
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 04335 2053

[illegible]

LA SACRA BIBBIA

LA

SACRA BIBBIA

COMMENTATA

DAL

P. MARCO M. SALES O. P.

Professore all' Università di Friburgo (Svizzera)

Testo latino della Volgata e versione italiana

DI

Mons. ANTONIO MARTINI

RIVEDUTA E CORRETTA



TORINO

L. I. C. E. T.
LEGA ITALIANA CATTOLICA EDITRICE
BERRUTI, SISMONDI & C.
Via Bellezia, 5

TIPOGRAFIA PONTIFICIA
E DELLA SACRA CONGREGAZ. DEI RITI
Cav. P. MARIETTI
Via Legnano, 23

IL

NUOVO TESTAMENTO

COMMENTATO

DAL

P. MARCO M. SALES O. P.

Professore all' Università di Friburgo (Svizzera)

Testo latino della Volgata e versione italiana

DI



Mons. ANTONIO MARTINI

RIVEDUTA E CORRETTA



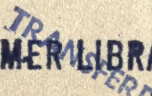
Volume II.

Le Lettere degli Apostoli - L'Apocalisse

TORINO

L. I. C. E. T.
LEGA ITALIANA CATTOLICA EDITRICE
BERRUTI, SISMONDI & C.
Via Bellezia, 5

TIPOGRAFIA PONTIFICIA
E DELLA SACRA CONGREGAZ. DEI RITI
CAV. P. MARIETTI
Via Legnano, 23



Noi sottoscritti avendo letto *La Sacra Bibbia* commentata dal P. MARCO SALES O. P., vol. II: *Le Epistole degli Apostoli* e *l'Apocalisse di S. Giovanni;* ne approviamo la stampa.

Roma, 7 Febbraio 1914.

Fr. ANTONINO RICAGNO, O P.
Fr. LEONARDO LEHU, O. P.

Imprimi potest.

Fr. HYACINTHUS M. CORMIER, M. G. O. P.

Visto: Nulla osta alla stampa.
Torino, 15 Marzo, 1914.

Can. Teol. L. BENNA, R. D.

V. Imprimatur.

C. FRANCESCO DUVINA, provic. gen.

TORINO 1925 — Scuola Tipografica Salesiana.

PREFAZIONE

Il primo volume del *Nuovo Commento* della Bibbia fu accolto con tanto favore dalla stampa e dal pubblico italiano, che in breve tempo se ne diffusero più di duemila esemplari. Un esito così inaspettato ci incoraggiò a mettere mano al secondo volume, che ora presentiamo ai lettori.

In esso ci siamo attenuti agli stessi criterii, che ci guidarono nella compilazione del primo volume, procurando di seguire sempre fedelmente tutti gli insegnamenti e tutte le direzioni della santa Chiesa, sola legittima interprete delle S. Scritture.

Mirando allo scopo prefissoci, non abbiamo creduto conveniente abbondare nelle citazioni d'autori protestanti, ma ci siamo ognora studiati di far comprendere il sacro testo seguendo le norme dei Ss. Padri e degli altri autori cattolici. Per supplire alla brevità del commento e delle introduzioni, abbiamo indicati ai luoghi opportuni le principali opere cattoliche, che potranno essere utili a chi desidera approfondire maggiormente i varii argomenti.

Nella speranza che anche questo secondo volume abbia ad incontrare il favore dei lettori, rinnoviamo la dichiarazione di sottomettere in tutto e per tutto noi e l'opera nostra al giudizio e all'autorità della S. Chiesa Cattolica, madre nostra e maestra infallibile di verità.

Friburgo (Svizzera), Febbraio 1914.



LETTERE DI S. PAOLO

INTRODUZIONE GENERALE

S. PAOLO. Dalla sua nascita alla sua conversione. — S. Paolo nacque a Tarso in Cilicia (*Atti* IX, 11; XXI, 39) da pii genitori (*Gal.* I, 15; II *Tim.* I, 3), appartenenti alla tribù di Beniamino (*Filipp.* III, 5), nei primi anni dell'èra cristiana. Suo padre era Fariseo (*Atti* XXIII, 6), e possedeva, non sappiamo con certezza per qual titolo, la qualità di cittadino romano (*Atti* XVI, 37 e ss.; XXII, 25-28; Ved. n. ivi). Nell'ottavo giorno dopo la sua nascita fu circonciso (*Filipp.* III, 5), e ricevette il nome aramaico di Saulo *(il desiderato),* a cui fu poi aggiunto il sopranome romano di Paolo (Ved. n. *Atti* XIII, 9).

Siccome Tarso era una città al tutto ellenizzata (Strabone, *Geographica,* XIV, 10, 13, 15), è probabile che la lingua materna di S. Paolo fosse il greco, o meglio quel dialetto volgare *(κοινή)* che, dopo le conquiste di Alessandro, era diventato comune in tutte le città del Mediterraneo orientale. In questo dialetto egli scrisse le sue lettere, ma poichè in esse mostra di conoscere assai imperfettamente la sintassi e la rettorica e le varie forme della lingua classica, è da credere che non abbia frequentato le famose scuole di grammatica, che sorgevano nella sua città natale (Strabone, loc. cit.). D'altra parte, il suo zelo farisaico non gli avrebbe permesso di studiare autori pagani, e le poche citazioni di poeti greci, che si incontrano nei suoi discorsi (*Atti* XVII, 28) e nei suoi scritti (I *Cor.* XV, 33; *Tit.* I, 12), non sono sufficienti a provare che egli possedesse una conoscenza profonda della letteratura greca. Anche la filosofia greca, nelle sue fonti, dovette rimanere pressochè sconosciuta a S. Paolo, e quel poco di essa, che presso di lui si incontra, doveva già far parte del patrimonio intellettuale dei Giudei ellenisti (Ved. la questione ampiamente trattata presso Jacquier, *Histoire des livres du N. T.*, t. I, p. 61 e ss.; Prat, *La Théologie de St-Paul,* t. I, p. 18 e ss.; Toussaint, *Epîtres de St-Paul.* t. I, p. 6 e ss., ecc. Per la tesi contraria V. Le Camus, *L'œuvre des Apotres,* t. I, p. 133 e ss.).

La sua educazione, sia nella famiglia e sia nella sinagoga di Tarso, fu esclusivamente giudaica, e come i rabbini del tempo anche egli imparò un'arte manuale dandosi a fabbricar tende (*Atti* XVIII, 3), il che gli giovò poi durante le sue missioni a guadagnarsi il suo sostentamento, senza essere di peso alle Chiese (I *Cor.* IV, 12; I *Tess.* II, 9; II *Tess.* III, 7, ecc.).

Mosso probabilmente dal desiderio di diventare rabbino, si portò, giovane ancora, a Gerusalemme (*Atti,* XXVI, 4), e quivi ebbe a maestro il celebre Gamaliele (Ved. n. *Atti,* V, 34), dal quale fu istruito nella scienza della legge e della Scrittura (*Atti,* XXII, 3), facendo così rapidi progressi e accenden-

dosi di tanto zelo per le tradizioni farisaiche, da superare molti suoi coetanei della sua condizione (*Gal.* I, 13). Alla scuola di Gamaliele egli apprese quella conoscenza profonda delle Scritture che si ammira nelle sue lettere, e quel modo speciale di ragionare e di concatenare assieme le idee pieno di brio e di vigore che è proprio dei Semiti, ma assieme la sua mente rimase come satura di tutte le false idee e di tutti i preconcetti dei Farisei intorno al Messia. Non sappiamo quanto tempo egli si sia fermato a Gerusalemme, sembra però che ne sia partito prima che Gesù Cristo desse principio alla sua pubblica missione, poichè è certo che egli non vide il Signore durante la sua vita mortale. Probabilmente era tornato a Tarso, se pure non si era dato a correre la terra e il mare affine di far proseliti (*Matt.* XXIII, 15).

Ad ogni modo noi lo troviamo nuovamente a Gerusalemme poco tempo dopo la Pentecoste, quando cioè i fedeli già formavano una comunità a parte, che sotto il governo degli Apostoli e mediante la loro predicazione e quella dei Diaconi, tendeva a staccarsi completamente dalla legge e dalle istituzioni mosaiche. Vedendo il pericolo che correva il Giudaismo, egli si sentì ripieno di zelo per la legge di Mosè e le tradizioni dei padri (*Gal.* I, 14), e non contento di approvare la morte di S. Stefano (*Atti,* VIII, 1), si persuase di dover far molte cose contro il nome di Gesù Nazareno (*Atti,* XXVI, 9), e come belva inferocita si mise a devastare la Chiesa di Dio, entrando per le case e trascinando via uomini e donne e facendoli mettere in prigione (*Atti,* VIII, 3; XXII, 4, 5, 19; XXVI, 9-11; I *Tim.* I, 13, ecc.). Non bastandogli perseguitare i cristiani in Gerusalemme, egli si presentò al principe dei sacerdoti e domandò lettere per le sinagoghe di Damasco, con un mandato speciale di poter menare legati a Gerusalemme quanti ebrei cristiani avesse trovati, uomini e donne (*Atti,* IX, 2-3).

Ma la grazia di Dio lo aspettava. Mentre era già vicino a Damasco, sul mezzogiorno una vivissima luce gli folgoreggiò d'intorno, e, caduto per terra, sentì la voce di Gesù che gli disse: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? è cosa dura per te il ricalcitrare contro il pungolo. A tal voce egli si arrese alla grazia e disse: Signore che vuoi tu che io faccia? Il Signore gli comandò di andare da Anania, il quale lo avrebbe istruito e battezzato. Così egli fece, e dopo tre giorni di penitenza, in cui non prese nè cibo, nè bevanda, ricevette il santo Battesimo, e da lupo rapace che era, diventò un agnello mansuetissimo.

(La conversione di S. Paolo è narrata tre volte negli *Atti degli Apostoli,* IX, 3-19; XXII, 6-18; XXVI, 12-18. Ved. n. ivi Cfr. I *Cor.* IX, 1; XV, 8-9; *Gal.* I, 13-16; I *Tim.* I, 13). Questo grande avvenimento, ebbe luogo probabilmente nell'anno 34 dell'era volgare.

PREPARAZIONE ALL'APOSTOLATO. — Dopo il Battesimo, S. Paolo non restò a Damasco che poco tempo, e poi si ritirò nell'Arabia (*Gal.* I, 17-18) per attendere all'orazione e alla meditazione. Non sappiamo precisamente quanto vi si sia fermato, è certo però che dopo qualche anno egli era di nuovo a Damasco (*Gal.* l. c.; *Atti,* IX, 22 e ss.), dove confondeva i Giudei dimostrando che Gesù era il vero Messia. I Giudei arsero di sdegno contro di lui, e tentarono di ucciderlo; ma egli coll'aiuto dei cristiani riuscì a fuggire e si portò a Gerusalemme (anno 37) a vedere Pietro (*Gal.* I, 18). Anche a Gerusalemme incontrò l'odio dei Giudei Ellenisti, i quali lo cercarono a morte (*Atti,* XXII, 17), ed egli, dietro l'ordine del Signore e le preghiere dei cristiani, dopo esservi rimasto 15 giorni (*Gal.* I, 18), partì per Cesarea di Palestina, e di qui si portò a Tarso (*Atti,* IX, 30).

Essendo poi scoppiata più violenta la persecuzione in Palestina, parecchi cristiani di Gerusalemme si recarono ad Antiochia, e vi fondarono una Chiesa, che in breve divenne fiorentissima. Gli Apostoli allora vi mandarono S. Barnaba, il quale, avendo veduto qual vasto campo si offriva per l'evangelizzazione, andò a Tarso a cercare S. Paolo, e trovatolo lo condusse ad Antiochia, dove si trattenne con lui per un anno, facendo numerosissime conversioni. I due Apostoli si portarono in seguito a Gerusalemme a recarvi alcune elemosine (anno 43), ma fecero presto ritorno ad Antiochia, dove, per una speciale rivelazione dello Spirito Santo, furono consecrati vescovi e mandati a predicare (*Atti,* XI, 19-30; XIII, 1-4).

PRIMA GRANDE MISSIONE (anni 45-49). — S. Paolo, accompagnato da S. Barnaba, e per qualche tempo anche da S. Marco, partì da Antiochia, e andò a Seleucia, e poi navigò a Cipro, dove convertì il Proconsole Sergio

Paolo. Indi per mare si recò a Perge nella Panfilia, e di là si portò ad Antiochia di Pisidia, e poi a Iconio, a Listri, a Derbe, facendo dapertutto numerose conversioni, e sostenendo gravissime persecuzioni. Infine, dopo aver visitate nuovamente le Chiese già fondate, scese ad Attalia, e di lì fece ritorno ad Antiochia di Siria (*Atti,* XIII; XIV).

CONCILIO DI GERUSALEMME. — All'arrivo dei due Apostoli ad Antiochia, si radunò la Chiesa, ed essi cominciarono a raccontare quanto avevano operato, e come Dio avesse aperto ai pagani la porta della fede. Ciò diede occasione al rinnovarsi della questione sul valore della legge mosaica, poichè alcuni pretendevano che, per essere salvi, si dovesse ricevere la circoncisione, mentre San Paolo e S. Barnaba proclamavano altamente, che le istituzioni mosaiche non avevano più alcun carattere di obbligatorietà. Per troncare definitivamente la questione, S. Paolo e S. Barnaba vennero inviati a Gerusalemme a interrogare gli Apostoli. Nel loro viaggio furono accompagnati anche da altri discepoli e specialmente da Tito (*Gal.* II, 1). A Gerusalemme, in pubblico concilio fu da San Pietro e dagli altri Apostoli, dichiarato che i pagani non dovevano essere sottomessi alle prescrizioni della legge mosaica, benchè, per facilitare i mutui rapporti tra i cristiani Ebrei e i cristiani Gentili, si raccomandasse a questi ultimi di astenersi da alcune cose, per le quali i Giudei provavano maggior ripugnanza. S. Paolo e S. Barnaba, unitamente a Giuda Barsaba e a Sila, furono incaricati di portare alla Chiesa d'Antiochia la decisione presa, il che fu tosto eseguito.

Qualche tempo dopo però, la Chiesa di Antiochia fu nuovamente turbata per l'incidente avvenuto tra S. Pietro e S. Paolo a motivo delle osservanze legali (Ved. *Gal.* II, 12), ma la fermezza e l'energia dell'Apostolo delle genti fece sì, che in modo più chiaro ancora fosse riconosciuta la libertà dei pagani (Ved. *Atti,* XV, 1-35; *Gal.* II, 1-13).

SECONDA GRANDE MISSIONE (anni 51-54). — Mosso dal desiderio di visitare le Chiese fondate nella prima grande missione, San Paolo, preso Sila per compagno, e lasciato S. Barnaba a motivo di un dissenso avuto con lui a cagione di S. Marco, partì da Antiochia, e fece il giro della Siria e della Cilicia, confermando le Chiese e inculcando a tutti di osservare il decreto dato dagli Apostoli a Gerusalemme. Arrivato a Listri prese con sè anche Timoteo, e scorse le varie città già evangelizzate nella prima missione, e poi attraversò la Frigia e il paese della Galazia e si portò nella Misia. Egli avrebbe voluto spingersi nella Bitinia, ma per divina rivelazione scese invece a Troade, di dove, in seguito ad una visione avuta, fece vela per la Macedonia. Quivi evangelizzò Filippi, e poscia, traversando Amfipoli e Apollonia, si recò a Tessalonica, indi a Berea e poi ad Atene, e in seguito a Corinto, fondando dapertutto Chiese fiorentissime. Imbarcatosi finalmente a Cencri, si diresse a Efeso, e poi subito si portò a Cesarea e a Gerusalemme e fece ritorno ad Antiochia di Siria (*Atti,* XV, 36-XVIII, 22).

TERZA GRANDE MISSIONE (anni 55-58). — Dopo essersi fermato qualche tempo ad Antiochia, S. Paolo ne partì di nuovo, e, scorso il paese della Galazia e la Frigia, giunse ad Efeso, dove rimase per due anni interi, facendovi innumerevoli conversioni. Costretto a fuggire da questa città, a motivo del tumulto provocato dall'argentiere Demetrio, si portò nella Macedonia, e poi nell'Acaia, restando per quache tempo a Corinto. Partito da questa città si recò a Filippi, e poi a Troade, indi, imbarcatosi ad Asson, fece vela per Mileto, e da Mileto sempre per mare giunse a Cesarea di Palestina, e da Cesarea andò direttamente a Gerusalemme (*Atti,* XVIII, 23-XXI, 16).

PRIGIONIA A CESAREA (anni 58-60). — S. Paolo fu accolto con molta cordialità dai fedeli di Gerusalemme, e per dimostrare ai suoi connazionali che egli non disprezzava la legge di Mosè, si sottomise pubblicamente a una cerimonia legale da compiersi nel tempio. Appena però egli fu visto nel tempio, il popolo, sobillato da alcuni fanatici, si mosse a tumulto, e, trascinatolo fuori del recinto sacro, lo avrebbe ucciso, senza il pronto ed energico intervento del tribuno Lisia. Invano l'Apostolo cercò di arringare la folla inferocita, chè le sue parole provocarono maggiore tumulto, ed egli dovette appellarsi alla sua qualità di cittadino romano, per costringere il tribuno a rispettare i diritti di cui godeva. Trascinato davanti al Sinedrio, seppe difendersi colla più rara abilità, portando la discordia nel campo dei suoi avversarii. Ma poichè una mano di Giudei aveva ordito contro di lui

una congiura, il tribuno Lisia lo mandò, accompagnato da buona scorta di soldati, a Cesarea dal Preside Felice, affinchè vi fosse giudicato. Felice non si curò gran che di dare sentenza, poichè sperava che S. Paolo si sarebbe riscattato con denaro, e quindi lo tenne prigioniero per due anni.

A Felice essendo poi succeduto Porcio Festo, questi propose a S. Paolo di farlo condurre a Gerusalemme per esservi giudicato dal Sinedrio. Ma l'Apostolo si oppose, e come cittadino romano, si appellò all'imperatore. Prima di partire per Roma, ebbe ancora occasione di predicare Gesù Cristo davanti al re Agrippa (*Atti,* XXI, 17-XXVI, 32).

PRIMA PRIGIONIA ROMANA DI S. PAOLO (anni 60-63). — Sul principio dell'autunno dell'anno 60, San Paolo, accompagnato da S. Luca e da Aristarco, fu affidato assieme ad altri prigionieri alla custodia del centurione Giulio, e imbarcato su una nave alla volta di Roma. S. Luca descrive minutamente negli *Atti* (XXVII, 1-XXVIII, 31) tutte le peripezie di questo viaggio, che durò parecchi mesi, e non fu terminato che nella primavera dell'anno seguente 61. A questo punto S. Luca interrompe bruscamente la sua narrazione, contentandosi di dire che la prigionia dell'Apostolo nell'eterna città durò due anni. Ma dalle lettere che S. Paolo scrisse in questo tempo, possiamo conoscere alcun poco della sua attività (*Filipp.* I, 4, 14; IV, 22), e dedurre con certezza che la sua causa davanti all'imperatore ebbe un esito felice, ed egli riacquistò la sua libertà (*Filipp.* I, 19, 25; II, 23, 24; *Col.* IV, 8; *Efes.* VI, 22; *Filem.* 22).

QUARTA GRANDE MISSIONE (anni 64-67). — Pieno di zelo per la propagazione del Vangelo S. Paolo appena fu libero intrappresе una grande missione. Conforme a desiderio da tempo vagheggiato (*Rom.* XV, 28), egli si portò, probabilmente nella primavera dell'anno 64, nella Spagna, come attestano gli antichi (Ved. Dict. Vig., *Espagne*). Così San Clemente R. scrivendo da Roma a quei di Corinto (I *Cor.* V), dice che S. Paolo colla sua predicazione arrivò sino al *termine dell'Occidente* (*τέρμα τῆς δύσεως*). Ora, con questa frase uno scrittore romano non poteva intendere che la Spagna, dove si ponevano le colonne di Ercole. Anche nel *Frammento Muratoriano* si trova scritto: *profectionem Pauli ab urbe ad Spaniam proficiscentis.* La stessa affermazione si trova presso S. Atanasio (*Epist. ad Dracont.,* IV), S. Giov. Cris. (*Hom.* X, 3 in II *ad Tim.* e *in Matt.* LXXV, 2), S. Epifanio (*Haeres.* XXVII, 6), Teodoreto (in II *Tim.* IV, 17), San Gerolamo (in *Isaiam,* XI, 6), S. Gregorio M. (*Mor.* in *Job.* XXXI, 53), ecc., e benchè Eusebio dica nulla in proposito, tuttavia conviene nell'affermare che, tra la prima e la seconda prigionia romana, intraprese un'altra missione (H. E. II, 22) « *Finalmente, dopo aver perorato la sua causa davanti ai giudici, si dice che sia partito nuovamente per predicare, e che poi, tornato una seconda volta a Roma, vi abbia subìto il martirio* ». Gli stessi protestanti vanno sempre più arrendendosi a questa tradizione, e parecchi di essi l'ammettono senza difficoltà (Zahn, Kübel, Spitta, Steimnetz, ecc. Ved. Belser. *Einleit.* p. 584).

Dalla Spagna, S. Paolo si portò ben presto (lo stesso anno 64) in Oriente, coll'intenzione di visitare le Chiese già fondate. Tutti i moderni sono pressochè d'accordo nell'ammettere questo viaggio, che solo può spiegare l'attività apostolica che è supposta dalle lettere pastorali. S. Paolo andò dapprima a Creta, e dopo avervi predicato il Vangelo, se ne partì lasciando Tito a governarvi la Chiesa (*Tit.* I, 5), e si recò ad Efeso, dove lasciò come vescovo il suo discepolo Timoteo (I *Tim.* IV, 14; II *Tim.* I, 6). Da Efeso si diresse nella Macedonia, ma poco dopo ritornò a Efeso (I *Tim.* III, 14). Imbarcatosi poi a Mileto, partì nuovamente per la Macedonia e la Grecia, e pregò Tito di andarlo a trovare a Nicopoli nell'Epiro, dove faceva conto di passare l'inverno (*Tit.* III, 12). In seguito si portò a Corinto, dove, per testimonianza di S. Dionigi vescovo di Corinto vissuto intorno al 170 (Euseb. *H. E.* II, 24), si incontrò coll'Apostolo S. Pietro, e assieme a lui andò poi a Roma e vi subì il martirio. Ecco le parole di S. Dionigi « *Tutti e due* (Pietro e Paolo) *entrati nella nostra città di Corinto, ci istruirono colla predicazione del Vangelo, e poi partiti assieme per l'Italia, dopo aver similmente istruito voi Romani, subirono nello stesso tempo il martirio* ». S. Paolo arrivò a Roma, probabilmente verso la fine dell'anno 66, ma ben tosto fu imprigionato e condannato a morte assieme a S. Pietro, e ai 29 di giugno dell'anno seguente ebbe troncata la testa, al

secondo miliare della via Ostiense, e quivi presso fu sepolto.

Questo fatto oltrechè da S. Dionigi e da Eusebio (loc. cit.) è affermato da S. Gerolamo (*De vir. ill.* v), il quale scrive: *questi* (Paolo) *adunque, l'anno 14 di Nerone (67 d. C.), nello stesso giorno che S. Pietro ebbe troncato il capo a Roma sulla via Ostiense.* Anche S. Clemente R. (I *Cor.* v) dice che S. Paolo subì a Roma il martirio *sotto i prefetti.* Ora è proprio nell'anno 67 che, trovandosi Nerone nell'Acaia, i prefetti del pretorio Tigellino e Nimfidio governavano la città di Roma. Non va omesso il prete romano Caio (Euseb. *H. E.* II, 25), il quale sul fine del secondo secolo dice ai suoi avversarii, che è in grado di mostrar loro *sia al Vaticano, sia sulla via Ostiense i trofei* (sepolcri) *di coloro che hanno fondata la Chiesa di Roma.* (Ved. anche Tertulliano, *De praescript.* 36; Eusebio, *H. E.* I, 25; Lattanzio, *De morte persec.* 2; Teodoreto, *In Epist. ad Philipp.* I, 25, ecc.).

PRINCIPALI OPERE CATTOLICHE INTORNO A S. PAOLO. — Non è possibile indicare tutte le opere uscite intorno all'Apostolo delle genti. Una bibliografia abbastanza completa si può trovare presso Dict. Vig., *Paul.* Oltre alle Introduzioni di Cornely, Vigouroux-Brassac, Kaulen, Belser, Jacquier, Babura, ecc., si potranno con utilità consultare le seguenti opere: Vidal, *St-Paul, sa vie et ses œuvres,* Parigi, 1863; Rambaud, *St-Paul,* ecc., vol. I, Parigi, 1888; Fouard, *St-Paul, ses missions,* Parigi, 1908; *St-Paul, ses dernières années,* Parigi, 1907; Le Camus, *L'œuvre des Apôtres,* 3 vol., Parigi, 1905; Felten, *Die Apostelgeschichte,* Friburgo B., 1892; Bourgine, *La conversion de St-Paul,* Parigi, 1902; Heim, *Paulus,* Salisburgo, 1905; Faye, *St-Paul,* St-Blaise, 1908, ecc. Tutti i Commentatori degli Atti degli Apostoli e delle Epistole di S. Paolo trattano pure più o meno lungamente della vita e delle principali azioni del grande Apostolo. Tra gli antichi sono da ricordarsi le *Homiliae in laudem S. Pauli* di S. Giovanni Crisostomo.

NUMERO E ORDINE DELLE LETTERE DI SAN PAOLO. — Le lettere di S. Paolo contenute nel Canone del Nuovo Testamento sono in numero di 14, e sono indirizzate: la prima ai Romani, la seconda e la terza ai Corinti, la quarta ai Galati, la quinta agli Efesini, la sesta ai Filippesi, la settima ai Colossesi, l'ottava e la nona ai Tessalonicesi, la decima e l'undecima a Timoteo, la dodicesima a Tito, la decimaterza a Filemone, e l'ultima agli Ebrei. È indubitato però che, oltre a queste, S. Paolo ne scrisse parecchie altre, le quali andarono perdute. Egli stesso infatti nella prima ai Corinti (v, 9) ricorda una sua lettera precedente; e così pure in quella ai Filippesi (III, 1) ne ricorda un'altra, e in quella ai Colossesi (IV, 16) parla di una lettera da lui scritta ai Laodiceni. Di queste lettere però non sappiamo nulla.

Tutta l'antichità è unanime nel riconoscere l'autenticità e la divinità delle quattordici lettere ricordate, come ne fanno fede l'antichissima versione siriaca e le citazioni dei Padri. Così ad esempio S. Policarpo, nella sua lettera ai Filippesi, cita 13 testi di otto lettere e fa allusioni a quattro altre (Ved. Cornely, *Introd.* III, p. 380). Similmente S. Giustino le cita tutte eccettuata quella a Filemone (Id. *Introd.* I, p. 175), e così pure fanno Sant'Irineo, Tertulliano, Clemente A. e Origene (Id. *Introd.* III, p. 379).

Il Frammento Muratiano ricorda una ad una le tredici prime lettere, ed Origene (*In. Ios.* hom. VII, 1) afferma, che San Paolo colle quattordici trombe delle sue lettere ha fatto cadere le mura di Gerico, cioè la idolatria, ecc., ed Eusebio (H. E. III, 3, 25) scrive: *Le quattordici lettere di S. Paolo sono note e manifeste a tutti,* e benchè poi soggiunga che alcuni hanno qualche difficoltà sulla lettera agli Ebrei, tuttavia egli non dubita poco dopo di noverare le quattordici lettere tra le Scritture che da tutti sono riconosciute come divine. Anche Teodoreto *(Præf. in ep. Paul.)* afferma: *Il Beato Paolo scrisse quattordici lettere,* e la stessa affermazione si trova pure presso S. Gerolamo (*ad Paulin,* ep. 53, 8), Sant'Agostino (*De doct. christ.,* II, 8), S. Filastrio (*De hæres.* 88, 89), Rufino (*Symb. apost.* 37) e nei Concilii di Ippona (anno 393, can. 36), di Cartagine (anno 419, can. 29), ecc.

L'ordine con cui sono disposte le varie lettere nei diversi codici e nei diversi cataloghi, non è sempre lo stesso, e la disposizione attuale, che fin dai tempi di Sant'Agostino cominciò a prevalere nella Chiesa latina, è fatta avendo riguardo non alla cronologia, ma alla dignità delle Chiese e delle persone a cui le lettere furono indirizzate, e alla gravità dell'argomento trattato.

Alla lettera agli Ebrei viene però dato l'ultimo posto, perchè fu l'ultima ad essere conosciuta nelle Chiese occidentali.

Se si tien conto del tempo in cui furono scritte, le quattordici lettere di S. Paolo possono ordinarsi in tre gruppi, il primo dei quali comprende le lettere scritte prima della prigionia di Cesarea, cioè *Rom.*, I e II *Cor.*, *Gal.*, I e II *Tess.*; il secondo contiene le lettere scritte durante la prima prigionia di Roma o almeno dall'Italia, cioè *Efes.*, *Filipp.*, *Coloss.*, *Filem.*, *Ebr.*; il terzo comprende le lettere scritte dopo la liberazione dalla prima prigionia di Roma, cioè I e II *Tim.* e *Tit.*

DATA DELLE VARIE LETTERE. — Non è possibile fissare la data precisa di tutte le lettere di S. Paolo, e anche tra gli autori cattolici regna una certa divergenza su questo punto, benchè in generale si convenga nel determinare l'ordine cronologico con cui furono scritte. Così infatti quasi tutti i moderni si accordano nel ritenere, che le prime in ordine di tempo siano quelle ai Tessalonicesi (Belser e pochi altri pensano che la prima sia quella ai Galati), a cui tengono dietro successivamente quelle ai Galati, ai Corinti, ai Romani, ai Filippesi, agli Efesini, ai Colossesi, a Filemone, agli Ebrei, e poi la prima a Timoteo, quella a Tito e la seconda a Timoteo.

Nelle introduzioni speciali si tratterà della data più probabile di ciascuna lettera, e delle questioni principali che vi sono connesse.

FORMA GENERALE DELLE VARIE LETTERE. — Le lettere dell'Apostolo S. Paolo hanno pressochè tutte una forma identica, e comprendono un prologo, ossia un'introduzione, un corpo, e un epilogo o conclusione.

Nel prologo, giusta l'uso greco-romano, vengono indicati prima il nome e la qualità dell'autore (*Paolo Apostolo,* ecc.) e talvolta anche il nome e la qualità dei suoi compagni (*il fratello Timoteo,* ecc.), e poi vi si aggiungono il nome dei destinatarii (*alla Chiesa di,* oppure *ai,* ecc.) e alcune formole di saluto e un ringraziamento a Dio per i benefizi fatti ai destinatarii della lettera.

Il corpo della lettera generalmente si compone di due parti di ineguale lunghezza, l'una dogmatica o apologetica e l'altra morale. Talvolta però si hanno tre parti, e tal altra è difficile poter dare una divisione netta e precisa, come si vedrà nell'analisi di ciascuna lettera.

L'epilogo contiene generalmente alcune notizie di carattere personale, a cui sono aggiunti i saluti di S. Paolo e talvolta anche dei suoi compagni. Come fa bene osservare Prat (*La Théologie de St-P.* t. I, p. 100), l'antichità classica non ci offre nulla che rassomigli alle lettere di S. Paolo, sia per la struttura e sia per il tono. Qual comparazione si può infatti stabilire tra le forme di saluto rigide e secche in uso presso i Romani (*Atti,* XXIII, 26) e le forme così libere, così varie e così poco convenzionali, come sono quelle adoperate da S. Paolo? Per trovar qualche cosa che loro rassomigli si deve ricorrere alle lettere conservateci nei papiri egiziani e recentemente scoperte. In esse troviamo formole di saluti analoghe a quelle usate da S. Paolo, preghiere fatte agli dei per la salute dei destinatarii, e lunghe file di nomi di persone da salutare (Ved. es. presso Prat, op. cit. p. 101).

È ancora da osservare, come benchè le lettere di S. Paolo contengano parecchie notizie di carattere particolare e privato, tuttavia nella mente dell'Apostolo esse erano destinate alla pubblicità, ossia ad essere comunicate non già a una o più persone da leggersi in secreto, ma a tutta la comunità cristiana, per la quale erano scritte. Per questo vediamo che nella lettera a Filemone (2) il nome del destinatario è associato a tutta la comunità, e in quelle a Timoteo e a Tito (II *Tim.* IV, 22; *Tit.* III, 15), S. Paolo saluta direttamente le Chiese di Efeso e di Creta, e passa con facilità dal singolare al plurale e viceversa. Similmente l'Apostolo vuole che la lettera ai Colossesi venga comunicata ai fedeli di Laodicea (*Coloss.* IV, 16), e che quelle ai Corinti siano fatte conoscere a tutte le Chiese di Acaia, ecc. I *Cor.* I, 2; II *Cor.* I, 1). Ben sapendo poi che le sue lettere circolavano per le mani dei fedeli, S. Paolo, lungi dall'opporvisi, pigliò la precauzione di porre un sigillo o segno speciale per impedire che essi fossero ingannati da lettere a lui falsamente attribuite (II *Tess.* II, 2). Anche le lettere ai Romani, agli Efesini, ai Galati, agli Ebrei, ecc., per il loro stesso argomento sono destinate non solo a una Chiesa particolare, ma a tutti i cristiani in generale, poichè le questioni che sollevano e risolvono hanno un carattere universale, sia per riguardo allo spazio e sia per riguardo al tempo (Ved. Prat, op. cit. p. 94).

Si deve ancora aggiungere, che S. Paolo generalmente non scriveva le sue lettere di proprio pugno, ma si serviva all'uopo dell'uno o dell'altro dei suoi discepoli, contentandosi di aggiungere in fine qualche saluto di propria mano.

LINGUA E STILE DI S. PAOLO. — Tutte le lettere di S. Paolo furono scritte in greco, non però nella lingua classica, ma nel dialetto ellenistico o *κοινή*, che era comunemente parlato dai Giudei della Diaspora. Benchè S. Paolo stesso affermi, che il suo dire è ben lungi dall'essere puro (*ἰδιώτης τῷ λόγῳ* II *Cor.* XI, 6), tuttavia è indubitato che dopo S. Luca egli è lo scrittore del Nuovo Testamento che meglio possiede la lingua greca. Il suo vocabolario (lasciando da parte la lettera agli Ebrei) non conta meno di 2478 voci diverse, delle quali 816 non sono usate da altro scrittore del N. T., e di queste 150 si trovano per la prima volta presso di lui (Cf. Jacquier, *Histoire*, ecc., t. I, p. 51).

Grammaticalmente parlando, S. Paolo è uno scrittore abbastanza corretto, e le numerose licenze che si permette sono dovute all'uso comune dei tempi. Assai frequenti sono i verbi composti, i participii, i giuochi di parole, le paranomasie, le antitesi, ecc. Vi si osserva ancora una quantità di anacoluti (*Rom.* V, 12; IX, 22; XVI, 25, ecc.), di asindeti (*Rom.* XII, 9, ecc.), di elissi (*Rom.* III, 1; VIII, 27, ecc.), di pleonasmi (*Rom.* XV, 14, ecc.), di parentesi e digressioni (*Rom.* I, 1-7; VII, 1, ecc.), e non manca qualche solecismo (II *Cor.* VIII, 23), ecc. Le proposizioni e le frasi risentono spesso della costruzione ebraica, ed è pure frequente il parallelismo, specialmente antitetico (p. es., I *Cor.* XII, 26; II *Cor.* IV, 8, 9, ecc.).

Per riguardo allo stile di S. Paolo si devono evitare le esagerazioni e di coloro che non vi trovano alcuna bellezza, e di coloro che lo vorrebbero assolutamente perfetto. Già gli antichi S. Irineo (*Adv. Haer.* III, 7), Origene (*Com. in Rom. praef.*), S. Epifanio (*Haer.* LXIV, 29), S. Giov. Cris. (*In I Cor. hom.* III, 4), S. Gerolamo (*Comm.* in *Gal.* VI, 1), ecc., rimproverano all'Apostolo questo o quel difetto di stile, ma però S. Gerolamo (*Ad Pammach. ep.* XLVIII, 13) ne vantava l'energia e la forza come di tuono; S. Agostino (*De doct. christ.* IV, 7) ne ammirava l'eloquenza; S. Giov. Cris. (*De statuis, hom.* I, 1) ne esaltava il fascino e la potenza di persuasione; e lo stesso pagano Longino (V. Fabricius, *Biblioth. graeca*, t. IV, p. 445) ne celebrava la forza oratoria e il vigore dialettico. Non si deve dimenticare che S. Paolo è un predicatore e un polemista, non già un narratore calmo e pacato; per conseguenza ciò che domina in lui è l'ardore e la vita. Nelle sue lettere egli ha trafuso tutto sè stesso, la sua immaginazione vigorosa e potente, il suo cuore squisitamente sensibile, e delicato, la sua volontà piena di energia e di coraggio, la sua mente armata di una cognizione profonda delle verità cristiane e di una dialettica poderosa e stringente. La parola e lo stile sono in lui interamente subordinati al pensiero, e il pensiero è sempre grande, maestoso e profondo, sia quando espone gli alti problemi della dottrina cristiana, sia quando assale gli avversarii, o si difende dai loro attacchi, sia quando si effonde in tenerezze ineffabili verso dei suoi neofiti. Carattere vivace e poco curante della forma, egli si abbandona di frequente alle antitesi, alle metafore ardite, alle interrogazioni dirette, esce spesso in esclamazioni drammatiche, ricorre al sarcasmo e all'ironia, all'enumerazione, alla gradazione, lascia in sospeso un periodo incominciato, fa lunghe digressioni non curandosi dell'oscurità che possono talvolta ingenerare le sue parole.

Volentieri si ripete, e sovracarica la sua frase di congiunzioni e di preposizioni, e allora il periodo diviene contorto e imbarazzante, ma ciò non ostante è sempre pieno di vita e di vigore, attrae l'attenzione e scuote e convince. Ora un tale scrittore non sarà certamente un purista sotto l'aspetto filologico, ma non è nemmeno un barbaro, e perciò se si deve confessare che lo stile di S. Paolo ha difetti, si ha ancora tutto il diritto di affermare, che è pure ricco di numerose bellezze (Vedi sulla lingua e lo stile di S. Paolo: Cornely, *Introductio*, III, p. 390; Jacquier, op. cit., t. I, p. 61 e ss.; Prat, op. cit., t. I, p. 24 e ss.; Dict. Vig., *Grec biblique;* Viteau, *Étude sur le grec du N. T.*, ecc., 2 vol., Parigi, 1893, 1896; Boatti, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, 2 vol., Venezia, 1910. In questo ultimo si troverà anche una ricca bibliografia. Cf. anche (prot.) Nägeli, *Der Wortschatz des Apostels Paulus*, Gottinga, 1905. Basti ancora indicare, fra i protestanti, le opere di Deissmann, Kennedy, Blass, Brugmann, Burton, Meister, Moulton, Nestle,

Thackeray, Winer, ecc., le quali però vanno lette e usate con molta precauzione).

OSCURITÀ DELLE LETTERE DI S. PAOLO. — Già l'Apostolo S. Pietro faceva osservare (II *Piet.* III, 16), che nelle epistole di San Paolo « sono alcune cose difficili a capirsi, che gli ignoranti e poco fermi travolgono per loro perdizione », e chiunque ne ha intrapresa la lettura ha dovuto convincersi della verità delle parole di S. Pietro. Queste oscurità e difficoltà provengono non solo dalla lingua e dallo stile, ma principalmente dalla sublimità della dottrina insegnata dall'Apostolo. Nelle sue lettere infatti, al dire di S. Tommaso d'Aquino *(In Ep. ad. Rom. prolog.)*, si contiene quasi tutta la dottrina della Teologia. S. Paolo discorre della natura e delle perfezioni di Dio, della distinzione delle persone divine e dei loro mutui rapporti, della creazione dell'uomo e del peccato, dell'incarnazione di Gesù Cristo e della redenzione da lui operata. Egli tratta dei misteri della predestinazione e della grazia, della fede e della giustificazione, del valore della morte redentrice di Gesù Cristo, della nostra unione con lui, dei sacramenti e della loro efficacia, della Chiesa e della sua vita, e della sua gerarchia. La risurrezione universale, l'ultimo giudizio, le condizioni dei corpi gloriosi, ecc., formano l'oggetto dei suoi insegnamenti, e nello stesso tempo egli prende ancora a risolvere le questioni più pratiche della morale cristiana, discorrendo dei doveri sociali e famigliari dei cristiani, del matrimonio e della sua indissolubilità, delle virtù teologali e morali, dei vizi da fuggirsi, delle opere da praticarsi, ecc., e tutto questo il più delle volte con poche parole incisive e scultorie. Non deve quindi far meraviglia che nelle lettere si trovino difficoltà, e che, nonostante tutti i commenti che su di esse furono scritti, molti punti rimangono tuttora oscuri, e, nella interpretazione di parecchi altri, i diversi esegeti siano ben lungi dall'essere d'accordo.

PUNTI DI DOTTRINA CRISTIANA SUI QUALI S. PAOLO INSISTE MAGGIORMENTE NELLE SUE LETTERE. — In quasi tutte le sue lettere San Paolo insiste in modo speciale su queste grandi verità: 1° Gesù Cristo Figlio di Dio, per mezzo della sua passione e della sua morte di croce, ha redento tutti gli uomini, sia Ebrei che gentili. 2° Egli è la fonte da cui deriva ogni grazia, ogni giustizia, ogni salute negli uomini di tutti i tempi. 3° Tutti gli uomini essendo contaminati dalla colpa di origine, nessuno può conseguire la salute se non per la grazia di Gesù Cristo, la quale non si può ottenere se non per mezzo della fede viva in Lui e nel suo Vangelo. 4° La legge mosaica aveva per scopo di condurre gli uomini a Gesù Cristo, e quindi fu abolita, e perdette ogni suo valore, colla morte di Gesù Cristo. 5° Tutti i fedeli sono intimamente uniti a Gesù Cristo, formando con lui un solo corpo, di cui Egli è il capo ed essi le varie membra gerarchicamente fra loro disposte.

Da ciò si vede, che Gesù Cristo Figlio di Dio, fatto uomo e redentore degli uomini, è come il centro di tutta la dottrina di San Paolo, il che viene confermato dal fatto che nelle 14 lettere dell'Apostolo, occorre più di 300 volte il nome del Salvatore, e più di 240 quello di Gesù, e più di 400 quello di Cristo.

CARATTERI GENERALI DELLA DOTTRINA DI S. PAOLO. — Andrebbe grandemente errato chi credesse di trovare nelle lettere di San Paolo un'esposizione completa di tutta la dottrina insegnata dal grande Apostolo. Si deve infatti ritenere che tutte le lettere sono scritti di circostanza, determinate dai bisogni o dalle condizioni speciali di coloro a cui sono indirizzate. In nessuna di esse, S. Paolo ha voluto fare un compendio di tutti i suoi insegnamenti, ma vi ha trattato questo o quel punto della verità cristiana, a seconda che richiedevano le circostanze. Ogni lettera inoltre, suppone i lettori in possesso di un insegnamento dogmatico, morale e liturgico ben determinato, sul quale l'Apostolo non ha bisogno di spiegarsi per iscritto, bastando quanto ha predicato a viva voce.

Ciò non ostante però, è un fatto innegabile che la dottrina dell'Apostolo, sparsa nelle diverse lettere, costituisce un tutto organico, le cui varie parti si connettono mirabilmente tra loro, e vengono a concentrarsi in Gesù Cristo Salvatore universale di tutti gli uomini.

FONTI A CUI S. PAOLO ATTINSE LA SUA DOTTRINA. — La principale fonte a cui S. Paolo ha attinto la sua dottrina, è da ricercarsi nelle *rivelazioni a lui fatte* da Dio, parecchie delle quali sono ricordate negli Atti e nelle Lettere. Basti accennare a quelle avute a

Damasco (*Atti*, IX, 3-6, 13 e ss.), a Gerusalemme (*Atti*, XXII, 18; II Cor. XII, 2-4; *Gal.* II, 2), durante il corso della seconda missione (*Atti*, XVI, 10; XVIII, 9), sul fine della terza missione (*Atti*, XX, 22-23; XXI, 4) e poi a Cesarea (*Atti*, XXIII, 11), ecc.

È indubitato che egli apprese per una rivelazione speciale quanto insegna riguardo all'istituzione dell'Eucaristia (I *Cor.* XI, 23), riguardo alla salute di tutti gli uomini per la fede e la grazia di Gesù Cristo, indipendentemente dalle opere della legge mosaica (*Gal.* I, 12 e ss.), riguardo agli ultimi avvenimenti (I *Tess.* IV, 15) e all'indissolubilità del matrimonio (I *Cor.* VII, 10, 11), ecc. ecc. In conseguenza S. Paolo, lungi dall'essere in opposizione a Gesù Cristo, ne è il fedele discepolo (Cf. Decreto *Lamentabili*, prop. 31, 38). Se egli parla talvolta del suo Vangelo (Rom. II, 16; II *Cor.* IV, 3; *Gal.* II, 2, ecc.), questo però non è altro che il Vangelo di Cristo, il Vangelo del Figlio di Dio, il Vangelo di Gesù Signor nostro (*Rom.* XV, 19; I *Cor.* IX, 12, 18; II *Cor.* II, 12; *Gal.* I, 7, ecc.). Gesù Cristo, prima di lui aveva proclamato l'universalità della redenzione (*Matt.* X, 6; XV, 24; XXVIII, 18-20; Luc. XXIV, 7, ecc.), la necessità di una giustizia superiore a quella degli Scribi e dei Farisei (*Matt.* V, 20), e la cessazione della legge mosaica nei suoi precetti ceremoniali (*Matt.* XV, 10-30; *Mar.* VII, 14-23). Nel discorso della montagna, Gesù si è proclamato superiore a Mosè, ed ha sostituito all'antica legge i suoi comandamenti; nel corso del suo ministero, a più riprese ha insistito sulla necessità della fede per essere salvi; e ai Farisei scandalizzati ha detto apertamente, che era venuto per salvare i peccatori, e ai suoi discepoli ha confessato, che avrebbe dato la sua vita e il suo sangue in prezzo di redenzione per molti, ecc. (Vedi Boysson, *La Loi et la Foi*, p. 294 e ss.; Van Combrugghe, *De Soteriologiae christianae primis fontibus*, pag. 24 e ss., Lovanio, 1905; Rivière, *La Rédemption*, pag. 68 e ss.). Se si paragona assieme quanto si ha nei Vangeli e quanto insegna S. Paolo intorno a Dio, a Gesù Cristo, allo Spirito Santo, ai sacramenti, alla redenzione, ecc., si vedrà subito che ben lungi dall'esservi opposizione, vi ha la più perfetta armonia e coerenza tra i due insegnamenti, e che S. Paolo non ha per nulla alterata la dottrina di Gesù Cristo, e per nulla ha modificato la direzione del cristianesimo, come colla più grande leggerezza e malafede hanno scritto Renan, Loisy, Harnak, ecc., ma ha predicato semplicemente quanto Gesù Cristo aveva insegnato.

S. Paolo potè inoltre attingere qualche parte della sua dottrina *alla tradizione degli Apostoli* e dei discepoli, che avevano visto e udito il Signore, ma è ben difficile poter distinguere quello che egli ha avuto per rivelazione immediata, e quello che ha avuto per mezzo della tradizione apostolica.

Altra fonte, a cui S. Paolo attinse parte della sua dottrina, sono i libri del Vecchio Testamento, che egli mostra di conoscere a perfezione, e che cita espressamente o tacitamente non meno di 250 volte, senza tener conto delle allusioni, delle reminiscenze, che si incontrano ad ogni momento (Ved. Prat, *La Théologie di St-P.* t. I, p. 35 e ss.). Coll'Antico Testamento alla mano, egli prova la divinità e la messianità di Gesù Cristo, la vocazione dei pagani, la riprovazione parziale d'Israele, la giustificazione per mezzo della fede, l'universalità della colpa, i misteri della predestinazione e della riprovazione, la risurrezione dei morti, ecc. Le sue citazioni, generalmente sono tolte dalla versione dei settanta, ma in alcuni casi egli ricorre direttamente al testo originale ebraico (*Rom.* XI, 35; I *Cor.* III, 19), e benchè si mantenga sempre fedele quanto al senso, non sempre però riferisce alla lettera il testo sacro, ma talvolta vi introduce qualche leggiera mutazione nelle parole, per rendere più chiaro il pensiero dell'autore ispirato (*Rom.* IX, 17; XI, 4, ecc.) e far meglio risaltare la prova che egli ne vuole dedurre (Ved. Jacquier, *Histoire des livres du N. T.* t. I, p. 41 e ss., 6ª ed.).

Che S. Paolo abbia pure attinto alla *Teologia giudaica del tempo* alcune dottrine è possibile, ma è assai difficile poterlo dimostrare. Vi ha senza dubbio una certa affinità e identità tra alcuni insegnamenti di S. Paolo e alcuni insegnamenti dei rabbini, ma sia gli uni che gli altri hanno potuto derivare dai libri dell'Antico Testamento, senza aver avuto relazione tra loro.

D'altra parte si deve pur ritenere, che la data di tutti gli apocrifi giudei, e dei trattati talmudici, da cui si trae la Teologia giudaica o rabbinica, è ben lungi dall'essere fissata con certezza, e neppure è dimostrato che i detti libri non abbiano subito influenze cristiane o fin dove queste si estendano. Va poi escluso assolutamente, che S. Paolo abbia date interpretazioni rabbiniche ossia arbi-

trarie e fantastiche, ai testi della Sacra Scrittura, e abbia in qualche modo seguìto i rabbini nei loro sogni e nelle loro favole, benchè si possa ammettere, che abbia talvolta adottati i loro metodi di argomentare per interrogazione e risposta, per raggruppamento di varii testi, ecc. (Ved. Jacquier, op. cit. (p. 43 e ss.; Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 565 e ss.)

Se, come abbiamo detto, la fonte principale a cui S. Paolo attinse la sua dottrina furono le rivelazioni di Dio, e queste ebbero luogo successivamente in diversi tempi, si comprende facilmente che egli abbia potuto progredire nella cognizione della verità cristiana, e trattare nelle lettere posteriori con molta maggior ampiezza alcuni punti di dottrina appena accennati nelle lettere antecedenti, senza però che vi sia contraddizione od opposizione tra le une e le altre. Se è vero infatti, che nelle lettere ai Galati e ai Romani, S. Paolo espone a lungo il problema della giustificazione per mezzo della fede, e nelle lettere della cattività *(Efes., Coloss., Filipp.)* tratta con maggior ampiezza e profondità della persona e della missione di Gesù Cristo, e nelle lettere pastorali (I e II *Tim.*, *Tit.*) discorre a lungo dell'organizzazione gerarchica della Chiesa, è però indubitato che tali insegnamenti, per quanto riguarda i loro elementi essenziali, si trovano già nelle prime lettere. Furono circostanze speciali, che indussero l'Apostolo a trattare diffusamente questo o quel punto della dottrina cristiana. Così l'opposizione accanita dei Giudaizzanti, lo portò a discorrere a lungo del problema della giustificazione; i varii errori sparsi nell'Asia minore, gli fornirono occasione di parlare a lungo di Gesù Cristo, la necessità di provvedere le Chiese fondate di buoni pastori, lo spinse a scrivere le pastorali, ecc., senza che da questo si possa dedurre, che egli abbia cambiato o modificato le sua dottrina.

AVVERSARII PRINCIPALMENTE COMBATTUTI DA S. PAOLO NELLE SUE LETTERE. — Come nelle sue missioni, così nelle sue lettere S. Paolo, oltrechè coi pagani e coi Giudei, ebbe ancora a combattere *coi cattivi cristiani, coi Giudaizzanti e coi gnostici.*

Fin dai primi tempi nella Chiesa, assieme ai fedeli pieni di fervore, si trovarono pur troppo anche delle anime assai imperfette, e dei cristiani, che conducevano una vita per nulla conforme agli insegnamenti loro dati. S. Paolo a costoro non risparmia alcuna riprensione nelle sue lettere. Con tutta l'autorità che gli viene dalla sua missione, egli denunzia i difetti e gli abusi, ne mostra la gravità e la malizia, insorge contro gli scandali, condanna e punisce coloro che non si vogliono arrendere ai suoi ordini. Vigila in modo speciale sulla dottrina, mette in guardia i fedeli contro le false conclusioni pratiche, che alcuni potevano dedurre o deducevano dalle sue parole, proclama altamente che, se Gesù Cristo ci ha liberati dalla servitù della legge, i precetti morali non sono aboliti, ma sussistono in tutta la loro forza, e che, se è vero che le proibizioni della legge riferentesi ai cibi sono cessate, rimane però l'obbligo di non scandalizzare i fratelli deboli nella fede, e di non partecipare a ciò che appartiene al culto idolatrico.

I Giudaizzanti. Fin dai primi giorni della Chiesa, era sorta la questione relativa ai rapporti tra la nuova legge e l'antica. Benchè infatti tutti allora ritenessero, che il Vangelo era destinato a tutti gli uomini sia Giudei che pagani, non appariva chiaro però se i pagani, per entrare nella Chiesa di Gesù Cristo, dovessero prima passare per il Giudaismo, ricevendo la circoncisione e assoggettandosi alle altre prescrizioni mosaiche. Ammaestrato da una visione divina, S. Pietro aveva proclamato, che i pagani potevano senz'altro essere battezzati; ma la questione risorse nuovamente più viva ad Antiochia, e non fu definita che al Concilio di Gerusalemme, quando fu decretato solennemente che i pagani non erano tenuti alle istituzioni mosaiche. Parecchi Giudei non si arresero alla decisione degli Apostoli, ma, troppo orgogliosi degli antichi loro privilegi nazionali, continuarono ad insegnare la necessità della legge mosaica, chi per ottenere la salute, e chi per essere perfetto cristiano. S. Paolo, essendo stato in modo speciale mandato a predicare ai pagani, si oppose loro con tutte le sue forze, insegnando dovunque che la legge di Mosè non aveva più alcun valore per la salute, e non conferiva più alcun privilegio e che il far dipendere da essa la salute era un negare l'efficacia della morte di Gesù Cristo. I Giudaizzanti presero quindi a combatterlo accanitamente, portando la discordia nelle Chiese da lui fondate, suscitando persecuzioni violente e tumulti nelle città dove egli si recava a predicare. Dove non poteva giungere la vio-

lenza, adoperavano la calunnia, e andavano dicendo che egli non era un vero Apostolo uguale ai Dodici, che non era stato istruito immediatamente da Gesù Cristo, che era pieno di orgoglio, e un gran millantatore, di carattere incostante, rozzo nel parlare, ambizioso, ecc. Per conseguenza l'Apostolo, come nella sua predicazione, così nelle sue lettere, si sentì obbligato, ora di assalire i suoi avversarii, smascherando i loro errori e le loro ipocrisie, ora di difendere se stesso, mettendo in luce le sue prerogative, la sua missione, il suo modo corretto di agire. A questo modo egli si studiava di preservare i fedeli dall'errore, e di impedire ai perversi di propagare false dottine.

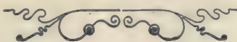
I gnostici. Oltre ai Giudaizzanti, S. Paolo ebbe ancora a combattere, specialmente negli ultimi anni di sua vita, un'altra classe di avversarii, cioè coi gnostici. È assai difficire poter determinare con precisione quali fossero allora le loro dottine e i loro errori, è però indubitato, che i principii di tutte le eresie gnostiche del secondo secolo, ascendono al tempo degli Apostoli. Nell'Asia minore, vi erano dei falsi dottori i quali si abbandonavano a strane speculazioni filosofiche, al culto esagerato degli angeli, a un ascetismo malinteso, insegnavano interminabili genealogie, proponendo poi questioni futili e dannose, ecc., coll'unico intento di menomare la grandezza di Gesù Cristo, e di allontanare da lui i fedeli. Contro di questi errori S. Paolo scrisse nelle lettere agli Efesini e ai Colossesi e poi ancora nelle lettere pastorali.

PRINCIPALI COMMENTI CATTOLICI SULLE LETTERE DI S. PAOLO. — Oltre ai Commenti generali su tutto il Nuovo Testamento ricordati nel volume precedente, vanno qui in modo speciale segnalati tra gli antichi: San Giov. Cris., *Homiliae in Epist. S. Pauli;* Teodoreto, *Comm. in omn. S. Pauli Epist.;* Ecumenio, *Comm. in Epist. S. Pauli;* Teofilatto, *Explanatio in omnes S. Pauli Epist.;* Eutimio, *Comm. in XIV Epist. S. Pauli;* S. Tommaso d'Aquino, *In omnes Epist. S. Pauli expontio;* Gaetano, *Litteralis expositio;* Salmeron, *Comm. in omnes Epist. S. Pauli*; Giustiniani, *Explanationes in omm. Epist. Pauli;* Estio, *Comm. in Epist. Pauli;* Cornelio Alapide; *Comm. in omn. S. Pauli Epist.;* Natale Aless., *Comm. litt. in omn. S. Pauli Epist;* Bernardino da Piconio, *Triplex expositio in omnes S. Pauli Epist.;* Calmet, *Commentaire littéral,* ecc..

Tra i moderni basti nominare: Drach, *Épîtres de St-Paul,* Parigi, 1874; Guillemon, *Clef des Épîtres de St-Paul,* Parigi, 1873; M. Evilly, *An exposition of the Epistles of S. Paul,* Dublino, 1880; Maunoury, *Comm. sur les Épîtres de St-Paul,* vol. 4, Parigi, 1878-1882; Rambaud, *Épîtres de St-Paul,* Parigi, 1888; Van Steenkiste, *Comm. in omnes. S. Pauli Epist.,* Bruges, 1899; Ceulemans, *Comm. in Epist. Pauli,* Malines, 1901-03; Pölzl, *Der Weltapostel Paulus,* Ratisbona, 1905; Lemonnyer, *Épîtres de Saint-Paul,* Parigi, 1908; Toussaint, *Épîtres de St-Paul,* Parigi, 1910-13, ecc.

ALTRE OPERE CATTOLICHE RELATIVE A SAN PAOLO. — Simar, *Die Theologie des heiligen Paulus,* Friburgo in B., 1883; Prat, *La Théologie de St-Paul,* 2 vol., Parigi, 1908, 1912; Sladeczek, *Paulinische Lehre über das Moralsubjekt, als antropologische Vorschule zur Moraltheologie des. h. Ap. Paulus,* Ratisbona, 1899; Wieser, *Pauli Apostoli doctrina de justificatione ex fide sine operibus et ex fide operante,* Trento, 1874; Tobac, *Le problème de la justification dans St-Paul,* Lovanio, 1908; Royet, *Étude sur la christologie des Épîtres de S. Paul,* Lione, 1907; Van Crombrugghe, *De soteriologiæ christianæ primis fontibus,* Lovanio, 1905; Couget, *La divinité de Jésus Christi. L'enseignement de St-Paul,* Parigi, 196; Ermoni, *St-Paul et la prière,* Parigi, 1907; Atzberger, *Die christliche Eschatologie,* ecc., Friburgo in B., 1890; Tillmann, *Die Wiederkunft Christi nach den paulinischen Briefen,* Friburgo in B., 1909; A de Boysson, *La Loi et la Foi,* Parigi 1912; Vigouroux, *Les Livres saints et la Critique,* ecc., Parigi, 1906; Calippe, *St-Paul et la cité chrétienne,* Parigi, 1902; Dausch, *Iesus und Paulus,* Munster, 1910.

Si possono ancora consultare gli articoli sulle singole lettere di S. Paolo o su questioni particolari nei Dizionari di Vigouroux e di Vacant e di Hagen, ecc.





LETTERE DI SAN PAOLO

I.

LETTERA AI ROMANI

INTRODUZIONE

Le origini della Chiesa di Roma. — I primordi del cristianesimo in Roma sono avvolti da una certa oscurità. È probabile però che i primi cristiani fossero Ebrei convertiti. Infatti dopo la presa di Gerusalemme da parte di Pompeo (67 a. C.) un numero considerevole di Giudei venne a stabilirsi a Roma, godendovi poi il favore e la protezione di Cesare e di Augusto (Filone, *De legat. ad Caium* 23; Giuseppe Fl., *Ant. Giud.* XVII, 11, 1; *Guer. Giud.* II, 6,1; Cicerone, *Pro Flacco,* XXVIII; Svetonio, *Caesar,* 84). Come altrove, così nella capitale dell'impero, questi Giudei non mancarono di far proseliti, e di tenersi in intima relazione con Gerusalemme, specialmente nelle occasioni della grandi feste annuali di Pasqua e di Pentecoste. Così avvenne che alcuni di essi furono testimonii a Gerusalemme dei miracoli della Pentecoste cristiana (*Atti,* II, 10), ed è assai probabile che, tocco dalla grazia di Dio, qualcuno si sia convertito, ed abbia così portato a Roma le prime notizie della fede cristiana.

Similmente non è improbabile che, a causa della persecuzione scoppiata dopo la morte di S. Stefano (*Atti,* VIII, 1), alcuni cristiani di Gerusalemme siansi rifugiati in Roma, come è pure verisimile che alcuni soldati della *coorte italica* abbiano imitato il centurione Cornelio (*Atti,* X, 1) abbracciando la fede, e dopo la loro conversione siano tornati a Roma, portandovi il nome di Gesù Cristo.

Tutto questo però non basta a spiegare l'esistenza in Roma, a così breve distanza dalla morte di Gesù Cristo, di una Chiesa così fiorente e così regolarmente costituita, qual'è quella supposta dalla presente lettera (*Rom.* I, 8; XV, 14; XVI, 19, ecc.). È necessario quindi ammettere quanto unanimemente ci hanno tramandato gli antichi, che cioè il vero fondatore della Chiesa di Roma sia stato l'Apostolo San Pietro (Cfr. Clemente R., I *Cor.* 5; Sant'Ignazio, *Ad Rom.,* 4; Sant'Irineo, *Adv. Haer.* II, 1, 1, 3, 2; Caio presso Euseb. *Hist. Eccl.* II, 25; Dionigi di Corinto presso Eusebio l. c.; Clemente A. presso Eusebio, *Hist. Eccl.* VI, 14; Tertulliano, *Cont. Marc.* IV, 5; *De Praescrip.* 32, 36, ecc.; Eusebio, *Hist. Eccl.* II, 14; *Chronic ad an,* 43; S. Gerolamo, *De vir. ill.* I; Orosio, *Hist adv. pagan.* VII, 6, ecc.). È vero che parecchi di questi autori dànno

come fondatori della Chiesa di Roma i due Apostoli Pietro e Paolo, ma, poichè essi non potevano ignorare che quando S. Paolo arrivò a Roma, la Chiesa vi era già fiorente, la loro testimonianza va intesa nel senso che S. Pietro abbia seminato il campo romano, S. Paolo lo abbia irrigato, e tutti e due poi lo abbiano fecondato col loro sangue. Sono infatti numerosi gli scrittori i quali parlano del solo S. Pietro come del fondatore della Chiesa di Roma (Papia presso Euseb. *Hist. Eccl.* II, 15; III, 39; Clemente A. presso Eusebio, *op. cit.*, II, 15; IV, 14; S. Cipriano, *Ad Antoniam ep.* 52, 8; *Ad Cornel. ep.* 55, 14, ecc.).

Per testimonianza di Eusebio (*Chronic.* ad ann. 43), di S. Gerolamo (*De Vir. ill.* 1), di Orosio (*Hist.* VII, 6), ecc. S. Pietro sarebbe venuto a Roma nei primi anni di Claudio (verso il 42 d. C.), probabilmente dopo la miracolosa liberazione dal carcere di Gerusalemme (*Atti,* XII, 17), e si può credere che vi sia rimasto sino alla pubblicazione dell'editto di Claudio contro i Giudei (anno 49). Tornò in seguito a Gerusalemme, dove presiedette il Concilio, ma rivide l'eterna città qualche anno dopo, e più tardi poi vi subì il martirio. Non è da credere però che S. Pietro fosse talmente stabilito a Roma da mai essersene allontanato, anzi è molto probabile che abbia pure intraprese parecchie altre missioni, e che perciò si trovasse assente quando S. Paolo scrisse questa lettera e quando fu condotto prigioniero a Roma.

Vedi sull'origine della Chiesa di Roma Cornely, *Epist. ad Rom.* p. 1-8; Fouard, *St-Pierre,* edit. 10, p. 295 e ss.; 402 e ss.; Le Camus, *L'œuvres des Ap.* t. I, chap. IX; P. Allard, *Hist. des perséc.* t. I, p. 1 e ss.; Marucchi, *Elementi di Archeologia sacra,* 2 ed. p. 27; Duchensne, *Les origines chrétiennes,* chap. VII; Rinieri, *S. Pietro in Roma,* ecc.

COMPOSIZIONE DELLA CHIESA DI ROMA VERSO IL 58. — Da quanto si è detto si può conchiudere che la Chiesa Romana nei suoi principii era composta in gran parte di Giudei convertiti. Ben presto però, e specialmente in seguito all'editto di Claudio, i fedeli venuti dal paganesimo furono in maggioranza, e tale è appunto la situazione che S. Paolo suppone nella sua Lettera. Se egli infatti scrive ai Romani, si è perchè è l'Apostolo dei gentili (I, 5), e se desidera di vederli, si è per raccogliere anche presso di loro come presso gli altri gentili qualche frutto (I, 13, 14), e se scrive con un certo ardimento, si è perchè è ministro di Gesù Cristo presso i gentili (XV, 14-16). S. Paolo inoltre parla ai Romani come a gentili (XI, 13, 22 e ss.; XV, 14 e ss.), e loro oppone i Giudei (XI, 28, 31). Ora tutto questo non è spiegabile se la grande maggioranza dei fedeli di Roma non si fosse convertita dal paganesimo.

Non si può negare però che la Chiesa Romana contasse pure tra i suoi membri un certo numero di Giudei. San Paolo infatti tratta parecchie questioni, le quali se potevano interessare sommamente i Giudei, non avevano gran che d'importanza per i pagani. Tali sono p. es., le questioni che si riferiscono al valore della legge mosaica, e al principio della giustificazione (III-VIII), all'elezione e alla missione d'Israele (IX-XI), e tali pure sono le regole date a coloro che fanno distinzione tra i diversi cibi (XIV, 5 e ss.), e tra i diversi giorni (XIV, 2, 3) e che giudicano esservi delle cose per se stesse immonde (XIV, 13-15). Si deve ancora aggiungere che parecchie fra le persone salutate da S. Paolo (XVI, 3 e ss.) portano manifestamente nomi giudaici, e dovevano quindi essersi convertite dal Giudaismo.

STATO DELLA CHIESA ROMANA VERSO IL 58. — Fiorentissimo era lo stato della Chiesa di Roma al momento in cui S. Paolo scriveva. La fede dei Romani era celebrata in tutto il mondo (I, 8), tra loro regnava la carità (X, V, 14) ed era praticata l'obbedienza (XVI, 19), e ben soda e profonda doveva essere la loro istruzione religiosa (XII, 6-8; XV, 14). S. Paolo ringrazia Dio perchè i Romani hanno aderito con tutto il cuore alla dottrina loro predicata (VI, 17), e nulla vi è nelle sue parole che possa far credere che nella Chiesa di Roma serpeggiassero errori; anzi il tono continuamente affettuoso da lui usato, l'espansione con cui manifesta i sentimenti del suo cuore, e tutto il carattere della lettera mostrano chiaramente che la dottrina da lui predicata concordava perfettamente con quanto era stato insegnato ai Romani. I Giudaizzanti, che della legge di Mosè volevano fare una condizione necessaria di salute, non erano ancora arrivati in Roma a spargervi le loro dottrine, e perciò S. Paolo si astiene dal confutare i loro errori, contentandosi di mettere in guardia i fedeli contro di essi, se per caso si fossero spinti a Roma (XVI, 17 e ss.). S. Paolo non si è certamente diportato in questo modo con quelle Chiese, nelle quali menavano strage i Giudaizzanti; basta per convincersene leggere le lettere ai Galati (I, II, III) e ai Corinti (II *Cor.* X, XI, XII).

AUTENTICITÀ DELLA LETTERA AI ROMANI. — Questa Lettera porta scritto in fronte il nome del suo autore « *Paolo servo di Gesù Cristo, chiamato Apostolo* » e che essa appartenga veramente all'Apostolo San Paolo è ammesso non solo da tutti i cattolici, ma

anche da tutti i protestanti e i razionalisti (Ved. Gregory, *Einl. N. T.*, 1909, pag. 683 e 693; Zahn, *Einl. N. T.*, t. I, p. 268-299: queste introduzioni sono protestanti), ad eccezione di pochissimi, che non meritano considerazione alcuna.

È certo infatti che questa lettera fu conosciuta e usata come divina fin dai primi tempi. Così p. es., S. Clemente R. vi allude manifestamente nella sua enumerazione dei vizi dei pagani (I *Cor.* 35; *Rom.* I, 29-33), ed altre allusioni e citazioni si trovano pure in S. Policarpo (*Ad Philipp.* 6; *Rom.* XIV, 10, 12), in Sant'Ignazio (*Ad Smirn.* I; *Rom.* I, 3; *Ad Ephes.* 15; *Rom.* II, 21), in San Giustino (*Cont. Triph.* 23; Rom. IV, 10, 11), ecc. Verso il fine del secondo secolo Sant'Irineo cita spessissimo questa lettera attribuendola a San Paolo (*Adv. Haer.* III, 16, 3) ed altrettanto fanno Clemente A., Tertulliano, ecc. Si deve ancora ricordare il *Canone Muratoriano*, il quale pone questa lettera tra le Scritture ispirate ascrivendola all'Apostolo S. Paolo. Ora è chiaro che una tradizione così universale e così ferma, che si trasmette poi identica di secolo in secolo non può essere tacciata di erronea, specialmente se si tien conto che gli stessi eretici del secondo secolo come Basilide (*Philosoph.* VII, 25), Valentino (S. Irin. *Adv. Haer,* I, 3), Marcione (Tert. *Cont. Marc.* V, 13, 14), ecc., non solo l'ammettevano come di S. Paolo, ma si servivano di essa per stabilire i loro errori.

INTEGRITÀ. — Se quasi tutti i protestanti convengono coi cattolici nell'ammettere l'autenticità della Lettera ai Romani, non è più così quando si tratta della sua integrità, giacchè molti fra essi credono che si debbano rigettare perchè non appartenenti al testo primitivo la dossologia finale (XVI, 25-27) e i due capitoli XV e XVI.

Per quanto riguarda la dossologia (XVI, 25-27) è da osservare che essa si trova in fine del capo XVI nei codici ℵ B C D E, nelle versioni Volgata, Peschito, Boarica, Etiopica, ecc. Il codice L e parecchi codici Bizantini e lezionarii, nonchè S. Giovanni Crisostomo, ecc., la pongono invece al fine del cap. XIV; I codici A P e due corsivi, 5, 17, la pongono sia al fine del capo XIV, sia al fine del capo XVI. I soli due codici F e G la omettono interamente, lasciando però uno spazio vuoto al fine del cap. XIV. Come è chiaro questa dossologia ha in suo favore la quasi totalità dei codici, e tutte le versioni, e i Padri, e quindi la sua autenticità non può seriamente essere recata in dubbio.

Siccome poi il luogo che occupa nella Volgata è pure quello della maggior parte dei codici, non vi ha ragione sufficiente per trasportarla alla fine del cap. XIV. È molto probabile infatti che i due capi XV e XVI, avendo un carattere piuttosto storico e personale, venissero omessi nelle letture liturgiche, e quindi si comprende che per ben terminare la pericope del cap. XIV, vi sia stata aggiunta la dossologia finale, che ha un carattere di tanta grandiosità.

Per quanto si riferisce ai due capi XV e XVI, parecchi protestanti (Weiss, Iülicher, Sabatier, ecc.), pensano che essi appartengano a una lettera indirizzata forse agli Efesini, ma gli argomenti addotti non giustificano tale conclusione. Se Marcione infatti, al dire di Origene (*Comm. in Rom.* X, 43), non ammetteva questi due capi, la sua autorità però non ha alcun valore, poichè noi sappiamo (S. Irin. *Adv. Haer.* III, 12, 12; 14, 4) che arbitrariamente egli troncava pure parecchi altri passi del Nuovo Testamento, che contradicevano alle sue dottrine. Se si considera inoltre che questi due capi non hanno grande importanza dogmatica, si comprenderà facilmente perchè di essi non si trovino citazioni presso Tertulliano e Sant'Irineo. Nè vale il dire che Tertulliano (*Cont. Marc.* V, 14) afferma che il v. 10 del capo XIV, si trova nella chiusa della lettera, poichè si fa osservare che Tertulliano argomenta contro Marcione, e quindi non deve far meraviglia che egli scenda sul terreno ammesso dal suo avversario.

Aggiungono ancora i protestanti che nella lettera ai Romani vi sono quattro benedizioni finali, XV, 33; XVI, 20, 24, 27, il che dimostra essere i due capi XV e XVI una specie di compilazione di estratti da altre lettere. Ma giova notare che il v. 24 del cap. XVI, essendo una ripetizione del v. 20, manca nella maggior parte dei codici, e quindi probabilmente non è autentico, e che il v. 27 dello stesso capo è una dossologia e non già una benedizione. Le altre due finali possono spiegarsi benissimo ammettendo che S. Paolo dopo aver terminata la lettera al cap. XV, 33, abbia poi aggiunti i saluti alle varie persone, conchiudendo con una nuova benedizione e aggiungendo in seguito i saluti dei suoi compagni.

Domandano ancora gli avversarii, come mai S. Paolo, che non era ancora stato a Roma, potesse tuttavia già conoscere 24 persone, quante sono quelle che manda a salutare. Si risponde però che 16 di queste persone portano nomi greci, e quindi erano probabilmente Orientali, che S. Paolo aveva avuto occasione di conoscere nel corso delle sue missioni. È noto infatti che a quei tempi erano vivissimi gli scambi tra Roma e l'Oriente, e che una folla di Orientali emigrava continuamente a Roma. Niuna meraviglia pertanto che S. Paolo contasse tanti

conoscenti nella capitale dell'impero. Si deve inoltre notare che parecchi fra i nomi ricordati da S. Paolo hanno il loro riscontro in alcune iscrizioni latine, il che dimostra essere per nulla inverosimile che tante persone di nome greco abitassero in Roma (Vedere Cornely, *Ad Rom.*, p. 770 e ss.; *Introd. spec. in N. T.*, p. 450 e ss.; Jacquier, *Hist. des livres du N. T.*, tom. I, p. 271; Toussaint, *L'Epître aux Romains*, pag. 19 e ss.; Brassac, *M. B.*, t. II, p. 329 e ss., ecc.).

TEMPO E LUOGO IN CUI FU SCRITTA LA LETTERA AI ROMANI. — Tutti si accordano nel ritenere che S. Paolo abbia scritta questa lettera da Corinto verso l'anno 58, sul fine della sua terza grande missione. Infatti egli manda ai Romani i saluti di Gaio, suo albergatore, e di Erasto, tesoriere della città, ed ha per compagni Timoteo e Sosipatro (XVI, 21-23). Ora noi sappiamo che S. Paolo battezzò a Corinto un certo Gaio (I *Cor.* I, 14), e che in questa città viveva pure un cristiano chiamato Erasto (II *Tim.* IV, 20), e che al fine della terza missione aveva compagni Timoteo e Sosipatro (*Atti*, XX, 4). Di più, lo stesso Apostolo raccomanda ai Romani Febe, diaconessa di Cencri (XVI, 1) porto orientale di Corinto, la quale probabilmente portò a Roma la lettera, e afferma di aver già percorso, evangelizzando, tutto il territorio tra Gerusalemme e l'Illirico, e di essere sul punto di passare in Occidente. Prima però andrà a Gerusalemme a portarvi il frutto di una colletta fatta nella Macedonia e nell'Acaia (XV, 19-26). Ora questa situazione corrisponde perfettamente a quella in cui si trovava S. Paolo a Corinto, verso il fine della sua terza missione (Cf. *Atti*, XIX, 21; XX, 1-3; XXIV, 17), e perciò si deve conchiudere che la lettera ai Romani sia stata scritta appunto in questo tempo, vale a dire nell'anno 58 a Corinto.

OCCASIONE E FINE DELLA LETTERA AI ROMANI. — San Paolo stesso per ben due volte (I, 10-15; XV, 22-33), indica le circostanze che l'indussero a scrivere questa lettera. Da molto tempo egli desiderava di veder Roma (*Atti*, XIX, 21; XXIII, 11), e questo desiderio era divenuto più ardente dacchè considerava come finita la sua missione in Oriente, e portava i suoi sguardi all'Occidente coll'intenzione di recarsi nella Spagna. Essendo giunto il momento in cui credeva di poter realizzare i suoi progetti e recarsi a Roma e poi di lì nella Spagna, egli scrisse questa lettera ai Romani affine di prepararli alla sua venuta. È fuor di dubbio però che nello scrivere, S. Paolo si propose ancora un fine più alto da conseguire, come risulta chiaro dal contenuto della lettera; a siccome egli non si espresse chiaramente su questo punto, non deve far meraviglia se gli interpreti non si accordano nel determinarlo. Lasciando ora da parte le piccole divergenze, che sono innumerevoli, gli autori che hanno cercato di determinare questo fine, si possono dividere in due grandi classi. Gli uni, con Sant'Agostino, Sant'Ilario, l'Ambrosiastro... Estio, Alapide, Calmet, Beelen, ecc., pensano che l'Apostolo si sia proposto di conciliare assieme i cristiani giudei e i cristiani pagani. I primi infatti avrebbero voluto che i pagani fossero assoggettati alla legge di Mosè, o per lo meno, attribuivano la propria giustificazione alla fedeltà nell'osservare la legge; invece i cristiani venuti dal paganesimo si gloriavano della loro filosofia, e ad essa forse ascrivevano il merito della loro vocazione. Contro gli uni e gli altri, S. Paolo dimostra la gratuità della giustificazione e l'impotenza della legge e della filosofia nel condurre gli uomini a salute.

Ma si fa giustamente osservare che gli elogi della fede e della carità dei Romani fatti dall'Apostolo, non possono accordarsi coll'ipotesi di una Chiesa vittima dell'errore dei Giudaizzanti, e divisa intorno ad un punto così importante qual'è quello della giustificazione. Di più in tutta la lettera non vi è alcuna traccia di polemica, e se veramente i Romani fossero stati infetti di giudaismo, S. Paolo non avrebbe mancato di rimproverarli apertamente come ha fatto coi Galati e coi Corinti.

Lasciata quindi da parte questa prima sentenza, numerosi autori con Teodoreto, Ecumenio, Teofilatto, S. Tommaso... Cornely, Fillion, ecc., pensano che S. Paolo nello scrivere abbia avuto in mira uno scopo dogmatico, quello cioè di dare ai Romani un compendio di ciò che formava come la caratteristica della sua predicazione, vale a dire l'universalità della salute e la gratuità della giustificazione da ottenersi per mezzo della fede. S. Paolo infatti, essendo stato eletto ministro di Gesù Cristo presso i gentili, si considerava come debitore a tutti (I, 14; XV, 15, 16) e quindi era pronto ad evangelizzare anche Roma. Siccome però Roma aveva già ricevuto il Vangelo, S. Paolo si proponeva di fermarsi solo per qualche tempo (I, 11, 12; XV, 24), non già per insegnare ai Romani una nuova dottrina, ma per confermarli nella fede ricevuta (XV, 24). Per meglio raggiungere questo fine, e disporre così i Romani ad approfittare delle sue istruzioni, egli scrisse loro questa lettera, mostrando quali fossero i punti, sui quali principalmente insisteva nella sua predicazione.

Questa lettera può ancora considerarsi come un'anticipata giustificazione della predicazione di S. Paolo contro gli attacchi dei Giudaizzanti, i quali non avrebbero mancato

di tentare di spargere i loro errori anche in Roma e di screditare l'Apostolo che era il loro grande avversario.

ARGOMENTO E DIVISIONE DELLA LETTERA AI ROMANI. — In conformità del fine che si era proposto, S. Paolo tratta in questa lettera della giustificazione per mezzo della fede in Gesù Cristo. Dio chiama alla salute meritata da Gesù Cristo tutti gli uomini, sia Giudei che pagani, e li chiama tutti alla stessa condizione. Questa condizione non è l'osservanza della legge mosaica, ma la fede in Gesù Cristo Salvatore di tutta l'umanità.

La lettera oltre a un prologo (I, 1-15) e un epilogo (XV, 14-XVI, 36) comprende una parte dogmatica (I, 16-XI, 36) e una parte morale (XII, 1-XV, 13).

Il prologo (I, 1-15) oltre a una lunga iscrizione (I, 1-7) in cui S. Paolo accenna al motivo per cui scrive ai Romani, contiene ancora un'azione di grazie (I, 8-15), in cui l'Apostolo loda la fede dei Romani cercando di cattivarsene la benevolenza.

La parte dogmatica (I, 16-XI, 36) tratta della giustificazione per mezzo della fede e si divide in tre sezioni (I, 16; IV, 25), (V, 1; VIII, 39), (IX, 1; XI, 36).

S. Paolo comincia col proporre il suo tema (I, 16-17): la fede evangelica è l'unica via di salute, e questa via di salute è aperta a tutti gli uomini alle stesse condizioni. Prova poi nella prima sezione (I, 18-IV, 25) la sua tesi dimostrando dapprima (I, 18-III, 20) che senza la fede in Gesù Cristo non vi ha salute, poichè tanto i pagani che i Giudei sono peccatori, e meritevoli di castigo davanti a Dio, e poi fa vedere (III, 21-IV, 25) che la salute si ottiene per fa fede in Gesù Cristo, offerta gratuitamente a tutti.

Passa nella seconda sezione (V, 1-VIII, 39) a mostrare l'eccellenza della giustificazione per mezzo della fede, descrivendone i frutti mirabili (V, 1-VIII, 39); il primo dei quali consiste nella pace con Dio e nella speranza della gloria futura (V, 1-21), il secondo nella liberazione dalla servitù del peccato (VI, 1-23); il terzo nella liberazione dalla servitù della legge (VII, 1-25); il quarto nella grazia per la vita presente e nella gloria per la vita futura (VIII, 1-39).

Nella terza sezione (IX, 1-XI, 36) scioglie alcune difficoltà che potevano muovere i Giudei, e fa vedere che l'attuale esclusione di Israele dalla salute messianica non è contraria alle promesse di Dio (IX, 1-29), ma è dovuta alla colpevolezza degli stessi Giudei, i quali non vogliono accettare la fede (IX, 30-X, 21). La riprovazione d'Israele non è però totale, e Dio a suo tempo farà nuovamente risplendere la sua misericordia sul suo popolo (XI, 1-36).

La parte morale (XII, 1-XV, 13) tratta della vita che devono condurre i cristiani in forza della fede abbracciata, e si divide in due sezioni (XII, 1; XIII, 14), (XIV, 5; XV, 13), nella prima delle quali si contengono avvisi generali valevoli per tutti i cristiani, nella seconda invece si contengono avvisi e consigli diretti in modo speciale ai Romani.

Data una norma secondo cui deve disporsi la vita cristiana (XII, 1-2) discorre dell'umiltà (XII, 3-8) e della vicendevole carità (XII, 9-21) e poi tratta dei doveri verso le autorità (XIII, 1-7) e inculca di nuovo la carità e la vigilanza (XIII, 8-14). In particolare poi raccomanda ai Romani di non giudicarsi e condannarsi gli uni cogli altri (XIV, 1-12) e ricorda ai forti l'obbligo di condiscendere ai deboli (XIV, 13-23), proponendo a tutti l'esempio di Gesù Cristo (XV, 1, 15).

L'epilogo (XV, 14-XVI, 27) consta di tre parti, nella prima delle quali (XV, 14-33) San Paolo tratta delle sue relazioni colla Chiesa di Roma e dei suoi progetti di viaggio, nella seconda (XVI, 1-24) pone i saluti, e nella terza (XVI, 25-27) prorompe in una sublime dossologia, colla quale chiude la lettera.

Nel corso della trattazione del suo tema, S. Paolo viene a toccare profondissimi misteri della nostra religione, quali ad es. la distinzione delle persone in Dio, la divinità di Gesù Cristo, la redenzione di tutto il genere umano, il peccato di origine, la corruzione dell'umana natura, l'intima unione che per mezzo del Battesimo si viene a contrarre con Gesù Cristo, la gratuità della elezione, della giustificazione, e della salute, la necessità della fede, i misteri della predestinazione e della riprovazione, ecc. Tutto poi è logicamente ordinato e sostenuto da una serrata argomentazione e da abbondanti citazioni e da uno stile conciso, per modo che si può dire essere questa lettera lo scritto più profondo e più perfetto che abbia lasciato S. Paolo alla Chiesa.

LINGUA IN CUI FU SCRITTA LA LETTERA AI ROMANI. — È appena necessario ricordare che la lettera ai Romani, fu scritta in greco, che per i due primi secoli restò come la lingua ufficiale della Chiesa di Roma, come è dimostrato, sia dalle iscrizioni sepolcrali, e sia dai primi scrittori, i quali tutti adoperarono la lingua greca (Ved. Toussaint, *L'Épître aux Romains*, p. 29 e ss.).

PRINCIPALI COMMENTI CATTOLICI RECENTI, SULLA LETTERA AI ROMANI. — Oltre ai Commenti già citati su tutte le Lettere di San Paolo, si devono ancora ricordare i seguenti: Card. Francisi Toleti, *In ep. ad Rom. commentarii*, ecc., Roma, 1602; Dom. Soto, *Comm. in ep. ad Rom.*, Anversa, 1530; H.

Klee, *Commentar über das Seudschr. an die Römer*, Mainz, 1830; Fr. Xav. Rerthmayr, *Commentar zum Briefe an die Römer*, Ratisbona, 1847; A. Maier, *Commentar über den B. an die Röm.*, Friburgo, 1847; Theod. Beelen, *Comment. in ep. ad Rom.*, Lovanio, 1854; Aug. Bisping, *Erklärung des Br. an die Röm.*, Münster, 1853; Ios. Agus, *Epistola B. Pauli ad Rom.*, Ratisbona, 1888; Klofutar, *Commentarius in ep... ad Rom.*, Laibach, 1880; A. Schaefer, *Erklärung des Briefes an die Röm.*, Münster, 1891; Cornely, *Comm. in ep. S. Pauli ap. ad. Rom.*, Parigi, 1896; Niglutsch, *Brev. comm. in ep. ad. Rom.*, Trento, 1909; C. Toussaint, *L'Épitre aux Romains*, Parigi, 1913.

LETTERA AI ROMANI

CAPO I.

Iscrizione e saluto, 1-7. — Azione di grazie e affetto di S. Paolo per i Romani, 8-15. — Proposizione dell'argomento, 16-17. — La colpevolezza dei pagani, 18-23 — Il castigo di Dio, 24-32.

[1]Paulus, servus Jesu Christi, vocátus Apóstolus, segregátus in Evangélium Dei, [2]quod ante promíserat per prophétas suos in Scriptúris sanctis [3]De Fílio suo, qui factus est ei ex sémine David secúndum carnem,

[1]Paolo, servo di Gesù Cristo, chiamato Apostolo, segregato pel Vangelo di Dio, [2]il qual (Vangelo) aveva egli anticipatamente promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sante Scritture, [3]e riguarda il Figliuol suo

[1] Act. XIII, 2.

CAPO I.

1. In quest'epistola, l'iscrizione (1-7) e l'azione di grazie (8-15) sono più lunghe e solenni dell'ordinario, perchè l'Apostolo, non essendo personalmente conosciuto dai Romani, volle fin da principio far conoscere i motivi che l'indussero a scrivere.

Paolo. V. n. Atti XIII, 9. *Servo*, cioè schiavo (δοῦλος) *di Gesù Cristo* e consecrato interamente al suo servizio (Deut. XXXIV, 5; Filipp. I, 1; Tit. I, 1). *Chiamato Apostolo*, o meglio, *Apostolo per vocazione*, perchè chiamato in modo speciale all'apostolato. Egli non è solo uno schiavo di Gesù Cristo, come Timoteo (Filipp. I, 1), Epafra (Coloss. IV, 12), ecc., ma è Apostolo, uguale in dignità ai Dodici, e com'essi, immediatamente chiamato, istruito e mandato da Gesù Cristo (Atti XXVI, 16 e ss.; I Cor. I, 1; IX, 1; XV, 8; Gal. I, 1, 12, ecc.).

Segregato pel Vangelo, cioè messo da parte, scelto, consecrato per la predicazione del Vangelo ai pagani (Atti IX, 15; XIII, 2; Gal. I, 15). E' in virtù di questa missione che egli scrive ai Romani. *Di Dio.* Il Vangelo viene detto *di Dio*, perchè rivelato da Dio e destinato a condurre gli uomini a Dio.

2. *Il qual Vangelo*, ecc. Ecco alcune sue caratteristiche. Esso non è cosa totalmente nuova, avendola da tempo Dio promessa e preannunziata per mezzo *dei suoi profeti*, cioè degli autori ispirati (Ebr. I, 1; II Piet. I, 20). *Nelle sante Scritture.* Le Scritture sono chiamate sante, perchè ispirate da Dio. Tutto l'A. T. era ordinato a Gesù Cristo, onde si può dire che il Vangelo riempiè tutti i tempi.

3. *Riguarda il Figliuol suo.* Mostra che il Vangelo ha per oggetto principale Gesù Cristo, di cui subito afferma la divinità, dicendo che è Figlio di Dio in senso proprio, come è indicato dall'articolo determinativo τοῦ e dal contesto. *Fatto a lui.* Nel greco mancano le parole, *a lui.* La parentesi che segue, e si estende a quasi tutto il v. seg., fu posta solo per render più chiaro il pensiero. I due vv. 3-4 sono infatti assai oscuri, e dànno luogo a diverse interpretazioni. Tutti però si accordano nel ritenere che l'Apostolo, con due proposizioni parallele, voglia far conoscere l'intima natura di Gesù Cristo. Gioverà a tal fine, richiamare alla mente quanto l'Apostolo dice, Filipp. II, 6-9. «*Il quale* (Gesù Cristo) *essendo nella forma di Dio, non credette che fosse una rapina quel suo essere uguale a Dio, ma annichilò sè stesso, presa la forma di servo, fatto simile agli uomini e per condizione riconosciuto per uomo. Umiliò sè stesso, fatto obbediente sino alla morte, e morte di croce. Per la qual cosa Dio lo esaltò, e gli donò un nome*

[4]Qui praedestinátus est Fílius Dei in virtúte secúndum spirítum sanctificatiónis ex resurrectióne mortuórum Jesu Christi Dómini nostri : [5]Per quem accépimus grátiam, et Apostolátum ad obediéndum fídei in ómnibus géntibus pro nómine ejus, [6]In quibus

(fatto a lui dal seme di David secondo la carne, [4]predestinato Figliuolo di Dio con potenza, secondo lo spirito di santificazione per la risurrezione da morte) Gesù Cristo Signor nostro : [5]Per cui abbiamo ricevuto la grazia e l'Apostolato affinchè ubbidiscano

---

sovra ogni altro nome, affinchè nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra, e nell'inferno, e ogni lingua confessi che il Signore Gesù Cristo è nella gloria del Padre ». Nei due vv. dell'Epistola ai Romani l'Apostolo, con altre parole, insegna la stessa dottrina che nell'Epistola ai Filippesi.

Egli considera al v. 3 il Figlio di Dio nello stato di umiliazione, e al v. 4 nello stato di glorificazione. Il Figlio di Dio che, come Dio, preesisteva all'incarnazione, ed era personalmente distinto dal Padre, prese nel tempo umana carne nella discendenza di Davide, e perciò *secondo la carne*, cioè, secondo l'umana natura assunta, *fu fatto*, ossia fu generato, benchè senza concorso di uomo, dalla posterità di Davide, cioè da Maria SS., come è chiaro dai Vangeli (Matt. I, 1-17; Luc. III, 23 e ss.) e dalle antiche Scritture (II Re VII, 12 e ss.; Salm. CXXXI, 11; Gerem. XXII, 5, ecc.). Si osservi come S. Paolo dicendo, che il Figlio di Dio fu fatto secondo l'umana natura dal seme di Davide, dà a vedere che il Figlio è distinto dal Padre, ha due nature, una divina e l'altra umana, ed è una sola persona e un solo Figlio.

4. *Predestinato.* Il greco ὁρισθέντος significa propriamente *costituito*, oppure *dichiarato*. Nel primo senso è usato parecchie volte nel N. T. (Luc. XXII, 22; Atti II, 23; X, 42; XVII, 26; Ebr. IV, 7, ecc.); nel secondo senso si trova presso gli scrittori profani (Arist., *Eth.* III, 6; Senof., *Memor.* IV, 6, 4, ecc.). Molti interpreti con S. Giov. Cris., Teofilat., Teodoret., ecc., preferiscono il secondo senso e spiegano: Il Figlio di Dio, umiliato secondo l'umana natura, fu dichiarato Figlio di Dio colla forza dei miracoli operati, e specialmente colla sua risurrezione da morte. Altri invece spiegano: Il Figlio di Dio, umiliato secondo l'umana natura, fu, nella sua glorificazione, costituito Figlio potente *(in virtute)* di Dio, in quanto cioè cominciò ad esercitare in tutta la sua pienezza quella potestà che ebbe sempre, anche nei giorni della sua umiliazione, ma che, secondo i disegni del Padre, non aveva pienamente manifestata. Tra le due interpretazioni non corre gran differenza, benchè quella di S. Giov. Cris. sia più probabile.

Con potenza. Queste parole da alcuni vengono riguardate come apposizione al participio *dichiarato* o *costituito:* da altri invece, più ragionevolmente, vengono unite a *Figlio di Dio.* Gesù fu dichiarato Figlio potente (ἐν δυνάμει) di Dio: oppure, fu dichiarato con potenza Figlio di Dio.

Secondo (κατὰ) *lo spirito di santificazione* (ἁγιωσύνης *santità*). Queste parole non possono indicare lo Spirito Santo, chiamato ordinariamente da S. Paolo, ἅγιον πνεῦμα (ved. V, 15; IX, 1; XIV, 17; XV, 13, ecc.) e mai con questo nome, ma indicano la natura divina di Gesù Cristo (chiamata appunto col nome di πνεύματος *spirito* in varii passi della Scrittura, I Tim. III, 16; I Piet. III, 18; Ebr. IX, 14), fonte di ogni santità, per opposizione a κατὰ σάρκα, ossia alla natura umana. (Ved. *Rev. Bib.*, 1903, p. 350-361).

Per la risurrezione da morte. Il miracolo principale, per cui Gesù fu dichiarato, o manifestato, o costituito Figlio potente di Dio, è la risurrezione da morte. Sia il testo greco che il latino potrebbero anche tradursi: *per la risurrezione dei morti.* La risurrezione dei morti, della quale è causa e modello la risurrezione di Gesù Cristo, mostrerà in tutta la sua grandezza, la potenza del Figliuolo di Dio.

Gesù Cristo Signor nostro. Nella Volgata, invece del genitivo *Iesu Christi*, ecc., dovrebbe esservi l'ablativo *Iesu Christo*, ecc., perchè questi nomi concordano con *de Filio suo* nel versetto precedente.

Si osservi che la traduzione della Volgata: *Praedestinatus*, etimologicamente parlando, è possibile, ed è sostenuta da parecchi Padri, come Sant'Ireneo, Sant'Ilario, Sant'Agostino, ecc., e da buoni teologi e Dottori, con a capo S. Tommaso d'Aquino. Secondo questa sentenza, si avrebbe il senso: Il Figlio di Dio, il quale secondo l'umana natura, fu fatto dal seme di Davide, secondo questa stessa natura, fu predestinato ad essere Figlio di Dio. La predestinazione infatti, non è altro che l'eterna preordinazione fatta da Dio di tutte quelle cose che, per effetto della sua grazia, avverranno nel tempo. Ora siccome avvenne nel tempo che, per la grazia dell'unione ipostatica, un uomo fosse Dio, e un Dio fosse uomo, è chiaro che, un'opera così sublime, dovette essere preordinata, ossia predestinata da Dio da tutta l'eternità. Se si ritiene questa interpretazione, allora è necessario spiegare le parole, *secondo lo spirito di santificazione*, così: Che Gesù Cristo sia figlio naturale di Dio, apparisce dallo Spirito santificante diffuso da Lui nel cuore dei fedeli, e dalla risurrezione dei morti.

5. *Per cui abbiamo*, ecc. S. Paolo parla di sè stesso, e dice di aver ricevuto da Gesù Cristo, *la grazia* della conversione (Gal. I, 15) e *l'Apostolato*, oppure *la grazia e la grazia dell'Apostolato*, cioè la missione di predicare il Vangelo (XV, 5; Efes. III, 8). *Affinchè ubbidiscano*, ecc. Fine dell'apostolato conferito a S. Paolo è di trarre all'obbedienza *alla fede*, cioè alla dottrina cristiana, *tutte le genti*, cioè tutti i popoli pagani (II, 14, 24; III, 29; IX, 24; I Cor. I, 23; V, 1, ecc.). Il campo affidato in modo speciale a S. Paolo, fu quindi la conversione dei pagani (Gal. I, 16; II, 2, 8, 9, ecc.). *Nel nome di lui*, cioè a gloria di Gesù Cristo, ossia, affinchè anche i pagani lo conoscano e lo amino.

6. *Tra le quali siete anche voi.* I fedeli Romani, per la massima parte, essendosi convertiti dal paganesimo, venivano per ciò stesso a trovarsi nel campo affidato all'Apostolo. *Chiamati di Gesù Cristo.* I Romani, che già sono stati in modo efficace chiamati alla fede e fatti membri del corpo mistico di Gesù Cristo, ascoltino pertanto colui che, per un'efficace vocazione di Dio, è stato fatto Apostolo dei gentili.

estis et vos vocáti Jesu Christi : [7]Omnibus
qui sunt Romae, diléctis Dei, vocátis sanc-
tis. Grátia vobis, et pax a Deo Patre nostro,
et Dómino Jesu Christo.

[8]Primum quidem grátias ago Deo meo per
Jesum Christum pro ómnibus vobis : quia
fides vestra annuntiátur in univérso mundo.
[9]Testis enim mihi est Deus, cui sérvio in spí-
ritu meo in Evangélio Fílii ejus, quod sine
intermissióne memóriam vestri fácio [10]Sem-
per in oratiónibus meis : óbsecrans, si quó-
modo tandem aliquándo prósperum iter há-
beam in voluntáte Dei veniéndi ad vos. [11]De-
sídero enim vidére vos : ut aliquid impér-
tiar vobis grátiae spirituális ad confirmándos

alla fede nel nome di lui tutte le genti, [6]tra
le quali siete anche voi chiamati di Gesù
Cristo : [7]A tutti quei che sono in Roma,
diletti di Dio, chiamati santi : grazia a voi,
e pace da Dio Padre nostro, e dal Signore
Gesù Cristo.

[8]E primieramente rendo grazie al mio Dio
per Gesù Cristo a riguardo di tutti voi :
perchè la vostra fede vien celebrata pel
mondo tutto. [9]Poichè mi è testimone Dio,
a cui servo col mio spirito nel Vangelo del
suo Figliuolo, come di continuo fo memoria
di voi [10]sempre nelle mie orazioni : chie-
dendo che finalmente una volta mi sia con-
cesso, colla volontà di Dio, una buona via
da venire a voi. [11]Poichè bramo di vedervi :
affine di comunicare a voi qualche parte di

---

7. *A tutti*, ricchi e poveri, padroni e schiavi, ecc. *Diletti di Dio.* L'amore di Dio precede ogni nostro merito, e non è causato da un bene che sia in noi, ma è causa di ogni nostro bene. *Chiamati santi*, cioè consacrati in modo speciale al Signore, in forza della vostra vocazione (V. n. Atti, IX, 13). *Grazia... e pace.* S. Paolo usa spesso questa formola d'augurio (I Cor. I, 3; II Cor. I, 2, ecc.). La grazia è il primo e più indispensabile dono di Dio, che ci rende partecipi della divina natura,



Fig. 1.
Roma divinizzata.

fratelli di Gesù Cristo e coeredi della gloria del Padre. La pace significa le opere buone, o meglio, quella tranquillità interiore, che è causata dalla pratica della virtù.

Da Dio Padre e dal Signore, ecc. S. Paolo associa intimamente Gesù al Padre, venendo così ad affermare la sua divinità e la sua perfetta uguaglianza col Padre

8. *E primieramente rendo grazie.* In quasi tutte le sue lettere (I Cor. I, 4; Efes. I, 16; Filipp. I, 3; Coloss. I, 3, ecc.). S. Paolo, dopo l'iscrizione e gli auguri, comincia a render grazie a Dio, per tutti i benefizi concessi alla Chiesa a cui scrive. *Al mio Dio.* Chiama Dio *suo*, perchè da lui aveva ricevuti immensi benefizi, e si era consecrato interamente al suo servizio (I Cor. I, 4; II Cor. XII, 21, ecc.). *Per Gesù Cristo*, il Mediatore e il Pontefice della nuova alleanza, per cui abbiamo accesso al Padre (Efes. II, 18).

Perchè la vostra fede, ecc. Non rende grazie per la potenza, la gloria, le ricchezze concesse ai Romani, ma per la loro fermezza nella fede. *Pel mondo tutto.* In tutte le Chiese fondate era noto non solo che il Vangelo era stato predicato a Roma, ma che la Chiesa Romana, già assai fiorente a questo tempo, fra tutte le altre si distingueva per la purezza e la fermezza della sua fede.

9-10. *Mi è testimone Dio*, ecc. Trattandosi di cosa interna, di cui nessuno poteva essere testimonio, S. Paolo, per garantire la verità delle sue parole, si appella alla testimonianza di Dio (II Cor. I, 23; Filipp. I, 8; I Tess. II, 5). *A cui io servo.* Il greco λατρεύω significa *adoro, presto culto religioso. Nel mio spirito*, cioè, non solo esternamente, ma con tutto l'intimo della mia anima. *Nel Vangelo*, ossia nella predicazione del Vangelo. S. Paolo considera questa predicazione come un atto di culto prestato a Dio. *Come di continuo*, ecc. Per sempre più guadagnarsi la benevolenza dei Romani, fa loro vedere l'affetto con cui li ama; affetto che si dimostra dalle continue preghiere che fa per loro, e dal vivo desiderio che ha di visitarli. *Che finalmente*, ecc. Da queste parole si vede quanto ardentemente S. Paolo desiderasse visitare la Chiesa di Roma. *Colla volontà di Dio.* Il suo desiderio era però in tutto rassegnato alla volontà di Dio. *Una buona via*, ecc. Quando scriveva, non pensava certo che sarebbe stato condotto a Roma come un malfattore (Atti XXVIII).

11. *Affine di comunicarvi.* Ecco il motivo, per cui desidera vedere i Romani. *Qualche parte di grazia*, gr. τι... Χάρισμα... πνευματικόν. Benchè la parola *carisma* Χάρισμα, indichi spesso, nel Nuovo Testamento, le grazie *gratis date* (XII, 6; I Cor. XII, 4, 9, 28, 30, ecc.), è pure usata per significare ogni dono soprannaturale di Dio (V, 16; VI, 23; XI, 29; I Cor. I, 7; II Cor. I, 10, ecc.). In questo senso significa qui un aumento di fede, come è chiaro dalle parole che seguono immediatamente, *per confermarvi* sempre più, s'intende, nella fede. Ammaestrati da S. Pietro, i Romani già conoscono la dottrina evangelica; perciò non hanno bisogno di essere istruiti intorno a cose da loro ignorate, ma solo di essere confermati nelle verità loro già predicate; a quella guisa che, l'albero già piantato, non ha bisogno che di essere irrigato.

vos : [12]Id est, simul consolári in vobis per eam, quae ínvicem est, fidem vestram, atque meam.

[13]Nolo autem vos ignoráre fratres : quia saepe propósui veníre ad vos, (et prohíbitus sum usque adhuc) ut áliquem fructum hábeam et in vobis, sicut et in céteris géntibus. [14]Graecis, ac Bárbaris, sapiéntibus, et insipiéntibus débitor sum : [15]Ita (quod in me) promptum est et vobis, qui Romae estis, evangelizáre.

[16]Non enim erubésco Evangélium. Virtus enim Dei est in salútem omni credénti, Judaéo primum, et Graeco. [17]Justítia enim Dei in eo revelátur ex fide in fidem : sicut scriptum est : Justus autem ex fide vivit.

grazia spirituale per confermarvi; [12]vale a dire, per consolarmi insieme con voi per la scambievole fede vostra e mia.

[13]Or io non voglio che vi sia ignoto, o fratelli, come feci spesso risoluzione di venir da voi per far qualche frutto anche tra voi, come tra le altre nazioni, ma sono stato sino a quest'ora impedito. [14]Sono debitore ai Greci e ai Barbari, ai saggi e agli stolti : [15]così (quanto a me) sono pronto ad annunziare il Vangelo anche a voi, che siete in Roma.

[16]Poichè io non mi vergogno del Vangelo; chè esso è la virtù di Dio per dar salute a ogni credente, prima al Giudeo, e poi al Greco. [17]Poichè la giustizia di Dio in esso si manifesta per la fede nella fede : conforme sta scritto : Il giusto poi, vive di fede.

---

[17] Hab. II, 4; Gal. III, 11; Hebr. X, 38.

---

12. *Consolarmi*, ecc. Non desidera solo di andar a Roma per comunicar loro nuove grazie spirituali, ma anche per consolarsi e rallegrarsi dell'ardore della loro fede. La sua visita a Roma avrà quindi, un doppio vantaggio spirituale; l'uno per i Romani, e l'altro per lo stesso Apostolo.

13. *Non voglio che vi sia ignoto*. S. Paolo, usa spesso quest'espressione (XI, 25; I Cor. X, 1; XII, 1; II Cor. I, 8; I Tess. IV, 13). *Feci spesso risoluzione*, ecc. Essendo l'Apostolo dei pagani, da gran tempo desiderava di predicare ai Romani, non già per convertirli, *ma per far qualche frutto*, cioè per farli crescere sempre più nella fede. *Come tra le altre nazioni*. Queste parole dimostrano che, la Chiesa Romana, era in gran parte composta di Gentili. *Sono stato... impedito* dalle gravi fatiche, dovute sostenere nell'evangelizzazione dell'Oriente (XV, 22).

14. *Sono debitore*. Come Apostolo dei Gentili, io devo compiere il ministero affidatomi (I Cor. I, 17; IX, 16-17) presso i *Greci*, cioè i popoli di lingua e coltura greca e tra questi i Romani, e presso i *Barbari*, cioè i popoli di altre lingue (V. n. Atti XXVIII, 1). Nel linguaggio comune le due parole, *Greci e Barbari*, comprendevano tutta l'umanità. *Ai saggi e agli stolti*. Anche queste parole significano tutta l'umanità, la quale, sotto l'aspetto della civiltà, si divide nelle due grandi classi di popoli civili e popoli non civili.

15. *Così*, cioè in conseguenza *(quanto a me)*, ossia, per quanto dipende dal mio volere, oppure, se ciò è conforme alla volontà di Dio (I, 10). *Anche a voi*, perchè anche voi, come Gentili, siete affidati al mio ministero.

16. *Non mi vergogno*, ecc. Si poteva credere da qualcuno che S. Paolo non si fosse ancora recato a Roma perchè non osava, nella capitale dell'impero, centro della sapienza e della cultura mondana, predicare una dottrina, che, dai pagani veniva giudicata stoltezza (Atti, XVII, 18; XVIII, 9; I Cor. I, 18, 26). L'Apostolo rigetta energicamente questa insinuazione, e passa ad esaltare il Vangelo. *È la virtù di Dio*, cioè lo strumento con cui Dio manifesta la sua potenza, e di cui si serve *per dar salute*, cioè, per dare la remissione dei peccati, la grazia santificante e la vita eterna *a ogni credente*. Queste ultime parole, indicano l'universalità della forza salvatrice del Vangelo, e la condizione necessaria affinchè possa operare. Questa condizione è la fede, fondamento e radice di ogni giustificazione, senza della quale è impossibile piacere a Dio e partecipare alla sua eredità (Conc. Trid., sess. VI, de iust., cap. 8). *Prima... e poi*. Queste parole, non indicano solo l'ordine del tempo, in cui fu predicato il Vangelo, ma fanno, in modo speciale, risaltare i privilegi concessi ai Giudei, in forza dei quali la salute messianica era, da parte di Dio, non solo un'opera di misericordia, ma anche di fedeltà alle promesse fatte. *Al Giudeo e... al Greco*. Sotto l'aspetto religioso, l'umanità poteva dividersi in due grandi classi : i Giudei, che avevano avuto la legge da Dio, e i pagani che tal legge ignoravano. I Giudei chiamavano Greci tutti i pagani, e S. Paolo qui si adatta a questo loro uso. In questo versetto e nel seguente, l'Apostolo propone l'argomento, che intende svolgere nell'Epistola.

17. *La giustizia di Dio*, cioè non la giustizia personale di Dio, ma la giustizia che Dio comunica al peccatore, rendendolo suo figlio e partecipe della sua natura (Conc. Trid., sess. VI, cap. 7), *per esso*, cioè per il Vangelo, *si manifesta*. Prima di Gesù Cristo non era chiaro il modo con cui si operasse la giustificazione del peccatore, poichè se da una parte la Scrittura insegnava che essa aveva luogo per mezzo della fede nel Messia futuro, dall'altra sembrava fosse legata all'osservanza della legge di Mosè (Gal. III, 11). Con Gesù Cristo si è fatta la luce, ed ora è chiaro nel Vangelo che la giustificazione si opera per la fede, e si estende non solo ai Giudei, ma a tutti i credenti, a qualunque popolo appartengano.

Non si accordano gli esegeti nell'interpretazione delle parole *ex fide in fidem* ἐκ πίστεως εἰς πίστιν. Alcuni le uniscono a *si manifesta*, e le intendono per la fede del Vecchio e del Nuovo Testamento. Tutti gli uomini furono e sono giustificati per la

[18]Revelátur enim ira Dei de caelo super
omnem impietátem, et injustítiam hóminum
eórum, qui veritátem Dei in injustítia dé-
tinent: [19]Quia quod notum est Dei, mani-
féstum est in illis. Deus enim illis mani-
festávit. [20]Invisibília enim ipsíus, a creatúra
mundi, per ea quae facta sunt, intelécta,
conspiciúntur: sempitérna quoque ejus vir-
tus, et divínitas: ita ut sint inexcusábiles.

[18]Infatti l'ira di Dio si manifesta dal cielo
contro ogni empietà e ingiustizia degli uo-
mini, i quali ritengono la verità di Dio nel-
l'ingiustizia: [19]giacchè quello che può cono-
scersi di Dio, è manifesto in essi, poichè Dio
lo ha loro manifestato. [20]Infatti le cose in-
visibili di lui, dopo creato il mondo, com-
prendendosi per le cose fatte, son diventate
visibili: anche la eterna potenza e il divino

---

[21] Eph. IV, 17.

---

fede del Vangelo, poichè nell'Antico Testamento *(ex fide)*, dovevano credere in Cristo venturo, e nel Nuovo *(in fidem)*, devono credere in Cristo venuto. Altri le riferiscono al progresso nella fede, e spiegano: Nel Vangelo si manifesta la giustizia di Dio, la quale comincia dalla fede e cresce e si sviluppa nella fede. I migliori interpreti però, considerano *ex fide in fidem* come un'apposizione a giustizia di Dio, e ritengono che *in fidem* debba essere inteso nel senso di *credentes*, in modo che l'Apostolo dica, in altre parole, quanto ha detto al cap. III, 21: *La giustizia di Dio per la fede in Gesù Cristo in tutti e sopra tutti quelli che credono in lui*, cioè: Nel Vangelo si manifesta che la giustizia di Dio è causata, non dalle opere della legge o dalle opere buone naturali, ma dalla fede *(ex fide)* e non è ristretta al popolo ebreo, ma si estende a tutti coloro che credono *(in fidem)* in Gesù, a qualunque nazionalità appartengano. Vedi Tobac, *Le problème de la justification*, p. 208 e ss.; Prat, *La Théol. de S. P.*, Tom. I, p. 231.

Conforme sta scritto, ecc. Per dimostrare che la dottrina della giustificazione per la fede, benchè non pienamente manifestata, tuttavia era già in vigore nell'Antico Testamento, San Paolo cita il profeta Abacuc, II, 4. La citazione, più vicina al testo greco che all'ebraico, non è letterale. Dio fa conoscere al profeta la norma del suo agire. L'empio perirà: il giusto troverà la salvezza nella sua fede. I Caldei orgogliosi saranno quindi dispersi; i pii Israeliti invece, i quali credono alla parola e alla promessa di Dio, per questa loro fede otterranno la vita, ossia saranno liberati dai Caldei e conseguiranno quindi la vita eterna, di cui è figura la liberazione dai Caldei. Cf. Galat. III, 11.

Vive di fede. La fede, di cui parla qui S. Paolo, non importa solamente una ferma adesione della mente a quanto Dio ha rivelato, ma include ancora la sottomissione perfetta della propria volontà alla volontà di Dio. Perciò S. Paolo (Rom. I, 5; XVI, 26) parla dell'*obbedienza alla fede*, la quale è sinonima dell'*obbedienza al Vangelo* (Rom. X, 16) e dell'*obbedienza a Cristo* (II Cor. X, 5). Vedi Van Steenkiste, *Ep. ad Rom.*, p. 216, ed. 6ª.

Dal fin qui detto appare chiaro che il Vangelo è la virtù di Dio, perchè fa conoscere che la giustificazione, senza della quale non si può ottenere la salute, si ha esclusivamente per la fede in Gesù Cristo, e non viene accordata se non a quelli che credono in Lui.

18. Stabilita così la sua tesi, S. Paolo passa a provarla, mostrando dapprima (I, 18-IV, 25) che tutti gli uomini, pagani e Giudei, sono colpevoli davanti a Dio e meritevoli di castigo, e quindi hanno bisogno della redenzione di Gesù Cristo. In seguito (V, 1-VIII, 39) descrive le proprietà e i frutti della giustificazione operata dalla fede, e scioglie infine (IX, 1-XI, 36) alcune difficoltà.

Comincia col v. 18 a parlare dei pagani, e fa vedere la loro colpevolezza (I, 18-23) e i castighi loro inflitti da Dio (I, 24-32).

Infatti, che la giustificazione si ottenga solo per la fede, è provato dal fatto che, fuori di questa via, tutti gli uomini giacciono sotto i colpi della collera di Dio, perchè peccatori. Per una specie di antropomorfismo si attribuisce a Dio l'*ira*, per indicare la sua giustizia vendicativa che punisce il peccato. *Si manifesta*. E' usato il presente per indicare che questo fatto si verifica tuttora. *Dal cielo*, considerato come la sede di Dio. *Contro ogni empietà*, ecc. Ciò che provoca la collera di Dio sono i peccati; sia quelli commessi direttamente contro Dio *(empietà)*, sia quelli commessi direttamente contro il prossimo *(ingiustizia)*. *Degli uomini*. Benche non li nomini in modo chiaro, tuttavia dal contesto si scorge che l'Apostolo parla dei pagani. *Ritengono* schiava (gr. κατέχειν), ossia impediscono alla verità di spandere la sua luce e di diventare la regola pratica della loro vita morale. *La verità*. Qui si tratta della verità religiosa, riguardante la nozione del vero Dio e del suo culto. *Di Dio*, manca nel greco. *Nell'ingiustizia*, cioè per la loro ingiustizia, ossia immoralità. La loro ignoranza è quindi colpevole. Ved. Curluy, *Spicilegium. dogm. bibl.*, tom. I, p. 86 e ss. Prat, op. cit., p. 267.

19. *Quello che di Dio può conoscersi*, ossia ciò che la ragion naturale, senza rivelazione, può conoscere di Dio, oppure, dando al greco τὸ γνωστὸν τοῦ θεοῦ il senso di ἡ γνῶσις τοῦ θεοῦ, la conoscenza di Dio, *è manifesto in essi*, cioè rifulge naturalmente alla loro mente e al loro cuore, perchè Dio, per mezzo delle sue opere esteriori, fa loro conoscere la sua esistenza, i suoi attributi, ecc., come è spiegato nel v. seg.

20. *Le cose invisibili*, cioè la natura e le perfezioni di Dio, dette invisibili, perchè naturalmente noi non possiamo conoscerle in se stesse, *dopo creato il mondo*, sono diventate visibili per mezzo delle opere esterne di Dio; *visibili* però, non all'occhio del corpo, ma a quello della mente *(intellecta = comprendendosi)*. *Anche la eterna*, ecc. Ecco quali sono le cose invisibili di Dio che si possono conoscere per mezzo delle creature.

San Paolo afferma qui esplicitamente che, per mezzo delle creature, si può con certezza conoscere l'esistenza di Dio, principio e fine di tutte le cose (*Conc. Vat., sess. 3. Const. de fide, cap. 2.* Conf. la formola del giuramento contro il Modernismo). V. Atti XIV, 17; XVIII, 26-28.

Talchè sono inescusabili. Essendo così facile arrivare alla conoscenza di Dio, coloro che si trovano

[21]Quia cum cognovíssent Deum, non sicut Deum glorificavérunt, aut grátias egérunt: sed evanuérunt in cogitatiónibus suis, et obscurátum est insípiens cor eórum: [22]Dicéntes enim se esse sapiéntes, stulti facti sunt. [23]Et mutavérunt glóriam incorruptíbilis Dei in similitúdinem imáginis corruptíbilis hóminis, et vólucrum, et quadrúpedum, et serpéntium.

[24]Propter quod trádidit illos Deus in desidéria cordis eórum, in immundítiam: ut contuméliis affíciant córpora sua in semetípsis: [25]Qui commutavérunt veritátem Dei, in mendácium: et coluérunt, et serviérunt creatúrae pótius quam Creatóri, qui est be-

essere di lui, talchè sono inescusabili. [21]Perchè avendo conosciuto Dio, non lo glorificarono come Dio, nè a lui resero grazie: ma divennero stolti nei loro pensamenti, e si ottenebrò l'insensato loro cuore: [22]Poichè dicendo di esser saggi, diventarono stolti. [23]E cangiarono la gloria dell'incorruttibile Dio per la figura di un simulacro di uomo corruttibile, e di uccelli, e di quadrupedi, e di serpenti.

[24]Per la qual cosa Dio li abbandonò ai desideri del loro cuore, alla immondezza: sicchè disonorassero in se stessi i loro proprii corpi: [25]Essi, che cambiarono la verità di Dio per la menzogna: e rendettero onore, e servirono alla creatura, piuttosto che al

---

[23] Ps. CV, 20; Jer. XI, 10. [24] Inf. I, 27 et VI, 19; Eph. IV, 19.

---

nell'ignoranza di tale verità, non hanno alcuna scusa, ma devono incolpare unicamente se stessi. Hanno chiuso volontariamente gli occhi alla luce.

21. *Avendo conosciuto*. Non solo i pagani non hanno voluto conoscere Dio dalle creature, ma, quelli fra loro che giunsero a conoscerlo, non gli prestarono il culto dovuto. *Glorificarono, resero grazie*. Queste parole comprendono tutti i doveri che si hanno verso Dio, che consistono nel riconoscere la sua suprema maestà *(glorificare)*, e nella totale dipendenza della creatura di lui *(rendere grazie)*. Da ciò si comprende che l'idolatria non fu lo stato primitivo dell'uomo, da cui, per naturale evoluzione, sia poi nato il monoteismo; che anzi, vi fu un tempo in cui gli uomini, pur conoscendo Dio, si rifiutarono di prestargli il dovuto onore. Solo in conseguenza di questa colpa, gli uomini furono indotti a prestare le loro adorazioni agli idoli.

Divennero stolti, ecc. Dopo aver rigettato Dio colla loro volontà, anche il loro intelletto cadde di errore in errore. *Si ottenebrò*, ecc. In conseguenza divennero sempre più dense le tenebre che avvolgevano *l'insensato loro cuore*. Il cuore, nella Scrittura, viene usato in senso figurato per indicare l'animo, oppure la sola volontà, o il solo intelletto. Come è chiaro dall'epiteto *insensato*, qui significa l'intelletto.

22. *Poichè*. Questa particella causale manca nel greco e nei migliori codici latini. S. Paolo aggiunge semplicemente un nuovo membro al suo periodo, per sempre più far comprendere l'abisso, in cui era precipitato il paganesimo. Le sue parole sono generali e non vanno perciò ristrette ai soli filosofi, come vorrebbero alcuni commentatori.

23. *Cangiarono*, ossia attribuirono *la gloria dell'incorruttibile Dio*, cioè l'eterna potenza e l'essere divino (v. 20), a *la figura di un simulacro*, vale a dire a statue senza senso e senza vita, fabbricate dalle loro stesse mani e rappresentanti non solo uomini, ma anche i più vili animali. Ved. Salmo CV, 20; Sap. XIII-XIV. Presso i Greci e i Romani gli idoli avevano la figura di uomo, invece presso gli Egizi avevano quella di animali. Ved. Gaston Boissier, *La religion Romaine*, t. I, p. 121 e ss.; Maspero, *Histoire an. de l'Or.*, tom. I, p. 79, 621.

24. *Per la qual cosa*. Queste parole mostrano che vi ha uno stretto nesso tra l'idolatria e la perversità morale. *Li abbandonò* (παρέδωκεν). Quest'abisso di corruzione è un vero castigo di Dio. L'uomo, nell'ebbrezza del suo orgoglio, attribuì l'essere divino alle bestie, e Dio, per un giusto giudizio, permise che la parte più nobile dell'uomo,



Fig. 2. Divinità egiziana con testa di cocodrillo.

cioè la ragione, diventasse schiava delle passioni sensuali. S. Paolo afferma che Dio abbandonò gli uomini all'impurità, non perchè abbia direttamente inclinato il loro cuore al male, ma perchè con giustizia sottrasse loro la sua grazia efficace, per mezzo di cui erano rattenuti dal peccare (Salmo LXXX, 11; Atti XIV, 16; Efes. IV, 9). Avviene così spesso che il primo peccato è causa del secondo, e il secondo è un castigo del primo. San Tom., h. l.

Ai desiderii del loro cuore, all'immondezza, cioè all'impurità (VI, 19; II Cor. XII, 21, ecc.). *In se stessi*, vale a dire vicendevolmente. *I loro proprii corpi*. I peccati di impurità, specialmente quelli contro natura, dei quali qui parla S. Paolo, contaminano e disonorano non solo l'anima, ma anche il corpo. I pagani cercarono di disonorare Dio, e Dio permise che disonorassero se stessi e nell'anima e nel corpo.

25. *Essi*, ecc. Il castigo fu così grave, che l'Apostolo ricorda di nuovo la colpa. *La verità di Dio*, cioè il vero Dio, *per la menzogna*, ossia per gli idoli (dai profeti chiamati menzogna, Is. XLIV,

nedictus in saécula. Amen. [26]Proptérea trá-
didit illos Deus in passiónes ignomíniae.
Nam féminae eórum immutavérunt naturá-
lem usum in eum usum, qui est contra na-
túram. [27]Simíliter autem et másculi, relícto
naturáli usu féminae, exarsérunt in desidé-
riis suis in ínvicem, másculi in másculos
turpitúdinem operántes, et mercédem, quam
opórtuit, erróris sui in semetípsis reci-
piéntes.

[28]Et sicut non probavérunt Deum habére
in notítia : trádidit illos Deus in réprobum
sensum : ut fáciant ea, quae non convé-
niunt, [29]Replétos omni iniquitáte, malítia,
fornicatióne, avarítia, nequítia, plenos in-
vídia, homicídio, contentióne, dolo, maligni-
táte ; susurrónes, [30]Detractóres, Deo odíbiles,
contumeliósos, supérbos, elátos, inventóres
malórum, paréntibus non obediéntes, [31]In-
sipiéntes, incompósitos, sine affectióne, ab-
sque foédere, sine misericórdia. [32]Qui cum
justítiam Dei cognovíssent, non intellexé-
runt quóniam qui tália agunt, digni sunt
morte : et non solum qui ea fáciunt, sed
étiam qui consentiunt faciéntibus.

Creatore, il quale è benedetto nei secoli.
Così sia. [26]Per questo Dio li diede in balìa
di ignominiose passioni. Poichè le stesse
loro donne cambiarono l'ordine posto dalla
natura in disordine contrario alla natura. [27]E
gli uomini similmente, lasciata la naturale
unione della donna, arsero scambievolmente
nei loro desiderii facendo cose obbrobriose
l'un verso l'altro, e riportando in sè stessi
la condegna mercede del proprio errore.

[28]E siccome non si curarono di ricono-
scere Dio : Dio li abbandonò a un reprobo
senso, onde facciano cose non convenevoli,
[29]ricolmi di ogni iniquità, di malizia, di for-
nicazione, di avarizia, di malvagità, pieni
d'invidia, di omicidio, di discordia, di frode,
di malignità, susurroni, [30]detrattori, nemici
di Dio, oltraggiatori, superbi, millantatori,
inventori di male cose, disubbidienti ai geni-
tori, [31]stolti, disordinati, senza amore, senza
legge, senza compassione. [32]I quali avendo
conosciuta la giustizia di Dio, non intesero
come chi fa tali cose è degno di morte :
nè solamente chi le fa, ma anche chi ap-
prova coloro che le fanno.

20; Gerem. XIII, 25, ecc.). *Il quale è benedetto*, ecc. In presenza di sì orribile peccato, l'Apostolo, per riparare da parte sua l'ingiuria fatta a Dio, prorompe in questa dossologia assai frequente nelle Scritture.

26-27. *Dio li diede*, ecc. Ecco il castigo dell'idolatria. Dio permise che gli idolatri diventassero schiavi di passioni *ignominiose*, cioè da non nominarsi. L'idolatria fu comune all'uomo e alla donna, perciò comune all'uno e all'altra fu pure il castigo di Dio. Anche gli scrittori pagani parlano di questi vizi orrendi (Ved. Clem. A. *Poed.* III, 3). *La condegna mercede.* Hanno violato l'ordine naturale adorando gli idoli, e Dio permise che violassero l'ordine naturale, facendo ingiuria alla loro stessa natura, in modo da essere peggiori delle bestie, le quali non conoscono e non fanno sì orribili cose. Ved. Giovenale, *Sat.*, VI, 292-300; Fouard, *St-Pierre*, pag. 300. *Revue Bibl.* 1911, pag. 534 e ss.

28. *Siccome non si curarono* (οὐκ ἐδοκίμασαν). I pagani col lume naturale conobbero Dio, ma non lo credettero degno di essere più accuratamente conosciuto, perciò Dio punì la perversità della loro mente permettendo che dessero in un reprobo senso, cioè in un reprobo e falso giudizio (gr. ἀδόκιμον νοῦν = reproba mente), per cui dicessero lecito, e quel che è più, facessero, ciò che la stessa ragione dichiara illecito. Non vollero riconoscere Dio, e furono puniti in modo da non più riconoscere i dettami pratici della ragione.

29. *Ricolmi*, ecc. Nel latino, invece dell'accusativo, dovrebbe esservi il nominativo. Dio ha abbandonati i pagani a un reprobo senso in modo che, facendo cose non convenevoli, sono diventati *ricolmi di ogni iniquità*, ecc. L'Apostolo enumera varii peccati, in cui caddero i pagani. *Di fornicazione.* Queste parole, omesse nei principali codici greci (B. ℵ A. C.), sono probabilmente una glossa, giacchè dei peccati d'impurità l'Apostolo ha già parlato ai vv. 24, 26, 27. *Pieni di invidia*, ecc. Si hanno qui accennati varii peccati contro il prossimo. *Susurroni* sono coloro che occultamente spargono calunnie.

30. *Detrattori* sono coloro che apertamente spargono calunnie. *Nemici di Dio.* Il greco θεοστυγεῖς ha qui il senso di *odiatori di Dio*. *Inventori di male cose* sono coloro che vanno studiando sempre nuovi modi di sfogare le loro passioni.

31. *Stolti*, cioè empii (Sap. I, 5; Eccles. XV, 7). *Disordinati* (gr. ἀσυνθέτους da συντίθεσθαι far patti), cioè fedifraghi. *Senza amore* verso i figli e i parenti in generale. *Senza legge. Il greco* ἄσπονδος significa *senza alleanze*. *Senza compassione* verso i poveri e i miserabili. La verità di queste parole è dimostrata dal modo crudele con cui erano trattati gli schiavi. Ved. Champagny, *Les Césars*, tom. II, p. 206.

32. *I quali*, ecc. Anche qui, come al v. 25, San Paolo dopo aver descritto l'abisso di male, in cui erano precipitati i pagani, torna a ricordare la colpa che ne fu la causa, facendone maggiormente risaltare la gravezza. I migliori codici greci, parecchie antiche versioni, e tutti gli interpreti greci presentano qui un testo preferibile a quello della Volgata. « *I quali avendo conosciuto il giudizio di Dio, che (cioè) coloro i quali fanno tali cose sono degni di morte, tuttavia non solo le fanno, ma anche approvano quelli che le fanno* ». Benchè quindi i pagani avessero conosciuto che Dio aveva stabilita la pena di morte contro coloro che avessero commesse tali azioni (come consta dalle descrizioni dei supplizi dell'Hade tramandateci dagli antichi poeti e dagli antichi filosofi), tuttavia non solo le commisero essi stessi, ma applaudirono coloro che le commettevano. Quale aberrazione! Il testo della Volgata può spiegarsi in modo analogo. I pagani conobbero bensì in teoria che Dio è giusto, ma non lo conobbero in pratica, ossia non compresero che Dio avrebbe punito gli empi

CAPO II.

La colpevolezza dei Giudei, 1. — Dio è giusto giudice e il suo giudizio sarà secondo le opere di ciascuno, 2-11. — I pagani giudicati secondo la legge naturale e i Giudei secondo la legge positiva, 12-16. — La legge ricevuta rende più grave la condanna dei Giudei, 17-24. — La circoncisione non basta, se non si osserva la legge, 25-29.

[1]Propter quod inexcusábilis es o homo omnis, qui júdicas. In quo enim júdicas álterum, teípsum condémnas: éadem enim agis quae júdicas. [2]Scimus enim quóniam judícium Dei est secúndum veritátem in eos, qui tália agunt. [3]Exístimas autem hoc o homo, qui júdicas eos, qui tália agunt, et facis ea, quia tu effúgies judícium Dei?

[4]An divítias bonitátis ejus, et patiéntiae, et longanimitátis contémnis? ignóras quóniam benígnitas Dei ad poeniténtiam te addúcit? [5]Secúndum autem durítiam tuam, et

[1]Per la qual cosa chiunque tu sii, o uomo, che giudichi sei inescusabile. Poichè nello stesso giudicare altrui condanni te stesso: mentre fai le stesse cose delle quali giudichi. [2]Ora noi sappiamo essere il giudizio di Dio secondo verità contro di coloro che fanno tali cose. [3]E pensi tu forse, o uomo, il quale giudichi chi fa tali cose, e le fai, che sfuggirai il giudizio di Dio?

[4]Disprezzi tu forse le ricchezze della bontà e pazienza e tolleranza di lui? Non sai tu che la bontà di Dio ti scorge a penitenza? [5]Ma tu colla tua durezza e col cuore impe-

---

[1] Matth. VII, 2.

---

colla morte eterna. *Nè solamente chi le fa*, ecc. Mentre la Volgata lascia qui supporre essere meno grave approvare il male fatto che non il farlo, il greco induce a credere il contrario. A seconda delle diverse circostanze può essere vera l'una o l'altra cosa, tuttavia il senso del greco è generalmente preferito dagli interpreti.

CAPO II.

1. Dopo aver mostrato che i pagani giacciono sotto il peso dell'ira di Dio e hanno bisogno di redenzione, l'Apostolo passa a fare la stessa dimostrazione per riguardo ai Giudei, mettendo in rilievo la loro maggior colpevolezza (II, 1-29).

Per la qual cosa, ecc. Se i pagani sono inescusabili nei loro peccati, perchè fecero il male, pur conoscendolo come tale, sarà ancora senza scusa colui che condanna i pagani, e tuttavia imita la loro condotta. *O uomo*. Quest'apostrofe non è diretta ai principi e ai magistrati greci o romani, e neppure ai filosofi, ma a un Giudeo considerato come rappresentante di tutti gli altri Giudei. Questi nella loro superbia disprezzavano i pagani per la loro idolatria e la loro scostumatezza, ma pur troppo che ne imitavano i vizi. *Che giudichi*. Giudicare significa qui condannare. *Condanni te stesso*. Tu, o Giudeo, che sai così bene condannare gli altri, mostri con ciò di conoscere la legge morale, e quindi non puoi addurre a tua scusa l'ignoranza, quando fai ciò che condanni negli altri; anzi la sentenza di condanna che tu pronunzi contro i pagani, si rivolgerà contro te stesso, perchè tu *fai le stesse cose*, cioè commetti gli stessi peccati che biasimi nei pagani.

2. *Ora noi sappiamo*, ecc. Ciò che rende ancora più colpevoli i Giudei, è il sapere essi che Dio pronunzia una condanna *(giudizio)*, quale è voluta dalla giustizia e dalla verità, contro coloro che fanno tali cose, cioè vivono come i pagani.

3. *Ti pensi tu*, ecc. I Giudei degli ultimi tempi credevano di salvarsi per il solo fatto di essere discendenti di Abramo, ancorchè avessero commesso qualsiasi delitto (Ved. Matt. III, 8-9; Giov. VII, 49; VIII, 33). S. Paolo protesta contro tale aberrazione, e afferma che i Giudei, non meno dei pagani, dovranno sottostare al severo giudizio di Dio.

4. *Disprezzi tu forse*. Invece di *forse (an)* è meglio leggere *oppure* (*aut*, ἢ). Colui che, conoscendo il terribile giudizio di Dio, persevera nel peccato, disprezza la bontà di Dio, quasi che il ritardo, che Egli frappone alla punizione delle colpe, sia una promessa di impunità anche per l'avvenire. *Non sai tu*, ecc. Dio tarda a punire il peccato, perchè vuole che i peccatori facciano penitenza (Sap. XI, 24), e a tal fine anche ai più induriti nel male dà sempre le grazie sufficienti a convertirli.

5. *Ma tu nella durezza*, ecc. Il peccatore che disprezza *i tesori della bontà* di Dio ostinandosi nella colpa, si rende reo di maggiore delitto, e si accumula *tesori eterni di ira*. — *Giorno dell'ira* è il giorno del giudizio universale (Ezech. XXII, 24; Sofon. II, 2, 3; Apoc. XVI, 17), in cui si farà noto tutto il furore del giudice divino contro i malvagi (Is. XIII, 9; Am. V, 18; Gioel. I, 14; II, 1). *Manifestazione*, ecc. In quel giorno sarà manifesta a tutti la giustizia di Dio, che adesso sembra talvolta occultarsi, lasciando che i giusti siano oppressi e gli empi trionfino.

impoénitens cor, thesaurízas tibi iram in die
irae, et revelatiónis justi judícii Dei, [6]Qui
reddet unicuíque secúndum ópera ejus : [7]Iis
quidem, qui secúndum patiéntiam boni óperis,
glóriam, et honórem, et incorruptiónem
quaerunt, vitam aetérnam : [8]Iis autem, qui
sunt ex contentióne, et qui non acquiéscunt
veritáti, credunt autem iniquitáti, ira, et indignátio.

[9]Tribulátio, et angústia in omnem ánimam
hóminis operántis malum, Judaéi primum, et
Graeci : [10]Glória autem, et honor, et pax
omni operánti bonum, Judaéo primum, et
Graeco : [11]Non enim est accéptio personárum apud Deum.

[12]Quicúmque enim sine lege peccavérunt,
sine lege períbunt : et quicúmque in lege
peccavérunt, per legem judicabúntur. [13]Non
enim auditóres legis justi sunt apud Deum,
sed factóres legis justificabúntur.

nitente ti accumuli un tesoro d'ira pel giorno
dell'ira e della manifestazione del giusto
giudizio di Dio, [6]il quale renderà a ciascuno
secondo le opere sue : [7]a quelli, che costanti
nel bene operare cercano la gloria,
l'onore, e l'immortalità, (renderà) vita eterna :
[8]a quelli poi, che sono pertinaci e non
dànno retta alla verità, ma ubbidiscono, all'ingiustizia,
ira e indignazione.

[9]Affanno ed angustia per l'anima di qualunque
uomo che opera male, del Giudeo
prima, poi del Greco : [10]gloria e onore e
pace a chiunque opera il bene, al Giudeo
prima, poi al Greco : [11]Chè non è dinanzi
a Dio accettazione di persone.

[12]Poichè tutti quelli che senza legge hanno
peccato, periranno senza legge : e tutti quelli
che con la legge hanno peccato, saranno
condannati dalla legge. [13]Giacchè non quelli
che ascoltano la legge sono giusti dinanzi a
Dio, ma quelli che mettono in pratica la
legge saranno giustificati.

---

[6] Matth. XVI, 27. [11] Deut. X, 17; II Par. XIX, 7; Job. XXXIV, 19; Sap. VI, 8; Eccli. XXXV, 15; Act. X, 34; Gal. II, 6; Col. III, 25. [13] Matth. VII, 21; Jac. I, 22.

---

6. *Il quale renderà*, ecc. Dio giudicherà colla massima imparzialità, e la sua sentenza di premio o di castigo sarà quale è meritata dalle opere di ciascuno.

Si osservi che l'Apostolo non dice : renderà a ciascuno secondo la sua fede, ma renderà a ciascuno secondo le sue opere, col che insegna contro i protestanti che non basta la sola fede a salvarci, se non è accompagnata dalle buone opere e dalla carità.

7. *A quelli*, ecc. Dio darà la vita eterna a coloro che, perseverando sino alla fine nel bene operare (Matt. X, 22; XXIV, 13), cercano non le cose periture, ma i beni del cielo designati sotto i nomi di *gloria*, di *onore* e d'*immortalità* (VIII, 18-21; II Cor. IV, 17; I Piet. I, 7; Sap. V, 1). Da questo versetto si deduce che è cosa buona fare il bene per acquistarsi il premio eterno (Conc. Trid. sess. VI de iust. c. 11 et c. 31).

8. *Pertinaci*, cioè ribelli, faziosi, quali erano i Giudei nella loro opposizione al Vangelo. Il greco τοῖς ἐξ ἐριθείας (da ἐριθεύω) potrebbe anche significare : *venale*, e designare quei vili ed abbietti, i quali non cercano che le cose della terra. *Non dànno retta alla verità* conosciuta, *ma ubbidiscono*, cioè seguono l'*ingiustizia*, ossia l'empietà. A tutti costoro è riserbato un castigo eterno.

9. In questo e nel seguente versetto l'Apostolo ripete sotto altra forma quanto ha detto ai vv. 7-8 riguardo ai buoni e ai cattivi, e ne fa l'esplicita applicazione ai Giudei e ai pagani, cominciando però da ciò che è riservato ai cattivi. *Affanno ed angustia* significano il complesso di mali riservati al peccatore. *Del Giudeo prima*. I maggiori benefizi, che Dio ha fatto ai Giudei, rendono più grave la loro colpa, e perciò più meritevole di castigo (Ved. n. I, 16).

10. *Gloria e onore* come al v. 7. L'Apostolo ha qui sostituito *pace* ad *immortalità*. *Al Giudeo prima*, a motivo delle speciali promesse che Dio aveva fatto ai Giudei.

11. *Non è*, ecc. Dio non fa differenza tra Giudeo e Gentile sia nel punire e sia nel premiare, ma solo riguarda alle opere che si sono fatte (Ved. Atti X, 34).

12. L'Apostolo dimostra l'imparzialità di Dio da questo, che Egli giudicherà gli uomini a seconda della cognizione che ebbero della legge morale. Così i pagani *che senza legge*, ossia senza avere la legge di Mosè, *hanno peccato*, violando la legge di natura stampata nei loro cuori, *periranno senza legge*, ossia saranno condannati non dalla legge di Mosè, che non ebbero, ma dalla stessa legge di natura. Invece i Giudei, che *con la legge* di Mosè *hanno peccato*, saranno condannati dalla stessa legge di Mosè.

13. Anche nel dare il premio Dio non ha due pesi e due misure. I Giudei non devono credere di essere salvi dall'ira di Dio per il solo fatto di aver ricevuto da Lui la legge e di averne ascoltata la lettura ogni sabato (Luca IV, 16; Atti XIII, 15), *giacchè non quelli che ascoltano* la lettura della legge *sono giusti* (il contesto vuole il futuro *saranno giusti* come al fine del versetto, e nel versetto precedente) *dinanzi a Dio*, benchè possano sembrar tali dinanzi agli uomini (Matt. VII, 26; Giac. I, 23). Ma *quelli che mettono in pratica la legge*, siano essi Giudei o pagani, saranno *giustificati* nel giorno del giudizio (Matt. VII, 24; Giac. I, 25).

Le parole *essere giusto*, *essere giustificato* valgono qui *essere riconosciuto o dichiarato* giusto e non già *essere fatto giusto*. S. Paolo quindi non vuol già dire che la giustificazione sia dovuta alle opere della legge (essa proviene dalla fede, III, 20), ma afferma solo che nel giorno del giudizio Dio dichiarerà giusti e meritevoli di vita eterna coloro che, rivestiti della grazia santificante e

14 Cum enim gentes, quae legem non ha-
bent, naturáliter ea, quae legis sunt, fáciunt,
ejúsmodi legem non habéntes, ipsi sibi sunt
lex : 15 Qui osténdunt opus legis scriptum in
córdibus suis, testimónium reddénte illis
consciéntia ipsórum, et inter se ínvicem
cogitatiónibus accusántibus, aut etiam de-
fendéntibus, 16 In die, cum judicábit Deus
occúlta hóminum, secúndum Evangélium
meum per Jesum Christum.

17 Si autem tu Judaéus cognomináris, et
requiéscis in lege, et gloriáris in Deo, 18 Et
nosti voluntátem eius, et probas utilióra, in-
strúctus per legem, 19 Confídis teípsum esse

14 Chè quando le genti, le quali non hanno
legge, fanno naturalmente le opere della
legge, costoro, che non hanno legge, sono
legge a se stessi : 15 I quali mostrano scritto
nei loro cuori il tenor della legge, testimone
la loro coscienza e i pensieri che a vicenda
tra di loro accusano, od anche difendono,
16 in quel dì, nel quale Iddio giudicherà i
segreti degli uomini per Gesù Cristo se-
condo il mio Vangelo.

17 Che se tu porti il nome di Giudeo, e
riposi sopra la legge e ti glorii in Dio, 18 E
conosci la sua volontà, e addottrinato dalla
legge distingui quel che più giova, 19 e ti

---

aiutati dalla sua grazia attuale, avranno messe in pratica le opere prescritte dalla legge.

14. Anche i gentili potranno essere dichiarati giusti da Dio, quali osservatori della legge. Infatti *quando le genti*, cioè i pagani, *che non hanno legge*, ossia ai quali non fu data legge scritta, *fanno naturalmente* (φύσει) *le opere della legge*, vale a dire, seguendo il solo lume naturale di ragione, osservano i precetti morali della legge di Mosè, *sono legge a se stessi*, cioè tengono a se stessi luogo di legge, perchè collo stesso lume della ragione si reggono e si indirizzano al bene. La parola *naturalmente* non esclude già l'aiuto soprannaturale della grazia, quasi che colle sole forze naturali si possano osservare i precetti morali della legge, come insegnava Pelagio, ma esclude solamente l'aiuto di una legge scritta ricevuta da Dio. L'Apostolo parla di quei gentili, come p. es. Cornelio, i quali senza alcun soccorso di legge scritta, ma però coll'aiuto della grazia, conobbero il vero Dio, e osservarono i precetti della legge naturale, e così giunsero a salvamento.

15. *I quali*, ecc. Che i pagani siano legge a se stessi è provato dal fatto, che coll'onestà della loro vita conforme alla legge di Mosè, mostrano chiaramente di portare scritto nei loro cuori il *tenore della legge* (τὸ ἔργον τοῦ νόμου), vale a dire ciò che la legge produce nel cuore degli uomini, ossia la cognizione del bene e del male, di ciò che merita premio e di ciò che merita castigo davanti a Dio. Gli stessi precetti morali dati ai Giudei sulle tavole di pietra sono pure impressi nel cuore dei pagani.

Testimone (συμμαρτυρούσης *testimone assieme* alla loro vita onesta) *la coscienza*. Un'altra prova che i pagani sono legge a se stessi sta nella testimonianza della loro coscienza, la quale approva o condanna ogni azione. La coscienza è come un giudice che siede entro di noi : i suoi dettami (*pensieri* λογισμῶν) sono come litiganti che *accusano*, se si è fatto il male, e *difendono*, se si è fatto il bene. « Tutti i filosofi gentili hanno riconosciuto l'inevitabile autorità di questo interno giudizio della coscienza, intorno al quale un antico poeta ha lasciato scritto, che la prima vendetta che si faccia del male operare si è che niun scellerato dal suo proprio giudizio è assoluto giammai » *Martini*.

16. *In quel dì*, ecc. I dettami della coscienza, che accusano o anche difendono le azioni dei pagani, saranno manifestati nel giorno del giudizio, in cui a condanna o a giustificazione dei pagani non sarà chiamato altro testimonio che la voce della loro coscienza. — Parecchi esegeti uniscono questo versetto ai vv. 12 e 13, supponendo una parentesi tra i vv. 14 e 15; ma, come fa ben osservare Cornely, non vi è alcuna ragione di separare tra loro i vv. 15 e 16, e niun interprete fra gli antichi ha mai pensato a una parentesi. — *I segreti*. I Giudei facevano consistere la loro giustizia nell'esterna osservanza della legge; Dio però non giudicherà solo l'esterno, ma anche l'interno e i più segreti movimenti del cuore. *Per Gesù Cristo*, che Dio ha costituito giudice supremo degli uomini (Matt. XX, 31; Giov. V, 22, 27; Atti XVII, 31). *Secondo il mio Vangelo*. Queste parole indicano l'assieme della predicazione di S. Paolo, nella quale egli insisteva specialmente sul giudizio che Gesù Cristo avrebbe fatto dell'interno dell'uomo (I Cor. III, 13; IV, 5; XIV, 25, ecc.).

17. Con enfasi veemente S. Paolo passa a combattere (vv. 17-24) in modo più diretto l'illusione dei Giudei di essere salvi per il solo fatto di aver ricevuto la legge da Dio. Si osservi che il lungo periodo ipotetico (17-20) è rimasto incompleto, ossia privo dell'apodosi. Con una punta di irònia, S. Paolo enumera i privilegi che avevano i Giudei (17-18) e quelli che pretendevano di avere (19-20), per mostrare poi la contraddizione che vi è tra la loro dottrina e la loro vita (21-24).

Porti il nome di Giudeo, cioè un nome onorato (Giuda etimologicamente significa *lodato*) che ricorda il patriarca, dalla cui stirpe doveva nascere il Messia, ed è usato per indicare il cultore del vero Dio, un membro del popolo eletto, in opposizione ai pagani. *Riposi sopra la legge*. Il principale benefizio fatto da Dio ai Giudei era l'aver loro dato la legge, nella quale essi si riposavano, perchè senza alcuna fatica e senza alcuna esitazione da essa potevano conoscere ciò che dovevano fare e ciò che dovevano evitare. *Ti glorii in Dio*, il quale, in forza dell'alleanza contratta, è divenuto in modo speciale il Dio d'Israele, e ha ricolmato dei suoi benefizi i Giudei a preferenza degli altri popoli.

18. *Addottrinato*, ecc. Sentendo sempre leggere la legge, conosci la volontà del legislatore, e *distingui quel che più giova* (δοκιμάζεις τὰ διαφέροντα), ossia sai discernere ciò che è migliore e più perfetto, oppure sai discernere le cose differenti, ossia il bene e il male, ciò che è lecito e ciò che è illecito. Il greco si presta a tutte e due le interpretazioni.

19-20. *Guida... luce... precettore... maestro*. Con fina ironia S. Paolo enumera le orgogliose pretensioni dei Giudei, i quali, non essendo sɣpe-

ducem caecórum, lumen eórum, qui in ténebris sunt, [20]Eruditórem insipiéntium, magístrum infántium, habéntem formam sciéntiae, et veritátis in lege. [21] Qui ergo álium doces, teípsum non doces: qui praédicas non furándum, furáris: [22]Qui dicis non moechándum, moecháris: qui abomináris idóla, sacrilégium facis: [23]Qui in lege gloriáris, per praevaricatiónem legis Deum inhonóras. [24](Nomen enim Dei per vos blasphemátur inter gentes, sicut scriptum est).

[25]Circumcísio quidem prodest, si legem obsérves: si autem praevaricátor legis sis, circumcísio tua praepútium facta est. [26]Si ígitur praepútium justítias legis custódiat: nonne praepútium illíus in circumcisiónem reputábitur? [27]Et iudicábit id, quod ex natúra est praepútium, legem consúmmans, te,

confidi di essere guida dei ciechi, luce a quei che sono nelle tenebre, [20]precettore degli stolti, maestro dei fanciulli, come quegli che hai nella legge la regola della scienza e della verità. [21]Tu adunque che insegni ad altri, non insegni a te stesso: tu che predichi che non si deve fare il furto, lo fai. [22]Tu, che dici non doversi commettere adulterio, sei adultero: tu che hai in abbominazione gli idoli, fai sacrilegio: [23]Tu che ti fai gloria della legge, violando la legge disonori Dio. [24](Perchè il nome di Dio per cagion vostra è bestemmiato tra le Genti, come sta scritto).

[25]Poichè la circoncisione giova, se osservi la legge: ma se tu sei prevaricatore della legge, tu con la tua circoncisione diventi un incirconciso. [26]Se adunque uno non circonciso osserverà i precetti della legge, non sarà egli questo incirconciso reputato come circonciso? [27]E colui che per nascita è in-

---

[24] Is. LII, 5; Ez. XXXVI, 20.

---

riori agli altri in fatto di morale, si consideravano però come maestri di onestà a tutti. Per essi i pagani, che non conoscevano la legge, erano tanti *ciechi*, avvolti fra le tenebre dell'idolatria e del vizio, e tanti *stolti* e tanti *fanciulli* privi della conoscenza di Dio e dei doveri che si hanno verso di lui. Anche Gesù rivolgeva ai Farisei rimproveri analoghi a questi (Matt. XV, 14; XXIII, 16). *La regola* (τὴν μόρφωσιν), cioè la norma secondo la quale si deve giudicare della verità delle cose.

21. *Tu adunque*, ecc. Nauseato di tanto orgoglio S. Paolo interrompe bruscamente la sua enumerazione per far subito risaltare l'opposizione stridente che vi è tra le loro pretensioni e la loro vita, mostrando così che la loro maggior conoscenza della legge non servirà che ad aggravare la loro colpa. *Non insegni a te*, ossia vivi come se la legge ti fosse stata data solo perchè tu la insegni agli altri. *Il furto*, cioè ogni sorta di frodi e di ingiustizie specialmente nei commerci.

22. *Adulterio*, cioè ogni sorta di impurità. *Fai sacrilegio*. Il greco ἱεροσυλεῖν significa propriamente *spogliare tempii*. Siccome si parla di idoli l'Apostolo vuol dire: Tu che mostri di aver in tanta abbominazione gli idoli, da insegnare che non si debbono neppure toccare, nè guardare, non hai poi nessuno scrupolo quando si tratta di impossessarti dell'oro e delle spoglie dei tempii (Atti XIX, 34-37; Gius. Fl. A. G. IV, 8, 10). Altri interpreti però ritengono il senso generale di sacrilegio, e pensano che i Giudei siano rimproverati o perchè non pagano il tributo al tempio, o perchè abusano di ciò che è stato offerto a Dio, ecc.

23. *Violando la legge*, ecc. La pubblica violazione della legge ridonda a disprezzo del legislatore.

24. *Per cagion vostra*, ossia a motivo della vostra perversa condotta. Come l'osservanza della legge dà motivo di lodare il legislatore, così la sua trasgressione porge occasione di bestemmiarlo. I Giudei colla loro condotta mostravano di disprezzare il loro Dio, e col loro cattivo esempio inducevano i gentili a fare altrettanto. *Come sta scritto*. La citazione è tolta da Isaia, LII, 5, secondo i Settanta. Ved. anche Ezech. XXXVI, 20-23.

25. *La circoncisione*, ecc. L'Apostolo passa a dimostrare che anche la circoncisione, nella quale tanto confidavano i rabbini, da insegnare che nessun circonciso *sarebbe andato all'inferno*, non basterà a scampare i Giudei dall'ira divina, 25-29 (*Qui circumciditur in gehennam non introibit*. Lightfoot, *Chronica*, ecc. Act. XXI).

Giova. Sino al tempo in cui per Gesù Cristo furono realizzate le antiche promesse la circoncisione conferiva dei grandi privilegi (III, 2, IV, 11); importava però, quale condizione dell'alleanza contratta con Dio, l'obbligo di osservare l'intera legge (Lev. XVIII, 5; Gal. V, 3). La circoncisione della carne doveva perciò essere accompagnata dalla circoncisione del cuore (Atti, VII, 8). Dopo Gesù Cristo la circoncisione non ha più alcun valore (Gal. V, 2-6).

Diventi un incirconciso, cioè la circoncisione ti gioverà a nulla, e tu sarai riguardato come un pagano.

26. *Uno non circonciso*. Il greco ἡ ἀκροβυστία lat. *praeputium* è usato per il concreto come se fosse *praeputiatus*. Può avvenire che un pagano colla grazia osservi tutti i precetti della legge, egli avrà allora la circoncisione del cuore, alla quale principalmente furono fatte le promesse, e perciò il non essere egli circonciso nella carne non potrà impedirgli di entrare nella vita eterna.

27. *Per nascita incirconciso*, cioè nato da genitori pagani e allevato nel paganesimo. *Osservando la legge* (τὸν νόμον τελοῦσα), cioè adempiendo perfettamente quanto prescrive la legge. *Giudicherà*, ossia condannerà te nel finale giudizio. I santi, assieme a Gesù Cristo, in quel giorno giudicheranno e condanneranno gli empi (I Cor. VI, 2). *Con la lettera* della legge scritta hai una maggior cognizione, *e con la circoncisione* hai maggior obbligo di osservare la legge, e tuttavia la trasgredisci. Gli antichi interpreti greci e la maggior

qui per litteram, et circumcisiónem praevaricátor legis es? [28]Non enim qui in manifésto, Iudaéus est: neque quae in manifésto, in carne, est circumcísio: [29]Sed qui in abscóndito, Judaéus est: et circumcísio cordis in spíritu, non líttera: cujus laus non ex hóminibus, sed ex Deo est.

circonciso, osservando la legge, giudicherà te, che con la lettera e con la circoncisione trasgredisci la legge? [28]Giacchè il Giudeo non è quegli che si scorge al di fuori; nè la circoncisione è quella che apparisce nella carne: [29]Ma il Giudeo è quello che è tale interiormente: e la circoncisione è quella del cuore secondo lo spirito, non secondo la lettera: questi ha lode non presso gli uomini, ma presso Dio.

CAPO III.

Le promesse ricevute non libereranno i Giudei dall'ira di Dio, 1-8. — La Scrittura dimostra che i Giudei e i pagani sono peccatori, 9-20. — La vera giustizia è un dono gratuito dato mediante la fede in Gesù Cristo, 21-31.

[1]Quid ergo ámplius Iudaéo est? aut quae utílitas circumcisiónis? [2]Multum per omnem modum. Primum quidem quia crédita sunt illis elóquia Dei: [3]Quid enim si quidam illórum non credidérunt? Numquid incredú-

[1]Che cosa adunque ha di più il Giudeo? O a che giova la circoncisione? [2]Molto per ogni verso. E principalmente, perchè ad essi sono stati confidati gli oracoli di Dio; [3]E che importa se alcuni di essi non abbiano

[3] II Tim. II, 13.

parte dei moderni esegeti ritengono che a tutto il periodo precedente si debba dare la forma di semplice affermazione, e non già la forma di interrogazione quale si ha nella Volgata.

28-29. L'Apostolo conchiude confermando con un principio generale quanto finora ha detto. *Il* vero *Giudeo* non è quello che, a motivo della circoncisione o d'altro segno, apparisce esteriormente come tale, nè *la* vera *circoncisione* è quella che apparisce nella carne: ma *il* vero *Giudeo* è quello che è tale interiormente, che possiede cioè le virtù convenienti a un membro del popolo di Dio, e *la vera circoncisione è quella del cuore*, che consiste nel completo distacco dal peccato (Deut. X, 16; Gerem. IX, 26; Ezech. XLIV, 7; Atti VII, 51), e viene operata *secondo lo spirito*, cioè dalla grazia dello Spirito Santo, principio di ogni opera buona, e non già *secondo la lettera*, ossia dalla nuda osservanza esterna della lettera della legge, la quale non possiede la virtù di trasformare il cuore dell'uomo. *Questi ha lode.* Questo vero Giudeo, che può essere tale anche senza la circoncisione esterna, ha lode non presso gli uomini, che non conoscono l'interno, ma presso Dio, che per mezzo di Gesù Cristo giudicherà anche le cose più occulte (16).

CAPO III.

1. Provato che i pagani e i Giudei sono colpevoli e hanno bisogno di giustificazione, l'Apostolo avrebbe potuto subito dimostrare, che la fede in Gesù Cristo è l'unico mezzo di salute offerto a tutti; egli però preferisce di fermarsi a rispondere a qualche difficoltà, che poteva nascere da quanto aveva precedentemente affermato. *Che cosa adunque*, ecc. Ecco la prima difficoltà. Se un pagano, senza la legge e la circoncisione, può essere accetto a Dio più di un Giudeo, a che si riduce la superiorità dei Giudei (τὸ περισσὸν τοῦ Ἰουδαίου) sui pagani, che pure è ammessa da tutti? *O a che giova*, ecc. S. Paolo ripete, con altre parole, la stessa interrogazione precedente, precisandola meglio.

2. *Molto* (gr. πολύ concord. con περισσον). La superiorità dei Giudei sui pagani è grande sotto ogni aspetto. *E principalmente.* Numerosi esegeti (Beelen, Reithmayr, Maier, Fillion, Crampon, Lemonnyer, ecc.) traducono il greco πρῶτον μέν *primieramente*, e suppongono che l'Apostolo avesse intenzione di fare una numerazione dei varii privilegi dei Giudei, come al cap. IX, 4, 5; ma, trascinato dalla foga dei pensieri, nel rispondere alla difficoltà, sia senza più passato a un altro argomento. Non ci sembra però probabile un tal modo di procedere in S. Paolo, perciò preferiamo la traduzione adottata, che fa concordare il πρῶτον con περισσόν, *la principale superiorità.*

Gli oracoli di Dio (τὰ λόγια τοῦ θεοῦ). Queste parole significano qui non tanto la Rivelazione in generale, oppure le sacre Scritture, quanto piuttosto le profezie relative al Messia, sulle quali si appoggiava lo speciale diritto che, sopra i pagani, competeva ai Giudei per riguardo alla salute messianica (XI, 1 e ss.).

3. Seconda difficoltà. Che valore può ancora avere la superiorità dei Giudei, per essere i custodi delle profezie messianiche, se una gran parte di essi rifiutandosi di credere a Gesù Cristo, è esclusa dal suo regno? L'incredulità di costoro potrà forse impedire, che Dio sia fedele nel mantenere le promesse fatte al suo popolo? *No certo* (μὴ γένοιτο); espressione cara a S. Paolo, che la

litas illórum fidem Dei evacuábit? Absit.
[4]Est autem Deus verax : omnis autem homo mendax, sicut scriptum est : Ut justificéris in sermónibus tuis : et vincas cum judicáris.
[5]Si autem iníquitas nostra iustítiam Dei comméndat, quid dicémus? Numquid iníquus est Deus, qui infert iram? [6](Secúndum hóminem dico). Absit : alióquin quómodo iudicábit Deus hunc mundum? [7]Si enim véritas Dei in meo mendácio abundávit in glóriam ipsíus : quid adhuc et ego tamquam peccátor iúdicor? [8]Et non (sicut blasphemámur, et sicut áiunt quidam nos dícere) faciámus mala ut véniant bona : quorum damnátio iusta est.

creduto? Forse che la loro incredulità renderà vana la fedeltà di Dio? No certamente.
[4]Dio è verace : gli uomini poi sono tutti menzogneri, come sta scritto : Onde tu sii giustificato nelle tue parole e riporti vittoria, quando sei chiamato in giudizio. [5]Che se la nostra ingiustizia innalza la giustizia di Dio, che diremo noi? Non è ingiusto Dio che castiga? [6](Parlo alla maniera degli uomini). No certo : altrimenti in che modo giudicherà Dio questo mondo? [7]Se infatti per la mia menzogna la verità di Dio ridondò in gloria di lui : perchè sono io ancora giudicato qual peccatore? [8]E perchè (come malamente dicono di noi, e come alcuni spacciano che si dica da noi) non facciamo il male, affinchè ne venga il bene? Dei quali è giusta la dannazione.

[4] Joan. III, 33; Ps. CXV, 11 et L, 6.

usa ben 14 volte in questa epistola. L'Apostolo respinge sdegnosamente la supposizione, come quella che verrebbe a negare un attributo di Dio.

4. *E.* Nel greco γινέσθω (*fiat.* San Gerolamo, S. Amb., ecc.). Non sia mai attribuita infedeltà a Dio, ma piuttosto che egli *sia verace*, cioè sia riconosciuto da tutti, come fermo e costante nel mantenere le sue promesse, quand'anche (non solo alcuni, ma) *tutti gli uomini* fossero *menzogneri*, cioè, fossero, per un motivo o per un altro, infedeli alle loro promesse. Nelle ultime parole, *gli uomini poi*, ecc., vi ha un riscontro col salmo CXV, 11.

Come sta scritto, ecc. A confermare che Dio è fedele, non ostante l'infedeltà degli uomini, l'Apostolo cita, secondo i LXX, una parte del v. 6 del salmo *L.* Davide (II Re XII, 7 e ss.), ripreso da Natan per l'omicidio e l'adulterio commesso, si pente delle sue colpe, e spera di ottenerne da Dio il perdono, non solo a motivo del dolore che ne prova, ma anche perchè il perdono ottenuto farà maggiormente risplendere la fedeltà di Dio. Dopo il peccato Davide poteva temere che Dio avesse ritrattato le promesse fattegli, ma Natan lo assicurò del contrario; ed egli allora disse : Io confesso il mio delitto, affinchè *tu sii giustificato;* cioè sii riconosciuto da tutti fedele *nelle tue parole*, ossia nel mantenere le promesse fatte (poichè mantieni anche quelle fatte a me peccatore), *e riporti vittoria* (ebr. *sii trovato puro*), cioè sii riconosciuto giusto e fedele, da chiunque pretendesse chiamare a giudizio il tuo modo di agire. Nel testo massoretico, invece di : *quando sei chiamato in giudizio*, si ha : *quanto tu giudichi*, e allora si ha questo senso : Confesso la mia colpa affinchè tu..., e sii riconosciuto giusto nella sentenza che hai pronunziato contro di me. Il contesto dell'epistola vuole la prima spiegazione, poichè S. Paolo presenta la condizione degli Ebrei increduli, come analoga a quella di Davide peccatore, per far vedere che, come il peccato di Davide non rese Dio infedele alle sue promesse, anzi fece maggiormente risaltare la sua giustizia e la sua fedeltà, così sarà pure dell'incredulità degli Ebrei. S. Paolo darà più tardi (IX) la dimostrazione di quanto ora si contenta di affermare.

5. *Se la nostra*, ecc. S. Paolo previene un'altra difficoltà, che avrebbe potuto nascere dalla sua dottrina. *Se la nostra ingiustizia* (questa parola va presa nel senso generale di peccato) *innalza*, ossia fa maggiormente risaltare *la giustizia* e la fedeltà di Dio, non si dovrà dire Dio ingiusto, quando punisce il peccato, che torna a sua maggior gloria?

6. *Parlo alla maniera*, ecc. Il solo pensare che Dio sia ingiusto, è una bestemmia, e San Paolo perciò fa subito notare, che egli parla *alla maniera degli uomini*, i quali non hanno idee precise sulla giustizia e santità di Dio, e non già come i Cristiani (I Cor. II, 12), e poi respinge energicamente la supposizione fatta. *Altrimenti*, ecc. Se Dio, senza ingiustizia, non potesse punire il peccato dei Giudei, perchè esso torna a sua maggior gloria, in che modo potrà poi Egli condannare i pagani, come voi, Giudei, ritenete che farà nel giorno del giudizio? Il pagano non potrà dire ancor egli, che il suo peccato contribuisce alla gloria di Dio e che perciò non può essere punito? *Giudicherà.* Il verbo κρίνειν *giudicare* ha qui il senso di κατακρίνειν = *condannare. Questo mondo.* Questo nome significa talvolta tutti gli uomini (I Cor. I, 2), tal'altra tutti i nemici di Gesù Cristo (I Cor. I, 20; I Cor. II, 12), e viene pure usato per significare i pagani, in opposizione ai Giudei (XI, 12, 15). Nel caso presente ha quest'ultima significazione.

7. *Se infatti*, ecc. Per ribattere con più vivacità l'obbiezione, e farne meglio vedere l'assurdità, l'Apostolo piglia, in certo modo, in sè stesso la persona di un pagano, e domanda : *Se per la mia menzogna*, ossia per la mia idolatria (I, 25), *la verità di Dio*, ossia la cognizione del vero Dio, non fu offuscata, anzi splendette più chiara, inquantochè il culto degli idoli servì a mostrare la stoltezza dei saggi del paganesimo, col mio peccato io non ho meno contribuito alla gloria di Dio, di quel che abbia fatto il Giudeo colla sua infedeltà, e allora perchè dovrò io essere condannato qual peccatore, e il Giudeo dovrà essere libero da ogni pena?

8. S. Paolo continua a mostrare l'assurdità della supposizione fatta. Se il peccato restasse impu-

[9]Quid ergo? praecéllimus eos? Nequáquam. Causáti enim sumus Iudaéos, et Graecos omnes sub peccáto esse, [10]Sicut scriptum est: Quia non est justus quisquam: [11]Non est intélligens, non est requírens Deum. [12]Omnes declinavérunt, simul inútiles facti sunt, non est qui fáciat bonum, non est usque ad unum. [13]Sepúlcrum patens est guttur eórum, línguis suis dolóse agébant: Venénum áspidum sub lábiis eórum: [14]Quorum os maledictióne, et amaritúdine plenum est: [15]Velóces pedes eórum ad effundéndum sánguinem: [16]Contrítio, et infelícitas in viis eórum: [17]Et viam pacis

[9]Che adunque? siamo noi da più di essi? No certamente. Poichè abbiamo dimostrato che e Giudei e Greci tutti sono sotto il peccato, [10]Come sta scritto: Non v'ha chi sia giusto: [11]Non v'ha chi abbia intelligenza, non v'ha chi cerchi Iddio. [12]Tutti sono usciti di strada, sono insieme diventati inutili, non v'ha chi faccia il bene, non ve n'ha neppur uno. [13]La loro gola è un sepolcro aperto, tessono inganni colle loro lingue: chiudono veleno di aspidi le loro labbra: [14]La bocca dei quali è ripiena di maledizione e di amarezza: [15]i loro piedi veloci a spargere il sangue: [16]nelle loro vie è afflizione e cala-

[9] Gal. III, 22. [10] Ps. XIII, 3. [13] Ps. V, 11 et CXXXIX, 4. [14] Ps. IX, 7. [15] Is. LIX, 7; Prov. I, 16.

nito, perchè contribuisce alla gloria di Dio, allora non dovremmo noi fare peccati, essendo tenuti a procurare la gloria di Dio? Nella parentesi, l'Apostolo si mostra sdegnato contro i suoi calunniatori, i quali attribuivano a lui una tale dottrina; e annunzia loro l'eterna dannazione come giusta punizione. Costoro pigliavano forse motivo da alcune parole dell'Apostolo (Rom. V, 20; Gal. III, 22) male interpretate. Si osservi che il peccato, nè di sua natura, nè da parte di colui che lo fa, tende direttamente alla gloria di Dio, e se Dio piglia argomento dal peccato, per manifestare le sue perfezioni, p. es., la sua bontà, la sua fedeltà, la sua giustizia, ecc., ciò è dovuto unicamente alla sua sapienza e alla sua potenza infinita, e perciò il peccato non diventerà scusabile, nè cesserà di essere degno di pena.

9-20. S. Paolo prova colla S. Scrittura che tutti gli uomini, tanto Giudei quanto pagani, sono sotto il giogo del peccato. *Che è adunque?* ossia che cosa si deve concludere da ciò che abbiamo detto? Questo solo, che i privilegi concessi ai Giudei, non bastano a giustificarli davanti a Dio. Ciò posto, si domanda: Sotto l'aspetto morale *siamo noi*, Giudei, *da più di essi* pagani? No certamente; perchè pagani e Giudei, tutti *sono sotto il peccato*, ossia portano il giogo del peccato attuale (di questo solamente si è parlato), sia perchè lo hanno commesso, e sia perchè, tanto nella legge di natura, quanto nella legge mosaica, non vi è alcun mezzo di per sè efficace a rimetterlo. La dimostrazione a cui l'Apostolo accenna, fu fatta nei capi I e II. Ciò non esclude che, nell'antichità, vi siano stati veri giusti, per esempio, Abramo, Giobbe, ecc.

10-12. Tutta questa citazione è tratta dal salmo XIII, 1-3, secondo i LXX, ma non è letterale. *Non ve n'ha neppur uno.* Davide, autore di questo salmo, afferma che tutti sono peccatori, e da questa affermazione l'Apostolo conchiude che, dunque, sia nella legge di natura, sia nella legge mosaica, non si dava vera giustizia, e niuno poteva essere liberato dal peccato, se non per un mezzo superiore alla legge e alla natura, cioè per la fede in Gesù Cristo, predicato e annunziato dal Vangelo.

13. Benchè i vv. 13-18, nella Volgata, facciano seguito ai vv. precedenti nel salmo XIII, in realtà, essi appartengono a diversi altri salmi. *La loro gola*, ecc. Con alcuni esempi fa vedere la profondità dell'umana corruzione, cominciando dai peccati che si commettono colla bocca, e accennando perciò a tutti gli organi della parola; *gola*, *lingua*, *labbra*, *bocca*. *E' un sepolcro aperto*, da cui

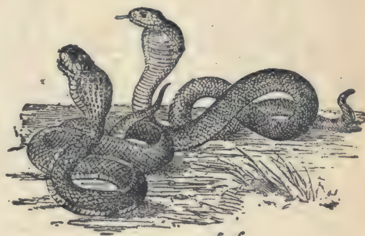


Fig. 3. — Aspidi.

esce un odore pestilenziale. Si accenna così, ai discorsi empi e lascivi. *Tessono inganni*, cioè calunniano, o meglio colle lusinghe sollecitano al male. *Chiudono*, ecc., poichè si fingono amici, e ordiscono tradimenti e congiure. Le due prime parti di questo versetto, sono tratte dal salmo V, 11; la terza parte, *chiudono veleno*, ecc., appartiene invece al salmo CXXXIX, 4.

14. *La bocca dei quali*, ecc. La citazione appartiene al salmo IX, 7, e come le precedenti e le seguenti, non è letterale, ed è fatta sul testo greco dei LXX.

15. I vv. 15-17 sono una libera citazione di Isaia LIX, 7-8, colla quale San Paolo descrive alcuni peccati di opere. La corruzione è così grande, che *i loro piedi* sono *veloci*, ossia, per lievissimi motivi trascorrono *a spargere il sangue* innocente.

16. *Nelle loro vie*, cioè nel loro modo di agire, non fanno altro che opprimersi e recarsi danno gli uni cogli altri.

17. *Non hanno conosciuta la via della pace*, perchè tra loro sono continui gli odii, le inimicizie, le risse, le guerre, ecc.

non cognovérunt: [18]Non est timor Dei ante óculos eórum.

[19]Scimus autem quóniam quaecúmque lex lóquitur, iis, qui in lege sunt, lóquitur: ut omne os obstruátur, et súbditus fiat omnis mundus Deo: [20]Quia ex opéribus legis non iustificábitur omnis caro coram illo. Per legem enim cognítio peccáti.

[21]Nunc autem sine lege justítia Dei manifestáta est: testificáta a lege et prophétis. [22]Justítia autem Dei per fidem Iesu Christi in omnes, et super omnes, qui credunt in eum: non enim est distínctio: [23]Omnes enim peccavérunt, et egent glória Dei.

[24]Iustificáti gratis per grátiam ipsíus, per

mità: [17]e non hanno conosciuta la via della pace: [18]non è dinanzi a' loro occhi il timore di Dio.

[19]Ora noi sappiamo che tutto quel che dice la legge, lo dice per quelli che sono sotto la legge: onde si chiuda ogni bocca, e tutto il mondo sia degno di condanna dinanzi a Dio: [20]perchè nessun uomo sarà giustificato dinanzi a lui per le opere della legge. Poichè dalla legge viene la cognizione del peccato.

[21]Adesso poi si è manifestata la giustizia di Dio senza la legge, comprovata dalla legge e da' profeti. [22]La giustizia di Dio per la fede di Gesù Cristo in tutti e sopra tutti quelli che credono in lui: poichè non v'ha distinzione, [23]perchè tutti hanno peccato, e hanno bisogno della gloria di Dio.

[24]E sono giustificati gratuitamente per la

[18] Ps. XXXV, 2. [19] Gal. II, 16.

18. *Non è dinanzi*, ecc. La causa di tanti disordini, è la mancanza del timor di Dio. Questo versetto è citato dal salmo XXXV, 2.

19. *Ora noi sappiamo*, ecc. I Giudei avrebbero potuto opporre, che i testi citati riguardavano solo i pagani, perciò l'Apostolo dimostra ora, che essi riguardano principalmente i Giudei, poichè per loro furono scritti. *La legge*, cioè tutti i libri sacri dell'A. T. *Lo dice per quelli*, ecc. Lo stesso buon senso dice, che la legge si rivolge principalmente a coloro a cui viene imposta; se perciò, Dio ha consegnato i libri sacri ai Giudei, Egli mirava principalmente a loro, e non già ai pagani, che ignoravano persino l'esistenza di tali libri. *Onde si chiuda*, ecc. Uno dei fini che Dio ebbe nel dare la legge ai Giudei fu questo, che si *chiuda ogni bocca*, non solo dei pagani inescusabili (I, 20 e ss.), ma anche dei Giudei orgogliosi, e *tutto il mondo*, cioè tutti gli uomini, *sia degno di condanna* (il greco ὑπόδικος, lat. *subditus* significa *reo*, *tenuto a subire una pena o a rendere una soddisfazione*), cioè si riconosca reo dinanzi a Dio.

20. *Per le opere*, ecc. Il Giudeo, poteva rispondere di aver osservata tutta la legge, e di aver quindi diritto alla vita promessa; ma l'Apostolo, colle parole del salmo CXLII, 2, afferma che niuno sarà mai, o fu, giustificato dinanzi a Dio per le opere della legge. La giustificazione non è altro che la santificazione, che si opera in noi per mezzo dell'unione con Gesù Cristo. Se perciò gli antichi furono giustificati, non lo furono in forza delle opere della legge, ma in forza della fede che li univa a Gesù Cristo. La ragione di questo si è perchè la legge supplisce bensì all'ignoranza dell'uomo, dandogli *la cognizione del peccato*, ossia di ciò che deve fare e di ciò che deve fuggire, ma non gli dà la forza necessaria ad osservarne tutti i precetti, e non gli offre alcun mezzo per liberarsi dal peccato commesso. L'Apostolo, come è chiaro, parla delle opere separate dalla fede e dalla grazia di Gesù Cristo, e di queste afferma che non possono giustificare l'uomo.

21. *Adesso*, dopo la venuta di Gesù Cristo, *si è manifestata*, mediante la predicazione del Vangelo, e quindi si deve cercare, *la giustizia di Dio senza la legge*, cioè la giustificazione (I, 17) indipendente dalla legge di Mosè, e dovuta solo alla grazia di Dio. *Comprovata*, ecc. Questo sistema di giustificazione, benchè indipendente dalla legge, non è però in contraddizione con essa, anzi, ha in suo favore le testimonianze (IV, 3-8) *della legge e dei profeti*, cioè di tutto l'Antico Testamento (Matt. V, 17).

22. *La giustizia di Dio.* L'Apostolo per meglio spiegarsi ripete, per modo di apposizione, il soggetto del v. precedente, e afferma che la giustificazione indipendente dalla legge si ottiene per la fede (28-30; Gal. II, 16) *di Gesù Cristo*, ossia per la fede che ha per oggetto Gesù Cristo. Questa fede però non è cosa naturale in noi, quasichè, colle sole forze naturali si possa meritare la giustificazione, come dicevano i Pelagiani; ma è prodotta in noi dalla grazia di Dio. Alla fede poi viene attribuita la giustificazione, non come a causa formale (che è la grazia), ma come a radice e fondamento della stessa giustificazione. *In tutti*, ecc. Questa via di salvezza per mezzo della fede, è aperta a tutti (Matt. XXVIII, 19; Marco XVI, 15), e, riguardo alla giustificazione, *non v'ha distinzione* tra Giudei e pagani. Le parole « *sopra tutti* », benchè manchino nei più antichi codici greci e in parecchie versioni, sono però da numerosi critici ritenute autentiche, essendo pienamente conformi al modo di esprimersi dell'Apostolo. Le parole « *in lui* », mancano nel greco, in parecchie versioni e anche in alcuni codici della Volgata, p. es., l'Amiatino.

23. *Tutti*, ecc. La giustificazione è offerta a tutti alla stessa condizione della fede in Gesù Cristo, *perchè tutti hanno peccato* (I, II, III, 9-18), e *hanno bisogno della gloria di Dio*, ossia sono privi di quella gloria che Dio avrebbe loro data, se non avessero peccato. Altri spiegano; sono privi della grazia della giustificazione. La prima spiegazione è da preferirsi.

24. *E sono giustificati*, ecc. Questa giustificazione comune ai Giudei e ai pagani, che importa la re-

redemptiónem, quae est in Christo Iesu,
[25]Quem propósuit Deus propitiatiónem per fidem in sánguine ipsíus, ad ostensiónem iustítiae suae propter remissiónem praecedéntium delictórum
[26]in sustentatióne Dei, ad ostensiónem justítiae éius in hoc témpore : ut sit ipse iustus, et iustíficans eum, qui est ex fide Jesu Christi.
[27]Ubi est ergo gloriátio tua? Exclúsa est. Per quam legem? Factórum? Non : sed per legem fídei.

grazia di lui, per mezzo della redenzione, che è in Cristo Gesù,
[25]il quale da Dio fu preordinato propiziatore in virtù del suo sangue per mezzo della fede, affine di far conoscere la sua giustizia nella remissione dei precedenti delitti,
[26]sopportati da Dio; affine di far conoscere la sua giustizia nel tempo d'adesso : onde sia egli giusto, e faccia giusto chi ha fede in Gesù Cristo.
[27]Dove è adunque il tuo vanto? E' tolto via. E per qual legge? Delle opere? No : ma per la legge della fede.

---

missione dei peccati e una interna rinnovazione, per cui l'uomo da nemico passa ad essere amico di Dio, è concessa *gratuitamente*, cioè non presuppone alcun merito in noi, ma è un dono puramente gratuito della bontà di Dio. *Gratis autem justificari dicimur*, dice il Concilio di Trento, sessione VI, cap. 8, *quia nihil eorum quae justificationem praecedunt, sive fides, sive opera, ipsam justificationis gratiam promerentur.* Con questo non si esclude, che alla giustificazione si richiedano, come disposizioni, atti di fede, di timore, di speranza, di dolore, ecc. Queste disposizioni però, oltrechè non sono meritorie della giustificazione, sono già un effetto della misericordia e della grazia di Dio (Conc. Trid., sess. VI, cap. 6).

Per la grazia di lui. Dio è la causa efficiente della giustificazione, la grazia ne è la causa formale, *la redenzione di Gesù Cristo* la causa meritoria (Conc. Trid., sess. VI, cap. 7).

Redenzione. Il greco ἀπολυτρώσις, significa il riscatto che si fa di uno schiavo, mediante il pagamento del prezzo (Matt. II, 28; I Tim. II, 16). L'uomo era schiavo del peccato, e impotente a liberarsi dal duro servaggio, ma Gesù Cristo lo riscattò, a prezzo del suo sangue e della sua morte (Matt. XX, 28; Marco X, 15; Cor. VI, 20; Gal. III, 13, ecc.); quindi se la giustificazione nostra è gratuita per riguardo a noi, non è tale per riguardo a Gesù Cristo, il quale pagò realmente, col suo sangue il prezzo del nostro riscatto.

25-26. S. Paolo continua in questi due vv., a spiegare la natura della giustificazione. Nel complesso il suo pensiero è chiaro, ma la frase è assai oscura e intricata. *Fu preordinato.* Il greco προέθετο può anche significare, *propose pubblicamente.* Dio adunque preordinò, oppure propose, e mostrò pubblicamente Gesù Cristo *propiziatore* (ἱλαστήριον), ossia come vittima di espiazione, che soddisfa per i nostri peccati *in virtù del suo sangue*, cioè spargendo il suo sangue, che ha la virtù di placare la collera di Dio offeso, e riconciliarlo cogli uomini. Invece dell'astratto *propitiationem*, alcuni codici della Volgata, per es., Fuld., le versioni itala e siriaca e numerosi interpreti, leggono il concreto *propitiatorem.*

Per mezzo della fede. La fede è il mezzo per cui ci vengono applicati i frutti dell'espiazione di Gesù. Alcuni traducono : *per mezzo della fede nel sangue di lui.* La traduzione adottata però risponde meglio al contesto.

Affine di far conoscere, ecc. Ecco la causa finale di questa giustificazione per mezzo di Gesù Cristo. Dio volle *far conoscere*, o dimostrare la sua infinita giustizia, la quale esige per la colpa, o un adeguato castigo, o una rigorosa soddisfazione. Prima di Gesù Cristo l'uomo era caduto nei più orribili peccati (I, 18; III, 20), e benchè Dio lo avesse punito col diluvio, e a Sodoma e Gomorra, ecc., tuttavia, durante tutto questo tempo, più che la giustizia si era manifestata la longanimità e pazienza di Dio, nel lasciare che le genti camminassero per le loro vie (Atti XIV, 15; XVII, 30). Ora però, Dio volle che il suo Figlio versasse tutto il suo sangue, affine di dimostrare la sua infinita giustizia, che non si era abbastanza manifestata, perchè nella sua pazienza (ἐν τῇ ἀνοχῇ τοῦ θεοῦ = *in sustentatione Dei* = *sopportati* con pazienza *da Dio*. Queste parole, che nella Volgata appartengono al v. 26, devono essere unite al v. 25), Egli aveva lasciati impuniti (διὰ τὴν πάρεσιν = *propter neglectionem vel praetermissionem praecedentium delictorum.* Vulg. *propter remissionem*, ecc.) *i precedenti delitti*, cioè i peccati commessi prima di Gesù Cristo. Il greco πάρεσις non significa *remissione;* ma *tralasciare di fare una cosa.* Il perdono o la remissione si esprime nel Nuovo Testamento colla parola ἄφεσις (Matt. XXVI, 28; Marco I, 4; Luca I, 77; Coloss. I, 14; Ebr. IX, 22; X, 18, ecc.).

26. *Affine di far conoscere*, ecc. Proponendo Gesù Cristo come vittima, Dio non volle solo la espiazione delle colpe, fino allora tollerate dalla sua pazienza, ma volle ancora manifestare la sua giustizia *nel tempo d'adesso*, cioè nel Nuovo Testamento, affine di mostrarsi *giusto*, perchè esige l'espiazione rigorosa della colpa, e assieme mostrarsi pieno di bontà e di misericordia, perchè senza alcun loro merito *fa giusti*, ossia santifica, coloro che credono in Gesù Cristo. Nella morte dolorosa del Salvatore si manifestano quindi, e la somma giustizia, e la somma misericordia di Dio.

27. Provato che la giustificazione non è frutto delle opere dell'uomo, ma è dovuta alla bontà di Dio e ai meriti di Gesù Cristo, l'Apostolo conchiude trionfalmente, domandando al Giudeo : *Dov'è adunque il* (*tuo* manca nel greco ma serve bene a spiegare il contesto) *vanto*, per cui ti credevi essere giustificato in forza delle opere della legge mosaica?

E' tolto via (gr. ἐξεκλείσθη, lett. *è messo fuori della porta*), ossia non può più avere luogo. *E per qual legge?* cioè in forza di qual legge? *Delle opere?* vale a dire : forse perchè all'antica legge, ne è stata sostituita un'altra dello stesso genere, la quale, imponendo opere di maggior merito e di maggior virtù, renda vano il gloriarsi delle antiche? *No* per certo; ma il tuo orgoglio è represso e annichilato da una legge nuova, cioè dalla *legge della fede*, la quale fa dipendere la giustificazione dalla fede in Gesù Cristo e poichè questa fede, è un dono gratuito di Dio, viene così ad essere escluso ogni vanto ed ogni orgoglio. Si osservi

[28]Arbitrámur enim justificári hóminem per
fidem sine opéribus legis. [29]An Judaeórum
Deus tantum? nonne et géntium? Immo et
géntium: [30]Quóniam quidem unus est Deus,
qui iustíficat circumcisiónem ex fide, et
praepútium per fidem.

[31]Legem ergo destrúimus per fidem? Ab-
sit: sed legem statúimus.

[28]Poichè riteniamo che l'uomo è giusti-
ficato per mezzo della fede senza le opere
della legge. [29]E' egli forse Dio dei soli Giu-
dei? Non è Dio anche delle genti? Certa-
mente anche delle genti: [30]poichè uno è
Dio, il quale giustifica i circoncisi per mezzo
della fede, e gli incirconcisi per mezzo della
fede.

[31]Distruggiamo noi adunque la legge con
la fede? No certo: anzi confermiamo la
legge.

CAPO IV.

Abramo giustificato per la fede, 1-8. — prima di ricevere la circoncisione, 9-12. — Le promesse furono fatte alla fede, 13-25.

[1]Quid ergo dicémus invenísse Abraham
patrem nostrum secúndum carnem? [2]Si

[1]Che cosa diremo noi adunque che abbia
ottenuto Abramo padre nostro secondo la

---

con Sant'Agostino (*De spiritu et litt.*, 13, 21) che *legge delle opere*, è quella che mostra ciò che si deve fare e ciò che si deve fuggire, ma non dà la forza di poter eseguire quello che essa impone. Tale era la legge mosaica. *Legge della fede* invece, è quella che ci fa ricorrere a Gesù Cristo per avere da lui la vera giustificazione, e la grazia necessaria per fare la volontà di Dio.

28. *Poichè riteniamo*, ecc. L'*enim* della Volgata, che si trova pure in buoni codici greci (ℵ. A. D. E., ecc., Tisch., West.-Hor., Nestle, ecc.), è da preferirsi all'οὖν *ergo* di altri codici. Infatti San Paolo non deduce una conclusione, ma si appella alla dottrina già esposta (v. 21 e ss.), per confermare quanto ha detto nel v. prec.

L'uomo è giustificato per mezzo della fede, in quanto la fede è la radice e il fondamento di ogni giustificazione (Ved. n. 22). *Senza le opere della legge* mosaica. Le opere della legge mosaica, e più generalmente tutte le opere dell'uomo, non possono essere causa della nostra giustificazione (Tit. III, 5), la quale è dovuta alla fede, che è un dono gratuito di Dio. « Tutto questo però, non esclude le opere che seguano e accompagnino la fede, delle quali quando sia ella mancante, non è se non fede morta, e perciò incapace di far l'uomo giusto dinanzi a Dio » *Martini*.

29-30. Conferma che la giustificazione non può dipendere dalle opere della legge mosaica. Se infatti dipendesse, si dovrebbe dire che Dio è solo Dio dei Giudei, ai quali ha provveduto i mezzi di salute, e non dei pagani che, privi della legge non avrebbero alcun mezzo di salvarsi. *Forse*. Invece di *an* si deve leggere *aut* ἤ o. *Certamente anche delle genti*. Se è così, come difatti gli stessi Giudei ammettevano, Dio ha provveduto che anche i pagani potessero salvarsi.

Uno è Dio, il quale, senza accettazione di persone, a tutti provvede e *giustificherà* (δικαιώσει) tutti allo stesso modo, cioè *per mezzo della fede*. Le due frasi ἐκ πίστεως, *ex fide*, e διὰ τῆς πίστεως *per fidem*, si equivalgono: poichè altrove (Gal. III, 8), l'Apostolo dice che i pagani sono giustificati *ex fide*.

31. Questo versetto andrebbe unito al capo seguente. S. Paolo ha detto, v. 21, che la giustificazione per mezzo della fede, aveva in suo favore la legge e i profeti; ora passa a darne la dimostrazione, proponendosi una difficoltà, che avrebbe potuto nascere da quanto finora ha ragionato. Se la giustificazione non è dovuta alle opere della legge mosaica ma alla fede, non dovrà dunque dirsi che tutta l'economia della rivelazione nel Vecchio Testamento, era inutile e spoglia di ogni autorità? L'Apostolo, respinge con forza una tal conclusione, e, nel capo seguente, fa vedere che la dottrina della giustificazione per mezzo della fede, indipendentemente dalle opere, già si trova nella rivelazione dell'Antico Testamento, per modo che essa conferma pienamente, e non distrugge l'antica economia. La parola *legge*, dev'essere qui presa in senso largo, in quanto cioè significa tutta l'economia del Vecchio Testamento, come al versicolo 19; e la parola *fede* indica qui, la dottrina esposta della giustificazione per mezzo della fede, indipendentemente dalle opere.

CAPO IV.

1. A prova che già l'A. T. insegna, che l'uomo è giustificato per la fede e non per le opere, l'Apostolo cita l'esempio di Abramo, riconosciuto giusto dalla Scrittura (Is. XLI, 8), e riguardato dai Giudei, non solo come loro padre, ma come il tipo della giustizia (IX, 35; Gal. IV, 22), e la norma su cui dovevano modellarsi i suoi discendenti, e fa vedere che egli non ottenne la giustificazione come un premio, o una mercede per le sue opere, ma come un dono gratuito per la sua fede.

Dunque. La particella οὖν serve di connessione tra questo e il v. precedente. Se è vero che l'Antico Testamento insegna la giustificazione per mezzo della fede, *che diremo noi dunque*, ossia, quale giustificazione dovremo dunque dire che *abbia ottenuto Abramo?* quella delle opere, o quella per mezzo della fede? La risposta eviden-

enim Abraham ex opéribus justificátus est, habet glóriam, sed non apud Deum. [3]Quid enim dicit Scriptúra? Crédidit Abraham Deo: et reputátum est illi ad iustítiam.

[4]Ei autem, qui operátur, merces non imputátur secúndum grátiam, sed secúndum débitum. [5]Ei vero, qui non operátur, credénti autem in eum, qui iustíficat ímpium, reputátur fides eius ad iustítiam secúndum propósitum grátiae Dei. [6]Sicut et David dicit beatitúdinem hóminis, cui Deus accépto fert

carne? [2]Se Abramo infatti è stato giustificato per mezzo delle opere, egli ha onde gloriarsi, ma non presso Dio. [3]Che cosa invero dice la Scrittura? Abramo credette a Dio: e gli fu imputato a giustizia.

[4]Or a colui che opera, la ricompensa non è imputata per grazia, ma per debito. [5]A chi poi non opera, ma crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede è imputata a giustizia secondo il proponimento della grazia di Dio. [6]Come anche David chiama beato l'uomo cui Dio imputa la giustizia senza le

[3] Gen. XV, 6; Gal. III, 6; Jac. II, 23.

temente non può essere dubbia: Abramo dovette essere giustificato per la fede. *Secondo la carne*. Queste parole, secondo la più probabile opinione, vanno unite a *padre nostro*. Abramo viene chiamato padre nostro carnale, per opposizione a una più estesa paternità spirituale, che gli compete a motivo della fede, che fece di lui il padre dei credenti (Ved. 11; IX, 8 e ss.). Parecchi esegeti le uniscono invece ad *abbia guadagnato*, e le spiegano chi per le forze della natura, e chi per la circoncisione, come se si domandasse: Qual vantaggio ha avuto Abramo dalla circoncisione, oppure dalle opere fatte colle forze naturali? La prima spiegazione però, risponde meglio al contesto ed è da preferirsi (V. Cornely, h. l.).

2. *Se Abramo*, ecc. Supponendo la risposta che Abramo dovette essere giustificato per la fede e non per le opere, l'Apostolo passa a mostrare che fu veramente così. Se Abramo infatti fosse stato giustificato *per mezzo delle opere* naturali (è chiaro che qui non può parlarsi delle opere della legge mosaica non ancora data ai tempi di Abramo), egli avrebbe *onde gloriarsi* davanti agli uomini e davanti a Dio, perchè la giustificazione sarebbe stata dovuta alle sue forze naturali e ai suoi meriti, e Dio senza ingiustizia non avrebbe potuto negargliela. *Ma non presso Dio*. Ora è cosa certa che Abramo non ha onde gloriarsi presso Dio, dunque...

Altri spiegano: Egli ha onde gloriarsi, ma non presso Dio, perchè in tal caso la giustificazione non sarebbe più un benefizio e un privilegio di Dio, che onora colui che lo riceve, ma una mercede dovuta, una specie di salario obbligatorio.

3. *Che cosa*, ecc. Prova colla Scrittura che Abramo non ha di che gloriarsi presso Dio. Infatti dove si parla del modo con cui Abramo fu giustificato (Gen. XV, 6), non si fa alcuna menzione delle sue opere, ma solo della sua fede. *Credette a Dio*, che gli prometteva una numerosa posterità, mentre non aveva figli. S. Paolo però non intende solo parlare della fede da Abramo mostrata in questa circostanza, ma in generale parla della fede che animò tutta la vita del Santo Patriarca a cominciare dal momento della sua vocazione (Gen. XVII, 4, 15, 19-21; Giac. II, 21, ecc.). *Gli fu imputato*, ecc. Il greco λογίζεσθαι significa *mettere a conto*. Dio viene per metafora talvolta rappresentato come se avesse un libro in cui è accuratamente notato l'attivo e il passivo di ognuno (Is. LXV, 6; Dan. VI, 10; Mal. III, 16, ecc.). Dio adunque mise a conto di Abramo l'atto di fede compiuto, ma nella sua bontà e misericordia glielo computò per molto più di quel che valeva, concedendogli a riguardo di esso la giustificazione *(a giustizia)*. La fede, infatti, non è la giustificazione, e neppure esige o merita propriamente la giustificazione, ma è una semplice disposizione ad essa. In sè stessa poi la fede è già un dono della misericordia di Dio. La citazione è fatta sui LXX.

4-5. Con un esempio tolto dalla vita quotidiana, conferma che Abramo non ha di che gloriarsi davanti a Dio. Un operaio (colui che opera) ha uno stretto diritto al suo salario *(ricompensa)*, e quando questo gli viene dato, non gli si fa una grazia *(non è imputata per grazia)*, ma si scioglie un *debito*, a cui non si può venir meno senza ingiustizia. L'operaio ha perciò di che vantarsi presso colui che lo deve pagare. Invece se *a chi non opera*, ma tuttavia crede come Abramo *in colui che giustifica l'empio*, cioè in Dio, *la fede è imputata a giustizia*, allora non si scioglie un debito, ma gli si fa un dono o un benefizio gratuito, di cui egli non ha alcuna ragione di vantarsi davanti a Dio. Vien detto che la fede è imputata a giustizia, non perchè essa meriti la giustizia, ma perchè è il primo atto della giustizia, che Dio opera in colui che crede.

Secondo il proponimento, ecc., ossia conformemente al decreto della divina misericordia, con cui Dio da tutta l'eternità stabilì di salvare gratuitamente gli uomini per mezzo della fede in Gesù Cristo. Si osservi però che queste parole mancano in tutti i codici greci, nei Padri e in tutte le versioni, eccetto la latina; esse perciò vanno probabilmente considerate come una glossa infiltratasi nel testo. *Optima tamen glossa* (Cornely) che rende più chiara l'opposizione tra questo versetto e il precedente.

6. *Come anche*, ecc. Al cap. III, 21 S. Paolo aveva detto che la giustificazione per mezzo della fede ha in suo favore la testimonianza della legge e dei profeti, quindi dopo aver citato un passo della legge, passa ora a una citazione dei profeti, colla quale conferma ancora la esattezza della spiegazione data del testo della Genesi. Il profeta citato è Davide, il salmo a cui si allude è il XXXI, 1-2. Il salmo appartiene senza dubbio al reale profeta, come ne fanno fede le iscrizioni che lo precedono nell'ebraico e nel greco. Egli lo compose dopo che, avvertito dal profeta Natan del suo doppio delitto, ne aveva fatto penitenza, e ottenuto il perdono da Dio (II Re XII, 1 e ss.). L'Apo-

iustítiam sine opéribus : [7]Beáti, quorum remíssae sunt iniquitátes, et quorum tecta sunt peccáta. [8]Beátus vir, cui non imputávit Dóminus peccátum.

[9]Beatitúdo ergo haec in circumcisióne tantum manet, an étiam in praepútio? Dícimus enim quia reputáta est Abrahae fides ad iustítiam. [10]Quómodo ergo reputáta est? in circumcisióne, an in praepútio? non in circumcisióne, sed in praepútio. [11]Et signum accépit circumcisiónis, signáculum iustítiae fídei, quae est in praepútio : ut sit pater ómnium credéntium per praepútium, ut reputétur et illis ad iustítiam : [12]Et sit pater circumcisiónis non iis tantum, qui sunt ex circumcisióne, sed et iis, qui sectántur vestígia fídei, quae est in praepútio patris nostri Abrahae.

opere : [7]Beati coloro, ai quali sono state rimesse le iniquità, e i peccati dei quali sono stati ricoperti. [8]Beato l'uomo, cui Dio non imputò delitto.

[9]Questa beatitudine adunque è ella solamente pei circoncisi, ovvero anche per gli incirconcisi? Noi diciamo infatti che la fede fu ad Abramo imputata a giustizia. [10]Come adunque fu ella imputata? Dopo la circoncisione, o prima della circoncisione? Non dopo la circoncisione, ma prima di essa. [11]Ed egli ricevette il segnacolo della circoncisione, sigillo della giustizia ricevuta per la fede prima della circoncisione : onde divenisse padre di tutti i credenti incirconcisi, affinchè ad essi pure sia imputata (la fede) a giustizia : [12]E sia padre dei circoncisi, di quelli i quali non hanno solo la circoncisione, ma di più seguono le vestigia della fede che fu in Abramo padre nostro non ancor circonciso.

---

[7] Ps. XXXI, 1. [11] Gen. XVII, 10-11.

---

stolo suppone, come è veramente, che non si possa rimettere il peccato senza l'infusione della grazia santificante, e argomenta in questo modo : Davide proclama la remissione dei peccati senza fare alcuna menzione delle opere, dunque la giustificazione del peccatore non è dovuta alle sue opere, ma è un dono gratuito di Dio. Davide stesso credette a Dio che gli parlava per mezzo di Natan, e questa sua fede gli fu imputata a giustizia, la sua giustificazione è quindi dovuta alla fede non alle opere.

La frase latina *dicit beatitudinem hominis* equivale semplicemente a : *dice beato l'uomo*. L'*accepto* manca nel greco in cui si ha semplicemente : *a cui Dio imputa la giustizia senza le opere*.

7-8. La citazione è letterale ed è fatta sui LXX. *Beati*, e quindi veramente giusti. *I peccati rimessi*, *le iniquità ricoperte*, *il delitto non imputato* sono tre frasi sinonime, le quali significano la vera e interna giustificazione dell'anima, che si opera per mezzo dell'infusione della grazia santificante, la quale da nemici di Dio rende suoi figli ed amici. *Rimesse le iniquità*, ecc., fa d'uopo sottintendere : senza che abbiano fatto alcuna cosa che propriamente abbia meritato una tale remissione, ecc.

Non imputò, ecc. Si osservi che mentre il testo della Genesi faceva risaltare il lato positivo della giustificazione, cioè l'infusione della grazia, il testo di Davide fa risaltare il lato negativo, cioè la remissione della colpa. Davide non parla esplicitamente della fede, ma, come fu osservato, egli non ottenne il perdono se non per mezzo della fede, nello stesso senso che Abramo fu giustificato per mezzo della fede. V. n. 3 e 4-5.

9-16. Coll'esempio di Abramo giustificato prima della circoncisione l'Apostolo prova l'universalità della giustificazione per mezzo della fede. Si fa strada a ciò dalle parole di Davide. *Questa beatitudine*, ecc. Le parole, con cui Davide proclama beati coloro a cui sono state rimesse le iniquità, si intendono esse dei soli circoncisi (Giudei), oppure anche degli incirconcisi (pagani)? La risposta non può essere dubbia. Davide parla in generale senza far distinzione tra gli uni e gli altri; perciò la giustificazione senza le opere è destinata a tutti, sia Giudei che pagani. Questa verità è resa ancora più evidente nel fatto di Abramo, il quale fu giustificato per la fede e non per le opere. L'Apostolo ritorna così a parlare di Abramo. Nel greco mancano le parole *tantum manet* e si ha solo : *Questa beatitudine è essa per la circoncisione o anche per gli incirconcisi?*

10. *Come adunque*, ecc. In quale stato si trovava Abramo quando fu giustificato? Aveva egli già la circoncisione, oppure era ancora incirconciso? La risposta è chiara : Abramo era ancora incirconciso, e perciò se in questo stato egli fu giustificato per mezzo della fede, è questa una prova evidente che la giustificazione per mezzo della fede si estende a tutti circoncisi e incirconcisi. La giustificazione di Abramo è narrata (Gen. XV, 6), e solo 14 anni più tardi si parla della sua circoncisione (Gen. XVII, 10 e ss.).

11. *Egli ricevette*, ecc. Se la circoncisione non ebbe alcuna parte nella giustificazione di Abramo, allora perchè la ricevette? *Ricevette il segnacolo* (σημεῖον) *della circoncisione*, ossia la circoncisione come un *sigillo* (σφραγῖδα) o segno esterno, non come causa della giustificazione ottenuta *per la fede*, mentre era ancora incirconciso. *Onde divenisse*, ecc. Giustificando Abramo prima della circoncisione, Dio volle fare di lui il padre di tutti i credenti incirconcisi, il modello cioè che tutti dovessero imitare affine di essere suoi eredi, e aver parte alla benedizione promessa alla sua posterità. *Affinchè*, ecc. Altro motivo si fu affinchè gli incirconcisi venissero giustificati nello stesso modo che il loro padre, cioè per la fede, e non per la circoncisione. La paternità di Abramo non è quindi solo una paternità carnale, ma è una paternità spirituale e universale che si estende a tutti i credenti.

12. *E sia padre*, ecc. Abramo poi ricevette la circoncisione affine di essere anche padre dei cir-

[13]Non enim per legem promíssio Abrahae, aut sémini eius ut heres esset mundi : sed per iustítiam fídei. [14]Si enim qui ex lege, herédes sunt : exinaníta est fides, abolíta est promíssio. [15]Lex enim iram operátur. Ubi enim non est lex : nec praevaricátio.

[16]Ideo ex fide, ut secúndum grátiam firma sit promíssio omni sémini, non ei, qui ex lege est solum, sed et ei qui ex fide est Abrahae, qui pater est ómnium nostrum. [17](Sicut scriptum est : Quia patrem multárum géntium pósui te) ante Deum, cui crédidit, qui

[13]Poichè non in virtù della legge fu promesso ad Abramo e al seme di lui, che sarebbe erede dell'universo, ma in virtù della giustizia della fede. [14]Se infatti gli eredi sono quelli che vengono dalla legge : è inutile la fede, è abolita la promessa. [15]Giacchè la legge produce l'ira. Dove poi non è legge, non è prevaricazione.

[16]Perciò dalla fede è la promessa, affinchè (questa) sia gratuita e stabile per tutta la discendenza, non solo per quella che è dalla legge, ma anche per quella che è dalla fede di Abramo, il quale è padre di tutti noi, [17](Come sta scritto : Ti ho stabilito padre di

[17] Gen. XVII, 4.

concisi, non di tutti però, ma solo di quelli che, avendo la circoncisione, imitino la fede che egli ebbe, quando era ancora incirconciso. La circoncisione pertanto e la discendenza carnale da Abramo, se siano scompagnate dalla fede, non danno diritto a riguardare Abramo come padre. Il testo della Volgata è un po' differente : *affinchè... sia padre dei circoncisi e non solo dei circoncisi (Giudei) ma anche di tutti quelli (pagani) che seguono le vestigia*, ecc.

13. *Non in virtù*, ecc. Come Abramo non fu giustificato in virtù della circoncisione, così non per aver osservata *la legge di Mosè (in virtù della legge)* ebbe la promessa, ma bensì in virtù della giustificazione *(giustizia)* causata dalla fede *(della fede)*; e quindi non la legge di Mosè, ma solo la fede conferisce il diritto ad essere partecipi della promessa fatta ad Abramo e ai suoi figli. *Fu promesso*, ecc. A più riprese (Gen. XIII, 15; XVIII, 8) Dio promise in possessione eterna ad Abramo e alla sua discendenza la terra di Canaan, figura del regno messianico e di tutti i beni spirituali, e promise pure (Gen. XII, 3-7; XVIII, 18; XXII, 18, ecc.), che in Abramo e nella sua discendenza (cioè nel Messia che doveva nascere dalla sua stirpe) sarebbero state benedette tutte le nazioni della terra. Al Messia poi Dio aveva promesso il dominio di tutti i popoli della terra. Salm. II, 8. L'*aut* della Volgata equivale ad *e*, poichè la particella ἤ greca corrisponde nelle frasi negative alla semplice congiunzione *e* (IX, 11; Efes. V, 3; Act. I, 7; XI, 8, ecc.).

14. *Se infatti*, ecc. Da quanto si è detto, risulta che la promessa fatta ad Abramo non dipende dalla legge mosaica, e si estende a tutti coloro che imitano la fede d'Abramo. Se infatti non fosse così, ma *gli eredi* della promessa fossero solo *quelli che vengono dalla legge* mosaica, cioè i Giudei, che osservano i precetti di Mosè, allora l'eredità sarebbe una mercede dovuta alle loro opere e *la fede è inutile*, ossia non avrebbe alcuna efficacia per riguardo a questa eredità. Ora ciò è falso, perchè la Scrittura dice che la giustificazione, e quindi l'eredità, proviene dalla fede. Similmente sarebbe abolita la promessa, perchè mentre questa è un contratto unilaterale, con cui Dio si impegna per pura liberalità a dare l'eredità a quelli che hanno la fede, la giustificazione per la legge importa un contratto bilaterale tra il popolo, che si impegna ad osservare la legge, e Dio, che si impegna a dare l'eredità. La giustificazione, quindi, e l'eredità non sarebbero più un dono gratuito di Dio.

15. Conferma con altro argomento dedotto dalla natura della legge, che l'eredità non dipende dalla legge. Infatti *la legge*, considerata in sè per opposizione alle fede, *produce*, non in modo diretto, ma indiretto, *l'ira* divina, poichè essa facendo conoscere il male, ma non dando la forza di evitarlo, viene a stuzzicare maggiormente la concupiscenza (VII, 7; Gal. III, 19) e ad essere perciò all'uomo occasione di nuovi e più gravi peccati, i quali, eccitando la collera di Dio, gli impedirebbero di mantenere la promessa, qualora questa fosse stata legata alla osservanza della legge. Dove poi οὗ δέ *non vi è legge*, ossia dove vi ha una promessa assoluta non condizionata all'osservanza della legge, ivi non può esservi *prevaricazione*, che impedisca a Dio di mantenere la sua promessa. Invece dell'*ubi enim* della Volgata = οὗ γάρ del testo greco ordinario, i codici B ℵ A C, ecc., hanno οὗ δέ = a *ubi autem* dell'antica Itala e di parecchi Padri. Quest'ultima lezione è da preferirsi.

16. *Perciò dalla fede*, ecc. Poichè la promessa non poteva realizzarsi mediante l'osservanza della legge, perciò Dio la fece dipendere dalla fede, affinchè essa sia un dono al tutto gratuito *e stabile*, cioè non dipendente da alcuna condizione, come è l'osservanza della legge. *Per tutta la discendenza*, e sia cioè estesa a tutti coloro, che hanno la fede di Abramo, siano essi Giudei o pagani. Il greco è un po' diverso e più chiaro : *Perciò dalla fede è* (l'eredità) ἵνα κατὰ χάριν *affinchè sia gratuita* εἰς τὸ εἶναι βέβαιαν, *e ciò affinchè sia stabile*, ecc. *Padre di tutti noi*. S. Paolo, Giudeo, associa a sè i Romani, molti dei quali erano pagani, e chiama Abramo *padre di tutti noi* a motivo della stessa fede che aveva con loro, in virtù della quale anch'essi appartengono alla posterità spirituale del grande patriarca.

17. *Come sta scritto* (Gen. XVII, 4-5 secondo i LXX). *Ti ho stabilito*, ecc. Dio disse queste parole ad Abramo nel cambiargli il nome di *Abram (padre eccelso)* in quello di *Abraham (padre della moltitudine)*. Questo cambiamento, che in senso proprio si riferiva alla paternità carnale di Abramo, da cui infatti oltre gli Ebrei ebbero origine altri popoli (Gen. XXV, 1, 12; XXXVI,

vivíficat mórtuos, et vocat ea quae non sunt, tamquam ea quae sunt. [18]Qui contra spem in spem crédidit, ut fíeret pater multárum géntium secúndum quod dictum est ei : Sic erit semen tuum. [19]Et non infirmátus est fide, nec considerávit corpus suum emórtuum, cum jam fere centum esset annórum : et emórtuam vulvam Sarae : [20]In repromissióne étiam Dei non haesitávit diffidéntia, sed confortátus est fide, dans glóriam Deo : [21]Pleníssime sciens quia quaecúmque promísit, potens est et fácere. [22]Ideo et reputátum est illi ad iustítiam.

molte genti) davanti a Dio cui credette, il quale dà vita ai morti, e chiama le cose che non sono come quelle che sono : [18]Il quale contro speranza credette alla speranza di divenir padre di molte nazioni, secondo quello che a lui fu detto : Così sarà la tua discendenza. [19]E senza vacillar nella fede non considerò nè il suo corpo snervato, essendo egli di circa cento anni, nè l'utero di Sara, già senza vita. [20]Nè esitò per diffidenza sopra la promessa di Dio, ma ebbe robusta la fede, dando la gloria a Dio : [21]pienissimamente persuaso che qualunque cosa abbia promesso, egli è anche potente a farla. [22]Per il che (ciò) eziandio gli fu imputato a giustizia.

[23]Non est autem scriptum tantum propter ipsum quia reputátum est illi ad iustítiam : [24]Sed et propter nos, quibus reputábitur credéntibus in eum, qui suscitávit Iesum Christum Dóminum nostrum a mórtuis, [25]Qui tráditus est propter delícta nostra, et resurréxit propter iustificatiónem nostram.

[23]Or non fu scritto per lui solo che gli fu imputato a giustizia : [24]ma anche per noi, ai quali sarà imputato il credere in colui che risuscitò da morte Gesù Cristo nostro Signore, [25]il quale fu dato a morte per i nostri peccati : e risuscitò per nostra giustificazione.

---

[18] Gen. XV, 5.

---

1 e ss.), in senso spirituale si riferiva alla sua paternità secondo lo spirito, la quale doveva estendersi a tutti coloro che avrebbero imitato la sua fede. *Davanti a Dio.* Queste parole si riferiscono al v. precedente, *è padre di tutti noi.* Gli uomini in lui non vedono che il padre dei Giudei, ma *davanti a Dio*, cioè per decreto di Dio, egli è il padre di tutti i credenti a motivo della sua fede *(cui credette). Il quale dà*, ecc. Questo Dio, a cui credette Abramo, è onnipotente, *dà vita ai morti* destando nuovo vigore nei corpi già vecchi di Abramo e di Sara, *e chiama le cose*, cioè i popoli, che ancora non erano nati e sembravano non poter più nascere da Abramo, come se già fossero.

18. Descrive la grandezza della fede di Abramo. *Contro speranza*, cioè contro ogni speranza umana, poichè egli era vecchio e Sara era sterile. *Credette alla speranza.* Sarebbe meglio tradurre *sperando credette.* Contro ogni speranza umana, ma forte della speranza soprannaturale, poggiata sull'onnipotenza e sulla fedeltà di Dio, Abramo credette alla parola di Dio che gli annunziava la paternità. *Così sarà la tua discendenza* come le stelle del cielo e l'arena del mare (Gen. XV, 5).

19. *Senza vacillar nella fede non considerò*, ecc. La miglior lezione del testo greco è : *Senza vacillare nella fede considerò*, ecc. Abramo non si lasciò scuotere nella sua fede dalla considerazione delle ragioni umane, che si potevano opporre in contrario. Egli aveva infatti 99 anni e Sara ne aveva 90, quando Dio gli promise la nascita di Isacco (Gen. XVII, 15).

20. *Nè esitò*, ecc. Benchè la promessa abbia causato in lui una certa sorpresa, egli però non esitò per diffidenza, ma pieno di fede nella promessa di Dio, disprezzò tutte le difficoltà naturali in contrario, *dando gloria a Dio* riconoscendo e confessando la sua onnipotenza e la sua veracità. Perciò Dio non lo rimproverò, mentre invece riprese Sara (Gen. XVIII, 10 e ss.).

21. *E' ancora potente per farla* e la farà, essendo verace nelle sue promesse.

22. *Per il che*, ecc. Riassume tutta la precedente argomentazione. Abramo riconoscendo il suo nulla si sottomise interamente coll'intelletto e la volontà a Dio, e questo suo grande atto di fede *gli fu imputato a giustizia* (V. n. 3).

23-24. *A giustizia.* Queste parole mancano nei migliori codici greci, si devono però sottintendere. *Anche per noi.* Essendo stato Abramo costituito da Dio padre di tutti i credenti, la sua storia non ha solo un valore individuale, ma è come un tipo e un modello per tutti coloro che in qualsivoglia tempo vorranno essere suoi figli ed eredi delle promesse a lui fatte. Perciò come Abramo fu giustificato per mezzo della fede, e non per qualche suo merito precedente, così anche noi saremo giustificati gratuitamente da Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo. La nostra fede però deve essere simile a quella di Abramo, e, come Abramo credette che Dio avrebbe dato nuovo vigore al suo corpo snervato (v. 19), così noi dobbiamo credere che Dio risuscitò da morte Gesù Cristo. Nella fede alla risurrezione di Gesù Cristo è compresa la fede a tutti i misteri rivelati, poichè Gesù Cristo colla sua risurrezione pose come il sigillo a quanto aveva fatto, detto e promesso per la nostra salute.

25. *Il quale*, ecc. La risurrezione suppone la morte, e sulla morte e la risurrezione di Gesù poggia tutta l'opera dell'umana redenzione, perciò l'Apostolo parlando della fede necessaria alla giustificazione ricorda questi due fatti, sui quali anche principalmente si svolgeva la predicazione degli Apostoli (Atti II, 22 e ss.; III, 13 e ss.; V, 30; XVII, 31; I Cor. XV, 1-11; II Cor. IV, 14, ecc.). *Fu dato a morte* non solo da Giuda e dai Giudei (Matt. XX, 19; Giov. XIX, 11), ma principalmente

CAPO V.

Primo frutto della giustificazione: la pace con Dio e la sicurezza del cielo, 1-5. — Amore mostratoci da Dio nel darci Gesù Cristo, 6-11. — Parallelo tra Gesù Cristo che ci ha salvati e Adamo che ci ha perduti, 12-21.

[1]Iustificáti ergo ex fide, pacem habeámus ad Deum per Dóminum nostrum Iesum Christum : [2]Per quem et habémus accéssum per fidem in grátiam istam, in qua stamus, et gloriámur in spe glóriae filiórum Dei.

[3]Non solum autem, sed et gloriámur in tribulatiónibus : sciéntes quod tribulátio patiéntiam operátur : [4]Patiéntia autem proba-

[1]Giustificati adunque per mezzo della fede, abbiamo pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo : [2]Per cui abbiamo adito in virtù della fede a questa grazia, nella quale stiamo saldi, e ci gloriamo nella speranza della gloria dei figliuoli di Dio.

[3]Nè solo questo, ma ci gloriamo pure nelle tribolazioni : sapendo come la tribolazione produce la pazienza : [4]la pazienza la

---

[2] Eph. II, 18. [3] Jac. I, 3.

---

dal Padre (Giov. III, 16; Rom. VIII, 32). Altrove (Gal. II, 20; Efes. V, 2) S. Paolo dice che Gesù diede sè stesso alla morte volendo così far comprendere che volontariamente Gesù subì la morte. *Per i nostri peccati.* Il Padre diede Gesù alla morte affinchè in nostra vece soddisfacesse alla divina giustizia per i nostri peccati (II Cor. V, 20; I Piet. II, 22, 24). *Risuscitò* gr. ἠγέρθη *fu risuscitato* dal Padre *per nostra giustificazione.* Colla sua morte Gesù ci meritò la remissione dei peccati, la giustificazione e la glorificazione, ma affinchè tali meriti ci potessero venire applicati era necessario che Egli risorgesse, perchè Dio aveva stabilito che solo dopo la risurrezione gli Apostoli si sarebbero recati nel mondo a predicare la fede, senza la quale niuno può godere dei frutti della redenzione. Si osservi ancora che la remissione dei peccati e la giustificazione non sono due cose realmente distinte, ma solo due aspetti, l'uno negativo e l'altro positivo della stessa grazia santificante. Inoltre Gesù Cristo colla morte avendo cessato di essere viatore, non potè propriamente meritare nella sua risurrezione, benchè questa possa considerarsi come causa esemplare o tipo della nuova vita del cristiano giustificato.

CAPO V.

1. Dopo aver dimostrato che la vera giustizia, da cui dipende la vita eterna, non si può ottenere che per mezzo della fede in Gesù Cristo, la quale è offerta a tutti, Giudei e pagani, l'Apostolo passa ora a descrivere i frutti della giustificazione per mezzo della fede (V, 1; VIII, 39), il primo dei quali consiste nella pace con Dio e nella speranza della gloria futura (V, 1-21).

Abbiamo pace con Dio. Per natura noi eravamo figli di ira (Efes. II, 3) e nemici di Dio (Coloss. I, 21), ma ora per virtù della fede siamo riconciliati con lui e divenuti suoi amici. L'anima non è più agitata dai rimorsi e dal terrore delle pene eterne, ma gode pace e tranquillità. Benchè la maggior parte dei codici greci abbiano il soggiuntivo ἔχωμεν *habeamus* i commentatori però preferiscono l'indicativo ἔχομεν *habemus*, poichè l'Apostolo non fa qui un'esortazione, ma un'esposizione didattica. *Per mezzo di Gesù.* Ecco il Mediatore, che colla sua passione e morte ci ha meritato questa grazia (II Cor. V, 18).

2. *Per cui abbiamo adito.* Il greco ἐσχήκαμεν va tradotto *habuimus*, *abbiamo avuto adito.* Per opera di Gesù Cristo noi abbiamo anche avuto accesso (Ebr. X, 29) a questo stato di grazia, che ora possediamo e in cui perseveriamo, ma vi abbiamo avuto accesso per mezzo della fede, che è il principio della giustificazione. Gesù Cristo pertanto, il quale ci ha dato la pace con Dio, è ancora colui a cui dobbiamo il principio della nostra giustificazione.

E ci gloriamo. Avendo ricuperata l'amicizia di Dio, abbiamo pure ricuperata la speranza perduta in Adamo, di essere un giorno partecipi della gloria di Dio, perciò *ci rallegriamo* in questa speranza. *Filiorum* manca nel greco, è però conforme al testo.

3. *Nè solo questo.* Non solo noi ci rallegriamo nella speranza della vita eterna, ma godiamo e ci gloriamo nelle stesse tribolazioni, che sono il retaggio dei seguaci di Gesù (Matt. V, 4 e ss.; Rom. VIII, 35-39; I Cor. IV, 11-13; VII, 26-32, ecc.). *La tribolazione*, lungi dall'indebolire, fortifica la nostra speranza, perchè, quando è sopportata cristianamente, *produce la pazienza*, ossia offre un campo vastissimo all'esercizio della virtù della costanza, per cui il cristiano non si lascia per alcun motivo smuovere dalla sua fede.

4. *La pazienza*, ecc. La costanza, con cui l'uomo sopporta le tribolazioni della vita presente per conquistare i beni del cielo, è una *prova* evidente che egli ama più i beni del cielo che quelli della terra. Come si fa prova dell'oro e dell'argento col fuoco, così Dio fa prova degli uomini per mezzo della tribolazione (Eccli. II, 5). *La prova... la speranza.* La virtù provata accresce la speranza. A

tiónem, probátio vero spem. [5]Spes autem
non confúndit: quia cháritas Dei diffúsa est
in córdibus nostris per Spíritum sanctum,
qui datus est nobis.
[6]Ut quid enim Christus, cum adhuc in-
fírmi essémus secúndum tempus pro ímpiis
mórtuus est? [7]Vix enim pro iusto quis mó-
ritur: nam pro bono fórsitan quis áudeat
mori. [8]Comméndat autem charitátem suam
Deus in nobis: quóniam cum adhuc pecca-
tóres essémus, secúndum tempus, [9]Christus
pro nobis mórtuus est: multo ígitur magis
nunc iustificáti in sánguine ipsíus, salvi éri-
mus ab ira per ipsum. [10]Si enim cum ini-
míci essémus, reconciliáti sumus Deo per

prova, la prova la speranza, [5]la speranza poi
non porta inganno; perchè la carità di Dio
è stata diffusa nei nostri cuori per mezzo
dello Spirito Santo, che ci fu dato.
[6]Per qual motivo infatti, mentre noi era-
vamo tuttora infermi, Cristo a suo tempo
morì per gli empii? [7]Ora a mala pena alcuno
muore per un giusto: ma pure forse vi
è chi abbia cuore di morire per un uomo
dabbene. [8]Ma Dio dà a conoscere la sua
carità verso di noi, mentre essendo noi tut-
tora peccatori, nel tempo opportuno, [9]Cristo
per noi morì: molto più dunque al presente,
che siamo giustificati nel sangue di lui, sa-
remo salvati dall'ira per mezzo di lui. [10]Che

---

[6] Hebr. IX, 14; I Petr. III, 18.

---

quella guisa, infatti, che l'aver combattuto da forte e l'aver riportato vittoria accresce nel soldato la speranza del premio, così l'essere stato fermo nelle tribolazioni accresce nel cristiano la speranza del premio eterno da Dio promesso (Matt. V, 11-12).

5. *La speranza*, ecc. Fa vedere come i cristiani, giustamente si gloriino nella speranza della gloria futura. *La* nostra *speranza non porta inganno*, ossia non è fallace come la speranza umana, poggiata sul potere e la fedeltà degli uomini, i quali, spesso vengono meno alla loro parola; ma è saldissima, perchè si appoggia sul potere e sulla fedeltà di Dio, ed è tale che, di sua natura, essa non manca ove noi a lei non manchiamo. Una prova evidente di questo si ha nel fatto, che la carità di Dio è stata diffusa nei nostri cuori, per mezzo dello Spirito Santo dato a noi. « Questa carità, colla quale noi amiamo Dio; questa carità, che è dono di Dio, certi ci rende dell'amore che Dio ha per noi, e certi, che egli darà a noi quei beni che tiene preparati per chi lo ama, giusta quelle parole del Salvatore (Giov. XIV, 23): Chi ama me, sarà amato dal Padre mio, e io lo amerò e gli manifesterò me stesso. Mirabilmente però l'Apostolo, per dar maggior forza al suo argomento, non dice che sono stati a noi comunicati i doni dello Spirito Santo, ma che lo stesso divino Spirito è stato a noi dato, affinchè egli abiti nei nostri cuori, onde consorti diveniamo della divina natura ». *Martini.*

Numerosi interpreti (p. es., Cornely, Beelen, Maier, ecc.), spiegano le parole « *la carità di Dio* » per l'amore che Dio porta a noi. La spiegazione adottata, che è pure quella di Sant'Agostino, ci sembra però più probabile. La produzione della carità in noi viene per appropriazione attribuita allo Spirito Santo, perchè egli procede dal mutuo amore del Padre e del Figlio.

6. *Per qual motivo*, ecc. Prova la certezza della nostra speranza con un nuovo argomento, dedotto dalla carità di Gesù Cristo morto per noi. Due considerazioni mostrano la grandezza di questo amore cioè: l'opportunità del tempo (*mentre eravamo*, ecc.), e il fine per cui morì (*per gli empi*). *Mentre eravamo tuttora infermi*, cioè, quando gli uomini, per propria esperienza, avevano conosciuta la loro debolezza, e quasi disperavano di poter conseguire la salute, allora, opportunamente (a suo tempo), Gesù morì, e la grandezza del suo amore si mostra ancor più chiara nel fatto, che Egli morì *per gli empi*, cioè in loro vece, a tutta loro utilità e vantaggio, nonostante che gli fossero nemici. Nel greco, il versetto non è sotto forma interrogativa, ma viene presentato come semplice affermazione, legata al v. p. da ἔτι γάρ. La lezione della Volgata è però antichissima, ed ha in suo favore numerosi interpreti.

7. *Ora a mala pena*, ecc. Mette ancora in maggiore evidenza la grandezza dell'amore di Gesù. E' assai difficile che uno voglia sacrificare la propria vita, per salvare quella di un giusto e dabbene, tuttavia il caso può avvenire; ma che uno muoia per salvare il suo nemico, come ha fatto Gesù Cristo, è cosa affatto inaudita, e che suppone in Gesù un amore immenso. Le due parole, *giusto* e *dabbene*, comunemente sono riguardate come sinonime. Alcuni però, credono che *giusto* δίκαιος, significhi *uomo onesto*, e *dabbene* ἀγαθός significhi invece *uomo che fa del bene*. L'Apostolo direbbe allora: difficilmente si muore per un uomo onesto, ma si può morire per un benefattore.

8. *Ma Dio*, ecc. Spiega chiaramente la conclusione, che già aveva lasciata intravedere nei versicoli 6-7. Mentre gli uomini, ben raramente dànno la vita per salvare un innocente; Dio dimostra la grandezza del suo amore verso di noi, poichè, mentre eravamo peccatori, e non potevamo aspettarci altro che castighi, Gesù Cristo è morto in vece nostra e a nostro vantaggio (Giov. III, 16; I Giov. IV, 9). *Nel tempo opportuno*. Queste parole mancano nel greco.

9. *Molto più*, ecc. Se adunque, mentre eravamo nemici di Dio e meritevoli di ogni castigo, Gesù Cristo è morto per salvarci, quanto più adesso, che siamo stati giustificati e fatti amici di Dio per mezzo del sangue di lui, saremo scampati *dall'ira*, cioè dalla vendetta eterna di Dio (Matt. III, 7; I Tess. I, 10). Chi ci ha dato il più, mentre eravamo peccatori, come potrà rifiutarci il meno, ora che siamo giusti?

10. *Che se quando*, ecc. Ripete, sotto forma più chiara, lo stesso pensiero. Se, quando eravamo nemici di Dio e meritevoli di castigo (Efes. II, 3), *fummo riconciliati*, ossia ottenemmo la pace con lui, diventando suoi amici mediante la morte di Gesù, quanto più adesso, che siamo amici di Dio, potremo essere certi di ottenere la vita eterna per

mortem filii eius: multo magis reconciliáti, salvi érimus in vita ipsíus.

se quando eravamo nemici fummo riconciliati con Dio mediante la morte del suo Figliuolo: molto più essendo riconciliati, saremo salvi per lui vivente.

11 Non solum autem: sed et gloriámur in Deo per Dóminum nostrum Iesum Christum, per quem nunc reconciliatiónem accépimus.

12 Propterea sicut per unum hóminem peccátum in hunc mundum intrávit, et per peccátum mors, et ita in omnes hómines mors pertránsiit, in quo omnes peccavérunt:

11 Nè solo questo: ma ci gloriamo in Dio per Gesù Cristo Signor nostro, per mezzo di cui ora abbiamo ricevuto la riconciliazione.

12 Per la qual cosa, come per un solo uomo il peccato entrò in questo mondo, e pel peccato la morte, e così a tutti gli uomini si stese la morte, nel qual (uomo) tutti pec-

---

mezzo di Gesù, risuscitato e immortale. Se la morte di Gesù ha fatto il più, la sua risurrezione e la sua vita immortale non potranno fare il meno?

11. *Nè questo solo*, ecc. Non solamente saremo salvi dall'ira di Dio, e otterremo la vita eterna, ma anche adesso, durante questa nostra vita mortale, noi ci gloriamo in Dio nostro Padre, a cui siamo uniti dalla più tenera carità, e di cui siamo figliuoli adottivi per i meriti di Gesù Cristo, che, colla sua morte, ci ha ottenuta la riconciliazione con Dio.

12-21. Con brevi parole di altissimo valore dogmatico, S. Paolo presenta Adamo e Gesù Cristo, come due capi che si traggono dietro l'umanità; il primo, per condurla a perdizione e spogliarla di tutti i doni ricevuti; l'altro, per salvarla e arricchirla di nuovi doni più grandi di quelli perduti.

Per la qual cosa. Dal fatto provato (V, 1-11) che, solo per mezzo di Gesù Cristo, si può ottenere la salute, consegue che, nella redenzione degli uomini per mezzo di Gesù Cristo, si tiene la stessa via seguita nella loro rovina per mezzo di Adamo. Colla sua disobbedienza, Adamo introdusse il peccato e la morte nei suoi discendenti, e Gesù, colla sua obbedienza, meritò e comunica la giustizia e la vita a tutti coloro che, per la fede, sono uniti a Lui. *Come*, ecc. S. Paolo lasciò la frase incompleta (forse perchè facile a capirsi), omettendo il secondo termine della comparazione, preceduto da, *così*. La frase va perciò completata a questo modo: « *Così, per un solo uomo, Gesù Cristo, la giustizia è entrata nel mondo, e per la giustizia la vita, e così la vita fu estesa a tutti gli uomini*, ecc. ». Che tale sia la mente dell'Apostolo, si deduce dal v. 14 e poi ancora dal v. 18 e ss.

Per un solo uomo, cioè per Adamo, come è indicato al v. 14, e nel passo parallelo, I Cor. XV, 22. *Il peccato* ἡ ἁμαρτία. L'Apostolo non parla qui di un peccato qualunque, come è dimostrato dall'articolo che lo precede, e neppure del peccato attuale (il primo peccato attuale, fu commesso da Eva e non da Adamo, del quale qui discorre l'Apostolo), ma del peccato originale, che, commesso da Adamo, si propaga e trasfonde, assieme alla natura umana, in tutti i suoi discendenti, per modo che questi, fin dalla loro origine, sono contaminati e figliuoli di ira (Conc. Trid., sess. V, can. 3). *In questo mondo. Questo*, manca nel greco. *Mondo*, significa qui il genere umano, e, in certo modo, si può anche estendere alla natura fisica in generale; anch'essa, in qualche senso, fu contaminata dal peccato di Adamo (VIII, 20 e ss.).

Per il peccato διὰ τῆς ἁμαρτίας. Anche qui si parla del peccato originale, come è chiaro dall'articolo. *La morte* fisica del corpo, e non già la morte spirituale, ossia lo stato di peccato, come risulta evidente dal v. 14, e dal passo parallelo I Cor. XV, 21. Il peccato è dunque la causa della morte, e la morte è il castigo del peccato (Gen. II, 17; III, 19; Sap. I, 13, ecc.).

E così (καὶ οὕτως). Richiamato alla mente dei suoi lettori il fatto storico del nesso tra il peccato e la morte, mostra ora che lo stato delle cose corrisponde perfettamente a questo fatto. *E così la morte si estese a tutti, perchè tutti hanno peccato.* Tutti peccarono in Adamo, non solo perchè imitarono la sua colpa, ma perchè, essendo egli stato costituito capo di tutto il genere umano riguardo alla conservazione, o alla perdita della giustizia originale, il peccato da lui commesso fu un peccato di tutta l'umana natura, e perciò, chiunque viene a partecipare dell'umana natura proveniente da Adamo, resta contaminato dalla colpa di origine. San Paolo, nell'affermare l'universalità del peccato originale non comprende però Maria SS., la quale benchè nata da Adamo, fu, per uno speciale privilegio di Dio, preservata immune da ogni macchia di colpa di origine.

Nel quale (uomo) tutti peccarono. Tutti peccarono in Adamo loro padre, e perciò tutti sono colpevoli e vanno soggetti alla morte. Queste parole, *in quo omnes peccaverunt*, gr. ἐφ' ᾧ πάντες ἥμαρτον ricevettero due differenti spiegazioni, le quali però lasciano intatta la dimostrazione scritturistica dell'esistenza del peccato originale, e si riducono, più che ad altro, a una questione grammaticale (Brassac, *M. B. N. T.*, vol. II, p. 356, edit. 1911).

La Volgata infatti, i Padri latini e quasi tutti gli antichi esegeti latini ritennero l'ᾧ, come un pronome maschile riferentesi a ἀνθρώπου, e interpretarono « *nel quale* (uomo, cioè Adamo), *tutti peccarono* ».

I Padri greci invece, e quasi tutti i commentatori moderni, osservano che se ᾧ fosse un pronome maschile, dovrebbe riferirsi a θάνατον *morte*, o a κόσμος *mondo*, che gli sono più vicini, non già a ἀνθρώπου, che è troppo distante. Di più soggiungono che ἐπί, non ha mai il significato di ἐν *in*, e che la stessa Volgata, in altri luoghi (II Cor. V, 4) ha tradotto ἐφ' ᾧ per *eo quod:* quindi interpretano « *perchè*, oppure, *giacchè tutti peccarono*, e sottintendono, *in Adamo*. Come si vede, la differenza tra il testo greco e latino sta solo in questo, che il latino dice esplicitamente, ciò che nel greco è detto in modo implicito (Ved. Brassac, *M. B.*, vol. II, p. 356; Prat, *La Théologie de St-Paul*, p. 296 e ss.; Cornely, h. l., ecc.). Ad ogni modo è indubitato, che in questo v. si parla del peccato originale, come ammettono anche parecchi protestanti, p. es., Godet, h. l.; Bovon, *Théologie du N. T.*, 2ª ed., tom. II, p. 243, ecc.

[13]Usque ad legem enim peccátum erat in
mundo: peccátum autem non imputabátur,
cum lex non esset. [14]Sed regnávit mors ab
Adam usque ad Móysen étiam in eos, qui
non peccavérunt in similitúdinem praevari-
catiónis Adae, qui est forma futúri.

[15]Sed non sicut delíctum, ita et donum, si
enim uníus delícto multi mórtui sunt: multo
magis grátia Dei et donum in grátia uníus
hóminis Iesu Christi in plures abundávit.
[16]Et non sicut per unum peccátum, ita et
donum, nam iudícium quidem ex uno in

carono: [13]Poichè fino alla legge il peccato
era nel mondo: ma il peccato non s'impu-
tava, non essendovi legge. [14]Eppure regnò
la morte da Adamo fino a Mosè anche sopra
coloro che non peccarono di prevaricazione
simile a quella di Adamo, il quale è figura
di lui che doveva venire.

[15]Ma non quale il delitto, tale il dono:
poichè se pel delitto di uno molti perirono:
molto più la grazia di Dio e il dono sono
stati ridondanti in molti in grazia di un
uomo, (cioè) di Gesù Cristo. [16]E non è tale
il dono quale la prevaricazione di uno: poi-

13-14. Posto che la morte sia entrata nel mondo a causa del peccato, passa a provare che se tutti sono morti, si è precisamente perchè tutti hanno peccato in Adamo. *Fino alla legge*, cioè, fino al momento in cui fu promulgata la legge di Mosè, *il peccato* (ἁμαρτία senza articolo, prova evidente che non si parla più del peccato originale, ma dell'attuale) *era nel mondo:* cioè, nel genere umano. Ecco un fatto innegabile; il peccato attuale esisteva nel mondo prima della legge di Mosè (Gen. IV-V). Ora questo peccato, non poteva causare negli uomini di quel tempo la morte, poichè *il peccato* (ἁμαρτία come sopra) attuale *non si imputava*, cioè non era messo a conto di pena di morte, ossia non poteva causare la morte, *non essendovi legge*, vale a dire, non essendovi alcuna legge positiva che infliggesse tale pena contro i peccatori. La legge naturale non è sanzionata dalla pena di morte temporale, lo fu invece la legge positiva data ad Adamo (Gen. III), e quella data per mezzo di Mosè. *Eppure la morte regnò* sovrana *da Adamo fino a Mosè*, *anche sopra coloro che non peccarono di prevaricazione*, *simile a quella di Adamo*, che cioè, non trasgredirono alcuna legge sanzionata da pena di morte, oppure che non peccarono di propria volontà, come peccò Adamo. Tali furono, in modo speciale, i bambini e parecchi giusti del Vecchio Testamento. Si deve quindi conchiudere, che la morte, non è causata dai peccati personali degli uomini, ma è la conseguenza e il castigo del peccato originale, che tutti hanno commesso in Adamo. La lezione della Volgata *si imputava* ἐνελογεῖτο, che è pure quella dei codici ℵ e A, e delle versioni itala e siriaca, è da preferirsi alla lezione ἐλλογεῖται, *si imputa*, di altri codici. Inoltre si osservi, come dicendo l'Apostolo che *il peccato era nel mondo*, sia chiaro che quando afferma che il peccato non si imputava, non parla dell'imputabilità a colpa, ma solo dell'imputabilità a pena, come fu spiegato.

Il quale è figura, ecc. Ritorna al v. 12 compiendo, in qualche modo, la comparazione ivi incominciata. Adamo, che col suo peccato è causa di morte a tutti, è una figura di Gesù Cristo, il quale, colla sua obbedienza e coi suoi meriti, è causa di vita a tutti (I Cor. XV, 44).

15. *Ma non quale il delitto*, ecc. Acciò non si creda che tra Adamo e Gesù Cristo vi sia una perfetta uguaglianza, per riguardo ai contrarii effetti in noi derivati dall'uno e dall'altro, S. Paolo fa subito notare, con cinque contrasti, la differenza che corre tra l'influenza dell'uno e quella dell'altro. *Il delitto* (gr. παράπτωμα = *caduta*), significa qui la disobbedienza di Adamo come ai vv. 18 e 19. *Il dono* (gr. χάρισμα), significa l'obbedienza di Gesù morente sulla croce. Se adunque la disobbedienza di Adamo esercita la sua influenza su tutti, l'obbedienza di Gesù deve esercitare su tutti un'efficacia molto più intensa. *Se pel delitto*. La proposizione ipotetica qui, come al v. 17, equivale a una proposizione assoluta, perchè la condizione è pienamente verificata. *Di uno* gr. τοῦ ἑνός = di quell'uno, cioè di Adamo. *Molti gr.* οἱ πολλοί è un idiotismo che qui, come altrove (18, 19; XII, 15, ecc.), significa tutti coloro che discendono da Adamo, come è manifesto dai vv. 12 e 18, dove si dice espressamente che tutti sono morti. *Perirono* (gr. ἀπέθανον = morirono). Si parla principalmente della morte fisica, considerata però come castigo del peccato da tutti commesso in Adamo. *Molto più* perchè Dio è più inclinato alla bontà che non al rigore. *La grazia di Dio* (ἡ χάρις), cioè la bontà, l'amore gratuito di Dio (Efes. I, 7; II, 7, ecc.), da cui ci provengono tutti i beni e, prima d'ogni altro, *il dono* (δωρεά), ossia la giustificazione. Al delitto di un solo, S. Paolo oppone qui la grazia di Dio, per far subito comprendere che, se la colpa ha potuto esercitare un'influenza nefasta su tutta l'umanità, un'influenza salutare molto più efficace eserciterà la grazia di Dio. *In molti* (εἰς τοὺς πολλούς), cioè su tutta l'umanità, oppure su tutti coloro che appartengono come membri a Gesù Cristo. *In grazia* (ἐν χάριτι), ossia per la grazia. Dio dona la sua grazia in modo, che tutti la ricevano per mezzo di Gesù Cristo, che è il grande mediatore degli uomini. *Di un solo uomo*. Chiama così Gesù, per far maggiormente risaltare l'opposizione tra Lui e il vecchio Adamo. Come un solo uomo ha trascinato alla perdizione l'umanità, così un solo uomo la trae a salvamento. Alcuni, p. es. Cornely, Lemonnyer, ecc., traducono così il testo greco: *molto più la grazia di Dio e il dono che consiste nella grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, sono stati ridondanti in molti*.

16. Secondo contrasto tra il dono e il peccato. *Non è tale il dono*, ossia l'effetto della grazia di Gesù Cristo sull'umanità, non è uguale all'effetto della *prevaricazione di uno*, cioè del peccato di Adamo. La grazia, essendo più potente, deve avere un'efficacia molto maggiore. Infatti *il giudizio* (τὸ κρίμα), ossia la punizione divina, procede o comincia *da un delitto*, cioè dal peccato di Adamo, e va *alla condannazione* (εἰς κατάκριμα) di tutta l'umanità, rea dello stesso peccato; invece *la grazia* (χάρισμα), che viene data per mezzo di Gesù Cristo, procede o comincia *da molti delitti*, ossia non ci libera solo dal peccato di origine, ma anche da tutti i peccati attuali che abbiamo commessi, e ha per termine la *giustificazione*, ossia la perfetta riabilitazione dell'uomo davanti a Dio. Nu-

condemnatiónem : grátia autem ex multis delíctis in iustificatiónem. [17]Si enim uníus delícto mors regnávit per unum : multo magis abundántiam grátiae, et donatiónis, et iustítiae accipiéntes, in vita regnábunt per unum Iesum Christum. [18]Igitur sicut per uníus delíctum in omnes hómines in condemnatiónem : sic et per uníus iustítiam in omnes hómines in iustificatiónem vitae. [19]Sicut enim per inobediéntiam uníus hóminis, peccatóres constitúti sunt multi : ita et per uníus obeditiónem, iusti constituéntur multi.

[20]Lex autem subintrávit ut abundáret delíctum. Ubi autem abundávit delíctum, su-

chè il giudizio da un delitto alla condannazione : la grazia poi da molti delitti alla giustificazione. [17]Infatti se per il delitto di un solo, la morte regnò per un solo, molto più quei che hanno ricevuto l'abbondanza della grazia, del dono e della giustizia, regneranno nella vita pel solo Gesù Cristo. [18]Quindi come pel delitto di un solo la condanna è sopra tutti gli uomini : così per la giustizia di un solo è la giustificazione vivificante. [19] Siccome infatti per la disubbidienza di un uomo molti sono costituiti peccatori : così per l'ubbidienza di uno molti saranno costituiti giusti.

[20]La legge poi subentrò perchè abbondasse il peccato. Ma dove abbondò il peccato, so-

---

merosi codici greci B A C K L, ecc., e parecchie versioni hanno la seguente variante : δι' ἑνὸς ἁμαρτήσαντος = *per uno che ha peccato*. La lezione della Volgata *per unum peccatum* = δι' ἑνὸς ἁμαρτήματος, si trova invece nei codici greci D E F G. Il senso, come si vede, non varia, benchè, criticamente parlando, la prima lezione sia da preferirsi.

17. Terzo contrasto dedotto pure dagli effetti del dono e del peccato. *Se per il delitto*, cioè per la disubbidienza di Adamo *la morte regnò* da tiranna nel mondo, con quanta maggior ragione dovrà dirsi che, per l'obbedienza del solo Gesù, novello Adamo, il regno della vita sia stato introdotto nel mondo. Questo regno però suppone, in coloro che ne fanno parte, la remissione dei peccati e la vera giustizia. Si osservi che, mentre per il peccato tutti sono divenuti schiavi e solo *la morte regna;* invece nel regno della vita, i giusti non saranno schiavi, ma *regneranno* assieme a Gesù Cristo. A tanto onore però non sono elevati se non coloro che ricevono l'*abbondanza della grazia e del dono della giustizia*, la quale non si può avere se non per mezzo di Gesù Cristo, che non solo ci ha meritato colla sua morte la gloria futura, ma anche tutti i mezzi necessarii o utili per conseguirla. Invece di « della grazia, del dono, e della giustizia », la maggior parte dei codici greci ha « della grazia e del dono della giustizia », il codice B « della grazia e della giustizia ».

18. Quarto contrasto. Dopo aver accennato, al v. 14, che Adamo era una figura di Gesù Cristo, ritorna ora a sviluppare lo stesso pensiero, continuando così la comparazione lasciata incompiuta al v. 12. *Quindi*, cioè dal fatto che i giusti regneranno per Gesù Cristo, come la morte regnò per Adamo, si deve conchiudere che, *come per il delitto di un solo* (δι' ἑνὸς παραπτώματος corrispondente a δι' ἑνὸς δικαιώματος *per la giustizia di un solo*. È meno esatta la traduzione « *per un solo delitto*) cioè di Adamo *(è) la condanna* alla morte temporale e anche alla spirituale sopra tutti gli uomini, *così per la giustizia*, ossia per gli atti meritorii *di un solo*, cioè di Gesù Cristo, novello Adamo *(è)*, o si estende a tutti gli uomini *la giustificazione*, ossia la grazia santificante, che richiama l'uomo peccatore dalla morte spirituale alla vita dei figli di Dio, e gli conferisce il diritto alla beata immortalità del cielo. La forza della comparazione tra l'influenza di Adamo e quella di Gesù Cristo consiste in questo, che siccome tutti coloro che discendono carnalmente da Adamo, incorrono, per il suo peccato, la condanna di morte, così tutti coloro che rinascono spiritualmente da Gesù Cristo conseguiscono, per i suoi meriti, la giustificazione. Si può anche spiegare nel senso che i meriti di Gesù sono più che sufficienti a salvare tutti gli uomini, benchè pur troppo molti, per loro colpa, non vogliano approfittarne, e quindi i soli fedeli siano di fatto giustificati (I Tim., IV, 10). « Da questa dottrina dell'Apostolo deve ancora inferirsi, che, siccome niuno muore se non a cagione del peccato di Adamo; così niuno è che sia giustificato se non per la giustizia di Cristo, e questa giustizia, come abbiamo veduto al cap. III, è dalla fede di Cristo in cui credettero e i giusti che l'incarnazione di lui precedettero, e quelli che dopo di essa sono stati e saranno ». *Martini.*

19. Quinto ed ultimo contrasto, che spiega e conferma il v. precedente. *La disubbidienza*, colla quale Adamo, nel paradiso terrestre, trasgredì la legge di Dio, mangiando il frutto vietato (Gen. III, 17-19), ecco *il delitto* (v. precedente) per cui *molti* (οἱ πολλοί = i molti, cioè tutti. V. n. 15) *sono costituiti peccatori* (ἁμαρτωλοί), ossia contraggono il peccato originale e sono quindi rei davanti a Dio, e condannati alla morte. *L'ubbidienza*, colla quale Gesù soffrì e morì sulla croce (Filipp. II, 8), ecco *la giustizia* (v. precedente) per cui *molti* (οἱ πολλοί) *saranno costituiti giusti* (δίκαιοι), ossia saranno mondati dai loro peccati, e giustificati per mezzo della grazia santificante. L'efficacia dell'ubbidienza di Gesù si estende agli uomini di tutti i tempi, benchè, come già fu osservato n. pr., non tutti ne approfittino. Anche in questo versetto si insegna chiaramente l'esistenza del peccato originale.

20. *La legge poi subentrò*. L'Apostolo finora ha provato l'universalità del regno del peccato, dallo stato del mondo da Adamo a Mosè; si poteva quindi domandare se la legge di Mosè non avesse già essa stessa distrutto, o almeno cominciata la distruzione del peccato. S. Paolo, risponde a questa domanda facendo brevemente vedere (ne riparlerà al cap. VII, 7 e ss.) quale parte abbia avuto la legge nell'economia della redenzione. Dice adunque : *La legge* mosaica *subentrò* (gr. παρεισῆλθεν = *intervenne*). Dopo che il peccato era entrato nel mondo, v. 12, *intervenne* o entrò anche la legge, ma invece di distruggerlo, lo aumentò. *Perchè abbondasse* ἵνα πλεονάσῃ. Non vuol già dire che il fine, per cui la legge fu data, fosse la mol-

perabundávit grátia. [21]Ut sicut regnávit peccátum in mortem: ita et grátia regnet per iustítiam in vitam aetérnam, per Iesum Christum Dóminum nostrum.

vrabbondò la grazia: [21]onde siccome regnò il peccato dando la morte: così regni la grazia mediante la giustizia, per dare la vita eterna per Gesù Cristo Signor nostro.

ÇAPO VI.

Secondo frutto della giustificazione; la liberazione dalla servitù del peccato e l'intima unione con Gesù Cristo, 1-14. — Divenuti schiavi della giustizia dobbiamo vivere santamente, 15-23.

[1]Quid ergo dicémus? permanébimus in peccáto ut grátia abúndet? [2]Absit. Qui enim mórtui sumus peccáto, quómodo adhuc vivémus in illo? [3]An ignorátis quia quicúmque baptizáti sumus in Christo Iesu, in

[1]Che diremo noi dunque? Rimarremo nel peccato, affinchè abbondi la grazia? [2]Dio ne guardi. Poichè se noi siamo morti al peccato, come vivremo tuttora in esso? [3]Non sapete voi forse che quanti siamo stati battezzati in

---

tiplicazione delle colpe. La legge in sè è buona (VII, 10), anzi conduce a Gesù Cristo (Gal. III, 24), ma tuttavia è innegabile che, per la corruzione dell'uomo, i peccati, dopo la legge, diventarono più gravi e più numerosi, sia perchè gli uomini conobbero meglio i loro doveri e tuttavia li trasgredirono, e sia perchè la proibizione della legge, servì a irritare la concupiscenza. Dio ciò permise affinchè l'uomo, umiliato, riconoscesse la sua impotenza, e desiderasse il Messia Salvatore. L'intenzione quindi di Dio, nel dare la legge, non era la moltiplicazione dei peccati, ma l'umiliazione dell'uomo, a ottener la quale veniva ordinata la permissione del peccato. *Abbondasse il peccato.* Il peccato (τὸ παράπτωμα) è un singolare collettivo che indica tutti i peccati commessi dagli uomini sotto la legge. *Ma dove abbondò il peccato* (ἡ ἁμαρτία) originale, il quale, per mezzo della concupiscenza, propaga il suo veleno in tutta l'umanità, e fa commettere numerose colpe, *sovrabbondò la grazia.* La grazia non solo rimette il peccato originale, ma anche gli attuali, non solo ci libera dalla morte eterna, ma ci rende figli di Dio, eredi del cielo, ecc., per modo che la grazia ci dà molto più di quel che ci è stato tolto dal peccato.

21. *Onde siccome*, ecc. Ecco per qual fine Dio fece sovrabbondare la grazia. Il peccato introdotto nel mondo da Adamo, fondò ed estese il suo regno in tutti gli uomini, come consta dal fatto che tutti sono vittime della morte, conseguenza della colpa *(Dando la morte)*. La legge non valse a distruggere questo regno, anzi lo rese più forte e più saldo. Al regno del peccato, Dio oppose il regno della grazia *(regni la grazia)* fondato da Gesù Cristo. Gli uomini diventano membri di questo regno *per mezzo della giustizia*, che consiste in un dono soprannaturale di Dio, per cui da figlio di ira, l'uomo passa ad essere amico e figlio adottivo di Dio. Il fine, a cui tende questo regno, è il conseguimento della *vita eterna*. Il fondatore di esso è Gesù Cristo, nostro Mediatore, da cui proviene ogni grazia. Vedi presso Lemonnyer, *Epîtres de St-Paul*, t. I, pag. 281, un saggio della teologia Giudaica sulla caduta di Adamo e sui suoi effetti.

CAPO VI.

1. Nei vv. 1-14 l'Apostolo parla del secondo frutto della giustificazione, che consiste nella liberazione dalla servitù del peccato. Il cristiano innestato in Gesù Cristo per mezzo del battesimo, è morto alla colpa e risuscitato a una nuova vita, nella quale non deve più peccare.

Che diremo. Avendo detto che, dove era abbondato il peccato, sovrabbondò la grazia (V, 20), si poteva temere che qualcuno inferisse questa falsa conclusione: dunque rimaniamo nel peccato, aggiungendo colpa a colpa, affinchè abbondi maggiormente la grazia di Dio. S. Paolo si propone egli stesso la difficoltà, e subito vi risponde. I migliori codici greci B A C D, ecc., invece del futuro hanno il presente *rimaniamo*, ἐπιμένωμεν. Il peccato, di cui si parla, è quello stesso del capo precedente, v. 20, cioè il peccato originale, considerato però nella sua conseguenza che è la concupiscenza, la quale inclina al male e rimane anche nei battezzati. Questa vien detta peccato, non perchè sia tale propriamente, ma perchè è effetto del peccato e inclina ad esso. Rimane nel peccato colui il quale, anche dopo il battesimo continua a lasciarsi dominare dalla sua concupiscenza.

2. Rigetta come una bestemmia tal conclusione. *Morti al peccato.* Morire al peccato vuol dire non aver più nulla di comune con esso, e rigettare tutte le sue opere. Vivere invece nel peccato significa obbedire ai suoi desiderii, e lasciarsi dominare da esso. Se adunque noi cristiani, per il battesimo ricevuto, siamo morti al peccato, non è cosa assurda pretendere di volere ancora rimanere sotto la sua tirannia e obbedire ai suoi desiderii?

3. *Non sapete*, ecc. Richiama alla loro mente una dottrina da essi già conosciuta. Si ha qui una prova dell'istruzione, che, fin dai primi tempi, si impartiva ai catecumeni, intorno alla significazione e agli effetti del Battesimo. D'ordinario il Battesimo, nei primi tempi, si amministrava per immersione. Il catecumeno veniva immerso nell'acqua, dalla quale poi tosto usciva. L'immersione non solo significa la morte e la sepoltura di Gesu, ma anche la morte del cristiano al peccato, la

morte ipsíus baptizáti sumus? [4]Consepúlti enim sumus cum illo per baptísmum in mortem: ut quómodo Christus surréxit a mórtuis per glóriam Patris, ita et nos in novitáte vitae ambulémus.

[5]Si enim complantáti facti sumus similitúdini mortis eius: simul et resurrectiónis érimus. [6]Hoc sciéntes, quia vetus homo noster simul crucifíxus est, ut destruátur corpus peccáti, et ultra non serviámus peccáto. [7]Qui enim mórtuus est, iustificátus est a peccáto.

Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella morte di lui? [4]Siamo stati infatti sepolti insieme con lui nel Battesimo nella morte: affinchè come Cristo risuscitò da morte per gloria del Padre, così noi viviamo una nuova vita.

[5]Poichè se noi siamo stati innestati alla raffigurazione della sua morte: lo saremo pure alla risurrezione. [6]Sapendo noi, come il nostro uomo vecchio è stato assieme crocifisso, affinchè sia distrutto il corpo del peccato, onde noi non serviamo più al peccato. [7]Poichè colui che è morto, è giustificato dal peccato.

---

[4] Gal. III, 27; Col. II, 12; Eph. IV, 23; Hebr. XII, 1; I Petr. II, 1 et IV, 2.

---

morte e la sepoltura *dell'uomo vecchio*. L'uscita dall'acqua significa non solo la risurrezione di Gesù, ma anche la nascita dell'uomo alla vita spirituale della grazia. *Forse*, *an*. Nel greco vi è ἤ = *aut*, *o*. *Siamo stati battezzati in Cristo*. Essere battezzati in Cristo significa essere consecrati a Gesù Cristo per mezzo del battesimo, divenire sua proprietà e membri del suo corpo mistico. L'Apostolo spiega meglio questa nostra unione con Gesù Cristo dicendo, che *siamo stati battezzati nella morte di lui*, cioè che per mezzo del battesimo noi siamo stati intimamente uniti e innestati a Gesù morente, e abbiamo partecipato alla sua morte facendo morire in noi *l'uomo vecchio*, ossia l'uomo schiavo del peccato e delle sue passioni. Noi adunque siamo morti al peccato. Nel testo latino invece di *in Christo*, *in morte*, si dovrebbe leggere *in Christum*, *in mortem*, come si ha nel greco. S. Paolo non dice che lo stato di Gesù nei diversi misteri della sua morte, della sua sepoltura e della sua risurrezione sia solo una figura delle disposizioni che si ricercano nelle anime nostre, ma afferma che per il Battesimo noi siamo intimamente, benchè in modo misterioso, uniti a Gesù Cristo, e quindi partecipiamo alla sua morte, alla sua sepoltura e alla sua risurrezione (Gal. II, 20; Coloss. II, 12, 13; Efes. II, 5, ecc. Cf. Rom. VI, 4, 6, 8; VIII, 17). Se fosse diversamente, come proverebbe che noi siamo in realtà morti al peccato? (V. Cornely, h. l.; Brassac, op. cit., p. 360). Vedi Dict. Vig.; Dict. Vac. *Baptême*.

4. *Infatti*. Invece di *enim* i migliori codici greci hanno οὖν = *adunque*. Adunque *per il Battesimo nella morte* di Gesù, ossia per il battesimo che ci ha resi partecipi della morte di Gesù unendoci a lui intimamente, *noi siamo stati sepolti assieme con lui*. Questa sepoltura è significata dalla immersione nell'acqua battesimale. Siccome però Gesù non discese nel sepolcro per restarvi, ma *risuscitò* (gr. ἠγέρθη fu risuscitato) *per gloria del Padre*, o meglio fu risuscitato dalla potenza gloriosa del Padre (II Cor. XIII, 4; Efes. I, 19; Coloss. II 12), così noi dobbiamo risorgere per vivere una vita nuova. Il Battesimo quindi ci ha fatto morire e seppellire con Gesù Cristo, affine di farci ancora risorgere con lui. Alcuni spiegano: Siamo stati sepolti per il Battesimo, affinchè morissimo al peccato. La spiegazione da noi data è però più comune e risponde meglio al contesto.

5. *Siamo stati innestati*. Il greco σύμφυτοι significa crescere assieme, essere assieme uniti, formar una sola pianta, e quindi essere innestati. Per il Battesimo noi siamo stati innestati a Gesù Cristo morente, la nostra vita quindi e la sua, in certo modo, non ne formano che una sola. In conseguenza, se noi siamo stati partecipi della sua morte, morendo spiritualmente al peccato come egli è morto fisicamente, avremo pure parte alla sua risurrezione, risorgendo spiritualmente a una nuova vita di santità, come Egli risorse a una nuova vita fisica. Il testo greco si potrebbe tradurre: *Se noi siamo stati innestati* (a Cristo) *per la raffigurazione della sua morte, lo saremo eziandio per quella della sua risurrezione*.

6. *Sapendo noi* che per mezzo del Battesimo siamo stati crocifissi con Gesù, non nel senso materiale, ma secondo il *nostro uomo vecchio*. San Paolo distingue in noi due uomini, l'uno vecchio e l'altro nuovo, non già nel senso che in noi vi siano due soggetti, ma nel senso che in noi vi sono due stati: l'uno in cui si è schiavi della concupiscenza, dei vizi e del peccato, e questo vien detto *l'uomo vecchio*, perchè conseguenza del peccato di origine derivato dall'antico Adamo (Efes. IV, 22; Coloss. III, 5-9), l'altro in cui si obbedisce a Dio, e si cammina nella giustizia e nella santità Efes. IV, 24), e questo viene chiamato *l'uomo nuovo*, perchè non è una conseguenza della nostra nascita materiale, ma è dovuto alla grazia di Gesù Cristo, nuovo Adamo, a cui veniamo incorporati per mezzo del Battesimo. Ora il nostro uomo vecchio carico del peccato originale, di passioni, ecc., *è stato assieme* a Gesù *crocifisso* (gr. συνεσταυρώθη = concrocifisso), quindi è morto assieme con Gesù, il quale realmente tolse sopra di sè i nostri peccati, morì in vece nostra, e per mezzo del Battesimo ci applica il frutto della sua passione e morte.

L'uomo vecchio poi è stato crocifisso affinchè sia distrutto il *corpo del peccato*, ossia il nostro corpo in quanto è strumento di peccato e focolaio di concupiscenza (Gal. V, 23; Coloss. II, 11), e affinchè noi *non serviamo più al peccato*, cioè non siamo più gli schiavi del peccato e della concupiscenza, e non viviamo più sotto la loro tirannia. Alcuni spiegano *il corpo del peccato* come il peccato personificato, o più in generale la massa di tutti i peccati degli uomini. I migliori codici della Volgata invece di *et ultra*, hanno *ut ultra*.

7. *Poichè colui*, ecc. prova che colla crocifissione dell'uomo vecchio noi siamo stati liberati dalla servitù del peccato. Infatti, come *colui che*

[8]Si autem mórtui sumus cum Christo: crédimus quia simul étiam vivémus cum Christo: [9]Sciéntes quod Christus resúrgens ex mórtuis iam non móritur, mors illi ultra non dominábitur. [10]Quod enim mórtuus est peccáto, mórtuus est semel: quod autem vivit, vivit Deo. [11]Ita et vos existimáte, vos mórtuos quidem esse peccáto, vivéntes autem Deo, in Christo Iesu Dómino nostro.

[12]Non ergo regnet peccátum in vestro mortáli córpore ut obediátis concupiscéntiis eius. [13]Sed neque exhibeátis membra vestra arma iniquitátis peccáto: sed exhibéte vos Deo, tamquam ex mórtuis vivéntes: et membra vestra arma iustítiae Deo. [14]Peccátum enim vobis non dominábitur: non enim sub lege estis, sed sub grátia.

[8]Che se siamo morti con Cristo, crediamo che vivremo ancora con lui: [9]Sapendo noi che Cristo risuscitato da morte non muore più, la morte più non lo dominerà. [10]Poichè quanto all'essere lui morto, morì per il peccato una sola volta: quanto poi al vivere, egli vive per Dio. [11]Nella stessa guisa anche voi riguardatevi come morti al peccato, ma vivi a Dio in Gesù Cristo Signor nostro.

[12]Non regni adunque il peccato nel vostro corpo mortale, onde serviate alle sue concupiscenze. [13]E non prestate al peccato le vostre membra quali armi di iniquità: ma offrite a Dio voi stessi come viventi dopo essere stati morti, e le vostre membra a Dio come armi di giustizia. [14]Poichè il peccato non vi dominerà: atteso che non siete sotto la legge, ma sotto la grazia.

è morto fisicamente *è giustificato*, ossia dichiarato libero *dal peccato*, e non ha più a temere da esso, perchè non è più in grado di commetterlo, così anche noi, che siamo morti con Gesù Cristo, non dobbiamo più avere alcuna relazione col peccato, ma essere come morti per esso. Altri spiegano: Colui che è morto mediante il Battesimo, è assolto dal peccato e trasportato nello stato di giustizia. La prima spiegazione però risponde meglio al contesto.

8. *Se siamo morti.* Torna a sviluppare il pensiero del v. 5. *Se siamo morti* spiritualmente *con Gesù Cristo, crediamo*, ossia abbiamo ferma fiducia di avere ancora ciò che è intimamente connesso colla morte di Gesù, ossia *che vivremo ancora con lui* (gr. συνζήσομεν convivremo) della vita della grazia dapprima, e poi anche della vita della gloria.

9. *Sapendo che*, ecc. Per il Battesimo noi siamo stati innestati a Gesù Cristo in modo che per la sua grazia Egli vive in noi. Ma Gesù risuscitato da morte vive una vita immortale, quindi anche la vita che vive in noi, per quanto a lui appartiene, è eterna. Egli non abbandona un'anima se non ne è cacciato, e noi in conseguenza dobbiamo adoperarci affine di perseverare in quello stato di grazia, in cui siamo stati posti per il Battesimo. *Non lo dominerà*, ossia non eserciterà più la sua tirannia sopra di Lui. I migliori codici greci hanno il presente *non lo domina.*

10. Prova che la vita della grazia in noi per parte di Gesù Cristo è eterna. Se infatti Egli è morto, *è morto per il peccato*, ossia a cagione dei nostri peccati, e una volta sola per tutte. Egli si era reso mallevadore a Dio per le nostre colpe, e col suo sangue pagò il prezzo del nostro riscatto (Gal. III, 13; II Cor. V, 21; I Piet. II, 24). Il suo sacrifizio però, avendo un valore infinito, non è più necessario che sia ripetuto (Eb. VII, 27; IX 12, 26, 28; X, 10), e quindi la morte ha perduto ogni potere sopra di Lui. *Quanto poi al vivere*, ecc. Gesù una volta risuscitato vive una vita immortale *per Dio*, cioè a onore e gloria di Dio.

Nella Volgata la virgola, che si trova dopo *peccato*, andrebbe prima, come si ha nel greco. *Quod enim mortuus est, peccato mortuus est semel*, ecc.

11. *Nella stessa guisa*, ecc. Applica ai fedeli la dottrina esposta. Come adunque Gesù morì una volta sola e risorse a vita immortale, così *anche voi riguardatevi come morti* per sempre *al peccato*, a cui non dovete più servire, e *come vivi per Dio. In Gesù Cristo*, perchè per il Battesimo essendo stati incorporati a Lui, siete divenuti partecipi della sua morte e della sua risurrezione; Egli ha fatto di voi una nuova creatura (II Cor. V, 17), e di più Egli stesso vive in voi (Gal. II, 20).

12. *Non regni*, ecc. Conclusione ed esortazione pratica. Risuscitati per il Battesimo a una vita nuova, voi dovete adoperarvi affinchè *il peccato*, cioè la concupiscenza, detta peccato non perchè sia tale propriamente, ma perchè proviene dal peccato e inclina al peccato (Conc. Trid., sess. V, can. 5), *non regni*, ossia non riprenda l'antico suo dominio *nel vostro corpo mortale.* Anche dopo il Battesimo, e finchè viviamo in questo *corpo mortale* (I Cor. 15, 53), la concupiscenza rimane in noi. Essa spia il momento per riconquistare il dominio perduto, e, benchè noi non possiamo distruggerla, dobbiamo però porre ogni studio affinchè essa non regni in noi in modo che diveniamo schiavi delle *sue concupiscenze*, ossia dei suoi perversi desiderii.

13. *Non imprestate*, ecc. Guardatevi dall'aiutare la concupiscenza a riconquistare il suo dominio coll'imprestarle *le vostre membra quali armi di iniquità* (XIII, 12; II Cor. VI, 7; X, 4). Se noi acconsentiamo alle sollecitazioni della concupiscenza, usando delle nostre membra contro la divina volontà, queste membra diventano tante armi, con cui la concupiscenza riconquista il suo dominio. Non basta però astenersi dal male, *ma offrite a Dio voi stessi come viventi*, ossia quali siete realmente dopo il Battesimo, come morti al peccato e risorti con Gesù a una vita nuova tutta consacrata a Dio. Dovete quindi essere tutti di Dio, e specialmente dovete consecrare a Lui *le vostre membra*, affinchè siano armi di giustizia, colle quali Dio rassodi e propaghi il suo regno in voi.

14. *Il peccato*, ecc. Non crediate che un tale precetto sia superiore alle vostre forze, quasi che non possiate resistere alla violenza della concupiscenza, poichè io vi dico che *il peccato*, cioè la concupiscenza, come nei vv. prec., *non vi dominerà* (alcuni codici greci hanno: *non vi dominerà più*), ossia non avrà impero sopra di voi, *atteso che non siete sotto la legge*, la quale imponeva precetti, ma non dava la forza per osservarli, *ma*

[15]Quid ergo: peccábimus, quóniam non sumus sub lege, sed sub grátia? Absit. [16]Nescítis quóniam cui exhibétis vos servos ad obediéndum, servi estis eius cui obedítis, sive peccáti ad mortem, sive obeditiónis ad iustítiam? [17]Grátias autem Deo quod fuístis servi peccáti, obedístis autem ex corde in eam formam doctrínae, in quam tráditi estis. [18]Liberáti autem a peccáto, servi facti estis iustítiae.

[19]Humánum dico, propter infirmitátem carnis vestrae: sicut enim exhibuístis membra vestra servíre immundítiae, et iniquitáti ad iniquitátem, ita nunc exhibéte membra vestra servíre iustítiae in sanctificatiónem. [20]Cum enim servi essétis peccáti,

[15]E che adunque? Peccheremo noi, perchè non siamo sotto la legge, ma sotto la grazia? Dio ce ne guardi. [16]Non sapete voi che di chiunque vi fate schiavi per ubbidire, siete schiavi di colui a cui ubbidite, sia del peccato per la morte, o sia della ubbidienza per la giustizia? [17]Grazie però a Dio, che foste servi del peccato, ma avete ubbidito di cuore a quella forma di dottrina, sulla quale siete stati formati. [18]E liberati dal peccato, siete divenuti servi della giustizia.

[19]Parlo da uomo a motivo della debolezza della vostra carne: poichè siccome deste le vostre membra a servire alla immondezza e all'iniquità per la iniquità, così date adesso le vostre membra a servire alla giustizia per la santificazione. [20]Giacchè quando era-

---

[16] Joan. VIII, 34; II Petr. II, 19.

---

ora vivete *sotto la grazia*, mediante la quale potete resistere a qualsiasi assalto, e impedire che il peccato venga nuovamente a farvi suoi schiavi. L'Apostolo, qui come in altri luoghi, considera la legge come separata dalla fede e dalla grazia del Salvatore. Gli antichi giusti, benchè sotto la legge perchè tenuti ad osservarla, appartenevano nondimeno al regno della grazia, per la fede e la speranza che avevano nel Messia.

15-23. I giustificati devono produrre frutti di giustizia. L'Apostolo, per meglio spiegare la vita che devono condurre i cristiani, si propone una difficoltà che alcuni maligni potevano muovere alla sua dottrina. Se non siamo più sotto la legge ma sotto la grazia, potremo dunque violare impunemente i precetti morali della legge? La difficoltà non poteva nascere che nella mente di cristiani ancora poco istruiti nella fede. L'Apostolo dapprima la respinge sdegnosamente come una bestemmia: *Dio ce ne guardi*.

16-18. Mostra ora la falsità di questa conclusione col seguente argomento. Si deve obbedire a quel padrone al cui servizio uno si è posto, v. 16. (Questa maggiore è presentata sotto forma d'interrogazione, essendo evidente). Ora i cristiani avendo scosso il giogo del peccato si sono consecrati interamenti al servizio della giustizia, vv. 17 e 18. (La minore è sotto la forma di un ringraziamento a Dio). La conclusione (che, essendo evidente, è sottintesa) è questa: Dunque i cristiani sono obbligati a tenersi lontani dal peccato e a servire unicamente alla giustizia.

Di chiunque vi fate schiavi, ecc. Colui che volontariamente si fa schiavo di un padrone affine di obbedirlo in tutto, non può nello stesso tempo essere schiavo e ubbidire a un altro padrone, sia che questo padrone sia *il peccato* che conduce alla *morte*, o sia *l'obbedienza* alla volontà di Dio e al Vangelo, che conduce alla giustificazione per la vita eterna. Non si può servire a due padroni (V. n. Matt. VI, 24), e chi fa il peccato diventa schiavo del peccato (V. n. Giov. VIII, 30). Benchè adunque i fedeli siano liberi dalla legge sono però tenuti ad assoggettarsi alla volontà di Dio.

17. *Grazie a Dio*, per il grande benefizio che vi ha fatto col liberarvi dalla schiavitù del peccato e rendervi servi della giustizia. *Foste servi*, ecc. Usa il tempo passato per indicare che ora il giogo del peccato è già stato scosso. *Avete ubbidito di cuore*. Elogio del trasporto con cui i Romani accolsero e praticarono *quella forma di dottrina*, cioè il Vangelo, che è la norma su cui si deve modellare la vita cristiana. *Sulla quale siete stati formati*, letteralmente si deve tradurre: *alla quale siete stati consegnati*, dalla grazia efficace di Dio. Liberati dalla schiavitù del peccato voi siete stati consegnati quali schiavi al Vangelo, a cui in conseguenza dovete in tutto e per tutto obbedire.

18. *Liberati*, ecc. Ecco il termine a cui giunsero colla loro obbedienza. Ora, se non si può servire a due padroni, è chiaro che i cristiani non devono più peccare, ma il loro unico dovere è obbedire al Vangelo. Nel v. seg. passa a spiegare come si debba servire alla giustizia.

19. *Parlo da uomo*, ecc. Considerata la debolezza della vostra carne (nella quale rimane ancora la concupiscenza), che rifugge dalle cose ardue e difficili, io non vi domando una cosa grave e superiore alle vostre forze, ma vi impongo solo un precetto umano, che cioè come una volta impiegaste il vostro corpo a servire *all'immondezza e all'iniquità*, ossia alla lussuria, il grande vizio dei pagani (I, 24 e ss.; I Cor. V, 1, 9, ecc.), così ora, che siete liberi della servitù del peccato, impieghiate le vostre membra nelle opere buone per la vostra santificazione. L'Apostolo chiama *umano* questo precetto, perchè ogni ragione vorrebbe che per la giustizia si facesse molto di più di quanto si è fatto per il peccato. Altri, nelle prime parole del v., suppongono una parentesi nella quale l'Apostolo cerca di scusare il suo modo di parlare. « Se ho detta *schiavitù* l'obbedienza alla giustizia, adattandomi così al linguaggio comune degli uomini, l'ho fatto a motivo della debolezza della vostra mente, che non è capace di intendere cose spirituali ». La prima spiegazione però risponde meglio al contesto.

20. Due motivi devono spingere i fedeli a servire alla giustizia: il primo dei quali viene dedotto dal loro passato. Voi siete stati schiavi del peccato, e durante tutto questo tempo avete servito unicamente al vostro padrone, *ed eravate francati dalla*

liberi fuístis iustítiae. [21]Quem ergo fructum habuístis tunc in illis, in quibus nunc erubéscitis? Nam finis illórum mors est. [22]Nunc vero liberáti a peccáto, servi autem facti Deo, habétis fructum vestrum in sanctificatiónem, finem vero vitam aetérnam. [23]Stipéndia enim peccáti, mors. Grátia autem Dei, vita aetérna, in Christo Iesu Dómino nostro.

vate servi del peccato, eravate francati dalla giustizia. [21]E qual frutto adunque aveste allora da quelle cose, delle quali adesso avete vergogna? Giacchè il fine di esse è la morte. [22]Adesso poi liberati dal peccato, e fatti servi di Dio, avete per vostro frutto la santificazione : per fine poi la vita eterna. [23]Poichè la paga del peccato è la morte. Grazia di Dio (è) la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore.

CAPO VII.

Terzo frutto della giustificazione; la liberazione dalla servitù della legge, 1-6. — La legge, benchè santa, è occasione di nuove colpe, 7-13 — ed è impotente nella lotta della carne contro lo spirito, 14-25.

[1]An ignorátis fratres (sciéntibus enim legem loquor) quia lex in hómine dominátur

[1]Non sapete voi, o fratelli (giacchè io parlo con persone perite della legge), che

---

giustizia, ossia non vi siete mai curati della giustizia : perciò ora che siete passati ad essere schiavi della giustizia, ad essa sola dovete servire, e più nulla aver di comune col peccato.

21. Il secondo motivo viene dedotto dai frutti del peccato, v. 21, e della giustizia, v. 22. L'Apostolo si appella alla loro esperienza. Quale frutto avete riportato servendo al peccato e facendo cose di cui adesso al lume della fede vi vergognate? Si deve sottindere : *nessuno*, giacchè quelle opere causarono la morte spirituale della vostra anima, e vi resero rei di morte eterna. — Le edizioni critiche del testo greco (Tisch., Nestl., ecc.) trasportano l'interrogazione. *Quale frutto adunque aveste allora? Tale che delle cose fatte dovete vergognarvi, giacchè il loro fine è la morte.* Due sarebbero quindi i frutti del peccato, cioè opere che fanno vergogna e la morte.

22. *Adesso*, nel nuovo stato in cui vi trovate di schiavi della giustizia, producete frutti di buone opere, le quali dispongono a una santità sempre più perfetta e infine conducono alla vita eterna.

23. Il peccato è rappresentato come un generale crudele, il quale, ai soldati che per lui hanno combattuto, dà come paga la morte. *La paga*, greco ὀψώνια, significa propriamente ciò che è dovuto al soldato per il suo sostentamento, e quindi una cosa a cui ha uno stretto diritto. *La morte* eterna (per opposizione a vita eterna) è la giusta mercede che il peccato dà ai suoi schiavi. Dopo ciò pare che l'Apostolo avrebbe dovuto dire : *La paga della giustizia è la vita eterna*, ma invece egli dice : Grazia (Χάρισμα = dono gratuito) di Dio è la vita eterna, per far comprendere che non si deve credere che le opere buone dell'uomo inquanto procedono dal libero arbitrio possano, di lor propria natura, meritare la vita eterna. Se l'uomo opera il bene, ciò è dovuto alla grazia; la vita eterna quindi viene data per i meriti che la grazia produce in noi, e perciò S. Paolo chiama la vita eterna grazia di Dio. *In Gesù Cristo* fonte di ogni grazia e nostro mediatore.

CAPO VII.

1-6. Terzo frutto della giustificazione, ossia la liberazione dalla servitù della legge. L'Apostolo, che al v. 14 del cap. prec., aveva affermato che i giustificati non sono più sotto la legge, passa ora a darne la prova coll'esempio della legge matrimoniale. Si osservi però che, altro è dire che sia cessata la legge, e altro che sia cessato l'impero della legge. La legge di Mosè non è cessata nei suoi precetti morali, quali p. es., il Decalogo, che sussiste anche nel Vangelo, ma è cessato l'impero di essa che consisteva in questo, che la legge mostrava bensì ciò che si doveva fare o evitare, ma non dava la forza necessaria per eseguire i suoi precetti. Noi siamo stati liberati dalla schiavitù della legge, perchè nello stato evangelico ci vien data la grazia, colla quale non solo ci è dato di conoscere il bene e il male, ma anche di fuggire l'uno e praticare l'altro. Benchè quindi la legge sussista ancora in alcuni suoi precetti, essa non ci domina più e noi non siamo più suoi schiavi, perchè ora abbiamo la grazia. Anche gli antichi patriarchi e tutti i giusti dell'Antico Testamento ebbero la grazia, ma non dalla legge, bensì dalla fede viva che ebbero in Gesù Cristo Redentore, e sotto questo aspetto essi appartengono già al regno del Vangelo.

Non sapete voi, ossia voi sapete certamente. *O fratelli.* Con questo nome sono indicati tutti i Cristiani. *Parlo con persone perite* della legge di Mosè, quali erano tutti i cristiani. *La legge* di Mosè (gr. ὁ νόμος) essendo stata data da Dio, impera sull'uomo in qualsiasi parte del mondo si trovi, a differenza delle leggi umane che hanno un

quanto témpore vivit? [2]Nam quae sub viro
est múlier, vivénte viro alligáta est legi: si
autem mórtuus fúerit vir eius, solúta est a
lege viri. [3]Igitur, vivénte viro, vocábitur
adúltera si fúerit cum álio viro: si autem
mórtuus fúerit vir eius, liberáta est a lege
viri: ut non sit adúltera si fúerit cum álio
viro. [4]Itaque fratres mei et vos mortificáti
estis legi per corpus Christi: ut sitis alté-
rius, qui ex mórtuis resurréxit ut fructificé-
mus Deo.

la legge impera all'uomo sino che egli vive?
[2]Perocchè la donna soggetta ad un marito è
legata per legge al marito vivente: che se
questi venga a morire, è sciolta dalla legge
del marito. [3]Per la qual cosa, vivente il
marito, sarà chiamata adultera, se starà con
altro uomo: morto poi il marito, è sciolta
dalla legge del marito: onde non è adultera,
se sta con altro uomo. [4]Così anche voi,
fratelli miei, siete morti alla legge pel corpo
di Cristo: affinchè siate di un altro, il quale
risuscitò da morte, onde portiamo frutti per
Dio.

[5]Cum enim essémus in carne, passiónes
peccatórum, quae per legem erant, opera-
bántur in membris nostris, ut fructificárent,
morti. [6]Nunc autem solúti sumus a lege
mortis, in qua detinebámur, ita ut serviámus
in novitáte spíritus, et non in vetustáte
lítterae.

[7]Quid ergo dicémus? lex peccátum est?
Absit. Sed peccátum non cognóvi, nisi per

[5]Poichè, quando noi eravamo (uomini)
carnali, le affezioni peccaminose occasionate
dalla legge agivano nelle nostre membra per
produr frutti di morte: [6]Ma adesso siamo
sciolti dalla legge di morte, a cui eravamo
legati, affinchè serviamo secondo il nuovo
spirito, non secondo l'antica lettera.

[7]Che diremo adunque? La legge è ella
peccato? No certo. Ma io non ho conosciuto

---

[2] I Cor. VII, 39. — [7] Ex. XX, 17; Deut. V, 21.

---

determinato territorio. Essa però non ha più alcuna forza di obbligazione sull'uomo morto. Anche i rabbini solevano ripetere che colla morte l'uomo era liberato da tutti i precetti (V. Cornely, h. l.).

2. Spiega questo principio colla legge matrimoniale. *Soggetta ad un marito* (gr. ὕπανδρος termine tecnico per indicare la donna maritata). *È legata per legge al marito vivente.* Qui si parla della legge matrimoniale quale è stata promulgata da Dio (Gen. II, 24) e da Gesù Cristo (Matt. V, 31-32; XIX, 4 e ss.), cioè della legge che impone il matrimonio indissolubile, e non della legge mosaica che permetteva il divorzio, benchè come eccezione. In forza del matrimonio la donna diviene una carne sola col suo marito, e perciò sinchè questi vive, non può legittimamente contrarre altra unione. *Ma se il marito venga a morire*, rimane spezzata la relazione di sposa che aveva con lui, e quindi essa rimane sciolta dalla legge del marito, ossia dalla legge matrimoniale, e può legittimamente contrarre altra unione.

3. *Vivente il marito.* Anche da questo v., come dal precedente, si deduce chiaramente che il vincolo matrimoniale non si scioglie che colla morte di uno dei coniugi. *Dalla legge del marito.* Il greco ha solo: *dalla legge*, ma è chiaro che si parla della legge del marito.

4. *Anche voi*, come la donna che per la morte del marito ha cessato di essere sposa, *siete morti alla legge*, cioè avete cessato di essere sotto il giogo della legge, ossia la legge ha perduto ogni impero sopra di voi. *Per il corpo di Cristo.* Questa emancipazione l'avete ottenuta *per il corpo di Cristo*, ossia per la passione e morte che Gesù soffrì nel suo corpo, a cui siete stati innestati per mezzo del Battesimo (VI, 2, 3, 6; Gal. II, 19). In forza di questa unione voi siete morti con Gesù Cristo. Il fine prossimo di questa morte è di farvi contrarre una nuova unione con Gesù risuscitato (*affinchè siate di un altro*, ecc.), e il fine ultimo è la produzione di opere buone *(onde portiamo frutti)* a gloria di Dio *(per Dio)*.

5. *Eravamo uomini carnali*, ossia prima della nostra conversione, quando eravamo tuttora schiavi del peccato e della morte; *le affezioni peccaminose*, ossia i moti disordinati della concupiscenza, che inclinano e conducono al male; *occasionate dalla legge*, la quale mostrava il male ma non dava la forza di evitarlo; *agivano nelle nostre membra* (VI, 12, 19), ossia muovevano le nostre membra onde servissero di strumenti a produrre frutti di opere malvagie, la paga delle quali è la morte eterna. *Frutti di morte* in opposizione a *frutti per Dio*, v. precedente.

6. *Adesso*, dopo che secondo l'uomo vecchio schiavo del peccato e della legge siamo stati crocifissi con Gesù Cristo, *siamo sciolti dalla legge mosaica*, la quale, eccitando in noi la concupiscenza e non dandoci la forza di vincerla, era diventata di fatto una legge che conduceva al peccato e alla morte. I migliori codici greci hanno un'altra lezione preferibile a quella della Volgata: *Ora noi siamo sciolti dalla legge, essendo morti a ciò che ci teneva legati.* Noi siamo stati liberati dalla legge affine di essere assoggettati a un'altra servitù *(affinchè serviamo)* più nobile, quale è la servitù di Dio e della giustizia. Noi però serviamo a Dio *secondo il nuovo spirito*, ossia noi possediamo ora un nuovo principio di vita, che è la grazia dello Spirito Santo (V, 15; VIII, 15; Gal. IV, 6), e abbiamo cessato di vivere *secondo l'antica lettera*, cioè secondo l'uomo vecchio soggetto all'antica legge di Mosè (II Cor. III, 6).

7-25. Dal fatto che la legge ha eccitato la concupiscenza (5), e che, per poter servire a Dio, è necessario essere liberati dalla schiavitù della legge, come da quella del peccato (6 e VI, 22), si poteva da qualcuno conchiudere che, dunque, la legge in sè stessa era cattiva e contraria alla volontà di Dio. S. Paolo risponde a questa diffi-

legem: nam concupiscéntiam nesciébam, nisi lex díceret: Non concúpisces. [8]Occasióne autem accépta, peccátum per mandátum operátum est in me omnem concupiscéntiam. Sine lege enim peccátum mórtuum erat. [9]Ego autem vivébam sine lege aliquándo. Sed cum venísset mandátum, peccátum revíxit. [10]Ego autem mórtuus sum: et invéntum est mihi mandátum, quod erat ad vitam, hoc esse ad mortem. [11]Nam peccátum occasióne accépta per mandátum, sedúxit me, et per illud occídit. [12]Itaque lex quidem sancta, et mandátum sanctum, et iustum, et

il peccato, se non per mezzo della legge: imperocchè io non conosceva la concupiscenza, se la legge non avesse detto: Non desiderare. [8]Ma il peccato, presa occasione da quel comandamento, cagionò in me ogni cupidità. Poichè senza la legge il peccato era morto. [9]Io poi una volta viveva senza legge. Ma venuto il comandamento, il peccato tornò a rivivere. [10]E io morii: e si trovò che quel comandamento dato per vita fu morte per me. [11]Poichè il peccato, presa occasione da quel comandamento, mi sedusse, e per esso mi uccise. [12]Pertanto la legge (è) santa,

---

12 I Tim. I, 8.

---

coltà mostrando, con una pagina della più acuta analisi psicologica, i rapporti che vi sono tra la legge e il peccato.

Si noti però: 1° che col nome di *legge* (ὁ νόμος) qui si intende tutto il complesso della legge mosaica, come è chiaro dall'articolo ὁ, e dal fatto che l'Apostolo spiega la natura di questa legge citando un precetto dell'Esodo (XX, 17) e del Deuteronomio (V, 21). 2° Col nome di *peccato* (ἡ ἁμαρτία) nei vv. 7, 11, 13, 17, 20, 23, 25, come già nel cap. precedente, 1, 2, 17, si intende la concupiscenza detta peccato, perchè nasce dal peccato e inclina al peccato. 3° Benchè S. Paolo, per dar maggior vivezza alla sua dimostrazione, usi la prima persona, egli però non parla esclusivamente di sè stesso, ma in sè stesso considera l'uomo quale è stato ridotto dal peccato originale, e in quanto è privo della grazia di Gesù Cristo.

Che diremo, ecc. Si propone la difficoltà sotto forma d'interrogazione, affine di renderla più viva. *La legge* mosaica (ὁ νόμος) *è ella peccato* (ἁμαρτία senza art.), ossia è ella cattiva in sè stessa? Respinge come blasfema tal conclusione. No certo. La legge in sè non è cattiva, ma conduce alla cognizione del peccato. *Non ho conosciuto il peccato* (τὴν ἁμαρτίαν coll'art.), cioè il peccato originale in quanto si manifesta per mezzo della concupiscenza. Solo per mezzo della legge mosaica io ho conosciuto che i moti della concupiscenza sono perversi. Ciò che S. Paolo dice della legge mosaica per rispetto ai Giudei, vale anche della legge naturale per rispetto ai pagani. A conferma della sua proposizione, cita un precetto della legge mosaica. *Io non conosceva la concupiscenza* come malvagia, ossia non sapevo che i moti interni della concupiscenza, come pensieri, desiderii, ecc., non ridotti ad effetto, fossero cattivi, se la legge mosaica (Esod. XX, 17; Deut. V, 18) non li avesse vietati.

8. *Il peccato*, cioè la concupiscenza che è in noi fin dalla nascita, e che è fonte e fomite di ogni peccato attuale, *presa occasione* (gr. ἀφορμήν = impulso, eccitamento) *da quel comandamento* (di cui al v. precedente: *Non desiderare*) cagionò in me *ogni cupidità*, cioè ogni sorta di moti cattivi e di desiderii perversi. Non è dunque la legge che abbia eccitato questo disordine, ma è la concupiscenza che prese occasione dalla legge per fare tutto l'opposto di ciò che veniva comandato. La legge mostrava il male, e proibiva di farlo, e questo era buono ed utile per l'uomo, ma la concupiscenza prese occasione dalla proibizione per spingere e trascinare al male. E' cosa nota infatti che l'uomo è portato a ciò che gli è vietato: onde diceva Ovidio, *Amor*, III, 4, 17, *nitimur in vetitum semper cupimusque negata* e II, 19, 3 *quod licet ingratum est, quod non licet acrius urit*. A conferma di quanto ha detto, l'Apostolo aggiunge che, senza la legge, *il peccato era morto*, non perchè non vi fosse, ma perchè stava come nascosto e non si manifestava, giacchè prima della proibizione della legge non aveva avuto occasione di mostrare le sue forze e di prorompere nelle sue opere.

9. *Io poi*. Trasferisce nella sua persona ciò che è comune, e ai Giudei per riguardo alla legge di Mosè, e ai pagani per riguardo alla legge naturale, e così dà maggior risalto ai tristi effetti prodotti dalla concupiscenza in occasione della legge. *Una volta*, cioè prima dell'uso della ragione, *viveva* in uno stato di innocenza e di candore; allora io non conoscevo l'esistenza della legge, la quale per me era come se non fosse. *Ma venuto il comandamento*, cioè ma avuto l'uso di ragione e conosciuta l'esistenza del comandamento: *Non desiderare*, v. 7, allora *il peccato*, cioè la concupiscenza che era in me come addormentata, *tornò a rivivere*, ossia si risvegliò e riprese nuovo vigore.

10. *Morii*. Sotto l'influenza nefasta della concupiscenza io fui trascinato al peccato attuale che è la morte dell'anima, e perdetti l'innocenza e il candore, e di fatto avvenne che quel comandamento datomi per condurmi alla vita spirituale ed eterna (Lev. XVIII, 5; Ezech. XX, 10), *fu morte per me*, ossia diventò occasione di morte spirituale per me. La causa di un tanto male non è la legge, ma è la debolezza e la malizia di colui che ha ricevuto la legge.

11. *Poichè*, ecc. Spiega come abbia potuto avvenire che la legge, buona in sè, sia stata occasione di morte. La concupiscenza, che in me era come addormentata, nella promulgazione del *comandamento: Non desiderare*, v. 7, trovò un'occasione e un eccitamento a mostrare le sue forze, e *mi sedusse* (allusione a ciò che avvenne nel Paradiso terrestre dove Eva fu sedotta dal serpente, Gen. III, 13; II Cor., XI, 3; I Tim. II, 14), colla vana speranza di felicità, facendomi credere più belle e più buone le cose proibite, e così mi allontanò dalla via del comandamento, che conduce alla vita eterna, e *mi uccise* dando la morte alla mia anima.

12. Da quanto si è detto si deve conchiudere che, dunque, *la legge* mosaica, data da Dio agli uomini, in sè stessa *è santa* (si ha così la risposta

bonum. [13]Quod ergo bonum est, mihi factum
est mors? Absit. Sed peccátum, ut appáreat
peccátum, per bonum operátum est mihi
mortem: ut fiat supra modum peccans pec-
cátum per mandátum.

[14]Scimus enim quia lex spirituális est:
ego autem carnális sum venúndatus sub
peccáto. [15]Quod enim óperor, non intélligo,
non enim quod volo bonum, hoc ago: sed

e il comandamento santo, e giusto, e buono.
[13]Una cosa adunque che è buona, si fece
morte per me? No certo. Bensì il peccato,
affine di apparire peccato, per mezzo di una
cosa buona operò per me la morte: affinchè
per ragion del comandamento il peccato di-
venisse eccessivamente peccatore.
[14]Giacchè sappiamo che la legge è spiri-
tuale: ma io sono carnale, venduto (schiavo)
al peccato. [15]Perocchè non intendo quello
che fo, dacchè non fo il bene che amo:

---

diretta all'interrogazione del v. 7), perchè scopre e fa conoscere il peccato fin nelle più intime latebre del cuore umano, e similmente *il comandamento*, v. 7, e in generale ogni precetto particolare della legge *è santo, giusto e buono. Il quidem*, gr. μεν, senza il corrispondente *autem*, gr. δε, mostra che il pensiero non è completo e si deve sottintendere: ma il peccato è veramente un male.

13. Risponde a un'obbiezione tratta dai vv. 11 e 12. *Una cosa che è buona*, cioè la legge mosaica, *si fece morte per me*, ossia è diventata causa diretta di morte spirituale per me? No assolutamente. La causa vera e diretta della mia morte fu *il peccato*, ἡ ἁμαρτία, cioè la concupiscenza, la quale *affine di apparire peccato* (ἁμαρτία senza art.) ossia affine di manifestarsi malvagia in sè stessa e contraria alla volontà di Dio, *per mezzo di una cosa buona*, quale era il precetto (v. 7) *operò per me la morte* spirituale, avendo trovato nel detto precetto un eccitamento al male. Ora questo avvenne *affinchè il peccato*, cioè la concupiscenza, abusando del comandamento (v. 7) buono e santo in sè stesso, *divenisse*, ossia fosse riconosciuta dagli uomini, *eccessivamente peccatore* (καθ' ὑπερβολήν), ossia al sommo malvagia e contraria alla volontà di Dio, come quella che convertì in istrumento di morte quella legge che doveva essere strumento di vita.

Iddio nei suoi disegni permise un tanto disordine, *affinchè* l'uomo conoscesse la profondità della corruzione morale in cui era precipitato, a ritrarlo dalla quale non fu bastevole la legge di Mosè divenuta essa stessa, benchè santa e giusta, uno strumento di cui il peccato si servì per estendere e consolidare maggiormente il suo regno. Conosciuta la sua miseria, l'uomo sentirà la necessità del Salvatore (24).

14-25. L'Apostolo passa a descrivere la forza del peccato e l'impotenza della legge nell'uomo decaduto, mostrando come nella lotta che in noi si combatte tra la carne e lo spirito, l'uomo, benchè con alcuni atti inefficaci, riconosca la giustizia e la santità della legge, tuttavia è vinto dalla concupiscenza, che lo trascina al male, e causa in lui la morte. « Vi si possono distinguere tre gruppi di idee aventi una struttura letteraria pressochè identica, 14-17, 18-20, 21-25, ciascuno dei quali comprende l'affermazione di un fatto, 14, 18ª, 21; la prova di questo fatto, 15, 18ᵇ e 19, 22 e 23; una conclusione, 16 e 17, 20, 24 e 25 » Brassac, M. B. Tom. II, p. 366.

Di tutto questo tratto 14-25 si danno due differenti spiegazioni. I Padri greci e i più antichi Padri latini, a cui aderiscono quasi tutti i moderni esegeti, ritengono che l'Apostolo descriva le lotte che si combattono nell'uomo non ancora rigenerato in Gesù Cristo; Sant'Agostino invece, e con lui altri Padri latini più recenti e numerosi interpreti successivi, pensano che qui si parli dell'uomo già rigenerato in Gesù Cristo. Senza negare ogni probabilità a questa seconda spiegazione, la prima sembra tuttavia da preferirsi, poichè, mentre tutti ammettono che fino al v. 13 l'Apostolo parla dell'uomo non rigenerato, non v'ha ragione per cui si debba dire che dal v. 14 cominci a parlare dell'uomo rigenerato. Che se l'Apostolo usa qui il tempo presente, ciò proviene dal fatto che egli vuol dare maggior vigore alla sua argomentazione, e perciò passa da un tempo all'altro, come passa dall'una all'altra persona.

Sappiamo, noi Giudei, fin dalla nostra infanzia, *che la legge* di Mosè *è spirituale* (πνευματικός), ossia data dallo Spirito Santo, e maestra di virtù e nemica del vizio. Al contrario, *io sono carnale* (σάρκινος), cioè privo della grazia, e dominato dalla parte inferiore, la quale è nemica di Dio e non cerca che le cose carnali. Io sono *venduto* (schiavo) *al peccato*, cioè alla concupiscenza, in modo che fo quello che essa mi comanda. Come è chiaro ciò non si verifica dell'uomo giustificato, il quale è stato liberato dal giogo del peccato e fatto schiavo della giustizia (VI, 9, 11, 14, 17, ecc.).

15. *Non intendo*, ecc. Prova di aver conosciuta la spiritualità della legge, e tuttavia di essere stato schiavo del peccato. Come lo schiavo non si rende conto delle sue azioni, ma ubbidisce ciecamente al suo padrone, così anch'io *non intendo*, ossia ho la mente ottenebrata a motivo dei miei sregolati appetiti, e non so spiegarmi io stesso il mio modo di agire *(quello che io fo)*. Io trovo infatti che fo tutto il contrario di ciò che vorrei. (Qui si parla di atti di volontà imperfetti, ossia di velleità). La natura umana non fu totalmente corrotta dal peccato, quindi, anche senza la grazia l'uomo può in molti casi conoscere il bene e il male morale, e desiderare di far l'uno e di fuggire l'altro. Pur troppo però che, quando si tratta di venire all'esecuzione, mancano le forze e il coraggio, perchè il peccato, di cui l'uomo è schiavo, quasi lo costringe a fare diversamente. Perciò dice l'Apostolo: *Non fo il bene che amo*, ossia il bene che vorrei e che riconosco come tale, ma invece fo *quel male che odio*, ossia il male che riconosco come tale. Dicendo: *amo* e *odio* si parla, come è chiaro, di semplici velleità, dicendo invece *fo* e *non fo* si parla di azioni esterne, le quali procedendo da una volontà assoluta, che ha superato quelle velleità, sono imputabili all'uomo.

Nel greco mancano le parole *bene* e *male*, e si legge solo: *io non fo ciò che voglio*, ma *io fo ciò che odio*. È chiaro però che non può parlarsi che di bene e di male.

L'Apostolo, parlando in prima persona, descrive lo stato dell'uomo sotto la legge, la quale gli mo-

quod odi malum, illud fácio. [16]Si autem quod nolo, illud fácio: conséntio legi, quóniam bona est. [17]Nunc autem iam non ego óperor illud, sed quod hábitat in me peccátum.

[18]Scio enim quia non hábitat in me, hoc est in carne mea, bonum. Nam velle, ádiacet mihi: perfícere autem bonum, non invénio. [19]Non enim quod volo bonum, hoc fácio: sed quod nolo malum, hoc ago. [20]Si autem quod nolo, illud fácio: iam non ego óperor illud, sed quod hábitat in me, peccátum. [21]Invénio ígitur legem voiénti mihi fácere bonum, quóniam mihi malum ádiacet: [22]Condeléctor enim legi Dei secúndum interiórem hóminem: [23]Vídeo autem áliam legem in membris meis, repugnántem legi

ma quel male che odio, quello io fo. [16]Che se fo quello che non amo: approvo come buona la legge. [17]Adesso poi non lo fo già io, ma il peccato che abita in me.

[18]Perocchè so che il bene non abita in me, vale a dire, nella mia carne. Perchè il volere lo ho dappresso: ma di fare il bene interamente non trovo via. [19]Non fo infatti il bene che voglio: ma il male che non voglio, quello io fo. [20]Che se fo quel che non voglio: non sono già io che lo fo, ma il peccato che abita in me. [21]Trovo adunque esservi questa legge, che nel voler io fare il bene, il male mi sta dappresso: [22]perocchè mi diletto nella legge di Dio secondo l'uomo interiore: [23]ma veggo nelle mie

---

strava bensì ciò che doveva fare, ma non gli dava la forza di eseguire i suoi precetti. Lo stesso deve dirsi dei pagani rispetto alla legge naturale, che loro faceva conoscere il bene, ma non dava la forza di praticarlo. Anche i pagani sentivano in sè stessi questa lotta tra la parte superiore e la parte inferiore della loro natura, e a tutti sono noti i detti di Ovidio (Metam. VII, 20, 21). *Video meliora proboque, Deteriora sequor* e di Epitetto (Enchir. II, 26) l'uomo « *quod vult non facit, et facit quod non vult* ».

16. *Che non amo*, ossia odio come nel v. precedente. Se adunque io commetto ciò che vorrei non commettere, perchè da me riconosciuto come male, con ciò stesso io approvo la legge che mi proibisce quel male, e *affermo con essa* (σύμφημι) che è santa e giusta (Deut. IV, 8).

17. *Adesso poi*, ossia: Stando così le cose che, cioè, colla mia parte superiore io vo d'accordo colla legge (16) e l'approvo, ma nell'atto pratico non la osservo, ma fo tutto il contrario (15), si ha una prova che in me vi sono due principii, e quello che mi induce a fare il male non è il mio *io*, considerato secondo la sua parte superiore, ma l'altro principio, cioè *il peccato*, ossia la concupiscenza *che abita in me* come padrone, e di cui io sono lo schiavo. L'Apostolo non vuole già negare o diminuire la colpevolezza dell'uomo, ma vuol far conoscere la miseria in cui egli si trova sotto la schiavitù del peccato, e la causa per cui fa ciò che disapprova e riconosce come male. Questa causa è la concupiscenza che proviene dal peccato originale.

18. *So* per una triste esperienza che *il bene*, cioè l'inclinazione al bene, *non abita in me*, ma piuttosto l'inclinazione al male. L'Apostolo spiega subito quell'*in me*, aggiungendo: *vale a dire nella mia carne*, ossia nel mio corpo e nelle sue potenze, o, più in generale, nella mia natura animale, in quanto è distinta e opposta alla mente. La prova di questo sta nel fatto che *il volere* il bene v. 19) *lo ho dappresso*, ossia è quasi in mano mia e in mio potere, *ma di fare il bene interamente non trovo via*, ossia non ho la forza di fare il bene, tanto è debole la mia volontà, e sì fortemente è attratta dalla concupiscenza disordinata. Il verbo κατεργάζεσθαι, tradotto nella Volgata *perficere*, significa semplicemente *fare*, *operare*, come nei vv. 8, 13, 15, 17, 20, dove fu sempre tradotto col verbo *operari*.

Nei codici B. ℵ A. C., ecc. manca la parola *invenio*, in tal caso si deve sottintendere *adiacet mihi*. Anche qui, come nei vv. seguenti 19 e 20, i verbi *volere* e *non volere* significano velleità inefficaci; invece *fare* significa l'azione esterna completa.

19. *Non fo*, ecc. Ripete quello che ha detto al v. 15, provando così che non *trova via di fare il bene*. L'Apostolo non nega già il libero arbitrio, e neppure suppone che l'uomo sia necessitato al male, ma dicendo che fa quel male che non vuole, afferma solo che egli stesso disapprova il male che fa, e vorrebbe non farlo.

20. *Che se*, ecc. Ritorna alla conclusione del v. 17. Se io non fo quel bene, che colla parte superiore approvo, ma fo quel male che disapprovo, vuol dire che nella mia carne, ossia nella parte inferiore di me, che dovrebbe seguire i dettami della parte superiore, vi ha qualche cosa, cioè *il peccato*, ossia la concupiscenza, che la spinge alla ribellione e la trascina al male.

21. *Trovo adunque*, guardando a ciò che quotidianamente avviene in me (conf. vv. precedenti) *esservi questa legge*. Qui non si parla della legge di Mosè, e neppure di una legge propriamente detta, ma in generale di una norma o regola, o meglio di una maniera costante di essere e di agire. Allorchè pertanto io voglio fare il bene *(nel voler io fare il bene)*, trovo sempre che *il male mi sta dappresso* e dappertutto mi segue e mi eccita a peccare. Secondo la parte superiore mi è dappresso il bene (v. 18), ma secondo la parte inferiore mi è dappresso il peccato, per cui mentre vorrei il bene, sono vinto dai perversi desiderii della carne e fo il male.

22. *Mi diletto*, ossia approvo con trasporto e mi compiaccio *nella legge di Dio*, riconoscendo che è giusta e santa. Non è però tutto il mio essere che si compiace e approva, ma solo una parte, cioè *l'uomo interiore*. Con queste parole non viene indicato l'uomo rigenerato, detto *uomo nuovo* (Efes. II, 10; IV, 24) o *spirituale* (Rom. VIII, 9 e ss.), perchè trasformato dallo Spirito Santo, ma l'uomo considerato nella parte più nobile della sua natura, cioè nella sua mente (v. 23), che conosce il bene, e nella sua volontà, che vorrebbe farlo.

23. Spiega perchè questo compiacimento sia rimasto sterile e inefficace. Quando secondo l'uomo interiore io mi compiaccio nella legge di Dio,

mentis meae, et captivántem me in lege peccáti, quae est in membris meis.

membra un'altra legge che si oppone alla legge della mia mente, e mi fa schiavo della legge del peccato, la quale è nelle mie membra.

[24]Infélix ego homo, quis me liberábit de córpore mortis huius? [25]Grátia Dei per Iesum Christum Dóminum nostrum. Igitur ego ipse mente sérvio legi Dei; carne autem, legi peccáti.

[24]Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte? [25]La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro. Dunque io stesso con la mente servo alla legge di Dio: con la carne poi alla legge del peccato.

CAPO VIII.

Quarto frutto della giustificazione; l'uomo giustificato ha la grazia nella vita presente, 1-11 — e la gloria nella vita futura, 12-27. — Amore di Dio verso l'uomo, 28-39.

[1]Nihil ergo nunc damnatiónis est iis, qui sunt in Christo Iesu: qui non secúndum

[1]Non vi è dunque adesso alcuna condannazione per coloro che sono in Cristo Gesù,

---

vedo *nelle mie membra*, cioè nella parte inferiore del mio essere (VI, 19), *un'altra* (gr. ἕτερον = diversa) *legge*, cioè la legge del peccato, *che si oppone* (gr. ἀντιστρατευόμενον = schierarsi contro in battaglia) *alla legge della mia mente*, che è la stessa legge di Dio in quanto conosciuta e approvata dalla mente, *e mi fa schiavo* (gr. αἰχμαλωτίζοντα è proprio di un soldato fatto schiavo in guerra) *della legge del peccato*, ossia della concupiscenza, la quale ha la sua sede nelle mie membra.

La frase *veggo un'altra legge*... che *mi fa schiavo della legge del peccato* è un ebraismo. L'Apostolo vuol dire semplicemente: *veggo un'altra legge, la quale mi fa suo schiavo.*

Se l'uomo è ancora schiavo del peccato, è chiaro che qui non si parla dell'uomo rigenerato.

24. *Me infelice!* Grido angoscioso e straziante di un uomo che si sente schiavo e impotente a liberarsi dal giogo che lo opprime! *Chi mi libererà?* Altro grido invocante soccorso. *Da questo corpo di morte* (lett. dal corpo di questa morte). Ved. n. VI, 6, dove si discorre del corpo del peccato. Col nome di *morte* qui si parla della morte spirituale dell'anima, alla quale conduce il peccato, quindi l'espressione *questo corpo di morte* non vuol dir altro se non *questo corpo in cui abita il peccato che è causa di morte.* Dice pertanto l'Apostolo: Chi mi libererà dal peccato che risiede nelle mie membra, in modo che il mio corpo non sia più la sede di quella potenza nemica che conduce alla morte? Come è chiaro dal contesto l'Apostolo non parla della morte fisica, poichè altrimenti avrebbe detto: Quando sarò io liberato, ecc.?

25. *La grazia*, ecc. La risposta è formulata in un grido di riconoscenza che prorompe dal cuore dell'Apostolo. Non sarà nè la forza naturale della mia anima, nè la legge di Mosè, ma *la grazia di Dio* comunicatami per i meriti di Gesù Cristo. I codici greci presentano alcune varianti. La lezione della Volgata si trova in D. E; i codici ℵ A. hanno invece: *rendo grazie a Dio per Gesù Cristo*, e i codici B C e le edizioni critiche: *Grazie a Dio per*, ecc. Il senso non muta qualunque lezione si segua.

Dunque, ecc. Riassume in una breve conclusione quanto ha detto nei vv. 14-24. *Io stesso*, cioè io abbandonato a me stesso senza il soccorso della grazia, *con la mente*, ossia secondo l'uomo interiore, *servo alla legge di Dio* approvandola (16-22), ma *con la carne*, ossia secondo l'uomo esteriore, io servo alla legge del peccato, di cui sono schiavo, e fo quello che vorrei non fare. V. Corluy, *Spicilegium*, tom. II, p. 287; Prat, *La Théol. de S. P.*, tom. I, p. 312 e ss.

CAPO VIII.

1-39. In questo capo, che costituisce come il centro dell'Epistola, S. Paolo parla del quarto frutto della giustificazione, ossia della felicità dell'uomo rigenerato in Gesù Cristo per mezzo del Battesimo. All'uomo così giustificato viene data la grazia in questa vita, 1-11, e la gloria nella vita futura, 12-27. L'Apostolo termina esaltando con linguaggio infuocato la carità di Dio verso gli uomini, 28-39.

1. *Non vi è dunque*, ecc. Dopo aver dimostrato che i giustificati per mezzo della fede in Gesù Cristo sono liberi dall'ira di Dio, dal peccato e dalla legge, deduce una conclusione della più alta importanza. *Adesso* sotto la nuova legge, ossia nello stato dell'uomo rigenerato, *non vi è più alcuna condannazione*, cioè non vi è più nulla che sia meritevole di condannazione, e quindi non vi è più nessuna macchia, e non viene più inflitta alcuna pena (Conc. Trid., sess. V de pec. orig. can. 5) *per coloro che sono in Cristo Gesù*, ossia per i fedeli che, per mezzo del Battesimo, sono stati incorporati a Gesù Cristo (VI, 3 e ss.), e vivono della sua vita come membri del suo corpo (I Cor. XII, 13 e ss.; Gal. II, 20) e tralci della vera vite (Giov. XIV, 19-20). *I quali non camminano*, cioè non seguono i dettami della carne. Queste ultime parole mancano nei migliori codici

carnem ámbulant. [2]Lex enim spíritus vitae in Christo Iesu liberávit me a lege peccáti et mortis. [3]Nam quod impossíbile erat legi, in quo infirmabátur per carnem : Deus fílium suum mittens in similitúdinem carnis peccáti, et de peccáto damnávit peccátum in carne, [4]ut iustificátio legis implerétur in nobis, qui non secúndum carnem ambulámus, sed secúndum spíritum.

[5]Qui enim secúndum carnem sunt : quae carnis sunt, sápiunt, qui vero secúndum spíritum sunt : quae sunt spíritus, séntiunt. [6]Nam prudéntia carnis, mors est : prudéntia autem spíritus, vita, et pax. [7]Quóniam sapiéntia carnis inimíca est Deo : legi enim

i quali non camminano secondo la carne. [2]Poichè la legge dello spirito di vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte. [3]Perocchè quello che la legge non poteva fare, perchè era inferma per ragion della carne : Dio avendo mandato il suo Figliuolo in carne simile a quella del peccato, per il peccato condannò il peccato nella carne, [4]Affinchè la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo spirito.

[5]Poichè coloro che sono secondo la carne, gustano le cose della carne : coloro poi che sono secondo lo spirito, gustano le cose dello spirito. [6]Perocchè la saggezza della carne è morte : la saggezza dello spirito è vita e pace. [7]Dacchè la sapienza della carne

---

greci, e dalla maggior parte dei critici sono considerate come una glossa introdottasi dal v. 4.

2. *Poichè*, ecc. Motivo per cui il cristiano non ha più da temere alcuna condanna. *La legge dello Spirito di vita*, ossia lo Spirito Santo che vive nell'anima cristiana e le comunica la vita soprannaturale della grazia, *in Cristo*, cioè, in grazia della mia unione con Gesù Cristo, mi ha liberato dalla legge del peccato, ossia dalla servitù della concupiscenza, che mi conduceva al peccato e alla morte, sia spirituale (VII, 9, 10, 13, 17, 20), sia temporale (v. 11).

3. *La legge*, ecc. La legge fu impotente a vincere il peccato a motivo della carne ribelle. Buona e santa in sè, la legge indicava all'uomo ciò che doveva fare, ma, non dandogli la grazia di eseguire i suoi precetti, la sua azione veniva paralizzata dalla resistenza della parte inferiore della nostra natura. *Dio avendo mandato*. Ma ciò che non potè fare la legge, lo fece Dio col mandare *il suo Figliuolo* (τὸν ἑαυτοῦ υἱόν, con enfasi il proprio Figlio) unigenito (Giov. I, 18) *in carne simile a quella del peccato*. Il Verbo di Dio prese vera carne nel seno di Maria SS., ma essendo stato concepito per opera dello Spirito Santo, non ebbe nulla di quella corruzione che contamina la nostra natura, perciò si dice che fu mandato non già in carne di peccato, ma in carne simile a quella del peccato. Colla frase *carne del peccato* si intende la natura umana contaminata dalla colpa di origine. La natura umana di Gesù fu quindi santa e immacolata; siccome però andò soggetta al dolore e alla morte, punizione del peccato, viene detta simile alla carne del peccato. *Per il peccato* (greco περὶ ἁμαρτίας), cioè a motivo del peccato, affine di distruggerlo. Queste parole vanno probabilmente unite con ciò che precede : e indicano il fine per cui Dio mandò il suo Figlio. Lo mandò in carne, ecc., *e per il peccato*. Altri le uniscono a ciò che segue : *e per il peccato*, cioè, affine di distruggere il peccato, condannò, ecc. Qui si parla del peccato in generale (περὶ ἁμαρτίας, senza articolo). Gesù fu mandato a togliere tutti i peccati. *Condannò*, ossia distrusse *il peccato* (τὴν ἁμαρτίαν), cioè l'impero del peccato che ci teneva schiavi. *Nella carne* di Gesù pura e santa immolata nella croce, Dio distrusse il regno della concupiscenza che ha sede nella carne, ed è la sorgente di tutti i nostri peccati attuali. La concupiscenza, benchè indebolita, rimane ancora in noi, ma non ci tiene più schiavi, e colla grazia di Gesù Cristo possiamo resistere a tutte le sue suggestioni.

4. *Affinchè*, ecc. Dio distrusse il regno del peccato, affinchè *la giustizia della legge*, ossia, non la giustificazione operata dalla legge, giacchè la legge era impotente a vincere il peccato, ma i precetti della legge che, a causa della concupiscenza ribelle, non poterono essere osservati (VII, 17, 22), *si adempissero in noi*. L'Apostolo usa il passivo *si adempissero*, per far comprendere che l'osservanza della legge, più che alle nostre forze, è dovuta alla grazia di Dio, e soggiunge : *in noi*, per mostrare che è pure necessaria la nostra cooperazione. La ragione, per cui in noi si adempie la giustizia della legge, è perchè noi non seguiamo le concupiscenze della carne, ma seguiamo lo spirito, cioè l'istinto dello Spirito Santo che abita in noi.

5. Che sia veramente così, è provato dal fatto che coloro che *sono secondo la carne* (espressione quasi identica a camminare secondo la carne), ossia che si lasciano dominare dalla concupiscenza, *gustano* (gr. φρονοῦσιν = *student*, aspirano), ossia mettono i loro pensieri e i loro affetti, nelle *cose* (opere) *della carne*, quali sono l'impurità, ecc. (Gal. V, 15-25), che sono contrarie alla legge. Invece quelli che seguono l'istinto dello Spirito Santo, mettono il loro studio nelle opere dello spirito, quali sono la carità, la pace, ecc. (Galat. V, 15-25), che sono secondo la legge. Nel greco manca il *sentiunt* della Volgata.

6. Altra conferma del v. 4. *La saggezza* (greco τὸ φρόνημα = le aspirazioni, le tendenze) della carne conducono alla morte spirituale ed eterna, invece *la saggezza*, cioè le tendenze, le aspirazioni dello spirito, conducono alla vita spirituale ed eterna ed alla pace. Vi è quindi un'opposizione tra il fine a cui conduce la carne, e quello a cui conduce lo spirito, perciò anche le loro vie sono opposte.

7-8. Prova con due ragioni che le tendenze della carne conducono alla morte eterna. *La sapienza* (gr. τὸ φρόνημα = le aspirazioni, le tendenze) *della carne è nemica a Dio*, perchè non soggetta alla volontà di Dio, e disubbidiente ai precetti che Egli ha dati nella sua legge. La sapienza della carne non solo non è soggetta a Dio, ma *non può esserlo*, perchè essa cerca l'impurità, l'idolatria, ecc., cose tutte vietate da Dio. Ora, la vera

Dei non est subiécta : nec enim potest. [8]Qui
autem in carne sunt, Deo placére non
possunt.

[9]Vos autem in carne non estis, sed in
spíritu : si tamen spíritus Dei hábitat in
vobis. Si quis autem Spíritum Christi non
habet : hic non est eius. [10]Si autem Christus
in vobis est : corpus quidem mórtuum est
propter peccátum, spíritus vero vivit propter
iustificatiónem. [11]Quod si Spíritus eius, qui
suscitávit Iesum a mórtuis, hábitat in vobis :
qui suscitávit Iesum Christum a mórtuis,
vivificábit et mortália córpora vestra, propter
inhabitántem Spíritum eius in vobis.

[12]Ergo fratres debitóres sumus non carni,
ut secúndum carnem vivámus. [13]Si enim
secúndum carnem vixéritis, moriémini : si
autem spíritu facta carnis mortificavéritis,
vivétis. [14]Quicúmque enim spíritu Dei agún-

è nemica a Dio : perchè non è soggetta alla
legge di Dio : nè può esserlo. [8]E quei che
sono nella carne, non possono piacere a Dio.

[9]Voi però non siete nella carne, ma nello
spirito; se pure lo spirito di Dio abita in
voi. Che se uno non ha lo spirito di Cristo,
questi non è di lui. [10]Se poi Cristo è in voi,
il corpo veramente è morto per cagione del
peccato, ma lo spirito vive per effetto della
giustizia. [11]Che se lo spirito di lui, che risu-
scitò Gesù da morte, abita in voi, egli che
risuscitò Gesù Cristo da morte, vivificherà
anche i vostri corpi mortali per mezzo del
suo Spirito abitante in voi.

[12]Siamo adunque, o fratelli, debitori non
alla carne, sicchè viviamo secondo la carne.
[13]Poichè se vivrete secondo la carne, mor-
rete : se poi con lo spirito darete morte alle
azioni della carne, vivrete. [14]Tutti quelli in-

---

vita non può provenire che da Dio, il quale non la dà certamente ai suoi nemici.

8. *Quelli che sono nella carne*, ossia gli uomini carnali, *non possono piacere a Dio:* litote che significa *sono condannati da Dio* alla morte.

9. Applica ai Romani la dottrina esposta. *Voi non siete*, ecc. Voi nella vostra vita non seguite i dettami della carne nemica di Dio, ma i dettami dello spirito. *Se pure*, ecc., restrizione necessaria, perchè la causa per cui l'anima segue i dettami dello spirito, è lo Spirito di Dio, cioè lo Spirito Santo abitante in essa. Ora, benchè il cristiano riceva nel Battesimo lo Spirito Santo, egli può perderlo commettendo il peccato mortale. *Lo Spirito di Cristo* è lo stesso che *lo Spirito di Dio o del Padre*, cioè lo Spirito Santo che procede ugualmente dal Padre e dal Figlio (Giov. XV, 22). *Non è di lui*, ossia non è membro vivo del corpo mistico di Gesù Cristo.

10. *Se Cristo è in voi.* Chi possiede in sè lo Spirito Santo, possiede ancora Gesù Cristo, poichè le persone della SS. Trinità non si possono separare l'una dall'altra. Se adunque voi possedete lo Spirito di Gesù Cristo e Gesù Cristo istesso, il vostro corpo *veramente è morto*, ossia è soggetto alla morte a motivo del peccato originale (l'Apostolo, per anticipazione, considera questa morte come già effettuata), ma il vostro *spirito vive* della vita della grazia per effetto *della giustizia* (greco δικαιοσύνην = giustificazione), ossia di quello stato di giustificazione comunicatoci dallo Spirito Santo nel Battesimo. Nel greco invece di : *lo spirito vive*, si ha : *lo spirito è vita.*

11. I fedeli non godono solo della vita spirituale della grazia, ma anche i loro corpi saranno un giorno richiamati a nuova vita. *Se lo Spirito di lui che risuscitò Gesù*, ossia, se lo Spirito Santo *abita in voi.* Gesù, come Dio, risuscitò per propria virtù (Giov. X, 18); come uomo, fu risuscitato dal Padre, a cui vengono appropriate tutte le opere dell'onnipotenza, tra le quali è la risurrezione dei morti. Il Padre adunque che risuscitò Gesù, *primizia dei dormienti* (I Cor. X, 20), *vivificherà*, ossia darà una vita gloriosa e nuova anche ai *vostri corpi mortali.* Questa risurrezione dei corpi avrà luogo, perchè essi furono tempii in cui abitò lo Spirito Santo. I codici B D E, ecc. hanno la seguente lezione che è pure quella della Volgata : διὰ τὸ ἐνοικοῦν πνεῦμα = *a motivo dello Spirito abitante:* invece i codici ℵ A C, ecc., hanno διὰ, τοῦ ἐνοικοῦντος..... πνεύματος, *per il suo Spirito abitante*, ossia per mezzo del suo Spirito, ecc. In quest'ultima lezione, lo Spirito Santo viene presentato come causa immediata della risurrezione. Lo Spirito Santo, essendo spirito di vita, a lui appartiene portare la vita dovunque si diffonda, e quindi anche nei corpi dei giusti, che furono i suoi tempii. L'Apostolo non si occupa che della risurrezione dei giusti.

12. Conclusione ed esortazione. Di tutti questi benefizi di cui abbiamo parlato, non essendo debitori alla carne, la quale ci aveva invece resi schiavi del peccato e della legge; non dobbiamo più vivere secondo la carne, ma vegliare affinchè non ci riduca di nuovo in schiavitù.

13. *Se vivrete*, ecc. Le opere della carne conducono alla morte spirituale dell'anima in questa vita, e alla morte eterna nell'altra. Se poi collo spirito darete morte alle opere della carne, opponendo loro le opere dello spirito, *vivrete* ora della vita della grazia, e poi della vita della gloria, alla quale parteciperà anche il vostro corpo. Invece di *vixeritis*, se vivrete, e *mortificaveritis*, se darete morte, si deve, secondo il greco, tradurre *se vivete, se date morte.*

14. Continua a mostrare come per lo Spirito Santo ci sarà data una vita eterna e gloriosa, e prova quanto ha detto nel v. prec., che cioè, opponendo le opere dello spirito a quelle della carne, si otterrà la vita eterna. *Tutti quelli che sono mossi*, ossia governati, *dallo Spirito di Dio*, cioè dallo Spirito Santo, e quindi reprimono i moti e i desiderii della carne, *sono figliuoli di Dio*, perchè la grazia santificante, loro comunicata dallo Spirito Santo, li incorpora a Gesù Cristo e li fa vivere della sua vita come membri del suo corpo mistico, e li rende suoi fratelli. Si osservi che l'Apostolo dicendo, che per essere figli di Dio è necessario essere governati dallo Spirito Santo, e non solo averlo ricevuto, lascia chiaramente comprendere che colui il quale, dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, torna a peccare gravemente cessa di essere figlio di Dio.

tur, ii sunt fílii Dei. [15]Non enim accepístis spíritum servitútis íterum in timóre, sed accepístis spíritum adoptiónis filiórum, in quo clamámus: Abba (Pater). [16]Ipse enim Spíritus testimónium reddit spirítui nostro quod sumus fílii Dei. [17]Si autem fílii, et herédes: herédes quidem Dei, coherédes autem Christi: si tamen compátimur, ut et conglorificémur.

[18]Exístimo enim quod non sunt condígnae passiónes huius témporis ad futúram gló-

fatti che sono mossi dallo Spirito di Dio, sono figliuoli di Dio. [15]Perocchè non avete ricevuto lo spirito di servitù per di bel nuovo temere, ma avete ricevuto lo spirito di adozione in figliuoli, mercè cui gridiamo: Abba (Padre). [16]Poichè lo stesso Spirito fa fede al nostro spirito, che noi siamo figliuoli di Dio. [17]E se (siamo) figliuoli, (siamo) anche eredi: eredi di Dio e coeredi di Cristo: se però patiamo con lui per essere con lui glorificati.

[18]Perocchè io tengo per certo che i patimenti del tempo presente non hanno pro-

[15] II Tim. I, 7; Gal. IV, 5.

15. I vv. 15 e 16, costituiscono una parentesi nella quale l'Apostolo prova che, i cristiani sono veramente figli di Dio. *Non avete ricevuto* nel battesimo *lo spirito di servitù*, cioè un dono che, essendo proprio degli schiavi, farebbe supporre che voi siate ancora schiavi, *per di bel nuovo*, come prima della vostra conversione, *temere Dio* con timore servile. Timore servile è quello per cui l'uomo si muove a fare il bene, unicamente per timore della pena. Un tale timore, proprio degli schiavi, non può essere causato dallo Spirito Santo. Tutte le religioni pagane erano dominate dal timore servile. Anche la legge giudaica vien detta legge di timore, perchè da essa non era esclusa ogni servilità, giacchè da una parte non conduceva gli uomini all'osservanza dei suoi comandamenti, se non colla minaccia dei castighi, e la promessa di ricompense temporali (Ebr. VIII, 6; IX, 15); e dall'altra non dava loro la grazia santificante (Rom. IX, 3; Gal. III, 12, 21). Voi adunque, dice l'Apostolo, non avete ricevuto uno spirito per cui, come prima della vostra conversione, siate mossi a fare il bene per timore della pena, *ma avete ricevuto lo spirito di adozione*, cioè un dono dello Spirito Santo, che è proprio dei figli adottivi (Gal. IV, 6), ed è come la caratteristica, a cui si riconosce che sono figli di Dio. In forza di esso, noi ci rivolgiamo a Dio e lo chiamiamo Padre, mostrando con ciò che, come figli, volontariamente e per amore, ci sottomettiamo in tutto e per tutto alla sua volontà.

Abba è una parola aramaica tradotta dallo stesso S. Paolo con *Padre* (V. n. Marco XIV, 36; Gal. IV, 6). Questa formola, appartiene probabilmente a qualche preghiera liturgica.

16. L'Apostolo spiega meglio il suo pensiero. *Lo stesso Spirito* Santo in persona, *fa fede* (greco συμμαρτυρεῖ = attesta assieme) *al nostro spirito* cioè, la nostra coscienza vivificata dal dono che è lo spirito di adozione, *che noi siamo figliuoli di Dio*, perchè è solo per suo impulso che noi, con amore figliale, invochiamo Dio col nome di Padre (Gal. IV, 6). Oltre alla testimonianza del dono, noi abbiamo quindi anche quella del donatore. Si osservi però, che noi non possiamo, salvo una speciale rivelazione, avere la certezza assoluta di essere figli di Dio e di possedere la grazia, poichè quantunque questa testimonianza dello Spirito, in sè stessa sia infallibile, tuttavia, salvo speciale rivelazione, noi non possiamo sapere con certezza che essa realmente provenga in noi dallo Spirito Santo, e non sia un'illusione della mente nostra o un inganno del demonio (Cf. Conc. Trid., sess. VI de iustific., cap. 9 e can. 14, 15).

17. Ripiglia l'argomento interrotto al v. 14, e, ragionando per analogia al diritto romano, deduce la conclusione. Se siamo figli adottivi di Dio, siamo anche gli eredi, perchè la legge romana riconosce lo stesso diritto all'eredità tanto ai figli naturali come agli adottivi (Gal. IV, 7). Eredi *di Dio*, cioè dei beni che sono la proprietà di Dio, nostro padre adottivo, ossia della sua vita, v. 13, e della sua gloria, v. 18. Gesù Cristo, Figlio naturale di Dio, è già entrato al possesso di questi beni (VI, 8 e ss.), e quindi noi, essendo stati a lui incorporati e vivendo della sua vita, siamo con lui *coeredi*, ossia partecipiamo con lui a questi beni. Colle parole: *eredi di Dio, coeredi di Gesù*, l'Apostolo vuole eziandio far conoscere la grandezza e la preziosità dell'eredità.

Se però, ecc. Condizione essenziale, però, per essere partecipi di questa eredità si è di patire con Gesù Cristo, l'erede naturale. Come Egli, infatti, ha meritato la sua glorificazione per mezzo dell'umiliazione, dei patimenti e della morte; così anche noi, dobbiamo soffrire in unione di sentimenti con lui, se vogliamo avere parte alla sua glorificazione (Luca XXIV, 26; Filipp. II, 5-11; II Tim. II, 11; I Piet. I, 5-7, ecc.).

18-30. Provato che, come figli di Dio, abbiamo diritto all'eredità, la quale ci verrà data se avremo patito con Gesù, l'Apostolo dopo aver affermato, che i patimenti di questa vita sono nulla a paragone della gloria che ci aspetta, v. 18, passa a provare la certezza che abbiamo di questa gloria, con una serie di quattro argomenti progressivi, dedotti, il primo, dal desiderio delle creature irragionevoli, 19-22; il secondo, dal desiderio dei fedeli, 23-25; il terzo, dal desiderio dello Spirito Santo abitante in noi, 26-27; il quarto, dal desiderio di Dio stesso, 28-30.

L'Apostolo, che molto aveva sofferto (II Cor. XI, 23 e ss.), ed era pure stato rapito fino al terzo cielo (II Cor. XII, 2 e ss.), parla per propria esperienza. *Io tengo per certo*, litote per *è certissimo*, che i patimenti *del tempo*, cioè della vita *presente*, non hanno che fare (gr. οὐκ ἄξια εἶναι = non hanno alcun peso) colla *gloria*, ossia in paragone della gloria che rivestirà tutto l'uomo in anima e corpo. *Che in* (meglio secondo il greco *su*) *noi si scoprirà*. Questa gloria, che adesso è come nascosta nel cielo (Coloss. III, 3-4; I Piet.

riam, quae revelábitur in nobis. [19]Nam ex-
pectátio creatúrae, revelatiónem filiórum
Dei exspéctat. [20]Vanitáti enim creatúra su-
biécta est non volens, sed propter eum, qui
subiécit eam in spe: [21]Quia et ipsa crea-
túra liberábitur a servitúte corruptiónis in
libertátem glóriae filiórum Dei. [22]Scimus
enim quod omnis creatúra ingemíscit, et pár-
turit usque adhuc. [23]Non solum autem illa,
sed et nos ipsi primítias spíritus habéntes:
et ipsi intra nos gémimus adoptiónem fílió-
um Dei expectántes, redemptiónem córporis
nostri.

porzione colla futura gloria che si manife-
sterà in noi. [19]Poichè questo mondo creato
sta alle vedette, aspettando la manifestazione
dei figliuoli di Dio. [20]Il mondo creato infatti
è stato soggettato alla vanità non per suo
volere, ma di colui, che lo ha soggettato con
isperanza: [21]Chè anche il mondo creato sarà
renduto libero dalla servitù della corruzione
alla libertà della gloria dei figliuoli di Dio.
[22]Giacchè sappiamo che tutte le creature
insieme sospirano, e sono nei dolori del
parto fino ad ora. [23]E non esse sole, ma noi
pure che abbiamo le primizie dello Spirito:
anche noi sospiriamo dentro di noi, aspet-
tando l'adozione dei figliuoli di Dio, la reden-
zione del corpo nostro.

---

[23] Luc. XXI, 28.

I, 4), si manifesterà in tutto il suo splendore, dopo che saremo risuscitati da morte.

19. *Questo mondo creato* (gr. κτίσις), cioè tutto il mondo sensibile inferiore all'uomo. Con bellissima prosopopea, l'Apostolo rappresenta il mondo come una persona, che col capo levato e gli occhi fissi in lontananza (gr. καραδοκεῖν da κάρα = capo e δοκεῖν = osservare), aspetta con trepida ansia la glorificazione dei figli di Dio. La frase *expectatio... expectat* è un ebraismo, che significa attende con vivo desiderio. *La manifestazione* (gr. ἀποκάλυψιν), cioè il giorno in cui i giusti, entrati in possesso della gloria, saranno manifesti a tutti come figli di Dio.

20. Dà la ragione di questa attesa delle creature. *Il mondo creato*, ossia la creatura sensibile, *è stato assoggettato*, per la sentenza pronunziata da Dio contro Adamo dopo il peccato (Gen. III, 17. La terra è maledetta per cagion tua, *testo ebraico*), *alla vanità*, cioè alla mutabilità, al deperimento, e quindi alla corruzione e alla morte. *Non per suo volere*. Le cose sensibili sono soggette a tale mutabilità, « non per inclinazione della loro natura, per cui ben lungi dall'amare la corruzione e la vecchiezza, che da tale mutabilità deriva, amano anzi la propria conservazione » *(Martini)*, e oppongono resistenza a chi si attenta di distruggerla, ma per volere *di colui che lo ha assoggettato con isperanza*, cioè per un'ordinazione di Dio, il quale le ha rese partecipi della maledizione scagliata contro l'uomo, loro re e sovrano. Dio però ha lasciato loro la speranza che, nella futura rinnovazione, saranno liberate da questa dura legge, e saranno partecipi della glorificazione dell'uomo.

Alcuni esegeti (Cornely, Crampon, Maunoury, ecc.) pensano, che le creature siano state soggettate alla vanità, nel senso che, dopo il peccato di Adamo, esse invece di servire a glorificare Dio, sono diventate, nelle mani dell'uomo, strumento di peccato e di ribellione contro Dio. In questo caso però, resta assai difficile spiegare come abbiano potuto *essere assoggettate da Dio* alla vanità. Similmente alcuni riferiscono le parole *ma di colui che lo ha assoggettato*, ad Adamo. Non si capisce però, in questo caso, come Adamo abbia potuto infondere la speranza di rinnovazione alle creature.

21. Spiega in che consista questa speranza. *Anche*, cioè assieme all'uomo, figlio di Dio, il mondo sarà liberato dalla servitù della corruzione, sia fisica che morale, introdotta per il peccato, e perverrà, o sarà trasferito, *alla libertà*, che consiste nella glorificazione dei figli di Dio. Già gli antichi profeti predissero per il tempo, in cui il Messia avrebbe vinto il peccato, una rinnovazione della natura (Is. LXV, 17), e nel Nuovo Testamento si parla esplicitamente di nuovi cieli e di una nuova terra (II Pietr. III, 13; Apoc. XX, 1).

22. *Sappiamo* noi cristiani, ammaestrati dalle Scritture sullo stato violento in cui si trova la natura sensibile, *che tutte le creature* (πᾶσα ἡ κτίσις, come nei vv. prec. tutta la natura sensibile) *insieme sospirano* (gr. συστενάζει = congemiscit) *e sono nei dolori del parto* (συνωδίνει = comparturit). Questi due verbi mostrano come tutta la natura sensibile soffra in certo modo per lo stato in cui si trova, ma assieme fanno vedere, specialmente il secondo, che essa attende uno stato migliore. La natura soffre ora come una partoriente, ma poi si rallegrerà come la madre quando ha dato alla luce il figlio (Giov. XVI, 21). *Sino ad ora*. La natura prova questi dolori anche adesso, dopo effettuata la redenzione, nè sarà lieta se non quando gli uomini, cioè i figli di Dio, saranno glorificati. La natura desidera quindi la glorificazione dei figli di Dio, perchè solo in seguito ad essa, potrà essere libera da quello stato violento in cui si trova.

23. *Non esse sole*, cioè non solo le creature sensibili, gemono, ecc. L'Apostolo passa così al secondo argomento. *Ma noi pure*, ecc. Con queste parole sono indicati non solo gli Apostoli, come vorrebbero alcuni, ma tutti i cristiani, dei quali si è già parlato nei vv. prec. e si parla anche nei vv. seg. *Che abbiamo le primizie dello Spirito* (gr. τὴν ἀπαρχὴν τοῦ πνεύματος) cioè i primi doni dello Spirito Santo, quali la giustificazione, ecc., ma non possediamo ancora la pienezza della sua effusione, che ci verrà solo comunicata alla futura risurrezione, quando anche il corpo nostro sarà glorificato; oppure, noi che abbiamo già, come primizia ed arra e pegno, lo Spirito Santo abitante in noi colla sua grazia, *anche noi sospiriamo*, perchè avendo solo una parte, desideriamo di avere la pienezza dei doni dello Spirito Santo.

L'adozione dei figliuoli di Dio. Qui si tratta dell'adozione perfetta o consumata, che consiste nella

[24]Spe enim salvi facti sumus. Spes autem, quae vidétur, non est spes: nam quod videt quis, quid sperat? [25]Si autem quod non vidémus, sperámus: per patiéntiam expectámus. [26]Simíliter autem et Spíritus ádiuvat infirmitátem nostram: nam quid orémus, sicut opórtet, nescímus: sed ipse Spíritus póstulat pro nobis gemítibus inenarrabílibus. [27]Qui autem scrutátur corda, scit quid desíderet Spíritus: quia secúndum Deum póstulat pro sanctis.

[28]Scimus autem quóniam diligéntibus Deum ómnia cooperántur in bonum, iis, qui secúndum propósitum vocáti sunt sancti.

[24]Poichè in isperanza siamo stati salvati. Or la speranza che si vede, non è speranza: come infatti sperare quel che uno vede? [25]Che se speriamo quello che non vediamo, lo aspettiamo per mezzo della pazienza. [26]Nello stesso modo lo Spirito sostenta la nostra debolezza: poichè non sappiamo quel che convenientemente abbiamo da domandare: ma lo Spirito stesso sollecita per noi con gemiti inesplicabili. [27]E colui che è scrutatore dei cuori, conosce quel che brami lo Spirito: mentre egli sollecita secondo Dio pei santi.

[28]Ora noi sappiamo che tutte le cose tornano a bene per coloro che amano Dio, per coloro, i quali secondo il proponimento (di

---

glorificazione dell'anima e del corpo, e non dell'adozione imperfetta, che si conseguisce nella giustificazione. *La redenzione*, ecc. Queste parole spiegano appunto in quale senso si debba intendere l'adozione, di cui si parla. Noi aspettiamo di godere di tutti i frutti dell'adozione, l'ultimo dei quali, in ragione di tempo, è la liberazione del corpo dalla morte e la sua glorificazione. Dio non può lasciare insoddisfatta una speranza che egli stesso, colla sua grazia, ha creato nel nostro cuore.

24. Prova che noi aspettiamo ancora il complemento della nostra adozione dal fatto che, solo in speranza e non ancora in realtà, siamo stati completamente salvati. Anche qui si parla della pienezza della salute. Essendo giustificati, noi possediamo già il principio della salute, ma questa non sarà completa, che quando l'anima e il corpo saranno glorificati. Quindi, solo in speranza, noi possediamo ora il complemento della nostra salute, e perciò gemiamo aspettando. *Ora la speranza*, cioè la cosa sperata, *che si vede*, ossia che è già presente, *non è speranza*, cioè non è più sperata, perchè la speranza è di un oggetto futuro. *Come infatti sperare*, ecc. Dire che si spera una cosa equivale ad affermare che non la si possiede ancora.

25. *Se speriamo*, ecc., come avviene in noi che, non possedendo ancora la pienezza dell'adozione, attendiamo di averla in futuro, ne segue che dobbiamo aspettare con perseveranza (ἀπεκδέχεσται) la redenzione del nostro corpo, ossia la sua risurrezione a una vita gloriosa. *Per mezzo della pazienza* (δι' ὑπομονῆς). Con queste parole l'Apostolo vuole eccitare i fedeli a sopportare con pazienza le tribolazioni della vita presente, colle quali possono meritare la gloria futura.

26. Terzo desiderio. Come le creature sensibili e le anime giuste desiderano la nostra glorificazione, *nello stesso modo*, ossia parimenti, la desidera lo Spirito Santo, che abita nei nostri cuori. Questo Spirito infatti, *sostenta* (gr. συναντι λαμβάνεται, aiuta, assiste) *la nostra debolezza* (i migliori codici greci hanno il singolare, e non il plurale come si legge nel greco ordinario), ossia la debolezza delle nostre preghiere. Benchè infatti, sappiamo in generale ciò che si deve chiedere a Dio (Matt. VI, 9 e ss.), spesso però ignoriamo quel che in particolare, e in un dato momento, per noi sia utile e conveniente. Ora lo Spirito viene in soccorso alla nostra debolezza, sollecitando Egli stesso, cioè muovendoci a sollecitare (Matt. X, 20), e ponendo sulle nostre labbra *gemiti inesplicabili*, ossia un linguaggio incomprensibile agli uomini (in opposizione a Dio *che conosce*, v. seg.). Qui si tratta di un genere straordinario di orazione, in cui l'anima rimane come assorbita in Dio, e non sa più quel che dice e quel che fa (Rodriguez, *Esercizio di perfezione*, I diss. V, cap. 4; Dict. Vig., *Langues*). Questo stato è paragonabile a quello in cui si trovavano talvolta i primi fedeli, quando ricevevano il dono di pregare in varie lingue, senza ricevere il dono dell'interpretazione (I Cor. XIV, 2, 4, 14).

27. *Colui*, ecc. Benchè questi gemiti siano a noi inesplicabili, perchè non sappiamo il termine a cui tendono, Dio però, *che è scrutatore dei cuori*, ossia che possiede una scienza infinita a cui nulla sfugge, conosce *quel che brami lo Spirito* (τὸ φρόνημα τοῦ πνεύματος = il desiderio dello Spirito), ossia ciò a cui tende e che cosa abbraccia il desiderio eccitato in noi dallo Spirito Santo.

Mentre (gr. ὅτι può tradursi: *perchè, quia*, oppure *che, quod*. Quest'ultima traduzione è da preferirsi). Dio conosce non solo il desiderio, ma sa pure che ciò che domanda lo Spirito, è sempre conforme al divino beneplacito (*Secondo Dio* in opposizione *al sicut oportet* del v. precedente). Perciò è impossibile che tali gemiti, eccitati in noi dallo Spirito Santo, non siano esauditi. Noi, in conseguenza, siamo sicuri della nostra glorificazione. *Santi* sono i fedeli. Ved. n. I, 7.

28-30. Quarto ed ultimo argomento dedotto dal decreto di Dio. Siccome l'Apostolo prova in tanti modi la certezza della nostra glorificazione, affine di animare i cristiani a soffrire con pazienza le tribolazioni, condizione necessaria per aver parte alla eredità con Gesù Cristo, v. 17, perciò comincia subito a mostrare che queste tribolazioni, lungi dall'ostacolare, favoriscono invece la nostra salute.

Noi cristiani *sappiamo che tutte le cose*, e quindi anche le tribolazioni, le avversità, la morte (e fin le cadute), conferiscono e sono ordinate da Dio al vantaggio spirituale, alla salute e quindi alla glorificazione dei santi. *Per coloro che amano Dio*, cioè che hanno l'amor di Dio per lo Spirito che abita in essi (V, 5), ossia, per i cristiani che sino alla morte perseverano nella fede e nella carità. *Per coloro che, secondo il proponimento* (gr. κατὰ πρόθεσιν = disegno prestabilito e, nel caso, decreto eterno), *sono stati chiamati*. Col nome di *proponimento* si intende il decreto, con cui Dio, da

[29]Nam quos praescívit, et praedestinávit confórmes fíeri imáginis Fílii sui, ut sit ipse primogénitus in multis frátribus. [30]Quos autem praedestinávit, hos et vocávit: et quos vocávit, hos et iustificávit: quos autem iustificávit, illos et glorificávit.

[31]Quid ergo dicémus ad haec? si Deus pro nobis, quis contra nos? [32]Qui étiam pró-

lui) sono stati chiamati santi. [29]Poichè coloro che egli ha preveduti, li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figliuol suo, ond'egli sia il primogenito tra molti fratelli. [30]Coloro poi che ha predestinati, li ha anche chiamati: e quelli che ha chiamati, li ha anche giustificati: e quelli che ha giustificati, li ha anche glorificati.

[31]Che diremo adunque a tali cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? [32]Egli

---

tutta l'eternità, ha stabilito di dare a un certo numero di uomini la gloria del cielo e quindi la grazia e i meriti a ciò necessarii, e tutto questo, non perchè Egli fosse tenuto, o perchè gli uomini lo abbiano meritato colle loro opere, ma unicamente per un atto della sua bontà e della sua misericordia (Rom. IV, 6; IX, 11; Efes. I, 11; III, 11; V, 9; II Tim. I, 9). Dicendo *sono stati chiamati*, l'Apostolo parla della vocazione nel tempo, colla quale Dio eseguisce il suo eterno decreto di predestinazione. Qui si tratta di una vocazione, efficace e perseverante, alla fede in Gesù Cristo e alla santità. L'aggettivo *santi*, manca in tutti i codici greci, in tutte le versioni e anche in diversi codici della Volgata, e quindi va considerato come una glossa introdottasi nel testo della Volgata.

29. Dopo aver detto che tutte le cose, tornano a vantaggio di coloro che amano Dio e sono stati predestinati e chiamati, passa a provare questa verità, analizzando il decreto divino relativo alla salute dei predestinati.

Coloro che egli ha preveduto (προέγνω = conobbe in antecedenza). La prescienza o previdenza di Dio, della quale parla l'Apostolo, non importa solo una cognizione dell'intelletto di ciò che avverrà in futuro riguardo agli eletti, ma presuppone un atto della volontà, con cui Dio, da tutta l'eternità, ha amati e scelti i predestinati, non per alcun loro merito, ma per pura sua benevolenza. Il verbo προγινώσκειν, qui come al cap. XI, 2 significa una cognizione che approva e si compiace, e quindi che già presuppone un atto della volontà. Coloro adunque che in tal modo Dio ha preveduti, da tutta l'eternità, li *ha anche predestinati* (V. n. precedente) *ad essere conformi all'immagine del Figliuol suo*. Questa conformità non è il motivo o la causa della predestinazione, ma effetto e termine della medesima. Essa consiste nella perfetta e consumata adozione (Efes. I, 5) in figliuoli, cioè nella configurazione a Gesù Cristo glorioso e trionfante in modo da essere, come Lui, glorificati in anima e corpo, e importa ancora, come mezzo a tanto fine, la configurazione a Gesù paziente (v. 17) e modello di tutte le virtù. Per questo dice l'Apostolo, *conformi all'immagine del suo Figliuolo*, acciò si comprenda che, come si è portata l'immagine dell'uomo terreno (Adamo), si deve anche portare l'immagine del celeste, cioè di Gesù Cristo (I Cor. XV, 49), per modo che, come Gesù Cristo è *l'immagine di* Dio invisibile (Coloss. I, 15), così i predestinati siano, per la grazia e la gloria, l'immagine di Gesù Cristo.

Onde egli sia il primogenito, ecc. Dio ha predestinati gli eletti a essere conformi a Gesù Cristo, affine di dare a Lui numerosi fratelli adottivi ed affinchè, per dignità e per merito, Egli fosse a tutti superiore, come lo era il primogenito tra i varii fratelli, e a tutti comunicasse la sua figliuolanza, e della pienezza di lui tutti ricevessero la grazia e la gloria (Giov. I, 18).

30. *Coloro poi che ha predestinati*, ecc. L'Apostolo, dopo la previsione e la predestinazione che sono *ab eterno*, enumera ora i diversi atti con cui Dio eseguisce nel tempo i decreti di predestinazione dei santi. Il primo di questi atti è *la vocazione: Li ha chiamati*. Qui si parla di una vocazione efficace, poichè ad essa seguono la giustificazione e la glorificazione. Dio chiama adunque efficacemente i suoi eletti alla fede e alla virtù, sia esternamente, per mezzo della predicazione del Vangelo, e sia internamente, per mezzo della grazia. Questa vocazione è necessaria, perchè il cuore dell'uomo non si rivolgerebbe a Dio, se Dio a sè non l'attirasse colla sua grazia (Giov. VI, 44). Alla vocazione efficace segue *la giustificazione: Li ha giustificati* infondendo loro la sua grazia santificante, e rendendoli giusti davanti a Dio (Ved. n. III, 24). Anche qui si tratta di una giustificazione efficace e perseverante, poichè è congiunta colla glorificazione. Alla vocazione e alla giustificazione segue la *glorificazione*, o configurazione a Gesù trionfante, per cui il predestinato, entra nel possesso della gloria che Dio, da tutta l'eternità, gli ha preparata. *Li ha anche glorificati*. L'Apostolo usa il tempo passato (gr. aoristo), affine di esprimere la certezza e l'infallibilità della sorte riservata agli eletti. L'elezione, la predestinazione, la vocazione, la giustificazione, la glorificazione; ecco i varii atti con cui Dio conduce i suoi eletti alla salute, e fa sì che tutto ridondi a loro maggior vantaggio.

31. Provata la certezza della gloria degli eletti, l'Apostolo, con eloquenza incomparabile, intona l'inno del trionfo, in cui effonde tutta la carità e l'ardore del suo cuore, e termina così la seconda sezione della sua epistola, mostrando che i fedeli non hanno nulla a temere, e che nulla li potrà separare dalla carità di Gesù Cristo. *Che diremo dunque* noi cristiani *a tali cose?* Quale conclusione dedurremo noi da quanto abbiamo ragionato? *Se Dio è per noi*, come si vede nella predestinazione, nella vocazione, ecc., vv. 28-30, *chi sarà contro di noi?* Avremo sempre nemici da combattere, ma la vittoria non ci può mancare, perchè da parte nostra abbiamo Dio che ci protegge.

32. Prova con un fatto innegabile, che Dio è veramente per noi, e che da lui avremo forza per vincere i nostri nemici. *Il proprio Figliuolo*. Dio ci ha talmente amati che, per la nostra salute, ha consegnato alla passione e alla morte il suo Figlio (Giov. III, 16 e ss.). Ora, chi può dubitare che in un dono così eccelso non siano contenuti tutti gli altri minori doni che ci possono abbisognare? (V. n. V, 6 e ss.). *Non ci ha donato*. Il testo

prio Fílio suo non pepércit, sed pro nobis ómnibus trádidit illum: quómodo non étiam cum illo ómnia nobis donávit? [33]Quis accusábit advérsus eléctos Dei? Deus qui iustíficat. [34]Quis est qui condémnet? Christus Iesus, qui mórtuus est, immo qui et resurréxit, qui est ad déxteram Dei, qui étiam interpéllat pro nobis.

[35]Quis ergo nos separábit a charitáte Christi? tribulátio? an angústia? an fames? an núditas? an perículum? an persecútio? an gládius? ([36]Sicut scriptum est: Quia propter te mortificámur tota die: aestimáti sumus sicut oves occisiónis). [37]Sed in his ómnibus superámus propter eum, qui diléxit nos. [38]Certus sum enim quia neque mors, neque vita, neque ángeli, neque principátus, neque

che non risparmiò nemmeno il proprio Figliuolo, ma lo ha dato a morte per tutti noi: come non ci ha donate ancora con esso tutte le cose? [33]Chi porterà accusa contro gli eletti di Dio? Dio è, che giustifica, [34]Chi è che condanni? Cristo Gesù è quegli che è morto, anzi che è anche risuscitato, che sta alla destra di Dio, che anche sollecita per noi.

[35]Chi ci dividerà adunque dalla carità di Cristo? forse la tribolazione? forse l'angustia? forse la fame? forse la nudità? forse il pericolo? forse la persecuzione? forse la spada? [36](Conforme sta scritto: Per te noi siamo ogni dì messi a morte: siam riputati come pecore da macello). [37]Ma di tutte queste cose siam più che vincitori per colui che ci ha amati. [38]Poichè io son sicuro che

[36] Ps. XLIII, 22.

greco e le migliori versioni hanno il futuro *non ci donerà*, e questa lezione è voluta dal contesto.

33-34. Svolge la seconda parte del v. 31. *Chi sarà contro di noi.* Noi non abbiamo a temere il giudizio. Infatti: *Chi porterà accusa contro gli eletti di Dio*, eletti cioè nel senso spiegato ai versicoli 28-30? La risposta non può essere dubbia: nessuno. *Dio è che giustifica*, ossia qualora vi fosse chi ci accusasse, Dio ci dichiarerebbe giusti e ci assolverebbe da ogni accusa. Il verbo giustificare, va preso qui, come II, 13; Gal. II, 16, ecc., nel senso di dichiarare giusti, di assolvere, come si fa dai giudici nei tribunali. Niuno similmente oserà condannarci, perchè Gesù Cristo, giudice supremo dei vivi e dei morti (II, 16; II Cor. V, 10), è colui stesso che *è morto* per espiare le nostre colpe, che *è risuscitato* per aprirci le porte del cielo e renderci partecipi della sua immortalità (IV, 25), *che sta alla destra di Dio* per aiutarci (I Cor. XV, 24), e *che anche sollecita per noi*, come nostro avvocato (I Giov. II, 1). *Per noi* si riferisce a tutto ciò che precede, e quindi alla morte, alla risurrezione, ecc. Molti interpreti, seguendo Sant'Agostino (*De doctr. christ.*, III, 3), aggiungono due interrogazioni e leggono: *Chi porterà accusa contro gli eletti di Dio? Dio che giustifica? E chi è che condanni? Gesù Cristo che è morto... per noi?* Si avrebbe così un argomento *ad absurdum.* Il senso però non varia gran che, sia che si accetti la punteggiatura della Volgata, sia che si segua quella proposta da Sant'Agostino. In quest'ultimo caso il verbo giustificare può ritenere la solita significazione.

35. Ai fedeli non mancheranno, anche nella vita presente, gli aiuti di Dio. *Chi adunque*, ecc. Questo *adunque* manca nel greco, dove si ha una serie di tre interrogazioni: *Chi accuserà*, v. 33, *chi condannerà*, v. 34, *chi ci dividerà*, v. 35. *Dalla carità di Cristo*, cioè, secondo gli uni, dall'amore che Dio ci porta, o, secondo altri, dall'amore che noi portiamo a Dio. Siccome l'Apostolo prova sempre la certezza che gli eletti hanno della loro salute, pare più probabile la prima spiegazione. Nulla vi ha che possa distruggere quest'amore di Dio, e quindi far sì che il Signore non sia più per noi. Il mondo con tutte le sue forze, cercherà bensì di trascinarci al male, e renderci indegni della protezione di Dio, ma Dio non abbandona i suoi amici, e verrà in loro soccorso, se pure Egli non viene abbandonato.

La tribolazione, ecc. Ecco alcuni mezzi che il mondo adopera per allontanarci da Dio.

La persecuzione, nel greco è posta nel terzo luogo, subito dopo l'angustia. *La spada*, cioè la morte. Si pone la causa per l'effetto.

36. *Conforme sta scritto*, ecc. Queste tribolazioni furono già predette. L'Apostolo cita, secondo i LXX, il versetto 23 del salmo XLIII, nel quale il poeta (un figlio di Core) descrive le persecuzioni che il popolo d'Israele doveva sostenere da parte di nemici potenti, persecuzioni che sono figura di quelle che avrebbero dovuto sostenere i giusti dopo Gesù Cristo. *Per te*, cioè a motivo della tua fede e della tua religione (o Dio). *Ogni dì*, ossia di continuo. *Siamo riputati*, ecc. Zacc. XI, 4.

37. Benchè siamo come pecore da macello, tuttavia non temiamo, perchè *di tutte queste cose*, cioè della tribolazione, dell'angustia, ecc., *siamo più che vincitori* (gr. ὑπερνικῶμεν = stravinciamo), otteniamo cioè una completa vittoria, *per colui che ci ha amati*, ossia grazie agli aiuti che ci verranno dati dalla carità di Gesù Cristo, dalla quale per conseguenza nulla varrà a separarci. La vittoria è quindi un dono della grazia.

38. Ritorna sullo stesso pensiero, ricorrendo però alla propria esperienza. *Sono sicuro.* Se queste parole si intendono nel senso di una certezza assoluta, e si ammetta, come è più verosimile, che l'Apostolo parli qui di sè stesso e non in persona di tutti gli eletti, si deve conchiudere che tale certezza, l'Apostolo non potè averla se non per divina rivelazione. Niuno infatti, senza una speciale rivelazione, può sapere con certezza, se sia degno di odio o di amore (Eccles. IX, 1), e se sia predestinato (Conc. Trid. sess. VI, cap. XII). *Nè la morte*, il male più terribile di questa vita, *nè la vita*, il bene più desiderabile. Cf. XIV, 8. Sia che moriamo, sia che viviamo, siamo sempre del Signore. *Nè gli angeli, nè i principati, nè le virtù.* Tre categorie di angeli (I Cor. XV, 24;

virtútes, neque instántia, neque futúra, ne-
que fòrtitúdo, [39]neque altitúdo, neque pro-
fúndum, neque creatúra ália póterit nos se-
paráre a charitáte Dei, quae est in Christo
Iesu Dómino nostro.

nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i
principati, nè le virtù, nè ciò che ci so-
vrasta, nè quel che ha da essere, nè la
fortezza, [39]Nè l'altezza, nè la profondità, nè
alcun'altra cosa creata potrà dividerci dalla
carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù
Signor nostro.

CAPO IX.

Dolore di S. Paolo per la riprovazione d'Israele, 1-5. — Dio manterrà le promesse non ostante l'incredulità dei Giudei, 6-13. — Dio non è ingiusto nel preferire l'uno all'altro, 14-24. — Dio aveva predetto la riprovazione dei Giudei e la vocazione dei Gentili, 25-29. — Colpevolezza dei Giudei, 30-33.

[1]Veritátem dico in Christo, non méntior :
testimónium mihi perhibénte consciéntia
mea in Spíritu sancto : [2]Quóniam tristítia
mihi magna est, et contínuus dolor cordi
meo. [3]Optábam enim ego ipse anathéma esse

[1]Dico la verità in Cristo, non mentisco :
facendone a me fede la mia coscienza per
lo Spirito Santo : [2]che io ho tristezza grande
e continuo affanno in cuor mio. [3]Perocchè
bramava di éssere io stesso separato da

[3] Act. IX, 2; I Cor. XV, 9.

Efes. I, 21; Coloss. I, 16). Se qui si parla degli angeli buoni, è chiaro che non si tratta che di una supposizione enfatica, poichè i buoni angeli non potranno mai tentare alcuno per allontanarlo da Cristo. Molti interpreti però ritengono che l'Apostolo parli degli angeli ribelli, altri che parli sia dei buoni *(angeli)* che dei cattivi *(principati)* (V. Cornely, h. l.). *Le virtù.* Queste parole mancano nei migliori codici greci e latini. *Nè ciò che ci sovrasta*, cioè nè le cose presenti, piacevoli o dolorose, *nè ciò che ha da essere*, ossia nè le cose future. *Nè la fortezza.* Nel greco non v'è nulla di corrispondente. Alcuni codici hanno però οὔτε ἐξουσίαι = neque virtutes, *nè le virtù*, ossia probabilmente i magistrati, i poteri civili ostili a Gesù Cristo. Questa lezione fu ricevuta nelle edizioni critiche. Nest., Tisch., West.-H.

39. *Nè l'altezza, nè la profondità*, astratti per il concreto equivalente; niuna cosa che è nello spazio. *Nè alcun'altra cosa creata...* ricapitolazione generale per dire, che nulla *potrà dividerci dalla carità di Dio*, ossia dall'amore che Dio ci ha dimostrato per i meriti di Gesù Cristo nostro mediatore, per cui abbiamo la pace con Dio e la speranza della gloria eterna (V, 1).

CAPO IX.

L'Apostolo aveva affermato I, 16, che il Vangelo era la forza di Dio per la salute di tutti i credenti, ma prima del Giudeo e poi del Greco. Ora il popolo Ebreo, non ostante tutto, non si era convertito al cristianesimo, e nella Chiesa, i fedeli convertiti dal paganesimo, formavano la grande maggioranza. Questo stato di cose, che sembrava contrario alle divine promesse, costituiva una difficoltà contro la verità del Vangelo e la stessa dignità di Gesù Cristo. Nella terza sezione di quest'Epistola, IX-XI, S. Paolo prende a sciogliere questa difficoltà, e fa vedere la fedeltà di Dio, nel mantenere le sue promesse, IX, 1-29; la sua giustizia, nella riprovazione d'Israele, IX, 30-X; la sua attuale misericordia, a riguardo di molti Israeliti e la sua misericordia futura, a riguardo di tutto il popolo, XI (Ved. Prat, op. cit., tom. I, pag. 332; Corluy, *Spicil.*, tom. I, pag. 113).

1-5. Dopo aver esposto il nuovo sistema di giustificazione per la fede, e cantato, con un inno di trionfo, la certezza della salute degli eletti, l'Apostolo dà uno sguardo al popolo d'Israele, e al vederlo escluso dalla salute messianica, egli prorompe in un grido di dolore così profondo da non potersi concepire. Comincia col testimoniare il suo amore verso i suoi antichi correligionarii. *Dico la verità... non mentisco*, due formole l'una positiva e l'altra negativa di uguale significazione. *In Cristo*, che non mentisce, di cui io sono ministro, e a cui sono unito come membro al corpo. *Facendone a me fede* (gr. συμμαρτυρούσης, rendere testimonianza assieme) *la mia coscienza per lo Spirito*, ossia la mia coscienza illustrata dallo Spirito Santo, o in unione collo Spirito santo.

2. *Tristezza e affanno.* Benchè per un certo riguardo l'Apostolo non dica il perchè di un tanto dolore, è chiaro però, da tutto il contesto, che egli è pieno di tristezza per l'infelice condizione di Israele escluso dalla salute messianica. L'Apostolo afferma con tanta energia la sua veracità per protestare contro parecchi Giudei, i quali lo consideravano come nemico d'Israele (Atti, XXI, 21), e perchè tutti comprendessero, che egli non parlava per malo animo, ma per sincero desiderio della loro salute.

3. *Bramava.* Il greco ηὐχόμην va tradotto col condizionale *bramerei*. Qui si parla di un desiderio

a Christo pro frátribus meis, qui sunt cognáti mei secúndum carnem, [4]Qui sunt Israelítae, quorum adóptio est filiórum, et glória, et testaméntum, et legislátio, et obséquium, et promíssa : [5]Quorum patres, et ex quibus est Christus secúndum carnem, qui est super ómnia Deus benedíctus in saécula. Amen.

Cristo pei miei fratelli, che sono del sangue mio secondo la carne, [4]Che sono Israeliti, dei quali è l'adozione in figliuoli, e la gloria, e l'alleanza, e l'ordinazione della legge, e il culto, e le promesse : [5]dei quali sono i padri, e dai quali è (nato) il Cristo secondo la carne, che è sopra tutte le cose Dio benedetto nei secoli. Così sia.

---

irrealizzabile. Bramerebbe, se fosse possibile e necessario o utile alla salute degli Ebrei, essere egli stesso *separato da Cristo* (ἀνάθεμα εἶναι ἀπό τοῦ Χριστοῦ, essere anatema da Cristo) pur di vederli convertiti a Gesù Cristo. La parola *anatema*, traduzione dell'ebraico *herem*, nel V. T., significa una cosa o una persona contaminata e votata alla distruzione (Deut. VII, 1-6, 26; XX, 16-18; XIII, 15-17, ecc.). Presso S. Paolo (I Cor. XII, 3; XVI, 22; Galat. I, 8, 9) significa *maledetto da Dio*, destinato agli eterni supplizi (Vedi Hagen, *Dict. Bib.*, vol. I, p. 246 e ss.). A quella guisa che Gesù Cristo, benchè innocente, per nostro amore prese sopra di sè i nostri peccati, e dal Padre fu costituito *peccato* (II Cor. V, 21) e *maledizione* (Gal. III, 13) per noi, ossia vittima dei nostri peccati, anche S. Paolo, per l'amore che porta ai Giudei e il desiderio che ha della loro salute, bramerebbe, se fosse possibile, pur di vederli salvi, portare egli stesso la pena della loro infedeltà, soffrire per sempre ed essere per sempre separato esternamente da Gesù Cristo, rimanendo però a lui unito internamente per la grazia.

Un tale desiderio, benchè irrealizzabile, è segno della grande carità che ardeva nel cuore dell'Apostolo, e non ha nulla di meno conveniente. Anche Mosè concepì un analogo desiderio (Esod. XXXII, 32). *Per i miei fratelli*, ai quali sono legato da vincoli di religione e di sangue.

4. Enumera le principali prerogative degli Ebrei. *Israeliti.* Questo nome compendia tutti i loro privilegi, ed era loro dato perchè discendenti da Giacobbe, a cui Dio aveva imposto il nome di Israele (Gen. XXII, 28). *L'adozione in figliuoli*, per cui il popolo d'Israele era stato scelto, tra tutti gli altri, per essere il popolo di Dio. « Israele è il mio primogenito » diceva il Signore (Esod. IV, 22; Deut. XIV, 1; XXXII, 6; Os. XI, 1, ecc.). Quest'adozione però era molto imperfetta, e non è da paragonarsi coll'adozione, che viene nel N. T. comunicata alle anime, per mezzo della grazia di Gesù Cristo, se non come figura al figurato. *La gloria.* Questa parola significa la presenza sensibile di Dio in mezzo ad Israele. Dio si manifestava presente per mezzo della nube luminosa che ricoprì l'arca dell'alleanza (Esod. XL, 34) e riempì il tempio di Salomone (III Re VIII, 10, 11), chiamato perciò « luogo di abitazione della gloria di Dio » Salmo XXV, 8. La manifestazione sensibile della presenza di Dio, viene spesso chiamata nella Scrittura « gloria di Dio » (Esod. XL, 34 e ss.; III Reg. VIII, 10, 11; Ezech. X, 11; II Macab. I, 18, ecc.). *L'alleanza.* Nel greco vi è il plurale *le alleanze*, contratte da Dio con Abramo, Isacco, Giacobbe, e con tutto il popolo per mezzo di Mosè (Gen. VI, 18; IX, 9; XV, 18, ecc.; Esod. II, 24; Lev. XXVI, 42). *L'ordinazione della legge*, ossia la legge mosaica data da Dio stesso. *Il culto*, gr. ἡ λατρεία, ossia il culto divino prescritto e regolato da Dio stesso. Erano questi privilegi speciali che competevano al solo Israele e a nessun altro popolo. *Le promesse* messianiche, ossia le numerose profezie relative al Messia e ai beni che Egli avrebbe apportati.

5. *Dei quali* (sono) *i padri.* Fa vedere ora la dignità dei Giudei per la loro origine. Essi hanno per loro antenati i padri Abramo, Isacco, Giacobbe, uomini cari a Dio sopra tutti gli altri (Esod. III, 6; Deut. IV, 37; Atti, VII, 32). *Dai quali è*, ecc. La maggior gloria dei Giudei consiste però in questo, che da essi *è anche il Cristo*, cioè ha voluto nascere il Messia, *secondo la carne*, cioè, per ciò che riguarda la natura umana. Quel Gesù però che secondo la natura umana è nato di stirpe Giudea, secondo l'altra sua natura *è Dio* e sovrano di tutte le cose, e a lui competono le benedizioni di tutti i secoli. Fa osservare S. Tommaso (h. l.) che in questo versetto si distruggono quattro eresie : Primo, quella dei Manichei, i quali dicevano che Cristo non aveva un corpo vero, ma solo un corpo apparente e fantastico. Contro di essi dice l'Apostolo, che Gesù discendeva dai Giudei *secondo la carne:* Secondo, quella di Valentino, il quale diceva che il corpo di Gesù non era stato formato dalla comune massa del genere umano, ma venuto dal cielo. Contro quest'errore si dice che Gesù, secondo la carne, è (nato) dai Giudei. Terzo, quella di Nestorio, il quale diceva altro essere il figliuolo dell'uomo, e altro il Figliuolo di Dio: contro di esso dice l'Apostolo che quegli stesso il quale secondo la carne è dai Giudei, è Dio sopra tutte le cose. Quarto, quella di Ario, che diceva Gesù Cristo minore del Padre e creato dal nulla, contro di che l'Apostolo afferma, che Gesù è Dio sopra tutte le cose, e che è benedetto per tutti i secoli.

Alcuni critici razionalisti (Lachmann, Tregelles, Tischendorf, ecc.), per togliere ogni valore a questa chiara testimonianza dell' Apostolo sulla divinità di Gesù Cristo, mettono un punto dopo *secundum carnem* o dopo *omnia*, e considerano il resto del versetto come una dossologia ad onore di Dio. Essi cadono evidentemente in errore, poichè la lezione tradizionale, oltre al trovarsi in numerossimi codici e in quasi tutte le versioni, ha in suo favore i più antichi Padri, i quali si servirono precisamente di questo testo per provare la divinità di Gesù Cristo. Così, p. es., Origene (*Com. in Rom.*, h. l.), Sant'Anastasio nella sua seconda lettera a Serapione, S. Basilio (*Cont. Eunom.*, l. IV, c. 2), S. Gregorio Niss. (*Or.*, X, *Cont. Eunom.*), S. Cirillo A. (*Hom. de Virg. Deip.*), ai quali si possono aggiungere S. Irineo, Tertulliano, S. Cipriano, S. Agostino, ecc. D'altra parte si osservi che l'Apostolo, dicendo che Gesù è dai Giudei *secondo la carne*, lascia subito capire che in lui, oltre alla natura umana, vi è un'altra natura, la quale viene appunto indicata colle parole : *che è Dio*, ecc. Ora le parole *secondo la carne* sarebbero inutili, se l'Apostolo non avesse

Non autem quod excíderit verbum Dei. Non enim omnes qui ex Israel sunt, ii sunt Israelítae : [7]Neque qui semen sunt Abrahae, omnes fílii : sed in Isaac vocábitur tibi semen : [8]Id est, non qui fílii carnis, hi fílii Dei : sed qui fílii sunt promissiónis, aestimántur in sémine.

[9]Promissiónis enim verbum hoc est : Secúndum hoc tempus véniam : et erit Sarae fílius. [10]Non solum autem illa : sed et Rebécca ex uno concúbitu habens, Isaac patris nostri. [11]Cum enim nondum nati fuíssent, aut áliquid boni egíssent, aut mali, (ut secúndum electiónem propósitum Dei manéret) [12]Non ex opéribus, sed ex vocánte dic-

[6]Non già che sia andata a vuoto la parola di Dio. Imperocchè non tutti quelli che vengon da Israele sono Israeliti : [7]Nè quei che sono stirpe di Abramo (sono) tutti figliuoli : ma in Isacco sarà la tua discendenza : [8]Vale a dire, non i figliuoli della carne sono figliuoli di Dio : ma i figliuoli della promessa sono contati per discendenti.

[9]Poichè la parola della promessa è tale : verrò circa questo tempo : e Sara avrà un figliuolo. [10]Nè ella solamente : ma anche Rebecca avendo concepito in un atto (due figli) a Isacco nostro padre. [11]Perocchè non essendo quelli ancora nati, e non avendo fatto nè bene, nè male (affinchè stesse fermo il proponimento di Dio, che è secondo l'ele-

[7] Gen. XXI, 12. [8] Gal. IV, 28. [9] Gen. XVIII, 10. [10] Gen. XXV, 24.

voluto mostrare Gesù Cristo anche come Dio (Vedi Cornely, h. l.; Brassac, M. B. II, p. 373; *Rev. Bib.*, 1903, p. 550-570).

6-13. L'incredulità dei Giudei non impedisce a Dio di mantenere le sue promesse. *Non già*, ecc. Ho parlato dell'afflizione che cagiona in me l'incredulità d'Israele, non già perchè io creda che *sia andata a vuoto la parola di Dio*, colla quale promise che il popolo Giudaico sarebbe stato partecipe della salute messianica. Quegli solo può credere che l'incredulità dei Giudei abbia resa vana la promessa di Dio, il quale ritiene, che essa sia stata fatta per coloro che discendono carnalmente da Israele. Ora ciò è falso, poichè *non tutti quelli che vengono* carnalmente *da Israele* (cioè Giacobbe, Gen. XXXII, 28), *sono Israeliti* secondo lo spirito, e perciò eredi della promessa (IV, 11 e ss.; I Cor. X, 18; Gal. IV, 29; VI, 16). Nel greco, invece di *Israeliti* si legge *Israele*, e quindi si ha questo senso pressochè uguale : Non tutti quelli che vengono da Israele (Giacobbe) costituiscono Israele, popolo erede della promessa.

7. *Nè quei che*, ecc. Lo stesso pensiero applicato ad Abramo e alla sua discendenza. (Sono) *tutti figliuoli*, cioè eredi delle promesse fatte al santo Patriarca (Gen. XXI, 18). *Ma in Isacco*, ecc. L'Apostolo termina la proposizione cominciata allegando, senza citarle esplicitamente, alcune parole della Genesi, XXI, 12, secondo i LXX. Per essere eredi delle promesse fatte ad Abramo, non basta avere nelle vene il suo sangue. Isacco ed Ismaele discendevano tutti e due carnalmente da Abramo, e tuttavia, per comando di Dio, Ismaele fu cacciato, e solo Isacco venne dichiarato erede delle promesse (Gen. XXI, 12; Gal. IV, 13). La parola *semen σπέρμα*, in questo v. significa la prima volta, la discendenza carnale, e la seconda, la discendenza erede delle promesse. Isacco e Ismaele sono i due tipi delle due classi di figliuoli di Abramo.

8. *Vale a dire*, ecc. Le parole citate, prese in senso tipico, significano questo : vale a dire, ecc. Si osservi che Ismaele è detto figlio di Abramo *secondo la carne* (Gal. IV, 23, 29), perchè nacque da Abramo e dalla schiava Agar, mentre erano ancora in età vegeta; Isacco invece viene chiamato figlio *secondo la promessa* (Gal. IV, 23, 29), perchè nato in virtù della promessa divina da Abramo e da Sara mentre erano già in età avanzata e senza speranza di aver figli (IV, 19 e ss.). Isacco quindi può essere chiamato figlio della promessa, e in qualche modo anche figlio di Dio. Ciò posto le parole dell'Apostolo sono chiare. *Non i figliuoli della carne*, cioè i discendenti naturali, come Ismaele, *sono figliuoli di Dio*, cioè eredi delle promesse, *ma i figliuoli della promessa*, come Isacco, ossia coloro che, uniti a Gesù Cristo per la fede, sono diventati figliuoli di Abramo imitandone le virtù, questi sono i veri discendenti del S. Patriarca, i quali avranno l'eredità promessa (Giov. I, 12; Gal. III, 26).

9. Riferisce secondo i LXX, benchè non in modo letterale, un testo della Scrittura (Gen. XVIII, 10, 14), dal quale apparisce che Isacco è figlio di Abramo, non secondo la carne, ma secondo la promessa. *Circa questo tempo*, fra un anno.

10. *Ella*. Questa parola manca nel greco, dove si legge semplicemente : *Nè solamente; ma*, ecc. *Anche Rebecca* ricevette (Gen. XXV, 23), come Sara (Gen. XVIII, 9-15), la promessa. Con altro fatto dimostra che Dio, nel chiamare gli uomini alla salute, non ha alcun riguardo nè alla condizione della loro nascita, nè ai loro meriti personali. All'esempio dei figli di Abramo, si poteva forse rispondere che Ismaele fu privato dell'eredità, perchè nato di donna serva, e perchè aveva maltrattato Isacco (Gen. XXI, 9 e ss.; Gal. IV, 29), perciò l'Apostolo riporta ora l'esempio di due fratelli nati dallo stesso padre e dalla stessa madre e per di più gemelli, ossia concepiti nello stesso tempo, dei quali uno è eletto e l'altro riprovato, prima ancora che fossero nati. Da ciò si deduce, che la promessa non fu fatta per tutta la discendenza carnale di Abramo, e quindi non deve recar meraviglia il vedere, che molti Giudei rimangono nell'incredulità, e non conseguiscono la salute promessa. *Padre nostro*, cioè padre di noi Giudei.

11-12. *Non essendo quelli*, cioè i due figli di Isacco, Esaù e Giacobbe, *ancora nati e non avendo fatto nè bene, nè male*, e quindi antecedentemente ad ogni previsione di futuro loro merito, Dio elesse Giacobbe a preferenza di Esaù, nonostante che questi, come primogenito, sembrasse poter vantare qualche speciale diritto. Colle parole *non avendo fatto nè bene, nè male* si distrugge l'eresia

tum est ei: Quia maior sérviet minóri, [13]Sicut scriptum est: Iacob diléxi, Esau autem ódio hábui.

zione), [12]Non per riguardo alle opere, ma a colui che chiamò, fu detto a lei: [13]Il maggiore sarà servo del minore, conforme sta scritto: Ho amato Giacobbe, e ho odiato Esaù.

[14]Quid ergo dicémus? numquid iníquitas apud Deum? Absit. [15]Móysi enim dicit: Miserébor cuius miséreor: et misericórdiam

[14]Che diremo noi dunque? E' in Dio ingiustizia? No certo. [15]Poichè egli dice a Mosè: Avrò misericordia di colui, del quale

---

[13] Gen. XXV, 23; Mal. I, 2. [15] Ex. XXXIII, 19.

---

dei Pelagiani i quali dicevano, che la grazia veniva concessa da Dio per i meriti precedenti. *Affinchè stesse fermo il proponimento di Dio*, cioè il decreto eterno di predestinazione, con cui Dio aveva stabilito di esaltare Giacobbe sopra Esaù. *Che è secondo l'elezione*. Questo decreto di Dio non ha la sua ragione di essere nei meriti presenti o futuri degli uomini, ma nella libera elezione di Dio, il quale liberamente elegge l'uno a preferenza dell'altro. *Non per riguardo alle opere*. Non per riguardo adunque ad alcun suo merito, ma unicamente per grazia di Dio che lo chiamò, Giacobbe fu prescelto, nonostante il diritto di primogenitura che spettava a Esaù. Quasi tutti gli esegeti moderni omettono la parentesi della Volgata nel v. 11 e leggono: *affinchè il proponimento di Dio secondo l'elezione, stesse fermo, non per riguardo alle opere, ma a colui che chiama*, fu detto, ecc. Il senso non muta e il pensiero dell'Apostolo è ugualmente chiaro.

13. *Il maggiore*, cioè Esaù primo nato, *sarà servo del minore*, cioè di Giacobbe secondo nato. Queste parole citate secondo i LXX, si trovano in Gen., XXV, 23. Esaù infatti vendette la sua primogenitura a Giacobbe, il quale ottenne da Isacco la benedizione e fu costituito erede e signore del fratello. Anche il popolo Edomita, che discese da Esaù, fu quasi sempre sottomesso e dominato dal popolo Giudeo discendente da Giacobbe (II Re VIII, 13). Cf. G. F. A. G., XIII, 9, 1. *Conforme sta scritto* presso Malachia, I, 3. *Ho amato*, ecc. In queste parole è indicata la vera ragione, per cui Dio preferì Giacobbe a Esaù. Dio amò Giacobbe, e quest'amore fu la ragione per cui lo elesse e lo predestinò ad essere l'erede delle promesse. Le parole del profeta, come quelle della Genesi, si riferiscono sia alle persone dei due fratelli, Esaù e Giacobbe, e sia ai popoli che da loro hanno avuto origine, cioè agli Ebrei discendenti da Giacobbe, e agli Edomiti discendenti da Esaù. Se adunque l'elezione di Giacobbe è dovuta unicamente all'amore e alla libertà di Dio, anche la vocazione alla fede è un dono libero di Dio, che non dipende nè dalla nascita, nè dai meriti personali. Si osservi però come l'Apostolo, benchè parli direttamente della elezione alla eredità di Abramo, e quindi alla grazia del Vangelo, implicitamente parla ancora dell'elezione alla gloria di cui era figura l'eredità di Abramo.

Infatti dopo aver mostrato nel cap. prec., che tutto coopera al bene di coloro che amano Dio, e che nulla può nuocere a coloro che sono predestinati alla gloria *(glorificavit)*, si propone in principio di questo capo la difficoltà, perchè mai molti Giudei siano esclusi dal godere tali benefizi e dall'essere partecipi delle promesse fatte ad Abramo. La sua risposta è, in ultima analisi, un appello alla libertà di Dio, il quale per puro amore, e non per alcun merito precedente, elegge Giacobbe a preferenza di Esaù, e chiama alla fede, e quindi alla giustificazione e alla glorificazione, l'uno piuttosto che l'altro.

Ho odiato Esaù. Dio come ama tutte le creature, ama pure tutti gli uomini nel senso che a tutti conferisce qualche benefizio di natura o di grazia, non già nel senso che a tutti conferisca gli stessi beni. Ora siccome Dio, negli arcani disegni della sua sapienza e della sua giustizia, non dà a tutti la vita eterna, si dice che egli odia coloro ai quali non conferisce tale benefizio, e invece ama, in modo specialissimo, coloro ai quali lo concede. Dio predestina alla gloria coloro che ama di un tale amore, riprova invece coloro che in tal guisa odia. Si deve però osservare come, benchè la predestinazione e la riprovazione convengano in questo, che sono *ab eterno* in Dio, differiscono tuttavia grandemente tra loro. Infatti, la predestinazione alla gloria porta con sè la preparazione dei meriti, mediante i quali si conseguisce la gloria. La riprovazione invece non porta con sè la preparazione dei peccati, che conducono alla pena eterna. Ciò posto ne segue che la prescienza dei meriti non può, in alcun modo, essere causa o ragione della predestinazione, poichè i meriti hanno origine dalla stessa predestinazione e possono quasi considerarsi come suoi effetti. Invece la riprovazione positiva, che importa, non solo l'esclusione dalla gloria, ma anche la destinazione alla pena eterna, non ha luogo che dopo la permissione e la previsione della colpa. Dio propose « di punire i cattivi a motivo dei peccati che hanno da loro stessi e non da Dio, nella stessa guisa che dispose di ricompensare i giusti a motivo dei meriti che da loro stessi non hanno, ma per l'aiuto della grazia: *La tua perdizione, o Israele, viene da te, da me viene solamente il tuo soccorso*, Osea XIII, 9 ». *Martini*.

14-24. Dio non è ingiusto nell'accordare le sue grazie all'uno piuttosto che all'altro, senza riguardo ai loro meriti. L'Apostolo ha provato contro i Giudei, che Dio non è stato infedele alle sue promesse, perchè esse furono fatte alla posterità spirituale, e non alla posterità carnale di Abramo. Ciò posto, i Giudei potevano forse rispondere: Ma Dio nel preferire i gentili a noi, che abbiamo cercato la giustizia e osservata la legge, non si mostra Egli ingiusto? L'Apostolo si propone egli stesso la difficoltà: *Che diremo*, ecc., e subito la respinge come blasfema. *No certo*. In Dio non v'è ingiustizia alcuna (ἀδικία).

15. *Egli dice*, ecc. Si appella alla stessa autorità di Dio, ammessa da tutti i Giudei. La citazione (Esod. XXXIII, 19) è fatta sui LXX. Nel testo ebraico si legge: *Userò misericordia con chi userò*

praestábo cuius miserébor. [16]Igitur non vo-
léntis, neque curréntis, sed miseréntis est
Dei. [17]Dicit enim Scriptúra Pharaóni : Quia
in hoc ipsum excitávi te, ut osténdam in te
virtútem meam : et ut annunciétur nomen
meum in univérsa terra. [18]Ergo cuius vult
miserétur, et quem vult indúrat.

ho misericordia : e farò misericordia a co-
lui, di cui avrò misericordia. [16]Non è dun-
que (ciò) nè di chi vuole, nè di chi corre,
ma di Dio che fa misericordia. [17]Perocchè
dice la Scrittura a Faraone : Per questo ap-
punto ti ho suscitato, affine di far vedere
in te la mia potenza : e affinchè annunziato
sia il mio nome per tutto il mondo. [18]Egli
ha adunque misericordia di chi vuole, e in-
dura chi vuole.

---

[17] Ex. IX, 16.

---

misericordia, e farò grazia a chi farò grazia. Con queste parole, Dio rivendica la sua piena libertà e indipendenza nella distribuzione dei suoi doni di grazia, che Egli non è tenuto a dare ad alcuno. « Or dalle citate parole apparisce che la ragione della misericordia e predestinazione di Dio, non è nei meriti che precedano o seguano la grazia, ma nella sola volontà divina, per cui alcuni libera con misericordia. Or egli è da osservare, che dove non è debito, non havvi nè obbligazione di dare, nè ingiustizia in non dare. Onde è, che se un uomo di due poveri, che incontri in egual necessità, dia all'uno tutto quel che può dare in elemosina, e niente doni all'altro, egli fa misericordia al primo e non fa ingiustizia al secondo. Essendo adunque gli uomini tutti pel peccato di Adamo rei di eterna dannazione, quelli che Dio libera per sola misericordia sono liberati, e con questi è misericordioso, con quelli che non libera usa di sua giustizia. Dov'è adunque la pretesa ingiustizia di Dio? Si potrà ella arguire o dal bene che, per pura clemenza, egli fa ad alcuni, o dalla giustizia stessa che egli esercita verso di altri? » *Martini*. Cf. S. Tommaso, h. l.

16. *Non è dunque*, ecc. Ecco la conclusione che si deve dedurre dalla dottrina premessa. L'elezione dell'uomo alla fede e all'eterna salute non proviene nè dal volere dell'uomo, nè dalle sue esteriori operazioni, ma è puro effetto della misericordia di Dio. *Correre*, significa qui l'esercizio delle buone opere nella via della salute, conforme a ciò che si legge, I Cor. IX, 24.

Nè con ciò si deve credere, che si venga a togliere la libertà dell'uomo. Dio, motore supremo, muove tutte le cose in conformità della loro natura, e poichè è proprio dell'uomo il libero arbitrio, Dio lo muove in modo che egli liberamente vuole ed opera. Dio, colla sua grazia, chiama e previene l'uomo, e l'uomo, sotto l'influsso efficace della grazia, liberamente acconsente alla vocazione, si prepara alla giustizia e, divenuto giusto, opera il bene. A ragione pertanto, scrive S. Agostino (Enchiridion, cap. XXXIII) « E in qual modo si dice egli che non è nè di chi vuole, nè di chi corre, ma di Dio che fa misericordia, se non *perchè dal Signore è preparata la volontà stessa dell'uomo?* Imperocchè se ciò fosse detto sul riflesso che (la elezione) viene dall'uno e dall'altro, cioè a dire, e dalla volontà dell'uomo e dalla misericordia di Dio, quasi dir volesse l'Apostolo, non basta la sola volontà dell'uomo, se la misericordia divina essa pure non intervenga, si potrebbe dire ancora per converso : non da Dio che fa misericordia, ma dall'uomo che vuole, mentre la sola misericordia non fa il tutto. Che se niun cristiano osa di così parlare per non contraddire all'Apostolo, rimane adunque che intendasi avere in tal guisa parlato lo stesso Apostolo, *perchè tutto si attribuisca a Dio, il quale la buona volontà dell'uomo prepara per aiutarlo, e lo aiuta quando ella è preparata* » *Martini*.

17. Dopo aver provato che Dio non è ingiusto nell'usare misericordia coll'uno piuttosto che coll'altro, prova ora che Egli non è neppure ingiusto nel riprovare i cattivi, ossia nell'usare giustizia verso l'uno o l'altro. *Dice la Scrittura*, cioè Dio nella Scrittura, *a Faraone*, da cui Mosè, con tanto stento, potè ottenere di condurre il popolo d'Israele fuori dell'Egitto. *Per questo*, ecc. La citazione (Esod. IX, 16) è fatta sui LXX, ma non è letterale. I LXX infatti hanno διετηρήθης = *sei stato conservato*. S. Paolo invece ha ἐξήγειρά σε = *ti ho suscitato*, il che si avvicina di più al testo ebraico; *ti ho costituito o stabilito*. Il senso non muta gran che, sia che si dica *sei stato conservato* in vita, oppure *ti ho stabilito* re di Egitto, oppure *ti ho suscitato*, ossia eletto, *affine di far vedere in te la mia potenza*. Si deve però ritenere che Dio non eccita l'uomo al peccato, causando in lui la malizia e muovendolo al male : ma, nei suoi arcani disegni, permette che l'uomo, creatura finita e difettibile, abusi col suo libero arbitrio di quelle stesse cose, le quali sarebbero atte a indurlo al bene. Così nel caso presente, è dovere di un re difendere lo Stato, Faraone di un tal sentimento, che viene da Dio, si servì come di pretesto per opprimere il popolo d'Israele e poi ribellarsi all'autorità di Dio stesso. Dio quindi, non è causa della malizia di Faraone, ma, nella sua infinita sapienza che dal male sa trarre il bene, Egli fece servire la malizia di Faraone alla manifestazione della sua potenza e della sua giustizia, quando, giunta al colmo la malizia di quel monarca, punì coi castighi che tutti sappiamo, la sua empietà e la sua crudeltà. *Affinchè annunziato sia*, ecc. Dio ordinò la malizia di Faraone non solo alla manifestazione della sua potenza, ma anche alla glorificazione del suo nome in tutto il mondo (Esod. XIV, 14-15; Gios. II, 9; IX, 9; I Re IV, 8, ecc.).

18. *Egli ha dunque*, ecc. Riassume i vv. 15-17. Dio è perfettamente libero e perciò non è ingiusto se elegge e dà la sua grazia all'uno piuttosto che all'altro. *Indura chi vuole*. Dio non indura il cuore dell'uomo direttamente, causando in lui l'ostinazione nel peccato, ma lo indura indirettamente, permettendo che perseveri nel peccato e cada in peccati più gravi, e non dandogli la grazia efficace. Dio dà a tutti le grazie sufficienti per salvarsi, molti però ne abusano, e con ciò si rendono da se stessi indegni di ricevere la grazia efficace senza

19 Dicis ítaque mihi : Quid adhuc quéri-
tur? voluntáti enim eius quis resístit? 20 O
homo, tu quis es, qui respóndeas Deo?
Numquid dicit figméntum ei, qui se finxit :
Quid me fecísti sic? . 21 An non habet pote-
státem fígulus luti ex eádem massa fácere
áliud quidem vas in honórem, áliud vero in
contuméliam? 22 Quod si Deus volens ostén-
dere iram, et notam fácere poténtiam suam,
sustínuit in multa patiéntia, vasa irae, apta

19 Mi dirai però : E perchè tuttora si que-
rela? Chi infatti resiste al voler di lui? 20 O
uomo, chi sei tu, da entrare in discussione
con Dio? Dirà forse il vaso di terra al
vasaio : Perchè mi hai fatto così? 21 Non è
dunque il vasaio padrone della creta, per
far della medesima pasta un vaso per uso
onorevole, un altro per uso vile? 22 Che se
Dio volendo mostrar l'ira sua, e far cono-
scere la sua potenza, con molta pazienza

---

20 Sap. XV, 7; Is. XLV, 9; Jer. XVIII, 6.

---

della quale non è possibile giungere alla beatitudine.

19. *Mi dirai*, ecc. Le parole « *indura chi vuole* » danno luogo a una difficoltà, che l'Apostolo suppone gli venga presentata da qualche Giudeo. Se Dio indura chi vuole, come dunque può lamentarsi se alcuni non si convertono e peccano? L'uomo non può resistere alla volontà di Dio, e perciò non è responsabile delle sue azioni.

20. *O uomo*, ecc. L'Apostolo avrebbe potuto rispondere che a ragione Dio si lamenta, perchè il peccatore commette il peccato di sua libera volontà : ma preferisce di rispondere indirettamente, negando dapprima all'uomo ogni diritto di entrare in discussione con Dio. O uomo, pieno di ignoranza, di miseria e di peccato, che quanto di bene possiedi tutto hai ricevuto da Dio, chi credi tu di essere da voler misurare colla tua mente la sapienza di Dio? *Dirà forse*, ecc. Questa comparazione è spesso usata nella Scrittura (Is. XXIX, 16; XLV, 8-10; Gerem. XVIII, 6; Eccli. XXIII, 13, 14; Sap. XV, 7), ed aveva quindi una forza speciale per i Giudei, che ammettevano l'ispirazione dei libri sacri. *Perchè mi hai fatto così?* cioè mi hai data questa o quella forma destinandomi a questo o a quell'uso? Se infatti, osserva S. Tommaso (h. l.), un artefice compone di vile materia un vaso di suprema bellezza, degno di servire ai più nobili usi, tutto ciò si ascrive alla bontà dell'artefice, che se della stessa materia fa un altro vaso, destinandolo ad usi inferiori, questo vaso non avrebbe certo nè ardire, nè diritto di lamentarsi. Potrebbe forse lagnarsi, se essendo composto di materia nobile preesistente all'artefice, fosse destinato a usi inferiori. Ora l'uomo, creato di fango (Gen. II, 7) e paragonato al fango (Giob. XXX, 19), è diventato più abbietto ancora per la corruzione del peccato originale. In conseguenza se egli ha qualche cosa di bene, deve riconoscere che è dono della bontà e della misericordia di Dio, se invece non è promosso a maggior grado, ma lasciato nella sua miseria e quindi ordinato agli usi inferiori, non riceve nessuna ingiuria e non ha di che dolersi.

21. *Non è dunque*. Nel greco invece di *an non* vi è *aut non* ἢ οὐχ. *Padrone della creta*. Il vasaio è perfettamente libero di adoprare la creta per qualsiasi vaso gli piaccia, e non fa ingiuria ad alcuno se, della stessa creta, forma un vaso per uso onorevole e un altro per uso vile (II Tim. II, 20-21). Così Iddio è pienamente padrone di scegliere, senza far ingiuria ad alcuno, dalla stessa massa corrotta del genere umano, alcuni per la gloria eterna e di lasciare altri nella loro miseria. S. Tommaso, h. l.

22. *Che se*, ecc. Dopo avere repressa con forza l'impudenza del suo avversario, S. Paolo passa ora a rispondere direttamente alla difficoltà, met-



Fig. 4. — Vasaio romano.

tendo in rilievo alcune ragioni, per le quali Dio volle far misericordia ad alcuni e lasciar gli altri nella miseria, ossia eleggere gli uni e riprovare gli altri. Se Dio ha riprovato i Giudei ed eletti i pagani, non ha fatto altro che usare, con infinita misericordia, la sua giustizia.

Nel periodo che comincia con questo v., e si continua nel seguente, manca l'apodosi; è però facile completare il pensiero sottintendendo : che hai tu da opporre in contrario? oppure oserai tu ancora accusare Dio d'ingiustizia?

Volendo mostrar la sua ira. Il fine di tutte le opere di Dio è la manifestazione della sua gloria (Prov. XVI, 4). Ora Dio manifesta la sua giustizia in quelli che, per i loro demeriti, condanna alla pena eterna, e manifesta invece la sua misericordia in quelli che, per sua grazia, conduce alla gloria. Se adunque *Dio volendo manifestare la sua ira*, cioè la sua giustizia vendicativa, *e far conoscere la sua potenza* infinita, colla quale sa domare e assoggettarsi i ribelli e i superbi, *sopportò con molta pazienza* e longanimità, dando così loro tempo di convertirsi, mentre avrebbe avuto ogni diritto di subito punirli, *i vasi di ira*, cioè i pescatori (i Giudei) meritevoli di ogni vendetta e di ogni punizione, *atti alla perdizione* (gr. κατηρτισμένα, formati, preparati εἰς ἀπώλειαν. Il participio medio indica chiaramente che non è Dio che li abbia *formati* o *preparati*, ma che da sè stessi si sono formati o preparati) all'eterna dannazione, della quale si sono resi degni, per propria loro colpa, chi potrà chiamare Dio ingiusto se ha riprovato i Giudei?

in intéritum, [23]ut osténderet divítias glóriae suae in vasa misericórdiae, quae praeparávit in glóriam.

[24]Quos et vocávit nos non solum ex Iudaéis, sed étiam ex Géntibus, [25]Sicut in Osée dicit: Vocábo non plebem meam, plebem meam: et non diléctam, diléctam: et non misericórdiam consecútam, misericórdiam consecútam. [26]Et erit: in loco, ubi dictum est eis: Non plebes mea vos: ibi vocabúntur fílii Dei vivi. [27]Isáias autem clamat pro Israel: Si fúerit númerus filiórum Israel tamquam aréna maris, relíquiae salvae fient.

[28]Verbum enim consúmmans, et abbrévians in aequitáte: quia verbum breviátum

sopportò i vasi d'ira atti alla perdizione, [23]per far conoscere i tesori della sua gloria a pro dei vasi di misericordia, i quali preparò per la gloria.

[24]Di noi, che di più egli chiamò non solo dal Giudaismo, ma anche dalle nazioni, [25]Come dice in Osea: Chiamerò mio popolo il popolo non mio: e diletta la non diletta: e pervenuta a misericordia quella che non aveva conseguito misericordia. [26]E avverrà: che dove fu loro detto: Non (siete) voi mio popolo: quivi saranno chiamati figliuoli di Dio vivo. [27]Isaia poi esclama sopra Israele: Se sarà il numero dei figliuoli d'Israele come l'arena del mare, se ne salveranno gli avanzi.

[28]Poichè (Dio) compirà pienamente e prestamente la parola con equità: parola presto

---

[25] Os. II, 24; I Petr. II, 10. [26] Os. I, 10. [27] Is. X, 22.

---

23. *Per far conoscere*, ecc. Similmente chi oserà chiamare Dio ingiusto, se, *per far conoscere i tesori della sua gloria*, ossia la grandezza della sua bontà (II, 4; Efes. I, 18; III, 16; Coloss. I, 27), ha ritratto dal male e condotti alla giustizia, e finalmente alla gloria alcuni, cioè i *vasi di misericordia*, ossia (per opposizione *a vasi di ira*) i buoni, degni della misericordia di Dio, fossero essi Giudei o pagani? *I quali preparò per la gloria.* Parlando dei vasi di ira non disse che Dio li avesse preparati per la dannazione, ora invece afferma, dei vasi di misericordia, che Egli li preparò per la gloria, chiamandoli alla fede e dando loro la grazia santificante e la perseveranza. La ragione è quella già accennata. Dio non dispone l'uomo al male, ma solo permette che operi conforme a perversi desiderii della sua natura corrotta per il peccato originale, e così lo *sopporta:* invece, per riguardo al bene della gloria, l'uomo, non avendo una disposizione naturale, deve essere disposto da Dio, e perciò viene detto, che Dio lo *prepara per la gloria* eterna.

24. *Di noi*, ecc. Il relativo *quos* gr. οὕς, concorda con *vasi di misericordia*, benchè l'Apostolo lo metta al maschile, invece che al neutro, per unirlo subito con *noi*. Questi vasi di misericordia, che siamo noi cristiani, Dio li chiamò gratuitamente ed efficacemente alla fede non solo dai Giudei, molti dei quali pure si convertirono, ma anche dai pagani, i quali anzi in maggior numero abbracciarono il cristianesimo.

25. *Come dice*, ecc. Con alcuni testi del V. T., prova (25-29) che Dio già aveva predetta la vocazione dei gentili e la riprovazione dei Giudei. Il primo profeta citato è Osea, di cui si riportano, in modo libero ma fedele, due passi secondo i LXX, *Chiamerò mio popolo*, ecc. Queste parole (Osea, II, 23-24), in senso letterale, si riferiscono alle dieci tribù scismatiche d'Israele cadute nell'idolatria e in tutti i vizi dei pagani, alle quali Dio promette misericordia e la restituzione dell'antico privilegio di popolo di Dio, se si convertiranno. In senso spirituale, esse si riferiscono ai pagani, dei quali erano figura le dieci tribù scismatiche (I Piet. II, 10). Le due frasi « popolo non mio » e « non diletta » sono i due nomi simbolici che, per comando di Dio, Osea impose al suo figlio e alla sua figlia per significare che Dio non riguardava più come suo popolo le tribù scismatiche. *Pervenuta a misericordia quella che non aveva conseguito misericordia.* Sia il testo ebraico che il testo greco di Osea, come anche il testo greco di San Paolo, non hanno che due membri, e quindi o quest'ultimo, o il precedente che gli è affine *(diletta la non diletta)* nella Volgata è di soprappiù. Così i codici *Amiat.* e *Fuld.* omettono, *non dilectam dilectam*, invece tutti i codici greci e i Padri con Sant'Agostino omettono, *non misericordiam consecutam*, ecc.

26. *E avverrà*, ecc. Anche queste parole di Osea (I, 10) in senso letterale si riferiscono alle dieci tribù scismatiche e, in senso spirituale, a tutti i pagani. Dio castigherà coll'esiglio il popolo scismatico, ma poi lo riguarderà nuovamente come suo popolo e suo figlio: così i pagani, lontani da Dio, un giorno si convertiranno e diverranno figli di Dio.

27. *Isaia*, ecc. Osea predisse la vocazione dei gentili alla fede. Isaia predisse similmente la riprovazione dei Giudei. Anche d'Isaia, l'Apostolo riferisce due passi seguendo, nel primo e nel secondo, assai liberamente (benchè con fedeltà riguardo al senso), i LXX. *Esclama* (κράζει), parola che indica la gravità della profezia (Is. X, 22-23). Invece di *pro*, il greco ha ὑπέρ = *super*. Il profeta annunziava il terribile eccidio che, per mezzo di Sennacherib, Dio avrebbe fatto dei Giudei al tempo di Ezechia, eccidio dal quale solo pochi sarebbero scampati. Questo piccolo numero di scampati rappresenta figuratamente il piccolo numero di Giudei, che riconobbero il Messia e così ottennero la salute. Dio non volle distruggere tutto il suo popolo, ma ne volle salvare un piccolo resto, come tante volte promesso (Is. I, 10, 25; IV, 2, 3; VII, 3, ecc.).

28. *Poichè (Dio)*, ecc. Continua la stessa citazione d'Isaia. La versione dei LXX, citata dall'Apostolo, si scosta assai dal testo massoretico. In questo si legge: « *È stato decretato lo sterminio apportatore di giustizia* (pena o castigo), *poichè lo sterminio e il decreto il Signore Dio degli eserciti farà* (eseguirà) *in mezzo di tutta la terra* ». Anche

fáciet Dóminus super terram: [29]Et sicut
praedíxit Isaías: Nisi Dóminus Sábaoth re-
liquísset nobis semen, sicut Sódoma facti
essémus, et sicut Gomórrha símiles fuissé-
mus.

[30]Quid ergo dicémus? Quod gentes, quae
non sectabántur iustítiam, apprehendérunt
iustítiam: iustítiam autem, quae ex fide est.
[31]Israel vero sectándo legem iustítiae, in le-
gem iustítiae non pervénit. [32]Quare? Quia
non ex fide, sed quasi ex opéribus: offen-
dérunt enim in lápidem offensiónis, [33]sicut

compita farà il Signore sopra la terra: [29]E
come predisse Isaia: Se il Signore degli
eserciti non avesse lasciato di noi semenza,
saremmo diventati come Sodoma, e saremmo
stati simili a Gomorra.

[30]Che diremo adunque? Che le genti, le
quali non seguivano la giustizia, hanno ab-
bracciata la giustizia: quella giustizia che
viene dalla fede. [31]Israele poi, che seguiva
la legge di giustizia, non è pervenuto alla
legge di giustizia. [32]E perchè? Perchè non
(la cercò) dalla fede, ma quasi dalle opere:

---

[29] Is. I, 9. [33] Is. VIII, 14 et XXVIII, 16; I Petr. II, 7.

---

il testo greco di S. Paolo presenta diverse varianti. Nei codici B ℵ A, e nelle edizioni critiche, si legge semplicemente: λόγον γὰρ συντελῶν καὶ συντέμνων ποιήσει = *verbum enim consummans et brevians faciet*. Questa lezione è criticamente preferibile, e presenta un senso chiaro. *Dio eseguirà* (ποιήσει) *il detto*, cioè la sentenza pronunziata (λόγον), *interamente* (συντελεῖν, significa compire interamente) *e presto* (συντεμνεῖν, significa accelerare, fare in fretta). Anche il testo della Volgata, che è pure quello di numerosi codici greci, si riduce a significare lo stesso, sottintendendo dopo *verbum*, le parole *Deus* e *est* o *erit*. *Dio eseguisce o eseguirà con giustizia, interamente e presto ciò che ha detto* = Deus erit consummans et abbrevians verbum, *perchè un detto accelerato* (che cioè deve tosto eseguirsi) *farà il Signore sopra la terra*.

29. *Come predisse*, ecc. Questo secondo oracolo di Isaia è tolto dal cap. I, 9. *Se il Signore*, ecc. Isaia annunziava l'imminente devastazione del regno di Giuda, da parte dei re alleati di Siria e d'Israele. In questa devastazione sarebbe perito un sì gran numero di Giudei, che i superstiti potevano essere paragonati a pochi semi. Questo fatto era una figura di ciò che sarebbe avvenuto al tempo del Messia, quando la grande maggioranza del popolo d'Israele avrebbe rigettato Gesù Cristo e solo un piccolo numero di essi si sarebbe convertito al cristianesimo. Questo piccolo numero, costituito dagli Apostoli e da pochi altri, viene chiamato *semenza*, che richiama alla mente una messe futura, messe che si compirà allorquando Israele, alla fine dei tempi, si convertirà in massa a Gesù Cristo (XI, 1). *Sodoma e Gomorra*, due città perverse che Dio distrusse interamente senza più lasciare alcun superstite (Gen. XIX, 1 e ss.).

30. *Che diremo adunque*, ecc. Dopo aver dimostrato finora che Dio non è stato infedele alle sue promesse, e dopo avere considerato il problema della riprovazione dei Giudei in riguardo a Dio, ora passa a mostrare (IX, 30-X, 21) la responsabilità che incombe agli stessi Giudei, facendo così meglio ancora risaltare la giustizia di Dio. Nei vv. 30-33 di questo capo comincia ad affermare, che i Giudei non cercarono la salute là dove Dio l'aveva posta. L'Apostolo perciò si domanda: Posto, come abbiamo provato, che Dio non è stato infedele, che cosa si dovrà dire della vocazione dei pagani e della riprovazione dei Giudei? Si dovrà dire che *le genti*, cioè i pagani, (gr. ἔθνη senza articolo e quindi non tutti i pagani) *le quali non seguivano*, ecc. I verbi non *sectabantur, apprehenderunt*, gr. τὰ μὴ διώκοντα, κατέλαβεν, sono tratti per metafora dai giuochi atletici. Il primo si diceva del corridore anelante alla meta e al premio, e qui significa *adoperarsi per conseguire*, il secondo si diceva del solo corridore, che aveva toccata la meta, e significa qui semplicemente *conseguire*. I pagani quindi, i quali non si adopravano e non facevano alcun sforzo per conseguire la giustizia (I, 18 e ss.), conseguirono la giustizia. L'Apostolo spiega subito questo paradosso, soggiungendo che essi conseguirono quella giustizia che non è frutto delle opere, ma viene data alla fede, ossia è un dono puramente gratuito di Dio.

31. *Israele* invece, *che seguiva* (διώκων) *la legge di giustizia* (νόμον δικαιοσύνης), *non è pervenuto*, ecc. Legge della giustizia è la norma della vera giustizia, e qui è sinonima di giustizia, come al v. precedente. I Giudei, coll'osservanza dei precetti esterni della legge mosaica, cercarono la vera giustizia, ma non la conseguirono, perchè non ebbero lo spirito della legge, e si contentarono di una santità esterna, invece di attendere alla santificazione interna del loro cuore.

32. *Perchè?* Per qual motivo Israele cercando la giustizia non fu in grado di trovarla? La risposta è facile. Israele cercò di ottenere la giustizia *dalle opere* della legge, *e non dalla fede*, mentre, come l'Apostolo ha dimostrato nella prima parte di questa epistola, solo per mezzo della fede essa può conseguirsi. Niuna meraviglia pertanto che i Giudei, rigettando la fede, non la trovino, e la trovino invece i pagani che abbracciano la fede. *Quasi* (ὡς). L'Apostolo usa questa particella per subito far comprendere che si trovarono in inganno. *Urtarono*, ecc. Il motivo per cui non cercarono la giustizia mediante la fede, fu la vita umile di Gesù, non conforme alle false idee che essi avevano concepito del Messia (I Cor. I, 23; Gal. V, 11). Gesù per i Giudei fu quindi una *pietra d'inciampo*, in cui urtarono (Luc. II, 34).

33. *Come sta scritto*. Ciò non deve recar meraviglia, poichè era già stato predetto. L'Apostolo riassume, abbreviandoli e combinandoli assieme, due testi d'Isaia, XXVIII, 16 e VIII, 14, il primo dai LXX e il secondo dall'ebraico. Ora è fuor di dubbio che il primo testo d'Isaia, XXVIII, 16 (« Ecco io pongo nelle fondamenta di Sion una pietra eccellente, eletta, angolare, preziosa... colui

scriptum est: Ecce pono in Sion lápidem offensiónis, et petram scándali: et omnis, qui credit in eum, non confundétur.

poichè urtarono nella pietra d'inciampo, [33]come sta scritto: Ecco che io pongo in Sion una pietra d'inciampo, pietra di scandalo: e chi crede in essa non resterà confuso.

CAPO X.

Affetto di S. Paolo per i Giudei, 1-2. — La legge conduceva i Giudei a Gesù Cristo, ma essi non lo vollero riconoscere, 3-8 — e rigettarono la fede che è l'unica via di salute, 9-13. — La loro ignoranza è colpevole, 14-21.

[1]Fratres, volúntas quidem cordis mei, et obsecrátio ad Deum, fit pro illis in salútem. [2]Testimónium enim perhíbeo illis quod aemulatiónem Dei habent, sed non secúndum sciéntiam. [3]Ignorántes enim iustítiam Dei, et suam quaeréntes statúere, iustítiae Dei non sunt subiécti. [4]Finis enim legis, Christus, ad iustítiam omni credénti.

[1]Fratelli, il desiderio del mio cuore e l'orazione che fo a Dio è per la loro salvezza. [2]Perocchè fo loro testimonianza che hanno zelo di Dio, ma non secondo la scienza. [3]Poichè non conoscendo la giustizia di Dio, e cercando di stabilire la propria, non si sono soggettati alla giustizia di Dio. [4]Il fine infatti della legge è Cristo, per dar la giustizia a tutti coloro che credono.

---

che crederà in essa non resterà confuso »), è messianico, e la pietra, di cui si parla, non può essere altri che il Messia. Il secondo testo, VIII, 14 (« E' sarà (il Dio degli eserciti)... in pietra d'inciampo e di scandalo alle due case d'Israele, ecc. »), benchè parli di Iahve, si deve tuttavia intendere del Messia, come consta, non solo qui dall'autorità di S. Paolo, ma anche da S. Pietro (I Ep. II, 6-8) e dal contesto di Isaia, dove si parla del futuro Emmanuele.

I Giudei vennero a urtare in questa pietra, perchè, acciecati dai loro pregiudizi di un Messia politico, non vollero nell'umiltà di Gesù riconoscere la sua divinità.

CAPO X.

1. Prima di procedere oltre, l'Apostolo, per cattivarsi la benevolenza dei Giudei, protesta loro nuovamente il suo affetto (Cf. IX, 1-3), e loda il loro zelo per le cose di Dio. *Fratelli* sono i cristiani, ai quali scrive. *Voluntas* (gr. εὐδοκία) significa voto, desiderio. Non solo internamente, Paolo desidera la loro salute, ma a tale scopo egli prega Dio.

2. *Fo loro testimonianza*, ecc. L'Apostolo conosceva a fondo i Giudei, e quindi la sua testimonianza ha un grande valore (Atti, XXII, 3; Gal. I, 14). *Zelo di Dio* è quello studio e quella cura che ebbero i Giudei di conservare e praticare la legge di Dio, malgrado tutte le persecuzioni, a cui si trovarono esposti. Fu questo stesso zelo che mosse S. Paolo, prima della sua conversione, a perseguitare i cristiani (Filipp. III, 6). *Ma non secondo la scienza.* Promovevano bensì l'onore e la gloria di Dio, ma non sapevano in che cosa consistessero e non si curavano di saperlo. La loro ignoranza è quindi colpevole. Anche S. Paolo accusa sè stesso d'ignoranza, quando perseguitava la Chiesa (I Tim. I, 13), e S. Pietro (Atti, III, 7) dice che, per ignoranza, i Giudei crocifissero Gesù Cristo.

3. *Non conoscendo* per loro colpa *la giustizia di Dio*, cioè il sistema di giustificazione gratuita per mezzo della fede in Gesù Cristo, che già si trova esposto nelle Scritture (Cf. III, 21; IV, e ss.), e *cercando di stabilire*, cioè difendendo come vera, *la propria* (τὴν ἰδίαν) giustizia, cioè un sistema di giustificazione basato sull'osservanza esteriore della legge, e sullo sforzo e sul merito personale, *non si sono assoggettati alla giustizia di Dio*, coll'umiltà della fede.

4. *Il fine*, ecc. Il tentativo dei Giudei di stabilire un sistema di giustificazione indipendente dalla fede in Gesù Cristo, fu e sarà vano. *Cristo infatti è il fine*, cioè lo scopo *della legge* (τέλος νόμου). Ancorchè manchi l'articolo davanti a νόμου, è chiaro dal contesto, che qui si parla della legge mosaica. Tutta la legge coi suoi precetti, colle sue ceremonie, ecc., era ordinata a rappresentare Gesù Cristo, e a preparare gli uomini alla sua venuta (Gal. III, 24). Mentre adunque la legge conduce a Gesù Cristo, e non ha ragione di essere che per Lui, i Giudei vorrebbero essere giustificati senza di Lui. Quale cecità! Di più, se la legge era ordinata a figurare Gesù Cristo, essa doveva cessare colla venuta e lo stabilimento del regno di Gesù Cristo. Sotto questo aspetto, Gesù Cristo è anche fine, ossia termine della legge, perchè con Lui la legge è stata compita (Matt. V, 17), e un nuovo ordine di cose è stato istituito. I due sensi della parola *fine* non si escludono, ma si completano a vicenda. *Per dar la giustizia*, ecc. In tutti i tempi, per essere salvi, fu necessaria la fede in Gesù Cristo, a cui anche la legge era ordinata. I Giudei non volendo credere in Gesù Cristo, non comprendono più il fine della legge, e di qui proviene la loro colpevole ignoranza (II Cor. III, 13 e ss.).

5 Móyses enim scripsit, quóniam iustítiam, quae ex lege est, qui fécerit homo, vivet in ea. 6 Quae autem ex fide est iustítia, sic dicit: ne díxeris in corde tuo: quis ascéndit in caelum? id est, Christum dedúcere: 7 Aut quis descéndet in abyssum? hoc est, Christum a mórtuis revocáre.

8 Sed quid dicit Scriptúra: Prope est ver-

5 Invero Mosè scrisse che l'uomo, il quale avrà adempiuta la giustizia che viene dalla legge, per essa vivrà. 6 Ma la giustizia che viene dalla fede dice così: Non istare a dire in cuor tuo: Chi salirà in cielo? Vale a dire, per farne scendere il Cristo: 7 E chi scenderà nell'abisso? cioè, per risuscitare il Cristo da morte.

8 Ma che dice la Scrittura? Ti sta presso

5 Lev. XVIII, 5; Ez. XX, 11. 6 Deut. XXX, 12. 8 Deut. XXX, 14.

5. Prova che i Giudei, non possono più ora arrivare alla salute per quella via per cui si arrivava prima. *Invero Mosè scrisse* (gr. γράφει = scrive). La citazione è fatta sul Lev. XVIII, 5, secondo i LXX, ma non è letterale. Il testo della Volgata, che è pure quello dei migliori codici greci e delle edizioni critiche, va ordinato così per l'interpretazione: *homo qui fecerit justitiam, quae ex lege est, vivet in ea.* — *La giustizia, che viene dalla legge* è quella che si ottiene praticando tutti i precetti della legge mosaica. *Vivrà per essa* legge. All'osservanza della legge era promessa la vita non solo temporale, ma anche eterna (Matt. XIX, 17; Luca X, 28). Per ottenere la vita eterna si dovevano però osservare tutti i precetti della legge, e specialmente quello dell'amor di Dio (Deut. VI, 5; Matt. XXII, 36; Rom. II, 13). Ora, siccome ciò non era possibile alle forze dell'umana natura, debole e corrotta per il peccato (VII, 14; VIII, 3), ai Giudei, finchè la legge ebbe valore, veniva data la grazia necessaria per osservarla, non già in virtù della legge, la quale di per sè non aveva altro che far conoscere il bene e il male, ma in virtù della fede in Gesù Cristo che doveva venire. Così i giusti dell'Antico Testamento conseguirono la salute, non per la legge in sè stessa, ma per la fede in Gesù Cristo. Dopo la venuta del Messia, la legge cessò di preparare gli uomini a Lui, e perdette ogni suo valore, e perciò i Giudei, che osteggiano Gesù Cristo e sperano tuttavia di poter ottenere la salute mediante l'osservanza della legge, sono in inganno, perchè colle sole forze naturali e senza la grazia, la quale più non viene loro data, non potranno mai osservare tutti i precetti della legge e ottenere la vita eterna.

6. Per mostrare come sia facile ottenere la giustificazione per mezzo della fede, con una bellissima prosopopea fa parlare la stessa giustizia, ponendo sulla sua bocca alcune parole del Deuteronomio (XXX, 11-14). *Non istar a dire.* Qui comincia la citazione, per ben intendere la quale, è necessario aver presente il testo di Mosè. « Questo comandamento, che oggi io ti annunzio, non è sopra di te, nè lungi da te, nè è riposto nel cielo, onde tu possa dire: Chi di noi può salire al cielo per indi recarcelo, affinchè lo ascoltiamo e lo poniamo in esecuzione? Nè è posto di là dal mare, onde tu trovi pretesto e dica: chi di noi potrà traversare il mare per portarlo di là fino a noi, onde possiamo udirlo e fare quello che è comandato? Ma la parola (il comando di Dio) è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel cuor tuo, affinchè tu la eseguisca ». Queste parole, prese in senso letterale, non sono altro che un'esortazione all'osservanza della legge, i cui precetti non sono difficili ad intendersi, e neppure impossibili a praticarsi dall'uomo aiutato dalla grazia di Dio. Secondo il parere di numerosi esegeti (Gaetano, Salmeron, Toledo, Estio, Maunoury, ecc.), S. Paolo farebbe qui una vera dimostrazione scritturistica, appoggiandosi sul senso tipico. Le parole di Mosè in senso letterale si riferirebbero alla legge, ma in senso spirituale dovrebbero essere applicate a Gesù Cristo, Verbo o parola increata di Dio, del quale era partecipazione la legge scritta. Un numero però maggiore di interpreti (Alapide, Calmet, Beelen, Cornely, Fillion, ecc.) ritiene invece che qui si tratti di una semplice accomodazione. Siccome vi è una certa analogia tra la facilità, con cui si poteva conoscere la legge, e la facilità con cui si può ottenere la giustificazione per mezzo della fede, l'Apostolo si serve assai liberamente delle parole colle quali veniva inculcata la prima, per far meglio conoscere l'altra. Così rimane assai facile spiegare le modificazioni assai notevoli, introdotte dall'Apostolo nelle parole del Deuteronomio, e d'altra parte il fatto, che in nessuna guisa si trova indicato, che l'Apostolo avesse intenzione di argomentare dalla Scrittura (mentre si trova al v. 5), avrebbe pure la sua naturale spiegazione. (La parola *Scrittura* nel v. 8, manca affatto nei migliori codici). Benchè non si debba negare ogni valore alla prima spiegazione, questa seconda sembra tuttavia più probabile.

Chi salirà in cielo? Come Mosè diceva agli antichi Ebrei, che non era necessario salire al cielo per cercarvi la legge, giacchè questa era vicina, così ancora dice l'Apostolo, non è necessario salire al cielo a cercarvi Gesù Cristo, Redentore nostro e causa della nostra giustificazione, poichè egli è già venuto e la nostra redenzione è già compiuta.

7. *Chi scenderà nell'abisso*, ecc. Nel Deuteronomio si legge: *Chi traverserà il mare*, ecc. San Paolo modifica alquanto l'immagine affine di rendere più vivo il contrasto tra cielo e abisso. Come Gesù si è già incarnato una volta per la nostra salute, e non è più necessario che si incarni un'altra, così, essendo già una volta risuscitato (V. n. IV, 25), non è più necessario che risusciti un'altra; perciò non si deve dire chi scenderà *nell'abisso*, cioè nel soggiorno dei morti, per richiamare Gesù da morte? I due misteri principali, sui quali si appoggia tutta l'opera della nostra redenzione, e nei quali implicitamente si contengono tutti gli altri misteri di Gesù Cristo, sono adunque già compiuti, e non è per nulla necessario che noi, coi nostri sforzi, operiamo la nostra redenzione, poichè Gesù Cristo ci ha già redenti, e solo da noi si richiede che crediamo in Lui.

8. *Ma che dice la Scrittura?* Nel greco manca la parola « Scrittura », la quale va considerata come una glossa. Chi parla, è ancora la giustizia perso-

bum in ore tuo, et in corde tuo: hoc est
verbum fídei, quod praedicámus. [9]Quia si
confiteáris in ore tuo Dóminum Iesum, et
in corde tuo credíderis quod Deus illum su-
scitávit a mórtuis, salvus eris. [10]Corde enim
créditur ad iustítiam: ore autem conféssio
fit ad salútem. [11]Dicit enim Scriptúra: Om-
nis, qui credit in illum, non confundétur.
[12]Non enim est distínctio Iudaéi, et Graeci:
nam idem Dóminus ómnium, dives in om-
nes, qui ínvocant illum. [13]Omnis enim, qui-
cúmque invocáverit nomen Dómini, salvus
erit.

[14]Quómodo ergo invocábunt, in quem non
credidérunt? Aut quómodo credent ei, quem

nella tua bocca e nel tuo cuore la parola:
cioè la parola della fede che noi predichiamo.
[9]Perchè se con la tua bocca confesserai il
Signore Gesù, e crederai in cuor tuo che Dio
lo ha risuscitato da morte, sarai salvo. [10]Pe-
rocchè col cuore si crede a giustizia: e con
la bocca si fa confessione a salute. [11]Dice
infatti la Scrittura: Chiunque in lui crede
non sarà confuso. [12]Poichè non vi ha distin-
zione di Giudeo o di Greco: dacchè lo
stesso è il Signore di tutti, ricco per tutti
coloro che lo invocano. [13]Chiunque invero
invocherà il nome del Signore, sarà salvo.

[14]Ma come invocheranno uno, in cui non
hanno creduto? E come crederanno in uno,

---

[11] Is. XXVIII, 16. — [13] Joel. II, 32; Act. II, 21.

---

nificata. Come Mosè diceva che *la parola* (τὸ ῥῆμα), cioè la legge di Dio, era facile a conoscersi e a osservarsi (*hai presso di te nella tua bocca*, per la professione esterna di fede in Dio e *nel tuo cuore*, per l'amore e per le opere); così S. Paolo dice altrettanto della legge evangelica. *La parola della fede, che noi predichiamo*, sono le verità evangeliche necessarie a credersi per conseguire la salute, le quali, per mezzo della predicazione degli Apostoli, sono alla portata di tutti, in modo, che tutti possono dire di averle nella loro bocca e nel loro cuore, e non è necessario fare lunghi viaggi o sostenere gravi fatiche per apprenderle.

9. *Perchè*, ecc. Spiega più chiaramente ciò che si deve fare per aver parte alla salute messianica. Si deve confessare colla bocca *il Signore Gesù*, cioè che Gesù è il Signore di tutto l'universo, assiso alla destra del Padre (I Cor. XII, 3; VIII, 6; Filip. II, 11) e vero Dio e vero uomo, e credere col cuore che Dio *lo ha risuscitato da morte*. L'Incarnazione del Verbo e la sua risurrezione sono i misteri principali di Gesù, nei quali si contengono tutti gli altri. La fede, che esige l'Apostolo, non è una semplice fiducia di non imputazione dei peccati per i meriti di Gesù Cristo, e neppure è una sentimentalità morbosa e cieca, ma è una fede viva a tutte le verità predicate dagli Apostoli, accompagnata dalle buone opere, ossia informata dalla carità. L'Apostolo parla prima della fede esterna e poi dell'interna, unicamente perchè Mosè aveva parlato prima della bocca e poi del cuore.

10. *Col cuore si crede*, ecc. I due atti della fede sono qui ricordati nel loro ordine naturale, cioè prima l'interno e poi l'esterno. All'atto interno della fede, corrisponde la giustificazione (giustizia), colla quale si comincia l'opera della nostra salute. Per ottenerne però il compimento (V, 1, 2; VIII, 24; XIII, 11; I Tess. V, 8; Ebr. IX, 28, ecc.) si deve perseverare nella giustificazione fino alla morte, e quindi si deve professare esternamente colla bocca e colle opere la fede ricevuta. Alcuni esegeti (Alapide, Beelen, ecc.), nelle due espressioni *credere a giustizia, confessare a salute*, non ravvisano che un semplice parallelismo, e ritengono che vi abbia identità di significazione.

11. *Dice la Scrittura*, ecc. Questa dottrina non è nuova, ma si trova già nella Scrittura e precisamente in Isaia, XXVIII, 16, già citato una volta al cap. IX, 33 (Ved. ivi). *Chiunque* (gr. πᾶς). Per far subito risaltare l'universalità della salute, l'Apostolo aggiunse questa parola al testo d'Isaia. *In lui*. Nel contesto del profeta, queste parole si riferiscono alla pietra angolare, figura del Messia. Chi crede in Gesù Cristo *non sarà confuso* perchè, giustificato per mezzo della fede e riconciliato con Dio, ha la ferma speranza, nella quale non sarà deluso, di conseguire la salute (I Piet. II, 6).

12. *Non vi ha distinzione*, ecc. Ripete l'argomento del cap. III, 29, e prova l'universalità della salute. Per conseguire la salute basta credere; essa è accessibile tanto ai Giudei come ai pagani. La ragione si è, perchè oramai tutti gli uomini non formano più che una sola famiglia, che ha per capo Gesù Cristo, il quale, col suo sangue avendo ricomprato tutti, *è il Signore di tutti* (Matt. XVIII, 18; Atti X, 36; Efes. II, 13; Filipp. II, 11, ecc.). Alcuni (Estio, Gaetano, ecc.) pensano che qui si parli piuttosto di Dio creatore; la maggior parte degli interpreti però ritiene con più ragione che l'Apostolo parli di Gesù Cristo, poichè si tratta della fede in lui. *Ricco*, ecc. Colla sua morte, Gesù ha accumulato un tesoro infinito di meriti (Efes. III, 8), che è pronto a distribuire a tutti all'unica condizione *che lo invochino*, ossia credano col cuore e colla bocca (v. 10).

13. *Chiunque*, ecc. Prova colla Scrittura che è necessaria e sufficiente una tal condizione. La citazione è fatta sui LXX, ed è la conclusione della profezia di Gioele (II, 32), che anche l'Apostolo S. Pietro (Atti II, 17) applicò ai fedeli nel giorno della Pentecoste. Il profeta annunziava che, nel giorno del giudizio del Signore, l'invocazione del nome di Iahve sarebbe stato un mezzo di scampo e di salute. Ora le parole del profeta si riferivano direttamente al Messia futuro, e perciò con tutta ragione l'Apostolo le applica a Gesù Cristo, mostrando così che, chiunque, a qualsiasi nazione appartenga, invocherà il nome di Gesù, sarà salvo.

14-21. Fa vedere quanto Dio ha fatto per condurre i Giudei alla fede. Dio ha offerto loro tutti i mezzi per conoscere il Vangelo in modo, che se essi non hanno creduto, la responsabilità cade tutta sopra di loro.

14. *Come invocheranno*, ecc. Per essere salvi si richiede una fede esterna, che sia conforme alla fede interna e di questa sia come emanazione,

non audiérunt? Quómodo autem áudient sine praedicánte? [15]Quómodo vero praedicábunt nisi mittántur? sicut scriptum est: Quam speciósi pedes evangelizántium pacem, evangelizántium bona! [16]Sed non omnes obédiunt Evangélio. Isaías enim dicit: Dómine quis crédidit audítui nostro? [17]Ergo fides ex audítu, audítus autem per verbum Christi.

[18]Sed dico: Numquid non audiérunt? Et quidem in omnem terram exívit sonus eórum, et in fines orbis terrae verba eórum. [19]Sed dico: Numquid Israel non cognóvit?

di cui non hanno sentito parlare? Come poi ne sentiranno parlare senza chi predichi? [15]Come poi predicheranno se non sono mandati? Come sta scritto: Quanto sono belli i piedi di coloro che evangelizzano pace, che evangelizzano felicità! [16]Ma non tutti ubbidiscono all'Evangelo. Mentre Isaia dice: Signore, chi ha creduto quello che ha sentito da noi? [17]La fede adunque dall'udito, l'udito poi per la parola di Cristo.

[18]Ma, dico io: Forse che non hanno udito? Anzi per tutta la terra si è sparso il suono di essi, e le loro parole fino alle estremità della terra. [19]Ma, dico io: Forse Israele

---

15 Is. LII, 7; Nah. I, 15. **16** Is. LIII, 1; Joan. XII, 38. **18** Ps. XVIII, 5. **19** Deut. XXXII, 21.

---

quindi non si può invocare come si deve Gesù Cristo, se non si ha fede in Lui, cioè non si crede che Egli è il Verbo incarnato, che ci ha meritato e ci dà la salute. *Come crederanno*, ecc. Per credere in Gesù Cristo è necessario aver sentito parlare di Lui. *Come ne sentiranno parlare*, ecc. Non si può sentir parlare di Lui se non vi è qualcuno che lo annunzi. La predicazione è la via ordinaria per cui gli uomini giungono alla salute, e il Vangelo si propaga nel mondo. Con ciò non si esclude, che Dio possa anche in altre guise chiamare gli uomini alla fede. Si deve pure notare che il predicatore, per aver diritto ad essere ascoltato, deve essere investito di una legittima missione, poichè vi sono pure pseudo-apostoli e pseudo-profeti (II Cor. XI, 13; Tit. I, 11).

15. *Come predicheranno* in modo da poter esigere che si creda e si ubbidisca alla loro parola, *se non sono mandati* da Dio? *Come sta scritto*, ecc. Questo apostolato, il quale per mezzo della predicazione deve convertire le anime a Gesù Cristo, è già stato predetto da Isaia, III, 7. La citazione è libera e dipende più dal testo ebraico che dal greco. Le parole del profeta prossimamente si riferiscono alla schiavitù di Babilonia. Isaia esalta i messaggieri che appaiono sulle montagne, e annunziano la rovina di Babilonia e il ritorno dei Giudei dall'esiglio. La liberazione degli Ebrei dall'esiglio non era però solo una figura della redenzione, ma era già come il principio del regno messianico, e perciò con tutta ragione S. Paolo, nei messaggieri d'Isaia, vede annunziati i banditori del Vangelo, che Dio ha inviati nel mondo.

16. Il Vangelo non deve essere solo predicato, ma ancora ubbidito e messo in pratica; ora benchè Dio l'abbia fatto predicare, i Giudei non gli hanno ubbidito. *Non tutti*. Si parla principalmente dei Giudei. *Ubbidiscono*. Nel greco *hanno ubbidito*. *Isaia*, ecc. La citazione (Is. LIII, 1), pressochè letterale, è fatta sui LXX. Il profeta, al principio di un magnifico oracolo, in cui descrive la passione e le umiliazioni del futuro Messia, si domanda, pieno di meraviglia e di terrore: Chi crederà a quello che io annunzio? La risposta non è dubbia: nessuno o ben pochi (Giov. XII, 38). La frase *auditui nostro* è un ebraismo, che significa la nostra predicazione.

17. *La fede*, ecc. Ragionando su quest'ultimo testo, l'Apostolo conchiude di nuovo come al v. 14, che la fede cioè, in via ordinaria, suppone la predicazione, e la predicazione suppone una missione divina. *L'udito* (gr. ἀκοή) è qui, come al v. prec., sinonimo di predicazione. *Per la parola*, cioè per il comando con cui Gesù mandò i suoi Apostoli a predicare nel mondo. Altri spiegano. La fede viene dall'ascoltare e dall'ascoltare la dottrina di Gesù Cristo. La prima spiegazione risponde meglio al contesto. La conclusione sottintesa si è che, dunque, tutti hanno il dovere di ascoltare i predicatori.

18. *Ma dico*, ecc. Per maggiormente mostrare la colpevolezza dei Giudei nella loro incredulità, fa vedere la vanità delle scuse che potrebbero addurre. *Forse che* i Giudei *non hanno udito* la predicazione del Vangelo? Respinge con energia tale scusa, e servendosi delle parole colle quali il Salmista (XVIII, 5) afferma, che i cieli annunziano a tutto il mondo la gloria del loro creatore, mostra che la predicazione del Vangelo ha risuonato in tutto il mondo, di modo che non può essere ignorata dai Giudei. *Per tutta la terra*, *fino alle estremità della terra* sono manifeste iperboli se si riferiscono al tempo di S. Paolo. Le parole del salmo sono citate secondo i LXX, ma nulla indica che si abbia qui una dimostrazione scritturistica, e perciò la maggior parte degli interpreti ritiene che qui si tratti di una semplice accomodazione (V. n. 6).

19. Posto pure che Israele abbia udito la predicazione del Vangelo, non potrebbe forse essere che non l'abbia capita? Tale è il senso più probabile dell'interrogazione. Altri invece spiegano: Non potrebbe essere che Israele non abbia conosciuto gli oracoli intorno alla vocazione dei Gentili, e all'universalità della predicazione del Vangelo? L'Apostolo risponde con alcuni testi del Vecchio Testamento, dai quali risulta che era già stato predetto, che i pagani, molto meno preparati dei Giudei, avrebbero abbracciata la fede, dal che segue necessariamente che i Giudei non possono trovare nella oscurità del Vangelo, una scusa alla loro incredulità. *E' il primo*, in ragione di tempo, fra gli autori ispirati. San Paolo cita, secondo i LXX, il v. 21, cap. XXXII del Deuteronomio. Dio diceva d'Israele: « Essi hanno provocato la mia collera, adorando ciò che non era Dio, e mi irritarono colle loro vanità (idoli), ed io li provocherò ad invidia per mezzo di un popolo che non è popolo (cioè un popolo pagano), e li irriterò per mezzo di una nazione insensata (pagana) ». Disprezzato da Israele,

Primus Móyses dicit: Ego ad aemulatiónem vos addúcam in non gentem: in gentem insipiéntem, in iram vos mittam. [20]Isaías autem audet, et dicit: Invéntus sum a non quaeréntibus me: palam appárui iis, qui me non interrogábant. [21]Ad Israel autem dicit: Tota die expándi manus meas ad pópulum non credéntem, et contradicéntem.

non comprese? Mosè è il primo a dire: Vi farò gelosi di una nazione che non è nazione: contro una nazione stolta vi muoverò a sdegno. [20]Isaia poi più francamente dice: Mi hanno trovato coloro che non mi cercavano: mi sono fatto pubblicamente vedere a coloro che non domandavano di me. [21]A Israele poi dice: tutto il dì stesi le mie mani ad un popolo incredulo e contradditore.

CAPO XI.

La riprovazione d'Israele però è solo parziale, 1-10 — ed ha servito alla conversione dei pagani, 11-24. — Alla fine anche Israele si convertirà, 25-32. — Lode a Dio, 33-36.

[1]Dico ergo: Numquid Deus répulit pópulum suum? Absit. Nam et ego Israelíta sum ex sémine Abraham, de tribu Béniamin:

[1]Adunque io dico: Forse che Iddio ha rigettato il suo popolo? No certo. Poichè io pure sono Israelita, del seme di Abramo,

[20] Is. LXV, 1. [21] Is. LXV, 2.

Dio rivolgerà il suo amore e i suoi benefizi ai popoli pagani in modo da muovere a invidia e a sdegno i Giudei. Ciò si verificò appieno quando Dio rigettò il popolo Deicida, e chiamò a far parte della sua Chiesa i popoli pagani. *Nazione stolta*, cioè che sembra persino incapace di comprendere le cose di Dio. Se un popolo stolto ha capito il Vangelo, perchè non l'ha capito Israele intelligente, che tante rivelazioni aveva ricevuto da Dio?

20. *Isaia*, ecc. Cita secondo i LXX, il v. 1 del cap. LV, cambiando però l'ordine delle due proposizioni parallele. *Più francamente* (ἀποτολμᾷ), perchè senza nessun rispetto umano e senza timore di irritare i suoi connazionali, così gelosi dei loro privilegi, Isaia dice una verità cruda. *Mi hanno trovato*, per mezzo della predicazione apostolica, *coloro*, cioè i pagani, *che non mi cercavano*, ossia che acciecati dalle tenebre dell'idolatria, nè mi conoscevano, nè mi adoravano; *mi sono fatto pubblicamente vedere* per mezzo della stessa predicazione *a coloro che non domandavano di me*, cioè non si curavano, nè desideravano la mia rivelazione. In quale più felice condizione si trovavano i Giudei! Quanto è grave quindi la loro colpa!

21. *A Israele*, ecc. Continua la stessa citazione d'Isaia. La ragione della infedeltà dei Giudei è la continua loro disobbedienza e opposizione a Dio. La preposizione πρός, può anche tradursi: *riguardo*, oppure *intorno a Israele poi*, ecc. *Tutto il dì stesi le mani*, come un padre amantissimo che chiama e desidera abbracciare i suoi figli. *Ad un popolo*, cioè a Israele, *incredulo*, meglio disobbediente (gr. ἀπειθοῦντα), *e contradditore*, cioè ribelle e ostinato. Israele si è di continuo ribellato alla legge del Signore, e in modo speciale poi si è mostrato disobbediente, quando rigettò Gesù Cristo, e il suo Vangelo. Egli deve quindi incolpare sè stesso della sua esclusione dal regno messianico (Cf. Matt. XXIII, 37; Luca XI, 15; Giov. VIII, 48; IX, 10, ecc.).

CAPO XI.

1. Dopo aver mostrato la fedeltà e la giustizia di Dio nella riprovazione d'Israele, ora fa vedere come ciò nonostante, Dio non abbia cessato di essere misericordioso verso il suo popolo. Infatti la riprovazione d'Israele è solo parziale, giacchè parecchi si sono convertiti (1-10). Inoltre questa riprovazione fu occasione a che i gentili si convertissero, e i gentili convertiti alla loro volta sono occasione della conversione degli Ebrei (11-24). Finalmente verrà giorno, in cui Israele si convertirà in massa a Gesù Cristo (25-32). Sia quindi lode alla sapienza e alla misericordia di Dio, i cui giudizi sono imperscrutabili alla mente umana (33-36).

Adunque, ecc. Dagli oracoli precedenti di Mosè e di Isaia, e da tutto il complesso dell'argomentazione di S. Paolo, qualcuno avrebbe potuto conchiudere che, dunque Dio ha rigettato da sè tutto il suo popolo senza alcuna eccezione, e così Israele ha cessato di essere il popolo di Dio. Eppure sta scritto nel salmo XCIII, 14, che Dio non rigetterà il suo popolo. L'interrogazione riproduce le parole del salmo, e il μή che la precede, lascia subito vedere che la risposta non può essere che negativa. *No certo*. Dio non ha rigettato il suo popolo. In prova l'Apostolo porta l'esempio di se stesso, e fa risaltare la sua qualità di membro del popolo d'Israele, dicendo *sono Israelita, del seme di Abramo*, cioè discendente carnalmente da questo patriarca, sono membro *della tribù di Beniamino*, la quale, assieme con quella di Giuda e di Levi, restò fedele al Signore (II Cor. XI, 22; Filipp. III, 5). Se Dio avesse rigettato il suo popolo, non avrebbe scelto tra gli Israeliti «i ministri di Cristo e i dispensatori dei suoi misteri» (I Cor. IV, 1) e non li avrebbe mandati a predicare la fede ai pagani (Rom. I, 5)

[2]Non répulit Deus plebem suam, quam prae-
scívit. An nescítis in Elía quid dicit Scrip-
túra : quemádmodum interpéllat Deum ad-
vérsum Israel? [3]Dómine, Prophétas tuos oc-
cidérunt, altária tua suffodérunt : et ego re-
líctus sum solus, et quaerunt ánimam meam.
[4]Sed quid dicit illi divínum respónsum? Re-
líqui mihi septem míllia virórum, qui non
curvavérunt génua ante Baal. [5]Sic ergo et
in hoc témpore relíquiae secúndum electió-
nem grátiae salvae factae sunt. [6]Si autem
grátia, iam non ex opéribus : alióquin grátia
iam non est grátia.

della tribù di Beniamino. [2]Dio non ha riget-
tato quel popolo che egli ha preveduto. Non
sapete voi quel che dice la Scrittura in per-
sona di Elia : e come egli sollecita Dio con-
tro Israele? [3]Signore, hanno uccisi i tuoi
profeti, hanno rovinati i tuoi altari : e io
sono rimasto solo, e vogliono la mia vita. [4]Ma
che dice a lui la risposta di Dio? Mi sono
riserbato sette mila uomini, i quali non han
piegato il ginocchio dinanzi a Baal. [5]Nello
stesso modo adunque anche adesso quelli
che furono riserbati secondo l'elezione della
grazia sono stati salvati. [6]E se per grazia,
dunque non per le opere : altrimenti la gra-
zia non è più grazia.

[3] III Reg. XIX, 10. [4] III Reg. XIX, 18.

2. Risponde direttamente all'interrogazione. Dio non può aver rigettato tutto quel popolo, che fin dall'eternità aveva scelto come suo popolo prediletto, perciò non solo io, ma anche altri Israeliti, cioè quelli che Dio *ha preveduto* (προέγνω. Vedi n. VIII, 29), ossia predestinati, non saranno rigettati. La vera ragione di questo fatto sarà data ai vv. 28-29. Prova che la riprovazione d'Israele non è universale, da ciò che avvenne ad Elia. Sembrava allora, che tutto il popolo fosse caduto nell'idolatria, e il profeta, che si credeva di essere rimasto solo nell'adorare Dio, sapendosi cercato a morte, pensava che tutto il popolo di Dio stesse per essere distrutto. Ma Dio gli rivelò che si era riservato un certo numero di fedeli. Così anche adesso benchè sembri che Israele sia riprovato, non v'ha dubbio che parecchi Israeliti saranno salvi.

Non sapete. L'Apostolo usa spesso questa formola (Cf. II, 4; VI, 3; VII, 1; IX, 21). *La Scrittura in persona di Elia.* Nel greco e nel latino *la Scrittura in Elia*, cioè la Scrittura a riguardo di Elia, o meglio in quella sezione del V. T. che riguarda Elia (V. n. Mar. XII, 26; Luca, XX, 37). *Sollecita*, cioè si rivolge a *Dio contro Israele*, cioè accusando Israele.

3. *Signore.* Cita secondo i LXX, abbreviandole un poco, le parole di Elia e la risposta del Signore (III Re, XIX, 10, 14, 18). Gli Israeliti per comando dell'empia Gezabele moglie di Achab *hanno uccisi i tuoi profeti* (III Re, XVIII, 4). *Hanno rovinati i tuoi altari.* Si tratta probabilmente di altari privati, eretti con buon fine, benchè contrariamente alla legge (Deut. XII, 4 e ss.), negli alti luoghi da pii Israeliti, i quali, vivendo sotto re idolatri, non potevano più recarsi ad adorare Dio a Gerusalemme (III Re XVIII, 30). Il distruggere questi altari per odio contro Dio era male. *Sono rimasto solo* ad adorare il vero Dio (III Re, XVIII, 30) e *vogliono la mia vita.* Per sfuggire alle insidie di Gezabele, Elia dovette infatti fuggire fino al monte Oreb.

4. *La risposta* (gr. ὁ Χρηματισμός = l'oracolo). *Mi sono riservato.* Queste parole esprimono mirabilmente la virtù della grazia. In quella grande persecuzione suscitata da Achab, quando sembrava che tutto Israele fosse caduto nell'idolatria, Iddio colla sua grazia preservò dall'adorare gli idoli, e mantenne fermi nel suo culto *sette mila uomini*, cioè un gran numero. Il numero sette qui, come altrove, sembra significare piuttosto un numero indeterminato e grande (Gen. IV, 15; Lev. XXVI, 18, 24, ecc.). *Baal* è il nome di una divinità solare



Fig. 5. — Il dio Baal sopra una moneta di Tarso.

molto venerata dai Cananei e dai Fenici, ecc., il culto della quale aveva pure messo profonde radici in Israele, al tempo degli ultimi re.

5. Fa l'applicazione di quanto ha detto nei versicoli precedenti. Come allora un *resto* del popolo rimase fedele a Dio, *nello stesso modo anche adesso*, non ostante l'incredulità della maggioranza degli Ebrei, *quelli che furono riserbati* (gr. λεῖμμα = un resto, un avanzo) *secondo l'elezione della grazia*, cioè in virtù di una elezione indipendente da ogni merito e dovuta in modo esclusivo alla grazia di Dio, *sono stati salvati.* Nel greco, nelle antiche versioni, e nei migliori codici della Volgata, mancano queste ultime parole e il testo viene semplicemente riferito così : *Nello stesso modo adunque, anche adesso vi ha un resto secondo l'elezione della grazia.* È chiaro però, che questo *resto* è stato eletto per essere salvo. Che parecchi Giudei si siano infatti convertiti, consta dagli Atti Apostolici, II, 41; IV, 4; VI, 7; XXI, 20, ecc.

6. *Se per grazia*, ecc. I Giudei credevano di poter ottenere la giustizia coll'osservanza esterna della legge, l'Apostolo prende quindi occasione dall'aver parlato della grazia, per ribattere nuovamente quest'errore. Se quelli che hanno conseguita la giustizia, l'hanno conseguita *per la grazia*, dunque ne segue che non sono arrivati a tanto *per le opere*, e che queste sono affatto insufficienti. *Altrimenti la grazia non è più grazia.* Non possono stare assieme queste due cose; che l'elezione sia per grazia e sia per merito delle opere, poichè

[7]Quid ergo? quod quaerébat Israel, hoc non est consecútus: eléctio autem consecúta est: céteri vero excaecáti sunt: [8]Sicut scriptum est: Dedit illis Deus spíritum compunctiónis: óculos ut non vídeant, et aures ut non áudiant, usque in hodiérnum diem. [9]Et David dicit: Fiat mensa eórum in láqueum, et in captiónem, et in scándalum, et in retributiónem illis. [10]Obscuréntur óculi eórum ne vídeant: et dorsum eórum semper incúrva.

[11]Dico ergo: Numquid sic offendérunt ut cáderent? Absit. Sed illórum delícto, salus

[7]E che adunque? Israele non ha conseguito quel che cercava: lo hanno conseguito gli eletti: tutti gli altri poi sono stati accecati: [8]Come sta scritto: Dio diede loro uno spirito di stordimento: occhi, perchè non veggano, e orecchi, perchè non odano fino al giorno d'oggi. [9]E David dice: La loro mensa diventi per essi un lacciuolo, e un cappio, e un inciampo, e ciò per giusta loro punizione. [10]Si offuschino i loro occhi, sicchè non veggano: e aggrava sempre il loro dorso.

[11]Io dico adunque: Hanno essi inciampato in tal guisa (solo) per cadere? No certo.

---

[8] Is. VI, 9; Matth. XIII, 14; Joan. XII, 40; Act. XXVIII, 26. [9] Ps. LXVIII, 23.

---

grazia significa dono gratuito, merito invece dice ordine a mercede e ricompensa. Nel greco ordinario, nel codice B, in una versione siriaca e in parecchi codici minuscoli greci, segue quest'aggiunta: «Se per le opere, dunque non per la grazia, altrimenti l'opera non è più opera», la quale viene da tutti riguardata come una glossa passata dal margine nel testo.

7. *E che adunque* dovremo noi dire d'Israele? La risposta non può esser dubbia. Israele (come nazione) nella sua grande maggioranza *non ha conseguito quel che cercava* (greco quel che cerca), cioè la giustizia, perchè la cercava per mezzo delle opere. *Gli eletti invece*, ossia quel piccolo resto eletto da Dio (v. 5), ha conseguita la giustizia, ma per la fede, ossia per la grazia della stessa elezione.

Tutti gli altri poi sono stati acciecati in modo, che non riconobbero il Messia e la vera via della salute. Il verbo ἐπωρώθησαν, tradotto per *sono stati acciecati*, viene da alcuni interpretato con *sono stati indurati*. Il primo senso però risponde meglio al contesto.

8. Come sta scritto, ecc. Questo acciecamento era già stato predetto. La citazione è fatta sui LXX, ma non è letterale, e risulta da una combinazione di un passo del Deut. XXIX, 4, e di un altro di Isaia, XXIX, 10. In castigo della loro infedeltà *Dio*, sottraendo la sua grazia (IX, 7), *diede loro uno spirito di stordimento* o di torpore morale, che rende l'anima come incapace di vedere e di intendere la verità. Il greco κατάνυξις, tradotto *compunctio* significa, in senso proprio, puntura violenta e poi anche dolore grande, in senso figurato significa torpore, stordimento, ecc.). Cf. II Cor. IV, 4; Efes. II, 2. *Occhi perchè non vedano*, ecc., ossia organi incapaci di compiere le loro funzioni naturali. In conseguenza di questo acciecamento, a nulla valse per i Giudei la predicazione del Vangelo, benchè accompagnata da tanti miracoli. Le parole, *diede loro uno spirito... occhi... orecchi*, devono intendersi in questo senso, che Dio in punizione delle loro colpe permise, che cadessero in questo spirito di stordimento, sottraendo loro la sua grazia, e similmente permise che, pure avendo gli occhi, non vedessero, ecc. V. n. I, 24; IX, 18.

Fino al giorno d'oggi. I Giudei del tempo di Mosè e di Isaia erano figura dei Giudei del tempo del Messia (Matt. XXIII, 32).

9. *Davide dice* nel salmo LXVIII vv. 23-24, citato secondo i LXX, ma non alla lettera. *La loro mensa diventi per essi un lacciuolo*, sia cioè come l'esca che attira gli uccelli o le fiere al laccio, *e un cappio*, meglio una rete, che li avviluppi, e un *inciampo* o propriamente una trappola, ecc. Sotto forma di imprecazione Davide annunzia che quei beni, i quali erano destinati a pro d'Israele, serviranno invece alla sua rovina. *La loro mensa* è principalmente la Scrittura e la legge, nelle quali i Giudei credevano di aver la vita eterna (Giov. V, 30), ma che per loro diventarono un laccio, quando si servirono di esse per rigettare il Messia.

10. *Si offuschino*, ecc. Anche qui, sotto forma di imprecazione, si annunzia l'acciecamento dei Giudei, dimodochè non solo non intendano più la legge, ma questa diventi per loro un giogo pesante che *aggravi il loro dorso*. Altri spiegano: Che il castigo piombi loro addosso improvvisamente, cioè mentre stanno a tavola mangiando, e siano assoggettati alla schiavitù dei Caldei, dei Romani, ecc.

11-15. Come la riprovazione d'Israele non è che parziale, così ancora non è che temporanea. *Dico adunque*, ecc. Dio non ha ripudiato interamente il suo popolo, ma per riguardo a quelli che Egli ha rigettati, che cosa si dovrà conchiudere? *Hanno essi*, ecc. Forsechè Dio nei suoi disegni, sottraendo le sue grazie e permettendo, in punizione delle loro colpe, a molti Giudei di inciampare nella pietra angolare che è Gesù Cristo, non ebbe altro fine fuori di quello di lasciarli cadere senza alcuna speranza di risurrezione? *No certo.* L'Apostolo respinge con forza una simile supposizione, e spiega il disegno di Dio nella ostinazione dei Giudei. Il loro delitto (παράπτωμα = caduta, ossia l'acciecamento dei Giudei nel non voler riconoscere Gesù Cristo, *è salute* (meglio secondo il greco *per la loro caduta è venuta la salute*, ecc.), ossia è stato occasione di salute, alle genti. Il Vangelo infatti doveva primamente essere annunziato ai Giudei (Matt. XXI, 43 e ss.), e questi per i primi avrebbero dovuto entrare nel regno di Dio. Siccome però i Giudei non vollero ascoltare la predicazione del Vangelo, gli Apostoli si rivolsero ai pagani, i quali accolsero con trasporto la loro parola, e si convertirono, e furono perciò surrogati agli Ebrei. Si legge, Atti, XIII, 46, «A voi (Giudei) primamente doveva essere annunziata la parola di Dio; ma giacchè la rigettate e vi giudicate come indegni

est Géntibus ut illos aemuléntur. [12]Quod si delíctum illórum divítiae sunt mundi, et diminútio eórum divítiae Géntium: quanto magis plenitúdo eórum? [13]Vobis enim dico Géntibus: Quámdiu quidem ego sum Géntium Apóstolus, ministérium meum honorificábo, [14]si quómodo ad aemulándum próvocem carnem meam, et salvos fáciam áliquos ex illis. [15]Si enim amíssio eórum, reconciliátio est mundi: quae assúmptio, nisi vita ex mórtuis? [16]Quod si delibátio sancta est, et massa; et si radix sancta, et rami.

[17]Quod si áliqui ex ramis fracti sunt, tu

Ma il loro delitto è salute alle genti, onde essi prendano ad emularle. [12]Che se il loro delitto è ricchezza del mondo, e la loro scarsezza è ricchezza delle nazioni: quanto più la loro pienezza? [13]Poichè dico a voi, Gentili: In quanto io sono Apostolo delle genti, farò onore al mio ministero, [14]se mai provocassi ad emulazione il mio sangue, e salvassi alcuni di loro. [15]Perocchè se il loro rigettamento è la riconciliazione del mondo: che sarà il loro ricevimento, se non una risurrezione da morte? [16]Che se le primizie sono sante, lo è pur la massa: e se santa è la radice, santi sono pure i rami.

[17]Che se alcuni dei rami sono stati svelti,

---

della vita eterna, ecco che ci rivolgiamo alle genti » (Cf. Atti, XVIII, 6; XIX, 9). Anche il Signore aveva ciò predetto nella parabola degli invitati (Luca, XIV, 16).

Ond'essi, ecc. Iddio nel far convertire prima i pagani ebbe ancora un altro scopo. Egli volle provocare la gelosia dei Giudei rimasti increduli, e indurli così ad abbracciare anch'essi il cristianesimo. Vedendo trasportate ai pagani le promesse fatte ai loro padri, i Giudei avrebbero dovuto accendersi di una santa invidia, e correre anche essi ad assoggettarsi al Vangelo. Cf. Deut. XXXI, 21 citato sopra, X, 19.

12. *Che se*, ecc. Con un argomento *a minori ad majus*, mostra quante benedizioni apporterà al mondo la conversione in massa dei Giudei al cristianesimo. *Se il loro delitto* (gr. παράπτωμα = caduta), ossia se la riprovazione dei Giudei increduli *è la salute*, meglio *fu la salute del mondo*, cioè dei pagani, inquanto fu l'occasione che ai pagani venissero aperte le porte della fede e del regno di Dio, *e la loro scarsezza* (gr. τὸ ἥττημα = *disfatta*, ma qui secondo tutti gli interpreti significa quel piccolo numero, *resto*, IX, 27, di Giudei che si convertirono) ha portato inestimabile abbondanza di grazie ai gentili, quanto maggiore vantaggio non recherà *la loro pienezza*, cioè la loro conversione in massa, che avverrà alla fine del mondo? La condizione dei Giudei non è dunque disperata.

13. *A voi Gentili*. Da queste parole si deduce chiaro, che la maggioranza dei fedeli a cui San Paolo scrive questa sua lettera, erano stati convertiti dal paganesimo. *In quanto* (gr. ἐφ' ὅσον) *io sono*, ecc. L'Apostolo fa vedere come, benchè egli sia apostolo dei Gentili, si occupa tuttavia dei Giudei, e si adopera per la loro conversione; e perciò dà alcuni avvisi ai cristiani gentili, affinchè, col loro modo di agire, non pongano ostacoli all'entrata dei Giudei nella Chiesa. Dice adunque: *In quanto sono Apostolo delle genti*, cioè mandato dallo Spirito Santo specialmente a predicare ai pagani (IX, 15; XXII, 21; Gal. II, 7; I Tim. II, 7, ecc.), farò onore al ministero affidatomi, sacrificandomi per voi, o gentili, e adoprandomi in tutti i modi per convertirvi alla fede.

14. *Se mai*, ecc. Facendo però entrare molti gentili nella Chiesa, io ho ancora un altro scopo, che è quello di cooperare alla salute dei Giudei. Io mi sforzo in tutti i modi di provocare *ad emulazione*, cioè a gelosia, *il mio sangue*, cioè i Giudei, coi quali ho comune la discendenza carnale, IX, 3, nella speranza, che almeno alcuni di loro si salvino, non essendo ancor venuto il tempo della loro conversione in massa (v. 25).

15. *Se*, ecc. Torna a esprimere con termini più vivi il pensiero del v. 12. *Il loro rigettamento* (ἀποβολή = il gettar via, esclusione, ecc.), ossia se la riprovazione dei Giudei, o la loro esclusione dal regno di Dio, è stata occasione della *riconciliazione dei pagani* (del mondo) con Dio, *il loro ricevimento* (gr. πρόσληψις) nel regno messianico apporterà tanti beni e tanta gioia, come una risurrezione da morte a vita (εἰ μὴ ζωὴ ἐκ νεκρῶν = *se non vita da morte*). Queste ultime parole, da Origene e da altri sono interpretate così: La conversione dei Giudei sarà un segno che è prossima la risurrezione dei morti e il trionfo finale di Gesù Cristo. Si fa però osservare che l'Apostolo, quando parla della risurrezione generale, usa un'altra frase, ἡ ἀνάστασις νεκρῶν, oppure ἐκ νεκρῶν, e non quella che qui si trova. Altri spiegano che la conversione dei Giudei produrrà un accrescimento di vita spirituale negli stessi cristiani già convertiti. E' più probabile però che l'Apostolo parli indeterminatamente dei beni che apporterà la conversione dei Giudei e li paragoni a una risurrezione.

16. La speranza dell'Apostolo sulla conversione degli Ebrei, è fondata in questo, che i Giudei, in forza delle loro relazioni coi patriarchi, hanno un certo diritto alla salute messianica. A provare ciò, porta due argomenti tratti il primo dagli usi religiosi degli Ebrei, e l'altro dalla loro origine. *Se le primizie* (gr. ἀπαρχή significa ordinariamente *primitiae* e non *delibatio*) *sono sante*, ecc. Gli Ebrei quando facevano il pane, mettevano a parte un po' di pasta per farne un presente a Dio, offrendolo ai sacerdoti, oppure bruciandolo (Num. XV, 19-21). Queste primizie, divenute sante per la loro consacrazione a Dio, facevano partecipe della loro santità tutta la massa di pasta, a cui appartenevano. Parimenti *i rami*, per la stessa loro origine, sono partecipi della natura e quindi della santità della radice, da cui sono nati. Se pertanto gli antichi patriarchi, che sono *le primizie* della massa dei Giudei, e *la radice* da cui gli stessi Giudei ebbero origine, furono santi, come consta dalle promesse loro fatte da Dio, anche i Giudei, che sono la massa e i rami, *sono santi* di una santità esterna e legale, la quale può considerarsi come quasi una disposizione e una preparazione alla vera santità interna.

17-18. Dopo aver mostrato che i Giudei, con maggior ragione dei gentili, possono essere fatti partecipi del regno di Dio e divenire santi, esorta

autem cum oleáster esses, insértus es in illis,
et sócius rádicis, et pinguédinis olivae factus
es, 18noli gloriári advérsus ramos. Quod si
gloriáris : non tu radícem portas, sed radix
te. 19Dices ergo : Fracti sunt rami ut
ego ínserar. 20Bene : propter incredulitátem
fracti sunt. Tu autem fide stas : noli altum
sápere, sed time. 21Si enim Deus naturálibus
ramis non pepércit : ne forte nec tibi parcat.

22Vide ergo bonitátem, et severitátem
Dei : in eos quidem, qui cecidérunt, seve-
ritátem : in te autem bonitátem Dei, si per-
mánseris in bonitáte, alióquin et tu excíde-
ris. 23Sed et illi, si non permánserint in

e tu essendo olivo selvatico sei stato in loro
luogo innestato e fatto consorte della radice
e del grasso dell'olivo, 18non voler vantarti
contro quei rami. Che se ti vanti : non porti
già tu la radice, ma la radice porta te. 19Di-
rai però : Que' rami furono svelti perchè
io fossi innestato. 20Bene : sono stati svelti
per l'incredulità. E tu stai saldo per la fede :
non levarti in superbia, ma temi. 21Poichè
se Dio non perdonò ai rami naturali : non
perdonerà neppure a te.

22Vedi adunque la bontà e la severità di
Dio : la severità verso di quelli che cad-
dero : la bontà di Dio verso di te, se ti at-
terrai alla bontà, altrimenti sarai reciso
anche tu. 23Ed essi pure, se non resteranno

---

i gentili a non inorgoglirsi della sorte loro toccata, e a non disprezzare i Giudei. L'Apostolo concepisce la Chiesa come un grande albero, il germe del quale fu gettato in terra colla promessa del Redentore; i patriarchi furono come le radici, gli Israeliti furono come il tronco e i rami. L'umanità pagana è rappresentata come un albero selvatico, che non produce alcun frutto per la salute. Adunque *se alcuni dei rami*, cioè alcuni Giudei, per la loro infedeltà, *sono stati svelti* (gr. ἐξεκλάσθησαν), ossia tagliati dall'albero, e quindi esclusi dal regno messianico, a cui, come eredi dei patriarchi, avevano un certo diritto, e *tu* pagano, *essendo un olio selvatico*, per pura misericordia di Dio e senza alcun tuo merito *sei stato innestato in loro luogo* (meglio secondo il greco *sei stato innestato tra loro*), cioè tra i rami uniti al tronco, ossia fra i Giudei convertiti al cristianesimo, e sei stato *fatto consorte* (meglio *compartecipe*) *della radice e del grasso* (succo) *dell'olivo*, ossia di tutte le benedizioni che ricevono i membri del regno di Dio, *non volere vantarti contro quei rami*, cioè contro i Giudei. Ricordati che una volta tu eri straniero all'alleanza, senza speranza, senza promesse, senza Dio in questo mondo (Efes. II, 11-12), e che non sei stato liberato da tanta miseria, se non quando fosti innestato al vero olivo e fatto partecipe del suo succo : Tu non hai quindi motivo d'inorgoglirti contro i rami naturali, se, per loro disgrazia, alcuni di essi furono tagliati. Che se pure ti vanti, sappi che tu altro non sei che un ramo innestato alla fede e alla Chiesa dei Giudei, e che essi nulla debbono a te, mentre tu devi molto a loro, perchè *la salute* è dai Giudei (Giov. IV, 22) ai gentili, e non dai gentili ai Giudei.

Parlando dell'innesto dell'olivo selvatico sul vero olivo, l'Apostolo alluderebbe, secondo alcuni, all'uso di Oriente (pallad. *de insitione* XIV, v. 53) di innestare sul vecchio tronco dell'olivo vero, l'olivo selvatico affine di dar nuovo vigore alla pianta. Altri invece spiegano : « Secondo le regole della natura, l'innesto non si fa se non di una marza presa da pianta domestica, la quale si unisce a una pianta selvatica; ma tu, ramo selvatico, non buono ad altro che ad essere gettato sul fuoco, sei stato innestato all'olivo domestico, e questa stessa inusitata maniera d'innesto, la grandezza del benefizio divino ti manifesta » *Martini*.

Altri, e forse con più ragione, pensano che l'Apostolo voglia semplicemente dire, che come il ramo innestato non ha vita propria, ma vive della vita del tronco e per il succo che da questo riceve, così ancora i gentili non vivono che per il succo ricevuto dall'albero giudaico.

19. *Dirai però*, ecc. Se la ragione data mostra che tu, o gentile, non devi inorgoglirti, non cercar altro motivo di vantarti con dire : Dio permise la caduta dei Giudei affinchè io fossi innestato sul vero olivo, e ciò prova che Dio ama più i gentili che i Giudei.

20. *Bene*. Il fatto constatato è vero; la riprovazione dei Giudei è stata l'occasione dell'avvenuta chiamata dei gentili. Ma l'Apostolo fa subito osservare, che i Giudei furono divelti dall'albero *per l'incredulità*, cioè perchè non vollero credere al Vangelo. *Tu* invece, o gentile, da olivo selvatico che eri, sei stato innestato sul vero olivo, e *vi stai saldo per la fede*, cioè perchè hai creduto e credi al Vangelo. Siccome però la fede che conduce alla salute, è un dono puramente gratuito di Dio, e si può perdere, se non è accompagnata dall'umiltà, tu non devi insuperbirti, ma temere.

21. Il motivo per cui devi temere, si è, che è più facile svellere dall'albero i rami innestati che non i rami naturali, e quindi, se i rami naturali furono svelti, anche a te potrà accadere altrettanto, se non temi e ti umilii.

22. *Osserva*, ecc. Affine di inculcare sempre più il timore e l'umiltà, invita il gentile a considerare attentamente i due aspetti della condotta di Dio, verso i Giudei e verso i pagani. *La bontà* o la misericordia mostrata da Dio verso i pagani, col chiamarli senza alcun loro merito alla grazia, *la severità*, con cui Dio trattò i Giudei che urtarono nella pietra, che è Gesù Cristo, e non vollero credere al Vangelo. Dio continuerà a mostrarsi misericordioso verso di te, *se ti atterrai alla bontà*, cioè se persevererai in quella fede, la quale è un dono gratuito della bontà e misericordia di Dio; *altrimenti* se non persevererai, *anche tu* come i Giudei, *sarai reciso* dall'albero, e proverai gli effetti della giustizia di Dio. « Può adunque l'uomo giustificato decadere dallo stato di grazia e di giustizia, e niuno può essere infallibilmente certo della propria perseveranza ». Tale è la dottrina della Chiesa definita contro i protestanti dal Concilio di Trento sess. VI, c. 16 e c. 23).

23. *Ed essi pure*, ecc. Come tu, se non ti mostrerai fedele alla grazia sarai reciso, così al contrario *essi* Giudei, *se non resteranno nell'incredulità*, ossia se abbraccieranno la fede di Gesù,

incredulitáte, inseréntur: potens est enim Deus íterum insérere illos. [24]Nam si tu ex naturáli excísus es oleástro, et contra natúram insértus es in bonam olívam: quanto magis ii, qui secúndum natúram, inseréntur suae olívae?

nella incredulità, saranno innestati: poichè Dio è potente per di nuovo innestarli. [24]Perocchè se tu sei stato staccato dal naturale olivastro, e contro natura sei stato innestato al buon olivo: quanto più quelli che sono della stessa natura saranno al proprio olivo innestati?

[25]Nolo enim vos ignoráre fratres mystérium hoc: (ut non sitis vobis ipsis sapiéntes) quia caécitas ex parte cóntigit in Israel, donec plenitúdo Géntium intráret, [26]et sic omnis Israel salvus fíeret, sicut scriptum est: Véniet ex Sion, qui erípiat, et avértat impietátem Iacob. [27]Et hoc illis a me testaméntum: cum abstúlero peccáta eórum.

[25]Poichè non voglio che vi sia ignoto, o fratelli, questo mistero (affinchè dentro di voi non vi giudichiate sapienti), che l'induramento è avvenuto in una parte d'Israele, fino a che sia entrata la pienezza delle genti, [26]e così tutto Israele si salvi, conforme sta scritto: Verrà di Sion il liberatore, e scaccerà l'empietà da Giacobbe. [27]E avranno essi da me questa alleanza, quando avrò tolti via i loro peccati.

[28]Secúndum Evangélium quidem, inimíci propter vos: secúndum electiónem autem,

[28]Riguardo al Vangelo, nemici per cagione di voi: riguardo poi alla elezione, carissimi

---

[26] Is. LIX, 20.

Cristo, *saranno* di nuovo *innestati* sull'albero di Dio, e parteciperanno a tutti i beni messianici. La potenza di Dio è infinita.

24. *Se tu*, ecc. Se Dio ha innestato te sul tronco d'Israele, col quale avevi nessuna affinità, molto più facilmente, a nostro modo d'intendere, potrà innestarvi i Giudei, che per natura sono figli di Israele.

25. *Non voglio che*. L'Apostolo usa spesso questa formola, quando vuole dare un insegnamento di grande importanza (I, 13; I Cor. X, 1; XII, 1, ecc.). *Sia ignoto* a voi, cristiani gentili. *Questo mistero*. La parola μυστήριον, presso gli scrittori profani, significa una cosa nascosta, che non si deve manifestare, ma nel Nuovo Testamento significa una verità, che l'intelletto umano non può conoscere naturalmente, ma solo per divina rivelazione. Quindi il nome di mistero, viene spesso usato per significare i consigli di Dio nella redenzione del mondo per mezzo di Gesù Cristo (Matt. XIII, 11; Rom. XVI, 25; I Cor. II, 7, ecc.), o per indicare certe verità divine più difficili a comprendersi (I Cor. II, 13), o anche semplicemente per significare un punto di dottrina rivelata, p. es. la futura gloriosa risurrezione dei morti (I Cor. XV, 51), il simbolismo del matrimonio cristiano (Efes. V, 25-32), ecc. Qui significa la grande verità rivelata a S. Paolo, cioè la conversione in massa dei Giudei al cristianesimo, che avverrà dopo la conversione dei gentili. *Affinchè non vi giudichiate sapienti* Prov. III, 7). L'Apostolo svela questo mistero, affinchè i gentili non si insuperbiscano, quasi siano stati chiamati per loro merito, e non disprezzino i Giudei come indegni affatto della salute. *L'induramento* o acciecamento (greco πώρωσις). *In una parte*, ecc. Non tutti gli Israeliti sono rimasti increduli, ma parecchi di loro si sono convertiti. Anche l'acciecamento di quelli rimasti increduli non durerà sempre; ma durerà solo *finchè la pienezza delle genti*, cioè la totalità dei pagani, sia entrata nella Chiesa. (Cf. Matt. XXIV, 14; Marco XIII, 10). Dio adunque nei suoi disegni ha chiamato una parte d'Israele alla fede, l'incredulità dell'altra parte ha occasionato la conversione dei gentili, e la conversione dei gentili a suo tempo (Luca XXI, 24) sarà seguita dalla conversione in massa dei Giudei.

26. *E così si salvi tutto Israele*. Allora Israele avrà parte alla redenzione messianica, e abbraccierà la fede. Qui si parla del popolo Israelita nel senso reale e non già nel senso spirituale. Similmente la totalità, di cui è parola, in questo e nel precedente versetto, è una totalità morale e non già assoluta. Da ciò si deduce che la fine del mondo non verrà prima che tutti i popoli gentili e il popolo giudaico si siano convertiti. *Sta scritto* in Isaia, LIX, 20. La citazione è fatta sui LXX, ed è quasi letterale. *Verrà di Sion*. Nel testo ebraico si legge: *verrà a Sion*. Il senso però non muta. Il *liberatore* (gr. ὁ ῥυόμενος) il Messia salvatore, *e scaccierà l'empietà* (gr. ἀσεβείας, plurale) *da Giacobbe*, cioè dal popolo d'Israele. L'Apostolo conferma così ai Romani la verità della sua rivelazione, mostrando che la conversione in massa dei Giudei era già predetta.

27. *E avranno*, ecc. Continua la stessa citazione d'Isaia. Dio promette che contrarrà cogli Israeliti una nuova alleanza, colla quale conferirà loro per sempre il suo spirito e la sua dottrina. *Quando avrò tolti via*, ecc. L'Apostolo, invece di continuare col v. 21 del cap. LIX di Isaia, a descrivere i caratteri positivi di questa nuova alleanza, ricorre al cap. XXVII, 9, dello stesso profeta, e cita queste parole: *quando avrò tolti via*, ecc., le quali mettono in maggiore evidenza il lato negativo dell'alleanza, cioè la remissione dei peccati. La nuova alleanza, che Dio contrarrà col popolo d'Israele, consisterà in questo, che toglierà i loro peccati.

28. L'incredulità presente dei Giudei, non impedirà la realizzazione di questa promessa. I Giudei infatti, considerati *riguardo al Vangelo*, ossia considerati in quanto rigettano il Vangelo, che è l'unico mezzo di salute istituito da Dio, sono *nemici* (gr. ἐχθροί = odiosi), cioè in odio a Dio, e quindi da lui severamente puniti ed esclusi dall'eredità messianica, perchè non vogliono assoggettarsi a lui. *Per cagione di voi*, cioè a vantaggio vostro.

charíssimi propter patres. [29]Sine poeniténtia
enim sunt dona, et vocátio Dei. [30]Sicut enim
aliquándo et vos non credidístis Deo, nunc
autem misericórdiam consecúti estis propter
incredulitátem illórum : [31]Ita et isti nunc
non credidérunt in vestram misericórdiam :
ut et ipsi misericórdiam consequántur.
[32]Conclúsit enim Deus ómnia in increduli-
tátе : ut ómnium misereátur.

[33]O altitúdo divitiárum sapiéntiae, et
sciéntiae Dei : quam incomprehensibília sunt

per cagione dei padri. [29]Poichè i doni e la
vocazione di Dio non vanno soggetti a penti-
mento. [30]Perocchè siccome anche voi una
volta non credeste a Dio, e ora avete con-
seguito misericordia per la loro incredulità :
[31]Così anch'essi adesso non hanno creduto,
affinchè per la misericordia fatta a voi con-
seguiscano anch'essi misericordia. [32]Poichè
Dio restrinse tutti nella incredulità, affin di
usare a tutti misericordia.

[33]O profondità delle ricchezze della sa-
pienza e della scienza di Dio : quanto in-

---

o gentili, perchè la loro incredulità ha occasionato la vostra chiamata alla fede (vv. 11, 12, 15). Ciò nonostante però per *riguardo all'elezione*, cioè al fatto che essi furono eletti fra tutti i popoli ad essere i depositarii e i custodi della rivelazione e delle promesse, sono a Dio carissimi (gr. ἀγαπητοί = cari) *per cagione dei padri* Abramo, Isacco, ecc., che erano amati da Dio, e dai quali essi discendono (Cf. v. 16 e IX, 4).

29. Dio perciò non abbandonerà il suo popolo, arricchito di tanti benefizi e di tanti privilegi, ma un giorno avrà misericordia di lui, e lo convertirà in massa alla fede. La vera ragione si è, perchè *i doni* (τὰ χαρίσματα) *e la vocazione* (ἡ κλῆσις) *di Dio* non vanno soggetti a pentimento (ἀμεταμέλητα). Probabilmente l'Apostolo non annunzia qui una norma generale della Provvidenza di Dio, ma parla semplicemente di quei doni o privilegi che Dio concesse ad Israele (IX, 4-5), il primo dei quali è la vocazione alla dignità di figlio e di popolo di Dio (IX, 4). L'Apostolo nomina in modo speciale *la vocazione* non solo perchè è il primo privilegio, ma perchè contiene tutti gli altri. Questi doni non vanno soggetti a pentimento, perchè Dio si è impegnato con giuramento coi patriarchi (Deut. VII, 6 e ss.), e quindi, benchè per la sua infedeltà, Israele sia ora rigettato, affinchè nel frattempo i gentili entrino nella Chiesa, Dio non verrà meno alla sua promessa (III, 3), e un giorno lo convertirà, e farà vedere che Egli non ha abbandonato il suo popolo.

30-31. Conferma quanto ha detto con un argomento dedotto dalla misericordia, che Dio ha usato verso gli stessi gentili. Ricordatevi adunque che, *come anche voi una volta non credeste* (greco ἠπειθήσατε, meglio = foste disobbedienti) *a Dio*, quando eravate avvolti nelle tenebre dell'ignoranza (Atti XVII, 30), e immersi in ogni sorta di peccati (I, 18-32), ora però *avete conseguito misericordia*, ossia siete stati chiamati alla grazia e alla fede, *per la loro incredulità* (disobbedienza ἀπειθείᾳ), cioè per il fatto o in occasione dell'ostinato rifiuto dei Giudei di assoggettarsi a Gesù Cristo, *così anch'essi*, i Giudei, *adesso non hanno creduto* (meglio sono stati disobbedienti, gr. ἠπείθησαν), ossia Dio ha permesso l'incredulità dei Giudei *affinchè per la misericordia fatta a voi*, vale a dire acciò vedendo la vostra conversione alla fede, si sentano provocati a gelosia (Cf. vv. 11, 14, 26), e così anch'essi *conseguiscano misericordia*, cioè si convertano. Tale è il senso più probabile di questo v., e quello che meglio corrisponde al contesto. Altri però spiegano : così anche i Giudei ricusano adesso di credere alla misericordia che Dio vi ha fatta, cioè alla vostra vocazione gratuita alla fede, e perciò sono caduti nell'infedeltà affine di conseguire ancor essi come voi la divina misericordia. « Lo scopo delle parole dell'Apostolo si è di persuadere e agli Ebrei e ai gentili convertiti, di non rimproverarsi reciprocamente il precedente loro stato, ma che e gli uni e gli altri, conoscendosi debitori alla stessa misericordia della nuova loro sorte, lodino con un sol cuore l'autore della salute » *Martini*.

32. Dalle considerazioni finora esposte, l'Apostolo conchiude con una constatazione generale, che fa risplendere la grandezza della misericordia di Dio. Dio permise che i gentili e gli Ebrei (presi in genere e non per tutti e singoli gli individui) cadessero vittime della disobbedienza (I, 18-32; II, 1, 3, 20), e fossero incapaci di risorgere da tanta abbiezione colle sole forze naturali, affine di far risplendere negli uni e negli altri la grandezza della sua misericordia. *Dio restrinse* (συνέκλεισεν = chiuse a chiave) *tutti* (i migliori codici greci hanno il maschile τοὺς πάντας, e non il neutro come si legge nella Volgata) nella *incredulità* (εἰς ἀπείθειαν = disobbedienza, ribellione) *affine*, ecc. L'Apostolo, ritorna così ad affermare quello che fin da principio imprese a dimostrare, che cioè tutti gli uomini, e Giudei e greci, sono peccatori, nè hanno di che gloriarsi, e tutti hanno bisogno di essere giustificati per pura misericordia di Dio.

33. *O profondità*. Dopo aver esaltata la misericordia di Dio, nel chiamare i Giudei e i pagani alla salute, e celebrata la sua sapienza, nel far servire l'incredulità degli uni alla salute degli altri, l'Apostolo prorompe in un inno di ammirazione. *O profondità*. Il greco βάθος può significare sia altezza che profondità. *Delle ricchezze della sapienza*, ecc. Nel greco si ha : *della ricchezza, della sapienza, e della scienza*. Questi tre sostantivi dipendono da *profondità*, e rappresentano i tre divini attributi ammirati dall'Apostolo. *La ricchezza* rappresenta la bontà e la misericordia di Dio (Rom. X, 12; Efes. III, 8; Filipp. IV, 19, ecc.). *La sapienza*, colla quale Dio governa tutte le creature e le conduce al fine *ab eterno* prestabilito. *La scienza*, colla quale conosce e sceglie i mezzi più acconci al fine che si è proposto. Questo fine, nel caso, è la salute del genere umano da ottenersi mediante la fede in Gesù Cristo. *Quanto sono incomprensibili i suoi giudizi*. Quanto sono inscrutabili alla mente dell'uomo le ragioni dei giudizi di Dio, per cui usa misericordia all'uno piuttosto che all'altro. *E imperscrutabili le sue vie*. Quanto astruse e incomprensibili sono le vie che Dio tiene, e i mezzi di cui si serve per eseguire i decreti della sua scienza infinita!

iudícia eius, et investigábiles viae eius! [34]Quis enim cognóvit sensum Dómini? Aut quis consiliárius eius fuit? [35]Aut quis prior dedit illi, et retribuétur ei? [36]Quóniam ex ipso, et per ipsum, et in ipso sunt ómnia: ipsi glória in saécula. Amen.

comprensibili sono i suoi giudizi e imperscrutabili le sue vie! [34]Chi infatti ha conosciuto la mente del Signore? O chi gli diede consiglio? [35]Ovvero chi è stato il primo a dare a lui, e gli sarà restituito? [36]Poichè da lui, e per lui, e a lui sono tutte le cose: a lui gloria pei secoli. Così sia.

CAPO XII.

La vita cristiana, 1-2. — Umiltà per cui ciascuno deve contentarsi del suo grado e dei carismi ricevuti, 3-8. — Carità vicendevole, 9-21.

[1]Obsecro ítaque vos fratres per misericórdiam Dei, ut exhibeátis córpora vestra hóstiam vivéntem, sanctam, Deo placéntem,

[1]Io vi scongiuro adunque, o fratelli, per la misericordia di Dio, che presentiate i vostri corpi ostia viva, santa, gradevole a Dio,

[34] Sap. IX, 13; Is. XL, 13; I Cor. II, 16. [1] Phil. IV, 18.

34-35. Conferma la profondità degli attributi divini con tre interrogazioni, desunte le due prime da Isaia, XL, 13, citato quasi letteralmente sui LXX, e la terza da Giobbe, XLI, 2, citato liberamente sul testo ebraico. *Chi ha conosctuto la mente del Signore?* Questa interrogazione si riferisce alla scienza di Dio. Nessuno è capace di scrutare il pensiero di Dio. *Chi gli diede consiglio?* si riferisce alla sapienza di Dio, che è sì grande da non aver bisogno di consiglieri, per governare e dirigere le cose. *Chi è stato il primo*, ecc. Questa interrogazione si riferisce alla misericordia di Dio. Chi è che possa credere d'aver dato a Dio qualche cosa del suo, in modo da essere creditore verso Dio, e di aver Dio come debitore? Dio non deve nulla ad alcuno, perchè niuno può dargli qualche cosa, se prima da Lui stesso non l'ha ricevuta. Questa verità viene ancora confermata nel versetto seguente.

36. *Da lui*, come da causa che le ha tratte dal nulla, e ha dato loro l'essere; *per lui*, come da causa che le conserva, le muove e le governa; *a lui*, come ad ultimo fine, per cui sono create, *sono tutte le cose* senza eccezione. Tutto ciò che ha l'essere è da Dio, e tende a Dio; tutto dipende da lui, ed Egli non dipende da alcuno. In queste tre particelle *da*, *per*, *a*, alcuni, con Origene e Sant'Agostino, vogliono vedere adombrato il mistero della SS. Trinità. « *Da lui* significherebbe il Padre, che è principio senza principio; *per lui* significherebbe il Figlio, che è la persona di mezzo, per la quale l'operazione ricevuta dal Padre si trasmette allo Spirito Santo; *a lui* significherebbe lo Spirito Santo, il quale nella SS. Trinità è come fine, perchè non si va più avanti ad alcun'altra persona ». *Martini.* Giova però notare, che qui non può trattarsi che di sola appropriazione, poichè le opere tutte della creazione, della conservazione, ecc., sono comuni a tutte e tre le persone divine, e convengono ugualmente all'una e all'altra.

A lui gloria, ecc. Dopo aver detto, che tutte le creature sono ordinate alla gloria di Dio, l'Apostolo termina la parte dogmatica della sua epistola con questa dossologia, colla quale invita tutti a glorificare Dio buono e misericordioso.

CAPO XII.

1. Dopo aver dimostrato fin qui che la fede in Gesù Cristo è l'unica via di salute per tutti, l'Apostolo passa ora nella seconda parte della sua epistola, a esporre praticamente, quale tenore di vita esiga dai cristiani, la fede che hanno abbracciata. Questa seconda parte può suddividersi in due sezioni, nella prima delle quali, XII, 1-XIII, 14, si contengono avvisi generali valevoli per tutti i cristiani; nella seconda invece, XIV, 1-XV, 13, si hanno avvisi e consigli particolari valevoli, in modo speciale, per i Romani.

Nel cap. XII parla in generale dei doveri dei cristiani nelle loro vicendevoli relazioni, ma prima, nei vv. 1-2, traccia in poche parole una norma, secondo la quale dovrebbe essere disposta la vita di tutti i cristiani.

Vi scongiuro. Il greco παρακαλῶ significa piuttosto *vi esorto*. *Per la misericordia*, o meglio, secondo il greco, *per le misericordie* (II Cor. I, 3) che Dio vi ha usate, e che furono accennate nel cap. precedente. Prega quindi i cristiani affinchè, ricordandosi di quanto Dio ha fatto per loro, vogliano condurre una vita quale è voluta dal nuovo stato che hanno abbracciato.

Presentiate. Il greco παραστῆναι è un termine tecnico per significare il condurre e il presentare che si faceva, negli antichi sacrifizi, la vittima all'altare per la immolazione (Lev. XVI, 6; Luca, II, 22). *I vostri corpi.* Il cristiano deve consecrare al servizio di Dio tutto sè stesso, cioè tutto il suo corpo e tutta la sua anima. L'Apostolo comincia a parlare prima del corpo, perchè la rovina spirituale dell'uomo ha cominciato dai sensi. *Ostia viva.* Negli antichi sacrifizi la vittima veniva uccisa, e nell'uccisione consisteva principalmente la sua consecrazione a Dio. Il nostro corpo invece deve essere un'*ostia viva*, perchè nel battesimo noi siamo morti al peccato e siamo rinati e risorti a una nuova vita al tutto opposta al peccato, che ci teneva in uno stato di morte. *Santa*, cioè pura e senza macchia. Gli animali da immolarsi a Dio dovevano essere senza difetto (Lev. XIX, 2). *Grade-*

rationábile obséquium vestrum. [2]Et nolíte
conformári huic saéculo, sed reformámini in
novitáte sensus vestri : ut probétis quae sit
volúntas Dei bona, et beneplácens, et per-
fécta. [3]Dico enim per grátiam quae data est
mihi, ómnibus qui sunt inter vos : Non plus
sápere quam opórtet sápere, sed sápere ad
sobrietátem : et unicuíque sicut Deus divísit
mensúram fídei.

[4]Sicut enim in uno córpore multa membra
habémus, ómnia autem membra non eúm-
dem actum habent : [5]Ita multi unum corpus

(che è) il razionale vostro culto. [2]E non
vogliate conformarvi a questo secolo, ma
riformatevi col rinnovamento della vostra
mente per ravvisare quale sia la volontà di
Dio, buona, gradevole e perfetta. [3]Dico
dunque, per la grazia che mi è stata data,
a quanti sono tra voi : Che non siano saggi
più di quel che convenga esser saggi, ma
siano moderatamente saggi, e secondo la
misura della fede distribuita da Dio a cia-
scuno.

[4]Poichè come in un solo corpo abbiamo
molte membra, e non tutte le membra hanno
la stessa azione : [5]Così siamo molti un solo

---

[2] Eph. V, 17; I Thess. IV, 3. [3] I Cor. XII, 11; Eph. IV, 7.

---

vole a Dio. Un tale sacrifizio non può mancare di essere accetto a Dio. *Il vostro culto razionale* (gr. τὴν λογικὴν λατρείαν ὑμῶν). Queste parole servono di apposizione a tutta la proposizione precedente. L'Apostolo vuol dire che questo sacrifizio, che noi facciamo a Dio offrendogli il nostro corpo, è il vero culto *ragionevole* (λογικήν, meglio *spirituale*, come nella I Piet. II, 2), che proviene dall'uomo interiore, e non già un sacrifizio puramente esteriore e materiale, come erano i sacrifizi che si facevano coll'uccisione degli animali.

2. *Non vogliate*, ecc. Ripete sotto altra forma lo stesso pensiero, applicandolo però in modo speciale all'anima. Il cristiano non deve modellare la sua vita secondo i dettami di *questo secolo*, cioè del mondo, schiavo del peccato e del demonio, ossia non deve imitare i pensieri, gli affetti, i sentimenti, gli esempi degli uomini corrotti. L'Apostolo usa spesso la frase « *questo secolo*, oppure *questo mondo* » per significare l'uomo schiavo del peccato originale, e non ancora partecipe della grazia di Gesù Cristo (I Cor. I, 20; II, 6, 8; III, 18; II Cor. IV, 4; Gal. I, 4; Giac. I, 27, ecc.). *Ma riformate* (meglio secondo il greco μεταμορφοῦσθε, *trasformate*) voi stessi, col rinnovamento (ἀνακαινώσει) *della vostra mente* (τοῦ νοός). Il cristiano deve, in certo modo, cambiar forma, egli deve spogliarsi dell'uomo vecchio e rivestirsi dell'uomo nuovo, rinnovando, per mezzo della grazia, *la mente*, ossia l'intelligenza pratica, la coscienza che inclina a fare il bene e a fuggire il male. Questo rinnovamento è ordinato al fine *(per ravvisare)* di conoscere bene *la volontà di Dio*, cioè che cosa Dio voglia da noi. Questa volontà di Dio, nella Volgata, viene detta *buona*, perchè non prescrive se non quello che è buono e onesto; *gradevole*, perchè ogni cuore ben disposto trova piacere nel seguirla; *perfetta*, perchè ci unisce a Dio, fonte e modello di ogni perfezione, anzi la stessa perfezione. Il testo greco ha un senso un po' diverso, poichè le tre parole non sono tre aggettivi, ma tre sostantivi che esprimono in particolare, quale sia la volontà di Dio : *Per ravvisare quale sia la volontà di Dio, vale a dire, ciò che è buono* (τὸ ἀγαθόν) *e gradevole* (εὐάρεστον) *e perfetto* (τέλειον) davanti a Dio. Le nostre azioni possono essere buone, o migliori, o ottime, e questa gradazione viene indicata nei tre sostantivi. Come chi ha guasto il palato non può giudicare dei sapori, così la mente dell'uomo schiavo del peccato, non può giudicare rettamente intorno al bene, e quindi deve rinnovarsi affine di conoscere la volontà di Dio.

3. Questo sacrifizio e questo rinnovamento si manifestano nell'umiltà 3-8 e nella carità 9-21, da cui devono essere animati i cristiani nelle loro mutue relazioni. *Dico*, meglio comando, *per la grazia che mi è stata data*, ossia in forza dell'autorità che ho come Apostolo dei gentili (I, 5; XV, 15), *a quanti sono tra voi*, cioè a ognuno di voi in particolare (παντὶ τῷ ὄντι ἐν ὑμῖν). *Non siano saggi*, ecc. Nel greco vi è un giuoco di parole assai espressivo : μὴ ὑπερφρονεῖν παρ' ὃ δεῖ φρονεῖν, ἀλλὰ φρονεῖν εἰς τὸ σωφρονεῖν, che non è possibile tradurre letteralmente nè in latino, nè in italiano. Il senso però è questo : Nessuno abbia di sè una stima maggiore di quella che deve avere, ma ognuno si stimi secondo quella misura, con cui deve stimarsi. *E secondo*, ecc. Questo *e* manca nel greco. Ognuno deve stimarsi secondo *la misura della fede*. Queste ultime parole, secondo la maggior parte degli esegeti, significano non tanto la fede in sè, quanto piuttosto i varii carismi o doni, di cui si parla nei vv. seguenti (I Cor. VII, 7), e che in quei primi tempi erano spesso concessi da Dio insieme alla fede, a coloro che si convertivano. *Distribuita da Dio a ciascuno*. Questi carismi, che nulla aggiungono alla santità di colui che li possiede, e sono dati per l'utilità della Chiesa, sono varii e molteplici in sè stessi, e Dio è colui che li dispensa a seconda della sua volontà. Ognuno sia dunque contento dei doni ricevuti, e non si ingerisca nelle cariche o nelle funzioni degli altri, ma adempia fedelmente quell'ufficio che Dio gli ha affidato, senza cercar altro.

4-5. Con una similitudine assai famigliare (Cf. I Cor. XII, 12-14; Efes. IV, 5), inculca ai fedeli che, per il bene della Chiesa, ciascuno si contenti del suo grado e dei suoi doni. Nell'epistola I ai Cor. (l. c.), porta questa stessa similitudine, per dimostrare come la varietà dei doni sia ordinata da Dio a vantaggio della Chiesa. L'Apostolo considera la Chiesa come un corpo mistico vivente, e la paragona al corpo naturale. Come nel corpo naturale sono molte membra, le quali, benchè vivificate tutte dallo stesso principio vitale, non hanno però la stessa funzione e lo stesso ufficio, ma p. es., all'occhio si appartiene di vedere, all'orecchio di udire, ecc. Nella stessa guisa i molti fedeli formano un solo corpo *in Cristo*, per la loro unione con Lui, che è il capo, e perchè vivificati

sumus in Christo, sínguli autem alter altérius membra. [6]Habéntes autem donatiónes
secúndum grátiam, quae data est nobis, differéntes : sive prophetíam secúndum ratiónem fídei, [7]sive ministérium in ministrándo,
sive qui docet in doctrína, [8]qui exhortátur
in exhortándo, qui tríbuit in simplicitáte,
qui praeest in solicitúdine, qui miserétur in
hilaritáte.

[9]Diléctio sine simulatióne. Odiéntes ma-

corpo in Cristo, e a uno a uno membra gli
uni degli altri. [6]Abbiamo però doni diversi
secondo la grazia che ci è stata data : chi la
profezia, (la usi) secondo la regola della
fede, [7]Chi il ministero, eserciti il ministero :
chi l'insegnare, insegni, [8]L'ammonitore ammonisca, chi fa altrui parte del suo (lo faccia) con semplicità, chi presiede sia sollecito, chi fa opere di misericordia (le faccia)
con ilarità.

[9]Dilezione non finta. Abborrimento del

---

[9] Am. V, 15.

---

tutti dallo stesso Spirito. Di più tra loro i fedeli sono membri l'uno dell'altro, perchè l'uno giova all'altro, e l'uno abbisogna dell'altro. Perciò nella Chiesa vi sono diversi gradi e diverse funzioni, e non tutti possono esercitare lo stesso ufficio, ma ognuno deve contentarsi di quel grado, in cui Dio l'ha collocato.

6. Nei vv. 6-8 conferma con alcuni esempi, la raccomandazione fatta al v. 3 di contentarsi cioè ciascuno dei carismi ricevuti. *Doni* Χαρίσματα. Con questa parola sono indicate quelle, che i Teologi chiamano grazie *gratis datae*, ossia quei doni soprannaturali e straordinarii, che Dio concede talvolta alle anime, non tanto per loro utilità privata, quanto piuttosto per il vantaggio generale della Chiesa (Ved. n. 3). Nei primi tempi, quando erano molto maggiori le necessità della Chiesa, questi doni erano assai più frequenti che non adesso. L'Apostolo, nell'epistola I ai Cor. XII, 8-10 (Cf. anche XIII, 1-3; XIV, 26, ecc.), ne ricorda nove, qui invece fa solo parola di sette; ma è certo che nè in un luogo, nè nell'altro l'Apostolo ha voluto darne la lista completa; ma ne ha ricordati alcuni, affine di richiamare in modo speciale sopra di essi, l'attenzione dei fedeli.

Secondo la grazia, ecc. Il conferimento di questi doni dipende, non già dai proprii meriti, ma unicamente dalla libera volontà di Dio, che li distribuisce a chi vuole e come vuole. Ognuno sia quindi contento di quello che ha, e non desideri altro.

Chi la profezia, ecc. Benchè il pensiero dell'Apostolo sia abbastanza chiaro, tuttavia la costruzione della frase, a cominciare da questo punto diviene assai irregolare, e si devono supplire alcune parole, come si vede nella traduzione e nel commento. *La profezia* (V. n. Atti, XI, 27, e XIII, 1), ossia un dono soprannaturale di eccitare e stimolare alla virtù gli altri per mezzo di discorsi ispirati, nei quali talvolta si prediceva anche il futuro, e si manifestavano i secreti dei cuori. Affinchè però non avvenga che colui, il quale ha cominciato a parlare sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, parli in seguito per ispirazione propria e induca gli altri in errore, l'Apostolo soggiunge, che colui il quale possiede il dono della profezia, *lo usi secondo la regola* (greco analogia) *della fede*, ossia nulla vi mescoli che non sia conforme alle verità rivelate, contenute nella tradizione e nelle sacre Scritture. Se avvenisse diversamente, sarebbe una prova evidente che non è vero profeta.

7. *Il ministero* (gr. διακονία, senza articolo) è un termine generale e indeterminato, che significa non tanto il Diaconato, quanto piuttosto ogni ministero ecclesiastico. Difatti l'Apostolo (XI, 13) chiama con questo nome il suo apostolato tra i gentili, e dice (XV, 31) di aver esercitato il suo ministero, nel recarsi a Gerusalemme a portare le elemosine delle Chiese di Macedonia e di Acaia (Cf. I Cor. XII, 5; XVI, 15; II Cor. VIII, 4, ecc.). Qui si parla di una speciale attitudine soprannaturale a esercitare i varii ministeri ecclesiastici. *Eserciti il ministero* come si deve, e non ambisca, nè cerchi altro. *Chi l'insegnare* (gr. ὁ διδάσκων = il dottore). Il dottore possedeva il dono di sapere insegnare con facilità e con frutto le verità della fede (V. n. Atti, XIII, 1). Il profeta parlava per divina ispirazione; il dottore invece parlava spesso di propria scienza; il primo consolava, edificava ed esortava i fedeli, l'altro spiegava e dimostrava la verità. *Insegni*, ossia compia fedelmente questo suo ministero.

8. *L'ammonitore ammonisca*. Questo dono, di cui altrove non è mai fatta parola, sembra consistesse in una grazia speciale di scuotere e muovere, mediante acconcie parole, i cuori e le volontà degli uomini alla pratica della virtù. *Chi fa parte altrui del suo* (gr. ὁ μεταδιδούς = colui che comunica o dà), ossia colui che è mosso dallo Spirito Santo a fare elemosina dei suoi beni (I Cor. XIII, 3). *Con semplicità*, ossia non cerchi il suo proprio interesse, ma attenda unicamente ad aiutare il suo prossimo, per onore e gloria di Dio.

Chi presiede (gr. ὁ προϊστάμενος). Qui non si parla del ministero ecclesiastico propriamente detto, di cui al v. 7, ma del dono speciale di governare e di dirigere, che veniva conferito a coloro che erano preposti alle varie opere di carità, per es., alla cura delle vedove, degli orfani, dei poveri, ecc. *Sia sollecito*, cioè ponga ogni zelo nel compiere quest'ufficio. *Chi fa le opere di misericordia*, cioè attende alla cura dei malati, dei pellegrini, degli schiavi, ecc. *Le faccia con ilarità*, abbia cioè quella soavità di maniere, quell'ilarità di spirito, che dimostra la pienezza dell'affetto, con cui si fanno tali opere. (II Cor. IX, 7).

9. Anche qui come nella I Cor. XII, 31; XIII, 1 e ss., dopo aver parlato dei carismi, passa a trattare della carità, che è il dono più eccellente che lo Spirito Santo possa fare alle anime. La frase dell'Apostolo è assai irregolare, e non v'è sempre un nesso logico tra i varii precetti. Tuttavia si può dire che l'Apostolo tratta prima (9-16) dei doveri vicendevoli dei cristiani, e poi (17-21) dei doveri verso gli altri e specialmente verso i nemici.

Dilezione (ἡ ἀγάπη), cioè la carità verso Dio e verso il prossimo. *Non finta* (meglio secondo il greco *senza ipocrisia*), ossia sincera e non solo di lingua, ma di cuore e di opere (II Cor. VI, 6;

lum, adhaerentes bono : 10 Charitáte fraternitátis ínvicem diligéntes : Honóre ínvicem praeveniéntes : 11 Solicitúdine non pigri : Spíritu ferventes : Dómino serviéntes : 12 Spe gaudéntes : In tribulatióne patiéntes : Oratióni instántes : 13 Necessitátibus sanctórum communicántes : Hospitalitátem sectántes.

14 Benedícite persequéntibus vos : benedícite, et nolíte maledícere. 15 Gaudére cum gaudéntibus, flere cum fléntibus : 16 Idípsum ínvicem sentiéntes : Non alta sa-

male, adesione al bene : 10 Amandovi scambievolmente con fraterna carità : prevenendovi gli uni gli altri nel rendervi onore : 11 Per sollecitudine non tardi : fervorosi di spirito : servendo al Signore : 12 Lieti per la speranza : pazienti nella tribolazione : assidui nella orazione : 13 Entrando a parte dei bisogni dei Santi : praticando ospitalità.

14 Benedite coloro che vi perseguitano : benedite, e non vogliate maledire. 15 Rallegrarsi con chi si rallegra, piangere con chi piange : 16 Avendo gli stessi sentimenti l'uno

---

10 Eph. IV, 3; I Petr. II, 17. 13 Hebr. XIII, 2; I Petr. IV, 9.

I Giov. III, 18). La carità importa l'*abborrimento del male*, ossia del peccato, e *l'affezione al bene*, cioè all'onestà. A ognuno dei tre membri di questo versetto si deve sottintendere *abbiate*.

10. *Amandovi scambievolmente con fraterna carità*. Il greco τῇ φιλαδελφίᾳ εἰς ἀλλήλους φιλόστοργοι, potrebbe meglio essere tradotto : *Per ciò che riguarda la carità fraterna, siate pieni di tenerezza gli uni verso degli altri*. I Cristiani sono tutti membri di una stessa famiglia, nella quale Gesù è il primogenito; l'amore quindi che si portano a vicenda, dev'essere un amore di famiglia. *Nel rendervi onore*. Quando si ama sinceramente una persona, allora le si danno, anche esternamente, testimonianze di stima. I cristiani devono quindi andare a gara, nello stimarsi l'un l'altro degni di essere prevenuti nelle testimonianze di onore (Filipp. II, 3). Anche qui il greco potrebbe essere tradotto : *Per riguardo all'onore, prevenitevi l'un l'altro*.

11. *Per sollecitudine*, ossia riguardo alla sollecitudine, *non* siate *pigri* nell'aiutarvi scambievolmente. *Fervorosi*, ecc. Alcuni riferiscono queste parole alla frase precedente, e quindi all'amore del prossimo, mentre altri vorrebbero che anche le parole *per sollecitudine*, ecc., si riferissero all'amore di Dio. E' più probabile però, che l'Apostolo cominci solo con *fervorosi* a parlare dell'amor di Dio.

Spirito. Qui non si parla direttamente dello Spirito Santo, ma dell'anima umana. Dice pertanto l'Apostolo : Siate *fervorosi di spirito*, cioè pieni di ardore nel compiere tutto ciò che piace a Dio. Questo fervore è causato dalla grazia dello Spirito Santo. *Servendo al Signore*. Un tale fervore è voluto dalla vostra stessa condizione. Voi vi siete assoggettati interamente a Gesù Cristo, e quindi non dovete più in alcun modo servire al vizio e al peccato (VI, 16).

La lezione della Volgata *Domino servientes* = gr. τῷ κυρίῳ δουλεύοντες, è pure quella dei migliori codici greci e delle edizioni critiche, e va preferita alla lezione τῷ καιρῷ = *tempori servientes*, servendo al tempo, cioè approfittando di tutte le occasioni, che si trova in alcuni codici greci.

12. *Lieti per la speranza*. Si deve sottintendere *siate*. Il gaudio spirituale conferisce molto a mantenere l'anima nel fervore (XIV, 17; Gal. V, 15), e perciò l'Apostolo lo raccomanda, e assieme ricorda il fondamento su cui poggia, che è la certa speranza dei beni celesti, che hanno tutti i cristiani (V. n. V, 2). *Pazienti nella tribolazione*. Nel greco si legge ὑπομένοντες = perseveranti. Siate quindi costanti nella tribolazione, la quale giova ad accrescervi i meriti (II Cor. IV, 17) e serve ancora a rassodarvi nella speranza (V. n. V, 3). *Assidui nella orazione*, colla quale potrete ottenere da Dio la grazia necessaria, per osservare gli altri precetti della legge.

13. Torna a parlare dei doveri verso il prossimo. *Entrando a parte*, ossia riguardando come vostri proprii i *bisogni dei santi*, col venire loro in soccorso colle vostre sostanze. *Praticando l'ospitalità*, che tanto viene inculcata nel Nuovo Testamento (Ebr. XIII, 3; Tit. I, 8; I Tim. III, 2; I Piet. IV, 9), anche a motivo delle speciali condizioni, in cui si trovavano i primi cristiani, perseguitati sovente dai proprii parenti, e costretti talvolta ad abbandonare la patria e a cercare altrove rifugio.

14. *Benedite*, ecc. I cristiani saranno sempre esposti alla persecuzione; essi però devono perdonare e desiderare ogni bene ai loro persecutori, e domandarlo a Dio per essi. Così aveva comandato Gesù Cristo (V. n. Matt. V, 44; Luca, VI, 27 e ss.), il quale aveva pure chiamati beati coloro che avessero sofferto persecuzione per la giustizia (Matt. V, 10). *Benedite, non maledite*. Con questa ripetizione rende più pressante la sua esortazione. « Ed è da notare come egli non dice, *amate coloro che vi perseguitano*, ma *benedite*, perchè egli vuole che all'affetto interiore, vadano unite le esteriori dimostrazioni di carità, delle quali la massima è quella di pregare il Signore a illuminare e convertire gli stessi persecutori » *Martini*.

15. *Rallegrarsi... piangere*, ecc. Questi due infiniti vanno interpretati come due imperativi. « La comunione sociale dei membri di uno stesso corpo porta, di sua natura, che del bene di un membro gli altri pur godano, e nella stessa guisa, ne risentano il male » *Martini*. Quindi il cristiano dovrà farsi tutto a tutti. L'Apostolo però, raccomanda prima di rallegrarsi con chi si rallegra, perchè, fa osservare S. Giovanni Crisostomo, è cosa più difficile a praticarsi, stantechè il bene degli altri provoca spesso l'invidia e la gelosia, mentre, per compatire chi soffre, basta non avere un cuore di pietra.

16. Inculca di nuovo la modestia e l'umiltà. *Avendo gli stessi sentimenti*, ecc. Abbiate la stessa stima l'uno dell'altro, e l'uno non si preferisca all'altro, a motivo della sua nascita, delle sue ricchezze, ecc., perchè, in Gesù Cristo, tutti siamo uno (Gal. III, 28), e in Lui non vi ha nè Giudeo,

piéntes, sed humílibus consentiéntes. Nolíte esse prudéntes apud vosmetípsos: [17]Nulli malum pro malo reddéntes: providéntes bona non tantum coram Deo, sed étiam coram ómnibus homínibus.

[18]Si fíeri potest, quod ex vobis est, cum ómnibus homínibus pacem habéntes: [19]Non vosmetípsos defendéntes charíssimi, sed date locum irae, scriptum est enim: Mihi vindícta: ego retríbuam, dicit Dóminus. [20]Sed si esuríerit inimícus tuus, ciba illum: si sitit, potum da illi: hoc enim fáciens, carbónes ignis cóngeres super caput eius. [21]Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.

per l'altro: non aspirando a cose sublimi, ma adattandovi alle cose basse. Non vogliate essere sapienti negli occhi vostri: [17]non rendendo male per male: avendo cura di fare bene non solo negli occhi di Dio, ma anche in quelli di tutti gli uomini.

[18]Se è possibile, per quanto da voi dipende, avendo pace con tutti gli uomini: [19]non vendicandovi da voi stessi, o carissimi, ma date luogo all'ira: poichè sta scritto: A me la vendetta: io farò ragione, dice il Signore. [20]Se pertanto il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare: se ha sete, dagli da bere: poichè così facendo, radunerai carboni ardenti sopra la sua testa. [21]Non voler essere vinto dal male, ma vinci col bene il male.

[17] II Cor. VIII, 21. [18] Hebr. XII, 14. [19] Eccli XXVIII, 1, 2, 3; Matth. V, 39; Deut. XXXII, 35; Hebr. X, 30. [20] Prov. XXV, 21.

nè greco, nè schiavo, nè libero, nè ricco, nè povero. *Non aspirando a cose sublimi*, cioè non cercando, nè desiderando sopraeminenze e distinzioni, *ma adattandovi*, ossia compiacendovi degli uffici, dei doni più umili, e non ricusandovi di abbracciare tutto ciò che il mondo reputa vile e basso. Invece di *adattandovi alle cose basse*, si potrebbè anche tradurre: *adattandovi agli umili.* L'Apostolo, raccomanderebbe allora ai cristiani, di compiacersi nello stare cogli uomini di bassa condizione e di minore coltura. La prima interpretazione però è più probabile, perchè risponde meglio al contesto. Vi ha infatti una opposizione tra *cose sublimi* e *cose basse. Non vogliate*, ecc. Non abbiate tanta stima di voi stessi, da disprezzare gli altri e da credere di non aver bisogno degli altrui consigli.

17. Torna a parlare del modo con cui devono diportarsi coi loro nemici, i quali erano assai numerosi a quei tempi. *Non rendendo male per male* ad alcuno, sia fedele o infedele. Resta così proibita ogni vendetta privata (Matt. V, 38; I Tess. V, 15; I Piet. III, 9, ecc.). *Avendo cura di far bene davanti a tutti gli uomini.* Tale è la lezione dei migliori codici greci, e le parole, *non tantum coram Deo sed etiam*, sono probabilmente una glossa desunta dalla II Cor. VIII, 21. Il cristiano deve vivere in modo che vi sia nulla nella sua condotta, che possa essere di scandalo ad alcuno, sia fedele o infedele, anzi tutti devono rimanerne edificati (V. n. Matt. V, 15).

18. In conseguenza i cristiani devono procurare, per quanto sta da loro, di vivere in pace con tutti, salvi sempre però i diritti della coscienza e della fede. Vi sono infatti degli uomini coi quali non è possibile aver pace, se non secondando le loro passioni; in tal caso, chi turba la pace non sarà già il cristiano, ma l'empio, che vuole far trionfare la passione o l'ingiustizia.

19. *Non vendicandovi da voi stessi*, gr. μὴ ἑαυτοὺς ἐκδικοῦντες. Proibisce anche qui ogni vendetta privata. *Date luogo all'ira* divina, ossia lasciate che la giustizia vendicativa di Dio, ristabilisca l'ordine, turbato dai peccati degli uomini (Cf. I, 18), e vendichi le ingiurie fatte ai santi. Alcuni interpretano: *reprimete lo sdegno, dategli luogo di calmarsi*, altri: *date luogo all'ira del vostro nemico, cedete, lasciate che si sfoghi*, ecc. La prima spiegazione sola però risponde bene al contesto, poichè, immediatamente prima, si vieta la vendetta privata, e subito dopo si porta un testo in cui si parla della vendetta di Dio. *Sta scritto* nel Deuteronomio XXXII, 35. La citazione non è letterale ed è fatta sui LXX.

20. Non basta però non vendicarsi da sè, ma *se il tuo nemico ha fame*, ecc. Tutto questo passo è tolto dai Proverbi XXV, 21 e ss., secondo i LXX. « Sotto quei due esempi (della fame e della sete), viene compresa qualunque specie di necessità, in cui si ritrovi il nemico, cui siamo tenuti di prestare il convenevole soccorso, perchè il non farlo sarebbe una specie di vendetta » *Martini.*

Radunerai carboni ardenti, ecc. Con questa condotta generosa verso il tuo nemico, tu lo farai riempire prima di confusione, e poscia di pentimento, e di un dolore così grande, come se avessi radunato carboni ardenti sulla sua testa, e così egli sarà condotto a penitenza e a conversione. E' da rigettarsi la spiegazione: *facendo benefizi al tuo nemico tu attirerai su lui più fiera vendetta, se non si convertirà.* L'Apostolo infatti, esorta i cristiani a essere generosi coi loro nemici, e non già a far loro del bene affinchè siano maggiormente puniti. Anche il v. seg. esclude questa spiegazione.

21. *Non voler essere vinto dal male* che un altro ti ha fatto, in modo da vendicarti, facendo a lui del male, *ma vinci col bene*, cioè colla tua bontà e coi tuoi benefizi, *il male* che egli ti ha fatto, ritraendolo così dal peccato e conducendolo a penitenza.

CAPO XIII.

Doveri verso le autorità, 1-7. — Carità e vigilanza, 8-14.

[1]Omnis ánima potestátibus sublimióribus
súbdita sit: Non est enim potéstas nisi a
Deo: quae autem sunt, a Deo ordinátae sunt.
[2]Itaque qui resístit potestáti, Dei ordinatióni
resístit. Qui autem resístunt, ipsi sibi
damnatiónem acquírunt; [3]Nam príncipes
non sunt timóri boni óperis, sed mali. Vis
autem non timére potestátem? Bonum fac:
et habébis laudem ex illa: [4]Dei enim miníster
est tibi in bonum. Si autem malum
féceris, time: non enim sine causa gládium
portat. Dei enim miníster est: vindex in

[1]Ogni anima sia soggetta alle potestà superiori:
perchè non è potestà se non da
Dio: e quelle che sono, son da Dio ordinate.
[2]Pertanto chi si oppone alla potestà, resiste
all'ordinazione di Dio. E quei che resistono,
si comperano la dannazione; [3]Poichè i principi
sono il terrore non delle opere buone,
ma delle cattive. Vuoi tu non avere paura
della potestà? Opera bene, e da essa avrai
lode: [4]perocchè essa è ministra di Dio per
te per il bene. Che se fai male, temi: giacchè
non indarno porta la spada. Essa infatti

---

[1] Sap. VI, 4; I Petr. II, 13.

CAPO XIII.

1. Dopo aver dato alcuni precetti riguardanti la vita privata, viene ora l'Apostolo a parlare dei doveri verso le autorità civili, 1-7. Così fa anche S. Pietro (II Piet. II, 11-14). La dottrina dell'Apostolo è generale, e non fu determinata dalle speciali condizioni della Chiesa romana. Il problema infatti dell'obbedienza all'autorità civile, i cui depositari erano spesso mostri di empietà, non potè non imporsi fin da principio alla coscienza cristiana. E' vero che fino allora, niuna persecuzione era ancora scoppiata nell'impero, e che anzi l'autorità romana aveva accordato spesso a S. Paolo, la sua protezione contro i Giudei, ma era a prevedere che le cose non sarebbero sempre andate così. D'altra parte, i cristiani essendo, a quei primi tempi, considerati come una setta giudaica, vi era a temere che non venissero anch'essi travolti nelle repressioni severe, con cui i romani punivano le ribellioni dei Giudei, i quali macchinavano ai danni dell'impero, e rifiutavano spesso di pagare il tributo loro imposto (Atti V, 37). Era necessario quindi premunire i cristiani contro siffatto pericolo, e separare nettamente la loro causa dalla causa dei Giudei. Perciò l'Apostolo raccomanda con sì gravi parole l'obbedienza alle potestà civili, e istruisce i cristiani sull'origine e la natura dell'autorità.

Ogni anima, ebraismo che significa *ogni uomo*, ossia tutti, niuno eccettuato (Atti II, 43). *Sia soggetta*, cioè ubbidisca, restando però salvi i diritti della coscienza e della fede, e rendendo sempre a Dio quello che è di Dio. *Alle potestà*, astratto per il concreto, a coloro che hanno potestà. *Superiori* (gr. ὑπερεχούσαις = eminenti). L'Apostolo non vuol già dire, che si debba solo obbedire ai superiori maggiori, ma vuole far comprendere, che il vero motivo per cui gli *inferiori* devono obbedire, sta precisamente nella *superiorità*, in cui si trovano, rispetto ad essi, coloro che sono investiti di autorità. Ogni superiore adunque, buono o cattivo, maggiore o minore, dev'essere obbedito nell'ambito del suo potere.

Non vi è potestà, ecc. Prova con due ragioni, l'una generale e negativa, l'altra particolare e positiva, la verità del suo precetto. Ogni potestà, nella sua istituzione, viene da Dio, per cui regnano i re (Prov. VIII, 15). Dio ha voluto che gli uomini vivessero in società, e avessero perciò un capo che li dirigesse al bene comune. *Quelle che sono*, ossia le autorità che adesso esistono, *sono da Dio ordinate*, cioè sono state costituite da Dio, e quindi si deve loro obbedienza, sempre che non escano dai limiti del loro potere.

2. *Chi si oppone*, ecc. Deduce, dai principii posti, una conseguenza nella quale mostra la colpa morale, in cui incorre chi non vuole obbedire. *Chi si oppone* (gr. ὁ ἀντιτασσόμενος), ossia *non sta soggetto* (gr. ὑποτασσέσθω, v. 1) *alla potestà*, *resiste* (gr. ἀνθέστηκεν = si oppone) *alla ordinazione* di Dio, il quale è l'autore della potestà, e l'ha conferita agli uomini che di essa sono investiti. Ribellarsi all'autorità è quindi contrario alla virtù, e il ribelle, non pecca solo contro gli uomini, ma anche contro Dio, e perciò *si compra la dannazione*, ossia diventa meritevole di pena, che gli verrà inflitta e al tribunale degli uomini e, principalmente poi, al tribunale di Dio.

3. Prova che i principi hanno, in forza del loro ufficio, il diritto e il dovere di punire i ribelli. *I principi* (gr. ἄρχοντες = i capi), chiunque siano, *sono il terrore*, *non delle buone opere*, ossia non incutono timore a coloro che fanno il bene, ma a coloro che fanno il male. Essendo stati costituiti da Dio per promuovere il bene nella società e allontanarne il male, hanno diritto, col timore delle pene, di tener lontani i loro sudditi dal male, di punire coloro che fanno il male, e di premiare e lodare quelli che fanno il bene (I Piet. II, 14). *Vuoi tu*, ecc. Chi vuole non temere la pena minacciata non ha che a fare il bene. Chi fa il bene, non solo non ha da temere la pena, ma ha tutti i diritti di aspettarsi lode e premio.

4. *E ministra di Dio*. L'autorità venendo da Dio, gli uomini investiti di essa, sono rappresentanti di Dio. Ma questa autorità è ordinata a vantaggio tuo e di tutti, cioè al mantenimento dell'ordine pubblico nella società, il che si ottiene promovendo il bene e reprimendo il male. Chi adunque fa il bene non ha da temere, ma chi fa il male tema. *Porta la spada*. La potestà approva, protegge e

iram ei, qui malum agit. [5]Ideo necessitáte súbditi estóte non solum propter iram, sed étiam propter consciéntiam. [6]Ideo enim et tribúta praestátis: minístri enim Dei sunt, in hoc ipsum serviéntes. [7]Réddite ergo ómnibus débita: cui tribútum, tribútum: cui vectígal, vectígal: cui timórem, timórem: cui honórem, honórem.

è ministra di Dio vendicatrice per punire chiunque fa male. [5]Per la qual cosa siate soggetti, com'è necessario, non solo per tema dell'ira, ma anche per riguardo alla coscienza. [6]Infatti per questo pure voi pagate i tributi: giacchè sono ministri di Dio, che in questo stesso lo servono. [7]Rendete adunque a tutti quel che è dovuto: a chi il tributo, il tributo: a chi la gabella, la gabella: a chi il timore, il timore: a chi l'onore, l'onore.

[8]Némini quidquam debeátis: nisi ut ínvicem diligátis: qui enim díligit próximum, legem implévit. [9]Nam: Non adulterábis: Non occídes: Non furáberis: Non falsum testimónium dices: Non concupísces: et si

[8]Non abbiate con alcuno altro debito, che quello dello scambievole amore: poichè chi ama il prossimo, ha adempiuta la legge. [9]Infatti il non commettere adulterio: non ammazzare: non rubare: non dire il falso testi-

[7] Matth. XXII, 21. [9] Ex. XX, 14; Deut. V, 18; Lev. XIX, 18; Matth. XXII, 39; Marc. XII, 31; Gal. V, 14; Jac. II, 8.

difende la vita di coloro che fanno il bene, invece reprime e punisce, e manda anche a morte chi fa il male, e a tal fine ha in mano la spada, simbolo del diritto di vita e di morte, di cui è investita per il mantenimento dell'ordine sociale. La potestà è ministra di Dio, anche nel vendicare il male coi castighi e colle pene, poichè, in tal caso, soddisfa alle esigenze della giustizia di Dio, provocata all'ira dai delitti commessi contro la società.

5. *Per la qual cosa*, ossia per il fatto che l'autorità viene da Dio ed è ministra di Dio, *siate soggetti come è necessario*, stante che tale è la volontà di Dio. Nel greco, la frase è più chiara. *E' adunque necessario stare soggetti* (διὸ ἀνάγκη ὑποτάσσεσθαι), non solo per timore *dell'ira*, cioè della pena minacciata se non si obbedisce, *ma anche* per riguardo alla coscienza, la cui voce dice, che si deve ubbidire a coloro che sono rappresentanti di Dio. Da questa sentenza dell'Apostolo, si inferisce che le leggi umane, legittimamente promulgate, obbligano anche nell'interiore della coscienza, in modo che il trasgredirle non solo rende degno del castigo temporale, ma anche fa reo di peccato e degno dei castighi di Dio.

6. *Infatti*, ecc. Continua a provare il dovere dell'ubbidienza alle autorità costituite, argomentando dal modo di agire degli stessi cristiani. Per il fatto stesso che, secondo il precetto del Signore (Matt. XXII, 21), voi pagate i tributi, che le autorità civili vi impongono, venite a confessare che dovete loro ubbidire. L'argomento riceve nuova forza, se si considera che si pagano i tributi ai principi, precisamente perchè sono *ministri di Dio*, ossia rivestiti di un carattere sacro. Tale è il senso dell'espressione greca λειτουργοὶ Θεοῦ, usata qui dall'Apostolo (al v. 4 li aveva semplicemente chiamati διάκονοι Θεοῦ, cioè ministri di Dio). Le autorità civili esercitano quindi un ministero sacro, benchè assai differente dal ministero dei sacerdoti propriamente detti, e perciò, come a sacerdoti, si pagano loro i tributi, affinchè possano compiere il dovere loro imposto da Dio, di provvedere al pubblico bene (XV, 16; Ebr., VIII, 2, ecc.). *Che in questo stesso lo servono*. Il testo greco è un po' differente: *giacchè sono ministri di Dio che attendono con tutta assiduità a questo*, cioè al dovere loro imposto da Dio.

7. Fa alcune applicazioni pratiche, mostrando assieme che ha parlato di tutti i superiori e maggiori e minori, e che l'obbedienza loro dovuta, è ristretta all'ambito della loro potestà. *A tutti* i superiori *quel che è dovuto*. Si tratta quindi di un obbligo di giustizia. *A chi* (è dovuto) *il tributo* (rendete) *il tributo*. Non si hanno gli stessi doveri verso tutti i superiori. Nel greco, si ha τῷ τὸν φόρον (sott. ἀπαιτοῦντι), *a chi* (reclama) *il tributo* (rendi) *il tributo*. Il tributo, φόρον, è l'imposta che grava sulla persona, o sui beni stabili da essa posseduti. *La gabella, vectigal*, τέλος, è l'imposta che grava sulle mercanzie da importarsi o da esportarsi. *Timore*, cioè rispetto e riverenza dovuta alle autorità superiori.

8. L'Apostolo torna a inculcare il dovere della carità verso tutti. *Non abbiate con alcuno altro debito*. La proposizione è generale, e si estende a tutti gli uomini. Pagate a tutti quello che è loro dovuto, di guisa che non vi resti altro debito *che quello dello scambievole amore*, cioè della carità. Gli altri debiti, pagati una volta, restano estinti; non così il debito della carità, il quale, per quanto si paghi, rimane sempre, perchè rimane sempre viva la causa da cui nasce, che è il precetto di Dio e la somiglianza di natura e di grazia, che ha con noi il nostro prossimo. La ragione, per cui dobbiamo sempre pagare questo debito al nostro prossimo, si è perchè *chi ama il prossimo* (gr. *chi ama un altro* uomo), chiunque sia, amico o nemico, fedele o infedele, ecc., e lo ama nel modo che Dio comanda, non solo osserva il precetto della carità, ma *ha adempiuta la legge* mosaica, perchè l'amore del prossimo importa, di natura sua, l'osservanza di tutti i precetti della legge come si dimostra nel cap. seg. (Cf. Gal. V, 14). Nel vero amore del prossimo è compreso l'amore di Dio, poichè il vero amore del prossimo è causato dall'amore di Dio, e non può stare senza di esso (Giov. XV, 17). A sua volta però, anche l'amore di Dio importa l'amore del prossimo (I Giov. IV, 20).

9. Novera alcuni precetti della legge, e fa vedere come sono contenuti nell'amore del prossimo. *Non dire il falso testimonio*. Queste parole mancano nei migliori codici greci; sono però comprese in queste altre: e *se vi è alcun altro comandamento*. I tre primi precetti riguardano le opere; il quarto, se è

quod est áliud mandátum, in hoc verbo in-
staurátur: Díliges próximum tuum sicut
teípsum. [10]Diléctio próximi malum non ope-
rátur. Plenitúdo ergo legis est diléctio.

[11]Et hoc sciéntes tempus: quia hora est
iam nos de somno súrgere. Nunc enim pró-
pior est nostra salus, quam cúm credídimus.
[12]Nox praecéssit, dies autem appropinquá-
vit. Abiiciámus ergo ópera tenebrárum, et
induámur arma lucis. [13]Sicut in die honéste
ambulémus: non in comessatiónibus, et
ebrietátibus, non in cubílibus, et impudi-
cítiis, non in contentióne, et aemulatióne:
[14]Sed induímini Dóminum Iesum Christum,
et carnis curam ne fecéritis in desidériis.

monio: non desiderare: e se vi è alcun altro
comandamento, è riassunto in questa pa-
rola: Amerai il tuo prossimo come te stesso.
[10]L'amore del prossimo non fa alcun male.
L'amore adunque è il compimento della
legge.

[11]E questo (fate) avendo riguardo al
tempo: perchè è già ora che ci svegliamo
dal sonno. Poichè più vicina è adesso la
nostra salute, che quando credemmo. [12]La
notte è avanzata, e il giorno si avvicina. Get-
tiamo adunque via le opere delle tenebre, e
rivestiamoci delle armi della luce. [13]Cam-
miniamo con onestà, come di giorno: non
nelle crapule e nelle ubbriachezze, non nelle
morbidezze e nelle disonestà, non nella di-
scordia e nella invidia: [14]ma rivestitevi del
Signore Gesù Cristo, e non abbiate cura
della carne nelle sue concupiscenze.

---

[13] Luc. XXI, 34. [14] Gal. V, 16; I Petr. II, 11.

---

autentico, riguarda le parole, il quinto le opere. I comandamenti non sono qui riferiti nell'ordine in cui si trovano, Esod. XX, 13 e ss.; Deut. V, 17 e ss., ma come si hanno presso S. Marco, X, 19 e S. Luca, XVIII, 20. *Se vi è alcun altro*, ecc. L'Apostolo vuole far notare, che egli non ha intenzione di dare una enumerazione completa dei comandamenti. *E' riassunto.* Tale è il senso del greco ἀνακεφαλαιοῦται, lett. *è ricapitolato*, tradotto dalla Volgata *instauratur. Amerai*, ecc. Queste parole sono prese dal Lev. XIX, 18, e significano: Amerai tutti gli uomini con un amore simile a quello che porti a te stesso.

10. Riassume in poche parole, quanto ha detto sulla carità. *L'amore del prossimo* (gr. al prossimo) *non fa alcun male*, cioè chi ama il prossimo, non gli fa alcun male, anzi gli desidera e procura ogni bene; donde segue che l'amore del prossimo, riassume e compendia tutti i precetti della legge, e, osservato questo, si ha la piena e perfetta osservanza *(il compimento)* di tutta la legge.

11-14. Con un altro motivo, dedotto dalle speciali circostanze del tempo in cui si trovano, inculca nuovamente la carità. *E ciò* καὶ τοῦτο. Queste parole si riferiscono al v. 8 (i vv. 9-10 formano come una parentesi): Non abbiate altro debito con alcuno, fuori di quello della scambievole carità, *e ciò specialmente avendo riguardo al tempo;* meglio però, *conoscendo il tempo* (τὸν καιρόν), in cui ci troviamo. L'Apostolo spiega quale sia questo tempo, dicendo che è già l'ora *che ci svegliamo dal sonno* della tiepidezza e della negligenza, in cui, dopo il fervore dei primi giorni, molti cristiani pur troppo cadevano. La ragione si è, perchè *la salute*, che Gesù Cristo ci ha meritata, è molto *più vicina* a noi adesso, che quando ci siamo convertiti. In conseguenza dobbiamo, non già lasciar languire, ma accrescere il nostro fervore, come il soldato raddoppia il suo ardore quanto più si sente vicino alla vittoria. Ogni giorno che passa, l'uomo si avvicina sempre più alla morte, colla quale cessa il tempo di meritare, e resta irrevocabilmente fissata la sua sorte. Ora, la morte può sorprenderci da un momento all'altro, e quindi è necessario scuotere ogni torpore, e attendere con tutte le energie alla propria santificazione per mezzo dell'osservanza della grande legge della carità. Alcuni codici greci, B A ℵ, ecc., hanno: *è già ora che vi svegliate*, ecc., la lezione della Volgata però, che è pure quella di alcuni codici greci, D E F, ecc., e delle migliori versioni antiche, è da preferirsi.

12. *La notte è avanzata.* Numerosi codici latini hanno invece di *praecessit*, *processit*, e questa lezione corrisponde meglio al greco προέκοψεν, ed è da preferirsi. La notte rappresenta questo secolo pieno di tenebre d'ignoranza e di peccato. Essa sta per finire per noi, e si avanza *il giorno* della nostra glorificazione; oppure: la notte di ignoranza e di errore, cominciata col peccato di Adamo, sta per finire. Colla morte di Gesù Cristo, è cominciata l'aurora di un nuovo giorno, che avrà il suo meriggio nella glorificazione in anima e corpo dei Santi. *Gettiamo via* (gr. deponiamo) *adunque le opere delle tenebre*, cioè i peccati (v. 13), così chiamati non solo perchè non si osa commetterli alla luce del giorno (Giov. III, 20), ma perchè assoggettano l'uomo al principe delle tenebre (Efes. VI, 12), e conducono alle tenebre eterne. *Rivestiamoci delle armi della luce*, cioè delle armi, che siano convenienti al prossimo regno della luce, e possano distruggere le opere delle tenebre. Queste armi non sono altro che le virtù cristiane, delle quali altrove (I Tess. V, 8; Efes. VI, 11), parla l'Apostolo.

13. Il giorno essendo vicino, i cristiani devono vivere come se fosse già presente. Come l'uomo, che si rispetta, non si fa vedere di giorno, se non vestito con ogni decenza e perfezione, così i cristiani devono già fin d'ora comparire adorni di onestà e di ogni virtù. *Non nelle crapule*, ecc. Novera sei opere delle tenebre, dalle quali deve rifuggire ogni cristiano: le prime due riguardano i vizi della gola (Ved. Gal. V, 21), le altre due si riferiscono ai peccati di lussuria (Gal. V, 19), e le ultime riguardano vizi contro la carità del prossimo (I Cor. III, 3; II Cor. XII, 20; Gal. V, 20).

14. *Rivestitevi*, ecc. Nel v. prec. ha spiegato quali siano le opere delle tenebre, che si devono rigettare; ora mostra quali siano le armi della luce,

CAPO XIV.

Non giudicarsi e condannarsi a vicenda, 1-12. — Condiscendenza verso i deboli, 13-23.

1 Infírmum autem in fide assúmite, non in disceptatiónibus cogitatiónum.

1 Porgete la mano a colui che è debole di fede, non disputando delle opinioni.

---

che si devono rivestire. Dobbiamo rivestirci di Gesù Cristo, cioè delle sue virtù, del suo spirito, della sua grazia. Il cristiano si è già rivestito di Gesù Cristo nel Battesimo, egli però, non solo deve conservare la conformità con Gesù Cristo, ricevuta nel Battesimo, ma deve perfezionarla coll'esercizio e coll'imitazione di quelle virtù, di cui Gesù ci ha dato sì nobili esempi. *Nòn abbiate cura della carne nelle sue concupiscenze*, ossia, per soddisfare alle sue concupiscenze, o meglio, secondo il greco, in modo da eccitarne i perversi desiderii. L'Apostolo vuol dire : Non vi proibisco di avere quella cura moderata della vostra carne, che è necessaria per il mantenimento della vita, dovete però guardarvi da ogni eccesso, affine di non far sorgere in voi desiderii perversi e passioni sregolate.

E' noto a tutti, come Sant'Agostino si sia convertito alla lettura di questi ultimi due vv. (Ved. *Confess.*, VIII, 12, 22).

Molti protestanti e parecchi cattolici (Maier, Bisping, Le Camus, Lemonnyer, Magnien, Toussaint, ecc.), poggiandosi su alcuni passi del Nuovo Testamento (Rom. XIII, 11-12; I Cor. XV, 51-53; I Tess. IV, 15-16; II Tess. II, 1-2; Filipp. IV, 5; Ebr. X, 25-27; I Piet. IV, 7; II Piet. III, 4-12; I Giov. II, 18, ecc.), ritengono che gli Apostoli e i primi cristiani avessero la falsa persuasione della prossima fine del mondo, e della imminente venuta di Gesù Cristo giudicatore, e pensano quindi che S. Paolo nei vv. 11-14 di questo capo, raccomandi il fervore a motivo che il *tempo* (v. 11) e il *giorno* (v. 12), del giudizio universale sono vicini. Una tale esegesi, a nostro modo di vedere, non è compatibile col concetto cattolico dell'ispirazione scritturistica. Se infatti S. Paolo, affermando solennemente che il *giorno è vicino*, avesse voluto parlare dell'imminenza del giudizio finale, egli sarebbe caduto in grave errore, e questo errore, sarebbe imputabile a Dio stesso, autore principale della Sacra Scrittura, il che è contrario all'insegnamento della Chiesa. Nè si dica che l'Apostolo propone una semplice congettura, e non già un'affermazione, poichè nulla vi è nel contesto che presenti un qualche fondamento per tale supposizione, giacchè, come si trova affermato che il giorno è vicino, si trova pure affermato che l'amore è il compimento della legge, e se alla prima affermazione si dà il carattere di una semplice congettura, non vi sarà alcun motivo per negare questo carattere alla seconda, e a qualsiasi altra che non talenti.

Rimettendo, ai varii testi da commentarsi, le opportune spiegazioni, basterà, per riguardo a questo passo della lettera ai Romani, far notare che l'Apostolo, al cap. XI, 25, avendo predetto, per un tempo ancora lontano, la conversione d'Israele, non poteva, senza contraddirsi, affermare poco dopo, che il mondo era per finire. A quella guisa invece, che il Signore prendeva motivo dalla incertezza, in cui ci troviamo per riguardo al giudizio, affine di inculcare a tutti la vigilanza (Matt. XXIV, 36; Luca XXI, 34), anche l'Apostolo esorta i Romani a scuotere la tiepidezza, pigliando motivo dall'avvicinarsi della futura glorificazione. Benchè di questa non conosciamo il giorno e l'ora, è fuor di dubbio però che, il tempo passando veloce, essa si va sempre più avvicinando, ed è pure certo, che vanno sempre diminuendo i giorni che ci sono concessi per meritarla. E' quindi necessario scuotere ogni torpore, e darci, con tutto il trasporto del cuore, alla pratica della virtù, come inculca in questo luogo l'Apostolo.

CAPO XIV.

1. Dal precetto della carità esposto di sopra, l'Apostolo deduce adesso alcune conseguenze molto opportune, per il mantenimento della pace nelle Chiese, che, come quella di Roma, erano composte per la massima parte di gentili, ma contavano pure un certo numero di Giudei. Questi ultimi infatti, ben difficilmente sapevano vincere le loro abitudini inveterate, e distaccarsi completamente dall'amore e dall'osservanza della legge, e di certe pratiche dovute agli insegnamenti degli Scribi. Essi continuavano quindi a praticare i precetti mosaici relativi alla differenza dei cibi e alle feste, anzi, nel timore, che la carne esposta al mercato fosse stata prima offerta agli idoli, e che le primizie del vino fossero state libate agli idoli, non mangiavano che legumi e si astenevano completamente dal vino. E' probabile che anche qualche cristiano gentile li imitasse. Da questo stato di cose nascevano due pericoli : v'era infatti a temere, che i cristiani, chiamati forti dall'Apostolo, perchè superiori a tali meticolosità, disprezzassero gli altri, e venisse così turbata la pace nelle Chiese; e vi era pure a temere, che i cristiani detti deboli, perchè ancora schiavi di questi pregiudizi, non pigliassero motivo di agire contro la loro coscienza, e così cadessero in peccato. Per evitare ogni male, l'Apostolo prende ora a trattare quest'argomento, e dapprima inculca agli uni e agli altri, di non giudicarsi e condannarsi a vicenda, ma di lasciare ogni giudizio a Dio. 1-12; poi raccomanda ai forti la condiscendenza verso i deboli per non scandalizzarli, 13-23. Infine coll'esempio di Gesù Cristo raccomanda la mutua tolleranza, XV, 1-13.

Porgete la mano (gr. προσλαμβάνεσθε), meglio accogliete con bontà, trattate come fratello. L'Apostolo comincia coll'esortare i forti all'indulgenza verso i deboli. *Colui che è debole nella fede*, ossia

[2]Alius enim credit se manducáre ómnia : qui autem infírmus est, olus mandúcet. [3]Is, qui mandúcat non manducántem non spernat : et qui non mandúcat, mandúcantem non iúdicet : Deus enim illum assúmpsit.

[4]Tu quis es, qui iúdicas aliénum servum? Dómino suo stat, aut cadit : stabit autem : potens est enim Deus statúere illum. [5]Nam álius iúdicat diem inter diem ; álius autem iúdicat omnem diem : unusquísque in suo sensu abúndet. [6]Qui sapit diem, Dómino sapit : Et qui mandúcat, Dómino mandúcat : grátias enim agit Deo. Et qui non mandúcat, Dómino non mandúcat, et grátias agit Deo.

[2]Poichè uno crede di mangiare qualunque cosa : quegli poi che è debole, mangi degli erbaggi. [3]Colui che mangia, non dispregi colui che non mangia : e colui che non mangia, non condanni uno che mangia : perchè Dio lo ha preso per sè.

[4]Chi sei tu che condanni il servo altrui? Egli sta ritto o cade pel suo padrone : ma egli starà ritto : perchè Dio è potente per sostenerlo. [5]Imperocchè uno distingue tra giorno e giorno : un altro poi ritiene tutti i giorni uguali : ognuno segua il proprio parere. [6]Chi tien conto dei giorni ne tien conto per il Signore. E chi mangia, mangia pel Signore : poichè rende grazie a Dio. E chi

---

[4] Jac. IV, 13.

---

colui, che ammette bensì il grande principio della giustificazione per mezzo della fede in Gesù Cristo, ma non ne comprende bene ancora tutta la portata, e, per una coscienza erronea e timida, si crede obbligato a certe pratiche della legge, e ad astenersi dalla carne e dal vino, affine di non contaminarsi, venendo a mangiare o bere qualche cosa che prima sia stata offerta agli idoli. *Non disputando* (gr. *non per disputare*) *delle opinioni*. Dovete adunque accogliere fraternamente i deboli, senza però volervi fare loro giudici e sentenziare sulle loro opinioni, ma lasciando che seguano la loro coscienza, benchè erronea.

2. *Poichè*, manca nel greco. *Uno*, cioè il cristiano forte, *crede*, ossia è convinto e persuaso, di poter mangiare qualsiasi sorta di cibo, invece *quegli che è debole* nella fede, per tema di contaminarsi, mangiando carne offerta agli idoli, *mangia* solo *degli erbaggi*. Nel greco non vi è il soggiuntivo ἐσθιέτω, *mangi*, ma l'indicativo ἐσθίει, *mangia*. L'Apostolo espone in questo versetto, lo stato, in cui si trovavano le due classi di cristiani.

3. Passa a dare la norma pratica da seguire. *Colui che mangia*, cioè il cristiano forte nella fede, *non disprezzi colui che non mangia*, cioè il cristiano debole. I cristiani forti erano naturalmente portati a riguardare con disprezzo i deboli, e a burlarsi dei loro scrupoli e delle loro perplessità, mentre a loro volta i deboli erano portati a giudicare e condannare nei forti quella libertà, che essi, per la loro falsa coscienza, credevano licenza, perciò l'Apostolo soggiunge : *colui che non mangia non condanni*, non giudichi trasgressore della divina legge, *colui che mangia*. Il debole deve astenersi da questa condanna, perchè *Dio ha preso per sè*, come suo servo e come membro della sua famiglia, il forte, e la condanna pronunziata contro di lui viene a ricadere su Dio stesso.

4. *Chi sei tu?* ecc. Queste parole sono indirizzate al cristiano debole, come è chiaro dalla parola *condanni*, già applicata nel v. prec. al cristiano debole. *Il servo* (gr. οἰκέτης = domestico). Il solo padrone è il legittimo giudice dei servi addetti alla sua persona, e che sono come membri della sua famiglia. Ora il vero padrone dei cristiani è Gesù Cristo; quindi colui che condanna un cristiano *servo altrui*, cioè di Gesù Cristo, si usurpa i diritti del padrone. *Egli sta ritto*, ecc. Conferma il precedente argomento. Tutto ciò che fa il servo torna a vantaggio o a danno del padrone, e quindi al padrone appartiene approvare o disapprovare le sue azioni. Così se il cristiano sta fermo nel bene, dà gloria al suo padrone; se invece opera male, disonora il suo padrone, cioè Dio, al quale in conseguenza appartiene giudicare, se il cristiano *sta ritto* nella fede e nella pietà, oppure *cade* nel peccato. *Ma egli starà ritto*. Con queste parole sembra quasi, che l'Apostolo voglia correggere la concessione fatta *o cade*. Nel greco, invece di *starà ritto*, vi è il passivo σταθήσεται = *sarà mantenuto fermo* dalla grazia di Dio.

5. *Poichè*, manca nei migliori codici e nelle più antiche versioni. L'Apostolo espone un altro motivo, che avrebbe potuto far nascere discordie. *Uno distingue tra giorno e giorno*, ossia giudica un giorno più sacro dell'altro. Qui si parla dei cristiani Giudei, i quali continuavano a osservare i precetti della legge, relativi al Sabato e alle Neomenie, e alle altre feste, benchè non vi fossero più obbligati. *Un altro*, cioè il cristiano forte, *ritiene tutti i giorni* ugualmente sacri e della stessa dignità. Siccome si tratta di cosa indifferente, sulla quale nulla era stato deciso, l'Apostolo non pronunzia il suo giudizio, ma dice : *ognuno segua il suo parere*. La frase latina, *unusquisque in suo sensu abundet*, non esprime tutta la forza del greco, che deve essere tradotto : *ciascuno sia certo nella propria mente*, ossia abbia una convinzione certa, e non agisca con coscienza praticamente dubbia.

6. Torna a inculcare la mutua tolleranza, mostrando che gli uni e gli altri sono animati dalla stessa buona intenzione di servire e di piacere a Dio. *Chi tien conto*, ecc. Il cristiano debole, che pone differenza tra giorno e giorno, fa così perchè crede con ciò, di far piacere al Signore. Il Cristiano forte, che usa della libertà dataci da Cristo, e mangia indifferentemente di ogni cibo, fa così per dar gloria a Dio, come è dimostrato dal fatto, che prega e *rende grazie a Dio* prima di mangiare, seguendo in ciò l'esempio di Gesù Cristo (Matt. XV, 36; XXVI, 26, ecc.); il che non potrebbe avvenire se, mangiando carni, fosse persuaso di andar contro la volontà di Dio. Lo stesso deve dirsi, di chi si astiene dalle carni : anch'egli è persuaso di fare la volontà di Dio.

[7]Nemo enim nostrum sibi vivit, et nemo sibi móritur. [8]Sive enim vívimus, Dómino vívimus: sive mórimur, Dómino mórimur. Sive ergo vívimus, sive mórimur, Dómini sumus. [9]In hoc enim Christus mórtuus est, et resurréxit: ut et mortuórum et vivórum dominétur.

[10]Tu autem quid iúdicas fratrem tuum? aut tu quare spernis fratrem tuum? Omnes enim stábimus ante tribúnal Christi. [11]Scriptum est enim: Vivo ego, dicit Dóminus, quóniam mihi flectétur omne genu: et omnis lingua confitébitur Deo. [12]Itaque unusquísque nostrum pro se ratiónem reddet Deo. [13]Non ergo ámplius ínvicem iudicémus: sed hoc iudicáte magis, ne ponátis offendículum fratri, vel scándalum.

[14]Scio, et confído in Dómino Iesu, quia

non mangia, non mangia pel Signore, e rende grazie a Dio. [7]Niuno infatti di noi vive per se medesimo, e niuno muore per se. [8]Poichè se viviamo, viviamo per il Signore: se muoiamo, muoiamo per il Signore. O muoiamo adunque, o viviamo, siamo del Signore. [9]Cristo invero è morto ed è risuscitato: affine di essere Signore dei vivi e dei morti.

[10]Ma tu perchè giudichi il tuo fratello? e tu perchè disprezzi il tuo fratello? Poichè tutti compariremo davanti al tribunale di Cristo. [11]Sta scritto infatti: Vivo io, dice il Signore, a me si piegherà ogni ginocchio: e tutte le lingue confesseranno Dio. [12]Ognun di noi adunque renderà conto di sè a Dio. [13]Non ci giudichiamo dunque più gli uni gli altri: ma proponete piuttosto di non porre inciampo o scandalo al fratello.

[14]Io so, e confido nel Signore Gesù, che

[10] II Cor. V, 10. [11] Is. XLV, 24; Phil. II, 10.

7-8. *Niuno di noi* cristiani vive o muore per suo comodo, e per fare la sua propria volontà. Sappiamo per fede, di essere servi di Gesù Cristo, da Lui ricomprati col suo sangue, e quindi passati in sua proprietà (I Cor. VI, 20). Noi in conseguenza, non apparteniamo più a noi stessi, ma tutta la nostra vita, cioè tutte le nostre azioni e la stessa nostra morte, sono regolate dalla volontà di Dio, e non cerchiamo più altro che la gloria e l'onore del nostro padrone, che è Gesù Cristo.

9. Prova la verità enunziata nei due vv. precedenti. Colla sua morte e risurrezione, Gesù acquistò il dominio universale su tutti gli uomini (Filipp. II, 8 e ss.). Egli cominciò ad esercitare questo diritto quando disse, che gli era stata data ogni potestà in cielo e in terra. Egli è Signore dei morti, perchè morendo vinse la morte, e distrusse il suo regno, ed è Signore dei vivi perchè colla sua risurrezione, ha riparato la vita. *E' risuscitato*, gr. ἀνέστη. Questa lezione della Volgata si trova pure in alcuni buoni codici greci, e presso Origene e S. Cirillo A., ecc. I codici B ℵ A C hanno invece ἔζησεν, *visse*. Altri codici riuniscono assieme le due lezioni: *risuscitò e rivisse*. Il senso non muta.

10. Giacchè siamo tutti sotto il dominio di Gesù Cristo, niuno ha diritto di erigersi a giudice del suo prossimo. *Ma tu*, o cristiano debole nella fede, *perchè giudichi*, ossia condanni, come empio e trasgressore della legge, *il tuo fratello*, col quale devi essere legato dai vincoli della più stretta carità? *E tu*, cristiano forte nella fede, perchè *disprezzi il tuo fratello debole*, trattandolo come superstizioso? Sia l'uno che l'altro vi usurpate un diritto che appartiene a Dio, il quale è il nostro giudice, davanti a cui dovremo comparire tutti, per rendere ragione di tutte le nostre azioni. I migliori codici greci, invece di *tribunale di Cristo*, hanno *tribunale di Dio*. Il senso non muta, perchè Dio giudicherà il mondo per mezzo di Gesù Cristo (Giov. V, 22, 27).

11. *Sta scritto*, ecc. Con un passo d'Isaia (XLV, 23), citato assai liberamente secondo i LXX, prova che tutti gli uomini dovranno comparire davanti al tribunale di Dio. *Vivo io*. Presso i LXX, si legge: *Io giuro per me stesso*. Le due espressioni, quanto al senso si equivalgono, poichè *io vivo* significa: *io giuro per la vita che possiedo in tutta la sua pienezza*. Dio, non avendo alcuno maggiore di sè, non può giurare che per sè stesso (Ebr. VI, 13, 16). *A me si piegherà ogni ginocchio*, ossia tutti gli uomini dovranno rendermi omaggio come a loro Sovrano, e riconoscere in conseguenza, che io sono loro giudice supremo. *E tutte le lingue confesseranno Dio*. Presso i LXX: *ogni lingua giurerà per Dio*. Il senso è lo stesso. Il giuramento infatti, è un atto di culto verso Dio, perchè con esso si viene a riconoscere l'onniscienza di Dio e la sua suprema giustizia, vindice di ogni male. S. Paolo quindi potè benissimo alla parola *giurare*, che solo indirettamente esprime il culto, sostituire *confessare* che lo esprime direttamente.

12. *Ognuno*, ecc. Ecco la conclusione generale: Noi dovremo rendere conto delle nostre azioni non agli uomini, ma a Dio, e perciò, non dobbiamo giudicarci e condannarci tra noi. *Ognuno di noi*, cioè tutti senza alcuna eccezione. *Renderà conto di sè*, cioè delle proprie azioni, *a Dio* come a giudice supremo. Guardiamoci quindi da ogni giudizio temerario.

13-23. L'Apostolo raccomanda ai forti, di tollerare i deboli e di evitare il loro scandalo. *Non ci giudichiamo*, ecc. Queste parole riassumono quanto ha detto precedentemente. *Proponete*. L'Apostolo si volge ai forti, cioè ai cristiani gentili, che costituivano la grande maggioranza della Chiesa Romana. Se volete giudicare dei vostri fratelli sia questo il giudizio che pronunziate: *non porre inciampo o scandalo*, ossia non dare volontariamente occasione di caduta al fratello, mangiando, con ostentazione, ogni sorta d'alimenti in sua presenza.

14. Anche qui, come nella I Cor. VIII, 1-6, l'Apostolo espone chiaramente ciò che pensa della questione. Egli approva la dottrina dei cristiani forti nella fede; si può quindi in teoria, man-

nihil commúne per ipsum, nisi ei qui exísti-
mat quid commúne esse, illi commúne est.
[15]Si enim propter cibum frater tuus con-
tristátur : iam non secúndum charitátem
ámbulas. Noli cibo tuo illum pérdere, pro
quo Christus mórtuus est. [16]Non ergo blas-
phemétur bonum nostrum. [17]Non est enim
regnum Dei esca, et potus : sed iustítia, et
pax, et gáudium in Spíritu sancto : [18]Qui
enim in hoc servit Christo, placet Deo, et
probátus est homínibus.

non v'è cosa impura per se stessa, se non
per chi tiene che una cosa è impura, per
lui essa è impura. [15]Ma se il tuo fratello
resta conturbato per un cibo, tu non cam-
mini più secondo la carità. Non volere per
il tuo cibo mandar in perdizione uno per cui
è morto Cristo. [16]Non sia adunque bestem-
miato il bene nostro. [17]Poichè il regno di
Dio non è cibo e bevanda : ma giustizia e
pace e gaudio nello Spirito Santo : [18]Peroc-
chè chi in queste cose serve a Cristo, piace
a Dio, ed è approvato dagli uomini.

---

[15] I Cor. VIII, 11.

---

giare qualsiasi cibo, ma in pratica, talvolta sarà necessario astenersi dall'uno o dall'altro, affine di evitare lo scandalo. *Io so e confido* (gr. πέπεισμαι = sono certo) *nel Signore Gesù*, cioè come ministro e apostolo di Gesù. L'Apostolo vuol dire : Quanto affermo, non è una semplice mia opinione, ma è dottrina che ho ricevuto da Gesù Cristo stesso. *Non vi ha cosa impura di per sè stessa*, cioè di propria natura, I migliori codici greci hanno δι' ἑαυτοῦ = *per semetipsum*, per sè stesso. La lezione di altri codici, δι' αὐτοῦ, *per ipsum* (Iesum), seguita dalla Volgata, è probabilmente una correzione. Per Gesù Cristo non v'ha nulla di impuro, perchè Egli ha abolito i precetti mosaici relativi alla distinzione dei cibi.

I Farisei credevano, che i cibi proibiti dalla legge fossero immondi per loro natura, e di per sè contaminassero chi ne usava. Da questa dottrina, assai comune fra i Giudei, avvenne che alcuni cristiani, convertiti dal Giudaismo, riguardassero le cose offerte agli idoli come contaminate in sè stesse, e causa di contaminazione per chi ne usava. Come Gesù Cristo (Matt. XV, 11), anche qui l'Apostolo dichiara apertamente, che niuna cosa in sè stessa è impura. *Se non che*, ecc. Benchè però niuna cosa sia impura per sè stessa, tuttavia se alcuno è intimamente persuaso che un cibo sia contaminato, e non sia lecito mangiarlo, un tale cibo allora è impuro per lui, a motivo della falsa coscienza in cui si trova, e se egli ne mangia, senza deporre la sua falsa coscienza, cade in peccato, perchè fa ciò che crede essere male.

15. *Ma se*. I migliori codici greci hanno εἰ γάρ = *si enim, poichè se;* altri codici invece hanno εἰ δέ = *si autem, ma se*. Quest'ultima lezione, che si trova pure presso parecchi Padri (Origene, Crisost., Teodoret., ecc.), risponde meglio al contesto ed è da preferirsi. *Se per un cibo*, ossia, se per vederti a mangiare un cibo che egli crede illecito, *il tuo fratello*, debole nella fede, *resta conturbato* in modo sì grave, da essere come trascinato a condannare severamente la tua condotta, e ad accendersi d'ira contro di te, oppure ad agire contro coscienza e commettere così un peccato mortale, allora tu, o forte, *non cammini più secondo la carità*, perchè preferisci un tuo vile e passeggiero godimento, alla salute eterna del tuo fratello. Se adunque, per la falsa sua coscienza, il tuo fratello giudica proibito un cibo, non volere tu, mangiandone in sua presenza, essergli occasione di perdizione. Non volere *per un cibo*, far perdere al tuo prossimo quella salute per conquistargli la quale, Gesù è morto (Cf. I Cor. VIII, 4, 8, 13).

16. Non sia dunque bestemmiato *il bene nostro*. Parecchi codici greci A B C ℵ, ecc., hanno *il vostro bene*. Il senso non muta se si ritiene, come deve ritenersi, che queste parole sono rivolte ai forti nella fede. Gli antichi interpreti pensarono, che l'Apostolo parlasse qui della fede cristiana, o del regno di Dio o del Vangelo, ecc. : i moderni invece aderiscono quasi tutti alla sentenza di San Tommaso (h. l.), il quale, per *bonum nostrum*, intende la libertà ricevuta da Gesù Cristo, di poter mangiare qualsiasi cibo. L'Apostolo scongiura quindi i forti, a non voler dare occasione *che sia bestemmiata*, cioè vituperata e calunniata dai deboli la libertà, che abbiamo ottenuto da Gesù Cristo. Questa libertà è senza dubbio un bene, ma se non venga usata prudentemente, può essere occasione di scismi e divisioni, e dar motivo ai deboli di calunniare i forti, come intemperanti e violatori della legge di Dio.

17. *Il regno di Dio*, ecc. Per regno di Dio, alcuni (Fill., Maier, Caetano, ecc.), intendono l'essenza del cristianesimo o del Vangelo; la maggior parte degli interpreti però (V. Cornely, h. l.), ritiene che l'Apostolo usi qui una metonimia, e chiami regno di Dio *quelle cose, mediante le quali, Dio regna in noi e noi arriviamo al suo regno*, come dice San Tommaso (h. l.). Nel numero di tali cose non sono da computarsi il cibo e la bevanda, poichè il mangiare e il bere, o l'astenersi dal mangiare e dal bere, non sono cose che, per sè stesse, rendano l'uomo più o meno accetto a Dio. In conseguenza, l'uso del diritto di mangiare qualsiasi cibo, non è necessario alla salute, anzi diventa illecito quando è di scandalo, perchè in questo caso, la carità e la giustizia comandano di non dare occasione di rovina al fratello. Se per il regno di Dio, sono cose indifferenti il cibo e la bevanda, non sono però tali le virtù, quali la *giustizia*, che consiste nella ferma volontà di rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto, e importa l'osservanza di tutti i comandamenti, *la pace* con tutti, la quale proviene come effetto dalla giustizia; *il gaudio*, con cui si fanno volentieri le opere della giustizia. Questo gaudio è prodotto in noi dalla carità, che lo Spirito Santo diffonde nei nostri cuori, e che ci spinge a procurare la gloria di Dio e il bene dei nostri fratelli.

18. *In queste cose*, ecc. Chi nella giustizia, nella pace e nel gaudio *serve a Gesù Cristo*, *piace a Dio*, perchè procura la sua gloria, *ed è approvato dagli uomini*, perchè con essi mantiene la

[19]Itaque quae pacis sunt, sectémur: et quae aedificatiónis sunt, in ínvicem custodiámus. [20]Noli propter escam destrúere opus Dei. Omnia quidem sunt munda: sed malum est hómini, qui per offendículum mandúcat. [21]Bonum est non manducáre carnem, et non bíbere vinum, neque in quo frater tuus offénditur, aut scandalizátur, aut infirmátur. [22]Tu fidem habes? penes temetípsum habe coram Deo: Beátus, qui non iúdicat semetípsum in eo, quod probat. [23]Qui autem discérnit, si manducáverit, damnátus est: quia non ex fide. Omne autem, quod non est ex fide, peccátum est.

[19]Atteniamoci dunque a ciò che giova alla pace: e osserviamo quello che fa per la mutua edificazione. [20]Non volere per un cibo distruggere l'opera di Dio. Tutte le cose veramente sono monde: fa però male un uomo che mangia con iscandalo. [21]E' bene non mangiare carne e non bere vino, nè (far) cosa per cagion della quale il tuo fratello inciampa, o è scandalizzato, o si indebolisce. [22]Tu hai la fede? Tienila presso di te dinanzi a Dio: beato chi non condanna se stesso in quello che elegge. [23]Ma chi fa distinzione, se mangia, è condannato: perchè non secondo la fede. Or tutto quello che non è secondo la fede è peccato.

---

[20] Tit. I, 15. [21] I Cor. VIII, 13.

---

pace, e perchè non può a meno di essere riconosciuto come uomo di Dio.

19. *Atteniamoci.* Invece di *sectemur* διώκωμεν, i migliori codici hanno *sectamur* διώκομεν. L'Apostolo esorta i forti a porre ogni studio nel fare tutto ciò, che può contribuire a mantenere la pace coi deboli. *Osserviamo*, manca nei migliori codici greci. *Quello che fa per la mutua edificazione*, ossia tutto quello che è utile a promuovere e rassodare il debole nella virtù. L'Apostolo usa spesso la metafora dell'edificazione per significare la perfezione: quindi la frase edificarsi scambievolmente equivale ad aiutarsi l'un l'altro nell'edifizio della spirituale perfezione.

20. Non volere per un cibo, che è cosa sì corruttibile e sì vile, *distruggere l'opera di Dio*, cioè la grazia, la carità e la pietà del tuo fratello debole, o meglio: Non volere per un cibo rovinare l'edifizio di Dio, cioè il tuo fratello debole nella fede, che Dio ha fatto cristiano (Efes. II, 10). *Tutte le cose*, ecc. L'Apostolo torna a ripetere ciò che ha detto al v. 14. Tutte le cose, di loro natura e per la permissione di Gesù Cristo, sono monde. *Fa però male un uomo*, ecc. Queste parole da alcuni sono riferite al cristiano forte, il quale fa male quando, mangiando un cibo anche lecito, è occasione di scandalo e di rovina per il fratello. La maggior parte degli interpreti però, le riferisce al cristiano debole, il quale, dall'esempio dei forti, si lascia andare a mangiare dei cibi colla falsa coscienza che siano illeciti, e cade così in peccato.

21. Dopo aver mostrato il grave male che fa il forte distruggendo, per un cibo, *l'opera di Dio*, deduce ora una conseguenza affermando, che è cosa buona, utile e santa il non mangiar carne, il non bere vino e il non fare qualsiasi altra cosa, per ragion della quale, il fratello debole, venga a inciampare e a scandalizzarsi e a indebolirsi nella fede (Cf. I Cor. VIII, 13).

22. Risponde a una tacita obbiezione. Il forte può dire: Ma io ho la ferma convinzione che ogni cibo è lecito, perchè dunque non potrò usare della mia libertà? L'Apostolo comincia dapprima a interrogarlo: *Hai tu la fede?* (Col nome di fede qui si intende la ferma convinzione sulla liceità di tutti gli alimenti). E supponendo che egli risponda di sì, l'Apostolo non condanna una tale convinzione, ma gli comanda di ritenerla per sè stesso davanti a Dio, lasciando così intendere, che qualora non vi sia pericolo di scandalo per i deboli, potrà farne uso, ma dovrà invece astenersene quando vi sia pericolo di causare danno agli altri. *Beato*, ecc. Mostra quanto sia felice lo stato di un'anima, che colla libertà della fede, senza scrupoli e perplessità, sa dirigersi nelle sue azioni. Beato adunque colui, che *non condanna sè stesso*, cioè non prova dubbii, perplessità, scrupoli *in quello che elegge*, cioè nelle sue azioni, se siano lecite o illecite, ma agisce sempre colla coscienza certa della liceità dell'azione che fa. Costui è beato, perchè non pecca.

23. Stato infelice di colui che è pieno di esitazione. *Chi fa distinzione*. Il greco ὁ δὲ διακρινόμενος significa: *Colui che esita* o *è perplesso*, se un cibo sia lecito o illecito e quindi ha una coscienza praticamente dubbia, *se lo mangia, è condannato* da Dio e questo, perchè non ha mangiato con coscienza certa dell'onestà dell'azione (secondo la fede), oppure perchè ha mangiato contro la convinzione della propria coscienza. Da questo fatto particolare, l'Apostolo passa a un principio generale: *Tutto quello che non è secondo la fede*, ossia tutto ciò che non si fa secondo il dettame della coscienza *è peccato*. V. n. 14.

CAPO XV.

Coll'esempio di Gesù Cristo inculca la mutua tolleranza, 1-13. — S. Paolo si scusa per aver scritto a una Chiesa da lui non fondata, 14-21. — Espone i suoi progetti di viaggio, 22-33.

[1]Debémus autem nos firmióres inbecillitátes infirmórum sustinére, et non nobis placére. [2]Unusquísque vestrum próximo suo pláceat in bonum, ad aedificatiónem. [3]Etenim Christus non sibi plácuit, sed sicut scriptum est : Impropéria improperántium tibi cecidérunt super me. [4]Quaecúmque enim scripta sunt, ad nostram doctrínam scripta sunt : ut per patiéntiam, et consolatiónem Scripturárum, spem habeámus.

[5]Deus autem patiéntiae, et solátii det vobis idípsum sápere in altérutrum secúndum Iesum Christum : [6]Ut unánimes, uno ore honorificétis Deum, et patrem Dómini nostri

[1]Ora noi più forti dobbiamo sostenere la fiacchezza dei deboli, e non compiacerci di noi stessi. [2]Ognuno di voi si renda grato al suo prossimo nel bene per edificazione. [3]Cristo infatti non ebbe riguardo a sè, ma come sta scritto : Gli improperii di coloro che ti oltraggiavano caddero sopra di me. [4]Poichè tutte le cose che sono state scritte, furono scritte per nostro ammaestramento : affinchè mediante la pazienza e la consolazione delle Scritture abbiamo speranza.

[5]Il Dio poi della pazienza e della consolazione dia a voi di avere uno stesso sentire gli uni per gli altri secondo Gesù Cristo : [6]Onde d'uno stesso animo con una sola

---

[3] Ps. LXVIII, 10. [5] I Cor. I, 10.

CAPO XV.

1-13. Inculca nuovamente ai forti la tolleranza, adducendo l'esempio di Gesù Cristo. *Noi* che siamo *più forti* nella fede (XIV, 1) *dobbiamo sostenere* (gr. βαστάζειν = sollevare, portare qualche cosa di pesante) *la fiacchezza* (greco τὰ ἀσθενήματα = le debolezze, le infermità) *dei deboli* nella fede (XIV, 1, 2; II Cor. XII, 10). E' nostro dovere quindi non solo non scandalizzare i deboli, ma anche sopportare con pazienza *le loro debolezze*, cioè i loro scrupoli, i loro giudizi meno retti, e anche le loro ingiurie. Dobbiamo inoltre *non compiacerci di noi stessi* gloriandoci della nostra fede, disprezzando e contristando i deboli (XIV, 3, 15), e cercando unicamente i nostri comodi senza badare al pericolo a cui li esponiamo col nostro modo di agire (I Cor. X, 33).

2. *Ognuno di voi.* I migliori codici greci hanno : *ognuno di noi*, e questa lezione è da preferirsi. Ogni cristiano *si renda grato*, cioè cerchi di piacere *al suo prossimo*, rinunziando ai proprii comodi, e adattandosi alle sue esigenze, sempre che non sono contrarie alla legge di Dio. Dobbiamo però usare questa condiscendenza, non per ambizione, ma per *bene* e per *edificazione* dello stesso prossimo, il quale sarà così più facilmente indotto ad abbracciare quel che è più perfetto.

3. Propone l'esempio di Gesù Cristo, il quale *non ebbe alcun riguardo a sè stesso*, ossia non badò solo a sè stesso, disinteressandosi degli altri, come fanno gli egoisti, ma, per la nostra salute, si sottomise alle pene più dure e più ripugnanti all'umana natura. *Come sta scritto* nel salmo LXVIII, 10, citato secondo i LXX. In questo salmo, il giusto per eccellenza (Gesù Cristo), afferma che, per il suo zelo della casa di Dio, tutti gli improperii, ossia le scelleratezze e i peccati che si commettono contro Dio, sono caduti sulle sue spalle, col che dimostra chiaramente, che Egli non ha cercato la sua gloria, ma la gloria del Padre e la salute degli uomini. Il salmo citato è certamente messianico (V. n. XI, 9, 10).

4. Dà il motivo per cui ha citato la Scrittura. *Tutte le cose che sono state scritte* (Il gr. προεγράφη significa : tutto quello che *fu scritto prima* di noi), ossia tutto l'Antico Testamento, *furono scritte per nostro ammaestramento*, cioè sono destinate da Dio all'istruzione religiosa e morale dei cristiani (IV, 23-24; I Cor. IX, 10; X, 11; II Tim. III, 16-17). *La pazienza e la consolazione* che sono prodotte in noi dalla Scrittura, la quale ci presenta sublimi modelli di tutte le virtù, ci parla della bontà di Dio, del premio che ci attende, ecc., e accresce così in noi la speranza della celeste eredità, dovuta ai figli adottivi di Dio quali noi siamo (V. n. V, 4 e ss.).

5. Dopo la breve digressione del v. 4, l'Apostolo torna a raccomandare la pace e la concordia. *Il Dio della pazienza e della consolazione*, ossia Dio che, colla sua grazia, dà la pazienza e riempie di consolazione, faccia cessare fra voi ogni disputa, e *vi dia uno stesso sentire gli uni per gli altri*, ossia vi conceda di avere gli stessi sentimenti, e uno stesso modo di pensare e di giudicare *secondo Gesù Cristo*, cioè secondo che vuole Gesù Cristo, oppure, secondo l'esempio di Gesù Cristo.

6. Il fine per cui l'Apostolo desidera ai fedeli questa concordia, si è che « divenuti tutti un solo spirito per l'unione nella fede e nella carità, da una sola bocca si parta il sacrifizio di lode che offrono a Dio » *Martini*. — *Dio Padre del Signor nostro Gesù Cristo* (gr. ὁ Θεὸς καὶ Πατὴρ τοῦ Κυ-

Iesu Christi. [7]Propter quod suscípite ínvicem, sicut et Christus suscépit vos in honórem Dei.

[8]Dico enim Christum Iesum minístrum fuísse circumcisiónis propter veritátem Dei, ad confirmándas promissiónes patrum: [9]Gentes autem super misericórdia honoráre Deum, sicut scriptum est: Proptérea confitébor tibi in Géntibus Dómine, et nómini tuo cantábo. [10]Et íterum dicit: Laetámini Gentes cum plebe eius. [11]Et íterum: Laudáte omnes Gentes Dóminum: et magnificáte eum omnes pópuli. [12]Et rursus Isaías ait: Erit radix Iesse, et qui exúrget régere

bocca glorifichiate Dio, Padre del Signor nostro Gesù Cristo. [7]Per la qual cosa accoglietevi gli uni gli altri, come anche Cristo accolse voi per gloria di Dio.

[8]Poichè io dico che Gesù Cristo fu ministro dei circoncisi per riguardo della veracità di Dio, affine di dar effetto alle promesse fatte ai padri: [9]le genti poi rendono gloria a Dio per la misericordia, come sta scritto: Per questo io ti confesserò tra le genti, o Signore, e canterò lode al tuo nome. [10]E di nuovo dice: Rallegratevi, o nazioni, col popolo di lui. [11]E di nuovo: Nazioni, tutte, lodate il Signore: popoli tutti, magnificatelo. [12]E di nuovo Isaia dice: Spunterà la radice

---

[9] II Reg. XXII, 50; Ps. XVII, 50. [11] Ps. CXVI, 1. [12] Is. XI, 10.

ρίον ἡμῶν Ιησοῦ Χριστοῦ). Come si vede, nel greco i due nomi Θεός e Πατήρ, hanno un solo articolo e perciò tutta la frase seguente Κυρίοῦ, ecc., dipende assieme dall'uno e dall'altro. Dio è Dio di Gesù Cristo considerato secondo la natura umana, ed è Padre di Gesù Cristo considerato secondo la natura divina. L'Apostolo usa spesso questa frase (II Cor. I, 3; XI, 31; Efes. I, 3; Coloss. I, 3, ecc.).

7. *Per la qual cosa*, ossia affine di glorificare Dio colla vostra unione e concordia, interna ed esterna, *accoglietevi* con bontà (gr. προσλαμβάνεσθε, V. n. XIV, 1), e quindi sopportatevi, aiutatevi scambievolmente, forti e deboli nella fede, *come anche Cristo accolse* voi tutti con lo stesso amore, *per gloria di Dio*, cioè affinchè Dio sia glorificato.

8. Spiega come Gesù Cristo abbia accolto assieme, per la gloria di Dio, i Giudei e i pagani di cui era composta la Chiesa di Roma. *Io dico*, ecc. Comincia a parlare di ciò che Dio ha fatto per i Giudei. *Gesù fu ministro* (διάκονον) *dei circoncisi*, ossia dei Giudei. Benchè il Figliuolo dell'uomo, non sia venuto per essere servito, ma per servire (Matt. XX, 28) tutti gli uomini e tutti condurli a salvamento, tuttavia Egli può essere chiamato, in modo speciale, ministro o servo dei Giudei, perchè ad essi soli, predicò immediatamente la sua dottrina, e ad essi soli disse di essere stato inviato (Matt. XV, 24), tra essi visse, e osservò la loro legge. *Per riguardo*, ecc. Così facendo, Gesù ha mantenute le promesse fatte agli antichi Patriarchi, che sarebbe stato inviato il Messia, ecc., ed ha dimostrato *la veracità di Dio*, ossia la fedeltà, colla quale Dio mantiene la parola data agli antichi Patriarchi. I Giudei devono quindi glorificare la fedeltà di Dio.

9. *Le genti poi*, ecc. La frase della Volgata: *Gentes autem*, ecc., dipende ancora dal verbo *dico* del v. precedente. L'Apostolo constata un fatto. I cristiani pagani *rendono gloria a Dio per la misericordia*, ossia glorificano la bontà di Dio, il quale, senza alcun loro merito, li ha chiamati dalle tenebre dell'ignoranza e della corruzione alla pura luce del Vangelo. Ecco in qual modo gli Ebrei e i Gentili, sono stati accolti da Gesù e ordinati alla gloria di Dio.

Come sta scritto, ecc. Adducendo quattro testi dell'Antico Testamento, l'Apostolo prova che il fatto constatato, della lode che i gentili rendono a Dio, era da lungo tempo stato predetto (9-12).

Per questo, ecc. La citazione quasi letterale è tolta dal salmo XVII, 50 secondo i LXX. In questo salmo Davide canta la bontà di Dio, che non solo lo ha liberato da tutti i suoi nemici, ma ha ancora consolidato il suo trono per modo, che egli può glorificare Dio tra i popoli a lui soggetti, e invita questi a unirsi con lui nel cantare la misericordia di Dio. Ora, Davide era una figura del Messia, e perciò l'Apostolo pone direttamente sulla bocca di Gesù Cristo, le parole del santo re. Dice pertanto Gesù Cristo: *Io ti confesserò*, ossia celebrerò la tua misericordia, *tra le genti*, cioè tra i pagani, che, per mezzo dei miei Apostoli, convertirò alla fede, e *canterò lode al tuo nome* per la bontà che hai dimostrata verso di loro. In altre parole, Gesù annunzia che i pagani si uniranno a Lui, per ringraziar Dio della misericordia loro usata.

10. *Dice* la Scrittura. Questa seconda citazione è tolta dal Deuteronomio, XXXIII, 43, ed è fatta sui LXX. Mosè invita tutti i popoli pagani *(nazioni)* a unirsi al popolo d'Israele e a rallegrarsi, ossia a glorificare Dio, per la misericordia usata all'uno e agli altri.

11. *Di nuovo*, dice la Scrittura. La citazione fatta secondo i LXX, è tolta dal salmo CXVI, 1. Il salmista invita direttamente i pagani a lodare Dio, e a celebrare la sua bontà e la sua misericordia, lasciando così intendere, che sarebbe venuto un giorno, in cui anche i pagani avrebbero riconosciuto Dio.

12. La quarta citazione è fatta sul cap. XI, 10 d'Isaia, secondo i LXX. Nel testo ebraico si legge: *e in quel giorno sarà* (o spunterà) *la radice di Iesse che sta come segno* (vessillo) *ai popoli, essa cercheranno le genti.* Il senso è uguale. *Spunterà la radice*, cioè un rampollo spunterà dalla radice *di Iesse*, padre di Davide. Questo rampollo è il Messia. Egli (secondo l'ebraico), sarà un vessillo attorno al quale correranno a schierarsi tutti i popoli per seguirlo e marciare sotto di lui, oppure (secondo il testo greco) sorgerà per governare i popoli, i quali perciò gli dovranno essere soggetti. *In esso spereranno le genti*, perchè da Lui solo potranno avere ogni sorta di beni.

Gentes, in eum Gentes sperábunt. 13 Deus autem spei répleat vos omni gáudio, et pace in credéndo: ut abundétis in spe, et virtúte Spíritus sancti.

di Jesse, e colui che sorgerà per governare le nazioni, in esso spereranno le genti. 13 E il Dio della speranza vi ricolmi di ogni gaudio e di pace nel credere: onde abbondiate di speranza e di virtù dello Spirito Santo.

14 Certus sum autem fratres mei et ego ipse de vobis, quóniam et ipsi pleni estis dilectióne, repléti omni sciéntia, ita ut possítis altérutrum monére. 15 Audácius autem scripsi vobis fratres ex parte, tamquam in memóriam vos redúcens: propter grátiam, quae data est mihi a Deo, 16 ut sim miníster Christi Iesu in Géntibus: sanctíficans Evangélium Dei, ut fiat oblátio Géntium accépta, et sanctificáta in Spíritu sancto. 17 Hábeo ígitur glóriam in Christo Iesu ad Deum.

14 Per me io sono persuaso riguardo a voi, fratelli miei, che voi siete pieni di carità, ricolmi di ogni scienza, così che potete ammonirvi gli uni gli altri. 15 Ma vi ho scritto un po' arditamente, o fratelli, quasi per risvegliare la vostra memoria, a motivo della grazia che mi è stata data da Dio, 16 perchè sia ministro di Gesù Cristo presso le nazioni: facendola da sacerdote del Vangelo di Dio, affinchè l'oblazione delle genti diventi accetta e santificata dallo Spirito Santo. 17 Ho adunque di che gloriarmi in Cristo Gesù presso Dio.

18 Non enim áudeo áliquid loqui eórum, quae per me non éfficit Christus in obe-

18 Perocchè non sosterrei di raccontar cosa che Cristo non abbia operato per mezzo mio

---

13. L'Apostolo termina questa seconda parte della sua lettera con una specie di benedizione. *Il Dio della speranza*, cioè il Dio autore di ogni speranza, e quindi anche di quella per cui i gentili spereranno nel Messia (v. precedente), *vi ricolmi di ogni gaudio e di pace nel credere*, ossia riempia il vostro cuore di quel gaudio, che nasce dalla cognizione dell'immensa misericordia usatavi da Dio nel riconciliarvi con Lui, e vi conceda quella pace, che ha il suo fondamento nella fede. *Onde abbondiate*, ossia andiate sempre crescendo nella speranza dela vita eterna. *E di virtù*. Il testo greco deve essere tradotto *per la virtù dello Spirito Santo*. Viene così indicata la causa, che deve produrre questo accrescimento di speranza. Se si ritiene il testo latino, *la virtù* non può essere altro che la carità diffusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo.

14. Terminata la parte dogmatica e morale della sua lettera, l'Apostolo vi aggiunge un epilogo o conclusione, in cui parla di alcune cose che lo riguardano personalmente (XV, 14-XVI, 27). Comincia dapprima a far le sue scuse per aver scritto a una Chiesa da lui non fondata, e si giustifica appellandosi alla sua qualità di apostolo dei gentili, 14-21, e poi espone i suoi progetti di viaggio, raccomandandosi in seguito alle preghiere dei Romani, 22-33.

Per me io sono persuaso, ecc. I Romani avrebbero potuto credere, che l'Apostolo avesse loro indirizzata questa lettera, perchè dubitasse, o della purezza della loro fede, o della santità della loro vita, perciò egli comincia a dissipare una tale prevenzione, affermando di essere certo che i Romani sono pieni di carità e di fede. *Di carità*. Il greco ἀγαθωσύνη significa propriamente la bontà morale in quanto opposta al vizio (Gal. V, 23; Efes. V, 9, ecc.), e quindi importa ogni virtù. *Di ogni scienza*, ossia conoscano profondamente tutte le verità della fede, così che non hanno bisogno di essere istruiti da un estraneo, ma possono avvertirsi e istruirsi tra loro. L'Apostolo parla della Chiesa Romana nel suo complesso, non dei singoli membri.

15. *Ma vi ho scritto un po' arditamente*, cioè in modo più forte di quel che esigesse la vostra bontà e la vostra scienza, non già per insegnarvi cose a voi finora sconosciute, ma *quasi per risvegliar la vostra memoria*, o meglio richiamare alla vostra memoria ciò che già sapete. E benchè foste in grado di far da voi, tuttavia ho voluto scrivervi *a motivo della grazia che mi è stata data da Dio*, quando sono stato costituito Apostolo dei gentili (I, 5; XII, 3).

16. Descrive la natura, ossia il fine della grazia ricevuta. *Perchè sia ministro*. Il greco λειτουργός, significa ministro sacro, ossia sacerdote. La predicazione del Vangelo presso i pagani, viene qui presentata dall'Apostolo come un sacrifizio. Il predicatore è il sacerdote; i gentili sono la vittima da offrirsi a Dio; la predicazione è l'azione con cui la vittima è condotta all'altare e immolata. *Facendola da sacerdote*. Il greco ἱερουργοῦντα, è una espressione tecnica che significa l'atto con cui si compie un'azione liturgica, o meglio si fa il sacrifizio. Predicando il Vangelo di Dio, l'Apostolo compie un'azione sacrificale, il cui scopo si è di preparare e disporre le genti, affinchè possano essere un'oblazione accetta a Dio. *Santificata dallo Spirito Santo*. Come negli antichi sacrifizi, la vittima, prima di essere immolata, veniva mondata e purificata, affinchè fosse grata a Dio, così i gentili, per diventare oblazione accetta a Dio, devono prima, per mezzo del S. Battesimo, essere purificati da tutte le loro sozzure morali, ed essere riempiti di grazia, ossia essere santificati dallo Spirito Santo. Nei migliori codici latini e greci manca l'*e* che precede *santificata*.

17. *Ho adunque*, ecc. Essendo dunque così eccelso e fruttuoso il ministero affidatomi, io posso gloriarmi *in Gesù Cristo*, di cui sono ministro e strumento, non per quello che ho fatto io, ma per quello che egli ha fatto per mezzo mio, cosicchè tutta la gloria ridonda in suo onore. *Presso Dio*. Il greco τὰ πρὸς τὸν Θεόν, deve essere tradotto · *nelle cose che riguardano Dio*. L'Apostolo indica così quali siano le cose di cui può gloriarsi.

18. Colla più grande modestia, l'Apostolo parla brevemente dei frutti del suo apostolato. Dapprima protesta che non oserebbe raccontar cosa alcuna,

diéntiam Géntium, verbo et factis: [19]In virtúte signórum, et prodigiórum, in virtúte Spíritus sancti: ita ut ab Ierúsalem per circúitum usque ad Illyricum repléverim Evangélium Christi. [20]Sic autem praedicávi Evangélium hoc, non ubi nominátus est Christus, ne super aliénum fundaméntum aedificárem: sed sicut scriptum est: [21]Quibus non est annunciátum de eo, vidébunt: et qui non audiérunt, intélligent.

[22]Propter quod et impediébar plúrimum veníre ad vos, et prohíbitus sum usque adhuc. [23]Nunc vero ultérius locum non habens in his regiónibus, cupiditátem autem habens veniéndi ad vos ex multis iam praecedéntibus annis: [24]Cum in Hispániam profícisci coépero, spero quod praetériens vídeam vos, et a vobis dedúcar illuc, si vobis primum ex parte frúitus fúero.

per ridurre all'ubbidienza le genti colla parola e coi fatti: [19]colla virtù dei miracoli e dei prodigi, colla virtù dello Spirito Santo: talmente che da Gerusalemme e dai paesi all'intorno sino all'Illirico tutto ho ripieno del Vangelo di Cristo. [20]Studiandomi così di predicare questo Vangelo, non dove era stato nominato Cristo, per non fabbricare sopra gli altrui fondamenti: ma come sta scritto: [21]Quelli che non hanno sentito nuova di lui, lo vedranno: e quei che non l'hanno udito, l'intenderanno.

[22]Per il qual motivo pur molte volte mi fu impedito il venir da voi, e mi è impedito sino adesso. [23]Ora poi non essendovi più luogo per me in questi paesi, e avendo da molti anni in qua desiderio di venir da voi: [24]quando mi incamminerò verso la Spagna, spero che di passaggio vi vedrò, e da voi avrò compagnia per colà, dopo essermi in parte saziato di voi.

[21] Is. LII, 15.

che non fosse stata operata da Gesù Cristo, di cui egli è ministro e strumento, mostrando così, che se parla del suo apostolato, lo fa unicamente perchè ciò torna a gloria di Gesù Cristo. *Per ridurre*, ecc. Si accenna al fine del suo apostolato, che è di far sì che le genti ubbidiscano al Vangelo. I mezzi di cui si è servito per raggiungere tale fine, sono *la parola*, ossia la predicazione, e i *fatti* (greco *opere*), cioè i miracoli.

19. *Colla virtù dei miracoli e dei prodigi.* Ecco quali sono le opere colle quali Gesù Cristo, per mezzo di S. Paolo, ha convertito i pagani! *Colla virtù dello Spirito Santo*, che rese efficace la predicazione dell'Apostolo. *Da Gerusalemme... sino*, ecc. Fa vedere quale sia stato il campo del suo apostolato. Esso si estende da Gerusalemme (Atti IX, 28 e ss.) e dai paesi *all'intorno*, cioè la Giudea, la Siria, la Fenicia, l'Arabia (Atti XXVI, 20) al sud, *fino all'Illirico* al nord. L'Illirico era una provincia dell'impero romano, che si estendeva dall'Adriatico all'ovest, sino al Danubio all'est, e dalla Tracia e dalla Macedonia al sud, sino alla Germania al nord. Alcuni spiegano le parole *per circuitum*, gr. καὶ κύκλῳ, come se volessero dire, *per tutto intorno*. Da Gerusalemme per tutto intorno sino all'Illirico, ecc. L'Apostolo direbbe allora, che non si è contentato di andare in linea retta da Gerusalemme all'Illirico, ma che ha girato da una parte e dall'altra, evangelizzando il Ponto, la Tracia, ecc. La prima spiegazione però è preferita generalmente dagli esegeti. L'Apostolo arrivò ai confini dell'Illirico, nel suo viaggio attraverso la Macedonia (Atti XX, 1-3; Tit. III, 12), ma è incerto se li abbia passati. *Tutto ho ripieno*, ecc., ossia ho predicato dappertutto il Vangelo, oppure ho compiuto o terminato la predicazione del Vangelo. In quest'ultimo caso, l'Apostolo direbbe di aver terminata la sua missione nel campo sopra detto.

20. I vv. 20-21, spiegano la regola di condotta, che l'Apostolo seguiva nel compiere il suo ministero. *Studiatomi così di predicare.* Il greco φιλοτιμοῦμαι, significa *ripongo il mio onore* o *mi tengo onorato* di predicare, ecc. Ecco la regola impostasi dall'Apostolo. Egli non doveva predicare *dove Cristo era stato nominato*, ossia dove Gesù Cristo era già conosciuto, amato e invocato, e ciò *affine di non fabbricare sopra gli altrui fondamenti* (I Cor. III, 10), ma doveva porre egli stesso i fondamenti di nuove Chiese, come si conveniva alla sua condizione di Apostolo, lasciando poi ad altri di continuare l'opera da lui incominciata (I Cor. III, 10; XII, 28). *Come sta scritto* in Isaia, LII, 15, citato secondo i LXX.

Il profeta annunzia che le genti, le quali non hanno ancora sentito parlare *di lui*, cioè del Messia, resteranno piene di meraviglia, quando sentiranno annunziarsi la sua venuta, le sue umiliazioni e la sua gloria. L'Apostolo si serve di queste parole del profeta, per far conoscere, che la norma ordinaria del suo apostolato era quella di predicare Gesù Cristo, là dove altri Apostoli non avevano ancora predicato.

22. *Per il qual motivo*, ossia per la regola impostami di non fabbricare sopra gli altrui fondamenti (v. 20), molte volte che pure avrei potuto, mi fu impedito di venire a voi, nonostante il desiderio che ho di vedervi (I,13). *Mi è impedito sino adesso.* Queste parole mancano nei codici greci, nelle antiche versioni, e in parecchi codici della Volgata, e vanno considerate come una glossa tolta dal cap. I, 13.

23. *Non essendovi più luogo*, ossia avendo già fondate Chiese nelle principali città delle provincie orientali dell'impero. *Desiderio* gr. ἐπιποθίαν = desiderio ardente.

24. *Quando mi incamminerò verso la Spagna.* Evangelizzato l'Oriente, l'Apostolo aveva portato i suoi occhi sull'Occidente e scelta la Spagna, dove non era ancora stato annunziato il Vangelo, come campo del suo apostolato. Passando per l'Italia, egli voleva fermarsi alcun poco a Roma, e avere da quella Chiesa qualche fedele, pratico della Spagna, che lo accompagnasse nel viaggio. Prima di partire da Roma però, egli voleva godere al-

[25]Nunc ígitur proficíscar in Ierúsalem ministráre sanctis. [26]Probavérunt enim Macedónia, et Acháia collatiónem áliquam fácere in páuperes sanctórum, qui sunt in Ierúsalem. [27]Plácuit enim eis : et debitóres sunt eórum. Nam si spirituálium eórum partícipes facti sunt Gentíles : debent et in carnálibus ministráre illis. [28]Hoc ígitur cum consummávero, et assignávero eis fructum hunc : per vos proficíscar in Hispániam. [29]Scio autem quoniam véniens ad vos, in abundántia benedictiónis Evangélii Christi véniam.

[30]Obsecro ergo vos fratres per Dóminum nostrum Iesum Christum, et per charitátem sancti Spíritus, ut adiuvétis me in oratiónibus vestris pro me ad Deum, [31]ut líberer ab infidélibus, qui sunt in Iudaéa, et obséquii

[25]Adesso poi andrò a Gerusalemme in servizio dei Santi. [26]Poichè la Macedonia e l'Achaia hanno stimato bene di fare qualche colletta pei poveri, che sono tra i santi di Gerusalemme. [27]Hanno, dico, stimato bene : e sono debitori ad essi. Perocchè se i Gentili sono stati fatti partecipi delle cose spirituali di essi : debbono ancora sovvenirli colle temporali. [28]Terminato adunque questo, e consegnato che avrò loro questo frutto, partirò per la Spagna passando da voi. [29]Io poi so, che venendo da voi, verrò con la pienezza della benedizione del Vangelo di Cristo.

[30]Vi scongiuro adunque, o fratelli, per il Signor nostro Gesù Cristo, e per la carità dello Spirito Santo, che mi aiutiate colle vostre orazioni per me dinanzi a Dio, [31]affinchè io sia liberato dagl'infedeli che sono

---

27 I Cor. IX, 11.

---

quanto della compagnia dei Romani. *Dopo essermi in parte saziato di voi*. Quanta delicatezza in queste parole, e quale testimonianza d'affetto per la Chiesa Romana! Io, dice l'Apostolo, non potrò restare presso di voi quanto desidererei, quindi il mio cuore, non potendo essere saziato in tutto, sarà almeno sazio in parte. Sul viaggio dell'Apostolo nella Spagna, vedi Introd. — Dal modo con cui parla, l'Apostolo, della Chiesa Romana, è chiaro, che essa doveva già essere stata fondata da parecchi anni, e che con tutta ragione si suole addurre questo passo per provare la sua fondazione da parte di S. Pietro nell'anno 42. Di più, vi ha nulla, in questa epistola, che faccia supporre essere stata la Chiesa Romana infetta di qualche errore, anzi, il modo con cui l'Apostolo parla di essa, e il fatto di volere da essa ricevere compagni per la missione di Spagna, mostrano ad evidenza l'alta stima che di essa aveva.

25. *Adesso poi*, ecc. Affinchè non credano che subito voglia partire per Roma, l'Apostolo dà loro alcuni ragguagli intorno ai suoi prossimi viaggi. Prima di intraprendere il viaggio di Roma, *andrò a Gerusalemme* per compiere un'opera di carità *in servizio* (διακονῶν *dei santi*, cioè dei cristiani di Gerusalemme.

26. Spiega quale sia l'opera di carità che ha da compiere. Egli deve andare a Gerusalemme a portarvi *la colletta* (κοινωνίαν τινά = comunicazione, partecipazione) delle chiese di Macedonia e di Acaia. L'Apostolo parla di questa colletta anche I Cor. XVI, 1; II Cor. VIII, 1 e ss., e il suo viaggio a Gerusalemme è descritto negli Atti XX, 3; XXI, 17; XXIV, 17. *Per i poveri che sono tra i santi*, cioè tra i cristiani *di Gerusalemme*. Questa povertà era dovuta non solo al fatto, che molti avevano messo in comune i loro beni (Atti IV, 32), ma specialmente alle persecuzioni violente a cui furono esposti, durante le quali, spesso venivano confiscati i beni (Atti VIII, 1; Ebr. X, 34).

27. *Hanno stimato bene* di fare la detta colletta, perchè si *sono* creduti *debitori ad essi*, cioè ai fedeli di Gerusalemme. Non hanno quindi agito così per pura liberalità, ma anche per un certo debito di giustizia, perchè *i gentili sono stati fatti partecipi delle cose spirituali*, cioè del Vangelo e di tutte le grazie del Vangelo, a cui i Giudei avevano un certo diritto, per mezzo di uomini mandati dalla Chiesa di Gerusalemme a predicare, ecc. Se dunque i gentili hanno avuto dai Giudei i beni spirituali (τὰ πνευματικά), è più che giusto che facciano parte ai Giudei dei loro beni carnali (τὰ σαρκικά), ossia delle loro ricchezze. Quest'opera così bella di carità è, agli occhi dell'Apostolo, un ministero sacro, λειτουργῆσαι. V. n. XIII, 6.

28. *Terminato adunque*, ecc. Portato che avrò questa colletta a Gerusalemme. Consegnato... *questo frutto*. « Chiama frutto quella colletta, quasi produzione d'una pianta coltivata con molta cura da lui, vale a dire della fede dei gentili della Macedonia e dell'Acaia » *Martini*.

29. L'Apostolo è persuaso che il suo passaggio a Roma sarà utile ai Romani. *La pienezza* della benedizione di Cristo significa tutte le grazie, che i Romani avrebbero ottenuto, ascoltando la sua predicazione (I, 11). *Del Vangelo*, manca nei migliori codici greci e nelle versioni.

30. *Vi scongiuro*, ecc. L'Apostolo prevedeva i pericoli e le persecuzioni a cui si sarebbe trovato esposto in questo viaggio a Gerusalemme (Atti XX, 22; XXI, 10 e ss.); perciò si raccomanda con tanta insistenza ai Romani. *Per il Signore Gesù Cristo*, in cui noi siamo una cosa sola come membri del suo corpo, e *per la carità dello Spirito Santo* che è diffusa nei nostri cuori e tutti ci tiene uniti, *che mi aiutiate* (gr. συναγωνίσασθαι = che combattiate con me) colle vostre orazioni, affinchè possa superare tutti i pericoli, e le insidie e le persecuzioni che mi attendono.

31. *Affinchè sia liberato*, ecc. La prima grazia che chiede, è di essere liberato *dagli infedeli*, cioè dai Giudei increduli, i quali, pieni d'odio contro di lui, mentre gli tendevano già insidie per tutte le città dove passava, non avrebbero mancato di dare sfogo al loro odio nella loro capitale Gerusalemme (Atti, XXI, 11 e ss.). La seconda grazia desiderata, si è, che le elemosine portate siano accette ai cristiani di Gerusalemme. Pur troppo

mei oblátio accépta fiat in Ierúsalem sanctis, [32]Ut véniam ad vos in gáudio per voluntátem Dei, et refrígerer vobíscum. [33]Deus autem pacis sit cum ómnibus vobis. Amen.

nella Giudea, e affinchè l'oblazione del mio ministero sia accetta in Gerusalemme ai santi, [32]affinchè con gaudio io venga a voi per volontà di Dio, e con voi mi riconforti. [33]Il Dio della pace sia con voi tutti. Così sia.

CAPO XVI.

Saluti e raccomandazioni, 1-24. — Dossologia finale, 25-27.

[1]Comméndo autem vobis Phoeben soróremnostram, quae est in ministério Ecclésiae, quae est in Cenchris : [2]Ut eam suscipiátis in Dómino digne sanctis : et assistátis ei in quocúmque negótio vestri indigúerit : étenim ipsa quoque ástitit multis, et mihi ipsi.

[1]Vi raccomando la nostra sorella Febe, che serve la Chiesa di Cencre : [2]affinchè l'accogliate nel Signore, come si conviene ai santi : e l'assistiate in qualunque cosa avrà bisogno di voi : poichè ella pure ha assistito molti, e anche me stesso.

---

che anche alcuni di questi, troppo attaccati alla legge, prestavano orecchio alle calunnie, che si spargevano contro S. Paolo, e perciò lo riguardavano come nemico delle loro patrie istituzioni (Atti, XXI, 20-21). L'Apostolo temeva quindi, che non volessero accettare dalle sue mani le offerte delle Chiese pagane. *Affinchè l'oblazione del mio ministero*. Vi è una certa varietà accidentale nei diversi codici, riguardo a queste parole. B D E, ecc., *la mia oblazione del dono:* molti altri codici; *il mio ministero relativamente a Gerusalemme.*

32. *Affinchè con gaudio*, ecc. La terza grazia domandata è di poter vedere la Chiesa di Roma, e andarvi, non in qualunque modo, ma con gaudio. Siccome però tutto dipende dalla volontà di Dio, l'Apostolo si abbandona totalmente nelle mani del Signore, il quale lo liberò bensì dagli infedeli di Giudea, e gli concesse di veder Roma, ma dopo esser stato prigioniero per due anni a Cesarea ed avere sofferto ogni sorta di persecuzioni, come è narrato negli Atti degli Apostoli, cap. XXII e ss. *Mi riconforti*. Il gr. συναναπαύεσθαι equivale a ricrearsi, edificarsi scambievolmente.

33. Presentendo da parte sua prossimi combattimenti, l'Apostolo da Dio, autore della pace, invoca la pace sui Romani, terminando così la sua lettera collo stesso augurio con cui l'aveva cominciata (I, 7).

CAPO XVI.

1. *Febe*, gr. Φοίβη. Si ritiene comunemente che questa pia donna, dovendo recarsi a Roma, sia stata incaricata dall'Apostolo di portar la lettera ai Romani. L'Apostolo la chiama *sorella nostra*, cioè cristiana, e celebra la sua carità dicendola, v. seguente, *protettrice o patrona* προστάτις, di molti cristiani e di sè stesso. Soggiunge di più, *che* essa *serve* (gr. διάκονον = *diaconessa della Chiesa*) *la Chiesa*, ecc. E' assai difficile poter determinare in che cosa consistesse l'ufficio delle Diaconesse nella Chiesa primitiva. Alcuni (p. es., Prat, *La Théologie de St-Paul*, t. I, p. 482-483) negano persino la loro esistenza : questa però è sufficientemente provata, sia dal testo di S. Paolo, I Tim. III, 2-12, e sia da Plinio il giovane (Ep. X, 97), il quale scrive a Traiano, a proposito della persecuzione contro i cristiani : « Necessarium credidi ex duabus ancillis, quae *ministrae* dicebantur, quid esset veri et per tormenta quaerere » dove è chiaro, che col nome di *ministrae*, si intendono le diaconesse. Probabilmente fin da principio, esse erano incaricate della cura dei malati, dei poveri, dei pellegrini, aiutavano a catechizzare le donne (non però nelle assemblee religiose), e assistevano i ministri per il battesimo delle donne. E' certo però che esse non eserci-



Fig. 6. — **Cencre** (Moneta antica).

tavano il ministero della parola (I Tim. II, 12), e molto meno il ministero liturgico. (V. *Man. Bib.*, Brassac, Tom. IV, n. 968-969; Le Camus, *L'oeuvre des Apôtres*, vol. III, pag. 453; Van Steenkiste, *Act. Ap. Append.;* Hagen, *Dict. Bibl.;* Vigouroux, *Dict. Bibl.*, ecc.). *Cencre*, piccola città sul mare Egeo, che serviva di porto alla città di Corinto.

2. *L'accogliate nel Signore*, cioè per amore del Signore, *come si conviene ai santi*, ossia come si conviene a cristiani, che sanno di essere tutti membri di uno stesso corpo, e di avere la stessa fede e la stessa carità. *La assistiate*, ecc. Febe doveva avere in Roma qualche grave negozio da spedire, e perciò l'Apostolo raccomanda ai Romani di prestarle ogni aiuto ed ogni assistenza, tanto più che essa è pure stata patrona di molti e dello stesso Apostolo.

3Salutáte Priscam et Aquilam adiutóres
meos in Christo Iesu; 4(Qui pro ánima mea
suas cervíces supposuérunt: quibus non
solus ego grátias ago, sed et cunctae ecclé-
siae Géntium) 5et domésticam Ecclésiam
eórum. Salutáte Epaenétum diléctum mihi,
qui est primitívus Asiae in Christo. 6Salu-
táte Mariam, quae multum laborávit in vobis.
7Salutáte Andrónicum, et Iúniam cognátos,
et concaptívos meos: qui sunt nóbiles in
Apóstolis, qui et ante me fuérunt in Christo.
8Salutáte Ampliátum dilectíssimum mihi in

3Salutate Prisca e Aquila miei cooperatori
in Gesù Cristo; 4(I quali hanno esposto le
loro teste per mia salvezza: ai quali non
solo io rendo grazie, ma anche tutte le
chiese dei Gentili) 5e anche la Chiesa della
loro casa. Salutate Epeneto mio diletto,
frutto primaticcio dell'Asia in Cristo. 6Salu-
tate Maria, la quale molto ha faticato tra di
voi. 7Salutate Andronico e Giunia miei pa-
renti, stati con me in prigione: i quali sono
illustri tra gli Apostoli, e prima di me furono
in Cristo. 8Salutate Ampliato a me carissimo

[3] Act. XVIII, 2, 26.

3. L'Apostolo aggiunge qui una lista di 24 nomi di persone, alle quali incarica i Romani di fare i suoi saluti ripetendo per 15 volte *salutate*. *Prisca* è la stessa persona che Priscilla, e questa era moglie di *Aquila* (V. n. Att. XVIII, 2). Due altre volte S. Paolo (I Cor. XVI, 19; II Tim. IV, 19) ricorda questi suoi amici di vecchia data, i quali, cacciati da Roma per l'editto di Claudio, dopo essersi incontrati coll'Apostolo e averlo aiutato a Corinto e ad Efeso, erano nuovamente tornati nella capitale dell'impero.

4. *Hanno esposto le loro teste* (gr. hanno sottoposto al ferro il loro collo) *per mia salvezza*. Non sappiamo a quale fatto particolare si alluda, se a quello avvenuto a Corinto (Atti, XVIII, 12 e ss.), oppure a quello di Efeso (Atti, XIX, 23 e ss.; I Cor. XV, 23), o a qualchedun altro (II Cor. XI, 26). E' certo però, che essi esposero la loro vita per salvare quella dell'Apostolo. *Anche tutte le chiese dei gentili*, le quali sono riconoscenti per quanto essi hanno fatto per loro a Corinto, a Efeso e a Roma, e per quanto hanno fatto per me, aiutandomi in tutti i modi a compiere il mio ministero.

5. *La Chiesa della loro casa*, ecc. Nei primi tempi, non avendo i fedeli edifizi speciali per celebrarvi i divini misteri, solevano radunarsi nelle case private, e quivi assistere al Santo Sacrifizio, comunicarsi, pregare, ecc. (Atti, XII, 12; I Cor. XVI, 19; Coloss. IV, 15; Filem. 2). In Roma e nelle grandi città, esistevano parecchie di queste Chiese domestiche, L'Apostolo manda a salutare quella che si radunava nella casa di Aquila e Priscilla.

Epeneto. Non sappiamo nulla di questo personaggio. Probabilmente fu convertito a Efeso da Aquila e Priscilla, e poscia venne con loro a Roma. *Frutto primaticcio* (gr. ἀπαρχή = primizia) *dell'Asia* proconsolare (V. n. Atti, II, 9). Alcuni codici greci hanno: *dell'Acaia*. Questa lezione contraddice a I Cor. XVI, 15, dove l'Apostolo dà il titolo di primizia dell'Acaia, alla casa di Stefana da lui stesso battezzata. Benchè non vi sia ripugnanza, che Epeneto appartenesse alla casa di Stefana, e che poi siasi portato a Roma, tuttavia è più probabile, che egli appartenesse alla provincia dell'Asia proconsolare. La lezione della Volgata che è pure quella dei migliori codici greci e delle versioni, è quindi preferibile.

6. *Maria* era probabilmente una cristiana d'origine giudea. *Tra di voi*. Il codice L e parecchi codici minuscoli, hanno: *per noi* εἰς ἡμᾶς: i codici D E F, ecc., *tra di voi* ἐν ὑμῖν; i codici B ℵ A C εἰς ὑμᾶς, *per voi*. Quest'ultima lezione è da preferirsi. Non possiamo sapere quali siano i grandi servizi resi da questa pia donna alla Chiesa di Roma. Il nome di Maria, benchè giudaico, si trova pure in alcune iscrizioni latine, come anche il nome greco di Epeneto, Corpus. Inscrip. Lat., VI, 17171. *Dis Man. Epaeneti Epaeneti F.*, ecc. e 22223 *D. M. Mariae Ampliatae*.

7. *Andronico e Giunia*. Il greco Ἰουνίαν, può essere un accusativo di Ἰουνία, e allora significherebbe la moglie o la sorella di Andronico, ma potrebbe anch'essere un accusativo di Ἰουνίας o Ἰουνιᾶς, Giuniano, e allora si tratterebbe di un uomo. Anche i SS. Padri seguono chi l'una, e chi l'altra spiegazione. *Miei parenti* (συγγενεῖς), cioè probabilmente della mia stessa tribù di Beniamino. Non sembra che voglia dire semplicemente *ebrei*, poichè erano tali anche Aquila e Priscilla, a cui tuttavia non dà questo appellativo, e neppure che voglia indicare una stretta parentela, poichè vengono chiamati così anche Giasone di Tessalonica (v. 21; Atti, XVII, 5 e ss.), e Sosipatro di Berea (v. 20; Atti, XX, 4). *Stati con me in prigione*. Non sappiamo quando, nè come: L'Apostolo ricorda (II Cor. XI, 23) di essere stato più volte messo in prigione, quattro delle quali sono ricordate dagli Atti. Clemente R. (I Cor. V) dice che fu sette volte in carcere. *Sono illustri tra gli Apostoli*, cioè tra gli operai evangelici, oppure sono stimati dagli Apostoli, perchè appartengono alle primizie della Chiesa. *Furono in Cristo*, cioè abbracciarono il cristianesimo.

8. *Ampliato*. Nome latino che si trova spesso nelle iscrizioni della casa imperiale. Così, p. es., (C. I. L. VI, 4899): *Ampliatus Restituto Fratri suo fecit moerenti*. A Roma, nel cimitero di Domitilla, che era in origine il sepolcreto domestico dei Flavii cristiani, esiste un cubicolo riccamente decorato dove, nell'arcosolio, è ancora al suo posto l'iscrizione in marmo AMPLIATI, appartenente alla prima metà del II secolo. Quest'Ampliato non può essere altri che uno schiavo; poichè i cittadini romani non erano mai designati con un nome solo. A spiegare come mai uno schiavo abbia potuto essere deposto in un luogo così nobile, il De Rossi (*Bullettino*, 1881, p. 57-74) suppose che fosse stato in intimi rapporti con S. Paolo, e che a lui fosse diretto il saluto dell'Apostolo nell'Epistola ai Romani, e che per divozione verso S. Paolo si sia voluto onorare il suo discepolo (Ved. Marucchi, *Manuale di Archeologia cristiana*, 2ª ediz., p. 34 e

Dómino. [9]Salutáte Urbánum adiutórem nostrum in Christo Iesu, et Stachyn diléctum meum. [10]Salutáte Apellen probum in Christo. [11]Salutáte eos, qui sunt ex Aristóboli domo. Salutáte Herodiónem cognátum meum. Salutáte eos, qui sunt ex Narcíssi domo, qui sunt in Dómino.

[12]Salutáte Tryphaénam, et Tryphósam: quae labórant in Dómino. Salutáte Pérsidem charíssimam, quae multum laborávit in Dómino. [13]Salutáte Rufum eléctum in Dómino, et matrem eius, et meam. [14]Salutáte Asyncritum, Phlegóntem, Hermam, Patróbam, Hermen: et qui cum eis sunt, fratres. [15]Salutáte Philólogum, et Iúliam, Néreum, et sorórem eius, et Olympíadem, et omnes, qui cum eis sunt, sanctos. [16]Salutáte ínvicem in ósculo sancto. Salútant vos omnes Ecclésiae Christi.

[17]Rogo autem vos fratres, ut observétis

nel Signore. [9]Salutate Urbano nostro cooperatore in Cristo Gesù, e Stachi mio diletto. [10]Salutate Apelle, che ha dato saggio di sè in Cristo. [11]Salutate quei che sono della casa di Aristobolo. Salutate Erodione mio parente. Salutate quelli della casa di Narciso, che sono nel Signore.

[12]Salutate Trifena e Trifosa, le quali faticano nel Signore. Salutate la diletta Perside, la quale ha faticato molto nel Signore. [13]Salutate Rufo eletto nel Signore, e la madre di lui e mia. [14]Salutate Asincrito, Flegonte, Erma, Patroba, Erme, e i fratelli che sono con essi. [15]Salutate Filologo e Giulia, Nereo e la sua sorella, e Olimpiade, e tutti i Santi che sono con essi. [16]Salutatevi scambievolmente col bacio santo. Vi salutano tutte le Chiese di Cristo.

[17]Io poi vi prego, o fratelli, che abbiate

180; Le Camus, op. cit., p. 456). Doveva questo Ampliato essere ricco di molte virtù, se l'Apostolo lo chiama carissimo.

9. *Urbano*, nome latino comune tra gli schiavi, che si incontra spesso nelle iscrizioni C. I. L., VI, 4237; 5604; 5505, ecc. Di lui non sappiamo nulla. *Nostro cooperatore.* Siccome non lo dice *mio cooperatore*, come p. es., al v. 3 e 21, è probabile che Urbano non fosse proprio discepolo dell'Apostolo. *Stachi*, nome greco, che si trova però in qualche iscrizione latina, appartenente alla famiglia imperiale (C. I. L., VI, 8607). Secondo la tradizione sarebbe stato il primo vescovo di Bisanzio.

10. *Apelle.* Nulla sappiamo di lui. Egli non deve essere confuso con Apollo, come ha fatto Origene. *Che ha dato saggio* (gr. τὸν δόκιμον), ossia cristiano a tutta prova.

11. *Quelli che sono della casa*, cioè i servi, gli schiavi cristiani di *Aristobolo.* Può essere che si tratti di Aristobolo, nipote di Erode il Grande, il quale fu educato a Roma assieme ai suoi fratelli Agrippa ed Erode, e visse poi quivi da privato (Gius. Fl. G. G. II, 11, 6; A. G. XX, 1, 2). *Erodione* era forse uno schiavo affrancato della casa di Erode. *Mio parente*, cioè della tribù di Beniamino (V. n. 7). *Narcisso.* Probabilmente si tratta del famoso liberto di Claudio (Tacit. *Ann.* XI, 29 e ss.) ucciso, per ordine di Agrippina, il primo anno di Nerone. I suoi schiavi passarono in proprietà dell'imperatore, e continuarono a chiamarsi, quei della casa di Narcisso o Narcissiani. *Che sono nel Signore*, cioè cristiani.

12. *Trifena e Trifosa*, madre e figlia, oppure due sorelle. Erano probabilmente due diaconesse, consecrate al servizio della Chiesa Romana con opere di carità e di apostolato. I due nomi si incontrano nelle iscrizioni latine C. L. I. VI, 5035; 20715.

Perside. Non sappiamo nulla di essa. Siccome l'Apostolo usa il passato, *ha faticato molto*, mentre per Trifona e Trifosa usa il presente: *faticano*, è probabile che Perside, come Maria, v. 6, fossero già avanzate in età, e avessero già, per così dire consumate tutte le loro forze in servizio della Chiesa.

13. *Rufo* è probabilmente figlio di Simone Cirineo, e fratello di Alessandro. Di esso parla San Marco, XV, 21 (V. n. ivi e Introd. al Vang. di S. Marco, p. 137). *Eletto nel Signore*, cioè cristiano distinto per le sue virtù. *La madre di lui e mia.* La madre di Rufo ebbe occasione di prestare all'Apostolo, come a un suo figlio, importanti servizi, e l'Apostolo nutriva verso di lei un affetto figliale. Forse l'Apostolo allude al tempo della sua gioventù, quando frequentava la scuola di Gamaliele (Le Camus, op. cit., p. 456).

14. *Asincrito.* Questo nome si trova in un'iscrizione latina. C. L. I. VI, 12565. *Flegonte*, non compare finora in alcuna iscrizione. *Erma*, da non confondersi coll'autore del *Pastore*, scritto nel secondo secolo. *Patroba.* Nulla sappiamo intorno a questa persona. *Erme*, nome assai comune tra gli schiavi. *E i fratelli*, cioè i cristiani, *che sono con essi*, cioè probabilmente che fanno parte delle loro chiese domestiche. V. n. 1.

15. *Filologo e Giulia* sua moglie, o sorella. I cinque nomi di questo v., si trovano spesso nelle iscrizioni latine. Anche presso di loro si erano formate delle Chiese domestiche.

16. Dopo numerate tutte le persone che voleva particolarmente salutare, dà a tutti i romani una testimonianza del suo affetto, e li prega perciò di salutarsi scambievolmente a suo nome. *Col bacio santo.* Il bacio, presso gli Orientali e i Giudei, faceva parte delle cerimonie solite a farsi nei saluti (Matt. XXVI, 48; Luca, VII, 45; XXII, 48). Dai Giudei l'uso del bacio passò ai cristiani, e divenne anche una cerimonia liturgica, come simbolo di unione e di carità (V. S. Giust. I Ap. 65; Tertul. *De Orat.* 18; Const. Ap. II, 57; S. Cir. Hier. Cat. 23 Mistag. 5, 3, ecc.). *Vi salutano*, ecc. Manda i saluti delle varie Chiese, per le quali era passato, e alle quali doveva aver parlato del suo progetto di viaggio a Roma.

17. Questi scambievoli saluti tra Chiesa e Chiesa, segni di pace e di unione, richiamano alla mente dell'Apostolo, un pericolo per l'unità della Chiesa, e fanno sì che egli inserisca alcuni avvisi per mettere in guardia i Romani, prima di aggiungere i saluti dei suoi compagni. Il pericolo veniva

eos, qui dissensiónes, et offendícula praeter doctrínam, quam vos didicístis, fáciunt, et declináte ab illis. [18]Hujuscémodi enim Christo Dómino nostro non sérviunt, sed suo ventri : et per dulces sermónes, et benedictiónes sedúcunt corda innocéntium. [19]Vestra enim obediéntia in omnem locum divulgáta est. Gáudeo ígitur in vobis. Sed volo vos sapiéntes esse in bono, et símplices in malo. [20]Deus autem pacis cónterat Sátanam sub pédibus vestris velóciter. Grátia Dómini nostri Iesu Christi vobíscum.

[21]Salútat vos Timótheus adiútor meus, et Lúcius, et Iason, et Sosípater cognáti meí. [22]Salúto vos ego Tértius, qui scripsi epísto-

gli occhi addosso a quelli che pongono dissensioni e inciampi contro la dottrina che voi avete imparata, e ritiratevi da loro. [18]Poichè questi tali non servono a Cristo Signor nostro, ma al proprio lor ventre : e con le melate parole e con l'adulazione seducono i cuori dei semplici. [19]Imperocchè la vostra ubbidienza è divulgata per ogni dove. Mi rallegro adunque per riguardo a voi. Ma bramo che voi siate sapienti nel bene, semplici quanto al male. [20]Il Dio poi della pace stritoli satana sotto dei vostri piedi tostamente. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo con voi.

[21]Vi saluta Timoteo mio cooperatore, e Lucio, e Giasone, e Sosipatro miei parenti. [22]Vi saluto nel Signore io Terzo che ho

---

[21] Act. XVI, 1.

---

da parte dei Giudaizzanti, i quali, spargendo le loro false dottrine sulla necessità di osservare la legge di Mosè per essere perfetti cristiani, venivano a turbare la pace della Chiesa (II Cor. X, 7 e ss.; XI, 12 e ss.; Gal. I, 6 e ss.; III, 1 e ss., ecc.). Non sembra che essi avessero già sparse in Roma le loro dottrine, ma vi era pericolo che presto o tardi avrebbero cercato di far proseliti anche nella capitale dell'impero. L'Apostolo si crede quindi in dovere di dare alcuni avvisi in proposito. *Abbiate gli occhi addosso*, cioè osserviate attentamente, affine di poterli subito conoscere. *Dissensioni... scandali*. Nel greco, vi è l'articolo τὰς διχοστασίας... τὰ σκάνδαλα, il che mostra che si tratta di divisioni e di scandali, che suppone conosciuti dai suoi lettori, e che non possono essere altri che quelli dei Giudaizzanti.

La dottrina che avete imparata da S. Pietro e da coloro che vi hanno predicato il Vangelo. *Ritiratevi*. L'Apostolo non comanda di disputare con questi seminatori di zizzania, ma vuole che si fuggano.

18. *Non servono a Cristo*, ossia non cercano la gloria di Gesù Cristo, ma cercano di vivere lautamente, e di saziare la loro gola e il loro ventre (II Cor. XI, 20; Tit. I, 10; Filipp. III, 2, 19). Il ministero evangelico, per costoro è un mezzo di guadagno e nulla più.

19. *La vostra obbedienza*, cioè la fama della docilità, con cui avete abbracciato il Vangelo, è arrivata all'orecchie di tutti. Ecco il motivo per cui l'Apostolo dà questi avvisi ai Romani. *Mi rallegro*, ecc. L'Apostolo aggiunge queste parole, affinchè i Romani non pensino che egli dubiti della loro fede. *Ma bramo*, ecc. Siccome però i Giudaizzanti sono pieni di astuzia, l'Apostolo desidera che i Romani abbiano tutta la prudenza del serpente, e la semplicità della colomba (Matt. X, 16), e siano perciò *sapienti nel bene*, ossia non si lascino ingannare dalle false apparenze, e trascinare a una dottrina diversa da quella che fu loro insegnata, e siano *semplici quanto al male*, ossia non conoscano e non facciano il male. « In una parola, dice l'Apostolo, vi desidero tanto prudenti, che non siate ingannati e distolti dal bene : tanto buoni che non sappiate ingannare chicchessia » *Martini*.

20. Affinchè i Romani non si lascino spaventare, l'Apostolo afferma che Dio non mancherà di aiutarli. *Il Dio della pace*, cioè autore della pace, *stritoli* (i migliori codici hanno *stritolerà*) *satana*, principe dei demonii, del quale sono emissarii i Giudaizzanti, *sotto i vostri piedi*. Si ha qui una allusione a Gen. III, 15. L'Apostolo annunzia così la completa disfatta di tutti i nemici di Gesù Cristo, disfatta che sarà operata dalla forza di Dio, ma a cui concorrerà anche la Chiesa Romana. *La grazia*, ecc. Augurio pieno di pietà cristiana, che l'Apostolo ama spesso ripetere nelle sue lettere (I Cor. XVI, 23; II Cor. XIII, 13; Gal. VI, 8; Efes. VI, 24; I Tessal. V, 25; II Tessal. III, 18, ecc.). Siccome però egli suole spesso porre questo augurio in fine, alcuni codici trasferirono queste parole dopo il v. 23. La lezione della Volgata però, che è pure quella dei migliori codici greci, è da preferirsi.

21. *Timoteo*. L'Apostolo, pone ora i saluti dei suoi discepoli e collaboratori. Il primo è *Timoteo* (V. Introd. Epist. a Tim.), di cui si parla negli Atti (XVI, 1 e ss.; XX, 4), e che S. Paolo associa talvolta a sè stesso nelle sue lettere (II Cor.; Filipp.; Coloss.; I e II Tessal.; Filem.).

Lucio. E' incerto se debba identificarsi con Lucio di Cirene (Atti, XIII, 1). Essendo detto *parente*, o meglio della stessa tribù di S. Paolo, è chiaro che, anche prescindendo dal diverso nome, non può identificarsi coll'Evangelista S. Luca, che era gentile. *Giasone* è forse quegli stesso che, a Tessalonica, diede ospitalità a S. Paolo (Atti, XVII, 5). *Sosipatro* probabilmente è lo stesso che Sopatro di Berea (Atti, XX, 4). Timoteo e Sosipatro si trovavano a Corinto, di dove fu scritta questa lettera, per accompagnare l'Apostolo a Gerusalemme. Può essere che anche gli altri vi si trovassero per lo stesso motivo (Atti, XX, 4; II Cor. VIII, 18).

22. *Terzo*. L'apostolo era solito a dettare le sue lettere, come è manifesto dal fatto che, alcune volte, vi aggiunge in fine un ultimo saluto o alcune parole di propria mano (II Tess. III, 17;

lam, in Dómino. [23]Salútat vos Cáius hospes meus, et univérsa Ecclésia. Salútat vos Erástus arcárius civitátis, et Quartus, frater.

[24]Grátia Dómini nostri Iesu Christi cum ómnibus vobis. Amen. [25]Ei autem qui potens est vos confirmáre iuxta Evangélium meum, et praedicatiónem Iesu Christi, secúndum revelatiónem mystérii tempóribus aetérnis táciti, [26](Quod nunc patefáctum est per Scriptúras Prophetárum secúndum praecéptum aetérni Dei, ad obeditiónem fídei) in

scritto la lettera. [23]Vi saluta Cajo mio albergatore, e tutta quanta la Chiesa. Vi saluta Erasto tesoriere della città, e il fratello Quarto.

[24]La grazia del Signor nostro Gesù Cristo con tutti voi. Così sia. [25]A lui poi, che è potente per rendervi costanti nel mio Vangelo e nella predicazione di Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero che fu taciuto pei secoli eterni, [26]e ora poi è stato svelato per mezzo delle Scritture dei profeti giusta l'ordinazione dell'eterno Iddio, affinchè si ubbi-

---

Gal. VI, 11; I Cor. XVI, 21; Col. IV, 18; Filem. 19). Per la lettera ai Romani gli servì come di segretario, un certo Terzo, del quale sappiamo nulla. *Che ho scritto la lettera* sotto la dettatura di S. Paolo, e che per suo comando vi aggiungo i miei saluti.

23. *Caio* (greco Gaio). Nel Nuovo Testamento sono ricordate quattro persone di questo nome; una di Corinto battezzata da S. Paolo (I Cor. I, 14; Atti, XIX, 29); l'altra di Derbe, che accompagnò l'Apostolo a Gerusalemme (Atti, XX, 24); l'altra di Macedonia, che si trovava a Efeso quando scoppiò il tumulto contro S. Paolo (Atti, XIX, 29), e l'ultima a cui è indirizzata la III epist. di S. Giovanni. Tutto induce a credere che qui si tratti di Caio di Corinto, presso cui era ospite l'Apostolo, quando scriveva questa lettera. *E tutta la Chiesa.* Nel greco queste parole si trovano al genitivo. Caio, che doveva essere un personaggio ragguardevole, dava non solo ospitalità all'Apostolo, ma accoglieva nella sua casa tutta la Chiesa; cioè i fedeli si radunavano nella casa di lui per udire la parola di Dio e per il servizio religioso. *Erasto*, da non confondersi con quel Erasto inviato da San Paolo in Macedonia assieme a Timoteo (Atti, XIX, 22), e di cui probabilmente si parla nella II Tim. IV, 20. *Tesoriere*, ossia questore o amministratore delle finanze *della città* di Corinto. Era quindi un personaggio assai ragguardevole. *Quarto* è un nome latino, come Terzo. Di lui non sappiamo nulla. L'Apostolo lo chiama *fratello*, cioè cristiano, e non già fratello di Erasto, poichè se così fosse, l'Apostolo avrebbe dovuto dire *suo* (αὐτοῦ) *fratello*. Doveva essere conosciuto dai Romani.

24. *La grazia*, ecc. Ripete l'augurio del v. 20. Questo v. manca nei manoscritti più antichi e in numerose versioni.

25. L'Apostolo aggiunse probabilmente di proprio pugno (Le Camus, op. cit., p. 460) questa solenne conclusione, 25-27, in cui riassume tutta la sua dottrina, esaltando l'onnipotenza di Dio che solo può confermare i neofiti nella fede. Benchè le parole della Volgata siano alquanto oscure, tuttavia il pensiero dell'Apostolo è abbastanza chiaro. *A lui*, si deve probabilmente sottintendere *sia gloria.* L'Apostolo usa spesso nelle sue lettere formole di lode, analoghe a questa (Gal. I, 1; Efes. III, 21; Filipp. IV, 20; I Tim. I, 17; Ebr. XIII, 20). *Che è potente per rendervi costanti* (XIV, 4; Efes. III, 20). Andando a Roma, l'Apostolo sperava di confermare i Romani nella fede (I, 11), ma sapendo che nulla avrebbe potuto fare, senza la grazia di Dio, prega ora tacitamente il Signore, a voler donar loro la costanza e la fermezza. *Nel mio Vangelo.* Ecco in che cosa desidera che siano fermi. Vuole che aderiscano pienamente a quella forma di predicazione da lui sempre seguita, nell'insegnare e difendere che Gesù è il Salvatore di tutti gli uomini Ebrei e Gentili, e la salute è data a tutti non per alcun merito personale, ma gratuitamente, e per la sola fede in Gesù Cristo, indipendentemente dalle opere della legge. L'Apostolo si affretta però ad aggiungere, che questo suo Vangelo non è altro che la *predicazione di Gesù Cristo*, ossia quanto Gesù ha predicato e ha comandato agli Apostoli di predicare, oppure, e forse meglio, la dottrina che ha per oggetto Gesù Cristo, morto e risuscitato. *Secondo la rivelazione del mistero.* Questo mistero non è altro che il disegno eterno di Dio, di salvare il mondo per mezzo della fede in Gesù Cristo (Efes. III, 5-6; Tit. I, 2, 3). Le parole *secondo la rivelazione*, vengono da alcuni (Crampon, ecc.) considerate come un'apposizione di *Vangelo*, come se volesse dire: Il mio Vangelo che è la rivelazione, ecc. Altri (Fillion, ecc.) pensano che esse significhino la regola della predicazione dell'Apostolo. Egli si conformava alla rivelazione, ecc. Altri (Cornely, ecc.), più ragionevolmente, le uniscono a *rendervi costanti* nel mio Vangelo... *rivelandovi il mistero* della salute universale per mezzo di Gesù Cristo. *Secoli eterni*, espressione popolare per significare una durata, che comincia da tutta l'eternità. Da tutta l'eternità Dio aveva decretato di salvare tutto il mondo per mezzo di Gesù Cristo, ma questo grande mistero non fu manifestato ad alcuno, finchè non venne Gesù Cristo, e lo fece predicare per mezzo dei suoi Apostoli.

26. *Ed ora*, per opposizione ai secoli in cui fu taciuto, il grande mistero è stato svelato colla venuta di Gesù Cristo, e la predicazione degli Apostoli. *Per mezzo delle Scritture.* L'Apostolo aveva già detto (I, 2), che il Vangelo era stato promesso da Dio per mezzo dei profeti, ed ora torna ad affermare, che questo grande mistero era adombrato nelle Scritture delle quali infatti si servivano gli Apostoli, per confermare la verità delle loro parole (Efes. III, 21; IX, 25; X, 13; XV, 9). *Giusta l'ordinazione*, ecc. Dio stesso è colui che ha comandato ora di svelare il grande mistero. Questo comando fu dato agli Apostoli, quando furono mandati a predicare (I, 1-5; X, 15, ecc.; Matt. XXVIII, 18). *Affinchè si ubbidisse alla fede.* Ecco lo scopo che Dio volle raggiungere nel far svelare il grande mistero; indurre tutti gli uomini a credere in Gesù Cristo (V. n. I, 5). *Notificato a tutte le genti.* Il grande mistero dev'essere svelato a tutti i pagani (I, 18), perchè tutti sono chiamati alla salute.

cunctis Géntibus cógniti, [27]Soli sapiénti Deo, per Iesum Christum, cui honor, et glória in saécula saéculorum. Amen.

disse alla fede, (ed è stato) notificato a tutte le genti, [27]a Dio solo sapiente onore e gloria per Gesù Cristo nei secoli dei secoli. Così sia.

---

27. Dopo aver celebrata la potenza di Dio nel far predicare a tutti il Vangelo, passa ad esaltare ancora la sapienza divina, che si è mostrata così grande nel concepire un disegno così mirabile di salute, per tutti gli uomini. *Onore e gloria.* Nel greco manca *onore* e vi è l'articolo davanti a gloria, *la gloria. Per Gesù Cristo*, nostro mediatore presso Dio. Alcuni uniscono queste parole *a Dio solo sapiente.* Si avrebbe allora questo senso: A Dio, la cui sapienza si è manifestata in modo specialissimo nella venuta nel mondo e nella morte di Gesù Cristo, sia la gloria per tutti i secoli. La prima spiegazione è però migliore. L'Apostolo termina così la sua magnifica epistola lodando e benedicendo la potenza, la sapienza e, sopra tutto, la bontà di Dio.

II.

PRIMA LETTERA AI CORINTI

INTRODUZIONE

CORINTO. — La città di Corinto, distrutta da L. Mummio (146 a. C.) e riedificata da Giulio Cesare (44 a. C.), sorge sull'istmo che univa il Peloponneso alla Grecia propriamente detta. Popolata da abitanti venuti da ogni parte del mondo, ai tempi di San Paolo, era forse la città più grande di tutto il Mediterraneo orientale. Con i suoi due porti, l'uno all'est e l'altro all'ovest, attirava a sè il commercio dell'Oriente e dell'Occidente, ed era perciò diventata un centro in cui il lusso, la ricchezza e la corruzione dominavano sovrani (Ved. n. *Atti,* XVIII, 1). Le grandi feste religiose e specialmente i famosi giuochi che vi si celebravano facevano affluire tra le sue mura un gran numero di forestieri (Ved. Strabone, VIII, 6; Pausania, II, 1; Plutarco, *Caesar*). I Giudei, come in tutti i centri commerciali, vi avevano una colonia assai fiorente, con una importante sinagoga frequentata anche da parecchi proseliti Gentili (Filone, *Leg. ad Caium,* 36). Capitale della provincia romana di Acaia, Corinto era la sede di un Proconsole (*Atti,* XVIII, 12) che durava in carica per un anno.

FONDAZIONE DELLA CHIESA DI CORINTO. — Nel corso della sua seconda grande missione, S. Paolo, dopo aver predicato con scarso frutto ad Atene, partì per Corinto giungendovi nell'anno 52 e rimanendovi almeno 18 mesi. Fin dai primi giorni cominciò a disputare nella sinagoga convincendo alcuni Giudei e alcuni Greci. Ma dopo l'arrivo di Timoteo e di Sila dalla Macedonia si diede a predicare con più ardore, trovando però forte opposizione nei Giudei, si rivolse direttamente ai Gentili, e fece numerose conversioni. I Giudei però suscitarono contro di lui un tumulto, e lo trascinarono davanti al tribunale di Gallione. Ma questi non li volle ascoltare, e perciò essi sfogarono la loro rabbia contro Sostene, capo della sinagoga. S. Paolo si allontanò allora per breve tempo da Corinto (II *Cor.* II, 1), ma vi tornò presto, e corretti gli abusi che già si erano introdotti nella Chiesa, si imbarcò a Cencri diretto a Efeso e a Gerusalemme (Ved. *Atti,* XVIII, 1-18).

Da quanto si è detto apparisce chiaro che la Chiesa di Corinto doveva essere composta in gran parte di Gentili. I fedeli però in maggioranza erano di bassa condizione, come si può arguire da I *Cor.* I, 26; VII, 21; XII, 13, benchè non mancassero tra loro alcune persone ragguardevoli, come ad es. fra i

Gentili : Gaio, Eraste (*Rom.* XVI, 23; I *Cor.* XI, 21), Cloe (I *Cor.* I, 11) e fra i Giudei : il capo della sinagoga Crispo (*Atti,* XVIII, 8), e probabilmente anche il suo successore Sostene (I *Cor.* I, 1). Il fervore in generale era grande, ma tra i fedeli si noveravano pure alcuni uomini dati ai vizi più vergognosi (I *Cor.* V, 1-13; VI, 9-20), che amavano le discussioni, e apprezzavano troppo l'umana sapienza (I *Cor.* I, 17-31), che erano ricchi, ma non avevano troppa carità verso i poveri (I *Cor.* XI, 21-22). Basta leggere la lettera per subito vedere quale fosse lo stato della Chiesa di Corinto, e convincersi che se da una parte trionfava la grazia di Dio, dall'altra si poteva scorgere tutta la debolezza e la miseria umana.

AUTENTICITÀ DELLA PRIMA LETTERA AI CORINTI. — Nessuno può seriamente recare in dubbio l'autenticità e l'integrità della prima lettera ai Corinti. Infatti, Clemente Romano, discepolo immediato degli Apostoli, scrivendo nell'anno 95 ai Corinti, li invita (XLVII, 1-3) a rileggere attentamente la lettera indirizzata loro da S. Paolo, soggiungendo « Certamente per divina ispirazione *πνευματικῶς* (egli vi ha scritto di sè stesso) di Cefa e di Apollo, perchè anche allora vi erano tra voi fazioni e partiti ». Anche San Policarpo, discepolo dell'Evangelista S. Giovanni, nella sua lettera ai Filippesi, XI, 2, cita un testo della prima Lettera ai Corinti, attribuendolo direttamente a S. Paolo : « Non sapete voi che i santi giudicheranno il mondo, come insegna S. Paolo (I *Cor.* VI, 2)? ». Sant'Irineo cita più di 60 volte questa lettera ricordando spesso e S. Paolo e i Corinti (*Adv. Haer,* III, 2, 9-I *Cor.* XI, 4, 5; *ibid.* IV, 27, 3; I Cor. X, 1-12; *ibid.* III, 23, 8-I *Cor.* XV, 22, ecc.). Clemente A. la cita circa 150 volte, designandola talora come prima lettera ai Corinti (*Poed.* I, 6), e più di 400 citazioni si trovano pure presso Tertulliano (Ved. p. es. *De resur. mort.,* XVIII). A queste testimonianze si deve ancora aggiungere quella del Canone Muratoriano, e l'autorità degli stessi eretici del II secolo, come si ha da Ippolito (*Philosoph.,* V, 8, 12) e da Sant'Irineo (*Adv. Haer.,* I, 3, 5).

L'esame interno conferma pienamente i dati della tradizione. Benchè infatti questa lettera come le altre, abbia le sue particolarità, noi vi troviamo però la stessa lingua, le stesse frasi caratteristiche di S. Paolo, le stesse figure, la stessa dottrina della giustificazione per mezzo della fede, della risurrezione di Gesù Cristo, modello della nostra, dell'unità della Chiesa, di cui Gesù è il capo e i fedeli le membra, ecc.

Si aggiunga ancora che tutti i dati storici relativi alla vita di S. Paolo fornitici da questa lettera, si accordano perfettamente con quanto ci è riferito negli Atti degli Apostoli, e che non è assolutamente possibile che un falsario abbia potuto parlare in modo così severo ai Corinti, e sia riuscito a far accettare da loro il suo scritto, come sappiamo da Clemente Romano (loc. cit.), essere avvenuto di questa lettera (Ved. Jacquier, *Histoire des livres du N. T.,* t. I, pag. 160 e ss.).

LUOGO E TEMPO IN CUI FU SCRITTA LA PRIMA LETTERA AI CORINTI. — S. Paolo stesso ci fa conoscere (I *Cor.* XVI, 8) che egli scrisse questa lettera da Efeso, e siccome parla (I *Cor.* XVI, 5) di un suo prossimo viaggio nella Macedonia, si può ragionevolmente conchiudere che egli abbia scritto sul fine del suo soggiorno in Efeso, ossia verso l'anno 57. Se si osserva inoltre che al momento in cui l'Apostolo scriveva, la Pentecoste non doveva essere lontana (I *Cor.* XVI, 8), e che egli parla della rinnovazione spirituale togliendo le figure dalle cerimonie pasquali (I *Cor.* V, 7-8), si potrà ancora probabilmente conchiudere che la Lettera sia stata scritta nel tempo pasquale, come ritengono quasi tutti gli interpreti.

La lettera fu portata a Corinto probabilmente da Stefana, Fortunato e Acaico, i quali si erano recati a Efeso a visitare San Paolo (I *Cor.* XVI, 17).

OCCASIONE E FINE DELLA PRIMA LETTERA AI CORINTI. — Come già fu osservato, San Paolo dopo aver corretti gli abusi introdottisi a Corinto durante la sua breve assenza, era partito per Efeso. Poco dopo la sua partenza arrivarono a Corinto altri dottori cristiani a predicarvi la buona novella, e tra questi Apollo (*Atti,* XVIII, 24-28; I *Cor.* III, 4; XVI, 12). Uomo eloquente, dotato di vasta cultura, e versatissimo nelle Sacre Scritture, egli credette, nella sua predicazione, di doversi adattare, più che non avesse fatto San Paolo, all'eloquenza greca, e forse insegnò pubblicamente alcuni punti più alti di dottrina cristiana, che San Paolo non aveva ancora creduto conveniente insegnare ai Corinti. Da ciò nacquero tra i fedeli due partiti : gli uni si schierarono per Apollo, giudicandolo superiore a S. Paolo, mente gli altri rimasero fedeli al loro primo maestro. Tra i due partiti non si venne però a uno scisma propriamente detto.

Quasi contemporaneamente giunsero a Corinto i falsi apostoli giudaizzanti, i quali scorrevano le Chiese fondate da S. Paolo portandovi il disordine. Facendosi forti dell'autorità di S. Pietro, essi cominciarono a impugnare la dignità apostolica di S. Paolo, e benchè (da quanto si può arguire dalle lettere ai Corinti), non insegnassero ancora apertamente la necessità della legge per es-

sere salvi, tuttavia si preparavano la strada esaltando i privilegi dei Giudei (II *Cor.* X, XI, XII). Vi era quindi a temere che i neofiti convertitisi dal Giudaismo cadessero in errore, tanto più che alcuni di essi avevano cominciato a formare un terzo partito, che si racoglieva sotto il nome di Pietro (Cefa).

Una tale condizione di cose, che portava con sè il pericolo di un vero scisma (I *Cor.* I, 12), non potè a meno di eccitare lo zelo di S. Paolo. Ma questo non era tutto. Parecchi fra i convertiti non avevano per nulla lasciati i vizi carnali del paganesimo, e San Paolo aveva già scritta su questo punto una lettera severa (I *Cor.* V, 9-11), ma senza notevole risultato. Le cose erano quindi giunte a tal segno, che un neofito aveva tentato di sposare la moglie del suo padre defunto, senza che dalla Chiesa di Corinto fosse preso alcun provvedimento contro di lui (I *Cor.* V, 1 e ss). Altri abusi gravissimi si erano pure introdotti a Corinto. I neofiti non solo litigavano fra loro, ma quel che è peggio portavano le loro questioni davanti ai tribunali pagani, invece di ricorrere all'arbitrato dei cristiani (I *Cor.* VI, 1 e ss.). Le donne nelle pubbliche assemblee dei fedeli, non solo si toglievano il velo dal capo, ma pretendevano il diritto di parlare e di insegnare (I *Cor.* XI, 3 e ss.). Le adunanze dei cristiani e la stessa celebrazione dei divini misteri davano occasioni a gravi disordini (I *Cor.* XI, 17 e ss.), come pure i doni che lo Spirito Santo diffondeva abbondantemente a quei primi tempi, non erano convenientemente apprezzati (I *Cor.* XII, 1 e ss.). Erano inoltre nate dispute e dubbii su diversi punti di dottrina, cioè sul matrimonio e la verginità (I *Cor.* VII, 1 e ss.), sulla manducazione delle carni immolate agli idoli (I *Cor.* VIII, 1 e ss), sulla risurrezione dei morti (I *Cor.* XV, 1 e ss.), ecc. Gli stessi Corinti avevano scritto una lettera a S. Paolo domandando spiegazioni e avevano mandato a portargliela ad Efeso Stefana, Fortunato e Achaico (I *Cor.* XVI, 17).

Ma ancora prima del loro arrivo, S. Paolo venne informato dello stato della Chiesa di Corinto, forse da Aquila e Priscilla, e da Apollo, ma certamente da alcuni membri della famiglia di Cloe (I *Cor.* I, 11). Subito egli scrisse ai Corinti una sua prima lettera andata perduta, ed essendo sul punto di mandare in Macedonia Timoteo ed Erasto, impose al primo di passare a Corinto a visitarvi la Chiesa, e a correggervi gli abusi (*Atti*, XIX, 22; I *Cor.* IV, 14).

Poco dopo che Timoteo era partito, arrivarono ad Efeso, Stefana, Fortunato ed Acaico colla lettera e i dubbi dei Corinti. Da essi S. Paolo fu meglio ancora informato dello stato della Chiesa di Corinto, e vedendo la gravità dei pericoli, senza aspettare che Timoteo avesse compiuta la sua missione, scrisse subito questa lunga lettera, nella quale biasima severamente tutti gli abusi introdotti, e risponde ai quesiti che gli erano stati proposti.

ARGOMENTO E DIVISIONE DELLA PRIMA LETTERA AI CORINTI. — Da quanto si è detto apparisce chiaro che l'argomento di questa lettera è vario e molteplice, ma per ciò stesso sommamente importante, perchè da una parte ci fa conoscere lo stato delle Chiese primitive, la vita dei cristiani, il loro culto, ecc., e dall'altra ci mette sotto occhio la sollecitudine e lo zelo degli Apostoli verso le Chiese da loro fondate.

Questa lettera, oltre a *una introduzione* (I, 1-9) e a *un epilogo* (XVI, 1-24), contiene due parti, *la prima* delle quali, che va dal cap. I, 10 al VI, 20, è un rimprovero ai Corinti per lo spirito di partito che li anima, per la mancanza di orrore verso i vizi impuri, e per la poca fiducia che hanno gli uni negli altri a proposito delle liti; *la seconda,* che va dal cap. VII, 1 al XV, 18, è una risposta ai quesiti e ai dubbi dei Corinti, e quindi tratta del matrimonio e del celibato, della manducazione delle carni immolate, del decoro da tenersi nelle adunanze sacre, dei carismi e della risurrezione dei morti.

L'introduzione (I, 1-9), comprende una iscrizione (I, 1-3) e un'azione di grazie (I, 4-9).

La prima parte (I, 10-VI, 20) è in modo speciale destinata a correggere gli abusi. L'Apostolo comincia dallo spirito di partito (I, 10-IV, 21), esponendo dapprima i fatti (I, 10-12), che diedero origine al formarsi di fazioni, e poi (I, 13-17) mostrando quanto le fazioni siano pregiudizievoli all'unità della Chiesa. Se egli ha creduto di dover predicare il Vangelo con semplicità, non è questo un motivo per fare partiti. Il Vangelo infatti non è una sapienza umana (I, 17-II, 5), ma una sapienza divina (II, 6-III, 4), e i predicatori del Vangelo sono semplici ministri e strumenti di Dio, a cui dovranno rendere ragione del loro operato (III, 5-9). S. Paolo piglia quindi occasione per mostrare quanto sia grande la responsabilità dei predicatori (III, 10-17), e conchiude esortando i fedeli a non gloriarsi dell'uno o dell'altro predicatore, ma a gloriarsi in Dio (III, 18-23), il quale solo è giudice dei suoi predicatori (IV, 1-6). Rivolgendosi poi ai predicatori inculca loro l'umiltà (IV, 7-13), e mostrato il suo affetto per i Corinti (IV, 14-16), annunzia loro di aver mandato Timoteo a visitarli, e che presto andrà egli stesso (IV, 17-21).

Il secondo abuso era la mancanza di orrore per i vizi carnali. S. Paolo (V, 1-13) riprende

severamente i Corinti di non avere scomunicato l'incestuoso, e lo scomunica egli stesso (V, 1-5), e poi mostra le funeste conseguenze di sì grave scandalo, e spiega il precetto dato nella lettera perduta di evitare i peccatori (V, 6-13).

Il terzo abuso era il ricorrere che facevano i fedeli nelle loro questioni ai tribunali pagani. S. Paolo mostra la sconvenienza di un tal modo di procedere (VI, 1-6), osservando che è già cosa sconveniente che tra i cristiani si abbiano liti (VI, 7-11). Biasimato questo abuso, torna a parlare del vizio impuro, mostrando la vanità delle scuse addotte (VI, 12-14), e la grandezza della malizia in sè racchiude (VI, 15-20).

La seconda parte (VII, 1-XV, 58) è destinata a rispondere ai quesiti e ai dubbi dei Corinti. S. Paolo comincia a parlare del matrimonio e del celibato (VII, 1-40). Affermata in genere l'onestà del celibato, tratta dell'onestà e dell'uso del matrimonio (VII, 1-9), della sua indissolubilità (VII, 10-24), e dell'eccellenza del celibato sul matrimonio (VII, 25-40).

La questione delle carni immolate occupa i capi VIII, IX, X, XI, 1. San Paolo risponde prima in generale che le carni immolate per se stesse non sono contaminate (VIII, 1-7) ma che talvolta si dovrà astenersi dal mangiarle affine di evitare lo scandalo (VIII, 8-13). Mostra poi col suo esempio come talvolta si debba rinunziare anche ai proprii diritti per non essere di scandalo. Così egli ha rinunziato ad essere mantenuto dai fedeli (IX, 1-18), e nel corso del suo apostolato è andato incontro a mille privazioni, e a mille sacrifizi, affine di salvare le anime (IX, 19-23). Anche i Corinti devono quindi far sacrifizi per assicurare la loro salute (IX, 24-27) e non già lusingarsi di essere salvi per il fatto che hanno ricevuto da Dio grandi benefizi (X, 1-13). Tornando all'argomento risponde che a motivo dello scandalo non è lecito ai cristiani pigliar parte ai banchetti dati nelle dipendenze dei tempii idolatrici (X, 14-22), e poi scioglie alcuni casi pratici relativi a conviti privati, in cui fossero servite carni immolate (X, 23; XI, 1).

Per riguardo al decoro da osservarsi nelle sacre adunanze, S. Paolo vuole assolutamente che le donne abbiano il velo, e giustifica in varii modi la sua ordinazione (XI, 2-16). Passando poi a trattare delle agapi, biasima gli abusi introdottisi nella loro celebrazione (XI, 17-22), mostrando che così fatte le agapi, non possono essere una debita preparazione per la santa Comunione (XI, 23-32), e dando poi alcune norme pratiche (XI, 33, 34).

Un altro abuso introdottosi a Corinto, riguardava i carismi, i quali erano diventati oggetto di superbia e di invidia. S. Paolo impiega i capi XII, XIII e XIV, a trattare questo argomento. Stabilito un principio generale per giudicare se un fatto straordinario provenga da Dio (XII, 1-3), mostra che i varii doni non distruggono l'unità della Chiesa, perchè tutti sono effetti dello stesso Spirito (XII, 4-11). Per mezzo di una stupenda allegoria, tratta del corpo umano, fa poi vedere che i fedeli in possesso di doni più umili non devono invidiare quelli che hanno doni più eccellenti (XII, 12-20), e similmente quelli che hanno doni più eccellenti non devono disprezzare quelli che hanno doni più umili (XII, 21-30). Benchè ciascuno debba essere contento dei doni che ha, non è vietato però desiderare i doni migliori (XII, 31). Ora la carità è più eccellente dei doni, perchè i doni giovano a nulla per chi li possiede, se non sono accompagnati dalla carità (XIII, 1-3). Caratteri della carità (XIII, 4-7), la quale è superiore ai doni, perchè non verrà mai meno (XIII, 8-13). I Corinti preferivano il dono delle lingue al dono della profezia, e S. Paolo prova che la profezia è più eccellente che il dono delle lingue, perchè più utile ai fedeli (XIV, 1-20) e agli infedeli (XIV, 20-26), e termina dando alcune norme pratiche per l'uso dei diversi doni (XIV, 26-36), e avvertendo che ha parlato per divina autorità (XIV, 37-40).

Intorno alla risurrezione dei morti, sulla quale alcuni dubitavano, S. Paolo risponde affermandone la realtà, e spiegandone il modo. La realtà della risurrezione è provata dall'esempio di Cristo (XV, 1-28) e dalla vita dei fedeli e degli Apostoli (XV, 29-34); il modo della risurrezione viene spiegato analizzando le qualità dei corpi gloriosi (XV, 36-49), e dichiarando la trasformazione che si opererà nei giusti alla venuta di Gesù Cristo (XV, 50-53). Termina la sua esposizione inneggiando alla vittoria di Gesù Cristo sulla morte (XV, 54-58).

L'epilogo (XVI, 1-24) parla della colletta da farsi per i poveri di Gerusalemme (XVI, 1-4); promette una prossima visita di San Paolo (XVI, 5-9); raccomanda di far buona accoglienza a Timoteo e dà notizie di Apollo (XVI, 10-14). San Paolo raccomanda inoltre ai Corinti la carità e la gratitudine verso i loro legati (XVI, 15-18), e poi aggiunge i saluti e la benedizione (XVI, 19-24).

PRINCIPALI COMMENTI CATTOLICI RECENTI SULLE DUE LETTERE AI CORINTI. — Oltre alle celebri omelie di S. Giovanni Crisostomo e ai commenti già citati su tutte le Lettere di S. Paolo, vanno ricordati i seguenti: A. Bisping, *Erklärung des ersten Korintherbr,* Münster, 1863; *Erkl des*

Zweiten B. an die Kor., Münster, 1863; A. Maier, *Commentar über den ersten Korintherbr.*, Friburgo B., 1857; *Commentar über den 2 Br. Pauli an die Cor.*, Friburgo B., 1865; Rohr., *Paulus un die Gemeinde von Korinth.*, Friburgo B., 1899; Cornely, *Commentarius in S. P. priorem Epist. ad Cor. In alteram Epist. ad Cor.*, Parigi, 1890, 1892; Toussaint, *Lettres aux Thess., aux Galat., aux Corint*, Parigi, 1910; Couard, *Die Brief Pauli a. d. Korinth.*, Potsdam, 1901.

PRIMA LETTERA AI CORINTI

CAPO I.

Iscrizione e saluto, 1-3. — Azione di grazie, 4-9. — Breve esposizione dei fatti, 10-12 — Le fazioni sono pregiudiziali all'unità della Chiesa, 13-17. — Opposizione tra il Vangelo e la sapienza umana, 18-31.

[1]Paulus vocátus Apóstolus Iesu Christi per voluntátem Dei, et Sósthenes frater, [2]Ecclésiae Dei, quae est Corínthi, sanctificátis in Christo Iesu, vocátis sanctis, cum ómnibus, qui ínvocant nomen Dómini nostri Iesu Christi, in omni loco ipsórum, et nostro. [3]Grátia vobis, et pax a Deo Patre nostro, et Dómino Iesu Christo.

[1]Paolo chiamato Apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e Sostene fratello, [2]alla Chiesa di Dio, che è in Corinto, ai santificati in Gesù Cristo, chiamati santi, con tutti quelli che invocano il nome del Signor nostro Gesù Cristo, in qualunque luogo loro e nostro. [3]Grazia a voi, e pace da Dio padre nostro, e dal Signor Gesù Cristo.

CAPO I.

1. Nell'introduzione (1-9) si può distinguere una iscrizione (1-3) e un'azione di grazie (4-9). *Chiamato Apostolo*, cioè per vocazione Apostolo (Ved. n. Rom. I, 1). *Per volontà di Dio* e non per volontà umana (Gal. I, 1, 15, 16). L'Apostolo insiste spesso sul fatto, che egli fu chiamato immediatamente da Dio all'apostolato (Atti, XXVI, 16; XXII, 21; II Cor. I, 1; Efes. I, 1; Coloss. I, 1), forse per far comprendere che per lui, era un dovere l'evangelizzare.

Sostene, fratello, cioè cristiano. Nulla sappiamo di lui, se non che dovette essere un collaboratore di S. Paolo, molto conosciuto dai Corinti. Alcuni (V. Le Camus, op. cit., p. 49; Crampon, h. l.), pensano che sia quel Sostene archisinagogo di Corinto, che accusò S. Paolo a Gallione (Atti, XVIII, 17) e che convertitosi in seguito, sia diventato uno dei personaggi più importanti della Chiesa di Corinto, e abbia poi accompagnato l'Apostolo ad Efeso, di dove fu scritta questa lettera. Inoltre, egli sarebbe stato il segretario, di cui l'Apostolo si servì per scrivere. Tutto questo però è ben lungi dall'essere certo (V. Fouard, *St-Paul ses missions*, 10 edit., p. 295).

2. *Chiesa* significa assemblea. I LXX chiamarono *chiesa di Dio* il popolo d'Israele, perchè in modo speciale scelto e radunato da Dio (Num. XVI, 3; XX, 4, ecc.). S. Paolo dà questo stesso nome, ora a tutti i cristiani in generale (X, 32; Gal. I, 13, ecc.), ora a qualche gruppo particolare di essi, come nel caso presente. *In Corinto*. V. Introd.

Santificati. I membri della Chiesa sono *santificati* per mezzo del Battesimo, che li purifica dai peccati, e li incorpora e unisce a Gesù Cristo. *In Gesù Cristo*. Con queste parole si indica la causa meritoria della nostra santificazione, e colle altre: *chiamati santi*, si accenna alla sua origine. La santificazione non è dovuta ai nostri meriti, ma alla gratuita vocazione di Dio (Rom. VIII, 30). Le parole *santificati*, *chiamati*, vanno considerate come apposizione al nome *Chiesa di Dio*. — *Con tutti quelli*, ecc. Queste parole non vanno estese ai fedeli di tutto il mondo, ma solo a quelli dell'Acaia (II Cor. I, 1), come è chiaro dalle parole seguenti; *in qualunque luogo loro*. L'Apostolo si volge solo a tutti i fedeli, che si trovano in qualunque luogo dei Corinti, cioè in tutta la provincia di Acaia, di cui Corinto era la capitale. *Nostro*. Chiama *nostro* tutto il territorio di Acaia, perchè egli e Sostene vi avevano predicato il Vangelo e fondato le varie Chiese. Tale sembra l'interpretazione più probabile di questo v. (V. Cornely, h. l.).

3. *Grazia e pace*, ecc. V. n. Rom. I, 7.

[4]Grátias ago Deo meo semper pro vobis in grátia Dei, quae data est vobis in Christo Iesu : [5]Quod in ómnibus dívites facti estis in illo, in omni verbo, et in omni sciéntia : [6]Sicut testimónium Christi confirmátum est in vobis : [7]Ita ut nihil vobis desit in ulla grátia, expectántibus revelatiónem Dómini nostri Iesu Christi, [8]qui et confirmábit vos usque in finem sine crímine, in die advéntus Dómini nostri Iesu Christi. [9]Fidélis Deus : per quem vocáti estis in societátem fílii eius Iesu Christi Dómini nostri.

[10]Obsecro autem vos fratres per nomen

[4]Rendo grazie al mio Dio continuamente per voi per la grazia di Dio che vi fu data in Gesù Cristo : [5]perchè in lui siete diventati ricchi in tutte le cose, in ogni dono di parola e in ogni scienza : [6]così fu tra voi confermata la testimonianza di Cristo : [7]Di modo che nulla di alcuna grazia manchi a voi, che aspettate la manifestazione del Signor nostro Gesù Cristo, [8]il quale ancora vi renderà saldi sino al fine irreprensibili per il giorno della venuta del Signor nostro Gesù Cristo. [9]Fedele Dio : per cui siete stati chiamati alla società del suo Figliuolo Gesù Cristo nostro Signore.

[10]Or io vi scongiuro, o fratelli, pel nome

[9] I Thess. V, 24.

---

4. *Rendo grazie*, ecc. V. n. Rom. I, 8. *Per la grazia* ἐπὶ τῇ Χάριτι = *pro gratia* o *super gratia*, cioè per tutti i doni soprannaturali, di cui Dio li aveva arricchiti. *In Gesù Cristo.* Tali doni furono loro dati per mezzo di Gesù Cristo, e perchè uniti a Gesù Cristo.

5. Spiega quale sia la grazia, di cui intende parlare. *Perchè in lui*, cioè per mezzo di Gesù Cristo, e a motivo della vostra unione con Lui, *siete diventati ricchi*, ossia avete ricevuto grande abbondanza di doni celesti, come indicano le parole *in tutte le cose* (gr. ἐν παντί, in senso distributivo). *In ogni dono di parola.* Accenna a due doni, o grazie speciali; la prima è *la parola* (λογός). Qui non si tratta del dono delle lingue, che non viene mai chiamato col semplice nome di λογός, ma, o del dono di spiegare con eloquenza le verità divine nelle pubbliche assemblee (S. Giov. Gris., Teofilat., Est., Crampon, ecc.), oppure semplicemente del dono delle verità evangeliche. In questo caso, l'Apostolo si rallegrerebbe perchè i Corinti conoscono profondamente *la parola*, cioè la dottrina evangelica (Gal. VI, 6; Efes. I, 13; Coloss. III, 16, ecc.). Quest'ultima sentenza, che è quella di S. Tommaso, di Cornely, Fillion, ecc., ci pare più probabile.

La seconda grazia è *la scienza*, cioè, o la scienza della religione in generale, o meglio un dono speciale di saper rendere ragione della propria fede. L'Apostolo parla della Chiesa in generale, non dei singoli individui.

6. Mostra quale sia la vera causa di questa dovizia di doni, nella Chiesa di Corinto. Essa è da ricercarsi nel modo, con cui loro fu predicato il Vangelo. *Così.* Il greco καθώς significa qui come altrove : *infatti*, *siquidem*. *La testimonianza di Cristo*, cioè la predicazione del Vangelo, fatta dagli Apostoli (Atti, I, 8; XXVI, 16; II Tim. I, 8, ecc.). *Fu confermata*, ossia solidamente stabilita, *tra voi* per mezzo di prodigi e di miracoli, di modo che la fede ha posto radici profonde nel vostro cuore.

7. *Nulla di alcuna grazia.* Col nome di grazia (Χάρισμα), non si intendono solo le grazie *gratis datae*, di cui al cap. XII e ss., ma anche la grazia santificante, che dispone l'anima ad aspettare con fede e con amore la manifestazione di Gesù Cristo. Il testo greco è un po' differente : *Di modo che voi non siete inferiori* (alle altre Chiese o agli altri fedeli), *in alcuna grazia.* L'Apostolo mostra così la ricchezza delle grazie concesse a quei di Corinto, in paragone con quelle date alle altre Chiese. *Aspettate* con viva attesa e ardente desiderio, come indica il greco ἀπεκδέχεσθαι. *La manifestazione* (gr. ἀποκάλυψιν), cioè la seconda venuta di N. S. Gesù Cristo, come giudice supremo (V. Rom. II, 5; II Tessal. I, 7; I Piet. I, 7, 13). Anche qui, l'Apostolo parla in generale; niuna sorta di grazia mancava tra quei di Corinto, presi assieme; ciò però non esclude, che tra loro vi fossero pure degli spiriti turbolenti e assai imperfetti, che diedero occasione alle forti riprensioni di questa lettera.

8. *Il quale.* Queste parole non si riferiscono a Gesù Cristo, ma a Dio (v. 4), poichè altrimenti avrebbe dovuto dire : *per il giorno della sua venuta*, e non *per il giorno della venuta del N. Signor Gesù Cristo.* L'Apostolo dice : Ringrazio Dio, che vi ha arricchiti di ogni grazia, e che *vi renderà saldi*, ossia continuerà, colla sua grazia, a mantenervi saldi nella fede e nella pratica delle virtù cristiane, *sino al fine* della vostra vita, oppure di questo mondo, affinchè siate trovati *irreprensibili*, cioè senza alcuna colpa, *nel giorno della venuta del Signor Nostro Gesù Cristo* per il giudizio finale. « Siccome lo stato in cui ci troveremo il dì del finale giudizio, sarà quello stesso, in cui saremo trovati all'ora della morte, così, senza parlare di questa, (l'Apostolo) rivolge le mire dei fedeli a quel gran giorno, in cui, del bene e del male operato dall'uomo, sarà fatta pubblica, solenne ed universale discussione » *Martini.*

9. *Fedele*, ecc. La ragione, per cui l'Apostolo spera che saranno mantenuti saldi nella fede, è la fedeltà di Dio, il quale non mancherà di compiere l'opera della sua grazia, cominciata nei neofiti colla loro vocazione alla fede. Dio non sarebbe fedele, se, dopo averci chiamati ad abbracciare la sua fede, ed averci aggregati alla società del suo Figliuolo, non ci desse gli aiuti necessarii a perseverare in essa, e a raggiungere poi l'eterna beatitudine. *Alla società del suo Figliuolo*, cioè a partecipare la sua figliazione, e ad essere ancora noi figli di Dio, per mezzo della grazia in terra, e della gloria in cielo (Rom. VIII, 17-21; II Tessal. II, 14; Coloss. III, 4, ecc.).

10. Dopo aver lodato il bene che vi era nella Chiesa di Corinto, passa a riprenderne il male (I, 10-VI, 20), e prima parla delle divisioni origi-

Dómini nostri Iesu Christi: ut idípsum dicátis omnes, et non sint in vobis schísmata: sitis autem perfécti in eódem sensu, et in eádem senténtia. [11]Significátum est enim mihi de vobis fratres mei ab iis, qui sunt Chloes, quia contentiónes sunt inter vos. [12]Hoc autem dico, quod unusquísque ve-

del Signor nostro Gesù Cristo, che diciate tutti il medesimo, e non siano scismi tra voi: ma siate perfetti nello stesso spirito e nello stesso sentimento. [11]Poichè riguardo a voi, fratelli miei, mi fu significato da quei di Chloe, che sono tra voi contese. [12]Parlo di quello, che ciascuno di voi dice: Io sono

[12] Act. XVIII, 24.

nate a motivo dei diversi predicatori del Vangelo (I, 10-IV, 21) e le biasima severamente. Comincia a esporre brevemente i fatti (10-12).

Or vi scongiuro, ecc. Voi siete chiamati a essere uniti in Cristo, ma non potrete esserlo se non siete uniti tra voi, *io quindi vi scongiuro, o fratelli.* Quanta finezza di carità e di bontà in queste parole! *Pel nome del Signor nostro Gesù Cristo*, che, invocato da voi tutti, deve essere come il segno esterno della vostra unità, ed è la cosa più sacra che vi sia, perchè fuori di lui non v'è salute. *Che diciate tutti il medesimo.* Raccomanda prima l'unione esterna: unico dev'essere il linguaggio dei cristiani, quanto alle cose che appartengono alla fede: tra loro, non vi devono essere *scismi.* Scisma, in senso proprio significa squarcio, fenditura, ecc.; in senso figurato, significa dissensione, dissidio, ecc.; presso i Teologi, indica separazione completa dalla Chiesa. Qui va preso nel senso di dissensione, poichè il fatto che l'Apostolo scrive alla Chiesa di Corinto, mostra chiaro che in essa non era rotta l'unità fra i diversi partiti formatisi. L'unità esterna non può mantenersi, se non procede dall'unione interna, perciò l'Apostolo raccomanda: *siate perfetti*, ossia abbiate una perfetta unione *nello stesso spirito* (gr. νοΐ = mente, intelligenza, ecc.). Essere uniti nella stessa mente, equivale a professare gli stessi principii. Essere uniti *nello stesso sentimento* (gr. γνώμη = sentenza, opinione), equivale a dedurre dagli stessi principii, le stesse conseguenze, sia teoriche e sia pratiche. Vuole quindi l'Apostolo che, nella Chiesa di Corinto, vi sia la più grande armonia nei pensieri e nelle parole, per tutto ciò che riguarda la dottrina cristiana.

11. *Poichè*, ecc. Spiega perchè raccomandi l'unione. *Fratelli miei.* Li chiama così, affine di non inasprirli, e indurli ad accettare i rimproveri severi che sta loro per fare. *Mi fu significato.* Il greco ἐδηλώθη, indica un'informazione sicura, e non solo fondata su di un vano rumore. *Da quei di Chloe.* Indica la fonte, a cui ha attinte le sue informazioni. Non sappiamo chi sia questa Chloe. Probabilmente era qualche pia donna, molto conosciuta a Corinto, la quale aveva poi trasferito il suo domicilio a Efeso, oppure da Corinto aveva mandato a Efeso, dove si trovava S. Paolo, qualche suo figlio o qualche suo schiavo, il quale aveva portato all'Apostolo notizie precise sullo stato della Chiesa di Corinto. *Contese*, cioè discussioni, contestazioni, che producono scismi e divisioni.

12. *Parlo*, ecc. Precisa meglio il suo pensiero, spiegando in che consistano queste contese. Invece di dire tutti lo stesso (v. 9), ecco che ciascuno di voi dice: *Io sono di Paolo*, ecc. Il motivo principale di divisione tra i Corinti, consisteva nel vantarsi che facevano chi dell'uno, e chi dell'altro predicatore, che loro aveva annunziato il Vangelo. L'Apostolo comincia a parlare di quelli, che si vantavano di lui. Egli, infatti, era stato il fondatore della Chiesa di Corinto (Atti XVIII, 1 e ss.), e in principio tutti i fedeli si erano stretti attorno a lui, come a loro padre nella fede. Ma partito egli per l'Asia, arrivò a Corinto, per continuare l'opera da lui incominciata, Apollo, nativo di Alessandria, uomo eloquente e potente nelle Scritture (Atti XVIII, 24 e ss. V. n. ivi), il quale fu di molto vantaggio ai fedeli di quella città «poichè con gran forza convinceva pubblicamente i Giudei, mostrando con le Scritture che Gesù è il Cristo». L'eloquenza del nuovo Apostolo, il suo modo allegorico di interpretare la Scrittura, e la sublimità dei suoi insegnamenti (in contrasto col modo di procedere di S. Paolo, il quale aveva creduto bene, nella sua predicazione a Corinto, di insistere piuttosto sulle verità più elementari e di sdegnare ogni vano ornamento di eloquenza, II Cor. XI, 6 e ss.), entusiasmarono talmente alcuni fedeli, che attorno al suo nome si formò un partito, il quale riteneva lui superiore ad ogni altro predicatore del Vangelo. Molti però rimasero fedeli a S. Paolo, dichiarandosi apertamente per lui, e formando così un altro partito. Alcuni (Maier, Bisping, Lemonnyer, h. l.) pensano, che i due partiti avessero anche tendenze dottrinali diverse, e che il partito d'Apollo, ellenizzasse troppo il Vangelo, e facesse troppa parte all'allegoria in ciò che si riferiva alla persona e ai fatti più essenziali della vita di Gesù, mentre il partito di Paolo aveva tendenze un po' troppo liberali nella pratica. La maggior parte degli interpreti però, ritiene che tra i due partiti non vi fossero divergenze dottrinali, ma solo questioni di persone, che ben presto svanirono, e alle quali gli Apostoli rimasero affatto estranei. Questa ultima sentenza è da preferirsi (Ved. Cornely, Fillion, h. l., Brassac, M. B. t. IV, p. 250).

Io di Cefa. Ai due partiti precedenti, ben presto se ne aggiunse un terzo, detto di *Cefa.* L'uso di questo nome aramaico, per indicare S. Pietro (III, 22; IX, 5; XV, 5; Gal. I, 18; Giov. I, 43), e le ragioni e le considerazioni svolte dall'Apostolo, specialmente nella II Cor., mostrano chiaro, che qui si parla dei Giudaizzanti. Costoro infatti, si recavano nelle Chiese gentili, fondate dall'Apostolo (Atti XV, 1 e ss.), per seminarvi le loro false dottrine, cominciando a screditare S. Paolo, opponendogli S. Pietro, e dicendo, che egli non era uguale ai dodici, e non era stato mandato da Gesù Cristo, ecc. Alcuni di costoro che, forse in Palestina o altrove, avevano udito la predicazione di San Pietro, arrivarono a Corinto, e trassero nelle loro reti alcuni fedeli, convertiti probabilmente dal Giudaismo, i quali così formarono il partito di Pietro. Il modo con cui S. Paolo parla di loro (III, 10 e ss., e II Cor.) lascia suporre, che essi non fossero ancora caduti nell'errore di credere necessarie alla salute, la circoncisione e la legge di Mosè. L'esi-

strum dicit: Ego quidem sum Pauli: ego autem Apóllo: ego vero Cephae: ego autem Christi. [13]Divísus est Christus? Numquid Paulus crucifíxus est pro vobis? aut in nómine Pauli baptizáti estis? [14]Grátias ago Deo, quod néminem vestrum baptizávi, nisi Crispum, et Cáium: [15]Ne quis dicat quod in nómine meo baptizáti estis. [16]Baptizávi autem et Stéphanae domum: céterum néscio si quem álium baptizáverim.

[17]Non enim misit me Christus baptizáre, sed evangelizáre: non in sapiéntia verbi, ut

di Paolo: e io di Apollo: e io di Cefa: ed io di Cristo. [13]E' egli diviso Cristo? E' forse stato crocifisso per voi Paolo? Ovvero siete stati battezzati nel nome di Paolo? [14]Rendo grazie a Dio che ho battezzato nessuno di voi, fuori che Crispo e Caio: [15]perchè alcuno non dica che siete stati battezzati nel mio nome. [16]E battezzai pure la famiglia di Stefana: del resto non so se abbia battezzato alcun altro.

[17]Perocchè Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il Vangelo: non

---

[14] Act. XVIII, 8. [17] II Petr. I, 16; Inf. II, 1, 4, 13.

---

stenza di un partito di Pietro in Corinto, non prova che il principe degli Apostoli vi abbia predicato il Vangelo (S. Paolo (IV, 5) rivendica a sè l'onore d'aver fondato la Chiesa di Corinto), ma suppone che vi abbiano predicato alcuni, i quali si facevano forti della autorità di Pietro e avevano ascoltate le sue predicazioni. Con ciò non si esclude tuttavia, che S. Pietro, nel corso dei suoi viaggi, abbia potuto fermarsi qualche tempo a Corinto, come afferma S. Dionigi, vescovo di questa città (Euseb. H. E. II, 25, 8).

Io di Cristo. Se si considera solo la costruzione grammaticale di questo v., si sarebbe indotti a credere, che l'Apostolo voglia qui parlare di un quarto partito, che si diceva di Cristo. Così infatti pensarono Gaetano e parecchi altri interpreti, i quali ritengono che un tal partito fosse dovuto ad alcuni Giudei di Palestina, i quali, facendosi forti delle relazioni personali, che forse avevano avuto col Signore, e di alcune pretese rivelazioni, tendevano a sopprimere ogni intermediario tra loro e Gesù Cristo, e a non dipendere da alcuna autorità umana, ma solo da Dio (Ved. Lemonnyer, h. l.; Jacquier, *Hist. des Liv. du N. T.*, vol. I, p. 115; Fill., h. l., ecc.).

Tuttavia, ci sembra più probabile l'opinione di Cornely, Le Camus, ecc., nonchè di tutti gli antichi, i quali pensano, che a Corinto non vi fossero propriamente che tre partiti, e che l'Apostolo dicendo: *Io sono di Cristo*, voglia semplicemente alludere a quel gruppo di fedeli, i quali, alieni da ogni disputa di persone, dichiaravano di appartenere a Gesù Cristo. L'Apostolo infatti, in nessun luogo biasima questi fedeli, che anzi al cap. III (22-25), parla solamente di tre partiti e dichiara, che tutti i fedeli appartengono a Gesù Cristo. Si aggiunga inoltre, che S. Clemente R. (Ad Corinth. XLVII, 1), parla solo di tre partiti e non già di quattro (Ved. Cornely, h. l.; Le Camus, op. cit., vol. II, p. 51; Jacquier, op. cit., p. 112; Brassac, M. B., t. IV, p. 249; Toussaint, h. l., ecc.). Checchè sia di ciò, è certo che tra i varii partiti non era rotta l'unione, e, al tempo in cui scriveva l'Apostolo, non vi erano ancora errori formali in materia di fede, ma si trattava di semplici divisioni, analoghe a quelle delle varie scuole filosofiche seguite dai Greci, alcuni dei quali si dichiaravano peripatetici, altri platonici, ecc. S. Giovanni Gris. pensava che Apollo, Paolo e Cefa fossero i tre capi delle fazioni.

13. L'Apostolo dimostra ora quanto le fazioni siano pregiudiziali all'unità della Chiesa (13-17). *E' diviso Cristo?* Gesù Cristo è forse diviso in molti per modo, che uno sia il Cristo di Paolo, un altro quello di Apollo, e un altro quello di Cefa? Gesù Cristo non ha fondato che una sola Chiesa, di cui egli è il capo, e tutti i fedeli sono membri. Ora se nella Chiesa si ammettono diverse fazioni che si escludano a vicenda, si dovrebbe conchiudere, che Cristo è diviso in sè stesso, perchè come capo di una fazione, combatterebbe contro sè stesso come capo dell'altra, il che non solo è assurdo, ma distrugge ogni unità della Chiesa.

E' forse stato crocifisso... Paolo, ecc. L'Apostolo parla di sè stesso, ma ciò che dice, vale anche per gli altri. Voi siete di colui che, morendo sulla croce, vi ha ricomprati col suo sangue, e che a sè vi ha incorporati per mezzo del Battesimo. Ora, nè Paolo, nè altri è stato crocifisso per voi, e similmente nè a Paolo, nè ad altri siete stati incorporati nel Battesimo: quindi è assurdo il dire: io sono di Paolo, o di Apollo, o di Cefa. Solo Gesù ci ha ricomprati col suo sangue (VI, 20, ecc.), e solo a Gesù siamo stati consacrati nel Battesimo (Rom. VI, 3); quindi uno solo è il Salvatore di tutti, e non devono esservi diverse fazioni.

14. Qualche neofito meno istruito, avrebbe potuto credere di essere di colui, che gli aveva dato il Battesimo. L'Apostolo fa vedere che ciò è falso, mostrando che egli stesso, benchè fondatore della Chiesa di Corinto, non aveva battezzato che pochissimi. *Rendo grazie a Dio*, per non avervi dato motivo a creare divisioni, col battezzarvi di mia mano. *Crispo* era un Giudeo, che esercitava a Corinto la funzione di archisinagogo (Ved. Matt. XVIII, 8). *Caio* è colui che a Corinto diede ospitalità a S. Paolo (V. n. Rom. XVI, 23).

15. Motivo per cui ringrazia Dio, di non aver battezzato che pochissimi.

16. *La famiglia*, e quindi anche i servi, *di Stefana.* S. Paolo al cap. XVI, 15, ricorda questo discepolo, come una primizia di Acaia. Al momento in cui l'Ap. scriveva questa lettera, egli si trovava ad Efeso. *Del resto non so*, ecc. Fa questa riserva per il caso, che avesse dimenticato qualcuno, e per far vedere, che non annetteva alcuna importanza al fatto che uno fosse stato da lui battezzato.

17. Spiega perchè facesse così. La missione a lui affidata da Gesù Cristo era principalmente di predicare il Vangelo; per battezzare egli poteva servirsi e si serviva del ministero e dell'aiuto dei suoi collaboratori. Così avevano pure fatto Gesù Cristo (Giov. IV, 2) e S. Pietro (Atti X, 48). Gli Ebrei per esprimere una preferenza, si servono spesso di una affermazione e di una negazione:

non evacuétur crux Christi. [18]Verbum enim crucis pereúntibus quidem stultítia est: iis autem, qui salvi fiunt, id est nobis, Dei virtus est. [19]Scriptum est enim: Perdam sapiéntiam sapiéntium, et prudéntiam prudéntium reprobábo.

[20]Ubi sápiens? ubi scriba? ubi conquisítor huius saéculi? Nonne stultam fecit Deus sapiéntiam huius mundi? [21]Nam quia in Dei sapiéntia non cognóvit mundus per sapién-

con la sapienza delle parole, affinchè non diventi inutile la croce di Cristo. [18]Poichè la parola della croce è stoltezza per quei che si perdono: per quelli poi che sono salvati, cioè per noi, è la virtù di Dio. [19]Perocchè sta scritto: Sperderò la saggezza dei savi, e rigetterò la prudenza dei prudenti.

[20]Dov'è il savio? dov'è lo scriba? dov'è l'indagatore di questo secolo? Non ha Dio resa stolta la sapienza di questo mondo? [21]Poichè infatti nella sapienza di Dio il

---

[19] Is. XXIX, 14. [20] Is. XXXIII, 18.

---

in questo caso però, la negazione non è assoluta, ma relativa (Matt. V, 39; IX, 13; X, 20, ecc.). Così fa anche qui l'Apostolo, quando afferma di non essere stato mandato a battezzare, ma a predicare (Atti IX, 15; Gal. I, 15-16; Efes. III, 7-9, ecc.).

Con mirabile artificio, l'Apostolo passa ora a combattere lo spirito di partito e a mostrare, che se egli ha predicato con semplicità il Vangelo, non è questa una ragione sufficiente perchè si debbano formare divisioni e scismi (I, 17-III, 4). A tal fine comincia a parlare dell'opposizione che vi è tra il Vangelo e la sapienza umana (I, 17-II, 5), e poi spiega il motivo per cui abbia predicato con semplicità ai Corinti, e mostra come il Vangelo sia una sapienza divina (II, 6-III, 5). Tutta questa parte dell'Epistola è diretta, in modo speciale, contro i partigiani di Apollo, i quali, abbagliati dalla sua eloquenza, avevano dimenticato la vera natura del Vangelo.

Non con la sapienza. Nel greco manca l'articolo (ἐν σοφίᾳ). La sapienza *della parola* (λόγου, senza articolo), significa qui non solo una forma elegante di parlare, ma la sapienza umana in generale, quella stessa sapienza cioè, che al v. 19 viene riprovata dal profeta, e al v. 20 è chiamata sapienza di questo mondo. Dio non ha voluto che il Vangelo fosse predicato ricorrendo alla sapienza umana, ai sistemi dei filosofi, all'eloquenza dei retori, e ciò *affinchè non diventi inutile* (gr. κενωθῇ = sia privata della sua efficacia) *la croce di Cristo*, cioè la dottrina di Gesù crocifisso. Se nella predicazione del Vangelo si fossero usati artifizi umani, si sarebbe potuto credere, che la croce da sola non avrebbe bastato a convertire il mondo, o almeno le si sarebbe impedito di mostrare tutta la sua efficacia.

18. *La parola della croce*, cioè la predicazione di un Dio crocifisso. *Per quei che si perdono* (τοὺς ἀπολλυμένοις), che sono cioè nella via della perdizione, a motivo della loro infedeltà (II Cor. II, 15; IV, 4) siano essi pagani o Giudei, *è stoltezza;* poichè per loro è incredibile, che un Dio siasi fatto uomo e sia morto sulla croce per salvarci. La croce era uno strumento di supplizio riservato agli schiavi e ai più vili malfattori (Ved. Dict. Vig., *Croix*), e ispirava orrore a tutti.

Per quelli poi che sono salvati (τοὺς σωζομένοις, che sono cioè sulla via della salute, ossia: per quelli che hanno fede come noi, e sono in grado di comprendere il Vangelo, essa è la virtù, cioè la forza di Dio, che salva il mondo. L'Apostolo non dice, come si aspetterebbe, che il Vangelo è sapienza di Dio (in opposizione a stoltezza), ma afferma che è *la virtù* di Dio, per subito mettere in evidenza l'efficacia del Vangelo, il quale non è una dottrina sterile e vuota, come quella dei filosofi, che niuna influenza ha esercitato sulla vita; ma è una dottrina vivificatrice, che trasforma tutta la vita di coloro che vi credono sinceramente. Ved. n. Rom. I, 16.

19. Dopo aver provato col fatto che il Vangelo non è una sapienza umana, passa a confermarlo, con un passo d'Isaia, XXIX, 14, citato quasi letteralmente secondo i LXX. Dio aveva promesso al suo popolo di liberarlo, per mezzo di un grande prodigio, dall'invasione di Sennacherib, re di Assiria. Parecchi Israeliti però, più che in Dio, ponevano le loro speranze nei soccorsi che attendevano dall'Egitto. Dio, per mezzo del profeta, fa annunziare che Egli sconvolgerà tutti i loro piani, e libererà il suo popolo senza alcun mezzo suggerito dalla prudenza e dalla saggezza umana. Questo oracolo, in senso spirituale, si riferisce alla conversione del mondo al Vangelo, a compiere la quale Dio non volle usare alcuna saggezza umana, ma piuttosto ciò che dagli uomini del mondo è riputato stoltezza e follia.

20. *Dove è il savio*, ecc. La profezia d'Isaia, si è avverata nella conversione del mondo. L'Apostolo dà uno sguardo ai predicatori del Vangelo inviati da Gesù Cristo, e con un grido di trionfo, domanda: *Dov'è il savio*, ossia il sapiente in generale, *dov'è* lo *scriba*, cioè il dottore Giudeo, *dov'è l'indagatore* (συνζητητής = colui che disputa), ossia il filosofo o il sofista greco, solito a discutere il pro e il contro in ogni questione? Niuno di costoro si trova fra i predicatori del Vangelo. *Di questo secolo.* Queste parole, secondo i migliori esegeti, vanno unite a tutti e tre i nomi precedenti, e significano il mondo preso in cattivo senso, in quanto cioè resta incredulo e fuori del regno di Gesù Cristo (V. n. Rom. XII, 2; I Cor. V, 10; II Cor. IV, 4; Efes. II, 2, ecc). Da ciò è chiaro, che Dio ha riprovato la saggezza di questo mondo, e perciò l'Apostolo conchiude domandando: *Non ha Dio resa stolta*, ossia non ha forse mostrato che è stolta, e che da Lui è ritenuta come tale, *la sapienza di questo mondo*, per il fatto stesso, che non volle di essa servirsi nella propagazione del Vangelo?

21. Dà il motivo per cui Dio non ha eletti i saggi del mondo a propagare il Vangelo: Essi erano incapaci di compiere un tanto ministero. Essi infatti, si sono rifiutati di riconoscere Dio quando loro si era rivelato. *Poichè nella sapienza di Dio*, che si manifesta nelle meraviglie della natura per i pagani, e in tutta la rivelazione del

tiam Deum : plácuit Deo per stultítiam prae-
dicatiónis salvos fácere credéntes. [22]Quó-
niam et Iudaéi signa petunt, et Graeci sa-
piéntiam quaerunt : [23]Nos autem praedicá-
mus Christum crucifíxum : Iudaéis quidem
scándalum, Géntibus autem stultítiam, [24]Ip-
sis autem vocátis Iudaéis, atque Graecis,
Christum Dei virtútem, et Dei sapiéntiam :
[25]Quia quod stultum est Dei, sapiéntius est
homínibus : et quod infírmum est Dei, fór-
tius est homínibus.

[26]Vidéte enim vocatiónem vestram fratres,
quia non multi sapiéntes secúndum carnem,

mondo non conobbe Dio per mezzo della sa-
pienza : piacque a Dio di salvare i credenti
per mezzo della stoltezza della predicazione.
[22]Dacchè e i Giudei chieggono i miracoli, e
i Greci cercano la sapienza : [23]ma noi pre-
dichiamo Cristo crocifisso : scandalo pei
Giudei, stoltezza pei Gentili : [24]per quelli
poi che sono chiamati e Giudei e Gentili,
Cristo virtù di Dio, e sapienza di Dio :
[25]perocchè la stoltezza di Dio è più saggia
degli uomini : e la debolezza di Dio è più
forte degli uomini.

[26]Considerate infatti la vostra vocazione, o
fratelli, come non molti sapienti secondo la

Vecchio Testamento per i Giudei (Atti XIV, 17; XVII, 27; Rom. I, 20, ecc.), *il mondo*, cioè l'uomo di questo mondo, sia esso Giudeo o pagano, *non conobbe Dio per mezzo della sapienza*, ossia non seppe valersi di quella scienza, di cui pure andava orgoglioso, per arrivare alla vera cognizione di Dio e della sua volontà, *piacque a Dio*, cioè Dio nella sua sapienza, giustizia e misericordia credette bene di aprire una nuova via alla salute dell'uomo, e questa è *la stoltezza della predicazione*, ossia la predicazione di una dottrina, che appare come insensata. Tale è la dottrina della croce. Per essere salvi, è necessario credere a questa dottrina. « Così, alla inutile umana sapienza, Dio sostituì la semplicità della fede evangelica, piena di virtù e di efficacia per la salute del mondo ». *Martini.*

22. Continua a spiegare come Dio abbia voluto chiamare gli uomini a salute, non colla sapienza umana, ma colla stoltezza della croce. Infatti *i Giudei chiedono* (a Dio) *i miracoli*. Essi credono di avervi diritto, e non vogliono prestar fede alla dottrina loro presentata, se Dio non fa i miracoli che essi chiedono (Matt. XII, 38; XVI, 1; XXVII, 40-42; Giov. VI, 30, ecc.); i Greci invece, cioè i pagani, privi del lume della rivelazione, non chiedono miracoli, ma colle forze della loro ragione naturale, cercano la sapienza e vogliono che, con naturali e filosofiche ragioni, si renda loro conto di quel che si annunzia.

23. I Giudei, e i pagani, non possono quindi essere soddisfatti della predicazione del Vangelo. Vogliono miracoli e sapienza umana, e noi Apostoli, *predichiamo Gesù Crocifisso* (Gal. III, 1), il quale per i *Giudei* carnali è di *scandalo*, cioè un pretesto per non riconoscerlo come Messia. Essi aspettavano un Messia glorioso e potente monarca terreno, operatore di grandi prodigi, ecc., e si presenta loro un uomo crocifisso, umile, povero, ecc. La loro superbia umiliata, si rifiuta di assoggettarsi a Lui. Per i *Gentili* Gesù crocifisso *è stoltezza*, perchè sembra contrario ad ogni umana saggezza che un Dio muoia, e che la salute si debba ottenere per mezzo di un uomo, morto sopra un patibolo infame.

24. Se i Giudei e i Greci non trovano ciò chè desiderano nel Vangelo, si è perchè essi rigettano la fede, che è condizione necessaria per conoscere tutta la forza e la sapienza della croce Infatti, sia per i Giudei e sia per i Greci, che, secondo l'eterna predestinazione di Dio (Rom. VIII, 30), *sono chiamati alla fede* (v. 21), e sono perciò sulla via della salute (v. 18), Gesù Cristo non è più scandalo e stoltezza, ma è *virtù*, cioè forza *di Dio e sapienza di Dio. Forza di Dio*, perchè con mezzi così deboli, e umanamente destinati a produrre piuttosto effetti contrarii, riuscì a convertire il mondo e a liberarlo dalla servitù di Satana; *Sapienza di Dio*, perchè nel modo più conveniente, seppe portar rimedio ai mali dell'uomo, che, caduto per la superbia, fu riscattato per mezzo dell'umiltà. Così sono soddisfatti e i Giudei, che volendo un Messia potente, trovano, nell'umiltà della croce, il più grande miracolo, e i Greci, che cercando un maestro sapiente trovano nel Vangelo la più alta dottrina.

25. Spiega perchè una cosa debole e stolta produca effetti così sorprendenti. *La stoltezza di Dio*, ossia ciò che nei consigli di Dio appare all'uomo come stoltezza, *è più saggia degli uomini*, cioè supera di gran lunga tutta la sapienza degli uomini, *e la debolezza di Dio*, ossia ciò che all'uomo sembra debolezza nei consigli di Dio *è più robusta*, ossia è più forte della fortezza di tutti gli uomini. La predicazione della croce ha confuso infatti la sapienza dei filosofi, ed ha rinnovato il mondo, strappandolo dalla servitù del demonio.

26. Dopo aver provato (20-25), che per confondere la sapienza umana, Dio non ha chiamato i saggi del mondo a predicare il Vangelo, passa ora a mostrare (26-30), che anche i primi discepoli non furono eletti tra i saggi del secolo. Se il Vangelo fosse una sapienza umana, si sarebbe rivolto principalmente ai sapienti : l'aver invece reclutato la maggior parte dei suoi primi seguaci tra il volgo, prova sempre di più che esso è sapienza di Dio. *Considerate la vostra vocazione* alla fede, in relazione alle persone che sono diventate cristiane, e vedrete come tra voi non sono molti *sapienti secondo la carne*, cioè dotati di umana sapienza, *non molti potenti* per ricchezze o dignità di pubblici uffici, *non molti nobili* di nascita. Accenna alle tre cose che sono più stimate nel mondo : la scienza, la ricchezza, la nobiltà, e benchè non neghi che, anche fra i grandi del mondo, alcuni abbiano abbracciato il cristianesimo, afferma però che relativamente sono pochi. La maggior parte dei primi cristiani, apparteneva alle classi inferiori della società, e i gentili rimproveravano infatti alla Chiesa di essere composta di bassa gente, di schiavi, di artigiani, ecc. (V. Tacito, *Ann.*, XV, 44; S. Giustino, *Apol.*, II, 9; Origene, *Cont. Cels.*, II, 79, ecc.). D'altra parte però, ciò era conforme a quanto aveva predetto Isaia, e a quanto di sè stesso aveva affermato il Signore (Isai. LXI, 1; Matt. XI, 5; Luc IV, 17, ecc.).

non multi poténtes, non multi nóbiles : [27]Sed
quae stulta sunt mundi elégit Deus, ut con-
fúndat sapiéntes : et infírma mundi elégit
Deus, ut confúndat fórtia : [28]Et ignobília
mundi, et contemptibília elégit Deus, et ea,
quae non sunt, ut ea quae sunt destrúeret :
[29]Ut non gloriétur omni caro in conspéctu
eius.

[30]Ex ipso autem vos estis in Christo Iesu,
qui factus est nobis sapiéntia a Deo, et iustí-
tia, et sanctificátio, et redémptio : [31]Ut que-
mádmodum scriptum est : Qui gloriátur, in
Dómino gloriétur.

carne, non molti potenti, non molti nobili :
[27]ma le cose stolte del mondo elesse Dio per
confondere i sapienti : e le cose deboli del
mondo elesse Dio per confondere le forti :
[28]e le ignobili cose del mondo, e le sprege-
voli elesse Dio, e quelle che non sono, per
distruggere quelle che sono : [29]affinchè nes-
suna carne si dia vanto dinanzi a lui.

[30]Ma da esso voi siete in Cristo Gesù, il
quale è stato fatto da Dio sapienza per noi,
e giustizia, e santificazione, e redenzione :
[31]onde, come sta scritto : Chi si gloria, si
glorii nel Signore.

CAPO II.

S. Paolo vero predicatore del Vangelo, 1-5. — Il Vangelo è la sola vera sapienza, 6-12, la cui profondità deve essere manifestata ai soli perfetti, 13-16.

[1]Et ego, cum venissem ad vos, fratres,
veni non in sublimitáte sermónis, aut

[1]Io poi quando venni a voi, o fratelli, ad
annunziarvi la testimonianza di Cristo, venni

---

[30] Jer. XXIII, 5. [31] Jer. IX, 23-24 ; II Cor. X, 17. [1] Sup. I, 17.

---

27. Spiega il motivo per cui Dio abbia fatto così. Nell'ebbrezza del suo orgoglio, l'uomo attribuiva a sè stesso i beni che possedeva, e credeva con essi di bastare a sè stesso e conseguire la salute; perciò Dio volle che toccasse con mano la vanità e l'impotenza di tutti questi beni.

Elesse, cioè chiamò a essere discepoli del Vangelo. *Le cose stolte... le cose deboli.* Nel greco, vi è il neutro plurale, che però sta per il maschile plurale (V. altri esempi Giov. VI, 37; Ebr. VII, 7; Gal. III, 22, ecc.), e significa gli uomini privi di umana sapienza; gli uomini privi di umana potenza. Dio chiamò costoro alla fede, per far arrossire i sapienti e i forti, i quali si videro così posposti a coloro che essi disprezzavano.

28. *Le cose ignobili... le spregievoli*, ecc. Anche qui, questi plurali neutri stanno per i plurali maschili. Le cose ignobili sono gli uomini, che non possono vantare nobiltà di natali; le cose spregevoli sono gli uomini abietti, stimati come nulla; *le cose che non sono*, sono gli uomini che venivano riguardati piuttosto come cose che come persone. Tutti costoro furono chiamati da Dio alla fede, *per distruggere* (il greco καταργεῖν significa togliere ogni forza, rendere nullo e dice assai più che non *il confondere* del v. p.), *le cose che sono*, cioè coloro che si credono di essere qualche cosa.

29. *Affinchè.* Il fine che si propose Dio nell'agire in questo modo, fu di far comprendere che l'uomo non ha cosa alcuna, di cui possa gloriarsi davanti a Dio, e che la sua salute non può essere dovuta nè alla sua scienza, nè alla sua potenza o ricchezza, nè alla sua nobiltà, ma unicamente alla bontà e misericordia di Dio; il quale deve così essere da tutti riconosciuto come l'unico autore della nostra salute. I beni del mondo non che giovare, possono talvolta essere di ostacolo al conseguimento di essa.

30. Se gli uomini non hanno alcun diritto di gloriarsi dei loro beni davanti a Dio, i Corinti però possono, a tutta ragione, gloriarsi nel Signore per i beni che da Lui hanno ricevuto. L'Ap. quindi, dopo aver dimostrato che i Corinti non devono la loro salute ad alcuna prerogativa umana, conchiude dicendo che *da esso*, cioè da Dio, *voi siete in Cristo Gesù*, cioè siete stati incorporati a Gesù Cristo. La frase, *essere in Gesù Cristo* ha questo senso presso S. Paolo (IX, 1; Rom. XVI, 7; Gal. I, 22, ecc.). *Il quale da Dio*, ecc. Incorporati a Gesù Cristo, noi partecipiamo ai suoi beni, e per Lui non solo diventiamo sapienti, ma egli diviene nostra *sapienza*, che dissipa dalla nostra mente le tenebre dell'ignoranza e dell'errore; diviene *nostra giustizia e santificazione*, perchè per mezzo della sua grazia egli ci comunica la vera giustizia e la vera santità, mondandoci dal peccato e arricchendoci di virtù; diviene *nostra redenzione* (ἀπολύτρωσις = liberazione compiuta mediante il pagamento di un prezzo), perchè, incorporati a Lui, non siamo più servi del peccato e del demonio, avendo egli sborsato il prezzo del nostro riscatto.

31. *Onde*, ecc. Il cristiano ha ricevuto tutto da Dio; se vuole quindi gloriarsi, non può gloriarsi che nel Signore, come si deduce da un passo di Geremia (IX, 23-24) citato, o meglio compendiato, sui LXX.

CAPO II.

1. Dopo aver provato (I, 17 e ss.) che Dio l'aveva mandato a predicare il Vangelo, non colla sapienza della parola, l'Apostolo passa ora (1-5) a mostrare come egli abbia sostenuto bene presso i Corinti, il carattere di predicatore evangelico,

sapiéntiae, annúncians vobis testimónium Christi. [2]Non enim iudicávi me scire áliquid inter vos, nisi Iesum Christum, et hunc crucifíxum. [3]Et ego in infirmitáte, et timóre, et tremóre multo fui apud vos: [4]Et sermo meus, et praedicátio mea non in persuasibílibus humánae sapiéntiae verbis, sed in ostensióne spíritus, et virtútis: [5]Ut fides vestra non sit in sapiéntia hóminum, sed in virtúte Dei.

[6]Sapiéntiam autem lóquimur inter perféctos: sapiéntiam vero non huius saéculi, neque príncipum huius saéculi, qui destruún-

non con sublimità di ragionamento o di sapienza. [2]Poichè non mi credetti di sapere altra cosa tra di voi, se non Gesù Cristo, e questo crocifisso. [3]Ed io fui tra voi con abbattimento e timore e molto tremore: [4]e il mio parlare e la mia predicazione fu non nelle parole persuasive della umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito e di virtù: [5]affinchè la vostra fede non posi sopra l'umana sapienza, ma sopra la potenza di Dio.

[6]Tra i perfetti poi noi parliamo una sapienza: ma una sapienza non di questo secolo, nè dei principi di questo secolo, i

[3] Act. XVIII, 1. [4] II Petr. I, 16.

usando una forma semplice e aliena da ogni artifizio umano.

Io poi, come esigeva la natura del ministero evangelico affidatomi, *quando venni a voi* la prima volta (Atti, XVIII, 1 e ss.). *La testimonianza di Cristo*, o meglio, secondo il greco, *la testimonianza di Dio*, cioè il Vangelo, la cui verità è attestata da Dio. Se si ritiene la lezione della Volgata, allora vuol dire: la testimonianza che noi rendiamo dell'essere di Gesù Cristo. *Venni non con sublimità*, ecc., non ebbi cioè ricorso nè alla dialettica dei filosofi, nè all'eloquenza dei retori, nè ad altro umano artifizio, per guadagnarvi alla fede.

2. *Non mi credetti*, o meglio, secondo il greco, *Non giudicai bene di sapere*, ecc. Benchè altrove, p. es., ad Atene (Atti, XVII, 18 e ss.), avesse mostrato di non ignorare le scienze umane, disputando cogli Stoici e cogli Epicurei, e parlando anche nell'Areopago, tuttavia a Corinto *(tra voi)*, volle lasciar da parte ogni artifizio umano (forse anche a motivo del poco frutto ottenuto ad Atene (Atti XVII, 33-34), e non giudicò bene di sapere altra *cosa se non Gesù Cristo, e questo crocifisso*. Egli ridusse tutta la sua predicazione ad annunziare la vita, la passione, la morte e la dottrina di Gesù Cristo (XI, 23 e ss.; XV, 3 e ss.; Atti, XVIII, 4, 5) e di Gesù Cristo stesso non predicò i misteri più alti, ma bensì i più umili, quelli cioè che specialmente si riferiscono ai suoi patimenti e alla sua morte.

3. L'Apostolo a Corinto non solo predicò le cose più semplici, ma le predicò anche in modo semplice. *Fui tra voi con abbattimento*, ecc. Il poco frutto ottenuto ad Atene, l'idolatria e la scostumatezza della vita greca, e forse anche le esigenze intellettuali del nuovo uditorio, e le difficoltà e le persecuzioni incontrate da ogni parte, fecero sì che l'Apostolo sentisse talmente la propria insufficienza (II Cor. X, 10; XI, 6; XII, 10) nell'evangelizzazione di Corinto, da cadere in un tale abbattimento, da cui non potè sollevarsi se non dopo una visione di Gesù Cristo (Atti, XVIII, 9). Alcuni pensano che l'Apostolo alluda qui a qualche suo difetto fisico, cioè alla debolezza della sua costituzione; non vi è però nulla nel testo, che giustifichi una tale supposizione. Da questo stato d'animo in cui l'Apostolo si trovava, nascevano in lui il *timore* e il *tremore* di non essere pari alla grandezza della missione affidatagli, e di non poterla compiere. Quale contrasto tra il coraggio mostrato dall'Apostolo di fronte alle persecuzioni esterne, e il suo stato di animo in presenza dell'evangelizzazione di Corinto!

4. *E il mio parlare* nei discorsi privati, *e la mia predicazione* nei discorsi pubblici, *non furono nelle persuasive parole dell'umana sapienza* (umana manca nel greco), come sogliono fare i retori e i filosofi per attrarre a sè la gente. Io non ho usato nè la sapienza umana, nè gli artifizi umani per convincervi, ma ho predicato *nella manifestazione* (gr. ἀπόδειξις = dimostrazione) *di spirito e di virtù;* ossia, nella mia predicazione sono stato sostenuto dallo Spirito Santo, il quale illustrava la mia mente, e mi muoveva a dire ciò che era più utile a voi, e nello stesso tempo colla sua grazia moveva i vostri cuori ad essere docili agli insegnamenti della fede (Rom. I, 16; II Cor. IV, 7). Così l'Apostolo, dopo aver (v. prec.) parlato della sua persona, è tornato a discorrere del suo modo di predicare. Alcuni intendono le ultime parole: *di virtù*, per i miracoli operati a conferma della predicazione.

5. *Affinchè*, ecc. Lasciai da parte ogni artifizio umano, *affinchè la vostra fede non posi* come su fondamento *sopra l'umana sapienza*, che è vana e stolta, ma sopra la potenza di Dio, il quale nè può cadere in errore, nè può ingannare, e così la vostra fede sarà ferma e incrollabile (V. Prat, *La Théol de St-Paul*, tom. I, p. 128).

6. Se l'Apostolo ha predicato con semplicità, non è già perchè il Vangelo non sia una sapienza, anzi è la sola vera sapienza, la quale però è così alta che, per essere conosciuta, dovette essere rivelata dallo Spirito Santo (6-12). Le profondità di questa sapienza, non devono però essere manifestate a tutti, ma solo ai perfetti (13-16), e per questo motivo, l'Apostolo si astenne dal predicarle ai Corinti (III, 1-4).

Tra i perfetti. I cristiani vengono dall'Apostolo distinti in due classi: gli incipienti, detti anche animali, o carnali, o fanciulli bisognevoli di latte (II, 14; III, 1, 2; Ebr. V, 12), e i perfetti, ossia quelli che sono arrivati alla maturità nella vita cristiana, e sono detti spirituali e capaci di un cibo più solido (II, 13; III, 2). Questi ultimi sono capaci di una cognizione più profonda dei misteri cristiani, mentre ai primi è necessaria una cognizione più elementare. Se adunque, dice l'Apostolo, tra voi io ho creduto di non dover saper altro che Gesù crocifisso, tuttavia tra i cristiani già forti nella fede, *noi*, predicatori del Vangelo, *parliamo*

tur : [7]Sed lóquimur Dei sapiéntiam in mystério, quae abscóndita est, quam praedestinávit Deus ante saécula in glóriam nostram. [8]Quam nemo príncipum huius saéculi cognóvit : si enim cognovíssent, numquam Dóminum glóriae crucifixíssent.

[9]Sed sicut scriptum est : Quod óculus non vidit, nec auris audívit, nec in cor hóminis ascéndit, quae praeparávit Deus iis, qui díligunt illum : [10] Nobis autem revelávit Deus per Spíritum suum : Spíritus enim ómnia scrutátur, étiam profúnda Dei. [11]Quis enim

quali sono distrutti : [7]ma parliamo della sapienza di Dio in mistero, di quella occulta, di quella preordinata da Dio prima dei secoli per nostra gloria, [8]la quale da niuno dei principi di questo secolo fu conosciuta : se infatti l'avessero conosciuta, non avrebbero giammai crocifisso il Signore della gloria.

[9]Ma come sta scritto : Nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo, quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano : [10]a noi però Dio le ha rivelate per mezzo del suo Spirito : lo Spirito infatti penetra tutte le cose, anche la profondità di

---

[9] Is. LXIV, 4.

---

una sapienza, cioè facciamo conoscere le profondità dei misteri divini predicati anche agli imperfetti, e sveliamo nuovi misteri. Anche ora la stessa dottrina, p. es., il mistero dell'incarnazione, in altro modo viene proposta ai fanciulli, e in altro in una scuola di teologia, e anche il numero dei misteri, esplicitamente conosciuti, è maggiore in un adulto che non in un fanciullo. *Sapienza non*, ecc. Descrive l'eccellenza di questa sapienza, cominciando dal lato negativo. Essa non è di questo secolo, cioè non è un trovato dall'umana ragione, e non ha per oggetto le cose di questo mondo, e neppure è quella sapienza di cui fanno professione *i principi di questo mondo*, cioè i filosofi, i dottori della legge, i pontefici (8), i depositarii della potestà politica, e anche i demonii, chiamati principi di questo mondo (II Cor. IV, 4; Efes. II, 2). La sapienza di costoro è vana, perchè, essendo invenzione dell'uomo, dovrà perire cogli uomini che la professano, i quali già fin d'ora sono distrutti, ossia sono condannati alla rovina.

7. *Parliamo*, ecc. L'Apostolo considera ora il lato positivo della sapienza cristiana. In opposizione alla sapienza *di questo secolo*, essa *è sapienza di Dio*, perchè proviene da Dio e riguarda le cose di Dio. E' sapienza *in mistero*, perchè consta di misteri così alti che la mente umana non potrà mai giungere a conoscerli, colle sole sue forze, ma solo mediante la divina rivelazione. *E' occulta*, perchè, anche dopo la rivelazione, i misteri in essa contenuti rimangono oscuri per noi, e non li possiamo ritenere se non per la fede. *E' preordinata da Dio per nostra gloria*. La nostra gloria consiste nel veder Dio faccia a faccia come è in sè stesso, e nel conoscere perfettamente tutti quei misteri, che ora sono oggetto della nostra fede. Da tutta l'eternità Dio ci ha predestinati all'ordine soprannaturale, e quindi alla visione della sua essenza, che ci verrà concessa dopo la vita terrena. Egli però ha voluto che anche quaggiù, noi avessimo, per mezzo della fede, un saggio di quella sapienza, che dovrà formare la nostra beatitudine eterna (II Cor. III, 18), e a tal fine ci manifestò alcuni misteri riguardanti la sua natura, la Trinità, l'Incarnazione, la grazia, ecc. Questa sapienza di Dio non perirà come la sapienza del mondo.

8. *Da niuno*, ecc. Questa sapienza, non solo viene da Dio, ma è anche tale che, prima della sua rivelazione, non fu conosciuta da niuno dei *principi di questo mondo* (V. n. 6). Se infatti i dottori della legge, i pontefici, i membri del Sinedrio presso i Giudei, e Pilato presso i pagani, avessero conosciuta questa sapienza divina, non avrebbero mai crocifisso il re della gloria Gesù Cristo, perchè in Lui avrebbero scorto il Verbo e la Sapienza del Padre. Gesù è chiamato *Signore della gloria*, non solo perchè da tutta l'eternità Egli è glorioso, ma anche perchè è causa della gloria che noi aspettiamo (Col. III, 4; Ebr. II, 10, ecc.). Anche in queste parole, si ha una prova della divinità di Gesù Cristo.

9. *Come sta scritto*. Prova colla Scrittura, che tale sapienza non fu veramente conosciuta dai sapienti e dai potenti del mondo. Siccome il passo citato non si trova tale e quale nella Bibbia, Origene (in Math. XXVII, 9) e alcuni protestanti, pensano che l'Apostolo citi l'Apocalissi di Elia : altri invece, per es., Grisostomo, Teodoreto, ecc., ritengono che si tratti di qualche libro sacro ora perduto. Ma, come ha provato S. Girolamo (In. Isai. LXIV, 3), l'Apostolo cita qui liberamente, benchè in modo fedele, il profeta Isaia (LXIV, 4). *Nè entrò in cuore dell'uomo*, e quindi non fu oggetto dei suoi pensieri e dei suoi desiderii. Queste parole sono un'aggiunta dell'Apostolo, tratta probabilmente da Is. (LXV, 17). *Quali cose ha Dio preparato*. Dio ha preparato l'incarnazione del Verbo, la sua passione, la sua morte, la sua dottrina, ecc., la fede, la gloria, ecc., *per coloro che lo amano*, cioè per i cristiani che aderiscono al Vangelo e ne praticano gli insegnamenti. Tutti questi misteri sono inaccessibili non solo ai sensi, ma anche alla ragione umana, non illuminata e sorretta dalla fede. In Isaia si legge : *per coloro che confidano in lui*.

10. Benchè tale sapienza non sia conosciuta dai grandi del mondo, e a più forte ragione dagli altri, essa tuttavia viene predicata dagli Apostoli, ai quali fu rivelata dallo Spirito Santo. *A noi* Apostoli, che dobbiamo predicare, (non già *a noi* cristiani), Dio, per mezzo del *suo Spirito* (*suo* manca nei codici ℵ B A, ecc., ma si trova in D E F, ecc.), cioè dello Spirito Santo, ha rivelato i grandi misteri della sua sapienza. Lo Spirito Santo era in grado di far questa rivelazione, perchè Egli *penetra* (ἐρευνᾷ), cioè conosce perfettissimamente, tutte le cose (Rom. VIII, 27), *anche le profondità di Dio*, cioè l'intima sua natura e i segreti suoi consigli. Intanto lo Spirito può, di virtù propria, conoscere le profondità di Dio, in quanto Egli stesso è Dio, uguale al Padre e al Figlio. In questo e nel versetto seguente, si ha una prova della divinità dello Spirito Santo.

11. *Chi*, ecc. Con una similitudine tratta dalla nostra coscienza, dimostra che il solo Spirito di

hóminum scit quae sunt hóminis, nisi spíritus hóminis, qui in ipso est? ita et quae Dei sunt, nemo cognóvit, nisi Spíritus Dei.

[12]Nos autem non spíritum huius mundi accépimus, sed Spíritum, qui ex Deo est, ut sciámus quae a Deo donáta sunt nobis: [13]Quae et lóquimur non in doctis humánae sapiéntiae verbis, sed in doctrína Spíritus, spirituálibus spirituália comparántes. [14]Animális autem homo non pércipit ea, quae sunt Spíritus Dei: stultítia enim est illi, et non potest intellígere: quia spirituáliter exami-

Dio. [11]Per fermo chi tra gli uomini conosce le cose dell'uomo, fuorchè lo spirito dell'uomo, che sta in lui? Così pure le cose di Dio niuno le conosce, fuorchè lo Spirito di Dio.

[12]Noi però abbiamo ricevuto non lo spirito di questo mondo, ma lo Spirito che è da Dio: affinchè conosciamo le cose che a noi furono donate da Dio: [13]delle quali pur discorriamo non coi dotti sermoni dell'umana sapienza, ma colla dottrina dello Spirito, adattando cose spirituali a cose spirituali. [14]Ma l'uomo animale non capisce le cose dello Spirito di Dio: giacchè per lui sono stol-

[13] Sup. I, 17 et II, 1, 4; II Petr. I, 16.

Dio, che ha la stessa natura con Dio, può conoscere l'intima natura di Dio, i suoi consigli, ecc. Come solo il nostro spirito conosce ciò che si agita nella nostra mente e nel nostro cuore, così solo lo Spirito di Dio (ad esclusione di ogni creatura e non già del Padre e del Figlio) conosce i segreti di Dio. Si osservi come l'Apostolo dice, *chi tra gli uomini*, e non assolutamente *chi conosce*, ecc. affinchè niuno pensi che Dio in qualche modo ignori ciò che avviene nel cuore dell'uomo.

12. *Noi apostoli*, in opposizione ai saggi del mondo, *abbiamo ricevuto non lo spirito del* (*questo* manca nei migliori codici greci) *mondo*, cioè la sapienza mondana, oppure un modo di sentire e di pensare proprio dei mondani. Secondo Cornely, questo spirito del mondo sarebbe il demonio, considerato come autore della sapienza umana (II Cor. IV, 4; Efes. II, 2, ecc.). La prima spiegazione però, che è pure quella di S. Tommaso, ci sembra più probabile. *Ma lo Spirito che è da Dio*, che cioè procede dal Padre e dal Figlio, *affinchè*, illuminati da Lui, *conosciamo le cose che a noi sono state donate* gratuitamente (Tale è il senso del greco τὰ χαρισθέντα) *da Dio*, cioè i grandi benefizii fatti agli uomini da Gesù Cristo.

13. Gli Apostoli devono comunicare agli altri la dottrina ricevuta, e quindi l'Apostolo soggiunge: *delle quali*, cioè delle cose a noi donate da Dio, discorriamo non coi dotti sermoni dell'umana sapienza, ossia cogli artifizi dell'umana eloquenza, ma colla dottrina dello Spirito, ossia con quelle parole e in quel modo che detta a noi interiormente lo Spirito. Questo senso è chiaramente espresso nel greco: *ma coi sermoni insegnati dallo Spirito. Adattando cose spirituali*, ecc., ossia esponendo le dottrine rivelate dallo Spirito Santo con quella maniera appropriata di discorso, che a noi è suggerita dallo stesso Spirito Santo. Secondo altri: dimostrando le dottrine del N. Testamento per mezzo dei tipi e delle figure del Vecchio Testamento; oppure, esponendo le cose spirituali solo agli uomini spirituali e perfetti. La prima spiegazione è la migliore, mentre l'ultima non ha fondamento nel testo, poichè nè il latino *comparare*, nè il greco συγκρίνειν, hanno il senso di insegnare.

14. La dottrina cristiana, essendo tutta spirituale per la sua origine, per il suo contenuto e per il modo con cui viene predicata, non deve recare meraviglia che sia disprezzata e non conosciuta dagli uomini carnali.

L'uomo animale. L'Apostolo distingue nell'uomo due parti costitutive, il corpo e l'anima; alle quali però dà diversi nomi, a seconda dei diversi aspetti sotto cui le considera; e così le chiama, *carne* σάρξ, *corpo* σῶμα, *anima* ψυχή, *spirito* πνεῦμα, *mente* νοῦς.

La carne è spesso sinonimo di corpo (Rom. VI, 12; VII, 23, ecc.), talvolta però, quando è opposta *a spirito*, significa la parte inferiore del nostro essere, viziata dal peccato di origine, dominata dalla concupiscenza, ribelle allo spirito e schiava della legge del peccato (Rom. VII, 23, 25, ecc.). In conseguenza si dice che i peccati sono opere della carne (Gal. III, 19).

Uomo carnale (gr. σαρκικός) è quindi colui che è schiavo della concupiscenza, o perchè non è ancora stato rigenerato dalla grazia del Battesimo (Rom. VII, 14, ecc.), o perchè quantunque rigenerato, tuttavia non agisce per un principio soprannaturale, ma si lascia dominare ancora dalla concupiscenza.

Lo spirito è opposto alla carne, e col nome di spirito, in questo caso si deve intendere l'anima, o meglio, la parte superiore del nostro essere, in quanto è ornata della grazia santificante, illuminata e diretta dallo Spirito Santo, ed è principio delle opere buone soprannaturali. In questo senso si dice, che le virtù sono frutti dello Spirito (Gal. V, 22). *Uomo spirituale* (πνευματικός), viene quindi chiamato colui, che si lascia guidare dallo Spirito Santo abitante in lui. Questo titolo però non conviene a tutti nello stesso modo, ma l'uno è più o meno spirituale a seconda della grazia ricevuta e della docilità con cui si lascia dirigere dallo Spirito divino.

L'anima è il principio della vita naturale, e significa ora la stessa vita (Rom. XI, 3, ecc.), ora l'uomo dotato di vita (Rom. II, 9, ecc.), e ora, in opposizione a spirito, l'uomo che vive della sola vita naturale e segue il solo lume di ragione, senza lasciarsi guidare da alcun principio soprannaturale dello spirito. Quest'uomo viene chiamato *psichico* ψυχικός, ossia da anima *animale*. Talvolta però ψυχή, *anima* è sinonimo di σάρξ, *carne*, e uomo animale è sinonimo di uomo carnale (V. Cornely, h. l.; Fillion, h. l.; Brassac, M. B., tom. IV, pag. 577 e ss., edit. 13; Prat, *La Théol. de St-P.*, p. 315-326; Tobac, *Le problème de la justification dans S. P.*, p. 34 e ss.; Zorell, *Novi Test. Lexicon graecum*, p. 467, 512, 633; Rev. Bib., 1898, pag. 209-212, ecc.).

nátur. [15]Spirituális autem iúdicat ómnia : et ipse a némine iudicátur. [16]Quis enim cognóvit sensum Dómini, qui ínstruat eum? Nos autem sensum Christi habémus.

tezza, nè può intenderle : perchè si giudicano spiritualmente. [15]Ma lo spirituale giudica di tutte le cose : ed egli non è giudicato da alcuno. [16]Poichè chi ha conosciuta la mente del Signore, onde lo ammaestri? Noi però abbiamo il senso di Cristo.

CAPO III.

S. Paolo giustifica il suo modo di predicare, 1-4. — I ministri del Vangelo, 5-9. — Grandezza della loro responsabilità, 10-17. — Condanna della saggezza umana, 18-20. — I fedeli devono gloriarsi solo di Gesù Cristo, 21-23.

[1]Et ego, fratres, non pótui vobis loqui quasi spirituálibus, sed quasi carnálibus. Tamquam párvulis in Christo, [2]Lac vobis

[1]E io, fratelli, non potei parlare a voi, come a spirituali, ma come a carnali, come a pargoletti in Cristo, [2]vi nutrii con latte,

---

[16] Sap. IX, 13; Is. XL, 13; Rom. XI, 34.

L'uomo animale (ψυχικός), che cioè si guida coi soli lumi della sua ragione, *non capisce* (meglio, secondo il greco, *non riceve*, ossia ricusa di ammettere οὐ δέχεται) *le cose dello Spirito di Dio*, cioè i grandi misteri che Dio, per mezzo del suo Spirito, ha rivelato agli Apostoli. La ragione si è perchè subito, prima ancora di averli esaminati, egli li stima *stoltezza* (I, 18). Quand'anche però li esaminasse, non li potrebbe intendere, giacchè a ben intendere le cose spirituali, è necessario nella mente un lume soprannaturale, cioè la fede, di cui egli è privo. Come il senso non può giudicare delle cose dell'intelletto, e il cieco non può giudicare dei colori, così l'uomo animale, privo dello spirito di Dio, non può giudicare de' misteri rivelati dallo Spirito di Dio. Si osservi che nel testo latino, invece di *est* e *examinatur*, dovrebbe esservi il plurale *sunt* e *examinantur*, poichè il soggetto è *ea quae sunt Spiritus Dei.*

15. *Ma lo spirituale*, ossia l'uomo spirituale (gr. πνευματικός), che si lascia dirigere dallo Spirito Santo, ed ha la fede e la grazia, è capace di giudicar bene di tutte le cose, che hanno rapporto colla sua salute e colla sua perfezione. Egli sa discernere il vero dal falso, ciò che è bene da ciò che è male, e in tutto si regola, non secondo i dettami della saggezza umana, ma secondo gli insegnamenti dello Spirito. *Egli poi non è giudicato da alcuno* privo dello Spirito, che lo illumini e lo guidi. L'uomo animale manca di criterio per giudicare delle cose spirituali, che non comprende e deride. Di ciò sono prova i Santi, che spesso non raccolgono dal mondo, che derisioni e persecuzioni.

16. Prova quest'affermazione con un passo di Isaia (XL, 13) citato assai liberamente, benchè in modo fedele quanto al senso, secondo i LXX. Il profeta, per animare gli Ebrei a confidare in Dio, che loro aveva promessa la liberazione dalla schiavitù, esalta la potenza e la sapienza di Dio, e domanda : *Chi ha conosciuto la mente* (gr. νοῦν), cioè i pensieri, i consigli, ecc., *del Signore*, cioè di Dio, in modo da ammaestrarlo e correggerlo? La risposta non può essere dubbia. Ora noi, soggiunge l'Apostolo, *abbiamo la mente* (gr. νοῦν) *di Cristo*, il quale è Dio. In conseguenza niuno può giudicarci, e chi ci giudicasse o condannasse, verrebbe a giudicare e condannare Dio stesso. Si osservi che se chi ha la sapienza dello Spirito, ha la sapienza di Cristo, e chi ha la sapienza di Cristo ha la sapienza di Dio, segue necessariamente che una stessa è la sapienza di Dio, di Cristo e dello Spirito, e che Gesù Cristo e lo Spirito Santo sono col Padre un solo Dio.

CAPO III.

1. Dopo aver giustificato (II, 1 e ss.) il suo metodo di predicazione a Corinto, passa ora (1-4) a giustificarne l'argomento. *Ed io*, come spirituale che giudica di tutto, *non potei*, ossia non dovetti, perchè non era utile e conveniente, parlare a voi *come a spirituali*, cioè come a cristiani perfetti e adulti nella fede (V. n. II, 6), *ma come a carnali*, cioè parlai come a deboli nella fede, e tali che la carne, colle sue tendenze, vi domina ancora alquanto, non ostante che abbiate ricevuto il Battesimo, e siate stati incorporati a Cristo.

Come a pargoletti. Con queste parole tempera tutto ciò che poteva sembrare un po' duro nella espressione precedente, e assieme fa vedere, che *carnali* qui non è sinonimo di psichico o animale (V. n. II, 14). L'uomo animale non ha ricevuto lo Spirito di Dio, mentre invece i Corinti, come tutti i fedeli, lo posseggono. Essi però nella vita spirituale *in Cristo*, *sono fanciulli*, perchè, non ostante la fede, hanno ancora alcuni abiti cattivi. Praticamente quindi, sono ancora incapaci di comprendere i più alti misteri della sapienza di Dio.

2. Mirando unicamente al vostro vantaggio *vi nutrii con latte*, ossia vi predicai i soli primi elementi della dottrina cristiana (Ebr. V, 11), *non con cibo* solido, ossia non vi feci conoscere le profondità dell'alta sapienza cristiana. Anche adesso

potum dedi, non escam: nondum enim poterátis: sed nec nunc quidem potéstis: adhuc enim carnáles estis. [3]Cum enim sit inter vos zelus et conténtio: nonne carnáles estis, et secúndum hóminem ambulátis?

[4]Cum enim quis dicat: Ego quidem sum Pauli. Alius autem: Ego Apóllo: nonne hómines estis? Quid ígitur est Apóllo? quid vero Paulus? [5]Ministri eius, cui credidístis, et unicuíque sicut Dóminus dedit. [6]Ego plantávi, Apóllo rigávit: sed Deus increméntum dedit. [7]Itaque neque qui plantat est áliquid, neque qui rigat: sed, qui increméntum dat, Deus. [8]Qui autem plantat, et qui rigat, unum sunt. Unusquísque autem própriam mercé-

non con cibo: perocchè non eravate ancora capaci: anzi non lo siete neppur adesso: dacchè siete ancora carnali. [3]Poichè essendo tra voi gelosia e dissensione, non siete voi carnali, e non camminate secondo l'uomo?

[4]Poichè quando uno dice: Io sono di Paolo; e un altro: Io sono di Apollo: non siete voi uomini? Che è dunque Apollo? e che è Paolo? [5]Ministri di colui cui voi avete creduto, e secondo quel che a ciascuno ha concesso il Signore. [6]Io piantai, Apollo inaffiò: ma Dio diede il crescere. [7]Di modo che non è nulla nè colui che pianta, nè colui che inaffia; ma Dio che dà il crescere. [8]E una stessa cosa è quegli che pianta e

[8] Ps. LXI, 13; Matth. XVI, 27; Rom. II, 6; Gal. VI, 5.

non credo conveniente di parlarvi di così grandi misteri, perchè non ostante siano passati alcuni anni dacchè ho cominciato a predicare tra voi, voi siete ancora *carnali*, e non siete giunti all'età adulta nella vita cristiana.

3. Il fatto dimostra, che non hanno cessato interamente di seguire gli istinti della carne, e sono ben lungi dalla perfezione. Tra loro vi è *gelosia*, o invidia, e vi sono *dispute* dell'uno coll'altro, a motivo dei diversi predicatori. Ora l'invidia, le dispute sono opere della carne (Gal. V, 20 e cf. Rom. XIII, 13), quindi essi sono ancora *carnali* e camminano, non secondo Dio e i dettami della sua sapienza, ma secondo i dettami della parte inferiore dell'uomo corrotta e guasta dal peccato.

4. Spiega quali siano le dissensioni. *Io sono di Paolo... io sono di Apollo* (V. n. I, 12). All'Apostolo bastava qui accennare a due partiti, per provare la sua affermazione, e quindi lascia da parte quello di Cefa, forse anche per deferenza al capo della Chiesa. *Uomini* carnali, che giudicate delle cose non secondo la sapienza di Dio. L'Apostolo torna ora a parlare direttamente delle fazioni formatesi a Corinto, e dimostra (III, 4-IV, 5) che il voler far capipartito i predicatori del Vangelo, è disconoscere la natura del loro ministero. *Che è adunque Apollo e che*, ecc. (I codici C. D. E., ecc. hanno τίς... τίς = chi... chi; la lezione della Volgata è però da preferirsi, poichè si trova anche nei codici B. ℵ. A., ecc.). Dopo mostrato che i Corinti sono carnali, nello schierarsi l'uno per Paolo e l'altro per Apollo, domanda l'uno con un po' di ironia, *che è dunque Apollo*, ecc., ossia quale ufficio esercitano essi, che cosa hanno fatto perchè abbiate a farne dei capipartito?

5. *Ministri* (gr. διάκονοι) e quindi non padroni, ma semplici servi, semplici strumenti nelle mani di Dio. *Di colui cui voi avete creduto*, o meglio secondo il greco: *ministri per cui avete creduto*. Gli Apostoli non sono quindi gli autori della vostra fede, e questa si appoggia, non sulla loro autorità, ma su quella di Dio che li ha mandati, e si serve di essi per farvi annunziare il Vangelo. Che se tra loro vi ha qualche differenza nell'esercizio del ministero, e l'uno ha cominciato l'opera della vostra conversione, e l'altro l'ha continuata, anche questa differenza è da attribuirsi a Dio, perchè ognuno di essi non ha fatto se non ciò *che il Signore gli ha concesso*, o comandato. Come adunque essi non hanno da gloriarsi del loro ministero, così voi, o Corinti, non avete diritto di gloriarvi di loro e di fare scissioni.

6. *Io piantai*, ecc. Voi siete come un campo. In questo campo io piantai l'albero della fede, poichè per il primo vi predicai il Vangelo. Quando io mi allontanai, venne Apollo, il quale colla sua predicazione inaffiò i semi che io avevo sparso (Atti, XVIII, 27 e ss. Vedi anche Introd. a questa lettera). Ma sia il piantare che l'inaffiare, sono operazioni puramente esteriori, la vera operazione interiore, che fa crescere e germinare in pianta rigogliosa la fede nei vostri cuori, appartiene a Dio, come il barbicare e il crescere della pianta naturale, appartiene non a chi pianta o inaffia, ma alla virtù della terra.

7. *Di modo che*, ecc. Tutto ciò che può fare il ministro del Vangelo, è nulla a confronto dell'azione interna di Dio. Senza la grazia di Dio, che dispone e muove le anime, inutili e vani sono tutti gli sforzi dei predicatori, di modo che la nostra salute è da attribuirsi interamente alla grazia di Dio.

8. *E una stessa cosa*, ecc. Sia colui che pianta e sia colui che inaffia, tendono allo stesso fine, che è di farvi crescere nella fede, lavorano nello stesso campo e per lo stesso padrone, onde è cosa assurda metterli in conflitto l'uno coll'altro, come fate voi, e supporre che l'uno abbia interessi diversi da quelli dell'altro. I predicatori del Vangelo, che, per riguardo a Dio, sono nulla, paragonati tra loro sono uguali, giacchè tendono allo stesso fine. Alcuni infatti, traducono il greco ἕν εἰσιν; *sono uguali*.

E ognuno riceverà, ecc. Se i cristiani non devono far distinzione tra predicatore e predicatore, questa distinzione però la farà a suo tempo Dio, di cui i predicatori sono ministri. Ciascuno allora *riceverà la propria mercede* (τὸν ἴδιον μισθόν), non a seconda del ministero esercitato o del frutto ottenuto, perchè l'uno e l'altro dipendono unicamente da Dio (v. 5, 7), ma *a proporzione della propria fatica* (κατὰ τὸν ἴδιον κόπον), cioè dell'impegno messo nel procurare la salute delle anime, senza badare a fatiche, a dolori, a persecuzioni. Si osservi però, che anche la fatica, per essere meritevole di premio, deve essere congiunta colla carità, la quale è dono di Dio, e che il

dem accípiet secúndum suum labórem. 9 Dei enim sumus adiutóres : Dei agricultúra estis, Dei aedificátio estis.

10 Secúndum grátiam Dei, quae data est mihi, ut sápiens architéctus fundaméntum pósui : álius autem superaedíficat. Unusquísque autem vídeat quómodo superaedíficet. 11 Fundaméntum enim áliud nemo potest pónere praeter id, quod pósitum est, quod est Christus Iesus.

12 Si quis autem superaedíficat super fundaméntum hoc, aurum, argéntum, lápides pretiósos, ligna, foenum, stípulam, 13 unius-

quegli che inaffia. E ognuno riceverà la sua mercede a proporzione di sua fatica. 9 Poichè siamo cooperatori di Dio : cultura di Dio siete voi, voi edifizio di Dio.

10 Secondo la grazia di Dio, che è stata a me concessa, da perito architetto io gettai il fondamento : un altro poi vi fabbrica sopra. Badi però ognuno come vi fabbrichi sopra. 11 Poichè niuno può porre altro fondamento fuori di quello che è stato posto, che è Cristo Gesù.

12 Che se uno sopra questo fondamento fabbrica oro, argento, pietre preziose, legna, fieno, stoppie, 13 si farà manifesto il lavoro

---

premio delle fatiche è più o meno grande, a seconda della carità, con cui si sono sopportate.

9. *Poichè siamo*, ecc. Prova l'ultima parte del v. p. Ognuno riceverà la sua mercede, perchè noi predicatori *siamo cooperatori di Dio*, e perciò le nostre fatiche non possono restare senza ricompensa. Non siamo schiavi (δοῦλοι), che non hanno alcun diritto a mercede, ma siamo liberi operai συνεργοί), i quali hanno un vero diritto alla mercede. Il campo in cui lavoriamo non è nostro, ma di Dio, e similmente a Dio appartiene l'edifizio attorno al quale noi impieghiamo l'opera nostra, e quindi, anche per questo titolo, noi riceveremo la mercede da Dio. In questo passo si ha un argomento chiarissimo per dimostrare il merito delle opere buone fatte per Dio.

Cultura. Il greco γεώργιον, significa piuttosto *campo, podere coltivato*. *Edifizio di Dio*. Il greco οἰκοδομή, significa un edifizio in costruzione (Vedi Cornely, h. l.).

10. Poichè Dio giudicherà di ciò che avranno fatto i ministri del Vangelo, l'Apostolo piglia occasione per mostrare quanto sia grande la loro responsabilità (10-17).

Secondo la grazia di Dio che è stata a me concessa (di essere cioè l'Apostolo dei Gentili, *da sapiente architetto*, che bada prima di tutto alle

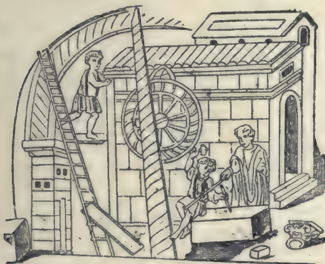


Fig. 7. — Architetto e muratori.

fondamenta dell'edifizio, che vuol inalzare, perchè da esse dipende la solidità della costruzione (Matt. VII, 24-27), *io gettai* tra voi *il fondamento* della fede, predicandovi per il primo Gesù crocifisso, e fondando così la vostra Chiesa; un *altro poi*, cioè Apollo, e quei che dopo di me si sono recati a predicare a Corinto, vi fabbricano sopra, ossia continuano l'opera da me incominciata. *Badi però ognuno*, quali siano i materiali di cui si serve per continuare la fabbrica, ossia badi ogni predicatore, quale sia la dottrina che egli aggiunge alle verità fondamentali della fede da me annunziate, « se tratta da private opinioni, se attinta dalla mondana filosofia, se finalmente più arguta che solida » *(Martini)*, poichè da ciò dipenderà la sua mercede.

11. Spiega perchè parli solo dei continuatori dell'opera sua. Nell'edifizio della Chiesa e della dottrina cristiana, non può porsi altro fondamento fuori di quello che è stato posto da me : e questo fondamento è Gesù Cristo, che io ho predicato, e a cui voi avete creduto. Egli è la pietra angolare, su cui si appoggia tutto l'edifizio, e se alcuno credesse di poter far a meno di lui, o di fabbricare sopra altro fondamento, costui invece di essere cooperatore (9), sarebbe distruttore dell'opera di Dio.

12. Se il fondamento posto è immutabile, non rimane altro ai predicatori, che adoprare buoni materiali per continuare la fabbrica. Questa infatti può essere continuata, o con materiali buoni e resistenti al fuoco, quali l'oro, l'argento, le pietre preziose, oppure con materiali scadenti e facile preda delle fiamme, quali sono il legno, il fieno, la stoppa. La maggior parte degli interpreti antichi e moderni ritiene, che le due classi di materiali significhino le diverse dottrine aggiunte al dogma fondamentale di Gesù crocifisso, o da esso derivate. L'oro, l'argento, le pietre preziose significano le sode dottrine, che servono a confermare i fedeli nella fede e ad eccitarli al bene; il legno, il fieno, la stoppa non indicano già vere eresie, che non potrebbero essere fabbricate sopra il fondamento Gesù Cristo, ma certe dottrine inutili, superflue e un po' mondane, destinate piuttosto a pascere la curiosità degli uditori, che non a confermarli nella fede e a farli crescere nella carità (Ved. Cornely, h. l.; Prat, op. cit., t. I, p. 131-138; Curluy, *Spicil. dog. bibl.*, t. I, p. 269-277; Brassac, M. B.,vol. IV, p. 257; Le Camus, op. cit., t. III, p. 65). L'Apostolo probabilmente intende parlare, in modo speciale, dei partigiani di Cefa, i quali cominciavano a decantare troppo i privilegi dei Giudei, cosa inutile, e talvolta anche nociva, tra i pagani (II Cor. XI, 21 e ss.).

13. Nel tempo presente è assai difficile poter conoscere, chi lavori usando buoni materiali e chi no, ma a suo tempo *si farà manifesto il lavoro di ciascuno*, ossia il modo con cui ha lavorato

cuiúsque opus manifèstum erit: Dies enim
Dómini declarábit, quia in igne revelábitur:
et uniuscuiúsque opus quale sit, ignis pro-
bábit. 14 Si cuius opus mánserit quod super-
aedificávit, mercédem accípiet. 15 Si cuius
opus árserit, detriméntum patiétur: ipse au-
tem salvus erit: sic tamen quasi per ignem.

16 Nescítis quia templum Dei estis, et Spí-

di ciascuno: perchè il dì del Signore lo
porrà in chiaro, dappoichè sarà disvelato per
mezzo del fuoco: ed il fuoco proverà quale
sia il lavoro di ciascuno. 14 Se sussisterà il
lavoro che uno vi ha sopra edificato, ne
avrà ricompensa. 15 Se il lavoro di alcuno
arderà, egli ne soffrirà il danno: ma sarà
salvato, così però, come per mezzo del fuoco.

16 Non sapete voi che siete tempio di Dio,

---

nella costruzione dell'edifizio di Dio. *Il giorno del Signore* (gr. ἡ ἡμέρα, coll'articolo), cioè il giorno dell'universale giudizio, in cui saranno pubblicamente manifestate le virtù e i meriti, i difetti e le imperfezioni della condotta di ciascuno (I, 8; IV, 3; Rom. II, 16; XIII, 12; II Tessal. I, 10; II Tim. I, 12, 18; Ebr. X, 35; II Piet. II, 9, ecc.). Nel greco mancano le parole: *del Signore*, tuttavia è chiaro dal contesto che qui si parla del giorno del Signore. *Lo porrà in chiaro*, cioè farà conoscere a tutti il modo con cui si è fabbricato. *Sarà disvelato per mezzo del fuoco*. Nel greco, il verbo è al presente ἀποκαλύπτεται. Il soggetto di questo verbo non è «*il lavoro*», ma «*il dì del Signore*»; altrimenti si avrebbe una tautologia. Il giorno del Signore si rivelerà nel fuoco, ossia sarà circondato di fuoco (II Tess. I, 8), oppure sarà illuminato dal fuoco, che consumerà e purificherà tutto l'universo (II Piet. III, 10). Questo fuoco, quale strumento della divina giustizia, proverà le opere di tutti gli uomini in modo però che alcune (oro, argento, pietre preziose) resteranno illese, mentre altre andranno distrutte (legno, paglia, ecc.), ed altre saranno tormentate in eterno. L'Apostolo qui non parla di quest'ultime, poichè discorre degli operai che fabbricano su legittimo fondamento, ma di esse tratta, II Tess. (I, 8) e vi allude (vv. 16-17). Tale è l'interpretazione di Origene, di S. Basilio, di S. Cirillo G., di S. Gerolamo, di Sant'Ambrogio, di Estio, di Tirino, di Menocchio, ecc., e, fra i moderni, di Cornely, di Fillion, ecc., ed è pure una di quelle riferite da S. Tommaso, h. l.

Alcuni però (Sant'Agostino, San Gregorio Magno, ecc.), per *giorno del Signore*, intendono il giorno della tribolazione o della persecuzione, e altri (Caetano, Lirano, ecc.), il giorno della morte, ossia del giudizio particolare. Qui però, l'Apostolo parla di un giorno che si manifesterà nel fuoco, che farà chiare le opere, ecc., il che conviene solo al giorno del giudizio universale.

Similmente il fuoco, di cui si parla, non può essere quello dell'inferno, che non lascia sfuggire le sue vittime, nè direttamente quello del purgatorio, che è piuttosto un fuoco di espiazione e non di prova, ed è riservato ai soli colpevoli, nè quello della persecuzione, a cui non tutti, almeno nello stesso giorno, sono sottoposti, ma è il fuoco della conflagrazione universale, oppure, secondo altri, è lo stesso giudizio di Dio, rappresentato sotto la figura di un fuoco che brucia e consuma quanto trova di meno puro o perfetto (Ved. Cornely, h. l.; Brassac, M. B., t. IV, p. 258).

14. *Se sussisterà*, cioè se resisterà al fuoco di quel giorno, *il lavoro*, che il ministro evangelico, sul fondamento che è Gesù Cristo, *ha sopra edificato*, allora *ne avrà ricompensa*, cioè non solo sarà salvo, ma godrà di speciali privilegi.

15. *Se il lavoro*, ossia l'effetto prodotto dalle dottrine insegnate, *arderà*, cioè sarà consumato dal fuoco per non essere che legno, fieno, ecc., il ministro evangelico *ne soffrirà il danno*, perchè non avrà la speciale ricompensa promesssa agli Apostoli. Benchè però vada perduta la sua opera, tuttavia, perchè ha edificato sul vero fondamento Gesù Cristo, quantunque abbia edificato male, egli sarà salvo, ma non senza dolore e senza pena, bensì per mezzo del fuoco. L'Apostolo ci presenta l'immagine di un edifizio invaso dal fuoco. Nella parte di questo edifizio costrutta con oro, argento, ecc., il fuoco non trova alimento e gli operai intenti al lavoro rimangono illesi; ma nella parte costrutta con legno, fieno, ecc., il fuoco in breve tutto distrugge, e gli operai riescono bensì a salvarsi, ma attraversando le fiamme e rimanendo più o meno ustionati.

In questo testo si ha una prova evidentissima dell'esistenza del Purgatorio. Se infatti i ministri del Vangelo, trovati dal giorno del Signore, e quindi dalla morte, negligenti nel loro dovere, vedranno non solo distrutte le loro opere, ma essi stessi non arriveranno a salvarsi se non mediante il fuoco, ossia dopo aver espiata la loro colpa, ciò dimostra che vi sono peccati, i quali, benchè non impediscano, tuttavia ritardano la salute, e che se l'uomo viene a morire prima di averli espiati, dovrà per essi soddisfare dopo morte nel Purgatorio, luogo intermedio tra il cielo e l'inferno. Gioverà tuttavia notare che l'Apostolo non parla direttamente del Purgatorio, poichè da una parte discorre solo dei predicatori del Vangelo, e dall'altra si riferisce al giudizio universale. Ved. Cornely, h. l.; Fillion, h. l.; Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 259; Corluy, *Spicil.*, t. I, p. 275-277.

16. *Non sapete*, ecc. L'Apostolo usa spesso di queste apostrofi, quando vuol richiamare alla mente qualche verità importante, sulla quale intende parlare. Egli vuol dire: Voi vi meravigliate che un grande castigo attenda i predicatori che fabbricano con legno, ecc., ma *non sapete voi che siete tempio di Dio?* Queste ultime parole, benchè direttamente si riferiscano alla Chiesa di Corinto, si avverano pure di ogni cristiano in particolare. I fedeli sono tempii di Dio, perchè Dio fa in essi dimora, mediante la fede e la carità. Ora, non è forse cosa indegna fabbricare un tempio a Dio con legno, fieno, ecc., quando si può edificarlo con materia più nobile? *Lo Spirito di Dio*, cioè lo Spirito Santo, *abita in voi*. Il tempio è l'abitazione di Dio, e quindi se in voi abita lo Spirito Santo, voi siete veramente tempii di Dio. In queste ultime parole, si ha pure una prova della divinità dello Spirito Santo, poichè l'Apostolo deduce, che i cristiani sono tempii di Dio perchè lo Spirito abita in essi, il che suppone precisamente che lo Spirito Santo sia Dio.

ritus Dei hábitat in vobis? [17]Si quis autem templum Dei violáverit, dispérdet illum Deus. Templum enim Dei sanctum est, quod estis vos.

[18]Nemo se sedúcat: si quis vidétur inter vos sápiens esse in hoc saéculo, stultus fiat ut sit sápiens. [19]Sapiéntia enim huius mundi, stultítia est apud Deum. Scriptum est enim: Comprehéndam sapiéntes in astútia eórum. [20]Et íterum: Dóminus novit cogitatiónes sapiéntium quóniam vanae sunt.

[21]Nemo ítaque gloriétur in homínibus. [22]Omnia enim vestra sunt, sive Paulus, sive

e che lo Spirito di Dio abita in voi? [17]Se alcuno violerà il tempio di Dio, Iddio lo sperderà. Poichè santo è il tempio di Dio che siete voi.

[18]Niuno inganni se stesso: se alcuno tra voi si tiene per sapiente secondo questo secolo, diventi stolto, affine di essere sapiente. [19]Perocchè la sapienza di questo mondo è stoltezza dinanzi a Dio. Poichè sta scritto: Io impiglierò i sapienti nella loro astuzia. [20]E di nuovo: Il Signore conosce come sono vani i pensamenti dei sapienti.

[21]Niuno adunque si glorii negli uomini. [22]Infatti tutte le cose sono vostre, sia Paolo,

---

[17] Inf. VI, 19; II Cor. VI, 16. [19] Job. V, 13. [20] Ps. XCIII, 11.

---

17. Dopo aver parlato del premio riservato a coloro che fabbricano con oro, ecc., e del castigo che attende gli operai negligenti e trascurati, viene ora a discorrere di coloro, i quali non edificano, ma distruggono, perchè tolgono il fondamento, senza del quale niun edifizio può sussistere. *Se alcuno violerà* (nel greco: *se alcuno distruggerà* o disperderà) il tempio di Dio, predicando dottrine perverse e allontanando gli uomini da Gesù Cristo, *Iddio lo sperderà* o lo distruggerà (nel greco vi è lo stesso verbo precedente φθείρει) ossia lo priverà della salute eterna. Dio applicherà a questo disgraziato la pena del taglione. La ragione di una pena così severa è, che *santo è il tempio di Dio*, perchè ivi abita Dio, e ogni violazione del tempio di Dio è un sacrilegio meritevole di gravissimo castigo. Se la violazione del tempio materiale era gravissimamente punita, quanto maggior pena non sarà riservata a colui, che profana il tempio vivo di Dio e lo distrugge? *Che siete voi.* Torna a inculcare la grande dignità dei fedeli, ripetendo che essi sono tempio di Dio.

18-20. L'Apostolo riassume brevemente ciò che ha detto al cap. I, intorno alla causa principale, che aveva dato origine alla formazione dei diversi partiti, e torna di nuovo a condannare la saggezza umana per conchiudere poi (21-23), che i fedeli non devono gloriarsi dell'uno o dell'altro predicatore, ma solo di Dio e di Gesù Cristo.

Niuno inganni sè stesso, pensando che non sia vero quello che ho detto. *Se alcuno tra voi si tiene per sapiente secondo questo secolo*, ossia se qualche cristiano tra voi, pretende di giudicare delle cose secondo i criterii del mondo, e vuole parteggiare per Paolo, o per Apollo, o per Cefa, *diventi stolto*, cioè rinunzi a questa falsa sapienza del mondo, affine di essere saggio della vera sapienza di Dio. La sapienza del mondo e quella di Dio sono nemiche tra loro, e non possono trovarsi assieme nello stesso soggetto. Il testo greco e l'antica versione latina sono un po' differenti dalla Volgata: *Se alcuno tra voi si tiene per sapiente, diventi stolto secondo questo secolo, affine di essere sapiente.* Il senso non varia gran che.

19. Spiega perchè chi vuole avere la vera sapienza cristiana, deve rinunziare alla sapienza del mondo. *La sapienza di questo mondo* (V. n. I, 18 e ss.), che attende unicamente alle cose di quaggiù, senza curarsi di Dio e della via per arrivare fine a lui, *è stoltezza dinanzi a Dio*, il cui giudizio non va soggetto ad errore, e quindi il vero cristiano deve riprovarla.

Sta scritto, ecc. Prova l'affermazione precedente con due testimonianze dell'Antico Testamento. La prima è tratta dal libro di Giobbe (V, 13) secondo i LXX, ed è alquanto modificata e resa più conforme al testo ebraico. *Io impiglierò*, o meglio, io prenderò. Nel greco non vi è il futuro, ma il participio presente δρασσομενός = (Dio) *che prende*, ecc. Queste parole nel loro contesto significano, che Dio rende vani tutti i calcoli e le astuzie degli uomini, facendo sì che i trovati dell'umana sapienza, contrariamente a quel che essi desiderano, servano all'adempimento dei disegni divini.

20. *E di nuovo*, ecc. Questa seconda testimonianza è tratta dal salmo XCIII, 11, secondo i LXX, ed è leggermente modificata. Nel contesto si parla di uomini nemici d'Israele, i quali, da stolti, credono che Dio ignori i loro disegni contro il popolo eletto. Costoro erano falsi sapienti, e perciò l'Apostolo ha cangiato la parola *uomini* in quella di *sapienti*. Se vani sono i pensamenti dei sapienti, vana è pure la loro sapienza, perchè incapace di condurli al fine, a cui pure dovrebbero tendere.

21. Se adunque Dio disprezza come vana, la sapienza di questo mondo, anzi fa che sia di rovina per coloro stessi che la professano, i Corinti non devono lasciarsi guidare da questa falsa sapienza, gloriandosi dei varii predicatori, e traendo motivo da Paolo, da Apollo, o da Cefa, per creare partiti e divisioni. V. I, 12 e ss.

22. *Tutte le cose sono vostre*, ossia sono ordinate dalla Provvidenza a vostro vantaggio e alla vostra salute spirituale. Voi andate dicendo: Io sono di Paolo, io di Apollo, io di Cefa, quasi che essi fossero i vostri padroni e voi la loro proprietà; ma vi ingannate, perchè i discepoli non sono per i maestri, ma i maestri per i discepoli, e ognuno di voi dovrebbe piuttosto dire: Paolo e Apollo, e Cefa sono miei, perchè tutti sono stati mandati per me. E non solo i predicatori sono ordinati al vostro vantaggio, ma anche *il mondo*, cioè il complesso di tutte le creature visibili, e *la vita*, ossia tutto il tempo concessovi per farvi dei meriti, e *la morte*, cioè il tempo in cui Dio vi chiamerà a ricevere il premio; tutti i beni quindi e tutti i mali della vita presente, e *le cose presenti* delle quali ci serviamo per meritare, e

Apóllo, sive Cephas, sive mundus, sive vita, sive mors, sive praeséntia, sive futúra : ómnia enim vestra sunt : [23]Vos autem Christi : Christus autem Dei.

sia Apollo, sia Cefa, sia il mondo, sia la vita, sia la morte, siano le cose presenti, siano le future : perocchè tutto è vostro : [23]Voi poi di Cristo : e Cristo di Dio.

CAPO IV.

I fedeli non sono giudici dei predicatori, 1-6. — Umiltà e abnegazione necessaria ai predicatori, 7-13. — Esortazione ai fedeli, 14-21.

[1]Sic nos exístimet homo ut minístros Christi, et dispensatóres mysteriórum Dei. [2]Hic jam quaéritur inter dispensatóres ut fidélis quis inveniátur. [3]Mihi autem pro mínimo est ut a vobis iúdicer, aut ab humáno die : sed

[1]Così ognuno ci consideri come ministri di Cristo, e dispensatori dei misteri di Dio. [2]Del resto poi nei dispensatori si ricerca che siano trovati fedeli. [3]A me poi importa pochissimo di essere giudicato da voi, o in giu-

[1] II Cor. VI, 4.

le cose future che formeranno il vostro premio e la vostra felicità. Dopo questa enumerazione, l'Apostolo ripete con nuova forza : tutto è vostro e ordinato alla vostra salute (V. n. Rom. VIII, 28). Se sì grande è la vostra dignità, come oserete ancora riguardarvi come proprietà dell'uno o dell'altro predicatore e fare scismi e partiti?

23. *Voi poi di Cristo.* Non crediate però di potervi gloriare in voi stessi; voi infatti siete proprietà non vostra, ma di Gesù Cristo, il quale non solo vi ha creati (Giov. I, 8), ma col suo sangue vi ha ricomprato dalla servitù del demonio (VI, 20; VII, 23), ed è l'unico vostro capo e l'unico vostro maestro. Se volete quindi gloriarvi, gloriatevi in Gesù Cristo, a cui appartenete. Gesù *Cristo* è *di Dio*, e secondo la sua divinità, che riceve per eterna generazione dal Padre (V. n. XI, 3), e secondo la sua umanità, che fu creata da Dio, e perchè, come uomo, non cercò che la gloria di Dio, e, per obbedire alla volontà di Dio, morì sulla croce. E' chiaro che non nello stesso modo il mondo è nostro, e noi siamo di Gesù Cristo, e Gesù Cristo è di Dio.

CAPO IV.

1-6. I Corinti avevano formato varii partiti, gloriandosi dei loro maestri, perchè ritenevano l'uno superiore all'altro. L'Apostolo fa ora vedere quale sia la vera norma, per giudicare un ministro evangelico superiore all'altro, osservando però subito, che Dio solo è in grado di applicare, come si conviene tale norma, e che perciò i fedeli devono astenersi dal giudicare i ministri del Vangelo, e lasciare ogni cosa al giudizio di Dio.

Così, ecc. Nei due primi vv., l'Apostolo dà la norma per giudicare dei ministri del Vangelo. *Ognuno.* L'*homo* del latino = ἄνθρωπος del greco, è un ebraismo per significare ognuno. Ci consideri quindi ognuno così come siamo, cioè *come ministri.* Il greco ὑπηρέτης, significa un servo di ordine inferiore, dedicato come schiavo a prestar l'opera sua al padrone. *Dispensatori*, gr. οἰκονόμους. L'economo era incaricato dell'amministrazione della casa, e a lui apparteneva distribuire agli altri servi ciò che loro era necessario. Ora, tanto il servo che l'economo, non sono obbligati a rendere ragione del loro operare ad altri che al padrone, e perciò anche i ministri del Vangelo da Gesù Cristo solo dipendono, e devono essere giudicati unicamente per relazione a Cristo, di cui sono legati (II Cor. V, 20; Efes. VI, 20). *Misteri di Dio* sono prima di tutto, le verità evangeliche predicate dagli Apostoli (II, 7 e ss.; III, 5 e ss.; Rom. XI, 25; Efes. I, 9; Matt. XIII, 11, ecc.), e poi anche i mezzi di salute e principalmente i sacramenti (Conc. Trid., sess. XXI, cap. 2); la cui amministrazione fu affidata agli Apostoli.

2. *Del resto*, gr. ὧδε λοιπόν, ossia stando così le cose, da noi non si deve cercar altro fuori di quel che si richiede in ogni economo e in ogni servo, che amministra cose non sue, cioè la fedeltà nel salvaguardare gli interessi del padrone, pur dando a ciascuno tutto ciò che gli è dovuto. Nel caso nostro, si può esigere che noi siamo fedeli nel servire a Gesù Cristo e nel dispensare i misteri di Dio; del resto poco importa, che le nostre doti naturali siano maggiori o minori.

3. Se questa fedeltà si trovi nell'uno o nell'altro, è cosa il cui giudizio non appartiene all'uomo, ma a Dio solo, che è il padrone. Perciò *a me importa pochissimo di essere giudicato da voi*, cioè di essere preferito o posposto agli altri, perchè voi non siete giudici competenti della mia fedeltà. Per lo stesso motivo, nulla mi importa di essere giudicato *in giudizio umano*, ossia da qualsiasi altro tribunale umano. La frase ὑπὸ ανθρωπίνης ἡμέρας = *ab humano die* = dal giorno umano, in opposizione *al giorno di Dio* (III, 13), è tratta dagli usi giudiziarii, per cui si destinavano alcuni giorni per i giudizi. Non solo mi importa poco del giudizio degli uomini, ma non ardirei nemmeno io di portar giudizio sopra me stesso, sulle mie opere e sulle mie intenzioni, perchè non sono sicuro di non pigliare abbaglio.

neque meípsum iúdico. [4]Nihil enim mihi cónscius sum; sed non in hoc iustificátus sum: qui autem iúdicat me, Dóminus est. [5]Itaque nolíte ante tempus iudicáre, quoadúsque véniat Dóminus: qui et illuminábit abscóndita tenebrárum, et manifestábit consília córdium: et tunc laus erit unicuíque a Deo.

[6]Haec autem, fratres, transfigurávi in me et Apóllo, propter vos: ut in nobis discátis, ne supra quam scriptum est, unus advérsus álterum inflétur pro álio. [7]Quis enim te discérnit? Quid autem habes quod non accepísti? Si autem accepísti, quid gloriáris quasi non accéperis? [8]Iam saturáti estis,

dizio umano: anzi nemmeno io giudizio di me medesimo. [4]Perocchè non mi sono consapevole di cosa alcuna: ma non per questo sono giustificato; e chi mi giudica è il Signore. [5]Per la qual cosa non vogliate giudicare prima del tempo, finchè venga il Signore: il quale rischiarerà i nascondigli delle tenebre, e manifesterà i consigli dei cuori: e allora ciascuno avrà lode da Dio.

[6]Or queste cose, o fratelli, le ho in figura trasportate sopra di me e di Apollo per riguardo a voi: affinchè in noi impariate, oltre quel che è scritto non si levi in superbia l'uno sopra l'altro per cagion di un altro. [7]Perocchè chi è che ti differenzia? E che hai tu che non lo abbi ricevuto? E se lo hai

---

4. *Non mi sono consapevole*, ecc. Benchè la mia coscienza non mi riprenda di nulla, nell'esercizio del mio apostolato, *non per questo sono giustificato*, ossia non per questo oserei dichiararmi fedele nell'adempimento del mio ministero, giacchè sì grande è l'umana debolezza, che niuno può in queste cose fidarsi del proprio giudizio, ed essere sicuro di non ingannarsi.

Chi mi giudica è il Signore. Colui solo può dichiararmi giusto e fedele, che conosce le più intime latebre del cuore umano, e a cui nulla di ciò che è in me è nascosto. Ciò che l'Apostolo dice di sè stesso, per riguardo al suo ministero, ogni cristiano può e deve dirlo per riguardo ai suoi doveri morali e a tutta la sua vita. L'uomo, senza una speciale rivelazione, non può avere la certezza assoluta di essere in grazia di Dio (Cf. Conc. Trid. sess. VI *de just.*, cap. 16).

5. L'Apostolo conchiude, dicendo che i Corinti devono quindi cessare dal giudicare i loro predicatori, e dal preferire l'uno all'altro. Non vogliate giudicare *prima del tempo*, ossia prima di conoscere bene tutte le cose; aspettate *finchè venga il Signore* a fare l'universale giudizio degli uomini; allora egli *rischiarerà i nascondigli delle tenebre*, ossia metterà in luce le opere buone e cattive, anche fatte in segreto, *manifesterà i consigli dei cuori*, cioè farà palesi non solo le opere esterne, ma anche le intenzioni che hanno guidato a farle, e pronunzierà una giusta sentenza, e *allora ciascun* predicatore *avrà lode da Dio*, e anche voi, senza pericolo di errare, loderete assieme a Dio l'uno o l'altro, e preferirete l'uno all'altro.

6. *Queste cose* che ho detto (III, 4b-IV, 5) sulla condizione degli operai evangelici, benchè riguardino tutti i predicatori, *le ho in figura trasportate* (gr. μετεσχημάτισα = mutar forma o figura), o meglio, per un cambiamento di forma le ho applicate solo a me e ad Apollo, *per riguardo a voi*, ossia per vostro vantaggio, *affinchè impariate in noi*, abbiate cioè un esempio in cui possiate imparare: *oltre quello*, ecc. Nei migliori codici greci si legge: *affinchè in noi impariate quel* (detto): *Non oltre quello che è scritto, non si levi in superbia l'uno per l'altro contro l'altro.* Questa lezione presenta un senso più chiaro. Dice adunque l'Apostolo: Non stimatevi, oppure non andate oltre i limiti dell'umiltà, quali sono tracciati in mille luoghi della Sacra Scrittura, la quale inculca sempre agli uomini di essere umili con Dio e col prossimo; e perciò non giudicate i vostri maestri nella fede. Alcuni pensano, che l'Apostolo alluda semplicemente a quello che ha scritto al vv. 1 e 2 di questo capo, ed altri, che citi solo un proverbio rabbinico. La prima spiegazione però è più comune. *Non si levi*, ecc. L'uno si leva in superbia per l'altro, quando si gloria di aderire all'uno piuttosto che all'altro, e si leva poi *contro l'altro*, quando per esaltare il maestro, a cui aderisce, deprime e disprezza gli altri maestri. L'Apostolo descrive vivamente l'agitarsi dei diversi partigiani per l'uno contro l'altro.

7. Raccomanda ai capi dei diversi partiti in modo speciale l'umiltà, proponendo loro da imitare gli esempi dei veri Apostoli (7-13). L'Apostolo usa qui di una pungente ironia. *Chi è che ti differenzia?* chi ti dichiara superiore agli altri; chi trova in te qualche cosa che non si trovi anche in altri? Con questa prima interrogazione, fa subito vedere che non hanno di che gloriarsi gli uni sugli altri. Le prerogative, le doti e anche i doni soprannaturali che hanno, sono comuni a molti. Che se alcuno, ciò non ostante, volesse gloriarsi, o pretendere di aver qualche prerogativa speciale, l'Apostolo gli fa una seconda domanda: *Che hai tu che non lo abbi ricevuto?* Tutto ciò che hai è un dono gratuito di Dio, sia l'eloquenza, sia la fede, sia la dottrina, sia la grazia, siano i doni dello Spirito Santo, ecc., e nulla puoi attribuire ai tuoi meriti personali. *Se lo hai ricevuto, perchè te ne glorii come se non l'avessi ricevuto?* e abusi dei doni di Dio attribuendoli a te stesso? Le parole dell'Apostolo, benchè dirette in modo speciale ai capi partito di Corinto, si estendono però a tutti i fedeli. L'uomo, tanto nell'ordine naturale, quanto nel soprannaturale, non ha da se stesso alcuna cosa, per cui l'uno possa essere superiore all'altro e di cui possa gloriarsi come di cosa che gli sia dovuta; ma tutto ha ricevuto e riceve da Dio. Con ragione pertanto, Sant'Agostino e alcuni antichi Concilii, si servirono di questo testo contro i Pelagiani e i Semipelagiani, che negavano la necessità della grazia.

8. Con fina ironia, passa a deridere la loro stolta presunzione. *Già siete satolli*, ecc. E' tanta la compiacenza che avete in voi stessi, che si direbbe che siate già partecipi di tutti i beni del regno glorioso di Gesù Cristo. Tali beni, agl'altri sono promessi per la vita avvenire, ma voi *già* li godete nella vita presente. *Senza di noi regnate.* Il greco ἐβασιλεύσατε, significa *siete arrivati al regno*. Nella vita futura, i fedeli saranno associati alla regia dignità

iam dívites facti estis : sine nobis regnátis : et útinam regnétis, ut et nos vobíscum regnémus.

ricevuto, perchè te ne glorii, come se non lo avessi ricevuto? [8]Già siete satolli, già siete arricchiti : senza di noi regnate : e voglia Dio che regniate, affinchè noi pure regniamo con voi.

[9]Puto enim quod Deus nos Apóstolos novíssimos osténdit, tamquam morti destinátos : quia spectáculum facti sumus mundo, et Angelis, et homínibus. [10]Nos stulti propter Christum, vos autem prudéntes in Christo : nos infírmi, vos autem fortes : vos nóbiles, nos autem ignóbiles. [11]Usque in hanc horam et esurímus, et sitímus, et nudi sumus, et cólaphis caédimur, et instábiles sumus, [12]et laborámus operántes mánibus nostris : maledícimur, et benedícimus : persecutiónem pátimur, et sustinémus : [13]Blasphemámur, et obsecrámus : tamquam purgaménta huius mundi facti sumus, ómnium peripséma usque adhuc.

[9]Poichè io penso che Dio ha esposti noi ultimi Apostoli, come destinati alla morte : perchè siamo fatti spettacolo al mondo, agli Angeli ed agli uomini. [10]Noi stolti per Cristo, e voi prudenti in Cristo : noi deboli, e voi forti : voi gloriosi, e noi disonorati. [11]Fino a questo punto noi soffriamo la fame e la sete, e siamo ignudi, e siamo schiaffeggiati, e non abbiamo dove fermarci, [12]e ci affanniamo a lavorare colle nostre mani : maledetti, benediciamo : perseguitati, abbiamo pazienza : [13]bestemmiati, porgiamo suppliche : siamo divenuti come la spazzatura del mondo, la feccia di tutti fino a questo punto.

---

[12] Act. XX, 34; I Thess. II, 9; II Thess. III, 8.

---

di Gesù Cristo, e regneranno assieme con Lui (II Tim. II, 12; Apoc. III, 21; V, 10). I capipartito di Corinto sono già arrivati a tale regno, e vi sono arrivati *senza di noi*, veri Apostoli; che pure li abbiamo fatti cristiani, e abbiamo loro aperta la via. Noi siamo ancora lontani da tanta felicità, essi già ne sono in possesso. *Voglia Dio che regniate*, meglio : *Piacesse a Dio che foste già arrivati al regno*, e foste già nella beatitudine, perchè allora noi Apostoli, fondatori della vostra Chiesa, *regniamo con voi*, meglio *regneremmo con voi*, giacchè siamo sicuri che voi ci chiamereste a parte della vostra felicità.

9. Alla vana compiacenza e all'orgoglio dei maestri di Corinto, l'Apostolo oppone ora i patimenti, l'umiltà, la mansuetudine dei veri Apostoli. *Poichè io penso*, ecc. Sarebbe veramente desiderabile per noi, aver subito con voi parte alla felicità, di cui già godete, poichè io penso che *Dio ha esposti* (il greco significa esporre pubblicamente) *noi ultimi Apostoli*. Sarebbe meglio tradurre : *ha esposti pubblicamente noi Apostoli come gli ultimi*, ossia ci ha posti in tale condizione, da comparire come i più abbietti e i più vili fra gli uomini. *Come destinati alla morte*. Davasi il nome di ἐπιθανάτιος = *destinato alla morte*, ai gladiatori, che combattevano negli anfiteatri contro le fiere, o agli schiavi e ai rei di alcuni delitti, che negli stessi anfiteatri venivano offerti in pascolo alle fiere. Applicato agli Apostoli, indica le continue persecuzioni e i pericoli d'ogni genere, a cui dovevano sottostare per adempiere il loro ministero. L'anfiteatro, in cui gli Apostoli sono dati in spettacolo, è il mondo, gli spettatori che assistono ai loro combattimenti sono gli angeli e gli uomini, dei quali gli uni ammirano la loro fortezza, la loro mansuetudine e la loro umiltà; gli altri invece si rallegrano e gioiscono delle loro pene e della loro morte.

10. Continua l'ironia. Voi siete ben diversi da noi! *Noi* Apostoli siamo *stolti per Cristo*, poichè avendo rinunziato a tutto ciò che il mondo stima, e predicando una dottrina ritenuta come stoltezza dal mondo, siamo noi pure riputati stolti. *Noi deboli*, perchè privi di ogni umano sussidio, ed esposti a tutte le persecuzioni. *Noi disonorati*, ossia derisi e diprezzati, perchè privi di ogni scienza, di ogni eloquenza mondana. Tutto ciò però, noi sopportiamo per amore di Gesù Cristo e del Vangelo. *Voi* al contrario siete *prudenti*, meglio saggi, *in Cristo*, ossia voi siete considerati dai vostri seguaci come dotati di sapienza umana in Cristo. È una vera contraddizione, perchè chi vuol essere saggio o forte o nobile secondo il mondo non può essere tale secondo Gesù Cristo. *Forti*, che non avete bisogno dell'aiuto altrui, ma bastate a voi stessi e da voi tenete lontana ogni persecuzione. *Gloriosi*, perchè per la vostra eloquenza e dottrina siete stimati e onorati.

11. *Fino*, ecc. Non crediate che quanto ho detto sia stato vero in passato, e non lo sia più attualmente, perchè anche ora che vi parlo, soffriamo la mancanza di ciò che è più necessario alla vita, del cibo cioè, della bevanda e del vestito. Soffriamo inoltre ogni sorta di maltrattamenti, *siamo cioè schiaffeggiati*, e *non abbiamo dove fermarci*, costretti come siamo dalle persecuzioni a fuggire da un luogo all'altro.

12. E quasi che ciò non bastasse, *ci affanniamo a lavorare colle nostre mani*, per guadagnarci il pane e non essere d'aggravio alle Chiese, dove predichiamo (IX, 6 e ss.; Atti XVIII, 2; XX, 34; II Cor. XI, 7; II Tessal. III, 8, ecc.). *Maledetti*, ecc. Alla brutalità e alla ferocia dei nostri nemici, opponiamo la dolcezza, la mansuetudine, l'umiltà, ecc.

13. *Bestemmiati* con parole di improperio e di insulto, *porgiamo suppliche* a Dio per chi ci insulta, rendendo così bene per male, oppure *rispondiamo con parole di dolcezza e di supplica*. *Siamo divenuti come la spazzatura*, ecc. Siamo riguardati come gli uomini più vili ed abbietti, come indegni di appartenere al consorzio umano.

[14]Non ut confúndam vos, haec scribo, sed ut fílios meos caríssimos móneo. [15]Nam si decem míllia paedagogórum habeátis in Christo : sed non multos patres. Nam in Christo Iesu per Evangélium ego vos génui. [16]Rogo ergo vos, imitatóres mei estóte, sicut et ego Christi.

[17]Ideo misi ad vos Timótheum, qui est fílius meus caríssimus, et fidélis in Dómino : qui vos commonefáciet vias meas, quae sunt in Christo Iesu, sicut ubíque in omni Ecclésia dóceo. [18]Tamquam non ventúrus sim ad vos, sic infláti sunt quidam.

[19]Véniam autem ad vos cito, si Dóminus volúerit : et cognóscam non sermónem eórum, qui infláti sunt, sed virtútem. [20]Non enim in sermóne est regnum Dei, sed in

[14]Non scrivo queste cose per farvi vergogna ; ma vi ammonisco come miei figliuoli carissimi. [15]Poichè quando voi aveste dieci mila precettori in Cristo, non avete però molti padri. Perocchè in Cristo Gesù io vi ho generati per mezzo del Vangelo. [16]Per la qual cosa siate (vi prego) miei imitatori, come io di Cristo.

[17]Per questo vi ho mandato Timoteo, che è mio figliuolo carissimo e fedele nel Signore, il quale vi ridurrà a memoria le vie che io seguo in Cristo Gesù, conforme insegno dappertutto in tutte le Chiese. [18]Come se io non fossi per venire a voi, taluni si sono gonfiati.

[19]Ma verrò in breve da voi, se il Signore vorrà : ed esaminerò non i discorsi di quelli che si sono gonfiati, ma la virtù. [20]Perocchè il regno di Dio non sta nelle parole, ma sì

---

14. Dopo aver così severamente rimproverati i capi dei vari partiti, si volge ora a tutti i fedeli di Corinto, mostrando loro la grandezza del suo affetto, e invitandoli a tornare a migliori consigli (14-16), e poi annunzia loro di aver mandato a Corinto Timoteo, e che presto andrà egli stesso a visitarli.

Non scrivo, ecc. Io non scrivo a voi queste cose per umiliarvi, e farvi arrossire della preferenza data sopra di noi ai vostri maestri ; ma per indurvi al ravvedimento. Come un padre non castiga il figlio, se non affinchè si emendi, così anch'io vi ho rimproverati, perchè desidero che vi emendiate. Mostra quanto li ami, chiamandoli *figli carissimi*.

15. L'Apostolo rivendica a sè la dignità di padre a riguardo dei Corinti, e quindi il diritto di ammonirli e di riprenderli. *Dieci mila* è un iperbole proverbiale, per indicare un numero grande e indeterminato. *Precettore* o *pedagogo*, era d'ordinario uno schiavo, a cui era affidata dal padrone l'educazione dei figli (Gal. III, 24). Col nome di precettori o pedagoghi, l'Apostolo intende qui i diversi predicatori, che avevano annunziato il Vangelo a Corinto, dopo che egli vi aveva fondata la Chiesa. Dice adunque l'Apostolo : Qualunque sia il numero di coloro che vi istruiscono nella dottrina cristiana, e si adoperano a modellare la vostra vita su quella di Gesù Cristo, *non avete però molti padri*, perchè io solo, prima di ogni altro, ho predicato tra voi il Vangelo, e vi ho generato alla nuova vita della grazia *in Cristo Gesù;* cioè per la virtù di Gesù Cristo, di cui sono Apostolo (Gal. IV, 19; V, 6; VI, 15; Filem. 10).

16. *Siate*, ecc. Come il padre ama i suoi figli più di qualunque pedagogo, anche il figlio deve amare il suo padre e imitarlo più di qualsiasi pedagogo. Come buoni figliuoli, o Corinti, imitate dunque me vostro padre, e siate umili, modesti, pazienti come sono io. *Come io di Cristo* Queste parole mancano in tutti i migliori codici greci, in parecchie versioni, nell'Itala, nonchè nei più antichi codici della Volgata. Probabilmente sono una glossa trasportata qui dal cap. XI, 1.

17. *Per questo vi ho mandato*, ecc. Affinchè impariate meglio la maniera di imitarmi, io ho spedito a voi Timoteo. Questa lettera doveva arrivare a Corinto prima di Timoteo, il quale, benchè fosse già partito, doveva però attraversare la Macedonia, e quindi non si sarebbe trovato a Corinto che più tardi (XVI, 10-16). L'Apostolo lo chiama *figliuolo carissimo*, non solo perchè egli lo aveva convertito (I Tim. I, 2), ma anche perchè gli era stato compagno nella sua seconda missione (Atti, XVI, 1 e ss.). *Fedele nel Signore*, cioè in tutte le cose che si riferiscono al Signore (V. n. IV, 2). *Vi ridurrà a memoria le vie che io seguo*, cioè la condotta che io tengo in tutte le Chiese, nell'adempimento del mio ministero, condotta che è tutta *in Cristo Gesù*, perchè non cerco che la sua gloria e non sono aiutato che dalla sua grazia. Timoteo, meglio d'ogni altro, conosce il mio modo di agire, e perciò potrà riferirne a voi, o Corinti, con piena cognizione di causa. *Conforme insegno*, ecc. Queste parole si riferiscono al modo di agire dell'Apostolo, come predicatore del Vangelo. Alcuni spiegano *le vie che io seguo*, come se l'Apostolo avesse detto : *il mio sistema di dottrina*. La prima spiegazione però è più comune.

18. *Come se*, ecc. Gli avversarii dell'Apostolo, avevano sparso a Corinto la voce che S. Paolo, dopo che Apollo ed altri lo avevano superato nell'eloquenza, non osava più farsi vedere in città (Ved. II Cor. X, 1, 9-10 e ss.). Affine di non accreditare questa voce coll'invio di Timoteo, l'Apostolo annuncia solennemente una sua prossima visita. *Si sono gonfiati*, hanno cioè pigliato motivo dalla mia assenza, per inorgoglirsi e turbare la pace della Chiesa colla loro superbia.

19. *Se il Signore vorrà* (Atti XVI, 7; Rom. I, 10; XV, 32; Giac. IV, 15). *Esaminerò*. Verrò come un giudice, e darò sentenza, non già esaminando le belle parole e gli studiati ragionamenti di questi maestri pieni di superbia, *ma la virtù*, ossia l'efficacia e i frutti della loro predicazione, vale a dire ciò che hanno fatto per l'incremento del regno di Gesù Cristo.

20. *Il regno di Dio*, cioè la Chiesa, o anche la perfezione cristiana, per cui Dio regna nelle anime, non deve la sua esistenza e il suo incremento alla parole più o meno eloquenti usate dai predicatori o alle loro doti naturali, ma la deve alla grazia di Dio che agisce sul cuore degli uomini.

virtúte. [21]Quid vultis? in virga véniam ad vos, an in charitáte, et spíritu mansuetúdinis?

nella virtù. [21]Che volete? che io venga a voi colla verga, o con amore e spirito di mansuetudine?

CAPO V.

L' incestuoso, 1 - 13.

[1]Omníno audítur inter vos fornicátio, et talis fornicátio, qualis nec inter Gentes, ita ut uxórem patris sui áliquis hábeat. [2]Et vos infláti estis: et non magis luctum habuístis ut tollátur de médio vestrum qui hoc opus fecit.

[3]Ego quidem absens córpore, praesens au-

[1]Insomma si parla di fornicazione tra voi, e di tale fornicazione, quale neppur tra i gentili, talmente che uno ritenga la moglie del proprio padre. [2]E voi siete gonfi: e non piuttosto avete pianto, affinchè fosse tolto di mezzo a voi chi ha fatto tal cosa.

[3]Io però assente corporalmente, ma pre-

---

[1] Lev. XVIII, 7, 8 et XX, 11. [3] Col. II, 5.

---

21. *Che volete?* A voi è lasciata libertà di scelta. Volete *che io venga a voi colla verga* come un austero pedagogo, o meglio, come un padre che



Fig. 8. — Fanciullo flagellato nella scuola. (Pittura di Ercolano).

vuole castigare il suo figlio? oppure *con amore e spirito di mansuetudine* come si conviene a un padre che vi ama e che vorrebbe comparire tra voi, non dandovi altro che dimostrazioni di affetto? Tutto dipende dalla vostra condotta. Emendatevi prima che io venga.

CAPO V.

1. I Corinti, assorbiti dal loro spirito di partito, non badavano più gran che alla santità della vita. I disordini morali erano divenuti gravi, e l'Apostolo, in una lettera andata perduta, già aveva rimproverato i colpevoli e prese misure severe contro di loro. Le cose però invece di mutarsi in bene, si erano aggravate al punto, che un pubblico incestuoso era tollerato nella Chiesa, con scandalo di tutti. L'Apostolo piglia ora da ciò occasione per flagellare nuovamente l'orgoglio dei Corinti, e insieme dà alcune severe disposizioni contro il colpevole (1-5), mostrando le funeste conseguenze di un tanto scandalo (6-8) e spiegando poi, come debbano evitarsi i peccatori (9-13).

Si parla, ecc. Si sente ripetere da persone degne di fede, che tra voi regna l'impudicizia, e non già un'impudicizia qualunque, ma una perversità tale, che non si trova neppure presso i pagani. Le parole *inter vos, tra voi*, vanno unite non col verbo *si parla*, ma col nome *fornicazione*. L'Apostolo spiega quale sia il delitto di cui parla: *talmente che uno* di voi *ritenga la moglie del proprio padre*. Non nomina il copevole perchè era noto a tutti. Costui teneva come fosse sua moglie, la moglie del padre, ossia la matrigna, mentre il padre con tutta probabilità (II Cor. VII, 12) era ancora vivo, il che aumentava molto l'enormità della sua colpa, la quale era condannata non solo dalla legge mosaica (Lev. XVIII, 8; Deut. XXII, 30), ma anche dalle leggi greche e romane. Ecco quel che dice Cicerone (*Pro Cluentio* V, 6): « Nubit genero socrus. O mulieris scelus incredibile, et praeter hanc unam in omni vita inauditum! » Si ritiene generalmente che la donna non fosse cristiana, perchè l'Apostolo non pronunzia contro di essa la sentenza di scomunica.

2. *E voi siete gonfi.* Mentre tra voi si commette un tale delitto, voi vi andate insuperbendo della vostra eloquenza e della vostra scienza, e tollerate un disordine così grave! Avreste dovuto piangere, e allontanare dal vostro consorzio il colpevole; invece avete chiuso gli occhi sopra di lui!

3. Quello che non hanno fatto i Corinti, lo fa ora l'Apostolo colla più severa maestà. Benchè io col corpo sia assente da Corinto, e mi trovi a Efeso, tuttavia in spirito sono presente e ho cura delle Chiese da me fondate, e perciò appena saputo di tale delitto, *ho giudicato*, ossia ho pronunziato questa sentenza. *Che colui il quale ha attentato tal cosa sia dato nelle mani di Satana.* Alcuni (Cornely, h. l.; Prat., op. cit., vol. I, p. 140 e ss.), pensano che l'Apostolo voglia solo dire *io ho risoluto* di infliggere questa pena, qualora voi non provvediate, scacciando il colpevole dal vostro consorzio. La maggior parte degli interpreti ritiene invece, che l'Apostolo pronunzi

tem spíritu, iam iudicávi ut praesens, eum, qui sic operátus est, [4]In nómine Dómini nostri Iesu Christi, congregátis vobis et meo spíritu, cum virtúte Dómini nostri Iesu, [5]Trádere huiúsmodi sátanae in intéritum carnis, ut spíritus salvus sit in die Dómini nostri Iesu Christi.

[6]Non est bona gloriátio vestra. Nescítis quia módicum ferméntum totam massam corrúmpit? [7]Expurgáte vetus ferméntum, ut sitis nova conspérsio, sicut estis ázymi. Etenim Pascha nostrum immolátus est Chri-

sente in ispirito, ho già come presente giudicato che colui, il quale ha attentato tal cosa. [4](Congregati voi e il mio spirito nel nome del Signor nostro Gesù Cristo) con la potestà del Signore nostro Gesù, [5]sia dato questo tale nelle mani di satana per morte della carne affinchè lo spirito sia salvo nel dì del Signore nostro Gesù Cristo.

[6]Voi vi gloriate senza ragione. Non sapete voi che un poco di lievito fa fermentare tutto l'impasto? [7]Togliete via il vecchio fermento, affinchè siate una nuova pasta, come siete senza fermento. Perocchè il nostro agnello

[6] Gal. V, 9.

propriamente una sentenza, e incarichi quei di Corinto di farla eseguire.

4. *Congregati*, ecc. Trattandosi di una pena gravissima, vuole che sia inflitta con tutta la solennità esteriore. I fedeli devono radunarsi, e all'adunanza convocata nel nome di Gesù Cristo, il quale si troverà presente, benchè in modo invisibile (Matt. XVIII, 20), presiederà in ispirito lo stesso Apostolo, e coll'autorità ricevuta da Gesù Cristo pronunzierà la sentenza.

5. *Sia dato*, ecc. Dare nelle mani di Satana, significa separare uno dalla comunione della Chiesa, ossia escluderlo dalla partecipazione di tutti quei beni di cui la Chiesa ha l'amministrazione. L'incestuoso scacciato così dal regno di Gesù Cristo, verrà a cadere nuovamente sotto il dominio di Satana, *per morte della carne*, per essere cioè tormentato nel suo corpo da Satana, per mezzo di malattie e di altri dolori, in modo che nel suo cuore si sveglino buoni sentimenti. *Affinchè lo spirito sia salvo*. La pena, benchè gravissima, è tuttavia medicinale, perchè destinata all'emendazione del reo, a reprimere la petulanza della sua carne, a indurlo a pentirsi del male fatto e a riconciliarsi con Dio, per essere salvo nel giorno del giudizio. Si osservi che l'Apostolo, dando l'incestuoso nelle mani di Satana, *per morte della carne*, non solo gli infligge la scomunica separandolo dalla Chiesa, ma lo consegna ancora a Satana *affinchè lo affligga e lo tormenti*. Dicono infatti i Padri, osserva Cornely, h. l., che gli Apostoli avevano non solo potestà di cacciare i demonii dagli ossesi, ma anche di consegnare i grandi colpevoli al demonio, acciò venissero tormentati, e fossero così condotti a penitenza. Nella Scrittura infatti il demonio viene spesso rappresentato come la causa dei mali, che affliggono l'uomo nel corpo, nell'anima e nelle sue sostanze. Sono noti gli esempi di Giobbe (Giob. II, 7-8), di Anania (Atti V, 1 e ss.), di Elima (Atti XIII, 8 e ss.), e i varii fatti del Vangelo nei quali il demonio rende muti, sordi, furiosi, ecc., coloro dei quali si è impossessato. V. p. e. Luca XIII, 11 (Conf. Cornely, h. l.; Le Camus, op. cit., p. 76). La scomunica, quale era praticata nelle sinagoghe, importava solo la esclusione del colpevole dalle adunanze religiose, e presso i rabbini non v'è traccia della frase παραδοῦναι τῷ Σατανᾷ. Ved. Lightfoot, *Horae;* Dict. Vig., *Excommunication*.

Da questo fatto apparisce chiaro che la Chiesa ha la potestà di separare dal suo seno i fedeli perversi e scandalosi, e che questa potestà le viene da Gesù Cristo.

6. *Voi vi gloriate;* ossia vi compiacete *senza ragione* della scienza dei vostri maestri (IV, 6, 18-19), mentre avreste mille motivi di arrossire, poichè ritenete tra voi un uomo reo di tale delitto, che disonora voi tutti. *Non sapete voi* quanto sia contagioso il cattivo esempio? *Un poco di lievito*, ecc. Spiega il suo pensiero con una similitudine. Un poco di lievito comunica il suo sapore e la sua acidità a tutta quanta la pasta, così basta un peccatore per contaminare un'intera società, perchè i suoi cattivi esempi servono agli altri di eccitamento al mal fare, e perchè getta il discredito su coloro che lo avvicinano. L'Apostolo non usa la metafora del lievito che in cattivo senso (Gal. V, 9), mentre Gesù Cristo la usa indifferentemente per significare l'influenza del bene (Matt. XIII, 33; Luca XIII, 21) o l'influenza del male (Matt. XVI, 6; Marco VIII, 15, ecc.).

Alcuni pensano che col nome di *lievito* l'Apostolo voglia significare non già l'incestuoso, ma quelle tendenze viziose che erano rimaste nei Corinti dall'antico paganesimo. La sentenza contraria però sembra più probabile.

7. *Togliete via*, ecc. Dalla similitudine portata l'Apostolo deduce un precetto della più grande importanza, servendosi di immagini tratte da quanto prescriveva la legge mosaica per la celebrazione della Pasqua. I Giudei infatti durante le feste pasquali non dovevano mangiare che pane azzimo, e perciò, nella sera che precedeva la festa, facevano scomparire dalle case tutto il lievito e tutto il fermentato e preparavano il nuovo pane senza fermento (Esod. XII, 18; XIII, 7; V. n. Matt. XXVI 17). *Il vecchio fermento*, cioè scacciate l'incestuoso dal vostro consorzio come i Giudei allontanavano il lievito dell'anno precedente dalle loro case. Ciò dovete fare affine di essere *una nuova pasta*, ossia affinchè la vostra Chiesa splenda di nuovo per le sue virtù, come è voluto dalla vostra stessa condizione, giacchè voi *siete senza fermento*, cioè in forza della vostra vocazione siete santi (I, 2). L'Apostolo quindi esorta indirettamente i fedeli a tendere alla santità e alla pratica della purità. Secondo altri l'Apostolo sin dal principio del versetto farebbe una esortazione generale. *Il vecchio fermento* sarebbe sinonimo di uomo vecchio (Rom. VI, 6; Efes. IV, 22; Coloss. III, 9) e significherebbe le cattive inclinazioni lasciateci in eredità da Adamo. *La nuova pasta* equivarrebbe all'*uomo*

stus. 8 Itaque epulémur : non in ferménto vé-
teri, neque in ferménto malítiae, et nequí-
tiae : sed in ázymis sinceritátis, et veritátis.

9 Scripsi vobis in epístola : Ne commi-
sceámini fornicáriis. 10 Non útique fornicá-
riis huius mundi, aut aváris, aut rapácibus,
aut idólis serviéntibus : alióquin debuerátis
de hoc mundo exiisse. 11 Nunc autem scripsi
vobis non commiscéri : si is, qui frater no-
minátur, est fornicátor, aut avárus, aut idólis
sérviens, aut malédicus, aut ebriósus, aut
rapax : cum eiúsmodi nec cibum súmere.

pasquale Cristo è stato immolato. 8 Solennīz-
ziamo adunque la festa non col vecchio lie-
vito, nè col lievito della malizia e della mal-
vagità, ma con gli azzimi della purità e della
verità.

9 Vi ho scritto nella lettera : Non abbiate
commercio coi fornicatori ; 10 ma certamente
non coi fornicatori di questo mondo, o cogli
avari, o coi ladri, o idolatri ; altrimenti do-
vreste senz'altro uscire di questo mondo.
11 Vi scrissi bensì, di non aver commercio :
se taluno, che si chiama fratello, è fornica-
tore, o avaro, o adoratore degli idoli, o mal-
dicente, o dato all'ubbriachezza, o rapace :
di neppur prender cibo con questo tale.

---

nuovo (Efes. IV, 24) e alla *nuova creatura* (II Cor. V, 17). La prima spiegazione però risponde meglio al contesto.

Perocchè il nostro agnello, ecc. Dà una ragione per cui i cristiani devono incessantemente praticare la virtù ed essere santi. Come i Giudei nella vigilia di Pasqua facevano scomparire tutto il pane fermentato per mangiare l'agnello pasquale e celebrare la festa con solo pane azzimo, così i cristiani devono togliere per sempre dal loro cuore ogni peccato, perchè il loro agnello pasquale Gesù Cristo, è già stato immolato una volta, e la sua immolazione non si ripete, e la Pasqua che essi celebrano dura sempre.

8. Solennizziamo la festa (ἑορτάζωμεν) della nostra Pasqua cristiana che dura sempre, *non col vecchio lievito*, cioè non restando schiavi delle vecchie passioni, oppure non in compagnia degli uomini viziosi. Spiega quale sia il vecchio lievito dicendolo, *lievito della malizia e della malvagità*. Le due espressioni sono pressochè sinonime e significano tutti i varii vizi e i varii peccati nei quali i Corinti erano caduti prima della loro conversione. *Ma con gli azzimi*, ossia colla pratica delle virtù, oppure in compagnia degli uomini virtuosi. Le virtù inculcate sono la purità (εἰλικρίνεια = sincerità, schiettezza) e *la verità* (ἀλήθεια), ossia la rettitudine.

Come fu detto nell'introduzione, gli interpreti si fondano su questo passo dell'Apostolo per dire che questa lettera fu scritta durante le feste pasquali.

9. L'Apostolo aveva scritto una lettera ai Corinti, andata perduta, nella quale ingiungeva loro di tenersi lontani dagli impudici. Le sue parole erano state fraintese, e i Corinti avevano creduto che egli avesse loro vietato ogni commercio coi pagani, il che sarebbe stato troppo gravoso trattandosi di una città assai vasta, dove i cristiani però erano in piccolissimo numero. L'Apostolo spiega quindi ora il senso del suo precetto.

Vi ho scritto per lettera. S. Giovanni Gris. e alcuni altri pensano che l'Apostolo alluda qui semplicemente a quanto ha detto nei vv. prec. ; la maggior parte degli esegeti invece ritiene con ragione che l'Apostolo parli qui di un'altra lettera da lui indirizzata ai Corinti. *Non abbiate commercio*, ossia non abbiate relazioni famigliari cogli impudici. Corinto era una città corrottissima in fatto di costumi, e pur troppo a motivo delle antiche abitudini e degli antichi pregiudizi parecchi cristiani non provavano per l'impudicizia tutto quell'orrore che avrebbero dovuto.

10. *Non coi fornicatori*, ecc. Se vi ho detto di evitare le relazioni cogli impudici, non ho potuto parlare degli impudici *di questo mondo* (Ved. n. I, 20), cioè di quegli impudici, che non appartengono alla Chiesa, e neppure degli *avari*, dei *ladri* e degli *idolatri* (si deve sottintendere) di questo mondo. L'Apostolo accenna così a tre classi di peccati, cioè, a quelli contro se stesso *(impudicizia)*, a quelli contro il prossimo (*avarizia* e *rapacità;* la prima importa frode, la seconda violenza) e a quelli contro Dio *(idolatria)*. L'Apostolo aggiunge : Se io avessi voluto parlare di questi peccatori non battezzati, voi avreste dovuto uscire *da questo mondo* e andare in un altro, perchè stante il loro numero non vi sarebbe stato possibile eseguire quanto vi ho comandato. Nel greco manca *questo* e si legge semplicemente *uscire dal mondo*.

11. Spiega ora il vero senso delle sue parole. *Vi scrissi bensì*, ossia il senso di quelle parole : *Non abbiate commercio*, è questo, che se taluno *che si chiama fratello*, cioè fa professione di cristianesimo, si dà a questi peccati, quando il fatto sia notorio e pubblico dovete interrompere ogni relazione con lui, anche prima che per pubblico giudizio della legittima autorità sia separato dalla comunione dei fedeli, affinchè vedendosi abbandonato da tutti si riduca a miglior consiglio, o almeno non si dilati il contagio del mal esempio. *Avaro*. Il gr. πλεονέκτης significa uno che colla frode usurpa la roba altrui.

Adoratore degli idoli (εἰδωλολάτρης) preso in largo senso per colui che prende parte al culto e alle solennità idolatriche (X, 14). Alcuni convertiti non sapevano distaccarsi subito da certe pratiche della loro antica religione, e quindi la loro vita era un miscuglio di principii cristiani e di atti idolatrici (Cf. I Giov. V, 21). Alla numerazione del versetto precedente aggiunge qui due altre classi di peccatori : *i maldicenti* (λοίδορος, colui che ingiuria) e *i dati all'ubbriachezza*, forse perchè questi due vizi erano assai diffusi a Corinto. *Rapace* ἅρπαξ è colui che colla violenza si impossessa della roba altrui. *Neppur prender cibo*, cioè non mangiare alla stessa mensa. Si devono quindi interrompere tutte le relazioni famigliari con lui. Anche l'Apostolo S. Giovanni (II Giov. 10) vuole che all'eretico non si dia il saluto. Fa osservare Van Steenkiste, h. l. : « Haec ad litteram urgenda non sunt, sed significant tantum, scandalum et seductionis periculum sedulo cavenda esse, et ea quae statuit Ecclesia contra excommunicatos, praesertim vitandos, fideliter observanda ».

12 Quid enim mihi de iis qui foris sunt, iudicáre? Nonne de iis, qui intus sunt, vos iudicátis? 13 Nam eos, qui foris sunt, Deus iudicábit. Auférte malum ex vobis ipsis.

12 Poichè tocca forse a me giudicare di quei che sono di fuori? Non giudicate voi di quelli che sono dentro? 13 Perocchè quei di fuori li giudicherà Dio. Togliete di mezzo a voi il cattivo.

CAPO VI.

I cristiani, e i tribunali pagani, 1-6. — I cristiani non dovrebbero aver liti tra loro, 7-11. — Il peccato di impurità è senza scusa, 12-14, ed è mostruoso al sommo, 15-20.

1 Audet áliquis vestrum habens negótium advérsus álterum, iudicári apud iníquos, et non apud sanctos? 2 An nescítis quóniam sancti de hoc mundo iudicábunt? Et si in

1 Ardisce alcuno di voi, avendo lite con un altro, di stare in giudizio dinanzi agl'ingiusti piuttosto che dinanzi ai santi? 2 Non sapete voi che i santi giudicheranno il mondo? Che

---

Le parole: *Se alcuno che si chiama fratello è fornicatore*, nel testo greco potrebbero anche spiegarsi così: *Se un fratello è nominato fornicatore*, ecc., e allora si avrebbe questo senso: Se un cristiano dalla legittima autorità è dichiarato fornicatore, ecc. Benchè non si possa negare ogni valore a questa spiegazione, gli esegeti però più comunemente adottano l'altra riferita più sopra.

12. L'Apostolo dà la vera ragione perchè nel suo precetto abbia di mira solo i cristiani. Per poter separar uno dalla comunione dei fedeli è necessario avere autorità sopra di lui. Ora questa autorità compete bensì agli Apostoli per riguardo ai fedeli battezzati, ma non già per riguardo a coloro che non hanno ricevuto il Battesimo, quindi l'Apostolo domanda: *Tocca forse a me* il *giudicare* (nello stretto senso di pronunziare una sentenza) *di quei che sono di fuori* della Chiesa? I Giudei chiamavano *quei di fuori* (οἱ ἔξω) tutti coloro che non appartenevano al popolo giudaico (Ved. Lighfoot, *Hor. in Marc.*, IV, 11), e l'Apostolo si serve di questo modo di dire per indicare quei che non sono battezzati. *Non giudicate*, ecc. Non si deve far meraviglia se io non posso giudicare dei non battezzati, anche voi infatti sottomettete al vostro giudizio solo *quelli che sono dentro* la Chiesa, ossia sono cristiani, e non già quelli che non sono tali.

13. Non dovete però credere che i non battezzati sfuggano a ogni giudizio, essi saranno giudicati da Dio. *Togliete di mezzo a voi il cattivo*, cioè l'incestuoso. Quest'ordine perentorio viene dato colla formola solenne, colla quale Dio faceva annunziare da Mosè la pena di morte contro i colpevoli di alcuni delitti (Deut., XVII, 7; XIX, 19; XXIV, 7, ecc.). La scomunica infatti è una specie di pena di morte spirituale. Da quanto si è detto in questo capo si dimostra che alla Chiesa compete l'autorità di giudicare e di condannare i suoi membri colpevoli a pene anche gravissime, e che la Chiesa non è composta di soli giusti, ma anche di peccatori.

CAPO VI.

1. Avendo parlato della potestà disciplinare della Chiesa e detto che nè a lui nè agli altri cristiani apparteneva il giudicare degli infedeli, l'Apostolo è condotto naturalmente a discorrere ora di un altro abuso che si era introdotto a Corinto. In una città tutta industria e commercio le liti e le contestazioni non potevano mancare di essere frequenti. Ora i cristiani invece di ricorrere ad altri cristiani, ricorrevano ai tribunali gentili per far sciogliere le questioni sorte tra loro. La cosa, benchè non illecita in sè stessa, poteva essere molto pericolosa per quei primi tempi e dar motivo a scismi e divisioni specialmente tra i cristiani pagani e i cristiani Giudei, i quali ultimi avevano ottenuto da Claudio di poter avere proprii tribunali e proprii giudici (Gius. Fl. A. G., XIX, 5, 3), e poteva essere di scandalo ai pagani, i quali venivano così a conoscere le miserie dei cristiani e a restarne male impressionati. L'Apostolo fa quindi vedere quanto sia sconveniente per i cristiani il portar le loro questioni ai giudici pagani, 1-6, e poi mostra che tra i cristiani non vi dovrebbero essere liti e questioni, 7-11.

Ardisce, ecc. Trattandosi di un fatto notorio, l'Apostolo entra subito in argomento con una domanda recisa. E' veramente necessaria una grande audacia, perchè i cristiani si stimino così poco tra loro da preferire i giudici pagani! *Con un altro* cristiano. *Stare in giudizio* volontariamente e senza esservi costretti. *Agli ingiusti* (τῶν ἀδίκων), cioè ai pagani. Quale assurdità cercare la giustizia presso gli ingiusti *piuttosto che dinanzi ai santi*, cioè ai cristiani che in forza della loro vocazione fanno professione di santità e quindi di giustizia! (V. n. I, 2).

2. *I santi*, cioè i cristiani, in virtù della loro unione con Gesù Cristo, insieme con Lui *giudicheranno* nell'universale giudizio *il mondo*, cioè gli uomini mondani rimasti increduli, oppure divenuti nemici di Dio (V, 10, ecc.). Gesù Cristo aveva promesso agli Apostoli che avrebbero giudicato il mondo (Matt. XIX, 28). S. Paolo afferma che un tale onore competerà a tutti i cristiani, che saranno vissuti conforme alla loro vocazione (Cf. Apoc., II, 26-27; XX, 4).

Se per voi, meglio secondo il greco *se in voi*, cioè nel vostro consesso sarà *giudicato il mondo*, e così siete degni di sedere sul tribunale supremo e di giudicare della cosa più importante, come *siete indegni di giudicare di cose tenuissime*, ossia di cose temporali? Il testo greco letteralmente andrebbe tradotto: *siete indegni degl'infimi tribunali?* voi che siete degni del tribunale supremo.

vobis iudicábitur mundus, indígni estis qui de mínimis iudicétis? [3]Nescítis quóniam ángelos iudicábimus? quanto magis saeculária? [4]Saeculária ígitur iudícia si habuéritis: contemptíbiles, qui sunt in Ecclésia, illos constitúite ad iudicándum. [5]Ad verecúndiam vestram dico. Sic non est inter vos sápiens quisquam, qui possit iudicáre inter fratrem suum?

[6]Sed frater cum fratre iudício conténdit: et hoc apud infidéles? [7]Iam quidem omníno delíctum est in vobis, quod iudícia habétis inter vos. Quare non magis iniúriam accípitis? quare non magis fraudem patímini? [8]Sed vos iniúriam fácitis, et fraudátis: et hoc frátribus.

[9]An nescítis quia iníqui regnum Dei non

se per voi sarà giudicato il mondo, siete voi indegni di giudicare di cose tenuissime? [3]Non sapete voi che noi giudicheremo gli Angeli? Quanto più le cose del secolo? [4]Se adunque avrete lite di cose del secolo: ponete a tribunale per giudicarle quelli che sono di niun conto nella Chiesa. [5]Dico queste per farvi arrossire. Così adunque non v'ha tra voi neppure un sapiente che possa entrar di mezzo a giudicare del fratello?

[6]Ma il fratello litiga col fratello: e questo dinanzi agli infedeli? [7]È già assolutamente difetto per voi l'aver tra voi delle liti. E perchè piuttosto non sopportate l'ingiuria? perchè piuttosto non soffrite il danno? [8]Ma voi fate ingiuria, e portate danno: e ciò a fratelli.

[9]Non sapete voi che gli ingiusti non sa-

---

[7] Matt. V, 39; Luc. VI, 29; Rom. XII, 17; I Tess. IV, 6.

---

3. *Giudicheremo gli angeli.* I santi nel giorno del giudizio giudicheranno il mondo e gli angeli buoni e cattivi, perchè la loro santità condannerà i disordini degli empi e la malizia dei demonii tentatori, e farà risaltare la giustizia e la bontà di Dio, nonchè la bontà degli angeli fedeli. Di più i santi saranno associati a Gesù Cristo, nel pronunziare la sentenza di condanna contro gli empi (Luc. XXII, 30. Ved. II Piet. II, 4; Giuda, 6). *Quanto più*, se si ha tale autorità, si sarà capaci di giudicare *le cose del secolo*. Il greco βιωτικά, indica propriamente *le cose quotidiane della vita.*

4. Con fina ironia, l'Apostolo dà una norma pratica per i Corinti. Se avrete liti *di cose del secolo* (βιωτικά come al v. p.), stabilite come giudici *quelli, che sono di niun conto nella Chiesa*, cioè quelli che, per la loro povertà o la loro ignoranza, sono i meno considerati tra voi. Essi saranno capaci di sentenziare sulle vostre questioni per il fatto stesso, che un giorno saranno i giudici degli angeli e degli uomini. Tale è la spiegazione comune dei Padri. Alcuni però (p. es., Le Camus, op. cit., vol. III, p. 81), per *quelli che sono di niun conto*, intendono i pagani, come se l'Apostolo avesse detto: Ma voi invece se *avete liti...* ponete a giudicare i pagani. L'ironia sarebbe più grave, ma ciò non basta per abbandonare l'interpretazione dei Padri.

5. *Dico questo*, ecc. Acciò non credano che egli nel v. p. abbia dato un precetto, dice ora che ha parlato ironicamente. Ho detto questo unicamente per farvi arrossire. *Così adunque*, ecc. Vi gloriate tanto della vostra sapienza (III, 18; IV, 10), e poi credete che tra voi non vi sia alcuno capace di giudicare una vostra questione?

6. *Il fratello litiga col fratello*, e ciò è già un male, perchè tra i cristiani non si dovrebbe neppure parlare di liti e di giudizi, ma un male ancor peggiore è litigare *dinanzi agli infedeli*, i quali, vedendo che tra i cristiani vi sono dissensioni, frodi, inganni, ingiustizie, ecc., non possono formarsi un alto concetto della religione cristiana e molto meno stimarla.

7. *Difetto.* Il greco ἥττημα, tradotto dalla Volgata *delictum*, va piuttosto tradotto *difetto*. L'Apostolo dice che è un difetto l'aver liti, non perchè in se stesso sia peccato, e non sia lecito a un cristiano far valere i suoi diritti, e ripetere, per le vie della giustizia, quello che gli spetta, « ma perchè ordinariamente ha seco congiunti molti mali e molti peccati; nascendo per lo più le liti da soverchio affetto verso le cose temporali, ed essendo origine infausta di infiniti sospetti, e giudizi temerari, e maldicenze, e rancori, con perdita e del tempo e della pace dell'animo e della mutua carità » *Martini.*

E perchè, ecc. Come G. C. (Matt. V, 39 e ss.), anche l'Apostolo consiglia, e propone quale cosa di maggior perfezione, il sopportare con pazienza *l'ingiuria*, cioè, in generale, l'ingiustizia, *e il danno*, ossia, in generale, la violazione della proprietà. Vi sono però casi in cui, per ottenere un maggior bene, è cosa migliore il far valere il proprio diritto (Giov. XVIII, 23; Atti, XVI, 37; XXII, 24, ecc.).

8. *Ma voi*, non solo non praticate i consigli del Signore, sopportando l'ingiustizia e il danno, ma *fate ingiuria*, cioè commettete ingiustizie colle vostre liti, *e portate danno* negli interessi materiali. *E ciò a fratelli*, ossia a persone, alle quali, in forza della religione, siete legati dai più stretti vincoli di carità. La vostra colpa è quindi doppiamente grave.

9. *Gli ingiusti*, cioè quelli che come voi com-



Fig. 9. Gesto idolatrico (adorazione) (Vaso dipinto).

mettono ingiustizie contro dei loro fratelli, non saranno eredi *del regno di Dio*, ossia della gloria

possidébunt? Nolíte erráre: Neque fornicárii, neque idólis serviéntes, neque adúlteri, [10]Neque molles, neque masculórum concubitóres, neque fures, neque avári, neque ebriósi, neque malédici, neque rapáces regnum Dei possidébunt. [11]Et haec quidam fuístis: sed ablúti estis, sed sanctificáti estis, sed iustificáti estis in nómine Dómini nostri Iesu Christi, et in Spíritu Dei nostri.

ranno eredi del regno di Dio? Badate di non errare: nè i fornicatori, nè gli idolatri, nè gli adulteri, [10]nè gli effeminati, nè quei che peccano contro natura, nè i ladri, nè gli avari, nè quei che sono dediti all'ubbriachezza, nè i maledici, nè i rapaci avranno l'eredità del regno di Dio. [11]E tali eravate alcuni di voi: ma siete stati mondati, ma siete stati santificati, ma siete stati giustificati nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, e mediante lo Spirito del nostro Dio.

[12]Omnia mihi licent, sed non ómnia expédiunt: Omnia mihi licent, sed ego sub nullíus redígar potestáte. [13]Esca ventri, et venter escis: Deus autem et hunc, et has

[12]Tutto mi è permesso, ma non tutto torna bene: tutto mi è permesso, ma io non sarò schiavo di cosa alcuna. [13]Il cibo per il ventre e il ventre per i cibi: ma Dio distruggerà

---

del cielo. *Badate di non errare*, cioè non vi lasciate ingannare da false dottrine, pensandovi che per voi non vi sia più alcuna legge, e che i peccati restino impuniti. Probabilmente l'Apostolo allude a certi fedeli, che esageravano la libertà cristiana, e dall'essere stata abolita la legge di Mosè, in ciò che aveva di cerimoniale, conchiudevano che avesse cessato anche nei suoi precetti morali, e che i fedeli non fossero più tenuti ad osservarli (Gal. V, 13). *Nè... nè...* L'Apostolo piglia occasione per indicare una serie di peccati molto diffusi a Corinto, i quali escludono dal regno di Dio. Comincia coi peccati d'impudicizia. *Fornicatori* (πόρνοι) sono quelli che fanno turpe mercato del loro corpo. *Idolatri* (εἰδωλόλατραι) sono qui probabilmente coloro, che rendevano turpi onori ad Afrodite. *Adulteri* (μοιχοί) coloro che abusano delle mogli altrui.

10. *Effeminati..., quei che peccano contro natura* (μαλακοί... ἀρσενοκοῖται), due classi di peccati, che mostrano a quale grado di pervertimento possa giungere colui che è schiavo dell'impudicizia. (V. Le Camus, op. cit., vol. III, p. 82). *Ladri, avari*, ecc. (Ved. n. V, 11). *L'eredità*. La felicità del cielo è presentata come un'eredità dovuta ai figli di Dio (Gal. V, 21; Efes. I, 11).

11. *Tali*, cioè fornicatori, idolatri, ecc., *eravate*, prima della vostra conversione al cristianesimo, *alcuni di voi*. L'Apostolo non dice già, che tutti i cristiani fossero stati tali, ma richiama alla mente di tutti, lo stato di abbiezione di alcuni di loro, acciò meglio comprendano, quale santità di vita esiga da loro la nuova condizione in cui si trovano. Le tre espressioni, *mondati, santificati, giustificati*, significano i varii aspetti della giustificazione cristiana. *Siete stati mondati*, per mezzo delle acque del Santo Battesimo, da ogni macchia di peccato; *Siete stati santificati*, ossia avete ricevuto la grazia santificante e tutte le virtù, e doni dello Spirito Santo; *Siete stati giustificati*, ossia, non solo dichiarati giusti, ma propriamente fatti giusti, per modo, che mentre prima eravate nemici di Dio e schiavi del demonio, ora siete diventati figli e amici di Dio, e partecipi della sua giustizia e santità (V. n. Rom. III, 22). *Nel nome del Signor Nostro*, ecc. La causa meritoria della giustificazione è Gesù Cristo; la causa efficiente a cui, per appropriazione, essa viene attribuita è lo Spirito Santo. L'Apostolo accenna a queste due cause dicendo, *nel nome*, cioè per i meriti di Gesù Cristo, e *mediante*, cioè per la virtù dello Spirito Santo, diffuso nei nostri cuori (Rom. V, 5).

12. Dopo di aver biasimato con una lunga digressione (VI, 1-11), il contegno dei Corinti, che ricorrevano ai tribunali pagani per le loro questioni, l'Apostolo torna a parlare del peccato di impurità, molto diffuso a Corinto (V. Tussaint, h. l.), e fa vedere la vanità dei pretesti che si adducono per scusarlo (12-14), e la mostruosità che in sè stesso racchiude (15-20).

Tutto mi è permesso, ecc. Predicando a Corinto, l'Apostolo aveva probabilmente usato questa frase per spiegare, che la legge di Mosè, in quel che aveva di cerimoniale e di figurativo, era cessata, e i cristiani potevano indifferentemente usare di qualsiasi cibo (X, 23; Gal. V, 13, ecc.). Alcuni però abusarono di queste parole, e pretesero di estenderle anche a quanto si riferisce alla purità come se si fosse trattato della cosa più indifferente. L'Apostolo comincia a far vedere, che il principio invocato non ha un valore generale, anche quando si tratta di cose lecite, ma va soggetto ad alcune restrizioni. *Tutto* ciò che è indifferente, se si guardi solo in sè stesso, mi *è permesso*, ossia è lecito, ma nell'atto pratico *non tutto torna bene*, ossia è giovevole all'eterna salute, e per l'uno o per l'altro può essere dannoso, com'era il caso di chi mangiava questo o quel cibo, colla falsa coscienza che non fosse lecito il mangiarlo. Ripete il principio: *Tutto mi è permesso*, ma aggiunge un'altra restrizione: *io non sarò schiavo di cosa alcuna*, ossia, nell'uso delle cose indifferenti io debbo conservare la mia libertà, e non lasciarmi dominare dalle cose come uno schiavo ma piuttosto dominarle come padrone. Così, p. es., io debbo astenermi dai cibi e dalle bevande, che fossero per rendermi schiavo dell'intemperanza e della voluttà. Al cap. X, 22-23, aggiunge ancora a questo principio una terza restrizione. Non si può usare di una cosa lecita quando sia di scandalo al prossimo. Vedi ivi.

13. Dopo aver mostrato, che anche nelle cose lecite, vi sono limiti e restrizioni, l'Apostolo fa vedere ora, con un esempio, che parlandosi di impurità non si tratta già di cose indifferenti. *Il cibo per il ventre*, ecc. Il mangiare è cosa per sè indifferente, perchè il cibo è destinato a essere ricevuto nel ventre in cui si concuoce, e a sua volta il ventre è destinato a ricevere i cibi e a digerirli. In conseguenza colui che mangia agisce secondo il fine stabilito da Dio, sia ai cibi che al ventre. Di più l'uso del cibo, e l'ufficio che ha il ventre considerato in ordine alla nutrizione nella vita presente, saranno un giorno aboliti da Dio, perchè nella vita avvenire più non si mangia, nè

déstruet: corpus autem non fornicatióni, sed Dómino: et Dóminus córpori. [14]Deus vero et Dóminum suscitávit: et nos suscitábit per virtútem suam.

[15]Nescítis quóniam córpora vestra membra sunt Christi? Tollens ergo membra Christi, fáciam membra meretrícis? Absit. [16]An nescítis quóniam qui adhaéret meretrici, unum corpus effícitur? Erunt enim (inquit) duo in carne una. [17]Qui autem adhaéret Dómino, unus spíritus est. [18]Fúgite fornicatiónem. Omne peccátum, quodcúmque fécerit homo, extra corpus est: qui autem fornicátur, in corpus suum peccat.

e quello e questi: il corpo poi non per la fornicazione, ma pel Signore: il Signore pel corpo. [14]Iddio però e risuscitò il Signore: e risusciterà noi con la sua potenza.

[15]Non sapete voi che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prese adunque le membra di Cristo le farò membra di meretrice? Non sia mai. [16]Non sapete voi che chi si unisce ad una meretrice diviene (con essa) un solo corpo? (Dice) infatti saranno i due solo una carne. [17]Chi poi sta unito col Signore, è un solo spirito con lui. [18]Fuggite la fornicazione. Qualunque peccato, che faccia l'uomo, è fuori del corpo: ma il fornicatore pecca contro il proprio corpo.

---

[16] Gen. II, 24; Matth. XIX, 5; Marc. X, 8; Eph. V, 31.

---

si beve. Quindi il mangiare non è cosa che per sè conferisca direttamente all'eterna salute (V. n. Matt. XV, 11, 17). Ben diversa però è la relazione tra il corpo umano e la fornicazione. Il corpo umano non fu creato da Dio affinchè attendesse alle opere dell'impudicizia, ma è *pel Signore* Gesù Cristo, ossia in forza del Battesimo, appartiene a lui come proprietà, perchè Egli lo ha comprato col suo sangue. *Il Signore pel corpo.* Gesù Cristo è stato dato agli uomini, affinchè santificasse le loro anime e i loro corpi, e questi e quelle facesse un dì partecipi della sua gloria.

14. *Iddio risuscitò*, ecc. Non avverrà del nostro corpo come del cibo, che cesserà di esistere nella vita futura, ma come Dio risuscitò da morte Gesù Cristo nostro capo, così risusciterà ancora noi (Ved. n. Rom. VIII, 11). In conseguenza colui che commette impudicizie, adopera il suo corpo per un fine, a cui non è destinato, e abusa non di una cosa che cessa col tempo, ma di una cosa che deve durare eternamente. La fornicazione quindi, per nessun motivo, può essere considerata come una cosa indifferente.

15-17. Mostra direttamente l'enormità del peccato d'impudicizia per l'ingiuria atroce che fa a Gesù Cristo. *I vostri corpi*, ecc. Per mezzo del Battesimo il cristiano, quanto alla sua anima, e quanto al suo corpo, diventa membro del corpo mistico di Gesù Cristo; l'unione tra noi e Gesù Cristo diviene così intima che l'Apostolo (Efes. V, 30) ha potuto dire, che noi *siamo membra del corpo di lui, della carne di lui, delle ossa di lui.* Per questa unione, non solo viene comunicata la vita della grazia alla nostra anima, ma anche nel nostro corpo viene deposto un germe d'immortalità, per cui è reso capace della risurrezione e della glorificazione. Se così grande è la dignità del nostro corpo, quale enormità *prendere* (il greco ἄρας significa piuttosto portar via, strappare, ecc.) *le membra di Cristo*, che sono sua proprietà, e farle diventare membra di meretrice! E questo un misfatto così grande, che strappa all'Apostolo un grido di orrore e di indignazione: *Non sia mai.*

16. Prova che l'impudico fa del suo corpo, che appartiene a Gesù Cristo, un membro di meretrice. Come, secondo l'ordinazione divina, il legittimo matrimonio tra l'uomo e la donna fa dei due un solo corpo, così chi, contro il divieto di Dio, si unisce a una meretrice diventa un solo corpo con essa. *Dice infatti* Adamo per divina ispirazione, oppure la Scrittura (Gen. II, 24. Ved. n. Matt. XIX, 5).

17. Siccome ciò che unisce i fornicatori è la concupiscenza carnale, così dalla loro unione non può risultare che una unione di corpi. Invece ciò che unisce i cristiani a Gesù Cristo, è la carità diffusa dallo Spirito Santo nei nostri cuori. In forza di questa carità il vincolo che ci stringe a Gesù Cristo è tale, che noi diventiamo un solo spirito con Lui, poichè quello stesso Spirito Santo, che in tutta la sua pienezza abita in Gesù Cristo, viene ancora ad abitare, benchè in modo inferiore, nella nostra anima (Ved. n. Giov. XVII, 21, 22). Siccome però il nostro corpo serve, come strumento, al nostro spirito, anche il nostro corpo diventa membro di colui, al quale siamo così intimamente uniti.

18. Se così gran male è la fornicazione, giustamente conchiude l'Apostolo: *Fuggite la fornicazione.* E' da osservare che l'Apostolo ha detto *Fuggite...* e non già resistete, perchè, come osserva S. Tommaso, h. l., gli altri vizi si vincono resistendo, giacchè quanto più l'uomo considera i particolari di essi, tanto meno vi trova ragione di amarli, ma l'impurità non si vince col resistere, ma col fuggire; perchè quanto più l'uomo considera i particolari di questo vizio, tanto più si accende la passione. Si devono quindi schivare i cattivi pensieri e le occasioni pericolose.

A sempre più ispirare orrore verso un vizio così nefando, l'Apostolo svolge un'altra considerazione. Più d'ogni altro peccato l'impurità reca sfregio e disonore al corpo umano. Ora, questo corpo è tempio e proprietà dello Spirito Santo, che vi abita, e quindi l'impurità nel cristiano riveste in certo modo la malizia del sacrilegio. *Qualunque peccato che faccia l'uomo è fuori del corpo*, ossia qualsiasi altro peccato, ad eccezione dell'impurità, ha il suo oggetto o il suo fine fuori del corpo umano; così l'intemperante abusa del cibo o della bevanda che sono cose esteriori, l'avaro abusa delle ricchezze, il superbo va cercando una eccellenza che non gli appartiene, ecc.; invece nell'impudicizia l'uomo oltraggia direttamente il proprio corpo, e lo fa servire ad un fine, che non

[19]An nescítis quoniam membra vestra, templum sunt Spíritus sancti, qui in vobis est, quem habétis a Deo, et non estis vestri? [20]Empti enim estis prétio magno. Glorificáte, et portáte Deum in córpore vestro.

[19]Non sapete che le vostre membra sono tempio dello Spirito Santo, il quale è in voi, il quale vi è stato dato da Dio, e che non appartenete a voi stessi? [20]Poichè siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate e portate Dio nel vostro corpo.

CAPO VII.

Onestà del celibato e del matrimonio, 1-9. — Indissolubilità del matrimonio, 10-24. — Eccellenza del celibato sul matrimonio, 25-40.

[1]De quibus autem scripsístis mihi: Bonum est hómini mulíerem non tángere:

[1]Quanto poi alle cose, delle quali mi avete scritto: E' buona cosa per l'uomo il non

[19] Sup. III, 17; II Cor. VI, 16. [20] Inf. VII, 23; I Petr. I, 18.

è quello stabilito da Dio. Perciò l'impudico *pecca contro il proprio corpo*. Tale sembra la spiegazione più probabile di questo testo che, in tutti i tempi, ha tormentato gli esegeti. Alcuni (Alapide, Sa, Menochio, Tirino, ecc.) spiegano le parole *qualunque peccato che faccia l'uomo*, come una iperbole, che significa semplicemente: *la più parte dei peccati che fa l'uomo*. E' assai difficile però conciliare questa spiegazione colle parole dell'Apostolo. Altri (S. Giovanni Grisostomo, Teodoreto, Estio, Drach, ecc.) interpretano così: Nessun peccato, come il vizio impuro, disonora e contamina tanto il corpo dell'uomo, perchè nell'abbandonarsi a tale vizio, l'uomo resta talmente assorbito, che diviene come incapace di pensare ad altro. Non neghiamo ogni valore a questa spiegazione, ma quella da noi adottata ci sembra più probabile (Ved. Cornely, h. l.; Fillion, h. l.).

19. Continua l'argomento precedente. *Non sapete*. Nel greco invece di *an*, *forse*, vi è ἤ, *aut*, o. L'ingiuria è tanto più grave, quanto maggiore è la dignità della persona contro cui vien fatta. Ora non sapete voi, che quando coll'impurità contaminate il vostro corpo, venite a contaminare il tempio dello Spirito Santo? I cristiani sono tempio dello Spirito Santo, perchè lo Spirito Santo, mediante la grazia, abita nella loro anima e santifica i loro corpi rendendoli docili strumenti dell'anima nell'esercizio delle virtù. Benchè quindi lo Spirito Santo abiti principalmente nell'anima, in cui è la grazia e la carità, secondariamente però abita anche nelle nostre membra, in quanto sono strumenti che eseguiscono le opere della carità. *Il quale vi è stato dato*, ecc. Dio Padre è colui che ci ha dato lo Spirito Santo. La grandezza del donatore ci fa meglio conoscere la grandezza del dono. Se il corpo vostro è tempio dello Spirito Santo, esso non appartiene più a voi, ma è proprietà dello Spirito Santo che vi abita.

20. Lo Spirito Santo non si è già usurpata tale proprietà, ma l'ha acquistata legittimamente, perchè voi, che in anima e corpo eravate schiavi del demonio, *siete stati comprati a caro prezzo*, cioè mediante il sangue di Gesù Cristo (I Piet. I, 18, 19). Quanto è grande la dignità del nostro corpo! Il Figlio l'ha ricomprato col suo sangue; il Padre vi manda il suo Spirito ad abitarlo; lo Spirito Santo lo consacra e ne forma un tempio alla SS. Trinità!

Glorificate, ecc. Non solo non dovete far nulla che possa disonorar Dio nel vostro corpo, ma dovete di più usare del vostro corpo in modo che Dio, che vi abita, sia glorificato, il che avverrà quando pratichiate la castità, e vi serviate delle vostre membra secondo il volere di Dio. Il verbo *portate*, che esprime in altro modo la stessa idea, manca nei migliori codici greci, e nella maggior parte delle versioni. Alcuni codici greci hanno quest'altra lezione: *Glorificate Dio nel vostro corpo e nel vostro spirito che appartengono a Dio.*

CAPO VII.

1. L'Apostolo comincia la seconda parte della sua epistola in cui risponde ad alcune questioni, propostegli per lettera dai Corinti, la prima delle quali si riferisce al matrimonio e al celibato. Probabilmente alcuni fedeli di Corinto, trasportati da un ascetismo esagerato, credevano di essere tenuti a vivere nel celibato, o se già erano nel matrimonio, a osservare la continenza. Da ciò nacque la questione. Nella sua risposta l'Apostolo, dopo affermata in genere l'onestà del celibato, tratta dell'onestà e dell'uso del matrimonio (1-9), e poi della sua indissolubilità (10-24), e infine discorre dell'eccellenza del celibato sopra il matrimonio (25-40).

Quanto alle cose... scritto. Queste parole provano, che i Corinti avevano interrogato per lettera S. Paolo intorno a questo argomento. *E' cosa buona* (gr. καλόν), ossia è cosa in se stessa buona ed eccellente, sotto l'aspetto morale, *il non toccare donna*, ossia l'astenersi dal prender moglie; e per lo stesso motivo, è cosa buona per la donna il non prender marito. L'Apostolo però, dicendo che il celibato è cosa buona, non vuole già lasciar intendere che il matrimonio sia una cosa cattiva, ma paragonando assieme il matrimonio e il celibato, afferma semplicemente che quest'ultimo, in sè, è più perfetto e più eccellente. Ai vv. 33 e ss. ne addurrà le ragioni. E' degno di osservazione

[2]Propter fornicatiónem autem unusquísque suam uxórem hábeat, et unaquéque suum virum hábeat. [3]Uxóri vir débitum reddat: simíliter autem et uxor viro. [4]Múlier sui córporis potestátem non habet, sed vir. Simíliter autem et vir sui córporis potestátem non habet, sed múlier. [5]Nolíte fraudáre ínvicem, nisi forte ex conséns u ad tempus, ut vacétis orationi: et íterum revertímini in idípsum, ne tentet vos Sátanas propter incontinéntiam vestram.

[6]Hoc autem dico secúndum indulgéntiam, non secúndum impérium. [7]Volo enim omnes

toccar donna: [2]ma per cagione della fornicazione ognuno abbia la sua moglie, e ognuna abbia il suo marito. [3]Alla moglie renda il marito quello che le deve: e parimente la donna al marito. [4]La donna maritata non è più sua, ma del marito. E similmente l'uomo ammogliato non è più suo, ma della moglie. [5]Non vi defraudate l'un l'altro, se non fosse di consenso per un tempo, affine di applicarvi all'orazione: e di nuovo riunitevi insieme, perchè non vi tenti satana per la vostra incontinenza.

[6]Questo poi dico per indulgenza, non per comando. [7]Poichè bramo che voi tutti siate

[3] I Petr. III, 7.

il fatto che l'Apostolo, volendo parlare ora del matrimonio, cominci a far l'elogio del celibato, dichiarandolo superiore al matrimonio. Si noti che queste parole dell'Apostolo non sono contrarie a ciò che disse Dio (Gen. II, 18): « Non è cosa buona che l'uomo sia solo », poichè Dio riguardava l'umanità in generale, alla cui propagazione è necessario il matrimonio, mentre l'Apostolo parla dell'uomo privato o individuo, e considera ciò che per lui, sotto l'aspetto morale, è di maggior perfezione.

2. *Ma per cagione*, ecc. Benchè il celibato in se stesso sia migliore del matrimonio, e più utile per la salute spirituale, tuttavia « siccome non tutti sono capaci di tanto bene, e per questi l'astenersi dal matrimonio potrebbe servire di occasione a cadere nel vizio della impurità, quindi, dice, e l'uomo abbia moglie, e la moglie abbia marito, affinchè, chi non ha virtù di raffrenare i proprii affetti, li restringa entro i confini della legittima congiunzione, dice il Grisostomo ». *Martini.* Parecchi esegeti (Estio, Alapide, Tirino.... Cornely), pensano che, in questi due primi versetti, l'Apostolo parli dell'uso del matrimonio, e che le sue parole si debbano solo applicare ai coniugati. La sentenza però che spiega le parole dell'Apostolo, per il matrimonio da contrarsi, è più comune fra gli interpreti. Si osservi ancora, che l'Apostolo dà una regola generale, poichè la più parte dei cristiani è chiamata alla stato matrimoniale, ma non esclude che alcuni individui particolari, possano praticare quel che è più perfetto e astenersi dal matrimonio. — Alcuni razionalisti accusano qui S. Paolo di aver un concetto troppo basso del matrimonio, considerandolo solo come un mezzo per evitare un maggior male *(per cagione della fornicazione)*. Si deve notare però, che l'Apostolo non svolge qui tutta la teoria cristiana sul matrimonio, ma risponde solo alle domande che gli furono proposte. Di più, dai versetti 14 e XI, 3, e specialmente da Efes. V, 25-27, si deduce chiaramente quanto alto e sublime fosse il concetto che l'Apostolo aveva del sacramento del matrimonio, considerato in se stesso.

3. *Alla moglie... al marito*, ecc. Venendo ora a parlare dell'uso del matrimonio, l'Apostolo richiama alla mente dei coniugi cristiani uno fra i principali doveri, dall'adempire il quale, non sono dispensati per il fatto che sono cristiani.

4. Dà la ragione degli obblighi del matrimonio. In virtù del mutuo contratto, i due coniugi hanno scambievole diritto l'uno sull'altro per tutto ciò che si riferisce al fine del matrimonio e perciò, come il marito non ha potestà di se stesso, in relazione ai doveri matrimoniali, così anche la moglie.

5. *Non vi defraudate*, ecc. Da ciò si deduce, che l'uno dei coniugi non può togliere o limitare a suo capriccio il diritto dell'altro, senza mancare alla giustizia. L'Apostolo però aggiunge, che possono, di mutuo consenso, non usare dei loro diritti per alcun tempo determinato, affine di attendere con maggior fervore all'orazione. Qui non si parla della preghiera ordinaria, ma di certi tempi destinati in modo speciale agli esercizi di pietà, come viene indicato dalle parole dell'Apostolo: ἵνα σχολάσητε τῇ προσευχῇ, e da parecchi codici greci, che all'orazione aggiungono il digiuno. « Oltre questi confini non vuole l'Apostolo che si estenda la mutua volontaria separazione, affinchè la poca virtù dell'uno o dell'altro, o di ambedue, non li esponga alle insidie del demonio » *Martini.* Anche qui l'Apostolo dà una norma generale, che non esclude casi particolari nei quali, coniugi di specchiata virtù possano, colla grazia di Dio, osservare perpetua continenza.

Dal fatto, che l'Apostolo considera come ottima cosa per i coniugati, l'astenersi dall'uso del matrimonio per applicarsi all'orazione, si deduce la somma convenienza del celibato nei Sacerdoti, che di continuo sono applicati alle cose di Dio.

6. *Questo poi*, che, dopo esservi applicati alla orazione, di nuovo vi riuniate assieme, dico *per indulgenza*, avuto cioè riguardo alla vostra debolezza, non già per farvene un comando; quasi che sia assolutamente proibito l'osservare perpetua continenza. Tale è l'interpretazione più comune tra gli esegeti, e che risponde meglio al contesto. Alcuni (p. es. Fillion) riferiscono le parole dell'Apostolo al matrimonio, come se avesse voluto dire: Dicendovi che ognuno abbia la sua moglie, ecc. (v. 2), non ho voluto farvi un comando, ma darvi solo un consiglio basato sulla conoscenza che ho della vostra debolezza morale. In questa spiegazione bisognerebbe supporre una parentesi tra i vv. 3-5, della quale però nel testo non v'è alcuna traccia.

7. *Bramo*, ecc. Siccome la continenza perpetua è cosa più perfetta che non il matrimonio, così io bramo *che voi tutti* (meglio, secondo il greco, *che tutti gli uomini*) tendiate alla maggior perfezione, e osserviate la perfetta castità, e siate *quale sono*

vos esse sicut meípsum: sed unusquísque próprium donum habet ex Deo: álius quidem sic, álius vero sic. [8]Dico autem non nuptis, et víduis: bonum est illis si sic permáneant, sicut et ego. [9]Quod si non se cóntinent, nubant. Mélius est enim núbere, quam uri.

[10]Iis autem, qui matrimónio juncti sunt, praecípio non ego, sed Dóminus, uxórem a viro non discédere: [11]Quod si discésserit, manére innúptam, aut viro suo reconciliári. Et vir uxórem non dimíttat.

[12]Nam céteris ego dico, non Dóminus. Si quis frater uxórem habet infidélem, et haec conséntit habitáre cum illo, non dimíttat il-

quale son io; ma ciascuno ha da Dio il suo dono: uno in un modo, uno in un altro. [8]A quei che non hanno moglie, e alle vedove, dico che è bene per loro che se ne stiano così, come anche io. [9]Che se non si contengono, contraggano matrimonio. Poichè è meglio contrar matrimonio che ardere.

[10]Ai coniugati poi ordino, non io, ma il Signore, che la moglie non si separi dal marito: [11]e ove se ne sia separata, resti senza rimaritarsi, o si riunisca col suo marito. E l'uomo non ripudii la moglie.

[12]Agli altri poi dico io, non il Signore. Se un fratello ha una moglie infedele, e questa è contenta di abitare con lui, non la

---

[10] Matth. V, 32 et XIX, 9; 9; Marc. X, 9; Luc. XVI, 18.

---

io, che, non essendo legato da alcun vincolo matrimoniale, vivo in perpetua verginità. Benchè l'Apostolo desideri sinceramente, che tutti possano conseguire sì gran bene, sa però che vi si oppongono molte difficoltà, che solo con una grazia speciale di Dio si possono superare. Ora questa grazia Dio, negli arcani della sua sapienza, la dà agli uni e non agli altri. *Il suo dono.* Queste parole non riguardano solo la continenza, ma anche il matrimonio, per usare del quale cristianamente, è pure necessaria la grazia di Dio. *Uno in un modo*, ecc., ossia uno riceve la vocazione al matrimonio e l'altro al celibato.

8-9. L'Apostolo deduce alcune conseguenze pratiche. Avendo detto che ciascuno ha il suo dono da Dio, conchiude, che ognuno deve osservare se ha questo dono prima di abbracciare l'uno o l'altro stato. *A quei che non hanno moglie* (gr. οι ἄγαμοι), espressione generale che comprende tutti quei che non sono coniugati, uomini e donne, vedovi, ecc. *Alle vedove.* Parla in modo speciale di esse, perchè, nell'antica chiesa, erano loro assegnati certi uffizi di carità. *E' bene* (V. n. 1). *Stiano così* senza contrarre matrimonio. *Come anch'io* (V. n. prec.). *Se non si contengono*, cioè se sentono di non avere il dono della continenza, è meglio per loro contrarre matrimonio. La ragione si è, che in tal caso è meglio per loro eleggere il bene meno perfetto, qual'è il matrimonio, che, volendo un bene più perfetto, cioè la continenza, *ardere* del fuoco della concupiscenza ed esserne vinto. Non dice l'Apostolo, che sia meglio prender moglie che essere tentato, ma che è meglio prender moglie, che essere vinto dalla tentazione e perdere Dio.

10-11. Avendo detto che avrebbe desiderato di vederli tutti liberi dai vincoli matrimoniali, v'era a temere che alcuni, fra i coniugati, interpretassero male le sue parole, e perciò viene ora a trattare di quei che sono già legati in matrimonio. *Ai coniugati*, cioè ai fedeli che già si trovano uniti in matrimonio. Al v. 12, parlerà del caso in cui l'uno o l'altro dei coniugi sia infedele. *Ordino, non io, ma il Signore.* Il precetto che io do, l'ha dato il Signore immediatamente, cioè di sua propria bocca. Questo precetto conservatoci nei Vangeli (Matt. V, 32; XIX, 9; Marco X, 11, 12; Luca XVI, 18. Ved. n. ivi), doveva essere conosciuto dai fedeli, o per tradizione o per la lettura dei primi Vangeli, che erano già stati pubblicati. L'Apostolo proclama la legge dell'indissolubilità del matrimonio. La moglie non deve separarsi dal marito; il marito non deve ripudiare la moglie. *Ove se ne sia separata*, non ostante il precetto di Dio, *resti senza rimaritarsi*, o si riunisca col suo marito, perchè il primo vincolo non è stato sciolto dalla separazione, per qualunque motivo (anche lecito, come l'Apostolo suppone che possa accadere) sia avvenuta. Siccome nel matrimonio, i diritti e i doveri dei coniugi sono pari, ciò che l'Apostolo dice della moglie, vale anche per il marito. Questi non può separarsi dalla sua moglie, e se per qualsiasi motivo se ne separa, non può sposare un'altra donna, perchè il vincolo contratto sussiste ancora. L'Apostolo parla del matrimonio consumato, e non di quello che suol chiamarsi *rato*.

12-13. Parla del caso in cui un coniuge siasi convertito e l'altro sia rimasto nell'infedeltà. *Agli altri*, cioè non ai celibatarii (8), e ai coniugi entrambi cristiani (10-11), ma a quelli che, legati in matrimonio prima di conoscere il Vangelo, abbiano l'uno abbracciata la fede e l'altro coservata l'antica religione (12-16). *Dico io*, coll'autorità che mi viene dall'essere Apostolo, e quindi in nome di Dio. L'Apostolo (S. Tom., h. l.), dà un consiglio solamente, e non impone un precetto. *Non il Signore.* Gesù Cristo non aveva di sua bocca dato norme speciali per i matrimonii misti. *Se un fratello*, cioè un cristiano, *ha moglie infedele... se una moglie fedele ha marito infedele.* Si tratta quindi non di matrimonio da contrarsi, ma di matrimonio già contratto nell'infedeltà. *Questa è contenta... è contento*, ecc. Il consenso della parte infedele ad abitare colla parte fedele, importa che questa goda di tutta la sua libertà per poter compiere tutti i doveri religiosi, e che non vi sia per essa pericolo di perversione, o di essere trascinata ad offendere Dio. *Non la ripudii... non la lasci.* In questo caso i coniugi non devono separarsi « E' questo, come dice Sant'Agostino, un consiglio di carità: *la separazione del coniuge fedele dall'infedele, non proibita dal Signore con ordinazione di legge, perchè veramente una tale separazione negli occhi di lui non è ingiusta, viene proibita dall'Apostolo per consiglio di carità, perchè recherebbe impedimento alla salute degli infedeli* ». *Martini.* Anche S. Tommaso scrive, h. l.: Con-

lam. [13]Et si qua múlier fidélis habet virum infidélem, et hic conséntit habitáre cum illa, non dimíttat virum : [14]Sanctificátus est enim vir infidélis per mulíerem fidélem, et sanctificáta est múlier infidélis per virum fidélem : alióquin filii vestri immúndi essent, nunc autem sancti sunt.

[15]Quod si infidélis discédit, discédat : non enim servitúti subiéctus est frater, aut soror in huiúsmodi : in pace autem vocávit nos Deus. [16]Unde enim scis múlier, si virum salvum fácies? aut unde scis vir, si mulíerem salvam fácies?

[17]Nisi unicuíque sicut divísit Dóminus, unumquémque sicut vocávit Deus, ita ám-

ripudii. [13]E se una moglie fedele ha un marito infedele, che è contento di abitare con essa, non lo lasci. [14]Infatti è santificato il marito infedele per la moglie fedele, e la moglie infedele pel marito fedele : altrimenti i vostri figliuoli sarebbero immondi, ed or sono santi.

[15]Che se l'infedele si separa, si separi : poichè non soggiace a servitù il fratello, o la sorella in tal caso : ma Iddio ci ha chiamati alla pace. [16]Che sai tu infatti, o donna, se sii per salvare il marito? E che sai tu, o uomo, se sii per salvare la moglie?

[17]Solamente ciascuno secondo quello che il Signore gli ha dato, e ciascuno secondo

---

silium est non praeceptum, ut qui contrarium agit non sit transgressor secundum Glossam (Vedi anche Cornely, h. l.). Alcuni però pensano che qui si tratti di un vero precetto. (Ved. Van. Steenkiste, h. l.).

14. Dà la ragione per cui non devono separarsi. *Santificato*, ecc. La parte infedele è santificata (ἡγίασται) per l'unione colla parte fedele. Quello fra i due sposi che aveva abbracciato il cristianesimo, poteva credere di restare contaminato dalla convivenza e dalla intimità con un pagano o un Giudeo. L'Ap. afferma, che non solo la parte fedele non resta contaminata, ma anzi, dalla santità che essa ha in Gesù Cristo, si irradia una specie di santità anche sulla parte infedele, la quale resta perciò *santificata*. E' chiaro che qui non si parla della vera santità interiore, ma solo di una preparazione o disposizione alla santità. La parte infedele, per i buoni esempi che riceve dalla parte fedele, è più disposta a convertirsi. A molti autori (Cornely, h. l.; Fillion, h. l.; Le Camus, op. cit., t. III, p. 93; Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 260, ecc.), sembra però che l'Apostolo voglia ancora dire qualche cosa di più, poichè l'uso del perfetto, ἡγίασται, indica un effetto compiutosi fin dalla conversione della parte fedele, e le espressioni *per la moglie fedele*, *pel marito fedele* (più chiaramente nel greco : *nella moglie fedele... nel marito fedele*), indicano un risultato ottenuto in forza della unione colla parte fedele. Ciò posto i detti autori, molto ragionevolmente, spiegano così le parole dell'Apostolo : A quella guisa che ogni cristiano diviene santo per la sua unione con Gesù Cristo, capo del corpo mistico della Chiesa (I, 2; VI. 15, 19), così, benchè in modo molto inferiore, la parte infedele, per la sua unione colla parte fedele, colla quale è una sola carne, e consente di vivere senza peccato, viene a partecipare in qualche modo alla santità, in quanto comincia ad assoggettarsi al dominio di Gesù Cristo, e ad essere a Lui consacrata. *Altrimenti i vostri figliuoli*, ecc. Qui non si tratta dei figliuoli nati da questi matrimonii misti, ma in generale dei figliuoli dei cristiani di Corinto. L'Apostolo infatti non usa la terza persona, come aveva usato nelle parole precedenti, e usa nel v. 15, ma invece adopera la seconda plurale, lasciando così capire, che parla dei figli di coloro ai quali scrive. Egli vuol dire : Se per l'unione colla parte fedele, la parte infedele non fosse in certo modo santificata, e quindi non fosse lecito al fedele convivere coll'infedele senza contaminarsi, allora si dovrebbe conchiudere che anche i vostri figli, finchè non sono battezzati, vanno considerati come immondi e devono essere rigettati dal vostro consorzio. Ora questa conseguenza è falsa, perchè i vostri figli, anche prima di essere battezzati, sono già *santi* di una santità esteriore, per il fatto stesso che, essendo nati da genitori cristiani, sono già destinati a ricevere la fede, e voi non contraete nessuna sozzura abitando con essi; al contrario essi si trovano in una condizione assai più vantaggiosa che non i figli dei pagani. Così anche il coniuge cristiano non contrae nessuna sozzura convivendo col coniuge pagano nelle condizioni sovra esposte, anzi il coniuge pagano viene per questo a trovarsi in una condizione molto più vantaggiosa di prima.

15-16. L'Apostolo parla ora del caso, in cui la parte infedele non voglia più stare colla parte fedele. *Se l'infedele si separa*, ossia non vuol più convivere assieme, oppure non vuole stare alle condizioni che la fede impone, *si separi pure;* la parte fedele non deve fare sforzi per ritenerlo. *Poichè*, manca nel greco e nelle altre versioni. *Non soggiace*, ecc. Il cristiano o la cristiana, in tal caso, non soggiace più alla servitù della legge matrimoniale verso l'infedele; il vincolo coniugale resta sciolto, e la parte fedele, se crede, può contrarre nuove nozze. Tale è l'interpretazione della Chiesa e dei Padri. La ragione si è che *Dio ci ha chiamati alla pace*, la quale ci fu portata da Gesù e ci venne annunziata dagli Apostoli. Ora il coniuge cristiano non potrebbe godere di questa pace, se ogni giorno dovesse litigare e lottare colla parte infedele affine di poter compiere i suoi doveri religiosi.

16. *Come sai tu*, ecc. L'unico motivo che può indurre il coniuge cristiano a cercare di trattenere il coniuge infedele, che non vuole stare alle condizioni richiestegli, è la speranza che col tempo anch'egli si converta. Ora, dice l'Apostolo, questa speranza è cosa incerta e assai debole, quindi non deve privare la parte fedele della sua libertà.

17-24. Benchè il vincolo coniugale resti sciolto nel caso indicato (15-16), non si deve però credere che colla conversione alla fede, restino sciolti gli altri vincoli che si fossero contratti. L'Apostolo piglia quindi occasione di inculcare a tutti di restare in quello stato, in cui si trovavano prima della conversione, sempre che, si deve sottintendere, un tale stato non abbia con sè qualche cosa di meno onesto. Probabilmente a Corinto, come già a Tessalonica, vi erano alcuni, i quali per essersi

bulet, et sicut in ómnibus Ecclésiis dóceo. [18]Circumcísus áliquis vocátus est? non addúcat praepútium. In praepútio áliquis vocátus est? non circumcidátur. [19]Circumcísio nihil est, et praepútium nihil est: sed observátio mandatórum Dei. [20]Unusquísque in qua vocatióne vocátus est, in ea permáneat.

[21]Servús vocátus es? non sit tibi curae: sed et si potes fíeri liber, magis útere. [22]Qui enim in Dómino vocátus est servus, libértus est Dómini: simíliter qui liber vocátus est, servus est Christi. [23]Prétio empti estis, nolite fíeri servi hóminum. [24]Unusquísque in

che Dio lo ha chiamato, in quel modo cammini, conforme io pur insegno in tutte le Chiese. [18]E' stato uno chiamato essendo circonciso? Non procuri di apparire incirconciso. E' stato uno chiamato essendo incirconciso? Non si circoncida. [19]Non importa niente l'essere circonciso, e non importa niente l'essere incirconciso: ma l'osservare i comandamenti di Dio. [20]Ognuno resti in quella vocazione in cui fu chiamato.

[21]Sei tu stato chiamato essendo servo? Non prendertene affanno: ma potendo anche diventar libero, piuttosto eleggi di servire. [22]Poichè colui, che essendo servo, è stato chiamato al Signore, è liberto del Signore: parimente chi è stato chiamato essendo

[20] Eph. IV, 1. [23] Sup. VI, 20; I Petr. I, 18.

fatti cristiani credevano di dover rinnegare in tutto la loro vita passata.

Solamente. Il greco εἰ μή = *nisi* potrebbe essere tradotto meglio per *altrimenti*. Secondo la maggior parte degli autori moderni (V. Cornely, h. l.; Van Steenkiste, h. l., ecc.), questa parola va connessa col v. 15. L'Apostolo ha detto: il fratello o la sorella non soggiace a servitù nel caso suddetto, e il matrimonio si può sciogliere, *altrimenti*, cioè se non vi è questa ragione di mutar stato, *ciascuno cammini in quel modo*, ossia rimanga in quello stato, in cui la Provvidenza divina lo ha posto. *Secondo quello che il Signore gli ha dato, secondo che Dio lo ha chiamato*. Queste parole mostrano chiaramente, che l'Apostolo parla di stati onesti e non peccaminosi. Il cristianesimo non è venuto a sconvolgere e a rovesciare le relazioni della famiglia e della società. *Io insegno*, ecc. Tale è la dottrina che ho insegnato in tutte le Chiese, che non si deve cioè cambiar stato di vita dopo la conversione. Nel greco invece di *insegno*, vi è: *ordino*, comando.

18. Porta alcuni esempi per spiegar meglio il suo pensiero. *Chiamato* alla fede *essendo circonciso*, cioè Giudeo. *Non procuri di apparire incirconciso*, come facevano alcuni Giudei per non essere riconosciuti dai pagani (I Macab. I, 16; Gius. Fl. A. G. XII, 5, 1). *Essendo incirconciso*, cioè pagano, non si circoncida dopo il battesimo.

19. *Non importa*, ecc. All'eterna salute nulla importa l'essere stato circonciso o no, ma quello che importa è la fede e l'osservanza dei comandamenti di Dio. Ora la fede e la carità possono ugualmente trovarsi nei Giudei e nei pagani (Gal. V, 6; VI, 15).

20. *Resti in quella vocazione*, ossia in quella condizione, in quel genere di vita, in cui si trovava prima della sua conversione. *In cui fu chiamato* da Dio. Si tratta quindi, come già fu osservato, di un genere di vita onesto, al quale può essere l'uomo chiamato da Dio.

21. Cita un altro esempio tratto dalla condizione più vile, e mostra che questa non è incompatibile col cristianesimo. Tu, che ti sei convertito, mentre eri schiavo *(servo)*, non prenderti affanno della bassezza della tua condizione, ma tienla cara come una scuola di umiltà e di pazienza, e quand'anche potessi acquistare la libertà, eleggi piuttosto di servire, ossia resta volentieri nello stato in cui eri quando fosti convertito. Le parole dell'Apostolo μᾶλλον χρῆσαι = *magis utere* = *eleggi piuttosto*, essendo indeterminate, sono dalla maggior parte dei Padri interpretate: *eleggi piuttosto di restar schiavo*. Alcuni però (Alapide, Calmet, Bisping, ecc.), preferiscono quest'altra spiegazione: eleggi piuttosto l'occasione che ti è offerta di diventar libero. Il v. seg. favorisce piuttosto la prima spiegazione. L'Apostolo dà però solo un consiglio.

22. Tutti i cristiani sono uguali in Gesù Cristo, qualunque sia la loro condizione esterna di vita (XII, 13; Gal. III, 28; Coloss. III, 11), e quindi lo schiavo cristiano non differisce, davanti a Gesù Cristo, dal cristiano libero. La ragione si è, perchè lo schiavo *chiamato al Signore*, ossia divenuto cristiano, è membro di Gesù Cristo, *è liberto del Signore*, ossia è stato affrancato dalla schiavitù del peccato e del demonio, ed ha ottenuto la libertà spirituale, ma continua ad essere servo o schiavo del Signore. Parimenti colui che fu chiamato alla fede essendo libero, diviene servo o schiavo di Gesù Cristo, che lo ha comprato, e porta il giogo di Lui. Tutti sono quindi servi di Gesù Cristo, e l'uno non deve inorgoglirsi della sua libertà materiale, e l'altro non deve avvilirsi della sua condizione.

23. *Siete stati comprati*. L'Apostolo parla a tutti i Corinti. Voi tutti, liberi e schiavi, eravate sotto la tirannia del peccato e del demonio, e Gesù Cristo vi ha comprati e redenti dalla schiavitù versando tutto il suo sangue (VI, 20); in conseguenza voi siete intera proprietà di Gesù Cristo e a Lui solo dovete servire. *Non diventate servi degli uomini*, ossia non assoggettatevi agli uomini, in modo da venir meno ai doveri che avete verso Dio, e non cercate di piacere più agli uomini che a Dio (Gal. I, 10; I Tess. II, 4). Alcuni spiegano: *non diventate servi degli uomini*, come se l'Apostolo volesse dire: non diventate servi di questo o quel dottore o capo partito.

E' difficile però che i Corinti, leggendo queste parole, potessero pensare ai capi partiti, dei quali l'Apostolo non parla in tutto questo capo.

24. *Resti davanti a Dio*, ossia ognuno rimanga nella sua prima condizione di vita, in modo però da non allontanarsi da Dio, cioè salva la fede e l'ubbidienza a Dio.

quo vocátus est, fratres, in hoc permáneat apud Deum.

[25]De virgínibus autem praecéptum Dómini non hábeo: consílium autem do, tamquam misericórdiam consecútus a Dómino, ut sim fidélis. [26]Exístimo ergo hoc bonum esse propter instántem necessitátem, quóniam bonum est hómini sic esse. [27]Alligátus es uxóri? noli quaérere solutiónem. Solútus es ab uxóre? noli quaérere uxórem. [28]Si autem accéperis uxórem: non peccásti. Et si núpserit virgo, non peccávit: tribulatiónem tamen carnis habébunt huiúsmodi. Ego autem vobis parco.

libero, è servo di Cristo. [23]Siete stati comprati a prezzo, non diventate servi degli uomini. [24]Ognuno adunque, o fratelli, qual fu chiamato, resti davanti a Dio.

[25]Intorno poi alle vergini io non ho comandamento del Signore: ma dò consiglio, come uomo che ha ottenuto misericordia dal Signore, perchè io sia fedele. [26]Credo adunque che ciò sia un bene attesa la urgente necessità, perchè buona cosa è per l'uomo starsene così. [27]Sei legato a una moglie? non cercar d'essere sciolto. Sei sciolto dalla moglie? non cercar moglie. [28]Che se prenderai moglie, non hai peccato. E se una vergine prende marito, non ha peccato: ma costoro avranno tribolazione della carne. Ma io ho riguardo a voi.

25-40. Dai vv. prec. poteva nascere una difficoltà. Se non si deve cambiar lo stato in cui si era prima di convertirsi, coloro che abbracciarono la fede prima di contrarre matrimonio, oppure mentre erano in stato di vedovanza, possono ancora unirsi in matrimonio, oppure devono rimanere nel celibato? L'Apostolo risponde prima, che il celibato è solo di consiglio e non di precetto, benchè in sè stesso sia di gran lunga superiore al matrimonio (25-35), e poi passa a dare alcuni consigli ai genitori (36-38) e alle vedove (39-40).

Intorno poi. Probabilmente i Corinti l'avevano consultato anche su questo punto. *Alle vergini.* Con questo nome l'Apostolo indica le persone nubili dell'uno e dell'altro sesso. In questo senso la parola *vergini* si trova anche nell'Apocalisse (XIV, 4), e d'altronde se ai vv. 28 b e 34-38, l'Apostolo la usa al singolare per significare la donna nubile, nei vv. 28, 32, 33, viene usata per significare i due sessi. *Non ho comandamento del Signore* che si astengano dal matrimonio. Il Signore ha bensì lasciata capire l'eccellenza del celibato (Matt. XIX, 12), ma non l'ha comandato, e non ne ha fatto una condizione per entrare nel regno del cielo. *Do consiglio.* Il greco γνώμη, significa propriamente *sentenza, opinione,* ma poichè qui si tratta di cose da farsi, questa *sentenza* è un vero consiglio. E questo consiglio di abbracciare il celibato lo do *come uomo che ha ottenuto misericordia dal Signore,* cioè come uomo chiamato per divina misericordia all'Apostolato, e da Dio mandato a predicare. *Perchè sia fedele.* Io devo parlare così e dare questo consiglio, perchè altrimenti sarei infedele alla missione e alle grazie affidatemi da Dio. Così mostra che il suo consiglio è degno di grande stima.

26. *Credo adunque che ciò,* ossia il restar vergini, *sia un bene,* cioè cosa migliore e più perfetta (V. n. 1). *Attesa la urgente necessità.* Ecco il motivo per cui l'Apostolo giudica doversi preferire la verginità al matrimonio. Queste parole però, ricevettero varie interpretazioni. Quasi tutti gli antichi esegeti le intesero per le varie molestie, inquietudini e tribolazioni della vita presente, alle quali si trovano molto più esposti i coniugati che non le persone libere, le quali non hanno da pensare che a sè stesse. Questo stato di cose viene chiamato *urgente,* o meglio presente (gr. ἐνεστῶσαν), perchè stringe dappresso l'uomo di continuo, ed è tale, che i coniugati non possono ad esso sottrarsi. *La necessità presente* in sè stessa non è male, ma spesso impedisce l'uomo di darsi totalmente a Dio (v. 32). Tale spiegazione è da preferirsi (V. Cornely, h. l.; Fillion, h. l., ecc.). Altri (Bisping, h. l.; Tussaint, h. l.; Prat, *La Théologie,* ecc., p. 154, vol. 1), spiegano queste parole per le varie tribolazioni, che precederanno la venuta di Gesù Cristo per il giudizio finale (Luc. XXI, 25-27). L'Apostolo le dice presenti o imminenti, perchè credeva prossima la fine del mondo. Ma, come si è già dimostrato (Ved. n. Rom. XIII, 11-14), non è ammissibile che l'Apostolo siasi ingannato in cosa di tale importanza, tanto più che poco tempo prima di scrivere ai Corinti aveva avvertito i Tessalonicesi di non credere imminente il giorno del giudizio (II Tessal. II, 2 e ss.; III, 6 e ss.). *Starsene così* sciolto dai vincoli coniugali.

27. Affinchè non si creda che così dicendo voglia condannare il matrimonio, l'Apostolo spiega meglio il suo pensiero, affermando che le sue parole, riguardano solo quelli che ancora non sono legati, e di più contengono non un precetto, ma un consiglio, la cui osservanza, benchè faciliti l'acquisto del cielo, non è però condizione indispensabile per salvarsi.

Sei tu legato in legittimo matrimonio *a una moglie? Non cercare,* ecc. Cf. v. 10 e ss.

Sei sciolto, ecc. Queste parole si rivolgono ai celibatarii. *Non cercar moglie,* non perchè il matrimonio sia cosa cattiva, ma perchè la castità è migliore.

28. *Non hai peccato... non ha peccato.* I due aoristi greci dovrebbero qui essere tradotti col futuro *non peccherai... non peccherà.* Il matrimonio in sè è cosa buona, perchè istituito da Dio; e quindi chi lo contrae legittimamente non commette peccato. *Tribolazione della carne* è lo stesso che *l'urgente necessità* del v. 26, e significa le tribolazioni, le angustie, le inquietudini della vita presente, che sono molto maggiori nello stato di matrimonio che in quello di verginità. *Io ho riguardo a voi,* ossia se vi raccomando la verginità, è per riguardo a voi, cioè per risparmiarvi tante tribolazioni. La spiegazione: « *io ho riguardo a voi* non parlando di queste tribolazioni, perchè non voglio distogliere dal matrimonio chi non avesse il dono della continenza » non corrisponde al contesto.

29 Hoc itaque dico, fratres: Tempus breve est: réliquum est, ut et qui habent uxóres, tamquam non habéntes sint: 30 Et qui flent, tamquam non flentes: et qui gaudent, tamquam non gaudéntes: et qui emunt, tamquam non possidéntes: 31 Et qui utúntur hoc mundo, tamquam non utantur: praéterit enim figúra húius mundi.

29 Io dico dunque, o fratelli: Il tempo è breve: resta che e quei che hanno moglie siano come quei che non l'hanno: 30 e quelli che piangono, come quei che non piangono: e quelli che sono contenti, come quei che non sono contenti: e quelli che fanno compre, come quei che non posseggono: 31 E quelli che usano di questo mondo, come quei che non ne usano: perocchè passa la scena di questo mondo.

32 Volo autem vos sine solicitúdine esse. Qui sine uxóre est, solícitus est quae Dómini sunt, quómodo pláceat Deo. 33 Qui autem cum uxóre est, solícitus est quae sunt mundi, quómodo pláceat uxóri, et divísus est. 34 Et múlier innúpta, et virgo cógitat quae Dómini sunt, ut sit sancta córpore, et spíritu. Quae autem nupta est, cógitat quae sunt mundi, quómodo pláceat viro. 35 Porro hoc ad utilitátem vestram dico: non ut láqueum vobis iniíciam, sed ad id, quod honéstum est, et quod facultátem praébeat sine impediménto Dóminum obsecrándi.

32 Or io bramo che voi siate senza inquietezza. Colui che è senza moglie, ha sollecitudine delle cose del Signore, del come piacere a Dio. 33 Chi poi è ammogliato, ha sollecitudine delle cose del mondo, del come piacere alla moglie, ed è diviso. 34 E la donna non maritata, e la vergine ha pensiero delle cose del Signore, affine di essere santa di corpo e di spirito. La maritata poi ha pensiero delle cose del mondo, del come piacere al marito. 35 Ora io dico questo per vostro vantaggio: non per gettarvi un laccio, ma per quello che è onesto, e che dà facoltà di servire al Signore senza impedimento.

---

29. L'Apostolo (nei vv. 29-35) spiega in quale senso *la necessità presente* (26), *la tribolazione della carne* (28), rendano preferibile la verginità al matrimonio. Egli fa vedere che ciò proviene dal fatto, che le sollecitudini della vita presente impediscono l'uomo di darsi tutto a Dio. *Il tempo è breve.* La più parte degli esegeti, interpreta queste parole per il tempo della vita presente concesso all'uomo per meritare. Alcuni però le riferiscono al tempo che corre fino al giudizio. Questa seconda spiegazione non ripugna, purchè non si ammetta che l'Apostolo fosse persuaso dell'imminenza del giudizio. Se il tempo è breve, si deve tenere il cuore distaccato da tutte le cose della terra, che potrebbero allontanarci da Dio. *Siano come quei che non l'hanno*, vivano in modo tale che nè le tribolazioni, nè le pene, nè le gioie del matrimonio li allontanino da Dio unico loro fine. E' questo un principio generale; nessuna tribolazione, nessuna gioia, nessuna sollecitudine della vita presente, deve far perdere di vista all'uomo il fine per cui fu creato, che è di servire a Dio.

30-31. *Quelli che piangono*, ossia sono nella tristezza, *quelli che sono contenti*, ossia quelli che sono nell'allegrezza, *quelli che fanno compre*, ossia in generale, trafficano nelle cose del mondo, *quelli che usano di questo mondo*, ossia usano dei beni di questo mondo, non devono lasciarsi assorbire dalle preoccupazioni terrene e porre il loro cuore nei beni di quaggiù, ma cercar Dio in tutte le cose, e attendere ad amarlo e a servirlo con tutto il loro cuore.

Passa la scena del mondo. Tutte le cose del mondo sono vane e passeggiere, e perciò indegne del cuore dell'uomo. *La scena* (gr. σχῆμα = figura), indica la forma esteriore in opposizione a sostanza (Rom. VIII, 19 e ss.; I Giov., II, 17; Apoc., XXI, 1), e qui significa le ricchezze, i piaceri, gli onori, e anche i dolori, le tristezze, ecc.

32. *Bramo che voi siate senza inquietezza*, ossia io desidero che voi siate liberi da tutte le sollecitudini temporali, affinchè con maggior fervore possiate servire a Dio. Ora a ciò molto giova lo stato di continenza, poichè in esso l'uomo può attendere con più agio alle opere di pietà, e fare tutto ciò che può tornare a maggior gloria di Dio.

33. *Ha sollecitudine delle cose del mondo*, perchè non ha piena potestà su sè stesso (vv. 4, 5), e deve pensare sia alla moglie che ai figli. *È diviso* perchè, pure pensando a Dio, deve dare una parte dei suoi pensieri e delle sue cure alle cose del mondo, e benchè ciò non gli renda impossibile il servire a Dio, glielo rende però più difficile.

34. Nel greco, il v. comincia colle parole: *è diviso*, del v. prec. Di più i codici, i Padri e le versioni presentano di questo v. 34, due lezioni assai differenti per la forma: l'una, che è quella della Volgata, ha in sui favore i codici A ℵ, ed è preferita dalla maggior parte dei critici (Westc.-Hort., Nestl, ecc.); l'altra adottata da Tischendorf suona così: *E' divisa* (ossia vi è differenza) *la donna maritata e la vergine; la donna non maritata pensa*, ecc. E' difficile però capire come il verbo possa essere al singolare.

La donna non maritata e la vergine. Sarebbe meglio tradurre: la donna non maritata, cioè la vergine. *Santa di corpo*, conservandolo immune da ogni sozzura di libidine, santa *di spirito*, tenendo lontano ogni pensiero, ogni affetto meno onesto.

35. *Io dico*, ecc. Parlandovi dei vantaggi della continenza, non ho voluto farvi un obbligo di abbracciarla, non ho voluto tendervi un laccio e restringere la vostra libertà, ma, come un padre che ama i suoi figli, ho cercato di promuovere fra di voi quello che è onesto e di maggior perfezione, e quel che vi dà la facoltà di servire a Dio senza alcun impedimento. Il testo greco è più espressivo: *ma per* (promuovere) *ciò che è bello* (o onorevole) *e l'assiduità* (ossia ciò che rende assidui) *al Signore* (nel servizio del Signore) senza distrazione.

La sentenza dell'Achelis, che l'Apostolo parli qui (28 e ss.) di quelle che Tertulliano chiama

[36]Si quis autem turpem se vidéri exístimat super vírgine sua, quod sit superadúlta, et ita opórtet fíeri : quod vult fáciat : non peccat, si nubat. [37]Nam qui státuit in corde suo firmus, non habens necessitátem, potestátem autem habens suae voluntátis, et hoc iudicávit in corde suo, serváre vírginem suam, bene facit. [38]Igitur et qui matrimónio iungit vírginem suam, bene facit : et qui non iungit, mélius facit.

[39]Múlier alligáta est legi quanto témpore vir eius vivit, quod si dormíerit vir eius, liberáta est : cui vult nubat : tantum in Dómino. [40]Beátior autem erit si sic permánserit secúndum meum consílium : puto autem quod et ego spíritum Dei hábeam.

[36]Se poi uno crede di incorrere biasimo a cagione della sua fanciulla, perchè ella oltrepassa il fiore dell'età, ed è necessario far così : faccia quello che vuole : non pecca, ov'ella prenda marito. [37]Chi poi ha risoluto fermamente dentro di sè (non essendo stretto da necessità, ma potendo disporre a suo talento), e ha determinato in cuor suo di serbar vergine la sua (figliuola), fa bene. [38]Chi adunque la marita, fa bene : e chi non la marita, fa meglio.

[39]La moglie è legata alla legge tutto il tempo che vive il marito : che se muore il marito, ella è in libertà : sposi chi vuole : purchè secondo il Signore. [40]Ma sarà più beata se resterà così, secondo il mio consiglio : ora io penso d'avere anch'io lo Spirito di Dio.

---

[39] Rom. VII, 2.

Virgines subintroductae, è priva di qualsiasi fondamento. Ved. Lemonnyer, h. l.

36-38. L'Apostolo dà alcuni consigli ai padri cristiani, che hanno figlie nubili. Secondo l'uso degli antichi, la cura di accasare le figlie apparteneva per la massima parte al padre di famiglia (Ved. Fustel de Coulanges, *La cité antique*, ed. 16, p. 99), e quindi l'Apostolo, volgendosi ai padri cristiani, dà alcune norme per i due casi in cui possono trovarsi. *Se poi uno crede*. Ecco il primo caso : il padre crede di dover accasare la sua figlia. *Incorrer biasimo*. Il greco ἀσχημονεῖν, può significare sia *incorrere biasimo*, e sia *far cosa biasimevole*. Il primo senso, che è pur quello della Volgata, è genralmente preferito dagli esegeti cattolici. *Perchè oltrepassa il fiore dell'età*. Ecco il motivo per cui il padre può credere di incorrere biasimo. Il fiore dell'età secondo Platone (*Rep.* p. 460) è a 20 anni. Gli antichi consideravano come un disonore per il padre di famiglia, l'aver in casa una figlia condannata a invecchiare senza trovar marito. *Ed è necessario far così*, ossia e per questo motivo il padre crede di dover accasare la sua figlia, *faccia quello che vuole*, cioè l'accasi pure, egli non commette alcun peccato *ov'ella prenda marito*. Le parole *incorrere biasimo* sono da alcuni (Cornely, ecc.) spiegate così : Se il padre crede di essere disonorato da una figlia che non ha il dono della continenza, ed è perciò esposta a pericolo di corruzione, *faccia quello che vuole*, ossia la mariti pure. Le due spiegazioni non si escludono, ma possono completarsi a vicenda. Nel greco invece di *nubat*, si ha : *si sposino*, e si deve sottintendere i due fidanzati.

37. Ecco il secondo caso : il padre crede di dover conservare vergine la sua figlia : *Ha risoluto*, ecc., persuaso dell'eccellenza del celibato, e perciò disprezzando le dicerie e i falsi giudizi degli uomini, e il biasimo mondano che potesse incorrere. *Non essendo stretto da necessità* di accasare la sua figlia, perchè essa non ha volontà contraria al celibato, *ma può disporre a suo talento*, ed è perciò in grado di poterle scegliere lo stato, perchè essa si rimette alla sua volontà, fa ottima cosa eleggendo per essa lo stato di maggior perfezione, quale è appunto il celibato

38. *Fa bene*, perchè il matrimonio in sè è cosa buona. *Fa meglio*, perchè il celibato è più perfetto.

39-40. Dopo aver consigliata la verginità a coloro che non hanno ancora contratto matrimonio, viene ora a parlare delle seconde nozze, dichiarando che benchè siano lecite (39), tuttavia è più perfetto lo stato di continenza vedovile (40).

Alla legge. Queste parole mancano nei migliori codici greci, e sono tolte probabilmente da Rom. VII, 2. Esprimono però bene il senso. La donna maritata è legata, in forza della legge matrimoniale, al suo marito, finchè questi è vivo. L'Apostolo non ammette alcun caso, in cui il matrimonio tra cristiani, legittimamente contratto e consumato, possa disciogliersi (Ved. n. v. 12). *E' in libertà*, meglio, secondo il greco, *è libera* dalla legge del primo matrimonio, e se vuole contrarre altre nozze, può farlo, perchè queste sono lecite.

Purchè secondo il Signore, cioè in unione col Signore, vale a dire, si sposi a un cristiano. Tale è l'interpretazione più comune di queste parole. Altri spiegano : purchè si osservi la legge del Signore, ossia si faccia in modo onesto.

40. *Sarà più beata*, perchè eleggerà un bene più perfetto, e potrà attendere con più fervore a servire a Dio (25, 28; 32-35) ; *se resterà così*, ossia se resterà senza contrarre nuove nozze. *Secondo* il mio consiglio, cioè accettando il mio suggerimento (greco, opinione, come al v. 25. Ved. n. ivi). Per dare maggior autorità a questo suo consiglio, l'Apostolo si appella alla sua qualità di Apostolo ispirato da Dio. *Anch'io*, come gli altri Apostoli, *penso* (*litote* che lascia capire più che non dica) *di avere lo spirito di Dio*, cioè di parlare e dare questo consiglio per divina ispirazione.

In tutto questo capo è da ammirarsi la sublimità e la purezza della morale cristiana, e l'efficacia della grazia dello Spirito Santo, che ha fatto sì che fosse praticata anche in una città così corrotta come era Corinto.

CAPO VIII.

Le carni immolate non sono per sè stesse contaminate, 1-7. — Nel mangiarne però si deve evitare lo scandalo, 8-13.

[1]De iis autem quae idólis sacrificántur, scimus quia omnes sciéntiam habémus. Sciéntia inflat, cháritas vero aedíficat. [2]Si quis autem se exístimat scire áliquid, nondum cognóvit quemádmodum opórteat eum scire. [3]Si quis autem díligit Deum, hic cógnitus est ab eo.

[1]Riguardo poi alle carni immolate agli idoli, noi sappiamo che tutti abbiamo scienza. La scienza gonfia, ma la carità edifica. [2]Se alcuno poi si tiene di sapere qualche cosa, non ha per anco saputo come bisogna sapere. [3]Ma chi ama Dio, questi è da lui conosciuto.

CAPO VIII.

1. I Corinti avevano interrogato S. Paolo sul come dovessero diportarsi per riguardo alle carni immolate agli idoli. La questione, come apparisce dal modo con cui viene trattata (VIII, 1; XI, 1), era di grande importanza, specialmente per la Chiesa di Corinto composta, per la massima parte, di pagani. E' noto infatti, che presso i Greci le feste pubbliche e le feste di famiglia rivestivano pressochè sempre un carattere religioso, e quasi quasi non si dava banchetto senza sacrifizio. Inoltre, quando si facevano sacrifizi di animali,



Fig. 10. — Vittima portata all'altare. (Pittura di Pompei).

solo una parte delle vittime veniva bruciata sull'altare, il resto veniva distribuito ai sacerdoti e a coloro che offrivano il sacrifizio. Questi ultimi mangiavano talvolta la parte loro toccata, o nelle dipendenze del tempio o nella propria casa, e tal'altra invece la vendevano al pubblico mercato (Ved. Fustel de Coulanges, *La cité antique*, édit. 16, p. 179, 183, 260-264). Similmente i pagani invitavano ai loro banchetti religiosi gli amici e i parenti, e a tutti veniva servito una parte delle carni immolate (Ved. Dict. Daremberg, *Lectisternium*, e alcuni inviti a pranzo presso Prat, *La Théologie de St-P.*, 1908, p. 160-161, vol. I, e presso *Conférence de St-Etienne*, 1909-1910, p. 71, ecc.). Alcuni cristiani non avevano difficoltà ad accettare tali inviti, e mangiavano indifferentemente qualsiasi cosa, anche se immolata agli idoli, e similmente compravano la carne sui pubblici mercati senza curarsi d'altro. Questa condotta però veniva biasimata da altri cristiani, i quali non credevano lecito mangiare le carni offerte agli idoli. Di qui la questione proposta all'Apostolo, il quale, nel cap. VIII, risponde che le carni immolate non sono per se stesse contaminate, e quindi si possono mangiare (1-7), talvolta però affine di evitare lo scandalo, si dovrà astenersene (8-13).

Sappiamo che tutti abbiamo scienza. L'Apostolo e pressochè tutti (restrizione al v. 7) i fedeli di Corinto, apprezzano come si conviene i riti, i sacrifizi e gli dei pagani, e sanno benissimo che gli idoli sono nulla. Avendo parlato della scienza, l'Apostolo, prima di terminare la sua proposizione, inserisce una parentesi (1 *b*-3), nella quale fa vedere che non ogni scienza può bastare a sciogliere la questione. Probabilmente l'Apostolo aveva in mira certi cristiani, i quali, vantandosi della loro scienza sulla vanità degli idoli, si credevano tutto lecito e disprezzavano e scandalizzavano gli altri (Ved. Rom. XIV, 1 e ss.). *La scienza*, separata dalla carità, *gonfia*, ossia è spesso occasione che l'uomo si insuperbisca e diventi vano e arrogante. Tale era il caso di alcuni cristiani di Corinto. *La carità edifica*, ossia la carità unita alla scienza coopera potentemente a edificare il tempio di Dio nel cuore dei fedeli, perchè i suoi precetti e i suoi esempi contribuiscono assai a far progredire le anime nella via della perfezione.

2. Vana è la scienza disgiunta dall'umiltà e dalla carità. L'Apostolo non dice: *se uno sa*, ma *se si tiene di sapere* per far comprendere che l'orgoglioso, di cui parla, benchè creda di avere, in realtà non ha la vera scienza. *Non ha peranco saputo*, ecc. Per sciogliere la questione di cui si tratta, non è sufficiente una cognizione teorica, ma è pure necessaria la carità. Infatti, per agire rettamente, non basta sapere che la cosa in sè è lecita, ma si deve anche tener conto dello scandalo che potrebbero prendere gli altri, e aver riguardo alla loro debolezza. La vera scienza consiste nel sapere subordinare tutto all'amore di Dio e alla salute delle anime.

3. *Chi ama Dio* e anche il prossimo, ossia chi colla scienza ha la vera carità, è conosciuto, cioè approvato da Dio, il quale gli fa parte dei suoi doni e della sua scienza, ed egli non solo possiede la retta cognizione delle cose, ma sa anche il modo con cui bisogna sapere.

[4]De escis autem, quae idólis immolántur, scimus quia nihil est idólum in mundo, et quod nullus est Deus, nisi unus. [5]Nam etsi sunt qui dicántur dii sive in coelo, sive in terra (síquidem sunt dii multi, et dómini multi) : [6]Nobis tamen unus est Deus, Pater, ex quo ómnia, et nos in illum : et unus Dóminus Iesus Christus, per quem ómnia, et nos per ipsum.

[7]Sed non in ómnibus est sciéntia. Quidam autem cum consciéntia, usque nunc idóli, quasi idolóthytum mandúcant : et consciéntia ipsórum cum sit infírma, pollúitur. [8]Esca autem nos non comméndat Deo. Neque enim si manducavérimus, abundábimus : neque si non manducavérimus, deficiémus. [9]Vidéte autem ne forte haec licéntia vestra offendículum fiat infírmis.

[10]Si enim quis víderit eum, qui habet sciéntiam, in idólio recumbéntem : nonne

[4]Quanto dunque al mangiare delle carni immolate agli idoli, sappiamo che l'idolo è niente nel mondo, e non v'ha Dio se non un solo. [5]Benchè infatti vi siano di quelli che sono chiamati dei, o in cielo o in terra (poichè sono molti dei e molti signori) : [6]quanto a noi però abbiamo un solo Dio, il Padre, da cui tutte le cose, e noi per lui : e un solo signore Gesù Cristo, per cui tutte le cose, e noi per mezzo di lui.

[7]Ma non è in tutti la scienza. Poichè alcuni, con in cuore tuttora l'idea dell'idolo, mangiano una carne come immolata agli idoli : e la coscienza di essi essendo debole, resta contaminata. [8]Ma un cibo non ci rende commendabili presso Dio. Poichè nè se mangeremo, avremo qualche cosa di più : nè se non mangeremo, avrem qualche cosa di meno. [9]Badate però che per disgrazia questa vostra licenza non divenga inciampo pei deboli.

[10]Se uno infatti vegga chi ha scienza stare a mensa nel luogo degli idoli : non sarà la

---

4. *Quanto adunque*, ecc. L'Apostolo, chiusa la parentesi, viene ora a trattare direttamente la questione delle carni immolate agli idoli. *L'idolo è niente*, ossia è senza senso e senza vita, e non ha nulla di ciò che è proprio di Dio. (Si trova spesso nell'Antico Testamento ripetuta questa frase. Salm. XCV, 5; CXIII, 4; Isai. XLI, 24; XLII, 17; XLIV, 9 e ss., ecc.). Il testo greco dovrebbe tradursi : *che non vi ha alcun idolo nel mondo*, ossia nessun idolo è quale i pagani credono che sia. Il senso non muta. La conseguenza che si deve sottintendere è questa : dunque le carni immolate agli idoli non differiscono dalle altre carni comuni. *Non v'ha Dio*, ecc. L'Apostolo proclama l'unità assoluta di Dio.

5-6. Svolge più ampiamente lo stesso concetto del v. prec. Benchè dai pagani il nome di Dio sia attribuito a una infinità di cose in cielo e in terra, essi infatti son persuasi che vi siano realmente più dei e più signori; per noi cristiani, che sappiamo che Dio significa il primo principio e l'ultimo fine di tutte le cose, non v'ha che *un solo Dio*, *il Padre* di N. S. Gesù Cristo (Rom. VIII, 15; Gal. III, 26, ecc.). *Da cui tutte le cose* procedono come da primo principio. *E noi* siamo fatti *per esso*, come per il nostro ultimo fine a cui tendiamo (Rom. XI, 26). Per noi, che sappiamo che Signore significa colui da cui interamente dipendiamo, non v'ha che *un solo Signore*, *Gesù Cristo*, per cui, come per causa efficiente, furono fatte *tutte le cose* (Ved. n. Giov. I, 3), e per mezzo di cui noi siamo stati redenti dalla servitù del demonio e abbiamo ricevuto una nuova vita (Efes. II, 10; Coloss. I, 18).

7. *La scienza* che gli idoli sono niente e non possono nè contaminare, nè santificare le carni loro immolate, non si trova in tutti (1), perchè vi sono ancora dei cristiani, i quali, benchè convertiti, tuttavia, in forza degli antichi loro preguidizi e della loro antica educazione, non sono riusciti a liberarsi totalmente dal timore degli idoli, e continuano tutt'ora a riguardar l'idolo come qualche cosa di reale, che possiede la virtù di contaminare le carni che gli vengono offerte. Ora costoro sono persuasi che non sia lecito il mangiare tali carni, senza partecipare al culto idolatrico, se adunque, ciò non ostante, seguendo l'esempio degli altri, ne mangiano, *la coscienza di essi essendo debole*, ossia non illuminata, ma falsamente persuasa che sia male, *resta contaminata*, ossia commette peccato, perchè non è lecito agire contro coscienza (V. n. Rom. XIV, 23), e fare ciò che si è persuasi essere male.

8. *Un cibo*, ecc. L'Apostolo pone un principio generale. Il mangiare un cibo, o l'astenersene, è cosa per sè indifferente, la quale non ci rende più o meno accetti a Dio (Ved. in Rom. XIV, 17), *poichè nè se mangeremo* indifferentemente di qualunque cibo, *avremo qualche cosa di più* davanti a Dio, *nè se non mangeremo avremo qualche cosa di meno*. Tutti i cibi, e quindi anche le carni immolate, sono cose di per sè indifferenti, e saranno buoni o cattivi a seconda delle circostanze.

9. *Badate*, ossia attendete seriamente che *questa vostra licenza*, cioè il diritto che avete di mangiare qualsiasi cibo, quando praticamente lo usate, *non divenga inciampo*, ossia non diventi occasione di peccato *per i deboli*, cioè per i cristiani che non sono tanto istruiti nella vanità degli idoli (Ved. n. Rom. XIV, 20).

10. Porta un esempio per mostrare, come si possa scandalizzare i deboli. *Se uno*, che non è ancora abbastanza istruito, *vegga chi ha scienza* (gr. te che hai scienza), cioè chi conoscendo bene le cose, non ha alcun scrupolo per riguardo alle carni immolate, *stare a mensa nel luogo degli idoli*, ossia in un tempio idolatrico o nelle sue dipendenze. Come già fu osservato (n. 1), coloro che offrivano sacrifizi consumavano talvolta la parte di carne loro toccata in un convito, che si teneva nelle dipendenze del tempio. Alcuni Corinti non avevano difficoltà a prender parte a tali conviti. L'Apostolo disapproverà al cap. X, 14 e ss., questo modo di agire così ripugnante alla legge cristiana, per ora fa solo vedere che esso è sommamente dan-

consciéntia eius, cúm sit infírma, aedificábitur ad manducándum idolóthyta? [11]Et períbit infírmus in tua sciéntia frater, propter quem Christus mórtuus est? [12]Sic autem peccántes in fratres, et percutiéntes consciéntiam eórum infírmam, in Christum peccátis. [13]Quaprópter si esca scandalízat fratrem meum: non manducábo carnem in aetérnum, ne fratrem meum scandalízem.

coscienza di lui, che è debole, mossa a mangiare delle carni immolate agli idoli? [11]E per la tua scienza perirà quel debole fratello, per cui Cristo è morto? [12]E in tal guisa peccando contro i fratelli e offendendo la loro debole coscienza, voi peccate contro Cristo. [13]Per la qual cosa se un cibo serve di scandalo al mio fratello, non mangerò carne in eterno per non dare scandalo al mio fratello.

CAPO IX.

S. Paolo ha rinunziato al diritto di farsi mantenere dai fedeli, 1-18. — Si è sottoposto a mille privazioni e sacrifizi, 19-23. — Anche i Corinti devono fare sacrifizi, 24-27.

[1]Non sum liber? Non sum Apóstolus? Nonne Christum Iesum Dóminum nostrum vidi? Nonne opus meum vos estis in Dómino? [2]Et si áliis non sum Apóstolus, sed tamen vobis sum: nam signáculum Apostolátus mei vos estis in Dómino.

[1]Non sono io libero? Non sono io Apostolo? Non ho veduto Gesù Cristo Signor nostro? Non siete voi opera mia nel Signore? [2]E se per altri non sono Apostolo, per voi almeno lo sono: poichè sigillo del mio Apostolato siete voi nel Signore.

---

[11] Rom. XIV, 15. [13] Rom. XIV, 21.

---

noso ai deboli, i quali sono da ciò indotti a mangiare ancor essi le carni immolate, mentre la coscienza dice loro, che, ciò facendo, commettono un atto di culto idolatrico, contrario alla legge del Signore. Quindi i più perfetti e i più istruiti, che dovrebbero edificare nel bene i loro fratelli più deboli, ecco, dice con fino sarcasmo l'Apostolo, voi li *edificate (edificabitur)* nel male!

11. Mostra la gravità dello scandalo. Ecco *per la tua scienza*, di cui tu vuoi far uso così male a proposito, e quindi per una cosa da nulla *perirà*, cioè peccherà mortalmente e perderà l'eterna salute *quel debole*, il quale, perchè debole, avrebbe dovuto essere da te aiutato, *fratello*, il quale avrebbe dovuto essere da te amato più degli altri, *per cui Cristo è morto*, che cioè stimò e amò tanto da morire per lui sulla croce (Rom. XIV, 15, 20).

12. Continua a mostrare la gravezza dello scandalo. Chi, col suo cattivo esempio, induce gli altri al male, non solo è ingiusto contro i fratelli, dei quali lede i diritti, non solo è crudele perchè *offende (percuote)* la loro debole coscienza, ma è ancora ingiusto e crudele verso Gesù Cristo, di cui essi sono membri e da cui sono stati comprati.

13. *Per la qual cosa*, cioè se così grave è lo scandalo e così contrario a Gesù Cristo, io per me, se *un cibo* qualunque (gr. βρῶμα) *è di scandalo al mio fratello*, mi asterrò da qualsiasi carne immolata o no, e non già per un giorno, ma per tutta la mia vita, piuttosto che scandalizzare un fratello.

CAPO IX.

1. Avendo detto che bisognava far qualsiasi sacrifizio per non scandalizzare i fratelli deboli, e che a tal fine egli sarebbe stato pronto a tutto, passa ora a mostrare col proprio esempio (IX, 1; X, 14), che egli ha rinunziato a servirsi di parecchi suoi diritti, affine di non essere di scandalo e di facilitare la conversione dei pagani. Dapprima fa vedere (1-18) come abbia rinunziato al diritto di essere mantenuto da coloro, ai quali predicava. *Non sono io libero*, ossia non godo io forse di quella stessa libertà di cui gode ogni cristiano istruito a riguardo dei cibi (VIII, 4-6), e di molte altre cose ancora (4, 15, 19)? Di più *non sono io Apostolo* come gli altri? Per essere Apostolo si richiedono due condizioni: 1ª essere testimonio oculare della risurrezione di Gesù (Atti, I, 21, 22); 2ª aver ricevuto immediatamente da Cristo la missione di predicare (Atti, X, 41; Gal. I, 1, 12). Queste due condizioni si trovano unite in S. Paolo. Egli ha veduto Gesù sulla via di Damasco e in altre circostanze, e da Lui è stato mandato a predicare (Atti IX, 17; XVIII, 9; XXII, 14 e ss.; XXVI, 15-18; II Cor. XII, 1, ecc.). Un'altra prova che egli è Apostolo, si ha nella efficacia della sua predicazione, a cui è dovuta la fondazione della Chiesa di Corinto. *Voi siete opera mia nel Signore*, perchè dovete alla mia predicazione se siete *nel Signore*, cioè cristiani.

2. *Se per altri*, ecc. Se in altri luoghi, dove non ho predicato, qualcuno può credere che non sia

[3]Mea defénsio apud eos, qui me intérro-
gant, haec est. [4]Numquid non habémus po-
testátem manducándi, et bibéndi? [5]Numquid
non habémus potestátem mulíerem sorórem
circumducéndi sicut et céteri Apóstoli, et
fratres Dómini, et Cephas? [6]Aut ego solus,
et Bárnabas, non habémus potestátem hoc
operándi?

[7]Quis mílitat suis stipéndiis umquam?
Quis plantat víneam, et de fructu eius non
edit? Quis pascit gregem, et de lacte gregis
non mandúcat? [8]Numquid secúndum hómi-
nem haec dico? An et lex haec non dicit?
[9]Scriptum est enim in lege Móysi: Non alli-

[3]La mia difesa presso coloro che mi esami-
nano è questa. [4]Non abbiamo noi facoltà di
mangiare e di bere? [5]Non abbiamo noi fa-
coltà di menar per tutto con noi una donna
sorella, come anche gli altri Apostoli, e i
fratelli del Signore, e Cefa? [6]Forse solo io
e Barnaba non abbiam facoltà di ciò fare?

[7]Chi è mai che militi a proprie spese?
Chi pianta la vigna, e non mangia del frutto
di essa? Chi pasce il gregge, e non si ciba
del latte del gregge? [8]Forse in questo parlo
da uomo? E non dice questo anche la legge?
[9]Infatti nella legge di Mosè sta scritto: Non

[9] Deut. XXV, 4; I Tim. V, 18.

Apostolo, niuno di voi però può dubitare della mia missione, perchè la fondazione della vostra Chiesa è il sigillo, con cui da Dio è stato autenticato il mio diploma di Apostolo.

3. *La mia difesa.* Presso quelli che *mi esaminano* (τοῖς ἐμὲ ἀνακρίνουσιν, presso coloro che giudizialmente cercano chi io sia) *la mia difesa* (ἀπολογία) *è questa*, cioè la fondazione della Chiesa di Corinto. Se alcuno contesta a Paolo la dignità di Apostolo, egli allegherà a sua difesa la fondazione da lui fatta della Chiesa di Corinto.

4. *Non abbiamo noi facoltà di mangiare e di bere*, ossia di esigere dai fedeli che evangelizziamo, ciò che è necessario al nostro sostentamento? Benchè l'Apostolo usi il plurale, egli non parla che di se stesso come Apostolo. Il contesto mostra chiaro che qui non si parla più della facoltà di mangiare le carni immolate agli idoli.

5. Prova questo suo diritto coll'esempio degli altri Apostoli, i quali erano mantenuti dalle Chiese, e conducevano con sè alcune donne cristiane, le quali provvedevano loro il necessario. A imitazione di Gesù Cristo (Matt. XXVII, 55; Luca VIII, 1 e ss.), gli Apostoli erano, nelle loro missioni, accompagnati da alcune donne sorelle, cioè cristiane, le quali non solo li servivano e li aiutavano colle loro sostanze, ma contribuivano a spargere la fede tra le donne, potendo esse senza destar sospetti, entrare nei ginecei (Clem. Alex Strom. III, 6). Questa consuetudine non recava meraviglia ai Giudei, ai quali principalmente predicarono gli altri Apostoli, perchè anche i rabbini ricevevano spesso aiuti dalle loro discepole (Ved. n. Luca VIII, 3). S. Paolo e S. Barnaba però, dovendo predicare principalmente ai Gentili, ai quali poteva essere di scandalo un tal modo di agire, non vollero con loro alcuna donna, la quale d'altronde non era loro necessaria per diffondere il Vangelo, poichè presso i pagani di Grecia, di Roma, ecc., le donne godevano di maggior libertà, e gli Apostoli potevano loro direttamente annunziare il Vangelo (Atti, XIV, 50; XVI, 14, ecc.).

Una donna sorella. Nel greco: ἀδελφὴν γυναῖκα = una sorella donna. Qualunque lezione si segua si deve ritenere, coi Padri e con tutti gli esegeti cattolici, che qui si parla di quelle pie donne che seguivano gli Apostoli per aiutarli (Clem. Alex., *Strom.* III, 6; Tert., *De Monog.* 8; Hier., *Adv. Iovin.* I, 26; Aug., *De Op. monach.* IV, 5; Theodoret.; Theoph. Oec., h. l., ecc. Vedere anche Estio, h. l.; Dict. Vig., *Célibat;* Dict. Vacant, *Célibat*, ecc.). e non già, come vorrebbero i protestanti, delle mogli degli Apostoli. Sarebbe infatti assai strano che l'Apostolo, dopo quanto ha detto di se stesso al cap. VIII, 7-8, rivendicasse il diritto di condurre con sè dapertutto una moglie, che non aveva e non voleva avere. D'altronde se è certo che alcuni Apostoli ebbero moglie (Marco I, 30), è pure indubitato che, dopo la loro vocazione, abbandonarono tutto (Matt. XIX, 27), e che nelle loro missioni conducevano con loro alcune donne non ut uxores, sed ut sorores, come dice Clemente A., l. c. L'Apostolo ha usato l'espressione *donna sorella*, si direbbe a bella posta affinchè non si credesse che egli parlasse di moglie. *E i fratelli del Signore*, cioè gli Apostoli Giacomo minore, Simone e Giuda, i quali erano parenti di Gesù Cristo (V. n. Matt., XIII, 55). *Cefa*, cioè Pietro capo degli Apostoli. In questa numerazione l'Apostolo usa una gradazione ascendente.

6. *Barnaba* doveva essere stato conosciuto dai Corinti, ma non sappiamo in quali circostanze. *Non abbiamo facoltà di ciò fare*, di essere cioè mantenuti dalle Chiese, e di avere con noi una donna che ci provveda quanto ci è necessario? Il testo greco è assai diverso: *Forse io solo e Barnaba non abbiamo diritto di non lavorare?* Il senso però non muta. Sappiamo infatti che S. Paolo, per non essere d'aggravio alle Chiese, si guadagnava il vitto lavorando colle proprie mani (I Tessal. II, 6-10; II Tessal. III, 8 e ss.). L'Apostolo allude qui a questo fatto, e nota, che egli avrebbe potuto esigere dai fedeli, ai quali predicava, di essere mantenuto.

7. Prova questo suo diritto con tre similitudini, tratte dalla vita quotidiana. Il soldato è mantenuto da colui in favor del quale porta le armi; il vignaiuolo e il pastore hanno diritto a vivere della vigna e del gregge; così gli Apostoli, che consacrano la loro vita a favore dei fedeli, hanno diritto ad essere da essi mantenuti.

8. *Forse parlo da uomo*, appoggiandomi cioè solo a ragioni umane? No, perchè anche la Scrittura mi concede questo diritto.

9. *Nella legge* (Deut. XXV, 4). La citazione è fatta sui LXX. I Giudei stendevano il grano mietuto sull'aia, e poi, per batterlo, si servivano dei buoi facendone pestar coi piedi le spighe. *Forsechè Dio*, ecc. L'Apostolo, non nega che la provvidenza di Dio si estenda anche alle bestie, ma vuol dire

gábis os bovi trituránti. Numquid de bobus
cura est Deo? [10]An propter nos útique hoc
dicit? Nam propter nos scripta sunt: quó-
niam debet in spe qui arat, aráre: et qui
tritúrat, in spe fructus percipiéndi.

[11]Si nos vobis spirituália seminávimus,
magnum est si nos carnália vestra metámus?
[12]Si alii potestátis vestrae partícipes sunt,
quare non pótius nos? Sed non usi sumus
hac potestáte: sed ómnia sustinémus, ne
quod offendículum demus Evangélio Christi.
[13]Nescítis quóniam qui in sacrário operán-
tur, quae de sacrário sunt, edunt: et qui
altári desérviunt, cum altári, partícipant?
[14]Ita et Dóminus ordinávit iis, qui Evangé-
lium annúnciant, de Evangélio vívere.

mettere la musoliera al bue che trebbia il
grano. Forse che Dio si prende cura dei
buoi? [10]Non lo dice forse principalmente
per noi? Infatti ciò è stato scritto per noi:
perchè e chi ara deve arare colla speranza:
e chi trebbia, colla speranza di partecipare
del frutto.

[11]Se noi abbiamo seminato per voi se-
menza spirituale, è forse gran cosa, se mie-
teremo del vostro temporale? [12]Se altri go-
dono di questo diritto sopra di voi, perchè
non piuttosto noi? Ma non abbiamo fatto uso
di questo diritto: anzi tutto sopportiamo per
non porre impedimento al Vangelo di Cristo.
[13]Non sapete voi che quelli che lavorano
nel tempio, mangiano di quello del tempio:
e quelli che servono all'altare, con l'altare
hanno parte? [14]Così pure ordinò il Signore
a quelli che annunziano il Vangelo, di vi-
vere del Vangelo.

---

[11] Rom. XV, 27. [13] Deut. XVIII, 1.



Fig. 11. **Buoi che trebbiano.** (Pittura egiziana)

che, nel dare questa legge, Dio più che al vantaggio dei buoi, mirava al vantaggio dei Giudei, ai quali, per mezzo di essa, voleva inculcare, che se dovevano trattar bene le bestie che per loro lavoravano, molto maggiori riguardi dovevano usare verso gli uomini, che a loro vantaggio consumavano le forze e la vita.

10. *Non lo dice*, ecc. La legge menzionata non è forse fatta in modo speciale per noi uomini, ai quali inculca i doveri di provvedere a quei che lavorano per noi, *perchè, e chi ara* nel nostro campo, *e chi trebbia* il nostro grano, ari e trebbii colla speranza *di partecipare del frutto*, ossia di essere provveduto nelle sue necessità?

11. Nuovo argomento. Se chi ara e chi trebbia, ha diritto a parte del frutto, noi Apostoli che abbiamo seminato tra voi la fede, chè ha un valore sì grande, non avremo diritto a un piccolo compenso? Vi diamo la vita spirituale con tutti i suoi beni, e non avremo diritto di esigere da voi gli alimenti per mantenere la nostra vita materiale?

12. *Se altri*, ecc. Allude agli altri dottori, che dopo di lui avevano predicato a Corinto, usando largamente di questo loro diritto (II Cor. XI, 20). *Perchè non piuttosto noi* che abbiamo fondata la vostra Chiesa? *Non abbiam fatto uso*, ecc. Non abbiamo voluto essere mantenuti da voi, anzi sopportiamo tutti i travagli e tutte le molestie, *per non frapporre impedimento al Vangelo*, ossia per non dare occasione ai malevoli di tacciarci di pigri e avari, quasichè non cercassimo le anime, ma le ricchezze di coloro che si convertono, in modo che per questo motivo alcuno sia trattenuto dall'abbracciare la fede. « Tanto era sottile e prudente e circospetta la carità di Paolo. Esempio grande e degno di essere considerato dai pastori di anime » *Martini*.

13. Altro argomento tratto dai Sacerdoti dell'Antico Testamento. *Quei che lavorano nel tempio*. Il greco οἱ τὰ ἱερὰ ἐργαζόμενοι significa: *coloro che attendono alle cose sacre*, e quindi i Sacerdoti e i Leviti, *mangiano di quel* che appartiene *al tempio*. Così aveva ordinato Dio (Num., XVIII, 20 e ss.; Deut., XIV, 22 e ss.). *Quei che servono all'altare* sono propriamente i sacerdoti. Ad essi era riservata una parte di ciò che si offriva sull'altare (Lev., VI e VII).

14. Dopo aver mostrato che gli Apostoli hanno diritto al sostentamento, colla ragion naturale, coll'autorità della legge, e coll'esempio dei sacerdoti antichi, porta un ultimo argomento. Gesù stesso ha così comandato dicendo, che l'operaio evangelico è degno della sua mercede (Matt. X, 10 e ss.; Luc. X, 7). Le parole del Signore non contengono un precetto a cui gli Apostoli debbano ubbidire, ma conferiscono loro un diritto di cui possono valersi, se credono.

15 Ego autem nullo horum usus sum. Non
autem scripsi haec ut ita fiant in me ; bonum
est enim mihi magis mori, quam ut glóriam
meam quis evácuet. 16 Nam si evangelizá-
vero, non est mihi glória : necéssitas enim
mihi incúmbit : vae enim mihi est, si non
evangelizávero. 17 Si enim volens hoc ago,
mercédem hábeo : si autem invítus, dispen-
sátio mihi crédita est. 18 Quae est ergo mer-
ces mea? Ut Evangélium praédicans, sine
sumptu ponam Evangélium, ut non abútar
potestáte mea in Evangélio.

19 Nam cum liber essem ex ómnibus, óm-
nium me servum feci, ut plures lucrifáce-
rem. 20 Et factus sum Iudaéis tamquam Iu-
daéus, ut Iudaéos lucrárer. 21 Iis qui sub lege
sunt, quasi sub lege essem (cum ipse non
essem sub lege) ut eos, qui sub lege erant,
lucrifácerem, iis qui sine lege erant, tam-
quam sine lege essem (cum sine lege Dei
non essem : sed in lege essem Christi) ut

15 Io però di nessuna di queste cose mi
sono prevaluto. E non ho scritto queste cose
perchè si faccia così a mio riguardo : poichè
buona cosa è per me il morire, piuttosto che
alcuno renda vano il mio vanto. 16 Se infatti
io evangelizzerò, non ne ho gloria : atteso
che me ne incombe necessità : e guai a me,
se non evangelizzerò. 17 Poichè se di buona
voglia io fo questo, ne ho mercede : se di
contraggenio, è stata affidata a me la dispen-
sazione. 18 Qual è adunque la mia mercede?
Che evangelizzando io dia gratis il Vangelo,
che non abusi del mio diritto nel predicar
il Vangelo.

19 Poichè essendo io libero da tutti, mi sono
fatto servo di tutti, per guadagnare un più
gran numero. 20 E mi son fatto Giudeo coi
Giudei, per guadagnare i Giudei : 21 con
quelli che sono sotto la legge, come se fossi
sotto la legge (non essendo io sotto la legge),
affine di guadagnare quelli che erano sotto
la legge : con quelli che erano senza legge,
come se io fossi senza legge (non essendo io

---

15. *Di nessuna di queste cose*, ecc. Nessuna delle ragioni finora addotte, valse a far sì che io usassi del mio diritto; oppure secondo altri : Io non ho usato alcuno dei privilegi concessi agli Apostoli. Acciò non si creda che l'Apostolo voglia d'ora in avanti usare del suo diritto, soggiunge : *Non ho scritto queste cose*, ossia non ho portato questi argomenti, perchè abbia intenzione di esigere da voi il mantenimento; anzi vorrei piuttosto morire che essere sostentato dai fedeli, perchè non voglio perdere il bene più perfetto che desidero, qual'è quello di predicare il Vangelo senza alcun emolumento. *Il mio vanto*, gr. καύχημα μου, l'oggetto della mia gloria. Nei vv. ss. spiega quale sia questa gloria, e perchè egli la stimi tanto.

16. *Se evangelizzerò*. Nel greco vi è il presente *se evangelizzo*. Se predico il Vangelo *non ne ho gloria*, cioè non ho motivo di gloriarmene, come se facessi un'opera di sopraerogazione, *chè me ne incombe la necessità*, cioè ho ricevuto uno strettissimo comando di predicare (Atti, XXII, 21; XXVI, 16 e ss.; Rom., I, 14; I Cor., I, 17, ecc.), in modo che incorrerei in una pena gravissima, qual'è l'eterna maledizione, se mi sottraessi a quest'obbligo. Predicando fo quel che devo fare, e non ho motivo di gloriarmi (V. n. Luc.XVII, 10).

17. *Se di buona voglia*, cioè se io di mia spontanea volontà, e senza esservi obbligato, *fo*, cioè predico il Vangelo, *ne ho mercede*, ossia avrei il premio speciale dovuto alle opere di sopraerogazione. *Ma se di contraggenio* (Il greco ἄκων, in opposizione a ἑκών, significa *non di spontanea volontà*), cioè se predico non di mia spontanea volontà, ma perchè obbligato da un precetto, a cui non posso sottrarmi, com'è nel caso mio, non avrò il premio speciale, perchè non fo che il mio dovere, dispensando ciò che mi fu affidato da dispensare.

18. *La mia mercede?* Se l'adempiere semplicemente la mia missione di Apostolo non basta per farmi conseguire quel premio speciale, a cui anelo, che cosa dovrò fare di più? Egli stesso dà la risposta. Deve predicare il Vangelo gratuitamente, in modo che quei che lo abbracciano, non abbiano per questo a subire alcuna spesa. Deve non *abusare* (il verbo greco significa semplicemente *usare*) *del suo diritto*, di essere mantenuto dai fedeli. Facendo così, egli pone un atto a cui non è tenuto da alcun precetto, e così avrà il premio speciale, a cui anela. Dall'esempio del loro Apostolo, i Corinti devono imparare che talvolta, per non privarsi di un bene maggiore, si dovrà rinunziare anche alle cose lecite.

19-23. Per indurre più facilmente i Corinti ad evitare lo scandalo dei fratelli non mangiando le carni immolate, passa a mostrare a quante privazioni e a quanti sacrifizi egli sia andato incontro, nel corso del suo apostolato, affine di salvare le anime.

Essendo io libero. Come legato di Dio, non sono soggetto ad alcun uomo, ma posso scegliere quel modo di vivere e di agire che credo, eppure ho rinunziato a questo mio diritto e *mi sono fatto servo di tutti*, cioè mi sono adattato a tutti coloro ai quali ho predicato, e ciò all'unico scopo di guadagnarne un maggior numero al Signore.

20. *Mi son fatto Giudeo*, ecc. Quando vivevo coi Giudei, increduli e attaccati alla propria legge, mi sono fatto Giudeo, mi diportai come uno di loro, per riguardo alle osservanze della legge, alle cerimonie, ecc. (Atti, XVI, 6; XXI, 18 e ss.; XXIV, 17), senza però considerarle come obbligatorie. Ciò ho fatto affine di guadagnare più facilmente i Giudei.

21. Spiega chi siano i Giudei, e in che senso egli si sia fatto Giudeo, dicendo : *con quelli che sono sotto la legge* di Mosè, *come se fossi sotto la legge*. S. Paolo si è adattato ai Giudei nelle cose indifferenti, ma quando si pretese che i riti mosaici fossero necessarii alla salute, seppe, colla più grande fermezza, rivendicare la sua libertà e quella dei fedeli (Atti, XV, 2; Gal. II, 1 e ss.). *Con quelli che erano senza legge*, cioè coi pagani, che non conoscevano la legge di Mosè, *come se io fossi senza legge*, mi sono fatto come se anch'io non conoscessi la legge di Mosè, non osservando le cerimonie e i riti da essa prescritti (Atti,

lucrifácerem eos, qui sine lege erant. [22]Fac-
tus sum infírmis infírmus, ut infírmos lucri-
fácerem. Omnibus ómnia factus sum, ut
omnes fácerem salvos. [23]Omnia autem fácio
propter Evangélium: ut párticeps eius
effíciar.

[24]Nescítis quod ii, qui in stádio currunt,
omnes quidem currunt, sed unus áccipit
bravíum? Sic cúrrite ut comprehendátis.
[25]Omnís autem, qui in agóne conténdit, ab

senza legge di Dio: ma essendo nella legge
di Cristo), per guadagnare quelli che erano
senza legge. [22]Mi son fatto debole con i de-
boli per guadagnare i deboli. Mi sono fatto
tutto a tutti per far tutti salvi. [23]E tutto io fo
pel Vangelo: affine di avere parte ad esso.

[24]Non sapete che quelli che corrono nello
stadio corrono veramente tutti, ma un solo
riporta il premio? Correte in guisa da far
vostro il premio. [25]Or tutti quelli che lottano

XI, 3; Gal., II, 11 e ss., ecc.). Acciò non si interpretino male le sue parole, *come se fossi senza legge*, aggiunge che egli aveva la legge di Gesù Cristo, e lascia così capire, che la legge di Mosè è stata abrogata, e ad essa è stata sostituita la legge di Gesù Cristo, la quale però, nei due grandi precetti dell'amor di Dio e dell'amor del prossimo, contiene tutti i precetti morali dell'antica legge, che perciò non potranno mai essere abrogati (Rom., XIII, 9-10; Gal., V, 14, ecc.).

22. *Deboli* sono quei cristiani scrupolosi, e non ancora bene illuminati nelle cose della fede, dei quali si è parlato al cap. VIII e Rom., XIV. San Paolo si è adattato a loro, affine di guadagnarli al bene e non scandalizzarli coll'indurli al male. Alcuni per *deboli*, intendono gli uomini più rozzi e ignoranti, sia Giudei e sia pagani. *Mi sono fatto tutto a tutti.* Parole stupende, che riassumono tutta la vita apostolica e tutto il programma di S. Paolo. *Per far tutti salvi.* I migliori codici greci presentano un'altra lezione, generalmente preferita dai critici e dagli esegeti: *affine di salvare assolutamente qualcuno* ἵνα πάντως τινὰς σώσω. L'Apostolo si adatta a tutti, affine di salvar qualcuno ad ogni costo.

23. *Tutto io fo*, ossia io fo tutte queste opere di sopraerogazione, di cui ho parlato, *per il Vangelo*. Ecco il fine per cui si sottomette a tanti sacrifizi e a tante privazioni. Egli vuole *aver parte ad esso*, cioè partecipare a quelle gloriose promesse che Dio ha fatto a coloro, che avrebbero accettato e praticato il Vangelo. L'umiltà dell'Apostolo è tale che, quantunque nel faticare per il Vangelo avesse avuto le prime parti, desidera solo di essere messo a parte dei frutti. Dicendo poi che tutto ha fatto per il Vangelo, lascia capire che non si è adattato se non in quelle cose che potevano condurlo a salvare gli altri, e ad assicurare assieme la sua propria salute.

24-27. L'Apostolo conchiude dicendo che, a suo esempio, anche i Corinti devono lavorare e far sacrifizi d'ogni specie affine di assicurarsi la salute. Nella sua esortazione, egli si ispira ai giuochi pubblici, ai quali tanto si appassionavano le città greche. Come è noto, a Corinto si celebravano ogni due anni i famosi giuochi istmici, e quindi i cristiani, a cui l'Apostolo scrive, erano in grado di capire molto bene tutta la forza delle immagini da lui usate. *Stadio*, era propriamente una misura lineare equivalente a 185 metri, ma si dava questo nome al luogo destinato agli esercizi della corsa, il quale spesso aveva la lunghezza di uno stadio. Tutti corrono nell'arena, ma uno solo fra essi riceve *il premio*. Il latino *bravium*, non è che la trascrizione del greco βραβεῖον, che significa quella corona di pino o di alloro, che si dava come premio al vincitore. Dice dunque l'Apostolo: Non crediate che per essere salvi, basti entrare nella Chiesa, poichè, come al corridore, per ottenere il premio, non basta entrare nello stadio e correre in qualunque modo, ma incombe il dovere di correre in guisa da



Fig. 12. — Corridori nell'arena.

superare gli altri, così anche a voi non verrà data la corona, se non avrete combattuto e vinto i vostri nemici spirituali, come il mondo, il demonio, ecc.

Si osservi che l'Apostolo richiama l'attenzione dei suoi lettori, non sulla unità del vincitore, ma sull'ardore che questi spiega per conseguire la vittoria. A tutti i cristiani è preparato il premio, ma tutti devono combattere con tutte le loro forze.

25. *Quelli che lottano*, ecc. L'immagine è tolta dai giuochi del pugilato. Gli atleti, che nei giuochi pubblici si disputavano il premio della lotta, del pugilato, si astenevano per lungo tempo da tutto



Fig. 13.
Corone date ai vincitori dei giuochi istmici.

ciò che poteva indebolire le loro forze, specialmente dal vino e dall'incontinenza, e si sottoponevano a un modo di vivere assai severo affine di dare agilità e vigoria alle loro membra (Ved. Orazio, *De art. poet.*, 412; Epitett. *Enchir.*, 35). Ora facevano tutto questo *per una corona corruttibile*, un premio di niun valore. A quanto maggiori sacrifizi non dovrebbero dunque sottomettersi i cristiani, per ottenere la corona incorruttibile, che è la beatitudine del cielo?

ómnibus se ábstinet, et illi quidem ut corruptíbilem corónam accípiant : nos autem incorrúptam. [26]Ego ígitur sic curro, non quasi in incértum : sic pugno, non quasi áërem vérberans : [27]Sed castígo corpus meum, et in servitútem rédigo : ne forte cum áliis praedicáverim, ipse réprobus effíciar.

nell'arena si astengono da tutto : ed essi per conseguire una corona corruttibile : ma noi per una incorruttibile. [26]Io adunque corro in modo che non sia come a caso : combatto, non come battendo l'aria : ma castigo il mio corpo, e lo riduco in schiavitù : affinchè per avventura avendo predicato agli altri, io stesso non diventi reprobo.

CAPO X.

I soli Ebrei che ebbero lo spirito di sacrifizio entrarono nella terra promessa, 1-13. — I cristiani, affine di evitare lo scandalo, devono astenersi dai conviti idolatrici, 14-22. — Norme per i conviti privati, 23-33.

[1]Nolo enim vos ignoráre fratres quóniam patres nostri omnes sub nube fuérunt, et omnes mare transiérunt, [2]Et omnes in

[1]Non voglio infatti che voi ignoriate, o fratelli, come i padri nostri furono tutti sotto la nuvola, e tutti passarono per il mare, [2]e

1 Ex. XIII, 21; Num. IX, 21; Ex. XIV, 22.

26. Applica a sè stesso le due comparazioni, mostrando, col suo esempio, ai Corinti ciò che anche essi devono fare. Io corro non a caso e alla ventura, senza conoscere la meta a cui dirigere la mia corsa, ma corro coll'occhio fisso al fine che voglio



Fig. 14. — Pugilato (Vaso dipinto).

raggiungere (Filip., III, 14). *Combatto* (Nel greco: *mi esercito al pugilato*), non come chi vuol battere l'aria, ma come chi vuole atterrare e vincere il suo avversario.

27. L'avversario, che l'Apostolo vuole atterrare e vincere nel suo pugilato, è il suo *corpo*. *Castigo*. Il greco ὑπωπιάζω, significa battere qualcuno nella faccia in modo da produrgli lividure, e qui indica i colpi violenti che, colla mano munita di un guanto speciale, l'atleta lasciava cadere sulla faccia del suo avversario. Alcuni codici greci hanno ὑποπιέζω = *castigo*, che è la lezione seguita dalla Volgata. *Lo riduco in schiavitù*. Nel greco δουλαγωγῶ = conduco come schiavo. Anche questa immagine è tolta dal pugilato. Il vincitore conduceva il vinto come schiavo tutto attorno all'arena, tra gli applausi degli spettatori. A somiglianza di questi, l'Apostolo tratta il suo corpo, affinchè non avvenga che dopo aver insegnata agli altri la via della salute, oppure, usando la stessa immagine, dopo aver come l'araldo, invitato gli altri al combattimento ed essere ancor egli disceso nell'arena, diventi *reprobo*. Il greco ἀδόκιμος, significa *senza gloria*, ed era usato per indicare l'atleta, che rimasto vinto, non aveva avuto la corona. L'Apostolo doma quindi il suo corpo colle fatiche dell'apostolato (II Cor., VI, 4 e ss.; XI, 23 e ss.), affine di assicurarsi la corona di gloria (II Tim., IV, 8).

CAPO X.

1. Avendo detto ai Corinti che egli castigava il suo corpo affine di non essere privato della corona di gloria, ora li esorta a non lusingarsi per i doni ricevuti da Dio, e a non credersi già sicuri del premio, ma a combattere e a mortificarsi, rinunziando anche, se è necessario, ai proprii diritti. Nel cap. prec., aveva l'Apostolo argomentato appellandosi ai giuochi greci e romani, ora invece (1-14) porta l'esempio del popolo d'Israele, e fa vedere come, benchè tutti avessero ricevuto da Dio grandi benefizi alla loro uscita dall'Egitto, solo pochi entrarono nella terra promessa, quelli cioè che ebbero lo spirito di abnegazione e di sacrifizio.

Non voglio, ecc. V. n. Rom. I, 13. I Corinti dovevano già conoscere i fatti qui narrati, ma l'Apostolo vuol far loro conoscere il senso tipico che essi hanno. *I padri nostri* secondo la fede. Tutti i cristiani possono riguardare gli antichi Ebrei come loro padri, perchè la Chiesa è succeduta alla sinagoga, ed essi sono i veri eredi e figli di Abramo (Rom., IX, 6; Gal. III, 7).

Sotto la nuvola: allusione a quella nuvola misteriosa che guidava gli Ebrei attraverso il deserto, e li difendeva dal sole (Esod., XIII, 21; Salm. CIV, 39; Sap. X, 17; XIX, 7). *Il mar Rosso* (Esod., XIV, 1 e ss.). Nel v. seg., spiega il senso tipico di questi due fatti.

2. *Tutti furono battezzati in Mosè*. Invece dell'ablativo *in Moyse*, si dovrebbe, nel testo latino, porre l'accusativo *in Moysen*, corrispondente al greco εἰς Μωυσῆν.

Mosè, mediatore dell'antica alleanza, era figura di Gesù Cristo, e gli Ebrei, da lui condotti alla

Móyse baptizáti sunt in nube, et in mari: [3]Et omnes eándem escam spiritálem manducavérunt, [4]Et omnes eúmdem potum spiritálem bibérunt: (bibébant autem de spiritáli, consequénte eos, petra: petra autem erat Christus). [5]Sed non in plúribus eórum beneplácitum est Deo: nam prostráti sunt in desérto.

[6]Haec autem in figúra facta sunt nostri, ut non simus concupiscéntes malórum, sicut et illi cóncupiérunt. [7]Neque idololátrae efficiámini, sicut quidam ex ipsis: quemádmodum scriptum est: Sedit pópulus manducáre, et bíbere, et surrexérunt lúdere. [8]Neque fornicémur, sicut quidam ex ipsis for-

tutti furono battezzati in Mosè, nella nube e nel mare: [3]e tutti mangiarono dello stesso cibo spirituale, [4]e tutti bevettero la stessa bevanda spirituale: (or bevevano della pietra spirituale, che li accompagnava: e quella pietra era Cristo), [5]ma non a favore della maggior parte di essi fu il beneplacito di Dio: poichè furono atterrati nel deserto.

[6]E queste cose erano figura di noi, affinchè non desideriamo cose cattive, come quelli desiderarono: [7]nè siate adoratori degli idoli, come alcuni di loro: conforme sta scritto: Si adagiò il popolo per mangiare e bere, e si alzarono per tripudiare. [8]Nè fornichiamo, come alcuni di essi fornicarono, e ne peri-

---

[3] Ex. XVI, 15. [4] Ex. XVII, 6. Num. XX, 11. [5] Num. XXVI, 64, 65. [6] Ps. CV, 14. [7] Ex. XXXII, 6. [8] Num. XXV, 1.

---

conquista della Palestina, erano figura dei cristiani condotti da Gesù Cristo alla conquista del cielo. Ora, come i cristiani, per mezzo del battesimo, sono incorporati a Gesù Cristo e a lui assoggettati come a loro padrone, di cui sono tenuti a osservare le leggi, così per gli Ebrei, la nube misteriosa e il passaggio del mar Rosso furono come una specie di battesimo, per cui restarono assoggettati a Mosè ed obbligati ad osservare le sue leggi. La nube misteriosa, segno sensibile della presenza di Dio, e del favore che egli accordava al suo popolo, era una figura dello Spirito Santo, che viene dato nel battesimo di Gesù Cristo, e similmente il passaggio a piede asciutto per il mar Rosso e la conseguente liberazione dalla servitù di Faraone, ecc., erano figure della nostra liberazione dalla servitù del demonio per mezzo delle acque del Battesimo.

3. *Lo stesso cibo spirituale*, cioè la manna (Esod. XVI, 15; Sap. XVI, 20, 21, ecc.) detta spirituale, perchè di origine miracolosa (Salm. LXXVII, 24), e perchè figura della SS. Eucaristia (Giov. VI, 48).

4. *Tutti bevvero la stessa bevanda spirituale.* Si allude all'acqua miracolosa che Dio fece sgorgare dal vivo sasso a Rafidim nel primo anno dopo l'uscita dall'Egitto (Esod. XVII, 6) e nel deserto di Sin nell'ultimo anno (Num., XX, 8). Quest'acqua viene detta spirituale, e per l'origine miracolosa, e perchè figura del sangue di Gesù Cristo datoci in bevanda, e della grazia che sgorga da Gesù come da fonte.

Bevevano della pietra, ecc. Queste parole servono a spiegare in che senso, questa bevanda si dica spirituale. La pietra materiale, di natura sua, non poteva dar acqua, che se tuttavia ne dava, ciò avveniva in virtù di un'altra pietra spirituale, cioè di Gesù Cristo Verbo di Dio, il quale era, in modo speciale, presente in mezzo al suo popolo, accompagnandolo dovunque e operando in suo favore le più grandi meraviglie. Tale è la spiegazione che di questo testo assai difficile, dà S. Giov. Gris., seguito dalla grande maggioranza degli esegeti cattolici. Non deve far meraviglia che Gesù, Verbo di Dio, sia chiamato *pietra*, poichè questo nome nell'A. T., viene spesso applicato anche a Iahve (Deut., XXXII, 4, 15, 18; Salm., XVII, 3; XLI, 10; Is., XVII, 10; XXVI, 4, ecc.), e d'altronde l'espressione era suggerita all'Apostolo dalle stesse parole dette dal Signore a Mosè (Esod., XVI, 6) « Ecco che io starò ivi dinanzi a te sopra la pietra, e tu percuoterai la pietra e ne scaturirà l'acqua, ecc. ». Se dunque la pietra diede acqua, si è perchè Dio era in modo speciale presente in essa. Infatti anche (Num., XX, 10) Dio dice a Mosè: « parlate alla pietra ed essa darà acqua ».

Da ciò si vede che è assurdo il pretendere coi protestanti, che l'Apostolo fondi la sua argomentazione sulle favole rabbiniche, che cioè la pietra di Rafidim si sia distaccata, e poi sia sempre corsa dietro agli Ebrei nel deserto, oppure che un ruscello di acqua sgorgante da quella pietra abbia sempre accompagnato i Giudei nelle loro peregrinazioni.

5. Benchè tutti gli Israeliti usciti dall'Egitto in numero di 600,000 e più uomini superiori ai 20 anni, avessero ugualmente goduto dei benefizi di Dio (Num. I, 46; XIV, 26) e fossero stati ugualmente condotti alla fede per mezzo dello stesso battesimo figurativo, e confermati in essa per mezzo dello stesso cibo figurativo, tuttavia solo due, cioè Giosuè e Caleb, entrarono nella terra promessa, e tutti gli altri, per il loro spirito di opposizione e di incredulità a Dio, perirono nel deserto in pena dei loro peccati.

6. *Queste cose*, ecc. In questi avvenimenti abbiamo una *figura* di ciò che avverrà a noi se saremo infedeli e ribelli a Dio. Anche noi saremo severamente puniti, se abuseremo delle grazie di Dio. *Affinchè non desideriamo*, ecc. La strage degli Ebrei ebbe luogo affinchè noi impariamo a non desiderare cose cattive. Nei vv. seg. spiega quali siano queste cose cattive, mirando però, in modo speciale, ai bisogni spirituali dei Corinti.

7. Devono prima di tutto evitare l'idolatria. *Come alcuni di loro* quando adorarono il vitello d'oro. *Sta scritto* nell'Esod., XXXII, 6. *Mangiare e bere.* L'Apostolo prende qui di mira quei Corinti, i quali prendevano parte a conviti, dati nelle dipendenze dei tempii idolatrici. Le parole citate si riferiscono alla festa sacrilega celebrata intorno al vitello d'oro.

8. Devono inoltre evitare la fornicazione, che presso i Corinti e altri popoli, costituiva una parte del culto idolatrico. *Alcuni di essi fornicarono.* Si allude al fatto narrato (Num., XXV, 1 e ss.). *Ven-*

nicáti sunt, et cecidérunt una die vigínti tria míllia. [9]Neque tentémus Christum: sicut quidam eórum tentavérunt, et a serpéntibus periérunt. [10]Neque murmuravéritis, sicut quidam eórum murmuravérunt, et periérunt ab exterminatóre. [11]Haec autem ómnia in figúra contingébant illis: scripta sunt autem ad correptiónem nostram, in quos fines saeculórum devenérunt.

[12]Itaque qui se exístimat stare, vídeat ne cadat. [13]Tentátio vos non apprehéndat nisi humána: fidélis autem Deus est, qui non patiétur vos tentári supra id, quod potéstis, sed fáciet étiam cum tentatióne provéntum ut possítis sustinére.

rono in un sol giorno ventitre mila. [9]Nè tentiamo Cristo: come alcuni di loro lo tentarono, e furono uccisi dai serpenti. [10]Nè mormoriate, come alcuni di loro mormorarono, e furono spersi dallo sterminatore. [11]Or tutte queste cose accadevan loro in figura: e sono state scritte per avvertimento a noi, ai quali è venuta la fine dei secoli.

[12]Per la qual cosa chi si crede di star in piedi, badi di non cadere. [13]Non vi ha sorpreso tentazione, se non umana: ma fedele è Dio, il quale non permetterà che voi siate tentati oltre il vostro potere, ma darà con la tentazione lo scampo, affinchè la possiate sostenere.

---

[9] Num. XXI, 5, 6. [10] Num. XI, 1 et XIV, 1.

---

titre mila. Nei Numeri si legge ventiquattro mila. La divergenza è dovuta allo sbaglio di qualche antico copista, il quale invece di leggere nel testo di S. Paolo l'abbreviazione τρς = τασσαρες = quattro, lesse τρεῖς = tre.

9. *Nè tentiamo*, ecc. Tentare Dio è mettere alla prova la sua bontà, la sua pazienza, la sua potenza, ecc. (Salm. LXXVII, 16). I Giudei nel deserto, nauseati dalla manna, si lamentarono di Dio, e lo tentarono mostrando di dubitare della fedeltà alle sue promesse. In punizione furono uccisi da serpenti (Num., XXI, 4 e ss.). *Cristo.* Alcuni codici greci hanno: *il Signore*, ed altri: *Dio*, ma queste lezioni sono correzioni evidenti dovute a qualche lettore, che non capiva come i Giudei avessero potuto tentare *Cristo* nel deserto. La lezione della Volgata si trova nei codici D E F G K, ecc. Si dice che i Giudei tentarono *Cristo*, perchè, come fu osservato al v. 4, il Verbo di Dio era in modo speciale presente presso il popolo d'Israele, e a Lui sono da riferirsi le varie teofanie del V. T. Anche i Corinti tenterebbero Dio, se restassero nauseati della vita cristiana, la quale impone loro di astenersi da parecchie cose, che prima credevano lecite, oppure se, non contenti dell'umiltà del culto cristiano, quale allora poteva celebrarsi, avessero desiderato le solennità pagane e vi avessero pigliato parte.

10. *Nè mormoriate*, ecc. Gli Israeliti parecchie volte mormorarono contro Dio, ora per l'acqua amara, Esod., XV, 24, ora per la mancanza di cibo, Esod. XVI, 2, ora per la mancanza di acqua, Esod., XVII, 3, ora per altri motivi; Num., XI, 1-3; XIV, 1 e ss. Con tutta probabilità, l'Apostolo parla qui delle mormorazioni scoppiate tra il popolo, in seguito al severo castigo inflitto da Dio a Core e ai suoi partigiani (Num., XVI, 1 e ss.), mormorazioni punite colla morte di 14.700 e più uomini (Num., XVI, 46). Infatti nella Sapienza (XVIII, 25), dove è pure narrato questo fatto, viene usata la stessa parola ὁ ὀλοθρεύων (Paolo ὁ ὀλοθρευτής) per indicare il castigo, con cui i mormoratori furono puniti. Alcuni pensano che si tratti delle mormorazioni scoppiate quando il popolo si lamentava di essere privo delle delizie d'Egitto, e domandava carne (Num., XI, 4 e ss.). L'Apostolo esorta quindi i Corinti a non mormorare contro di lui, come se fosse troppo severo, e in generale a non mormorare contro i loro maestri. *Sterminatore*, cioè l'angelo sterminatore.

11. *Accadevano loro in figura.* Dio, nella sua provvidenza, ha disposto che e i peccati degli Israeliti e i castighi loro inflitti siano vere profezie di ciò che avviene ai cristiani. *Sono state scritte* non tanto per vantaggio degli Ebrei, quanto piuttosto per istruire e correggere noi cristiani, acciò impariamo, che se non approfittiamo dei benefizi fattici da Dio, saremo severamente puniti. Nel latino, invece di *ad correptionem nostram in quos*, ecc., si dovrebbe leggere: *ad correptionem nostri in quos. Ai quali è venuta la fine dei secoli*, cioè il tempo messianico, col quale ebbero fine i secoli di aspettazione e si inaugurò una nuova èra e l'ultima età del mondo, che durerà da Gesù Cristo fino all'universale giudizio.

Il tempo messianico, viene spesso nella Scrittura indicato con espressioni analoghe, così, per es., Ebr., IX, 26, *consumazione dei secoli;* Gal. IV, 4; Efes. I, 10, *pienezza dei tempi o del tempo;* I Piet. I, 15, *ultimo tempo;* I Giov., II, 18, *ultima ora*, ecc. Cf. Is., II, 2. Nel greco si legge *a noi ai quali è venuta incontro la fine dei secoli.*

12. Conclusione. Se adunque ciò che è avvenuto agli Israeliti, è una figura di ciò che avverrà a noi cristiani, battezzati in Gesù Cristo e pasciuti colle sue carni, *chi si crede di star in piedi*, ossia di perseverare nello stato di grazia ricevuto, *badi di non cadere* nello stato di peccato. L'uomo può perdere la grazia, e niuno, senza speciale rivelazione, può essere sicuro di possederla; perciò l'Apostolo dice: *chi si crede di stare*, ecc. (Cf. Conc. Trid., sess. VI, *de justif.*, c. 13).

13. Nella Volgata, invece di *apprehendat*, si dovrebbe leggere, secondo i migliori codici greci e parecchi codici della Volgata stessa, *apprehendit.* L'apostolo vuol dire: Se vi ho detto di vigilare per non cadere in peccato e ho richiamato alla vostra mente l'esempio dei Giudei, non ho già voluto con ciò farvi perdere di coraggio. Fin adesso *non vi ha sorpreso alcuna tentazione se non umana*, cioè proporzionata alla debolezza umana. Col nome di tentazione, intende tutto ciò che sollecita l'uomo al male, e può essere occasione di morte spirituale. Come per il passato così per l'avvenire Dio, che è fedele alle sue promesse, non permetterà che voi siate tentati oltre le vostre forze, sostenute ben

[14]Propter quod charíssimi mihi, fúgite ab idolórum cultúra : [15]Ut prudéntibus loquor, vos ipsi iudicáte quod dico. [16]Calix benedictiónis, cui benedícimus, nonne communicátio sánguinis Christi est? et panis, quem frángimus, nonne articipátio córporis Dómini est? [17]Quóniam unus panis, unum corpus multi sumus, omnes, qui de uno pane participàmus.

[18]Vidéte Israel secúndum carnem : nonne qui edunt hóstias, partícipes sunt altáris?

[14]Per la qual cosa, diletti miei, fuggite l'idolatria : [15]Parlo come a persone intelligenti, giudicate voi di quel ch'io dico. [16]Il calice di benedizione, cui noi benediciamo, non è comunicazione del sangue di Cristo? E il pane che spezziamo, non è comunicazione del corpo del Signore? [17]Poichè un pane solo, un solo corpo siamo noi molti, quanti di quel solo pane partecipiamo.

[18]Mirate Israele carnale : non è egli vero che quelli che mangiano della vittima, hanno

---

inteso dalla sua grazia, *ma darà colla tentazione lo scampo* (gr. ἔκβασις = Volg. proventum), ossia se permetterà la tentazione, assieme ad essa vi aprirà la via per restarne vittoriosi, affinchè così la possiate sostenere.

14. Dopo la lunga digressione, cominciata col cap. IX e appena ora terminata, l'Apostolo torna al suo soggetto relativo al mangiare le carni immolate agli idoli, e dà alcune norme pratiche per riguardo ai conviti sacri idolatrici, e ai conviti ordinarii. Dapprima stabilisce la regola generale, che, a motivo dello scandalo, non è lecito ai cristiani pigliar parte ai banchetti pagani dati nelle dipendenze dei tempii idolatrici (14-22).

Per la qual cosa, ossia per non esporvi ai castighi inflitti agli Ebrei, voi dovete fuggire l'idolatria e tutto ciò che potrebbe ad essa condurvi, come sarebbe appunto il partecipare ai conviti idolatrici.

15. *Parlo* a voi *come a persone intelligenti*, che per la loro scienza sono in grado di ben comprendere e di ben giudicare di quanto sto per dire. Io mi rimetto quindi al vostro giudizio. L'Apostolo loda i Corinti per renderli più docili ai suoi insegnamenti.

16. *Il calice di benedizione*, ossia il calice eucaristico (Matt. XXVI, 20-27; Marco XIV, 23), che *noi* ministri di Dio *benediciamo*, ossia consacriamo. La consecrazione vien detta benedizione, perchè preceduta e seguita da varie preghiere. *E' comunicazione* (gr. κοινωνία = partecipazione, comunione) *del sangue di Cristo*, di modo che chi beve di questo calice, cioè della bevanda contenuta in questo calice, viene a partecipare e a bere il sangue di Gesù, e a restare a lui intimamente unito. Similmente *il pane* eucaristico, *che noi spezziamo* (Spezzare il pane è una frase caratteristica per indicare l'Eucaristia. Atti II, 42, 46; XX, 7, 11, ecc.) *è comunicazione del corpo del Signore*, e chi mangia di questo pane resta incorporato intimamente a Gesù Cristo. Si osservi, che se il bere a questo calice e il mangiare di questo pane, è partecipare al sangue e al corpo di Gesù Cristo, si ha qui una prova evidentissima che nell'Eucaristia vi è realmente e sostanzialmente presente Gesù Cristo. L'Apostolo chiama l'Eucaristia *pane*, perchè, anche dopo la consacrazione, rimangono le specie o gli accidenti del pane, chiama poi il calice consecrato *calice di benedizione* forse anche perchè Gesù, nell'ultima cena, pronunziò alcune parole di benedizioni analoghe a quelle che i Giudei solevano pronunziare sul calice così detto di benedizione (Ved. n. Matt. XXVI, 20; Brassac, M. B., t. 4, pag. 275).

17. Due traduzioni e due spiegazioni si possono dare di questo versetto. Tutti gli antichi e parecchi moderni (Ved. Cornely, h. l.), considerano i due sostantivi *un solo pane... un solo corpo*, come due predicati del soggetto, *noi molti*. L'Apostolo vuole in questo versetto provare dall'effetto prodotto, che il mangiare il pane eucaristico è veramente una comunicazione del corpo del Signore.

Quanti partecipiamo, ossia mangiamo, *di quel solo pane* eucaristico, benchè singolarmente presi, siamo in *molti*, tuttavia *siamo un solo corpo* mistico, *un solo pane* mistico. Ora questo non potrebbe avvenire se il pane mangiato fosse un cibo qualunque, perchè allora si convertirebbe nella nostra sostanza, e non potrebbe far sì che noi, benchè molti, siamo un solo corpo in Cristo. Siccome invece sotto le specie del pane eucaristico vi è realmente Gesù Cristo, noi mangiando il pane eucaristico restiamo tutti trasformati spiritualmente in Cristo, e quindi intimamente uniti a Cristo e intimamente uniti fra noi. Questa spiegazione risponde bene al contesto ed è da preferirsi a quella di coloro (Natale A. Maier, ecc.), i quali traducono : *Poichè vi è un solo pane, perciò siamo un solo corpo noi molti, quanti partecipiamo di quel pane*. Si osservi, che intanto si può dire, che i fedeli d'ogni tempo e d'ogni luogo partecipano dello stesso pane, in quanto si suppone che il cibo eucaristico sia veramente il corpo di Gesù Cristo. L'argomentazione dell'Apostolo è destinata a far capire ai Corinti, che come i fedeli partecipando alla mensa del Signore restano incorporati a Gesù e intimamente tra loro uniti, così chi partecipa alla mensa degli idoli, cioè ai banchetti idolatrici, resta in certo modo unito all'idolo e ai suoi adoratori.

18. *Mirate*, ecc. Considerate *Israele secondo la carne*, cioè il popolo d'Israele che carnalmente discende da Abramo, in opposizione ai veri Israeliti secondo lo spirito, che sono i cristiani (Rom. II, 28 e ss.; Gal. IV, 29). *Quelli che mangiano delle vittime* immolate, *hanno comunione coll'altare*, ossia sono partecipi del culto prestato a Dio, culto che aveva il suo centro nell'altare degli olocausti. In alcuni sacrifizi gli Ebrei mangiavano parte della vittima immolata a Dio, e l'Apostolo dice, che così facendo essi venivano ad avere comunione coll'altare, sul quale la vittima era stata immolata. Si osservi come l'Apostolo non dica che gli Ebrei avessero comunione con Dio, in forza dei loro sacrifizi e dei loro conviti sacri, affinchè si comprenda da tutti quanto sia superiore il sacrifizio e il convito eucaristico, che ci fa partecipare al corpo e al sangue del Signore. Anche per mezzo di questa analogia si dimostra, come chi mangia le carni immolate agli idoli viene a partecipare al culto idolatrico, il che è cosa indegna per un cristiano. Questa conclusione essendo per sè evidente, l'Apo-

[19]Quid ergo? dico quod idólis immolátum sit áliquid? aut quod idólum, sit áliquid? [20]Sed quae ímmolant Gentes, daemóniis ímmolant, et non Deo. Nolo autem vos sócios fíeri daemoniórum: non potéstis cálicem Dómini bíbere, et cálicem daemoniórum: [21]Non potéstis mensae Dómini partícipes esse, et mensae daemoniórum. [22]An aemulámur Dóminum? Numquid fortióres illo sumus? Omnia mihi licent, sed non ómnia expédiunt.

[23]Omnia mihi licent, sed non ómnia aedíficant. [24]Nemo quod suum est quaerat, sed quod altérius. [25]Omne, quod in macéllo vaenit, manducáte, nihil interrogántes propter consciéntiam. [26]Dómini est terra, et pleni-

comunione coll'altare? [19]Che dico adunque? Che sia qualche cosa ciò che è immolato agl'idoli? O che sia qualche cosa l'idolo? [20]Ma quello che le genti immolano, lo immolano ai demoni, e non a Dio. Non voglio che voi siate consorti dei demoni: voi non potete bere il calice del Signore, e il calice dei demoni: [21]non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demoni. [22]Provochiamo noi a emulazione il Signore? Siamo forse di lui più forti? Tutto mi è permesso, ma non tutto è spediente.

[23]Tutto mi è permesso, ma non tutto è di edificazione. [24]Niuno cerchi quel che giova a lui, ma ognuno quel che giova agli altri. [25]Tutto quello che si vende al macello, mangiatelo senza cercar altro per riguardo della

---

[22] Sup. VI, 12 [26] Ps. XXIII, 1 Eccli. XVII, 31

---

stolo la lascia dedurre dai suoi lettori, e preferisce nel v. s. sciogliere una difficoltà, che poteva nascere da ciò che ha detto, VIII, 4.

19. *Che dico*, ecc. Dicendo ora, che chi mangia le carni immolate viene a contrarre unione coll'idolo, vo forse contro quello che ho detto al cap. VIII, 4, quando affermai che l'idolo è niente?

20-21. L'Apostolo non si contraddice. L'idolo in sè è niente, e non può contaminare le carni che sono offerte, ma la verità si è, che le vittime immolate agli idoli sono immolate ai demonii nemici di Dio, i quali, per mezzo degli idoli, trascinano l'uomo al male (Deut. XXXII, 17; Salm. XCV, 5; CV, 37; Bar. IV, 7; Apoc. IX, 20, ecc.). *Non voglio che siate consorti* (κοινωνοὺς γενέσθαι = fare unione) *dei demonii*, mangiando le carni loro sacrificate. Parole severe, ma pienamente giustificate. *Voi non potete*, ecc., mostra la grandezza del male che vi è nel partecipare ai conviti idolatrici. Bevendo il calice del Signore, e partecipando alla sua mensa, voi siete diventati membri del corpo di Gesù Cristo; quale ingiuria quindi non gli fate, quando, per mangiare le carni immolate agli idoli, voi diventate membri del demonio suo grande nemico? (Ved. VI, 15). E' una mostruosità, un sacrilegio! (II Cor. VI, 15).

Mensa (τράπεζα). Questo nome è usato nel Vecchio Testamento per significare l'altare del vero Dio (Ezech. XLIV, 16; Malach. I, 7) e l'altare degli idoli (Isai. LXV, 1), e in questo senso è pure usato dagli scrittori profani (Ved. Cornely, h. l.). Ora, questo raffronto tra la mensa dei demonii e la mensa eucaristica, non avrebbe alcun valore, come osserva Le Camus (*L'Œuvre des Ap.*, t. III, pag. 122), se l'Eucaristia oltre all'essere un sacramento, non fosse ancora un sacrifizio, onde a ragione il Concilio di Trento (sess. XXII, I) ha detto, che in queste parole l'Apostolo *non obscure innuit*, che la celebrazione dell'Eucaristia è un vero sacrifizio.

22. *Provochiamo ad emulazione*, ossia vorremo noi, col far lega col demonio, provocare l'ira di Dio eccitando la sua gelosia, per la quale non può soffrire rivali? (Deut. XXXII, 21). *Siamo noi più forti di lui* in modo da non aver a temere il furore della sua ira? Con queste due interrogazioni, l'Apostolo fa capire ai Corinti quale terribile castigo li attenda, se faranno una tale ingiuria a Gesù Cristo.

Dopo aver provato che non si deve prender parte ai conviti idolatrici, celebrati nelle dipendenze dei tempii, perchè sarebbe idolatria, passa a trattare dei conviti privati e ordinarii, nei quali fossero servite carni immolate, e dà alcune norme assai pratiche: 22 *b*; XI, 1. *Tutto mi è permesso*, ecc. (V. n. VI, 12).

23. *Non tutto è di edificazione.* Nelle cose indifferenti, come sono i diversi cibi, benchè sia vero che in sè tutto è lecito, nell'atto pratico però si deve badare se ciò che in sè è indifferente, possa, per circostanze speciali, recare danno o a chi lo fa o al prossimo, perchè in tal caso, la carità impone l'obbligo di astenersene. Non ogni atto infatti è vantaggioso per chi lo fa e di edificazione per il prossimo.

24. Niun fedele deve esser egoista, ma nell'agire ognuno deve tener conto degli interessi del suo prossimo, ed evitare di scandalizzarlo. Così impone la legge della carità (Cf. Rom. XV, 1 e ss.; I Cor. XIII, 5, ecc.). Posto questo principio generale, l'Apostolo discende a due casi particolari.

25-26. Primo caso: come devono comportarsi in casa loro. *Tutto quello*, ecc. Nei vostri pasti ordinarii, mangiate pure liberamente delle carni che si vendono al macello, senza domandare se siano state o no immolate. *Per riguardo alla coscienza.* Queste parole da alcuni sono unite al verbo *mangiate*, come se l'Apostolo volesse dire: Mangiate ciò che si vende al macello senza cercar altro, e ciò affinchè la vostra coscienza non resti agitata, se veniate a sapere che la carne comprata è stata offerta agli idoli. La maggior parte degli esegeti però, le unisce alla frase *senza cercar altro*, cosicchè si ha questo senso: *Mangiate*, ecc, *senza cercar altro*, o meglio *senza far questione* per calmare la vostra coscienza, perchè tutte le carni esposte al macello sono lecite per voi. Il v. seg. conferma quest'ultima spiegazione. Voi potete liberamente mangiare di tutto, perchè tutto è proprietà del Signore, e quindi nulla è immondo per se stesso, e niun cibo, per se stesso, può contaminarvi.

túdo eius. [27]Si quis vocat vos infidélium, et vultis ire: omne, quod vobis appónitur, manducáte, nihil interrogántes propter consciéntiam.

[28]Si quís autem díxerit: Hoc immolátum est idólis: nolíte manducáre propter illum, qui iudicávit, et propter consciéntiam: [29]Consciéntiam autem dico non tuam, sed altérius. Ut quid enim libértas mea iudicátur ab aliéna consciéntia? [30]Si ego cum grátia partícipo, quid blasphémor pro eo quod grátias ago?

[31]Sive ergo manducátis, sive bíbitis, sive áliud quid fácitis: ómnia in glóriam Dei fácite. [32]Sine offensióne estóte Iudaéis, et Géntibus, et Ecclésiae Dei: [33]Sicut et ego per ómnia ómnibus pláceo, non quaerens quod mihi útile est, sed quod multis: ut salvi fiant.

coscienza. [26]Poichè del Signore è la terra, e quello che la riempie. [27]Che se alcuno degli infedeli vi invita a cena, e vi piace di andare: mangiate di tutto quello che vi è posto davanti, senza cercar altro per riguardo della coscienza.

[28]Che se uno vi dirà: Questo è stato immolato agli idoli: non ne mangiate per riguardo a colui che v'ha avvertito, e per riguardo della coscienza: [29]della coscienza, dico, non tua, ma di quell'altro. Poichè per qual motivo la mia libertà è condannata dalla coscienza altrui? [30]E se io partecipo di una grazia, e perchè si dice male di me per cosa di cui rendo grazie?

[31]O mangiate adunque, o beviate, o facciate altra cosa: tutto fate a gloria di Dio. [32]Non siate d'inciampo nè ai Giudei, nè ai Gentili, nè alla Chiesa di Dio: [33]come io pure in tutto mi adatto a tutti, non cercando la mia utilità, ma quella di molti, affinchè siano salvi.

---

[31] Col. III, 17.

L'Apostolo cita qui il v. 1 del salmo XXIII. Come è chiaro dal contesto, le parole dell'Apostolo sono rivolte ai cristiani istruiti, la cui coscienza è illuminata e retta (VIII, 1 e ss.). Nei codici greci e nelle versioni il v. 26 è legato al v. 25 per mezzo di γὰρ = *enim* = *poichè*, indicandosi così che il v. 26 è la prova dell'affermazione contenuta nel versetto 25.

27-30. Secondo caso: come devono comportarsi quando siano invitati a conviti dagli infedeli. *Vi invita* a un banchetto privato e ordinario. Dopo il detto ai v. 20, è chiaro che qui non si può più trattare di conviti sacri, fatti in luoghi sacri. *E vi piace*, ecc. Non è cosa per sè illecita il prender cibo assieme ai pagani. *Senza cercar altro*, ecc., perchè tutti i cibi per sè sono mondi.

28. *Se uno* dei convitati, sia egli fedele o infedele, *vi dirà*, senza che voi l'abbiate interrogato, *questo è stato immolato*, allora astenetevi dal mangiarne, affine di non scandalizzare chi vi ha avvertiti. Se questi infatti è un cristiano debole di coscienza, crederà che si faccia peccato a mangiare di tali carni, e sarà dal vostro esempio indotto ancor egli a mangiare, e ad agire così contro la propria coscienza. Se poi è infedele crederà, che voi non facciate gran conto della vostra religione, ed egli invece di sentirsi tratto dal vostro esempio a convertirsi, sarà piuttosto indotto a perseverare nei suoi errori. *Per riguardo alla coscienza* di colui che vi ha avvertiti, il quale, essendo persuaso che la vostra azione non è lecita, può risentirne un danno spirituale.

29. *Della coscienza*. Aggiunge quest'osservazione perchè ai vv. 25 e 27 la frase *per riguardo della coscienza*, si riferiva sempre al cristiano istruito sulla vanità degli idoli e sulla conseguente propria libertà, e non, come nel caso presente, al cristiano debole o all'infedele. L'Apostolo fa quindi notare, che egli non vuole per nulla disconoscere i diritti della coscienza dei cristiani istruiti, ma che comanda di astenersi dal mangiarne, a motivo della falsa e timida coscienza dei deboli. *Per qual motivo*, si domanda, *la mia libertà*, cioè la mia coscienza che giudica rettamente sulla liceità delle carni immolate, *è condannata dalla coscienza* scrupolosa degli altri? Se la mia coscienza illuminata mi dice che una cosa è lecita, ed io la fo, non resto contaminato, benchè altri possa credere che il far tale cosa sia peccato. E' assurdo infatti il credere, che io debba essere talmente schiavo degli altrui scrupoli, da aver l'obbligo di riguardar come illecito, ciò che la mia coscienza dice essere lecito. Se pertanto dovrò astenermene, non sarà perchè la mia coscienza mi dica che è illecito, ma unicamente per non scandalizzare la coscienza degli altri.

30. *Se io*, ecc. Ripete sott'altra forma lo stesso pensiero (Cf. Rom., XIV, 16; I Tim., IV, 4-5). *Se io partecipo di qualche grazia*, ossia se io mangio di un cibo, pel quale rendo grazie a Dio che l'ha creato e di cui ha la proprietà, chi avrà diritto di dire male di me? Oppure, come potrò essere vituperato dalla mia coscienza, oppure come potrò vituperare me stesso? Il greco βλασφημοῦμαι = *blasphemor*, può essere considerato o come medio, o come passivo. In questo v., l'Apostolo allude all'uso dei cristiani, di far alcune preghiere prima e dopo il cibo.

31. L'Apostolo conchiude con una norma generale, che i cristiani devono seguire in tutte le loro azioni. *Fate tutto*, ecc. Nel mangiare, nel bere e in qualsiasi altra vostra azione, abbiate sempre in mira la gloria di Dio, e non fate nulla che possa dispiacere ai suoi occhi. Dio è il fine supremo.

32. Ripete lo stesso precetto sotto forma negativa. *Non siate d'inciampo*, colle vostre cattive azioni e coi vostri cattivi esempi, nè *ai Giudei*, *nè ai Gentili*, allontanandoli dalla fede, *nè alla Chiesa di Dio*, cioè ai fedeli, i quali potrebbero ancor essi cadere nel male. La carità comanda di edificare tutti, e di scandalizzare nessuno.

33. L'Apostolo presenta sè stesso, come esem-

CAPO XI.

L'abbigliamento delle donne nelle adunanze sacre, 1-16. — Modo di celebrare le agapi, 17-34.

[1]Imitatóres mei estóte, sicut et ego Christi. [2]Laudo autem vos fratres quod per ómnia mei mémores estis: et sicut trádidi vobis, praecépta mea tenétis. [3]Volo autem vos scire quod omnis viri caput Christus est: caput autem mulíeris, vir: caput vero Christi, Deus. [4]Omnis vir orans, aut prophétans veláto cápite, detúrpat caput suum.

[1]Siate miei imitatori, come io pure di Cristo. [2]Vi do lode però, o fratelli, perchè in ogni cosa vi ricordate di me: e quali ve li ho dati, ritenete i miei documenti. [3]Or voglio che sappiate come capo di ogni uomo è Cristo: capo poi della donna è l'uomo: e capo di Cristo è Dio. [4]Ogni uomo che prega, o profeta col capo coperto, fa disonore

[3] Eph. V. 23.

pio da imitare. *Mi adatto*, cioè, cerco di adattarmi *in tutto*, che non è contrario alla divina legge, *a tutti* Giudei e Gentili, *non cercando la mia utilità* temporale e il mio gusto (Cf. n. IX, 12-19), ma l'utilità, ossia la salute eterna di molti. Io però non propongo me stesso come un modello assoluto di perfezione, se non in quanto io stesso sono imitatore di Gesù Cristo, il quale non ha cercato i proprii comodi, ma si è sottomesso ad ogni privazione e alla stessa morte per salvarci. Non è difficile concordare le regole date qui da S. Paolo intorno all'uso delle carni immolate, con quanto era stato determinato nel Concilio di Gerusalemme (Ved. n. Atti, XV, 29).

CAPO XI.

1. L'Apostolo passa ora a trattare della vita religiosa, parlando contro tre abusi introdottisi a Corinto nelle adunanze sacre dei fedeli. Mostra dapprima (2-16) quale debba essere l'abbigliamento delle donne nelle adunanze sacre, e poi (17-34) discorre del modo con cui si hanno da celebrare le agapi, e finalmente (XII, 1; XIV, 40), viene a parlare dei varii carismi e dà alcune regole pratiche intorno al loro uso.

Siate miei, ecc. Questo v. appartiene alla sezione precedente. V. n. ivi.

2. *Vi do lode*, ecc. Le colpe di alcuni fedeli non impedivano che, nella Chiesa di Corinto, vi fosse molto bene meritevole di lode (I, 4-8). L'Apostolo cerca di acquistarsi la benevolenza e la docilità dei Corinti, lodandoli per il bene che vi è in essi. *In ogni cosa vi ricordate*, ecc. Il senso di queste parole è determinato da quel che segue: *ritenete cioè i miei documenti quali ve li ho dati*. Il greco παραδόσεις, tradotto *praecepta = precetti* dovrebbe essere tradotto *tradizioni*. L'Apostolo parla quindi non solo della dottrina insegnata, ma anche delle leggi liturgiche stabilite, ecc.

3. Nell'Oriente, le donne erano trattate come schiave, è facile quindi immaginare quali sentimenti dovessero nascere nel loro cuore, allorchè, abbracciato il cristianesimo, sentivano cadere le catene del servaggio, e si vedevano stimate e onorate. Alcune di esse però, probabilmente interpretando male qualche detto dell'Apostolo (Gal. III, 28) relativo al fatto che Gesù aveva abolito ogni distinzione di razza e di condizione, pretendevano di essere in tutto uguali agli uomini, e di comparire nelle assemblee sacre a testa scoperta e prendervi la parola per insegnare. L'Apostolo biasima ora severamente tali abusi. *Voglio che sappiate*. Dà la prima ragione generale, per cui la donna in Chiesa deve portare il velo sul capo. Il capo coperto indica soggezione. Nell'organizzazione esterna della Chiesa vi ha una specie di gerarchia: Dio, Cristo, l'uomo, la donna. Benchè, in ciò che riguarda la grazia, la donna sia uguale all'uomo, nell'organizzazione esterna della Chiesa, la donna occupa l'ultimo posto, ed è inferiore all'uomo, perchè deve essere governata dall'uomo (XIV, 34; I Tim. II, 12). *Capo di ogni uomo è Cristo*. L'uomo è governato immediatamente da Cristo, non già nel senso che tutti e singoli gli individui siano uguali tra loro, ma nel senso che solo gli uomini possono essere chiamati a governare la Chiesa, e quelli che sono chiamati a reggere altri uomini, reggono come vicarii e ministri di Gesù Cristo. *Capo di Gesù Cristo* come uomo, *è Dio*, il quale l'ha risuscitato da morte, l'ha fatto sedere alla sua destra, e gli ha data ogni potestà in cielo e in terra (XV, 24 e ss.; Matt., XXVIII, 18; Atti, XX, 28). Quest'armonia gerarchica non deve essere rotta.

4. Ogni uomo che nelle pubbliche adunanze *prega, o profeta* (V. n. XII, 10), o in generale parla sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, *col capo coperto* o velato *fa disonore al suo capo*, perchè gli pone sopra un segno di dipendenza e di soggezione. Benchè infatti i Giudei pregassero colla testa coperta, i Greci però solevano assistere alle adunanze religiose a testa nuda, perchè presso di essi il portare il capo coperto era proprio degli schiavi. L'uomo non deve comparire davanti a Dio con un segno di soggezione, quasi che avesse altri padroni fuori di Dio, ma deve presentarsi davanti a Lui con tutta la sua dignità e la sua libertà, e il capo scoperto deve mostrare a tutti che Gesù Cristo è l'unico suo capo e suo padrone. *Fa disonore al suo capo*. Alcuni (Caetano, Bisping, ecc.), riferiscono queste parole a Gesù Cristo. L'uomo è re delle terra e rappresentante di Dio e di Gesù

[5]Omnis autem múlier orans, aut prophétans non veláto cápite, detúrpat caput suum: unum enim est ac si decalvétur. [6]Nam si non velátur múlier, tondeátur. Si vero turpe est mulíeri tondéri, aut decalvári, velet caput suum.

[7]Vir quidem non debet veláre caput suum: quóniam imágo et glória Dei est, múlier autem glória viri est. [8]Non enim vir ex mulíere est, sed múlier ex viro. [9]Etenim non est creátus vir propter mulíerem, sed múlier propter virum. [10]Ideo debet múlier potestátem habére supra caput propter Angelos.

[11]Verúmtamen neque vir sine mulíere: neque múlier sine viro in Dómino. [12]Nam sicut múlier de viro, ita et vir per mulíe-

al suo capo. [5]E qualunque donna che prega, o profetizza a capo scoperto, fa disonore al suo capo: giacchè è lo stesso che se fosse rasa. [6]Poichè se la donna non porta il velo, si tosi. Che se è indecente per la donna l'esser tosata o rasa, veli la sua testa.

[7]L'uomo poi non deve velar la sua testa: perchè è immagine e gloria di Dio, ma la donna è gloria dell'uomo. [8]Infatti l'uomo non è dalla donna, ma la donna dall'uomo. [9]Poichè non fu creato l'uomo per la donna, ma la donna per l'uomo [10]Per questo la donna deve avere sopra il capo la potestà per riguardo degli Angeli.

[11]Per altro nè l'uomo senza la donna, nè la donna senza l'uomo, secondo il Signore. [12]Siccome infatti la donna dall'uomo, così

[7] Gen. I, 26. [9] Gen. II, 23.

Cristo. Se pertanto egli copre il suo capo nel presentarsi a Dio, fa come un atto di soggezione a un altro uomo, e con ciò viene non solo ad avvilire sè stesso ma anche a far ingiuria a Dio. La prima spiegazione però è migliore, poichè non è presumibile che, in un breve versetto, l'Apostolo usi la parola *capo* prima in senso proprio, e poi in senso figurato.

5. *Prega o profetizza* nelle pubbliche adunanze. *Fa disonore al suo capo*, cioè a sè stessa, perchè mostra di voler sottrarsi a quella natural dipendenza dall'uomo, nella quale Dio l'ha posta, e viene di più a mancare a quella modestia che forma la sua gloria. Presso i Greci, le donne oneste non si presentavano in pubblico se non velate, solo le donne di cattiva vita facevano il contrario. *E' lo stesso che se fosse rasa.* Presso tutti i popoli, è sempre stato considerato come una ignominia per la donna l'aver la testa rasa (Is., III, 17-24). Gli Ebrei (Num., V, 18) radevano la testa alle donne accusate di adulterio, e altrettanto facevano i Germani. Presso i Greci si infliggeva questa ignominia alle schiave. La donna quindi che, nelle pubbliche assemblee, depone il suo velo, viene con ciò a disonorarsi assimilandosi a una schiava, a un'adultera, ecc.

6. *Se la donna*, ecc. Se vi hanno dunque tra voi donne, tanto poco modeste, da presentarsi alle adunanze senza velo e assimilarsi così alle donne cattive, vadano sino al fine e si tolgano anche il velo naturale che la natura ha loro dato, che se ciò non vogliono fare, allora oltre al velo naturale dei capelli, abbiano ancora un altro velo che le ricopra.

7-12. La storia della creazione mostra, che alla donna compete un posto inferiore e di subordinazione all'uomo. L'uomo non deve portare sul suo capo un segno di soggezione, perchè egli è l'*immagine e la gloria di Dio.* Vi ha in queste ultime parole un'allusione a Gen. I, 26-28 e al salmo VIII, 6. Certo se si considera la condizione interna della donna, anch'essa come l'uomo è formata ad immagine di Dio, è dotata d'intelletto, di volontà, ed è capace della grazia e della gloria, e sotto questo aspetto, è uguale all'uomo: ma se si considera la sua condizione esterna, allora vi è una notevole differenza tra essa e l'uomo, perchè mentre l'uomo fu creato direttamente a immagine di Dio, la donna invece fu in certo modo direttamente creata a immagine dell'uomo (Gen. II, 21 e ss.). Inoltre l'uomo non venne assoggettato da Dio ad altro essere, non fu creato dalla donna e non venne a lei destinato, ma fu costituito re e sovrano di tutte le creature della terra: la donna invece, fu da Dio tratta dalla costa dell'uomo e destinata all'uomo. L'uomo quindi non deve velarsi, per non nascondere lo splendore della gloria di Dio che si riflette sopra di lui, al contrario la donna deve portar il velo, in segno di soggezione all'uomo, dalla cui costa fu creata e da cui dipende.

8-9. Conferma che la donna è gloria dell'uomo, perchè l'uomo è il principio da cui essa è derivata, ed è il fine per cui fu creata. Dio creò la donna dalla costa di Adamo e la destinò ad essere aiuto dell'uomo (Gen. II, 18 e 21 e ss.).

10. *Conclusione. Per questo* che la donna, fin dalla sua creazione, è soggetta all'uomo, essa deve *avere sopra il capo la potestà*, ossia il velo che è il segno della potestà, a cui è soggetta. Che se non si cura dell'uomo, almeno si copra per riverenza e timore degli angeli di Dio, i quali assistono invisibili alle adunanze sacre dei fedeli, e si avrebbero grandemente a male qualora non si osservasse la modestia voluta da Dio (Gen., XLVIII, 16; Tob., XII, 12; II Macab., III, 25; Matt. XVIII, 10; Luc. I, 19; Apoc. VIII, 3). Tale è la spiegazione di S. Giov. Gris., di S. Ciril. A., di Sant'Agostino, ecc.; e questa spiegazione è da preferirsi a quella di Tertull. che per gli *angeli* intende i demonii, e a quella dell'Ambrosiastro, che intende i sacerdoti.

11-12. L'Apostolo stabilisce una restrizione a quanto ha detto nei vv. prec. La donna è bensì dipendente e soggetta all'uomo, ma tale dipendenza non deve costituire una schiavitù, come pur troppo avveniva presso tutti i popoli pagani. Il cristianesimo ha rivendicata la dignità della donna. *Secondo il Signore*, meglio *nel Signore* Gesù Cristo, ossia tra i cristiani, la relazione tra l'uomo e la donna è tale, che l'uno ha vicendevole bisogno dell'aiuto dell'altro, e a tutti e due sono

rem : ómnia autem ex Deo. [13]Vos ipsi iudi-
cáte : decet mulíerem non velátam oráre
Deum? [14]Nec ipsa natúra docet vos, quod
vir quidem si comam nútriat, ignomínia est
illi : [15]Múlier vero si comam nútriat, glória
est illi : quóniam capílli pro velámine ei
dati sunt. [16]Si quis autem vidétur contentió-
sus esse : nos talem consuetúdinem non ha-
bémus, neque Ecclésia Dei.

[17]Hoc autem praecípio : non laudans quod
non in mélius, sed in detérius convenítis.

l'uomo per mezzo della donna : tutto poi
da Dio. [13]Siate giudici voi medesimi : è de-
cente che la donna faccia orazione a Dio
senza velo? [14]E non v'insegna la stessa na-
tura che è disonorevole per l'uomo il nutrire
la chioma? [15]Per la donna poi è onore il nu-
trire la chioma : poichè i capelli le sono
stati dati per velo. [16]Che se taluno mostra
di amar le contese : noi non abbiamo tale
uso, nè la Chiesa di Dio.

[17]Questo poi vi comando : non lodandovi
che vi raduniate non con profitto, ma con

---

offerti gli stessi mezzi di santificazione, e perciò tra loro vi è una mutua dipendenza, e una certa uguaglianza.

Poichè come la donna, ecc. Questa dottrina insegnata così chiaramente da Gesù Cristo, si trova pure nella stessa legge di natura, poichè se nella sua creazione, *la donna* è stata tratta *dall'uomo*, cioè dalla costa di Adamo, nella propagazione della specie, l'uomo si propaga e nasce per mezzo della donna. *Tutto* ciò che ho detto dell'uomo e della donna, proviene, ossia è stato istituito, da Dio.

13-15. Richiamandosi alla stessa natura, mostra con altro argomento che la donna deve portare il velo. *Giudicate voi stessi*, ecc. L'Apostolo si ap-



Fig. 15.
Donna greca velata.

pella al buon senso dei Corinti. *Faccia orazione*, ecc. Si tratta, come è chiaro, di preghiera pubblica, fatta nelle adunanze dei fedeli.

14. Alla interrogazione precedente non potendosi dare che una risposta negativa, l'Apostolo prova subito, che tale risposta è pienamente giustificata. *La stessa natura*, ossia l'uso universale dei popoli civili, il quale non può provenire che da un istinto e sentimento naturale considera come una vergogna per l'uomo, il nutrire una lunga capigliatura.

15. Al contrario da tutti è riguardato come naturale e legittimo, che la donna abbia i capelli lunghi. Dio stesso ha dato alla donna una capigliatura più rigogliosa e più lunga che non all'uomo, affinchè le servisse come di un velo naturale per ricoprire tutto il corpo.

Il greco περιβόλαιον = *pro velamine* = *per velo*. significa appunto una veste che ricopre tutto il corpo. Come adunque la donna porta il velo datole dalla natura, deve ancora portare il velo che, per una saggia istituzione, le fu dato presso tutti i popoli, e ciò specialmente nelle funzioni sacre.

16. *Che se taluno*, ecc. L'Apostolo, supponendo che nella Chiesa di Corinto vi sarebbero stati alcuni, che non avrebbero forse trovate convincenti le ragioni da lui addotte, tronca subito ogni questione, e chiude loro la bocca appellandosi all'uso della Chiesa. *Noi non abbiamo tale uso*, che le donne si presentino alle pubbliche adunanze religiose senza velo. *Nè la Chiesa di Dio*. Nel greco v'è il plurale : *nè le Chiese di Dio*. Non solo le chiese da *noi* fondate, ma anche quelle fondate da altri, prescrivono alle donne l'uso del velo. Tale era la norma disciplinare, sulla quale l'Apostolo insiste con tanto rigore.

17-34. Oltre all'abuso relativo all'abbigliamento delle donne, altri abusi ben più gravi, si erano introdotti a Corinto. Siccome il Signore aveva istituita l'Eucaristia dopo la cena pasquale, nei primi tempi della Chiesa, per imitare più da vicino Gesù Cristo, era pure invalso l'uso di celebrare l'Eucaristia alla sera, e di farla precedere da un pasto comune, il quale, essendo destinato a rinsaldare i vincoli di carità che stringevano assieme i fedeli, veniva chiamato agape ἀγάπη *(carità)*. Il necessario per questo pasto comune era fornito dai ricchi, i quali venivano così in soccorso dei poveri. Ben presto però, come si può vedere in questa lettera, si introdussero abusi, e allora la celebrazione dell'Eucaristia fu distaccata da questo pasto comune della sera (XI, 20), e trasportata al mattino (Iustin. *Apol.* I, 65, 67). Le agapi restarono quindi abbandonate a sè stesse e poi scomparvero (Clem. A. Ped. II, 4; Tertull. Apol. 39; De ieiun. XVII), e ben presto si introdusse l'uso del digiuno prima della comunione (S. August. Epist. LIV, 8). Vedi intorno alle agapi, Dict. Vigour., Dict. Vacant, Dict. Cabrol. *Agape*. Rev. Bib. 1904, p. 78-81. Battifol, *Etudes d'hist. et de théologie positive*, I serie 1906; Funk, *Rev. d'hist. ecclés.*, 1903, t. IV, p. 1-23; Ermoni, *L'agape dans l'Eglise primitive*, 1904; Cornely, h. l.; Le Camus, *L'Oeuvre des apôtres*, t. III, p. 130 e ss.; Hagen, *Lexicon Biblicum*, Agapes, ecc.

L'Apostolo comincia ad esporre e a biasimare in generale, i varii abusi introdottisi a Corinto nelle agapi (17-22), e poi mostra che le agapi, in tal modo celebrate, non possono essere la conveniente preparazione per la comunione (23-32), e infine dà alcune norme pratiche (33-34).

Questo. Secondo i migliori interpreti, questo pronome si riferisce al comando dato nei vv. prec. Il testo greco va tradotto : *Comandandovi questo, non vi lodo che vi raduniate*, ecc. *Non con profitto*.

18 Primum quidem conveniéntibus vobis in
Ecclésiam, áudio scissúras esse inter vos,
et ex parte credo. 19 Nam opórtet et haéreses
esse, ut et qui probáti sunt manifésti fiant
in vobis.

20 Conveniéntibus ergo vobis in unum,
iam non est Domínicam coenam manducáre.
21 Unusquísque enim suam coenam praesú-
mit ad manducándum. Et álius quidem ésu-
rit: álius autem ébrius est. 22 Numquid do-
mos non habétis ad manducándum, et bi-
béndum? aut Ecclésiam Dei contémnitis, et
confúnditis eos, qui non habent? Quid di-
cam vobis? Laudo vos? in hoc non laudo.

iscapito. 18 Primamente adunque radunandovi
voi nella Chiesa, sento esservi scissure tra
voi, e in parte lo credo. 19 Poichè fa me-
stieri che vi siano anche eresie, affinchè si
palesino quelli che tra voi sono di buona
lega.
20 Quando adunque vi radunate insieme,
non è già un mangiare la cena del Signore.
21 Poichè ciascuno prende anticipatamente a
mangiar la sua cena. E uno patisce la fame,
un altro poi è ubbriaco. 22 Ma non avete voi
case per mangiare e bere? Ovvero disprez-
zate la Chiesa di Dio, e fate arrossire quelli
che non han nulla? Che vi dirò? Vi loderò?
In questo non vi lodo.

---

cioè, non per diventare migliori, ma per diventare peggiori. Le vostre adunanze invece di recarvi vantaggio, vi recano danno spirituale.

18. *Primamente*. L'Apostolo accenna subito a un primo abuso. Non si accordano gli esegeti nel determinare dove si cominci a parlare del secondo. Alcuni ritengono che ciò avvenga al v. 20, in modo che nei vv. 18 e 19, l'Apostolo tratti delle divisioni della Chiesa di Corinto, e al v. 20 cominci a parlare delle agapi. E' più probabile però, che in tutto il tratto 18-34, l'Apostolo discorra delle agapi, e che solo al cap. XII, 1, faccia parola del secondo abuso.

Nella chiesa. Il greco ἐν ἐκκλησίᾳ senza articolo, non significa l'edifizio materiale, ma piuttosto la stessa assemblea dei fedeli. L'articolo manca nei migliori codici greci, e anche i più antichi codici della Volgata (*Amiat*. Fuld, ecc.), hanno *in ecclesia*, e non *in ecclesiam*. *Scissure*, gr. σχίσματα. Cf. I, 10. Qui però, non si parla più dei varii partiti, dei quali si è trattato in principio della lettera, ma di certe divisioni che nascevano nelle publiche adunanze. *In parte lo credo*. L'Apostolo aveva sentito qualche voce su questi disordini, e conoscendo bene lo stato della Chiesa di Corinto, dice che è persuaso che la voce abbia un certo fondamento, non ostante che, per la buona opinione che ha dei Corinti, non vi presti fede interamente. Da ciò è chiaro che l'Apostolo non parla più dei varii partiti, dei quali era stato informato dalla famiglia di Cloe, ma di alcune scissioni che avvenivano durante la celebrazione delle agapi.

19. *Fa mestieri*, ecc. Con un argomento *a maiori ad minus*, spiega come abbia ragione di credere a quanto gli è riferito. Considerata la debolezza e la superbia degli uomini, fa mestieri che vi siano tra i fedeli non solo scissure e divisioni, ma aperte eresie. Anche Gesù Cristo aveva detto esser necessario che avvengano scandali (Matt. XVIII, 7; Luc. XVII, 1). Le scissure, le divisioni, σχίσματα importano dissensi tra i fedeli nelle loro relazioni esteriori, e tale nome viene dato talvolta anche a piccoli dissidii. L'eresia αἵρεσις, invece, importa una pertinace adesione della mente all'errore, riconosciuto come tale, e rompe l'unità della fede e della Chiesa. Ora se è necessario che vi siano eresie, non farà meraviglia se tra i fedeli vi saranno scissure e divisioni.

Affinchè si palesino, ecc. Permettendo le eresie, Dio trae questo bene, che le fa servire a mettere in luce la fermezza della fede dei veri cristiani, i quali per niun motivo si lasciano smuovere dalla dottrina di Gesù Cristo. In simili tentazioni, l'oro si purifica e la paglia resta consumata.

20. *Quando*, ecc. Allorchè voi vi radunate, quello che fate, *non è già un mangiare la cena del Signore*. Tale è la spiegazione più probabile di questo v. Altri spiegano: vi diportate in modo tale che non è più possibile, oppure non vi è più lecito, mangiare la cena, ecc.

La cena del Signore, secondo gli uni significherebbe solo l'Eucaristia, secondo altri solo l'agape. I moderni però, inclinano a credere che significhi, sia la celebrazione dell'Eucaristia, e sia l'agape che allora erano assieme unite (V. Cornely, h. l.; Fillion, h. l.). Dice quindi l'Apostolo: Le vostre riunioni non hanno nulla che rassomigli all'ultima cena del Signore, ma sono piuttosto da paragonarsi ai simposii o conviti profani. Il Signore sedette alla stessa mensa coi suoi discepoli, mangiò degli stessi cibi; voi invece fate delle mense a parte, i cibi non sono uguali, e manca sopratutto la carità.

21. L'Apostolo prova la sua affermazione. Ciascuno di voi, invece di mettere in comune i cibi portati, li riserva per sè e per i suoi, e prende a mangiare la sua cena, senza aspettare gli altri, coi quali dividerla, ed ecco che i poveri, venuti senza provvigioni, patiscono la fame, e i ricchi, lungi dal soccorrerli, si abbandonano alle sregolatezze della gola e sono *ubbriachi*. Il testo greco suona così: *Ciascuno infatti, nel mangiare piglia anticipatamente la sua cena*, ecc. Appare chiaro da ciò, che i fedeli portavano di casa, ciascuno secondo le sue facoltà, i cibi necessarii per la mensa comune, ma, nell'atto pratico poi, ciascuno pretendeva di riavere e di mangiare quello che aveva portato.

22. *Ma non avete*, ecc. Se volete banchettare non vi mancano le case private, dove potete farlo senza ingiuria ai poveri. *Disprezzate la Chiesa di Dio*, cioè l'assemblea dei fedeli. La Chiesa infatti è composta di poveri e di ricchi, i quali però, davanti a Dio, sono uguali. Ora, si fa ingiuria alla Chiesa se alcuni, nei luoghi di riunioni sacre, imbandiscono conviti, dai quali escludono i poveri, come indegni di parteciparvi. *Fate arrossire quelli che hanno nulla*, cioè i poveri, ai quali, col vostro disprezzo, rendete più grave la povertà. E' tanto il disgusto che prova l'Apostolo per una tale condotta che domanda: *Che vi dirò?* Vi aspettate forse di essere lodati? Non posso in ciò darvi alcuna lode.

[23]Ego enim accépi a Dómino quod et trádidi vobis, quóniam Dóminus Iesus in qua nocte tradebátur, accépit panem, [24]et grátias agens fregit, et dixit : Accípite, et manducáte : hoc est corpus meum, quod pro vobis tradétur : hoc fácite in meam commemoratiónem. [25]Simíliter et cálicem, postquam coenávit dicens : Hic calix novum testaméntum est in meo sánguine, hoc fácite quotiescúmque bibétis, in meam commemoratiónem. [26]Quotiescúmque enim manducábitis panem hunc, et cálicem bibétis : mortem Dómini annunciábitis donec véniat.

[27]Itaque quicúmque manducáverit, panem hunc, vel bíberit cálicem Dómini indígne : reus erit córporis, et sánguinis Dómini.

[23]Io infatti ho appreso dal Signore quello che ho anche insegnato a voi, che il Signore Gesù, in quella notte in cui era tradito, prese il pane, [24]e rese le grazie, lo spezzò, e disse : Prendete e mangiate : questo è il mio corpo, il quale sarà dato (a morte) per voi : fate questo in memoria di me. [25]Similmente anche il calice, dopo aver cenato, dicendo : Questo calice è il nuovo testamento nel sangue mio : fate questo tutte le volte che lo berrete, in memoria di me. [26]Perocchè ogni volta che mangerete questo pane, e berrete questo calice, annunzierete la morte del Signore, fino a tanto che egli venga.

[27]Per la qual cosa chiunque mangerà questo pane, o berrà il calice del Signore indegnamente : sarà reo del corpo e del sangue

---

[24] Matth. XXVI, 26; Marc. XIV, 22; Luc. XXII, 17. [27] Joan. VI, 59.

---

23. *Perocchè*, ecc. Io non posso lodarvi, perchè il modo con cui celebrate l'Eucaristia, è in opposizione con quanto esigono la natura, e la dignità di un tanto sacramento, quali risultano dalla sua istituzione. L'Apostolo richiama perciò alla mente dei Corinti il fatto dell'istituzione dell'Eucaristia, e il fine per cui fu istituita (23-26), e poi mostra quale preparazione si esiga in chi vi si accosta (27-29), e dagli effetti fa vedere che tale preparazione, manca in molti a Corinto (30-32), e conchiude in seguito, dando alcune norme per le agapi (33-34).

Ho appreso per una rivelazione immediata *del Signore* (Gal. I, 12), forse durante i tre anni passati in Arabia, poco dopo la sua conversione (Gal. I, 17). *Quello che ho anche*, ecc. L'Apostolo aveva comunicato ai Corinti con tutta esattezza, quanto gli era stato rivelato da Dio intorno all'Eucaristia. La narrazione di S. Paolo, ha molta rassomiglianza con quella di S. Luca (Luc. XXII, 19-20. Ved. note ivi), il quale, essendo stato discepolo dell'Apostolo, ebbe dalla bocca di lui la narrazione del grande avvenimento. *In quella notte*, ecc. Ricorda questa circostanza per mostrare subito l'intimo nesso, che vi è tra l'Eucaristia e la passione, e confondere così maggiormente i Corinti, che osano celebrare, con tanta leggerezza e indegnità, quel Sacramento che è ricordo della passione di Gesù, e che fu istituito proprio in quella notte, in cui gli uomini si mostrarono più ingrati verso il loro Salvatore. *Prese il pane*, ecc. (V. n. Matt. XXVI, 20-29; Marc. XIV, 17-25; Luc. XXII, 10-20). Nel Decreto *Lamentabili* è condannata questa prop. 45. *Non omnia quae narrat Paulus de institutione Eucharistiae* (I Cor. XI, 23-25), *historice sunt sumenda.*

24. *Prendete e mangiate.* Queste due parole mancano nei migliori codici greci, e probabilmente derivano da Matt. XXVI, 26. *Sarà dato* (a morte) *per voi.* I quattro codici greci più antichi, hanno: questo è il mio corpo *che è per voi* (τὸ ὑπὲρ ὑμῶν. Il participio da sottintendersi, non può essere altro che quello derivato dal verbo precedente ἔκλασεν = *fregit* = *spezzò*, come infatti si trova nei codici E F G K L, ecc., i quali hanno: *che è spezzato per voi.* Queste parole, usate in tempo presente, mostrano chiaramente che l'Eucaristia è un vero sacrifizio. *Fate questo*, ecc. Con queste parole Gesù diede ai suoi Apostoli, e a tutti i sacerdoti, la potestà di consacrare, e comandò loro di offrire a Dio l'incruento sacrificio (Conc. Trid. sess. XXII, cap. II).

25. *Similmente*, come aveva fatto per il pane, *prese anche il calice* e rese le grazie, ecc. *Questo calice è*, ecc. Tra la formola riferita da S. Paolo e da S. Luca, e quella riferita da S. Matteo e da S. Marco, vi è questa differenza che mentre, presso i due primi Evangelisti, si enunzia direttamente ciò che vi è nel calice dopo la consecrazione, cioè il sangue di Gesù Cristo, e indirettamente l'effetto, cioè la confermazione del Nuovo Testamento; presso S. Paolo e S. Luca invece, si esprime direttamente l'effetto, e, indirettamente, ciò che è contenuto nel calice dopo la consacrazione (Cornely, h. l.). *Tutte le volte che berrete* il calice consecrato.

26. *Mangerete... berrete... annunzierete...* Nel greco vi è il tempo presente in tutti e tre i casi. L'Apostolo deduce una conclusione della più alta importanza. Ogni volta che voi, o cristiani, partecipate all'Eucaristia, voi compite un atto, che è un memoriale vivo della morte del Signore. L'Eucaristia è un vero sacrifizio commemorativo, e la consecrazione separata delle due specie, rappresenta al vivo la separazione del sangue dal corpo di Gesù avvenuta sul Calvario. L'Eucaristia dovrà celebrarsi *fino a tanto che egli venga* per l'universale giudizio, ossia sino alla fine del mondo.

27. Deduce un'altra conclusione che mostra il gran male che fa, chi si comunica indegnamente. *Mangerà... o berrà.* Si osservi che mentre l'Apostolo pone qui una disgiunzione, non dice poi in seguito, sarà reo del corpo *o* del sangue, ma usa la congiunzione *e* sarà reo del corpo *e* del sangue, mostrando così che anche chi riceve indegnamente una specie sola, nondimeno è reo del corpo e del sangue, il che non potrebbe avvenire se, sotto le specie del pane non vi fosse anche il sangue, e sotto le specie del vino non vi fosse anche il corpo, ossia Gesù Cristo non fosse tutto ed intero sotto ciascuna specie. *Indegnamente.* Riceve indegnamente l'Eucaristia, chi vi si accosta colla coscienza di peccato mortale. *Sarà reo*, ossia sarà

28Probet autem seípsum homo: et sic de pane illo edat, et de cálice bibat. 29Qui enim mandúcat, et bibit indígne, iudícium sibi mandúcat, et bibit: non diiúdicans corpus Dómini.

30Ideo inter vos multi infírmi et imbecílles, et dórmiunt multi. 31Quod si nosmetípsos diiudicarémus, non útique iudicarémur. 32Dum iudicámur autem, a Dómino corrípimur, ut non cum hoc mundo damnémur. 33Itaque fratres mei, cum convenítis ad manducándum, ínvicem expectáte. 34Si quis ésurit, domi mandúcet: ut non in iudícium conveniátis. Cétera autem, cum vénero, dispónam.

del Signore. 28Provi perciò l'uomo se stesso, e così mangi di quel pane, e beva di quel calice. 29Poichè chi mangia e beve indegnamente, si mangia e beve la condanna: non distinguendo il corpo del Signore.

30Per questo molti tra voi sono infermi e senza forze, e molti dormono. 31Chè se ci giudicassimo da noi stessi, non saremmo certamente giudicati. 32Ma quando siamo giudicati, siamo castigati dal Signore, affinchè non siamo condannati con questo mondo. 33Per la qual cosa, fratelli miei, allorchè vi radunate per mangiare, aspettatevi gli uni gli altri. 34Se uno ha fame, mangi a casa: onde non vi raduniate per essere condannati. Alle altre cose poi, darò ordine venuto che sia.

---

colpevole di oltraggio verso il corpo e il sangue del Signore. La frase *reus corporis*, ecc., è simile a *reus maiestatis* (laesae). Se mangiando indegnamente il pane consecrato, si diviene reo del corpo e del sangue di Cristo, si ha qui un'altra prova che il pane consecrato, non è solo una figura, un simbolo del corpo di Cristo, ma, sotto le specie del pane, vi è presente realmente il corpo di Gesù Cristo. Non si può infatti dire, che sia reo del corpo e del sangue del re, chi abbia fatto uno sfregio a una sua immagine. L'Apostolo suppone chiaramente, che anche i peccatori possano ricevere il corpo di Gesù Cristo.

28. *Provi*, ecc. Chi vuole accostarsi alla comunione *provi se stesso*, cioè esamini diligentemente la propria coscienza, per vedere se sia tale quale dev'essere chi riceve un tanto sacramento. Se non si riconosce reo di colpa grave, allora potrà accostarsi, ma se trova sulla sua coscienza il peccato grave, prima dovrà purificarsi nel sacramento della Penitenza (Conc. Trid. sess. XIII, cap. 7).

29. Per dar più forza alle sue parole ripete sott'altra forma il v. 27, mostrando più chiaramente il danno della comunione mal fatta. *Si mangia e beve la condanna*. Il pane della vita si converte per lui in pane di morte. La ragione si è, perchè egli *non distingue il corpo del Signore* dagli altri cibi comuni, e lo tratta senza alcun rispetto.

30. *Per questo* che voi non vi comunicate colle dovute disposizioni, Dio vi punisce con varii castighi anche corporali. Perciò molti tra voi sono *infermi* (ἀσθενεῖς) *e senza forze* (ἄῤῥωστοι). Queste due espressioni sono pressochè sinonime, e significano le varie malattie fisiche, con cui Dio aveva punito alcuni Corinti. *Dormono*, eufemismo molto usato nel V. T., per indicare la morte. Qui si tratta di morte immatura. Questa spiegazione è data da S. Tommaso (h. l.), e da pressochè tutti gli interpreti (Ved. Cornely, h. l.; Fillion, h. l.; Crampon, h. l.; Van Steenkiste, h. l., ecc.). Alcuni però (Le Camus, *L'Oeuvre des Ap.*, t. III, p. 141) sono persuasi che l'Apostolo parli di malattie e di morte spirituali

31. Questi castighi temporali sono inflitti per la cattiva preparazione che si porta all'Eucaristia. Se perciò prima della comunione giudicassimo noi stessi, facendo un severo esame di coscienza, e castigassimo noi stessi colla penitenza i nostri peccati, non saremo giudicati e condannati da Dio a subire le pena. Il verbo *dijudicaremus* ha un'allusione al dijudicans del v. 29.

32. *Ma quando*, ecc. L'Apostolo aggiunge ora una parola di consolazione. Se il Signore ci castiga nella vita presente, lo fa per nostro maggior bene, affinchè cessando dal peccato, facendo penitenza, così evitiamo la condanna eterna, riservata al mondo incredulo e perverso.

Tutto questo passo mostra che all'Eucaristia si deve lo stesso rispetto che a Gesù Cristo in persona, e che perciò nell'Eucaristia Gesù è veramente presente come Dio e come uomo.

33. *Per la qual cosa*, ecc. Essendo così severo il giudizio di Dio verso chi si comunica indegnamente, allorchè vi radunate per mangiare le agapi, *aspettatevi gli uni gli altri*, evitando l'abuso accennato al v. 21, e tutte quelle mancanze, che vi renderebbero indegni della mensa del Signore.

34. *Se alcuno*, ecc. Se alcuno crede di scusarsi con dire che ha fame e non può aspettare, io gli dico che se ha fame, mangi a casa sua. Le agapi non furono istituite per saziare la fame, ma per manifestare la mutua carità dei fedeli, e similmente le adunanze dei fedeli non sono il luogo dei conviti ordinarii. Siano dunque le agapi celebrate con quel decoro e quella carità che conviene, e non diventino un'occasione di rovina e di condanna. *Alle altre cose*, ecc. Da queste parole si deduce, che molte cose riguardanti la fede e la morale, non sono consegnate nella Scrittura, ma conservate nella tradizione. Probabilmente i Corinti avevano rivolte all'Apostolo altre domande relative all'Eucaristia, ma egli si riserva di rispondere poi a voce, e di pigliare ulteriormente quelle disposizioni che crederà convenienti.

CAPO XII.

I doni dello Spirito Santo, 1-3. — Tutti sono ordinati al bene della Chiesa, 4-11. — I meno appariscenti sono spesso i più utili. Il corpo e le membra, 12-26. — Applicazioni pratiche, 27-30.

[1]De spirituálibus autem, nolo vos ignoráre fratres. [2]Scitis quóniam cum Gentes essétis, ad simulácra muta prout ducebámini eúntes. [3]Ideo notum vobis fácio, quod nemo in Spíritu Dei loquens, dicit anathéma Iesu. Et nemo potest dícere, Dóminus Iesus, nisi in Spíritu sancto.

[4]Divisiónes vero gratiárum sunt, idem

[1]Riguardo poi ai doni spirituali, non voglio che voi, o fratelli, siate nell'ignoranza. [2]Ora sapete che, essendo Gentili, concorrevate ai muti simulacri, secondo che vi eravate condotti. [3]Per questo vi fo sapere che niuno, che parli per lo Spirito di Dio, dice anatema a Gesù. E niuno può dire: Signore Gesù, se non per lo Spirito Santo.

[4]Vi sono però distinzioni di doni, ma un

[3] Marc. IX, 38.

CAPO XII.

1. Un altro abuso, introdottosi a Corinto, riguardava i doni dello Spirito Santo divenuti oggetto di vanità e di superbia, l'Apostolo quindi tratta ora (XII, 1; XIV, 40) di questo abuso, e dopo aver parlato in generale dell'origine e dell'utilità dei doni (XII, 1-30), fa vedere che sono di gran lunga inferiori alla carità (XII, 31; XIII, 13), e provato che la profezia è superiore al dono delle lingue (XIV, 1-25), conchiude dando alcune norme sull'uso dei doni in pubblico (XIV, 26-40).

Questi tre capitoli hanno una grande importanza, perchè ci fanno conoscere almeno in parte, la vita religiosa delle prime Chiese, e l'abbondanza delle grazie soprannaturali, di cui erano arricchite. Ma, come già faceva osservare S. Giovanni Crisostomo, presentano gravi difficoltà, perchè le cose di cui trattano, mentre erano notissime ai Corinti, sono diventate oscure per noi. Infatti quei doni soprannaturali accordati, in sì larga misura nei primi tempi, quando la Chiesa aveva maggiormente bisogno dell'aiuto di Dio, per poter estendersi nel mondo, poco a poco diventarono più rari fin quasi a scomparire nei secoli posteriori.

Doni spirituali (greco πνευματικῶν, sottinteso χαρίσματων) sono quelle grazie, che dai Teologi sono chiamate *gratiae gratis datae*, per opposizione alla grazia santificante, o *gratum faciens*. La grazia santificante e i doni dello Spirito Santo sono ordinati alla santificazione di colui che li possiede; invece i doni spirituali, o grazie *gratis datae* sono accordati ai fedeli, non per la loro propria santificazione, ma per il bene e il vantaggio della Chiesa (Cf. Rom. XII, 6). Essi sono quindi indipendenti dal merito e dalla santità personale, benchè talvolta Dio li accordi a coloro che hanno una certa attitudine naturale al fine, a cui il dono è ordinato. I Corinti si erano formati un falso concetto di questi doni, stimando di più quelli che erano più appariscenti, e più atti a solleticare il loro orgoglio e la loro vanità. L'Apostolo spiega l'origine di essi.

2. Richiama alla mente dei Corinti lo stato di ignoranza religiosa, in cui si trovavano nel paganesimo. Concorrevate *ai muti simulacri*, cioè agli idoli incapaci di istruirvi nelle cose spettanti alla religione, *secondo che vi eravate condotti* dai demoni (X, 19 e ss.; Efes. II, 2). Eravate come animali senza ragione, e quindi incapaci di giudicare delle risposte che vi davano i sacerdoti, gli aruspici, ecc., e di certi effetti straordinarii che si producevano.

3. *Per questo*, a quelli che, convertiti di recente, l'ignorassero, *fo sapere*, ossia do un principio generale, secondo cui potranno giudicare se un fatto, che sembra straordinario, provenga realmente da Dio. *Parli per lo Spirito di Dio*, cioè sotto l'ispirazione dello Spirito Santo. *Parlare* qui significa specialmente parlare in varie lingue e profetizzare. *Anatema* (Ved. n. Rom. IX, 3) *a Gesù*, meglio secondo il greco. *Anatema*, ossia maledetto, *Gesù*. Chiunque maledice Gesù Cristo, cioè nega o dubita della sua divinità o della sua umanità, della sua missione, della sua dottrina, ecc., non può essere mosso dallo Spirito di Dio, e se fenomeni straordinarii accompagnano le sue affermazioni, non può trattarsi che di operazioni diaboliche. *Niuno può dire: Signore Gesù*, ossia niuno può dire Gesù è il Signore di tutti, e riconoscere quindi la sua divinità, la sua missione, ecc., se non per movimento e ispirazione dello Spirito Santo (Matt. XVII, 17). La regola generale è quindi la seguente. Se un effetto straordinario è ordinato contro la fede di Gesù Cristo, e tende a distruggerne il regno, allora si deve dire che esso non proviene dallo Spirito Santo, ma dal demonio. Se invece promuove la fede in Gesù Cristo e il suo amore, allora ha per autore lo Spirito Santo (Cf. I Giov. IV, 1 e ss.).

4. I pagani credevano che le diverse doti dovessero attribuirsi a diversi dei, l'uno dei quali dava la sapienza, l'altro la forza, ecc. Acciò i fedeli non pensassero, che qualche cosa di analogo avve-

autem Spíritus : [5]Et divisiónes ministratiónum sunt, idem autem Dóminus : [6]Et divisiónes operatiónum sunt, idem vero Deus, qui operátur ómnia in ómnibus. [7]Unicuíque autem datur manifestátio Spíritus ad utilitátem.

[8]Alii quidem per Spíritum datur sermo sapiéntiae : álii autem sermo sciéntiae secúndum eúmdem Spíritum : [9]Alteri fides in eódem Spíritu : álii grátia sanitátum in uno Spíritu : [10]Alii operátio virtútum, álii prophetía, álii discrétio spirítuum, álii génera linguárum, álii interpretátio sermónum. [11]Haec autem ómnia operátur unus atque idem Spíritus, dívidens síngulis prout vult.

medesimo Spirito : [5]e vi sono distinzioni di ministeri, ma un medesimo Signore : [6]e vi sono distinzioni di operazioni, ma lo stesso Dio è quegli che fa in tutti tutte le cose. [7]A ciascuno poi è data la manifestazione dello Spirito per utilità.

[8]E all'uno è dato per mezzo dello Spirito il linguaggio della sapienza : all'altro poi il linguaggio della scienza secondo il medesimo Spirito : [9]a un altro la fede pel medesimo Spirito : a un altro il dono delle guarigioni pel medesimo Spirito : [10]a un altro l'operazione dei prodigi, a un altro la profezia, a un altro la discrezione degli spiriti, a un altro ogni genere di lingue, a un altro l'interpretazione delle favelle. [11]Ma tutte queste cose le opera quell'uno e medesimo Spirito, il quale distribuisce a ciascuno secondo che gli piace.

---

[11] Rom. XII, 3, 6; Eph. IV, 7.

---

nisse per i diversi doni loro dati, l'Apostolo li avvisa che, benchè i doni (Χαρίσματα) siano distinti e distribuiti, parte agli uni e parte agli altri, uno però è lo Spirito, da cui procedono.

5. Come vi sono nella Chiesa diversi carismi, così vi sono pure diversi ministeri (quelli degli Apostoli, dei vescovi, dei sacerdoti, ecc.), tutti però dipendono dal medesimo Signore Gesù Cristo, e tutti a Lui sono ordinati, perchè Egli è il capo della Chiesa.

6. *Operazioni* (gr. ἐνεργήματα) sono chiamati gli effetti prodigiosi, conversioni, guarigioni, ecc., operati per mezzo dei varii ministeri ecclesiastici, e dei varii doni. Benchè questi effetti siano molteplici, tutti però provengono dallo stesso Dio Padre, a cui è appropriata la divina onnipotenza, *il quale fa in tutti tutte le cose*, ossia muove all'azione e sorregge tutte le creature, o, come si esprime San Tommaso, h. l., *operatur omnia, sicut prima causa creans omnes operationes*. Affinchè però non si creda che le altre cause siano superflue, l'Apostolo soggiunge : *in omnibus*, e la ragione è *quia in causis secundariis prima causa operatur*. Nei tre versetti si ha una menzione esplicita delle tre Persone della SS. Trinità.

7. *A ciascuno poi*, ecc. I doni spirituali non solo procedono dallo stesso Spirito, ma sono ancora ordinati allo stesso fine, che è *l'utilità* e il vantaggio della Chiesa. Questi doni sono detti *manifestazione dello Spirito*, perchè per mezzo di essi, lo Spirito Santo si manifesta.

8-10. L'Apostolo fa in questi vv. una specie di enumerazine di nove doni dello Spirito Santo. Egli però non ha intezione di darne la lista completa, poichè nell'Epistola ai Romani, XII, 6, ne ricorda altri che qui non sono menzionati, e similmente al v. 28, ne novera solo otto. E' inoltre da osservare che, per determinare la varia dipendenza di questi doni dallo Spirito Santo, l'Apostolo usa diverse preposizioni (διά, κατά, ἐν = *per, secundum, in*). Gli interpreti sono però ben lungi dall'accordarsi, sia nella classificazione dei varii doni, e sia nella determinazione della loro particolare natura (Ved. Cornely, h. l.; Le Camus, *L'œuvre des Ap.*, vol. I, p. 20 e ss.; vol. II, p. 147 e ss.; Hagen, *Lexicon Bib.*, *Charismata;* Prat, *La Théol. de St-P.*, t. I, p. 175-176; Fouard, *St-Paul ses missionis*, 10ª ed., p. 209; Van Steenkiste, h. l. appendice; Vig., *Dict.*, Dons).

Il linguaggio della sapienza importa non solo la conoscenza dei più alti misteri della fede (II, 6 e ss.), ma specialmente il dono di spiegarli e di persuaderli agli altri. Tale dono, fu in maggior abbondanza concesso agli Apostoli. *Il linguaggio della scienza* è il dono di spiegare e di persuadere le verità più elementari e ordinarie della religione, servendosi delle prove che si ricavano dalle creature. Tale dono conviene in special modo ai Dottori.

9. *La fede*, ossia non già la fede virtù teologica, necessaria a tutti per salvarsi, ma la fede operatrice dei miracoli (Matt. XXI, 21-22; I Cor. XIII, 2), oppure, secondo S. Tommaso, il dono di saper convenientemente proporre le verità della fede, o anche una maggior certezza della fede. *Il dono delle guarigioni*. Così, l'ombra di S. Pietro guariva i malati (Atti V, 15), e i fazzoletti e i grembiuli di S. Paolo, risanavano gli infermi e cacciavano i demonii (Atti XIX, 12. Cf. Luca VIII, 46).

10. *L'operazione dei prodigi*, cioè il dono di far i miracoli più strepitosi come p. e., risuscitare i morti, ecc. *La profezia* significa non solo il dono di predire il futuro, ma anche quello di parlare sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, e così edificare, esortare e confortare i fedeli (XIV, 3). *La discrezione degli spiriti* è il dono di saper distinguere i varii fatti straordinarii, e riconoscere se vengono dallo Spirito di Dio, o dallo spirito dell'uomo, o dallo spirito diabolico. Un tal dono era specialmente destinato a conoscere se i profeti, che parlavano, agivano veramente sotto l'ispirazione dello Spirito Santo (XIV, 29). *Ogni genere di lingue*, ossia il dono non tanto di predicare, quanto piuttosto di pregare o lodar Dio in varie lingue (XIV, 2. V. n. Atti II, 11). *L'interpretazione delle favelle*, ossia il dono di interpretare quel che dicevano coloro che lodavano Dio in lingue diverse dall'usuale. Di questi ultimi doni si parla a lungo nel cap. XIV.

11. Benchè tutti questi doni siano diversi l'uno dall'altro, ed abbiano un fine prossimo diverso, tuttavia derivano da una sola sorgente. Affinchè

[12]Sicut enim corpus unum est, et membra habet multa, ómnia autem membra córporis cum sint multa, unum tamen corpus sunt : ita et Christus. [13]Etenim in uno Spíritu omnes nos in unum corpus baptizáti sumus, sive Iudaéi, sive Gentíles, sive servi, sive líberi : et omnes in uno Spíritu potáti sumus. [14]Nam et corpus non est unum membrum, sed multa. [15]Si díxerit pes : Quóniam non sum manus, non sum de córpore : num ídeo non est de córpore? [16]Et si díxerit auris : Quóniam non sum óculus, non sum de córpore : num ídeo non est de córpore? [17]Si totum corpus óculus : ubi audítus? Si totum audítus : ubi odorátus?

[18]Nunc autem pósuit Deus membra, unumquódque eórum in córpore sicut vóluit. [19]Quod si essent ómnia unum membrum, ubi corpus? [20]Nunc autem multa quidem membra, unum autem corpus. [21]Non potest autem óculus dícere mánui : Opera tua non indígeo : aut íterum caput pédibus : Non estis

[12]Perocchè come il corpo è uno, ed ha molte membra, e tutte le membra del corpo essendo molte, tuttavia sono un solo corpo : così anche Cristo. [13]Poichè tutti noi in un solo Spirito siamo stati battezzati per essere un solo corpo, o Giudei, o Gentili, o servi, o liberi : e tutti siamo stati abbeverati d'un solo Spirito. [14]Infatti anche il corpo non è un solo membro, ma molti. [15]Se il piede dirà : Non sono del corpo, perchè non sono mano : forse per questo non è del corpo? [16]E se l'orecchio dirà : Non sono del corpo, perchè non sono occhio : forse per questo non è del corpo? [17]Se il corpo fosse tutto occhio : dove l'udito? Se tutto udito : dove l'odorato?

[18]Ora però Dio ha collocato i membri del corpo, ciascuno di essi nel modo che volle. [19]Che se fossero tutti un solo membro, dove il corpo? [20]Ora però le membra son molte, ma uno il corpo. [21]E non può dire l'occhio alla mano : Non ho bisogno dell'opera tua : o similmente il capo ai piedi : Non siete ne-

---

però nessuno se ne attribuisca il merito, l'Apostolo aggiunge : che lo Spirito Santo è pienamente libero nel distribuirli, e li dona all'uno o all'altro, non in ragione dei suoi meriti, ma in riguardo dell'utilità della Chiesa.

12. Per mezzo di una stupenda allegoria, tolta dal corpo umano, l'Apostolo illustra due conclusioni che derivano da quanto ha stabilito nei versicoli precedenti. Se infatti tutti i doni provengono dallo Spirito Santo, e sono ordinati a vantaggio della Chiesa, quelli che hanno i doni più umili, non devono essere scontenti e invidiare quelli che hanno i doni più eccellenti (12-20), e così pure quelli che hanno ricevuto i doni più nobili, non devono disprezzare quelli che hanno doni più umili (21-30). L'Apostolo comincia (12-14) a paragonare la Chiesa al corpo umano (Ved. n. Rom. XII, 4). Nel corpo umano vi è unità, nonostante la diversità delle membra, ed uno è il principio vitale, nonostante che la vita si manifesti in diverso modo, nelle diverse membra. *Così anche Cristo.* Invece di dire *così anche la Chiesa*, l'Apostolo, per far meglio risaltare l'unità della Chiesa, dice *così anche Cristo*, e queste parole si devono intendere di Cristo mistico, ossia del corpo mistico di cui Gesù è il capo (Efes. I, 22, 23; IV, 12; V, 23, 30, ecc.; Coloss. I, 18, ecc.). Anche in questo corpo vi sono molti membri, cioè tutti i fedeli, ma vi è pure unità di vita, perchè tutti sono animati dallo stesso Spirito.

13. Prova che vi è unità nel corpo mistico dei fedeli. Tutti siamo stati rigenerati per mezzo dello stesso battesimo, operante in virtù dello stesso Spirito Santo, e tutti siamo stati incorporati a Gesù Cristo, in modo che formiamo un solo corpo mistico, vivificato dallo stesso Spirito. Tutte le differenze di religione e di razza *(o Giudei o Gentili)*, e di condizione sociale *(servi o liberi)* sono scomparse (Gal. III, 28); noi siamo tutti membri di Gesù Cristo. *Tutti siamo stati abbeverati*, ecc. Alcuni interpretano queste parole per il Sacramento dell'Eucaristia, ma la maggior parte degli esegeti, ritiene giustamente, che qui si parli piuttosto dell'abbondante effusione di doni ordinarii e straordinarii dello Spirito Santo, che era data ai fedeli per mezzo del sacramento della Confermazione, il quale, d'ordinario, si conferiva subito dopo il Battesimo. L'abbondanza dei doni dello Spirito è spesso nella Scrittura, rappresentata colla metafora dell'acqua che estingue la sete (Giov. IV, 13, 14; VII, 37; Isai. XII, 2; Gerem. II, 13; Ezech. XLVII, 1, ecc.).

14. *Il corpo*, ecc. E' proprio del corpo umano essere composto di varie membra.

15-20. L'Apostolo osserva ora, che la maggiore o minor nobiltà di un membro, non fa che esso sia più o meno del corpo, anzi la varietà che si osserva nelle diverse membra, è ordinata alla perfezione e all'armonia dello stesso corpo. Anche Menennio Agrippa usò questa allegoria per calmare la plebe tumultuante (Liv. II, 32), e di essa si servirono pure Seneca (*De via*, II, 31), Marco Aurelio (II, 1; VII, 13) e Clemente Rom. (Ad. Cor. XXXVII).

La minore nobiltà del piede per rispetto alla mano, e dell'orecchio per rispetto all'occhio, non impedisce che, tanto il piede quanto l'orecchio, facciano parte del corpo umano egualmente che la mano e l'occhio. Da ciò si deduce, che coloro i quali hanno ricevuti minori doni, non devono per ciò credersi esclusi dalla Chiesa. Di più, le necessità del corpo umano sono molte, e se tutte le membra avessero la stessa funzione, come si potrebbe ad esse soddisfare? *Se il corpo fosse tutto occhio*, ecc. Inoltre se tutte le membra fossero uguali, non si avrebbe più corpo umano. La diversità delle membra è quindi voluta da Dio, donde segue che chi non si contenta dei doni ricevuti, va contro la volontà di Dio.

21. L'Apostolo si rivolge ora (21-30) a quei che hanno ricevuti doni più eccellenti, e inculca loro di non disprezzare quelli che hanno ricevuto doni più umili. *Non può dire l'occhio*, ecc. Le membra anche più nobili non bastano a se stesse, ma

mihi necessárii. [22]Sed multo magis quae vidéntur membra córporis infirmióra esse, necessarióra sunt : [23]Et quae putámus ignobilióra membra esse córporis, his honórem abundantiórem circúmdamus : et quae inhonésta sunt nostra, abundantiórem honestátem habent. [24]Honésta autem nostra nullíus egent : sed Deus temperávit corpus, ei cui déerat, abundantiórem tribuéndo honorém, [25]ut non sit schisma in córpore, sed idípsum pro ínvicem solícita sint membra. [26]Et si quid pátitur unum membrum, compatiúntur ómnia membra : sive gloriátur unum membrum, congáudent ómnia membra.

[27]Vos autem estis corpus Christi, et membra de membro. [28]Et quosdam quidem pósuit Deus in Ecclésia primum Apóstolos, secúndo Prophétas, tértio Doctóres, deínde virtútes, exínde grátias curatiónum, opitulatiónes, gu-

cessari per me. [22]Anzi molto più sono necessarie quelle membra del corpo, le quali sembrano più deboli : [23]e a quelle membra, le quali crediamo le più ignobili del corpo, a queste mettiamo attorno maggior ornato : e a quello che è in noi di inonesto, si ha maggiore riguardo. [24]E le parti nostre oneste non hanno bisogno di nulla : ma Dio contemperò il corpo col dare maggior onore a quelle che ne mancavano, [25]affinchè non vi sia scisma nel corpo, ma le membra abbiano la stessa cura le une per le altre. [26]E se un membro patisce, patiscono insieme tutte le membra : e se un membro gode, godono insieme tutte le membra.

[27]Or voi siete corpo di Cristo, e membri (uniti) a membro. [28]E alcuni ha Dio costituiti nella Chiesa in primo luogo Apostoli, in secondo luogo profeti, terzo Dottori, di poi potestà, poscia doni delle guarigioni, sov-

[28] Eph. IV, 11.

hanno bisogno dell'aiuto delle membra più umili. L'Apostolo parla della relazione che le diverse membra hanno tra loro.

22. Le membra più deboli, come il cuore, il cervello, lo stomaco, ecc., sono più necessarie alla vita che non altre membra, come il piede, la mano. Invece di *necessariora*, secondo il greco, vi andrebbe *necessaria*, come infatti si trova presso gli antichi Padri latini.

23. Similmente, le parti del nostro corpo, riguardate come ignobili e meno oneste, sono da noi trattate con maggior cura, e perciò vengono coperte e vestite, ecc. L'Apostolo inculca così a quelli dotati di maggiori carismi di aver cura dei più piccoli.

24. *Le parti nostre oneste*, come la faccia, le mani, ecc., non hanno bisogno di alcun onore esterno. Non si deve credere cosa arbitraria, il render che facciamo maggior onore alle parti più ignobili, e meno alle parti più oneste, poichè è Dio stesso che, nella sua sapienza, contemperò il corpo umano in guisa, che si desse maggior onore esterno a quelle membra, che più ne mancavano.

25. Dio ha stabilito così le cose, affinchè, tra le varie parti non solo non nasca discordia alcuna, ma tutte si aiutino scambievolmente l'una coll'altra, e concorrano così alla conservazione e all'armonia del tutto.

26. Dio è riuscito nel suo intento, e infatti tra le varie membra vi è una mutua simpatia e una stretta solidarietà, per cui l'uno patisce coll'altro, e l'uno gode coll'altro.

27. L'Apostolo applica alla Chiesa quanto ha detto del corpo umano, affermando che anche in essa, vi è unità di principio vivificante, e diversità di membri. *Voi siete corpo di Cristo*, perchè siete membri della Chiesa, che è il suo corpo mistico. *E membri uniti a membri*, e vicendevolmente dipendenti l'uno dall'altro. La lezione della Volgata suppone un testo greco μέλη ἐκ μέλους, e dà un senso analogo a Rom. XII, 5 (Ved. n. ivi). I migliori codici greci però, hanno μέλη ἐκ μέρους = *e membri ciascuno per sua parte*, ossia ciascuno in ragione del dono che ha e della funzione che esercita. Tutti assieme i fedeli formano il corpo, ciascuno in particolare è un membro di questo corpo.

28. Tra i varii membri vi è quindi unità, ma, come ora fa vedere l'Apostolo, vi è pure grande diversità. Nella numerazione che segue, l'Apostolo non parla delle fuzioni ordinarie e dei ministeri della gerarchia, come dell'episcopato, del presbiterato, ecc., che dovevano esservi a Corinto come nella Galazia (Atti XIV, 23), nell'Asia Minore (Atti, XX, 17), nella Macedonia (Filipp. I, 1 ; I Tes. sal. V, 12) e a Creta (Tit. I, 5 e ss.) ma tratta dei ministeri straordinarii, dovuti alle grazie, gratis date. *In primo luogo... secondo... terzo.* L'apostolo aveva forse intenzione di ordinare i varii doni secondo la loro dignità, ma poi ne smise il pensiero, e, dopo il *terzo*, non aggiunse più nulla. E' ancora da osservare che, mentre la Volgata numera qui nove doni, come ai vv. 8-10, invece il testo greco e i più antichi codici latini ne contano solo otto, e tralasciano l'interpretazione delle favelle.

Apostoli, sono non solo i dodici, ma anche altri uomini, chiamati e mandati, in modo speciale, dallo Spirito Santo a predicare il Vangelo. Tali furono per es., S. Paolo, S. Barnaba, ecc.

Di questi Apostoli, o missionari ambulanti, parla anche la *Didachê*, XI, 3. Ved. Dict. Vig., *Apôtre*. *Profeti*, Ved. n. 10. Anche Atti, XIII, 1, i profeti sono ricordati prima dei dottori (V. n. ivi), e nell'Ep. agli Efes. IV, 11, viene pure loro assegnato il primo posto dopo gli Apostoli.

Dottori (gr. διδασκάλους) Ved. n. 8 e Atti, XIII, 1. I profeti, come tali, parlavano sempre sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, i Dottori invece, benchè anch'essi in modo speciale illuminati e assistiti dallo Spirito divino, facevano però valere la loro scienza naturale nell'esposizione delle verità. *Le potestà* di operar prodigi strepitosi. V. n. 10. *Guarigioni*. V. n. 9.

Sovvenimenti e governi. Questi due doni non

bernatiónes, génera linguárum, interpretatiónes sermónum. [29]Numquid omnes Apóstoli? numquid omnes Prophétae? numquid omnes Doctóres? [30]Numquid omnes virtútes? numquid omnes grátiam habent curatiónum? numquid omnes línguis loquúntur? numquid omnes interpretántur? [31]Æmulámini autem charísmata melióra. Et adhuc excellentiórem viam vobis demónstro.

venimenti, governi, lingue di ogni genere e interpretazioni delle favelle. [29]Forse tutti Apostoli? Forse tutti profeti? Forse tutti Dottori? [30]Forse tutti sono potestà? Forse tutti hanno il dono delle guarigioni? Forse tutti parlano le lingue? Forse tutti le interpretano? [31]Aspirate però ai doni migliori. Anzi vi insegno una via più sublime.

CAPO XIII.

I doni e la carità, 1-3. — Caratteri della carità, 4-7. — La carità non verrà meno, 8-13.

[1]Si linguis hóminum loquar, et angelórum, charitátem autem non hábeam, factus sum velut aes sonans, aut cymbalum tínniens. [2]Et si habúero prophetíam, et nóverim my-

[1]Quand'io parlassi le lingue degli uomini e degli Angeli, se non ho la carità, sono come un bronzo risonante, o un cembalo squillante. [2]E quando avessi la profezia e in-

---

ricordati ai vv. 8-10, si riferiscono all'amministrazione delle cose esterne, e il primo era dato a coloro, che nella Chiesa avevano cura dei poveri, degli infermi, delle vedove, ecc.; il secondo a coloro, a cui era affidato il governo delle Chiese o di altre opere da esse dipendenti (Cf. Rom. XII, 8). *Lingue*, ecc. Al dono delle lingue, che i Corinti più stimavano e ambivano, l'Apostolo dà l'ultimo luogo: V. n. 10 e Cap. XIV. Tutti questi doni, o almeno parecchi di essi, si trovavano talvolta uniti nella stessa persona, più spesso però, chi possedeva l'uno era privo dell'altro.

29-30. Con queste diverse interrogazioni, l'Apostolo richiama alla mente quanto ha detto ai versetti 17-19, sulla diversità delle membra del corpo umano, per mostrare che i varii doni sono nella Chiesa variamente distribuiti.

31. Questo v. apparterrebbe piuttosto al capo seguente, a cui serve di transizione. Parecchi Corinti avevano, a quanto sembra, dimenticato l'importanza della carità nella vita cristiana, e ad essa preferivano i varii doni esterni, e, fra questi, ambivano di preferenza quelli che erano più appariscenti, e non già quelli che erano più utili. L'Apostolo comincia ad esortarli a desiderare *i doni migliori* (τὰ κρείττονα, D E F, ecc., i Padri e parecchie versioni), cioè i doni più utili per loro e per la Chiesa. I codici B ℵ A C τὰ μείζονα = *i doni maggiori*. La lezione della Volgata è da preferirsi. Poi soggiunge subito, che vuole insegnar loro una via per arrivare alla perfezione, ma una via molto più sublime ed eccellente di tutti i doni gratis dati. Questa via è quella della carità, di cui si parla in modo così sublime nel cap. seg.

CAPO XIII.

1. L'Apostolo mostra dapprima che i doni a nulla giovano per chi li possiede, se non sono uniti colla carità (1-3); poscia descrive i principali caratteri della carità (4-7), e prova infine che solo la carità, a differenza dei doni, non verrà mai meno (8-13).

Le lingue, ecc. Volendo mostrare che la carità è più eccellente di ogni dono, comincia a paragonarla col dono delle lingue, che era il più stimato dai Corinti. *Degli angeli*. Espressione iperbolica, per indicare il dono delle lingue posseduto nel supremo grado. *La carità*. Qui si parla della virtù soprannaturale della carità, poichè ad essa sola convengono i caratteri di cui si tratta nei vv. 4-7, e, in generale, tutto quello che dice l'Apostolo in questo capo. Benchè nei vv. 4-7 si parli principalmente della carità verso il prossimo, è chiaro però che nei vv. 1-3 si parla della carità verso Dio. Il vero amore del prossimo non può darsi senza l'amore di Dio, poichè una sola è la virtù,



Fig. 16. Genio che suona il cembalo.

che ci fa amare Dio per sè stesso e il prossimo per Dio. *Sono come un bronzo sonante*, ecc., ossia potrò essere utile agli altri, ma non gioverò nulla a me stesso; come la campana che chiama gli altri alla Chiesa, ma essa se ne sta fuori. I doni possono essere concessi anche ai peccatori, e perciò, se sono disgiunti dalla carità, a nulla giovano per la vita eterna.

2. Paragona la carità con altri quattro doni: *la profezia* (Ved. n. XII, 10), *la sapienza* = l'intendimento di tutti i misteri (Ved. n. X, 8), *la scienza* (Ved. n. X, 8), *la fede* che opera miracoli (Ved. n. X, 9). *Sono un niente* davanti a Dio, il cui giudizio non erra. Come è chiaro, qui non si

stéria ómnia, et omnem sciéntiam : et si
habúero omnem fidem ita ut montes tránsfe-
ram, charitátem autem non habúero, nihil
sum. 3 Et si distribúero in cibos páuperum
omnes facultátes meas, et si tradídero corpus
meum ita ut árdeam, charitátem autem non
habúero, nihil mihi prodest.

4 Cháritas pátiens est, benígna est : Chá-
ritas non aemulátur, non agit pérperam, non
inflátur, 5 non est ambitiósa, non quaerit
quae sua sunt, non irritátur, non cógitat ma-
lum, 6 non gaudet super iniquitáte, congáu-
det autem veritáti : 7 Omnia suffert, ómnia
credit, ómnia sperat, ómnia sústinet.

8 Cháritas numquam éxcidit : sive prophe-
tíae evacuabúntur, sive linguae cessábunt,
sive sciéntia destruétur. 9 Ex parte enim co-
gnóscimus, et ex parte prophetámus. 10 Cúm

tendessi tutti i misteri e ogni scienza, e
quando avessi tutta la fede sicchè traspor-
tassi le montagne, se non ho la carità, sono
un niente. 3 E quando distribuissi in nutri-
mento dei poveri tutte le mie facoltà, e
quando sacrificassi il mio corpo ad esser
bruciato, se non ho la carità, nulla mi giova.

4 La carità è paziente, è benefica : la carità
non è astiosa, non è insolente, non si gonfia,
5 non è ambiziosa, non cerca il proprio inte-
resse, non si muove ad ira, non pensa male,
6 non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra del
godimento della verità : 7 a tutto s'accomoda,
tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

8 La carità non viene mai meno : ma le
profezie passeranno, e cesseranno le lingue,
e la scienza sarà abolita. 9 Poichè imperfetta-
mente conosciamo e imperfettamente profe-

---

parla della sapienza e della scienza che sono doni dello Spirito Santo, ma della sapienza e della scienza che sono grazie gratis date.

3. La carità è paragonata ai doni, che hanno per oggetto le opere di misericordia verso il prossimo (Cf. XII, 28 e Rom. XII, 8). Per mezzo di queste grazie gratis date, Dio può muovere l'uomo a compiere opere in se stesse eccellentissime, come sarebbero il distribuire ai poveri tutte le proprie sostanze, il gettarsi nel fuoco per salvare il prossimo, ecc., ma queste opere, se siano scompagnate dalla carità, a nulla giovano per l'eterna salute. Alcuni hanno interpretate le parole : *quando sacrificassi*, ecc., per il martirio, in questo caso resta assai difficile spiegare, come si possa morire per Gesù Cristo, e non avere la carità.

4. *La carità*, ecc. Descrizione ammirabile della carità, quale poteva attendersi da un cuore così ardente come quello dell'Apostolo! I doni senza la carità a nulla giovano per l'eterna salute : la carità invece, anche senza i doni, conduce a salvamento. A prova di ciò, l'Apostolo enumera quindici caratteri della carità, facendo vedere, come per mezzo di essa si esercitano tutte le virtù. *E' paziente*, cioè longanime nel sopportare il male, senza lasciarsi trascinare all'ira. *È benefica* (Χρηστεύεται = *è utile agli altri*) perchè è pronta a far parte agli altri del bene che ha.

Non è astiosa. Dopo due caratteri positivi seguono otto caratteri negativi. La carità *non è astiosa*, cioè non invidia il bene altrui, *non è insolente* (οὐ περπερεύεται = non si millanta, non si pavoneggia), nelle sue parole, *non si gonfia* nei suoi pensieri, ossia, nè colle parole, nè coi pensieri cerca di sovrastare agli altri.

5. *Non è ambiziosa.* Il greco deve tradursi *non si diporta sconvenientemente.* E' proprio del superbo il non tener conto delle leggi della convenienza sociale. Anche la Volgata offre un ottimo senso : non desidera onori, e perciò presta volentieri al prossimo i più umili servizi. *Non cerca il proprio interesse*, trascurando l'interesse degli altri, *non si muove ad ira* per le ingiurie ricevute, *non pensa male*, meglio, secondo il greco, *non tiene conto del male* che riceve, ma perdona di cuore e dimentica tutto.

6. *Non gode*, ossia non prende piacere *dell'ingiustizia* (presa in generale), cioè del peccato commesso dagli altri. Seguono ora cinque altri caratteri positivi. *Si rallegra colla verità*, per i trionfi che essa riporta sulle menti degli uomini. La carità desidera che dappertutto si stabilisca il regno della verità. Alcuni per *la verità* intendono *la santità.* La carità si rallegra se vede gli altri a fare bene.

7. *A tutto si accomoda*, meglio, secondo il greco (στέγει), *copre tutto*, ossia non palesa i difetti e i mancamenti degli altri, ma li dissimula, li scusa. *Crede tutto*, ossia non è diffidente, nè sospettosa, ma è sempre inclinata alla parte migliore. Ciò però non esclude, che la carità sia anche prudente. *Tutto spera.* Non dispera mai della conversione e del miglioramento del prossimo, ancorchè lo veda far male. Sant'Agostino e San Tommaso, spiegano questi caratteri della carità nel senso, che la carità rende pronti a credere tutto ciò che Dio ha rivelato, a sperare tutto ciò che ha promesso, e ad aspettare con pazienza il compimento delle promesse. *Tutto sopporta.* Sopporta con fortezza e con pazienza tutti i mali della vita presente, sapendo che presto avranno fine, e serviranno ad accrescere la gloria futura.

8. La superiorità della carità si dimostra pure dal fatto che essa non viene mai meno, e dura anche nella vita avvenire. Gli altri doni, come la profezia, le lingue, la scienza, cesseranno nella vita futura. Nella scienza è inchiusa la sapienza, e quel che l'Apostolo dice di questi doni nominati, va esteso anche a tutti gli altri.

9. Dà la ragione per cui nella vita futura cesseranno i doni, ma resterà la carità. I doni sono imperfetti in sè stessi. Finchè siamo quaggiù *conosciamo* (si riferisce al dono della scienza e della sapienza) e *profetiamo* (dono della profezia) *imperfettamente*, perchè tutti questi doni (XII, 8-9) suppongono la fede, e da essa dipendono, e la fede, paragonata alla visione intuitiva, è piena di oscurità.

10. *Venuto che sia*, ecc. Quando alla fede succederà la visione, allora dovranno cessare anche i doni fondati sulla fede. La fede e i doni sono imperfetti, perchè non ci fanno conoscere che una parte della verità, e questa ancora, non in sè

autem vénerit quod perféctum est, evacuábitur quod ex parte est.

[11]Cúm essem párvulus, loquébar ut párvulus, sapiébam ut párvulus, cogitábam ut párvulus. Quando autem factus sum vir, evacuávi, quae erant párvuli. [12]Vidémus nunc per spéculum in aenígmate: tunc autem fácie ad fáciem. Nunc cognósco ex parte: tunc autem cognóscam sicut et cógnitus sum. [13]Nunc autem manent, fides, spes, cháritas: tria haec, maior autem horum est cháritas.

tiamo. [10]Venuto poi che sia quello che è perfetto, sarà rimosso quello che è imperfetto.

[11]Quando io era bambino, parlava da bambino, aveva gusti da bambino, pensava da bambino. Divenuto poi uomo, ho smesso quelle cose che erano da bambino. [12]Vediamo adesso a traverso di uno specchio, per enimma: allora poi faccia a faccia. Ora conosco in parte: allora poi conoscerò in quel modo stesso, ond'io pure sono conosciuto. [13]Ora poi restano la fede, la speranza, la carità, queste tre cose: la più grande però di queste è la carità.

---

stessa, ma nell'autorità di Dio rivelante. La visione invece è perfetta, per essa conosceremo Dio immediatamente come è in sè stesso, e conoscendo Dio, conosceremo tutta la verità.

11. Con una bella similitudine, spiega la grande differenza che vi è tra lo stato nostro presente e il futuro. Quando era bambino, *parlava da bambino*, cioè più che parlare balbettava, *aveva gusti*, ossia apprezzava il valore delle cose come i bambini, *pensava* senza rendermi conto di ciò che pensava, come fanno i bambini, che non hanno ancora l'uso di ragione; ma divenuto perfetto, cioè uomo, *ho smesso quelle cose che erano da bambino*, ossia quanto vi era d'imperfetto.

12. Porta un'altra similitudine a provare la stessa verità. *Adesso*, cioè nella vita presente, *vediamo*



Fig. 17.
Specchio greco.

a traverso di uno specchio, ossia non conosciamo Dio immediatamente in se stesso, ma solo per mezzo delle creature, che sono come uno specchio in cui si riflettono alcuni raggi delle sue infinite perfezioni. Gli specchi antichi erano di metallo, e quindi rappresentavano imperfettamente gli oggetti. *Per enimma*. La cognizione che quaggiù abbiamo di Dio, oltre all'essere solo mediata, è ancora piena di oscurità, perchè la nostra mente non può penetrare nell'intima natura o essenza dei misteri che Dio ci ha rivelati. *Allora*, cioè nella vita beata, conosceremo Dio immediatamente, nella sua essenza, ossia *faccia a faccia*. Queste ultime parole ricordano il modo con cui è detto che Dio si mostrava a Mosè (Esod. XXXIII, 11; Deuter. XXXIV, 10). *Ora conosco in parte*, cioè imperfettamente, in modo mediato e oscuro, *allora conoscerò* perfettamente e immediatamente, *in quel modo stesso che sono conosciuto da Dio*. Dio conosce noi con tutta chiarezza e distinzione, e tale sarà pure la cognizione che noi avremo di Lui. Si osservi che l'Apostolo, non vuol già dire che noi avremo una cognizione di Dio uguale a quella che Dio ha di noi, ma bensì simile. I due verbi *conoscerò* e *sono conosciuto*, sono espressi nel greco col verbo ἐπιγνώσομαι, che significa conoscere perfettamente.

13. Questo felice stato è riservato per la vita futura; *ora poi*, cioè nello stato della vita presente, benchè non tutti abbiano e possano avere i doni della sapienza, della scienza, ecc., *restano* come necessarie per tutti, in qualunque tempo, in qualunque condizione si trovino, le tre virtù teologali, la fede, la speranza e la carità, che sono il fondamento della vita cristiana, e che perciò sono di gran lunga superiori ai semplici doni. Ma fra queste tre virtù, la più eccellente è la carità, perchè mentre alla fede succederà la visione (II Cor. V, 7), e alla speranza il possesso (Rom. VIII, 24), la carità non verrà meno anche nell'altra vita; anzi ivi maggiormente spiegherà la sua forza e la sua bellezza.

CAPO XIV.

La profezia è superiore al dono delle lingue, 1-5. — Il dono delle lingue è inutile per i fedeli, se non è congiunto col dono dell'interpretazione, 6-20. — Anche per gli infedeli è più utile la profezia, 21-25. — Norme sull'uso dei carismi, 26-36.

[1]Sectámini charitátem, aemulámini spiritália: magis autem ut prophetétis. [2]Qui enim lóquitur lingua, non homínibus lóquitur, sed Deo: nemo enim audit. Spíritu autem lóquitur mystéria. [3]Nam qui prophétat, homínibus lóquitur ad aedificatiónem, et exhortatiónem, et consolatiónem. [4]Qui lóqui-

[1]Seguite la carità, ambite i doni spirituali: e massimamente il profetare. [2]Chi infatti parla una lingua, non parla agli uomini, ma a Dio: poiché nessuno l'ascolta. Ma parla misteri per Ispirito: [3]ma colui che profeta, parla agli uomini per edificazione ed esortazione e consolazione. [4]Chi parla le lingue,

---

CAPO XIV.

1. Avendo dimostrato, che la carità è una virtù così necessaria e così eccellente, l'Apostolo conchiude esortando i Corinti a mettere tutto il loro impegno nell'assicurarsi il possesso della carità. Dato che abbiano tale virtù, non proibisce loro di desiderare i doni spirituali, ma vuole che desiderino non già quelli che sono più appariscenti, ma quelli che sono più utili. Ora, siccome i Corinti stimavano e desideravano sopratutto il dono delle lingue, l'Apostolo fa vedere che il dono della profezia è di gran lunga superiore, perchè la profezia è utile ai fedeli (1-5), mentre la glossolalia è per se stessa inutile, se non vi è chi interpreti le varie lingue (6-20), e perchè anche per gli infedeli è più utile la profezia che il dono delle lingue (21-25). Dà in seguito alcune norme pratiche sull'uso dei carismi (26-36).

Massimamente il profetare. Come già fu osservato, XII, 10 e Atti XIII, 1, il dono della profezia non consisteva solo nel predire il futuro e manifestare cose occulte, ma principalmente nel parlare sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, per esortare, confortare, edificare i fedeli.

2. *Chi parla una lingua*, ecc. Nel Nuovo Testamento si parla spesso del dono delle lingue, Marco XVI, 17 *parlare lingue nuove;* Atti II, 4 *parlare altre lingue;* I Cor. XII, 30; XIII, 1; XIV, 5 *parlare le lingue*, ecc. (Cf. 1 Cor. XII, 10, 28, 30; XIV, 2, 4, ecc.). Alcuni razionalisti fecero consistere il dono delle lingue in certi suoni inarticolati o gridi, proferiti in uno stato di entusiasmo e inintelligibili a tutti; altri pensarono a una lingua arcaica, piena di poesia e di metafore, ecc. Ma tutte queste spiegazioni non si accordano col testo sacro, il quale parla di nuove lingue, Marco XVI, 17; di varie lingue, Atti, II, 4; nè colle osservazioni che facevano coloro che, alla Pentecoste, udirono le parole degli Apostoli, Atti II, 8. Per questo stesso motivo è da rigettarsi la sentenza di Bisping, il quale ritiene, che i fedeli, per mezzo del dono delle lingue, ricevessero dallo Spirito Santo di poter parlare la lingua primitiva del genere umano, quella, cioè, che si parlava prima della confusione delle lingue. Se avessero parlato una sola lingua, non si capirebbe perchè la Scrittura insista tanto nell'affermare, che parlavano varie lingue, in nuove lingue, ecc. Si deve quindi ritenere che il dono delle lingue consiste in questo, che al fedele veniva data la potestà di parlare una o più lingue, fino allora per lui sconosciute, ma ben note a coloro di cui tali lingue erano proprie. Se pertanto tali lingue vengono dette nuove, ciò si deve intendere in relazione a coloro che, per il dono ricevuto, le parlavano. Colui che aveva il dono delle lingue, se non aveva anche il dono dell'interpretazione, non capiva egli stesso il significato delle parole che diceva (v. 10, 11, 14-16), e da ciò si deduce, che il dono delle lingue non era, per se stesso, ordinato alla predicazione del Vangelo, ma alla lode di Dio (Ved. n. Atti II, 4 e 11).

Non parla agli uomini, ecc. Il glossolalo, pregando o rendendo grazie a Dio, in una lingua sconosciuta per lui e per quei che l'ascoltano, parla certamente a Dio, il quale capisce ciò che egli dice, ma *non parla agli uomini* presenti, perchè nessuno lo capisce *(lo ascolta)*. Le sue parole sono quindi misteri, ossia oscure, per lui e per quei che l'ascoltano, e hanno bisogno di interpretazione. *Per ispirito*. Alcuni riferiscono queste parole allo Spirito Santo, come se l'Apostolo volesse dire, che il glossolalo parlava sotto l'influsso dello Spirito Santo. Siccome però nel greco la voce *spirito*, non è preceduta da alcun articolo o da alcuna preposizione è da preferirsi la spiegazione, che riferisce la parola *spirito* all'anima del glossolalo, come al v. 14.

3. *Ma colui che profeta*, parlando una lingua conosciuta da lui e da quelli che lo ascoltano, reca un vero vantaggio agli uomini, perchè parla loro direttamente, *e li edifica, li esorta e li consola*. Queste tre parole riassumono tutto il fine a cui era destinata la profezia. Il profeta edificava tutti, eccitandoli al bene (VIII, 1), esortava al fervore i tiepidi e gli indolenti, confortava i pusillanimi, che si lasciano spaventare dalle difficoltà della virtù.

4. Colui che parla le lingue, benchè non comprenda quello che dice, tuttavia edifica se stesso, perchè sa di pregar Dio, di lodarlo e di essere a Lui unito, il che vale ad accrescere la sua fede e il suo amore. Ma egli non edifica gli altri, che non comprendono le sue parole. Il profeta invece, edifica non solo se stesso, ma anche gli altri, e quindi la profezia è superiore al dono delle lingue.

tur lingua, semetípsum aedificat: qui autem prophétat, Ecclésiam Dei aedificat. [5]Volo autem omnes vos loqui línguis: magis autem prophetáre. Nam maior est qui prophétat, quam qui lóquitur linguis: nisi forte interpretétur ut Ecclésia aedificatiónem accípiat. [6]Nunc autem, fratres, si vénero ad vos línguis loquens: quid vobis pródero, nisi vobis loquar aut in revelatióne, aut in sciéntia, aut in prophetía, aut in doctrína?

[7]Tamen quae sine ánima sunt vocem dántia, sive tíbia, sive cíthara: nisi distinctiónem sonítuum déderint, quómodo sciétur id, quod cánitur aut quod citharizátur? [8]Etenim si incértam vocem det tuba, quis parábit se ad bellum?

[9]Ita et vos per línguam nisi maniféstum sermónem dedéritis: quómodo sciétur id, quod dícitur? éritis enim in aëra loquéntes. [10]Tam multa, ut puta génera linguárum sunt in hoc mundo: et nihil sine voce est. [11]Si ergo nescíero virtútem vocis, ero ei, cui loquor, bárbarus: et qui lóquitur, mihi bárbarus.

edifica se stesso: ma colui che profeta, edifica la Chiesa di Dio. [5]Vorrei che tutti voi parlaste le lingue; ma anche più che profetaste. Poichè è da più chi profeta che chi parla le lingue: a meno che non le interpreti, affinchè la Chiesa ne riceva edificazione. [6]Ora poi, o fratelli, se verrò a voi parlando le lingue, che bene vi farò, eccettochè io vi parli o con la rivelazione, o con la scienza, o con la profezia, o con la dottrina?

[7]Similmente le cose inanimate che danno suono, come la tromba o la cetra, se non dànno distinzione di suoni, come si saprà quel che si canta sulla tromba o sulla cetra? [8]Se infatti la tromba darà un suono incerto, chi si metterà in ordine per la battaglia?

[9]Così voi pure parlando una lingua se non farete un discorso bene intelligibile, come si intenderà quello che vien detto? Invero parlerete all'aria. [10]Vi sono per esempio tante sorte di lingue nel mondo: e tutte hanno le loro voci. [11]Se io pertanto non saprò il valore delle voci, sarò barbaro per colui a cui parlo: e colui che parla sarà barbaro per me.

---

5. *Vorrei*, ecc. L'Apostolo non disprezza il dono delle lingue, che in se stesso è ottima cosa, anzi vorrebbe che fosse concesso a tutti i Corinti, ma siccome la profezia è un bene maggiore, preferirebbe che tutti avessero il dono della profezia. Il fine dei doni è la comune edificazione, e quindi il profeta, che edifica se stesso e gli altri, è superiore al glossolalo, che edifica solo se stesso. Se però il glossolalo riceva anche il dono di interpretare in lingua comune, quello che egli ha detto in altre lingue, allora edificherà anche gli altri, e potrà essere uguale al profeta.

6. Mostra che il dono delle lingue è inutile, se non è accompagnato dal dono dell'interpretazione, e porta perciò in esempio se stesso. I Corinti conoscevano per esperienza quanto frutto avesse tra loro riportato la predicazione di S. Paolo. Ora, dice l'Apostolo, se io nella mia prossima venuta a Corinto, usassi solo il dono delle lingue, e vi predicassi non in greco, ma in una lingua a voi sconosciuta, che vantaggio ritrarreste voi? Affinchè dunque io possa farvi del bene, devo parlarvi come profeta, o come dottore, cioè colla rivelazione, che è la materia della profezia, o colla scienza, che è la materia della dottrina, ossia del dottore (V. n. XII, 28). *Con la rivelazione*, ecc. I moderni sono tutti d'accordo nel ritenere, che le quattro parole seguenti non significhino già quattro doni, ma solo due, cioè quello della profezia e quello della dottrina.

7. Con due altre similitudini tratte, l'una dalla musica (7-9) e l'altra dall'uso ordinario delle lingue (10-12), continua a mostrare l'inutilità del dono delle lingue in se stesso. Il *tamen* della Volgata dovrebbe, secondo il greco, essere spostato nel modo seguente: *Le cose inanimate, come la tromba o la cetra, benchè diano un suono* (quando vi sia chi suoni), *tuttavia se non danno distinzione di suoni, come si potrà conoscere ciò che si canta sulla tromba o sulla cetra?*

Non si può infatti percepire una melodia, e sapere se è destinata ad eccitare sentimenti di gioia o di tristezza, se gli strumenti musicali dànno suoni confusi, non aventi un determinato tono, e



Fig. 18. Lezione di flauto. (Vaso dipinto).

non distinti dai debiti intervalli. Nel greco invece di tromba si ha *flauto*.

8. Ai soldati si dà il segno della battaglia, del riposo, ecc., per mezzo della tromba; ma se questa non manda suoni chiari e distinti, i soldati non potranno sapere a che cosa siano chiamati.

9. L'Apostolo fa l'applicazione di quanto ha detto. *Parlando una lingua*, ossia parlando per il dono delle lingue, *se non farete un discorso bene intelligibile*, cioè se le vostre parole non sono capite da coloro che le intendono, voi *parlerete all'aria* ossia parlerete inutilmente.

10. Altro esempio. Nel mondo vi è una quantità di lingue parlate, *e tutte hanno le loro voci*, ossia tutte per sè sono intelligibili, e hanno una determinata significazione. Il greco letteralmente suona così: *e niuna* (lingua) *è inintelligibile*.

11. *Se non saprò il valore delle voci*, ossia, se non conosco il significato delle varie voci, o meglio

12 Sic et vos, quóniam aemulatóres estis spirítuum, ad aedificatiónem Ecclésiae quaérite ut abundétis. 13 Et ídeo qui lóquitur lingua: oret ut interpretétur. 14 Nam si orem lingua, spíritus meus orat, mens autem mea sine fructu est. 15 Quid ergo est? Orábo spíritu, orábo et mente: psallam spíritu, psallam et mente. 16 Céterum si benedíxeris spíritu: qui supplet locum idiótae, quómodo dicet, Amen, super tuam benedictiónem? quóniam quid dicas, nescit. 17 Nam tu quidem bene grátias agis: sed alter non aedificátur. 18 Grátias ago Deo meo, quod ómnium vestrum lingua loquor. 19 Sed in Ecclésia volo quinque verba sensu meo loqui, ut et álios ínstruam: quam decem míllia verbórum in lingua.

12 Così voi pure, dacchè siete amanti dei doni dello Spirito, cercate di abbondarne per edificazione della Chiesa. 13 E perciò chi parla una lingua, domandi la grazia d'interpretarla. 14 Giacchè se io fo orazione in una lingua, il mio spirito prega, ma la mia mente rimane priva di frutto. 15 Che farò adunque? Pregherò collo spirito, pregherò colla mente: salmeggerò collo spirito, salmeggerò colla mente. 16 Se tu invero renderai grazie con lo spirito, quegli che sta al posto dell'idiota come risponderà amen al tuo rendimento di grazie? mentre non intende quel che tu dici. 17 Poichè tu per certo fai il rendimento di grazie: ma l'altro non ne è edificato. 18 Rendo grazie al mio Dio, che io parlo le lingue che parlate tutti voi. 19 Ma nella Chiesa bramo di dire piuttosto cinque parole, sicchè io sia inteso per istruire anche gli altri: che dieci mila parole in altra lingua.

20 Fratres, nolíte púeri éffici sénsibus, sed malítia párvuli estóte: sénsibus autem per-

20 Fratelli, non siate fanciulli nell'intelligenza, siate bensì pargoletti nella malizia

---

se non conosco la lingua, *io sarò barbaro per colui a cui parlo*, perchè egli non capirà quel che io dico. Il greco deve tradursi: *io sarò barbaro per colui che parla una tal lingua. Colui che parla una tal lingua sarà barbaro per me*, perchè lo non lo intendo. Gli antichi, chiamavano barbaro colui che non capiva la loro lingua, oppure che parlava una lingua che essi non capivano « Barbarus hic ego sum, quia non intelligor ulli » dice Ovidio, *Trist.*, V, 10.

12. *Così voi pure*, per evitare di essere come barbari gli uni verso degli altri, dacchè siete amanti dei doni dello Spirito, cercate di preferenza di abbondare, ossia di essere ricchi di quei doni, che servono maggiormente all'edificazione della Cniesa.

13. *Perciò*, ecc. Poichè dunque il dono delle lingue da solo non serve all'edificazione, *chi parla una lingua*, cioè chi possiede questo dono, *domandi*, per mezzo della preghiera, *la grazia di interpretarla*, ossia il dono dell'interpretazione (Cf. versetti 2-5).

14. Il dono delle lingue, se congiunto a quello dell'interpretazione, sarà più utile anche a chi lo possiede. Infatti, se io fo orazione *in una lingua* miracolosa, che non comprendo, *il mio spirito* (gr. πνεύμα), cioè, probabilmente, il mio cuore, la parte affettiva del mio essere, *prega*, perchè sotto l'azione dello Spirito Santo sta unita a Dio, *ma la mia mente* (gr. νοῦς), cioè la parte intellettiva del mio essere, *rimane priva del suo frutto*, cioè non può concepire pensieri analoghi a quel che dicono le parole, perchè essa non intende quel che si dice. Tale sembra essere l'interpretazione più probabile di questo versetto. Ved. Cornely, h. l.

15. *Che farò*, ecc. Qual conclusione si dovrà dedurre? Non già che sia da disprezzarsi il dono delle lingue, ma che si deve desiderare di avere anche il dono dell'interpretazione, affine di pregare non solo collo spirito, ma anche colla mente, e salmeggiare ossia prorompere in cantici di lode a Dio non solo collo spirito, ma anche colla mente.

16. Porta un nuovo argomento per mostrare la inutilità, per la comune edificazione, del dono delle lingue, preso da solo. *Se tu* nelle assemblee religiose, sotto l'influenza dello Spirito Santo, *renderai grazie collo spirito*, ossia loderai Dio in lingue sconosciute, *quegli che sta al posto dell'idiota*, cioè il semplice privato, che non esercita alcun uffizio pubblico, ossia il semplice assistente, in opposizione al glossolalo, che viene considerato come se presiedesse l'adunanza, *come potrà rispondere amen*, cioè così sia, *al tuo rendimento di grazie*, mentre ha capito nulla di quel che hai detto? Come si deduce da queste parole dell'Apostolo, i cristiani solevano rispondere coll'*Amen* alle preghiere fatte in pubblico, da chi presiedeva alle adunanze (Ved. S. Iustin., Apol., I, 65). Quest'uso ereditato dalla Sinagoga (Deut. XXVII, 15 e ss.; I Paral. XVI, 36; Neem. VIII, 6; Salm. CV, 48) si conserva tutt'ora nella Chiesa.

17. *Tu rendi bene le grazie*, perchè il dono delle lingue in sè è buono, ma *l'altro*, cioè il fratello che ti ascolta, *non ne è edificato*, perchè non ti capisce.

18. *Parlo le lingue che parlate tutti voi.* La Volgata non rende esattamente il testo greco, il quale deve essere tradotto: Ringrazio Dio *che parlo le lingue più di tutti voi.* L'Apostolo non disprezza quindi il dono delle lingue, anzi ringrazia Dio di averlo in maggior abbondanza che tutti i Corinti, ma ciò non ostante fa subito una restrizione.

19. *Nella Chiesa*, cioè nell'adunanza dei fedeli, *bramo di dire piuttosto cinque parole*, cioè un piccolo numero di parole, *sensu meo*, gr. τῷ νοΐ μου = *colla mia mente*, cioè intendendo ciò che dico, e adattandolo alle condizioni di coloro che mi ascoltano, affine di *istruire anche gli altri*, che diecimila parole in una lingua, che serva a edificare me stesso, ma non edifichi gli altri, perchè loro inintelligibile.

20. Nei vv. 20-25, l'Apostolo passa a provare che, anche per gli infedeli, è più utile il dono della profezia che non quello delle lingue. Comincia

fécti estóte. [21]In lege scriptum est: Quóniam in áliis linguis et lábiis áliis loquar pópulo huic: et nec sic exáudient me, dicit
Dóminus. [22]Itaque linguae in signum sunt
non fidélibus, sed infidélibus: prophetíae autem non infidélibus, sed fidélibus.

[23]Si ergo convéniat univérsa Ecclésia in unum, et omnes linguis loquántur, intrent autem idiótae, aut infidéles: nonne dicent
quod insánitis? [24]Si autem omnes prophétent, intret autem quis infidélis, vel idióta, convíncitur ab ómnibus, diiudicátur ab ómnibus: [25]Occúlta cordis eius manifésta fiunt:
et ita cadens in fáciem adorábit Deum, pronúncians quod vere Deus in vobis sit.

e perfetti nell'intendimento. [21]Nella legge sta scritto: Per altri linguaggi e per altre labbra parlerò a questo popolo: e nemmeno
così mi daranno retta, dice il Signore. [22]Le
lingue adunque sono in segno non ai fedeli, ma agli infedeli: la profezia poi non agli infedeli, ma ai fedeli.

[23]Se adunque si raduni insieme tutta la Chiesa, e tutti parlino le lingue, ed entrino dentro persone idiote o infedeli: non diranno esse che siete impazziti? [24]Ma se tutti
profetano, ed entra un infedele o un idiota, è convinto da tutti, è sentenziato da tutti:
[25]e per tal modo si manifesta quel che egli
ha occultamente nel cuore: e così gettatosi boccone adorerà Dio, dichiarando che Dio è veramente in voi.

---

21 Is. XXVIII, 11.

---

appellandosi al buon senso dei Corinti: Non siate fanciulli nell'intelligenza (greco ταῖς φρεσίν). Il greco φρήν in origine significa diaframma, ma in senso traslato significa cuore, spirito, mente, intelligenza, e qui ha precisamente quest'ultimo senso. Non siate adunque come i fanciulli, i quali non giudicano delle cose secondo il loro valore reale, ma secondo le apparenze. Che se volete essere fanciulli siatelo nella malizia, secondo il precetto di Gesù Cristo (Matt. XVIII, 3), ma per riguardo all'intelligenza, ossia al modo di apprezzare le cose, siate uomini perfetti.

21. *Nella legge*, presa in largo senso, per tutto il Vecchio Testamento (Rom. III, 19; Giov. X, 34), sta scritto (Isaia XXVIII, 11-12). La citazione non è letterale, e si avvicina più al testo ebraico che ai LXX. In senso letterale, Dio predice che castigherà Israele per mezzo di un popolo di lingua straniera (Assiri), e che in questa lingua farà dare i suoi ordini agli Israeliti. Questi però non li ascolteranno, e invece di convertirsi persevereranno nella lor incredulità. Ora, gli Israeliti increduli sono figura degli infedeli, i quali restano tali, benchè Dio cerchi di convertirli, facendo loro parlare varie lingue. Gli Assiri sono figura di coloro che hanno ricevuto il dono delle lingue, affine di convertire con esso gli infedeli, sono però figura solo in questo, che furono mandati per convertire e ridurre a miglior consiglio gli Ebrei, e non già in questo, che furono strumento delle divine vendette.

22. *Le lingue*, ecc. Di questo versetto si dànno due spiegazioni. Alcuni, p. es., Van Steenkiste, Fillion, Le Camus, ecc., interpretano: Il dono delle lingue è dato principalmente per indurre, colla novità del miracolo, gli infedeli alla fede; la profezia invece è principalmente destinata ad ammonire, esortare, consolare i fedeli. Contro di questa spiegazione sta però il v. 23, il quale prova che la glossolalia, lungi dal provocare gli infedeli a convertirsi, li eccita a disprezzare i fedeli. Perciò altri interpreti (Cornely, Crampon, Brassac, ecc.), più ragionevolmente, dànno questa spiegazione: Il dono delle lingue è *un segno*, cioè un fenomeno straordinario e miracoloso *per gli infedeli*, in quanto fa conoscere la loro infedeltà, senza però indurli a conversione. Come infatti ai Giudei increduli del tempo d'Isaia, Dio fece dare i suoi ordini per mezzo degli Assiri parlanti un'altra lingua, senza però indurli a convertirsi, così ai Giudei increduli del tempo di Gesù Cristo, fece parlare in varie lingue dagli Apostoli, ma essi, nella grande maggioranza, restarono increduli, e considerarono gli Apostoli come ubbriachi. Si osservi che l'Apostolo non dice già, che il dono delle lingue sia inutile per i fedeli (v.4), ma solo che non è direttamente destinato a convertire gli infedeli. *La profezia poi*, è un segno (sott.), *non per gli infedeli, ma per i fedeli.* La profezia è un segno, con cui Dio approva e conferma e manifesta la fede dei fedeli e induce gli infedeli a convertirsi, quando ad essi sia indirizzata.

23-25. Spiega con due esempi quanto ha detto nel v. pr., mostrando che, anche per gli infedeli, è più utile la profezia che il dono delle lingue. Se nell'adunanza dei fedeli, *tutti* quelli che hanno il dono delle lingue *parlino le* varie *lingue*. Dal v. 27 si può forse dedurre che tutti costoro parlassero assieme, e che tale sia la supposizione dell'Apostolo. *Persone idiote* sono qui chiamati i neofiti o i catecumeni, che non erano ancora stati testimoni di fenomeni così straordinarii. La parola *idiota*, non ha quindi lo stesso significato qui come al v. 16. *Siete impazziti.* Gli infedeli, al sentire parlare sì strane lingue, lungi dal convertirsi, diranno che siete pazzi, come i Giudei dicevano che gli Apostoli erano ubbriachi.

24-25. *Ma se tutti*, ecc. Sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, i profeti, in una lingua intelligibile a tutti, dipingono coi più vivi colori la bruttezza del vizio, e le funeste conseguenze del peccato, per modo che il peccatore *è convinto*, ossia è come costretto a confessare la propria colpevolezza, *ed è sentenziato*, ossia è indotto a riconoscere la vanità di tutte le scuse, con cui pretende di giustificarsi. Per mezzo di questi discorsi ispirati, *si manifesta quel che egli ha occultamente nel cuore*, ossia si svelano le passioni secrete, la superbia, l'ira, la concupiscenza, ecc., che sono le cause dei peccati. Colpito da tali discorsi, l'infedele e il peccatore si sentiranno indotti a penitenza *(gettatosi boccone)*, e si sottometteranno al

[26]Quid ergo est fratres? cum convenítis, unusquísque vestrum psalmum habet, doctrínam habet, apocalypsim habet, linguam habet, interpretatiónem habet: ómnia ad aedificatiónem fiant. [27]Sive lingua quis lóquitur, secúndum duos, aut ut multum tres, et per partes, et unus interpretétur. [28]Si autem non fúerit intérpres, táceat in Ecclésia, sibi autem loquátur, et Deo.

[29]Prophétae autem duo, aut tres dicant, et céteri diiúdicent. [30]Quod si álii revelátum fúerit sedénti, prior táceat. [31]Potéstis enim omnes per síngulos prophetáre: ut omnes discant, et omnes exhortentur: [32]Et spíritus prophetárum prophétis subiécti sunt. [33]Non enim est dissensiónis Deus, sed pacis: sicut et in ómnibus Ecclésiis sanctórum dóceo.

[26]Che è adunque da fare, o fratelli? Qualunque volta vi radunate, ciascuno di voi ha chi il cantico, chi l'insegnamento, chi la rivelazione, chi le lingue, chi l'interpretazione: ogni cosa si faccia per l'edificazione. [27]E se v'hanno di coloro che parlano le lingue, (parlino) due o al più tre a vicenda, e uno interpreti. [28]Che se non vi sia chi interpreti, tacciano nella Chiesa, ma parlino con sè stessi e con Dio.

[29]Dei profeti parlino due o tre, e gli altri ne portino giudizio. [30]Che se ad un altro che siede sia stata fatta rivelazione, il primo si taccia. [31]Poichè potete tutti profetare a un per uno: affinchè tutti imparino e tutti ricevano consolazione: [32]gli spiriti dei profeti sono sottoposti ai profeti. [33]Chè Iddio non è Dio del disordine, ma della pace: conforme io insegno in tutte le Chiese dei santi.

---

giogo della fede *(adorerà Dio)*, e riconosceranno che è veramente Dio, il quale parla per mezzo vostro.

26. L'Apostolo, passa ora a dare alcune norme pratiche intorno all'uso pubblico dei doni delle lingue e della profezia (26-40). *Che è da fare*, ossia quali conclusioni si dovranno dedurre da ciò che si è detto? La prima si è, che niun dono deve essere disprezzato, e tutti devono essere usati per quello scopo a cui sono destinati, cioè per l'edificazione dei fedeli.

Ciascuno di voi. Queste parole non vanno estese a tutti e singoli i fedeli, ma solo a quelli che avevano i doni. Parimenti non si deve credere che anche ciascuno di questi possedesse tutti i doni, ma chi ne aveva uno e chi un altro. *Chi il cantico.* Si tratta di un nuovo dono, per cui il fedele prorompeva in cantici destinati a lodar Dio, come avvenne p. es. in Zaccaria, in Maria SS., ecc. (Luca, I, 46, 67). *L'insegnamento*, gr. διδαχή, è proprio dei dottori (XII, 8), *la rivelazione* si riferisce al dono della profezia (v. 6). *Le lingue, l'interpretazione* sono numerate sempre fra gli ultimi doni (XII, 10, 30).

27. Regola per il dono delle lingue: Se nelle adunanze dei fedeli, vi siano alcuni che hanno questo dono, non parlino tutti, ma solo due o tre, e questi stessi non parlino tutti assieme, ma uno alla volta, altrimenti nasce confusione. Condizione poi indispensabile si è che non si parli, se non vi è chi interpreti quel che si dice.

28. *Tacciano*, perchè le loro parole, non essendo capite, non conferiscono all'edificazione dei fedeli. *Parlino con se stessi*, perchè possono edificarsi (v. 4), e *con Dio*, al quale, per mezzo di questo dono, rimangono più strettamente uniti (v. 2 e 14 e ss.).

29. Norme da seguirsi nell'uso della profezia. In relazione al v. 27 *sive qui loquitur*, l'Apostolo avrebbe dovuto cominciare dicendo: *sive qui prophetat*, ma ha preferito entrar subito in argomento. *Dei profeti*, nelle adunanze, *parlino due o tre*. Non aggiunge come al v. 27, *al più*, lasciando così capire che, in certe occasioni speciali, avrebbero potuto parlare anche più di tre. *Gli altri*, che hanno il dono del discernimento degli spiriti (XII, 10), *ne portino giudizio*, giacchè può avvenire che il profeta aggiunga cose provenienti dallo spirito umano a quanto dice sotto l'ispirazione dello Spirito divino.

30. Anche i profeti devono parlare uno alla volta, per evitare confusioni. *Che siede.* Da questa particolarità si deduce, che i profeti parlavano stando in piedi. Se dunque mentre uno parla, un altro è invaso dallo Spirito Santo ed eccitato a parlare, allora il primo taccia.

31. Acciò non si pensi che, dando questa regola, l'Apostolo venga ad opporsi allo Spirito Santo, spiega meglio il suo pensiero. *Potete tutti profetare.* Queste parole si riferiscono solo ai profeti, e non già a tutti i fedeli. Seguendo la regola data, tutti potrete profetare parlando uno dopo l'altro, il che non potreste fare se ognuno tenesse la parola per un tempo troppo lungo. D'altra parte, così facendo seguite le intenzioni dello Spirito Santo, il quale ispira diversi a profetare, affinchè i fedeli trovino ciascuno quelle istruzioni e quelle consolazioni che più gli sono convenienti. Non tutti i discorsi dei profeti, potevano essere ugualmente adattati a tutti. *Affinchè tutti*, ecc. Queste parole si riferiscono a tutti i fedeli. Se l'Apostolo avesse voluto riferirle ai soli profeti, avrebbe usato la seconda persona, *impariate*, ecc.

32. Previene una difficoltà. Non oppongano i profeti che, parlando essi sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, non possono interrompere i loro discorsi, poichè *gli spiriti dei profeti*, ossia lo spirito profetico nelle sue molteplici manifestazioni, *sono sottoposti ai profeti*. La divina ispirazione non distrugge la libertà del profeta, ma è soggetta al suo libero arbitrio in modo, che egli può comunicare agli altri, o ritenere per sè solo, le rivelazioni ricevute; come consta p. es., dalla storia di Giona.

33. Prova che la divina ispirazione non distrugge la libertà del profeta. *Dio è Dio della pace*, ossia è autore della pace (Rom. XV, 33), e nella distribuzione dei suoi doni intende di promuovere la pace, e non già il disordine. Ora, Egli promuoverebbe il disordine, se i profeti fossero forzati a parlare, e l'uno non potesse cedere il posto all'altro, e tutti parlassero assieme. *Conforme*

34Mulíeres in Ecclésiis táceant, non enim
permíttitur eis loqui, sed súbditas esse, sicut
et lex dicit. 35Si quid autem volunt díscere,
domi viros suos intérrogent. Turpe est enim
mulíeri loqui in Ecclésia. 36An a vobis ver-
bum Dei procéssit? aut in vos solos pér-
venit?

37Si quis vidétur prophéta esse, aut spiri-
tuális, cognóscat quae scribo vobis, quia Dó-
mini sunt mandáta. 38Si quis autem ignórat,
ignorábitur. 39Itaque fratres aemulámini pro-
phetáre: et loqui linguis nolíte prohibére.
40Omnia autem honéste, et secúndum órdi-
nem fiant.

34Le donne nelle Chiese stiano in silenzio,
perchè non è loro permesso di parlare, ma
debbono star soggette, come dice anche la
legge. 35Che se, bramano di essere istruite
di qualche cosa, ne interroghino in casa i
loro mariti. È cosa indecente infatti per una
donna il parlare in Chiesa. 36E' forse da voi
venuta la parola di Dio? Oppure a voi soli
è venuta?

37Se alcuno si tiene per profeta, o per
uomo spirituale, riconosca che le cose che
vi scrivo sono precetti del Signore. 38Chi poi
è ignorante, sarà ignorato. 39Per la qual cosa,
o fratelli, desiderate vivamente di profetare:
e non vietate il parlare le lingue. 40Ma tutte
le cose si facciano convenientemente e con
ordine.

---

34 Gen. III, 16.

---

io, ecc. Quasi tutte le edizioni e le versioni della Bibbia uniscono queste parole a quel che precede, e gli antichi interpreti le spiegarono: *io insegno in tutte le Chiese che Dio è il Dio della pace* (Rom. XV, 33; Filipp. IV, 9, ecc.); oppure: le regole che vi ho date, sono quelle stesse che insegno in tutte le Chiese. Siccome però nei migliori codici greci, e in alcuni della Volgata, manca il verbo *insegno*, quasi tutti i commentatori moderni (Cornely, Fillion, Van Steenkiste, Bisping, Beelen, Lemonnyer, ecc.), le uniscono al v. seguente: *Come in tutte le Chiese dei santi, le donne tacciano nelle adunanze* vostre, ecc.

34. Come al cap. XI, 16, anche qui l'Apostolo, nel correggere alcuni abusi delle donne, si appella all'uso della Chiesa. *Stiano in silenzio.* Al cap. XI, 4, 5, aveva permesso alle donne di parlare le lingue e di profetare, a condizione però che fossero velate, ora completa il suo insegnamento, vietando loro *di parlare*, ossia, secondo il contesto, di domandare spiegazioni, nelle pubbliche adunanze. Secondo altri (Cornely, h. l.), l'Apostolo al cap. XI, 4, 5, comanda alle donne, che prendono parte alle pubbliche adunanze della Chiesa, di essere velate, qui invece vieta loro di parlare pubblicamente in Chiesa. Questa seconda spiegazione sembra più probabile (Cf. I Tim. II, 11-12). *Debbono star soggette* agli uomini, *come dice anche la legge*, cioè Gen. III, 16, dove si legge che Dio disse ad Eva: *Sarai sotto la potestà del marito, ed egli ti dominerà* (Cf. Efes. V, 22; Coloss. III, 18; I Tim. II, 11). Ora l'insegnare pubblicamente nella Chiesa, importa una certa preeminenza e superiorità, che non si convengono a donne, che per natura devono essere sottomesse.

35. *Se bramano*, ecc. Il desiderio di essere istruite nelle cose riguardanti la religione è ottimo; ma se le donne bramano spiegazioni, non devono domandarle pubblicamennte in Chiesa, ma rivolgersi in casa ai loro mariti, *poichè è cosa indecente*, ossia non conforme alle leggi della modestia e della verecondia, che una donna parli pubblicamente in Chiesa. Benchè l'Apostolo parli direttamente delle donne maritate, tuttavia la ragione addotta vale per tutte le donne in generale.

36. Per giustificare i loro abusi, i Corinti avrebbero potuto appellarsi all'uso della loro Chiesa, ma l'Apostolo in tono energico fa osservare, che la Chiesa di Corinto non è la Chiesa madre, e l'unica Chiesa nel mondo, e perciò le sue consuetudini arbitrarie non possono fare legge, ma essa deve stare agli usi delle altre Chiese più antiche, e seguirne gli esempi. *E' forse da voi venuta la parola di Dio*, cioè siete voi forse i primi cristiani? *Oppure a voi soli è venuta*, ossia siete voi soli, cristiani?

37. Affinchè i Corinti non pensino che le cose dette finora e i precetti dati, abbiano poca autorità, l'Apostolo fa notare che egli ha parlato in nome e coll'autorità di Dio. *Se alcuno si tiene per profeta*, ossia crede di aver il dono della profezia, *o per uomo spirituale*, o di possedere qualsiasi altro dono spirituale, deve riconoscere che quanto ho scritto esprime la volontà di Dio. L'Apostolo aveva quindi coscienza di parlare a nome di Dio, in modo che le sue parole dovessero tenersi come parole di Gesù Cristo stesso (Rom. XII, 3).

38. *Se alcuno poi è ignorante*, ossia non vuol riconoscere che quanto ho detto viene da Dio, *sarà ignorato*, cioè non sarà riconosciuto da Gesù Cristo come suo discepolo, o meglio non sarà riconosciuto da Dio come vero profeta, o come avente un dono soprannaturale. I codici ℵ A D F, ecc., hanno il verbo al presente *è ignorato;* B E K L, hanno l'ottativo ἀγνοείτω = Se alcuno li ignora, *li ignori*, io non mi curo di lui, sarà abbandonato a sè stesso.

39-40. L'Apostolo riassume quanto ha detto intorno alla profezia e al dono delle lingue. *Desiderate di profetare*, perchè la profezia edifica sommamente la Chiesa (XII, 31; XIV, 1 e ss.). Non vietate il parlare le lingue, perchè anche questo dono, benchè in minor grado, concorre all'edificazione, specialmente se è unito al dono dell'interpretazione. In generale poi, nelle assemblee religiose si devono fare tutte le cose *con decenza* (si allude ai precetti dati riguardanti le donne), e *con ordine* (si allude ai precetti dati di parlare uno alla volta).

CAPO XV.

Prova la risurrezione futura coll'esempio della risurrezione di Gesù Cristo, 1-28, colla vita degli Apostoli, 29-34. — Modo con cui si compirà questo mistero, 35-58.

[1]Notum autem vobis fácio, fratres, Evangélium, quod praedicávi vobis, quod et accepístis, in quo et statis, [2]per quod et salvámini : qua ratióne praedicáverim vobis, si tenétis, nisi frustra credidístis.

[3]Trádidi enim vobis in primis quod et accépi : quóniam Christus mórtuus est pro peccátis nostris secúndum Scriptúras : [4]Et quia sepúltus est, et quia resurréxit tértia

[1]Or vi dichiaro, o fratelli, il Vangelo che vi annunziai, il quale pur riceveste, e in cui state saldi, [2]per cui siete anche salvati : se lo ritenete in quella guisa che io ve lo predicai, eccettochè indarno abbiate creduto.

[3]Imperocchè io vi ho insegnato in primo luogo quello che io pur imparai : che Cristo morì pei nostri peccati secondo le Scritture : [4]e che fu sepolto, e che risuscitò il terzo dì

[1] Gal. I, 11. [3] Is. LIII, 5. [4] Joan. II, 1.

CAPO XV.

1. In questo capo, l'Apostolo tratta di uno fra i punti principali della dottrina cristiana, cioè della risurrezione dei morti. Questo dogma negato dai Sadducei (Matt. XXII, 23), deriso dai pagani (Atti, XVII, 18-32), interpretato allegoricamente da alcuni cristiani (II Tim. II, 17), veniva giudicato impossibile ed assurdo da alcuni Corinti, imbevuti di false idee filosofiche (vv. 12, 29). Assieme alla risurrezione, costoro negavano probabilmente anche l'immortalità dell'anima, o almeno ne dubitavano. L'Apostolo confuta questi errori, provando, coll'esempio di Gesù risuscitato (1-28) e colla vita dei fedeli e degli Apostoli (29-34), la realtà della risurrezione futura, e spiegando poi il modo con cui si compirà questo mistero (35-58). E' da osservare però, che l'argomentazione dell'Apostolo talvolta prova direttamente l'immortalità dell'anima, e solo in modo indiretto la risurrezione (v. 30 e ss.). Ciò non deve sorprendere, poichè presso gli antichi Giudei e gli antichi filosofi, le questioni dell'immortalità e della risurrezione non formavano in realtà che una sola questione. Si deve ancora osservare, che l'Apostolo direttamente non prova che il fatto della risurrezione gloriosa dei giusti, tuttavia nella sua argomentazione inserisce alcune sentenze, che provano la risurrezione generale (v. 26), la quale viene più esplicitamente affermata in altri passi della Scrittura (Giov. V, 18 e ss.). Siccome poi egli trae il suo principale argomento dalla risurrezione di Gesù Cristo, così comincia collo stabilire solidamente che Gesù è risuscitato (1-12), e poi fa vedere quali assurdi seguirebbero qualora si negasse questa verità (13-20).

Vi dichiaro. Tale è il senso del greco γνωρίζω. L'Apostolo non insegna ora una verità nuova, e neppure suppone che i Corinti abbiano dimenticato quanto egli ha loro predicato, ma vuole semplicemente spiegare più a lungo *il Vangelo*, cioè un punto del Vangelo. Con quattro proposizioni disposte in bella gradazione, l'Apostolo fa appunto vedere che quanto ora sta per dire, è precisamente quello che già loro aveva annunziato. L'Apostolo ha predicato *(annunziai)*, i Corinti hanno creduto *(riceveste)* e hanno perseverato sino ad ora nella fede *(state saldi)*, e, per mezzo di questa fede, già hanno cominciato a essere in possesso della salute *(siete salvati)*, che sarà loro data, in tutta la sua pienezza, nella vita futura.

2. *Se lo ritenete*, ecc. La condizione necessaria però ad ottenere questa salute è, che riteniate, ossia crediate fermamente al Vangelo, quale ve l'ho predicato, senza togliere o falsare cosa alcuna. *Eccettochè*, ecc. Posta questa condizione, la vostra salute sarà certa, *eccettochè* non si dica *che indarno abbiate creduto*, ossia che la vostra fede non ha un solido fondamento. Solo per dar maggior risalto alla frase *qua ratione praedicaverim vobis*, l'Apostolo ha fatto seguire il verbo *si tenetis*, invece di dire : *si tenetis qua ratione praedicaverim vobis*.

3-4. L'Apostolo richiama alla memoria dei Corinti alcuni punti del Vangelo, che gli sono necessarii per la sua argomentazione, cioè la morte e la risurrezione di Gesù Cristo. *Vi ho insegnato* (gr. παρέδωκα, lett. *vi ho trasmesso*), quello che io *pure imparai* (παρέλαβον, lett. *ricevetti*) per immediata rivelazione da Dio (XI, 23; Gal. I, 12, ecc.). In queste parole si enunzia il principio cattolico della tradizione divina. *In primo luogo*, cioè principalmente, oppure cominciando dalla morte, ecc. Gli Apostoli solevano dar principio alla loro predicazione annunziando la morte e la risurrezione di Gesù (Atti, II, 22; X, 40; XIII, 29, ecc.). *Morì, risuscitò*, ecc. La morte e la risurrezione di Gesù erano state predette nell'A. T., spec. salm. XV, 10, e quindi non poteva essere che Gesù Cristo non morisse e non risuscitasse (Ved. Luc. XXII, 37; XXIV, 25 e ss.; Giov. III, 14; Atti, II, 25 e ss.; XIII, 35 e ss.; XV, 8 e ss.; XVII, 3; XXVI, 22 e ss., ecc.). *Per i nostri peccati*, come aveva predetto Isaia, LIII, 4 e ss. (Rom. III, 23-26; Gal. III, 13 e ss.). *Il terzo giorno*, come era insinuato nel fatto del profeta Giona (Matt. XII, 39-40), e come Gesù aveva predetto. *Fu sepolto.* La sepoltura di Gesù è una prova certa che Egli era veramente morto.

die secúndum Scriptúras : [5]Et quia visus est Cephae, et post hoc úndecim : [6]Deínde visus est plus quam quingéntis frátribus simul : ex quibus multi manent usque adhuc, quidam autem dormiérunt : [7]Deínde visus est Iacóbo, deínde Apóstolis ómnibus : [8]Novíssime autem ómnium tamquam abortívo, visus est et mihi.

[9]Ego enim sum mínimus Apostolórum, qui non sum dignus vocári Apóstolus, quóniam persecútus sum Ecclésiam Dei. [10]Grátia autem Dei sum id, quod sum, et grátia eius in me vácua non fuit, sed abundántius illis ómnibus laborávi : non ego autem, sed grátia Dei mecum : [11]Sive enim ego, sive illi : sic praedicámus, et sic credidístis.

[12]Si autem Christus praedicátur quod resurréxit a mórtuis, quómodo quidam dicunt

secondo le Scritture : [5]e che fu veduto da Cefa, e poi dagli undici : [6]e poi fu veduto da sopra cinquecento fratelli in una volta : dei quali i più vivono fino al dì d'oggi, alcuni poi sono morti : [7]e poi fu veduto da Giacomo, e poi da tutti gli Apostoli : [8]per ultimo poi di tutti, come da un aborto, fu veduto anche da me.

[9]Io sono invero il minimo degli Apostoli, che non son degno di esser chiamato Apostolo, perchè ho perseguitato la Chiesa di Dio. [10]Ma per la grazia del Signore sono quello che sono, e la grazia di lui, che è in me, non è stata infruttifera, ma ho travagliato più di tutti loro : non io però, ma la grazia di Dio che è con me : [11]ed io dunque e quelli così predichiamo, e così avete creduto.

[12]Che se si predica Cristo come risuscitato da morte, come mai dicono alcuni tra voi,

[5] Joan. XX, 19. [8] Act. IX, 3. [9] Eph. III, 8.

5. *Fu veduto*, ecc. Le apparizioni di Gesù risuscitato, sono una prova certa della realtà della sua risurrezione. L'Apostolo accenna ad alcune di queste apparizioni. *Fu veduto da Cefa*, cioè da S. Pietro, come narra S. Luca, XXIV, 34. *Dagli undici*. La migliore lezione greca ha : *dai dodici*. Benchè Giuda avesse prevaricato, si continuò talvolta a chiamare il collegio apostolico *i dodici* (Giov. XX, 24). L'apparizione, a cui si accenna, è quella narrata da Giov. XX, 19 e ss. e da Luc. XXIV, 36.

6. *Da sopra cinquecento*, ecc. Quest'apparizione non è ricordata nel Vangelo, e non va confusa con quella narrata da Matt. XXVIII, 16 e ss., dove si parla dei soli Apostoli, ai quali viene data la missione di predicare il Vangelo in tutto il mondo. La prima comunità di Gerusalemme non contando che 120 membri (Atti, I, 15), per raggiungere il numero di 500 si deve supporre, che questa apparizione abbia avuto luogo poco dopo la risurrezione, quando cioè i numerosi pellegrini Galilei, tra i quali Gesù aveva molti seguaci, non erano ancor partiti da Gerusalemme. Altri pensano che questa apparizione abbia avuto luogo in Galilea. La questione, per mancanza di documenti, non può essere sciolta. *I più vivono, e quindi possono* essere interrogati da chi dubitasse.

7. *Da Giacomo*. Si tratta, con tutta probabilità, dell'Apostolo S. Giacomo minore, parente di N. Signore e primo vescovo di Gerusalemme (Ved. n. Matt. XIII, 55; Mar. XV, 40; Gal. I, 19). Quando fu scritta questa lettera, S. Giacomo maggiore era morto da gran tempo, e se l'Apostolo avesse voluto parlare di lui, avrebbe aggiunto qualche cosa per distinguerlo dall'altro Giacomo, che tuttora viveva e godeva della più gran fama. *Da tutti gli Apostoli*. La più parte degli interpreti, prende queste ultime parole in senso largo, cioè per tutti i discepoli di Gesù, e crede che si tratti dell'apparizione avvenuta al momento dell'ascensione.

8. L'Apostolo aggiunge la propria testimonianza. Anch'egli vide Gesù risuscitato, quando sulla via di Damasco fu precipitato a terra e convertito (Atti, IX, 3 e ss.; XVII, 27, ecc.). *Come da un aborto*. L'aborto è un frutto immaturo e imperfetto, e l'Apostolo, al ricordo della grazia ricevuta, sente il bisogno di umiliarsi, e si dà questo titolo come se dicesse : io non sono perfetto Apostolo, ma un aborto di Apostolo o, come dice nel v. seg., il minimo degli Apostoli, e affatto indegno dell'alta missione affidatami.

9. *Sono il minimo*, ecc. L'Apostolo dà la ragione perchè si chiama così : *ho perseguitato la Chiesa di Dio*. Il rimorso del male fatto restò sempre vivo nel cuore di S. Paolo (Atti, IX, 1 e ss.; XXVI, 9 e ss.; Gal. I, 13; I Tim. I, 13, ecc.).

10. *Per la grazia*, ecc. L'umile concetto che di sè aveva l'Apostolo, non lo impediva di riconoscere e confessare pubblicamente i prodigi, che la grazia in lui aveva operato. *Quello che sono*, cioè l'Apostolo di Gesù Cristo presso i gentili (Cf. Rom. XV, 15; Gal. I, 16; Efes. III, 8, ecc.). *La grazia di lui che è in me*, ossia la grazia che mi fu data, *non restò infruttifera*, perchè ne ho usato bene, come dimostra tutta la mia vita apostolica, e *ho travagliato più di tutti loro* (cioè degli altri Apostoli), avendo predicato in più luoghi il Vangelo (Rom. XV, 18), e sofferto maggiori persecuzioni (II Cor. XI, 23 e ss.). *Non io però*, ecc. L'Apostolo torna ad umiliarsi. Tutte queste cose egli non le ha operate da solo, cioè colle sole sue forze naturali, ma coll'aiuto della grazia di Dio. Anche il buon uso della grazia ricevuta, dipende dalla grazia di Dio, e il libero arbitrio dell'uomo e la grazia cooperano in tal guisa a fare il bene, che tutto deve ascriversi alla grazia, colla quale Dio ci dà di volere e di fare il bene (Filip. II, 18).

11. Dopo una specie di parentesi, costituita dai vv. 9-10, l'Apostolo ritorna al suo tema (v. 8) conchiudendo, che dunque tanto egli, il minimo degli Apostoli, quanto *quelli*, cioè gli altri Apostoli, predicano la stessa dottrina della risurrezione di Gesù, alla quale i Corinti senza alcuna esitazione hanno creduto.

12-20. Mostra le conseguenze assurde che deriverebbero dalla negazione della risurrezione dei morti. *Se si predica* unanimemente da noi Apo-

in vobis, quóniam resurréctio mortuórum non est? [13]Si autem resurréctio mortuórum non est: neque Christus resurréxit.

[14]Si autem Christus non resurréxit, inánis est ergo praedicátio nostra, inánis est et fides vestra: [15]Invenímur autem et falsi testes Dei: quóniam testimónium díximus advérsus Deum quod suscitáverit Christum, quem non suscitávit, si mórtui non resúrgunt.

[16]Nam si mórtui non resúrgunt, neque Christus resurréxit. [17]Quod si Christus non resurréxit, vana est fides vestra, adhuc enim estis in peccátis vestris. [18]Ergo et qui dormiérunt in Christo, periérunt. [19]Si in hac vita tantum in Christo sperántes sumus, miserabilióres sumus ómnibus homínibus.

[20]Nunc autem Christus resurréxit a mór-

che non vi è risurrezione dei morti? [13]Che se non vi è risurrezione dei morti: neppur Cristo è risuscitato.

[14]Se poi Cristo non è risuscitato, è dunque vana la nostra predicazione, vana ancora la vostra fede: [15]siamo anche scoperti testimoni falsi di Dio: poichè abbiamo renduto testimonianza a Dio ch'egli ha risuscitato Cristo, che non ha risuscitato, se i morti non risorgono.

[16]Se infatti non risorgono i morti, neppure Cristo è risuscitato. [17]Che se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede, poichè siete tuttora nei vostri peccati. [18]Per la qual cosa anche quelli che si addormentarono in Cristo, sono periti. [19]Se per questa vita solamente speriamo in Cristo, siamo i più miserabili di tutti gli uomini.

[20]Ora però Cristo è risuscitato da morte,

[20] Col. I, 18; Apoc. I, 5.

stoli, che Gesù è veramente risuscitato, come mai *alcuni tra voi*, di Corinto, *dicono che non*, ecc.

13. *Se non vi è*, ecc. La risurrezione di Gesù e la risurrezione dei giusti sono talmente connesse fra loro, che la negazione dell'una porta alla negazione dell'altra. I fedeli infatti, sono intimamente uniti a Gesù come membri al capo, anzi formano con lui un solo corpo, e perciò se Egli è risorto anch'essi risorgeranno, poichè, osserva Estio (h. l.), è cosa indecorosa che un corpo abbia il capo vivo e le membra morte. I fedeli inoltre sono diventati con Gesù Cristo figli di uno stesso Padre, e perciò hanno diritto a partecipare con Gesù Cristo alla stessa eredità, cioè alla stessa gloria, non solo dell'anima, ma anche del corpo, il che importa la necessità della risurrezione. L'Apostolo parla solo della risurrezoine dei giusti, perchè ciò bastava a confutare l'errore dei Corinti. Questa spiegazione, dopo S. Giov. Cris., fu seguita da S. Tommaso (h. l.) ed è divenuta comune tra gli esegeti cattolici.

14. *E' vana*, ossia senza fondamento, *la nostra predicazione* del Vangelo, poichè Gesù, avendo dato la sua risurrezione come prova suprema della sua divinità e della sua messianità (Matt. XII, 38 e ss.; Giov. II, 18 e ss.), se non è risorto, si dovrà conchiudere, che Egli fu un falso profeta, e allora tanto il Vangelo, quanto la fede, non avrebbero più ragione di essere.

Gli Apostoli provavano la divinità del Vangelo appellandosi alla risurrezione di Gesù, poichè Dio non lo avrebbe certamente risuscitato, se Egli non fosse stato il suo inviato (Atti, I, 22; II, 32; IV, 10, 33; X, 37; XVII, 31; Rom. I, 4; IV, 24, ecc.).

15. Non solo la nostra predicazione non avrebbe ragione di essere, ma noi Apostoli saremmo *falsi testimonii di Dio*, perchè gli attribueremmo un fatto, cioè la risurrezione di Gesù, che Egli non avrebbe compito. Ora se è male attestare il falso di un uomo, in cosa di grave importanza, quale temerità non sarà l'attestare il falso di Dio, in ciò che si attiene alla salute degli uomini?

17. *E' vana* (gr. ματαίαν = inutile) *la vostra fede, poichè*, ecc. Se infatti Gesù non è risorto, non è il vero Messia, che secondo la Scrittura doveva risorgere (v. 4), e se non è il vero Messia, non è colui che doveva soddisfare per i peccati, e quindi i peccati non sono ancora perdonati.

18. Per lo stesso motivo, anche quelli *che si addormentarono in Cristo*, cioè che morirono credendo e sperando in Gesù Cristo, *sono periti*, perchè Gesù Cristo non essendo il vero Messia, non poterono ottenere la remissione dei peccati per la fede in Lui, e quindi passarono all'altro mondo con tutti i loro peccati, i quali conducono a perdizione.

19. Se Gesù Cristo non è risorto, la fede in lui non solo è inutile per i vivi e per i morti, ma anzi deve dirsi che torna piuttosto di nocumento agli uomini. Infatti, lasciata da parte la vita eterna, per la quale a nulla giova la fede in tale ipotesi, *se per questa vita solamente noi speriamo in Gesù Cristo, siamo i più miserabili di tutti gli uomini*, perchè, a motivo di questa fede, dobbiamo rinunziare a tante cose, di cui gli altri godono, e sopportare ogni sorta di travagli e di persecuzioni, e talvolta anche versare il proprio sangue.

20. *Ora Gesù*, ecc. Con accento di gioia e di trionfo, l'Apostolo rigetta tutte le assurde conseguenze che deriverebbero dalla negata risurrezione di Gesù. Il Salvatore infatti è veramente risorto, e quindi non è vana la predicazione degli Apostoli, non è vana la nostra fede, ecc. L'Apostolo però aggiunge subito, che Gesù risuscitato è *la primizia dei dormienti*, ossia dei morti che dovranno risuscitare, perchè Egli fu il primo in ordine di tempo e di dignità a risorgere, ma non sarà solo, giacchè alla sua risurrezione dovrà tener dietro la risurrezione dei giusti. A quella guisa infatti, che le primizie, ossia i primi frutti della messe, suppongono la messe, così la risurrezione di Gesù suppone, o meglio importa, la messe, ossia la risurrezione dei giusti. La terra è come un campo in cui sono gettati quale seme i nostri corpi. Ora questo campo avendo già prodotto una primizia, cioè la risurrezione di Gesù, non tarderà a produrre altri frutti. Benchè altri, prima di Gesù siano risuscitati p. es. Lazzaro, niuno però risuscitò

tuis primítiae dormiéntium, [21]quóniam qui-
dem per hóminem mors, et per hóminem
resurréctio mortuórum. [22]Et sicut in Adam
omnes moriúntur, ita et in Christo omnes
vivificabúntur. [23]Unusquíque autem in suo
órdine, primítiae Christus: deínde ii, qui
sunt Christi, qui in advéntu eius credidé-
runt.

[24]Deínde finis: cum tradíderit regnum
Deo et Patri, cum evacuáverit omnem prin-
cipátum, et potestátem, et virtútem. [25]Opór-
tet autem illum regnáre donec ponat omnes
inimícos sub pédibus eius. [26]Novíssima au-
tem inimíca destruétur mors: Omnia enim

primizia dei dormienti, [21]poichè da un uomo
la morte, e da un uomo la risurrezione da
morte. [22]E come in Adamo tutti muoiono,
così pure in Cristo tutti saranno vivificati.
[23]Ciascuno però nel suo ordine, Cristo pri-
mizia: poi quelli che sono di Cristo, i quali
nella venuta di lui hanno creduto.

[24]Quindi la fine: quando avrà rimesso il
regno a Dio e al Padre, quando avrà abolito
ogni principato e ogni potestà e ogni virtù.
[25]Or è necessario che egli regni, finchè
abbia posto sotto i suoi piedi tutti i nemici.
[26]L'ultimo nemico poi ad essere distrutto

---

[23] I Thess. IV, 15. [25] Ps. CIX, 1 Hebr. I, 13 et X, 13. [26] Ps. VIII, 8; Ebr. II, 8.

---

a una vita immortale, eccetto Gesù Cristo, il quale perciò, in ordine di tempo, fu il primo a entrare in possesso della nuova vita; e se S. Matteo, XXVII, 52, parla di morti risuscitati alla morte del Signore, ne parla per anticipazione, poichè il fatto non avvenne che dopo la risurrezione di Gesù (Ved. n. ivi).

21-22. Prova in qual modo Gesù sia primizia dei dormienti, mostrando come tra la risurrezione di Gesù e quella dei giusti, vi è la stessa relazione che corre tra la morte di Adamo e quella degli altri uomini. Come nell'Epistola ai Romani, V, 12 e ss., così qui, benchè sotto altro rispetto, l'Apostolo stabilisce un parallelo tra Adamo, padre dell'umanità decaduta, e Gesù Cristo, padre dell'umanità rigenerata. Da un uomo fu corrotta l'umana natura e spogliata del dono dell'immortalità, fu quindi conveniente, che per mezzo di un altro uomo l'umana natura, colla risurrezione, venisse reintegrata nella sua primitiva dignità. Come tutti coloro che nascono da Adamo sono condannati alla morte, così tutti coloro che rinascono in Gesù Cristo saranno vivificati, ossia risorgeranno a una vita immortale. Quasi tutti gli interpreti moderni (Bisping, Cornely, Fillion, Crampon, Van Steenkiste, Le Camus, ecc.), ritengono che le parole: *tutti in Cristo saranno vivificati*, si debbano restringere ai soli giusti, poichè l'Apostolo parla di una risurrezione gloriosa simile a quella di Gesù, e della quale fu primizia la risurrezione di Gesù. Altri testi dimostrano che anche i cattivi risorgeranno (Giov. V, 28 e ss.; Dan. XII, 2).

23. *Nel suo ordine.* L'Apostolo passa a parlare dell'ordine, con cui avverrà la risurrezione, affine di confermare con nuovo argomento, che i corpi dei giusti saranno chiamati a nuova vita. Qui si tratta dell'ordine di tempo e di dignità. Nella risurrezione si devono quindi distinguere varie classi di risorgenti. La prima classe è costituita dal solo Gesù Cristo, il quale, come primizia, precede gli altri e per ragione di tempo e di dignità, essendo Egli già risuscitato, ed essendo ancora la causa esemplare della nostra risurrezione. *Poi*, a suo tempo, risorgeranno *quelli che sono di Cristo*, cioè i santi, i quali con fede viva e operante hanno creduto nella venuta di lui (παρουσία). Tale è il senso della Volgata e di due mss. greci. Tutti gli altri codici greci, e i codici della Volgata *Amiat.*, *Tolet.*, nonchè molti Padri hanno quest'altra lezione, criticamente preferibile: *poi* (risorgeranno) *quelli che sono di Cristo alla sua venuta.* Così viene indicato il tempo della futura risurrezione. Essa avrà luogo alla venuta di Gesù per il giudizio universale (I Tess. IV, 15).

24. *Quindi* dopo la risurrezione, colla quale sarà distrutta la morte, verrà *la fine*, non della risurrezione, come vorrebbero Caet. e Alap., ecc., ma la fine del mondo, cioè dell'ordine attuale delle cose (Matt. XXIV, 6, 13 e ss.; Luca XXI, 9; Apoc. XXI, 1, ecc.). L'Apostolo determina maggiormente quando verrà la fine dicendo, che sarà quando Gesù *avrà rimesso* (meglio secondo il greco *rimetterà*) *il regno a Dio*, ecc. Come uomo-Dio, Gesù, a motivo della creazione, è re di tutte le cose, ma a motivo della redenzione, è re in modo speciale di coloro che, ricomprati col suo sangue, si sottomettono per la fede e la carità alla sua dominazione. Questo suo secondo regno, che non è altro che la Chiesa, si trova continuamente esposto a lotte e persecuzioni, ma verrà un giorno in cui tutti coloro che lo combattono saranno debellati, e allora cesseranno le battaglie, e Gesù, come uomo, presenterà ed offrirà il suo regno, cioè i suoi eletti, a Dio Padre come un trofeo della sua vittoria. Poichè Gesù Cristo, come Dio, è uguale al Padre, è chiaro che rimettendo il regno al Padre, Egli non cesserà di regnare assieme al Padre e allo Spirito Santo per tutti i secoli. *Quando avrà abolito*, ecc. Prima di offrire al Padre il suo regno pacificato, Gesù dovrà abolire, ossia debellare, *ogni principato*, *ogni potestà e ogni virtù*, ossia tutti i nemici del suo regno, e in modo speciale i demonii detti qui principati, potestà e virtù, perchè prima della loro caduta appartenevano a qualcuna di queste gerarchie (Ved. Rom. VIII, 34; Efes. VI, 12; Coloss. II, 15).

25. *Ora è necessario*, ecc. Secondo i decreti di Dio, Gesù deve regnare, ossia governare la sua Chiesa, combattere i suoi nemici, aiutare i fedeli nelle lotte, ecc., finchè *abbia posto sotto i suoi piedi*, cioè abbia debellato, tutti i nemici del suo regno, siano essi i demonii oppure gli uomini perversi. Nelle sue parole, l'Apostolo cita, assai liberamente il salmo CIX, 1. È chiaro dal contesto, che l'Apostolo parla dell'azione di Gesù nella Chiesa militante; quest'azione cesserà quando alla lotta sarà succeduto il completo trionfo.

26. *La morte* viene detta ultimo nemico, perchè ritenendo nella polvere i corpi umani, continua nuocere agli eletti, anche quando gli altri nemici

subiécit sub pédibus eius. Cúm autem dicat :
27 Omnia subiécta sunt ei, sine dúbio praeter
eum, qui subiécit ei ómnia. 28 Cum autem
subiécta fúerint illi ómnia, tunc et ipse
Fílius subiéctus erit ei, qui subiécit sibi
ómnia, ut sit Deus ómnia in ómnibus.

29 Alióquin quid fácient qui baptizántur pro
mórtuis, si omníno mórtui non resúrgunt?
ut quid et baptizántur pro illis?

sarà la morte: perocchè tutte le cose ha
soggettate ai piedi di lui. Or quando dice:
27 Tutte le cose sono soggette a lui: senza
dubbio si eccettua colui che ha soggettate a
lui tutte le cose. 28 Quando poi saranno state
soggettate a lui tutte le cose, allora anche
lo stesso Figlio sarà soggetto a lui, che gli ha
soggettata ogni cosa, onde Dio sia tutto in
tutte le cose.

29 Altrimenti che faranno quelli, i quali si
battezzano per i morti, se assolutamente i
morti non risorgono? E perchè si battezzano
per quelli?

---

non hanno più nessun potere. Gesù risuscitando ha già vinto in se stesso la morte, che lo ritenne prigioniero per tre giorni, ma il suo trionfo su di



Fig. 19. — Nemico posto sotto i piedi.

essa non sarà completo, se non quando l'avrà vinta anche nei suoi membri, per mezzo dell'universale risurrezione. *Tutte le cose*, ecc. Con un passo del salmo VIII, 7, l'Apostolo conferma che Gesù trionferà di tutti i suoi nemici, e quindi anche della morte. Le parole del salmo, in senso letterale si applicano all'uomo quale era uscito dalle mani di Dio, ma in senso spirituale, si applicano al nuovo Adamo Gesù Cristo, a cui fu data ogni potestà in cielo e in terra (Matt. XXVIII, 18).

Si osservi che se il regno della morte dev'essere distrutto, ne viene di conseguenza che tutti i morti, buoni e cattivi, dovranno risorgere.

27. *Si eccettua*, ecc. *Quando* la Scrittura *dice*, che tutte quante le cose sono state dal Padre assoggettate al Figlio, non vuole già che tra queste si intenda compreso anche il Padre. Nei migliori codici greci mancano le parole: *a lui*, e allora il soggetto potrebbe essere Gesù Cristo. *Quando* nel rimettere il regno a suo Padre Gesù dirà: *Tutte le cose sono soggette*, ossia vinte e soggiogate, *senza dubbio*, ecc.

28. Sino a quel tempo, Gesù, come capo della Chiesa militante, deve combattere i suoi nemici, ma quando questi saranno interamente debellati, e sarà avvenuta la finale risurrezione, allora Gesù come uomo, consegnando il regno al Padre suo, sarà a Lui soggetto. Anche ora Gesù, come uomo e capo della Chiesa militante, è soggetto al Padre, ma allora gli sarà soggetto come capo di tutta la Chiesa trionfante nella pienezza della gloria dell'anima e del corpo. *Onde Dio sia*, ecc. Il motivo per cui Gesù sarà soggetto a Dio si è, affinchè nel nuovo regno Dio sia riconosciuto come Signore di tutti, e autore di tutti i beni che, sia a Gesù stesso, sia alla sua Chiesa, furono concessi, e ancora affinchè Dio solo sia glorificato in tutti gli eletti, *e sia tutto in tutte le cose*, ossia regni perfettamente sopra tutte quante le cose. Alcuni interpretano: *sia tutto in tutti*, ossia renda perfettamente beati gli eletti, in modo che nulla più resti loro da desiderare.

29-34. Torna a provare la realtà della futura risurrezione con due argomenti, tratti l'uno dalla condotta dei semplici fedeli, l'altro da quella degli Apostoli. *Altrimenti*, cioè se non ha luogo la risurrezione dei morti, *che faranno*, ecc. *Si battezzano per i morti*. In generale l'Apostolo vuol dire, che il battesimo per i morti suppone la fede nella futura risurrezione. E' però assai difficile sapere che cosa fosse il *battesimo per i morti*, e le più opposte sentenze furono emesse dagli esegeti antichi e moderni, intorno all'interpretazione di queste parole. Tertulliano (*cont. Marc.* V, 10) seguito da parecchi moderni (Maier, Bisping, Van Steenkiste, Fillion, Lemonnyer, ecc.) pensava che veramente al tempo di S. Paolo, vi fossero alcuni fedeli, i quali, temendo che i loro parenti o amici morti senza battesimo non potessero risorgere, si facevano battezzare in loro vece. L'Apostolo non approva questo uso, ma se ne serve come di un argomento *ad hominem*, per dimostrare la fede nella risurrezione. Quest'uso però, derivato probabilmente dai rabbini (Le Camus, op. cit., vol. III, p. 182), esisteva bensì presso i seguaci di Cerinto e di Marcione (S. Epiph., Haeres. XXVIII, 6), ma se fosse stato praticato a Corinto, ben difficilmente si potrebbe spiegare come l'Apostolo non abbia una parola di biasimo. Lutero ed altri antichi protestanti, pensarono che il battesimo per i morti fosse il battesimo amministrato sopra le tombe dei martiri; ma di questo modo di battezzare non si ha alcuna traccia nell'antichità cristiana. Altri (Lirano, ecc.) interpretarono *baptizari pro mortuis* come se fosse *baptizari pro abluendis peccatis seu operibus mortuis*, essere battezzato per la remissione dei peccati. Il contesto però esclude questa interpretazione. Estio, Natale A., ecc., pensano che qui si tratti del battesimo dei clinici, ossia di coloro che domandavano e ricevevano il battesimo in punto di morte, venenedo così a confessare che da esso speravano qualche vantaggio dopo morte. Salmeron, Giustiniani, ecc., dànno al verbo battezzarsi il senso di affliggersi, in modo che bat-

[30]Ut quid et nos periclitámur omni hora? [31]Quotídie mórior per vestram glóriam, fratres, quam hábeo in Christo Iesu Dómino nostro. [32]Si (secúndum hóminem) ad béstias pugnávi Éphesi, quid mihi prodest, si mórtui non resúrgunt? manducémus, et bibámus, cras enim moriémur

[33]Nolíte sedúci: Corrúmpunt mores bonos

[30]E noi pure perchè ci esponiamo ognora a pericoli? [31]Io muoio ogni giorno (lo giuro) per la gloria di voi, che ho in Cristo Gesù Signor nostro. [32]Se (secondo l'uomo) combattei in Efeso con le bestie, che mi giova se i morti non risorgono? Mangiamo e beviamo, chè domani si muore.

[33]Non vi lasciate sedurre: i discorsi cat-

[32] Sap. II, 6; Is. XXII, 13 et LVI, 12.

tezzarsi per i morti significhi soffrire qualche cosa per venir in loro sollievo. E' difficile però ammettere che l'Apostolo abbia usato una metafora così ardita, e che i Corinti l'abbiano potuta capire. La miglior soluzione della difficoltà sta nell'ammettere, che, al tempo dell'Apostolo, fosse invalso l'uso che per il catecumeno, morto prima d'aver ricevuto il battesimo, un amico o un parente si sottomettesse *alle cerimonie* del battesimo, venendo così, con un'azione simbolica, ad affermare pubblicamente davanti a tutti, che l'amico o il parente era morto in comunione colla Chiesa. Questa pratica, che in sè nulla aveva di superstizioso, potè da principio essere tollerata, e non venir soppressa, che quando gli eretici pretesero di attribuirle il valore di un vero battesimo (Ved. Cornely, h. l.; Brassac, M. B., t. IV, p. 293; Dict. Vig. e Dict. Vacant, *Baptême des morts*).

30-32. Se i morti non risorgono, inutilmente gli Apostoli soffrirebbero tante tribolazioni, perchè in tal caso ciascuno dovrebbe cercar di vivere il più che è possibile su questa terra, e non già esporsi a pericolo di perdere la vita. *E noi* Apostoli *perchè*, ossia a che fine, *ci esponiamo ognora a pericoli* di morte? (Rom. VIII, 35-36; II Cor. IV, 10-11; XI, 23-25, ecc.). Il modo di agire degli Apostoli suppone quindi la risurrezione, per cui si riavrà la vita perduta.

31. *Muoio ogni giorno*, ossia ogni giorno sono esposto a pericolo di morte (Rom. VIII, 36). Conferma la verità della sua affermazione con giuramento dicendo: (lo giuro) *per la gloria di voi*, ossia per il diritto che ho di gloriarmi di voi in Gesù Cristo Signor nostro. L'Apostolo vuol dire: è tanto vero ciò che io affermo, quanto è vero che io posso gloriarmi di voi nel Signore.

32. *Secondo l'uomo*. Queste parole sono generalmente interpretate: *secondo il modo ordinario degli uomini*, ossia se combattei per sole ragioni umane, senza la speranza della risurrezione, che mi giova? Estio ed altri pongono queste parole tra parentesi, e sottintendono *parlo*, come se l'Apostolo volesse dire: Parlo come sogliono fare gli uomini, i quali amano raccontare i pericoli, a cui si trovarono esposti. Se però l'Apostolo avesse voluto dir ciò, avrebbe aggiunto un *parlo*, come Rom. III, 5; Gal. III, 15. È pure da rigettarsi l'altra interpretazione: combattei quanto è possibile alle forze umane.

Combattei colle bestie (gr. ἐθηριομάχησα). Alcuni (Caet. Alap., ecc.) interpretano queste parole in senso proprio, come se l'Apostolo fosse stato realmente esposto alle bestie nell'anfiteatro. Ma di questo combattimento non si trova alcuna menzione nè in S. Luca, che pure descrive a lungo il soggiorno dell'Apostolo in Efeso (Atti, XIX, 1; XX, 1), nè in S. Paolo che (II Cor. XI, 23) enumera accuratamente i varii generi di pericoli a cui si trovò esposto, e d'altronde sarebbe difficile conciliarlo colla qualità di cittadino romano di cui godeva l'Apostolo. Per questi motivi, quasi tutti gli interpreti moderni ritengono che l'Apostolo parli in senso figurato, e voglia semplicemente alludere alle diverse lotte dovute sostenere in Efeso contro gli Ebrei ed altri suoi nemici, durante i due anni, in cui dimorò in questa città (Atti, XIX, 1 e ss.; XX, 19; II Tim. IV, 17). Anche S. Ignazio (Ad Rom. V) usa la stessa parola in senso figurato: *Dalla Siria a Roma io combatto colle bestie* (θηριομαχῶ), *per mare e per terra, di giorno e di notte legato con dieci leopardi, cioè con un gruppo di soldati*, ecc. Ad ogni modo è certo, che qui non si parla del tumulto suscitato dall'argentiere Demetrio (Atti, XIX, 23 e ss.), poichè l'Epistola fu scritta prima di questo avvenimento.

Che mi giova, ecc. Il mio modo di agire sarebbe stolto. Nel greco, il punto d'interrogazione si trova subito dopo *mi giova*, e le parole: *se i morti non risorgono* sono unite immediatamente alle seguenti: *mangiamo e beviamo*. Se non vi è risurrezione, allora non vi è motivo di assoggettare il corpo a privazioni, e la massima epicurea, *mangiamo*, ecc., può diventare la regola della vita. Le ultime parole: *mangiamo*, ecc., sono tratte da Isaia, XXII, 13. Cf. pure Sap. II, 6.

Come già fu osservato (v. 1), questi argomenti direttamente non provano che l'immortalità dell'anima, ma, posta in sodo questa verità, non torna difficile l'ammettere la risurrezione dei corpi, poichè conviene alla giustizia di Dio che i corpi, i quali servirono di strumenti all'anima per fare il bene e operare il male, abbiano ancora parte alla gloria e alla pena. Di più, come osserva San Tommaso (v. 19), se si nega la risurrezione dei corpi è difficile sostenere l'immortalità dell'anima, poichè fuori del corpo l'anima si trova in uno stato innaturale e perciò non duraturo. Le due verità sia per gli Ebrei, come per coloro ai quali San Paolo scriveva, erano tra loro intimamente connesse, e quindi, come Gesù Cristo confutò i Sadducei (Matt. XXII, 31) provando direttamente l'immortalità dell'anima, altrettanto fece ancora qui S. Paolo.

33. *Non vi lasciate sedurre* da coloro che negano la risurrezione. *I discorsi*, ecc. Queste parole, nel greco formano un verso, che si trova presso il poeta comico Menandro (320 c. a. C.) nella commedia intitolata *Thais*. Probabilmente però, il verso era diventato un proverbio comune. *I discorsi*. Il greco ὁμιλίαι, significa non solo discorsi, ma anche compagnia, famigliarità. Siccome però qui si tratta piuttosto di cattive dottrine, che di cattivi esempi, è da preferirsi il senso adottato dalla Volgata.

collóquia mala. [34]Evigiláte iusti, et nolíte peccáre: ignorántiam enim Dei quidam habent, ad reveréntiam vobis loquor.

[35]Sed dicet áliquis: Quómodo resúrgunt mórtui? qualíve córpore vénient? [36]Insípiens, tu quod séminas non vivificátur, nisi prius moriátur. [37]Et quod séminas, non corpus, quod futúrum est, séminas, sed nudum granum, ut puta trítici, aut alicúius ceterórum. [38]Deus autem dat illi corpus sicut vult: et unicuíque séminum próprium corpus.

[39]Non omnis caro, éadem caro: sed ália quidem hóminum, ália vero pécorum, ália vólucrum, ália autem píscium. [40]Et córpora caeléstia, et córpora terréstria: sed ália quidem caeléstium glória, ália autem terréstrium: [41]Alia cláritas solis, ália cláritas lunae, et ália cláritas stellárum. Stella enim a stella differt in claritáte:

[42]Sic et resurréctio mortuórum. Seminátur in corruptióne, surget in incorruptióne.

tivi corrompono i buoni costumi. [34]Vegliate, o giusti, e non peccate: poichè certuni ignorano Dio; parlo perchè ne abbiate rossore.

[35]Ma dirà taluno: Come risuscitano i morti? e con qual corpo ritorneranno? [36]Stolto, quel che tu semini non prende vita, se prima non muore. [37]E seminando, non semini il corpo che deve venire, ma un nudo granello, per esempio, di frumento, o di alcun'altra cosa. [38]Ma Dio gli dà corpo nel modo che a lui piace: e a ciascun seme il suo proprio corpo.

[39]Non ogni carne (è) la stessa carne: ma altra è la carne degli uomini, altra poi quella delle bestie, altra quella degli uccelli, altra quella dei pesci. [40]E (vi sono) corpi celesti e corpi terrestri: ma altra (è) la vaghezza dei celesti, e altra dei terrestri: [41]altra la chiarezza del sole, altra la chiarezza della luna, e altra la chiarezza delle stelle. Perocchè v'ha differenza tra stella e stella nella chiarezza:

[42]Così pure la risurrezione dei morti. Si semina (corpo) corruttibile, sorgerà in-

---

34. *Vegliate*. Il greco ἐκνήφειν, significa lo svegliarsi che uno fa dopo l'ubbriachezza, e quindi il tornare in sè. Questo ultimo senso è da preferirsi. L'Apostolo, volgendosi a quei che sono stati sedotti, li invita a tornare seriamente (nel greco invece di *giusti* vi è δικαίως = veramente, seriamente, ecc.) in sè stessi, e a non peccare contro la fede nella futura risurrezione. Per rendere più pressante l'invito fa osservare, che coloro che li hanno sedotti *ignorano Dio*, cioè la potenza di Dio (Matt. XXII, 29), e che è una vergogna per loro, l'aver nella loro Chiesa uomini così ignoranti.

35. Dopo aver provato la verità della risurrezione futura l'Apostolo passa a spiegare come avverrà (35-53). Egli suppone che qualcuno dei negatori gli opponga due difficoltà: la prima riguardo al modo con cui avverrà la risurrezione. *Come risuscitano i morti;* e la seconda riguardo alle qualità dei corpi risorti. *Con qual corpo*, ecc. L'Apostolo vi risponde cominciando dalla seconda (36-49), e passando poi alla prima (50-53).

36. *Stolto*. Con questo epiteto, l'Apostolo lascia comprendere che l'obbiezione fatta ha sì poco valore, da bastare un po' di riflessione per rigettarla. *Quel che tu*, ecc. Per mezzo di alcune analogie, tratte dal regno vegetale (36-38), e dalla varietà degli organismi che vi sono nel mondo (39-41), mostra quali saranno le qualità dei corpi gloriosi. Nel regno vegetale, il grano *che tu semini non prende vita*, ossia non rinasce, *se prima non muore*, ossia non perde la sua forma che ha. La morte è quindi per lui, il principio di una nuova vita. Similmente anche il nostro corpo, benchè si corrompa nel sepolcro, potrà essere richiamato a vita. Anche Gesù Cristo (Giov. XII, 22-24) si servì, benchè facendone un'altra applicazione, di questa similitudine.

37. Continuando l'analogia del seme, fa vedere che i corpi risuscitati, benchè identici a quelli che prima si avevano, possederanno però qualità diverse. *Seminando* il grano, *non semini il corpo che deve venire*, cioè l'intera pianta colle sue radici, il suo stelo, le sue foglie, i suoi fiori e i suoi frutti, *ma semini un nudo granello*, ecc., che, corrompendosi, produce poi radici e stelo, ecc.

38. *Dio gli dà corpo*, ecc. Questo fatto che si svolge sotto i nostri occhi, è dovuto all'onnipotenza di Dio, il quale, nel creare le piante, ha voluto (greco *voluit* invece di *vult*) che ogni seme si svolgesse secondo una determinata legge, e che a ciascun seme corrispondesse un determinato corpo. In conseguenza, anche il corpo umano risorto avrà qualità diverse da quelle che ora possiede, e la diversità delle qualità, in relazione ai corpi risorti, dipende dalla volontà di Dio.

39. *Non ogni carne*, ecc. Anche nel regno animale vi è diversità di organismi, ed altro è l'organismo dell'uomo, ed altro quello delle bestie (κτηνῶν = bestie), ecc.

40. La stessa diversità si osserva pure, se si paragonano assieme i corpi celesti e i terrestri.

41. Anzi tra gli stessi corpi celesti, paragonati fra loro, si osserva pure una grande diversità. Ora, se tale diversità si incontra in tutti i regni della natura, non farà meraviglia che anche i corpi risuscitati abbiano diverse qualità, a seconda dei diversi meriti acquistati.

42. *Così pure* (sarà) la risurrezione dei morti, e tra i varii corpi risuscitati vi sarà una differenza, analoga a quella degli organismi e dei corpi sopracitati. Lasciando ora da parte la diversità dei corpi gloriosi tra loro, viene a parlare di alcune qualità, per cui i corpi gloriosi si distingueranno dai corpi attuali. Il corpo umano confinato in una tomba *si semina*, ossia viene abbandonato alla corruzione, ma risorgerà (greco risorge) *incorruttibile* (ἐν ἀφθαρσίᾳ), ossia non più soggetto alle malattie, alle passioni, e alla morte e quindi *impassibile* (Rom. VIII, 21; Apoc. VII, 16). *L'impassibilità* sarà una fra le doti del corpo glorioso.

43 Seminátur in ignobilitáte, surget in glória :
Seminátur in infirmitáte surget in virtúte :
44 Seminátur corpus animále, surget corpus
spiritále. Si est corpus animále, est et spiri-
tále, sicut scriptum est : 45 Factus est primus
homo Adam in ánimam vivéntem, novíssi-
mus Adam in spíritum vivificántem. 46 Sed
non prius quod spiritále est, sed quod ani-
mále : deínde quod spiritále.
47 Primus homo de terra, terrénus : se-

corruttibile. 43 Si semina ignobile, sorgerà
glorioso : si semina inerte, sorgerà ro-
busto : 44 si semina un corpo animale, sor-
gerà un corpo spirituale. Se v'ha un corpo
animale, v'ha pure un corpo spirituale, come
sta scritto : 45 Il primo uomo Adamo fu fatto
anima vivente, l'ultimo Adamo spirito vivi-
ficante. 46 Ma non è prima lo spirituale, ma
sì l'animale : e poi lo spirituale.
47 Il primo uomo dalla terra, terreno : il

---

45 Gen. II, 7.

---

43. *Si semina ignobile*, cioè soggetto a mille umiliazioni e miserie, *e sorgerà glorioso*, ossia rivestito della dote *della chiarezza* (Apoc. VII, 16; Matt. XIII, 43). *Si semina inerte*, cioè pieno di debolezza. Il corpo, nella vita presente, è uno strumento imperfetto dell'anima, si muove con lentezza, facilmente si stanca e spesso ricalcitra ai comandi dell'anima, ma dopo la risurrezione sarà pieno di vigoria e docile strumento dell'anima. Esso godrà della dote dell'*agilità*.

44. *Corpo animale* (ψυχικόν)... *spirituale* (πνευματικόν). Il corpo nostro nella vita presente viene detto *animale*, perchè soggetto alle leggi della vita vegetativa e quindi alla generazione, alla nutrizione, all'accrescimento, ecc., e perchè talvolta è di impedimento alle operazioni intellettuali dell'anima (Sap. VI, 15). Dopo la risurrezione però, non sarà più soggetto alla nutrizione, ecc., e neppure sarà d'impedimento all'anima nelle sue più nobili azioni, *ma sarà spirituale*, ossia interamente soggetto allo spirito vivificato dalla grazia dello Spirito Santo (Ved. n. II, 14) : L'anima glorificata avrà un pieno dominio sul corpo, e il corpo verrà a partecipare delle qualità dello spirito, e più non sarà soggetto alle leggi della materia, ma godrà ancora della dote della *sottigliezza*.

Se vi ha un corpo, ecc. L'Apostolo, dall'esistenza di un corpo animale nella vita presente, conchiude all'esistenza di un corpo spirituale per la vita futura. Il corpo infatti fu creato per servire all'anima, e quindi le condizioni della sua esistenza variano secondo i diversi stati dell'anima. Ora, se nel tempo presente il corpo nostro è *animale* (ψυχικόν), perchè partecipa alla vita naturale dell'anima, e le serve per le operazioni vegetative, ecc., dopo la risurrezione sarà spirituale, perchè parteciperà alla vita soprannaturale dello spirito e gli sarà interamente soggetto. *Come sta scritto*. Gen. II, 7. L'Apostolo cita un testo della Scrittura, per provare la sua affermazione intorno all'esistenza di un corpo animale e di un corpo spirituale.

45. Solo le parole : *l'uomo fu fatto anima vivente*, appartengono alla S. Scrittura. L'Apostolo vi aggiunse *primo* e *Adamo*, per far meglio risaltare l'opposizione che vuole stabilire tra i due capi dell'umanità, Adamo e Gesù Cristo. Dio, formato il corpo dell'uomo di fango, gli ispirò in faccia un soffio di vita, e l'uomo fu fatto *anima vivente* (ψυχή ζωῆς), ebraismo che significa *essere vivente*, o meglio essere che vive per virtù dell'anima. Di conseguenza Adamo, in forza della sua origine, e, prescindendo dalla sua elevazione all'ordine soprannaturale, che non gli era per nulla dovuta, non aveva che un corpo *animale*, cioè vivificato dell'anima, al quale convenivano le qualità accennate ai vv. 41, 42. Se Adamo non avesse peccato, il suo corpo animale sarebbe stato trasformato in un corpo spirituale e immortale, ecc. *L'ultimo Adamo*, cioè Gesù Cristo, capo e fondatore della nuova umanità (Rom. V, 14), *è spirito vivificante* (πνεῦμα ζωοποιοῦν), cioè un essere che vive per virtù dello spirito, e comunica agli altri questa stessa vita. In forza dell'unione ipostatica, l'anima di Gesù fin dal primo suo istante, fu ripiena di grazia e godette della visione di Dio. Ora, se Dio non l'avesse impedito, il corpo di Cristo avrebbe partecipato alla beatitudine dell'anima, e subito sarebbe entrato in possesso delle doti dei corpi gloriosi, quali l'immortalità, ecc., vv. 41 e 42. Compiuta però l'opera della redenzione, il corpo di Gesù fu trasformato e fatto partecipe della beatitudine dell'anima, e quindi, nella sua risurrezione, Gesù divenne *spirito vivificante*, perchè non solo entrò in possesso di una vita immortale, ma divenne ancora la fonte che comunica l'immortalità e la spiritualità ai corpi dei giusti (Cf. Coloss. III, 21; Filipp. III, 21).

46. A chi domanda perchè lo stato spirituale, benchè più perfetto, sia venuto dopo lo stato animale più imperfetto, l'Apostolo risponde con un principio generale : L'ordine naturale vuole che si cominci da ciò che è imperfetto, e si passi poi a ciò che è più perfetto. Dio ha voluto anche nell'ordine soprannaturale seguire spesso questa legge, e perciò ha stabilito, che allo stato spirituale più perfetto, precedesse lo stato animale più imperfetto.

47. *Il primo uomo*, cioè Adamo, fu tratto *dalla terra* (ἐκ γῆς). Nel testo greco dei LXX, Gen. II, 7, si legge : Dio prese (χοῦν ἀπὸ τῆς γῆς) *polvere dalla terra* per formare il corpo di Adamo. Perciò Adamo *dalla terra è terreno* (gr. χοϊκός = lett. di polvere), e il suo corpo, imperfetto di natura sua, è soggetto alla corruzione e alla morte. *Il secondo uomo*, cioè Gesù Cristo, secondo capo del genere umano, in opposizione ad Adamo primo capo (Rom. V, 14; Filipp. III, 21). *Dal cielo:* Gesù viene dal cielo perchè è il vero Figlio di Dio disceso dal cielo e incarnatosi nel seno purissimo di Maria Vergine, e non già perchè abbia portato con sè dal cielo il corpo, come sognarono alcuni eretici. Egli quindi ha un'origine celeste, ed è un uomo celeste, avendo un corpo che, fin dalla sua concezione, aveva diritto alla partecipazione della gloria, e che infatti fu glorificato nella risurrezione. *Celeste* manca nel greco, ma serve a spiegar bene il senso di *dal cielo*.

cúndus homo de caelo, caeléstis. [48]Qualis terrénus, tales et terréni : et qualis caeléstis, tales et caeléstes. [49]Igitur sicut portávimus imáginem terréni, portémus et imáginem caeléstis. [50]Hoc autem dico, fratres : quia caro et sanguis regnum Dei possidére non possunt : neque corrúptio incorruptélam possidébit.

[51]Ecce mystérium vobis dico : Omnes quidem resurgémus, sed non omnes immutábi-

secondo uomo dal cielo, celeste. [48]Quale il terreno, tali anche i terreni : quale il celeste, tali anche i celesti. [49]Come dunque abbiamo portato l'immagine del terreno, portiamo anche l'immagine del celeste. [50]Dico questo, o fratelli, perchè la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio : nè la corruzione erediterà l'incorruttibilità.

[51]Ecco io vi dico un mistero : Risorgeremo veramente tutti, ma non tutti saremo

---

48. *Quale*, ecc. Ciascuno dei due Adami ha lasciato una posterità, che gli rassomiglia. L'Adamo terreno, trasmise ai suoi discendenti un corpo terreno e mortale, quale l'aveva egli stesso, e perciò tutti i suoi figli sono terreni, cioè hanno corpi destinati alla corruzione. L'Adamo celeste, Gesù Cristo, trasmette a tutti coloro, che credono in lui e lo amano, un corpo celeste, ossia immortale, quale l'ha Egli dopo la risurrezione, e perciò tutti i suoi figli avranno corpi spirituali e gloriosi.

49. L'Apostolo deduce una conclusione pratica. Per necessità di natura abbiamo portato l'immagine dell'Adamo terreno, avendo un corpo soggetto alla corruzione e alla morte. *Portiamo anche*, volontariamente, *l'immagine dell'*Adamo *celeste*, ossia di Gesù, cercando, con una vita santa, di meritarci di avere un giorno un corpo incorruttibile e immortale. Il codice B e pochi altri minuscoli, hanno il futuro *porteremo*, ma la lezione della Volgata ha in suo favore tutti gli altri codici, ed è perciò criticamente da preferirsi. Nel Battesimo abbiamo deposto l'immagine dell'uomo terreno (Rom. VI, 3 e ss.), e cominciato a portare l'immagine di Gesù Cristo (Rom. VI, 15, 19), immagine che diverrà perfetta dopo la risurrezione (Filipp. III, 21).

50. *La carne e il sangue*, non significano già qui le opere della carne, cioè i peccati di cui (Rom. VIII, 12-13), ma bensì il nostro organismo nel suo stato attuale. L'Apostolo vuol dire, che noi non potremo entrare nell'eterna beatitudine con un corpo corruttibile e mortale come abbiamo ora. *La corruzione*, cioè il corpo corruttibile, *non erediterà* l'incorruttibile, ossia la vita eterna, senza prima subire una trasformazione. Tale è l'interpretazione più comune tra gli esegeti cattolici (Ved. Cornely, h. l.).

51. Nei vv. 51-58, l'Apostolo passa a descrivere il modo con cui avverrà la risurrezione alla fine dei tempi (Cf. I Tessal. IV, 12 e ss.). Dapprima risponde a una difficoltà che poteva nascere dal v. 50 : Se il nostro corpo corruttibile, non può essere partecipe della beatitudine, che sarà adunque di coloro che si troveranno vivi alla venuta di Gesù Cristo giudicatore? *Vi dico un mistero*, cioè una verità, che non si può conoscere colle sole forze della ragione, ma che ho avuta per divina rivelazione (I Tess. IV, 14). *Risorgeremo*, ecc. Il testo greco presenta tre differenti lezioni : *La prima* è quella della Volgata, che si trova nel solo codice D e presso alcuni Padri latini. *La seconda: « tutti dormiremo* (moriremo), *ma non tutti saremo cangiati »* si trova nei codici ℵ A C F G e in uno minuscolo, nella versione armena, e, per testimonianza di S. Gerolamo e di Sant'Agostino, si trovava pure in alcuni codici latini. Si deve però osservare che il codice A è corrotto, e i codici F G e min. portano traccie della terza lezione. *La terza lezione « tutti non dormiremo, ma tutti saremo cangiati »*, si trova nei codici B E K L P, in quasi tutti i minuscoli, presso quasi tutti i Padri greci, nelle versioni siriache, copta, gotica, ecc., e per testimonianza di S. Gerolamo, si trovava pure in alcuni codici latini, ed è entrata nelle edizioni critiche di Tischendorf, Westcott-Hort, Nestle, ecc.

Questa terza lezione, avendo in suo favore maggior numero di autorevoli testimonianze, è criticamente preferibile. Inoltre, lo stesso contesto sembra esigerla. Le due prime lezioni infatti affermano, che tutti moriranno e che non tutti, ma solo i buoni, saranno cangiati; la terza lezione invece dice, che non tutti moriranno, ma tutti saranno cangiati. Ora, se si osserva che, nei vv. prec. l'Apostolo ha sempre parlato direttamente della sola risurrezione dei giusti, si comprenderà tosto, che non ha potuto tutto ad un tratto discorrere della risurrezione degli empi, come suppongono le due prime lezioni, e porre, al v. 51, se stesso tra coloro che non saranno cangiati e, al v. 52, tra coloro che saranno cangiati : *« non tutti saremo cangiati »* e *« noi saremo cangiati »*. Tutto invece è chiaro accettando la terza lezione. L'Apostolo, per dar più vivezza al suo dire, pone se stesso come spettatore del giudizio. Gesù verrà improvviso; parecchi giusti, come qui e I Tess. IV, 16, insegna l'Apostolo, saranno ancora vivi, e allora sorge la questione : Che avverrà di questi giusti, poichè non è possibile che entrino nella gloria con un corpo corruttibile? Ecco il mistero che annunzia l'Apostolo : Noi giusti non dormiremo tutti, ma tutti saremo trasformati, in un momento... (52), i giusti morti risorgeranno incorrotti, e noi giusti vivi saremo cangiati, ecc. Gioverà ancora notare che, se l'Apostolo parlasse della risurrezione dei buoni e dei cattivi, userebbe non già la seconda, ma la terza persona, e non annunzierebbe *un mistero*, poichè dell'universale risurrezione aveva parlato chiaramente Nostro Signore (Giov. V, 28-29), e lo stesso S. Paolo ad Atene (Atti XVII, 18, 32). L'unica difficoltà che si può muovere contro questa spiegazione, è tratta dal v. 22 e Rom. V, 12; e Ebr. IX, 27, dove si afferma che tutti dovranno morire. Si risponde da alcuni che qui si tratta di un'eccezione, la quale non distrugge la legge comune, e d'altra parte, come osserva S. Tommaso, I, II.ae, q. 81, a. 3 ad 1, « benchè costoro non muoiano, vi è però in essi il reato di morte, ma la pena è tolta da Dio, il quale può perdonare anche le pene dei peccati attuali ». S. Tommaso però (ibid.), dice *più probabile* l'opinione che tutti abbiano a morire, e (in Ep. I Cor., h. l.) aggiunge : che la Chiesa, « magis acceptat », ossia è più favorevole a tale sentenza, il che è pienamente conforme a quanto afferma il Catechismo del Concilio di Trento (P. I, art. 11,

mur. [52]In moménto, in ictu óculi, in novíssima tuba: canet enim tuba, et mórtui resúrgent incorrúpti: et nos immutábimur: [53]Opórtet enim corruptíbile hoc indúere incorruptiónem: et mortále hoc indúere immortalitátem.

[54]Cúm autem mortále hoc indúerit immortalitátem, tunc fiet sermo, qui scriptus est: Absórpta est mors in victória: [55]Ubi est mors victória tua? ubi est mors stímulus

cangiati. [52]In un momento, in un batter di occhio, all'ultima tromba: poichè suonerà la tromba, e i morti risorgeranno incorrotti: e noi saremo cangiati. [53]Poichè fa d'uopo che questo corruttibile si rivesta dell'incorruttibilità: e questo mortale si rivesta dell'immortalità.

[54]Quando poi questo mortale si sarà rivestito della immortalità, allora sarà adempiuta la parola che sta scritta: E' stata assorbita la morte nella vittoria. [55]Dov'è, o morte, la

---

[54] Os. XIII, 14; Hebr. II, 14.

---

n. 6): « Ecclesiam sententiae Latinorum Patrum, (che tutti morranno) acquiescere, ipsamque magis veritati convenire ».

Ciò posto, siamo d'avviso che, pur ritenendo la terza lezione « *non tutti dormiremo, ma tutti saremo cangiati* », la si possa conciliare colla sentenza della morte di tutti, supponendo che l'Apostolo, nel dire che non tutti dormiremo, parli della morte ordinaria, a cui succede la lenta corruzione del sepolcro. I giusti che saranno vivi alla venuta di Gesù Cristo, non moriranno di tale morte, ma in un istante morranno e risorgeranno coi corpi gloriosi, e quindi dice l'Apostolo: Noi giusti non dormiremo tutti il lungo sonno del sepolcro, ma tutti saremo cangiati in un momento, ecc. (Ved. Van Steenkiste, h. l.; Estio, h. l.; Crampon, h. l., e per tutta la questione, Cornely, h. l. e *Introd. gen. in libr. sacr.*, II ed., p. 478; Fouard, *St-Paul, ses missions*, Paris 1908, p. 314; Corluy, *Spicilegium dogm.-lib.*, t. I, p. 332-338; Prat, *La Théologie de St-Paul*, I par., p. 111-112, ecc.).

52. *In un momento* (gr. ἐν ἀτόμῳ, in un istante indivisibile), *in un batter d'occhio*, ecc., avrà luogo la trasformazione dei nostri corpi. Queste parole vanno unite al v. prec. *Suonerà la tromba*, ecc. Col nome di tromba, si deve intendere un qualche segno straordinario e manifestissimo, che altrove (I Tess. IV, 15) viene chiamato voce dell'arcangelo, tromba di Dio, voce del Figlio di Dio (Giov. V, 28). Non possiamo determinare maggiormente in che cosa esso consista. Tutti però si accordano nel ritenere l'espressione come una metafora, dedotta dall'uso degli Ebrei di convocare il popolo alle assemblee religiose, mediante il suono della tromba (Num. X, 2-10). Questa tromba viene detta *ultima*, perchè sarà l'ultimo segno, che precederà la venuta di Gesù Cristo. A questo segno i morti risusciteranno *incorrotti*, cioè rivestiti di corpi gloriosi, e *noi* tutti giusti che allora vivremo, *saremo cangiati*, ossia non moriremo di morte ordinaria, ma in un istante passeremo dalla vita mortale alla vita dell'immortalità. Se l'Apostolo usa la prima persona, ponendosi tra coloro che saranno vivi alla venuta del Signore, è per dare più vigore al suo discorso, e non già perchè credesse imminente la parusia, ossia la venuta del Signore, come vorrebbero molti razionalisti e anche alcuni cattolici (Bisping, ecc.). Ciò è così vero, che l'Apostolo, mentre in questo v. si accomuna con coloro che saranno vivi, al cap. VI, 14 e II Cor. IV, 14, si pone invece tra coloro che dovranno risuscitare, e II Cor. V, 3, afferma pure di non sapere se, al momento della parusia, egli sarà vivo o morto. (Ved. la confutazione: Rom. XIII, 11-13. Cf. pure I Cor. VII, 26).

53. L'Apostolo insiste sulla necessità della risurrezione e della trasformazione dei corpi, acciò si possa entrare nella beatitudine. *Questo* corpo *corruttibile*, e quindi quello stesso corpo che ora abbiamo, dovrà rivestirsi di incorruttibilità, e di immortalità (Conc. Lat. IV cap. *firmiter*). *Questo mortale*, ecc. Queste parole si riferiscono al corpo di coloro, che saranno ancora vivi alla venuta del Signore.

54-57. Vitoria finale di Gesù sulla morte e canto di trionfo. I codici B A D E K, ecc., numerosi Padri greci e latini e parecchie versioni, cominciano così il versetto: *Quando poi questo corruttibile sarà rivestito di incorrutibilità e questo mortale*, ecc. Questa lezione è preferibile a quella della Volgata, la quale però si trova pure in alcuni buoni codici, quale p. es., il Sinaitico, e in alcune versioni. Quando adunque tutti saranno risuscitati e rivestiti di corpi gloriosi, allora il trionfo di Cristo sulla morte, sarà completo: *allora sarà adempiuta la parola che sta scritta* in Isaia XXV, 8. La citazione non è letterale, e si scosta dal testo dei LXX, avvicinandosi di più all'ebraico, in cui si legge: *Iahve ha inghiottito*, o divorato, *la morte per sempre*. Il profeta annunzia che, nella nuova Gerusalemme celeste, non vi sarà più morte nè dolore, ecc., e San Paolo, con leggiera modificazione, ponendo il passivo in luogo dell'attivo, proclama, che la morte è vinta e sconfitta completamente dal suo avversario vittorioso Gesù Cristo (Gen. III, 19). La versione dei LXX « *la morte prevalente ha inghiottito* », ecc., non è esatta, o per lo meno è molto oscura, e giustamente perciò l'Apostolo si attenne al testo ebraico. Colla risurrezione finale, sarà vinto l'ultimo nemico, cioè la morte, e la vita trionferà in tutto il suo splendore.

55. *O morte*, ecc. Rapito di meraviglia, al contemplare sì grande vittoria, l'Apostolo, citando alcune parole di Osea, XIII, 14, intona l'inno del trionfo. La citazione è fatta sui LXX, benchè non sia letterale. Il profeta annunzia la restaurazione d'Israele, figura della rendenzione operata da Gesù Cristo. *Dov'è la tua vittoria*, che credevi di aver riportata sui morti? *Dov'è il tuo pungiglione*, col quale cercavi di inoculare il tuo veleno in tutti, per assoggettare tutti al tuo dominio? Ogni potere della morte è stato completamente distrutto.

tuus? [56]Stímulus autem mortis peccatum est: virtus vero peccáti lex. [57]Deo autem grátias, qui dedit nobis victóriam per Dóminum nostrum Iesum Christum. [58]Itaque fratres mei diléctí, stábiles estóte et immóbiles: abundántes in ópere Dómini semper, sciéntes quod labor vester non est inánis in Dómino.

tua vittoria? dov'è, o morte, il tuo pungiglione? [56]Il pungiglione poi della morte è il peccato: e la forza del peccato è la legge. [57]Ma grazie a Dio, il quale ci ha dato vittoria per Gesù Cristo Signor nostro. [58]Per la qual cosa, fratelli miei cari, siate stabili ed immobili, abbondando sempre nell'opera del Signore, poichè sapete come il vostro travaglio non è infruttuoso nel Signore.

CAPO XVI.

Modo con cui si deve fare la colletta, 1-4. — Progetti di viaggio, 5-9. — Raccomandazioni particolari, 10-18. — Saluti e benedizione apostolica, 19-24.

[1]De colléctis autem, quae fiunt in sanctos, sicut ordinávi Ecclésiis Galátiae, ita et vos fácite. [2]Per unam sábbati unusquísque vestrum apud se sepónat, recóndens quod ei

[1]Quanto poi alle collette che si fanno pe' santi, conforme la regola data da me alle Chiese della Galazia, così fate anche voi. [2]Ogni primo giorno della settimana ognuno

[57] I Joan. V, 5.

56. *Il pungiglione*, ecc. Spiega che cosa sia questo pungiglione. La metafora, com'è chiaro, è tolta dagli animali, insetti, scorpioni, ecc., i quali inoculano il loro veleno per mezzo del pungiglione. Ora il pungiglione avvelenato, di cui la morte si serve per assoggettare gli uomini al suo dominio, è il peccato, poichè per il peccato la morte è entrata nel mondo (Rom. V, 12). Si parla, come è chiaro, del peccato originale, il quale, prendendo occasione e incitamento dalla legge mosaica, operò nell'uomo ogni sorta di concupiscenza. Senza la legge il peccato era morto (Rom. VII, 8). Acciò non si creda che il peccato sia stato tolto dalla legge e che perciò la morte abbia perduto il suo pungiglione, l'Apostolo aggiunge: *la forza del peccato è la legge*, per far comprendere che la legge diede piuttosto occasione al peccato di rendersi più forte. L'Apostolo riassume con queste parole, quanto ha detto Rom. IV, 5 e ss., riguardo al peccato e alla legge.

57. Ciò che non ha potuto fare la legge, l'ha fatto Gesù Cristo, il quale, colla sua morte, ha vinto il peccato e la morte, soddisfacendo per noi e liberandoci dalla loro schiavitù. *Ci ha dato*. Nel greco vi è il presente *ci dà*. La vittoria è già cominciata, benchè non abbia il suo compimento che alla futura risurrezione.

58. Conchiude con una breve esortazione. Poichè dunque il Signore vi dà vittoria del peccato e della morte, *siate stabili e immobili* nella fede della futura risurrezione, *abbondando sempre nell'opera del Signore*, cioè in generale nelle opere buone, dette *del Signore*, perchè da lui comandate e fatte colla sua grazia. Secondo altri *l'opera del Signore* sarebbe la propagazione della Chiesa (XVI, 10). *Poichè sapete*, ecc. Questo fervore nel fare il bene, deve accendersi in voi alla certezza del premio. Il vostro lavoro *non è infruttuoso*, perchè vi renderà degni della futura risurrezione, a condizione però che sia fatto *nel Signore*, cioè in unione intima con Gesù Cristo.

CAPO XVI.

1. Nell'epilogo (1-24) l'Apostolo dà alcuni avvisi di minor importanza, e poi aggiunge i saluti. Comincia a parlare della colletta per i poveri di Gerusalemme, prescrivendo il modo con cui doveva farsi (1-4). Probabilmente i Corinti avevano interrogato l'Apostolo anche su questo punto (VII, 1; VIII, 1; XII, 1). *Alle collette*. Nel greco vi è il singolare. *Per i santi*, cioè per i fedeli poveri di Gerusalemme, come si legge Rom. XV, 26 (Ved. n. ivi). L'Apostolo qui non li nomina esplicitamente, perchè di essi aveva già parlato in una epistola precedente, andata perduta (V, 9). San Paolo e S. Barnaba, nel partire per evangelizzare i pagani, erano stati pregati di voler procurare soccorsi ai poveri di Gerusalemme (Gal. II, 9). L'Apostolo mantenne la parola (Rom. XV, 25 e ss.; II Cor. VIII, 1-10, 15; IX, 2, 5), ed egli stesso in persona si recò a Gerusalemme a portarvi i soccorsi (Atti XXIV, 17).

2. Spiega il modo con cui si doveva fare questa colletta. *Ogni primo giorno della settimana*, cioè ogni Domenica, la cui celebrazione, come si ricava anche da Atti XX, 7, già fin d'allora era stata sostituita alla celebrazione del Sabato. Solo più tardi però, al primo giorno della settimana fu dato il nome di Domenica (Apoc. I, 10). L'espressione *unam sabbati*, è un ebraismo dovuto al fatto che gli Ebrei, nel contare i giorni della settimana, usano invece degli ordinativi i numeri cardinali. *Quello che gli parrà*. Nel greco: *quello che gli sarà andato bene*. L'Apostolo vuol dire, che ogni Domenica, del giusto guadagno della settimana, mettano da parte qualche cosa, a seconda dei loro mezzi, per i poveri di Gerusalemme. *Affinchè*, ecc. Voleva che al suo arrivo a Corinto tutto fosse già pronto, sia perchè così più presto avrebbe potuto portare la colletta a destinazione, e sia affinchè i neofiti fossero più liberi nel dare, e non sem-

bene placúerit: ut non, cúm vénero, tunc colléctae fiant. [3]Cúm autem praesens fúero: quos probavéritis per epístolas, hos mittam perférre grátiam vestram in Ierúsalem. [4]Quod si dignum fúerit ut et ego eam, mecum ibunt.

[5]Véniam autem ad vos, cúm Macedóniam pertransíero: nam Macedóniam pertransíbo. [6]Apud vos autem fórsitan manébo, vel étiam hiemábo: ut vos me deducátis quocúmque íero. [7]Nolo enim vos modo in tránsitu vidére, spero enim me aliquántulum témporis manére apud vos, si Dóminus permíserit. [8]Permanébo autem Ephesi usque ad Pentecósten. [9]Ostium enim mihi apértum est magnum, et évidens: et adversárii multi.

[10]Si autem vénerit Timótheus, vidéte ut sine timóre sit apud vos: opus enim Dómini operátur, sicut et ego. [11]Ne quis ergo illum spernat: dedúcite autem illum in pace, ut

di voi metta da parte e accumuli quello che gli parrà: affinchè non s'abbiano a far le collette quando io sarò arrivato. [3]Quando poi sarò presente: manderò con lettere quelli che avrete eletti a portar il vostro dono a Gerusalemme. [4]Che se la cosa meriterà che vada anch'io, partiranno con me.

[5]Or io verrò da voi quando avrò passata la Macedonia: poichè traverserò la Macedonia. [6]Ma presso di voi forse mi tratterrò, od anche svernerò: affinchè voi mi accompagniate dovunque andrò. [7]Poichè io non voglio adesso vedervi di passaggio, ma spero di trattenermi qualche tempo tra voi, se il Signore lo permetterà. [8]Or io mi tratterrò in Efeso fino alla Pentecoste. [9]Giacchè mi si è aperta una porta grande e spaziosa: e molti avversarii.

[10]Che se verrà Timoteo, procurate che stia tra voi senza timore: perchè egli accudisce all'opera del Signore, come io stesso. [11]Nessuno adunque lo disprezzi: ma accom-

---

brasse che, colla sua presenza, egli li volesse costringere.

3. Affine di tener lontano da sè ogni sospetto, e non dar occasione di calunnia ai suoi nemici, l'Apostolo si rifiuta di amministrare egli stesso le elemosine raccolte, ma vuole che i fedeli di Corinto eleggano alcuni loro rappresentanti per portarle a Gerusaleme. Come Apostolo egli si contenterà, qualora non si tratti di una grande somma, di accompagnare i rappresentanti, con alcune lettere di raccomandazione per i cristiani di Gerusalemme.

4. *Se la cosa meriterà che vada anch'io*, ossia se la somma raccolta sarà grande, i vostri legati partiranno con me, e così li accompagnerò io stesso in persona sino a Gerusalemme. Cf. Rom. XV, 23 e Atti XX, 1-6. Le cose infatti andarono così, e S. Paolo, assieme ai legati, si portò poi a Gerusalemme dove fu arrestato (Atti XXIV, 17).

5. Volendo che tutto fosse pronto al suo arrivo a Corinto, dà alcuni ragguagli intorno ai suoi viaggi. *Verrò da voi*, come ho già promesso (IV, 19; XI, 34; XIV, 6). *Quando*, ecc. L'Apostolo (II Cor. I, 15) aveva dapprima stabilito di andare direttamente da Efeso, dove allora si trovava, fino a Corinto, e poi partire per la Macedonia. I torbidi della Chiesa di Corinto costrinsero l'Apostolo a mutare il suo itinerario (Cf. II Cor. I, 15 e ss.; II, 1 e ss.). Egli andrà prima in Macedonia e poi a Corinto (Ved. la effettuazione di questo viaggio Atti XX, 1 e ss.; II Cor. II, 12-13; VIII, 1; IX, 2-4). *Passerò*, ecc. La visita in Macedonia sarà assai breve.

6. *Ma presso di voi*, ecc. Per offrire loro un compenso della sua visita differita, promette che si fermerà poi un tempo notevole presso di loro. *Svernerò*. L'Apostolo scrisse questa lettera durante le feste pasquali (Ved. Introd.), e faceva conto di rimanere ancora in Efeso sino a Pentecoste, e poi, visitata la Macedonia, nell'autunno portarsi a Corinto e passarvi poi l'inverno. *Affinchè voi mi accompagniate*, ecc. Non solo si fermerà a lungo tra loro, ma si fermerà *affinchè lo facciano condurre avanti* (greco), ossia lo provvedano di quel che è necessario per il viaggio. Era questo un segno di grande affetto, perchè l'Apostolo, solo dalle Chiese che amava in modo speciale, si adattava a ricevere qualche sussidio.

7. *Vedervi di passaggio*, come dovrei fare se venissi prima da voi, che in Macedonia. *Se il Signore*, da cui tutto dipende, *lo permetterà* (IV, 19; Rom. XV, 32; Cf. Atti XVI, 6 e ss.).

8. *Mi tratterò in Efeso*. Da ciò si deduce, che la lettera fu scritta da questa città. *Fino a Pentecoste*, cioè ancora per due mesi circa. A causa di un tumulto, dovette però partire più presto (Atti XIX, 25).

9. Motivo per cui si trattiene in Efeso. *Mi si è aperta una porta*, ecc. Questa metafora indica che all'Apostolo si è offerta un'occasione favorevole, per predicare con frutto il Vangelo (II Cor. II, 12; Coloss. IV, 3, ecc.). L'Apostolato di San Paolo in Efeso è narrato Atti XIX, 1 e ss. *Spaziosa*. Il greco ἐνεργής significa piuttosto *efficace*. *Molti avversari* contro i quali devo combattere (Atti XIX, 23 e ss.), e che infatti lo costrinsero a partire prima del tempo fissato.

10-18. Fa alcune raccomandazioni particolari. *Se verrà Timoteo*, ecc. L'Apostolo, appena ricevette in Efeso notizia dei torbidi di Corinto, mandò Timoteo ed Erasto in Macedonia (Atti XIX, 22) pregando Timoteo di passare poi da Corinto e pacificare gli animi (IV, 17). Nel frattempo, avendo conosciuto meglio le cose, scrisse subito questa lettera, temendo che Timoteo arrivasse troppo tardi. Prende però occasione per raccomandarlo ai Corinti, stante chè era molto giovane, e poteva temere che venisse disprezzato (I Tim. IV, 12). *Stia senza timore*, sia cioè rispettato da tutti, perchè quantunque giovane, lavora nel campo del Signore (Filipp. II, 29). *L'opera del Signore* è qui la predicazione del Vangelo, come si ricava dal fatto, che S. Paolo raccomanda Timoteo come un suo cooperatore.

11. *Accompagnatelo*, come al v. 6, conducetelo in avanti. *Coi fratelli*. Erasto e qualche altro, man-

véniat ad me: expécto enim illum cum frátribus.

[12]De Apóllo autem fratre vobis notum fácio, quóniam multum rogávi eum ut veníret ad vos cum frátribus: et útique non fuit volúntas ut nunc veníret: véniet autem, cum ei vácuum fúerit. [13]Vigiláte, state in fide, viríliter ágite, et confortámini. [14]Omnia vestra in charitáte fiant.

[15]Obsecro autem vos fratres, nostis domum Stéphanae, et Fortunáti et Acháici: quóniam sunt primítiae Acháiae, et in ministérium sanctórum ordinavérunt seípsos: [16]Ut et vos súbditi sitis eiúsmodi, et omni cooperánti, et laboránti. [17]Gáudeo autem in praeséntia Stéphanae, et Fortunáti, et Acháici: quóniam id, quod vobis déerat, ipsi supplevérunt: [18]Refecérunt enim et meum spíritum, et vestrum. Cognóscite ergo qui huiúsmodi sunt.

[19]Salútant vos Ecclésiae Asiae. Salútant vos in Dómino multum, Aquila, et Priscílla cum doméstica sua ecclésia: apud quos et

pagnatelo con buona grazia, affinchè venga da me: perocchè aspetto lui coi fratelli.

[12]Quanto poi al fratello Apollo, io vi fo sapere che lo ho pregato forte che venisse da voi coi fratelli: ma assolutamente non ha voluto venire adesso: verrà invece quando gli sarà comodo. [13]Vegliate, siate costanti nella fede, operate virilmente, e fortificatevi. [14]Tutte le cose vostre siano fatte nella carità.

[15]Vi prego poi, o fratelli: voi sapete come la famiglia di Stefana e quella di Fortunato e di Acaico sono le primizie dell'Acaia, e si sono consacrati al servizio dei santi: [16]che anche voi siate sottomessi a questi tali, e a chiunque coopera e si affatica. [17]Godo della presenza di Stefana e di Fortunato e di Acaico: poichè questi hanno supplito alla vostra assenza: [18]perocchè hanno ristorato il mio e vostro spirito. Distinguete adunque quei che sono tali.

[19]Vi salutano le Chiese dell'Asia. Vi salutano nel Signore grandemente Aquila e Priscilla con la loro Chiesa domestica: dei

---

dati assieme a Timoteo nella Macedonia e a Corinto (Atti XIX, 22). Alcuni riferiscono queste parole ai cristiani di Efeso, come se l'Apostolo dicesse: io, assieme ai fratelli di Efeso, lo aspetto, ma la prima spiegazione è più probabile.

12. *Apollo.* V. n. I, 12. *Lo ho pregato*, ecc. L'Apostolo ricorda questa particolarità, acciò i Corinti non credano, che sia egli a non volere che Apollo vada a visitarli. *Coi fratelli*, cioè coi Cristiani di Corinto, latori di questa epistola. *Non ha voluto* forse a motivo, che il suo nome essendo divenuto come una bandiera di combattimento tra le varie fazioni, non voleva, colla sua presenza, dare occasione a nuovi torbidi tra i fedeli (III, 4-6).

13. La menzione di Apollo, richiama la mente dell'Apostolo sullo stato miserabile della Chiesa di Corinto, e gli strappa questa breve esortazione: *Vegliate* sui pericoli a cui è esposta la vostra Chiesa, affine di non cadere nel male. *Siate costanti nella fede*, che vi fu predicata. Nella fede, troverete la forza necessaria per resistere ai vostri nemici e riportarne vittoria.

14. La carità è necessaria in tutte le cose, ma la sua necessità era più viva a Corinto, dove la mancanza di essa era stata la causa principale di tanti disordini, e di tante fazioni.

15. Raccomanda ora ai Corinti la carità e la gratitudine verso i loro legati. *Vi prego*, ecc. La costruzione della frase è assai irregolare, e, con tutta probabilità, il verbo *vi prego* dev'essere unito al v. 16: *che anche voi siate sottomessi*, ecc., e le parole *voi sapete*, ecc., vanno considerate come una parentesi. *E quella di Fortunato e di Acaico.* Queste parole mancano in quasi tutti i migliori codici greci, e, probabilmente, sono una glossa introdottasi dal v. 17. *La famiglia di Stefana.* Questo discepolo, insieme alla sua famiglia, era stato battezzato dallo stesso S. Paolo (I, 16). *Sono* (è) *le primizie dell'Acaia*, perchè fu il primo, di questa provincia, ad abbracciare la fede. *Si sono consecrati*, ecc. Stefana e la sua casa si erano consecrati al servizio dei cristiani poveri, infermi, ecc., esercitavano largamente l'ospitalità, ecc.

16. I due motivi anzidetti, vi siano di stimolo ad *essere sottomessi a questi tali*, ecc. Secondo i migliori interpreti, non si tratta qui di sottomissione, come a superiori a cui si deve ubbidienza, ma di una sottomissione di rispetto e di gratitudine, dovuta a quelli che sono più perfetti e che hanno fatto benefizi. Perciò l'Apostolo soggiunge, che tale sottomissione è dovuta a chiunque coopera e si affatica in pro' della Chiesa, come facevano anche Fortunato e Acaico.

17. *Fortunato, Acaico.* Di questi due discepoli non conosciamo altro che il nome. E' però sentenza comune che essi, assieme a Stefana, abbiano portato a S. Paolo la lettera dei Corinti, e poi riportato ai Corinti questa lettera-risposta di San Paolo (Cf. VII, 1). *Hanno supplito alla vostra assenza.* Avrei desiderato di vedere voi tutti, e la loro presenza è stata per me, come se vi avessi veduti tutti. Quanta tenerezza di affetto nel cuore dell'Apostolo!

18. *Hanno ristorato*, ossia consolato e riempito di gioia il mio spirito, non solo colla loro presenza, sia anche perchè essendo vostri legati, conversando con loro, mi pareva conversare con voi. Anch'essi furono consolati al vedermi, e poichè nel loro cuore portavano tutta la Chiesa di Corinto, la consolazione da essi provata è pure consolazione vostra. *Distinguete*, ossia onorate, rispettate *adunque quei che sono tali* (gr. tali uomini).

19-24. Saluti e benedizione apostolica. *Le Chiese dell'Asia* proconsolare, la cui capitale era Efeso, dove S. Paolo aveva dimorato per tre anni, fondando varie cristianità per tutta la provincia (Atti XIX, 10). *Nel Signore*, cioè con un saluto che proviene dalla carità. *Aquila e Priscilla*, due santi sposi, che avevano contribuito molto alla fondazione della Chiesa di Corinto (Atti XVIII, 1 e ss.;

hóspitor. [20]Salútant vos omnes fratres. Salútate ínvicem in ósculo sancto.

[21]Salutátio, mea manu Pauli. [22]Si quis non amat Dóminum nostrum Iesum Christum, sit anathéma, Maran Atha. [23]Grátia Dómini nostri Iesu Christi vobíscum. [24]Cháritas mea cum ómnibus vobis in Christo Iesu. Amen.

quali sono ospite. [20]Vi salutano tutti i fratelli. Salutatevi gli uni gli altri col bacio santo.

[21]Il saluto, di mano di me Paolo. [22]Se alcuno non ama il Signor nostro Gesù Cristo, sia anatema, Maran Atha. [23]La grazia del Signore nostro Gesù Cristo con voi. [24]La carità mia con tutti voi in Cristo Gesù. Così sia.

---

26 e ss.; Rom. XVI, 3 e ss.), e che ora si trovavano a Efeso assieme a S. Paolo (Atti XVIII, 18-19). La loro casa, tanto a Efeso come a Roma, serviva per le adunanze dei fedeli (Rom. XVI, 5), e quindi l'Apostolo manda ai Corinti i saluti di tutti costoro. Alcuni, per *la Chiesa domestica* intendono la famiglia di Aquila e di Priscilla, che era tutta cristiana; ma la prima spiegazione è più comune, e risponde meglio ai diversi contesti (Cf. Coloss. IV, 15). *Dei quali sono ospite.* Queste parole mancano nei migliori codici greci e latini (*Amiat.*, Fuld.), e sono omesse nelle altre versioni.

20. Ai saluti dei fedeli, soliti a radunarsi presso Aquila e Priscilla, aggiunge i saluti di tutti i fedeli di Efeso. *Salutatevi... col bacio* (Ved. Rom. XVI, 16).

21. *Di mano di me Paolo.* L'Apostolo aveva dettata questa epistola a qualche suo discepolo (Ved. n. Rom. XVI, 22), e poi, come sigillo, vi aggiunse di sua mano questi versetti, per meglio garantire l'autenticità della lettera, contro i falsari (II Tessal. II; 2; III, 17).

22. *Se alcuno non ama* (gr. φιλεῖ, indica un amore tenero di amicizia) *Gesù Cristo sia anatema*, cioè sia maledeto (Ved. n. Rom. IX, 3 e I Cor. XII, 3). *Maran Atha*, espressione aramaica, la cui significazione non è ben certa. Probabilmente significa: *Nostro Signore viene* per giudicare il mondo e mandare in esecuzione la sentenza di condanna contro chi non ama Gesù; oppure secondo altri: *O Signor nostro, vieni.* Si tratterebbe in questo caso di una invocazione, in uso nella liturgia (Didachē, 10; Const. Apost. VII, 26), simile a quella dell'Apoc. XII, 20 « Signore Gesù, vieni ». Queste parole, come *Osanna*, *Amen*, sono passate dalle comunità di Palestina alle altre Chiese.

23. *La grazia*, ecc., augurio come Rom. XVI, 24 (Ved. n. ivi); II Cor. XIII, 13; Gal. VI, 18, ecc.

24. L'Apostolo assicura i Corinti della sua paterna affezione. *La carità mia con tutti voi* (sottinteso) sia. *In Cristo Gesù*, in cui tutti siamo uniti, e che è la fonte e il fine di quella carità, che ci stringe gli uni agli altri.

III.

SECONDA LETTERA AI CORINTI

INTRODUZIONE

OCCASIONE E FINE DELLA SECONDA LETTERA AI CORINTI. — Non si accordano gli autori nel determinare e spiegare i fatti che diedero origine a questa seconda lettera. Alcuni (Le Camus, *L'œuvre des Ap.*, t. III, p. 210, 230 e ss.; Toussaint, *Épîtres de St-P.*, t. I, p. 230 e ss., ecc.), pensano che la prima lettera ai Corinti non abbia prodotto quei risultati che si potevano aspettare, anzi sia stata occasione di una maggiore opposizione da parte dei Giudaizzanti. Coll'animo angosciato (II *Cor.* II, 1), San Paolo sarebbe andato in persona a Corinto (II *Cor.* XII, 14), ma ricevette una pessima accoglienza, anzi uno degli oppositori giunse al punto di insultarlo pubblicamente in una assemblea (II *Cor.* 4-11; VII, 12). Afflitto e sfiduciato S. Paolo allora tornò subito a Efeso, e scrisse ai Corinti una lettera, andata perduta, così severa che più tardi ebbe quasi a pentirsene (II *Cor.* II, 4; VII, 8). Preoccupato poi grandemente dell'effetto che questa sua lettera avrebbe potuto produrre, inviò Tito a Corinto con ordine di portargli notizie a Troade, dove egli faceva conto di recarsi dopo la Pentecoste (I *Cor.* XVI, 8). In conseguenza però del tumulto provocato in Efeso dall'argentiere Demetrio (*Atti* XX, 1), S. Paolo dovette partire da Efeso prima del tempo stabilito, e giunse a

Troade quando Tito non era ancora arrivato. Impaziente di avere notizie di Corinto andò incontro a Tito nella Macedonia (II *Cor.* II, 13), e in seguito alle informazioni ricevute scrisse questa nostra seconda Lettera. Non è certamente impossibile che le cose siano più o meno andate così, ma come fa ben osservare Jacquier (*Histoire des Livres du N. T.*, t. I, p. 141 e ss.), tre fatti rimangono dubbi: 1° la visita di S. Paolo a Corinto; 2° la lettera tra la prima e la seconda ai Corinti; 3° la pubblica offesa fatta da un oppositore a S. Paolo.

Se infatti si deve ammettere che S. Paolo fu tre volte a Corinto (II *Cor.* XII, 14), due delle quali sono ricordate dagli *Atti* (XVIII, 1; XX, 2), non è per nulla dimostrato che l'altra visita abbia avuto luogo tra la prima e la seconda lettera, potendo benissimo essere avvenuta, come già fu osservato (Ved. Introd. alla I Cor.) quando S. Paolo dopo essersi allontanato da Corinto a motivo del tumulto suscitato dai Giudei (*Atti* XVIII, 18), vi fece ritorno, e dovette correggere parecchi abusi. Che poi tra le due lettere superstiti, S. Paolo ne abbia scritta un'altra andata perduta, è ben lungi dall'essere provato. Infatti tutti i passi in cui S. Paolo parla di un suo scritto precedente si possono benissimo spiegare in relazione alla attuale prima lettera (Vedi il commento II *Cor.* II, 3-4; VII, 8; X, 10), nella quale si hanno veramente parole severe (I *Cor.* IV, 18-21; V, 1, 2; VI, 8; XI, 17-22) e parole che dagli avversari poterono essere tacciate di arroganti (I *Cor.* II, 16; IV, 1; IX, 1; XIV, 8; XV, 8. Dagli argomenti trattati nella prima lettera (I *Cor.* III, IV, V, VI) si capisce similmente come San Paolo potesse essere preoccupato degli effetti che le sue parole avrebbero potuto produrre sull'animo dei Corinti. Se poi nella seconda lettera si hanno pagine più forti e severe (II *Cor.* cap. X-XIII) che nella prima, è da osservare che esse non sono più dirette a tutta la Chiesa, mai ai soli Giudaizzanti.

Che finalmente S. Paolo sia stato insultato a Corinto in una assemblea non è verosimile, poichè tutti i passi che si adducono a sostegno di tale sentenza, possono applicarsi benissimo all'incestuoso (Vedi note II *Cor.* II, 4-11; VII, 12) e ai Giudaizzanti in generale (II *Cor.* X, 7-11).

Con altri numerosi autori (Cornely, Brassac, Jacquier, Fillion, ecc.) riteniamo quindi che i fatti debbono disporsi nel modo seguente.

S. Paolo, avendo nella lettera precedente ripreso con severità i vizi e gli abusi della Chiesa di Corinto, viveva in grande agitazione per gli effetti che le sue parole avrebbero potuto produrre, e desiderava di conoscerli subito. È vero che prima ancora di scrivere la lettera egli aveva imposto a Timoteo e ad Erasto, partiti per la Macedonia di passare da Corinto (*Atti* XIX, 22; I *Cor.* IV, 17; XVI, 10), ma lo zelo che gli ardeva in cuore, non gli permetteva di aspettare il loro ritorno per avere informazioni, quindi mandò a Corinto Tito e un altro discepolo a vedere come andassero le cose, con ordine di portargli notizie a Troade (II *Cor.* II, 12; XII, 18). Avendo però egli dovuto partire da Efeso prima di quel che si proponeva (*Atti* XIX, 23), giunse a Troade quando Tito non era ancora arrivato, e allora, partito quasi subito, andò incontro al suo discepolo raggiungendolo nella Macedonia (II *Cor.* II, 12, 13).

Le notizie che Tito gli recava, nel complesso erano buone (II *Cor.* VII, 5 e ss.). La lettura della lettera aveva prodotto nell'animo dei Corinti un'impressione salutare di tristezza e di pentimento, essi desideravano di rivedere al più presto il loro Apostolo e ottenere il suo perdono (II *Cor.* VII, 7 e ss.). L'incestuoso era stato punito, ed ora essendosi indotto a penitenza, i Corinti domandavano come dovessero comportarsi con lui (II *Cor.* II, 5 e ss.). I disordini però non erano cessati del tutto. Parecchi neofiti infatti, sedotti da falsi apostoli Giudaizzanti nutrivano ancora del malanimo contro San Paolo e lo disprezzavano, non tenendo conto dei suoi avvertimenti, ma continuando nelle dissensioni e nei vizi (II *Cor.* XII, 20, 21). Essendosi sentiti offesi dalla sua lettera, volentieri prestavano ascolto ai Giudaizzanti. Ora costoro, facendosi forti dell'autorità di S. Pietro, e appellandosi direttamente a Cristo (II *Cor.* X, 7), contestavano a San Paolo la dignità e l'autorità di Apostolo, e a lui contrapponevano se stessi come Apostoli di grado superiore (II *Cor.* X, 7, 12; X), 5, 23; XII, 11, ecc.). Inoltre lo accusavano di leggerezza e di incostanza, perchè aveva cambiato il disegno stabilito dei suoi viaggi (II *Cor.* I, 15 e ss.), lo dicevano arrogante e superbo, perchè aveva parlato in lode di se stesso (II *Cor.* III, 1 e ss.), si burlavano di lui come di un uomo che fa l'audace quando scrive, ma poi in presenza dei fatti si mostra timido e incerto (II *Cor.* VII, 9 e ss.), e finalmente cercavano di dare sinistre interpretazioni al fatto che egli ricusava di ricevere dai neofiti alcuna cosa per il suo sostentamento (II *Cor.* XI, 6 e ss.; XII, 11 e ss.). Tito riferì pure a S. Paolo che la colletta per i poveri di Gerusalemme non era stata ancora sufficientemente organizzata (II *Cor.* VIII, 1 e ss.), e che vi erano a temere nuove rivalità e nuovi dissensi (II *Cor.* XII, 20-21; XIII, 1-10).

Benchè S. Paolo fosse rimasto pieno di consolazione per le buone notizie avute, e potesse quindi sperare che la sua prossima visita a Corinto sarebbe stata per lui e per la Chiesa un motivo di nuova allegrezza,

tuttavia temette che i falsi apostoli venissero a creargli difficoltà e a paralizzare il suo ministero, impedendogli di raccogliere quei frutti che si aspettava. In conseguenza, prima di andare a Corinto credette bene di prepararsi la strada con una nuova lettera, nella quale, pigliando occasione dalla colletta per i poveri di Gerusalemme, difende la sua dignità e la sua autorità apostolica, spiega il suo modo di agire, confondendo così i suoi avversari, e intima ai riottosi di emendarsi sotto minaccia di severi provvedimenti (II *Cor.* XIII, 10).

Argomento e divisione della seconda Lettera ai Corinti. — Da quanto si è detto apparisce chiaro che l'argomento di questa Lettera è per la massima parte un'apologia di S. Paolo, come predicatore del Vangelo. Tutto ciò che non si riferisce direttamente a questo fine, costituisce come una disgressione.

La Lettera oltre a un prologo (I, 1-11) e a un epilogo (XII, 19-XIII, 13) contiene tre parti, nella *prima* delle quali (I, 12-VII, 16) S. Paolo confuta le calunnie dei suoi avversarii spiegando e difendendo il suo modo di agire; nella *seconda* (VIII, 1- IX, 14) discorre della colletta per i poveri di Gerusalemme, e nella *terza* (X, 1-XIII, 10) rivendica con tutta l'energia la sua dignità e la sua autorità di Apostolo.

Nel prologo (I, 1-11) oltre all'indirizzo (I, 1-2) si ha un'azione di grazie (I, 3-11), nella quale S. Paolo per cattivarsi la benevolenza dei Corinti ringrazia Dio per le consolazioni da lui provate in mezzo alle sue tribolazioni, ben sapendo che le une e le altre torneranno a vantaggio dei Corinti, che egli prega di aiutarlo colle loro orazioni.

Nella prima parte (I, 12-VII, 16) comincia col respingere l'accusa di incostanza e di leggerezza affermando la sua lealtà nelle relazioni coi Corinti (I, 12-14), e dopo aver ricordato il suo primo progetto di viaggio (I, 15-17) e dimostrata la sua fermezza nella dottrina (I, 18-22), spiega il motivo per cui non andò direttamente da Efeso a Corinto, come aveva progettato (I, 23-II, 17).

Egli non è nè arrogante, nè superbo, benchè abbia agito con forza ed abbia parlato di se stesso. A ciò fu indotto dalla grandezza del ministero affidatogli da Dio. Egli non ha bisogno di commendatizie presso i Corinti (III, 1-3). Dio lo ha fatto Apostolo (III, 4-6); e il ministero Apostolico è ben superiore al ministero di Mosè (III, 7-11). Dalla grandezza del ministero proviene negli Apostoli il diritto di parlare con franchezza ed autorità (III, 12-18). S. Paolo ha esercitato come si conveniva tale ministero (IV, 1-6). Gli Apostoli devono soffrire (IV, 7-12), ma sono sostenuti nelle tribolazioni dalla speranza della risurrezione (IV, 13-18). Avendo questa fede nella risurrezione, San Paolo non cerca che di piacere a Gesù Cristo futuro giudice (V, 1-10). Il timore del giudizio di Dio lo muove a far la sua apologia (V, 11-13). L'amore di Gesù per gli uomini, stimola gli Apostoli a non cercare il proprio interesse, ma solo la gloria di Dio (V, 14-21). S. Paolo nel suo modo di agire ha imitato Gesù Cristo (VI, 1-10). Egli conchiude questa prima parte esortando i Corinti ad evitare i vizi dei pagani (VI, 11-VII, 2) e protestando loro il suo affetto (VII, 3-7) e il gaudio provato per i buoni effetti della sua lettera precedente (VII, 8-16).

Nella seconda parte (VIII, 1-IX, 15) parlando della colletta per i poveri di Gerusalemme, comincia col ricordare l'esempio delle Chiese di Macedonia (VIII, 1-6), eccitando così i Corinti a mostrarsi ancor essi generosi (VIII, 7-15). Poi raccomanda Tito e i compagni incaricati della colletta (VIII, 16-24), e discorre delle qualità (IX, 1-7) e dei frutti dell'elemosina (IX, 8-15).

Nella terza parte (X, 1-XII, 19), S. Paolo riprende la sua apologia contro i Giudaizzanti. Egli saprà bene vincere ogni opposizione dei suoi avversari (X, 1-6) e nella sua prossima visita farà uso all'uopo di tutta la sua autorità (X, 7-11). Il potere di cui egli si gloria non è un'usurpazione, come quello dei suoi avversari (X, 12-18). Dopo aver domandato scusa se è costretto a far l'elogio di se stesso (XI, 1-4), afferma di essere superiore di gran lunga ai suoi avversari (XI, 5-6). Suo disinteresse mostrato a Corinto col non voler ricevere nulla dai fedeli. Motivi per cui ha agito in tal modo (XI, 7-15). Motivi che inducono S. Paolo a parlare di se stesso (XI, 16-21). Egli è uguale ai suoi avversari nei privilegi di nascita (XI, 22), ma è loro di gran lunga superiore nei privilegi della grazia, cioè nei travagli e nelle fatiche sostenute per Gesù Cristo (XI, 23-33). Similmente è ancora superiore a loro nei doni soprannaturali ricevuti (XII, 1-5), ma non vuole gloriarsi di essi memore della propria debolezza (XII, 6-10). Se egli ha dovuto parlare in questo modo di se stesso, si è perchè i Corinti non hanno preso le sue difese, come sarebbe stato loro dovere (XII, 11-18).

Nell'epilogo (XII, 19-XII, 13) fa osservare che se ha fatto l'apologia di se stesso, l'ha fatto per il vantaggio loro spirituale, e non già perchè li creda giudici degli Apostoli (XII, 19-21), anzi annunzia loro che nella prossima visita sarà severo per quei che non vogliono correggersi (XIII, 7-10). Aggiunge alcune raccomandazioni e i saluti (XIII, 11-13).

Autenticità della seconda Lettera ai Corinti — Che la seconda Lettera ai Corinti sia stata scritta veramente da S. Paolo è una verità ammessa non solo da tutti i cattolici ma anche dalla grande maggioranza dei protestanti e non è da tener conto delle negazioni di alcuni ipercritici (Stek, Loman, Pierson, ecc.). Benchè infatti siano un po' vaghe le allusioni a questa lettera che si trovano presso S. Clemente R. e Sant'Ignazio, e non siano assolutamente sicure quelle che si incontrano presso S. Policarpo, è fuori di dubbio però che Sant'Irineo per ben due volte la cita esplicitamente (*Adv. Haer.* IV, 28, 3) : Anche l'Apostolo dice nella seconda lettera ai Corinti (II, 15) : poichè siamo il buon odore di Gesù Cristo, ecc. (*Adv. Haer.* IV, 29, 1) : Anche l'Apostolo dice nella seconda ai Corinti (IV, 4), ecc. Clemente A. la cita più di 40 volte, e volendo, p. es. *Strom.* IV, 21, descrivere il vero gnostico ne riferisce sette testi. Così pure Tertulliano oltre all'unire spesso nelle sue citazioni alcuni passi della prima e della seconda lettera, nel solo libro IV, *contro Marcione* confuta questo eretico argomentando nei tre capitoli 10-12, quasi esclusivamente dalla seconda ai Corinti. Citazioni indubitate si trovano pure presso Atenagora (*De resur.* 18), presso S. Teofilo d'Antiochia (*Ad Autol.* I, 2; III, 4) e Sant'Ippolito (*Philosoph.* V, 8; VII, 26), ecc. Non deve omettersi la testimonianza del *Frammento Muratoriano,* nel quale si trova esplicitamente affermato che S. Paolo scrisse due volte ai Corinti. D'altra parte, il fatto che questa lettera fu ammessa nelle vecchie versioni *Itala* e *Siriaca,* è una prova evidente che essa era da tutti ritenuta come autentica.

Gli argomenti interni confermano pienamente i dati della tradizione. Troviamo infatti in questa lettera tutti i tratti caratteristici di S. Paolo, un amore intenso per Gesù Cristo e per le anime rigenerate alla fede, una natura ardente e passionata, che all'uopo non risparmia l'ironia più mordace, un metodo di esposizione identico, per cui i fatti personali si frammischiano a considerazioni generali, e dànno occasione ai più alti insegnamenti dottrinali. Di più questa lettera è intimamente connessa colla prima ai Corinti, la quale viene di continuo supposta, e tutti i dati storici che fornisce sulla vita di S. Paolo si accordano con quanto è narrato negli *Atti* (Ved. Jacquier, *Histoire des Liv. du N. T.,* I, p. 165 e ss.; Id. *Dict. Vig. Corinthiens* (IIe *aux*).

Carattere speciale della seconda Lettera ai Corinti. — Tutta la lettera può essere chiamata una Apologia o un panegirico di S. Paolo. Ma questa Apologia è fatta con tanta arte, che da alcuni fu paragonata all'*Orazione* di Demostene *Pro corona* (Ved. Cornely, *Introd.* III, p. 448). Sant'Agostino ne ammirava l'eloquenza (*De Doct. Christ.* IV, 12-14) : Erasmo ne celebra con entusiasmo le bellezze di forma (*Paraphr.-Dedic.),* e anche i moderni sono compresi di meraviglia (Ved. *Dictionary of the Bible,* Londra, 1893, t. I, p. 657. Questa opera è protestante). In nessuna Lettera si ha tante varietà di idee e di sentimenti e così repentini passaggi dall'uno all'altro. Lo stile generalmente calmo e pacato nelle due prime parti, diviene nella terza pieno di fuoco. S. Paolo vi assale direttamente i suoi avversari e li annienta con un'ironia mordace e con una eloquenza incomparabile. Benchè per il suo contenuto sia meno varia della precedente e tocchi meno punti di dottrina cristiana, tuttavia più d'ogni altra ci fa conoscere l'animo di S. Paolo e ci offre interessanti particolari sulle sue fatiche apostoliche e sui doni soprannaturali di cui era stato arricchito da Dio.

Integrità della seconda Lettera ai Corinti. — Parecchi protestanti (Sember Ewald, Hausrat, Schmiedel, ecc.) poggiandosi sulla diversità di affetti e sulla differenza di stile che si incontrano nelle diverse parti di questa *Lettera,* pensano che essa non sia altro che una collezione di due o tre lettere scritte da S. Paolo in diversi tempi e poi riunite insieme non si sa da chi. L'unità e integrità della Lettera è però difesa strenuamente non solo dai cattolici, ma anche dalla miglior parte dei protestanti. Le varie parti di essa sono in intimo rapporto tra loro e tutte sono ordinate allo stesso scopo di conciliare i neofiti a San Paolo, rivendicando dalle calunnie la sua autorità e dignità apostolica. La diversità di stile e di affetti si spiegano naturalmente quando si osservi che nelle prime parti San Paolo parla a quei Corinti, che gli sono restati fedeli o sono tornati a lui, mentre invece nell'ultima parte si volge ai Giudaizzanti seduttori ed ha per loro parole dure e severe, come richiedeva la gravità della situazione.

Nè si può dire che sia un fuor di posto il capo IX, poichè è naturale che S. Paolo, dopo aver raccomandato ai Corinti la colletta, siasi fermato alquanto a discorrere dell'elemosina e del modo con cui va fatta.

Tempo e luogo in cui fu scritta la seconda Lettera ai Corinti. — S. Paolo indica egli stesso (II *Cor.* II, 13; VII, 5; IX, 2) che questa Lettera fu scritta nella Macedonia, ed è probabile che sia stata scritta a Filippi, come si trova indicato nel codice Vaticano *B* e nella versione Peschito. Per riguardo al tempo riteniamo che si debba as-

segnare il principio dell'autunno dell'anno 57. Infatti dopo la prima Lettera scritta prima della Pentecoste del 57 si deve porre, come si è veduto, il viaggio di Tito a Corinto e quello di S. Paolo a Troade, e poi nella Macedonia, il che richiede almeno alcuni mesi di tempo. D'altra parte la serie degli avvenimenti e l'indole delle due lettere dimostrano chiaro che tra l'una e l'altra non dovette esservi molto intervallo, come ammettono quasi tutti gli interpreti. Crediamo quindi poter stabilire come data approssimativa il principio dell'autunno del 57.

Con tutta probabilità si può ancora ritenere che questa Lettera sia stata portata a Corinto da Tito e dagli altri due fratelli mandati con lui a condurre a termine la colletta per i poveri di Gerusalemme (II *Cor.* VIII, 16-24).

SECONDA LETTERA AI CORINTI

CAPO I.

Iscrizione e saluto, 1-2. — Azione di grazie, 3-11. — Lealtà di S. Paolo nelle sue relazioni coi Corinti, 12-14, — e nei progetti di viaggio, 15-17. — Sua costanza nella dottrina, 18-22. — Motivo per cui non andò a Corinto, 23.

[1]Paulus Apóstolus Iesu Christi per voluntátem Dei, et Timótheus frater, Ecclésiae Dei, quae est Corínthi cum ómnibus sanctis, qui sunt in univérsa Acháia. [2]Grátia vobis, et pax a Deo Patre nostro, et Dómino Iesu Christo.

[3]Benedíctus Deus et Pater Dómini nostri Iesu Christi, Pater misericordiárum, et Deus

[1]Paolo per volontà di Dio Apostolo di Gesù Cristo, e il fratello Timoteo alla Chiesa di Dio che è in Corinto, e a tutti i santi che sono per tutta l'Acaia. [2]Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

[3]Benedetto Dio e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio

[3] Eph. I, 3; I Petr. I, 3.

CAPO I.

1. Il prologo di questa lettera (1-11) contiene un'iscrizione (1-2) e un'azione di grazie (3-11). L'iscrizione, salvo una maggior concisione, non differisce gran che da quella premessa alla I Cor (V. n. ivi). Invece di Sostene però viene qui, come altrove (Filipp., Coloss., Filem., I e II Tessalon.), associato Timoteo, il quale, oltre all'aver cooperato alla fondazione della Chiesa di Corinto (I, 19; Atti, XVIII, 5, ecc.), era pure il miglior testimonio della vita e dei lavori dell'Apostolo. Timoteo era già tornato da Corinto (I Cor., IV, 17; XVI, 10, ecc.), quando S. Paolo scrisse questa lettera.

Viene chiamato *fratello* non solo perchè cristiano, ma perchè cooperatore dell'Apostolo nell'evangelizzare. *A tutti i santi*, ecc. La lettera non è diretta ai soli Corinti, ma anche alle altre Chiese che avevano speciali relazioni con loro. *L'Acaia*. La Grecia era divisa in due provincie: la Macedonia e l'Acaia. Quest'ultima, che aveva per capitale Corinto, comprendeva l'antica Ellade e il Peloponneso.



Fig. 20. — Tetradramma di Corinto colla cittadella Acrocorinto.

2. *Grazia a voi*, ecc. V. n. Rom. I, 7 e I Cor. I, 3.

3-11. L'Apostolo ringrazia Dio per le consolazioni ricevute in mezzo alle tribolazioni sofferte, e

totíus consolatiónis, [4]Qui consolátur nos in omni tribulatióne nostra : ut possímus et ipsi consolári eos, qui in omni pressúra sunt, per exhortatiónem, qua exhortámur et ipsi a Deo. [5]Quóniam sicut abúndant passiónes Christi in nobis : ita et per Christum abúndat consolátio nostra. [6]Sive autem tribulámur pro vestra exhortatióne et salúte, sive consolámur pro vestra consolatióne, sive exhortámur pro vestra exhortatióne et salúte, quae operátur toleråntiam eárundem passiónum, quas et nos pátimur : [7]Ut spes nostra firma sit pro vobis : sciéntes quod sicut sócii passiónum estis, sic éritis et consolatiónis.

di ogni consolazione, [4]il quale ci consola in ogni nostra tribolazione : affinchè noi pure possiamo consolare coloro che si trovano in qualunque strettezza mediante la consolazione, onde siamo anche noi da Dio consolati. [5]Poichè, come abbondano sopra di noi i patimenti di Cristo : così pure per Cristo abbonda la nostra consolazione. [6]Sia però che noi siamo tribolati, (lo siamo) per vostra consolazione e salute, sia che siamo consolati (lo siamo) per vostra consolazione e salute, la quale si compie per mezzo della sofferenza di quei medesimi patimenti che noi pure patiamo; onde sia stabile la speranza che abbiamo di voi : sapendo noi che siccome siete compagni nei patimenti, così pure lo sarete nella consolazione.

[8]Nos enim vólumus ignoráre vos fratres de tribulatióne nostra, quae facta est in Asia, quóniam supra modum graváti sumus supra

[8]Non vogliamo infatti, o fratelli, che vi sia ignota la tribolazione suscitata a noi nell'Asia, come siamo stati aggravati sopra mi-

---

perchè sa che le une e le altre torneranno di vantaggio ai Corinti, i quali non mancheranno di aiutarlo colle loro preghiere. *Benedetto Dio* (Rom. I, 25; IX, 5; Efes. I, 3) cioè, sia lodato e ringraziato Dio. Nelle altre lettere si legge : *rendo grazie a Dio* (Rom. I, 8; I Cor. I, 4; Filip. I, 3). *Dio e Padre* (ὁ Θεὸς καὶ Πατήρ). I due nomi nel greco sono preceduti da un solo articolo, il che indica che entrambi si riferiscono alla prima persona della SS. Trinità. Non reca difficoltà il fatto che il Padre venga detto Dio di Gesù Cristo, poichè il Salvatore stesso chiamò il Padre con questo nome (Giov. XX, 17). *Padre delle misericordie* è un genitivo di qualità, equivalente a Padre misericordiosissimo (Efes. II, 4). *Dio di ogni consolazione.* Ogni vera consolazione proviene da Dio, ed è effetto della sua misericordia.

4. *Il quale ci consola*, ecc. La bontà di Dio si è manifestata in modo speciale verso S. Paolo, S. Timoteo e gli altri operai del Vangelo. *Affinchè noi*, ecc. Dio consola i suoi Apostoli, affinchè essi possano essere i consolatori degli altri fedeli nelle loro tribolazioni. *Pure* (lat. *et*) manca nel greco. *Mediante la consolazione*, ecc. Tale è il testo greco tradotto dalla Volgata : *per exhortationem, qua exhortamur. Ancora* (lat. *et*) manca nel greco.

5. Gli Apostoli sono in grado di consolare gli altri, perchè, se grandi sono le tribolazioni che devono soffrire, sono pure grandi le loro consolazioni. *I patimenti di Cristo*, cioè i patimenti che noi soffriamo, a imitazione di Cristo, per la diffusione del Vangelo, o meglio : i patimenti che Gesù nostro capo cominciò a soffrire, e che noi, membri del suo corpo, dobbiamo continuare a sopportare (Atti, IX, 4; Gal. VI, 17; Filipp. III, 10; Coloss. I, 24).

6. Il testo di questo v. presenta gravi difficoltà. Prima di tutto è certo, che le parole della Volgata « *sive consolamur pro vestra consolatione - sive exhortamur pro vestra exhortatione et salute* », sono due traduzioni della stessa frase greca : εἴτε παρακαλούμεθα ὑπὲρ τῆς ὑηῶν παρακλήσεως, e perciò le ultime *sive exhortamur*, ecc., sono una glossa. Di più i codici e le versioni presentano due principali testi : l'uno si trova nei codici B D E F G K L, presso S. Giovanni Crisostomo, Teodoreto, Teofilatto, ecc. e suona così : *Sia che siamo tribolati* (lo siamo) *per vostra consolazione (e salute), la quale vi fa sopportare gli stessi patimenti che noi pure patiamo, — e la nostra speranza a vostro riguardo è ferma, — sia che siamo consolati* (lo siamo) *per vostra consolazione (e salute), sapendo*, ecc. L'altra lezione che si avvicina di più alla Volgata, e si trova nei codici ℵ A C M P, in parecchie versioni e nei cod. *Amiat.*, *Fuld.*, ecc. della Volgata suona così : *Sia che siamo tribolati* (lo siamo) *per vostra consolazione e salute, sia che siamo consolati* (lo siamo) *per vostra consolazione, la quale vi fa sopportare quegli stessi patimenti che noi patiamo, e la nostra speranza a vostro riguardo è ferma, sapendo*, ecc., Quest'ultima lezione è accettata da Tischendorf, Westcott-Hort, Nestle, ecc., ed è preferita dai moderni esegeti (Cornely, Fillion, ecc.). L'Apostolo vuol dire : Tutto ciò che si compie in noi e attorno a noi, sia di triste come di lieto, è ordinato al vostro vantaggio (I Cor. III, 22). Le tribolazioni nostre vi animano alla pazienza, le nostre consolazioni poi vi eccitano a sperare e a confidare nell'aiuto di Dio. *La quale.* Probabilmente questo pronome si riferisce *a consolazione*, poichè la parola *salute* manca nella migliore lezione. In tal caso, al participio greco ἐνεργουμένης = *quae operatur*, devesi dare il senso medio e tradurre : *la quale* (consolazione) si mostra efficace nella tolleranza degli stessi patimenti, ecc.

7. *Onde* (lat. *ut*). Nel greco si legge solo *e*. L'Apostolo ha la ferma speranza che i Corinti, come sopportano coraggiosamente molte tribolazioni, così saranno ripieni di grandi consolazioni.

8. L'Apostolo, piglia da ciò occasione di parlare di una grave tribolazione a cui andò incontro, e dalla quale fu liberato grazie, in modo speciale, alle preghiere dei Corinti. E' assai difficile determinare di quale tribolazione egli parli se di una grave malattia, o di un qualche pericolo incorso, oppure, come sembra più probabile, del tumulto suscitato in Efeso dall'argentiere Demetrio, poco dopo che l'Apostolo aveva scritto la sua prima lettera ai Corinti (Atti XIX, 23-40; I Cor. XVI, 9). *Non vogliamo... sia ignota.* L'Apostolo usa spesso questo modo di dire (I Cor. X, 1; XII, 1, ecc.).

virtútem, ita ut taedéret nos étiam vívere.
9 Sed ipsi in nobismetípsis respónsum mortis
habúimus, ut non simus fidéntes in nobis,
sed in Deo, qui súscitat mórtuos : 10 Qui de
tantis perículis nos erípuit, et éruit : in
quem sperámus quóniam et adhuc erípiet,
11 Adjuvántibus et vobis in oratióne pro nobis : ut ex multórum persónis, eius quae in
nobis est donatiónis, per multos grátiae
agántur pro nobis.

12 Nam glória nostra haec est, testimónium
consciéntiae nostrae, quod in simplicitáte
cordis et sinceritáte Dei : et non in sapiéntia
carnáli, sed in grátia Dei conversáti sumus
in hoc mundo : abundántius autem ad vos.
13 Non enim ália scríbimus vobis, quam quae
legístis, et cognovístis. Spero autem quod
usque in finem cognoscétis, 14 Sicut et cognovístis nos ex parte, quod glória vestra sumus,
sicut et vos nostra, in die Dómini nostri
Iesu Christi.

sura, sopra le forze fino a venirci a noia la
stessa vita. 9 Ma noi abbiamo avuto in noi
stessi avviso di morte, affinchè non abbiamo
fidanza in noi, ma in Dio che risuscita i
morti : 10 Il quale ci ha liberati da sì gravi
pericoli e ci libera : nel quale confidiamo
che tuttavia ci libererà, 11 assistendoci assieme anche voi con pregare per noi : onde
per il bene, che noi abbiamo in grazia di
molte persone, siano rese grazie da molti
per noi.

12 Perocchè questo è il nostro vanto, la
testimonianza della nostra coscienza, di esserci diportati con semplicità di cuore e con
sincerità di Dio : non con la saggezza della
carne, ma con la grazia di Dio in questo
mondo : e molto più presso di voi. 13 Poichè
non vi scriviamo altro che quello che avete
letto e conosciuto. E spero che sino alla fine
lo riconoscerete, 14 come in parte avete riconosciuto, che noi siamo la vostra gloria,
come voi pure la nostra, nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo.

Nell'Asia proconsolare, la cui capitale era Efeso. *Sopra misura, sopra le forze* di modo che, per poterla superare, ci fu necessaria una grazia straordinaria di Dio (I Cor. X, 13). *Fino a venirci a noia*, ecc. Nel greco : *fino a disperare della vita.* L'Apostolo credeva di morire.

9. La tempesta fu così violenta che, tutto considerato, dovevamo confessare a noi stessi non esservi possibilità di sfuggire alla morte. Dio però permise tale tribolazione *affinchè non abbiamo fiducia in noi*, cioè riconosciamo la nostra debolezza e poniamo tutta la nostra fiducia in Lui, la cui potenza è tale, che non solo può liberarci da qualsiasi pericolo, ma anche risuscitarci da morte.

10. Dio non solo è potente, ma ancora misericordioso, poichè infatti egli *ci ha liberati da sì gravi pericoli.* I migliori codici greci hanno : *ci ha liberati da tanta morte*, alcuni altri codici : *ci ha liberati da tante morti.* Il passato è un'arra del presente *(ci libera)* e del futuro *(ci libererà).* Si osservino i tre tempi del verbo che mostrano quanta fosse la fiducia dell'Apostolo in Dio.

11. *Assistendoci anche voi.* Nel greco : *assistendoci assieme* agli altri fedeli, *anche voi*, ecc. L'Apostolo è sicuro che, anche nell'avvenire, non gli verrà meno l'aiuto di Dio, perchè confida che i fedeli, e specialmente i Corinti, lo assisteranno colle loro preghiere. *Onde per il bene*, ecc. La frase, a cominciare da questo punto, è assai oscura a causa delle diverse inversioni; ma la traduzione adottata è forse la migliore. Le preghiere dei Corinti saranno esaudite, affinchè da molti siano rese grazie a Dio per il benefizio a Paolo concesso, in grazia delle preghiere di molte persone. Dio, dice S. Tommaso (h. l.), vuole essere ringraziato da molti per i suoi benefizi e perciò concede ad uno, per le preghiere di molti, una grazia, affine di obbligare tutti quelli che han pregato a ringraziarlo. E' da ammirarsi l'umiltà dell'Apostolo, e la grande fiducia nell'efficacia della preghiera comune.

12. Dopo aver manifestato nel prologo la sua fede in Dio e il suo amore pei Corinti, l'Apostolo passa (I, 12-VII, 16) a giustificare, contro i suoi denigratori, la sua condotta e il suo carattere di Apostolo. Lo si accusava dapprima di incostanza e di leggerezza, ed egli risponde mostrando la sua lealtà nelle relazioni coi Corinti (I, 12-14), e nei suoi progetti di viaggio (I, 15-II, 17). *Perocchè*, ecc. Nel v. p. aveva detto che sperava di essere assistito dalle preghiere dei Corinti, ora aggiunge, che crede di avere diritto a tali preghiere a motivo della lealtà da lui mostrata. *Questo è il nostro vanto*, ossia ciò che forma la nostra gloria, è *la testimonianza della nostra coscienza*, ecc. *Con semplicità* (ἐν ἁπλότητι), cioè senza doppiezza e senza astuzia. Numerosi codici greci, B ℵ A C, ecc., hanno ἐν ἁγιότητι = *con santità.* La lezione della Volgata si trova nei codici D E F G, ecc., nella versione itala, gotica, ecc., e presso parecchi Padri e risponde meglio al contesto. *Di cuore* manca in tutti i codici greci e nei più antichi codici latini, e va considerato come una glossa (Efes. VI, 5). *Con sincerità* (εἰλικρινείᾳ), cioè senza frode o inganno. *Di Dio*, cioè degna di Dio, di cui sono ministro, o meglio con semplicità e sincerità provenienti da Dio. *Sapienza della carne* è quella che nasce dalla carne del peccato, ed è fatta di doppiezza e di astuzia, e non cerca altro che il proprio interesse. Non si deve confondere questa sapienza colla sapienza di questo mondo, di cui I Cor. II, 5, 6, ecc. *Colla grazia di Dio*, cioè mosso dalla grazia di Dio, la quale è aliena da ogni egoismo e da ogni umana considerazione. *Questo*, manca nel greco. *Molto più presso di voi*, ai quali abbiamo dato maggiori prove della nostra lealtà, e presso i quali abbiamo dimorato più lungo tempo (Cf. XI, 7 e ss.; I Cor. IX, 1 e ss.).

13-14. *Non vi scriviamo*, ecc. Una prova della nostra sincerità l'avete nel fatto, che siamo sempre coerenti a noi stessi, e quello che vi scriviamo oggi non è diverso da *quello che avete letto* nelle altre nostre lettere, *e avete conosciuto* o imparato dalla nostra predicazione o dal nostro modo di agire. Nel greco questi due ultimi verbi sono al

15 Et hac confidéntia vólui prius veníre ad vos, ut secúndam grátiam haberétis : 16 Et per vos transíre in Macedóniam, et íterum a Macedónia veníre ad vos, et a vobis dedúci in Iudaéam. 17 Cum ergo hoc voluíssem, numquid levitáte usus sum? Aut quae cógito, secúndum carnem cógito, ut sit apud me EST, et NON?

18 Fidélis autem Deus, quia sermo noster, qui fuit apud vos, non est in illo EST, et NON. 19 Dei enim fílius Iesus Christus, qui

15 E con questa fidanza volli prima venire da voi, affinchè aveste una seconda grazia : 16 e passare da voi nell'andare in Macedonia, e nuovamente dalla Macedonia venire da voi, e da voi essere accompagnato nella Giudea. 17 Tale adunque essendo stata la mia volontà, sono forse stato incostante? Ovvero quello che io delibero, lo delibero secondo la carne, onde sia presso di me SI' e NO?

18 Ma fedele Dio, il nostro ragionare usato tra voi non è SI' e NO. 19 Poichè il Figliuolo di Dio Gesù Cristo, il quale tra di voi fu

---

presente ἢ ἃ ἀναγινώσκετε ἢ καὶ ἐπιγνώσκετε. Il senso però non muta. Molti (Fillion, Crampon, Le Camus, Lemonneyr, ecc.) dànno un'altra spiegazione di questo versetto. *Nelle nostre lettere non dissimuliamo il nostro pensiero, e non vi ha altro che quel che potete leggervi e comprendere.* La prima spiegazione però corrisponde meglio al contesto (Ved. Cornely, h. l.). *E spero che sino al fine* della vostra vita, oppure del mondo, e quindi sempre, *riconoscerete, come in parte,* cioè come alcuni di voi hanno già *riconosciuto, che noi siamo la vostra gloria,* ossia che avete motivo di gloriarvi di noi, come di un maestro sincero e leale, e a sua volta anche noi abbiamo motivo di gloriarci di voi, come di veri discepoli (I Tessal. II, 19; Filipp. II, 16). *Nel giorno del Signore,* quando tutte le più segrete intenzioni saranno svelate. Le parole *in parte* da alcuni sono spiegate per *imperfettamente.* La spiegazione adottata è però più comune.

15. Stando in Efeso, l'Apostolo aveva stabilito di andar direttamente a Corinto, e poi passare nella Macedonia e ritornare in seguito a Corinto. Egli inoltre, con tutta probabilità, aveva manifestato ai Corinti nella lettera perduta (I Cor. V, 9) questo suo disegno di viaggio. Quando però venne a conoscere la triste condizione della loro Chiesa, cambiò itinerario e andò direttamente nella Macedonia, proponendo di passare in seguito a Corinto e di fermarvisi a lungo (I Cor. XVI, 5 e ss.). I suoi nemici presero da ciò occasione per accusarlo di incostanza e di leggerezza di carattere, non solo nelle sue azioni, ma anche nella sua dottrina. L'Apostolo risponde mostrando la sua fermezza nella dottrina (15-22), e spiegando perchè avesse mutato itinerario (I, 23-II, 17). Comincia però a ricordare il suo primo progetto di viaggio (15-17).

Con questa fidanza, che voi vi sareste sempre gloriati di me, e non avreste dubitato della mia lealtà, *volli prima* di andare in Macedonia venire da voi a Corinto, *affinchè,* al mio ritorno dalla Macedonia, voi *aveste una seconda grazia.* La visita dell'Apostolo, era per le Chiese una benedizione e una sorgente di grazie (Rom. I, 11; XV, 29), e quindi, siccome si proponeva di visitar Corinto due volte, i fedeli di questa città avrebbero ricevuto una prima e una seconda grazia. Alcuni (Estio, Gaetano, ecc.) spiegano le ultime parole in questo senso: Come nella mia *prima* venuta tra voi, vi ho portato una *prima* grazia, cioè la notizia del Vangelo e la conversione alla fede, così in questa mia *seconda* venuta, vi avrei portato *una seconda* grazia, cioè la confermazione nella fede. Questa spiegazione non è al tutto esatta, perchè il viaggio a Corinto, di cui parla l'Apostolo, sarebbe stato non già il secondo, ma il terzo (XII, 4; XIII, 1), e quindi avrebbe dovuto dire: *una terza grazia,* e non già una seconda.

16. Spiega il versetto precedente. La particella καί e ha qui il senso di *cioè.* Io volli cioè passare prima da voi, e poscia andare in Macedonia, ecc



Fig. 21. — Moneta di Macedonia.

Da voi essere accompagnato (Ved. n. I Cor. XVI, 6). *Nella Giudea,* dove voleva recarsi a portare le elemosine (I Cor. XVI, 4).

17. *Sono stato incostante,* se ho creduto di far diversamente da ciò che avevo stabilito? *Lo delibero secondo la carne,* ossia mi lascio io guidare nelle mie deliberazioni da considerazioni umane o dai capricci e dalle passioni della carne (Gal. V, 16 e ss.), *in modo che sia presso di me Sì e No,* cioè che l'affermare e il negare per me sia la stessa cosa? Ciò sarebbe prova di grande leggerezza. Nel greco le due parole sì e no sono ripetute: *sì sì; no no* per dar maggior forza.

18. Lasciando da parte la questione del suo viaggio, sulla quale si ritornerà al v. 23, l'Apostolo prova ora la sua costanza nella dottrina. *Fedele Dio,* specie di giuramento, come se dicesse: Prendo a testimone la fedeltà di Dio (Cf. XI, 10; Rom. XIV, 11). E' migliore però la spiegazione: Ma Dio è fedele nelle sue promesse fatte, di mandarvi predicatori della verità, perciò essendo io stato mandato da Lui, la mia parola, ossia la mia predicazione, è vera ed immutabile, e non già sì e no. Nel greco mancano le parole *qui fuit* e *in illo. Il nostro ragionare* (gr. ὁ λόγος ἡμῶν) cioè la nostra parola, la nostra predicazione. Prova la costanza e l'immutabilità del suo insegnamento: 1° dal fatto che il suo oggetto è immutabile (19-20, e 2° dai molteplici aiuti che Dio dà ai predicatori del Vangelo, per mantenerli fermi nella verità (21-22).

19. *Il Figlio di Dio Gesù Cristo,* che forma l'oggetto della nostra predicazione (I Cor. II, 2), è la stessa verità assoluta e immutabile, e quindi

in vobis per nos praedicátus est, per me, et Silvánum, et Timótheum, non fuit EST et NON, sed EST in illo fuit. [20]Quotquot enim promissiónes Dei sunt, in illo EST : ídeo et per ipsum Amen Deo ad glóriam nostram. [21]Qui autem confírmat nos vobíscum in Christo, et qui unxit nos Deus : [22]Qui et signávit nos, et dedit pignus Spíritus in córdibus nostris.

[23]Ego autem testem Deum ínvoco in ánimam meam, quod parcens vobis, non veni ultra Corínthum : non quia dominámur fídei vestrae, sed adiutóres sumus gáudii vestri : nam fide statis.

predicato da noi, da me, da Silvano e da Timoteo, non fu SI' e NO, ma in lui fu (sempre) SI'. [20]Quante sono infatti le promesse di Dio, tutte sono in lui SI' : e in lui perciò (è) l'*amen* a Dio per nostra gloria. [21]Ora colui che con voi ci conferma in Cristo, e che ci ha unti è Dio : [22]il quale ci ha eziandio sigillati, ed ha dato nei nostri cuori la caparra dello Spirito

[23]Ora io chiamo Dio in testimonio sulla mia anima, come, per essere con voi indulgente, non sono più venuto a Corinto : non perchè noi la facciamo da padroni sopra la vostra fede, ma cooperiamo al vostro gaudio : poichè state saldi nella fede.

---

nella sua manifestazione e nella sua dottrina, *non vi fu sì e no*, ossia non vi fu mutazione o falsità, ma solo un *sì* invariabile. Dio deve vegliare acciò una tale dottrina non sia falsata o mutata, ma si conservi pura. *Silvano*, è lo stesso che Sila (Atti XV, 40; XVI, 1 e ss.), il quale aveva con Paolo e Timoteo collaborato a fondare la Chiesa di Corinto (Atti XVIII, 5).

20. Spiega le ultime parole del versetto precedente. *Quante sono*, ecc. Tutte le promesse messianiche fatte da Dio ai patriarchi e ai profeti (VII, 1; Rom. IX, 4; Gal. III, 16-21; Ebr. VI, 12; VII, 6; XI, 13, ecc.). si sono verificate e compiute in Gesù Cristo *(sono Sì in lui)*. In conseguenza per mezzo di Gesù Cristo i fedeli acquistano la certezza delle divine promesse, e perciò in Lui o per Lui rispondono *Amen*, ossia le abbracciano colla fede e vi aderiscono fermamente. L'Apostolo allude all'uso dei fedeli, i quali facevano loro proprie le preghiere dei sacerdoti nelle pubbliche adunanze rispondendo: Amen (I Cor. XIV, 16). *A Dio per gloria nostra*. Nel greco invece di *Deo ad gloriam nostram* si legge : *Deo ad gloriam per nos = a gloria di Dio per mezzo nostro*. I fedeli intanto rispondono *Amen*, ossia credono alle divine promesse a gloria di Dio che le ha compiute, in quanto vengono loro annunziate *per mezzo nostro*, ossia per il ministero della predicazione apostolica. Anche la Volgata deve spiegarsi così : *Per gloria nostra*, cioè di noi Apostoli, dai quali ebbero la fede.

21. Non solo l'oggetto predicato, cioè Gesù Cristo, è immutabile, ma tale è pure, per uno speciale aiuto di Dio, la predicazione degli Apostoli. *Colui che ci conferma* (gr. ὁ βεβαιῶν), ossia Colui che rende noi Apostoli fermi e immobili *in Cristo* (gr. εἰς Χριστόν), cioè nella fede di Cristo. *Con voi*. Anche i fedeli, benchè in diverso modo, partecipano di questa fermezza nella fede. Gli Apostoli sono confermati per insegnare senza errore e senza mutazione la verità; i fedeli sono confermati per ritenere senza corruzione la verità loro insegnata. *E che ci ha unti* (gr. Χρίσας). Il verbo Χρίειν, nel Nuovo Testamento, è sempre usato in senso metaforico (Luc. IV, 18; Atti IV, 27; X, 38; Ebr. I, 9) e significa qui rendere atto a compiere una missione (I Giov. II, 20, 27). Dio ha unti gli Apostoli rendendoli, per mezzo dello Spirito Santo loro dato, atti a compiere la missione di predicare. Queste parole : *ci ha unti* e il versetto seguente, secondo i migliori interpreti, si riferiscono ai soli Apostoli.

22. *Ci ha sigillati* (ὁ καὶ σφραγισάμενος). In tutti i tempi, per dare carattere ufficiale a un documento, vi si imprimeva un sigillo, e così Dio, per autenticare ufficialmente la missione degli Apostoli e dichiarare che erano suoi inviati, ha impresso sopra di essi il suo sigillo, dando loro la potestà dei miracoli, e arricchendoli dei varî carismi dello Spirito Santo. Ora, con questi doni Dio ha dato loro un anticipo, una caparra di quei beni molto più preziosi, che tiene loro serbati per la vita eterna, oppure, secondo Cornely, i carismi dello Spirito Santo sono un'arra eterna di quel dono interno, molto più prezioso, che è l'unzione (versetto precedente), per cui siamo mantenuti fermi nella fede e immuni da errore nel nostro insegnamento.

Molti Teologi vedono, in questi due versetti (21-22), una allusione al sacramento della Confermazione, e pensano che S. Paolo parli sempre di tutti i fedeli. Senza negare ogni valore a questa sentenza, ci sembra però che la spiegazione adottata sia più probabile. D'altronde, anche dato che si parli di tutti i fedeli, non resta perciò dimostrato che le dette parole debbano intendersi della Confermazione e non piuttosto del Battesimo. Ved. Cornely, h. l.; Brassac, *M. B.*, vol. II, p. 309; Prat, *La Théol. de St-P.*, vol. II, p. 203-204; Dict. Vacant, *Confirmation*, ecc.

23. Dopo aver rivendicata la immutabilità della sua dottrina, passa a discorrere di ciò che aveva dato occasione alla calunnia dei suoi nemici, spiegando il motivo per cui non andò direttamente da Efeso a Corinto, come aveva progettato. *Chiamo Dio*, ecc., formola di giuramento usata dall'Apostolo per garantire la verità delle sue parole. *Sulla mia anima*, oppure *contro la mia anima*. Il greco ἐπὶ τὴν ἐμὴν ψυχήν può avere i due sensi, e quindi si possono dare due spiegazioni. Chiamo in testimonio Dio, che veglia sulla mia anima e ne conosce i pensieri; oppure : Chiamo Dio in testimonio contro la mia anima, ossia : Dio mi faccia morire se non dico la verità. *Per essere con voi indulgente* e non usare la verga (I Cor. IV, 20), e quindi nel vostro interesse, non sono più venuto. *Non perchè*, ecc. Tempera quanto poteva esservi di duro nelle parole precedenti. Noi non vogliamo fare i tiranni e imporvi la fede per forza, come i pseudo-apostoli XI, 20). La fede deve essere libera; d'altra parte voi *state fermi nella fede*, e non è questione di tale virtù. Ma come Apostoli, noi dobbiamo cooperare a procurarvi quel gaudio, che è conseguenza della vita

CAPO II.

Continua a spiegare perchè non sia andato a Corinto, 1-15. — Frutti dell'apostolato, 16-17.

[1]Státui autem hoc ipsum apud me, ne íterum in tristítia venírem ad vos. [2]Si enim ego contrísto vos : et quis est, qui me laetíficet, nisi qui contristátur ex me? [3]Et hoc ipsum scripsi vobis, ut non cum vénero, tristítiam super tristítiam hábeam, de quibus aportúerat me gaudére : cónfidens in ómnibus vobis, quia meum gáudium, ómnium vestrum est. [4]Nam ex multa tribulatióne, et angústia cordis scripsi vobis per multas lácrymas : non ut contristémini : sed ut sciátis, quam charitátem hábeam abundántius in vobis.

[5]Si quis autem contristávit, non me contristávit : sed ex parte, ut non ónerem omnes

[1]Ora ho determinato tra me di non venire di nuovo da voi nella tristezza. [2]Poichè se io vi contristo : e chi mi rallegrerà, se non colui che è stato da me contristato? [3]E questo stesso vi ho scritto, affinchè quando verrò non riceva tristezza sopra tristezza da coloro dai quali io doveva avere allegrezza : fidandomi di tutti voi, che abbiate tutti per vostro il mio gaudio. [4]Perocchè in grande afflizione e ansietà di cuore vi scrissi con molte lagrime : non per contristarvi : ma affinchè conosceste la carità, che io ho abbondantissima verso di voi.

[5]Che se alcuno fu cagione di tristezza, non mi contristò che in parte, per non fare ag-

---

cristiana e frutto dello Spirito Santo (Rom. XIV, 17; Gal. V, 22; Filipp. IV, 4, ecc). Ora questo gaudio non poteva essere in voi, finchè tra voi regnava il disordine, quindi se io fossi subito venuto a Corinto, lungi dal cooperare al vostro gaudio, avrei dovuto contristarvi, mettendo mano al castighi. Differendo la mia venuta, ho usato indulgenza verso di voi, dandovi tempo ad emendarvi.

CAPO II.

1. Continua lo stesso pensiero del versetto precedente. Conosciuto lo stato miserabile della vostra Chiesa, per essere indulgente verso di voi, *ho determinato*, ecc. *Non venire di nuovo da voi.* Queste parole suppongono, che l'Apostolo abbia fatto un altro viaggio a Corinto nella tristezza. Non si può trattare che del secondo (I, 15), poichè il terzo non era ancora effettuato (XII, 14; XIII, 1), e il primo non era stato compiuto in tali condizioni (Atti XVIII, 1 e ss.). *Nella tristezza* mia e vostra, perchè avrei dovuto riprendervi e punirvi, il che è doloroso per me e per voi.

2. Se venuto da voi vi avessi contristato col punirvi, dove avrei io potuto a Corinto trovare consolazione? Voi soli avreste potuto consolarmi, e in tal caso, essendo voi afflitti, come avreste potuto farlo? Chi è contristato non può consolare gli altri. Quanta tenerezza d'affetto in queste parole dell'Apostolo! Se gli Apostoli cooperano al gaudio dei fedeli (I, 23), i fedeli, colla santità della vita, devono consolare gli Apostoli.

3. *E questo stesso.* Allude al contenuto di una lettera precedente, cioè della I Cor. *Vi ho scritto* acciò vi emendiate, affinchè venendo da voi e vedendo che perseverate nei disordini, io non riceva tristezza sopra tristezza, da parte di coloro, che, colla santità della vita, avrebbero dovuto consolarmi. Vi ho scritto *fidandomi di voi*, cioè contando sul vostro affetto, e nella persuasione che riguardiate come vostro il gaudio del vostro padre, e vogliate, coll'emendazione, contribuire a renderlo più grande.

4. Spiega in quale stato d'animo si trovasse, quando scrisse la I Cor. *Non per contristarvi*, cioè non per causare in voi la tristezza del mondo (VII, 10), ma solo per il vostro spirituale vantaggio. Invece però di soggiungere : *ma affinchè vi emendaste*, l'Apostolo, con tenerezza di padre, dice : *affinchè conosceste la carità*, ecc. Se vi ho scritto così, l'ho fatto, perchè vi amo come miei figli prediletti (I Cor. IX, 2). Leggendo specialmente i capi IV, V e VI, I[a] Cor., si capisce in quale stato di animo si trovasse l'Apostolo quando scriveva, e come una tal lettera abbia potuto cagionar tristezza ai Corinti (VII, 8 e ss.).

5-11. L'afflizione (4) dell'Apostolo era specialmente causata dal fatto, che i Corinti tolleravano fra loro l'incestuoso (I Cor. V, 1 e ss.). Ora costui, in seguito al castigo inflittogli si era pentito del fallo commesso, e quindi l'Apostolo domanda che sia perdonato e riammesso nell'assemblea dei fedeli. Pieno di carità per gli erranti, l'Apostolo, per non riaprire una piaga rimarginata, usa termini generali, e pur lasciando capire di chi voglia parlare, non nomina però nè la persona, nè il fallo commesso. Tutti i Padri, eccetto Tertulliano (*De Pudic.*, 13), e quasi tutti gli esegeti cattolici ritengono, che l'Apostolo parli qui dell'incestuoso (Ved. Cornely, h. l.). Alcuni interpreti più recenti (Le Camus, Lemonnyer, ecc.), pensano invece che si parli di qualche altra persona, che avrebbe offeso gravemente lo stesso Apostolo; ma gli argomenti addotti non sono tali da diminuire il valore della sentenza tradizionale (Ved. Prat., *La Théol. de St-P.*, tom. I, p. 195).

Se alcuno, cioè se l'incestuoso mi contristò, *non mi contristò che in parte*, perchè ero assieme consolato dal sapere che parecchi di voi perseveravano nella virtù. E dico questo *per non fare aggravio a tutti voi*, quasi che tutti mi abbiate

vos. [6]Súfficit illi, qui eiúsmodi est, obiurgátio haec, quae fit a plúribus: [7]Ita ut e contrário magis donétis, et consolémini, ne forte abundantióri tristítia absorbeátur qui eiúsmodi est. [8]Propter quod óbsecro vos, ut confirmétis in illum charitátem. [9]Ideo enim et scripsi, ut cognóscam experiméntum vestrum, an in ómnibus obediéntes sitis. [10]Cui autem áliquid donástis, et ego: nam et ego quod donávi, si quid donávi, propter vos in persóna Christi, [11]Ut non circumveniámur a sátana; non enim ignorámus cogitatiónes eius.

[12]Cùm venissem autem Tróadem propter Evangélium Christi, et óstium mihi apértum esset in Dómino, [13]Non hábui réquiem spi-

gravio a tutti voi. [6]Per questo tale basta questa punizione inflitta da molti: [7]talchè per contrario voi piuttosto gli perdoniate, e lo consoliate, affinchè per disgrazia questo tale non sia assorbito da eccessiva tristezza. [8]Vi scongiuro perciò a ratificare la carità verso di lui. [9]A questo stesso fine infatti vi ho ancora scritto, per conoscervi alla prova, se siate in tutto ubbidienti. [10]Ora a chi voi avete perdonato perdono anche io: poichè se io ho perdonato, ho perdonato per amor vostro a nome di Cristo, [11]acciò non siamo soverchiati da satana: poichè non ci sono ignoti i disegni di lui.

[12]Or essendo io giunto a Troade pel Vangelo di Cristo, ed essendomi stata aperta la porta dal Signore, [13]non ebbi requie nel mio

---

causato tristezza. È però da preferirsi la traduzione seguente: *non contristò solo me, ma in parte*, cioè in qualche modo (*per non aggravare la cosa* esagerando), contristò *voi tutti*. Dicendo: *in qualche modo*, l'Apostolo lascia capire che non tutti i Corinti avevano provato per l'incestuoso quell'orrore che avrebbero dovuto (I Cor. V, 1). Alcuni uniscono le parole *in parte* a *voi tutti*, in modo che l'Apostolo dica che solo una parte dei Corinti fu rattristata, mentre gli altri non si curarono gran che.

6. L'Apostolo aveva comandato (I Cor. V, 3 e ss.) di punire severamente l'incestuoso. Molti fra i Corinti avevano obbedito, troncando ogni relazione con lui, in modo che egli fu indotto a penitenza. Ora l'Apostolo giudica che debba cessare il castigo (ἐπιτιμία = punizione), acciò il disgraziato non cada in disperazione.

7. Le pene della Chiesa sono medicinali, e quando hanno ottenuto il loro scopo, cioè la conversione del reo, come nel caso presente, non sono più necessarie. L'Apostolo vuole che non solo gli perdonino, ma ancora che lo consolino, affinchè, vedendosi abbandonato da tutti, non resti oppresso dalla tristezza e cada in peccati più gravi. La quantità e la durazione della penitenza dipende non solo dalla gravezza del male fatto, ma anche dalle speciali condizioni, in cui può trovarsi il peccatore.

8. *Vi scongiuro*. Il greco παρακαλῶ qui, come I Tim. VI, 2; Tit. II, 15, ha il senso di comandare. Come la punizione fu inflitta per un comando dell'Apostolo (I Cor. V, 3 e ss.), così pure il perdono. *Ratificare*. Il greco κυριοῦν significa stabilire con pubblica autorità. Come l'incestuoso era stato scomunicato con atto pubblico, così vuole che con un atto pubblico sia riconciliato colla Chiesa.

9. A ragione vi comando adesso di usare carità, poichè anche nella mia lettera precedente (I Cor. V, 3), *vi ho scritto* di scomunicare l'incestuoso, non per indurlo alla disperazione, ma per conoscere se mi avreste ubbidito separandovi da lui. Essendosi raggiunto tale fine, vi comando di perdonare.

10. Per animarli a ubbidire, l'Apostolo dichiara che fin d'ora approva e fa suo il loro decreto di riconciliazione. *A chi avete perdonato* (greco: a chi perdonate), *anch'io perdono* Poscia propone loro da imitare il suo esempio. Anch'io se vi era ancora qualche cosa da perdonare, l'ho perdonata per vostro amore, e voi pure perdonate per amor mio. *A nome*, cioè coll'autorità, *di Cristo* ho perdonato, come nel nome di Cristo era stata pronunziata la scomunica (I Cor. V, 4).

Quasi tutti i moderni però traducono le parole ἐν προσώπῳ Χριστοῦ (in persona Christi), *alla presenza di Cristo*, cioè coll'autorità e l'approvazione di Cristo (La stessa frase al IV, 6 è tradotta: *in facie Christi*).

11. Motivo per cui si deve usare indulgenza coll'incestuoso. *Affinchè non siamo soverchiati*, o meglio ingannati, *da Satana*, il quale eccita talvolta i superiori a troppa severità, e conduce i colpevoli alla disperazione. *Non ci sono ignoti*, ecc. Sappiamo quali sono i disegni di Satana, e come egli cerchi solo la rovina e la perdizione delle anime.

Nel passo 5-11, si ha una prova della dottrina cattolica delle indulgenze. È chiaro infatti da tutto il contesto che il perdono, di cui si parla, riguarda le pene temporali inflitte dalla Chiesa all'incestuoso. Ora, come osserva San Tommaso (Suppl. q. XXV, art. 1), se la condonazione di queste pene non importasse anche la remissione della pena temporale che si deve a Dio, l'Apostolo, più che giovare, avrebbe nociuto all'incestuoso, perchè l'avrebbe obbligato a soffrire poi maggiori pene nel Purgatorio (Ved. Cornely, h. l.; Van Steenkiste, h. l.).

12-13. Terminata la digressione (5-11), l'Apostolo, riferendosi al versetto 4, parla ora dell'ansietà da lui provata dopo aver scritta la I Cor. Impaziente di conoscere quali effetti essa avesse prodotto, mandò Tito a Corinto con ordine di portargli notizie a Troade, dove egli contava di recarsi nel viaggio da Efeso in Acaia, per la via di Macedonia (I Cor. XVI, 5 e ss.). Il tumulto suscitato in Efeso da Demetrio (Atti, XIX, 23) costrinse l'Apostolo a partire da questa città più presto del tempo stabilito. *Essendo giunto a Troade* (Ved. n. Atti, XVI, 8) *pel Vangelo*, ossia per predicare il Vangelo, ed *essendomi stata aperta la porta* (Ved. n. I Cor. XVI, 9), cioè essendomi offerta un'ottima occasione di propagarlo, perchè gli animi erano ben disposti (L'Apostolo aveva già una volta predicato a Troade, Atti, XVI, 8), *non ebbi requie nel mio spirito* (τῷ πνεύματί μου): ossia la parte più nobile della mia anima era turbata e

ritui meo, eo quod non invénerim Titum fratrem meum, sed valefáciens eis, proféctus sum in Macedóniam.

[14]Deo autem grátias, qui semper triúmphat nos in Cristo Iesu, et odórem notítiae suae maniféstat per nos in omni loco: [15]Quia Christi bonus odor sumus Deo in iis, qui salvi fiunt, et in iis, qui péreunt: [16]Aliis quidem odor mortis in mortem: áliis autem odor vitae in vitam. Et ad haec quis tam idóneus? [17]Non enim sumus sicut plúrimi, adulterántes verbum Dei, sed ex sinceritáte, sed sicut ex Deo, coram Deo, in Christo lóquimur.

spirito per non avere trovato il mio fratello Tito, ma salutati quelli, partii per la Macedonia.

[14]Grazie però a Dio, il quale ci fa sempre trionfanti in Cristo Gesù, e per mezzo nostro rende manifesto l'odore della cognizione di lui in ogni luogo: [15]poichè noi siamo il buon odore di Cristo a Dio e per quei che si salvano, e per quei che periscono: [16]per gli uni odor di morte per loro morte: per gli altri odore di vita per loro vita. E per tali cose chi è che sia tanto idoneo? [17]Non siamo infatti come moltissimi, che falsificano la parola di Dio, ma parliamo con sincerità, come da parte di Dio, dinanzi a Dio, in Cristo.

CAPO III.

S. Paolo non è arrogante nè superbo. La conversione dei Corinti e la sua lettera di raccomandazione, 1-6. — Il ministero degli Apostoli è superiore a quello di Mosè, 7-11. — Diritto degli Apostoli di parlare con franchezza e autorità, 12-18.

[1]Incípimus íterum nosmetípsos commendáre? aut numquid egémus (sicut quidam)

[1]Cominciamo di bel nuovo a commendare noi medesimi? oppure abbiamo noi bisogno

---

piena di ansietà. *Per non aver*, ecc. L'Apostolo giunse a Troade prima del tempo stabilito, quando cioè Tito non era ancora arrivato. Dopo averlo invano aspettato qualche giorno, l'Apostolo, impaziente di aver nuove di Corinto, salutati i cristiani di Troade, e tralasciando l'occasione offertagli di predicare il Vangelo, si imbarcò per la Macedonia, dove trovò Tito, il quale gli diede buone notizie di Corinto. Tito vien detto *fratello*, perchè assieme a S. Paolo aveva predicato il Vangelo (VIII, 23).

14. *Grazie*, ecc. Le buone notizie avute strappano all'Apostolo un grido di riconoscenza a Dio. *Ci fa sempre trionfanti*. Tale è qui il senso del greco θριαμβεύοντι. *In Cristo*, cioè per mezzo di Gesù Cristo, di cui siamo inviati. *E rende manifesto*, meglio: spande o diffonde. *L'odore della cognizione* genitivo di apposizione, che equivale a *la cognizione*. *Di lui*, cioè di Cristo. La cognizione di Gesù Cristo, diffusa nel mondo dagli Apostoli, è come un profumo soave, che dalla terra sale al cielo. Secondo gli uni la metafora è tolta dall'uso antico di bruciare incensi sulle vie percorse dai trionfatori (Ovid. *Trist.* II, 4), secondo altri invece, più probabilmente, dall'incenso usato nei varii sacrifizi (Cf. Lev. I, 9, 13, 17; II, 2, e Efes. V, 2; Filipp. IV, 12).

15. *Poichè noi*, ecc. Dio rende trionfanti i suoi Apostoli, perchè essi sono *il buon odore* (il greco εὐωδία, significa anche cosa che spande odore, e tale sembra essere qui il senso di questa parola) *di Cristo*, in quanto cioè Cristo vive in essi (Gal. II, 20), e Cristo forma l'oggetto della loro predicazione (I, 19). La vita e la predicazione degli Apostoli è quindi accetta e gradita *a Dio*, e questo, sia che le loro fatiche operino frutti di conversioni *(per quei che si salvano)*, sia che rimangano sterili a causa dell'ingrato terreno *(per quei che periscono)*.

16. Accenna al doppio e contrario effetto della predicazione apostolica. *Per gli uni*, cioè per quei che la rigettano, è *odore di morte*, cioè apportatrice di morte, in quanto li rende inescusabili davanti a Dio e li fa rei di morte eterna. *Per gli altri*, cioè per quei che l'abbracciano con fede e con amore, è odore vivificante che li rende meritevoli della vita eterna, che loro verrà data a suo tempo. Come Gesù fu posto per rovina e risurrezione di molti (Luc. II, 34), così la predicazione degli Apostoli, per gli uni è causa di vita, e per gli altri è causa di morte. Pensando ai tanti falsi apostoli, che allora si aggiravano per le Chiese, e tutto compreso della grandezza dell'Apostolato, esclama: *E per tali cose*, cioè per il ministero apostolico, *chi è che sia idoneo? Tanto* manca nel greco. Benchè l'Apostolo non risponda direttamente, è facile però dal versetto seguente dedurre la risposta: Noi soli veri Apostoli.

17. Ragione per cui essi soli sono idonei. *Non siamo*, ecc. *Come moltissimi* (gr. οἱ πολλοὶ), i molti pseudo-apostoli di Corinto. *Falsificano*. Il greco καπηλεύειν si dice, in senso proprio, di coloro che vendono vino al minuto. Ora, siccome costoro erano soliti a mescolarlo con altre sostanze, il verbo suddetto in senso traslato significa *falsificare*. Falsificano la parola di Dio, frammischiandovi la parola dell'uomo (IV, 21) e cercando di arricchirsi col Vangelo. Paolo e i suoi compagni non sono di costoro. Noi *parliamo con sincerità*, senza adulazione e senza cercare il nostro interesse; predichiamo la pura parola di Dio, come si fa da colui che parla per ispirazione di Dio. *Dinanzi a Dio*, che ci vede, ed è testimonio di tutte le nostre azioni. *In Cristo*, cioè in unione a Gesù Cristo, che ci ha mandati.

CAPO III.

1. L'Apostolo passa ora a rispondere all'accusa che gli si muoveva dai suoi nemici, di essere cioè

commendatítiis epístolis ad vos, aut ex vobis? [2]Epístola nostra vos estis, scripta in córdibus nostris, quae scitur, et légitur ab ómnibus homínibus: [3]Manifestáti quod epístola estis Christi, ministráta a nobis, et scripta non atraménto, sed spíritu Dei vivi: non in tábulis lapídeis, sed in tábulis cordis carnálibus.

[4]Fidúciam autem talem habémus per Christum ad Deum: [5]Non quod sufficiéntes simus

(come taluni) di lettere di raccomandazione scritte a voi o da voi? [2]La nostra lettera siete voi, scritta nei nostri cuori, la quale è riconosciuta e si legge da tutti gli uomini: [3]essendo manifesto che voi siete lettera di Cristo fornita da noi, scritta non con l'inchiostro, ma collo spirito di Dio vivo: non sulle tavole di pietra, ma sulle tavole di carne del cuore.

[4]Ora noi abbiamo tale fidanza per Cristo presso Dio: [5]non perchè siamo idonei a

---

arrogante e superbo, perchè aveva agito con forza (I Cor. IV, 18-21; V, 13), e aveva parlato con lode di sè stesso (I Cor. II, 6, 16; VII, 8, 25, 40; IX, 1 e ss.; XI, 1; XIV, 18; XV, 10, ecc.). Egli esalta la grandezza del ministero apostolico, da cui gli proviene tutta la sua forza e il suo vanto (III, 1-IV, 6).

Cominciamo di bel nuovo, ecc. Avendo nel versetto precedente parlato di sè stesso, e sapendo che i suoi nemici di Corinto andavano dicendo che egli, nella sua lettera precedente, aveva lodato troppo sè stesso per cattivarsi l'amore dei neofiti, piglia di qui occasione per mostrare la falsità dell'accusa, e si domanda: Cominciamo adesso anche in questa lettera come già nella precedente *a commendare*, cioè a lodare noi stessi, per cattivarci la vostra benevolenza? Tale è il significato del verbo *commendare* (gr. συνιστάνειν) così spesso usato in questa lettera (IV, 2; V, 12; VI, 4; VII, 11; X, 12, 18; XII, 11). *Oppure abbiamo noi*, ecc. Supporre che noi abbiamo voluto lodarci, equivale a pensare che noi abbiamo bisogno di essere raccomandati a voi, o da voi. Ora ciò è assurdo, perchè il padre, come son io a vostro riguardo, non ha bisogno di raccomandazione presso i suoi figli o dai suoi figli. Quelli che vogliono predicare o vivere in una Chiesa dove non sono conosciuti, hanno bisogno di raccomandazioni (Atti, XV, 25-27; XVIII, 27; I Cor. XVI, 3, ecc.), non già io. *Come taluni*. Allude a certi pseudoapostoli, che si erano presentati a Corinto con lettere commendatizie di qualche dottore conosciuto o di qualche Chiesa, e forse domandavano pure tali lettere ai Corinti.

2. S. Paolo non ha bisogno di tali commendatizie. *La nostra lettera*, che basta a far conoscere, sia a voi, sia alle altre Chiese, la nostra qualità di Apostolo, *siete voi*, è cioè la vostra conversione, e la Chiesa tra voi fondata (Cf. I Cor. IX, 2-3, dove chiama i Corinti «sigillo del mio apostolato»). Questa lettera non si può perdere, perchè non è scritta su carta, ma *è scritta nel nostro cuore*, essendo sempre vivo in noi il ricordo e l'affetto per voi (VII, 3). È nota, e si può leggere da tutti, perchè tutti sanno che siamo noi che vi abbiamo convertito, e abbiamo fondata la vostra Chiesa.

3. *Essendo manifesto*. Queste parole si collegano con *voi siete la nostra lettera* (versetto 2). L'Apostolo prova che questa lettera è ben superiore ad ogni commendatizia. Essa ha per autore principale Cristo *(di Cristo)*, poichè è la sua parola che li ha convertiti. Gli Apostoli non sono che gli strumenti di cui Gesù si è servito per far loro udire la sua parola *(fornita da noi)*. Non è scritta con inchiostro materiale, *ma collo spirito di Dio vivo*, perchè gli Apostoli nel predicare, non hanno usato gli artifizi dell'umana eloquenza, e le conversioni operate sono dovute alla grazia efficace dello Spirito Santo (I Cor. II, 4). Non è scritta *su tavole di pietra*, come l'antica legge data da Dio a Mosè (Esod. XXXI, 18; XXXII, 15-16), ma è stampata nei cuori, come Dio aveva promesso che sarebbe stata la nuova legge (Gerem. XXXI, 38; Ezech. XXXVI, 26, ecc.), perchè la predicazione degli Apostoli produsse nel cuore dei Corinti frutti di ogni virtù, in modo che essi, colla santità della loro vita, sono una prova evidente che erano veri Apostoli di Dio, coloro che li convertirono e fondarono la loro Chiesa. In queste ultime parole l'Apostolo allude anche alla differenza che vi è tra il Vecchio e il Nuovo Testamento

4. *Tanta*, ecc. Se io mi glorio di essere ministro idoneo del Vangelo (II, 16), e che voi siate la mia lettera commendatizia scritta da Gesù Cristo stesso, non è già perchè io attribuisca qualche cosa ai miei meriti o ai miei sforzi personali; tutta la mia fiducia, tutto il mio vanto è in Dio per mezzo di Gesù mediatore, poichè tutto ciò che ho fatto tra voi, l'ha fatto la grazia di Dio dataci per mezzo di Gesù Cristo

5. Spiega meglio il versetto precedente. Se abbiamo fidanza, non è già perchè *siamo idonei a pensare alcuna cosa*. Queste ultime parole colla grande maggioranza degli esegeti e dei teologi (Ved. Sant'Agostino, *De dono persev.*, 13; *De praedest. sanct.*, 2; *Cont. duas epist.* Pel., 8, ecc.; S. Tommaso, h. l.; Concilio II di Orange, *can.* 7, ecc.) vanno prese nella loro più grande estensione. Colle sole sue forze naturali, l'uomo non può pensare alcuna cosa (e molto meno volerla e farla) che sia soprannaturalmente buona e lo conduca alla salute eterna. Per tutti e singoli gli atti salutari, non solo quanto al loro compimento, ma anche quanto al loro cominciamento, è necessaria la grazia efficace di Dio. Tale è la dottrina della Chiesa contro i Pelagiani e i Semipelagiani. *Da noi come da noi*. Sotto l'influsso della grazia, la volontà non resta inerte, ma si muove e produce buone azioni. Queste azioni però, non hanno il loro primo o principale principio nelle forze naturali della volontà, ma nell'efficacia della grazia. Perciò dice l'Apostolo: *da noi come da noi*. Colla grazia di Dio, l'uomo può concepire un buon pensiero, ma il buon pensiero concepito non può attribuirsi a lui, come a causa principale, ma deve essere attribuito alla grazia di Dio. Le parole *da noi come da noi*, vanno unite con *non siamo idonei*, conformemente a quel che segue: *ma la nostra idonettà è da Dio*. L'Apostolo si sprofonda così nell'umiltà, riconoscendo il suo nulla davanti a Dio.

cogitáre áliquid a nobis, quasi ex nobis : sed sufficiéntia nostra ex Deo est : [6]Qui et idóneos nos fecit minístros novi testaménti : non líttera, sed Spíritu : líttera enim occídit, Spíritus autem vivíficat.

[7]Quod si ministrátio mortis lítteris deformáta in lapídibus, fuit in glória, ita ut non possent inténdere fílii Israel in fáciem Móysi propter glóriam vultus eius, quae evacuátur : [8]Quómodo non magis ministrátio Spíritus erit in glória? [9]Nam si ministrátio damnatiónis glória est : multo magis abúndat ministérium iustítiae in glória. [10]Nam nec glorificátum est, quod cláruit in hac parte, propter excelléntem glóriam. [11]Si enim quod evacuátur, per glóriam est : multo magis quod manet, in glória est.

pensare alcuna cosa da noi come da noi : ma la nostra idoneità è da Dio : [6]il quale ancora ci ha fatti idonei ministri del Nuovo Testamento, non della lettera, ma dello Spirito : poichè la lettera uccide, ma lo Spirito dà vita.

[7]Che se il ministero della morte espresso con lettere sulle pietre fu glorioso, talmente che non potevano i figliuoli di Israele fissar lo sguardo nel volto di Mosè a motivo dello splendore non durevole della faccia di lui : [8]come non sarà più glorioso il ministero dello Spirito? [9]Se infatti il ministero di condannazione è glorioso : molto più è ridondante di gloria il ministero della giustizia. [10]Poichè quello che fu glorificato in questa parte neppure fu glorificato rispetto a questa gloria trascendente. [11]Se infatti quello che non deve durare è glorioso : molto più glorioso è quello che dura.

---

6. L'Apostolo e i suoi compagni, non solo hanno tutto ricevuto da Dio, ma Dio li ha *ancora fatti idonei ministri*, cioè li ha arricchiti di quei doni necessarii per essere degni ministri *del Nuovo Testamento*, ossia della nuova alleanza, che Dio, per mezzo di Gesù Cristo, ha stabilito coll'umanità (Gerem. XXXI, 31 e ss.; Ebr. IX, 15), in opposizione all'antica alleanza contratta da Dio per mezzo di Mosè cogli Israeliti. *Non della lettera*, ecc. Così si legge nel greco. *Lettera* e *Spirito;* ecco le note caratteristiche delle due alleanze. L'antica si fondava sulla *lettera*, ossia sulla legge scritta, che indicava il bene da farsi e il male da fuggirsi, senza però dare la grazia a ciò necessaria. Nella nuova legge invece viene dato lo Spirito S., che diffonde nei nostri cuori la carità di Dio (Rom. V, 5), nella quale sta la pienezza della legge; carità che rende facili anche le cose più difficili, e rende possibile l'adempimento di tutti i precetti di Dio (Cf. Giov. I, 17; Rom. II, 29; VII, 5 e ss.; Ebr. X, 29, ecc.). *La lettera uccide*, ecc. Spiega perchè gli Apostoli debbano predicare non più l'antica legge ma la nuova. L'antica legge era buona in sè (Ved. n. Rom. VII, 12), ma, stante la sua impotenza e la corruzione dell'uomo, divenne occasione di morte (Ved. n. Rom. VII, 7-13 e ss.; I Cor. XV, 56). Nella nuova legge invece viene data la grazia, per cui l'uomo può osservare i precetti di Dio, e così arrivare alla vita eterna (Rom. VIII, 10 e ss.).

7-8. Con tre argomenti, l'Apostolo passa ora a dimostrare quanto il ministero degli Apostoli sia superiore a quello di Mosè (7-11). Il primo argomento (7-8) è dedotto dalla gloria che circonda l'uno e l'altro. *Il ministero* (gr διακονία) *della morte*, cioè il ministero che compì Mosè nel portare al popolo le tavole della legge, che fu causa di morte (vers. prec.). *Espresso*, o meglio, secondo il greco, scolpito, *sulle tavole di pietra*. L'Apostolo applica al ministero, ciò che era proprio della legge (Esod. XXXIV, 1, 27, 28), per indicare che la base e il fondamento di questo ministero era un fatto materiale, mentre il ministero degli Apostoli è tutto spirituale. *Fu glorioso*. Allude al fatto che Mosè, nel discendere dal Sinai colle tavole della legge, aveva la faccia tutta risplendente (Esod. XXXIV, 29 e ss.). *Talmente che... a motivo*, ecc. Questa particolarità, non ricordata nella Scrittura, l'Apostolo dovette attingerla dalla tradizione. D'altronde anche Filone (*Vita Moysis*, III) ne parla. *Splendore non durevole*, ossia passeggero, che non solo cessò colla morte di Mosè, ma non durò neppure lungo tempo come si ricava dalla narrazione dell'Esodo (XXXIV, 35). Esso però serviva a mostrare la grandezza del ministero affidato a Mosè.

Ora se il ministero di morte fu così glorioso, di quanta maggior gloria non risplenderà *il ministero dello Spirito* (ἡ διακονία τοῦ πνεύματος), cioè il ministero Apostolico, per cui viene dato lo Spirito Santo, e la vita soprannaturale della grazia e della gloria? *Sarà glorioso*. Questo futuro si riferisce alla gloria che, alla fine dei tempi, Dio darà ai ministri del Nuovo Testamento (Cf. v. 12).

9-10. Secondo argomento dedotto dagli effetti dei due ministeri. Il ministero dell'Antico Testamento viene qui chiamato *ministero di condannazione*, perchè l'antica legge, divenuta occasione di peccato, provocava la collera di Dio e conduceva l'uomo a dannazione e a morte nel senso detto al v. 6. Il ministero della nuova legge è un *ministero di giustizia*, perchè dona lo Spirito Santo, il quale ci giustifica (Rom. I, 17; III, 23; Gal. III, 13, ecc.). Se glorioso fu dunque il ministero che produceva la condannazione e la morte, molto più glorioso sarà il ministero che produce la giustizia e la vita della grazia e della gloria. Ciò è tanto vero, che *quello che fu glorificato in questa parte*, ossia quello che vi ebbe di glorioso nel ministero dell'antica legge, *non fu neppure glorificato*, vale a dire, non merita neppure di essere chiamato glorioso, *rispetto a questa gloria*, ecc., se cioè si paragona alla gloria riservata ai ministri della nuova legge. « La luce di una lucerna sembra splendidissima nella notte, ma in paragone alla luce del sole non merita neppure di essere chiamata luce ». Teodoreto.

11. Terzo argomento, dedotto dalla durata dei due ministeri. *Se quello che non deve durare* (gr. τὸ καταργούμενον come al v. 7 τὴν καταργουμένην) cioè se il ministero dell'antica legge, il quale era una preparazione a Cristo, e doveva quindi cessare con Cristo (Gal. III, 24), è (greco *fu*) *glorioso*, benchè la sua gloria non fosse durevole (v. 7), molto più glorioso è il ministero della

[12]Habéntes ígitur talem spem, multa fidúcia útimur : [13]Et non sicut Móyses ponébat velámen super fáciem suam, ut non inténderent fílii Israel in fáciem eius, quod evacuátur, [14]Sed obtúsi sunt sensus eórum. Usque in hodiérnum enim diem, idípsum velámen in lectióne véteris testaménti manet non revelátum, (quóniam in Christo evacuátur). [15]Sed usque in hodiérnum diem, cum légitur Moyses, velámen pósitum est super cor eórum. [16]Cùm autem convérsus fúerit ad Dóminum, auferétur velámen.

[17]Dóminus autem Spíritus est : Ubi autem

[12]Avendo noi perciò una tale speranza, parliamo con gran libertà : [13]e non come Mosè, il quale metteva un velo sopra la sua faccia, affinchè i figliuoli d'Israele non fissassero lo sguardo nel fine di quella cosa che non doveva durare. [14]Ma le loro menti si sono indurate. Poichè anche al dì d'oggi nella lettura del Vecchio Testamento lo stesso velo rimane non alzato (giacchè per Cristo si toglie). [15]Ma anche al dì d'oggi, quando si legge Mosè, il velo è posto sopra del loro cuore. [16]Ma quando si convertirà (Israele) al Signore, sarà tolto il velame.

[17]Ora il Signore è lo Spirito : e dove è lo

---

[13] Ex. XXXIV, 33. [17] Joan. IV, 24.

---

nuova legge, il quale deve durare sino alla consumazione dei secoli e si perpetuerà nell'eternità.

12-18. La grandezza di questa dignità dà agli Apostoli il diritto di parlare con franchezza e con autorità. *Tale speranza* di possedere un giorno pienamente la gloria riservata ai ministri del Nuovo Testamento. *Con gran libertà.* Il greco παρρησίᾳ significa parlare con *franchezza*, senza nascondere o dissimulare.

13. *E non come*, ecc. La proposizione è elittica e si deve sottintendere : *e non poniamo sulla nostra faccia un velo come faceva Mosè, il quale*, ecc., *ma predichiamo apertamente e con franchezza il Vangelo nel mondo.* Mosè, quando usciva dalle sue comunicazioni con Dio e trasmetteva al popolo gli ordini ricevuti, si copriva la faccia con un velo (Esod. XXXIV, 34), affinchè gli Israeliti non vedessero lo splendore che si irradiava dal suo volto. S. Paolo spiega la significazione tipica di questo fatto. Lo splendore della faccia di Mosè raffigurava Gesù Cristo, splendore della gloria del Padre (Ebr. I, 3). Mosè copriva la sua faccia, per significare che gli Israeliti non potevano ancora fissare i loro sguardi in Gesù Cristo, il quale è *fine di quella cosa che non doveva durare*, cioè della legge che doveva condurre gli Ebrei a Lui (Gal. III, 24; Coloss. II, 17), e doveva cessare alla sua venuta (Ved. n. Rom. X, 4). Ora gli Apostoli non hanno bisogno di velo, perchè Gesù essendo già venuto, essi hanno ricevuto la missione di annunziarlo apertamente a tutto il mondo, e di far conoscere a tutti i suoi insegnamenti.

Nel fine. Tale è la lezione del greco (εἰς τὸ τέλος) tradotta dalla Volgata *in faciem.* Altri spiegano : *affinchè gli Israeliti non vedessero scomparire lo splendore passeggiero* della faccia di Mosè, splendore che era figura del ministero non durevole dell'antica legge (Van. Steenkiste, Crampon, ecc.). La prima spiegazione però ci sembra più probabile (Ved. Cornely, h. l.).

14. Noi Apostoli non mettiamo un velo sulla nostra faccia, ma parliamo apertamente di Gesù Cristo, ma *le menti* dei Giudei *sono indurate* (ἐπωρώθη), e non vogliono riconoscerlo. Questo acciecamento non è cominciato ora, ma dura da tempo, come indica l'aoristo greco. Dio, per mezzo dei suoi profeti, a poco a poco fece sollevare il velo che copriva la faccia di Mosè, in modo che i Giudei avrebbero potuto riconoscere Gesù Cristo, ma essi, istigati dal demonio (IV, 4), volontariamente chiusero gli occhi (Is. VI, 8 e ss.; Atti XXVIII, 25 e ss.), e stesero un velo sul loro cuore, per non vedere la luce. *Anche al dì d'oggi*, nella lettura del Vecchio Testamento rimane *lo stesso velo non alzato*, ossia rimane ciò che era significato dal velo di Mosè, di guisa che, come questo velo impediva agli Ebrei di vedere lo splendore della faccia di Mosè, così il volontario acciecamento impedisce loro di vedere attraverso le scritture del Vecchio Testamento Gesù Cristo. Il Vecchio Testamento per gli Ebrei è coperto di un velo; nè ciò deve far meraviglia, perchè tal velo può essere tolto solo da Gesù Cristo, che essi non vogliono riconoscere come Messia Salvatore.

15. Ripete con leggiera modificazione lo stesso pensiero. *Quando si legge Mosè*, cioè il Pentateuco, che forma la prima parte del Vecchio Testamento. L'Apostolo nomina la parte per il tutto. Ogni sabato nelle sinagoghe si leggeva qualche tratto del Vecchio Testamento (Ved. n. Luca IV, 16 e ss.; Atti XV, 21).

Il velo, ecc. Gli Ebrei, quando nelle sinagoghe leggono la Scrittura o pregano, portano un lungo velo sulla testa. E' incerto però se l'Apostolo alluda qui a tale uso, dato pure che già a quei tempi esistesse.

16. *Quando* gli Ebrei si convertiranno in massa *al Signore*, come avverrà verso la fine dei tempi (Rom. XI, 25 e ss.), allora sarà tolto il velo dal loro cuore. Ciò si verifica pure ogni volta che uno di essi si converte. L'Apostolo allude certamente in questo versetto a Esod. XXXIV, 34.

17. Spiega chi sia il Signore, a cui gli Ebrei si devono convertire. *Il Signore*, di cui al versetto precedente, è *lo Spirito Santo* (gr. ὁ δὲ Κύριος τὸ πνεῦμα ἐστιν), il quale è vita e principio della nuova legge, e si diffonde nei nostri cuori (Ved. n. vv. 6 e ss.). Tale è l'interpretazione dei Santi Padri Atanasio, Basilio, Gregorio di Nissa, Didimo, Epifanio, Crisostomo, Teodoreto, Cirillo A., Ambrogio, Agostino, Massimo, ecc. (Ved. Lebreton, *Les origines du dogme de la Trinité*, Paris, 1910, pag. 490-494) e ad essa aderiamo pienamente. Parecchi interpreti però ritengono che le dette parole si debbano applicare a Gesù Cristo (Ved. Prat., *La Théologie de S. P.*, tom. II, p. 221 e ss.), ma sono ben lungi dall'accordarsi nella spiegazione (Ved. Cornely, h. l.; Holzmeister, *Dominus autem Spiritus est*, Innsbruck, 1908). Il cuore acciecato dei Giudei deve convertirsi dalla lettera che uccide,

Spíritus Dómini: ibi libértas. [18]Nos vero omnes, reveláta fácie glóriam Dómini speculántes, in eándem imáginem transformàmur a claritáte in claritátem, tamquam a Dómini Spíritu.

Spirito del Signore, ivi è libertà. [18]Noi tutti però a faccia svelata mirando quasi in uno specchio la gloria del Signore, nella stessa immagine siamo trasformati di gloria in gloria, come dallo Spirito del Signore.

CAPO IV.

Franchezza e sincerità con cui S. Paolo ha esercitato il suo ministero, 1-6. — Sofferenze a cui sono esposti gli Apostoli, 7-12. — La speranza della futura risurrezione li sostiene, 13-18.

[1]Ideo habéntes administratiónem, iuxta quod misericórdiam consecúti sumus non defícimus, [2]Sed abdicámus occúlta dedécoris, non ambulántes in astútia, neque adulterántes verbum Dei, sed in manifestatióne veritátis commendántes nosmetípsos ad omnem consciéntiam hóminum coram Deo.

[1]Per la qual cosa avendo noi tal ministero in virtù della misericordia da noi conseguita, non ci perdiamo di animo, [2]ma rinunziamo alle cose che la vergogna fa occultare, non camminando con astuzia, nè corrompendo la parola di Dio, ma per mezzo della manifestazione della verità rendendoci commendevoli presso la coscienza di tutti gli uomini dinanzi a Dio.

---

allo Spirito che vivifica, e allora sarà tolto il velo e cesserà la schiavitù portata dalla legge, perchè *dove è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà* dalla legge, della quale sono schiavi i Giudei. Lo Spirito ci rende figli di Dio (Rom. VIII, 14 e ss.), e ci fa nascere alla libertà (Gal. IV, 21 e ss.). In questo versetto si ha una prova della divinità dello Spirito Santo.

18. *Noi tutti*, ecc. In opposizione ai Giudei che hanno un velo davanti agli occhi, *noi tutti* cristiani *a faccia svelata*, cioè senza velo mirando la gloria del Signore Gesù Cristo, che si riflette come in uno specchio nelle Sacre Scritture, o più generalmente nel Vangelo, o nella fede, *siamo trasformati nella stessa immagine*, che vediamo (IV, 4) poichè, per mezzo della fede e della carità, riceviamo una nuova forma che ci rende figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo, e quindi conformi all'immagine del Figlio di Dio (Rom. VIII, 29). Questa nostra rassomiglianza brilla ogni giorno di un nuovo splendore, e può sempre divenire più perfetta (*di gloria in gloria*, come si legge nel greco), finchè non sia consumata nella gloria del cielo. La preziosità e la grandezza di questa trasformazione si può conoscere dalla grandezza della sua causa, che è *lo Spirito del Signore*. Alcuni (Van Steenkiste, Bisping, Estio, ecc.), considerano i vv. 14-17 come una parentesi, e uniscono quindi il versetto 18 al versetto 13, interpretando il versetto 18 in relazione ai soli Apostoli. *Noi Apostoli* non abbiamo come Mosè un velo sulla faccia, ma come uno specchio riceviamo la gloria di Dio, e la riflettiamo sui cristiani, ossia predichiamo apertamente e senza figure la grazia e la verità di Gesù Cristo, e *siamo trasformati*, ecc., ossia esprimiamo in noi l'immagine di Gesù Cristo, ecc. La prima spiegazione però risponde meglio al contesto.

CAPO IV.

1. Mostrata la sublimità del ministero apostolico, S. Paolo fa ora vedere con quanta sincerità e franchezza egli lo abbia esercitato (1-6). Ripiglia così, sviluppandolo maggiormente, il pensiero dei versetti 12, 13 del capo precedente che era stato interrotto dalla specie di parentesi (14-18). *Per la qual cosa*, cioè essendo dunque così nobile la condizione dei cristiani (v. 18 capo prec.), *noi* Apostoli che abbiamo *tal ministero*, quale fu descritto (III, 6-11), non in virtù dei nostri meriti, *ma in virtù della misericordia di Dio* (III, 5; Efes. III, 7 e ss.; Coloss. I, 25) *non ci perdiamo d'animo*, malgrado tutte le difficoltà che possiamo incontrare.

2. *Rinunziamo*. Nel greco *abbiamo rinunziato*, cioè determinato di non far uso, nella predicazione del Vangelo, di *cose che la vergogna fa occultare*, ossia di certi procedimenti vergognosi usati dai nostri avversarii, i quali, per accaparrarsi gli animi di coloro che li ascoltano, tacciono le verità del Vangelo, che loro potrebbero dispiacere. L'Apostolo spiega quali siano questi procedimenti vergognosi *(occulta dedecoris* ebraismo per *occulta dedecorosa)*, che egli detesta. *Non camminando con astuzia*, ma con sincerità (Ved. n. I, 12), *non corrompendo*, meglio non falsificando, ma predicando senza frode e con semplicità *la parola di Dio* (Ved. n. II, 17). I falsi Apostoli cercano ingraziarsi gli uomini corrompendo, tacendo alcune verità del Vangelo, e solleticando le passioni. I veri Apostoli invece, per mezzo della manifestazione intera della verità, si raccomandano non alle passioni, *ma alla coscienza di tutti gli uomini* fedeli e infedeli; la quale, se è retta, sa giudicare del loro modo di agire. Tutto ciò fanno i veri Apostoli *davanti a Dio*, testimonio infallibile della loro vita o delle loro azioni.

[3]Quod si étiam opértum est Evangélium nostrum: in iis, qui péreunt, est opértum: [4]In quibus Deus húius saéculi excaecávit mentes infidélium, ut non fúlgeat illis illuminátio Evangélii glóriae Christi, qui est imágo Dei. [5]Non enim nosmetípsos praedicámus, sed Iesum Christum Dóminum nostrum: nos autem servos vestros per Iesum: [6]Quóniam Deus, qui dixit de ténebris lucem splendéscere, ipse illúxit in córdibus nostris ad illuminatiónem sciéntiae claritátis Dei, in fácie Christi Iesu.

[7]Habémus autem thesáurum istum in vasis fictílibus: ut sublímitas sit virtútis Dei, et non ex nobis. [8]In ómnibus tribulatiónem

[3]Che se il nostro Vangelo è ancora velato: è velato per quei che periscono: [4]per quegli infedeli dei quali il Dio di questo secolo ha accecate le menti, onde non rifulga per essi la luce del Vangelo della gloria di Cristo, il quale è immagine di Dio. [5]Poichè noi non predichiamo noi stessi, ma Gesù Cristo Signor nostro: noi poi vostri servi per Gesù: [6]Poichè Dio, il quale disse che dalle tenebre splendesse la luce, egli stesso rifulse nei nostri cuori, perchè si rendesse chiara la cognizione della gloria di Dio nella faccia di Gesù Cristo.

[7]Ora noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta: onde la superiorità della virtù sia di Dio, e non da noi. [8]Per ogni verso siamo

---

3-4. Risponde a una difficoltà. Se il Vangelo è così apertamente predicato, come va che resta velato per molti? La prima ragione va cercata nella perversa volontà dell'uomo. Il Vangelo è ricoperto di un velo (III, 13) per coloro che volontariamente camminano sulla via della perdizione (I Cor. I, 18), e chiudono gli occhi in faccia alla luce. La seconda ragione si ha nell'azione perversa del demonio, che viene chiamato *dio di questo secolo*, come altrove vien detto *principe di questo mondo* (Giov. XII, 31; XIV, 30; XVI, 11), *principe di questo secolo* (I Cor. II, 6), *principe che esercita la potestà sopra di quest'aria* (Efes. II, 2), ecc., perchè coloro che vivono secondo le massime del mondo, lo ubbidiscono e lo servono. Egli acciecа gli uomini, allontanandoli, per mezzo delle sue suggestioni, dalla fede, in modo che alla loro mente non risplenda *la luce* (φωτισμός) *del Vangelo*, che ha per oggetto *la gloria di Cristo*. Fa risaltare subito quanto sia grande la gloria di Cristo, dicendo che Egli *è immagine di Dio*. Si osservi con S. Tommaso (h. l.) che Gesù Cristo è immagine perfettissima di Dio perchè, 1° è similissimo al Padre, avendo col Padre l'identica natura; 2° è generato dal Padre; 3° è uguale al Padre (Cf. Coloss. I, 15; Ebr. I, 3). La gloria di Cristo è quindi la gloria di Dio, e, contemplata attraverso il Vangelo, ha la virtù di trasformare le anime (III, 18). Alcuni Padri, per timore dei gnostici e dei Manichei, i quali abusavano di questo versetto per provare l'esistenza di due principii, ordinarono le prime parole nel modo seguente: *per quegli infedeli di questo secolo, dei quali Dio ha acciecate le menti*, ecc. Dio acciecа, non già inducendo direttamente la malizia nel cuore, ma sottraendo, per giusto castigo, la sua grazia (Ved. n. Rom. IX, 18). Ma non v'ha dubbio che la sola prima spiegazione risponda al pensiero di S. Paolo, come con altri Padri e S. Tommaso, riconoscono quasi tutti gli esegeti.

5. Se il Vangelo rimane oscuro per molti, non è da incolparsi la nostra predicazione. Noi infatti *non predichiamo noi stessi*, non cerchiamo cioè i nostri comodi e la nostra gloria, e perciò non occultiamo, nè falsiamo la verità (v. 2), *ma predichiamo Gesù Cristo* come *Signore* di tutto, cioè come Dio supremo a cui tutto deve obbedire (*nostro* manca nel greco e va considerato come una glossa). Non solo non predichiamo noi stessi, ma ci consideriamo *come vostri servi*, cioè come persone obbligate a lavorare per il vostro vantaggio, cioè per salvare la vostra anima, e ciò *per Gesù*, ossia per un comando di Gesù.

6. L'ultima ragione per cui gli Apostoli predicano Gesù Cristo, è la volontà di Dio. *Dio che* nel primo giorno della creazione (Gen. I, 3) fece risplendere la luce materiale, nella seconda creazione operata per mezzo di Gesù Cristo, fece risplendere una luce spirituale (Efes. V, 8) nel cuore degli Apostoli, ossia infuse loro la fede in Gesù Cristo, affinchè, per mezzo della loro predicazione, illuminassero il mondo, facendo conoscere a tutti *la gloria di Dio*, quale si è rivelata *nella faccia di Gesù Cristo*, ossia la divinità di Gesù Cristo, le sue azioni, la sua dottrina e in generale tutto il Vangelo. Le due frasi, *la cognizione della gloria di Dio nella faccia di Gesù Cristo*, e (v. 4) *il Vangelo della gloria di Cristo il quale è immagine di Dio*, sono parallele e pressochè sinonime (Cf. Filipp. II, 6; I Tessal. II, 12). Le parole: *nella faccia di Gesù*, alludono alla faccia di Mosè splendente di una luce, che era figura di Gesù Cristo.

7. Nei versetti IV, 7-V, 10, S. Paolo spiega quale fine gli Apostoli si propongano nell'esercizio del loro ministero. Comincia a mostrare quanto essi debbono soffrire, non ostante la grandezza della loro dignità (7-12). Probabilmente i suoi avversarii si servivano della descrizione delle sue tribolazioni fatta (I Cor. IV, 8-13), per conchiuderne che egli non era vero Apostolo, tante sofferenze essendo indegne di un inviato di Dio. L'Apostolo fa vedere come, benchè siano grandi le tribolazioni degli Apostoli, esse però servono a sempre meglio far risaltare la potenza infinita di Dio. Dapprima confessa umilmente che non sono pari all'altezza del ministero loro affidato; *abbiamo questo tesoro*, cioè la luce che dobbiamo diffondere nel mondo, o più in generale il ministero apostolico *in vasi di creta* e perciò fragili. Queste ultime parole significano la debolezza e l'impotenza dell'umana natura. Ma Dio scelse vasi di creta, affinchè *la superiorità della virtù*, ossia l'efficacia prodigiosa della loro predicazione, *sia di Dio*, cioè sia attribuita alla potenza di Dio e non alla potenza dell'uomo. La traduzione è fatta sul greco: anche il testo della Volgata ha lo stesso senso: *affinchè la superiorità sia della virtù di Dio e non da noi.*

8-9. Con una serie di parecchie antitesi, l'Apostolo descrive meravigliosamente da una parte la debolezza degli Apostoli, per la quale ad ogni

pátimur, sed non angustiámur: aporiámur, sed non destitúimur: 9 Persecutiónem pátimur, sed non derelínquimur: deiícimur, sed non perímus: 10 Semper mortificatiónem Iesu in córpore nostro circumferéntes, ut et vita Iesu manifestétur in corpóribus nostris. 11 Semper enim nos, qui vívimus, in mortem trádimur propter Iesum: ut et vita Iesu manifestétur in carne nostra mortáli. 12 Ergo mors in nobis operátur, vita autem in vobis.

13 Habéntes autem eúndem spíritum fídei, sicut scriptum est: Crédidi, propter quod locútus sum: et nos crédimus, propter quod et lóquimur: 14 Sciéntes quóniam qui susci-

tribolati, ma non oppressi: siamo esitanti, ma non disperati: 9 siamo perseguitati, ma non abbandonati: siamo abbattuti, ma non estinti: 10 portando noi sempre nel nostro corpo la mortificazione di Gesù Cristo, affinchè ancora la vita di Gesù si manifesti nei nostri corpi. 11 Poichè di continuo noi che viviamo, siamo messi a morte per Gesù: affinchè ancora la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. 12 La morte adunque opera in noi e la vita in voi.

13 Ma avendo lo stesso spirito di fede, conforme sta scritto: Credetti, per questo parlai: noi pur crediamo, e per questo anche parliamo: 14 sapendo noi come colui che ri-

---

13 Ps. CXV, 10.

---

momento corrono pericolo di soccombere *(vasi di creta)*, e dall'altra la potenza della grazia che li fa trionfare di tutto *(superiorità della virtù)*. Si ha così un commentario del versetto precedente. *Per ogni verso* (gr. ἐν παντί = in tutto) *siamo tribolati*, ossia, secondo la forza del greco, soffriamo tribolazioni d'ogni specie e in ogni tempo e in ogni luogo, *ma non siamo oppressi*. Il greco στενοχωρεῖν, significa essere in luogo sì stretto da non trovar via di uscita. Benchè tribolati, gli Apostoli non sono ridotti ad estreme distrette. I due verbi precedenti, come i sei seguenti, nel greco sono espressi col participio passivo presente. L'antica *itala* aveva cercato, col participio passato, di imitare la costruzione greca: *tribulati sed non angustiati, inopiam passi sed non destituti*, ecc. *Siamo esitanti*. Il greco ἀπορεῖσθαι, si dice di chi è in imbarazzo e non sa a qual partito appigliarsi. Il latino *aporiamur* è calcato sul greco ἀπορούμενοι. *Non disperati* (gr. οὐκ ἐξαπορούμενοι). Benchè gli Apostoli talvolta non sapessero a qual partito appigliarsi per non essere oppressi, tuttavia non si perdevano d'animo, e Dio veniva in loro aiuto. *Siamo perseguitati* dagli uomini, *ma non abbandonati* da Dio; *siamo abbattuti* dai nostri nemici, *ma non estinti*, perchè sostenuti da Dio.

10. Riassume i vv. 8-9, e spiega perchè Dio voglia mostrare la sua potenza nella debolezza degli Apostoli. Coll'essere tribolati ed esposti a continui pericoli di morte, e col portare nei loro corpi le traccie dei patimenti sofferti, gli Apostoli *portano sempre e per ogni dove nei loro corpi* νέκρωσιν (lett. l'uccisione, la morte, presa in senso attivo) *la mortificazione di Cristo*, ossia rappresentano Gesù che viene ucciso. Dio vuole così, affinchè il trionfo che essi riportano di ogni tribolazione, *manifesti* e rappresenti ancora *la vita di Gesù*, cioè la sua risurrezione, ossia il trionfo che Egli ha riportato sulla morte. Altri spiegano: Soffriamo tutto con pazienza, affine di essere un giorno partecipi della vita gloriosa di Gesù Cristo. Benchè questa spiegazione meriti ogni considerazione, tuttavia quella adottata risponde meglio al contesto e specialmente al versetto seguente.

11. Ripete in modo più chiaro lo stesso pensiero. Gli Apostoli portano sempre la mortificazione di Cristo nei loro corpi, perchè *di continuo*, mentre pur sono vivi, vengono messi *a morte per Cristo*. La loro vita è una continua morte per modo che sembrano sempre vivi e sempre morti. Dio vuole così affinchè nella loro *carne mortale*, cioè nella vita che conducono su questa terra, si *manifesti ancora la vita*, ossia il trionfo di Gesù morto e risuscitato per noi.

12. Dai vv. 8-11 si deduce che, dunque *la morte opera in noi*, ossia spiega la sua attività sopra di noi Apostoli, perchè ogni momento cerca di assalirci, ma la vita è più potente, perchè non opera solo su di noi serbandoci illesi in mezzo a tanti pericoli, ma ci rende capaci di trasfondere negli altri la vita, cioè la grazia e tutti i beni spirituali. Siccome quest'ultimo effetto era più evidente, l'Apostolo parla solo di esso dicendo: e *la vita* (opera) *in voi*. Alcuni dànno al verbo ἐνεργεῖται = *operatur* il senso passivo e spiegano: In noi Apostoli esercita la sua azione la morte, ma in voi, esercita la sua azione la vita. Per mezzo delle nostre sofferenze, ecc., viene data a voi la vita. La prima spiegazione è però più comune (V. Cornely, h. l.; Van Steenk., h. l., ecc.).

13. Nei vv. 13-18, mostra come la speranza della futura risurrezione sostenga gli Apostoli nelle tribolazioni. La morte opera in noi (versetto precedente), *ma avendo noi lo stesso Spirito di fede*, che animò il salmista quando diceva: *Credetti*, ecc., *anche noi crediamo* al Vangelo e alle divine promesse, *e per questo parliamo*, ossia esercitiamo il nostro ministero, non ostante tutte le tribolazioni. In questa spiegazione generale si accordano tutti gli esegeti. *Spirito di fede* significa probabilmente lo Spirito Santo, autore della fede, e non già semplicemente la fede, come vorrebbero alcuni. Lo Spirito Santo è ancora l'ispiratore del salmista. La *fede* di cui si parla, è la fiducia nella fedeltà di Dio a mantenere le sue promesse. *Sta scritto:* nel salmo cxv, 1, citato secondo i LXX. Il testo ebraico presenta qualche difficoltà d'interpretazione, ma per il senso non differisce gran che dai LXX. Il salmista, abbandonato dagli uomini, fu sostenuto da Dio, a cui ricorse, e a cui perciò rende grazie nel suo cantico; così anche gli Apostoli pongono tutta la loro fiducia in Dio, e perciò continuano a predicare. Si osservi che nel testo massoretico, il passo del salmo citato appartiene al salmo cxvi, composto dei salmi cxiv e cxv della Volgata.

14. *Sapendo*, ecc. Gli Apostoli ritemprano il loro coraggio nella certa convinzione, che Dio giusto

távit Iesum, et nos cum Iesu suscitábit, et constítuet vobíscum. [15]Omnia enim propter vos : ut grátia abúndans, per multos in gratiárum actióne, abúndet in glóriam Dei.

[16]Propter quod non defícimus : sed licet is, qui foris est, noster homo corrumpátur : tamen is, qui intus est, renovátur de die in diem. [17]Id enim, quod in praesénti est momentáneum et leve tribulatiónis nostrae, supra modum in sublimitáte aetérnum glóriae pondus operátur in nobis, [18]Non contemplántibus nobis quae vidéntur, sed quae non vidéntur. Quae enim vidéntur, temporália sunt : quae autem non vidéntur, aetérna sunt.

suscitò Gesù, risusciterà pure noi con Gesù, e ci darà luogo tra voi. [15]Poichè tutte le cose sono per voi : affinchè la grazia abbondante ridondi abbondantemente in gloria di Dio pei ringraziamenti di molti.

[16]Per la qual cosa non ci perdiamo di animo : ma benchè il nostro uomo, che è al di fuori, si corrompa : l'uomo però che è al di dentro di giorno in giorno si rinnovella.

[17]Poichè quello che di presente e momentanea e leggera nostra tribolazione, opera in noi un peso eterno di una sublime e incomparabile gloria, [18]non mirando noi a quel che si vede, ma a quello che non si vede. Giacchè le cose che si veggono sono temporali : quelle poi che non si veggono sono eterne.

---

rimuneratore, come risuscitò Gesù loro capo, così risusciterà ancora essi, che sono membri del corpo di Lui. *Con Gesù* (σὺν Ἰησοῦ) è la lezione dei migliori codici greci, da preferirsi a διὰ Ἰησοῦ, *per Gesù*, che si trova in qualche altro codice. Nell'esercizio del loro ministero, gli Apostoli non pensano solo alla loro gloria futura, ma anche a quella dei fedeli, che si aspettano di avere compagni di felicità. Con grande umiltà e rara delicatezza, S. Paolo esprime questo pensiero in modo da attribuire ai suoi neofiti come il primo luogo; egli si contenterà di essere tra loro. Alcuni (Lemonnyer, Crampon, ecc.), traducono le ultime parole παραστήσει σὺν ὑμῖν = *constituet vobiscum*, per *ci farà comparire con voi* davanti a Lui (Gesù Cristo), per essere glorificati. Il senso non muta.

15. Spiega meglio le ultime parole del versetto precedente, mostrando quale sia l'ultimo fine degli Apostoli nel loro ministero. *Tutte le cose sono per voi*, ossia tutto ciò che facciamo o soffriamo è ordinato alla vostra salute come a fine prossimo (perciò abbiamo diritto ad essere con voi nella gloria, versetto precedente), e alla gloria di Dio come a fine ultimo. Questa gloria è tanto maggiore, quanto più grande è il numero di coloro che



Fig. 22.
Giudeo che prega.

si convertono e ringraziano Dio. Benchè il senso del versetto nell'ultima parte sia chiaro, la frase però, nella Volgata, è alquanto oscura, e anche il greco può essere tradotto diversamente. La miglior traduzione del greco è forse la seguente : *affinchè la grazia crescendo per molti*, cioè per il fatto che mediante la predicazione apostolica viene comunicata a un maggior numero, *faccia abbondare* o crescere *il ringraziamento a gloria di Dio*. Altri traducono : *affinchè la grazia crescendo in abbondanza, faccia ancora abbondare i ringraziamenti di un più gran numero a gloria di Dio* (I, 11).

16. *Per la qual cosa*, cioè essendo certi della futura gloriosa risurrezione (v. 14), non ci perdiamo di animo (v. 1) in mezzo alle tribolazioni, anzi ogni giorno sentiamo crescere il coraggio. *Il nostro uomo che è al di fuori* è il corpo mortale coi suoi sensi, il quale, a causa dei travagli e delle fatiche del ministero apostolico, si corrompe, ossia deperisce di giorno in giorno. *L'uomo che è al di dentro* è l'anima colle sue facoltà, la quale *si rinnovella di giorno in giorno*, allontanandosi sempre più dal peccato e avanzandosi nella giustizia, deponendo l'ignoranza e avanzandosi nella cognizione della verità, ecc. (V. S. Tom. h. l.). Questa rinnovazione, che si comincia in terra, sarà perfetta in cielo, quando, alla risurrezione, anche il corpo sarà rinnovato.

17. *Perocchè*, ecc. La ragione, per cui il nostro uomo interiore si rinnovella continuamente in mezzo alle tribolazioni, è la grandezza del premio che l'aspetta. L'Apostolo ripetendo, benchè in modo più vivo, il pensiero di Rom. VIII, 18, per mezzo di tre contrasti fa risaltare quanto sia grande il premio che si acquista col soffrire. Da una parte si ha : 1° *una tribolazione; 2° presente e momentanea; 3° leggiera;* dall'altra 1° *una gloria; 2° eterna; 3° pesante.* In molti codici greci manca *momentanea*, si trova però in D E F G, ecc. Ad ogni modo serve di spiegazione a *di presente. Opera in noi.* La miglior lezione sarebbe *opera a noi*, ossia ci fa meritare, quando sia sopportata con pazienza. Per mostrare quanto il premio superi infinitamente ciò che si fa per meritarlo, l'Apostolo usa l'espressione καθ' ὑπερβολὴν εἰς ὑπερβολήν = *supra modum in sublimitate = sublime e incomparabile*, oppure oltre ogni misura.

18. Il motivo, per cui l'Apostolo spera di aver parte a tanta gloria, si è perchè egli e i suoi compagni *non mirano a quel che si vede*, ossia non cercano le ricchezze, i piaceri, gli onori del mondo, o qualsiasi altro bene terreno, ma *quel che non si vede*, cioè le cose del cielo. La ragione si è perchè le cose della terra *sono temporali*, e quindi non durature, mentre le cose del cielo *sono eterne*, cioè durano sempre.

CAPO V.

Speranza di S. Paolo nella risurrezione, 1-10. — Timore del giudizio di Dio, 11-13. — L'amore di Gesù Cristo per gli uomini stimola lo zelo degli Apostoli, 14-21.

[1]Scimus enim quóniam si terréstris domus nostra huius habitatiónis dissolvátur, quod aedificatiónem ex Deo habémus, domum non manufáctam, aetérnam in caelis. [2]Nam et in hoc ingemíscimus, habitatiónem nostram, quae de caelo est, superíndui cupiéntes : [3]Si

[1]Ci è noto infatti che, ove la casa terrestre di questo nostro tabernacolo venga a disciogliersi, abbiamo da Dio un edificio, una casa non manofatta, eterna nei cieli. [2]Poichè per questo ancor sospiriamo, bramando di essere sopravvestiti del nostro abitacolo che è

[3] Apoc. XVI, 15.

CAPO V.

1. L'Apostolo nei vv. 1-10 afferma nuovamente la sua fede nella risurrezione, e dice che egli non cerca se non di piacere a Gesù Cristo, suo giudice futuro. *Ci è noto infatti*, ecc. Le tribolazioni della vita presente avranno un grande premio nel cielo, poichè *ci è noto* per fede, ecc. *La casa terrestre di questo nostro tabernacolo* è il nostro corpo (Giob. IV, 19; II Pietr. I, 13 e ss.), nel quale l'anima abita temporaneamente su questa terra. *Terrestre* non significa formato di terra, ma che è sulla terra, in opposizione a *nei cieli*. Nel greco, invece di *habitationis* si ha σκήνους = *tenda, tabernacolo*. Il genitivo : *di* (*questo* manca nel greco) *nostro tabernacolo* è un genitivo di apposizione, come se fosse scritto : *la terrestre nostra casa; cioè il tabernacolo* o la tenda. Il corpo viene chiamato tenda, perchè fragile e di breve durata. *Venga a disciogliersi* per la morte. *Abbiamo*. Usa il presente per indicare la certezza del fatto. Già fin d'ora in certo modo i giusti ne sono in possesso. *Un edificio*. Alla tenda oppone un edifizio stabile fabbricato da Dio stesso, *non manufatto*, cioè non materiale, ma spirituale (I Cor. XV, 44), non di breve durata, ma *eterno*. Questo edifizio è il corpo risuscitato e glorioso, di cui l'anima sarà rivestita alla fine dei tempi, e che le servirà come di abitazione o casa non più su questa terra, ma *nei cieli*. Tale è l'interpretazione più comune. Alcuni, per *edificio* intendono il cielo come luogo di soggiorno dei beati (Giov. XIV, 2), o più in generale la gloria del cielo.

2. Conferma la certezza della futura risurrezione, argomentando dal desiderio che ne hanno gli Apostoli e tutti giusti. Lo stesso pensiero è svolto nell'epistola ai Rom. (VIII, 19 e ss.), dove si argomenta dal desiderio di tutte le creature. *Per questo*. Il greco ἐν τούτῳ si riferisce a σκήνους del versetto precedente, e va tradotto : *in questo* (sottintendendo tabernacolo) e si deve spiegare. In questo tabernacolo, ossia mentre viviamo in questo corpo mortale, *sospiriamo bramando*, ecc. *Essere sopravvestiti*. L'Apostolo paragona qui il corpo glorioso a una veste, ma ritorna subito al paragone dell'edifizio soggiungendo : *del nostro abitacolo che è celeste*. Non dice semplicemente che bramiamo di essere vestiti, ma che bramiamo di essere sopravvestiti, perchè si vorrebbe essere rivestiti della gloria celeste senza essere spogliati del corpo che abbiamo. L'uomo naturalmente abborrisce la morte. « Parla l'Apostolo del nuovo stato glorioso del corpo nella patria celeste come di una sopravveste, per significare che ivi lo stesso corpo, benchè ornato di tante nuove doti, è nondimeno essenzialmente lo stesso che portiamo di presente ». Martini.

3. *Se però*, ecc. Di questo versetto furono date le più diverse spiegazioni. Coloro (Cornely, Fillion, ecc.) che ammettono che, alla venuta di Gesù per il giudizio, non tutti gli uomini saranno morti (Ved. n. I Cor. XV, 51) interpretano : bramiamo di essere sopravvestiti, *se però* al giorno della parusia *saremo trovati* (nel greco si ha il futuro e non il soggiuntivo come nella Volgata) *non ignudi*, cioè non morti, *ma vestiti*, cioè vivi, col nostro corpo attuale. Il desiderio di essere sopravvestiti non potrà quindi realizzarsi se non nei giusti, che si troveranno vivi alla venuta del Signore. Questa spiegazione non ci pare probabile, non solo per le ragioni addotte (I Cor. XV, 51), ma anche perchè le parole dell'Apostolo hanno qui un senso generale e si applicano a tutti i giusti di tutti i tempi. D'altronde, se l'Apostolo avesse voluto parlare di quelli che sarebbero stati vivi, non avrebbe usato il participio aoristo ἐνδυσάμενοι, che significa un'azione passata e non uno stato permanente, ma il participio perfetto ἐνδεδυμένοι. Ci sembra quindi più probabile che le parole dell'Apostolo abbiano questo senso : Desideriamo di essere sopravvestiti, *poichè* (i codici ℵ C K L P, ecc., hanno εἴγε = *poichè*, e questa lezione è generalmente preferita a εἴπερ = *se pure*, che si trova in altri codici B D E F, ecc.) nell'altra vita *saremo trovati vestiti* di corpo, cioè avremo dopo la risurrezione quello stesso corpo che abbiamo ora, e non saremo *già nudi*, ossia privi di corpo come gli angeli. Questo senso ha pure un'altra lezione greca dei codici D F G, ecc. *Poichè non saremo trovati nudi dopo essere stati spogliati* ἐκδυσάμενοι, ossia dopo essere stati spogliati dalla morte del nostro corpo attuale, non potremo restare nudi, ma dovremo a suo tempo riavere, per mezzo della risurrezione, il nostro corpo, il quale dovrà diventare glorioso e partecipare alla beatitudine dell'anima (Ved. Steenkiste, h. l.; Le Camus, op. cit., tom. III, p. 258). S. Giov. Cris.,

tamen vestíti, non nudi inveniámur. [4]Nam
et qui sumus in hoc tabernáculo, ingemíscimus
graváti : eo quod nólumus expoliári, sed
supervestíri, ut absorbeátur quod mortále
est, a vita.

[5]Qui autem éfficit nos in hoc ipsum, Deus,
qui dedit nobis pignus spíritus. [6]Audéntes
ígitur semper, sciéntes quóniam dum sumus
in córpore, peregrinámur a Dómino : [7](Per
fidem enim ambulámus, et non per spéciem)
[8]Audémus autem, et bonam voluntátem habémus
magis peregrinári a córpore, et praeséntes
esse ad Dóminum. [9]Et ídeo conténdimus
sive abséntes, sive praeséntes placére illi.

celeste : [3]se però siamo trovati non ignudi,
ma vestiti. [4]Perocchè noi che siamo in
questo tabernacolo, sospiriamo aggravati :
atteso che non vogliamo essere spogliati, ma
sopravvestiti : affinchè quello che è mortale
sia assorto dalla vita.

[5]Or colui che per questo stesso ci formò,
è Dio, il quale eziandio ci ha data la caparra
dello Spirito. [6]Perciò pieni sempre di fidanza,
e conoscendo che mentre siamo nel
corpo, siamo lontani dal Signore : ([7]poichè
camminiamo per fede, e non per visione)
[8]pieni di fidanza abbiamo questa volontà di
dipartirci dal corpo, ed essere presenti al
Signore. [9]E per questo sia come assenti,

Alapid, ecc., spiegano : *Saremo sopravvestiti, se saremo trovati rivestiti e non nudi di virtù e di opere buone*. Questa spiegazione però risponde meno bene al contesto come, con S. Tommaso (h. l.), riconoscono quasi tutti gli esegeti.

4. Ripete con leggiera amplificazione il v. 2. *Noi che siamo in questo tabernacolo* (Ved. n. 1), cioè : noi che viviamo in questo corpo mortale, *sospiriamo aggravati*, come chi è sotto un grave peso. Questo peso non è altro che l'orrore naturale della morte. *Non vogliamo essere spogliati*

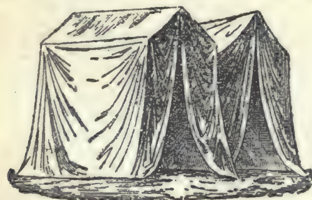


Fig. 23. — Tende romane.

del nostro corpo, ma vogliamo che sopravviva, e poichè ciò non è possibile, vogliamo che risorga dopo morte, e pur rimanendo quale è, sia sopravvestito della gloria. *Affinchè quello che è mortale*, ossia quanto vi ha di corruttibile nel nostro corpo attuale, *sia assorbito* (Ved. n. I Cor. XV, 54) *dalla vita* del corpo glorioso.

5. Questo desiderio non può restare insoddisfatto, perchè colui *che per questo*, cioè per questa felicità, o meglio per un tal desiderio di essere beati in anima e corpo, *ci formò*, oppure preparò (nel greco, vi è il passato e non il presente come nella Volgata), è Dio, il quale non può aver deposto nel nostro cuore un desiderio irrealizzabile. Ciò si conferma dal fatto che Egli ci ha già dato *la caparra dello Spirito*, ossia lo Spirito Santo come caparra (Ved. n. I, 22), avendoci nel Battesimo fatti suoi figli adottivi e membri del corpo di Gesù Cristo, affinchè un giorno avessimo parte all'eredità e, assieme con Gesù Cristo nostro capo, fossimo noi pure in anima e corpo glorificati (Cf. Rom. VIII, 17 e ss.).

6. *Perciò*, ossia per i motivi accennati della certezza della gloria, noi *siamo sempre pieni di fidanza* e di coraggio, non ostante tutte le tribolazioni (IV, 7 e ss.), e aspiriamo sempre alla vita avvenire, *conoscendo che mentre siamo* (greco ἐνδημοῦντες = abitiamo) *nel corpo* nostro mortale, *siamo lontani* (il greco ἐκδημοῦμεν significa siamo in esilio) *dal Signore* Gesù Cristo. La nostra vera patria non è la terra, ma il cielo, dove Gesù regna nella gloria, e dove saranno chiamati i giusti, appena lasciata questa terra (Filipp. III, 20; Ebr. XI, 13). Dopo aver paragonato di sopra il corpo a una tenda e a un vestito, ora lo paragona a una terra di esiglio.

7. *Dappoichè*, ecc. Qualcuno avrebbe potuto opporre contro le ultime parole, che anche su questa terra si è uniti al Signore e non lontani da Lui, perciò l'Apostolo spiega meglio il suo pensiero. Finchè siamo quaggiù *camminiamo per fede* e non *per visione* (gr. διὰ εἴδους), ossia non conosciamo Dio immediatamente, non lo vediamo faccia a faccia (Ved. n. I Cor. XIII, 12), ma solo attraverso le ombre della fede e in modo mediato. La nostra unione con Dio è quindi imperfetta, e perciò noi desideriamo di essere a Lui più strettamente uniti.

8. Ripiglia il pensiero del v. 6, interrotto dalla parentesi del v. 7. Sapendo adunque che usciti da questo corpo mortale, non saremo più esiliati lontani dal Signore, ci sentiamo *pieni di fidanza e di coraggio*, tanto che *abbiamo questa volontà* (greco *desideriamo* εὐδοκοῦμεν) *di dipartirci* (gr. ἐκδημῆσαι, essere esiliati, come al v. 6) *dal corpo*, cioè di morire, non ostante che la morte ci ispiri cotanto orrore, *ed essere presenti* (gr. ἐνδημῆσαι = abitare) *al Signore*. Osserva S. Tommaso (h. l.), che queste ultime parole confutano l'errore di coloro i quali dicevano, che le anime dei santi pienamente purificate non erano subito dopo morte ammesse alla visione di Dio. Invano infatti, i santi desidererebbero di morire e di essere presenti al Signore, se subito dopo morte non fosse loro accordata la visione beatifica (Cf. Filipp. I, 23; I Tessal. V, 10; I Tim. IV, 6).

9. Siccome però niuno può abitare presso il Signore, se non otterrà una sentenza favorevole dal Giudice supremo, *per questo sia come assenti* (gr. ἐκδημοῦντες = sia come esiliati) dal corpo, cioè in morte, e *sia come presenti* (ἐνδημοῦντες = sia come abitanti) nel corpo, cioè in vita, *con ogni studio*, per mezzo delle buone opere, *cerchiamo di* renderci a Lui accetti *e piacergli*. Nel greco, i due termini *assenti* e *presenti* sono posti nell'ordine inverso. Sia adunque che vivano, sia che muoiano, gli Apostoli non cercano, nelle loro azioni e nelle loro sofferenze, che di piacere a Dio. Alcuni (Cornely, Fillion, Le Camus, ecc.) traducono : sia che siamo ancora vivi alla parusia o no, ecc. (Ved. n. 3).

[10]Omnes enim nos manifestári opórtet ante tribúnal Christi, ut réferat unusquísque próPria córporis, prout gessit, sive bonum, sive malum.

[11]Sciéntes ergo timórem Dómini homínibus suadémus, Deo autem manifésti sumus. Spero autem et in consciéntiis vestris maniféstos nos esse. [12]Non íterum commendámus nos vobis, sed occasiónem damus vobis gloriándi pro nobis : ut habeátis ad eos, qui in fácie gloriántur, et non in corde. [13]Sive enim mente excédimus, Deo : sive sóbrii sumus, vobis.

[14]Cháritas enim Christi urget nos; aestimántes hoc, quóniam si unus pro ómnibus

sia come presenti (nel corpo) con ogni studio cerchiamo di piacere a lui. [10]Poichè è necessario per noi tutti comparire davanti al tribunale di Cristo, affinchè ciascuno ne riporti quel che è dovuto al corpo, secondo che ha fatto o il bene o il male.

[11]Sapendo adunque come è da temersi il Signore, ne persuadiamo gli uomini, ma siamo manifesti a Dio. E spero che siamo manifesti anche alle vostre coscienze. [12]Noi non ci lodiamo di nuovo presso di voi, ma diamo a voi occasione di gloriarvi per riguardo a noi : affinchè abbiate che dire a coloro i quali si gloriano di faccia e non di cuore. [13]Se infatti siamo fuori di noi (lo siamo), per Iddio : se siamo di mente sana (lo siamo), per voi.

[14]Poichè la carità di Cristo ci stringe : considerando noi questo, che se uno è morto

---

[10] Rom. XIV, 10.

---

10. Spiega più chiaramente ciò che aveva presupposto nel versetto precedente. *Per noi tutti*, senza alcuna eccezione. *Comparire*. Il greco φανερωθῆναι dice qualche cosa di più, cioè essere reso visibile, o manifesto, col che si viene a indicare che tutte le nostre azioni, niuna eccettuata, saranno scrutate dal Giudice divino. *Al tribunale di Cristo* Giudice dei vivi e dei morti (Atti, X, 42; Rom. II, 16; XIV, 10; I Cor. IV, 5). *Ciascuno ne riporti* ciò che ha meritato colle sue opere. *Quel che è dovuto al corpo*. La Volgata e alcuni Padri latini lessero τὰ ἴδια τοῦ σώματος, *propria corporis;* mentre invece tutti i codici greci hanno : τὰ διὰ τοῦ σώματος = *ea quae per corpus* (gessit), le cose (fatte) *per mezzo del corpo*, cioè le opere compiute durante la nostra esistenza mortale o corporale. *Secondo il bene*, ecc. Il latino e il greco, *bene* o *male*, potrebbero anche riferirsi alla pena e al premio. Agli uni verrà dato bene, cioè un premio, agli altri verrà dato male, cioè un castigo. E' chiaro che in questo v. S. Paolo parla principalmente del giudizio universale (Matt. XXVI, 27).

11-21. Dopo aver mostrato la grandezza della dignità apostolica (II, 14-IV, 6), e parlato delle pene e delle speranze che l'accompagnano (IV, 7-V, 10), passa ora a far vedere quali siano i motivi che stimolano il suo zelo apostolico (V, 11-21), cominciando coll'affermare (11-13) che il solo timore del giudizio di Dio, lo muove ad intraprendere la sua apologia.

Sapendo come è da temersi il Signore, al cui giudizio tutti dobbiamo comparire. Il timore, di cui parla l'Apostolo, non indica tanto quella virtù che muove l'uomo a fare il bene e a fuggire il male a motivo del giudizi di Dio (VII, 1; Rom. III, 18; Eccl. I, 16, 22), quanto piuttosto l'oggetto che incute timore, cioè lo stesso giudizio di Dio (Gen. XXXI, 42, 53; Salmo XXX, 12; Rom. XIII, 3, ecc.). Infatti l'Apostolo non dice *avendo adunque il timore di Dio*, ma *conoscendo*, ecc. *Rendiamo persuasi gli uomini* non già, come vorrebbero alcuni, della necessità di temere Dio e di accettare il Vangelo, ma dello sforzo che noi facciamo per piacere unicamente a Cristo Giudice (v. 9), usando nell'esercizio del nostro ministero la più grande rettitudine d'intenzione, e la più grande sincerità. Vogliamo persuadere ciò ai nostri avversarii, affine di non essere d'inciampo e di scandalo ad alcuno. *Siamo manifesti a Dio*. La nostra sincerità è conosciuta da Dio, e spero che sia conosciuta anche da voi. L'Apostolo si appella alla coscienza dei Corinti, sicuro che essa non può a meno di riconoscere la sua lealtà.

12. Affinchè i suoi nemici, che erano numerosi a Corinto, non prendano occasione da queste parole per tacciarlo di orgoglioso (Cf. III, 1), l'Apostolo spiega per qual fine parli di se stesso. Non è per orgoglio che parliamo così, ma per vostro vantaggio, affinchè possiate gloriarvi di noi, come di un vero e sincero operaio del Vangelo, e possiate opporre il nostro modo di agire, franco e leale, ai nostri avversarii pseudo-apostoli, *i quali si gloriano di faccia e non di cuore*, hanno cioè l'apparenza delle virtù degli Apostoli, ma non la realtà. Costoro sono ipocriti, perchè nelle loro azioni non cercano che la propria gloria e il proprio vantaggio.

13. *Se siamo fuori di noi* (ἐξέστημεν); *se siamo di sana mente* (σωφρονοῦμεν). Il greco ἐκστῆναι nella Scrittura significa talvolta *uscir di senno* (Marco III, 21), e il suo opposto σωφρονεῖν essere in senno (Atti XXVI, 5). L'Apostolo qui non vuol dir altro che : sia che possa sembrare ch'io ecceda la giusta misura nel lodare me stesso (Rom. II, 28), o nel lavorare per la propagazione del Vangelo, sia che sembri che io eserciti il mio ministero con maggior calma e parli più modestamente di me, io fo tutto *per Dio*, cioè per piacere a Lui, e *per voi*, cioè per guadagnare le vostre anime. In opposizione ai falsi apostoli, i Corinti con tutta ragione possono gloriarsi di S. Paolo, il quale non cerca il suo interesse, ma unicamente la gloria di Dio.

14-21. S. Paolo fa vedere come il grande amore che Gesù portò agli uomini sia quello che muove

mórtuus est, ergo omnes mórtui sunt: [15]Et pro ómnibus mórtuus est Christus: ut, et qui vivunt, iam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mórtuus est et resurréxit.

[16]Itaque nos ex hoc néminem nóvimus secúndum carnem. Et si cognóvimus secúndum carnem Christum: sed nunc iam non nóvimus. [17]Si qua ergo in Christo nova creatúra, vétera transiérunt: ecce facta sunt ómnia nova.

[18]Omnia autem ex Deo, qui nos reconci-

per tutti, adunque tutti sono morti: [15]e per tutti Cristo morí: onde quelli che vivono, oramai non vivono per loro stessi, ma per colui che per essi morí e risuscitò.

[16]Noi pertanto non conosciamo omai alcuno secondo la carne. E se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora però più non lo conosciamo. [17]Se alcuno pertanto è in Cristo, egli è nuova creatura: le vecchie cose sono passate: ecco che tutte le cose sono rinnovellate.

[18]Ma il tutto da Dio, il quale ci ha a sè

---

[17] Is. XLIII, 19; Apoc. XXI, 5.

---

gli Apostoli a cercare unicamente la gloria di Dio e non il proprio interesse.

La carità di Cristo, ossia l'amore che Gesù ci ha portato, e quindi il suo esempio. Tale è il senso voluto dal contesto. *Ci stringe.* Il greco συνέχει significa piuttosto *ci possiede interamente come suoi schiavi* (Luca XXII, 66), e non ci lascia cercar altro nelle nostre azioni che la gloria di Dio e la salute delle anime. *Considerando*, ecc. Il greco κρίναντας, significa piuttosto *avendo considerato*, o meglio *giudicato*. L'Apostolo spiega quale motivo lo abbia indotto a lasciarsi in tutto dominare dal desiderio di imitare Gesù Cristo. Egli ha considerato *che se* (benchè questo *se* manchi nei migliori codici greci, non cambia però il senso, ed è perfettamente conforme al modo di argomentare dell'Apostolo Cf. Rom. V, 10; XV, 17, ecc.) *uno*, cioè Gesù Cristo, *è morto* in croce *per tutti*, cioè per salvare tutti gli uomini, adunque *tutti sono morti in lui*, ossia sono partecipi della sua morte. Gesù Cristo morto per la salute di tutti; ecco ciò che ha colpito S. Paolo, e l'ha spinto a consacrarsi interamente a procurare la gloria di Dio e la salute delle anime! L'Apostolo considera qui Gesù Cristo come il secondo Adamo, capo della nuova umanità Tutti hanno peccato in Adamo e meritato la morte, ma Gesù ha preso sopra di sè questa morte, soddisfacendo per tutti. La sua morte quindi equivale alla morte di tutti, perchè Egli si è sostituito a tutti, ed è morto invece di tutti. Affinchè però una tal morte diventi efficace per noi e ci venga applicata è necessario che noi ce l'appropriamo, unendoci, per mezzo del Battesimo, a Gesù morente (Rom. VI, 2 e ss.). Numerosi esegeti interpretano le ultime parole: *tutti sono morti* in relazione al peccato originale, come se l'Apostolo avesse detto: Se uno è morto per tutti, dunque tutti in Adamo hanno peccato e meritato la morte (Ved. Brassac, *M. B.*, tom. IV, p. 317). Benchè non si possa negare una certa probabilità a questa spiegazione, tuttavia quella adottata ci sembra che risponda meglio al contesto.

15. Altra considerazione, che mostra quale debba essere la vita di coloro, per i quali Gesù è morto. *Cristo*, manca nel greco. Il soggetto della proposizione è ancora *uno* del versetto precedente. Gesù è morto per tutti, affinchè coloro che, dopo essere morti con Lui, *vivono* della nuova vita della grazia ricevuta nel Battesimo, *non vivano oramai per loro stessi*, cercando i proprii interessi, *ma per colui che per essi morì e risuscitò*, ossia indirizzino tutte le loro azioni a gloria di colui che morì per i loro peccati, e risuscitò per la loro giustificazione (Cf. Rom. VI, 5 e ss.; Gal. II, 19 e ss.; Efes. II, 6; Coloss. II, 12; III, 3).

16. Fa vedere che egli e i suoi compagni vivono veramente la nuova vita. *Noi* operai del Vangelo, *omai* (ἀπὸ τοῦ νῦν), ossia dal momento che siamo morti e risuscitati in Cristo, *non conosciamo* (conoscere equivale qui a giudicare o apprezzare, Cf. I Cor. IV, 19; V, 16, ecc.) più alcuno *secondo la carne*, cioè lasciandoci guidare da considerazioni puramente naturali e umane. Prima della sua conversione, l'Apostolo apprezzava le persone e le cose secondo umane considerazioni, e si gloriava di esser figlio di Abramo, di portare la circoncisione, di essere come Fariseo, osservatore zelante della legge, ecc., precisamente come facevano allora i suoi avversari, che pretendevano completare il Cristianesimo coll'imporre a tutti l'osservanza della legge di Mosè (XI, 21 e ss.; Gal. I, 13 e ss.; Filipp. III, 3 e ss.). Ma dopo la sua conversione, egli non giudica più delle persone e delle cose se non secondo le norme della nuova vita, ossia secondo i dettami della fede. *E se* prima della nostra conversione, *abbiamo conosciuto* (giudicato, apprezzato) *Cristo secondo la carne*, riguardandolo come un uomo qualunque, anzi tenendolo come un falso Messia e perseguitandolo (I Tim. I, 13), *ora però* che siamo uniti a Lui e viviamo della sua vita, lo apprezziamo secondo il suo giusto valore, riconoscendolo come vero Figlio di Dio e Salvatore e Signore di tutti.

17. Deduce un'altra conseguenza. *Se alcuno è in Cristo*, ecc. La Volgata è assai oscura, se pure non si sottintende qualche parola, come p. es. *si qua (creatura est) in Cristo, nova creatura est.* La traduzione è fatta sul greco che è assai chiaro. *Se alcuno è in Cristo*, cioè per mezzo del Battesimo è stato innestato a Cristo, è divenuto, sotto l'aspetto morale e spirituale, una nuova creatura (Rom. VI, 6; Efes. II, 10, 15; Coloss. III, 9, 10). *Le vecchie cose*, cioè l'uomo vecchio e le sue perverse inclinazioni e il peccato, ecc., *sono passate* e non esistono più. Con aria di trionfo l'Apostolo esclama: *Ecco che tutte... rinnovate*, perchè i nostri pensieri, i nostri affetti, le nostre azioni non sono più quelli di prima (Efes. II, 5; Filipp. III, 7), e noi siamo veramente una nuova creatura (Gal. V, 6; VI, 15), che vive oramai della vita di Cristo (Gal. II, 20; III, 27 e ss.).

18. *Ma il tutto*. Questa rinnovazione, o nuova creazione, fu fatta da Dio Padre. Tutti avendo peccato, eravamo figli di ira e nemici di Dio. e impo-

liávit sibi per Christum: et dedit nobis ministérium reconciliatiónis. [19]Quóniam quidem Deus erat in Christo mundum reconcílians sibi, non réputans illis delícta ipsórum, et pósuit in nobis verbum reconciliatiónis.

[20] Pro Christo ergo legatióne fúngimur, tamquam Deo exhortánte per nos. Obsecrámus pro Christo, reconciliámini Deo. [21]Eum, qui non nóverat peccátum, pro nobis peccátum fecit, ut nos efficerémur iustítia Dei in ipso.

riconciliati per Cristo: ed ha dato a noi il ministero della riconciliazione: [19]Poichè era Dio che riconciliava con sè il mondo in Cristo, non imputando ad essi i loro delitti, ed egli ha incaricati noi della parola di riconciliazione.

[20]Facciamo adunque le veci di ambasciatori per Cristo, quasi esortandovi Dio per mezzo nostro. Vi scongiuriamo per Cristo, riconciliatevi con Dio. [21]Il quale fece per noi peccato colui che non conobbe peccato, affinchè noi diventassimo in lui giustizia di Dio.

CAPO VI.

S. Paolo ha imitato Gesù Cristo nel suo modo di agire, 1-10. — Invito ai Corinti di corrispondere all'amore di S. Paolo coll'evitare i vizi dei pagani, 11-18.

[1]Adiuvántes autem exhortámur ne in vácuum grátiam Dei recipiátis. [2]Ait enim:

[1]Ora essendo noi cooperatori vi esortiamo che non riceviate in vano la grazia di Dio.

[2] Is. XLIX, 8.

tenti a riconciliarci con Lui. Ma il Divin Padre mandò il suo Figlio nel mondo, e per mezzo della sua morte di croce *ci ha a sè riconciliati*. Queste ultime parole, dalla maggior parte degli esegeti, sono riferite ai soli Apostoli, dei quali direttamente parla qui S. Paolo, come è chiaro dalla proposizione seguente. Con questo non si esclude però che anche gli altri uomini siano stati riconciliati, come è indicato al versetto 19. Il Padre adunque ha, per mezzo di Gesù Cristo, riconciliati a sè gli Apostoli, e poi ha loro affidato *il ministero della riconciliazione*, inviandoli a predicare a tutti gli uomini la redenzione operata da Gesù Cristo (Cf. IV, 6).

19. Ripete, amplificandolo alquanto, lo stesso pensiero del versetto precedente. *Era Dio* Padre, *che riconciliava con sè il mondo*, cioè tutti gli uomini. Gesù è morto realmente per tutti, ma, affinchè il merito della sua morte ci venga applicato a salute, dobbiamo, per mezzo del Battesimo, essere a lui innestati, e vivere della sua vita. *In Cristo*, ebraismo che equivale a *per Cristo*, cioè in virtù dei meriti di Cristo. *Non imputando ad essi*, ecc. Si dice che Dio non imputa i delitti perchè, per mezzo della sua grazia, li rimette e li cancella in modo, che non solo esternamente, ma anche internamente l'uomo sia giustificato (Rom. IV, 7, 8; I Cor. VI, 11, ecc.). *Ha incaricato*, ecc. A noi Apostoli ha affidato il ministero di predicare la riconciliazione fatta da Gesù, e di riconciliare gli uomini con Dio per mezzo dei Sacramenti, ecc.

20. In conseguenza della missione affidataci, noi facciamo le funzioni di ambasciatori di Cristo, e come Cristo annunziò la conciliazione a nome del Padre, noi la annunziamo a nome di Cristo e quindi è Dio che, per bocca nostra, esorta alla riconciliazione. L'Apostolo piglia occasione di esercitare subito la sua missione dicendo: *Vi scongiuriamo per Cristo*, cioè a nome di Cristo, *riconciliatevi*, ecc.

21. Per rendere più pressante la sua esortazione, l'Apostolo ricorda quanto Dio nella sua bontà ha fatto per gli uomini (Rom. V, 8; Giov. IV, 9). *Per noi*, colpevoli e condannati a morte. *Fece peccato*, espressione energica che significa: *trattò come se fosse stato il più gran peccatore, o meglio il peccato in persona* (Isai. LIII, 6; I Piet. II, 24). *Colui che non conobbe peccato*, ossia che non solo non commise peccato, ma era la stessa giustizia e la stessa santità (Ebr. IV, 15; I Piet. II, 22; I Giov. III, 5 — Cf. Gal. III, 13). Affinchè noi diventassimo *in lui*, cioè in forza della nostra unione con Lui come a nostro capo; *giustizia di Dio:* astratto per il concreto *giusti davanti a Dio*, o meglio affinchè fossimo fatti giusti, non della giustizia che viene dai nostri meriti, ma della giustizia che Dio, per sua pura misericordia, comunica agli uomini (Rom. I, 17). Gesù Cristo è stato fatto *peccato*, acciò noi fossimo fatti *giustizia*.

CAPO VI.

1. Nei versetti 1-10, l'Apostolo spiega come egli, nel suo modo di agire, abbia imitato Gesù Cristo. Facendo però seguito all'esortazione del capo V, 20, comincia col dare un grave avvertimento ai Corinti. *Come cooperatori* (gr. συνεργοῦντες) di Dio (I Cor. III, 9), e ambasciatori di Cristo (V, 20), *vi esortiamo* a diportarvi in modo, che non si debba dire che *riceviate* (gr. *abbiate ricevuto*) *invano la grazia* della riconciliazione con Dio. Ciò avverrebbe se, dopo essere stati giustificati, tornaste agli antichi peccati, e non viveste secondo le norme della fede.

2. *Egli*, cioè Dio, nella Scrittura, *dice*, ecc. La citazione appartiene a Isaia (XLIX, 8) ed è fatta sui LXX. Dio assicura il suo Messia, che le sue preghiere per la salute dell'umanità sono state

Témpore accépto exaudívi te, et in die salútis adiúvi te. Ecce nunc tempus acceptábile, ecce nunc dies salútis. [3] Némini dantes ullam offensiónem, ut non vituperétur ministérium nostrum : [4]Sed in ómnibus exhibeámus nosmetípsos sicut Dei minístros in multa patiéntia, in tribulatiónibus, in necessitátibus, in angústiis, [5]In plagis, in carcéribus, in seditiónibus, in labóribus, in vigíliis, in ieiúniis, [6]In castitáte, in sciéntia, in longanimitáte, in suavitáte, in Spíritu sancto, in charitáte non ficta, [7]In verbo veritátis, in virtúte Dei, per arma iustítiae a dextris, et a sinístris, [8]Per glóriam, et ignobilitátem, per infámiam, et bonam famam : ut seductóres, et veráces, sicut qui ignóti, et cógniti : [9]Quasi moriéntes, et ecce vívimus : ut castigáti, et non mortificáti ; [10]Quasi tristes, semper autem gaudéntes : sicut egéntes, multos autem locupletántes : tamquam nihil habéntes, et ómnia possidéntes.

[2]Egli dice infatti : Ti esaudii nel tempo accettevole, e nel giorno di salute ti porsi soccorso. Ecco ora il tempo accettevole, ecco ora il giorno della salute : [3]non dando noi ad alcuno occasione d'inciampo, affinchè non sia vituperato il nostro ministero : [4]Ma ci diportiamo in tutte le cose come ministri di Dio, con molta pazienza, nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie, [5]nelle battiture, nelle prigionie, nelle sedizioni, nelle fatiche, nelle vigilie, nei digiuni, [6]con la castità, con la scienza, con la mansuetudine, con la soavità, con lo Spirito Santo, con la carità non simulata, [7]con la parola di verità, con la virtù di Dio, con le armi della giustizia a destra ed a sinistra, [8]per mezzo della gloria e della ignominia, per mezzo dell'infamia e del buon nome : come seduttori, eppur veraci : come ignoti, ma pur conosciuti : [9]come morenti, ed ecco che siamo vivi : come castigati, ma non uccisi : [10]quasi tristi, e pur sempre allegri : quasi mendichi, ma che molti facciamo ricchi : quasi destituti di tutto, e possessori di ogni cosa.

---

[3] I Cor. X, 32. [4] I Cor. IV, 1.

---

esaudite. *Ecco ora*, ecc. S. Paolo commenta brevemente le parole citate. Il tempo messianico, di cui parlava il profeta, è venuto, e quindi ognuno deve approfittare delle grazie che in questo tempo sono concesse, perchè chi ne abusa, non avrà più alcuna speranza di salute, non essendo promesso un altro Messia.

3. Il versetto 2 è una specie di parentesi, per modo che il versetto 3 va unito immediatamente al versetto 1, come è chiaro nel testo greco, dove le parole *non dando*, ecc., dipendono dal verbo *vi esortiamo*. L'Apostolo spiega che cosa si studii di evitare e di fare nell'esercizio del suo ministero. Nel trattare cogli uomini si è mostrato irreprensibile, evitando tutto ciò che avrebbe potuto essere d'inciampo, e impedire gli uomini dall'abbracciare il Vangelo (I Cor. IX, 12; X, 33, ecc.). Ciò egli ha fatto affinchè non sia vituperato il ministero apostolico. Quando il predicatore non conduce una vita conforme alla dottrina predicata, egli dà occasione agli uomini di non curare o di disprezzare la dottrina che annunzia, e di screditare il suo ministero.

4-5. *Come ministri di Dio*, i quali, non colle parole, ma coi fatti devono rendersi commendevoli. Questi fatti sono in primo luogo, *la pazienza* nel sopportare ogni sorta di mali. L'Apostolo ricorda nove specie di mali, distribuiti in tre classi di tre ciascuna. La prima classe comprende mali generali; *tribolazioni, necessità* o strettezze, *angustie* (Cf. IV, 8). La seconda classe comprende mali che vengono inflitti dagli altri; *battiture, prigionie, sedizioni* (XI, 23 e ss.: Atti, XIII, 50; XIV, 5, 19; XVI, 19; XVII, 5; XIX, 23, ecc.). La terza classe comprende mali impostisi volontariamente; *fatiche, vigilie, digiuni* (XI, 23; Atti, XX, 31, ecc.).

6-7. Alla pazienza aggiunge nove altre virtù colla pratica delle quali gli Apostoli cercano di rendersi commendevoli. *La castità*. Il greco ἁγνότης significa più in generale la purezza di animo, la vita santa. *La scienza* pratica delle verità religiose, e la prudenza nell'agire. *La longanimità*, con cui si sopportano le ingiurie e si tollerano i peccatori. *La soavità*, con cui si aiutano i deboli e gli infermi. *Lo Spirito Santo*, cioè i doni abbondanti dello Spirito comunicati agli Apostoli. *Carità non simulata*, ma vera, cioè non di sole parole, ma di fatti (Cf. Rom. XII, 9). *La parola di verità*, cioè una predicazione sincera e non adulterata della verità evangelica (II, 17; IV, 2). *La virtù di Dio*, cioè la speciale assistenza di Dio, che si manifestava nei miracoli fatti a conferma della verità predicata. *Colle* (gr. διὰ) *armi della giustizia*, ecc. Con una metafora famigliare (Rom. XIII, 12; I Cor. IX, 24; Efes. VI, 13, ecc.), S. Paolo paragona gli Apostoli ai soldati, che si rendono commendevoli colle loro armi (X, 4). Le armi degli Apostoli sono le virtù, dette *armi della giustizia* perchè fornite dalla giustizia, oppure perchè ordinate alla propagazione della giustizia (Rom. VI, 13; Efes. VI, 15). Di queste armi alcune sono specialmente destinate a diffondere il Vangelo e ad assoggettare gli uomini a Gesù Cristo, e queste sono chiamate *armi della giustizia a destra*, espressione tolta dall'uso dei soldati, i quali impugnavano colla mano destra le armi offensive, come la lancia, la spada, ecc. Quelle virtù che sono in modo speciale ordinate a preservare gli Apostoli dal cadere, sono chiamate *armi della giustizia a sinistra*, dall'uso dei soldati di impugnare colla sinistra le armi difensive, quale p. es., lo scudo, ecc.

8-10. Con una serie di antitesi, espone ora alcune condizioni di vita nelle quali gli Apostoli si rendono commendevoli. Essi rimangono fedeli al loro dovere, qualunque sia la condizione esterna della loro vita. Non si insuperbiscono se sono onorati *(gloria)*, non si perdono di animo se sono disprezzati *(ignominia)*, non si lasciano smuovere

11Os nostrum patet ad vos, o Corínthii, cor
nostrum dilatátum est. 12Non angustiámini in
nobis; angustiámini autem in viscéribus ve-
stris: 13Eándem autem habéntes remune-
ratiónem tamquam filiis dico: dilatámini et
vos.

14Nolíte iugum dúcere cum infidélibus.
Quae enim participátio iustítiae cum iniqui-
táte? Aut quae societas luci ad ténebras?
15Quae autem convéntio Christi ad Bélial?
Aut quae pars fidéli cum infidéli? 16Qui
autem consénsus templo Dei cum idólis?

11La nostra bocca è aperta per voi, o Co-
rinti, il nostro cuore è dilatato. 12Voi non
siete allo stretto dentro di noi: ma siete in
istrettezza nelle vostre viscere: 13ma per
egual contraccambio (parlo come a figliuoli)
dilatatevi anche voi.

14Non vogliate unirvi a uno stesso giogo
con gli infedeli. Poichè qual consorzio della
giustizia con l'iniquità? O qual società della
luce con le tenebre? 15E qual concerto di
Cristo con Belial? O che ha di comune il
fedele con l'infedele? 16E qual consonanza

---

16 I Cor. III, 16, 17 et VI, 19; Lev. XXVI, 12.

---

dal bene nè dalle maldicenze dei tristi *(infamia)*, nè dalle lodi dei buoni *(buon nome)*. Con sette solenni affermazioni contrarie, l'Apostolo respinge sette accuse che gli facevano i suoi nemici. Ci trattano *come seduttori*, come fu trattato Gesù (Matt. XXVII, 63), quasi che induciamo gli altri in errore; eppure noi *siamo veraci*, perchè predichiamo la pura verità. *Come ignoti*, ossia come persone sconosciute, e di niun valore, eppure siamo *conosciuti* in tutte le Chiese (Cf. I Cor. XIII, 12; XIV, 38). *Come morenti*, cioè se dovessimo morire ogni giorno nei pericoli a cui ci troviamo esposti, *ed ecco*, ecc. Come *castigati* da Dio e da lui abbandonati, ed ecco che siamo pieni di forza, e Dio non permette che siamo uccisi (Cf. IV, 8 e ss.). *Come tristi*. Dicono che siamo pieni di tristezza, invece siamo pieni di gaudio (Atti, V, 41 e ss.). Ci deridono *come mendichi*, *come privi di tutto*, ed ecco che noi possediamo immensi tesori spirituali, e siamo in grado di distribuirli largamente a tutti.

11. L'Apostolo conchiude la sua apologia esortando pateticamente i Corinti a corrispondere al suo amore per essi, coll'evitare i vizi dei pagani (11-17). Acciò non si dicesse che egli aveva così parlato per lodarsi spiega, con un'apostrofe tenerissima, che fu indotto a parlare di sè dal grande amore che nutre verso i Corinti, amore che vuole espandersi e manifestare tutto sè stesso senza nulla tener nascosto. *La nostra bocca si è aperta*, ossia io vi ho parlato colla più grande franchezza e libertà, nulla celandovi delle cose mie. *O Corinti*. Anche nell'epistola ai Filippesi (IV, 5) chiama i fedeli col nome della loro città, il che è un segno di speciale affetto. *Il nostro cuore è dilatato*. È proprio dell'amore dilatare il cuore.

12-13. Essendosi dilatato il nostro cuore, *voi non siete allo stretto dentro di noi*, perchè io vi amo immensamente, *ma voi siete in istrettezza nelle vostre viscere* a mio riguardo, ossia voi non mi amate quanto dovreste (Cf. XII, 15). Io vi prego, rendetemi il contraccambio, amatemi cioè come io vi amo. Siate come buoni figliuoli, che non misurano l'amore verso il loro padre.

14. L'Apostolo, riferendosi ora all'esortazione cominciata al versetto 1, e poi interrotta, ne precisa meglio la portata. I rapporti troppo stretti coi pagani, costituivano un pericolo per i Corinti, poichè vi era a temere, che i fedeli rimanessero sedotti dai cattivi esempi, che avevano sott'occhio nella società pagana. Perciò l'Apostolo dice: *Non vogliate unirvi a uno stesso giogo* (gr. ετεροζυγοῦντες) *con gli infedeli*. La metafora è tolta dalla legge mosaica, che proibiva di unire a uno stesso giogo animali di specie diversa: p. es., un asino e un bue (Lev. XIX, 19; Deut. XXII, 10). L'Apostolo non vuol già dire che non debbano avere nessuna relazione coi pagani (Cf. I Cor. V, 9 e ss.; VII, 12 e ss.; X, 27), ma che non devono essere simili a loro nella vita morale. Il giogo che portano gli infedeli è il vizio; ora i cristiani sono divenuti figli di Dio e membri del corpo di Gesù Cristo, e quindi non devono più tornare agli antichi vizi, vivendo come pagani, nemici di Dio e schiavi del demonio (I Cor. VI, 9 e ss.). L'Apostolo prova questa verità con cinque interrogazioni, ordinate a mostrare l'opposizione stridente che vi è tra il cristianesimo e il paganesimo. *La giustizia, la luce* significano la dottrina cristiana, o meglio il cristianesimo, ordinato a rendere giusti gli uomini (Rom. XIV, 17; Tit. II, 12), a dissipare le tenebre dell'ignoranza, ecc. *L'iniquità* (gr. ἀνομία = senza legge), *le tenebre* significano il paganesimo, nel quale l'uomo violò tutte le leggi (Rom. I, 21 e ss.) e si trovò acciecato intorno a Dio, alla morale, ecc. (Cf. Efes. IV, 17).

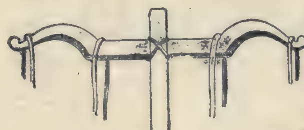


Fig. 24. Giogo antico.

15. I fondatori dei due regni sono pure opposti fra loro. Fondatore del regno della giustizia e della luce è *Cristo;* fondatore del regno dell'iniquità e delle tenebre è Satana, chiamato *Belial*, parola ebraica che significa *cosa inutile* e *cosa malvagia*, e che, applicata a Satana, equivale a *il malvagio, il perverso*, ecc. I migliori codici greci hanno *Beliar*, ma ciò è dovuto probabilmente al fatto, che i Giudei Ellenisti cambiavano spesso la λ in ρ. Non solo i capi, ma anche i membri dei due regni non hanno alcuna cosa comune tra loro. I cristiani sono chiamati *fedeli*, perchè la fede è il fondamento della vita cristiana, i pagani vengono detti *infedeli*, perchè privi di quella virtù, che sola potrebbe farli membri del regno della giustizia e della luce.

16. Opposizione tra la dignità del cristiano e l'abbiezione dell'infedele. Il cristiano è tempio di Dio. Nel tempio non si poteva introdurre alcun

Vos enim estis templum Dei vivi, sicut dicit Deus : Quóniam inhabitábo in illis, et inambulábo inter eos, et ero illórum Deus, et ipsi erunt mihi pópulus. [17]Propter quod exíte de médio eórum, et separámini, dicit Dóminus, et immúndum ne tetigéritis : [18]Et ego recípiam vos : et ero vobis in patrem, et vos éritis mihi in fílios, et fílias, dicit Dóminus omnípotens.

ha il tempio di Dio coi simulacri? Poichè voi siete tempio di Dio vivo, come dice Dio : Abiterò in essi e camminerò tra di loro, e sarò loro Dio, ed eglino saranno mio popolo. [17]Per la qual cosa uscite di mezzo ad essi, e separatevene (dice il Signore), e non toccate ciò che è immondo : [18]ed io vi accoglierò : e vi sarò padre, e voi mi sarete figli e figlie, dice il Signore onnipotente.

CAPO VII.

Conclusione dell'esortazione precedente, 1. — Affetto di S. Paolo per i Corinti, 2-7. — Gioia procuratagli dai buoni risultati della lettera precedente, 8-16.

[1]Has ergo habéntes promissiónes, charíssimi, mundémus nos ab omni inquinaménto carnis, et spíritus perficiéntes sanctificatiónem in timóre Dei. [2]Cápite nos. Néminem laésimus, néminem corrúpimus, néminem

[1]Avendo adunque queste promesse, o dilettissimi, mondiamoci da ogni bruttura di carne e di spirito, conducendo a fine la (nostra) santificazione nel timor di Dio. [2]Dateci luogo. Noi non abbiamo offeso nessuno,

[17] Is. LII, 11. [18] Jer. XXXI, 9.

idolo, nè alcuna cosa appartenente al culto idolatrico. Fare il contrario era un'orribile profanazione (Ezech. VIII, 3 e ss.). Il cristiano deve quindi astenersi da ogni atto idolatrico, se non vuole profanare il tempio di Dio (I Cor. III, 16; VI, 19; Efes. II, 21, ecc.). *Voi siete*, ecc. I migliori codici greci hanno : *noi siamo tempii*, ecc. Il senso non cambia. *Dice Dio:* Le prime parole *abiterò in essi*, sono una reminiscenza di Ezech. (XXXVII, 27), le altre appartengono al Lev. (XXVI, 11-12), citato, benchè non letteralmente, secondo i LXX. Dio promise che avrebbe abitato in mezzo a Israele, e abitò di fatto, quando la gloria di Dio riempì il tabernacolo dell'alleanza (Esod. XL, 34). Ma nel Nuovo Testamento, Egli abita in modo più perfetto nella sua Chiesa e nel cuore dei fedeli (I Cor. III, 16; VI, 19; Efes. II, 21).

17. *Per la qual cosa*, ossia poichè vi ha opposizione così stridente tra il cristianesimo e il paganesimo, i cristiani non devono unirsi a uno stesso giogo coi pagani. A conferma, l'Apostolo cita, combinandoli assieme, varii testi di Scrittura. *Uscite di mezzo... non toccate*, ecc. Queste parole sono di Isaia (LII, 11). La citazione fatta sui LXX non è letterale. Il profeta si volge ai Giudei esuli in Babilonia, e, annunziando loro la fine dell'esilio, li invita a partire subito dalle terre degli idolatri, e a tenersi lontani da ogni contaminazione degli idoli. L'Apostolo applica queste parole ai Corinti, poichè gli Ebrei liberati dalla schiavitù di Babilonia sono figura dei cristiani liberati dalla schiavitù del demonio.

18. *E io vi accoglierò*, ecc. Non è possibile determinare con certezza donde sia tratta questa citazione. Probabilmente però, l'Apostolo si serve di alcune parole di Geremia (XXXII, 37 e ss., e XXXI, 9) e di alcune reminiscenze di Isaia (XLIII, 4 e ss., del Deut. XIV, 1; XXXII, 6, 9) e del II Re (VII, 14). Anche nell'antica legge, Dio aveva chiamato Israele suo figliuolo (Rom. IX, 4), ma un titolo così nobile appartiene in modo assai più perfetto ai cristiani (Rom. VIII, 15 e ss.).

CAPO VII.

1. Riassume e conchiude la sua esortazione. *Le promesse* ricordate nei versetti 16-18 del capo precedente. *Mondiamoci*, ossia purifichiamoci e teniamoci lontani *da ogni bruttura di carne*, ossia da ogni impurità, che era il grande vizio dei pagani, e da ogni bruttura *di spirito*, come l'orgoglio, l'avarizia, ecc. (I Cor. VII, 34), affine di essere santi di corpo e di spirito. *Conducendo a fine* l'opera della santificazione già cominciata nel Battesimo. L'Apostolo esorta così i cristiani non solo a perseverare, ma a progredire ogni giorno più nell'acquisto delle virtù, il che non potrà ottenersi se non vivendo *nel timore*, non servile, ma figliale di Dio, che è prodotto dalla carità.

2. L'Apostolo torna a parlare del suo amore verso i Corinti (2-7), affine di dissipare qualsiasi ombra avesse potuto nascere tra lui e i suoi neofiti, e ristabilire l'antica cordialità di rapporti vicendevoli. *Dateci luogo* nel vostro cuore (Cf. VI, 13), ossia amateci come ne abbiamo diritto. Tale è la spiegazione che dànno tutti gli interpreti moderni di queste parole, e tale spiegazione è da preferirsi alle altre : *capiteci bene*, o *date luogo nel vostro cuore ai nostri avvertimenti*, ecc. I Corinti non hanno alcun motivo di essere maldisposti verso del loro Apostolo. *Non abbiamo offeso*, o recato ingiuria ad *alcuno*, nell'esercizio del nostro ministero. *Non abbiamo corrotto nessuno*, coll'insegnargli una falsa dottrina. *Non abbiamo aggirato nessuno* (ἐπλεονεκτήσαμεν), ossia non abbiamo, colla predicazione del Vangelo, cercato di arricchirci a spese di alcuno. Queste erano le accuse che i pseudo-Apostoli muovevano a S. Paolo.

circumvénimus. [3]Non ad condemnatiónem vestram dico, praedíximus enim quod in córdibus nostris estis ad commoriéndum, et ad convivéndum.

[4]Multa mihi fidúcia est apud vos, multa mihi gloriátio pro vobis, replétus sum consolatióne, superabúndo gáudio in omni tribulatióne nostra. [5]Nam et cum venissémus in Macedóniam, nullam réquiem hábuit caro nostra, sed omnem tribulatiónem passi sumus : foris pugnae, intus timóres. [6]Sed qui consolátur húmiles, consolátus est nos Deus in advéntu Titi. [7]Non solum autem in advéntu eius, sed étiam in consolatióne, qua consolátus est in vobis, réferens nobis vestrum desidérium, vestrum fletum, vestram aemulatiónem pro me, ita ut magis gaudérem.

[8]Quóniam etsi contristávi vos in epístola, non me poenitet : etsi poenitéret, videns quod epístola illa (etsi ad horam) vos contristávit; [9]Nunc gáudeo : non quia contristáti

non abbiamo corrotto nessuno, non abbiamo aggirato nessuno. [3]Non lo dico per condannarvi : perocchè dissi già che voi siete nei nostri cuori per insieme vivere e insieme morire.

[4]Molta fidanza ho io con voi, molto mi glorio di voi, sono ripieno di consolazione, sono inondato dall'allegrezza in mezzo a tutte le nostre tribolazioni. [5]Poichè arrivati pur che fummo nella Macedonia, la nostra carne non ebbe alcun ristoro, ma patimmo d'ogni tribolazione : battaglie al di fuori, paure al di dentro. [6]Ma Dio che consola gli umili, consolò noi coll'arrivo di Tito. [7]Nè solamente coll'arrivo di lui, ma anche con la consolazione che egli aveva ricevuta da voi, riportando egli a noi il vostro desiderio, il vostro pianto, il vostro zelo per me, talchè io maggiormente mi sono rallegrato.

[8]Poichè sebbene vi rattristai con quella lettera, non me ne pento : e se me ne fossi pentito, al vedere che quella lettera (quantunque per poco tempo) vi rattristò, [9]godo

---

3. *Non dico per condannarvi*, quasi io creda che voi abbiate pensato o detto tali cose di me. L'amore che vi porto è troppo grande, perchè io possa credervi capaci di tanta perfidia. *Dissi già* (al capo III, 2 e al capo VI, 12), che il mio cuore si è dilatato per voi affine di accogliervi tutti dentro di sè, ed essere unito talmente a voi da *insieme vivere e insieme morire* con voi, per modo cioè che nè la vita, nè la morte abbia più forza di separarvi dal nostro cuore. Altri spiegano : È sì vivo l'amore che vi porto, che sono pronto a vivere e morire con voi e per voi. La prima spiegazione è però migliore.

4. *Ho molta fidanza* (παῤῥεσίας) *con voi*, ossia vi parlo con tutta franchezza (Tale è il senso del greco παῤῥεσίας, Mar. VIII, 32; Atti, II, 19; IV, 13, ecc.), denunziando i vostri vizi e le vostre imperfezioni, e in ciò avete un'altra prova del mio amore, schivo da ogni adulazione e pieno di sincerità. *Mi glorio di voi*. Anche presso le altre Chiese, mostro il mio amore per voi col lodarvi per le vostre buone qualità. Un'altra prova che vi amo l'avete nel fatto, che *sono pieno di consolazione e inondato dall'allegrezza* per le buone notizie, che ho ricevuto di voi da Tito, non ostante che mi trovassi immerso nelle tribolazioni.

5. Spiega ora (5-7) quali siano queste tribolazioni, e che cosa gli abbia recato tanto gaudio. A tal fine riprende la narrazione interrotta al capo II, 13, dove aveva detto che giunto a Troade non potè aver pace *nel suo spirito*, non avendo trovato Tito, e partì allora per la Macedonia. Anche qui però lo attendevano tribolazioni. *La carne nostra non ebbe alcun ristoro*. A Troade aveva sofferto *nel suo spirito*, cioè nella sua anima, in Macedonia soffrì anche *nella sua carne*, cioè nel corpo. Patimmo ogni sorta di tribolazioni : *battaglie al di fuori*, cioè persecuzioni violente da parte dei pagani, dei Giudei e dei falsi fratelli, *paure al di dentro*, cioè timori, ansietà, preoccupazioni, a motivo dell'incertezza in cui ci trovavamo intorno alle vostre disposizioni, all'esito della missione di Tito, ecc.

6. Passando a parlare della gioia da cui fu inondato, subito l'attribuisce a Dio *che consola gli umili*, cioè coloro che mettono la loro fiducia in Lui e non nelle proprie forze. *Coll'arrivo di Tito* da Corinto, dove l'Apostolo l'aveva mandato per vedere gli effetti che aveva prodotto la lettera precedente (Ved. n. II, 12-13). Le buone notizie da lui recate consolarono l'Apostolo.

7. Tito aveva diviso col suo maestro le angoscie; e fu quindi ripieno di consolazione quando, giunto a Corinto, constatò gli eccellenti frutti che aveva prodotto la precedente lettera di S. Paolo. Questa consolazione si rinnovò in lui quando in Macedonia potè riferire tali cose al suo maestro. La gioia di Tito era pure gioia di S. Paolo. *Riportando*, ecc. Descrive le buone notizie avute. *Il vostro desiderio* (ἐπιπόθησιν) ardente di presto riavere tra voi il vostro Apostolo. *Il vostro pianto* (gr. ὀδυρμόν = lacrime, gemiti), con cui manifestaste il dolore di avermi offeso, trasgredendo le mie ordinazioni. *Il vostro zelo* (ζῆλον) *per me*, ossia l'ardore con cui pigliate le mie difese contro i miei avversarii. *Maggiormente mi sono rallegrato*, lasciando da parte ogni tristezza che avessi avuto per causa vostra.

8. Nei vv. 8-16, l'Apostolo fa vedere come i buoni risultati ottenuti colla sua lettera precedente, abbiano disipato da lui ogni ombra di tristezza e lo abbiano riempito di gaudio. *Sebbene* sappia che *vi rattristai* colla mia lettera precedente, tuttavia ora non mi pento più di avervi scritto così. *Se me ne fossi pentito*. Il greco va tradotto : *se me ne pentiva*. L'Apostolo infatti provò una viva agitazione e una grande tristezza nello scrivere la lettera precedente (Cf. II, 4), perchè sapeva che avrebbe contristato i Corinti, quantunque per poco tempo, mentre egli avrebbe voluto non contristarli menomamente.

9. *Adesso godo* per i buoni risultati ottenuti, avendovi quella tristezza condotti al pentimento. *Rattristati secondo Dio*, cioè in modo conforme alla volontà di Dio, il quale, ispirando me a scrivervi quella lettera e a riprendervi severamente, voleva

estis, sed quia contristáti estis ad poeni-
téntiam. Contristáti enim estis secúndum
Deum, ut in nullo detriméntum patiámini
ex nobis. [10]Quae enim secúndum Deum tri-
stítia est, poeniténtiam in salútem stábilem
operátur : saeculi autem tristítia mortem ope-
rátur.

[11]Ecce enim hoc ipsum, secúndum Deum
contristári vos, quantam in vobis operátur
solicitúdinem : sed defensiónem, sed indi-
gnatiónem, sed timórem, sed desidérium,
sed aemulatiónem, sed vindíctam, in óm-
nibus exhibuístis vos, incontaminátos esse
negótio.

[12]Igitur, etsi scripsi vobis, non propter
eum, qui fecit iniúriam, nec propter eum,
qui passus est : sed ad manifestándam soli-
citúdinem nostram, quam habémus pro vo-
bis [13] Coram Deo : ídeo consoláti sumus. In
consolatióne autem nostra abundántius magis
gavísi sumus super gáudio Titi, quia reféctus

adesso : non perchè vi siete rattristati, ma
perchè vi siete rattristati a penitenza. Vi
siete infatti rattristati secondo Dio, talmente
che in nessuna cosa avete ricevuto danno da
noi. [10]Giacchè la tristezza, che è secondo
Dio, produce una penitenza stabile per la
salute : la tristezza poi del secolo produce
la morte.

[11]Ecco infatti, questo stesso essere stati
voi rattristati secondo Dio, quanta sollecitu-
dine ha prodotto in voi : anzi apologia, anzi
sdegno, anzi timore, anzi desiderio, anzi
zelo, anzi vendetta. Per tutti i versi avete
fatto conoscere che voi siete innocenti in
quell'affare.

[12]Sebbene adunque vi scrissi, non feci per
riguardo a colui che fece l'ingiuria, nè per
riguardo a colui che la patì : ma per far pa-
lese la sollecitudine nostra che abbiamo per
voi [13]dinanzi a Dio : per questo siamo stati
consolati. Ma nella nostra consolazione ci
siamo anche più grandemente rallegrati per

[10] I Petr. II, 19.

indurvi all'emendazione dei vostri difetti. *In nessuna cosa avete ricevuto danno da noi.* Se non avessi scritto così avreste sofferto un gran danno da noi, perchè per causa nostra non vi sareste emendati.

10. L'Apostolo piglia occasione per parlare dei due generi di tristezza e dei frutti opposti che producono (10-13). *La tristezza che è secondo Dio*, cioè che ha per causa l'amore di Dio e della sua giustizia, *produce una penitenza stabile* (il greco ἀμεταμέλητον, tradotto *stabile* significa *di cui non si pente*) *per la salute*, che cioè conduce alla salute eterna. Numerosi esegeti fanno concordare *stabile* con *salute*, e spiegano : *una penitenza, che procura la salute eterna.* La prima spiegazione ci sembra tuttavia migliore. *La tristezza del secolo* (greco *mondo*), causata dal troppo attacco alle cose del mondo, come piaceri, onori, ricchezze, ecc., *produce la morte* eterna, ossia la dannazione, perchè una tale tristezza fa nemici di Dio (Giac. IV, 4).

11. *Questo stesso*, ecc. Riferendosi ai Corinti parla, in particolare, di alcuni frutti, che la tristezza secondo Dio ha prodotto presso di loro. *Essere stati rattristati* dalla severa riprensione che vi ho fatta a motivo dell'incestuoso (I Cor. V, 1 e ss.). *Sollecitudine* (gr. σπουδή), con cui avete cercato di riparare alla vostra negligenza e indifferenza verso l'incestuoso. A quest'espressione generale, che non esprimeva tutto il suo pensiero, l'Apostolo ne aggiunge sei altre, raggruppate a due a due, colle quali fa vedere in qual modo, sotto l'influsso della tristezza, avessero manifestato la loro *sollecitudine*, sia riguardo a se stessi, sia riguardo all'Apostolo, e sia riguardo all'incestuoso. Riguardo a se stessi, furono indotti a far la loro *apologia*, e a mostrare il loro *sdegno* davanti a Tito, protestando di non voler aver nulla di comune coll'incestuoso, e detestando la loro negligenza passata. Riguardo all'Apostolo, furono presi dal *timore* che egli non andasse da loro come un giudice severo colla verga in mano (I Cor. IV, 21), ma nello stesso tempo arsero del *desiderio* di presto rivedere il loro padre. Riguardo all'incestuoso, si sentirono animati da *zelo* di punire il delitto commesso e di far *vendetta* dell'ingiuria fatta alla Chiesa, e perciò lo cacciarono dalla loro comunione, come egli aveva comandato. Voi avete così dimostrato in tutti i modi che ora *siete innocenti in quell'affare* dell'incestuoso, e non avete più nulla di comune col suo peccato.

12. Fa vedere ora che tale era appunto lo scopo che si prefisse nello scrivere la lettera precedente. *Non feci* tanto *per riguardo a colui che fece l'ingiuria.* Con queste parole l'Apostolo benchè in modo velato, intende parlare dell'incestuoso, e colle altre *colui che patì l'ingiuria* allude al padre dell'incestuoso. *Per far palese*, ecc. Questo fu lo scopo principale che determinò l'Apostolo a scrivere la sua lettera precedente; manifestare la sincerità del suo amore verso i Corinti, e lo zelo ardente che aveva della loro salute. Tale è il senso della Volgata, che si trova pure presso parecchi interpreti greci, come p. e. : S. Giov. Cris., Teodoreto, ecc. I codici greci B C E K L P, ecc., e le versioni siriaca, copta, armena, ecc., hanno un testo differente, cioè : *per far palese la sollecitudine vostra per noi.* Si ha allora questo senso : l'Apostolo scrisse ai Corinti affinchè il loro zelo, o meglio la loro obbedienza, verso del loro Apostolo fosse manifesta tra essi davanti a Dio.

13. *Dinanzi a Dio.* Queste parole, che servono a mostrare che si tratta di una sollecitudine sincera, appartengono al versetto precedente. *Siamo stati consolati*, avendo pienamente conseguito il nostro fine. *Ma nella*, ecc. Spiega come la sua consolazione siasi accresciuta al vedere, che anche Tito era pieno di gaudio. *Il suo spirito*, che era triste e agitato nel venire da voi, *è stato ristorato* (meglio secondo il greco *è stato tranquillizzato* o *ricreato*) *da voi tutti*, quando vide la vostra docilità.

est spíritus eius ab ómnibus vobis. [14]Et si quid apud illum de vobis gloriátus sum, non sum confúsus: sed sicut ómnia vobis in veritáte locúti sumus, ita et gloriátio nostra, quae fuit ad Titum, véritas facta est, [15]Et víscera eius abundántius in vobis sunt: reminiscéntis ómnium vestrum obediéntiam: quómodo cum timóre, et tremóre excepístis illum. [16]Gáudeo quod in ómnibus confído in vobis.

l'allegrezza di Tito, perchè il suo spirito è stato ristorato da voi tutti. [14]E se alcun poco mi era gloriato di voi con esso, non sono rimasto confuso: ma come in tutte le cose abbiamo detta a voi la verità, così il vanto ch'io mi era dato con Tito, è stato una verità, [15]ed egli più svisceratamente vi ama, mentre si ricorda della ubbidienza di tutti voi, e come lo accoglieste con timore e tremore. [16]Mi rallegro adunque che in tutte le cose ho fidanza in voi.

CAPO VIII.

Colletta generosa fatta nelle Chiese di Macedonia, 1-6. — Anche i Corinti devono mostrarsi generosi, 7-15. — Tito e due compagni incaricati della colletta presso i Corinti, 16-24.

[1]Notam autem fácimus vobis, fratres, grátiam Dei, quae data est in Ecclésiis Macedóniae: [2]Quod in multo experiménto tribulatiónis abundántia gáudii ipsórum fuit, et altíssima paupértas eórum abundávit in divítias simplicitátis eórum: [3]Quia secúndum virtútem testimónium illis reddo, et supra virtútem voluntárii fuérunt, [4]Cum multa

[1]Or vi facciamo sapere, o fratelli, la grazia di Dio concessa alle Chiese di Macedonia: [2]come in mezzo alle molte afflizioni, colle quali sono provati, il loro gaudio è stato abbondante, e la profonda loro povertà ha sfoggiato in ricchezze del loro buon cuore: [3]perocchè sono stati spontaneamente liberali (rendo ad essi questa testimonianza) secondo

---

14. *E se* (i migliori codici hanno ὅτι = *perchè*). L'Apostolo spiega maggiormente il motivo della sua gioia. Prima di mandar Tito da voi, avevo parlato con lode della vostra obbedienza *(mi era gloriato)*, *e non son rimasto confuso*, ossia conosco ora che avevo ragione di fare affidamento sulle vostre buone disposizioni, perchè difatti vi siete mostrati tali. Parlando così di voi ho detto la pura verità, come d'altronde *in tutte le cose ho detto a voi la verità*. Contro i suoi calunniatori, l'Apostolo torna così nuovamente ad affermare la sua sincerità e schiettezza nell'esercizio del suo ministero (Cf. I, 12 e ss.).

15-16. Anche l'amore di Tito per voi è cresciuto, dopo la visita che vi ha fatto, ed egli ricorda volentieri la vostra obbedienza e le accoglienze ricevute. *Con timore e tremore.* Queste parole indicano lo studiarsi che fecero i Corinti per contentare Tito, e il timore che avevano di non riuscirvi. Siccome però Tito era stato mandato dall'Apostolo, l'obbedienza prestata dai Corinti alle sue parole, era una obbedienza prestata a S. Paolo stesso, e perciò l'Apostolo conchiude rallegrandosi della fiducia che ha nei Corinti. L'elogio che l'Apostolo fa di Tito è destinato a renderlo sempre più accetto ai Corinti, presso i quali voleva nuovamente inviarlo per raccogliere le elemosine (VIII, 6).

CAPO VIII.

1. Avendo così l'Apostolo ristabilito i suoi buoni rapporti coi Corinti, e dissipato ogni malinteso che avesse potuto esistere passa ora, nella seconda parte della sua lettera (VIII, 1-IX, 15), a parlare nuovamente della grande colletta da farsi per la Chiesa di Gerusalemme. Di questa colletta aveva già trattato nella I Cor. XVI, 1 e ss. Cf. Rom. XV, 27.

Comincia col ricordare lo splendido esempio dato dalle Chiese di Macedonia (1-6), e cerca di dar risalto a tutte quelle particolarità che potevano stimolare efficacemente i Corinti a mostrarsi ancor essi generosi, e a far vedere che egli aveva piena ragione di fidarsi in tutto di loro. *La grazia di Dio*, la quale ha mossi i Macedoni a essere lieti nelle prove e così generosi verso i poveri di Gerusalemme. *Conceduta alle Chiese*, ecc. Tale è la vera lezione, e va rigettata l'aggiunta *mihi* (gratia quae data est mihi in Ecclesiis, ecc.), che si trova in qualche codice.

2. *Come*, ecc. La grazia produsse nei Macedoni un doppio effetto. Benchè provati al crogiuolo della tribolazione, sopportarono tutto con lieto animo. Delle varie tribolazioni delle Chiese di Macedonia si parla Atti XVI, 20 e ss.; XVII, 5 e ss. I Tessal. I, 6; II, 14, ecc. Benchè poveri, tuttavia fecero generose elemosine. *Buon cuore (simplicitatis)*, che non si lascia preoccupare dell'avvenire e di se stesso, ma cerca solo di far del bene (Matt. VI, 3; Mar. XII, 42-43).

3. L'Apostolo nei vv. 3-5, esalta la grandezza della liberalità dei Macedoni. Essi hanno dato *sopra la loro possibilità*, cioè sopra le loro forze, facendo delle privazioni per soccorrere gli altri. Hanno dato *spontaneamente*, senza bisogno di venir stimolati.

4. *Domandandoci*, ecc. Non solo hanno dato, ma ci hanno pregato istantemente di voler loro concedere di prender parte a questo servizio *che si rende ai santi*, cioè ai cristiani poveri di Palestina

exhortatióne obsecrántes nos grátiam, et communicatiónem ministérii, quod fit in Sanctos. [5]Et non sicut sperávimus; sed semetípsos dedérunt primum Dómino, deínde nobis per voluntátem Dei, [6]Ita ut rogarémus Titum: ut quemádmodum coepit, ita et perfíciat in vobis étiam grátiam istam.

la loro possibilità, e sopra la loro possibilità, [4]domandandoci con molte preghiere la grazia di prender parte a questo ministero che si rende ai santi. [5]E non (han fatto) come speravamo, ma hanno dato le loro persone primieramente al Signore, e poscia a noi per volontà di Dio, [6]talmente che abbiamo pregato Tito, che, conforme ha già cominciato, conduca a termine anche tra voi questa grazia.

[7]Sed sicut in ómnibus abundátis fide, et sermóne, et sciéntia, et omni sollicitúdine, ínsuper et charitáte vestra in nos, ut et in hac grátia abundétis. [8]Non quasi ímperans dico: sed per aliórum solicitúdinem étiam vestrae charitátis ingénium bonum cómprobans.

[7]Ma siccome abbondate in ogni cosa nella fede, nella parola, nella scienza, e in ogni sollecitudine, e nella carità vostra verso di noi, così siate abbondanti anche in questa grazia. [8]Non parlo come per comandare: ma per far prova colla sollecitudine degli altri del buon genio anche della vostra carità.

[9]Scitis enim grátiam Dómini nostri Iesu Christi, quoniam propter vos egénus factus est, cum esset dives, ut illíus inópia vos dívites essétis. [10]Et consílium in hoc do:

[9]Poichè è nota a voi la liberalità del Signor nostro Gesù Cristo, come egli, essendo ricco, diventò povero per voi, affinchè voi diventaste ricchi della povertà di lui. [10]E in

---

(Rom. XV, 26; I Cor. XVI, 1), col venire in loro soccorso. Per i Macedoni, poter soccorrere i poveri, era una grazia loro concessa.

5. *E non han fatto*, ecc. Hanno sorpassato ogni nostra speranza e prevenuto ogni nostro desiderio, *e hanno dato le loro persone* e tutte le loro sostanze, acciò si facesse quanto era necessario per soccorrere i poveri. *Primieramente al Signore.* Nel far ciò essi hanno voluto donarsi prima di tutto al Signore, il quale, divenuto povero per noi affine di arricchirci (v. 9), ritiene come fatto a sè stesso tutto ciò che si fa ai poveri (Matt. XXV, 40). Dandosi al Signore, vollero eziandio testimoniare la loro gratitudine verso l'Apostolo, che li aveva convertiti. Sapevano che a San Paolo stava molto a cuore questa colletta, e quindi si offrirono a lui acciò disponesse delle loro persone e delle loro sostanze secondo che credeva, dichiarandosi pronti a fare o dare quanto a lui fosse piaciuto. *Per volontà di Dio*, ossia sotto l'impulso e l'efficacia della grazia di Dio.

6. *Talmente che*, ecc. L'ammirabile generosità dei Macedoni ci ha talmente commossi, *che abbiamo pregato Tito* di venire presso di voi affinchè, assieme alle altre cose, conduca a termine *questa grazia*, cioè la colletta (Ved. n. I Cor. XVI, 3) che egli ha già cominciata.

7. Nei vv. 7-15, l'Apostolo, con un'arte mirabile, eccita i Corinti a essere ancor essi generosi verso i poveri di Gerusalemme. Acciò non si ingelosiscano per le lodi date ai Macedoni, comincia subito ad esaltare le loro proprie virtù, la loro fede, la loro carità, ecc., mostrando che, se in queste virtù sono già così eccellenti, devono ancora risplendere per la loro liberalità. *Fede* è quella virtù per cui si crede a Dio che rivela. *La parola, a scienza* (Ved. n. I Cor. I, 5). *La sollecitudine*, cioè lo studio e la diligenza nell'attendere a santificare sè stessi e a edificare gli altri. *La carità vostra*, ossia il vostro amore per me. *In questa grazia*, cioè nella virtù della liberalità verso i poveri, oppure in quest'opera di carità.

8. Benchè desideri sommamente che le loro elemosine siano abbondanti, non ne fa loro tuttavia un precetto. La ragione sarà data nel versetto seguente. *Ma* (parlo) *per far prova*, ecc. Col proporvi l'esempio della *sollecitudine degli altri*, cioè dei Macedoni, voglio provare *il buon genio* (τὸ γνήσιον = *la sincerità*) della vostra carità fraterna. La carità si manifesta nelle opere (I Giov. III, 16), e la generosità dei Macedoni sarà una norma per giudicare della carità dei Corinti.

9. *Poichè*, ecc. Non è necessario fare un precetto di mostrarsi generosi verso i poveri, a coloro che sanno come Gesù Cristo, per arricchire noi, si è fatto povero. *La liberalità* (Χάριν = *grazia*), ossia l'amore o la bontà per cui Gesù Cristo prese la povertà affine di arricchirci. *Essendo ricco*, secondo la natura divina, perchè padrone e creatore di tutte le cose, *diventò povero*, secondo la natura umana, nascendo in una stalla, lavorando colle sue mani e non avendo talvolta dove posare il capo (Matt. VIII, 20), ecc. *Per voi*, cioè per vostro amore, affine di procurarvi, mediante la sua povertà, le ricchezze spirituali della grazia (Cf. Filip. II, 5). Se tanto ha fatto Gesù Cristo per voi, è ben giusto che anche voi facciate qualche sacrifizio, e vi priviate di qualche cosa per soccorrere i fratelli. Affine di rendere più efficace la sua esortazione, l'Apostolo usa la seconda persona: *per voi*, ecc., appropriando ai Corinti il grande benefizio dell'Incarnazione.

10. *E in questo affare* della colletta *io do consiglio* (v. 8), *perocchè ciò è utile per voi*, ossia perchè la pratica di tal opera di carità vi recherà molti vantaggi spirituali. *I quali principiaste*, ecc. Queste parole sono difficili a interpretarsi, sembrando che l'Apostolo supponga che si possa far una cosa prima di volerla, e che il volerla abbia più valore che non il farla. Le versioni siriaca, gotica e arabica, sciolsero la difficoltà invertendo l'ordine delle parole e traducendo *non solo a bramare, ma anche a fare*. Tutti i codici però sono contrarii a una tale inversione. Alcuni, diedero al verbo volere θέλειν, il senso di *volere spontaneamente*, ed altri quello di *voler continuare*. La miglior spiegazione però sta nel supporre, che qui si paragonino tra loro i Corinti e i Macedoni, per riguardo al tempo in cui si diede principio alla

hoc enim vobis útile est, qui non solum fácere, sed et velle coepístis ab anno prióre :

[11]Nunc vero et facto perfícite : ut quemádmodum promptus est ánimus voluntátis, ita sit et perficiéndi ex eo, quod habétis. [12]Si enim volúntas prompta est, secúndum id, quod habet, accépta est, non secúndum id, quod non habet. [13]Non enim ut áliis sit remíssio, vobis autem tribulátio, sed ex aequalitáte. [14]In praeénti témpore vestra abundántia illórum inópiam súppleat : ut et illórum abundántia vestrae inópiae sit supleméntum, ut fiat aequálitas, sicut scriptum est : [15]Qui multum non abundávit : et qui módicum, non minorávit.

[16]Grátias autem Deo, qui dedit eándem

questo io do consiglio : perchè ciò è utile per voi, i quali cominciaste non solo a fare, ma anche a bramare fin dall'anno passato.

[11]Ora poi finite di farlo : onde siccome è pronto l'animo a volere, così lo sia ad eseguire secondo le vostre facoltà. [12]Poichè se vi è volontà pronta, essa è accetta secondo quello che uno ha, non riguardo a quel che non ha. [13]Non che abbiano ad essere al largo gli altri, e voi in angustia, ma per far uguaglianza. [14]Al presente la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza : affinchè anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza onde si faccia uguaglianza, conforme sta scritto : [15]Chi (ebbe) molto, non ne ebbe di più : e chi (ebbe) poco, non non ne ebbe di meno.

[16]Grazie però a Dio, il quale ha posta la

---

[15] Ex. XVI, 18.

---

colletta. Affine di mostrare che i Corinti sono in ciò superiori ai Macedoni, l'Apostolo osserva che essi *hanno cominciato prima* (gr. προενήρξασθε) dei Macedoni, *non solo a fare* la colletta (gr. aoristo ποιῆσαι), *ma anche a bramare* di farla (gr. pres. θέλειν). Dalle domande fatte all'Apostolo dai Corinti (I Cor. XVI, 1 e ss.) si deduce infatti, che essi avevano già cominciato la colletta prima che egli scrivesse loro la epistola precedente. In seguito però ai torbidi scoppiati, il fervore di molti venne meno, e la colletta restò sospesa (il che viene espresso dall'aoristo ποιησαι), benchè la buona volontà di farla avesse continuato (come esprime il presente θέλειν). Nel frattempo si fece la colletta nella Macedonia, ed ora, essendo stata ristabilita la pace nella Chiesa di Corinto, l'Apostolo piglia occasione dalla generosità dei Macedoni, per esortare i Corinti a riprendere e condurre a termine l'opera incominciata (Ved. Cornely, h. l.; Le Camus, op. cit., vol. III, p. 272; Van Steenkiste, h. l., ecc.).

11. Conoscendo la loro buona volontà di fare la colletta, dice loro : *ora poi finite*, ossia riprendete la colletta già cominciata, e conducetela a termine. *Onde siccome è pronto*, ecc. Il greco è leggermente diverso : *affinchè come vi è prontezza di volere, vi sia pure l'esecuzione secondo le vostre forze.* L'Apostolo aggiunge queste ultime parole, affinchè niuno si creda obbligato di fare come i Macedoni, i quali avevano dato più di quel che potevano (v. 3).

12. *Se vi è la pronta volontà*, ecc. Spiega perchè basti, che ciascuno concorra alla colletta secondo le sue facoltà. Nel fatto dell'elemosina, Dio riguarda principalmente alla buona volontà e stima la cosa donata, non in relazione al suo valore assoluto, ma in relazione alle facoltà del donatore (V. Mar. XII, 41 e ss.; Luc. XXI, 2 e ss.).

13. Un'altra ragione si deduce dal fine a cui è ordinata l'elemosina. Questa colletta deve farsi non perchè *gli altri*, cioè i poveri, *abbiano ad essere al largo*, ossia non soffrano più alcuna molestia dalla povertà e vivano nell'ozio, *e voi* abbiate a vivere *in angustia*, ossia a soffrire tutti gli incomodi della povertà. Tale non è certamente lo scopo, per cui Dio ha comandato l'elemosina, ma l'ha comandata *per far uguaglianza*, ossia per stabilire una certa uguaglianza, in modo che non vi sia chi nuoti nell'abbondanza e chi muoia di fame.

14. *Al presente, la vostra abbondanza*, cioè il vostro superfluo materiale, venga in soccorso alla povertà dei cristiani di Gerusalemme, *affinchè la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza*, ossia affinchè colle loro preghiere ottengano anche a voi da Dio l'abbondanza delle grazie, di cui essi sono ripieni, e così tra voi ed essi si stabilisca quaggiù, anche nell'ordine spirituale, una certa uguaglianza (Cf. Rom. XV, 27). Tale è l'interpretazione di quasi tutti gli esegeti cattolici. Alcuni pochi però, interpretano anche le ultime parole come se si trattasse dei beni materiali, e l'Apostolo non avesse voluto dir altro che : soccorrete ora i cristiani di Palestina, affinchè anch'essi soccorrano voi quando vi troverete in necessità. *Sta scritto*, nell'Esod. XVI, 18, citato secondo i LXX, ma non alla lettera.

15. *Chi* (raccolse) *molto*, ecc. Nell'Esodo si parla della manna, e si dice che chi ne raccoglieva maggior quantità, non ne aveva poi più di colui che ne aveva raccolto di meno, ma ciascuno veniva ad averne solo quanto gli abbisognava per il suo sostentamento. L'Apostolo applica queste parole ai cristiani mostrando, che la carità deve produrre fra loro una certa uguaglianza in modo che tutti abbiano ciò che è loro necessario. Sia nelle cose spirituali come nelle temporali, essi devono quindi aiutarsi scambievolmente.

16. Nei vv. 16-24 l'Apostolo raccomanda ai Corinti Tito e i suoi due compagni, che egli ha incaricati di recarsi presso di loro a raccogliere le elemosine.

Grazie a Dio. Le buone disposizioni che Tito nutre per i Corinti, sono una grazia di Dio, e perciò l'Apostolo comincia col ringraziare Dio di questo favore. *La stessa sollecitudine* che abbiamo noi *per voi*, e lo stesso zelo di farvi del bene.

solicitúdinem pro vobis in corde Titi, [17]Quóniam exhortatiónem quidem suscépit: sed cum solicítior esset, sua voluntáte proféctus est ad vos. [18]Mísimus étiam cum illo fratrem, cuius laus est in Evangélio per omnes Ecclésias: [19]Non solum autem, sed et ordinátus est ab Ecclésiis comes pregrinatiónis nostrae in hanc grátiam, quae ministrátur a nobis ad Dómini glóriam et destinátam voluntátem nostram: [20]Devitántes hoc, ne quis nos vitúperet in hac plenitúdine, quae ministrátur a nobis. [21]Providémus enim bona non solum coram Deo, sed étiam coram homínibus. [22]Mísimus autem cum illis et fratrem nostrum, quem probávimus in multis saepe sollícitum esse: nunc autem multo sollicitiórem, confidéntia multa in vos, [23]Sive pro Tito, qui est sócius meus, et in vos adiútor, sive fratres nostri, Apóstoli Ecclesiárum,

stessa sollecitudine per voi nel cuore di Tito, [17]poichè e gradì l'esortazione, ed essendo molto sollecito, spontaneamente si è portato tra voi. [18]Abbiamo anche mandato con lui quel fratello lodato in tutte le Chiese per il Vangelo: [19]nè solo questo, ma è stato anche eletto dalle Chiese compagno del nostro pellegrinaggio per questa beneficenza, della quale ci prendiamo il ministero a gloria del Signore, e per mostrare la pronta nostra volontà: [20]guardandoci da questo, che alcuno non ci abbia da vituperare per quest'abbondanza, di cui siamo dispensatori. [21]Provvediamo infatti al bene non solo dinanzi a Dio, ma anche dinanzi agli uomini. [22]E abbiamo mandato con questi anche un nostro fratello, di cui sperimentammo sovente in molte cose la sollecitudine, e che ora è molto più sollecito per la molta fidanza in voi,

---

[21] Rom. XII, 17.

---

17. Prova questa verità mostrando che Tito, non solo gradì la preghiera fattagli di andare a Corinto a portar questa lettera, e a terminare la colletta, ma nutriva tanta sollecitudine per i Corinti, che era partito subito di sua spontanea volontà. *Si è portato*, ecc. Queste parole devono riferirsi al momento in cui i Corinti avrebbero letta la lettera, e non già a quello in cui l'Apostolo scriveva. Lo stesso deve dirsi del verbo *abbiamo mandato* (v. 18 e 22). Fu probabilmente Tito che portò questa lettera a Corinto.

18. *Quel fratello*, ecc. Non sappiamo con certezza chi sia costui. Alcuni, come S. Giov. Cris., hanno pensato a S. Barnaba o a S. Luca. S. Girolamo, e con lui moltissimi altri, ritengono che si tratti di S. Luca, il quale infatti negli Atti, XX, 1, al momento in cui fu scritta questa lettera, cessa di parlare in prima persona. È certo però che Egli non aveva ancora scritto il suo Vangelo, quando S. Paolo scriveva questa lettera, e che le parole dell'Apostolo si riferiscono allo zelo nel predicare e nel propagare il Vangelo. Altri hanno pensato a Sila, ed altri a qualcuno di coloro che accompagnarono l'Apostolo nel suo ultimo viaggio a Gerusalemme per portarvi le elemosine (Atti, XX, 4 e ss.). Ma tutto questo è assai incerto.

19. Non solo per questo motivo, l'Apostolo ha inviato questo fratello a Corinto, ma anche perchè era stato eletto ufficialmente dalle Chiese di Macedonia, per essere suo compagno nel viaggio che doveva fare a Gerusalemme *per questa beneficenza*, ossia per portarvi le collette raccolte. *È stato eletto*. Benchè il greco χειροτονεῖν nel linguaggio ecclesiastico significhi il conferimento di un ordine sacro, mediante l'imposizione delle mani, qui però ritiene la sua significazione primitiva di eleggere mediante l'imposizione delle mani, come indicano le parole *dalle Chiese*. *Della quale* ci *prendiamo il ministero*, ossia ci siamo incaricati, per accrescere la gloria del Signore, e per manifestare ai cristiani di Gerusalemme la nostra sollecitudine per loro. Nel greco manca la parola *destinatam*, e si legge solo προθυμίαν ἡμῶν = *il nostro interessamento*.

20. *Guardandoci*, ecc. Queste parole dipendono dal verbo *abbiamo mandato* (v. 18). Spiega perchè voglia, nell'amministrazione delle collette, avere delle persone elette dalle Chiese che lo accompagnino. Egli non vuole che alcuno possa menomamente sospettare, che il denaro raccolto non sia impiegato al fine per cui fu dato. *Per quest'abbondanza* di elemosine che riceviamo per i poveri di Gerusalemme.

21. *Provvediamo*, ecc. Questo pensiero è tratto dal libro dei Proverbi (III, 4) secondo i LXX, ed è conforme a quanto disse Gesù Cristo (Matt. V, 16). *Risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè vedano le vostre buone opere, e glorifichino il vostro Padre che è nei cieli*. Ciò è vero in modo speciale dei predicatori, i quali non devono solo preoccuparsi di piacere a Dio, ma anche di godere buona riputazione presso gli uomini (Rom. XII, 17).

22. *Un nostro fratello*. Non sappiamo chi sia. Alcuni hanno pensato a Sostene o ad Apollo (I Cor. I, 1), altri a S. Luca, altri a Gaio di Derbe (Atti, XX, 4), ecc. *Di cui abbiamo... sovente...* ecc. Da queste parole si può dedurre, che si tratti di un discepolo vissuto molto tempo coll'Apostolo. *E molto più sollecito*, quando si tratta di voi, o Corinti, perchè ha *molta fidanza in voi*, avendo sentito parlar così bene delle vostre virtù. Anche con queste parole, molto lusinghiere per i Corinti, l'Apostolo cerca di guadagnarsi sempre più le loro simpatie e indurli così ad essere generosi.

23. Dopo aver fatto l'elogio di ciascuno in particolare dei suoi deputati, ora li raccomanda tutti e tre assieme. A motivo di una punteggiatura non esatta, la frase è alquanto oscura nella Volgata dove viene separata dal v. prec. con una sola virgola, mentre è necessario un punto fermo. Anche ciò presupposto, la frase rimane elittica e si deve completare sottintendendo il verbo *scrivo*. *Sia* che io vi scriva *di Tito*, *egli è il mio compagno e coadiutore presso di voi* e merita perciò di essere da voi ben accolto, *sia* che io vi scriva *riguardo ai nostri fratelli*, *essi sono gli apostoli*, *cioè gli*

glória Christi. [24]Ostensiónem ergo, quae est charitátis vestrae, et nostrae glóriae pro vobis, in illos osténdite in fáciem Ecclesiárum.

[23]sia riguardo a Tito, egli è il mio compagno e coadiutore presso di voi, sia riguardo ai nostri fratelli, essi sono gli Apostoli delle Chiese e la gloria di Cristo. [24]In questi adunque fate conoscere al cospetto delle Chiese, quale sia la vostra carità, e perchè di voi ci gloriamo.

CAPO IX.

L'elemosina deve essere pronta, 1-4, — ilare e abbondante, 5-6. — Frutti temporali dell'elemosina, 8-11. — Frutti spirituali, 12-15.

[1]Nam de ministério, quod fit in sanctos ex abundánti est mihi scríbere vobis. [2]Scio enim promptum ánimum vestrum : pro quo de vobis glórior apud Macedónes. Quóniam et Acháia paráta est ab anno praetérito, et vestra aemulátio provocávit plúrimos.

[3]Misi autem fratres : ut ne quod gloriámur de vobis, evacuétur in hac parte, ut (quemádmodum dixi) paráti sitis : [4]Ne cúm vénerint Macedónes mecum, et invénerint vos imparátos, erubescámus nos (ut non di-

[1]Ma intorno a questo ministero, che si esercita a pro dei santi, è cosa superflua che io vi scriva. [2]Mi è infatti nota la prontezza dell'animo vostro : per la quale mi glorio di voi presso i Macedoni. Chè l'Acaia anch'essa è preparata dall'anno scorso, e il vostro zelo ha provocato moltissimi.

[3]Ma ho mandati questi fratelli, affinchè il vanto che ci diamo di voi non riesca vano per questo lato, affinchè (siccome ho detto) siate preparati : [4]onde venuti che siano con me i Macedoni, trovandovi non preparati,

---

inviati delle Chiese, e quindi devono essere ricevuti con onore, tanto più che essi sono *la gloria di Cristo*, ossia sono uomini che, colla santità della loro vita e lo zelo, con cui si consacrano al servizio dei poveri, glorificano Gesù Cristo.

24. Segue una toccante esortazione. La frase *ostensionem... ostendite*, è un ebraismo che significa semplicemente *mostrate col fatto*. Voi, o Corinti, dovete mostrare coi fatti, *al cospetto delle Chiese*, che hanno mandati i loro inviati, *quale sia la vostra carità fraterna*, accogliendo questi inviati colle maggiori dimostrazioni di stima e di affetto, e dovete pure dimostrare che a ragione noi ci siamo gloriati di voi, celebrando davanti a tutti le vostre virtù. Tutto il passo si potrebbe anche spiegare : Mostrate a questi inviati, e a tutte le Chiese colla generosità delle vostre elemosine, quanto sia grande la vostra carità, e come a ragione io lodi le vostre virtù.

CAPO IX.

1. In questo capo, l'Apostolo parla delle qualità dell'elemosina (1-7) e dei frutti che essa produce (8-15). Dapprima deve essere pronta (1-4). Si introduce osservando come, giacchè i Corinti hanno mostrato col fatto di essere pronti a fare la colletta, è cosa superflua il raccomandarla loro. Tuttavia soggiunge di aver mandato presso di loro Tito e due compagni, affinchè tutto sia pronto al suo arrivo a Corinto, ed egli non abbia ad arrossire dei Corinti davanti ai Macedoni. *Intorno a questo ministero*, ossia intorno alla colletta da farsi per i poveri di Gerusalemme, della quale sono incaricati Tito e i suoi compagni, *è cosa superflua*, ecc. Benchè vi abbia raccomandato di accogliere bene i miei inviati, non è necessario che vi si raccomandi la colletta.

2. *Per la quale*, ecc. La prontezza della vostra volontà è così grande, che io la ricordo con lode ai Macedoni. *Chè l'Acaia*, ecc. Erano queste le parole che l'Apostolo diceva ai Macedoni : *L'Acaia*, che aveva per capitale Corinto, *è preparata*, ossia ha cominciato la colletta fin dall'anno scorso. *Il vostro zelo*, o Corinti, *ha provocato* alla generosità *moltissimi.*

L'Apostolo si servì così dello zelo mostrato dai Corinti nel cominciare la colletta, per eccitare i Macedoni alla generosità, e ora si serve della generosità dei Macedoni, per eccitare i Corinti a essere ancor essi generosi.

3. *Ho mandati questi fratelli*, cioè Tito e i suoi due compagni, *affinchè il vanto che ci diamo di voi*, ossia l'elogio che facciamo della vostra carità, *non riesca vano*, non sia cioè smentito dai fatti, *per questo lato*, vale a dire in ciò che riguarda questa colletta, e *affinchè siate preparati.*

4. *Onde venuti che siano*, ecc. Il greco va tradotto : *onde se venissero con me*, ecc. Dà la ragione per cui devono essere preparati coll'aver terminata la colletta. *I Macedoni* che, per incarico delle Chiese, mi accompagneranno a Gerusalemme a portar le elemosine. *Non abbiamo da arrossire*, vedendo smentite dal fatto le lodi che vi abbiamo tributate. *Per questo lato*, ossia in questo affare della colletta, oppure, secondo altri, *non abbiamo da arrossire (in hac substantia)*, cioè *nella fiducia* che abbiamo riposta in voi.

cámus vos) in hac substántia. 5 Necessárium
ergo existimávi rogáre fratres, ut praevé-
niant ad vos, et praéparent repromíssam be-
nedictiónem hanc parátam esse sic, quasi
benedictiónem, non tamquam avarítiam.

6 Hoc autem dico: Qui parce séminat,
parce et metet: et qui séminat in bene-
dictiónibus, de benedictiónibus et metet.
7 Unusquísque prout destinávit in corde suo,
non ex tristítia, aut ex necessitáte: hílarem
enim datórem díligit Deus.

8 Potens est autem Deus omnem grátiam
abundáre fácere in vobis: ut in ómnibus
semper omnem sufficiéntiam habéntes, abun-
détis in omne opus bonum, 9 Sicut scriptum
est: Dispérsit, dedit paupéribus: iustítia
eius manet in saéculum saéculi. 10 Qui au-
tem adminístrat semen semìnánti: et panem
ad manducándum praestábit, et multiplicábit
semen vestrum, et augébit increménta fru
gum iustítiae vestrae: 11 Ut in ómnibus locu-
pletáti abundétis in omnem simplicitátem,

non abbiamo da arrossire noi (per non dir
voi) per questo lato. 5 Ho creduto perciò ne-
cessario di pregare questi fratelli a venir
prima da voi, e a preparare la benedizione
promessa, affinchè sia preparata come bene-
dizione, non come spilorceria.

6 Ora dico così: Chi semina con parsi-
monia, mieterà parcamente: e chi semina
copiosamente mieterà copiosamente. 7 Cia-
scuno dia come ha stabilito in cuor suo, non
di mala voglia, o per necessità: perchè Dio
ama l'ilare donatore.

8 E Dio è potente per fare che voi abbon-
diate di ogni bene: talmente che avendo
sempre in ogni cosa tutto il sufficiente, ab-
bondiate in ogni opera buona, 9 come sta
scritto: Profuse, diede ai poveri: la giustizia
di lui sussiste nei secoli dei secoli. 10 E colui
che somministra la semenza a chi semina,
darà ancora il pane da mangiare, e moltipli-
cherà la vostra sementa, e accrescerà sem-
pre più i proventi della vostra giustizia:
11 affinchè divenuti ricchi in tutte le cose,

7 Eccli. XXXV, 11. 9 Ps. CXI, 9.

5. Affine di non dovere arrossire nè io, nè voi, ho pregato Tito e i due compagni a venire da voi prima di me, e a condurre a termine *la benedizione* (εὐλογίας), cioè la colletta, così chiamata perchè dev'essere fatta con animo ilare. *Promessa da voi* e da me. *Affinchè* possiate disporre le vostre cose in modo che la colletta sia terminata al mio arrivo, e sia abbondante e mostri la vostra prontezza d'animo e la vostra liberalità e non già la vostra avarizia. L'elemosina deve quindi essere ancora ilare ed abbondante.

6. *Dico* manca nel greco, dove si legge solo τοῦτο δέ, *questo poi*. Tuttavia è chiaro che vi si deve sottintendere. La metafora del seminare e del mietere, è spesso usata nella Scrittura per indicare la relazione tra l'azione buona o cattiva dell'uomo e il premio o il castigo che l'attende (Prov. XXII, 8; Gal. VI, 8), ma S. Paolo la applica qui a significare la relazione che vi è tra l'elemosina e il premio eterno. Come il frutto raccolto è proporzionato alla quantità di ciò che si è seminato, così avviene pure dell'elemosina; chi dà poco riceverà poco, chi dà molto riceverà molto.

7. L'elemosina dev'essere fatta con gioia. *Come ha stabilito*, ecc. Poichè i Corinti avevano sempre mostrato la buona volontà di fare la colletta (v. 2, e VIII, 10 e ss.), l'Apostolo suppone che ciascuno di essi abbia fissato la somma che intendeva di dare, e quindi li esorta a dare questa somma non *di mala voglia* o con tristezza, come gli avari che credono di perdere ciò che danno agli altri, *non per necessità*, come chi dà per forza e non spontaneamente. *Perocchè Dio*, ecc. Questa sentenza appartiene ai Prov. XXI, 8, secondo i LXX. Essa manca nel testo ebraico e nella Volgata, ma in quest'ultima si trova una sentenza simile (Eccli. XXXV, 11). *Dio ama* e premia *l'ilare donatore*.

8. Nei vv. seguenti, l'Apostolo passa a parlare dei frutti dell'elemosina e dapprima di quelli temporali (8-11), e poi di quelli spirituali (12-15). *Dio è potente*, ecc. Chi fa l'elemosina non deve temere di impoverirsi, perchè Dio è assai potente per far sì che quanto più darete, tanto più siate nell'abbondanza *di ogni bene* (gr. πᾶσαν χάριν) temporale. Non si escludono però i beni spirituali e specialmente la grazia. Dio darà loro quest'abbondanza in modo che, pure avendo il sufficiente *sempre* (πάντοτε) e *in ogni cosa* (ἐν παντί), abbiano ancora di che mostrarsi generosi *in ogni opera buona*, cioè in ogni opera di beneficenza.

9. *Sta scritto*. Conferma quanto ha detto colle parole del salmo CXI, 9, citate secondo i LXX. *Il giusto profuse* le sue ricchezze, come il seminatore sparge il grano, e le distribuì ai poveri, e perciò meritò che *la giustizia di lui*, cioè la sua beneficenza nello spargere ricchezze, *sussista sempre*, ossia meritò di aver sempre da Dio di chè poter soccorrere gli altri. *Dei secoli*, manca nel greco.

10. Prova la stessa verità argomentando dall'esperienza. In questo versetto, l'Apostolo allude a Isaia, LV, 10. Quasi tutti i moderni, seguendo Teofilatto e Ecumenio, punteggiano diversamente il versetto: *Colui che somministra la semenza a chi semina e il pane da mangiare, darà ancora e moltiplicherà la vostra semente*, ecc. L'argomento è più chiaro. Come Dio provvede al seminatore non solo la semenza, ma anche la messe, cioè il pane, così provvederà a voi non solo di che possiate far l'elemosina, ma moltiplicherà le vostre sostanze, e farà crescere ancora *i proventi della vostra giustizia*, cioè il premio meritato colle elemosine.

11. *Affinchè... sfoggiate (ut... abundetis)*. Queste due parole mancano nel greco dove si legge semplicemente: *essendo ricchi in tutte le cose, per ogni sorta di benignità*, ecc. Le parole *ogni sorta di benignità*, significano ogni opera di carità, fatta con rettitudine e semplicità, in modo da non cer-

quae operátur per nos gratiárum actiónem Deo.

12Quóniam ministérium hujus offícii non solum supplet ea, quae desunt sanctis, sed étiam abúndat per multas gratiárum actiónes in Dómino, 13Per probatiónem ministérii hujus, glorificántes Deum in obediéntia confessiónis vestrae in Evangélium Christi, et simplicitáte communicatiónis in illos, et in omnes, 14Et in ipsórum obsecratióne pro vobis, desiderántium vos propter eminéntem grátiam Dei in vobis. 15Grátias Deo super inenarrábili dono eius.

sfoggiate in ogni sorta di benignità, la quale per mezzo nostro produce rendimenti di grazie a Dio.

12Infatti il servizio di questa sacra obblazione non solo supplisce al bisogno dei santi, ma ridonda eziandio in molti rendimenti di grazie al Signore, 13mentre, facendo sperimento (di voi) in questo servizio, dànno gloria a Dio per la soggezione da voi professata al Vangelo di Cristo, e per la (vostra) liberale comunicazione con essi e con tutti, 14e (ridonda) nelle loro orazioni per voi, amandovi quelli grandemente a motivo della eminente grazia di Dio che è in voi. 15Grazie a Dio per l'ineffabile suo dono.

CAPO X.

S. Paolo difende il suo ministero. Autorità ricevuta di fiaccare ogni opposizione dei suoi avversari, 1-6. — È pronto ad usare di questa autorità, 7-11. — Egli non si usurpa questa autorità come fanno i suoi avversari, 12-18.

1Ipse autem ego Paulus óbsecro vos per mansuetúdinem, et modéstiam Christi, qui in fácie quidem húmilis sum inter vos,

1Ora io stesso Paolo vi scongiuro per la mansuetudine e modestia di Cristo, io che in faccia sono umile tra di voi, ma assente sono

---

care il proprio interesse, ma unicamente la gloria di Dio e il vantaggio del prossimo (V. n. VIII, 2). Quest'opera di carità raccomandata, ossia la colletta proposta, *produce per mezzo nostro*, ecc., perchè i poveri, ai quali porteremo le vostre offerte, si sentiranno eccitati a ringraziare Dio.

12. L'Apostolo viene ora a parlare dei frutti spirituali dell'elemosina. Non solo reca vantaggio ai fedeli, ma contribuisce ad accrescere la gloria di Dio. *Il servizio di questa sacra obblazione* (ἡ διακονία τῆς λειτουργίας). La parola λειτουργία, nel N. T., significa sempre una funzione sacra (Luc. I, 23; Attti, XIII, 2; Rom. XV, 16; Filipp. II, 17, 20; Ebr. VIII, 6; IX, 21, ecc.), e quindi l'Apostolo, applicando questa parola all'elemosina, lascia comprendere che essa è come un sacrifizio offerto a Dio, e che i fedeli i quali la fanno, sono i ministri (διάκονοι) di questo sacrifizio (Ebr. XIII, 16). D'altra parte l'Apostolo fa risaltare il carattere sacro dell'elemosina, dicendo che è ordinata a procurare ringraziamenti a Dio.

13. Spiega perchè molti saranno indotti a ringraziar Dio. *Facendo esperimento* (di voi), ossia venendo a conoscere, per propria esperienza, la vostra virtù *in questo servigio*, nel ricevere le vostre elemosine, *dànno gloria a Dio per la soggezione professata da voi al Vangelo*, ossia per l'obbedienza, colla quale avete abbracciato i precetti e le massime del Vangelo (Rom. I, 7), *e per la liberale comunicazione*, ecc., ossia per la retta intenzione che mostrate nel fare le vostre elemosine, non solo con *essi* poveri di Gerusalemme, ma *con tutti* i fedeli poveri. Non vi ha cosa tanto raccomandata nel Vangelo quanto la carità fraterna, e da essa si conosce se in un cuore vi è il vero amor di Dio (I Giov. IV, 20; I Cor. XIII, 1).

14. *E ridonda*, ecc. Queste parole legano colla fine del v. 12, o meglio colle parole *danno gloria a Dio* del v. 13, e indicano un altro frutto della carità che è quello delle preghiere, che i beneficati fanno per i loro benefattori. I Cristiani di Gerusalemme pregheranno quindi per voi e la loro riconoscenza ispirerà loro un sincero amore per voi, a motivo *dell'eminente grazia di Dio in voi*, ossia del favore che Dio vi ha fatto chiamandovi alla fede. L'Apostolo accenna così a un terzo frutto dell'elemosina proposta, che è quello di rendere più stretti i vincoli tra le Chiese Giudee di Palestina e le Chiese composte di fedeli convertiti dal paganesimo.

15. La considerazione di tutti questi vantaggi strappa all'Apostolo un grido di riconoscenza a Dio. *Il dono ineffabile* è lo stesso che la *grazia eminente* del v. prec., e significa la vocazione dei Corinti alla fede, la loro obbedienza al Vangelo, della quale era frutto la colletta per i poveri di Gerusalemme.

CAPO X.

1. Terminata l'esortazione per la colletta, San Paolo, nella terza parte della sua lettera (X, 1-XIII, 10), riprende la sua apologia, assalendo direttamente i suoi avversari. Nella prima parte aveva già confutate le loro calunnie, giustificando con calma la sincerità della sua condotta, e il suo carattere di Apostolo. Si poteva temere però, che i neofiti avessero di nuovo a essere vittime di questi pseudo apostoli Giudaizzanti, i quali, poggiandosi su certe lettere di alcuni personaggi molto conosciuti (III, 1), cercavano in tutti i modi di

absens autem confído in vobis. [2]Rogo autem vos ne praesens áudeam per eam confidéntiam, qua exístimor audére in quosdam, qui arbitrántur nos tamquam secúndum carnem ambulémus.

[3]In carne enim ambulántes, non secúndum carnem militámus. [4]Nam arma milítiae nostrae non carnália sunt, sed poténtia Deo ad destructiónem munitiónum, consília destruéntes, [5]Et omnem altitúdinem extolléntem se advérsus sciéntiam Dei, et in captivitátem redigéntes omnem intelléctum in obséquium Christi, [6]Et in promptu habéntes ulcísci omnem inobediéntiam, cum impléta fúerit vestra obediéntia.

ardito con voi. [2]Vi supplico adunque che essendo io presente non abbia ad agire arditamente con quella franchezza, per la quale sono creduto ardito, contro certuni, i quali fanno concetto di noi, quasi camminassimo secondo la carne.

[3]Poichè camminando noi nella carne, non militiamo secondo la carne. [4]Infatti le armi della nostra milizia non sono carnali, ma potenti in Dio a distruggere le fortezze, distruggendo noi le macchinazioni, [5]e qualunque altura che si innalza contro la scienza di Dio, e conducendo in servaggio ogni intelletto all'ubbidienza di Cristo, [6]ed essendo preparati a prender vendetta di ogni disubbidienza, quando sarà perfezionata la vostra ubbidienza.

---

screditare l'autorità di S. Paolo, e mettevano in pericolo la stessa esistenza della Chiesa. Perciò l'Apostolo, in quest'ultima parte della sua lettera, smaschera apertamente la loro ipocrisia, fa notare con ironia le loro calunnie e le respinge con una forza e un'eloquenza incomparabile. In nessuna pagina delle epistole si rivela meglio che in questa il carattere di S. Paolo. Nei vv. 1-18, l'Apostolo rivendica tutto il suo potere di Apostolo cominciando coll'osservare che egli saprà bene fiaccare ogni opposizione dei suoi avversarii (1-6).

Vi scongiuro, ecc. L'Apostolo si alza fieramente davanti ai suoi nemici, e tenta un supremo sforzo per ridurli a migliori sentimenti. *Vi scongiuro* a non costringermi a usare del potere che ho come Apostolo. *Per la mansuetudine e modestia* (greco ἐπιεικείας = clemenza). Gesù fu pieno di dolcezza e di clemenza (Matt. XI, 29, 30; Is. LII, 2 e ss.), e tale voglio pure essere io nel reprimere la vostra audacia, perciò non comincio coll'atterrirvi, ma collo scongiurarvi. *Io che in faccia*, ecc. Queste parole che sulla bocca di Paolo sono una fina ironia, rappresentano una delle accuse che i Giudaizzanti muovevano all'Apostolo. Dice adunque: Io stesso Paolo, io che voi dite *che in faccia*, cioè quando mi trovo in mezzo di voi, *sono umile*, e solo quando mi trovo lontano sono pieno di ardimento con voi, io vi scongiuro. L'Apostolo ha lasciato la persona plurale per parlare più liberamente in nome proprio e dare più vivacità alla sua apologia.

2. *Vi supplico*. L'Apostolo termina la frase lasciata sospesa nel versetto precedente. Dopo aver scongiurato, supplica i suoi avversari a non costringerlo a mostrarsi, quando sarà presente, così ardito, come essi vanno dicendo che è, quando si trova assente. *Contro certuni*. L'Apostolo non vuole far sentire il peso della sua autorità a tutti, ma solo a certi spiriti protervi, i quali lo riguardano come se egli camminasse secondo la carne, ossia si lasciasse dirigere nelle sue azioni non già dallo Spirito di Dio, ma dall'egoismo e da basse passioni (Rom. VIII, 4).

3. L'accusa era gravissima, e l'Apostolo subito passa a rigettarla. Egli pone una distinzione. Se è vero che egli cammina *nella carne* nel senso che è un uomo mortale, e porta con sè una carne guasta dal peccato (I Cor. II, 13; Gal. II, 20; Filipp. I, 22), è falso però assolutamente che militi *secondo la carne*, ossia che, nell'adempimento del suo ministero di Apostolo, si lasci guidare da considerazioni umane (Cf. I, 8, 17). San Paolo ama spesso di paragonare l'Apostolato a una milizia, e considerare se stesso come un soldato fornito di ottime armi, che deve combattere per la propagazione e la difesa del Vangelo (VI, 6; I Tess. V, 8; I Tim. I, 18; II Tim. II, 3, ecc.).

4-5. Prova che non milita secondo la carne, mostrando quali siano le armi che egli adopera nel combattimento. *Non sono carnali*, cioè deboli, come dovrebbero essere se fossero umane, ma sono *potenti*, cioè forti di una fortezza ricevuta da Dio *(in Dio)*. Armi carnali sono tutte le male arti, che si dicevano adoperate dall'Apostolo per falsificare il Vangelo e trarre in inganno i fedeli. Armi spirituali sono invece tutti quei doni che egli aveva ricevuto da Dio, affine di essere degno ministro del Vangelo. Queste armi spirituali furono date per *distruggere le fortezze* (gr. ὀχυρώματων = cittadelle), ossia tutto ciò che si oppone alla propagazione del Vangelo. L'Apostolo spiega subito quali siano le fortezze che deve distruggere. Esse sono *le macchinazioni* (greco λογισμούς), ossia tutti i disegni formati dall'umana sapienza per opporsi alla predicazione e alla propagazione del Vangelo, e poi *ogni altura* (gr. ὕψωμα = vallo); ogni orgoglio dello spirito umano, che cerca di innalzarsi *contro la scienza di Dio*, cioè contro la dottrina da Dio rivelata (Cf. I Cor. I, 19; III, 19). *Conducendo*, ecc. Ecco il risultato di questa lotta. Dopo aver distrutte le cittadelle e i valli, vien fatto prigioniero il nemico che di essi si serviva.

L'intelletto (νόημα) che, allettato dagli affetti carnali, si ribella a Dio, viene fatto prigioniero in modo che si sottometta a Gesù Cristo, e osservi tutti i suoi precetti. La vera fede non consiste solo nell'atto dell'intelletto, ma importa anche la soggezione della volontà e perciò l'Apostolo dice, che vuole assoggettare ogni intelletto all'obbedienza di Cristo.

6. Se alcuni però ricuseranno di sottomettersi a Cristo, ma vorranno restare nella ribellione, l'Apostolo userà contro di essi in altro modo delle armi che gli sono affidate. Le parole dell'Apostolo sono ora in modo speciale dirette contro i Corinti. Egli considera la loro Chiesa come una cittadella, in cui si sono chiusi i suoi avversarii, e che egli ha il dovere di espugnare, per farvi regnare solo Gesù Cristo. Contro quelli che non vogliono arrendersi, egli è pronto a procedere con ogni severità, sepa-

[7]Quae secúndum fáciem sunt, vidéte. Si quis confídit sibi Christi se esse, hoc cógitet íterum apud se: quia sicut ipse Christi est, ita et nos. [8]Nam, et si ámplius áliquid gloriátus fúero de potestáte nostra, quam dedit nobis Dóminus in aedificatiónem, et non in destructiónem vestram: non erubéscam.

[9]Ut autem non exístimer tamquam terrére vos per epístolas: [10]Quóniam quidem epístolae, ínquiunt, graves sunt et fortes: praeséntia autem córporis infírma, et sermo contemptíbilis: [11]Hoc cógitet qui eiusmodi est, quia quales sumus verbo per epístolas abséntes, tales et praeséntes in facto.

[12]Non enim audémus insérere, aut comparáre nos quibúsdam, qui seípsos commén-

[7]Badate all'apparenza. Se taluno dentro di sè confida di essere di Cristo, pensi altresì dentro di sè, che com'egli è di Cristo, così anche noi. [8]Poichè quand'anche mi gloriassi un poco più della nostra potestà, che il Signore ci ha dato per vostra edificazione, e non per distruzione, non ne arrossirei.

[9]Ma affinchè io non sia creduto come se volessi spaventarvi colle lettere: [10]infatti le lettere (dicono essi) sono gravi e forti: ma la presenza del corpo è meschina, e il discorso non val nulla: [11]pensi chi dice così, che quali siamo a parole per lettera in assenza, tali ancora (siamo) ai fatti in presenza.

[12]Perocchè non abbiamo ardire di uguagliarci, o di paragonarci con certuni, i quali

---

randoli anche dalla comunione dei fedeli, se sarà necessario. Non potrà però venire a una tale decisione, se non quando i Corinti, che hanno tenuto dietro alle loro calunnie e alle loro false dottrine, siano tornati a ubbidire in tutto e per tutto a Gesù Cristo.

7. L'Apostolo annunzia ora che, nella sua prossim visita, userà, se sarà necessario, ogni severità (7-11). Comincia col rivendicare a se stesso tutti i poteri dell'Apostolo (7, 8). *Badate all'apparenza;* ossia giudicate pure dalle cose secondo la loro apparenza esterna, e vedrete che saprò mandare ad effetto le mie minaccie. Ciò che sto per dire è così chiaro, che a voi sarà facile vedere la falsità di quanto i Giudaizzanti dicono di me. *Se taluno*, ecc. Se questi falsi dottori si vantano *di essere di Cristo*, cioè di essere Apostoli e ministri di Cristo, e propagatori del suo Vangelo, devono riconoscere che anche noi siamo tali.

8. Quand'anche, più di quel che abbia fatto (vv. 3-6), *io mi gloriassi della potestà* avuta da Dio, *non ne arrossirei*, come farebbe un mentitore che si attribuisce poteri che non ha. L'Apostolo lascia subito così comprendere, che la sua potestà è ben superiore a quella dei suoi avversarii. Nello stesso tempo fa conoscere a quale fine egli abbia ordinata la potestà ricevuta, ne ha usato per *edificazione*, ossia per innalzare in Corinto un bel edifizio spirituale al Signore (I Cor. III, 9, 10, 16), e non già *per distruzione*, ossia per distruggere l'opera di Dio, come fanno i falsi dottori. Gli Apostoli hanno ricevuto il potere di distruggere tutto ciò che si oppone all'edificazione del tempio di Dio (v. 4), ma non già di distruggere il tempio edificato.

9. Fa vedere che di presenza saprà essere severo tanto quanto lo è nelle sue lettere (9-11). *Affinchè*, ecc. Ritorna a confutare la calunnia del versetto 1. *Con le lettere*. L'Apostolo aveva già scritto due volte ai Corinti (I Cor. V, 9).

10. Questo versetto, che costituisce una parentesi, riferisce, colle stesse parole dei falsi dottori, la calunnia sparsa da loro contro S. Paolo. *Le lettere sono gravi e forti*, cioè energiche e severe, e non risparmiano il vizio e infliggono pene ai peccatori. *La presenza del corpo è meschina*. Queste parole, secondo i migliori interpreti, non vogliono dir altro che questo: quando egli è presente di corpo il suo modo di agire è fiacco e debole. Alcuni però credono che qui si alluda alla costituzione fisica dell'Apostolo, che sarebbe stata debole. Ma la prima spiegazione è da preferirsi. *Il suo discorso non val nulla*, ossia è rozzo e incolto. La calunnia era stata occasionata dal fatto, che quando San Paolo andò la prima volta a Corinto, si trovava in uno stato di debolezza, di timore e di tremore, e aveva usato un modo di predicare umile e semplice, astenendosi dall'insegnare dottrine alte (I Cor. II, 3 e ss.; III, 1 e ss.), e quando vi si recò la seconda volta era pieno di tristezza, e dovette agire con grande misericordia affine di non atterrire i neofiti (II, 1).

11. *Pensi*, ecc. Ripiglia la frase del v. 9, interrotta dalla parentesi. *Tali ancora siamo*, e sapremo mostrarci energici e severi contro i vizi e contro i peccatori, mandando ad effetto le nostre minaccie, senza timore di alcuno (XIII, 3).

12. Nei vv. 12-18 fa vedere, che se egli si gloria del potere ricevuto, non si gloria però di un potere usurpato, come fanno invece i suoi avversari. Comincia con fina ironia dicendo, che egli non osa di *uguagliarsi o paragonarsi* (ἐγκρῖναι ἢ συγκρῖναι) con certuni dei suoi avversari pieni di iattanza e di vanità, i quali si celebrano, ossia si lodano da se stessi. Alla loro superbia ed arroganza oppone il suo modo di procedere, umile e sincero, anche quando è costretto a parlare di se stesso e in propria lode. Noi non ci facciamo maggiori di quello che siamo, nè pensiamo di noi medesimi più di quel che sia la verità, ma ci conteniamo sempre nei debiti limiti, e ci stimiamo per quello che siamo. Tale è il senso della Volgata. Ma i codici greci B ℵ E K L P, ecc., i Padri e le versioni itala, siriaca, copta, armena, ecc., hanno una lezione assai diversa: *ma essi misurando se stessi con se stessi e, paragonando se stessi con se stessi, non intendono*, ossia dànno in follia. Questa lezione è generalmente preferita dagli esegeti ed è voluta dal contesto. San Paolo continua a discorrere della vanità dei suoi avversri. Questi stimano se stessi così grandi, come se non avessero alcuno a loro superiore con cui potersi paragonare. Non essendo stati mandati da Dio, mancano di una norma oggettiva per giudicare di se stessi e delle loro azioni, e quindi *misurano se stessi con se stessi*, ossia pigliano come norma dei loro giudizi

dant : sed ipsi in nobis nosmetípsos metiéntes, et comparántes nosmetípsos nobis. [13]Nos autem non in imménsum gloriábimur, sed secúndum mensúram régulae, qua mensus est nobis Deus, mensúram pertingéndi usque ad vos.

[14]Non enim quasi non pertingéntes ad vos superexténdimus nos : usque ad vos enim pervénimus in Evangélio Christi. [15]Non in imménsum gloriántes in aliénis labóribus : spem autem habéntes crescéntis fídei vestrae, in vobis magnificári secúndum régulam nostram in abundántiam, [16]Etiam in illa, quae ultra vos sunt, evangelizáre, non in aliéna régula in iis quae praeparáta sunt gloriári.

[17]Qui autem gloriátur, in Dómino glorié-

si celebrano da loro stessi : ma noi misuriamo noi con noi medesimi, e con noi medesimi ci paragoniamo. [13]Noi però non ci glorieremo fuor misura, ma nei limiti della regola che Dio ci ha dato come misura, misura che arriva sino a voi.

[14]Poichè non ci stendiamo oltre i limiti come se non fossimo arrivati sino a voi : infatti siamo pure arrivati sino a voi col Vangelo di Cristo. [15]Non gloriandoci fuor misura nelle altrui fatiche : ma sperando che crescendo la vostra fede, saremo tra voi ingranditi ampiamente nella nostra misura, [16]porteremo il Vangelo anche nei luoghi che sono di là da voi, senza gloriarci di ciò che è coltivato dentro la misura assegnata ad altri.

[17]Per altro chi si gloria, si glorii nel Si-

[13] Eph. IV, 7. [17] Jer. IX, 23; I Cor. I, 31.

la loro vanità, attribuendosi i lavori degli altri (v. 16), ecc. Facendo così, *non intendono*, ossia dànno in follìa e sono ciechi, e il loro giudizio per conseguenza è falso. Tale è il senso del greco οὐ συνιᾶσιν, come si ricava anche da Matt. XV, 16; Marco VIII, 17. La ripetizione nel testo del pronome *se stessi*, descrive mirabilmente la follìa di tali avversari, occupati unicamente a vantare i loro titoli e ad acquistarsi il favore degli uomini. I codici D F G, omettono le parole *non intendono*, e al v. 13 *noi però*, ma i critici rigettano questa lezione.

13. *Noi però*, veri Apostoli in opposizione a questi falsi dottori, *non ci gloriamo fuor misura*, usurpandoci quel che non ci spetta, e vantandoci dei lavori degli altri, ma ci gloriamo nei *limiti della regola*, o meglio del campo di azione che ci ha dato il Signore. Il greco κανόνος, corrispondente a *regola*, significa, in senso proprio, la canna o la corda che si usava per misurare, e, in senso figurato, lo spazio misurato. S. Paolo aveva avuto segnato dal Signore il suo campo di azione. Egli era l'Apostolo dei gentili (Rom. XI, 13; Gal. I, 16; II, 7; Efes. III, 8, ecc.), e Dio era talvolta intervenuto con prodigi, per determinargli i popoli che doveva evangelizzare (Atti XVI, 6-8; Rom. XV, 18, 19; I Cor. II, 3 e ss.), e colla sua grazia aveva sempre rese feconde le fatiche da lui sostenute nella predicazione del Vangelo. Ciò era una prova evidente, che egli non era uscito fuori del campo assegnatogli da Dio. La misura del campo di azione dell'Apostolo arriva anche a Corinto, la cui Chiesa doveva riconoscere in lui il suo fondatore. San Paolo dicendo di non volersi gloriare se non di ciò che ha fatto nel campo affidatogli da Dio, biasima severamente la temerità dei suoi avversari, i quali si erano intrusi a Corinto; e pretendevano di farla da padroni, come se essi avessero ivi fondata la Chiesa.

14. Se noi ci gloriamo della vostra Chiesa, *non ci stendiamo oltre i limiti* del nostro campo di azione, come avverrebbe nel caso *che non fossimo arrivati sino a voi*, cioè non l'avessimo fondata noi stessi. *Poichè noi siamo arrivati sino a voi*, ecc. La prova che non ci usurpiamo quello che non ci spetta, sta nel fatto che noi siamo arrivati tra voi, e a Corinto abbiamo esercitato il nostro ministero, e abbiamo predicato Gesù Cristo, e a noi siete voi debitori della vostra conversione (I Cor. IV, 15; IX, 1-2, ecc. Cf. anche III, 2 e ss.).

15. Il v. 14, essendo come una parentesi, l'Apostolo ripiglia ora il pensiero del v. 13. Egli non si gloria fuori misura attribuendosi le fatiche degli altri, come fanno i suoi avversari, ma si gloria solo delle sue proprie fatiche. Siccome però egli sa che il suo campo di azione si estende ben oltre Corinto, così spera che, crescendo e rassodandosi sempre più la loro fede, essi non avranno più bisogno di lui, ed egli potrà allora spingersi ad altre conquiste, cioè predicare il Vangelo ad altri popoli, pur rimanendo nel suo campo di azione. Ciò vuol dire l'Apostolo quando scrive : *saremo ingranditi ampiamente nella nostra misura* (regola) (Cf. v. 13). Le parole *tra di voi* indicano che l'Apostolo voleva fare di Corinto come un centro di irradiazione, da cui partire per le diverse missioni. Tale è la migliore spiegazione di questo versetto. Ved. Cornely, h. l.

16. *Anche nei luoghi*, ecc. L'Apostolo ardeva dal desiderio di far conoscere a tutti Gesù Cristo, tuttavia egli si era imposto questa legge, di non predicare là dove avessero predicato altri, perchè non voleva fabbricare sul fondamento posto dagli altri, nè invadere il campo ad altri assegnato, e neppure gloriarsi delle fatiche degli altri (Ved. n. Rom. XV, 22 e ss.).

17. Gloriandosi solamente di ciò che ha fatto nel campo assegnatogli da Dio, egli non ne attribuisce a sè il merito, ma a Dio; il quale non solo l'ha chiamato e formato all'apostolato, ma colla sua grazia ha rese feconde le sue fatiche. Perciò soggiunge, citando liberamente alcune parole di Geremia (IX, 23. Ved. n. I Cor. I, 31). *Chi si gloria*, ossia chi possiede alcuna cosa *si glorii nel Signore*, cioè riconosca di averla ricevuta dal Signore, e non ne attribuisca il merito a se stesso, ma ne renda grazie a Dio, senza di cui non possiamo fare alcuna cosa di bene (I Cor. XV, 9 e ss.; Giac. I, 17).

tur. [18]Non enim qui seípsum comméndat, ille probátus est: sed quem Deus comméndat.

gnore. [18]Non è infatti provato chi commenda se stesso: ma quegli che Dio commenda.

CAPO XI.

S. Paolo si scusa di dover parlare di se stesso, 1-6. — Disinteresse portato nel suo ministero, 7-15. — I suoi lavori apostolici e le sue tribolazioni, 16-33.

[1]Utinam sustinerétis módicum quid insipiéntiae meae, sed et supportáte me: [2]Aemulor enim vos Dei aemulatióne. Despóndi enim vos uni viro vírginem castam exhibére Christo. [3]Tímeo autem ne sicut serpens Hevam sedúxit astútia sua, ita corrumpántur

[1]Dio volesse che sopportaste per un pochino la mia stoltezza, ma pure sopportatemi: [2]perchè io sono geloso di voi per zelo di Dio. Poichè vi ho sposati per presentarvi, qual pura vergine, a un solo uomo, a Cristo. [3]Ma io temo che siccome il serpente con la

[3] Gen. III, 4.

18. San Paolo aveva osservato sempre la legge predetta, non così i falsi dottori, i quali, senza alcuna missione, si erano gettati sulle Chiese da altri fondate a seminarvi la discordia e la ribellione. Essi vantavano i loro meriti, ma l'Apostolo osserva che la propria lode non è prova che uno sia vero Apostolo approvato da Dio, ma quegli è vero Apostolo, che Dio stesso raccomanda, mediante le buone opere che compie per mezzo del suo ministero. Da queste opere si conosce se l'Apostolo è retto e governato da Dio, oppure dalle proprie passioni.

CAPO XI.

1. Non bastava a S. Paolo, avere finora contro i suoi avversari rivendicata la sua autorità apostolica, egli voleva confonderli e smascherarli pienamente, affinchè non potessero più nuocere. A tal fine, con un'eloquenza incomparabile, usando però di tutte le precauzioni oratorie, egli stabilisce un parallelo tra sè e i suoi avversari, mostrando di quanto sia loro superiore e quanto essi siano indegni di quella stima e di quella venerazione che godono presso alcuni neofiti. Comincia col domandare scusa del dover elogiare se stesso (1-6), poi parla del suo disinteresse nell'esercizio del ministero (7-15), dei suoi lavori apostolici e delle sue tribolazioni (16-33), dei favori divini accordatigli (XII, 1-10), infine chiede nuovamente scusa e risponde a qualche altra calunnia dei suoi avversari (XII, 11-18).

Dio volesse, ecc. Avendo detto (X, 18) che è da stolto il lodare se stesso, e vedendosi ora obbligato a fare il proprio elogio, sia per difendersi dalle calunnie dei suoi nemici, e sia per evitare gravi danni spirituali ai Corinti, sente il dovere di scusarsi qualificando il suo racconto di stoltezza.

Per un pochino, cioè per breve tempo, oppure secondo i migliori codici greci: *che sopportaste un po' di stoltezza da parte mia. Ma pure sopportatemi.* Il greco ἀνέχεσθε, può essere tradotto coll'imperativo, come si ha nella Volgata, ma potrebbe pure essere un indicativo, come pensano i Padri greci. L'Apostolo in questo caso direbbe: *ma voi mi sopportate*, non ho bisogno di far questo voto, Dio volesse, ecc.

2. *Sono geloso*, ecc. Mostra che se vuole essere sopportato dai Corinti nell'elogio che sta per fare di sè, non è già perchè egli cerchi la sua gloria, ma unicamente perchè vuole la loro salute, e che siano lontani da ogni pericolo di seduzione. *La gelosia* è un amore ardente, che non può soffrire che altri ami ciò che esso ama. L'amore dell'Apostolo verso i Corinti è tale, da non poter soffrire che essi abbiano relazioni coi falsi apostoli, costituendo ciò un grave pericolo per la loro fede. *Per zelo di Dio.* Risponde meglio al greco e al latino la traduzione: sono geloso *di una gelosia di Dio*, cioè di una gelosia simile a quella che Dio aveva per il popolo d'Israele, ed ha attualmente per il popolo cristiano. Le alleanze contratte da Dio con Israele e col popolo cristiano vengono, nella Scrittura, paragonate a uno sposalizio, nel quale Dio si mostra così geloso, che non può soffrire alcun rivale, ma vuole essere solo a regnare (Is. LIV, 2 e ss.; LXII, 5; Gerem. III, 1 e ss.; Ezech. XVI, 8 e ss.; Osea II, 19; Zac. I, 14 e ss.; VIII, 2 e ss.; Efes. V, 25).

Dacchè vi ho sposati, ecc. S. Paolo paragona qui Gesù Cristo a uno sposo (Matt. IX, 15; XXV, 1 e ss.; Giov. III, 23; Rom. VII, 4; Efes. V, 25; Apoc. XIX, 7 e ss.), e la Chiesa di Corinto a una sposa; egli poi è il paraninfo, che ha trattato la questione dello sposalizio. Convertendo i Corinti alla fede egli li ha fidanzati con Gesù Cristo, il quale verrà, alla fine dei tempi, a celebrare le nozze. Nel frattempo, l'Apostolo deve invigilare sulla Chiesa di Corinto, affine di allontanare da essa ogni pericolo di seduzione, in modo da poterla poi presentare allo sposo Gesù, come una vergine pura. Si osservi che l'Apostolo parla qui di una Chiesa particolare, la quale in conseguenza può essere sedotta e trascinata all'errore e alla perdizione, non già della Chiesa universale.

3. *Temo.* Questo timore, tutt'altro che irragionevole, rendeva l'Apostolo geloso. *Eva*, la madre dei viventi, fu sedotta mentre era ancora vergine (Gen. III, 1 e ss.), così vi è pericolo che la Chiesa vergine di Corinto sia sedotta. Siano corrotti *i vostri sensi* (gr. τὰ νοήματα. Cf. II, 11), cioè i

sensus vestri, et éxcidant a simplicitáte, quae est in Christo. [4]Nam si is, qui venit, álium Christum praedicat, quem non praedicávimus, aut álium spíritum accípitis, quem non accepístis: aut áliud Evangélium, quod non recepístis: recte paterémini.

[5]Exístimo enim nihil me minus fecísse a magnis Apóstolis. [6]Nam etsi imperítus sermóne, sed non sciéntia, in ómnibus autem manifestáti sumus vobis.

[7]Aut numquid peccátum feci, me ipsum humílians ut vos exaltémini? quóniam gra-

sua scaltrezza sedusse Eva, così non siano corrotti i vostri sensi, e decadano dalla semplicità che è in Cristo. [4]Se invero chi viene predica un altro Cristo non predicato da noi: o se ricevete un altro Spirito, che non avete ricevuto: o un altro Vangelo che non avete abbracciato: a ragione lo sopportereste.

[5]Io però mi penso di nulla aver fatto di meno dei grandi Apostoli. [6]Poichè quantunque rozzo nel parlare, non lo sono però nella scienza: ma siamo interamente conosciuti da voi.

[7]Peccai forse quando umiliai me stesso per esaltare voi? quando vi annunziai il Vangelo

---

vostri pensieri, o meglio, le vostre menti, dalle perverse dottrine che spargono i falsi apostoli. *E decadano*. Queste parole mancano nel greco, ma spiegano bene il senso. *Dalla semplicità*, ossia da quella purezza e semplicità di fede, *che è in Cristo* (gr. *verso Cristo*), colla quale cioè devono stare uniti a Gesù Cristo. Si osservi come alla scaltrezza del serpente e dei falsi apostoli, opponga la semplicità e la purezza della fede.

4. Prova col fatto che il suo timore non è vano, biasimando ironicamente la leggerezza con cui i Corinti avevano prestato ascolto ai nuovi e falsi maestri. *Se chi viene da voi*, come maestro, predicasse un altro Cristo (gr. Gesù), diverso e più grande di quello *da noi predicato*, o se alla sua predicazione riceveste *un altro Spirito* e altri doni superiori a quelli ricevuti alla nostra predicazione, o vi annunziasse un Vangelo più sublime di quello da noi annunziato, *a ragione lo sopportereste*, cioè ascoltereste le sue parole. Siccome però non è così, ma uno solo è il Cristo, uno solo lo Spirito, uno solo il Vangelo, senza ragione alcuna avete abbandonato i miei insegnamenti, per correr dietro a tali falsi dottori. Tale è la spiegazione che dànno comunemente gli antichi. I moderni però spiegano diversamente. Io, dice l'Apostolo, v. 3, ho tutta ragione di temere di voi, perchè se uno pseudo apostolo viene da voi, e vi predica alcune cose di Cristo, che io non vi ho predicato, e vi dice che i fedeli convertiti dagli altri Apostoli, hanno ricevuti doni superiori ai vostri, o vi insegna che il Vangelo annunziato dagli altri Apostoli, contiene altre condizioni di salute oltre quelle che noi abbiamo predicato, *voi lo sopportavate* ἀνείχεσθε. Invece di dire *lo sopportate* usa l'imperfetto per far vedere che egli crede che ora le cose non siano più così. Le parole *a ragione* (καλῶς) vanno prese in senso ironico. Quest'ultima spiegazione risponde meglio al contesto.

5. Se veramente questi falsi maestri fossero stati superiori a S. Paolo, e avessero predicato un Vangelo più sublime, i Corinti avrebbero avuto ragione di sopportarli. Ma la cosa non è così, e l'Apostolo, proponendo il suo tema, afferma risolutamente che egli è per nulla inferiore a loro, anzi tutti li supera di gran lunga. *Mi penso di nulla aver fatto di meno*. Nel greco si legge: *io mi penso di essere stato in nulla inferiore a quelli che sono sovramodo apostoli*. Pensano alcuni che, colle parole *quelli che sono sovramodo apostoli* (grandi apostoli), S. Paolo voglia alludere ai veri Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, chiamati altrove (Gal. II, 9) colonne della Chiesa. I moderni però, ritengono comunemente che l'Apostolo intenda invece parlare dei falsi dottori, i quali si vantavano, attribuendosi meriti e opere che non avevano. Le parole dell'Apostolo hanno infatti un sapore ironico e mordace, e non potrebbero essere applicate ai veri Apostoli; d'altra parte in tutto il contesto si parla sempre dei falsi dottori, e, solo riferendosi ad essi, S. Paolo proclama di non essere in nulla inferiore a loro (Cf. v. 13).

6. *Quantunque rozzo*, ecc. L'Apostolo sa che i suoi avversarii lo superano in quell'eloquenza pomposa, che tanto piaceva ai Greci, e comincia subito col far loro questa concessione, affine di potere con maggior fierezza rivendicarsi tutte quelle qualità, che costituiscono veramente l'Apostolo. *Rozzo nel parlare* (ἰδιώτην τῷ λόγῳ. Cf. I Cor. II, 1 e ss.). Queste parole non vogliono già dire che San Paolo non conoscesse bene la lingua greca, o non fosse eloquente, ma solo che non possedeva quell'eloquenza vana e leggiera, di cui abusavano i suoi avversarii per predicare il Vangelo. Egli non voleva ricorrere agli artifizi umani, ma annunziava il Vangelo in tutta la sua semplicità (I Cor. II, 1, 4). *Nella scienza*, cioè nella profonda cognizione delle verità divine, il che costituisce la prima condizione del vero Apostolo, chiamato ad ammaestrare gli altri. I Corinti possono confermare la verità di quanto ha detto, perchè egli è *interamente* (gr. ἐν παντί... ἐν πᾶσιν = in tutto e per tutto) conosciuto da loro. Tutte le azioni dell'Apostolo, sia prese isolatamente, sia considerate nel loro complesso, sono ben note ai Corinti, ed essi possono quindi attestare che egli non mentisce nelle sue affermazioni.

7. Comincia ora a parlare del suo grande disinteresse mostrato a Corinto nell'esercizio del suo ministero (7-15). Come vero Apostolo, egli avrebbe avuto diritto di essere mantenuto dai fedeli, tuttavia a Corinto non volle mai usarne, affine di ottenere da Dio un premio maggiore (I Cor. IX, 1-18). I falsi dottori invece, non solo si facevano lautamente mantenere dai fedeli (v. 20 e I Cor. IX, 12), ma rimproveravano a S. Paolo il suo modo di agire, come indegno di un Apostolo. Egli perciò domanda sdegnato davanti a tanta perfidia: Ho forse commesso un peccato, cioè un'azione indegna del Vangelo, facendo così? *Umiliai me stesso*, lavorando colle mie mani e soffrendo privazioni di ogni sorte, *per esaltare voi*, ossia per farvi salire dall'abisso dell'idolatria e del peccato alle altezze della fede e della santità cristiana.

tis Evangélium Dei evangelizávi vobis? [8]Alias Ecclésias expoliávi, accípiens stipéndium ad ministérium vestrum. [9]Et cùm essem apud vos, et egérem; nulli onerósus fui: nam quod mihi déerat supplevérunt fratres, qui venérunt a Macedónia: et in ómnibus sine ónere me vobis servávi, et servábo. [10]Est véritas Christi in me, quóniam haec gloriátio non infringétur in me in regiónibus Achájae. [11]Quare? quia non díligo vos? Deus scit.

[12]Quod autem fácio, et fáciam: ut ámputem occasiónem eórum, qui volunt occasiónem, ut in quo gloriántur, inveniántur sicut et nos. [13]Nam eiúsmodi pseudoapóstoli, sunt operárii súbdoli, transfigurántes se in apóstolos Christi. [14]Et non mirum: ipse

di Dio gratuitamente? [8]Spogliai altre Chiese, tirandone lo stipendio per servire a voi. [9]E stando presso di voi, ed essendo in bisogno, non fui di aggravio a nessuno: perchè a quello che mi mancava supplirono i fratelli venuti dalla Macedonia: e non vi ho recato aggravio in alcuna cosa, nè ve lo recherò. [10]La verità di Cristo è in me, chè non mi sarà rapito questo vanto nei paesi dell'Acaia. [11]E per qual motivo? Perchè non vi amo? Lo sa Dio.

[12]Ma quello che io fo, lo farò tuttora, affine di troncar l'occasione a quelli, che desiderano un'occasione, affinchè siano trovati simili a noi in ciò di cui si gloriano. [13]Questi tali infatti sono falsi apostoli, operai finti che si trasfigurano in apostoli di Cristo. [14]Nè ciò

---

8. *Spogliai*, è un iperbole che fa meglio risaltare il completo disinteresse, che l'Apostolo aveva mostrato a Corinto, e la ripugnanza che provava a ricevere qualche cosa dai fedeli per il suo sostentamento. *Altre Chiese*, cioè le Chiese della Macedonia (Filipp. IV, 15), che l'avevano provveduto del necessario per il viaggio nell'Acaia (Atti, XVIII, 3). *Lo stipendio* (gr. ὀψώνιον = il soldo), ossia quello che mi era strettamente necessario per vivere. L'Apostolo biasima così indirettamente i falsi apostoli, che volevano essere lautamente mantenuti. *Per servire a voi*, cioè per essere in grado di poter compiere presso di voi il mio ministero.

9. *Stando presso di voi*, occupato a fondare la vostra Chiesa, *ed essendo in bisogno*. Quando San Paolo, coll'aiuto dei Macedoni, arrivò a Corinto per predicarvi il Vangelo, non volle essere di aggravio ad alcuno, e riprese il suo mestiere manuale, fabbricando tende (Atti, XVIII, 3) per avere di che vivere. Ma le fatiche dell'Apostolato erano tante, che non riusciva a guadagnarsi col lavoro quel che gli era necessario, e perciò si trovava *in bisogno*, egli però non volle *essere di aggravio*, o meglio, secondo il greco, non volle importunare nessuno, chiedendo soccorso. *I fratelli venuti dalla Macedonia*, cioè probabilmente Timoteo e Sila (Atti, XVIII, 5), gli recarono aiuto, in modo che potè continuare la sua predicazione, senza recar molestia ai Corinti. *Nè ve lo recherò*. Queste parole servono di transizione a quanto sta per dire nei vv. seguenti.

10. *La verità di Cristo*, ecc. L'Apostolo è persuaso che Gesù Cristo abiti nel suo cuore, e parli per la sua bocca (XIII, 3), e come altre volte si appella alla veracità di Dio (II, 17; XII, 19, ecc.), così ora chiama Gesù Cristo a testimone della regola che si è imposta, di impedire cioè, anche in futuro, che alcuno gli rapisca *il vanto* di predicare gratuitamente il Vangelo *nei paesi dell'Acaia*, e quindi anche in Corinto. *Non mi sarà rapito*. Il greco οὐ φραγήσεται, sottintendo στόμα, si può tradurre letteralmente: *questa gloria* (ossia la bocca che si vanta di ciò) *non sarà chiusa verso di me*, cioè non avverrà mai che sia ridotta al silenzio questa mia gloria.

11. *Perchè non vi amo?* Gli avversarii dell'Apostolo, andavano dicendo che egli non voleva ricevere dai Corinti alcuna elemosina, perchè non li amava. Dopo aver già tanto parlato in questa lettera del suo affetto verso la Chiesa di Corinto, l'Apostolo non si ferma più a confutare questa calunnia, ma si appella semplicemente alla scienza di Dio, il quale penetra nel più segreto del cuore.

12. Dà il vero motivo, per cui agisce in tal modo. In passato aveva rinunziato a farsi mantenere dai Corinti, affine di acquistarsi maggior merito (I Cor. IX, 15 e ss.), ora vi rinunzia e vi rinunzierà pure in avvenire *per troncare ogni occasione* ai falsi apostoli, i quali, facendosi pagare assai per la loro predicazione, *cercavano un'occasione* di potersi far forti del suo esempio per maggiormente soddisfare la loro cupidigia. San Paolo invece voleva costringere i suoi avversarii a essere *simili* a lui, cioè disinteressati, *in quel che si gloriano*, cioè nella predicazione del Vangelo. Il versetto è molto oscuro, e benchè l'interpretazione data ci sembri la più probabile, tuttavia si deve confessare che varie altre spiegazioni furono date sia presso gli antichi che i moderni. Così p. es. S. Giov. Cris. suppone che questi falsi dottori fossero ricchi e predicassero gratuitamente il Vangelo, ma cercassero di indurre San Paolo ad accettare qualche cosa dai fedeli, affine di potersi vantare come a lui superiori nel disinteresse.

Teodoreto invece suppone, che questi falsi dottori, mentre esternamente fingevano grande disinteresse, ricevessero occultamente lauti doni, e cercassero un'occasione di accusare S. Paolo di avarizia. L'Apostolo invece, dice che, anche in avvenire, egli non devierà dalla regola fissatasi, sia per non dare occasione ai suoi avversarii di accusarlo, e sia per indurre ancor essi a essere simili a lui nel disinteresse. Per altre spiegazioni, ved. Cornely, h. l.; Van Steenkiste, h. l., ecc.

13. Fa vedere, perchè i suoi avversarii vorrebbero trovare in lui qualche occasione per potere giustificare la loro cupidigia. Questi tali (gr. οἱ τοιοῦτοι) *sono falsi apostoli*, perchè non mandati da Dio, nè dai veri Apostoli. Nel testo latino, la virgola che si trova prima di *sunt*, andrebbe dopo. *Operai finti*, perchè mentre esternamente mostrano zelo per la propagazione del Vangelo, in realtà non cercano che il proprio interesse. *Si trasfigurano in apostoli*, cioè simulano la pietà, il modo di vivere e di predicare degli Apostoli, internamente però non hanno con loro alcuna rassomiglianza.

14-15. Non deve far meraviglia che costoro possano trasfigurarsi in apostoli, poichè il Signore

enim sátanas transfigúrat se in ángelum
lucis. 15 Non est ergo magnum, si minístri
ejus transfiguréntur velut minístri iustítiae :
quorum finis erit secúndum ópera ipsórum.

16 Iterum dico, (ne quis me putet insipiéntem esse, alióquin velut insipiéntem accípite
me, ut et ego módicum quid glórier) 17 Quod
loquor, non loquor secúndum Deum, sed
quasi in insipiéntia, in hac substántia glóriae. 18 Quóniam multi gloriántur secúndum
carnem : et ego gloriábor.

19 Libénter enim suffértis insipiéntes : cúm
sitis ipsi sapiéntes. 20 Sustinétis enim si quis
vos in servitútem rédigit, si quis dévorat, si
quis áccipit, si quis extóllitur, si quis in

fa meraviglia : mentre anche satana si trasforma in angelo della luce. 15 Non è adunque
gran cosa che anche i ministri di lui si
trasfigurino in ministri della giustizia : la
fine dei quali sarà conforme alle opere loro.

16 Ve lo dico di nuovo (nessuno mi creda
stolto, che se no, prendetemi anche per
stolto, affinchè mi glorii anch'io un poco),
17 quello che dico su questa materia di vanto,
non lo dico secondo Dio, ma come da stolto.
18 Giacchè molti si gloriano secondo la
carne : mi glorierò io pure.

19 Poichè volentieri tollerate gli stolti, essendo voi saggi. 20 Infatti sopportate chi vi
pone in ischiavitù, chi vi divora, chi vi ruba,
chi fa il grande, chi vi percuote nella faccia.

---

permette che talvolta Satana, principe delle tenebre (Efes. VI, 12), si trasfiguri in angelo di luce per sedurre più facilmente gli uomini, non ostante l'opposizione che vi è tra la luce e le tenebre (VI, 14). *Non è adunque*, ecc. Ecco la conclusione. Se è possibile il più, è anche possibile il meno. L'angelo buono vien detto *angelo della luce*, sia perchè gode della luce della gloria celeste, sia perchè spesso appare visibilmente circondato di luce (Luc. II, 9; Matt. XXVIII, 3; Atti, XII, 7, ecc.), e sia perchè illumina la mente degli uomini. Per gli opposti motivi, Satana vien detto angelo delle tenebre. Satana poi si trasfigura in angelo di luce, sia col comparire talvolta sotto figura di un angelo buono, e sia col suggerire tal'altra cose buone per poi più facilmente ingannare e indurre al male. *Ministri di lui*, sono i falsi Apostoli, che cercano di sedurre gli uomini. *Ministri della giustizia* sono i veri Apostoli, così chiamati perchè, mediante la predicazione del Vangelo, procurano agli uomini la vera giustizia. *La fine, ecc.* I falsi apostoli potranno bensì ingannare gli uomini, ma Dio conosce bene tutte le loro azioni, e al giorno del giudizio li tratterà come meritano le opere, che hanno fatto, giudicandoli severamente (III, 10; 1 Cor. III, 17; II Piet. II, 3, 9, ecc.).

16. Nei vv. 16-33 S. Paolo descrive le sue fatiche apostoliche e le sofferenze sostenute per Gesù Cristo e per il Vangelo, cominciando però collo scusarsi nuovamente di essere obbligato a far l'elogio di sè stesso (16-21).

Ve lo dico di nuovo, come ve l'ho già detto al v. 1. Queste parole, essendo seguite da una parentesi nella Volgata Clementina, vanno unite col v. 17. Tutti gli antichi interpreti, sia greci che latini, ignorano però la parentesi, e le uniscono immediatamente a *nessuno*, ecc. Se io fo l'elogio di me stesso, *nessuno mi creda stolto*, perchè io ho tutte le ragioni di farlo; *che se* poi volete proprio credermi uno stolto, prendetemi pure per tale, chè non mi importa, mi basta che ascoltiate quanto credo necessario di dirvi. *Anch'io*, come fanno i falsi apostoli.

17. *Quello che io dico su questa materia di vanto*, ossia l'elogio che fo di me stesso, a primo aspetto, e per chi guarda le cose superficialmente, non è *secondo Dio* (greco Signore), il quale comandò ai suoi discepoli di imitare la sua umiltà (Matt. XIX, 20) e di non lodare se stessi (Luc. XVII, 10), ma è piuttosto un atto di stoltezza. Tuttavia è da osservare che l'Apostolo, avendo detto (versetto precedente) di *non voler esser creduto stolto* e, dicendo qui che parla non da stolto, ma *come* da stolto, lascia capire chiaramente che, considerate le circostanze speciali (XII, 11), l'elogio che fa di se stesso non è una stoltezza, ma è un atto che Dio stesso gli suggerisce, e a far il quale egli è mosso dalla divina ispirazione. Il greco ἐν ταύτῃ τῇ ὑποστάσει = *in questa materia o soggetto* di vanto, da alcuni viene tradotto : *con questa fidanza* di vanto. Cf. IX, 4.

18. Con fine ironia porta due ragioni per cui si crede in diritto di far l'elogio di se stesso. La prima è tratta dal modo di agire dei suoi avversari. *Molti*, cioè i falsi apostoli, ben noti ai Corinti, si *gloriano secondo la carne*, ossia si vantano di certe qualità o doni puramente esteriori, come per esempio; la nobiltà dei natali, l'essere Ebrei, il possedere ricchezze, scienza, eloquenza, ecc. *Io pure mi glorierò* di questi pregi esterni, che non mi mancano punto.

19-20. La seconda ragione è dedotta dal modo di agire dei Corinti, i quali, da saggi come sono (I Cor. IV, 8), hanno mostrato di amare questi elogi fatti dalla propria bocca. È proprio del sapiente il saper tollerare gli stolti, ora i Corinti sono giunti a un sì alto grado di sapienza che non solo tollerano gli stolti, che fanno il proprio elogio, ma ancora sopportano colla maggiore indifferenza chi li maltratta. Mentre colla maggior ironia, l'Apostolo biasima severamente i Corinti, descrive pure con tutta evidenza la perfidia dei falsi apostoli. Essi ponevano i neofiti *in ischiavitù*, facendola da tiranni, e imponendo loro delle leggi, che essi stessi avevano fabbricate (I, 24); li *divoravano*, cercando per avarizia di impossessarsi delle loro sostanze (Mar. XII, 40; Luc. XX, 47); *rubavano loro*, usando astuzia e frode nel predicare il Vangelo in modo da farne uno strumento di lucro personale (II, 17; IV, 2; XII, 16, ecc.); *si facevano grandi*, vantandosi di essere discendenti da Abramo; *percuotevano nella faccia;* cioè oltraggiavano i neofiti con ogni sorta di scherno e di improperio. Quanto differente era stata la condotta di S. Paolo! il quale non solo non aveva fatto il tiranno, ma aveva trattati i Corinti come padre amantissimo (I, 24; VII, 12; XII, 15), rinunziando anche ad essere mantenuto (I Cor. IX, 1 e ss.), cercando unicamente le loro anime (XII, 14), e predicando sempre con sincerità la dottrina evangelica (IV, 3).

fáciem vos caedit. [21]Secúndum ignobilitátem dico, quasi nos infírmi fuérimus in hac parte. In quo quis audet (in insipiéntia dico) áudeo et ego:

[22]Hebraei sunt, et ego: Israelítae sunt, et ego: Semen Abrahae sunt, et ego: [23]Minístri Christi sunt (ut minus sápiens dico) plus ego: in labóribus plúrimis, in carcéribus abundántius, in plagis supra modum, in mórtibus frequénter. [24]A Iudaeis quínquies, quadragénas, una minus, accépi. [25]Ter virgis caesus sum, semel lapidátus sum, ter naufrágium feci, nocte et die in

[21]Dico ciò per disonore, quasi noi fossimo stati dei deboli per questo lato. Ma per qualsivoglia cosa che alcuno prenda ardimento, parlo da stolto) lo prendo ancor io:

[22]Sono Ebrei, lo sono ancor io: sono Israeliti, lo sono ancor io: discendenti di Abramo, lo sono ancor io: [23]son ministri di Cristo, (parlo da stolto) più io: da più nei travagli, da più nelle prigionie, oltre modo nelle battiture, frequentemente in mezzo alle morti. [24]Dai Giudei cinque volte ricevei quaranta colpi meno uno. [25]Tre volte fui battuto con le verghe, una volta fui lapidato, tre

[24] Deut. XXV, 3. [25] Act. XVI, 22 et XIV, 18 et XXVII, 41.

21. Come al v. 6, S. Paolo confessava che i suoi avversari gli erano superiori in varie cose, così pure ora, continuando l'ironia, confessa di essere inferiore a loro nell'infliggere cattivi trattamenti ai Corinti. *Dico ciò per* mio *disonore:* abbiamo fatto prova di debolezza *in questa parte* (queste parole mancano nel greco, ma spiegano bene il senso della proposizione), cioè nel non porvi in schiavitù, ecc., come al versetto precedente. L'Apostolo modera però la severità delle sue parole, aggiungendovi un *quasi,* lasciando quindi capire che non è proprio egli che pensi così, ma che piuttosto sono i suoi avversari. *Ma per qualsivoglia,* ecc. I falsi apostoli non si gloriavano per certo di trattare così duramente i Corinti, ma traevano motivo di lodarsi da altre cose che in sè non erano cattive. Ora dice S. Paolo: *per qualunque cosa essi prendano ardimento* di lodarsi, lo *prendo anch'io,* perchè in tutto sono loro uguale e anche superiore, benchè confessi che sia da stolto parlare così (vv. 1, 16).

22. Questi falsi apostoli giudaizzanti, si vantavano della loro origine ebrea, come se per questo motivo avessero avuto uno speciale diritto al Vangelo, e si gloriavano pure di essere in modo speciale ministri di Cristo. Ora S. Paolo fa vedere che se per riguardo alla nazionalità è loro uguale (22), per riguardo all'apostolato è loro di gran lunga superiore (23-33).

Ebrei, Israeliti, discendenti di Abramo, tre titoli di onore; il primo dei quali indica la nazionalità dei Giudei in opposizione alle nazioni pagane; il secondo fa risaltare il carattere teocratico della loro stirpe eletta ad essere per eccellenza il popolo di Dio (Rom. IX, 4); il terzo richiama alla mente le promesse messianiche fatte ad Abramo e presenta i Giudei come eredi di queste promesse (Rom. XV, 8; Gal. III, 16, ecc.). *Lo sono ancor io.* In ciascuna di queste tre cose S. Paolo è loro uguale.

23. Se nei privilegi dovuti alla nascita, S. Paolo è uguale ai suo avversari, nei privilegi causati dalla grazia è loro di gran lunga superiore. *Sono ministri,* cioè si vantano, benchè falsamente, di essere apostoli *di Cristo, io* lo sono più di loro. *Parlo da stolto.* Nel greco si legge: *parlo delirando,* perchè è da stolto parlare dei proprii meriti (ver. 16 e 1). *Da più nei travagli,* ecc. L'Apostolo prova che è superiore ai suoi avversari facendo una drammatica descrizione di tutti i travagli, le fatiche, e le tribolazioni sostenute nell'esercizio del suo ministero apostolico. Da questa descrizione, si comprende quanto sia incompleto il racconto che di S. Paolo fanno gli Atti degli Apostoli, e come San Luca nello scriverli, non abbia per nulla avuto intenzione di darci una biografia del suo maestro, che contenesse tutto ciò che egli aveva fatto e sofferto per il Vangelo. *Nelle prigionie.* Una di queste è ricordata negli Atti, XVI, 23. S. Clemente Rom. (I Cor. V) ne ricorda sette, ma tra queste ne comprende alcune che avvennero dopo che era già stata scritta questa lettera. *Morti,* cioè pericoli di morte.

24. Dà alcuni esempi di battiture sofferte. Cinque volte era stato flagellato dai Giudei.

Quaranta... meno uno. La legge (Deut. XXV, 3) che infliggeva la flagellazione, vietava di oltrepassare i quaranta colpi, e i Farisei per non esporsi a pericolo di violare la legge, avevano stabilito che non si dovevano dare più di trentanove colpi (Ved. Gius. Fl., *A. G.,* IV, 8, 21 e 23; Schoettgen, *Horae heb,* p. 714). Il suplizio della flagellazione era così crudele, che spesso il paziente vi lasciava la vita. Egli, dopo essere stato spogliato fino alla cintola, veniva legato colle mani a una colonna, e poi uno speciale incaricato con uno staffile, formato di alcune striscie di cuoio, gli infliggeva tredici colpi sul petto e altrettanti su ciascuna delle due spalle, mentre il giudice leggeva ad alta voce alcuni versetti del Deuteronomio (Mischna, Trattato; *Maccoth IV;* Fouard, *St-Pierre,* 10ª ed., p. 43 e Cornely, h. l.). S. Luca negli Atti non ricorda alcuna flagellazione inflitta dai Giudei.

25. *Battuto colle verghe.* Questo supplizio veniva inflitto dai Romani. S. Paolo lo subì una volta a Filippi (Atti XVI, 22), e le altre due non sappiamo nè dove, nè quando vi sia stato sottoposto. Neppure conosciamo il motivo per cui non si sia appellato alla sua qualità di cittadino romano, affine di evitare una pena così ignominiosa, come fece in altre circostanze (Atti XVI, 37; XXII, 25). *Lapidato* a Listri nella Licaonia (Atti XIV, 18). *Naufragai.* Niuno di questi naufragi è narrato negli Atti, poichè quello di cui si parla, Atti XXVII, 41, avvenne alcuni anni dopo che fu scritta questa lettera. *Nel profondo del mare.* Nel greco si legge semplicemente *nel fondo* ἐν τῷ βυθῷ, ma quasi tutti gli interpreti sottintendono la parola *del mare.* Probabilmente in un naufragio l'Apostolo riuscì ad aggrapparsi a qualche tavola, e si salvò, dopo essere stato per un giorno e una notte sbalzato dalle onde. Nel versetto seguente l'Apostolo ripiglia la numerazione interrotta dai vv. 24 e 25.

profúndo maris fui, [26]In itinéribus saepe, perículis flúminum, perículis latrónum, perículis ex génere, perículis ex Géntibus, perículis in civitáte, perículis in solitúdine, perículis in mari, perículis in falsis frátribus: [27]In labóre, et aerúmna, in vigíliis multis, in fame, et siti, in ieiúniis multis, in frígore, et nuditáte, [28]Praeter illa, quae extrínsecus sunt, instántia mea quotidiána solicitúdo ómnium Ecclesiárum.

volte naufragai, una notte e un giorno stetti nel profondo mare, [26]spesso in viaggi, tra i pericoli dei fiumi, pericoli degli assassini, pericoli dai miei nazionali, pericoli dai gentili, pericoli nelle città, pericoli nella solitudine, pericoli nel mare, pericoli dai falsi fratelli; [27]nel lavoro e nella fatica, nelle molte vigilie, nella fame e nella sete, nei molti digiuni, nel freddo e nella nudità, [28]oltre a quello che viene di fuori, le quotidiane cure che mi vengono sopra, la sollecitudine di tutte le Chiese.

[29]Quis infirmátur, et ego non infírmor? quis scandalizátur, et ego non uror? [30]Si gloriári opórtet: quae infirmitátis meae sunt, gloriábor. [31]Deus et Pater Dómini nostri Iesu Christi, qui est benedíctus in saecula, scit quod non méntior. [32]Damásci praepósitus Gentis Arétae regis, custodiébat civitátem Damascenórum ut me comprehén-

[29]Chi è infermo che non sia io infermo? Chi è scandalizzato che io non arda? [30]Se fa mestieri di gloriarsi: mi glorierò di quelle cose che riguardano la mia debolezza. [31]Iddio, Padre del Signor nostro Gesù Cristo, che è benedetto nei secoli, sa che io non mentisco. [32]In Damasco colui che governava la nazione a nome del re Areta, aveva poste

[32] Act. IX, 24.

26. *In viaggi.* Negli Atti sono narrati i tre grandi viaggi apostolici (XIII e ss.), e due altri viaggi a Gerusalemme. A questi si devono aggiungere un viaggio nell'Arabia (Gal. I, 17), un altro nell'Illiria (Rom. XV, 9), ecc. Dagli Atti possiamo conoscere quante difficoltà dovesse superare, quanti travagli soffrire in queste peregrinazioni. *Pericoli dei fiumi* che si dovevano spesso traversare a guado; *pericoli degli assassini* che infestavano le regioni per cui si passava. *Dai miei nazionali*, cioè dai Giudei infedeli, che mi odiano a morte. *Nelle città*, per esempio a Damasco, a Gerusalemme, a Efeso, ecc. *Nella solitudine*, cioè nei deserti di Arabia, e nelle montagne dell'Asia Minore infestate da ladri. *Dai falsi fratelli*, cioè dai Giudaizzanti, che mi tendono insidie da ogni parte (Gal. II, 4).

27. Aggiunge varii travagli che doveva sopportare a motivo della povertà. Avendo per principio di non volere essere mantenuto dai fedeli, era costretto, giunto in una città, oltre al predicare a guadagnarsi il vitto per mezzo del *lavoro* e della *fatica* (I Tess. II, 9; II Tess. III, 8). *Molte vigilie* passate sia nel lavoro e sia nell'evangelizzare (Atti XX, 31). Spesso però gli mancava anche il necessario e soffriva fame, sete, freddo, e non aveva di che vestirsi. A ciò si devono aggiungere *i digiuni* volontarii, che egli faceva per rendersi più accetto a Dio.

28. Oltre alle sofferenze fisiche, egli doveva ancora sobbarcarsi a tutte le difficoltà morali, provenienti dall'amministrazione delle varie Chiese fondate. *Oltre quello che viene di fuori.* Nel greco si legge semplicemente: *senza contare*, o parlar *d'altro*. S. Paolo avrebbe potuto aggiungere altri particolari alle tribolazioni narrate, ma si contenta di accennare ad alcune altre provenienti dall'amministrazione delle Chiese fondate. *Le quotidiane cure che mi vengono sopra.* La miglior lezione del greco è ἐπίστασίς, che si può tradurre *l'irruzione*, o *l'invasione* giornaliera (Sant'Agostino tradusse *incursus*). Ogni giorno egli era come assediato dai neofiti, i quali volevano comunicargli le loro pene, le loro difficoltà, ecc. Alcuni Padri hanno letto ἐπισύστασις = *irruzione ostile e tumultuosa*, come se l'Apostolo alludesse ai tumulti suscitati contro di lui dai Giudei e dai pagani, ma di essi egli ha già parlato nel v. 26, e d'altra parte la lezione ἐπίστασίς ha in suo favore i migliori codici. *La sollecitudine*, ossia la vigilanza su tutte le Chiese da lui fondate. Frutto di questa sua sollecitudine sono le varie lettere scritte alle Chiese.

29. Non solo si interessa delle Chiese in generale, ma anche di ciascun fedele in particolare. Se uno è *infermo*, cioè debole nella fede e nella virtù, egli si fa *infermo*, cioè si abbassa fino a lui per incoraggiarlo e aiutarlo, facendosi tutto a tutti (Ved. n. I Cor. IX, 22; Cf. Atti XX, 31).

E scandalizzato, ossia è caduto nel peccato a causa della sua debolezza. *Non arda* di ira santa contro colui, che non ebbe alcun riguardo alla coscienza debole del fratello e lo trascinò al male (Cf. I Cor. VIII, 11), e non arda ancora di un dolore acerbissimo per il male cagionato al fratello caduto?

30. *Si fa mestieri gloriarsi*, come i suoi avversarii lo costringevano a fare, egli si glorierà di *quelle cose che riguardano la sua debolezza*, ossia delle sue sofferenze, dei suoi travagli, delle sue persecuzioni, come ha fatto dal v. 23. E' questa la prova più bella che egli è vero Apostolo di Gesù Cristo, perchè solo Gesù Cristo aveva potuto dargli la forza di tanto soffrire e di tanto lavorare per Lui e per la sua Chiesa. Narrando i suoi patimenti, l'Apostolo veniva ancora a biasimare i falsi apostoli, i quali vantavano i loro meriti.

31. Questi, nel narrare le loro glorie, mentivano, ma S. Paolo chiama Dio in testimonio della verità di quanto ha detto. *Dio Padre*, ecc. Ved. n. I Cor. XV, 24; Efes. I, 3. *Che è benedetto*, ecc. San Paolo usa cinque volte questa frase, che costituisce una dossologia, solita ad aggiungersi dai Giudei al nome di Dio, in segno di rispetto.

32. *In Damasco*, ecc. Termina la esposizione dei suoi patimenti ricordando il primo pericolo, in cui si trovò nel cominciare il suo ministero apostolico. Il fatto è narrato anche da S. Luca Atti IX, 23-25.

deret : [33]Et per fenéstram in sporta dimíssus sum per murum, et sic effúgi manus eius.

guardie intorno alla città di Damasco per catturarmi : [33]e per una finestra fui calato in una sporta dalla muraglia, e così gli fuggii di mano.

CAPO XII.

Grandezza dei favori divini accordati a S. Paolo, 1-10. — Chiede nuovamente scusa di aver parlato di se stesso, 11-18. — I Corinti non sono giudici degli Apostoli, 19-21.

[1]Si gloriári opórtet (non éxpedit quidem) : véniam autem ad visiónes, et revelatiónes Dómini. [2]Scio hóminem in Christo ante annos quatuórdecim, sive in córpore néscio, sive extra corpus néscio, Deus scit, raptum

[1]Se fa d'uopo gloriarsi (veramente ciò non è utile) verrò pure alle visioni e rivelazioni del Signore. [2]Conosco un uomo in Cristo, il quale quattordici anni fa (non so se col corpo, non so se fuori del corpo, Dio lo sa)

---

[2]Act. IX, 3.

Ved. n. ivi. *Colui che governava.* Nel greco lo si chiama *etnarca*, titolo assai vago che equivale a governatore. *La nazione*, cioè Damasco e il suo territorio. *Areta*, il IV di questo nome, era re dei



Fig. 25. — Moneta del re Areta.

Nabatei di Petra. Egli aveva data la sua figlia in isposa a Erode Antipa, ma avendola questi ripudiata, per unirsi con Erodiade, Areta gli mosse guerra. Erode chiese aiuto ai Romani, i quali gli inviarono in soccorso Vitellio legato di Siria. Essendo morto nel frattempo Tiberio, le cose della guerra subirono una sosta, durante la quale, Areta occupò Damasco, benchè per breve tempo. Ved. Dict. Vig., *Arétas* e Schürer, *Geschichte*..., 3ª ed., t. I, p. 736. *Aveva posto guardie* per istigazione dei Giudei, affine di catturarlo e farlo morire.

33. *Per una finestra* d'una casa che dava sulle mura della città. Nel testo latino, invece di *dimissus* si dovrebbe leggere *demissus*, come si ha nel codice Fuldense. *Così* manca nel greco.

CAPO XII.

1. Dopo aver mostrato quanto sia superiore ai suoi avversari e nel disinteresse (XI, 1-15) e nelle tribolazioni sofferte per il Vangelo (XI, 16-33), passa ora a far vedere (1-10) come sia anche a loro superiore nei favori divini ricevuti.

Se fa d'uopo gloriarsi, ecc. Quanta ripugnanza nell'Apostolo a parlare di se stesso! e come si vede che se parla, lo fa perchè vi è costretto dai suoi avversari! *Non è utile*, ma pericoloso, se non lo si fa per un legittimo motivo. *Visioni e rivelazioni.* La visione ha spesso luogo in uno stato di estasi o di rapimento, e colui che ne è favorito non sempre comprende il significato delle cose vedute. La rivelazione invece importa sempre la manifestazione di alcune verità, per modo che colui che ne è favorito, non solo veda, ma ancora comprenda il significato delle cose vedute. La rivelazione quindi inchiude la visione, ma la visione può stare senza la rivelazione (S. Tom., h. l.). In S. Paolo, visioni e rivelazioni furono unite, per modo che i due termini sono quasi sinonimi. Delle visioni dell'Apostolo si parla Atti IX, 1 e ss.; XXII, 17 e ss.; I Cor. IX, 1; XV, 18; Gal. I, 12; II, 2.

2. *Conosco un uomo.* Anche qui dà una prova della sua umiltà parlando in terza persona, come se si trattasse di un estraneo. Non v'è dubbio però che si tratti di S. Paolo, poichè altrimenti sarebbe abbastanza strano, che egli si gloriasse di ciò che avvenne ad un altro. *In Cristo*, cioè innestato a Cristo per mezzo della fede e del battesimo. *Quattordici anni fa.* Riferisce la data per meglio garantire la verità del fatto. Questa lettera essendo stata scritta intorno agli anni 57-58, il fatto di cui si parla dovette avvenire negli anni 43-44. È incerto se questa visione sia da identificarsi con quella di cui parla S. Paolo (Atti, XXII, 17 e ss.), avvenuta al tempo del suo secondo viaggio a Gerusalemme. Benchè certissimo del fatto, egli però non sa come sia avvenuto, se cioè le sua anima sia stata realmente separata dal corpo e trasportata in cielo, oppure sia stata solo alienata dai sensi, rimanendo però nel corpo. Si potrebbe anche spiegare : Non so se sia stato rapito in cielo coll'anima e col corpo, oppure solo coll'anima. Ad ogni modo è certo che si tratta di una visione puramente intellettuale, in cui i sensi non ebbero alcuna parte. *Rapito* dalla virtù o forza di Dio, ed elevato sino al *terzo cielo*. Non è possibile determinare con precisione ciò che l'Apostolo intendesse di dire con questa ultima espressione.

Gli Ebrei distinguevano tre sorta di cieli : primo l'atmosfera, nella quale si formano le nubi e vo-

huiúsmodi usque ad tértium caelum. [3]Et scio huiúsmodi hóminem sive in córpore, sive extra corpus néscio, Deus scit: [4]Quóniam raptus est in Paradísum: et audívit arcána verba, quae non licet hómini loqui.

[5]Pro huiúsmodi gloriábor: pro me autem nihil gloriábor nisi in infirmitátibus meis. [6]Nam, et si volúero gloriári, non ero insípiens: veritátem enim dicam: parco autem, ne quis me exístimet supra id, quod videt in me, aut áliquid audit ex me.

[7]Et ne magnitúdo revelatiónum extóllat me, datus est mihi stímulus carnis meae

fu rapito quest'uomo fino al terzo cielo. [3]E so che quest'uomo (se nel corpo, o fuori del corpo, io non lo so, lo sa Dio) [4]fu rapito in paradiso: e udì arcane parole, che non è lecito a uomo di proferire.

[5]Riguardo a quest'uomo mi glorierò: ma riguardo a me di nulla mi glorierò, se non delle mie debolezze. [6]Poichè, se vorrò gloriarmi, non sarò insensato: atteso che dirò la verità: ma io me n'astengo, affinchè nessuno mi stimi più di quello che vede in me, o di quello che ode da me.

[7]E affinchè la grandezza delle rivelazioni non mi levi in orgoglio, mi è stato dato lo

---

lano gli uccelli, e da ciò le espressioni *nubi del cielo, uccelli del cielo;* secondo, il cielo stellare dove sono le stelle, donde l'espressione *stelle del cielo;* terzo finalmente, il cielo empireo, in cui abita Dio. Probabilmente quindi, S. Paolo non vuol dir altro se non che egli è stato rapito sino alla visione immediata di Dio, come viene poi detto al v. 4. I rabbini distinguevano sette cieli, ma non si può ammettere che S. Paolo alluda alle loro favole (Ved. Dict. Vig. *Ciel;* Schöttgen, *Horae heb.*, p. 718; Le Camus, op. cit., t. III, p. 292).

3-4. *E so*, ecc. Alcuni, con S. Gregorio M., pensano che qui si tratti di un altro avvenimento, totalmente distinto dal precedente; la maggior parte degli interpreti però, con Sant'Agostino e S. Tommaso, ritiene che l'Apostolo parli ancora dello stesso fatto, e solo vi aggiunga alcuni particolari. *Paradiso* è sinonimo di terzo cielo. Clemente A., Origene, e fra i moderni Bisping, ecc., ritengono che questo nome significhi una parte più alta del cielo, ma la sentenza contraria è più probabile. Il cielo viene chiamato *Paradiso*, perchè luogo di felicità (Ved. n. Luc. XXIII, 43). *Arcane* (gr. ineffabili) *parole*. Qui non si parla di udito sensibile, perchè l'Apostolo ha detto che non sapeva se fosse nel corpo o fuori del corpo, ma di una percezione spirituale. Queste parole arcane sono le cose vedute in quel sublime rapimento. Esse sono così alte, che non è possibile che un uomo ne dia notizia agli altri. Sant'Agostino (*De Gen. ad litt.*, XII, 28, ecc.); S. Tommaso (h. l. e II, II, q. CLXXV, a. 5), e con loro numerosi interpreti, ritengono che l'Apostolo sia stato elevato alla visione della divina essenza. Questo rapimento di S. Paolo ha dato origine a parecchi apocrifi, quali p. es., l'*Apocalissi di S. Paolo*, l'*Ascensione di S. Paolo*, ecc., i quali pretendono di spiegare ciò che fu veduto dall'Apostolo. Ved. Cornely, *Introd. gen. in lib. sac. U. T.* II, ed. p. 245; Bardenhewer, *Patrologia*, vol. 1, p. 144.

5. *Riguardo* a quest'uomo (gr. ὑπὲρ τοῦ τοιούτου). L'Apostolo distingue in sè stesso come due uomini, l'uno che tutto riceve da Dio senza alcun suo merito e fu elevato fino al paradiso, l'altro che in mezzo alle tribolazioni e sotto l'influsso della grazia diffonde il Vangelo nel mondo. Riguardo al primo egli si gloria, perchè non avendovi posto nulla di suo, tutto l'onore ridonda in Dio. Riguardo al secondo egli non vuole gloriarsi di nulla, quasi che i grandi frutti della sua predicazione siano dovuti ai suoi meriti e alle sue fatiche, ma si gloria solo delle sue debolezze, perchè queste servono a far meglio risaltare la potenza di Dio, il quale, per mezzo di uno strumento così imperfetto come egli è, opera tante meraviglie nella propagazione del Vangelo.

6. *Se vorrò*. Tralasciando ora di considerare in sè stesso come due persone, afferma assolutamente, che se *volesse gloriarsi* per le visioni e le rivelazioni ricevute, ne avrebbe tutto il diritto. *Non sarò insensato*, perchè direi nulla che non sia conforme alla verità, e perchè sarei giustificato nell'elogiare me stesso dalle circostanze in cui mi trovo. Io però *me n'astengo*, perchè non voglio essere giudicato in relazione alle grazie gratis date e che posso aver ricevuto, ma in relazione *a quel che si ode da me*, cioè alla mia predicazione.

7. L'Apostolo non ha da temere di inorgoglirsi, perchè Dio lo mantiene nell'umiltà. *Affinchè la grandezza*, ecc. Nel greco si legge: affinchè, per la grandezza della rivelazione, io non mi inorgoglisca. *Mi è stato dato* da Dio *lo stimolo della carne* (gr. σκόλοψ τῇ σαρκί = *una spina infissa nella carne*). La parola σκόλοψ presso i LXX significa *spina* (Num. XXXIII, 55; Ezech. XXVIII, 24, ecc.). *Un angelo di Satana*. Come i venti e il fuoco vengono detti *angeli di Dio* (Salm. CIII, 4), perchè esecutori della sua volontà, così questa prova, a cui l'Apostolo fu assoggettato, viene detta angelo di Satana, perchè inflitta da Satana, colla permissione di Dio. *Schiaffeggi*. Il greco κολαφίζῃ indica un'azione continua (Ved. Matt. XVI, 67), e significa propriamente percuotere con pugni. Tutti gli interpreti convengono nel ritenere che le due metafore della spina e dell'angelo di Satana significhino la stessa cosa. Ma si è ben lungi dall'essere d'accordo, quando si tratta di determinarne la natura. Quasi tutti i moderni (Cornely, Fillion, Crampon, Felten, Le Camus, Lemonnyer, Fouard, Prat, ecc.), seguendo S. Tommaso, S. Basilio, S. Gregorio Naz., Gaetano, ecc. pensano che l'Apostolo alluda a qualche sua malattia, sulla natura della quale non si può stabilire nulla con certezza, ma che doveva essere ben nota ai Corinti. Fouard (*S. Pierre*, 10 ed. p. 151) paragonando assieme (Atti, XIII, 9; XXIII, 5; Gal. IV, 13; VI, 11) crede che si tratti di una oftalmia, altri invece pensano a una cefalgia, o a febbri malariche, ecc. (Ved. Prat. *La Théologie de S. P.*, t. I, p. 216; Cornely, h. l.; Le Camus, op. cit., p. 293; Felten, *Die Apostelgeschichte*, 1892, p. 194-196). S. Giov. Cristost., Teofilatto, Teodoreto, ecc. Salmeron, Giustiniani, ecc., sono

ángelus sátanae, qui me colaphízet. [8]Propter quod ter Dóminum rogávi ut discéderet a me : [9]Et dixit mihi : Súfficit tibi grátia mea : nam virtus in infirmitáte perfícitur. Libénter ígitur gloriábor in infirmitátibus meis, ut inhábitet in me virtus Christi. [10]Propter quod pláceo mihi in infirmitátibus meis, in contuméliis, in necessitátibus, in persecutiónibus, in angústiis pro Christo : Cum enim infírmor, tunc potens sum.

stimolo della mia carne, un angelo di satana che mi schiaffeggi. [8]Sopra di che tre volte pregai il Signore che da me fosse tolto : [9]e mi disse : Basta a te la mia grazia : poichè la potenza mia arriva al suo fine per mezzo della debolezza. Volentieri adunque mi glorierò nelle mie debolezze, affinchè abiti in me la potenza di Cristo. [10]Per questo mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angustie per Cristo : imperocchè quando sono debole, allora sono potente.

[11]Factus sum insípiens, vos me coegístis. Ego enim a vobis débui commendári : nihil enim minus fui ab iis, qui sunt supra modum Apóstoli : tamétsi nihil sum : [12]Signa tamen Apostolátus mei facta sunt super vos in omni patiéntia, in signis, et prodígiis, et virtútibus.

[11]Sono diventato stolto, voi mi avete sforzato. Infatti da voi io doveva essere commendato : poichè in nessuna cosa sono stato inferiore a quelli che sono più grandi Apostoli : quantunque io non son nulla : [12]ma i segni del mio Apostolato sono stati compiuti tra voi in ogni pazienza, nei miracoli, e prodigi, e virtù.

---

d'avviso che S. Paolo intenda parlare delle persecuzioni che gli suscitavano contro i suoi nemici. Non si può negare ogni valore a questa spiegazione, benchè sia difficile comprendere come le persecuzioni possano essere paragonate a una spina infissa nella carne, e come l'Apostolo abbia pregato tre volte il Signore di esserne liberato.

S. Gregorio Magno (Moral. VIII, 29,ecc.), Estio, Alapide, Tirino, Bisping, ecc., ritengono che San Paolo voglia parlare dei movimenti della concupiscenza carnale, i quali senza dubbio affliggono e umiliano gli uomini di Dio. Ma si fa giustamente osservare in contrario, che è ben difficile spiegare come l'Apostolo abbia potuto gloriarsi (v. 9) in queste tentazioni, e come non avesse fatto il giuoco dei suoi avversarii, palesando miserie occulte, che non avrebbero mancato di dar occasione a nuove calunnie. Tutto considerato, ci sembra assai più probabile la prima spiegazione (Ved. oltre le opere già citate, Dict. Vig. *Paul;* Jacquier, *Histoire des Livres du N. T.*, t. I, 6 ed., p. 33-34; Brassac, *Man. Bib.*, t. IV, 13 ed., p. 79).

8. Questa prova, qualunque fosse, era così grave, che sembrava essere un ostacolo alla maggior propagazione del Vangelo, e perciò l'Apostolo tre volte pregò il Signore che da lui *fosse tolto*, ossia allontanato l'angelo di Satana.

9. *Mi disse* in un'estasi, dopo che ebbi pregato per la terza volta. *Basta a te*, ecc Il Signore non esaudì S. Paolo nel modo che egli desiderava, ma gli promise che, colla potenza della sua grazia, egli con maggior merito, avrebbe nondimeno raggiunto il fine, per cui aveva pregato che venisse allontanato l'angelo di Satana. Iddio dà la ragione della sua risposta. *La potenza* (gr. δύναμις, alcuni codici aggiungono μου *mia*), cioè la forza di Dio si manifesta meglio e apparisce più grande, quando, per raggiungere il suo fine, si serve di uomini umili, i quali riconoscono la loro debolezza, e non confidano nelle proprie forze (Cf. IV, 7). *Volentieri*, ecc. Rassicurato dalla parola di Dio, conchiude tutto lieto, che *volentierissimamente* (gr. ἥδιστα) egli, *piuttosto* (gr. μᾶλλον) che ancora chiedere di esserne liberato, *si glorierà nelle sue debolezze*, cioè nel soffrire, ecc., e ciò affinchè abiti in lui *la potenza di Cristo*, e tutti riconoscano che non a lui, ma alla grazia di Gesù Cristo, sono dovute tutte le grandi cose che egli ha compiuto e compie nell'esercizio del suo ministero.

10. Termina il suo elogio con una sentenza sublime, in cui si manifesta tutto il suo cuore ardente di amore per Gesù Cristo. È lieto di soffrire per Gesù Cristo ogni sorta di tribolazioni, perchè quanto più è debole ed abbattuto, riguardo alle forze della natura, tanto è maggiore in lui la grazia, e tanto sono ancora maggiori i frutti del suo apostolato.

11. Prima di conchiudere la parte polemica della sua lettera, S. Paolo fa osservare che, se egli ha parlato tanto di sè stesso, vi fu costretto dalla mancanza di zelo dei Corinti, i quali non hanno difeso i suoi diritti contro i falsi apostoli (11-18).

Sono diventato stolto. Dando uno sguardo a tutto ciò che ha detto di se stesso, a cominciare dal cap. XI, 1, esclama con fina ironia : Ecco che sono diventato stolto, lodando me stesso (XI, 1, 16, 21, 23). In realtà egli non ha parlato da stolto (XI, 16; XII, 6), ma poteva sembrare che così avesse fatto, per chi non conosceva bene lo stato delle cose. *Voi mi avete sforzato*, perchè non avete preso le mie difese davanti ai miei avversari. Eppure avrei avuto tutti i diritti di aspettarmi da voi una tal difesa, dacchè *in nessuna cosa sono stato inferiore* ai falsi apostoli, quando venni a predicare presso di voi. Col nome *dei grandi apostoli* qui, come già al cap. XI, 5, S. Paolo intende i falsi apostoli, come è chiaro dal contesto, e dà loro questo titolo per ironia. Essi vogliono essere i più grandi apostoli, e S. Paolo con grande umiltà confessa di essere nulla, benchè fosse a tutti essi superiore.

12. Prova che non è stato ad essi inferiore, appellandosi al modo con cui fu fondata la Chiesa di Corinto. *I segni del mio apostolato* (gr. *i segni dell'Apostolo*), ossia le note caratteristiche del vero Apostolo, oppure i segni che accreditano la missione del vero Apostolo, *sono stati compiuti* da me presso di voi. Questi segni sono : primo, *la pazienza* nel tollerare tutto, piuttosto che venir meno alla missione ricevuta (VI, 4; XI, 23 e ss.); secondo, *i miracoli, i prodigi e le virtù;* tre,

[13]Quid est enim, quod minus habuístis prae céteris Ecclésiis, nisi quod ego ipse non gravávi vos? Donáte mihi hanc iniúriam. [14]Ecce tértio hoc parátus sum veníre ad vos: et non ero gravis vobis. Non enim quaero quae vestra sunt, sed vos. Nec enim debent fílii paréntibus thesaurizáre, sed paréntes fíliis.

[15]Ego autem libentíssime impéndam, et superimpéndar ipse pro animábus vestris: licet plus vos díligens, minus díligar.

[16]Sed esto: ego vos non gravávi: sed cúm essem astútus, dolo vos cepi. [17]Numquid per áliquem eórum, quos misi ad vos, circúmveni vos? [18]Rogávi Titum, et misi cum illo fratrem. Numquid Titus vos circúmvenit? nonne eódem spíritu ambulávimus? nonne iísdem vestígiis?

[13]Che infatti avete avuto voi di meno delle altre Chiese, eccetto che io non vi sono stato d'aggravio? Perdonatemi quest'ingiuria. [14]Ecco che questa terza volta sono disposto a venir da voi: e non vi sarò di aggravio. Poichè non cerco le cose vostre, ma voi. Attesochè non debbono i figliuoli far roba per i genitori, ma i genitori pei figliuoli.

[15]Io però volentierissimo spenderò il mio, e spenderò di più me stesso per le anime vostre: quantunque amandovi più, dovessi essere amato di meno.

[16]Ma sia così: io non vi ho recato aggravio: ma da furbo qual sono, vi ho presi con inganno. [17]Forse per mezzo di alcuno di quelli che mandai da voi, ho tratto da voi alcun profitto? [18]Pregai Tito, e mandai con lui un fratello. Ha forse tratto qualche profitto da voi Tito? Non abbiamo noi camminato collo stesso spirito? Non sulle stesse pedate?

---

espressioni quasi sinonime per indicare alcune opere straordinarie superiori alle leggi della natura, colle quali Dio aveva autenticato la missione di S. Paolo a Corinto. Da ciò si deduce che S. Paolo dovette aver fatto varii miracoli in questa città.

13. Dà un altro motivo per cui poteva aspettarsi di essere da essi difeso contro i suoi avversarî. Come alle altre Chiese, così anche a loro, egli aveva fatto gli stessi benefizi. Aggiunge però subito con ironia, che in un punto solo li ha trattati meno bene degli altri, cioè nel non aver loro recato aggravio, facendosi da essi mantenere (Ved. XI, 7-12). Li prega di volerlo perdonare di tale ingiuria.

14. Lasciando da parte l'ironia annunzia chiaramente che nel suo prossimo viaggio a Corinto farà come ha fatto in passato, non recando aggravio ad alcuno.

Terza volta. Quando S. Paolo scriveva questa lettera, era già stato due volte a Corinto, come è chiaramente indicato al cap. XIII, 1. S. Luca non ricorda che due viaggi: l'uno (Atti, XVIII, 1), quando vi fu fondata la Chiesa: l'altro (Atti, XX, 2), è quello stesso che vien dato come terzo da S. Paolo. Ma, come fu già osservato, S. Luca non scrive la biografia di S. Paolo, e quindi omette parecchie cose che a lui si riferiscono. Annunziando una sua terza visita, l'Apostolo smaschera i suoi avversarî, i quali andavano dicendo ai Corinti, che egli non aveva voluto ricevere nulla da essi, perchè non li amava. Se non li avesse amati, non si sarebbe recato a visitarli. Mostra assieme il vero motivo, per cui non voglia essere mantenuto dai Corinti (XI, 10; I Cor. IX, 15). Questo motivo è il loro vantaggio, e il suo speciale amore. *Non cerco le cose vostre*, cioè le vostre ricchezze temporali, *ma voi*, cioè le vostre anime. *Non debbono*, ecc. Io vi considero come miei figliuoli diletti, e voglio perciò adempiere con voi tutti i doveri di padre. Ora se i figli sono obbligati a mantenere il padre bisognoso, non sono obbligati però ad ammassare ricchezze per lui, ma piuttosto il padre deve ammassare ricchezze per i figli, perchè non è il padre che succede ai figli, ma sono i figli che succedono al padre. S. Paolo non nega che i fedeli debbano mantenere i loro pastori (I Cor. IX, 7), ma, con quella similitudine, giustifica la sua condotta, e biasima i falsi apostoli, per i quali la predicazione del Vangelo era un mezzo di arricchire. Egli non aveva cercato altro che di arricchire i Corinti di beni spirituali.

15. Farò verso di voi più di quel che faccia un padre naturale, e non solo volentierissimo spenderò tutto quello che ho, ma consumerò le mie forze e anche la mia vita, a vantaggio delle vostre anime. *Quantunque amandovi*, ecc. In queste parole si mostra quanto fosse grande e disinteressato l'amore che S. Paolo nutriva per le anime. Vi si sente però un po' dell'amarezza che egli provava al vedere che i Corinti non corrispondevano, come avrebbero dovuto, alle sue cure e alle sue sollecitudini per loro.

16. I falsi apostoli, non potendo accusare San Paolo di aver ricevuto alcuna cosa dai Corinti, andavano dicendo che, da furbo, egli aveva cercato di estorcere loro denaro per mezzo dei suoi discepoli. Tutto il versetto è posto in bocca degli avversarî dell'Apostolo. *Furbo*, *gr.* πανοῦργος, IV, 2; XI, 3 = scaltro, malizioso in cattivo senso. *Vi ho presi con inganno*, come un pescatore traendovi nella rete?

17. *Per mezzo di alcuno*, ecc. Da queste parole si deduce che S. Paolo aveva già prima inviato parecchi suoi discepoli a Corinto. Uno di questi era Timoteo (I Cor. XVI, 10). *Ho tratto profitto da voi*, cercando di aver parte alle vostre ricchezze?

18. *Tito* era probabilmente l'ultimo discepolo inviato a Corinto. Nel suo ritorno, egli aveva portato a S. Paolo buone notizie di quei fedeli (Ved. n. II, 12, 13; VII, 6). *Un fratello*. Nel greco vi è l'articolo determinativo, e quindi si tratta di una persona ben nota ai Corinti. *Non abbiamo noi camminato*, ecc., ossia non siamo noi stati io e i miei discepoli animati dagli stessi sentimenti? Non abbiamo noi seguiti gli stessi principii?

[19]Olim putátis quod excusémus nos apud vos? Coram Deo in Christo lóquimur: ómnia autem charíssimi propter aedificatiónem vestram. [20]Tímeo enim ne forte cum vénero, non quales volo, invéniam vos: et ego invéniar a vobis, qualem non vultis; ne forte contentiónes, aemulatiónes, animositátes, dissensiónes, detractiónes, susurratiónes, inflatiónes, seditiónes sint inter vos: [21]Ne íterum cùm vénero, humíliet me Deus apud vos, et lúgeam multos ex iis, qui ante peccavérunt, et non egérunt poeniténtiam super immundítia, et fornicatióne, et impudicítia, quam gessérunt.

[19]Credete già che facciamo le nostre difese presso di Voi? Dinanzi a Dio, in Cristo parliamo: e tutto, o carissimi, per vostra edificazione. [20]Temo infatti, quando sarò venuto, di trovarvi non quali io vorrei: e che voi troviate me quale non mi volete: che per disgrazia non siano tra voi dispute, gelosie, contrasti, dissensioni, detrazioni, susurri, superbie, sedizioni: [21]onde venuto di nuovo che io sia, mi umilii Dio dinanzi a voi, ed io abbia da piangere molti di quelli che per lo innanzi hanno peccato, e non hanno fatta penitenza della impurità e fornicazione e impudicizia che hanno commesso.

CAPO XIII.

S. Paolo annunzia che andrà a Corinto come un giudice severo per quei che non vogliono correggersi, 1-6. — Si augura però di non dover far uso della potestà ricevuta, 7-10. — Ultime raccomandazioni e saluti, 11-13.

[1]Ecce tértio hoc vénio ad vos: In ore duórum, vel trium téstium stabit omne ver-

[1]Ecco che vengo da voi questa terza volta: Sul detto di due o tre testimoni sarà deciso

[1] Deut. XIX, 15; Matth. XVIII, 16; Joan. VIII, 17; Hebr. X, 28.

19. Nell'epilogo (XII, 19-XIII, 10), S. Paolo osserva che se ha fatta la sua apologia, l'ha fatta per l'edificazione dei Corinti, e non già perchè li creda giudici degli Apostoli (XII, 19-21); anzi annuzia che andrà a Corinto come un giudice severo, per quei che non vogliono correggersi (XII, 7-10). *Credete*, ecc. Secondo i migliori interpreti, la frase dovrebbe leggersi come semplice affermazione e non come interrogazione. *Già*. I migliori codici greci hanno πάλαι = *olim*, che deve tradursi *da lungo tempo*. Alcuni codici più recenti hanno πάλιν *di nuovo*, che si presta meglio per la forma interrogativa. *Presso di voi*, come se voi foste i nostri giudici, da cui dobbiamo aspettare sentenza. *Dinnanzi a Dio*, che solo riconosciamo come nostro giudice (I Cor. IV, 3); *in Cristo*, cioè come ministri di Cristo, a cui siamo strettamente uniti, e quindi, senza orgoglio o vanità, *parliamo*, ossia facciamo le nostre difese. Ciò facendo però, cerchiamo il vostro vantaggio spirituale, cioè la vostra edificazione.

20. Spiega le ultime parole del versetto precedente, dicendo chiaramente quale motivo lo abbia indotto a far la sua apologia davanti ai Corinti. Egli è agitato da un doppio timore; da una parte teme che, al suo arrivo, non si siano ancora emendati dei loro difetti, e dall'altra teme che abbiano a trovare in lui un giudice severo (XIII, 1); quindi ha parlato così per indurli a mutar vita. *Che per disgrazia*, ecc. Spiega meglio l'oggetto del suo primo timore. Egli teme che non siano ancora scomparsi quei partiti, contro i quali ha parlato nella sua prima lettera. *Tra voi* manca nel greco, ma serve a spiegar meglio il pensiero. *Dispute e gelosie*, cioè fazioni, partiti (I Cor. I, 11; III, 3). *Contrasti, dissensioni*, ecc., sono le conseguenze dello spirito di partito. *Superbie*, per cui uno si gloria contro l'altro (I Cor. IV, 6, 18).

21. S. Paolo teme ancora più che vi siano tuttora tra loro quei vizi libidinosi, contro i quali aveva pure alzato la sua voce nella sua lettera precedente. *Venuto di nuovo che io sia* presso di voi .E' forse meglio unire *di nuovo* con *mi umilii*. L'Apostolo teme di essere di nuovo, come nel suo secondo viaggio a Corinto (II, 1), umiliato *dinnanzi*, o meglio, a riguardo ai Corinti, vedendo che essi non hanno fatto profitto della sua parola, e si sono di nuovo abbandonati ai vizi della carne. *Dio*. Nel greco: *il mio Dio*. Questa umiliazione, per quanto dolorosa, viene dall'Apostolo considerata come un mezzo, di cui Dio, permettendola, si serve, per farlo progredire nella virtù. *Abbia da piangere* nel punire severamente molti di quelli, che prima della mia lettera avendo peccato, poscia, non ostante le mie minaccie, e la dimostrazione data della gravità dei peccati carnali (I Cor. VI, 9 e ss.), tuttavia non si sono emendati, facendone penitenza. Qui si tratta di peccati commessi dai fedeli battezzati. L'Apostolo, che conosceva quanto i Corinti fossero portati a questi vizi, già nella sua prima lettera aveva comandato di star lontani dai fedeli che di essi si macchiavano (I Cor. V, 9 e ss.), e nella seconda aveva mostrato tutta la loro malizia (I Cor. VI, 12 e ss.), ed ora minaccia quei che non volessero emendarsi.

CAPO XIII.

1. Nei vv. 1-10, spiega le parole del v. 20 del cap. prec. *temo... troviate me quale non mi volete*, dicendo chiaro che agirà con tutta severità (1-6). *Terza volta*. Ved. n. XII, 14. *Sul detto*, ecc. Cita una sentenza della legge mosaica (Deut. XIX, 15), ricordata anche da Gesù Cristo (Matt. XVIII, 16; Giov. VIII, 17), mostrando che giudicherà i

bum. [2]Praedíxi, et praedico, ut praesens, et
nunc absens iis, qui ante peccavérunt, et
céteris ómnibus, quóniam si vénero íterum,
non parcam.

[3]An experiméntum quaéritis eius, qui in
me lóquitur Christus, qui in vobis non infir-
mátur, sed potens est in vobis? [4]Nam etsi
crucifíxus est ex infirmitáte: sed vivit ex
virtúte Dei. Nam et nos infírmi sumus in
illo: sed vivémus cum eo ex virtúte Dei in
vobis.

[5]Vosmetípsos tentáte si estis in fide: ipsi
vos probáte. An non cognóscitis vosme-
típsos quia Christus Iesus in vobis est? nisi
forte réprobi estis. [6]Spero autem quod co-
gnoscétis, quia nos non sumus réprobi.

[7]Orámus autem Deum ut nihil mali fa-
ciátis, non ut nos probáti appareámus, sed ut
vos quod bonum est faciátis: nos autem ut
réprobi simus. [8]Non enim póssumus áliquid
advérsus veritátem, sed pro veritáte. [9]Gau-
démus enim, quóniam nos infírmi sumus, vos
autem poténtes estis. Hoc et orámus vestram

ogni negozio. [2]Predissi, e predico come già
presente, così ora assente, a quei che prima
peccarono, e a tutti gli altri, che se verrò
di nuovo, non sarò indulgente.

[3]Cercate voi di fare prova di quel Cristo
che parla in me? Il quale rispetto a voi non
è debole, ma è potente in voi? [4]Poichè seb-
bene fu crocifisso come debole, vive però
per virtù di Dio. Per verità noi pure siamo
deboli in lui, ma saremo vivi con esso per
virtù di Dio, rispetto a voi.

[5]Fate saggio di voi medesimi, se siate
nella fede: provate voi stessi. Non cono-
scete forse da voi stessi che Gesù Cristo è
in voi? Se pur non siete da rigettare. [6]Io
spero però che conoscerete che noi non
siamo da rigettare.

[7]Ma preghiamo Dio che non facciate niente
di male, non che appariamo approvati, ma
che voi facciate il bene: noi poi siamo come
non approvati. [8]Perocchè nulla possiamo
contro la verità, ma per la verità. [9]Infatti ci
tenti. E questo ancora domandiamo, la vostra
rallegriamo che noi siamo deboli, e voi po-

---

colpevoli con tutte le formalità della legge, raccogliendo cioè le testimonianze della loro colpa, e pronunziando in seguito la sentenza.

2. Annunzia che giudicherà severamente. *Predissi* già *e predico*, *come* quando ero *presente per la seconda volta* tra voi (tale è la lezione del greco e anche di alcuni codici latini), *così ora che sono assente*. La seconda visita di S. Paolo a Corinto, era stata assai breve, e allora egli non aveva il tempo di punire giudiziariamente i colpevoli, ma si era contentato di minacciare. *Peccarono*. Si tratta, come è chiaro dal contesto, di peccati carnali.

3. Nel greco manca l'interrogazione e si legge: *non sarò indulgente*, *poichè voi cercate di far prova*, ecc. Disprezzando i miei ordini e le mie ammonizioni, col non emendarvi dei vostri vizi, voi mi costringete a far prova su di voi di tutta la mia potestà di Apostolo, e a farvi vedere che *Cristo parla in me*, ossia che i miei ordini sono ordini di Gesù Cristo, il quale saprà agire contro di voi, non già con debolezza, ma con forza, non solo per mezzo di miracoli e segni straordinari (XII, 12), ma anche infliggendovi pene severe, come ha già fatto in passato (I Cor. XI, 30).

4. Benchè Gesù Cristo *come debole*, ossia in quanto ha preso una natura debole e mortale volontariamente abbia patito e sia morto, tuttavia secondo questa stessa natura per virtù di Dio risuscitò, e vive ora di vita gloriosa e immortale. Ora i suoi ministri partecipano alla sua debolezza e alla sua forza; anch'essi soffrono e sono condannati a morte per Lui (IV, 10, 11), ma in essi si manifesta pure la vita e la forza di Lui, ed essi sono costituiti giudici dei fedeli. *Saremo vivi* come giudici, aventi autorità di condannare e punire severamente. Questo futuro si riferisce al tempo della prossima visita che S. Paolo farà a Corinto.

5. *Fate saggio*, ossia esaminatevi adunque bene, *se siate nella fede;* se abbiate cioè una fede viva, e Gesù Cristo abiti in voi colla sua grazia, in modo che ne imitiate gli esempi. Se conosceste di non aver fede, e che Gesù Cristo non abita in voi, allora voi sareste da rigettare dal numero dei fedeli, ossia sareste cristiani *non provati* (ἀδόκιμοι), cioè non veri e sinceri.

6. Qualunque sia il risultato di tale esame fatto dai Corinti sopra se stessi, egli è sicuro che non potrà essere posto nel numero degli apostoli non sinceri. S. Paolo vuol dire che ben presto conosceranno che egli è vero Apostolo, che saprà, col punire severamente, far valere tutti i suoi diritti, e tutta la sua autorità.

7. Nei vv. 7-10, fa vedere che egli spera però di non dover far uso della sua autorità. L'Apostolo cerca di raddolcire le sue minaccie, pigliando nuovamente un tono affettuoso. Egli prega Dio che, colla sua grazia, allontani i Corinti dal male; non prega di apparire *come approvato*, ossia non prega di trovare nei loro difetti un'occasione per mostrare col punire severamente, che è vero Apostolo; egli desidera solo che facciano del bene, dovesse pure egli per mancanza di occasione di far valere la sua autorità, comparire come chi non abbia alcun potere.

8. Spiega meglio il suo pensiero. *Non possiamo* esercitare la nostra autorità di punire *contro la verità*, ossia contro coloro che fanno il bene e vivono secondo la legge cristiana, poichè ogni potere che abbiamo ci fu dato *per la verità*, ossia per promuovere ed estendere la pratica della legge evangelica.

9. Stando così le cose, egli si rallegra quando (nel greco invece di *quoniam* si legge *quando*) *è debole*, ossia quando non ha occasione di mostrare la sua autorità di giudice severo, benchè per questo possa sembrare a qualcuno, che egli sia privo di tale autorità, e quando i fedeli sono *potenti*, cioè forti nella virtù, in modo da essere come sottratti al suo potere giudiziario (Rom. XIII, 3). Egli domanda ancora nella sua preghiera a Dio, che siano

consummatiónem. [10]Ideo haec absens scribo, ut non praesens dúrius agam secúndum potestátem, quam Dóminus dedit mihi in aedificatiónem, et non in destructiónem.

[11]De cétero, fratres, gaudéte, perfécti estóte, exhortámini, idem sápite, pacem habéte, et Deus pacis, et dilectiónis erit vobíscum.

[12]Salutáte ínvicem in ósculo sancto. Salútant vos omnes sancti. [13]Grátia Dómini nostri Jesu Christi, et cháritas Dei, et communicátio sancti Spíritus sit cum ómnibus vobis. Amen.

perfezione. [10]Per questo io assente scrivo tali cose, affinchè presente non abbia da agire più duramente secondo la potestà datami dal Signore per edificazione, e non per distruzione.

[11]Del rimanente, o fratelli, siate allegri, siate perfetti, consolatevi, siate concordi, state in pace, e il Dio della pace e della carità sarà con voi.

[12]Salutatevi gli uni gli altri col bacio santo. I santi tutti vi salutano. [13]La grazia del Signor nostro Gesù Cristo, e la carità di Dio, e la partecipazione dello Spirito Santo sia con tutti voi. Così sia.

---

perfetti nella virtù, onde non abbia mai ad agire verso di loro come giudice severo.

10. *Per questo* stesso fine egli ha loro scritto questa lettera, acciò si emendino, e l'ultima ragione si è, perchè se egli agisse con troppa severità, abuserebbe del suo potere, che gli fu dato da Dio per l'edificazione, e non per la distruzione, del regno di Dio sulla terra.

11. Ultime raccomandazioni e saluti. *Siate allegri*, pensando alla felicità toccatavi, nell'essere fatti membri di Gesù Cristo (I Tess. V, 16). *Siate perfetti*, correggendovi dei vostri difetti. *Consolatevi* in mezzo ai mali e alle tribolazioni della vostra Chiesa. *Siate concordi*, *state in pace*, tenendovi lontani dai partiti e dalle fazioni. *Della carità* fraterna.

12. *Salutatevi*, ecc. Ved. Rom. XVI, 16; I Cor. XVI, 20. *I santi*, cioè i fedeli, presso i quali mi trovo.

13. In quest'ultimo augurio, oltre un'esplicita testimonianza del dogma della SS. Trinità (Ved. Prat, *La Théologie de St-P.*, t. II, p. 199; Lebreton, *Les origines du dogme de la Trinité*, 1910, p. 338), della quale spesso si servirono i Padri per combattere gli Antitrinitari e gli Ariani, si contiene ancora tutto ciò che può essere necessario al cristiano, cioè: *la grazia di Gesù Cristo*, per la quale siamo giustificati e salvati; *la carità di Dio* Padre, per la quale siamo intimamente uniti a Dio; *la comunicazione dello Spirito Santo*, che ci distribuisce i suoi doni e le sue grazie. Nomina prima Gesù Cristo, perchè Egli, facendosi uomo, è stato l'autore della nostra salute e la causa meritoria della grazia, la quale, come da prima fonte, proviene dalla carità del Padre, e ci viene comunicata dalla virtù dello Spirito Santo.

Amen: manca nei migliori codici B ℵ A F G, ecc.

IV.

LETTERA AI GALATI

INTRODUZIONE

I destinatarii della Lettera ai Galati. — S. Paolo indirizza la sua *Lettera* « alle Chiese della Galazia » (*Gal.* I, 2), chiama i suoi lettori « insensati Galati » (*Gal.* III, 1) e suppone di averli evangelizzati egli stesso personalmente (*Gal.* I, 8; IV, 13-14). Queste indicazioni non sono però sufficienti per determinare con precisione chi siano propriamente i destinatarii di questa lettera, poichè il nome di Galazia può ugualmente significare sia la Galazia propriamente detta (chiamata dai Romani *Gallogrecia*. Ved. Strabone, XII, 5), e sia la provincia romana di Galazia.

La Galazia propriamente detta si trova quasi nel centro dell'Asia Minore, e confina all'Est col Ponto e la Cappadocia, all'Ovest colla Frigia, al Sud colla Pisidia e la Licaonia, e al Nord colla Bitinia e la Paflagonia. Le sue città principali sono Ancira, Tavio e Pessinonte (Ved. Strabone, l. c.).

Il nome di Galazia le venne da alcune tribù di Galli (greco *Κελτοί* o *Καλτοί*, *celti*, donde *Γαλάται*. Ved. Pausan. I, 3, 6 e Giulio C., *De Bell. gall.*, I, 1), i quali nel III secolo a. C., lasciato il Mezzogiorno della Francia, emigrarono dapprima nel Nord della Grecia e poi si spinsero nell'Asia Mi-

nore vivendo da avventurieri, finchè vinti dal re di Pergamo Attalo I, furono costretti a stabilirsi definitivamente nella regione ricordata. Nell'anno 189 a. C. diventarono tributarii dei Romani, conservando però la loro organizzazione politica e i loro capi. Tra questi, Deiotaro, per l'aiuto prestato ai Romani contro Mitridate, ricevette da Pompeo il titolo di re dei Galati e il dominio di tutta la Galazia.

Il suo successore Aminta, ebbe ancora da Antonio e da Augusto la Licaonia, la Pisidia, l'Isauria, la Panfilia, la Frigia e la Cilicia. Alla morte di Aminta, avvenuta nel 24 a. C., tutto il suo regno così ingrandito fu ridotto sotto la potestà immediata dei Romani, e formò la Provincia della Galazia, la quale per conseguenza, oltre alla Galazia propriamente detta che si estendeva al Nord, comprendeva ancora, verso il Sud, tutte quelle regioni che erano state unite al regno di Aminta. Questa provincia apparteneva all'imperatore ed era governata da un legato che risiedeva ad Ancira. Le sue principali città, oltre alle menzionate, erano Antiochia di Pisidia, Iconio, Listri e Derbi nella Licaonia.

Gli abitanti della Galazia propriamente detta sono chiamati Galati del Nord, e quelli delle altre regioni della provincia romana di Galazia, Galati del Sud. I primi erano costituiti da un'aristocrazia discendente dagli antichi Galati invasori, e da una popolazione greco-frigia con pochi elementi Giudei, i secondi invece erano greco-frigi mescolati a notevoli colonie romane e giudaiche (Ved. Dict. Vig., *Galate, Galatie;* Hagen, *Lex Bib. Galatae, Galatia;* Tit. Liv., XXXVIII, 16; Giustino, XXV, 2; Cicer., *Pro rege Dejotaro;* Polibio, *Hist.*, II, 6; Appiano, *Bell. civ.*, V, 75; Amm. Marcel., XV, 9, 12; Dione Cassio, XLIX, 32; LI, 2; LIII, 26; *Perrot., De Gal. prov. rom.*, p. 33, Parigi, 1867; *Explor. de la Gal.*, p. 194, Parigi, 1872, ecc.).

Ciò posto si fa questione tra gli eruditi se i Galati, a cui S. Paolo scrive la sua lettera, siano gli abitanti della Galazia propriamente detta, oppure gli abitanti di Antiochia di Pisidia, di Iconio, di Listri e di Derbe, ecc. I pareri sono divisi, e mentre alcuni (Cornely, *Introd. spec.* III, p. 417 e ss.; Jacquier, *Hist. des liv. du N. T.*, t. I, p. 171 e ss.; Fouard, *St-Paul, ses missions,* p. 50; Beurlier Ditc. Vig. *Galatie;* Le Camus, *L'œuvre des Apôtres,* t. II, p. 103; Belser, *Einl. in das N. T.*, édit. 1901, p. 436, ecc., e fra i protestanti Ramsay, Weizsäcker, Perrot, Iacobsen, ecc.), stanno per la Galazia del Sud, altri invece Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 218; Fillion, h. l.; Van Steenkiste, h. l.; Drach, h. l., ecc.), ritengono almeno come probabile che San Paolo abbia scritto ai Galati del Nord. La questione per mancanza di dati esterni, non potendo essere risolta che con argomenti interni, rimane per ciò stesso incerta, e non è possibile dare su di essa una sentenza definitiva.

Tuttavia pur ritenendo meritevoli di ogni considerazione gli argomenti addotti dai sostenitori della seconda sentenza, ci paiono più forti quelli che presentano i difensori della prima, e quindi riteniamo come più probabile che la lettera di S. Paolo sia stata indirizzata ai cristiani della provincia romana di Galazia.

Mentre infatti è cosa certa che S. Paolo predicò il Vangelo nella Galazia del Sud, è invece assai problematico che egli abbia predicato nella Galazia del Nord. S. Luca dice bensì che S. Paolo nella sua seconda missione attraversò *τὴν Φρυγίαν καὶ Γαλατικὴν χώραν* (*Atti* XVI, 6) e nella terza scorse *τὴν Γαλατικὴν χώραν καὶ Φρυγίαν* (*Atti,* XVIII, 23), ma il fatto di chiamare la regione attraversata e scorsa dall'Apostolo *Γαλατικὴν χώραν paese galatico* o *della Galazia,* e non già semplicemente Galazia, non lascia forse legittimamente supporre che si tratti non già della Galazia propriamente detta, ma della provincia romana di Galazia che comprendeva anche una parte della Frigia? Una conferma di questa supposizione si potrebbe trovare nelle prime parole di San Luca *τὴν Φρυγίαν καὶ Γαλατικὴν χώραν,* nelle quali mancando l'articolo davanti a *Γαλατικὴν,* i due termini *Φρυγίαν* e *Γαλατικὴν* possono essere considerati come due aggettivi concordanti con *χώραν.* Si avrebbe allora questa traduzione: *traversando il paese frigio-galatico,* che indicherebbe precisamente la provincia romana di Galazia.

Ma anche ammesso che S. Paolo abbia nella sua seconda e terza missione predicato nella Galazia propriamente detta, non si potrebbe ancora conchiudere che la *Lettera* sia indirizzata agli abitanti di questo paese. Infatti nella Lettera (*Gal.* II, 1, 9, 13) si parla di S. Barnaba come di una persona, che non solo è nota ai lettori, ma che gode presso di essi di una grande autorità. Ora S. Paolo ebbe bensì a compagno S. Barnaba nella sua prima missione, quando evangelizzò la Pissidia e la Licaonia, ossia la Galazia del Sud (*Atti* XIII, 13 e ss.), ma non consta affatto che lo abbia avuto nella seconda e terza missione, quando avrebbe dovuto evangelizzare la Galazia del Nord. Di più, tutto il contesto della Lettera suppone che S. Paolo abbia passato un tempo notevole coi fedeli a cui scrive, ed abbia sofferte tali e tante tribolazioni, che essi avrebbero potuto trovarvi un motivo di non abbraciare la fede (*Gal.* IV, 13). Ora tutto ciò si accorda mirabilmente con quanto avvenne nella prima grande missione, quando San Paolo e S. Barnaba non solo impiegarono

un tempo notevole nell'evangelizzare Iconio, Listri, Derbe, nella Galazia del Sud; ma vi subirono tali persecuzioni che per ben due volte S. Paolo fu lapidato, e in una di esse venne abbandonato fuori della città come morto (Ved. *Atti* XIV, 5 e ss.). Nelle altre due missioni nulla avvenne di tutto questo. S. Luca (*Atti* XVI, 6; XVIII, 23) si contenta di dire che S. Paolo traversò e scorse il paese della Galazia, e non indica punto che siavisi fermato qualche tempo o vi abbia sofferto alcuna persecuzione, che potesse dar motivo ai fedeli a non abbracciare la fede. Si deve quindi conchiudere che la lettera sia diretta ai fedeli evangelizzati da S. Paolo nella prima missione, vale a dire ai Galati del Sud.

Questa conclusione è confermata dal fatto che S. Paolo dicendo ai suoi lettori (*Gal.* II, 5) che a Gerusalemme nel Concilio non volle cedere un istante alle pretese dei falsi fratelli, *affinchè rimanesse presso di loro la verità del Vangelo,* suppone manifestamente che le Chiese a cui scrisse siano state fondate prima del Concilio. Or bene, prima del Concilio, S. Paolo non evangelizzò che la Galazia del Sud, come apparisce chiaro dal libro degli Atti (XIV, XV, XVI) e per conseguenza la Lettera non ha potuto essere indirizzata se non alle Chiese di questa regione.

Si deve inoltre osservare che S. Paolo nel suo modo di parlare si adatta all'uso romano, e perciò a quella guisa che coi nomi di Asia, Macedonia, Achaia, intende sempre di parlare delle provincie romane aventi tali nomi, senza curarsi delle antiche significazioni, così è ragionevole supporre che anche qui col nome di Galati intenda semplicemente parlare degli abitanti della provincia romana di Galazia (Vedi altri argomenti presso Cornely, *Introductio,* ecc., III, p. 417 e ss.; Jacquier, *Histoire des livres du N. T.,* t. I, p. 174 e ss. Cf. per la sentenza contraria: Brassac, *Man. Bib.,* t. I, p. 217).

COMPOSIZIONE DELLA CHIESA DELLA GALAZIA. — Come già fu osservato, S. Paolo, preso S. Barnaba per compagno, evangelizzò fin dalla sua prima missione, la parte meridionale della Galazia, e nonostante le violenti persecuzioni dei Giudei, riuscì a fondarvi parecchie Chiese fiorentissime (Ved. *Atti* XIII, 14-XIV, 25), che tornò poi a visitare nella sua seconda e terza missione (*Atti* XVI, 1-6; XVIII, 23. Accolto come un angelo di Dio (IV, 14) trovò gli animi dei proseliti e dei pagani meglio disposti verso il Vangelo che non i Giudei (*Atti* XIII, 45-49; XIV, 1), e quindi non fa meraviglia che le Chiese fondate risultassero composte di una grande maggioranza di fedeli convertiti dal paganesimo e di una minoranza venuta dal Giudaismo. Tale è infatti la situazione presupposta dalla Lettera ai Galati, nella quale S. Paolo dimostra ai suoi lettori che essi non devono farsi circoncidere, perchè altrimenti, Cristo non gioverà loro nulla (*Gal.* V, 2, 3; VI, 12, 13), e li invita a ricordarsi che vi un tempo in cui non conoscevano il vero Dio, ma prestavano il loro culto agli idoli (*Gal.* IV, 8). Ora è chiaro che tali cose non potevano essere dette che a fedeli convertiti dal paganesimo. D'altra parte alcuni passi della Lettera suppongono manifestamente che tra i lettori vi fossero alcuni Giudei. Tali sono il testo in cui San Paolo dice a Galati: «non vi ha più (tra voi) nè Giudeo, nè greco» (*Gal.* III, 28), e il testo in cui, accomunando se stesso con loro, afferma che prima che venisse la fede «eravamo custoditi sotto la legge» (*Gal.* III, 23).

OCCASIONE E FINE DELLA LETTERA AI GALATI. — Nella sua seconda missione, San Paolo, accompagnato da Silvano, visitò le Chiese della Galazia raccomandando loro di osservare le regole stabilite nel Concilio di Gerusalemme (*Atti* XVI, 4, 5).

Già fin d'allora probabilmente i Giudaizzanti cercavano di spargervi i loro errori, e S. Paolo aveva messo in guardia i fedeli scongiurandoli a non allontanarsi per niun motivo della dottrina loro predicata (*Gal.* I, 9). Ma appena egli si partì dalla Galazia per recarsi nella Macedonia e nell'Acaia, i Giudaizzanti si diedero apertamente a predicare i loro errori, insegnando che per essere perfetti cristiani si doveva ricevere la circoncisione e praticare la legge di Mosè (*Gal.* III, 1-IV, 31).

Per dare maggior credito alle parole e indurre più facilmente i fedeli ad accettarle andavano dicendo che tali erano gli insegnamenti della Chiesa di Gerusalemme e dei grandi Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni (*Gal.* II, 1-21). Quanto a S. Paolo poi non era a far gran caso di lui. Egli, non avendo veduto il Signore, non poteva parlare in nome di lui, e d'altra parte la sua autorità era di gran lunga inferiore a quella degli altri Apostoli (*Gal.* I, 12-24). I Galati incostanti e leggieri (Cesare, *De bello gall.,* IV, 5), si lasciarono scuotere dalla predicazione dei Giudaizzanti, e benchè, al momento in cui S. Paolo scrisse loro questa Lettera, non sembri che già avessero abbandonata la fede cadendo nell'errore, tuttavia correvano grande pericolo. Appena S. Paolo fu informato delle cose, scrisse immediatamente questa lettera, nella quale si propone di paralizzare l'azione demolitrice dei Giudaizzanti e rassodare i fedeli nella dottrina già loro predicata. A tal fine egli doveva prima di tutto rivendicare a se stesso la dignità e l'autorità di Apostolo e quindi

il diritto di parlare a nome di Gesù Cristo, e poi mostrare la conformità del suo insegnamento con quello degli altri Apostoli, e finalmente provare con argomenti invittissimi che nè la circoncisione nè la legge di Mosè possono conferire qualche cosa alla giustificazione. Tutto questo S. Paolo ha fatto nella presente Lettera, come apparisce chiaro a chiunque ne imprenda la lettura.

DIVISIONE E BREVE ANALISI DELLA LETTERA AI GALATI. — Nella lettera ai Galati oltre a un prologo (*Gal.* I, 1-10) e un epilogo (*Gal.* VI, 11-18) si possono distinguere tre parti : una apologetica (*Gal.* I, 11-II, 21), l'altra dogmatica (*Gal.* III, 1-IV, 31) e la terza morale (*Gal.* V, 1-VI, 10).

Il prologo (I, 1-10) si compone di una lunga iscrizione (1-5) e di un severo rimprovero ai Galati e ai loro seduttori (6-10).

La prima parte (I, 11-II, 21) contiene una apologia di S. Paolo. L'Apostolo comincia a rivendicare la sua autorità apostolica, mostrando che egli ha ricevuto la sua missione e la sua dottrina immediatamente da Gesù Cristo e non già dagli uomini. A tal fine riassume la sua vita sino al momento in cui fu chiamato all'apostolato (I, 11-24). Poi fa vedere che la sua dottrina è perfettamente conforme a quella degli altri Apostoli, perchè riconosciuta come tale al Concilio di Gerusalemme (II, 1-10) e ad Antiochia da S. Pietro (II, 11-21).

La seconda parte (III, 1-IV, 31) contiene l'esposizione del grande dogma che la giustificazione non dipende per nulla dalle opere della legge. S. Paolo prova questa verità appellandosi prima all'esperienza dei Galati, i quali senza la legge ricevettero i doni dello Spirito Santo (III, 1-7), e poi invocando l'autorità della Scrittura, la quale afferma che coloro i quali avrebbero partecipato alla benedizione di Abramo, vi avrebbero partecipato non in virtù della legge, ma in virtù della fede (III, 8-14). Le promesse fatte ad Abramo non furono abrogate colla promulgazione della legge (III, 15-18), ma la legge fu un semplice pedagogo, che doveva condurre gli Ebrei a Gesù Cristo (III, 19-24) e che ora ha perduto ogni suo valore (III, 25-29). Sotto di essa i Giudei erano come figli minorenni : la perfetta figliuolanza non si ha che in Gesù Cristo (IV, 1-7). Segue un'esortazione ai Galati a non volere farsi schiavi assoggettandosi alla legge, ma ad imitare il loro Apostolo e a non lasciarsi sedurre dai falsi apostoli (IV, 18-20). Si mostra infine l'inutilità della legge colla storia dei due figli di Abramo (IV, 21-31).

La terza parte (V, 1-VI, 10) contiene alcune esortazioni pratiche. S. Paolo scongiura i Galati a non volersi privare delle grazie di Gesù Cristo coll'assoggettarsi alla legge (V, 1-6). Severo castigo riservato ai seduttori dei Galati (V, 7-12). La libertà della legge non è licenza (V, 13-15). I Galati devono vivere secondo lo Spirito (V, 16-25). Infine l'Apostolo aggiunge parecchi altri avvertimenti morali riguardanti la fuga della vana gloria, e della superbia, e la pratica della carità (V, 26-VI, 1-10).

L'epilogo (VI, 11-18) contiene un riassunto della parte polemica e morale (VI, 11-15), un augurio, una preghiera e un saluto (VI, 16-18).

CARATTERE SPECIALE DELLA LETTERA AI GALATI. — La Lettera ai Galati occupa un posto importantissimo tra gli scritti di San Paolo, poichè contiene, esposta in modo chiaro e distinto, la dottrina fondamentale che la giustificazione si ottiene solamente per mezzo della fede in Gesù Cristo, e che i cristiani sono liberi dalla servitù della legge mosaica. La Lettera ai Galati ha perciò una grande affinità e parecchi punti di contatto colla Lettera ai Romani. Sia infatti nell'una come nell'altra viene espressa la stessa tesi in termini pressochè identici (*Rom.* III, 28; *Gal.* II, 16), si insiste sulla storia di Abramo facendone poi un'applicazione particolareggiata (*Rom.* IV, 1-25; IX, 7-9; *Gal.* III, 6-18; IV, 21-24), si allegano gli stessi testi scritturistici, vi si fanno sopra gli stessi ragionamenti (*Gen.* XV, 6; *Rom.* IV, 3-9; *Gal.* III, 6; *Lev.* XVIII; *Rom.* X, 5; *Gal.* III, 12; *Abac.* II, 4; *Rom.* I, 17; *Gal.* III, 11) e si hanno parecchie espressioni comuni (*Rom.* IX, 1; *Gal.* I, 20; *Rom.* XIII, 14; *Gal.* III, 27, ecc. Ved. Prat, *La Théologie de St-P.*, t. I, p. 222.

Vi ha però questa differenza, che nella Lettera ai Romani la questione è trattata più ampiamente, e viene messa in rapporto sia coi pagani e sia coi Giudei, mentre invece in quella ai Galati si riguarda quasi solo ai pagani, che componevano la grande maggioranza della Chiesa.

La Lettera ai Galati ha pure una certa affinità colla seconda Lettera ai Corinti. In tutte e due si vedono gli stessi attacchi dei Giudaizzanti contro la dignità e l'autorità di S. Paolo, e si ammira la stessa difesa, lo stesso zelo, lo stesso stile passionato e ardente, che non rifugge dall'ironia contro gli avversari, e si mostra pieno di tenerezza verso di coloro che si arrendono e sono docili alla verità (Cf. II *Cor.* XI, 2, 32 e *Gal.* I, 17; II *Cor.* III, VII, VIII, XII e *Gal.* II, 1-3, ecc.).

DATA E LUOGO IN CUI FU SCRITTA LA LETTERA AI GALATI. — Gli autori non convengono nello stabilire la data di questa Lettera e mentre gli uni vorrebbero che fosse stata scritta al tempo della cattività romana di S. Paolo, altri invece pretendono che sia il

primo scritto dell'Apostolo (Belser, Weber, Kerl, Le Camus, ecc.). La soluzione della questione dipende in gran parte dalla sentenza che si segue per riguardo ai destinatari. Risulta infatti dal cap. IV, 13, che San Paolo al momento in cui scriveva questa Lettera aveva già visitato due volte i suoi lettori. Ora se questi sono i Galati del Nord, siccome S. Paolo li evangelizzò la prima volta nella sua seconda missione, segue necessariamente che la lettera sia stata scritta dopo la terza missione, nella quale per la seconda volta S. Paolo penetrò nella Galazia propriamente detta.

Sicome però abbiamo detto essere più probabile che la Lettera sia diretta ai Galati del Sud, evangelizzati nella prima missione, così crediamo ancora più probabile che la lettera sia stata scritta dopo la seconda missione, ossia verso l'anno 53-54 (Ved. Cornely, *Introd.* III, p. 429).

Che poi questa Lettera sia stata scritta dopo il Concilio di Gerusalemme (an. 51), si può dedurre dal cap. II, 1-10, dove quasi tutti gli interpreti ammettono che il viaggio a Gerusalemme ivi descritto, sia quello fatto in occasione del Concilio. Similmente per il fatto stesso che in questa Lettera non vi ha alcuna allusione alla cattività di S. Paolo, si può ritenere come certo che essa non fu scritta dopo il 58, anno in cui l'Apostolo fu imprigionato.

Anche per riguardo al luogo da cui fu scritta i pareri sono assai discordi e, mentre alcuni (S. Gerolamo, Estio, ecc.) stanno per Roma, altri pensano a Efeso (Fillion, Iülicher, Hug, ecc.), e altri a Corinto (Brassac, Bleek, Cornely, ecc.). Questa ultima sentenza ci pare più probabile.

AUTENTICITÀ DELLA LETTERA AI GALATI. — L'autenticità della Lettera ai Galati è ammessa da tutti, se si eccettuano pochi razionalisti, i quali per partito preso negano o dubitano anche delle cose più evidenti (Ved. l'esposizione e la confutazione delle loro futilità presso Belser, *Einleitung in das N. T.*, p. 442; Jacquier, *Histoire, ecc.*, t. I, p. 207 e ss.; Cornely, *Comm. in Ep. ad Gal.*, p. 370 e ss.). È infatti indubitato che alla fine del secondo secolo la Lettera era ammessa in tutte le Chiese come opera di S. Paolo e come Scrittura divinamente ispirata. Per la Chiesa Romana ne abbiamo la prova nel *Frammento Muratoriano*, per la Chiesa Africana vi è l'autorità di Tertulliano (*De Praescript.*, 6, 23; *Adv. Mar.*, V, 2, 4, ecc.), per la Chiesa Gallicana sta Sant'Irineo (*Adv. Haer.*, III, 6, 7, ecc. e per la Chiesa Alessandrina vi è Clemente A. (*Strom.*, III, 15, ecc.). Inoltre si trovano esplicite citazioni di questa Lettera negli autori della prima metà del secondo secolo e della fine del primo. Così ad esempio, San Giustino (*Dialogo* XCV) riproduce due passi del Deuterenomio (XXVII, 26 e XXI, 23) conformandosi al testo della Lettera ai Galati (III, 13, 10), che si scosta alquanto sia dal testo ebraico e sia da quello dei LXX. Similmente Atenagora (*Leg. pro Crist.*, XVI) si serve d'una espressione caratteristica della Lettera ai Galati, IV, 9, *infirma et egena elementa* ἀσθενῆ καὶ πτωχὰ στοιχεῖα e S. Policarpo e S. Clemente hanno parecchie frasi analoghe a quelle che si trovano nella Lettera che esaminiamo (Cf. Clem. I *Cor.* V = *Gal.* II, 9; I *Cor.* XLIX = *Gal.* I, 4; Policarp., *Ad Philipp.* V = *Gal.* VI, 7). Si deve ancora aggiungere che l'autenticità di questa Lettera veniva riconosciuta dagli stessi eretici del secondo secolo Marcione (Tertull., *Adv. Marc.*, V, 2) e Valentino (Sant'Irin., *Adv. Haer.*, I, 3, 5), ecc.

Gli argomenti interni confermano pienamente i dati della tradizione. Non solo infatti la dottrina di questa Lettera è identica a quella delle altre Lettere, ma spesso è riprodotta cogli stessi termini, e per di più la condizione e lo stato di cose che essa suppone corrispondono in tutto a quello che conosciamo essere esistito al tempo in cui fu scritta. Anche i dati storici relativi alla vita di S. Paolo, che ci fornisce, si accordano perfettamente con quanto ci viene narrato negli Atti (Ved. Jacquier, *Histoire*, ecc., t. I, p. 210 e ss.).

PRINCIPALI COMMENTI CATTOLICI MODERNI SULLA LETTERA AI GALATI. — Oltre agli antichi, Vittorino Afr., *Libri duo in Epist. ad Galatas;* S. Gerolamo, *Comm. in Ep. ad Gal. libri III;* Sant'Agostino, *Epist. ad Gal. exposit, lib. unus*, ecc., meritano di essere citati: Fried. Windischmann, *Erklärung des Briefes an die Galater*, Mainz, 1843; A. Bisping, *Erkl. des 2 Brief. an. die Kor. u. des Brief. an die Galat.*, Münster, 1885; Fr. Reithmayr, *Kommentar zum. Brief. an die Galat.*, Munich., 1865; Palmieri, *Comm. in Epist. ad Gal.*, Galopiae, 1886; A. Schaefer, *Die B. B. des N. T. erklärung. I Brief. Pauli. an die Thess. u. a. d. Gal.*, Münster, 1894; Cornely, *Comm .in Epist. ad Cor. alteram et ad Gal.*, 1892; Belser, *Die Selbstvertheidigung. des h. Paulus in Galaterbriefe, Friburg. B.*, 1896; Weber, *Die Abfassung des Galaterbriefes ver dem Apostelkonzil.*, Ravensburg, 1890; Steinmann, *Die Abfassungszeit des Galaterbriefes*, Münster, 1906; Niglutsch, *Brevis commentarius in S. Pauli epist. ad Gal. et I Cor.*, Trento, 1907; Toussaint, *Lettres aux Thess., aux Galates, aux Cor.*, Parigi, 1910.

LETTERA AI GALATI

CAPO I.

Iscrizione e saluti, 1-5. — Rimprovero ai neofiti e ai loro seduttori, 6-10. — La missione di S. Paolo viene immediatamente da Dio, 11-24.

[1]Paulus Apóstolus non ab homínibus, ne-
que per hóminem, sed per Iesum Christum,
et Deum Patrem, qui suscitávit eum a mór-
tuis : [2]Et qui mecum sunt omnes fratres,
Ecclésiis Galátiae.
[3]Grátia vobis, et pax a Deo Patre, et Dó-
mino nostro Iesu Christo, [4]Qui dedit semet-

[1]Paolo creato Apostolo non dagli uomini,
nè per mezzo di un uomo, ma da Gesù
Cristo, e da Dio Padre, che lo risuscitò da
morte : [2]e tutti i fratelli che sono con me,
alle Chiese della Galazia.
[3]Grazia a voi, e pace da Dio Padre, e dal
Signor nostro Gesù Cristo, [4]il quale diede

CAPO I.

1. Il prologo (I, 1-10) di questa lettera si compone di una iscrizione (1-5), a cui non segue come nelle altre lettere un'azione di grazie, ma un rimprovero severo ai neofiti e ai loro seduttori (I, 6-10). L'iscrizione è assai lunga, come nelle lettere ai Romani e a Tito, ma differisce da ogni altra, perchè vi si annunzia subito l'argomento da trattare. Fin da principio infatti S. Paolo contro i Giudaizzanti, che gli negavano la qualità di Apostolo uguale ai dodici, e insegnavano la necessità di osservare la legge mosaica, afferma solennemente la sua dignità di Apostolo e la redenzione universale operata da Gesù Cristo.

Apostolo nel più stretto senso, cioè uguale ai dodici (Cf. Rom. I, 1). *Non dagli* (greco ἀπό) *uomini*, come da causa principale (Rom. X, 15), nè *per mezzo* (gr. διά) *di uomo*, come da causa secondaria e immediata, ma *da Gesù Cristo* come da causa prossima e immediata, e da *Dio Padre* come da causa ultima. San Paolo fu chiamato all'Apostolato immediatamente da Gesù Cristo, e da Lui ancora fu istruito (I, 12, I Cor. XI, 23) ed ebbe la missione di predicare a tutti, ma specialmente ai gentili, il Vangelo (Rom. I, 1; V, 14; XI, 13). Egli è quindi uguale agli altri Apostoli (II, 7), e dagli uomini non ha ricevuto altro che la consacrazione episcopale (Atti XIII, 1). *Che lo risuscitò*, ecc. Aggiunge queste parole per spiegare come abbia potuto essere chiamato immediatamente da Cristo all'Apostolato, benchè non lo avesse seguito durante la sua vita mortale, e per indicare che al Padre come a prima fonte è dovuto il fatto che egli sia stato chiamato ad essere Apostolo da Gesù risuscitato (Atti IX, 4 e ss.). Siccome Gesù Cristo è qui opposto agli uomini, ed associato intimamente a Dio Padre, si ha una prova che Egli non è un puro uomo, ma Dio uguale al Padre. Ved. Prat, *Th. de St-P.*, t. II, pag. 176.

2. *Tutti i fratelli*, cioè tutti i miei collaboratori nella predicazione del Vangelo (Filipp. IV, 22), oppure, secondo altri, i fedeli della città da cui scrivo. La prima spiegazione è migliore. Scrivendo a nome di tutti i suoi collaboratori l'Apostolo vuol dare maggior peso alle sue parole, mostrando così che tutti si accordano perfettamente nell'insegnare la stessa dottrina. *Alle Chiese della Galazia.* Sul senso della parola Galazia, Vedi *Introduzione.* È da notare come S. Paolo non aggiunga alcun titolo di elogio per le Chiese di Galazia, mentre invece lo aggiunge sempre nelle altre lettere comprese quelle ai Tessalonicesi (Rom. I, 17; I Cor. I, 2, ecc.; I Tess. I, 1; II Tess. I, 1).

3. *Grazia*, ecc. Ved. n. Rom. I, 7; I Cor. I, 3.

4. La legge di Mosè non ha potuto liberare gli uomini dal peccato, ma solo Gesù Cristo, *il quale diede se stesso* alla morte come ostia e oblazione (Efes. V, 2), e come prezzo del nostro riscatto (I Tim. II, 6). Il Padre ha comandato a Gesù di morire (Giov. III, 16), e Gesù, con atto ineffabile di amore per noi (I Piet. III, 18) e con perfetta obbedienza (Filip. II, 8), si sottomise al volere del Padre. *Per i nostri peccati*, ossia per cancellare col suo sangue i nostri peccati morendo in vece nostra. Nel greco i migliori codici hanno : περὶ τῶν ἁμαρτιῶν = *a causa dei nostri peccati.* Il codice B e pochi altri minuscoli hanno : ὑπὲρ τῶν ἁμαρτιῶν = *per i nostri peccati.* Il senso non muta. *Per cavarci*, ecc. Altro fine della morte di Gesù fu di strapparci al dominio che il mondo, il cui principe è Satana (Giov. XII, 14; II Cor. IV, 4), esercitava su di noi. *Secolo*, ossia il mondo (Rom. III, 23 e ss.; Coloss. II, 14; I Piet. I, 19, ecc.).

Presente, gr. ἐνεστῶτος, è detto in opposizione a futuro (Cf. Rom. VIII, 38; I Cor. III, 22; VII, 26; Ebr. IX, 9), e quindi *secolo presente* è questo mondo, in cui viviamo (I Cor. I, 20; Efes. II, 2). Esso viene chiamato *maligno*, perchè Satana vi esercita il suo impero (I Giov. V, 19), e perchè fa guerra a Gesù Cristo (Giov. XV, 19; Rom. VIII, 7),

ipsum pro peccátis nostris, ut eríperet nos de praesénti saéculo nequam, secúndum voluntátem Dei et Patris nostri, [5]Cui est glória in saécula saeculórum. Amen.

[6]Miror quod sic tam cito transferímini ab eo, qui vos vocávit in grátiam Christi in áliud Evangélium: [7]Quod non est áliud, nisi sunt áliqui, qui vos contúrbant, et volunt convértere Evangélium Christi. [8]Sed licet nos, aut Angelus de caelo evangelízet vobis praeterquam quod evangelizávimus vobis, anáthema sit. [9]Sicut praedíximus, et nunc íterum dico: Si quis vobis evangelizáverit praeter id, quod accepístis, anáthema sit. [10]Modo enim homínibus suádeo, an Deo? An quaero homínibus placére? Si adhuc homínibus placérem, Christi servus non essem.

sè stesso pei nostri peccati, per cavarci dal presente secolo maligno, secondo la volontà di Dio e Padre nostro, [5]cui è gloria nei secoli dei secoli: così sia.

[6]Mi stupisco che così presto fate passaggio da colui, che vi chiamò alla grazia di Cristo, ad un altro Vangelo: [7]sebbene non ve n'è altro, ma vi sono alcuni che vi conturbano e vogliono capovolgere il Vangelo di Cristo. [8]Ma quand'anche noi, o un angelo del cielo vi evangelizzi oltre quello che vi abbiamo evangelizzato, sia anatema. [9]Come dissi per l'innanzi, dico anche adesso: Se alcuno vi evangelizzerà oltre quello che avete appreso, sia anatema. [10]Poichè adesso cerco io forse il favore degli uomini, o di Dio? Cerco io forse di piacere agli uomini? Se tuttora piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo.

---

ed è tutto peccato (II Giov. II, 15). Alcuni (Bisping, ecc.), per *secolo presente* intendono quel tempo di perversione quasi generale, che precederà la venuta di Gesù per il giudizio (Matt. XXIV, 8 e ss.), e che S. Paolo suppone essere imminente. Una tale spiegazione non è ammissibile, non solo perchè erroneamente suppone che S. Paolo credesse prossimo il giudizio, ma anche perchè attribuisce al participio ἐνεστῶτος un senso, di cui non occorre alcun esempio nel Nuovo Testamento.

5. *Cui è*, ecc. Il ricordo dei benefizi ricevuti mediante la morte di Gesù, strappa all'Apostolo un grido di riconoscenza. *Sia* (tale è il senso del greco) *gloria nei secoli.* Nel greco avanti a *gloria* δόξα *vi* è l'articolo determinativo ἡ = *la.* San Paolo vuole quindi che sia data a Dio tutta la gloria che gli è dovuta, e che i Giudaizzanti cercano di rapirgli menomando la grandezza dei suoi benefizi. *Nei secoli*, ecc., cioè in eterno. L'Apostolo usa spesso di queste dossologie (I Cor. XV, 57; Efes. III, 20, ecc.).

6. Mentre nelle altre lettere San Paolo rende grazie a Dio per i benefizi fatti ai fedeli a cui scrive, e cerca di guadagnarsi la benevolenza dei neofiti col farne l'elogio, preparandoli così a ricevere le sue ammonizioni e i suoi insegnamenti, qui invece entra subito in argomento con un biasimo severo. *Mi stupisco*, ossia non avrei mai creduto, che *così presto*, cioè sì poco tempo dopo la vostra conversione alla fede, oppure sì poco tempo dopo che sono partito da voi. I Galati avevano abbracciato la fede con grande trasporto (IV, 13) e San Paolo aveva lasciato le loro Chiese in uno stato fiorentissimo (Atti XVI, 5); erano ferme nella fede e arricchite di ogni dono spirituale (III 2), ma ecco che quasi subito dopo la sua partenza si diedero ad ascoltare e a seguire i falsi apostoli giudaizzanti, senza più curarsi degli insegnamenti ricevuti. *Fate passaggio.* L'uso del tempo presente indica che la defezione non era ancora compiuta al momento in cui l'Apostolo scriveva. La leggerezza dei Galati era proverbiale presso gli antichi. *Da colui che vi chiamò*, cioè dal Padre celeste, a cui S. Paolo attribuisce sempre la vocazione alla fede (Rom. VIII, 29 e ss.; I Cor. I, 9; I Tess. II, 12; II Tess. II, 14, ecc.). *Alla grazia di Cristo*, cioè ad essere partecipi della grazia meritata agli uomini da Cristo. I migliori codici greci hanno però ἐν χάριτι Χριστοῦ = *nella grazia*, oppure *per la grazia, di Cristo*, e indicano così la causa meritoria della nostra vocazione alla fede. *Ad un altro* (gr. ἕτερον = diverso). *Vangelo*, cioè alla falsa dottrina (II Cor. II, 17) che i Giudaizzanti predicavano come Vangelo di Gesù Cristo, in opposizione alla dottrina predicata da S. Paolo, detta da essi imperfetta e incompleta.

7. *Sebbene*, ecc. In verità la dottrina dei Giudaizzanti non merita il nome di Vangelo, poichè non vi è che un solo Vangelo, ed è quello che io vi ho predicato. Se però ho usato un tal nome, è solo perchè tra voi *vi sono alcuni*, i quali cercano di trascinarvi alla perdizione, e si sforzano di rovinare o falsificare il Vangelo di Cristo (II Cor. II, 17).

8. In presenza di tanta perfidia, l'Apostolo, pieno di santa indignazione, prorompe in due maledizioni contro questi falsi apostoli. *Quand'anche noi*, ecc. Supposizione irrealizzabile, ma che dà maggior forza al pensiero, e mostra meglio il tremendo castigo che cadrà sui falsificatori del Vangelo. *Oltre quello.* Il greco παρ' ὃ significa piuttosto *contro quello.* È chiaro che col nome di Vangelo non si intende qui un libro scritto, ma la dottrina predicata da S. Paolo. *Anatema* (Ved. n. Rom. IX, 3; I Cor. XVI, 22). La dottrina evangelica è immutabile per tutti i tempi.

9. *Come dissi* a voce quando mi trovavo tra voi e vi mettevo in guardia contro i falsi dottori (Atti XVI, 4 e ss.). *Se alcuno*, chiunque sia. L'espressione è più generale di quella del versetto precedente.

10. Qualcuno avrebbe potuto opporre a S. Paolo che la sua troppa severità avrebbe offeso molti, ma egli prevenendo la difficoltà, afferma che ha il dovere di procurare ad ogni costo la gloria di Dio, anche se per ciò dovesse perdere la stima degli uomini. *Adesso* (gr. ἄρτι), cioè in questo momento, in cui fulmino la scomunica contro i falsi apostoli, *cerco io il favore degli uomini*, ecc. Il latino *suadeo*, gr. πείθω, ha il senso di *cercar il favore. Cerco io forse* in tutto il mio modo di agire *di piacere*, ecc. Se nell'esercizio del suo ministero cercasse il favore degli uomini, sarebbe indegno di essere servo di Gesù Cristo. Nelle cose indiffe-

11 Notum enim vobis fácio, fratres, Evangélium, quod evangelizátum est a me, quia non est secúndum hóminem : 12 Neque enim ego ab hómine accépi illud, neque dídici, sed per revelatiónem Iesu Christi.

13 Audístis enim conversatiónem meam aliquándo in Iudaísmo : quóniam supra modum persequébar Ecclésiam Dei, et expugnábam illam, 14 Et proficiébam in Iudaísmo supra multos coaetáneos meos in génere meo, abundántius aemulátor exístens paternárum meárum traditiónum. 15 Cúm autem plácuit ei, qui me segregávit ex útero matris meae, et vocávit per grátiam suam, 16 Ut reveláret Fílium suum in me, ut evangelizárem illum in Géntibus : contínuo non acquiévi carni et sánguini,

17 Neque veni Ierosólymam ad antecessó-

11 Ora vi fo sapere, o fratelli, come il Vangelo, che è stato evangelizzato da me, non è cosa umana : 12 perchè non l'ho ricevuto, nè l'ho imparato da uomo, ma per rivelazione di Gesù Cristo.

13 Voi infatti avete sentito dire quale fosse una volta la mia condotta nel Giudaismo : come oltre misura io perseguitava la Chiesa di Dio, e la devastava, 14 e mi avanzava nel Giudaismo sopra molti miei coetanei della mia nazione, essendo più gran zelatore delle mie paterne tradizioni. 15 Ma allorchè piacque a colui che mi segregò fin dall'utero di mia madre, e per sua grazia mi chiamò, 16 di rivelare a me il suo Figliuolo, affinchè io lo predicassi alle genti, subitamente non presi consiglio dalla carne e dal sangue, 17 nè andai a Gerusalemme da quelli che

---

11 I Cor. XV, 1. 12 Eph. III, 3.

---

renti, S. Paolo si fa tutto a tutti per guadagnar tutti a Cristo (I Cor. X, 33; II Cor. V, 11), qui però non si tratta di cose indifferenti, ma di verità fondamentali della fede.

11. Nella prima parte di questa lettera (I, 11; II, 21), S. Paolo prova contro i Giudaizzanti che la sua missione viene immediatamente da Dio (I, 11-24), e che la sua dottrina concorda perfettamente con quella degli altri Apostoli (II, 1-21). Comincia collo stabilire le prima parte della sua tesi, prima sotto forma negativa (v. 11), e poi sotto forma positiva (v. 12). *Vi fo sapere*, formola di transizione (I Cor. XV, 1; II Cor. VIII, 1). I migliori codici invece di *enim* γάρ hanno *autem* δέ. *Fratelli.* Dà ora ai Galati il nome di cristiani. *Da me* nella Galazia. *Non è cosa umana*, ossia non ha nulla di umano, e non ha che fare colle opinioni degli uomini. Prova questa verità argomentando dall'origine del Vangelo che egli ha predicato.

12. *Non l'ho ricevuto.* Non aver ricevuto il Vangelo dagli uomini è comune a tutti i discepoli di Gesù, ma non averlo imparato dagli uomini è proprio dei Dodici, ai quali fu *concesso di intendere i misteri del regno di Dio* (Matt. XIII, 11 e ss.) e fu promesso lo Spirito S., affinchè *insegnasse loro ogni verità* (Giov. XVI, 13). Ora San Paolo non ebbe il Vangelo dagli uomini, ma fu chiamato alla fede, e ricevette la profonda cognizione che aveva di tutte le verità cristiane immediatamente da Gesù Cristo (Atti IX, 5 e ss.; XXVI, 15 e ss.; II Cor. XII, 2 e ss.).

13-14. Mostra che egli non ha potuto ricevere il Vangelo dagli uomini prima della sua conversione. *Avete sentito dire.* La vita di S. Paolo doveva essere conosciuta dai Galati, i quali probabilmente l'avevano appresa dalla sua stessa bocca. *La mia condotta*, cioè il mio modo d'agire, *nel Giudaismo*, ossia prima della mia conversione. *Come*, ecc. Descrive la sua condotta prima in relazione alla Chiesa e poi in relazione alla legge mosaica. Per riguardo alla Chiesa egli *la perseguitava oltre misura*, cioè più di tutti i Giudei, e la devastava (Atti VII, 58; VIII, 3; IX, 1 e ss.; XII, 4; XXVI, 10; I Tim. I, 13). Per riguardo alla legge mosaica era pieno di zelo per essa. *Mi avanzava* aderendo più tenacemente alle sue prescrizioni (Atti XXII, 3), e osservandone non solo i precetti, ma accettando ancora tutte le tradizioni farisaiche, dette *paterne* perchè egli non solo era Fariseo, ma ancora figlio di Farisei (Atti, XXIII, 6; Filipp. III, 5). Ora un dottore della legge, così feroce contro i cristiani e geloso della propria religione, non ha certamente voluto e potuto, durante questo tempo, ricevere e imparare da uomini la dottrina cristiana.

15. Nei vv. 15-24 fa vedere che anche dopo la sua conversione non ha ricevuto il Vangelo dagli Apostoli. *Piacque*, ecc. Queste parole indicano la gratuità del benefizio fatto a S. Paolo. *Mi segregò*, cioè si mise da parte (Ved. n. Atti, XIII, 2; Rom. I, 1). Dio che *ab eterno* aveva eletto e predestinato San Paolo all'Apostolato, nel tempo lo prese per sè, e lo preparò alla grande missione fin dal primo momento in cui fu concepito nel seno di sua madre, e poi per mezzo di una grazia efficacissima *lo chiamò* sulla via di Damasco alla fede e all'Apostolato (Atti, IX, 1 e ss.; XXVI, 15 e ss.).

16. *Di rivelare*, ecc. Questo verbo dipende ancora da *piacque*, e con esso l'Apostolo indica un nuovo benefizio fattogli da Dio, cioè un'interna e altissima rivelazione dei misteri di Gesù Cristo. *A me*, sarebbe meglio tradurre *in me*, cioè nel più intimo del mio essere. *Predicassi alle genti*, cioè ai pagani. S. Paolo era stato eletto ad essere in modo speciale l'Apostolo dei gentili (Atti, IX, 15; XII, 21; XXVI, 17, 18; Efes. III, 8, ecc.). *Subitamente* si riferisce non solo a *non presi*, ecc., ma anche alla prima metà del versetto seguente.

Non presi consiglio è la traduzione esatta del greco οὐ προσανεθέμην. *Carne e sangue* significano qui l'uomo naturale colle sue miserie e debolezze (Matt. XVI, 17; Efes. VI, 12). L'Apostolo vuol dire che egli non prese consiglio da alcun uomo mortale, e non sottopose all'esame degli uomini per averne schiarimenti, ecc., la dottrina, ossia il Vangelo comunicatogli da Gesù Cristo, ma si lasciò guidare in tutto dal solo Spirito Santo.

17. *Andai.* I codici greci presentano due lezioni ἀπῆλθον *andai* e ἀνῆλθον *salii*, ugualmente buone. *Che erano Apostoli prima di me*, ossia che furono

res meos Apóstolos : sed ábii in Arábiam : et íterum revérsus sum Damáscum : [18]Deínde post annos tres veni Ierosólymam vidére Petrum, et mansi apud eum diébus quíndecim : [19]Alium autem Apostolórum vidi néminem, nisi Iacóbum fratrem Dómini. [20]Quae autem scribo vobis, ecce coram Deo quia non méntior.

[21]Deínde veni in partes Syriae, et Cilíciae. [22]Eram autem ignótus fácie Ecclésiis Iudaéae, quae erant in Christo : [23]Tantum autem audítum habébant : Quóniam qui persequebátur nos aliquándo, nunc evangelízat fidem, quam aliquándo expugnábat : [24]Et in me clarificábant Deum.

erano Apostoli prima di me : ma me n'andai nell'Arabia : e di nuovo ritornai a Damasco : [18]indi tre anni dopo andai a Gerusalemme per visitare Pietro, e stetti presso di lui quindici giorni : [19]non vidi alcun altro degli Apostoli, ma solo Giacomo fratello del Signore. [20]In quello che vi scrivo, Dio è testimone presente, che io non mentisco.

[21]Di poi andai nei paesi della Siria e della Cilicia. [22]Nè io era conosciuto di vista dalle Chiese di Cristo nella Giudea : [23]e solo avevano sentito dire : Colui che una volta ci perseguitava, ora evangelizza la fede, che già detestava : [24]e per causa mia glorificavano il Signore.

---

prima di me chiamati all'Apostolato. Tali erano i Dodici. Da ciò si comprende che S. Paolo si riteneva come uguale a loro sia nella dignità e sia nell'autorità, colla sola differenza che essi furono chiamati prima. Gesù Cristo mosse S. Paolo a non andar subito a Gerusalemme, affinchè fosse chiaro che la missione e la dottrina a lui affidate venivano immediatamente da Dio, e tutti riconoscessero che egli era perciò uguale agli altri dodici Apostoli. *Me n'andai nell'Arabia.* S. Luca non parla negli Atti (IX, 19-28) di questo viaggio, benchè supponga che S. Paolo siasi fermato due volte a Damasco

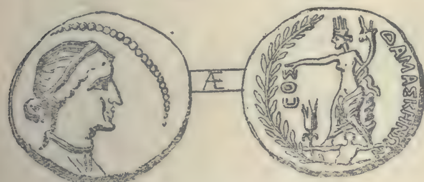


Fig. 26. — Moneta di Damasco.

(Atti, IX, 19, 22; V. n. ivi). La notizia che ci fornisce questa lettera completa quindi la narrazione di S. Luca. S. Paolo non andò nell'Arabia a predicare il Vangelo, ma a prepararsi nella solitudine e nel ritiro alla predicazione. Probabilmente si tratta dall'Arabia Petrea.

18. *Tre anni dopo* la sua conversione, passati parte a Damasco e parte nell'Arabia (Ved. n. Atti, IX, 19, 23). *Andai* ἀνῆλθον = salii. *Visitare.* Il greco ἱστορεῖν, di cui non vi è altro esempio nel Nuovo Testamento, viene usato quando si tratta di cose o di persone, che per la loro eccellenza meritano di essere vedute e conosciute da vicino. Benchè chiamato ed istruito immediatamente da Gesù Cristo, S. Paolo credette suo dovere di visitare S. Pietro, non per imparare da lui il Vangelo, ma per conoscerlo e rendere omaggio al capo del collegio apostolico e di tutta la Chiesa. In queste parole si ha una conferma del primato conferito a S. Pietro, come riconoscono tutti i Ss. Padri. Cf. S. Gerolamo, ep. CXII, 8; S. Giov. Cris., Teodoreto, Teofilatto, ecc., h. l. *Pietro.* Tale è la lezione dei codici D E F, ecc., ma i codici B ℵ A, ecc., hanno *Cefa.*

Quindici giorni, che sarebbero stati insufficienti, se si fosse recato da S. Pietro per apprendere il Vangelo. Questo viaggio è ricordato negli Atti IX, 26-30, ove si legge ancora che S. Paolo dovette così presto lasciar Gerusalemme, perchè si cercava di ucciderlo.

19. Per sempre più provare che nulla ha ricevuto dagli Apostoli fa osservare che a Gerusalemme non ha veduto altri Apostoli oltre Pietro e *Giacomo fratello del Signore.* Si tratta di Giacomo d'Alfeo, parente del Signore (Ved. n. Matt. X, 3; XIII, 55. Cf. Atti, I, 13; XII, 17; XV, 13; XVIII, 21 e ss.).

20. S. Paolo annette tanta importanza al fatto che solo dopo tre anni dalla sua conversione vide per pochi giorni Pietro e Giacomo, che ne conferma la verità con un solenne giuramento, come suole fare nelle cose più gravi (Rom. I, 9; IX, 1; II Cor. I, 23; X, 10, ecc.).

21. *Nei paesi della Siria e della Cilicia* e quindi lontano dagli Apostoli. Anche S. Luca (Atti, IX, 30 e ss.) narra che S. Paolo, fuggito da Gerusalemme, fu condotto a Cesarea, di dove poi si recò a Tarso nella Cilicia. S. Paolo però allude qui probabilmente all'Apostolato esercitato assieme a S. Barnaba in Antiochia e nei dintorni (Atti, XI, 25).

22. *Nè era conosciuto*, ecc. Anche questo particolare serve a mostrare che S. Paolo non fu ammaestrato da alcun Apostolo. Egli non aveva alcuna relazione colle Chiese fondate nella Palestina, e perciò non poteva essere istruito dagli Apostoli, che erano occupati nel visitarle, e nell'istruirle, ecc. Dicendo che non era conosciuto *di vista*, è chiaro che egli non parla della Chiesa di Gerusalemme, dove erasi fermato per quindici giorni, e dove non poteva essere ignoto ai cristiani che tanto aveva perseguitato.

23. Benchè le Chiese di Palestina non lo conoscessero di vista, tuttavia era loro pervenuta la fama dei grandi frutti che egli otteneva colla sua predicazione, e ne erano tanto più liete, in quanto conoscevano bene con quale odio e ferocia avesse perseguitato la fede.

24. *Per causa mia*, ecc. Davano lode a Dio, alla cui grazia attribuivano e la mia conversione e i frutti del mio Apostolato. Queste Chiese colla loro lode a Dio venivano ancora a riconoscere me quale vero Apostolo.

CAPO II.

La dottrina di S. Paolo fu riconosciuta conforme a quella degli altri Apostoli nel Concilio di Gerusalemme, 1-10, — e nell'incidente di Antiochia, 11-21.

[1]Deínde post annos quatuórdecim, íterum ascéndi Ierosólymam cum Bárnaba, assúmpto et Tito. [2]Ascéndi autem secúndum revelatiónem : et cóntuli cum illis Evangélium, quod praédico in Géntibus, seórsum autem iis, qui videbántur áliquid esse : ne forte in vácuum cúrrerem, aut cucurríssem.

[3]Sed neque Titus, qui mecum erat, cum esset Gentílis, compúlsus est circumcídi :

[1]Quindi quattordici anni dopo andai di nuovo a Gerusalemme con Barnaba, avendo preso con me anche Tito. [2]E vi andai per rivelazione : e conferii con quelli il Vangelo che predico tra le nazioni, e distintamente con quelli che erano in grande autorità : affinchè io non corressi, od avessi corso senza frutto.

[3]Ma nemmeno Tito, che era con me, fu astretto, benchè Gentile, a circoncidersi :

CAPO II.

1. I Giudaizzanti non solo negavano che S. Paolo fosse vero Apostolo, ma dicevano che la dottrina da lui predicata doveva essere completata dagli insegnamenti degli altri Apostoli, i quali, secondo essi, ritenevano che per essere perfetti cristiani si dovessero osservare le prescrizioni mosaiche (Ved. n. Atti, XV, 29). S. Paolo quindi dopo aver provato nel cap. prec. l'origine divina della sua missione, passa a mostrare (II, 1-21) che la sua dottrina è perfettamente conforme a quella degli altri Apostoli, essendo stata come tale riconosciuta da S. Pietro e dagli altri, sia al Concilio di Gerusalemme (1-10), e sia nell'incidente di Antiochia (11-21). *Quattordici anni dopo* il primo viaggio a Gerusalemme già ricordato (I, 18), ossia circa l'anno 51, *andai di nuovo a Gerusalemme* per il Concilio (Ved. n. Atti, XV, 1 e ss.). Quasi tutti gli esegeti ritengono che il viaggio qui ricordato da S. Paolo sia quello stesso descritto da S. Luca (Atti, XV, 1 e ss.). Le circostanze infatti sono perfettamente uguali nell'uno e nell'altro, e le due narrazioni si completano a vicenda, poichè S. Luca da storico fedele riferisce le pubbliche discussioni del Concilio e il decreto promulgato, mentre San Paolo mirando a un fine apologetico riferisce alcuni fatti privati, i quali provano in modo più chiaro che la sua dottrina fu pienamente approvata dagli Apostoli. S. Paolo passa sotto silenzio il suo secondo viaggio a Gerusalemme (anno 43) ricordato dagli Atti, XI, 30 (Ved. n. ivi), perchè allora non ebbe occasione di trattenersi con alcun Apostolo, giacchè S. Pietro si era allontanato, S. Giacomo era stato ucciso, e gli altri si erano dispersi in varie regioni in seguito alla persecuzione. A Gerusalemme S. Paolo non trovò che alcuni seniori, ai quali consegnò le elemosine portate (Ved. n. Atti, XI, 30). Alcuni (S. Giovanni Gris., Tertulliano, Le Camus, ecc.), pensano che S. Paolo parli qui di questo suo secondo viaggio, ma questa opinione ha contro di sè la pressochè unanimità degli interpreti cattolici e va incontro a difficoltà testuali e cronologiche gravissime (Cf. Cornely, h. l.; Toussaint, h. l.; Fillion, h. l.; Palmieri, h. l., ecc.). *Barnaba* (Atti, IV, 30); *Tito*, discepolo molto amato da S. Paolo (Cf. II Cor. II, 13; VIII, 23; Tit. I, 4, ecc.) era uno di quei fratelli ricordati dagli Atti (XV, 1) che accompagnarono l'Apostolo a Gerusalemme.

2. *Per rivelazione.* Ciò non contraddice a San Luca, il quale narra che S. Paolo intraprese questo viaggio in seguito a una decisione della Chiesa di Antiochia. Per una rivelazione divina S. Paolo accettò la missione affidatagli. Ved. n. Atti, XV, 2. L'Apostolo ebbe spesso di queste rivelazioni, Atti, XVI, 6; XVIII, 9; XX, 22; XXII, 17, ecc.

Conferii, cioè esposi, come indica il greco ἀνεθέμην, *con quelli*, ossia coi fedeli tutti di Gerusalemme in una pubblica adunanza, come è narrato negli Atti, XV, 4-5. *Il Vangelo che io predico tra le nazioni*, ossia la dottrina che insegno del niun valore delle pratiche legali e della perfetta uguaglianza dei Giudei e dei Gentili per riguardo alla salute. Poi conferii in particolare, cioè privatamente, *con quelli che erano in autorità*, ossia cogli Apostoli e coi seniori (Atti, XV, 6). La frase latina *iis qui videbantur aliquid esse* non corrisponde perfettamente al greco τοῖς δοκοῦσιν, che dovrebbe essere piuttosto tradotto « *con quelli che sono stimati* o considerati », cioè coi capi o colle autorità della Chiesa. Ad ogni modo si deve escludere dalla mente e dalle parole dell'Apostolo ogni specie di ironia o di disprezzo verso gli altri Apostoli. *Affinchè io non corressi*, ecc. Se conferii cogli Apostoli, non è perchè avessi dubbi sulla mia dottrina che ho ricevuta da Gesù Cristo, ma affinchè non diventassero inutili le mie fatiche apostoliche presenti e passate. Se infatti i fedeli avessero dubitato della verità di quanto insegno, allora o non si sarebbero convertiti alla mia parola, oppure avrebbero rigettato la dottrina ricevuta. La metafora del correre è tolta dai giuochi di corsa nello stadio (I Cor. IX, 24; I Tim. VI, 12, ecc.), e significa qui gli sforzi che faceva l'Apostolo per salvare gli altri e sè stesso.

3. Il fatto mostrò subito che io non correva invano, perchè gli Apostoli non solo approvarono la mia dottrina, ma ritennero che non si dovesse circoncidere Tito mio compagno, benchè egli fosse gentile. *Fu astretto* da quelli che avevano autorità. Il greco ἠναγκάσθη lascia supporre che vi fossero

[4]Sed propter subintrodúctos falsos fratres, qui subintroiérunt exploráre libertátem nostram, quam habémus in Christo Iesu, ut nos in servitútem redígerent. [5]Quibus neque ad horam céssimus subiectióne, ut véritas Evangélii permáneat apud vos: [6]Ab iis autem, qui videbántur esse áliquid, (quales aliquándo fúerint, nihil mea ínterest. Deus persónam hóminis non áccipit) mihi enim qui videbántur esse áliquid, nihil contulérunt.

[7]Sed e cóntra cum vidíssent quod créditum est mihi Evangélium praepútii, sicut et Petro circumcisiónis: [8](Qui enim operátus est Petro in Apostolátum circumcisiónis, operátus est et mihi inter Gentes). [9]Et cum cognovíssent grátiam, quae data est mihi, Ia-

[4]e ciò, per riguardo di quei falsi fratelli, i quali si erano furtivamente intrusi ad esplorare la nostra libertà, che abbiamo in Cristo Gesù, per ridurci in servitù. [5]Ai quali non cedemmo neppure un momento con assoggettarci, affinchè rimanesse presso di voi la verità del Vangelo: [6]Quanto a quelli poi che avevano grande autorità (checchè siano stati altre volte non mi importa. Dio non giudica secondo l'esteriore dell'uomo), quelli dico che avevano autorità, non mi comunicarono nulla.

[7]Ma al contrario avendo veduto come a me era stato affidato il Vangelo per i non circoncisi, come a Pietro per i circoncisi: [8]infatti chi diè potere a Pietro per l'Apostolato dei circoncisi lo ha dato anche a me tra i Gentili). [9]E avendo riconosciuto la gra-

---

[6] Deut. X, 17; Job. XXXIV, 19; Sap. VI, 8; Eccli, XXXV, 15; Act. X, 34; Rom. II, 11; Eph. VI, 9; Col. III, 25; I Petr. I, 17.

---

alcuni, i quali domandavano con insistenza che Tito fosse circonciso, il che si accorda con Atti, XV, 5.

4. *E ciò*, ossia e non fu astretto a circoncidersi, *per riguardo*, ecc. S. Paolo spiega il motivo per cui gli Apostoli non vollero che Tito fosse circonciso. Si doveva togliere ai Giudaizzanti ogni pretesto di predicare la necessità dell'osservanza delle prescrizioni mosaiche. Comincia col descrivere i caratteri di questi Giudaizzanti. Sono *falsi fratelli*, perchè si fingono cristiani, mentre in realtà sono nemici di Gesù Cristo (II Cor. XI, 13); si sono introdotti *furtivamente*, cioè di nascosto e senza diritto nella Chiesa, *per esplorare la nostra libertà* dalla legge mosaica, che abbiamo ottenuta per la nostra unione a Gesù Cristo (v. 19). Come esploratori che non entrano in una città se non per trovare la via più facile per espugnarla, così i Giudaizzanti si aggirano in mezzo ai fedeli studiando ogni via *per ridurci in servitù*, ossia per farci schiavi delle osservanze mosaiche, come se alla salute e ad essere perfetti cristiani non bastasse Gesù Cristo.

5. *Ai quali* falsi fratelli, non ostante tutte le loro insistenze, *non cedemmo* neppure un istante (II Cor. VII, 8; I Tess. II, 17, ecc.) *con assoggettarci* alle loro pretese, e *ciò affinchè rimanesse presso di voi*, ossia presso tutti i fedeli, *la verità del Vangelo*, vale a dire non fosse pervertita e adulterata la dottrina di Gesù Cristo, la quale dichiara liberi i cristiani dalla legge mosaica. Se infatti proprio al Concilio, quando si trattava esplicitamente la questione del valore della legge, S. Paolo avesse lasciato circoncidere Tito, i Giudaizzanti non avrebbero mancato di trarne argomento per la loro tesi sull'obbligatorietà dei precetti mosaici. Quando si trattava di cristiani deboli che osservavano la legge, non perchè credessero insufficiente il Vangelo, ma perchè si pensavano di essere, così facendo, più accetti a Dio, S. Paolo non aveva difficoltà di farsi Giudeo coi Giudei, affine di condurli poco a poco a Gesù Cristo (I Cor. IX, 20 e ss.), ma di fronte ai Farisei superbi, che avrebbero voluto sostituire la legge al Vangelo, egli sapeva vendicare la sua indipendenza e la sua libertà, nonchè quella di tutti i fedeli.

6. *Quanto a quelli*, ecc. Sia nel greco che nel latino, la frase è incompleta, poichè S. Paolo la cominciò col passivo, ma avendovi inserita una parentesi, la terminò poi coll'attivo. *Quelli che avevano*, ecc. Ved. n. 2. *Checchè siano stati*, ecc., ossia per quanto abbiano avuto relazioni personali col Signore, oppure benchè al Concilio fossero molto stimati, tutto questo non mi importa nulla nella questione presente, perchè Dio non giudica degli uomini secondo le loro condizioni esterne, ma secondo i doni interni (Rom. II, 11), e sotto questo aspetto io sono loro uguale. Ora gli altri Apostoli *non mi comunicarono nulla*, ossia non apportarono nessuna aggiunta, nessuna modificazione alla mia dottrina sulla libertà dei cristiani dalla servitù della legge, anzi l'approvarono completamente, come si dimostra nei versetti seguenti.

7. *Avendo veduto* in seguito all'esposizione particolareggiata del mio ministero (Atti XV, 12). Il soggetto di questa proposizione si ha al v. 9, ed è Giacomo, Pietro, ecc. *Il Vangelo*, cioè la predicazione del Vangelo per i non circoncisi, ossia per i pagani. *Per i circoncisi*, cioè per i Giudei. Tutti gli Apostoli erano stati mandati a predicare a tutte le genti, ma per una speciale disposizione di Dio avvenne, che benchè Pietro avesse aperte le porte della Chiesa ai Gentili (Atti IX, 1 e ss.), tuttavia si occupasse principalmente della conversione dei Giudei, e benchè Paolo desiderasse di essere anatema per i Giudei (Atti XIII, 43; Rom. IX, 3), tuttavia si occupasse in modo speciale della conversione dei Gentili. Le parole *praeputii*, *circumcisionis* sono due astratti per i concreti (Rom. II, 26).

8. Spiega meglio il versetto precedente. Quello stesso Dio, che *diede potere* (gr. (ὁ ἐνηργήσας), ossia colla sua grazia rese efficace e fruttifero l'Apostolato di Pietro tra gli Ebrei, ha pure reso efficace il mio Apostolato tra i Gentili, concedendomi di fondare Chiese, ecc.

9. *Avendo*, ecc. Ripiglia la frase cominciata al versetto 7 e interrotta dalla parentesi 8. *La grazia*, ossia non solo la mia dignità di Apostolo, ma anche

cóbus, et Cephas, et Ioánnes, qui videbántur colúmnae esse, dextras dedérunt mihi, et Bárnabae societátis : ut nos in Gentes, ipsi autem in circumcisiónem : [10]Tantum ut páuperum mémores essémus, quod étiam solícitus fui hoc ipsum fácere.

[11]Cúm autem venísset Cephas Antiochíam : in fáciem ei réstiti, quia reprehensíbilis erat. [12]Prius enim quam venírent quidam a Iacóbo, cúm Géntibus edébat :

zia conceduta a me, Giacomo e Cefa e Giovanni, che erano riputati le colonne, porsero le destre di confederazione a me e a Barnaba : onde noi tra i Gentili, ed essi tra i circoncisi : [10]solo che ci ricordassimo dei poveri : la qual cosa fui pure sollecito ad eseguire.

[11]Essendo poi venuto Cefa ad Antiochia, gli resistetti in faccia, perchè meritava riprensione. [12]Prima infatti che arrivassero alcuni da Giacomo, egli mangiava coi Gen-

---

i doni concessimi per compiere fedelmente la missione affidatami. *Giacomo* di Alfeo (Ved. n. I, 19), vescovo di Gerusalemme. San Paolo lo nomina per il primo, non perchè fosse superiore a Pietro, ma perchè i Giudaizzanti si appellavano in modo speciale alla sua autorità. *Cefa* è il nome aramaico, con cui i Giudaizzanti chiamavano S. Pietro (v. 11). *Giovanni* Apostolo ed Evangelista. S. Paolo ricorda solo questi tre Apostoli, o perchè essi soli si trovavano allora a Gerusalemme, oppure perchè solo alla loro autorità si appellavano i Giudaizzanti. I codici D E F G hanno : *Pietro, Giacomo e Giovanni*, ma questa lezione è una correzione evidente. *Erano riputati*, gr. οἱ δοκοῦντες, come al v. 2, erano cioè stimati *colonne*, che sostengono l'edifizio della Chiesa (Apoc. III, 12). Pietro è il fondamento della Chiesa, e gli Apostoli in quanto sono poggiati su di lui ne sono le colonne. *Porsero le destre*, come si soleva fare quando si sanzionava un patto o una convenzione (I Mac. VI, 58). *Di confederazione*, gr. κοινωνίας, *di comunione*. Con questo atto si veniva a stabilire che Paolo e Barnaba avrebbero principalmente esercitato il loro ministero nella conversione dei pagani, mentre Pietro, Giacomo e Giovanni si sarebbero rivolti in modo speciale ai Giudei. Questo però non esclude che Paolo e Barnaba si occupassero anche degli Ebrei e che gli altri Apostoli predicassero pure ai Gentili. La dottrina di S. Paolo fu quindi pienamente approvata e riconosciuta conforme a quella degli altri Apostoli. I pagani e i Giudei convertiti dovevano formare una sola Chiesa.

10. *Dei poveri* della Palestina (Ved. n. Rom. XV, 27; I Cor. XVI, 1 e ss.; II Cor. VIII-IX). *Fui sollecito di eseguire*. Questo fatto è una prova evidente che S. Paolo era pienamente d'accordo cogli altri Apostoli.

11. Nei vv. 11-21, dimostra come ad Antiochia egli abbia fatto valere l'indipendenza della sua autorità apostolica, coll'opporsi a S. Pietro in ciò in cui era riprensibile. *Essendo venuto*, ecc. Non sappiamo in quali circostanze precise abbia avuto luogo questo incidente, tuttavia è certo che avvenne dopo il Concilio, e probabilmente quando S. Pietro si recò a visitare la Chiesa di Antiochia nella Siria, come è indicato negli Atti XV, 35. Ved. n. ivi. *Cefa*. Tutti i Padri (ad eccezione di Clemente A.) e la grandissima maggioranza degli esegeti posteriori, ritengono che questo Cefa sia lo stesso principe degli Apostoli, che in aramaico veniva appunto chiamato con questo nome (Giov. I, 42; I Cor. I, 12, ecc.). Alcuni però per timore di veder menomata l'autorità di Pietro dal modo di agire di S. Paolo pensarono che qui si trattasse piuttosto di un discepolo del Signore, di questo nome, che non del principe degli Apostoli, ma questa opinione, oltre la tradizione, ha contro di sè il contesto. Si parla infatti di un personaggio, che doveva occupare nella Chiesa una posizione superiore a quella degli altri Apostoli (v. 2 e ss.), e tale che il suo esempio riuscì a scuotere Barnaba, e minaciava di scuotere tutta la Chiesa di Antiochia. Inoltre S. Paolo presenta la sua azione come un atto di coraggio, e Cefa viene descritto al versetto 9 come una colonna della Chiesa. Ora tutto questo non può convenire che al principe degli Apostoli (Ved. Vigouroux, *Les Livres Saints et la Critique rationaliste*, 5ª ed., tom. V, p. 456 e ss.; Dict. Vig., *Cephas Pierre;* Cornely, h. l.; Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 228; Van Steenkiste, h. l.; Calmet, *Dissertation sur Cephas*, ecc.).

Gli resistetti in faccia, cioè apertamente e in pubblico (v. 14). *Meritava riprensione*. Nel greco : *era ripreso* o biasimato dalla sua condotta precedente, che ora veniva in certo modo a sconfessare, oppure dai cristiani convertiti dal paganesimo.

12. *Alcuni da Giacomo*, cioè da Gerusalemme, dove era vescovo Giacomo, oppure alcuni discepoli di Giacomo, che avevano comune con lui lo zelo per le osservanze della legge senza avere però la sua condiscendenza e la sua larghezza di vedute riguardo ai pagani (v. 9 e Atti XV, 13 e ss.). *Mangiava coi Gentili*. Assai prima di questo incidente S. Pietro aveva insegnato che la salute doveva ottenersi per la sola fede, indipendentemente dalle opere della legge, concordando in ciò perfettamente con S. Paolo. Egli aveva aperto ai Gentili le porte della Chiesa, e proclamato che ormai non vi era più alcuna distinzione tra Giudei e Gentili (Atti X, 15, 35 e ss.; XI, 1 e ss.; XV, 8 e ss.). Di conseguenza, come già a Cesarea, così anche ad Antiochia egli *mangiava coi Gentili* qualunque sorta di cibi, eccezione fatta di quanto era stato determinato al Concilio (Atti XV, 29).

Si ritirava. Questo verbo all'imperfetto, come pure il precedente *mangiava*, indicano che la cosa dovette durare per un certo tempo. *Tenevasi a parte per timore*, ecc. S. Pietro, essendo in modo speciale l'Apostolo dei Giudei, ebbe timore di disgustarli e allontanarli dalla fede col non tener conto, in pratica, delle prescrizioni mosaiche, alle quali essi erano attaccatissimi. Il Concilio aveva bensì deciso che i pagani non erano tenuti a osservare la legge di Mosè, ma non aveva vietato agli Ebrei di sottomettervisi. Anche San Paolo stesso in altre circostanze non avrà difficoltà di sottomettersi al Nazireato (Atti XXI, 20 e ss.), ma la condotta di S. Pietro ad Antiochia, in un momento in cui i Giudaizzanti pretendevano che non si potesse essere perfetti cristiani se non osservando la legge, era biasimevole, perchè sembrava confermare il loro errore.

cúm autem veníssent, subtrahébat, et segregábat se timens eos, qui ex circumcisióne erant. [13]Et simulatióni eius consensérunt céteri Iudaei, ita ut et Bárnabas ducerétur ab eis in illam simulatiónem. [14]Sed cúm vidíssem quod non recte ambulárent ad veritátem Evangélii, dixi Cephae coram ómnibus: Si tu, cum Iudaeus sis, gentíliter vivis, et non Iudáice: quómodo Gentes cogis Iudaizáre?

[15]Nos natúra Iudaei, et non ex Géntibus peccatóres. [16]Sciéntes autem quod non iustificátur homo ex opéribus legis, nisi per fidem Iesu Christi: et nos in Christo Iesu crédimus, ut iustificémur ex fide Christi, et non ex opéribus legis: propter quod ex opéribus legis non iustificábitur omnis caro. [17]Quod si quaeréntes iustificári in Christo,

tili: ma venuti quelli, si ritirava e si teneva a parte per timore di quei circoncisi. [13]E alla simulazione di lui si accordarono gli altri Giudei, di modo che anche Barnaba fu indotto da loro alla stessa simulazione. [14]Ma avendo io veduto che non andavano con retto piede secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: Se tu, che sei Giudeo, vivi da Gentile, e non da Giudeo: come costringi i Gentili a giudaizzare?

[15]Noi Giudei per nascita, e non peccatori d'infra i Gentili, [16]sapendo come l'uomo non è giustificato per le opere della legge, ma per la fede di Gesù Cristo: crediamo anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati per la fede di Cristo, e non per le opere della legge: poichè nessun uomo sarà giustificato per le opere della legge.

---

[16] Rom. III, 20.

---

13. L'autorità di S. Pietro era così grande, che il suo esempio indusse ben presto gli *altri Giudei*, che già avevano abbandonato i loro riti, a ripigliarli, e trascinò pure a fare altrettanto lo stesso Barnaba, che divideva pienamente il modo di vedere di S. Paolo, e con lui aveva evangelizzato le cristianità Gentili. *Simulazione*. Usa questa parola per mostrare come, benchè S. Pietro e gli altri fossero persuasi di non essere obbligati ad osservare la legge di Mosè, tuttavia, in pratica, venivano ad agire come se vi fossero stati obbligati. Ciò era molto pericoloso, poichè veniva in certo modo a costringere i Gentili o a fare una Chiesa a parte, oppure ad assoggettarsi ancor essi alla legge mosaica. Alcuni Padri (Origene, S. Giovanni Cris., S. Gerolamo), pensarono che tutto quest'incidente fosse stato provocato di mutuo accordo tra S. Pietro e S. Paolo, ma una tale opinione, dopo la critica fattane da Sant'Agostino, è stata abbandonata da tutti. Ved. Cornely, op. cit., pag. 443; Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 229 e ss.

14. *Non andavano con retto piede*. Tale è la traduzione esatta del greco ὀρθοποδεῖν. *Essi*, cioè Pietro egli altri, erano sulla retta via, perchè avevano pieno diritto di osservare la legge, ma non camminavano *secondo la verità del Vangelo*, perchè, considerate le speciali circostanze, venivano, senza volerlo, a mettere a repentaglio l'unità della Chiesa. Perciò S. Paolo, il quale, finchè non vi fu pericolo, aveva taciuto, in una pubblica adunanza alla presenza di tutti, probabilmente durante un'agape, disse a S. Pietro: *Se tu che sei* nato e vissuto *Giudeo*, *vivi da gentile*, ossia non tieni conto delle leggi mosaiche riguardo ai cibi, come hai fatto prima che venissero questi Giudeo-cristiani da Gerusalemme, *come costringi* col tuo esempio *i Gentili a giudaizzare*, ossia a vivere come i Giudei e a praticare la legge di Mosè? Vedendo te a ritirarti da loro per stare coi Giudei, i Gentili crederanno di essere inferiori ai Giudei, e di dovere ancor essi sottomettersi alla circoncisione e alle altre pratiche mosaiche, se pure vogliono essere perfetti cristiani. La parola *costringi*, gr. ἀναγκάζεις mostra quanto fosse grande l'autorità di S. Pietro nella Chiesa primitiva. I fedeli di Antiochia, benchè educati e istruiti da S. Paolo, non dubitano di schierarsi subito dalla parte di San Pietro, appena col suo modo di agire può sembrare che egli pensi altrimenti! È chiaro che San Pietro accettando la correzione di S. Paolo veniva con ciò ad approvare completamente il modo di vedere di lui. In San Paolo è da ammirarsi un esempio di santa libertà evangelica, e in S. Pietro un sublime modello di umiltà cristiana.

15-16. In questo e nei vv. seg. fino al 21 continua un breve riassunto del discorso pronunziato da S. Paolo. Tale è la sentenza più comune tra i Padri, e la sola che risponda bene al contesto. *Noi*, cioè io Paolo e voi Pietro, Barnaba, ecc. È chiaro che qui non si parla dei Galati, i quali non erano per nulla Giudei, *Giudei per nascita*. Era questo un grande onore e un grande privilegio (Rom. II, 17 e ss.; III, 1 e ss.; IX, 4 e ss.). *Non peccatori*. I Giudei chiamavano i pagani *peccatori*, perchè non conoscevano il vero Dio, e non avevano una legge scritta che loro servisse di guida nelle azioni (Rom. II, 12; I Cor. IX, 21; Efes. II, 12; IV, 17), mentre invece essi erano un popolo santo, che Dio aveva scelto per sè, ecc. (Esod. XIX, 6; Deut. VII, 6; XIV, 2, ecc.; Rom. XV, 8 e ss.). Benchè essi Paolo, Pietro e in generale tutti i Giudeo-cristiani prima di convertirsi avessero grandemente stimata la legge, conobbero in seguito di non poter conseguire la giustificazione per mezzo delle opere da essa prescritte, e perciò l'abbandonarono, abbracciando la fede in Gesù Cristo, che sola ha la virtù di giustificare. Sul significato della parola *giustificare* Ved. n. Rom. I, 17; III, 20, 24. *Opere della legge*. Ved. n. Rom. III, 20, 27 e ss. *Giustificazione per mezzo della fede*. Ved. n. Rom. I, 17; III, 22 e ss. *Dacchè nessun uomo*, ecc. Queste parole sono tratte dal salmo CXLII, 2, e mostrano che la persuasione dei Giudeo-cristiani intorno all'insufficienza della legge era appoggiata sulla parola di Dio. Ved. n. Rom. III, 20.

17. Falsa conseguenza che deriva dall'ammettere che la legge di Mosè obblighi ancora. *Se noi*, Giu-

invénti sumus et ipsi peccatóres, numquid Christus peccáti miníster est? Absit. [18]Si enim quae destrúxi, íterum haec aedífico: praevaricatórem me constítuo.

[19]Ego enim per legem, legi mórtuus sum, ut Deo vivam: Christo confíxus sum cruci. [20]Vivo autem, iam non ego: vivit vero in me Christus. Quod autem nunc vivo in carne: in fide vivo fílii Dei, qui diléxit me, et trádidit semetípsum pro me. [21]Non abiício grátiam Dei. Si enim per legem iustítia, ergo gratis Christus mórtuus est.

[17]Che se, cercando di essere giustificati in Cristo, siamo trovati anche noi peccatori, è egli forse Cristo ministro del peccato? No certamente. [18]Se infatti di bel nuovo edifico quello che distrussi, mi costituisco prevaricatore.

[19]Poichè per la legge sono morto alla legge, per vivere a Dio: con Cristo sono confitto in croce. [20]E vivo non già io: ma vive in me Cristo. E la vita, ond'io vivo adesso nella carne, la vivo nella fede del Figliuolo di Dio, il quale mi amò, e diede sè stesso per me. [21]Non rigetto la grazia di Dio. Poichè se la giustizia è dalla legge, dunque invano Cristo morì.

---

dei di nascita, mentre cerchiamo di *essere giustificati* per la fede *in Cristo*, *siamo anche noi trovati peccatori*, perchè la fede da sola non giustifica senza le opere della legge, non si dovrà allora dire che Cristo *è ministro*, ossia causa, *di peccato*, poichè ci ha indotto ad abbandonare la legge? Per rispetto a Gesù Cristo pone questa conclusione sotto forma interrogativa, e la respinge subito sdegnosamente come blasfema. Ved. Rom. III, 4.

18. Altra falsa conseguenza. *Se quello che distrussi*, ecc. Se dopo aver abbandonato le pratiche della legge, io le ripiglio di nuovo, considerandole come necessarie alla salute, *mi costituisco prevaricatore* della legge, ossia vengo a violare apertamente la legge, la quale mi ha condotto alla fede insegnandomi che solo per mezzo della fede avrei potuto ottenere la giustificazione. Tale è la miglior spiegazione di questo versetto e l'unica che risponda bene al contesto. Ved. Cornely, h. l. Altri, p. es. Fillion, ecc., spiegano: Se dopo aver abbandonata la legge, torno ad osservarla, con ciò stesso vengo a confessare di aver fatto male a lasciarla.

19. Dà la ragione delle ultime parole del versetto precedente. *Per la legge*, che era come un pedagogo, il quale doveva condurmi a Cristo, io *sono morto alla legge*, perchè arrivato a Cristo non ho più bisogno di alcun pedagogo, ma *vivo per Dio*, ossia in forza della mia unione con Gesù Cristo, io ho cominciato a vivere una nuova vita assai diversa dall'antica, e non più soggetta all'autorità della legge. *Con Cristo*, ecc. Spiega come ciò sia avvenuto. La legge ha provocato il peccato (Rom. VII, 5 e ss.), e quindi ha fatto pesare su tutti la maledizione e la morte (III, 13-14; Rom. VII, 9-10). Ora Gesù Cristo ha preso su di sè tale maledizione morendo sulla croce (III, 13), e perciò Egli è morto a causa della legge (III, 10 e ss.). Ma i fedeli per mezzo del Battesimo sono stati a Lui incorporati (Rom. VI, 3 e ss.), e per conseguenza anch'essi sono morti con Gesù a causa della legge, e siccome la legge non ha potere sull'uomo se non finchè vive, così i fedeli per la loro morte con Gesù sono stati liberati dal giogo della legge (Rom. VII, 1, 4), ed essendo pure risorti con Gesù, hanno cominciato una nuova vita, nella quale non vivono più per sè stessi, ma per Dio (V, 24-25; Rom. VI, 8; VII, 6).

20. Spiega le parole del versetto precedente, *vivere a Dio*. In forza del Battesimo io sono risuscitato con Gesù Cristo a una nuova vita (Rom. VI, 4; II Cor. V, 15, ecc.). In questa nuova vita *non sono più io che vivo*, cioè chi vive non è più l'uomo vecchio, l'uomo naturale colle sue passioni (Rom. VI, 6), ma è l'uomo nuovo, trasformato in Gesù Cristo, e che in Lui ha il principio e il fine di tutti i suoi pensieri, di tutti i suoi affetti e di tutte le sue azioni (Giov. XV, 1 e ss.). *E la vita*, ossia e questa vita soprannaturale, che io vivo *adesso nella carne*, cioè quaggiù in terra (perchè non sono morto fisicamente con Cristo, ed esternamente la mia vita non differisce da quella degli altri uomini), *io la vivo per la fede*, ossia non l'ho ottenuta per le pratiche della legge, ma *per la fede del Figliuolo di Dio*, il quale mi *amò* e diede sè stesso alla morte per salvarmi (I, 4; Giov. III, 16; XV, 13). Con animo riconoscente l'Apostolo ricorda la bontà e la misericordia di Dio, compiacendosi di riguardare come proprio un benefizio comune a tutti (Cf. Rom. V, 8).

21. S. Paolo conclude dicendo: Col proclamare la niuna obbligatorietà della legge mosaica, io non rigetto, o meglio io non rendo vana *la grazia di Dio*, cioè il sacrificio doloroso di Gesù Cristo, anzi lo rendo più efficace: voi invece, o Giudaizzanti, venite ad annullare l'efficacia della morte di Gesù, perchè se la giustificazione proviene dalle osservanze della legge *dunque invano Cristo morì*, e la sua morte è una cosa superflua o per lo meno non necessaria.

Tutto questo discorso non era già ordinato a convincere S. Pietro, ma era diretto ai Giudaizzanti. I due Apostoli, come già fu osservato, convenivano perfettamente nella dottrina intorno alla nessuna obbligatorietà della legge mosaica, e tutto l'incidente riguardava solo un punto di disciplina. Ved. n. Atti, XV, 29, 35.

CAPO III.

La salute per mezzo della fede. Appello all'esperienza personale dei Galati, 1-7. — La promessa della salute fu fatta prima che venisse data la legge, e non dipende che dalla fede, 8-14. — La legge non ha abrogata la promessa, 15-18. — Fu un pedagogo dato agli Ebrei per condurli a Cristo, 19-24. — La fede ci ha affrancati dalla tutela della legge, 25-29.

[1]O insensáti Gálatae, quis vos fascinávit non obedíre veritáti, ante quorum óculos Iesus Christus praescríptus est, in vobis crucifíxus? [2]Hoc solum a vobis volo díscere: Ex opéribus legis Spíritum accepístis, an ex audítu fídei? [3]Sic stulti éstis, ut cùm spíritu coepéritis, nunc carne consumménini? [4]Tanta passi estis sine causa? si tamen sine causa.

[1]O Galati insensati, chi vi ha affascinati talmente che non ubbidiate alla verità, voi, dinanzi agli occhi dei quali fu già dipinto Gesù Cristo, tra voi crocifisso? [2]Questo solo bramo di imparare da voi: Avete voi ricevuto lo Spirito per le opere della legge, o per l'ubbidienza alla fede? [3]Siete tanto stolti, che avendo cominciato collo Spirito, finite ora colla carne? [4]Avete patito tanto senza ragione? Se però senza ragione.

CAPO III.

1. Dopo aver nella prima parte mostrato la divinità della sua missione, e la conformità della sua dottrina con quella degli altri Apostoli, S. Paolo passa nella seconda parte della sua lettera (III, 1; IV, 31) a difendere sotto forma polemica la grande verità che la giustificazione non dipende dalle opere della legge, ma dalla fede in Gesù Cristo. La prima prova è tratta dall'esperienza personale dei Galati. *O insensati.* L'Apostolo avendo detto, II, 21, che l'attendere la salute dalla legge era un render nulla la morte di Gesù, al pensare che i Galati erano sul punto di essere trascinati a questo errore fatale, prorompe in un'esclamazione non di odio o di disprezzo, ma di zelo e di amore, deplorando la loro cecità. *Insensati*, gr. ἀνόητοι (v. 3, *stulti*) = privi d'intelligenza, ciechi nelle cose spirituali (Cf. Luc. XXIV, 25). *Chi vi ha affascinati.* Mostra la sua meraviglia, perchè così presto si siano lasciati sedurre e ammaliare come da un incanto dalle false dottrine dei Giudaizzanti. *Che non ubbidiate alla verità.* Queste parole mancano nei codici B ℵ A D, ecc., nell'Itala, in alcuni codici della Volgata, ecc., e probabilmente, come già osservava S. Gerolamo, sono una glossa infiltratasi dal V, 7. *Fu già dipinto.* Tale è il senso del greco προεγράφη. La predicazione di S. Paolo era stata così viva, così precisa, che aveva fatto come rivivere tra i Galati (*dinanzi*, ecc.) Gesù crocifisso. *Tra voi.* Queste parole mancano nei migliori codici. Alcuni Padri latini hanno letto *proscriptus* e spiegato: Gesù fu proscritto davanti ai vostri occhi, perchè ha perduto voi che colla sua passione aveva acquistati. Tale spiegazione però non corrisponde al contesto.

2. A mostrare sempre più l'insensatezza della condotta dei Galati si appella alla loro stessa esperienza. Come osserva S. Tommaso (h. l.) nella Chiesa primitiva lo Spirito S. discendeva spesso visibilmente sui fedeli, e per mezzo di varii miracoli manifestava la sua presenza nel cuore dei cristiani (Atti, X, 46; XI, 15; XV, 8-9; I Cor. XII-XIV). Domanda quindi S. Paolo: *Avete voi ricevuto lo Spirito S.* colla sua grazia santificante, e coi suoi doni (profezie, lingue, miracoli, ecc.), *per mezzo delle opere della legge*, oppure per la fede da noi predicata e da voi ascoltata con docilità (Rom. I, 15; XVI, 26)? Non certo per la legge, che, essendo Gentili, neppure conoscevate, ma per mezzo della fede. Se adunque la fede da peccatori quali eravate ha potuto farvi giusti, perchè non basterà a conservarvi e a farvi crescere nella giustizia ricevuta?

3. *Stolti* ἀνόητοι. come al v. 1. *Avendo cominciato*, ecc. Invece di progredire in avanti passando dal meno perfetto al più perfetto, voi fate tutto il contrario, e dopo aver ricevuto dallo Spirito Santo il principio della vostra santificazione, ecco che andate a cercarne il perfezionamento nelle osservanze giudaiche, che di loro natura sono incapaci di recarvi alcun vantaggio. Col nome di *carne* si intende qui tutto il complesso delle osservanze rituali giudaiche, un gran numero delle quali, come la circoncisione, le abluzioni, ecc., riguardavano direttamente il corpo.

4. Invita i Galati a considerare il pericolo a cui si espongono di perdere tutto il merito delle tribolazioni sofferte per la fede, qualora venissero ad accettare gli errori dei Giudaizzanti. *Avete patito tanto.* Come altrove così in Galazia, i neofiti a motivo della fede abbracciata avevano sofferto molte persecuzioni (Ved. Atti, XIII, 50; XIV, 2, 5, 18, ecc.). Ora essi stavano per perderne tutto il merito, abbandonando Gesù Cristo per la legge. I Galati non sono però ancora giunti a tanto (v. 5; V, 1; VI, 1, 9), e l'Apostolo è persuaso della loro resipiscenza, e quindi tempera la frase precedente aggiungendo: *se però senza ragione*, cioè inutilmente, lasciando così vedere che egli spera che questo merito non sarà da loro perduto. Alcuni (Bisping, Palmieri, ecc.), riferiscono questo versetto al versetto precedente, come se l'Apostolo

[5]Qui ergo tríbuit vobis Spíritum, et operátur virtútes in vobis: ex opéribus legis, an ex audítu fídei? [6]Sicut scriptum est: Abraham crédidit Deo, et reputátum est illi ad iustítiam. [7]Cognóscite ergo quia qui ex fide sunt, ii sunt fílii Abrahae. [8]Próvidens autem Scriptúra quia ex fide iustíficat Gentes Deus, praenunciávit Abrahae: Quia benedicéntur in te omnes Gentes. [9]Igitur qui ex fide sunt, benedicéntur cum fidéli Abraham.

[10]Quicúmque enim ex opéribus legis sunt, sub maledícto sunt. Scriptum est enim: Maledíctus omnis, qui non permánserit in ómnibus, quae scripta sunt in Libro legis ut fáciat ea. [11]Quóniam autem in lege nemo iustificátur apud Deum, manifèstum est:

[5]Chi dunque dà a voi lo Spirito e opera tra voi i miracoli, lo fa egli per le opere della legge, o per l'ubbidienza alla fede? [6]Come sta scritto: Abramo credette a Dio, e gli fu imputato a giustizia. [7]Intendete adunque che quelli i quali sono della fede, sono figliuoli di Abramo. [8]Ma la Scrittura prevedendo che Dio era per giustificare i Gentili per mezzo della fede, diede anticipatamente ad Abramo la buona novella: Saranno in te benedette tutte le genti. [9]Quelli adunque che sono per la fede, saranno benedetti con Abramo fedele.

[10]Perocchè tutti quelli che sono per le opere della legge, sono sotto la maledizione. Sta scritto infatti: Maledetto chiunque non si terrà fermo a tutte quelle cose che sono scritte nel libro della legge per adempierle. [11]Che poi nessuno sia giustificato presso

[6] Gen. XV, 6; Rom. IV, 3; Jac. II, 23. [8] Gen. XII, 3; Eccli. XLIV, 20. [10] Deut. XXVII, 26. [11] Hab. II, 4; Rom., I, 17.

avesse voluto dire: Avete ricevuto tanti doni dallo Spirito Santo invano? se pure solo invano, perchè l'abuso delle grazie rende più colpevoli. La prima spiegazione però è preferibile essendo quella dei Padri (Ved. Cornely, h. l.). Alcuni teologi da questo passo inferiscono che i meriti perduti per il peccato mortale si ravvivano mediante la penitenza, ma non tutti ammettono il valore di tale ragionamento, perchè non è per nulla dimostrato che i Galati avessero già abbandonato Gesù Cristo (Ved. Cornely, Palmieri, h. l.).

5. Dopo la piccola digressione (3-4) torna all'interrogazione del versetto 2, ripetendola sotto altra forma. *Chi dà*. Questo tempo presente suppone che i Galati non avessero ancora abbandonata la fede. *Lo Spirito* che colla sua grazia vi santifica. *Miracoli* sono qui i varii doni gratis dati. La risposta non può essere dubbia: tutto hanno ricevuto per mezzo della fede.

6. *Sta scritto* manca nei migliori codici. *Come Abramo*. Porta l'esempio del grande patriarca. Voi siete giustificati per la fede, come fu per la fede giustificato Abramo (Gen. XV, 6; Ved. per la spiegazione Rom. IV, 3 e ss.).

7. Deduce una conclusione. I Giudaizzanti dicevano che per essere figli di Abramo ed eredi delle promesse era necessaria la circoncisione e la legge. No, risponde l'Apostolo, quelli sono figli di Abramo che imitano le sue virtù e le sue opere (Giov. VIII, 39), e siccome egli cercò la sua giustificazione nella fede e non nella circoncisione, ne segue che i veri suoi figli sono coloro che *sono dalla fede*, cioè che sono per così dire nati dalla fede, in opposizione a quelli che sono *dalle opere della legge*, v. 10, o dalla legge, Rom. IV, 14. I doni dello Spirito Santo comunicati ai Galati sono una prova che essi sono veri figli di Abramo ed eredi delle promesse a lui fatte (Cf. Rom. IV, 11, 14 e ss.).

8. *La Scrittura* personificata, cioè lo Spirito S. suo autore, *prevedendo*, cui cioè era noto prima ancora che fosse data la legge, che Dio aveva determinato *di giustificare i Gentili*, ecc. L'Apostolo parla solo dei Gentili non per escludere i Giudei, ma perchè la questione coi Giudaizzanti riguardava la giustificazione dei Gentili. *Diede la buona novella*. Tale è il senso del greco προευηγγελίσατο. *Anticipatamente*, cioè prima che ricevesse la circoncisione. *Saranno in te*, cioè nella tua persona, *benedette tutte le genti*. Ora siccome non tutte le genti discendono carnalmente da Abramo, si deve dire che la benedizione data al Santo Patriarca si estenda a tutti coloro che avranno imitata la sua fede, come è detto nel versetto seguente. Le parole citate: *Saranno*, ecc., appartengono a Gen. XII, 13, e la leggiera mutazione introdotta dall'Apostolo *(tutte le genti* invece di *tutte le tribù)* è tolta da Gen. XVIII, 18, e serve a far meglio risaltare che i pagani sono chiamati a partecipare alla benedizione di Abramo. Vedi quest'argomento più ampiamente trattato, Rom. IV, 1 e ss.

10. Non solo la legge non fa partecipare alla benedizione di Abramo, ma rende schiavi della maledizione. *Tutti quelli che sono per le opere*, ossia cercano la giustificazione nelle opere della legge (Rom. X, 3), *sono sotto la maledizione*, che già è stata scagliata contro di loro. *Sta scritto* nel Deut. XXVII, 26, citato secondo i LXX. *Maledetto chiunque*, ecc. Per sfuggire a questa maledizione è necessario osservare integralmente e sempre tutta la legge. Ora ciò non è possibile, non solo perchè spesso è difficilissima (Atti, XV, 10), ma principalmente perchè essa mostra bensì il bene da fare e il male da evitare, ma non dà la grazia all'uopo necessaria, e perciò produce ira, ecc. (Rom. III, 20; IV, 15, ecc.), e quindi fa schiavi della maledizione.

11. Non si può sperare di essere liberati per mezzo della legge da questa maledizione, perchè la vera giustizia che rende l'uomo giusto *presso Dio* non viene causata che dalla fede, stando scritto nel profeta Abacuc, II, 4; *Il giusto*, ecc. (Ved. n. Rom. I, 17. Cf. Eb. X, 27).

quia iustus ex fide vivit. [12]Lex autem non est ex fide, sed, Qui fécerit ea, vivet in illis.

Dio per mezzo della legge, è manifesto: poichè il giusto vive per la fede. [12]Ora la legge non è per la fede, ma chi farà quelle cose avrà vita per esse.

[13]Christus nos redémit de maledícto legis, factus pro nobis maledíctum: quia scriptum est: Maledíctus omnis qui pendet in ligno: [14]Ut in Géntibus benedíctio Abrahae fíeret in Christo Iesu, ut pollicitatiónem Spíritus accipiámus per fidem.

[13]Cristo ci ha redenti dalla maledizione della legge, divenuto per noi maledizione: perchè sta scritto: Maledetto chiunque pende sul legno: [14]affinchè la benedizione di Abramo pervenisse alle genti in Cristo Gesù, affinchè noi ricevessimo la promessa dello Spirito per mezzo della fede.

[15]Fratres (secúndum hóminem dico) tamen hóminis confirmátum testaméntum nemo spernit, aut superórdinat. [16]Abrahae dictae sunt promissiónes et sémini eius. Non dicit: Et semínibus, quasi in multis: sed quasi in

[15]Fratelli (io parlo da uomo), un testamento, benchè di uomo, autenticato che è, nessuno lo annulla o vi aggiunge (qualche cosa). [16]Le promesse furono fatte ad Abramo e al suo seme. Non dice: E ai semi,

---

[12] Lev. XVIII, 5. [13] Deut. XXI, 23. [15] Hebr. IX, 17. [16] Gen. XIII, 15; XVII, 8.

---

12. Le ultime parole del versetto precedente sono la maggiore di un sillogismo, la cui conclusione si ha al v. 10 e la minore è data in questo versetto. *Ora la legge non è per la fede*, ossia non si appoggia sulla fede, non ha la stessa natura della fede, perchè essa si preoccupa solo degli atti esterni e non delle disposizioni interne « Praecepta legis, dice S. Tommaso, h. l., non sunt de credendis sed de faciendis », il che è confermato dal fatto che il Signore nel promulgarla non disse: *Chi* crederà, ma *chi farà quelle cose*, ecc. (Lev. XVIII, 5. Ved. n. Rom. X, 5). La legge quindi non basta da sè a giustificare gli uomini, e se gli antichi furono giustificati, non lo furono per la legge, ma per la fede che ebbero nel Messia futuro (Ved. n. Rom. III, 27, 28).

13. Gesù Cristo morendo sulla croce ha fatto ciò che non poteva fare la legge, e ci ha liberati dalla maledizione. *Ci* si riferisce ai Giudei, i quali soli erano sotto la legge, e non avendola osservata erano caduti sotto la maledizione da essa fulminata contro i trasgressori dei suoi precetti. *Ha redenti dalla maledizione* versando il suo sangue come prezzo del nostro riscatto (I Piet. I, 18; Apoc. V, 9, ecc.). *Divenuto per noi maledizione*. Benchè innocente, Egli tolse sopra di sè tutte le maledizioni della legge morendo in vece nostra sulla croce, e comparendo così, non solo come maledetto, ma come la maledizione personificata (Cf. II Cor. V, 21). In prova cita secondo i LXX e un po' liberamente le parole del Deut. XXI, 23. *Maledetto*, ecc. I cadaveri di alcuni condannati venivano dai Giudei confitti ad un legno, ma non potevano rimanervi che fino a sera, perchè *è maledetto* da Dio colui che *pende sul legno*, e si doveva far presto a sottrarre agli sguardi di tutti un oggetto sul quale pesava la divina maledizione.

14. Ecco il fine che Gesù si propose nel morire sulla croce. Egli redense i Giudei dalla maledizione della legge, *affinchè* distrutta la legge, che era come un muro di divisione tra i Giudei e i Gentili (Efes. II, 14), la benedizione promessa ad Abramo, cioè la giustificazione per la fede e tutti i doni messianici, pervenissero anche ai Gentili, uniti assieme ai Giudei *in Gesù Cristo* (27-28). *Affinchè*, ecc. Altro fine fu ancora che *noi* tutti Giudei e Gentili *ricevessimo la promessa dello Spirito*, cioè lo Spirito Santo promesso, ossia tutti i suoi doni che ci rendono figli di Dio, eredi del cielo, ecc., *per mezzo della fede*, e non delle opere della legge. Ritorna così il pensiero del v. 2.

15. Qualcuno avrebbe potuto opporre, che colla promulgazione della legge erano state abrogate le promesse fatte ad Abramo, e S. Paolo fa perciò vedere (vv. 15-18) che le promesse non furono per nulla modificate dalla legge. *Fratelli.* Benchè esacerbato (v. 1), tuttavia il cuore dell'Apostolo è ancor pieno di tenerezza verso i Galati. *Parlo da uomo*. Chiede scusa se parlando di cose divine ricorre a un esempio tratto dalla vita umana (Cf. Rom. III, 5; I Cor. III, 3; IX, 8; XV, 32, ecc.). *Un testamento*. Tale è la miglior traduzione del greco διαθήκην. Alcuni però traducono *contratto*, oppure *alleanza*, ma la differenza è minima. *Autenticato che è*, ossia quando sia ufficialmente riconosciuto dalla pubblica autorità, nessuno ha diritto di annullarlo o di modificarlo facendovi aggiunte, ecc. Il *tamen* della Volgata va unito con *nemo*. Il greco ἀθετεῖ, tradotto *spernit*, significa *annullare*.

16. Anche qui l'Apostolo fa un sillogismo la cui maggiore fu posta nel versetto precedente e la cui conclusione si ha nel v. 17. Ora inserisce la minore. *Ad Abramo*. I migliori codici greci uniscono questo versetto al precedente per mezzo della particella δέ = *autem* = *ora*. *Le promesse*. Il plurale è posto per indicare che la promessa fu più volte ripetuta. Queste promesse sono come una specie di testamento o di patto, e non furono fatte al solo Abramo, ma ancora alla sua discendenza, la quale perciò anche dopo la morte di lui continua ad aver diritto alla eredità promessa. *Non dice* la Scrittura, o Dio, *e ai semi come a molti*, cioè come se si trattasse di molti, *ma come ad uno*, cioè come se parlasse di uno solo. *E al seme*, ecc. Le promesse a cui accenna S. Paolo sono contenute in Gen. XIII, 15; XVII, 8, e in senso proprio si riferiscono alla terra di Canaan, che Dio prometteva come possessione eterna ad Abramo e alla sua discendenza. Ma questa terra era figura del regno futuro del Messia e di tutti i favori spirituali, di cui avrebbe goduto la discendenza spirituale di Abramo (Ebr. IV, 1). Questa discendenza spirituale, a cui appartengono le promesse, non è che Gesù Cristo,

uno : Et sémini tuo, qui est Christus. [17]Hoc autem dico, testaméntum confirmátum a Deo : quae post quadringéntos et trigínta annos facta est Lex, non írritum facit ad evacuándam promissiónem. [18]Nam si ex lege heréditas, iam non ex promissióne. Abrahae autem per repromissiónem donávit Deus.

[19]Quid ígitur lex? Propter transgressiónes pósita est donec veníret semen, cui promíserat, ordináta per ángelos in manu mediatóris. [20]Mediátor autem uníus non est : Deus

come a molti : ma come ad uno : E al tuo seme, il quale è Cristo. [17]Ora io dico così : il testamento confermato da Dio non è reso vano da quella legge che fu fatta quattrocento e trenta anni dopo, talmente che sia abolita la promessa. [18]Se infatti l'eredità è per la legge, già non è più per la promessa. Ma Dio la donò ad Abramo per mezzo della promessa.

[19]A che dunque la legge? Essa fu aggiunta a causa delle trasgressioni per sino a tanto che venisse quel seme, cui era stata fatta la promessa, e fu intimata per mini-

---

ma Gesù Cristo unito a tutti i fedeli che per la fede e la carità formano con Lui un solo corpo mistico (III, 28; I Cor. XII, 12). Per far risaltare questo concetto di unione con Gesù Cristo, Dio nel far la promessa non ha usato un nome plurale *(ai tuoi discendenti)*, ma un nome collettivo, che indica unità *(alla tua discendenza)*. Alcuni pensano che l'Apostolo alluda alla promessa (Gen. XXII, 18), ma ciò non sembra probabile, perchè tutta la forza della sua argomentazione sta in questo che la promessa fu fatta non al solo Abramo, ma anche alla sua discendenza. Ora nel passo citato non si contiene alcuna promessa alla discendenza di Abramo.

17. Conchiude la sua argomentazione interrotta dalla breve digressione della seconda parte del versetto precedente. *Il testamento* fatto da Dio in favor di Abramo *fu confermato* (gr. προκεκυρωμένην = confermato antecedentemente), cioè ratificato da Dio con un giuramento (Gen. XXII, 16; Ebr. VI, 17) prima che fosse data la legge mosaica e indipendentemente da essa. In alcuni codici greci si aggiunge *in Cristo*, cioè *fu confermato per ordine a Cristo*, in cui doveva compirsi pienamente. Esso quindi non ha potuto essere annullato dalla legge venuta dopo.

Quattrocento e trent'anni. Queste parole presentano una certa difficoltà. Leggiamo infatti, Esod. XII, 40, che gli Ebrei dimorarono in Egitto 430 anni. (Negli Atti VII, 6 e Gen. XV, 13 si dà il numero rotondo di 400 anni). Ora tra la prima promessa fatta ad Abramo e l'entrata degli Ebrei in Egitto trascorsero almeno 200 anni, e quindi tra la promessa e la legge vi sarebbero almeno 630 anni. A questa difficoltà si può dare una doppia risposta. Secondo gli uni i 430 anni dell'Esodo comprenderebbero non solo il tempo passato dagli Ebrei in Egitto, ma anche il tempo passato dai patriarchi in Canaan, come si ha espressamente nei LXX e presso Giuseppe (A. G. II, 15, 2), e in questo senso dovrebbero pure spiegarsi i passi degli Atti e della Genesi. Secondo altri, più probabilmente i 430 di S. Paolo devono intendersi a cominciare non dalla prima promessa, ma dall'ultima. La promessa fu infatti rinnovata a Isacco (Gen. XXVI, 3 e ss.) e a Giacobbe (Gen. XXVIII, 13; XXXV, 12; XLVIII, 4. Ved. Cornely, h. l.; Van Steenkiste, h. l.; Palmieri, h. l., ecc.).

18. *L'eredità*, cioè i beni messianici, dei quali era figura la possessione della terra di Canaan, se *è per la legge*, cioè se si ottiene per la legge in modo che l'uomo la possa meritare osservando i precetti della legge, allora *non è più per la promessa* ossia non è più un dono gratuito di Dio. Ora è indubitato che la salute messianica è un dono gratuito dato senza alcuna condizione, essa quindi non può in alcun modo dipendere dalla legge. Vedi quest'argomento ampiamente sviluppato Rom. IV, 13-16.

19. Nei versetti 19-IV, 7, spiega quale posto occupi la legge nell'economia della salute, mostrando dapprima (19-24), che essa fu un pedagogo dato agli Ebrei per condurli a Cristo. *A che dunque*, ecc. Se la legge non ha abrogata la promessa, e non può condurre l'uomo alla salute, perchè allora fu data? *Fu aggiunta* (tale è il senso del greco corrispondente a *posita est*) alla promessa *a causa delle trasgressioni*, cioè per reprimere coi terrori e le minaccie i peccati, o meglio per far conoscere all'uomo la sua debolezza e fargli desiderare il Salvatore. La legge infatti, non di natura sua, ma per la malizia dell'uomo, provoca la concupiscenza (Rom. VII, 7), e quindi indirettamente è causa di maggiori peccati (Rom. VII, 13; I Cor. XVI, 56, ecc.), tanto più che fa conoscere il male (Rom. III, 20), ma non dà la forza di evitarlo, e fu data *perchè abbondasse il delitto* (Ved. n. Rom. V. 20). Vedi quest'argomento più sviluppato Rom. VII, 7-13. *Sino a tanto*, ecc. La legge ebbe un carattere transitorio; essa doveva cessare alla venuta di *quel seme* (v. 16), cioè di Gesù Cristo e della sua Chiesa, cui era stata fatta la promessa. *Fu intimata*, ecc. Tale era la tradizione dei Giudei, della quale si ha traccia, Deut. XXXIII, 2 (LXX), e che è affermata Atti VII, 53; Ebr. II, 2. *Il mediatore* tra Dio e il popolo fu Mosè (Deut. V, 5; IX, 9). La promessa fu fatta da Dio, e in essa non vi ebbe alcun mediatore. Nella legge invece Dio fu rappresentato dagli angeli, il popolo fu rappresentato da Mosè. La legge quindi è inferiore alla promessa, non ha che un carattere intermediario e subordinato, e quindi non ha potuto abrogare la promessa.

20. *Il mediatore non è di un solo*, ossia nel concetto stesso di mediatore sono importate almeno due persone contraenti, e dove vi ha una persona sola, ivi non vi può essere mediatore. Se quindi nella legge vi fu un mediatore, Mosè, vuol dire che si trattava di un patto tra Dio e il popolo Ebreo, in virtù del quale Dio si obbligò a dare le sue benedizioni, e il popolo si impegnò di osservare i suoi precetti (Deut. V, 25). La benedizione della legge era quindi condizionata all'osservanza della stessa legge (v. 12). Nella promessa invece non vi fu alcun mediatore. Dio si obbligò senza alcuna condizione a dare la sua benedizione, si può quindi essere certi che Egli, essendo la stessa fedeltà, manterrà la sua parola. In conseguenza la legge

autem unus est. [21]Lex ergo advérsus promíssa Dei? Absit. Si enim data esset lex, quae posset vivificáre, vere ex lege esset iustítia. [22]Sed conclúsit Scriptúra ómnia sub peccáto, ut promíssio ex fide Iesu Christi darétur credéntibus. [23]Prius autem quam veníret fides, sub lege custodiebámur conclúsi in eam fidem, quae revelánda erat.

stero degli Angeli in mano del mediatore. [20]Ma il mediatore non è di un solo: e Dio è un solo. [21]La legge dunque è ella contro le promesse di Dio? No certo. Se infatti fosse stata data una legge che potesse vivificare, la giustizia sarebbe veramente dalla legge. [22]Ma la Scrittura chiuse tutto sotto il peccato, affinchè la promessa fosse data ai credenti mediante la fede di Gesù Cristo. [23]Ma prima che venisse la fede, eravamo custoditi sotto la legge, chiusi in aspettazione di quella fede che doveva essere rivelata.

[24]Itaque lex paedagógus noster fuit in Christo, ut ex fide iustificémur. [25]At ubi venit fides, iam non sumus sub paedagógo. [26]Omnes enim fílii Dei estis per fidem, quae est in Christo Iesu. [27]Quicúmque enim in Christo baptizáti estis, Christum induístis.

[24]Fu dunque la legge il nostro pedagogo per condurci a Cristo, affinchè fossimo giustificati per la fede. [25]Ma, venuta la fede, non siamo già più sotto il pedagogo. [26]Poichè tutti siete figliuoli di Dio per la fede in Cristo Gesù. [27]Infatti voi tutti che siete

[22] Rom. III, 9. [27] Rom. X, 12.

non ha potuto per nulla abrogare la promessa, nè ad essa sostituirsi. Tale è la miglior spiegazione di questo versetto (Ved. Cornely, h. l.).

21. Si propone e scioglie una difficoltà. Se la legge di fatto ha moltiplicato i peccati (v. 19), ed ha imposto per la salute una condizione onerosa, che non era compresa nella promessa (v. 20), non si dovrà dire che la legge è contraria alla promessa e l'ha abrogata? *No certo* (II, 17). Se infatti la legge *potesse vivificare*, cioè potesse dare per virtù propria la vita della grazia e della gloria, allora *la giustizia* dell'uomo *sarebbe veramente* prodotta *dalla legge*, e quindi sarebbe diventata inutile la fede, perchè la salute non verrebbe più data come un dono gratuito, ma come una mercede dovuta (Ved. Rom. IV, 4 e ss.). Ma non è così, come si mostra nel versetto seguente.

22. Infatti *la Scrittura* personificata, cioè tutto il complesso dei libri sacri dell'Antico Testamento, *chiuse tutto* il genere umano *sotto il peccato*, mostrando con irrefragabile autorità che tutti, pagani ed Ebrei, compresi quelli che vivevano sotto la legge, sono peccatori (Vedi la dimostrazione, Rom. III, 10-20). Con un'ardita metafora la Scrittura è rappresentata come se pigliasse tutti gli uomini e li rinchiudesse come prigionieri in un edificio sul quale domina da tiranno il peccato, da cui colle proprie forze non possono liberarsi (Rom. VIII, 20). La legge non ha quindi virtù di vivificare. Ora Dio, o la Scrittura, volle convincere tutti gli uomini che erano peccatori, *affinchè la promesa*, cioè l'eredità promessa ad Abramo, *fosse data a tutti i credenti*, non mediante le opere, *ma mediante la fede*, che ha *per oggetto* Gesù Cristo, e gli uomini cercassero la loro salute non nelle loro opere, ma nell'unione con Gesù Cristo per mezzo della fede e della carità.

23. *Prima che venisse la fede*, cioè Gesù Cristo autore e oggetto della fede, noi Giudeo-cristiani, come tanti prigionieri, di cui si teme la fuga, *eravamo custoditi sotto la legge*, la quale come un tiranno dominava sopra di noi, e coi suoi precetti, colle sue minaccie, colle sue promesse aveva alzato un muro di divisione tra noi e i pagani, impedendoci di cadere nell'idolatria. Tale severità della legge era ordinata però a nostro vantaggio, e aveva per iscopo di prepararci per mezzo della custodia della rivelazione, e della cognizione della nostra impotenza a ricevere quella fede che, prefigurata e annunziata sotto la legge, *doveva poi essere rivelata* nella sua pienezza da Gesù Cristo. Da ciò deriva chiara la conclusione che si ha nel versetto seguente.

24. *Pedagogo*, presso i Greci e i Romani, era ordinariamente uno schiavo di fiducia, il quale accompagnava dappertutto i figli del suo padrone, e vegliava su di loro acciò non incorressero in alcun male. Insegnava pure loro i primi elementi del sapere; finchè fossero in grado di ascoltare le lezioni di qualche rinomato maestro. Tale fu pure l'uffizio della legge rispetto agli Ebrei. Li custodì lontani dall'idolatria, e insegnò loro le prime verità religiose e morali, affine di condurli a Gesù Cristo, onde da Lui fossero giustificati, non per le opere, ma per la fede.

25. Nei versetti 25-29, mostra come la legge abbia cessato di essere pedagogo. *Venuta la fede*, cioè venuto Gesù Cristo, *non siamo più sotto pedagogo*, perchè Egli ci ha liberati dalla tutela della legge, essendo il fine a cui la legge era ordinata.

26. Polemizzando coi Giudaizzanti aveva usato la prima persona, ma ora rivolgendosi ai Galati, i più dei quali erano pagani, usa la seconda. *Tutti*, senza distinzione di origine, Giudei e pagani *siete figliuoli di Dio;* non siete più fanciulli (παις) minorenni, che abbiano bisogno di tuttore, ma siete figliuoli (υἱοί) maggiorenni, che hanno il pieno uso dei loro diritti. Voi tutti siete arrivati a tanto onore per la stessa via, cioè *per la fede*, che ha per oggetto Gesù Cristo. Le parole *in Gesù Cristo*, secondo il greco andrebbero unite non a *fede*, ma a *figliuoli di Dio. Voi siete figliuoli di Dio in Gesù Cristo*, cioè per la vostra unione con Gesù Cristo, a cui siete stati incorporati per la fede e la carità. Questa costruzione risponde meglio al contesto.

27. Spiega come siano stati innalzati a tanta dignità in forza del Battesimo. *Che siete stati battezzati in Cristo*, in modo da essere diventati sua

[28]Non est Iudaéus, neque Graecus : non est servus, neque liber : non est másculus, neque fémina. Omnes enim vos unum estis in Christo Iesu. [29]Si autem vos Christi : ergo semen Abrahae estis, secúndum promissiónem herédes.

stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. [28]Non v'ha Giudeo, nè Greco, nè servo, nè libero, non v'ha maschio, nè femmina. Poichè voi tutti siete uno solo in Cristo Gesù. [29]Che se voi siete di Cristo : dunque siete seme di Abramo, eredi secondo la promessa.

CAPO IV.

I Giudei sotto la legge come minorenni, 1-3. — Per Gesù Cristo si è ottenuta la perfetta figliuolanza e il pieno diritto all'eredità, 4-7. — I Galati non devono nuovamente assoggettarsi alle leggi, 8-11. — Memori dell'affezione verso il loro Apostolo si studiino di imitarlo, 12-16. — Non si lascino sedurre dai falsi apostoli, 17-20. — Inutilità della legge dimostrata colla storia di Agar e di Sara, 21-31.

[1]Dico autem : Quanto témpore heres párvulus est, nihil díffert a servo, cum sit dóminus ómnium : [2]Sed sub tutóribus, et actóribus est usque ad praefinítum tempus a patre : [3]Ita et nos cúm essémus párvuli, sub eleméntis mundi erámus serviéntes.

[1]Ora io dico : Fino a tanto che l'erede è fanciullo, non è differente in cosa alcuna da un servo, essendo padrone di tutto : [2]ma è sotto i tutori ed economi sino al tempo stabilito dal padre : [3]così anche noi quando eravamo fanciulli, eravamo servi dei rudimenti del mondo.

---

proprietà e membra del suo corpo mistico (Ved. n. Rom. VI, 3, 4); *vi siete rivestiti di Cristo* (Ved. n. Rom. XIII, 14; II Cor. VI, 17; Efes. IV, 24; Col. III, 9, ecc.), cioè vi siete spogliati dell'uomo vecchio, e siete stati trasfomati e incorporati a Gesù Cristo, il quale ha impresso sopra di voi il suo sigillo. In conseguenza voi siete liberi dalla legge.

28. Poichè tutti coloro che ricevono il Battesimo si rivestono di Cristo e sono in Lui trasformati, necessariamente da loro scompaiono tutte le differenze che avevano il loro fondamento nell'uomo vecchio. Quindi in Gesù Cristo *non vi ha più Giudeo, nè Greco*, ecc., ossia non vi ha più differenza di nazionalità, nè di condizione sociale *(servo... libero)*, nè di sesso o di vita naturale *(maschio... femmina)*, ma tutti formano una sola persona morale mediante la loro unione con Gesù Cristo loro capo. Invece di *unum*, la miglior lezione greca εἷς vorrebbe *unus* = un solo uomo in Gesù Cristo.

29. *Conclusione*. Se tutti i cristiani sono membri di Cristo, a Lui innestati nel Battesimo, e con Lui costituiscono una sola persona morale, segue necessariamente che essi hanno diritto all'eredità di Abramo, perchè sono la vera discendenza, il vero seme a cui era stata promessa. L'argomento di S. Paolo si riduce a questo : Voi siete membri di Cristo (27, 28), ma a Cristo furono fatte le promesse (16), dunque queste promesse si estendono a voi e a voi soli (Ved. Rom. IX, 8).

CAPO IV.

1-2. I Giudei avrebbero potuto opporre all'argomentazione precedente, che essi già sotto la legge erano figli di Dio (Rom. IX, 4; Cf. Esod. IV, 20; Deut. XIV, 1, 2, ecc.), e quindi loro non mancava nulla per entrare al possesso dell'eredità. Ma San Paolo risponde che se è vero che erano già figli di Dio, erano però come minorenni, e non differivano gran che dai servi (1-3); ma con Gesù Cristo è terminato lo stato di minorità e di servitù, e a tutti da Lui viene concessa la piena e perfetta figliuolanza adottiva di Dio e il pieno diritto alla promessa eredità (4-7). Venendo ora a spiegare meglio le parole « *non siamo più sotto il pedagogo* » (III, 25), l'Apostolo si serve della similitudine di un pupillo lasciato erede dal padre di un patrimonio, oppure, secondo altri, e meglio, accenna alla condizione in cui si trova un figlio di famiglia minorenne. Benchè come erede egli sia già padrone di tutto il patrimonio, ciò non ostante, finchè è *fanciullo* (gr. νήπιος) di tenera età, ossia minorenne, non differisce da un servo e non ha la libertà della sua persona e il libero uso dei suoi beni, ma è governato dall'arbitrio dei *tutori* (ἐπιτρόπους = sorveglianti) e degli *economi* (οἰκονόμους = amministratori). *Sino*, ecc., ossia sino a che il padre gli conceda l'emancipazione, oppure sino a che abbia raggiunta la maggiore età.

3. *Così*, ecc. Fa l'applicazione della similitudine. *Anche noi* Giudei, *quando eravamo fanciulli* (νήπιοι come al v. 1), cioè durante tutto il tempo che fummo sotto la legge, *eravamo servi* (non è differente... da un servo, v. 1), e come il minorenne è sotto i tutori (v. 2), così noi eravamo sotto *i rudimenti del mondo* (τά στοιχεῖα τοῦ κόσμου). Con questa espressione si indicano i riti e le istituzioni del Giudaismo, che vengono così caratterizzati come cosa rudimentale e imperfetta, una specie di *abicì* destinato a prepararci a ricevere la sublime sapienza rivelataci da Gesù Cristo (Coloss. II, 8, 20).

⁴At ubi venit plenitúdo témporis, misit
Deus Fílium suum factum ex mulíere, fac-
tum sub lege, ⁵Ut eos, qui sub lege erant,
redímeret, ut adoptiónem filiórum reciperé-
mus. ⁶Quóniam autem estis fílii, misit Deus
Spíritum fílii sui in corda vestra clamántem :
Abba, Pater. ⁷Itaque iam non est servus, sed
fílius : Quod si fílius : et heres per Deum.

⁴Ma venuta la pienezza del tempo, Dio
mandò il suo Figliuolo fatto di donna, fatto
sotto la legge, ⁵affinchè redimesse quelli che
erano sotto la legge, affinchè ricevessimo
l'adozione in figliuoli. ⁶Ora siccome voi
siete figliuoli, Dio ha mandato lo Spirito
del Figliuol suo nei vostri cuori, il quale
grida : Abba, Padre. ⁷Dunque non sei più
servo, ma figliuolo : e se figliuolo, anche
erede per Dio.

⁸Sed tunc quidem ignorántes Deum, iis,
qui natúra non sunt dii, serviebátis. ⁹Nunc
autem cúm cognovéritis Deum, immo cógniti
sitis a Deo : quómodo convertímini íterum

⁸Ma allora non conoscendo Dio, eravate
servi di quelli, i quali realmente non sono
dii. ⁹Adesso poi avendo conosciuto Dio, anzi
essendo da Dio conosciuti, come vi rivol-

---

4. Benchè quindi i Giudei fossero figli, non potevano però entrare al possesso dell'eredità, finchè non fosse venuto il tempo fissato da Dio. *Venuta la pienezza del tempo* (I Cor. X, 11; Efes. I, 10, ecc.). Dall'eternità Dio aveva fissato il tempo in cui doveva cessare la legge per dar luogo al Vangelo. Questo intervallo viene considerato come una misura che va riempiendosi di giorno in giorno. Quando dunque la misura fu piena (corrisponde al *tempo stabilito*, v. 2), *Dio mandò*. Il greco ἐξαπέστειλεν significa propriamente mandò da presso di sè, dal suo seno. Prima ancora della sua venuta nel mondo il Figlio già esisteva presso Dio, e *ab eterno* era da Dio generato nell'identità di natura, e per conseguenza da tutta l'eternità era Dio (Giov. I, 1 e ss.; III, 16; VIII, 42; X, 34, ecc.). *Il suo Figliuolo* unigenito *fatto di donna*, ossia presa umana carne nel seno di una donna senza alcun concorso d'uomo. La lezione *fatto di donna* γενόμενον ἐκ γυναικός (Cf. Giov. I, 14; Rom. I, 3) ha in suo favore tutti i migliori codici greci e numerosi Padri, ed è criticamente certa, onde sotto l'aspetto critico va rigettata la lezione γεννώμενον = *nato* di donna, che si trova in alcuni minuscoli greci, e in alcuni codici della Volgata (p. e. Fuld), benchè sotto l'aspetto teologico questa ultima lezione non sia erronea, purchè al verbo *nascere* si lasci il suo senso ordinario e non si dia quello dei doceti. L'espressione « *fatto di donna* » mostra che alla concezione di Gesù Cristo nel seno di Maria Santissima non concorse opera di uomo, ma il solo Spirito Santo, e che Gesù, per conseguenza, non ha alcun padre terreno, ma solo una madre, Maria Santissima (Ved. Durand, *L'Enfance de J. C.*, 1908, p. 111-134; Cornely, h. l.; Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 236). *Fatto sotto la legge*. Gesù ha voluto fin dalla sua origine assoggettarsi in tutto alla legge mosaica, alle cui prescrizioni obbedì durante tutto il corso della sua vita, come apparisce chiaro specialmente nel Vangelo di S. Luca.

5. Doppio fine della missione di Gesù Cristo sopra di questa terra. Dio mandò il suo Figlio e volle : 1° che si assoggettasse alla legge, affinchè osservandola e prendendo sopra di sè la maledizione da essa fulminata, *redimesse*, sborsandone il prezzo, dalla servitù e dalla maledizione della legge, quelli che erano sotto di essa, cioè i Giudei; 2° volle che nascesse di donna, affinchè venendo Egli a partecipare l'umana natura, facesse partecipare tutti gli uomini alla natura divina, comunicando ad essi l'adozione in figliuoli di Dio (Cf. III, 14, 29; Rom. VIII, 29).

6. Conferma col fatto che sono figli adottivi di Dio. *Voi*, Galati, sia Giudei, o pagani. *Dio ha mandato* dal suo seno (come al v. 4) *nei vostri cuori*, che ne sono diventati i tempii, *lo Spirito del Figliuolo suo*, cioè lo Spirito Santo, come sigillo della vostra adozione in figliuoli, ed arra della futura eredità a voi riservata (Rom. VIII, 16; Efes. I, 13-14). L'Apostolo chiama lo Spirito Santo *Spirito del Figlio*, non solo per indicare che Egli procede ugualmente dal Padre e dal Figlio, ma anche per far comprendere che noi siamo debitori a Gesù Cristo e della nostra adozione, e dello Spirito che abbiamo ricevuto. *Il quale grida Abba*, ecc. (Ved. n. Rom. VIII, 14-17. L'Apostolo si appella così all'esperienza degli stessi Galati (Cf. III, 1).

7. *Conclusione*. Dunque tu, o Galata, non sei, più servo (v. 8), ma figliuolo adottivo di Dio. In tutti i codici greci e in parecchi latini si legge *sei* e non già *è*, come si ha nella Volgata. *Se figliuolo*, sei *anche erede* delle promesse fatte ad Abramo (Cf. III, 29). Sei però stato elevato a tanta dignità non per merito della legge, *ma per Dio*, cioè per la grazia e la misericordia di Dio (Rom. XV, 9).

8. Mostrato che è inutile l'osservanza della legge, perchè i pagani anche senza di essa furono elevati alla dignità di figli di Dio, passa ora (8-11) ad esortare i Galati a non voler tornare nello stato di schiavitù assoggettandosi alla legge, poichè ciò sarebbe una grande follia. A tal fine stabilisce un contrasto tra la vita condotta dai Galati prima e dopo la loro conversione. *Allora*, cioè prima di convertirvi alla fede, *non conoscendo* il vero *Dio*, come avviene in generale dei pagani (Rom. I, 28; I Tess. IV, 5), *eravate servi*, ossia portavate il giogo della schiavitù *di quelli, i quali realmente non sono dii*, cioè dei demonii (I Cor. VIII, 5; X, 20).

9. *Adesso, avendo conosciuto il* vero *Dio* per mezzo della predicazione degli Apostoli, *ed essendo conosciuti* e amati da Dio come suoi figli (I Cor. VIII, 3) per il Battesimo ricevuto, come vorreste voi calpestare sì gran dignità assoggettandovi a una nuova schiavitù, cioè alla legge mosaica?

Rudimenti (Ved. n. 3) sono i riti e le istituzioni mosaiche; vengono detti *deboli*, perchè non avevano la forza di giustificare, e *poveri*, perchè non erano che ombre e figure dei beni futuri (Ebr. VII, 18; X, 1). Siccome nel versetto precedente i Galati furono presentati come convertiti dal paganesimo, è chiaro che le parole *di nuovo*, *tornare*, devono riferirsi al verbo *servire*. L'Apostolo vuol

ad infírma, et egéna eleménta, quibus dénuo servíre vultis? [10]Dies observátis, et menses, et témpora, et annos. [11]Tímeo vos, ne forte sine causa laboráverim in vobis.

gete di nuovo ai deboli e poveri rudimenti, ai quali volete tornare a servire? [10]Voi tenete conto dei giorni, dei mesi, dei tempi, degli anni. [11]Temo per voi, ch'io non mi sia forse inutilmente affaticato tra voi.

[12]Estóte sicut ego, quia et ego sicut vos: fratres óbsecro vos: Nihil me laesístis. [13]Scitis autem quia per infirmitátem carnis evangelizávi vobis iamprídem: et tentatiónem vestram in carne mea [14]Non sprevístis, neque respuístis: sed sicut Angelum Dei excepístis me, sicut Christum Iesum. [15]Ubi est ergo beatitúdo vestra? Testimónium enim perhíbeo vobis, quia, si fíeri posset, óculos vestros eruissétis, et dedissétis mihi.

[12]Siate come me, dacchè io pure sono come voi: ve ne scongiuro, o fratelli: voi non mi avete offeso in nulla. [13] E sapete come altra volta vi annunziai il Vangelo nell'afflizione della carne: e la tentazione vostra nei patimenti della mia carne [14]non la disprezzaste, nè l'aveste in obbrobrio: ma mi riceveste come un Angelo di Dio, come Cristo Gesù. [15]Dov'è dunque quella vostra felicità? Poichè vi fo fede che se fosse stato possibile, vi sareste cavati i vostri occhi per darli a me.

[16]Ergo inimícus vobis factus sum, verum dicens vobis? [17]Æmulántur vos non bene: sed exclúdere vos volunt, ut illos aemulé-

[16]Sono io dunque diventato vostro nemico a dirvi la verità? [17]Sono pieni di zelo per voi non rettamente: ma vogliono mettervi

---

dire: Se fu delitto per voi l'aver servito al demonio, quando ignoravate Dio, maggior delitto è il farvi nuovamente schiavi di un altro padrone ora che siete stati fatti liberi, e conoscete Dio.

10. Accenna ad alcune pratiche giudaiche già introdottesi tra i Galati. *I giorni* di sabato, della nuova luna, di digiuno, e delle altre feste. *I mesi*, dei quali alcuni p. es., il primo *(Nisan)* e il settimo *(Tisri)* erano più sacri degli altri. *I tempi*, cioè le feste di Pasqua, di Pentecoste e dei Tabernacoli, che duravano una settimana. *Gli anni* sabatici (ogni sette anni) e giubilari (ogni 50 anni). (Cf. Lev. XXIII, 4; XXV, 4, 8; Coloss. II, 16). Alcuni danno a questo versetto la forma interrogativa.

11. *Temo per voi*, ossia temo che diventino inutili le mie fatiche, e che io non abbia con esse ottenuto altro che farvi passare dalla schiavitù degli idoli alla schiavitù della legge.

12. Nei vv. 12-16 esorta i Galati ad imitarlo, ricordandosi dell'amore che gli hanno dimostrato. *Siate come me*, ossia rinunziate alle pratiche della legge che avete cominciato a seguire, come ho rinunziato io; *dacchè io pure sono come voi*, ossia dacchè io pure, dopo la mia conversione, mi considero come se fossi nato da parenti pagani, e in nulla fossi soggetto alla legge, come siete voi. Altri spiegano: siate come sono io *dacchè anch'io fui zelatore della legge*. La prima spiegazione è però migliore (Cf. I Cor. IX, 20; Filipp. III, 5-6). *Ve ne scongiuro*, fate come vi dico. Invece di comandare prega, mostrando così la tenerezza del suo affetto. *Non mi avete offeso*, ossia voi non mi avete recato alcun disgusto, anzi mi avete accolto colla massima cordialità, e quindi spero che non vorrete ora essermi disobbedienti e disgustarmi. Tanto più mi persuado della vostra docilità in quanto ricordo la carità con cui mi avete accolto, e vi siete stretti attorno a me, proprio in un momento, in cui sembrava che tutto dovesse allontanarvi da me.

13-14. *Altra volta*. Il greco τὸ πρότερον significa propriamente: *la prima volta*. L'Apostolo era già stato due volte nella Galazia. *L'afflizione della carne*, secondo la più parte dei Padri, significherebbe le varie tribolazioni e persecuzioni dovute sostenere nella fondazione delle Chiese della Galazia (Atti, XIII, 14; XIV, 22). Parecchi moderni però (p. e. Fillion, Le Camus, Van Steenk., ecc.), pensano che l'Apostolo parli qui piuttosto di una sua malattia, dalla quale sarebbe stato colpito mentre evangelizzava la Galazia (Ved. n. II Cor. XII, 7), oppure mentre la traversava. In quest'ultimo caso S. Paolo avrebbe pigliato occasione dalla malattia per predicare la fede ai Galati. La sentenza dei Padri ci pare però da preferirsi. Ad ogni modo *quest'afflizione* fu una *tentazione* per la fede dei Galati, e avrebbe potuto allontanarli dal Vangelo, se non l'avessero vinta. Ma essi non solo non si curarono della debolezza fisica o morale di San Paolo, ma lo ricevettero con tanta carità, quale non avrebbero potuto usare maggiore collo stesso Gesù Cristo.

15. *Quella vostra*, ecc. Allora vi dicevate felici di avermi tra voi, non ostante la mia debolezza, ma ora le cose sono cambiate, dacchè avete cominciato a seguire i Giudaizzanti (I, 6). *Vi sareste cavati gli occhi*, proverbio che mostra quanto grande fossero l'attaccamento e la riconoscenza che i Galati nutrivano per colui che li aveva evangelizzati e fatti cristiani. Sarebbero stati pronti a far qualsiasi sacrifizio per lui.

16. Al considerare il cambiamento avvenuto adesso nelle loro disposizioni a suo riguardo, l'Apostolo esclama: *Sono dunque diventato vostro nemico, perchè vi ho detta la verità*, predicandovi il Vangelo che condanna i riti Giudaici? Per questo motivo avrei dovuto aspettarmi di essere più amato da voi.

17-20. Termina l'esortazione scongiurando teneramente i Galati a non lasciarsi sedurre dai falsi apostoli. *Sono pieni di zelo*, ossia cercano in tutti i modi di guadagnarsi il vostro affetto (I Cor. XII, 31; XIV, 1), ma non fanno ciò con retto fine, poichè si studiano di mettervi fuori della comunione coi veri Apostoli, affinchè voi siate pieni di zelo, ossia cerchiate di piacere ad essi solo, ed essi, ad esclusione di tutti gli altri, siano gli unici padroni del vostro cuore.

mini. [18]Bonum autem aemulámini in bono semper : et non tantum cúm praesens sum apud vos. [19]Filíoli mei, quos íterum partúrio, donec formétur Christus in vobis. [20]Vellem autem esse apud vos modo, et mutare vocem meam : quóniam confúndor in vobis.

[21]Dícite mihi qui sub lege vultis esse : legem non legístis? [22]Scriptum est enim : Quóniam Abraham duos fílios hábuit : unum de ancílla, et unum de líbera. [23]Sed qui de ancílla, secúndum carnem natus est : qui autem de líbera, per repromissiónem : [24]Quae sunt per allegoríam dicta. Haec enim sunt duo testaménta. Unum quidem in monte Sina, in servitútem génerans : quae est Agar : [25]Sina enim mons est in Arábia, qui

fuori, affinchè siate pieni di zelo per loro. [18]Siate sempre pieni di zelo per il bene a buon fine : e non solamente quando io sono presente tra voi. [19]Figliuolini miei, che io porto nuovamente nel mio seno sino a tanto che sia formato in voi Cristo. [20]Ma vorrei essere ora presso di voi e cambiar la mia voce : poichè sono perplesso riguardo a voi.

[21]Ditemi voi, che volete essere sotto la legge, non avete letta la legge? [22]Perocchè sta scritto che Abramo ebbe due figliuoli, uno dalla schiava e uno dalla libera. [23]Ma quello dalla schiava nacque secondo la carne : quello poi dalla libera in virtù della promessa : [24]le quali cose sono state dette per allegoria. Poichè questi sono i due testamenti. Uno dal monte Sina, che genera schiavi : questo è Agar : [25] il Sina infatti è

---

[22] Gen. XVI, 15 et XXI, 2.

---

18. *Siate*, ecc. Esorta i Galati a far il bene non per umani riguardi, ma con retto fine. Il testo della Volgata potrebbe esser tradotto in altro modo, qualora si supponga che *bonum* sia un maschile e non un neutro. *Siate sempre pieni di zelo per ogni buon uomo nel bene*, ossia per me che sono buono e vi ho insegnato il bene, cioè la vera dottrina. I migliori codici greci presentano però una lezione differente. *È cosa buona l'essere oggetto di zelo e di amore* (come erano i Galati) *a condizione però che il motivo di tale amore sia il bene, e che questo amore sia duraturo*. Nelle parole seguenti : *e non solamente*, ecc. l'Apostolo lascia vedere il dolore che prova per l'avvenuto cambiamento nelle disposizioni dei Galati a suo riguardo, e come essi siano fuori della retta via.

19. *Figliuolini* (gr. τεκνία μου). È l'unica volta che S. Paolo usa questo diminutivo. Egli si paragona qui a una madre, a cui il partorir figli costa molestie e affanni. Egli ha molto sofferto quando li convertì alla fede, ma deve nuovamente sopportare grandi dolori ora che sedotti dai falsi apostoli, hanno bisogno *che sia formato in loro Cristo* non già per un nuovo Battesimo (Tit. III, 5), ma per il ritorno all'antica fede e all'antico fervore. Quando si convertirono alla fede essi presero in certo modo la forma di Cristo, a cui per il Battesimo vennero incorporati, ma questa forma, offuscata dai falsi apostoli, deve ora essere rinnovata per mezzo di nuovi dolori da parte di S. Paolo (III, 27; Rom. XIII, 14).

20. In un momento così pericoloso l'Apostolo vorrebbe essere presso i Galati, e conosciute bene le loro disposizioni e le diverse circostanze, adattare alle medesime *(cambiare) la* sua *voce* e le sue parole, affine di allontanare da loro il pericolo. Il motivo di questo desiderio si è che, essendo lontano, *è perplesso* a loro riguardo, ossia non sa bene ciò che sia conveniente di dire o di fare, e come si debba dire e fare.

21. Dopo la lunga esortazione (8-20) ripiglia l'argomentazione cominciata (1-7), mostrando (21-31) per mezzo della storia di Agar e di Sara l'inutilità della legge di Mosè, e facendo così meglio risaltare il contrasto tra la libertà prodotta dal Vangelo e la schiavitù prodotta dalla legge. L'Apostolo si volge *ex abrupto* ai Galati, e domanda : Voi che senza averne alcun obbligo avete intenzione di assoggettarvi alla legge di Mosè, *non avete letta* (gr. *non avete udita*) *la legge*, cioè il Pentateuco o più in generale il V. T., il quale in più luoghi predice l'abrogazione della legge? Come nelle Sinagoghe, così nelle adunanze cristiane si solevano leggere fin dai primi tempi i libri del Vecchio Testamento (Ved. Atti, XV, 21).

22. *Sta scritto*, nella Genesi (XVI, 15 e XXI, 2) che Abramo ebbe due figliuoli, *uno*, cioè Ismaele, *dalla schiava* Agar, l'altro, cioè Isacco, *dalla libera* Sara.

23. Tra questi due figli, anche prescindendo dalla diversa condizione delle loro madri, esisteva una grande differenza, perchè Ismaele *nacque secondo la carne*, cioè secondo le leggi ordinarie della natura, Isacco invece nacque in modo miracoloso, da un padre vecchio, da una madre sterile, e in virtù della promessa fatta da Dio ad Abramo (Gen. XVII, 16, 19; XVIII, 10; Cf. n. Rom. IV, 19; Ebr. XI, 11).

24. Spiega il vero carattere di questi fatti. Oltre alla significazione storica e letterale, essi hanno una significazione tipica e spirituale (gr. ἀλληγορούμενα = *per allegoria*). *Questi*. La vera lezione è *queste*, gr. αὗται. Queste due donne Agar e Sara *sono i due testamenti*, cioè sono tipi e figure delle due alleanze, l'antica e la nuova, il Giudaismo e il Cristianesimo. *Uno* di questi testamenti, cioè l'antico, fu promulgato *dal monte Sinai* (Tale è la lezione del greco e dei migliori codici della Volgata), come si ha nell'Esodo (XXIV, 1 e ss.). Questo testamento *genera schiavi*, perchè coloro che ne fanno parte, sono fin dalla loro nascita sotto il giogo della legge (III, 23, 24; Rom. VI, 14, 15; II Cor. III, 14, ecc.). *Questo* testamento (gr. ἥτις, sottin. διαθήκη) *è* rappresentato da *Agar* schiava, e madre di schiavi.

25. Spiega la relazione che vi è tra Agar e il Vecchio Testamento. Questo infatti fu dato dal Sinai, ma il Sinai è un monte dell'Arabia Petrea, dove abitavano i discendenti di Agar, cioè gli Ismaeliti (Gen. XXV, 12 e ss.; Salmo LXXXII, 7;

coniúnctus est ei, quae nunc est Ierúsalem, et servit cum filiis suis. [26]Illa autem, quae sursum est Ierúsalem, líbera est, quae est mater nostra.

[27]Scriptum est enim: Laetáre stérilis, quae non paris: erúmpe, et clama, quae non párturis: quia multi filii desértae, magis quam eius, quae habet virum. [28]Nos autem fratres secúndum Isaac promissiónis filii sumus. [29]Sed quómodo tunc is, qui secúndum

un monte dell'Arabia, il quale corrisponde alla Gerusalemme che è adesso, la quale è serva insieme coi suoi figliuoli. [26]Ma quella Gerusalemme che è lassù è libera, ed è la madre nostra.

[27]Poichè sta scritto: Rallegrati, o sterile, che non partorisci: prorompi in lodi e grida tu che sei feconda: perocchè molti più sono figliuoli della abbandonata che di colei che ha marito. [28]Noi perciò, o fratelli, siamo come Isacco figliuoli della promessa.

---

[27] Is. LIV, 1. [28] Rom. IX, 8.

I Par. V, 19). Dio dando la sua legge agli Ebrei da un monte appartenente agli Ismaeliti, figli di una schiava ed esclusi dalla eredità di Abramo, voleva far conoscere che la legge non avrebbe generato altro che schiavi, e di per sè non avrebbe dato diritto all'eredità promessa ad Abramo. Nè questo carattere originario della legge si mutò quando Gerusalemme diventò centro della Teocrazia Giudaica, poichè il Sinai *è congiunto*, oppure corrisponde (gr. συνστοιχεῖ) *alla Gerusalemme che è adesso*, cioè a Gerusalemme centro del culto Giudaico, per modo che quanto avvenne al Sinai, si continuò ancora a Gerusalemme, e come al Sinai tutti gli Ebrei furono fatti schiavi, così ancora a Gerusalemme la legge fece schiava la città assieme a tutti i suoi figliuoli, cioè a tutti gli Ebrei. Tale ci sembra la miglior spiegazione di questo versetto, che presenta gravi difficoltà anche a motivo delle varie lezioni dei diversi codici. La lezione seguita, che è quella della Volgata, si trova pure nei codici ℵ C F G, e nelle versioni itala, sahidica e gotica. I codici B A D E, e parecchie versioni hanno quest'altra lezione τὸ γὰρ (δὲ) Ἄγαρ Σινᾶ ὄρος ἐστίν = *ora Agar è* (il nome del) *monte Sinai*. S. Paolo direbbe che il Sinai dagli Arabi sarebbe stato chiamato Agar. Questo fatto non ha potuto essere finora constatato, benchè sia vero che i Beduini diano il nome di Adyar (roccia) ad alcune masse rocciose del Sinai. Ved. Lemonnyer, h. l.; Cornely, h. l.; Le Camus, *L'œuvre des Ap.*, t. II, pag. 139.

26. In forza del parallelismo S. Paolo dovrebbe ora aggiungere: *L'altro* (testamento promulgato) *dal monte Sion* (Is. II, 2 e ss.), *che genera liberi è* (rappresentato o figurato da) *Sara. Sion infatti è un monte che sorge nella terra promessa ed è congiunto colla Gerusalemme che è lassù, la quale è libera*, ecc. Siccome però tutto ciò era chiaro per sè stesso, e poteva facilmente esser supplito dai lettori, S. Paolo, lasciando da parte il tipo Sara, passa subito a parlare dell'antitipo, cioè della nuova alleanza, o meglio della Chiesa. Alla sinagoga, chiamata *Gerusalemme d'adesso*, oppone la Chiesa, detta *Gerusalemme di lassù*, o *Gerusalemme celeste* (Ebr. XII, 22), perchè celeste è la sua natura, la sua origine e il suo fine. Non dice che questa Gerusalemme sia *futura*, perchè la Chiesa già esiste, e benchè combatta ancora su questa terra, il suo capo però è già in cielo, e dal cielo discende in tutti i suoi membri la vita e la forza. Ora questa Gerusalemme, cioè la Chiesa, *è libera* come Sara, e non è per nulla soggetta alla legge; essa inoltre è *la madre nostra*, è quindi noi suoi figli siamo liberi, e per nulla soggetti alla legge. Alcuni codici greci, A K L P, ecc., hanno: *è madre di tutti noi*. Questa lezione mette in maggiore evidenza il fatto che la Chiesa è madre di tutti i cristiani a qualsiasi popolo e a qualsiasi condizione appartengano. Se la Chiesa è madre nostra, noi dobbiamo non solo obedirla, ma amarla, e difenderla, ed avere per essa tutta la sollecitudine che ha un buon figliuolo per la madre sua.

27. Con un testo di Isaia (LIV, 1) citato secondo i LXX prova che la Chiesa è veramente libera come Sara, perchè anch'essa, mentre dapprima era come sterile e abbandonata, poi in virtù della promessa ebbe maggior numero di figli che la sua emula, cioè la sinagoga. In senso letterale il profeta annunzia che Gerusalemme, rimasta priva di abitanti durante la cattività di Babilonia, sarà un giorno più popolata di prima; ma in senso spirituale le sue parole si riferiscono al regno messianico, cioè alla Gerusalemme celeste, la quale nata per così dire colla prima promessa del Redentore, durante tutto il tempo in cui prevalse la legge, e la Gerusalemme terrena moltiplicava i suoi figli, rimase come sterile e abbandonata, perchè, il cielo essendo chiuso, essa non poteva condurre figli alla gloria. Ma ecco che colla morte di Gesù, tolta la maledizione della legge, essa divenne ad un tratto feconda, e genera una moltitudine di figli, precisamente come Sara, la quale rimasta sterile per lunghi anni e come abbandonata da Abramo e posposta ad Agar, poscia in virtù della promessa divenne madre feconda. Non vi è dubbio che Isaia nello scrivere le parole citate pensasse a Sara, poichè al cap. LI, 1 e ss., egli invita i Giudei a imitare la fede di Abramo e di Sara, di cui sono figli, e anche i dottori Giudei solevano dire che la sterilità di Sara era una figura della sterilità di Sion (Ved. Schoettg, *Horae heb.* in Gal. IV, 27).

28. *Noi* tutti, sia Giudei che Gentili, i quali abbiamo abbracciato la fede, siamo figli della Gerusalemme celeste figurata da Sara, e siamo nati da essa, non secondo la carne, ma in virtù della promessa divina, come Isacco nacque da Sara (23; Rom. IX, 8). In conseguenza noi siamo liberi, e pur essendo come Isacco i veri eredi di Abramo, non siamo per nulla soggetti alla legge rappresentata dalla schiava Agar. I codici B D F C, ecc., hanno: *Voi, o fratelli, siete*, ecc., ossia voi che da pagani avete abbracciata la fede, siete figliuoli, ecc.

29. *Quegli che era nato secondo la carne*, cioè Ismaele, *perseguitava* Isacco, ossia *colui che era nato secondo lo spirito*, vale a dire in virtù della promessa. Non sappiamo in che consistesse questa

carnem natus fúerat, persequebátur eum, qui secúndum spíritum : ita et nunc. [30]Sed quid dicit Scriptúra? Eiice ancíllam, et fílium eius : non enim heres erit fílius ancíllae cum fílio líberae. [31]Itaque, fratres, non sumus ancíllae fílii, sed líberae : qua libertáte Christus nos liberávit.

[29]Ma siccome allora quegli che era nato secondo la carne perseguitava colui che era secondo lo spirito : così anche di presente. [30]Ma che dice la Scrittura? Metti fuori la schiava e il figliuolo di lei : poichè non sarà erede il figliuolo della schiava col figliuolo della libera. [31]Per la qual cosa, o fratelli, noi non siamo figliuoli della schiava, ma della libera : e di quella libertà, a cui Cristo ci ha affrancati.

CAPO V.

Assoggettarsi nuovamente alla legge è un privarsi della grazia di Gesù Cristo, 1-6. — Severo castigo riservato ai seduttori dei Galati, 7-12 — La libertà non è licenza, 13-15. — La carne e lo spirito, 16-25. — Umiltà e carità, 26.

[1]State, et nolíte íterum iugo servitútis continéri. [2]Ecce ego Paulus dico vobis : quóniam si circumcidámini, Christus vobis nihil

[1]State adunque fermi, e non vogliate di nuovo lasciarvi impigliare dal giogo di schiavitù. [2]Ecco che io Paolo vi dico che se vi

[30] Gen. XXI, 10. [2] Act. XV, 1.

persecuzione. Lo scrittore sacro (Gen. XXI, 9-10) parla di scherni o derisioni, che dovevano senza dubbio avere una certa gravità, se Sara domandò e ottenne che Agar e Ismaele venissero cacciati. Anche la tradizione rabbinica parla di persecuzioni mosse da Ismaele contro Isacco, ma è certo che S. Paolo non allude ad alcuna di quelle favole che su ciò i rabbini inventarono.

Così anche di presente i Giudei, figli della Gerusalemme terrena, prefigurati da Ismaele, perseguitano i figli della Gerusalemme celeste, cioè i cristiani prefigurati da Isacco. Il fatto era allora a tutti evidente e bastano gli *Atti* a convincerne (Ved. p. es., Atti, XIII, 45 e ss.; XIV, 4 e ss.; XVII, 5 e ss.; XVIII, 6, 12, ecc.).

30. *La Scrittura* (Gen. XXI, 10-12) citata liberamente secondo i LXX. *Metti fuori*, ecc. Queste parole furono propriamente dette da Sara, ma siccome Dio le approvò, ordinando ad Abramo di metterle in esecuzione, S. Paolo le pone sulla bocca di Dio stesso. *La schiava* Agar, *il suo figliuolo* Ismaele. *Non sarà erede*, ecc. Lascia che i Galati traggano la terribile conseguenza. Se essi vorranno assoggettarsi alla legge e divenire schiavi come Ismaele, saranno ripudiati da Dio assieme alla sinagoga, e non avranno alcuna parte all'eredità di Abramo.

31. Conclusione generale di tutta l'allegoria di Agar e di Sara. *Noi tutti* cristiani siamo quindi figliuoli non della schiava ma della libera, e perciò siamo liberi di quella libertà che Gesù Cristo ci ha acquistata morendo per noi sulla croce. Questo versetto presenta nel greco parecchie varianti di poca importanza. Le ultime parole, *di quella libertà*, ecc., vanno probabilmente unite al capo seguente. Il senso però non muta.

CAPO V.

1. Rivendicata contro i Giudaizzanti l'origine apostolica della sua autorità e della sua dottrina, e dissipati i sofismi da essi usati per assoggettare i neofiti alla legge, passa ora nella terza parte della lettera (V, 1-VI, 10) a fare un'esortazione e a dare alcuni avvertimenti pratici. Dapprima esorta i Galati a non voler privarsi delle grazie di Gesù Cristo assoggettandosi alla legge (1-6). La miglior lezione del greco, quale si trova nei codici B ℵ A C P e in tutte le edizioni critiche (Treg.; Tisch.; W.-Hor.; Nest., ecc.) è la seguente : *alla libertà Cristo ci ha affrancati, state adunque fermi*, ecc. S. Paolo, come conclusione di quanto ha detto precedentemente, afferma il fatto che da Cristo abbiamo ottenuta la libertà dalla legge, e quindi dice ai Galati : Adunque *state fermi* (gr. στήκετε) nella libertà ottenuta (II Tess. II, 14). *Non vogliate di nuovo*, ecc. Siete stati da poco tempo liberati dalla schiavitù del peccato e dell'idolatria, sotto la quale, come pagani, gemevate (IV, 8 e ss.; I Cor. XII, 3), non vogliate ora accettare nuovamente la schiavitù, assoggettandovi alla legge. *Giogo*. Questa immagine rappresenta la durezza e il peso insopportabile della schiavitù della legge (Cf. Atti XV, 10).

2. *Ecco che io*, ecc. Parla con tutta la sua autorità di Apostolo (I, 1-12). *Se voi*, essendo Gentili, *vi circoncidete*, come vogliono i Giudaizzanti (Atti XV, 1), si è unicamente perchè credete la circoncisione necessaria alla salute. Ora in questo caso *Cristo non vi gioverà niente*, perchè Egli rifiuta le sue grazie a coloro che cercano la giustificazione e la salute altrove che in Lui solo. Credere necessaria la circoncisione è negare che Gesù Cristo ci abbia salvati, è abbandonare la fede (Ved. tuttavia n. Atti XVI, 3).

próderit. [3]Testíficor autem rursus omni hómini circumcidénti se, quóniam débitor est univérsae legis faciéndae. [4]Evacuáti estis a Christo, qui in lege iustificámini : a grátia excidístis. [5]Nos enim spíritu ex fide, spem iustítiae expectámus. [6]Nam in Christo Iesu neque circumcísio áliquid valet, neque praepútium : sed fides, quae per charitátem operátur.

[7]Currebátis bene : quis vos impedívit veritáti non obedíre? [8]Persuásio haec non est ex eo, qui vocat vos. [9]Módicum ferméntum totam massam corrúmpit. [10]Ego confído in vobis in Dómino, quod nihil áliud sapiétis : qui autem contúrbat vos, portábit iudícium, quicúmque est ille.

circoncidete, Cristo non vi gioverà niente. [3]E fo di nuovo sapere a qualunque uomo, che si circoncide, che egli è debitore dell'osservanza di tutta la legge. [4]Non siete più nulla riguardo a Cristo voi che cercate la giustizia nella legge : siete decaduti dalla grazia. [5]Infatti noi dallo Spirito per la fede aspettiamo la speranza della giustizia. [6]Poichè in Cristo Gesù nulla importa l'essere circonciso, o l'essere incirconciso : ma la fede operante per la carità.

[7]Correvate a meraviglia : chi vi rattenne dall'ubbidire alla verità? [8]Questa persuasione non viene da colui che vi chiama. [9]Un po' di lievito altera tutta la massa. [10]Io confido nel Signore riguardo a voi, che non avrete sentimento diverso : ma chi vi conturba, chiunque sia, porterà la condanna.

[9] I Cor. V, 6.

3. Non solo la circoncisione vi separa da Gesù Cristo, ma è per voi un'occasione di maggiori peccati, e vi chiude la via di ottenerne la remissione (4). *Vi fo sapere.* Il greco μαρτύρομαι significa : *affermo chiamando Dio in testimonio. Di nuovo*, perchè di ciò vi ho già parlatato a voce. *A qualunque*, che trovandosi nelle vostre condizioni (v. 2), si circoncide. *E debitore*, ecc. La circoncisione è una pubblica professione (Rom. II, 25, 26) di intera e perfetta sommissione alla legge, e quindi chi la riceve è per ciò stesso tenuto a osservare tutta legge, e siccome ciò non è possibile, egli viene a cadere sotto la maledizione scagliata dalla stessa legge contro i suoi trasgressori (III, 10). Probabilmente i Giudaizzanti dicevano che bastava ricevere la circoncisione, senza che vi fosse obbligo di osservare tutta la legge. San Paolo mostra che tal dottrina è illogica.

4. Non potrete evitare di trasgredire la legge, nè ottenere il perdono dei peccati, poichè *cercando la giustificazione* nelle opere della legge, *voi non siete più nulla riguardo a Cristo*, ossia secondo la forza del greco, *avete cessato di essere uniti a Cristo*, autore della grazia, e quindi siete decaduti dallo stato di grazia e tornati allo stato di schiavitù e di peccato.

5. Prova che quei che abbracciano la legge sono decaduti dalla grazia. *Noi*, cristiani, che siamo uniti a Cristo e abbiamo la grazia, *aspettiamo* con sicurezza e perseveranza (tale è il significato del greco ἀπεκδέχεσθαι) *la speranza della giustizia*, ossia non la grazia della giustificazione, poichè si parla di cristiani già giustificati, ma ciò che la giustizia ci fa sperare, vale a dire l'eterna felicità. Noi aspettiamo questa felicità *dallo Spirito Santo*, che ci fu dato nel Battesimo come caparra dell'eterna eredità (Efes. I, 14), e come sigillo della nostra adozione in figli di Dio (IV, 6), e l'aspettiamo *per mezzo della fede*, dalla quale solo possiamo ottenere la giustificazione, come si è veduto nella prima parte dell'Epistola, e non già per mezzo delle opere.

5. Conferma il versetto precedente. *In Cristo Gesù*, ossia per quelli che sono uniti e incorporati a Gesù Cristo, *nulla importa*, cioè non ha alcun valore per l'eterna salute, e non vi dà alcun diritto speciale, *l'essere circonciso o incirconciso*, ossia l'essere stato Giudeo o pagano (III, 28), *ma* ciò che ha valore è *la fede*, non però quella che è oziosa, ma quella che è *operante per la carità*, vale a dire è congiunta colla carità e mostra la sua vita col produrre opere buone e coll'osservanza di tutti i precetti (Ved. n. I Cor. VII, 19; Giac. II, 17, 20). La fede che giustifica è quindi quella che è accompagnata dalla carità e dalle buone opere. Il verbo latino *operatur* (gr. ἐνεργουμένη) non è un passivo, come pensarono alcuni, ma corrisponde a una forma media (Ved. Conc. Trid., sess. VI, cap. 7).

7. Nei versetti 7-12 parla del severo castigo riservato a coloro che hanno sedotti i Galati.

Correvate bene nella vita cristiana, avendo la vera fede. L'imagine della corsa, a cui S. Paolo paragona spesso la vita cristiana, è tratta dal giuoco dell'arena (II, 2; I Cor. IX, 24). *Chi vi rattenne*, ossia vi intercettò (ἐνέκοψεν) la via, oppure, secondo un'altra lezione (di pochi codici), vi spinse fuori della via (ἀνέκοψεν), in modo che più non obbediate *alla verità* evangelica, cioè alla dottrina che la salute si ottiene per la fede e non per le opere della legge.

8. *Questa persuasione* della necessità della circoncisione, che i falsi dottori hanno insinuata nella vostra mente, *non viene da colui che vi chiama*, ossia, non è opera del divin Padre (I, 6), che vi ha chiamati alla fede cristiana, e per conseguenza non è certamente Dio che vi ha fatto deviare dalla retta via nella vostra corsa, ma è il demonio, che per mezzo dei Giudaizzanti vi ha sedotti.

9. *Un po' di lievito*, ecc. Proverbio già usato nella I Cor. V, 6 (Ved. n. ivi). L'Apostolo vuol dire che questi falsi dottori sono come un fermento corruttore, del quale basta una piccola parte per corrompere un'intera massa di pasta. Anche un solo falso dottore può talvolta trascinare all'errore interi popoli.

10. *Confido*. Non ostante il male già prodotto, e i pericoli che sovrastano, l'Apostolo spera che i Galati torneranno a migliori consigli. *Nel Signore*, fonte di ogni speranza e di ogni confidenza (Rom.

[11]Ego autem, fratres, si circumcisiónem adhuc praedico : quid adhuc persecutiónem pátior? Ergo evacuátum est scándalum crucis. [12]Utinam et abscindántur qui vos contúrbant.

[13]Vos enim in libertátem vocáti estis fratres : tantum ne libertátem in occasiónem detis carnis, sed per charitátem Spíritus servíte ínvicem. [14]Omnis enim lex in uno sermóne implétur : Díliges próximum tuum sicut te ipsum. [15]Quod si ínvicem mordétis, et comeditis : vidéte ne ab ínvicem consumámini.

[16]Dico autem : Spíritu ambuláte, et desi-

[11]Quanto a me, o fratelli, se tuttora predico la circoncisione, e perchè tuttavia soffro la persecuzione? Dunque è tolto via lo scandalo della croce. [12]Dio voglia che siano anche recisi quelli che vi conturbano.

[13]Voi infatti, o fratelli, siete stati chiamati alla libertà : solo non fate della libertà un'occasione per la carne, ma servite gli uni agli altri per la carità dello Spirito. [14]Poichè tutta la legge si comprende in questa parola : Amerai il tuo prossimo come te stesso. [15]Che se vi mordete e vi mangiate l'un l'altro : badate di non consumarvi l'un l'altro.

[16]Ora io dico : Camminate secondo lo Spi-

---

[14] Lev. XIX, 18; Matth. XXII, 39; Rom. XIII, 8. [16] I Petr. II, 11.

XIV, 14). *Che non avrete sentimento diverso* dal mio a riguardo della dottrina evangelica, oppure dei falsi dottori, e se l'avete avuto, muterete consiglio abbandonando, come inutili, le opere della legge.

11. *Quanto a me*, ecc. Per dare maggior credito alle loro dottrine i falsi Apostoli andavano dicendo tra i Galati, che anche S. Paolo altrove predicava la necessità della circoncisione; e questa accusa era tanto più facilmente creduta, inquantochè proprio nella Galazia, qualche tempo avanti, egli aveva circonciso Timoteo (Ved. n. Atti XVI, 6) prima di prenderlo come suo compagno nel ministero apostolico. È chiaro però, che si tratta di una pura calunnia. Se infatti, dice l'Apostolo, io assieme alla croce predico la necessità della circoncisione, perchè allora i Giudei mi perseguitano dappertutto (Atti XVI, 16 e ss.; XVII, 5 e ss.; XVIII, 6, 9 e ss., ecc.), come il nemico della loro legge? *Dunque è tolto via*, ecc. Con fina ironia deduce una conseguenza assurda per meglio mostrare l'assurdità della calunnia. Se fosse vero che egli insegna la necessità delle osservanze legali, la croce avrebbe cessato di essere scandalo per i Giudei (Ved. n. I Cor. I, 23), perchè vi sarebbe ancora posto per la legge. I Giudei infatti non si offendono tanto della predicazione della croce, quanto piuttosto, dell'abolizione della legge.

12. *Siano recisi* dalla società dei fedeli o dei viventi. Imprecazione dettata, non da odio, ma dallo zelo per la causa di Dio, alla quale recavano grave pregiudizio questi falsi dottori, a cui l'Apostolo minaccia la vendetta divina. Il greco ἀποκόψονται, tradotto *siano recisi*, non ha però questo senso, ma significa propriamente l'evirazione, come riconoscono S. Giovanni Cris., Teodoreto, Tertull., Sant'Agostino, S. Gerolamo, S. Tommaso..., Cornely, Le Camus, Fillion, Brassac, ecc. Con forte ironia dice S. Paolo : Essi gettano il turbamento tra voi pretendendo che la circoncisione abbia tanta importanza. Se credono che sia così, non si arrestino alla circoncisione, ma vadano sino alla mutilazione, o, come si esprime S. Tommaso, h. l., *Utinam non solum circumcidantur, sed totaliter castrentur!*

13-15. Badino i Galati a non convertire in licenza la libertà ottenuta, pensandosi che la legge sia stata abrogata non solo nei suoi precetti cerimoniali, ma anche nei suoi precetti morali. *Poichè voi siete*, ecc. Se ho parlato sì forte contro i falsi dottori, si è perchè essi vorrebbero farvi schiavi della legge mosaica, mentre voi siete liberi per il fatto stesso che avete abbracciato la fede. Voi però non dovete abusare della libertà ottenuta, pigliando da essa occasione o pretesto per vivere secondo la carne, ossia per seguire le inclinazioni della parte inferiore della nostra natura corrotta dal peccato di origine e dominata dalla concupiscenza (Rom. VII, 18, 23, 25; I Cor. II, 13, ecc.). Al contrario *servite gli uni agli altri*, o meglio, secondo il greco δουλεύετε, siate schiavi gli uni degli altri, ma di quella schiavitù che è prodotta *dalla carità*. Le parole : *dello Spirito* mancano nei migliori codici greci, e con tutta probabilità sono una glossa destinata a spiegare che si parla non di una carità qualsiasi, ma della carità soprannaturale.

14. Motivo per cui ha ricordato il solo precetto della carità. *Tutta la legge*, ecc. (Ved. n. Rom. XIII, 8-10; I Cor. XIII, 6). Il vero amore del prossimo è inseparabile dall'amore di Dio, e se in esso è compresa tutta la legge di Mosè, non vi è più bisogno di circoncisione.

15. *Se vi mordete... vi mangiate...* come fanno tra loro le fiere. Allude ai dissidii, agli odii, ecc., che erano scoppiati o v'era pericolo che scoppiassero tra i Galati, forse a motivo delle dispute intorno alle cerimonie legali. *Badate di non consumarvi* perdendo la carità e la pietà, e cadendo nella rovina.

16. Nei versetti 16-25 fa vedere che per evitare la schiavitù della carne si deve vivere secondo lo Spirito. *Camminate secondo lo Spirito* (Cf. Rom. VIII, 4), ossia vivete secondo le inclinazioni della parte superiore dell'umana natura, illuminata e diretta dallo Spirito Santo (Ved. n. I Cor. II, 13). *E non soddisferete*, ecc. Per il fatto stesso che la parte superiore sotto l'influsso dello Spirito Santo, regolerà tutte le vostre azioni, voi *non soddisferete*, cioè non vivrete più secondo *i desiderii* (greco, *desiderio*) *della carne*, ossia secondo le inclinazioni della parte inferiore della nostra natura guasta e corrotta (Ved. n. 13).

déria carnis non perficiétis. [17]Caro enim concupíscit advérsus spíritum : spíritus autem advérsus carnem : haec enim sibi ínvicem adversántur : ut non quaecúmque vultis, illa faciátis. [18]Quod si spíritu ducímini, non estis sub lege.

[19]Manifésta sunt autem ópera carnis : quae sunt fornicátio, immundítia, impudicítia, luxúria, [20]Idolórum sérvitus, venefíca, inimicítiae, contentiónes, aemulatiónes, irae, rixae, dissensiónes, sectae, [21]Invídiae, homicídia, ebrietátes, commessatiónes, et his simília, quae praedíco vobis, sicut praedíxi : quóniam qui tália agunt, regnum Dei non consequéntur.

[22]Fructus autem Spíritus est : cháritas, gáudium, pax, patiéntia, benígnitas, bóni-

rito, e non soddisferete i desiderii della carne. [17]La carne infatti ha desiderii contrarii allo Spirito : lo Spirito desiderii contrarii alla carne : poichè essi (carne e spirito) sono opposti tra loro : affinchè non facciate tutto quel che volete. [18]Che se voi siete guidati dallo Spirito, non siete sotto la legge.

[19]Ora le opere della carne sono manifeste, e sono l'adulterio, la fornicazione, l'impurità, la lussuria, [20]l'idolatria, i veneficii, le inimicizie, le contese, l'emulazioni, l'ire, le risse, le discordie, le sette, [21]le invidie, gli omicidii, le ubbriachezze, le gozzoviglie, e cose simili a queste, sopra le quali vi predico, come vi dissi già, che chi fa tali cose non conseguirà il regno di Dio.

[22]Frutto poi dello Spirito è la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità,

---

17-18. Per indurre i Galati a vivere secondo lo Spirito, dopo aver accennato che vi è tale e continua lotta tra la carne e lo spirito, per cui è necessario schierarsi per l'uno o per l'altra, mostra quanto sarà felice chi vive secondo lo Spirito. *La carne*, anche nei fedeli battezzati, *ha desiderii contrarii*, ossia cerca di avere il sopravvento sullo spirito, e a sua volta lo spirito *ha desiderii contrarii*, ossia deve vegliare acciò la carne non riesca nel suo intento. La concupiscenza non rimane estinta per mezzo del Battesimo, e quindi cerca sempre di riacquistare il suo antico dominio. In conseguenza di questa lotta tra la parte inferiore e la parte superiore della nostra natura, se voi volete seguire lo Spirito, la carne cercherà di non lasciarvi fare ciò che volete, e viceversa lo Spirito cercherà di non lasciarvi compiere i vostri desiderii, quando vogliate seguire gli istinti della carne. Nell'epistola ai Rom. VII, 7 e ss., si parla più a lungo di questa lotta, ma quale si svolge nell'uomo non ancora battezzato. *Siete guidati dallo Spirito*, ossia vivete secondo lo Spirito (Ved. n. 16). *Non siete sotto la legge*, perchè non facendo nulla contro di essa, i suoi terrori, le sue minaccie, le sue pene non sono più per voi (Cf. I Tim. I, 9), e d'altra parte, dove è lo Spirito di Dio, ivi è la libertà (II Cor. III, 17. Ved. Rom. VII, 25; VIII, 14, 15).

19-21. Per sapere se vivano secondo la carne o secondo lo Spirito, basta considerare se in essi vi siano le opere, a cui la carne inclina (19-21), oppure le opere che sono frutto dello Spirito (22-23). L'Apostolo propone quindi una serie di opere della carne, senza però aver intenzione di nominarle tutte. Anche altrove (I Rom. I, 29, 30; XIII, 13; I Cor. VI, 9, 10; II Cor. XII, 20, 21; Efes. V, 3-5) si hanno simili cataloghi di vizi, i quali però non sono sempre gli stessi, e non vengono sempre ordinati nello stesso modo. Il catalogo presente si divide in quattro gruppi. Il primo comprende tre peccati di impurità, cioè (*l'adulterio*, gr. μοιχεία, manca nei migliori codici greci), *la fornicazione* (gr. πορνεία), *l'impurità* o immondezza (gr. ἀκαθαρσία), e *la lussuria*, o meglio, la libidine senza freno (gr. ἀσέλγεια). Ved. n. II Cor. XII, 21. I due nomi della Volgata *immunditia* e *impudicitia*, sono probabilmente due traduzioni di uno stesso nome.

Il secondo gruppo comprende due peccati contro la religione, cioè *l'idolatria*, ossia le pratiche idolatre in genere (I Cor. X, 14), e *i veneficii*, o meglio, la magia. Il terzo gruppo contiene nove peccati contro la carità, cioè *le inimicizie..... gli omicidii*. L'Apostolo omette i peccati contro la roba (I Cor. VI, 10) e contro la fama (II Cor. XII, 20) del prossimo. Nell'ultimo gruppo sono ricordati due peccati contro la temperanza, cioè *le ubbriachezze* e *le gozzoviglie* (Rom. XIII, 13). *E cose simili*. Con queste parole lascia capire che l'enumerazione non è completa. *Vi predico* con questa lettera, come vi dissi già a voce, quando ero presso di voi. *Chi fa tali cose*, anche dopo essersi convertito, *non conseguirà* o meglio non erediterà il regno di Dio (Ved. n. I Cor. VI, 9-10).

22-23. Segue ora una serie di virtù dette *frutto dello Spirito*, perchè di loro natura apportano diletto all'anima e sono prodotte in noi da Dio. L'Apostolo le chiama *frutto* e non *frutti*, perchè tutte le virtù sono assieme unite nella carità. La serie nella Volgata attuale consta di dodici nomi, ma nel testo greco, nelle altre versioni, nei Padri latini S. Gerolamo e Sant'Agostino, e negli stessi migliori codici della Volgata (*Amiat.*, *Fuld.*, ecc.), se ne hanno solo nove, benchè alcuni codici greco-latini ne noverino dieci, ponendo come ultimo la castità. Ad ogni modo è certo che anche qui S. Paolo non ha intenzione di fare una enumerazione completa. *La carità* verso Dio e il prossimo (I Cor. XIII, 5). *Il gaudio*, ossia quella gioia che lo Spirito Santo infonde nel cuore dei giusti (Rom. XIV, 17; I Tess. I, 6). *La pace* con Dio (Rom. V, 1) e cogli uomini (I Cor. XIII, 4). *La pazienza... la longanimità*, due traduzioni dello stesso nome μακροθυμία (I Cor. XIII, 4). *La benignità, la bontà*, ossia la probità, per cui uno non cerca quel che non gli appartiene (I Cor. XIII, 5). *La mansuetudine* gr. πραΰτης (tradotto dalla Volgata anche con *modestia*) opposta all'ira (I Cor. XIII, 5). *La fedeltà* o meglio quella semplicità prudente che porta ad aver fiducia negli altri (I Cor. XIII, 7). *La continenza*, ossia la temperanza opposta a tutti i vizi carnali. *La castità*, manca nei migliori codici. *Contro queste cose*, oppure, come potrebbe anche essere tradotto il greco, *contro coloro che sono tali*, ossia praticano tali virtù, *non è la legge*, la quale certamente non punisce

tas, longanímitas, [23]Mansuetúdo, fides, mo-
déstia, continéntia, cástitas. Advérsus hu-
iúsmodi non est lex.

[24]Qui autem sunt Christi, carnem suam
crucifixérunt cum vítiis, et concupiscéntiis.
[25]Si spíritu vívimus, spíritu et ambulémus.
[26]Non efficiámur inánis glóriae cúpidi, ínvi-
cem provocántes, ínvicem invidéntes.

la bontà, la longanimità, [23]la mansuetudine,
la fedeltà, la modestia, la continenza, la ca-
stità. Contro queste cose non è la legge.

[24]Ora quei che sono di Cristo hanno cro-
cifissa la loro carne coi vizi e con le concu-
piscenze. [25]Se viviamo di Spirito, cammi-
niamo in Ispirito. [26]Non siamo avidi di glo-
ria vana, provocandoci gli uni gli altri, e
portando invidia gli uni agli altri.

CAPO VI.

Avvisi pratici. Sopportarsi vicendevolmente, 1-2. — Superbia e umiltà, 3-5. — Doveri dei fedeli verso i loro maestri, 6-8. — Non stancarsi di fare il bene, 9-10. — Riassunto della parte polemica e dogmatica della lettera, 11-15. — Augurio, preghiera e saluto finale, 16-18.

[1]Fratres, et si praeoccupátus fúerit homo
in áliquo delícto, vos, qui spirituáles estis,
huiúsmodi instrúite in spíritu lenitátis, con-
síderans te ipsum, ne et tu tentéris. [2]Alter
altérius ónera portáte, et sic adimplébitis le-
gem Christi. [3]Nam si quis exístimat se áli-
quid esse, cúm nihil sit, ipse se sedúcit.

[1]Fratelli, se un uomo per disgrazia sia
stato preoccupato in qualche fallo, voi che
siete spirituali, istruite questo tale con spi-
rito di dolcezza, e poni mente a te stesso,
che tu pure non caschi in tentazione. [2]Por-
tate gli uni i pesi degli altri, e così adempi-
rete la legge di Cristo. [3]Poichè se alcuno

---

la virtù, nè minaccia i virtuosi. In conseguenza coloro che praticano la virtù non sono sotto la legge (v. 18), e le prescrizioni di Mosè sono inutili per loro (I Tess. I, 9-10).

24. Ogni cristiano ha il dovere di vivere secondo lo Spirito. *Quei che sono di Cristo*, ossia quei che per mezzo del Battesimo sono stati incorporati a Cristo (I Cor. III, 23) *hanno crocifissa la loro carne*, ossia secondo il loro uomo vecchio sono morti con Cristo, e quindi la carne, focolaio della concupiscenza, coi suoi vizi e colle sue passioni non deve più dominare in loro. Essi sono assieme con Cristo risorti a una nuova vita, il cui principio è la grazia dello Spirito Santo, e perciò devono vivere secondo lo Spirito (II, 19 e ss.; Rom. VI, 1 e ss.; VII, 1 e ss.; VIII, 1 e ss.).

25. *Se viviamo*, ecc. Se il principio della nuova vita è lo Spirito, dobbiamo camminare o vivere secondo questo stesso principio, e non secondo la carne.

26. Questo versetto dagli uni viene unito al capo seguente, mentre da altri viene considerato come la conclusione di quanto l'Apostolo ha detto intorno alla carne e allo Spirito. La questione non ha grande importanza. In esso si raccomandano la umiltà e la carità.

Non siamo, ecc. Per rendere i Galati più docili ai suoi insegnamenti l'Apostolo si unisce a loro usando la prima persona plurale. *Avidi di gloria vana* sono coloro che nelle loro azioni cercano di aver gloria presso gli uomini. Facilmente costoro diventano arroganti, e provocano ad ira gli altri, e portano invidia a quelli che credono loro superiori. Il desiderio di questa gloria, come è chiaro, distrugge la carità fraterna.

CAPO VI.

1. Nei vv. 1-10 si ha una serie di varii avvertimenti non connessi se non lontanamente tra loro e colla parte dogmatica dell'epistola. Dapprima (1-2) raccomanda di sopportare i difetti del prossimo. *Sia stato preoccupato*, cioè, secondo la forza del greco προληµφθῇ, sia stato come per sorpresa trascinato in qualche fallo, non tanto dalla malizia della volontà quanto piuttosto dalla debolezza dell'umana natura. *Voi che siete spirituali* (gr. πνευματικοί), ossia che vi lasciate guidare dallo Spirito e non dalla carne, che siete cristiani perfetti e non fanciulli (V, 16, 18, 25; Cf. n. I Cor. III, 1). *Istruite*. Il greco significa *perfezionate*. Correggete questo tale riducendolo così ad essere di nuovo perfetto. *Con spirito di dolcezza*, che rende accetti anche i rimproveri. Per indurli più facilmente a usare tale mansuetudine esorta ciascuno in particolare a considerare la propria fragilità, per cui si trova esposto non solo al pericolo della tentazione, ma anche a quello di cadervi (Cf. Matt. XVIII, 15; I Cor. X, 12).

2. *I pesi*, come appare dal contesto, sono i peccati e le imperfezioni morali. Sopporta i pesi degli altri chi non disprezza, ma compassiona i peccatori e li aiuta ad emendarsi. *Così adempirete* interamente *la legge di Cristo*, cioè il grande precetto che Cristo tanto ha inculcato (Giov. XIII, 34), e che racchiude in sè tutti gli altri precetti (Cf. V, 14).

3. *Se alcuno* non vuol sopportare gli altri, perchè si tiene ad essi superiore, ossia *si tiene per*

[4]Opus autem suum probet unusquísque et sic in semetípso tantum glóriam habébit, et non in áltero. [5]Unusquísque enim onus suum portábit.

[6]Commúnicet autem is, qui catechizátur verbo, ei, qui se catechízat, in ómnibus bonis. [7]Nolíte erráre: Deus non irridétur. [8]Quae enim semináverit homo, haec et metet. Quóniam qui séminat in carne sua, de carne et metet corruptiónem: qui autem séminat in spíritu, de spíritu metet vitam aetérnam. [9]Bonum autem faciéntes, non deficiámus: témpore enim suo metémus non deficiéntes. [10]Ergo dum tempus habémus, operémur bonum ad omnes máxime autem ad domésticos fídei.

si tiene di essere qualche cosa, mentre non è nulla, questi seduce se stesso. [4]Ma ciascuno esamini l'opera sua, e così solo in se stesso avrà gloria, e non presso altrui. [5]Ciascuno infatti porterà il proprio peso.

[6]Quegli poi che è catechizzato nella parola, faccia parte di tutto quello che ha di bene a chi lo catechizza. [7]Non vi ingannate: Dio non si schernisce. [8]Poichè quello che l'uomo avrà seminato, quello ancora mieterà, onde chi semina per la sua carne, dalla carne mieterà la corruzione: chi poi semina per lo Spirito, dallo Spirito mieterà la vita eterna. [9]Non ci stanchiamo nel fare il bene: poichè non istancandoci mieteremo a suo tempo. [10]Per la qual cosa fino che abbiamo tempo, facciamo bene a tutti, massimamente però a quelli che per la fede sono della stessa famiglia.

---

[5] I Cor. III, 8. [9] II Thes. III, 13.

---

qualche cosa di grande (II, 2), *mentre* in realtà *non è nulla*, avendo tutto ricevuto da Dio (I Cor. IV, 7), *questi seduce se stesso*, perchè attribuisce ai suoi meriti ciò che è di Dio. La superbia è contraria alla carità, e rende il cuore duro e senza misericordia.

4. Il superbo, paragonando le sue presunte virtù coi difetti degli altri, si gloria a loro riguardo stimandosi più perfetto. Ora S. Paolo dice: *ciascuno*, invece di esaminare gli altri, *esamini l'opera sua*, cioè la sua vita, e le sue azioni, e trovando in sè stesso mille difetti e mille imperfezioni, se vorrà ancora gloriarsi (aggiunge con ironia) *avrà gloria in sè stesso* senza andarla a cercare presso gli altri. Tale ci sembra la miglior spiegazione di questo versetto (Ved. Corn., h. l.). Altri spiegano: esamini l'opera sua, e se troverà di che gloriarsi, si glorierà del testimonio della propria coscienza, e non andrà a mendicare la gloria degli altri uomini, oppure, se troverà di che gloriarsi, si glorierà in sè stesso riconoscendo di aver tutto ricevuto da Dio.

5. Il motivo per cui si deve badare ai proprii difetti e non a quelli degli altri si è perchè *ciascuno porterà* davanti al tribunale di Dio per esservi giudicato, *il proprio* peso, cioè i proprii vizi e i proprii peccati, non quelli degli altri (Rom. XIV, 12; I Cor. III, 8).

6. L'Apostolo passa ora a parlare di un dovere dei fedeli verso i loro maestri. *Quegli che è catechizzato* (gr. ὁ κατηχούμενος), ossia istruito, *nella parola*, cioè nella dottrina cristiana, *faccia parte di tutto quello che ha di bene* temporale, ossia provveda a quel che è necessario *a chi* lo catechizza. Chi predica il Vangelo ha diritto di vivere del Vangelo (Ved. n. I Cor. IX, 7-14; Cf. I Tess. V, 12, 13, ecc.).

7. *Non vi ingannate*, ecc. Sembra che i Galati si mostrassero poco generosi nel compiere questo loro dovere, e perciò l'Apostolo ricorda loro il giudizio di Dio, nel quale ciascuno riceverà premio o castigo a seconda delle sue opere. *Non vi ingannate* cercando vani pretesti per esimervi dalle opere di misericordia, quasi non siano necessarie *Dio non si schernisce* (οὐ μυκτηρίζεται = non si lascia schernire o ingannare), perchè conosce i vostri cuori, e sa quali siano le vostre facoltà, e quindi le vostre scuse non hanno alcun valore presso di Lui.

8. A suo tempo Dio farà vedere tutta la vanità delle vostre scuse. *Quello che avrà seminato..... mieterà*. Proverbio assai comune (Giob. IV, 8; Prov. XXII, 8; Os. VIII, 7; II Cor. IX, 6), che si trova anche presso Cicerone (*De or.*, II, 65). La qualità della messe dipende dalla qualità del seme, e anche dalla qualità del campo in cui il seme è gettato. *Chi semina per la carne*, ossia chi vive per la carne e per le cupidità carnali, ossia chi si lascia dominare dall'uomo vecchio (V, 16), dalla carne mieterà *la corruzione*, ossia la morte eterna. Chi semina per lo *Spirito*, ossia chi vive ed opera secondo i principii della parte superiore illuminata e guidata dallo Spirito di Dio, mieterà la vita eterna. La messe sarà quindi conforme e alla qualità della semente e alla qualità del terreno in cui è seminata.

9. Dà ora un avviso generale. *Non ci stanchiamo*, ossia non siamo pigri (II Cor. IV, 1), *nel fare il bene*, cioè nell'esercizio delle opere buone, *poichè non istancandoci*, vale a dire se non ci stancheremo ma saremo perseveranti nel fare il bene, *mieteremo a suo tempo* ricevendo il premio meritato. Alcuni uniscono diversamente le parole, e interpretano: mieteremo senza stancarci, ossia senza fine, perchè il frutto delle buone opere fatte durerà eternamente. La prima spiegazione è migliore.

10. Conclusione. *Finchè abbiamo tempo*, ossia finchè dura la vita presente (Giov. IX, 4), *facciamo del bene a tutti*. Qui come è chiaro si parla delle opere di misericordia. *Massimamente*. Benchè universale, la carità cristiana deve in modo speciale rivolgersi a quelli che hanno più stretti vincoli con noi, ossia ai fedeli che sono membri della stessa grande famiglia di Gesù Cristo (lett. che abitano la stessa casa, cioè la Chiesa che è la vera casa di Dio: Efes. II, 19; I Tim. III, 15; Ebr. III, 6; II Piet. I, 1).

[11]Vidéte quálibus lítteris scripsi vobis mea manu. [12]Quicúmque enim volunt placére in carne, hi cogunt vos circumcídi, tantum ut crucis Christi persecutiónem non patiántur. [13]Neque enim qui circumcidúntur, legem custódiunt : sed volunt vos circumcídi, ut in carne vestra gloriéntur.

[14]Mihi autem absit gloriári, nisi in cruce Dómini nostri Jesu Christi : per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo. [15]In Christo enim Iesu neque circumcísio áliquid valet, neque praepútium, sed nova creatúra. [16]Et quicúmque hanc régulam secúti fúerint, pax super illos, et misericórdia, et super Israel Dei.

[11]Guardate che lettera vi ho scritto di proprio pugno. [12]Tutti coloro che vogliono essere graditi secondo la carne, questi vi sforzano a circoncidervi, solo per non patire persecuzioni per la croce di Cristo. [13]Infatti neppur quelli che si circoncidono osservano la legge : ma vogliono che vi circoncidiate per glorificarsi sopra la vostra carne.

[14]Ma lungi da me il gloriarmi d'altro che della croce del Signor nostro Gesù Cristo : per cui il mondo è a me crocifisso, e io al mondo. [15]Perocchè in Cristo Gesù non fa nulla l'essere circonciso, nè l'essere incirconciso, ma la nuova creazione. [16] E quanti seguiranno questa norma, sopra di essi pace e misericordia, e sopra l'Israele di Dio.

---

11. Nei vv. 11-18 si contiene l'epilogo di questa lettera. L'Apostolo riassume brevemente la parte polemica (12-13) e dogmatica (14-15) e poi aggiunge un augurio (16), una preghiera (17) e un saluto (18). *Guardate*, ecc. S. Paolo il quale soleva d'ordinario servirsi di qualche segretario per scrivere le sue lettere, aggiunge ora di proprio pugno l'epilogo, e per richiamar bene l'attenzione dei Galati e far loro meglio comprendere l'importanza di quanto sta per dire li invita a guardar bene con quali grossi caratteri egli scriva. Il greco πηλίκοις γράμμασιν = *qualibus litteris* significa appunto *con grossi caratteri*. Alcuni, fondandosi sulla parola ἔγραψα = *ho scritto*, pensano che S. Paolo alluda a tutta la lettera, la quale per conseguenza sarebbe stata da lui scritta tutta di proprio pugno. Ma si fa giustamente osservare che nello stile epistolare gli antichi usavano spesso l'aoristo, dove noi useremmo il presente, poichè col pensiero si riferivano non al momento in cui scrivevano, ma a quello in cui il destinatario leggeva la lettera. Ci sembra quindi più probabile che San Paolo voglia parlare del solo epilogo, e che il verbo *ho scritto* equivalga semplicemente a *scrivo* (Ved. Cornely, h. l.).

12. La prima cosa, sulla quale l'Apostolo richiama ora l'attenzione dei Galati, è il fine perverso che si propongono i Giudaizzanti nelle loro azioni. *Tutti coloro*, ecc. Queste parole si riferiscono ai falsi dottori Giudaizzanti. *Vogliono essere graditi* (gr. vogliono comparir belli) *secondo la carne*, ossia cercano di piacere agli altri nelle cose esterne senza curarsi dell'interno del loro cuore, oppure vogliono piacere agli uomini in un modo carnale. Tutti costoro si sforzano di farvi circoncidere al solo fine di non essere perseguitati per la croce di Cristo, di non aver cioè a soffrire carceri, flagellazioni, ecc. (Cf. V, 10). I Romani permettevano ai Giudei dell'impero di vivere secondo le loro leggi. I cristiani circoncisi potevano quindi facilmente essere considerati dai pagani come Giudei. I cristiani non circoncisi erano invece esposti non solo all'odio dei pagani, ma più ancora a quello dei Giudei, i quali non potevano sopportare che si facesse dipendere la salute da un Messia crocifisso e non dalla legge mosaica.

13. La prova che non sono indotti a fare così dallo zelo sincero della legge, si ha nel fatto che essi stessi *(quelli che si circoncidono)* Giudaizzanti, simili ai Farisei (Matt. XXIII, 13-15, ecc.), non osservano la legge di Mosè in tutto, ma solo in ciò che loro torna di vantaggio, e vogliono imporvi la circoncisione *affine di glorificarsi sopra la vostra carne*, cioè di vantarsi presso i loro connazionali di aver fatto numerosi proseliti, e indotto molti pagani ad abbracciare la circoncisione.

14. I Giudaizzanti cercano la gloria umana, ma l'Apostolo considera tal gloria come ignominiosa, e la vuole lontana da sè. *Lungi da me.* Egli brama gloriarsi di una cosa sola, cioè *della croce di Gesù Cristo*, la quale è la vera causa della nostra giustificazione. La croce che per i Giudei era segno d'infamia e di maledizione (Deut. XXVII, 26) è diventata per i cristiani causa di salute, e l'oggetto principale della predicazione di S. Paolo e degli altri Apostoli (Atti, II, 22, 36, 38, ecc.; I Cor. II, 2; II Cor. IV, 8, ecc.). *Per cui.* Il greco δι᾽ οὗ può riferirsi tanto a *croce* come a *Cristo*. I Padri greci lo riferiscono a *croce*, e ciò è più conforme al contesto. L'Apostolo infatti considera la croce come strumento di redenzione; per mezzo di essa egli, in forza della sua unione con Gesù Cristo crocifisso, è morto *al mondo*, cioè al regno della carne e del peccato (I Cor. I, 20; II Cor. IV, 4; Efes. II, 2, ecc.), e il mondo è morto per lui, in modo che sono spezzati tutti i vincoli che potevano esistere tra loro, e nulla più vi ha di comune.

15. Dà il motivo per cui egli si gloria solo nella croce di Gesù Cristo. Nel nuovo ordine di cose stabilito da Gesù Cristo, non ha alcun valore l'essere circonciso o incirconciso, perchè queste distinzioni appartengono al mondo, a cui i battezzati sono morti; l'unica cosa che ha valore è *la nuova creazione*, ossia l'elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale della grazia, per cui è divenuto figlio adottivo di Dio ed erede del cielo (Ved. n. V, 6; II Cor. V, 17; Cf. Rom. VI, 5, 11; VIII, 16; I Cor. VII, 19; Efes. II, 10; Coloss. III, 10, 11).

Le parole : *in Cristo Gesù*, benchè manchino nel codice B e in alcune versioni, tuttavia si trovano negli altri codici, e non vi è ragione sufficiente per considerarle come una glossa infiltratasi dal capo V, 6.

16. *Questa norma* di gloriarsi solo in Gesù Cristo, di cui per il Battesimo sono divenuti membri, senza più curarsi di essere circoncisi o incirconcisi. *Sopra di essi* sia, o meglio sarà *pace*, della quale godranno nella loro unione con Cristo, e

[17]De cétero nemo mihi moléstus sit: ego enim stigmata Dómini Iesu in córpore meo porto. [18]Grátia Dómini nostri Iesu Christi, cum spíritu vestro, fratres. Amen.

[17]Del rimanente nessuno mi inquieti: poichè io porto le stimmate del Signore Gesù nel mio corpo. [18]La grazia del Signor nostro Gesù Cristo col vostro spirito, o fratelli. Così sia.

---

misericordia che sperimenteranno in vita e specialmente al finale giudizio. *Israele di Dio*, per opposizione a Israele secondo la carne (I Cor. X, 18), sono detti i cristiani, i quali senza distinzione di razze formano omai il vero popolo di Dio.

17. *Del rimanente*. Il greco τοῦ λοιποῦ significa piuttosto *per l'avvenire*. *Nessuno mi inquieti*, ossia nessuno venga più a importunarmi sopra le osservanze legali e la circoncisione o a spargere calunnie contro di me. Io ho parlato chiaro, e ho mostrato quale sia la vera dottrina di Gesù Cristo. Se alcuno pensa diversamente, non merita più alcuna risposta. Con accento severo l'Apostolo tronca così la questione appellandosi alla sua qualità di Apostolo di Gesù Cristo (Cf. I Cor. XI, 16). Mostra che ha diritto di parlare in questo modo. *Io porto* nelle cicatrici causatemi dai colpi di verghe e di flagelli ricevuti a causa del Vangelo (II Cor. XI, 25 e ss.), *le stimmate*, cioè i contrassegni *di Gesù Cristo*. L'Apostolo allude all'uso antico di imprimere col ferro sul corpo degli schiavi un contrassegno che indicava a quale padrone appartenevano. Egli poi considera sè stesso come lo schiavo e la proprietà di Gesù Cristo. Come è chiaro, qui non è questione delle stimmate propriamente dette (Ved. Cornely, h. l.; Fillion, h. l.; Brassac, *M. B.*, tom. IV, p. 243).

18. Aggiunge la solita benedizione. *Col vostro spirito*. Queste parole sono come l'ultima eco di tutta la lettera, e sembra che l'Apostolo voglia ancora ricordare ai Galati che se vogliono salvarsi non devono vivere secondo la carne, ma secondo lo spirito. *Fratelli*. Benchè la lettera sia stata severa, e perciò l'Apostolo abbia da principio omesso di chiamare i Galati, *fratelli*, ora sul fine dà loro questo bel titolo, mostrando così che il suo cuore è sempre pieno di carità verso di loro.

V.

LETTERA AGLI EFESINI

INTRODUZIONE

EFESO. — Efeso era la città più fiorente dell'Asia Minore, sia per numero di abitanti, e sia per commercio. Situata a pochi chilometri dal mare Egeo quasi di fronte a Corinto, era bagnata dal fiume Caistro, che formava due grandiosi porti in cui convenivano le navi di tutte le nazioni. Fondata probabilmente dai Ioni sul finire del XI secolo a. C., e poi incorporata al regno di Pergamo, fu nel 133 interamente assoggettata ai romani, i quali ne fecero la capitale della provincia detta Asia proconsolare. Efeso era famosa nell'antichità, non solo per la sua opulenza, ma anche per il grandioso tempio di Diana, che veniva considerato come una meraviglia del mondo (Ved. n. *Atti* XVIII, 19; XIX, 23 e ss. Cf. Strabone, XIV, 1 e ss.; Pausania, VII, 2 e ss.; Plinio, *Hist. Nat.*, V, 31).

FONDAZIONE DELLA CHIESA DI EFESO. — S. Paolo può meritamente essere riguardato come il fondatore della Chiesa di Efeso. Egli si recò la prima volta in questa città in compagnia di Aquila e di Priscilla verso il fine della sua seconda grande missione, ossia intorno all'anno 54, ma dopo aver predicato nella sinagoga e gettato i primi semi del Vangelo, partì tosto per Gerusalemme e Antiochia, promettendo però di ritornare, e lasciando intanto Aquila e Priscilla a continuare l'opera da lui incominciata (Cf. *Atti* XVIII, 19 e ss.).

Durante il corso della sua terza missione (55-58), S. Paolo si portò una seconda volta a Efeso, e vi si fermò per più di due anni, facendovi innumerevoli conversioni specialmente di Giudei, e organizzando una Chiesa fiorentissima. Costretto in seguito a fuggire a motivo di un tumulto popolare provocato dall'argentiere Demetrio, non vi fece ritorno che parecchi anni più tardi, quando cioè fu liberato dalla sua prima prigionia romana (I *Tim.* I, 3). Tuttavia sul fine della sua terza missione essendo passato per Mileto, mandò a chiamare i capi della Chiesa

di Efeso, e in un discorso tenerissimo raccomandò loro di adoprarsi in tutti i modi per custodire pura e immacolata la loro Chiesa, che a lui era costata tante cure e tante tribolazioni. Egli prevedeva infatti, come purtroppo avvenne, che alcuni lupi rapaci si sarebbero gettati nell'ovile di Gesù Cristo, cercando di sedurre i fedeli e menar strage della loro fede. Anche nella sua prigionia però egli continuò ad occuparsi della Chiesa di Efeso, e quando riebbe la libertà si portò nuovamente a visitarla, e nel partirsi lasciò come vescovo il suo discepolo Timoteo. Dopo la morte di S. Paolo andò a stabilirsi in Efeso S. Giovanni, ma la Chiesa di questa città aveva perduto molto del suo primitivo fervore, come consta dai rimproveri che si leggono nell'Apocalisse (II, 1-7. Cf. *Atti* XIX, 1-XX, 1).

I DESTINATARII DELLA LETTERA AGLI EFESINI. — Intorno ai destinatarii di questa lettera esistono tra i diversi autori tre principali sentenze.

I. La maggior parte dei critici protestanti e anche parecchi cattolici (Belser, Fouard, Prat, Lemonnyer, Bisping, Beelen, Lamy, Kaulen Pölz, ecc.) pensano che S. Paolo abbia scritto una lettera circolare alla varie Chiese dell'Asia proconsolare, e che questa lettera ci sia stata tramandata sotto la denominazione *agli Efesini*, unicamente perchè essa ci rappresenta la copia destinata alla Chiesa di Efeso. Gli argomenti sui quali appoggiano questa loro sentenza si possono ridurre ai seguenti :

1° Le parole ἐν Ἐφέσῳ (volgata *Ephesi*), che si leggono nel primo versetto del testo attuale, mancano nei codici B א e 67, e S. Basilio (*Cont. Eunom.*, II, 19) ci attesta che mancavano pure in alcuni antichi codici da lui consultati. Similmente Origene e San Gerolamo noi loro commentarii sul primo versetto di questa lettera spiegano il testo, come se non contenesse alcuna indicazione di Efeso. Di più, secondo Marcione, questa lettera sarebbe stata indirizzata ai Laodiceni. Ora egli non avrebbe potuto affermare tal cosa, se nel principio fossero stati menzionati gli Efesini, tanto più che Tertulliano (*Cont. Marc.*, V, 11, 17) nel confutarlo si appella alla tradizione, e non già al titolo per provare che essa fu veramente indirizzata ai cristiani di Efeso.

2° Benchè S. Paolo abbia dimorato parecchio tempo in Efeso, e fosse in intime relazioni con parecchi fedeli, in questa lettera non si ha nessun saluto, e quasi nessuna allusione a relazioni personali tra l'Apostolo e i cristiani a cui la lettera è diretta ; anzi il tema è trattato in modo assai generale e in alcuni passi (I, 15 ; III, 2 ; IV, 21) si lascia supporre che l'Apostolo non conosca personalmente i suoi lettori. S. Paolo scrive in ben altra maniera ai fedeli, a cui ha predicato, o coi quali ha speciali relazioni, come si può vedere nelle lettere ai Romani e ai Corinti.

II. Altri protestanti, e tra i cattolici Knabenbauer, pensano che la lettera sia indirizzata semplicemente ai Laodiceni, come diceva Marcione, e che di essa parli San Paolo quando raccomanda ai Colossesi (IV, 16) di leggere la lettera da lui scritta a quei di Laodicea. Per spiegare come dal titolo sia scomparso il nome di Laodiceni, Harnak e Knabenbauer suppongono che ciò sia dovuto ai rimproveri che nell'Apocalisse (III, 14-19) sono messi contro l'angelo della Chiesa di Laodicea (Cf. Knabenbauer, *Comm. in Ep. ad Ephes.*, ecc., p. 7 e ss.).

III. La maggior parte degli interpreti cattolici (Ved. Cornely, *Introd.*, tom. III, p 498 ; Jacquier, *Histoire*, ecc., t. I, p. 285-291 ; Padovani, *Comm. in Ep. ad Eph.*, ecc., p. 2, ecc.) ritiene invece che la lettera sia veramente indirizzata agli Efesini, e questa sentenza, tutto considerato, ci sembra preferibile. Infatti tutta l'antica tradizione, rappresentata dal *Frammento Muratoriano*, da Sant'Irineo (*Adv. Her.*, V, 2, 8, 14, 24, ecc.), da Clemente A. (*Paedag.*, I, 5 ; *Strom.*, IV, 8, ecc.), da Tertulliano (*Cont. Marc.*, V, 11, 17), da tutti gli antichi codici (quattro eccettuati) e da tutte le antiche versioni, è unanime nell'affermare che questa lettera fu indirizzata agli Efesini. Gli stessi Padri, San Basilio (*Cont. Eunam.*, II, 19), Origine (*Catena*, ed. Cramer, p. 102), S. Gerolamo (in *Ephes.*, I, 1), i quali sembra che non avessero nel loro testo le parole ἐν Ἐφέσῳ, lungi dal negare che questa lettera fosse diretta ai fedeli di Efeso, applicano invece apertamente agli Efesini le parole del primo versetto, che nominano i destinatarii.

Le ragioni interne addotte dai sostenitori dell'opposta sentenza, non sono tali da distruggere il valore dell'unanime testimonianza degli antichi. Se è vero infatti che in questa lettera non sono nominate alcune persone da salutare, non si verifica forse la stessa cosa nella seconda lettera ai Corinti e in quella ai Filippesi, ai Galati, e ai Tessalonicesi? La mancanza di allusioni a fatti personali si può spiegare osservando, che S. Paolo mandò questa lettera per mezzo di Tichico incaricando espressamente questo suo discepolo di consolare i cuori dei fedeli e di dar loro tutte le notizie che riguardavano la sua prigionia, ecc. (Cf. *Efes.*, VI, 22).

D'altra parte non si può provare in alcun modo che i lettori di questa lettera non fossero personalmente conosciuti da S. Paolo. Perchè mai infatti l'Apostolo dopo essere stato assente alcuni anni da Efeso, non po-

teva scrivere agli Efesini (I, 15) che aveva sentito parlare dei progressi da loro fatti nella fede e nella carità? Non usa forse egli lo stesso modo di parlare con Filemone (I, 5)? Anche i testi III, 2; IV, 21, non sono concludenti, poichè non è per nulla provato che la congiunzione εἴ γε esprima sempre un dubbio, mentre si hanno alcuni passi dove è usata anche quando si tratta di cose certissime (Cf. p. es. *Coloss.* II, 20). Per questi motivi crediamo che non si debba abbandonare la sentenza degli antichi, ma con essi si debba ritenere che questa lettera sia stata scritta da S. Paolo agli Efesini (Cf. per le due sentenze, Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 338 e ss.).

Non è il caso di fermarsi sull'ipotesi di Knabenbauer, poichè tutti sanno quanto poca autorità goda Marcione, e se la sostituzione di *Efesini* a *Laodiceni* in tutti i codici e le versioni in sè è possibile, per dimostrare che in realtà è avvenuta, si richiederebbero più forti ragioni che non il ricorrere ai rimproveri mossi nell'Apocalisse, all'angelo della Chiesa di Laodicea.

L'AUTORE DELLA LETTERA AGLI EFESINI. — Tutti i cattolici e numerosissimi protestanti (Haupt, Reus, Sabatier, Godet, Zahn, Gregory, ecc.) si accordano nel riconoscere S. Paolo come autore di questa lettera, e tal verità non può essere seriamente recata in dubbio stante le numerose testimonianze dirette e indirette che ha in suo favore. Infatti nel *Frammento Muratoriano* si legge che S. Paolo, come S. Giovanni, scrisse a sette Chiese, cioè ai Corinti, agli Efesini, ecc. (Cf. Jacquier, *Le Nouveau Testament*, ecc., t. I, p. 201 e ss.); Sant'Ireneo (*Adv. Haer.*, V, 2, 3, ecc.) cita un passo di S. Paolo con queste parole: *come il beato Paolo disse nella lettera agli Efesini.* Tertulliano (*Cont. Marc.*, V, 11, 17) afferma l'esistenza di una lettera che Marcione riguardava come indirizzata ai Laodiceni, mentre invece per testimonianza della Chiesa essa era diretta agli Efesini. Le stesse affermazioni si trovano presso Clemente A. (*Strom.*, IV, 8; *Paed.*, I, 5), Origene (*De princip.*, III, 4), S. Basilio (*Cont. Eunom.*, II, 19) ed Eusebio (*Hist. Eccl.*, III, 3, 25), il qual ultimo pone questa lettera tra gli scritti sacri, che sono ammessi da tutta la Chiesa senza alcuna controversia.

Fra le testimonianze indirette si può citare in primo luogo quella di S. Pietro. Se infatti si paragonano tra loro i passi: *Efes.* I, 20-21 e I *Piet.* III, 22; *Efes.* II, 18-22 e I *Piet.* II, 4-6; *Efes.* V, 22; VI, 4 e I Piet. III, 1; II, 18, si vedrà subito che non solo contengono le stesse idee, ma in parecchie espressioni l'Apostolo S. Pietro dipende da S. Paolo (Cf. Cornely, *Introd. spec.*, t. III, p. 626 e ss.). Anche S. Clemente R. nella sua lettera ai Corinti (XLVI) allude probabilmente a *Ef.* IV, 4. Vi allude invece certamente Sant'Ignazio, allorchè esorta i mariti ad amare le loro mogli come Gesù Cristo ha amato la sua Chiesa, e descrive le armi dei cristiani, e chiama la Chiesa di Efeso con titoli analoghi a quelli che si leggono nei primi versettti della lettera agli Efesini (Cf. *Ad. Polic.* V, 6 e *Efes.* V, 25; VI, 11; *Ad Magn.* VII, 1-2 e *Efes.* IV, 3-4). Anche S. Policarpo (*Ad Philipp.* I, 3) pensava certamente al testo di S. Paolo (*Efes.* II, 8, 9), quando ricordava ai suoi lettori che erano stati salvati gratuitamente, non a motivo delle opere, ma dalla volontà di Dio per Gesù Cristo. Si deve ancora aggiungere la *Dottrina dei dodici Apostoli* che al capo IV, 11, traccia i doveri degli schiavi e dei padroni quasi colle identiche parole di questa lettera (*Efes.* VI, 5-6). Lo stesso fatto si avvera pure nella Lettera di San Barnaba, XIX, 7).

Anche parecchi eretici del secondo secolo non solo ammettevano che S. Paolo fosse l'autore di questa lettera, ma inoltre la citavano come Scrittura sacra. Così p. es. Marcione la metteva nel suo canone (Cf. S. Epifanio, *Haer.*, XLII, 9), Valentino si serviva di essa per giustificare la sua dottrina (Cf. Sant'Irineo, *Adv. Haer.*, I, 3, 8), e altrettanto facevano Basilide (*Philosoph.*, VII, 26), Teodoto (Cf. Clemente A., *Excerpta Theod.*, XIX, 48, 85) e i Naasseni (*Philosoph.*, V, 7, 8), ecc. È chiaro quindi che tutta l'antichità, senza alcuna eccezione, ha riconosciuto come Scrittura divina, e come opera di S. Paolo la lettera agli Efesini.

I razionalisti moderni (tra i più recenti H. von Soden, *Kolosser, Epheser, Philemon, Pastoralbrief*, Freiburg, 1893; C. Clemen, *Paulus Sein Leben und Wirken, I*, Giessen, 1904; R. Scott, *The Pauline Epistles, a critical study*, Edinburgh, 1909; M. Dibellius, *Die Geisterwelt im Glauben des Paulus*, Gottingen, 1909; I. Moffatt, *An Introduction to the Literature of the New Testament*, Edinburgh, 1911, ecc.) per poter andare contro alla tradizione ricorrono unicamente ad argomenti interni, ma anche da questo lato quanto siano prive di ogni valore le loro ragioni si può vedere ampiamente dimostrato nelle opere cattoliche, quali per esempio: Brunet, *Authenticité de l'Épître aux Éph., Preuves philologiques*, Lyon, 1897; Jacquier, *Histoire des livres du N. T.*, t. I, p. 302 e ss.; H. Coppieters, *Les récentes attaques contre l'Épître aux Éph.*, in *Rev. Bib.*, 1912, p. 359 e ss.; Knabenbauer, *Comm. in S. Pauli Epist. ad Eph.*, ecc., Parigi, ecc.

Per il nostro scopo basterà accennare in generale alle principali difficoltà dei razionalisti e alle risposte che si dànno dai cattolici, rimettendo ai grandi commenti il trattare dei particolari.

La prima difficoltà è tratta dalla grande rassomiglianza che si nota tra la lettera agli Efesini e quella ai Colossesi, dal che si conchiude che l'una o l'altra, o tutte e due sono l'opera di un falsario. Come è chiaro però, la conclusione è più larga delle premesse, poichè se da una parte è vero che vi ha una grande rassomiglianza tra alcuni punti dell'una e dell'altra lettera, come si può vedere negli specchi riprodotti da Brassac (*M. B.*, t. IV, p. 395), da Jacquier (*Hist.*, t. I, p. 311), ecc., dall'altra è pure un fatto che si hanno ancora notevoli differenze (Ved. lo specchio pubblicata da Coppieters, op. cit.). Tutto questo d'altronde trova la sua spiegazione naturale se si tien conto delle circostanze, in cui le due lettere furono scritte.

Esse infatti furono entrambe composte verso il fine della prima cattività romana di S. Paolo a pochissima distanza l'una dall'altra, per non dire nello stesso giorno, e di più sono ordinate a combattere gli stessi errori dogmatici, e a dar consigli morali a persone che più o meno si trovavano nelle stesse condizioni. Non è quindi da meravigliarsi se le due lettere in alcuni punti si rassomigliano. Non si spiegano forse nello stesso modo le grandi rassomiglianze che si trovano tra varii punti delle diverse lettere di Sant'Ignazio? Di più, non ci dice forse l'esperienza quotidiana che una persona, la quale nello stesso tempo tempo debba scrivere due o più lettere di argomento affine è portata naturalmente a ripetere nell'una i pensieri e talvolta anche le espressioni dell'altra?

La seconda difficoltà è tratta dalla lingua e dallo stile. La lettera agli Efesini contiene circa 40 *ἅπαξ λεγόμενα* ossia parole, che non si incontrano altrove nel Nuovo Testamento e nelle Lettere di S. Paolo, e circa 40 altre che si trovano bensì usate altrove nel Nuovo estamento, ma non presso S. Paolo. Inoltre lo stile di questa lettera è pesante, diffuso e imbarazzato, il periodo è irregolare e la frase sovraccarica di incidenti, ecc.

Si risponde però giustamente in contrario che tutte queste particolarità si incontrano più o meno anche nelle altre Lettere di San Paolo, che gli stessi razionalisti riconoscono come autentiche. Così per esempio la Lettera ai Romani, conta non meno di 96 *ἅπαξ λεγόμενα*, e 91 la prima ai Corinti, 92 la seconda, 33 quella ai Galati, 36 quella ai Filippesi, ecc., e quindi da questo fatto non si può dedurre nulla contro l'autenticità della Lettera agli Efesini. Anzi se si tien conto che questa Lettera contiene 22 parole che non sono usate nel Nuovo Testamento da altri che da S. Paolo, si avrà in ciò una conferma della sua autenticità. Anche le caratteristiche dello stile non hanno nulla di straordinario, poichè i difetti e le imperfezioni che si notano sono comuni a parecchi passi delle altre Lettere (Cf. p. es. Rom. I, 1-7; 20-26; 26-32; II, 17-23; IV, 16-21, ecc.). Gli stessi razionalisti, Clemen (op. cit. p. 138), Dibelius (op. cit. p. 174), ecc. ormai confessano che la dottrina della Lettera agli Efesini si accorda perfettamente colla dottrina esposta da S. Paolo nelle altre Lettere, ed è più che naturale che l'Apostolo in ciascuna lettera insista maggiormente sull'uno o sull'altro punto del dogma o della morale cattolica, e lo sviluppi con maggiore ampiezza e profondità a seconda che le diverse circostanze, in cui si trovavano coloro a cui scriveva, lo richiedevano.

Omai è pure abbandonata la difficoltà, con cui alcuni (Baur, Schwegler, ecc.) rigettavano l'autenticità della Lettera agli Efesini sotto il pretesto che in essa si trovano allusioni al *gnosticismo*, che si pretendeva nato solamente nel secondo secolo. È noto infatti dalla testimonianza di Sant'Irineo (*Adv. Her.* I, 23), di Clemente A. (*Strom.*, VII, 18) e di Eusebio (*Hist. Eccl.*, II, 13; IV, 7) che i primi gnostici furono contemporanei degli Apostoli, e d'altra parte, è pure indubitato che nella Lettera agli Efesini non si trova alcuna allusione a quelle forme che il gnosticismo prese nel secondo secolo, ed è assai probabile che i diversi gnostici si siano di proposito serviti di alcune parole di San Paolo per meglio nascondere e più facilmente propagare le loro false dottrine.

TEMPO E LUOGO IN CUI FU SCRITTA. — La Lettera agli Efesini fu scritta in un tempo, in cui S. Paolo era prigioniero (*Efes.* III, 1; IV, 1) e giaceva in catene (*Efes.* VI, 20). Essa fu portata a destinazione da un certo Tichico (*Ef.* VI, 21), che era incaricato nello stesso tempo di portare un'altra lettera alla Chiesa di Colossi (*Coloss.* IV, 6), e che perciò viene raccomandato alle due Chiese con pressochè le identiche parole. In questa missione Tichico aveva ricevuto per compagno Onesimo, lo schiavo fuggitivo di Filemone, che S. Paolo inviava con una lettera di raccomandazione al suo padrone (Cf. *Coloss.* IV, 7, 7). Poste queste considerazioni non vi ha dubbio che la Lettera agli Efesini sia stata scritta contemporaneamente a quelle ai Colossesi e a Filemone. Siccome però S. Paolo fu prigioniero per due anni a Cesarea, e per due anni a Roma, gli autori non si accordano nel determinare se questo gruppo di Lettere sia stato scritto dall'una o dall'altra città.

L'antica tradizione è unanime nell'affermare che S. Paolo scrisse la Lettera agli Efesini da Roma verso il fine della sua prima cattività, come ne fanno fede le sottoscrizioni dei codici B P K L, 12, 37, 44, ecc., e delle versioni copte e siriache, nonchè le esplicite testimonianze dei Padri

S. Giov. Cris., Teodoreto, Eutalio *(Esposizione dell'argomento della Lettera agli Efesini)*, S. Gerolamo (*In Ephes.*, III, 1; VI, 21), ecc. (Cf. Tischendorf, *Novum Test. graec.*, ed. 8, t. II, p. 704, 748, 900). Quasi tutti i cattolici e numerosi protestanti (p. es. Holtzmann, Oltremare, Godet, von Soden, Harnak, ecc.), accettano l'antica tradizione, parecchi protestanti però e alcuni cattolici (Trochon, Lesêstre, Duchesne, ecc.), pensano invece che la lettera agli Efesini unitamente alle altre due sia stata scritta da Cesarea.

Le ragioni su cui si appoggiano i sostenitori di quest'ultima sentenza, non hanno grande valore. Perchè mai infatti S. Paolo, prigioniero in Roma, non avrebbe potuto dire ai Colossesi di pregare il Signore affinchè gli fosse dato di poter predicare il Vangelo dove avrebbe voluto? D'altra parte è fuori di dubbio che la prigionia di Cesarea era più severa di quella di Roma. A Cesarea egli era custodito nel pretorio di Erode, e non poteva avere comunicazione che coi suoi (*Atti* XXIV, 32), mentre invece a Roma, benchè legato a un soldato, abitava in una casa d'affitto e aveva tutta la libertà di ricevere i suoi amici e di predicare (*Atti* XXVIII, 30-31). Solo a Roma quindi egli potè avere tutte le relazioni, che fanno supporre queste lettere, con Timoteo, Tichico, Aristarco, Luca, Dema, Epafra, Marco, ecc. Solo a Roma egli potè ricevere e convertire lo schiavo Onesimo, ed avere Epafra e Aristarco compagni di cattività (*Coloss.* I, 7; IV, 10). Nè deve fare difficoltà il fatto che Onesimo fuggito dal suo padrone si sia recato a Roma piuttosto che in altra città più vicina, quale era Cesarea, poichè era molto più facile per lui imbarcarsi per Roma e quivi sfuggire alle ricerche del padrone, che non affrontare i disagi e i pericoli di un lungo viaggio per terra da Colossi a Cesarea. È ancora da osservare come benchè nella Lettera a Filemone l'Apostolo preghi l'amico di preparargli l'alloggio, mostrando con ciò la fiducia di essere presto liberato e la sua intenzione di portarsi tosto a Colosssi, nulla prova che in seguito egli non abbia potuto e abbia di fatti cambiato disegno recandosi invece prima nella Spagna e rimettendo ad altro tempo il viaggio in Oriente.

In conclusione, la sentenza tradizionale conserva tutto il suo valore, e si deve ritenere che la lettera agli Efesini, unitamente a quella ai Colossesi e a Filemone, sia stata scritta da Roma verso il fine della prima prigionia di S. Paolo, ossia verso l'anno 62-63 dell'era volgare.

OCCASIONE E FINE DI QUESTA LETTERA. — Nulla ci hanno tramandato gli antichi intorno all'occasione e al fine per cui fu scritta questa Lettera, e poichè in essa, come già si è notato, mancano le allusioni personali, si è ridotti a emettere solo congetture più o meno probabili. Tuttavia l'Apostolo al cap. I, v. 15, indica abbastanza chiaramente l'occasione che lo indusse a scrivere. Egli aveva ricevuto buone notizie intorno alla fede e alla carità degli Efesini, e perciò si sente portato a ringraziar Dio e a pregarlo a voler sempre più illuminare i suoi lettori, affinchè meglio conoscano la sublimità della loro vocazione. Assieme però egli aveva saputo che nell'Asia cominciavano a spandersi alcune false speculazioni gnostiche e giudaizzanti, le quali venivano a menomare la sovrana dignità di Gesù Cristo e a dare un culto esagerato agli angeli. Pieno di sollecitudine per le Chiese da lui fondate, egli scrisse allora questa lettera allo scopo di completare gli insegnamenti dati intorno alla dignità sovraeminente di Gesù Cristo, e di premunire i fedeli contro gli errori gnostici e morali, che andavano spargendosi.

ARGOMENTO E DIVISIONE. — L'argomento di questa Lettera si può riassumere in poche parole. L'Apostolo tratta dei grandi benefizi che per mezzo di Gesù Cristo furono fatti agli uomini (I, 3-III, 21), e dei doveri che incombono ai cristiani (IV, 1-VI, 8).

In una breve *introduzione* (I, 1-2) l'Apostolo dà il suo nome e quello dei destinatarii, aggiungendovi il solito saluto.

Nella *parte dogmatica* (I, 3-III, 21), che ha per scopo di celebrare i benefizi ricevuti da Gesù Cristo, l'Apostolo si introduce con una solenne azione di grazie (I, 3-14) a Dio per averci eletti e predestinati e giustificati in Gesù Cristo (I, 3-6), il quale ci ha redenti col suo sangue, e ci ha rivelato il grande mistero della nostra riconciliazione con Dio (I, 7-12), e ha dato anche ai pagani convertiti lo Spirito Santo, arra della celeste eredità (I, 13-14). In modo speciale poi ringrazia Dio della perseveranza degli Efesini nella fede, e lo prega a illuminare la loro mente acciò conoscano la grandezza della loro vocazione e della gloria futura, e quanto sia efficace la potenza di Dio (I, 15-19), che ha risuscitato Gesù Cristo, lo ha esaltato e fatto capo di tutta la Chiesa (I, 20-23), ed ha pure vivificati gli Efesini chiamandoli per pura misericordia a partecipare alla risurrezione e alla glorificazione di Gesù Cristo (II, 1-10). Acciò meglio conoscano la grandezza della grazia ricevuta, S. Paolo invita gli Efesini a ricordarsi dello stato miserabile in cui si trovavano prima della loro conversione. (II, 11-12), e dei grandi vantaggi ottenuti per la loro unione con Gesù Cristo (II, 13), il quale ha distrutto quel muro che separava i Giudei dai pagani, e gli uni e gli altri ha riconciliati col Padre (II, 14-18). Perciò anche i pagani ora sono

cittadini del regno messianico, facendo ancor essi parte di quell'edifizio, che ha Gesù Cristo come pietra angolare (II, 19-22).

L'Apostolo comincia in seguito una preghiera per domandare a Dio che gli Efesini conoscano la grandezza della loro vocazione (III, 1), ma subito si interrompe per parlare della parte a lui affidata da Dio nella conversione dei gentili (III, 2-13). Riprendendo la sua preghiera domanda per gli Efesini le grazie necessarie acciò possano essere buoni e perfetti cristiani (III, 14-21).

Nella *parte morale* (IV, 1-VI, 9) esorta gli Efesini a corrispondere degnamente alle grazie ricevute, e tratta prima dei doveri generali di tutti i cristiani (IV, 1-V, 20), e poi dei doveri proprii di alcuni stati particolari (V, 21-VI, 9).

Il cristiano deve vivere conforme alla sua vocazione (IV, 1-3), poichè non forma che un unico corpo mistico con Gesù Cristo (IV, 4-6). I diversi doni dello Spirito Santo non ostacolano, ma anzi cementano l'unione tra i fedeli (IV, 7-16). Gli Efesini non devono più vivere come i pagani (IV, 17-19), ma vestirsi dell'uomo nuovo (IV, 20-24), astenersi dalla menzogna, dall'ira, dal furto, ecc. (25-30), praticare la carità (IV, 31-V, 2), fuggire la disonestà e l'avarizia (V, 3-7), e ciò perchè ora sono diventati figli della luce e devono odiare le opere delle tenebre (V, 8-14). L'Apostolo termina i suoi avvisi generali esortando gli Efesini a condurre una vita da sapienti usando bene del tempo, facendo la volontà di Dio, essendo pieni di Spirito Santo, ed esercitandosi nelle azioni di grazie a Dio (V, 15-20).

Passando a trattare dei doveri particolari, dopo un'esortazione generale all'ubbidienza (V, 21), discorre dei doveri degli sposi cristiani (V, 22-33), e poi dei doveri tra genitori e figli (VI, 1-4), e di quelli tra schiavi e padroni (VI, 5-9).

Nell'*epilogo* (VI, 10-24) l'Apostolo esorta tutti i cristiani a combattere da forti. A tal fine descrive le armi del cristiano e raccomanda l'orazione (VI, 10-20), e dopo aver parlato della missione affidata a Tichico di portare a destinazione questa lettera (VI, 21-22), aggiunge i saluti finali (VI, 23-24).

PRINCIPALI COMMENTI CATTOLICI SULLA LETTERA AGLI EFESINI. — Oltre i commenti su tutte le lettere di S. Paolo già citati, vanno qui in modo speciale ricordati : Victorinus Afer., *In Epist. ad Ephes.*, libri II; Bisping, *Erklärung der Briefe an die Epheser, Philipper und Kolosser*, Münster, 1866; Henle, *Der Epheserbrief erklärt*, Ausburg, 1890, 2ª ediz., 1908; Padovani, *Com. in Epist. ad Eph., Philip., Coloss.*, Parigi, 1892; Belser, *Der Epheserbrief des Apost. Paulus*, ecc., Freiburg B., 1908; Knabenbauer, *Com. in S. P. Epist. ad Eph., Philip., Coloss.*, Parigi, 1912; Müller, *Des Ap. Paulus Brief an. d. Eph.*, Gratz, 1909.

LETTERA AGLI EFESINI

CAPO I.

Iscrizione e saluto, 1-2. — Azione di grazie a Dio per i benefizi fattici in Gesù Cristo, 3. — La predestinazione e la giustificazione, 4-6. — La redenzione, 7-12. — La fede è il dono dello Spirito Santo, 13-14. — S. Paolo rende grazie a Dio e prega per gli Efesini, 15-23.

[1]Paulus Apóstolus Iesu Christi per voluntátem Dei, ómnibus sanctis, qui sunt Éphesi et fidélibus in Christo Iesu. [2]Grátia vobis,

[1]Paolo per volontà di Dio Apostolo di Gesù Cristo, a tutti i santi che sono in Efeso e ai fedeli in Cristo Gesù. [2]Grazia e pace

CAPO I.

1. L'iscrizione di questa lettera è assai breve (1-2). Per conciliare maggior autorità alle sue parole, S. Paolo aggiunge al suo nome la sua qualità di *Apostolo*, mandato immediatamente da Dio *(per volontà di Dio)* e non dagli uomini (I Cor. I, 1; II Cor. I, 1; Gal. I, 1). *A* (*tutti* manca nel greco) *i santi* (Ved. n. Rom. I, 7), *che sono in Efeso*. Queste parole sono omesse in alcuni codici (Ved. Introduz.). *Ai fedeli*, cioè a coloro che hanno abbracciata la fede, e sono uniti o vivono *in Cristo Gesù*.

2. *Grazia e pace*, ecc. Ved. n. Rom. I, 7; Cf. I Cor. I, 3; II Cor. I, 2; Gal. I, 3.

et pax a Deo Patre nostro, et Dómino Iesu
Christo.
[3]Benedíctus Deus et Pater Dómini nostri
Iesu Christi, qui benedíxit nos in omni be-
nedictióne spirituáli in caeléstibus in Chri-
sto, [4]sicut elégit nos in ipso ante mundi con-
stitutiónem, ut essémus sancti et immaculáti

a voi da Dio Padre nostro e dal Signor
Gesù Cristo.
[3]Benedetto Dio e Padre del Signor nostro
Gesù Cristo, il quale ci ha benedetti con
ogni benedizione spirituale del cielo in Cri-
sto, [4]come in lui ci elesse prima della fon-
dazione del mondo, affinchè fossimo santi

[3] II Cor. I, 3; I Petr. I, 3.

3. La parte dogmatica (I, 3-II, 21) ricorda i grandi benefizi comunicati ai fedeli per mezzo di Gesù Cristo Redentore e capo della Chiesa. L'Apostolo entra in materia con un'azione di grazie (3-14), nella quale il lirismo sublime e l'andamento ritmico hanno dato motivo ad alcuni di voler ravvisare un cantico o un inno di tre strofe, terminate

4. Spiega partitamente alcuni di questi benefizi, cominciando dall'elezione, dalla predestinazione e dalla giustificazione (4-6), che sono i primi atti di Dio in rapporto alla nostra salute. *Come.* Il greco καθώς ha qui probabilmente, come altrove (Giov. XVII, 2; Rom. I, 28; I Cor. XII, 11, 18, ecc.), il senso di *siquidem* = poichè.

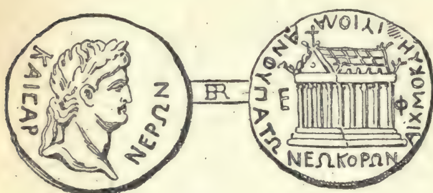


Fig. 27. — Moneta di Efeso.



Fig. 28. Sacrifizio a Diana Efesina

ciascuna con una specie di ritornello « *in laudem gratiae suae* », v. 6, v. 12, v. 14 (Ved. Prat, *La Th. d. St-P.*, t. II, p. 127). Benchè ciò sia lungi dall'essere certo, non si può negare però che il tratto (3-14) costituisca una fra le pagine più dense di dottrina del Nuovo Testamento, e presenti gravi difficoltà d'interpretazione anche per il fatto che non forma (come appare più chiaro nel greco) se non una sola frase ripiena di parentesi, di incisi, di relativi, ecc.

Benedetto (εὐλογητός) sia da tutte le creature *Dio e Padre*, ecc. (Ved. n. I Cor. I, 3; II Cor. I, 2). *Il quale ha benedetto* (ὁ εὐλογήσας) noi cristiani *con ogni benedizione*, ricolmandoci di ogni sorta di benefizi. Queste benedizioni sono dette *spirituali* (πνευματικῇ), perchè consistono principalmente in beni spirituali, che si riferiscono al πνεῦμα = *spirito*, ossia alla parte superiore del nostro essere, e ci vengono dati dallo Spirito Santo. Tali benefizi sono p. es. la figliazione divina, la redenzione, la remissione dei peccati, ecc., di cui si parlerà in seguito.

Del cielo. La frase *in caelestibus* (gr. ἐν τοῖς ἐπουρανίοις) occorre quattro altre volte in questa lettera I,20; II,6; III,10; VI,12) ed ha sempre una significazione di luogo. Queste benedizioni provengono quindi dal cielo, e conducono al cielo, e ci sono date *in Cristo*, cioè per mezzo di Cristo, a cui siamo incorporati. In Gesù Cristo secondo la promessa fatta ad Abramo (Gen. XXII, 18; XXVI, 4, ecc.), dovevano essere benedette tutte le tribù della terra, e noi siamo chiamati a partecipare a tale benedizione.

Prima della fondazione del mondo, ossia da tutta l'eternità (Giov. XVII, 24; I Piet. 1, 20) *ci elesse* (gr. ἐξελέξατο). L'elezione è un atto libero di Dio, con cui egli amando alcuni, a preferenza di altri, li separa dalla comune massa di perdizione preordinandoli all'eterna salute. Questo benefizio ci viene dato *in lui*, cioè in Gesù Cristo, perchè Dio eleggendoci ha preordinato che noi non dovessimo ottenere la salute se non per i meriti di Gesù Cristo, e in quanto saremmo stati a lui incorporati. *Affinchè fossimo santi.* Dio ci ha eletti, non perchè eravamo santi (non esistevamo ancora), e neppure perchè saremmo stati santi, ma *affinchè fossimo santi.* La santità nostra non fu il motivo dell'elezione di Dio, ma è una conseguenza, è un effetto della stessa elezione. *Santi*, cioè ornati di ogni virtù, *immacolati*, cioè mondi di ogni vizio, *nel cospetto di lui*, ossia santi non di una santità puramente esterna, che può ingannare l'occhio dell'uomo, ma di una santità vera e interna, e che è tale all'occhio di Dio, che non si inganna. Da questa elezione di Dio deriva il nome di *eletti*, dato ai prescelti per la vita eterna (Matt. XXII, 14; XXIV, 22; Luc. XVIII, 7; Rom. VIII, 23; Coloss. III, 12, ecc.). *In carità.* Queste parole ricevettero tre diverse spiegazioni. Alcuni le uniscono con *ci elesse*, e allora indicherebero che il motivo per cui Dio elesse gli uni a preferenza degli altri, è da cercarsi unicamente nell'amore che Dio ha loro portato. Altri le riferiscono a *santi e immacolati*, e veggono indicata la causa formale della nostra santificazione. Quasi tutti i moderni però poggiandosi sui Padri Origene e S. Gerolamo, su alcuni

in conspéctu eius in charitáte. [5]Qui praedestinávit nos in adoptiónem filiórum per Iesum Christum in ipsum: secúndum propósitum voluntátis suae, [6]In laudem glóriae grátiae suae, in qua gratificávit nos in dilécto fílio suo.

[7]In quo habémus redemptiónem per sánguinem eius, remissiónem peccatórum secúndum divítias grátiae ejus, [8]Quae superabundávit in nobis in omni sapiéntia, et prudéntia: [9]Ut notum fáceret nobis sacraméntum voluntátis suae, secúndum beneplácitum eius, quod propósuit in eo, [10]In

ed immacolati nel suo cospetto in carità. [5]Il quale ci predestinò all'adozione in figliuoli per Gesù Cristo a gloria sua, secondo il beneplacito della sua volontà, [6]onde si celebri la gloria della sua grazia, mediante la quale ci ha renduti accetti nel diletto suo Figlio.

[7]In cui abbiamo la redenzione pel sangue di lui, la remissione dei peccati per le ricchezze della sua grazia, [8]la quale ha sovrabbondato in noi in ogni sapienza e prudenza: [9]per far noto a noi il mistero della sua volontà, secondo il suo beneplacito che egli aveva seco stabilito, [10]di riunire nella ordi-

---

codici e alcune versioni le uniscono al verbo seguente: *ci predestinò*. In questo caso indicano che il motivo della predestinazione è da ricercarsi unicamente nell'amore di Dio.

5. *Il quale ci predestinò* (gr. προορίσας). Un altro benefizio fattoci da Dio è la predestinazione (Ved. n. Rom. I, 4; VIII, 28-30). La predestinazione secondo il nostro modo di intendere, presuppone la elezione, come l'elezione presuppone l'amore. *All'adozione in figliuoli* (gr. εἰς υἱοθεσιαν). Dio ci ha predestinati a essere suoi figli adottivi. Qui si parla dell'adozione perfetta, che consiste nella configurazione a Gesù Cristo glorioso e trionfante, e importa come mezzo a tanto fine, la configurazione a Gesù, modello di virtù (Ved. n. Rom. VIII, 15, 23, 29; Cf. Rom. IX, 4; Gal. IV, 5). Una tale adozione ci viene comunicata *per* mezzo di *Gesù Cristo*, che è il Figlio naturale di Dio, e il nostro mediatore, ed è ordinata a gloria dello stesso Gesù Cristo (Rom. VIII, 29; Gal. III, 16; Ebr. II, 10-11). *Secondo il beneplacito* (κατὰ τὴν εὐδοκίαν). L'ultima ragione e la vera causa efficiente della nostra predestinazione ed elezione, è la sola buona e gratuita volontà di Dio verso di noi, indipendentemente da ogni nostro merito.

6. *Onde si celebri*, ecc. L'Apostolo parla qui della causa finale della predestinazione, la quale è la gloria di Dio. Dio vuole che sia riconosciuta, ammirata e lodata da tutti *la gloria della sua grazia*, ossia la sua grazia gloriosa e trionfante, colla quale Egli opera la salute degli eletti senza alcun loro merito precedente, anzi mentre ne sarebbero indegni. *Mediante la quale*. I migliori codici ℵ B A L, ecc., hanno ἧς = *la quale*. Benchè criticamente questa lezione sia da preferirsi, essa però non muta il senso. *Ci ha renduti accetti* (gr. ἐχαρίτωσεν). Questa grazia comunicandosi alla nostra anima ci ha fatto accetti e grati a Dio. Essa però non ci fu data per i nostri meriti, ma *nel diletto*, cioè per i meriti di Gesù Cristo Figlio diletto di Dio (Ved. n. Matt. III, 17; XVII, 15; Mar. XII, 6). Le parole *suo Figlio* mancano nei migliori codici greci; sono però una buona glossa. È da osservare come S. Paolo insista sempre sulla mediazione e sui meriti di Gesù Cristo (vv. 5, 6, 7, 10). Dopo aver parlato della elezione, della predestinazione, e della giustificazione, passa ora, nei versetti 7-12, a mostrare in qual modo si effettui la giustificazione.

7. *In cui*, ecc. In virtù della nostra unione con Gesù Cristo *abbiamo la redenzione* (gr. τὴν ἀπολύτρωσιν. Vedi nota vers. 14) *pel sangue di lui*. Noi eravamo schiavi del peccato e del demonio, ma Gesù pagò il prezzo del nostro riscatto versando il suo sangue per noi sulla croce (Matt. XX, 28; Coloss. I, 14, 20), e meritandoci così la remissione dei peccati. *Per le ricchezze della sua grazia*. San Paolo usa spesso questa frase (II, 4, 7; Rom. II, 4, ecc.) per far meglio risaltare l'immensità della grazia o della bontà di Dio. Il fatto che siamo stati redenti e giustificati, mediante una soddisfazione data a Dio da Gesù Cristo, è un effetto squisito della bontà di Dio, che mosse il Padre a darci il suo proprio Figlio, e mosse il Figlio a morire per noi.

8. Spiega le ultime parole del versetto precedente. *La quale ha sovrabbondato* (nel greco: Dio *ha fatto sovrabbondare*) *in noi*, comunicando a tutti noi fedeli, *ogni sorta di sapienza* (gr. σοφία) *e di prudenza* (gr. φρόνησις) o meglio di intelligenza. La sapienza si riferisce in modo speciale alla cognizione speculativa dei più grandi misteri della fede (I Cor. II, 6; XII, 8, ecc.). La prudenza o l'intelligenza dice ordine all'azione e importa quindi una cognizione pratica. Alcuni (*Rev. Bib.*, 1909, p. 82 e ss.), pensano che qui si parli della sapienza e della scienza di Dio (Ved. n. Rom. XI, 33), ma la sentenza contraria, che ritiene trattarsi della sapienza e della prudenza comunicate all'uomo, è più comune (Ved. Knabenbauer, h. l.).

9-10. *Per far noto*, ecc. Il greco deve tradursi: *avendoci fatto conoscere*. Le parole dell'Apostolo non indicano quindi il fine per cui Dio ha fatto sovrabbondare in noi la sua grazia, ma il mezzo di cui Dio si servì per infonderci la sapienza, ecc. Questo mezzo è la rivelazione del *mistero* (nel greco invece di *sacramentum* si legge μυστήριον), cioè dell'arcano disegno della sua volontà relativo all'Incarnazione del Verbo e alla salute degli uomini. Fin dall'eternità, Dio, con un atto assolutamente libero (*secondo il suo beneplacito*, greco εὐδοκίαν come al v. 5) *aveva seco* (la lezione ἐν αὑτῷ = seco, è da preferirsi alla lezione εν αὐτῷ = in lui, cioè in Cristo) *stabilito* di compire questo disegno *nella pienezza dei tempi* (Ved. n. Gal. IV, 4). Il greco letteralmente deve tradursi: *il mistero... che aveva seco stabilito* εἰς οἰκονομίαν = *per l'organizzazione della casa sua*, cioè della Chiesa (I Tim. III, 5; Ebr. X, 20) *nella pienezza dei tempi*. *Mistero* vien detta ogni verità soprannaturale che può essere conosciuta solo per rivelazione. *Di riunire in Cristo*, ecc. Il greco ἀνακεφαλαιώσασθαι, tradotto dalla Volgata *instaurare*, significa *riunire sotto di un solo capo*. Ecco dunque il grande mistero! Dio volle riunire sotto di un solo capo, che è Cristo, *tutte le cose*. In principio tutte le creature (angeli, uomini, mondo fisico) formavano come una grande famiglia, essendo le

dispensatióne plenitúdinis témporum, instauráre ómnia in Christo, quae in coelis, et quae in terra sunt, in ipso: [11]In quo étiam et nos sorte vocáti sumus praedestináti secúndum propósitum eius, qui operátur ómnia secúndum consílium voluntátis suae: [12]Ut simus in laudem glóriae eius nos, qui ante sperávimus in Christo: [13]In quo et vos, cum audissétis verbum veritátis, (Evangélium salútis vestrae) in quo et credéntes signáti estis Spíritu promissiónis sancto, [14]Qui est pignus hereditátis nostrae, in redemptiónem acquisitiónis, in laudem glóriae ipsíus.

[15]Proptérea et ego áudiens fidem vestram,

nata pienezza dei tempi in Cristo tutte le cose, e quelle che sono nei cieli, e quelle che sono in terra: [11]in lui, nel quale anche noi fummo chiamati a sorte, predestinati giusta il decreto di lui, che opera tutto secondo il consiglio della sua volontà: [12]affinchè siamo argomento di lode alla sua gloria noi che i primi abbiamo sperato in Cristo: [13]in cui (sperate) anche voi, avendo udita la parola di verità (il Vangelo della vostra salute), a cui avendo anche creduto, avete ricevuta l'impronta dello Spirito Santo di promissione, [14]il quale è caparra della nostra eredità per la redenzione del popolo d'acquisto a lode della gloria di lui.

[15]Per questo anch'io udita la vostra fede

---

une subordinate alle altre e tutte stando soggette a Dio. Ma questa mirabile armonia fu rotta per il peccato, e Dio mandò Gesù Cristo a ristabilirla. Colla sua Incarnazione e colla morte di croce Egli cominciò a compiere questa grande opera, che sarà condotta a termine dopo l'universale risurrezione. *Quelle che sono nei cieli*, cioè gli angeli. Gesù Cristo non è morto per gli angeli, ma è però capo degli angeli, e la sua morte ha riconciliati assieme gli uomini e gli angeli, ed ha riparato colla salute degli eletti il numero degli angeli sminuito per la ribellione di Lucifero e dei suoi seguaci. *Quelle che sono in terra*, cioè gli uomini, e anche la natura fisica, in conformità a quanto si legge. Rom. VIII, 19-23 (Cf. Coloss. I, 20). *In ipso = in lui*, ebraismo equivalente a una ripetizione della frase: *in Cristo*.

11-12. Dopo aver parlato dei cristiani in generale, passa ora a parlare (11-12) dei cristiani Giudei. *Nel quale* Cristo *anche noi* Giudei *fummo chiamati a sorte*, ossia gratuitamente e non per alcun nostro merito, alla grazia del Vangelo. La miglior lezione greca è ἐκληρώθημεν = *fummo chiamati o eletti a sorte*, oppure secondo altri (Lemonnyer, *Rev. Bib.*, 1909, p. 88, ecc.), *siamo stati fatti eredi* del regno messianico, e non ἐκλήθημεν = *siamo stati chiamati*. La nostra vocazione non fu però casuale rispetto a Dio, poichè noi fummo chiamati in virtù della precedente predestinazione (gr. προορισθέντες = *essendo stati predestinati*), l'ultima ragione della quale è da ricercarsi nella libera volontà di Dio (*giusta il decreto*, ecc. Ved. n. 5). La frase *secondo il consiglio della sua volontà*, gr. κατὰ τὴν βουλὴν τοῦ θελήματος, indica appunto che l'ultima ragione della scelta è da ricercarsi nella volontà di Dio. *Affinchè siamo*, ecc. L'ultimo fine della predestinazione e della vocazione è la gloria di Dio (Ved. n. 6). Noi che *abbiamo i primi sperato in Cristo*, perifrasi per indicare i Giudei, i quali, in opposizione ai pagani che vivevano senza speranza e senza Cristo (II, 12), aspettavano il Messia e speravano la sua venuta (Cf. Luc. II, 25, 38; X, 24; Atti, XXVI, 7; XXVIII, 20).

13. L'Apostolo si volge ora ai suoi lettori convertiti dal paganesimo. *In cui*, ossia nel quale Cristo, *anche voi sperate*, oppure siete stati chiamati a sorte (v. 11). Il testo però esige che il pronome *in cui* sia unito col verbo *avete ricevuto l'impronta*. È quindi inutile la prima parentesi, che non appartiene al testo. *Avendo udita* (Rom. X, 17) *la parola di verità*, ossia la parola che contiene la verità per eccellenza, cioè *il Vangelo*, che ha per oggetto la salute degli uomini. *A cui*, cioè al quale Cristo, *avendo anche creduto*, poichè per salvarsi non basta ascoltare la predicazione del Vangelo, ma si deve credere a ciò che viene annunziato, cioè a Gesù Cristo. *Avete ricevuta l'impronta* (gr. ἐσφραγίσθητε = siete stati contrassegnati con un sigillo). L'impressione del sigillo serve a dare carattere ufficiale a una cosa, e quindi la frase qui usata dall'Apostolo, significa che lo Spirito Santo ha impresso nei cristiani un segno, per cui sono riconosciuti autenticamente come figli di Dio (IV, 20; II Cor. I, 22; Giov. XIV, 16). Questo segno non è altro che il carattere impresso nei Sacramenti del Battesimo e della Confermazione. *Di promissione*, che cioè fu oggetto di varie promesse fatte da Gesù Cristo (Luc. XI, 3; Giov. VII, 39; XIV, 16, 26, ecc.).

14. *Il quale* Spirito Santo è dato come caparra (ἀρραβών) *della* celeste *eredità*. Caparra è una certa somma che si dà in garanzia di un pagamento futuro; se quindi lo Spirito Santo ci è dato come caparra della eredità futura, vuol dire che questa non può essere dubbia per noi (Ved. II Cor. I, 22). *Per la redenzione*. Il greco εἰς ἀπολύτρωσιν deve essere tradotto *fino alla redenzione*. Lo Spirito Santo è nostra caparra sino alla piena e perfetta liberazione di tutto quel popolo che Gesù Cristo ha acquistato col suo sangue, e che è diventato perciò sua proprietà (I Piet. II, 9; Cf. Atti, XX, 28). Allora noi saremo immessi nel possesso della eredità (Ved. n. Rom. VIII, 23). La parola *redenzione* qui come altrove (I Cor. VI, 20; VII, 27; Gal. III, 13, ecc.), va presa nello stretto senso di un acquisto fatto mediante il pagamento di un prezzo. Questo prezzo è il sangue di Gesù Cristo (I Tim. II, 6). Se noi siamo stati comprati vuol dire che prima eravamo schiavi del demonio, e Gesù Cristo ha pagato a Dio il prezzo del nostro riscatto (V. Rom. VI, 17; VII, 23; VIII, 21, ecc.). Cf. Lemonnyer, h. l.; Prat, *La Th. de S. P.*, t. II, pag. 275 e ss e t. I, pag. 282 e ss.; Belser, h. l.; Knab, h. l.

A lode della gloria di lui, cioè di Dio. Il fine di tutti i benefizi che Dio ci ha fatti è la sua gloria.

15. Nei vv. 15-23, S. Paolo rende grazie a Dio e prega per gli Efesini. *Per questo*, cioè a motivo di tutti i benefizi descritti (3-14), *anch'io* assieme con voi. Avendo *udita la vostra fede*, ecc. Da queste parole non si può dedurre che S. Paolo

quae est in Dómino Iesu, et dilectiónem in omnes sanctos, [16]Non cesso grátias agens pro vobis, memóriam vestri fáciens in oratiónibus meis : [17]Ut Deus, Dómini nostri Jesu Christi pater glóriae, det vobis spíritum sapiéntiae et revelatiónis, in agnitióne eius : [18]Illuminátos óculos cordis vestri, ut sciátis quae sit spes vocatiónis eius, et quae divítiae glóriae hereditátis eius in sanctis, [19]Et quae sit superéminens magnitúdo virtútis eius in nos, qui crédimus secúndum operatiónem poténtiae virtútis eius, [20]Quam operátus est in Christo, súscitans illum a mórtuis, et constítuens ad déxteram suam in caeléstibus : [21]Supra omnem principátum et potestátem et virtútem, et dominatiónem, et omne nomen, quod nominátur non solum in hoc saéculo, sed étiam in futúro.

nel Signore Gesù, e la dilezione verso tutti i santi, [16]non cesso di render grazie per voi, facendo di voi memoria nelle mie orazioni : [17]affinchè il Dio del Signor nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, dia a voi lo spirito di sapienza e di rivelazione pel conoscimento di lui : [18]illuminati gli occhi del vostro cuore, affinchè sappiate quale sia la speranza della vocazione di lui, e quali le ricchezze della gloria dell'eredità di lui per i santi, [19]e quale sia la sopreminente grandezza della virtù di lui in noi, che crediamo secondo l'operazione della potente virtù di lui, [20]dispiegata efficacemente in Cristo risuscitandolo da morte, e collocandolo alla sua destra nei cieli : [21]al di sopra di ogni principato, e potestà, e virtù, e dominazione, e sopra qualunque nome che sia nominato non solo in questo secolo, ma anche nel futuro.

---

[19] Inf. III, 7.

---

non conoscesse personalmente i suoi lettori, potendo esse benissimo interpretarsi per il progresso che dopo la sua partenza da Efeso essi avevano fatto nella fede. *Dilezione.* L'Apostolo unisce spesso assieme la fede e la carità per indicare che la fede deve essere vivificata dalla carità. *I santi*, cioè i cristiani.

16. *Non cesso*, ecc. S. Paolo usa spesso questa frase (I Rom. I, 8, 10; I Cor. I, 4; Filipp. I, 3, ecc.). Non solo ringrazia Dio per i benefizi concessi, ma lo prega a volerne concedere altri.

17. Spiega quali siano questi benefizi loro desiderati. *Il Dio del Signore*, ecc. Gesù Cristo come uomo avendo un'anima e un corpo creati da Dio, ed essendo perciò da lui dipendente, con ragione l'Apostolo chiama Dio *il Dio del nostro*, ecc. (Cf Giov. XX, 17; II Cor. XI, 31, ecc.). *Il Padre della gloria*, cioè infinitamente glorioso, come si arguisce da altre espressioni analoghe, p. es., Dio della gloria (Atti, VII, 2), Signore della gloria (Giac. II, 1), Padre delle misericordie (I Cor. I, 3). San Tommaso però e altri numerosi esegeti (Bisping, Beelen, Van Steenk., ecc.), danno un'altra spiegazione : *Padre della gloria*, cioè di Gesù Cristo in quanto Dio. Il Verbo divino viene infatti chiamato *splendore della gloria* del Padre (Ebr. I, 3), da cui è generato come luce da luce. Questa spiegazione sotto l'aspetto teologico è ottima e può trovare anche un appoggio nella punteggiatura della Volgata, che fa dipendere *del Signor*, ecc. da *Padre della*, ecc. *Lo spirito* (gr. πνεῦμα, senza art.), cioè non lo Spirito Santo, ma i suoi doni, ossia *la sapienza* celeste, a cui sono scoperti i misteri divini, che l'umana ragione non può conoscere colle sue proprie forze, ma solo mediante *la rivelazione* fattane da Dio. *Per il conoscimento di lui* (ἐν ἐπιγνώσει). Questi doni sono ordinati a dare all'anima una cognizione più perfetta di Dio e delle opere da lui compiute per la salute degli uomini.

18-19. *Illuminati*, ecc. Si deve sottintendere : *Dio Padre dia a voi* illuminati gli occhi del cuore. *Il cuore* presso gli Ebrei veniva considerato come la sede dei pensieri e delle emozioni (Ved. Dict. Vig. *Cœur;* Hagen, Lexicon, *Cor.*). L'Apostolo prega quindi Dio di illuminare la mente e il cuore degli Efesini affinchè sempre meglio comprendano queste tre cose : 1° *quale sia la speranza della vocazione di lui*, ossia quanti beni possano sperare coloro che furono da Dio chiamati al cristianesimo (Cf. Coloss. I, 5; Tit. II, 13; Ebr. VI, 18, ecc.); 2° *quali le ricchezze della gloria dell'eredità di lui per i santi*, vale a dire quanto sia grande la gloria del cielo riservata ai cristiani che come figli di Dio ne sono divenuti eredi; 3° *quale sia la sopraminente*, ecc., vale a dire quanto sia grande ed efficace la potenza di Dio nel far sì che i fedeli possano raggiungere l'oggetto delle loro speranze, cioè la gloria del cielo. Questa potenza si è già manifestata nella nostra vocazione alla fede, e non mancherà di manifestarsi ancora maggiormente nella nostra risurrezione e nella nostra glorificazione.

20-21. Una prova dell'efficacia della potenza di Dio si ha nel fatto che : 1° Dio ha risuscitato Cristo da morte; 2° l'ha collocato alla sua destra; 3° pose sotto i suoi piedi tutte le cose (v. 22) e 4° lo costituì capo sopra tutta la Chiesa (v. 22).

Collocandolo. Il gr. καθίσας significa piuttosto *avendolo fatto sedere* alla sua destra (Salm. CIX, 1; Cf. Rom. VIII, 34), come in luogo di onore (Ved. n. Mar. XVI, 19). I quattro nomi, *principato*, *potestà*, *virtù*, *dominazione* (gr. ἀρχῆς, ἐξουσίας, δυνάμεως, κυριότητος) significano quattro categorie di angeli buoni. Nell'epistola ai Colossesi, I, 16, in un passo parallelo a questo vengono omesse *le virtù*, ma viene ricordata un'altra categoria di spiriti celesti, cioè *i troni* (gr. θρόνοι). A queste cinque categorie se si aggiungono gli angeli, gli arcangeli, i cherubini e i serafini, si hanno i nove cori degli angeli (Ved. S. Tom. I[a], q. CVIII, CIX; Prat., *La Théol. de S. P.*, t. I, p. 406-409; Dict. Vig. *Anges*, Dict. Vac. *Angélogie*, ecc.). *Sopra qualunque nome*, ecc., ebraismo che significa sopra qualsiasi creatura, che possa esistere sia nel

[22]Et ómnia subiécit sub pédibus eius: et ipsum dedit caput supra omnem Ecclésiam, [23]Quae est corpus ipsíus, et plenitúdo eius, qui ómnia in ómnibus adimplétur.

[22]E le cose tutte pose sotto i piedi di lui: e lui costituì capo sopra tutta la Chiesa, [23]che è il corpo di lui ed il complemento di lui, il quale si compie tutto in tutti.

CAPO II.

La potenza di Dio nella nuova vita data ai cristiani, 1-10, — I pagani uniti da Gesù Cristo in una sola Chiesa insieme coi Giudei, 11-22.

[1]Et vos, cúm essétis, mórtui delíctis, et
peccátis vestris, [2]In quibus aliquándo am-

[1]E a voi (diede vita) quando eravate morti
pei delitti e peccati vostri, [2]nei quali viveste

[22] Ps. VIII, 8. [2] Col. II, 13.

secolo presente, ossia nel tempo che precede la seconda venuta di Gesù Cristo, e *sia nel futuro*, ossia quando gli uomini saranno glorificati. Gesù Cristo è superiore a tutte le creature, niuna eccettuata, le quali per conseguenza sono tutte a lui soggette, come è indicato nel versetto seguente.

22. *Pose sotto i suoi piedi*, ossia assoggettò interamente al potere di Gesù Cristo. L'Apostolo allude al salmo VIII, 8 (Ved. n. I Cor. XV, 26; Cf. Ebr. II, 2). *Costituì capo sopra tutta la Chiesa.* Il greco ὑπὲρ πάντα τῇ 'Εκκλησίᾳ, deve essere tradotto *capo supremo della Chiesa*. S. Pietro era il capo visibile della Chiesa, ma Gesù è il capo supremo invisibile che abbraccia non solo la Chiesa militante, ma anche la trionfante. Ora Gesù è capo della Chiesa non solo perchè la governa e l'ha soggetta come tutte le altre creature (Coloss. II, 10), ma perchè ha con essa « la relazione del capo dell'uomo colle membra dell'uomo, perchè egli ha la stessa natura di lei, e in essa influisce e trasfonde con segreto e mirabile modo i doni della sua grazia, e tutta la virtù di operare, che hanno le membra, perchè egli è che a tutto il mistico corpo suo dà con occulta azione la forza, il moto, il senso e la vita » *Martini*.

Chiesa (gr. εκκλησία) presso i greci significava l'assemblea del popolo; presso i LXX significa il popolo d'Israele inquanto popolo di Dio, da Dio convocato; qui significa la riunione di tutti i fedeli sotto di un solo capo supremo Cristo (V. n. Matt. XVI, 18). Il nome di *Chiesa* occorre nove volte in questa lettera (III, 10, 21; V, 23, 24, 25, 27, 29, 30).

23. *E il corpo di lui.* La Chiesa è rappresentata sotto la figura di un organismo vivente, di cui Gesù è il capo e i fedeli sono le membra (Cf. I Cor. VI, 15; XII, 12; Coloss. II, 19). *Il complemento di lui* (gr. πλήρωμα. Ved. su questa parola Prat, *La Th. de St-P.*, t. I, pag. 314-316; Zorell, *Lexicon*, ecc.). Di questa parola furono date diverse spiegazioni, la migliore delle quali è la seguente: Come nel corpo umano le membra sono il complemento del capo, perchè senza di esse il capo non potrebbe esercitare le sue diverse azioni, così la Chiesa, che è il corpo di Cristo, è il complemento di Cristo capo, perchè senza di essa Cristo non sarebbe capo, e non potrebbe esercitare le sue funzioni di Redentore e di Santificatore (Cf. S. Tom. h. l.). *Il quale si compie tutto in tutti* (gr. τοῦ τὰ πάντα ἐν πᾶσιν πληρουμένου). Anche queste parole sono difficili e si prestano a diverse spiegazioni. Infatti il participio greco πληρουμένου può appartenere sia alla forma media, sia alla forma passiva. Se gli si dà il senso del medio, allora si deve interpretare: *il quale* Cristo *compie tutto in tutti*, ossia riempie di tutti i beni tutti coloro che sono membri del suo corpo. Gesù viene quindi presentato come colui che colla sua grazia infonde la vita a tutti i fedeli (IV, 12; Coloss. II, 10). Se invece si ritiene il detto participio come passivo, allora si ha questo senso: *il quale Cristo si compie tutto in tutti* i suoi membri, ossia per i diversi membri della Chiesa esercita tutte le sue funzioni e manifesta le ricchezze delle sue grazie. La prima spiegazione ci sembra più probabile (Ved. Prat, op. cit. p. 422).

CAPO II.

1-2. Nei vv. 1-10 mostra l'efficacia della potenza di Dio nei cristiani (Cf. I, 20-21). *E a voi.* Il nesso coll'argomento precedente è chiaro. Come Dio ha dato nuova vita a Gesù Cristo risuscitandolo da morte, così diede nuova vita (v. 5, *vivificò*) anche a voi. La frase però resta sospesa fino al v. 5, dove si trova il verbo, corrispondente. In conseguenza la sintassi è assai irregolare, e per di più al v. 5 il pronome di seconda persona *voi*, viene mutato con quello di prima persona *noi*. *Diede vita* è una parentesi aggiunta per maggior chiarezza. *Quando eravate morti* spiritualmente, a causa dei vostri delitti e dei vostri peccati, *nei quali viveste* (greco *camminaste*. Cf. Rom. XIII, 13; Coloss. III, 16, ecc.). *Secondo il costume del mondo* guasto e corrotto. *Secondo il principe*. Spiega meglio che voglia dire vivere secondo il costume del mondo, aggiungendo che significa obbedire alle istigazioni di Satana, principe di questo mondo (Giov. XII, 31; XIV, 30); e dei demonii (Matt. XII, 24). Satana viene qui chiamato ἄρχων capo, che esercita la sua influenza nefasta sui suoi soggetti. *Che esercita potestà sopra di quest'aria.* La miglior traduzione del greco τῆς ἐξουσίας τοῦ ἀέρος sarebbe: *capo del potere che domina l'aria.* I Giudei consideravano

bulástis secúndum saéculum mundi huius, secúndum príncipem potestátis áeris huius, spíritus, qui nunc operátur in filios diffidéntiae, [3]In quibus et nos omnes aliquándo conversáti sumus in desidériis carnis nostrae, faciéntes voluntátem carnis, et cogitatiónum, et erámus natúra filii irae, sicut et céteri :

[4]Deus autem, qui dives est in misericórdia, propter nímiam charitátem suam, qua diléxit nos, [5]Et cum essémus mórtui peccátis, convivificávit nos in Christo, (cuius grátia estis salváti), [6]Et conresuscitávit et consedére fecit in caeléstibus in Christo Iesu : [7]Ut osténderet in saéculis superveniéntibus abundántes divítias grátiae suae, in bonitáte super nos in Christo Iesu.

[8]Grátia enim estis salváti per fidem, et

una volta secondo il costume di questo mondo, secondo il principe che esercita potestà sopra di quest'aria, spirito che adesso domina nei figliuoli dell'incredulità, [3]tra i quali anche noi tutti siamo una volta vissuti a seconda dei desiderii della nostra carne, facendo i voleri della carne e degli appetiti, ed eravamo per natura figliuoli dell'ira come tutti gli altri :

[4]Ma Dio, che è ricco in misericordia, per la sua eccessiva carità, con cui ci amò, [5]essendo noi morti per i peccati, ci convivificò in Cristo (per la grazia del quale siete stati salvati), [6]e con lui ci risuscitò, e ci fece sedere nei cieli in Cristo Gesù : [7]affine di mostrare ai secoli susseguenti le abbondanti ricchezze della sua grazia per mezzo della sua benignità sopra di noi per Cristo Gesù

[8]Poichè per grazia siete stati salvati me-

---

l'aria, ossia l'atmosfera, come l'impero e il soggiorno dei demonii a quella guisa che consideravano il cielo come l'impero e il soggiorno di Dio (Ved. Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 406; Prat, *La Th. de S. P.*, t. II, p. 91, 115, ecc.). La maggior parte degli esigeti preferisce però di riguardare ἐξουσία come un nome astratto usato per il concreto *demonii* (Questi vengono infatti chiamati *potestà delle tenebre*, Coloss. I, 13, dominatori *di questo mondo tenebroso*, VI, 12, ecc.). e traduce *principe delle potestà dell'aria*, riguardando Satana come il capo dei demonii tra i quali esiste pure una certa gerarchia come negli angeli. *Spirito.* Nel greco vi è il genitivo τοῦ πνεύματος che dipende da principe. Satana è il principe *dello spirito* (nome collettivo singolare per il plurale) che esercita la sua influenza nefasta *nei figliuoli dell'incredulità*, ebraismo per significare gli increduli (II Re VII, 10; Coloss. III, 6, ecc. Cf. Giov. XVII, 12). Il greco ἀπειθείας, tradotto per incredulità, potrebbe forse meglio tradursi con *disubbidienza.* Questo spirito non agisce più *adesso* sopra gli Efesini, ma solo sopra quelli che disubbidiscono a Dio rigettando il Vangelo.

3. *Tra i quali* figliuoli dell'incredulità, oppure e meglio, *nei quali* delitti e peccati (v. 1) *anche noi tutti* Giudei (per opposizione a *voi* pagani, v. 1) siamo una volta vissuti (greco vivevamo). San Paolo ha dimostrato nei primi capi della lettera ai Romani che tanto i pagani come i Giudei prima della loro conversione erano schiavi del peccato. *A seconda dei desiderii della nostra carne*, seguendo cioè le inclinazioni e le passioni della parte inferiore della nostra natura corrotta dal peccato (Ved. n. I Cor. II, 14), e facendo non la volontà di Dio, ma quella della voluttà e degli appetiti perversi della nostra natura. *Per natura* (gr. φύσει), cioè in forza della nostra stessa nascita (Gal. II, 15), in forza dell'origine della nostra natura da una fonte viziata e contaminata dal peccato, *noi eravamo figliuoli dell'ira* divina, ebraismo per indicare che eravamo rei della vendetta divina, e che Dio era adirato contro di noi, Giudei, *come* contro *tutti gli altri* pagani. Queste parole d'un alto valore dogmatico contengono una aperta e nuova affermazione del peccato originale. Siamo tutti peccatori fin dalla nascita, e quindi il peccato di Adamo si trasmette a noi suoi discendenti, non per imitazione, ma per la generazione (Ved. n. Rom. V, 12 e ss.) come conchiudeva Sant'Agostino contro i Pelagiani (Ved. Conc. Trid. sess. V, *de peccato originali*).

4. Nei vv. 4-10 mostra in qual modo Dio ci abbia rigenerati. Parla subito della grandezza e della misericordia e dell'amore di Dio verso di noi, affine di far risaltare che noi eravamo affatto indegni del benefizio che Dio ci ha concesso.

5-6. *Essendo morti* spiritualmente, cioè privi della grazia di Dio, esclusi per sempre dal cielo a causa dei peccati commessi (v. 1). Con tre verbi composti l'Apostolo descrive ora la grandezza del benefizio fattoci da Dio. *Ci convivificò* (gr. συνεζωοποίησεν) *in Cristo*, ossia ci ha data la vita spirituale della grazia in forza della nostra unione con Cristo. Formando noi con Gesù Cristo un solo corpo di cui Egli è il capo, assieme con Lui noi *siamo stati risuscitati* da morte a una nuova vita (gr. συνήγειρεν), e con Lui ancora Dio ci ha fatto sedere nei cieli (gr. συνεκάθισεν). L'Apostolo usa il tempo passato per indicare che si tratta di un fatto certo e già compiuto, a cui non manca altro se non che ciascuno stia unito a Gesù Cristo. Per mezzo di Gesù nostro capo e nostro rappresentante noi abbiamo già preso possesso del cielo (Cf. I, 22, 23; Rom. VI, 4-11). La parentesi *per la grazia del quale siete stati salvati* è inserita dall'Apostolo per far subito notare la gratuità del benefizio divino concessoci senza alcun nostro merito (Cf. I Cor. XV, 10).

7. *Affine di mostrare*, ecc. Nel salvare in tal modo l'umanità, Dio si propose come fine di mostrare *ai secoli susseguenti*, cioè agli uomini che sarebbero vissuti dalla predicazione del Vangelo sino alla fine del mondo, oppure ai beati dell'eternità, dove solo un tal benefizio può essere perfettamente conosciuto, *le abbondanti ricchezze*, cioè la grandezza della sua grazia, che per pura sua bontà egli ha dato agli uomini salvati per mezzo di Gesù Cristo, e mediante la loro unione con Cristo. L'Apostolo non si stanca mai di ripetere il nome di Gesù Cristo, affine di inculcare a tutti che Egli solo è il nostro Salvatore.

8. Nei vv. 8-10 spiega le parole del versetto precedente, *per mezzo della sua bontà. Per grazia*, ecc. La vostra giustificazione e la vostra salute

hoc non ex vobis : Dei enim donum est, [9]Non ex opéribus, ut ne quis gloriétur. [10]Ipsíus enim sumus factúra, creáti in Christo Iesus in opéribus bonis, quae praeparávit Deus ut in illis ambulémus.

[11]Propter quod mémores estóte, quod aliquándo vos Gentes in carne, qui dicímini praepútium ab ea, quae dícitur circumcísio in carne, manu facta : [12]Quia erátis illo in témpore sine Christo, alienáti a conversatióne Israel, et hóspites testamentórum, promissiónis spem non habéntes, et sine Deo in hoc mundo.

[13]Nunc autem in Christo Iesu vos, qui aliquándo erátis longe, facti estis prope in

diante la fede, e questo non (viene) da voi : perocchè è dono di Dio, [9]non in virtù delle opere, affinchè nessuno si glorii. [10]Siamo infatti fattura di lui, creati in Cristo Gesù per le buone opere preparate da Dio, affinchè in esse camminiamo.

[11]Per la qual cosa abbiate a memoria che voi una volta Gentili di origine, che eravate detti incirconcisi da quelli che si chiamano circoncisi secondo la carne, per la manofatta circoncisione : [12]eravate in quel tempo senza Cristo, alieni dalla società d'Israele, stranieri rispetto ai testamenti, senza speranza di promessa, e senza Dio in questo mondo.

[13]Ma adesso in Cristo Gesù voi, che eravate una volta lontani, siete diventati vicini

---

la dovete unicamente alla grazia di Dio (Ved. n. Rom. III, 24 e ss.). Ma la condizione necessaria acciò la possiate ottenere è la fede (Rom. III, 22, 27). Questa fede però non proviene dalle vostre forze naturali, o da umani argomenti, ma è un dono libero di Dio. Per credere come si conviene a salute, non basta il libero arbitrio, ma è necessaria la grazia, dalla quale per conseguenza proviene anche la fede.

9. *Non in virtù, ecc.* La giustificazione non proviene dalle opere precedenti la fede, ma da Dio (Rom. XI, 6). Niuno può meritare la prima grazia, e benchè dopo essere stati giustificati, noi possiamo colla grazia di Dio fare opere meritorie del cielo, tuttavia l'ultima ragione della nostra salute è sempre da ricercarsi nella grazia di Dio. Acciò *nessuno si glorii* in se stesso e nelle sue forze naturali (Cf. Rom. III, 27; I Cor. I, 29, ecc.).

10. Come uomini e come cristiani noi siamo *fattura*, cioè opera di Dio, perchè tutto abbiamo da Lui ricevuto. *Creati*, ecc. L'Apostolo parla in modo speciale della nostra condizione di cristiani. L'atto per cui noi siamo divenuti membri di Gesù Cristo, è come una seconda creazione, che ha per fine la produzione di una nuova creatura, di un uomo nuovo (II Cor. V, 17; Gal. VI, 5). Colla sua grazia poi Dio ci ha rigenerati *per le opere buone*, cioè affinchè compiessimo quelle opere salutari e meritorie, che nell'eterna predestinazione Egli ha preparate, ossia ha disposto di darci. Acciò non si creda che Dio abbia talmente preparate queste opere che noi non dobbiamo in alcun modo cooperarvi, soggiunge : *affinchè in esse camminiamo*, come se dicesse : ce le ha preparate in modo tale che noi col nostro libero arbitrio le facessimo (Cf. S. Tommaso, h. l.). Le buone opere quindi non precedono, ma seguono la giustificazione, e benchè procedano dal nostro libero arbitrio, sono fatte però sotto la mozione efficace della grazia di Dio.

11. Nei versetti 11-22, l'Apostolo mostra come Gesù abbia riunito in una sola Chiesa i pagani e i Giudei, facendo così sempre più comprendere ai suoi lettori Gentili i grandi vantaggi loro procurati dalla redenzione di Gesù Cristo.

Per la qual cosa, vale a dire : poichè dunque siete stati redenti senza alcun vostro merito (1-10), acciò meglio ancora conosciate la grandezza della grazia ricevuta, *abbiate a memoria* lo stato miserabile in cui vi trovavate *una volta*, cioè prima della vostra conversione. La frase *gentes in carne*, tradotta *Gentili di origine*, potrebbe tradursi meglio *Gentili nella carne*. I pagani vengono così chiamati perchè a differenza degli Ebrei non portavano nella loro carne alcun segno di alleanza con Dio. *Eravate detti incirconcisi* per disprezzo *da quelli che si chiamano circoncisi*, cioè dagli Ebrei. *Manofatta*, per indicare che la circoncisione esterna non aveva alcun valore se non era accompagnata dalla circoncisione dello spirito (Ved. Rom. II, 25. Cf. Coloss. II, 11).

12. *Senza Cristo*, cioè senza relazione col Messia Gesù, che pure è l'unica fonte di salute, di grazia e di verità. Le promesse del Messia erano state fatte non ai pagani, ma ai Giudei, i quali, possedendo le Scritture e le profezie, già in certo modo possedevano Cristo (Rom. IX, 4). *Alieni dalla società* (gr. πολιτεία = cittadinanza, regno, popolo), cioè esclusi dal regno teocratico d'Israele, ossia dalla famiglia di Dio, e perciò lontani dalla casa paterna. La parola *alienati*, suppone che i pagani un tempo appartenessero al regno di Dio, da cui poi si allontanarono per la loro idolatria. *Stranieri* (gr. ξένοι) *ai testamenti*, cioè alle alleanze conchiuse coi patriarchi, nelle quali Dio prometteva il Messia Redentore (Cf. Rom. IX, 4). Le parole *della promessa* (gr. τῆς ἐπαγγελίας) unite dalla Volgata a *speranza*, vanno invece unite a *testamenti* (Gal. III, 18). *Senza speranza* alcuna di salute, perchè ignoravano le promesse divine del Redentore. *Senza Dio* (ἄθεοι), perchè gli idoli non sono dei, e i pagani non avevano la conoscenza e l'idea del vero Dio (Cf. Rom. I, 19-23; Gal. IV, 8, ecc.). *In questo mondo* corrotto e perverso, in cui avrebbero avuto più bisogno di salute, di aiuto e di conforto.

13. *Ma adesso*, compiuta la redenzione e abbracciata la fede, voi non siete più senza Cristo, ma siete viventi *in Cristo*, cioè uniti a Lui intimamente, voi *che eravate lontani* (corrisponde a *alieni*) dal regno di Dio, *siete diventati vicini* (non più *stranieri*), ossia siete stati incorporati in esso, cioè siete diventati membri della vera Chiesa, *mercè del sangue*, ossia per i meriti della passione e della morte di *Gesù Cristo* (Cf. Matt. XXVI, 28).

sánguine Christi. 14 Ipse enim est pax nostra, qui fecit útraque unum, et médium paríetem macériae solvens, inimicítias in carne sua : 15 Legem mandatórum decrétis evácuans, ut duos condat in semetípso in unum novum hóminem, fáciens pacem, 16 Et reconcíliet ambos in uno córpore, Deo per crucem, interfíciens inimicítias in semetípso. 17 Et véniens evangelizávit pacem vobis, qui longe fuístis, et pacem iis, qui prope. 18 Quóniam per ipsum habémus accéssum ambo in uno Spíritu ad Patrem.

19 Ergo iam non estis hóspites, et ádvenae :

mercè del sangue di Cristo. 14 Poichè egli è nostra pace, egli, che delle due cose ne ha fatta una sola, distruggendo la parete intermedia di separazione, le inimicizie, per mezzo della sua carne : 15 abolendo la legge dei comandamenti coi suoi precetti, per formare in se stesso dei due un solo uomo nuovo, facendo pace, 16 per riconciliarli ambedue in un sol corpo con Dio per mezzo della croce, distruggendo in se stesso le inimicizie. 17 E venne ad evangelizzare la pace a voi, che eravate lontani, e pace ai vicini : 18 poichè per lui abbiamo e gli uni e gli altri accesso al Padre mediante un medesimo Spirito.

19 Voi non siete adunque più ospiti e pe-

---

18 Rom. V, 2.

---

14. *Egli è la nostra pace*, cioè è l'autore di ogni pace, anzi è la stessa pace, e a Lui per conseguenza appartiene il conciliare e pacificare. *Egli che delle due cose*, cioè dei pagani e dei Giudei, tra loro opposti per costumi, per genio, per culto, formò un solo popolo cristiano. *Distruggendo* (gr. λύσας) *la parete intermedia* (gr. τό μεσότοιχον *di divisione* (gr. φραγμοῦ = di barriera), ossia quel muro che serviva di barriera tra Israele e gli altri popoli. Questo muro era la legge mosaica, che Dio aveva data affine di isolare il popolo Ebreo e preservarlo da ogni contatto straniero (Cf. Is. V, 2). L'immagine fu probabilmente suggerita all'Apostolo da quel piccolo muro o balaustra che nel tempio di Gerusalemme separava il cortile degli Israeliti da quello dei Gentili. *Le inimicizie* (greco τὴν ἔχθραν al singolare). Tutti i migliori esegeti si accordano nel ritenere queste parole come una apposizione di *parete intermedia*. Gesù ha distrutto questa parete che era causa di inimicizia e di odio tra Israele e gli altri popoli. *Per mezzo della sua carne* (gr. ἐν τῇ σαρκὶ αὐτοῦ). Queste parole vanno unite col verbo *distruggendo*, e indicano che Dio ottenne tale scopo mediante la passione e la morte di Gesù Cristo (Ved. Prat, *La Th. d. St-P.*, t. II, pag. 334).

15. Spiega come Gesù abbia distrutto il muro di divisione. *Abolendo* (gr. καταργήσας = annullando) *la legge dei comandamenti nei suoi decreti*, ossia la legge mosaica, che consisteva in numerosi comandamenti che imponevano varie prescrizioni, p. es., riguardo ai cibi, alle feste, ecc., destinate a isolare Israele dagli altri popoli. Da ciò è chiaro che si parla di quel che nella legge vi era di cerimoniale. I precetti morali in essa contenuti non furono aboliti, ma confermati (Cf. Matt. V, 17). Alcuni (S. Giov. Cris.; Estio, ecc.), spiegano *abolendo la legge mosaica per mezzo dei suoi precetti*, cioè per mezzo della legge evangelica. La prima spiegazione è però più comune e risponde meglio a quanto si legge Coloss. II, 14. *Per formare*, o meglio secondo il greco κτίσῃ, *per creare*. La redenzione è considerata come una nuova creazione (II Cor. V, 17). *In se stesso.* Gesù Cristo è il principio e il fondamento di ogni unità. *Dei due* popoli Giudei e Gentili. *Un solo uomo nuovo*, cioè il cristiano, oppure la Chiesa (I, 23; IV, 24). *Facendo pace* tra loro. I Giudei e i pagani, essendo stati ugualmente incorporati a Gesù Cristo, non formano più che un solo popolo, una sola Chiesa.

16. Non solo riconciliò tra loro i pagani e i Giudei, ma congiuntili assieme in un solo corpo, la Chiesa, li riconciliò ancora con Dio *per mezzo* del sacrifizio della croce. È già la terza volta (13, 14, 16) che l'Apostolo ricorda il sacrifizio propiziatorio di Gesù Cristo. *Distruggendo* colla sua morte, *in se stesso*, cioè nella sua carne appesa alla croce, *le inimicizie*, di cui al versetto 14. Invece di *in se stesso*, i migliori codici greci hanno ἐν αὐτῷ = *sopra di essa* croce.

17. *Venne ad evangelizzare*, ecc. Benchè Gesù in persona non abbia annunziato la buona novella che agli Ebrei, per i quali era stato principalmente mandato, tuttavia Egli mandò i suoi Apostoli a tutte le nazioni e promise che avrebbe attratto a sè tutte le cose (Ved. Mar. XVI, 15; Giov. XII, 20 e ss.). *La pace*, cioè la riconciliazione degli uomini tra loro e con Dio, *a voi*, Gentili, *che eravate lontani* da Dio, e ai Giudei che erano *vicini*, perchè da Lui ricevettero la legge, ecc. (V. n. 13).

18. *Poichè*, ecc. Dà la prova dell'affermazione precedente. Infatti, per mezzo di Gesù Cristo, nostro introduttore (allusione all'uso delle corti orientali) *e gli uni e gli altri*, cioè e Gentili e Ebrei, riconciliati con Dio, e animati dallo stesso Spirito divino, *abbiamo accesso*, o meglio siamo introdotti, presso il Padre. In forza dello Spirito Santo ricevuto, che anima tutte le loro azioni, i credenti invocano con grande fiducia e libertà Dio come loro Padre (Rom. VIII, 15; Gal. IV, 6).

19. L'Apostolo enumera ora, per modo di conclusione, i varî benefizi ottenuti dai suoi lettori pagani nel convertirsi alla fede. *Voi non siete più ospiti* (ξένοι), cioè stranieri, appartenenti a un'altra terra, non siete più *pellegrini*. Il greco πάροικοι si dice di coloro che abitano una regione senza avervi il diritto di cittadinanza. Voi quindi non siete più in alcun modo stranieri al regno di Dio, ma siete divenuti *concittadini* (gr. συμπολῖται) *dei santi*, cioè di tutti i membri del corpo mistico di Gesù Cristo, *e siete* o fate parte della casa (greco οἰκεῖοι τοῦ θεοῦ) e della famiglia di Dio che è la Chiesa (Cf. I Tim. III, 15; Ebr. X, 20; I Piet. IV, 17).

sed estis cives sanctórum, et doméstici Dei : [20]Superaedificáti super fundaméntum Apostolórum, et Prophetárum, ipso summo anguläri lápide Christo Iesu : [21]In quo omnis aedificátio constrúcta crescit in templum sanctum in Dómino, [22]In quo et vos coaedificámini in habitáculum Dei in Spíritu.

regrini, ma siete concittadini dei santi, e siete della famiglia di Dio : [20]edificati sopra il fondamento degli Apostoli e dei profeti, essendo pietra maestra angolare lo stesso Cristo Gesù : [21]su cui tutto l'edificio insieme connesso si innalza in tempio santo del Signore, [22]su cui voi pure siete insieme edificati in abitacolo di Dio mediante lo Spirito.

CAPO III.

Preghiera di S. Paolo, 1. — Missione affidata a S. Paolo per la conversione dei gentili, 2-13. — S. Paolo domanda a Dio che gli Efesini siano confermati nella fede e nella pratica del bene, 14-19. — Dossologia, 20-21.

[1]Hujus rei grátia, ego Paulus vinctus Christi Iesu, pro vobis Géntibus, [2]Si tamen

[1]Per questa cagione, io Paolo, il prigioniero di Cristo Gesù per voi Gentili, [2]se

---

20. Ripete lo stesso concetto con un'altra metafora tratta dall'edifizio, a cui viene paragonata la Chiesa (I Cor. III, 9-10; I Piet. II, 4-8; Giuda 20). Essi sono divenuti pietre viventi inserite nel grande edifizio della Chiesa. *Sopra il fondamento degli Apostoli*, ossia sopra il fondamento, che sono gli Apostoli, oppure, secondo altri, sopra il fondamento gettato dagli Apostoli, che è Gesù Cristo. La prima spiegazione risponde meglio al contesto che fa di Cristo la pietra angolare dell'edifizio. Benchè Gesù sia il fondamento principale della Chiesa (I Cor. III, 11), gli Apostoli sono pure fondamento secondario (Matt. XVI, 18). *I profeti.* Si tratta probabilmente dei profeti cristiani, che nella Chiesa primitiva erano parecchi ed esercitavano funzioni analoghe a quellle degli Apostoli (III, 5; IV, 11; Atti XIII, 1; XV, 32; I Cor. XII, 10, 29; XIII, 2, ecc.). Altri pensano che si tratti dei profeti del Vecchio Testamento, i quali colle loro predizioni del Messia prepararono gli uomini alla Chiesa di Gesù Cristo (Ved. Van Steenkiste, h. l.). Tutto l'edifizio è sostenuto e poggia su Gesù Cristo, che ne è *la pietra maestra angolare* (nel greco vi è una parola sola ἀκρογωνιαίου). Anche Gesù aveva paragonato se stesso alla pietra angolare (Ved. n. Matt. XXI, 42 e Cf. Atti IV, 11), della quale è proprio unire assieme le due pareti di un edifizio e dare solidità e consistenza alle stesse fondamenta.

21. *Su cui* si riferisce a pietra angolare. *Insieme connesso* (συναρμολογουμένη) in modo da formare una costruzione solida e compatta. *Si innalza.* Questo edifizio non sarà terminato che alla fine del mondo, perchè ogni fedele è una pietra vivente che vi deve essere inserita. *In tempio santo*, ossia in un santuario, come indica il greco ναός. *Del Signore*, o meglio, *nel Signore*, come si ha nel greco e nel latino. Queste parole vanno congiunte col verbo si innalza, e indicano che Gesù è colui che dà unità e consistenza a tutto l'edifizio

22. *Su cui*, si riferisce a pietra angolare. Anche voi Efesini *siete insieme edificati* (συνοικοδομεῖσθε) ossia venite adoperati quali pietre viventi per formare *l'abitacolo* (κατοικήτηριον) *di Dio.* Le parole *mediante lo Spirito Santo*, vanno unite col verbo *siete insieme edificati*, e indicano che il fatto di venir adoperati in questo edifizio, è dovuto alla grazia dello Spirito Santo, che purifica e santifica le loro anime.

CAPO III.

1. Dopo aver parlato della vocazione dei Gentili alla fede, e della loro unione col popolo d'Israele, l'Apostolo comincia una preghiera per domandare a Dio che gli Efesini perseverino nella vocazione ricevuta, e sempre meglio conoscano i vantaggi che loro ne derivano. Ma appena cominciata la frase, subito si interrompe, e in una lunga digressione (2-13) parla della parte a lui personalmente affidata da Dio nella conversione dei Gentili, e poi ripiglia la preghiera interrotta (14-21).

Per questa cagione, cioè affinchè voi possiate mediante lo Spirito Santo essere assieme edificati in abitacolo di Dio (II, 22), *io Paolo* (II Cor. X, 1; Gal. V, 2, ecc.). Il verbo corrispondente a questo soggetto si trova al versetto 14, ed è: *piego le mie ginocchia.*

Il prigioniero di Gesù Cristo. L'Apostolo considera se stesso come intera proprietà di Gesù Cristo, e come se Gesù stesso lo tenesse in catene. Vi è qui un'allusione alla prima cattività romana dell'Apostolo (Filem. I, 9; II Tim. I, 8). *Per voi Gentili.* Egli infatti fu arrestato a Gerusalemme per aver difeso i diritti dei pagani (Atti XXI, 28; XXIII, 21, 22).

2. *Se pure.* Come fu detto nell'Introduzione, coloro che ritengono non essere stata questa lettera scritta agli Efesini, si fondano su queste parole, poichè sembra che qui l'Apostolo supponga che i suoi lettori possano non conoscere la missione a lui affidata, il che non poteva essere dei cristiani di Efeso, dove egli aveva dimorato parecchio tempo. L'argomento però non è dimostrativo, poichè S. Paolo usa la stessa particella εἴγε anche quando si tratta di cose certissime (Cf. IV, 21; Coloss. II, 20), che i suoi lettori non potevano ignorare. L'uso di questa particella va quindi considerato come una figura rettorica, in cui per ri-

audístis dispensatiónem grátiae Dei, quae data est mihi in vobis : [3]Quóniam secúndum revelatiónem notum mihi factum est sacraméntum, sicut supra scripsi in brevi : [4]Prout potéstis legéntes intellígere prudéntiam meam in mystério Christi : [5]Quod áliis generatiónibus non est agnítum fíliis hóminum, sícuti nunc revelátum est sanctis Apóstolis eius, et Prophétis in Spíritu, [6]Gentes esse coherédes, et concorporáles, et compartícipes promissiónis eius in Christo Iesu per Evangélium : [7]Cuius factus sum miníster, secúndum donum grátiae Dei, quae data est mihi secúndum operatiónem virtútis eius.

[8]Mihi ómnium sanctórum mínimo data est grátia haec, in Géntibus evangelizáre investigábiles divítias Christi, [9]Et illumináre omnes, quae sit dispensátio sacraménti abscón-

pur siete stati informati del ministero della grazia di Dio che fu a me conceduto per voi : [3]poichè per rivelazione fu a me notificato questo mistero, conforme ho scritto brevemente di sopra : [4]dal che potete leggendo conoscere la scienza che io ho del ministero di Cristo : [5]il quale non fu conosciuto nelle altre età dai figliuoli degli uomini nella maniera che ora è stato rivelato ai santi Apostoli di lui, e ai profeti dallo Spirito, [6]che le genti sono coeredi, e dello stesso corpo, e consorti della promessa di lui in Cristo Gesù mediante il Vangelo : [7]Del quale io fui fatto ministro per dono della grazia di Dio, la quale è stata conferita a me secondo l'efficacia della potenza di lui.

[8]A me menomissimo di tutti i santi è stata data questa grazia di evangelizzare tra le genti le incomprensibili ricchezze di Cristo, [9]e svelare a tutti quale sia la dispensazione

[8] I Cor. XV, 9.

chiamar maggiormente l'attenzione si esprime sotto forma ipotetica quello che d'altronde è certissimo. *Del ministero* (gr. τὴν οἰκονομίαν) *della grazia*, ossia : Voi conoscete che Dio mi ha affidato l'incarico di amministratore della sua grazia presso di voi pagani. I ministri del Vangelo vengono spesso paragonati a economi o dispensatori delle grazie e dei misteri di Dio (Cf. I Cor. IV, 1-2; IX, 17; Coloss. I, 25). Nel greco si legge εἰς ὑμᾶς = *in vos* = presso di voi, a vostro vantaggio.

3. Spiega in che consista il ministero della grazia affidatogli. *Per rivelazione* immediata fattami da Dio sulla via di Damasco e in altre circostanze (Atti XXVI, 17-18; Gal. I, 11, 15, 16; II Cor. XII, 1). *Questo mistero* (τὸ μυστήριον), cioè il disegno di Dio relativo alla salute degli Ebrei e dei Gentili per mezzo di Gesù Cristo (v. 6), del quale mistero ho scritto brevemente di sopra, in questa lettera (I, 4-14; II, 4-9, 11-22).

4. *Dal che* (gr. πρὸς ὅ), ossia da quel che ho scritto potete conoscere *la scienza* (τὴν σύνεσιν = l'intelligenza), ossia la cognizione chiara che ho in forza delle rivelazioni ricevute, di questo mistero realizzato per mezzo di Gesù Cristo morto sulla croce.

5. *Non fu conosciuto* così perfettamente *nelle altre età*, cioè nei tempi anteriori al Vangelo, *dai figliuoli degli uomini*, ebraismo per indicare semplicemente gli uomini. *Nella maniera che ora*, ecc. Anche gli antichi profeti avevano già parlato della vocazione dei Gentili (Cf. Atti, XIII, 47; Rom. XV, 8-12), ma le loro profezie non erano conosciute dai pagani, e non erano capite dai Giudei. Ora invece Dio per mezzo di una speciale rivelazione dovuta allo Spirito Santo ha fatto conoscere questo grande mistero ai suoi *santi Apostoli e profeti*. L'aggettivo *santi* si riferisce a entrambi i nomi seguenti. *I profeti* sono quelli del Nuovo Testamento, come è chiaro dalla particella *ora* (II, 20; IV, 11; Atti, VIII, 11; I Cor. XII, 10, 12, 28, ecc.).

6. Ecco il grande mistero. Dio ha fatto i Gentili uguali agli Ebrei per riguardo alla salute. I pagani sono divenuti assieme agli Ebrei ugualmente eredi del cielo, con essi formano oramai uno stesso corpo mistico, cioè una sola Chiesa (II, 15-16), e con essi partecipano alle stesse promesse fatte da Dio ad Abramo (II, 12; Gal. III, 8; IV, 29; Rom. IV, 13, 16; Gen. XII, 3). *Di lui* manca nel greco. I pagani sono stati fatti partecipi di tanti benefizi per i meriti di Gesù Cristo *(in Cristo Gesù)*, e perchè hanno creduto al Vangelo *(mediante il Vangelo)* predicato dagli Apostoli (Cf. I Cor. IV, 15, ecc.).

7. Viene ora a parlare della missione ricevuta. *Del quale* Vangelo *io fui fatto ministro* (gr. διάκονος) non di mia iniziativa o di mia volontà e per mio merito, ma per un dono gratuito della grazia di Dio, la quale *è stata conferita a me*, ossia mi ha da persecutore creato Apostolo, per l'efficacia infinita della potenza di Dio.

8. *A me*, ecc. La grandezza della missione ricevuta richiama alla mente dell'Apostolo la sua indegnità personale, ed egli si sprofonda in un atto sublime di umiltà, analogo a quello della I Cor. XV, 9. *Menomissimo* è la traduzione esatta del greco ἐλαχιστοτέρῳ, che letteralmente equivale a *più piccolo del più piccolo. Di tutti i santi*, cioè di tutti i cristiani. *La grazia* data all'Apostolo è la missione di annunziare ai pagani *le ricchezze* (gr. la ricchezza), cioè i tesori di grazia e di verità, che Dio ha dato agli uomini per mezzo di Gesù Cristo. Questi tesori sono infiniti e perciò l'Apostolo li chiama *incomprensibili*, ossia secondo il greco ἀνεξιχνίαστον, ininvestigabili o non rintracciabili.

9. *E svelare*, ecc. A me è stato dato di mettere in piena luce *la dispensazione del mistero* (greco οἰκονομία τοῦ μυστηρίου), ossia il disegno di Dio relativo alla salute di tutti gli uomini Giudei e Gentili per mezzo di Gesù Cristo. *A tutti*. Nel codice ℵ e nelle edizioni critiche, Tisch. W-H. Nestle, ecc., mancano queste parole, che si trovano però nel codice B e in parecchi altri. Questo mistero *da secoli* (ἀπὸ τῶν αἰώνων), ossia dal principio dei secoli, oppure da tutti i tempi (Coloss.

diti a saeculis in Deo, qui ómnia créavit : [10]Ut innotéscat principátibus, et potestátibus in caeléstibus per Ecclésiam, multifórmis sapiéntia Dei, [11]Secúndum praefinitiónem saeculórum, quam fecit in Christo Iesu Dómino nostro : [12]In quo habémus fidúciam, et accéssum in confidéntia per fidem eius. [13]Propter quod peto ne deficiátis in tribulatiónibus meis pro vobis : quae est glória vestra.

[14]Hujus rei grátia flecto génua mea ad Patrem Dómini nostri Iesu Christi, [15]Ex quo omnis patérnitas in caelis, et in terra nominátur, [16]Ut det vobis, secúndum divítias glóriae suae, virtúte corroborári per Spíritum

del mistero ascoso da secoli in Dio, che ha creato tutte le cose : [10]onde adesso per mezzo della Chiesa sia conosciuta dai principati, e dalle potestà nei cieli la moltiforme sapienza di Dio, [11]secondo la determinazione eterna che egli ne fece in Cristo Gesù Signor nostro : [12]in cui abbiamo fiducia ed accesso (a Dio) con fidanza per mezzo della fede di lui. [13]Per la qual cosa io vi chiedo che non vi perdiate d'animo per le tribolazioni che io ho per voi : le quali sono vostra gloria.

[14]A questo fine piego le mie ginocchia dinanzi al Padre del Signor nostro Gesù Cristo, [15]da cui tutta la famiglia e in cielo e in terra prende nome, [16]affinchè conceda a voi secondo l'abbondanza della sua gloria,

---

I, 23), fino alla venuta di Cristo era nascosto nella mente di Dio, *il quale creò tutte le cose.* S. Paolo ricorda che Dio è creatore di tutte le cose per far comprendere che Egli era pienamente padrone di tener nascosto e di svelare il grande mistero, e per indicare che quello stesso Dio, che aveva fatta la prima creazione, era ancora colui che compieva la nuova creazione, ossia la redenzione. Alcuni codici greci aggiungono a *creò* le parole : *per mezzo di Gesù Cristo*, ma con tutta probabilità si tratta di una glossa.

10. Dà il motivo, per cui un tal mistero fu tanto tempo nascosto in Dio. Lo fu affinchè (ἵνα) *adesso* (gr. νῦν), in opposizione ai secoli precedenti alla venuta di Gesù Cristo, *per mezzo della Chiesa*, ossia per la fondazione della Chiesa nella quale come in arca di salute sono riuniti tutti i popoli di tutte le razze, sia conosciuta *dai principati e dalle potestà*, ossia da tutto il mondo degli angeli (I, 21; Coloss. I, 16; II, 10; I Piet. I, 12), *la moltiforme* (gr. πολυποίκιλος), ossia l'infinitamente varia *sapienza di Dio*, che ha saputo per mezzo dell'Incarnazione far risplendere la sua misericordia infinita e la sua giustizia infinita, e trovar nuove vie per condurre gli uomini a salute. Si osservi, come, benchè gli angeli buoni conoscessero fin da principio della loro beatitudine il mistero dell'Incarnazione in generale, non lo conobbero però in tutte le sue circostanze particolari, e similmente non conoscono alcune supreme ragioni della grazia che sono nascoste in Dio. Delle circostanze dell'Incarnazione ebbero poi cognizione man mano che il mistero si compiva, e così pure vengono a conoscere le ragioni dei misteri della grazia man mano che queste si manifestano nei loro effetti (Cf. S. Tommaso, h. l., e I q. 57, a. 5 ad 1).

11. La sapienza moltiforme di Dio si manifesta e risplende nell'eterno decreto di salute, che fu realizzato per mezzo di Gesù Cristo. Tutto questo versetto potrebbe però essere interpretato diversamente. Dio ha voluto che la sua moltiforme sapienza fosse conosciuta dagli angeli secondo (πρόθεσιν τῶν αἰώνων = *praefinitionem saeculorum*) il disegno o il piano abbracciante i secoli, che Egli aveva in antecedenza formato in Gesù Cristo, oppure che ha eseguito per mezzo di Gesù Cristo. I varii secoli trascorsi dall'umanità erano una preparazione a Cristo, e quindi facevano parte del disegno preparato ab eterno da Dio.

12. Il grande disegno fu realizzato per mezzo di Gesù Cristo, a *cui* essendo noi innestati e incorporati, abbiamo perciò *fiducia* (gr. παῤῥησίαν = ardire di parlare) *e accesso* (Ved. n. II, 18) *con fidanza* (Ved. n. Rom. VIII, 38-39) a Dio, e l'invochiamo come nostro Padre, e nutriamo verso di Lui sentimenti di figli. *Per mezzo della fede di lui.* Condizione essenziale per godere di tanti favori è la fede in Gesù Cristo (II, 8 e ss.).

13. *Per la qual cosa*, ossia poichè ho ricevuto la missione di annunziare tali verità (8-12) ai pagani, io *vi chiedo che non vi perdiate d'animo* e temiate per la causa di Dio, a motivo delle *tribolazioni che io ho per voi*, in quanto cioè sono Apostolo dei pagani (Ved. n. 2). Queste tribolazioni sono anzi la *vostra gloria*, perchè è un vanto per voi avere un Apostolo che per sostenere i vostri diritti soffre tribolazioni. L'Apostolo fa così vedere che la sua cattività non deve essere un motivo per non abbracciare la fede o per non perseverare in essa con fervore (Cf. Gal. IV, 13). L'*est* della Volgata invece di *sunt* è una traduzione troppo letterale del greco.

14. Terminata la parentesi, l'Apostolo ripiglia la preghiera cominciata al v. 2, nella quale domanda al Signore le grazie necessarie agli Efesini per essere perfetti cristiani. *A questo fine.* Queste parole si riferiscono all'ultima parte del capo II. *Piego le ginocchia*, in atto della più grande umiltà (Luc. XXII, 41; Atti, VII, 60; XX, 36; XXI, 5, ecc.), *al Padre* creatore di tutte le cose. Le parole : *del Signor nostro Gesù Cristo*, come faceva già osservare S. Gerolamo, sono probabilmente una glossa, poichè mancano nei migliori codici B א A C, ecc.

15. *Prende nome*, ebraismo che equivale a : *riceve l'esistenza.* Il greco πατριά, tradotto dalla Volgata *paternitas* significa : famiglia, stirpe, razza, ecc. La famiglia del cielo sono gli angeli, la famiglia della terra sono gli uomini a qualsiasi stirpe appartengano. L'Apostolo prega con fiducia, perchè sa di rivolgersi a un Padre.

16-18. *Affinchè conceda*, ecc. Ecco ciò che l'Apostolo con tanto affetto chiede a Dio per i suoi neofiti. *Secondo l'abbondanza della sua gloria* (Ved. n. I, 18; Rom. IX, 23), ossia secondo la sua infinita potenza e bontà. *Che siate corroborati in virtù*, ossia che siate fortificati per mezzo delle grazie dello Spirito Santo (Rom. VIII, 9) *secondo*

eius in interiórem hóminem, [17]Christum habitáre per fidem in córdibus vestris : in charitáte radicáti, et fundáti, [18]Ut possítis comprehéndere cum ómnibus sanctis, quae sit latitúdo, et longitúdo, et sublímitas, et profúndum : [19]Scire etiam supereminéntem sciéntiae charitátem Christi, ut impleámini in omnem plenitúdinem Dei.

[20]Ei autem, qui potens est ómnia fácere superabundánter quam pétimus, aut intellígimus, secúndum virtútem, quae operátur in nobis : [21]Ipsi glória in Ecclésia, et in Christo Iesu in omnes generatiónes saeculi saeculórum. Amen.

che siate corroborati in virtù secondo l'uomo interiore per mezzo del suo Spirito, [17]che Cristo abiti nei vostri cuori mediante la fede, acciò essendo voi radicati e fondati nella carità, [18]possiate con tutti i santi comprendere quale sia la larghezza, la lunghezza, e l'altezza, e la profondità : [19]e intendere eziandio quella carità di Cristo, che sorpassa ogni scienza, affinchè siate ripieni di tutta la pienezza di Dio.

[20]E a lui che può fare tutte le cose con sovrabbondanza superiore a quel che domandiamo, o comprendiamo, secondo la virtù che opera in noi : [21]a lui gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni di tutti i secoli. Così sia.

---

l'uomo interiore. Uomo interiore è lo spirito umano rigenerato (Ved. n. II Cor. IV, 16. Cf. Rom. VII, 22). Prega quindi che il loro uomo interiore sia fortificato e rassodato nel bene, ma prega ancora che Cristo *abiti* nei loro cuori. Il greco κατοικῆσαι = *abitare* indica una dimora permanente. Cristo abita già nel cuore degli Efesini, ma la sua presenza in essi può sempre divenire più perfetta. *Mediante la fede*. La condizione essenziale affinchè Gesù Cristo possa abitare nei loro cuori è la fede, ossia la ferma adesione a tutte le verità rivelate. *Acciò essendo*, ecc. Le parole *essendo radicati e fondati*, ecc., vanno unite col verbo *possiate*, ecc., come risulta chiaro dal testo greco dove sono al caso nominativo e non al genitivo, come si richiederebbe se concordassero con quanto precede. L'Apostolo chiede a Dio che Gesù abiti nel cuore degli Efesini, acciò essendo bene radicati e fondati *nella carità*, ossia nell'amore verso Dio, possano (gr. diveniate capaci) *con tutti i santi*, ossia in unione colla grande assemblea di tutti i Cristiani che è la Chiesa (I, 15; VI, 18; Coloss. II, 4), *comprendere* (καταλαβέσθαι = afferrare colla mente, intendere) *quale sia la larghezza*, ecc. Le quattro espressioni usate qui dall'Apostolo sono destinate a mettere in evidenza l'immensità dell'oggetto di cui si tratta. Il modo di parlare è metaforico, e l'oggetto a cui si allude non è altro che l'amore immenso da Gesù Cristo portato agli uomini, come è indicato nel versetto seguente. La vita cristiana è un albero che ha le radici nella carità; è un edifizio che ha per fondamento la carità.

19. *E intendere*, ecc. Nel greco manca l'*etiam* della Volgata. *La carità di Cristo che sorpassa ogni scienza*. Tale è la miglior traduzione del greco τὴν ὑπερβάλλουσαν τῆς γνώσεως ἀγάπην e del latino. (*Scientiae* va considerato come un diativo). L'Apostolo usa nelle parole una specie di paradosso. Egli desidera che i suoi lettori comprendano ciò che alla mente umana è incomprensibile, ossia l'amore infinito che Gesù ha portato agli uomini! Benchè tale amore non possa essere conosciuto in tutta la sua perfezione da una mente finita quale è la nostra, l'uomo tuttavia vivificato dalla carità di Dio, può sempre progredire nella cognizione di esso, ed è precisamente questo progresso che l'Apostolo desidera agli Efesini. Egli inoltre desidera loro una tal cognizione *affinchè siano ripieni di tutta la pienezza di Dio*, vale a dire siano ripieni quanto è possibile a creatura di tutti i doni e di tutte le grazie di Dio (I, 23), sia in questa come nell'altra vita.

20-21. Come nella lettera ai Romani, così anche in questa, l'Apostolo termina la parte dogmatica con una solenne dossologia. Egli ha chiesto molto a Dio, ma l'ha chiesto con fiducia, perchè Dio è potente a far tutte le cose con sovrabbondanza superiore a quel che noi possiamo domandare o comprendere. Egli conosce meglio di noi le nostre necessità, e ci concede spesso quel che noi neppure sapremmo domandare nè desiderare, conforme apparisce chiaro nella potenza sovrana della grazia che di continuo opera in noi tante meraviglie. Le parole *secondo la virtù*, ecc. vanno unite colle prime parole del versetto. *A Colui che*, secondo la virtù che opera in noi, ossia per la sua grazia *può fare*, ecc.

21. *A lui*, cioè a Dio potente e sommo benefattore, sia resa *la gloria* (gr. ἡ δόξα) che gli è dovuta, *nella Chiesa*, cioè da tutti i fedeli, ma questa gloria deve rendersi *in Cristo Gesù*, cioè in unione con Lui e per la sua mediazione, e deve durare *per tutte le generazioni*, ecc., ossia per tutta l'eternità.

CAPO IV.

Il cristiano deve vivere secondo la sua vocazione, 1-3. — Unità nella fede, 4-6. — I diversi doni dello Spirito Santo sono destinati a rassodare i fedeli nell'unità, 7-16. — I cristiani non devono più vivere come i pagani, 17-19. — L'uomo vecchio e l'uomo nuovo, 20-24. — Fuga della menzogna, 25. — L'ira, il furto, i cattivi discorsi, 26-30. — Vizi da detestare, virtù da praticare, 31-32.

1 Obsecro ítaque vos ego vinctus in Dó-
mino, ut digne ambulétis vocatióne, qua vo-
cáti estis, 2 Cum omni humilitáte, et mansue-
túdine, cum patiéntia, supportántes ínvicem
in charitáte, 3 Sollíciti serváre unitátem spí-
ritus in vínculo pacis. 4 Unum corpus, et unus
Spíritus sicut vocáti estis in una spe voca-
tiónis vestrae. 5 Unus Dóminus, una fides,
unum baptísma. 6 Unus Deus et Pater óm-
nium, qui est super omnes, et per ómnia, et
in ómnibus nobis.

1 Vi scongiuro adunque io prigioniero pel
Signore, che camminiate in maniera conve-
nevole alla vocazione a cui siete stati chia-
mati, 2 con tutta umiltà e mansuetudine, con
pazienza, sopportandovi gli uni gli altri per
carità, 3 solleciti di conservare l'unità dello
Spirito mediante il vincolo della pace. 4 Un
solo corpo e un solo Spirito, come ancora
siete stati chiamati a una sola speranza per
la vostra vocazione. 5 Un solo Signore, una
sola fede, un solo battesimo. 6 Un solo Dio
e Padre di tutti, che è sopra di tutti, e per
tutte le cose, e in tutti noi.

---

1 I Cor. VII, 20; Phil. I, 27. 3 Rom. XII, 10. 6 Mal. II, 10.

CAPO IV.

1. Terminata la parte dogmatica l'Apostolo passa nella parte morale (IV, 1-VI, 9) a esortare i fedeli arricchiti da Dio di tanti favori a corrispondervi degnamente. A tal fine comincia a trattare di alcuni doveri generali che riguardano tutti i cristiani (IV, 1; V, 20), e poi discorre dei doveri proprii di alcuni stati (V, 21; VI, 9). Come si vede questa parte morale è intimamente connessa colla parte dogmatica, della quale anzi potrebbe considerarsi come un corollario. Nei vv. 1-3 l'Apostolo stabilisce il suo tema. Il cristiano deve vivere conforme alla sua vocazione. *Adunque* come conclusione di quanto si è detto nella prima parte della lettera. *Io prigioniero.* Per indurre più facilmente gli Efesini a fare quanto loro chiede, ricorda un'altra volta (III, 1) le sue catene, aggiungendo però che le porta *pel Signore*, mostrando così che lungi dal vergonarsi si sente onorato di soffrire per Gesù Cristo. *Che camminiate*, ossia che viviate. L'Apostolo paragona spesso la vita a un viaggio (II, 2; Filipp. I, 27, ecc.). *In maniera convenevole*, ecc. Siete stati chiamati a essere concittadini dei santi, ad essere membri della famiglia di Dio (II, 19), e perciò non dovete più fare opere terrene, nè curarvi delle cose del mondo (S. Tom. h. l.).

2-3. Spiega che cosa debbano fare per vivere conforme alla loro vocazione. Raccomanda quattro virtù principali: 1ª *l'umiltà* opposta alla superbia, fonte di discordia e nemica della pace nella società; 2ª *la mansuetudine* opposta all'ira, da cui provengono le ingiurie; 3ª *la pazienza* opposta all'impazienza, che non sa tollerare le ingiurie ricevute; 4ª *la carità opposta* qui allo zelo smoderato di coloro, che subito vogliono giudicare e sentenziare di tutto, senza attendere alle circostanze di tempo e di luogo, ecc., che possono esigere maggiore ponderazione, venendo così a turbare la pace nella società (S. Tommaso, h. l.). *Solleciti*, ecc. Il fine a cui è ordinata la pratica delle quattro virtù precedenti si è di conservare *l'unità dello spirito*, ossia degli animi, che importa unità di pensieri e unità di sentimenti. Ma quest'unità, che è effetto della carità, non può sussistere se non per mezzo *del vincolo della pace*. La pace è la tranquillità dell'ordine, ed ha luogo là dove ciascuno ha ciò che gli appartiene.

4. Nei versetti 4-6 l'Apostolo adduce i motivi che hanno i cristiani di conservare tra loro l'unità. Tutti assieme essi non formano che un *solo corpo* mistico di Cristo. Questo corpo è la Chiesa (I, 23; II, 15-16; I Cor. XII, 13, ecc.). Dove vi è un solo corpo, vi dev'essere ancora un solo spirito. La unione dei cristiani non dev'essere quindi solo esterna, quale si ha nella professione della stessa fede, ma dev'essere ancora interna, quale si ha nella pratica della stessa carità (S. Tommaso, h. l.). Molti esegeti però riguardano *Spirito* come un nome proprio, e spiegano: uno solo è lo Spirito Santo che anima tutta la Chiesa, oppure, uno solo è lo Spirito ricevuto nel Battesimo (I Cor. XII, 13). Uno è il corpo, uno lo spirito, come è ancora uno il fine, a cui siete stati chiamati in forza della vostra vocazione. Questo fine è l'eterna beatitudine. Conviene quindi che siano tra loro uniti in terra quelli che tendono allo stesso fine, che li dovrà unire assieme per tutta l'eternità.

5-6. Fa osservare S. Tommaso (h. l.) che a qualsiasi città affine di essere *una*, sono necessarie quattro cose: che cioè, tutti i cittadini abbiano lo stesso duce, la stessa legge, le stesse insegne, lo

[7]Unicuíque autem nostrum data est grátia secúndum mensúram donatiónis Christi. [8]Propter quod dicit: Ascéndens in altum captívam duxit captivitátem: dedit dona homínibus. [9]Quod autem ascéndit, quid est, nisi quia et descéndit primum in inferióres partes terrae? [10]Qui descéndit, ipse est et qui ascéndit super omnes coelos, ut impléret omnia.

[11]Et ipse dedit quosdam quidem Apóstolos, quosdam autem Prophétas, álios vero Evan-

[7]Ma a ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. [8]Per la qual cosa dice: Asceso in alto menò schiava la schiavitù: distribuì doni agli uomini. [9]Ma che è l'essere asceso, se non che prima anche discese alle parti infime della terra? [10]Colui che discese, è quell'istesso che anche ascese sopra tutti i cieli per dar compimento a tutte le cose.

[11]Ed egli altri costituì Apostoli, altri profeti, altri Evangelisti, altri pastori e dottori,

---

[7] Rom. XII, 3; I Cor. XII, 11; II Cor. X, 13. [8] Ps. LXVII, 19. [11] I Cor. XII, 28.

---

stesso fine. Ora, dice l'Apostolo, che queste quattro cose si trovano nella Chiesa, cioè *un solo Signore* Gesù Cristo, capo, duce supremo e fonte di ogni unità; *una sola fede*, cioè una sola legge della fede, che importa di credere alle stesse verità e di osservare gli stessi precetti; *un solo battesimo*, ossia gli stessi sacramenti, il primo dei quali è il Battesimo. I sacramenti sono da S. Tommaso chiamati *insignia Ecclesiae*. *Un solo Dio e Padre*, ecc., che è il fine a cui noi siamo condotti per la mediazione di Gesù Cristo. Dio è *Padre di tutti* i membri della Chiesa, ed è *sopra i tutti* come prima causa, da cui tutti questi membri dipendono, è *per tutte le cose* (nel greco vi è il maschile *per tutti*), perchè a tutti essi estende la sua azione, *ed è in tutti noi* come nel suo tempio. *Noi*, manca nei migliori codici. Anche queste ultime parole sono quindi da intendersi di tutti i membri della Chiesa.

7. Nei versetti 7-16 fa vedere che i diversi doni dello Spirito Santo, lungi dall'essere un ostacolo, contribuiscono invece a stabilire e a rassodare l'unità dei fedeli.

A ciascuno di noi in particolare. Gesù diffonde i suoi doni su tutti. *La grazia.* Come è chiaro dal contesto, col nome di grazia si intendono qui i varî carismi, che conferivano una speciale attitudine a disimpegnare certi uffizi e ad esercitare certe funzioni nella Chiesa. Questi doni non sono gli stessi per tutti, e non vengono accordati a tutti nella stessa misura, *ma secondo la misura del dono*, che ne fa Cristo, ossia secondo il beneplacito di Gesù Cristo, che ne è il distributore.

8. I vv. 8-10 costituiscono una parentesi, nella quale l'Apostolo pigliando occasione dalle ultime parole del versetto precedente, prova che veramente Gesù è il distributore di tali doni. *Per la qual cosa*, ossia per significare che Gesù è colui che distribuisce tali doni, *dice* la Scrittura, ecc. L'Apostolo cita assai liberamente il v. 19 del salmo LXXVII, e la sua citazione si avvicina più al testo ebraico che ai LXX. Questo salmo è un inno di trionfo. Il poeta celebra le vittorie riportate da Iahve sui nemici d'Israele, e descrive Dio che siede sull'arca santa e sale sulla montagna di Sion trascinandosi dietro come schiavi i vinti nemici, e come trofei di gloria, le loro spoglie. L'Apostolo applica queste parole direttamente al trionfo riportato da Gesù Cristo, e muta perciò la seconda persona del testo originale nella terza. È da notare però che nel testo ebraico e presso i LXX si legge: *tu hai ricevuto doni dagli uomini*, o meglio tra gli uomini, e non già *distribuì doni agli uomini*, ma è pure da osservare che la lezione seguìta da San Paolo si trova anche nella versione siriaca e nel Targum. Se ciò non ostante si preferisce la lezione del testo ebraico e dei LXX, allora si dovrà dire che S. Paolo, non già arbitrariamente, ma per divina ispirazione, ha interpretato il testo originale *hai ricevuto*, nel senso che *ha ricevuto doni, ma per nuovamente distribuirli*. Applicate a Gesù Cristo le parole del salmo, significano: che compiuta l'opera dell'umana redenzione, Egli ascese al cielo, e condusse schiavi, ossia si assoggettò interamente i suoi nemici (il demonio, la morte, ecc.), e dal cielo distribuì ai suoi fedeli i doni dello Spirito Santo (Cf. Atti, II, 33).

9. L'Apostolo fa l'applicazione del testo a Gesù Cristo. *Che è*, ecc. Ora questa parola *è asceso* (τὸ δὲ ἀνέβη), che cosa importa se non che è prima disceso dal cielo *nelle parti infime della terra*, cioè dapprima su questa terra nella sua Incarnazione, e poi nel sepolcro col suo corpo e nel Limbo colla sua anima? (I Piet. III, 18-19). Numerosi interpreti (Bisping, Beelen, Van Steenkiste, Fillion, ecc.) pensano però che le ultime parole debbano restringersi unicamente alla discesa del Verbo di Dio nell'Incarnazione, e non già estendersi al Limbo. Quest'ultima spiegazione risponde meglio al contesto.

10. *Colui che discese dal cielo* per la sua incarnazione, è quegli stesso che nel giorno dell'Ascensione salì *sopra tutti i cieli* (gli Ebrei ammettevano l'esistenza di varii cieli. Cf. II Cor. XII, 2; Ebr. IV, 14; VII, 26, ecc.) e fu fatto sedere alla destra di Dio, affinchè colla sua azione e colla sua influenza, ossia coi suoi doni e coi suoi benefizi, riempisse tutte le cose, cioè tutto l'universo e in modo speciale la Chiesa.

11. L'Apostolo viene ora a parlare dei diversi doni dati da Gesù Cristo ai suoi fedeli, e del fine a cui tali doni sono ordinati (Vedi le enumerazioni dei doni, Rom. XII, 4-6; I Cor. XII, 4 e ss.). *Apostoli* sono coloro che avevano il dono dell'Apostolato, che era esteso anche a parecchi che non facevano parte propriamente del collegio apostolico (Rom. XVI, 7). *Profeti*, dei quali si è detto al cap. II, 20 e III, 5 (Ved. n. I Cor. XII, 28). *Evangelisti*, sono non solo i quattro scrittori del Vangelo, ma vengono così chiamati alcuni missionari, che andavano di luogo in luogo ad annunziare il Vangelo (Cf. Atti XXI, 8; II Tim. IV, 5), preparando così la strada agli Apostoli, oppure confermando nella fede le Chiese già fondate (Ved. Dict. Vig., *Evangeliste*). *Pastori e Dottori.* I due nomi sono uniti assieme perchè, come fa osser-

gelístas, álios autem pastóres, et doctóres [12]Ad consummatiónem sanctórum in opus ministérii, in aedificatiónem córporis Christi : [13]Donec occurrámus omnes in unitátem fídei, et agnitiónis filii Dei, in virum perféctum, in mensúram aetátis plenitúdinis Christi : [14]Ut iam non simus párvuli fluctuántes, et circumferámur omni vento doctrínae in nequítia hóminum, in astútia ad circumventiónem erróris.

[15]Veritátem autem faciéntes in charitáte, crescámus in illo per ómnia, qui est caput Christus : [16]Ex quo totum corpus compáctum, et connéxum per omnem iunctúram subministratiónis, secúndum operatiónem in mensúram uniuscuiúsque membri, augméntum córporis facit in aedificatiónem sui in charitáte.

[12]per il perfezionamento dei santi, per l'opera del ministero, per l'edificazione del corpo di Cristo : [13]fino a tanto che ci riuniamo tutti per l'unità della fede e della cognizione del Figliuolo di Dio, in un uomo perfetto, alla misura dell'età piena di Cristo : [14]onde non siamo più fanciulli vacillanti, e portati qua e là da ogni vento di dottrina pei raggiri degli uomini, per le astuzie, onde seduce l'errore.

[15]Ma seguendo la verità nella carità, andiamo crescendo per ogni parte in lui che è il capo (cioè) Cristo : [16]da cui tutto il corpo compaginato e connesso per via di tutte le giunture di comunicazione, secondo un'operazione proporzionata a ciascun membro, prende l'aumento proprio del corpo per la sua edificazione nella carità.

---

vare S. Gerolamo, « *qui pastor est debet esse et magister* ». *Pastori* sono coloro che dagli Apostoli venivano preposti al governo delle Chiese particolari. *Dottori* (Ved. n. I Cor. XII, 20). Come è chiaro, l'Apostolo parla qui dei diversi carismi dello Spirito Santo, e non già degli ordini gerarchici della Chiesa (vescovi, sacerdoti, diaconi).

12. Mostra per qual fine Gesù Cristo abbia costituito Apostoli, profeti, ecc. Tutti questi uffizi sono ordinati *al perfezionamento* (gr. καταρτισμόν) *dei santi*, cioè a rendere i cristiani atti alla loro missione, acciò (gr. εἰς ἔργον διακονίας) adempiano bene gli obblighi del loro ministero *(per l'opera del ministero)*. La parola διακονίας è assai generale, e quindi, poichè l'Apostolo suppone che tutti i fedeli abbiano carismi (v. 7), si può ancora supporre che tutti abbiano anche un ministero da adempire. Alcuni però restringono le parole dell'Apostolo ai soli ministri sacri propriamente detti. Il lodevole adempimento dei proprii doveri è ordinato *all'edificazione del corpo* mistico *di Cristo*, cioè a far avanzare la Chiesa nella via della perfezione, e a sempre più dilatare le sue conquiste.

13. *Sino a tanto*. Il greco μέχρι non indica propriamente il tempo, ma piuttosto il fine ultimo a cui tendono tutti i carismi, di cui si è parlato. Essi sono destinati a produrre l'unità della fede e della conoscenza soprannaturale (gr. ἐπιγνώσεως) del Figliuolo di Dio, *acciò non siamo portati qua e là da ogni vento di dottrina, ecc.* (v. 14). Questo però non è tutto. Assieme all'unità di fede e di dottrina i fedeli devono tendere ad acquistare nella vita cristiana lo stato dell'*uomo perfetto*, cioè adulto, in opposizione allo stato di fanciulli (v. 14). L'ideale e *la misura* della perfezione a cui devono tendere è *l'età* (il greco ἡλικίας tradotto *età*, potrebbe meglio tradursi per *statura* (Cf. Luc. XIX, 3; Giov. IX, 21), ossia la statura *della pienezza di Cristo*. La pienezza di Cristo non è altro che il complesso di tutte le sue perfezioni (Cf. III, 19). I fedeli devono quindi sforzarsi di avvicinarsi quanto più è loro possibile alla perfezione di Cristo loro capo, praticando tutte quelle virtù, di cui Egli ha dato sì splendidi esempi. Tale ci sembra la migliore spiegazione di questi due versetti, come quella che più di ogni altra risponde al contesto (Ved. Prat, *La Th. de St-P.*, t. II, p. 415).

14. Spiega meglio quale sia la robustezza e la virilità, a cui devono tendere i cristiani, portando la comparazione di coloro che non sono ancora giunti a tale stato. *Non dobbiamo più essere fanciulli* (νήπιοι). Quest'ultima parola va presa in cattivo senso (Ved. n. I Cor. III, 1). I fanciulli sono vittime di due difetti, l'incostanza o la leggerezza e l'ignoranza. Noi quindi non dobbiamo essere *vacillanti*. Il greco κλυδωνιζόμενοι si dice degli oggetti che senza resistenza sono sbalzati qua e là come le onde del mare. *Portati qua e là da ogni vento di dottrina*. Queste parole indicano l'influenza nefasta che le false dottrine, mutevoli come il vento, esercitano sulle anime non ben ferme nella fede. *Raggiri*, ecc. Parla dei falsi dottori, i quali coll'inganno e coll'astuzia cercano di allontanare i fedeli dalla fede e trascinarli all'errore.

15. *Seguendo la verità*. Nel greco vi è il participio presente ἀληθεύοντες. Il verbo ἀληθεύειν non significa solo dire o confessare la verità, ma praticarla, amarla, ecc. Questa verità non è altro che l'insegnamento della fede. Noi dobbiamo quindi essere fermi nell'aderire alle verità della fede e nel praticarle; ma la nostra fede e le nostre opere devono essere vivificate dalla carità, ossia dal vero amore di Dio. A questa condizione *noi andiamo crescendo per ogni parte*, cioè in tutto il nostro essere, nella perfezione cristiana, ossia nell'unione *(in lui)* con Gesù Cristo. Nel greco invece di *in lui*, si ha εἰς αὐτόν = *a lui, verso di lui*, ossia andiamo crescendo *verso di lui* avvicinandoci quanto è possibile. Intanto quindi noi raggiungeremo la perfezione in quanto diventeremo simili sotto tutti gli aspetti a Gesù Cristo, che è il capo del corpo mistico, di cui siamo membri.

16. Questo versetto è assai complicato e nei particolari presenta varie difficoltà di interpretazione. *Da cui*, ossia da Gesù Cristo capo, come da fonte e da causa principale. *Tutto il corpo* mistico che è la Chiesa. Il verbo con cui questo soggetto deve essere unito è *prende l'aumento*. L'Apostolo però aggiunge prima al soggetto una lunga proposizione incidente, che potrebbe mettersi tra parentesi *Compaginato* (gr. συναρμολογούμενον = convenientemente adattato) e *connesso* (greco συμβιβαζόμενον = solidamente collegato). La Chiesa è un corpo mistico, che ha diversità di membri collegati però strettamente e armonicamente tra

[17]Hoc ígitur dico, et testíficor in Dómino,
ut iam non ambulétis, sicut et Gentes ám-
bulant in vanitáte sensus sui, [18]Ténebris ob-
scurátum habéntes intelléctum, alienáti a vita
Dei per ignorántiam, quae est in illis, prop-
ter caecitátem cordis ipsórum, [19]Qui despe-
rántes, semetípsos tradidérunt impudicítiae,
in operatiónem immundítiae omnis in ava-
rítiam.

[20]Vos autem non ita didicístis Christum,
[21]Si tamen illum audístis, et in ipso edócti

[17]Questo adunque io dico, e vi scongiuro
nel Signore che non camminiate più, come
camminano le nazioni, nella vanità dei loro
pensamenti, [18]le quali hanno l'intelletto ot-
tenebrato, sono aliene dal vivere secondo Dio
per l'ignoranza che è in loro a causa del-
l'accecamento del loro cuore, [19]le quali
prive di speranza si sono abbandonate alla
impurità per commettere a gara qualunque
infamità.

[20]Ma voi non così avete imparato Cristo,
[21]se pure lo avete ascoltato, e in lui siete

---

[17] Rom. I, 21.

---

loro. *Per via di tutte le giunture di comunicazione.* Questo passo è assai difficile. Il greco ἁφῆς può significare non solo giuntura, ma anche contatto, e ἐπιχορηγίας, più che comunicazione significa assistenza, approvigionamento, sovvenzione. Per queste giunture o contatti di assistenza alcuni intendono le varie grazie che Cristo comunica ai fedeli. Ad esse sarebbe dovuto il crescere dei membri. Altri invece con più ragione preferiscono intendere i varii ministeri destinati a collegare i fedeli tra loro e con Cristo (Coloss. II, 19). In generale l'Apostolo vuol dire che come le varie membra di un corpo non possono crescere se non sono collegate tra loro e col centro della vita, così affinchè i fedeli possano crescere nella perfezione è necessario che siano collegati tra loro, e col centro della vita spirituale che è Cristo (Ved. Prat, *La Th. de S. P.*, t. II, pag. 417). *Secondo un'operazione*, ecc. Questa assistenza è regolata in modo conforme alla diversa attività che Gesù Cristo ha dato a ciascun membro. È forse meglio però unire queste parole al verbo *prende l'aumento* in modo da ottenere questo senso: l'aumento si fa per ciascun membro nella misura che gli conviene. I migliori codici greci invece di μέλους = *membro*, hanno μέρους = *parte*. La lezione della Volgata si trova però nei codici A C, ecc., nella versione siriaca e presso S. Giov. Cris. In tutte e due le lezioni il senso resta invariato. *Prende l'aumento.* Il corpo mistico, che è la Chiesa, ben compaginato e connesso assieme prende aumento dal suo capo, che è Cristo, e come un organismo vivente *si edifica nella carità*, che è propriamente il vincolo che stringe i fedeli tra loro e con Gesù Cristo (III, 17).

17. All'esortazione generale sull'unità della fede S. Paolo ne aggiunge ora parecchie altre (IV, 17-V, 20) senza però che tra esse vi sia un nesso logico. *Questo adunque*, ecc. Riferendosi ai vv. 1-3 in cui aveva scongiurato gli Efesini a vivere in modo degno della loro vocazione, passa a mostrare in particolare ciò che devono evitare e ciò che devono praticare. Dapprima non devono più vivere come i pagani (17-19). *Vi scongiuro nel Signore*, ossia per Gesù Cristo, o meglio in quanto sono unito a Gesù Cristo, *che non camminiate* più, ossia non viviate più ora che avete abbracciata la fede, come vivono *le nazioni*, cioè i pagani. Alcuni codici greci aggiungono: *le altre*, ma i migliori testi concordano colla Volgata. *Dei loro pensamenti.* Il greco νοός significa non solo la mente, ma il modo di pensare e di giudicare delle cose per cui si approva ciò che è bene e si condanna ciò che è male (Ved. Prat, *La Th. de St-P.*, t. II, pag. 72; *M. B.*, t. IV, pag. 582). Ora i pagani avevano perduto il retto giudizio delle cose, e quindi giustamente l'Apostolo parla della vanità dei loro pensamenti (Ved. n. Rom. I, 21).

18. *Ottenebrato* da ogni sorta di errori. La mente dei cristiani è invece illuminata dalla luce della verità (Cf. I, 18). I pagani sono alieni dal vivere secondo i precetti di Dio, o meglio sono alieni da quella vita spirituale della grazia, che è un dono di Dio, a cagione della colpevole ignoranza della verità in cui si trovano. Questa ignoranza è una conseguenza dell'induramento del loro cuore, ossia della perversità della loro volontà (Ved. n. Rom. I, 20 e ss.).

19. *Prive di speranze.* La lezione della Volgata ἀπηλπικότες si trova pure nei codici D E F G, ecc., ma è preferibile la lezione ἀπηλγηκότες = *privi di ogni senso*, che si trova in tutti gli altri migliori codici. Essendo i pagani divenuti insensibili ad ogni rimorso e ad ogni senso di pudore e di onestà, si abbandonarono quali schiavi all'impurità (ἀσέλγεια). *Per commettere a gara o con insaziabile ardore qualunque infamità.* Tale è il senso del greco; e la verità di questa affermazione è pienamente giustificata (Cf. Rom. I, 18-52; I Cor. VI, 11; Lagrange, *Études sur les Religions sémitiques*, éd. 1905, pag. 241 e ss.). La Volgata però ha tradotto diversamente: *si sono abbandonate all'impudicizia, a commettere ogni sorta di impurità, all'avarizia*, cioè a un ardore insaziabile di ricchezze. La Scrittura unisce spesso assieme questi due grandi vizi dei pagani, l'impurità e l'avarizia (V, 3, 5; I Cor. V, 11; Coloss. V, ecc.).

20. Nei vv. 20-24 mostra che si deve svestire l'uomo vecchio e indossare il nuovo. *Ma voi* cristiani *non così*, ossia non per vivere così come i pagani *avete imparato Cristo.* Quest'ultima espressione, analoga a *ricevere Cristo* (Coloss. II, 6), è assai significativa. Gesù Cristo è l'oggetto stesso della sua dottrina, la quale comprende i misteri in Lui compiuti, le azioni da Lui fatte, gli insegnamenti da Lui dati. Si impara quindi Cristo, quando si impara la sua dottrina, e gli Apostoli predicavano Cristo quando predicavano la sua dottrina (I Cor. I, 23; II Cor. I, 19; Gal. I, 16).

21. *Se pure*, ecc., restrizione analoga a quella del cap. III, 2 (Ved. n. ivi). Il greco εἴγε potrebbe tradursi con *poichè* lo avete, ecc. *In lui*, ossia tenendovi a lui strettamente uniti, o anche alla sua

estis, sicut est véritas in Iesu. [22]Depónere vos secúndum prístinam conversatiónem véterem hóminem, qui corrúmpitur secúndum desidéria erróris. [23]Renovámini autem spíritu mentis vestrae, [24]Et indúite novum hóminem, qui secúndum Deum creátus est in iustítia, et sanctitáte veritátis.

[25]Propter quod deponéntes mendácium, loquímini veritátem unusquísque cum próximo suo : quóniam sumus ínvicem membra. [26]Irascímini, et nolíte peccáre : sol non óccidat super iracúndiam vestram. [27]Nolíte locum dare diábolo : [28]Qui furabátur, iam

stati ammaestrati, come in Gesù è verità : [22]che voi riguardo alla vita passata vi spogliate dell'uomo vecchio, il quale per le passioni ingannatrici si corrompe. [23]E vi rinnovelliate nello spirito della vostra mente, [24]e vi rivestiate dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità.

[25]Per la qual cosa rigettata la menzogna, parli ciascuno al suo prossimo secondo la verità : poichè siamo membri gli uni degli altri. [26]Se vi adirate, guardatevi dal peccare : non tramonti il sole sopra l'ira vostra. [27]Non date luogo al diavolo : [28]colui che

[22] Col. III, 8. [23] Rom. VI, 4. [24] Col. III, 12. [25] I Petr. II, 1; Zach. VIII, 16. [26] Ps. IV, 5. [27] Jac. IV, 7.

scuola, siete stati ammaestrati. *Come in Gesù è verità*, ossia conformemente alla vera dottrina da Lui predicata. Agli errori del paganesimo l'Apostolo oppone la verità essenziale, Gesù Cristo.

22. Le verità in cui gli Efesini furono ammaestrati vengono espresse in tre proposizioni, ciascuna delle quali comincia con un verbo (nel greco all'infinito) : *che vi spogliate*, *che vi rinnovelliate*, *che vi rivestiate* (vv. 22-24). *Spogliate* come pure *rivestiate* sono metafore tratte dal vestito. *Riguardo alla vita passata*, ossia per ciò che si riferisce alla vita da voi trascorsa prima di ricevere il Battesimo, voi siete stati ammaestrati a cambiarla totalmente, spogliandovi *dell'uomo vecchio* (Ved. n. Rom. VI, 6 e ss.), cioè dell'uomo schiavo delle concupiscenze e contaminato dal peccato. L'uomo vecchio per il fatto stesso che segue le sue passioni ingannatrici e fallaci, si corrompe sempre più col cadere in maggiori peccati e coll'avvicinarsi così all'estrema rovina.

23. *Rinnovelliate*, ecc. Ecco la parte positiva della trasformazione che si deve operare nei cristiani. Devono rinnovarsi *nello spirito della mente* (gr. τῷ πνεύματι τοῦ νοός). *Lo spirito* (πνεῦμα) è il principio che nei cristiani anima e dirige tutte le loro azioni. *Mente* (νοῦς) ha qui probabilmente come al v. 17 il senso di pensamento. Rinnovarsi nello spirito della mente vuol dire quindi mettersi totalmente sotto l'influenza di questo principio soprannaturale e lasciarsi dirigere da esso nel modo di giudicare e di apprezzare le cose (Ved. I Cor. VI, 17; II Cor. II, 15; II Tim. I, 7).

24. Non basta spogliarsi dell'uomo vecchio, ma è necessario rivestirsi dell'uomo nuovo, ossia di Gesù Cristo (Rom. XIII, 14; Gal. III, 14). L'uomo nuovo è l'uomo rigenerato e trasformato dalla grazia, nel quale non dominano più il peccato e la concupiscenza. *Creato secondo Dio*. La giustificazione dell'uomo peccatore può essere chiamata una nuova creazione, e l'uomo giustificato una nuova creatura (II Cor. V, 17; Gal. VI, 15, ecc.). A quella guisa inoltre che nella prima creazione l'uomo fu fatto ad immagine di Dio (Gen. I, 27), così nella giustificazione egli viene in modo molto più perfetto creato *secondo Dio*, cioè ad immagine di Dio (Coloss. III, 10). Il peccato aveva cancellato dalla fronte dell'uomo l'immagine di Dio, la grazia ve la imprime nuovamente. *Nella giustizia e nella santità*. Queste due parole sono qui quasi sinonime, e significano in generale la virtù. L'Apostolo aggiunge *vera* per opposizione alla santità fallace e apparente. Alcuni però preferiscono tradurre diversamente : nella giustizia e nella santità che sono effetto della verità evangelica portata al mondo da Gesù Cristo.

25. Nei vv. IV, 25-V, 20, l'Apostolo presenta sotto forma di brevi antitesi alcune esortazioni particolari destinate a far meglio comprendere in che consista la nuova vita che devono condurre i cristiani. *Per la qual cosa*, ossia poichè avete vestito l'uomo nuovo creato nella giustizia e nella santità, *deposta* o rigettata *la menzogna*, ecc. Benchè nel Battesimo il cristiano si sia spogliato dell'uomo vecchio, tuttavia in lui rimane ancora la concupiscenza, ed egli deve vegliare e sforzarsi di non seguire le inclinazioni perverse della sua natura, ma di praticare la virtù. L'Apostolo raccomanda quindi dapprima la sincerità così necessaria nei rapporti col prossimo. *Siamo membri* dello stesso corpo mistico, che ha per capo Gesù Cristo, e quindi lungi dall'ingannarci dobbiamo aiutarci scambievolmente.

26 27. *Se vi adirate guardatevi dal peccare*. Queste parole appartengono al salmo IV, 5, citato secondo i LXX. Tutta la forza dell'imperativo, che vi è in questa frase nel testo greco e latino, non si riferisce che al secondo verbo *guardatevi*, ecc., per modo che le parole del salmista hanno questo senso : Se vi avviene di essere sorpresi dall'ira, guardatevi dal peccare cedendo alle sue suggestioni. Alcuni però pensano che l'Apostolo voglia dire : Adiratevi sì, poichè possono darsi occasioni in cui una santa ira sia un dovere, ma non lasciatevi trascinare al peccato (Ved. Fillion, h. l.). La prima spiegazione è migliore, e corrisponde meglio al contesto. *Non tramonti*, ecc., ossia frenate subito la vostra ira, non conservate rancore. *Non date luogo*, ecc., ossia non aprite la porta del vostro cuore al demonio. L'ira conservata nel cuore dà occasione al demonio di eccitarci all'odio, alla vendetta e a mille altri peccati.

28. Colui che prima di convertirsi *rubava*, adesso che è cristiano *non rubi più*. *Ma anzi lavori*, ecc. Il furto spesso è dovuto alla pigrizia e alla poca voglia di lavorare, e quindi l'Apostolo inculca il lavoro manuale come mezzo di preservazione. Egli stesso dava ai neofiti l'esempio guadagnandosi il pane col lavoro delle sue mani

non furétur : magis autem labóret, operándo
mánibus suis, quod bonum est, ut hábeat
unde tríbuat necessitátem patiénti.

[29]Omnis sermo malus ex ore vestro non
procédat : sed si quis bonus ad aedificatió-
nem fídei ut det grátiam audiéntibus. [30]Et
nolíte contristáre Spíritum sanctum Dei : in
quo signáti estis in diem redemptiónis.
[31]Omnis amaritúdo, et ira, et indignátio, et
clamor, et blasphémia tollátur a vobis cum
omni malítia. [32]Estóte autem ínvicem beni-
gni, misericórdes, donántes ínvicem sicut et
Deus in Christo donávit vobis.

rubava, non rubi più : ma anzi lavori colle
proprie mani a qualche cosa di onesto, di
modo che abbia da dare a chi patisce neces-
sità.

[29]Non esca dalla vostra bocca alcun cat-
tivo discorso : ma tale che sia buono per
l'edificazione della fede, onde dia grazia a
quelli che ascoltano. [30]E non contristate lo
Spirito Santo di Dio, da cui siete stati se-
gnati di un sigillo pel giorno della reden-
zione. [31]Qualunque amarezza, e animosità,
e ira, e clamore, e maldicenza, sia rimossa
da voi con ogni sorta di malvagità. [32]Ma
siate benigni gli uni verso gli altri, miseri-
cordiosi, facili a perdonare scambievol-
mente, come anche Dio ha perdonato a voi
per Cristo.

CAPO V.

Imitare Dio nel perdonare, 1-2. — Fuga della disonestà e dell'avarizia, 3-7. — Devono vivere come si conviene a figli della luce, 8-14. — Altre virtù da praticare, 15-20. — Matrimonio e doveri reciproci dei coniugi cristiani, 21-33.

[1]Estóte ergo imitatóres Dei, sicut fílii cha-
ríssimi : [2]Et ambuláte in dilectióne, sicut et

[1]Siate adunque imitatori di Dio, come fi-
gliuoli benamati : [2]e camminate nell'amore,

[32] Col. III, 13. [2] Joan. XIII, 34 et XV, 12; I Joan. IV, 21.

(Atti, XX, 35; I Tess. II, 9; II Tess. III, 8, ecc.). Per il fatto stesso che l'Apostolo vieta di rubare, impone ancora l'obbligo di restituire il mal tolto, poichè chi non restituisce, quando può, persevera nel peccato di furto ed è sempre ladro. *Di modo che abbia* non solo di che provvedere alle proprie necessità, ma anche a quelle di coloro che si trovano nell'indigenza.

29-30. Quali debbano essere le conversazioni dei cristiani. *Discorso cattivo* (λόγος σαπρός), cioè discorso osceno, immorale. La frase del testo latino : *si quis bonus* è elittica e deve intendersi se qualche discorso esce dalla vostra bocca, sia buono, cioè tale che possa edificare il prossimo. *Della fede.* Tutti i migliori codici greci e la maggior parte delle versioni hanno τῆς χρείας = *della necessità,* ossia per l'edificazione di quelli che ne hanno bisogno, oppure per l'edificazione, a seconda che richiede la necessità. *Onde dia grazia,* ossia affinchè rechi utilità *a quelli che ascoltano. Non contristate* con discorsi o con azioni indecenti lo Spirito Santo. Si contrista lo Spirito Santo, quando si commettono peccati, e lo si caccia dal cuore che è il suo tempio. *Da cui siete stati segnati di un sigillo.* Ved. n. I, 13, 14. *Pel giorno della redenzione,* cioè per il giorno dell'universale giudizio, quando sarà completa interamente l'umana redenzione. Il segno impresso dallo Spirito Santo, ossia il carattere, è indelebile e da esso saremo riconosciuti nel giorno del giudizio.

31. *Amarezza* che induce a credersi offeso dal prossimo e a nutrire verso di lui sentimenti di odio e di avversione. *Animosità* (gr. θύμος), ossia sdegno interno dell'anima. *Ira* (gr. ὀργή), ossia ira che prorompe al di fuori. *Clamore* (gr. κραυγή), ossia grida violente. *Maldicenza* (gr. βλασφημία, presa in largo senso da βλάπτω nuocere e φημί parlare), che significa danno recato ad alcuno colle parole (Cf. I Cor. IV, 13; X, 30, ecc.).

32. *Benigni,* ossia condiscendenti, piacevoli, facili a perdonarvi scambievolmente le ingiurie ricevute (Cf. Matt. VI, 12; XVIII, 21; Luc. XI, 4, ecc.). Il motivo che deve indurvi a perdonare è l'esempio datovi da Dio. Egli vi ha concesso per i meriti di Gesù Cristo il perdono dei vostri peccati (Cf. II Cor. V, 9 e Coloss. II, 13; III, 13).

CAPO V.

1-2. I due primi versetti di questo capo sono intimamente legati colla fine del capo precedente, dal quale per conseguenza non dovrebbero essere separati. Poichè Dio vi ha perdonati i vostri peccati, siate dunque imitatori di Dio (Cf. Matt. VI, 45, 48), come si conviene a figliuoli ben amati. Dio è vostro Padre, voi siete i suoi figli adottivi, e quindi dovete perdonare come Egli perdona. *Camminate nell'amore.* La carità deve animare e governare tutta la vostra vita. *Come anche Cristo.* All'esempio del Padre celeste aggiunge quello datoci da Gesù Cristo. *Ha amato noi* di un amore sommo (Gal. II, 20), e per la nostra redenzione *ha dato* sè stesso alla morte (Cf. Rom. VIII, 32), quale *oblazione* (gr. προσφοράν = sacrifizio volontario preso in generale) e *ostia* (gr. θυσίαν qui come altrove, Ebr. X, 5, significa un sacrifizio cruento). L'Apostolo allude probabilmente al salmo XXX, 7

Christus diléxit nos, et trádidit semetípsum pro nobis oblatiónem, et hóstiam Deo in odórem suavitátis.

[3]Fornicátio autem, et omnis immundítia, aut avarítia nec nominétur in vobis, sicut decet sanctos: [4]Aut turpitúdo, aut stultilóquium, aut scurrílitas, quae ad rem non pértinet: sed magis gratiárum áctio. [5]Hoc enim scitóte intelligéntes: quod omnis fornicátor, aut immúndus, aut avárus, quod est idolórum sérvitus, non habet hereditátem in regno Christi, et Dei.

[6]Nemo vos sedúcat inánibus verbis: propter haec enim venit ira Dei in fílios diffidéntiae. [7]Nolíte ergo éffici partícipes eórum.

[8]Erátis enim aliquándo ténebrae: nunc autem lux in Dómino. Ut fílii lucis ambu-

conforme anche Cristo ha amato noi, e ha dato per noi sè stesso a Dio oblazione e ostia di soave odore.

[3]E non si senta neppure nominare tra voi fornicazione, o qualsisia impurità, o avarizia, come si conviene ai santi: [4]nè oscenità, nè sciocchi discorsi, o buffonerie, che sono cose indecenti: ma piuttosto il rendimento di grazie. [5]Poichè sappiatelo bene, nessun fornicatore, o impudico, o avaro, che vuol dire idolatra, sarà erede nel regno di Cristo e di Dio.

[6]Niuno vi seduca con vane parole: perocchè per tali cose viene l'ira di Dio sopra i figliuoli ribelli. [7]Non vogliate adunque aver società con essi.

[8]Infatti una volta eravate tenebre: ma adesso luce nel Signore. Camminate da fi-

---

[3] Col. III, 5. [6] Matth. XXIV, 4; Marc. XIII, 5; Luc. XXI, 8; II Thes. II, 3.

---

che egli stesso cita esplicitamente nella lettera agli Ebrei, X, 5 (Ved. n. ivi). Cf. Prat, *La Théol. de St-P.*, t. II, p. 271. *Di odore soave.* Quest'espressione tolta dall'Antico Testamento (Gen. VIII, 21; Lev. I, 9, 13, 17, ecc.), dove si parla di vittime bruciate in sacrifizio, indica semplicemente che il sacrifizio di Gesù fu accetto e gradito a Dio. Alcuni codici greci invece di *ha amato noi*, hanno: *ha amato voi.*

3. Nei vv. 3-7 inculca la fuga della disonestà e dell'avarizia, che erano i due grandi vizi dei pagani (IV, 19; Coloss. III, 5-7). *Non si senta tra voi nominare*, e quindi a più forte ragione non si devono commettere tali peccati. *Fornicazione* (Ved. n. I Cor. VI, 9). *Impurità* (gr. ἀκαθαρσία = immondezza), termine generale che comprende ogni sorta di peccati carnali. *Avarizia* (gr. πλεονεξία) (Ved. n. I Cor. V, 11). *Ai santi*, cioè ai cristiani che per il Battesimo sono divenuti membri di Gesù Cristo.

4. *Oscenità*, ossia parole oscene, *discorsi sciocchi*, o meglio troppo liberi, nei quali senza alcun riguardo si trattano le materie più delicate in fatto di onestà. *Buffonerie* o scurrilità, nelle quali si scherza e si ride sulle stesse materie. *Che sono cose indecenti* per un cristiano (Ved. v. 3). *Ma piuttosto* sulla vostra bocca risuoni *il rendimento di grazie*, cioè la lode a Dio per i benefizi ricevuti. I pagani abusano della loro lingua per offendere Dio, i cristiani devono servirsene per lodarlo.

5. *Sappiatelo bene.* La lezione ἴστε γινώσκοντες, adottata dalla Volgata è pure quella dei migliori codici greci e va preferita alla lezione ἔστε... = *voi sapete*, che si trova in alcuni codici più recenti. La frase, sia nella Volgata che nel greco, contiene un idiotismo ordinato a dar maggior forza al verbo. *Fornicatore*, *impudico*, *avaro*, tre concreti degli astratti ricordati al versetto 3. *Che vuol dire idolatra.* La lezione seguita dalla Volgata ὅ ἐστιν εἰδωλολατρεία si trova in pochissimi codici. La miglior lezione greca è quella dei codici B ℵ, ecc., ὅ (vel ὅς) ἐστιν εἰδωλολάτρης = *che significa idolatra.* Se si adotta la lezione ὅ allora il pronome *che* deve riferirsi a tutti i tre nomi precedenti, ma è preferibile la variante ὅς che lo restringe all'ultimo nome. L'avaro viene quindi considerato come un idolatra, il quale presta il suo culto e serve al denaro (Cf. Matt. VI, 24; Coloss. III, 5). *Sarà erede*, ecc. Poichè niuno di costoro serve a Dio, niuno potrà aver parte all'eredità di Dio, cioè sarà ammesso nel regno dei cieli. Nel greco davanti a *Dio* (Θεοῦ) manca l'articolo, per modo che alcuni traducono: *di Cristo che è Dio* (Ved. Van Steenkiste, h. l.), e trovano in queste parole un argomento in favore della divinità di Gesù Cristo. L'argomento però non è apodittico, poichè il nome Dio (Θεός) non esige necessariamente l'articolo, anzi tantissime volte si trova senza di esso (Rom. XV, 8; I Cor. VI, 9, 10, ecc.); e quindi la frase può benissimo essere tradotta *di Cristo e di Dio*, come infatti traducono la maggior parte degli esegeti.

6. *Niuno vi seduca*, ecc. Ad *Efeso*, come a Corinto (I Cor. VI, 12) vi erano probabilmente alcuni, i quali, abusando della libertà evangelica, andavano dicendo che i peccati carnali non erano così gravi come si pensava (Ved. n. I Cor. VI, 9 e ss.). L'Apostolo mette in guardia i fedeli contro questi predicatori di false libertà. *Per tali cose*, cioè per tali peccati *viene* (ἔρχεται), ossia verrà, certamente al giorno del giudizio l'ira di Dio, *sopra i figliuoli ribelli* (Ved. n. II, 2) e disobbedienti alla legge di Dio.

7. *Non vogliate aver società con essi* nel male affine di non avere poi parte alla pena.

8. Aggiunge nuovi motivi che devono allontanare i fedeli da tali peccati. *Una volta eravate tenebre*, quando nel paganesimo l'ignoranza e il peccato vi tenevano schiavi, ma *adesso* la vostra mente è illuminata dalla fede, il vostro cuore, già contaminato, è stato purificato dalla grazia, e voi *nel Signore*, cioè in forza della vostra unione con Gesù Cristo, che è la stessa luce (Giov. I, 4, 5, 9), siete diventati non solo luminosi, ma *luce* splendente per i raggi che da Cristo si riflettono sopra di voi (Cf. Rom. II, 19; XIII, 12; I Tess. V, 4 e ss.). *Figliuoli della luce*, ebraismo simile al cap. II, 3. Coloro che sono divenuti luce devono

láte: [9]Fructus enim lucis est in omni bonitáte, et iustítia, et veritáte: [10]Probàntes quid sit beneplácitum Deo: [11]Et nolíte communicáre opéribus infructuósis tenebrárum, magis autem redargúite. [12]Quae enim in occúlto fiunt ab ipsis, turpe est et dícere. [13]Omnia autem, quae arguúntur, a lúmine manifestántur: omne enim quod manifestátur, lumen est. [14]Propter quod dicit: Surge qui dormis, et exúrge a mórtuis, et illuminábit te Christus.

[15]Vidéte ítaque fratres, quómodo caute ambulétis: non quasi insipiéntes, [16]Sed ut sa-

giuoli della luce: [9]poichè il frutto della luce consiste in ogni specie di bontà, nella giustizia, e nella verità: [10]esaminando voi quello che sia accetto al Signore: [11]e non vogliate aver parte alle opere infruttuose delle tenebre, che anzi riprendetele. [12]Perchè le cose che da coloro si fanno di nascosto, sono obbrobriose anche a dirsi. [13]Ma tutto ciò che è riprovato, è messo in chiaro dalla luce: poichè tutto quello che manifesta (le cose) è luce. [14]Per la qual cosa dice: Levati su tu che dormi, e risuscita da morte, e Cristo ti illuminerà.

[15]Badate dunque, o fratelli, di camminare cautamente: non da stolti, [16]ma da sa-

---

[15] Col. IV, 5. [17] Rom. XII, 2; I Thess. IV, 3.

---

vivere in modo conveniente alla luce, ossia, devono seguire Gesù Cristo imitando i suoi esempi (Cf. Giov. VIII, 11).

9. *Il frutto della luce.* Questa lezione della Volgata è pure quella dei migliori codici greci, e la lezione: *il frutto dello spirito*, che si trova in qualche codice e in qualche versione, va considerata come una correzione o una glossa tratta da Gal. V, 22. Tutto il versetto costituisce una parentesi. *Consiste in ogni specie*, ecc. Coloro che sono diventati luce, non solo devono escludere da sè ogni tenebra di peccato, ma devono ancora risplendere per ogni sorta di opere buone. L'Apostolo accenna a tre opere principali: *la bontà* opposta *all'ira* (Cf. IV, 31), *la giustizia* opposta *all'avarizia* (Ved. n. 3), *la verità* opposta *alla menzogna* (Cf. IV, 25).

10. *Esaminando*, va connesso col verbo *camminate* (v. 8). La regola che devono seguire i cristiani è questa: cercare con cura quali siano le opere accette a Dio, e attenersi unicamente ad esse (Cf. Rom. XIII, 2). Per essi, che sono luce, non è difficile questo compito.

11. *Non vogliate aver parte*, facendole ancora voi, *alle opere delle tenebre* (Ved. n. Rom. XIII, 12). Queste opere sono dette *infruttuose*, perchè non producono alcun vantaggio per la vita eterna, anzi conducono all'eterna dannazione (Rom. VI, 21). Non solo i cristiani non devono aver parte alle opere infruttuose delle tenebre, ossia ai peccati dei Gentili, ma devono *riprendere* questi peccati, ossia secondo la forza del greco (ἐλέγχετε) manifestarli e biasimarli. Devono cioè all'occasione data far conoscere al peccatore, sia coi loro esempi e sia colle loro parole, ecc., la turpitudine del suo peccato e così convertirlo.

12. Dà la ragione di questa prescrizione. Le cose che si fanno dai pagani *di nascosto*, o meglio in segreto, sono obbrobriose anche a dirsi. Quale obbrobrio sarebbe quindi per un cristiano il prendervi parte colle opere! L'Apostolo allude a certe feste notturne e a certi misteri, che si celebravano dai pagani con oscenità senza nome.

13. Spiega le ultime parole del v. 11, *riprendetele.* Le abbominazioni dei pagani una volta riprovate dalla vostra condotta e dalle vostre massime, *sono messe in chiaro dalla luce*, appariranno cioè in tutta la loro turpitudine a causa della luce che da voi si diffonde, per modo che i loro autori ne proveranno orrore, e si sentiranno spinti a convertirsi. *Tutto quello che manifesta*, ossia fa conoscere una cosa, e nel caso presente fa conoscere la perversità delle azioni dei pagani, *è luce.* Il greco τὸ φανερούμενον è più probabile che qui abbia un senso passivo: Tutto quello che è manifestato, ossia tutto ciò che per la luce ricevuta non è più circondato da tenebre, ma apparisce nella sua vera natura, cessa di essere tenebre e a sua volta diventa luce. Il peccatore illuminato dagli esempi e dalle massime dei santi, diviene ancor egli santo.

14. *Per la qual cosa.* Per provare l'utilità di questa riprensione, l'Apostolo cita assai liberamente e fondendoli assieme, due passi di Isaia (LX, 1; XXVI, 19). Sorgi *tu che dormi* nel sonno del peccato, ridestati dalla *morte* della colpa, ossia fa uno sforzo per uscire dallo stato miserabile in cui ti trovi, e *Cristo ti illuminerà*, ossia farà risplendere sopra di te la luce della sua grazia, e tu non sarai più tenebre, ma luce nel Signore. Il profeta si rivolgeva a Gerusalemme peccatrice, e diceva: «*Sorgi, ricevi la luce, o Gerusalemme, perchè la tua luce è venuta*» (LX, 1), alludendo manifestamente al Messia liberatore, e similmente al cap. XXVI, 19, diceva agli Israeliti peccatori: «*Svegliatevi e cantate inni di lode voi che abitate nella polvere*». L'Apostolo con leggiere mutazioni applica ai pagani e ai peccatori in generale ciò che il profeta aveva detto degli Israeliti. Alcuni pensano che S. Paolo citi qui un passo di qualche inno, o alcune parole della liturgia battesimale (Cf. Lemonnyer, h. l.). Ma la formola *dice* senza alcuna aggiunta non è usata dall'Apostolo che per introdurre una citazione di Scrittura (Ved. Prat, *La Théol. de St-P.*, t. I, p. 40).

15-16. *Badate dunque.* I migliori codici (B ℵ, ecc.) hanno βλέπετε οὖν ἀκριβῶς = *badate dunque diligentemente come camminiate.* Il senso non muta. *Fratelli* manca nel greco. L'Apostolo vuol dire: Badate dunque seriamente quale sia la vita che voi conducete in mezzo dei pagani, che cioè non sia una vita *da stolti*, come è quella che essi conducono, ma sia una vita *da sapienti* (σοφοί) quale si conviene a uomini illuminati dalla divina sapienza come siete voi. *Ricomperando il tempo*,

piéntes: rediméntes tempus, quóniam dies mali sunt. [17]Proptérea nolíte fíeri imprudéntes: sed intelligéntes quae sit volúntas Dei.

[18]Et nolíte inebriári vino, in quo est luxúria: sed impléminí Spíritu sancto, [19]Loquéntes vobismetípsis in psalmis, et hymnis, et cánticis spirituálibus, cantántes, et psalléntes in córdibus vestris Dómino, [20]Grátias agéntes semper pro ómnibus, in nómine Dómini nostri Iesu Christi Deo et Patri. [21]Subiécti ínvicem in timóre Christi.

[22]Mulíeres viris suis súbditae sint, sicut Dómino: [23]Quóniam vir caput est mulíeris: sicut Christus caput est Ecclésiae: Ipse, sal-

pienti: ricomperando il tempo, perchè i giorni sono cattivi. [17]Per questo non siate imprudenti: ma intelligenti dei voleri di Dio.

[18]E non vi ubbriacate col vino, nel quale è lussuria: ma siate ripieni di Spirito Santo, [19]parlando tra voi con salmi e inni e canzoni spirituali: cantando e salmeggiando coi vostri cuori al Signore, [20]rendendo sempre grazie per ogni cosa a Dio e Padre nel nome del Signor nostro Gesù Cristo. [21]Soggetti gli uni agli altri nel timore di Cristo.

[22]Le donne siano soggette ai loro mariti, come al Signore: [23]poichè l'uomo è capo della donna: come Cristo è capo della

---

[22] Gen. III, 16; Col. III, 18; I Petr. III. 1. [23] I Cor. XI, 3.

---

ossia cercando e trovando anche a costo di sacrifizio l'opportunità di fare del bene, *perchè i giorni sono cattivi*, a motivo dei pericoli e delle tentazioni a cui i fedeli si trovano esposti.

17. Poichè quindi i giorni sono cattivi e pericolosi, non siate imprudenti (ἄφρονες) nel vostro operare facendo il male; ma siate intelligenti, e colle buone opere mostrate che voi sapete bene quello che Dio vuole che facciate (Ved. n. Rom. XII, 2).

18. *Non vi ubbriacate.* L'ubbriachezza era pure uno dei grandi vizi dei pagani e l'Apostolo ne parla spesso nelle sue lettere (Rom. XIII, 13; I Cor. V, 11; VI, 10; Gal. V, 21, ecc.). *Nel quale è lussuria.* Il vino bevuto smoderatamente è un incentivo potente della lussuria, ossia secondo il greco ἀσωτία, della vita dissoluta (Cf. Prov. XX, 1; XXIII, 31, 33; Eccl. XIX, 2; XXXI, 30). Diceva S. Gerolamo (Ep. ad Oceanum) « *Venter mero aestuans, cito despumat in libidines. In vino luxuria, in luxuria voluptas, in voluptate immunditia est* ». *Ma siate ripieni*, ecc. Non riempitevi di vino e di piaceri peccaminosi, ma sforzatevi di essere *ripieni di Spirito* (*Santo* manca nel greco, ma serve a spiegare bene il senso) e dei suoi doni, e di quella letizia, che è frutto della sua presenza nelle anime.

19. Come l'ubbriaco ciarla, garrisce e canta tutto quel che gli viene in bocca, similmente i cristiani ripieni dello Spirito divino prorompono in salmi, in inni di ringraziamento a Dio, ecc., che sono una conseguenza della santa letizia che inonda il loro cuore. *Coi vostri cuori.* La lode che tributate a Dio colla vostra bocca deve essere accompagnata dalla lode del vostro cuore. Da questo passo si può dedurre come il canto degli inni sacri fosse molto in uso nella Chiesa primitiva (Cf. I Cor. XIV, 15, 26).

20. L'azione di grazie a Dio ha una parte importantissima nella vita cristiana, e l'Apostolo, il quale non cessa di esaltare la potenza della grazia e della misericordia di Dio, non cessa pure di inculcarla ai suoi fedeli. *Per ogni cosa*, sia prospera che avversa. Tutto viene da Dio, il quale ordina tutte le cose al vantaggio dei suoi eletti, e quindi l'anima veramente cristiana accetta tutto con riconoscenza dalla sua mano. *A Dio*, che è *Padre* di Gesù Cristo e di noi. *Nel nome*, ecc., perchè Egli è il nostro Mediatore, che coi suoi meriti rende accette a Dio le nostre azioni di grazie (Cf. Coloss. III, 10).

21. Nei vv. V, 21-VI, 9, l'Apostolo tratta dei doveri cristiani nella vita domestica. Dopo enunziato (v. 21) un principio generale, passa a discorrere succesivamente dei doveri degli sposi cristiani (V, 22-33), dei doveri tra i genitori e i figli (VI, 1-4) e dei doveri tra i padroni e gli schiavi (VI, 5-9) cominciando sempre dal parlar prima degli inferiori (spose, figli, schiavi) e poi dei superiori (mariti, genitori, padroni). Siate *soggetti gli uni agli altri*, cioè gli inferiori siano sottomessi ai superiori secondo il loro diverso ordine, ma non per timore servile come schiavi, ma per quel timore riverenziale che si porta a Gesù Cristo; per cui si teme tutto ciò che potrebbe offenderlo.

22. *Siano soggette.* Nei migliori codici greci mancano queste parole, le quali però vanno supplite dal versetto precedente. Alcuni altri codici greci hanno l'imperativo: *siate soggette.* Le donne devono essere soggette e ubbidire ai loro mariti, come sono soggette e ubbidiscono a Gesù Cristo. Nel marito la moglie deve considerare e amare Gesù Cristo, perchè il marito è l'immagine di Cristo (Ved. I Cor. XI, 3). È da osservare come il Cristianesimo, pure proclamando l'uguaglianza dell'uomo e della donna sotto l'aspetto religioso (Gal. III, 28), proclama ancora il dovere della donna di stare soggetta al marito. Il Vangelo ha restituito alla donna la sua dignità conculcata dai pagani, ma non l'ha per nulla emancipata da quelle leggi che la natura stessa ha imposte (Ved. I Cor. XI, 3 e ss.; Coloss. III, 18; I Pietr. III, 1-6, ecc.).

23. *Motivo* di questa soggezione. L'uomo ha rispetto alla sua donna la relazione che ha il capo al corpo, e Cristo alla Chiesa (Ved. n. I Cor. XI, 3), e quindi non solo le è superiore, ma deve ancora governarla, proteggerla e difenderla. *Egli*, si riferisce a *Cristo*, e non già a *l'uomo*. Gesù Cristo *è salvatore del suo corpo*, cioè della Chiesa, che è il suo corpo mistico (IV, 12). Nei migliori codici greci e latini manca *suo*, e si legge solo: *salvatore del corpo*. È chiaro però che si parla della Chiesa. *Gesù Cristo* è non solo capo della Chiesa, ma ancora colui che l'ha salvata col suo sangue, e quindi anche il marito deve prestare alla moglie tutti quegli aiuti e quei soccorsi che le

vátor córporis eius. [24]Sed sicut Ecclésia subiécta est Christo, ita et mulíeres viris suis in ómnibus.

[25]Viri dilígite uxóres vestras, sicut et Christus diléxit Ecclésiam, et seípsum trádidit pro ea, [26]Ut illam sanctificáret, mundans lavácro aquae in verbo vitae, [27]Ut exhibéret ipse sibi gloriósam Ecclésiam, non habéntem máculam, aut rugam, aut áliquid huiúsmodi, sed ut sit sancta et immaculáta. [28]Ita et viri debent dilígere uxóres suas ut córpora sua. Qui suam uxórem díligit, seípsum díligit. [29]Nemo enim umquam carnem suam ódio hábuit : sed nutrit, et fovet eam, sicut et Christus Ecclésiam : [30]Quia membra sumus córporis eius, de carne eius, et de

Chiesa : ed egli è salvatore del corpo suo. [24]Quindi siccome la Chiesa è soggetta a Cristo, così ancora le donne ai loro mariti in tutto.

[25]Uomini, amate le vostre mogli, come anche Cristo amò la Chiesa, e diede se stesso per lei, [26]affine di santificarla, mondandola colla lavanda di acqua mediante la parola di vita, [27]per farsi comparire davanti la Chiesa vestita di gloria, senza macchia e senza grinza, o altra tal cosa : ma che sia santa ed immacolata. [28]Così anche i mariti debbono amare le loro mogli come i corpi proprii. Chi ama la propria moglie ama se stesso. [29]Poichè nessuno odiò mai la propria carne : ma la nutrisce e ne prende cura, come fa pure Cristo della Chiesa : [30]perchè

[25] Col. III, 19.

possono essere necessarii. Le relazioni di Dio col popolo d'Israele (Cant. dei Cant., Salmo XLIV; Isaia, LIV, 5; LXI, 2, ecc.; Gerem. III, 14; XXXI, 32; Os. II, 2-20, ecc.), e di Gesù Cristo colla Chiesa (Matt. IX, 15; XXV, 1-10; Giov. III, 29; Gal. IV, 21; Apoc. XXI, 2, ecc.) sono spesso descritte colla metafora del matrimonio.

24. Come la Chiesa *è soggetta a Cristo* e lo ama, lo ubbidisce, ne zela l'onore, ecc., così le donne devono essere soggette ai loro mariti *in tutto.* Si osservi che l'Apostolo parla a cristiani, e suppone che il marito rappresenti Cristo (v. 22), e non comandi nulla che sia contrario alla legge di Dio. Se infatti comandasse ciò che Dio proibisce, la donna non sarebbe tenuta e non dovrebbe ubbidire.

25. Nei vv. 25-33 l'Apostolo parla direttamente delle obbligazioni dei mariti, e mentre alle donne ha proposto come modello la Chiesa, ai mariti propone come modello Gesù Cristo. Non si potevano dare per la vita coniugale regole più pure e più sublimi di quelle tracciate qui dall'Apostolo, le quali fanno assieme vedere quanto sia grande la dignità del matrimonio cristiano, e a quale fine sublime Dio lo abbia innalzato elevandolo ad essere uno dei sacramenti. *Amate*, ecc. O uomini, l'amore che portate alle vostre donne sia simile all'amore che Gesù portò alla sua Chiesa. *Diede se stesso* alla morte, come prezzo di redenzione per lei (V. n. Rom. IV, 25; VIII, 32; Gal. II, 20).

26. Il fine prossimo, che Gesù si propose nel morire per la sua Chiesa, fu *di santificarla*, ossia di farla giusta davanti a Dio. *Mondandola.* Nel greco vi è l'aoristo, e quindi si dovrebbe tradurre *dopo averla mondata.* Le parole *colla lavanda di acqua* indicano il sacramento del Battesimo (Tit. III, 5). *Mediante la parola* che conferisce all'acqua la virtù sacramentale. Vi ha qui un'indicazione della materia *(acqua)* e della forma *(parola)* del Battesimo. Alcuni (Van Steenkiste, ecc.), preferiscono però l'interpretazione di Sant'Agostino, il quale spiega : *mediante la parola*, cioè mediante la predicazione del Vangelo. La prima spiegazione ci sembra tuttavia migliore. *Di vita* manca nel greco ed è probabilmente una semplice glossa della Volgata Presso i Giudei, i Greci e i Romani, la sposa prima delle nozze doveva fare un bagno. L'Apostolo allude a quest'uso.

27. Gesù Cristo ha purificato la Chiesa affine di farsela comparire davanti come sposa, *vestita di gloria* (Apoc. XIX, 7-8) *e senza macchia, e senza grinza* e senza altro difetto, ma *santa* per le virtù, e *immacolata* da ogni vizio. Questa santificazione della Chiesa è cominciata su questa terra, ma non sarà compiuta e perfetta se non in cielo.

28. L'Apostolo fa ora l'applicazione pratica dei principii stabiliti. Come l'amore di Cristo per la Chiesa ebbe per scopo la santificazione di essa, così l'amore dei coniugi deve avere per scopo la mutua santificazione, e come Cristo ama la sua Chiesa in quanto essa è il suo corpo mistico, così i mariti devono amare le loro mogli in quanto con esse costituiscono un solo corpo, di cui essi sono il capo. Tale è il senso delle parole dell'Apostolo, e non già che i mariti debbano amare le loro mogli come amano i proprii corpi. Quest'ultimo senso è manifestamente escluso dal contesto : *Chi ama la propria moglie ama se stesso.*

29. Prova dell'affermazione precedente. *La propria carne.* Usa questa frase, che è sinonima con *il proprio corpo*, a motivo delle parole citate al v. 31. Se i coniugi non formano tra loro che una sola carne, è chiaro che il marito deve amare la propria moglie. *La nutrisce e ne prende cura* provvedendole il vitto, il vestito, ecc. *Come fa pure Cristo*, il quale nutre e prende cura della sua Chiesa, per mezzo della sua grazia e dei suoi sacramenti.

30. Il motivo di tanto amore di Cristo verso la Chiesa sta nel fatto che noi, che componiamo la Chiesa, siamo membri del suo corpo mistico (I, 22, 23; IV, 12 e ss.; I Cor. VI, 15). *Della carne di lui, delle ossa di lui.* Queste parole mancano nei codici B ℵ A, ma si leggono nei cod. D E F G K L, nella versione siriaca, ecc., e rispondono assai bene al contesto. La loro autenticità deve quindi essere ritenuta. L'Apostolo allude a Gen. II, 24, e vuol dire, che come Eva fu formata dalla costa e dalla carne di Adamo, così noi membri di Cristo siamo stati in certo modo formati della sua carne e delle sue ossa, in quanto per i meriti di questa carne immolata sulla croce siamo stati santificati.

óssibus eius. 31Propter hoc relínquet homo
patrem, et matrem suam, et adhaerébit uxóri
suae: et erunt duo in carne una. 32Sacra-
méntum hoc magnum est, ego autem dico
in Christo et in Ecclésia. 33Verúmtamen et
vos sínguli, unusquísque uxórem suam sicut
seípsum díligat: uxor autem tímeat virum
suum.

siamo membra del corpo di lui, della carne
di lui, e delle ossa di lui. 31Per questo
l'uomo abbandonerà il padre e la madre sua,
e starà unito alla sua moglie: e i due sa-
ranno una carne. 32Questo sacramento è
grande, io però parlo riguardo a Cristo e
alla Chiesa. 33Per la qual cosa anche ognuno
di voi ami la propria moglie come se stesso:
la moglie poi rispetti il marito.

CAPO VI.

Doveri tra i figli e i genitori, 1-4. — Doveri tra gli schiavi e i padroni, 5-9. — L'armatura del cristiano nella lotta, 10-20. — La missione di Tichico, 21-22. — Saluti finali, 23-24.

1Fílii, obedíte paréntibus vestris in Dó-
mino: hoc enim iustum est. 2Honóra patrem
tuum, et matrem tuam, quod est mandátum
primum in promissióne: 3Ut bene sit tibi,
et sis longaevus super terram. 4Et vos pa-
tres nolíte ad iracúndiam provocáre fílios

1Figliuoli, siate ubbidienti ai vostri geni-
tori nel Signore: perchè ciò è giusto. 2O-
nora il padre tuo e la madre tua, che è il
primo comandamento che ha promessa:
3affinchè tu sii felice, e viva lungamente
sopra la terra. 4E voi, padri, non provocate

31 Gen. II, 24; Matth. XIX, 5; Marc. X, 7; I Cor. VI, 16. 2 Ex. XX, 12; Deut. V, 16; Eccli, III, 9; Matth. XV, 4; Marc. VII, 10; Col. III, 20.

Alcuni (Bisping, ecc.), vedono in queste parole un'allusione all'Eucaristia (I Cor. X, 17).

31. *Per questo*, ossia perchè il marito deve prendersi cura della sua moglie come Cristo, della sua Chiesa, *l'uomo abbandonerà*, ecc. Queste parole sono una citazione della Genesi, II, 24, secondo i LXX, e sono ordinate a mostrare come l'amore coniugale superi ogni altro amore (V. n. Matt. XIX, 5).

32. *Questo sacramento* (gr. τὸ μυστήριον τοῦτο = *questo mistero*) *è grande*. Nelle parole citate l'Apostolo oltre al senso letterale riferentesi al matrimonio, discopre un senso spirituale alto, sublime e misterioso che egli intende di svelare. Questo senso spirituale si riferisce a Cristo e alla Chiesa, cioè alla loro mistica unione. Nella sua incarnazione Cristo lasciò in qualche modo il seno del Padre, discese in terra e abbandonata la Sinagoga si unì colla sua Chiesa in modo così intimo da formare con essa un solo corpo. Questa unione era preannunziata nelle parole citate, le quali mostrano per conseguenza che il matrimonio fu destinato da Dio a raffigurare l'unione di Cristo colla Chiesa. Con ragione pertanto il Sacro Concilio di Trento dichiarò (Sess. XXIV, *de sacram. matr.*) che in queste parole S. Paolo «*innuit*», cioè insinua, che il matrimonio è un vero e proprio sacramento.

33. *Per la qual cosa* a esempio di Cristo che ama la sua Chiesa, anche il marito ami la propria moglie *come se stesso*, come quella cioè che è una stessa cosa, uno stesso corpo con lui (v. 28). La moglie poi non solo ami il suo marito, ma lo ubbidisca ed abbia per lui quel timore riverenziale che si deve avere verso il proprio capo (vv. 21-24).

CAPO VI.

1. L'Apostolo passa ora a parlare dei doveri scambievoli tra figli e genitori (1-4). *Siate ubbidienti*. Nell'ubbidienza è incluso l'amore, il rispetto, ecc. *Nel Signore*, cioè in unione con Gesù Cristo, in modo che la vostra obbedienza sia soprannaturale, e quale si conviene a cristiani (Ved. n. V, 22). Per il fatto che dice *nel Signore*, l'Apostolo suppone che i genitori non comandino se non ciò che è conforme alla legge di Dio (Ved. n. V, 24). *Ciò è giusto*, ossia conforme ai divini comandamenti.

2. *Onora*, ecc. Sono le parole della legge di Dio (Esod. XX, 12; Deut. V, 16). Questo comandamento *è il primo* nella serie dei varii comandamenti dati da Dio (e l'unico del Decalogo), che abbia annessa una promessa, il che mostra quanto Dio abbia a cuore la sua osservanza.

3. *Affinchè tu*, ecc. Ecco la promessa fatta da Dio (Esod. XX, 12; Deut. V, 16) citata dall'Apostolo secondo i LXX, ma alquanto abbreviata. Si osservi però che la vita terrena essendo un bene subordinato e non assoluto, la promessa divina sussiste tuttavia, anche nei casi in cui i figliuoli obbedienti siano rapiti da morte immatura (Cf. Sap. IV, 11). *La terra*. Nel Deuteronomio (loc. cit.) si parla propriamente della *Terra promessa*, ma siccome questa era una figura del cielo, la promessa di Dio comprende anche la vita eterna.

4. *Voi padri*. Si rivolge in modo speciale ai padri, come a quelli che hanno maggior autorità nella famiglia. *Non provocate ad ira i vostri figliuoli* usando con essi una severità eccessiva e non conforme a ragione (Cf. Coloss. III, 21), ma

vestros : sed educáte illos in disciplína, et correptióne Dómini.

[5]Servi obedíte dóminis carnálibus cum timóre et tremóre, in simplicitáte cordis vestri, sicut Christo : [6]Non ad óculum serviéntes, quasi homínibus placéntes, sed ut servi Christi, faciéntes voluntátem Dei ex ánimo, [7]Cum bona voluntáte serviéntes, sicut Dómino, et non homínibus : [8]Sciéntes quóniam unusquísque quodcúmque fécerit bonum, hoc recípiet a Dómino, sive servus, sive liber. [9]Et vos dómini éadem fácite illis, remitténtes minas : sciéntes quia et illórum et vester Dóminus est in caelis : et personárum accéptio non est apud eum.

[10]De cétero fratres confortámini in Dómino, et in poténtia virtútis eius. [11]Indúite

ad ira i vostri figliuoli : ma educateli nella disciplina e nelle istruzioni del Signore.

[5]Servi, siate ubbidienti ai padroni carnali con riverenza e sollecitudine, nella semplicità del vostro cuore, come a Cristo : [6]servendo non all'occhio, quasi per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo di cuore la volontà di Dio, [7]servendo con amore come pel Signore, non come per gli uomini : [8]essendo a voi noto come ognuno, o servo o libero, riceverà dal Signore tutto quel che avrà fatto di bene. [9]E voi, padroni, fate altrettanto riguardo ad essi, ponendo da parte le minaccie : non ignorando che il vostro e il loro Padrone è nei cieli : e che egli non è accettatore di persone.

[10]Del resto, fratelli, fortificatevi nel Signore e nella virtù potente di lui. [11]Rivesti-

---

[5] Col. III, 22; Tit. II, 9; I Petr. II, 18. [9] Deut. X, 17; II Par. XIX, 7; Job. XXXIV, 19; Sap. VI, 8; Eccli, XXXV, 15; Act. X, 34; Rom. II, 11; Col. III, 25; I Petr. I, 17.

---

educateli nella disciplina (gr. ἐν παιδείᾳ) e ***nella istruzione*** (καὶ νουθεσίᾳ) ***del Signore***, ossia fate valere presso di loro precetti, istruzioni, ammonizioni e all'uopo anche castighi, affine di dar loro un'educazione quale è voluta da Gesù Cristo.

5. Tratta ora dei vicendevoli doveri tra schiavi e padroni (5-9). La schiavitù costituiva una piaga obbrobriosa nel paganesimo. Ma il Vangelo non poteva tutto ad un tratto, senza provocare una rivoluzione sociale, proclamare la libertà degli schiavi. Nell'attesa che venisse il momento opportuno per tale proclamazione, i banditori della buona novella si adoprarono con tutto il potere per far scomparire tutti gli abusi di autorità da parte dei padroni, e rendere più tollerabile e meno infelice la vita degli schiavi. *Servi*, cioè schiavi. *Siate ubbidienti*. Anche qui (v. 1) nell'ubbidienza sono inclusi tutti i doveri. *Ai padroni carnali* (gr. τοῖς κατὰ σάρκα κυρίοις = ai padroni secondo la carne), cioè a coloro che hanno potestà sopra di voi quanto al corpo. *Con riverenza e sollecitudine* (lett. *con timore e tremore*). La vostra obbedienza dev'essere conscienziosa, piena di rispetto e pronta, e fatta con cuore sincero *(nella semplicità*, ecc.), cioè alieno da quei bassi fini che sono indicati nel versetto seguente. *Come a Cristo*, ossia come se obbediste a Cristo, riguardando cioè nei vostri padroni l'autorità di Cristo. Anche qui è da ripetere l'osservazione fatta al v. 1.

6. *Servendo*, ecc. Spiega le parole : *nella semplicità del vostro cuore*. Servire all'occhio del padrone (gr. κατ' ὀφθαλμοδουλίαν) è un servirlo per puro timore, o per calcolo e interesse affine di acquistarne la grazia (Coloss. III, 22). Così fanno coloro che non cercano se non piacere agli uomini. L'Apostolo domanda agli schiavi di operare per un motivo più alto. Dapprima come cristiani essi devono considerarsi quali schiavi di Gesù Cristo, e poi sottomettersi di buon cuore alla volontà di Dio, che ha permesso che nascessero o cadessero nella schiavitù.

7. Di più devono servire ai loro padroni, non come per forza, ma spontaneamente e di cuore, come se servissero allo stesso Signore Gesù Cristo e non già agli uomini (v. 5).

8. Il premio loro preparato, se saranno fedeli, varrà a incoraggiarli nel bene. *Riceverà dal Signore* la dovuta mercede *per tutto quello che avrà fatto di bene* (Ved. n. Matt. V, 12; VI, 1, 4; XVI, 27; XXV, 34-36, ecc.).

9. *Fate altrettanto*, ossia siate anche voi animati da uno spirito soprannaturale verso i vostri schiavi, riguardando in essi la persona di Gesù Cristo, *ponendo da parte*, ossia astenendovi dalle *minaccie* di pene, e trattandoli con dolcezza e non con severità. *Non ignorando*, ecc. Motivo dell'esortazione precedente. Tutti gli uomini, siano schiavi o liberi, non hanno che un solo Padrone Gesù Cristo, da cui tutti dovremo essere giudicati, e che nel dare il premio non bada alla qualità di liberi o di schiavi, ma solo alle opere che ciascuno avrà fatto. *Non è accettatore*, ecc. (Ved. n. Atti, X, 34; Rom. II, 11).

10. Dopo aver dato avvisi particolari relativi ai diversi stati (V, 21-VI, 9), l'Apostolo, nell'epilogo della lettera (VI, 10-24), torna a dar avvisi generali, esortando tutti a combattere da forti contro tutti i nemici dell'anima. L'epilogo si può dividere in tre parti : nella prima delle quali (10-20) l'Apostolo descrive quale debba essere l'armatura dei cristiani; nella seconda (21-22) parla della missione di Tichico, e nella terza (23-24) aggiunge i suoi saluti. *Del resto*, formola di transizione per conchiudere la lettera (Cf. II Cor. XIII, 11; Gal. VI, 17; Filip. IV, 8; Tess. III, 1). *Fratelli*, manca nei migliori codici greci. *Fortificatevi*, ossia cercate la vostra forza *nel Signore* e *nella potente virtù di lui* (Ved. n. I, 19) e non già in voi stessi. La pratica della vita cristiana importa combattimento, e la prima cosa che si esige in un soldato è la forza, ossia la robustezza.

11. *L'armatura* (gr. τὴν πανοπλίαν), ossia il complesso di tutte le armi necessarie a un soldato per difendersi e per assalire. *Di Dio*, cioè che proviene o vi è data da Dio. *Resistere*, ossia, secondo la forza del greco, star fermi senza cedere un

vos armatúram Dei, ut possítis stare advérsus insídias diáboli. [12]Quóniam non est nobis colluctátio advérsus carnem et sánguinem : sed advérsus príncipes, et potestátes, advérsus mundi rectóres tenebrárum harum, contra spirituália nequítiae in caeléstibus.

[13]Proptérea accípite armatúram Dei, ut possítis resístere in die malo, et in ómnibus perfécti stare. [14]State ergo succíncti lumbos vestros in veritáte, et indúti loricam iustítiae, [15]Et calceáti pedes in praeparatióne Evangélii pacis : [16]In ómnibus suméntes scutum fídei, in quo possítis ómnia tela

tevi di tutta l'armatura di Dio, affinchè possiate resistere alle insidie del diavolo. [12]Non abbiamo infatti da lottare contro la carne e il sangue, ma contro i principi e le potestà, contro i dominanti di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti maligni dell'aria.

[13]Per questo prendete tutta l'armatura di Dio, acciò possiate resistere nel giorno cattivo, e preparati in tutto sostenervi. [14]State adunque cinti i vostri lombi con la verità, e vestiti della corazza di giustizia, [15]e calzati i piedi in preparazione al Vangelo di pace : [16]sopra tutto date di mano allo scudo

---

palmo di terreno, contro *le insidie* (μεθοδίας = astuzie) del diavolo, il quale colle sue tentazioni, e servendosi del mondo e della carne ci tende agguati per trascinarci al male.

12. Necessità di una forte armatura, dedotta dalla forza dei nemici. *Non abbiamo da lottare* (il greco πάλη indica una lotta corpo a corpo) *contro la carne e il sangue* (greco il sangue e la carne), cioè contro uomini mortali e deboli, e perciò poco temibili (I Cor. IX, 25; Gal. I, 16), ma contro *i principi* (greco principati) e contro *le potestà*. Questi due nomi già usati (I, 21) per indicare due categorie di angeli buoni, indicano qui due categorie di spiriti perversi (Cf. Rom. VIII, 38; Coloss. II, 15). *Dominatori di questo mondo.* Il greco κοσμοκράτορας non è usato in altro luogo del Nuovo Testamento, ma è fuor di dubbio che indica i demonii, il capo dei quali viene altrove chiamato *principe di questo mondo* (Giov. XIV, 30), dio di questo mondo (II Cor. IV, 4). I demonii poi vengono chiamati con tal nome, perchè il mondo è il loro campo di azione. Questo mondo poi viene detto *tenebroso*, perchè riempito dal peccato di tenebre intellettuali e morali. *Dell'aria*, è la traduzione di *in caelestibus* = nei cieli. Come già fu osservato (I, 3) questa frase ha sempre una significazione locale, e qui non può indicare altro che il cielo aereo considerato come luogo di abitazione dei demonii (Cf. II, 2, 6; III, 10, ecc.).

13. *Per questo*, cioè essendo così numerosi e potenti i vostri nemici, prendete *tutta l'armatura* (τὴν πανοπλίαν. Ved. n. 11), che Dio vi fornisce, acciò possiate *resistere*, ossia star saldi *nel giorno cattivo*, cioè nel momento della tentazione e della lotta. *Preparati in tutto sostenervi.* Il greco καὶ ἅπαντα κατεργασάμενοι στῆναι va tradotto *e tutto compiuto restar fermi in piedi.* L'Apostolo vuol dire che i fedeli devono armarsi affine di non esser vinti nel giorno della battaglia, e poter rimanere dopo il combattimento, fermi e immobili nelle proprie posizioni.

L'Apostolo passa ora a descrivere parte a parte le varie armi, di cui deve essere rivestito il cristiano, pigliando le immagini dai soldati romani, che aveva di continuo sotto gli occhi quando scriveva questa lettera. S. Paolo si trovava allora a Roma prigioniero, e aveva alcuni pretoriani, i quali per turno lo custodivano. Egli parla dapprima delle armi difensive, e poi delle offensive, ma di queste ultime non ricorda che la spada, forse perchè nelle battaglie spirituali, più che assalire è necessario difendersi. Di ogni arma del soldato romano, l'Apostolo dà un'interpretazione spirituale. Non si deve però insistere troppo sulla relazione che corre tra l'arma e l'interpretazione, perchè quest'interpretazione non è sempre la stessa nei passi paralleli (I Tess. V, 8).

14. *State dunque* pronti alla battaglia aspettando il nemico. *Siano cinti i vostri lombi.* L'Apostolo allude al cingolo militare, ossia al balteo, specie di larga cintura munita di lamine di ferro, destinata a proteggere i reni e i fianchi. Questo cingolo o



Fig. 29.
Guerriero greco.
(Antica pittura).

balteo per il soldato cristiano *è la verità*, vale a dire la rettitudine morale, la fedeltà e la sincerità (Cf. Is. XI, 5). *Vestiti della corazza.* La corazza (θώρακα) era un'arma formata di lamine di bronzo, destinata a proteggere il petto e il dorso. La corazza del cristiano è *la giustizia*, ossia il complesso di tutte le virtù cristiane.

15. *Calzati i piedi.* Allude ai calzari *(caligae)* militari, destinati a proteggere i piedi e le gambe. Per il cristiano i calzari sono l'alacrità, la prontezza (*preparazione* non corrisponde bene al greco ἑτοιμασία) nel difendere e propagare il Vangelo di pace (Ved. n. Rom. X, 15). Secondo altri (Lemonnyer, Crampon, ecc.), si tratterebbe invece dell'alacrità, che è frutto del Vangelo, il quale, mettendo la pace nelle anime, dona loro la prontezza e l'ardore per fare il bene.

16. *Sopra tutto.* Il testo greco è incerto. I codici A D E F G, ecc., hanno ἐπὶ πᾶσιν = *sopra tutto*, ma i codici B ℵ, ecc., e le edizioni critiche (Tisch., Nest., Wet.-Hor, ecc.), hanno ἐν πᾶσιν = *in tutto*. Se si accetta la prima lezione, allora si ha questo senso: *oltre a tutto quello che si è detto, date di piglio*, ecc. Se si preferisce invece la seconda lezione, si ha: *in tutto*, ossia in tutte le circostanze della lotta, *date di piglio*, ecc. *Lo scudo* (gr. θυρεόν). L'Apostolo allude al grande scudo oblungo e largo che ricopriva quasi tutta la persona. Non lo si deve confondere col clipeo (greco ἀσπίς) di forma rotonda e di assai minori dimen-

nequissimi ígnea extínguere : [17]Et gáleam salútis assúmite : et gládium spíritus (quod est verbum Dei) [18]Per omnem oratiónem, et obsecratiónem orántes omni témpore in spíritu : et in ipso vigilántes in omni instántia, et obsecratióne pro ómnibus sanctis : [19]Et pro me, ut detur mihi sermo in apertióne oris mei cum fidúcia, notum fácere mystérium Evangélii : [20]Pro quo legatióne fungor in caténa, ita ut in ipso áudeam, prout opórtet me, loqui.

[21]Ut autem et vos sciátis quae circa me sunt, quid agam : ómnia vobis nota fáciet Tychicus, charíssimus frater, et fidélis mi-

della fede, col quale possiate estinguere tutti gli infuocati dardi del maligno : [17]E prendete l'elmo della salute, e la spada dello Spirito (che è la parola di Dio) : [18]con ogni sorta di preghiere e di suppliche orando continuamente in ispirito : e in questo stesso vegliando con tutta perseveranza pregando per tutti i santi : [19]e per me, affinchè a me data sia la parola, onde aprire con fidanza la mia bocca per manifestare il mistero del Vangelo : [20]del quale sono ambasciatore io alla catena, affinchè con fidanza io ne parli come si conviene.

[21]Or affinchè voi pure siate informati delle cose mie, di quel ch'io mi faccia, il tutto vi sarà notificato da Tichico, carissimo

---

[17] Is. LIX, 17; I Thess. V, 8. [18] Col. IV, 2. [19] Col. IV, 3; II Thess. III, 1.

---

sioni, destinato a proteggere il petto e la faccia. *I dardi infuocati.* Queste parole alludono all'uso degli antichi di circondare talvolta la punta della freccia con stoppa imbevuta di pece e di appiccarvi il fuoco nell'atto di farla scoccare. Sotto questa figura si parla di alcune tentazioni più violente, che il demonio suscita nell'anima cristiana. Come le freccie si estinguevano sul grande scudo di cuoio, così le tentazioni del demonio non potranno nuocere all'anima che impugna lo scudo della fede, la quale ponendoci davanti agli occhi e il premio che ci aspetta, se combatteremo da forti, e il castigo che ci attende, se lascieremo che il nemico trionfi, ci dà virtù di superare tutte le tentazioni (Cf. I Piet. V, 8-9; I Giov. V, 4; Ebr. XI, 1 e ss.). *Il maligno* (gr. τοῦ πονηροῦ),), è il demonio.

17. *L'elmo* era destinato a proteggere e a difendere la testa del soldato. L'elmo dei cristiani è la ferma speranza della salute (Cf. I Tess. V, 8), che è un mezzo potente di difesa contro il soverchio attacco alle cose del mondo. *La spada* è un'arma offensiva, e la spada dei cristiani è quella *dello Spirito*, cioè che viene data dallo Spirito Santo, e consiste nella parola di Dio, che viene detta (Ebr. IV, 12) più penetrante di ogni spada a due tagli. « Ella è che letta e meditata ci fa conoscere i nostri bisogni, i nostri pericoli, e i mezzi di vincere i nostri nemici. Con questa sola il nostro Capo divino pugnò contro il demonio e lo vinse (Ved. Matt. IV, 3 e ss.). *Martini.*

18. Tutte le armi descritte non sarebbero però abbastanza efficaci, ove non fossero accompagnate dalla preghiera, perchè tutta la forza del cristiano viene da Dio, e l'orazione è il mezzo da Dio ordinato per impetrarci gli aiuti celesti. *Con ogni sorta*, ecc. Queste parole vanno ancora unite col verbo *state* (v. 14). L'Apostolo raccomanda *ogni sorta di preghiere*, sia cioè preghiere pubbliche e sia private, sia preghiere vocali e sia mentali, ecc. *Continuamente*, ossia in ogni tempo, ad ogni occasione data (Luc. XVIII, 1; I Tess. V, 18, ecc.). *In ispirito*, cioè non solo colle labbra, ma coll'attenzione della mente e coll'affetto del cuore (Cf. Matt. XV, 8), oppure secondo altri, in unione collo Spirito di Dio. La prima spiegazione è migliore. *In questo stesso*, ecc., ossia vegliando con tutta perseveranza (Ved. Luc. XVIII, 1; Rom. XII, 22, ecc.) a che le vostre preghiere siano fatte nel modo anzidetto. *Pregando*, ecc. Il cristiano non deve pregar solo per se stesso, ma anche per tutti gli altri fedeli *(santi)* che con lui formano un solo corpo.

19. L'Apostolo domanda di aver ancor egli parte alle preghiere dei fedeli (Cf. Rom. XV, 30; II Cor. I, 11; Filip. I, 19; Coloss. IV, 3; II Tess. III, 1; Filem. 22; Ebr. XIII, 18). *Affinchè*, ecc. Spiega quale grazia debbano domandare a Dio. Egli desidera di avere una parola adatta e conveniente, oppure che gli si offra occasione di parlare (Coloss. IV, 5) e desidera pure di poter predicare *con fidanza* (gr. παρρησίᾳ), cioè con intrepido coraggio e grande libertà *il mistero del Vangelo*, cioè la grande verità che fu già nascosta, ma che ora è manifesta, della salute universale per mezzo della Redenzione di Gesù Cristo (I, 9; III, 8).

20. *Del quale*, o meglio, *per* annunziare *il quale* sono ambasciatore (Ved. n. II, Cor. V, 20) anche adesso che mi trovo in catene. Benchè incatenato, l'Apostolo non si vergogna del suo stato, e continua ad esercitare la sua missione. È da notare l'antitesi un *ambasciatore in catene*, che tuttavia compie la sua missione.

Affinchè, ecc., è parallelo ad *affinchè a me sia data*, ecc. (v. 19). L'Apostolo ripete la grazia che desidera ottenere. Egli vuole poter parlare del mistero del Vangelo con tutta quella franchezza e libertà, che esige la sua condizione di ambasciatore di Cristo.

21-22. Parla ora brevemente della missione di Tichico, incaricato di portar agli Efesini alcune sue notizie personali. *Affinchè voi pure*, i quali, come i fedeli di altre città (Cf. Coloss. IV, 7), desiderate avere mie notizie, *siate informati*, ecc. *Tichico* era originario dell'Asia proconsolare (Ved. Atti XX, 4 e ss.), e doveva essere un membro assai influente della Chiesa di Efeso. Aveva accompagnato a Roma S. Paolo, e da lui era stato inviato a portare questa lettera agli Efesini e un'altra ai Colossesi. Il suo nome è pure ricordato Coloss. IV, 7; II Tim. IV, 12; Tit. III, 12. Una tradizione posteriore ne fa un vescovo di Calcedonia nella Bitinia. Poichè S. Paolo ne fa un sì bel elogio, è chiaro che l'Apostolo doveva nutrire per

nister in Dómino: [22]Quem misi ad vos in hoc ipsum, ut cognoscátis quae circa nos sunt, et consolétur corda vestra.
[23]Pax frátribus, et cháritas cum fide a Deo Patre, et Dómino Iesu Christo. [24]Gratia cum ómnibus, qui díligunt Dóminum nostrum Iesum Christum in incorruptióne. Amen.

fratello e ministro fedele nel Signore: [22]il quale ho spedito a voi a questo stesso fine, perchè siate informati delle cose nostre, ed egli consoli i vostri cuori.
[23]Pace ai fratelli, e carità e fede da Dio Padre e dal Signor Gesù Cristo. [24]La grazia con tutti coloro, i quali in modo inalterabile amano il Signore nostro Gesù Cristo. Così sia.

---

lui un singolare affetto. *Ho spedito*, ecc. Questo passato secondo l'uso epistolare deve riferirsi al momento, in cui gli Efesini avrebbero letta questa lettera, e non già al momento in cui l'Apostolo scriveva. *Delle cose nostre*, cioè delle cose mie e di quelle degli altri cristiani di Roma. *Consoli i vostri cuori* afflitti per le mie tribolazioni.

23. Nei due versetti 23-24 l'Apostolo invia i suoi saluti e la sua benedizione apostolica. Mentre però nelle altre lettere viene usata la seconda persona, in questa invece si trova la terza e l'Apostolo non si volge direttamente ai destinatarii, ma a tutti i cristiani in generale. *Pace* (Ved. n. Rom. I, 7) *ai fratelli*, cioè ai cristiani *e carità e fede*, ossia aumento di fede e di carità. « In queste tre cose domanda pei suoi figliuoli tutto quello che può mai desiderarsi per un cristiano. La pace è interiore con Dio, ed esteriore cogli uomini, e la fede animata dalla carità chiede egli per essi da Dio autore di ogni bene, e da Cristo nostro mediatore » *Martini.*

24. *La grazia* di Dio sia *con tutti coloro*, i quali amano di una maniera inalterabile, ossia di un amore perpetuo il nostro Signore Gesù Cristo. La frase *in incorruptione* (gr. ἐν ἀφθαρσίᾳ) con tutta probabilità deve riferirsi al verbo *amano*, e va tradotta *d'un amore perpetuo*, *d'un modo inalterabile* piuttosto che d'un amore puro e santo, ecc.

VI.

LETTERA AI FILIPPESI

INTRODUZIONE

FILIPPI. — La città di Filippi, detta in antico Crenide e poi Datos, sorge ai confini della Macedonia e della Tracia a circa dodici mila passi dal mare Egeo.

Il nome di Filippi le fu dato da Filippo Macedone, il quale la conquistò, e ne fece una fortezza da opporre alle scorrerie dei Traci.

Nella pianura che la circonda fu combattuta la celebre battaglia tra Augusto e Bruto e Cassio, che decise delle sorti dell'impero romano. In seguito alla vittoria di Augusto, Filippi fu dichiarata *colonia romana* e ottenne di governarsi col *diritto italico* (Ved. n. *Atti* XVI, 12). La sua popolazione ai tempi di S. Paolo era composta in parte di Macedoni e in parte di discendenti degli antichi soldati romani trasportativi da Augusto. I Giudei vi avevano pure una colonia, la quale però era poco numerosa, poichè non aveva neppure una sinagoga (Cf. Arian., *Bell. civ.*, IV, 105; Dion. Cass., LI, 4; Plin., *Hist. nat.*, IV, 18; Dict. Vig. *Philippe;* Hagen, *Lexicon Bib. Philippi*).

FONDAZIONE DELLA CHIESA DI FILIPPI. — La fondazione della Chiesa di Filippi è narrata diffusamente negli *Atti degli Apostoli* (XVI, 12 e ss.). Durante la sua seconda grande missione (anni 51-54), S. Paolo, impedito dallo Spirito Santo di andare nella Bitinia, si portò a Troade, dove ebbe la visione di un Macedone, che lo pregava di passare nella Macedonia a predicarvi il Vangelo. Senza por tempo in mezzo S. Paolo si imbarcò per Samotracia e Napoli, e quivi giunto partì immediatamente per Filippi.

Secondo il suo solito cominciò a predicare ai Giudei, e riuscì a convertire una certa Lidia e tutta la sua famiglia. Restò

ancora molti giorni a Filippi e vi fece parecchie altre conversioni, ma in seguito a un tumulto popolare, in cui ebbe molto a soffrire, fu costretto a fuggire, e si recò a Tessalonica, lasciando però a continuare l'opera cominciata a Filippi i due discepoli, Luca e Timoteo.

I cristiani di Filippi conservarono sempre una tenera affezione per il loro Apostolo, e più volte fecero tra loro delle collette per venirgli in aiuto e provvedergli i mezzi necessari alla propagazione del Vangelo (Cf. *Filipp.* IV, 10, 14, 16, 18; II *Cor.* XI, 8-9). A sua volta anche S. Paolo amava di un amore tutto particolare i Filippesi, e non solo li visitò più volte nelle sue corse apostoliche attraverso la Macedonia (*Atti* XX, 1, 2), ma volle celebrare con loro la Pasqua prima di andare a Gerusalemme, dove fu arrestato (*Atti* XX, 26). Quando i Filippesi seppero che egli era prigioniero a Roma, mandarono Epafrodito a portargli generosi soccorsi e ad aiutarlo e servirlo in quel che poteva essergli utile e necessario (*Filipp.* II, 25-30 IV, 10, 18). L'Apostolo si mostrò riconoscente alle premure dei Filippesi, e nella lettera loro indirizzata li chiama suo gaudio, sua corona; afferma di averli continuamente nel suo cuore, e li loda perchè non solo hanno creduto in Gesù Cristo, ma per lui hanno ancora sofferto tribolazioni, ecc. (Cf. *Filipp.* I, 7 e ss., 29 e ss.; IV, 1, 10-16, ecc.).

AUTENTICITÀ DELLA LETTERA AI FILIPPESI. — Non solo tutti i cattolici, ma anche quasi tutti i protestanti e i razionalisti ammettono che S. Paolo sia l'autore di questa Lettera. Nè potrebbe essere diversamente, poichè tutta l'antichità è unanime su questo punto.

Infatti S. Policarpo fin dal principio del secondo secolo scrivendo ai Filippesi dice, che S. Paolo « scrisse loro lettere, nelle quali guardando essi possono edificarsi nella fede » (*Ad Phil.*, III, XI). Che tra queste lettere (Ved. n. *Filipp.* III, 1) sia compresa quella, di cui parliamo, si deduce dal fatto che S. Policarpo usa parecchie espressioni tolte da essa (Cf. S. Pol. I = *Filipp.* IV, 10; Pol. II = *Filipp.* II, 10; Pol. IX = *Filipp.* II, 16; Pol. X = *Filipp.* II, 2, 5, ecc.). Anche nel *Martirio di S. Policarpo,* scritto immediatamente dopo la sua morte, si legge (I): Egli volle che fossimo suoi imitatori e che cercassimo non già ciascuno le cose nostre, ma quelle che appartengono al prossimo = *Filipp.* II, 4.

La lettera delle Chiese di Lione e di Vienna (Euseb., *Hist. Eccl.,* V, 2) dice che i martiri, di cui parla, hanno voluto imitare Gesù Cristo, il quale « essendo nella forma di Dio, non riguardò come una rapina quel suo essere uguale a Dio » = *Filipp.* II, 6. Reminiscenze e rassomiglianze ed espressioni con questa Lettera si trovano pure in quasi tutti gli scrittori ecclesiastici del primo e del secondo secolo; S. Clemente R. (I *Cor.* XVI = *Filipp.* II, 5-11; I *Cor.* XXI, XLVII = *Filipp.* I, 27; IV, 15, ecc.), Sant'Ignazio (*Rom.* II=*Filipp.* II, 17; *Philad.* VIII = *Filipp.* II, 3; *Smirn.* IV, XI = *Filipp.* IV, 18; III, 15), S. Giustino, Erma, l'autore della lettera a Diogneto, S. Teofilo A., ecc. Gli stessi eretici del secondo secolo ammettono l'autorità di questa Lettera e la citano come opera di S. Paolo, cercandovi appigli per i loro errori. Così facevano i Sethiani (*Philosoph.*, V, 10), Cassiano (Clem. A., *Strom.*, III, 4), Teodoto (*Philosoph.*, X, 510) e Marcione (Tertull., *Cont. Marc.*, V, 10), ecc.

D'altra parte il *Frammento Muratoriano* la novera esplicitamente tra le Lettere di S. Paolo, Sant'Irineo la cita (*Adv. Haer.*, IV, 12; V, 13) con queste parole: *Paolo dice ai Filippesi, e dinuovo scrive ai Filippesi,* e riproduce i passi *Filipp.* IV, 18; III, 20 21. Anche Tertulliano e Clemente Alessandrino la citano espressamente come Lettera di San Paolo ai Filippesi (Cf. Ter., *Cont. Marc.*, V, 30; *De resur. carnis,* XXIII, XLVII; Clem. A., *Paedag.,* I, 6; II, 1; III, 1).

Dopo Tertulliano le testimonianze sono ancora più numerose e incontestate, talmente che in tutta l'antichità nessuno ha mai dubitato che questa Lettera sia Scrittura divina, e sia stata indirizzata da San Paolo ai Filippesi.

Alcuni razionalisti del secolo passato (Baur, Evanson, Schrader, ecc.) hanno cercato di andare contro la tradizione, ma i loro argomenti oggidì son dichiarati di nessun valore dagli stessi razionalisti. Haupt (*Die Gefangenschaftsbriefe*, p. 101, Göttingen, 1902), Ewald (*Briefe des Paulus an die Epheser, Kolosser, und Philemon*, p. 24, Lipsia, 1905), ecc. Ved. Jacquier, *Histoire,* ecc., t. I, p. 349 e ss.; Dict. Vig., *Philippiens (Épitre aux),* ecc.

OCCASIONE E FINE PER CUI FU SCRITTA QUESTA LETTERA. — I Filippesi avendo saputo che S. Paolo si trovava prigioniero a Roma, mandarono Epafrodito, uno dei loro, a portargli dei soccorsi e ad aiutarlo e servirlo in quello, di cui potesse avere bisogno (*Filipp.* II, 25; IV, 18). Epafrodito compì fedelmente la sua missione e prestò grande aiuto all'Apostolo. Dopo un po' di tempo però cadde gravemente malato, ma si riebbe ben tosto, e S. Paolo allora lo rimandò a Filippi affine di consolare quei fedeli, che erano sopra pensiero per la salute del loro inviato (*Filipp.* II, 25-30).

Intanto egli approfittò di questa occasione per scrivere ai Filippesi la presente Lettera, nella quale li ringrazia dei soccorsi invia-

tigli (IV, 10-18), fa loro conoscere tutto il suo affetto (I, 3-8), e li esorta a perseverare nella carità e nella santità (I, 27-30; II, 1-17), mettendoli in guardia contro le divisioni (I, 27; II, 2, 7, ecc.) e i Giudaizzanti (I, 14-17; III, 2-3) e i cattivi cristiani, che fanno un dio del loro ventre (III, 18, 19, ecc.), ecc. Probabilmente si tratta solo di avvisi preventivi, ma potrebbe anche essere che alcuni di questi disordini si fossero già introdotti presso qualche cristiano.

Come si vede la Lettera ha un carattere di grande famigliarità, e l'Apostolo in essa non si attiene ad alcun ordine, ma passa con tutta facilità da uno all'altro argomento, secondochè le idee si presentino alla sua mente.

DIVISIONE E ANALISI. — Mentre nelle altre Lettere si può distinguere una parte dogmatica e una parte morale, ciò non è possibile nella Lettera ai Filippesi non già perchè in essa non si tocchino verità dogmatiche, ma perchè queste sono sempre ordinate all'esortazione. Tuttavia in essa si può distinguere *un preambolo* (I, 1-11), *un corpo* della Lettera (I, 12-IV, 9) e *un epilogo* (IV, 10-23).

Nell'introduzione (I, 1-11) oltre al nome dell'autore e dei destinatarii e ai saluti (I, 1-2), si contiene un'azione di grazie a Dio, che ha arricchiti i Filippesi di tanti benefizi (I 3-8), e una preghiera, nella quale si domanda che essi crescano sempre nel bene (I, 9-11).

Nel *corpo* della Lettera (I, 12-IV, 9) San Paolo dà ai Filippesi alcune sue notizie personali, dicendo che la sua prigionia fu utile per il Vangelo (I, 12-18), e che per parte sua egli non desidera se non di glorificare Gesù Cristo sia che abbia ancora a vivere, sia che abbia a morire. Spera però di poter ancora rivedere i Filippesi (I, 19-26). Prende quindi occasione per dare alcuni avvisi inculcando la perseveranza nella fede (I, 27-30), l'unione e la carità basata sull'umiltà e sull'abnegazione (II, 1-4) e sull'esempio di Gesù Cristo (II, 5-11), e la santità (II, 12-18).

Passa in seguito a parlare di Timoteo (II, 19-24) e di Epafrodito (II, 25-30), e poi aggiunge alcuni avvisi per premunire i fedeli contro gli errori dei Giudaizzanti (III, 1-IV, 1), e li scongiura a stare uniti (V, 2-3), e raccomanda loro la gioia, la pace e la preghiera (IV, 4-7) e termina riassumendo tutti i doveri cristiani (IV, 8-9).

Nell'*epilogo* (IV, 10-23) S. Paolo ringrazia i Filippesi della loro liberalità (IV, 10-29), e poi aggiunge i saluti e la benedizione apostolica (IV, 21-23).

TEMPO E LUOGO IN CUI FU COMPOSTA. — La Lettera ai Filippesi fu scritta certamente da Roma durante la prima prigionia di San Paolo (anni 61-63). Non solo infatti l'Apostolo ricorda le sue catene (I, 7), ma afferma che la sua prigionia ha contribuito al progresso del Vangelo, rendendo noto anche al *pretorio*, che egli soffriva per Gesù Cristo (I, 13). Di più egli manda i saluti dei cristiani che appartengono alla casa di Cesare (IV, 22), ed ha ferma speranza di essere presto liberato (I, 26; II, 24). Ora tutti questi dati non possono convenire che alla prima cattività romana. Solo in Roma, e non a Cesarea, S. Paolo aveva una certa libertà di predicare, ed essendo custodito sempre da un soldato pretoriano, tutto il pretorio poteva intendere parlare di Gesù Cristo (Cf. *Atti* XXIV, 23; XXVIII, 16; XXX, 31). Parimenti solo nella prima cattività egli potè avere speranza di essere liberato.

Tutto induce a credere che S. Paolo abbia scritto questa Lettera sul fine della sua cattività, ma non è possibile determinare con certezza se l'abbia scritta prima o dopo quelle agli Efesini e ai Colossesi, benchè sia probabile che queste ultime siano posteriori (Cf. Cornely, *Introd.* t. III, p. 484 e ss.; Jacquier, *Histoire,* ecc., t. I, p. 345 e ss.).

PRINCIPALI COMMENTI CATTOLICI. — Oltre ai commenti già ricordati in tutte le Lettere di S. Paolo, e sulle Lettere della cattività (Ved. Introd. *Efes.*) vanno citati: Victorinus Afer., *In Epist. Pauli ad Philipp., liber unus;* Velasquez, *In Ep. B. Pauli ad Philipp.,* Lione, 1636, 1639; Beelen, *Com. in Ep. S. Pauli ad Philipp.,* Lovanio, 1852; Müller, *Des Ap. Paulus Brief an die Philipp.,* Friburgo in B., 1899.

LETTERA AI FILIPPESI

CAPO I.

Iscrizione e saluti, 1-2. — Azione di grazie a Dio per i benefizi fatti ai Filippesi, 3-8. — Preghiera di S. Paolo per i Filippesi, 9-11. — La prigionia di S. Paolo fu utile alla propagazione del Vangelo, 12-18. — Sentimenti e speranze dell'Apostolo, 19-26. — Perseveranza nella fede, 27-30.

1 Paulus, et Timótheus servi Iesu Christi,
omnibus sanctis in Christo Iesu, qui sunt
Philíppis, cum epíscopis, et diacónibus.
2 Grátia vobis, et pax a Deo Patre nostro, et
Dómino Iesu Christo.

3 Gratias ago Deo meo in omni memória
vestri. 4 Semper in cunctis oratiónibus meis
pro ómnibus vobis, cum gáudio deprecatió-
nem fáciens, 5 Super communicatióne vestra
in Evangélio Christi a prima die usque nunc.
6 Confídens hoc ipsum, quia qui coepit in

1 Paolo e Timoteo servi di Gesù Cristo, a
tutti i santi in Cristo Gesù, che sono a Fi-
lippi, insieme coi Vescovi e Diaconi. 2 Grazia
a voi, e pace da Dio Padre nostro, e dal Si-
gnor Gesù Cristo.

3 Rendo grazie al mio Dio ogni volta che
mi ricordo di voi, 4 porgendo sempre con
gaudio suppliche per voi tutti in ogni mia
orazione, 5 a motivo della vostra partecipa-
zione al Vangelo di Cristo dal primo dì fino
ad ora; 6 avendo questa fiducia, che colui,

CAPO I.

1. L'introduzione (I, 1-11) di questa lettera oltre all'indirizzo e ai saluti (1-2) contiene una azione di grazie e una preghiera (3-11).

Paolo, il vero autore della lettera. Egli si associa il discepolo *Timoteo* (Ved. Introd. alle lettere a Tim. Cf. Atti XVI, 1, 3, 10 e ss.; II Cor. I, 1), non solo perchè allora si trovava presso di lui a Roma, ed era molto conosciuto a Filippi, ma anche perchè aveva intenzione di mandarlo tra poco a questa città (II, 19). *Servi*, ossia schiavi



Fig. 30. — **Moneta di Filippi.**

(Ved. n. Rom. I, 1). *A tutti i santi* (Ved. Rom. I, 7). *In Cristo*, che cioè sono santi in virtù della loro unione con Gesù Cristo. *Filippi* (Cf. Introd.). *Insieme coi Vescovi e Diaconi.* È l'unica volta che S. Paolo nell'indirizzo delle sue lettere nomina i ministri sacri. Nei tempi primitivi si dava il nome di vescovi ai capi delle comunità cristiane sia che fossero vescovi propriamente detti, sia che fossero semplici sacerdoti (Cf. Atti XI, 30; XX, 17, 28). Siccome l'Apostolo usa qui il plurale è chiaro che parla dei semplici sacerdoti preposti al governo della Chiesa di Filippi (Ved. Prat, *La Théol. de St-P.*, t. I, p. 488 e ss.). *Diaconi* (Ved. n. Atti VI, 3 e ss.). L'Apostolo nomina i vescovi e i diaconi, perchè essi avevano raccolta la colletta portata a Roma da Epafrodito (II, 25).

2. *Grazia*, ecc. (Ved. n. Rom. I, 7).

3-4. Nei vv. 3-8 l'Apostolo rende grazie a Dio per tutti i beni spirituali, di cui sono ricchi i fedeli di Filippi. *Rendo grazie al mio Dio* (Ved. Rom. I, 8). *Con gaudio* causato dal vivo affetto che i Filippesi nutrivano per il loro Apostolo, e dalle buone qualità che ornavano la loro anima.

5. *A motivo della vostra partecipazione*, ecc. (gr. τῇ κοινωνίᾳ ὑμῶν εἰς τὸν εὐαγγέλιον), ossia per il concorso e la cooperazione che voi avete prestato alla propagazione del Vangelo. San Paolo allude probabilmente ai vari soccorsi in denaro mandatigli dai Filippesi affine di metterlo in grado di potere con maggior facilità predicare il Vangelo. La parola κοινωνία ha infatti assai spesso il significato di elemosina (Cf. IV, 14 e ss.; Rom. XII, 13; II Cor. VIII, 4; IX, 13, ecc.). *Dal primo dì* della vostra conversione *fino ad ora.*

6. *Avendo*, ecc., è parallelo a *porgendo* (v. 4) e dipende da *rendo grazie* (v. 3). *Colui*, ossia Dio, *il quale* colla sua grazia *ha principiato in voi la buona opera* della vostra santificazione, col convertirvi al Vangelo e coll'ispirarvi uno zelo ardente per la sua propagazione, *la perfezionerà*, ossia colla stessa grazia vi farà perseverare e progredire in essa *fino al giorno di Cristo*, ossia fino al giorno

vobis opus bonum, perfíciet usque in diem Christi Iesu. [7]Sicut est mihi iustum hoc sentíre pro ómnibus vobis : eo quod hábeam vos in corde, et in vínculis meis, et in defensióne, et confirmatióne Evangélii, sócios gáudii mei omnes vos esse. [8]Testis enim mihi est Deus, quómodo cúpiam omnes vos in viscéribus Iesu Christi.

[9]Et hoc oro ut cháritas vestra magis ac magis abúndet in sciéntia, et in omni sensu : [10]Ut probétis potióra, ut sitis sincéri, et sine offénsa in diem Christi, [11]Repléti fructu iustítiae per Iesum Christum, in glóriam et laudem Dei.

[12]Scire autem vos volo fratres, quia quae circa me sunt, magis ad proféctum venérunt

il quale ha principiato in voi la buona opera, la perfezionerà fino al giorno di Cristo Gesù. [7]Come è giusto che io pensi così di tutti voi : perchè vi ho nel mio cuore, come coloro che e nelle mie catene, e nella difesa e confermazione del Vangelo siete tutti partecipi del mio gaudio. [8]Mi è infatti testimone Dio, in qual modo io ami tutti voi nelle viscere di Gesù Cristo.

[9]E questo io domando, che la vostra carità abbondi ancora più e più in cognizione e in ogni discernimento : [10]affinchè distinguiate il meglio, affinchè siate puri e irreprensibili per il giorno di Cristo, [11]ricolmi di frutti di giustizia per Gesù Cristo a lode e gloria di Dio.

[12]Ora voglio che sappiate, o fratelli, come le cose avvenutemi si sono maggiormente

---

della venuta di Cristo per giudicarvi (Cf. I Cor. I, 8; V, 5; II Cor. I, 14; I Tess. V, 2, ecc.), il che avverrà al momento della vostra morte. Da queste parole dell'Apostolo si deduce manifestamente che abbiamo bisogno della grazia di Dio non solo per cominciare a fare il bene, ma anche per continuare e perseverarvi fino alla morte (Cf. Conc. Trid. sess. VI, cap. 13). Benchè le parole « *giorno di Cristo* », indichino il giudizio universale, esse però comprendono ancora il giudizio particolare, che ha luogo subito dopo morte, e col quale termina il tempo di meritare, e resta definitivamente fissata la sorte delle anime (Ved. Ceulemans, h. l.).

7. Ritorna all'idea del v. 5 spiegandola meglio. *E giusto*, ossia è pienamente ragionevole che *io pensi*, o meglio, secondo il greco φρονεῖν, che io nutra tali sentimenti di fiducia (v. 6) a vostro riguardo, *perchè vi ho nel cuore*, ossia vi amo teneramente, come quelli che partecipate alla mia gioia sia *nelle mie catene*, cioè nella prigionia che ora soffro, e sia nella difesa e propagazione del Vangelo. Oltre alle elemosine ricevute (v. 5), l'Apostolo sembra alludere alle persecuzioni e ai travagli che a suo esempio i Filippesi avevano sofferto e soffrivano a motivo del Vangelo (vv. 29, 30). *Del mio gaudio*. Nel greco non si legge χαρᾶς = *gaudio*, come sembra aver letto l'autore della Volgata, ma χάριτος = *grazia*. Questa grazia consiste nel merito di soffrire la prigionia e di propagare e difendere il Vangelo. Alcuni traducono il versetto diversamente : *Io vi porto nel mio cuore, sia nelle mie catene, sia nella difesa e propagazione del Vangelo, come quelli che siete partecipi della mia grazia* di soffrire per Gesù Cristo, ecc. (Cf. Crampon, h. l.). La traduzione adottata sembra però migliore.

8. A confermare la verità delle sue parole, l'Apostolo fa una specie di giuramento chiamando Dio in testimonio (Ved. n. Rom. I, 9; II Cor. I, 23). *Ami* (gr. ἐπιποθῶ). Il verbo greco indica un amore ardente. *Nelle viscere*. Le viscere per gli Ebrei erano la sede degli affetti, e quindi amare nelle viscere di Gesù Cristo vuol dire amare col cuore di Gesù Cristo, cioè di un amore soprannaturale e puro, quale è quello che si trova nel cuore di Gesù, e quale è causato in noi dalla presenza e dall'azione di Gesù Cristo (Cf. II, 1; II Cor. VI, 12; VII, 15; Coloss. III, 12, ecc.).

9. I vv. 9-11 contengono la preghiera dell'Apostolo per i Filippesi. *La vostra carità*, cioè il vostro amore per Dio e per il prossimo. *Cognizione*, ecc. Egli prega che la loro carità faccia continui progressi, ed essi diventino sempre più perfetti *nella cognizione* (gr. ἐν ἐπιγνώσει), ossia nella scienza teorica delle grandi verità cristiane, e *in ogni discernimento* (greco αἰσθήσει), ossia nella scienza pratica di ciò che si deve fare.

10-11. Una tal scienza è ordinata a far loro apprezzare le cose secondo il giusto valore. I Giudei si vantavano di possedere nella legge un mezzo per discernere ciò che era bene o male, perfetto o imperfetto (Cf. Rom. II, 18, dove si ha la stessa frase di qui δοκιμάζειν... τὰ διαφέροντα). L'Apostolo domanda che i Filippesi abbiano ancor essi un tale discernimento, per cui conoscano e facciano il bene e si tengano lontani dal male, affinchè siano *puri*, cioè mondi, non macchiati da alcun peccato davanti Dio, e *irreprensibili* (gr. ἀπρόσκοποι, che non pongano inciampo e non inciampino) per ciò che si riferisce agli uomini. *Per il giorno di Cristo* (Ved. n. 6). L'Apostolo non solo desidera che siano mondi da peccato e irriprensibili, ma vuole che siano ancora ricolmi *di frutti di giustizia*, vale a dire di opere buone. Questi frutti però non li possiamo produrre se non per la grazia di Gesù Cristo, senza di cui nulla possiamo fare che ci sia utile per l'eterna salute (Cf. Giov. XV, 5, 8, 16). *A lode*, ecc. Il fine ultimo a cui è ordinata la nostra santificazione è la gloria di Dio.

12. Nel corpo della lettera (I, 12-IV, 9) l'Apostolo comincia col dar ai Filippesi alcune sue notizie personali, facendo vedere che la sua prigionia fu utile alla propagazione del Vangelo (I, 12-18) e poi manifestando i suoi sentimenti e le sue speranze (19-26).

Voglio che sappiate, ecc. La notizia della prigionia di S. Paolo dovette produrre una certa scossa nelle Chiese da lui fondate (Cf. Efes. III, 13), e quindi egli cerca di rassicurarle. *Le cose avvenutemi* sono la prigionia con tutte le sue varie circostanze e conseguenze. Ora, mentre queste cose sembravano dover essere un ostacolo alla propagazione del Vangelo nella capitale dell'impero, contribuirono invece a farlo maggiormente conoscere.

Evangélii: [13]Ita ut víncula mea manifésta fierent in Christo in omni praetório, et in céteris ómnibus, [14]Et plures e frátribus in Dómino confidéntes vínculis meis, abundántius audérent sine timóre verbum Dei loqui.

[15]Quidam quidem et propter invídiam, et contentiónem: quidam autem et propter bonam voluntátem Christum praedicant: [16]Quidam ex charitáte: sciéntes quóniam in defensiónem Evangélii pósitus sum. [17]Quidam autem ex contentióne Christum annúnciant non sincére, existimántes pressúram se suscitáre vínculis meis.

rivolte in profitto del Vangelo: [13]di modo che le mie catene per Cristo sono diventate note a tutto il pretorio e a tutti gli altri, [14]e molti dei fratelli preso coraggio nel Signore dalle mie catene, hanno avuto maggior ardimento di annunziare senza timore la parola di Dio.

[15]Alcuni, è vero, per invidia e per contesa: alcuni poi ancora per buona volontà predicano Cristo: [16]alcuni per carità, sapendo come io sono stato collocato alla difesa del Vangelo. [17]Altri poi annunziano Cristo per partito, non sinceramente, credendo d'aggiungere afflizione alle mie catene.

---

13. Spiega in qual modo ciò sia avvenuto. La prigionia dell'Apostolo produsse infatti un doppio effetto: dapprima fece diventar noto a tutto il pretorio e a tutti i Romani che egli soffriva le catene *per Cristo*, ossia a motivo della religione cristiana che predicava. Col nome di *pretorio* si deve intendere la guardia pretoriana o imperiale.



Fig. 31. **Pretoriani.**

Istituita da Augusto, contava, ai tempi di Nerone, circa diecimila uomini reclutati nelle diverse provincie dell'impero. Il suo quartiere si trovava sul Viminale ed era detto *Castra Pretoria*. San Paolo abitava probabilmente nella vicina regione dell'*Alta Semita* (Cf. Marucchi, *Manuale di archeologia sacra*, 2ª ed. pag. 34), in qualche casa di affitto, oppure presso qualche cristiano. Siccome era sottoposto a una semplice *custodia militare*, godeva di una certa libertà, e poteva ricevere chi voleva, benchè sempre sotto la sorveglianza di un pretoriano, il quale spesso veniva mutato (Ved. n. Atti XXVIII, 17). In conseguenza molti pretoriani ebbero occasione di fare conoscenza con lui, e forse anche di convertirsi, per modo che ben presto tutto il pretorio fu informato del motivo per cui S. Paolo era prigioniero.

14. In secondo luogo la prigionia dell'Apostolo fece sì che *molti* (greco *la più parte*) *dei fratelli*, i quali erano dapprima rimasti come intimiditi, *presero coraggio nel Signore dalle mie catene*, ossia aiutati dalla grazia di Dio diventarono più animosi al vedere che io soffrivo per Gesù Cristo, e senza alcun timore annunziarono apertamente *la parola di Dio*, cioè il Vangelo, più di quel che avrebbero fatto se io non fossi stato in prigione.

15. Non tutti però questi predicatori sono animati dallo stesso spirito. Vi sono infatti alcuni, i quali predicano Gesù Cristo *per* spirito di *invidia* dei grandi successi che io ho ottenuto e ottengo colla mia predicazione, e *per* spirito di *contesa* o di partito (Cf. 17; III, 2).

L'Apostolo allude probabilmente ai Giudaizzanti, i quali, come a Gerusalemme, e a Corinto e nella Galazia cercavano di spargere anche a Roma le loro dottrine. Dal v. 18 si può dedurre che fino al momento in cui l'Apostolo scriveva, questi Giudaizzanti non avevano ancora attaccato alcuna verità della fede. Se fosse altrimenti non si comprenderebbe perchè l'Apostolo non usi qui delle parole più energiche (Cf. Gal. I, 8), denunziandoli come nemici di Gesù Cristo. Probabilmente quindi costoro si restringevano a mettere in cattiva luce S. Paolo, cercando di screditarne l'autorità e di suscitargli ostacoli e tribolazioni. Assieme a questi vi sono però altri predicatori i quali annunziano Gesù Cristo con retta intenzione, cioè *per buona volontà*, ossia secondo la forza del greco εὐδοκίαν, per un sentimento di benevolenza verso l'Apostolo. Nei due versetti seguenti spiega per quale motivo siano indotti gli uni e gli altri a operare in tal modo. In alcuni codici greci e presso alcuni Padri i due versetti sono posti in ordine inverso, ossia il 17° precede il 16°, ma il testo della Volgata è da preferirsi come quello che ha in suo favore i migliori codici B ℵ A D E, ecc.

16 *Alcuni*, o meglio *quelli poi* (gr. οἱ μὲν), i quali predicano Cristo *per carità* (gr. ἀγάπης), cioè mossi da affezione verso di me, lo fanno perchè conoscono che *io sono stato collocato* come un soldato per propagare e difendere il Vangelo (I Tess. III, 3; I Tim. I, 9), e quindi che l'aiutarmi nella predicazione equivale a sostenere la causa di Gesù Cristo.

17. *Alcuni*, o meglio, *quelli poi* (gr. οἱ δὲ) che predicano *per partito*, cioè mossi da spirito di fazione, non predicano *sinceramente*, ossia con retta intenzione, poichè si pensano di *aggiungere afflizione alle mie catene*, aggravando la mia situazione collo spargere false notizie sul conto mio, venendo così ad allontanare molti da me e a mettermi in cattiva luce presso gli altri, menomando la mia autorità.

[18]Quid enim? Dum omni modo sive per
occasiónem, sive per veritátem Christus an-
nunciétur : et in hoc gáudeo, sed et gaudébo.
[19]Scio enim quia hoc mihi provéniet ad sa-
lútem, per vestram oratiónem, et submini-
stratiónem Spíritus Iesu Christi [20]Secúndum
expectatiónem, et spem meam, quia in nullo
confúndar : Sed in omni fidúcia sicut sem-
per, et nunc magnificábitur Christus in cór-
pore meo, sive per vitam, sive per mortem.

[21]Mihi enim vívere Christus est, et mori
lucrum. [22]Quod si vívere in carne, hic mihi
fructus óperis est, et quid éligam ignóro.
[23]Coárctor autem e duobus : desidérium ha-
bens dissólvi, et esse cum Christo, multo

[18]Ma che? Purchè in qualsivoglia modo, o
per pretesto o con leatà Cristo sia predi-
cato : di questo io pure godo, e ancora go-
drò. [19]Io so infatti che questo mi gioverà
a salute per la vostra orazione, e pel soc-
corso dello Spirito di Gesù Cristo, [20]secondo
l'aspettazione e la mia speranza, che in
niuna cosa sarò confuso : ma con tutta fi-
danza come sempre, così adesso sarà esal-
tato Cristo nel mio corpo, sia per la vita,
sia per la morte.

[21]Poichè il mio vivere è Cristo, e il mo-
rire un guadagno. [22]Ma se il vivere nella
carne mi è utile pel lavoro, io non so qual
cosa eleggere. [23]E sono messo alle strette
da due lati : bramando di essere disciolto,

---

18. *Ma chè?* ossia, dato pure che i miei avversarii riuscissero nel loro intento di nuocermi, che potrebbe importarmi? Purchè in qualche modo Gesù sia predicato, si faccia ciò per *pretesto*, ossia per fini secondarii e con ipocrisia, oppure *con lealtà*, vale a dire con retta intenzione, *di questo*, che si propaghi la cognizione di Gesù Cristo e della religione cristiana, io godo e mi rallegro, poichè non cerco la mia gloria, ma quella di Gesù Cristo. Se costoro avessero insegnate false dottrine, l'Apostolo non avrebbe potuto rallegrarsene. Si deve quindi conchiudere che non insegnassero propriamente errori, ma che nel loro agire si lasciassero guidare o da invidia, da gelosia, ecc.

19. *Io so*, ecc. Dà il motivo, per cui ha affermato nel versetto precedente che si rallegra e si rallegrerà sempre, non ostante l'odio e le persecuzioni dei suoi nemici. *Questo*, vale a dire la tribolazione suscitatami contro dai Giudaizzanti, e in generale tutte le prove che attraverso, tutto *mi gioverà a salute*, ossia mi sarà vantaggioso per la vita eterna (Cf. 28; II, 12; Rom. I, 16; II Tess. II, 13, ecc.), poichè per coloro che amano Dio tutte le cose tornano a bene (Rom. VIII, 28). Come è chiaro l'Apostolo col nome di salute non intende la sua liberazione dal carcere. Sia infatti che egli venga a riavere la libertà, sia che egli venga a perdere la vita, l'esito finale rimane identico. *Per la vostra*, ecc. Se egli è sicuro che le sue condizioni attuali sono giovevoli alla sua salute, si è perchè conta sulle loro preghiere e specialmente sull'aiuto della grazia di Dio. Egli si raccomanda così tacitamente alle preghiere dei Filippesi. *Lo Spirito di Gesù Cristo* è lo Spirito Santo, il quale viene da S. Paolo chiamato così, perchè procede da Gesù Cristo come Verbo eterno, e da Lui è ancora mandato sulla terra. Lo Spirito Santo procede ugualmente dal Padre e dal Figlio, e perciò viene detto ora Spirito di Dio, e ora Spirito del Figlio, ecc. (Ved. Rom. VIII, 9; Gal. IV, 6. Cf. Giov. XIV, 16 e 26; XV, 26, ecc.). In queste ultime parole si ha pure un'affermazione della Divinità di Gesù Cristo.

20. *Secondo*, ecc. Queste parole vanno unite col verbo *mi gioverà* del versetto precedente. Io so che questo mi gioverà a salute *secondo*, ossia conforme *all'aspettazione* (gr. ἀποκαραδοκίαν = *viva attesa*. Ved. n. Rom. VIII, 19) e alla ferma *mia speranza, che in niuna cosa sarò confuso*, ossia per niun motivo verrò meno al mio dovere di Apostolo, ma predicando con tutta fidanza e libertà il Vangelo, come in passato così adesso che mi trovo in prigione, esalterò Gesù Cristo *nel mio corpo*, cioè in me, *sia per la vita, sia per la morte*. Se vivrò lo esalterò per mezzo della mia vita e della mia predicazione, se invece sarò dannato a morte, lo glorificherò col martirio rendendogli la suprema testimonianza del mio amore.

21. Nei vv. 21-26 l'Apostolo espone i suoi sentimenti in relazione all'alternativa propostasi nel versetto precedente di vivere o di morire. *Il mio vivere*, ecc. Come nella lettera ai Galati (II, 20) aveva detto : *« non sono più io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me »*, così ora afferma che il suo vivere è Cristo, ossia che egli non vive se non per Cristo, il quale è come l'anima e il centro di tutta la sua vita, il movente di tutte le sue azioni, il termine di tutte le sue aspirazioni (Cf. III, 7-10; Rom. VI, 11; II Cor. V, 15, ecc.). In tali condizioni è chiaro che *il morire* è per San Paolo *un guadagno*, perchè il suo martirio, mentre glorificherà Gesù Cristo, renderà più stretta e indissolubile la sua unione con Lui, e accrescerà la gloria che egli si aspetta.

22. Avendo detto di considerare la morte come un guadagno, poteva sembrare che egli preferisse morire, tuttavia soggiunge che se *il vivere nella carne*, ossia il vivere qualche tempo di più in un corpo mortale, *è utile per il lavoro* del suo ministero apostolico, ossia giova ad accrescere la gloria di Dio e a dilatare la sua Chiesa, in questo caso egli non sa *qual cosa eleggere*, cioè non sa se debba preferire la morte alla vita, e quindi si rimette alla volontà di Dio.

23. Continua a svolgere lo stesso pensiero. *Sono messo alle strette* (gr. συνέχομαι) *da due lati*, ossia la morte e la vita mi sono dappresso e sia l'una che l'altra vuole essere da me preferita. Da una parte bramo *di essere disciolto* dai vincoli che trattengono la mia anima nel corpo, *e di essere* subito con Cristo a bearmi della sua gloria. Il greco ἀναλῦσαι tradotto *essere sciolto*, significa propriamente *partire*, e viene detto dei soldati che levano il campo. L'Apostolo brama quindi di partire o emigrare da questa vita *ed essere* sempre *con Gesù* in cielo. Da queste ultime parole si prova che le anime dei giusti subito dopo morte sono ammesse a godere Dio, senza che debbano aspettare sino al giudizio universale. Intanto infatti S. Paolo brama di morire, in quanto è sicuro che subito

magis mélius : [24]Permanére autem in carne, necessárium propter vos. [25]Et hoc confídens scio quia manébo, et permanébo ómnibus vobis ad proféctum vestrum, et gáudium fídei : [26]Ut gratulátio vestra abúndet in Christo Iesu in me, per meum advéntum íterum ad vos.

[27]Tantum digne Evangélio Christi conversámini : ut sive cum vénero, et vídero vos, sive absens áudiam de vobis quia statis in uno spíritu unánimes, collaborántes fídei Evangélii : [28]Et in nullo terreámini ab adversáriis : quae illis est causa perditiónis, vobis

e di essere con Cristo, che è meglio d'assai : [24]ma il restar nella carne (è) necessario riguardo a voi. [25]E affidato su questo io so che resterò, e farò mia dimora con tutti voi per vostro profitto e per gaudio della fede : [26]onde siano più abbondanti le vostre congratulazioni in Cristo Gesù nel mio ritorno a voi.

[27]Diportatevi soltanto come esige il Vangelo di Cristo : affinchè o venga io e vi vegga, o sia lontano, senta dire di voi che siete costanti in un solo spirito, in una sola anima, lottando assieme per la fede del Vangelo : [28]Nè per cosa alcuna siate atterriti

---

[27] Eph. IV, 1; Col. I, 10; I Thess. II, 12.

---

dopo morte godrà della visione di Gesù Cristo e sarà a Lui unito per sempre nella gloria. *Che è meglio*, ecc. Ora l'essere unito a Cristo nella gloria *è meglio d'assai*, ossia è assai più desiderabile che non il continuare a vivere su questa terra. Nel greco quest'ultimo inciso è unito a ciò che precede dalla particella γαρ = *poichè*.

24. *Ma il restare nella carne*, ossia il continuare a vivere quaggiù in mezzo ai travagli e alle fatiche, *è necessario* (nel greco vi è il comparativo, *più necessario* αναγκαιοτερον) *riguardo a voi*, ossia è più necessario alla vostra salute. L'Apostolo si trova alle prese con due amori : L'amore di Cristo che gli fa desiderare la morte, e l'amore delle anime che lo trattiene invece nella vita presente. Egli però è convinto che il momento della sua morte non è ancora venuto.

25. *E affidato su questo*, ossia essendo persuaso (πεποιθώς) che è più necessario per voi che io viva, *io so*, cioè ritengo per certo, che *resterò* ancora in vita, e continuerò a far dimora o a rimanere presso di voi *per vostro profitto*, ecc. Nel greco si legge : « *per l'avanzamento e la gioia della vostra fede* », ossia affinchè progrediate sempre più nella dottrina cristiana, e troviate in essa sempre maggiore consolazione.

26. Il prolungamento della vita e del ministero di S. Paolo otterrà ancora un altro fine. *Onde siano più abbondanti le vostre congratulazioni.* Nel greco invece di *gratulatio*, tradotto congratulazione, si legge καύχημα = *oggetto*, *materia di vanto.* Egli rimarrà ancora in vita affinchè essi abbiano per il suo ritorno fra loro una materia più abbondante di gloriarsi in Gesù Cristo a suo riguardo. I nemici dell'Apostolo si servivano della sua prigionia per screditare la sua missione e il suo Vangelo; ora quando egli fosse stato liberato, le Chiese da lui fondate avrebbero avuto in mano un argomento vittorioso per respingere gli attacchi dei suoi avversarii, e per gloriarsi santamente nel Signore, di fronte a loro, di essere state evangelizzate da un tanto Apostolo.

I vv. 20-26 descrivono mirabilmente le condizioni in cui si trovava S. Paolo, quando scriveva questa lettera. Egli era come sospeso tra la vita e la morte, poichè poteva avvenire che Nerone lo facesse martirizzare, e poteva avvenire che lo facesse rimettere in libertà. La seconda parte di quest'alternativa sembrava all'Apostolo più probabile, e il fatto dimostrò che egli non si ingannava, come apparisce chiaro dalle lettere pastorali.

27. Dopo aver parlato di se stesso e delle condizioni in cui si trovava, l'Apostolo viene ora a parlare dei Filippesi e a far loro alcune raccomandazioni pratiche (I, 27-II, 18), le quali per la loro generalità mostrano chiaramente che egli non aveva alcun vizio o alcun abuso particolare da segnalare presso di loro. Comincia coll'inculcare la perseveranza nella fede (27-30), e la carità fraterna basata sull'umiltà e sull'abnegazione (II, 1-4); in seguito propone ad imitare l'esempio di Gesù Cristo (II, 5-11), e termina in fine con una esortazione alla santità (II, 12-18).

Soltanto, ecc. Io non dubito di potervi rivedere, ma acciò il mio ministero sia fruttifero, è indispensabile che voi meniate una vita quale è richiesta dal Vangelo. *Diportatevi.* Il verbo greco corrispondente πολιτεύεσθε significa alla lettera : *siate cittadini*, *adempite i doveri di cittadini.* L'Apostolo fu indotto a usare questa metafora, a preferenza dell'altra più usuale *camminate*, dalle speciali condizioni di Filippi, la quale essendo colonia romana, e avendo per conseguenza leggi analoghe a quelle di Roma, conferiva un grande prestigio e una grande importanza alla vita pubblica. Al cap. III, 20, l'Apostolo dirà che siamo cittadini del cielo, dal che si deduce che la vita da condursi deve essere quale si conviene a cittadini del cielo, ossia a membri del regno di Dio (Cf. Lemonnyer, h. l.). *Che siete costanti*, ossia che state fermi come un soldato al suo posto (IV, 1; I Cor. XVI, 3; Gal. V, 1, ecc.), *in uno stesso spirito*, cioè nello stesso modo di pensare e di agire (I Cor. XII, 13; Efes. II, 18; IV, 4), *in una stessa anima*, come cioè se aveste una sola anima (Cf. Atti IV, 32). Queste ultime parole vanno probabilmente unite colle seguenti : *lottando assieme* (συναθλοῦντες). Anche questa metafora è tratta dall'arte militare. *Per la fede del Vangelo*, ossia affinchè la fede del Vangelo si propaghi tra quelli che ancora non la posseggono.

28. L'Apostolo desidera di poter sentire che i Filippesi, stretti assieme gli uni cogli altri, non si lasciano atterrire dai loro avversarii per quanto forti e potenti. Questi avversarii sono probabilmente gli stessi pagani di Filippi (Atti, XVI, 16). *Il che.* Il greco ἥτις grammaticalmente concorda con « *causa* » ma logicamente si riferisce a ciò

autem salútis, et hoc a Deo: [29]Quia vobis donátum est pro Christo, non solum ut in eum credátis, sed ut etiam pro illo patiámini: [30]Idem certámen habéntes, quale et vidístis in me, et nunc audístis de me.

dagli avversari: il che è per essi causa di perdizione, e per voi di salute, e questo è da Dio: [29]poichè per Cristo vi è stato dato il dono non solo di credere in lui, ma anche di patire per lui: [30]sostenendo lo stesso combattimento che vedeste in me, e che ora udite di me.

CAPO II.

Carità fondata sull'umiltà e sull'abnegazione, 1-4. — Imitare l'esempio di Gesù Cristo, 5-11. — Esortazione alla santità, 12-18. — Elogio di Timoteo, 19-24. — Elogio di Epafrodito, 25-30.

[1]Si qua ergo consolátio in Christo, si quod solátium charitátis, si qua societas spíritus, si qua víscera miseratiónis: [2]Impléte gáudium meum ut idem sapiátis, eándem charitátem habéntes, unánimes, idípsum sentiéntes, [3]Nihil per contentiónem, neque per inánem glóriam: sed in humilitáte superióres

[1]Se vi è dunque alcuna consolazione in Cristo, se alcun conforto della carità, se alcuna comunione di spirito, se alcune viscere di compassione: [2]rendete perfetto il mio gaudio con essere concordi, con avere la stessa carità, una sola anima, uno stesso sentimento, [3]nulla (fate) per partito o per

---

che precede. L'Apostolo vuol dire: la vostra intrepida fermezza nella fede di fronte ai vostri avversari è per essi *causa* (Il greco ἔνδειξις significa piuttosto segno, indizio, prova), *di perdizione*, cioè un segno manifesto che saranno vinti e disfatti nella lotta, e per voi è un segno *di salute*, ossia un segno che sarete vincitori, e che in conseguenza essi andranno perduti, mentre voi invece sarete salvi. *Da Dio* che vi dà tale fermezza. Altri spiegano: *il che*, ossia la persecuzione che suscitano contro di voi, è una causa di perdita per loro, e una causa di guadagno o di salute per voi (Cf. Matt. V, 10). La prima spiegazione corrisponde meglio al testo greco.

29. Questo segno viene da Dio, poichè è Dio che vi ha fatto la grazia di soffrire qualche cosa per amore di Gesù Cristo. L'Apostolo chiama le tribolazioni un dono di Dio, perchè il soffrire per Cristo è una prova che si è uniti a Lui, ed è una via sicura di salute, nonchè un segno di predestinazione (Cf. Rom. V, 3, e ss.; VII, 18 e ss.). Si osservi che S. Paolo dicendo che Dio ha fatto ai Filippesi il dono non solo di credere, ecc., insegna manifestamente che la fede è un dono, e una grazia di Dio, e viene così a distruggere l'eresia dei Pelagiani e dei Semipelagiani.

30. A meglio caratterizzare le tribolazioni che devono soffrire i Filippesi, l'Apostolo le paragona con quelle che egli stesso soffrì a Filippi (Atti, XVI, 19-40; I Tess. II, 2), quando vi predicò il Vangelo, e quelle che soffre attualmente a Roma nella sua prigionia. Il suo esempio varrà senza dubbio a incoraggiare i neofiti nella lotta. *Udite* sia da questa lettera, sia da Epafrodito latore di essa. Nel greco il verbo è al presente e non al passato come si legge nella Volgata.

CAPO II.

1. *Se adunque*, ecc. Riferendosi al cap. I, 27, dove aveva inculcata l'unione tra i fedeli, l'Apostolo conchiude (1-4) esortando nel modo più patetico ed efficace i Filippesi a voler rendere completo il suo gaudio col conservare tra loro una tale concordia. *Consolazione.* Il greco παράκλησις significa qui piuttosto incoraggiamento. S. Paolo vuol dire: Se adunque vi è in voi un qualche sentimento cristiano *(in Cristo)*, che vi muova a incoraggiare coloro che soffrono, se io posso sperare da voi *un conforto* ispirato dalla *carità*, se tra me e voi vi ha comunione di beni e di grazie dello Spirito Santo, se voi avete *viscere di compassione* (greco viscere e compassione) verso di me (Ved. n. I, 8), io vi prego e scongiuro.

2. *Rendete*, ecc., ossia fate che il mio cuore, il quale già per tanti motivi è pieno di allegrezza per voi, sia ricolmo di gaudio. Voi mi recherete questa consolazione *con essere concordi* (gr. φρονῆτε cf. II Cor. XIII, 11) di animi e di sentimenti (Cf. Efes. IV, 3), *con avere la stessa carità*, ossia coll'amarvi vicendevolmente di un amore uguale, e come se aveste una sola anima col pensare e volere la stessa cosa (Cf. I, 27). Anche i pagani avevano riconosciuta l'importanza della concordia ed è noto il detto di Sallustio « Concordia res parvae crescunt, discordia maximae dilabuntur ».

3. *Nulla* fate *per* spirito di *partito* (gr. ἐριθείαν) o di rivalità (I, 17) e neppure *per vana gloria*, che spinge a cercar solo il proprio interesse, ma per un vero sentimento di umiltà ciascuno riconosca il proprio nulla davanti a Dio e davanti agli uomini e creda gli altri superiori a se stesso. Non v'è alcuno, dice S. Tommaso (h. l.), che sia talmente buono da non avere difetti, come non vi è alcuno che sia talmente cattivo da non avere qualche cosa di buono. In conseguenza ciascuno riguardando ai proprii difetti e paragonandoli con ciò che v'ha di bene negli altri può sempre secondo verità ritenere gli altri a sè superiori. L'umiltà era una virtù sconosciuta ai pagani, presso i quali non si incontra neppure il nome ταπεινοφροσύνη se non come sinonimo di animo vile e abbietto (Ved. Zorell, *Lexicon Graecum*, pag. 559; Grimm, *Lexicon graeco-latinum*, ecc., p. 427. Quest'ultimo è protestante). Essendo pro-

sibi ínvicem arbitrantes, [4]Non quae sua sunt
sínguli considerántes, sed ea, quae aliórum.

[5]Hoc enim sentíte in vobis, quod et in
Christo Iesu : [6]Qui cum in forma Dei esset,
non rapínam arbitrátus est esse se aequálem
Deo : [7]Sed semetípsum exinanívit formam
servi accípiens, in similitúdinem hóminum
factus, et hábitu invéntus ut homo. [8]Humiliávit semetípsum factus obédiens usque ad
mortem, mortem autem crúcis. [9]Propter

vanagloria : ma per umiltà l'uno creda l'altro a sè superiore, [4]ognuno faccia attenzione non a quello che torna bene per lui
ma a quello che torna bene per gli altri.

[5]Abbiate in voi gli stessi sentimenti che
(furono) in Cristo Gesù : [6]il quale essendo
nella forma di Dio, non credette che fosse
una rapina il suo essere eguale a Dio : [7]ma
annichilò se stesso presa la forma di servo,
fatto simile agli uomini, e per condizione
riconosciuto quale uomo. [8]Umiliò se stesso
fatto ubbidiente sino alla morte, e alla morte

[8] Hebr. II, 9.

prio dell'umiltà il frenare l'appetito smoderato della propria eccellenza e l'inclinare l'uomo a riconoscere il proprio nulla secondo la verità, è chiaro che essa è un segreto mirabile e infallibile per conservare la concordia e la pace.

4. L'amore del proprio comodo unito al disprezzo degli altri è la sorgente delle divisioni e delle discordie, e quindi l'Apostolo dopo aver raccomandato nel versetto precedente la stima vicendevole, raccomanda ora che niuno preferisca il proprio vantaggio alla comune utilità.

5. Per rendere più efficaci le sue parole propone loro l'esempio di Gesù Cristo. L'*enim* manca nel greco. *Gli stessi sentimenti* di umiltà e di volontaria abnegazione che vi furono *in Gesù Cristo*. Tutto il passo 5-11 merita di essere attentamente considerato per la sua importanza teologica. Con pochi tratti di una sublimità grandiosa l'Apostolo riassume tutta la storia di Gesù Cristo negli splendori dell'eterna generazione, nelle umiliazioni della sua incarnazione e della sua morte, e nella gloria dei suoi trionfi e della sua esaltazione. Il fatto che per inculcare alcune virtù morali l'Apostolo si appella a misteri così sublimi mostra da una parte quanto nella religione cristiana siano tra loro connessi il dogma e la morale, e dall'altra quanto profonda doveva essere l'istruzione religiosa dei primi cristiani, e come ancora i dogmi della divinità di Gesù Cristo, della sua preesistenza all'Incarnazione, ecc., facessero parte di quell'insegnamento fondamentale che gli Apostoli impartivano a tutti i fedeli (Ved. *Rev. Bib.*, 1898, p. 402 e ss., 553 e ss.; Prat, *La Th. de St-P.*, t. I, p. 438 e ss.; t. II, p. 186 e ss.; Corluy, *Spic.*, ecc., t. II, p. 64 e ss.; Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 450).

6. Comincia col descrivere il Verbo prima dell'Incarnazione. *Essendo*. Nel greco vi è il participio ὑπάρχων = *sussistente*, il quale, essendo in costruzione con aoristi, equivale a un imperfetto e indica un'esistenza senza limite di tempo, ossia uno stato che era e continua ad essere attualmente. *Forma*. Il greco μορφή significa qui l'elemento essenziale e immutabile di una cosa, ossia la sua natura in opposizione a σχῆμα che significa l'elemento variabile. *Forma di Dio* è quindi la natura di Dio come è chiaro dal v. s. dove *forma di servo* significa appunto la natura umana. Prima della sua incarnazione Gesù Cristo già esisteva ed esisteva nella natura divina, e perciò era vero Dio (Cf. espressioni analoghe: Coloss. I, 15; Ebr. I, 3). Ora Egli, che era Dio e continua ad esserlo, non riguardò come una cosa rapita (Il greco ἁρπαγμόν può significare sia l'atto di rubare sia la cosa rubata. Quest'ultimo senso ci sembra da preferirsi) che si custodisce gelosamente per timore di perderla, *quel suo essere uguale a Dio*, ossia le prerogative connesse colla sua uguaglianza con Dio, *ma*, ecc. La frase *non credette rapina* è un modo di dire proverbiale per indicare che non ritenne con tenacia e gelosia come suole avvenire delle cose rubate (Ceulemans, h. l.). Volendo parlare dell'umiltà di Gesù, l'Apostolo comincia così a far vedere la sua grandezza (Cf. Giov. I, 1 e ss.).

7. *Annichilò*. Il greco ἐκένωσεν significa letteralmente *si vuotò*. Con questa parola l'Apostolo fa risaltare l'abisso di umiliazione nel quale il Verbo si sprofondò nella sua incarnazione. Egli facendosi uomo non si spogliò certamente della sua divinità, il che non è possibile, ma per un certo tempo rinunziò a tutte le prerogative esterne di gloria a cui come Dio aveva diritto, e nascose la forma di Dio prendendo *la forma di servo* (gr. μορφὴν δούλου) ossia assumendo la natura umana, la quale considerata per rispetto a Dio padrone di tutto è una vera natura di schiavo. *Fatto* (gr. γενόμενος) contrasta con ὑπάρχων = *essendo* del v. 6. *Simile agli uomini*. Spiega in che consista la forma di schiavo presa dal Verbo. Egli si fece simile agli uomini. Qui non si tratta di una rassomiglianza apparente, come insegnavano i Doceti, ma di quella rassomiglianza sostanziale, per cui si dice che tutti gli uomini sono simili nella natura umana. Il Verbo di Dio senza cessare di essere Dio assunse nell'unità della sua persona la natura umana e diventò vero uomo. *Per condizione* (gr. σχήματι), ossia in tutto il suo modo esterno di essere e di agire (nell'aspetto, nel mangiare, nel bere, ecc.), fu dai suoi compatrioti riconosciuto come vero uomo. Come nel versetto precedente l'Apostolo ha affermato la divinità di Gesù Cristo, così in questo afferma la sua vera umanità, in modo da presentare Gesù come vero Dio e vero uomo (Ved. Prat, *La Th. de St-P.*, t. I, p. 445; *Rev. Bib.*, 1898, p. 402 e ss.).

8. Il Figlio di Dio fatto uomo ha voluto umiliarsi ancora maggiormente facendosi ubbidiente al Padre suo (Cf. Giov. VI, 38), anche in ciò che vi è di più difficile, qual è il sottoporsi alla morte, e alla morte più ignominiosa che vi fosse, affine di salvare gli uomini (Cf. Matt. XXVI, 39; Gal. III, 13; Ebr. IV, 5-10; XII, 2, ecc.).

9. Nei vv. 9-11 descrive l'esaltazione di Gesù Cristo. *Per la qual cosa*, ossia in conseguenza come ricompensa di tanto volontario abbassamento (Luc.

quod et Deus exaltávit illum, et donávit illi nomen, quod est super omne nomen : [10]Ut in nómine Iesu omne genu flectátur caeléstium, terréstrium, et infernórum, [11]Et omnis lingua confiteátur quia Dóminus Iesus Christus in glória est Dei Patris.

[12]Itaque charíssimi mei (sicut semper obedístis) : non ut in praeséntia mei tantum, sed multo magis nunc in abséntia mea, cum metu et tremóre vestram salútem operámini. [13]Deus est enim, qui operátur in vobis et

di croce. [9]Per la qual cosa Dio pure lo esaltò, e gli donò un nome sopra qualunque nome : [10]onde nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferno, [11]e ogni lingua confessi che il Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre.

[12]Laonde, miei dilettissimi (come sempre siete stati ubbidienti) non solo come quando io era presente, ma molto più adesso nella mia assenza, operate con timore e tremore la vostra salute. [13]Poichè è Dio che opera

[10] Is. XLV, 24; Rom. XIV, 11.

XIV, 11), Dio Padre *lo esaltò*, facendolo sedere come uomo alla sua destra e dandogli ogni potestà su tutte le creature (Cf. Mar. XVI, 20; Rom. VIII, 34; XIV, 19; Efes. I, 20, 21; Coloss. III, 1; Ebr. I, 13, ecc.). *E gli donò un nome* (gr. τὸ ὄνομα = *il nome*), ecc. Il nome sopra qualunque nome per gli Ebrei era quello di Iahve che veniva perciò sostituito da *Adonai* = *Signore*. Il Padre donò (ἐχαρίσατο) come premio al suo Figlio fatto uomo il nome *di Signore Gesù Cristo*, come è indicato al v. 11, ὅτι κύριος Ἰησοῦς Χριστός. *Gesù* è il nome personale del Figlio di Dio fatto uomo. *Cristo* indica la sua missione di Messia. *Signore* come sinonimo di Iahve, fa conoscere la sua natura divina. Il Padre diede al Figlio suo fatto uomo un tal nome quando lo fece riconoscere come vero Dio, il che avvenne in modo speciale dopo la sua risurrezione e la sua ascensione al cielo (Cf. Atti II, 36; Ebr. I, 5; Apoc. XIX, 11 e ss.).

10. *Onde* ἵνα. Fine che Dio si propose nell'esaltazione di Gesù. *Nel nome di Gesù*, ossia davanti alla persona significata con questo nome *si pieghi ogni ginocchio*. La frase *piegare il ginocchio* significa *adorare* (Rom. XI, 4; XIV, 11; Efes. III, 14) e quindi piegare il ginocchio al nome di Gesù vuol dire riconoscere la sua divinità e rendergli tutto l'onore che gli è dovuto. Dio vuole che Gesù sia riconosciuto come Dio e Signore da tutte le creature *in cielo*, cioè dagli angeli, *in terra*, cioè dagli uomini, *e nell'inferno*, cioè dai morti in generale, oppure dai demonii. Il greco καταχθονίων, tradotto *inferno* significa piuttosto il soggiorno dei morti e letteralmente coloro che abitano sotto terra.

11. Continua sviluppando lo stesso pensiero. *Ogni lingua* nel cielo, nella terra e nell'inferno *confessi* che il Signore Gesù Cristo *è nella gloria di Dio Padre*, ossia ha la stessa gloria col Padre, essendo a Lui uguale. Tale è il senso della Volgata. Il testo greco però deve essere tradotto: *ogni lingua confessi che Gesù Cristo è Signore, a gloria di Dio Padre*. L'oggetto diretto della confessione è la sovranità universale e quindi la divinità di Gesù Cristo (Apoc. III, 2). Questa confessione poi come a fine ultimo è ordinata alla gloria del Padre. Si verifica così il detto di Gesù: « Padre glorifica il tuo Figliuolo, onde anche il tuo Figliuolo glorifichi te » (Giov. XVII, 1. Ved. n. ivi). Nei vv. 5-11 sono chiaramente insegnate: 1° La divinità di Gesù Cristo e la sua consostanzialità col Padre; 2° la sua vera umanità; 3° l'unione delle due nature in una sola persona; 4° il merito della sua obbedienza e della sua morte; e quindi si confutano: 1° gli Ariani, i quali negavano la consostanzialità e l'uguaglianza del Figlio col Padre; 2° i Sabelliani, i quali negavano la pluralità delle persone in Dio; 3° i Nestoriani, i quali ponevano due persone in Gesù Cristo; 4° gli Eutichiani, i quali ponevano in Gesù Cristo una sola natura; 5° i Doceti, che attribuivano a Gesù Cristo un corpo fantastico e non reale; 6° gli Apollinaristi, i quali dicevano che l'anima di Gesù Cristo non era simile alla nostra (Ved. S. Tommaso, h. l.).

12. Nei vv. 12-18 esorta i fedeli a lavorare con perseveranza e generosità alla propria santificazione. *Laonde*. Deduce una conseguenza pratica inculcando l'imitazione dell'obbedienza di Gesù Cristo. Manifesta dapprima il suo affetto per i Filippesi chiamandoli *carissimi* (IV, 1; I Cor. X, 14; XV, 58, ecc.) e facendo l'elogio della loro virtù, *siete stati obbedienti* a Dio osservando i suoi precetti. Questa obbedienza però non doveva durare solo finchè io era presente presso di voi a stimolarvi, ma deve essere ancora più pronta e generosa ora che sono assente, perchè essendo più gravi i pericoli si ricerca da voi che operiate la vostra salute *con timore e tremore*, ossia con grande sollecitudine e grande timore di offendere Dio (Cf. II Cor. VII, 15; Efes. VI, 5). Il greco κατεργάζεσθε, tradotto *operate* significa letteralmente *operate completamente, conducete a termine*.

13. Motivo per cui devono conservarsi nell'umiltà e operare la salute con timore e tremore. Senza la grazia di Dio non possiamo nè volere nè fare alcuna cosa di bene in ordine alla salute. *È Dio* infatti *che* colla sua grazia *opera* in noi *il volere*, ossia la determinazione efficace della volontà verso il bene, *e il fare* (τὸ ἐνεργεῖν = *l'operare*), ossia l'esecuzione della buona determinazione della volontà. Ora questa grazia Egli non ce la dà perchè vi sia obbligato, ma per un atto di pura benevolenza, ossia *secondo la sua buona volontà* (ὑπὲρ τῆς εὐδοκίας), e potrebbe sottrarcela, qualora noi ci rendessimo ad essa infedeli. Si osservi però che la grazia lungi dal distruggere presuppone il libero arbitrio. *Non enim*, dice Sant'Agostino (*De gratia et libero arb.*, 9), *quia dixit Apostolus* Deus, etc., *ideo liberum arbitrium abstulisse putandum est. Quod si ita esset superius non dixisset* cum timore, etc., e poi continua, 16: *Certum est nos velle cum volumus, sed ille, facit ut velimus bonum... Certum est nos facere cum facimus, sed ille facit ut faciamus praebendo vires efficacissimas voluntati...* e (17) *Ipse ut velimus*

velle, et perfícere pro bona voluntáte. [14]Omnia autem fácite sine murmuratiónibus, et haesitatiónibus: [15]Ut sitis sine quaeréla, et símplices fílii Dei, sine reprehensióne in médio natiónis pravae, et pervérsae: inter quos lucétis sicut luminária in mundo, [16]Verbum vitae continéntes ad glóriam meam in die Christi, quia non in vácuum cucúrri, neque in vácuum laborávi. [17]Sed et si ímmolor supra sacrifícium, et obséquium fídei vestrae, gáudeo, et congrátulor ómnibus vobis. [18]Idípsum autem et vos gaudéte, et congratulámini mihi.

[19]Spero autem in Dómino Iesu, Timothéum me cito míttere ad vos: ut et ego bono ánimo sim, cógnitis quae circa vos sunt. [20]Néminem enim hábeo tam unánimem,

in voi e il volere e il fare secondo la buona volontà. [14]Tutto fate senza mormorazioni, nè dispute: [15]affinchè siate irreprensibili e sinceri figliuoli di Dio, scevri di colpa in mezzo ad una nazione prava e perversa: tra cui risplendete, come luminari del mondo, [16]portando la parola di vita a gloria mia nel giorno di Cristo, perchè non ho corso invano, non ho lavorato invano. [17]Ma quando pure io fossi offerto in libazione sopra il sacrifizio e l'ostia della vostra fede, io ne godo, e me ne congratulo con voi tutti. [18]E anche voi godetene, e congratulatevi con me.

[19]Spero nel Signore Gesù di mandare speditamente da voi Timoteo: affinchè io pure stia di buon animo, informato che sia delle cose vostre. [20]Poichè non ho nessuno che

---

[14] I Petr. IV, 9. [19] Act. XVI, 1

---

operatur incipiens, qui volentibus cooperatur perficiens... Ut ergo velimus sine nobis operatur, cum autem volumus et sic volumus ut faciamus nobiscum cooperatur, tamen sine illo vel operante ut velimus vel cooperante cum volumus, ad bona pietatis opera nihil valemus.

In questi due versetti, 12 e 13, l'Apostolo insegna parecchie verità: 1° Che l'uomo non è sicuro di perseverare nel bene (Conc. Trid., sess. VI, *de iustif.*, cap. XIII e can. 16. Cf. n. I Cor. I, 8); 2° Che per salvarsi non basta la sola fede, ma sono necessarie le opere (Conc. Trid., ibid. can. 19-21. Cf. n. Rom. I, 17); 3° Che le opere buone possono valere a meritare la salute eterna (Conc. Trid., ibid. can. 24, 31, 32. Cf. n. I Cor. XV, 58); 4° Che queste opere sono fatte dalla libera volontà dell'uomo (Con. Trid., ibid. can. 4); 5° Che la libera volontà da sola non basta a fare il bene, ma deve essere mossa dalla grazia, senza la quale non possiamo far nulla che possa essere utile per l'eterna salute (Conc. Trid., ibid. cap. V e can. 1-3. Cf. Rom. IX, 16. Ved. S. Tommaso, h. l.; Van Steenkiste, h. l.).

14-16. *Fate tutto*, espressione generale che comprende tutto ciò che il cristiano deve fare. *Senza mormorazioni* contro Dio, quasi che i suoi precetti siano troppo gravi, *e senza dispute* (gr. διαλογισμῶν), cioè senza criticare le disposizioni della Divina Provvidenza, ma con prontezza e alacrità *affinchè siate irreprensibili* (gr. ἄμεμπτοι) davanti a Dio e agli uomini, e *sinceri* (gr. ἀκέραιοι), ossia puri e integri. *Figli di Dio* nel greco concorda con *scevri di colpa*, cioè senza macchia (τέκνα θεοῦ ἄμωμα). La grandezza della loro dignità deve animarli a condurre una vita di perfezione. *In mezzo di una nazione* (greco *generazione*) *prava e perversa*, ossia in mezzo ai pagani tra i quali vivete. L'Apostolo allude al Deuteronomio, cap. XXXII, 5, secondo i LXX. *Tra cui risplendete* per i vostri esempi di virtù (Cf. n. Matt. V, 14, 16; Efes. V, 8; I Tess. V, 5) *come luminari del mondo*, ossia come gli astri che Dio creò per illuminare il mondo (Cf. Gen. I, 14, 16; Dan. XII, 3; Matt. XIII, 45). *Portando*. Il greco ἐπέχοντες, tradotto *retinentes* può significare sia ritenere sia portare o possedere. *La parola di vita* è il Vangelo, che annunzia e dà la vera vita (Giov. VI, 6, 9; Atti V, 20; I Giov. I, 1). *A mia gloria*. Io voglio che siate tali affine di potermi gloriare di voi per il giorno del finale giudizio, che cioè non *ho corso invano* nello stadio apostolico (Cf. Atti XX, 24; I Cor. IX, 24; II Tim. IV, 7, ecc.), ossia non invano mi sono affaticato per la salute delle vostre anime.

17-18. Benchè l'Apostolo avesse speranza di rivedere i Filippesi, poteva essere però che egli venisse condannato a morte, e perciò continua dicendo: ma quando pure dovessi essere offerto (greco *versato*) *in libazione*, ecc. La metafora usata da S. Paolo è tratta dagli antichi sacrifizi. Era prescritto nell'Antico Testamento (Num. XV, 5 e ss.; XXVIII, 7, ecc.) che nei sacrifizi il Sacerdote dopo aver immolata la vittima versasse una libazione di vino attorno all'altare. Ora l'Apostolo rappresenta se stesso come un sacerdote che offre un sacrifizio. La vittima immolata sono i Filippesi convertiti *(sacrifizio della vostra fede)*, l'azione sacrificale è indicata dal greco λειτουργία *(ostia)*, che significa appunto rito o cerimonia sacra (Cf. Luc. I, 23; Atti XIII, 2; Rom. XIII, 6, ecc.). Se avverrà però che a questo sacrifizio egli debba aggiungere come libazione il suo proprio sangue, ne gode, e si congratula coi Filippesi perchè ciò torna a loro maggior vantaggio. Anch'essi devono congratularsi con lui, perchè la morte per lui è un guadagno, e nel suo cuore nutre vivo il desiderio di essere sciolto dai vincoli della vita presente e di ritrovarsi con Cristo (I, 21-23).

19. Avendo intenzione di inviare tra poco a Filippi Timoteo e Epafrodito, l'Apostolo comincia col farne ora l'elogio (19-30) parlando prima di Timoteo (19-24) e poi di Epafrodito (25-30). Io confido di vivere ancora, e spero *nel Signore Gesù*, ossia nella sua grazia (I, 8, 14; III, 1, ecc.) di mandare *Timoteo* (Ved. Introd. lett. a Tim.). Voi sarete rallegrati dalle buone notizie che da lui riceverete di me, *e io pure* starò di buon animo al ricevere buone notizie di voi.

20. Dà il motivo per cui manda Timoteo a preferenza di altri. *Che divida i miei sentimenti*. Il greco ἰσόψυχον, letteralmente significa *che abbia lo stesso animo*. Il senso di queste parole è spie-

qui sincéra affectióne pro vobis solícitus sit. [21]Omnes enim quae sua sunt quaerunt, non quae sunt Iesu Christi. [22]Experiméntum autem eius cognóscite, quia sicut patri fílius, mecum servívit in Evangélio. [23]Hunc ígitur spero me míttere ad vos, mox ut vídero quae circa me sunt. [24]Confído autem in Dómino quóniam et ipse véniam ad vos cito.

[25]Necessárium autem existimávi Epaphrodítum fratrem, et cooperatórem, et commilitónem meum, vestrum autem apóstolum, et minístrum necessitátis meae, míttere ad vos : [26]Quóniam quidem omnes vos desiderábat : et moestus erat, proptérea quod audierátis illum infirmátum. [27]Nam et infirmátus est usque ad mortem : sed Deus misértus est eius : non solum autem eius, verum étiam et mei, ne tristítiam super tristítiam habérem. [28]Festinántius ergo misi illum, ut viso eo íterum gaudeátis, et ego sine tristítia sim. [29]Excípite ítaque illum cum omni gáu-

come lui divida i miei sentimenti e che si affanni per voi con più sincera affezione. [21]Tutti infatti pensano alle cose loro, non a quelle di Gesù Cristo. [22]Ora vi è noto il saggio che egli ha dato di sè, mentre, come un figliuolo col padre, ha servito con me al Vangelo. [23]Lui adunque spero di mandare da voi, subito che avrò veduto lo stato delle cose mie. [24]Confido poi nel Signore che verrò io pure presto da voi.

[25]Ma ho creduto necessario di mandarvi Epafrodito, mio fratello, mio cooperatore, e mio compagno di lotta, e vostro inviato per sovvenire alle mie necessità : [26]poichè bramava ardentemente di riveder tutti voi : ed era afflitto, perchè si fosse saputo da voi come egli era stato malato. [27]Infatti è stato malato fino a morte : ma Dio ha avuto compassione di lui : nè solamente di lui, ma anche di me, affinchè non avessi dolore sopra dolore. [28]L'ho adunque mandato più speditamente, affinchè vedutolo, di nuovo vi rallegriate, e io sia fuori di pena. [29]Acco-

---

[21] I Cor. XIII, 5.

---

gato dalle seguenti : *che si affanni*, ecc., ossia che si prenda a cuore con maggior disinteresse le cose vostre.

21. Spiega meglio il motivo precedente. *Tutti*, ecc. L'Apostolo parla qui solo dei suoi compagni di ministero, non però di tutti, ma di quelli che allora erano presso di lui e avrebbero potuto recarsi a Filippi. Vanno quindi esclusi Luca, Aristarco, ecc. (Cf. Coloss. IV, 11 e ss.). San Paolo avrebbe voluto che tutti fossero come lui pieni di abnegazione e di sacrifizio e incuranti delle proprie comodità, pur troppo però che non tutti avevano il suo spirito, ed egli si vedeva talvolta esposto a disillusioni dolorose che dànno ragione del biasimo severo che loro infligge (Cf. I, 15-16).

22. *Vi è noto il saggio*, ecc. Il greco τὴν δοκιμὴν αὐτοῦ γινώσκετε potrebbe essere meglio tradotto : *Voi conoscete la sua provata virtù.* Timoteo era già stato a Filippi con S. Paolo (Atti XVI, 1, 3, 13; XVII, 14), e quindi i Filippesi avevano veduto coi loro occhi con quanto zelo egli avesse lavorato per il Vangelo, e si fosse mostrato pieno di amore e di rispetto verso S. Paolo, come un figliuolo verso il padre suo.

23, 24. *Lo stato delle cose mie.* L'Apostolo prevede che prossimamente sarà trattata la sua causa e confida di ottenere dall'imperatore una sentenza favorevole, e di poter nuovamente vedere i suoi Filippesi.

25. Passa ora a parlare di Epafrodito facendone il più grande elogio. Nell'attesa della mia liberazione *ho creduto necessario* per la ragione addotta al v. 26 *di mandarvi* subito *Epafrodito.* Era questi uno fra i membri più illustri della Chiesa di Filippi, il quale, oltre all'essere stato cooperatore di S. Paolo nella predicazione del Vangelo, era stato inviato a Roma dai Filippesi a portare alcuni soccorsi all'Apostolo prigioniero. Di lui non si parla che in questa lettera, e non va confuso con Epafra di cui si fa cenno nella lettera ai Colossesi (I, 7; IV, 12). *Fratello*, cioè cristiano, *cooperatore* (greco συνεργόν), cioè compagno nella predicazione del Vangelo, *compagno di lotta* contro i nemici della fede (Cf. Rom. XVI, 3, 9; Filem. 2; II Tim. II, 3). *Vostro inviato.* Il greco ἀπόστολον = *apostolo* significa qui *inviato*, come II Cor. VIII, 23. *Per sovvenire.* Nel greco si legge λειτουργὸν, che indica propriamente il ministro di un culto. S. Paolo considera l'elemosina come un'azione sacra (Ved. n. II Cor. IX, 12) e un sacrifizio che si fa a Dio (Cf. IV, 18).

26. Accenna al motivo per cui ha determinato di mandar subito a Filippi Epafrodito. *Era afflitto.* Il greco ἀδημονῶν indica una tristezza profonda. Questa tristezza era in lui causata dalla pena che provavano i Filippesi per la sua salute. Quanta sollecitudine e tenerezza di affetti regnava allora tra i cristiani!

27. *È stato malato fino a morte*, cioè fu presso a morire. *Ha avuto compassione di lui* ridonandogli la sanità e concedendogli così di poter ancora convertire altre anime. *Anche di me*, che lo amo teneramente, *affinchè non avessi* un nuovo *dolore* per la sua morte, *sopra il dolore* che già provo per la mia prigionia.

28. *Più speditamente* che non avrei fatto in altre circostanze. *L'ho mandato.* L'Apostolo usa l'aoristo epistolare riferendosi cioè al momento in cui i Filippesi avrebbero letta la sua lettera. Probabilmente Epafrodito fu quello stesso che portò loro questa lettera. *Di nuovo vi rallegriate* lasciando da parte ogni tristezza per la sua salute. *Io sia fuori di pena.* Nel greco si legge : *e io sia meno triste*, sapendo che voi siete nella gioia. Quanta sensibilità di affetto albergava nel cuore di S. Paolo! Si direbbe che egli non viveva che per gli altri!

29. *Con allegrezza*, perchè io ve lo mando a bella posta per rallegrarvi. Ma la vostra allegrezza

dio in Dómino, et eiúsmodi cum honóre habetóte. [30]Quóniam propter opus Christi usque ad mortem accéssit, tradens ánimam suam ut impléret id, quod ex vobis déerat erga meum obséquium.

glietelo adunque nel Signore con ogni allegrezza, e tenete in onore tali persone. [30]Poichè per il servizio di Cristo è andato vicino a morte, esponendo la propria vita per supplire al difetto degli uffici vostri verso di me.

CAPO III.

Gioia cristiana, 1. — Guardarsi dai falsi dottori, 2-3. — S. Paolo ha disprezzato le prerogative giudaiche perchè inutili per la giustificazione, 4-11. — Col suo esempio esorta i Filippesi a sforzarsi di raggiungere la perfezione cristiana, 12-17. — I cattivi e i buoni cristiani, 18-21.

[1]De cétero fratres mei guadéte in Dómino. Eadem vobis scríbere, mihi quidem non pigrum, vobis autem necessárium. [2]Vidéte canes, vidéte malos operários, vidéte concisiónem. [3]Nos enim sumus circumcísio, qui

[1]Del resto, fratelli miei, state allegri nel Signore. Non rincresce a me ed è necessario per voi che io vi scriva le stesse cose. [2]Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi dal taglio. [3]Poichè i cir

---

sia quale si conviene a cristiani, e tali pure siano le vostre accoglienze *(nel Signore)*. Tenete in onore *tali persone* che si sacrificano per il Vangelo.

30. *Il servizio* o l'opera *di Cristo* non è solo il viaggio fatto a Roma per soccorrere S. Paolo, ma comprende ancora tutti i travagli e le fatiche sostenute per il Vangelo. *Esponendo a pericolo la propria vita.* Tale è il senso del greco παραβολευσάμενος, lezione da preferirsi a παραβουλευσάμενος = *non tenendo conto*, che si trova nei codici C K, ecc. *Per supplire al difetto.* Mentre fa l'elogio del disinteresse di Epafrodito, l'Apostolo viene ancora a lodare la liberalità dei Filippesi. Essi avrebbero voluto in persona aiutare S. Paolo, ma ciò non essendo loro possibile, mandarono Epafrodito a Roma, acciò egli supplisse a quel che essi non potevano fare. Alla liberalità dei Filippesi, l'Apostolo dà il nome di λειτουργίας = *obsequium*, che indica un'azione sacra spettante al culto di Dio (Cf. v. 25). Invece di *erga meum*, si dovrebbe leggere *erga me*, ossia *verso di me.*

CAPO III.

1. *Del resto* (gr. τὸ λοιπόν). San Paolo usa questa formola talvolta per introdurre un nuovo soggetto (I Cor. VII, 29), ma più spesso per finire (IV, 8; Efes. VI, 10; I Tess. IV, 1, ecc.). Probabilmente Egli aveva intenzione di terminare qui la sua lettera, ma il ricordo dei Giudaizzanti, che turbavano la pace delle Chiese, e che a motivo della sua prigionia erano divenuti più audaci, lo indusse ad aggiungere alcune riflessioni severe, affine di premunire i fedeli dai loro errori. *State allegri* come si conviene a cristiani giustificati. *Nel Signore*, principio e causa di ogni nostro gaudio. L'Apostolo parla qui di quel gaudio che è frutto dello Spirito Santo (Gal. V, 22) e che nella lettera ai Romani (XIV, 17) fu chiamato *gaudio nello Spirito Santo* (Ved. n. ivi). *È necessario*, o meglio, secondo il greco ἀσφαλές è vantaggioso, è utile. *Che io vi scriva le stesse cose* tornando a parlarvi dei Giudaizzanti. Probabilmente l'Apostolo allude a qualche sua lettera precedente in cui scrivendo ai Filippesi aveva già toccato di questa questione. Tale lettera andò perduta, ma che S. Paolo abbia scritto più volte ai Filippesi viene con tutta probabilità affermato da S. Policarpo (*Ad Philipp.* III, 2) ed è ammesso dalla maggior parte degli interpreti (Cf. Beelen, *Com.* in *Ep. ad Phil.* 1852, p. 12; Van Steenkiste, h. l.; M. B. Brassac, IV, p. 171, ecc.). Alcuni però (*Estio*, ecc.) interpretano: *che io vi scriva le stesse cose che ho scritto ai Romani, ai Galati*, oppure, *che vi ho già predicato a voce*. La prima spiegazione ci sembra tuttavia da preferirsi.

2. *Guardatevi*, ecc. Considerando i danni immensi che causavano alle Chiese questi falsi dottori, l'Apostolo si sente ripieno di indignazione e prorompe in parole dure e severe a loro riguardo (Cf. Atti, XV, 1 e ss.; Gal. II, 3, 5, 11, ecc.). Li chiama *cani*. Il cane era un animale impuro, e i Giudei solevano dare il nome di cani ai Gentili (Ved. n. Matt. XV, 26). Chiamandoli così S. Paolo vuole far subito risaltare che essi non appartengono al popolo santo del Nuovo Testamento, ma sono nemici di Cristo e fuori della Chiesa (Gal. V, 4) e pieni di impudenza, di avarizia e di voracità. *Cattivi operai* che invece di edificare distruggono l'opera di Cristo. *Taglio* (greco κατατομή) astratto per il concreto *tagliati*, o meglio *mutilati.* Con un giuoco ironico di parole invece di chiamarli περιτομή = *circoncisione*, li chiama κατατομή = *mutilazione*, per indicare che erano falsi circoncisi, e che la loro circoncisione non era altro che una vana mutilazione (Cf. Gal. V, 12).

3. In opposizione a questi mutilati, noi cristiani siamo i veri circoncisi, perchè noi soli abbiamo la vera circoncisione del cuore (Ved. n. Rom. II, 28-29. Cf. Coloss. II, 11, ecc.). *Noi che*, ecc. Accenna a tre caratteri della vera circoncisione. *Serviamo* (gr. λατρεύοντες = *adoriamo, prestiamo culto*) *a Dio in ispirito*, cioè in opposizione al culto puramente esteriore dei Giudei, noi cristiani adoriamo Dio con quel culto che ci viene ispirato dallo Spirito Santo (Cf. Rom. VIII, 14). I migliori codici

spíritu servímus Deo, et gloriámur in Christo Iesu, et non in carne fidúciam habéntes, [4]Quamquam ego hábeam confidéntiam et in carne. Si quis álius vidétur confídere in carne, ego magis, [5]Circumcísus octávo die, ex génere Israel, de tríbu Béniamin, Hebraeus ex Hebraeis, secúndum legem Pharisaeus, [6]Secundum aemulatiónem pérsequens Ecclésiam Dei, secúndum iustítiam, quae in lege est, conversátus sine quaeréla :

[7]Sed quae mihi fuérunt lucra, haec arbitrátus sum propter Christum detriménta. [8]Verúmtamen exístimo ómnia detriméntum esse propter eminéntem sciéntiam Iesu Christi Dómini mei : propter quem omnia detriméntum feci, et árbitror ut stércora, ut Christum lucrifáciam, [9]et invéniar in illo non habens meam iustítiam, quae ex lege est, sed illam, quae ex fide est Christi Iesu : quae ex Deo est iustítia in fide [10]Ad cognoscéndum illum, et virtútem resurrectiónis

concisi siamo noi, che serviamo a Dio in ispirito, e ci gloriamo in Cristo Gesù, e non poniamo fiducia nella carne, [4]benchè io abbia onde confidare anche nella carne. Se alcun altro vuol confidare nella carne, maggiormente io, [5]circonciso l'ottavo giorno, Israelita di nazione, della tribù di Beniamino, Ebreo (nato) di Ebrei, secondo la legge Fariseo, [6]quanto allo zelo, persecutore della Chiesa di Dio, quanto alla giustizia consistente nella legge, irreprensibile :

[7]Ma quelli che per me erano guadagni, li stimai perdita a causa di Cristo. [8]Anzi io riguardo tutte le cose come perdita rispetto all'eminente cognizione di Gesù Cristo mio Signore : per il quale ho rinunziato a tutte le cose, e le stimo come spazzatura per fare acquisto di Cristo, [9]ed essere trovato in lui, non avendo la mia giustizia che viene dalla legge, ma quella che nasce dalla fede di Cristo Gesù : la giustizia che viene da Dio, mediante la fede, [10]affine di conoscere lui,

---

[5] Act. XXIII, 6.

---

greci hanno πνεύματι Θεοῦ = *per lo Spirito di Dio* e non πνεύματι Θεῷ = *in ispirito a Dio* come si ha nella Volgata. *Ci gloriamo*, ecc. I Giudaizzanti si gloriano nelle osservanze della legge, ma noi ci gloriamo in Gesù Cristo fonte di ogni vera giustificazione e unico autore della nostra salute (Cf. Rom. V, 11; I Cor. I, 30, 31; Gal. VI, 14). *Non poniamo fiducia* di salute *nella carne*, cioè nella circoncisione, e nelle altre prerogative carnali, quali p. es., il discendere da Abramo, l'osservare la legge mosaica, ecc. (Cf. Rom. VIII, 4-5; Efes. II, 3, ecc.).

4. Nei vv. 4-11 fa vedere che egli non disprezza tali prerogative perchè ne sia privo (anzi le possiede tutte in sommo grado, 4-6), ma perchè ha riconosciuto che sono inutili alla giustificazione, la quale viene data unicamente per Gesù Cristo. *Se alcun altro*, ecc., ossia se la carne desse qualche motivo di sperare la salute, io avrei diritto di gloriarmi delle sue prerogative più di quel che ne abbiano questi falsi dottori giudaizzanti.

5. *Circonciso l'ottavo giorno* dopo la mia nascita, come prescrive la legge (Gen. XVII, 12; Cf. Luc. II, 21), e quindi non proselito ma nato Giudeo. *Israelita*, cioè discendente da Giacobbe e membro del popolo di Dio (Rom. IX, 4; XI, 1; II Cor. XI, 22 e ss.). *Della tribù di Beniamino* (Rom. XI, 1) che al tempo dello scisma restò fedele a Dio (I Esdr. IV, 1). *Ebreo*, cioè parlante la lingua nazionale, e non il greco come i Giudei Ellenisti (Atti, XXI, 40; XXII, 2; XXIII, 6). *Secondo la legge*, ossia per ciò che si riferisce all'interpretazione e allo zelo per l'osservanza della legge mosaica. *Fariseo* e quindi pienamente ortodosso (Cf. Atti, XXII, 3; XXIII, 6; XXVI, 5).

6. *Quanto allo zelo* per la religione Giudaica, *persecutore*, ecc. V. Atti, XXVI, 9-11, ecc. *Quanto alla giustizia*, che risulta dall'esatta osservanza della legge, fui *irreprensibile*, ossia feci quanto stava da me per conseguirla.

7. *Ma quelli*, ecc., ossia ma tutte queste prerogative, le quali, finchè fui nel Giudaismo, *erano per me guadagni*, cioè venivano da me considerate come cose vantaggiose, quando mi convertii al Cristianesimo le *stimai una perdita*, cioè riconobbi che sono inutili e nocive alla salute. A far questo giudizio io fui indotto *a causa di Gesù Cristo*, ossia dall'aver conosciuto che solo Gesù Cristo può giustificare gli uomini e condurli alla salute.

8. Non solo in passato ma anche adesso io riguardo *tutte le cose*, cioè le prerogative giudaiche ed altre cose simili, *come perdita*, ossia come inutili e dannose, *rispetto*, vale a dire in paragone di quei beni immensi che ci procura la cognizione pratica e viva di Gesù Cristo nostro unico Salvatore. Per amore di lui, *ho rinunziato a tutte le cose*, cioè a tutte queste prerogative, ecc., e le stimo *come spazzatura* o rifiuto, vale a dire come cose inutili e di niun valore, affine di far acquisto, ossia di guadagnare *Gesù Cristo*. Ho perduto tutto ciò che mi veniva dalla legge per guadagnare tutto, cioè Gesù Cristo con tutti i suoi beni.

9. Spiega meglio che voglia dire guadagnare Gesù Cristo. Voglio *essere trovato in lui*, ossia voglio essere riconosciuto come unito a lui, cioè come membro del suo corpo mistico, e come giusto non già di quella giustizia umana *(mia)*, che viene dall'osservanza della legge giudaica, ma di quella giustizia che si ottiene per la fede prestata a Gesù Cristo. *Di Cristo* è un genitivo che indica l'oggetto della fede. *Gesù* manca nei migliori codici. Questa giustizia proviene da Dio come da causa efficiente ed ha per base e fondamento la fede (Ved. la questione ampiamente trattata : Rom. I, 17; III, 21-26; IV, 4 e ss.; X, 3; Cf. Gal. II, 14 e ss.; III, 1-14; IV, 4, 5).

10-11. *Affine* dipende da *stimo come spazzatura* ed è una nuova spiegazione delle parole *far acquisto di Gesù Cristo* (v. 8). *Conoscere*. Qui si tratta di una cognizione non speculativa, ma pra-

eius, et societátem passiónum illíus : confi-
gurátus morti eius : [11]Si quo modo occúrram
ad resurrectiónem, quae est ex mórtuis :
[12]Non quod iam accéperim, aut iam per-
féctus sim : sequor autem, si quómodo com-
prehéndam in quo et comprehénsus sum a
Christo Iesu.

[13]Fratres, ego me non árbitror comprehen-
dísse. Unum autem : quae quidem retro sunt
oblivíscens, ad ea vero, quae sunt prióra,
exténdens meípsum, [14]Ad destinátum pér-
sequor, ad bravíum supérnae vocatiónis Dei
in Christo Iesu. [15]Quicúmque ergo perfécti
sumus, hoc sentiámus : et si quid áliter

e l'efficacia della sua risurrezione, e la par-
tecipazione ai suoi patimenti, divenendo con-
forme alla sua morte : [11]se in qualche modo
io giunga alla risurrezione da morte : [12]Non
che io abbia già conseguito il premio, o sia
già perfetto : ma corro dietro per prenderlo,
poichè io pure fui preso da Cristo Gesù.

[13]Io, fratelli, non mi credo di aver toccato
la meta. Ma questo solo, che dimentico di
quel che ho dietro le spalle, e stendendomi
verso le cose che mi stanno davanti, [14]mi
avanzo verso il segno, verso il premio della
superna vocazione di Dio in Cristo Gesù.
[15]Quanti adunque siamo perfetti, pensiamo

---

tica e sperimentale, che importa l'unione e l'assimilazione a Gesù Cristo modello di tutte le virtù. *L'efficacia* (gr. τὴν δύναμιν) ossia la potenza *della sua risurrezione* per rispetto ai fedeli. La risurrezione di Gesù ci rende certi della nostra riconciliazione con Dio (Rom. IV, 24-25), della futura nostra risurrezione (I Cor. XV, 20; I Tessal. IV, 14) e della nostra intima unione con Lui (Rom. VI, 4; Efes. II, 5-6; Coloss. III, 1-4). Per aver parte alla gloria di Gesù Cristo è però necessario bere prima con Lui il calice della passione (Rom. VIII, 17; II Cor. I, 5; Coloss. I, 24, ecc.) e perciò l'Apostolo desidera *la partecipazione ai suoi patimenti* e alla sua stessa morte, affine di giungere così alla risurrezione gloriosa (Cf. II Cor. IV, 10; I Piet. IV, 13). Si osservi che la forma ipotetica del v. 11 non proviene da dubbio, ma da umiltà profonda, e lascia capire e la difficoltà dell'impresa e l'incertezza in cui generalmente ci troviamo per riguardo alla finale riuscita (Ved. n. Rom. VIII, 17; 31-39; I Cor. IX, 27; X, 12, ecc.).

12. Nei vv. 12-17 l'Apostolo col suo esempio esorta i fedeli a sforzarsi per giungere alla perfezione cristiana. *Non che* si deve sottintendere *dico*. Benchè abbia rinunziato a tutte le prerogative giudaiche per far acquisto di Cristo (7-11), io non dico già di aver conseguito il premio, ossia di essere giunto alla meta. Il linguaggio dell'Apostolo è figurato e allude al giuoco della corsa nel quale al primo arrivato si dava il premio. *Sia già perfetto.* Il greco τετελείωμαι, si diceva di colui che nello stadio aveva raggiunta la meta. L'Apostolo vuol dire : io non dico di avere raggiunta la cima della perfezione cristiana, che consiste nell'essere simili a Gesù Cristo modello di tutte le virtù (7-11), ma continuo a correre *per prenderlo*, ossia per impossessarmi di Gesù Cristo con una cognizione e un'imitazione sempre più perfetta. *Poichè anch'io* mentre fuggivo da lui e lo perseguitavo *fui preso da Gesù Cristo*. S. Paolo allude manifestamente a quanto gli avvenne sulla via di Damasco, quando Gesù lo atterrò e gli impose il dovere di predicare (Atti, IX, 3 e ss.).

13-14. Svolge più ampiamente lo stesso pensiero del versetto precedente ricorrendo ancora al giuoco della corsa nello stadio (Cf. I Cor. IX, 26). *La meta*, cioè la cima della perfezione cristiana. *Ma questo solo*, si deve sottintendere *fo*, che *dimentico di quel che ho dietro* alle spalle, come l'atleta che non si ferma a guardare lo spazio percorso ma quello che gli resta da percorrere, e *stendendomi verso le cose che mi stanno davanti* come l'atleta che piega il suo corpo in avanti e distende e ritrae i suoi muscoli coll'occhio fisso sempre alla meta, *mi avanzo* (gr. διώκω, corro per raggiungere) *verso il segno*, ossia la perfezione. L'Apostolo non vuol ricordare nè le sue virtù, nè i suoi patimenti, nè i suoi meriti passati (Cf. Luc. IX, 62); un solo pensiero lo preoccupa continuamente ed è quello di sempre più avvicinarsi a Gesù Cristo, imitando le sue virtù. *Premio.* Il greco βραβεῖον è un termine tecnico che indica la ricompensa data al vincitore nel giuoco della corsa (Cf.

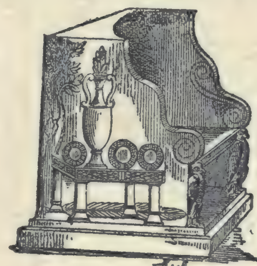


Fig. 32. **Corone per i vincitori.**

I Cor. IX, 24). Qui è usato dall'Apostolo per significare l'eterna beatitudine. *Della superna vocazione*, ossia il premio a cui Dio mi ha chiamato dall'alto. *In Cristo Gesù.* Alcuni congiungono queste parole con *mi avanzo*, come se l'Apostolo volesse dire che egli corre verso la meta non colle sole sue forze, ma perchè aiutato dalla grazia di Gesù Cristo. Ci sembra però preferibile congiungerle con *vocazione di Dio*. Dio mi ha chiamato per mezzo di Gesù Cristo.

15. Dopo aver proposto il suo esempio l'Apostolo passa all'esortazione. *Perfetti* (gr. τέλειοι) non ha qui lo stesso senso che al v. 12 τετελείωμαι, ma significa *adulti* nella vita cristiana (come I Cor. II, 6; XIV, 20) per opposizione a fanciulli. *Pensiamo in tal guisa*, ossia persuadiamoci bene che non siamo ancora arrivati alla meta, e non dobbiamo perciò arrestarci nella corsa, ma avanzarci ogni giorno più nella virtù. *Se in alcuna cosa*, perchè sedotti da falsi dottori, *pensate altrimenti* da quanto ho detto e vi credete già arrivati alla cima della perfezione, *anche in questo Dio vi illuminerà*, ossia come in altre cose anche in questa Dio vi farà conoscere la verità sia direttamente per mezzo dello Spirito Santo (I Cor. II, 10 e ss.) e sia per mezzo dei suoi Apostoli e dei suoi ministri.

sápitis, et hoc vobis Deus revelábit. [16]Verúmtamen ad quod pervenímus ut idem sapiámus, et in eádem permaneámus régula. [17]Imitatores mei estóte fratres, et observáte eos qui ita ámbulant, sicut habétis formam nostram.

[18]Multi enim ámbulant, quos saepe dicébam vobis (nunc autem et flens dico) inimícos crucis Christi: [19]Quorum finis intéritus: quorum Deus venter est: et glória in confusióne ipsórum, qui terréna sápiunt. [20]Nostra autem conversátio in caelis est: unde étiam Salvatórem expectámus Dóminum nostrum Iesum Christum, [21]Qui reformábit corpus humilitátis nostrae, configurátum córpori claritátis suae, secúndum operatiónem, qua étiam possit subiícere sibi ómnia.

in tal guisa e se in alcuna cosa pensate altrimenti, anche in questo Dio vi illuminerà. [16]Quanto però a quello a che siamo già arrivati, teniamo gli stessi sentimenti, e perseveriamo nella stessa regola. [17]Siate miei imitatori, o fratelli, ponete mente a quelli che camminano secondo il modello che avete in noi.

[18]Poichè molti, dei quali spesse volte vi ho parlato (e ve ne parlo anche adesso con lacrime) si diportano da nemici della croce di Cristo: [19]La fine dei quali è la perdizione: il Dio dei quali è il ventre: la gloria dei quali è nella propria confusione, i quali aspirano alle cose della terra. [20]Ma noi siamo cittadini del cielo: donde pur aspettiamo il Salvatore, il Signor nostro Gesù Cristo, [21]il quale trasformerà il corpo di nostra umiliazione perchè sia conforme al corpo della sua gloria, per quella potenza, con la quale può ancora soggettare a sè tutte le cose.

[18] *Rom.* XVI, 17.

16. *Quanto però*, ecc. Riguardo però a quelle verità che già conosciamo, si devono avere da noi gli stessi sentimenti, e dobbiamo perseverare nella comune regola di fede, senza deviare nè a destra, nè a sinistra. Tale è il senso della Volgata. Nel greco si ha un testo alquanto differente. I codici ℵ B A, ecc., le versioni copta, sahidica, etiopica, hanno la seguente lezione, che dai critici è tenuta come la migliore: *Solamente per riguardo a quello a cui siamo arrivati, camminiamo* (στοιχεῖν) *in esso.* L'Apostolo vuol dire: Benchè su alcuni punti possiate avere ancor bisogno di essere illuminati, io vi raccomando solo che regoliate la vostra vita spirituale secondo la conoscenza che ora avete senza deviare da alcuna parte. Le parole *ut idem sapiamus* sono probabilmente una glossa tolta dal cap. II, 3, benchè si trovino nei codici D E F G. Similmente la parola *regula*, che si trova in pochi codici, è una glossa tolta da Gal. VI, 6. Come si vede per il senso non vi è gran differenza tra il greco e la Volgata.

17. L'Apostolo propone il suo esempio e quello dei suoi discepoli all'imitazione dei Filippesi. *Imitatori.* Il greco συνμιμηταί, significa propriamente *coimitatori.* Anche voi come gli altri cristiani siate miei imitatori (IV, 9; I Cor. IV, 16; X, 33, ecc.). S. Paolo ha la coscienza di essere fedele alla grazia ricevuta. *Ponete mente*, ossia considerate attentamente (II, 4) coloro *che camminano*, ossia regolano la loro vita secondo *il modello* (gr. τύπον) che noi, cioè io e i miei discepoli Timoteo, Epafrodito, ecc., vi abbiamo dato.

18-19. Non devono i Filippesi seguire gli esempi dei cattivi cristiani, che anche presso di loro erano numerosi. Quasi tutti gli esegeti si accordano nel ritenere che qui l'Apostolo non parla nè dei pagani, nè dei dottori Giudaizzanti (III, 2), ma di certi cristiani, i quali sotto pretesto della libertà evangelica si abbandonavano a tutte le dissolutezze (Ved. n. I Cor. VI, 12). *Vi ho parlato* quando ero presso di voi mettendovi in guardia contro i loro errori. *Con lacrime* perchè profondamente addolorato per la rovina di tante anime (Cf. Atti, XX, 19, 31; II Cor. II, 4). *Si diportano da nemici della croce di Cristo*, non già perchè predichino una dottrina contraria alla croce, come facevano i Giudaizzanti, ma perchè colla loro vita sensuale mostrano di avere in odio la croce di Gesù simbolo della cristiana mortificazione (Ved. Beelen, h. l.). Con quattro frasi dure e terribili l'Apostolo caratterizza questi falsi cristiani. Il fine a cui arriveranno colla loro vita dissoluta è *la perdizione* eterna. *Il dio dei quali è il ventre* perchè non cercano altro che i diletti della carne (Ved. n. Rom. XVI, 18). *La gloria dei quali*, ecc., ossia si gloriano di quello onde dovrebbero vergognarsi. La loro vantata libertà non è altro che vile schiavitù. *Aspirano alle cose della terra*, ossia non amano e non cercano che cose terrene.

20. Caratteri dei veri cristiani. Nel greco il versetto è unito a quanto precede dalla particella γάρ = *poichè*. Ho detto che questi falsi cristiani non aspirano che alle cose della terra, poichè noi veri cristiani *siamo cittadini del cielo* (gr. πολιτεύμα) ossia abbiamo per patria il cielo e quindi alle cose del cielo dirigiamo i nostri pensieri e i nostri affetti (Ved. n. II, 27). La terra è per noi un luogo di esiglio, e perciò *aspettiamo* con ansia (ἀπεκδεχόμεθα) che dal cielo venga come nostro Salvatore il Signor nostro Gesù Cristo, il quale ci metta in possesso della nostra patria e ci renda perfettamente beati in anima e corpo.

21. *Trasformerà*. Il greco μετασχήματίσει composto da σχῆμα che significa *apparenza esterna* (Ved. n. II, 8), indica una trasfigurazione per cui rimanga identica la sostanza della cosa. In conseguenza l'identico corpo che ora abbiamo soggetto a tutte le miserie e alla corruzione (*di nostra umiliazione*, ebraismo equivalente a *miserabile*) sarà trasfigurato e reso conforme al corpo glorioso di Gesù Cristo (τῷ σώματι τῆσ δόξης). Questa gloriosa trasfigurazione sarà operata in forza di quella potenza che ha Gesù Cristo di potersi assoggettare tutte le cose, ossia in virtù della sua potenza infinita (Ved. n. I Cor. XV, 25 e ss.).

CAPO IV.

Conclusione del capo precedente, 1. — La concordia raccomandata a due cristiane, 2-3. — La gioia, la pace, la preghiera raccomandate a tutti, 4-7. — Riassunto di tutti i doveri cristiani, 8-9. — Ringraziamento ai Filippesi per la loro liberalità, 10-20. — Saluti e benedizione, 21-23.

[1]Itaque fratres mei charíssimi, et desideratíssimi, gáudium meum, et coróna mea: sic state in Dómino, charíssimi. [2]Evódiam rogo, et Syntychen déprecor idípsum sápere in Dómino. [3]Etiam rogo et te germáne compar, ádiuva illas, quae mecum laboravérunt in Evangélio cum Cleménte, et céteris adiutóribus meis, quorum nómina sunt in libro vitae. [4]Gaudéte in Dómino semper: íterum dico gaudéte. [5]Modéstia vestra nota sit ómnibus homínibus: Dóminus prope est. [6]Nihil solíciti sitis: sed in omni oratióne, et

[1]Per la qual cosa, fratelli miei carissimi e desideratissimi, mio gaudio e mia corona: in tal modo tenetevi saldi nel Signore, o carissimi: [2]Prego Evodia e prego Sintiche che abbiano gli stessi sentimenti nel Signore. [3]Prego anche te, compagno fedele, porgi la mano a queste, le quali hanno combattuto con me per il Vangelo assieme a Clemente e agli altri miei collaboratori, i nomi dei quali sono nel libro della vita. [4]State sempre allegri nel Signore: lo dico per la seconda volta, state allegri. [5]La vostra

---

CAPO IV.

1. Questo versetto che forma la conclusione del ragionamento (III, 17) andrebbe unito col capo precedente. Tale essendo la nostra speranza *tenetevi saldi*, ecc. Il cuore dell'Apostolo si espande prima in una tenerissima effusione di affetto. *Fratelli carissimi*, ecc. Li dice *desideratissimi* a motivo della lunga separazione. Per le loro buone qualità i Filippesi come quei di Tessalonica (I Tess. II, 19) riempiono di gaudio il cuore dell'Apostolo, e sono per lui una corona di gloria davanti a Dio e agli uomini. *Tenetevi saldi*, ossia perseverate *nel Signore*, cioè nel condurre una vita cristiana nel modo che vi ho indicato e come io e i miei compagni ve ne diamo l'esempio (III, 17).

2-3. L'Apostolo scongiura due cristiane di Filippi a far cessare i loro dissensi. *Evodia* e *Sinteche*. Nulla sappiamo intorno ad esse se non che contribuirono molto alla propagazione del Vangelo (v. 3). Può essere che esercitassero l'ufficio di Diaconesse, ma non ci è noto il motivo della loro discordia, che creando fazioni, veniva a turbare la pace della Chiesa. *Prego... prego*. Nel greco si ha due volte lo stesso verbo παρακαλῶ = *esorto, scongiuro. Abbiano gli stessi sentimenti*. Ved. n. II, 2. *Prego anche te*. I migliori codici greci aggiungono ναί = *sì*. L'Apostolo si volge direttamente a una terza persona in cui ha confidenza, pregandola di adoperarsi per ristabilire la pace. *Sì io prego anche te*, ecc. Le parole *compagno fedele* (greco γνήσιε σύνζυγε) sono diversamente interpretate. Clemente A. (Strom. III, 7) seguito da Erasmo e da parecchi protestanti, pensa che qui si parli della moglie di S. Paolo. Ma questa interpretazione è esclusa dal fatto che l'aggettivo γνήσις si trova al maschile e non al femminile, come dovrebbe essere se si trattasse di una donna. È certo inoltre che S. Paolo era celibe quando scrisse la sua prima lettera ai Corinti (VII, 8; IX, 5. Ved. n. ivi) e nulla vi è che possa anche lontanamente far credere che abbia poi cambiato stato. Altri pensano che l'Apostolo alluda a qualche suo discepolo, per esempio, Epafrodito, ma la maggior parte degli esegeti moderni riguarda σύνζυγος come un nome proprio indicante il capo o uno dei membri più influenti della Chiesa di Filippi. L'Apostolo fa un giuoco di parole, *prego anche te, Sinzico* (etimologicamente significa *che porta lo stesso giogo* e quindi *collaboratore*) *che meriti veramente un tal nome*, ecc. *Porgi la mano* affine di metter pace. Adduce un motivo pressante: *esse infatti* (greco αἵτινες)) *hanno combattuto con me*. Tale è il senso del greco συνήθλησάν. La propagazione del Vangelo esigeva infatti di combattere e di soffrire continuamente. L'Apostolo piglia occasione per ricordare altri suoi collaboratori nell'evangelizzazione. *Clemente*. Tutti gli antichi (Origene *in Ioan.*, VI, 36; Tertulliano, *De praescript.*, XXXII, Eusebio, *Hist. Ecc.*, III, 4, 5; Sant'Epifanio, *Haeres.*, XXVII, 6; S. Gerolamo, *De vir. ill.*, 15) identificano questo Clemente col terzo successore di San Pietro. A questa identificazione non si può opporre in contrario alcun argomento dimostrativo. *Miei collaboratori* (gr. συνεργῶν. Cf. II, 25). *I nomi dei quali*, benchè io adesso non li voglia uno per uno ricordare, sono scritti però *nel libro della vita*. Libro della vita è la ferma notizia che Dio ha dei predestinati (S. Tomm., h. l.). La metafora è tratta dall'uso delle antiche città di avere un libro in cui si scrivevano i nomi di tutti i cittadini. I nomi dei collaboratori dell'Apostolo sono ben noti a Dio, il quale non mancherà di premiare le loro fatiche (Cf. Esod. XXXII, 32; Is. IV, 3; Apoc. III, 5; XIII, 8, ecc.).

4. Nei vv. 4-7 l'Apostolo raccomanda la gioia, la pace e la preghiera. *State allegri nel Signore* (Ved. n. III, 1. Cf. II Cor. VI, 10). I cristiani devono sempre stare allegri, perchè hanno in Gesù Cristo un motivo continuo di gaudio, non ostante le persecuzioni a cui possono andar incontro.

5. *Modestia*. Il greco τὸ ἐπιειχές significa piuttosto la dolcezza, che induce a cedere volentieri al prossimo, affine di mantenere la pace. *Sia nota*, ecc., cioè sia conosciuta per esperienza da tutti gli uomini, non solo cristiani ma anche pagani. *Il Signore è vicino*, ossia non tarderà a venire per

obsecratióne, cum gratiárum actióne petitiónes vestrae innotéscant apud Deum. [7]Et pax Dei, quae exúperat omnem sensum, custódiat corda vestra, et intelligéntias vestras in Christo Iesu.

modestia sia nota a tutti gli uomini: il Signore è vicino. [6]Non vi affannate per niente: ma in ogni cosa siano manifestate a Dio le vostre richieste per mezzo dell'orazione e delle suppliche unite al rendimento di grazie. [7]E la pace di Dio, la quale sorpassa ogni intendimento, sia guardia dei vostri cuori e delle vostre menti in Cristo Gesù.

[8]De cétero fratres, quaecúmque sunt vera, quaecúmque pudíca, quaecúmque iusta, quaecúmque sancta, quaecúmque amabília, quaecúmque bonae famae, si qua virtus, si qua laus disciplínae, haec cogitáte. [9]Quae et didicístis, et accepístis, et audístis, et vidístis in me, haec ágite: et Deus pacis erit vobíscum.

[8]Del resto, o fratelli, tutto quello che è vero, tutto quello che è onesto, tutto quello che è giusto, tutto quello che è santo, tutto quello che rende amabile, tutto quello che fa buon nome, se qualche virtù, se qualche lode di disciplina, a queste cose pensate. [9]Ciò che imparaste, e riceveste, e udiste, e vedeste in me, questo mettete in pratica: e il Dio della pace sarà con voi.

[10]Gavísus sum autem in Dómino veheménter, quóniam tandem aliquándo refloruístis pro me sentíre, sicut et sentiebátis:

[10]Io mi sono poi grandemente rallegrato nel Signore, che finalmente siate una volta rifioriti a pensare a me, come pure pensa-

---

ricompensarvi; il tempo della prova è breve, oppure secondo altri: *il Signore è vicino*, vi contempla e vi sostiene colla sua grazia (Sal. XXXIII, 19; CXLIV, 18). Non è necessario intendere questa espressione per il giudizio finale, ma probabilmente si tratta di una invocazione liturgica analoga a *Maranatha* (Ved. n. I Cor. XVI, 22).

6. *Non vi affannate per niente*, ossia non vi prendete soverchia pena per riguardo all'avvenire. Anche il Signore ha fatto questa raccomandazione (Ved. n. Matt. VI, 25). Dio è pronto ad esaudire tutte le nostre preghiere, e il troppo affannarsi mostra una poca confidenza in lui. *Ma in ogni cosa* (gr. ἐν παντί), cioè in ogni occasione, *siano manifestate*, ossia fate conoscere a Dio *le vostre richieste* e i vostri bisogni. Dio conosce i nostri bisogni, ma vuole che corriamo a lui per manifestarglieli, affinchè conosciamo la nostra dipendenza da Lui e la nostra indigenza. *Orazione* e *supplica* (gr. προσευχῇ καί... δεήσει), due espressioni sinonime per indicare ogni genere di preghiere. *Rendimento di grazie.* All'orazione di domanda deve andar congiunto il rendimento di grazie per i benefizi ricevuti (Cf. Rom. I, 2; XIV, 6; II Cor. I, 11; IV, 15; Efes. V, 20, ecc.).

7. *La pace di Dio*, ossia la pace di cui gode Dio e che egli comunica alle anime che lo amano. Questa pace *sorpassa ogni intendimento* (gr. νοῦν), perchè soprannaturale e perchè non si può comprendere da chi non l'ha gustata. *Sia guardia.* Nel greco vi è il futuro. Il verbo φρουρήσει (sarà guardia) è un termine tecnico militare che si diceva delle sentinelle che montavano la guardia. *Menti*. Nel greco si legge νοήματα = pensieri. *In Cristo*, ossia farà sì che i vostri cuori e i vostri pensieri siano sempre uniti a Gesù Cristo e a lui soggetti.

8. Nei vv. 8, 9, l'Apostolo fa un breve riassunto di tutti i doveri cristiani. *Del resto* (Ved. n. III, 1). *Vero*, ossia sincero nei pensieri, nelle parole e nelle azioni, che esclude ogni finzione e ipocrisia. *Onesto.* Tale è il senso del greco σεμνά. *Giusto*, nel più largo senso, in quanto cioè significa la giustizia verso Dio e gli uomini, per la quale si rende a ciascuno ciò che gli è dovuto. *Santo.* Nel greco vi è ἅγνα = *puro*, nel più largo senso. La Volgata ha letto probabilmente ἅγια = santo. *Rende amabili.* L'Apostolo vuole che i cristiani nelle loro relazioni col prossimo facciano prova di quell'amabilità soprannaturale, che induce gli altri alla virtù. *Che fa buon nome*, ossia produce una buona riputazione. *Se qualche virtù*, ossia tutto quello che è virtuoso in qualsiasi genere. *Se qualche lode*, ossia tutto quello che è lodevole *nella disciplina*, cioè nella condotta morale. *Di disciplina* manca però nei migliori codici greci. *Pensate*, ossia prestate attenzione e fatelo.

9. Gli insegnamenti e gli esempi loro dati dall'Apostolo li aiuteranno a raggiungere un tale ideale di perfezione. *Imparaste... riceveste.* Questi due verbi si riferiscono principalmente alla predicazione dell'Apostolo, mentre i due seguenti *udiste* e *vedeste* riguardano piuttosto gli esempi da lui dati sia a Filippi, e sia altrove. Così facendo *il Dio della pace* (Ved. n. Rom. XV, 33; XVI, 20) *sarà con voi* per aiutarvi e per farvi gustare la vera pace.

10. I vv. 10-23 contengono l'epilogo della lettera, nel quale l'Apostolo ringrazia i Filippesi della loro liberalità (10-20) e poi aggiunge i saluti e la benedizione apostolica (21-23). *Rallegrato nel Signore*, autore di ogni vero gaudio e di ogni vera consolazione (Cf. I, 18; II, 17, 18, 28; III, 1; IV, 1, ecc.). *Rifioriti.* La metafora è presa dalle piante, che dopo essere sembrate morte nell'inverno, fioriscono alla primavera. In seguito a circostanze sfavorevoli (forse la loro stessa povertà o la difficoltà di trovare una persona fidata che volesse recarsi a Roma), i Filippesi avevano cessato per qualche tempo di mandare soccorsi al loro Apostolo prigioniero, ma presentatasi poi un'occasione favorevole, si erano affrettati a testimoniargli la loro sollecitudine inviandogli abbondanti elemosine. L'Apostolo quindi si rallegra che abbiano finalmente potuto soccorrerlo per mezzo di Epafrodito. *Come pure pensavate.* Già da lungo tempo desideravate di aiutarmi, *ma non ne avevate l'opportunità.* Tale è il senso del greco tradotto dalla Volgata *occupati autem eratis.*

occupáti autem erátis. [11]Non quasi propter penúriam dico: ego enim dídici, in quibus sum, sufficiens esse. [12]Scio et humiliári, scio et abundáre: (ubíque et in ómnibus institútus sum) et satiári, et esuríre, et abundáre, et penúriam pati: [13]Omnia possum in eo, qui me confórtat. [14]Verúmtamen bene fecístis, communicántes tribulatióni meae.

vate: ma non avevate opportunità. [11]Non dico ciò come per riguardo alla mia indigenza: poichè ho imparato ad esser contento dello stato in cui mi trovo. [12]So essere umiliato, so anche essere nell'abbondanza (dappertutto e in tutto ho imparato): ad essere satollo e a patire la fame, a essere nell'abbondanza e a soffrire l'indigenza: [13]Tutte le cose mi sono possibili in colui che è mio conforto. [14]Per altro avete fatto bene nell'essere entrati a parte della mia tribolazione.

[15]Scitis autem et vos Philippénses, quod in princípio Evangélii, quando proféctus sum a Macedónia, nulla mihi Ecclésia communicávit in ratióne dati et accépti, nisi vos soli: [16]Quia et Thessalónicam semel et bis in usum mihi misístis. [17]Non quia quaero datum, sed requíro fructum abundántem in ratióne vestra. [18]Hábeo autem ómnia, et abúndo: replétus sum, accéptis ab Epaphrodíto quae misístis odórem suavitátis, hóstiam accéptam, placéntem Deo.

[15]Ma voi sapete pure, o Filippesi, come nel principio del Vangelo, allorchè io partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa ebbe comunicazione con me in ragione di dare e di avere, eccettuati voi soli: [16]poichè anche a Tessalonica mi mandaste una e due volte il bisognevole. [17]Non che io cerchi il dono, ma cerco il frutto abbondante a vostro conto. [18]Ed io ho ricevuto il tutto, e sono nell'abbondanza: sono ripieno, avendo ricevuto da Epafrodito quello che avete mandato, odore soave, ostia accetta, grata a Dio.

---

[18] Rom. XII, 1.

---

11. La gioia provata dall'Apostolo non è causata da vile interesse. *Non dico* di essermi rallegrato *come per riguardo*, ecc., ossia come se mal volentieri soffrissi l'indigenza e come se volessi far comprendere che avevo proprio bisogno di essere soccorso. Io non mi preoccupo gran che delle cose di questo mondo, poichè *ho imparato* alla scuola di Gesù Cristo, *ad essere contento dello stato in cui mi trovo*, sia, cioè, che mi trovi nell'abbondanza, e sia che mi trovi nell'indigenza. Nei due versetti seguenti l'Apostolo commenta brevemente questo stesso pensiero.

12. *Essere umiliato*, cioè soffrire privazioni e indigenza. *Essere nell'abbondanza*, come mi trovo ora grazie ai vostri aiuti. *Dappertutto e in tutto*, ossia in tutte le circostanze. *Ho imparato*. Il greco μεμύημαι significa propriamente *sono stato iniziato* — *Ad essere satollo e a patire la fame*, cioè a sopportare tanto l'abbondanza quanto l'indigenza.

13. *Tutte le cose*, ecc. Io posso far tutto e soffrir tutto, non già colle mie forze, ma in virtù dell'unione con Gesù Cristo, che colla sua grazia mi aiuta e mi sostiene. *Che è mio conforto*, sarebbe meglio tradurre: *che mi dà forza.*

14. Avendo mostrato il suo distacco dalle cose di questo mondo, poteva quasi sembrare che egli disprezzasse il soccorso avuto dai Filippesi. Ora, affinchè un tale pensiero non nascesse nella loro mente, S. Paolo si affretta a lodare la loro liberalità passata e presente. *Per altro*, ecc. Io so certamente contentarmi di tutto, ma tuttavia *avete fatto bene* e meritate ampia lode per *essere entrati a parte della mia tribolazione* dividendo anche lontani le mie sofferenze, e compatendo alle mie privazioni e sovvenendomi con tanta generosità.

15. *Voi sapete pure*, ecc. L'Apostolo ricorda ai Filippesi le passate loro liberalità. *Nel principio del Vangelo*, ossia quando la prima volta cominciai a predicare il Vangelo tra voi (Ved. Atti XVI, 11 e ss.), allorchè partii dalla Macedonia (Ved. Atti XVII, 13 e ss.) *nessuna Chiesa, eccettuati voi soli*, ecc. Era questo un grande onore per la Chiesa di Filippi e un segno di specialissimo affetto da parte di S. Paolo (Cf. II Cor. XI, 7-9). *Ebbe comunicazione con me*, ossia si mise in rapporto con me aprendomi un conto *di dare e di avere*. Quest'ultima espressione è tratta dall'uso commerciale e significa: nessuna Chiesa, voi eccettuati, mi ha dato un sussidio materiale per i beni spirituali da me ricevuti (Cf. I Cor. IX, 11).

16. Poichè, anche prima che io lasciassi la Macedonia, quando cioè mi trovavo ancora *a Tessalonica una e due volte*, ecc. L'Apostolo evangelizzò Tessalonica poco tempo dopo che aveva predicato a Filippi (Cf. Atti XVII, 1).

17. *Non che io cerchi*, ecc. Parlando così e ricordando le vostre liberalità, io non cerco già da voi nuovi doni, ma cerco *un frutto*, ossia una ricompensa, *abbondante a vostro conto*, cioè per voi. Ricevendo i vostri doni io cerco il vostro vantaggio, perchè desidero, così facendo, che si accresca il premio che il Signore vi tiene preparato. L'espressione *a vostro conto* è tolta dall'uso commerciale.

18. Motivo per cui l'Apostolo non cerca nuovi doni. Ho ricevuto tutto quel che mi era necessario grazie ai soccorsi da voi inviatimi. *Sono nell'abbondanza*, ecc. L'accumulazione di queste varie espressioni sinonime serve a mostrare quanto fosse grande la gratitudine dell'Apostolo verso i Filippesi. *Epafrodito* (Ved. n. II, 25). *Odore soave*, La vostra offerta non solo è gradita a me, ma è anche accetta al Signore come un sacrifizio di soave odore, come *un'ostia*, ossia una vittima (greco θυσίαν) gradita (Ved. n. II Cor. IX, 12; Efes. V, 2).

19 Deus autem meus ímpleat omne desidérium vestrum secúndum divítias suas in glória in Christo Iesu. 20 Deo autem et Patri nostro glória in saécula saeculórum. Amen. 21 Salutáte omnem sanctum in Christo Iesu. 22 Salútant vos, qui mecum sunt, fratres. Salútant vos omnes sancti, máxime autem qui de Caésaris domo sunt. 23 Grátia Dómini nostri Iesu Christi cum spíritu vestro. Amen.

19 Il mio Dio poi adempia tutti i vostri desideri secondo le sue ricchezze con la gloria in Cristo Gesù. 20 A Dio poi e Padre nostro gloria nei secoli dei secoli. Così sia. 21 Salutate tutti i santi in Cristo Gesù. 22 Vi salutano i fratelli che sono con me. Vi salutano tutti i santi, e principalmente quelli che sono della casa di Cesare. 23 La grazia del Signor nostro Gesù Cristo col vostro spirito. Così sia.

---

19. *Il mio Dio*, a cui avete offerto il vostro sacrifizio venendo in mio soccorso (Cf. Matt. X, 40-42), *adempia* (secondo i migliori codici greci *adempirà*) *tutti i vostri desiderii*. Il greco πᾶσαν χρείαν ὑμῶν va tradotto *ogni vostro bisogno*, sia materiale e sia spirituale. Come voi avete portato soccorso alla mia indigenza, così Dio vi assisterà in tutte le vostre necessità *secondo le ricchezze* della sua grazia, *colla gloria*, ossia e vi darà la gloria eterna. I migliori interpreti però uniscono quest'ultime parole col verbo *adempirà*. *Dio adempirà con gloria* ossia *magnificamente e con grande abbondanza* tutti i vostri desiderii. *In Cristo Gesù*, ossia per mezzo di Gesù Cristo, o meglio in quanto siete uniti a Gesù Cristo come membri del suo corpo.

20. Prima di porre i saluti l'Apostolo aggiunge una dossologia finale. *A Dio poi* che è assieme *Padre nostro* (Ved. n. Gal. I, 4) sia *gloria*. Nel greco vi è l'articolo *la* gloria, quale cioè a Lui si conviene. *Nei secoli dei secoli*, espressione ebraica che equivale a *per tutta l'eternità* (Cf. Gal. I, 5; I Tim. I, 17; II Tim. IV, 18, ecc.).

21. Aggiunge ora i saluti. Dapprima li incarica di salutarsi scambievolmente a suo nome. *Tutti i santi*, cioè tutti i cristiani. *In Cristo Gesù* con un saluto cioè quale si conviene a cristiani, ossia augurando quei beni che Gesù ci ha meritati (Cf. I Cor. XVI, 19).

22. *I fratelli che sono con me*, cioè i miei collaboratori e compagni di ministero. *Tutti i santi*, cioè tutti i fedeli di Roma. *Principalmente quelli che sono della casa di Cesare*, ossia di Nerone. La parola *casa* = *domus* (Cf. Rom. XVI, 11 e ss.) non indica qui propriamente i membri della famiglia imperiale, ma in generale gli addetti al servizio dell'imperatore, schiavi, liberti, funzionari, ecc. Tra i convertiti però poteva benissimo trovarsi anche qualche personaggio importante per nascita o per condizione sociale.

La religione cristiana era quindi penetrata non solo nel Pretorio (I, 13) ma anche nello stesso palazzo dell'imperatore. Il sapere che il cristianesimo era professato anche in sì alto luogo serviva ad animare i Filippesi a sostenere coraggiosi ogni tribolazione per amore di Gesù Cristo, e confermava che la prigionia dell'Apostolo lungi dall'essere un ostacolo, contribuiva a far progredire sempre più il nome cristiano.

23. *La grazia*, ecc. La benedizione apostolica è la stessa che nella lettera ai Galati, VI, 18 (Ved. n. ivi). *Amen* manca in alcuni codici greci, si trova però in ℵ A D, ecc.

VII.

LETTERA AI COLOSSESI

INTRODUZIONE.

COLOSSI E LA SUA CHIESA. — Colossi era una città della Frigia, situata nella valle del Lico, a circa 200 chilometri da Efeso, e a circa 25 da Laodicea. Dagli antichi scrittori (Erodoto, VII, 30; Senof., *Anab.*, I, 2) viene detta *grande città*, ma ai tempi di San Paolo aveva perduto molto del suo splendore, e non viene più chiamata che col nome di *πόλισμα* (Strabone, *Geograph.*, XII, 8) o di *oppidum* (Plin., *Hist. Nat.*, V, 41), ossia borgata. Colossi ebbe molto a soffrire da un terremoto avvenuto nel 65 dell'era volgare (Tacit., *Ann.*, XIV, 27) e fu interamente distrutta dai Saraceni nel VII e nell'VIII secolo. Oggidì non vi è più che un mucchio di rovine e un piccolo villaggio vicino detto *Chonos* (Cf. Dict. Vig., *Colosses.*).

Benchè S. Paolo abbia due volte corsa la Frigia predicando il Vangelo (*Atti* XVI, 6; XVIII, 23), nulla però induce a pensare che egli si sia fermato a Colossi anche per breve tempo, poichè pone i Colossesi (*Coloss.* II, 1) tra quelli che non hanno mai

veduta la sua faccia, dice espressamente che fu Epafra a predicare loro il Vangelo (*Coloss.* I, 4, 7-9). È molto probabile però che S. Paolo durante i quasi tre anni che si fermò ad Efeso predicando con tanto successo il Vangelo (*Atti* XIX, 10), abbia conosciuto e convertito Filemone, Appia, Epafra e Ninfa, e che questi siano poi divenuti gli Apostoli dei Colossi e di Laodicea (Cf. *Coloss.* I, 7; IV, 9, 12-13; *Filem.* 10, 19).

La Chiesa dei Colossi era nella sua massima parte formata di fedeli convertitisi dal paganesimo (*Coloss.* I, 21, 27; II, 11-13), contava però un piccolo numero di Giudei (*Coloss.* II, 11, 14, 16), i quali, come sappiamo, erano numerosi nella Frigia (*Atti* II, 10; Gius. Fl., *Ant. Giud.*, XII, 3, 4; XIV, 10, 20).

AUTENTICITÀ DELLA LETTERA AI COLOSSESI. — Tutti i cattolici e molti protestanti e razionalisti (Godet, Zahn, Weiss, Harnak, Jülicher, ecc). ammettono l'autenticità di questa Lettera. Infatti si trovano traccie di essa nei più antichi scrittori ecclesiastici: Clemente Rom. (I *Cor.* XXIV, 1 = *Col.* I, 18; I *Cor.* XLIX, 2 = *Col.* III, 15), Lettera di Barnaba (XII, 7 = *Col.* I, 16), Sant'Ignazio (*Eph.* X, 2 = *Col.* I, 23; *Smirn.* VI, 1 = *Col.* I, 16), S. Policarpo (*Philipp.* XI, 2 = *Col.* III, 5), S. Giustino (*Dial.* 84, 6; 125, 7; 138, 5, ecc. = *Col.* I, 15, ecc.), San Teofilo A. (*Ad. Autol.* I), 22 = *Col.* I, 15), ecc. Essa inoltre viene espressamente attribuita a S. Paolo dal *Frammento Muratoriano,* da Sant'Irineo (*Adv. Haer.*, I, 3, 4; III, 14, 1; V, 14, 2), da Clemente A. (*Strom.* I, 1 IV, 8; V, 10; VI, 8), da Tertulliano (*De praescript.*, VII; *De resur. car.*, XXIII, ece.), da Origene (*Cont. Cels.*, V, 8), ecc., ed era pure nota agli eretici Marione (S. Epif., *Haer.*, XLII, 9; Tertull., *Cont. Marc.*, V, 19), Valentino (Sant'Irin., *Adv. Haer.*, I, 3, 1), Teodoto (Clem. A., *Excerpta Theod.*, XIX, XXXI, XLIII), e ai Doceti e ai Perati (*Philosoph.* VIII, 10).

L'autenticità di questa Lettera è ancora intimamente connessa con quella della Lettera a Filemone, che niuno reca seriamente in dubbio. Non solo infatti nell'una e nell'altra sono ricordate le stesse persone, Archippo, Onesimo, Epafra, Aristarco, Marco, Luca, Demade, ma ancora pressochè identico è il principio di entrambe.

A queste testimonianze si possono ancora aggiungere tutte quelle che furono addotte parlando della Lettera agli Efesini, poichè come fu già osservato, sono tanti i punti in cui le due Lettere convengono, pur differendo in molti altri, che esse non possono essere state scritte che dallo stesso autore, a pochissima distanza l'una dall'altra.

Le difficoltà mosse da alcuni razionalisti (Holtzmann, Mayerhoff, Baur, ecc.), sono simili a quelle mosse contro la Lettera agli Efesini, ed oggidì sono abbandonate. Vi ha senza dubbio in questa Lettera un certo numero di *ἅπαξ λεγόμενα* (34), ma, come già fu osservato nell'introduzione alla Lettera agli Efesini, questo fatto si verifica in tutte le Lettere di S. Paolo. Al qual proposito giova notare che vi ha una grande rassomiglianza di forma e di concetti tra questa Lettera e quella ai Filippesi, la cui autenticità non è contestata, il che dimostra che sia per lo stile, sia per il vocabolario e sia per la grammatica, la Lettera ai Colossesi ha nulla che possa far pensare a un autore diverso di S. Paolo (Cf. Jacquier, *Histoire,* ecc., t. I, p. 324 e ss.; Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 424 e ss.).

TEMPO E LUOGO IN CUI FU SCRITTA. — Come già si è detto nell'introduzione alla Lettera agli Efesini le tre lettere agli Efesini, ai Colossesi e a Filemone furono scritte a pochissima distanza l'una dall'altra sul fine della prima prigionia romana di S. Paolo (anni 62-63), e vennero portate a destinazione dallo stesso personaggio, Tichico.

OCCASIONE E FINE DI QUESTA LETTERA. — Mentre S. Paolo era prigioniero a Roma, vi giunse Epafra, l'Apostolo e il capo della Chiesa di Colossi (*Col.* I, 7, 8; IV, 12), il quale non solo visitò il suo maestro, ma lo informò ancora dello stato della comunità a cui egli presiedeva. Benchè fosse piena di fervore (*Col.* I, 8; II, 5), correva però dei grandi pericoli a motivo dei falsi dottori, i quali cercavano di propagare insegnamenti che venivano a distruggere la fede.

È difficile, per non dire impossibile, determinare in particolare quali fossero questi insegnamenti, ma da quanto dice l'Apostolo si può conchiudere, che da una parte si trattava degli errori dei Giudaizzanti, i quali si sforzavano di trarre i cristiani all'osservanza della legge mosaica e di tradizioni rabbiniche (*Col.* II, 11, 14, 16, 20, ecc.), e dall'altra vi erano pure errori a tendenza gnostica, nei quali si menomava la dignità di Gesù Cristo, ponendo che gli angeli fossero superiori o almeno uguali a lui, e che solo per mezzo di essi si potesse andare a Dio (Cf. *Col.* II, 16-18). Tali sono i dati che si possono ricavare da questa Lettera, i quali, come è chiaro, non sono sufficienti perchè da essi si possa ricostruire tutto il

corpo di dottrina insegnato da questi falsi dottori.

S. Paolo avendo conosciuto i pericoli, a cui si trovava esposta la Chiesa di Colossi, si fece un dovere di premunire contro di essi i fedeli, e scrisse loro la presente Lettera, nella quale sia direttamente, e sia indirettamente impugna le false dottrine. Egli fa vedere che Gesù Cristo è il primogenito di tutte le cerature, e che in lui e per lui furono create tutte le cose, che Egli è vero Dio, e che solo per lui siamo riconciliati con Dio e abbiamo accesso a Dio. In conseguenza non si deve prestar ascolto alla religione che attribuisce un culto esagerato agli angeli. Parimenti le osservanze giudaiche non hanno alcun valore per la nostra santificazione, e non vanno mescolate col Vangelo. L'Apostolo assicura ancora i Colossesi che il Vangelo loro predicato da Epafra non ha bisogno di essere completato dagli insegnamenti dei falsi dottori. Infine aggiunge parecchi avvisi pratici relativi ai doveri della vita cristiana.

DIVISIONE E ANALISI DELLA LETTERA AI COLOSSESI. — Questa Lettera oltre a un'*introduzione* (I, 1-8) e a un *epilogo* (IV, 7-18), contiene due parti, l'una *dogmatica* (I, 9-II, 23), e l'altra *morale* (III, 1-IV, 6).

Nell'*introduzione* è indicato il nome dell'autore e quello dei destinatarii (I, 1-2), e poi si ha un'azione di grazie (I, 3-8), nella quale S. Paolo ringrazia Dio per le virtù di cui furono pieni i Colossesi fin dal giorno in cui da Epafra fu loro predicato il Vangelo, e nelle quali perseverano.

Nella *parte dogmatica* (I, 9-II, 23) San Paolo sotto forma di preghiera comincia a enumerare i varii benefizi fattici da Gesù Cristo (I, 9-14), e poi passa a parlare della persona di Gesù Cristo e della sua suprema dignità per rispetto a Dio, alla creazione e alla Chiesa (I, 15-20), e conchiude esortando i Colossesi, tanto beneficati, a restare fermi nella fede loro predicata, la quale è la stessa in tutto il mondo (I, 21-23). Passa in seguito a parlare del ministero affidato a lui personalmente da Dio, e della sollecitudine con cui lo adempie anche nelle Chiese dell'Asia (I, 24-II, 3), e poi accenna alle sue preoccupazioni per la loro Chiesa (II, 4-5) a motivo dei falsi dottori, e inculca nuovamente la necessità di stare uniti a Gesù Cristo (II, 6-7), e fa vedere come gli insegnamenti dei falsi dottori tanto nella loro parte speculativa, quanto nella loro parte morale sono contrarii a Gesù Cristo (II, 8-23). Essi infatti non riconoscono Gesù Cristo in cui abita la pienezza della divinità (II, 9), e da cui i Colossesi hanno ricevuto tutti i beni spirituali dei quali godono (II, 10-15). Le osservanze legali non hanno più ragione di essere per i cristiani (II, 16-17); l'umiltà predicata dai falsi dottori è falsa, il loro culto degli angeli è esagerato (II, 18-19), le pratiche ascetiche da essi inculcate sono inutili e vane (II, 20-23).

Nella *parte morale* (III, 1-IV, 6) S. Paolo poggiandosi sui principii esposti nella parte dogmatica, tratta dei doveri della vita cristiana sia in generale e sia in particolare. I cristiani devono vivere per il cielo (III, 1-4), spogliarsi dell'uomo vecchio (III, 5-9) e vestirsi dell'uomo nuovo (III, 10-11), e praticare le varie virtù e specialmente la carità e la buona intenzione (III, 12-17). I doveri dei coniugi (III, 18-19), dei figli e dei genitori (III, 20-21), dei servi e dei padroni (III, 22-IV, 1). Esortazione alla preghiera e alla prudenza (IV, 2-6).

Nell'*epilogo* (IV, 7-18) l'Apostolo parla della missione affidata a Tichico e a Onesimo (IV, 7-9), e poi aggiunge i saluti (IV, 10-15), fa una raccomandazione (IV, 16-17) e dà la sua benedizione apostolica (IV, 18).

PRINCIPALI COMMENTI CATTOLICI SULLA LETTERA AI COLOSSESI. — Oltre ai commenti già citati nell'introduzione generale e in quella della Lettera agli Efesini, vanno ricordati i seguenti : Messmer, *Erklärung des Kolosserbriefes*, Brixen, 1863; Henle, *Kolossae und der Brief des h. Paulus an die Kolosser*, Munich, 1887; Padovani, *Com. in Epist. ad Eph., Philipp. et Coloss.*, Parigi, 1892; Rohr, *Les épîtres des l'apôtre Paul aux Col. et aux Ephes.*, Cahors, 1905.

LETTERA AI COLOSSESI

CAPO I.

Iscrizione e saluti, 1-2. — Augurio e azione di grazie a Dio, 3-8. — I grandi benefizi fattici da Gesù Cristo, 9-14. — Grandezza e dignità della persona di Gesù Cristo, 15-20. — I Colossesi redenti da Gesù Cristo, 21-23. — Missione affidata a S. Paolo per la conversione dei pagani, 24-29.

[1]Paulus Apóstolus Iesu Christi per voluntátem Dei, et Timótheus frater: [2]Eis, qui sunt Colóssis, sanctis, et fidélibus frátribus in Christo Iesu.

[3]Grátia vobis, et pax a Deo Patre nostro, et Dómino Iesu Christo. Grátias ágimus Deo, et Patri Dómini nostri Iesu Christi semper pro vobis orántes: [4]Audiéntes fidem vestram in Christo Iesu, et dilectiónem, quam habétis in sanctos omnes [5]Propter

[1]Paolo per volontà di Dio Apostolo di Gesù Cristo, e il fratello Timoteo: [2]ai santi e fedeli fratelli in Cristo Gesù che sono a Colossi.

[3]Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo. Noi rendiamo grazie a Dio e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, pregando sempre per voi: [4]avendo udito la vostra fede in Cristo Gesù, e la carità che avete per tutti i santi, [5]per la spe-

---

CAPO I.

1. L'introduzione (I, 1-8), molto simile a quella della lettera agli Efesini, contiene un indirizzo (1-2), un augurio e una azione di grazie (3-8). Nell'indirizzo viene dapprima indicato l'autore, *Paolo*, ecc. (Ved. n. Efes. I, 1) *e il fratello*, cioè il cristiano mio compagno di ministero (Rom. XVI, 23). *Timoteo* (Ved. Introd. lett. a Tim.), si trovava allora a Roma presso S. Paolo, e probabilmente egli stesso scrisse questa lettera sotto la dettatura dell'Apostolo (IV, 8).

2. Seguono ora i destinatarii: *quelli che sono a Colossi*. Alcuni antichi codici hanno Κολασσαῖς invece di Κολοσσαῖς. La forma Κολοσσαί è quella che si trova presso gli scrittori classici, sulle antiche



Fig. 33. — Moneta di Colossi.

monete e negli antichi monumenti; invece la forma Κολασσαί, probabilmente più antica, era quella usata volgarmente. *Santi* è un nome destinato a significare i cristiani, in quanto separati dal mondo e consecrati a Dio. *Fedeli*, cioè perseveranti e fermi nella fede. *Fratelli*, ossia cristiani. *In Cristo*. I cristiani sono tra loro fratelli, perchè uniti in Gesù Cristo come membri di uno stesso corpo. *Gesù* manca nel greco.

3. L'Apostolo augura ai Colossesi *la grazia e la pace da Dio Padre*, ecc. (Ved. Efes. I, 1. Cfr. n. Rom. I, 8; I Cor. I, 3, ecc.). *Dal Signore Gesù Cristo*. Queste parole mancano nei codici B D E K L e anche in parecchi della Volgata, ma si trovano nei codici ℵ A C F G. *Rendiamo*, ecc. All'augurio, segue l'azione di grazie per le virtù dei Colossesi e per i frutti che il Vangelo produceva, non solo presso di loro, ma in tutto il mondo. Il verbo plurale si riferisce a S. Paolo e a Timoteo (Cf. II Cor. I, 3; Efes. I, 3). *Dio e Padre*, cioè *a Dio Padre del*, ecc. (Ved. n. Efes. I, 3). *Sempre*, va unito piuttosto a *rendiamo grazie*, che a *pregando*. Così infatti si legge Efes. I, 16. Tutte le volte che l'Apostolo prega per quei di Colossi, ringrazia sempre Dio per i benefizi loro accordati. Sulle preghiere di S. Paolo per i fedeli Cf. Efes. I, 16-17; III, 14; Filipp. I, 9, ecc.

4. Motivo per cui rende grazie a Dio. *Avendo udito* da Epafra (v. 8) *la vostra fede in Cristo*, ossia quanto sia ferma la fede per cui siete incorporati a Cristo, *e la carità che avete per tutti i santi*, cioè per tutti i cristiani (Ved. n. Efes. I, 15).

5. *Per la speranza*. A questa fede e a questa carità voi siete eccitati dalla *speranza*, ossia dalla eterna ricompensa sperata, che è *riposta*, ossia riservata, per voi nei cieli (Cf. I Tim. VI, 19; I Piet. I, 4). *La quale imparaste*, meglio secondo il greco, *intorno alla quale foste antecedentemente*, ossia prima della sua realizzazione, *istruiti mediante la parola di verità*, ossia la parola infal-

spem, quae repósita est vobis in caelis: quam audístis in verbo veritátis Evangélii: [6]quod pervénit ad vos, sicut et in univérso mundo est, et fructíficat, et crescit sicut in vobis, ex ea die, qua audístis, et cognovístis grátiam Dei in veritáte, [7]Sicut didicístis ab Epáphra charíssimo consérvo nostro, qui est fidélis pro vobis miníster Christi Iesu, [8]Qui étiam manifestávit nobis dilectiónem vestram in spíritu:

[9]Ideo et nos ex qua die audívimns, non cessámus pro vobis orántes, et postulántes ut impleámini agnitióne voluntátis eius, in omni sapiéntia et intelléctu spiritáli: [10]Ut ambulétis digne Deo per ómnia placéntes: in omni ópere bono fructificántes, et crescéntes in sciéntia Dei: [11]in omni virtúte

ranza che vi è riposta nei cieli: la quale voi già imparaste, mediante la parola di verità, il Vangelo: [6]il quale è pervenuto a voi, come anche per tutto il mondo, e fruttifica e cresce, come ancora tra voi; fin da quel giorno in cui voi ascoltaste e conosceste in verità la grazia di Dio. [7]Come avete anche imparato da Epafra nostro conservo carissimo, il quale è fedele ministro di Cristo Gesù per voi, [8]il quale ci ha anche manifestata la vostra spirituale carità.

[9]Per questo anche noi dal giorno che (ciò) udimmo, non cessiamo di pregare per voi, e di domandare che siate ripieni di cognizione della volontà di lui con ogni sapienza e intelligenza spirituale: [10]onde camminiate in maniera degna di Dio, piacendo (a lui) in tutte le cose, producendo frutti di

---

libile che è il Vangelo. Colle sue forze naturali l'uomo non potrebbe conoscere, e molto meno sperare una sì grande beatitudine, che solo il Vangelo ci ha rivelato. Nei due vv. 4, 5, l'Apostolo ricorda le tre virtù teologali: fede, speranza e carità (I Cor. XIII, 13; I Tess. I, 3), e poichè per esse rende grazie a Dio, mostra chiaramente che esse sono un dono di Dio.

6. Avendo parlato del Vangelo, accenna ora brevemente ai frutti che ha prodotto sia a Colossi e sia nel mondo intero. *Come anche per tutto il mondo.* Con queste parole, l'Apostolo afferma la cattolicità del Vangelo. *Est* manca nel greco. *Fruttifica* nelle anime a salute, *e cresce*, ossia va sempre più estendendosi e facendo nuove conquiste. *Come pure tra di voi.* È questo un elogio della fede dei Colossesi. *Fin da*, ecc. Il Vangelo cominciò a fruttificare tra voi, fin dal giorno in cui *ascoltaste* la predicazione, *e conosceste* (greco ἐπέγνωτε) profondamente *la grazia di Dio*, cioè il contenuto del Vangelo (Cf. Atti XX, 24, ove si legge: *Vangelo della grazia di Dio*). *In verità.* Queste parole indicano il modo con cui i Colossesi hanno ascoltato e conosciuto il Vangelo, per opposizione agli errori insegnati dai falsi dottori. Essi ebbero la fortuna di conoscere il vero Vangelo, non falsato dalle dottrine dei Giudaizzanti, ecc.

7. *Come*, va congiunto con *in verità*. Questo vero Vangelo l'avete imparato da *Epafra*. Poco sappiamo intorno a questo personaggio, il cui nome ricorre nuovamente al cap. IV, 12, e nella lettera a Filemone, 23. Probabilmente fu il fondatore della Chiesa di Colossi, o per lo meno ne fu uno dei membri principali. Egli si trovava a Roma presso S. Paolo, e quando questi scrisse la presente lettera, era sul punto di partire per l'Asia. La tradizione lo ritiene come il primo vescovo di Colossi. *Conservo* (gr. συνδούλου), ossia nostro compagno nel servire a Gesù Cristo. Anche a Tichico viene dato questo stesso titolo (Cf. IV, 7). *Ministro fedele di Gesù Cristo per voi*, perchè vi ha predicato la vera dottrina di Gesù Cristo. Alcuni codici greci hanno ὑπὲρ ἡμῶν = *per noi*, il che equivale a dire che Epafra governava o istruiva la Chiesa di Colossi a nome dell'Apostolo. Lodando Epafra, l'Apostolo viene a confermare la dottrina da lui predicata e ad esortare indirettamente i Colossesi a restar fermi in essa e a non lasciarsi sedurre dai falsi dottori.

8. *Il quale* Epafra, che ora si trova vicino a me (IV, 12), ci ha fatto conoscere che voi nutrite un affetto veramente cristiano verso di me, Apostolo prigioniero di Gesù Cristo.

9. Nella parte dogmatica di questa lettera (I, 9-II, 23), l'Apostolo parla di Gesù Cristo e della Redenzione, discorrendo dapprima della persona e dell'opera di Gesù Cristo (I, 9-23). Comincia coll'enumerare, sotto forma di preghiera (I, 9-14), i varii benefizi fattici dal Salvatore.

Per questo, ossia a motivo delle buone nuove che abbiamo udito di voi, *anche noi* corrispondiamo al vostro affetto (v. 8), *e non cessiamo di pregare* il Signore *per voi*. Spiega subito che cosa domandi a Dio nelle sue preghiere. *Che siate ripieni*, ossia che siate resi perfetti nella scienza (ἐπίγνωσις) *della volontà*, ossia della legge *di Dio* (v. 10) e che il Signore vi conceda tutte le sue grazie (II, 10; Rom. XV, 13, 14, 29; II Cor. VII, 4, ecc.).

Con ogni sapienza, ecc. Questa pienezza di scienza, sarà loro comunicata per mezzo della *sapienza* (σοφία) e dell'*intelligenza* (σύνεσις), che sono un dono speciale dello Spirito Santo (Ved. n. I Cor. XII, 8; Efes. I, 8, ecc.), come è indicato dal termine *spirituale* (πνευματικῇ), che va riferito a entrambi i due sostantivi precedenti.

10. Il motivo per cui S. Paolo domanda a Dio questi doni per i Colossesi, si è affinchè *camminino*, ossia vivano (Cf. Efes. II, 2), *in maniera degna di Dio*, vale a dire come si conviene a coloro che, divenuti per mezzo del Battesimo membri del corpo di Gesù Cristo, hanno strette relazioni con Lui. Analoghe espressioni sono usate Efes. IV, 1 e Filipp. I, 27 (Cf. ib.). Nel greco, invece di *Dio*, si legge *Signore* (Κυρίου), che si riferisce direttamente a Gesù Cristo. *Crescendo nella scienza*, ecc., cioè avanzandovi sempre più nella cognizione dei divini misteri. Numerosi codici greci hanno la lezione τῇ ἐπιγνώσει, che è criticamente preferibile, e dà questo senso: *crescendo* nel produrre frutti, ecc., *per mezzo della scienza di Dio*. Alla scienza vana e superstiziosa dei falsi dottori, S. Paolo oppone la vera scienza, che è frutto della grazia dello Spirito Santo.

confortáti secúndum poténtiam claritátis eius in omni patiéntia, et longanimitáte cum gáudio.

[12]Grátias agéntes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis sanctórum in lúmine : [13]Qui erípuit nos de potestáte tenebrárum, et tránstulit in regnum fílii dilectiónis suae, [14]In quo habémus redemptiónem per sánguinem eius, remissiónem peccatórum :

[15]Qui est imágo Dei invisíbilis, primogénitus omnis creatúrae : [16]Quóniam in ipso

ogni buona opera e crescendo nella scienza di Dio : [11]corroborati con ogni specie di fortezza dalla gloriosa potenza di lui ad ogni pazienza e longanimità con gaudio.

[12]Rendendo grazie a Dio Padre, il quale ci ha fatti degni di partecipare alla sorte dei santi nella luce : [13]il quale ci ha tratti dalla potestà delle tenebre, e ci ha trasportati nel regno del Figliuolo dell'amor suo, [14]in cui abbiamo la redenzione mediante il sangue di lui, la remissione dei peccati :

[15]Il quale è immagine dell'invisibile Dio, primogenito di tutte le creature : [16]poichè

[16] Joan. I, 3.

11. S. Paolo desidera ancora, che i Colossesi ricevano ogni specie di fortezza, vale a dire che siano in tutti i modi fortificati nella mente, nel cuore, ecc., acciò possano resistere a tutte le tentazioni e sostenere ogni prova. Questa fortezza è effetto della *potenza gloriosa*, cioè infinita (lett. *potenza della gloria di lui*), di Dio, la quale sola può rendere i cristiani costanti (gr. ὑπομονή = *costanza nelle prove*) e pazienti (gr. μακροθυμία tradotto *longanimità*) in mezzo a tutte le difficoltà. È proprio della pazienza cristiana sopportare non solo con rassegnazione, ma anche con gaudio i mali della vita, come indicano le parole : *con gaudio*. Giova però notare che, secondo la punteggiatura della Volgata, queste parole andrebbero unite al versetto seguente, come pensano anche fra gli antichi S. Giov. Gris., Teofilatto, ecc.

12. *Rendendo*, ecc. Per vivere in maniera degna di Gesù Cristo (v. 9), devono ancora essere fedeli nel rendere grazie al Padre (*Dio* manca nel greco) che *ci ha fatti degni* (gr. *fatti capaci*) di partecipare *alla sorte*, ossia all'eredità, destinata ai *santi*, cioè ai fedeli, *nella luce*, ossia nei cieli, considerati come il regno della luce per opposizione a questo mondo tenebroso (Cf. Efes. VI, 12) considerato come il campo su cui esercita il suo potere il demonio. Questo grande benefizio, che deve riempire di riconoscenza il cuore di ogni cristiano, non è altro che la vocazione all'eterna beatitudine, che Dio ci ha data per i meriti di Gesù Cristo. Nelle sue espressioni S. Paolo allude alla divisione della Terra Promessa, nella quale ciascuna famiglia ricevette a sorte in perpetua eredità o possessione la parte che le spettava (Salm. XV, 5).

La parola *sorte*, fa risaltare la gratuità del dono fattoci da Dio (Cf. Efes. I, 11).

13-14. Spiega meglio la natura di questo dono. *Ci ha tratti*, ossia liberati, *dalla potestà delle tenebre*, cioè dal potere di Satana, principe delle tenebre (Efes. VI, 12). Ecco la parte negativa del dono. *Ci ha trasportati*, ecc. Ecco la parte positiva. Il *regno del Figliuolo* non è altro che la Chiesa (Cf. Apoc. V, 10). L'espressione *Figliuolo dell'amor suo* è un ebraismo, che significa semplicemente *Figliuolo diletto* (Efes. I, 6) o Figliuolo che è oggetto del suo amore. *In cui*, ossia in virtù della nostra unione con Lui, abbiamo *la redenzione* τὴν ἀπολύτρωσιν cioè la liberazione a prezzo di riscatto, *la remissione dei peccati* (Ved. n. Efes. I, 7). *Mediante il sangue di lui.* Queste parole mancano nei migliori codici greci, e sono probabilmente una glossa tratta da Efes. I, 7.

15. Il passo 15-20, è un compendio di tutta la Cristologia, e non solo costituisce la parte dogmatica più importante dell'epistola, ma, unito ai passi (Efes. I, 20-23; Filipp. II, 6-4; Ebr. I, 1 e ss.), rappresenta ancora quanto di più sublime ha scritto S. Paolo intorno alla persona e alla dignità di Gesù Cristo.

Contro i falsi dottori, che tentavano di sedurre i Colossesi, l'Apostolo, dopo aver accennato nei versetti precedenti ai grandi benefizi fattici da Gesù Cristo, passa ora a mostrare tutta la dignità e la grandezza della persona di Lui in rapporto a Dio (15ª), alla creazione (15ᵇ-17) e alla Chiesa (18-20).

I. *Per rapporto a Dio*, Gesù è *immagine* (greco εἰκών) sostanziale e perfettissima del Padre (Ved. n. II Cor. IV, 4; Cf. Ebr. I, 3; Sap. VII, 26), perchè, oltre all'avere con Lui comune l'identica natura ed essergli perfettamente uguale, procede ancora da Lui per via di generazione, della quale è proprio rendere il generato simile al generante. Anche l'uomo è immagine di Dio (I Cor. XI, 7; Gen. I, 26-28), ma quanto lontana e imperfetta! *Dio invisibile* è il Padre, il quale viene così chiamato, perchè non può essere conosciuto nella sua essenza dalle forze naturali di alcun intelletto creato. Questa proprietà è però comune alle tre persone divine. Ora Dio, che era invisibile, è divenuto visibile in Gesù Cristo (Cf. Giov. I, 18; V, 37; I Tim. I, 17; VI, 16, ecc.).

II. *Per rapporto alla creazione* Gesù Cristo, come Verbo, è *primogenito di tutte le creature*, *vale* a dire generato prima di tutte le creature, ossia da tutta l'eternità (Cf. Eccli. XXIV, 5). Egli quindi non solo è anteriore a tutte le creature nell'esistenza, ma non è neppure una creatura, perchè *è generato* e non già fatto, come è proprio delle cose create. Nell'affermare l'eternità del Verbo, S. Paolo fa menzione di *tutte le creature* (gr. πάσης κτίσεως) per far subito comprendere, che il Verbo è la causa efficiente di tutte le creature (Ebr. I, 2, 6), ed è superiore ad esse.

16. Prova che il Verbo fu generato prima delle creature, e che è superiore ad esse. *In lui* (greco ἐν αὐτῷ), come in causa esemplare, *sono state fatte* (Il gr. ἐκτίσθη indica la creazione propriamente detta Cf. Mar. XIII, 19; Rom. I, 25; I Cor. XI, 9, ecc.) *tutte le cose* (τὰ πάντα). Dio con un unico atto conosce se stesso e tutte le creature.

cóndita sunt univérsa in caelis, et in terra, visibília, et invisibília, sive throni, sive dominatiónes, sive principátus, sive potestátes: ómnia per ipsum, et in ipso creáta sunt: [17]Et ipse est ante omnes, et ómnia in ipso constant. [18]Et ipse est caput córporis Ecclésiae, qui est principium, primogénitus ex mórtuis: ut sit in ómnibus ipse primátum tenens. [19]Quia in ipso complácuit, omnem plenitúdinem inhabitáre: [20]Et per eum reconciliáre ómnia in ipsum, pacíficans per

in lui sono state fatte tutte le cose nei cieli e in terra, le visibili e le invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le potestà: tutto per lui e a riflesso di lui fu creato: [17]ed egli è avanti a tutte le cose, e tutte le cose per lui sussistono. [18]Ed egli è capo del corpo della Chiesa, ed egli è il principio, il primogenito dei morti: onde abbia il primato in ogni cosa. [19]Poichè fu beneplacito (del Padre) che in lui abitasse ogni pienezza: [20]e che per lui fos-

---

[18] I Cor. XV, 20; Apoc. I, 5.

---

e perciò il Verbo, che da Lui procede, rappresenta ancora tutte le creature e contiene in sè le forme esemplari, secondo cui le stesse creature furono fatte. *Cieli e terra* indicano le due parti principali dell'universo. *Le visibili*, cioè il mondo materiale e l'uomo, *le invisibili*, cioè il mondo degli spiriti, a cui appartengono le quattro categorie di esseri. *Troni, Dominazioni*, ecc. Ved. n. Efes. I, 21. *I Troni* non sono ricordati nella lettera agli Efesini, ma qui vengono omesse *le Virtù*. Tutto *per lui* (gr. δι αὐτοῦ), come da causa efficiente (Ved. n. Giov. I, 3; Rom. XI, 36; I Cor. VIII, 6), *e a riflesso di lui* (εἰς αὐτόν = *in ipsum* e non *in ipso*), come per causa finale e immediata, *fu creato*. Cf. Rom. XI, 36.

17. *Egli è avanti*, cioè anteriore e superiore a *tutte le cose* (gr. πρὸ πάντων = *ante omnia* piuttosto che *ante omnes*), e tutte le cose *per lui* (meglio secondo il greco e il latino *in lui*) *sussistono*, ossia hanno in lui il sostegno della loro esistenza (Ebr. I, 3). Le creature quindi debbono al Verbo non solo la loro esistenza, ma anche la loro attuale conservazione. Contro i falsi dottori, che disconoscevano la dignità di Gesù Cristo, dando troppa importanza alla mediazione degli angeli col farne i creatori del mondo materiale, l'Apostolo afferma energicamente la divinità di Gesù Cristo, la sua onnipotenza e la sua causalità e sovranità universale. Ved. Prat, *La Th. de St-Paul*, tom. I, pag. 391 e ss.

18. Passa ora (18-20) a parlare della grandezza di Gesù Cristo, III, *in rapporto alla Chiesa. Ed egli*, cioè quello stesso Gesù Cristo, principio e fine di tutte le creature, *è capo del corpo della Chiesa*, ossia del corpo che è la Chiesa. Il genitivo *della Chiesa* è un genitivo di apposizione (Ved. n. Efes. I, 22 e ss.; V, 23; Cf. I Cor. XII, 12 e ss.). *Il principio* (gr. ἀρχή), ossia l'autore del corpo organizzato che è la Chiesa. È però preferibile considerare ἀρχή, come sinonimo di ἀπαρχή (I Cor. XV, 20-21) = *primizia*, e spiegarlo in relazione a quanto segue. Gesù è *la primizia* della risurrezione, ossia *il primogenito dei morti* (I Cor. XV, 20), vale a dire il primo che, in ragione di tempo, dalla morte sia risuscitato a una vita gloriosa e immortale, e il principio o la causa esemplare ed efficiente della gloriosa risurrezione di tutti i suoi membri. Egli poi è tale, affine di *avere il primato* (πρωτεύων essere il primo) *in ogni cosa*, ossia sotto tutti gli aspetti, e quindi non solo secondo la natura divina, ma anche secondo la natura umana, non solo nell'ordine naturale, ma anche nell'ordine soprannaturale della grazia e della gloria; e come per ordine alla creazione, Egli è *il primogenito di tutte le creature* (15) e tutto *in lui, per lui* e *a riflesso di lui* fu fatto (16-17), così per ordine alla Chiesa, egli è ancora *il primogenito dei morti* (18) e *in lui* abbiamo la redenzione (14) e *per lui* furono riconciliate tutte le cose (20) e *a lui* furono ordinate (20). Ved. Prat. op. cit. tom. II, pag. 215.

19. Gesù Cristo tiene il primato in ogni cosa ed è capo della Chiesa, perchè nel determinare l'incarnazione *fu beneplacito* (gr. εὐδόκησεν) *del Padre*, ossia piacque a Dio, stabilire che *in lui*, cioè in Cristo, *abitasse* in modo permanente (come indica il gr. κατοικῆσαι) *ogni pienezza* (πᾶν τὸ πλήρωμα), ossia tutta la pienezza della divinità per l'unione ipostatica della natura umana colla natura divina nell'unica persona del Verbo, e tutta la conseguente pienezza della grazia e della verità (Giov. I, 14). Alcuni (Lemonnyer, ecc.), preferiscono interpretare coll'antica *Itala* « *in ipso complacuit omnis plenitudo inhabitare* » *è piaciuto a tutta la pienezza* (della divinità) *abitare in lui*. Benchè questa interpretazione si possa accordare colla grammatica, tuttavia la prima è più comune ed è da preferirsi. Ved. Fillion, h. l.; Prat, op. cit. tom. I, pag. 410; tom. II, pag. 134; Knab., h. l.

I falsi dottori abusavano probabilmente della parola πληρώμα = *pienezza*, e perciò l'Apostolo fu indotto a precisarne il significato.

20. Sollevando Gesù Cristo a tanta altezza, Dio volle che *per lui*, ossia per la sua mediazione, e non già per quella degli angeli, come insegnavano i falsi dottori, *fossero riconciliate* (Il gr. ἀποκαταλλάξαι indica una riconciliazione perfetta) *tutte le cose*. Il gr. εἰς αὐτόν = *in ipsum*, tradotto *seco* e riferito a Padre, più probabilmente si riferisce a Gesù Cristo, e va tradotto *in lui* o *a riflesso di lui*. Dio volle che Gesù Cristo fosse come il centro in cui si operò la riconciliazione, la quale, come a fine prossimo, doveva essere ordinata alla gloria di lui. È infatti assai difficile spiegare come Dio abbia riconciliato con sè gli angeli buoni. *Tutte le cose*. Queste parole devono restringersi alle cose del cielo e della terra, cioè agli angeli, agli uomini e al mondo materiale, e non vanno estese ai demonii e ai dannati. Per il peccato l'uomo divenne nemico di Dio e per conseguenza degli angeli, e non solo egli, ma ancora le altre creature materiali, furono, in punizione della colpa, assoggettate alla corruzione (Rom. VIII, 19). Ora Gesù Cristo ha ristabilita l'antica armonia tra questi esseri (Ved. n. Efes. I, 10), *pacificando* (meglio secondo il greco *avendo pacificato*), a

sánguinem crucis eius, sive quae in terris, sive quae in caelis sunt.

[21]Et vos cum essétis aliquándo alienáti, et inimíci sensu in opéribus malis: [22]Nunc autem reconciliávit in córpore carnis eius per mortem, exhibére vos sanctos, et immaculátos, et irreprehensíbiles coram ipso: [23]Si tamen permanétis in fide fundáti, et stábiles, et immóbiles a spe Evangélii, quod audístis, quod praedicátum est in univérsa creatúra, quae sub caelo est, cuius factus sum ego Paulus miníster.

[24]Qui nunc gáudeo in passiónibus pro vobis, et adímpleo ea, quae desunt passiónum

sero riconciliate seco tutte le cose, pacificando, mediante il sangue della croce di lui, e le cose della terra e le cose del cielo.

[21]E voi, che eravate una volta alieni e nemici di animo per le male opere: [22]vi ha adesso riconciliati per mezzo della sua morte nel corpo della sua carne: affine di presentarvi santi e immacolati e irreprensibili dinanzi a sè: [23]se però perseverate ben fondati e saldi nella fede, e immobili sulla speranza del Vangelo ascoltato da voi e predicato a tutte quante le creature che sono sotto dei cieli, del quale io Paolo sono stato fatto ministro.

[24]Io che adesso godo di quel che patisco per voi, e do nella mia carne compimento

---

prezzo del suo sangue versato sulla croce, *le cose del cielo* (gli angeli) *e le cose della terra* (uomini, mondo fisico). È chiaro che in tanto Gesù ha pacificato col suo sangue gli angeli e gli uomini, in quanto ha espiati i nostri peccati e ci ha prima riconciliati con Dio. Si osservi però, che questa riconciliazione non sarà al tutto completa se non alla fine del mondo, quando i giusti saranno separati dai cattivi e si avranno cieli nuovi e terra nuova, e Gesù Cristo rimetterà il regno nelle mani del Padre suo, affinchè Dio regni tutto in tutti (Cf. Rom. VIII, 19; I Cor. XV, 24-28; II Piet. III, 13; Apoc. XXI, 1). Ved. Prat, op. cit. tom. II, pag. 152; Knabenbauer, h. l.

21. Nei versetti 21-23 S. Paolo applica ai Colossesi quanto ha detto in generale riguardo all'opera redentrice di Gesù Cristo. *E voi*, o meglio, *e anche voi*, Colossesi, *una volta eravate alieni*, cioè stranieri a Dio, e lontani da lui, come tutti i pagani (Ved. n. Efes. II, 1, 12; IV, 18), e per di più eravate nemici *di animo* (τῇ διανοίᾳ) ossia nutrivate sentimenti ostili a Dio, che si manifestavano nelle opere malvagie che facevate (Cf. Rom. VIII, 7).

22. *Adesso*, nella nuova economia, Dio *vi ha riconciliati* con se stesso e cogli angeli. La causa meritoria di questa riconciliazione è stata la morte di croce, sofferta dal Figlio di Dio nel *corpo della sua carne*, cioè nel suo corpo reale e passibile (Cf. Ebr. II, 14, 15), in opposizione al suo corpo mistico che è la Chiesa (18). Anche qui S. Paolo contro i falsi dottori, i quali attribuivano la redenzione non già alla morte reale di Gesù Cristo, ma alla mediazione degli angeli, afferma risolutamente che Gesù Cristo è l'unico nostro redentore e che ci ha redenti per mezzo della morte sofferta nella sua carne mortale. *Affine*, ecc. Il fine della riconciliazione è la santificazione dei fedeli, e perciò Dio ha riconciliati i Colossesi affinchè fossero santi *dinanzi a sè*, cioè davanti ai suoi occhi, che non si ingannano; ossia affinchè avessero la vera santità, che esclude ogni vizio e importa la grazia e le virtù (Ved. n. Efes. I, 4).

23. *Se però*, ecc. Per conseguire sì alto fine, dovete adempiere da parte vostra alcune condizioni, cioè perseverare a restare ben fondati e saldi *nella fede*, che è il fondamento soggettivo dell'edifizio spirituale della nostra perfezione. I termini *ben fondati e saldi*, sono tratti dall'architettura e indicano il primo la solidità del fondamento, e l'altro quella di tutto l'edifizio (I Cor. XV, 58; Efes. II, 17). Dovete inoltre restare *immobili sulla speranza*, ossia non lasciarvi per alcun motivo distaccare o allontanare dalla speranza della salute eterna, quale è promessa dal Vangelo.

Ascoltato, ecc. Spiega quale sia questo Vangelo: è quello stesso che avete *ascoltato* predicarvi da Epafra (I, 7-8), e che fu predicato *a tutte quante le creature*, ossia in tutto il mondo. Anche qui, S. Paolo dà la cattolicità come caratteristica del vero Vangelo. *Del quale*, ecc. Questo Vangelo è quello stesso che Dio mi ha imposto di predicare. Queste ultime parole servono di transizione a quanto l'Apostolo sta per dire intorno all'opera sua per i pagani.

24. Nei vv. 24-II, 3, S. Paolo parla del ministero affidatogli da Dio e della sua sollecitudine per le Chiese dell'Asia, venendo così a spiegare, come pur fece nella lettera ai Romani, per qual motivo scriva a una Chiesa da lui non fondata nè mai visitata. *Io che adesso*, ecc. Prova che è ministro fedele del Vangelo, perchè *adesso*, mentre si trova in catene, al sentire gli effetti mirabili prodotti dalla grazia nelle loro anime, *gode* e si rallegra di quel che patisce (Atti, V, 41; II Cor. VII, 4) *per loro*, cioè per il loro vantaggio spirituale, o meglio a motivo di loro pagani. Se egli infatti si trovava prigioniero lo era perchè aveva difeso i diritti dei pagani (Atti, XXI, 27).

Do compimento a quel che rimane da compiere *dei patimenti di Cristo*. Si osservi che la passione di Cristo è piena e perfetta, e che infiniti sono i meriti e la virtù del sangue da Gesù versato sulla croce. Il Signore infatti, ha affermato di aver compiuta l'opera affidatagli dal Padre (Giov. XVII, 4), e che tutto era consumato (Giov. XIX, 30). S. Paolo quindi non vuole già dire che la passione di Cristo sia imperfetta e incompleta, e che ad essa debbano aggiungere qualche cosa i meriti e i patimenti dei santi, ma (S. Tommaso, h. l.) considera Gesù Cristo e la Chiesa come un solo corpo mistico, del quale Gesù Cristo è il capo e i singoli fedeli le membra, e afferma semplicemente, che manca ancora a Gesù Cristo di soffrire non già nel suo corpo fisico e reale, ma nelle sue membra mistiche. Dio infatti ha stabilito, che i fedeli debbano assimilarsi al loro capo Gesù Cristo e patire con lui, portando dietro di lui

Christi, in carne mea pro córpore eius, quod est Ecclésia : [25]Cuius factus sum ego minister secúndum dispensatiónem Dei, quae data est mihi in vos, ut ímpleam verbum Dei : [26]Mstyérium, quod abscónditum fuit a saéculis, et generatiónibus, nunc autem manifestátum est sanctis eius, [27]Quibus vóluit Deus notas fácere divítias glóriae sacramenti huius in Géntibus, quod est Christus, in vobis spes glóriae, [28]Quem nos annunciámus, corripiéntes omnem hóminem, et docéntes omnem hóminem, in omni sapiéntia, ut exhibeámus omnem hóminem perféctum in Christo Iesu. [29]In quo et labóro, certándo secúndum operatiónem eius, quam operátur in me in virtúte.

a quello che rimane dei patimenti di Cristo, a pro del corpo di lui, che è la Chiesa : [25]della quale io sono stato fatto ministro secondo la dispensazione di Dio fatta a me per voi, affinchè io compia la parola di Dio : [26]il mistero che fu nascosto ai secoli e alle generazioni, che però adesso fu manifestato ai santi di lui, [27]ai quali Dio volle far conoscere quali siano le ricchezze della gloria di questo mistero tra i gentili, che è Cristo, in voi speranza della gloria, [28]il quale noi annunziamo correggendo ogni uomo e insegnando ad ogni uomo tutta la sapienza, affine di presentare ogni uomo perfetto in Cristo Gesù. [29]Al quale fine ancora fo tutti i miei sforzi, combattendo secondo l'operazione di lui, la quale agisce potentemente in me.

---

la croce. Ora, siccome Dio ha pure determinato non solo quanto Gesù doveva soffrire nel suo corpo reale, ma anche quanto doveva soffrire nel suo corpo mistico, finchè non sarà raggiunta la misura fissata, si potrà sempre dire che manca ancora qualche cosa alla passione di Cristo, tanto più che la Scrittura stessa (Atti IX, 5; Apoc. VII, 4) attribuisce a Gesù Cristo i patimenti e le sofferenze della Chiesa e di ciascuno dei suoi membri. — Tale ci sembra la più comune e la migliore interpretazione. — I Padri greci però pensano diversamente. Secondo essi, benchè la passione di Gesù sia sufficiente per salvare tutti, essa però non verrebbe applicata ad alcuni, se non a condizione dei patimenti dei santi, e quindi, ciò che manca alla passione, è la sua applicazione, che viene ottenuta per mezzo delle sofferenze. Altri (p. es. Lemonnyer), dànno questa interpretazione : « Io do compimento a quanto può ancora mancare nella mia carne alle prove di Cristo, cioè sopportare per Cristo e a suo esempio » (Ved. Knab., h. l.).

A pro, cioè a vantaggio e profitto della Chiesa, L'Apostolo insegna qui la comunione dei santi, per cui le opere buone degli uni possono cedere a vantaggio degli altri.

25. *Della quale* Chiesa sono stato fatto ministro *secondo la dispensazione* (il greco οἰκονομίαν significa la carica di economo, amministratore, ecc. : Cf. n. I Cor. IX, 17; Efes. III, 2), ossia ricevendo da Dio la carica di amministratore e dispensatore dei suoi beni, *per voi*, vale a dire a vantaggio di voi, che siete pagani. Come tali infatti, i Colossesi erano compresi nel campo affidato a S. Paolo. Lo scopo di questo ministero è di *dare compimento* (gr. πληρῶσαι), ossia di procurare il pieno suo incremento, *alla parola di Dio*, cioè al Vangelo, predicandolo nella sua integrità presso tutti coloro, ai quali deve essere predicato (Ved. n. Rom. XV, 19. Cf. I Cor. XIV, 36; II Cor. II, 17). Altri spiegano : *affinchè io annunzi il compimento della parola di Dio relativamente alla salute dei pagani.*

26. *Il mistero*, ecc. Queste parole servono di apposizione a *parola di Dio*, e determinano il punto speciale del Vangelo che deve predicare. Questo mistero non è altro che la salute offerta ai Gentili alle stesse condizioni che ai Giudei, senza alcun riguardo alla legge mosaica (Ved. n. Efes. III, 3-6). *Nascosto... manifestato* (Ved. n. Rom. XVI, 25, 26; Efes. III, 5, 9). *Ai santi*, cioè ai cristiani, ma specialmente agli Apostoli.

27. *Volle far conoscere*, ecc. La rivelazione è un dono libero e gratuito di Dio. *Le ricchezze della gloria di questo mistero tra i gentili* (Cf. Rom. IX, 23; Efes. I, 18; III, 16, ecc.), ossia l'abbondanza e la preziosità dei beni che un tal mistero apporta ai pagani, nella conversione dei quali, più ancora che nella conversione dei Giudei, risplendono la bontà e la misericordia di Dio. *Che è Cristo.* Questo mistero è Gesù Cristo redentore universale, il quale, ricevuto *in voi* pagani per mezzo della fede, vi dà la *speranza* certa *della gloria*, ossia dell'eterna beatitudine. Quasi tutti gli interpreti però, preferiscono porre la virgola, non dopo *Christus*, ma dopo *in vobis*, e quindi spiegano : Questo mistero *è Cristo in voi*, ossia è Cristo redentore dato a voi pagani, i quali eravate senza Cristo (Efes. II, 12). Questo mistero è *la speranza della gloria* del cielo, data anche a voi pagani, oppure Gesù Cristo dato a voi pagani, è colui che fa nascere e sostiene nei vostri cuori la speranza della gloria futura. Se l'Apostolo insiste nell'affermare che i gentili sono chiamati alla salute, indipendentemente da ogni legge mosaica, si è perchè i falsi dottori predicavano la necessità di alcune pratiche legali per poter godere dei frutti della redenzione (Ved. Prat, op. cit., tom. II, p. 36).

28-29. S. Paolo torna a parlare di se stesso, mostrando come egli compia il suo ministero e quale fine si proponga di conseguire. *Il quale*, ecc. È questo stesso Cristo, che *noi* Apostoli e veri ministri di Dio predichiamo, per opposizione ai falsi dottori che predicavano le osservanze legali, il culto esagerato degli angeli, ecc. *Correggendo*, o meglio secondo il greco, *avvertendo*, cioè esortando alla penitenza e alla conversione, *ogni uomo*, sia Giudeo che pagano. Per tre volte in questo versetto, S. Paolo insiste sull'universalità *(ogni uomo)* della salute, affine di respingere gli insegnamenti dei falsi dottori che la restringevano ai soli Giudei. *Tutta la sapienza*, ossia tutti i misteri della sapienza cristiana. Il greco πάσῃ σοφίᾳ va però tradotto *con ogni sapienza*, e più che l'oggetto dell'insegnamento indica il modo con cui S. Paolo insegnava (Cf. II, 16). Nella sua predicazione egli si proponeva *di presentare* a Dio

CAPO II.

Sollecitudine di S. Paolo per le Chiese dell'Asia, 1-3. — Preoccupazione di S. Paolo a motivo dei falsi dottori, 4-5. — Stare uniti con Gesù Cristo, 6-7. — La filosofia dei falsi dottori contraria a Gesù Cristo, 8-23.

1 Volo enim vos scire qualem solicitúdinem
hábeam pro vobis, et pro iis, qui sunt Laodíciae, et quicúmque non vidérunt fáciem meam in carne :
2 Ut consoléntur corda ipsórum, instrúcti in charitáte, et in omnes divítias plenitúdinis intelléctus, in agnitiónem mystérii Dei Patris et Christi Iesu :
3 In quo sunt omnes thesáuri sapiéntiae, et sciéntiae abscónditi.

1 Voglio infatti che sappiate quale sollecitudine io abbia per voi, e per quelli di Laodicea, e per tutti quelli che non hanno veduto la mia faccia in carne :
2 perchè i loro cuori siano consolati, ed essi siano insieme nella carità e in tutta l'abbondanza della piena intelligenza, per conoscere il mistero di Dio Padre e di Cristo Gesù :
3 in cui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza.

---

ogni uomo perfetto in Cristo (Cf. .. 22), ossia di santificare tutti gli uomini. Ora questa perfezione non si ottiene per le osservanze legali, ma bensì mediante l'intima unione con Gesù Cristo, perciò l'Apostolo soggiunge : di voler presentare ogni uomo perfetto *in Cristo*. Tale è ancora lo scopo che devono proporsi tutti i predicatori della parola di Dio.

Al qual fine, di rendere ogni uomo perfetto, *fo tutti i miei sforzi*. Il greco κοπιῶ, significa un lavoro duro e faticoso, e si diceva dell'atleta che esercitava le sue membra. *Combattendo*. Spiega meglio in che consistesse il duro lavoro a cui si sottometteva. Era una specie di lotta e di combattimento. Infatti il greco ἀγωνιζόμενος si diceva dell'atleta che combatteva nell'arena (Cf. II Tim. II, 9; IV, 7). Nei primi vv. del capo seguente, spiega la natura di questo combattimento. *Secondo l'operazione*, o meglio *secondo la forza*, della grazia di Gesù Cristo, che *agisce potentemente*, ossia efficacemente, *in me*, e mi rende capace di fare e di sostenere tutto quello che esige il mio ministero. Anche qui l'Apostolo vuole che tutta la gloria ridondi alla grazia di Dio (Ved. I Cor. XV, 10).

CAPO II.

1. Nei vv. 1-3, S. Paolo discorre della sua sollecitudine per le Chiese di Asia, aprendosi così la via a parlare degli errori funesti che tentavano di spargervi i falsi dottori (II, 4-23). Tutto il passo è intimamente connesso coll'ultimo versetto del capo precedente. *Sollecitudine*, esprime bene il senso del greco ἀγῶνα (lett. *combattimento*) ed indica i timori, le angoscie e le inquietudini, che provava S. Paolo per i Colossesi e i loro vicini di Laodicea, e tutti coloro che non lo conoscevano personalmente *(non hanno veduto la mia faccia in carne)* e si trovavano esposti agli stessi pericoli. Lo zelo dell'Apostolo non si restringeva alle Chiese da lui fondate, ma si estendeva ancora alle altre e specialmente a quelle composte di gentili. Egli non aveva personalmente evangelizzato nè quei di Colossi, nè quei di Laodicea (I, 7), ma le due Chiese erano però in relazione con lui, ed avevano pure rapporti stretti fra loro (IV, 15, 16). *Laodicea* è una città situata nel sud-ovest



Fig. 34. — Moneta di Laodicea.

della Frigia, sulla riva del Lico, non molto distante da Colossi.

2. *Siano consolati*. Il greco παρακληθῶσιν, qui come altrove (I Tess. III, 2; II Tess. II, 16), significa piuttosto *siano fortificati*, e si deve intendere nella fede, contro le false dottrine. *Siano uniti*. Tale è il senso del greco συμβιβασθέντες. *Nella carità* che è vincolo di perfezione (III, 14). *In tutta l'abbondanza*. Si deve sottintendere *siano ripieni* della più intera e più perfetta intelligenza, acciò possano conoscere perfettamente (gr. εἰς ἐπίγνωσιν) *il mistero di Dio*. Quale sia questo mistero fu detto al capo I, 26, 27. *Di Dio Padre e di Cristo Gesù*. I codici antichi, le versioni, i Padri, non si accordano sulla vera lezione di queste ultime parole, e perciò le varianti sono assai numerose. Eccone alcune : *di Dio*, *di Dio Cristo*, *di Dio e di Cristo*, *di Dio Padre di Cristo*, *di Dio Padre e di Cristo*. La lezione ritenuta più probabile è la seconda. Essa si trova nel codice B, e presso Sant'Ilario (*De Trin.* IX, 62), ed è accettata da Tischendorf (VIII ed.) e da Nestle, ecc. È però suscettiva di diverse spiegazioni. Infatti il greco (τοῦ θεοῦ Χριστοῦ) può essere tradotto : il mistero *di Dio*, il quale Dio è *Cristo*, e si avrebbe così un'affermazione della divinità di Gesù Cristo, ma potrebbe pure essere tradotto : *il mistero del Dio di Cristo*. Sembra più probabile che debba interpretarsi : *il mistero di Dio*, *vale a dire il Cristo* salvatore

3. *In cui*, ossia nel quale Cristo, oppure nel quale mistero che è Cristo, *sono nascosti*, cioè si contengono, *tutti i tesori*, ossia le ricchezze in-

[4]Hoc autem dico, ut nemo vos decípiat in sublimitáte sermónum. [5]Nam etsi córpore absens sum, sed spíritu vobíscum sum : gaudens, et videns órdinem vestrum, et firmaméntum eius, quae in Christo est, fídei vestrae.

[6]Sicut ergo accepístis Iesum Christum Dóminum, in ipso ambuláte, [7]Radicáti, et superaedificáti in ipso, et confirmáti fide, sicut et didicístis, abundántes in illo in gratiárum actióne : [8]Vidéte ne quis vos decípiat per

[4]Ora dico questo, affinchè nessuno v'inganni con sottili discorsi. [5]Poichè quantunque assente col corpo, sono però con voi con lo spirito : godendo nel vedere il vostro buon ordine e la saldezza della vostra fede in Cristo.

[6]Come dunque riceveste Gesù Cristo il Signore, camminate in lui, [7]radicati e edificati in lui e corroborati nella fede, come già imparaste, crescendo in essa con rendimenti di grazie. [8]Badate che alcuno non vi seduca

---

[5] I Cor. V, 3.

---

finite, *della sapienza e della scienza*. Per la spiegazione di questi due nomi ved. n. I Cor. XII, 8 e cf. Rom. XI, 33. Gesù Cristo, come Dio, è la sapienza del Padre, e anche come uomo possiede una scienza e una sapienza, superiori alla scienza degli angeli e degli uomini. I fedeli non devono quindi cercare altro maestro, nè accettare altre dottrine predicate loro da falsi apostoli in nome di angeli, ecc.; ma devono rimettersi interamente a Gesù Cristo, che è la luce e la verità (Cf. I Cor. II, 2).

4. Volendo ora direttamente mettere in guardia i Colossesi contro le false dottrine (4-23), San Paolo comincia (4-5) coll'esporre in modo più chiaro, il motivo delle sue preoccupazioni a loro riguardo. *Dico questo*, ossia vi parlo così, *affinchè nessun falso dottore vi inganni con sottili discorsi*. Il greco πιθανολογίᾳ, indica piuttosto discorsi seducenti. Parecchi codici della Volgata, invece di *in sublimitate*, hanno *in subtilitate*, e questa lezione è preferibile.

5. *Poichè*, ecc. Non vi deve recar meraviglia che io sia sollecito (1) e inquieto per voi, poichè, quantunque sia assente col corpo (I Cor. V, 3), sono però con voi *collo spirito*, cioè colla mente e col cuore, e quindi conosco le condizioni in cui vi trovate, e vedo con gioia il *buon ordine*, che regna tra voi e la *saldezza*, ossia la costanza, della vostra fede in Cristo, con cui resistete ai falsi dottori. Le due voci τάξις *(ordine)* e στερέωμα *(saldezza)* sono due termini militari, il primo dei quali significa *disposizione di soldati in ordine di battaglia*, e il secondo *posizione forte*, e quindi fortezza. S. Paolo vede i Colossesi come schierati in ordine di battaglia contro i falsi dottori, e vede pure che la fede è come una fortezza che li rende pieni di vigore, ma tuttavia teme per loro.

6-7. Passa a inculcare la necessità di stare uniti a Gesù Cristo. *Come dunque* da Epafra, vostro maestro nella fede, *riceveste Gesù Cristo il Signore*, così *camminate in lui*, ossia vivete secondo i suoi insegnamenti e non ve ne allontanate (Cf. I, 10; Giov. XIV, 6). Gesù infatti è la via per cui si deve camminare, se si vuole giungere a salute. È da notare, come S. Paolo affermi che dalla predicazione di Epafra i Colossesi ricevettero non solo la dottrina di Cristo, ma lo stesso Cristo. Egli vuole così ricordare ai fedeli che, in forza della fede e dei sacramenti, sono stati incorporati a Cristo, il quale perciò è divenuto il loro capo, da cui per niun motivo devono separarsi. È pure da osservare come chiami Gesù Cristo *il Signore*, venendo così ad affermare la sua divinità e il suo dominio sovrano e universale. *Radicati... edificati*, due metafore che inculcano nuovamente la necessità di star uniti a Gesù Cristo (Efes. III, 18). Per la grazia della giustificazione, i cristiani vengono come innestati su Gesù Cristo (Rom. XI, 17, 18), unico principio della vita soprannaturale (Giov. XV, 4, 5) e pietra angolare, su cui posa ogni edifizio di cristiana perfezione (Efes. II, 18). *Confermati nella fede*, la quale congiunta alla carità è il vincolo che vi tiene uniti con Cristo e tra voi. *Come già imparaste*. Fin da principio vi fu insegnato che cosa dobbiate credere e quale debba essere la vostra fede, e da quale riconoscenza e rendimenti di grazia debba essere accompagnata. *In essa*. Tale è la lezione dei codici B D E K L, ecc. La lezione *in illo = in esso*, si trova in pochissimi codici, mentre altri codici hanno semplicemente *crescendo in azioni di grazie*.

8. San Paolo caratterizza ora la dottrina dei falsi dottori, mostrandola contraria a Gesù Cristo sia nella parte speculativa (8-15) e sia nella parte ascetica (16-23). *Seduca*. Il greco συλαγωγῶν significa portar via come preda. *Filosofia* (gr. φιλοσοφίας). Questo nome si usava spesso in antico per significare qualsiasi dottrina. Così, Filone (*Leg. ad Caium*, 23 33) chiama filosofia la religione giudaica e la legge di Mosè, e Giuseppe Fl. (*Ant. Giud.*, XVIII, I, 2) dà lo stesso nome alle dottrine dei Farisei, dei Sadducei e degli Esseni. Non fa quindi meraviglia, che i falsi dottori presentassero come una filosofia la loro dottrina, che era un amalgama di tradizioni cabalistiche, di speculazioni pagane e giudaiche e di alcune verità cristiane. L'Apostolo parla di questa dottrina. *Inutile e ingannatrice*. Nel greco si legge καὶ κενῆς ἀπάτης, che deve tradursi *e* per mezzo *di vano* o fallace *inganno*. Queste parole fanno subito conoscere a quale scopo tendano i falsi dottori. Essi vogliono ingannare i fedeli. La loro dottrina ha inoltre le sue origini non negli insegnamenti di Gesù Cristo, ma *nella tradizione degli uomini*. Il nome di *Kabala* dato alle speculazioni rabbiniche, significa appunto *tradizione*. Anche Gesù rimproverava i Farisei di seguire le tradizioni degli uomini (Matt. XV, 1-20). Probabilmente S. Paolo allude a certe dottrine esoteriche, le quali erano spacciate, come ricevute dagli antichi. L'oggetto di questa filosofia sono *gli elementi del mondo*. Col nome di *elementi o rudimenti del mondo* si devono probabilmente intendere alcuni riti e isti-

philosophíam, et inánem falláciam secúndum traditiónem hóminum, secúndum eleménta mundi, et non secundum Christum : [9]Quia in ipso inhábitat omnis plenitúdo divinitátis corporáliter : [10]Et estis in illo repléti, qui est caput omnis principátus, et potestátis : [11]In quo et circumcísi estis circumcisióne non manu facta in expoliatióne córporis carnis, sed in circumcisióne Christi : [12]Consepúlti ei in baptísmo, in quo et resurrexístis per fidem operatiónis Dei, qui suscitávit illum a mórtuis.

[13]Et vos cum mórtui essétis in delíctis, et

per mezzo della filosofia inutile e ingannatrice, secondo la tradizione degli uomini, secondo gli elementi del mondo, e non secondo Cristo : [9]perocchè in lui abita tutta la pienezza della divinità corporalmente : [10]e voi siete ripieni in lui, che è capo di ogni principato e potestà : [11]nel quale siete stati ancora circoncisi con circoncisione non manofatta con lo spogliamento del corpo della carne, ma con la circoncisione di Cristo : [12]sepolti con lui nel battesimo, nel quale siete ancora risuscitati mediante la fede della operazione di Dio, il quale lo risuscitò da morte.

[13]E a voi, che eravate morti per i vostri

---

[13] Eph. II, 1.

---

tuzioni giudaiche (distinzione dei varii cibi, circoncisione, sacrifizi, ecc.), che questi falsi dottori cercavano di imporre ai Colossesi. L'Apostolo li chiama così per indicare che essi non avevano che un carattere elementare o di abbozzo di quella verità, che ha preso corpo in Cristo (Ved. n. Gal. IV, 3, 9. Cf. Col. II, 14, 16). Cf. Prat, op. cit. tom. II, p. 162.

Non secondo Cristo. Cristo non è nè l'autore, nè l'oggetto di tale dottrina.

9. Se l'Apostolo afferma che tale dottrina non è secondo Cristo, si è perchè essa non riconosce la dignità e la grandezza della persona e dell'opera di Gesù Cristo. In Gesù Cristo infatti *abita* in modo permanente *tutta la pienezza della divinità*, ossia tutta l'essenza divina con tutti i suoi attributi (Ved. n. I, 19), e vi risiede *corporalmente*, ossia non già figuratamente, o solo per la sua azione, o la sua grazia, ma sostanzialmente e personalmente. In Cristo l'umana natura è unita personalmente alla natura divina. Si potrebbe anche spiegare che la divinità abita corporalmente in Cristo nel senso, che in Cristo la divinità si è unita a un corpo, conforme a quel che dice San Giovanni (I, 14) : Il Verbo si è fatto carne, ecc. La prima spiegazione ci sembra però da preferirsi. Cf. S. Tommaso, h. l.

10. *In lui*, ossia per la vostra unione con Gesù Cristo a cui siete stati incorporati, voi siete ripieni di grazia e di scienza (Giov. I, 14, 16, 17), non dovete quindi cercare la vostra perfezione negli angeli, poichè Gesù Cristo è capo *di ogni principato, potestà* (Ved. n. I, 16), cioè di tutti gli angeli e possiede in grado più eminente, quanto in essi può trovarsi di perfezione.

11. I falsi dottori predicavano la circoncisione come un mezzo per arrivare alla perfezione, ma S. Paolo fa osservare ai Colossesi che in forza della loro unione con Cristo, essi sono stati *ancora circoncisi con circoncisione non manofatta.* Alla circoncisione esteriore e carnale (Efes. II, 11) oppone la circoncisione spirituale del cuore (Rom. II 29). Questa circoncisione spirituale consiste nello *spogliamento del corpo della carne*, ossia del corpo del peccato (Rom. VI, 6), cioè dell'uomo vecchio, schiavo della concupiscenza, occasione e causa di peccato (Cf. Rom. VII. 23, 25; Gal. V, 16; Efes. II, 3; IV, 22; Coloss. III, 9). In parecchi codici greci si legge : *del corpo dei peccati della carne*, ma le parole *dei peccati* non sono altro che una glossa. *Ma.* Questo *ma* non si trova nei codici greci e negli antichi codici latini, e quindi le parole *con la circoncisione di Cristo*, sono un'apposizione a *circoncisione non manofatta* e indicano che tale circoncisione ha per autore non Mosè, ma Gesù Cristo. Ecco qual è il senso di tutto il versetto : In Cristo voi siete stati circoncisi di una circoncisione spirituale, che consiste nello spogliamento dell'uomo vecchio ed ha per autore Gesù Cristo.

12. *Sepolti*, ecc. Spiega come e quando sia stata fatta questa circoncisione. Essa ebbe luogo nel Battesimo, per cui essi morirono al peccato e risuscitarono alla vita della grazia. L'immersione dei fedeli nell'acqua rappresentava assai bene non solo la morte e la sepoltura di Gesù, ma ancora la morte e la sepoltura dell'uomo vecchio, ossia lo spogliamento *del corpo della carne.* Similmente l'uscita dalle acque battesimali rappresentava assai bene non solo la risurrezione di Gesù Cristo, ma anche la risurrezione dei fedeli alla vita della grazia (Ved. n. Rom. VI, 3 e ss.). *Nel quale*, si riferisce a battesimo. *Risuscitati* con Cristo, come indica il greco. *Mediante la fede.* Affinchè il Battesimo conferisca la vita spirituale, richiede negli adulti che hanno l'uso di ragione, la fede, radice e fondamento della giustificazione (Rom. I, 17). *Della operazione* è un genitivo di oggetto. Il greco ἐνεργείας andrebbe piuttosto tradotto *della potenza.* Si deve credere nell'onnipotenza di Dio che ha risuscitato Gesù Cristo da morte. L'Apostolo ricorda in modo speciale la risurrezione di Cristo perchè essa è come il fondamento di tutta la religione cristiana (V. n. Rom. I, 9; I Cor. XV, 14-17).

13. Spiega sotto altro aspetto in che consista la rigenerazione in Cristo. *A voi, Colossesi, che eravate morti* spiritualmente e destinati alla morte eterna per causa dei vostri peccati (Cf. Efes. II, 1) e *per l'incirconcisione della vostra carne* (Cf. Rom. II, 20). Queste ultime parole indicano quello stato in cui l'uomo a motivo del peccato originale è dominato dalla concupiscenza e dalle passioni carnali, come erano i pagani non battezzati (Cf. v. 11). *Rendette vita assieme con lui*, cioè con Gesù Cristo (Ved. n. Efes. II, 5). Il soggetto della proposi-

praepútio carnis vestrae, convivificávit cum illo, donans vobis ómnia delícta : [14]Delens quod advérsus nos erat chirógraphum decréti, quod erat contrárium nobis, et ipsum tulit de médio, affígens illud cruci : [15]Et expólians principátus, et potestátes tradúxit confidénter, palam triúmphans illos in semetípso.

[16]Nemo ergo vos iúdicet in cibo, aut in potu, aut in parte diéi festi, aut neoméniae, aut sabbatórum : [17]Quae sunt umbra futu-

peccati e per l'incirconcisione della vostra carne, rendette vita insieme con lui, condonandovi tutti i peccati : [14]scancellando il chirografo del decreto che era sfavorevole a noi, che era contro di noi, ed egli lo tolse di mezzo, affiggendolo alla croce : [15]e spogliati i principati e le potestà, li menò gloriosamente in pubblica mostra, avendo di essi trionfato in se stesso.

[16]Nessuno dunque vi condanni per ragione di cibo o di bevanda, o rispetto al giorno festivo o al novilunio, o ai sabati : [17]le

---

zione è Dio Padre. Dio vi ha data la vita della grazia, e vi darà la vita della gloria, facendovi così risuscitare con Gesù Cristo. *Condonandovi.* Nel greco vi è l'aoristo, e quindi si dovrebbe tradurre *avendovi condonati tutti i peccati.* La remissione dei peccati precede infatti logicamente la infusione della nuova vita. I codici B ℵ A C D E F, ecc., hanno ἡμῖν = *a noi* (condonandoci), e questa lezione è da preferirsi non solo per l'autorità dei codici, ma anche perchè corrisponde meglio a Efes. II, 5.

14. Descrive in modo drammatico come abbia avuto luogo questa remissione. *Scancellando*, cioè, secondo il greco, *avendo scancellato* col sangue di Gesù Cristo. *Il chirografo.* Questo nome significa un'obbligazione di debito riconosciuta e sottoscritta dal debitore. Con questa metafora viene designata la legge di Mosè (Efes. II, 15), all'osservanza della quale i Giudei si erano solennemente impegnati (Esod. XXIV, 3). Siccome però in realtà non la osservarono, la legge divenne nelle mani di Dio come un'obbligazione scritta *sfavorevole* ai Giudei, perchè mostrava chiaramente che erano debitori insolventi, ossia peccatori. *Del decreto* (greco *dei decreti*). Queste parole spiegano la natura del chirografo. Esso consisteva nei *decreti*, ossia nei precetti della legge di Mosè, ed *era contro di noi* Giudei, perchè facendoci conoscere il male senza darci la forza di evitarlo, diventava per noi un'occasione di peccato e di conseguente castigo (Ved. n. Rom. IV, 15; V, 20; VII, 7 e ss.). Ora Dio, per mezzo di Gesù Cristo, distrusse questo chirografo, coll'inchiodarlo sopra la croce. Gesù Cristo infatti, sulla croce soffrì per noi la maledizione della legge (Gal. III, 13), e quindi ridusse la legge all'impotenza, abrogandola completamente (Ved. n. Rom. X, 4). S. Paolo mostra così ai Colossesi quanto sia stolto volersi assoggettare alle osservanze della legge, come andavano predicando i falsi dottori.

15. *Spogliati*, ecc. Per mezzo di Gesù Cristo, Dio ha spogliato delle loro armi, oppure della loro preda, o del loro dominio (Giov. XII, 31), *i principati e le potestà* che tenevano schiavi gli uomini. Questi due nomi, che altrove (I, 16; II, 10) significano gli angeli buoni, sono presi qui in cattivo senso, cioè per i demonii (Efes. VI, 12). *Li menò* come nemici vinti e soggiogati, *gloriosamente in pubblica mostra.* Nel greco si legge semplicemente *li menò arditamente in spettacolo.* I due avverbi *palam* e *confidenter*, non sono che due traduzioni della frase greca ἐν παῤῥησίᾳ. *Avendo trionfato*, ossia avendoli trascinati come trofei davanti al suo carro di vittoria. *In se stesso.* Tale è la traduzione della Volgata. Se però si ammette questa traduzione, il pronome si riferirebbe a Cristo, e allora si dovrebbe pure conchiudere, che Cristo sia il soggetto di tutti i verbi dei versetti 13, 14, 15, il che non è possibile a motivo del v. 13, *rendette vita con lui* (Cristo). La vera lezione del greco deve essere ἐν αὐτῷ = *in illo*, cioè *in lui* o *per mezzo di lui* (Cristo). È però preferibile riferire questo pronome a *croce* (in greco è maschile), e spiegare che Dio ha trionfato dei demonii per mezzo della croce. Lo strumento del supplizio di Gesù Cristo è così divenuto l'arma del suo trionfo. Se Gesù Cristo ha trionfato dei demoni e li ha soggiogati, è cosa stolta ricorrere non a Gesù Cristo, ma agli angeli, affine di ottenere la forza di vincerli, come insegnavano i falsi dottori.

16. Dopo aver combattuto le speculazioni dei falsi dottori, S. Paolo passa ora a combattere il loro falso ascetismo (16-23). *Nessuno dunque*, ecc. Poichè Gesù Cristo ha abolito la legge di Mosè, non vi deve essere alcuno che vi condanni, perchè non state a quanto essa prescriveva riguardo al cibo (Lev. XI e XVII; Deut. XIV). *Bevanda.* La legge è pressochè muta sulla bevanda (Lev. X, 9; Num. VI, 3), e i soli Esseni si astenevano dal vino. Sembra che questi falsi dottori imponessero l'astinenza dal vino e dalle carni, come condizione necessaria per entrare in comunicazione cogli spiriti intermediarii e, per mezzo di essi, con Dio. *Rispetto.* Alla traduzione latina *in parte* si deve dare il senso di *in negotio. Giorno festivo.* Si tratta delle grandi feste annuali, quali la Pasqua, la Pentecoste, ecc. (I Par. XXXII, 31; II Par. II, 4; XXXI, 3). *Novilunio*, festa mensile che si celebrava alla nuova luna (Num. XXVIII, 11 e ss.). *Sabati*, feste settimanali (Ved n. Gal. IV, 10; Cf. Rom. XIV, 5, 6).

17. Motivo per cui i cristiani non devono più preoccuparsi di queste ed altre simili istituzioni mosaiche. Esse non erano che ombre e figure di cose, che dovevano poi compirsi nel Nuovo Testamento; la realtà *(il corpo)* che proiettava queste ombre, e la sostanza nascosta sotto queste figure, appartiene a Gesù Cristo, ed è Gesù Cristo stesso. Tutta la legge era ordinata a Cristo, ed era l'ombra di Cristo. Ora, come è da stolto correre dietro all'ombra quando si possiede la realtà, così è da stolto voler ancora assoggettarsi alle pratiche della legge, mentre già si possiede Gesù Cristo.

rórum : corpus autem Christi. [18]Nemo vos
sedúcat, volens in humilitáte, et religióne
angelórum, quae non vidit ámbulans, frustra
inflátus sensu carnis suae, [19]Et non tenens
caput, ex quo totum corpus per nexus, et
coniunctiónes subministrátum, et constrú-
ctum crescit in augméntum Dei.

[20]Si ergo mórtui estis cum Christo ab ele-
méntis huius mundi : quid adhuc tamquam
vivéntes in mundo decérnitis? [21]Ne tetigé-
ritis, neque gustavéritis, neque contrecta-
véritis : [22]Quae sunt ómnia in intéritum
ipso usu, secúndum praecépta, et doctrínas
hóminum : [23]Quae sunt ratiónem quidem ha-

quali cose sono ombra delle future ma il
corpo è di Cristo. [18]Nessuno vi seduca a
suo capriccio per via di umiltà col super-
stizioso culto degli Angeli, ingerendosi in
quel che non vide, vanamente gonfio dei
carnali suoi pensamenti, [19]e non attenendosi
al capo, da cui tutto il corpo disposto e
compaginato per mezzo dei legamenti e
delle giunture, cresce con aumento, che è
da Dio.

[20]Se adunque siete morti con Cristo agli
elementi di questo mondo, perchè tuttora,
quasi viveste nel mondo, vi imponete ordi-
namenti? [21](Non toccate, non gustate, non
maneggiate : [22]le quali cose tutte periscono
per l'uso stesso), secondo i precetti e le
dottrine degli uomini : [23]le quali cose hanno

---

[18] Matth. XXIV, 4.

18-19. Mette in guardia i Colossesi contro l'apparente umiltà dei falsi dottori e il culto superstizioso degli angeli. *Seduca.* Il greco καταβραβευέτω è un'espressione tratta dai giuochi atletici e significa : *che nessuno vi privi della corona*, che è premio al combattente. vale a dire : niuno vi privi della vita eterna (Ved. n. I Cor. IX, 24; Filipp. III, 14; II Tim. IV, 18). *A suo capriccio*, cioè a bella posta, con intenzione di perdervi. È meglio però unire il participio *volens* (θέλων) a *in humilitate*, e tradurre : *affettando umiltà e prestando un culto* (superstizioso) *agli angeli.* Questi falsi dottori dicevano che l'uomo era troppo miserabile e distante da Dio, perchè potesse rivolgersi a lui direttamente, e quindi tra l'uomo e Dio ponevano una serie di esseri intermediarii ossia di angeli, ai quali attribuivano una parte che loro non competeva in alcun modo nella creazione del mondo e nella redenzione degli uomini. Da ciò proveniva un culto esagerato degli angeli, e una menomazione di Gesù Cristo. *Ingerendosi*, ossia, secondo il greco, mettendo piede *in quel che non vide*, cioè nel mondo angelico, e pretendendo di conoscere la natura, il numero, l'ufficio, ecc., degli angeli, mentre non conoscevano nulla. Numerosi codici omettono il *non* davanti a *vide*, e questa lezione dà un ottimo senso : *ingerendosi in quel che vide*, ossia speculando su pretese visioni e allucinazioni. *Vanamente gonfio.* Questi falsi dottori erano pieni di superbia, si vantavano bensì di possedere una scienza più alta e profonda delle cose spirituali, ma in realtà i loro pensamenti non provenivano dallo Spirito di Dio, ma dalla carne e dalle passioni carnali, e non erano altro che sogni. *E non attenendosi*, ossia non stando intimamente uniti al capo della Chiesa Gesù Cristo, da cui proviene la vita e l'operazione in tutti i membri. Il grande errore di questi falsi dottori, era appunto di non curarsi di Gesù Cristo, che pure è l'unico Mediatore e il capo da cui, tutto il corpo mistico, che è la Chiesa, ben stretto e compaginato per mezzo di legamenti e di giunture, riceve l'aumento che Dio gli dà, ossia cresce nella perfezione voluta da Dio (Vedi su questa allegoria : n. Efes. IV, 16; Cf. I Cor. XII, 12-30).

20. Nei vv. 20-23, l'Apostolo torna a inculcare l'inutilità delle pratiche ascetiche predicate dai falsi dottori. *Se adunque* nel vostro battesimo *siete morti* misticamente con Cristo (Ved. n. 12), e per mezzo di questa morte siete stati liberati dagli *elementi di questo mondo*, ossia dai precetti cerimoniali della legge mosaica (Ved. n. 8, 14), perchè tuttora, *quasi viveste nel mondo*, cioè quasi foste soggetti alla legge di Mosè e viveste senza Cristo, vi imponete, o meglio vi lasciate imporre dai falsi dottori, ordinamenti di questa legge? Il greco δογματίζεσθε, può essere tradotto sia colla forma attiva *vi imponete ordinamenti* e sia colla forma passiva *vi lasciate imporre* ordinamenti.

21. Con fina ironia, S. Paolo riferisce ora tre formole usate dai falsi dottori per imporre i loro sogni. *Non toccate* le cose dichiarate impure dalla legge, p. es., le vesti dei morti. *Non gustate* i cibi che la legge proibisce, anzi *neppure prendeteli in mano* (Vedi per queste proibizioni Lev. XI, 4 e ss.; XV, 1 e ss.).

22. *Le quali cose*, ecc. Solo per maggior chiarezza furono poste tra parentesi queste parole, che sono una riflessione fatta da S. Paolo. Egli vuol dire : Tutte queste cose che i falsi dottori dicono di non toccare, ecc., sono state create da Dio per servire all'uso degli uomini e per essere consumate collo stesso uso, e quindi per se stesse non possono contaminare l'anima (Ved. n. Matt. XV, 11, 17; Rom. XIV, 17; I Cor. VI, 13). *Secondo i precetti*, ecc. Queste parole vanno unite ai vv. 20-21; *perchè vi lasciate imporre ordinamenti... secondo i precetti*, ecc., vale a dire perchè accettate ordinamenti che, dopo l'abrogazione della legge, non possono provenire se non dalla volontà e dal capriccio degli uomini? Altri spiegano : *Le quali cose conducono alla perdizione secondo i precetti degli uomini, non già secondo i precetti di Dio* (Ved. Prat, op. cit., t. II, p. 150).

23. *Le quali cose*, ossia queste dottrine e questi precetti dei falsi dottori, hanno *un'apparenza di sapienza* (gr. λόγον σοφίας = una ragione, una fama di sapienza, per opposizione alla realtà) *nel culto volontario* degli angeli (18ª), *nella* profonda *umiltà*

béntia sapiéntiae in superstitióne, et humilitáte, et non ad parcéndum córpori, non in honóre áliquo ad saturitátem carnis.

veramente un'apparenza di sapienza nel culto volontario e nella umiltà, e nel non perdonarla al corpo, ma senza onore, e solo per saziare la carne.

CAPO III.

*I fedeli devono vivere per il cielo, 1-4, — e spogliarsi dell'uomo vecchio e vestirsi dell'uomo nuovo, 5-17. — Doveri reciproci tra i coniugati, 18-19, — tra figli e genitori, 20-21, — tra servi e padroni, 22-*IV, *1,*

[1]Igitur, si consurrexístis cum Christo: quae sursum sunt quaerite, ubi Christus est in déxtera Dei sedens: [2]Quae sursum sunt sápite, non quae super terram. [3]Mórtui enim estis, et vita vestra est abscóndita cum Christo in Deo. [4]Cúm Christus apparúerit, vita vestra: tunc et vos apparébitis cum ipso in glória.

[5]Mortificáte ergo membra vestra, quae sunt super terram: fornicatiónem, immun-

[1]Se adunque siete risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo sedente alla destra di Dio: [2]abbiate pensiero delle cose di lassù, non di quelle della terra. [3]Poichè siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. [4]Quando Cristo, vostra vita, comparirà, allora anche voi comparirete con lui nella gloria.

[5]Mortificate adunque le vostre membra terrene: la fornicazione, l'immondezza, la li-

[5] Eph. V, 3.

(18ª) e nella severità verso il corpo (16, 21), ma in realtà il culto è superstizioso, l'umiltà è affettata, la severità verso il corpo è eccessiva. Ciò vuol dire S. Paolo soggiungendo: *ma senza onore*, ossia tutto questo non ha alcun valore presso Dio, e non serve che *a saziare la carne*, ossia a fomentare le passioni e gli istinti perversi della natura, facendo credere all'uomo di aver progredito nella virtù, per il solo fatto di aver maltrattato il corpo. Tale ci sembra l'interpretazione più probabile di questo versetto (Ved. Fill., Crampon, Van Steenkiste, Ceulemans, ecc., h. l., Prat., *La Th. de St-Paul*, t. I p. 395). Alcuni però (p. es., Estio) spiegano: queste pratiche così severe, non rendono al corpo l'onore che gli è dovuto, poichè gli sottraggono il necessario sostentamento.

CAPO III.

1. Nella parte morale di questa lettera (III, 1-IV, 6), S. Paolo, poggiandosi sui principii dogmatici posti antecedentemente, tratta dei doveri della vita cristiana; e dapprima in generale di ciò che si riferisce a tutti i fedeli (III, 1-17), e poi in particolare di ciò che si riferisce ai diversi stati (III, 18-IV, 6). Tutti i fedeli devono vivere per il cielo (III, 1-4), e spogliarsi dell'uomo vecchio e rivestire l'uomo nuovo (III, 5-17).

Se adunque, come fu detto al cap. II, 12, mediante il Battesimo *siete risuscitati con Cristo* a una vita nuova e celeste, *cercate le cose di lassù*, ossia cercate le cose del cielo, fate del pensiero del cielo la regola della vostra vita. *Dove è Cristo* vostro capo e vostro modello. *Sedente* sul suo trono come un sovrano, *alla destra di Dio*, cioè nel luogo di onore (Ved. n. Mar. XVI, 19).

2. Le cose della terra sono le ricchezze, gli onori, ecc. I fedeli non devono attaccare il loro cuore a queste cose, ma, come esuli che pensano alla patria, devono dirigere i loro pensieri e i loro affetti al cielo.

3-4. La ragione di questo vostro dovere sta nel fatto, che nel vostro Battesimo *siete morti* all'uomo vecchio e terreno, e perciò dovete mostrarvi come insensibili alle attrattive delle cose della terra (Cf. Rom. VI, 3 e ss.). *La vostra vita*, cioè la vita soprannaturale a cui siete risuscitati, è nascosta in Dio, perchè è una partecipazione della vita gloriosa di Gesù Cristo, la quale è sottratta agli occhi del mondo e nascosta in Dio. Mentre voi infatti siete figli di Dio, il mondo non vede in voi che figli di Adamo afflitti, deboli, perseguitati, ecc. (Ved. n. Efes. II, 6). Ma non sarà sempre così, poichè *quando Cristo*, sorgente e modello della *vostra vita*, comparirà (gr. *sarà manifestato*) alla fine dei tempi, in tutto lo splendore della sua gloria, *allora anche voi comparirete* (gr. *sarete manifestati*) *con lui nella gloria*, vale a dire la vostra vita soprannaturale si manifesterà allora pienamente nella gloria non solo dell'anima, ma ancora del corpo (Cf. Rom. VIII, 17; I Giov. III, 2). I migliori codici greci hanno *nostra* (ἡμῶν), non *vostra* (ὑμῶν) *vita*. L'Apostolo associa così se stesso ai suoi lettori, nell'affermare solennemente che Gesù Cristo è la sorgente e il centro di tutta la vita cristiana.

5. Nei vv. 5-11, spiega quali vizi debbano in maniera speciale fuggire i cristiani. *Mortificate*, ecc. Poichè siete risuscitati a una nuova vita, *mortificate dunque*, ossia fate morire, *le vostre membra terrene*, cioè le membra dell'uomo vecchio e terreno, vale a dire le perverse inclinazioni, gli appetiti disordinati della concupiscenza, la quale,

dítiam, libídinem, concupiscéntiam malam, et avarítiam, quae est simulacrórum servítus: [6]Propter quae venit ira Dei super fílios incredulitátis: [7]In quibus et vos ambulástis aliquándo, cum viverétis in illis. [8]Nunc autem depónite et vos ómnia: iram, indignatiónem, malítiam, blasphémiam, turpem sermónem de ore vestro.

[9]Nolíte mentíri ínvicem, expoliántes vos vétere hóminem cum áctibus suis, [10]Et induéntes novum, eum qui renovátur in agnitiónem secúndum imáginem eius, qui creávit illum. [11]Ubi non est Gentílis, et Iudaéus, circumcísio, et praepútium, Bárbarus, et

bidine, la prava concupiscenza e l'avarizia, che è un'idolatria: [6]per le quali cose cade l'ira di Dio sopra gl'increduli: [7]tra le quali cose camminaste anche voi una volta, quando vivevate in esse. [8]Ora poi rigettate anche voi tutto questo: l'ira, l'animosità, la malizia, la maldicenza, gli osceni discorsi dalla vostra bocca.

[9]Non mentite l'uno all'altro, essendovi spogliati dell'uomo vecchio e di tutte le sue opere, [10]ed essendovi rivestiti del nuovo, di quello, che si rinnovella a conoscimento, secondo l'immagine di colui che lo creò: [11]dove non è Greco e Giudeo, circonciso e

[9] Rom. VI, 4; Eph. IV, 22; Hebr. XII, 1; I Petr. II, 1 et IV, 2. [10] Gen. I, 26.

benchè debilitata, rimane tuttavia in voi anche dopo il Battesimo. S. Paolo rappresenta l'uomo vecchio come un corpo composto di varie disordinate passioni. *Fornicazione*, *immondezza*, *avarizia* (Ved. n. Efes. V, 3). *Libidine* (gr. πάθος), cioè peccato contro natura. *Prava concupiscenza*, altro genere di peccato di lussuria. *Che è un'idolatria* (Ved. n. Efes. V, 5). Alcuni, tanto qui che nella lettera agli Efesini, pensano che l'Apostolo col nome di *avarizia* intenda parlare anche di certi vizi impuri (Ved. n. I Cor. VI, 9).

6. *Per le quali cose*, ossia per questi vizi, *cade*, ossia verrà (gr. ἔρχεται), ecc. (Ved. n. Efes. V, 6). *Increduli* (lett. *figli dell'incredulità*, o meglio *della disobbedienza*), sono qui i Giudei e i pagani che ricusano di sottomettersi al Vangelo (Ved. n. Efes. II, 1; V, 6).

7. *Anche voi una volta*, cioè prima di convertirvi, *camminaste*, ossia foste schiavi di questi vizi (Ved. n. Efes. II, 1), *quando vivevate in esse*, ossia commettevate tali disordini. È da osservarsi

9. *Non usate*, ecc. (Ved. n. Efes. IV, 25). L'Apostolo accenna al motivo, per cui i Colossesi devono rigettare tutti questi vizi. Nel Battesimo essi si *sono spogliati dell'uomo vecchio e di tutte le opere di lui*, ossia delle sue perverse passioni. L'uomo vecchio è l'uomo decaduto per il peccato originale e schiavo della concupiscenza (Ved. sull'uomo vecchio e nuovo n. Rom. VI, 6; Efes. IV, 22-24).

10. L'uomo nuovo è l'uomo mondato dai suoi peccati e rigenerato in Gesù Cristo alla grazia santificante. Egli *si rinnovella* di continuo, avanzando sempre più nella perfezione (Ved. n. II Cor. IV, 16). Questo rinnovamento spirituale ha per fine una cognizione sempre più perfetta (εἰς ἐπίγνωσιν e quindi anche un amore più perfetto di Dio, di Gesù Cristo, dei doveri della vita cristiana, ecc. *Secondo l'immagine*, ecc. Queste parole dipendono dal verbo *si rinnovella*, e contengono un'allusione manifesta a Gen. I, 26-28. Come nella prima creazione, l'uomo era stato fatto ad immagine e so-

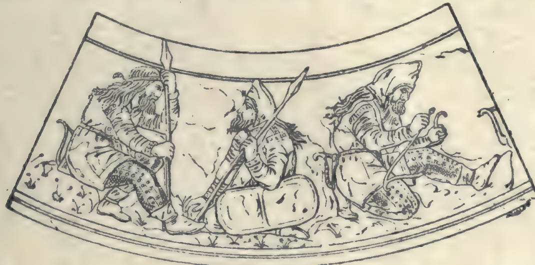


Fig. 35.
Guerrieri Sciti.

che i due pronomi *in quibus* e *in illis* anche nel greco possono riferirsi tanto ai vizi ricordati al v. 5, quanto ai *figli dell'incredulità*. La miglior traduzione potrebbe quindi essere la seguente: *tra i quali* (increduli) *camminaste anche voi, quando vivevate tra questi disordini*. Il senso però non muta, anche adottando l'altra versione.

8. *Ora poi* che vi siete convertiti e avete ricevuto il Battesimo, *rigettate anche voi*, come gli altri cristiani, *tutto questo*, ossia tutti i vizi nominati, e di più rigettate ancora *l'ira*, ecc. (Ved. n. Efes. IV, 31). *La malizia* (gr. κακίαν). *Gli osceni discorsi*, contrarii alla purità (Ved. n. Efes. V, 4).

miglianza di Dio, così nella giustificazione (che viene detta *nuova creazione*) l'uomo viene ad esprimere in sè stesso, ma in modo molto più perfetto, l'immagine di Dio (Ved. n. Efes. IV, 24). *Che lo creò*, giustificandolo.

11. *Dove*. Nell'uomo nuovo, ossia nello stato dell'uomo rigenerato, non sussistono più le differenze di nazionalità (*non è Greco e Giudeo*, Rom. I, 1), di religione (*circonciso*, ossia adoratore di Dio, *e incirconciso*, ossia idolatra), di civiltà (*Barbaro e Scita*), e di condizione sociale (*servo e libero*). Cf. Gal. III, 28. *Barbari* venivano detti tutti coloro che non erano greci o romani.

Scyta, servus, et liber: sed ómnia, et in ómnibus Christus.

[12]Indúite vos ergo sicut elécti Dei, sancti, et dilécti, víscera misericórdiae, benignitátem, humilitátem, modéstiam, patiéntiam: [13]Supportántes ínvicem, et donántes vobismetípsis si quis advérsus áliquem habet quaerélam: sicut et Dóminus donávit vobis, ita et vos. [14]Super ómnia autem haec, charitátem habéte, quod est vínculum perfectiónis: [15]Et pax Christi exúltet in córdibus vestris, in qua et vocáti estis in uno córpore: et grati estóte.

[16]Verbum Christi hábitet in vobis abundánter, in omni sapiéntia, docéntes, et commonéntes vosmetípsos, psalmis, hymnis, et cánticis spirituálibus, in grátia cantántes in córdibus vestris Deo. [17]Omne, quodcúmque fácitis in verbo aut in ópere, ómnia in nómine Dómini Iesu Christi, grátias agéntes Deo et Patri per ipsum.

incirconciso, Barbaro e Scita, servo e libero: ma Cristo (è) ogni cosa, e in tutti.

[12]Rivestitevi adunque come eletti di Dio, santi ed amati, di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di modestia, di pazienza: [13]sopportandovi gli uni cogli altri, e perdonandovi scambievolmente, ove alcuno abbia da dolersi d'un altro: come anche il Signore a voi perdonò, così anche voi. [14]E sopra tutte queste cose abbiate la carità, la quale è il vincolo della perfezione: [15]e trionfi nei vostri cuori la pace di Cristo, alla quale siete anche stati chiamati per (fare) un solo corpo: e siate riconoscenti.

[16]La parola di Cristo abiti in voi abbondantemente in ogni sapienza, istruendovi ed ammonendovi tra voi per mezzo di salmi, d'inni e di canzoni spirituali, cantando per gratitudine a Dio nei vostri cuori. [17]Qualunque cosa diciate, o facciate, (fate) tutto nel nome del Signore Gesù Cristo, rendendo per lui grazie a Dio e Padre.

[17] I Cor. X, 31.

Scita era un popolo considerato come il più rozzo e selvaggio tra i barbari (Ved. Gius. Fl., *Cont. App.*, II, 37; Cic., *In Pison.*, VIII). Tutte queste differenze sono scomparse, perchè Gesù Cristo ha riunito tutti i cristiani in un solo corpo, di cui Egli è il capo e i fedeli le membra. Egli quindi è tutto, perchè è la sorgente e la causa di tutti i beni spirituali dei fedeli, ed è in tutti, perchè abita in tutti i loro cuori (Cf. I Cor. I, 30).

12. Dopo aver parlato dei vizi da fuggire, passa a dire (12-17) delle virtù che devono essere praticate. *Adunque*, ecc. Poichè vi siete vestiti dell'uomo nuovo (10), rivestitevi ancora delle opere sue, come si conviene *a eletti di Dio, santi ed amati.* Per eccitare i Colossesi a mettere in pratica questa sua esortazione, S. Paolo ricorda loro le grazie ricevute da Dio, quali sono l'elezione, la santificazione e l'essere in modo speciale amati da Dio. *Viscere di misericordia.* Le viscere venivano considerate dagli Ebrei come la sede della compassione, e dei varii affetti (Ved. n. Luc. I, 78). *Benignità* o bontà (Efes. IV, 32). *Umiltà*, *Modestia* (gr. dolcezza o mansuetudine), *Pazienza* (Vedere n. Efes. IV, 2). Queste tre virtù agevolano la pratica della carità.

13. *Sopportandovi* con carità *gli uni cogli altri* nei vostri difetti (Efes. IV, 2), perdonandovi scambievolmente le ingiurie (Ved. n. Efes. IV, 32). *Come anche il Signore* Gesù *perdonò a voi.* Alcuni codici hanno *Cristo.*

14. *Sopra tutte queste cose,* vale a dire sopratutto, *rivestitevi* della carità, la quale, essendo fine di tutte le altre virtù, *è il vincolo della perfezione*, ossia è il vincolo che le stringe assieme e dà loro unità; formandone così un tutto perfetto. La carità inoltre unisce l'uomo col suo ultimo fine che è Dio, e in questa unione l'uomo trova appunto la perfezione.

15. *E trionfi.* Il greco βραβευέτω significa propriamente *regni*, *sia arbitro*, e si diceva di colui, che faceva da arbitro nei giuochi atletici. *La pace* è tranquillità dell'ordine stabilito, e nasce dalla carità, la quale fa sì che l'ordine sia osservato. *Di Cristo.* Si parla di quella pace con Dio e cogli uomini, che Gesù Cristo dona ai suoi fedeli per mezzo dello Spirito Santo (I, 20; Giov. XIV, 27; Efes. II, 14; Filipp. IV, 7). *Alla quale*, ecc. Nello stesso tempo in cui foste chiamati alla fede, foste ancora chiamati alla pace (I Cor. VII, 15). *Per formare*, ecc. Il risultato della vocazione alla fede e alla pace, è la formazione di un solo corpo, che ha Gesù Cristo per capo. È questo un motivo di più per mantenere la pace (Cf. Efes. IV, 3, 4). *Siate riconoscenti* a Dio per i benefizi della vocazione, ecc., da lui ricevuti (Ved. n. Efes. V, 20).

16. *La parola di Cristo*, cioè la dottrina insegnata da Gesù Cristo, *abiti in voi*, vale a dire sia sempre presente alla vostra mente e al vostro cuore. *Abbondantemente* (gr. *doviziosamente*). Non vi contentate di conoscerne una piccola parte, ma cercate di abbracciarla tutta e di approfondirvi in essa. *In ogni sapienza.* Queste parole vanno congiunte coi due verbi seguenti. La scienza che San Paolo desidera ai Colossesi è ordinata a uno scopo pratico, cioè a istruirsi e ad ammonirsi (oppure incoraggiarsi) vicendevolmente. *Salmi, inni*, ecc. (Ved. n. Efes. V, 19). *Per gratitudine.* Il greco ἐν τῇ χάριτι rende preferibile la traduzione: *in grazia*, cioè sotto l'impulso della grazia speciale che Dio vi dà. Alcuni traducono: *in azione di grazia*, ma del ringraziamento S. Paolo parla nel versetto seguente.

17. *Qualunque cosa*, ecc. (Ved. n. I Cor. X, 31). *Nel nome del Signore*, cioè come persone che vivono in Gesù Cristo, e formano con lui un solo corpo (Cf. Gal. II, 20). *Rendendo grazie* (Vedi n. Efes. V, 20). *Per lui*, cioè per mezzo di Gesù Cristo, unico nostro mediatore.

[18]Mulieres súbditae estóte viris, sicut
opórtet, in Dómino. [19]Viri dilígite uxóres
vestras, et nolíte amári esse ad illas. [20]Filii
obedíte paréntibus per ómnia : hoc enim
plácitum est in Dómino. [21]Patres nolíte ad
indignatiónem provocáre filios vestros, ut
non pusíllo animo fiant.

[22]Servi obedíte per ómnia dóminis carná-
libus, non ad óculum serviéntes, quasi homí-
nibus placéntes, sed in simplicitáte cordis,
timéntes Deum. [23]Quodcúmque fácitis, ex
ánimo operámini sicut Dómino, et non ho-
mínibus : [24]Sciéntes quod a Dómino ac-
cipiétis retributiónem hereditátis. Dómino
Christo servíte. [25]Qui enim iniúriam facit,
recípiet id, quod iníque gessit : et non est
personárum accéptio apud Deum.

[18]Donne siate soggette ai mariti, come si
conviene, nel Signore. [19]Mariti, amate le
vostre mogli, e non usate acerbezza verso
di esse. [20]Figliuoli, siate ubbidienti in tutto
ai genitori : poichè così piace al Signore.
[21]Genitori, non provocate ad ira i vostri
figliuoli, perchè non si perdano d'animo.

[22]Servi, ubbidite in tutto ai padroni car-
nali, non servendo all'occhio, come per pia-
cere agli uomini ma con semplicità di
cuore, per timore di Dio. [23]Qualunque cosa
facciate, fatela di cuore, come pel Signore,
e non per gli uomini : [24]sapendo che dal
Signore avrete la mercede della eredità. Ser-
vite a Cristo Signore. [25]Chi poi farà ingiu-
stizia, riceverà quello che ha fatto di male :
e non vi ha dinanzi a Dio accettazione di
persone.

---

[18] Eph. V, 22; I Petr. III, 1. [20] Eph. VI, 1. [21] Eph. VI, 4. [22] Tit. II, 9; I Petr. II, 18. [25] Rom. II, 6.

---

18. San Paolo passa ora a parlare, in termini pressochè identici a quelli della lettera agli Efesini, di alcuni doveri particolari e reciproci tra mariti e mogli (18-19), tra figli e genitori (20-21), tra servi e padroni (22-IV, 1), aggiungendo in fine un'esortazione alla preghiera e alla prudenza (IV, 2-6. Vedi per il commento le note Efes. V, 22-VI, 9).

Come si conviene nel Signore, cioè come si conviene a cristiane. Altri spiegano : *Siate soggette nel Signore*, cioè conforme alla legge del Signore. La soggezione e l'ubbidienza, che qui e nei versetti seguenti l'Apostolo raccomanda, devono sempre intendersi salvi i diritti di Dio. Efes. V, 22, si legge : *come al Signore*.

19. Amate. Ecco la parte positiva del precetto. *Non usate*, ecc. Ecco la parte negativa. I mariti non devono mostrarsi duri verso le loro mogli.

20. *In tutto* ciò che spetta al loro diritto. *Così piace al Signore*, oppure così conviene ai cristiani.

21. *Non provocate ad ira*, con eccessiva e irragionevole severità, *i vostri figliuoli*. Le leggi pagane concedevano al padre un'autorità quasi assoluta sui figli, e quindi si comprende la ragione di questo avvertimento. La severità eccessiva, finisce col gettare l'animo nello scoraggiamento e nell'abbiezione, e fargli perdere quella energia morale, che è necessaria per compiere i proprii doveri.

22. *Servi*, ossia schiavi. *In tutto*, che non è contrario alla legge di Dio. Non devono inoltre solo ubbidire finchè sono sotto lo sguardo del padrone, come se nel loro agire cercassero solamente il piacere degli uomini, ma devono obbedire con sincerità e con affetto, *per timore* di dispiacere a Dio, se si mostrano negligenti nell'adempimento dei loro doveri. Nell'obbedire, devono ispirarsi a principii soprannaturali.

23. *Di cuore*, ossia volentieri, come se prestaste servizio al Signore non agli uomini.

24. Il motivo che li deve indurre a compiere volentieri i loro doveri, è il sapere che riceveranno dal Signore *la mercede dell'eredità*, ebraismo che significa la mercede, che consiste in una eredità. Questa eredità, è la beatitudine celeste. Presso gli antichi, gli schiavi non potevano ereditare, ma lo schiavo cristiano, divenuto figlio di Dio e incorporato a Gesù Cristo, avrà parte all'eredità di Dio. Per conseguenza *servite al Signore* Gesù *Cristo*, ubbidendo ai vostri padroni. Alcuni riguardano *servite* come un indicativo, come se l'Apostolo volesse dire : Voi infatti, servendo ai vostri padroni, servite a Gesù Cristo. Non vi è gran differenza tra le due spiegazioni.

25. *Chi farà ingiustizia*, ecc. Il principio è generale; chi fa il male *riceverà quello che ha fatto di male*, ossia sarà punito. I servi devono obbedire, anche quando sono maltrattati, ricordandosi che i padroni, i quali commettono ingiustizie verso di loro, saranno puniti. Similmente il timore della pena deve spingere gli schiavi a non commettere ingiustizie e a non recar danno ai loro padroni, quand'anche questi non se ne avvedessero. Il principio può anche applicarsi ai padroni che maltrattano i loro servi. *Non vi ha accettazione*, ecc. Dio punirà l'ingiustizia dovunque si trovi, sia nei padroni e sia nei servi (Ved. n. Efes. VI, 9). *Dinanzi a Dio*. Queste parole mancano nei migliori codici greci, ma esprimono bene il senso di quel che precede.

CAPO IV.

Esortazione alla preghiera e alla prudenza, 2-6. — La missione di Tichico e di Onesimo, 7-9. — Saluti, raccomandazioni e benedizione, 10-18.

[1]Dómini, quod iustum est et aequum, servis praestáte: sciéntes quod et vos Dóminum habétis in caelo.

[2]Orationi instáte, vigilántes in ea in gratiárum actióne: [3]Orántes simul et pro nobis, ut Deus apériat nobis óstium sermónis ad loquéndum mystérium Christi (propter quod étiam vinctus sum) [4]Ut maniféstem illud ita ut opórtet me loqui.

[5]In sapiéntia ambuláte ad eos, qui foris sunt: tempus rediméntes. [6]Sermo vester semper in grátia sale sit condítus, ut sciátis quómodo opórteat vos unicuíque respondére.

[7]Quae circa me sunt, ómnia vobis nota fáciet Tychicus charíssimus frater, et fidélis

[1]Padroni, trattate i servi con giustizia ed equità: sapendo che avete anche voi un Padrone in cielo.

[2]Siate perseveranti nell'orazione, vegliando in essa con rendimenti di grazie: [3]pregando insieme anche per noi, affinchè Iddio ci apra la porta della parola per annunziare il mistero di Cristo (a motivo del quale io sono ancora in catene), [4]affinchè io lo manifesti come a me si conviene di parlarne.

[5]Diportatevi con saggezza verso gli estranei, ricomperando il tempo. [6]Il vostro discorso sia sempre con grazia asperso di sale, in guisa che distinguiate come abbiate a rispondere a ciascuno.

[7]Delle cose mie v'informerà Tichico fratello carissimo, e ministro fedele, e con-

[2] Luc. XVIII, 1; I Thess. V, 17. [3] Eph. VI, 19; II Thess. III, 1. [5] Eph. V, 15.

CAPO IV.

1. *Padroni*, ecc. Questo versetto è intimamente legato col capo precedente, da cui per conseguenza non dovrebbe essere separato. *Con giustizia*, che ha luogo anche fra persone di ineguale condizione e non protette da leggi umane. *Con equità*, che si ispira non solo dalla giustizia, ma anche dalla carità. È mancare a queste virtù il privare i servi del necessario sostentamento, l'astringerli a fatiche eccessive, l'abbandonarli nelle infermità, il trattarli con eccessiva severità, ecc. Ciò che deve stimolare i padroni a compire questi doveri, è il sapere che, quantunque padroni, essi pure sono servi del Signore, il quale userà con essi la stessa misura da essi usata verso i loro dipendenti. Quale trasformazione non dovevano operare queste parole nel mondo pagano, in cui gli schiavi erano considerati come *cose*, e abbandonati interamente all'arbitrio del padrone, che verso di loro aveva solo diritti e niun dovere! (Ved. n. Efes. VI, 9).

2. *Siate perseveranti nell'orazione* (Ved. n. Rom. XII, 12). *Vegliando in essa*, ossia portandovi quella diligenza e quell'attenzione che si richiedono. Il ringraziamento a Dio per tutti i benefizi che ci ha fatto, è uno degli elementi principali della preghiera.

3-4. *Per noi*, ossia per S. Paolo e Timoteo (I, 1) e i loro collaboratori. *Ci apra la porta della parola*, ossia ci conceda un'occasione favorevole di predicare il Vangelo (Ved. n. I Cor. XVI, 9; II Cor. II, 12), affine di annunziare *il mistero di Cristo* (Ved. n. Efes. III, 3), ossia il decreto di Dio relativo alla redenzione di tutti gli uomini per mezzo di Gesù Cristo. *A motivo del quale*, ossia per avere predicato questo decreto, oltre all'avere sofferto già mille tribolazioni, mi trovo attualmente in catene. S. Paolo chiede ancora le loro preghiere, affine di poter predicare questo mistero *come a lui si conviene di parlarne*, vale a dire con tutta quella franchezza e libertà che si convengono a un Apostolo (Ved. n. I Cor. IX, 16; Efes. VI, 20), e sono necessarie per convincere e convertire le anime.

5. *Diportatevi*, ecc. La saggezza e la prudenza nelle relazioni coi pagani e coi Giudei, erano sommamente necessarie per non porre ostacoli alla propagazione del Vangelo (Ved. Efes. V, 15, 16). *Gli estranei*, o meglio *quei di fuori*, sono quei che non appartengono alla Chiesa (I Cor. V, 12, 13). *Ricomperando il tempo*, ossia approfittando di tutte le occasioni per fare del bene (Ved. Efes. V, 16).

6. *Il vostro discorso*, ecc. Il vostro parlare cogli infedeli, *sia sempre con grazia*, vale a dire sia sempre accompagnato da soavità di maniere, e *asperso di sale* di sapienza, in modo che sappiate come, a seconda delle diverse circostanze, si convenga rispondere a chi vi interroga sulla fede; e le vostre parole non siano di inciampo, ma di edificazione. I discorsi tenuti da S. Paolo agli Ateniesi, ai Giudei di Gerusalemme e di Roma, a Felice, a Festo e ad Agrippa sono un modello del come debba praticarsi questa esortazione.

7. Nell'epilogo di questa lettera (IV, 7-18), San Paolo parla dapprima della missione di Tichico e Onesimo (7-9), e poi aggiunge i saluti, fa raccomandazioni, e dà la sua benedizione (10-18).

Delle cose mie, ecc. I due versetti 7 e 8, sono una ripetizione pressochè letterale dei versetti 21, 22 del capo VI della lettera agli Efesini (Ved. n. ivi). *Conservo* (Ved. n. I, 7).

minister, et consérvus in Dómino: [8]Quem misi ad vos ad hoc ipsum ut cognóscat, quae circa vos sunt, et consolétur corda vestra, [9]Cum Onésimo charíssimo, et fidéli fratre, qui ex vobis est. Omnia, quae hic agúntur, nota fácient vobis.

[10]Salútat vos Aristárchus concaptívus meus, et Marcus consobrínus Bárnabae, de quo accepístis mandáta: si vénerit ad vos, excípite illum: [11]Et Iesus, qui dicitur Iustus: qui sunt ex circumcisióne: hi soli sunt adiutóres mei in regno Dei, qui mihi fuérunt solátio. [12]Salútat vos Epáphras, qui ex vobis est, servus Christi Iesu, semper sollícitus pro vobis in oratiónibus, ut stetis perfécti, et pleni in omni voluntáte Dei. [13]Testimónium enim illi perhíbeo quod habet multum labórem pro vobis, et pro iis, qui sunt Laodicíae, et qui Hierápoli. [14]Sa-

servo nel Signore: [8]il quale ho mandato a voi a questo stesso fine, che vegga come ve la passiate, e consoli i vostri cuori, [9]insieme con Onesimo fratello carissimo e fedele, che è dei vostri. Essi vi daranno parte di tutto quello che qui si passa.

[10]Vi saluta Aristarco mio compagno nella prigionia, e Marco cugino di Barnaba, intorno al quale avete ricevuto raccomandazioni: se verrà da voi, fategli accoglienza: [11]e Gesù chiamato Giusto: i quali sono dei circoncisi: questi soli sono miei cooperatori nel regno di Dio, i quali sono stati a me di conforto. [12]Vi saluta Epafra, che è dei vostri, servo di Gesù Cristo, il quale combatte sempre per voi nelle orazioni, affinchè vi manteniate fermi e perfetti e compiuti in tutti i voleri di Dio. [13]Imperocchè gli rendo testimonianza che egli si affanna molto per

[14] II Tim. IV, 11.

8. *Vegga come ve la passiate*, ossia conosca lo stato vostro e la vostra situazione, e consoli i vostri cuori nelle tribolazioni che soffrite per la fede. I codici ℵ B A D, ecc., hanno quest'altra lezione: *sappiate lo stato nostro*, ossia conosciate la nostra situazione. Questa lezione è generalmente preferita dai critici, tanto più che è simile a Efes. VI, 22 (Ved. n. ivi).

9. *Onesimo* era uno schiavo di Colossi, fuggito dal suo padrone Filemone e convertito a Roma da S. Paolo (Ved. Introd. let. a Filemone). L'Apostolo lo rinviava ora a Filemone, latore di una sua lettera. *Fratello*, ecc. Quanta delicatezza in queste parole! Onesimo non è un colpevole fuggitivo, ma un fratello carissimo e fedele, incaricato assieme a Tichico di portar nuove dell'Apostolo a quei di Colossi. Come mai questi avrebbero potuto non accoglierlo col maggiore trasporto? *Dei vostri*, cioè del vostro paese. *Tutto quello che qui si passa*, lett. secondo il greco, *tutte le cose di qui*.

10. S. Paolo aggiunge ora i saluti dei suoi collaboratori, che allora si trovavano con lui a Roma (10-14). *Aristarco* era un Macedone di Tessalonica (Atti XX, 4), che aveva accompagnato l'Apostolo a Efeso (Atti XIX, 29), a Gerusalemme e poi a Cesarea (Atti XXVII, 2), e infine lo aveva anche raggiunto a Roma. *Compagno nella prigionia* (gr. συναιχμάλωτος), perchè era restato presso l'Apostolo e lo aveva assistito nella sua prigionia (Filem. 24). *Marco*, ossia Giovanni Marco (Atti XII, 12; XV, 37 e 39) l'autore del secondo Vangelo (Ved. Introd. al Vang. di S. Mar.). *Cugino di Barnaba* (Atti IV, 36). Questa particolarità può servire a spiegare l'incidente narrato (Atti XV, 39). La presenza di Marco presso S. Paolo mostra che si erano riconciliati tra loro. *Avete ricevuto raccomandazioni* da me stesso. Forse S. Marco non era conosciuto da quei di Colossi, oppure la notizia dell'incidente poteva avergli indisposti un po' gli animi, e quindi S. Paolo credette bene di raccomandarlo in modo speciale.

11. *Gesù chiamato Giusto*. Non sappiamo nulla di lui. Il nome di Gesù era assai comune tra gli Ebrei, e il soprannome di Giusto viene pure ricordato due altre volte nel N. T. (Atti, I, 23; XVIII, 7). *Sono dei circoncisi*. I tre personaggi ricordati, sono Ebrei di nascita. *Questi soli*, fra i cristiani venuti dal Giudaismo, *sono miei cooperatori* nel diffondere qui in Roma il regno di Dio, ed essi soli mi recano conforto nelle mie pene e nelle mie tribolazioni. I Giudeo-cristiani nutrirono sempre una certa diffidenza verso S. Paolo (Filipp. I, 15, 17).

12. Seguono ora tre nomi di personaggi convertitisi dal gentilesimo. *Epafra* (Ved. n. I, 7) *che è dei vostri*, ossia che è vostro concittadino. *Servo*, cioè schiavo, e per conseguenza consecrato interamente al servizio di Gesù Cristo. *Combatte* è l'esatta traduzione del greco ἀγωνιζόμενος e indica tutto l'ardore che Epafra poneva nelle sue preghiere (Ved. n. I, 29; II, 1). La preghiera è un'arma potente ed egli adoprandola in favore dei Colossesi veniva così a combattere per loro. *Affinchè*, ecc. Ecco l'oggetto delle preghiere di Epafra. Egli chiede a Dio *che vi manteniate fermi* (greco σταθῆτε, lett. *stiate in piedi*. Ved. n. Efes. VI, 11, 13) senza cedere d'un passo, e *perfetti*, come si conviene a cristiani (Ved. n. I, 18), e *compiuti* senza venir meno in nulla *in tutti i voleri di Dio*. In altre parole, egli desidera che restiate fermi nel perfetto compimento di tutta la volontà di Dio.

Il greco πεπληρωμένοι tradotto *compiuti*, potrebbe anche tradursi *pieni*, e allora si dovrebbe sottintendere, *di doni soprannaturali*, oppure *di cognizione* o *di scienza*. È da osservare però, che i migliori codici B ℵ A C D, ecc., hanno πεπληροφορημένοι, che significa *pienamente convinti*, e quindi *con una coscienza bene illuminata*. Quest'ultima spiegazione è preferibile.

13. *Gli rendo testimonianza*, ossia confermo colla mia esperienza. *Si affanna molto*, cioè si affatica molto, oppure, secondo altri codici, *ha molta sollecitudine*. Laodicea e Gerapoli erano due città della Frigia, non lontane da Colossi. Epafra vi doveva aver predicato il Vangelo, o per lo meno aveva avuto gran parte nella fondazione delle loro Chiese.

14. *Luca*, l'autore del terzo Vangelo (V. Introd.

lútat vos Lucas médicus charíssimus, et Demas.

[15]Salutáte fratres, qui sunt Laodicíae, et Nympham, et quae in domo eius est, Ecclésiam. [16]Et cúm lecta fúerit apud vos epístola haec, fácite ut et in Laodicénsium Ecclésia legátur : et eam, quae Laodicénsium est, vos legátis. [17]Et dícite Archíppo : Vide ministérium, quod accepísti in Dómino, ut illud ímpleas.

[18]Salutátio, mea manu Pauli. Mémores estóte vinculórum meórum. Grátia vobíscum. Amen.

voi, e per quei di Laodicea, e per quei di Gerapoli. [14]Vi saluta Luca medico carissimo, e Dema.

[15]Salutate i fratelli che sono in Laodicea, e Ninfa, e la Chiesa che è nella casa di lui. [16]E letta che sia tra voi questa lettera, fate che sia letta anche nella Chiesa dei Laodiceni, e che voi leggiate quella dei Laodiceni. [17]E dite ad Archippo : Pensa al ministero che hai ricevuto nel Signore, affine di adempirlo.

[18]Il saluto di mano di me Paolo. Ricordatevi delle mie catene. La grazia con voi. Così sia.

---

al Vang. di S. Luca). È da notare, come S. Paolo avesse presso di sè a Roma due Evangelisti, Marco e Luca. *Dema.* Si osservi come San Paolo non faccia qui alcun elogio di questo suo discepolo, benchè abbia avuto una parola di lode per tutti gli altri suoi cooperatori. Di questo Dema sappiamo solo che da principio fu discepolo di San Paolo, a cui rese molti servigi a Roma (Filem. 24), ma poi preso dall'amore del secolo abbandonò il suo maestro ritirandosi a Tessalonica (II Tim. IV, 10). Può essere che a questo tempo lasciasse già trapelare le cattive disposizioni del suo cuore, e ciò spiegherebbe perchè S. Paolo si contenti di riferirne il nome.

15. Le relazioni tra le Chiese di Colossi e di Laodicea, stante la breve distanza, dovevano essere assai frequenti. *Ninfa*, abbreviazione di Ninfodoro, è il nome di un cristiano di Laodicea. *La Chiesa che è*, ecc. Si tratta di una Chiesa domestica, sulle quali vedi note Rom. XVI, 5; I Cor. XVI, 19. *Di lui* (gr. αὐτοῦ). Tale è la miglior lezione dei codici greci, la quale è da preferirsi alla lezione αὐτῶν ; che significherebbe *nella casa loro*, cioè di Ninfa e dei suoi.

16. *Letta che sia tra voi.* Si tratta, come è chiaro dal contesto, di una lettura pubblica. *Questa lettera.* Tale è l'esatta traduzione del greco ἡ ἐπιστολή. *Fate che sia letta*, ecc. La Chiesa di Laodicea, per essere vicina a quella di Colossi, veniva più o meno a trovarsi nelle stesse circostanze e in mezzo agli stessi pericoli, e per conseguenza quanto S. Paolo aveva detto ai Colossesi, poteva essere anche utile ai Laodiceni. *Quella dei Laodiceni.* Nel greco si ha τὴν ἐκ Λαοδικείας = *quella* che vi arriverà o vi sarà mandata *da Laodicea.* Alcuni (S. Giov. Gris., Teodoreto, Estio, ecc.), pensano, che qui si tratti di una lettera scritta dai Laodiceni a S. Paolo, ma questa spiegazione è meritamente abbadonata da tutti, non solo perchè non è voluta, ma perchè è esclusa dal contesto. Si legge infatti nel greco : *fate che sia letta anche nella Chiesa dei Laodiceni*, e *che voi pure leggiate quella* che vi arriverà *da Laodicea.* Ora è chiaro che il parallelismo esistente tra i due membri : *sia letta anche...* e *voi pure leggiate...* indica che vi ha una certa parità tra le due lettere, e che se l'una ha per autore S. Paolo, anche l'altra dev'essere a lui attribuita.

Non è da far caso di un'altra spiegazione, che vorrebbe si trattasse di una lettera scritta da San Paolo mentre si trovava a Laodicea, poichè dal capo II, 1, è manifesto che l'Apostolo non era stato in questa città. Si deve quindi ritenere che si tratti qui di una lettera diretta ai Laodiceni, scritta da S. Paolo mentre era in Roma, e probabilmente qualche tempo prima di quella ai Colossesi. Come già fu osservato nell'Introduzione alla lettera agli Efesini (V. ivi), parecchi autori pensano che questa lettera ai Laodiceni, sia da identificarsi con quella agli Efesini, la quale sarebbe stata una circolare diretta alle principali Chiese dell'Asia proconsolare. Ma questa sentenza non sembrandoci probabile, crediamo preferibile ammettere, che S. Paolo abbia veramente scritto una lettera speciale ai Laodiceni. Essa è andata perduta, ed è apocrifa quella che, sotto questo nome, si trova in numerosi codici latini della Bibbia dal V al XV secolo. Più che una lettera, questo apocrifo, è una composizione infantile, tutta intessuta di parole e di idee tratte dalle lettere genuine di S. Paolo. Vedi il testo latino presso Nestle (Protestante). *N. T. grace et latine*, pag. 28, il testo arabo in *Rev. Bib.*, 1896, p. 221 e ss., 1910, p. 249 e ss.; il testo greco e latino colle varianti presso Teodoro Zahn (Prot.) *Gesch. des neutestamenth. Kanons*, II (1892), 566-585.

17. *Archippo*, era probabilmente figlio di Filemone (Ved. Filem. 2), e godeva di grande autorità nella Chiesa di Colossi, anzi può essere che la governasse nell'assenza di Epafra. *Pensa*, ossia considera attentamente la grandezza del *ministero ricevuto.* Si tratta come è chiaro del ministero sacerdotale o episcopale. Le parole *nel Signore*, indicano appunto che si tratta di un ministero sacro, proveniente da Gesù Cristo e a Lui ancora ordinato. *Affine di adempirlo* con diligenza e fedeltà (V. n. II Tim. IV, 5). Questa raccomandazione per sè non importa alcun biasimo di Archippo. San Paolo infatti fa raccomandazioni analoghe a Timoteo e a Tito.

18. Dopo aver dettata la sua lettera probabilmente a Timoteo (I, 1), S. Paolo aggiunge queste ultime parole di propria mano (Ved. n. I Cor. XVI, 21). *Ricordatevi delle mie catene*, ossia ricordatevi che questa lettera è la lettera di un prigioniero, che soffre per Gesù Cristo e per il suo Vangelo predicato a voi pagani. Queste poche parole valevano più di una lunga esortazione, per indurre i Colossesi a pregare per S. Paolo, ad accogliere la sua lettera e ad essere fedeli a Gesù Cristo, anche a costo di qualsiasi sacrifizio. *La grazia* di Gesù Cristo sia *con voi.* Ecco la benedizione apostolica, e l'augurio che S. Paolo fa per quei di Colossi (Ved. n. Rom. I, 7; XVI, 20).

VIII.

PRIMA LETTERA AI TESSALONICESI

INTRODUZIONE.

Tessalonica. — Tessalonica, detta in antico Therme e oggi Salonicco, è una città della Macedonia posta sul golfo Thermaico. Non sappiamo da chi sia stata fondata, è certo però che nel 315 a. C. fu ingrandita da Cassandro, il quale le diede il nome di sua moglie Tessalonica (Cf. Strabone, *Geograph.*, vii, 330; Dionigi d'Alic., *Ant. Rom.*, i, 49). Assoggettata nel 146 a. C. ai Romani, divenne ben presto grazie al suo magnifico porto e al trovarsi sulla grande via Egnatia, una delle principali città della Grecia continentale, anzi fu fatta capitale del secondo dei quattro distretti, in cui era divisa la provincia romana di Macedonia. Città *liberae conditionis*, ai tempi di S. Paolo era sede di un pretore e di un questore (*Liv.* xlv, 29), e veniva amministrata da cinque o sei politarchi. La sua popolazione di circa 100 mila anime era formata nella massima parte da greci, a cui si aggiungevano pure molti romani. Anche i Giudei vi avevano una numerosa colonia e una sinagoga (*Atti*, xvii, 1), che sembra fosse come il centro religioso di tutti i Giudei della Macedonia (Pölzl, *Der Weltap. Paulus*, p. 184). Per corruzione di costumi Tessalonica poteva essere paragonata a Corinto (Strabone, l. c.; Luciano, *Asin.*, 46).

Fondazione della Chiesa di Tessalonica. — La fondazione della Chiesa di Tessalonica è narrata da S. Luca negli Atti (xvii, 1 e ss.). Durante la sua seconda grande missione, S. Paolo si portò a Filippi, ma costretto a fuggire da questa città in seguito a un tumulto popolare, andò a Tessalonica in compagnia di Sila. Per tre sabati si recò alla sinagoga predicando Gesù Cristo agli Ebrei; ma solo alcuni si convertirono. Egli però ottenne maggior frutto presso i proseliti e i pagani, una gran moltitudine dei quali abbracciò la religione cristiana.

I Giudei rimasti increduli eccitarono ben presto anche a Tessalonica un tumulto popolare, e i due Apostoli dovettero abbandonare la città e si rifugiarono a Berea. Ma anche qui li raggiunse l'odio e il fanatismo dei Giudei di Tessalonica, i quali provocarono un nuovo tumulto e costrinsero S. Paolo a portarsi ad Atene (Cf. *Atti*, xvii, 1-16). Da quanto si è detto apparisce chiaro che San Paolo non dovette fermarsi a Tessalonica molto tempo; tuttavia non mancò di insegnare alla giovane Chiesa, composta in maggioranza di pagani (*Atti*, xvii, 4; I *Tess.*, i, 9), tutta la dottrina del Signore (II *Tess.* iii, 16) e la via che si doveva tenere per piacere a Dio (I *Tess.* iv, 1), e il regno di Dio, ecc. (II *Tess.* ii, 3-11).

Occasione e fine di questa Lettera. — S. Paolo nel partire per Atene aveva lasciati a Berea i due discepoli Timoteo e Silvano, ma giunto ad Atene mandò a chiamare Timoteo. Nel frattempo, avendo saputo che la persecuzione continuava ad inferire a Tessalonica (I *Tess.* i, 6; iii, 3), per ben due volte formò il disegno di portarsi di nuovo a questa città, per consolare e incoraggiare i fedeli (I *Tess.* ii, 17-18), ma essendone stato impedito, vi mandò Timoteo (*Atti*, xvii, 15-16; I *Tess.* iii, 1 e ss.), il quale, compiuta la sua missione, raggiunse il suo maestro a Corinto (*Atti*, xviii, 5).

Le notizie portate da Timoteo in generale erano buone. Nonostante la persecuzione violenta, i fedeli erano rimasti fermi nella fede. Nella giovane Chiesa fiorivano le virtù cristiane e specialmente la carità, tanto che la fama ne era sparsa non solo nella Macedonia e nell'Acaia, ma anche nelle contrade lontane. I Tessalonicesi poi nutrivano vivissimo affetto per S. Paolo, e desideravano di rivederlo (Cf. I *Tess.* i, 3-7; ii, 13-17; iii, 3, 6-9; v, 11). Ma purtroppo che fra di loro alcuni non avevano ancora rinunziato interamente a certi vizi dei pagani, e specialmente alla lussuria e all'avarizia; altri poi si davano all'ozio sotto pretesto che la fine del mondo era prossima (I *Tess.* iv, 3-4, 6, 11; v, 1-3), ed altri vivevano inquieti sulla sorte dei loro cari, morti prima della venuta gloriosa di Gesù Cristo (iv, 2-v, 11). A ciò si aggiunga ancora che i Giudei, affine di allontanare i cristiani dalla fede, cercavano di scuotere l'autorità di S. Paolo, spargendo calunnie contro di lui, quasi che egli insegnasse false dottrine per amore di lucro e di vana gloria,

e che fosse fuggito appena scoppiata la persecuzione, e non si fosse più fatto vedere (I *Tess.* II, 3-12, 17-20; III, 6-11).

Tutte queste notizie indussero S. Paolo a scrivere la presente lettera, nella quale ringrazia Dio per le virtù di cui sono ornati i Tessalonicesi, ma assieme difende la sua autorità apostolica, e giustifica la sua condotta, assicurando i Tessalonicesi della sincera affezione che nutre per loro, e poi li esorta a tenersi lontani da tutti i vizi, e li istruisce intorno alla seconda venuta di Gesù Cristo. È questa la prima lettera scritta da S. Paolo.

Divisione e analisi. — Questa lettera si compone di un preambolo (I, 1-10), di una parte storica (II, 1-III, 13), di una parte dogmatico-morale (IV, 1-V, 22), e di un epilogo (VI, 23-28).

Il prologo (I, 1-10) oltre all'indirizzo, in cui si dà il nome dell'autore e dei destinatari (I, 1), contiene un'azione di grazie a Dio per la fede, la carità e la speranza dei Tessalonicesi, e la loro elezione (I, 2-4), della quale l'Apostolo è convinto a motivo delle speciali condizioni, in cui ha loro predicato il Vangelo, e dell'ardore e del trasporto, con cui essi ascoltarono la sua parola (I, 5-10).

Nella *parte storica* (II, 1-III, 13), S. Paolo giustifica la sua condotta, mostrando ciò che egli ha fatto per i Tessalonicesi, e come essi abbiano corrisposto alle sue premure. Comincia coll'accennare ad alcune circostanze del suo arrivo a Tessalonica (II, 1-2), e poi descrive quale sia stata la sua predicazione riguardo all'oggetto, al fine, e ai mezzi adoperati (II, 3-9), e quale sia stata la sua condotta e quella dei suoi compagni (II, 10-12). Passa in seguito a descrivere la condotta dei Tessalonicesi, i quali non solo accolsero il Vangelo come parola di Dio, ma per esso soffrirono violenti persecuzioni, diventando simili ai primi cristiani di Gerusalemme, che tanto ebbero a soffrire dai loro connazionali (II, 13-16).

Dopo la sua partenza da Tessalonica, San Paolo non ha cessato di essere pieno di sollecitudine per loro, e infatti per ben due volte aveva fatto disegno di andare a visitarli, ma ne fu impedito (II, 17-20), e allora inviò Timoteo a consolarli nelle loro afflizioni (III, 1-5), e rimase poi pieno di gioia allorquando ebbe da Timoteo tante buone notizie (III, 6-10). Anche adesso prega il Signore che gli sia dato di poter andare a Tessalonica per colmare i fedeli di nuovi favori.

Nella *parte dogmatico-morale* (IV, 1-V, 22), l'Apostolo esorta i fedeli a fuggire tutti i vizi e a praticare tutte le virtù (IV, 1-2), e inculca in modo speciale la castità (IV, 3-5) e l'onestà negli affari, poichè Dio punisce tali disordini (VI, 6-8). Raccomanda in seguito la carità fraterna, la vita calma e laboriosa, e il buon esempio a tutti (IV, 9-11), e poi risponde alla difficoltà intorno alla sorte di coloro che muoiono prima della venuta gloriosa di Gesù Cristo. Anch'essi risorgeranno e andranno incontro a Gesù Cristo (IV, 12-17). Il tempo della sua venuta è però incerto (V, 1-3), e quindi i cristiani devono sempre tenersi preparati (V, 4-11). S. Paolo torna all'esortazione, inculcando ai sudditi e ai superiori l'adempimento fedele dei loro doveri (V, 12-15), e poi aggiunge una serie di varie raccomandazioni riguardanti il gaudio spirituale, la preghiera, il buon uso dei doni spirituali, la fuga da ogni apparenza di male (V, 16-22).

L'epilogo (V, 23-28) contiene la benedizione apostolica, i saluti e l'ordine di leggere in pubblico questa lettera.

Tempo e luogo in cui fu scritta questa Lettera. — Non è difficile determinare il tempo e il luogo in cui fu scritta la prima Lettera ai Tessalonicesi. S. Paolo infatti portò il Vangelo a Tessalonica nell'anno 52, ma la sua dimora in questa città non fu lunga. Avendo dovuto fuggire si recò a Berea, ma anche di qui dovette tosto allontanarsi e si portò ad Atene, dove pure non si fermò che assai poco. Da Atene andò a Corinto e quivi restò più di 18 mesi. A Corinto fu raggiunto da Timoteo di ritorno da Tessalonica, e da Silvano (*Atti*, XVIII, 5). Ora se si osserva che la prima Lettera ai Tessalonicesi è scritta a nome di S. Paolo, di Sila e di Timoteo, e che tutto il suo complesso mostra che fu scritta poco dopo la partenza di S. Paolo da Tessalonica, quando era ancora vivo il ricordo di quanto era avvenuto (I, 6, 9; II, 9, ecc.), e i fedeli erano ancora neofiti, e non completamente istruiti (III, 10), ecc., si può agevolmente conchiudere che il luogo in cui fu composta non può essere altro che Corinto, e il tempo l'anno 53, o la fine del 52.

Alcuni codici e parecchi antichi autori affermano bensì che questa Lettera fu scritta da Atene, ma ciò è dovuto a un'erronea interpretazione del cap. III, 1, dove S. Paolo parla bensì di Atene, ma per indicare che da questa città aveva inviato Timoteo a Tessalonica. Infatti al cap. III, 6, afferma esplicitamente di aver scritto dopo il ritorno di Timoteo: ora Timoteo e Sila non raggiunsero il loro maestro che a Corinto, come si ha esplicitamente negli *Atti* (XVIII, 5).

Autenticità della prima Lettera ai Tessalonicesi. — L'autenticità di questa Lettera è ammessa non solo da tutti i cattolici, ma anche dalla grande maggioranza

dei protestanti (Holtzmann, Iülicher, Lightfoot, Harnak, von Soden, Zahn, ecc.). I più antichi scrittori ecclesiastici hanno infatti parecchie espressioni, che tutto induce a credere essere state tolte dalla presente Lettera (Cf. I *Clem.* XXXVIII, 4 = I *Tess.* V, 18; Sant'Ignazio, *Ad Eph.* X, 1 = I *Tess.* V, 17; *Ad Philad.* II, 1 = I *Tess.* V, 5; Erma, *Past. Vis.*, III, 6-9, 12 = I *Tess.* V, 13; S. Policarpo, *Ad Philipp.*, II, 1 = I *Tess.* V, 22, ecc.). D'altra parte è fuor di dubbio che Marcione verso il 140 l'ammetteva come divina (Cf. Sant'Epifanio, *Haer.* XLII, 12), e che essa è ricordata esplicitamente nel *Frammento Muratoriano,* e si trova nelle versioni itale e siriache del secondo secolo.

Sant'Ireneo (*Adv. Haer.* V, 6, 1; V, 30, 2) cita i passi I *Tess.* V, 22; V, 3, e li attribuisce a S. Paolo nella sua prima Lettera ai Tessalonicesi. Anche Tertulliano (*De resurrect. carnis,* XXIV. Cf. *Cont. Marc.* V, 15, 16) cita i passi I *Tess.* I, 9, 10; V, 1, come opera di S. Paolo, e così pure fa Clemente A., riferendo i testi I *Tess.* II, 7 (*Paedag.* V, 19), I *Tess.* IV, 3-9 (*Strom.* II, 11; IV, 12), I *Tess.* V, 21 (*Strom.* I, 9). Con tutta ragione perciò Eusebio (*Hist. Eccl.*, III, 3) potè noverare questa Lettera tra gli scritti sacri, che senza contestazione erano ammessi da tutte le Chiese.

Le difficoltà mosse in contrario da alcuni razionalisti (Schrader, Baur, Steck, Pierson, Naber, ecc.), sono dedotte unicamente dallo stile, dalla lingua, ecc., e non hanno alcun valore, come si può vedere presso Cornely, *Introd.*, t. III, p. 409-412; Jacquier, *Histoire,* t. I, p. 84 e ss.; Toussaint, *Épître de Saint-Paul,* t. I, p. 95-98, ecc.

Non va però omesso come tutti i dati storici fornitici da questa lettera si accordano mirabilmente con quanto è narrato negli *Atti* (Cf. I *Tess.* I, 6; II, 14-16; *Atti,* XVII, 4 e ss.), e con quanto si ha nelle altre Lettere (Cf. I *Tess.* I, 1; II *Cor.* I, 19; I *Tess.* II, 14-16; *Rom.* XI, 7, 15, 25, 26), e benchè in essa non si contengano grandi insegnamenti dogmatici e nessun indizio di polemica coi Giudaizzanti, tuttavia la dottrina che vi si espone è perfettamente in armonia con quella delle altre Lettere. Ora tutto questo conferma la tesi tradizionale che attribuisce questa Lettera all'Apostolo S. Paolo.

PRINCIPALI COMMENTI CATTOLICI SULLE DUE LETTERE AI TESSALONICESI. — Oltre ai commenti su tutte le Lettere di S. Paolo già ricordati, giova qui indicare i seguenti: Panek, *Comm. in duas Epist. B. Pauli ad Thess.*, Ratisbona, 1886; A. Schaefer, *Erklärung der zwei Briefe an die Thessalonicher, an die Galater,* Munster, 1890; Padovani, *In Epist. ad Thess. et ad Timoth.*, Parigi, 1894; Gutjahr, *D. zwei Briefe an die Thess. u. d. Brief and. Galater,* Graz, 1900; Toussaint, *Épîtres de St-Paul... Lettres aux Thessaloniciens,* ecc., Parigi, 1910; Röhm, *Der erste Brief an die Thessal.*, ecc., Passau, 1885, ecc.

PRIMA LETTERA AI TESSALONICESI

CAPO I.

Iscrizione, 1. — Rendimento di grazie a Dio per tutti i benefizi fatti ai Tessalonicesi, specialmente per la loro conversione e perseveranza, 2-10.

[1]Paulus, et Silvánus, et Timótheus Ecclésiae Thessalonicénsium in Deo Patre, et Dómino Iesu Christo.

[1]Paolo, e Silvano, e Timoteo, alla Chiesa dei Tessalonicesi, in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo.

CAPO I.

1. Il prologo (I, 1-10) contiene una iscrizione (I, 1) e un rendimento di grazie (I, 2-10).

Paolo non aggiunge al suo nome il titolo di Apostolo, perchè a Tessalonica come a Filippi nessuno glielo contestava, e perchè questa prima lettera ai Tessalonicesi al pari della seconda, e di quelle ai Filippesi e a Filemone, ha un carattere di grande famigliarità, e suppone i più cordiali rapporti tra S. Paolo e i suoi lettori. *Silvano* è lo stesso che Sila (Ved. n. Atti, XV, 22). Costui godeva di una grande riputazione nella Chiesa, era stato legato degli Apostoli ad Antiochia, e poi aveva accompagnato S. Paolo nella sua seconda

[2]Grátia vobis, et pax. Grátias ágimus Deo semper pro ómnibus vobis, memóriam vestri faciéntes in oratiónibus nostris sine intermissióne, [3]Mémores óperis fidei vestrae, et labóris, et charitátis, et sustinéntiae spei Dómini nostri Iesu Christi, ante Deum et Patrem nostrum : [4]Sciéntes fratres, dilécti a Deo, electiónem vestram : [5]Quia Evangélium nostrum non fuit ad vos in sermóne tantum, sed et in virtúte, et in Spíritu sancto, et in plenitúdine multa, sicut scitis quales fuérimus in vobis propter vos.

[2]Grazia a voi, e pace. Noi rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, facendo continuamente memoria di voi nelle nostre orazioni, [3]ricordandoci nel cospetto di Dio e Padre nostro, della operante vostra fede, e della laboriosa carità, e della costante speranza nel Signor nostro Gesù Cristo : [4]come quelli che conosciamo, fratelli amati da Dio, la vostra elezione : [5]perchè il nostro Vangelo non fu presso di voi nella sola parola, ma anche nella virtù, e nello Spirito Santo, e in grande pienezza, come sapete, quali siamo stati fra voi per vostro bene.

---

missione collaborando con lui alla fondazione della Chiesa di Tessalonica (Ved. Atti XV, 22 e ss.; XVI, 19, 29 e ss.; XVII, 1-10).

Timoteo (Ved. Introd. a I Tim.). Il suo nome si trova pure nell'indirizzo di altre lettere (II Cor., Filipp., Coloss., II Tess.). Timoteo collaborò con S. Paolo al tempo della fondazione della Chiesa di Tessalonica, e assieme con lui evangelizzò parecchie città della Macedonia (Atti, XVI, 1; XVII, 14) e da poco era stato a Tessalonica (I Tess. III, 2, 6). S. Paolo si associa questi due suoi collaboratori, sia perchè erano noti ai fedeli, e sia perchè allora si trovavano presso di lui a Corinto. *Alla Chiesa* (Ved. n. I Cor. I, 2). *In Dio*, ecc., ossia che è congregata, oppure che vive in comunione con Dio Padre e col Signore Gesù Cristo.

2. *Grazia*, ecc. (Ved. n. Rom. I, 7). Parecchi codici (A D E K, ecc.) aggiungono: *da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo*, ma si tratta probabilmente di una glossa, e va preferita la lezione della Volgata, che è pure quella dei migliori codici. *Rendiamo grazie*. S. Paolo non attribuisce al merito della sua predicazione la conversione dei Tessalonicesi, ma unicamente a Dio, a cui, anche a nome dei suoi compagni, rende grazie per tutti i benefizi fatti ai fedeli sia in particolare che in generale. *Facendo memoria* (Ved. n. Rom. I, 9; Cf. Efes. I, 16; Filipp. I, 3, 4, ecc.). Le parole *sine intermissione = continuamente*, vengono unite dai migliori interpreti al versetto seguente.

3. *Ricordandoci*. Il greco μνημονεύοντες potrebbe anche tradursi semplicemente *ricordando*. *Nel cospetto*, ecc., corrisponde a *nelle nostre orazioni* del versetto precedente. *Di Dio Padre nostro*, cioè di Dio che è Padre nostro. S. Paolo spiega ora i motivi del suo rendimento di grazie a Dio. Comincia colle tre virtù teologali, che formano come l'essenza di tutta la vita cristiana (I Cor. XIII, 13), e vengono infuse nell'anima colla grazia santificante fin dal primo momento della giustificazione. *La vostra fede operante*, cioè la vostra fede viva e attiva, che si manifesta per mezzo delle buone opere (Giac. II, 17). L'attività di questa fede si è manifestata in modo speciale nella fermezza con cui i Tessalonicesi avevano accettato il Vangelo, non ostante le difficoltà e le persecuzioni. Il greco τοῦ ἔργου τῆς πίστεως potrebbe anche tradursi: *l'opera della vostra fede*, ossia quel cambiamento profondo operato nei Tessalonicesi dalla fede, in forza del quale sono passati dal culto degli idoli al culto del vero Dio, non ostante tutte le persecuzioni. La prima spiegazione però è migliore. *La carità laboriosa*, ossia la carità che si sobbarca a qualsiasi sacrifizio per Dio e il prossimo. Qui però si parla in modo speciale della carità verso il prossimo (Cf. Coloss. I, 4). Nel greco manca l'*et* che nella Volgata precede *caritatis*. *La speranza costante*, che non si lascia scoraggiare nelle prove anche più gravi, ed è perciò congiunta colla virtù della pazienza (Cf. Rom. VIII, 25). *Nel Signor nostro*, ecc. Queste parole indicano che il fondamento e l'oggetto di questa speranza è Gesù Cristo considerato quale futuro giudice e rimuneratore dei cristiani, come è detto al v. 10 e II, 12, 19, III, 13, ecc. Il versetto potrebbe tradursi più letteralmente: « *Ricordando davanti a Dio e Padre, l'opera della vostra fede, il travaglio della* (vostra) *carità e la costanza della* (vostra) *speranza nel Signor nostro Gesù Cristo* ». L'Apostolo quindi ringrazia Dio perchè i Tessalonicesi, benchè neofiti, tuttavia hanno fatto molto progresso nella pratica di quelle tre virtù, che sono come un compendio di tutta la perfezione evangelica.

4. *Come quelli che conosciamo*. Queste parole dipendono ancora da *rendiamo grazie* (v. 2) e indicano un altro motivo per cui S. Paolo e i suoi compagni ringraziano Dio. Questo motivo è la conoscenza che essi hanno *dell'elezione* dei Tessalonicesi a partecipare ai benefizi della redenzione di Gesù Cristo. Dio da tutta l'eternità con un atto perfettamente libero ha scelto i Tessalonicesi senza alcun loro merito dalla massa di perdizione, e li ha predestinati alla gloria; nel tempo poi li ha chiamati alla cognizione di Gesù Cristo e ha loro conferite le grazie necessarie per giungere alla salute (Ved. n. Rom. VIII, 28-30). Questo grande beneficio fa prorompere il cuore di S. Paolo in un ringraziamento a Dio. *Amati da Dio*. Questo titolo d'onore che veniva dato nell'antica legge al popolo d'Israele (II Par. XX, 7) conviene con molto maggior ragione al popolo cristiano, che è *l'Israele di Dio* (Gal. VI, 16), *l'Israele secondo lo spirito* (I Cor. X, 18).

5. La convinzione che ha S. Paolo dell'elezione dei Tessalonicesi alla salute si poggia su due motivi, il primo dei quali è tratto dalle condizioni speciali in cui egli predicò loro il Vangelo (v. 5), e l'altro si fonda sull'ardore e il trasporto con cui essi accolsero la sua predicazione (6). *Il nostro Vangelo*, ossia il Vangelo che noi vi abbiamo predicato, *non fu presso di voi*, ossia non vi fu predicato con sole parole, ma anche *nella virtù*, ossia colla potenza dei miracoli fatti per accreditare la predicazione (Atti, XIX, 11; Rom., XV, 19;

[6]Et vos imitatóres nostri facti estis, et Dómini, excipiéntes verbum in tribulatióne multa, cum gáudio Spíritus sancti: [7]Ita ut facti sitis forma ómnibus credéntibus in Macedónia, et in Acháia. [8]A vobis enim diffamátus est sermo Dómini, non solum in Macedónia, et in Acháia, sed et in omni loco fides vestra, quae est ad Deum, profécta est, ita ut non sit nobis necésse quidquam loqui. [9]Ipsi enim de nobis annúnciant qualem intróitum habuérimus ad vos: et quómodo convérsi estis ad Deum a simulácris, servíre Deo vivo, et vero, [10]Et expectáre Fílium eius de caelis (quem suscitávit ex mórtuis) Iesum, qui erípuit nos ab ira ventúra.

[6]E voi vi faceste imitatori di noi e del Signore, avendo ricevuta la parola in grande tribolazione col gaudio dello Spirito Santo: [7]di modo che siete divenuti esempio a tutti i credenti nella Macedonia e nell'Acaia. [8]Poichè da voi risuonò la parola di Dio non solo per la Macedonia e per l'Acaia, ma di più la fede che voi avete in Dio si è divulgata per ogni luogo, talmente che non fa di mestieri che noi ne parliamo. [9]Giacchè essi stessi raccontano di noi, quale fosse la nostra entrata tra voi: e come dagli idoli vi convertiste a Dio, per servire a Dio vivo e vero, [10]e per aspettare dal cielo il Figliuolo suo (che egli risuscitò da morte) Gesù, il quale ci sottrasse all'ira che è per venire.

Gal., III, 5), e *nello Spirito Santo*, ossia coll'effusione dei varii doni e carismi dello Spirito Santo (V, 19 e ss.; I Cor., XII, 7 e ss.). Alcuni spiegano le parole *nella virtù* e *nello Spirito Santo* come se l'Apostolo avesse voluto dire *con una forza soprannaturale* e *coll'aiuto dello Spirito Santo*. La spiegazione adottata è però più comune e risponde meglio al contesto. *In gran pienezza*. Nel greco si legge: πληροφορίᾳ πολλῇ senza la preposizione ἐν, e questa frase deve tradursi *con una piena persuasione* (Cf. Rom. XIV, 5; Col. II, 2). La piena persuasione dei predicatori si era trasfusa negli uditori.

Come sapete. S. Paolo chiama gli stessi Tessalonicesi a testimonii della verità delle sue parole. Essi sanno quali siano stati i loro predicatori, come cioè abbiano predicato non solo colle parole ma anche coi miracoli. Se Dio ha in tal modo facilitato il compimento della missione dei suoi Apostoli fu senza dubbio per il maggior bene degli stessi Tessalonicesi.

6. *E voi*, ecc. Il secondo segno dell'elezione dei Tessalonicesi sta nel grande trasporto con cui hanno accolto il Vangelo, non ostante tutte le persecuzioni che dovettero sostenere. *Imitatori di noi* nel soffrire per il Vangelo (Cf. I Cor. IV, 16; Filipp. III, 17; II Tess. II, 14). *E del Signore*. Avete imitato non solo noi, ma anche il Signore Gesù Cristo, il quale per il primo ha sofferto per il Vangelo, ed è il modello di tutti i cristiani. *La parola* (τὸν λόγον), cioè la predicazione apostolica. *In grande tribolazione* (Ved. II, 14; III, 2, 3, 5; Atti, XVII, 5-9). *Gaudio dello Spirito Santo* è quello che nello Spirito Santo ha la sua sorgente (Cf. Coloss. I, 24). La tribolazione invece di cagionare afflizione fu per essi un motivo di gaudio (Cf. Atti, V, 41; Rom. V, 1-4; Gal. V, 22).

7. Il risultato di questo grande trasporto dei Tessalonicesi per il Vangelo fu che essi diventarono l'esempio e il modello di tutti gli altri Greci. *La Macedonia* e *l'Acaia* erano le due provincie, in cui i Romani avevano divisa la Grecia. S. Paolo al momento in cui scriveva, si trovava a Corinto capitale dell'Acaia, e da poco aveva ricevuto nuove da Silvano e da Timoteo delle Chiese di Macedonia, e quindi era in grado di fare un tale apprezzamento sui Tessalonicesi.

8. *Da voi*. Il gr. ἀφ' ὑμῶν ha una significazione di luogo e vuol dire *da presso di voi*, *dalla vostra città* e non già *per mezzo di voi*. *La parola di Dio*, ossia la predicazione evangelica, dalla vostra città *risuonò* o si diffuse non solo nella Grecia intera, ma anche altrove; e così pure in ogni luogo si è divulgata la fama della fede che avete in Dio. Le parole *per ogni luogo* sono un'iperbole (Ved. Rom. I, 8). Tessalonica era una grande città con un porto assai frequentato, e perciò le notizie di quanto in essa avveniva si propagavano ben presto nei paesi che erano con essa in relazione. L'ardore, con cui i Tessalonicesi avevano abbracciato il Vangelo, non tardò quindi ad essere conosciuto dappertutto, in modo che dove S. Paolo si recava a predicare, non era necessario che venisse ricordato, trattandosi di cosa già nota.

9-10. *Essi stessi*, cioè i neofiti presso i quali io predico, sono essi i primi a raccontare *di noi*, cioè a parlare della nostra predicazione presso di voi, e della vostra conversione. Il pronome *noi* deve riferirsi tanto a S. Paolo e ai suoi collaboratori, quanto ai Tessalonicesi. *La nostra entrata tra voi*, ossia il modo con cui io e i miei compagni ci siamo presentati a voi, e vi abbiamo annunziato il Vangelo (Ved. n. 5).



Fig. 36 — Scena di idolatria.

E come, ossia con quale prontezza e generosità, *vi convertiste dagli idoli*, cioè abbandonaste il culto degli idoli, e vi *deste a Dio*, *per servire*, ossia per essere gli schiavi (δουλεύειν), di Dio *vivo e vero* in opposizione agli dei falsi e inanimati, quali sono gli idoli (Giov., XVII, 3) *e per aspettare* il ritorno glorioso dai cieli di Gesù Cristo Figlio di Dio e giudice supremo dei vivi e dei morti. San Paolo aggiunge due tratti per meglio caratterizzare Gesù Cristo: Dio lo *risuscitò da morte*, e per di più egli è *il nostro Redentore*, che coi meriti del suo sangue ci scampa dall'ira divina che sta per venire a far vendetta del peccato (Cf. Rom. II, 8;

CAPO II.

Condotta di S. Paolo a Tessalonica, 1-12. — Condotta dei Tessalonicesi, 13-16. — Desiderio di S. Paolo di rivedere i Tessalonicesi, 17-20.

1 Nam ipsi scitis, fratres, intróitum no-
strum ad vos, quia non inánis fuit: 2 Sed
ante passi, et contuméliis affécti (sicut sci-
tis) in Philíppis, fidúciam habúimus in Deo
nostro loqui ad vos Evangélium Dei in multa
sollicitúdine. 3 Exhortátio enim nostra non de
erróre, neque de immundítia, neque in dolo,
4 Sed sicut probáti sumus a Deo ut crederé-

1 Voi stessi infatti sapete, o fratelli, come
non fu senza frutto il nostro venire tra voi:
2 ma avendo prima (come sapete), sofferto
patimenti e strapazzi a Filippi, avemmo fi-
danza nel nostro Dio di parlare a voi del
Vangelo di Dio tra molti contrasti. 3 Poichè
la nostra esortazione non procedette da er-
rore, nè da malizia, nè da frode, 4 ma nello

[2] Act. XVI, 19.

V, 9). Nel greco il verbo *ci sottrasse* è al presente. S. Paolo riassume in questi due versetti i principali dogmi della religione cristiana: un solo vero Dio, il suo Figlio Gesù Cristo Salvatore, che fu risuscitato da morte, e deve venire a giudicare tutta quanta l'umanità. « Si osservi la bella contrapposizione tra Dio vivo e vero, e i simulacri o idoli dei falsi dei, e il grandioso fine dell'uomo cristiano che è di servire a Dio vivo e vero nell'amorosa aspettazione della venuta di Cristo dal cielo, il quale ci ha sottratti alla dannazione che sarà in quel dì fulminata contro gli increduli, e siccome egli fu risuscitato da morte per virtù divina, così risusciterà i nostri corpi per renderci in tutto beati con lui nel suo regno » *Martini*. — *L'ira che è per venire.* Il greco va tradotto *l'ira che viene.*

CAPO II.

1. Nella prima parte (II, 1-III, 13) della sua lettera S. Paolo ricorda ai Tessalonicesi ciò che egli ha fatto per loro, e come essi abbiano corrisposto alle sue premure. Comincia col descrivere ciò che avvenne durante la sua presenza a Tessalonica (II, 1-16), e passa in seguito a parlare di ciò che avvenne dopo la sua partenza (II, 17-III, 13). Per riguardo al tempo in cui fu a Tessalonica S. Paolo ricorda dapprima la sua condotta (II, 1-12) e poi quella dei Tessalonicesi (II, 13-16). Entra in argomento accennando ad alcune circostanze caratteristiche del suo arrivo a Tessalonica (II, 1-2).

Voi stessi, ecc. Anche qui S. Paolo si appella all'esperienza dei suoi lettori (I, 5). *Senza frutto.* Tale è la significazione del greco οὐ κενή (Cf. I Cor., XV, 14, 58; I Tess., III, 5). L'arrivo di San Paolo a Tessalonica non fu senza risultato. *Il nostro.* Continua ad associarsi i suoi due collaboratori Silvano e Timoteo.

2. *Avendo prima sofferto... a Filippi.* (Vedi su questo fatto Atti, XVI, 12 e ss.). I patimenti e gli strapazzi sofferti non ci fecero perdere d'animo e rinunziare alla nostra missione (Cf. Atti, V, 41-42; XVI, 25), ma pieni di fiducia nel nostro Dio *osammo arditamente* (ἐπαρρησιασάμεθα) predicare a voi *il Vangelo di Dio*, cioè il Vangelo che ha Dio per autore. *Tra molti contrasti.* Tale è il senso del greco ἐν πολλῷ ἀγῶνι. San Paolo allude ai contrasti e alle persecuzioni che dovette sostenere a Tessalonica da parte dei Giudei (V. Atti, XVII, 5 e ss.).

3. Nei vv. 3-9 S. Paolo spiega quale sia stata la sua predicazione a Tessalonica e per riguardo all'oggetto e per riguardo al fine, e per riguardo ai mezzi adoperati. Probabilmente alcuni infedeli sia Giudei che pagani avevano intrapresa una campagna di calunnie contro S. Paolo e i suoi compagni, facendoli passare per uomini che si pascevano di illusioni, nutrivano ambizioni, e in ultima analisi mentre simulavano tanta tenerezza per i loro neofiti, non cercavano che di arricchirsi. S. Paolo risponde indirettamente a queste calunnie, facendo la sua apologia. — *Poichè.* La nostra costanza e pazienza nel predicarvi il Vangelo era sostenuta dall'intima persuasione della verità e della sincerità della dottrina annunziata. Se infatti parlammo con gran libertà si è perchè *la nostra esortazione* (παράκλησις), ossia la nostra predicazione, non procedette *da errore*, ossia non si poggia su principii falsi o su vane illusioni, ma sulla verità oggettiva delle cose annunziate. *Da malizia.* Il greco ἀκαθαρσίας non ha qui il senso di libidine, ma significa in generale tutti i motivi o le intenzioni meno oneste, come p. es., l'amore del lucro, l'ambizione, la vana gloria, ecc.; che avrebbero potuto muovere i predicatori del Vangelo. *Da frode.* Nel predicare non hanno avuto ricorso alla frode, cioè all'adulazione, all'inganno, falsando la parola di Dio per cattivarsi l'affezione e la stima degli uomini.

4. Nei vv. 4-6 spiega meglio il versetto precedente. Il modo con cui S. Paolo compì il suo ministero corrisponde perfettamente al fine che Dio si propose nell'affidarglielo. *Fummo approvati*, o meglio secondo il greco, *fummo giudicati degni*, che ci fosse affidata la predicazione del Vangelo, *così parliamo*, ossia predichiamo. Egli per conseguenza non cercò di piacere agli uomini (Gal. I, 10; Ved. n. ivi), ma si studiò di zelare unicamente gli interessi di Dio. *Che esamina i*

tur nobis Evangélium: ita lóquimur non quasi homínibus placéntes, sed Deo, qui probat corda nostra.

[5]Neque enim aliquándo fúimus in sermóne adulatiónis, sicut scitis: neque in occasióne avarítiae: Deus testis est: [6]Nec quaeréntes ab homínibus glóriam, neque a vobis, neque ab áliis. [7]Cúm possémus vobis óneri esse ut Christi Apóstoli: sed facti sumus párvuli in médio vestrum, tamquam si nutrix fóveat filios suos. [8]Ita desiderántes vos, cúpide volebámus trádere vobis non solum Evangélium Dei, sed étiam ánimas nostras: quóniam charíssimi nobis facti estis. [9]Mémores enim estis fratres labóris nostri, et fatigatiónis: nocte ac die operántes, ne quem vestrum gravarémus, praedicávimus in vobis Evangélium Dei.

[10]Vos testes estis, et Deus, quam sancte et iuste, et sine queréla, vobis, qui credidístis,

stesso modo che fummo approvati da Dio perchè ci fosse confidato il Vangelo: così parliamo, non come per piacere agli uomini, ma a Dio, che esamina i nostri cuori.

[5]Poichè il nostro linguaggio non fu giammai di adulazione, come sapete: nè pretesto all'avarizia: Dio n'è testimone: [6]nè cercammo gloria dagli uomini, nè da voi, nè da altri. [7]Potendo noi essere a voi di peso come Apostoli di Cristo: ci facemmo piccoli tra voi, come nutrice che si stringa al seno i suoi figli. [8]Così amandovi teneramente, bramavamo di dare a voi non solo il Vangelo di Dio, ma le stesse anime nostre: perchè ci siete divenuti carissimi. [9]Vi ricordate infatti, o fratelli, delle nostre fatiche e travagli: lavorando dì e notte per non dare aggravio ad alcuno di voi, abbiamo predicato tra voi il Vangelo di Dio.

[10]Voi e Dio siete testimoni quanto santamente e giustamente e irreprensibilmente ci

---

[9] Act. XX, 34; I Cor. IV, 12; II Thess. III, 8.

---

cuori, ossia vede chiaramente da quali sentimenti siano animati i suoi Apostoli, senza che in lui vi sia possibilità di errore (Atti, I, 24, ecc.).

5. *Il nostro linguaggio*, ecc. Nella nostra predicazione non abbiamo mai adulato alcuno lusingando le sue passioni o tacendo ciò che avrebbe potuto dispiacergli, e che tale sia stata veramente la nostra condotta voi lo sapete per esperienza. Similmente la predicazione non è mai stata per noi un pretesto per soddisfare alla nostra avarizia, e di questo, poichè si tratta di cosa interna, io chiamo in testimonio Dio, a cui sono note le più secrete intenzioni del cuore. Quanto fosse grande il disinteresse di S. Paolo si può anche rilevare da II Cor., XII, 14-18; Filipp., IV, 17; e dal discorso fatto a Mileto (Atti, XX, 33).

6. Similmente non abbiamo mai cercato onori e gloria dagli uomini, ma abbiamo curato unicamente gli interessi di Dio.

7-8. *Potendo noi essere a voi di peso come Apostoli di Cristo.* Secondo la più parte degli interpreti queste parole andrebbero unite al versetto precedente, di cui farebbero parte. È da osservare però che la frase greca ἐν βάρει εἶναι, tradotta dalla Volgata *oneri esse* = esservi di peso, e spiegata nel senso che gli Apostoli hanno diritto di esigere dai fedeli ciò che è necessario al loro sostentamento (Ved. v. 9 e II Cor. XII, 9), corrisponde molto meglio al contesto se venga tradotta *essere in autorità* o *in onore*, come viene infatti interpretata dai Padri greci S. Giov. Cris., Teofilatto, ecc. L'Apostolo vuol dire: noi non abbiamo cercato gloria dagli uomini, benchè come Apostoli di Cristo avessimo potuto darci autorità o reclamare onori da voi. *Piccoli.* I codici greci B F G, ecc., e le versioni itala e copta hanno la stessa lezione della Volgata νήπιοι = *piccoli* o meglio *fanciulli.* I codici A E K L, ecc., e le versioni siriaca e sahidica hanno invece ἤπιοι, che significa *miti* o *condiscendenti.* Il senso non muta. « Come una tenera nutrice per adattarsi in tutto al bambinello che ella stringe al seno, con lui balbetta, con lui si rimpicciolisce, e nessun'arte trascura per tenerlo contento e allegro; così noi procurammo di accomodarci a tutti per procurare la salute di tutti, astenendoci da tutto ciò che potesse aver sembianza di dominazione o d'interesse, e non contenti di darvi gratuitamente il Vangelo, avremmo voluto sacrificare anche le nostre vite per voi, a motivo del tenerissimo amore che a voi portiamo ». *Martini.*

Amandovi. Il greco ὁμειρόμενοι si potrebbe anche tradurre: così *nella nostra affezione* per voi. La Volgata traducendo *desiderantes*, ha letto probabilmente ἱμειρόμενοι.

9. *Nostre fatiche*, ecc. Allude al lavoro manuale col quale egli e i suoi compagni si guadagnavano da mangiare, non ostante le fatiche del ministero (Ved. Atti XVIII, 3; XX, 34 e ss.). Sul motivo che induceva S. Paolo a ricusare di essere mantenuto dai fedeli (Ved. I Cor. IX, 1-19; II Cor. XI, 7-12; Filipp. IV, 10-20). *Per non dare aggravio ad alcuno* dei Tessalonicesi S. Paolo acconsentì a ricevere qualche aiuto dai fedeli di Filippi (Ved. Filipp. IV, 16).

10. Nei vv. 10-12 spiega in modo positivo quale sia stata la sua condotta e quella dei suoi compagni a Tessalonica. Chiama dapprima Dio e i Tessalonicesi a testimoni della verità delle sue affermazioni. S. Paolo e i suoi collaboratori si diportarono *santamente* in tutto ciò che si riferisce a Dio, *giustamente* in tutto ciò che si riferisce al prossimo, adempiendo a tutti i loro doveri, e perciò agirono in modo irreprensibile verso Dio e verso i loro simili, come Dio e i Tessalonicesi possono attestare. *Con voi*, o meglio davanti a voi *che avete creduto.* I Giudei e i pagani possono giudicare altrimenti, ma io non mi curo dei loro apprezzamenti.

fúimus : [11]Sicut scitis, quáliter unumquémque vestrum (sicut pater fílios suos) [12]Deprecántes vos, et consolántes, testificáti sumus, ut ambularétis digne Deo, qui vocávit vos in suum regnum, et glóriam. [13]Ideo et nos grátias ágimus Deo sine intermissióne : quóniam cúm accepissétis a nobis verbum audítus Dei, accepístis illud, non ut verbum hóminum sed (sicut est vere) verbum Dei, qui operátur in vobis, qui credidístis.

[14]Vos enim imitatóres facti estis fratres Ecclesiárum Dei, quae sunt in Iudaea in Christo Iesu : quia eádem passi estis et vos a contribúlibus vestris, sicut et ipsi a Iudaéis : [15]Qui et Dóminum occidérunt Iesum, et Prophétas, et nos persecúti sunt, et Deo non placent, et ómnibus homínibus adversántur, [16]Prohibéntes nos Géntibus loqui ut salvae fiant, ut ímpleant peccáta sua sem-

diportammo con voi, che avete creduto : [11]come sapete, in qual modo ciascuno di voi (come fa un padre coi suoi figliuoli) [12]vi andavamo esortando e confortando e scongiurando a camminare in maniera degna di Dio, il quale vi ha chiamati al suo regno e alla gloria. [13]Per questo anche noi rendiamo incessantemente grazie al Signore, che avendo voi ricevuto la parola di Dio, che udiste da noi, l'abbracciaste, non come parola degli uomini, ma (quale è veramente) come parola di Dio, la quale eziandio agisce in voi, che avete creduto.

[14]Infatti voi, fratelli, siete diventati imitatori delle Chiese di Dio, che sono per la Giudea in Cristo Gesù : perchè anche voi avete sofferte dai vostri nazionali le medesime cose, come anche quelli dai Giudei : [15]i quali e uccisero il Signore Gesù e i profeti, e hanno perseguitato noi, e non piacciono a Dio, e sono avversi a tutti gli uomini, [16]proibendoci di parlare alle genti acciò

11-12. *Come sapete*, ecc. « Questi due versetti dipingono divinamente l'ammirabile carità dell'Apostolo verso i figliuoli partoriti da lui a Gesù Cristo, e la incredibile tenerezza di affetto col quale con ogni studio cercava non solo il bene di tutti in generale, ma per la santificazione di ciascheduno in particolare si affaticava col più vivo e ardente zelo, non risparmiando le esortazioni, le preghiere, le istanze, onde di lui possa dirsi ciò che di Dio medesimo diceva Sant'Agostino (*Confess.*, VI, 5), che egli ha cura di tutti come di un solo, e di un solo come di tutti » *Martini*. Al v. 5 per mostrare la sua tenerezza di affetto si era paragonato a una madre, ora per mostrare la sua sollecitudine per l'educazione dei suoi figli spirituali si paragona a un padre. *Camminare*, cioè vivere in maniera degna di Dio. *Vi ha chiamati*. Nel greco vi è il presente *vi chiama*. La speranza della gloria promessa da Gesù Cristo è uno stimolo potentissimo per animare i fedeli a vivere in maniera degna di Dio.

13. Dopo aver detto quale sia stata la sua condotta a Tessalonica, S. Paolo passa ora a parlare (13-14) della condotta dei Tessalonicesi facendone il più grande elogio, e mostrando così sempre meglio la sincerità del suo affetto verso di loro. *Per questo*, che Dio vi chiama (v. 12), oppure *per questo* che vi abbiamo predicato il Vangelo con tanto zelo (1-12), *anche noi* assieme a voi e a tutti quelli che hanno udito parlare della vostra conversione, *rendiamo grazie*, ecc. S. Paolo non si stanca mai di ringraziare Dio per i benefizi fatti ai neofiti. *La parola di Dio* è il Vangelo, così chiamato perchè proviene da Dio ed è ordinato a Dio. *Udiste da noi*. La parola di Dio fu trasmessa a voi per mezzo della nostra predicazione (Rom. X, 16-17), e voi riceveste questa predicazione, non come una parola, ossia una dottrina umana, ma qual è veramente come parola, o dottrina, che viene da Dio. *La quale*. Tale è la traduzione del greco. La Volgata ha fatto concordare questo relativo con *Dei* traducendo *qui* invece di farlo concordare con *verbum* e tradurre *quod*. Questa parola divina *agisce* (greco ἐνεργεῖται), ossia opera efficacemente, oppure spiega la sua potenza in voi *che avete creduto*. Nel greco vi è il presente *che credete*. In queste ultime parole si inculca che la fede è una condizione necessaria acciò la parola di Dio spieghi nei cuori tutta la sua efficacia. Se l'Apostolo ringrazia Dio per la fede dei Tessalonicesi, ciò dimostra che la fede è un dono di Dio e un'opera della sua grazia.

14. Dichiara come questa parola di Dio da essi creduta siasi mostrata efficace, rendendoli forti nelle persecuzioni. *Che sono in Cristo Gesù*, che cioè sono cristiane. S. Paolo aggiunge queste parole per distinguere le comunità cristiane della Giudea dalle comunità ebree. *Dai vostri nazionali*, ossia dai vostri compatrioti pagani, i quali istigati dai Giudei vi mossero acerbissime persecuzioni (Ved. Atti XVII, 5 e ss.). *Quelli*, sono i membri delle comunità cristiane della Giudea. *Dai Giudei*. L'Apostolo allude ai fatti narrati (Atti VI, 9 e ss.; VIII, 1 e ss.; IX, 1 e ss.). La parola *Giudei* è qui presa in cattivo senso come sinonimo di Israelita contrario a Dio e a Gesù Cristo.

15-16. La perfida condotta dei Giudei richiama alla mente di S. Paolo i loro grandi delitti, e perciò egli si fa un dovere di ricordarli. *Uccisero il Signore*. I Romani non furono che deboli strumenti nelle mani dei Giudei, sui quali per conseguenza cade la principale responsabilità della morte di Gesù (Cf. Atti III, 15). *E i profeti*. Anche il Signore rinfacciò ai Giudei questo delitto (Ved. Matt. XXIII, 3-, 37; Cf. Atti VII, 52). *Perseguitarono noi* Apostoli di Gesù Cristo suscitando dappertutto ostacoli, acciò non potessimo predicare. Il greco ἐκδιωξάντων significa propriamente *ci scacciarono*, ossia ci espulsero per mezzo della persecuzione dai luoghi, dove ci eravamo recati a predicare. Vedi la prova di questo delitto (Atti XIII, 50-51; XIV, 4-6, 18-19; XVII, 5 e ss.). Macchiati di tanti misfatti i Giudei non sono più il popolo eletto e hanno cessato di piacere a Dio. *Sono avversi*, cioè nemici, *a tutti*

per: pervénit enim ira Dei super illos usque in finem.

[17]Nos autem fratres desoláti a vobis ad tempus horae, aspéctu, non corde, abundántius festinávimus fáciem vestram vidére cum multo desidério: [18]quóniam volúimus veníre ad vos: ego quidem Paulus, et semel et íterum, sed impedívit nos sátanas. [19]Quae est enim nostra spes, aut gáudium, aut coróna glóriae? Nonne vos ante Dóminum nostrum Iesum Christum estis in advéntu eius? [20]Vos enim estis glória nostra et gáudium.

siano salvate, per colmare sempre la misura dei loro peccati; perocchè è venuta sopra di essi l'ira di Dio sino alla fine.

[17]Ora noi, o fratelli, rimasti per breve tempo senza di voi, quanto alla vista, non quanto al cuore, ci siamo data tanta maggior premura di vedere la vostra faccia per gran desiderio: [18]Volemmo infatti venire da voi (almeno io Paolo) e una e due volte, ma satana ci ha impedito. [19]Poichè qual è la nostra speranza, o il gaudio, o la corona di gloria? Non lo siete forse voi dinanzi al Signor nostro Gesù Cristo nella sua venuta? [20]Certamente voi siete la nostra gloria e il (nostro) gaudio.

---

gli uomini, perchè vorrebbero che tutti, essi soli eccettuati, fossero esclusi dalla salute messianica, e perciò odiano gli altri e a loro volta sono odiati (Ved. Tacit. *Hist.*, V, 5; Giovenale, *Satir*, XIV, 100; Gius. Fl., *Cont. App.*, II, 10, 14). *Proibendoci*, ecc. Mostrano il loro odio contro tutti opponendosi con ogni mezzo a che noi predichiamo il Vangelo ai pagani. Le parole *affinchè siano salvate* indicano il felice risultato che deve ottenere quella predicazione, che i Giudei si studiano di impedire. *Per colmare*, ecc. Diportandosi in tal modo essi vengono ad aggiungere colpa a colpa, e a colmare sempre più la misura dei loro peccati, ossia della loro malizia, e ad attirarsi l'ira di Dio. Questo accenno alla misura colma richiama alla mente di S. Paolo la visione del castigo di Dio, e perciò soggiunge: *ma* (Nel greco vi è δὲ = *ma*, e non γὰρ = *perocchè*) *l'ira* (*di Dio* manca nei migliori codici, è però una buona spiegazione) ossia la vendetta divina *è venuta sopra di essi*. Riportandosi come i profeti al tempo futuro S. Paolo annunzia come avvenuto quello che certamente avverrà. *Sino alla fine*. La miglior spiegazione di queste parole assai oscure è probabilmente la seguente: L'ira di Dio contro i Giudei è venuta sino all'estremo limite, il castigo comincia. La maggior parte dei cattolici ritiene che con sguardo profetico S. Paolo parli qui della prossima distruzione di Gerusalemme, e della rovina della nazione Giudaica compiute da Tito nel 70 (Ved. n. Matt., XXIII, 37-39; XXIV, 6-16). Altri però (Lemonnyer, ecc.) pensano che S. Paolo parli solo dell'induramento dei Giudei, per cui furono esclusi come popolo dal regno messianico, per non esservi ammessi che quando sarà entrata la pienezza delle genti (Ved. Rom., XI, 25).

17. Dopo aver mostrato quale fosse stata la sua condotta a Tessalonica, S. Paolo passa ora a parlare (II, 17-III, 13) della sollecitudine che ha avuto per i Tessalonicesi dopo la sua partenza dalla loro città. Prima di tutto spiega il gran desiderio che ha di rivederli (II, 17-20).

Ora noi si riferisce al v. 14. Voi avete sofferto persecuzioni, ora noi che per gli intrighi dei Giudei fummo espulsi dalla vostra città (Atti XVII, 5 e ss.), desiderammo ardentemente di esservi dappresso per confortarvi. *Fratelli*. Si osservi quante volte S. Paolo dia questo titolo ai Tessalonicesi (II, 1, 14, 17; IV, 1, 10, 12; V, 1, 4, 12, 14, 25). *Rimasti senza di voi*. Il greco ἀπορφανισθέντες indica una separazione dolorosa del padre dai figli o dei figli dal padre, e potrebbe tradursi meglio *orbati*. Costretto ad allontanarsi in fretta da Tessalonica egli provò un dolore immenso nel doversi separare dai suoi figliuoli spirituali, che amava così teneramente. Egli spera tuttavia che questa separazione sarà di breve durata, ma soggiunge subito, che benchè lontano di corpo, ciò non ostante col cuore continua a vivere in mezzo di essi. Egli però non è contento di questo, ma si è dato e si dà ogni premura per rivederli di faccia.

18. *Volemmo*, ecc. Già due volte aveva stabilito tornare a Tessalonica, ma ne fu impedito da *Satana*. Con questo nome di Satana viene indicata ogni potenza che si oppone al regno di Gesù Cristo, e qui si allude probabilmente ai Giudei di Tessalonica, considerati come gli ausiliari del demonio. *Almeno io*. Queste parole indicano che S. Paolo parla qui a nome suo proprio, e non già anche a nome dei suoi compagni, come nelle altre parti della lettera.

19-20. Dà la ragione del grande desiderio che ha di rivederli. S. Paolo col pensiero si trasporta al momento in cui egli dovrà rendere conto al Giudice supremo della sua missione, e si domanda: In quel momento *qual'è la nostra speranza*, ossia su che cosa fonderemo noi la speranza di ottenere il premio? quale sarà l'argomento del nostro gaudio? quale *la nostra corona di gloria* o meglio secondo il greco, quale sarà la corona di cui noi potremo gloriarci (καυχήσεως). Quest'ultima immagine è tratta dai giuochi pubblici (I Cor., IX, 25). *Non lo siete forse voi?* Nel greco si ha: *non lo siete forse anche voi?* Anche le altre Chiese fondate dall'Apostolo erano per lui un titolo di gloria (Cf. II Cor., I, 14; Filipp., II, 16). I Tessalonicesi erano *la speranza* dell'Apostolo nel senso che avendo egli sostenute molte fatiche per la loro conversione, poteva con ragione sperare di ottenere un premio; erano *il suo gaudio*, perchè egli poteva rallegrarsi della loro costanza nella fede, e in generale della loro vita cristiana; erano poi *la sua gloria*, perchè egli poteva vantarsi di loro come di buoni figliuoli, che sono l'onore del loro padre. *Certamente*, ecc. Col più grande affetto l'Apostolo ripete che i Tessalonicesi già fin d'ora sono la sua gloria e il suo gaudio. S. Giov. Cris. esclama: Non vi è padre o madre, anche se unissero assieme i loro affetti, che possano mostrare ai loro figliuoli un amore sì grande, come quello che S. Paolo provava per i suoi neofiti.

CAPO III.

S. Paolo ha inviato Timoteo a Tessalonica, 1-5. — Consolazione provata dall'Apostolo per le buone notizie avute, 6-10. — Preghiera a Dio di poter rivedere i Tessalonicesi, 11-13.

[1]Propter quod non sustinéntes ámplius, plácuit nobis remanére Athénis, solis : [2]Et mísimus Timótheum fratrem nostrum et minístrum Dei in Evangélio Christi ad confirmándos vos, et exhortándos pro fide vestra : [3]ut nemo moveátur in tribulatiónibus istis : ipsi enim scitis quod in hoc pósiti sumus.

[4]Nam et cúm apud vos essémus, praedicebámus vobis passúros nos tribulatiónes, sicut et factum est, et scitis. [5]Proptérea, et ego ámplius non sústinens, misi ad cognoscén-

[1]Per la qual cosa non potendo più pazientare, abbiamo creduto meglio di rimaner soli in Atene : [2]e abbiamo mandato Timoteo nostro fratello e ministro di Dio nel Vangelo di Cristo, per confermarvi e confortarvi nella vostra fede : [3]affinchè nessuno si conturbi per queste tribolazioni : poichè voi stessi sapete che a questo siamo destinati.

[4]Infatti anche quando eravamo con voi, vi predicevamo che noi avremmo sofferte tribolazioni, come anche avvenne, e voi lo sapete. [5]Per questo ancora non potendo più

---

[2] Act. XVI, 1.

CAPO III.

1. Nei vv. 1-5 fa vedere come non avendo potuto recarsi egli in persona a Tessalonica, vi mandasse tuttavia il suo discepolo Timoteo.

Per la qual cosa, ossia perchè voi siete la nostra gioia, ecc., e perchè non potevamo più soffrire una separazione che ci privava delle vostre notizie, in un momento in cui presso di voi infieriva la persecuzione, *abbiamo creduto meglio*, ecc. *Rimaner soli in Atene*. Sappiamo dagli Atti (XVII, 16) quanto soffrisse S. Paolo nel trovarsi solo in una città così idolatra, ma pure rinunziò ad ogni consolazione per amore dei Tessalonicesi. Partito da Tessalonica S. Paolo si era recato a Berea, ma anche là raggiunto dalla persecuzione dei Giudei di Tessalonica, dovette fuggire in tutta fretta e si



Fig. 37. — Moneta di Atene coll'Acropoli.

portò ad Atene. Di qui mandò ordine ai due discepoli Silvano e Timoteo rimasti a Berea, di raggiungerlo ad Atene (Ved. Atti, XVII, 13-16).

Sappiamo da questa lettera che Timoteo fu da Atene inviato a Tessalonica, e poichè l'Apostolo afferma di essere rimasto solo, si deve conchiudere che anche Silvano sia stato inviato a visitare qualche Chiesa. I dati forniti da questa lettera completano così la narrazione di S. Luca negli Atti.

2. *Nostro fratello e ministro*, ecc. Tale è la miglior lezione dei codici greci. Invece di *ministro* (διάκονον) alcuni codici hanno *collaboratore* (συνέργον) *di Dio*, ecc. (Cf. 1 Cor. III, 9). Il greco ordinario ed alcuni pochi codici riuniscono assieme le due espressioni *ministro di Dio* e *nostro collaboratore*. *Per confermarvi*, ecc. La persecuzione era violenta a Tessalonica, e i neofiti avevano bisogno di essere confermati nella fede e sostenuti e incoraggiati nella lotta che dovevano sostenere.

3-4. *Affinchè*, ecc. Ecco lo scopo a cui dovevano tendere gli incoraggiamenti di Tito. *Nessuno si conturbi* e venga a vacillare nella fede. *Per queste* tribolazioni che soffrite a motivo del Vangelo. S. Paolo allude alla persecuzione scoppiata a Tessalonica alla sua partenza e non ancora terminata. *Voi stessi sapete*, ecc. Uno fra i motivi, che devono mantenervi costanti in mezzo alla persecuzione, è il sapere che *siamo destinati a questo*, cioè ad essere perseguitati, per il fatto stesso che siamo chiamati ad essere conformi non solo a Gesù glorioso, ma ancora a Gesù paziente (Atti, XIV, 21). La persecuzione è la sorte riservata ai cristiani (Giov., XV, 20; II Tim., III, 12). San Paolo aveva di ciò avvertiti i Tessalonicesi. *Predicevamo che noi tutti*, cioè voi Tessalonicesi e noi vostri Apostoli, avremmo avuto persecuzioni. La esperienza attuale prova che dicevamo il vero.

5. *Per la qual cosa*, ossia poichè sapevo le vostre tribolazioni e non potevo più sopportare l'ansietà in cui mi trovavo a vostro riguardo, mandai Timoteo *a riconoscere la vostra fede*, cioè a prendere informazioni sulla vostra fede, e a vedere se eravate rimasti fedeli a Gesù Cristo non ostante la persecuzione. Così feci, perchè temevo che il tentatore, ossia il demonio (Matt. IV, 3), il quale ha impedito a me di tornare a Tessalonica (II, 18), vi avesse forse tentato di apostasia, rendendo così *vana*, ossia senza frutto, *la nostra*

dam fidem vestram: ne forte tentáverit vos is, qui tentat, et inánis fiat labor noster.

[6]Nunc autem veniénte Timótheo ad nos a vobis, et annunciánte nobis fidem et charitátem vestram, et quia memóriam nostri habétis bonam semper, desiderántes nos vidére, sicut et nos quoque vos: [7]Ideo consoláti sumus fratres in vobis in omni necessitáte, et tribulatióne nostra per fidem vestram, [8]Quóniam nunc vívimus si vos statis in Dómino.

[9]Quam enim gratiárum actiónem póssumus Deo retribúere pro vobis in omni gáudio, quo gaudémus propter vos ante Deum nostrum, [10]Nocte ac die abundántius orántes, ut videámus fáciem vestram, et compleámus ea, quae desunt fídei vestrae?

[11]Ipse autem Deus, et Pater noster, et Dóminus noster Iesus Christus dírigat viam nostram ad vos. [12]Vos autem Dóminus multíplicet, et abundáre fáciat charitátem vestram in ínvicem, et in omnes, quemádmodum et nos in vobis: [13]Ad confirmánda corda vestra sine queréla in sanctitáte, ante

tenermi, mandai a riconoscere la vostra fede: per timore che il tentatore non vi avesse tentati, e non riuscisse vana la nostra fatica.

[6]Ma adesso tornato a noi Timoteo da voi, e avendoci recate buone nuove della vostra fede e carità, e come avete sempre buona memoria di noi, e siete bramosi di vederci, come noi pure (di veder) voi: [7]perciò siamo stati consolati di voi, o fratelli, in mezzo a tutte le nostre necessità e tribolazioni mediante la vostra fede, [8]poichè ora viviamo, se voi siete costanti nel Signore.

[9]Imperocchè qual ringraziamento possiamo noi rendere a Dio rispetto a voi per tutto il gaudio che per causa vostra proviamo dinanzi al nostro Dio? [10]Dì e notte lo preghiamo con ogni istanza di vedere la vostra faccia, e di supplire a quello che manca alla vostra fede.

[11]Or lo stesso Dio e Padre nostro, e il Signor nostro Gesù Cristo indirizzi i nostri passi verso di voi. [12]E il Signore vi faccia crescere e abbondare nella carità tra voi, e verso tutti, come noi pure verso di voi: [13]onde i vostri cuori scevri di colpa siano

---

fatica durata nell'evangelizzarvi. S. Paolo mostra così sempre meglio la sua sollecitudine per i Tessalonicesi.

6-7. Nei vv. 6-10 spiega la consolazione provata nel ricevere da Timoteo le migliori notizie. *Ma adesso che Timoteo da voi*, ossia da Tessalonica, è tornato presso di noi nell'Acaia, e ci ha recato buone nuove (εὐαγγελισαμένου) *della vostra fede* perseverante, e *della* vostra ardente *carità* verso Dio e verso il prossimo (II Tess., I, 3), e ci ha detto che vi ricordate di noi, e nutrite vivissimo desiderio di rivederci, noi *siamo stati consolati di voi*, ossia abbiamo provato una grandissima consolazione in mezzo alle angustie e alle tribolazioni in cui ci troviamo. Questa consolazione ce l'avete procurata *mediante la vostra fede* perseverante.

8. S. Paolo si sentiva come morire ogni giorno (I Cor., XV, 31) a motivo delle tribolazioni e dei pericoli, a cui si vedeva esposto, ma ora si sente rivivere al sapere che i Tessalonicesi sono costanti negli insegnamenti da lui ricevuti, e perseverano fedeli nell'unione con Gesù Cristo. San Paolo esprime così sempre meglio la grandezza della gioia provata per le buone nuove avute da Timoteo.

9. L'Apostolo si sente ripieno di tanta consolazione, che non sa trovar modo per testificare a Dio tutta la sua riconoscenza, e quindi si domanda: quali ringraziamenti potremo noi rendere a Dio *rispetto a voi*, che siano cioè proporzionati alla grandezza del benefizio fattovi col mantenervi fermi nella fede, e alla grandezza della gioia che per causa vostra io provo *davanti a Dio?* Queste ultime parole indicano chiaramente che la gioia provata da S. Paolo proveniva in lui dall'amore della gloria di Dio e della santificazione delle anime.

10-11. *Con ogni istanza.* Il greco ὑπερεκπερισσοῦ letteralmente significa *oltre ogni misura* (V, 13; Efes. III, 20). *Vedere la vostra faccia* (Ved. II, 17). *Supplire* o meglio completare *quello che manca alla vostra fede.* Benchè la fede dei Tessalonicesi si fosse mostrata ferma a ogni prova (I, 38; II, 13; III, 6, ecc.), tuttavia, stante il breve tempo che S. Paolo aveva potuto fermarsi a Tessalonica (Atti, XVII, 1-15), la loro istruzione religiosa era ancora incompleta (Cf. IV, 12; V, 14; II Tess., II, 1 e ss.). Probabilmente fu questo il motivo principale, per cui S. Paolo prega il Signore ad accordar a lui la grazia di poter andare a Tessalonica, e a colmare dei suoi favori i Tessalonicesi. *Ora lo stesso Dio*, che è anche nostro Padre amantissimo, e *il Signor nostro Gesù Cristo* (Cristo manca nei migliori codici) *indirizzi i nostri passi*, ossia letteralmente secondo il greco κατευθύναι τὴν ὁδὸν ἡμῶν, *faccia diritta e piana la nostra via* verso di voi, acciò io possa rivedervi (v. 10, 13). Si osservi come l'Apostolo ponendo il verbo al singolare, benchè il soggetto sia plurale, viene ad indicare che tra il Padre e il Figlio vi è identità di natura e di operazione (Cf. Matt., XXVIII, 18; Giov., V, 17, 19; XIV, 13, 14, ecc.).

12. *Il Signore* Gesù Cristo. *Vi faccia crescere e abbondare nella carità.* Tale è l'esatta traduzione del gr. πλεονάσαι καὶ περισσεύσαι τῇ ἀγάπῃ. *Tra voi* cristiani. La carità fraterna era già grande a Tessalonica (I, 3; IV, 9-10), ma essa può sempre crescere. *Verso tutti.* Questa carità deve estendersi a tutti gli uomini non esclusi gli stessi persecutori. *Come noi pure* abbondiamo *verso di voi.* L'Apostolo ricorda l'esempio loro dato del come si dovevano amare in Gesù Cristo (II, 7-12; 19-20). Egli era pronto a dar la sua vita per i suoi neofiti.

13. L'accrescimento della carità viene a confermare l'anima nella santità. Nella carità infatti

Deum et Patrem nostrum, in advéntu Dómini nostri Iesu Christi cum ómnibus sanctis eius. Amen.

confermati nella santità dinanzi a Dio e Padre nostro, per la venuta del Signor nostro Gesù Cristo con tutti i suoi santi. Così sia.

CAPO IV.

I Tessalonicesi devono vivere secondo gli insegnamenti loro dati, 1-2. — Pratica della castità, 3-5. — Onestà negli affari, 6. — Castighi di Dio, 7-8. — Carità fraterna, 9-10. — Altre raccomandazioni, 11. — La sorte dei cristiani morti, 12-17.

[1]De cétero ergo, fratres, rogámus vos et obsecrámus in Dómino Iesu, ut quemádmodum accepístis a nobis quómodo opórteat vos ambuláre, et placére Deo, sic et ambulétis ut abundétis magis. [2]Scitis enim quae praecépta déderim vobis per Dóminum Iesum.

[3]Haec est enim volúntas Dei, sanctificátio

[1]Del rimanente adunque, o fratelli, vi preghiamo e scongiuriamo nel Signore Gesù, che, come avete imparato da noi, in qual modo dobbiate camminare e piacere a Dio, così pur camminiate, onde siate sempre più doviziosi. [2]Voi sapete infatti quali precetti io vi diedi da parte del Signore Gesù.

[3]Perocchè questa è la volontà di Dio, la

---

[3] Rom. XII, 2; Eph. V, 17.

---

si compendiano tutti i precetti della legge (Matt., XXII, 40); in essa consiste la caratteristica dei discepoli di Gesù Cristo (Giov., XIII, 34; XV, 12, 17), ed essa è il compimento della legge (Rom., XIII, 10) e un vincolo di perfezione (Coloss. III, 14). *Scevri di colpa*, ossia irreprensibili davanti a Dio, il quale vede anche i segreti dei cuori. San Paolo desidera ai suoi neofiti un aumento di carità, affinchè i loro cuori siano confermati nel bene, e così essi possano comparire ornati di vera santità, allorquando Gesù Cristo verrà con tutti i suoi santi a giudicare il mondo. Le parole *con tutti i suoi santi* da alcuni vengono applicate agli angeli, conforme a ciò che si legge in varii passi della Scrittura (Dan. IV, 10; Zac. XIV, 15; Matt. XXV, 21; Mar. VIII, 38; Luc. IX, 26); da altri invece sono interpretate per i cristiani morti in grazia di Dio (IV, 14-16; I Cor. VI, 2; II Tess. I, 10). Ci sembra più probabile che S. Paolo intenda parlare degli uni e degli altri, perchè gli uni e gli altri formeranno la corte del Giudice divino, e anche i santi giudicheranno il mondo (Matt. XIX, 28; I Cor. VI, 2). Siccome nel giorno del giudizio gli uomini saranno trovati tali quali furono trovati nel giorno della loro morte, l'augurio dell'Apostolo è che i Tessalonicesi siano sempre santi, affine di poter un giorno dividere cogli altri santi la gloria di accompagnare il Giudice supremo nel giudizio che verrà a pronunziare sul mondo. *Così sia* manca nei migliori codici.

CAPO IV.

1. Nella parte morale (IV, 1-V, 22) di questa lettera S. Paolo esorta dapprima i Tessalonicesi a fuggire alcuni vizi e a praticare alcune virtù (IV, 1-11), e poi tratta dell'ultima venuta di Gesù Cristo (IV, 12-V, 11), e aggiunge infine diverse raccomandazioni (V, 12-22).

Avendo parlato nei vv. prec. (III, 12-13) della santità, comincia col dedurre come conclusione che i Tessalonicesi devono in generale praticare tutti i precetti loro dati al tempo della loro evangelizzazione (1-2). *Del rimanente* (gr. λοιπόν), formola di transizione molto usata da S. Paolo (I Cor. I, 16; II Cor. XIII, 2; Efes. VI, 10, ecc.). *Vi preghiamo e vi scongiuriamo* come vostri amici e vostri Apostoli. *Nel Signore*, cioè nel nome del Signore, a cui credete, a cui siete uniti. *Conforme avete imparato*. San Paolo aveva loro insegnato come dovevano vivere, vale a dire ciò che dovevano fare ed evitare per piacere a Dio, e perciò ora li esorta *a camminare* (la metafora del camminare per indicare la condotta che si deve tenere e spesso usata da S. Paolo I Cor. VII, 17), ossia a tenere una condotta corrispondente agli insegnamenti ricevuti, *affinchè siano sempre più doviziosi*, vale a dire facciano sempre maggiori progressi nella perfezione cristiana. In tutti i migliori codici (B ℵ A D E F, ecc.) si legge καθὼς καὶ περιπατεῖτε = *sicut et ambulatis* = *come già camminate*, e non *sic et ambuletis* = *così dobbiate camminare*. San Paolo dice quindi ai Tessalonicesi di progredire sempre più nel vivere secondo quella norma che da lui hanno ricevuta, conforme alla quale già attualmente vivono. Questa lezione è da preferirsi, e risponde meglio al contesto. Nel greco ordinario la frase *sicut ambulatis* (sic et ambuletis) è omessa, ma il fatto che si trova in tutti i migliori codici e in tutte le versioni, è una garanzia della sua autenticità.

2. *Sapete*, ecc. S. Paolo insiste nell'affermare che quantunque sia rimasto poco tempo a Tessalonica, ha però dato ai fedeli le norme secondo le quali dovevano vivere, e che queste norme le ha date per comando e autorità di Gesù Cristo, Signore e Padrone di tutti.

3. Nei versetti 3-5 si parla in modo speciale della pratica della castità cristiana. S. Paolo richiama alla mente dei Tessalonicesi alcuni precetti già dati a voce, facendo nuovamente notare che

vestra: ut abstineátis vos a fornicatióne,
[4]ut sciat unusquísque vestrum vas suum possidére in sanctificatióne, et honóre:
[5]non in passióne desidérii, sicut et Gentes, quae ignórant Deum:
[6]et ne quis supergrediátur, neque circumvéniat in negótio fratrem suum: quóniam vindex est Dóminus de his ómnibus, sicut praedíximus vobis, et testificáti sumus.
[7]Non enim vocávit nos Deus in immundítiam, sed in sanctificatiónem.
[8]Itaque qui haec spernit, non hóminem sper-

vostra santificazione: che stiate lontani dalla fornicazione,
[4]che ciascuno di voi sappia possedere il proprio corpo in santità e onestà,
[5]non nelle passioni della concupiscenza, come pure le genti, le quali non conoscono Dio:
[6]e che nessuno soverchi o faccia frode al proprio fratello negli affari: poichè Dio fa vendetta di tutte queste cose, come già vi dicemmo e vi protestammo.
[7]Dio infatti non ci ha chiamati all'immondezza, ma alla santità.
[8]Chi adunque di-

---

essi esprimono la volontà di Dio, e sono destinati a santificare le anime. *La vostra santificazione*, ossia che voi vi santifichiate. Questa idea viene determinata dal contesto a significare in modo speciale la pratica della castità. *Che siate lontani dalla fornicazione*. Scrivendo a cristiani di una grande città convertiti di recente dal paganesimo, non fa meraviglia che S. Paolo inculchi loro di evitare la fornicazione. Sappiamo infatti che un tale disordine veniva dai pagani considerato quasi come cosa indifferente (I Cor. VI, 12), a cui si abbandonavano con ogni facilità. Ora, vi era a temere che alcuni cristiani venissero nuovamente a cadere in quei vizi, dai quali da poco erano risorti, e perciò l'Apostolo a più riprese mette in guardia i fedeli contro l'impurità (I Cor. V, 11; VI, 9, 15-20; I Tim. I, 10).

4. Spiega meglio e completa il suo pensiero. *Il proprio corpo* (gr. τὸ ἑαυτοῦ σκεῦος). Non è possibile determinare con certezza il senso della parola σκεῦος = *vaso* (lat. *vas*). Parecchi interpreti (S. Giov. Cris., Teodoreto, Teofilatto,... Alapide,... Fill., Drach., ecc.) pensano che S. Paolo indichi *il corpo* di ciascun fedele, e voglia dire semplicemente: *ciascuno sappia possedere*, ossia conservare *puro e casto il corpo*. Infatti S. Paolo anche altrove (II Cor. IV, 7) chiama il corpo umano « vaso di argilla », e parecchi antichi scrittori similmente lo chiamano « vaso dell'anima o dello spirito » (Cic., *Tuscul.*, I, 22; Lucrezio III, 441; Barnab. VII, 7; Filone, ecc.). Di più l'esortazione dell'Apostolo è generale e si deve applicare a tutti i Tessalonicesi, il che non potrebbe farsi se si dà un'altra interpretazione. Benchè queste ragioni abbiano il loro peso, tuttavia ci sembra da preferirsi la spiegazione di Sant'Agostino (*De nupt. et. con.*, I, 8; *Cont. Iulian.*, IV, 10, ecc.), di S. Tommaso, di Estio, ecc., seguìti da Bisping, Lemonnyer, Toussaint, Le Camus, ecc., i quali ritengono che col nome di σκεῦος S. Paolo voglia significare *la moglie*. È fuori di dubbio infatti che S. Pietro (I ep. II, 7) usa in questo senso il nome di σκεῦος, come pure lo usano i rabbini (Megh., *Esther.*, I, 11; Sohar, *Levit.* V, 38), e per di più il verbo κτᾶσθαι non ha il senso di *possedere*, ma quello di *acquistarsi*, *procurarsi*, il che conviene molto bene, se si tratta della moglie, ma non già se si tratta del proprio corpo. Crediamo quindi più probabile che S. Paolo dica semplicemente ai Tessalonicesi: ad evitare la fornicazione ciascuno abbia la propria moglie, colla quale viva santamente e onestamente. Una simile esortazione si ha pure nella prima lettera ai Corinti (VII, 2) « per cagione della fornicazione ognuno abbia la sua moglie » (Ved. nota ivi).

5. *Passioni della concupiscenza* sono tutti quegli affetti libidinosi, che portano ad atti contrarii alla castità coniugale (Cf. anche Rom. I, 24-26). *Non conoscono Dio*. I disordini, a cui i pagani si abbandonavano con tanta facilità, erano un castigo della loro colpevole ignoranza di Dio (Ved. nota Rom. I. cit.).

6. Dopo avere inculcato la castità, S. Paolo passa ora a parlare dell'onestà negli affari commerciali, raccomandando di evitare le frodi e le ingiustizie. Tessalonica era una città data al commercio, e noi sappiamo che l'avarizia era pure uno dei grandi vizi dei pagani (Ved. Efes. IV, 19 e ss.; V, 5; Coloss. III, 5), e che i Greci in generale non si facevano scrupoli quando si trattava d'interesse. La raccomandazione tornava quindi molto opportuna per Greci convertiti di recente dal paganesimo.

Negli affari (gr. ἐν τῷ πράγματι), ossia nei contratti. Tale è l'interpretazione di S. Tommaso..., Allioli, Bisping, Beelen, Van Steenkiste, Lemonnyer, Toussaint, ecc., e niuno può negare che essa risponda molto bene al contesto. S. Giovanni Crisostomo, S. Girolamo, Estio, Alapide..., Fill., ecc., pensano invece che l'Apostolo parli qui dell'adulterio, e voglia dire: nessuno leda coll'adulterio i diritti del suo prossimo. Senza negare ogni valore a questa seconda spiegazione, la prima tuttavia ci sembra più probabile, come quella che risponde assai meglio al contesto. *Dio fa vendetta*, ossia punisce severamente, tali disordini (Ebr. XIII, 4) come già vi dicemmo e protestammo solennemente quando fummo a Tessalonica (vv. 1, 2).

7. Motivo per cui Dio punisce severamente tali peccati. Egli ci ha chiamati alla religione cristiana (Efes. IV, 1) non già affinchè vivessimo nell'immondezza (ἐπὶ ἀκαθαρσίᾳ), ma affinchè fossimo santi (ἐν ἁγιασμῷ). La santità è come l'atmosfera in cui Dio ci ha posto coll'averci chiamati alla fede; non dobbiamo quindi uscirne per correre dietro *all'immondezza*. Quest'ultima parola non significa solamente l'impurità, ma qualsiasi disordine morale (Ved. Rom. XIII, 14; I Cor. VII, 15; Gal. I, 6; V, 21; Efes. IV, 19; V, 3, 5; Coloss. II, 1). Similmente la parola *santità o santificazione* importa la pratica di tutte le virtù.

8. Conseguenza logica di quanto precede. Chi disprezza *tali cose*, cioè le regole e i precetti dati da S. Paolo, non disprezza un uomo, cioè S. Paolo, come sarebbe se egli avesse parlato esclusivamente di sua autorità, ma disprezza Dio stesso, in nome e coll'autorità del quale egli ha parlato (Luc. X, 16; e anche Matt. XVIII, 17). *Il quale ha ancora*, ecc. Queste parole, se si accetta la lezione della Volgata « *in nobis* » = *in noi* potrebbero restringersi ai soli Apostoli, e allora si

nit, sed Deum: qui étiam dedit Spíritum suum sanctum in nobis.

[9]De charitáte autem fraternitátis non nécesse habémus scríbere vobis: ipsi enim vos a Deo didicístis ut diligátis ínvicem. [10]Etenim illud fácitis in omnes fratres in univérsa Macedónia. Rogámus autem vos fratres ut abundétis magis, [11]Et óperam detis ut quiéti sitis, et ut vestrum negótium agátis, et operémini mánibus vestris, sicut praecépimus vobis: et ut honéste ambulétis ad eos, qui foris sunt: et nullíus áliquid desiderétis.

[12]Nólumus autem vos ignoráre fratres de dormiéntibus, ut non contristémini sicut et

sprezza tali cose non disprezza un uomo, ma Dio: il quale ha ancora dato in noi il suo Santo Spirito.

[9]Intorno poi alla carità fraterna non abbiamo necessità di scrivervi: poichè voi stessi avete imparato da Dio ad amarvi l'un l'altro. [10]Poichè voi fate ancora ciò verso tutti i fratelli in tutta la Macedonia: ma vi esortiamo, o fratelli, ad avanzare sempre più. [11]E che procuriate di vivere quieti, e di attendere ai vostri affari, e di lavorare colle vostre mani, come vi ordinammo, e che vi diportiate con onestà verso gli estranei: e non abbiate in nulla bisogno di alcuno.

[12]Non vogliamo poi, o fratelli, che siate nell'ignoranza riguardo a quelli che dor-

[9] Joan. XIII, 34 et XV, 12, 17; I Joan. II, 10 et IV, 12.

avrebbe questo senso: Chi disprezza i nostri insegnamenti non disprezza un uomo ma Dio, che ci ha dato il suo Spirito, per virtù del quale noi siamo stati costituiti maestri e pastori della Chiesa con autorità di insegnare e comandare ciò che dallo stesso Spirito ci viene insegnato e comandato. Siccome però i migliori codici (ℵ B D E F, ecc.) hanno εἰς ὑμᾶς = *in voi*, è meglio riportare le dette parole ai cristiani in generale, ai quali tutti nel Battesimo e nella Confermazione vien dato lo Spirito Santo. Questo Spirito divino abita intimamente nell'anima dei fedeli, e viene contristato profondamente e scacciato dal suo tempio, quando i fedeli contaminano il loro corpo coll'impurità o ledono la giustizia o la carità colle frodi, cogli inganni, ecc. (Cf. I Cor. VI, 19; e Cf. Giov. XIV, 16-17; Rom. VIII, 14-17; Gal. IV, 6-7; Efes. I, 13-14, ecc.). Quest'argomento aveva tanto più forza in quei primi tempi, in cui la presenza dello Spirito divino si manifestava coi diversi carismi comunicati ai fedeli, quali p. es., la glossolalia, la profezia, ecc.

9. Nei vv. 9-10 raccomanda la carità fraterna. Comincia col fare l'elogio dei Tessalonicesi dicendo che non ha bisogno di inculcar loro l'osservanza di questo precetto, primieramente perchè *hanno imparato da Dio* (θεοδίδακτοι) stesso (Giov. VI, 45), che risiede nel loro cuore e li muove efficacemente colla sua grazia, l'obbligo di *amarsi l'un l'altro* (I Giov. II, 27; III, 14), e in secondo luogo perchè di fatto già praticano la detta carità con grande generosità. Tuttavia li esorta a diventare ancora più perfetti in questa virtù (Cf. v. 1).

11. Raccomanda la vita calma e laboriosa e il buon esempio verso tutti. *Che procuriate*. Il greco φιλοτιμεῖσθαι si deve tradurre *che abbiate ad onore*. La frase *vivere quieti* allude probabilmente alle agitazioni e alle inquietudini che regnavano nella Chiesa di Tessalonica a motivo del credere prossima la venuta di Gesù Cristo per il giudizio universale. Alcuni fedeli in conseguenza di questa falsa persuasione non si occupavano più con diligenza dei loro affari, e trascuravano il lavoro contentandosi di vivere come potevano (Cf. II Tess. II, 1 e ss.; III, 11). Perciò S. Paolo non solo raccomanda di stare tranquilli, ma ancora di attendere ai proprii affari *e di lavorare colle proprie mani*. Quest'ultime parole provano che una parte notevole di cristiani doveva appartenere alle classi più umili della società (Cf. I Cor. I, 26). Il fatto poi che S. Paolo ricorda il dovere del lavoro subito dopo aver parlato della carità, induce a credere che vi fossero alcuni poveri, i quali affidandosi alla carità altrui, non si curassero gran che di lavorare, e vivendo nell'ozio consumassero il loro tempo nell'occuparsi con curiosità delle cose degli altri (II Tess. III, 11). *Come vi ordinammo*. Di qui si vede che S. Paolo agli insegnamenti più sublimi intorno alle verità da credere sapeva pure congiungere le norme più pratiche e più semplici del vivere quotidiano. *Vi diportiate con onestà* in modo che niuno trovi in voi motivo di scandalizzarsi e di sprezzare la religione che professate. *Gli estranei* (lett. *quelli che sono di fuori*) sono i Giudei e i pagani (I Cor. V, 12), in mezzo ai quali i Tessalonicesi vivevano. *E non abbiate*, ecc. Oltrechè per non dare scandalo a quei che non sono cristiani, si deve ancora lavorare per avere di che vivere onestamente, senza bisogno di dipendere da alcuno, e di essere sostentato dalla carità pubblica. Nel testo greco si legge semplicemente *e non abbiate bisogno di alcuno*.

È ancora da osservare che nel greco colle parole *che vi diportiate*, ecc., comincia un nuovo versetto, così che il capo viene ad avere 18 versetti invece di 17 come si ha nella Volgata.

12. S. Paolo passa ora a istruire i fedeli (IV, 12-V, 11) intorno alla risurrezione dei morti e alla seconda venuta di Gesù Cristo. È questo il passo più importante di tutta la lettera e quello che racchiude i più alti insegnamenti dogmatici. L'Apostolo aveva già predicato a voce queste verità, ma i Tessalonicesi non avevano capito tutto; parecchi dubbii erano rimasti nella loro mente, a sciogliere i quali è appunto ordinata la parte della lettera che esaminiamo.

Nei vv. 12-17 si risponde a una difficoltà relativa alla risurrezione dei morti, e si inculca ai Tessalonicesi di non rattristarsi come i pagani per la sorte dei loro morti.

Non vogliamo che siate nell'ignoranza. Formola di transizione a un argomento di grande importanza

céteri, qui spem non habent. [13]Si enim crédimus quod Iesus mórtuus est, et resurréxit: ita et Deus eos, qui dormiérunt per Iesum, addúcet cum eo. [14]Hoc enim vobis dícimus in verbo Dómini, quia nos qui vívimus, qui resídui sumus in advéntum Dó-

mono, affinchè non vi rattristiate come gli altri, che non hanno speranza. [13]Se infatti crediamo che Gesù morì e risuscitò: nello stesso modo ancora Dio condurrà con lui coloro che in Gesù si sono addormentati. [14]Poichè vi diciamo sulla parola del Signore,

[14] I Cor. XV, 23.

(Rom. I, 13; I Cor. X, 1; XII, 1; II Cor. I, 8, ecc.). *Quelli che dormono*, eufemismo per indicare i cristiani morti (I Cor. VII, 39; XI, 30; XV, 6, ecc.). La morte in realtà non è che un sonno passeggiero, da cui i giusti si desteranno all'universale risurrezione per entrare in possesso di una nuova vita. Chiamando la morte un sonno si viene con ciò stesso a confermare che si crede alla risurrezione dei morti. *Non vi rattristiate.* I Tessalonicesi non solo credevano prossimo il giudizio universale, ma si erano persuasi che essi stessi sarebbero stati spettatori della seconda venuta di Gesù Cristo, e avrebbero subito avuto parte al suo regno glorioso. Ora siccome nel frattempo alcuni di loro erano morti, i superstiti se ne attristarono profondamente, pensandosi che i morti non avrebbero più potuto assistere alla venuta gloriosa di Gesù Cristo, nè aver parte al suo regno. S. Paolo cerca ora di toglierli da tale inganno. Dapprima egli non vieta il rattristarsi per la morte delle persone care, ma vuole che tale tristezza sia moderata, e non già come quella degli *altri che non hanno speranza*, cioè dei pagani (Efes. II, 12), i quali, perduta una persona cara, non hanno più speranza di rivederla, perchè ignorano o negano il dogma della risurrezione universale. La tristezza dei cristiani deve essere quale si conviene a chi è sicuro della risurrezione, e sa per conseguenza che la separazione non è di lunga durata.

13. Motivo per cui non devono rattristarsi di soverchio. *Se infatti crediamo*, ecc. Questo periodo non è ipotetico che in apparenza, ed equivale a *poichè crediamo che Gesù Cristo morì e risuscitò, dobbiamo ancora credere che Dio per mezzo di Gesù Cristo risusciterà i morti e li menerà con lui, chiamandoli a partecipare alla gloria di lui.* L'argomento si poggia sul fatto che la risurrezione di Gesù è causa esemplare ed efficiente della nostra risurrezione, e che Gesù Cristo e i fedeli formano un solo corpo mistico di cui Gesù è il capo e i fedeli le membra, e perciò come questi partecipano alla morte di Gesù (Ved. n. Rom. VI, 3 e ss.), così devono ancora partecipare alla sua risurrezione. Vedi questo argomento ampiamente svolto (I Cor. XV, 12 e ss.). *Nello stesso modo* dobbiamo ancora credere che Dio *menerà*, ossia risusciterà, e farà entrare nel regno della gloria assieme a Gesù Cristo *coloro*, cioè i fedeli, che *in Gesù si sono addormentati*, ossia che sono morti nella fede e nella carità. Qui, come (I Cor. XV, 13), S. Paolo parla solo della risurrezione dei fedeli, perchè ciò basta al suo scopo di consolare i Tessalonicesi. Anche i cattivi risorgeranno, ma non per aver parte alla gloria di Gesù Cristo, e la loro risurrezione potrebbe chiamarsi una seconda morte. Le parole *per Iesum* (διὰ τοῦ Ἰησοῦ) tradotte *in Gesù* e unite al verbo *si sono addormentati* vanno tradotte *per mezzo di Gesù* e unite al verbo *menerà*. Quando infatti l'Apostolo parla dei morti in Gesù Cristo usa la preposizione ἐν = *in*, come p. es., al v. 16, e non διά, come nel caso presente. San Paolo quindi vuol dire che come Dio ha risuscitato Gesù Cristo (Rom. IV, 24; VII, 4; I Cor. VI, 14; XV, 15, ecc.), così per mezzo di Gesù Cristo risusciterà ancora tutti i Cristiani (I Cor. XV, 21).

14. *Sulla parola del Signore.* Benchè il dogma della risurrezione e parecchie delle sue circostanze siano descritte nei Vangeli (Matt. XXIV, 31; Giov. V, 28-29), siccome però la *parola del Signore* qui ricordata sembra doversi riferire principalmente al contenuto di questo versetto, quasi tutti gli interpreti ritengono che qui si tratti di una rivelazione speciale fatta direttamente da Dio a S. Paolo (Cf. I Cor. VII, 10; XV, 51; II Cor. XII, 1; Gal. I, 12; II, 2). *Noi che siamo vivi*, ecc. Coloro i quali ritengono che gli Apostoli e i primi cristiani fossero persuasi dell'imminenza della seconda venuta di Gesù Cristo (Tra i cattolici Bisping. h. l.; Toussaint, h. l.; Lemonnyer, *Les Epitres de St-Paul*, t. I, p. 40; Le Camus, *L'Œuvre des Apôtres*, t. II, p. 343-344; Magnien, *Rev. Bibl.*, 1907, p. 365; Prat. *La Th. de St-P.*, t. I, p. 108; Maier, *Einl*, p. 244; Padovani-Alap. h. l., ecc.) spiegano queste parole nel senso, che S. Paolo supponga di trovarsi ancora vivente al momento della venuta di Gesù Cristo. Ma una tale esegesi, oltrechè non compatibile col concetto cattolico dell'ispirazione (Ved. n. Rom. XIII, 14), è contraria a tutta la tradizione dei Padri, niuno dei quali ha mai dato questo senso alle parole dell'Apostolo (Van Steenkiste, h. l.). Si aggiunga ancora che al capo seguente S. Paolo dice espressamente che è ignoto il tempo del giudizio universale. Interrogato infatti su questo punto dai neofiti si contenta di rispondere che il dì del Signore verrà come un ladro, e poichè alcuni Tessalonicesi avevano fraintese le sue parole, egli nella seconda lettera (II, 1) insegna esplicitamente che la venuta di Gesù Cristo non è prossima, perchè non sono ancora apparsi i segni che la debbono precedere. Se pertanto non si vuole ammettere che S. Paolo in questa e nella seguente lettera si sia contraddetto, e abbia insegnato l'errore, si deve conchiudere che colle parole *noi che siamo vivi*, ecc., egli non intende per nulla affermare, nè afferma che la venuta del Signore debba avere luogo prima della sua morte (Ved Cornely, *Introd.* III, p. 412 e ss.). Tutti i Padri (S. Giov. Cris. h. l.; Teodoreto, h. l.; Sant'Agostino, *De civ. Dei*, XX, 20, ecc.) e quasi tutti gli interpreti cattolici (San Tommaso, h. l.; Estio, h. l.; Alapide, h. l.; Drach. h. l.; Fillion, h. l.; Van Steenkiste, ecc. ecc.) ritengono che le parole: *noi che siamo vivi*, ecc., si riferiscano ai giusti che saranno ancora vivi al momento in cui starà per comparire Gesù Cristo (Ved. Vigouroux, *Les Livres Saints et la critique*, ecc., t. V, p. 491-500). Con una figura rettorica (enallage di persona) San Paolo trasporta per così dire in sè stesso la per-

mini, non praeveniémus eos, qui dormiérunt. [15]Quóniam ipse Dóminus in iussu, et in voce Archángeli, et in tuba Dei descéndet de caelo: et mórtui, qui in Christo sunt, resúrgent primi. [16]Deínde nos, qui vívimus, qui relínquimur, simul rapiémur cum illis in núbibus óbviam Christo in áera, et sic semper cum Dómino érimus. [17]Itaque consolámini ínvicem in verbis istis.

che noi che siamo vivi, che siamo riserbati per la venuta del Signore, non preverremo quelli che si addormentarono. [15]Perocchè lo stesso Signore al comando e alla voce dell'Arcangelo, e al suono della tromba di Dio scenderà dal cielo: e quelli che in Cristo sono morti risorgeranno i primi. [16]Quindi noi che siamo vivi, che siamo superstiti, saremo con essi trasportati sopra le nubi in aria incontro al Signore, e così saremo perpetuamente col Signore. [17]Consolatevi adunque scambievolmente con queste parole.

---

sona di questi cristiani (Cf. Rom. XIII, 11; I Cor. XV, 51-52; II Cor. V, 4), e si pone tra gli spettatori del grande avvenimento, non già perchè lo credesse prossimo, ma unicamente per dar più forza e vivezza al suo dire: *Noi che siamo vivi*, se saremo ancora vivi..., *non preverremo*, ecc. Si osservi che il verbo *preverremo* (gr. φθάσωμεν) è tratto dai giuochi pubblici dell'arena, nei quali perdevano la palma della vittoria coloro che dagli altri erano prevenuti nel giungere alla meta. I cristiani di Tessalonica credevano che i fratelli defunti non avrebbero potuto aver parte alle feste trionfali per la venuta di Gesù Cristo, ma S. Paolo afferma che i giusti che allora saranno vivi non avranno alcun speciale vantaggio sui morti, ma gli uni e gli altri saranno ugualmente spettatori del grande avvenimento.

15-16. *Perocchè*. Spiega il motivo per cui i vivi non preverranno i morti nell'andare incontro a Cristo, e mostra quael sarà l'ordine degli avvenimenti che accompagneranno la παρουσία vale a dire la comparsa di Gesù Cristo giudice supremo. *Lo stesso Signore*. Gesù Cristo in persona e in forma visibile. *Al comando*. Il greco κέλευσμα indica l'ordine dato da un generale ai suoi soldati, e qui significa il segno o il comando della risurrezione generale dato da Dio (Matt. XXIV, 36) o da Gesù Cristo (Giov. V, 28). *Alla voce dell'Arcangelo*. Questo comando di Dio sarà promulgato da un arcangelo (nel greco non vi è l'articolo determinativo), che comunemente (S. Tommaso, Lirano, Estio, ecc.) si crede essere S. Michele, principe e custode della Chiesa cristiana, come lo era stato della Chiesa Giudaica (Dan. X, 13; Giuda, 9; Apoc. XII, 7). *Al suono della tromba di Dio*. Alla voce dell'arcangelo gli angeli suoneranno la tromba (Matt. XXIV, 31; Cfr. Esod. XIX, 16). Questa tromba è detta *di Dio*, sia perchè non suonerà che al comando di Dio, e sia perchè il suo suono sarà ben diverso da quello delle trombe ordinarie (Ved. n. I Cor. XV, 51). È chiaro però che qui si tratta di un'espressione metaforica per indicare l'intimazione ai morti di risorgere per presentarsi al giudizio. A questi segni Gesù Cristo *scenderà dal cielo*, e allora *quelli che in Cristo sono morti*, cioè i cristiani che morirono nella fede e nella carità, e perciò anche dopo la loro morte restarono uniti a Gesù Cristo, *risusciteranno*. Nel greco tutti i migliori codici hanno πρῶτον, cioè *dapprima* e non *i primi*, come si legge nella Volgata. San Paolo non dice che la risurrezione dei giusti preceda la risurrezione generale e la trasformazione dei vivi (Ved. n. I Cor. XV, 51), ma afferma semplicemente che *dapprima* avrà luogo la risurrezione e conseguentemente anche la trasformazione di quelli che saranno ancora vivi, e *poi* da tutti assieme si muoverà incontro a Gesù Cristo. Tutti questi fatti si compiranno però in un attimo (Ved. I Cor. XV, 52).

16. *Noi che siamo vivi*, ecc. Come già fu osservato (I Cor. XV, 51). i Padri Greci seguiti da numerosi interpreti moderni, si fondano su queste parole per ritenere che non tutti gli uomini moriranno, ma alcuni passeranno immediatamente dallo stato della vita presente allo stato della gloria. È però più probabile la sentenza dei Padri Latini, i quali insegnano che tutti gli uomini dovranno morire. Se pertanto S. Paolo quì non pone i fedeli di quegli ultimi tempi nel numero dei morti, si è unicamente perchè non morranno di morte ordinaria, ossia di quella morte a cui succede la lenta corruzione del sepolcro. *Dicendum est*, dice S. Tommaso, h. l., *quad aliqui invenientur vivi in tempore illo, quo Christus veniet ad judicium; sed in illo momento temporis morientur et statim resurgent. Et ideo propter modicam interpolationem reputantur viventes*. — *Trasportati sopra le nubi*. Come Gesù salì al cielo circondato da nube (Atti I, 9), e sulle nubi discenderà dal cielo (Matt. XXIV, 30), così anche i giusti saranno trasportati da una forza soprannaturale sopra le nubi. *In aria*. L'incontro dei Santi con Gesù avrà luogo nel momento in cui Gesù discenderà dal cielo per venire in terra a fare il giudizio. *Con essi*, cioè con quelli che sono morti prima di noi. Tutti i cristiani in qualunque tempo siano morti si troveranno allora nelle stesse condizioni. *Saremo perpetuamente col Signore* partecipando in anima e corpo alla sua gloria e alla sua felicità (Cf. Giov. XII, 26; XIV, 3; I Cor. XV, 28).

17. Adunque non rattristatevi smoderatamente della morte dei vostri cari, ma consolatevi gli uni cogli altri con quanto vi ho detto intorno alla risurrezione dei morti, e alla loro partecipazione con voi al trionfo di Cristo Gesù.

CAPO V.

Il tempo della venuta del Signore è incerto, 1-3. — I cristiani devono essere sempre preparati, 4-11. — Doveri dei fedeli verso i superiori ecclesiastici, 12-13. — Doveri vicendevoli dei fedeli, 14-15. — Allegrezza spirituale, 16. — Doveri verso Dio, 17-18. — I vari doni dello Spirito Santo, 19-21. — Fuggire anche l'apparenza del male, 22. — Preghiera per i Tessalonicesi, 23-24. — Raccomandazioni e saluti, 25-28.

[1]De tempóribus autem, et moméntis fratres non indigétis ut scribámus vobis. [2]Ipsi enim diligénter scitis quia dies Dómini, sicut fur in nocte, ita véniet. [3]Cúm enim díxerint pax, et secúritas : tunc repentínus eis supervéniet intéritus, sicut dolor in útero habénti, et non effúgient.

[4]Vos autem fratres non estis in ténebris, ut vos dies illa tamquam fur comprehéndat : [5]Omnes enim vos fílii lucis estis, et fílii diéi : non sumus noctis, neque tenebrárum.

[1]Intorno poi ai tempi e ai momenti non avete bisogno, o fratelli, che noi vi scriviamo. [2]Poichè voi stessi sapete benissimo che il dì del Signore verrà come un ladro di notte. [3]Perocchè quando diranno pace e sicurezza, allora sopraggiungerà loro repentina la perdizione, come i dolori del parto a donna gravida, e non avranno scampo.

[4]Voi però, o fratelli, non siete nelle tenebre, onde quel dì vi sorprenda a guisa di ladro : [5]Infatti voi tutti siete figliuoli della luce e figliuoli del giorno : non lo siamo

---

[2] II Petr. III, 10; Apoc. III, 3 et XVI, 15.

CAPO V.

1. Nei versetti 1-11 l'Apostolo discorre del tempo della seconda venuta di Gesù Cristo, e mostra (1-3) che esso è incerto, e (4-11) che perciò i cristiani devono sempre tenersi preparati. *Ai tempi e ai momenti* determinati, in cui avranno luogo i grandi avvenimenti descritti nei versetti precedenti. *Non avete bisogno che vi scriviamo*, perchè intorno a ciò siete stati sufficientemente istruiti a voce (Ved. un'espress. analoga Atti I, 7).

2. *Sapete benissimo* dalla nostra predicazione ciò che è da ritenersi intorno al tempo di questi avvenimenti. *Il dì del Signore*, cioè la seconda venuta di Gesù Cristo, nella quale Egli si presenterà come giudice supremo dei vivi e dei morti (Ved. n. I Cor. I, 7-8; Cf. I Cor. V, 5; II Cor. I, 14; Filipp. I, 6, 10; II Tess. II, 2). Questa espressione è tolta dall'Antico Testamento (Cf. Gioel. , 15; II, 1-2, ecc.; Amos. V, 18, ecc.). *Verrà come un ladro*. Anche il Signore ha usato questa comparazione (Matt. XXIV, 43-44; Luc. XII, 39). S. Paolo aggiunge il tratto *di notte* per far meglio risaltare il danno, a cui vanno incontro coloro, che non vegliano, ma si lasciano sorprendere dal sonno. Il giorno del Signore verrà quindi all'improvviso, come un ladro che s'introduce nella casa quando nessuno vi pensa. Per conseguenza è necessario essere sempre preparati, e la stessa incertezza in cui ci troviamo a questo riguardo vale grandemente a tenerci fermi nella via del bene.

3. *Quando* i cattivi *diranno pace e sicurezza*, ossia tutto è tranquillo, non vi è nulla da temere, simili in ciò agli uomini del tempo di Noè (Matt. XXIV, 36-39), allora all'improvviso piomberà sopra di loro *la perdizione*, ossia la sentenza di morte pronunziata dal Giudice supremo, nè potranno evitarla (Luc. XII, 19-20). *Come i dolori del parto*. Questa similitudine è usata spesso nelle Scritture (Ved. p. es. Ger. XIII, 21) per indicare i castighi divini considerati come improvvisi, terribili e inevitabili.

4-5. I cristiani non saranno sorpresi, perchè essi sono avvertiti e pieni di vigilanza. *Voi* per opposizione ai perversi, di cui al versetto precedente, *non siete nelle tenebre* dell'ignoranza e del peccato, poichè per il Battesimo siete diventati luce nel Signore (Ved. n. Efes. V, 8) e le *verità che avete imparate vi* tengono vigilanti ed attenti, talmente che se perseverate nello stato di grazia ricevuto, non sarà mai che il dì del Signore *vi sorprenda come un ladro*, cioè quando non siete preparati (Cf. Rom. XIII, 12).

5. Prova che i Tessalonicesi non vivono nelle tenebre del peccato e quindi non hanno a temere la venuta improvvisa di Gesù Cristo. *Siete figliuoli della luce*, ebraismo per indicare che sono illuminati dalla fede e santificati dalla grazia. *Noi non siamo della notte*, ecc. Ripete sotto forma negativa la stessa idea. Noi cristiani non apparteniamo alle tenebre della notte (Matt. XXV, 4 e ss.), perchè siamo stati liberati dalle tenebre dell'ignoranza e del peccato. La fede e la santità sono qui paragonate al giorno e alla luce, l'infedeltà e il peccato sono paragonati alla notte e alle tenebre (Cf. Rom. II, 19; II Cor. IV, 6; Efes. V, 8, ecc.).

6Igitur non dormiámus sicut et céteri, sed vigilémus, et sóbrii simus. 7Qui enim dórmiunt, nocte dórmiunt: et qui ébrii sunt, nocte ébrii sunt. 8Nos autem, qui diéi sumus, sóbrii simus, indúti lorícam fídei, et charitátis, et gáleam spem salútis:

9Quóniam non pósuit nos Deus in iram, sed in acquisitiónem salútis per Dóminum nostrum Iesum Christum, 10Qui mórtuus est pro nobis: ut sive vigilémus, sive dormiámus, simul cum illo vivámus. 11Propter quod consolámini ínvicem: et aedificáte altérutrum, sicut et fácitis.

12Rogámus autem vos fratres ut novéritis eos, qui labórant inter vos, et praesunt vobis

della notte, nè delle tenebre. 6Non dormiamo adunque come gli altri, ma vegliamo e siamo sobrii. 7Poichè quei che dormono, dormono nella notte: e quei che s'inebriano, s'inebriano nella notte. 8Ma noi che siamo (figliuoli) del giorno siamo sobrii, rivestiti della corazza della fede e della carità, e dell'elmo della speranza della salute:

9Poichè Dio non ci ha destinati all'ira, ma all'acquisto della salute pel Signor nostro Gesù Cristo, 10il quale è morto per noi: affinchè sia che vegliamo, sia che dormiamo, viviamo insieme con lui. 11Per la qual cosa confortatevi gli uni gli altri, e siate di edificazione l'uno l'altro come pur fate.

12Vi preghiamo, o fratelli, che abbiate riguardo a coloro che faticano tra voi, e a voi

8 Is. LIX, 17; Eph. VI, 14, 17.

6. Nei vv. 6-11 S. Paolo fa un'esortazione alla vigilanza. *Non dormiamo*, ecc. Se non apparteniamo alla notte, ma al giorno, non dobbiamo quindi dormire nel sonno del peccato e dell'incuria della salute, come gli infedeli che appartengono alla notte, ma *vegliamo* attendendo alle opere buone, e *siamo sobrii* coll'astenerci dalle cattive.

7-8. *Quei che dormono*, ecc. S. Paolo dà la ragione dell'esortazione precedente. Il dormire e l'inebriarsi sono opere che si fanno di notte. È noto che in antico i conviti si facevano a sera inoltrata, e si protraevano per una gran parte della notte. Ora poichè per i cristiani non vi è notte, ma solo giorno, perciò noi dobbiamo sempre vegliare ed essere sobrii, cioè essere pieni di ardore per la nostra salute, evitando ogni mollezza e ogni sensualità (Ved. n. Rom. XIII, 13). *Rivestiti*, ecc. Dalla metafora della luce passa a quella dell'armatura del soldato pronto per la battaglia. Come soldati i cristiani devono essere rivestiti *della corazza della fede e della carità*, ossia devono avere una fede viva e una carità ardente. La corazza era destinata a proteggere il petto e il dorso del soldato, così la fede e la carità difendono il cuore del cristiano da ogni affetto peccaminoso (Ved. n. Efes. VI, 14). La fede viene anche paragonata allo scudo (Efes. VI, 16), perchè destinata a estinguere i dardi infuocati dei nostri nemici. *L'elmo della speranza* (Vedi

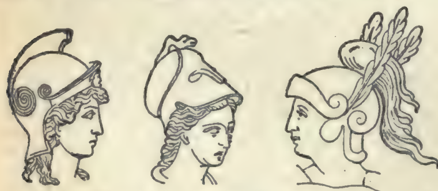


Fig. 38. — Elmi greci.

n. Efes. VI, 17). L'armatura del cristiano è descritta con maggiori particolari (Efes. VI, 11-17). Qui S. Paolo accenna solo a due armi difensive; la corazza e l'elmo, e le applica alle tre virtù teologali, che sono il fondamento e la somma di tutta la perfezione cristiana (I, 3-4).

9-10. Avendo nel versetto precedente parlato della speranza, S. Paolo mostra ora quanto sia solido il fondamento su cui si appoggia. Dobbiamo avere questa ferma speranza, poichè *Dio*, il quale ci ha chiamati al cristianesimo, *non ci ha destinati all'ira*, ossia non ci ha chiamati perchè dovessimo cadere sotto il peso della sua vendetta nel giorno del giudizio, ma al contrario ci ha chiamati affinchè arrivassimo a conseguire la salute eterna per i meriti di nostro Signore Gesù Cristo, il quale è morto per noi, e ci ha comprati col suo sangue affinchè fossimo sua proprietà (Rom. XIV, 8) e vivessimo insieme con lui, ossia uniti a lui, sia in questa vita per la grazia, e sia dopo morte nella gloria. Vegliare e dormire, come è chiaro, non hanno più qui lo stesso senso che al versetto 6, ma significano la vita e la morte. Le parole dell'Apostolo potrebbero però spiegarsi diversamente. Gesù Cristo è morto per noi, affinchè, sia che alla sua venuta ci troviamo morti, sia che ci troviamo vivi, veniamo a vivere in anima e corpo con Lui nella eternità beata. Questa spiegazione è generalmente preferita dai moderni e corrisponde meglio al contesto.

11. Conclusione analoga a quella del cap. IV, 17. *Confortatevi gli uni gli altri* sulla morte dei fratelli, richiamando alla vostra mente quanto abbiamo detto. *Siate di edificazione l'un altro* stimolandovi al bene colle parole e coi buoni esempi (Cf. I Cor. VIII, 1; X, 23; Efes. II, 20 e ss.). *Come pure fate*. Elogio dei Tessalonicesi e invito a progredire maggiormente ancora nella perfezione (Cf. IV, 10).

12. Nei vv. 12-22, S. Paolo aggiunge una serie di varie raccomandazioni, che non sono legate le une colle altre. Comincia col parlare (12-13) dei doveri dei fedeli verso i loro superiori ecclesiastici. *Abbiate riguardo*, ossia stimate e siate riconoscenti, verso i vostri pastori. San Paolo non nomina questi pastori col loro proprio nome, ma si contenta di descrivere quanto essi fanno per i fedeli. Essi *faticano tra voi*, vale a dire si sacri-

in Dómino, et monent vos, [13]Ut habeátis
illos abundántius in charitáte propter opus
illórum : pacem habéte cum eis.

[14]Rogámus autem vos fratres, corrípite in-
quiétos, consolámini pusillánimes, suscípite
infírmos, patiéntes estóte ad omnes. [15]Vidéte
ne quis malum pro malo alícui reddat : sed
semper quod bonum est sectámini in ínvi-
cem, et in omnes. [16]Semper gaudéte, [17]Sine
intermissióne oráte. [18]In ómnibus grátias
ágite : haec est enim volúntas Dei in Christo
Iesu in ómnibus vobis.

[19]Spíritum nolíte extínguere. [20]Prophetías

presiedono nel Signore, e vi istruiscono.
[13]e li abbiate sommamente cari a motivo
delle loro fatiche : state in pace con essi.

[14]Vi preghiamo, o fratelli, correggete gli
inquieti, consolate i pusillanimi, sostenete i
deboli, siate pazienti con tutti. [15]Badate che
nessuno renda altrui male per male : ma
cercate sempre di far del bene e tra voi e
verso tutti. [16]Siate sempre allegri. [17]Pregate
senza intermissione. [18]Per tutte le cose ren-
dete grazie : poichè tale è la volontà di Dio
in Cristo Gesù riguardo a tutti voi.

[19]Non estinguete lo spirito. [20]Non disprez-

---

15 Prov. XVII, 13 et XX, 22; Rom. XII, 17; I Petr. III, 9. 17 Eccli, XVIII, 22; Luc. XVIII, 1; Col. IV, 2.

---

ficano per le vostre anime. *A voi presiedono*, ossia vi governano e sono responsabili di voi davanti a Dio. Le parole *nel Signore* indicano la natura spirituale di questo governo e il fine a cui è ordinato. *Vi istruiscono*, o meglio vi ammoniscono, correggendovi dei vostri difetti ed eccitandovi alla perfezione. È fuor di dubbio che qui si tratta di quei sacerdoti o vescovi che S. Paolo ordinava e ai quali affidava poi il governo delle varie Chiese fondate (Ved. Atti XIV, 22).

13. *Li abbiate sommamente cari.* Non basta stimarli, ma dovete aver per loro una grandissima affezione, e quindi rispettarli, onorarli, ubbidirli e procurar loro di che sostentarsi (Cf. Rom. XV, 27; I Cor. IX, 11; Filipp. II, 29, ecc.). *State in pace con essi* mediante la docilità e l'obbedienza. La lezione della Volgata ἐν αὐτοῖς si trova nei codici ℵ D F G e nella versione siriaca, ecc. Ma i codici B A E K L e le versioni copta e gotica hanno ἐν ἑαυτοῖς = *tra voi.* Questa seconda lezione è criticamente preferibile. In questo caso l'Apostolo darebbe un precetto generale raccomandando a tutti i fedeli di aver pace tra loro.

14. Nei ṽ. 14-15 l'Apostolo dà alcuni precetti riguardanti i mutui rapporti dei fedeli. Comincia col raccomandare lo zelo per il bene spirituale dei fratelli. *Correggete*, ossia ammonite *gli inquieti* (gr. ἀτάκτους); cioè coloro che rompono il buon ordine. L'aggettivo ἄτακτος si dice propriamente del soldato che nelle file non sta al posto (τάξις) assegnatogli, e S. Paolo con questo nome indica alcuni fedeli, i quali passavano i loro giorni nell'ozio, non attendendo ai proprii affari e occupandosi di soverchio di quelli degli altri (Ved. n. IV, 11; II Tess. III, 6, 11). *Pusillanimi* sono coloro che di leggieri si abbattono e si perdono di coraggio per le avversità della vita presente. *I deboli* nella fede, cioè coloro che non ancora abbastanza istruiti facilmente a motivo di una falsa coscienza si scandalizzano (Rom. XIV, 1; XV, 1; I Cor. VIII, 7 e ss.). *Pazienti con tutti* anche cogli infedeli.

15. Badate di non render male per male, ma fate del bene e *tra voi* cristiani e *verso tutti* gli uomini, ancorchè vostri nemici e persecutori (Matt. V, 44; Rom. XII, 17-21; Gal. VI, 10, ecc.). L'esortazione era utile ai Tessalonicesi così perseguitati dai Giudei e dai pagani.

16. *Siate sempre allegri*, perchè il cristiano, essendo incorporato a Gesù Cristo e avendo Dio nel suo cuore, ha sempre di che rallegrarsi anche in mezzo alle tribolazioni. Questa allegrezza è un effetto della carità, e un frutto dello Spirito Santo (Ved. n. Gal. V, 22; Cf. Matt. V, 12; Atti V, 41; Rom. XII, 12; XIV, 17; XV, 13; II Cor. VI, 10; VII, 4; Filipp. III, 1; IV, 4, ecc.).

17. Nei vv. 17-21 si parla dei doveri religiosi cominciando da quelli verso Dio (17-18). *Senza intermissione.* La preghiera è un'elevazione della mente a Dio e quindi importa l'unione con Dio. Ora, benchè l'uomo non possa star sempre attualmente fisso in Dio, tuttavia per l'abito della carità che lo unisce a Dio egli è sempre nella disposizione della preghiera, e di lui si può dire che prega senza interruzione. Siccome di continuo noi abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio, così noi dovremmo pregare continuamente, ma essendo ciò impossibile, la nostra preghiera deve almeno essere frequente e perseverante (Matt. V, 44; Luc. VI, 27-28; XVIII, 1; XXXI, 36; Rom. XII, 17; Col. I, 3; Efes. VI, 18).

18. *Per tutte le cose*, sia prospere che avverse, *rendete grazie* a Dio, perchè tutto viene dalla sua mano ed è ordinato al vostro maggior vantaggio (Rom. VIII, 28). Il ringraziamento per i benefizi ricevuti è ancora un mezzo per ottenerne dei nuovi, e perciò S. Paolo quando inculca la preghiera racomanda ancora l'azione di grazie (Efes. V, 20; Filipp. IV, 6; Coloss. IV, 2, ecc.). *Tale è la volontà di Dio.* Queste parole si riferiscono probabilmente alle tre ultime raccomandazioni (16-18); alcuni però le riferiscono solo al ringraziamento, ed altri le estendono solo alla preghiera e al ringraziamento (17-18). *In Cristo Gesù riguardo a voi*, vale a dire tale è la volontà di Dio, che vi è stata manifestata in Gesù Cristo e per mezzo di Gesù Cristo. Secondo altri : Questo, è ciò che vuole Dio da coloro che sono in Cristo, cioè dai cristiani.

19-21. Mostra come debbano diportarsi riguardo ai doni dello Spirito Santo. *Lo Spirito santo.* Con questo nome si devono qui principalmente intendere i varii doni, come la profezia, le lingue, ecc., che lo Spirito divino effondeva in larga copia sui primi fedeli (Atti IV, 31; VIII, 17, ecc.; Rom. XII, 6; I Cor. XII, 1; XIV, 40). S. Paolo paragona qui lo Spirito a un fuoco divino che accende e fa avvampare i cuori, e perciò raccomanda che non lo si estingua coll'impedire che i fedeli facciano uso dei doni ricevuti, perchè altrimenti si viene

nolíte spérnere. [21]Omnia autem probáte: quod bonum est tenéte. [22]Ab omni spécie mala abstinéte vos:

[23]Ipse autem Deus pacis sanctíficet vos per ómnia: ut ínteger spíritus vester, et ánima, et corpus sine queréla in advéntu Dómini nostri Iesu Christi servétur. [24]Fidélis est, qui vocávit vos: qui étiam fáciet.

[25]Fratres oráte pro nobis. [26]Salutáte fra-

zate le profezie. [21]Esaminate tutto: attenetevi al buono. [22]Guardatevi da ogni apparenza di male:

[23]E lo stesso Dio della pace vi santifichi in tutte le cose: affinchè tutto il vostro spirito e l'anima e il corpo si conservino senza colpa per la venuta del Signor nostro Gesù Cristo. [24]Fedele è colui che vi ha chiamati: ed egli ancora farà.

[25]Fratelli, pregate per noi. [26]Salutate tutti

---

[24] I Cor. I, 9.

---

a impedire quel vantaggio della Chiesa e quella comune edificazione, a cui i varii doni sono ordinati. Una raccomandazione analoga si ha I Cor. XIV, 39. Non vietate di parlar le lingue (Ved. nota ivi). Alcuni però ritengono che col nome di *Spirito* si debba intendere la grazia santificante e le buone ispirazioni. *Estinguere lo Spirito* equivarrebbe allora a resistere alla sua grazia e a scacciarlo dal proprio cuore commettendo il peccato (Efes. IV, 30; II Tim. I, 2). Le due interpretazioni non si escludono, ma possono unirsi assieme, benchè tutto induca a credere che S. Paolo parli principalmente dei doni straordinarii destinati all'utilità generale della Chiesa.

20. S. Paolo parla in modo speciale di uno di questi doni, cioè della profezia, raccomandando che se ne faccia la debita stima (Ved. n. Rom. XII, 6; I Cor. XIV, 3 e ss.; Cf. II Cor. XII, 10). Probabilmente i Tessalonicesi curavano poco i varii doni e particolarmente la profezia.

21. Raccomandando la stima della profezia, San Paolo non vuol già che per questo si debba accogliere ciecamente quanto potrà essere detto da coloro che hanno tale dono. Al contrario inculca di esaminar bene se i profeti parlino per divina ispirazione, oppure siano mossi da illusioni, o da malizia, o dallo spirito diabolico (I Giov. IV, 1). A raggiungere questo fine era destinato un dono speciale detto *discernimento degli spiriti* (Ved. nota I Cor. XII, 10; XIV, 29). In mancanza di questo dono i fedeli devono attenersi agli insegnamenti della Chiesa, alla quale si appartiene giudicare infallibilmente se una dottrina viene da Dio oppure no. *Attenetevi al buono*, ossia esaminate tutto ciò che dicono i profeti e attenetevi a ciò che è buono, vale a dire è conforme alla dottrina apostolica ed utile alla edificazione. Le parole di S. Paolo possono però avere un senso più generale: attenetevi fermamente a ciò che è bene moralmente, e con pari fermezza evitate tutto ciò che è male o può sembrare tale, come è detto nel versetto seguente.

22. *Guardatevi da ogni apparenza*, ecc. Dobbiamo guardarci non solo da ciò che è veramente male, ma anche da ciò che agli occhi degli altri può avere apparenza di male, ed è motivo di scandalo o di cattiva edicazione (I Cor. VII, 9 e ss.). Il gr. ἀπὸ παντὸς εἴδους πονηροῦ potrebbe tradursi: Guardatevi *da ogni specie di male*, ma la traduzione della Volgata è buona, e non vi è ragione sufficiente per abbandonarla.

23. Nell'epilogo (23-28), S. Paolo prega il Signore di santificare i Tessalonicesi (23-24), si raccomanda alle loro preghiere (25), li invita al saluto scambievole (26), li scongiura di far leggere a tutti questa lettera (27) e in fine pone la sua benedizione apostolica (28).

Lo stesso Dio, ecc. Ben sapendo che i Tessalonicesi colle sole loro forze non avrebbero potuto mettere in pratica quanto loro aveva imposto, San Paolo domanda per essi la grazia e l'aiuto di Dio. *Dio della pace*, vale a dire che è autore della pace (Rom. XIV, 20; II Cor. XIII, 11; Filipp. IV, 9, ecc.), e specialmente di quella pace che gode l'anima a Lui unita coi vincoli della carità. *Vi santifichi in tutte le cose*. Il greco ὁλοτελεῖς deve tradursi: vi santifichi *tutti interi*, cioè nello spirito, nell'anima e nel corpo, come è detto subito dopo. Lo spirito πνεῦμα significa qui la parte superiore dell'anima che è sede della ragione, della libertà e della vita divina della grazia.

L'anima (ψυχή) è la parte inferiore che è principio della vita fisica, e di tutti i fenomeni sensitivi, non che la sede delle passioni (Ved. n. I Cor. II, 14; XV, 44). S. Paolo non vuol già dire che nell'uomo vi siano due anime distinte l'una dall'altra e che quindi l'uomo risulti composto di tre elementi; spirito, anima e corpo, ma augura semplicemente che i Tessalonicesi siano santificati *nel loro spirito*, cioè nei pensieri della mente e nei desiderii del cuore, *nella loro anima*, cioè nelle affezioni e concupiscenze sensibili, vale a dire nei loro sensi esterni e interni, *nel loro corpo* in modo che sia casto e non venga mai a servire di strumento al peccato (Cf. Ebr. IV, 12). *Senza colpa*, o meglio irriprensibile. *Per la venuta del Signor nostro Gesù Cristo* nel giorno del giudizio universale. Desidera quindi S. Paolo che i Tessalonicesi siano talmente lontani dai vizi e pieni di virtù che il Giudice divino nulla trovi di riprensibile nel loro interno e nel loro esterno.

24. *Fedele*, ecc. Se una mèta così alta è al disopra delle vostre forze, voi però dovete fare affidamento sulla grazia di Dio. Infatti Dio, che vi ha chiamati efficacemente alla fede del Vangelo, *è fedele* nel mantenere le promesse fatte e costante nel proseguire quello che ha cominciato. Ora, per il fatto stesso che vi ha chiamati, vi ha implicitamente promesso il suo aiuto, e perchè ha cominciato in voi l'opera della salute si è ancora impegnato di condurla a termine, e perciò se voi non vi mostrerete infedeli alla sua grazia, egli non mancherà di compiere l'opera sua e condurvi alla salute (Cf. I Cor. I, 8; Filipp. I, 6, ecc.).

25. *Pregate*, ecc. Alcuni codici hanno: pregate *anche* per me. Le grazie che S. Paolo desiderava di ottenere sono indicate II Tess. III, 1-2.

26. *Salutate... col bacio*, ecc. (Ved. n. Rom. XVI, 16; Cf. I Cor. XVI, 20).

tres omnes in ósculo sancto. [27]Adiúro vos per Dóminum ut legátur epístola haec ómnibus sanctis frátribus. [28]Grátia Dómini nostri Iesu Christi vobíscum. Amen.

i fratelli col bacio santo. [27]Vi scongiuro pel Signore che questa lettera sia letta a tutti i santi fratelli. [28]La grazia del Signor nostro Gesù Cristo con tutti voi. Così sia.

27. *Vi scongiuro*, ecc. La lettera fu indirizzata ai pastori della Chiesa di Tessalonica, e quindi San Paolo li scongiura di far sì che essa sia letta da tutti *i santi fratelli*, ossia da tutti i cristiani della città, affinchè tutti conoscano e l'affetto che egli ha per loro, e il suo desiderio di rivederli, e i grandi insegnamenti dati intorno alla risurrezione dei morti e agli ultimi avvenimenti. *Santi* manca in parecchi codici.

28. *La grazia*, ecc. Ved. n. Rom. XVI, 24; I Cor. XVI, 23; Filipp. IV, 23, ecc. Alcuni codici aggiungono *Amen*.

IX.

SECONDA LETTERA AI TESSALONICESI

INTRODUZIONE

Occasione e fine di questa seconda Lettera. — Qualche tempo dopo aver scritto la prima Lettera, S. Paolo ricevette informazioni sullo stato della Chiesa di Tessalonica, e sugli effetti che il suo primo scritto aveva prodotti. La persecuzione violenta continuava più che mai ad infierire, ma i fedeli la sopportavano con grande coraggio (II *Tess*. I, 3-4), e tra loro floriva la carità e cresceva più rigogliosa la fede. Tuttavia la questione della seconda venuta di Gesù Cristo teneva nuovamente in agitazione gli animi. Persuasi dalla prima Lettera che anche i morti avrebbero assistito al glorioso ritorno di Gesù Cristo, si immaginarono però che la fine del mondo fosse imminente, poggiandosi gl'uni su pretese rivelazioni private, ed altri su una pretesa lettera di S. Paolo, ed altri finalmente su pretesi suoi discorsi orali. Da ciò provenne timore e agitazione negli uni, mentre altri abbandonarono il lavoro passando la vita nell'ozio a pensare al grande avvenimento (II *Tess*. II, 2; III, 6-14, ecc.).

Tale era lo stato della Chiesa di Tessalonica, quando S. Paolo scrisse la sua seconda Lettera, nella quale si propose di lodare i fedeli per la loro costanza e il loro progresso nella virtù, di dissipare ogni malinteso intorno agli ultimi avvenimenti, e di biasimare severamente la vita oziosa, richiamando alla mente la legge del lavoro.

Analisi e divisione. — La seconda Lettera ai Tessalonicesi oltre a un *prologo* (I, 1-12) e a un *epilogo* (III, 16-17), contiene due parti, l'una *dogmatica* (II, 1-16), e l'altra *morale* (III, 1-15).

Nel prologo (I, 1-12), S. Paolo, dopo aver indicato l'autore e i destinatarii della Lettera (I, 1-2), ringrazia Dio per la fede sempre più viva dei Tessalonicesi e la loro carità e il loro coraggio (I, 3-5), e fa vedere che un gran premio è riservato a coloro, che avranno sofferto per Dio, e un grande castigo attende i persecutori (I, 6-10). Infine promette che pregherà sempre per i suoi cari fedeli (I, 11-12).

Nella parte dogmatica (II, 1-16) tratta degli ultimi avvenimenti. I fedeli non devono lasciarsi ingannare da pretese rivelazioni o da pretese lettere, ecc., quasi che il giorno del Signore sia vicino (II, 1-2). Questo giorno non verrà prima che si compiano quei grandi avvenimenti loro spiegati a voce (II, 3-5), cioè prima che venga l'Anticristo. Spiega che cosa sia che ritarda la venuta dell'Anticristo (II, 6-7), e poi descrive l'azione malvagia che esso eserciterà, e il motivo per cui Dio gli permetterà di far tanto male (II, 8-11). Passa infine ad esortare i fedeli a mantenersi costanti nella fede (II, 12-16).

Nella parte morale (III, 1-15) si raccomanda alle preghiere dei Tessalonicesi (III, 1-2), sperando che si manterranno fermi nel bene e docili agli insegnamenti ricevuti (III, 3-5). Essi devono separarsi da quei cristiani, che non osservano i precetti loro

dati (III, 6). L'Apostolo motiva la severità di questa sua intimazione richiamando alla mente dei Tessalonicesi il suo esempio e i suoi insegnamenti (III, 7-10), e di nuovo ordina agli oziosi di rimettersi al lavoro (III, 11-12), e poi raccomanda a tutti di progredire nella virtù, di fuggire coloro che non vogliono obbedire ai suoi ordini, e di correggerli (III, 13-15).

Nell'*epilogo* (III, 16-18), si hanno gli auguri, i saluti e la benedizione apostolica.

Tempo e luogo in cui fu scritta la seconda Lettera ai Tessalonicesi. — Quasi tutti gli esegeti si accordano nel ritenere che questa seconda Lettera sia stata scritta poco tempo dopo la prima. Tale era già fra gli antichi la sentenza di S. Giovanni Cris. *(in. 2 Thess. hom. I)* e di Teodoreto *(In. 2 Thess. arg.)*. Vediamo infatti che S. Paolo nell'iscrizione (II *Tess.* I, 1) si associa gli stessi compagni Timoteo e Silvano, che già si era associati nella prima Lettera. Ora mentre è certo che Silvano accompagnò S. Paolo nella seconda missione, e si trovò a Corinto col suo maestro intorno all'anno 52-53 (Cf. *Atti,* XVIII, 5), non consta affatto che dopo questo tempo si sia nuovamente trovato con S. Paolo e Timoteo.

Inoltre lo stato della Chiesa, quale è supposto da questa Lettera, non differisce gran che da quello, che è supposto dalla prima, solamente l'ozio, il timore, l'agitazione per gli ultimi avvenimenti erano cresciuti alquanto, il che diede precisamente origine a questa nuova Lettera. Si può quindi conchiudere con tutta sicurezza che la seconda Lettera ai Tessalonicesi fu scritta da San Paolo a Corinto nell'anno 53, e non già da Atene, come portano le sottoscrizioni di alcuni codici (A K L P) e di alcune versioni.

Alcuni protestanti (Ewald, Bunsen, Baur, ecc.), invertono l'ordine delle due lettere, ponendo come prima questa seconda, ma l'esame interno delle due Lettere e la dichiarazione esplicita del v. 14, cap. II della seconda ai Tessalonicesi, mostrano chiaro che una tale inversione non poggia su alcun solido fondamento (Cf. Toussaint, *Épîtres de St-Paul, Lettres aux Thessaloniciens,* p. 133 e ss.). È indubitato infatti che la seconda completa gli insegnamenti della prima, e mentre nella prima si tratta della fondazione della Chiesa di Tessalonica, nella seconda invece si parla del suo sviluppo (Cf. I *Tess.* I, 3, 5; II, 1; II *Tess.* I, 3 e ss.).

Autenticità della seconda Lettera ai Tessalonicesi. — La tradizione cattolica è unanime nel riconoscere l'autenticità della seconda Lettera ai Tessalonicesi, e benchè essa sia stata negata da alcuni protestanti, tuttavia anche fra questi, molti la ammettono. Gli argomenti infatti che si adducono in suo favore non sono minori di quelli delle altre Lettere.

Benchè le indicazioni che si possono ricavare da S. Clemente R. (I *Clem.* XXXVIII, 4 = II *Tess.* I, 3), da S. Barnaba (*Barn.* XV, 5 = II *Tess.* II, 8, 10) e dalla Didachè (XVI, 4, 6 = II *Tess.* II, 9) non siano assolutamente sicure, è però indubitato che questa Lettera si trova citata da S. Policarpo (Cf. *Pol. Ad Philip.* XI, 4 = II *Tess.* III, 15) e da S. Giustino (*Dial.* CX = II *Tess.* II, 3-4). È certo inoltre che si trovava nel Canone di Marcione (Cf. S. Epiph., *Haer.* XLII, 11), e viene ricordata come di San Paolo dal *Frammento Muratoriano,* e faceva parte delle antiche versioni itale e siriache. Sant'Ireneo (*Adv. Haer.* III, 6, 7; IV, 25, 33, 36) cita un testo relativo all'Anticristo, affermando che si trova nella seconda Lettera di S. Paolo ai Tessalonicesi. Anche Clemente A. (*Strom.* V, 3), Tertulliano (*De res. car.* XXIV) e tutti gli autori posteriori, come: Origene, Eusebio, ecc., senz'ombra alcuna di dubbio attribuiscono questa Lettera a S. Paolo.

Le ragioni interne che i protestanti adducono contro la tradizione non hanno alcun valore. Se è vero infatti che su molti punti vi ha una grande rassomiglianza tra la seconda lettera e la prima, ciò non prova che la seconda sia opera di un falsario; ma tutto si spiega naturalmente, ammettendo, come si deve ammettere, che le due Lettere sono state scritte a pochissima distanza l'una dall'altra, ad una stessa Chiesa, che si trovava ancora nelle pressochè identiche circostanze. La lingua, lo stile non differiscono da quelli delle altre Lettere; che se anche qui si ha un certo numero di *ἅπαξ λεγόμενα,* esso non è maggiore di quello delle altre Lettere. D'altronde è ben strana la pretensione dei razionalisti che un autore debba sempre usare le stesse espressioni, le stesse parole, gli stesi modi di dire. Per la soluzione delle altre difficoltà Cf. Cornely, *Introd.*, t. III, p. 414; Jacquier, *Histoire,* t. I, p. 95 e ss.; Toussaint, *Lettres aux Thess.,* p. 141 e ss.; Belser, *Einl.*, p. 464, ecc.

Principali commenti cattolici sulla seconda Lettera ai Tessalonicesi. — Vedi Introduzione alla prima Lettera.

SECONDA LETTERA AI TESSALONICESI

CAPO I.

Iscrizione, 1-2. — Azione di grazie a Dio per la fede dei Tassalonicesi, 3-5. — Premi e castighi di Dio, 6-10. — Preghiera a Dio per i Tessalonicesi, 11-12.

[1]Paulus, et Silvánus, et Timótheus : Ecclésiae Thessalonicénsium in Deo Patre nostro, et Dómino Iesu Christo. [2]Grátia vobis, et pax a Deo Patre nostro et Dómino Iesu Christo.

[3]Grátias ágere debémus semper Deo pro vobis, fratres, ita ut dignum est, quóniam supercréscit fides vestra, et abúndat cháritas uniuscuiúsque vestrum in ínvicem : [4]Ita ut et nos ipsi in vobis gloriémur in Ecclésiis Dei, pro patiéntia vestra, et fide, et in ómnibus persecutiónibus vestris, et tribulatiónibus, quas sustinétis [5]In exémplum iusti iudícii Dei, ut digni habeámini in regno Dei, pro quo et patímini.

[1]Paolo, e Silvano, e Timoteo, alla Chiesa dei Tessalonicesi in Dio Padre nostro, e nel Signor Gesù Cristo. [2]Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

[3]Dobbiamo sempre rendere grazie a Dio per voi, o fratelli, come è convenevole, perchè la vostra fede più e più va crescendo, e abbonda in ciascuno di voi la mutua carità : [4]talchè noi stessi pur ci gloriamo di voi nelle Chiese di Dio, per la vostra pazienza e fede in mezzo a tutte le vostre persecuzioni e tribolazioni, che voi sopportate [5]in argomento del giusto giudizio di Dio, perchè siate tenuti degni del regno di Dio, per cui anche patite.

CAPO I.

1. Il prologo di questa lettera (I, 1-12), oltre a un indirizzo o iscrizione (1-2), contiene un'azione di grazie (3-10) e una preghiera a Dio (11-12).

Paolo, ecc. L'iscrizione è pressochè uguale a quella della prima lettera. (Ved. n. I Tess. I, 1-2). *Nostro* manca nei codici B D E, ma la sua autenticità è sufficientemente garantita dai codici ℵ A F G K, ecc. *Alla Chiesa... in Dio*, cioè congregata, o che vive in comunione con Dio, ecc.

2. *Grazia*, ecc. Ved. n. Rom. I, 7.

3. Nei vv. 3-5 comincia a ringraziar Dio per la fede sempre più ferma dei Tessalonicesi, per la loro vicendevole carità, e per il coraggio mostrato nelle persecuzioni. *Dobbiamo*, ecc., ossia non possiamo far a meno di sempre ringraziar Dio per voi a motivo dei grandi benefizi di cui vi ha arricchiti. *Come è convenevole*, ossia è cosa oggettivamente buona e giusta ringraziare colui che ci fa del bene. *Perchè la vostra fede*, ecc. Spiega quali siano i benefizi ricevuti dalla grazia di Dio. La loro fede *più e più va crescendo* (ὑπεραυξάνει), ossia fa sempre maggiori progressi diventando sempre più ferma, come è dimostrato dalle persecuzioni sostenute (4). *Abbonda in ciascuno*, ecc. S. Paolo aveva già nella prima lettera (III, 9; IV, 9) lodata la carità dei Tessalonicesi, ma essa era ancora andata crescendo nei loro cuori.

4. La vostra fede e la vostra carità sono così grandi *che noi stessi* (Paolo e Silvano e Timoteo) *ci gloriamo di voi*, tessendo le vostre lodi e portandovi per esempio nelle varie Chiese di Dio, ossia nelle varie comunità cristiane sparse nell'Acaia, dove ci troviamo. S. Paolo scriveva questa lettera da Corinto capitale dell'Acaia. Andiamo santamente fieri di voi per la vostra *pazienza* (I Tess. I, 3) e *la vostra fede*. S. Paolo alla pazienza congiunge la fede, perchè la ferma fede in Dio e la speranza dei beni futuri sono il fondamento della vera pazienza. *Le persecuzioni* erano scoppiate a Tessalonica fin da quando vi fu fondata la Chiesa (Atti, XVII, 5 e ss.; I Tess. I, 6), e poi avevano continuato sempre ad infierire (I Tess. III, 3 e ss.).

5. *In argomento*, ecc. Nel greco manca *in*, e si legge semplicemente ἔνδειγμα = *argomento* (ossia prova, dimostrazione), come apposizione a *che voi sopportate*. S. Paolo vuol dire : il fatto che voi giusti abbiate a soffrire tante tribolazioni e persecuzioni, è una prova *del giusto giudizio di Dio*, ossia dimostra che lo stato presente delle cose non è definitivo e che vi dev'essere un giorno, nel quale Dio farà trionfare tutta la sua giustizia, dando ai persecutori il castigo meritato e ai giusti che soffrono il premio loro dovuto. Le tribolazioni da voi sopportate servono a farvi ritenere nel giorno del giudizio degni di aver parte al regno di Dio, cioè alla gloria celeste per conseguire la quale voi tanto patite.

[6]Si tamen iustum est apud Deum retribúere tribulatiónem iis, qui vos tribulant: [7]Et vobis, qui tribulámini, réquiem nobíscum in revelatióne Dómini Iesu de caelo cum ángelis virtútis eius, [8]In flamma ignis dantis vindíctam iis, qui non novérunt Deum, et qui non obédiunt Evangélio Dómini nostri Iesu Christi. [9]Qui poenas dabunt in intéritu aetérnas a fácie Dómini, et a glória

[6]Poichè è cosa giusta dinanzi a Dio il rendere tribolazione a coloro che vi tribolano: [7]e a voi tribolati riposo con noi, all'apparir che farà dal cielo il Signore Gesù coi potenti Angeli suoi, [8]in una fiamma di fuoco facendo vendetta di coloro che non hanno conosciuto Dio, e non ubbidiscono al Vangelo del Signor nostro Gesù Cristo. [9]I quali saranno puniti di eterna perdizione dalla faccia del Signore

---

6. Nei vv. 6-10 fa vedere che Dio nella sua giustizia darà nell'altra vita una mercede eterna a quelli che avranno sofferto, e un castigo eterno ai persecutori. *Poichè*, ecc. Il greco εἴπερ come il latino *si* non esprimono qui un dubbio, ma equivalgono a ἐπείπερ = *siquidem* = *poichè* e corrispondono a una affermazione. *È cosa giusta davanti a Dio*, ossia la giustizia di Dio esige *il rendere tribolazione a coloro che vi tribolano*. È l'applicazione della legge del *taglione* (Cf. Luc. XVI, 25; Rom. II, 9; Coloss. III, 25, ecc.).

7. *Riposo* eterno. La parola ἄνεσις usata dall'Apostolo esprime il lato negativo della felicità eterna, poichè significa la cessazione di ogni pena e di ogni tribolazione. S. Paolo fu probabilmente indotto a presentare la beatitudine sotto questo aspetto dalle circostanze, in cui si trovavano i Tessalonicesi, i quali subivano allora violente persecuzioni. *Con noi*. Quanta tenerezza d'affetto in queste parole! Anche S. Paolo e i suoi compagni sono perseguitati, anch'essi sperano di ottenere alfine riposo, ma nella gloria del cielo avranno per compagni i loro neofiti. Quando si tratta di descrivere la felicità del cielo S. Paolo ama associarsi ai fedeli (II Cor. IV, 14; II Tim. IV, 8).

All'apparire che farà (gr. ἐν τῇ ἀποκαλύψει, lett. *nella rivelazione* o *manifestazione*). Si tratta qui, come già (I Cor. I, 7), della seconda venuta di Gesù Cristo. Attualmente egli ha sottratto la sua presenza sensibile al mondo, e si è per così dire nascosto nel cielo, ma a suo tempo di nuovo si manifesterà o comparirà visibilmente, e discenderà dal cielo (Matt. XXV, 31, e ss.) in tutto lo splendore della sua gloria, come giudice supremo di tutti gli uomini (Giov. V, 22). Egli sarà circondato dai *potenti angeli suoi* (lett. *angeli della sua potenza*), ossia dagli angeli ministri della sua potenza ed esecutori delle sue volontà.

8. *In una fiamma di fuoco*. Tale è la lezione della Volgata, che si trova pure nei codici B D E F G e nelle versioni siriaca, copta e armena. I codici ℵ A K L hanno invece ἐν πυρὶ φλογός = *in un fuoco fiammeggiante*. Il senso non muta. Gli interpreti non si accordano nel determinare se queste parole si debbano unire a quel che precede o a quello che segue. Se si uniscono a *facendo vendetta*, allora la *fiamma di fuoco* sarebbe lo strumento delle divine vendette per riguardo ai reprobi (Matt. XXV, 41). I moderni però quasi tutti preferiscono unirle a quel che precede e le considerano come parte della frase *all'apparire che farà dal cielo Gesù*. Le fiamme di fuoco accompagnavano nell'Antico Testamento le manifestazioni di Dio legislatore e giudice (Esod. III, 2 e ss.; XIX, 18; Dan. VII, 9), ed erano un simbolo della gloria e della potenza di Dio, a cui nulla può resistere. Ora siccome sta scritto (Matt. XXIV, 30) che Gesù verrà con potestà e maestà grande, giustamente si possono applicare alla sua venuta le parole *in una fiamma di fuoco* (Apoc. XIX, 11). Ci sembra però più probabile che esse debbano riferirsi tanto alla venuta di Gesù Cristo, quanto allo strumento, di cui si servirà per compiere le sue vendette sui reprobi, e ciò conforme a quanto si legge in Isaia, LXVI, 15-16: « Ecco che il Signore *verrà col fuoco* e il cocchio di lui sarà come un turbine, per spandere nella sua indegnazione il suo furore, *e la sua vendetta nell'ardore delle fiamme*. Cf. Lemonnyer, h. l. *Facendo* si riferisce non già a fuoco, ma a Gesù Cristo, come risulta evidente nel greco. *Coloro che non hanno conosciuto Dio* sono i gentili, i quali, mentre avrebbero potuto conoscere dalle creature il creatore, chiusero gli occhi alla luce e non rendettero a Dio il culto dovuto (Rom. I, 19 e ss., 28 e ss.; Gal. IV, 8; I Tess. IV, 5, ecc.). Coloro che *non ubbidiscono al Vangelo di Gesù Cristo* sono principalmente i Giudei, i quali prestavano bensì il loro culto al vero Dio, ma in massa avevano rigettata la predicazione del Vangelo (Rom. X, 3,16). Gli uni e gli altri sono inescusabili nella loro colpa, e quindi non è a meravigliare che siano da Dio tremendamente puniti.

9. *I quali saranno puniti di eterna perdizione*. Il testo greco suona letteralmente così: *i quali subiranno la pena, una perdizione eterna* (ὄλεθρον αἰώνιον), ossia incorreranno la pena, che consiste in una perdizione eterna. L'eternità delle pene dell'inferno è qui affermata in modo chiarissimo da S. Paolo. Il termine αἰώνιον significa infatti una durazione senza fine (Ved. Zorel, *Lex. Graec.*; Grimm. *Lex. Graec.* Quest'ultimo è protestante) ed è opposto a temporaneo (Cf. II Cor. IV, 18). Anche Gesù Cristo nella sentenza che scaglierà contro i dannati farà menzione dell'eternità della pena, opponendola all'eternità della vita beata (Matt. XXV, 41). *Dalla faccia del Signore e dalla gloria*, ecc. Alcuni spiegano queste parole in questo senso: la condanna e la perdizione degli empi verrà, ossia sarà causata, *dalla faccia*, cioè dalla presenza, del Signore, il quale si farà vedere nello splendore della sua maestà, e con un suo sguardo atterrirà i dannati precipitandoli negli abissi (Salmo LXVII, 3). È più comune però e risponde meglio al greco la sentenza (S. Tommaso, Bisping, Beelen, Van Steenkiste, Padovani, ecc.) che interpreta: *saranno puniti di eterna dannazione lungi dalla faccia del Signore*, ecc. S. Paolo indica così che la perdizione consiste principalmente nella pena del danno, ossia nell'essere allontanati da Dio (Ved. n. Matt. XXV, 41). *Dalla gloria della sua potenza*, cioè lontani da quella gloria che Gesù Cristo darà ai suoi eletti, nella quale fa mostra di tutta la sua potenza.

virtútis eius: [10]Cúm vénerit glorificári in sanctis suis, et admirábilis fíeri in ómnibus, qui credidérunt, quia créditum est testimónium nostrum super vos in die illo. [11]In quo étiam orámus semper pro vobis: ut dignétur vos vocatióne sua Deus noster, et ímpleat omnem voluntátem bonitátis, et opus fídei in virtúte, [12]Ut clarificétur nomen Dómini nostri Iesu Christi in vobis, et vos in illo sécundum grátiam Dei nostri, et Dómini Iesu Christi.

e dalla gloria della sua potenza: [10]quando egli verrà ad esser glorificato nei suoi santi, e a rendersi mirabile in tutti coloro che hanno creduto (dappoichè è stata prestata fede alla nostra testimonianza presso di voi) in quel giorno. [11]Per la qual cosa preghiamo sempre per voi, che il nostro Dio vi faccia degni della sua vocazione, e compisca tutta la sua buona volontà e l'opera della fede col (suo) potere, [12]affinchè in voi sia glorificato il nome del Signor nostro Gesù Cristo, e voi in lui, per la grazia del nostro Dio e del Signor Gesù Cristo.

---

10. Questa punizione degli empi avrà luogo in quel giorno, *quando* Gesù Cristo *verrà* per *essere glorificato nei suoi santi*, cioè nei fedeli che hanno creduto alla sua parola e praticato la sua legge. Poichè i fedeli sono membri del corpo mistico di Gesù Cristo, segue che Gesù Cristo stesso viene glorificato nei suoi membri, quando i fedeli sono chiamati a godere della gloria loro preparata. Gesù Cristo quindi verrà per essere glorificato nei suoi santi, quando verrà per chiamare i santi a partecipare alla sua gloria. Siccome poi la glorificazione dei santi è cosa che eccede ogni ammirazione, e non proviene che da Gesù Cristo, giustamente ancora si dice che Gesù Cristo verrà in quel giorno per rendersi mirabile *in tutti coloro che hanno creduto*, ossia nei cristiani. Chiamando i cristiani *coloro che hanno creduto*, S. Paolo vuol ricordare che la fede è condizione essenziale della salute; come poco prima avendoli chiamati *santi* ha voluto inculcare che per aver parte alla gloria sono necessarie le buone opere. *Poichè*, ecc. In una specie di parentesi S. Paolo dice ai Tessalonicesi, che essi ancora saranno tra coloro in cui Gesù Cristo sarà glorificato, perchè essi hanno *prestata fede alla* sua *testimonianza presso di loro*, cioè hanno creduto alla dottrina evangelica loro predicata (I Tess. I, 3-4). *In quel giorno*. Queste parole rinviate con grande enfasi alla fine del versetto per ricordare nuovamente il giorno della solenne manifestazione di Gesù Cristo, vanno unite alla frase, *quando egli verrà* in quel giorno per essere, ecc.

11-12. S. Paolo prega Dio per i Tessalonicesi. *Per la qual cosa*, ossia affinchè Gesù Cristo sia in voi glorificato, e voi abbiate parte alla sua gloria, *preghiamo sempre per voi* (Cf. I Tess. I, 2), ossia domandiamo continuamente a Dio *che vi faccia degni della sua vocazione*, vale a dire vi faccia vivere nel mondo in maniera degna della vocazione, a cui per la sua grazia vi ha chiamati (Efes. IV, 1), oppure e meglio vi renda degni di avere un giorno quel premio di gloria a cui vi ha chiamati (Filipp. III, 14). S. Paolo domanda ancora che Dio *compisca* πᾶσαν εὐδοκίαν ἀγαθωσύνης *omnem voluntatem bonitatis* = lett. *tutto il beneplacito della bontà*. Queste parole sono molto oscure, e danno luogo a diverse interpretazioni. Alcuni (p. Estio, Martini, ecc.) le riferiscono a Dio e spiegano: Dio *compia* in voi *tutto il beneplacito della* sua *bontà*, ossia l'eterno decreto con cui gratuitamente vi ha eletti alla gloria. Siccome però ἀγαθωσύνη non è mai detto di Dio, ma solo delle creature, altri applicano le dette parole ai Tessalonicesi e spiegano: Dio compia in voi *ogni beneplacito di bene*, ossia tutto ciò che la buona volontà può desiderare di bene. In altre parole S. Paolo si augura che Dio riempia i Tessalonicesi di ogni bontà morale, ossia di ogni virtù (Rom. XV, 15), e compia *l'opera della fede* (Ved. n. I Tess. I, 3) rendendola sempre più viva ed operante. Altri preferiscono riferire a Dio εὐδοκίαν e ai Tessalonicesi ἀγαθωσύνης e spiegano: Dio compia il suo beneplacito relativo alla vostra bontà, ossia vi conceda la grazia di fare tutto quel bene che a lui è gradito, e tutto ciò che richiede la vostra fede, cioè la professione della fede cristiana. La seconda spiegazione ci sembra più probabile, poichè risponde meglio al contesto ed ha in suo favore la maggior parte degli esegeti compreso S. Tommaso d'Aquino. In generale S. Paolo prega Dio di rendere i Tessalonicesi degni della loro vocazione e di condurli a tal grado di perfezione e di fede che siano meritevoli della suprema glorificazione nel giorno della venuta di Gesù Cristo per il giudizio universale. Le parole *col* (suo) *potere = in virtute* vanno congiunte col verbo *compisca*, e sono una forma avverbiale equivalente a *potentemente* (Cf. Coloss. I, 29).

12. *Affinchè sia glorificato*, ecc. Ecco il fine ultimo a cui tende la preghiera dell'Apostolo. Egli desidera che Dio renda perfetti nel bene i Tessalonicesi, affinchè per la santità della loro vita e la fermezza della loro fede Gesù Cristo sia glorificato e lodato (Matt. V, 16), ma assieme desidera ancora che i Tessalonicesi siano glorificati in Gesù Cristo, ossia vengano un giorno a partecipare in anima e corpo alla gloria del Divin Maestro, e siano così associati al suo regno e alla sua felicità. I cristiani quindi devono colla santità della loro vita glorificare Gesù Cristo, e Gesù Cristo a sua volta glorificherà i suoi santi chiamandoli a parte della sua beatitudine. I Tessalonicesi non potranno praticare il bene, nè ottenere tale premio colle loro forze naturali, ma solamente in virtù della grazia, che ha la sua sorgente in Dio e viene comunicata per mezzo di Gesù Cristo mediatore che l'ha meritata colla sua passione (Cf. I Cor. XV, 10).

CAPO II.

Esortazione a stare tranquilli, 1-2. — Due segni che devono precedere la venuta di Gesù Cristo, 3-5. — Ciò che ritarda l'apparizione dell'Anticristo, 6-7. — La venuta dell'Anticristo, 8-11. — Ringraziamento a Dio, 12-13. — Esortazione alla costanza nella fede, 14-16.

[1]Rogámus autem vos fratres per advéntum Dómini nostri Iesu Christi, et nostrae congregatiónis in ipsum: [2]Ut non cito moveámini a vestro sensu, neque terreámini, neque per spíritum, neque per sermónem, neque per epístolam tamquam per nos missam, quasi instet dies Dómini. [3]Ne quis vos

[1]Ora noi vi preghiamo, o fratelli, per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, e per la nostra riunione con lui: [2]che non vi lasciate smuovere sì presto dai vostri sentimenti, nè atterrire o da spirito, o da parola, o da lettera come mandata da noi, quasi sia imminente il giorno del Signore. [3]Nessuno

[3] Eph. V, 6.

CAPO II.

1. Nella parte dogmatica (II, 1-16) di questa lettera S. Paolo tratta dell'Anticristo e della fine del mondo, raccomandando ai fedeli di stare tranquilli e non spaventarsi come se fossero imminenti l'ultimo giudizio e la fine delle cose. Questa falsa persuasione si era talmente impossessata degli animi dei Tessalonicesi, che alcuni di loro trascuravano l'adempimento dei proprii doveri (V. n. I Tess. I, 1 e ss.). Affine di ovviare a tale disordine S. Paolo, dopo un'esortazione generale alla tranquillità (1-2), insiste vivamente nel parlare di un grande segno che deve compirsi prima della venuta di Cristo (3-11), e termina poi con alcune parole di consolazione (12-16). (Ved. Prat, *La Th. de S. P.*, t. I, p. 113 e ss.).

Per la venuta (gr. ὑπὲρ τῆς παρουσίας). La preposizione ὑπέρ tradotta con *per* andrebbe invece tradotta con *intorno* o *per riguardo*, come riconoscono tutti gli interpreti moderni. *La venuta del Signore.* Si tratta della venuta di Gesù Cristo per il giudizio finale (v. 7; I Tess. IV, 14), e non già della distruzione di Gerusalemme, come vorrebbero alcuni protestanti e razionalisti. *La nostra riunione con Cristo* avrà luogo quando Egli verrà a giudicare i vivi ed i morti e ad inaugurare il suo regno di gloria (Ved. n. I Tess. IV, 16).

2. Per riguardo alla venuta di Cristo e alla nostra riunione con Lui vi preghiamo di non lasciarvi smuovere così presto *dai vostri sentimenti* (gr. ἀπὸ τοῦ νοὸς), ossia di non perdere la tranquillità della vostra mente *così presto* (ταχέως), cioè appena sentite correre qualche voce che tali cose siano imminenti. Molto più poi non dovete lasciarvi spaventare *da spirito* (gr. διὰ πνεύματος). Qui si tratta di qualche pretesa rivelazione profetica attribuita allo Spirito Santo. Già nella prima lettera S. Paolo aveva messo in guardia i Tessalonicesi contro le false profezie (I Tess. V, 19). *Da parola* (διὰ λόγου), ossia da una parola mia non capita, oppure falsamente a me attribuita. *Da lettera*, cioè da qualche lettera apocrifa portante il mio nome. Nel greco manca la parola *missam* = *mandata* e per conseguenza le parole δι' ἡμῶν = *da noi* o *da parte nostra* devono riferirsi sia a *lettera* e sia a *lettera* e sia a *parola*. Da tutto il contesto si deduce chiaramente che a Tessalonica vi erano alcuni, i quali andavano dicendo che S. Paolo nella sua predicazione e nei suoi scritti aveva insegnato o insegnava la prossima fine del mondo. Con questa seconda lettera S. Paolo viene a smentire quanto falsamente a lui si attribuiva. *Il giorno del Signore* (Ved. I Tess. V, 2 e ss.).

3. Il passo 3-11 è uno dei più oscuri e difficili di tutta la Scrittura, non solo perchè in esso si tratta di avvenimenti futuri tracciati solo a larghissime linee, ma anche perchè S. Paolo avendo istruito abbondantemente a voce i Tessalonicesi su questo argomento, parecchie volte si contenta senz'altro di semplici allusioni e di richiami a quanto essi non potevano ignorare, ma che per noi è al tutto ignoto. Comincia col mostrare (3-5) che non verrà il gran giorno se prima non si compiono due altri grandi avvenimenti già spiegati a voce, e a cui ora si contenta di fare un piccolo accenno. *Nessuno vi seduca*, ossia state in guardia affinchè nessuno vi tragga in inganno facendovi credere prossimo il giudizio universale. *Perchè se prima*, ecc. La proposizione, che si continua per tutto il versetto 4 e 5, è rimasta incompiuta e sospesa. È facile però supplire, come si è fatto in parentesi, le parole *ciò non sarà*, ossia il giorno del Signore non verrà. *Se prima*, ecc. Ecco il primo dei due grandi avvenimenti che devono compiersi avanti la Parusia. *La ribellione*, ossia l'apostasia (gr. ἡ ἀποστασία). L'articolo determinativo mostra che qui si tratta di quell'apostasia, intorno alla quale S. Paolo aveva già istruito i Tessalonicesi (v. 5). S. Giov. Cris. e Sant'Agostino pensano che *apostasia* valga qui lo stesso che *apostata*, e con questo nome intendono l'Anticristo. Ma si fa giustamente osservare che S. Paolo distingue assai nettamente l'Anticristo dall'apostasia, e parla di essi come di due avvenimenti distinti. Tertulliano, S. Gerolamo, Sant'Ambrogio, ecc., per questa apostasia

sedúcat ullo modo: quóniam nisi vénerit discéssio primum, et revelátus fúerit homo peccáti, fílius perditiónis, [4]Qui adversátur, et extóllitur supra omne, quod dícitur Deus, aut quod cólitur, ita ut in templo Dei sédeat osténdens se tamquam sit Deus.

[5]Non retinétis quod cum adhuc essem apud vos, haec dicébam vobis? [6]Et nunc

vi seduca in alcun modo: poichè (ciò non sarà) se prima non sia seguìta la ribellione, e non sia manifestato l'uomo del peccato, il figliuolo di perdizione, [4]il quale si oppone, e si innalza sopra tutto quello che si dice Dio, o si adora, talmente che sederà nel tempio di Dio, spacciandosi per Dio.

[5]Non vi ricordate che quand'era ancora presso di voi, vi diceva tali cose? [6]E ora

---

intendono la defezione dei popoli o dei Giudei dall'impero romano, ma questa interpretazione è contraddetta dal fatto che lo stesso impero romano ha cessato di esistere senza che sia ancora venuto l'Anticristo. Col nome di apostasia si deve quindi intendere la defezione religiosa, ossia l'apostasia dalla fede (Atti XXI, 21; I Tim. IV, 1), come con S. Tommaso ritengono tutti i moderni. Di questa apostasia parlò anche Gesù Cristo, quando disse (Matt. XXIV, 11-13): *Usciranno fuori molti falsi profeti e sedurranno molti. E per il sovrabbondare dell'iniquità si raffredderà la carità di molti*, e (vv. 22, 25) *se non fossero accorciati quei giorni non sarebbe salvo nessuno che è carne, ma saranno accorciati quei giorni in grazia degli eletti... usciranno fuori falsi cristi e falsi profeti, e faranno miracoli grandi, da fare che siano ingannati (se è possibile) gli stessi eletti* (Ved. anche Luc. XVIII, 8; XXI,28).

Non sia manifestato, ecc. Il secondo avvenimento, che deve precedere il grande giorno, è la manifestazione, ossia l'apparizione (gr. ἀποκαλυφθῇ) dell'Anticristo, caratterizzato in varii modi da S. Paolo in questo e nel seguente versetto. Dapprima viene chiamato *l'uomo del peccato* (ὁ ἄνθρωπος τῆς ἁμαρτίας), espressione equivalente a *uomo che è come l'incarnazione o la personificazione del peccato* (Ved. S. Tommaso, h. l.). I codici greci presentano però due lezioni diverse, e mentre gli uni (A D E F, ecc.) si accordano colla nostra Volgata, invece gli altri (ℵ B, ecc., Tisch., Nest.) hanno ὁ ἄνθρωπος τῆς ἀνομίας, ossia, *l'uomo che è contrario ad ogni legge*, vale a dire che calpesterà ogni legge di Dio. Per il senso le due lezioni non differiscono gran che. Da tutto il contesto appare chiaro che l'Anticristo sarà un vero uomo (ὁ ἄνθρωπος) come pensano i Padri Ireneo, Tertulliano, Origene, Crisostomo, Cirillo, Gerolamo, ecc., e non già un demonio incarnato, come sognarono alcuni, e neppure un essere collettivo o una serie di diversi uomini. San Paolo lo caratterizza ancora coll'espressione *il figliuolo della perdizione* (ὁ υἱὸς τῆς ἀπωλείας), ebraismo equivalente a uomo destinato per le sue colpe a essere colpito dal peso della divina vendetta e dell'eterna dannazione (Cf. Giov. XVII, 12).

4. *Il quale si oppone*. Quest'uomo di perdizione e di peccato è ancora per eccellenza *l'avversario* o l'oppositore (ὁ ἀντικείμενος) di Gesù Cristo e del suo regno, e perciò S. Giovanni nella sua prima lettera (II, 18, 22; IV, 3) gli dà il nome di Anticristo. In lui l'opposizione e la guerra che le potestà infernali muovono a Gesù Cristo e alla sua Chiesa, toccheranno il sommo grado. Egli sarà inoltre *colui che si innalza sopra tutto quel che si dice Dio o si adora* (gr. ὑπεραιρόμενος ἐπὶ πάντα λεγόμενον θεὸν ἢ σέβασμα), ossia non riconoscerà alcun Dio sopra di sè, nè il vero Dio che negherà, nè i falsi dei che distruggerà. Per conseguenza egli muoverà guerra a tutti i culti, e pretenderà solo per sè gli onori divini, come Antioco Epifane presso Daniele (XI, 36-37), il principe di Tiro presso Ezechiele (XXVIII, 2) e il re di Babilonia presso Isaia (XIV, 13-14). *Nel tempio di Dio*. Questa espressione non significa già il tempio di Gerusalemme, ma va interpretata o in senso metaforico per la Chiesa cristiana (II Cor. VI, 16; Efes. II, 21), come pensano San Giov. Cris., Teodoreto, S. Gerol., ecc., oppure va presa in senso generale e indeterminato per indicare qualsiasi tempio dedicato al vero Dio. L'Anticristo giungerà al colmo della malizia facendosi proclamare e adorare Dio (Ved. sull'Anticristo: Dict. Vig., *Antéchrist;* Dict. Vac., *Antéchrist;* Chauvin, *Histoire de l'Antéchrist*, Parigi, 1901, dove si può trovare anche un'ampia bibliografia sull'argomento; Van Steenkiste, *Comm. in S. P. epist.*, tom. II; *Dissertatio de fine mundi et Antichristo*, Bruges, 1899, ecc.).

5. S. Paolo si interrompe bruscamente, e volgendosi direttamente ai suoi lettori domanda loro: Non vi ricordate che quando io ero ancora presso di voi a predicare vi *diceva tali cose*, che cioè il giorno del Signore non sarebbe venuto se prima non avveniva la grande apostasia e la manifestazione, ossia l'apparizione dell'Anticristo? Perchè dunque, sapendo tali cose, vi spaventate, come se fosse imminente la venuta del Signore?

6. Nei vv. 6-7 spiega che cosa sia ciò che ritarda l'apparizione dell'Anticristo, e quindi la venuta del gran giorno. Anche su questo punto San Paolo aveva istruito i Tessalonicesi, ed ora senza spiegarsi più chiaramente suppone che essi non abbiano dimenticato i suoi insegnamenti. Per questo motivo i versetti 6, 7 sono oscurissimi, e hanno dato luogo a pressochè infinite interpretazioni, tanto che ogni esegeta deve dire con Sant'Agostino: Io confesso di ignorare ciò che ha voluto dire S. Paolo (*De Civ. Dei*, XX, 19, 3).

Ora, che ho richiamato alla vostra mente quanto vi ho detto a voce, *sapete*, ecc. Altri spiegano: voi *sapete ciò che rattiene ora*, ecc. *Ciò che lo rattiene* (τὸ κατέχον), ossia ciò che impedisce attualmente, oppure ritarda, l'apparizione dell'Anticristo. S. Paolo vuol dire: Voi sapete ciò che deve prima accadere *affinchè* poi *a suo tempo sia manifestato* l'Anticristo. Tale è la spiegazione più comune di questo versetto (Van. Steenkiste, Fillion, Ceulemans, Toussaint, Lemonnyer, Prat, Le Camus, Brassac, ecc.). Alcuni altri (p. es. Crampon, Padovani, ecc.) però riferiscono il versetto alla venuta di Gesù Cristo, come se l'Apostolo volesse dire: Voi sapete ciò che ritarda la venuta di nostro Signore, affinchè non giunga se non al tempo stabilito. La prima spiegazione risponde meglio al contesto.

quid detíneat scitis, ut revelétur in suo témpore. [7]Nam mystérium iam operátur iniquitátis: tantum ut qui tenet nunc, téneat, donec de médio fiat.

voi sapete ciò che lo rattiene, affinchè sia manifestato a suo tempo. [7] Perocchè il mistero d'iniquità opera già, solamente che chi ora lo rattiene, lo rattenga fino che sia levato di mezzo.

---

7. *Il mistero dell'iniquità* (gr. τὸ μυστήριον τῆς ἀνομίας) è la ribellione contro Dio (v. 3), che toccherà il colmo nella grande apostasia e nell'apparizione dell'Anticristo. Questa ribellione viene chiamata *mistero* per opposizione a *sia manifestato* del versetto precedente; perchè mentre al tempo dell'Anticristo spiegherà pubblicamente e senza ritegno tutta la sua influenza, adesso non si fa sentire che in modo occulto e parziale. San Paolo vuol dire: Benchè non sia ancora venuto il tempo dell'apparizione dell'Anticristo, tuttavia l'iniquità già fin d'ora opera, ossia fa sentire la sua influenza, oppure esercita la sua azione (greco ἐνεργεῖται) per mezzo degli errori, delle eresie, delle persecuzioni, ecc., che sono come la preparazione e il cominciamento del regno dell'Anticristo. *Solamente*, ecc. Stando al testo della Volgata, S. Paolo, secondo gli uni interromperebbe la sua descrizione per fare una raccomandazione ai suoi lettori: Che colui il quale rattiene, ossia possiede, Gesù Cristo e la sua fede, *rattenga*, ossia vi stia attaccato fermamente, finchè la grande apostasia sia tolta di mezzo alla Chiesa. Si potrebbe anche spiegare: che Dio, il quale trattiene l'Anticristo impedendogli di manifestarsi, seguiti a rattenerlo, sinchè, compiuti i disegni divini verso gli eletti, sia distrutto il mistero dell'iniquità (*Martini*, h. l.). Nel greco mancano però le parole *ut* e *teneat*, e si legge semplicemente: μόνον ὁ κατέχων ἄρτι ἕως ἐκ μέσου γένηται = *tantum qui tenet nunc de medio fiat* = *solamente sinchè chi lo rattiene sia levato di mezzo*. L'iniquità opera già fin d'ora occultamente, ma solo finchè colui, che rattiene l'Anticristo impedendogli di manifestarsi, sia levato di mezzo, poichè allora l'Anticristo *sarà manifestato*, ecc.

Chi lo rattiene ὁ κατέχων è quasi identico a τὸ κατέχον *ciò che lo rattiene* del versetto 6, colla sola differenza che il primo, essendo maschile, deve riferirsi a una persona, mentre il secondo, essendo neutro, va riferito a una cosa in generale. Non è possibile determinare chi sia questa persona o questa cosa che pone ostacolo all'apparizione dell'Anticristo. Innumerevoli sono le opinioni emesse in proposito dai vari autori. Alcuni antichi, al dire di Sant'Agostino (*De Civ. Dei*, lib. XX, 19), dando credito ad alcune voci riferite da Svetonio (*Nero*, LXVII) secondo le quali Nerone non sarebbe stato ucciso, pensarono che il crudele imperatore dovesse essere l'Anticristo, e dovesse tentare un giorno di ripigliare l'impero. In conseguenza costoro spiegavano le parole dell'Apostolo: *solamente che colui il quale ora tiene l'impero, lo tenga finchè Nerone sia morto*. È cosa inutile confutare tale spiegazione.

Numerosi Padri (S. Giov. Cris., Sant'Ambr., Sant'Agost., S. Gerol., S. Cirillo G., ecc.) ritengono che questa forza (τὸ κατέχον) la quale impedisce il prorompere aperto dell'iniquità, e quindi ritarda la venuta dell'Anticristo, sia l'impero romano, concretizzato poi nell'imperatore (ὁ κατέχων). Siccome però l'impero romano già da tempo è scomparso senza che sia ancora venuto l'Anticristo, altri con S. Tommaso pensano che per impero romano si debba intendere non solo l'impero materiale, ma ancora quello spirituale proveniente dalla fede, per modo che come Gesù venne al mondo quando l'impero romano dominava tutto, così l'Anticristo verrà quando i popoli cesseranno di star soggetti all'autorità spirituale di Roma. Altri interpreti (Bisping, Fillion, ecc.) son di parere che S. Paolo abbia parlato dell'impero romano solo in quanto era una forma di ordinata e potente istituzione civile e sociale, per modo che abbia voluto dire che l'Anticristo non verrà finchè sia fermo l'ordinamento sociale basato in gran parte sui principii del diritto romano, ossia finchè vi sia un'autorità, che sappia prevenire e punire il male. Secondo altri quest'ostacolo che impedisce la venuta dell'Anticristo, sarebbe la predicazione del Vangelo, che deve essere portata a tutto il mondo prima della fine del tempo, oppure la Chiesa, o Gesù Cristo stesso, oppure lo spirito cristiano, oppure, come pensa Prat (*La Théol. de St-P.*, t. I, p. 117), l'Arcangelo S. Michele, il capo delle milizie celesti, che combatte di continuo contro Satana, del quale l'Anticristo non sarà che un emissario o uno strumento.

Alcuni moderni (Danko, *Hist. revel. N. T.*, p. 373 e ss.; Simar, *Theologie des h. Paulus*, p. 266, Friburgo B., 1883; Padovani, h. l.; Crampon, h. l., ecc.) dànno di tutto il passo 5-7 una interpretazione diversa. S. Paolo direbbe: *Non vi ricordate voi che quando era ancora presso di voi vi diceva queste cose* (vv. 3-4), che cioè prima della parusìa deve venire l'Anticristo? *Ed ora, che* ho richiamato alla vostra mente queste cose, *sapete ciò che ritarda la venuta di Cristo affinchè a suo tempo sia manifestato*. Ciò che ritarda questa venuta è lo stesso Anticristo, il quale non è ancora apparso. *Poichè, quantunque l'iniquità già fin d'ora faccia sentire la sua influenza, la fa sentire però in modo occulto, finchè colui che ritarda la venuta del Signore, cioè l'Anticristo, venga fuori di mezzo a questa iniquità e allora si manifesterà*, ecc. Secondo questa spiegazione τὸ κατέχον e ὁ κατέχων non indicherebbero un ostacolo che rattiene l'Anticristo, ma significherebbero lo stesso Anticristo, che impedisce la venuta di Gesù Cristo.

Questa spiegazione non ci sembra probabile, poichè le due espressioni τὸ κατέχον e ὁ κατέχων indicano qualche cosa di positivo, e non già solamente qualche cosa di negativo, cioè l'assenza dell'Anticristo, come vogliono i sostenitori di questa opinione. D'altra parte è assai improbabile che il verbo *sia manifestato* possa riferirsi alla venuta di Gesù Cristo, mentre nel contesto al v. 3 e al v. 8 è riferito chiaramente all'Anticristo. Nè si deve omettere che l'espressione ἐκ μέσου γίνεσθαι non ha il senso di *uscir fuori di mezzo a*, ecc., ma significa semplicemente *essere tolto di mezzo*. Vedi altre ragioni presso Ceulemans, h. l.

A nostro modo di vedere va poi rigettata, come incompatibile col concetto cattolico dell'ispirazione, la sentenza di coloro, i quali pensano che San Paolo abbia parlato dell'Anticristo come di cosa che dovesse verificarsi mentre egli era ancora in

8 Et tunc revelábitur, ille iníquus, quem
Dóminus Iesus interfíciet spíritu oris sui,
et déstruet illustratióne advéntus sui eum :
9 Cuius est advéntus secúndum operatiónem
sátanae in omni virtúte et signis, et prodígiis
mendácibus, 10 Et in omni seductióne ini-
quitátis iis, qui péreunt : eo quod charitá-
tem veritátis non recepérunt ut salvi fíerent.
Ideo mittet illis Deus operatiónem erróris
ut credant mendácio, 11 Ut iudicéntur omnes,
qui non crediderunt veritáti, sed consensé-
runt iniquitáti.

12 Nos autem debémus grátias ágere Deo
semper pro vobis fratres dilécti a Deo, quod

8 E allora sarà manifestato quell'iniquo
(che il Signore Gesù ucciderà col fiato della
sua bocca, e lo annichilerà con lo splendore
di sua venuta) : 9 l'arrivo del quale è per
operazione di satana con tutta potenza, e con
segni e prodigi bugiardi, 10 e con tutte le
seduzioni dell'iniquità per coloro, i quali si
perdono, per non aver abbracciato l'amore
della verità per essere salvi. E perciò Dio
manderà ad essi un'operazione di errore,
talmente che credano alla menzogna, 11 onde
siano giudicati tutti coloro che non hanno
creduto alla verità, ma si sono compiaciuti
nell'iniquità.

12 Ma noi dobbiamo sempre rendere grazie
a Dio per voi, o fratelli amati da Dio, per

---

8 Is. XI, 4.

---

vita (Toussaint, ecc.), oppure non abbia fatto altro che riprodurre i sogni delle apocalissi giudaiche del tempo.

In tanta varietà di opinioni non è possibile determinare quale fosse veramente il pensiero di S. Paolo, benchè tutto considerato la spiegazione di S. Tommaso sia forse ancora la più probabile.

8-11. S. Paolo passa ora a parlare della venuta dell'Anticristo, della sua azione malvagia, e del motivo, per cui Dio gli permetterà di fare sì gran male. *E allora*, quando sarà tolto di mezzo l'ostacolo, che impediva il prorompere dell'iniquità, *sarà manifestato* (gr. ἀποκαλυφθέσεται lo stesso verbo come al v. 6 e al v. 3), *quell'iniquo* (gr. ὁ ἄνομος) ossia colui nel quale sarà come personificata l'opposizione e la ribellione alla legge di Dio (V. n. 3). S. Paolo invece di continuare a descrivere l'Anticristo, si interrompe per accennare subito alla sua disfatta e al trionfo di Gesù Cristo. *Col fiato della sua bocca*, cioè con una sua parola, con un suo comando. Vi ha qui un'allusione alle parole di Isaia (XI, 4) « *percuoterà la terra colla verga della sua bocca e col fiato delle sue labbra darà morte all'empio* ». Benchè l'Anticristo possa sembrare forte e invincibile, Gesù Cristo lo sterminerà con un semplice cenno, col semplice splendore *della sua venuta*, e così ridurrà al nulla il regno da lui fondato. Qui si parla della *parusia*, vale a dire della seconda venuta di Gesù Cristo (Cf. I Tess. II, 19, ecc.).

9. L'Apostolo torna a parlare della venuta dell'Anticristo aggiungendo nuovi particolari. *L'arrivo*, ossia la venuta, *del quale* Anticristo *è per operazione di Satana*. Come i profeti S. Paolo usa qui il presente di anticipazione, presentando come se si compisse attualmente ciò che non avverrà se non in futuro. L'Anticristo sarà uno strumento di Satana, e quindi verrà *secondo la potenza di Satana* (κατ' ἐνέργειαν τοῦ σατανᾶ) che lo aiuterà a compiere ogni sorta di miracoli, di segni e di prodigi, i quali vengono detti *bugiardi*, sia perchè solo apparenti, e sia perchè ordinati a ingannare gli uomini e ad allontanarli dalla verità e dalla fede (Matt. XXIV, 24). Solo Dio può fare veri miracoli. Invece di tradurre *in omni virtute*, *con tutta potenza*, ecc., è da preferirsi la traduzione : *con ogni sorta di miracoli, di segni, e di prodigi*. Le tre espressioni δύναμις *(miracolo)* σημεῖα *(segni)* e τέρατα *(prodigi)* sono spesso usate nel Vangelo per indicare le varie opere miracolose fatte da Nostro Signore (Cf. anche Atti, II, 22; Rom. XV, 19; II Cor. XII, 12; Eb. II, 4).

10. Egli non si varrà solo di falsi miracoli per attirare gli uomini all'errore, ma darà ancora mano a *tutte le seduzioni dell'iniquità*, cioè a tutte le arti atte a persuadere l'iniquità e a sedurre gli uomini. Tali mezzi di seduzione otterranno il loro effetto non in tutti, ma solo in coloro *che si perdono* (τοῖς ἀπολλυμένοις. Cf. I Cor. I, 18; II Cor. II, 15, ecc.), *per non aver abbracciato*, ecc., ossia che per loro colpa si sono resi rei di eterna dannazione perchè si rifiutarono di abbracciare *l'amore della verità*, ossia non vollero amare la verità evangelica. L'amore della verità evangelica importa di credere a tutti gli insegnamenti di Gesù Cristo e di operare in conformità di essi (Cf. I Cor. XIII, 2). *E perciò* in pena e castigo di aver rigettata la verità del Vangelo, *Dio manderà ad essi l'operazione dell'errore*, ossia, come spiega S. Tommaso (h. l.), permetterà che l'Anticristo faccia dei falsi miracoli talmente che *credano alla menzogna*, ossia prestino fede alla sua falsa dottrina (Ved. n. Rom. I, 24 e IX, 17, 18). Così per un giusto castigo coloro che non hanno voluto credere ai miracoli di Gesù Cristo, presteranno poi fede ai falsi miracoli del demonio.

11. *Onde siano giudicati*, ecc. Giudicare ha qui il senso di condannare (Cf. Rom. II, 1, 2, 3; Coloss. II, 16). Ecco quale sarà il risultato finale a cui arriveranno gli empi. Essi saranno condannati all'eterna rovina. Per meglio far comprendere la giustizia del castigo S. Paolo torna ad accennare alla loro colpa : *non hanno creduto alla verità... si sono compiaciuti nell'iniquità*. Da questi due ultimi versetti apparisce chiaro che la grande apostasia non sarà universale, ma solo una parte degli uomini resteranno sedotti, questi però lo saranno per loro colpa.

12. Dopo aver parlato degli ultimi avvenimenti S. Paolo si rivolge nuovamente ai Tessalonicesi, esortandoli (12-16) alla costanza nella fede. Comincia col ringraziar Dio (12-13) di aver eletti e chiamati i Tessalonicesi alla salute. *Ma* per riguardo a voi di Tessalonica *noi* (Paolo, Silvano e

elégerit vos Deus primítias in salútem in sanctificatióne spíritus, et in fide veritátis : [13]In qua et vocávit vos per Evangélium nostrum in acquisitiónem glóriae Dómini nostri Iesu Christi. [14]Itaque fratres state : et tenéte traditiónes, quas didicístis, sive per sermónem, sive per epístolam nostram.

[15]Ipse autem Dóminus noster Iesus Christus, et Deus, et Pater noster, qui diléxit nos, et dedit consolatiónem aetérnam, et spem bonam in grátia, [17]Exhortétur corda vestra, et confírmet in omni ópere, et sermóne bono.

avervi Dio eletti primizie per la salute, mediante la santificazione dello Spirito, e la fede alla verità : [13]alla quale egli vi chiamò per mezzo del nostro Evangelo, per farvi acquistare la gloria di Gesù Cristo Signor nostro. [14]State adunque costanti, o fratelli : e ritenete le tradizioni che avete imparate, o per le nostre parole, o per la nostra lettera.

[15]E lo stesso Signor nostro Gesù Cristo, e Dio e Padre nostro, il quale ci ha amati, e ci ha dato una consolazione eterna e una buona speranza per grazia, [16]consoli i vostri cuori, e li conforti ad ogni opera e parola buona.

Timoteo) *dobbiamo sempre rendere grazie a Dio* (I, 3). Nel greco invece di *amati da Dio* si legge *amati dal Signore* (Ved. I Tess. I, 4). *Per avervi eletti*, ecc. Ecco il motivo per cui S. Paolo ringrazia Dio. Mentre una parte di uomini andrà in perdizione, i Tessalonicesi furono in modo speciale amati da Dio e scelti o eletti per la salute. *Primizie* (gr. ἀπαρχήν). Vi è in questa parola un'allusione all'antica legge, secondo la quale Dio aveva riservato per sè le primizie comandando che gli venissero offerte in sacrifizio (Esod. XXV, 5; Num. XV, 19). Anche altrove S. Paolo usa questa espressione applicandola ai fedeli (Rom. XVI, 5; I Cor. XVI, 15). I Tessalonicesi poi potevano in modo speciale essere chiamati con questo nome, perchè la loro Chiesa fu una tra le prime fondate da San Paolo nell'Europa. Numerosi codici greci (ℵ A D E K L, ecc.) hanno un'altra lezione ἀπ' ἀρχῆς = *da principio*. S. Paolo vorrebbe dire in questo caso che Dio *elesse i Tessalonicesi da tutta l'eternità* (Ved. n. Efes. I, 4; Coloss. I, 20). La lezione della Volgata ha in suo favore i codici B F G, ecc., non che la versione siro-filosseniana. *Per la salute* eterna, che è il fine a cui è ordinata l'elezione. I mezzi per arrivare a questo fine sono due; l'uno per parte di Dio ed è la grazia santificante dello Spirito Santo, e l'altro per parte dell'uomo ed è la fede prestata al Vangelo e accompagnata dalle buone opere.

13. *Alla quale* fede, ecc. Nel greco si ha εἰς ὃ = *ad quod* = *alla qual cosa*, cioè ad avere la quale fede e santificazione Dio *vi chiamò per mezzo del nostro Vangelo*, ossia per mezzo della nostra predicazione. Come liberamente e per pura misericordia Dio da tutta l'eternità *elesse* i Tessalonicesi, così ancora liberamente e per pura misericordia li *chiamò* nel tempo alla fede. *Per farvi acquistare*, ecc. Il fine a cui è ordinata la vocazione è la partecipazione alla gloria di nostro Signore Gesù Cristo.

14. Nei vv. 14-16 esorta i fedeli a mantenersi fermi nella fede. *Adunque*, poichè è sì eccellente il fine a cui per la vostra vocazione siete chiamati, *state costanti* nella fede e nella pratica della religione cristiana, e rigettando ogni errore, *ritenete* fermamente *le tradizioni* (gr. παραδόσεις), ossia la dottrina dogmatica e morale che vi abbiamo insegnata, sia a viva voce *(per sermonem)*, sia a mezzo della nostra lettera precedente (I Tess.). Queste ultime parole mostrano chiaro contro i protestanti che la Scrittura non è l'unica fonte della rivelazione, ma oltre alla Scrittura si deve ancora ammettere la tradizione. A ragione perciò, dice S. Giov. Cris. (h. l.); *Hinc perspicuum est Apostolos non omnia tradidisse per epistolas, sed multa etiam sine scriptis; et ea quoque esse fide digna. Quamobrem Ecclesiae quoque traditionem fide dignam esse censeamus. Traditio est, nihil quaeras amplius.*

15-16. Siccome i Tessalonicesi non avrebbero potuto colle sole forze naturali mantenersi fermi e costanti nella fede, S. Paolo prega Dio a voler donar loro la grazia necessaria. (Cf. I Tess. III, 11-13). Per eccitare la confidenza in Dio non solo lo chiama *Padre nostro*, ma ricorda i grandi benefizi che egli già ci ha fatto. *Ci ha amati* da tutta l'eternità, mandando il suo Figlio a redimerci e facendoci suoi figliuoli adottivi. *Ci ha dato una consolazione eterna*, che cioè verrà mai meno, nelle tribolazioni in cui ci troviamo. Questa consolazione è causata in noi dalla *buona speranza*, ossia dalla speranza certa avuta da Dio di possedere un giorno la felicità del cielo. Se pertanto Dio ha già fatti tanti benefizi ai Tessalonicesi, Egli non mancherà di compiere l'opera sua mantenendoli fermi nella fede (Ved. Matt. VII, 11; Luc. XII, 32; Giov. III, 16, ecc.). *Per grazia*. Tutti questi benefizi Dio ce li ha fatti gratuitamente e per pura misericordia. Le parole : *per grazia*, si riferiscono ai due verbi : *ci ha amati* e *ci ha dato*. — *Consoli* (παρακαλέσαι) *i vostri cuori* (Coloss. II, 2) in mezzo alle tribolazioni presenti, *e vi confermi* in ogni sorta di bene, facendo sì che viviate santamente in tutto (I Tess. III, 13). Si osservi come S. Paolo usando il verbo al singolare *(consoli, confermi)* benchè il soggetto sia plurale *(Gesù Cristo* e *Dio)* viene a indicare che Gesù Cristo è vero Dio, e che la sua azione è perciò identica all'azione di Dio.

CAPO III.

Domanda di preghiere, 1-2. — Speranza dell'Apostolo, 3-5. — Esortazione ad attendere in pace alle loro occupazioni, 6-12, — e a fuggire coloro che non vogliono ubbidire ai suoi ordini, 13-15. — Saluti e benedizione, 16-18.

[1]De cétero fratres oráte pro nobis ut sermo Dei currat, et clarificétur, sicut et apud vos : [2]Et ut liberémur ab importúnis, et malis hominibus : non enim ómnium est fides. [3]Fidélis autem Deus est, qui confirmábit vos, et custódiet a malo. [4]Confídimus autem de vobis, in Dómino, quóniam quae praecípimus, et fácitis, et faciétis. [5]Dóminus autem dírigat corda vestra, in charitáte Dei, et patiéntia Christi.

[6]Denunciámus autem vobis fratres in nómine Dómini nostri Iesu Christi, ut

[1]Del resto, fratelli, pregate per noi, affinchè la parola di Dio corra, e sia glorificata, come già tra voi : [2]e affinchè siamo liberati dagli uomini insolenti e malvagi : poichè non è di tutti la fede. [3]Ma fedele è Dio, il quale vi confermerà e vi difenderà dal maligno. [4]Abbiamo poi questa fidanza nel Signore rispetto a voi, che quanto vi abbiamo ordinato, e lo fate, e lo farete. [5]Il Signore poi diriga i vostri cuori nella carità di Dio, e nella pazienza di Cristo.

[6]Vi ordiniamo poi, o fratelli, nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, che vi ritiriate

[1] Eph. VI, 19; Col. IV, 3.

CAPO III.

1. Nella seconda parte di questa lettera (III, 1-15) si contengono alcune esortazioni e raccomandazioni. S. Paolo comincia col chiedere (1-2) le preghiere dei Tessalonicesi.

Del resto, formola di transizione (Ved. n. I Tess. IV, 1). *Pregate per noi* Paolo, Silvano e Timoteo predicatori del Vangelo (I, 1), *affinchè la parola di Dio*, cioè la dottrina evangelica, senza impedimenti *corra*, ossia si propaghi rapidamente nel mondo, e *sia glorificata*, vale a dire e sia conosciuta e possa produrre frutti di vita presso tutti (Cf. Colossesi, IV, 3), *come già* fu conosciuta e ha *fruttificato presso di voi*. Queste ultime parole mentre sono un elogio dei Tessalonicesi contengono pure un eccitamento a sempre più progredire nel bene.

2. *E affinchè*, ecc. La seconda grazia che desidera ottenere per le preghiere dei Tessalonicesi è di essere liberato *dagli uomini insolenti* (gr. ἀτόπων) *e malvagi*, ossia dai Giudei fanatici, i quali cercavano tutti i modi per intralciare il suo apostolato in Corinto, dove si trovava (V. Atti, XVII, 13 e ss.; XVIII, 6, 12 e ss.). Non deve però far meraviglia che vi siano uomini perversi, i quali si oppongano al Vangelo, poichè *la fede non è di tutti*, ma è un dono che Dio concede secondo il suo beneplacito *(Martini)*. Non tutti ascoltano e mettono in pratica il Vangelo (Rom. X, 16), e perciò non deve recar sorpresa che gli infedeli perseguitino i fedeli.

3. Nei vv. 3-5 S. Paolo esprime la speranza che Dio manterrà i Tessalonicesi fermi nella via del bene, e che essi si mostreranno docili agli insegnamenti ricevuti. *Fedele* (πιστός, in relazione a πίστις del v. p.) *è Dio*. Per quanto possano essere violente le persecuzioni dei vostri nemici, voi non dovete temere, perchè Dio è fedele alle sue promesse (I Cor. I, 9), e perciò avendovi chiamato alla fede non mancherà colla sua grazia di confermarvi nel bene e di difendervi o meglio di custodirvi o guardarvi *dal maligno*, ossia dal demonio (Ved. n. I Tess. V, 24), il quale e per sè stesso e per mezzo dei suoi ministri vi tenta e vi perseguita.

Intorno all'espressione: *dal maligno*, vedi nota Matt. VI, 13; Efes. VI, 16.

4. Per essere salvi i Tessalonicesi dovranno fare opere buone, e perciò S. Paolo soggiunge, che confida nel Signore Gesù Cristo autore di ogni grazia, che essi coll'aiuto di lui osserveranno sia al presente come in futuro quei precetti che egli ha loro dati.

5. È la terza volta che in questa lettera S. Paolo prega per i suoi neofiti (I, 11; II, 15). *Il Signore* Gesù Cristo *diriga*, ossia muova e regoli, i vostri cuori indirizzandoli all'amore verso Dio, e *alla pazienza di Cristo*, cioè a quella pazienza della quale Cristo ci ha dato sì splendidi esempi. L'Apostolo augura quindi ai Tessalonicesi l'amore verso Dio e una pazienza nelle tribolazioni simile a quella di Gesù Cristo. Invece di *in charitate et patientia*, si dovrebbe avere secondo il greco *in charitatem et patientiam* (accusativo di moto a). Le ultime parole εἰς τὴν ὑπομονὴν τοῦ Χριστοῦ = *alla pazienza di Cristo* da alcuni (Estio, Alapide, ecc.), sono tradotte *verso la paziente aspettazione di Cristo*, ossia del giudizio universale. La prima spiegazione è però generalmente preferita (Ved. San Tommaso, h. l.; Beelen; Bisping, h. l., ecc.).

6. In questo versetto S. Paolo esorta i Tessalonicesi a separarsi da quei cristiani che non osservano i precetti da lui dati. *Vi ordiniamo* (gr. παραγγέλλομεν) *nel nome*, ossia coll'autorità di Gesù Cristo stesso (I Cor. V, 4-5; I Tess. IV, 1, ecc.) *che vi ritiriate*, vale a dire che evitiate ogni consorzio con qualunque cristiano, che viva disordinatamente e non secondo gli insegnamenti da noi

subtrahátis vos ab omni fratre ambulánte inordináte, et non secúndum traditiónem, quam accepérunt a nobis. [7]Ipsi enim scitis quemádmodum opórteat imitári nos: quóniam non inquiéti fúimus inter vos: [8]Neque gratis panem manducávimus ab áliquo, sed in labóre, et in fatigatióne, nocte et die operántes, ne quem vestrum gravarémus. [9]Non quasi non habuérimus potestátem, sed ut nosmetípsos formam darémus vobis ad imitándum nos.

[10]Nam et cum essémus apud vos, hoc denunciabámus vobis: quóniam si quis non vult operári, nec mandúcet. [11]Audívimus enim inter vos quosdam ambuláre inquiéte, nihil operántes, sed curióse agéntes. [12]Iis autem, qui eiúsmodi sunt, denunciámus, et obsecrámus in Dómino Iesu Christo, ut cum siléntio operántes, suum panem mandúcent.

da qualunque fratello che viva disordinatamente, e non secondo la dottrina che hanno ricevuta da noi. [7]Voi stessi infatti sapete come dobbiate imitar noi: perchè non ci diportammo disordinatamente tra voi: [8]nè mangiammo a ufo il pane di veruno, ma con fatica e stento, lavorando dì e notte, per non essere di aggravio ad alcuno di voi. [9]Non come se non avessimo potuto farlo, ma per darvi noi stessi in modello da imitare.

[10]Poichè anche quando eravamo presso di voi v'intimavamo: che chi non vuol lavorare, non mangi. [11]Abbiamo infatti udito che alcuni tra voi camminano disordinatamente, non facendo nulla, ma occupandosi in cose vane. [12]Ora a questi tali ordiniamo e li scongiuriamo nel Signor Gesù Cristo, che lavorando quietamente, mangino il loro

---

[8] Act. XX, 34; I Cor. IV, 12; I Thess. II, 9.

---

dati sia coi nostri esempi, sia colla nostra predicazione e sia colla nostra lettera precedente (I Tess. IV, 11; V, 14). S. Paolo viene qui a pronunziare una specie di scomunica ordinata a indurre i colpevoli a penitenza, ma non così severa come quella pronunziata contro l'incestuoso di Corinto (I Cor. V, 5) e contro Imeneo e Alessandro (I Tim. I, 20). In questo e nei vv. seg. (6-15) l'Apostolo parla in modo speciale di alcuni cristiani, i quali sotto il pretesto che il mondo stesse per finire, avevano abbandonato le loro occupazioni per darsi a una vita oziosa. Anche nella prima lettera (I Tess. IV, 11), aveva già dato avvertimenti in proposito, ma con poco frutto a quanto pare. Le sue parole hanno quindi ora un tono più severo.

7. Motiva la severità del suo comando appellandosi al suo esempio (7-9) e ai suoi insegnamenti dati a voce. *Voi sapete*, per esperienza (I Tess. I, 4, 5; II, 1, 5, ecc.) che cosa dobbiate fare per imitare il nostro esempio. I predicatori del Vangelo devono essere modelli di vita santa a coloro ai quali annunziano la parola di Dio (I Tess. I, 6; II, 14). *Non ci diportammo* io e i miei collaboratori *disordinatamente* tra voi.

8. *Nè mangiammo*, ecc. Spiega che cosa intende per *vivere disordinatamente*, mostrando che con queste parole vuol significare la vita oziosa di coloro, i quali per non aver voglia di lavorare, si mettevano in condizione di essere sostentati dagli altri reclamando elemosine. La frase *mangiare il pane* è un ebraismo, che in generale significa prender cibo. S. Paolo non ha voluto ricevere gratuitamente il suo sostentamento da alcuno (I ai Cor. IX, 15 e ss.; II Cor. XI, 7 e ss.; I Tess. II, 9 e ss.), ma ha lavorato notte e giorno colle sue mani per guadagnarsi di che vivere, e non essere di aggravio ai fedeli (Ved. n. II Cor. XI, 7-9).

9. Come predicatori del Vangelo noi avremmo potuto esigere di essere da voi mantenuti (Ved. n. I Cor. IX, 4-11), ma abbiamo volontariamente rinunziato a questo diritto per darvi in noi stessi un esempio da imitare. Se noi non abbiamo voluto essere di aggravio alla vostra Chiesa, a più forte ragione non devono esserle di aggravio coloro che sono in grado di lavorare.

10 S. Paolo aveva inculcata questa verità non solo coll'esempio, ma anche colla parola. *Chi non vuol lavorare*, ecc. Probabilmente era questo un proverbio comune, ma esso rappresenta la legge divina « Mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte » (Gen. III, 19). Questo proverbio però va inteso del lavoro e della occupazione conveniente allo stato, alla vocazione e alla condizione di ciascuno. Si deve inoltre osservare che si dice: chi *non vuole* e non *chi non può*, poichè nei casi in cui o per infermità, o per vecchiaia o per altri motivi uno non possa lavorare e avere il necessario sostentamento, allora deve essere soccorso mediante l'elemosina. L'ozio è il padre dei vizi e per questo l'Apostolo si mostra così severo con coloro che rifuggono dal lavoro (Ved. Prov. VI, 6; Eccli. XXXIII, 29).

11-12. Intima ai cristiani oziosi di mettersi al lavoro. *Abbiamo udito*. Nel greco il verbo è al presente, il che indica che S. Paolo aveva allora ricevuto notizie da Tessalonica. *Non facendo*, ecc. Con queste parole spiega ciò che voglia dire *camminare disordinatamente*. — *Ma occupandosi*, ecc. Il greco μηδὲν ἐργαζομένους ἀλλὰ περιεργαζομένους contiene una elegante paronomasia, che non è possibile riportare letteralmente nella nostra lingua. L'Apostolo dice *non fanno nulla*, ossia se ne stanno senza lavorare e senza attendere ai proprii affari, *e si occupano di cose vane* e inutili, oppure attendono con troppa curiosità alle cose altrui. *Ora a questi tali*, che vivono nell'ozio, *ordiniamo*, ecc. L'ordine è severo e dato in nome e coll'autorità di Gesù Cristo. *Tranquillamente* in opposizione al disordine e all'irrequietezza, che sogliono accompagnare l'ozio. *Il loro pane*, cioè il pane che sia frutto delle loro fatiche e dei loro sudori, e non già accattato dagli altri (I Tess. IV, 11).

[13]Vos autem fratres nolíte defícere benefaciéntes.

[14]Quod si quis non obédit verbo nostro per epístolam, hunc notáte, et ne commisceámini cum illo ut confundátur : [15]Et nolíte quasi inimicum existimáre, sed corrípite ut fratrem.

[16]Ipse autem Dóminus pacis det vobis pacem sempitérnam in omni loco. Dóminus sit cum ómnibus vobis.

[17]Salutátio, mea manu Pauli : quod est signum in omni epístola : ita scribo. [18]Grátia Dómini nostri Iesu Christi cum ómnibus vobis. Amen.

pane. [13]Ma voi, o fratelli, non vi rallentate nel ben fare.

[14]Che se alcuno non ubbidisce a quanto diciamo per lettera, notatelo, e non abbiate commercio con esso, affinchè n'abbia confusione : [15]e non lo riguardate come nemico, ma correggetelo come fratello.

[16]E lo stesso Signore della pace dia sempre a voi pace in ogni luogo. Il Signore sia con tutti voi.

[17]Il saluto (è) di mano di me Paolo : questo è il sigillo in ogni mia lettera : scrivo così. [18]La grazia del Signor nostro Gesù Cristo con tutti voi. Così sia.

---

[13] Gal. VI, 9.

13-15. Raccomanda a tutti di sempre progredire nella virtù, di tenersi lontani da quelli che non volessero ubbidire ai suoi ordini, e di correggerli. *Ma voi*, ecc. Parla alla grande maggioranza dei Tessalonicesi, che non era colpevole di tali disordini. *Nel ben fare*. Il greco καλοποιοῦντες, come il corrispondente latino e italiano, può essere preso in generale nel senso di *fare il bene*, ma il contesto rende qui preferibile di prenderlo in senso più stretto in quanto cioè significa *beneficare*. San Paolo vuol dire : non si raffreddi la vostra carità, ancorchè vi sia chi ne abusi, per vivere nell'ozio, ma continuate nel praticare le opere di beneficenza.

14. Le parole tornano ad essere severe. *Se alcuno* di questi oziosi non vuole ubbidire a quanto diciamo in questa lettera (gr. διὰ τῆς ἐπιστολῆς), *notatelo*, ecc. *Affinchè n'abbia confusione*. La pena imposta è ordinata all'emendazione del colpevole, il quale, vedendosi fuggito dagli altri, si vergognerà di se stesso, e si sentirà portato a rimettersi sulla buona strada.

15. Anche nella correzione si deve tener conto della carità fraterna, e poichè qui si tratta di colpe dovute più alla debolezza che alla malizia, S. Paolo non vuole che questi traviati vengano considerati come nemici da abbandonarsi alla loro malizia, ma vuole siano riguardati come fratelli che abbisognano di correzione, di carità e di consiglio. Se il colpevole deve essere ancora considerato come fratello è chiaro che qui non può trattarsi di scomunica propriamente detta (Ved. n. 6).

16. L'epilogo (III, 16-18) comprende un augurio (16), un saluto (17) e una benedizione (18). *Il Signore* Gesù Cristo autore *della pace* (Is. IX, 6) vi dia di godere pace sempre e dappertutto. La lezione della Volgata *in ogni luogo* si trova pure nella versione gotica e nei codici A D F G. I critici però preferiscono la lezione : *in tutti i modi*, che si trova nel greco ordinario, nella maggior parte dei codici greci e nelle versioni siriaca e copta. *Il Signore sia con voi* e vi aiuti e vi protegga.

17. *Il saluto è*, ecc. Da queste parole si deduce chiaramente che S. Paolo aveva dettato questa lettera a qualche suo discepolo, e che di sua propria mano non stese che il saluto e le poche parole seguenti. *Questo è il sigillo*, ecc. Egli fu indotto ad aggiungere qualche riga di sua mano affinchè servisse come di sigillo caratteristico per distinguere le sue lettere genuine (Gal. VI, 11; Filem. 19) da quelle che falsamente gli fossero attribuite, come era avvenuto in Tessalonica stessa (Ved. II, 2). Alcuni pensano che colle parole : *questo è il sigillo*, S. Paolo intenda un vero sigillo, oppure un qualche monogramma complicato. Sembra però che si tratti piuttosto di quanto segue, cioè *scrivo così: la grazia del Signor nostro*, ecc. Questa benedizione è quasi identica a quella della prima lettera (I Tess. V, 20) e in una forma analoga si trova in quasi tutte le altre lettere (Rom. XVI, 20; I Cor. XVI, 21-24; Gal. VI, 11-18; Coloss. IV, 18).

LETTERE PASTORALI

INTRODUZIONE

NOME E OGGETTO DELLE LETTERE PASTORALI. — Le due lettere a Timoteo e quella a Tito sogliono da qualche tempo essere chiamate *pastorali*, sia perchè indirizzate a due pastori di anime, e sia perchè in esse si tratta principalmente di ciò che si riferisce al sacro ministero, cioè della scelta dei varii ministri, delle virtù che devono avere, dei doveri che devono compiere, ecc.

L'Apostolo non ha voluto certamente far un trattato completo e molto meno seguire un ordine metodico, nondimeno i suoi avvisi, le sue raccomandazioni costituiscono una fonte inesauribile, a cui hanno attinto i pastori e i dottori di tutti i tempi, tanto che Sant'Agostino (*De doct. christ.*, IV, 16) dice: che le tre Lettere dovrebbero trovarsi sempre fra le mani dei pastori di anime, e la Chiesa ne raccomanda espressamente lo studio ai suoi sacerdoti (Cf. *Pont. Rom. de Ord. Presb.*). Le tre Lettere sono in intimi rapporti di rassomiglianza tra loro, non solo per l'argomento, ma anche per lo stile, per la condizione di cose che suppongono, per gli errori che combattono, per gli avvisi pratici che dànno, ecc., ed è quindi incontestabile che appartengono ancora a uno stesso periodo di tempo.

AUTENTICITÀ DELLE PASTORALI. — L'autenticità delle Pastorali è ammessa non solo da tutti i cattolici, ma anche da parecchi protestanti (Godet, Zahn, ecc.). Gli argomenti infatti, che si adducono in suo favore, non sono per nulla inferiori a quelli, coi quali si prova l'autenticità delle altre Lettere. I più antichi scrittori ecclesiastici hanno parecchie espressioni e allusioni, le quali suppongono manifestamente che essi conoscessero e avessero sott'occhio queste Lettere (Cf. p. es. S. Clemente R., I *Corinth.* XXIX = I *Tim.* II, 8; I *Cor.* II, 7 = *Tit.* III, 1; *La lettera di Barnaba,* V, 6 = I *Tim.* III, 16; II *Tim.* I, 10; *Tit.* II, 14; Sant'Ignazio, *Ad Magnes.* VIII = I *Tim.* I, 4; *Tit.* III, 9; *Ad Ephes.* II; *Ad Smir.* IX = Tim. I, 16, 18; *Ad. Trall.* III = *Tit.* II, 3; S. Policarpo, *Ad Philipp.* IV = *I Tim.* VI, 10; *Ad Philipp.* V = I *Tim.* III, 2; II *Tim.* II, 11, 12; *Tit.* III, 2, ecc. Ved. Funk, *Patres Apostolici,* t. I, p. 648 e ss..

Lo stesso si deve dire degli Apologeti del secondo secolo, S. Teofilo A. (*Ad Autol.* III, 14 = I *Tim.* II, 2; *Ad Autol.* II, 16 = *Tit.* III, 3), S. Giustino (*Dialog.* XLVII = *Tit.* IV, 4), Taziano (Cf. S. Gerol., *In Epist. ad Tit.*, prolog.), ecc.

È vero che in questo secolo alcuni eretici come Basilide, Valentino, Marcione, ecc., le rigettavano, ma ciò non deve far meraviglia, quando si pensi che in queste Lettere più che nelle altre, S. Paolo combatte già gli errori nascenti del gnosticismo, e si mostra severo cogli eretici (Cf. I *Tim.* VI, 20; *Tit.* III, 10). Infatti Clemente A. (*Strom.*, II, 11) già diceva, che gli eretici rigettavano le Lettere a Timoteo, perchè contrarie alla loro dottrina.

Verso la fine del secondo secolo le Pastorali erano usate e riconosciute in tutte le Chiese come opera di S. Paolo. Ne sono prova per la Chiesa Romana *il Canone Muratoriano,* per la Chiesa Gallicana S. Irineo (*Adv. Haer.*, I, 1; II, 14; III, 3, 14, ecc.), per la Chiesa di Africa Tertulliano (*Cont. Marc.*, V, 21; *De resur. car.*, 22; *De praescrip.*, 6, ecc.), per la Chiesa di Alessandria Clemente A. (*Strom.*, II, 11, ecc.) e Origene (*In Tit.* e *Com. in Matth.*, serm. 117). È fuor di dubbio inoltre che queste tre Lettere, le quali portano in fronte il nome di S. Paolo, facevano parte delle antiche versioni *itala* e siriaca *(peschito)*. Come si vede quindi la tradizione è unanime nel riconoscere l'autenticità delle *Pastorali,* ed Eusebio con tutta ragione potè noverare queste Lettere tra gli scritti, i quali senza controversia erano ammessi da tutte le Chiese (Cf.*Hist. Eccl.*, III, 3).

Ciò non ostante la grande maggioranza dei protestanti e dei razionalisti (Holtzmann, Davidson, Eichhorn, De Wette, Baur, ecc.) rigetta l'autenticità delle Pastorali, benchè alcuni (Harnak, Clemen, von Soden, Iülicher, ecc.) ammettano che colui il quale le ha composte si sia servito di alcuni biglietti o frammenti di lettere genuine di S. Paolo. Questi ultimi però sono ben lungi dall'essere d'accordo fra loro nel

determinare quale e quanti siano questi frammenti. Gli argomenti, che adducono i razionalisti a sostegno della loro tesi, sono tutti di indole interna, cavati cioè dalla lingua, dallo stile, dalla dottrina, ecc. La brevità impostaci non consente di discendere a tutti i particolari, e quindi ci contenteremo di indicare i principii generali coi quali si possono sciogliere gli argomenti degli avversari. (Per una più ampia confutazione, Ved. Cornely, *Introductio*, ecc., t. III, p. 554 e ss.; Jacquier, *Histoire*, ecc., t. I, p. 554 e ss.; Belser, *Einl.*, p. 633; Ginella, *De authenticitate epist. S. P. Ap. past.*, Breslau, 1865; Cereseto, *Autenticità delle epistole pastorali*, Genova, 1911; Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 458).

E dapprima si fa giustamente osservare che l'ipotesi dei frammenti, oltre all'essere al tutto gratuita, è ancora contradetta dalla natura stessa delle Pastorali. Qualunque lettore spassionato che imprenda infatti la lettura di queste tre Lettere, si accorgerà subito che tra esse e tra le diverse loro parti regna la più perfetta unità di concetto e di forma. Dappertutto si hanno le stesse raccomandazioni (I *Tim.* I, 10; II *Tim.* IV, 3; *Tit.* I, 9; I *Tim.* VI, 3; II *Tim.* I, 13; *Tit.* II, 8), si combattono gli stessi errori (I *Tim.* I, 4, 6; VI, 20; II *Tim.* II), si inculca la stessa dottrina (II *Tim.* I, 9; *Tit,* III, 4-6), si esigono dai sacri ministri le stesse qualità, si impongono loro gli stessi doveri, ecc., tanto che gli stessi razionalisti (p. es. Iülicher, *Einl.*, pag. 140) sono costretti ad ammettere che l'autore delle Pastorali doveva essere assai famigliare cogli insegnamenti di S. Paolo. Ma se questo autore fosse un falsario, che ha voluto far passare i suoi scritti come opera del grande Apostolo, non avrebbe certamente mancato di intrecciare queste Lettere a circostanze storiche ben conosciute, e di mettere in scena persone ben note per le loro relazioni con S. Paolo, facendosi scrupolo di conservare a ciascuna il suo carattere. Ora nelle Pastorali avviene tutto il contrario. Il periodo di tempo, a cui si riferiscono, è per noi oscurissimo; in esse si fa menzione di una folla di persone, di cui non si sa altro che il nome. Imeneo, Filete, Figelé, Ermogene, Lois, Eunice, Crescente, Carpo, ecc., non sono mai ricordati negli *Atti*, nè nelle altre Lettere di S. Paolo. E poi perchè mai un falsario avrebbe fatto defezionare Demade, e comandato a Timoteo di bere un po' di vino a motivo della debolezza di stomaco, e imposto a questo stesso discepolo di portare all'Apostolo i libri e il mantello lasciati presso Carpo? Perchè mandar Tito a Creta, ecc. ecc.? Tutti questi dati, se le Lettere appartenessero a un falsario, non avrebbero forse servito a subito smascherare la frode? (Cf. Prat, *La Théologie de St-P.*, t. I, p. 464 e ss.).

È fuor di dubbio inoltre che nelle tre Lettere vi è una grande analogia di stile e di lingua. Fra le 897 parole, di cui sono composte, più di 200 sono comuni a due o a tre Lettere, e fra queste parecchie non sono usate altrove nel Nuovo Testamento. Ora tutto questo dimostra che esse appartengono a un solo autore, il quale non può essere altri che S. Paolo.

I razionalisti però non si arrendono, e vanno dicendo che le Pastorali sia per la lingua, e lo stile, e sia per la dottrina, differiscono troppo dalle Lettere genuine di S. Paolo, perchè possano essere a lui attribuite. Ma su questo punto fa d'uopo evitare tutte le esagerazioni, poichè se da una parte è vero che vi ha una certa qual differenza di stile e di lingua, è pure indubitato che vi ha una non minore rassomiglianza tra molti e molti punti, tanto che gli stessi avversari sono costretti ad affermare che l'autore delle Pastorali doveva essere molto famigliare cogli insegnamenti di S. Paolo.

Ammettiamo benissimo che le Pastorali non hanno quel vigore, quella forza e quella vivacità di stile, che si hanno nelle Lettere dogmatiche e polemiche, ma niuno può negare che esse abbiano una grande affinità colla parte morale di queste stesse Lettere dogmatiche e polemiche (*Rom.* XII-XVI; I *Cor.* XVI; II *Cor.* VIII, IX; *Efes.* V, VI, ecc.). Nelle une e nelle altre non troviamo forse lo stesso modo di parlare (I *Tim.* III, 10; I *Cor.* XI, 28), le stesse massime, le stesse enumerazioni (I *Tim.* II, 1, 2; III, 2, 4, ecc.), le stesse antitesi (I *Tim.* I, 7, 12-15, ecc.), gli stessi ebraismi (I *Tim.* I, 11; II, 2, 15, ecc.), lo stesso modo di citare la Scrittura (I *Tim.* II, 13, 14, ecc.), le stesse forme di saluto, ecc., che sono una caratteristica di S. Poalo? Le differenze, che vi si scorgono, non devono esse spiegarsi ricorrendo alle diverse circostanze di tempo, di luogo, di animo, ecc., in cui S. Paolo si trovava quando scriveva?

Il numero di *ἅπαξ λεγόμενα* (285), che si incontrano, è senza dubbio considerevole, ma tutti sanno che non si deve attribuire grande importanza a questo fatto, poichè da una parte nessuna legge impone a un autore di usare sempre le stesse parole, e dell'altra questo stesso fenomeno si osserva pure in proporzioni più o meno grandi nelle Lettere, che tutti riconoscono come autentiche. Si deve inoltre tener conto che le Pastorali sulle 897 parole, di cui sono composte, ne hanno ben 612 comuni colle altre Lettere, e tra queste se ne contano 38 che sono proprie di S. Paolo, e non sono

usate da altro scrittore del Nuovo Testamento.

È pure da osservare che solo nelle Pastorali, S. Paolo ha trattato di proposito delle qualità richieste nei vescovi, nei presbiteri, nei diaconi, nelle vedove, e di parecchie altre cose riferentisi alla gerarchia, e ai nuovi errori, che si andavano spargendo, ecc.; si comprende quindi facilmente che abbia dovuto usare parecchi termini nuovi, e toccare alcuni punti di dottrina, e dare avvisi e raccomandazioni, che non si trovano nelle altre Lettere. Nello stesso tempo però niuno può negare che anche nelle Pastorali si insegni la stessa dottrina delle altre Lettere sulla universalità della salute (I *Tim.* II, 3-6; IV, 9-10; *Tit.* II, 13-14), la gratuità della giustificazione per la fede e per i meriti di Gesù Cristo (II *Tim.* I, 8-11; *Tit.* III, 4-5), la necessità della grazia (II *Tim.* I, 6; II, 1-7), l'imperfezione dell'antica legge (I *Tim.* I, 8), la divinità di Gesù Cristo (I *Tim.* I, 12; VI, 14; *Tit.* I, 3, 4, ecc.), la subordinazione della donna al marito nel governo della famiglia (I *Tim.* II, 12, 14), ecc.

La difficoltà dei razionalisti tratta dal fatto che nelle Pastorali si suppone che nella Chiesa vi fosse organizzata la gerarchia, non ha alcun valore, perchè fondata sul preconcetto che la gerarchia non sia stata divinamente istituita. Ora è fuor di dubbio che anche negli scritti anteriori alle Pastorali si parla di vescovi, di preti, di diaconi, di diaconesse (Cf. *Atti* VI, 2 e ss.; XI, 30; XIV, 23; XV, 2 e ss.; XX, 28, ecc.; *Rom.* XII, 7 e ss.; XVI, 1; I *Cor.* XII, 28; XVI, 15; *Efes.* IV, 11; Filipp. I, 1, ecc.), di imposizione delle mani (*Atti* XIII, 1-4, ecc.), ecc., e quindi, se per questo motivo si nega l'autenticità delle Pastorali, si dovrà pure negare l'autenticità di molte altre parti del Nuovo Testamento.

Non ha maggior valore l'altra difficoltà dedotta dagli errori che si combattono nelle Pastorali, poichè da una parte nessuno ha potuto provare che in esse si alluda ad alcune di quelle forme speciali, che il gnosticismo assume nel secondo secolo, e dall'altra nessuno può negare che i principii del gnosticismo ascendano al tempo stesso degli Apostoli, come ne fanno fede gli scritti di Sant'Irineo. Di ciò sono prova le infinite divergenze che si trovano in tutti coloro, i quali hanno voluto determinare in modo particolareggiato la natura degli errori combattuti nelle Pastorali, per modo che mentre gli uni pensano che si tratti dei Marcioniti e dei Valentiniani (Baur), altri credono che si parli invece dei Marcosiani (Hilgenfeld), altri dei seguaci di Cerinto (Mayerhoff), altri degli Esseni (Michäelis), ecc. Ora tutto ciò mostra evidente che è assurda la pretesa di voler trovare nelle Pastorali allusioni ad errori, che solo dopo la morte di S. Paolo cominciarono a propagarsi.

Anche la difficoltà dedotta dalla cronologia si scioglie facilmente, quando si ammetta, come fu dimostrato doversi ammettere, che S. Paolo fu liberato dalla prigione romana ricordata negli *Atti*, e cominciò un nuovo periodo di attività, durante il quale si recò in Oriente, ecc. (Ved. *Introduzione generale*).

Da quanto si è detto si può quindi conchiudere che non ostante tutti gli sforzi dei razionalisti e dei protestanti per distruggere l'autenticità delle Pastorali, questa rimane ferma ed inconcussa, e le difficoltà degli oppositori non fanno altro che renderla più splendente e più chiara.

PRINCIPALI OPERE CATTOLICHE SULLE TRE LETTERE PASTORALI. — Oltre ai commenti già citati su tutte le lettere di S. Paolo, vanno segnalate le opere seguenti: Ginoulhiac, *Les Ep. Pastor.*, ecc., Parigi, 1866; Padovani, *In Epist. ad Thess. et ad Tim.*, Parigi, 1894; Id., *In Epist. ad Tit.*, ecc., Parigi, 1896; Belser, *Die Briefe des Ap. Paulus an. Tim. und Tit.*, ecc., Friburgo B., 1907; Bisping, *Erklärung der drei Pastoralbriefe*, Münster, 1866.

DECRETO DELLA COMMISSIONE BIBLICA RELATIVO ALLE LETTERE PASTORALI (12 giugno 1913).

I. Utrum prae oculis habita Ecclesiae traditione, inde a primordiis universaliter firmiterque perseverante, prout multimodis ecclesiastica monumenta vetusta testantur, teneri certo debeat epistolas quae pastorales dicuntur, nempe ad Timotheum utramque, et aliam ad Titum, non obstante quorumdam haereticorum ausu, qui eas, utpote suo dogmati contrarias, de numero paulinarum epistolarum, nulla reddita causa, eraserunt, ab ipso Apostolo Paulo fuisse conscriptas et inter genuinas et canonicas perpetuo recensitas?

Resp. *Affirmative*.

II. Utrum hipothesis sic dicta fragmentaria, a quibusdam recentioribus criticis invecta et varie proposita, qui, nulla ceteroquin probabili ratione, immo inter se pugnantes, contendunt epistolas pastorales posteriori tempore ex fragmentis epistolarum sive ex epistolis paulinis deperditis ab ignotis auctoribus fuisse contextas et notabiliter auctas, perspicuo ac firmissimo traditionis testimonio aliquod vel leve praeiudicium inferre possit?

Resp. *Negative*.

III. Utrum difficultates quae multifariam obiici solent sive ex stylo et lingua auctoris,

sive ex erroribus praesertim Gnosticorum, qui uti iam tunc serpentes describuntur, sive ex statu ecclesiasticae hierarchiae, quae iam evoluta supponitur, aliaeque huiuscemodi in contrarium rationes, sententiam, quae genuinitatem epistolarum pastoralium ratam certamque habet, quomodolibet infirment?

Resp. *Negative.*

IV. Utrum, cum non minus ex historicis rationibus quam ex ecclesiastica traditione, Ss. Patrum orientalium et occidentalium testimoniis consona, nec non ex indiciis ipsis quae tum ex abrupta conclusione libri Actuum, tum ex paulinis epistolis Romae conscriptis et praesertim ex secunda ad Timotheum facile eruuntur, uti certa haberi debeat sententia de duplici romana captivitate apostoli Pauli; tuto affirmari possit epistolas pastorales conscriptas esse in illo temporis spatio quod intercedit inter liberationem a prima captivitate et mortem Apostoli?

Resp. *Affirmative.*

X.

PRIMA LETTERA A TIMOTEO

INTRODUZIONE

TIMOTEO. — Sia gli Atti che le Epistole fanno spesso menzione di questo illustre discepolo di S. Paolo, che viene associato al suo maestro nell'iscrizione di sei Lettere, e viene nominato in quasi tutte le altre, due delle quali sono state a lui personalmente indirizzate.

Originario di Listri nella Licaonia, ebbe per padre un greco e per madre una piissima Giudea chiamata Eunice, la quale lo allevò nella sua religione e lo ammaestrò fin dall'infanzia nelle Sacre Scritture (*Atti,* XVI, 1-2; II *Tim.* I, 5; III, 15). Probabilmente fu convertito alla fede allorquando S. Paolo nella sua prima grande missione predicò a Listri (*Atti,* XIV, 6), e poichè l'Apostolo lo chiama suo figlio carissimo (I *Cor.* IV, 17), è probabile che egli stesso lo abbia istruito nella religione cristiana, e poi gli abbia dato il Battesimo.

Nella seconda grande missione S. Paolo, essendo giunto a Listri, prese, non senza divina ispirazione (I *Tim.* I, 18; IV, 14; II *Tim.* I, 6), Timoteo per compagno delle sue fatiche apostoliche, tanto più che a lui rendevano buona testimonianza i fedeli di Iconio e di Listri. Siccome però Timoteo, essendo nato di madre ebrea, era riguardato dagli Ebrei come uno dei loro, S. Paolo per rendergli più facile il ministero presso i connazionali, lo circoncise (*Atti,* XVI, 2-3), e dopo avergli imposte le mani ordinandolo sacerdote e vescovo, partì assieme con lui.

Timoteo divenne da questo momento un compagno fedele e un ausiliare prezioso di S. Paolo. Assieme con lui percorse la Frigia e la Galazia, e, dopo evangelizzata l'Asia, si portò in Europa e stette a fianco del suo maestro a Filippi, a Berea, ad Atene, a Corinto e poi a Gerusalemme. Durante il corso di questa missione fu incaricato di visitare e di consolare i fedeli di Tessalonica (*Filipp.* II, 22; *Atti,* XVI, 3-XVIII, 22). Egli accompagnò pure S. Paolo nella terza grande missione, e stette circa tre anni a Efeso (*Atti,* XIX, 22 e ss.), di dove partì per la Macedonia mandatovi da S. Paolo a compiere una delicata missione (Cf. I *Cor.* IV, 17; XVI, 10-12). Raggiunto dal suo maestro nella Macedonia (II *Cor.* I, 1), fu assieme con lui a Corinto (*Rom.* XVI, 21) e poi a Troade (*Atti,* XX, 4-5), e nell'ultimo viaggio a Gerusalemme. Non sappiamo se Timoteo sia stato presso S. Paolo durante la prigionia di Cesarea e il viaggio a Roma; è certo però che era con lui durante la prigionia romana, poichè troviamo il suo nome nella iscrizione delle Lettere della cattività (*Filipp.* I, 1; *Coloss.* I, 1; *Filem.* I, 1; *Ebr.* XIII, 23). È pure certo che egli accompagnò ancora S. Paolo nei viaggi intrapresi dopo la prima prigionia romana, e

che poi fu dall'Apostolo lasciato a Efeso con ampiissimi poteri, affinchè vegliasse sulle Chiese dell'Asia (I *Tim.* i, 3). Nella sua ultima prigionia S. Paolo richiamò a Roma il suo discepolo prediletto (II *Tim.* i, 6; iv, 8), ma dopo questo tempo non sappiamo più nulla di quanto egli abbia fatto.

Secondo Eusebio (*Hist. Eccles.*, iii, 4) egli sarebbe restato vescovo di Efeso, e, secondo i suoi Atti letti da Fozio (*Biblioth. cod.*, 254), sarebbe stato martirizzato in questa città ai tempi di Domiziano, perchè avrebbe cercato di allontanare il popolo da una festa licenziosa (Cf. Nicef., *Hist. Eccles.*, iii, 11; *Acta SS.*, t. iii, 176 e ss.). La Chiesa Romana ne celebra la festa come di un vescovo martire, il giorno 24 gennaio.

Occasione della prima Lettera a Timoteo. — Non è difficile determinare l'occasione, in cui fu scritta questa Lettera. Poco prima della sua cattività, S. Paolo aveva predetto ai seniori di Efeso che nella loro Chiesa si sarebbero levati uomini a insegnar cose perverse per trarsi dietro discepoli (*Atti*, xx, 29-30). Le sue predizioni si avverarono ben tosto, e durante la sua prima cattività romana egli non aveva mancato di mettere in guardia gli Efesini contro le false dottrine, che si andavano spargendo tra loro (Cf. *Efes.* i, 15-23; iv, 12-14). Ciò nonostante il male era peggiorato, e San Paolo liberato dalla prima cattività romana si era, in compagnia di Timoteo, portato a Efeso affine di porvi rimedio.

Siccome però egli non aveva potuto fermarsi molto tempo, nel partire per la Macedonia impose a Timoteo di restare a Efeso, affine di smascherare gli eretici e mantenere fermi nella fede i cristiani (I *Tim.* i, 3). Può essere che S. Paolo, nella speranza di tornar presto egli stesso, non avesse dato a Timoteo tutte le istruzioni necessarie (I *Tim.* iii, 14; iv, 13). Vedendo poi che non avrebbe potuto rivedere il suo discepolo tanto presto quanto si credeva (I *Tim.* iii, 14-15), si determinò a scrivergli questa Lettera, sia per richiamargli alla mente le raccomandazioni già date a voce intorno ai falsi dottori, e sia per inculcargli le regole da seguire nella scelta dei sacri ministri, e i doveri principali che incombono a un pastore del gregge di Gesù Cristo. S. Paolo indica chiaramente il fine principale della sua Lettera dicendo a Timoteo che gli scrive: *ut scias quomodo oporteat te in domo Dei conversari* (I *Tim.* iii, 15).

Tempo e luogo in cui fu composta. — Coloro che ammettono l'autenticità delle Pastorali, sono quasi tutti d'accordo nel ritenere che esse siano state scritte nell'intervallo tra la prima e la seconda cattività romana di S. Paolo (anni 64-67). Ora se si tien conto che l'Apostolo non potè trovarsi a Efeso che sul fine del 64, o sul principio del 65, non si andrà lungi dal vero ponendo come data per la prima a Timoteo la fine del 65. Per riguardo al luogo da cui fu scritta, è molto probabile la sentenza degli antichi (Teodoreto, *Praef. epp. Paul.*; Pseud. Atan., *Synopsis S. S.*, ecc.) che ritiene essere stato la Macedonia. S. Paolo infatti dice espressamente che da Efeso, dove aveva lasciato Timoteo, era partito per la Macedonia (I *Tim.* i, 3), e che sperava di tornar presto a Efeso (I *Tim.* iii, 14-15). Si può quindi ritenere che si trovasse ancora nella Macedonia al tempo in cui scriveva.

Alcuni hanno bensì voluto che questo viaggio nella Macedonia sia quello stesso ricordato da S. Luca negli *Atti* (xix, 21-xx, 1), ma ciò non è possibile, poichè nel viaggio degli *Atti*, S. Paolo non lasciò Timoteo a Efeso, ma lo mandò assieme ad Erasto nella Macedonia, ed egli non partì che più tardi, avendo intenzione non già di tornare a Efeso, ma di attraversare l'Acaia e andare a Gerusalemme e poi veder Roma. D'altra parte è fuor di dubbio che la Chiesa di Efeso al tempo in cui fu scritta questa Lettera era già adulta, tanto che l'Apostolo potè raccomandare a Timoteo di non ammettere al presbiterato i neofiti. Ora è chiaro che tale stato di cose non può convenire al tempo del viaggio ricordato da S. Luca, poichè allora la Chiesa di Efeso era appena nata.

Divisione e analisi della prima Lettera a Timoteo. — Oltre a un *prologo* (i, 1-2) e alla *benedizione apostolica* (vi, 21), questa Lettera comprende *sei brevi istruzioni* relative ai vari doveri che incombono a Timoteo.

Nella prima istruzione (i, 3-20), S. Paolo accennando al motivo, per cui aveva lasciato Timoteo a Efeso, inculca il dovere di combattere i falsi dottori (3-7), i quali non conoscono la natura della legge mosaica e del Vangelo (8-11), e mostra la forza del Vangelo manifestatasi nella sua conversione (12-17). Timoteo deve combattere la buona battaglia conservando intatta la vera dottrina della fede (18-20).

Nella *seconda istruzione* (ii, 1-15) parla della preghiera pubblica, e insegna che si deve pregare per tutti (1-7), e come si debba pregare dagli uomini e dalle donne (8-10), e quale debba essere il contegno di queste ultime nelle pubbliche adunanze (11-15).

Nella *terza istruzione* (iii, 1-16) tratta del ministero ecclesiastico, e spiega quali doti si richiedano nei vescovi e nei sacerdoti

(1-7), nei diaconi e nelle diaconesse (8-13) a motivo della grandezza della Chiesa, al cui servizio sono destinati (14-16).

Nella *quarta istruzione* (IV, 1-16) mostra a Timoteo come debba diportarsi cogli eretici, e dapprima espone i loro errori (1-5), e poi dà le norme da seguire affine di paralizzare la loro influenza nefasta (6-16).

Nella *quinta istruzione* (V, 1-VI, 2) insegna a Timoteo come debba diportarsi colle diverse classi di persone cristiane, vale a dire coi giovani e coi vecchi (1-2), colle vedove (3-16), coi sacerdoti (17-25), e finalmente cogli schiavi (VI, 1-2).

Nell'*ultima istruzione* (VI, 3-21) torna a inculcare a Timoteo come debba diportarsi coi falsi dottori (3-10), e poi gli dà alcuni avvisi particolari intorno alle virtù da praticare, ai vizi da fuggire, e al deposito della fede da custodire (11-21).

La Lettera termina con una breve benedizione apostolica (21).

PRIMA LETTERA A TIMOTEO

CAPO I.

Indirizzo, 1-2. — Timoteo lasciato ad Efeso per combattere i falsi dottori, 3-7. — Natura e ufficio della legge mosaica, 8-11. — Efficacia del Vangelo nella conversione di S. Paolo, 12-18. — Requisiti per combattere la buona battaglia, 19-20.

[1]Paulus Apóstolus Iesu Christi secúndum impérium Dei Salvatóris nostri, et Christi Iesu spei nostrae : [2]Timótheo diléсto filio in fide, Gratia, misericórdia, et pax a Deo Patre, et Christo Iesu Dómino nostro.

[1]Paolo Apostolo di Gesù Cristo secondo l'ordinazione di Dio nostro Salvatore e di Gesù Cristo nostra speranza : [2]a Timoteo diletto figliuolo nella fede : grazia, misericordia, e pace da Dio Padre, e da Gesù Cristo Signor nostro.

[2] Act. XVI, 1.

CAPO I.

1. Nel prologo di questa lettera (I, 1-2) manca l'azione di grazie (Ved. Gal. I, 1), e vi è solo un'iscrizione o indirizzo. *Apostolo*, ecc. Nelle lettere pastorali, S. Paolo afferma in modo solenne la sua dignità di Apostolo, affine di dare maggior peso alle sue parole, non certamente per riguardo a Tito e a Timoteo, ma per riguardo ai fedeli e specialmente ai falsi apostoli. *Secondo l'ordinazione*, ossia per volontà e ordine di Dio (Ved. n. Rom. I, 1; I Cor. I, 1, ecc.). *Salvatore*. Il titolo di Salvatore, che nelle altre lettere di S. Paolo viene attribuito a Gesù Cristo, viene qui (e II, 3; Tit. II, 10), dato a Dio (Cf. Luc. I, 47; Giuda 25), il quale ci ha salvati per mezzo di Gesù Cristo (I Cor. I, 21; II Cor. V, 18; Efes. II, 8, ecc.). *Gesù Cristo* che è l'oggetto e il fondamento della *nostra speranza* (Coloss. I, 27). Noi speriamo la salute, non già per la legge di Mosè, come insegnavano i falsi dottori giudaizzanti, ma per i soli meriti di Gesù Cristo.

2. *Timoteo* (Ved. Introd.). *Diletto*. Il greco γνησίῳ, significa propriamente *vero*, *genuino*. Le parole *figliuolo nella fede*, lasciano supporre che S. Paolo stesso abbia battezzato Timoteo (Ved. espressioni analoghe I Cor. IV, 14; I Tess. III, 2), e lo abbia istruito nella fede (Ved. n. Atti XVI, 1). Timoteo viene detto figliuolo genuino nella fede, perchè, al contrario dei falsi dottori, egli aveva conservato la purezza della fede. *Grazia... e pace* (Ved. n. Rom. I, 7). *Misericordia*. Nelle pastorali, alla formola di saluto delle altre lettere *grazia e pace*, aggiunge *misericordia*, probabilmente per far meglio comprendere l'estrema nostra indigenza, e indicare la fonte da cui proviene la grazia e la pace (Cf. II Giov. I, 3). *Signor nostro*, perchè ci ha riscattati col suo sangue.

3 Sicut rogávi te ut remanéres Ephesi cum irem in Macedóniam, ut denunciáres quibúsdam ne áliter docérent, 4 Neque inténderent fábulis, et genealogíis interminátis: quae quaestiónes praestant magis quam aedificatiónem Dei, quae est in fide. 5 Finis autem praecépti est cháritas de corde puro, et consciéntia bona, et fide non ficta. 6 A quibus quidam aberrántes, convérsi sunt in vanilóquium, 7 Voléntes esse legis doctóres,

3 Siccome ti pregai che rimanessi in Efeso, mentre io andava nella Macedonia, perchè ingiungessi a certuni che non insegnassero diversa dottrina, 4 nè andassero dietro a favole e a genealogie senza fine: che producono piuttosto dispute, che quell'edificazione di Dio che è nella fede. 5 Ora il fine del precetto è la carità di puro cuore, e di buona coscienza, e di fede non simulata. 6 Dalle quali cose alcuni avendo deviato, hanno dato

---

4 Inf. IV, 7; II Tim. II, 23; Tit. III, 9.

---

3. Nella prima parte (I, 3-20) della lettera, San Paolo parla della vera predicazione evangelica, e richiama alla mente di Timoteo il dovere di combattere i falsi dottori. Comincia accennando (3-7) al motivo per cui lo aveva lasciato a Efeso. *Siccome*, ecc. La frase è elittica, e quindi si deve sottintendere *così anche adesso ti prego* di combattere le false dottrine. Alcuni però (Drach, Lemonnyer, ecc.) pensano che si abbia una lunga parentesi dal v. 5 sino al v. 18 o al cap. II, 1, dove sarebbe completata la frase dei versetti 3, 4, rimasta sospesa. *Ti pregai*. È da ammirarsi l'umiltà di S. Paolo, che prega mentre avrebbe potuto comandare. *Rimanessi in Efeso*. S. Paolo e Timoteo si erano trovati assieme ad Efeso per qualche tempo, ma poi S. Paolò, avendo dovuto partire per la Macedonia, aveva pregato Timoteo di rimanere nella capitale dell'Asia (Ved. Introduz.). *Ingiungessi*. Tale è il senso del greco παραγγείλῃς, che qui come altrove significa *comandare, ordinare*. — *A certuni*. S. Paolo non nomina questi falsi dottori, per mostrare quanto siano meritevoli di disprezzo, essi però dovevano essere ben noti a Timoteo. Siccome prega Timoteo di *comandare* a questi falsi dottori, si può dedurre che essi fossero cristiani. *Che non insegnassero diversa dottrina* da quella che è stata loro insegnata da me e dagli altri veri Apostoli. Il verbo ἑτεροδιδασκαλεῖν, caratteristico delle lettere pastorali, significa insegnare una dottrina contraria al Vangelo (Cf. II Cor. XI, 4; Gal. I, 6-9; Ved. Prat, *La Th. de St-P.*, t. I, p. 486; Zorell., *Lex. Graec.*). Nei versetti seguenti spiega in che consista questa falsa dottrina.

4. *Favole e genealogie*. Nella lettera a Tito, I, 14, alla parola *favole* si aggiunge l'epiteto *giudaiche*. Probabilmente si parla di certe leggende rabbiniche, di cui è pieno il Talmud, inventate per completare alcune narrazioni della Scrittura, e rispondere a questioni bizzarre intorno ad alcuni avvenimenti (Cf. IV, 7; Tit. I, 14). *Genealogie*. Secondo gli uni, si tratterebbe di quegli esseri intermedii tra Dio e il mondo, chiamati da Filone *potenze divine* e dai gnostici del II secolo Eoni. Altri pensano che si parli di angeli, oppure di genealogie di famiglia, per le quali certi Giudei si vantavano di discendere da questo o quel patriarca. Con S. Gerolamo, S. Giovanni Crisostomo, Teodoreto, ecc., riteniamo più probabile, che si tratti delle genealogie degli antichi patriarchi, completate però e allegorizzate. *Producono*, ecc. Ecco gli inconvenienti che producono tali favole e genealogie: dànno materia *a dispute* futili e complicate (tale è il senso del greco ἐκζητήσεις), e non promuovono *l'edificazione di Dio*, ossia non recano alcun vantaggio alla Chiesa di Dio, che si fonda sulla fede. S. Paolo paragona spesso la Chiesa a un edificio divino (Ved. I Cor. II, 9; Efes. IV, 12, ecc.). La lezione della Volgata οἰκοδομίαν = *edificazione*, oltre che nel greco ordinario, si trova pure nel codice D, nelle versioni gotica e siriaca, in Sant'Ireneo e in Sant'Epifanio, nonchè nei Padri latini. I migliori codici greci, i Padri greci, nonchè la maggior parte delle versioni, hanno invece οἰκονομίαν = *economia* o *dispensazione*, e questa lezione è generalmente preferita dai critici. Per il senso non vi è gran differenza, poichè S. Paolo in questo caso direbbe, che le favole e le genealogie non conferiscono nulla all'economia, secondo la quale Dio promuove la nostra salute, e che si fonda sulla fede. Dio ha stabilito di salvare il mondo gratuitamente per mezzo della fede, e queste favole e genealogie sono contrarie alle disposizioni di Dio (Efes. I, 10).

5. *Il fine*, ossia lo scopo, *del precetto* (greco παραγγελίας da παραγγέλλω v. 3), vale a dire dell'intimazione che Timoteo deve fare ai falsi dottori (e anche di tutte le raccomandazioni dei pastori di anime), *è la carità*, ma la carità, che proviene *da un cuore puro*, e spoglio di egoismo, e che ama solo ciò che deve amare, *da una buona coscienza* che è causata dalla retta intenzione, congiunta con una vita immacolata, e *da una fede non simulata*, cioè da una fede sincera e senza ipocrisia. Tale ci sembra la miglior spiegazione di questo versetto (Ved. Padovani h. l.), ed è pure quella di S. Giov. Cris., Teofilat, ecc. Altri (Estio, ecc.), per *precetto* intendono la legge mosaica, ed altri (Fillion, ecc.), la dottrina evangelica.

6. *Dalle quali* cose, cioè dalla carità e dalle tre sue qualità ricordate. *Alcuni*, cioè questi falsi dottori, di cui si parla (Ved. 3). *Avendo deviato*. Il greco ἀστοχεῖν, caratteristico delle lettere pastorali (VI, 21; II Tim. II, 18), significa *non colpire nel segno*, e quindi *deviare*. I falsi dottori, avendo perduto di vista questo fine che è la carità, *hanno dato in vani cicalecci*, ossia si sono abbandonati a dottrine false e inutili, quali sono le favole e le genealogie ricordate nel versetto 4 (Cf. VI, 20). Fa osservare S. Tommaso (h. l.), che l'allontanarsi dalla carità fa cadere nel pericolo della falsa dottrina, perchè coloro che non amano la carità, cadono nella menzogna.

7. Conferma quanto ha detto nel versetto precedente. Costoro hanno l'ambizione di essere maestri della legge (Matt. XXIII, 6-7), ma in realtà sono ignoranti, perchè non capiscono essi stessi *ciò che dicono*, ossia le loro teorie, nè *ciò che af-*

non intelligéntes neque quae loquúntur, neque de quibus affírmant.

[8]Scimus autem quia bona est lex, si quis
ea legítime utátur: [9]Sciens hoc quia lex
iusto non est pósita, sed iniústis, et non
súbditis, ímpiis, et peccatóribus, scelerátis,
et contaminátis, parricídis, et matricídis, homicídis,
[10]Fornicáriis, masculórum concubitóribus, plagiáriis, mendácibus, et periúris,
et si quid áliud sanae doctrínae adversátur,
[11]Quae est secúndum Evangèlium glóriae
beáti Dei, quod créditum est mihi.

[12]Grátias ago ei, qui me confortávit Christo Iesu Dómino nostro, quia fidélem me

in vani cicalecci, [7]volendo farla da dottori
della legge, senza intendere nè ciò che dicono, nè ciò che affermano.

[8]Ora sappiamo che la legge è buona se
uno se ne serve legittimamente: [9]non ignorando come la legge non è fatta pel giusto,
ma per gl'ingiusti e disubbidienti, per gli
empi e peccatori, per i scellerati e profani,
pei parricidi e matricidi e omicidi, [10]pei fornicatori, pei rei di delitto infame, per coloro
che rubano gli uomini, pei bugiardi e spergiuri, e se altro v'ha che si opponga alla
sana dottrina, [11]che è secondo il Vangelo
della gloria del beato Iddio, il quale è stato
a me affidato.

[12]Rendo grazie a colui che mi ha fatto
forte, a Gesù Cristo Signor nostro, perchè

[8] Rom. VII, 12.

fermano, vale a dire ciò che vogliono provare colle loro dispute. È chiaro che questi falsi dottori erano cristiani Giudaizzanti, e all'errore della necessit àdella legge, congiungevano le favole e le genealogie gnostiche.

8. Nei versetti 8-11 spiega la natura e l'uffizio della legge. I Giudaizzanti andavano dicendo, che S. Paolo disprezzava la legge, e perciò egli afferma: *noi sappiamo*, in opposizione ai falsi dottori ignoranti, *che la legge* mosaica, venendo da Dio, *in se stessa è buona* e utile (Ved. Rom. VIII, 12-16), a condizione però che uno *se ne serva legittimamente*, ossia tenga conto della sua natura e del suo spirito, distinguendo ciò che in essa vi ha di passeggero e ciò che vi ha di duraturo. Ora, siccome tutta la parte ceremoniale della legge era destinata a figurar Gesù Cristo, che doveva venire, non si serve più legittimamente della legge chi pretende coi Giudaizzanti di osservarla o di farla osservare in questa parte, adesso che Gesù Cristo è venuto (Cf. Gal. II, 16; III, 11, 19, 24, 25). Similmente, i precetti morali della legge mosaica, in quanto sono accompagnati da minaccie di castighi, non sono fatti *pel giusto*, cioè pel cristiano giustificato, perchè questi è indotto a far ciò che la legge prescrive non dal timore del castigo, ma dall'amore diffuso nel suo cuore dallo Spirito Santo. Siccome quindi il cristiano, per la grazia di Gesù Cristo, osserva già quei precetti che la legge di Mosè imponeva con tante minaccie di castighi, la legge di Mosè, come tale, è divenuta inutile per lui (Ved. Gal. V, 18, 23), e Gesù Cristo colla sua grazia ci ha veramente liberati dalla servitù della legge (Ved. Rom. VII, 1 e ss.). *Ma per gli ingiusti*. La legge, colle sue minaccie, è necessaria per gli uomini, che si lasciano guidare dalle loro perverse passioni. L'Apostolo fa ora una lista di tali uomini (Cf. Rom. I, 29; I Cor. VI, 9; II Tim. III, 1). *Ingiusti*. Nel greco si legge ἀνόμοις = *senza legge*, ossia coloro che praticamente non tengono conto di alcuna legge. *Disobbedienti*, cioè coloro che, intolleranti di ogni giogo, non vogliono star sottomessi ad alcuno. *Empii* sono coloro che non hanno alcun timore di Dio. *Scellerati*, greco ἀνοσίοις = *irreligiosi*. *Profani*, che vivono come se Dio non esistesse. *Parricidi*, ecc Aggiunge vari delitti contro la persona del prossimo e contro il buon costume. *Rei di delitto*, ecc., ossia di peccato contro natura (Rom. I, 27; I Cor. VI, 9). *Coloro che rubano gli altrui schiavi o gli uomini* liberi, particolarmente fanciulli, per ridurli in schiavitù e poi venderli, o ritenerli al proprio servizio. Tale è il senso del greco ἀνδραποδισταῖς. La legge romana *(Flavia)* infliggeva il supplizio delle verghe (plagae), e la legge mosaica infliggeva la pena di morte contro i rei di tale delitto (Esod. XXI, 16; Deut. XXIV, 7). *Spergiuri*, sono coloro che alla menzogna aggiungono il falso giuramento. *E se v'ha altro*, ecc., formola generale per indicare tutti gli altri peccati, non esplicitamente finora nominati (Cf. formole analoghe, Rom. XIII, 9; Filipp. IV, 8). *Dottrina*, greco διδασκαλία, si trova 15 volte nelle lettere pastorali. L'epiteto *sana* è una parola che si trova solo nelle pastorali (II Tim. IV, 3; Tit. II, 1). La sana dottrina, è opposta agli insegnamenti dei falsi dottori (VI, 4; II Tim. II, 17).

11. Spiega quale sia la sana dottrina, di cui ha parlato nel versetto precedente. È quella che è conforme al *Vangelo della gloria del beato Dio*, cioè al Vangelo che annunzia e manifesta la gloria, cioè la sapienza, la bontà, la misericordia, ecc., di Dio, che è in se stesso infinitamente beato, e che un giorno renderà ancora noi partecipi della sua felicità, come ha promesso nel Vangelo. *Il quale* Vangelo, *è stato a me affidato* di predicare. In opposizione ai falsi dottori, che predicavano senza averne ricevuto la missione, S. Paolo afferma di essere stato eletto da Dio ad annunziare il Vangelo. Nel greco, mancano le parole *che è* = *quae est*, e quindi alcuni uniscono questo versetto col versetto 7: *sappiamo che la legge* è buona, ecc., *conformemente al Vangelo*, ecc. Ma l'interpretazione della Volgata, è pure buona e secondo il testo, e quindi non vi è ragione sufficiente per lasciarla.

12. La menzione del Vangelo ricevuto da predicare conduce S. Paolo a fare nei versetti 12-17 alcune riflessioni sulla sua vita. Si ha qui una digressione, nella quale l'Apostolo esprime a Dio tutta la sua riconoscenza per averlo eletto, benchè indegno, ad essere Apostolo. Nello stesso tempo egli rivendica contro i Giudaizzanti la sua autorità, e il benefizio della redenzione operata da

existimávit, ponens in ministério: [13]Qui prius blasphémus fui, et persecútor, et contumeliósus: sed misericórdiam Dei consecútus sum, quia ignórans feci in incredulitáte. [14]Superabundávit autem grátia Dómini nostri cum fide, et dilectióne, quae est in Christo Iesu.

[15]Fidélis sermo, et omni acceptióne dignus; quod Christus Iesus venit in hunc mundum peccatóres salvos fácere, quorum primus ego sum: [16]Sed ídeo misericórdiam consecútus sum: ut in me primo osténderet Christus Iesus omnem patiéntiam ad informatiónem eórum, qui creditúri sunt illi, in vitam aetérnam.

[17]Regi autem saeculórum immortáli, invi-

mi ha giudicato fedele, ponendo nel ministero: [13]me, che prima fui bestemmiatore e persecutore e oppressore: ma conseguii misericordia da Dio, perchè per ignoranza lo feci, essendo incredulo. [14]Ma sovrabbondò la grazia del Signor nostro colla fede e colla carità che è in Cristo Gesù.

[15]Parola fedele e degna di ogni accettazione, che Gesù Cristo venne in questo mondo a salvare i peccatori, dei quali io sono il primo: [16]ma per questo trovai misericordia, affinchè Gesù Cristo facesse vedere in me per il primo tutta la pazienza a modello di coloro, che sono per credere a lui per la vita eterna.

[17]Al re dei secoli immortale, invisibile, al

---

[15] Matth. IX, 13; Marc. II, 17.

Gesù Cristo. *Che mi ha fatto forte* colla sua grazia, non solo nella mia conversione, ma in tutto l'esercizio del mio Apostolato. *Mi ha giudicato fedele.* Queste parole devono interpretarsi secondo I Cor. VII, 25, dove l'Apostolo afferma di aver conseguito misericordia dal Signore *affinchè fosse fedele.* Per conseguenza la frase *mi ha giudicato fedele*, equivale a *mi ha fatto fedele* ministro del Vangelo. S. Paolo non fu trovato fedele, ma fu fatto fedele dalla grazia di Dio (Ved. n. I Cor. XV, 10). La fedeltà è la principale qualità che deve avere un ministro del Vangelo (Ved. I Cor. IV, 2). *Ponendomi nel ministero*, ossia chiamandomi all'apostolato.

13. *Prima fui bestemmiatore* degno di morte (Lev. XXIV, 16), perchè maledii Gesù Cristo e la sua dottrina; fui *persecutore* della Chiesa di Dio; fui *oppressore*, usando violenze contro i discepoli di Gesù Cristo (Atti VII, 58 e ss.; VIII, 1, 3; IX, 1 e ss.; XXII, 4; XXVI, 11; Gal. I, 13). Tutte queste circostanze mi rendevano affatto indegno di sì grande ministero, *ma conseguii misericordia da Dio*, ossia, Dio nella sua bontà ebbe pietà e compassione di me. La mia condotta però, benchè inescusabile, non è tuttavia così colpevole come si potrebbe supporre, poichè io feci tanto male, non per odio contro la verità conosciuta, ma perchè, acciecato dai pregiudizi farisaici, non conoscevo Gesù come Messia, e mi sentivo pieno di zelo per la religione dei miei padri (Gal. I, 14; Filipp. III, 6).

14. *Sovrabbondò la grazia.* Benchè la grazia di Dio sia sempre abbondante, in me è stata sovrabbondante (Rom. V, 20), perchè non solo mi ha convertito, ma mi ha fatto Apostolo. *Colla fede e colla carità.* La mia anima fu non solo inondata di grazia, ma ancora di tutti gli effetti della grazia, cioè delle virtù teologali. L'Apostolo accenna in modo speciale alla *fede*, opposta alla sua incredulità di una volta, e *alla carità*, opposta all'odio con cui aveva perseguitato la Chiesa. *Che è in Cristo*, cioè la fede e la carità cristiana, che hanno in Gesù Cristo la loro sorgente, e per cui si crede a Gesù Cristo e lo si ama.

15. *Parola fedele* (greco πιστὸς ὁ λόγος) ossia meritevole di ogni fede. Questa espressione si trova cinque volte nelle pastorali (III, 1; IV, 9; II Tim. II, 11; Tit. III, 8), e serve per affermare una verità molto importante. *Degna di ogni accettazione*, cioè meritevole di essere accettata da tutti. *Gesù Cristo*, ecc. Ecco la grande verità che S. Paolo vuole insegnare: Gesù Cristo *venne in questo mondo*, ossia si incarnò, *per salvare i peccatori.* Da ciò si deduce, che se non vi fosse stato il peccato, non avrebbe avuto luogo l'Incarnazione (Cf. Matt. IX, 13; Luc. XIX, 10). *Dei quali io sono il primo.* L'espressione è iperbolica, e proviene dalla profonda umiltà dell'Apostolo (Atti XXII, 4, 19; XXVI, 9; I Cor. XV, 9; Efes. III, 4), per la quale anche altrove si chiama il minimo tra gli Apostoli (I Cor. XV, 9). « È proprio del vero penitente il giudicare con severità e rigore se stesso, e con bontà i suoi prossimi, credendo di sè il peggio, e scusando quanto si può gli errori altrui » *Martini.*

16. Il ricordo dei suoi peccati, richiama alla mente dell'Apostolo la grandezza della misericordia di Dio (vv. 13-14). *Affinchè Gesù*, ecc. Ecco il fine per cui Dio mi ha convertito. Egli volle mostrare in me *tutta la sua pazienza*, sopportando dapprima senza punirmi tutti i miei peccati, e poi usandomi la più grande misericordia, affinchè io diventassi un modello, da cui i fedeli (*coloro che*, ecc.) imparassero a sperare con fiducia da Dio il perdono di tutti i loro peccati, benchè gravissimi. *Per il primo.* Come io fui il primo, cioè il più grande peccatore (versetto precedente), così per il primo, ossia più di ogni altro, fui oggetto della bontà e della misericordia di Dio. Quella stessa umiltà, per cui l'Apostolo si considerava come il più grande peccatore, faceva sì che egli si considerasse ancora come il più beneficato da Dio. Altri (Drach, Rambaud, ecc.), spiegano: *in me per il prime fece vedere*, ecc., ossia io fui il primo grande persecutore, in cui si sia mostrata così immensa la misericordia di Dio; ed altri (Estio, Bisping, ecc.): *in me primo*, cioè massimo, peccatore fece vedere, ecc. Le parole *per la vita eterna*, indicano il fine che si ottiene, per mezzo della fede in Gesù Cristo.

17. Avendo considerato la bontà e la misericordia di Dio, S. Paolo prorompe in una dossologia, simile a quelle che si leggono Rom. XI, 36; XVI, 27; II Cor. II, 14; IX, 15; Efes. III,

sibili, soli Deo honor, et glória in saecula saeculórum. Amen.

[18]Hoc praecéptum comméndo tibi fili Timóthee, secúndum praecedéntes in te prophetías, ut mílites in illis bonam milítiam, [19]Habens fidem, et bonam consciéntiam, quam quidam repelléntes, circa fidem naufragavérunt: [20]Ex quibus est Hymenaeus, et Alexánder: quos trádidi Sátanae, ut discant non blasphemáre.

solo Dio, onore e gloria pei secoli dei secoli. Così sia.

[18]Ti raccomando questo precetto, o figliuolo Timoteo, secondo le profezie che di te precedettero, affinchè conforme ad esse combatta la buona battaglia, [19]tenendo la fede e la buona coscienza, rigettata la quale taluni han fatto naufragio intorno alla fede: [20]del numero dei quali è Hymeneo e Alessandro: che io ho consegnati a satana, perchè imparino a non bestemmiare.

CAPO II.

Si deve pregare per tutti, 1-7. — Contegno da tenersi nella preghiera dagli uomini e dalle donne, 8-10. — Contegno delle donne nelle pubbliche adunanze, 11-15.

[1]Obsecro ígitur primum ómnium fíeri obsecratiónes, oratiónes, postulatiónes, gratiá-

[1]Raccomando adunque prima di tutto che si facciano suppliche, orazioni, voti, ringra-

---

20; Filipp. V, 20. *Re dei secoli*, cioè di tutto ciò che esiste nel tempo (Ebr. I, 2; XI, 3), oppure re eterno. *Immortale*. Nel greco vi è ἀφθάρτῳ = incorruttibile (Rom. I, 23)), che non può mutarsi, nè morire (VI, 16). *Invisibile* all'occhio corporale. Dio è puro spirito, e non può essere veduto da alcun senso corporeo. *Al solo*, cioè all'unico Dio, *sia onore*, ecc. Il greco ordinario e alcuni pochi codici aggiungono *al solo sapiente*, ma si tratta probabilmente di una glossa tratta da Rom. XVI, 27.

18. Nei vv. 18-20, incoraggia Timoteo a combattere la buona battaglia, vale a dire a essere buon soldato di Gesù Cristo, e a non seguire l'esempio dei falsi dottori. *Questo precetto* (παραγγελία), si riferisce a quanto fu detto ai vv. 3-5, e deve spiegarsi: questo precetto di ingiungere ad alcuni di non insegnare false dottrine, ecc., te lo raccomando caldamente, o Timoteo, mio figliuolo in Cristo. *Secondo le profezie*. Il precetto imposto, non è di facile esecuzione, e perciò S. Paolo incoraggia Timoteo, ricordandogli alcune profezie, che intorno a lui furono fatte prima della sua ordinazione. Qui si tratta di alcune rivelazioni fatte dallo Spirito Santo a S. Paolo o ai fedeli che avevano il dono della profezia, nelle quali Timoteo era presentato come un dottore o vescovo eminente, ecc. (Cf. IV, 14). Nella Chiesa primitiva, come osserva S. Giov. Cris., le elezioni dei vescovi si facevano spesso per una rivelazione speciale dello Spirito Santo. Così per esempio, furono eletti S. Paolo e S. Barnaba per predicare ai gentili (Ved. Atti XIII, 1-4). Ciò spiegherebbe perchè l'Apostolo abbia scelto Timoteo come compagno, non ostante la sua giovane età (Atti XVI, 1-3).

Affinchè (gr. ἵνα) *conforme ad esse*, oppure, sostenuto da esse *tu cambatta la buona battaglia*. Queste parole, come è chiaro nel greco, indicano il fine o il motivo per cui è fatta la raccomandazione precedente. S. Paolo usa spesso la metafora della milizia e del combattimento, per significare la vita laboriosa dei cristiani e paragona le varie virtù cristiane alle varie armi del soldato (Cf. VI, 12; Rom. XIII, 12; II Cor. X, 3-5; Efes VI, 10 e ss.; II Tim. II, 3). Se la vita di ogni cristiano è un combattimento, molto più lo è quella di un vescovo. *La buona battaglia*, nel caso presente, è la forte opposizione ai falsi dottori.

19. Spiega che si richieda per combattere la buona battaglia. Si ricerca *la fede*, che Efes. VI, 16, viene paragonata allo scudo, e *la buona coscienza*, cioè la retta intenzione e la santità della vita, che producono la buona coscienza (Ved. n. v. 5). S. Paolo raccomanda quindi di tenersi fermo alla fede, ossia alla sana dottrina, e di vivere conforme a tale fede. *Rigettata la quale* buona coscienza. *Taluni*. Anche qui non vuol nominare questi perversi (Ved. n. 3, 6). *Hanno fatto naufragio*, ecc., metafora assai espressiva, per indicare che hanno perduta la fede. È cosa nota, che la perdita della fede, ordinariamente, ha la sua origine nella corruzione dei costumi. La fede «delle buone opere ha bisogno come di nutrimento, per cui si conservi e si fortifichi contro le tentazioni, alle quali è esposta» *Martini*. L'empio, per non essere impedito nel mal fare dal terrore dei giudizi di Dio, facilmente si persuade che la fede e la religione siano cose vane.

20. Tra questi disgraziati che hanno perduta la fede, ne ricorda in modo speciale due: *Himeneo*, di cui si parla anche II Tim. II, 17, e che negava la risurrezione dei morti, e *Alessandro*. È incerto se questo Alessandro sia lo stesso di cui si parla II Tim. IV, 14, come di un nemico personale di S. Paolo, e Atti XIX, 33. *Ho consegnati a Satana*, separandoli dalla Chiesa per mezzo della scomunica (Ved. n. I Cor. V, 5), e dandoli in mano a Satana acciò li tormenti (S. Giov. Cris., Teodoreto, Teofilatto, Ambrosiastro, S. Tommaso, ecc.). Benchè gravissima, questa pena è tuttavia medicinale, ossia ordinata all'emendazione del reo, come indicano le parole *perchè imparino*, ecc. Il delitto di costoro consisteva in bestemmie dirette contro Gesù Cristo, e perciò l'Apostolo soggiunge: *a non bestemmiare*.

CAPO II.

1. Nella seconda parte (II, 1-15) della lettera, S. Paolo tratta della preghiera pubblica, e insegna che si deve pregare per tutti (1-7), e

rum actiónes pro ómnibus homínibus : [2]Pro régibus, et ómnibus, qui in sublimitáte sunt, ut quiétam, et tranquíllam vitam agámus in omni pietáte, et castitáte. [3]Hoc enim bonum est, et accéptum coram Salvatóre nostro Deo, [4]Qui omnes hómines vult salvos fíeri, et ad agnitiónem veritátis veníre.

ziamenti, per tutti gli uomini : [2]per i re e per tutti i costituiti in posto sublime, affinchè meniamo vita quieta e tranquilla con tutta pietà ed onestà. [3]Poichè questo è ben fatto, e grato nel cospetto del Salvatore Dio nostro, [4]il quale vuole che tutti gli uomini si salvino ed arrivino al conoscimento della verità.

---

come si debba pregare dagli uomini e dalle donne (8-10), e poi prende occasione per parlare del contegno che le donne hanno da tenere nelle as-



Fig. 39. Donna greca che prega.

semblee pubbliche (11-15). In tutto questo capo non si parla del culto privato, ma del culto pubblico.

Raccomando (gr. παρακαλῶ). Dopo aver esortato Timoteo a combattere la buona battaglia, passa ora a dare alcuni avvisi particolari a cui deve attendere per essere buon soldato. *Prima di tutto.* Queste parole mostrano quanto sia importante e necessaria per la vita cristiana la preghiera, che, al dire di S. Tommaso (h. l.), è un'arma contro le tentazioni e un mezzo per progredire nel bene. *Suppliche* (δεήσεις), *orazioni* (προσευχάς), *voti* (ἐντεύξεις). È difficile determinare la differenza tra queste tre specie di preghiere, benchè, come si ricava dal v. 8, sia certo che qui si tratta di preghiere liturgiche e pubbliche. Probabilmente *le suppliche* indicano le preghiere di domanda per noi, *le orazioni*, le preghiere di adorazione, *i voti*, le preghiere di domanda per gli altri. *Ringraziamenti* per i benefizi ricevuti. *Per tutti*, ecc. Spiega per chi si deve pregare. Dobbiamo in generale pregare per tutti, senza alcuna eccezione, poichè tutti hanno lo stesso Dio per padre e sono nostri fratelli.

2. In modo speciale poi si deve pregare per le autorità civili. Col nome di *re* (βασιλεῖς), si comprendono tutti coloro che hanno la suprema potestà; re, imperatori, ecc. *I costituiti in posto sublime*, ossia in dignità (greco ἐν ὑπεροχῇ ὄντες), sono coloro che hanno un'autorità delegata; proconsoli, propretori, procuratori, ecc. (Cf. Rom. XIII, 1 e ss.). Con questa ultima raccomandazione, S. Paolo viene a inculcare ai fedeli che l'autorità viene da Dio, e che essi non devono nè congiurare, nè ribellarsi, ma sono tenuti ad obbedire, semprechè le cose comandate non sieno contrarie alla legge di Dio. Gli antichi fedeli hanno messo in pratica la raccomandazione dell'Apostolo, pregando sempre per la prosperità dell'impero romano, anche quando da esso erano perseguitati a morte (Clem. Rom., *Ad. Cor.* LXI; Policarp., *Ad Philipp.*, XII, 3; Giust., *Apol.* I, 17; Atenag., *Leg pro Christ.* 37; Orig., *Cont. Cel.* VIII, 73; Tert. *Apol.* 30), mostrando così quanto fosse falsa l'accusa, che loro si muoveva, di non curarsi delle cose dello stato. *Affinchè meniamo*, ecc. Il fine a cui è destinata questa preghiera, è di ottenere da Dio la pace e la tranquillità esterna, che tanto contribuiscono alla propagazione del Vangelo nel mondo, e all'esercizio delle virtù cristiane. Si deve quindi pregare per la pace, affine di poter compiere con maggior facilità i proprii doveri religiosi *(pietà)* e morali *(onestà)*. Quest'ultima parola corrisponde al greco σεμνότητι, tradotto nella Volgata *castitate*.

3. Si deve pregare per tutti in generale, e per le autorità in speciale, per due motivi : 1° perchè questo *è ben fatto*, ossia è cosa moralmente buona, e 2° perchè *è grato* e accetto a Dio. Anche qui come al capo I, 1, Dio viene detto *salvatore*, perchè ci ha dato Gesù Cristo, che ci ha salvati.

4. Dà la ragione per cui una tale preghiera è grata a Dio. Egli vuole la salute di tutti gli uomini, niuno eccettuato (Rom. III, 29, 30; X, 12; II Cor. V, 15, ecc.), e quindi gli si fa cosa grata quando si prega per tutti. A ben intendere però, come Dio voglia che tutti si salvino, è necessario distinguere in Dio, per rispetto alle cose volute, una doppia volontà, l'una *antecedente* e l'altra *conseguente*. La prima si porta all'oggetto considerato in se stesso, prescindendo da tutte le sue circostanze; la seconda invece considera l'oggetto non solo in se stesso, ma anche in tutte le sue circostanze. Ciò posto, siccome la salute di tutti in se stessa è cosa buona, Dio con volontà antecedente vuole sinceramente che tutti si salvino; a tal fine ha disposto che Gesù Cristo morisse per tutti, niuno eccettuato (v. 6; Rom. V, 18; XIV, 15; I Cor. VIII, 11; I Tim. IV, 10, ecc.), e che a tutti, a seconda delle diverse condizioni e delle diverse esigenze, vengano date le grazie e gli aiuti sufficienti per conseguire la salute. Siccome però, negli arcani disegni della sua sapienza e della sua giustizia, ha disposto di non impedire, ma di permettere che alcuni, di loro libera volontà, cadano in peccato senza più risorgere, con volontà conseguente Egli esclude costoro dalla salute, dopo averne preveduto i demeriti, e colla stessa volontà vuole che siano salvi solo coloro, che la sua grazia rende perseveranti sino alla fine. Se poi si cerca la ragione per cui Dio permette che l'uno piuttosto che l'altro cada e si perda, si deve ricorrere a quanto fu detto Rom. IX, 12 e ss., ben ritenendo, che niuno si salva, se non per la grazia di Dio, e niuno si danna se non per propria colpa (Cf. S. Tom. h. l.). Riguardo alla difficoltà relativa ai bambini morti senza Battesimo, prima dell'uso di ragione, si dànno dai Teologi varie risposte, che si possono vedere in quaisiasi manuale di Teologia (p. e. Billuart, *De Deo, diss. VII, art. 8, ob. 7*). S. Paolo confuta qui le eresie di Calvino e di Giansenio, il primo dei quali di-

5Unus enim Deus, unus et mediátor Dei et hóminum homo Christus Iesus : 6Qui dedit redemptiónem semetípsum pro ómnibus, testimónium tempóribus suis : 7In quo pósitus sum ego praedicátor, et Apóstolus (veritátem dico, non méntior) doctor Géntium in fide, et veritáte.

8Volo ergo viros oráre in omni loco, levántes puras manus sine ira, et discepta-

5Uno infatti è Dio, uno anche il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù : 6il quale diede se stesso in redenzione per tutti, testimone nel debito tempo : 7Al qual fine io sono stato costituito predicatore e Apostolo (dico la verità, non mentisco) dottore delle genti nella fede e nella verità.

8Voglio adunque che gli uomini preghino in ogni luogo, alzando le mani pure, senza

---

ceva che Dio, prima di ogni previsione di demerito, aveva predestinato alcuni alla dannazione, e il secondo affermava, che Gesù Cristo era morto solo per i predestinti (Cf. Conc. Trid., sess. VI, *de justif. can. 17 et prop. V damn. ab. Innocentio X et prop. V damn. ab Alexandro VIII, 7 dec. a. 1690*).

E arrivino al conoscimento della verità, ossia alla fede, che è il mezzo necessario per ottenere la salute (Giov. VIII, 23). Il greco ἐπίγνωσις indica qui una cognizione accurata e profonda delle verità evangeliche. Questo nome, trovasi usato quattro volte nelle pastorali (II Tim. II, 25; III, 7; Tit. I, 1).

5. *Uno*, ecc. Prova che Dio vuole la salute di tutti, 1° perchè vi è un solo Dio, primo principio e ultimo fine di tutti (Ved. n. Rom. III, 29-30), e 2° perchè vi è un solo mediatore tra Dio e tutti gli uomini. Gesù Cristo è mediatore tra Dio e gli uomini, sia perchè nell'unità della sua persona possiede assieme la natura divina e la natura umana, e sia perchè colla sua morte ha riconciliati gli uomini con Dio (Efes. I, 12; II, 14; Coloss. I, 20; Ebr. VIII, 6; IX, 15; XII, 14). S. Paolo aggiunge con enfasi, che questo mediatore è *uomo*, non per negare la sua divinità, ma per far risaltare, che Gesù Cristo esercita l'ufficio di mediatore precisamente in quanto uomo, poichè è come uomo che egli è morto ed ha pagato a Dio il prezzo del nostro riscatto, e prega per noi, ecc. È chiaro però che Gesù Cristo, morendo per noi, non ha potuto dare alla sua morte un valore infinito se non in quanto Egli era ancora Dio, e per conseguenza la qualità di nostro mediatore compete a lui precisamente in quanto è uomo Dio. Probabilmente l'Apostolo, chiamando Gesù Cristo *uomo*, ha voluto anche opporsi all'errore dei gnostici, i quali negavano che il Figlio di Dio fosse vero uomo, e ponevano gli angeli quali mediatori tra Dio e gli uomini (Coloss. II, 18-19).

A torto, i protestanti portano questo testo contro la dottrina cattolica sull'invocazione e l'intercessione dei Santi, poichè la Chiesa insegna chiaramente, che la mediazione dei Santi suppone la mediazione di Gesù Cristo, e sopra di essa si fonda e da essa riceve tutta la sua forza (Ved. *Conc. Trid. sess. XXV, de invoc... Sanctorum*).

6. *Il quale*, ecc. Spiega in qual modo Gesù sia nostro mediatore, e abbia riconciliato gli uomini con Dio. *Diede se stesso*, ossia si offrì volontariamente. S. Paolo vuole qui far risaltare in modo speciale la spontaneità del sacrifizio compiuto da Gesù Cristo. *Redenzione*. Il greco corrispondente ἀντίλυτρον, significa propriamente *il prezzo di riscatto*, ossia ciò che si paga per comprare o redimere uno schiavo (Cf. n. Rom. III, 24). Gesù Cristo, morendo sulla croce, si è offerto a Dio come prezzo per il nostro riscatto, ossia per la nostra liberazione dal peccato e dalla schiavitù del demonio (Efes. I, 7; Coloss. I, 14). Egli si è sostituito a noi, e per noi ha pagato a Dio tutti i debiti che avevamo colla divina giustizia (Rom. IV, 25; I Cor. VI, 20; VII, 23; II Cor. V, 21; Gal. III, 13-14). Il greco ἀντίλυτρον, non indica però un prezzo qualunque, ma un prezzo con cui si compra una cosa, dandone un'altra di valore uguale o equivalente, p. e. testa per testa, vita per vita (Ved. Prat, *La Théologie de St-P.*, t. I, p. 282, 283, 289; Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 588). È ancora da osservare, come le parole qui usate da S. Paolo, corrispondano quasi letteralmente a quelle che si leggono Matt. XX, 28; Mar. X, 45.

Per tutti, niuno eccettuato. Tutti hanno peccato in Adamo, e tutti furono redenti da Gesù Cristo (Rom. V, 18, 19), la cui morte è sufficiente a pagare i debiti di tutti, benchè di fatto non tutti ne approfittino. L'Apostolo insiste nel proclamare l'universalità della redenzione, per combattere i falsi dottori, i quali pretendevano di formare dei gruppi di iniziati e di perfetti, venendo così a menomare l'opera di Gesù Cristo (Cf. Lemonnyer h. l.). *Testimone*. È meglio tradurre *testimonianza* e sottintendere *tale è*. Allora si ha questo senso : Tale è la testimonianza fatta (da Dio) nel tempo debito, vale a dire : che Gesù Cristo sia l'unico mediatore ed abbia riscattato tutti, ecco quanto fu attestato da Dio nel tempo da lui stabilito. Il disegno che Dio, fin dall'eternità, aveva formato di salvare tutti gli uomini per mezzo di Gesù Cristo, quando venne la pienezza dei tempi, fu manifestato al mondo per mezzo della predicazione di Gesù Cristo e degli Apostoli (I Cor. II, 7; Gal. IV, 4; Efes. III, 5-9; Coloss. I, 26). I codici D F C, l'*Itala* e l'Ambrosiastro hanno questa lezione : *del che ai tempi debiti fu fatta testimonianza*, ma, come è chiaro, la lezione della Volgata è da preferirsi.

7. *Al qual fine*, cioè ad annunziare al mondo la quale testimonianza (della salute universale), *io sono stato costituito*, non solo *predicatore* del *Vangelo*, *e Apostolo* uguale ai Dodici, ma anche *dottore delle genti*, ossia ho ricevuto una speciale missione (benchè non esclusiva) di predicare la salute ai gentili e di istruirli nella *fede* cristiana e nella *verità*, ossia nella dottrina evangelica (Cf. Atti IX, 15; XXII, 21; Rom. XI, 13; Gal. II, 7 e ss., ecc.). *Dico la verità*, ecc. S. Paolo insiste nell'affermare la realtà della sua missione, per sempre più opporsi ai Giudaizzanti che gliela negavano (Cf. Rom. IX, 1).

8. Dopo aver detto che si deve pregare per tutti, passa ora (8-10) a inculcare a tutti il modo di pregare. *Voglio adunque*, ecc. Ritorna all'argomento interrotto dalla digressione 5-7, e si rivolge dapprima agli uomini. *Preghino*. Qui si

tióne. [9]Símiliter et mulíeres in hábitu ornáto, cum verecúndia, et sobrietáte ornántes se, et non in tortis crínibus, aut auro, aut margarítis, vel veste pretiósa: [10]Sed quod decet mulíeres, promitténtes pietátem per ópera bona.

[11]Múlier in siléntio discat cum omni subiectióne. [12]Docére autem mulíeri non permítto, neque domінári in virum: sed esse in siléntio. [13]Adam enim primus formátus est:

ira e dissensione. [9]Similmente anche le donne si ornino di abito decente con verecondia e modestia, non di treccie, nè di oro, o di perle, o di vestimenta preziose: [10]ma con buone opere, come si conviene a donne che fanno professione di pietà.

[11]La donna impari in silenzio con tutta soggezione. [12]Non permetto alla donna di insegnare nè di dominar sull'uomo: ma stia in silenzio. [13]Poichè Adamo fu formato il

[9] I Petr. III, 3. [12] I Cor. XIV, 34. [13] Gen. I, 27.

tratta di preghiere pubbliche, come è chiaro dal contesto. *In ogni luogo* destinato alla pubblica preghiera. Ad Efeso, come altrove, vi erano parecchie Chiese domestiche, nelle quali i fedeli si radunavano per celebrare e assistere ai divini misteri. *Alzando le mani.* Gli affreschi e i graffiti delle catacombe rappresentano gli *oranti* in piedi, colle mani alzate verso il cielo. Analoghe rappresentazioni si trovano pure sui monumenti egizi e assiri, e anche i Giudei solevano pregare in piedi volgendosi verso il tempio (Cf. Exod. XVII, 11; S. Clem. R. I Cor. XXIX). *Pure*, cioè monde, da ogni azione peccaminosa, quali la rapina, il furto, la violenza, ecc. (Isai. I, 15; Giac. IV, 8). L'atto esterno della preghiera, per piacere a Dio deve essere accompagnato dalla mondezza del cuore libero da ogni passione di odio e di discordia coi fratelli (Ved. Matt. V, 23-24). *Dissensione.* Il greco διαλογισμοῦ, da alcuni viene tradotto *esitazione*, come se l'Apostolo volesse dire, che la preghiera deve essere accompagnata da fiducia (Giac. I, 6), ma è da preferirsi l'interpretazione più comune *dissensione* o *dispute*, come Rom. XIV, 1. Il cuore deve essere libero dalle agitazioni provocate da dispute o discodie coi fratelli.

9. *Similmente* voglio che le donne, quando intervengono alle pubbliche adunanze, *si ornino* (greco κοσμεῖν ἑαυτάς all'infinito), ossia si vestano *di abito decente* (ἐν καταστολῇ κοσμίῳ), *con vere-*



Fig. 40.
Romane vestite con pompa
(Pittura di Ercolano).

condia, cioè con pudore e con *modestia*. Il greco σωφροσύνης, tradotto dalla Volgata *sobrietate*, significa *modestia* (Ved. Zorell, *Lex. Graec.*). Dopo aver detto quale debba essere l'ornamento della donna cristiana, passa a mostrare da quali ornamenti debba astenersi. Non deve far pompa nè *di treccie*, nè *di oro*, nè *di perle*, nè *di vesti preziose*. Per naturale inclinazione del loro sesso, le donne sono portate alla vanità del vestire, e perciò S. Paolo prescrive le norme da osservarsi, e benchè le sue parole si riferiscano in modo speciale alle adunanze pubbliche nelle Chiese, è chiaro però che vanno estese ancora ad ogni altro luogo. La decenza e la modestia del vestito devono osservarsi dappertutto. Anche S. Pietro ha trattato quest'argomento (I Piet. III, 3 e ss.), e similmente i SS. Padri hanno parole di fuoco contro il vestire immodesto (Tertull., *De cultu foemin.*; S. Giov. Cris. h. l.). Ciò basta a spiegare l'importanza degli avvisi dati qui da S. Paolo.

10. *Ma con buone opere.* L'ornamento delle donne cristiane, non deve consistere nell'oro o nelle perle, ma nella pratica di ogni sorta di opere buone. Le parole *come si conviene*, ecc., formano una specie di parentesi. *Che fanno professione.* Tale è il senso del greco ἐπαγγελλομέναις, tradotto dalla Volgata *promittentes*. La *pietà*, di cui si parla, è quella verso Dio, come indica il gr. θεοσέβειαν. Alcuni uniscono diversamente le parole di questo versetto: Voglio che le donne si ornino non di treccie, ecc., *ma come si conviene a donne che fanno professione di pietà per mezzo delle opere buone.* La prima spiegazione però è generalmente preferita.

11. Nei vv. 11-15 parla del contegno che le donne hanno da tenere in Chiesa. Nei primi tempi, quando con maggior abbondanza erano dati ai fedeli i carismi dello Spirito Santo ordinati alla comune edificazione, avveniva spesso che alcuni, mossi da ispirazione divina, prendessero la parola nelle pubbliche adunanze o pregassero ad alta voce (Ved. I Cor. XIV, 26, e ss.). Le donne pretendevano di far ancor esse altrettanto (I Cor. XI, 1 e ss.), ma S. Paolo si oppone energicamente (I Cor. XIV, 34 e ss.). *La donna* in Chiesa *impari*, ossia ascolti, *in silenzio* l'istruzione o l'esortazione fatta dagli uomini, e mostri così la sua *soggezione* e la sua dipendenza.

12. *Non permetto.* L'ordine è preciso, e non ammette discussione. S. Paolo non vuole assolutamente che le donne insegnino e la facciano da maestre nelle Chiese. Nulla vieta però, che in privato le donne possano insegnare anche le verità della fede (Ved. Atti XVIII, 26; I Cor. IX, 5; Filipp. IV, 3, ecc.). *Nè di dominare*, ossia di esercitare in Chiesa un'autorità sugli uomini. La donna in Chiesa deve stare in silenzio ascoltando, senza aver la pretensione di insegnare.

13-14. Dà una doppia ragione per mostrare, che la donna deve stare soggetta all'uomo e che per ciò ad essa non è lecito nè insegnare, nè esercitare autorità sugli uomini in Chiesa. Il primo

deínde Heva. [14]Et Adam non est sedúctus: múlier autem sedúcta in praevaricatióne fuit. [15]Salvábitur autem per filiórum generatiónem, si permánserit in fide, et dilectióne, et sanctificatióne cum sobrietáte.

primo, e poi Eva. [14]E Adamo non fu sedotto, ma la donna sedotta prevaricò.
[15]Nondimeno si salverà per l'educazione dei figliuoli, se si terrà nella fede e nella carità e nella santità con modestia.

CAPO III.

Condizioni richieste in coloro che si vogliono promuovere al sacerdozio e all'episcopato, 1-7. — Qualità richieste nei Diaconi e nelle Diaconesse, 8-13. — Grandezza della Chiesa, 14-16.

[1]Fidélis sermo: Si quis episcopátum desíderat, bonum opus desíderat. [2]Opórtet ergo

[1]Parola fedele: Se uno desidera l'episcopato, desidera un bel lavoro. [2]Fa dunque

[14] Gen. III, 6

argomento è tratto dall'ordine della creazione. Adamo fu creato prima di Eva (Gen. II, 7, 18-23), ed Eva fu formata dalla costa di Adamo, affinchè fosse a lui di aiuto (Ved. n. I Cor. XI, 8 e ss.). Il secondo argomento è tratto dalla maggior fragilità e debolezza della donna. *Adamo non fu sedotto* (ossia ingannato = greco ἠπατήθη) dal serpente, *ma la donna sedotta* (gr. ἐξαπατηθεῖσα = essendo stata sedotta), *prevaricò*. S. Paolo allude alle parole che si leggono Gen. III, 11-13, dove Eva risponde al Signore: *Il serpente mi ha ingannata* (ἠπάτησε) *e ho mangiato*, mentre invece Adamo dice: *la donna... mi ha dato del frutto e ho mangiato*. Sia Adamo che Eva trasgredirono il comando di Dio, ma Eva, osserva S. Tommaso (h. l.), prestò fede alle parole del serpente, e sedotta prevaricò, mentre invece Adamo non credette al serpente, e se cadde nella stessa prevaricazione di Eva, vi cadde per fare a modo di lei, e non perchè ingannato dal serpente. Se, per conseguenza, la donna è più debole e più esposta a essere ingannata, essa deve star sottomessa all'uomo, la cui mente e il cui giudizio sono meno esposti ai pericoli dell'errore. Si osservi che il verbo *fuit* (gr. γέγονε) della Volgata, non va unito con *seducta*, ma con in *praevaricatione*.

15. S. Paolo piglia ora occasione per istruire la donna intorno ai suoi doveri. Benchè esclusa dal pubblico insegnamento nella Chiesa e dal ministero sacro, essa tuttavia si salverà attendendo a compiere il dovere del proprio sesso quale è *la procreazione dei figli* (gr. διὰ τῆς τεκνογονίας) e la conseguente loro istruzione ed educazione, ecc. Dio ha creato la donna per provvedere mediante la procreazione dei figli alla conservazione e propagazione del genere umano, e per conseguenza la donna che compie fedelmente i doveri della sua condizione, non può mancare di piacere a Dio e di salvarsi. Si osservi inoltre che, come Adamo fu condannato a un lavoro faticoso e pesante, così Eva fu condannata a partorire nel dolore (Gen. III, 16-18), e perciò, come il lavoro faticoso per l'uomo, così i dolori della maternità per la donna, sono una specie di soddisfazione che si rende a Dio per il peccato commesso. — S. Paolo, come è chiaro dal contesto, parla del matrimonio come dello stato ordinario e più comune a cui è destinata la donna, ma non esclude che vi possano essere donne, le quali per un motivo superiore abbraccino uno stato più perfetto, quale è la verginità (I Cor. VII, 7 e ss.). *Se si terrà*, ecc. Per ottenere la vita eterna è condizione indispensabile la perseveranza nelle virtù della fede e della carità (Ved. I, 14), nella santità dei costumi, e in quella modestia e moderazione (σωφροσύνης, come al vers. 9) che si conviene a chi crede in Gesù Cristo. È da osservare che nel testo greco il verbo è al plurale *(se si terranno)*, ma ciò proviene probabilmente dal fatto che la parola *donna* viene considerata come un nome collettivo. Taluni però preferiscono riferire questo verbo a *figliuoli*, come se l'Apostolo volesse dire: la donna si salverà per la procreazione dei figli, se si terranno, vale a dire, se essa avrà procurato che si tengano fermi nella fede (Ved. Padovani h. l.). Ma si oppone giustamente in contrario che nel greco manca la parola *filiorum*, e invece di *per la procreazione dei figli* si ha semplicemente διὰ τῆς τεκνογονιάς.

CAPO III.

1. Nella terza parte (III, 1-16) di questa lettera, S. Paolo tratta dei requisiti di coloro che vengono promossi al ministero sacro. Il fatto che egli indirizza questa istruzione a Timoteo, mostra chiaramente che Timoteo era un vero vescovo (Cf. IV, 15; II Tim. I, 6), con potestà di consecrare altri vescovi e sacerdoti e diaconi (V, 17-22).

Comincia a parlare delle qualità richieste nei vescovi e nei sacerdoti (1-7). *Parola fedele* (Ved. n. I, 15). *Se uno desidera*. Probabilmente ad Efeso vi erano parecchi, che aspiravano ad avere i primi posti nel ministero sacro. *L'episcopato* (greco ἐπισκοπῆς), cioè l'ufficio di vescovo. Il nome di vescovo deriva da ἐπί e σκοπέω, e significa, secondo la sua etimologia, *ispettore, sopraintendente*, ma nel Nuovo Testamento è sempre usato per indicare coloro che, in forza di una speciale consecrazione sacramentale, sono preposti al governo delle Chiese, con potestà di predicare e di celebrare i divini misteri, ecc. (Atti XX, 28; Filipp. I, 1; I Tim. III, 2; Tit. I, 7). Come già

epíscopum irreprehensíbilem esse, uníus uxóris virum, sóbrium, prudéntem, ornátum, pudícum, hospitálem, doctórem, [3]non

di mestieri che il Vescovo sia irreprensibile, che abbia preso una sola moglie, sobrio, prudente, modesto, pudico, ospitale, capace

[3] Tit. I, 7.

osservano i Padri (S. Giov. Cris., Teodoreto, Teofilat., Ambrosiast., S. Gerolamo, ecc.) e San Tomaso (h. l.), nei primi tempi i nomi di *vescovo* e di *seniore* o *presbitero* erano comuni tanto ai vescovi propriamente detti, quanto ai semplici sacerdoti (Ved. n. Atti XI, 30; Cf. Atti XX, 17, 28), senza però che fosse comune la potestà di ordine e di giurisdizione (Cf. Conc. Trid. sess. XXVI, can. 6 e 7 e prop. 50ª Decreto *Lamentabili*). Riteniamo quindi con S. Tommaso, che col nome di vescovo si debbano intendere qui tanto i vescovi propriamente detti, quanto i semplici sacerdoti. Ciò serve a spiegare perchè S. Paolo, dopo aver parlato del vescovo, passi immediatamente a trattare dei diaconi, senza fare alcuna menzione dei semplici sacerdoti.

Alcuni (Petavio, *Dissert. eccl.*, I, 2) però, pensano che al tempo degli Apostoli non vi fossero semplici sacerdoti, non perchè non esistesse l'ordine del presbiterato, ma perchè, in ragione delle speciali circostanze d'allora, a quelli che erano ordinati sacerdoti si conferiva ancora la consacrazione episcopale. Ma si fa giustamente osservare in contrario, che dai primi capi dell'Apocalissi e dagli antichi scrittori (Sant'Ignazio, *Ad Philad.*, n. 4; S. Cipriano, *De Unit. Eccles.*, n. 8, ecc.), apparisce chiaro, che in ogni città non vi era che un vescovo solo. Altri (V. Michiels, *L'origine de l'épiscopat*, p. 167 e ss.; p. 210 e ss., Lovanio, 1900; Battifol, *Rev. Bib.*, 1895, p. 473 e ss., ecc.), con qualche differenza di minore importanza ritengono, che col nome di *vescovi* nei primi tempi venissero chiamati i soli semplici sacerdoti. I veri vescovi sarebbero stati i soli Apostoli e i loro compagni missionarii. Anche qui però non si tratta che di una congettura, in favore della quale non si portano che deboli argomenti. Knabenbauer, Belser, Felten, ecc., sono invece d'avviso che il nome di *vescovo* significhi esclusivamente il vescovo propriamente detto. Ma si fa osservare che è assai difficile poter spiegare in questo senso i passi, Atti XX, 28 e Filipp. I, 1 (Ved. Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 472 e ss.; Prat, *La Théologie de St-P.*, t. I, p. 475 e ss.; Dict. Vig., *Évêque*). La questione sull'origine dell'episcopato è stata trattata da parecchi cattolici in diverse riviste, per esempio, De Smedt., *Rev. de Quest. hist.*, 1 oct. 1888, Ermoni, *Rev. de Quest. hist.*, 1 oct. 1900; Borkowschi, *Stimmen aus M. Laach*, vol. 61 (1901), p. 76 e ss., ecc.).

Desidera un bel lavoro, ossia desidera un ufficio nobile ed eccellente, « formidabile agli stessi angeli », come dice il Concilio di Trento (sess. VI, *De refor.*, cap. I), quale è quello di pascere una parte del gregge di Gesù Cristo, e di lavorare, superando difficoltà, sopportando persecuzioni e tollerando anche la morte, per il bene della Chiesa, e la propagazione e difesa del Vangelo. Il desiderio dell'episcopato e del sacerdozio per se stesso è cosa buona, quando si porti non all'onore e alla dignità, ma al travaglio, alla fatica, da sostenersi per dilatare il regno di Gesù Cristo. L'episcopato, diceva Sant'Agostino (*De civ. Dei*, XIX, 19), è nome *di lavoro non di onore*, e per convincersene basta considerare le gravissime obbligazioni che incombono ai vescovi e proporzionatamente anche ai sacerdoti. Perciò in tutti i tempi, nella Chiesa, furono visti uomini santissimi tremare al solo nome di episcopato, e non indursi ad accettarlo se non per timore di incorrere nell'ira di Dio (Ved. S. Gerolamo, *ad Ocean*, ep. 69, n. 8, e S. Tommaso II.a II.ae q. 185, a. 1).

2. L'episcopato, essendo cosa buona e tanto eccellente in se stessa, per conseguenza *(dunque)* è necessario non affidarlo a chiunque, ma solo a coloro che ne sono degni. *Il vescovo* è qui un nome collettivo, che indica sia i vescovi propriamente detti, sia i semplici sacerdoti. *Irreprensibile* in tutta la sua vita. Non dice che sia senza peccato, ma che non dia agli uomini motivo di riprensione. È cosa indecente infatti, dice San Tommaso (h. l.), che sia riprensibile colui, che deve riprendere gli altri. S. Paolo enumera ora parecchie altre qualità (15 secondo la Volgata) positive e negative, di cui deve essere ornato il vescovo. Queste stesse cose sono ripetute nella lettera a Tito, I, 6 e ss. *Che abbia preso una sola moglie*. Non vuol già dire che il vescovo debba aver moglie (S. Paolo stesso era celibe, I Cor. VII, 7, 8, 25), e neppure che non debba avere di più di una moglie (la poligamia è troppo contraria al Vangelo, perchè potesse essere necessario inculcare a Timoteo di non far vescovi i poligami), ma solo che, se ha moglie, non ne abbia presa più di una (Cf. espressione analoga V, 9), vale a dire non sia passato a seconde nozze. Tale è l'interpretazione dei Padri e di tutti gli esegeti cattolici. La ragione di questa proibizione va cercata nel fatto, che le seconde nozze, benchè permesse, sono però riputate indizio di incontinenza, e non rappresentano più bene l'unione di Gesù Cristo colla Chiesa (unione di un solo con una sola, II Cor. XI, 2), a figurar la quale fu destinato il matrimonio. Dovendo il vescovo rappresentare Gesù Cristo, non può far ciò convenientemente, qualora abbia avute due mogli. Non si poteva, come è chiaro, esigere nei primi tempi, che tutti i vescovi e i sacerdoti fossero celibi, ma siccome il celibato è convenientissimo sia alla santità del sacerdozio cristiano, e sia agli obblighi che esso impone, si comprende di leggieri come abbia potuto in seguito diventare una legge generale, almeno nella Chiesa latina, tanto più che già in antico la più parte degli ordinati viveva nello stato di continenza (Ved. Dict. Vac., *Célibat ecclésiastique;* Van Steenkiste, h. l.).

Sobrio. Nel greco si legge νηφάλιον, che dai Padri greci viene generalmente interpretato nel senso di *ponderato* o *calmo*. Questa spiegazione sembra da preferirsi, poichè della sobrietà, che è parte della temperanza, si parla al v. 3 *non dedito al vino*.

Prudente nelle parole e nelle azioni. La prudenza è specialmente necessaria a coloro che sono preposti a governare gli altri. *Modesto, pudico*. Nel greco vi è una parola sola κόσμιον =

vinoléntum, non percussórem, sed modéstum: non litigiósum, non cúpidum, sed
[4]suae dómui bene praepósitum: fílios habentem súbditos cum omni castitáte. [5]Si quis
autem dómui suae praeésse nescit, quómodo Ecclésiae Dei diligéntiam habébit? [6]Non
neóphytum: ne in supérbiam elátus, in iudícium íncidat diáboli. [7]Opórtet autem illum et testimónium habére bonum ab iis, qui foris sunt, ut non in oppróbrium íncidat, et in láqueum diáboli.

[8]Diáconos simíliter pudícos, non bilíngues, non multo vino déditos, non turpe lucrum sectántes: [9]Habéntes mystérium fídei in consciéntia pura. [10]Et hi autem pro-

d'insegnare, [3]non dedito al vino, non violento, ma modesto: non litigioso, non interessato, ma [4]che ben governi la propria casa, che tenga subordinati i figliuoli con perfetta onestà. [5](Che se uno non sa governare la propria casa, come mai avrà cura della Chiesa di Dio?) [6]Non neofito, affinchè levandosi in superbia non cada nella dannazione del diavolo. [7]Fa d'uopo ancora che egli sia in buona riputazione presso gli estranei, affinchè non cada nell'obbrobrio e nel laccio del diavolo.

[8]Similmente i diaconi pudichi, non di due lingue, non dati al molto vino, non portati ai sordidi guadagni: [9]che portino il mistero della fede in una coscienza pura. [10]E anche

---

decente, ossia *ben regolato* sia nelle parole, sia nelle azioni, sia nelle vesti, ecc. (Cf. Conc. Trid., sess. XXII, *de refor.*, cap. 1). *Ospitale*. La virtù dell'ospitalità è spesso raccomandata nella Scrittura (Rom. XII, 13; Ebr. XIII, 2; I Piet. IV, 9), e la sua pratica era molto necessaria specialmente in quei primi tempi, quando la persecuzione costringeva spesso i fedeli a fuggire dall'una all'altra città, e li spogliava dei loro beni e delle loro sostanze. *Capace di insegnare* (διδακτικόν) la verità ai fedeli, e di difenderla dagli attacchi degli infedeli. È questa una fra le principali obbligazioni del vescovo (Ved. II Tim. II, 15; Tit. I, 9).

3. *Non dedito al vino* che è incentivo di lussuria (Ved. n. Efes. V, 18). *Non violento*, cioè non facile ad offendere con ingiurie e cattive parole, o anche non facile a menar le mani. *Modesto* (gr. ἐπιεικῆ = *mite*), ossia non troppo tenace dei suoi diritti, ma accondiscendente. *Non litigioso* e quindi pacifico. *Non interessato* (greco ἀφιλάργυρον = *non amante del denaro*). Dice S. Gerolamo (*Ad Nepotian.*, ep. 52, n. 6): *Ignominia omnium sacerdotum est propriis studere divitiis*. S. Paolo aveva voluto allontanare da sè ogni sospetto di avarizia (Ved. I Cor. IX, 11 e ss.).

4. *Che ben governi*, ecc. Come già fu osservato, poteva avvenire in quei primi tempi che coloro, i quali erano eletti all'episcopato, avessero moglie e figli, e quindi l'Apostolo vuole che prima di ammetterli negli ordini sacri, si osservi qual'è la loro vita domestica, e come governino la loro famiglia, e se sanno mantenere i figli obbedienti e ben morigerati.

5. *Se uno*, ecc. Il versetto forma una parentesi, in cui si dà ragione dell'avviso precedente. Se uno non sa governare una piccola famiglia e mantenere nell'obbedienza e nell'onestà pochi figli, come potrà governare saggiamente *la Chiesa di Dio*, cioè quella grande famiglia che è la comunità cristiana? Un cattivo padre di famiglia sarà difficilmente un buon ministro della Chiesa.

6. *Non neofito*, ossia non di recente innestato a Gesù Cristo (Ved. n. Rom. XI, 17; I Cor. III, 6), e per conseguenza non fanciullo nella scienza delle cose di Dio, e insufficientemente provato nella fede. Se, infatti, prima che abbia imparato a obbedire lo si mette a comandare, si può temere che, al vedersi così subitamente innalzato, per la sua poca virtù si levi in superbia, e venga a cadere *nella dannazione del diavolo*, ossia venga a incorrere nella dannazione per lo stesso vizio per cui fu condannato il demonio, cioè per la superbia.

7. *Presso gli estranei*, lett. *quei che sono di fuori della Chiesa*, cioè i pagani, gli infedeli (I Cor. V, 12). Se, infatti, il vescovo non gode buona riputazione presso gli infedeli, come può sperare che essi ascoltino la sua parola e abbraccino la fede? Di più, se non gode buona riputazione vi è a temere che cada nell'obbrobrio, vale a dire sia disprezzato e veda menomato il suo prestigio anche presso i fedeli, e così perda il coraggio e venga a cadere *nel laccio del diavolo*, ossia nella disperazione e nell'apostasia, per cui diventi nuovamente schiavo del demonio.

8. Nei vv. 8-13, S. Paolo tratta delle qualità richieste nei Diaconi e nelle Diaconesse. *Similmente* (si deve sottintendere, *fa di mestieri che*) *i Diaconi*, ecc. Sull'elezione dei Diaconi e i loro uffizi, Ved. n. Atti VI, 1 e ss. Dal contesto è chiaro, che il nome di Diacono indica una classe di ministri sacri, benchè di ordine inferiore. Mentre infatti il nome di vescovo importa presidenza, quello di diacono importa solamente aiuto e assistenza a un altro. Ai diaconi spettava, in modo speciale, la cura dell'amministrazione temporale delle comunità cristiane (Ved. Ermoni, *Les premiers ouvriers de l'Évangile*, t. I, p. 7-19; Bruders, *La Costituzione della Chiesa*, ecc., p. 125 e ss.).

Pudichi, gr. σεμνούς = *gravi* nelle loro maniere e nel loro tratto. *Non di due lingue*, ossia senza doppiezza nelle parole, per cui contino una cosa all'uno e una cosa all'altro. *Non dati al molto vino* come al v. 3. *Non portati*, ecc. Questa condizione era tanto più necessaria nei Diaconi, ai quali apparteneva amministrare e distribuire le elemosine fatte dai fedeli.

9. *Che portino il mistero della fede*, ossia tutto il complesso delle verità evangeliche che formano l'oggetto della fede (16; I Cor. II, 1, 7; Efes. III, 3). *In una coscienza pura*. S. Paolo vuole quindi che i Diaconi siano pieni di una scienza profonda delle verità della fede, acciò possano aiutare nella predicazione il vescovo, ma vuole ancora che siano di vita pura e irreprensibile, che è pure un mezzo efficacissimo per conservare la fede.

10. *E questi pure*, come i vescovi (v. 7), prima di essere ordinati *si provino*, ossia si esamini quale sia stata la loro vita precedente, e se

béntur primum: et sic minístrent, nullum crimen habéntes. [11]Mulíeres simíliter pudícas, non detrahéntes, sóbrias, fidéles in ómnibus. [12]Diáconi sint unius uxóris viri: qui filiis suis bene praesint, et suis dómibus. [13]Qui enim bene ministráverint, gradum bonum sibi acquírent, et multam fidúciam in fide, quae est in Christo Iesu.

[14]Haec tibi scribo, sperans me ad te veníre cito. [15]Si autem tardávero, ut scias quómodo opórteat te in domo Dei conversári, quae est Ecclésia Dei vivi, colúmna et firmaméntum veritátis. [16]Et maniféste magnum

questi prima si provino: e poi esercitino il ministero, essendo senza reato. [11]Le donne parimente pudiche, non date alla detrazione, sobrie, fedeli in ogni cosa. [12]I diaconi abbiano presa una sola moglie: e regolino bene i loro figliuoli, e le loro proprie case. [13]Poichè quelli che faranno bene il loro ministero si acquisteranno un grado onorevole, e una gran fiducia nella fede di Cristo Gesù.

[14]Scrivo a te queste cose, avendo speranza di venir presto da te. [15]Affinchè, ove mai tardassi, tu sappia come diportarti nella casa di Dio, che è la Chiesa di Dio vivo, colonna e fondamento della verità. [16]Ed evi-

---

abbiano i necessari requisiti, e poi ricevano l'ordinazione ed esercitino il ministero, qualora siano stati trovati irreprensibili, ossia *senza reato*.

11. Le donne parimenti (sottint. fa di mestieri che siano, v. 2) *pudiche*, greco σεμνάς = *gravi* (v. 8), *non date alla detrazione*, greco μὴ διαβόλους = *non calunniatrici*. Quest'espressione comprende la calunnia, la detrazione, la mormorazione e corrisponde a *non di due lingue* (v. 8). *Sobrie*, greco νηφαλίους = *ponderate* (v. 2). *Fedeli in ogni cosa* riguardante il loro ministero.

Non si accordano gli interpreti nel determinare di quali donne S. Paolo intenda qui parlare. Alcuni (Ambrosiastro, ecc.) pensano che si tratti in generale di tutte le donne cristiane, ma a questa spiegazione si oppone il contesto antecedente e seguente, in cui si parla sempre di ministri sacri. Per lo stesso motivo non si può ammettere che si parli solo delle mogli dei Diaconi (Alap., Allioli, ecc.), poichè la parola *parimenti* e le qualità richieste, uguali a quelle dei Diaconi, fanno supporre che si tratti di donne a cui è affidato un ministero sacro da compiere. Riteniamo quindi colla maggioranza degli esegeti (S. Giov. Cris., S. Gerol., Teodoreto, Teofilat., Beel., Bisp., Van Steen., Drach, ecc.), che l'Apostolo parli qui delle *Diaconesse*, alle quali veniva realmente affidato un ministero, benchè non propriamente un ordine sacro. Sulle Diaconesse e loro funzioni Ved. n. Rom. XVI, 1.

12. Torna a parlare dei diaconi. *Abbiano presa*, ecc., come i vescovi (Ved. n. 2). *Regolino*, ecc. (Ved. n. 4-5). *Le proprie case*, cioè le proprie famiglie, e quindi la moglie, i figli, i servi, ecc.

13. *Poichè*. Dà la ragione delle prescrizioni precedenti (v. 8 e ss.), mostrando la ricompensa che toccherà a coloro, che saranno stati fedeli nell'adempimento del loro dovere. *Si acquisteranno un grado onorevole*, ossia meriteranno di essere promossi a maggior grado nella gerarchia ecclesiastica, vale a dire al sacerdozio o all'episcopato, e assieme otterranno *una grande fiducia*, cioè un grande ardire e coraggio per confessare e predicare la fede, che ha le sue radici in Gesù Cristo, a cui unisce e da cui trae la sua efficacia (Ved. n. I, 14). Alcuni (Teodoreto...) per *un grado onorevole* intendono la gloria del cielo, ma è assai difficile in questo caso spiegare la seconda parte del versetto *e una gran fiducia*, ecc.

14. Nei vv. 14-16, fa vedere l'importanza di queste istruzioni dalla grandezza della Chiesa, al cui servizio sono destinati i sacri ministri. Comincia coll'accennare (14-15) al fine, che egli si propose nel dare questi avvisi a Timoteo. *Ti scrivo queste cose* (cap. II e III) adesso, benchè abbia la speranza di *venire presto* (i migliori codici greci hanno τάχιον o ταχεῖον = *più presto* di quel che credi) da *te* e di parlartene a voce più diffusamente.

15. *Ove tardassi*. L'Apostolo non era sicuro di potersi nuovamente recare a Efeso. *Casa di Dio* nell'Antico Testamento veniva chiamato non solo il tempio materiale, ma ancora tutto il popolo d'Israele (Num. XII, 7; Osea VIII, 1; IX, 8, 15). Questo nome viene ora dato al popolo cristiano, ossia alla Chiesa, sia perchè Dio abita nei fedeli come in un tempio, e sia perchè i fedeli, essendo figli di Dio, vengono a costituire come la famiglia, o la casa di Dio (I Cor. III, 9, 16; II Cor. VI, 16; Efes. II, 20-22 ecc.).

La Chiesa, cioè la società di tutti i fedeli sotto i legittimi pastori. *Di Dio vivo*, in opposizione agli dei morti dei pagani (I Tess. I, 9). *Colonna e fondamento* (gr. ἑδραίωμα) della *verità*. Queste metafore mostrano mirabilmente che Dio ha affidato alla sua Chiesa nel mondo la missione di custodire, in tutta la sua purezza e il suo splendore, la verità evangelica, e di farla conoscere agli uomini. Come infatti la colonna sostiene la parte superiore dell'edifizio, e si mostra agli sguardi di tutti, e, come il fondamento sostiene tutto l'edifizio e tutte le sue parti, così la Chiesa sostiene e conserva la verità ricevuta da Dio e la espone agli uomini, impedendo sempre che si perda o si corrompa. Inoltre, come l'edifizio non ha consistenza se non nel fondamento, così la verità non si può avere che nella Chiesa e per mezzo della Chiesa, e perciò chi si allontana dalla Chiesa o è fuori di essa, viene necessariamente a trovarsi nell'errore. In queste parole sono ancora chiaramente insegnate la visibilità e l'infallibilità della Chiesa. Se infatti la Chiesa non fosse visibile o potesse errare, come sarebbe colonna e fondamento della verità? I protestanti hanno cercato varî modi per eludere la forza di quest'argomento, applicando le dette parole chi a Timoteo, chi alla Chiesa di Efeso, e chi unendole al versetto seguente, ma i loro sforzi riuscirono a nulla e l'interpretazione data, che è pure quella dei Padri, è dai protestanti di buona fede riconosciuta come la sola, che risponda alla grammatica e al contesto (Ved. Van Steenkiste h. l.).

16. Avendo parlato della verità affidata alla Chiesa da custodire, passa a farne un breve riassunto, discorrendo del mistero di Gesù Cristo Redentore. *Ed evidentemente* (gr. ὁμολογουμένως

est pietátis sacraméntum, quod manifestátum est in carne, iustificátum est in spíritu, appáruit ángelis, praedicátum est Géntibus, créditum est in mundo, assúmptum est in glória.

dentemente è grande il mistero della pietà, il quale si è manifestato nella carne, è stato giustificato mediante lo spirito, è stato conosciuto dagli Angeli, è stato predicato alle genti, è stato creduto nel mondo, è stato assunto nella gloria.

CAPO IV.

Errori insegnati dai falsi dottori, 1-5. — Norme che Timoteo deve seguire nell'opporsi a questi falsi dottori, 6-16.

[1]Spíritus autem maniféste dicit: quia in novíssimis tempóribus discédent quidam a fide, attendéntes spirítibus erróris, et doctrí-

[1]Ma lo Spirito dice apertamente che negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede, dando retta a spiriti ingannatori e a dottrine

[1] II Tim. III, 1; II Petr. III, 3; Judae, 18.

= *per confessione di tutti*), *è grande il mistero della pietà* (gr. εὐσεβείας = *culto verso Dio*). Questo mistero di pietà verso Dio, detto al versetto 9 *mistero di fede*, non è altro che Gesù Cristo Redentore, il quale viene così chiamato, perchè la vera pietà e la vera religione verso Dio si fondano in modo speciale sulla fede in Gesù Cristo uomo e Dio. *Il quale*. Nel testo greco si hanno tre varie lezioni. I codici K L P e più di 200 corsivi hanno Θεός = *Dio*. I codici ℵ F G, ecc., hanno ὅς (*che* maschile). Il codice D, l'antica *Itala*, la Volgata e parecchi Padri latini hanno ὅ (neutro *che*). Per il senso la differenza tra le varie lezioni non è grande, benchè quasi tutti i critici preferiscano la lezione ὅς, la quale può dar ragione del come abbiano potuto nascere le altre due. Infatti si comprende che la lezione Θεός, abb. ΘΣ possa provenire da ΟΣ e la lezione ὅ sia una correzione del relativo maschile ὅς, che non ha espresso il sostantivo, a cui si riferisce. Qualunque lezione si segua è chiaro, che il soggetto dei verbi seguenti è sempre Gesù Cristo, sia espresso esplicitamente come nella prima lezione, sia espresso in modo implicito come nella seconda e nella terza.

Manifestato. Con sei brevi proposizioni, disposte due a due secondo le leggi del parallelismo, e in modo da formare un tristico, S. Paolo passa a spiegare il mistero dell'Incarnazione. Alcuni (Beelen, Bisping, Prat, ecc.) pensano che si abbia qui un passo di un inno cristiano a Gesù Cristo, solito a cantarsi nelle adunanze dei fedeli. La cosa in sè è possibile, purchè si ammetta che S. Paolo abbia fatte interamente sue le parole citate, per modo che si abbia qui, non solo la divina verità della citazione, ma anche la verità divina della cosa citata. Il Figlio di Dio *si è manifestato nella carne*, ossia si è fatto uomo, e mentre prima era invisibile e nascosto nel seno del Padre, per la sua incarnazione è divenuto visibile ed ha abitato in mezzo a noi (Giov. I, 14-15). *Giustificato*, cioè fu dimostrato (gr. ἐδικαιώθη, Matt. XI, 19; Luc. VII, 35) vero Figlio di Dio *mediante lo Spirito*, ossia mediante le testimonianze rese a lui dallo Spirito Santo con i miracoli, e con la discesa del medesimo Spirito sopra di lui. Numerosi interpreti (Van Steen., Belser, Drach, Bisping, ecc.) dànno alla parola *spirito* il senso di *divinità*. S. Paolo direbbe allora: Gesù Cristo si è manifestato o reso visibile nella carne, ossia nella natura umana, ma assieme si è dichiarato *nello spirito*, ossia ha mostrato (per mezzo delle opere) di avere anche la natura divina. Questa spiegazione corrisponde a quanto si legge Rom. I, 3-4 (Ved. n. ivi), e non si può negare che abbia una certa probabilità.

È stato conosciuto dagli angeli, i quali al suo entrare nel mondo, lo hanno adorato secondo l'ordine del Padre (Ebr. I, 6), e poi lo hanno veduto non solo nei giorni della sua vita mortale e della sua passione, ma anche nella sua risurrezione e ascensione, e nel mistero della vocazione e della conversione dei gentili (Efes. III, 10; I Piet. I, 12), e lo hanno ancora riconosciuto come loro sovrano (Filipp. II, 10-11). *È stato predicato alle genti*, cioè a tutti i popoli Giudei e pagani. *È stato creduto nel mondo*, a dispetto delle persecuzioni mosse dal demonio e dai suoi satelliti. *Fu assunto nella gloria* nel giorno della sua ascensione, e possiede ora eternamente questa gloria e ne fa parte a coloro che avranno creduto in lui (Cf. Prat op. cit., t. II, p. 194).

CAPO IV.

1. Nella quarta parte (IV, 1-16) della sua lettera, S. Paolo mostra a Timoteo come debba diportarsi verso gli eretici. Comincia coll'esporre i loro errori (1-5).

Lo Spirito Santo *dice apertamente*. Non si può determinare se l'Apostolo alluda alla profezia di Gesù Cristo (Matt. XXIV, 4 e ss.), oppure a qualche rivelazione fatta o a lui personalmente, o a qualcuno tra i profeti del Nuovo Testamento (Cf. Atti XX, 23; XXI, 11; I Cor. XII, 10, ecc.). Ad ogni modo è certo che annunzia un oracolo proveniente da Dio. *Negli ultimi tempi* (greco ἐν ὑστέροις καιροῖς). Qui non si tratta degli ultimi tempi del mondo, ma dei tempi che corrono dalla venuta di Gesù Cristo sino alla fine del mondo. Questo modo di parlare si incontra anche altrove nel Nuovo Testamento (I Cor. X, 11; II Tess

nis daemoniórum, [2]in hypócrisi loquéntium mendácium, et cauteriátam habéntium suam consciéntiam, [3]Prohibéntium nubere, abstinére a cibis, quos Deus creávit ad percipiéndum cum gratiárum actióne fidélibus, et iis, qui cognovérunt veritátem. [4]Quia omnis creatúra Dei bona est, et nihil reiiciéndum quod cum gratiárum actióne percípitur: [5]Sanctificátur enim per verbum Dei, et oratiónem.

[6]Haec propónens frátribus, bonus eris miníster Christi Iesu, enutrítus verbis fídei, et bonae doctrínae, quam assecútus es. [7]Inéptas

di demonii, [2]che per ipocrisia propongono la falsità, e hanno la coscienza coperta di turpi marche, [3]che ordinano di non contrarre matrimonio, di astenersi dai cibi che Dio ha creati, perchè i fedeli e quelli che hanno conosciuta la verità ne usassero con rendimento di grazie. [4]Poichè tutto quello che Dio ha creato è buono e nulla è da rigettarsi, di ciò che si prende con rendimento di grazie: [5]giacchè viene ad essere santificato per la parola di Dio e per l'orazione.

[6]Se tali cose proporrai ai fratelli, sarai buon ministro di Cristo Gesù, nutrito delle parole della fede e della buona dottrina,

[7] Sup. I, 4; II Tim. II, 23; Tit. III, 9.

III, 1; I Piet. I, 5; I Giov. II, 18, ecc.). Nel caso presente sarebbe inoltre assai strano, che l'Apostolo avverta Timoteo di premunire già fin d'ora i fedeli contro errori che verranno alla fine del mondo. È quindi da ritenere che si tratti di un avvenire non molto lontano. *Alcuni* cristiani *apostateranno*, ossia si allontaneranno *dalla fede*, dando retta *a spiriti ingannatori* (tale è la miglior lezione del greco πνεύμασιν πλάνοις), cioè ai falsi dottori, così chiamati perchè non si lasciano dirigere dallo Spirito Santo, che è Spirito di verità, ma dal demonio che è spirito di errore e di menzogna. *Alle dottrine dei demonii*, ossia alle dottrine loro ispirate e suggerite dai demonii.

2. *Che* si riferisce ai falsi dottori. In tutti i tempi fu carattere degli eretici l'ipocrisia, ossia il fingere un grande amore per la purità dei costumi e la sana dottrina, e lo spacciare la menzogna che pure conoscono come tale. Costoro fingono pietà e disinteresse, per sedurre più facilmente gli incauti (Matt. VII, 15; II Tim. III, 5), ma nella loro coscienza portano impresse le marche delle loro scelleratezze. L'Apostolo allude all'uso degli antichi di imprimere, con un ferro rovente, un segno sugli schiavi e sui criminali.

3. *Ordinano*, ecc. Questi eretici predicavano un ascetismo falso ed esagerato e condannavano come assolutamente illecito il matrimonio, mentre in secreto si abbandonavano poi ad ogni dissolutezza. La proibizione del matrimonio, era probabilmente di origine Frigia, poichè si sa che la mutilazione era in onore presso i sacerdoti di Cibele. Si osservi con Sant'Agostino (*Cont. Faust.*, XXX, 6) che proibisce e condanna il matrimonio chi dice che il matrimonio è un male, non già colui che, pur ritenendo il matrimonio come un bene, antepone a questo un bene migliore qual'è la castità (I Cor. VII, 1, 8). *Di astenersi*, ecc. Altro errore di tali eretici era il considerare alcuni cibi come per se stessi cattivi (Cf. Coloss. II, 16 e ss.). Non si tratta qui probabilmente dei cibi vietati dalla legge mosaica, ma di alcuni cibi considerati come prodotti non da Dio, ma dal principio cattivo, come più tardi insegnavano apertamente alcuni gnostici e i Manichei. Una tendenza dualistica si trova già presso gli Esseni e presso Filone, nonchè presso i Neoplatonici. Questi cibi, soggiunge l'Apostolo, sono creati da Dio e non dal demonio, e sono un beneficio di Dio da riceversi con ringraziamenti (Gen. I, 29) e perciò non sono cattivi in se stessi, e il considerare il loro uso come per se stesso cattivo è andar contro l'ordinazione di Dio. *I fedeli e quelli che hanno conosciuto la verità* per opposizione ai falsi dottori, i quali ritenevano che tali cibi non si dovessero mangiare. *Con rendimento*, ecc. Con queste parole si indica, che il fedele deve santificare anche l'atto di mangiare, e non abbandonarsi al diletto sensuale come gli animali. Si osservi come la Chiesa ha sempre lodata l'astinenza, fatta per spirito di penitenza e di mortificazione, e l'ha anche imposta ai suoi figli, ma non ha mai creduta impura o immonda alcuna di quelle cose che Dio ha creato (Cf. Matt. VI, 16-17; XV, 11, ecc.).

4-5. Mostra la falsità della dottrina di questi eretici, primo, perchè ogni creatura è buona in se stessa (Ved. Gen. I, 31; Atti X, 14, 15; Rom. XIV, 20), e secondo, perchè non si deve rigettare come cattivo nulla di ciò che, secondo l'ordinazione di Dio, deve essere preso con rendimento di grazie a Dio.

Dato pure infatti che, dopo la maledizione incorsa per il peccato di origine, le creature abbiano contratta una certa immondezza (Rom. VIII, 19 e ss.), o meglio, dato pure che i varî cibi siano per se stessi indifferenti sotto il rapporto morale, essi vengono santificati e consecrati a Dio per mezzo della preghiera, e perciò non possono più essere rigettati come impuri.

La parola di Dio non significa qui la benedizione data da Dio alle creature (Gen. I, 22, 28), ma i varî testi della Sacra Scrittura, di cui si componevano le preghiere, che i primi cristiani erano soliti a dire quando prendevano cibo.

6. Nei vv. 6-16, S. Paolo dà a Timoteo le norme da seguire nell'opporsi a questi eretici. *Se tali cose*, che ora ti ho dette (v. 3-5), proporrai *ai fratelli*, cioè ai cristiani affidati alla tua cura, sarai buon *ministro* (gr. διάκονος). Il nome *diacono* si trova usato 22 volte da S. Paolo, ma, ad eccezione di tre volte (Filipp. I, 1; I Tim. III, 8, 12), è sempre preso, come qui, in largo senso, e come sinonimo di *servo* o *ministro*. Se tu adunque farai così, mostrerai col fatto di essere buon ministro di Gesù Cristo, nutrito di fede e di sana dottrina. Lo studio della Scrittura e della fede aveva formato come l'alimento di Timoteo sin dalla sua infanzia (II Tim. III, 14).

7. Timoteo deve rigettare le false dottrine degli eretici, ed esercitarsi nella pietà. *Favole da vec-*

autem, et aníles fábulas devíta: exérce au-
tem teípsum ad pietátem. [8]Nam corporális
exercitátio, ad módicum útilis est: píetas
autem ad ómnia útilis est, promissiónem ha-
bens vitae, quae nunc est, et futúrae. [9]Fi-
délis sermo, et omni acceptióne dignus. [10]In
hoc enim laborámus, et maledícimur, quia
sperámus in Deum vivum, qui est Salvátor
ómnium hóminum, máxime fidélium. [11]Prae-
cipe haec, et doce.

[12]Nemo adolescéntiam tuam contémnat:
sed exémplum esto fidélium in verbo, in
conversatióne, in charitáte, in fide, in casti-
táte. [13]Dum vénio, atténde lectióni, exhorta-
tióni, et doctrínae.
[14]Noli neglígere grátiam, quae in te est,
quae data est tibi per prophetíam, cum im-

nella quale tu sei versato. [7]Ma rigetta le
profane favole da vecchierella, ed esercitati
nella pietà. [8]Infatti l'esercizio del corpo
serve a poco: ma la pietà è buona a tutto,
avendo la promessa della vita di adesso e
della futura. [9]Parola fedele e sommamente
accettevole. [10]Poichè per questo ci affati-
chiamo e siamo maledetti, perchè abbiamo
speranza in Dio vivo, il quale è salvatore
di tutti gli uomini, massimamente dei fe-
deli. [11]Comanda queste cose e insegnale.
[12]Nessuno disprezzi la tua giovinezza:
ma sii modello dei fedeli nel parlare, nel
conversare, nella carità, nella fede, nella
castità. [13]Fino a tanto che io venga, attendi
alla lettura, all'esortare e all'insegnare.
[14]Non trascurare la grazia che è in te, la
quale ti è stata data per profezia, con l'im-

---

chierella sono chiamate le dottrine dei gnostici intorno alle sostanze celesti (Ved. n. I, 4). L'Apostolo qualifica tali dottrine come γραώδεις, ossia indegne di uomini serii. *Esercitati*, espressione tolta dagli antichi giuochi. *Pietà* (gr. εὐσέβεια) significa il culto che si presta a Dio, e comprende tutti gli atti, con cui si può onorare Dio. L'Apostolo vuole quindi, che Timoteo si eserciti come un lottatore nelle opere appartenenti al culto di Dio, e alla propria santità.

8. Dà la ragione dell'avviso precedente. *L'esercizio del corpo*, come la corsa, la lotta, tanto stimato dai Greci, *serve a poco*, ossia reca un vantaggio molto limitato, poichè non serve che a dar agilità e robustezza al corpo, e a far acquistare al più un premio terreno (Cf. I Cor. IX, 25), *ma la pietà è buona a tutto*, perchè reca vantaggi all'anima e al corpo, avendo essa promesse di beni temporali e di beni eterni (Ved. n. Matt. VI, 33; XIX, 29; Mar. X, 30).

9. *Parola*, ecc. (Ved. n. I, 15; III, 1). Queste parole si riferiscono a quanto l'Apostolo ha detto sulla pietà.

10. *Per questo*, ecc. È tanto vero che la pietà ha promesse di beni presenti e futuri, che *per questo* noi tutti con lieto animo *ci affatichiamo*, ossia sosteniamo ogni sorta di travagli, e *siamo maledetti* (ὀνειδιζόμεθα), ossia soffriamo oltraggi e persecuzioni, perchè abbiamo speranza di ottenere tali beni (Cf. I Cor. IV, 9 e ss.; II Cor. IV, 8 e ss.;VI, 3 e ss., ecc.) *da Dio vivo* e immortale. Dio viene così chiamato, per opposizione agli dei morti venerati dai pagani, e per mostrare che può dare la vita eterna promessa. Invece di *siamo maledetti*, i codici A C F G K, ecc., hanno ἀγωνιζόμεθα = *combattiamo*, e tale lezione è accettata da Tischendorf, Tregelles, Nestle, ecc. La lezione della Volgata ha in suo favore i codici D L e le versioni copta, siriaca, ecc. Il senso generale non cambia. *Salvatore di tutti gli uomini* (Ved. n. II, 3). *Massimamente dei fedeli.* Dio vuole la salute di tutti, e a tutti dà gli aiuti sufficienti per salvarsi, ma questi aiuti sono più abbondanti per i fedeli, che da lui sono più amati. Solo i fedeli corrispondono alla grazia di Dio e obbediscono alla sua volontà, e quindi la morte redentrice di Gesù Cristo, che è sufficiente per tutti, solo per i fedeli è efficace, ed essi soli conduce alla vita eterna. La proposizione è generale, e non esclude che anche alcuni fedeli possano andar perduti, a motivo della loro non corrispondenza alla grazia.

11. *Comanda*, coll'autorità che ti viene dal tuo ministero, le *cose* dette precedentemente (6-10), e insegnale ai fedeli.

12. Alla parola, Timoteo deve congiungere l'esempio. *Nessuno*, ecc. Guarda di non diportarti in modo, che qualcuno possa trovar motivo di disprezzare *la tua giovinezza*. Una persona giovane, rivestita di grande autorità, si trova facilmente esposta alle critiche e anche al disprezzo degli altri, se in essa lo splendore delle virtù non supplisca al difetto di età. Presso gli antichi, l'uomo veniva considerato giovane fino a 40 anni (Cf. S. Irin., *Adv. Haer.*, l. II, cap. XXII, 4, 5), e anche S. Paolo al momento del martirio di Santo Stefano viene chiamato giovane (Atti VII, 57). In conseguenza se si pone che, al momento in cui S. Paolo si associò Timoteo (nel 51-52 d. C.), questi avesse una ventina d'anni, è chiaro che un 15 anni circa più tardi, al tempo cioè in cui fu scritta la presente lettera, egli poteva ancora essere chiamato *giovane*.

Ma sii tu, o meglio, diventa per i fedeli un modello da imitare nelle parole, *nel conversare*, cioè in tutto il tuo modo di agire, ecc. I superiori devono in modo speciale essere di esempio ai sudditi (Matt. V, 14-15; I Piet. V, 3), e perciò anche S. Paolo propone spesso ai fedeli il suo esempio da imitare (I Cor. XI, 1; Filipp. III, 17; II Tess. III, 9).

13. S. Paolo sperava di andar presto a Efeso (Cf. III, 14), nel frattempo però esorta Timoteo ad attendere *alla lettura*, sia privata che pubblica, della Sacra Scrittura (Cf. Atti XIII, 15; Col. IV, 16; I Tess. V, 27), « chiamata da Sant'Ambrogio *il libro sacerdotale*, e da un altro antico Padre, *la sostanza del nostro sacerdozio* » *Martini*.

Sono note le parole di S. Gerolamo (*Ad Nepotian.*, ep. 52, n. 7). « *Divina Scripturas sepius lege, imo numquam de manibus tuis sacra lectio deponatur* ». *All'esortare* (Ved. n. Rom. XII, 7-8) al bene i fedeli, e *all'insegnare* loro la vera dottrina.

14. Inculca a Timoteo di far uso delle grazie ricevute. Non trascurare, cioè non tener oziosa. *La grazia.* Nel greco si legge χάρισμα che non significa propriamente la grazia santificante (χάρις), ma un

positióne mánuum presbytérii. [15]Haec meditáre, in his esto: ut proféctus tuus maniféstus sit ómnibus. [16]Atténde tibi, et doctrínae: insta in illis. Hoc enim fáciens, et teípsum salvum fácies, et eos, qui te áudiunt.

posizione delle mani del presbiterio. [15]Medita queste cose, in esse sta fisso, affinchè sia manifesto a tutti il tuo avanzamento. [16]Attendi a te e all'insegnare: persevera in questo. Poichè ciò facendo, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano.

CAPO V.

Come Timoteo debba trattare coi fedeli dei due sessi, 1-2. — Come debba diportarsi colle vedove, 3-8. — Condizioni richieste nelle vedove per essere ammesse al servizio della Chiesa, 9-16. — Come debba diportarsi verso i sacerdoti, 17-25.

[1]Seniórem ne increpáveris, sed óbsecra ut patrem: iúvenes, ut fratres: [2]Anus, ut matres: iuvénculas, ut soróres in omni castitáte.

[3]Víduas honóra, quae vere víduae sunt.

[1]Non riprendere duramente l'uomo attempato, ma pregalo qual padre: i giovani, come fratelli: [2]le attempate, come madri: le giovanette, come sorelle, con tutta castimonia:

[3]Onora le vedove, che sono veramente

---

dono spirituale in generale (Ved. I Cor. XII, 4 e ss.). Questo dono o grazia, qui non può essere altro che la grazia della consecrazione episcopale (Cf. II Tim. I 6), la quale importa e la grazia santificante e il carattere e l'autorità di ordinare, di predicare, ecc., e in Timoteo dovette essere probabilmente congiunta con altri doni straordinari dello Spirito Santo, quali la profezia, le lingue, ecc. *Ti è stata data per profezia*, ossia in virtù di particolari rivelazioni, colle quali Dio fece conoscere la sua volontà che tu fossi innalzato all'episcopato, non ostante la tua giovane età (Atti XVI, 1; Cf. I, 18). *Con l'imposizione delle mani* mie (II Tim. I, 6) e di quelle *del presbiterio*, ossia dell'assemblea dei vescovi, che presero parte alla tua consacrazione. Altri spiegano: *che ti è stata data, quando l'assemblea dei presbiteri ti impose le mani*, vale a dire quando tutti i sacerdoti presenti alla tua consecrazione da me fatta, ti imposero le mani per mostrare che ti riconoscevano come loro capo (Ved. Crampon h. l.). La prima spiegazione, che è di S. Giov. Cris., ci sembra più probabile. Sull'imposizione delle mani ved. n. Atti XIII, 3. Questo versetto, assieme a II Tim. I, 6, è un luogo classico per dimostrare che l'Ordine è un vero sacramento (Cf. *Conc. Trid.*, sess. XXIII, cap. 3).

15. *Queste cose* che ti ho detto intorno al tuo ufficio (vv. 6 e ss.), *medita*. Il greco μελέτα significa piuttosto, *occupati* di queste cose; *in esse sta fisso*, ossia metti tutto l'impegno, *affinchè il tuo avanzamento* nella pietà causato dall'adempimento sempre più perfetto dei tuoi doveri, *sia manifesto a tutti*, e tutti veggano il buon uso che fai della grazia ricevuta.

16. *Attendi a te*, cioè veglia su te stesso affine di vivere come si conviene, *e all'insegnare* affine di istruire convenientemente gli altri. Il pastore di anime deve attendere a santificare se stesso e gli altri, e non potrà generalmente fare gran frutto negli altri, se è trascurato riguardo a se stesso. *Ciò facendo*, ecc. Ecco il felice risultato dell'adempimento dei proprii doveri, ed ecco ancora quale deve essere la preoccupazione di tutti i vescovi e di tutti i sacerdoti, salvare se stessi e il proprio gregge!

CAPO V.

1. Nella quinta parte della sua lettera (V, 1-VI, 2), S. Paolo insegna a Timoteo come debba diportarsi verso le differenti classi di persone, di cui si compone la Chiesa. Comincia dal modo di trattare coi fedeli dei due sessi a seconda delle loro età (1-2).

Non riprendere, oppure non trattare, *duramente*. Tale è il senso del greco ἐπιπλέξῃς. *L'uomo attempato*. Tale è qui il senso del greco πρεσβυτέρῳ come è chiaro da quel che segue. *Pregalo* di emendarsi, come farebbe un figlio col padre. A Timoteo, giovane ancora, si conveniva in modo speciale un tal modo di agire. *I giovani* avvertiscili come faresti con fratelli. È chiaro che qui non sono compresi quei casi straordinarii, in cui il bene delle anime esige di agire con tutta severità e senza alcun riguardo.

2. *Con tutta castimonia*, evitando cioè non solo ogni tratto men che onesto, ma anche quella famigliarità che può dar luogo a sospetti e a dicerie.

3. Nei vv. 3-16 discorre delle vedove e del modo di agire con esse.

Onora. Questo verbo, qui come altrove (Matt. XV, 4, 6; Atti VI, 1; I Tim. V, 17), significa non solo rispettare, ma ancora prendersi cura, assistere, sovvenire. S. Paolo ordina quindi che le vedove, le quali hanno le dovute condizioni, siano sostenute coi beni della Chiesa, vale a dire colle pubbliche elemosine dei fedeli. Fin dai primi tempi, la Chiesa aveva avuto una cura speciale delle vedove (Ved. Atti VI, 1 e ss.). *Che sono veramente vedove*. L'Apostolo insiste sulla significazione etimologica del nome Χήρα *(vedova)*, che vuol dire *desolata*, *priva di soccorso*, ecc., e ordina che solo quelle vedove siano sostentate dalla Chiesa, le quali, oltre all'aver perduto il

[4]Si qua autem vídua fílios, aut nepótes habet: discat primum domum suam régere, et mútuam vicem réddere paréntibus: hoc enim accéptum est coram Deo. [5]Quae autem vere vídua est, et desoláta, speret in Deum, et instet obsecratiónibus, et oratiónibus nocte ac die. [6]Nam quae in delíciis est, vivens mórtua est. [7]Et hoc praecipe ut irreprehensíbiles sint. [8]Si quis autem suórum, et máxime domesticórum curam non habet, fidem negávit, et est infidéli detérior.

[9]Vídua eligátur non minus sexagínta annórum, quae fúerit uníus viri uxor, [10]In opé-

vedove. [4]Che se una vedova ha figliuoli o nipoti, impari in primo luogo a governar la sua casa, e a rendere il contraccambio ai genitori: perocchè questo è accetto dinanzi a Dio. [5]Quella poi che è veramente vedova e abbandonata, confidi in Dio, e perseveri nel supplicare e pregare notte e giorno. [6]Poichè quella che sta in delizie, vivendo è morta. [7]E tali cose intima loro affinchè siano irreprensibili. [8]Che se uno non ha cura dei suoi, e massimamente di quelli della sua casa, ha rinnegata la fede, ed è peggiore di un infedele.

[9]La vedova si elegga di non meno di sessanta anni, che sia stata moglie di un solo

---

marito, non hanno figli o parenti o altri che le aiutino. È chiaro che qui non si tratta di vedove ricche, le quali non possono dirsi prive di mezzi da mantenersi.

4. Alcune vedove non hanno bisogno dei soccorsi della Chiesa, potendo essere aiutate dai parenti. *Impari*, ecc., ossia si occupi principalmente (oppure prima di essere ammessa al servizio della Chiesa, v. 9, si occupi) nel governo della sua casa, e dia ai proprii figli o nipoti quell'educazione che essa stessa ha ricevuto dai genitori, che è quello che piace a Dio. A questo modo essa sarà sostenuta dai figli o dai nipoti, senza essere d'aggravio alla Chiesa. — Il testo greco però può essere spiegato diversamente, poichè invece di *impari*, ha il plurale *imparino* (μανθανέτωσαν) e invece di *governare*, ha *mostrarsi*, *essere pii* (εὐσεβεῖν). Si ha allora questo senso: che assai bene corrisponde al contesto: Se una vedova ha figliuoli o nipoti, imparino (questi) in primo luogo a mostrarsi pii verso la propria casa o famiglia, e a rendere il contraccambio ai genitori, vecchi e bisognosi, facendo per essi quanto essi hanno fatto per loro, quando erano bambini bisognosi di tutto. Timoteo dovrà quindi prima di tutto raccomandare queste vedove alla pietà dei loro figli e parenti. Alcuni codici greci prima di *accetto*, aggiungono *buono*, ma si tratta di una glossa tolta dal cap. II, 3.

5. *Quella che è veramente vedova*, per opposizione a quelle che possono essere soccorse dalla propria famiglia. *E abbandonata*, ossia *rimasta sola*, senza aiuti (gr. μεμονωμένη), *confidi* (nel greco vi è il perfetto *confidò*, oppure *confida*) in *Dio*, *e perseveri* (gr. persevera) *nel supplicare*, ecc. (Ved. n. Luc. II, 37). Le vedove che devono essere soccorse dalla Chiesa sono quelle, che prive di ogni umano aiuto, hanno posta tutta la loro confidenza in Dio, a cui intendono servire nella preghiera, ecc.

6. *Poichè quella*, ecc. Nel greco si legge ἡ δέ = *quella poi*. Alla vedova pia del versetto precedente oppone ora la vedova mondana, la quale non deve essere soccorsa dalla Chiesa. *Che sta in delizie*, o meglio, secondo il greco σπαταλῶσα, *che vive nella lascivia* e quindi nel lusso e nella sregolatezza, *vivendo è morta*, ossia, benchè all'esterno possa sembrare diversamente, tuttavia in realtà essa è morta davanti a Dio (Cf. Efes. V, 14), perchè rea di peccato e spoglia della grazia.

7. *Tali cose* si riferisce ai vv. 5-6. *Siano irreprensibili* e non facciano disonore alla Chiesa.

8. S. Paolo conchiude con una sentenza generale riferendosi al versetto 4. *Se uno*, cioè se un figlio, o un nipote *non ha cura*, ossia non si adopera al sostentamento *dei suoi* parenti bisognosi, e massimamente di quelli che gli sono più congiunti, ha *rinnegata la fede* (Tit. I, 16) almeno col fatto, poichè vive in opposizione con quanto essa insegna, e la espone al disprezzo degli infedeli. *Peggiore di un infedele*, perchè anche i pagani, mossi dalla legge di natura, praticano la carità verso i loro congiunti. Coloro che applicano il versetto 4 alle vedove, ritengono che anche qui si parli di esse e traducono: *Se una vedova non ha cura*, ecc.

9. Nei vv. 9-16 tratta delle condizioni che debbono avere le vedove per essere ammesse ad esercitare alcune funzioni ecclesiastiche. Quasi tutti i commentatori ritengono, che qui non si parli più di tutte le vedove in generale, ma solo di una categoria speciale. Non si è però d'accordo nel determinare quali fossero le loro attribuzioni. Alcuni pensano che si tratti semplicemente delle *Diaconesse* (Ved. n. Rom XVI, 1); altri invece, che si tratti di una categoria di vedove aventi uffizi analoghi a quelle delle Diaconesse, ed altri (S. Giov. Cris., Teodoreto, ecc.; Estio, ecc), che si tratti semplicemente delle vedove da essere iscritte nel catalogo delle persone che la Chiesa doveva soccorrere. Questa ultima sentenza non sembra probabile, poichè non si comprende che, per essere soccorse dalla Chiesa, le vedove debbano avere 60 anni ed essere state mogli di un solo marito. Riteniamo quindi che si tratti di una categoria di donne, che si consacravano in modo speciale al servizio della Chiesa (educazione dei fanciulli, cura dei malati, ecc.) in modo che avessero diritto ad essere mantenute dalla Chiesa (Ved. Van. Steenkiste h. l.; Brassac, *M. B.*, t. IV, n. 970).

È probabile che tra esse si scegliessero le vere Diaconesse .

Si elegga. Il greco καταλεγέσθω significa letteralmente *si iscriva nel catalogo* delle vedove assunte al servizio della Chiesa. *Non meno di sessanta anni*. Al Concilio di Calcedonia l'età fu ridotta a 40 anni. *Che sia stata moglie*, ecc. Questa condizione è analoga a quella richiesta per i vescovi (III, 2) e per i diaconi (III, 12. Ved. n. ivi).

10. *Che abbia testimonianza*, ossia che goda buona riputazione meritata coll'esercizio delle opere di carità, quali ad esempio a buona edu-

ribus bonis testimónium habens, si fílios educávit, si hospítio recépit, si sanctórum pedes lavit, si tribulatiónem patiéntibus subministrávit, si omne opus bonum subsecúta est.

11Adolescentióres autem víduas devíta: Cúm enim luxuriátae fúerint in Christo, núbere volunt: 12Habéntes damnatiónem, quia primam fidem írritam fecérunt. 13Simul autem et otiósae discunt circuíre domos: non solum otiósae, sed et verbósae, et curiósae, loquéntes quae non opórtet.

14Volo ergo iunióres núbere, fílios procreáre, matres famílias esse, nullam occasiónem dare adversário maledícti grátia. 15Iam enim quaedam convérsae sunt retro sátanam. 16Si quis fidélis habet víduas, subminístret illis, et non gravétur Ecclésia: ut iis, quae vere víduae sunt, suffíciat.

marito, 10che abbia testimonianza di buone opere, se ha allevati i figliuoli, se ha praticata l'ospitalità, se ha lavati i piedi ai santi, se ha sovvenuto ai tribolati, se è stata intenta ad ogni opera buona.

11Ma ricusa le vedove più giovani. Poichè dopo essersi date alla mollezza contro di Cristo, vogliono maritarsi: 12e hanno la dannazione, perchè hanno renduta vana la prima fede. 13E similmente essendo oziose, si avvezzano ad andare gironi per le case: non solo (sono) oziose, ma e cianciatrici, e curiose, cinguettando di quello che non conviene.

14Voglio adunque che le giovani si maritino, abbiano figliuoli, facciano da madri di famiglia, diano niuna occasione di maldicenza all'avversario. 15Alcune infatti si sono già rivoltate dietro a satana. 16Se un fedele ha delle vedove, le soccorra, e non si aggravi la Chiesa: affinchè possa bastare a sostenere quelle che sono veramente vedove.

---

cazione dei figli, la pratica dell'ospitalità (Ved. n. III, 2). *Se ha lavati i piedi.* Lavare i piedi degli ospiti era, presso gli Orientali, un necessario complemento dell'ospitalità (Ved. n. Luc VII, 44; Cf. Gen. XVIII, 4; I Reg. XXV, 41; Matt. XXVI, 6), e per i cristiani un atto sublime di umiltà, del quale Gesù stesso ha dato l'esempio nella sua ultima cena (Giov. XIII, 5 e ss.). *Santi* sono i cristiani (Ved. n. Rom. I, 7). *Se ha sovvenuto*, ecc.

11. Nei vv. 11-15, spiega quali siano le vedove da non ammettersi al servizio della Chiesa. *Ricusa* di accettare al servizio della Chiesa *le vedove più giovani* di 60 anni (v. 9), e in generale le vedove giovani. La ragione si è che facilmente, dopo essere state nutrite e soccorse dalla Chiesa, si dànno poi a mollezze e piaceri contro la legge di Gesù Cristo, e vogliono rimaritarsi. Il verbo καταστρηνιάσωσιν = *luxuriatae fuerint*, non si incontra altrove nel Nuovo Testamento. Nell'Apocalisse (XVIII, 1, 9) si trova però la forma semplice στρηνιάω colla significazione analoga di vivere tra le delizie. *Vogliono maritarsi.* Se l'Apostolo condanna in queste vedove anche il solo desiderio di maritarsi, ciò suppone che esse fossero consecrate a Gesù Cristo con voto di castità, come è più chiaramente indicato nel versetto seguente.

12. *Hanno la dannazione*, ossia vengono, come spose infedeli, a trovarsi in istato di dannazione, *perchè hanno violato la prima fede*, ossia hanno rotto il patto con cui prima si erano consacrate a Gesù Cristo con voto di perpetua castità, e si erano impegnate di abbandonare la vita di famiglia per darsi alle opere di carità. Tale è la spiegazione di quasi tutti i Padri e gli interpreti cattolici, e anche di parecchi protestanti.

13. Aggiunge un'altra ragione per cui si devono ricusare le vedove giovani. Essendo sostentate dalla Chiesa, e non avendo più il vero spirito di Gesù Cristo, diventano *oziose* (Cf. II Tess. III, 11). Ora l'ozio è padre dei vizi (Eccli. XXXIII, 29). *Andar gironi per le case* affine di distrarsi, ecc. *Curiose.* Il greco significa piuttosto *intriganti.* Questo modo di agire, oltre all'essere pericoloso, tornava di disonore per la Chiesa.

14. *Voglio adunque*, per mettere fine a questi disordini, *che le giovani* vedove, le quali non hanno virtù per vivere nella continenza, *si rimaritino.* S. Paolo non comanda assolutamente, che tutte le vedove giovani si rimaritino, il che sarebbe contrario a quanto scrisse I Cor. VII, 8, 40, dove presentò la castità come un bene migliore, ma le sue parole vanno applicate solo alle vedove, che non hanno il dono della continenza, oppure non la vogliono osservare. Ciò è conforme a quanto si legge I Cor. VII, 9. Per queste tali è meglio maritarsi una secondo volta, che commettere fornicazioni.

Facciano da madri di famiglia. Nel greco *governino la casa.* Occasione di *maldicenza* contro i cristiani e la loro religione. *All'avversario*, cioè ai nemici della nostra religione, sia Giudei che pagani (Cf. Tit. II, 8). Alcuni per l'avversario intendono il demonio, ma la sola prima spiegazione risponde al contesto.

15. L'esperienza conferma la ragionevolezza e la convenienza delle norme date. Alcune di queste giovani vedove *si sono rivoltate* da Gesù Cristo, per correre *dietro a Satana*, sia col fornicare o col contrarre matrimonio non ostante il voto fatto, e sia coll'aver forse perduta anche la fede.

16. *Se un fedele.* Alcuni codici greci hanno *se una fedele;* i codici D K L, parecchie versioni, S. Giovanni Cris., Teodoreto, Ambrosiastro, ecc., hanno invece: *se un fedele o una fedele*, e quest'ultima lezione è forse la più probabile. *Ha delle vedove* nella sua famiglia, *le soccorra*, affinchè non avvenga che la Chiesa, aggravata del loro sostentamento, non sia in grado di provvedere a quelle vedove, che sono veramente in necessità (v. 3-5). Probabilmente i falsi dottori di Efeso facevano le loro reclute specialmente tra le donne, spingendole a un ascetismo esagerato coll'abbandono dei doveri più elementari della famiglia, e trascinandole talvolta a disordini senza nome, dando così luogo a gravi scandali. Per

[17]Qui bene praesunt presbyteri, dúplici honóre digni habeántur: máxime qui labórant in verbo et doctrína. [18]Dicit enim Scriptúra: Non alligábis os bovi trituránti. Et: Dignus est operárius mercéde sua.

[19]Advérsus presbyterum accusatiónem noli recípere, nisi sub duóbus aut tribus téstibus. [20]Peccántes coram ómnibus árgue: ut et céteri timórem hábeant.

[21]Testor coram Deo, et Christo Iesu, et eléctis ángelis, ut haec custódias sine praeiudício, nihil fáciens in álteram partem declinándo. [22]Manus cito némini imposúeris,

[17]I seniori che governano bene, siano riputati meritevoli di doppio onore: massimamente quelli che si affaticano nel parlare e nell'insegnare. [18]Infatti dice la Scrittura: Non mettere la musoliera al bue che trebbia. E: L'operaio è degno della sua mercede.

[19]Non ammettere accusa contro di un seniore se non con due o tre testimoni. [20]Quelli che peccano riprendili alla presenza di tutti: affinchè anche tutti gli altri ne prendano timore.

[21]Ti scongiuro dinanzi a Dio, e a Gesù Cristo, e agli Angeli eletti, che osservi tali cose senza prevenzione, facendo nulla per inclinazione verso l'altra parte. [22]Non ti dar

---

[18] Deut. XXV, 4; I Cor. IX, 9; Matth. X, 10; Luc. X, 7.

---

questi motivi probabilmente l'Apostolo fu indotto a dar norme precise per le vedove, che erano in speciale rapporto colla Chiesa (Ved. Lemonnyer h. l.).

17. Nei vv. 17-25 l'Apostolo spiega a Timoteo come debba diportarsi verso i sacerdoti. *I seniori.* Il nome greco e latino *presbiteri*, corrispondente a *seniori*, indica qui sia i preti e sia i vescovi (Ved. n. III, 1). La parola *onore* anche qui, come al v. 3, significa non solo stima e rispetto, ma anche *l'onorario*, ossia quella parte di beni materiali destinata al proprio sostentamento. La voce *doppio* è un ebraismo, e significa semplicemente *abbondante* (Cf. Isaia XL, 2; Gerem. XVI, 18; XVII, 18, ecc.). S. Paolo vuole che tutti i sacerdoti, i quali compiono bene il loro dovere, siano abbondantemente provveduti dalla Chiesa, ma in modo speciale quelli che si affaticano nell'evangelizzazione. Da questo versetto appare chiaro che, oltre ai sacerdoti evangelizzatori, ve n'erano anche altri, i quali dovevano occuparsi in modo speciale dell'amministrazione dei sacramenti, e di ciò che si riferiva all'organizzazione interna e al governo della Chiesa.

18. Prova colla Scrittura, che i ministri del Vangelo hanno diritto a un onesto sostentamento. *Non mettere*, ecc. (Cf. Deut. XXV, 4; Ved. n. I



Fig. 41. Cavallo colla musoliera.

Cor. IX, 9, ove è riferito lo stesso testo). *È l'operaio*, ecc. Siccome questo secondo testo è ancora citato come Scrittura, e non si trova alla lettera che presso S. Luca, X, 7, riteniamo che S. Paolo citi veramente, come ispirato, il terzo Vangelo. Così pensano anche S. Giov. Cris., Teodoreto, Cornely, Padovani, ecc. Alcuni (Estio, Drach, Van Steen., ecc.) ritengono invece che l'Apostolo citi semplicemente un proverbio per indicare che ogni operaio ha diritto a vivere del suo lavoro.

19. Nei vv. 19-21, spiega a Timoteo come debba diportarsi verso i sacerdoti rei, o sospettati, di qualche trasgressione grave. *Non ammettere*, ecc. Questo modo di procedere doveva, a norma del Deuteronomio (XIX, 15), essere adoperato con tutti, e per conseguenza molto ragionevolmente l'Apostolo ne raccomanda l'osservanza in modo speciale a riguardo dei sacerdoti, a motivo della loro dignità. I ministri sacri hanno infatti bisogno di prestigio, e non devono essere condannati alla leggiera, tanto più che, per la stessa loro posizione, si trovano talvolta esposti all'odio dei malviventi e alle calunnie e alle persecuzioni dei tristi.

20. *Quelli che peccano*, ecc. Si tratta direttamente non di tutti i pubblici peccatori, ma dei soli sacerdoti. Se questi sacerdoti *peccano* pubblicamente, mostrandosi infedeli ai loro doveri, *riprendili alla presenza di tutti* i sacerdoti e di tutti i fedeli *affinchè... tutti gli altri* sacerdoti e fedeli, ecc. Così sarà rimediato allo scandalo e tutti avranno un timore salutare. È chiaro però che qui si tratta di peccati pubblici, poichè per le colpe secrete vale il precetto dato dal Signore (Matt. XVIII, 15). Inoltre ciò che si dice dei sacerdoti, va esteso ancora a tutti i pubblici peccatori (Cf. Conc. Trid. sess. XXIV, cap. 8).

21. *Ti scongiuro.* Tale è il senso del greco διαμαρτύρομαι. *Senza prevenzione favorevole* o sfavorevole verso l'accusato. *Niuna cosa facendo*, ecc. Nel greco si legge semplicemente: *niuna cosa facendo per parzialità* o preferenza. La rettitudine incorrotta dei giudizi ecclesiastici è di tanta importanza, che l'Apostolo la raccomanda a Timoteo colle più gravi parole.

22. Cautele da adoperarsi nella ordinazione dei sacri ministri. *Imporre le mani* (Cf. n. IV, 14 e Ved. n. Atti XIII, 3). S. Paolo completa così quanto ha detto, intorno all'elezione dei sacri ministri, nei capi precedenti. Prima di conferire l'ordinazione, Timoteo deve esaminare bene se gli ordinandi abbiano l'età e le condizioni richieste. Se farà diversamente, egli verrà a rendersi complice di tutti i mali, che essi faranno nel ministero, e ne sarà responsabile davanti a Dio.

Conserva te stesso puro, ossia affine di poter correggere efficacemente gli altri, guarda di conservarti puro (ἁγνόν) da ogni macchia e da ogni ombra di peccato, e specialmente da ogni peccato di carne, e pratica la virtù, senza però andare

neque communicáveris peccátis aliénis. Teípsum castum custódi.

[23]Noli adhuc aquam bíbere, sed módico vino útere propter stómachum tuum, et frequéntes tuas infirmitátes.

[24]Quórumdam hóminum peccáta manifésta sunt, praecedéntia ad iudícium: quosdam autem et subsequúntur. [25]Simíliter et facta bona, manifésta sunt: et quae áliter se habent, abscóndi non possunt.

fretta a imporre le mani ad alcuno, e non prender parte ai peccati degli altri. Conserva te stesso puro.

[23]Non voler tuttora bere acqua, ma fa uso di un poco di vino a causa del tuo stomaco e delle frequenti tue malattie.

[24]I peccati di alcuni uomini sono manifesti, e prevengono il giudizio: ad altri poi vanno loro appresso. [25]Parimenti le buone operazioni sono manifeste: e quelle che sono altrimenti, non possono tenersi occulte.

CAPO VI.

Che cosa Timoteo deve insegnare agli schiavi, 1-2. — Nuove istruzioni contro i falsi dottori, 3-10. — Timoteo deve condurre una vita santa, 11-16. — Doveri dei ricchi, 17-19. — Custodire intatto il deposito della fede, 20-21.

[1]Quicúmque sunt sub iugo servi, dóminos suos omni honóre dignos arbitréntur, ne nomen Dómini et doctrína blasphemétur. [2]Qui

[1]Tutti gli schiavi che sono sotto il giogo, stimino i loro padroni meritevoli di ogni onore, affinchè non sia bestemmiato il nome

---

oltre i giusti limiti dell'astinenza, come è indicato nel versetto seguente.

23. Timoteo già si era dato allo studio della perfezione, praticando le virtù e custodendo la castità, e a tal fine si asteneva dal vino. Ma il suo stomaco si risentiva di tale mortificazione, ed egli cadeva spesso malato. S. Paolo, colla tenerezza e l'autorità di un padre, impone dei limiti, e tempera il suo fervore, ordinandogli di prendere un po' di vino, a motivo degli incomodi di salute a cui si trovava esposto.

24-25. In questi due versetti si hanno due avvertimenti, che riassumono quanto l'Apostolo ha detto intorno al modo di agire coi sacerdoti (v. 19 e ss.). È necessario usare circospezione nell'imporre le mani e nel giudicare e condannare, perchè, sia la cattiva condotta, e sia le buone opere, non sono sempre manifeste. Vi sono infatti uomini, i cui peccati *sono manifesti* a tutti, poichè *prevengono il giudizio*, vale a dire sono conosciuti prima di ogni esame e di ogni condanna. Ma vi sono pure altri uomini, i cui peccati *vanno loro appresso* al giudizio, ossia non si manifestano che difficilmente, e non sono conosciuti che dopo un esame e un giudizio severo. Parimenti *le buone opere* di alcuni *sono manifeste* a tutti e prevengono ogni giudizio, ossia sono conosciute prima di ogni esame e ricerca, invece le buone opere di altri *sono altrimenti*, ossia sono occulte, e queste *non possono tenersi occulte*, ma devono manifestarsi, quando si istituisca un esame serio e attento. Usando di queste precauzioni, Timoteo potrà conoscere bene chi siano coloro che si hanno da ammettere agli ordini sacri, e chi siano coloro che si hanno da escludere.

CAPO VI.

1. Nei vv. 1-2 spiega a Timoteo, che cosa debba insegnare agli schiavi. S. Paolo in più luoghi ha parlato degli schiavi e dei padroni, e dei loro mutui doveri (Ved. Efes. VI, 5-9; Coloss. III, 22-IV, 1), qui però tratta solo degli schiavi, forse perchè essi avevano più bisogno di istruzione. Dal versetto seguente e dalle ultime parole del presente si deduce chiaro, che qui si parla degli schiavi cristiani, che hanno padroni infedeli. *Sono sotto al giogo*. La metafora, tratta dagli antichi usi di guerra, per cui si facevano passare i vinti sotto a una specie di giogo formato con lancie, serve ad indicare la dura condizione, in cui si trovano questi schiavi, a cui viene raccomandata l'obbedienza. *Stimino meritevoli di ogni onore*, e quindi rispettino i loro padroni e li ubbidiscano in tutto che non è contrario alla legge di Dio. *Affinchè non sia*, ecc. I padroni infedeli, se vedessero i loro schiavi cristiani mancar loro di rispetto e di obbedienza, potrebbero essere indotti a parlar male del Signore e della religione cristiana, quasi che essa favorisca o permetta le ribellioni. *La dottrina* del Vangelo.

2. *Quelli poi*, ecc. In questo versetto si parla degli schiavi di padroni cristiani. Essi non devono credersi dispensati dall'ubbidire e dal rispettare i loro padroni, sotto pretesto che, come cristiani, sono loro uguali e loro fratelli; ma al contrario devono raddoppiare di zelo e di fedeltà appunto perchè i padroni sono cristiani e amati da Dio, e partecipi del benefizio della redenzione di Gesù Cristo.

Le parole, *che hanno parte a tal benefizio*, oltre alla spiegazione data ne hanno ricevuto parecchie altre. Alcuni (Bisping, Beelen, Van Steenkiste, Padovani, ecc.), le uniscono e spiegano nel modo seguente: non li disprezzino..., ma piuttosto servino loro con maggior fedeltà, per la ragione appunto che questi padroni, i quali hanno parte, ossia godono della loro servitù, sono cristiani, e perciò amati con maggior carità. Altri (S. Giov. Cris., Teofil., Estio, ecc.), le applicano ai padroni e spiegano: i servi devono con maggior fedeltà

autem fidéles habent dóminos, non contémnant, quia fratres sunt: sed magis sérviant, quia fidéles sunt et diSécti, qui beneficii partícipes sunt. Haec doce, et exhortáre.

[3]Si quis áliter docet, et non acquiéscit sanis sermónibus Dómini nostri Iesu Christi, et ei, quae secúndum pietátem est doctrínae: [4]Supérbus est, nihil sciens, sed languens circa quaestiónes, et pugnas verbórum; ex quibus oriúntur invídiae, contentiónes, blasphémiae, suspiciónes malae, [5]Conflictatiónes hóminum mente corruptórum, et qui veritáte priváti sunt, existimántium quaestum esse pietátem.

[6]Est autem questus magnus pietas cum sufficiéntia. [7]Nihil enim intúlimus in hunc mundum: haud dúbium quod nec auférre quid póssumus. [8]Habéntes autem aliménta, et quibus tegámur, his conténti simus. [9]Nam qui volunt dívites fieri, íncidunt in

del Signore e la dottrina. [2]Quelli poi che hanno padroni fedeli, non li disprezzino, perchè sono fratelli: ma piuttosto servano loro, perchè sono fedeli e diletti, che hanno parte a tal benefizio. Così insegna ed esorta.

[3]Se alcuno insegna diversamente, e non si acquieta alle sane parole del Signor nostro Gesù Cristo, e alla dottrina, che è conforme alla pietà: [4]egli è un superbo, che non sa nulla, ma si ammala per dispute e questioni di parole: dalle quali nascono invidie, contese, maldicenze, cattivi sospetti, [5]conflitti di uomini corrotti nell'animo, i quali sono privati della verità, e si pensano che la pietà sia un'arte di guadagno.

[6]E veramente una grand'arte di guadagno è la pietà con il contentarsi di poco. [7]Nulla infatti abbiamo portato in questo mondo: e non vi ha dubbio che nulla possiamo portar via. [8]Ma avendo gli alimenti, e di che coprirci, contentiamoci di questo. [9]Poichè

[7] Job. I, 21; Eccl. V, 14. [8] Prov. XXVII, 26.

obbedire ai padroni cristiani, perchè questi come tali fanno partecipi i loro servi di maggior benevolenza, avendo imparato a considerarli come loro fratelli. Non si può negare ogni probabilità a queste due spiegazioni, benchè la prima ci sembri da preferirsi.

Così insegna, ecc. Queste parole si riferiscono a tutti gli avvisi e a tutte le istruzioni date in questa lettera, e non solo a ciò che riguarda gli schiavi.

3-5. Nell'ultima parte della sua lettera (VI, 3-21), dopo aver dato a Timoteo una nuova istruzione sui falsi dottori (3-10), gli dà alcuni avvisi particolari intorno alle virtù da praticare, ai vizi da fuggire e al deposito della fede da custodire, e termina colla benedizione apostolica (11-21).

Se alcuno insegna diversamente da quello che io insegno e ora ho scritto, e *non si acquieta alle sane parole del Signor nostro Gesù Cristo*, ossia alla sana predicazione del Vangelo (Ved. n. I, 10), *e alla dottrina che è conforme alla* vera *pietà*, vale a dire che insegna quale sia il vero culto di Dio (greco εὐσέβειαν), costui *è un superbo, che non sa nulla* di ciò che dovrebbe sapere, e di ciò che costituisce la vera scienza, *ed è un malato* (gr. νοσῶν), che si perde in dispute vane e dannose (Ved. n. I, 4) *e in questioni di parole* (greco λογομαχίας). I funesti risultati di tali insegnamenti sono *le invidie*, ecc. *Maldicenze* (gr. βλασφημίαι), qui ha il senso di ingiurie. *Corrotti* moralmente *nell'animo* e quindi scostumati. *Sono stati privati della verità* per giusto giudizio di Dio, in punizione del loro orgoglio e della loro scostumatezza, *e pensano che la pietà*, ecc., ossia ordinano ciò che appartiene al culto di Dio, al proprio temporale vantaggio (Tit. I, 11). La superbia, la scostumatezza, e, più o meno, anche l'attacco al denaro, furono in ogni tempo le caratteristiche di tutti gli eretici, dei quali è ancora proprio seminare discordie e dissensioni. Nel greco ordinario a questo versetto sono aggiunte le seguenti parole: *Allontanati da questi tali*, ma esse, oltrechè nella Volgata, mancano pure nei migliori codici gerci, e perciò vanno considerate come una glossa.

6. Avendo biasimato i falsi dottori, che consideravano la pietà come un'arte di guadagno, l'Apostolo, con una figura rettorica, viene ora come a correggere la sua espressione, dicendo: sì hanno ragione, la pietà è un'arte di guadagno, e un'arte di guadagno grande, ma non già nel senso dei falsi dottori, ma quando serve a renderci contenti di quel che è necessario al nostro sostentamento, e non ci lascia desiderare di più (Ved. Filipp. IV, 11-12). L'uomo pio è contento di quel poco che è necessario alla vita, e perciò è ricco.

7. Spiega perchè l'uomo deve contentarsi di poco, facendo osservare che i beni di questo mondo non servono che per la vita presente, e quindi non devono essere amati per se stessi. L'uomo non fu creato affinchè accumulasse ricchezze, che non potrà portar con sè nella vita futura. La stessa natura ci insegna questa verità, perchè noi veniamo al mondo nudi e spogli di tutto, e nelle stesse condizioni usciamo dal mondo (Cf. Giob. I, 21; Eccle. V, 14; Salm. XLVIII, 17-18; Luc. XII, 15-21).

8. *Di che coprirci*. Il greco σκεπάσματα indica non solo le vesti ma anche l'abitazione (Ved. Prov. XXX, 8).

9. Dopo aver inculcato il distacco dalle cose del mondo, passa a mostrare i pericoli a cui espone il desiderio smoderato delle ricchezze. *Coloro che vogliono* ad ogni costo *arricchire*. L'Apostolo non condanna le ricchezze in se stesse, ma l'attacco disordinato ad esse, e perciò non dice *coloro che sono ricchi*, ma *coloro che vogliono* ad ogni costo *arricchire*. Può infatti alcuno essere ricco e dispensare in opere buone le sue ricchezze, mostrando con ciò, che il suo cuore non è attaccato ad esse e che in esse non ripone il suo fine, mentre invece chi ad ogni costo vuole arricchire, è pronto a sacrificar tutto pur di arrivare al suo intento *Cadono nella tentazione* di

tentatiónem, et in láqueum diáboli, et desidéria multa inutília, et nocíva, quae mergunt hómines in intéritum, et perditiónem. [10]Radix enim ómnium malórum est cupíditas: quam quidam appeténtes erravérunt a fide, et inseruérunt se dolóribus multis.

[11]Tu autem o homo Dei haec fuge: sectáre vero iustítiam, pietátem, fidem, charitátem, patiéntiam, mansuetúdinem. [12]Certa bonum certámen fídei, apprehénde vitam aetérnam, in qua vocátus es, et conféssus bonam confessiónem coram multis téstibus.

[13]Praecípio tibi coram Deo, qui vivíficat ómnia, et Christo Iesu, qui testimónium réddidit sub Póntio Piláto, bonam confes-

quelli che vogliono arricchire, cadono nella tentazione e nel laccio del diavolo, e in molti desideri inutili e nocivi, che sommergono gli uomini nella morte e nella perdizione. [10]Radice infatti di tutti i mali è la cupidigia: per amor della quale alcuni hanno deviato dalla fede, e si sono trafitti con molti dolori.

[11]Ma tu, uomo di Dio, fuggi da queste cose: ma attienti alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mansuetudine. [12]Combatti la buona battaglia della fede, rapisci la vita eterna, per la quale sei stato chiamato, ed hai fatto la buona confessione in presenza a molti testimoni.

[13]Ti ingiungo dinanzi a Dio, che dà vita a tutte le cose, e dinanzi a Gesù Cristo, che sotto Ponzio Pilato rendette testimonianza

---

[13] Matth. XXVII, 11; Joan. XVIII, 33, 37.

---

adoperare qualunque mezzo lecito e illecito, e la stessa tentazione diventa per essi una rete o un laccio in cui si intricano (Ved. n. III, 7). *Del diavolo*. Queste parole mancano nei migliori codici greci, e probabilmente sono una glossa tratta dal cap. II, 7.

Inutili, meglio secondo il greco, *insensati*. Tali desiderî sono detti insensati, perchè, anche soddisfatti, non conducono alla felicità desiderata. *Sommergono gli uomini nella morte* (greco distruzione) *e nella perdizione*, conducendoli a una rovina totale e irreparabile in eterno. Le due espressioni *distruzione* e *perdizione* sono sinonime.

10. *Radice*. Nel greco non vi è l'articolo determinativo davanti a ῥίζα, e quindi si dovrebbe tradurre *una radice*. Infatti, oltre all'avarizia vi sono pure altre cause di peccato (Cf. Eccli. X, 15). Si dice poi che la cupidigia (φιλαργυρία= lett. *amore del denaro*) è la radice di tutti i mali, perchè può indurre l'uomo a commettere ogni sorta di peccati, non escluso quello di abbandonare la fede. *Per amor della quale cupidigia*, è un ebraismo per indicare l'oggetto di questa cupidigia, cioè il denaro. *Hanno deviato dalla fede* diventando apostati. *Si sono trafitti con molti dolori*, ossia hanno causato a se stessi crudelissime pene. L'uomo attaccato al denaro non vive che di affanni e di apprensioni, e non è mai quieto (Ved. n. Matt. XIII, 22).

11. Nei vv. 11-16 dà alcuni avvisi a Timoteo, esortandolo a una vita santa (11-12) coll'esempio di Gesù Cristo (13) e colla speranza della gloria futura (14-16).

Uomo di Dio, cioè eletto da Dio, consecrato a Dio, e rappresentante di Dio. Questo nome veniva dato in antico ai profeti e ai santi reggitori del popolo (I Reg. IX, 7; III Reg. XVII, 18; II Paral. VIII, 14), ma con molto maggior ragione vien dato ai ministri di Gesù Cristo e ai pastori di anime, e specialmente a coloro che, come Timoteo, sono preposti al governo della Chiesa (II Tim. III, 17; II Piet. I, 21). *Fuggi da queste cose*, cioè dalla falsa dottrina, dalle questioni inutili, dall'attacco al denaro, ecc. (Cf. 3, 4, 5-10), ma attienti o segui *la giustizia*, ossia la santità, *la pietà*, ecc.

12. *Combatti*, ecc. Metafora tratta dai giuochi della lotta e della corsa, ecc. (I, 18; II Tim. IV, 7). Come buon soldato di Cristo, combatti per la fede, praticandola e propagandola nel mondo. *Rapisci la vita eterna* come il vincitore nei giuochi rapiva la palma della vittoria. *Per la quale*, ossia a conseguire la quale vita eterna, *sei stato chiamato* da Dio fin dal primo momento della tua conversione. Per questa stessa vita eterna *tu hai fatto la buona confessione in presenza a molti testimonii*. Siccome S. Paolo paragona questa confessione alla confessione di Gesù davanti a Pilato, e Gesù confessò davanti a Pilato la propria divinità, si deve ritenere che Timoteo abbia pure, in qualche circostanza, confessato pubblicamente la divinità di Gesù Cristo. Non è possibile determinare quando ciò sia avvenuto, se cioè al momento in cui ricevette il battesimo, oppure a quello in cui fu consecrato sacerdote o vescovo, oppure in qualche altra circostanza davanti ai pubblici magistrati. I pareri degli interpreti sono divisi.

13. *Che dà vita a tutte le cose*. *Allude* alla potenza creatrice di Dio, e vuol dire: Tu, o Timoteo, non devi temere nè persecuzioni, nè morte, perchè servi a un Dio, che può anche dar la vita ai morti.

Sotto Ponzio Pilato, oppure *davanti a Ponzio Pilato*. Probabilmente S. Paolo allude alla testimonianza con cui Gesù Cristo, davanti al preside romano affermò solennemente la sua divinità (Matt. XXVII, 11; Marc. XV, 2; Luc. XXIII, 3; Giov. XVI, 33 e ss.). Altri invece pensano che si alluda alla testimonianza che Gesù Cristo ha reso alla verità durante la sua vita pubblica, e che fu poi confermata colla sua morte. Le due spiegazioni non differiscono gran che. La speranza della risurrezione, e l'esempio di Gesù Cristo, devono quindi animare Timoteo a praticare e a confessare e a difendere la fede. Non si potevano addurre motivi più forti per accendere di zelo un cuore di vescovo.

siónem : [14]Ut serves mandátum sine mácula,
irreprehensíbile usque in advéntum Dómini
nostri Iesu Christi, [15]Quem suis tempóribus
osténdet beátus et solus potens, Rex regum,
et Dóminus dominántium : [16]Qui solus habet
immortalitátem, et lucem inhábitat inacces-
síbilem : quem nullus hóminum vidit, sed
nec vidére potest : cui honor, et impérium
sempitérnum : Amen.

[17]Divítibus huius saéculi praécipe non su-
blíme sápere, neque speráre in incérto divi-
tiárum, sed in Deo vivo (qui praestat nobis
ómnia abúnde ad fruéndum) [18]Bene ágere,
dívites fíeri in bonis opéribus, fácile tri-
búere, communicáre, [19]Thesaurizáre sibi

alla buona confessione : [14]che tu osservi
questo comandamento immacolato, irrepren-
sibile fino alla venuta del Signor nostro
Gesù Cristo, [15]la quale farà apparire a suo
tempo il beato e il solo potente, il Re dei
re, e Signore dei dominanti : [16]il quale solo
ha l'immortalità, ed abita in una luce inac-
cessibile : il quale nè è stato, nè può essere
veduto da alcun uomo : a cui onore e impero
sempiterno. Così sia.

[17]Ingiungi ai ricchi di questo secolo che
non abbiano spiriti altieri, nè confidino nella
incertezza delle ricchezze, ma in Dio vivo
(il quale ci dà copiosamente ogni cosa per-
chè ne godiamo), [18]che facciano del bene,
diventino ricchi di buone opere, pronti nel

---

[15] Apoc. XVII, 14 et XIX, 16. [16] Joan. I, 18; I Joan. IV, 12. [17] Luc. XII, 15.

---

14. *Questo comandamento* (τὴν ἐντολήν), cioè tutto quello che ho scritto in questa lettera, oppure più in generale, e meglio, tutta la dottrina del Vangelo, chiamata al cap. V, 20, *deposito*. I due aggettivi *immacolato* e *irreprensibile* possono nel greco applicarsi sia a *comandamento* e sia a *Timoteo*. Nel primo caso si ha questo senso : ti ingiungo di conservare questo comandamento immacolato, ossia puro da ogni contaminazione eretica, e da ogni riprensione. Nel secondo caso si ha : ti ingiungo di osservare questo comandamento, e di conservarti immacolato e irreprensibile. La prima spiegazione, che corrisponde meglio al testo della Volgata, ci sembra da preferirsi. *Sino alla venuta* (ἐπιφανείας), ecc. Questa espressione non suppone per nulla che l'Apostolo credesse prossima la seconda venuta di Gesù Cristo (Ved. I Cor. X, 11; II Tess. II, 2), poichè nel versetto seguente afferma subito che il giorno della venuta è incerto, ma con essa vuole semplicemente inculcare a Timoteo che, per quanto dipendeva da lui, osservasse il detto comandamento sino alla venuta di Gesù Cristo.

15-16. *La quale* venuta o manifestazione di Gesù Cristo giudice, Dio *farà apparire a suo tempo*, cioè nel tempo che Egli ha stabilito e che Egli solo conosce (Cf. II, 6). L'Apostolo aggiunge ora una magnifica dossologia, in cui esalta la grandezza della maestà, della potenza, dell'immortalità e dell'incomprensibilità di Dio. Anche qui alcuni (Drach, Van Steenkiste,... Crampon, ecc.), pensano, che si tratti di qualche inno solito a cantarsi nelle Chiese dai cristiani. La cosa è possibile, ma è ben lungi dall'essere dimostrata (Ved. n. III, 16). Dio è *il beato* per essenza e il principio della nostra beatitudine. Egli è *il solo potente* (greco *Sovrano*) da cui deriva ogni autorità. *Re dei re*, *Signore dei dominanti* alla cui volontà nulla può resistere. Egli solo è immortale per essenza e non ha nè principio, nè fine, e da lui dipendono e partecipano l'immortalità gli spiriti immortali. Egli *abita in una luce inaccessibile*, vale a dire in se stesso, e nella gloria immensa della sua maestà (Ved. Salm. CIII, 2; I Giov. I, 5). Dio è invisibile all'occhio materiale dell'uomo; e anche per riguardo all'occhio della mente, l'uomo non può colle sole sue forze naturali conoscere Dio come è in se stesso. Nell'altra vita il nostro intelletto nobilitato dal lume della gloria vedrà Dio come è in se stesso, ma questa cognizione, benchè perfetissima, sarà però sempre limitata e finita, poichè niuna creatura può comprendere totalmente Dio (Cf. I, 17; Giov. I, 18; Coloss. I, 15; I Giov. IV, 12). *Onore* infinito e *impero* (greco la potenza) *sempiterno*.

17. Nei vv. 17-19, S. Paolo ritorna a parlare dei doveri dei ricchi. Dopo aver mostrato (v. 9-10) i mali a cui conduce l'attacco disordinato alle ricchezze, passa ora a insegnare ciò che si deve comandare ai ricchi, e come questi debbano usare delle loro ricchezze.

Ai ricchi di questo secolo (gr. in questo secolo ἐν τῷ νῦν αἰῶνι espressione caratteristica delle pastorali II Tim. IV, 10; Tit. II, 12), cioè a quelli che possiedono ricchezze mondane (Cf. Luc. XII, 21). *Che non abbiano spiriti altieri*. Non comanda che rinunzino alle ricchezze, ma che non siano orgogliosi e superbi per esse, e pongano le loro speranze non in beni caduchi e incerti come esse sono (Ved. Luc. XII, 16-21), ma in Dio. *Vivo*, manca in numerosi codici greci, si trova però in D E K L, ecc. Può essere una glossa tratta da IV, 10. Dio si mostra generoso cogli uomini dando loro copiosamente quanto è necessario non solo per vivere, ma anche per vivere lietamente. Egli fa nascere il sole, manda le pioggie, ecc. (Cf. Eccle. II, 24; V, 18, ecc.).

18. *Che facciano del bene*, ossia che facciano opere di beneficenza verso il prossimo. *Diventino ricchi di opere buone*. Ripete con un giuoco di parole lo stesso avviso precedente, e assieme fa vedere che le vere ricchezze sono propriamente le buone opere. *Pronti nel dare* (gr. εὐμεταδότους), *comunichevoli* (κοινωνικούς). Non solo i ricchi devono far parte ai poveri delle loro ricchezze, ma devono fare ciò di buon cuore, e con generosità (Cf. Prov. III, 28; I Cor. VIII, 3; II Cor. VIII, 1 e ss.).

19. *Mettendosi da parte*, ecc. Colui che impiega le sue ricchezze nel fare opere buone, lungi dal privarsi di esse e dal fare una perdita, se le mette

fundaméntum bonum in futurum, ut apprehéndant veram vitam.

[20]O Timóthee, depósitum custódi, devítans profánas vocum novitátes, et oppositiónes falsi nóminis sciéntiae, [21]Quam quidam promitténtes, circa fidem excidérunt. Grátia tecum. Amen.

dare, comunichevoli, [19]Mettendosi da parte un buon fondamento per l'avvenire, affine di fare acquisto della vera vita.

[20]O Timoteo, custodisci il deposito, evitando le profane novità di parole, e le contraddizioni di una scienza di falso nome. [21]Della quale alcuni facendo pompa, hanno deviato della fede. La grazia con te. Così sia.

---

a parte nel cielo formandosi un tesoro di meriti (Ved. Matt. VI, 20). Questo tesoro è un *fondamento buono*, cioè solido, su cui può fermamente poggiarsi per l'avvenire, affine di far acquisto *della vera vita*, ossia della vita beata. Nulla rende più sicura e certa la speranza dell'eterna vita quanto l'abbondanza delle opere buone. Nel testo greco ordinario si ha *vita eterna*, ma la lezione della Volgata *vera vita* è preferita dai critici.

20-21. S. Paolo chiude la sua lettera con un ultimo appello a Timoteo, in cui gli inculca di custodire puro e immacolato il deposito della fede.

O Timoteo. Chiamando per nome il suo discepolo, S. Paolo mostra tutto l'affetto del suo cuore e la commozione profonda che in quel momento provava. *Il deposito* (gr. τὴν παραθήκην). Questo nome non significa l'ufficio di vescovo, e neppure le grazie speciali date a Timoteo in ragione dello stesso ufficio, ma indica *il deposito* della fede, ossia della dottrina cristiana (Cf. II Tim. I, 13, 14; II, 2) che Timoteo ha ricevuto da S. Paolo, e che deve custodire integro e immacolato e trasmettere agli altri quale egli l'ha ricevuto (Cf. 1, 3 e 4; IV, 6, 16; VI, 3). Sono note le parole di S. Vinc. Lirinese (*Commonit.*, cap. 17): « Quid est *depositum?* Id est quod tibi creditum est, non quod a te inventum; quod accepisti, non quod excogitasti; rem non ingenii sed doctrinae; non usurpationis privatae, sed publicae traditionis; rem ad te perductam, non a te prolatam; in qua non auctor debes esse, sed custos, non institutor sed sectator; non ducens, sed sequens. *Depositum*, inquit, *custodi*. Catholicae fidei talentum inviolatum illibatumque conserva. Quod tibi creditum est, hoc penes te maneat, hoc a te tradatur. Aurum accepisti, aurum trade ». S. Paolo spiega a Timoteo ciò che deve fare per custodire fedelmente il deposito ricevuto. Deve evitare *le profane novità di parole*. L'Apostolo non condanna certamente quelle parole che sono state introdotte dai Padri, dai Dottori e dalla Chiesa stessa per spiegare più chiaramente o in modo più esplicito alcuni antichi dogmi, ma bensì quelle *profane* novità di parole che portano con sè nuove dottrine contrarie alla fede. « *Profana novitas est*, dice S. Tommaso (h. l.), *quando inducitur aliquid contra fidem* ». Come osserva bene Martini: « In queste parole si ha un'anticipata condannazione di tutte le eresie, ognuna delle quali viene ad alterare nella Chiesa il deposito della dottrina insegnata e predicata nei tempi anteriori, e tenuta come la sola vera, la sola consegnata da Cristo e dai suoi Apostoli alla medesima Chiesa: ognuna introduce dei nuovi dommi e un nuovo profano linguaggio contrario alle verità ricevute e confessate in tutta la Chiesa ». È però da notare che la lezione καινοφωνίας = *novità di parole* seguita dalla Volgata non si trova che in pochi codici greci (F G, ecc.). Il greco ordinario e i codici ℵ A D E K L, ecc., e numerose versioni hanno invece κενοφωνίας = *vanità* o *inanità di parole*, e questa lezione è generalmente preferita dai critici. Per il senso non vi è gran differenza tra le due lezioni, poichè per le *profane vanità o novità di parole* si devono sempre intendere la falsa dottrina e le false speculazioni degli eretici. *Le contraddizioni* (gr. ἀντίθεσεις), ossia le obbiezioni e le dottrine contrarie alla vera fede, proposte da una scienza che ingiustamente si attribuisce questo nome. La vera scienza non può essere contraria alle verità insegnate dalla fede. S. Paolo allude alle obbiezioni che i falsi dottori muovevano contro il Vangelo, e alle false dottrine che pretendevano sostituirgli in nome di una scienza (gr. γνῶσις, da cui deriva il nome di gnostici, che pigliavano questi dottori), di cui si vantavano di essere i possessori (Cf. Coloss. II, 8; II Tim. II, 25; Tit. I, 9).

21. *Della quale* falsa scienza alcuni *facendo pompa*. Il greco ἐπαγγελλόμενοι anche qui come già al cap. II, 10, va tradotto *profitentes* = *facendo professione*. *Hanno deviato dalla fede* apostatando dalla religione di Gesù Cristo. Il greco ἠστόχησαν significa letteralmente *non colsero nel segno*, *non raggiunsero il fine*, ecc. (Cf. I, 6; II Tim. II, 18). *La grazia di Dio*, ecc. L'Apostolo termina la sua lettera con una breve benedizione apostolica. *Con te* (sott. *sia*). Tale è la lezione dei migliori codici greci. I codici A F G... hanno invece *con voi*, ma si tratta probabilmente di una correzione fatta su II Tim. IV, 22 e Tit. III, 15. *Così sia* manca in numerosissimi codici. Nel greco ordinario vi è quest'aggiunta che però non appartiene al testo: *La prima lettera a Timoteo fu scritta da Laodicea, che è la metropoli della Frigia Pacaziana.*

XI.

SECONDA LETTERA A TIMOTEO

INTRODUZIONE

Tempo e occasione in cui fu scritta la seconda lettera a Timoteo. — Tutti i Santi Padri si accordano nel ritenere che S. Paolo abbia scritto questa Lettera da Roma negli ultimi tempi di sua vita (Cf. San Giov. Cris., *Ad Rom. Argum.;* S. Girol., *De vir. ill.,* 5; Teodoreto, *In 2 Tim. Argum.;* Euseb., *Hist. Eccles.,* II, 22) e tale sentenza è pure confermata dalle sottoscrizioni di numerosi codici greci e siriaci (Cf. Tischendorf, *N. T. gr. Ed.,* 8, II, p. 882 e ss.).

L'esame interno della Lettera conferma i dati della tradizione. S. Paolo infatti al momento in cui scrive, non è più libero di se stesso, ma si trova nuovamente prigioniero (II *Tim.* I, 8, 16, 17; IV, 6 e ss., 21). Di tutti i suoi discepoli non è rimasto con lui che il solo Luca, degli altri alcuni lo hanno abbandonato, e altri sono andati a fondar nuove Chiese (II *Tim.* IV, 11, 16-20). Egli è già comparso una volta davanti ai suoi giudici, ma la sua causa fu rinviata, e intanto egli aspetta di essere nuovamente giudicato, ma non ha nessuna speranza in un esito per lui favorevole, anzi prevede prossima la sua fine (II *Tim.* IV, 8-9, 16-17). In tali condizioni egli scrisse a Timoteo questa Lettera, pregandolo ad andare subito a Roma e condurre con sè Marco, il quale può essere di grande aiuto all'Apostolo nel suo ministero (II *Tim.* IV, 9, 11, 21).

Siccome però poteva avvenire che Timoteo arrivasse a Roma troppo tardi, San Paolo prende occasione da questa Lettera per fare a Timoteo le sue ultime raccomandazioni esortandolo a restare fermo e immobile nella dottrina abbracciata, a non lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà, a scegliersi dei coadiutori capaci di insegnare la verità, e richiamando alla sua mente quanto a voce e per iscritto già gli aveva inculcato intorno ai doveri di un buon pastore del gregge di Cristo.

Questa Lettera quindi a tutta ragione può essere considerata come il *testamento* di S. Paolo, e più di ogni altra ha un carattere personale di intimità, in cui si rivelano tutti i sentimenti, che agitavano il cuore del grande Apostolo. Essa dovette essere scritta da Roma sul fine del 66 o al principio del 67.

Divisione e analisi della seconda Lettera a Timoteo. — Questa Lettera consta di un *prologo* (I, 4-5), di una *esortazione* (I, 6-II, 13), di una *istruzione* (II, 14-IV, 8) e di un *epilogo* (IV, 9-22).

Il *prologo* (I, 1-5) si compone di un indirizzo e di una azione di grazie.

Nella *prima parte* (I, 6-II, 13), S. Paolo esorta Timoteo a combattere per il Vangelo, ricordandogli la grazia della ordinazione sacerdotale (I, 6-8) e il dovere della riconoscenza a Dio per la vocazione cristiana (I, 9-10). Poi gli mette sott'occhio il suo esempio e quello di Onesiforo (I, 11-18), e torna ad eccitarlo a compiere fedelmente il proprio dovere (II, 1-7), e a ricordarsi perciò della risurrezione di Gesù Cristo, pegno e modello della nostra (II, 8-13).

Nella *seconda parte* (II, 14-IV, 8) istruisce Timoteo sul modo con cui deve comportarsi cogli eretici. Egli deve evitare le dispute, le passioni della giovinezza e le questioni oziose (II, 14-25). Perversi costumi degli eretici, male che fanno, castighi loro riservati (III, 1-9). Timoteo deve restar fermo nella dottrina ricevuta, sapendo da chi l'ha ricevuta, e su quali principii si appoggia (III, 10-17), deve inoltre insistere nella predicazione della parola di Dio (IV, 1-4), e compiere fedelmente il proprio dovere (IV, 5-8).

Nell'*epilogo* (IV, 9-22) prega Timoteo di raggiungerlo a Roma (IV, 9-13), gli dà alcune informazioni intorno a un certo Alessandro (IV, 14-15) e alla sua propria causa (IV, 16-18), e poi aggiunge i saluti e la benedizione apostolica (IV, 19-22).

SECONDA LETTERA A TIMOTEO

CAPO I.

Indirizzo e azione di grazie, 1-5. — Motivi che devono animare Timoteo a combattere per il Vangelo, 6-10. — L'esempio di S. Paolo, 11-18.

[1]Paulus Apóstolus Iesu Christi per voluntátem Dei, secúndum promissiónem vitae, quae est in Christo Iesu: [2]Timótheo charíssimo fílio, grátia, misericórdia, pax a Deo Patre, et Christo Iesu Dómino nostro.

[3]Grátias ago Deo, cui sérvio a progenitóribus in consciéntia pura, quod sine intermissióne hábeam tui memóriam in orationibus meis, nocte ac die [4]Desíderans te vidére, memor lacrymárum tuárum, ut gáudio ímplear, [5]Recordatiónem accípiens eius fí-

[1]Paolo Apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, secondo la promessa della vita, la quale è in Cristo Gesù: [2]a Timoteo figliuolo carissimo, grazia, misericordia, pace da Dio Padre e da Gesù Cristo Signor nostro.

[3]Rendo grazie a Dio, cui io servo, fin dai miei progenitori, con pura coscienza, perchè continuamente ho memoria di te nelle mie orazioni notte e giorno, [4]bramoso di vederti (ricordandomi delle tue lagrime) affine di essere ripieno di gaudio, [5]richiamandomi

---

CAPO I.

1. Il prologo di questa lettera (I, 1-5) si compone di un indirizzo (1-2) e di un'azione di grazie (3-5).

Paolo Apostolo (Ved. n. Rom. I, 1). *Gesù Cristo*. La miglior lezione greca è *Cristo Gesù*. — *Per volontà di Dio* (Ved. n. I Cor. I, 1). *Secondo la promessa* (greco κατ' ἐπαγγελλίαν = *per la predicazione*). S. Paolo fu costituito Apostolo per annunziare agli uomini la promessa della vita eterna (Ti. I, 1-2), che si ottiene per mezzo dell'unione con Gesù Cristo mediatore (I Tim. I, 1).

2. *Timoteo* è il destinatario (Ved. Introd. alla I Tim.). *Carissimo* (gr. ἀγαπητῷ = *diletto*). *Grazia, misericordia*, ecc. (Ved. n. I Tim. I, 2).

3. Nei vv. 3-5, l'Apostolo rende grazie a Dio per la fede viva e sincera di Timoteo. *Io servo*. Il greco λατρεύω significa propriamente *adorare* (Atti XXIV, 14; XXVI, 7; Rom. I, 9). *Come i miei progenitori*. I dottori Giudaizzanti, contro i quali Timoteo doveva combattere, rimproveravano a S. Paolo di aver tradita la religione dei suoi padri (Atti XXIV, 14 e ss.), e perciò l'Apostolo afferma solennemente che egli adora lo stesso Dio adorato dai suoi padri (Cf. II Cor. XI, 22; Filipp. III, 5). *Con pura coscienza*. Nel servire a Dio non mi sono lasciato guidare da motivi d'interesse, ma unicamente dai dettami di una coscienza piena di zelo per la legge divina (Atti XXIII, 1; XXVI, 4, 5; Filipp. III, 6). Fu questo stesso zelo, benchè malinteso, che mi indusse a perseguitare la Chiesa di Gesù Cristo (Gal. I, 13, 14; I Tim. I, 13). Nelle pastorali, S. Paolo insiste spesso sul disinteresse necessario nel servizio di Dio, opponendosi così ai falsi dottori, i quali cercavano di arricchirsi colla predicazione. *Perchè continuamente*, ecc. Queste parole non indicano il motivo dell'azione di grazie, come farebbero supporre le versioni latina e italiana. Infatti nel greco si legge ὡς = *come*, e non già ὅτι = *perchè*, e si ha questo senso: *Rendo grazie a Dio... come pure continuamente ho memoria di te*, ecc. Questa lezione è da preferirsi, poichè in tutte le sue lettere San Paolo distingue la memoria che fa nelle sue preghiere di coloro, ai quali scrive, e il motivo per cui rende grazie a Dio (Cf. Rom. I, 8, 9; Filipp. I, 3, 5; Coloss. I, 3, 5, ecc.). *Notte e giorno*. Alcuni uniscono queste parole al versetto seguente, ma è meglio unirle a quanto precede, conforme a ciò che si legge anche I Tess. III, 10; I Tim. V, 5.

4. *Ricordandomi delle tue lacrime*. Memore cioè delle lacrime da te versate, quando mi sono l'ultima volta separato da te, lasciandoti a governare la Chiesa di Efeso (I Tim. I, 3; III, 14). Quanto era vivo l'affetto che legava il maestro al discepolo e il discepolo al maestro! Vedi anche Atti, XX, 17. *Affine di essere ripieno*, ecc. Queste parole dipendono da *bramoso di vederti*.

5. *Richiamandomi*, ecc. S. Paolo indica il motivo del suo ringraziamento a Dio (v. 3). Egli ringrazia Dio per *la fede non finta* (Ved. n. I Tim. I, 5), ma sincera di Timoteo. I falsi dottori avevano frammischiato a quanto insegna la fede, alcune dottrine estranee, ma Timoteo si era mantenuto fedele a quanto aveva ricevuto dall'Apostolo. *La quale prima*. Da ciò si deduce, che l'avola e la madre di Timoteo si convertirono prima di lui al cristianesimo. *Abitò*. Questo verbo indica il pieno possesso, che la fede aveva preso delle loro anime, nelle quali aveva per così dire stabilita la sua dimora (Cf. I, 14; Coloss. III, 16, ecc.). *Loide* era probabilmente la madre di *Eunice*, e come questa (Atti XVI, 1), apparteneva

dei, quae est in te non ficta, quae et habitávit primum in ávia tua Lóide, et matre tua Euníce, certus sum autem quod et in te.

[6]Propter quam causam admóneo te ut resúscites grátiam Dei, quae est in te per impositiónem manuum meárum. [7]Non enim dedit nobis Deus spíritum timóris: sed virtútis, et dilectiónis, et sobrietátis.

[8]Noli ítaque erubéscere testimónium Dómini nostri, neque me vinctum eius: sed collabóra Evangélio secúndum virtútem Dei: [9]Qui nos liberávit, et vocávit vocatióne sua sancta, non secúndum ópera nostra, sed se-

alla memoria la fede non finta che è in te, la quale prima abitò nella tua avola Loide e nella tua madre Eunice, e sono certo che anche in te.

[6]Per la qual cosa ti rammento di ravvivare la grazia di Dio, che è in te, mediante l'imposizione delle mie mani. [7]Poichè Dio non ha dato a noi uno spirito di timidità, ma di fortezza, e di amore e di saggezza.

[8]Non arrossirti dunque della testimonianza del Signor nostro, nè di me prigioniero per lui: ma partecipa ai travagli del Vangelo secondo la virtù di Dio: [9]il quale ci ha liberati e ci ha chiamati con la sua

---

[7] Rom. VIII, 15. [9] Tit. III, 5.

---

alla nazionalità giudaica. Sia l'una che l'altra, verisimilmente si convertirono quando S. Paolo predicò a Listri (Atti XIV, 6; XVI, 1). *Sono certo che* abita *anche in te*. S. Paolo ricorda a Timoteo l'esempio della madre e della avola, affine di incoraggiarlo a rimanere fermo nella fede e a zelarne la purezza, anche fra le persecuzioni.

6. Nella prima parte (I, 6-II, 13) di questa lettera, l'Apostolo esorta Timoteo a combattere senza timore e con fedeltà per il Vangelo. Timoteo era piuttosto di animo timido, e S. Paolo si sforza di incoraggiarlo richiamandogli prima di tutto alla mente la grazia dell'ordinazione sacerdotale (6-8). *Per la qual cosa*, ossia poichè abita in te una fede non finta, ma sincera, *ti rammento* (tale è il senso del greco), come ho già fatto altre volte, *di ravvivare* (gr. ἀναζωπυρεῖν = *ravvivare la fiamma*) *la grazia di Dio*, che hai ricevuto nella tua ordinazione, *mediante l'imposizione delle mie mani* (Ved. n. I Tim. IV, 14), e che è ancora in te, ma come un fuoco coperto di cenere. Da ciò si vede, che il fervore di Timoteo e lo zelo per la difesa e la propagazione del Vangelo, forse a motivo delle persecuzioni, si erano alquanto rattiepiditi. La grazia si ravviva per mezzo della preghiera, della meditazione, ecc. L'esortazione di S. Paolo si dirige ancora a tutti i sacerdoti, i quali hanno spesso bisogno di ritemprare il loro fervore colla considerazione delle grazie da Dio ricevute. Il S. Concilio di Trento (sess. XXIII, cap. 3), allega questo versetto per dimostrare che l'Ordine è un vero sacramento. Vi troviamo infatti indicato il segno sensibile *(imposizione delle mani)* e il conferimento della grazia data da questo stesso segno (*la grazia che è in te mediante*, ecc.). Da questo versetto si deduce pure che S. Paolo stesso aveva consecrato Timoteo.

7. Motivo per cui Timoteo deve ravvivare in sè la grazia ricevuta nell'ordinazione. *Dio* nella nostra ordinazione, *non ha dato a noi* suoi ministri *uno spirito di timidità*, che ci faccia tremare davanti alle persecuzioni e alle difficoltà, ma dandoci lo Spirito Santo ci ha dato: 1° uno spirito *di fortezza*, che non cede ai pericoli, alle tentazioni e anche alla morte; 2° uno spirito *di amore* verso Gesù Cristo e la sua Chiesa, che ci rende capaci di tutto intraprendere; 3° uno spirito *di saggezza* (gr. σωφρονισμοῦ) o prudenza, per cui sappiamo sempre equamente giudicare nelle varie circostanze della vita. Carità, fortezza e prudenza sono le virtù che in modo speciale convengono ai vescovi.

8. *La testimonianza del Signor nostro* è la predicazione del Vangelo (Giov. XV, 27; Apoc. I, 2, 9). Dice l'Apostolo: Adunque, per timore di persecuzioni o di altri mali, non ti vergognare di predicare Gesù Cristo (Cf. Luc. IX, 26) e di professarti discepolo di me, che adesso sono *prigioniero per lui* (meglio *di lui*), cioè a motivo della sua fede e della religione. *Partecipa* (con me) *ai travagli* (tale è il senso del greco συγκακοπάθησον) *del Vangelo*, cioè alle fatiche, alle pene, ecc., da tollerarsi per la propagazione e la difesa del Vangelo. Non devi però confidare nelle tue forze, ma nella *virtù* o forza di Dio, che ti è stata data (v. 7). Dio verrà in tuo aiuto.

9. Un altro motivo che deve incoraggiare Timoteo è il dovere della riconoscenza a Dio, per il benefizio della vocazione cristiana e dei grandi vantaggi che essa apporta. Dio è colui *che ci ha liberati* (greco *ci ha salvati*, σώσαντος), redimendoci dalla servitù del demonio e dal peccato (I Tim. II, 4; Tit. III, 5); *e ci ha chiamati con la sua vocazione santa*, ossia ci ha efficacemente chiamati dalla morte del peccato alla santità, e ci ha di fatto santificati. Tutto ciò egli ha fatto *non per le nostre opere*, ossia non per qualche nostro merito (Ved. n. Tit. III, 5), *ma secondo il suo proponimento* (Rom. VIII, 28-29; XI, 15; Efes. I, 11, ecc.), cioè in virtù di un decreto sovranamente libero e misericordioso della sua volontà, e *secondo la grazia*, cioè in virtù della grazia santificante, *la quale è stata data*, ossia è stata preparata per noi, a riflesso dei meriti di Gesù Cristo, da tutta l'eternità (Efes. I, 4-5). Come fa bene osservare San Tommaso (h. l.), l'Apostolo indica qui le due cause della nostra salute, cioè la causa eterna, che è la predestinazione, ossia il proposito eterno che ebbe Dio di usare misericordia con noi, e la causa temporale, che è la grazia giustificante. Ora, come Dio predestinò la nostra salute, così predestinò ancora il modo, con cui dovessimo pervenire alla salute, vale a dire non per i meriti nostri, ma per la grazia di Gesù Cristo. A tal fine da tutta l'eternità decretò l'incarnazione di Gesù Cristo e in lui da tutta l'eternità ci preparò la grazia che ci dona nel tempo, per la quale siamo santificati. In questo versetto

cúndum propósitum suum, et grátiam, quae data est nobis in Christo Iesu ante témpora saeculária. [10]Manifestáta est autem nunc per illuminatiónem Salvatóris nostri Iesu Christi, qui destrúxit quidem mortem, illuminávit autem vitam, et incorruptiónem per Evangélium : [11]In quo pósitus sum ego praedicátor, et Apóstolus, et magíster Géntium. [12]Ob quam causam étiam haec pátior, sed non confúndor. Scio enim cui crédidi, et certus sum quia potens est depósitum meum serváre in illum diem.

[13]Formam habe sanórum verbórum, quae a me audísti in fide, et in dilectióne in Christo Iesu. [14]Bonum depósitum custódi per Spíritum sanctum, qui hábitat in nobis.

vocazione santa, non per le nostre opere, ma secondo il suo proponimento e secondo la grazia, la quale ci è stata data in Cristo Gesù prima dei tempi dei secoli. [10]E adesso si è manifestata per l'apparizione del Salvator nostro Gesù Cristo, che ha distrutta la morte, e ha rivelata la vita e l'immortalità per mezzo del Vangelo : [11]per il quale sono stato costituito predicatore, e Apostolo, e dottore delle genti. [12]Per la qual cagione ancora io patisco queste cose, ma non ne arrossisco. Poichè conosco di chi mi sono fidato, e son certo che egli è potente a conservare il mio deposito fino a quel giorno.

[13]Tieni la forma delle sane parole, che hai udite da me, con la fede e la carità in Cristo Gesù. [14]Custodisci il buon deposito per mezzo dello Spirito Santo che abita in noi.

---

[11] I Tim. II, 7.

---

si insegna, contro i Pelagiani, l'esistenza e la gratuità della grazia, per cui siamo condotti alla fede e alla giustificazione.

10. *Manifestata*, ecc. Questo proponimento e questa grazia di Dio era prima nascosta in Dio (Ved. n. Rom. XVI, 25), ma *adesso*, nella pienezza dei secoli, si è pubblicamente e chiaramente manifestata per *l'apparizione* (gr. ἐπιφανείας), ossia per la venuta di Nostro Signore Gesù Cristo (I Tim. VI, 14; Tit. II, 11; III, 4), *che ha distrutta la morte*, che cioè, patendo e morendo per noi sulla croce, ha soddisfatto a Dio per i nostri debiti e così ha distrutto il peccato, che è morte ed è causa di morte (Rom. VI, 23), e ci ha meritato la vita spirituale dell'anima e la futura risurrezione dei corpi. *Ha rivelata* (gr. φωτίσαντος = *ha messo in piena luce*), ossia ha manifestata chiaramente per mezzo della predicazione del Vangelo *la vita* eterna e *l'immortalità*, a cui noi siamo destinati, e ci ha infuso la ferma speranza di conseguirla.

11. S. Paolo passa ora ad incoraggiare Timoteo mettendogli sott'occhio il suo esempio (11-18). *Per il quale* Vangelo, ecc. Avendo nel versetto precedente parlato del Vangelo, l'Apostolo viene condotto a parlare della sua missione. Invece di *in quo*, nel greco si legge *ad quod* (εἰς ὅ). A propagare questo Vangelo nel mondo io sono stato costituito, ecc. (Ved. n. I Tim. II, 7).

12. *Per la qual cagione*, ossia per il fatto che sono Apostolo mandato a predicare il Vangelo, patisco *queste cose*, cioè mi trovo attualmente in carcere e soffro privazioni di ogni sorta, *ma non ne arrossisco*, ossia non mi vergogno nè del Vangelo, nè dei miei patimenti. L'Apostolo indica subito di dove traeva la sua fortezza. *Conosco di chi mi sono fidato*. Il greco πιστεύω può significare, sia *credere* e sia *fidarsi*. Quest'ultimo senso è qui preferibile. L'Apostolo ha posto la sua fiducia in Dio, il quale è verace nelle sue promesse e potente a mantenerle. *Il mio deposito*. Queste parole sono diversamente interpretate. Secondo gli uni (Teofilatto, S. Tommaso 1ª, Alap., Allioli, Drach, Curci, Padovani, ecc.) l'Apostolo vorrebbe dire : Mi sono affidato a Dio, e a lui come in deposito ho rimesso i miei travagli, le mie fatiche, e tutto me stesso, ben sicuro che egli saprà custodire il tutto, per convertirlo poi in corona di gloria sul mio capo, nel giorno del giudizio. Secondo altri (S. Tommaso 2ª, Van Steenkiste, Fillion, Lemonnyer, Crampon, ecc.) invece anche qui, come I Tim. VI, 20; II Tim. I, 14, si tratterebbe della dottrina evangelica, e l'Apostolo vorrebbe dire : Sono sicuro che Dio nonostante tutte le persecuzioni degli uomini, è potente a conservare integro e puro il deposito della dottrina evangelica affidato a me *(mio)* da predicare, e sono sicuro che lo conserverà tale sino al giorno del giudizio (Cf. I Cor. I, 18; III, 3, 13, ecc.). Questa spiegazione ci sembra migliore della prima e da preferirsi.

Si deve ancora osservare che alcuni (Ved. Van Steen. h. l.) restringono le dette parole a S. Paolo come se dicesse : Sono sicuro che egli saprà mantenere incorrotto in me il deposito della fede, ecc., per modo che io, nonostante tutte le persecuzioni, possa compiere fedelmente il mio dovere fino al giorno in cui dovrò renderne conto a Dio. Anche questa spiegazione corrisponde bene al contesto.

13-14. Timoteo deve imitare S. Paolo anche nel custodire fedelmente il deposito della dottrina evangelica. *Tieni*, ossia conserva fedelmente *la forma* (gr. ὑποτύπωσιν = *il modello, la norma*) *delle sane parole*, cioè della sana dottrina (Ved. n. I Tim. I, 10, 16; Cf. Tit. I, 9), *che hai udite*, ossia che hai ricevuto *da me*. S. Paolo aveva dato a voce un'istruzione completa al suo discepolo, ed ora, esortandolo a conservare fedelmente la dottrina ricevuta, mostra chiaro che nella Chiesa la dottrina rivelata si contiene non solo nella Scrittura, ma anche nella tradizione. *Con la fede*, ecc. Queste parole dipendono dal verbo *tieni*, e fanno vedere che la fede e la carità, sono i mezzi per mantenersi nella sana dottrina. *Custodisci il buon deposito* (Ved. n. I Tim. VI, 20), *per mezzo* della grazia *dello Spirito Santo, il quale abita* in modo speciale nei cuori dei pastori depositarii e custodi della sacra dottrina (Ved. n. Rom. VIII, 9 e ss.). Senza questa grazia speciale, essi non potrebbero custodire intatto il deposito ricevuto

15Scis hoc, quod avérsi sunt a me omnes, qui in Asia sunt, ex quibus est Phígelus, et Hermógenes.

16Det misericórdiam Dóminus Onesiphóri dómui : quia saepe me refrigerávit, et caténam meam non erúbuit : 17Sed cùm Romam venísset, sollícite me quaesívit, et invénit. 18Det illi Dóminus inveníre misericórdiam a Dómino in illa die. Et quanta Ephesi ministrávit mihi, tu mélius nosti.

15Tu sai questo, che si sono alienati da me tutti quelli che sono nell'Asia, tra i quali è Figello ed Ermogene.

16Faccia il Signore misericordia alla famiglia di Onesiforo : perchè spesso mi ha ristorato, e non si è vergognato della mia catena : 17anzi arrivato a Roma, cercò premurosamente di me, e mi trovò. 18Diagli il Signore di trovare misericordia presso il Signore in quel giorno. E quanti servizi mi abbia reso in Efeso, tu lo sai benissimo.

CAPO II.

Compiere il proprio dovere, 1-7. — Ricordarsi della risurrezione di Gesù C., 8-13. — Come diportarsi cogli eretici presenti, 14-26.

1Tu ergo fili mi confortáre in grátia, quae est in Christo Iesu : 2Et quae audísti a me

1Tu adunque, figliuol mio, prendi vigore nella grazia che è in Cristo Gesù : 2e le

---

16 Inf. IV, 19.

---

15. Timoteo non deve imitare alcuni cristiani d'Asia, tra cui Figello ed Ermogene, i quali si sono allontanati da S. Paolo e non hanno custodito il deposito loro affidato. *Si sono alienati da me*, abbandonandomi. *Tutti quelli che sono nell'Asia.* Non si parla qui di tutti i cristiani dell'Asia Minore, ma solo di alcuni, i quali, dopo essere stati con S. Paolo a Roma, forse per timore di compromettersi lo abbandonarono nella sua prigionia, tornando nell'Asia, dove si trovavano al momento in cui S. Paolo scriveva (οἱ ἐν τῇ 'Ασίᾳ). Non sappiamo a quale fatto particolare si alluda. Probabilmente costoro avrebbero dovuto testimoniare a favore dell'Apostolo nel processo istituito contro di lui a Roma, ma, temendo di venir ancor essi coinvolti nell'accusa, preferirono allontanarsi. *Figello ed Ermogene.* Nulla sappiamo di costoro. S. Paolo faceva uno speciale affidamento su di essi.

16-17. Timoteo deve invece imitare l'esempio di Onesifero. *Faccia il Signore*, ecc. Il cuore di San Paolo si effonde in sentimenti della più tenera gratitudine. *Alla famiglia*, ecc. Onesiforo probabilmente era già morto al momento in cui l'Apostolo scriveva, poichè l'augurio come il saluto (IV, 19) sono diretti solo alla famiglia. Nulla sappiamo di lui, se non che era asiatico, e la sua famiglia dimorava a Efeso (IV, 15). *Mi ha ristorato* (greco ἀνέψυξεν = *mi ha riconfortato*) sia colle sue visite, e sia coi suoi soccorsi. Non si è vergognato di essere discepolo di un prigioniero, e di avere relazioni con lui. *Arrivato a Roma* o espressamente per visitare l'Apostolo, oppure per i suoi affari. *Cercò premurosamente.* Non era facile trovar San Paolo in Roma, poichè egli non viveva più in *custodia libera*, come nella prima cattività (Atti XXVIII, 16). I suoi rapporti coi cristiani di Roma erano ristretti e forse segreti, e la sua prigionia era più severa.

18. Il ricordo dell'abnegazione e della bontà di Onesiforo strappa al cuore riconoscente di San Paolo un nuovo voto a Dio (v. 16). *Diagli il Signore* Dio Padre *di trovar misericordia presso il Signore* Gesù Cristo, *in quel giorno*, in cui verrà a giudicare i vivi e i morti (Cf. v. 12). Questo voto è formulato in modo da lasciar supporre che Onesiforo fosse già morto (Cf. v. 16). Se ciò fosse certo si avrebbe qui un esempio della preghiera per i defunti. *Quanti servizi*, ecc. I benefizi presenti richiamano alla mente dell'Apostolo i benefizi passati. Nei migliori codici greci manca il pronome personale *mi*, e quindi si tratta non tanto di servizi prestati all'Apostolo, quanto di servizi prestati a tutta la Chiesa di Efeso. *Tu*, come vescovo di Efeso, *sai* benissimo tutte queste cose.

CAPO II.

1. Nei vv. 1-7, S. Paolo inculca a Timoteo di darsi tutto al compimento del suo ministero. *Adunque.* Dio ci ha dato lo spirito di fortezza (v. 7), e tu hai un modello di questa fortezza in me e in Onesiforo (vv. 12, 16, 17), per conseguenza *prendi vigore*, ossia prendi coraggio *nella grazia.* Solo la grazia, che ci vien data in Gesù Cristo e per Gesù Cristo, può renderci forti e costanti (Ved. Efes. VI, 10; I Tim. VI, 12; II Tim. I, 6).

2. *Le cose che hai udite da me, con molti testimonii*, cioè alla presenza di molti testimonii, *confidale*, come un deposito (I, 12, 14) prezioso da custodirsi fedelmente, a uomini *fedeli.* Quest'ultima parola, riassume tutte le qualità richieste nei ministri sacri (I, 7, 8; I Tim. III, 1, ecc.). S. Paolo allude alle sue predicazioni, delle quali Timoteo era stato un uditore assiduo. Nelle parole *alla presenza di molti testimoni*, vi sarebbe,

per multos testes, haec comménda fidélibus homínibus, qui idónei erunt et álios docére.

cose che hai udite da me con molti testimoni, confidale a uomini fedeli, i quali saranno idonei ad insegnarle anche ad altri.

[3]Labóra sicut bonus miles Christi Iesu. [4]Nemo mílitans Deo ímplicat se negótiis saeculáribus: ut ei pláceat, cui se probávit. [5]Nam et qui certat in agóne, non coronátur nisi legítime certáverit. [6]Laborántem agrícolam opórtet primum de frúctibus percípere. [7]Intéllige quae dico: dabit enim tibi Dóminus in ómnibus intelléctum.

[3]Sopporta i travagli come un buon soldato di Gesù Cristo. [4]Nessuno ascritto alla milizia di Dio s'impaccia dei negozi del secolo, affine di piacere a colui che lo ha arruolato. [5]Poichè anche colui che combatte nell'agone non è coronato, se non ha combattuto secondo le leggi. [6]Fa d'uopo che l'agricoltore prima lavori, affine di partecipare dei frutti. [7]Poni mente a quello che dico, poichè il Signore ti darà l'intelligenza in tutte le cose.

[8]Memor esto Dóminum *Iesum Christum*

[8]Ricordati che il Signore Gesù Cristo del

---

secondo alcuni, un'allusione all'ordinazione di Timoteo (I, 6; I Tim. IV, 14; VI, 12), durante la quale egli avrebbe fatta una solenne professione di credere alle verità della fede, propostegli da S. Paolo (Ved. Ceulemans, h. l.). *Saranno idonei.* Come è chiaro, qui si parla dell'istituzione dei pastori delle Chiese, nei quali, oltre al saper custodire fedelmente la dottrina evangelica, si richiede ancora che sappiano insegnarla ai fedeli. S. Paolo presente vicina la sua morte, e quindi si preoccupa di assicurare la perpetuità della trasmissione della dottrina evangelica, dando ordine a Timoteo di provvedere buoni maestri per le Chiese.

3. Nei vv. 3-6, S. Paolo eccita lo zelo di Timoteo con tre comparazioni, tratte la prima dalla vita militare (3-4), la seconda dai giuochi atletici (5), e la terza dall'agricoltore (6). Benchè l'Apostolo non ne faccia esplicitamente l'applicazione, questa tuttavia è assai facile. *Sopporta i travagli.* Il greco συγκακοπάθησον significa lett. *prendi parte* (con me) *ai travagli* per il Vangelo, come cap. I, 8 (Ved. n. ivi).

Come, ecc. Vuole che Timoteo sia non solo come un soldato, ma come *un buon soldato di Gesù Cristo*. Di quali armi debba essere rivestito Ved. Efes. VI, 14 e ss. Gesù Cristo è il modello e il capitano, e come Egli ha patito ed è morto per il Vangelo, così ancora tutti i suoi seguaci, e specialmente i suoi ministri, devono essere pronti a patire e morire.

4. Spiega la comparazione precedente. *Nessuno ascritto*, ecc. Nel greco mancano le parole *di Dio;* e quindi è chiaro che si continua ancora a parlare dei soldati profani. *Negozi del secolo.* Nel greco si ha: *negozi della vita* (τοῦ βίου). Il buon soldato non si immischia negli affari ordinari della vita (commercio, giudizi, ecc.), che lo impedirebbero di compiere il proprio dovere, ma attende unicamente alla milizia, affine di piacere a colui *che lo ha arruolato* (tale è il senso del greco). Di conseguenza, anche Timoteo deve tenersi libero da tutti gli affari e le preoccupazioni del mondo, e darsi con tutto lo zelo alla causa di Gesù Cristo e del Vangelo. Appoggiandosi su questo testo, il Concilio di Calcedonia ha proibito ai chierici la mercatura, e alcuni speciali negozi temporali.

5. *Poichè*, ecc. Nel greco si legge: *e anche se uno combatte* (ἐὰν δὲ καὶ ἀθλῇ τις), ossia se è atleta. S. Paolo usa spesso la comparazione dei giuochi atletici (Cf. IV, 7; I Cor. IX, 25 e ss.; I Tim. VI, 12, ecc.). *Non è coronato.* Agli atleti vincitori si dava d'ordinario una corona. *Secondo le leggi* che regolavano i detti giuochi. La violazione di queste leggi, non solo escludeva i giuocatori dalla vittoria, ma li condannava ancora a forti ammende. Così anche Timoteo, se vuol ricevere la corona, deve combattere con perseveranza, attenendosi però alle regole dategli.



Fig. 42. — Atleti che lottano.

6. *Fa d'uopo*, ecc. L'agricoltore non partecipa ai frutti della terra, se non dopo essersi prima affaticato. Similmente anche Timoteo, se vuol godere dei frutti della vita eterna, deve prima lavorare e affaticarsi nel campo del Signore. Tale ci sembra la miglior spiegazione di questo versetto, e quella che risponde meglio al contesto (Ved. Padovani, Allioli, ecc., h. l.). Altri (Van Steen., Drach, Bisping, ecc.) spiegano: L'agricoltore, non pigro, ma laborioso, è giusto che goda per il primo dei frutti del campo. In questo caso però non si capisce qual nesso vi sia con quel che precede, se pure non si ammette, che l'Apostolo voglia dire a Timoteo, che ha diritto a ricevere dalla Chiesa un onesto sostentamento (Lemonnyer, h. l.), spiegazione questa già combattuta da S. Giov. Cris.

7. *Poni mente*, ecc. Senza che io te ne faccia l'applicazione speciale, medita le tre comparazioni che ti ho portato, e il Signore ti darà di intenderle e di applicarle a te stesso. Esse ti fanno comprendere, che devi compiere fedelmente il tuo ministero, se vuoi conseguire il premio. *In tutte le cose.* Queste parole probabilmente, non si riferiscono solo alle tre comparazioni, ma a tutto ciò che poteva essere necessario a Timoteo per il suo ministero. Nel greco ordinario si legge *ti dia*, ma la lezione della Volgata *ti darà*, ha in suo favore i codici ℵ A C D E F, ecc., ed è preferita dai critici.

8. Per sempre più incoraggiare Timoteo, San Paolo, nei vv. 8-13, lo esorta a ricordarsi sempre della risurrezione di Gesù Cristo, la quale è un

resurrexísse a mórtuis ex sémine David, secúndum Evangélium meum, [9]In quo labóro usque ad víncula, quasi male óperans : sed verbum Dei non est alligátum. [10]Ideo ómnia sustíneo propter eléctos, ut et ipsi salútem consequántur, quae est in Christo Iesu, cum glória caelésti.

[11]Fidélis sermo : nam si commórtui sumus, et convivémus : [12]Si sustinébimus, et conregnábimus : si negavérimus, et ille negábit nos : [13]Si non crédimus, ille fidélis pérmanet, negáre seípsum non potest.

[14]Haec cómmone : testíficans coram Dómino. Noli conténdere verbis : ad nihil enim útile est, nisi ad subversiónem audiéntium.

seme di David risuscitò da morte secondo il mio Vangelo, [9]pel quale io patisco fino alle catene, come un malfattore : ma la parola di Dio non è incatenata. [10]Per questo ogni cosa io sopporto per amor degli eletti, affinchè essi pure conseguiscano la salute che è in Cristo Gesù, con la gloria celeste.

[11]Parola fedele : Poichè se insieme moriamo, insieme ancora vivremo : [12]se insieme soffriamo ; regneremo ancora insieme : se (lo) rinneghiamo, egli pure ci rinnegherà : [13]se non crediamo, egli rimane fedele, non può negare se stesso.

[14]Rammenta queste cose protestando alla presenza del Signore. Fuggi le dispute di parole, imperocchè ciò non è buono a nulla,

---

[12] Matth. X, 33; Marc. VIII, 38. [13] Rom. III, 3.

---

pegno e l'esemplare della nostra futura gloriosa risurrezione. *Il Signore*, manca nel greco. *Del seme di Davide*, cioè vero uomo discendente dalla stirpe di Davide (Ved. n. Rom. I, 3). Se Gesù come uomo è risuscitato, anche noi uomini risorgeremo gloriosi, se saremo stati fedeli. *Secondo il mio Vangelo*, cioè secondo la dottrina, che io ho ricevuto l'ordine di predicare (Cf. Rom. II, 16).

9. *Pel quale* Vangelo. Per la propagazione di questo Vangelo io *patisco* (gr. κακοπαθῶ = *sopporto travagli*, come al v. 3) *come un malfattore*. Nel greco è da notarsi la bella paronomasia κακοπαθῶ e κακοῦργος. Avendo nel versetto precedente parlato del Vangelo, l'Apostolo fa una digressione (9-10), e parla di quanto egli soffra per esso. Si consola però al pensare che, quantunque egli sia incatenato, *la parola di Dio*, cioè la predicazione evangelica, non è incatenata, ma si diffonde nel mondo.

10. *Per questo* motivo, che la parola di Dio non è incatenata, *io sopporto* volentieri tutti i mali *per amore degli eletti*, ossia affinchè, per mezzo della mia predicazione e dei miei patimenti, si convertano coloro, che Dio ha eletti per la fede, e si avanzino nella grazia coloro, che già sono convertiti, *affinchè anch'essi*, come i predicatori, giungano alla salute, che si ottiene per la fede in Gesù Cristo (Ved. n. 1). Questa salute è congiunta colla *gloria celeste* (greco *eterna*. Cf. II Cor. IV, 17). « I ministri della Chiesa, quantunque egualmente si affatichino e pei predestinati e pei reprobi, che sono indistinti nella medesima Chiesa, con tutto ciò quello che essi fanno tende al bene e alla salute degli eletti » *Martini*.

11-12. *Parola fedele* (Ved. n. I Tim. I, 15; III, 1) si riferisce a quanto segue, e indica la certezza nella salute degli eletti. *Poichè*. Questa particella introduce un passo ritmico di quattro versi composti ciascuno di due emisticchi, ad eccezione dell'ultimo che ne ha tre. Pensano alcuni, che anche qui si abbia una strofa di un qualche antico inno cantato dai cristiani (Ved. n. I Tim. III, 16). *Se insieme* a Gesù Cristo *moriamo*, *insieme* a lui *vivremo*, vale a dire, se con Gesù Cristo sopportiamo i patimenti e le afflizioni della vita presente, saremo ancora partecipi della sua vita gloriosa (Ved. n Rom. VI, 3; VIII, 17). La ragione si è perchè i cristiani sono intimamente uniti a Gesù Cristo, e con lui formano un solo corpo mistico (I Cor. XII, 26; Efes. I, 23; Coloss. I, 18, 24). *Regneremo* (Matt. XIX, 28; Efes. II, 6, ecc.). *Se lo rinnegheremo*, per timore della persecuzione, e ci vergogneremo di lui, *egli pure ci rinnegherà* davanti al Padre suo (Cf. Matt. X, 33; Mar. VIII, 33; Luc. IX, 26).

13. *Se non crediamo*. Si dovrebbe tradurre : *se siamo infedeli*, cioè non vogliamo accettare la dottrina che egli ci fa annunziare, *egli rimane fedele* alle sue promesse e alle sue minaccie di premiare i buoni e di castigare i cattivi, e perciò non mancherà di punirci. Egli infatti *non può negare se stesso*, facendo diversamente da quanto ha in modo assoluto stabilito.

14. Nella seconda parte (II, 14-IV, 8) della sua lettera, S. Paolo istruisce Timoteo sul modo, con cui deve diportarsi cogli eretici che già vi sono, e con quelli che non tarderanno a venire. Dapprima gli inculca di evitare le dispute vane, le passioni della giovinezza e le questioni oziose (14-26), ma nello stesso tempo vuole che affermi, con forza e senza timore, la dottrina evangelica.

Rammenta agli altri *queste cose* dette nei versetti 11-13, *protestando alla presenza del Signore*, cioè chiamando il Signore a testimonio. *Fuggi le dispute di parole* (Ved. n. I Tim. VI, 4). Nei migliori codici greci si ha μὴ λογομαχεῖν = *fuggire le dispute di parole*, che può essere sia un imperativo e sia un infinito. Numerosi autori (Drach, Fill., Cramp., Lemonn., ecc.) accettano questo secondo senso, e spiegano : *Rammenta* agli altri *queste cose scongiurando davanti a Dio di fuggire le dispute*, ecc. Questa spiegazione è più conforme al testo greco. « Tu fai dispute di parole, dice Sant'Agostino (*De Doct. chris.*, l. IV, c. XXXVIII, n. 61), quando non cerchi di vincere l'errore colla verità, ma solo che il tuo dire sia preferito a quello degli altri ». *Poichè*, manca nel greco, dove si legge semplicemente : ciò è *utile a nulla*, *alla rovina delle anime*. Per il senso, la differenza tra il greco e la Volgata è minima. Tali dispute, non recano alcun vantaggio, e sono causa di danno, e talvolta anche di rovina per le anime (Cf. Tit. III, 9).

[15]Sollícite cura teípsum probábilem exhibére Deo, operárium inconfusíbilem, recte tractántem verbum veritátis :

[16]Profána autem, et vanilóquia devíta : multum enim profíciunt ad impietátem : [17]Et sermo eórum ut cancer serpit : ex quibus et Hymenaeus, et Philétus, [18]Qui a veritáte excidérunt, dicéntes resurrectiónem esse iam factam, et subvertérunt quorúmdam fidem. [19]Sed firmum fundaméntum Dei stat, habens signáculum hoc : Cognóvit Dóminus qui sunt eius, et discédat ab iniquitáte omnis, qui nóminat nomen Dómini.

[20]In magna autem domo non solum sunt

fuori che a sovvertir gli uditori. [15]Studiati di presentare te stesso degno di approvazione a Dio, operaio che non ha da vergognarsi, che distribuisce rettamente la parola di verità.

[16]Fuggi però i discorsi profani e vani : poichè molto si avanzano nell'empietà : [17]e il loro discorso va serpendo come cancrena : tra' quali è Imeneo e Fileto, [18]i quali sono andati lungi dalla verità, dicendo che la risurrezione è già avvenuta, ed hanno sovvertita la fede di alcuni. [19]Ma sta saldo il fondamento di Dio che ha questo segno : il Signore conosce quelli che sono suoi : e si ritiri dall'iniquità chiunque invoca il nome del Signore.

[20]Ora in una grande casa vi sono non solo

---

15. *Studiati di presentare te stesso* nel servizio di Dio, come un uomo provato (δόκιμον) e irreprensibile, come un operaio che non ha da vergognarsi, nè della sua opera, nè della sua negligenza e della sua pigrizia, ma *distribuisce* o dispensa *rettamente*, ossia come si conviene, e senza condiscendenza per l'errore, *la parola di verità*, cioè la dottrina evangelica. Il verbo greco ὀρθοτομεῖν da cui deriva ὀρθοτομοῦντα = *recte tractantem*, significa in senso proprio tagliar diritto, far diritto il solco, e per metafora *distribuire* o *dispensare rettamente*. Qui è usato in quest'ultimo senso.

16. *Fuggi*, ossia evita assolutamente, *i discorsi profani e vani* (la congiunzione *e* manca nel greco, dove si legge semplicemente : *i profani vaniloquii*) dei falsi dottori (Ved. n. I Tim. VI, 20). *Si avanzano*. Nel greco vi è il futuro *si avanzeranno*. Il soggetto di questo verbo non sono *i discorsi vani*, ma *i falsi dottori*, come è chiaro dal versetto seguente, *il loro discorso*, ecc. Costoro vanno sempre più progredendo nell'empietà.

17. *Il loro discorso*, o meglio, la loro parola, in opposizione alla parola di verità (v. 15), *va serpendo* (nel greco νομὴν ἕξει = *avrà pascolo*) *come cancrena* (gr. ὡς γάγγραινα). Con questa similitudine l'Apostolo descrive la rapida e funesta propagazione dell'errore. Come la cancrena, se non è arrestata in tempo, si attacca alle parti sane del corpo, e in breve conduce alla morte, così l'errore, se non incontra ostacoli, rapidamente si propaga e conduce alla morte dell'anima. *Tra i quali* falsi dottori è *Imineo* (Ved. I Tim. I, 20) *e Fileto*. Di quest'ultimo non sappiamo nulla.

18. *I quali* Imineo e Fileto, *sono andati lungi*, o meglio si sono sviati (gr. ἠστόχησαν; Cf. I Tim. I, 6) *dalla verità*, ossia hanno perduta la fede, errando colpevolmente nella dottrina insegnataci da Gesù Cristo. *Dicendo*, ecc. Spiega quale sia il loro errore : *la risurrezione* dei morti *è già avvenuta*. Come conseguenza del loro ascetismo e misticismo esagerato, i gnostici non ammettevano che una risurrezione spirituale, consistente nel passaggio dell'anima dall'errore alla verità, dallo stato di colpa allo stato di grazia. Questo passaggio si effettuava nel Battesimo (Cf. Coloss. III, 1), come afferma Tertulliano (*De resur. carn.*, cap. 19). Sugli errori qui combattuti da S. Paolo Ved. Prat, *La Théologie de St-P.*, t. I, p. 473 e ss.; Boysson, *La Loi et la Foi*. p. 161; Tixeront. *La Théologie anténicéenne*, p. 168 e ss., ecc.). Hanno *sovvertita la fede di alcuni* cristiani. Nel greco vi è il presente *sovvertono*.

19. Nei vv. 19-21 fa vedere che Timoteo deve restare fermo contro le false dottrine, pensando che nulla può scuotere l'edifizio di Dio, che è la Chiesa, e che i cattivi saranno sempre frammischiati ai buoni.

Ma, nonostante la propaganda degli empi e la defezione di alcuni cristiani, *il fondamento di Dio sta saldo*. Con questa metafora, l'Apostolo indica la Chiesa, colonna e fondamento della verità (I Tim. III, 14-16), e avente per pietra angolare lo stesso Gesù Cristo (Efes. II, 20). Non ostante che qualche pietra di questo edifizio possa cadere, l'edifizio in sè sta saldo e immobile, perchè poggiato sulla pietra e sostenuto dalla forza di Dio. *Questo segno*. Il greco σφραγῖδα indica propriamente *sigillo impresso*. Il grande edifizio, che è la Chiesa, porta impresso o scolpito questo sigillo : composto di due citazioni scritturali, la prima delle quali è tratta da Num. XVI, 5, secondo i LXX, e la seconda dipende o da Num. XVI, 26, oppure da Isai. LII, 1, se pure, come pensano altri (Fill.), non è una citazione di alcune parole del Signore, riferite anche da S. Luca, XIII, 27. *Partitevi da me voi tutti operatori di iniquità*. S. Paolo allude all'uso, assai comune in antico, di avere sigilli contornati da iscrizioni, oppure di far scolpire sulle case alcune iscrizioni, nelle quali si accennava al fine, a cui esse erano destinate, al tempo in cui erano state costrutte, ecc. *Il Signore* (*Dio* presso i LXX) *conosce* (con una cognizione di amore e di approvazione) *quelli che sono suoi*, e quindi saprà ben distinguerli dagli eretici e dai perversi, e ne avrà una cura speciale mantenendoli nella fede e riservando loro il premio per il giorno del giudizio. *Si ritiri dall'iniquità chiunque invoca il nome del Signore*. Con questa seconda citazione, l'Apostolo fa comprendere che chi vuole essere vero discepolo di Gesù Cristo, deve tenersi lontano dall'errore e quindi dagli eretici e dai falsi dottori, e assiem dinota « quello che è un effetto della predestinazione, la cooperazione del libero arbitrio a fuggire qualunque peccato » *Martini*.

20. *In una casa*, ecc. La metafora cambia, e, mentre nel versetto precedente i fedeli erano considerati come le pietre con cui si costruisce l'edifizio della Chiesa (I Cor. III, 10-15), qui invece

vasa áurea, et argéntea, sed et lígnea, et fictília: et quaedam quidem in honórem, quaedam autem in contuméliam. [21]Si quis ergo emundáverit se ab istis, erit vas in honórem sanctificátum, et útile Dómino ad omne opus bonum parátum.

[22]Iuvenília autem desidéria fuge, sectáre vero iustítiam, fidem, spem, charitátem, et pacem cum iis, qui ínvocant Dóminum de corde puro. [23]Stultas autem, et sine disciplína quaestiónes devíta: sciens quia génerant lites.

[24]Servum autem Dómini non opórtet litigáre: sed mansuétum esse ad omnes, docíbilem, patiéntem, [25]Cum modéstia corri-

vasi d'oro e d'argento, ma anche di legno e di terra ed altri sono ad onore, altri ad uso vile. [21]Se uno pertanto si monderà da tali cose, sarà un vaso ad onore, santificato e utile pel Signore, preparato ad ogni opera buona.

[22]Fuggi le passioni giovanili, segui la giustizia, la fede, la speranza, la carità e la pace con quelli che invocano il Signore con puro cuore. [23]Schiva le dispute stolte e inutili: sapendo che generano liti.

[24]Ora non conviene che il servo di Dio litighi; ma che sia mansueto con tutti, pronto ad istruire, paziente, [25]che riprenda

[23] I Tim. I, 4 et IV, 7; Tit. III, 9.

sono paragonati ai varii utensili che costituiscono la suppellettile di una casa (Rom. IX, 19-24). Niuno deve meravigliarsi, che nella Chiesa i buoni siano mescolati ai cattivi, e che nella bontà e nell'empietà si diano pure diversi gradi. In una grande casa, vi sono non solo *vasi* (ebraismo equivalente a *strumenti, utensili.* Ved. n. Atti IX, 15) di materia preziosa, ma anche di materia vile; vi sono non solo vasi destinati a fini nobili, ma anche vasi destinati a fini ignobili, e così nella Chiesa, che è la casa di Dio (Matt. XIII, 24 e ss.; I Tim. III, 15), vi sono cristiani più o meno perfetti nella fede e nella carità, e ve ne sono pure di quelli che sono più o meno avanzati nel vizio; vi sono cristiani destinati alla gloria eterna del cielo, e ve ne sono pure di quelli che, se non si convertono, saranno condannati all'eterno supplizio. « È da notare che quelle parole: *altri sono ad onore*, ecc., a tutti i vasi si riferiscono, d'oro, d'argento, di legno, di terra, come riconobbe Sant'Agostino (*Retrac.*, l. II, 16); imperocchè e i vasi d'oro e d'argento, vale a dire, i Cristiani ricchi di fede e di carità, possono diventare vasi di contumelia, non perseverando; e vasi di legno e di creta, i Cristiani fragili e peccatori, possono diventare vasi d'onore col convertirsi » *Martini*. Si deve ancora osservare che le parole di S. Paolo mostrano chiaramente che la Chiesa non è composta di soli giusti, ma di giusti e di peccatori, e che questi, benchè non appartengano all'anima della Chiesa, appartengono però al corpo (Cf. Matt. XIII, 24).

21. L'Apostolo spiega la comparazione precedente, e mostra quali siano i vasi destinati a usi nobili. *Se un* cristiano *pertanto si monderà*, o meglio, si conserva mondo o puro *da tali cose*, cioè dalle dottrine degli eretici (versetti 14, 16), *sarà*, ecc. Le parole *ab istis*, da alcuni (Fill., Van Steen., ecc.) vengono riferite ai *vasi ad uso vile*, e quindi il versetto viene tradotto: *Se uno pertanto si conserva mondo, evitando tali uomini*, cioè i falsi dottori, sarà, ecc. Per il senso, le due spiegazioni non differiscono, benchè la prima ci sembri più probabile (Cf. Estio, h. l.). *Utile pel Signore.* Nel greco si legge *utile al padrone* di casa. È chiaro però, che nel padrone di casa è figurato il Signore. *Preparato ad ogni opera buona*, ossia atto a compiere qualsiasi servizio nella casa del Signore.

22. Tornando a parlare direttamente a Timoteo, S. Paolo lo esorta a fuggire alcuni vizi e a praticare alcune virtù. *Le passioni giovanili* non sono qui i vizi della carne, ma piuttosto quelle leggerezze, quelle vanità e quei difetti, che sono proprii dei giovani e che facilmente potevano attaccarsi a Timoteo, posto a capo di una Chiesa, mentre non aveva ancora raggiunta l'età matura (Ved. n. I Tim. IV, 12). *Segui la giustizia*, ecc. (Ved. n. I Tim. VI, 11).

La speranza manca nel greco. *La pace con quelli che*, ecc. La pace coi buoni cristiani (Cf. I Cor. I, 2), poichè quanto agli eretici e ai cattivi cristiani non è possibile aver pace con essi, perchè la pace importa concordia, e il bene e il male non possono accordarsi tra loro. Anche coi cattivi si deve però cercare la pace procurando con vera carità il loro ravvedimento.

23. Timoteo deve evitare le dispute oziose, le quali generano liti, che non convengono a un ministro di Gesù Cristo. *Schiva le dispute*, ecc. È da notare quanto S. Paolo raccomandi a Timoteo di tenersi lontano da queste dispute (Ved. n. I Tim. I, 4). *Inutili.* Il greco ἀπαιδεύτους (comp. di *a* neg e di παιδεύω = *istruire, educare*) significa letteralmente *che non conferiscono nulla all'istruzione*, e quindi inutili. Tali questioni come quelle sulle genealogie, ecc., non servono a far progredire nella cognizione della sapienza cristiana, e generano liti e contese, le quali non convengono al ministro di Dio (Rom. XV, 33; I Cor. XIV, 33).

24-25. *Al servo di Dio.* Benchè tutti i cristiani siano servi di Dio, qui si parla però in modo speciale dei pastori di anime e dei predicatori del Vangelo. *Non si conviene litigare* (Ved. n. I Tim. III, 3). *Mansueto*, greco ἤπιον = dolce, amabile *con tutti. Pronto ad istruire*, meglio secondo il greco διδακτικόν, *capace di insegnare* (Cf. I Tim. II, 2). *Paziente* nel sopportare le ingiurie. *Con modestia.* Il greco πραΰτητι va piuttosto tradotto *con mansuetudine. Riprenda.* Il pastore di anime deve riprendere e correggere i cattivi, ma sempre colla debita carità e moderazione. *Quelli che resistono*, ecc. Nel greco si ha semplicemente τοὺς ἀντιδιατιθεμένους = *gli avversari*, e mancano le parole *alla verità*, le quali sono probabilmente una glossa tratta dal cap. III, 8. *Se mai*, ecc. Questa formola condizionale mostra la perfetta libertà di Dio, e

piéntem eos, qui resístunt veritáti: nequándo Deus det illis poeniténtiam ad cognoscéndam veritátem, [26]Et resipíscant a diáboli láqueis, a quo captívi tenéntur ad ipsíus voluntátem.

con modestia quelli che resistono alla verità: se mai Dio desse loro penitenza per conoscere la verità, [26]e ritornassero in sè (sciolti) dai lacci del diavolo, da cui sono tenuti schiavi a sua voglia.

CAPO III.

Gli eretici futuri e i loro costumi, 1-9. — Timoteo deve perseverare nella difesa della verità, 10-17.

[1]Hoc autem scito, quod in novíssimis diébus instábunt témpora periculósa: [2]Erunt hómines seípsos amántes, cúpidi, eláti, supérbi, blasphémi, paréntibus non obediéntes, ingráti, scelésti, [3]Sine affectióne, sine pace, criminatóres, incontinéntes, immítes, sine benignitáte, [4]Proditóres, protérvi, túmidi, et voluptátum amatóres magis quam Dei; [5]Habéntes spéciem quidem pietátis, virtútem autem eius abnegántes. Et hos dévita: [6]Ex his enim sunt, qui pénetrant domos, et captívas ducunt muliérculas one-

[1]Ora sappi questo, che negli ultimi giorni sopraggiungeranno tempi pericolosi: [2]poichè gli uomini saranno amanti di loro stessi, avari, vani, superbi, maldicenti, disubbidienti ai genitori, ingrati, scellerati, [3]senza amore, senza pace, calunniatori, incontinenti, crudeli, senza benignità, [4]traditori, protervi, gonfi, e amanti dei piaceri più che di Dio: [5]avendo l'apparenza della pietà, ma negandone la realtà. Fuggi anche costoro: [6] poichè di questi sono coloro, che s'introducono per le case, e menano schiave

---

[1] I Tim. IV, 1; II Petr. III, 3; Judae, 18.

---

assieme eccita alla speranza che Dio abbia ad usare misericordia verso questi peccatori.

26. *Ritornino in sè.* Il ministro di Dio adoperando il suo zelo per la conversione dei peccatori anche più indurati, può sempre sperare che ritornino a migliori consigli, e si sciolgano dai lacci del demonio (I Tim. III, 7). *Sono tenuti schiavi.* Il greco ἐζωγρημένοι significa letteralmente *sono presi vivi*, e si dice degli animali che si prendono vivi alla caccia. *A sua voglia.* Il demonio fa in certo modo quel che vuole di coloro, che ha preso nei suoi lacci, eccitandoli a nuovi peccati.

CAPO III.

1. S. Paolo, con sguardo profetico, si porta a considerare il futuro, e vedendo sorgere nuovi e più temibili eretici, mette Timoteo in guardia contro di essi, e gli insegna come debba diportarsi (1-17). Comincia col descrivere i loro perversi costumi, le loro arti e la loro finale rovina (1-9).

Sappi, ecc., ossia tieni bene a mente, quanto io dico, poichè si tratta di cosa importantissima. Alcuni codici greci (A F G, ecc.), hanno *sappiate*, ma la lezione della Volgata è da preferirsi. *Negli ultimi giorni.* Non si tratta degli ultimi giorni del mondo, poichè al v. 5 si suppone che Timoteo sarà testimonio degli avvenimenti annunziati, ma semplicemente dell'età messianica, che va dalla fondazione della Chiesa fino al ritorno glorioso di Gesù Cristo (Ved. Atti II 17; Ebr. I, 2; I Piet. I, 20; Cf. n. I Tim. IV, 1). *Tempi pericolosi* (greco *difficili*), nei quali la virtù e la sollecitudine dei pastori saranno messe a dura prova (Ved. Prat, op. cit., tom. I, p. 486 e ss.).

2. *Poichè gli uomini*, ecc. Tale è l'esatta traduzione del gr. ἔσονται γὰρ οἱ ἄνθρωποι, ecc. *Amanti di loro stessi* (gr. φίλαυτοι). L'amore disordinato di se stesso è la causa e la radice di tutti i vizi, e quindi giustamente l'Apostolo comincia con esso l'enumerazione dei vizi degli eretici. *Avari* (greco φιλάργυροι = amanti del denaro (Cf. I Tim. VI, 10). *Vani*, cioè pieni di ostentazione. *Maldicenti*, corrisponde al greco βλάσφημοι, e indica *diffamatori* (I Tim. VI, 4). *Scellerati*, cioè empi, irreligiosi.

3. *Senz'amore* per il prossimo, giacchè non amano che se stessi. *Senza pace.* Il greco ἄσπονδοι significa *fedifraghi*, *implacabili* (Ved. Rom. I, 31). *Incontinenti*, gr. ἀκρατεῖς = *intemperanti*, cioè dati ai piaceri della carne. *Senza benignità.* Il greco ἀφιλάγαθοι significa *che non amano il bene* o i *buoni*, e quindi nemici del bene.

4. *Traditori* di Dio e degli uomini. *Amanti del piacere più che di Dio.* Litote espresso in greco con un elegante paronomasia: φιλήδονοι μᾶλλον ἢ φιλόθεοι.

5. *Avendo l'apparenza* esterna *della pietà*, per sedurre più facilmente gli incauti, ma *negandone la realtà* (lett. *la forza*), perchè internamente sono pieni di malizia e di iniquità. Essi quindi sono lupi vestiti da pecore (Matt. VII, 15).

Fuggi anche costoro, quando sorgeranno, come già devi fuggire i falsi dottori che ora vi sono. Il trattare famigliarmente con essi espone a molti pericoli (Cf. II Tess. II, 5-12).

6-7. Questi falsi cristiani annunziati per l'avvenire, hanno già adesso i loro precursori. Infatti, del numero *di questi* falsi cristiani *sono* già quei falsi dottori, *che si introducono* astutamente *nelle*

rátas peccátis, quae ducúntur váriis desideriis : [7]Semper discéntes, et nunquam ad sciéntiam veritátis perveniéntes.

[8]Quemádmodum autem Iannes, et Mambres restitérunt Móysi : ita et hi resístunt veritáti, hómines corrúpti mente, réprobi circa fidem, [9]Sed ultra non profícient : insipiéntia enim eórum manifésta erit ómnibus, sicut et illórum fuit.

[10]Tu autem assecútus es meam doctrínam, institutiónem, propósitum, fidem, longanimitátem, dilectiónem, patiéntiam, [11]Persecutiónes, passiones : quália mihi facta sunt Antiochíae, Icónii et Lystris : quales persecutiónes sustínui, et ex ómnibus erípuit me Dóminus. [12]Et omnes, qui pie volunt vívere in Christo Iesu, persecutiónem pa-

donnicciuole cariche di peccati, mosse da varie passioni : [7]le quali sempre imparano, e non arrivano mai alla scienza della verità.

[8]Ora come Gianne e Mambre resistettero a Mosè : così anche costoro resistono alla verità, uomini corrotti di mente, reprobi riguardo alla fede, [9]ma non andranno più avanti : poichè si farà manifesta a tutti la loro stoltezza, come fu già di quelli.

[10]Ma tu hai seguìto dappresso la mia dottrina, la mia maniera di vivere, le intenzioni, la fede, la longanimità, la carità, la pazienza, [11]le persecuzioni, i patimenti, quali mi avvennero ad Antiochia, ad Iconio e a Listri : le quali persecuzioni io ho sostenute, e da tutte il Signore mi ha liberato. [12]E tutti quelli che vogliono vivere

[8] Ex. VII, 11.

case, e menano schiave, come prigioniere di guerra, *donnicciuole cariche di peccati*, cioè guaste e corrotte, *mosse da varie passioni*, e specialmente dominate dalla curiosità, dall'amore di novità, per cui, non contente di quanto loro insegna la Chiesa, corrono dietro ai falsi maestri. *Le quali imparano sempre*, ecc. L'ironia è forte. Queste donnicciuole si dànno a seguire gli eretici, sotto pretesto di imparare la religione, ma *non arrivano mai alla scienza della verità*, perchè non cercano la verità con cuore sincero e puro, e la cercano dove non la possono trovare. Nel greco si legge : *non possono pervenire alla cognizione della verità.*

8. S. Paolo cita un fatto della storia giudaica analogo a ciò che succedeva allora in Efeso. *Gianne* e *Mambre* (i migliori codici hanno *Giambre*) furono due magi di Faraone, i quali si opposero a Mosè, imitando i suoi prodigi e inducendo Faraone a ostinarsi nel non concedere quanto il popolo d'Israele domandava (Ved. Esod. VII, 11 e ss.; VIII, 7). I loro nomi non sono ricordati nella Scrittura, ma si conservarono nella tradizione, e, con qualche variante di trascrizione, si trovano nel Targum di Ionathan (Ad. Exod. I, 15; VII, 11), nel Talmud (Buxtorf, *Lex chald. talm. rabb.*, 945 e ss.; Schoettgen, *Horae Hebr.*, ad II Tim. III, 8), in Plinio il vecchio (*Hist. nat.* XXX, 1, 11), in Apuleio (*De magia*, cap. XC), in Numenio presso Eusebio (*Praep. evang.*, IX, 8)), e sono pure ricordati da Origene (In. Matt. XXVII, 9). Ved. Vig., *Dict. Bib.;* Hagen., *Lex. Bib.*

Così anche questi falsi dottori resistono alla verità. L'Apostolo li caratterizza nuovamente dicendoli *corrotti di mente*, cioè pervertiti nel loro modo di giudicare, e *reprobi riguardo alla fede*, cioè eretici, che hanno perduta la fede (Cf. I Tim. I, 19; Tit. I, 16, ecc.).

9. *Ma non*, ecc. Benchè questi empi vadano sempre progredendo nella loro empietà (v. 13 e II, 16), tuttavia questo progresso nel male avrà un limite, essi non riusciranno mai a distruggere la Chiesa e a soffocare la verità; ma, come i magi di Faraone, saranno infine completamente smascherati e sconfitti. La loro stoltezza sarà riconosciuta da tutti, e le loro imposture non troveranno più credenza, come avvenne della stoltezza *di quelli*, cioè dei magi di Faraone, che, confessando la loro impotenza, furono costretti ad esclamare : qui vi è veramente il dito di Dio (Esod. VIII, 18, 19).

10-11. Nei vv. 10-17, S. Paolo esorta Timoteo a perseverare nella difesa della verità. Dapprima gli inculca di attenersi alla dottrina del suo maestro e di imitarne gli esempi (10-11). *Ma tu* hai imparato a condurre una vita totalmente diversa da quella dei falsi dottori. Tu *hai seguìto dappresso*, cioè fedelmente, *la mia dottrina*, ecc. *Le intenzioni*, cioè il fine che mi proponevo in tutte le mie azioni. A questo e a tutti i nomi che seguono, si deve aggiungere il possessivo di prima persona, come si legge nel greco. *Antiochia* di Pisidia



Fig. 43. — **Moneta di Antiochia.**

(Atti XIII, 50 e ss.), *a Iconio* (Atti XIV, 5), *a Listri* (Atti XIV, 18). S. Paolo ricorda in modo speciale queste persecuzioni, perchè dovevano essere ben note a Timoteo, il quale era originario di Listri, e si era convertito mentre esse infierivano (Atti XIII, 49; XIV, 1 e ss.). *Da tutte*, ecc. Aggiunge queste ultime parole, per animare Timoteo a non perdersi di coraggio.

12. Un altro motivo ben valevole a incoraggiare Timoteo a mostrarsi intrepido nel soffrire per Gesù Cristo, è il sapere che i giusti, quaggiù in terra, vanno sempre incontro a persecuzioni. Tutti quelli che vogliono vivere *piamente in Cristo*, cioè secondo i dettami della dottrina di Gesù Cristo, *patiranno persecuzione*, ossia saranno odiati (Matt. X, 22), afflitti, tribolati, ecc., e avranno a sostenere assalti e contraddizioni da parte del mondo, del demonio, ecc., conforme ha predetto Gesù Cristo (Giov. XV, 19).

tiéntur. [13]Mali autem hómines, et seductóres profícient in peius, errántes, et in errórem mitténtes.

[14]Tu vero pérmane in iis, quae didicísti, et crédita sunt tibi : sciens a quo didíceris. [15]Et quia ab infántia sacras lítteras nosti, quae te possunt instrúere ad salútem, per fidem, quae est in Christo Iesu.

[16]Omnis scriptúra divínitus inspiráta útilis est ad docéndum, ad arguéndum, ad cor-

piamente in Cristo Gesù, patiranno persecuzione. [13]Ma gli uomini cattivi e i seduttori andranno di male in peggio, ingannati e ingannatori.

[14]Ma tu attienti a quello che hai imparato, e a quello che ti è stato affidato : sapendo da chi hai imparato : [15]e che dalla fanciullezza apprendesti le sacre lettere, le quali possono istruirti a salute, mediante la fede che è in Cristo Gesù.

[16]Tutta la Scrittura divinamente ispirata è utile a insegnare, a redarguire, a correg-

---

[16] II Petr. I, 20.

---

13. Al contrario dei buoni, i cattivi non saranno perseguitati, e quindi andranno sempre più progredendo nell'iniquità, trascinando nella perdizione le loro vittime. Alcuni pensano, che in questo versetto si contenga la ragione del versetto precedente. I buoni saranno perseguitati, perchè gli empi progrediranno sempre nel male, e non cesseranno mai di far guerra al bene (Cf. II, 16; III, 9). Questa seconda spiegazione ci sembra più probabile. *Seduttori.* Il greco γόητες, significa propriamente *incantatori.* Probabilmente si allude alle arti magiche praticate in Efeso (XIX, 19), alle quali si abbandonavano i falsi dottori. *Ingannati e ingannatori.* Nel greco *ingannatori e ingannati.*

14-17. Timoteo deve mantenersi fermo nella dottrina cristiana, sapendo da chi l'ha imparata, e su quali fondamenti essa si appoggia. Al contrario dei falsi dottori che si sono allontanati dalla fede, *tu*, o Timoteo, *attienti* fermamente a quello che hai imparato. *Che ti è stato affidato* da me, come un deposito da custodire. Il testo greco però va tradotto : attienti a quel che hai imparato, e *di cui hai piena certezza* (ἐπιστώθης), oppure *che credi fermamente.* Sapendo *da chi.* I codici greci presentano due lezioni. I codici C D E K L, hanno il singolare παρὰ τίνος, come nella Volgata *(a quo)*; in questo caso il pronome *chi* si riferirebbe solo a S. Paolo, e si avrebbe questo senso : sapendo che hai imparato la verità da me, che sono stato ammaestrato immediatamente da Gesù Cristo (Gal. I, 12), ecc. Ma i codici ℵ A F G, ecc., hanno il plurale παρὰ τίνων = *da quali* (persone hai imparato, ecc.), e questa lezione è generalmente preferita dai critici, e, come è chiaro, oltre che a S. Paolo si riferisce ancora alla madre e all'ava di Timoteo (Cf. I, 5).

15. Ad accrescere il suo coraggio varrà pure il sapere, che la dottrina imparata si fonda sulla Sacra Scrittura. Tu devi restar fermo nella fede abbracciata, perchè fin *dalla tua fanciullezza apprendesti le Sacre Lettere*, ecc. Col nome di *Sacre Lettere* (ἱερὰ γράμματα), viene indicato qui tutto il Vecchio Testamento. Anche Nostro Signore Gesù Cristo aveva chiamato *lettere* gli scritti di Mosè (Giov. V, 47). La Bibbia, presso i Giudei era il libro su cui i fanciulli fin dalla loro più tenera età imparavano a leggere, e i rabbini volevano che fin dai cinque anni si cominciasse a insegnar loro qualche passo della legge (Ved. Filone, *Legat. ad Caium.*, XVI; Gius., *A. G.*, IV, 8, 12; *Cont. App.*, I, 12; II, 18; Kortleitner, *Archaeologiae Biblicae Summarium*, p. 285). La Scrittura fa un dovere ai genitori di insegnare la legge ai loro figli (Esod. X, 2; XII, 26; Deut., IV, 9, ecc.), e Timoteo doveva senza dubbio averla appresa da sua madre e dalla sua ava. *Possono istruirti a salute.* Con queste parole S. Paolo lascia capire al suo discepolo che deve perseverare nello studio pratico della Scrittura, e lo assicura che in essa troverà la via segnata per giungere alla perfezione nell'adempimento di tutti i suoi doveri e all'eterna salute. S. Basilio *(ep. I ad Greg. Naz.)* paragona la Scrittura a un'officina farmaceutica, provvista di tutti i rimedî per tutti i mali. *Mediante la fede*, ecc. Per essere guida alla salute, le Scritture vanno lette colla mente illuminata dalla fede di Gesù Cristo, senza della quale non può aversi il loro vero senso, perchè esse sono tutte ordinate a Gesù Cristo e parlano della sua persona, dei suoi misteri, delle sue opere, ecc. (Cf. Conc. Trid., sess. IV, *Decr. de ed. et usu. SS. LL.*). A ragione pertanto la Chiesa proibisce ai fedeli la lettura delle Bibbie commentate dai protestanti. I protestanti non hanno la vera fede di Gesù Cristo, e quindi non sono in grado di comprendere e di spiegare la Sacra Scrittura.

16. *Tutta la Scrittura* (gr. πᾶσα γραφή), cioè tutto il Vecchio Testamento, non solo nel suo complesso, ma anche in tutte e singole le sue parti (Cf. Conc. Vat., sess. III, *De revel. cap. 2 e can. 4*). È chiaro, che S. Paolo parla qui di quella stessa Scrittura, di cui ha parlato nel versetto precedente, cioè del Vecchio Testamento, ma quanto egli dice di questo, va ancora esteso a tutti i libri e a tutte le parti dei libri che compongono il Nuovo Testamento. Il nome *Scrittura* (γραφή) è usato una cinquantina di volte nel Nuovo Testamento, per indicare i libri sacri che compongono il Vecchio Testamento. *Divinamente ispirata.* Nel greco vi è una parola sola θεόπνευστος (da θεός = *Dio* e da πνέω = *soffiare*), che secondo la sua etimologia significa *soffiata da Dio*, ossia proveniente dalla bocca di Dio. Dio per conseguenza è l'autore principale della Sacra Scrittura. Egli si è servito degli uomini come di docili strumenti, per modo che quanto da essi fu scritto è vera parola di Dio, e come tale esente da ogni anche minimo errore. In se stessa l'ispirazione è un influsso soprannaturale di Dio sulla mente, sulla volontà e sulle facoltà esecutive dello scrittore sacro, per cui questi concepisce e giudica rettamente, e vuole scrivere con fedeltà, e scrive di fatto con infallibile verità, tutto quello che Dio vuole e solo quello che Dio vuole e nel modo che Dio vuole,

ripiéndum, ad erudiéndum in iustítia: [17]Ut perféctus sit homo Dei, ad omne opus bonum instrúctus.

gere, a formare alla giustizia: [17]affinchè l'uomo di Dio sia perfetto, disposto ad ogni opera buona.

CAPO IV.

Insistere nella predicazione della parola di Dio, 1-4 — e compiere fedelmente il proprio dovere, 5-8. — S. Paolo chiama Timoteo a Roma, 9-13. — Informazioni e saluti, 14-22.

[1]Testíficor coram Deo, et Iesu Christo, qui iudicatúrus est vivos, et mórtuos, per advéntum ipsíus, et regnum eius: [2]Praédica verbum, insta opportúne, importúne: árgue, óbsecra, íncrepa in omni patiéntia, et doctrína.

[1]Ti scongiuro dinanzi a Dio ed a Gesù Cristo, che giudicherà i vivi ed i morti, per la sua venuta, e pel suo regno: [2]predica la parola, insisti a tempo, fuori di tempo: riprendi, supplica, esorta con ogni pazienza e dottrina.

---

così che Dio sia veramente l'autore principale del libro scritto. Quare, dice Leone XIII. Enc. *Providentissimus*, nihil admodum refert, Spiritum Sanctum assumpsisse homines tamquam instrumenta ad scribendum, quasi, non quidem primario auctori, sed scriptoribus inspiratis quidpiam falsi elabi potuerit. *Nam supernaturali ipse virtute ita eos ad scribendum excitavit et movit, ita scribentibus adstitit ut ea omnia eaque sola quae ipse iuberet, et recte mente conciperent et fideliter conscribere vellent, et apte infallibili veritate exprimerent.* Cf. Dec. *Lamentabili*, prop. IX, X, XI, Enc. *Pascendi* (Ved. Pesch., *De insp. Sac. Script.*, Friburgo B., 1906). *È utile.* Il verbo *è*, manca nel greco, dove si ha semplicemente la congiunzione *e*, per modo che si potrebbe tradurre: *Tutta la* (oppure *ogni*) *Scrittura è divinamente ispirata e utile*, ecc. Sotto l'aspetto dogmatico le due versioni non differiscono gran che tra loro, poichè se quest'ultima afferma esplicitamente il dogma dell'ispirazione della Scrittura, l'altra lo suppone affermato. Intanto, infatti, la Scrittura è utile a insegnare, in quanto è divinamente ispirata. *Ad insegnare*, ecc. L'Apostolo accenna a quattro utilità della Scrittura: 1° è utile *a insegnare* la verità, cioè i dommi della fede; 2° è utile *a redarguire*, ossia a confutare gli errori contrari alla fede; 3° è utile *a correggere* i vizi e a ritrarre dal male; 4° è utile *a formare alla giustizia*, ossia a dare norme efficaci per la pratica del bene morale, in modo da guidare l'uomo alla santità. Si osservi con Estio (h. l.), che S. Paolo dice bensì, che la Scrittura è utile a tutti questi fini, ma non dice però che essa sola basti sempre, per modo che non si abbia a ricorrere alla tradizione. La rivelazione infatti non è tutta contenuta nella Scrittura, ma anche nella Tradizione.

Affinchè, ecc. Risultato finale a cui convergono tutte le dette utilità dello studio delle Sacre Lettere. Questo studio è ordinato a rendere *l'uomo di Dio*, cioè il ministro di Gesù Cristo (I Tim. VI, 11), *perfetto*, cioè *ben disposto*, o ben fornito *ad ogni opera buona* spettante al suo ministero. Per poter istruire i fedeli il ministro di Dio deve conoscere e studiare le Sacre Scritture.

CAPO IV.

1. S. Paolo scongiura Timoteo per la venuta del Giudice supremo (v. 1), a insistere tanto maggiormente nella predicazione della parola di Dio, quanto più i cattivi si allontanano dalla verità (2-4), e a compiere fedelmente il proprio dovere, dato che egli, Paolo, è omai prossimo a ricevere la corona, meritatasi col fedele adempimento della missione ricevuta (5-8).

Ti scongiuro, ecc. Alla vista dei mali che minacciano la Chiesa, l'Apostolo, pieno di sollecitudine per essa e per il suo discepolo Timoteo, prorompe in una esortazione patetica e maestosa. Per renderla ancora più pressante, egli si pone in presenza di Dio e di Gesù Cristo, giudice supremo *dei vivi*, cioè di coloro che al momento della sua venuta saranno ancora vivi e morranno in un attimo per subito risorgere (Ved. n. I Cor. XV, 51; I Tess. IV, 16), *e dei morti* di morte ordinaria (a cui succede la corruzione del sepolcro). Si può anche spiegare giudice *dei vivi*, cioè dei giusti e *dei morti*, cioè peccatori. Ti scongiuro *per la venuta* (gr. ἐπιφάνειαν = *manifestazione*. Ved. n. I Tim. I, 14) gloriosa di Gesù Cristo, al cui tribunale dovrai rendere conto dell'adempimento dei tuoi doveri, e *pel regno* glorioso *di lui*, che ti sarà dato in premio se sarai stato fedele (Cf. I Cor. XV, 24 e ss.). Il greco ordinario e alcuni pochi codici (E K L), hanno quest'altra lezione: *giudicherà i vivi e i morti secondo* (κατά) *la sua apparizione e il suo regno*, ossia quando apparirà per inaugurare il regno eterno di gloria La lezione della Volgata ha però in suo favore i migliori codici, ed è preferita dai critici.

2. *Predica la parola di Dio*, ossia la dottrina evangelica. *Insisti* in questa predicazione *a tempo* (εὐκαίρως), *fuori di tempo* (ἀκαίρως), sia cioè che i tuoi uditori siano ben disposti verso di te, sia che non lo siano. Benchè le verità evangeliche talvolta non siano ascoltate volentieri, vanno ugualmente predicate. *Riprendi*, ecc. Il ministro di Dio dovrà adoprare tutti i mezzi, affinchè sia ascoltata e produca frutto la sua predicazione. *Con ogni pazienza* (gr. *longanimità*), cioè senza violenze, *e dottrina*, portando cioè argomenti sodi, atti a

[3]Erit enim tempus, cum sanam doctrínam non sustinébunt, sed ad sua desidéria coacervábunt sibi magístros, pruriéntes áuribus, [4]Et a veritáte quidem audítum avértent, ad fábulas autem converténtur. [5]Tu vero vígila, in ómnibus labóra, opus fac Evangelístae, ministérium tuum imple. Sóbrius esto.

[6]Ego enim iam delíbor, et tempus resolutiónis meae instat. [7]Bonum certámen certávi, cursum consummávi, fidem servávi. [8]In réliquo repósita est mihi coróna iustítiae, quam reddet mihi Dóminus in illa die iustus

[3]Poichè verrà tempo che non sopporteranno la sana dottrina, ma moltiplicheranno a se stessi i maestri secondo le proprie passioni per prurito di udire. [4]E si ritireranno dall'ascoltare la verità, e si volgeranno alle favole. [5]Ma tu veglia sopra tutte le cose, sopporta i travagli, fa opera d'evangelista, adempi il tuo ministero. Sii temperante.

[6]Poichè io sono già offerto in libazione, e il tempo del mio scioglimento è imminente. [7]Ho combattuto la buona battaglia, ho terminata la corsa, ho conservata la fede. [8]Del resto mi è serbata la corona di giu-

---

persuadere. Per questo l'Apostolo ha raccomandato lo studio delle Scritture (III, 15), e vuole che il ministro di Dio sappia insegnare (II, 24).

3. *Verrà tempo*, ecc. Ecco la ragione per cui Timoteo deve raddoppiare di zelo. Questo tempo, annunziato come futuro, è vicino, poichè Timoteo deve agire con tutta forza (versetto precedente). *Non sopporteranno*, ossia alcuni non vorranno più udire *la sana dottrina*, cioè la verità evangelica (Ved. n. I, 13; I Tim. I, 10), *ma moltiplicheranno a se stessi i maestri*, che insegnino loro dottrine conformi alle loro passioni sregolate. *Per prurito*. Il motivo che induce costoro a moltiplicarsi i maestri è un *prurito*, ossia un'avidità malsana, *di udire* novità in fatto di dottrine religiose, e una stanchezza colpevole per riguardo alle verità del Vangelo, insegnate dai veri ministri di Dio. Il testo greco mostra chiaro che le parole *prurientes auribus* non concordano con *magistros*, ma col soggetto del verbo *coacervabunt*.

4. *Si ritireranno*, ecc. Non ascolteranno più le verità evangeliche, benchè confermate con tanti miracoli, e, per giusto castigo, Dio permetterà che cadano di errore in errore e si volgano ad ascoltare *favole*, ossia speculazioni insensate (Ved. n. I Tim. I, 4; IV, 7).

5. *Tu veglia*, cioè sii vigilante, *sopra tutte le cose*, ossia in tutto ciò che si appartiene al tuo ministero. Il greco νῆφε potrebbe anche tradursi *sii sobrio*, cioè calmo, prudente, come si conviene a un pastore. Le parole *sopra tutte le cose* (lat. *in omnibus*) da quasi tutti gli interpreti sono unite con *veglia*, e non col verbo seguente, come si ha nella punteggiatura della Volgata. *Sopporta i travagli* (gr. κακοπάθησον come al cap. I, 8 e II, 3, 9), ossia soffri con coraggio qualsiasi avversità.

Evangelista (Cf. Atti XXI, 8; Efes. IV, 11), significa qui *predicatore del Vangelo*. Timoteo deve quindi predicare il Vangelo. *Adempi* in tutto e fedelmente il tuo ministero. *Sii temperante*. Queste parole mancano in tutti i codici greci e in parecchi della Volgata. Probabilmente sono un'altra traduzione del verbo νῆφε.

6. S. Paolo ha ormai compiuta la sua missione, e desidera di ottenere la corona meritata, e perciò Timoteo, dovendo per così dire supplirlo, deve mostrarsi forte. *Sono già offerto in libazione*. Il greco σπένδομαι dalla Volgata fu tradotto *immolor* al cap. II, 17 della lettera ai Filippesi (Ved. n. ivi). S. Paolo è sul punto di versare il suo sangue in libazione o sacrifizio a Dio, come gli antichi sacerdoti facevano col vino libazioni a Dio (Cf. Num. XV, 1-10) L'avverbio *già* indica che il sacrifizio è vicino a compiersi. *Il tempo del mio scioglimento*, ecc. Ripete con un'altra immagine lo stesso concetto dell'imminenza della sua morte. Il greco ἀναλύσεως *(scioglimento)*, indica l'atto di levar l'ancora, quando la nave sta per partire, e si usa pure per significare il levar delle tende dei soldati, quando mutano il campo (Ved. n. Filipp. I, 23). Come è chiaro qui significa *partenza*. Il testo latino e italiano può anche interpretarsi per lo scioglimento dell'anima dai vincoli del corpo. S. Paolo è persuaso che la sua morte è vicina.

7. L'Apostolo, ormai sulla soglia dell'eternità, getta uno sguardo sul suo passato, e riassume in poche parole tutta la sua missione, e la fedeltà con cui l'ha compiuta, e poi getta uno sguardo sull'avvenire, e contempla con gioia la gloria che lo aspetta (v. 8). *Ho combattuto la buona battaglia* (Ved. n. I Tim. VI, 12), per la difesa e propagazione del Vangelo come un forte atleta (Ved. n. II, 5); *ho terminata la corsa nell'arena*, cioè il ministero apostolico affidatomi. San Paolo usa spesso di queste similitudini, tratte dai giuochi pubblici, per spiegare quale debba essere la vita dei veri discepoli di Gesù Cristo (Cf. I Cor. IX, 24, 25). *Ho conservata la fede*, cioè sono stato fedele nell'adempimento dei miei doveri e specialmente nella custodia del deposito delle verità evangeliche (Cf. I Tim. VI, 20-21). Alcuni, per *fede* intendono la virtù teologica di questo nome, ma la spiegazione data è più comune (Ved. Estio, Alap... Van Steen., Fill., Padovani, ecc.). Come è chiaro, questi sentimenti dell'Apostolo provengono non da iattanza, ma da una buona coscienza, e da una ferma speranza.

8. *Del resto* (gr. λοιπόν), ossia avendo compiuta la missione affidatami, non mi resta altro che ricevere *la corona*, che mi è *serbata* in luogo si-



Fig. 44. — Corridori nell'arena.

curo. Continua la similitudine dei giuochi. Come ai vincitori nella lotta e nella corsa era preparata una corona, così anche alle fatiche e ai tra-

iudex: non solum autem mihi, sed et iis, qui díligunt advéntum eius. Festína ad me veníre cito.

9Demas enim me relíquit, díligens hoc saéculum, et ábiit Thessalónicam: 10Crescens in Galátiam, Titus in Dalmátiam. 11Lucas est mecum solus. Marcum assúme, et adduc tecum: est enim mihi útilis in ministérium. 12Tychicum autem misi Ephe-

stizia, che il Signore giusto Giudice renderà a me in quel giorno: nè solo a me, ma anche a coloro che desiderano la sua venuta. Affrettati di venir presto da me.

9Dema infatti mi ha abbandonato per l'amore di questo secolo, ed è andato a Tessalonica: 10Crescente in Galazia, Tito in Dalmazia. 11Il solo Luca è con me. Prendi Marco, e menalo con te: poichè egli mi è utile nel ministero. 12Ho poi spedito Ti-

11 Col. IV, 14.

vagli sostenuti da S. Paolo è preparata una ricompensa. Questa ricompensa viene detta *corona di giustizia*, perchè veramente meritata e dovuta per giustizia, come indicano anche le parole *renderà* e *giusto giudice*. S. Paolo insegna qui esplicitamente, che i giusti, per mezzo delle opere buone fatte in grazia di Dio, meritano veramente *(de condigno)* la vita eterna, la quale viene loro data da Dio, come una mercede e un premio dovuto. Con ciò non si esclude, che la vita eterna sia anche una grazia (Rom. VI, 23), ossia un dono gratuito di Dio. Dio infatti gratuitamente ha promessa la vita eterna e gratuitamente dona la grazia con cui si acquistano i meriti che ad essa conducono (Cf. Conc. Trid., sess. VI, can. 32 e S. Tomm., h. l.). *Il Signore* Gesù Cristo *giusto Giudice*, che renderà a ciascuno secondo le opere sue, *in quel giorno*, in cui verrà per l'universale giudizio (Ved. I, 12). Subito dopo morte l'Apostolo riceverà la corona meritata, ma questa corona non rifulgerà di tutto il suo splendore, se non al giudizio universale, quando anche il corpo sarà chiamato a parte della gloria. *Nè solo a me*, ecc. Il pensiero della gloria, richiama alla mente dell'Apostolo i fedeli. Egli non sarà solo a godere, ma avrà per compagni tutti coloro, i quali, colla santità della vita, desiderano la venuta del Giudice supremo, e vi si preparano. *Anche a coloro.* In tutti i migliori codici greci si legge: *anche a tutti coloro* che *amarono*, ecc. Quelli che amano o desiderano la venuta di Gesù Cristo giudice, sono coloro che praticano la virtù e si tengono lontani dai vizi. Essi nulla hanno a temere dal Giudice divino, anzi tutto hanno a sperare da lui.

9. Nell'epilogo (IV, 9-22) di questa lettera, San Paolo invita Timoteo a raggiungerlo subito a Roma, perchè si trova quasi solo (9-13), e poi gli dà alcune informazioni intorno a un certo Alessandro (14-15), e intorno allo stato della sua propria causa (16-18), e, in ultimo, aggiunge i saluti e la benedizione apostolica (19-22). Di questo epilogo fa parte l'ultimo tratto del versetto precedente. *Affrettati*, ecc. Dopo aver istruito con tanto amore il suo discepolo, S. Paolo desidera di ancora vederlo, e di ricevere da lui qualche sollievo e conforto. Non sappiamo se Timoteo abbia ancora avuto tempo di compiacere il suo maestro, benchè ciò sia probabile.

Dema infatti, ecc. Il motivo per cui S. Paolo desidera aver presso di sè Timoteo, è l'isolamento e l'abbandono in cui si trova. *Dema* (Ved. n. Coloss. IV, 14), greco Δημᾶς (contrazione di Δημήτριος) era a Roma con S. Paolo al tempo della prima prigionia (Filem. 24). *Mi ha abbandonato per amore di questo secolo*, ossia, amando troppo la vita presente e temendo di essere egli ancora coinvolto nel processo preparato contro di me, abbandonò Roma, e si portò a Tessalonica, che era probabilmente la sua patria. Le parole di San Paolo farebbero supporre, che Dema abbia anche abbandonata la fede.

10. *Crescente*, ecc. Nulla sappiamo di lui. La tradizione ne fa un vescovo delle Gallie, e questa tradizione è confermata dal fatto che i due codici ℵ e C invece di *Galazia* hanno *Gallia*, e parecchi antichi scrittori (Epifanio, *Haer.* LI, 11; Eusebio, *Hist. Eccl.* III, 4; Teodoreto, h. l.), parlano appunto di una missione di Crescente nella Gallia. Nulla fa supporre che Crescente e Tito si fossero allontanati di propria volontà da S. Paolo. Sia l'uno che l'altro dovettero essere inviati dall'Apostolo per compiere qualche missione. *Galazia*, è la lezione di quasi tutti i codici greci e delle versioni. La Galazia era una provincia dell'Asia Minore (Ved. Introd. Lett. Gal.). *Tito* è il discepolo, a cui fu indirizzata una delle lettere pastorali (Ved. Introd. Lett. a Tit.). *Dalmazia*, era una parte della provincia romana d'Illiria, che si stendeva sulla riva orientale dell'Adriatico.

11. *Luca*, cioè l'autore del terzo Vangelo e degli Atti Ap. (Ved. Introd. III Vang.). *Solo* tra i miei discepoli e compagni di ministero. *Marco*, l'autore del secondo Vangelo e il cugino di S. Barnaba (Ved. Introd. II Vang.). Anche nella lettera ai Colossesi (IV, 10) è nominato assieme a San Luca. Egli doveva trovarsi a questo momento nelle vicinanze di Efeso, o almeno non lontano dai luoghi per cui Timoteo avrebbe dovuto passare per recarsi a Roma. *Mi è di aiuto nel ministero* (εἰς διακονίαν) della predicazione evangelica. San Marco era già stato a Roma con S. Pietro, e, a richiesta dei Romani, aveva scritto il suo Vangelo; per conseguenza poteva essere di grande aiuto a S. Paolo, che già nella sua prima prigionia aveva avuto occasione di apprezzarne i servigi.

12. *Ho spedito*. Si tratta qui probabilmente di un semplice passato epistolare (Cf. II Cor. VIII, 18, 22; IX, 3; Efes. VI, 22; Coloss. IV, 8), equivalente a *spedisco*. *Tichico* (Ved. n. Atti XX, 4; Efes. VI, 21; Coloss. IV, 7; Tit. III, 12), fu probabilmente colui che portò questa lettera a Timoteo, e che ebbe l'incarico di governare la Chiesa di Efeso, mentre Timoteo si sarebbe recato a Roma. Anche nella prima prigionia dell'Apostolo a Roma Tichico si trovava presso di lui, e aveva ricevuto la missione di portare ai loro destinatari le lettere agli Efesini (VI, 21) e ai Colossesi (IV, 7).

sum. [13]Pénulam, quam relíqui Tróade apud Carpum, véniens affer tecum, et libros, máxime autem membránas.

[14]Alexánder aerárius multa mala mihi osténdit: reddet illi Dóminus secúndum ópera eius: [15]Quem et tu devíta: valde enim réstitit verbis nostris. [16]In prima mea defensióne nemo mihi áffuit, sed omnes me dereliquérunt: non illis imputétur.

[17]Dóminus autem mihi ástitit, et confortavit me, ut per me praedicátio impleátur, et áudiant omnes Gentes: et liberátus sum de ore leónis. [18]Liberávit me Dóminus ab omni

chico ad Efeso. [13]Venendo porta con te il mantello, che lasciai a Troade in casa di Carpo, e i libri, particolarmente le pergamene.

[14]Alessandro ramaio mi ha fatto molti mali: il Signore lo ricompenserà secondo le opere sue: [15]Da esso guardati anche tu: poichè egli si è opposto fortemente alle nostre parole. [16]Nella mia prima difesa nesuno fu per me, ma tuttti mi abbandonarono: non sia loro imputato.

[17]Il Signore però mi assistè, e mi confortò, affinchè sia compiuta per me la predicazione, e l'odano tutte le genti: e fui liberato dalla bocca del leone. [18]Il Signore

---

13. *Il mantello.* Il greco φελόνην, da cui il latino *penula*, significa una specie di mantello senza maniche, assai lungo e di forma quasi rotonda,



Fig. 45.
Mantello
(Statua antica)

che si soleva portare specialmente nei viaggi. L'inverno non doveva tardare (v. 21), e S. Paolo, nell'umida prigione dove si trovava, cominciava a sentire il freddo. *Troade* (Ved. n. Atti XVI, 8, XX, 6). *Carpo*, doveva essere un cristiano di Troade, ma di lui nulla ci fu tramandato. *I libri.* Qui si parla di libri scritti su papiro, poichè subito dopo si fa menzione delle *pergamene*, ossia dei libri scritti su cartapecora. Questi ultimi erano più preziosi, e perciò S. Paolo li raccomanda in modo speciale a Timoteo. È probabile che si tratti dei libri della Sacra Scrittura.

14. *Alessandro.* Quest'Alessandro è probabilmente diverso da quelli ricordati negli Atti (XIX, 33) e nella prima a Timoteo (I, 20). *Ramaio* (greco χαλκεύς), cioè artefice che lavora di bronzo o di rame. *Mi ha fatto molti mali.* Egli aveva verisimilmente seguito l'Apostolo a Roma e fatto da accusatore nel processo. Siccome S. Paolo raccomanda a Timoteo di guardarsi da lui, è probabile che egli fosse di Efeso, o che almeno abitasse in questa città. *Lo ricompenserà*, ecc. L'Apostolo annunzia il castigo che Dio infliggerà al perverso (Rom. II, 6; II Cor. XI, 5, ecc.). La lezione della Volgata *reddet* = greco ἀποδώσει = *ricompenserà;* ha in suo favore tutti i migliori codici ed è preferita da quasi tutti i critici. Alcuni codici (K L, ecc.) hanno invece ἀποδῴη = *ricompensi.* In questo caso l'Apostolo, non già per malo animo o per spirito di vendetta, ma per zelo della gloria di Dio, pronunzierebbe una sentenza di maledizione e di condanna contro il detto Alessandro.

15. *Guardati anche tu*, poichè può essere pericoloso anche per te. *Si è opposto fortemente alle nostre parole.* Questa opposizione probabilmente aveva avuto luogo in modo speciale al momento, in cui S. Paolo, davanti ai giudici, difendeva la sua causa, che era la causa stessa del Vangelo.

16. *Nella mia prima difesa.* Qui non si tratta della prima prigionia dell'Apostolo, ma della prima comparsa « *prima actio* » da lui fatta davanti ai suoi giudici, durante la sua seconda prigionia. *Nessuno* dei cristiani venuti o mandati dall'Asia per deporre come testimoni in mio favore, *fu per me*, vale a dire osò compiere il suo dovere, ma tutti, presi dal timore di essere coinvolti nel processo, o di aver a soffrire persecuzioni, *mi abbandonarono.* Probabilmente S. Paolo era stato arrestato a Efeso o in qualche città dell'Asia Minore, in conseguenza di qualche tumulto eccitato dai suoi nemici. Egli quindi non parla qui dei cristiani di Roma, ma di quelli che avrebbero potuto aiutarlo nella sua difesa. *Non sia ad essi imputato*, ecc. Con questi cristiani, che avevano peccato più per debolezza che per malvagità, San Paolo prega Dio di usare misericordia.

17. *Il Signore* Gesù Cristo *mi assistè e confortò*, ossia si fece il mio avvocato e il mio difensore, e così in questa prima comparsa non fui condannato. *Affinchè*, ecc. Il Signore mi assistè in modo speciale colla sua grazia, affinchè in occasione di questo processo, io potessi predicare Gesù Cristo e il suo Vangelo fin davanti al tribunale di Cesare, alla presenza di uomini appartenenti a tutte le nazioni, e compiessi così il mio ministero di Apostolo dei gentili. *Fui liberato dalla bocca del leone*, espressione generale per indicare un pericolo di morte (Cf. I Cor. XV, 32; Dan. VI, 21-23). Numerosi Padri (S. Giov. Cris., Teodoreto, Teofilatto, S. Gerolamo... S. Tommaso, ecc.), pensano che con questa metafora S. Paolo voglia parlare di Nerone.

18. *Mi libererà.* Tale è la migliore lezione dei codici greci e quella preferita dai critici. La lezione della Volgata *liberavit me* = *mi liberò*, non si trova che in pochissimi codici (F G, ecc.). San Paolo spera, che anche in avvenire Dio lo libererà *da ogni opera mala*, ossia da ogni debolezza nel confessare la fede davanti ai persecutori, oppure secondo altri, da ogni insidia dei suoi avver-

ópere malo: et salvum fáciet in regnum suum caeléste, cui glória in saécula saeculórum. Amen.

[19]Salúta Priscam, et Aquilam, et Onesíphori domum. [20]Erástus remánsit Corínthi. Tróphimum autem relíqui infírmum Miléti. [21]Festína ante híemem veníre. Salútant te Eubulus, et Pudens, et Linus, et Cláudia, et fratres omnes. [22]Dóminus Iesus Christus cum spíritu tuo. Grátia vobíscum. Amen.

mi libererà da ogni opera mala: e mi salverà nel celeste suo regno, a Lui gloria pei secoli dei secoli. Così sia.

[19]Saluta Prisca, e Aquila, e la casa di Onesiforo. [20]Erasto restò a Corinto. E Trofimo lo lasciai malato a Mileto. [21]Affrettati a venir da me prima dell'inverno. Ti salutano Eubulo, e Pudente, e Lino, e Claudia, e tutti i fratelli. [22]Il Signore Gesù Cristo col tuo spirito. La grazia con voi. Così sia.

[19] Sup. I, 16.

sarì. La prima spiegazione risponde meglio al contesto, e ci sembra da preferirsi. *Mi salverà* colla sua grazia, introducendomi *nel celeste suo regno*, a godere del premio che mi ha preparato.

19. Nei versetti seguenti S. Paolo aggiunge i saluti. *Prisca*, abbreviazione di Priscilla, e *Aquila* (Ved. n. Atti XVIII, 2 e ss.; Rom. XVI, 3; I Cor. XVI, 19, ecc.). *La casa di Onesiforo* (Ved. n. I, 16. Ved. Bruders, *La Costituzione della Chiesa*, ecc., p. 240, 257).

20. *Erasto* è probabilmente lo stesso discepolo ricordato (Atti XIX, 22), ma non va confuso con quello menzionato Rom. XVI, 23 (Ved. n. ivi). *Restò a Corinto*, incaricato dall'Apostolo di qualche missione. *Trofimo* era di Efeso, e di lui si parla anche Atti XX, 4; XXI, 29. *A Mileto*, nell'Asia Minore (Ved. n. Atti XX, 15). Quando San Paolo fu condotto a Roma prigioniero la prima volta, non toccò nel viaggio nè Mileto, nè Corinto. Si ha quindi in questo versetto un argomento fortissimo per conchiudere, che la presente lettera fu scritta durante la seconda prigionia.

21. Nuova sollecitazione a Timoteo di raggiungerlo a Roma. *Prima dell'inverno*, sia perchè la navigazione d'inverno era rara e pericolosa (Ved. n. Atti XXVII, 9; XXVIII, 11), e sia perchè San Paolo presentiva prossima la sua morte. *Ti salutano*, ecc. Aggiunge ora i saluti di alcuni cristiani di Roma. *Eubulo*. Nulla sappiamo di lui. *Pudente* è probabilmente il senatore romano di questo nome, che fu padre delle due martiri Santa Prassede e Santa Pudenziana. *Lino*, il primo successore di S. Pietro (Ved. Sant'Irin., *Adv. Haer.*, III, 3; Eusebio, *Hist. Eccles.*, III, 2). *Claudia* è probabilmente la moglie di Pudente. *Tutti i fratelli*, cioè tutti i cristiani di Roma. Da questi saluti si conchiude, che Timoteo doveva essere conosciuto dai cristiani di Roma, dove infatti egli erasi fermato per qualche tempo durante la prima prigionia di S. Paolo (Filipp. I, 1; Coloss. I, 1; Filem. 1).

22. Aggiunge la benedizione apostolica sia per Timoteo e sia per tutti i fedeli di Efeso. *Il Signore* (*Gesù Cristo* manca nei migliori codici greci) *sia col tuo spirito* per mezzo della sua grazia che ti illumini, e ti conforti. Anzi la grazia di Dio sia *con voi tutti*, o cristiani di Efeso. Benchè la lettera sia indirizzata a Timoteo, essa però era destinata a tutta la Chiesa.

Così sia, manca nei migliori codici, e probabilmente è una glossa.

XII.

LETTERA A TITO

INTRODUZIONE

Tito. — Poche cose sappiamo intorno a questo illustre discepolo di S. Paolo, il cui nome non è mai ricordato da S. Luca negli *Atti degli Apostoli*.

Dalle varie Lettere di S. Paolo si raccoglie però che egli doveva essere gentile di origine, ed era incirconciso (*Gal.* II, 3). Siccome l'Apostolo lo chiama suo figlio nella fede (*Tit.* I, 4), è molto probabile che egli stesso lo abbia non solo convertito ma anche battezzato. Quattordici anni dopo la conversione di S. Paolo, Tito si trovava ad Antiochia di Siria (di cui forse era originario), al momento in cui era vivamente agitata la questione relativa al valore della legge di Mosè. Allora S. Paolo lo prese per compagno, e con esso si portò al Concilio di Gerusalemme (*Atti*, XV, 1 e ss.; *Gal.*

II, 1). Non sappiamo se poi egli abbia seguito l'Apostolo nella seconda grande missione, ma è certo che si trovava con lui al tempo della terza. Quando scoppiarono i torbidi nella Chiesa di Corinto, S. Paolo da Efeso inviò Tito a Corinto a vedere quale effetto avesse prodotto la sua Lettera. Terminata la sua missione, Tito raggiunse il suo maestro nella Macedonia, il quale lo inviò un'altra volta a Corinto a portare una lettera (II *Cor.*) a quella Chiesa (II *Cor.* II, 12, 13, VII, 6, 7, 16 e ss.), e a condurre a termine una colletta per i poveri di Gerusalemme (II *Cor.* VIII, 16-23).

Dalla Lettera a Tito sappiamo che egli accompagnò S. Paolo nell'evangelizzazione dell'isola di Creta, e che poi dall'Apostolo vi fu lasciato ad organizzare le varie Chiese fondate (*Tit.* I, 5). Con questa stessa Lettera S. Paolo prega il suo discepolo di raggiungerlo a Nicopoli nell'Epiro (*Tit.* III, 12), e più tardi, durante la sua ultima prigionia romana, gli affidò una missione nella Dalmazia (II *Tim.* IV, 10). Alcuni antichi scrittori (Euseb, *Hist. Ecles.*, III, 4; Teodoreto *in I ad Tim.*, III, 1, ecc.) affermano che egli morì a tarda età nell'isola di Creta, dove aveva sempre continuato ad esercitarvi l'ufficio di vescovo. La Chiesa Romana celebra la festa di S. Tito come di un vescovo confessore il 4 gennaio.

TEMPO IN CUI FU SCRITTA QUESTA LETTERA. — Non è possibile determinare con certezza il tempo preciso in cui S. Paolo sia andato a Creta in compagnia di Tito. Tuttavia non è probabile che ciò sia avvenuto durante la seconda o la terza grande missione, poichè ben difficilmente San Luca avrebbe potuto tacere negli *Atti* un tale avvenimento. Parimenti non è possibile che S. Paolo vi abbia predicato quando toccò Creta nel suo viaggio a Roma (*Atti*, XXVII, 7), poichè allora egli era prigioniero e non consta che sia disceso a terra. Si deve quindi ritenere colla grande maggioranza degli interpreti che il viaggio di S. Paolo a Creta sia avvenuto nel tempo trascorso tra la prima e la seconda prigionia romana. Siccome in questa Lettera si parla già di eresie sparse a Creta, e di parecchie comunità cristiane in parte organizzate (*Tit.* I, 6-11, 14; II, 1-10; III, 9), è molto verosimile che quando S. Paolo arrivò a Creta, vi fossero già stati da altri portati i primi semi del Vangelo, e che egli e Tito abbiano completata l'opera scorrendo le città e i paesi per confermare i cristiani nella fede. Ad ogni modo è certo che S. Paolo si fermò poco tempo, e che avendo dovuto partire affidò a Tito l'incarico di provvedere alle Chiese di Creta. Egli poi, dopo aver visitate le Chiese dell'Asia Minore, della Grecia e della Macedonia, stando per recarsi in Italia, scrisse questa Lettera a Tito pregandolo di raggiungerlo a Nicopoli.

Prima di lasciar Creta, S. Paolo aveva senza dubbio dato a voce le istruzioni necessarie a Tito per il disimpegno della sua missione, ma approfittò di questa occasione per ripetergli in iscritto quanto già sapeva, affinchè gli tornasse più facile superare le difficoltà che incontrava.

Tutto considerato quindi si può ritenere che questa Lettera sia stata scritta sul finire del 65 o sul principio del 66, qualche tempo dopo la prima a Timoteo.

Non è possibile determinare il luogo da cui fu scritta, e i diversi autori non convengono tra loro, benchè la più parte ammettano che S. Paolo l'abbia scritta dalla Macedonia.

OCCASIONE E FINE PER CUI FU SCRITTA QUESTA LETTERA. — Gli stessi motivi che indussero S. Paolo a scrivere a Timoteo la prima Lettera, lo indussero ancora a scrivere a Tito. Le difficoltà dell'evangelizzazione di Creta erano molte. Esse provenivano in parte dal carattere degli abitanti, che gli antichi descrivono come bugiardi, dati all'avarizia, all'astuzia, alla mollezza, ecc. (Cf. Polib. VI, 46; Liv. XLIV, 45, ecc.), e in parte dai falsi dottori, i quali cercavano di spargervi le loro dottrine e di menare strage nel gregge di Gesù Cristo. Si comprende quindi come S. Paolo, il quale conosceva queste difficoltà ed era pieno di sollecitudine per le Chiese da lui fondate o visitate, abbia creduto suo dovere di scrivere a Tito, indicandogli la norma da seguire nell'adempimento della missione affidatagli di provvedere al bene delle Chiese di Creta.

CARATTERE SPECIALE DI QUESTA LETTERA. — La Lettera a Tito ha una grande rassomiglianza colla prima a Timoteo, il che è dovuto non solo al fatto che le due Lettere furono scritte pressochè nello stesso tempo, ma ancora all'argomento trattato, che è identico, e alle circostanze in cui si trovavano i due discepoli, le quali erano pure pressochè identiche. Tuttavia è da notare che ciascuna delle due Lettere ha parecchi tratti originali, e se quella a Tito è più concisa, quella a Timoteo è invece più intima e famigliare.

DIVISIONE E ANALISI DELLA LETTERA A TITO. — Questa Lettera, oltre a un *prologo* (I, 1-4) e a un *epilogo* (III, 12-15), comprende tre parti; *la prima* delle quali (I, 5-16) è un'istruzione intorno alle doti richieste in coloro, che si vogliono promuovere agli ordini sacri; *la seconda* (II, 1-15) tratta di ciò che Tito deve insegnare ai fedeli a seconda della loro età, del loro

sesso, del loro stato e della loro condizione; *la terza* (III, 1-11) tratta di ciò che in modo speciale deve inculcare ai Cretesi.

Nel *prologo* (I, 1-4), S. Paolo contro i falsi dottori Cretesi afferma in modo solenne la sua dignità di Apostolo, e augura a Tito la grazia e la pace.

Nella *prima parte* (I, 5-16) dopo accennato al motivo per cui aveva lasciato Tito a Creta, S. Paolo tratta delle doti richieste nei vescovi e nei sacerdoti (I, 5-9), e inculca in modo speciale la necessità di una dottrina soda a motivo della presenza dei falsi dottori e del carattere stesso dei Cretesi (I, 10-16).

Nella *seconda parte* (II, 1-15), S. Paolo richiama alla mente del suo discepolo il dovere di ammaestrare i fedeli (II, 1), e accenna a ciò che deve insegnare alle persone di età avanzata, uomini e donne (II, 2-5), e a ciò che deve inculcare ai giovani (II, 6-8) e agli schiavi (II, 9-14), e termina esortando il discepolo a mantenersi fedele nell'adempimento di questo suo dovere (II, 15).

Nella *terza parte* (III, 1-11), S. Paolo spiega a Tito ciò che deve in modo speciale inculcare ai Cretesi. Egli deve insistere sull'obbedienza alle legittime autorità (III, 1), sull'amore del prossimo (III, 2-7) e sull'esercizio delle buone opere (III, 8-11).

Nell'*epilogo* (III, 12-15), S. Paolo prega Tito di raggiungerlo a Nicopoli, e poi aggiunge alcune raccomandazioni di carattere personale, e dà la sua benedizione.

LETTERA A TITO

CAPO I.

S. Paolo e la sua dignità, 1-4. — Doti richieste nei vescovi e nei sacerdoti, 5-9. — Motivi per cui devono essere forniti di dottrina, 10-16.

1 Paulus servus Dei, Apóstolus autem Iesu Christi secúndum fidem electórum Dei, et agnitiónem veritátis, quae secúndum pietátem est 2 In spem vitae aetérnae, quam pro-

1 Paolo servo di Dio e Apostolo di Gesù Cristo secondo la fede degli eletti di Dio, e il conoscimento della verità, la quale è secondo la pietà, 2 per la speranza della vita

---

CAPO I.

1. Il prologo di questa lettera (I, 1-4), contiene un'iscrizione maestosa e solenne come quella della lettera ai Romani. Siccome però la frase è sovracarica d'incidenti, il pensiero è alquanto oscuro, benchè si comprenda subito, che in generale San Paolo vuole affermare con forza la sua dignità e i suoi titoli di predicatore del Vangelo, non certamente a motivo di Tito, ma a causa dei falsi dottori di Creta, che cercavano di menomare la sua persona per meglio combattere la sua dottrina. *Paolo*, l'autore della lettera. *Servo di Dio* e *Apostolo di Gesù Cristo*, due titoli, dei quali il primo è più generale, l'altro più particolare (Ved. n. Rom. I, 1). D'ordinario S. Paolo chiama se stesso *servo di Gesù Cristo* (Rom. I, 1; Filipp., I, 1, ecc.); e perciò chiamandosi ora *servo di Dio*, viene ad affermare che Gesù Cristo è veramente Dio. *Secondo la fede*, ecc. Ecco il fine dell'Apostolato di S. Paolo. Egli è stato mandato a predicare *la fede degli eletti di Dio*, cioè la fede comune di tutti i cristiani (v. 4), e non già una dottrina speciale e riservata ad alcuni, come era quella dei falsi dottori. È stato mandato per condurre gli uomini alla conoscenza della verità evangelica, la quale verità *è secondo la pietà*, ossia è ordinata a far sì che gli uomini rendano a Dio il debito culto, vivendo secondo la sua volontà. I cristiani sono detti *eletti di Dio*, perchè chiamati alla fede in virtù di un'eterna elezione fatta da Dio (Efes. I, 4). Si afferma poi della verità evangelica che *è secondo la pietà* (gr. εὐσέβεια), perchè il Vangelo non è ordinato solo a presentare alla mente verità da speculare, ma tende principalmente a far sì che l'uomo viva conforme ai precetti di Gesù Cristo.

2. *Per la speranza della vita eterna* (greco ἐπ' ἐλπίδι, ecc.). Queste parole da alcuni sono unite a *verità* (Fill., ecc.), da altri invece, e con più ragione, sono unite a *Apostolo* (Van Steen., Padovani, Crampon, ecc.). S. Paolo continua a spiegare quale sia il fine del suo ministero apostolico, affermando che è la predicazione della vita eterna, oppure la predicazione della verità, che ci fa sperare *la vita eterna* (Ved. n. Coloss. I, 27). *Che Dio, il quale*, ecc. Questa vita eterna Dio *promise*, vale a dire determinò di dare agli uomini, *prima del cominciamento dei secoli*, ossia da tutta

mísit qui non mentítur, Deus, ante témpora saeculária : [3]Manifestávit autem tempóribus suis verbum suum in praedicatióne, quae crédita est mihi secúndum praecéptum Salvatóris nostri Dei : [4]Tito dilécto fílio secúndum commúnem fidem, grátia, et pax a Deo Patre, et Christo Iesu Salvatóre nostro.

[5]Huius rei grátia relíqui te Cretae, ut ea, quae desunt, córrigas, et constítuas per civitátes presbyteros, sicut et ego dispósui tibi.

eterna, che Dio, il quale non mentisce, promise prima del cominciamento dei secoli : [3]e manifestò a suo tempo la sua parola per mezzo della predicazione, che è stata confidata a me per ordine del Salvator nostro Dio : [4]A Tito diletto figlio secondo la comune fede, grazia e pace da Dio Padre, e da Gesù Cristo Salvator nostro.

[5]Per questo ti lasciai in Creta, acciò tu dia ordine a quel che rimane, e stabilisca dei presbiteri per le città, conforme io ti

---

l'eternità (II Tim. I, 9; Efes. I, 4; Rom. XVI, 25; I Cor. II, 7). Numerosi interpreti (Bisping, Van Steen., Fill., ecc.), traducono la frase πρὸ χρόνων αἰωνίων come se fosse equivalente a *dai tempi antichi* (Cf. Luc. I, 70), e pensano che l'Apostolo alluda alle promesse fatte da Dio nel Vecchio Testamento ai patriarchi e ai profeti. Le parole, *che non mentisce*, servono a mostrare la fedeltà di Dio alle sue promesse.

3. *Manifestò*, corrisponde a *promise*. Da tutta l'eternità Dio aveva decretato di dare agli uomini la vita eterna, questo decreto però era nascosto in Dio. Ma *a suo tempo*, ossia nel tempo stabilito (Ved. n. Gal. IV, 4; Efes. I, 10), Dio *manifestò*, ossia fece conoscere al mondo, *la sua parola*, cioè la sua promessa di dare la vita eterna per mezzo di Gesù Cristo. Le parole τὸν λόγον αὐτοῦ = *la sua parola*, da S. Gerolamo e da Sant'Agostino sono interpretate per il *Verbo*, ossia il Figlio di Dio, ma il contesto rende preferibile l'interpretazione di S. Giovanni Crisostomo, che è quella adottata, tanto più che S. Paolo non usa mai la parola λογός per indicare Gesù Cristo.

Per mezzo della predicazione. Il mezzo con cui Dio fece conoscere al mondo la sua promessa, è la predicazione del Vangelo (Rom. X, 14 e ss.). *Che è stata confidata a me*. S. Paolo accenna alla parte importantissima a lui riservata nella predicazione del Vangelo (Rom. III, 2; Gal. II, 7; Tim. I, 11, ecc.). *Per ordine*, ecc. Egli non è stato mandato da alcun uomo, ma ha ricevuto la missione immediatamente da Gesù Cristo (Ved. n. I Tim. I, 1; I Cor. IX, 16). *Dio salvatore* (Ved. n. I Tim. I, 1).

4. *Tito*, il destinatario della lettera (Ved. Introd.). *Diletto* (gr. *vero*, *sincero*) *figlio* (Ved. n. I Tim. I, 2), perchè fedele seguace della dottrina da me ricevuta. *Secondo la comune fede*. Queste parole spiegano in che senso S. Paolo chiami Tito suo figlio. Lo chiama così per rapporto alla fede comune, che entrambi professano. Tito era stato convertito e battezzato da S. Paolo (Cf. I Cor. IV, 15). *Grazia e pace*, ecc. (Ved. n. I Tim. I, 2; II Tim. I, 2). Il greco ordinario con alcuni pochi codici greci (A K L, ecc.), tra *grazia* e *pace* aggiunge *misericordia*, ma si tratta di una glossa tolta da I Tim. I, 2. La lezione della Volgata ha in suo favore i codici C D E F G, ecc., non che le antiche versioni, ed è perciò preferita dai critici. *Gesù Cristo salvatore*. Il titolo di Salvatore, applicato nel versetto precedente a Dio, viene ora dato a Gesù Cristo, che è vero Dio.

5. Nella prima parte della sua lettera (I, 5-16), S. Paolo istruisce Tito intorno alle doti richieste in coloro, che si hanno da promuovere agli ordini sacri. Dopo aver accennato al motivo per cui lasciò Tito a Creta con pieni poteri, l'Apostolo comincia a parlare delle doti, che devono avere i vescovi e i sacerdoti (5-9). Tutto questo tratto è molto simile a quanto si legge I Tim. III, 1-7 (Ved. n. ivi).

Ti lasciai a Creta. L'isola di Creta (attuale Candia), si trova tra la Grecia e la Cirenaica. Celebre in antico per la salubrità del suo clima, per



Fig. 46. — Moneta cretese.

la fertilità del suo suolo e la ricchezza dei suoi abitanti, fu assoggettata ai Romani da Metello, e ai tempi di Augusto formava una provincia proconsolare (Tacit., *Annal.*, III, 38). I Giudei vi avevano parecchie colonie (Gius. F., *A. G.*, XVII, 12, 1; *G. G.*, II, 7, 1), e alcuni di essi si trovarono presenti a Gerusalemme nel giorno della Pentecoste (Atti II, 11). Furono questi probabilmente, che portarono a Creta le prime notizie del Vangelo. S. Paolo toccò quest'isola quando fu condotto prigioniero da Cesarea a Roma, ma non sembra che sia allora disceso a terra (Atti XXVII, 7-13). Da questa lettera però apparisce chiaro che, al tempo in cui S. Paolo scriveva, il cristianesimo vi era abbastanza propagato, e che l'Apostolo stesso non molto tempo prima vi si era recato insieme a Tito, coll'intenzione di visitare le varie Chiese, ma poi, obbligato a partire, aveva lasciato al suo discepolo di compiere l'opera incominciata. Questo viaggio di S. Paolo a Creta, va posto tra la prima e la seconda prigionia di Roma. *Dia ordine*. Tale è il senso del gr. ἐπιδιορθώσῃ. *A quel che rimane* (gr. τὰ λείποντα) da fare, ossia a quel che non ho potuto far io, e che tuttavia è necessario per il buon andamento della Chiesa. *E stabilisca*. Ecco un altro motivo per cui S. Paolo lasciò Tito a Creta. Voleva che stabilisse dei *presbiteri* o seniori per le diverse città. Si osservi che questi presbiteri o seniori al v. 7 sono chiamati *vescovi*, perchè come fu già osservato I Tim. III, 1 (Ved. n. ivi), i due nomi nei primi tempi si usavano per significare sia i vescovi propriamente detti, e sia i semplici sacerdoti, benchè la potestà di ordine e di giurisdizione dei primi fosse superiore a quella dei secondi (Cf. Filipp. I, 1). Tanto il nome di presbitero (πρεσβύτερος) quanto il nome di vescovo (ἐπίσκοπος) si trovano usati nelle iscrizioni greche pagane, per indicare alcune classi

6 Si quis sine crímine est, uníus uxóris vir,
fílios habens fidéles, non in accusatióne luxú-
riae, aut non súbditos.

7 Opórtet enim epíscopum sine crímine
esse, sicut Dei dispensatórem : non supér-
bum, non iracúndum, non vinoléntum, non
percussórem, non turpis lucri cúpidum :
8 Sed hospitálem, benígnum, sóbrium, iu-
stum, sanctum, continéntem, 9 Amplecténtem
eum, qui secúndum doctrínam est, fidélem
sermónem : ut potens sit exhortári in doctrí-
na sana, et eos, qui contradícunt, argúere.
10 Sunt enim multi étiam inobediéntes, va-
níloqui, et seductóres : máxime qui de cir-

prescrissi. 6 Se alcuno è irreprensibile, ha
avuto una sola moglie, ha i figliuoli fedeli,
che non siano accusati di lussuria o indi-
sciplinati.
7 Poichè fa d'uopo che il Vescovo sia
senza colpa, come economo di Dio : non su-
perbo, non iracondo, non dedito al vino,
non violento, non amante del vil guadagno :
8 ma ospitale, benigno, temperato, giusto,
santo, continente, 9 tenace di quella parola
fedele, che è secondo la dottrina : affinchè
sia capace di esortare con sana dottrina, e
di confondere i contradditori.
10 Poichè vi sono ancora molti disubbi-
dienti, chiacchieroni e seduttori : massima-

6 I Tim. III, 2.

di funzionari o ufficiali, e similmente il nome di presbitero era usato presso i Giudei, per indicare persone investite di un ufficio religioso e civile. Si comprende quindi che tali nomi abbiano potuto essere ben presto adoperati dai cristiani per indicare coloro, che, in virtù di una speciale ordinazione, erano chiamati ad esercitare l'ufficio di capi e pastori nelle varie Chiese (Ved. Dict. Vac.,



Fig. 47. — **Moneta cretese.**

Evêque; Bruders, *La costituzione della Chiesa*, ecc., Firenze, 1906, p. 387 e ss.; 399 e ss.). *Per le città.* Creta contava parecchie città (Omero, *Ill.*, II, 649; Virgilio, *Eneide*, III, 104 e ss.), alcune delle quali ricordate negli Atti (XXVIII, 7, 8, 12). *Conforme io ti prescrissi*, cioè secondo le norme che io ti ho dato e che ora ti ripeto.

6. *Se alcuno*, ecc. Questo versetto rimane sospeso e si deve quindi o sottintendere al fine *questo eleggi*, oppure far dipendere tutto dal versetto precedente, *che stabilisca presbiteri per le città conforme ti ho prescritto, se cioè alcuno è*, ecc. *Irreprensibile*, ossia che goda buona fama (I Tim. III, 10). *Ha avuto una sola moglie* (Ved. n. I Tim. III, 2, 12). *Ha figliuoli* (I Tim. III, 4, 12) *fedeli*, cioè cristiani. La cattiva condotta dei figli verrebbe infatti a menomare il prestigio di cui deve godere il ministro di Dio.

7. *Il vescovo*, cioè il capo della comunità cristiana, sia egli propriamente vescovo e sia semplice sacerdote. *Fa d'uopo*. Si tratta come è chiaro di una necessità di convenienza per un pastore di anime. *Senza colpa.* Accenna ora S. Paolo ai difetti da cui deve essere lontano il vescovo. Deve essere *senza colpa*, cioè irreprensibile come si conviene a un *economo di Dio*, cioè a un ministro di Dio, a un dispensatore dei suoi sacramenti, ecc. (Ved. n. I Cor. IV, 1-2). *Non superbo*. Il greco αὐθάδη, significa *che si compiace di se stesso*, e quindi arrogante. *Non iracondo*, ossia non facile all'ira. *Non dedito al vino, non violento* (Ved. n. I Tim. III, 3). *Non amante*, ecc. (Ved. n. I Tim. III, 8).

8. Doti positive o virtù richieste nei vescovi. *Ospitale* coi pellegrini (I Tim. III, 2). *Benigno*, greco φιλάγαθον = *amante del bene* o *dei buoni* (Cf. II Tim. III, 3). *Temperato* nel senso di prudente, saggio, come indica il greco σώφρονα (I Tim. III, 2). *Giusto* nel compiere i suoi doveri verso il prossimo; *santo* (ὅσιον = *pio*) nel compiere i suoi doveri verso Dio; *continente* (gr. ἐγκρατῆ), che sa cioè moderare le sue passioni, specialmente i desiderii della carne e della gola.

9. Spiega più ampiamente quanto nella I lettera a Timoteo (III, 2) aveva espresso con la parola διδακτικός = *capace di insegnare*. Tenace *di quella parola fedele* (Cf. I Tim. I, 15), che cioè aderisca fermamente a quegli insegnamenti meritevoli di ogni fede, che sono conformi alla *dottrina* (κατὰ τὴν διδαχὴν) insegnataci da Nostro Signore Gesù Cristo e dagli Apostoli. Ragioni per cui il vescovo deve essere in possesso di una sana dottrina. Egli deve essere in grado di *esortare* (ammonire, istruire, ecc.), come si conviene, i fedeli. *Sana dottrina* (Ved. n. I Tim. V, 10). Deve pure il vescovo essere in grado di confondere gli eretici.

10. Nei vv. 10-16, S. Paolo indica due altri motivi per cui si richiede tale dottrina nei ministri di Dio. Il primo motivo è dedotto dalla presenza di molti falsi dottori (10-11) e il secondo dal carattere stesso dei Cretesi (12-16).

Vi sono (*ancora* manca nei migliori codici greci) *molti* falsi dottori, *disobbedienti* al Vangelo, o meglio, non subordinati ai legittimi superiori, *chiacchieroni* (gr. ματαιολόγοι). Questa parola e la seguente φρεναπάται non sono usate altrove nel Nuovo Testamento), che cioè insegnano cose frivole e vane, *seduttori*, che ingannano coll'adulazione le menti (Cf. I Tim. VI, 5). Questi falsi dottori appartengono in gran parte a *quei che sono della circoncisione*, cioè ai cristiani convertiti dal Giudaismo, i quali non avevano abbandonato tutti i loro pregiudizi, ed erano rimasti attaccati ad alcune loro pratiche legali.

cumcisióne sunt: [11]Quos opórtet redárgui: qui univérsas domos subvértunt, docéntes quae non opórtet, turpis lucri grátia. [12]Dixit quidam ex illis, próprius ipsórum prophéta: Creténses semper mendáces, malae béstiae, ventres pigri. [13]Testimónium hoc verum est. Quam ob causam íncrepa illos dure, ut sani sint in fide, [14]Non intendéntes Iudáicis fábulis, et mandátis hóminum, aversántium se a veritate.

mente quei della circoncisione: [11]ai quali bisogna turar la bocca: che mettono a soqquadro le case intere, insegnando cose che non convengono, per amore di vil guadagno. [12]Disse uno di essi, proprio loro profeta: I Cretesi sempre bugiardi, cattive bestie, ventri pigri. [13]Questa testimonianza è vera. Per questa ragione riprendili con rigore, affinchè siano sani nella fede, [14]non dando retta a favole giudaiche e a comandamenti d'uomini, che hanno in avversione la verità.

[15]Omnia munda mundis: coinquinátis autem, et infidélibus nihil est mundum, sed

[15]Tutto è puro pei puri: per gl'impuri poi e per gl'infedeli niente è puro, ma è im-

[15] Rom. XIV, 20.

11. *Ai quali bisogna turare la bocca* (tale è il senso del gr. δεῖ ἐπιστομίζειν), riducendoli al silenzio col convincerli di errore. *Mettono a soqquadro le case intiere.* Questi falsi dottori penetravano nelle case e nelle famiglie cristiane, e vi insinuavano i loro errori e portavano così la scissione tra i varii membri delle famiglie, alcuni dei quali si lasciavano ingannare dalle loro astuzie, mentre altri rimanevano fedeli alle dottrine ricevute. *Per amore*, ecc. Il movente di questi falsi dottori è il proprio interesse (I Tim. VI, 5 e ss.).

12. *Disse uno di essi*, Cretesi, *proprio loro profeta.* Aggiunge queste ultime parole per far comprendere, che, se la sua citazione ha qualche cosa di duro verso i Cretesi, essa tuttavia proviene da una persona, che era in grado di ben conoscerli. La parola *profeta* va presa nel senso dei greci, che davano spesso tal nome ai poeti, *vati*, reputandoli ispirati da Dio. Questo profeta è Epimenide, vissuto nel VI secolo a. C. Egli nacque a Gnosso in Creta e fu anche sacerdote (Platone, *De leg.*, I; Cic., *De divin.*, I, 18). Secondo S. Gerolamo (h. l.) la citazione dell'Apostolo sarebbe tolta da un poema perduto, intitolato Περὶ Χρησμῶν = *Degli oracoli.* Nel testo greco la citazione forma un vero esametro (Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί). La prima parte di questo esametro è anche citata da Callimaco, poeta alessandrino del tempo dei Tolomei, in un inno a Giove, 8. *I Cretesi sempre bugiardi*, tanto che il verbo κρητίζειν, *cretizzare*, era sinonimo di mentire, agire con frode. *Cattive bestie*, cioè crudeli e facili a nuocere altrui. *Ventri pigri*, cioè dati ai piaceri della gola e all'inerzia o pigrizia. Anche Polibio (VI, 46-47) chiama i Cretesi *avari*, *sempre in guerra fra loro, di carattere malizioso e ingannatore.*

13. *Questa testimonianza* di Epimenide, relativa ai vizi dei Cretesi suoi compatrioti, è vera. L'Apostolo la conferma così pienamente colla sua autorità. È chiaro però che si parla dei Cretesi in generale, e non di tutti e singoli gli individui. *Riprendili con rigore* (gr. ἀποτόμως), tagliando sino al vivo (tale è il senso del greco) i loro vizi, affinchè siano salvi nella fede, ossia conservino integra e incorrotta la fede cristiana.

14. *Favole giudaiche* (Ved. n. I Tim. I, 4). *Comandamenti di uomini* (Ved. n. I Tim. IV, 6; Coloss. II, 21), sono le varie prescrizioni giudaiche intorno ai cibi e alle purificazioni (Matt. XV, 2 e ss.; Mar. VII, 2 e ss.; Coloss. II, 16 e ss.), ma specialmente quelle regole di un ascetismo esagerato, che interdiceva alcuni cibi, vietava il matrimonio, ecc. La dottrina di questi falsi dottori, comprendeva quindi una parte speculativa, composta di *favole*, ecc., e una parte pratica composta di varii *precetti*, detti *degli uomini* per opposizione ai precetti che vengono da Dio (Matt. XV, 9). Questi falsi dottori sono detti nemici della *verità*, cioè del Vangelo. Il greco potrebbe anche tradursi: *uomini che voltano il dorso alla verità.*

15. L'Apostolo risponde ora agli errori dei falsi dottori. Questi insegnavano che alcuni cibi erano per se stessi immondi, invece S. Paolo afferma che *tutto è puro per i puri*, ossia che ogni cibo, per questo stesso che è creato da Dio, è puro e buono in sè, e quindi non può contaminare i *puri*, cioè coloro che ne usano convenientemente (Ved. n. I Tim. IV, 3-5). Al contrario *per gli impuri e per gli infedeli*, ossia per quelli che ne usano con mente cattiva e perversa coscienza o fede, e mangiano gli uni perchè li credono mondi, e si astengono dagli altri perchè li credono immondi, per costoro *niente è puro*, ossia nessun cibo è puro, perchè sia quando ne mangiano, sia quando se ne astengono, sono sempre guidati da un errore volontario della mente, e da una cattiva fede o coscienza. *Ma la mente e la coscienza loro sono immonde.* Queste parole spiegano le precedenti *impuri e infedeli*, e la particella *ma* non ha il senso avversativo, ma piuttosto il senso causale, ed è equivalente a *perchè.* Per gli impuri e gli infedeli nulla è puro, perchè il giudizio della loro mente è pervertito, ed è falsa la loro coscienza. Così S. Paolo fa vedere, che la fonte e la radice del bene e del male per l'uomo risiede nell'interno, cioè nel cuore, da cui procedono le buone e le cattive azioni, che rendono mondo o immondo l'uomo (Ved. Matt. VI, 22-23; XV, 11; Rom. XIV, 20; I Cor. VIII, 4 e ss.). Si osservi però che un cibo, per se stesso mondo, può tuttavia contaminare l'uomo, a ragione della disubbidienza, che si commette nel mangiarlo contro il divieto della legittima autorità. È pure da notare, che se la Chiesa proibisce di mangiare alcuni cibi in determinati giorni, non fa questo perchè creda tali cibi cattivi in se stessi, ma per inculcare ai fedeli il dovere della penitenza e della mortificazione.

inquinátae sunt eórum et mens, et consciéntia. [16]Confiténtur se nosse Deum, factis autem negant: cum sint abomináti, et incredíbiles, et ad omne opus bonum réprobi.

monda la mente e la coscienza loro. [16]Professano di conoscer Dio, e lo rinnegano coi fatti: essendo abbominevoli, e increduli, e inetti a qualunque buona opera.

CAPO II.

Dovere di istruire i fedeli, 1. — Istruzioni da darsi ai vecchi, 2, — alle vecchie, 3-5, — ai giovani, 6-8, — agli schiavi, 9-10. — Motivi di praticare i detti doveri, 11-15.

[1]Tu autem lóquere quae decent sanam doctrínam: [2]Senes ut sóbrii sint, pudíci, prudéntes, sani in fide, in dilectióne, in patiéntia: [3]Anus simíliter in hábitu sancto, non criminatríces, non multo vino serviéntes, bene docéntes: [4]Ut prudéntiam dóceant adolescéntulas, ut viros suos ament, fílios

[1]Ma tu insegna ciò che conviene alla sana dottrina: [2]Che i vecchi siano sobrii, pudichi, prudenti, sani nella fede, nella carità, nella pazienza: [3]Similmente le donne di età in un contegno santo, non calunniatrici, non dedite al molto vino, maestre del bene: [4]affinchè insegnino alle più giovani

---

16. Continua a descrivere la vita di questi falsi dottori. *Confessano* colla bocca e si vantano di conoscere Dio meglio degli altri, e di prestargli il dovuto culto, ma lo *rinnegano coi fatti*, cioè colla loro vita perversa e corrotta. Abbominevoli nei loro costumi. *Increduli*. Il greco ἀπειθεῖς significa piuttosto *ribelli*, *disubbidienti* alla verità. *Inetti* (gr. ἀδόκιμοι) *a qualunque opera buona*, a motivo della profonda corruzione della loro mente e del loro cuore.

CAPO II.

1. Nella seconda parte della sua lettera (II, 1-15), S. Paolo istruisce Tito intorno a ciò che deve inculcare a tutti i fedeli a seconda della loro età, del loro sesso, del loro stato, e della loro condizione. Comincia col dare una regola generale (v. 1), richiamando alla mente del suo discepolo il dovere di ammaestrare i cristiani.

Ma tu, in opposizione ai falsi dottori, che insegnano favole e impongono precetti che non vengono da Dio (I, 11, 14), insegna *ciò che conviene alla sana dottrina* (Ved. n. I, 9; I Tim. I, 10), ossia alla dottrina evangelica.

2. Istruzioni da darsi ai vecchi. *I vecchi* (greco πρεσβύτας). Qui si tratta dei cristiani di età avanzata, e non dei presbiteri o sacerdoti. *Sobrii* (νηφαλίους) ossia vigilanti, cauti, *pudichi* (greco σεμνούς), cioè gravi, onesti, *prudenti* (σώφρονας), ossia saggi. Vuole quindi che i vecchi agiscano sempre con prudenza, con temperanza e con moderazione. *Sani nella fede*, ossia che professino intera la dottrina evangelica senza mescolanza di errori. *Nella carità*, ossia che amino sinceramente e ordinatamente ciò che devono amare. Nella *pazienza*, che cioè sopportino con pace i mali e gli incomodi della vecchiaia (Cf. S. Tom., h. l.).

3-5. Istruzioni da darsi alle vecchie. *Le donne di età* (gr. πρεσβύτιδας. Ved. I Tim. V, 2). *Un contegno* (gr. ἐν καταστήματι), o meglio un portamento *santo*, cioè quale si conviene a persone sante. Sia quindi nelle loro vesti, sia nei loro movimenti, sia nei loro discorsi e nelle loro azioni, nulla vi deve essere disdicevole a una cristiana



Fig. 48.
Donna cristiana
(Catacombe)

(Efes. V, 3; I Tim. II, 10). *Non calunniatrici* (gr. μὴ διαβόλους), ossia che non ledano la fama del prossimo colla calunnia e colla detrazione (Ved. I Tim. III, 11). *Non dedite al molto vino*, ossia non schiave dell'ubbriachezza, come erano purtroppo molte donne pagane dei tempi. L'Apostolo non proibisce l'uso del vino, ma vuole che si eviti ogni eccesso e si usi moderazione. *Maestre del bene* (gr. καλοδιδασκάλους). Qui non si tratta di insegnamento pubblico (Ved. n. I Tim. II, 11-12), ma di insegnamento privato, quale si poteva esercitare in famiglia, sia colle buone parole e sia specialmente col buon esempio.

4. L'Apostolo indica il motivo per cui nelle donne di età si esigono tali condizioni, e assieme tratta dei doveri delle donne più giovani. *Affinchè insegnino la prudenza*. Il greco ἵνα σωφρονίζωσι si può tradurre più semplicemente *affinchè istruiscano saggiamente le più giovani* (τὰς νέας) intorno ai doveri del loro stato. L'Apostolo affida la privata istruzione delle giovani donne a matrone di età e di specciata virtù sotto la direzione del vescovo. *Ad amare i loro mariti*. Come apparisce chiaro nel testo greco, qui cominciano gli insegnamenti che le vecchie matrone devono dare alle donne più giovani maritate. Devono insegnar loro ad amare i loro mariti e i loro figli con un amore cristiano (Ved. Efes. V, 22 e ss.; VI, 4; Coloss. III, 21). Nell'amore sono compresi tutti i doveri.

suos díligant, [5]Prudéntes, castas, sóbrias, domus curam habéntes, benígnas, súbditas viris suis, ut non blasphemétur verbum Dei :

[6]Iúvenes simíliter hortáre ut sóbrii sint. [7]In ómnibus teípsum praebe exémplum bonórum operum, in doctrína, in integritáte, in gravitate, [8]Verbum sanum, irreprehensíbile : ut is, qui ex advérso est, vereátur, nihil habens malum dícere de nobis :

[9]Servos dóminis suis súbditos esse, in ómnibus placéntes, non contradicéntes, [10]non fraudántes, sed in ómnibus fidem bonam ostendéntes : ut doctrínam Salvatóris nostri Dei ornent in ómnibus.

[11]Appáruit enim grátia Dei Salvatóris no-

la prudenza, ad amare i loro mariti, ad amare i loro figliuoli, [5]ad essere prudenti, caste, sobrie, attente alla cura della casa, buone, soggette ai loro mariti, affinchè non si dica male della parola di Dio :

[6]I giovani parimente esortali alla temperanza. [7]In tutte le cose fa vedere te stesso modello del ben fare, nella dottrina, nella integrità, nella gravità, [8]il parlare (sia) sano, irreprensibile, affinchè l'avversario sia confuso, non avendo nulla onde dir male di noi :

[9]Che i servi siano soggetti ai loro padroni, li compiacciano in tutto, non li contradicano, [10]Non rubino, ma in ogni cosa dimostrino perfetta fedeltà : talmente che in tutto facciano onore alla dottrina di Dio Salvator nostro.

[11]Poichè la grazia di Dio Salvatore nostro

---

[9] Eph. VI, 5; Col. III, 22; I Petr. II, 18. [11] Inf. III, 4.

---

5. *Prudenti* (gr. σώφρονας), ossia saggie, moderate. *Sobrie*, manca nel greco, e probabilmente non è che un'altra traduzione della parola greca precedente (σώφρονας). *Attente alla cura della casa* (gr. οἰκουργούς = lett. *casarecce*), vale a dire che diano i loro pensieri e le loro cure alla casa e alla famiglia. Alcuni codici greci hanno οἰκουρούς = *custodi della casa*, ma la lezione della Volgata ha in suo favore i migliori codici ed è preferita dai critici. *Soggette*, ecc. (Ved. n. I Cor. XI, 3; Efes. V, 22, 24; I Piet. III, 1, 5). *Non si dica male* (Ved. n. I Tim. VI,1). *La parola di Dio* qui significa il Vangelo e la religione cristiana. I Giudei e i pagani parlerebbero male della nostra religione se vedessero disordini nelle famiglie cristiane.

I falsi dottori disorganizzavano le famiglie (I, 11). Come ad Efeso così a Creta dovevano spingere le donne, anche maritate, a un ascetismo esagerato, per cui queste trascuravano l'adempimento dei loro doveri verso il marito, i figli, la casa e la famiglia. Tito deve opporsi a tali disordini e adoprarsi a che le donne maritate siano bene istruite.

6. Istruzioni da darsi ai giovani (6-8). Queste sono riassunte in una parola σωφρονεῖν = *essere saggi*. Il giovane che è saggio in tutto, sia cioè nei suoi pensieri, sia nei suoi affetti e sia nelle sue azioni, non può a meno di essere perfetto. La parola greca σωφρονεῖν ha un senso ampiissimo, e può significare essere prudenti, temperanti, casti, modesti, ecc. Qui va presa appunto nel senso che comprenda tutte le virtù. S. Gerolamo (h. l.) unisce a questo versetto le prime parole del versetto seguente, *in tutte le cose*, ma la punteggiatura della Volgata è generalmente preferita dai commentatori.

7-8. Ben poco valgono le parole se non sono accompagnate dal buon esempio, e perciò l'Apostolo vuole che Tito si presenti ai giovani, modello di tutte le virtù. *Fa vedere*. Nel greco vi è il participio (παρεχόμενος), che dipende ancora dal verbo *esortali* in modo che si ha questo senso : *Esorta i giovani... in tutte le cose facendo vedere te stesso modello*, ecc. *Del ben fare*, ossia di buone opere in generale. Qui non si parla solo delle opere di misericordia, ma di tutta la vita cristiana. Il vescovo deve essere di buon esempio a tutti (I Tim. IV, 12; I Piet. V, 3), ma S. Paolo raccomanda a Tito di esserlo in modo speciale ai giovani, o perchè Tito era giovane, o perchè i giovani più degli altri si lasciano trarre dagli esempi. *Nella dottrina*, ecc. Il testo greco è un po' diverso dalla Volgata : (*mostrando*, sott.) *nella dottrina incorruzione* o integrità (ἀφθορίαν), *e gravità*. S. Paolo vuole quindi che Tito predichi una dottrina incorrotta, ossia pura di ogni errore, e la predichi con gravità, non andando dietro alle favole dei falsi dottori, ma attenendosi agli insegnamenti ricevuti. *Parlar sano* (Ved. n. I Tim. I, 10; VI, 3; II Tim. I, 13). Queste parole dipendono ancora da *nella dottrina*. Nell'insegnare, Tito deve predicare una parola sana, cioè conforme alla vera fede, e che non si presti a riprensioni, e ciò affinchè *l'avversario*, cioè l'infedele (I Tim. V, 14), sia esso Giudeo o pagano, sia confuso, non trovando nulla in noi da rimproverarci.

9. Istruzioni da darsi agli schiavi (9-10. Ved. n. Efes. VI, 5-9; Coloss. III, 22-25; I Tim. VI, 1-2). *I servi*, si deve sottintendere *esortali* (v. 6). *Soggetti*, ecc. Nella soggezione sono compresi tutti i doveri. *Compiacendoli* in tutto ciò che non è contrario alla legge di Dio. *Non li contradicano*, ossia non facciano difficoltà ad obbedire ai loro ordini (Cf. Efes. VI, 6).

10. *Non rubino*. Gli schiavi avevano in mano gran parte della roba del padrone, e quindi potevano con facilità darsi al furto e alla frode. *Dimostrino fedeltà* e onestà, tenendosi lontani dai furti e dalle frodi. Adempiendo fedelmente tutti i loro doveri, essi fanno onore *alla dottrina*, ossia al Vangelo di Gesù Cristo, che li ha resi migliori degli altri, e non solo impediscono che sia bestemmiato (I Tim. VI, 1), ma lo rendono accetto sia ai loro padroni e sia agli altri.

11. *Poichè*, ecc. Nei vv. 11-14, S. Paolo aggiunge i motivi per cui si devono dai cristiani osservare tutte le norme che ha date. Il primo

stri ómnibus homínibus, [12]Erúdiens nos, ut abnegántes impietátem, et saeculária desidéria: sóbrie, et iuste, et pie vivámus in hoc saeculo, [13]Expectántes beátam spem, et advéntum glóriáe magni Dei, et Salvatóris nostri Iesu Christi: [14]Qui dedit semetípsum pr nobis, ut nos redímeret ab omni iniquitá.e, et mundáret sibi pópulum acceptábilem, sectatórem bonórum óperum.

[15]Haec lóquere, et exhortáre, et árgue cum omni império. Nemo te contémnat.

apparve a tutti gli uomini, [12]insegnando a noi che, rinnegata l'empietà e i desiderii del secolo, viviamo in questo secolo, con temperanza, con giustizia e con pietà, [13]aspettando la beata speranza, e l'apparizione della gloria del grande Dio e Salvator nostro Gesù Cristo: [14]il quale diede se stesso per noi, affine di riscattarci da ogni iniquità, e di purificarsi un popolo accettevole, zelatore delle buone opere.

[15]Queste cose insegna ed esorta e riprendi con ogni autorità. Nessuno ti disprezzi.

---

motivo si è perchè Gesù Cristo stesso è venuto a bella posta per insegnarci a vivere in conformità dei nostri doveri (11-12); il secondo motivo si è perchè vivendo così, noi ci prepariamo alla seconda venuta di Gesù Cristo, il quale si è offerto per noi, affine di avere un popolo santo. *La grazia di Dio*, ossia l'Incarnazione del Verbo di Dio, o meglio lo stesso Verbo di Dio incarnato come indica il verbo *insegnando* (v. 12). *Salvator nostro.* Nei migliori codici greci si legge σωτήριος = *salutare, che apporta salute;* in modo che si ha questo senso: *la grazia salutare di Dio*, ecc. *Apparve* (gr. ἐπεφάνη = si è manifestata) rendendosi visibile *a tutti gli uomini.* Nessuno è escluso dall'opera della redenzione (I Tim. II, 4, 6).

12. *Insegnandoci*, ecc. Il Verbo di Dio si è incarnato affine di essere non solo il nostro Redentore, ma ancora il nostro Maestro. Egli ci ha insegnato a rinnegare *l'empietà* (gr. ἀσέβειαν), che consiste nel rendere a false divinità il culto dovuto al solo Dio, *e i desiderî del secolo* (greco *del mondo*), ossia tutte le concupiscenze e le passioni disordinate della nostra natura (Ved. I Giov. II, 15, 16), che sono incompatibili colla santità. L'insegnamento di Gesù Cristo non ha però solo un carattere negativo, ma comprende ancora un lato positivo, ed Egli ci ha pure insegnato a vivere *in questo secolo*, cioè quaggiù in terra, anche in mezzo ai perversi (I Tim. VI, 17) *con temperanza* (gr. σωφρόνως. Ved. I, 6), *con giustizia* e *con pietà.* Questi tre nomi riassumono tutti i doveri cristiani. *La temperanza*, o meglio la saggezza modera tutti i desiderî e le passioni dell'uomo, sottomettendole alla legge di Gesù Cristo e comprende tutti i doveri che l'uomo ha verso se stesso. La *giustizia* e *la pietà* comprendono i doveri verso il prossimo e verso Dio.

13. Questa vita virtuosa insegnataci da Gesù Cristo, ci dà diritto e ci fa aspettare *la beata speranza.* Come è chiaro dal contesto, *speranza* si pone qui per la cosa sperata (Cf. casi analoghi Gal. V, 5; Efes. I, 18; Coloss. I, 5). Noi aspettiamo quindi la realizzazione di quella speranza, ossia la possessione di quel bene, che deve renderci felici *(beata).* Spiega quale sia l'oggetto di questa speranza dicendo: *e* (= cioè) *l'apparizione della gloria* (gr. ἐπιφάνειαν τῆς δόξης), ossia la manifestazione gloriosa di Dio. Qui si parla della seconda venuta di Gesù Cristo (Cf. I Tim. VI, 14; Matt. XXIV, 30). *Del grande Dio e Salvator nostro Gesù Cristo.* Nel testo greco tutta questa frase è preceduta da un solo articolo τοῦ, per modo che, come già osservarono S. Giov. Cris. e S. Gerolamo (h. l.), i due titoli *Dio* e *Salvator nostro* si riferiscono direttamente a Gesù Cristo. Si deve pure osservare che S. Paolo non applica mai la parola ἐπιφάνεια *(manifestazione)* al Padre, ma l'usa sempre per significare la seconda venuta di Nostro Signore Gesù Cristo (Filipp. III, 20; Coloss. III, 4; I Tim. VI, 14; II Tim. IV, 1, 8). Si ha quindi in queste parole una chiara e solenne testimonianza della divinità di Gesù Cristo (Cf. S. Tommaso, h. l.; Van Steen., h. l.; Prat, op. cit. t. II, p. 184 e ss.).

14. *Il quale* Gesù Cristo *diede se stesso per noi*, offrendosi volontariamente alla morte per la nostra salute (Efes. V, 2; I Tim. II, 6), *affine di riscattarci da ogni iniquità*, ossia affine di liberarci dalla schiavitù del peccato, sborsando in prezzo il suo sangue e morendo in vece nostra (Efes. I, 7; Coloss. I, 14). *Purificarsi*, ossia rendersi mondo col lavarlo nel suo sangue, *un popolo accettevole.* Il greco περιούσιον, tradotto dalla Volgata *acceptabilem (accettevole)*, significa propriamente *eletto, che appartiene come proprietà ad uno* (Cf. Atti XX, 28; Efes. I, 14; I Piet. II, 9). Redimendoci dal peccato, Gesù ha voluto di noi formare il suo popolo eletto. Vi ha qui un'allusione alla scelta che Dio aveva fatto d'Israele per formarne il suo popolo (Esod. XIX, 5; Deut. VI, 6; XIV, 2; XXVI, 18). *Zelatore*, ecc. Queste parole indicano l'ardore con cui i cristiani devono attendere alle opere buone.

15. L'Apostolo conchiude la sua esortazione. *Queste cose* (ossia tutto quel che precede in questo capo) *insegna*, e *esorta* tutti a praticarle, e *riprendi* coloro che non seguono le tue esortazioni. Fa tutto questo *con ogni autorità*, perchè tu agisci come ministro di Dio, che gode di pieni poteri. S. Paolo teme che Tito non usi tutta l'energia richiesta dalla gravità dei pericoli, che minacciano la Chiesa di Creta, e che i falsi dottori, e gli stessi cristiani, non abbiano per Tito quella docilità e quella deferenza, che i fedeli devono avere verso il loro pastore. Perciò raccomanda al suo discepolo di agire con forza, e di non permettere che alcuno lo disprezzi o faccia poco conto di lui e della sua autorità (I Tim. IV, 12).

CAPO III.

Obbedienza alle autorità e amore del prossimo, 1-2. — Motivi dell'amore e della mansuetudine verso tutti, 3-7. — Le buone opere, 8. — Evitare gli eretici, 9-11. — Prega Tito di andare a Nicopoli, 12. — Raccomandazione e augurio finale, 13-15.

[1]Admóne illos princípibus, et potestátibus, súbditos esse, dicto obedíre, ad omne opus bonum parátos esse; [2]Néminem blasphemáre, non litigiósos esse, sed modéstos, omnem ostendéntes mansuetúdinem ad omnes hómines. [3]Erámus enim aliquándo et nos insipiéntes, incréduli, errántes, serviéntes desidériis, et voluptátibus váriis, in malítia et invídia agéntes, odíbiles, odiéntes ínvicem.

[4]Cum autem benígnitas, et humánitas appáruit Salvatóris nostri Dei: [5]Non ex opéribus iustítiae, quae fécimus nos, sed se-

[1]Rammenta loro che siano soggetti ai principi e alle potestà, che siano ubbidienti, che siano pronti ad ogni buona opera: [2]che non dicano male di alcuno, che non siano amanti delle liti, ma modesti, e che dimostrino ogni mansuetudine verso tutti gli uomini. [3]Anche noi infatti una volta eravamo insensati, increduli, erranti, schiavi delle concupiscenze e di vari piaceri, viventi nella malizia e nell'invidia, degni di odio, e odiando gli altri.

[4]Ma allorchè apparve la benignità, e l'amore per l'uomo di Dio Salvatore nostro: [5]non per le opere di giustizia, fatte da noi,

[4] Sup. II, 11. [5] II Tim. I, 9.

CAPO III.

1. Nella terza parte della sua lettera (III, 1-11), S. Paolo dà a Tito alcuni avvisi più generali da inculcarsi a tutti i fedeli di Creta. Comincia col parlare dell'obbedienza dovuta alle legittime autorità (v. 1). Ved. Rom. XIII, 1-7; I Piet. II, 13.

Rammenta loro, cioè ai cristiani di Creta, i quali dovevano già essere stati altre volte istruiti intorno a questo dovere. *Principi* sono coloro che hanno la suprema autorità, *potestà*, invece, sono tutti coloro, che nella società hanno un'autorità subordinata (Cf. I Tim. II, 12). *Che siano obbedienti* alle leggi. I Cretesi erano facili alle sedizioni (I, 12). *Che siano pronti*, ecc., ossia che siano disposti a compiere, e compiano di fatto, tutti i loro doveri sociali; o meglio che siano disposti *a fare ogni opera buona*, che venga comandata dalla legittima autorità. L'Apostolo parla di *opera buona*, perchè niuno è tenuto ad obbedire, quando la cosa comandata sia contraria alla legge di Dio (Atti V, 29).

2. L'Apostolo raccomanda l'amore del prossimo. *Non dicano male* (I Tim. I, 20; VI, 1). *Modesti.* Il greco ἐπιεικεῖς, significa piuttosto *miti, pacifici*. Verso *tutti gli uomini* e quindi anche verso i Giudei, i pagani, i peccatori, ecc.

3. Nei vv. 3-7, espone i motivi per cui i cristiani di Creta devono mostrarsi pieni di amore e di mansuetudine verso tutti, non esclusi i peccatori. Devono ricordarsi, che anch'essi furono peccatori, e che furono rigenerati alla vita della grazia per sola bontà e misericordia di Dio.

Ancora noi eravamo, ecc. Sia per umiltà, e sia per delicatezza verso i suoi lettori, S. Paolo si associa a loro nel descrivere lo stato miserabile dell'uomo, non ancora rigenerato dal Battesimo (Cf. II, 12). *Una volta*, cioè prima della nostra conversione. *Insensati*, cioè privi della cognizione del vero Dio e di quella sapienza che consiste nella santità della vita. *Increduli*, meglio secondo il greco (V. n. I, 16), *disubbidienti* alla legge di Dio. *Schiavi* delle varie passioni, che dominavano in noi come tiranne (Rom. VI, 12, 16; II Piet. II, 19). *Erranti* lungi da Dio e dalla verità. *Viventi* (corrisponde al greco διάγοντες) *nella malizia*, che fa desiderare male agli altri, e *nell'invidia*, che fa provare tristezza per il bene altrui (Cf. Gal. V, 26), *degni di odio*, ossia meritevoli di essere odiati, e *odiando gli altri*.

4. All'abisso di malizia degli uomini S. Paolo oppone ora l'abisso di bontà e di amore da parte di Dio. *Apparve* (gr. ἐπεφάνη. Ved. n. II, 11) *la benignità*, ossia la bontà e *l'amore per l'uomo* (tale è il senso del greco φιλανθρωπία, tradotto dalla Volgata *humanitas*) *di Dio Salvator nostro*, cioè di Dio Padre (v. 6), così chiamato perchè ci ha dato Gesù Cristo per nostra salute (Giov. III, 16, 17; Ved. n. I, Tim. I, 1). La bontà e l'amore del Padre si manifestarono nell'incarnazione di Gesù Cristo e nella nostra giustificazione.

5. Prima ancora di descrivere i grandi benefizi fattici dall'amore di Dio, S. Paolo comincia coll'affermare la loro assoluta gratuità. *Non per le opere di giustizia*, ossia non per opere capaci di meritare la giustificazione. Dio ci ha salvati non per il merito di opere fatte da noi prima della nostra giustificazione, sia nello stato di natura e sia sotto la legge mosaica, ma per pura sua misericordia, la quale è per conseguenza la vera causa della nostra giustificazione e della salute (Cf. Rom.

cúndum suam misericórdiam salvos nos fecit per lavácrum regeneratiónis, et renovatiónis Spíritus sancti, [6]Quem éffudit in nos abúnde per Iesum Christum Salvatórem nostrum : [7]Ut iustificáti grátia ipsíus, herédes simus secúndum spem vitae aetérnae.

[8]Fidélis sermo est : et de his volo te confirmáre : ut curent bonis opéribus praeésse qui credunt Deo. Haec sunt bona, et utília homínibus. [9]Stultas autem quaestiónes, et genealogías, et contentiónes, et pugnas legis devíta, sunt enim inútiles, et vanae.

[10]Haeréticum hóminem post unam, et se-

ma per sua misericordia ci fece salvi mediante il lavacro di rigenerazione, e di rinnovazione dello Spirito Santo, [6]che egli diffuse in noi copiosamente per Gesù Cristo Salvator nostro : [7]affinchè, giustificati per la grazia di lui, siamo secondo la speranza eredi della vita eterna.

[8]Parola fedele è questa : e queste cose voglio che tu affermi : affinchè quelli che credono a Dio, procurino di star intenti alle buone opere. Questo è quello che è buono e utile per gli uomini. [9]Ma fuggi le questioni, e le genealogie, e le dispute, e le contese legali : poichè sono inutili e vane.

[10]Fuggi l'eretico dopo la prima e la se-

[9] I Tim. I, 4 et IV, 7; II Tim. II, 23.

III, 20 e ss.; Efes. II, 8-10). *Mediante.* Il mezzo di cui Dio si serve per giustificarci e salvarci, è *il lavacro di rigenerazione*, cioè il S. Battesimo (Ved. n. Efes. V, 26) che è per conseguenza la causa istrumentale della nostra giustificazione e della nostra salute. Il Battesimo viene chiamato *lavacro di rigenerazione e di rinnovazione*, perchè opera in noi una vera rigenerazione e rinnovazione, in forza della quale dallo stato di morte e di peccato noi nasciamo alla vita dei figli di Dio, divenendo partecipi della natura divina, e ci spogliamo dell'uomo vecchio per essere incorporati a Gesù Cristo (Cf. Giov. III, 5; I Piet. III, 21; Rom. VI, 6; II Cor. V, 17). *Dello Spirito Santo.* Queste parole indicano l'autore della nostra rigenerazione e rinnovazione. Benchè la nostra giustificazione sia opera di tutte e tre le divine persone della Santissima Trinità, tuttavia, poichè in essa risplende in modo speciale l'amore, viene per appropriazione attribuita allo Spirito Santo, che procede dal Padre e dal Figlio per via di amore.

6. *Che* si riferisce a Spirito Santo. *Egli*, si riferisce a Dio Padre. Il Padre adunque *diffuse in noi copiosamente* lo Spirito Santo, ossia i varii doni dello Spirito Santo, per i meriti di *Gesù Cristo Salvator nostro.* Nel S. Battesimo, noi riceviamo in abbondanza i doni dello Spirito Santo, cioè la grazia santificante, le virtù e i doni propriamente detti, e di più lo stesso Spirito Santo (e con lui anche il Padre e il Figlio) viene ad abitare in modo specialissimo nell'anima nostra, per modo che noi diveniamo veri tempii di Dio (Ved. n. Rom. V, 5; I Cor. VI, 19, ecc.).

Nei vv. 4-6, come fa ben osservare S. Gerolamo (h. l.), si ha una menzione esplicita di tutte e tre le persone della Santissima Trinità, cioè del Padre al v. 4, del Figlio al v. 6, e dello Spirito Santo al v. 5. Poichè l'Apostolo afferma che Dio diffuse in noi abbondantemente lo Spirito Santo (cioè la grazia santificante, ecc.), si deduce chiaramente che la giustificazione non consiste solo nella remissione dei peccati, ma importa ancora l'infusione della grazia santificante, che è la causa formale della nostra giustificazione. La causa meritoria sono i patimenti e la morte di Gesù Cristo (Cf. Conc. Trid. sess. VI, cap. VII, can. 11).

7. *Affinchè*, ecc. Spiega quale sia il fine della nostra giustificazione. Dio per mezzo del Battesimo ci ha *giustificati*, ossia rigenerati e rinnovati colla sua grazia, affinchè noi diventassimo suoi figli e perciò eredi della vita eterna (Ved. Rom. VIII, 17, 30; Gal. IV, 7). *Secondo la speranza.* Finchè siamo quaggiù non possediamo ancora in realtà la vita eterna, ma tuttavia abbiamo la speranza certa di possederla un giorno (Ved. n. Rom. VIII, 24).

8. Conchiude l'esortazione (3-7) inculcando l'esercizio delle opere buone. *Parola fedele*, ossia meritevole di ogni fede (Ved. n. I Tim. I, 15), *è questa*, cioè quanto ha detto vv. 3-7. E *queste cose*, ossia queste verità, voglio che tu *affermi* (tale è il senso del greco διαβεβαιοῦσθαι e così fu tradotto anche dalla Volgata, I Tim. I, 7), vale a dire che predichi con forza e con autorità. *Affinchè quelli che credono*, ossia i fedeli, non si contentino di una fede morta, ma *procurino* con ogni studio (gr. φροντίζωσιν) *di stare intenti*, ossia di praticare (gr. προΐστασθαι) *le buone opere.* L'Apostolo vuole quindi che Tito predichi queste grandi verità affinchè i fedeli si mostrino grati a Dio coll'esercizio delle buone opere. *Questo*, vale a dire la dottrina che ho insegnata (v. 4 e ss.), è cosa veramente buona in sè e utile agli uomini.

9. Nei vv. 9-11 S. Paolo inculca a Tito di evitare le questioni proposte dagli eretici e gli stessi eretici.

Ma, ecc. Predica la buona dottrina accennata nei versetti precedenti, ma fuggi *le stolte questioni* e *le genealogie* (Ved. n. I Tim. I, 4) e *le contese e le dispute* intorno alla legge di Mosè (Ved. n. I Tim. I, 7), alle sue prescrizioni rituali e alle tradizioni giudaiche. *Sono inutili e vane*, in opposizione alla dottrina da predicarsi da Tito, la quale *è buona e utile* (versetto precedente).

10. *Eretico* (gr. αἱρετικὸν), secondo la sua etimologia significa che fa una setta, siccome però qui si parla di dottrina, è chiaro che con questo nome si intende colui che aderisce pertinacemente all'errore, rigettando qualcuna fra le verità rivelate da Dio. Questo nome non occorre altrove nel Nuovo Testamento, vi si trova però parecchie volte il nome *eresia* (gr. αἵρεσις) da cui deriva (Atti V, 17; XIV, 5, 14; I Cor. XI, 19; Gal. V, 20). *Dopo la prima e la seconda correzione.* S. Paolo non vuole già che l'eretico sia subito abbandonato a se stesso, ma vuole che prima sia corretto una e due volte, sia per dargli tempo e modo di emendarsi e di tornare alla verità, e sia

cúndam correptiónem devíta : [11]Sciens quia subvérsus est, qui eiúsmodi est, et delínquit, cum sit próprio iudício condemmnátus.

[12]Cum mísero ad te Artémam, aut Tychicum, festina ad me veníre Nicópolim : ibi enim státui hiemáre. [13]Zenam legisperítum, et Apóllo solícite praemítte, ut nihil illis desit. [14]Discant autem et nostri bonis opéribus praeésse ad usus necessários : ut non sint infructuósi.

[15]Salútant te qui mecum sunt omnes : salúta eos, qui nos amant in fide. Grátia Dei cum ómnibus vobis. Amen.

conda correzione : [11]sapendo che questo tale è pervertito, e pecca, come quegli che per suo proprio giudizio è condannato.

[12]Quando avrò mandato da te Artema, o Tichico, affrettati a venir da me a Nicopoli : poichè ho determinato di passar ivi l'inverno. [13]Provvedi con cura al viaggio di Zena dottor di legge, e di Apollo, affinchè nulla loro manchi. [14]E imparino anche i nostri a star intenti alle buone opere nelle occorrenze necessarie, affinchè non siano infruttuosi.

[15]Ti salutano tutti quelli che sono con me : saluta quelli che ci amano nella fede. La grazia di Dio con tutti voi. Così sia.

---

affinchè consti che aderisce veramente con pertinacia all'errore. Questa correzione dev'essere fatta dalla legittima autorità (Cf. Matt. XVIII, 15 e ss.). Che se l'eretico non si emenda, allora sia i pastori che i fedeli devono interrompere le relazioni con lui.

11. *Sapendo*, ecc. Spiega perchè si debba essere così severi cogli eretici. *Questo tale*, ossia un eretico, che dopo due correzioni non si emenda, *è pervertito* (il greco ἐξέστραπται si dice di un edifizio che non può più essere riparato, perchè scosso nelle fondamenta), ossia non ha più il fondamento della fede, e non vi è più speranza che la correzione possa giovargli, anzi può essere pericoloso il trattenere relazioni con lui. *Pecca* con pertinacia e malizia, *come quegli che per suo giudizio è condannato*, poichè non può trovare nessuna scusa alla sua perversa condotta, per la quale si è separato da se stesso dal corpo della Chiesa (Giov. III, 18).

12. Nell'epilogo di questa lettera (III, 12-15), S. Paolo prega Tito di raggiungerlo a Nicopoli, aggiunge qualche raccomandazione di carattere personale, e poi dà la sua apostolica benedizione.

Quando avrò mandato, ecc. S. Paolo aveva intenzione di mandare a Creta uno dei suoi discepoli per governarvi le Chiese durante l'assenza di Tito. *Artema*. Nulla di certo sappiamo intorno a questo discepolo. *Tichico* (Ved. n. II Tim. IV, 12; Efes. VI, 21; Atti XX, 4; Coloss. IV, 7).

Nicopoli. Varie città portarono questo nome. Basti ricordare Nicopoli di Cilicia, Nicopoli di Macedonia, Nicopoli di Epiro. La maggior parte degli interpreti moderni ritiene che si parli di quest'ultima città, la quale, ai tempi di S. Paolo, era florentissima, e si presentava come un'ottima stazione per chi dall'Acaia viaggiava verso l'Italia. *Ivi*. S. Paolo quindi non si trovava ancora a Nicopoli al tempo in cui scriveva, e poichè soggiunge : *ho determinato*, ecc., mostra chiaro che egli godeva allora di piena libertà.

13. *Provvedi con cura al viaggio*. Tale è il senso del greco σπουδαίως πρόπεμψον. Quest'ultimo verbo tradotto dalla Volgata *praemitte*, altrove fu tradotto con *deducere* (Ved. n. Rom. XV, 24; I Cor. XVI, 6, 11). I due discepoli, che probabilmente portarono a Tito questa lettera, dovevano passare per Creta, e perciò S. Paolo raccomanda a Tito di provvederli del necessario per il viaggio. *Zena*, non sappiamo nulla di lui. *Dottore in legge*, così chiamato o perchè prima della sua conversione dal Giudaismo era un dottore della legge mosaica, oppure più probabilmente perchè era un giureconsulto romano. *Apollo* (Cf. Atti XVIII, 24 e ss.; I Cor. I, 12; III, 4, 22, ecc.).

14. S. Paolo piglia nuovamente occasione per raccomandare l'esercizio delle opere buone. *I nostri* cristiani di Creta, che hanno la nostra stessa fede, imparino da te ad essere intenti alle opere buone (Ved. n. 8), cioè nel caso, a venir in soccorso dei loro fratelli bisognosi, quando la necessità lo domanda, affinchè non siano sterili, ma portino frutti spirituali di carità.

15. *Quelli che sono con me*, cioè i miei compagni e i miei collaboratori. *Quelli che ci amano*, sono i cristiani di Creta. *Nella fede*, che cioè sono uniti a noi coi vincoli della stessa fede, e ci amano con carità cristiana (Ved. I Tim. I, 2). *La grazia*, ecc. (Ved. n. I Tim. VI, 21). *Di Dio* manca nei migliori codici greci, ma è chiaro che va sottinteso. *Con tutti voi*, ossia con te, Tito, e con tutti i cristiani di Creta. *Così sia*, manca nei migliori codici greci e nei Padri.

XIII.

LETTERA A FILEMONE

INTRODUZIONE

FILEMONE. — Ben poco sappiamo intorno a questo illustre personaggio, a cui S. Paolo indirizzò la presente Lettera. Egli abitava a Colossi (Cf. *Col.* IV, 9) ed era stato convertito probabilmente da S. Paolo ad Efeso (Filem. 19; *Atti,* XIX, 26 e ss.), ed era quindi legato all'Apostolo dalla più tenera amicizia (Filem. 1, 21, 22). Doveva essere uomo facoltoso, poichè metteva la sua casa a disposizione dei cristiani, ed era noto a tutti per le sue liberalità verso i santi (Filem. 7). Siccome S. Paolo lo chiama suo compagno di lavoro, è probabile che egli si occupasse anche della predicazione del Vangelo. Si ritiene pure che le due persone Appia e Archippo ricordate in questa Lettera fossero la moglie e il figlio di Filemone.

OCCASIONE PER CUI FU SCRITTA QUESTA LETTERA. — Onesimo, uno degli schiavi di Filemone, dopo aver offeso e danneggiato (Filem. 18) il suo padrone, affine di sfuggire al castigo meritato prese la fuga, e si portò a Roma. Quivi entrò in relazione con S. Paolo, che forse aveva conosciuto a Efeso, e da lui fu convertito alla fede cristiana. L'Apostolo, avendolo scorto dotato di ottime qualità, avrebbe desiderato di ritenerlo presso di sè (Filem. 10, 13), ma non volle ciò fare senza il consenso di Filemone, e a tal fine gli scrisse questa Lettera, nella quale perora la causa dello schiavo fuggitivo. Siccome Tichico era sul punto di partire per Colossi, S. Paolo gli diede per compagno di viaggio Onesimo, e lo incaricò di portare la Lettera a Filemone.

DIVISIONE E ANALISI. — Nell'*esordio* (1-7), S. Paolo, dopo l'indirizzo (1-3), ringrazia Dio per la perseveranza di Filemone nella fede, e l'amore che egli dimostra verso i fedeli (4-6). Nel *corpo* della Lettera (8-21) scongiura Filemone a perdonare al suo schiavo adducendone i motivi (8-17), e promettendo di compensare egli stesso tutti i danni recati da Onesimo (18-21). Nell'*epilogo* (22-25) prega Filemone di preparargli l'ospizio, e aggiunge i saluti e la benedizione apostolica.

AUTENTICITÀ. — L'autenticità di questa Lettera è ammessa non solo da tutti i cattolici, ma anche da quasi tutti i protestanti e i razionalisti. I pochi (Baur e la sua scuola, von Manen, Steck, ecc.) che la negano, si fondano sugli stessi vani argomenti, coi quali impugnano l'autenticità della Lettera ai Colossesi. Non è quindi a far caso delle loro negazioni.

Siccome questa Lettera è molto breve, e non contiene insegnamenti dottrinali, non deve recar meraviglia se di essa non si trovano citazioni presso i Padri apostolici. È però indubitato che al secondo secolo era ammessa in tutte le Chiese come divina e come opera genuina di S. Paolo. Ne sono prova le antiche versioni *itala* e *siriaca,* e le esplicite affermazioni del *Frammento Muratoriano,* di Tertulliano (*Adv. Marc.*, v, 21), di Origene (*Hom. in Ierem.*, 19), di Eusebio (*Hist. Eccl.*, III, 3), di S. Gerolamo *(in Philem. prol.),* di S. Giov. Cris. *(in Philem. Argum.),* ecc.

DATA E LUOGO IN CUI FU SCRITTA. — La Lettera a Filemone fu scritta nello stesso tempo e nello stesso luogo che la Lettera ai Colossesi (verso il fine della prima prigionia romana, 61-63). Infatti, sia nell'una che nell'altra, S. Paolo afferma di essere prigioniero (*Coloss.* IV, 3, 18; *Filem.* I, 9), ricorda gli stessi compagni (*Coloss.* IV, 10-15; *Filem.* 23, 24), e nella Lettera ai Colossesi IV, 9) dice espressamente che invia loro Onesimo. A ciò si aggiunga la grande rassomiglianza di frasi e di parole che esiste tra le quattro Lettere ai Filippesi, agli Efesini, ai Colossesi e a Filemone, le quali dovettero essere scritte pressochè nello stesso tempo.

CARATTERE SPECIALE DI QUESTA LETTERA. — Tutti ammettono che la Lettera a Filemone è un vero capolavoro sotto l'aspetto

letterario. L'Apostolo vi fa mostra di tanto affetto, di tanta delicatezza, e di tanta abilità, da st appare l'ammirazione degli stessi increduli, come Renan (*St-Paul,* Introd., p. XI) e Sabatier (*L'Apôtre Paul,* 3 ed., p. 234), e da costringere Erasmo (*In Philem.*, 20) ad esclamare che Cicerone non avrebbe potuto essere più eloquente.

Anche Plinio il giovane (*Epist.* IX, 21) ebbe occasione di scrivere una lettera per implorare il perdono a uno schiavo fuggitivo, ma quanto non si mostra inferiore a S. Paolo!

OPERE DA CONSULTARSI. — Oltre ai commenti già citati sulla Lettera ai Colossesi, si possono consultare le opere seguenti: H. Wallon, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité,* Parigi, 1879; P. Allard, *Les esclaves chrétiens,* Parigi, 1900; Calippe, *St-Paul et la cité chrétienne,* Parigi, 1900; Dict. Vig., *Esclavage;* Dict. Vac., *Esclavage;* Dict. Ap., *Esclavage,* ecc.

LETTERA A FILEMONE

CAPO UNICO.

Iscrizione, 1-3. Azione di grazia a Dio, 4-7. — Motivi per cui Filemone deve perdonare al suo schiavo, 8-21. — Prossima visita di S. Paolo a Colossi, saluti e benedizione apostolica, 22-25.

[1]Paulus vinctus Christi Iesu, et Timótheus frater: Philémoni dilécto, et adiutóri nostro, [2]Et Appiae soróri charíssimae, et Archíppo commilitóni nostro, et Ecclésiae, quae in domo tua est. [3]Grátia vobis, et pax a Deo Patre nostro, et Dómino Iesu Christo.

[1]Paolo prigioniero di Gesù Cristo, e il fratello Timoteo, a Filemone diletto, e nostro cooperatore, [2]e ad Appia sorella carissima, e ad Archippo nostro compagno di armi, e alla Chiesa che è nella tua casa. [3]Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo.

---

1. L'introduzione di questa lettera (1-7), comprende un'iscrizione o indirizzo (1-3), e un elogio di Filemone con un'azione di grazie a Dio (4-7).

Paolo prigioniero. La lettera ha un carattere della più intima famigliarità, e poichè ciò che in essa si domanda si deve ottenere per carità e non per autorità, S. Paolo si presenta come un amico che supplica. Per ben cinque volte ricorda le sue catene (1, 9, 10, 13, 23), sicuro che il sapere quanto egli soffriva per Gesù Cristo, sarebbe stato più che sufficiente a muovere Filemone a concedere quanto gli chiedeva. *Di Gesù Cristo,* ossia per Gesù Cristo, e per il suo Vangelo. *E il fratello Timoteo* (Ved. Introd. Lett. I Tim.). S. Paolo unisce a sè il suo discepolo, che doveva essere ben noto a Filemone, affine di rendere più pressante la preghiera.

Filemone era un ricco cristiano che risiedeva a Colossi (Ved. n. Coloss. I, 1) ed era stato battezzato da S. Paolo (v. 19), probabilmente in Efeso. *Nostro cooperatore* nella propagazione del Vangelo, o perchè Filemone era stato innalzato alla dignità sacerdotale, oppure, il che sembra più probabile, perchè colle sue ricchezze contribuiva in molti modi a sostenere la causa del Vangelo. Un gruppo di cristiani si riuniva infatti nella casa di lui (v. 2), ed egli esercitava una grande e salutare influenza sui cristiani di Colossi.

2. *Appia,* era probabilmente la moglie di Filemone, come pensa S. Giov. Cris. e ritengono quasi tutti gli interpreti. Così si spiega perchè S. Paolo la nomini subito dopo Filemone. *Sorella carissima,* ossia cristiana. I migliori codici greci (A D E F, ecc.) hanno solamente *sorella;* altri codici hanno solamente *carissima.* La Volgata ha riunito assieme le due lezioni. S. Paolo la saluta in modo speciale, affine di renderla anch'essa favorevole ad Onesimo. *Archippo.* Siccome la lettera tratta di un affare domestico, è molto probabile che questo Archippo fosse figlio di Filemone e di Appia. Egli aveva una parte importante nel governo della Chiesa di Colossi (Ved. n. Coloss. IV, 17), anzi S. Gerolamo pensa che ne fosse il vescovo. *Nostro compagno di armi* (gr. συνστρατιώτῃ). S. Paolo usa parecchie volte questa metafora della milizia, per indicare il ministero apostolico (Filipp. II, 35; I Tim. I, 18; II Tim. II, 3), e il titolo di *compagno di armi* conviene molto bene ai capi religiosi delle comunità cristiane, i quali, specialmente a quei tempi, avevano da sostenere innumerevoli lotte.

Alla Chiesa, ecc. (Ved. n. Rom. XV, 15; I Cor. XVI, 19). A Colossi esisteva pure un'altra Chiesa in casa di Ninfa (Coloss. IV, 14).

3. *Grazia,* ecc. Il saluto è uguale come Efes. I, 2; Filipp. I, 2; Coloss. I, 2. Ved. n. ivi.

[4]Grátias ago Deo meo, semper memóriam tui fáciens in orationibus meis, [5]Audiens charitátem tuam, et fidem, quam habes in Dómino Iesu, et in omnes sanctos : [6]Ut communicátio fídei tuae évidens fiat in agnitióne omnis óperis boni, quod est in vobis in Christo Iesu. [7]Gáudium enim magnum hábui, et consolatiónem in charitáte tua : quia víscera sanctórum requievérunt per te, frater.

[8]Propter quod multam fidúciam habens in Christo Iesu imperándi tibi quod ad rem pértinet : [9]Propter charitátem magis óbsecro, cum sis talis, ut Paulus senex, nunc

[4]Rendo grazie al mio Dio facendo sempre memoria di te nelle mie orazioni, sentendo la tua carità e la fede che hai nel Signore Gesù, e verso di tutti i santi : [6]affinchè il partecipare che tu fai alla fede sia manifesto dal conoscersi tutte le buone opere che sono in voi per Gesù Cristo. [7]Ho avuto infatti grande allegrezza e consolazione della tua carità : perchè le viscere dei santi sono state da te ricreate, o fratello.

[8]Per la qual cosa benchè io abbia molta fidanza in Gesù Cristo per comandarti quel che conviene : [9]piuttosto ti prego per carità, poichè sei tale, come io Paolo vecchio,

---

4. *Rendo grazie*, ecc. (Ved. n. Efes. I, 15-16; Filipp. I, 3-4; Coloss. I, 3-4). Rendendo grazie a Dio, S. Paolo fa l'elogio delle virtù del suo discepolo, cercando di sempre più cattivarsene la benevolenza. Da questo punto S. Paolo parla direttamente al solo Filemone.

5. *Sentendo*, ecc. Motivo per cui S. Paolo ringrazia Dio. Tutti i cristiani, provenienti da Colossi e dai suoi dintorni, vantano *la carità* di Filemone *verso tutti i santi*, e la sua fede viva in Gesù Cristo. S. Paolo usa qui la figura detta *chiasmo*, per cui si inverte l'ordine delle parti di un periodo, e invece di dire, come nella lettera ai Coloss. I, 4, *la fede che hai nel Signore Gesù e la carità che hai verso tutti i santi*, scrive : *la carità e la fede che hai nel Signore Gesù e verso tutti i santi*, costruzione irregolare, che può spiegarsi così : *sentendo la tua carità fondata sulla fede in Gesù Cristo, la tua carità, dico, verso i santi*. Parecchi interpreti (Bisping, Drach, Crampon, ecc.) dànno alla parola *fede* il senso di *fedeltà*, e l'uniscono a tutti e due i membri seguenti *nel Signore Gesù* e *verso tutti i santi*. La prima spiegazione è più comune, e ci sembra più probabile.

6. L'Apostolo spiega che cosa domandi a Dio nelle sue preghiere per Filemone. Questo versetto è però assai oscuro, e viene interpretato in diverse maniere. Stando al testo della Volgata si ha questo senso : Io prego, affinchè *il partecipare che tu fai alla fede* (lett. *la partecipazione* o *la comunicazione della tua fede*), ossia la fede che tu hai comune cogli altri cristiani, *diventi manifesta dal conoscersi*, ossia per questo che si conoscono tutte le opere buone, *che sono in voi*, vale a dire che sono compiute da te e dalla tua famiglia, per gloria di Gesù Cristo.

Il testo greco però è suscettivo di altre spiegazioni. Infatti la parola κοινωνία, tradotta con *partecipazione*, significa piuttosto *generosità*, *liberalità*, e indica le elemosine, le beneficenze che Filemone, mosso dalla fede, faceva (Ved. n. Rom. XV, 26; II Cor. VIII, 4; IX, 13; Filipp. I, 5, ecc.). Similmente in tutti i codici greci si legge ἐνεργής *(diventi efficace) e non* ἐναργής *(sia manifesto)* come sembra aver letto la Volgata : manca inoltre la parola *operis = opera*, e invece di *in voi* si ha (secondo la miglior lezione) *in noi*, e in luogo di *in Christo* si legge εἰς Χρίστον = *in Christum*. Ciò posto, la miglior spiegazione del testo greco ci sembra la seguente : Io prego Dio, affinchè la generosità della tua fede *diventi efficace nella cognizione perfetta* (gr. ἐν ἐπιγνώσει), ossia faccia conoscere a tutti praticamente, *tutto il bene che vi è in noi per relazione a Gesù Cristo*, ossia tutti i tesori che racchiude il Vangelo, tutti i beni di cui siamo stati arricchiti a motivo della nostra unione con Gesù Cristo. S. Paolo si prepara così la via per chiedere a Filemone un atto di grande generosità, qual è il perdono dell'offesa ricevuta.

7. Aggiunge un'altra ragione, per cui ringrazia Dio. *Ho avuto*. Alcuni codici greci hanno il plurale *abbiamo avuto*, che si riferisce a Paolo e Timoteo, ma la lezione della Volgata ha in suo favore i migliori codici (A C F G, ecc.). *Allegrezza* (gr. Χάραν). Nel greco ordinario e in alcuni pochi codici si legge Χάριν = *grazia*, ma anche qui la lezione della Volgata vanta in suo favore i migliori codici (A C D E, ecc.). La vita caritatevole di Filemone, ha procurato all'Apostolo una grandissima gioia. *Le viscere*. Come presso di noi il cuore, così presso gli Ebrei le viscere venivano considerate come la sede degli affetti. I cuori dei fedeli di Colossi, già oppressi dalla tribolazione e dall'afflizione, sono stati ricreati (Cf. I Cor. XVI, 18; II Cor. VII, 15) dalla liberalità di Filemone, il quale non mancherà certamente di ricreare ancora il cuore del suo schiavo Onesimo divenuto cristiano. Non sappiamo a quale fatto particolare e a quali circostanze alluda S. Paolo. *Fratello*. Quanta tenerezza in questa parola, posta in fine della frase!

8. Dopo essersi acquistata la benevolenza di Filemone, S. Paolo passa, nei vv. 8-21, a esporre l'argomento della sua lettera, adducendo varii motivi per cui Filemone deve perdonare al suo schiavo Onesimo, e trattarlo come fratello. Colla più grande umiltà e tenerezza d'affetto comincia a chiedere, nei vv. 8-12, un tanto favore in nome dell'amicizia.

Per la qual cosa, vale a dire, essendo adunque così grande la tua carità, benchè io abbia *molta fidanza* (παρρησίαν = libertà di dire) *in Cristo*, ossia, benchè, come Apostolo di Gesù Cristo, io abbia ogni libertà e autorità di comandarti *quel che conviene* che tu faccia, cioè che tu perdoni a Onesimo, io non voglio far uso di tale autorità, ma *piuttosto ti prego* in nome della carità (διὰ τὴν ἀγάπην) cristiana, di cui hai dato tante prove. San Paolo aggiunge ora qualche particolarità intorno a se stesso e allo schiavo per cui intercede. *Poichè sei tale* (gr. τοιοῦτος ὢν). Queste parole nel testo greco non si riferiscono a Filemone, ma a San Paolo. L'Apostolo dice : *ti prego*, ecc., *tale che io sono, io Paolo, vecchio, e di più attualmente prigioniero di Gesù Cristo*. S. Paolo prega in nome dell'amicizia (*io Paolo* Apostolo, tuo amico, ecc.),

autem et vinctus Iesu Christi : [10]Obsecro te pro meo fílio, quem génui in vínculis, Onésimo, [11]Qui tibi aliquándo inútilis fuit, nunc autem et mihi, et tibi útilis, [12]Quem remísi tibi. Tu autem illum, ut mea víscera, súscipe : [13]Quem ego volúeram mecum detinére, ut pro te mihi ministráret in vínculis Evangélii : [14]Sine consílio autem tuo nihil vólui fácere, uti ne velut ex necessitáte bonum tuum esset, sed voluntárium.

ora poi anche prigioniero di Gesù Cristo : [10]ti prego pel mio figliuolo, che ho generato tra le catene, Onesimo, [11]il quale una volta fu disutile per te, ma ora è utile e per me e per te, [12]il quale io ho rimandato a te. E tu accoglilo come mie viscere. [13]Io voleva ritenerlo con me, acciò in vece tua mi servisse tra le catene del Vangelo ; [14]ma non ho voluto far nulla senza il tuo parere, affinchè il tuo beneficio non fosse quasi forzato, ma volontario.

---

della vecchiaia (doveva avere circa 60 anni), e delle catene che porta per amore di Gesù Cristo. Secondo la traduzione della Volgata S. Paolo dice : ti prego, poichè anche tu sei vecchio come son io, e ai vecchi si addicono preghiere e non comandi.

per me e per te, perchè, come cristiano, egli vive con noi in comunione di fede, di carità.

12. *Ho rimandato.* Nel greco vi è l'aoristo epistolare usato in luogo del presente. Onesimo infatti accompagnava questa lettera, come si ricava dalla lettera ai Colossesi (IV, 7, 9). *Tu accoglilo*

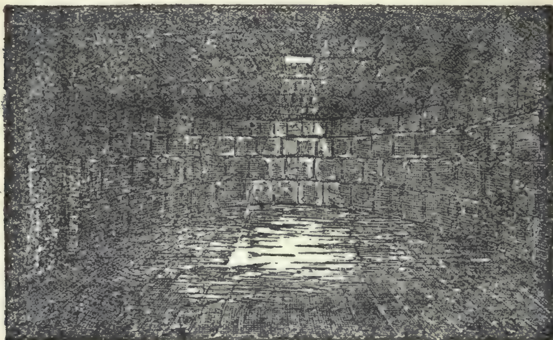


Fig. 49.
Carcere Tulliano
Roma.

come mie viscere, vale a dire come il mio cuore (v. 7). Lo invio a te come una parte di me stesso, e tu accoglilo come accoglieresti me. Nei codici greci ℵ A C, ecc., mancano le parole *ma tu accoglilo*, e si legge semplicemente : *Io te l'ho rimandato, cioè le mie proprie viscere.* Il senso non muta. Filemone non potrà mostrarsi duro con Onesimo, che è una parte di S. Paolo, e che l'Apostolo ama con tanta tenerezza di affetto.

10. *Ti prego.* L'Apostolo ripete la sua preghiera per renderla più pressante. *Pel mio figliuolo.* Dopo avere ben disposto l'animo di Filemone, S. Paolo espone l'oggetto della sua preghiera, ma con quale arte! Prima di pronunziare il nome dello schiavo colpevole, lo presenta come suo figliuolo, e figliuolo carissimo. *Figliuolo*, perchè da me battezzato (I Cor. IV, 14; Gal. IV, 19), *generato tra le catene*, perchè gli ho dato il battesimo, mentre mi trovo in carcere. È un frutto delle mie catene, e perciò mi è carissimo. *Onesimo.* Persuaso che omai Filemone non può più negargli il favore richiesto, l'Apostolo pronunzia il nome di colui in vantaggio del quale prega. Si osservi che S. Paolo, in tutta questa lettera non nomina che questa sola volta Onesimo col proprio nome, quasi volesse che si dimenticasse tutto il suo passato.

11. *Il quale... fu disutile... ora utile.* Nel greco vi è una elegantissima paranomasia. Onesimo infatti significa *utile* e l'Apostolo dice : Onesimo purtroppo non è stato utile per te, anzi ti è stato infedele prendendo la fuga e recandoti danno (v. 18), ma adesso è *utile per me e per te* (greco *per te e per me*). *Utile per me*, sia a motivo dei servizi che mi ha reso in carcere e potrebbe ancora rendermi, e sia, principalmente, perchè la sua conversione mi è un titolo di gloria. *Utile per te*, perchè come cristiano adesso è pronto a servirti con ogni fedeltà. Si potrebbe anche spiegare : *utile*

13-14. San Paolo espone ora un disegno che aveva formato su Onesimo, ma che non ha messo in esecuzione. Egli aveva pensato di ritenere Onesimo presso di sè a Roma, come un uomo di fiducia, di cui avrebbe potuto servirsi per il suo ministero. L'Apostolo fa così capire quanto Onesimo sia mutato da quel che era prima, e assieme lascia intendere a Filemone il desiderio di vedere lo schiavo, già infedele, godere oramai della libertà. *In vece tua.* Se tu fossi a Roma, stante l'affetto che mi porti, ti faresti un dovere di venirmi in aiuto, e per ciò avevo pensato di ritenere Onesimo tuo schiavo, affinchè mi servisse in luogo di te, ma ho desistito da tale disegno, perchè ho voluto parlare prima con te, acciò non sembrasse che fosse forzato e non libero e spontaneo il benefizio che tu fai al tuo schiavo, donandogli la libertà. Non ho voluto importi quest'opera buona, affine di non diminuire il tuo merito. Perciò ti rimando il tuo schiavo, affinchè, dandogli la li-

[15]Fórsitan enim ídeo discéssit ad horam a
te, ut aetérnum illum recíperes : [16]Iam non
ut servum, sed pro servo charíssimum fra-
trem, máxime mihi : quanto autem magis
tibi et in carne, et in Dómino? [17]Si ergo
habes me sócium, súscipe illum sicut me :
[18]Si autem áliquid nócuit tibi, aut debet :
hoc mihi ímputa.

[19]Ego Paulus scripsi mea manu : ego red-
dam, ut non dicam tibi, quod et teípsum
mihi debes : [20]Ita frater. Ego te fruar in
Dómino : Réfice víscera mea in Dómino.
[21]Confídens in obediéntia tua scripsi tibi :
sciens quóniam et super id, quod dico,
facies.

[15]Poichè forse per questo si è allontanato
da te per breve ora, affinchè tu lo ricuperassi
per l'eternità : [16]non più come schiavo, ma
in cambio di schiavo fratello carissimo, mas-
simamente a me : e quanto più a te, e se-
condo la carne, e secondo il Signore? [17]Se
adunque mi tieni per tuo intrinseco, acco-
glilo come me : [18]Che se ti ha fatto qualche
torto o ti è debitore : scrivi ciò a conto mio.

[19]Io Paolo ho scritto di mio pugno : io
soddisferò, per non dirti che tu devi a me
anche te stesso : [20]Sì, o fratello. Ricavi io
da te questo frutto nel Signore : ricrea le
mie viscere nel Signore. [21]Ti ho scritto con-
tando sulla tua ubbidienza : sapendo che
farai anche più di quello che io dico.

---

bertà di tua spontanea volontà, acquisti un maggior merito.

15. Affine di muovere più facilmente Filemone, S. Paolo gli pone sott'occhio i disegni che Dio forse ha avuti nel permettere la fuga dello schiavo. *Forse*. Dice *forse*, osserva S. Gerolamo (h. l.), perchè i giudizi di Dio sono occulti, ed è temerario affermare intorno ad essi qualche cosa come certo, senza una speciale rivelazione. *Si è allontanato*. Onesimo veramente era fuggito, ma San Paolo usa un eufemismo, per non irritare in alcun modo Filemone. *Per breve ora*, in paragone dell'eternità. *Affinchè*, ecc. Tale era l'intenzione della Provvidenza che ne permise la fuga. *Ricuperassi per l'eternità*. Dio permise la sua fuga affinchè, convertitosi egli a Gesù Cristo, tu lo ricuperassi non solo quale schiavo fedele nella vita presente, se crederai di ritenerlo presso di te, ma quale fratello unito a te per il vincolo della carità, che dura in eterno. La schiavitù termina colla morte, la carità invece dura anche in cielo.

Non più come schiavo. L'Apostolo non vuol già dire che Onesimo, per il fatto della sua conversione, abbia cessato di essere schiavo, ma solo che, davanti a Dio e alla Chiesa, deve essere considerato come fratello. Questa considerazione però doveva naturalmente condurre alla graduale abolizione della schiavitù. *In cambio di schiavo*. Nel greco si legge : non più come schiavo, ma da più di schiavo, come fratello, ecc. *Massimamente a me*, che l'ho generato nelle mie catene (v. 10). Per non urtare Filemone, presentandogli come fratello uno schiavo ribelle, S. Paolo si affretta di aggiungere che egli, Paolo, per il primo ha riconosciuto in Onesimo convertito, un fratello carissimo. *Quanto più a te* che sei suo padrone, egli deve essere fratello carissimo? Egli infatti è congiunto a te e *secondo la carne*, poichè fa parte della tua famiglia come tuo schiavo, e *secondo il Signore*, poichè è cristiano.

17. Conchiude la sua domanda ponendo una condizione che vi aggiunge nuova efficacia, ed è tale che non può essere ricusata da Filemone. *Intrinseco*. Il greco κοινωνόν significa qui *partecipe della stessa fede e della stessa carità*. Dice adunque l'Apostolo : Se tu mi tieni come strettamente unito a te per la fede e la carità o in altre parole : ti prego per la nostra comune fede e carità, *accoglilo come me stesso*. Si osservi la bella gradazione nei titoli dati a Onesimo. S. Paolo lo chiama *suo figliuolo* (v. 10), *sue viscere* (v. 12), *suo fratello* (v. 16), *un altro se stesso* (v. 17). Non si poteva addurre motivi più efficaci a commuovere il cuore di Filemone.

18. S. Paolo promette di compensare i danni recati da Onesimo a Filemone. Probabilmente Onesimo nel fuggire aveva portato via qualche cosa dei beni del suo padrone, e S. Paolo vuole che Filemone non possa fargli nessuna difficoltà anche per questo lato, e quindi soggiunge : se Onesimo *ti ha fatto qualche torto* (il greco ἠδίκησέν σε lett. significa *ti ha fatto qualche ingiuria*), o *ti è debitore* di qualche cosa, scrivi ciò a mio conto, che io pagherò tutti i danni che ha potuto recarti.

19. A garanzia dell'impegno che si prende, San Paolo dice a Filemone che mette la firma di suo proprio pugno. *Io Paolo ho scritto* (aoristo epistolare per il presente *scrivo*) *di mio pugno*, e quindi non dubitare, *io soddisferò a tutto*. Ma subito, come sorridendo, aggiunge : bada però che se io mi costituisco tuo debitore, anche tu a tua volta sei mio debitore, e a me devi anche te stesso, ossia devi non solo ciò che è sufficiente a pagare il debito di Onesimo, ma anche la tua persona, poichè sono io che ti ho convertito e fatto cristiano, mettendoti sulla via della salute.

20. *Sì, o fratello*. Queste parole possono riferirsi a quel che precede. Sì, o fratello, tu devi veramente a me anche te stesso ; ma ci sembra meglio riferirle a quel che segue : *Sì, o fratello, fa, ti prego che io ricavi da te questo frutto* (nel verbo greco ὀναίμην *ricavo un'utilità*, vi è un'allusione al nome di *Onesimo* che significa *utile*), ossia che tu mi sia veramente utile, accogliendo Onesimo come fratello. *Ricrea le mie viscere* cioè consola il mio cuore, come hai consolato il cuore di tanti cristiani (v. 7), *Nel Signore* (greco *in Cristo*), cioè per amore di Gesù Cristo.

21. *Affidato*, ecc. Benchè l'Apostolo non voglia comandare (v. 8), non dubita tuttavia che Filemone accoglierà colla più grande premura i desiderii manifestati. Sono persuaso, egli dice, che tu accondiscenderai a quanto ti domando, tanto più che potrei comandartelo e sarei sicuro che tu mi obbediresti, e questa sicurezza è così grande, che tengo per certo che tu farai anche più di quel che io dico, e non solo accoglierai Onesimo, ma gli darai la libertà.

—

22Simul autem et para mihi hospítium: nam spero per oratiónes vestras donári me vobis.
23Salútat te Epáphras concaptívus meus in Christo Iesu, 24Marcus, Aristárchus, Demas, et Lucas, adiutóres mei. 25Grátia Dómini nostri Iesu Christi cum spíritu vestro. Amen.

22Nello stesso tempo preparami ancora ospizio: poichè io spero che mediante le vostre orazioni sarò donato a voi. 23Ti saluta Epafra mio compagno nella prigionia per Cristo Gesù, 24Marco, Aristarco, Demade e Luca, miei collaboratori. 25La grazia del Signor nostro Gesù Cristo col vostro spirito. Così sia.

---

22. Nell'epilogo di questa lettera (22-25), San Paolo annunzia una sua prossima visita a Colossi, e poi aggiunge i saluti e la benedizione apostolica. *Preparami*, ecc. Mentre l'Apostolo dà a Filemone una testimonianza di grande affetto, lo sollecita assieme ad eseguire quanto gli ha richiesto. Come infatti Filemone avrebbe potuto accogliere come si conveniva S. Paolo, se non avesse prima accolto fraternamente Onesimo? *Spero* ecc. San Paolo aspetta quindi di essere prossimamente liberato dalla prigionia, e di poter riavere la sua libertà. La sua speranza non fu delusa, ed egli potè tornare in Oriente a rivedere i suoi amici. Da ciò si prova che questa lettera fu scritta verso il fine della prima cattività romana (Cf. Introd.). *Le vostre orazioni*. Questo plurale si riferisce a Filemone e alle persone ricordate in principio della lettera. Quanta umiltà e quanta fiducia nella preghiera non mostra qui S. Paolo! *Donato a voi*. La sua liberazione e la sua visita a Colossi, saranno per i fedeli una grazia insigne di Dio.

23-24. Aggiunge i saluti dei suoi compagni. Questi sono gli stessi che nella lettera ai Colossesi (IV, 10-14), ad eccezione che qui è omesso *Gesù Giusto* (Ved. n. ivi).

25. La benedizione apostolica. *La grazia*, ecc. Ved. n. Gal. VI, 18, dove si ha la stessa formola. *Vostro*, ecc. La benedizione è per Filemone e per tutte le persone ricordate al versetto 2.

XIV.

LETTERA AGLI EBREI

INTRODUZIONE

L'AUTORE DELLA LETTERA AGLI EBREI. — Fin dall'antichità vi fu questione intorno all'autore di questa Lettera, e mentre alcune Chiese la ritennero subito come opera genuina di S. Paolo, altre invece non ne riconobbero l'autorità se non più tardi. I dubbii e le esitazioni nacquero dal fatto che mentre S. Paolo suole nelle sue lettere porre il suo nome, in questa invece il nome dell'autore è passato sotto silenzio, e per di più alcune espressioni (II, 3; XIII, 7) sembrano far supporre che l'autore appartenga alla seconda generazione cristiana e sia posteriore agli Apostoli. A ciò si aggiunga che già gli antichi avevano notata una differenza assai notevole tra la lingua e lo stile di questa Lettera, e la lingua e lo stile delle Lettere, che tutti riconoscono come opera del grande Apostolo, e perciò alcuni (p. es. Origene), pur ritenendo che S. Paolo ne fosse l'autore quanto ai concetti, ammisero però che quanto alla forma essa fosse dovuta a qualche discepolo, p. es. a S. Barnaba, o a S. Luca, o a S. Clemente R. o ad Apollo. Il tempo ha portato ben poca luce su tale questione, e benchè da una parte tutti i cattolici siano unanimi nel riconoscere la divina autorità di questa Lettera, sono però ben lungi dall'accordarsi nel determinarne l'autore. Mentre infatti alcuni (p. es. Heigl, ecc.) ritengono che S. Paolo ne sia l'autore tanto per riguardo al contenuto quanto per riguardo alla forma, altri invece (p. es. Batiffol, Gondal, Jacquier, ecc.) pensano che essa debba attribuirsi a qualche cristiano di cultura alessandrina, ma ben penetrato degli insegnamenti di San Paolo, ed altri in maggior numero (Estio, Cornely, Fouard, Fillion, Prat, Belser, Bisping, Kaulen, Van Steenkiste, ecc.), sono d'avviso che essa sia dovuta a S. Paolo per il contenuto e a qualche suo discepolo per la forma.

Non è necessario di aggiungere che quasi tutti i protestanti e i razionalisti negano assolutamente che la Lettera agli Ebrei possa appartenere in qualsiasi modo a San Paolo. — Siccome la questione è essenzial-

mente storica, è necessario prima di tutto consultare l'antichità se si vuol giungere alla soluzione.

Tradizione delle Chiese di Oriente. — Tutte le Chiese di Oriente si accordano nel riconoscere S. Paolo come autore della Lettera agli Ebrei.

Nella Chiesa di Alessandria, Clemente A. afferma (Euseb., *Hist. Eccle.*, VI, 14; Strom., VI, 8): «che essa è opera di San Paolo, e fu scritta in ebraico e poi venne tradottta in greco da S. Luca». Egli poi si appella ancora all'autorità di S. Panteno, il quale avrebbe detto la stessa cosa (Cf. Euseb., *Hist. Eccle.*, VI, 14). Anche Origene, dopo aver detto che egli pensa che questa Lettera sia di S. Paolo quanto al contenuto, ma non quanto alla forma, soggiunge (Cf. Euseb., *Hist. Eccle.*, VI, 25): «perciò se qualche Chiesa ritiene questa Lettera come di S. Paolo, merita di essere lodata, *poichè non senza motivo i maggiori ci hanno tramandato che essa è di S. Paolo*», ecc. La stessa affermazione si trova pure presso San Dionigi M. (*epist. ad Fab.*, 2), S. Pietro A. (*epist. can.*, 9), Sant'Alessandro (*De arian. haer.*, ep. 1, 2), Sant'Atanasio (*Serm. c. Arian.*, II, 1, 6, 7) e tutti gli altri Padri e scrittori alessandrini.

Nelle Chiese di Palestina si trova la stessa tradizione. Così p. es., S. Cirillo G., non solo cita spesso questa Lettera attribuendola a S. Paolo, ma afferma esplicitamente che l'Apostolo scrisse quattordici lettere, tra le quali è annoverata quella agli Ebrei (Cf. *Cat.* X, 18; XV, 28, ecc.). Sant'Epifanio parla di manoscritti che ponevano questa Lettera talvolta al decimo e tal'altra al quattordicesimo posto, ma non ricorda alcun codice che l'omettesse (*Haer.* XLII, 12). Eusebio di Cesarea, grande indagatore dell'antichità, afferma pure che quattordici sono le lettere di S. Paolo, tra le quali quella agli Ebrei. Egli però non omette di accennare ai dubbi di alcuni, i quali la ripudiavano, perchè dicevano che la Chiesa romana non la riteneva come opera certa e genuina di S. Paolo (Cf. *Hist. Eccle.*, III, 25).

Nella Chiesa di Antiochia, S. Giovanni Crisostomo non solo commentò a lungo la lettera agli Ebrei, ma l'attribuì espressamente a San Paolo, e altrettanto fecero Teodoreto *(in Hebr. Argum.)*, Teodoro di Mopsuestia *(in Hebr. Argum.)*, e i Padri del Concilio d'Antiochia tenuto contro Paolo Samosateno (Cf. Mansi, *Coll. Conc.*, t. I, p. 1038).

Nella Chiesa di Cappadocia troviamo la stessa verità affermata da S. Gregorio Nazianzeno (*Carm. de ver Script.*, 35), da Sant'Anfilochio (*Ad Seleuc.*, 308 e ss.), da S. Basilio (*Adv. Eunom.*, I, 14, 18, 20, ecc.), da S. Gregorio Nisseno (*Adv. Eunom.*, I), e ad essi fa eco la Chiesa di Siria colla versione *Peschito,* e con Sant'Efrem (*Serm.* I,11 ed. Lamy), S. Giacomo di Nisibi (*Serm. de dilect.*, 6, 13), ecc.

Tradizione delle Chiese di Occidente. — Nell'Occidente non si incontra più come nell'Oriente la stessa unanimità nell'attribuire questa Lettera a S. Paolo. E difatti il *Frammento Muratoriano,* non solo non la ricorda, ma sembra escluderla, dicendo che S. Paolo scrisse a sette Chiese (Rom., Gal., Cor., Ef., Fil., Col., Tes.,), e non menzionando che tredici sue lettere. Anche il prete romano Caio sul principio del terzo secolo parla solo di tredici lettere di San Paolo, tra le quali non novera quella agli Ebrei (Euseb., *Hist. Eccle.*, VI, 20). Lo stesso fa Sant'Ippolito (Cf. Fozio, *Bibl.* Cod. 121, 232), ed è pure certo che nè l'Ambrosiastro, nè Pelagio la commentarono.

Sant'Irineo, benchè citi spessissime volte tutte le Lettere di S. Paolo, eccettuata quella a Filemone, non ha nelle opere superstiti alcuna citazione certa della Lettera agli Ebrei, benchè per testimonianza di Eusebio (*Hist. Eccle.*, V, 26) egli la citasse in una opera oggidì perduta.

Nelle Chiese di Africa, Sant'Ottato di Milevi, e S. Cipriano, non la citano mai, anzi quest'ultimo sembra escludere che essa sia di S. Paolo, poichè dice (*De Exhort. Mart.*, 11), che l'Apostolo scrisse solamente a sette Chiese. Tertulliano (*De pudic.*, 20) l'attribuisce espressamente a S. Barnaba, e così pure fa il codice *Claromontano.*

Nel IV secolo però anche nell'Occidente venne riconosciuta come opera genuina di S. Paolo, e benchè si incontri ancora qualche esitazione presso S. Gerolamo (*De vir. ill.*, LIX; *Ad Dard. epist.*, CXXIX, ecc.), Sant'Agostino (*De Civ. Dei,* XVI, 22) e il Conc. Cartag., IV (Mansi, III, 891), tuttavia essa viene citata sotto il nome di S. Paolo da Sant'Ilario (*De Trin.*, IV, 11), da Sant'Ambrogio (*De Joseph.*, 49, ecc.), da Rufino (*Simbol. apost.*, 37), dal Concilio Cartag., V (Mansi, IV, 430), da Sant'Innocenzo I *(Ad Exsup.)*. Dalla fine del IV secolo sino al sorgere del protestantesimo, tutte le Chiese e tutti gli scrittori ecclesiastici sia dell'Oriente come dell'Occidente furono unanimi nel riconoscere S. Paolo come autore. Solo nel secolo XVI furono rinnovati da alcuni gli antichi dubbii, e i protestanti si rifiutarono di riconoscerne la divina autorità.

Ciò posto è fuor di dubbio che chiunque consideri spassionatamente le testimonianze addotte non potrà a meno di convincersi che S. Paolo è veramente l'autore della Lettera agli Ebrei. Vediamo infatti che in questa

conclusione si accorda tutto l'Oriente, ed anche tutto l'Occidente vi aderisce man mano che la Lettera viene conosciuta nelle varie Chiese. A ragione pertanto il Concilio di Trento, pur non volendo troncare la questione, ha potuto dire nel suo Canone delle Scritture « quattordici Lettere dell'Apostolo Paolo ».

Non si devono però confondere assieme la questione dell'autore di questa Lettera e la questione riguardante la sua canonicità, poichè un libro può essere benissimo divinamente ispirato, e non essere stato scritto da un Apostolo, come ne sono esempio i Vangeli di S. Marco e di S. Luca. Per conseguenza benchè nell'antichità, come si è detto, vi sia stato qualche dubbio intorno all'autore di questa Lettera, niun dubbio serio è però esistito intorno alla sua canonicità, come si vedrà in seguito.

Agli argomenti esterni si possono aggiungere parecchi *argomenti interni*. E prima di tutto è da osservare, come benchè l'autore non abbia posto il suo nome in principio della Lettera, tuttavia l'augurio finale (*Ebr.* XIII, 25) è perfettamente uguale a quello usato da S. Paolo (II *Tess.* III, 17-18). Inoltre l'autore parla di Timoteo (Ebr. XIII, 23) come di un suo compagno intimo di ministero. Ora nessuno ignora quanto strette siano state le relazioni tra S. Paolo e Timoteo, e quindi la menzione di questo discepolo mostra chiaramente che S. Paolo è l'autore della Lettera.

Nè si deve omettere che vi ha su moltisimi punti una perfetta identità di dottrina tra la lettera agli Ebrei e le altre lettere di S. Paolo. Così p. es. Gesù Cristo vien presentato come lo splendore della gloria e l'immagine e l'erede del Padre (*Ebr.* I, 3; *Coloss.* I, 15; *Filipp.* II, 7; *Rom.* VIII, 34); per cui Dio ha creato e sostiene tutte le cose. Egli è seduto alla destra di Dio (*Ebr.* I, 3; *Coloss.* I, 17), è più grande di tutti gli angeli (*Ebr.* I, 5; *Efes.* I, 21), ed ha ricevuto un nome superiore ad ogni altro nome (*Ebr.* I, 4; *Filipp.* II, 9), si è umiliato per redimerci (*Ebr.* II, 14; *Filipp.* II, 8), per noi ha versato il suo sangue (*Ebr.* IX, 14, 18; *Rom.* V, 9), ci considera come fratelli (*Ebr.* II, 11; *Rom.* VIII, 17) ed è la fonte da cui riceviamo tutte le grazie (*Ebr.* IV, 16; *Rom.* I, 5, ecc.), ecc.

L'antica legge, data per mezzo degli angeli (*Ebr.* II, 2; *Gal.* III, 19), era una legge di timore e di schiavitù (*Ebr.* XII, 18-21; *Rom.* VIII, 15; *Ebr.* II, 15; *Gal.* V, 1), la quale non conteneva che figure ed ombre delle cose future (*Ebr.* VIII, 5; IX, 8, ecc.; *Coloss.* II, 17), e perciò non poteva giustificare gli uomini (Ebr. IX, 1; X, 1, 4; *Rom.* III, 21; VIII, 2-4, ecc.). La giustificazione non si ottiene che per la fede in Gesù Cristo (*Ebr.* X, 38; XI, 6; XII, 2; *Rom.* I, 17; III, 28, ecc.), ecc.

Troviamo inoltre tanto in questa come nelle altre lettere di S. Paolo le stesse norme pratiche di vita. I lettori devono studiarsi di vivere in pace con tutti (*Ebr.* XII, 14; *Rom.* XII, 8), di praticare l'ospitalità (*Ebr.* XIII, 2; *Rom.* XII, 13), la pazienza (*Ebr.* VI, 12; X, 36; *Rom.* V, 3, 4), la carità, la preghiera (*Ebr.* IV, 16; *Efes.* VI, 18), ecc.

Si aggiunga ancora una grande rassomiglianza di stile su parecchi punti. Come nelle altre lettere così anche qui si hanno spesso digressioni o parentesi (*Ebr.* VII, 1, ecc.), numerosi testi di Scrittura citati nello stesso senso e spiegati nella stessa maniera (*Ebr.* I, 3, 13, ecc.; Rom. VIII, 34, ecc.; *Ebr.* II, 6-8; I *Cor.* XV, 27, ecc.; Ebr. X, 38; *Rom.* I, 17; *Gal.* III, 11; *Ebr.* X, 30; *Rom.* XII, 19; *Ebr.* XII, 14; *Rom.* IX, 7, ecc.), gli stessi esempi della fede di Abramo (*Ebr.* XI, 19; *Rom.* IV, 17) e dell'incredulità degli Ebrei nel deserto (*Ebr.* III, 8-9; I *Cor.* 5, 9-10). La parola di Dio è una spada a due tagli (*Ebr.* IV, 12; *Efes.* VI, 17), la Chiesa è la casa o il tempio di Dio (*Ebr.* III, 2-6; I *Cor.* III, 9, 6, ecc.); la vita cristiana è paragonata a una milizia, ai giuochi della corsa, della lotta, ecc. (*Ebr.* X, 32; XII, 1; I *Cor.* IX, 24, 27; *Gal.* V, 7, ecc.). I fedeli sono divisi in due classi, i principianti, a cui conviene il latte, e gli adulti, a cui si deve dare un nutrimento più sostanzioso (*Ebr.* V, 13-14; I *Cor.* III, 1-2; XIV, 20, ecc.). Si osserva ancora una quantità di formole e di espressioni famigliari a S. Paolo (*Ebr.* II, 10; *Rom.* XI, 13, ecc.; *Ebr.* IX, 15; II *Cor.* III, 6, 14; *Ebr.* III, 6; *Rom.* V, 2; *Ebr.* X, 33; I *Cor.* IV, 9). Ora tutto questo conferma i dati della tradizione, e mostra evidentemente che S. Paolo è il vero autore della Lettera agli Ebrei.

Si deve però confessare che per riguardo alla forma questa Lettera, come già fecero osservare Clemente A. (Euseb., *Hist. Eccle.*, VI, 14), Origene (Euseb., *Hist. Eccle.*, VI, 25), S. Girolamo (*De vir. ill.*, 5), ecc., differisce assai dalle altre lettere di San Paolo. In se stessa più che una lettera dovrebbe essere detta un trattato didattico di forma sempre elegante e sostenuta, composta secondo le norme della rettorica greca. La lingua è corretta, il periodare armonioso ed artistico, le transizioni facili e naturali. Qui non abbiamo quelle frasi sovraccariche di incidenti, di elissi, di anacoluti, ecc., quegli ebraismi, quei passaggi bruschi, quelle frasi lasciate in sospeso. ecc., che spesso si incontrano nelle altre lettere di S. Paolo, ma ci troviamo davanti a una prosa artistica e nel suo genere per-

fetta. Anche il modo di citare la Scrittura è diverso, poichè mentre nelle altre lettere vengono spesso indicati gli autori secondarii Mosè, Davide, Isaia, ecc. (Cf. *Rom.* iv, 6; x, 5, 19, 20, ecc.) e si ricorre pure al testo ebraico, qui invece tutte le citazioni sono anonime, e vengono fatte letteralmente sui settanta, anche in quei punti ove si scostano dal testo ebraico.

Queste differenze e, parecchie altre che si potrebbero ancora aggiungere (Cf. Brassac, t. iv, p. 495 e ss.), non che l'autorità di Origene, di Clemente A.; di S. Girolamo, ecc., rendono al tutto probabile la sentenza della grande maggioranza degli interpreti cattolici, i quali ritengono che, se da una parte S. Paolo va considerato come l'autore di questa lettera, dall'altra si deve dire che per riguardo alla forma egli siasi servito della collaborazione di qualche suo discepolo.

Non è possibile determinare chi sia stato questo discepolo, e benchè riteniamo più probabile che esso sia Clemente R. (Teodoreto, Eutalio, Bisping, Kaulen, Cornely, Fillion, ecc.), altri però hanno pensato a S. Luca (Clemente A.), altri a S. Barnaba (Tertulliano, Fouard), altri ad Apollo (Belser), altri ad Aristione (Chapman), altri a Silvano, o ad Aquila, ecc.

Le difficoltà che si muovono in contrario dai razionalisti non hanno alcun valore. È bensì vero che in questa lettera manca il nome dell'autore, ma, come avevano già osservato S. Panteno e Clemente A. (Cf. Euseb., *Hist. Eccle.*, vi, 14), ciò è dovuto al fatto che il nome di S. Paolo era inviso ai Giudei, e anche fra i Giudeo-cristiani parecchi nutrivano sentimenti un po' ostili al grande Apostolo. Perciò S. Paolo invece di scrivere una lettera propriamente detta, preferì far scrivere un *trattato consolatorio* (*λόγος τῆς παρακλήσεως*, *Ebr.* xiii, 22) anonimo, a cui si contentò di aggiungere poche linee in fine sufficienti a farlo conoscere ai cristiani, che erano con lui in buona armonia.

È poi assolutamente falso che le espressioni dei cap. ii, 3 e xiii, 7, facciano supporre un autore posteriore agli Apostoli. S. Paolo nel primo caso usando la prima persona, e associandosi ai fedeli, non fa altro che adoperare una figura oratoria per dar più forza al discorso, come d'altronde egli fa in parecchie altre circostanze (Cf. *Rom.* xiii, 11 e ss.). Nel secondo caso i *prelati*, di cui si parla, sono i vescovi, i sacerdoti, ecc., delle varie Chiese di Palestina, parecchi dei quali avevano col sangue confermata la loro fede.

I razionalisti insistono sulla grande differenza di stile e di dottrina che vi ha tra questa e le altre lettere dell'Apostolo, ma come già fu osservato, la differenza di stile si può spiegare ammettendo cogli antichi che S. Paolo siasi servito per la forma di qualche suo discepolo versatissimo nella lingua greca.

Si deve pure assolutamente negare che vi sia un'opposizione tra gli insegnamenti di questa lettera e quelli delle altre. Certamente S. Paolo non tratta in tutte le sue lettere gli stessi punti di dottrina, ma tocca ora questo ed ora quello a seconda delle circostanze e propone la verità cattolica sotto questo o quell'aspetto secondo che richiedono le condizioni dei fedeli ai quali scrive, da ciò però non si può conchiudere a una opposizione di dottrina o a una diversità di autore, se pure non si ammette che uno stesso autore non possa scrivere più lettere senza essere costretto a ripetersi (Cf. Cornely, *Introd. N. T.*, p. 536). Che poi gli insegnamenti di questa lettera si accordino perfettamente con quanto l'Apostolo ha insegnato altrove si vedrà nelle note, dalle quali risulterà pure che l'autore di questo scritto conosceva benissimo quanto si riferisce alla liturgia e al culto giudaico, e non è mai andato contro la verità storica o si è mostrato ignorante.

Canonicità della Lettera agli Ebrei. — Come già fu osservato la questione relativa alla canonicità di questa Lettera è indipendente dalla questione dell'autore, e benchè su quest'ultima vi siano diverse sentenze, nessuna divergenza e nessun dubbio può esistere sulla prima.

Infatti dalle autorità citate nel paragrafo precedente apparisce chiaro che in tutto l'Oriente fin da principio fu riconosciuta l'origine divina di questa lettera. Ad essa alludono pure S. Barnaba (vi, 1; *Ebr.* xii, 24), S. Policarpo (xii, 2; *Ebr.* vi, 20), e a lungo S. Giustino (*Apol.* 12; *Ebr.* iii, 1; iv, 14; *Dialog.* 113; *Ebr.* v, 9, 10, ecc.), e il Concilio di Antiochia, 264 (Mansi, *Coll. Conc.*, i, 1038) si serve di essa contro Paolo Samosateno riconoscendone così la divina autorità. Altrettanto fecero i Padri del Concilio di Nicea, 325, la versione siriaca, e tutte le Chiese e gli scrittori di Oriente.

Anche nell'Occidente la lettera agli Ebrei fu subito conosciuta ed è indubitato che S. Clemente R. nella sua lettera ai Corinti la cita o vi allude almeno una ventina di volte (Funk), e similmente era pure citata da Sant'Ireneo, a quanto riferisce Eusebio (*Hist. Eccle.*, v, 26). Se però in seguito nelle Chiese d'Occidente nacquero dubbi su questo punto, la causa va ricercata, come già diceva S. Filastrio (*Adv. haer.*, c. 87), nel fatto che i Novaziani (sec. iii) i Montanisti (sec. iii) e più tardi gli Ariani

(sec. IV) abusavano di alcuni suoi testi per sostenere e propagare i loro errori. Di qui ne avvenne che alcune Chiese per una ragione di prudenza la esclusero dalla pubblica lettura, e più tardi essa venne omessa in alcuni canoni. Cessata però la causa, ben presto la Lettera agli Ebrei riprese il suo posto d'onore, e se S. Girolamo riferisce ancora i dubbi dei Latini (*In Matth.*, XXVI, *Ep.* 129, ecc.), da parte sua (*Ep.* 129 *Ad Dard.*) dichiara di accettarne l'autorità, seguendo in ciò gli antichi scrittori, e così pure Sant'Agostino, benchè alcune volte si mostri esitante, tuttavia afferma (*De peccat. merit. et remiss.*, I, 27) che la riconosce come divina, mosso dall'autorità delle Chiese orientali. A cominciare dai Concilii di Ippona (an. 393), can. 36, e di Cartagine (an. 397), can. 47, niun dubbio è più esistito e tutte le Chiese e tutti gli scrittori ecclesiastici riconobbero la divina autorità della Lettera agli Ebrei, per modo che i Concilii di Trento e Vaticano, numerandola fra i libri ispirati, non fecero altro che confermare colla loro autorità una dottrina, che già era ammessa in tutta la Chiesa.

LINGUA IN CUI FU SCRITTA LA LETTERA AGLI EBREI. — Tutti i critici e gli autori moderni (pochi eccettuati) si accordano nel ritenere che la Lettera agli Ebrei sia stata scritta in greco. È bensì vero che Clemente A. (Euseb., *Hist. Eccle.*, VI, 14), Eusebio (*Hist. Eccle.*, III, 38), S. Girolamo (*De vir. ill.*, V), ecc., pensano che San Paolo l'abbia scritta in ebraico, e che poi sia stata tradotta in greco, ma già Origene (Euseb., *Hist. Eccle.*, VI, 25) pensava il contrario, e riteneva che il testo greco non era una traduzione, ma il vero originale dovuto per i concetti a S. Paolo, e per la forma esterna a qualche suo discepolo. La sentenza di Origene è la più verisimile. E difatti nell'antichità non si trova alcuna traccia di un testo ebraico, e tutte le versioni che conosciamo sono fatte sul greco. Inoltre il Vecchio Testamento è sempre citato secondo i settanta, e parecchie volte la forza dell'argomentazione riposa talmente sul testo greco, che perderebbe molto della sua efficacia se si volesse sostituire il testo ebraico (Cf. I, 7; II, 6-8; X, 5, ecc.). D'altra parte non si comprenderebbe come un traduttore abbia potuto sostituire una versione al testo ebraico, specialmente là dove l'ebraico ha una lezione differente (Ebr. I, 6, 7; II, 6-8; X, 5 e ss., ecc.). Si aggiunga ancora che in questa Lettera si hanno parecchie paronomasie o giuochi di parole, che non possono essere accidentali, e, che anche a tradurre sono difficilissimi (Cf. I, 1; II, 8, 10, 18 ecc.). Nè si deve omettere che l'eleganza dello stile, la sonorità del periodo, il concatenamento delle idee sono tali, quali non è possibile trovare in una traduzione. Con ragione pertanto i moderni hanno abbandonato l'opinione di Clemente A. e ritenuta quella di Origene.

VOCABOLARIO. — Il vocabolario di questa lettera è fra i più varii e interessanti. In essa si hanno non meno di 168 *ἅπαξ λεγόμενα,* ossia parole che non sono usate altrove nel Nuovo Testamento, delle quali 12 si trovano qui per la prima volta, e 18 mancano nei settanta, benchè si incontrino nella letteratura contemporanea. È pure da notare che nella lettera agli Ebrei più che in qualsiasi altro libro del Nuovo Testamento si incontrano parole composte, verbi dalla terminazione in *ιζειν* (14), nomi terminanti in *σις* (15), ecc. ecc., cose tutte che mostrano uno scrittore peritissimo nella lingua greca (Cf. Jacquier, *Histoire,* ecc., t. I, p. 461 e ss.).

I DESTINATARII DELLA LETTERA AGLI EBREI. — Questa lettera è certamente indirizzata agli Ebrei, come ne fanno fede e il titolo che si trova in tutti i codici, e in tutte le versioni, e l'autorità dei Padri già citati, S. Panteno, Clemente A., Origene, Tertulliano, Eusebio, S. Girolamo, ecc. D'altronde, anche prescindendo dalla tradizione, lo stesso argomento trattato non che il modo di trattarlo mostrano chiaramente che i primi lettori dovevano essere Ebrei. Essi soli infatti erano in grado di conoscere la liturgia del Vecchio Testamento, le varie specie di sacrifizi, le diverse prescrizioni relative al Tabernacolo, ecc. Per essi tornava utile mostrare la superiorità del Cristianesimo sul Giudaismo, ed essi soli potevano correre pericolo di abbandonare Gesù Cristo per tornare ai riti Giudaici, ed avevano bisogno di essere confermati nella fede per mezzo di numerose autorità dell'Antico Testamento. D'altra parte il fatto stesso che i profeti dell'Antico Testamento (I, 1) vengono presentati come padri dei destinatarii della lettera, mostra ad evidenza, che questi non possono essere altri che gli Ebrei.

Siccome però gli Ebrei, al tempo in cui fu scritta la Lettera, erano sparsi in tutto l'impero romano, si può dire che non vi è alcuna loro colonia importante, a cui qualcuno non abbia pensato che sia stata indirizzata la presente lettera. Tuttavia la maggior parte degli interpreti cattolici (fra gli antichi: Clemente A., Euseb., S. Gerol., S. Giov. Cris., ecc.; fra i recenti: Bisping, Panek, Schäfer, Cornely, Belser, Pölzl, Fillion, Brassac, ecc.) ritiene più probabile che essa sia stata diretta ai Giudeo-cristiani di Palestina, e specialmente

a quelli di Gerusalemme, i quali venivano appunto chiamati *Ἑβραῖοι* per opposizione agli *Ἑλληνισταί*, ossia ai Giudeo-cristiani, che parlavano la lingua greca.

È fuor di dubbio infatti che S. Paolo si volge a Chiese perfettamente organizzate (x, 24-25; XIII, 7, 24) e composte unicamente di fedeli convertiti dal Giudaismo, poichè in questa lettera non troviamo alcuna esortazione alla concordia coi fedeli convertiti dal paganesimo, nessun avviso atto a premunire i fedeli contro i pericoli dell'idolatria o del paganesimo, ma al contrario l'autore si mostra unicamente preoccupato che i suoi lettori corrano pericolo di abbandonare l'umile culto cristiano per ritornare agli splendori del culto giudaico. Ora Chiese composte unicamente di Giudei non potevano trovarsi che in Palestina e a Gerusalemme (Cf. Euseb., *Hist. Eccle.*, IV, 5). Inoltre solo i fedeli di Palestina o di Gerusalemme erano in grado di comprendere la descrizione del tabernacolo, e di tutte le cerimonie levitiche, non che tutta la forza dell'espressione (XIII, 12). « Gesù Cristo patì fuori della porta » che l'Apostolo usa senza alcuna spiegazione.

Anche lo stato interno delle comunità cristiane, quale è supposto dalla Lettera agli Ebrei, corrisponde allo stato delle Chiese di Palestina. I lettori infatti già da molto tempo si sono convertiti (V, 12). Il Vangelo fu loro predicato dagli Apostoli (II, 3). Essi in passato hanno già sostenuto persecuzioni (x, 32), ma non versarono il loro sangue (XII, 4), come invece lo versarono alcuni fra i loro capi (XIII, 7), ecc. Tutto ciò si è verificato nella Chiesa di Gerusalemme fondata nella Pentecoste e subito provata dalla persecuzione, nella quale caddero vittime l'Apostolo S. Giacomo, S. Stefano, ecc.

Nè deve fare difficoltà il fatto che l'Apostolo abbia scritto in greco, poichè, quantunque la lingua parlata nella Palestina fosse l'aramaico, il greco però era abbastanza conosciuto, e i pastori potevano nelle pubbliche adunanze farne la traduzione in lingua volgare, allo stesso modo che gli Scribi nelle sinagoghe traducevano in aramaico la Bibbia ebraica (Cf. Belser, *Einl.*, p. 605).

TEMPO E LUOGO IN CUI FU SCRITTA LA LETTERA AGLI EBREI. — Tutti i critici cattolici si accordano nello stabilire la data di questa lettera nell'anno 63-64. E di fatti è fuor di dubbio che essa fu scritta prima del 98, poichè, come già si è detto, si hanno parecchie citazioni di essa in San Clemente R. Similmente si deve pur ritenere che S. Paolo la scrisse prima del cominciamento della guerra Giudaica (67), poichè non vi è alcuna allusione a questo grande avvenimento, anzi si suppone continuamente che il tempio coi suoi sacerdoti e i suoi sacrifizi sussista ancora in tutto il suo splendore (Cf. VIII, 4; IX, 6-8, 13; X, 1, 3, 11, ecc.), e che i fedeli corrano pericolo di tornare all'antico culto. Ora una tal condizione di cose cessò al tutto nel 70 quando il tempio fu distrutto.

Se si osserva inoltre che S. Paolo manifesta la speranza (XIII, 23) di poter visitare i lettori in compagnia di Timoteo da lui mandato in missione, e che lo stesso Apostolo scrivendo ai Filippesi (II, 19) dice che manderà da loro Timoteo, non si tarderà a conchiudere che la Lettera agli Ebrei dovette essere scritta qualche tempo dopo quella ai Filippesi (anno 62-63), e quindi verso il fine della cattività romana di San Paolo, oppure subito dopo che l'Apostolo ebbe la libertà, ossia verso il 63-64.

Il luogo da cui fu scritta è probabilmente Roma o almeno qualche città d'Italia, come indicano i saluti dei cristiani d'Italia che l'Apostolo invia agli Ebrei (XIII, 24).

OCCASIONE E FINE PER CUI FU SCRITTA LA LETTERA AGLI EBREI. — S. Paolo chiama questa Lettera *λόγον τῆς παρακλήσεως* (XIII, 22) = *parola di consolazione* o di esortazione, e difatti essa è interamente diretta ad esortare i fedeli a restar fermi nella fede abbracciata, a non voler tornare all'antico culto giudaico, e a non perdersi di coraggio in mezzo alle persecuzioni, a cui sono esposti.

Ora è precisamente verso l'anno 63-64 che la fede correva gravi pericoli in Palestina. Nell'anno 62 S. Giacomo aveva subito il martirio (Cf. S. Gerol., *De vir. ill.*, II) vittima di una persecuzione violenta (Cf. Euseb., *Hist. Eccle.*, II, 23; Gius., Fl., *Ant. Giud.*, XX, 9), e subito dopo era sorto un certo Tebuthe, il quale si mise, secondo l'espressione di Egisippo riferita da Eusebio (*Hist. Eccle.*, IV, 22), a corrompere la Chiesa di Gerusalemme. Egli divenne probabilmente il capo della setta degli Ebioniti, i quali, pur ammettendo che Gesù fosse il Messia, pretendevano però che si dovesse ancora osservare la legge di Mosè. I fedeli di Gerusalemme correvano quindi pericolo di perdere la fede, e S. Paolo avutane contezza, si sforzò di venire in loro aiuto per mezzo di questa Lettera, nella quale, tacendo per ragioni di prudenza il suo nome, mette loro sott'occhio *quanto il Nuovo Testamento sia più eccellente dell'Antico,* e li esorta alla costanza nella dottrina cristiana, lasciando conchiudere che l'antica legge omai ha perduto ogni suo valore.

ARGOMENTO E DIVISIONE DELLA LETTERA AGLI EBREI. — Questa lettera consta di un

prologo (I, 1-3), di una parte dogmatica (I, 4-X, 18), di una parte morale (X, 19-XIII, 17), e di un epilogo (XIII, 18-25).

Nel prologo (I, 1-3) si riassume tutto l'argomento da trattare, e si propone l'assunto, che è la superiorità del Nuovo Testamento sull'Antico.

Nella prima parte (I, 4-X, 18) si dànno le prove dell'assunto dimostrando: 1° che Gesù Cristo, autore e mediatore della nuova alleanza, è di gran lunga superiore agli angeli, dai quali fu data l'antica legge (I, 4-II, 18), e a Mosè mediatore dell'antica alleanza (III, 1-IV, 13), e 2° che il sacerdozio di Gesù Cristo è molto superiore al sacerdozio ebraico (IV, 14-X, 18) sia a motivo della persona investita di tale dignità (IV, 14-VII, 28), e sia avuto riguardo al luogo dove si esercitano le funzioni (VIII, 1-5), e alle alleanze cui fanno parte (VIII, 6-13) e alle vittime che offrono (IX, 1-X, 18)

Nella saconda parte (X, 19-XIII, 17) si ha una serie di varie esortazioni destinate a inculcare la perseveranza nella fede e l'esercizio di alcune virtù.

L'Apostolo comincia ad esortare i suoi lettori a confidare e a mantenersi uniti (X, 19-25), e poi mette loro sott'occhio il severo giudizio che Dio farà degli apostati (X, 26-31), e richiama alla loro mente la costanza nella fede già da loro mostrata in altri tempi in mezzo alle persecuzioni (X, 32-31). Poscia tesse l'elogio della fede degli antichi patriarchi (XI, 1-40), e torna a inculcare ai lettori la perseveranza nella fede non ostante le prove a cui sono esposti (XII, 1-13). Infine raccomanda loro la pace, la santità, la vigilanza (XII, 14-29), la pratica della carità e della castità, la fuga dell'avarizia e del troppo attacco alle cose presenti (XIII, 1-6), e infine li esorta nuovamente a star fermi nella fede (XIII, 7-17.

Nell'epilogo (XIII, 18-25) l'Apostolo chiede le preghiere dei suoi lettori, e prega per essi, e infine aggiunge alcune raccomandazioni di carattere personale.

PRINCIPALI COMMENTI CATTOLICI SULLA LETTERA AGLI EBREI. — Oltre ai commentatori di tutte le Lettere di S. Paolo già ricordati, vanno qui menzionati i seguenti: Ribera, *Comm. in epist. ad Hebr.*, Salamanca, 1598; Tena, *Comm. et disput. in epist. ad Hebr.*, Toledo, 1611; Klee, *Auslengung des Brief. a. d. Hebr.*, Mainz, 1833; Maier, *Komm. über den Brief an die Hebr.*, Friburgo B., 1861; Zill, *Der Brief. a. d. Hebr. übersetzt und erklärt*, Magonza, 1879; Paneck, *Comm. in epist. B. P. A. ad Hebr.*, Inspruck, 1882; Schräter, *Erklärung des Hebräerbriefes*, Munster, 1893; Padovani, *Comm. in Epist. ad Hebr.*, Parigi, 1896; Huyghe, *Comm. in Epist. ad Hebr.*, Gand, 1901; Heigl, *Verfasser u. Adr. d. Briefes an d. Hebr.*, Friburgo, 1905; Seisenberger, *Erklärung d. Briefes an d. Hebr.*, Ratisbona, 1909, ecc.

LETTERA AGLI EBREI

CAPO I.

Prologo, 1-3. — Proposizione. Gesù Cristo superiore agli angeli, 4, — perchè Figlio naturale di Dio, 5-6. — Gli angeli sono semplici ministri, Gesù è re, creatore e signore di tutte le cose, 7-14.

[1]Multifáriam, multísque modis olim Deus loquens pátribus in Prophétis: [2]Novíssime,

[1]Iddio, che molte volte ed in molte guise parlò un tempo ai padri per i profeti: [2]ulti-

CAPO I.

1. Il prologo di questa lettera (I, 1-3) è grandioso e sublime, come quello del IV Vangelo. Con poche parole, disposte in un periodo armonioso e ben cadenzato, S. Paolo riassume tutto l'argomento che intende trattare, affermando solennemente: 1° La superiorità della rivelazione del Nuovo Testamento sulla rivelazione dell'Antico; 2° La dignità sovrana di Gesù Cristo, e 3° la grandezza dell'opera da lui compiuta.

Dio già nell'antica alleanza aveva istruito l'uomo intorno all'economia della salute, ma questa rivelazione era imperfetta per molti capi, poichè Dio aveva parlato: 1° *molte volte* (gr. πολυμερῶς = *in molte parti*, ossia frammentariamente, non tutto assieme), completando cioè a poco a poco il tesoro delle verità, che voleva far conoscere agli uomini. I misteri infatti non furono rivelati tutti

diébus istis locútus est nobis in Fílio, quem constítuit herédem universórum, per quem fecit et saecula: [3]Qui cum sit splendor gló-

mamente, in questi giorni ha parlato a noi pel Figliuolo, che egli costituì erede di tutte quante le cose, per cui creò anche i secoli:

[3] Sap. VII, 26.

in una volta, nè tutti allo stesso profeta, ma p. es. a Isaia fu rivelato il parto della Vergine, a Daniele il tempo della venuta del Messia, ecc. (Cf. Estio, h. l.) e ciò in diversi tempi. Similmente Dio aveva parlato, 2° *in molte guise* (greco πολυτρόπως), ora cioè per mezzo di visioni, ora per mezzo di sogni e di figure, ora con parole esterne, ora con interne, ecc. Aveva parlato: 3° *un tempo* (greco πάλαι), cioè in un passato lontano. Il ministero profetico era infatti cessato in Israele col profeta Malachia. Aveva parlato: 4° *ai padri* (*nostri* sott.), cioè non a noi, ma agli antichi Ebrei, dai quali noi discendiamo (Giov. VII, 22; Rom. IX, 6), e aveva parlato loro, 5° per mezzo di puri uomini, cioè *dei profeti*. Quest'ultima parola va presa in largo senso, per tutti coloro cioè che ricevettero da Dio qualche rivelazione da comunicare agli uomini. Tali furono i Patriarchi Abramo (Gen. XX, 7), Isacco, Giacobbe, ecc. Mosè (Deut. XXXIV, 10), Davide (Atti, II, 30), ecc., e poi i profeti propriamente detti; Isaia, Geremia, ecc. L'uso della preposizione ἐν = in invece di διά = *per* è un semplice ebraismo.

2. All'imperfezione dell'antica rivelazione, fa mirabile contrasto la perfezione della nuova. Questa non ebbe più luogo in *un tempo* di preparazione e di instabilità, quale fu tutto l'Antico Testamento, che era ordinato a Cristo e con Lui doveva cessare, ma ebbe luogo *ultimamente in questi giorni*. L'espressione greca corrispondente, cioè ἐπ' ἐσχάτου τῶν ἡμερῶν τούτων, è usata dai LXX per indicare l'èra messianica, in cui deve avere il suo pieno sviluppo il regno di Dio sulla terra (Gen. XLIX, 1; Is. II, 2), e che viene chiamata *pienezza del tempo* (I Cor. X, 11; Gal. IV, 4), *ultima ora* (II Tim. III, 1), ecc., perchè è un'èra di perfezione, in cui hanno compimento tutte le figure e le profezie, e che deve durare sino alla fine del mondo. La rivelazione che Dio ha fatto in questo tempo non è più frammentaria, ma è perfetta e vien fatta *a noi* Ebrei, che attualmente viviamo (per opposizione ai *padri*), ma non più per mezzo dei profeti, ma per mezzo dello stesso Figlio di Dio. La rivelazione del Nuovo Testamento è quindi molto superiore a quella dell'Antico. S. Paolo, opponendo *Figliuolo* a *profeti*, insegna chiaramente, che Gesù Cristo è vero Figlio naturale di Dio, e dicendo, che quello stesso Dio, il quale parlò per bocca dei profeti, parlò ancora per mezzo di Gesù Cristo, mostra che uno stesso Dio è l'autore del V. e del N. Testamento.

Che costituì, ecc. L'Apostolo passa ad esaltare la dignità di Gesù Cristo, considerandolo dapprima in relazione alle creature. Sotto questo aspetto Egli è il padrone e il creatore di tutti quanti gli esseri (Coloss. I, 15-16). *Erede* significa qui padrone, ed è correlativo a figlio, essendo il figlio naturale erede del padre. Si osservi con S. Tommaso (h. l.), che in Gesù Cristo vi sono due nature, la divina e l'umana. Ora come Gesù Cristo, secondo la natura divina, non fu costituito Figlio, poichè *ab eterno* è Figlio naturale, così ancora, secondo questa stessa natura, non fu costituito erede, ma *ab eterno* è l'erede naturale del Padre, da cui riceve e con cui ha comune la natura, la potenza, il dominio, ecc. Ma Gesù Cristo, secondo l'umana natura, come fu fatto Figlio di Dio (Rom. I, 3), così ancora fu costituito erede, ossia padrone e signore di tutte le cose, avendo ricevuto dal Padre ogni potestà in cielo e in terra (Matt. XI, 27; XXVIII, 18; Giov. XIII, 3; XVII, 2), e avendogli il Padre assoggettate tutte le cose (II 8; I Cor. XV, 26; Efes. I, 22; Filipp. II, 9 e ss.), come aveva promesso fin dall'Antico Testamento (Salm. II, 8). Benchè però Gesù Cristo fin dalla sua incarnazione abbia ricevuto dal Padre questo dominio universale, tuttavia non lo eserciterà in tutta la sua estensione se non alla sua seconda venuta, quando regnerà con tutti gli eletti risuscitati a nuova vita (Cf. II, 8; I Cor. XV, 24).

Per cui creò, ecc. Colla voce *secoli* (gr. αἰῶνας) si devono intendere tutti i tempi e tutte le cose che sono contenute nei tempi. Gesù Cristo è qui considerato secondo la natura divina. Ora, come Dio, Egli è uguale al Padre, avendo la stessa natura e la stessa potenza e la stessa operazione, e quindi per lui, come per causa efficiente esemplare e finale, furono create tutte le cose (Cf. Giov. I, 3, 10; Rom. XI, 36; I Cor. VIII, 6; Coloss. I, 16). Si osservi però che S. Paolo dice, che il Padre creò il mondo *per* (διά), ossia *mediante*, il Figlio. Ora queste parole non vanno interpretate nel senso, che il Figlio sia inferiore al Padre, o uno strumento del Padre, come insegnavano gli Ariani. La creazione, essendo una operazione *ad extra*, è comune a tutte e tre le divine Persone, e conviene tanto al Padre come al Figlio e allo Spirito Santo. La preposizione *per* (o *mediante*), non esclude quindi il Figlio dalla causalità efficiente, ma indica solamente che Egli riceve dal Padre la potenza creatrice, come dal Padre riceve la natura. « *Il Figlio non può fare da sè cosa alcuna, se non l'ha veduta fare dal Padre*, perchè Egli riceve dal Padre la natura e l'operazione, ma *tutto quello che fa il Padre lo fa ancora il Figlio*, perchè una e identica è l'operazione del Padre e del Figlio (Cf. n. Giov. V, 19) ». La preposizione *per* può anche indicare la causa esemplare. Come infatti l'artefice opera *per* o *mediante* l'idea concepita nella sua mente, così ancora si può dire che il Padre ha creato il mondo, *per* o *mediante* il suo Verbo (Cf. S. Tom. h. l. e I qu. XLV, a. 6).

3. L'Apostolo passa ora a descrivere la dignità di Gesù Cristo in relazione a Dio, e servendosi di due similitudini bene appropriate, dalle quali però si deve rimuovere ogni imperfezione, afferma che Gesù Cristo come Dio è: 1° lo splendore della gloria del Padre, e 2° la figura della sostanza di lui.

Splendore. Il greco ἀπαύγασμα può anche significare *riverbero* o *riflesso*, ma la significazione di *splendore* o *irraggiamento* è qui più appropriata. *Gloria* è lo stesso che *luce*, *maestà*. Il

riae, et figúra substántiae eius, portánsque ómnia verbo virtútis suae, purgatiónem peccatórum fáciens, sedet ad déxteram maiestátis in excélsis: [4]Tanto mélior Angelis efféctus, quanto differéntius prae illis nomen hereditávit.

[3]il quale essendo lo splendore della gloria e la figura della sostanza di lui, e tutte le cose sostentando con la sua possente parola, fatta la purgazione dei peccati, siede alla destra della maestà nelle altezze: [4]fatto di tanto superiore agli Angeli, quanto più eccellente nome che quelli ebbe in eredità.

Padre viene dall'Apostolo paragonato al sole e alla luce, e il Figlio allo splendore, alla luce, al raggio che dal sole deriva. Il Figlio è quindi luce da luce, lume da lume *(Simb. Nic.)*, Dio vero generato da Dio vero, poichè lo splendore della luce è luce, e il Padre comunicando per eterna generazione tutto il suo essere al Figlio, gli comunica ancora il suo splendore e la sua maestà. Questa stessa similitudine si trova pure nel libro della Sapienza (VII, 26), dove si dice della Sapienza increata, che è « *splendore di luce eterna, una emanazione pura della gloria di Dio* ». Tutto ciò dimostra: 1° che il Figlio è consustanziale e coeterno col Padre, e assieme distinto dal Padre; 2° che il Figlio procede dal Padre per natura e non per libera volontà; 3° che il Padre generando il Figlio non va soggetto ad alcuna mutazione o imperfezione (Cf. Padovani, h. l.; Ved. Teofilat, h. l.; S. Tommaso, h. l.).

La figura. Il greco χαρακτήρ significa propriamente *impronta, immagine scolpita* o *espressa*. Ora, come l'impronta lasciata da un sigillo rappresenta in tutti i particolari l'immagine che nel sigillo è scolpita, così il Figlio di Dio, essendo impronta sostanziale del Padre, ha in sè la stessa natura e le stesse perfezioni del Padre, è l'immagine perfetta e sostanziale del Padre (Ved. n. II Cor. IV, 4; Filipp. II, 6; Coloss. I, 15), ed ha tutto quello che ha il Padre, e opera tutto quello che opera il Padre, onde Egli disse di se stesso: *Chi vede me vede il Padre* (Ved. Giov. XIV, 9; Sap. VII, 26). *Sostanza*. Il greco ὑποστάσεως, tradotto ottimamente per *sostanza*, significa *natura, essenza*. Il Figlio è quindi l'immagine espressa della sostanza del Padre. Con questa similitudine si mette ancor più in evidenza l'identità di natura e la distinzione di persona, che vi è tra il Padre e il Figlio. « Nell'impronta fatta sulla cera si rappresenta l'imagine che nel sigillo è scolpita, ma siccome il sigillo e l'impronta sono senza dubbio differenti in sostanza dalla cosa, che portasi scolpita, perciò l'Apostolo non disse solamente *figura* del Padre, ossia *carattere* del Padre, ma *figura e carattere della sostanza* del Padre, col quale egli ha uno stesso essere ed una stessa natura » *Martini*.

Sostentando, ecc. L'Apostolo passa ora a descrivere l'opera del Figlio di Dio, prima in ordine a tutte le creature, e poi in ordine all'uomo. Il testo della Volgata, per essere grammaticalmente d'accordo con quanto precede, dovrebbe avere non *portansque omnia*, ma bensì *portetque omnia*. *Sostentare*, portare, ha qui il senso di conservare. *La sua possente parola* (lett. *la potenza della sua parola*), significa il comando della sua potenza, ossia il suo potente comando. Il Figlio di Dio non è quindi solo il creatore del mondo (v. 2), ma è ancora colui che, col suo comando onnipotente (Salm. XXXII, 9), conserva tutte quante le cose (Coloss. I, 17). Siccome la conservazione non è che una continuazione della creazione, è chiaro che essa appartiene a Gesù Cristo secondo la natura divina. *Fatta*, ecc. Per ordine all'uomo, Gesù Cristo è il redentore universale. Nel testo latino, invece di *purgationem... faciens*, si dovrebbe avere, secondo il greco (καθαρισμόν... ποιησάμενος), *purgatione facta*, come si ha nell'antica *Itala*, e come fu tradotto nel testo italiano. Si tratta quindi di un fatto già compiuto. L'espressione *fatta la purgazione dei peccati*, equivale a *dopo aver purgati gli uomini dai loro peccati*. Gesù Cristo ci ha purgati, ossia purificati dai peccati col patire e morire per noi sulla croce, il che conviene a lui secondo la natura umana. Nel greco ordinario, e in alcuni altri codici (E K L, ecc.), prima di *purgazione* si legge δι' ἑαυτοῦ = *per se stesso*, ossia per mezzo del suo sangue (Cf. IX, 12), e dopo *peccati* viene aggiunto *nostri*, ma la lezione della Volgata ha in suo favore i migliori codici (A B D ℵ, ecc.) ed è perciò preferita dai critici. *Siede* (greco *si è assiso*) come uomo *alla destra della maestà* divina (astratto per il concreto *Dio*) *nelle altezze* dei cieli, ossia nei luoghi più alti dei cieli (Cf. 13; VIII, 1; X, 12, ecc.; Mar. XVI, 19). La metafora *sedere* indica, che Gesù Cristo come uomo è entrato nella tranquilla e pacifica possessione del suo regno: e la metafora *alla destra* indica quella gloria sovrana che a lui compete, per la quale Egli si innalza infinitamente al di sopra di tutti i beati, e tiene il primo luogo dopo Dio (Efes. I, 20; Coloss. III, 1). Morendo sulla croce, Gesù Cristo non solo soddisfece per i nostri peccati, ma meritò ancora la sua esaltazione (Luc. XXIV, 26; Filipp. II, 8 e ss.). L'Apostolo allude al salmo CIX, 1 (Cf. Matt. XXII, 44; Atti, II, 34; Rom. VIII, 34).

4. Dopo quest'esordio, S. Paolo passa, nella parte dogmatica della sua lettera (I, 4-X, 18), a mostrare la superiorità della nuova alleanza sull'antica, facendo vedere: 1° la superiorità personale di Gesù Cristo sugli angeli (I, 4-II, 18) e su Mosè (III, 1-IV, 13), che furono i mediatori dell'antica alleanza, e 2°, la superiorità sacerdotale di Gesù Cristo sul sacerdozio levitico (IV, 14-X, 18).

Nei versetti I, 4-14, comincia a dimostrare, con parecchi testi dell'Antico Testamento, la superiorità di Gesù Cristo sugli angeli. Stabilisce dapprima (v. 4) la proposizione dell'argomento che intende trattare, e ne dà la prima prova. È da ammirarsi la naturalezza del passaggio dall'esordio alla proposizione, e la rara abilità dell'autore che ha saputo, in un breve periodo, conchiudere l'esordio e proporre il suo tema. A meglio intendere quanto sta per dire S. Paolo, si deve ricordare che l'antica legge fu data da Dio a Mosè per mezzo degli angeli (Ved. n. Atti, VII, 53; Gal. III, 19), e al popolo israelitico per mezzo di Mosè, così che gli Angeli e Mosè furono i mediatori dell'antica legge. Questa dottrina era ammessa comunemente da tutti gli Ebrei (Cf. Gius. Fl., *A. G.*, XV, 5, 3), e quindi S. Paolo, suppo-

5 Cui enim dixit aliquándo Angelórum: Fílius meus es tu, ego hódie génui te? Et rursum: Ego ero illi in patrem, et ipse erit mihi in fílium? 6 Et cúm íterum introdúcit primogénitum in orbem terrae, dicit: Et adórent eum omnes Angeli Dei.

5 Infatti a qual degli Angeli disse egli mai: Tu sei mio figliuolo, oggi io ti ho generato? E di nuovo: Io gli sarò padre, ed egli mi sarà figliuolo? 6 E di nuovo, allorchè introduce il Primogenito nel mondo, egli dice: E lo adorino tutti gli Angeli di Dio.

5 Ps. II, 7; II Reg. VII, 14. 6 Ps. XCVI, 7.

nendola nota, entra subito in argomento affermando che gli Angeli e Mosè sono di gran lunga inferiori a Gesù Cristo, mediatore del N. T.

Fatto (gr. γενόμενος). Questa parola va unita con *superiore*, e quindi non significa che il Figlio di Dio sia stato fatto o creato, il che non può dirsi senza errore se si riferisce alla natura divina, ma significa che per l'unione ipostatica della natura divina e della natura umana, Egli, che come Dio era già superiore agli angeli, divenne o fu fatto tale anche come uomo, fin dal primo momento della sua incarnazione. S. Giovanni Cris., Teofilatto, ecc., spiegano la voce *fatto* per *dichiarato* o *dimostrato*. L'Apostolo, in questo caso, parlerebbe della glorificazione che Gesù Cristo si meritò colla sua passione e morte (Cf. Giov. XV, 8; Rom. I, 4; Filipp. II, 9), e che consiste in questo che Egli fu riconosciuto come vero Figlio di Dio. *Tanto... quanto* è un'espressione caratteristica di questa lettera (III, 3; VII, 20; VIII, 6; IX, 27, ecc.). *Superiore*. Il greco κρείττων (usato 13 volte in questa lettera), significa una superiorità di perfezione e di eccellenza. *Più eccellente* è la traduzione letterale del greco διαφορώτερον, che al cap. VII, 6, della Volgata è stato tradotto *melius*. Questo nome più eccellente è quello di Figlio di Dio. Fin dal primo momento dell'incarnazione Gesù Cristo, come uomo, ricevette il nome di Figlio di Dio, che secondo la natura divina possedeva da tutta l'eternità. Si osservi come S. Paolo dica, che Gesù Cristo ebbe questo nome per eredità, affine di far comprendere che tal nome è dovuto a lui in forza della sua origine, e per natura, non già per grazia (Cf. S. Tommaso, h. l.). Il nome di *angeli* significa semplicemente *ministri*. Ora, se Gesù Cristo è Figlio naturale di Dio, è chiaro che Egli è di gran lunga superiore agli angeli (Cf. Prat, *La Théol.*, ecc., t. I, p. 517 e ss.).

5. Nei vv. 5-14, S. Paolo cita sette testi dell'Antico Testamento, destinati a provare i tre primi, che Gesù Cristo è veramente Figlio di Dio (vv. 5-6), i tre seguenti, che Egli è re e creatore (7-12), e l'ultimo, che siede alla destra del Padre (13-14).

Disse Dio: tu sei mio figliuolo non adottivo ma naturale, come indicano le parole seguenti *oggi io ti ho generato*. Gli angeli vengono bensì qualche volta chiamati *figli di Dio* (Cf. Giob. I, 6; XXXVIII, 7; Salm. XXVIII, 1; LXXXVIII, 7, ecc.), ma non si tratta che di figli adottivi, e di amici di Dio, poichè di nessuno viene detto che sia figlio generato da Dio, come invece viene affermato di Gesù Cristo. L'interrogazione che fa l'Apostolo, suppone evidentemente una risposta negativa: A nessun angelo Dio ha mai detto tali parole. Questa prima citazione è tratta dal salmo II, 7, ed è fatta sui LXX. Come consta dalle parole riferite negli Atti (IV, 25) questo salmo ha per autore Davide, ed è certamente messianico (Cf. V, 5 e Ved. n. Atti, XIII, 33). Il reale profeta non parla di se stesso e della sua esaltazione a re d'Israele, ma parla direttamente e in senso letterale del Messia. L'ebraico *ialâd*, come il greco γεννᾶν e il latino *genui*, non si possono qui interpretare che nel senso di una vera generazione. Queste parole *oggi io ti ho generato*, secondo Sant'Agostino (in *Psalm.* II, n. 6), San Tommaso (h. l.), ecc., riguardano la generazione eterna e permanente del Verbo di Dio. Nè a ciò si oppone l'avverbio *oggi*, poichè, come fa ben osservare Sant'Agostino (l. c.), oggi significa il presente, e nell'eternità non vi ha nè passato, nè futuro, ma solo il presente. L'eternità può dirsi quindi un oggi permanente, senza principio e senza fine, e senza mutazione. Da tutta l'eternità il Padre genera il Figlio, e il Figlio è generato dal Padre (Cf. S. Tommaso, h. l.). Alcuni però riferiscono le dette parole al momento della risurrezione di Gesù Cristo e della sua ascensione, e spiegano: *Tu sei mio vero Figlio* (disse il Padre), *io oggi per mezzo del tuo trionfo ti ho fatto conoscere come tale* (Ved. Ceulemans, h. l.; Hetzenauer, *Theologia Biblica*, vol. I, p. 477). La prima spiegazione risponde meglio al contesto.

E di nuovo (si deve sottintendere: *a quale degli angeli disse*). *Io gli sarò*, ecc. Questa citazione è tratta dal secondo libro dei Re (VII, 14). Ivi il profeta Natan a nome di Dio annunzia a Davide, che l'onore di edificare un tempio a Dio sarà riservato a uno dei suo discendenti, il cui trono sarà eterno, e a cui Dio sarà padre, ecc. Ora se queste parole in senso letterale possono intendersi di Salomone (III Re, VIII, 15-21; I Paral. XXVIII, 6), è fuori di dubbio che in senso tipico o spirituale si riferiscono al Messia, di cui Salomone era una figura, e a cui solo possono essere applicate in tutta la loro estensione e il loro significato. Questo senso spirituale è quello che principalmente ha inteso lo Spirito Santo, e che è voluto dal contesto. Gli stessi Ebrei applicavano al Messia le dette parole (Cf. Hetzenauer, *Theol. Bibl.*, vol. I, p. 583 e ss.).

6. *E di nuovo*, ecc. Non si accordano gli esegeti nell'interpretazione di queste parole. Alcuni suppongono una trasposizione di *iterum, di nuovo*, nel testo spiegano: *e di nuovo dice* Dio, *allorchè introduce*, ecc., ritenendo che qui si alluda alla venuta di Gesù nel mondo per l'incarnazione, la quale fu festeggiata dagli angeli (Luc. II, 11), ma la grande maggioranza degli interpreti ritiene non necessaria una tale trasposizione, e spiega: e *allorchè di nuovo introduce*, ecc. In questo caso l'Apostolo parlerebbe non della prima introduzione nel mondo che ebbe luogo al momento dell'incarnazione, ma della seconda, che avrà luogo alla fine dei tempi, quando Gesù Cristo verrà a giudicare i vivi e i morti. Benchè di diritto Gesù

[7]Et ad Angelos quidem dicit: Qui facit Angelos suos spíritus, et minístros suos flammam ignis. [8]Ad fílium autem: Thronus tuus Deus in saéculum saéculi: virga aequitátis, virga regni tui. [9]Dilexísti iustítiam, et odísti iniquitátem: proptérea unxit te Deus, Deus tuus óleo exultatiónis prae partícipibus tuis. [10]Et: Tu in princípio Dómine terram fundásti: et ópera mánuum tuárum sunt

[7]Quanto poi agli Angeli, dice: Egli, che fa i suoi Angeli spiriti, e i suoi ministri fiamma di fuoco. [8]Ma quanto al Figliuolo (dice): Il tuo trono, o Dio, nei secoli dei secoli: scettro di equità lo scettro del tuo regno. [9]Hai amato la giustizia, ed hai avuto in odio l'iniquità: per questo, o Dio, ti ha unto il tuo Dio, con olio di esultazione sopra i tuoi consorti. [10]E: Tu, Signore, in

[7] Ps. CIII, 4. [8] Ps. XLIV, 7.

abbia fin d'ora la sovranità universale, tuttavia solo allora tutte le cose saranno di fatto a lui assoggettate (Cf. II, 8; I Cor. XV, 24). *Il primogenito.* Come Dio, Gesù Cristo è l'unigenito del Padre (Giov. I, 14), ma come uomo Egli è « il primogenito tra molti fratelli » adottivi (Ved. n. Rom. VIII, 29), perchè Dio volle elevare gli uomini alla dignità di suoi figli adottivi, e volle pure che Egli fosse il capo universale della sua nuova grande famiglia, siccome lo era il primogenito nelle antiche famiglie Ebree (Ved. n. Filipp. II, 9; Coloss. I, 18; Ebr. II, 11; Cf. Deut. XXI, 15; II Par. XXI, 3; Giov. I, 18). *Nel mondo* che appartiene a lui per eredità. *Dice* Dio: *E lo adorino*, ecc. Questa citazione è tratta dal salmo XCVI, 7, ed è fatta sui LXX, essa però non è letterale, poichè nel testo si legge: *Adoratelo* (voi) *tutti angeli di lui.* Il salmista descrive Dio che viene a giudicare il mondo, e invita gli angeli ad adorarlo, ossia a prestargli quel culto di latria che gli è dovuto.

S. Paolo, mosso da divina ispirazione, spiega queste parole, affermando che esse si riferiscono a Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, e giudice supremo dei vivi e dei morti. Se adunque Gesù Cristo riceve le adorazioni degli angeli, ciò prova che Egli è di gran lunga superiore agli angeli.

7. L'Apostolo mostra ora la preminenza di Cristo sugli angeli dal fatto che gli angeli sono semplici ministri di Dio, mentre Gesù Cristo è re e creatore dell'universo. *Quanto poi a*, ecc., è la esatta traduzione del greco πρός, seguito dall'accusativo. *Dice* la Scrittura. La citazione è fatta sui LXX, e riferisce il v. 4 del salmo CIII. Il testo ebraico generalmente viene interpretato: *Egli fa suoi nunzi* (angeli) *i venti* (spiriti), *e suoi ministri il fuoco divampante* (la folgore). Questa interpretazione, come fa ben osservare Hetzenauer (*Theologia Biblica*, vol. I, pag. 568), può accordarsi benissimo col contesto del salmo, ma ben difficilmente può conciliarsi colle parole di S. Paolo. Nè giova il dire con Lemonnyer (h. l.), che S. Paolo abbia qui invertita la frase, e che tali specie di libertà, riguardo al testo biblico, erano correnti e universalmente ammesse, poichè se si ammette che l'Apostolo non abbia esattamente riprodotto il senso dell'originale, come si potrebbe ancora sostenere che egli era divinamente ispirato? Riteniamo quindi che i settanta, citati da S. Paolo, abbiano espresso esattamente il senso dell'originale, e che anche il testo ebraico attuale possa essere tradotto: *Dio che fa i suoi angeli come i venti, e i suoi ministri come fuoco divampante.* Infatti anche il Targum spiega: *Qui facit nuncios suos veloces sicut ventum, ministros suos fortes sicut ignem flammantem* (Ved. Hetzenauer, op. cit.). Il salmista vuol dire, che Dio fa i suoi angeli veloci come il vento nell'eseguire i suoi comandi, e pieni di ardore come un fuoco avvampante. Gli angeli sono quindi rappresentati come semplici creature di Dio, obbedienti in tutto ai suoi cenni (Ved. Dict. Vig., *Anges*).

8-9. *Quanto al Figliuolo* la Scrittura parla ben diversamente, e lo chiama in modo chiaro e aperto *Dio*, dicendo: *Il tuo trono, o Dio, è nei secoli dei secoli*, ossia è un trono eterno (Luc. I, 31-33) Le parole *o Dio*, si riferiscono al Messia, e sono un vocativo. Il greco ha bensì il nominativo ὁ θεός ma questo nominativo qui, come altrove (Matt. XXVIII, 29; Luc. VIII, 54; Rom. VIII, 15), sta per il vocativo. Ciò è tanto vero che Aquila ha tradotto: ὁ θρονός σου θεέ. L'autore del salmo passa a descrivere la dignità reale del Messia. Seduto su di un trono eterno, Egli tiene in mano lo scettro, simbolo della potestà reale, ma non abusa del suo potere, e perciò si aggiunge che il suo scettro è uno scettro di equità, cioè di giustizia. *Hai amato la giustizia.* Egli infatti è venuto nel mondo per far giusti gli uomini, e insegnar loro a vivere secondo giustizia, adempiendo in tutto e per tutto la volontà di Dio. *Hai avuto in odio l'iniquità*, e affine di cancellare ed espiare i peccati degli uomini Egli è morto sulla croce. *Per questo* che hai *amato*, ecc., oppure, secondo altri: *affinchè tu avessi un regno eterno e amassi*, ecc., *ti ha unto con olio di esultazione.* In antico si ungevano i re e i sacerdoti, e quindi il salmista usa questa metafora per indicare che Gesù Cristo Messia è stato fatto re e sacerdote. Gesù Cristo come uomo fu unto dal Padre in quanto fin dal primo momento dell'incarnazione ricevette l'abbondanza di tutte le grazie e di tutti i doni dello Spirito Santo (Ved. n. Atti, IV, 27). Probabilmente però qui non si allude a quest'unzione, ma a quella che ebbe luogo nella glorificazione di Gesù Cristo, sia nella risurrezione, e sia nella ascensione, e che avrà il suo pieno compimento alla fine dei secoli, quando tutto sarà assoggettato a Gesù Cristo (Filipp. II, 8 e ss.). Le parole *di esultazione* o di letizia alludono agli olii profumati, che in alcune circostanze si versavano sul capo di colui che si voleva onorare (Salm. CIII, 15; Is. LXI, 3), e significano la felicità e la gloria suprema di cui gode Gesù Cristo dopo tante umiliazioni subite. L'unzione colla quale il Padre ha unto Gesù Cristo è ben superiore a quella con cui sono unti i re della terra e gli angeli e i fedeli chiamati a parte del regno di Gesù Cristo. Il Padre infatti ha costituito Gesù Cristo capo della sua Chiesa, ed ha voluto che della pienezza di lui tutti partecipassero la grazia della vita pre-

caeli. [11]Ipsi períbunt, tu autem permanébis, et omnes ut vestiméntum veteráscent : [12]Et velut amíctum mutábis eos, e mutabúntur : tu autem idem ipse es, et anni tui non defícient.

[13]Ad quem autem Angelórum dixit aliquándo : Sede a dextris meis, quoadúsque ponam inimícos tuos scabéllum pedum tuórum? [14]Nonne omnes sunt administratórii spíritus, in ministérium missi propter eos, qui hereditátem cápient salútis?

principio fondasti la terra : e i cieli sono opere delle tue mani. [11]Essi periranno, ma tu durerai, e invecchieranno tutti come un vestito : [12]E come una veste li muterai, e saranno mutati : ma tu sei (sempre) lo stesso, e i tuoi anni non verranno meno.

[13]Ed a qual degli Angeli disse egli mai : Siedi alla mia destra, fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello ai tuoi piedi? [14]Non sono essi tutti spiriti ministri, che sono mandati al ministero in grazia di coloro, i quali acquisteranno l'eredità della salute?

---

[10] Ps. CI, 26. [13] Ps. CIX, 1; I Cor. XV, 25.

---

sente e la gloria nella vita futura (Giov. I, 16). La prima voce *Dio*, anche qui come nel versetto precedente, si riferisce al Messia.

Questi due versetti 8 e 9, sono una citazione del salmo XLIV, 7. Questo salmo è certamente messianico in senso letterale, e in esso si cantano le mistiche nozze tra Gesù e la Chiesa.

10-12. *E*. Dopo questo *e* si deve sottintendere *la Scrittura* (o *Dio*) *dice in altro luogo* a riguardo del Figlio. *Tu, Signore*, ecc. La citazione è fatta sul salmo CI, 26-28 secondo i LXX, ed è pressochè letterale. Con essa l'Apostolo vuol mostrare, che Gesù Cristo non solo è Dio e Re, ma è ancora il creatore di tutte le cose. Anche qui San Paolo per divina ispirazione fa vedere, che si devono intendere di Gesù Cristo Dio, le parole che il salmista aveva detto di Iahve. *In principio*, cioè quando vi era nulla, eccetto Dio. *Fondasti*, ossia creasti dal nulla, *la terra... i cieli*, ossia le due parti principali dell'universo, che in sè comprendono tutte le altre. *Delle tue mani*, espressione metaforica per indicare la potenza di Dio. *Essi*. Questa parola si riferisce sia ai cieli, sia alla terra. *Periranno... invecchieranno*, sono soggetti cioè alla mutazione, alla morte e alla trasformazione (Rom. VIII, 19 e ss.; II Piet. III, 10; Apoc. XXI, 1). *Tu durerai*, ossia sei immutabile. Nel greco vi è il presente *tu duri*. *Come una veste*. Il greco περιβόλαιον indica propriamente il mantello che si porta sulle altre vesti. *Cambierai*. Questa lezione della Volgata si trova in parecchi codici greci, i quali hanno ἀλλάξεις. Essa dà un ottimo senso. Come si cambia con uno nuovo, un mantello invecchiato e logoro dall'uso, così Dio colla stessa facilità rinnoverà i cieli e la terra, ed essi non opporranno alcuna resistenza. I migliori codici greci hanno però ἑλίξεις = *piegherai*, o *avvolgerai*, che dà questo senso : Come si piega un mantello logoro dall'uso e se ne prende un altro, similmente Dio prenderà per così dire i cieli, e li piegherà affine di trasformarli e rinnovarli. Come si vede, la differenza fra le due spiegazioni non è di grande importanza. *Ma tu*, mentre tutto si muta, rimani immutabile. *I tuoi anni non verranno meno*, espressione metaforica per indicare che *durerà* in eterno.

13. Prova con un'altra testimonianza, che Gesù Cristo è veramente il Signore universale, a cui verranno assoggettate tutte le cose. La citazione è fatta sul salmo CIX, 1, secondo i LXX. Questo salmo è certamente messianico in senso letterale (Cf. Matt. XXII, 44; Atti, II, 34), e viene parecchie volte citato da S. Paolo (V, 6; X, 13; I Cor. XV, 25). Dio non ha detto agli angeli, ma solo al suo Figlio : *Siedi alla mia destra* Ved. n. 3). Il Messia è qui descritto come un re trionfatore assiso alla destra di Dio, e vero Dio Egli stesso. *Fino a tanto che*, ecc. Queste parole non indicano già che il regno e la sovranità di Gesù Cristo debbano terminare, ma bensì che Dio farà terminare l'opposizione dei suoi nemici, assoggettandoli a lui interamente. *Sgabello ai tuoi piedi*. (Ved. n. I Cor. XV, 25).

14. Questo versetto forma l'antitesi del precedente e compie quanto fu detto dal versetto 7. Gesù Cristo regna con Dio, sovrano Signore di tutte le cose; gli angeli non sono che ministri di Dio; Gesù è seduto alla destra di Dio; gli angeli sono figurati come se stessero in piedi, per essere sempre pronti ad eseguire i comandi di Dio. La forma interrogativa che S. Paolo dà alla frase suppone che questa dottrina intorno agli angeli fosse nota a coloro a cui scriveva. *Essi tutti* senza eccezione. Benchè gli spiriti celesti siano tra loro diversi, e l'uno sia più perfetto dell'altro, tutti però convengono in questo, che sono *spiriti ministratori*, vale a dire spiriti destinati a esercitare un ministero, ossia a servire. *Mandati*. (Nel greco vi è il participio presente ἀποστελλόμενα = *che sono mandati*). Spiega meglio in che consista il ministero degli angeli. Essi vengono, anche adesso nel Nuovo Testamento, mandati da Dio a compiere diverse missioni, in favore di coloro, *che acquisteranno l'eredità della salute*, ossia degli eletti. L'Apostolo non vuol già dire, che solo i predestinati alla gloria abbiano angeli custodi, ma afferma che tutto ciò che fanno gli angeli è ordinato alla salute degli eletti (Cf. Estio, h. l.). Tutta la storia del Vecchio e del Nuovo Testamento è piena di fatti, che mostrano come sia veramente questa la missione affidata da Dio agli angeli.

CAPO II.

La religione di Gesù Cristo esige maggior fedeltà che la religione dell'A. T., 1-4. — Gesù Cristo fu costituito capo del regno messianico e non gli angeli, 5-9. Perchè Gesù abbia tanto sofferto, 10-18.

[1]Proptérea abundántius opórtet observáre nos ea, quae audívimus ne forte pereffluámus. [2]Si enim qui per Angelos dictus est sermo, factus est firmus, et omnis praevaricátio, et inobediéntia accépit iustam mercédis retributiónem : [3]Quómodo nos effugiémus si tantam neglexérimus salútem? quae cum inítium accepísset enarrári per Dóminum ab eis, qui audiérunt, in nos confirmáta est, [4]Contestánte Deo signis et porténtis, et váriis virtútibus, et Spíritus sancti distributiónibus secúndum suam voluntátem.

[1]Perciò fa mestieri che noi tanto maggiormente ci atteniamo alle cose udite, affinchè per disgrazia non ci perdiamo. [2]Poichè se la parola pronunziata dagli Angeli fu ferma, e ogni prevaricazione e disubbidienza ricevette giusta retribuzione di mercede: [3]come scamperemo noi, se faremo poco conto di una salute sì grande? la quale avendo principiato ad essere annunziata dal Signore, è stata a noi confermata da quelli che l'avevano udito, [4]rendendo Dio testimonianza con loro per mezzo di segni e di prodigi, e di vari miracoli e dei doni dello Spirito Santo distribuiti secondo la sua volontà.

[5]Non enim Angelis subiécit Deus orbem

[5]Poichè Dio non assoggettò agli Angeli

[4] Marc. XVI, 20.

CAPO II.

1. S. Paolo interrompe per un momento la sua dimostrazione per dedurre, nei vv. 1-4, una conclusione molto pratica. Se Gesù Cristo è tanto superiore agli angeli, ne segue che la religione da lui predicata deve osservarsi con maggioir fedeltà che non la religione dell'Antico Testamento, data per mezzo degli angeli.

Perciò, vale a dire, poichè è sì grande l'eccellenza di Gesù Cristo, *fa mestieri* che *tanto maggiormente ci atteniamo* (il greco προσέχειν significa *prestar attenzione* e quindi *osservare*), ossia che osserviamo colla più grande fedeltà, *le cose udite*, vale a dire le cose che egli ci ha insegnate. Facendo diversamente corriamo pericolo di perderci. Il greco παραρυῶμεν, tradotto *ci perdiamo*, significa propriamente *andiamo alla deriva*, e si dice della nave che passa vicino al porto, ma non può fermarvisi e ne è spinta lontana, perchè in balìa dei venti e delle correnti, a cui non può opporre resistenza. Il cristiano, che non si tien fermo al Vangelo, sarà trascinato a perdizione dalle correnti del mondo, ecc.

2. Se infatti la violazione della legge di Mosè era severamente punita, quanto maggiori castighi non saranno riservati ai trasgressori della nuova legge tanto più eccellente dell'antica? *La parola pronunziata dagli angeli* è la legge mosaica promulgata sul Sinai per mezzo degli angeli (Ved. n. I, 4). *Fu ferma*, ossia ebbe una tale sanzione, che ogni trasgressione e disubbidienza di essa *ricevette giusta retribuzione di mercede*, ossia veniva punita con pene severe (Cf. Lev. X, 1-2; Num. XIV-XVI; Deut. IV, 3 Salm. CV, 1 e ss.).

3. *Come scamperemo* noi dalla vendetta di Dio, *se faremo poco conto di una salute*, vale a dire di una religione apportatrice di tanta salute, quale il Vangelo di Gesù Cristo? Questo Vangelo da principio fu promulgato non dagli angeli, ma *dal Signore* stesso Gesù Cristo, e poi *fu confermato*, ossia fu comunicato e dimostrato certo e obbligatorio *a noi* fedeli (S. Paolo si associa spesso ai fedeli ai quali scrive, I, 2; VI, 1; X, 25; XII, 1, ecc.), *da quelli che avevano udito* Gesù Cristo, ossia dagli Apostoli di nostro Signore Gesù Cristo (Cf. Luc. I, 2). Dio stesso assieme di predicatori ha voluto rendere testimonianza alla verità del Vangelo per mezzo di molti miracoli (Cf. Marc. XVI, 20; Atti, II, 22; Ved. n. II Cor. XII, 12; II Tess. II, 9) e dell'effusione dei molteplici doni dello Spirito Santo (Cf. I Cor. XII, 8 e ss.).

5. S. Paolo ritorna ora al suo argomento e prosegue a dimostrare (5-18), che Gesù Cristo è superiore agli angeli, non ostante le umiliazioni subìte nella sua incarnazione e nella sua passione. Comincia dal confermare la conclusione precedente mostrando (5-9) che Gesù Cristo, e non già gli angeli, fu costituito capo del regno messianico.

Poichè, ecc. Conferma che i violatori della nuova alleanza saranno più severamente puniti che i violatori dell'antica (v. 3) dal fatto che Gesù Cristo è il capo e il padrone del regno messianico, ed è più grave e viene con maggior pena punita la colpa commessa contro il padrone che quella commessa contro i servi (Cf. S. Tommaso, h. l.). *Dio* manca nel greco, ma va sottinteso. *Non assoggettò agli angeli*, ma a Gesù Cristo *il mondo futuro*. Col nome di mondo futuro si

terrae futúrum, de quo lóquimur. [6]Testátus est autem in quodam loco quis, dicens : Quid est homo quod memor es eius, aut fílius hóminis quóniam vísitas eum? [7]Minuísti eum paulo minus ab Angelis : glória et honóre coronásti eum : et constituísti eum super ópera mánuum tuárum. [8]Omnia subiecísti sub pédibus eius : In eo enim quod ómnia ei subiécit, nihil dimísit non subiéctum ei. Nunc autem necdum vidémus ómnia subiécta ei.

il mondo futuro, di cui parliamo. [6]Or uno testimoniò in certo luogo, dicendo : Che è l'uomo, che tu ti ricordi di lui, o il figliuolo dell'uomo, che tu lo visiti? [7]Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli Angeli : lo hai coronato di gloria e di onore : e lo hai costituito sopra le opere delle tue mani. [8]Hai soggettate ai piedi di lui tutte le cose. Ora quando egli ha soggettate a lui tutte le cose, non ha lasciato nessuna cosa a lui non soggetta. Adesso però non vediamo ancora tutte le cose a lui soggette.

[6] Ps. VIII, 5. [8] Matth. XXVIII, 18; I Cor. XV, 26.

deve intendere il mondo cristiano, ossia la Chiesa. Gli Ebrei chiamavano secolo futuro l'era messianica, e anche il Messia vien detto Padre del secolo futuro (Is. IX, 5) e quindi l'espressione *mondo futuro* equivale a regno messianico. Questo regno già cominciato sulla terra, non avrà l'ultima sua perfezione che nel cielo. Il mondo *di cui parliamo* è appunto il mondo del Vangelo, poichè al v. 3 e ss. si è infatti discorso della nuova legge promulgata e predicata, ecc.

6. Supponendo affermata la proposizione sottintesa, *Dio assoggettò a Gesù Cristo il mondo futuro*, passa a provarla con una citazione tratta dal salmo VIII, 5-7, secondo i LXX. *Ora uno*, ecc. L'Apostolo non indica nè l'autore, nè il luogo da cui prende la sua citazione, poichè si tratta di un salmo che era ben conosciuto dagli Ebrei. In questo salmo, in senso letterale, si canta la magnificenza di Dio nella creazione, e si inneggia alla grandezza dell'uomo e alla sovranità concessagli da Dio sopra tutte le creature (Gen. I, 26). Ma si parla dell'uomo ideale, dell'uomo cioè quale uscì dalle mani di Dio, e non ancora contaminato dalla colpa. Ora è chiaro, che le lodi tributate all'uomo dal salmista possono e devono con molta maggior ragione essere attribuite a Gesù Cristo, e quindi non vi ha dubbio che il salmo, in senso spirituale, sia messianico (Cf. Teofilatto, h. l.). Anche i Giudei lo interpretavano in senso messianico (Cf. Matt. XX, 16). *Uno*, cioè Davide. *In certo luogo*, cioè nel salmo VIII, 5 e ss. *Che è l'uomo*, ecc. Quanto non è mai piccola cosa l'uomo, se lo si paragona all'immensità del creato! Perciò il salmista si domanda che cosa mai vi sia di grande nell'uomo, perchè Dio si degni *di ricordarsi di lui e di visitarlo*, vale a dire ricolmarlo di tanti benefizi? *Figliuolo dell'uomo* è un ebraismo equivalente a *uomo*. In senso spirituale il salmista, considerando la debolezza dell'umana natura, ammira la bontà di Dio che volle assumerla nell'unità della persona del Verbo.

7. Benchè in se stesso l'uomo sia fragile e debole, ha tuttavia ricevuto da Dio grandi benefizi, ebbe cioè una natura di poco inferiore a quella degli angeli, fu circondato di gloria e di onore e ottenne il dominio su tutte quante le cose. Le parole di questo versetto, applicate a Gesù Cristo, hanno però un senso molto più alto. Egli fu fatto *per alcun poco* (il greco βραχύ τι può significare sia *per breve tempo* e sia *un poco:* se si riferisce all'uomo, allora è preferibile quest'ultimo senso, ma se si parla di Gesù Cristo, allora si deve ritenere il primo senso), ossia per breve tempo, *inferiore agli angeli*. Nel testo ebraico del salmo si legge *elohim*, che può significare *Dio*, *dei*, e anche *gli angeli*. Che qui significhi gli angeli è provato non solo dalla versione dei LXX, ma anche dal Targum caldaico e dalle versioni itala, siriaca e dall'interpretazione degli antichi dottori Giudei. Il Verbo di Dio, senza cessare di essere Dio, avendo assunta nell'unità della sua persona la nostra natura, fu, secondo questa natura, fatto inferiore agli angeli *per breve tempo*, cioè durante il corso della sua vita mortale e specialmente nella passione. In questo tempo Egli si assoggettò al dolore, all'umiliazione e alla morte, cose tutte che non convengono agli angeli. Ma ben presto fu *coronato di gloria e di onore*, perchè Dio lo glorificò nella risurrezione e nell'ascensione, e fece sì che il suo nome fosse predicato in tutto il mondo, ed Egli ricevesse l'omaggio di adorazione di tutti i popoli.

Lo hai costituito, ecc. Queste parole indicano il dominio e la potestà assoluta su tutte le cose, che il Padre donò a Gesù Cristo. È però da osservare, che la frase *lo hai costituito sopra le opere delle tue mani*, manca nei codici B D K L, nella più parte delle versioni e negli scritti dei Padri (S. Giov. Cris., Teofilat.), benchè si trovi nei codici ℵ A C. Può essere quindi che si tratti di una glossa, inserita qui dal salmo VIII. La questione non ha grande importanza, poichè l'argomentazione dell'Apostolo sussiste in tutto il suo valore, in forza delle prime parole del versetto seguente : *hai assoggettate ai piedi di lui tutte le cose*, le quali esprimono in modo più chiaro ancora lo stesso concetto.

8. *Egli ha assoggettate*, ecc. S. Paolo insiste sulle ultime parole della citazione, per mostrare che il mondo messianico fu assoggettato veramente a Gesù Cristo e non agli angeli (v. 5). *Nulla ha lasciato*, ecc. Se sta scritto, che Dio ha assoggettato a lui tutte le cose, vuol dire che non vi è nulla, sia tra le cose visibili che tra le invisibili, che non sia soggetto a Gesù Cristo (Cf. I Cor. XV, 27). Gesù Cristo come Dio è uguale al Padre, ma come uomo è minore del Padre (Giov. XIV, 28), ed è per conseguenza a Lui come uomo, che il Padre ha assoggettate tutte le cose. *Adesso però*, ecc. L'Apostolo previene una difficoltà : *adesso*, nel tempo presente, non vediamo ancora tutte le cose a lui soggette, poichè molti infedeli e peccatori sono ribelli alla sua autorità. Ma per il fatto stesso che l'Apostolo dice *adesso* e *ancora*, lascia capire che non sarà sempre così in avvenire, ma verrà giorno in cui Gesù Cristo eserciterà

[9]Eum autem, qui módico quam Angeli minorátus est, vidémus Iesum propter passiónem mortis, glória et honóre coronátum : ut grátia Dei, pro ómnibus gustáret mortem. [10]Decébat enim eum, propter quem ómnia, et per quem ómnia, qui multos fílios in glóriam addúxerat, auctórem salútis eórum per passiónem consummáre.

[11]Qui enim sanctíficat, et qui sanctificántur, ex uno omnes. Propter quam causam non confúnditur fratres eos vocáre, dicens : [12]Nunciábo nomen tuum frátribus meis : in

[9]Ma quel Gesù, che per alcun poco fu fatto inferiore agli Angeli lo vediamo per la passione della morte, coronato di gloria e di onore onde per grazia di Dio gustasse per tutti la morte. [10]Era infatti conveniente che quegli, per cui e da cui (sono) tutte le cose, il quale aveva condotti molti figliuoli alla gloria, perfezionasse per via dei patimenti il condottiere della loro salute.

[11]Poichè e colui che santifica e coloro che sono santificati sono tutti da uno. Per la qual cagione non ha rossore di chiamarli fratelli, dicendo : [12]Annunzierò il tuo nome

[9] Phil. II, 8. [12] Ps. XXI, 23.

tutta la sua sovranità, quando e tutti i buoni volontariamente, e tutti i cattivi per necessità, lo riconosceranno come loro supremo Signore.

9. *Ma*, ecc. L'Apostolo prova che si adempirà in avvenire la profezia : *hai soggettate a lui tutte le cose*, dal fatto che essa si è già adempita nella sua prima parte, *l'hai fatto per alcun poco inferiore agli angeli, lo hai coronato di gloria*, ecc. Dice quindi S. Paolo : noi vediamo già ora quel Gesù, che per breve tempo fu fatto inferiore agli angeli, lo vediamo, dico, *per la passione della morte*, coronato di gloria e di onore. *La passione della morte*, ossia i dolori e la morte sofferti da Gesù Cristo, furono la causa meritoria della sua esaltazione e della nostra salute (Cf. Luc. XXIV, 26; Filipp. II, 8 e ss.). Affinchè l'abbassamento del figlio di Dio non fosse più ai Giudei di scandalo, l'Apostolo indica subito il fine di questo abbassamento, e la gloria immensa che ne ridondò a Gesù Cristo stesso. *Onde per grazia*, ecc. Queste parole vanno probabilmente unite *a fu fatto inferiore agli angeli*. Gesù fu per breve tempo umiliato, affinchè *per grazia di Dio* (greco Χάριτι Θεοῦ), ossia per un atto di pura benevolenza di Dio, e quindi senza nessun nostro merito (Cf. Giov. III, 16; Rom. V, 8 e ss.), *gustasse la morte* (ebraismo equivalente a *morisse*) (Cf. Matt. XVI, 28; Mar. VIII, 39; Luc. IX, 27; Giov. VIII, 52) *per tutti* (gr. ὑπὲρ παντός = *per ognuno*), ossia per tutti e singoli gli uomini. Il prezzo sborsato da Gesù Cristo è più che sufficiente a pagare i debiti di tutti (Ved. n. II Cor. V, 15; I Tim. II, 6).

Alcuni però preferiscono unire *onde per grazia*, ecc., a *passione della morte*, e spiegano : Vediamo Gesù coronato di gloria per la passione della morte da lui sofferta, affine di morire per tutti gli uomini, ossia di salvarli.

10. Nei vv. 10-18 S. Paolo passa a spiegare, perchè il Figlio di Dio si sia incarnato, ed abbia sofferto tante umiliazioni e la stessa morte.

Era conveniente alla bontà di Dio e alla nostra miseria, ma non assolutamente necessario, perchè Dio avrebbe potuto salvare il mondo in altri modi. *Quegli per cui*, come per causa finale, *e da cui*, come da causa efficiente, sono state create tutte le cose, è l'eterno divin Padre. Era conveniente che questo Padre, il quale negli eterni suoi decreti aveva predestinati, e nel tempo voleva condurre alla gloria celeste, una gran moltitudine di figli adottivi, *perfezionasse* (gr. τελειῶσαι), ossia rendesse perfetto, per mezzo della passione e della morte Gesù Cristo, col risuscitarlo da morte e farlo sedere alla sua destra, ecc. (Ved. I, 2, 3; Filipp. II, 8). *Condottiere* è la esatta traduzione del greco ἀρχηγόν, che anche l'antica *itala* aveva tradotto *ducem*. Qui però non significa solo colui che precede gli altri, come fa il capitano coi suoi soldati, ma anche colui che procura e fa conseguire un fine. Gesù Cristo quindi, non solo ci conduce alla salute, ma ce l'ha procurata coi suoi meriti (Ved. n. 9; V, 9).

11. Dopo aver nel versetto precedente affermato la convenienza della passione di Gesù Cristo, passa ora a darne le ragioni, la prima delle quali (vv. 11-14) può riassumersi nel modo seguente : Gesù Cristo e gli uomini hanno la stessa natura, ora gli uomini sono soggetti al dolore e alla morte, e quindi fu conveniente che anche Gesù si assoggettasse al dolore e alla morte.

E colui che, ecc. Era conveniente la passione di Gesù Cristo, poichè e *colui che santifica*, ossia Gesù Cristo, autore della nostra salute (I, 3; II, 10; IX, 13, 14), e *coloro che sono santificati*, cioè gli uomini, *sono da uno*, ossia provengono dallo stesso Adamo (secondo altri, dallo stesso Dio), ed hanno perciò la stessa natura, e appartengono alla stessa famiglia. Per questo motivo, che Gesù Cristo e gli uomini hanno la stessa natura umana, Egli, benchè infinitamente superiore agli uomini, non si vergogna di chiamarli col nome di *fratelli* (Ved. Rom. VIII, 29; Matt. XXVIII, 10; Giov. XX, 17). Per il fatto stesso che S. Paolo dice, che Gesù Cristo non si vergogna di chiamare gli uomini suoi fratelli, suppone evidentemente, che Gesù Cristo sia assieme uomo e Dio.

12. Prova, con una citazione del salmo XXI, 23, secondo i LXX, che Gesù Cristo ha veramente chiamato gli uomini col nome di fratelli. Questo salmo è messianico in senso letterale, come ammette tutta la tradizione sia giudaica che cristiana (Cf. n. Matt. XXVII, 46; Giov. XIX, 24). In esso il Messia, dopo aver descritto nel modo più tragico e preciso l'umiliazione e l'acerbità della sua passione, al vedersi poi risuscitato e glorificato prorompe in un cantico di ringraziamento a Dio, che comincia appunto colle parole qui citate da S. Paolo, *Annunzierò il tuo nome*, ossia predicherò la tua gloria, e la tua bontà ai *miei fratelli*, cioè immediatamente ai miei discepoli, e per mezzo di essi a tutto il mondo. *Ti loderò in mezzo alla Chiesa*, cioè all'assemblea dei miei fratelli.

médio Ecclésiae laudábo te. [13]Et íterum :
Ego ero fidens in eum. Et íterum : Ecce ego,
et púeri mei, quos dedit mihi Deus.

[14]Quia ergo púeri communicavérunt carni,
et sánguini, et ipse simíliter participávit
eísdem : ut per mortem destrúeret eum, qui
habébat mortis impérium, id est, diábolum :
[15]Et liberáret eos, qui timóre mortis per
totam vitam obnóxii erant servitúti.

[16]Nusquam enim Angelos apprehéndit,

ai miei fratelli : ti loderò in mezzo alla
Chiesa. [13]E di nuovo : Io mi affiderò a lui.
E di nuovo : Eccomi, io ed i miei figliuoli,
che Dio mi ha dati.

[14]Poichè dunque i figliuoli parteciparono
la carne ed il sangue, egli pure partecipò
similmente le medesime cose : affine di
distruggere per la morte colui che aveva
l'impero della morte, cioè il diavolo : [15]e
affine di liberare coloro, che pel timore della
morte stavano per tutta quanta la vita in
schiavitù.

[16]In nessun luogo infatti viene in aiuto

---

[13] Ps. XVII, 3; Is. VIII, 18. [14] Os. XIII, 14; I Cor. XV, 54.

---

13. S. Paolo porta due altre citazioni, per provare che Gesù Cristo è veramente partecipe della nostra natura. *Io mi affiderò a lui*, ossia metterò in lui la mia confidenza. Queste parole si trovano in una forma pressochè identica in tre luoghi della Scrittura, secondo i LXX, cioè : II Re XXII, 3; Is. XII, 2, e Is. VIII, 17, ma è probabile che S. Paolo citi Is. VIII, 17, poichè la citazione seguente è tratta da Is. VIII, 18. Se il Messia, parlando per bocca di Isaia, dice che pone in Dio la sua confidenza, mostra chiaro che egli è uomo soggetto alle miserie umane, poichè non conviene che ad un uomo confidare nell'aiuto di Dio e aspettare di essere soccorso. *Eccomi io*, ecc. Questa seconda citazione è tratta da Isaia, VIII, 18, secondo i LXX. Il profeta aveva ricevuto da Dio due figli, a cui aveva imposto nomi simbolici (Is. VII, 3; VIII, 8). Ma egli coi suoi figli rappresentava il piccolo numero di Israeliti rimasti fedeli al Signore, e in ciò era pure figura di Gesù Cristo, come è chiaro dal contesto d'Isaia. Ora Gesù Cristo chiama qui suoi figliuoli quelli stessi che prima aveva chiamato suoi fratelli, mostrando così che Egli partecipa alla loro stessa natura.

14. *Poichè*, ecc. L'Apostolo compie il suo argomento dicendo : gli uomini hanno una natura passibile e mortale, fu dunque conveniente che Gesù Cristo, essendosi fatto uomo, avesse ancor Egli una natura passibile e mortale. *I figliuoli*, sono gli uomini, come nel versetto precedente. *Parteciparono* tutti la stessa umana natura. *La carne e il sangue* (greco il sangue e la carne), espressione ebraica per indicare la natura umana, riguardata come debole, passibile e mortale (Matt. XVI, 17; I Cor. XV, 50; Gal. I, 16, ecc.). *Egli*, cioè Gesù Cristo, *partecipò*, ossia prese una natura passibile e mortale come la nostra. *Affine di distruggere*, ecc. Indica un'altra ragione della convenienza della passione e della morte di Gesù. Colla sua morte Egli distrusse l'impero della morte, e liberò ancora gli uomini dal timore della morte (14 -16). Gesù Cristo adunque si fece uomo passibile affine di morire, e per mezzo della sua morte *distruggere* (gr. καταργήσῃ = *ridurre all'impotenza, spogliare della potestà*) il diavolo, che aveva l'impero della morte. Si dice che il diavolo *aveva l'impero della morte*, non già nel senso che egli potesse far morire gli uomini a suo piacere (Cf. Deut. XXII, 39; I Re, II, 6; Sap. XVI, 13), ma nel senso che egli aveva indotto gli uomini al peccato, dal quale, per decreto di Dio (Gen. II, 17), era seguita la morte (Gen. III, 19; Sap. II, 24; Rom. V, 12). Ora Gesù Cristo morendo per noi ha espiato il peccato cagione della nostra morte, ed ha soddisfatto a Dio per noi e quindi ci ha liberati dalla morte e ci ha meritata la grazia della futura gloriosa risurrezione (Ved. n. I Cor. XV, 21 e ss.).

15. *Affine di liberare*, ecc. Prima della venuta di Gesù Cristo, il timore della morte pesava come un incubo sugli uomini, a motivo dell'incertezza di ciò che sarebbe avvenuto dopo di essa (Cf. *Rev. Bib.*, 1898, p. 208). Questo timore teneva quindi gli uomini in una specie di continua schiavitù. Ma Gesù Cristo ci ha da esso liberati, sia col porci davanti agli occhi la futura gloriosa immortalità, sia col suo esempio, e sia coll'aver aperte le porte del cielo già chiuse, e averci data la certa speranza della futura risurrezione. Per il cristiano, la morte è divenuta la liberazione dai mali presenti, e la porta che lo introduce nella beata eternità.

16. Dà la ragione per cui Gesù Cristo prese una natura passibile e mortale come la nostra. Questa ragione si è, che Egli è venuto a salvare uomini passibili, e non già angeli incorporei e immortali. *In nessun luogo* della Scrittura si legge che *Egli viene*, ecc. Il greco οὐ γὰρ δήπου, tradotto *nusquam = in nessun luogo*, significa piuttosto *profecto, certe = certamente, senza dubbio* Egli non viene, ecc. *Viene in aiuto*. Il latino *apprehendit* è al tempo presente, come è chiaro dal greco ἐπιλαμβάνεται. Questo verbo ha ordinariamente presso i LXX, il senso di *mettere la mano sopra, soccorrere, aiutare* (Ved. Zorell, *Lexicon Graecum*). Dice quindi l'Apostolo che Gesù Cristo non venne a portar aiuto, ossia a redimere gli angeli ribelli, ma al contrario venne per redimere la razza di Abramo, e quindi dovette prendere la natura umana, e non la natura angelica. Questa spiegazione corrisponde molto bene al contesto, e mostra il nesso logico che vi è tra questo versetto e i due versetti precedenti. Parecchi commentatori antichi (S. Giov. Cris., Teofilatto, ecc.), e qualche moderno (Martini, Rambaud, ecc.), spiegano questo versetto come se qui si parlasse direttamente dell'unione ipostatica : Non si legge in alcun luogo, che il Verbo di Dio dovesse assumere la natura angelica, ma bensì che doveva assumere la natura umana. Questa spiegazione, benchè grammaticamente esatta e vera in se stessa, non corrisponde guari al seguito delle

sed semen Abrahae apprehéndit. [17]Unde débuit per ómnia frátribus similári, ut misericors fíeret, et fidélis póntifex ad Deum, ut repropitiáret delícta pópuli. [18]In eo enim, in quo passus est ipse et tentátus, potens est et eis, qui tentántur, auxiliári.

agli Angeli, ma viene in aiuto al seme di Abramo. [17]Laonde egli dovette in ogni cosa essere simile ai fratelli, affine di divenire un pontefice misericordioso e fedele presso Dio, per espiare i peccati del popolo. [18]Poichè per aver egli patito, ed essere stato tentato, può altresì porgere soccorso a coloro che sono tentati.

CAPO III.

Gesù Cristo superiore a Mosè, 1-6. — Esortazione a perseverare nella fede cristiana, affine di non essere esclusi dal cielo come gli israeliti per la loro incredulità furono esclusi dalla terra promessa, 7-19.

[1]Unde fratres sancti, vocatiónis caeléstis partícipes, consideráte Apóstolum, et pontí-

[1]Adunque, fratelli santi, partecipi della vocazione celeste, considerate l'Apostolo e

---

idee (Ved. Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 521). Scrivendo agli Ebrei, discendenti d'Abramo, a cui erano state fatte le promesse del futuro riparatore (Gen. XII, 3, ecc.), S. Paolo dice che Gesù Cristo venne in aiuto al seme di Abramo, non già per escludere gli altri uomini, ma per far risaltare gli speciali privilegi concessi da Dio alla nazione Israelitica. D'altra parte, secondo San Paolo, tutti i fedeli sono discendenti di Abramo (Rom. IX, 6 e ss.; Gal. III, 6 e ss.; VI, 16), e quindi la frase, *viene in aiuto al seme di Abramo*, equivale a *viene in aiuto a tutti gli uomini*, siano essi Giudei o pagani, all'unica condizione che abbiano fede in Lui.

17. *Laonde*, ecc. Poichè dunque Gesù Cristo veniva in soccorso dell'uomo, *dovette*, vale a dire fu conveniente (Ved. v. 10), che fosse simile *ai fratelli*, cioè agli uomini (Ved. n. Filipp. II, 7) *in ogni cosa* compatibile colla sua divinità, e quindi nelle sofferenze, nella morte, ecc. È chiaro che, oltre al peccato (Ved. IV, 14), vanno ancora esclusi da Gesù Cristo tutti quei difetti che sono incompatibili colla perfezione della sua scienza e della sua grazia, come per esempio l'ignoranza, la proclività al male, ecc. (Cf. S. Tomm., *S. Th.*, p. III, q. XIV, a. 4).

Affinchè, ecc. Gesù Cristo ha inoltre voluto essere simile agli uomini affine di essere *misericordioso* verso di noi. Colui che ha provato per propria esperienza il dolore, più facilmente compatisce gli altri. La voce *misericordioso* potrebbe anche considerarsi come un epiteto aggiunto a *pontefice* (Cf. IV, 15; V, 2). *Pontefice*. Il greco ἀρχιερεύς non significa solo sacerdote (ἱερεύς), ma capo dei sacerdoti. Gesù Cristo nella nuova alleanza tiene il posto che nell'antica alleanza occupava il Sommo Sacerdote. S. Paolo comincia a dare a Gesù Cristo questo titolo, che esprime così bene la funzione che Egli esercita, e della quale principalmente si tratta in questa lettera. *Fedele*, che cioè adempie con tutta perfezione le funzioni del suo ufficio, che sono quelle di essere presso Dio come il rappresentante dei fedeli, e delle loro necessità, ecc. *Presso Dio*. La frase greca τὰ πρὸς τὸν Θεόν andrebbe tradotta coll'antica *itala* «*in his quae sunt ad Deum*» (Cf. V, 1), vale a dire *in ciò che ha rapporto con Dio*, ossia in ciò che riguarda le relazioni degli uomini con Dio. Spiega più determinatamente quale sia l'ufficio di questo Pontefice, aggiungendo che esso è ordinato *ad espiare* (gr. εἰς τὸ ἱλάσκεσθαι) *i peccati del popolo*, cioè i peccati nostri. Le parole *del popolo* sono suggerite dai varii passi del Levitico, nei quali si parla delle funzioni del Sommo Sacerdote (Cf. Lev. IV, 15 e ss.; XXVI, 1 e ss.).

18. *Poichè, per aver egli patito ed essere stato tentato*. Il testo greco può tradursi più chiaramente: *essendo egli stesso stato tentato in ciò che ha sofferto*. La parola *tentato* non ha qui il senso di *eccitato al male*, ma quello di *provato* (Cf. Luc. XX, 11, 28; Giac. I, 2, 12). Gesù Cristo, facendosi uomo, ha voluto provare egli stesso le sofferenze dell'umanità, la persecuzione, il dolore e la morte, e quindi *può altresì*, ossia è inclinevole, e pronto a porgere soccorso a coloro *che sono tentati*, ossia che sono provati dal dolore, ecc. (Cf. IV, 15; V, 2, dove è spiegato più ampiamente questo stesso pensiero). Chi ha provato per esperienza il male, si sente più inclinato a soccorrere gli altri. Anche Virgilio dice: *Non ignara mali miseris succurrere disco* (*Aeneid.*, I, 639).

CAPO III.

1. Dopo aver provato (cap. I e II) che Gesù Cristo è di gran lunga superiore agli angeli, San Paolo passa ora a provare (III, 1-IV, 13) che Egli è ancora di gran lunga superiore a Mosè. Comincia collo stabilire (III, 1-6) un parallelo tra Gesù e Mosè, mostrando quanto il primo avanzi il secondo, e poi, nei vv. III, 7-IV, 13, fa una lunga esortazione pratica alla perseveranza nella fede di Cristo. Potrebbe sembrare cosa superflua dimostrare che Gesù Cristo è superiore a Mosè, dopo aver provato che Egli è superiore agli angeli, ma non era così per i Giudei, i quali rite-

ficem confessiónis nostrae Iesum: [2]Qui fidélis est ei, qui fecit illum sicut et Móyses in omni domo eius. [3]Amplióris enim glóriae iste prae Móyse dignus est hábitus, quanto ampliórem honórem habet domus, qui fabricávit illam.

[4]Omnis namque domus fabricátur ab áliquo: qui autem ómnia creávit, Deus est.

il Pontefice della nostra confessione, Gesù: [2]che è fedele a colui che lo ha stabilito, come già Mosè in tutta la casa di lui. [3]Poichè egli è stato riputato degno di tanta maggior gloria sopra Mosè, quanto più grande che quel della casa è l'onore di colui che la fabbricò.

[4]Ogni casa infatti è fabbricata da qualcuno: ora colui che creò tutte le cose è Dio.

---

[2] Num. XII, 7.

---

nevano Mosè come superiore agli angeli (Ved. *M. B.*, Brassac, t. IV, p. 521, 522).

Voi adunque, ecc. Questo primo versetto forma la conclusione logica di quanto precede. Poichè dunque Gesù Cristo ha la nostra natura, ed è un Pontefice pieno di compassione per le nostre miserie, S. Paolo invita i suoi lettori (vv. 1-2) a fissar bene i loro sguardi in Gesù Cristo, fedele come Mosè nell'adempimento del suo ufficio. *Fratelli*, non solo perchè discendenti da Abramo (Rom. IX, 3), ma principalmente perchè cristiani. *Santi*, perchè chiamati alla santità, e per il Battesimo mondati dai peccati e incorporati a Gesù Cristo (Cf. Atti IX, 13; Rom. I, 7; Efes. I, 1, ecc.). *Partecipi della vocazione celeste* (Ved. n. Filipp. III, 14), per la quale Dio vi ha chiamati alla fede e alla grazia di Gesù Cristo. Questa vocazione viene detta *celeste*, sia per ragione del suo principio, che è Dio Padre (Gal. V, 8), e sia per ragione del suo fine, che è di farci entrare in possessione del regno celeste. *Considerate attentamente l'Apostolo*, ecc. Gesù Cristo è *l'Apostolo* della nostra fede, perchè fu mandato *(apostolo* significa *mandato)* dal Padre a predicarci quella dottrina che noi riteniamo con fede (Cf. Giov. V, 36 e ss.; XVII, 18; XX, 21). Egli è ancora *il Pontefice*, perchè col suo sacrificio placa l'ira di Dio e riconcilia gli uomini con Lui. Gesù Cristo riunisce quindi in se stesso le due funzioni, che nell'antica alleanza erano divise tra Mosè ed Aronne. Ora S. Paolo comincia a mostrare che Gesù Cristo è superiore a Mosè, riservandosi di far vedere in seguito (V, 1 e ss.) che il suo sacerdozio è anche superiore a quello di Aronne. *Della nostra confessione*, ossia della fede che noi professiamo. Gesù viene detto *pontefice della nostra fede*, perchè è oggetto della nostra fede, oppure perchè la fede è la condizione essenziale per godere dei frutti del suo sacrifizio.

2. *Che è fedele* (gr. πιστὸν ὄντα). Volendo mostrare la superiorità di Gesù Cristo su Mosè, comincia da ciò che fu comune ad entrambi, e invita i lettori a considerare Gesù Cristo, in quanto *fedele* nel compiere il suo ufficio. *A lui*, cioè a Dio, *che lo ha stabilito* nell'ufficio di Apostolo e di Pontefice (Cf. Atti Ap. II, 36). Tale è il vero senso delle parole *ei qui fecit illum* (τῷ ποιήσαντι αὐτόν) = *a colui che lo ha stabilito* (Cf. S. Giov. Cris., Teodoreto, Teofilatto, ecc.). *Come già* (meglio *anche*) *Mosè* fu fedele *in tutta la casa di lui* (Dio), cioè nell'amministrazione e nel governo del popolo d'Israele, il quale viene qui chiamato casa o famiglia di Dio, come al v. 6 il popolo cristiano viene chiamato casa o famiglia di Gesù Cristo. Dio stesso (Num. XII, 7) aveva detto di Mosè: « è fedelissimo in tutta la mia casa ». La fedeltà di Gesù fu molto maggiore di quella di Mosè, tuttavia S. Paolo si contenta di dire dapprima che fu fedele come Mosè, affine di cattivarsi subito gli animi dei lettori.

3-4. Prova con un primo argomento, che Gesù Cristo è superiore a Mosè. Infatti Mosè non è che una parte della casa di Dio, Gesù invece ne è il fabbricatore e il padrone; ossia fuori di metafora Gesù Cristo è quegli stesso che ha costituito e creato il popolo d'Israele, di cui Mosè fu condottiero. *Poichè* si riferisce al v. 1 e dà la ragione, perchè i Giudeo-cristiani debbano considerare attentamente Gesù Cristo. *Di tanto maggior gloria.* Nel testo latino si deve sottintendere *tanto*, in corrispondenza con *quanto*. La parola *domus* è un genitivo calcato sul greco τοῦ οἴκου, che avrebbe potuto esprimersi meglio con *domo* o *quam domus*. L'Ap. vuol dire, che l'onore ridondante su colui che fabbricò la casa, è più grande che l'onore ridondante sulla casa stessa, e ciò che nella casa si contiene. Questo principio generale, che si verifica per gli edifizi materiali, si verifica ancora per gli edifizi spirituali, quale è la formazione del popolo di Dio (v. 2). Questa casa di cui parla l'Apostolo è l'antica alleanza, compresovi Mosè, il fabbricatore di essa è Gesù Cristo. *Fabbricò.* Il greco κατασκευάσας non significa solo *fondare*, ma anche *fornire*, *provvedere* tutto ciò che è necessario.

Ogni casa infatti, ecc. Prova che Gesù Cristo è il fabbricatore della casa di Dio. *Ogni casa* ha il



Fig. 50. — Architetto.

suo architetto che l'ha fabbricata, e quindi anche quella casa, di cui Mosè è una pietra primaria, deve avere il suo architetto, il quale non può essere altri che Dio, creatore (nel greco vi è anche qui κατασκευάσας = *fabbricatore* come nel versetto precedente) di tutte quante le cose. Ma Gesù Cristo è Dio, ossia è il Verbo per cui il

[5]Et Móyses quidem fidélis erat in tota domo eius tamquam fámulus, in testimónium eórum, quae dicénda erant: [6]Christus vero tamquam filius in domo sua: quae domus sumus nos, si fidúciam, et glóriam spei usque ad finem, firmam retineámus.

[7]Quaprópter sicut dicit Spíritus sanctus: Hódie si vocem eius audiéritis, [8]nolíte obduráre corda vestra, sicut in exacerbatióne secúndum diem tentatiónis in desérto, [9]Ubi tentavérunt me patres vestri: probavérunt,

[5]E Mosè veramente era fedele in tutta la casa di lui come servitore, per essere testimone di quelle cose che si dovevano dire: [6]ma Cristo come figliuolo sopra la propria casa: la qual casa siamo noi, se riteniamo ferma sino al fine la fiducia e la gloria della speranza.

[7]Perciò come dice lo Spirito Santo: Oggi se udirete la sua voce [8]non vogliate indurare i vostri cuori, come (nel luogo) della altercazione al dí della tentazione nel deserto, [9]dove i padri vostri mi tentarono,

---

[7] Ps. XCIV, 8; Inf. IV, 7.

Padre fece anche i secoli (I, 2, 3, 8-10). Dunque Gesù Cristo è ancora l'architetto che ha fondata l'antica alleanza, ed è superiore di gran lunga a Mosè, il quale, se lavorò attorno ad essa, vi lavorò solo come esecutore degli ordini e del disegno del sovrano architetto Gesù (Cf. I Cor. X, 4-9). L'ultima parte dell'argomento, essendo per sè evidente, è qui sottintesa da S. Paolo.

5-6. Secondo argomento. Mosè non era che un servo nella casa di Dio. Gesù Cristo invece è Figlio di Dio, e come tale padrone della casa. *Mosè era fedele* (Ved. n. 2), ossia adempiè fedelmente il suo dovere, ma come servitore *nella casa di Dio*, che era il popolo Giudaico. *Per essere testimone di quelle cose che si dovevano dire* al popolo. Queste parole spiegano in che consistesse il servizio che doveva prestare Mosè. Egli doveva testificare, ossia far conoscere, al popolo tutto ciò che Dio gli diceva. Tale ci sembra la migliore e più comune spiegazione di queste parole. Alcuni però (Ved. Fillion) ritengono, che Mosè dovesse essere *testimone di quelle cose che si dovevano dire*, nel senso che la legislazione da lui data e le cerimonie da lui istituite, essendo una figura ordinata a rappresentare Gesù Cristo che doveva venire, per mezzo di esse egli veniva a rendere testimonianza a Gesù Cristo stesso (Cf. Gal. III, 24), la cui venuta d'altronde egli annunziò in termini espliciti (Deut. XVIII, 15). *Cristo*, cioè il Messia (sott. *fu fedele*), *come Figliuolo*, e perciò è superiore di gran lunga a Mosè. *Sopra* (gr. ἐπὶ) *la propria casa*. Si osservi come Gesù non è nella casa di un altro, come Mosè, ma è *sopra*, cioè a capo della casa *propria* come figliuolo ed erede e padrone di essa. Questa casa appartiene a Dio, ma appartiene ancora a Gesù Cristo. *Siamo noi*. Spiega quale sia questa casa di Dio. In antico la casa di Dio era il popolo Giudaico, ma adesso siamo noi cristiani, ossia è la Chiesa (Cf. I Cor. III, 9; Efes. II, 20-22; III, 17; I Tim. III, 15; I Piet. II, 4, 5, ecc.). È però da osservare, che i migliori codici greci hanno οὗ οἶκός e quindi invece di *la qual casa siamo noi*, si avrebbe *la sua casa siamo noi*. Il senso, come si vede, non muta. Per godere però di questo bel titolo di casa di Dio, dobbiamo perseverare immobili sino alla fine nella *fiducia* (il gr. παρρησία indica quell'ardire, per cui coraggiosamente si professa la fede. Rom. V, 2 e ss.), ossia nella franca professione della fede, e nella *gloria della speranza*, ossia nella speranza dei beni eterni, che forma la nostra gloria, oppure la nostra allegrezza (Rom. V, 2). *Sino alla fine*. Queste parole mancano nel Codice B, ma la loro autenticità è certa, trovandosi esse nei codici A C D E K L, ecc.

7. Come al cap. II, 1-4, così ora S. Paolo interrompe la sua dimostrazione, per esortare (III, 7-IV, 13) i suoi lettori a mantenersi perseveranti nella fede cristiana abbracciata, affinchè, come gli Israeliti per la loro incredulità furono esclusi dal riposo della terra promessa e vennero condannati a morire nel deserto, così ancor essi non siano esclusi dal riposo del cielo. L'esortazione di S. Paolo, prende per base la seconda parte del salmo XCIV (vv. 8-11), nella quale il salmista scongiura il popolo d'Israele ad ascoltare la voce di Dio e ad eseguire fedelmente i divini comandi, acciò non gli accada di essere punito da Dio, come furono puniti gli antichi Ebrei nel deserto. L'Apostolo comincia nei vv. 7-11 a citare il detto salmo secondo i LXX.

Perciò, ossia poichè nessuno può appartenere alla casa di Dio se non persevera nella vera fede e nella ferma speranza, perciò, secondo gli avvisi della Scrittura agli antichi Ebrei, badate (v. 12) di non abbandonare la fede. Tutto quel che segue, dalle parole *come dice*, sino al v. 12, costituisce una lunga parentesi. *Come dice*, ecc., formola generale per introdurre una citazione della Scrittura (Cf. IX, 8; X, 15). *Lo Spirito Santo*, che è l'autore principale del salmo citato. *Oggi*. San Paolo insiste molto su questa parola (Cf. 13, 15, IV, 7). *Voce di Dio*, è una grazia soprannaturale, come p. es. la predicazione della parola di Dio, per la quale Egli ci fa conoscere la sua volontà.

8. *Indurare il cuore* significa resistere alla grazia di Dio, rifiutando di ascoltare la sua voce e di fare quanto Egli comanda. *Irritazione, tentazione*, nel testo ebraico sono due nomi proprii (*Meribah* e *Massah*), per modo che si ha questo senso: *come a Meribah, come nel giorno di Massah*. Questo fatto è narrato: Esod. XVII, 1-7; Num. XX, 1-13. Gli Israeliti, soffrendo penuria di acqua, mormorarono contro Mosè, e tentarono Dio, diffidando della sua provvidenza e della sua bontà. Per questo motivo, i luoghi dove avvennero questi fatti furono chiamati *Meribah*, che significa *contesa, altercazione*, e *Massah*, che significa *tentazione*.

9. *Tentarono*, ossia mi provocarono. Si osservi il mutamento di persona, che avviene in questo versetto del salmo. Dio parla ora in persona prima. *Fecero prova*, ossia vollero provocare la mia potenza e la mia provvidenza, perchè dubi-

et vidérunt ópera mea [10]quadragínta annis :
Propter quod infénsus fui generatióni huic,
et dixi : Semper errant corde. Ipsi autem
non cognovérunt vias meas, [11]Sicut iurávi
in ira mea : Si introíbunt in réquiem meam.

[12]Vidéte fratres, ne forte sit in áliquo
vestrum cor malum incredulitátis, discedéndi
a Deo vivo : [13]Sed adhortámini vosmetípsos
per síngulos dies, donec Hódie cognominá-
tur, ut non obdurétur quis ex vobis fallácia
peccáti.

[14]Partícipes enim Christi effécti sumus :
si tamen inítium substántiae eius usque ad
finem firmum retineámus. [15]Dum dícitur :

fecero prova di me, e videro le mie opere
[10]per quarant'anni : perciò fui disgustato
altamente con questa generazione, e dissi :
Costoro errano sempre col cuore. Ed essi
non hanno conosciuto le mie vie, [11]perciò
giurai nella mia ira : Non entreranno nel
mio riposo.

[12]Badate, fratelli, che non vi sia in alcuno
di voi un cuor cattivo per l'incredulità, onde
vi allontaniate da Dio vivo : [13]ma esortatevi
gli uni gli altri ogni giorno, sino a tanto
che si chiama giorno d'oggi, affinchè qual-
cuno di voi non rimanga indurato per la
seduzione della colpa.

[14]Siamo infatti divenuti consorti di Cri-
sto : purchè riteniamo fermo sino alla fine
il fondamento, per cui siamo in lui soste-

---

tavano che io fossi sì potente da soccorrerli. *E videro*, vale a dire benchè avessero già veduto i grandi miracoli, che io avevo fatti per loro.

10. *Per quarant'anni.* Queste parole, che qui vanno unite al versetto precedente, invece nel testo ebraico, nella versione dei LXX, nella versione di S. Gerolamo, nonchè al cap. III, 17, sono unite a *fui disgustato.* Il senso però rimane inalterato, poichè l'uno è conseguenza dell'altro. Dio infatti rimase disgustato per quarant'anni, perchè gli Ebrei per tutto questo tempo, che durò la loro peregrinazione nel deserto, lo tentarono, e provocarono ad ira, benchè avessero veduti tanti miracoli. *Perciò* (gr. διό), manca nel testo greco del salmo, ma serve a spiegar bene il senso. *Fui disgustato altamente*, o meglio *mi sono irritato* contro questa generazione, ossia questo popolo, e dissi : costoro hanno sempre un cuore perverso e ribelle, *e non hanno conosciute le mie vie*, vale a dire non hanno fatto alcun conto dei miei precetti, trasgredendoli in tutti i modi.

11. *Perciò.* Il greco ὡς è qui usato invece di ὥστε, che significa *perciò, per la qual cosa*, ecc. *Giurai nella mia ira.* Questo giuramento con cui Dio condannò a morire nel deserto tutti gli Israeliti usciti dall'Egitto, ad eccezione di Giosuè e di Caleb è riferito : Num. XIV, 27 e ss.; XXXII, 10 e ss.; Deut. I, 34. *Non entreranno*, La forma latina *si introibunt*, è un ebraismo equivalente alla negazione *non entreranno* (Cf. Gen. XIV, 23; I Re III, 17; Mar. VIII, 12, ecc.). *Il mio riposo*, ossia il luogo di riposo che io ho loro preparato e promesso. Questo luogo di riposo, in senso letterale, non era altro che la terra di Canaan, dove gli Israeliti avrebbero dovuto riposarsi, dopo le fatiche del deserto (Lev. XXVI, 11-12; Deut. XII, 9-10); ma in senso spirituale, significa la beatitudine celeste.

12. S. Paolo applica egli stesso ai suoi lettori le parole del salmo citato, mostrando una viva preoccupazione e un forte timore, che alcuni vengano a perdere la fede e a tornare all'antico Giudaismo. *Un cuore cattivo per l'incredulità*, oppure un cuore malvagio o maldisposto (Matt. V, 34) e incredulo verso Dio. *Vi allontaniate*, ossia apostatiate della vera fede e da Dio, che è vivo e sempre pronto a punire l'oltraggio che gli fate. Queste parole suppongono i lettori corressero pericolo di diventare apostati.

13. *Ma* esortatevi gli uni cogli altri vicendevolmente, sia colle parole e sia coll'esempio, a essere costanti nella fede, e a perseverare nell'osservanza della legge di Gesù Cristo. *Sino a tanto che si chiama giorno d'oggi*, ossia finchè dura il giorno d'oggi, che è la vita presente (Cf. Giov. IX, 4), e quindi il tempo di grazia e di penitenza concesso a ciascuno. L'Apostolo si riferisce all'*oggi* della citazione fatta al v. 7. *Affinchè*, ecc. Ecco il risultato, che si deve ottenere per mezzo di queste vicendevoli esortazioni. *Niuno rimanga indurato.* Anche qui si allude alle parole del salmo (v. 8). *Per la seduzione della colpa*, che è l'incredulità o ad essa conduce. Esortatevi adunque scambievolmente, affine di non cadere nella apostasia.

14. Motivo per cui si deve badare a non cadere nell'infedeltà. Diventando increduli si perdono beni d'infinito valore. Infatti, per mezzo della fede e del Battesimo e dell'Eucaristia, noi siamo divenuti consorti di Cristo, ossia siamo stati incorporati a lui, e partecipiamo alla sua vita, alle sue grazie e a suo tempo anche alla sua gloria (Rom. XII, 5; I Cor. VI, 15; X, 17; XII, 27; Gal. III, 27; Efes. III, 17; V, 30). Per godere però di questi così grandi privilegi, è condizione indispensabile che *riteniamo sino alla fine il fondamento, per cui siamo in lui sostenuti*, vale a dire che siamo perseveranti nella fede cristiana, che è il fondamento della nostra unione con Gesù Cristo. Queste ultime parole, *si tamen initium*, ecc., vengono tradotte in diverse maniere : *se riteniamo fermamente sino alla fine la sicurezza*, ossia la convinzione, *del principio*, vale a dire, la fede, che avemmo quando ci siamo convertiti; *se riteniamo fermamente sino alla fine il principio della nostra sussistenza*, ossia quel principio, che è la fede, per la quale noi diventiamo *una nuova creatura* (I Cor. V, 17; Gal. VI, 15). Come si vede, tutte le diverse interpretazioni convengono quanto al senso, e le divergenze provengono dalla parola greca ὑπόστασις = *substantia*, che può avere diverse significazioni. E ancora da osservare, che nel greco manca il pronome *ejus* = *di lui.*

15. *Mentre*, ecc. Non si accordano gli esegeti, nel determinare in qual modo questo versetto si connetta a quel che precede e a quel che segue. Alcuni lo riguardano come una frase a sè e indi-

Hódie si vocem eius audiéritis, nolíte obdu-
ráre corda vestra, quemádmodum in illa exa-
cerbatióne.
[16]Quidam enim audiéntes exacerbavé-
runt : sed non univérsi qui proficti sunt ex
Aegypto per Móysen. [17]Quibus autem in-
fénsus est quadragínta annis? Nonne illis,
qui peccavérunt, quorum cadávera prostráta
sunt in desérto? [18]Quibus autem iurávit non
introíre in réquiem ipsíus, nisi illis, qui in-
créduli fuérunt? [19]Et vidémus, quia non po-
tuérunt introíre propter incredulitátem.

nuti. [15]Mentre si dice : Oggi se udirete la
sua voce, non vogliate indurare i vostri
cuori, come in quella altercazione.
[16]Alcuni infatti che avevano udito, alter-
carono, ma non già tutti quelli che per opera
di Mosè uscirono dall'Egitto. [17]E con chi
fu egli disgustato per quarant'anni? Non
forse con coloro che peccarono, i cui cada-
veri furono stesi al suolo nel deserto? [18]E
a chi giurò egli che non entrerebbero nel
suo riposo, se non a quelli che furono in-
creduli? [19]E noi vediamo che per l'incre-
dulità non poterono entrarvi.

CAPO IV.

La terra promessa figura del riposo di Dio promesso anche anche a noi, 1-10. — Grave responsabilità di coloro a cui fu promesso il riposo, 11-13. — Confidenza in Gesù Cristo Pontefice della nuova alleanza, 14-16.

[1]Timeámus ergo ne forte relícta pollicita-
tióne introeúndi in réquiem eius, existimé-

[1]Temiamo adunque che per disgrazia ab-
bandonata la promessa di entrare nel riposo

---

[17] Num. XIV, 37.

---

pendente, altri lo uniscono al versetto 13, considerando il versetto 14 come una parentesi, altri lo uniscono al versetto 16, ed altri al versetto 1 del cap. IV. Ci sembra più probabile che debba unirsi immediatamente al versetto precedente, come una spiegazione delle parole *sino alla fine*. Dobbiamo cioè mantenerci fermi sino alla fine della vita, ossia finchè *si dice* dal salmista : *Oggi se udirete*, ecc. (Cf. vv. 7, 8).

16. Nei vv. 16-19, fa vedere come l'incredulità sia stata la causa che impedì agli Israeliti, usciti dall'Egitto, di entrare nella terra promessa. Così mette sott'occhio ai suoi lettori i gravi danni, a cui andrebbero incontro se diventassero ancor essi increduli. Quasi tutti i commentatori moderni leggono il v. 16 con due interogazioni. *Chi sono infatti coloro che, dopo aver udito* (la voce di Dio), *altercarono? Non sono forse tutti coloro che, per mezzo di Mosè, erano usciti dall'Egitto?* Infatti tutti gli Israeliti avevano ascoltata la voce di Dio, e sotto la condotta di Mosè erano usciti dall'Egitto, ma tutti, ad eccezione di Caleb e di Giosuè, diventarono increduli (Num. XIV, 38; Gios. XIV, 8-9), e furono castigati da Dio. La Volgata latina ha letto τινές = *alcuni*, invece di τίνες = *chi*, e quindi presenta il versetto senza interrogazione : *alcuni*, cioè la maggior parte degli Israeliti, dopo udita la voce di Dio, *altercarono*, ossia si ribellarono, *ma non però tutti quelli che uscirono dall'Egitto*, poichè parecchi come Caleb e Giosuè, e quelli che non avevano ancora compiuto venti anni, ecc., restarono fedeli, ed entrarono poi nella terra promessa (Num. XIV, 22-30). Anche il testo della Volgata è quindi suscettivo di ottima spiegazione, benchè la forma interrogativa sembri più probabile, essendo essa usata anche nei versetti seguenti.

17. Il versetto precedente ha annunziato la colpa degli Israeliti, segue ora il castigo. *Cadaveri nel deserto.* Vi è un'allusione a Num. XIV, 29. (Cf. I Cor. X, 5). Il peccato di cui si parla è il peccato di incredulità.

18. *Riposo* (Ved. n. 11). *Increduli.* Il greco ἀπειθήσασιν significa non solo increduli, ma anche disubbidienti. Il peccato degli Israeliti fu quindi un peccato di incredulità e di disubbidienza a Dio, che loro prometteva la terra di Canaan (Cf. Esod. XVI, XVII; Num. XIV, XXI). Come punizione, Dio giurò che essi non sarebbero entrati nella terra loro promessa.

19. *Vediamo*, ossia sappiamo dalla Scrittura, che non poterono di fatti entrare nella terra promessa, ma tutti gli adulti, eccetto Caleb e Giosuè, perirono nel deserto (Num. XIV, 28-30; XXVI, 63-65; I Cor. X, 5). Malgrado la proibizione di Dio, gli Israeliti tentarono bensì di penetrare in Canaan, ma pagarono tosto il fio della loro disubbidienza (Num. XIV, 40-45).

CAPO IV.

1. S. Paolo, dopo aver parlato della storia degli Israeliti, passa ora (1-13) a farne l'applicazione ai suoi lettori. Se gli antichi Ebrei per la loro incredulità furono esclusi dal riposo loro promesso, *temiamo adunque* anche noi cristiani *che per disgrazia*, *abbandonata*, ossia perduta di vista per la nostra infedeltà, *la promessa*, che Dio ci ha fatta *di entrare nel riposo di lui*, ossia nella beatitudine celeste, della quale era figura la terra di Canaan, alcuno di *noi rimanga indietro*, ossia arrivi troppo tardi, e sia escluso da questa beatitudine. Il testo greco e latino potrebbe anche tra-

tur áliquis ex vobis deésse. [2]Etenim et nobis nunciátum est, quemádmodum et illis, sed non prófuit illis sermo audítus, non admístus fídei ex iis, quae audiérunt. [3]Ingrediémur enim in réquiem, qui credídimus: quemádmodum dixit: Sicut iurávi in ira mea: Si introíbunt in réquiem meam: et quidem opéribus ab institutióne mundi perféctis. [4]Dixit enim in quodam loco de die séptima sic: Et requiévit Deus die séptima ab ómnibus opéribus suis. [5]Et in isto rursum: Si introíbunt in réquiem meam.

[6]Quóniam ergo súperest introíre quosdam in illam, et ii, quibus prióribus annunciátum

di lui, qualcuno di voi si trovi restare indietro. [2]Anche noi infatti, come quelli, abbiamo ricevuto la buona novella. Ma non giovò loro la parola udita, non contemperata con la fede delle cose udite. [3]Poichè entreremo nel riposo noi che abbiamo creduto, conforme disse: Come giurai nella mia ira: Non entreranno nel mio riposo: e certamente (nel riposo che ebbe luogo) compiute le opere dopo la fondazione del mondo. [4]Egli infatti in un certo luogo parlò in tal guisa del settimo giorno: E Dio si riposò il settimo giorno da tutte le opere sue. [5]E qui pure: Non entreranno nel mio riposo.

[6]Poichè dunque resta che alcuni entrino in esso, e quelli, ai quali fu da prima an-

[3] Ps. XCIV, 11. [4] Gen. II, 2.

dursi: *Temiamo adunque che per disgrazia, mentre resta in vigore* (lat. *è lasciata a noi*) *la promessa di entrare nel riposo di lui, qualcuno di voi si trovi restare indietro.* Per il senso non vi è gran differenza tra le due traduzioni.

2. *Anche noi, come quelli*, cioè come gli antichi Israeliti, *abbiamo ricevuto la buona novella* (greco ἐσμὲν εὐηγγελισμένοι = *siamo evangelizzati*), vale a dire la promessa di entrare nel riposo di Dio, ossia nella beatitudine celeste. Ma agli antichi Ebrei non giovò nulla *la parola udita*, cioè la promessa che Dio aveva loro fatto di entrare nella terra di Canaan, perchè non la contemperarono colla fede, ossia non credettero a quanto Dio loro aveva detto. *Non contemperata.* La Volgata segue la lezione greca συγκεκερασμένος, facendo concordare *admixtus* con *sermo*. Parecchi codici greci hanno però συγκεκερασμένους, accusativo plurale, che concorda col pronome *loro*, illis (gr. ἐκείνους), in modo che si ha questo senso: *ma la parola udita non giovò loro, non essendo contemperati di fede.* Il senso è sostanzialmente uguale, ma la lezione della Volgata è più chiara, ed è generalmente preferita dai critici.

Delle cose udite. Invece della lezione τοῖς ἀκουσθεῖσιν = *iis quae audierunt*, i migliori codici greci hanno τοῖς ἀκούσασιν = *iis qui audierunt* = *a coloro che udirono.* Si ha allora questo senso: *Ma non giovò loro la parola udita, non essendo contemperata dalla fede in essi che l'udirono*, vale a dire: la parola udita non giovò loro nulla, perchè l'udirono bensì, ma non vi prestarono fede. Alcuni interpretano diversamente l'ultima parte di questo versetto: *non giovò loro nulla, perchè non si contemperarono*, ossia non si unirono, *a coloro che credettero*, cioè a Caleb e a Giosuè. È difficile però ammettere che il verbo ἀκούσασιν possa qui aver il senso di *credere*.

3. *Entreremo.* Nel greco vi è il presente, che indica la certezza che abbiamo di entrare nel riposo del Signore. *Che abbiamo creduto.* Siamo certi di entrare nel riposo del Signore, perchè abbiamo adempiuta la condizione voluta, che è la fede al Vangelo. S. Paolo dimostra questa proposizione colle parole del salmo XCIV, già citato (III, 11), nelle quali è detto, che Dio ha negato l'ingresso nel suo riposo agli increduli. Ora se l'incredulità esclude dal riposo promesso, la fede al contrario farà entrare in esso.

E certamente, ecc. Da questo punto sino al versetto 10, S. Paolo spiega di quale riposo intenda parlare il salmista nel passo citato. L'argomentazione dell'Apostolo può riassumersi in questo modo (Ved. Padovani, h. l.). Il salmista esorta i suoi contemporanei a non indurare i loro cuori, se non vogliono essere esclusi dal riposo di Dio. Ora questo riposo di Dio, per i contemporanei del salmista, non poteva più essere la terra di Canaan, già da loro abitata, ma dev'essere quel riposo che Dio, secondo la Scrittura, si prese dopo la creazione del mondo. In altre parole: il riposo, di cui parla il salmista, non è altro che l'eterna beatitudine di Dio, a partecipare la quale noi siamo chiamati.

E certamente compiute, ecc. E certamente questo riposo, non è la possessione della terra di Canaan, ma è quel riposo, di cui gode Dio dopo la creazione del mondo, ossia è l'eterna beatitudine. Le parole *opere*, ecc., alludono ai sei giorni della creazione.

4. Nei vv. 4 e 5, S. Paolo commenta, con due testi di Scrittura, le ultime parole del versetto precedente. *Egli*, Dio, oppure la Scrittura. *In un certo luogo*, che doveva essere ben conosciuto dagli Ebrei, e che per questo viene indicato così indeterminatamente. Le parole citate si trovano Gen. II, 2: *Dio si riposò*, ecc. È da osservare che, non potendosi parlare di Dio se non per analogia alle cose sensibili, si dice di lui che si riposò, non già nel senso che abbia cessato di agire, ma nel senso che cessò di produrre nuove creature. Il riposo di Dio dopo l'opera dei sei giorni, rappresenta l'eterno riposo, riservato ai giusti dopo la vita presente.

5. *E qui pure*, ossia nel passo citato del salmo XCIV (v. 3), si parla di un riposo di Dio, ossia della partecipazione nostra alla eterna beatitudine di Dio, e non della possessione di Canaan.

6. Dà la prova dell'affermazione precedente. Infatti il salmista parla di un riposo, che si può conseguire anche oggi da chi non indura il suo cuore alla voce di Dio (*resta che alcuni entrino in esso* riposo), di un riposo quindi ben diverso da quello che era stato promesso agli antichi

est, non introiérunt propter incredulitátem : [7]Iterum términat diem quemdam, Hódie, in David dicéndo, post tantum témporis, sicut supra dictum est : Hódie si vocem eius audiéritis, nolíte obduráre corda vestra. [8]Nam si eis Iesus réquiem praestitísset, numquam de ália loquerétur, posthac, die. [9]Itaque relínquitur sabbatísmus pópulo Dei. [10]Qui enim ingréssus est in réquiem eius : étiam ipse requiévit ab opéribus suis, sicut a suis Deus.

[11]Festinémus ergo íngredi in illam réquiem : ut ne in idípsum quis íncidat incredulitátis exémplum. [12]Vivus est enim sermo Dei, et éfficax, et penetrabílior omni gládio ancípiti : et pertíngens usque ad divisiónem ánimae ac spíritus, cómpagum quoque ac medullárum, et discrétor cogitatiónum et in-

nunziata la buona novella, a motivo della incredulità non vi entrarono : [7]stabilisce di nuovo un dato giorno, oggi, dicendo presso Davide, tanto tempo dopo, come è stato detto di sopra : Oggi se udirete la sua voce, non vogliate indurare i vostri cuori. [8]Se infatti Gesù avesse dato loro il riposo, (Dio) non avrebbe mai parlato in appresso di un altro giorno. [9]Rimane pertanto un sabatismo pel popolo di Dio. [10]Poichè colui che è entrato nel riposo di lui si è anch'egli riposato dalle sue opere, come Dio dalle proprie.

[11]Affrettiamoci adunque di entrare in quel riposo : affinchè nessuno cada in simile esempio di incredulità. [12]Perocchè la parola di Dio è viva, ed attiva, e più affilata di qualunque spada a due tagli : e s'interna sino alla divisione dell'anima e dello spirito delle giunture eziandio e delle midolle, e

[7] Sup. III, 7.

Israeliti, e che da essi non fu conseguito a motivo della loro incredulità.

7. Dio infatti *stabilisce di nuovo un giorno*, un altro *oggi*, ossia fa un altro invito a entrare nel suo riposo, quando, molto tempo dopo la morte degli Israeliti increduli nel deserto e l'entrata del popolo in Canaan, dice (v. 5), per bocca di Davide : *oggi se udirete*, ecc., *non vogliate indurare i vostri cuori*, ma siate docili e ubbidienti, ed entrerete nel mio riposo. Le parole *presso Davide*, indicano probabilmente, l'autore del salmo e non il salterio.

8. Conferma con un altro argomento, che non si tratta della possessione della terra di Canaan. Infatti, se Dio volesse parlare del riposo a cui *Gesù*, ossia Giosuè, condusse gli Israeliti, introducendoli nella terra promessa, non avrebbe mai parlato tanto tempo dopo Giosuè *di un altro giorno*, in cui si poteva ottenere il riposo promesso. Il nome di Giosuè (ebraico *Iehosuah* e per apocope *Iesuah* = Iahve è salute), fu dai LXX tradotto in greco col nome di Ἰησοῦς = *Gesù*.

9. Deduce la conclusione di tutta l'argomentazione precedente. Rimane adunque *per il popolo di Dio*, ossia per i cristiani, un riposo futuro, che è la partecipazione di quel riposo in cui entrò Dio il settimo giorno, ossia il Sabato. *Sabatismo* non è che la trascrizione del greco σαββατισμός, che a sua volta deriva dal verbo ebraico *sâbat*, che significa *celebrare il giorno di Sabato*, ossia *riposare*. Ai cristiani quindi è promesso un giorno di riposo, in cui, dopo i travagli, le persecuzioni, e le lotte della vita presente, riposeranno nella pace e nella tranquillità.

10. Come dunque Dio nel settimo giorno, ossia nel Sabato, si riposò dalle sue opere, così chi ottiene il riposo di Dio, anch'egli si riposerà dalle sue opere, ossia dai travagli e dalle fatiche (Apoc. XIV, 14). Come è chiaro S. Paolo spiega in questo versetto perchè abbia chiamato sabatismo il riposo promesso, e poichè chiama questo riposo *riposo di lui*, cioè di Dio, viene ancora a mostrare che la nostra futura beatitudine sarà una partecipazione della beatitudine di Dio (Cf. Matt. XXV, 21).

11. Nei vv. 11-13, S. Paolo conchiude l'esortazione cominciata al cap. III, 7, e mostra quanto sia grave la responsabilità, che incombe a coloro che hanno ricevuto la promessa del riposo.

Affrettiamoci, ecc. Poichè ci è stato preparato un riposo eterno (v. 9), *adunque affrettiamoci* (il greco σπουδάσωμεν significa piuttosto *facciamo ogni sforzo*) per entrarvi, affinchè nessuno di noi abbia a dare un esempio di incredulità, simile a quello dato dagli antichi Ebrei, e si trovi esposto a ricevere un simile castigo da Dio.

12. Nei due versetti 12-13, dà la ragione, perchè dobbiamo sforzarci di entrare nel riposo promesso, evitando l'incredulità. *La parola di Dio*. Alcuni Padri (Sant'Ambr., *De Fide*, IV, 13; San Cirillo A., *In Ioan.*, II, 36, ecc.), per questa *parola di Dio*, intendono lo stesso Verbo di Dio, al quale certamente convengono tutti i caratteri qui indicati da S. Paolo. Senza negare ogni valore a questa spiegazione, ci sembra tuttavia, colla maggioranza degli interpreti, che sia preferibile, e più conforme al contesto, prendere *la parola di Dio* nel suo senso ordinario, inquanto cioè significa la parola che Dio, o per mezzo dei suoi inviati, o immediatamente per se stesso, fa udire agli uomini, manifestando loro la sua volontà promettendo premii o minacciando castighi. Qui si tratta in modo speciale della minaccia contro gli increduli, pronunziata nel salmo XCIV (Ved. III, 11, 18, 19, ecc.). Questa minaccia si compirà, perchè *la parola di Dio è viva*, ecc. Per ben intendere quanto dice S. Paolo, giova ricordare, che nella Sacra Scrittura (Is. LV, 11; Eccle. VIII, 4; Sap. XVI, 12; VIII, 15, ecc.) la parola di Dio è spesso rappresentata come un essere animato, a cui si attribuiscono gli stessi caratteri e le stesse azioni di Dio. Dice quindi S. Paolo : Non vi fate illusioni; Dio non parla invano. La sua parola : 1° *è viva*, e quindi non sterile come la nostra, ma attiva (Cf. Giov. VI, 63; Rom. I, 16; Filipp. II, 16); 2° *è efficace*, ossia produce il suo effetto premiando o punendo a seconda dei

tentiónum cordis. [13]Et non est ulla creatúra invisíbilis in conspéctu eius: ómnia autem nuda et apérta sunt óculis eius, ad quem nobis sermo.

[14]Habéntes ergo pontíficem magnum, qui penetrávit caelos: Iesum fílium Dei: teneámus confessiónem. [15]Non enim habémus pontíficem, qui non possit cómpati infirmitátibus nostris: tentátum autem per ómnia

discerne ancora i pensieri e le intenzioni del cuore. [13]E non vi è cosa creata invisibile nel cospetto di lui, e tutte le cose sono nude e svelate agli occhi di colui, del quale parliamo.

[14]Avendo adunque un pontefice grande, che penetrò nei cieli, Gesù Figliuolo di Dio, riteniamo la nostra confessione. [15]Poichè noi non abbiamo un pontefice, che non possa compatire alle nostre infermità: ma simil-

[13] Ps. XXXIII, 16; Eccli. XV, 20.

casi; 3° *è più affilata* (corrisponde al greco τομώτερος) *di qualunque spada a due tagli*, ossia scruta il più profondo della mente e del cuore, e pu-



Fig. 51.
Spada a due tagli.

nisce in modo severo. La spada a due tagli penetrando più facilmente che non la spada ordinaria, esprime bene la penetrazione dello sguardo divino. Di più la spada è simbolo della giustizia punitiva; 4° *si interna sino alla divisione*, ecc., ossia penetra sin nel più intimo dell'essere umano, per modo che nulla può restare occulto al suo sguardo. *L'anima* (ψυχή) e *lo spirito* (πνεῦμα) non sono due anime distinte nell'uomo, ma una sola anima, la quale vien detta *spirito*, in quanto è principio della vita intellettiva, e vien detta anima, in quanto è principio della vita sensitiva (Ved. n. I Cor. II, 14; XV, 45; I Tess. V, 23, ecc.). *Giunture* (nervi), *midolle*, sono le parti più intime del nostro corpo. Nulla quindi sfugge allo sguardo scrutatore della parola di Dio; 5° *discerne* (greco κριτικός), ossia esamina, ciò che vi ha di più intimo nel pensiero (ἐνθυμήσεων), e ciò che vi ha di più intimo nelle intenzioni del cuore (ἐννοιῶν. Cf. Giov. XII, 48).

13. Dalla parola di Dio, S. Paolo passa ora a parlare di Dio stesso. È infatti assai difficile applicare alla parola divina personificata, le metafore *nel suo cospetto*, *ai suoi occhi* (Ved. Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 525). Nessuna creatura può sottrarsi allo sguardo di Dio, ma tutto è nudo e aperto agli occhi di lui. Il greco τετραχηλισμένα (aperte) deriva da τραχηλίζω, che significa piegare indietro la testa, scoprire il collo, come si faceva cogli animali da sacrificarsi, acciò potessero ricevere bene il colpo del coltello. In senso metaforico significa scoprire, svelare, e quindi il participio *scoperto*, *svelato*, ecc. Le parole *ad quem nobis sermo est*, da alcuni (Estio, Alap., Calm., Van Steen., ecc.) sono tradotte *del quale* Dio *parliamo*. Ma gli interpreti greci (S. Giov. Cris., Teodoreto, Teofil., con S. Tommaso..., Drach., Crampon, Brassac, ecc.) spiegano: *al quale dobbiamo rendere ragione* nel giudizio, e dei nostri pensieri e delle nostre azioni. Questa seconda interpretazione risponde meglio al testo greco.

14. Dopo aver dimostrato che Gesù Cristo è superiore agli angeli (I, 3-II, 18) e a Mosè (III, 1-IV, 13), S. Paolo viene ora al punto principale che intende trattare, e passa a far vedere, che anche il sacerdozio di Gesù Cristo è di gran lunga superiore al sacerdozio dell'antica legge (IV, 14-X, 10). Dapprima però stabilisce come fondamento, che Gesù Cristo è vero sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech (IV, 14-VI, 20). Si introduce a far questa dimostrazione con una esortazione alla confidenza in Gesù Cristo, pontefice della nuova alleanza (IV, 14-16).

Avendo adunque, ecc. Poichè, da quanto fu detto precedentemente (II, 17, 18; III, 1), è chiaro che noi abbiamo un Pontefice, e un Pontefice *grande* per la sua natura, più ancora che pel suo ufficio, perchè superiore agli angeli e a Mosè e Figlio di Dio. *Penetrò nei cieli* nel giorno della sua ascensione, e siede alla destra di Dio (I, 3, 13). S. Paolo allude al Pontefice Ebreo, che penetrava una sola volta all'anno nel *Santo dei Santi*. Gesù Cristo invece penetrò nei cieli e si trova, non davanti all'arca, simbolo della presenza di Dio, ma siede alla destra di Dio. *Gesù Figlio di Dio* (Cf. I, 5). *Riteniamo* fermamente, acciò non veniamo a perderla (tale è il senso del greco κρατῶμεν). *La nostra confessione*, ossia la professione della nostra fede, oppure la fede che professiamo (Ved. n. III, 1). Le condizioni dei fedeli di Gerusalemme erano tali, che era necessario professare pubblicamente la propria fede in Gesù Cristo. Il timore di perdere il riposo promesso (IV, 1) deve animare i fedeli a ricorrere a questo grande pontefice pieno di bontà.

15. *Non abbiamo*, ecc. Benchè questo Pontefice sia così grande, Egli è tuttavia pieno di compassione per noi, ed è pronto a venire in soccorso alla nostra debolezza, sia fisica che morale, e ad aiutarci nelle nostre miserie e nelle nostre tentazioni; poichè Egli *similmente*, vale a dire come noi, ha voluto essere *tentato*, ossia provato (Ved. n. II, 17, 18). Le tentazioni di Gesù provenivano dal di fuori e non dal di dentro, poichè in Gesù Cristo non vi fu quella contrarietà e quella discordanza tra la carne e lo spirito che è in noi, e che è una conseguenza del peccato di origine (Cf. n. Matt. IV, 1). « Or l'essere stato tentato inclinevole lo rende ad aver compassione di noi, che siamo tentati; e l'essere stato tentato senza che giammai fosse morso dal peccato, di-

pro similitúdine absque peccáto. [16]Adeámus ergo cum fidúcia ad thronum grátiae : ut misericórdiam consequámur, et grátiam inveniámus in auxílio opportúno.

mente tentato in tutto, tolto il peccato. [16]Accostiamoci adunque con fiducia al trono di grazia : affine di ottenere misericordia, e trovare grazia per opportuno soccorso.

CAPO V.

Gesù Cristo vero Pontefice, 1-10. — Difficoltà di spiegare la grandezza del sacerdozio di Gesù Cristo, 11-14.

[1]Omnis namque Póntifex ex homínibus assúmptus, pro homínibus constitúitur in iis, quae sunt ad Deum, ut ófferat dona, et sacrifícia pro peccátis : [2]Qui condolére possit iis, qui ignórant, et errant : quóniam et ipse cir-

[1]Poichè ogni pontefice preso tra gli uomini è preposto a pro degli uomini a tutte quelle cose che riguardano Dio, affinchè offerisca doni e sacrifizi per i peccati : [2]che possa aver compassione degli ignoranti, e

---

mostra che egli è potente a soccorrerci efficacemente; la qual cosa non potrebbe mai fare un pontefice, il quale non solo alla tentazione, ma anche al peccato fosse soggetto. Un tale pontefice, ben lungi dal poter soccorrere altrui, di soccorso avrebbe bisogno egli stesso per superare il peccato » *Martini.*

16. Conclusione evidente delle verità esposte nei due versetti precedenti. Poichè nostro Signore è così grande e così ben disposto a favor nostro, *accostiamoci* (questo verbo περιέρχεσται, è spesso usato in questa lettera. Cf. VII, 25; X, 1, 22; XI, 6; XII, 18, ecc.) *adunque con fiducia.* Il greco παρρησία significa propriamente *libertà, franchezza nel parlare.* È chiaro però, che tale franchezza nel caso non può provenire che da una grande confidenza in colui, col quale si parla. *Trono di grazia* è chiamato il nostro Salvatore Gesù Cristo, perchè Egli non solo è Pontefice, ma ancora Re, che siede su un trono maestoso alla destra di Dio (v. 14), ed è il dispensatore di tutte le grazie meritateci colla sua passione e la sua morte. L'Apostolo allude probabilmente al coperchio dell'antica arca, che veniva considerato come il trono da cui Dio rendeva i suoi oracoli. Alcuni (Estio, Van Steen., Fillion, ecc.), per *trono di grazia* intendono il Padre, ma S. Giov. Cris., Teofilatto, S. Tommaso, Alapide, ecc, con più ragione applicano queste parole a Gesù Cristo. Ricorrendo quindi a Gesù Cristo, noi troveremo *misericordia*, per cui siamo liberati dal peccato, *e grazia*, per cui siamo mossi ed aiutati a fare il bene. *Per opportuno soccorso*, per un soccorso cioè, che ci venga dato al tempo opportuno, vale a dire in tutto il corso della vita presente, poichè durante questa vita non v'è alcun tempo, in cui l'uomo non abbia bisogno dell'aiuto di Dio.

CAPO V.

1. Nei vv. 1-10, S. Paolo prova che Gesù Cristo è veramente pontefice, con un argomento, la cui maggiore è formata dai primi quattro versetti, e la minore dagli altri sei. Riferendosi al Pontefice Ebreo, egli determina prima (1-4) i caratteri o le qualità che deve avere il Pontefice, e mostra in seguito (5-10) che tutte si trovano riunite in Gesù Cristo (Ved. Prat, *La Th. de St-P.*, t. I, p. 526 e ss.). Il pontefice deve in *primo* luogo essere *preso tra gli uomini*, vale a dire deve essere uomo e non Angelo, perchè, essendo chiamato a rappresentare gli uomini, è conveniente che egli sia membro della società che rappresenta (Cf. II, 17; IV, 14; Esod. XXVIII, 1). Egli deve inoltre compatire alle debolezze umane, il che non potrebbe fare convenientemente se non fosse uomo (v. 2). *È preposto*, ossia stabilito da Dio *a pro degli uomini*, ecc. La *seconda* qualità del pontefice, è quella di essere il rappresentante o il procuratore degli uomini presso Dio. Non si è sacerdoti per avere onori, ricchezze, ecc., ma per rappresentare gli uomini presso Dio, *in tutte quelle cose che riguardano* il culto divino. Il sacerdote è come una mistica scala, per la quale ascendono al cielo le preghiere e i sacrifizi degli uomini, e discendono sulla terra le grazie e le benedizioni di Dio. *Affinchè offerisca*, ecc. Ecco il fine principale per cui è istituito il sacerdozio: offrire sacrifizi. Senza sacrifizio non si dà sacerdozio. *Doni* (δωρά), sono propriamente le offerte di cose inanimate, pane, olio, farina, vino, ecc. (Lev. II, 1-10, VI, 1 e ss.). *Sacrifizi* (θυσίας) sono le immolazioni cruente degli animali (Lev. III, 1-V, 19). I due nomi però sono talvolta presi l'uno per l'altro (Cf. VIII, 3, 4). *Per i peccati.* Le varie offerte del sacerdote, sono ordinate a espiare i peccati del popolo, e anche i peccati dei sacerdoti (Lev. IV, 3; IX, 7). Se si uniscono le parole *per i peccati* solo con *sacrifizi*, allora *i doni* potrebbero rappresentare quei sacrifizi, che si facevano per ringraziar Dio dei benefizi ricevuti.

2. La *terza* qualità del pontefice, è quella di essere compassionevole verso gli uomini, dei quali tratta la causa. *Aver compassione.* Il greco μετριοπαθεῖν significa propriamente compatire con moderazione, ossia nella debita misura. *Degli ignoranti*, vale a dire di coloro che non conoscono bene i loro doveri, e quindi si allontanano dalla virtù. *Degli erranti*, ossia di coloro che peccano, trascinati dalle passioni. Il sacerdote deve essere pieno di misericordia verso tutti i peccatori. La ragione si è perchè ancor egli è *circondato di infermità*, ossia di debolezze e di miserie tanto

cúmdatus est infirmitáte: [3]Et proptérea debet, quemádmodum pro pópulo, ita étiam et pro semetípso offérre pro peccátis. [4]Nec quisquam sumit sibi honórem, sed qui vocatúr a Deo, tamquam Aaron.

[5]Sic et Chrístus non semetípsum clarificávit ut póntifex fíeret: sed qui locútus est ad eum: Fílius meus es tu, ego hódie génui te. [6]Quemádmodum et in álio loco dicit: Tu es sacérdos in aetérnum, secúndum órdinem Melchísedech. [7]Qui in diébus carnis suae

degli erranti: poichè ancor egli stesso è circondato d'infermità: [3]e per questo deve, come pel popolo, così anche per se stesso offrir sacrifizi per i peccati. [4]Nè alcuno si appropria da sè tal onore, ma chi è chiamato da Dio, come Aronne.

[5]Così anche Cristo non glorificò se stesso per esser fatto pontefice: ma (lo glorificò) colui, che gli disse: tu sei mio figliuolo, io oggi ti ho generato. [6]Come anche altrove dice: Tu sei sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedech, [7]il quale nei

---

[4] Ex. XXVIII, 1; II Par. XXVI, 18. [5] Ps. II, 7. [6] Ps. CIX, 4.

---

fisiche come morali, non escluso il peccato, come consta dal versetto seguente (Cf. IV, 15).

3. *Deve*, ecc. È chiaro che questo tratto non può applicarsi a Gesù Cristo, in cui non vi fu mai la minima ombra di peccato, ma si applica solo al pontefice Ebreo. Per *questo*, vale a dire perchè è circondato di infermità, il pontefice deve offrire sacrifizi non solo per espiare le colpe del popolo, ma anche per espiare i suoi proprii peccati. Così faceva il Pontefice nell'antica alleanza (Lev. XVI, 6-11), e così facevano pure gli altri sacerdoti (Lev. IV, 3-12). Gesù Cristo, non avendo alcun peccato, resta tanto più idoneo a intercedere per il suo popolo.

4. Il *quarto* carattere del Pontefice, è quello di essere chiamato da Dio. Nessuno può attribuirsi da se stesso un *tale onore*, cioè la dignità sacerdotale, perchè nessuno può da sè arrogarsi il diritto di rappresentare l'umanità presso Dio, ma è necessario essere chiamato, ossia eletto da Dio. *Come Aronne* e i suoi figli, i quali furono scelti da Dio a tanto ufficio (Esod. XXVIII, 1 e ss.; XXIX, 4 e ss.; Num. III, 10; XVII, 6, 8, ecc.). Parecchie volte Dio ha mostrato con terribili esempi, che Egli non vuole sopportare gli intrusi (Num. XVI, 40; II Par. XXVI, 18-21).

5. *Così anche*, ecc. Nei vv. 5-10, applica a Gesù Cristo i caratteri indicati del vero pontefice, cominciando da quello accennato in ultimo luogo, e omettendo il terzo, del quale ha già parlato (II, 17, 18; IV, 15). Gesù Cristo fu chiamato da Dio al sacerdozio (5-6). S. Paolo insiste su questa dimostrazione, perchè Gesù Cristo come uomo discendeva dal re Davide, e quindi apparteneva alla tribù di Giuda, e non a quella di Levi, che nell'antica legge era stata chiamata al sacerdozio. Egli adunque, simile ad Aronne, *non si glorificò*, ecc., non si innalzò da se stesso alla dignità sacerdotale, ma fu chiamato da colui che gli disse: *Tu sei mio figliuolo*, ecc. (Ved. n. I, 5). Queste ultime parole (Salm. II, 7), fanno comprendere quanto sia grande questo Pontefice, e mostrano che Egli non si è attribuita una gloria, che a lui non convenisse, ma ricevette ogni gloria dal Padere, dal quale, per eterna generazione, riceve l'essere di Figlio. Accennando alla natura divina di Gesù Cristo, S. Paolo lascia subito intravedere quanto convenientemente Egli, che è assieme Dio e uomo, possa essere l'intermediario tra Dio e gli uomini.

6. *Altrove*, cioè nel salmo CIX, 5. Gesù Cristo fu chiamato al sacerdozio fin dal primo momento dell'incarnazione, quando il Padre gli disse: *Tu sei sacerdote*, ecc. Questa citazione ritorna al cap. VII, 17, e l'Apostolo stesso spiega (VII, 1 e ss.), in qual senso Gesù Cristo sia sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech. Il salmo citato è certamente messianico in senso letterale (Ved. n. I, 13). In esso il Messia viene descritto come un re sovrano, come un sacerdote eterno, e come un conquistatore potente, che tutto assoggetterà al suo potere.

7. In Gesù Cristo si trovano pure le altre qualità del vero pontefice. Egli infatti non è solo Dio, ma ancora uomo, come indicano le parole *nei giorni della sua carne*, ossia nei giorni in cui, assunta l'umana natura, visse in una carne passibile e mortale come la nostra (Cf. v. 1, *preso tra gli uomini*). Egli non ha poi deposto questa carne, ma nella sua risurrezione l'ha resa impassibile e gloriosa.

Gesù Cristo ha ancora esercitate le funzioni di sacerdote, come esige la seconda qualità del pontefice. Egli infatti ha pregato per sè, ed ha offerto un sacrifizio per gli uomini. *Avendo offerto* (corrisponde al greco προσενέγκας invece di *offerens*), *preghiere* (gr. δεήσεις = *domande*) *e suppliche* (greco ἱκετηρίας), ossia preghiere più umili, più ferventi, accompagnate da *un forte grido* e da *lacrime*. È da osservare che qui si tratta di preghiere e di suppliche, ecc., sacerdotali, fatte cioè da Gesù Cristo, in quanto sacerdote, come indicano le parole *avendo offerto*, che in questa lettera significano sempre un atto del sacerdozio. Secondo i migliori interpreti (Cf. Estio, Drach., Padovani, Brassac, ecc.), S. Paolo allude probabilmente alle preghiere fatte da Gesù Cristo sulla croce, quando cioè ad alta voce gridò: *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?* (Matt. XXVII, 46 e ss.), e poi ancora: *Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito* (Luc. XXIII, 46). Nessun Evangelista fa menzione delle lacrime versate da Gesù durante la passione, ma è assai naturale che la violenza e l'atrocità dei dolori sofferti da Gesù sulla croce, gli abbiano strappate le lacrime. L'Apostolo dovette avere questa particolarità, o dalla tradizione, o da una qualche speciale rivelazione. Alcuni (Van. Steen., Fill., Bisping, Beelen, ecc.) pensano, che S. Paolo alluda piuttosto all'agonia sofferta da Gesù Cristo nell'orto degli ulivi (Matt. XXVI, 37; Mar. XIV, 33; Luc. XXII, 41). Le due spiegazioni non si escludono a vicenda, ammettendo che l'Apostolo alluda a tutto il sacrifizio di Gesù Cristo, che fu cominciato nell'orto ed ebbe termine sulla croce

preces, supplicationésque ad eum, qui possit
illum salvum fácere a morte, cum clamóre
válido, et lácrymis ófferens, exaudítus est
pro sua reveréntia : [8]Et quidem cúm esset
Fílius Dei, dídicit ex iis, quae passus est,
obediéntiam : [9]Et consummátus, factus est
ómnibus obtemperántibus sibi, causa salútis
aetérnae, [10]Appellátus a Deo póntifex iuxta
órdinem Melchísedech.

[11]De quo nobis grandis sermo, et ininter-
pretábilis ad dicéndum : quóniam imbecílles
facti estis ad audiéndum. [12]Etenim cùm de-
berétis magístri esse propter tempus : rur-
sum indigétis ut vos doceámini quae sint
eleménta exórdii sermónum Dei : et facti
estis quibus lacte opus sit, non sólido cibo.
[13]Omnis enim, qui lactis est párticeps, ex-

giorni della sua carne avendo offerto pre-
ghiere e suppliche con forte grido e con
lacrime a colui che lo poteva salvar dalla
morte, fu esaudito per la sua riverenza : [8]e
benchè fosse Figliuolo di Dio, imparò da
quello che patì l'ubbidienza : [9]e consumato,
diventò causa di eterna salute a tutti quelli
che gli sono ubbidienti, [10]essendo chiamato
da Dio pontefice secondo l'ordine di Mel-
chisedech.

[11]Sopra di che abbiamo a dire grandi cose,
e difficili a spiegarsi : poichè siete diven-
tati tardi ad intendere. [12]Infatti mentre per
riguardo al tempo, dovreste essere maestri :
avete bisogno che vi si insegnino di nuovo
i primi rudimenti della parola di Dio : e
siete tali da aver bisogno di latte, e non
di cibo solido. [13]Or chi è al latte, non è

(Cf. S. Tom., h. l.). *A colui*, ossia al Padre, che *lo poteva salvare dalla morte* col farlo risorgere glorioso e trionfante dal sepolcro. S. Paolo non determina l'oggetto della preghiera di Gesù Cristo, ma, per il fatto stesso che dice che Egli *fu esaudito*, è chiaro che Gesù non ha domandato di non morire (Matt. XXVI, 39 e ss.), ma invece ha domandato di non essere lasciato in potere della morte e di essere risuscitato (Salm. XV, 10). *Fu esaudito*, perchè infatti Dio non permise che il corpo di lui fosse preda della corruzione (Ved. Atti, II, 27, 32) e al terzo giorno dopo la morte lo risuscitò. Benchè quindi Gesù Cristo, a differenza degli antichi sacerdoti (v. 3), non abbia offerto sacrifizi per i suoi peccati, che non aveva, nè poteva avere, tuttavia Dio ha voluto che anch'egli avesse bisogno di preghiera, e per mezzo di essa ottenesse la risurrezione. *Per la sua riverenza.* Nel greco manca *sua* e si legge solo ἀπὸ τῆς εὐλαβείας, *a motivo della* (sua) *pietà*, ossia dell'umile soggezione e obbedienza a Dio (Cf. Giov. XIX, 30). È chiaro che qui si parla della riverenza di Gesù Cristo verso il Padre, e non già della riverenza del Padre verso Gesù Cristo.

8. Gesù Cristo ha anche offerto un sacrifizio per i peccati degli uomini (8-10). *E benchè fosse Figlio di Dio* (nel greco si legge semplicemente : *benchè fosse Figlio* = καίπερ ὢν υἱός), e come tale potesse sottrarsi ai patimenti, Gesù Cristo imparò praticamente e per propria esperienza che cosa voglia dire obbedienza, e imparò per mezzo dei patimenti. In altre parole Gesù Cristo ha voluto soffrire per ubbidire al suo Padre (Ved. Filipp. II, 8). Gesù Cristo « ebbe come Figliuolo di Dio, *ab eterno*, e come uomo, fin dal primo istante della sua concezione, la pienezza di ogni scienza; ma avendo volontariamente e liberamente assunte le nostre infermità, sperimentò in tanti gravissimi patimenti, e in tante tentazioni, quanto grave e dura sia in certe circostanze l'ubbidienza ai divini voleri, e patì ed ubbidì fatto quasi discepolo dell'ubbidienza fino alla morte e alla morte di croce. Non può dunque mancare misericordia e compassione in questo pontefice, sperimentato fino a tal segno nei patimenti e nell'ubbidienza » *Martini*. (Cf. n. Luc. II, 52).

9. L'obbedienza di Gesù Cristo ha prodotto un duplice frutto : l'uno per Gesù Cristo stesso e l'altro per gli uomini. Per riguardo a se stesso, Gesù ottenne di essere *consumato*. Il greco τελειωθείς, come già fu osservato (II, 10), significa essere *reso perfetto*, e qui allude manifestamente alla glorificazione, che come uomo Gesù Cristo ottenne in premio della sua obbedienza (Filipp. II, 8 e ss.). Per riguardo agli uomini Egli diventò causa e principio di salute eterna per tutti coloro che gli ubbidiscono, praticando la sua legge e osservando i suoi comandamenti.

10. Poichè adunque Gesù Cristo ha tutti i caratteri del vero sacerdote, giustamente il Padre l'ha proclamato Pontefice *secondo l'ordine di Melchisedech* (Cf. VII, 1-3). Queste ultime parole servono di transizione alla dimostrazione, che sarà fatta al cap. VII, 1 e ss., della superiorità del sacerdozio di Gesù Cristo sul sacerdozio dell'antica alleanza. Prima di cominciare questa dimostrazione, S. Paolo fa una lunga digressione (V, 11-VI, 20) intorno alla sublimità e alla difficoltà dell'argomento da trattare, alla debolezza e all'imperfezione dei suoi lettori, ai pericoli in cui si trovano, al dovere di perseverare nella fede, ecc.

11. Nei vv. 11-14 afferma, che il poco profitto fatto dai suoi lettori è la causa, per la quale è difficile spiegar loro la grandezza del sacerdozio di Gesù Cristo.

Sopra di che, ossia intorno al sacerdozio di Gesù Cristo, *abbiamo a dire grandi cose* (il greco πολύς andrebbe piuttosto tradotto *molte cose*), *e difficili a spiegarsi*, perchè alte in se stesse, e perchè voi *siete diventati tardi a intendere*, per il motivo che il vostro primo fervore è venuto meno, o perchè ancora attaccati ad alcune pratiche legali, o perchè non abbastanza forti nel sostenere le persecuzioni.

12. *Per riguardo al tempo* dacchè vi siete convertiti, voi dovreste essere maestri nella scienza cristiana, perchè a voi prima che agli altri fu annunziato il Vangelo, e voi conoscete le Scritture, che sono piene di Gesù Cristo, ed ecco che al contrario siete come bambini, che hanno bisogno di latte (I Cor. III, 2) e non possono sopportare un cibo solido. *I rudimenti* (gr. τὰ στοιχεῖα. Ved. Gal. IV, 9). *Della parola* (gr. λογίων ossia della rivelazione cristiana.

13. Ora chi si nutre di latte, vale a dire chi è bambino nella scuola di Gesù Cristo, non è

pers est sermónis iustítiae: párvulus enim est. [14]Perfectórum autem est sólidus cibus: eòrum, qui pro consuetúdine exercitátos habent sensus ad discretiónem boni ac mali.

pratico della parola della giustizia: poichè egli è bambino. [14]Ma il cibo solido è per i perfetti: per coloro, i quali per consuetudine hanno i sensi esercitati a discernere il bene ed il male.

CAPO VI.

I cristiani devono progredire nella fede, 1-3. — Pericoli a cui conduce l'apostasia, 4-8. — Esortazione a perseverare nella fede abbracciata, 9-20.

[1]Quaprópter intermitténtes inchoatiónis Christi sermónem, ad perfectióra ferámur, non rursum iaciéntes fundaméntum poeniténtiae ab opéribus mórtuis, et fídei ad Deum, [2]Baptísmatum doctrínae, impositiónis quoque mánuum, ac resurrectiónis mortuórum, et iudícii aetérni. [3]Et hoc faciémus, si quidem permíserit Deus.

[1]Per la qual cosa lasciando di discorrere dei primi rudimenti di Cristo, avanziamoci a quel che vi ha di più perfetto, senza gettare di bel nuovo il fondamento della conversione dalle opere di morte e della fede in Dio, [2]della dottrina dei battesimi, e anche della imposizione delle mani, e della risurrezione dei morti e dell'eterno giudizio. [3]E questo faremo se pure Dio lo permetterà.

---

capace di comprendere e gustare gl'insegnamenti più alti della dottrina cristiana, quale è per esempio il sacerdozio di Gesù Cristo. La voce *giustizia* significa qui la perfetta sapienza cristiana (Ved. I Cor. II, 6 e ss.), ossia la perfezione.

14. *Il cibo solido è per i perfetti*, ossia per gli adulti nella fede, i quali per lungo abito hanno esercitati i sensi interiori dell'animo (gr. τά αἰσθητήρια = *organi dei sensi*), cioè le facoltà spirituali della loro anima, a discernere *il bene* da tenersi, e *il male* da fuggirsi, ossia a riconoscere la verità, che è sempre utile, e la falsità, che è sempre dannosa (Ved. n. I Cor. II, 14 e ss.). Si osservi che S. Paolo non vuol già dire, che nella dottrina della fede si insegnino altre verità ai piccoli ed altre ai più adulti e più intelligenti, ma solo che le stesse verità che si propongono da credere ai piccoli, ma loro non si espongono diffusamente, perchè la loro debole intelligenza ne rimarrebbe oppressa, vengono proposte e spiegate a coloro, la fede dei quali è forte e illuminata.

CAPO VI.

1. Nei vv. 1-3, parla della necessità del progresso dei cristiani nella conoscenza delle dottrine della fede. Se nel cap. prec. ha ripreso la negligenza e il poco fervore degli Ebrei, e la loro incapacità a comprendere l'alta dottrina del sacerdozio di Cristo, non ha fatto ciò, perchè avesse intenzione di omettere la trattazione di tal punto della dottrina cristiana, ma ha cercato di stimolarli a studiare e penetrar bene questo grande mistero, del quale egli sta per parlare. *Per la qual cosa*, ossia poichè dunque siete cristiani da lungo tempo, e dovreste già essere maestri nella dottrina cristiana, lasciando da parte *di discorrere dei primi rudimenti di Cristo*, ossia delle verità più elementari della nostra fede (Cf. V, 12), avanziamoci *a quel che v'ha di più perfetto* (greco *alla perfezione*), ossia esponiamo i più alti insegnamenti della fede, quali si convengono agli adulti, *senza gettar di bel nuovo il fondamento*, ossia senza esporre nuovamente le verità più elementari del cristianesimo, che già vi furono predicate da lungo tempo. *Fondamento* è qui lo stesso, che *primi rudimenti di Cristo*. S. Paolo passa a spiegare quali siano questi primi rudimenti o fondamenti della religione cristiana. Essi si riducono ai sei capi seguenti: 1° *la conversione*, per mezzo della penitenza, *dalle opere di morte*, ossia dai peccati, che sono causa di morte all'anima (IX, 14). La penitenza è la prima condizione per aver parte al regno di Dio (Matt. IV, 17; Atti, II, 28). 2° *La fede in Dio* uno e trino, creatore e redentore degli uomini. Nella fede è ancora compresa la speranza, e la carità verso Dio e verso il prossimo. 3° *La dottrina dei battesimi*, ossia la natura, la necessità la significazione, gli effetti del Battesimo di Gesù Cristo, e la sua distinzione sia dal battesimo di Giovanni, e sia dalle varie abluzioni rituali giudaiche. (Queste venivano chiamate *battesimi*. Cf. IX, 10; Mar. VII, 4, 8). Il plurale *battesimi*, allude appunto a questa distinzione, se pure non si riferisce alla triplice immersione con cui si conferiva il sacramento, oppure al triplice battesimo di acqua, di sangue e di desiderio. 4° La dottrina *dell'imposizione delle mani*, ossia il sacramento della confermazione, per cui si conferisce lo Spirito Santo, e che a quei tempi si soleva dare subito dopo il Battesimo (Cf. Atti, VIII, 17-18; XIX, 6). Forse si allude anche al sacramento dell'Ordine (Cf. Atti, VI, 6; I Tim. IV, 14; V, 22, ecc.). 5° *La risurrezione dei morti* alla fine *del mondo*, e 6° il *giudizio* universale, detto *eterno*, perchè in esso si pronunzieranno sentenze che decideranno di un'eternità (Cf. Matt. XXV, 31 e ss.; I Cor. XV, 1 e ss.; I Tess. IV, 12 e ss., ecc.).

3. *E questo faremo*, ossia esporremo, malgrado la vostra imperfezione, gli alti insegnamenti cristiani (v. 1) relativi al sacerdozio di Gesù Cristo, *se Dio ce lo permetterà*, vale a dire se Dio ci concederà la sua grazia (Cf. I Cor. XVI, 7).

4 Impossíbile est enim eos, qui semel sunt illumináti, gustavérunt étiam donum caeléste, et partícipes facti sunt Spíritus sancti, 5 Gustavérunt nihilóminus bonum Dei verbum, virtutésque saéculi ventúri, 6 Et prolápsi sunt: rursus renovári ad poeniténtiam, rursum crucifigéntes sibimetípsis fílium Dei, et osténtui habéntes.

4 Poichè è impossibile che coloro, i quali sono stati una volta illuminati, hanno anche gustato il dono celeste, e sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo, 5 hanno gustato egualmente la buona parola di Dio, e le virtù del secolo futuro, 6 e sono (poi) precipitati; si rinnovellino un'altra volta a penitenza, crocifiggendo nuovamente in loro stessi il Figliuolo di Dio, ed esponendolo all'ignominia.

4 Matth. XII, 45; Inf. X, 26; II Petr. II, 20.

4-6. Nei vv. 4-8 espone i pericoli a cui conduce l'apostasia. Di questo passo si dànno però due interpretazioni diverse. Tutti i Padri greci, con Sant'Ambrogio, S. Tommaso..., Estio..., Maunoury, ecc., ritengono che S. Paolo parli qui dell'impossibilità, in cui si trovano i fedeli, caduti in peccato grave (nel caso l'apostasia), di ricevere un secondo battesimo. Quasi tutti i commentatori moderni, con S. Gerolamo, pensano invece che San Paolo parli dell'impossibilità morale di un vero pentimento, in coloro che hanno apostatato dalla fede. Benchè questa seconda sentenza abbia validi argomenti in suo favore, tuttavia la prima, avendo per sè gli antichi Padri, ci sembra da preferirsi.

Poichè. S. Paolo continua il suo ragionamento. Non staremo ora a parlare di nuovo dei primi elementi della dottrina cristiana, che si insegnano ai catecumeni, come se voi doveste ricevere un secondo battesimo, *poichè* non vi è che un solo battesimo. *È impossibile*. Solo al v. 6 si determina quale sia questa impossibilità, e si completa la proposizione, che rimane ora sospesa. *Sono stati illuminati* (gr. φωτισθέντας), ossia hanno ricevuto la fede e la grazia per mezzo del Battesimo. Presso gli antichi, il Battesimo viene chiamato *illuminazione*, e i battezzati vengono detti *illuminati* (Cf. Clem. A., *Paed.*, I, 6)., e questa metafora allude agli effetti del Battesimo, che ci fa passare dal regno delle tenebre nel regno della luce (X, 26, 32), e per mezzo della fede illumina la mente intorno alle grandi verità rivelate da Dio (II Cor. IV, 4-6), e ci incorpora a Gesù Cristo vera luce del mondo (Giov. I, 4, 5; VIII, 12; II Tim. I, 10). *Hanno gustato il dono celeste*, ossia hanno esperimentato la dolcezza dei divini benefizi. Questo dono celeste è la grazia santificante, che ci rende partecipi della vita divina, e fa che Gesù Cristo viva in noi (Giov. IV, 10; Rom. V, 15; VIII, 32). Può essere che col nome di *dono celeste*, si alluda anche all'Eucaristia. *Sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo* e dei suoi doni per mezzo del Sacramento del Battesimo e della Confermazione (v. 2; Atti, II, 38; VIII, 17; XIX, 6. Cf. Rom. VIII, 9 e ss.). *Hanno gustato egualmente*. Nel greco invece di *nihilominus* si legge semplicemente καί = *e*, hanno gustato la buona parola. Questa *buona parola* è il Vangelo colle sue promesse e le sue consolazioni. *Le virtù del secolo futuro* sono le prerogative e i beni della vita avvenire, oppure del tempo messianico (II, 5). I fedeli hanno assaporato i beni della vita futura per mezzo della speranza e della carità, e i beni del tempo messianico coll'essere testimonii delle meraviglie operate allora assai di frequente, per mezzo dei varii doni dello Spirito Santo. Se nonostante tutti questi benefizi ricevuti da Dio, essi *sono precipitati* nel peccato, ossia nell'apostasia dalla fede, *è impossibile* che un'altra volta *si rinnovellino* (nel greco il verbo è attivo, e indica l'azione dei ministri di Dio) *a penitenza*. S. Paolo non dice che sia impossibile la penitenza ai caduti dopo il Battesimo, ma dice solo che i ministri di Dio non possono più conferir loro quella rinnovazione a penitenza, che si ottiene per mezzo del Battesimo, chiamato appunto (Tit. III, 5) *lavacro di rinnovazione*. Il Battesimo cristiano, infatti non può darsi che una volta sola a differenza dei battesimi Giudei che si ripetevano più volte (v. 2). « Vuole l'Apostolo, con questa gravissima dottrina, scolpire nei cuori cristiani la somma importanza di conservare e custodire gelosamente la grazia ricevuta nel santo Battesimo, dappoichè perduta che sia, non può colla stessa facilità ricuperarsi, con cui si ottenne: ma fa di mestieri ricorrere a quella che i Padri ed il Concilio di Trento chiamano *seconda tavola dopo il naufragio*, vale a dire, al sacramento di penitenza. Ma diverso è il frutto di questo sacramento da quello che nel battesimo si riceve, dice il santo Concilio: *Pel battesimo noi ci rivestiamo di Gesù Cristo, e in lui diventiamo creatura tutta nuova, ottenendo una piena ed intera remissione di tutti i nostri peccati; ma a questa novità ed integrità giungere non possiamo pel sacramento di penitenza, senza grandi gemiti nostri e fatiche, così la divina giustizia esigendo: onde giustamente venga dai santi Padri chiamata la penitenza un faticoso battesimo* » *Martini* (Cf. sess. XIV, cap.2).

Coloro che ritengono che S. Paolo parli non del Battesimo, ma della penitenza in generale, spiegano la parola *impossibile* nel senso di *difficile*. È assai difficile, come dimostra l'esperienza, che i cristiani apostati si convertano, ossia si rinnovino a penitenza. La ragione si è, perchè il peccato di apostasia è spesso un peccato contro lo Spirito Santo, che Gesù Cristo stesso (Matt. XII, 31) dichiarò irremissibile, non perchè Dio non lo possa perdonare, ma perchè chi lo commette manca di quelle disposizioni, che sono necessarie per essere perdonato. Il nesso coi versetti precedenti, sarebbe il seguente: Lasciamo da parte l'istruzione elementare, la quale è superflua per i credenti ed è inutile per gli apostati. È impossibile infatti che gli apostati siano rinnovati con una istruzione elementare, poichè già conoscono i punti principali della nostra dottrina e tuttavia la negano.

Crocifiggendo, ecc. Motivo per cui non si può ripetere il Battesimo. Questo sacramento raffigura la morte di Gesù Cristo, e ci fa partecipare ad essa in modo intimo e misterioso (Ved. n. Rom. VI, 3 e ss.). Ora Gesù Cristo è morto una volta

[7]Terra enim saepe veniéntem super se
bibens imbrem, et génerans herbam oppor-
túnam illis, a quibus cólitur: áccipit bene-
dictiónem a Deo. [8]Próferens autem spinas,
ac tríbulos, réproba est, et maledícto pró-
xima: cuius consummátio in combustiónem.
[9]Confídimus autem de vobis dilectíssimi
melióra, et viciniόra salúti: tamétsi ita ló-
quimur. [10]Non enim iniústus Deus, ut obli-

[7]Poichè la terra che beve la pioggia, che
spesso cade sopra di essa, e produce utili
erbe a chi la coltiva, riceve benedizione da
Dio. [8]Ma quella che produce spine e triboli,
è riprovata e prossima a maledizione: il
cui fine è di essere abbruciata.
[9]Ci promettiamo però, di voi, o dilettis-
simi, cose migliori, e più vicine alla sa-
lute: benchè parliamo così. [10]Dio infatti

---

sola (Cf. Rom. VI, 9), e quindi uno solo deve essere il Battesimo, e chi pretende di essere battezzato una seconda volta, crocifigge nuovamente, per quanto dipende da lui, Gesù Cristo, quasi che Egli debba una seconda volta morire sulla croce, ed essere esposto all'ignominia. Secondo l'altra interpretazione, S. Paolo spiega perchè gli apostati difficilmente si convertano. Costoro, abbandonando la fede vengono a rinnegare Gesù Cristo, e per conseguenza ad approvare tacitamente quanto i Giudei hanno fatto contro di lui. Essi quindi lo crocifiggono nuovamente *in se stessi*, cioè nel loro cuore, portando contro di lui la stessa condanna portata dai Giudei Deicidi. Ciò mostra la gravità del loro delitto e la difficoltà del pentimento.

Come è noto, i Montanisti, i Donatisti, i Novaziani, ecc., abusavano di questo testo di S. Paolo, per sostenere i loro errori e negare alla Chiesa la potestà di assolvere da alcuni peccati, specialmente dall'apostasia (Cf. S. Gerol., *Adv. Iovin.*, II, 3; Sant'Ambrogio, *De Poenitentia*, II, 3). Vedi intorno all'interpretazione di questo passo (4-6), i commentarii di S. Giov. Cris., S. Tommaso, Estio... e anche Corluy, *Spicil. dogm.*, t. I, p. 250 e ss.

7-8. *La terra*, ecc. Questa bella similitudine mostra quel che avviene nell'anima fedele alla grazia del S. Battesimo, e agli aiuti che Dio le



Fig. 52. — **Cardo selvatico.**

dà continuamente, e quel che avviene nell'anima infedele. Secondo altri, l'Apostolo continuerebbe a spiegare perchè gli apostati difficilmente si convertono. *La terra*, ecc. Anche Gesù Cristo ha paragonato l'anima a un campo (Matt. XIII, 24). *Erbe* (gr. βοτάνην), sta qui per frutti in generale. Questa terra, che produce frutti, è benedetta da Dio con una maggiore fecondità (Gen. XXVII, 27), così l'anima fedele riceve nuove grazie e si avanza sempre più nella perfezione. Al contrario la terra sterile, che non produce se non triboli e spine (Gen. III, 15), *è riprovata*, ossia viene guardata di mal occhio dall'agricoltore, ed *è prossima alla maledizione*, ossia è vicina ad essere intieramente abbandonata e ad *essere bruciata*, vale a dire è vicino il momento in cui l'agricoltore vi appiccherà il fuoco, per bruciare i triboli e le spine. Così l'anima infedele, che abusa delle grazie di Dio, è riprovata, ossia è guardata di mal occhio da Dio ed è vicina ad essere maledetta eternamente.

9. Nei vv. 9-20, S. Paolo incoraggia i suoi lettori a perseverare nella fede, richiamando alla loro mente il bene che hanno fatto in passato (9-12), e la fedeltà di Dio (13-20). *Ci promettiamo*, ecc. Tempera quanto di duro e di aspro poteva esservi nelle frasi precedenti. Benchè egli abbia parlato in tono severo (V, 11-VI, 8), è ben lungi dal riguardar già come apostati coloro ai quali scrive, anzi afferma che si ripromette di loro *cose migliori*, ossia un risultato ben diverso da quello della terra sterile e infeconda, e se questa è prossima alla maledizione, egli confida invece che essi siano vicini alla salute, vale a dire che abbiano tali disposizioni, per cui la loro salute non corra alcun pericolo.

10. Il motivo su cui si fonda questa speranza, è la carità che essi avevano praticata e praticavano tuttora verso i cristiani. *Dio non è ingiusto*, e quindi non può dimenticarsi, ossia non tener conto delle vostre opere, e della carità che, per suo amore e per sua gloria *(pel nome di lui)*, avete esercitata, venendo in soccorso dei santi, cioè dei cristiani (X, 33). Egli quindi non mancherà di darvi quelle grazie e quegli aiuti, che vi sono necessari a perseverare costanti nella fede. In queste parole di S. Paolo si insegna chiaramente, che i giusti, per mezzo delle opere buone fatte in istato di grazia, meritano realmente *(de condigno)* un aumento di grazia per il tempo presente, e la vita eterna per il futuro. Si deve però osservare, che se si dice che Dio fa un atto di giustizia quando premia le opere buone, ciò non deve intendersi nel senso che queste opere di lor natura siano tali, che ad esse sia dovuta in rigor di giustizia la ricompensa, ma nel senso che Dio, avendo promessa la ricompensa a tali opere, è giusto che la conceda quando esse sono poste. Si deve inoltre ritenere, che niuno può far opere meritevoli dell'eterna salute senza il soccorso della grazia divina, e quindi, allorchè Dio premia le nostre opere buone, non corona tanto

viscátur óperis vestri, et dilectiónis, quam ostendístis in nómine ipsíus, qui ministrástis sanctis, et ministrátis. [11]Cúpimus autem unumquémque vestrum eámdem ostentáre solicitúdinem ad expletiónem spei usque in finem: [12]Ut non segnes efficiámini, verum imitatóres eórum, qui fide, et patiéntia hereditábunt promissiónes.

[13]Abrahae namque promíttens Deus, quóniam néminem hábuit, per quem iuráret maiórem, iurávit per semetípsum, [14]Dicens: Nisi benedícens benedícam te, et multíplicans multiplicábo te. [15]Et sic longanímiter ferens, adéptus est repromissiónem. [16]Hómines enim per maiórem sui iurant: et omnis controvérsiae eórum finis, ad confirmatiónem, est iuraméntum.

non è ingiusto, onde si dimentichi dell'opera vostra, e della carità che avete dimostrata pel nome di lui, nell'aver servito ai santi, e nel servirli. [11]Ma desideriamo che ognuno di voi dimostri la stessa sollecitudine, affine di rendere compiuta la speranza sino alla fine: [12]affinchè non diventiate pigri, ma imitatori di coloro, i quali mediante la fede e la pazienza sono eredi delle promesse.

[13]Poichè Dio facendo promessa ad Abramo, perchè aveva nessuno più grande, per cui giurare, giurò per se medesimo, [14]dicendo: Certo io ti benedirò grandemente, e ti moltiplicherò grandemente. [15]E così egli aspettando con longanimità, ottenne il compimento della promessa. [16]Infatti gli uomini giurano per chi è maggiore di loro: e per essi il giuramento di confermazione è fine di ogni controversia.

---

[14] Gen. XXII, 17.

---

i nostri meriti quanto i suoi proprii doni. *A coloro che operano bene sino alla fine, e sperano in Dio, si deve proporre la vita eterna, come una grazia misericordiosamente promessa per Gesù Cristo ai figliuoli di Dio, e come una mercede che, per la promessa del medesimo Dio, deve rendersi fedelmente alle buone opere e ai meriti loro* (Conc. Trid. sess. VI, cap. 16. Cf. can. 32 e II Tim. IV, 8).

11-12. Se parliamo severo si è perchè *desideriamo, che ciascuno di voi* continui sino alla fine a mostrare la stessa sollecitudine nelle opere buone, *affine di render compiuta*, ossia di assicurar meglio e rendere più certa *la vostra speranza*, oppure affinchè possiate conseguire quella salute, che è il termine e l'oggetto della vostra speranza, e in mezzo alle tribolazioni non diventiate pigri nel bene, ma siate imitatori degli antichi patriarchi, i quali, per mezzo della fede in Dio e la pazienza nel tollerare ogni sorta di prove, *sono eredi delle promesse*, ossia sono entrati al possesso dell'eredità promessa loro da Dio. Nel greco, invece del futuro *hereditabunt*, vi è il presente *ereditano*. Questa esortazione alla speranza fa supporre che tale virtù, forse a motivo delle persecuzioni, languisse nel cuore degli Ebrei.

13-15. Prova, coll'esempio di Abramo, che i patriarchi sono diventati eredi mediante la fede e la pazienza, e assieme fa vedere quanto Dio sia stato fedele nel mantenere le sue promesse. *Dio facendo promessa* (Ved. Gen. XII, 2-3; XIII, 14-17; XV, 5 e ss.; XVII, 5; XXII, 16). *Poichè non aveva*, ecc. Siccome la promessa che Dio faceva, non doveva realizzarsi che in un tempo lontano, così Egli, per dimostrare ad Abramo l'immutabilità della sua parola, la confermò con un giuramento, e poichè niuno può giurare se non per un altro maggiore di sè, Dio, non avendo nessuno sopra di sè, giurò per se stesso, di benedire Abramo e di moltiplicare la sua discendenza. *Dicendo*. La citazione è fatta su Gen. XXII, 16, ma non è letterale. *Certo*. La forma latina e greca *se non*, è un ebraismo, che esprime un giuramento esecratorio, e va interpretata: *Non sia io quello che sono, se non ti benedirò*, ecc. (Cf. III, 11). Anche le espressioni *benedicens benedicam*, *multiplicans multiplicabo*, sono ebraismi, per indicare una grande benedizione e una grande moltiplicazione. Questa promessa fatta ad Abramo, si riferiva in senso spirituale alla salute, che Gesù Cristo avrebbe portato al mondo, e riguardava la discendenza spirituale del santo Patriarca (Cf. Rom. IX, 6 e ss.; Gal. III, 16; IV, 22). *Sopportando con pazienza*, ecc. Infatti, dopo la prima promessa (Gen. XII, 4) sino alla nascita di Isacco (XXII, 5), passarono circa venticinque anni, senza che la pazienza del santo Patriarca venisse meno, ma finalmente egli ottenne *il compimento della promessa*, ed ebbe il figlio sospirato. La promessa fu compiuta anche nel suo senso spirituale, poichè Abramo ottenne, per mezzo di Gesù Cristo, la giustificazione e la salute (Cf. XI, 13, 39), ed ebbe una lunga posterità di figli, essendo diventato padre di tutti i credenti (Cf. Giov. VIII, 56; Gal. II, 16).

16-18. Nei vv. 16-18, fa vedere, che la promessa fatta ad Abramo appartiene ancora ai cristiani e che essa sarà mantenuta anche in quella parte, che finora non ebbe ancora il suo compimento. Dapprima ripiglia e spiega il giuramento fatto da Dio. *Infatti*, si riferisce al v. 13. *Gli uomini giurano*, ossia sogliono giurare, *per chi è maggiore di loro* (nel greco si legge semplicemente *per il maggiore*), ossia per Dio. Il giuramento tra gli uomini, proviene dalla mutua diffidenza (Ved. n. Matt. V, 37) e perciò, quando è necessario attestare la verità di una cosa, essi ricorrono al giuramento, prendendo a testimone Dio, che conosce tutte le cose ed è potente a punire la perfidia e lo spergiuro. Il giuramento quindi è l'ultimo e il più efficace mezzo per troncare tutte le liti, e presso tutti i popoli si tiene per certo, quello che è convalidato dal giuramento. Ora Dio non poteva giurare per uno maggiore di sè, e non aveva bisogno di questo mezzo per essere creduto, tuttavia *volendo*, per sua bontà e condiscendenza, *abbondare nel far conoscere*, ossia far conoscere con maggior forza ed evidenza, *la immutabilità del suo consiglio*, di benedire tutte le

[17]In quo abundántius volens Deus osténdere pollicitatiónis herédibus immobilitátem consílii sui, interpósuit iusiurándum: [18]Ut per duas res immóbiles, quibus impossíbile est mentíri Deum, fortíssimum solátium habeámus, qui confúgimus ad tenéndam propósitam spem, [19]Quam sicut ánchoram habémus ánimae tutam ac firmam, et incedéntem usque ad interióra veláminis, [20]Ubi praecúrsor pro nobis introívit Jesus, secúndum órdinem Melchísedech Póntifex factus in aetérnum.

[17]Per la qual cosa volendo Dio abbondare nel far conoscere agli eredi della promessa l'immutabilità del suo consiglio, vi pose di mezzo il giuramento: [18]Affinchè per due cose immutabili, nelle quali non è possibile che Dio mentisca, abbiamo una consolazione fortissima noi, che abbiamo presa la corsa per afferrare la speranza proposta, [19]che teniamo come àncora sicura e stabile dell'anima, e che penetra sino alle parti che sono dopo il velo, [20]dove entrò precursore per noi Gesù, fatto pontefice in eterno secondo l'ordine di Melchisedech.

CAPO VII.

Melchisedech figura di Gesù Cristo, 1-3, è tuttavia superiore ad Abramo e a Levi, 4-10. — Il sacerdozio di Gesù Cristo superiore al sacerdozio levitico, 11-28.

[1]Hic enim Melchísedech, rex Salem, sacérdos Dei summi, qui obviávit Abrahae

[1]Perocchè questo Melchisedech (era) re di Salem, sacerdote di Dio Altissimo, il

[1] Gen. XIV, 18.

genti per mezzo di un discendente di Abramo, cioè del Messia Salvatore, pose di mezzo il giuramento. *Gli eredi della promessa* non sono tanto i Giudei, quanto piuttosto i cristiani, i quali sono la vera posterità di Abramo (Gal. III, 29). *Due cose immutabili.* Queste due cose immutabili sono la promessa e il giuramento. *Nelle quali*, ecc. Dio non può mostrarsi infedele nè alle sue promesse, nè ai suoi giuramenti. *Abbiamo*, ecc. Dio ha fatto in modo così solenne le sue promesse, affinchè noi cristiani, eredi di esse, *abbiamo una fortissima consolazione*, ossia possiamo essere pieni di confidenza in Lui, anche in mezzo alle più gravi tribolazioni. Noi cristiani, che dalle procelle del mondo ci siamo rifugiati nel seno della religione cristiana, per *afferrare*, ossia impossessarci della *speranza proposta*, vale a dire della salute eterna a noi promessa (Rom. VIII, 24; Col. I, 5). Invece di *abbiamo presa la corsa per afferrare*, sarebbe stato meglio tradurre: *ci siamo rifugiati nell'acquisizione della speranza proposta.*

19. Questa speranza è quell'àncora ferma e si-

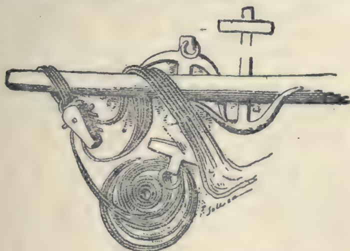


Fig. 53. — Ancora sospesa.

cura, che sostenta la nostra anima e la mantiene ferma e immobile in mezzo a tutte le tempeste della vita presente. Presso gli antichi l'àncora era simbolo della speranza (Ved. Eschilo, *Agamen.*, 488; Clem. A., *Paedag.*, III, 59). Vi è però questa differenza tra l'àncora e la speranza, che, mentre la prima discende in fondo al mare e impedisce alla nave di muoversi, la seconda invece va a fissarsi, ossia *penetra* in Dio, e imprime all'anima un forte impulso verso la patria del cielo. *Le parti che sono dopo il velo*, che stava davanti *al Santo dei Santi*, e lo divideva dal *Santo* (Esod. XXVI, 31). Con questa espressione allusiva al culto dell'Antico Testamento, S. Paolo vuol indicare la parte più intima del cielo, dove fu ammesso Gesù Cristo (Ved. IX, 2, 3, e ss.). La nostra speranza ha il suo fondamento in Dio, non manca quindi di essere ben ferma e sicura.

20. Come il Pontefice Ebreo entrava una volta all'anno nel *Santo dei Santi* (IX, 7), così Gesù Cristo, costituito Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, *entrò*, come nostro precursore, nel cielo affine di aprirne le porte, prepararci il posto (Giov. XIV, 2, 3) ed essere il nostro avvocato presso il Padre (IX, 24). San Paolo aggiunge quest'ultimo argomento, per sempre più confermare la speranza dei fedeli, e, affermando la dignità sacerdotale di Gesù Cristo, viene a tornare alla tesi annunziata al cap. V, 6-10, e interrotta poi dalla lunga digressione V, 11-VI, 20.

CAPO VII.

1. S. Paolo passa ora a mostrare direttamente, come il sacerdozio della nuova legge sia superiore a quello dell'antica (VII, 1-X, 18). Dapprima fa vedere Gesù Cristo superiore ai sacerdoti Ebrei, perchè Egli è sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech (VII, 1-28). Comincia collo stabilire, che Melchisedech fu una figura di Gesù Cristo (VII, 1-3). *Questo Melchisedech*, di cui si è par-

regrésso a caede regnum, et benedíxit ei :
[2]Cui et décimas ómnium divísit Abraham :
primum quidem qui interprétatur rex iustítiae : deinde autem et rex Salem, quod est, rex pacis,
[3]Sine patre, sine matre, sine genealogía, neque inítium diérum, neque finem vitae habens, assimilátus autem Fílio Dei, manet sacérdos in perpétuum.

[4]Intuémini autem quantus sit hic, cui et décimas dedit de praecípuis Abraham patriárcha.
[5]Et quidem de fíliis Levi sacerdó-

quale andò incontro ad Abramo, che ritornava dalla sconfitta dei re, e lo benedisse :
[2]a cui Abramo diede ancora la decima di tutte le cose : il quale primieramente s'interpreta re di giustizia : e poi re di Salem, vale a dire, re di pace,
[3]senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni, senza fine di vita, e rassomigliato al Figliuolo di Dio, rimane sacerdote in perpetuo.

[4]Ora considerate quanto sia grande costui, al quale diede la decima delle cose migliori anche Abramo il patriarca.
[5]Or quelli dei

[5] Deut. XVIII, 3; Jos. XIV, 4.

lato al cap. VI, 20, e al cap. V, 1-10 (Ved. n. ivi). Intorno alla storia di questo personaggio, Ved. Gen. XIV, 18-20. *Re* cananeo *di Salem*, antico nome di Gerusalemme. Anche nel salmo LXXV, 3, il nome di Salem è sinonimo di Sion. S. Gerolamo però, benchè *Quaest in Gen.* XIV, 18, identifichi Salem con Gerusalemme, tuttavia nella lettera *ad Evangelio*, n. VII, pensa che potrebbe identificarsi con *Salim*, presso *Ennon*, a circa otto miglia da Scitopoli (Ved. n. Giov. III, 25). La cosa non ha alcuna importanza, poichè l'argomentazione dell'Apostolo si fonda sul fatto che Melchisedech era re, e che Salem significa *pace*. Benchè vivesse in mezzo agli idolatri, Melchisedech era *sacerdote di Dio altissimo*, cioè del vero Dio. *Ritornava dalla sconfitta*, ecc. Il fatto, a cui si allude, è narrato Gen. XIV, 1-17. Abramo aveva sconfitti parecchi re orientali, che avevano fatto un'invasione a Sodoma. Mentre se ne ritornava vittorioso alla sua terra di Mambre, presso Hebron, gli si fece incontro Melchisedech, il quale lo benedisse (Gen. XIV, 19-20). Ora Abramo, ricevendo la benedizione di Melchisedech, veniva a riconoscere il suo sacerdozio e a confessarsi inferiore a lui, e confermava ancora questa sua confessione col fargli dono della decima parte di tutto il bottino di guerra (Gen. XIV, 20). Dopo aver richiamato alla mente dei suoi lettori questo fatto, S. Paolo passa a darne la spiegazione tipica, cominciando dal nome. Melchisedech, secondo la sua etimologia ebraica *Malkisedeq*, significa *re di giustizia* o re giusto, e re di *Salem* vuol dire *re della pace*, o re pacifico (ebr. *salam* = pace). Come re di giustizia e re di pace, Melchisedech è una bella figura di Gesù Cristo, vero re giusto e pacifico, perchè autore della nostra giustizia (I Cor. I, 30) e nostra pace (Efes. II, 14). Come sacerdote e re Melchisedech rappresenta pure Gesù Cristo, nel quale sono unite la dignità regia e la dignità sacerdotale.

3. *Senza padre*, ecc. La Scrittura, parlando di Melchisedech, non indica nè il suo padre, nè la sua madre, nè la sua genealogia, nè quando sia nato, nè quando sia morto, nè chi l'abbia preceduto e chi gli sia succeduto nel sacerdozio, mentre invece, parlando di altri personaggi, indica parecchie di queste cose. Ora questo silenzio della Scrittura non è una cosa casuale, ma fu voluto dallo Spirito Santo, affinchè Melchisedech rassomigliasse al Figlio di Dio, di cui era figura. Gesù Cristo infatti come uomo, essendo nato da una vergine, non ha padre, come Dio poi non ha madre. Egli per conseguenza non ha antenati, dai quali tragga la sua origine, in quel modo naturale che il figlio la trae dal padre. Nelle parole *senza genealogia*, è meglio però vedere un'allusione ai sacerdoti levitici, i quali conservavano con cura le loro genealogie per provare, che essi appartenevano all'ordine sacerdotale (I Esdr. II, 62), e un'allusione al fatto che vi può essere e vi è un sacerdozio anche fuori della tribù di Levi. Ciò si applica molto bene a Gesù Cristo, il quale, come sacerdote non ha genealogia, perchè non discende dalla tribù di Levi, ma da quella di Giuda. Come Figlio di Dio poi, Gesù Cristo fu prima di tutti i tempi e sussisterà per tutta la eternità. Melchisedech *rimane sacerdote in perpetuo*, perchè la Scrittura non parla della sua morte, nè di alcun suo successore. Anche in questo egli è figura di Gesù Cristo, il quale è non solo sacerdote (ἱερεύς) in perpetuo, ma pontefice (ἀρχιερεύς) in eterno (V, 10). S. Paolo, come è chiaro, commenta le parole del salmo CIX : *Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech*, e, illuminato dallo Spirito Santo, fa vedere in tutte le particolarità, che la Scrittura riferisce di questo personaggio, altrettante figure di Gesù Cristo. Da tutto il contesto, sia di questa lettera e sia dei passi corrispondenti della Genesi, apparisce evidente che Melchisedech, non è un personaggio fittizio, e molto meno un angelo, o il Figlio di Dio, ma è un vero uomo.

4. Nei vv. 4-10, dimostra che Melchisedech è superiore ad Abramo, e quindi anche a Levi discendente di Abramo. *Considerate*, ecc. Richiama l'attenzione dei suoi lettori sulla grandezza straordinaria di Melchisedech, *al quale diede la decima delle cose migliori* conquistate in guerra, *anche Abramo il patriarca* (ὁ πατριάρχης), cioè il padre del popolo eletto. Questo titolo, *il patriarca*, posto con enfasi in fine della frase, mentre fa conoscere la grandezza di Abramo, lascia pure comprendere quanto più grande sia Melchisedech. È da osservare che, secondo il v. 2, Abramo diede la decima di tutto quello che aveva conquistato, e quindi le parole *diede la decima delle cose migliori*, vanno interpretate nel senso che Abramo diede la decima di tutto, scegliendo le cose migliori della preda.

5. *Quelli dei figliuoli di Levi*, ecc. Non tutti i discendenti di Levi erano sacerdoti, ma solo quelli della famiglia di Aronne; gli altri venivano chiamati leviti, ed erano addetti ai servizi mate-

tium accipiéntes, mandátum habent décimas súmere a pópulo secúndum legem, id est, a frátribus suis: quamquam et ipsi exíerint de lumbis Abrahae. [6]Cuius autem generátio non annumerátur in eis, décimas sumpsit ab Abraham, et hunc qui habébat repromissiónes, benedíxit. [7]Sine ulla autem contradictione, quod minus est, a melióre benedícitur.

[8]Et hic quidem, décimas moriéntes hómines accípiunt: ibi autem contestátur, quia vivit. [9]Et (ut ita dictum sit) per Abraham, et Levi, qui décimas accépit, decimátus est: [10]Adhuc enim in lumbis patris erat, quando obviávit ei Melchísedech.

[11]Si ergo consummátio per sacerdótium Levíticum erat (pópulus enim sub ipso le-

figliuoli di Levi, che sono assunti al sacerdozio, hanno ordine secondo la legge di ricevere le decime dal popolo, cioè dai propri fratelli, quantunque ancor essi usciti dai lombi di Abramo. [6]Ma questi, la cui generazione non è riferita tra quelli, ricevette le decime da Abramo, ed a lui, che aveva le promesse, diede la benedizione. [7]Or senza alcun dubbio il minore riceve dal maggiore la benedizione.

[8]E qui inoltre ricevono le decime uomini mortali: ma là uno, del quale è attestata la vita. [9]E per parlare così, in Abramo pagò le decime anche Levi, che riscuote le decime: [10]infatti egli era tuttora nei lombi del padre, quando a questo andò incontro Melchisedech.

[11]Se dunque la perfezione si aveva mediante il sacerdozio Levitico (poichè sotto

---

riali del tempio (Esod. XXVIII, 1 e ss.; Num. III, 10 e ss.; IV, 1 e ss., ecc.). *Hanno ordine secondo la legge* (Num. XVIII, 21 e ss.; Deut. XIV, 22 e ss.). L'Apostolo insiste su questa particolarità. Gli Ebrei erano obbligati in forza di una legge divina a pagare la decima; mentre invece Abramo la offrì spontaneamente. *Ricevere la decima.* Tutti gli Israeliti pagavano la decima ai Leviti, e questi alla lor volta pagavano la decima di quanto ricevevano ai sacerdoti. *Dai proprii fratelli.* Sia i sacerdoti che i leviti ricevevano la decima dagli altri Giudei, discendenti ancor essi da Abramo, e quindi loro fratelli. La frase *usciti dai lombi* è un ebraismo equivalente a *generati* da Abramo (Cf. Gen. XXXV, 11; II Par. VI, 9, ecc.). Ora se il privilegio della decima accordato ai leviti e ai sacerdoti, mostra l'eccellenza del sacerdozio levitico, quanto non è più grande il sacerdozio di Melchisedech?

6. *Questi* infatti, cioè Melchisedech, *la cui generazione* o genealogia *non è riferita tra quelli* (Cf. VII, 3), vale a dire che non apparteneva in alcun modo alla tribù di Levi, *ricevette le decime da Abramo*, molto prima che fosse data la legge di Mosè. Egli per conseguenza è superiore ad Abramo e a Levi discendente da Abramo; poichè chi preleva le decime è superiore a colui che le dà. Nè solo Melchisedech prelevò le decime da Abramo, ma diede ancora la sua benedizione al santo patriarca, benchè questi avesse più volte già ricevuto da Dio la promessa di molti beni (Cf. Gen. XII, 2, 3; XIII, 14 e ss.; XVII, 1 e ss.; XXII, 15 e ss.) che facevano di lui il capo del popolo teocratico, e l'antenato del Messia.

7. Ora, per comune consenso è manifesto che colui il quale con autorità e in virtù delle sue funzioni dà la benedizione, è superiore a colui che riceve la benedizione. Anche per questo motivo quindi Melchisedech è superiore ad Abramo e a Levi.

8. Il sacerdozio di Melchisedech è più eccellente del sacerdozio levitico anche per la ragione, che i leviti sono soggetti alla morte, mentre di Melchisedech la Scrittura non dice che sia morto. *E qui*, nel sacerdozio levitico, le decime si pagano a uomini mortali, *là* invece, nella storia di Melchisedech, ricevette le decime *uno*, del quale dalla Scrittura *è attestata la vita*, nel senso cioè, che nella Scrittura non si parla nè della sua morte, nè di alcun suo successore nel sacerdozio (Cf. v. 3), anzi si afferma che Gesù Cristo è sacerdote in eterno *secondo l'ordine*, ossia alla maniera di Melchisedech.

9. *Per parlare così*, formola generale destinata ad attenuare un poco quanto può sembrare straordinario in quello che sta per dire. *In Abramo*, ecc. Qualcuno avrebbe potuto rispondere che, data pure la superiorità di Melchisedech su Abramo, non seguiva punto che Levi fosse inferiore, poichè questi non pagò le decime, ma anzi le riceve. S. Paolo fa invece osservare, che Levi stesso, il quale nei suoi figli riscuote le decime dai suoi fratelli, ha per così dire ancor egli pagato la decima a Melchisedech e fu da lui benedetto nella persona di Abramo. Levi infatti era ancora nei lombi di *Abramo* (ebraismo per indicare che esisteva in germe o virtualmente in Abramo), quando questo pratriarca diede a Melchisedech la decima per sè e per tutti i suoi discendenti. Abramo essendo capo e rappresentante di tutto il popolo teocratico, col riconoscere Melchisedech superiore a sè, lo riconobbe ancora superiore a tutti i suoi discendenti compreso lo stesso Levi. Va però eccettuato Gesù Cristo, il quale, benchè abbia preso carne nella stirpe di Abramo, tuttavia essendo stato concepito per opera dello Spirito Santo, non discende dal patriarca per via seminale, e quindi non era contenuto in lui, e non diede le decime, ma piuttosto le ricevette nella persona di Melchisedech. Il sacerdozio levitico è quindi inferiore a quello di Melchisedech.

11. S. Paolo passa ora, nei vv. 11-28, a mostrare che il sacerdozio di Gesù Cristo è superiore al sacerdozio levitico. Infatti il sacerdozio levitico era temporaneo, invece quello di Gesù Cristo è eterno (11-19); nell'istituire il primo, Dio non usò alcun giuramento, mentre invece lo usò col secondo (20-22). Di più Gesù Cristo è sacerdote unico (23-25) e perfetto (26-28), mentre i discen-

gem accépit) quid adhuc necessárium fuit secúndum órdinem Melchísedech, álium súrgere sacerdótem, et non secúndum órdinem Aaron dici?

[12]Transláto enim sacerdótio, necésse est ut et legis translátio fiat. [13]In quo enim haec dicúntur, de ália tribu est, de qua nullus altári praesto fuit. [14]Manifēstum est enim quod ex Iuda ortus sit Dóminus noster: in qua tribu nihil de sacerdótibus Móyses locútus est. [15]Et ámplius adhuc manifēstum est: si secúndum similitúdinem Melchísedech exúrgat álius sacérdos, [16]Qui non secúndum legem mandáti carnális factus est, sed secúndum virtútem vitae insolúbilis.

di questo il popolo ricevette la legge), qual bisogno vi fu poi che uscisse fuori un altro sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, e non fosse detto secondo l'ordine di Aronne?

[12]Poichè trasportato il sacerdozio, è di necessità che si muti anche la legge. [13]Infatti colui, a riguardo del quale sono dette queste cose, appartiene ad un'altra tribù, della quale nessuno servì all'altare. [14]Poichè è cosa evidente che il Signor nostro nacque dalla tribù di Giuda: alla quale tribù Mosè non parlò mai di sacerdozio. [15]E questo ancor più è manifesto: mentre sorge un altro sacerdote, a somiglianza di Melchisedech, [16]il quale è stato sacerdote non secondo la legge del comandamento carnale, ma secondo la virtù di una vita indissolubile.

---

denti di Levi si succedono l'uno all'altro, e tutti sono peccatori.

Dunque, non indica qui una conclusione, ma è una formola di transizione. S. Paolo fa vedere, che il sacerdozio di Gesù Cristo è stato sostituito al sacerdozio levitico. *La perfezione* (gr. τελείωσις), ossia la giustificazione e la salute, *si aveva mediante il sacerdozio levitico*, vale a dire se si fosse potuta ottenere per mezzo dei sacrifizi fatti dai sacerdoti levitici, qual necessità vi sarebbe stata *che uscisse fuori*, ossia venisse annunziato (salm. CIX, 4), un altro sacerdote appartenente all'ordine di Melchisedech, e non all'ordine di Aronne figlio di Levi? La risposta non può essere altra che questa: Se Dio ha annunziato che al sacerdozio di Levi ne sarebbe stato sostituito un altro, ciò prova che il primo non era capace di condurre gli uomini a salute. La parentesi *sotto di esso (sacerdozio)*, ecc., è destinata a far risaltare la somma importanza che il sacerdozio aveva nella legislazione israelitica. Col nome di *legge* si deve qui intendere tutto il complesso delle istituzioni mosaiche. Il popolo aveva ricevuta una legge, che era tutta sotto l'influenza del sacerdozio, e si basava *sopra di esso*, come indica il greco ἐπ' αὐτῆς, e ciò spiega perchè S. Paolo abbia detto *mediante il sacerdozio* e non già *mediante la legge*.

12. *Poichè*, ecc., si riferisce alla parentesi del versetto precedente, e mostra l'intimo nesso che vi è tra il sacerdozio e la legge. Questo nesso è tale, che un cambiamento nel sacerdozio (ossia l'abrogazione del sacerdozio) trae con sè un mutamento nella legge (ossia l'abrogazione della legge), poichè la legge regola principalmente il culto divino ed ha quindi il suo centro nel sacerdozio. Per conseguenza, se il sacerdozio levitico avesse condotto gli uomini a salute, Dio non l'avrebbe abolito, poichè una tale abolizione importava pure l'abolizione di tutta la legge.

13-14. Viene ora a provare (13-19) che al sacerdozio levitico Dio ha veramente sostituito un altro sacerdozio, e che per conseguenza il primo è stato abolito. *Infatti colui, a riguardo del quale sono dette queste cose*, vale a dire Gesù Cristo, del quale è detto che è sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech, appartiene non alla tribù di Levi, ma *a un'altra tribù*, della quale nessun membro fu mai sacerdote. *È cosa evidente infatti che il Signor nostro* (Cf. I Tim. I, 14; II Tim. I, 8; II Piet. III, 8) Gesù Cristo, pontefice della nuova alleanza, nacque non dalla tribù di Levi, ma da quella *di Giuda* (Ved. n. Matt. I, 1 e ss. Cf. Luc. III, 33; Apoc. V, 5), *alla quale Mosè*, il mediatore dell'antica alleanza, *non parlò mai di sacerdozio*. Questo era riservato alla famiglia di Aronne, appartenente alla tribù di Levi (Num. III, 5-8; Deut. X, 8, ecc.)

15-16. *E questo*, che il sacerdozio levitico doveva essere abrogato per la sostituzione di un nuovo sacerdozio, *è tanto più manifesto* (allusione al principio del v. 14), se noi vediamo sorgere un altro sacerdote *a somiglianza di Melchisedech*. L'espressione *secundum similitudinem* = *a somiglianza* è identica a *secundum ordinem* = secondo *l'ordine* o il tipo. Invece di *mentre sorge*, ecc., si dovrebbe tradurre *se sorge*, ecc. Questa ipotesi si è verificata. *Il quale è fatto sacerdote, non secondo la legge*, ecc., ossia non a norma della legge mosaica, la quale stabiliva che i sacerdoti si succedessero l'uno all'altro nella famiglia di Aronne. Questa prescrizione della legge viene detta *carnale*, perchè si riferiva a uomini mortali, che si trasmettevano il sacerdozio di padre in figlio. Gesù Cristo invece fu fatto sacerdote *secondo la virtù di una vita indissolubile*, ossia il suo sacerdozio non deve trasmettersi per successione, ma dura eternamente, perchè Egli possiede una vita immortale. È da osservare con Fillion (h. l.) la doppia antitesi tra *la legge* e *la virtù*, e tra *il comandamento carnale* e *la vita indissolubile*. La legge è qualche cosa di esterno, la virtù, ossia la forza, invece è qualche cosa di interno. Un comandamento carnale di sua natura è soggetto a mutazione; la vita indissolubile invece indica perpetuità. Ora un sacerdozio costituito secondo la prima norma è subordinato alla morte, invece quello costituito secondo l'altra di sua natura è perpetuo. Il sacerdozio di Aronne era veramente carnale ed esterno, poichè si occupava principalmente di cose esterne (vittime materiali, purificazioni esterne, ecc.). Non fa quindi meraviglia che dovesse cedere il posto al sacerdozio perfetto ed eterno di Gesù Cristo.

[17]Contestátur enim: Quóniam tu es sacérdos in aetérnum, secúndum ordinem Melchísedech: [18]Reprobátio quidem fit praecedéntis mandáti, propter infirmitátem eius, et inutilitátem: [19]Nihil enim ad perféctum addúxit lex: introdúctio vero melióris spei, per quam proximámus ad Deum. [20]Et quantum est non sine iureiurándo (alii quidem sine iureiurándo sacerdótes facti sunt. [21]Hic autem cum iureiurándo per eum, qui dixit ad illum: Iurávit Dóminus, et non poenitébit eum: tu es sacérdos in aetérnum): [22]In tantum melióris testaménti sponsor factus est Iesus.

[17]Perocchè (Dio) dichiara: Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech. [18]Ora viene rivocato il precedente ordinamento a causa della sua impotenza e inutilità: [19]infatti la legge condusse niuna cosa a perfezione, ma dopo di essa s'introduce una migliore speranza, per la quale ci accostiamo a Dio. [20]E in quanto (sacerdote) non senza giuramento, poichè gli altri sono stati fatti sacerdoti senza giuramento, [21]ma questi col giuramento da lui, che gli disse: Il Signore giurò e non si ritratterà: tu sei sacerdote in eterno: [22]di tanta migliore alleanza è divenuto mallevadore Gesù.

---

[17] Ps. CIX, 4. [21] Ps. CIX, 4.

---

17. Prova che Gesù Cristo è stato fatto sacerdote secondo la virtù di una vita indissolubile. Infatti Dio dichiara o attesta per mezzo della Scrittura (Salm. CIX, 4), che Egli è sacerdote *in eterno* secondo l'ordine di Melchisedech. Si osservi che Gesù Cristo è sacerdote eterno, non solo perchè come Dio Egli è eterno, e perchè non è succeduto ad altri nel sacerdozio e niuno a lui succederà, ma anche perchè proprio effetto del suo sacerdozio è di causare in noi la vita eterna. Si dice poi, che è sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, non solo per le ragioni addotte (1-3), ma anche perchè vi ha una certa rassomiglianza tra il sacrifizio offerto da Melchisedech e quello offerto da Gesù Cristo. Come infatti Melchisedech offerse a Dio pane e vino (Gen. XIV, 18), così Gesù Cristo a somiglianza di lui offerse nell'ultima cena il suo corpo e il suo sangue, sotto le specie del pane e del vino (Cf. *Conc. Trid.*, sess. XXII, cap. 1). Tale è l'interpretazione di tutti i Padri. La ragione per cui S. Paolo non parla qui direttamente del sacrifizio eucaristico si è perchè il suo scopo è di mostrare quanto l'immolazione cruenta di Gesù Cristo sulla croce, sia più eccellente delle immolazioni levitiche.

18-19. Motivo per cui il sacerdozio levitico e l'antica legge dovevano essere abrogati (v. 11). Essi erano impotenti a giustificare l'uomo (X, 1; Gal. III, 24). *Ora* con queste parole del salmo CIX, 4, *viene revocato* o abolito *il precedente ordinamento* relativo al sacerdozio levitico, e quindi viene pure revocata tutta l'antica legge, che aveva il suo centro nel sacerdozio levitico (v. 11). Questa legge vien revocata per la sua *impotenza* e la sua *inutilità*. Essa infatti non poteva condurre l'uomo alla giustificazione e alla salute, perchè se mostrava il bene da farsi e il male da evitarsi, non dava la forza necessaria a fare quanto insegnava (Ved. Rom. III, 20; VIII, 3; Gal. III, 10, 11; IV, 3, ecc.). Relativamente all'acquisto della grazia santificante, essa era quindi inutile; che se ciò nonostante, aveva tuttavia grandi utilità, in quanto conferiva la santità legale, figurava Gesù Cristo, e a lui era ordinata e doveva condurre i Giudei (Gal. III, 24), adesso che Gesù Cristo è venuto, ha perduto ogni valore (Gal. III, 25).

La legge mosaica con tutte le sue istituzioni *condusse niuna cosa* (ossia nessun uomo) *alla perfezione*, cioè a quella vera giustizia che rende grati a Dio. Se gli uomini erano giustificati sotto la legge, non lo erano in forza delle sue istituzioni, ma in virtù della fede in Gesù Cristo venturo. *Ma si introduce*, ecc. Le parole del salmo CIX, che annunziano l'abrogazione dell'antica legge, annunziano pure l'introduzione di *una migliore speranza*, ossia di una nuova legge e di un nuovo sacerdozio, che ci promettono e ci fanno sperare beni molto migliori, quali sono la vera santità e la vera giustificazione nella vita presente, e la gloria eterna nella vita futura. *Per la quale*, ecc. Spiega la natura di questa speranza. Mentre nell'Antico Testamento, il solo sacerdote una volta all'anno poteva entrare nel *Santo dei Santi*, dove era l'arca, considerata come trono di Dio, noi cristiani invece, per mezzo della speranza e grazie al nostro Mediatore Gesù Cristo (v. 25), ci accostiamo a Dio colla più grande confidenza, e saremo poi un giorno introdotti nel cielo a partecipare alla sua gloria. Le parole *dopo di essa*, sono un'aggiunta del traduttore per chiarire il senso, e si riferiscono all'antica legge abrogata.

20-22. Altra prova della superiorità del sacerdozio di Gesù Cristo sul sacerdozio levitico. Il primo fu istituito da Dio con un solenne giuramento, non così il secondo, e perciò il primo è superiore al secondo, poichè non si giura se non nelle cose di maggior importanza, e che si vuole restino ferme e invariabili. *In quanto*. È l'esatta traduzione del greco, dove manca l'*est* della Volgata, e corrisponde a *in tantum* del v. 22. La parentesi *sacerdote*, fu aggiunta per maggior chiarezza In quanto adunque Gesù Cristo fu fatto sacerdote *non senza giuramento*, vale a dire con solenne giuramento, *di tanta migliore alleanza*, ecc. La parentesi *poichè*, ecc., contiene la prova della prima affermazione. *Gli altri* (gr. quelli), cioè i sacerdoti levitici, sono stati fatti tali senza alcun giuramento da parte di Dio, *ma questi*, cioè Gesù Cristo, fu fatto sacerdote con un giuramento *da colui*, ossia da Dio, *che gli disse* (greco *dice*): *tu sei sacerdote*, ecc. Le parole: *il Signore giurò*, ecc., nel salmo CIX, 4, servono ad introdurre il giuramento, ma S. Paolo le pone direttamente in bocca a Dio, autore principale del salmo. *Non si pentirà*. Queste parole mostrano, che Dio non ritratterà il suo giuramento. Nel greco ordinario e in alcuni codici (A D E K, ecc.), dopo *eterno* si aggiunge: *secondo l'ordine di Melchisedech;* ma la lezione della Volgata ha in suo favore i codici B C, ecc., ed è preferita dai critici. *Di tanta migliore*, ecc. Quanto è stato più solenne il modo, con cui Dio confermò il sacerdozio di Gesù Cri-

[23]Et álii quidem plures facti sunt sacerdótes, idcírco quod morte prohiberéntur permanére: [24]Hic autem eo quod máneat in aetérnum, sempitérnum habet sacerdótium. [25]Unde et salváre in perpétuum potest accedéntes per semetípsum ad Deum: semper vivens ad interpellándum pro nobis.

[26]Talis enim decébat ut nobis esset póntifex, sanctus, ínnocens, impollútus, segregátus a peccatóribus, et excélsior caelis factus: [27]Qui non habet necessitátem quotídie, quemádmodum sacerdótes, prius pro suis delíctis hóstias offérre, deínde pro pópuli: hoc

[23]Di più tra quelli molti sono stati sacerdoti, perchè la morte non permetteva loro di durare sempre. [24]Ma questi, perchè dura in eterno, ha un sacerdozio che non passa. [25]Onde ancora può in perpetuo salvare coloro che per mezzo suo si accostano a Dio: vivendo sempre affine di supplicare per noi.

[26]Poichè conveniva che noi avessimo un tal pontefice, santo, innocente, immacolato, segregato dai peccatori, e sublimato sopra i cieli: [27]che non ha necessità, come quei sacerdoti, di offerir ostie ogni giorno, prima pei suoi peccati, poi per quelli del popolo:

---

[27] Lev. XVI, 6.

---

sto, tanto migliore e più ferma e più durevole è l'alleanza di cui Gesù Cristo fu fatto *mallevadore*. Gesù Cristo è nostro mallevadore, perchè mentre noi eravamo impotenti a pagare i nostri debiti colla divina giustizia, ed eravamo incapaci di osservare la legge di Dio, Gesù Cristo ha soddisfatto per noi, e ci ha meritata la grazia necessaria per osservare i divini precetti (Rom. V, 19; II Cor. V, 21; Gal. III, 13).

23-25. Altra differenza tra i due sacerdozi. Gesù Cristo è sacerdote unico e perpetuo; i leviti si succedevano l'uno all'altro. *E quelli*, cioè i sacerdoti levitici, sono stati molti dal tempo in cui furono istituiti, *perchè la morte non permetteva* loro *che durassero molto tempo* nelle funzioni sacerdotali, ed era quindi necessario, che l'uno succedesse all'altro. *Ma questi*, cioè Gesù Cristo, perchè dura in eterno, ha un sacerdozio *che non passa*, ossia che non si trasmette ad alcun successore. Infatti i sacerdoti della nuova legge non sono che suoi ministri o suoi vicarii, dei quali Egli si serve per l'esercizio di alcune funzioni sacerdotali. Dal fatto che Gesù Cristo ha un sacerdozio che non passa, segue ancora che Egli può salvare *in perpetuo* (il greco εἰς τὸ παντελές, lett. significa *perfettamente*, ma il senso non cambia), ossia ha virtù di dare la vita eterna a tutti coloro *che per suo mezzo si accostano a Dio*, ossia a tutti coloro che lo pigliano come mediatore per accostarsi a Dio (Cf. Rom. V, 1). La ragione si è, perchè Gesù Cristo è sempre vivo ed esercita sempre le funzioni del suo sacerdozio intercedendo *per noi* (gr. *per essi*, cioè per quelli che si accostano a Dio). Gesù Cristo al dire di S. Tommaso (h. l.) supplica Dio per noi in due modi: primo col presentare a Dio l'umanità assunta nell'unità della sua persona, e coll'esprimergli il desiderio che ha la sua santissima anima della nostra salute.

26-28. Gesù Cristo supera ancora i sacerdoti levitici in questo, che Egli è infinitamente santo. *Poichè*. S. Paolo aggiunge ora la ragione perchè ci sia stato dato un pontefice tanto superiore al sacerdozio levitico. *Conveniva* adunque *che* noi cristiani avessimo un pontefice tale quale viene ora descritto, cioè *santo*, ossia degno per la purezza della sua vita di essere interamente consecrato al culto di Dio. Anche dai leviti si esigeva che fossero santi (Lev. XXI, 6), e la santità è pure richiesta nel vescovo (Tit. I, 8) e in coloro che pregano (I Tim. II, 8). Ora Gesù Cristo è il Santo per eccellenza (Atti, II, 27; XIII, 35). *Innocente* (gr. ἄκακος), ossia senza malizia, senza peccato (Lev. XXII, 9). *Immacolato* (gr. ἀμίαντος), ossia mondo da ogni macchia (Lev. XXI, 17). *Segregato dai peccatori*, che cioè malgrado le sue relazioni col mondo peccatore, non ha contratto alcuna colpa. *Sublimato sopra i cieli*, ossia innalzato sopra tutte le creature, e sedente alla destra di Dio (IV, 14; Efes. IV, 10), oppure superiore nella santità a tutte le creature.

27. Il nostro pontefice, essendo così elevato in santità, non ha bisogno come *quei sacerdoti* (greco ἀρχιερεῖς = *pontefici*), ossia come i pontefici levitici, di offrire ogni giorno sacrifizi per espiare le sue colpe, e una volta all'anno per espiare quelle del popolo. Anche Filone (*De spec. leg.*, § 23) parla di sacrifizi offerti ogni giorno dal pontefice per i proprii peccati, e similmente Giuseppe F. (*G. G. V.*, V, 7) afferma che il pontefice


Fig. 54. — Vittima per il sacrifizio.

più volte all'anno offriva sacrifizi. Probabilmente però S. Paolo non allude solo al sacrifizio dell'espiazione, che si offriva una volta all'anno (Lev. XVI, 6 e ss.), ma a tutto il complesso dei sacrifizi levitici, molti dei quali erano quotidiani, e tutti poi più o meno derettamente, erano destinati ad espiare le colpe dei sacerdoti e del popolo (Esod. XXIX, 38 e ss.; Lev. VI, 14; Num XXVIII, 3 e ss.). *Egli* Gesù Cristo *fece questo*, vale a dire sacrificò per i peccati del popolo (non per i suoi peccati, perchè Egli era santo, innocente, ecc.), *una volta* per tutte *offrendo se stesso* sulla croce (Rom. III, 25). Ora questo sacrifizio avendo un valore infinito, non è necessario che venga ripetuto, ma fu compito una volta sola. Con ciò non si esclude che Gesù Cristo abbia pure istituito il S. Sacrifizio della Messa, nel quale si rappresenta al vivo il sacrifizio della croce, ed egli si offre

enim fecit semel, seípsum offeréndo. [28]Lex enim hómines constituit sacerdótes infirmitátem habéntes: sermo autem iurisiurándi, qui post legem est, Fílium in aetérnum perfectum.

poichè egli fece questo una volta sola, offerendo se stesso. [28]La legge infatti costituì sacerdoti uomini infermi: ma la parola del giuramento che è posteriore alla legge, (costituì) il Figliuolo perfetto in eterno.

CAPO VIII.

Il sacerdozio di Gesù Cristo superiore al sacerdozio levitico per riguardo al luogo in cui si esercita, 1-5, — e all'alleanza di cui fa parte, 6-13.

[1]Capítulum autem super ea, quae dicúntur: Talem habémus Pontíficem, qui consédit in déxtera sedis magnitúdinis in caelis, [2]Sanctórum miníster, et tabernáculi veri, quod fixit Dóminus et non homo.

[3]Omnis enim póntifex ad offeréndum mú-

[1]Il punto capitale in ciò che diciamo (si è): Abbiamo un tal pontefice, che siede alla destra del trono della grandezza nei cieli, [2]ministro del santuario, e del vero tabernacolo eretto da Dio, e non dall'uomo.

[3]Poichè ogni pontefice è destinato ad of-

---

in modo incruento al Padre suo fino alla consumazione dei secoli, e ci applica i frutti da lui meritati sul Calvario. Gesù Cristo, dice il S. Concilio di Trento (sess. XXII, cap. 1), lasciò alla sua Chiesa un sacrifizio visibile, che rappresenta il sacrifizio cruento offerto una sola volta sulla croce, ne conserva la memoria sino alla fine dei secoli, e ne applica la virtù salutare per la remissione dei peccati, che giornalmente commettiamo (Cf. I Cor. XI, 26). Nella santa Messa noi offriamo a Dio lo stesso corpo e lo stesso sangue di Gesù Cristo offerto un dì sulla croce, e tutte le nostre oblazioni si riducono a quella della croce, da cui dipendono, e di cui si fa commemorazione (Luc. XXII, 19).

28. Il motivo, per cui gli antichi sacerdoti dovevano espiare i loro proprii peccati, sta in questo che la *legge* mosaica costituì sacerdoti, uomini *infermi* moralmente (v. 2), vale a dire peccatori. Invece il nuovo pontefice non deve espiare i suoi peccati, perchè *la parola del giuramento*, ossia il giuramento, di cui si parla nel salmo CIX, 4 (Ved. v. 21), che *è posteriore alla legge di Mosè* (poichè, quantunque fatto da Dio *ab eterno*, non fu conosciuto e promulgato che ai tempi di Davide, autore del salmo citato), costituì pontefice il Figliuolo di Dio, Gesù Cristo, che è *perfetto in eterno*, ossia impeccabile e ornato di tutte quelle doti che si richiedono in un perfetto pontefice (II, 10; V, 5, 8). L'opposizione stabilita tra *uomini* e *Figlio* mostra chiaro che Gesù Cristo è vero Figlio naturale di Dio (Cf. V, 9).

CAPO VIII.

1. Dopo aver mostrata (IV, 14-VII, 28) la superiorità della persona di Gesù Cristo sulla persona degli antichi sacerdoti, S. Paolo passa ora (VIII, 1-X, 18) a provare quanto il ministero del primo avanzi in perfezione il ministero dei secondi, sia considerato il luogo dove i detti ministeri si esercitano (VIII, 1-5), sia considerate le alleanze a cui essi appartengono (VIII, 6-13), e sia considerati i sacrifizi che compiono (IX, 1-X, 18).

Il primo argomento (1-5) si può esporre in questo modo. Gesù Cristo esercita il suo ministero di sacerdote nel cielo. Ora il cielo è un santuario di gran lunga più perfetto che il tabernacolo mosaico, dove i leviti compievano le loro funzioni. Per conseguenza il ministero di Gesù Cristo è superiore, giacchè il ministero è in stretto rapporto col santuario, dove viene esercitato.

Il punto capitale. Tale è la migliore interpretazione del greco κεφάλαιον, che potrebbe anche tradursi per *compendio, sommario*. Ma qui San Paolo non fa un riassunto di quel che ha detto precedentemente, ma introduce un nuovo argomento ed indica il punto principale delle cose che sta per dire intorno al ministero di Gesù Cristo. Ecco la grande verità: noi cristiani abbiamo un tal pontefice, quale è stato descritto (VII, 26 e ss.), il quale abita non sulla terra ma nei cieli (I, 3, 13; X, 12; XII, 2). *Alla destra*, allusione al salmo CIX, 1. *Grandezza* è lo stesso che *maestà* (Ved. n. I, 3). *Ministro*. Il greco λειτουργός indica colui che esercita una funzione pubblica, e nel caso colui che esercita un ministero sacro. *Del santuario*. Il greco τῶν ἁγίων significa il *Santo dei Santi*, ossia la parte più intima e più sacra del tabernacolo giudaico (IX, 1-5 e ss.; Esod. XXXIX, 1 e ss.). Gesù Cristo è detto ministro del santuario nel senso che esercita le sue funzioni di sacerdote nel vero santuario, ossia *nel vero tabernacolo*, che è il cielo. La parola *tabernacolo* è sinonima di *santuario* e l'adiettivo *vero* non è opposto a *falso*, ma a *figurato*. Nei primi tempi il luogo del culto mosaico era una tenda, donde il nome di tabernacolo (Ved. IX, 11), ma questa tenda era una figura del cielo, dove Gesù Cristo esercita le sue funzioni di sacerdote (IX, 24). *Eretto*. Il greco ἔπηξεν esprime l'azione di piantare la tenda fermandola bene al suolo.

3-5. In questi tre versetti, S. Paolo fa vedere che Gesù Cristo esercita veramente nel cielo le sue funzioni sacerdotali. Dapprima pone un principio generale: Ogni pontefice è istituito per offrire doni e sacrifizi a Dio (Ved. n. V, 1), e perciò è necessario che abbia qualche cosa da offrire, e un luogo dove fare il suo sacrifizio. Ora siccome

nera, et hóstias constitúitur: unde necésse est et hunc habére áliquid, quod ófferat: [4]Si ergo esset super terram, nec esset sacérdos: cum essent qui offérrent secúndum legem múnera, [5]Qui exemplári, et umbrae desérviunt caeléstium. Sicut respónsum est Móysi, cum consummáret tabernáculum: Vide (inquit) ómnia fácito secúndum exémplar, quod tibi osténsum est in monte.

[6]Nunc autem mélius sortítus est ministérium, quanto et melióris testamenti mediátor est, quod in melióribus repromissiónibus sancítum est. [7]Nam si illud prius culpa vacásset: non útique secundi locus inquire-

ferire doni e vittime: perciò è necessario che anche questi abbia qualche cosa da offerire: [4]Se adunque egli fosse sopra la terra, non sarebbe neppur sacerdote: rimanendovi quelli, i quali offrono doni secondo la legge, [5]i quali servono al modello ed all'ombra delle cose celesti; come fu detto (da Dio) a Mosè quando stava per compire il tabernacolo: Bada (disse) fa tutto giusta il modello, che ti è stato fatto vedere sul monte.

[6]Ma (questi) ha avuto in sorte un miglior ministero, quanto è mediatore di miglior alleanza, la quale fu stabilita su migliori promesse. [7]Infatti se quella prima non fosse stata manchevole, non si cercherebbe luogo

---

[5] Ex. XXV, 40; Act. VII, 44.

Gesù Cristo è pontefice eterno (IV, 14; V, 1-10), *è necessario che ancor Egli (questi) abbia qualche cosa da offrire*, ossia offra nel cielo, dove risiede, il suo sacrifizio; il che egli fa sia pregando per noi (VII, 25), sia presentando al Padre il sangue per noi versato sulla croce, e sia offrendo se stesso come vittima e sacerdote principale nel sacrifizio della santa Messa.

4. Prova che Gesù Cristo pontefice deve esercitare le sue funzioni nel cielo e non sulla terra. *Adunque* è una formola di transizione e non indica una conclusione. Se Gesù Cristo *fosse sopra la terra*, vale a dire se il sacerdozio di Gesù Cristo avesse dovuto esercitarsi solo su questa terra, come il sacerdozio levitico, Egli *non sarebbe neppur sacerdote* (gr. ἱερεύς), e perciò molto meno pontefice. La ragione si è perchè sulla terra era già stato istituito da Dio un altro sacerdozio che offriva doni secondo la legge, e questo sacerdozio era riservato ai discendenti di Levi. Gesù Cristo quindi, appartenendo alla tribù di Giuda (VII, 13-14), non poteva essere investito del sacerdozio levitico, che solo dava accesso al tabernacolo di Mosè. Nel greco, i due verbi *essent* e *offerrent* sono al tempo presente, il che suppone che al momento in cui fu scritta questa lettera, sussistesse tuttora il tempio e il culto israelitico.

5. *I quali* leviti, *servono*, ossia esercitano il loro ministero e compiono i loro sacrifizi in un tabernacolo terrestre, il quale non è che una figura, un'ombra del vero tabernacolo celeste, in cui esercita le sue funzioni Gesù Cristo; oppure *servono*, ossia prestano un culto, che è una figura e un'ombra di ciò che avviene nel cielo, oppure di ciò che fa nel cielo il nuovo pontefice Gesù Cristo. *Modello*. Il greco ὑπόδειγμα qui significa piuttosto *immagine*, *copia*, *imitazione*, ecc., ed è pressochè sinonimo di *ombra*. Il sacerdozio levitico era una lontana copia di un archetipo celeste, un'ombra di cose che dovevano compirsi in futuro. *Come fu detto*, ecc. Conferma la sua affermazione con una citazione tratta da Esod. XXV, 40, secondo i LXX, ma non riportata alla lettera (Cf. Atti VII, 44). *Quando stava per compiere*, ossia per fabbricare, *il tabernacolo*. Queste parole indicano la circostanza in cui fu pronunziato l'oracolo. *Secondo il modello* (gr. τύπον), ossia secondo l'archetipo, ecc., *sul monte* Sinai. Da ciò si deduce che il tabernacolo fabbricato da Mosè era una figura di un altro tabernacolo più perfetto, nel quale è entrato ed esercita le sue funzioni Gesù Cristo. Dicendo che Gesù Cristo esercita il suo sacerdozio nel cielo, S. Paolo non esclude l'immolazione cruenta della croce (Cf. IX, 26, 28; X, 14), ma fa per il momento astrazione da essa, dato il suo carattere transitorio, e si contenta di opporre ai sacrifizi levitici il sacrifizio permanente del cielo.

6-13. L'alleanza, a cui appartiene il ministero di Gesù Cristo, è ben superiore a quella, a cui appartiene il ministero levitico.

Ora, per opposizione ai vv. 4-5, vale a dire, nello stato attuale delle cose, *questi*, cioè Gesù Cristo, *ha avuto in sorte*, o meglio ha ottenuto, un tanto *miglior ministero* (λειτουργίαν), ossia un ministero sacerdotale tanto più nobile ed eccellente di quello degli antichi sacerdoti, quanto è stato fatto mediatore di un'alleanza molto più perfetta, la quale non fu come l'antica stabilita sopra promesse materiali di possedere la terra di Canaan, ecc. (Cf. Deut. XXVIII, 1 e ss.), ma fu stabilita su promesse di beni migliori, quali sono la grazia, la remissione dei peccati, la vita eterna (Cf. v. 12). Ora vi è un'intima relazione tra il ministero sacerdotale e l'alleanza, di cui esso fa parte, e quindi se superiore è l'alleanza, superiore è anche il ministero sacerdotale che le appartiene (Cf. VII, 20 e ss.). Gesù Cristo vien detto *mediatore* del Nuovo Testamento, perchè in rapporto alla nuova alleanza ha esercitato lo stesso uffizio che Mosè in rapporto all'antica (III, 2 e ss.; Gal. III, 19, ecc.).

7. Il fatto che all'antica alleanza Dio ne ha sostituito una nuova è prova evidente che l'antica era imperfetta. Infatti se la prima alleanza *non fosse stata manchevole* (gr. ἄμεμπτος = senza difetto), vale a dire avesse potuto condurre gli uomini alla perfezione e alla salute (Cf. VII, 11, 19), Dio non l'avrebbe abrogata e non gliene avrebbe sostituita un'altra che sarebbe stata inutile. Di più, ad una cosa imperfetta non se ne surroga un'altra se non perfetta (Ved. Rom. VII, 12; VIII, 3).

rétur. 8 Vitúperans enim eos dicit: Ecce dies vénient, dicit Dóminus: et consummábo super domum Israel, et super domum Iuda testaméntum novum, 9 non secúndum testaméntum, quod feci pátribus eórum in die, qua apprehéndi manum eórum ut edúcerem illos de Terra Ægypti: quoniam ipsi non permansérunt in testaménto meo: et ego negléxi eos, dicit Dóminus:

10 Quia hoc est testaméntum, quod dispónam dómui Israel post dies illos, dicit Dominus: Dando leges meas in mentem eórum, et in corde eórum superscríbam eas: et ero eis in Deum, et ipsi erunt mihi in pópulum: 11 Et non docébit unusquísque próximum suum, et unusquísque fratrem suum dicens: Cognósce Dóminum: quóniam omnes scient me a minóre usque ad maiórem eórum: 12 Quia propítius ero ini-

ad una seconda. 8 Perocchè lagnandosi di loro, dice: Ecco verranno i giorni, dice il Signore: quando io contrarrò colla casa d'Israele e colla casa di Giuda una nuova alleanza, 9 non secondo l'alleanza che feci coi loro padri nel giorno, in cui li presi per mano per cavarli dalla terra di Egitto: poichè essi non perseverarono nella mia alleanza, ed io li ho disprezzati, dice il Signore:

10 Ma questa è l'alleanza che stabilirò colla casa d'Israele dopo quei giorni, dice il Signore: porrò le mie leggi nella loro mente, e le scriverò sopra i loro cuori: e sarò loro Dio, ed essi mi saranno popolo: 11 e non insegnerà ciascuno al suo prossimo, e ciascuno al suo fratello, dicendo: Riconosci il Signore: poichè dal più piccolo di essi fino al più grande tutti mi conosceranno: 12 perchè io sarò propizio alle loro iniquità, e non

[8] Jer. XXXI, 31.

8. Prova con un testo di Geremia (XXXI, 31-34), citato secondo i LXX, che veramente Dio ha abrogata l'antica alleanza e ne ha sostituita una nuova. *Lagnandosi di loro*, cioè dei Giudei, *dice* la Scrittura, oppure Dio, per bocca di Geremia. *Verranno* (greco *vengono*) *i giorni*, cioè i tempi messianici. *Contrarrò* (gr. συντελέσω). Il greco significa piuttosto *condurrò a termine*, *renderò perfetto*, e qui viene usato per indicare che la nuova alleanza sarà portata alla sua perfezione, e quindi non avrà più bisogno di essere cambiata. Nel passo di Geremia, presso i LXX, si legge *io contrarrò*, e similmente nel testo ebraico e nella Volgata. *Casa d'Israele*, *casa di Giuda* sono i due regni, in cui si era diviso il popolo Ebreo sotto Geroboamo. Siccome i gentili furono innestati sul trono d'Israele, perciò sono chiamati anch'essi a partecipare di questa alleanza (Rom. XI, 17). *Nuova alleanza* ben diversa dall'antica.

9. *Non secondo*, ecc. Indica i caratteri della nuova alleanza. Essa non sarà simile all'antica, data *nel giorno*, ossia nel tempo, *in cui*, ecc. La legge fu data sul monte Sinai cinquanta giorni dopo l'uscita dall'Egitto. Anch'io a mia volta *li ho disprezzati*, ossia li ho rigettati da me, e non mi sono più curato di loro. Il testo attuale ebraico di Geremia e la Volgata, invece di *neglexi eos*, hanno: *et ego dominatus sum eorum* = *esercitai il mio potere sopra di essi*, ossia mi mostrai padrone duro e severo con essi punendoli in varii modi. Per il senso non vi è gran differenza tra il testo greco e il testo ebraico.

10. *Casa d'Israele* indica qui tutto il popolo ebreo. *Dopo quei giorni*, ossia quando verranno i giorni messianici. *Porrò*, ecc. Descrive i caratteri positivi della nuova alleanza. Non sarà scritta come l'antica su tavole di pietra, « ma nello spirito e nel cuore dei fedeli, ai quali è dato per essa non solo la cognizione, ma anche l'amore del bene e la grazia di fare il bene » *Martini* (Cf. Ezech. XI, 19; XXXVI, 26; Rom. V, 5; II Cor. III, 3-9). *Sarò loro Dio*, ecc. Le relazioni tra Dio e il nuovo popolo, saranno molto più strette ed intime che non in antico. Dio colmerà questo popolo dei suoi benefizi, e lo condurrà alla salute; e il popolo presterà a Dio un culto perfetto.

11. *Non insegnerà ciascuno al suo prossimo* (greco, secondo i migliori codici, *al suo concittadino*), ecc. Queste parole non escludono per nulla il magistero della Chiesa insegnante, altrimenti non si capirebbe perchè S. Paolo scriva questa lettera, precisamente per insegnare e istruire. Di più l'Apostolo presenta il magistero dottrinale come elemento essenziale della Chiesa (Efes. IV, 11 e ss.; I Tim. III, 15), insiste sull'obbligo dei fedeli di attenersi agli insegnamenti ricevuti (Gal. I, 18 e ss.), ed esige che i capi delle Chiese siano in grado di insegnare la vera dottrina (I Tim. IV, 11, 13, 16; II Tim. II, 2; IV, 2, 5; Tit. I, 5, 9; II, 1). Supposto quindi il magistero dottrinale della Chiesa, la differenza tra l'antica e la nuova legge sta in ciò, che nella nuova legge si dà più abbondantemente la grazia che illumina e aiuta l'uomo a conoscere Dio, i suoi misteri e la sua legge. Senza di questa grazia a nulla gioverebbe il magistero esterno (Ved. I Cor. III, 7). Ora benchè anche nell'antica legge Dio desse la grazia, non la dava però nè con tanta abbondanza come ora, nè per virtù della legge, che non aveva annesse le promesse di grazia, ma per la fede in Gesù Cristo venturo. Il Nuovo Testamento invece è il regno della grazia, e per questo vediamo che mentre « prima del Vangelo la cognizione del vero Dio e della vera religione era ristretta al solo popolo Ebreo, e pochi anche di questo popolo avevano una cognizione distinta e perfetta della legge del Signore; dopo la luce del Vangelo Dio è stato conosciuto dai popoli anche più barbari e dalle persone più rozze e ignoranti. I misteri divini sono più noti adesso ai semplici fedeli, di quel che fossero alla maggior parte dei sapienti della Sinagoga » *Martini* (Cf. I Giov. II, 20).

12. *Sarò propizio*, ecc. L'antica alleanza non aveva in sè la forza di distruggere il peccato (VII, 11, 18, 19; VIII, 7; IX, 9; X, 1-18), che è il principale ostacolo tra Dio e l'uomo, ma la

quitátibus eórum, et peccatórum eórum iam non memorábor. [13]Dicéndo autem novum: veterávit prius. Quod autem antiquátur, et senéscit, prope intéritum est.

avrò più memoria dei loro peccati. [13]Or col dire nuova (alleanza), antiquò la prima. E quello che è antiquato, ed invecchia, è vicino a finire.

CAPO IX.

Imperfezione del tabernacolo di Mosè e del culto levitico, 1-10. — Maggiore efficacia del sacrifizio di Gesù Cristo, 11-14. — Convenienza e necessità della morte di Gesù Cristo, 15-23. — Il sangue di Gesù offerto una sola volta basta per sempre, 24-28.

[1]Hábuit quidem et prius, iustificatiónes cultúrae, et Sanctum saeculáre. [2]Tabernáculum enim factum est primum, in quo erant

[1]Anche la prima (alleanza) ebbe però i riti del culto e il santuario terreno. [2]Poichè fu costruito il primo tabernacolo, dove erano

[2] Ex. XXVI, 1 et XXXVI, 8.

nuova legge invece rimette il peccato e riconcilia l'uomo con Dio (V, 9; VII, 27-29). Colla remissione dei peccati si ha pure l'infusione della grazia, delle virtù, dei doni, ecc. L'effetto della nuova alleanza sarà quindi una rinnovazione interna e spirituale di tutto l'uomo, che avrà per conseguenza un'unione più stretta e più intima tra il cielo e la terra.

13. Conclusione che S. Paolo deduce dal testo di Geremia. La nuova alleanza abrogherà interamente l'antica. *Col dire nuova.* Dio chiamando *nuova* la futura alleanza annunziata dal profeta, per ciò stesso rese o dichiarò antiquata la prima alleanza del Sinai. Ora quel che è dichiarato antiquato invecchia sempre più, ed è prossimo a scomparire. Nel greco invece di *è vicino a finire*, si legge: *è vicino a scomparire.*

CAPO IX.

1. S. Paolo passa ora a mostrare (IX, 1-X, 18), quanto il sacrifizio compiuto da Gesù Cristo sia più eccellente dei sacrifizi levitici. Comincia col far vedere quanto fossero imperfetti il tabernacolo e i sacrifizi antichi (IX, 1-10), in paragone al santuario e al sacrifizio di Gesù Cristo (IX, 11-14). Dapprima però descrive il tabernacolo di Mosè e la sua supellettile (1-5).

Anche la prima (alleanza), ossia l'Antico Testamento, *ebbe* (gr. *aveva*), come il Nuovo, *i riti del culto* (il greco δικαιώματα λατρείας è un ebraismo che letteralmente significa *ordinamenti* o precetti *relativi al culto*, e allude alle varie ordinazioni date da Mosè) *e il santuario terreno*, fabbricato dall'uomo, per opposizione al santuario celeste (VIII, 2). Letteralmente si dovrebbe tradurre e *il Santo mondano* (τὸ ἅγιον κοσμικόν). Col nome di *Santo* si intende qui tutto il tabernacolo mosaico (Ved. n. VIII, 2), che si componeva di un vestibolo e di due parti, delle quali la prima si chiamava propriamente *il Santo*, e la secondo *il Santo dei Santi* o *il Santissimo.* Un velo divideva *il Santo* dal *vestibolo* e un altro velo il *Santissimo* dal *Santo*. La parola *mondano* significa appartenente a questo mondo, e quindi terreno (Cf. Tit. II, 12). Ved. n. Matt. XXI, 12.

2. *Il primo tabernacolo*, ossia la prima parte del tabernacolo detta *Santo* (Ved. Esod. XXVI, 31 e ss.). Questa parte viene chiamata *prima*, perchè era la prima che s'incontrava appena traversato il vestibolo. Nel *Santo* vi era *il candel-*

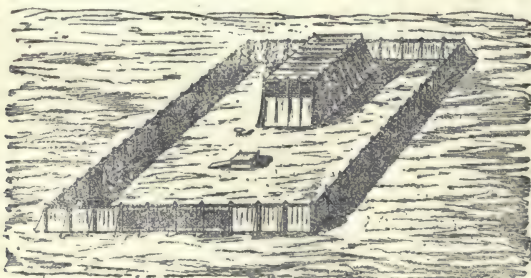


Fig. 55.
Tabernacolo.

candelábra, et mensa, et propositio panum, quae dícitur Sancta. [3]Post velaméntum autem secúndum, tabernáculum, quod dícitur Sancta sanctórum : [4]Aureum habens thuríbulum, et arcam testaménti circumtéctam ex omni parte auro, in qua urna aurea habens manna, et virga Aaron, quae frondúerat, et

i candellieri, e la mensa, e i pani della proposizione, e questa parte si dice il Santo. [3]E dopo il secondo velo (era) il tabernacolo detto Santo dei santi : [4]contenente il turibolo d'oro, e l'arca del testamento ricoperta d'oro da tutte le parti, nella quale (era) l'urna d'oro contenente la manna, e la verga

[4] Lev. XVI; Num. XVII; III Reg. VIII, 9; II Par. V, 10.

liere a sette braccia (Esod. XXV, 31-40; XXXVII, 17-24), *e la mensa*, ossia la tavola, sulla quale si



Fig. 56. — Candelliere a sette braccia.

ponevano come davanti a Dio dodici *pani*, detti perciò *della proposizione*, che dovevano rinnovarsi ogni sabato (Esod. XXV, 23-30; XXXVII, 10-16; Lev. XXIV, 5-9), ed erano un omaggio perenne che le dodici tribù d'Israele dovevano fare a Dio. Nella Volgata invece di *candelabra* dovrebbe esservi il singolare *candelabrum*, come nel greco (il plurale della Volgata si può tuttavia spiegare come allusivo alle sette braccia), e invece di *quae dicitur* la costruzione grammaticale richiederebbe *quod dicitur*, perchè si riferisce a *tabernaculum*. Nel *Santo* vi era pure l'altare dei profumi, su cui si offriva l'incenso (Esod. XL, 5, 6).

3. *Dopo il secondo velo*, ecc. Qui si tratta del velo che separava *il Santo*, dal *Santo dei Santi*. Questo velo viene detto *secondo*, perchè un primo velo divideva il *vestibolo* dal *Santo* (Esod. XXVI, 31 e ss.). La parola *Santo dei Santi* è un superlativo ebraico equivalente a *Santissimo*, e indica la parte più sacra del tabernacolo.

4. Descrive i varii utensili contenuti nel *Santo dei Santi*. *Il turibolo d'oro*. Il greco θυμιατήριον significa ordinariamente *incensiere*, e parecchi esegeti antichi (tra i recenti Van Steenkiste, Rambaud, Curci, ecc.), pensano che si tratti di quel turibolo, che il Sommo Sacerdote teneva in mano, quando, nel giorno dell'espiazione, entrava nel *Santo dei Santi* (Cf. Lev. XVI, 12, 13). Questo turibolo, essendo destinato al solo uso che, una volta all'anno, se ne faceva nel *Santo dei Santi*, poteva essere considerato come facente parte di ciò che vi era nel Santo dei Santi. La maggior parte dei commentatori fa però osservare, che in nessun luogo della Scrittura si parla di un incensiere d'oro, neppure là dove si descrivono con tutte le particolarità le supellettili del *Santo dei Santi* (Esod. XXV, 1 e ss.; XXXVI, 1 e ss.), e le cerimonie del giorno dell'Espiazione (Lev. XVI, 12), e quindi ritiene che la parola θυμιατήριον significhi qui, come presso Filone (*Vita Moisis*, III, 7) e Giuseppe Fl. (*Ant. Giud.*, III, 6, 8) *l'altare dei profumi* (Esod. XXX, 1, 10; XXXVII, 25-28). Anche l'antica *itala* aveva tradotto *aureum habens altare*. Questo altare era costrutto in legno di *setim* (acacia), ma essendo tutto rivestito di oro (Esod. XXXVII, 26), poteva benissimo essere chiamato *altare d'oro* (Esod. XL, 5). Si aggiunga ancora che sarebbe assai difficile spiegare, perchè S. Paolo abbia omesso, nel descrivere la supellettile del Tabernacolo, di accennare all'altare dei profumi, che ne era una parte così importante (Esod. XXX, 1-10; XXXVII, 25-29). È vero che questo altare si trovava propriamente nel Santo (Esod. XXX, 6), ma siccome era vicinissimo al *Santo dei Santi* e in intima relazione con esso, potè benissimo da San Paolo essere considerato come appartenente al *Santo dei Santi* (Cf. III Re, VI, 22, testo ebraico). Infatti nel testo, S. Paolo non dice come nel versetto precedente ἐν ᾗ *in esso*, ma ἔχουσα = *habens* = *che ha*, oppure *a cui appartiene*, e perciò non si dovrebbe tradurre *contenente*, ma *avente l'altare d'oro*, ecc. *L'arca del testamento*, una specie di cofano o cassa in legno di acacia, tutta ricoperta di lamine d'oro sia all'interno che all'esterno. Essa simboleggiava la presenza di Dio, ed era come il pegno esteriore dell'alleanza contratta tra Dio e Israele (Esod. XXV, 10-12), e perciò veniva chiamata *arca del testamento*, ossia dell'alleanza. *L'urna d'oro*, ecc. (Ved. Esod. XVI, 32)... *la verga*, ecc. (Ved. Num. XVII, 10). Secondo il libro terzo dei Re (VIII, 9) e il secondo dei Paralipomeni (V, 10), l'arca non conteneva che le tavole della legge, ma è da osservare che quivi si parla dell'arca dopo la fabbricazione del tempio, quando cioè si introdussero parecchie modificazioni volute dalle mutate condizioni. Ai tempi di Mosè, la manna e la verga di Aronne erano custodite nell'arca, come indicano le parole *davanti al Signore*, *davanti alla testimonianza*, ossia alle tavole della legge (Esod. XVI, 32, 34; Num. XVII, 7-10), e si deduce dal fatto, che quando si parla (Num. IV, 1 e ss.) del trasporto dei varii utensili anche più minuti del tabernacolo, non si fa alcuna menzione di un vaso d'oro contenente la manna, il che suppone che tale vaso fosse custodito nell'arca (Cf. Cornely, Introd. III, p. 538). *Tavole del testamento*, ossia due tavole di pietra date da Dio a Mosè, sulle quali erano scritti i dieci comandamenti (Esod. XXV, 16; XXXI, 18; XXXII, 15; Deut. IX, 11, 15, ecc.).

tábulae testáménti, [5]Supérque eam erant
Chérubim glóriae obumbrántia propitiató-
rium : de quibus non est modo dicéndum
per síngula.

[6]His vero ita compósitis : in prióri quidem
tabernáculo semper introíbant sacerdotes,
sacrificiórum offícia consummántes : [7]In se-
cúndo autem semel in anno solus póntifex
non sine sánguine, quem offert pro sua, et
pópuli ignorántia : [8]Hoc significánte Spíritu
sancto, nondum propalátam esse sanctórum
viam, adhuc prióre tabernàculo habénte sta-
tum. [9]Quae parábola est témporis instántis :
iuxta quam múnera, et hóstiae offerúntur,
quae non possunt iuxta consciéntiam per-
féctum fácere servientem, solúmmodo in
cibis, et in pótibus, [10]Et váriis baptismá-
tibus, et iustítiis carnis usque ad tempus
correctiónis impósitis.

di Aronne, che frondeggiò, e le tavole del
testamento, [5]e sopra questa (arca) erano i
Cherubini della gloria, che facevano ombra
al propiziatorio : delle quali cose non è da
parlare ora ad una ad una.

[6]Ora essendo disposte in tal maniera que-
ste cose ; i sacerdoti entravano sempre nel
primo tabernacolo, adempiendo gli uffici sa-
cerdotali : [7]ma nel secondo (entra) una volta
l'anno il solo pontefice non senza il sangue,
che offerisce pei suoi e per gli errori del
popolo : [8]Dando così a vedere lo Spirito
Santo che non era per anco aperta la via
al santuario mentre era tuttora in piedi il
primo tabernacolo, [9]che è una figura del
tempo presente, nel quale si offrono doni
ed ostie che non possono rendere perfetto
secondo la coscienza il sacrificante ; consi-
stendo solamente in cibi e bevande, [10]e in
diverse abluzioni e ordinamenti carnali im-
posti fino al tempo che fossero corretti.

---

[7] Ex. XXX, 10; Lev. XVI, 2.

---

5. L'arca aveva un coperchio detto *propiziatorio*, alle due estremità del quale erano poggiati due cherubini d'oro colle ali distese, che venivano così a formare come il trono della maestà di Dio. Vengono detti cherubini *della gloria*, perchè la nube luminosa, per mezzo di cui Dio manifestava la sua presenza, veniva a posarsi sopra di essi (Esod. XXV, 18 e ss.; Num. VII, 2, ecc.). Per questo nella Scrittura si dice che Dio è seduto sopra le ali dei Cherubini (Esod. XXV, 22; Lev. XVI, 2; Salm. LXXIX, 2; XCVIII, 1, ecc.). *Facevano ombra* (Ved. Esod. XXV, 15). *Propiziatorio.* I settanta hanno tradotto l'ebriaco *capporet* (= *coperchio* oppure *espiatorio*) con ἱλαστήριον = *propiziatorio*, perchè nel giorno dell'Espiazione si aspergeva questo coperchio col sangue delle vittime, affine di ottenere da Dio il perdono dei peccati commessi dal popolo (Cf. Lev. XV, 14). *Delle quali cose*, ecc. S. Paolo dice che non è ora il caso di esporre particolarmente la significazione simbolica di tutti questi oggetti, non essendo essa necessaria al suo scopo (Cf. *Dict. Vig.: Arche*, *Autel*, *Chandellier*, *Encensoir*, *Expiation;* Hagen, *Lex. Bib.: Arca foederis*, *Altare*, *Candelabrum*, *Expiatio;* Kortleitner, *Archaelogiae Biblicae Summarium*, ecc., p. 18 e ss.).

6-7. Nei vv. 6-10 descrive il culto levitico. *Disposte* adunque in tal modo *queste cose*, cioè il *Santo* e il *Santo dei Santi*, i soli sacerdoti, ad esclusione dei leviti, *entravano* (greco *entrano*) nel *primo tabernacolo*, ossia nel *Santo*. Essi però potevano entrarvi *sempre*, ossia ogni volta che avevano uffizi sacerdotali (τὰς λατρείας) da compiervi, e quindi ogni mattina ed ogni sera per offrirvi l'incenso, preparare, accendere, spegnere le lampade del candelliere, ecc. (Esod. XXX, 7 e ss.) e al Sabato per rinnovare i pani di proposizione (Lev. XXIV, 8). Ma nel *secondo tabernacolo*, ossia nel *Santo dei Santi*, entrava il solo Pontefice, e solo una volta all'anno, cioè nel giorno dell'Espiazione (Lev. XVI, 12 e ss.). In questo giorno però egli vi entrava parecchie volte. *Non senza il sangue.* Doveva portare con sè del sangue di toro e di capro, col quale aspergeva il propiziatorio per espiare i peccati di ignoranza



Fig. 57. — Il Pontefice ebreo.

commessi da lui e dal popolo (Lev. XVI, 11-16; Num. XV, 22 e ss.). Nel greco si legge : offerisce *per sè e per gli errori del popolo.* (Ved. *Dict. Vig.: Expiation*, *Grand-prêtre*, *Ignorance*).

8. Spiega il significato delle prescrizioni relative all'entrata nel *Santo dei Santi.* Con queste prescrizioni lo Spirito Santo autore della legge e della Scrittura, ha voluto significare che *la via al santuario*, ossia la via che introduce nel cielo, figurato nel *Santo dei Santi* (VIII, 2) non *era ancora aperta*, mentre tuttora stava in piedi *il primo tabernacolo*, cioè il *Santo*, che figurava l'antica alleanza. Finchè durò il Vecchio Testamento le porte del cielo erano chiuse, e non furono aperte che colla morte di Gesù Cristo, quando per ciò significare si squarciò il velo del tempio (Matt. XXVII, 51).

9-10. *Che* si riferisce a *tabernacolo.* Nel testo latino invece di *quae*, si dovrebbe avere *quod*, poichè nel greco è chiaro che questo relativo concorda col nome che lo precede immediatamente. *Del tempo presente.* Nel greco *per il tempo pre-*

[11]Christus autem assístens póntifex futurórum bonórum, per ámplius et perféctius tabernáculum non manufáctum, id est, non huius creatiónis : [12]Neque per sánguinem hircórum, aut vitulórum, sed per próprium sánguinem introívit semel in Sancta, aeterna

[11]Ma Cristo venendo pontefice dei beni futuri, per mezzo di un tabernacolo più eccellente e più perfetto, non fatto con mano, cioè non di questa creazione; [12]nè col sangue dei capri e dei vitelli, ma per mezzo del proprio sangue entrò una volta sola nel

---

sente. Siccome i tempi messianici vengono chiamati *il secolo futuro* (VI, 5), *il mondo futuro* (II, 5), col nome di *tempo presente*, S. Paolo intende parlare dei tempi precedenti alla venuta del Messia, ossia dell'antica legge. Col pensiero egli si considera nell'Antico Testamento, e quindi chiama questo tempo *presente*. L'Apostolo vuol dire che la parte del Tabernacolo detta *Santo*, era una figura che rappresentava l'antica legge. *Nel quale* (gr. καθ' ἥν nei migliori codici A B D, ecc.) si riferisce o a tabernacolo, oppure a *figura*. In quest'ultimo caso però, si dovrebbe tradurre *secondo la quale*. Alcuni codici greci (E K L, ecc.) hanno καθ' ὄν che si riferisce a *tempo presente*. Il senso non muta. Tutte le offerte e i doni, che si facevano a Dio nell'antico *Santo*, erano inefficaci, ossia non potevano *rendere perfetto secondo la coscienza*, cioè santificare interiormente, *il sacrificante* (gr. λατρεύοντα = *colui che adora Dio*), sia cioè il sacerdote e sia il popolo. La santificazione conferita dai sacrifizi dell'antica legge era puramente esterna: la grazia non veniva data che per la fede in Gesù Cristo (Rom. III, 21 e ss.).

L'inefficacia del culto levitico proveniva dalla stessa natura dei suoi riti. Questo culto infatti consisteva in prescrizioni relative ai *cibi*, alcuni dei quali erano dichiarati mondi ed altri immondi, alcuni leciti e altri illeciti (Lev. XI, 1 e ss.). *Alle bevande*, così ai sacerdoti era vietato l'uso del vino e di ogni liquore inebriante durante il tempo in cui prestavano servizio (Lev. X, 8-9; XI, 33-34). Sulle *diverse abluzioni* (Ved. Esod. XXX, 18-20; Lev. XI, 1 e ss.; XVI, 4, 24 e ss.; Mar. VII, 2). Tutte queste prescrizioni erano *ordinamenti carnali*, che cioè non potevano procurare che una mondezza esterna, e di più non avevano che un carattere transitorio, e dovevano solo durare sino *al tempo che fossero corrette*, ossia riformate, vale a dire sinchè venisse il Messia a emendare quanto di imperfetto vi era nell'antica legge, e a introdurre un culto spirituale e perfetto. L'antica legge era stata imposta agli Ebrei come una preparazione alla nuova (Cf. Gerem. VIII, 10 e ss.; Matt. V, 17).

11-12. Nei vv. 11-28, S. Paolo mostra quanto il santuario e il sacrifizio di Gesù Cristo siano più eccellenti del santuario e dei sacrifizi dell'antica legge. Comincia col descrivere la maggior efficacia del sacrifizio di Gesù Cristo (11-14).

Ma, per opposizione all'antica legge, v. 1. *Cristo venendo* (gr. παραγενόμενος = *essendo venuto*) dal cielo su questa terra per mezzo dell'incarnazione, affine di essere nostro pontefice. Nel primo momento dell'incarnazione Gesù Cristo fu fatto pontefice *dei beni futuri*. Questi beni futuri, per opposizione ai beni presenti (Ved. n. 9) dell'antica alleanza, sono la remissione dei peccati, la perfezione interiore, l'eredità eterna del cielo, ecc. (Cf. v. 12, X, 1).

Per mezzo di un tabernacolo... entrò una volta, ecc. Il Pontefice dell'antica legge ogni anno nel giorno dell'Espiazione uccideva fuori del tabernacolo un vitello e un capro, e poi portandone con sè il sangue per aspergere il propiziatorio, attraversava il *Santo* ed entrava nel *Santo dei Santi* (Ved. vv. 2, 3. Cf. Lev. XVI, 11, 15). Similmente Gesù Cristo *entrò nel Santuario* del cielo, figurato dal *Santo dei Santi*, per mezzo *di un tabernacolo*, ossia attraversando un tabernacolo *più eccellente*, oppure più vasto, *e più perfetto, non fatto da mano di uomo* (in opposizione al tabernacolo di Mosè, VIII, 2), *non di questa creazione*, ossia non terreno (Cf. v. 1), e vi entrò portando non già il sangue di animali, ma *il suo proprio sangue*, appartenente a un uomo-Dio, morto sulla croce! (Cf. XIII, 12; Atti, XX, 28, ecc.). Ed entrò una volta sola a motivo del valore infinito del suo sacrifizio, che operò una *redenzione eterna*, vale dire che fu sufficiente per tutti gli uomini di tutti i tempi (Cf. VII, 27). Non è possibile determinare con certezza che cosa si intenda per il tabernacolo, attraversando il quale Gesù Cristo entrò nel Santuario, ossia nel cielo. I Padri greci con S. Tommaso (2ª), Estio, Calmet, Drach, Fillion, Martini, ecc., pensano che si debba intendere il corpo, ossia l'umanità di Gesù Cristo, per modo che le due espressioni *per mezzo di un tabernacolo* e *per mezzo del proprio sangue*, siano perfettamente sinonime. Anche altrove S. Paolo (II Cor. V, 4) chiama il corpo tabernacolo. Si fa però osservare in contrario che al cap. X, 20, S. Paolo dice che la carne di Gesù Cristo era figurata dal velo e non già dal *Santo*, e inoltre *è un po'* difficile spiegare come Gesù Cristo sia passato attraverso al proprio corpo per entrare nel cielo, mentre Egli è entrato nel cielo col proprio corpo. Altri per conseguenza (S. Tommaso (1ª), Bisping, Beelen, Van Steenkiste, Brassac, ecc.), ritengono con maggior probabilità che col nome di tabernacolo si intendano le regioni inferiori del cielo (cielo aereo e stellato. Ved. n. II Cor. XII, 2), attraverso alle quali passò Gesù Cristo per arrivare al cielo superiore, vero Santuario di Dio. Anche al cap. IV, 14, si dice che Gesù Cristo penetrò i cieli, e al cap. VII, 26, che fu sublimato sopra i cieli e Efes. IV, 10, che ascese sopra tutti i cieli. Merita pure di essere ricordata la sentenza di Caetano Alapide, Padovani, ecc., i quali pensano che col nome di tabernacolo S. Paolo voglia parlare della Chiesa fondata da Gesù Cristo prima di salire al cielo. La Chiesa militante è il vero Santo, che dà adito al *Santo dei Santi*, cioè al cielo.

Sangue dei capri e dei vitelli. Il plurale allude al fatto, che ogni anno si doveva immolare un capro e un vitello. Nel greco vi è la congiunzione καί = *e*, e non *aut* = *o*, come nella Volgata. *Santuario*. L'espressione latina *Sancta* equivale a *Santo dei Santi*. *Avendo ritrovata*, ossia avendo *operata per noi* una redenzione eterna. Il greco λύτρωσις *(redenzione)* indica il prezzo pagato per il riscatto di uno schiavo.

redemptióne invénta. [13]Si enim sanguis hircórum, et taurórum, et cinis vítulae aspérsus inquinátos sanctíficat ad emundatiónem carnis : [14]Quanto magis sanguis Christi, qui per Spíritum sanctum semetípsum óbtulit immaculátum Deo, emundábit consciéntiam nostram ab opéribus mórtuis, ad serviéndum Deo vivénti?

[15]Et ídeo novi testaménti mediátor est : ut morte intercedénte, in redemptiónem eárum praevaricatiónum, quae erant sub prióri testaménto, repromissiónem accípiant qui vocáti sunt aetérnae hereditátis. [16]Ubi enim testaméntum est : mors necésse est intercédat testatóris. [17]Testaméntum enim in mórtuis confirmátum est : alióquin nondum valet, dum vivit qui testátus est.

Santuario, avendo trovata una redenzione eterna. [13]Se infatti il sangue dei capri e dei tori, e la cenere della giovenca aspergendo gli immondi, li santifica quanto alla mondezza della carne : [14]quanto più il sangue di Cristo, il quale per lo Spirito Santo offerse se stesso immacolato a Dio, monderà la nostra coscienza dalle opere di morte per servire a Dio vivo?

[15]E per questo egli è mediatore del nuovo testamento : affinchè intervenuta la morte (di lui), per la redenzione di quelle prevaricazioni, che sussistevano sotto il primo testamento, i chiamati ricevano la promessa del'eterna eredità. [16]Dove infatti è un testamento, fa d'uopo che intervenga la morte del testatore. [17]Giacchè il testamento è ratificato per la morte : poichè non è ancora valido, mentre vive chi ha testato.

---

[13] Lev. XVI, 15. [14] I Petr. I, 19; I Joan. I, 7; Apoc. I, 5. [15] Gal. III, 15.

13-14. Con un argomento *a minori ad maius*, dimostra come il sangue sparso da Gesù Cristo abbia veramente operato una redenzione eterna, ossia una piena e perfetta giustificazione. Tanto maggiore è l'efficacia del sacrifizio, quanto più grande è la dignità della vittima. Ora *se il sangue dei capri e dei tori*, ecc. Si allude al sacrifizio dell'Espiazione. *La cenere della vacca*, ecc. Tra le altre cerimonie prescritte in questo gran giorno, vi era pure quella di bruciare una vacca rossa, colla cenere della quale si faceva poi un'acqua lustrale, usata per mondare da alcune impurità legali (Ved. Num. XIX, 1-20). *Gli immondi*, ossia coloro che hanno contratto qualche impurità legale. *Mondezza della carne*, ossia conferisce una santificazione puramente esterna. Se adunque tutte queste cose avevano virtù di santificare legalmente l'uomo, quanto più efficace non sarà il sangue di Gesù Cristo? S. Paolo accenna alle varie circostanze che resero più efficace il sacrifizio di Gesù Cristo. *Egli si è offerto* a Dio *per lo Spirito Santo*, ossia per un movimento dello Spirito Santo. Il sacrifizio di Gesù Cristo, essendo una opera di infinito amore, viene per appropriazione attribuito allo Spirito Santo (Cf. Matt. IV, 1; XII, 28; Luc. IV, 18, ecc.). Nei migliori codici greci, invece di *Spirito Santo* si ha *Spirito eterno* (πνεύματος αἰωνίου), che potrebbe in tal caso anche significare la natura divina, dalla quale proveniva il valore infinito del sacrifizio di Gesù Cristo. *Se stesso*. Le altre vittime erano trascinate per forza e inconsciamente sull'altare, Gesù Cristo invece si offrì spontaneamente e di sua propria libera volontà. Le vittime dovevano essere esternamente monde e pure, Gesù Cristo non solo esternamente, ma in tutto il suo essere era immacolato e santo (IV, 15; VII, 26). Il sangue da lui versato non monderà solo il nostro esterno, ma monderà *la nostra* stessa *coscienza*, ossia la nostra anima, *dalle opere di morte*, ossia dai peccati (Ved. n. VI, 1), e farà sì che l'anima serva (gr. λατρεύειν), ossia presti il dovuto culto al *Dio vivente* (Cf. III, 12).

15. Siccome i Giudei avrebbero potuto scandalizzarsi della morte di Gesù Cristo, S. Paolo, con una digressione, ne mostra ora (15-23) la convenienza e la necessità.

E perciò, ecc. Poichè Gesù Cristo ci ha redenti col suo sangue, ed ha purgata la nostra coscienza riconciliandoci con Dio, Egli è divenuto il mediatore della nuova alleanza. *Affinchè*, ecc. Spiega per qual fine sia stato fatto mediatore. Egli fu fatto tale, affinchè intervenuta la sua morte *per la redenzione*, ossia come prezzo di riscatto delle colpe commesse sotto l'antica alleanza, *i chiamati*, cioè coloro che per una gratuita vocazione (Matt. XXIII, 3-4; Luc. XIV, 17), furono chiamati alla fede, *ricevano la promessa dell'eterna eredità*, ossia conseguiscano l'eterna beatitudine, per opposizione all'eredità temporale promessa agli Israeliti (Cf. IV, 9, 10, ecc.). S. Paolo parla qui solo delle colpe commesse sotto l'antica legge, non per negare l'universalità della redenzione, la quale viene altrove affermata (II, 9; Cf. Rom. III, 25-26), ma per mostrare da una parte l'impotenza dell'antica legge, incapace di distruggere il peccato, e dall'altra l'efficacia somma della morte di Gesù Cristo, i cui effetti non si estendono solo al presente e al futuro, ma anche al passato. L'Apostolo, passa ora a indicare due ragioni, per cui era necessaria la morte di Gesù Cristo.

16-17. La prima ragione si deduce dal fatto che la nuova alleanza è un testamento, il quale non ha valore, se non interviene la morte del testatore. Stabilisce dapprima un principio generale, tratto dagli usi giuridici romani e dallo stesso diritto naturale. *Dove è un testamento*, ossia un atto per cui una persona determina come si debba disporre dei suoi beni dopo la sua morte, è necessario che *intervenga la morte del testatore*, prima che gli eredi possano entrare al possesso dell'eredità. Il testamento infatti deve essere ratificato dalla morte, e per conseguenza non è valido finchè vive il testatore. Ora la nuova alleanza è un vero testamento, per cui noi siamo stati costituiti eredi del cielo, e quindi era necessaria la morte di Gesù Cristo, affinchè noi potessimo entrare al possesso dell'eredità. La parola greca διαθήκη, con cui i LXX hanno tradotto l'ebraico *berith* (alleanza), significa assieme *alleanza* e *testa-*

[18]Unde nec primum quidem sine sánguine
dedicátum est. [19]Lécto enim omni mandáto
legis a Móyse univérso pópulo: accípiens
sánguinem vitulórum, et hircórum cum aqua
et lana coccínea, et hyssópo: ipsum quoque
librum, et omnem pópulum aspérsit, [20]Di-
cens: Hic sanguis testaménti, quod mandá-
vit ad vos Deus. [21]Etiam tabernáculum, et
ómnia vasa ministérii sánguine simíliter
aspérsit: [22]Et ómnia pene in sánguine se-
cúndum legem mundántur: et sine sánguinis
effusióne non fit remíssio.

[23]Necésse est ergo exemplária quidem

[18]Per la qual cosa neppur il primo fu
inaugurato senza sangue. [19]Infatti letti che
ebbe Mosè a tutto il popolo tutti i precetti
della legge, preso il sangue dei vitelli e dei
capri, con acqua e con la lana di color scar-
latto, e con l'issopo, asperse il libro stesso
e tutto il popolo, [20]dicendo: Questo (è) il
sangue del testamento, che Dio ha disposto
per voi. [21]Ed asperse parimenti di sangue
anche il tabernacolo, e tutti i vasi del mi-
nistero: [22]e quasi tutte le cose secondo la
legge si purificano col sangue: e non è
remissione senza spargimento di sangue.

[23]Fa adunque mestieri che si purifichino

---

20 Ex. XXIV, 8.

---

mento. Ora, siccome la seconda alleanza inchiude la promessa di un'eterna eredità, meritataci da Gesù Cristo (v. 15), giustamente viene chiamata dall'Apostolo *testamento*. Da quest'argomentazione si deduce che Gesù Cristo, oltre ad essere il Mediatore del Nuovo Testamento (v. 15), ne è ancora l'Autore e il Testatore, che ci ha messi a parte dei suoi beni.

18. La seconda ragione è tratta dall'analogia coll'antica alleanza (18-23). *Per la qual cosa*, ossia poichè il testamento non è valido se non interviene la morte del testatore, la prima alleanza, che era pure un testamento perchè prometteva agli Ebrei in eredità la terra di Canaan, fu ancor essa inaugurata col sangue.

19. *Letti*, ecc. Si allude alla solenne cerimonia,



Fig. 58. — Issopo.

narrata nell'Esodo, XXIV, 1-8. I varii riti vengono descritti Lev. XIV, 5 e ss.; Num. XIX, 6 e ss. Dopo che Mosè ebbe letto al popolo tutti i precetti di Dio, il popolo promise solennemente che li avrebbe osservati, e poscia si eresse un altare, sul quale si offrirono parecchi sacrifizi. Del sangue delle vittime, una metà fu sparsa sull'altare, e l'altra metà servì per aspergere il popolo. *Dei vitelli e dei capri*, ecc. Nell'Esodo, XXIV, 5 e ss., non si fa menzione dei capri, nè dell'acqua, nè della lana, nè dell'issopo. Tutte queste particolarità, come pure quella riguardante il libro *(asperse il libro)*, S. Paolo le conobbe per tradizione. *Il libro*. Qui si tratta del libro dell'alleanza contente la legge (Cf. Esod. XXIV, 7).

20. *Questo è il sangue*, ecc. Questo è il sangue, con cui Dio sigilla e conferma il testamento fatto a favor nostro. Gesù Cristo ha usato quasi le stesse parole nell'istituzione dell'Eucaristia (Cf. Matt. XXVI, 28; Mar. XIV, 24), mostrando con ciò che il Vecchio Testamento era una figura del Nuovo, e che il sangue delle vittime era una figura del sangue che Egli avrebbe versato per la salute degli uomini.

21. *Ed anche*, ecc. Il fatto qui narrato non avvenne che più tardi, poichè il tabernacolo non era ancora stato fabbricato quando fu stabilita l'alleanza, di cui si è parlato nei versetti precedenti. Qui si tratta probabilmente della dedicazione del tabernacolo, che viene narrata nell'Esodo, XL, 9 e ss.; Lev. VIII, 40 e ss. Parecchie delle cerimonie ricordate da S. Paolo non sono menzionate nella Scrittura, ma provengono dalla tradizione giudaica (Cf. Gius. Fl., *Ant. G.*, III, 8, 6). *Vasi*, è un ebraismo equivalente a *utensili*.

22. *Quasi tutte le cose... col sangue*. Dice *quasi tutte*, perchè alcune si purificavano con semplice acqua (Esod. XIX, 10, 14; Lev. XVI, 26 e ss.), altre col fuoco (Lev. V, 11 e ss.), ed altre coll'acqua e col fuoco (Num. XXXI, 22 e ss.). Il sangue aveva tanta parte nel culto levitico, che non poteva farsi alcuna cerimonia destinata a rimettere i peccati, la quale non esigesse lo spargimento di sangue (Cf. Lev. XVII, 11). La remissione, di cui si parla, era solo una remissione esterna e legale, per cui si evitavano le minaccie e le punizioni della legge. La vera remissione dei peccati si ha solo per mezzo di Gesù Cristo.

23. Deduce ora una conclusione. Se fu necessario per ordinazione di Dio che *le immagini delle cose celesti* (meglio, *le copie delle cose celesti*, allusione al modello, mostrato a Mosè sul monte,

caeléstium his mundári : ipsa autem caeléstia melióribus hóstiis quam istis. [24]Non enim in manufácta Sancta Iesus introívit exemplária verórum : sed in ipsum caelum, ut appáreat nunc vúltui Dei pro nobis : [25]Neque ut saepe ófferat semetípsum, quemádmodum Póntifex intrat in Sancta per síngulos annos in sánguine aliéno : [26]Alióquin oportébat eum frequénter pati ab orígine mundi : nunc autem semel in consummatióne saeculórum, ad destitutiónem peccáti, per hóstiam suam appáruit.

[27]Et quemádmodum statútum est homínibus semel mori, post hoc autem iudícium : [28]Sic et Christus semel oblàtus est ad multórum exhauriénda peccáta : secúndo sine peccáto apparébit expectántibus se, in salútem.

le immagini delle cose celesti per mezzo di tali cose : ma le stesse cose celesti per mezzo di vittime migliori di queste. [24]Poichè Gesù non entrò nel santuario fatto con mano, immagine del vero : ma nel cielo stesso, per comparire adesso a nostro vantaggio dinanzi alla faccia di Dio [25]e non per offrire sovente se stesso, come il pontefice entra tutti gli anni nel Santo dei Santi col sangue altrui : [26]altrimenti bisognava che egli patisse molte volte dal principio del mondo : laddove egli è comparso una volta sola alla fine dei secoli, per distruggere col sacrifizio di se stesso il peccato.

[27]E come è stabilito che gli uomini muoiano una volta, e dopo ciò il giudizio : [28]così anche Cristo si è offerto una volta, affine di togliere i peccati di molti : la seconda volta apparirà non per causa del peccato, (ma) per salute di coloro che lo aspettano.

---

[28] Rom. V, 9; I Petr. III, 18.

Ved. VIII, 5), cioè il tabernacolo e tutti i suoi utensili, venissero purificati, ossia dedicati per mezzo *di queste cose*, cioè del sangue dei vitelli, ecc. (v. 18 e ss.), a più forte ragione fu necessario che *le cose celesti*, ossia il cielo, figurato nel tabernacolo mosaico fossero purificate o dedicate per mezzo di un sacrifizio più eccellente di quelli dell'antica legge, vale a dire per mezzo del sangue di Gesù Cristo, uomo-Dio. Le cose celesti non avevano, propriamente parlando, bisogno di essere purificate, ma S. Paolo usa di questa metafora per indicare che come il culto levitico fu inaugurato per mezzo del sangue di vittime, così il Nuovo Testamento doveva essere inaugurato col sangue di Gesù Cristo. Il plurale *migliori vittime* non significa già che nel Nuovo Testamento vi siano più vittime, ma allude alle diverse vittime dell'antica legge, che tutte figuravano Gesù Cristo.

24. Terminata la digressione, S. Paolo ritorna al suo argomento e continua a dimostrare (IX, 24- X, 18) quanto il sacrifizio compiuto da Gesù Cristo sia superiore ai sacrifizi levitici. Il v. 24 serve di transizione e spiega perchè nel Nuovo Testamento fosse necessario un sangue più prezioso.

Gesù (nel greco vi è solo *Cristo*) *non entrò*, come l'antico Pontefice, in un *santuario* fatto dalla mano dell'uomo, e semplice *immagine o* figura *del vero* santuario che è il cielo (VIII, 5), ma entrò nel cielo stesso (IV, 14; IX, 12) *per comparire adesso davanti alla faccia del Signore*. In queste parole vi è un'allusione al Pontefice Ebreo, che, entrando nel *Santo dei Santi*, compariva davanti a Dio presente nell'arca, ma non ne vedeva la faccia perchè velata da una nube misteriosa (Lev. XVI, 2). *A nostro vantaggio*. Gesù Cristo è entrato nel cielo, affine di esercitare le funzioni di sacerdote, ecc. (Cf. VII, 25).

25. Gesù Cristo non è entrato nel cielo per offrire sovente se stesso in sacrifizio, come il Pontefice Ebreo, che entrava una volta ogni anno nel *Santo dei Santi* (vv. 7, 12) portando il sangue di tori e di capri, ma è entrato e si è offerto una volta sola (vv. 7, 12; VII, 27). *Sangue altrui* è opposto a *se stesso*.

26. Motivo per cui Gesù Cristo non ripete il suo sacrifizio. Se non bastasse una sola sua immolazione, allora sarebbe stato necessario che egli avesse patito e fosse morto più volte, a cominciare dal principio del mondo sino adesso, perchè il peccato fu commesso fin dal principio del mondo, e continuò a commettersi attraverso ai secoli, e solo il sangue di Gesù Cristo ha la virtù di rimettere i peccati (X, 4, 5). L'Apostolo nel suo argomento suppone che Dio voglia la salute di tutti, e abbia determinato di non concedere il perdono dei peccati se non per mezzo del sangue del suo Figliuolo. Ora è un fatto che Gesù Cristo è comparso nel mondo *una volta sola* (per opposizione a *sovente*, v. 25, e a *molte volte*, v. 26) *alla fine dei secoli*, cioè all'epoca messianica, che va dalla nascita di Gesù Cristo alla fine dei tempi (Cf. I, 2; I Cor. X, 11; I Tim. IV, 1, ecc.), ed è comparso *per distruggere* o abolire il peccato per mezzo del sacrifizio di se stesso sulla croce, e quindi non è più necessaria un'altra immolazione. Alcuni riferiscono il verbo *è comparso* a Dio, come se l'Apostolo dicesse, che Gesù Cristo *è comparso* davanti a Dio (v. 24), ma ci sembra più probabile la spiegazione adottata, che lo riferisce all'incarnazione. Da questi due versetti (25, 26) è quindi manifesto, che l'efficacia del sacrifizio di Gesù è superiore a quella di tutti gli antichi sacrifizi, poichè per mezzo di esso si rimettono i peccati e non è necessario che sia ripetuto.

27-28. Un altro motivo, per cui fu conveniente che Gesù Cristo morisse una volta sola, si è che anche gli uomini muoiono una volta sola, e vi è una certa analogia tra i destini dell'uno e i destini degli altri. Siccome è legge ordinaria, che gli uomini *muoiano una volta sola*, e che dopo morte abbia luogo *il giudizio* universale, così anche Gesù

CAPO X.

Inefficacia dei sacrifizi levitici, 1-4, — e perciò Gesù Cristo si è offerto a Dio come vittima, 5-10. — Gli antichi sacrifizi dovevano venir rinnovati, quello di Gesù Cristo è unico e perfetto, 11-18. — Esortazione alla fiducia e all'unità, 19-25. — Severo giudizio di Dio contro gli apostati, 26-31. — Costanza mostrata dai lettori in altre persecuzioni, 32-39.

1 Umbram enim habens lex futurórum bonórum, non ipsam imáginem rerum: per síngulos annos eísdem ipsis hóstiis, quas ófferunt indesinénter, numquam potest accedéntes perféctos fácere: 2 Alióquin cessássent offérri: ídeo quod nullam habérent ultra consciéntiam peccáti, cultóres semel mun-

1 Infatti la legge avendo l'ombra dei beni futuri, non la stessa espressa immagine delle cose, non può mai con quelle stesse ostie che continuamente offrono ogni anno, rendere perfetti coloro che si accostano; 2 altrimenti si sarebbe cessato di offerirle: poichè i sacrificatori una volta purificati,

---

Cristo *si è offerto* in sacrifizio ed è morto una volta sola, affine di *togliere* sopra di sè (il greco ἀνενεγκεῖν significa portare, prendere sopra di sè, espiare. Cf. Is. LIII, 12; I Piet. II, 24) *i peccati di molti*. La morte di Gesù è sufficiente ad espiare i peccati di tutti (Rom. V, 15, 18, 19; I Tim. II, 6; Ebr. II, 9), ma in realtà non espia che i peccati di molti, perchè non tutti vogliono unirsi a Gesù Cristo e partecipare alla redenzione che Egli ha operata. Gesù Cristo comparirà ancora una seconda volta alla fine dei tempi, ma non più per espiare i peccati, ma per dare compimento all'eterna salute dei fedeli, ossia di coloro che aspettano la sua venuta. La risurrezione dei corpi a nuova vita, e la loro partecipazione alla beatitudine dell'anima costituiscono questo compimento.

CAPO X.

1. Nei vv. 1-18, S. Paolo insiste nel mostrare l'imperfezione dei sacrifizi levitici. La loro stessa moltiplicità è una prova della loro inefficacia (1-4). *Infatti*, lega colla fine del cap. prec., e specialmente col v. 25: Il Pontefice Ebreo entrava ogni anno nel *Santo dei Santi*, portando il sangue delle vittime. *Infatti la legge* antica possedeva solo *l'ombra*, ossia il tipo e la figura *dei beni futuri*, cioè dei beni messianici (Ved. IX, 11), quali la grazia, la salute, *e non già la stessa espressa immagine delle cose*, vale a dire, e non la realtà di questi beni. *Immagine* è opposto a *ombra*, e qui significa realtà, verità (Cf. Coloss. II, 17). Per questo motivo la legge non può mai per mezzo di quelle vittime, che continuamente offrono ogni anno i sacerdoti, *rendere perfetti*, ossia mondare dai peccati e santificare interiormente (II, 10; VII, 19; IX, 9) *coloro che si accostano* a Dio per onorarlo (Cf. VII, 25-27).

2. Nei vv. 2-4 si dà la prova dell'affermazione precedente. *Altrimenti si sarebbe*, ecc. Nel greco la frase è sotto forma interrogativa: *Altrimenti non avrebbero cessato di essere offerte?* Se questi sacrifizi fossero stati veramente efficaci, *i sacrificatori* (meglio secondo il greco λατρεύοντας, *gli adoratori*), purificati una volta per mezzo del sangue di queste vittime, non avrebbero più avuta coscienza di peccato, e quindi non avrebbero più dovuto rinnovare i loro sacrifizi. Ora invece la



Fig. 59. — Sacerdoti pagani che immolano un toro.

legge ordinava che lo stesso pontefice e lo stesso popolo, sia che fossero caduti in nuovi peccati, sia che non lo fossero, offerissero ogni anno lo stesso sacrifizio di espiazione, dal che apparisce che un tale sacrifizio non era destinato a rimettere i peccati, ma era piuttosto (v. 3) una commemorazione o una pubblica confessione che si faceva dei proprii peccati, non mai rimessi. È chiaro inoltre che il sacrifizio che dà a Dio una soddisfazione, secondo lo stretto rigore di giustizia, ha un valore infinito ed è quindi valevole a soddisfare per i peccati di tutti i tempi e non ha bisogno di essere ripetuto. Se pertanto i sacrifizi levitici venivano moltiplicati e ripetuti, era segno che non potevano rimettere i peccati. Si osservi con San Giovanni Crisostomo (h. l.), che anche noi cristiani ogni giorno offriamo a Dio il sacrifizio della santa Messa, ma offriamo sempre la stessa vittima, offriamo sempre lo stesso Cristo, non oggi uno e domani un altro, ma sempre lo stesso, e perciò uno solo è il sacrifizio (Cf. anche Teofilatto, h. l.; S. Tommaso, h. l.). Vedi n. VII, 27.

dáti: [3]Sed in ipsis commemorátio peccatórum per síngulos ánnos fit. [4]Impossíbile enim est sánguine taurórum et hircórum auférri peccáta.

[5]Ideo ingrédiens mundum dicit: Hóstiam, et oblatiónem noluísti: corpus autem aptásti mihi: [6]Holocautómata pro peccáto non tibi placuérunt. [7]Tunc dixi: Ecce vénio: in cápite libri scriptum est de me: Ut fáciam, Deus, voluntátem tuam. [8]Supérius dicens: Quia hóstias, et oblatiónes, et holocautómata pro peccáto noluísti, nec plácita sunt tibi, quae secúndum legem offerúntur, [9]Tunc dixi: Ecce vénio, ut fáciam, Deus, voluntátem tuam: aufert primum, ut sequens státuat. [10]In qua voluntáte sanctificáti

non avrebbero più avuto coscienza di peccato: [3]ma in queste (ostie) si fa ogni anno commemorazione dei peccati: [4]essendo impossibile che col sangue dei tori e dei capri si tolgano i peccati.

[5]Per la qual cosa entrando nel mondo, dice: Non hai voluto ostia, nè obblazione: ma a me hai formato un corpo: [6]non ti sono piaciuti gli olocausti per il peccato. [7]Allora io dissi: Ecco io vengo (come nella testata del libro è scritto di me) per fare, o Dio, la tua volontà. [8]Avendo detto sopra: Non hai voluto le ostie e le obblazioni e gli olocausti per il peccato, nè ti sono piaciute le cose che si offrono secondo la legge: [9]allora dissi: Ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà: toglie il primo, per istabilire

[5] Ps. XXXIX, 7. [7] Ps. XXXIX, 8.

3. *Si fa commemorazione*, ecc. Ogni anno nel giorno dell'Espiazione il Pontefice Ebreo, imponendo le mani sul capo di un capro, confessava tutti i peccati del popolo, e poi mandava questo capro nel deserto (Lev. XVI, 21). L'Apostolo allude a questa cerimonia.

4. Motivo per cui i sacrifizi mosaici non potevano togliere i peccati. È impossibile che il sangue di animali possa di sua natura rimettere i peccati, non essendovi proporzione tra l'uomo libero e intelligente, e gli animali (Cf. IX, 9-10). Se in antico quindi alcuni ottennero la remissione dei peccati, non l'ottennero in virtù del sangue degli animali, ma in virtù del sangue di Gesù Cristo, figurato in quello degli animali.

5-6. Con una citazione del salmo XXXIX, 7-9, prova ancora l'inefficacia dei sacrifizi mosaici. *Per la qual cosa*, ossia perchè il sangue di animali non può rimettere i peccati, Gesù Cristo *entrando nel mondo*, ossia fin dal primo momento dell'incarnazione, ecc. Queste parole *entrando nel mondo* suppongono evidentemente la preesistenza di Gesù all'incarnazione, e la sua divinità. *Dice.* S. Paolo pone sulla bocca di Gesù Cristo le parole di Davide, citate secondo i LXX. Il salmo da cui esse sono tolte è certamente messianico, ed è indubitato che nel pronunziarle Davide era una figura di Gesù Cristo. *Non hai voluto*, ecc., *non sono a te piaciuti*, ecc. Dio stesso aveva comandati i varii sacrifizi dell'antica legge, e perciò queste parole, riferite al tempo di Davide, non vanno prese in senso assoluto, quasi che Dio rigettasse e non volesse in alcun modo questi sacrifizi, ma significano semplicemente che anche allora era più grata a Dio l'obbedienza alla sua volontà, che non la materialità dei sacrifizi. Sulla bocca di Gesù Cristo significano, che il solo sacrifizio che omai piace a Dio, consiste, non nell'immolazione delle vittime giudaiche, ma nella sua completa sottomissione e obbedienza alla volontà di Dio. *Ostia* era un sacrifizio cruento, nel quale una sola parte della vittima veniva bruciata. *Oblazione* significa i sacrifizi incruenti. *Olocausti* erano sacrifizi cruenti, nei quali tutta la vittima veniva bruciata.

Per il peccato. Sia nel testo ebraico del salmo e sia nella Volgata, come nel greco, a queste parole precede la congiunzione *e* (καί), la quale indica che si parla di una quarta specie di sacrifizi detti *per il peccato*. Il Salmista indica così le quattro specie di sacrifizi usati presso gli Ebrei. *Ma a me hai formato un corpo.* Nel testo ebraico si legge: *tu mi hai forato le orecchie*, e nella Volgata *tu mi hai formate le orecchie*. Il testo ebraico potrebbe alludere all'uso di forar le orecchie agli schiavi, che nell'anno sabatico rinunziavano al privilegio della libertà loro accordata dalla legge, e si costituivano in perpetua schiavitù (Esod. XXI, 6; Deut. XV, 17). Sia il testo ebraico che quello della Volgata potrebbero però spiegarsi più semplicemente, considerandoli come equivalenti a *tu mi hai aperte le orecchie*, per ben intendere la tua voce e obbedirti perfettamente, e così offrirti un sacrifizio che piaccia alla tua maestà. Il testo dei LXX, seguìto qui da S. Paolo, dice in altre parole, benchè in modo più esplicito, la stessa cosa. *Tu*, nella mia incarnazione, *mi hai formato un corpo*, acciò ubbidendo alla tua volontà te lo offrissi in sacrifizio per la salute degli uomini. Tale è la spiegazione che ne dà l'Apostolo ai vv. 9-10, dal che si deduce che i varii testi, sostanzialmente, dicono la stessa cosa.

7. *Allora*, ossia per questo che non ti piacciono gli altri sacrifizi e mi hai fatto conoscere essere tua volontà che io mi sacrifichi, *io dissi: Ecco che io vengo*, o Dio, *per fare la tua volontà*, vale a dire per immolarmi in sacrifizio, come sta scritto *nella testata del libro*. Il greco ἐν κεφαλίδι βιβλίου (lett. *nel capo del libro*) allude a quel pomo di legno, che vi era all'estremità del piccolo bastone attorno a cui si avvolgevano le pergamene o i papiri componenti il libro. Il nome κεφαλίς = *capo* per sineddo che veniva quindi usato come sinonimo di *volume*. Nel testo ebraico si legge *nel rotolo del libro*, ossia nel libro in forma di rotolo. Il libro, di cui si parla, è la Sacra Scrittura.

8-10. L'Apostolo fa egli stesso l'applicazione delle parole citate, mostrando che alle vittime impotenti dell'antica legge è stato sostituito il sacrifizio di Gesù Cristo. *Di sopra*, nelle prime parole della citazione (v. 4). *Olocausti per il peccato.* Anche qui si dovrebbe leggere: olocausti e (sacrifizi) per il peccato (Ved. n. 6). *Secondo la*

sumus per oblatiónem córporis Iesu Christi semel.

[11]Et omnis quidem sacérdos praesto est quotídie minístrans, et eásdem saepe ófferens hóstias, quae numquam possunt auférre peccáta: [12]Hic autem unam pro peccátis ófferens hóstiam, in sempitérnum sedet in déxtera Dei, [13]De cétero expéctans donec ponántur inimíci eius scabéllum pedum eius. [14]Una enim oblatióne consummávit in sempitérnum sanctificátos.

[15]Contestátur autem nos et Spíritus sanctus. Postquam enim dixit: [16]Hoc autem testaméntum, quod testábor ad illos post dies illos, dicit Dóminus, Dando leges meas in córdibus eórum, et in méntibus eórum superscríbam eas: [17]Et peccatórum, et iniquitátum eórum, iam non recordábor ámplius. [18]Ubi autem horum remíssio: iam non est oblátio pro peccato.

il secondo. [10]E per questa volontà siamo stati santificati mediante l'obblazione del corpo di Gesù Cristo (fatta) una volta.

[11]E mentre ogni sacerdote sta in piedi tuttodì ministrando e offerendo sovente le stesse ostie, le quali non possono mai togliere i peccati: [12]questi invece offerta una sola ostia pei peccati, siede per sempre alla destra di Dio, [13]aspettando del resto il tempo che i suoi nemici siano posti sgabello ai suoi piedi. [14]Poichè con una sola obblazione rese perfetti in perpetuo quelli che sono santificati.

[15]Ce lo attesta anche lo Spirito Santo. Infatti dopo aver detto: [16]questa (è) l'alleanza che io contrarrò con essi dopo quei giorni, dice il Signore: Inserirò le mie leggi nei loro cuori, e le scriverò nelle loro menti: [17]E già più non mi ricorderò dei peccati e delle loro iniquità. [18]Or dov'(è) remissione di questi (peccati): non v'ha già più obblazione per il peccato.

---

[13] Ps. CIX, 2; I Cor. XV, 25. [16] Jer. XXXI, 33; Sup. VIII, 8.

---

legge. Quest'aggiunta serve a rendere più chiaro il concetto. *Allora dissi*. Nel greco, *allora disse* Gesù Cristo: *Ecco*, ecc. (v. 7). *Toglie*, ecc. Parlando così Gesù Cristo *toglie*, ossia abroga, *il primo* punto, ossia le cose dette in primo luogo, vale a dire i sacrifizi dell'antica legge e stabilisce, cioè loro sostituisce, *il secondo punto*, ossia il compimento della divina volontà annunziato nella seconda parte della citazione (v. 7). *Per questa volontà*, ossia in virtù di questa volontà del Padre eseguita da Gesù Cristo nel modo più perfetto, noi *siamo stati santificati*. Mentre il sangue di migliaia di vittime non aveva potuto mondarci anche da un solo peccato, ecco che siamo stati santificati mediante l'oblazione del corpo di Gesù Cristo sulla croce fatta una volta sola (Cf. v. 5).

11. Nei vv. 11-14, l'Apostolo stabilisce un nuovo paragone tra Gesù Cristo e gli antichi sacerdoti, mostrando quanto il primo avanzi i secondi. Ripiglia, sviluppandolo maggiormente, il pensiero del versetto 1. *Ogni sacerdote* (ἱερεύς). Qui non si parla del Pontefice, ma di tutti i sacerdoti in generale. Alcuni codici hanno ἀρχιερεύς = *Pontefice*, ma tale lezione non corrisponde al contesto *ogni giorno*. I sacerdoti antichi, per turno stavano ogni giorno presso l'altare di Dio a compiere i sacrifizi prescritti. *Sta in piedi*, come un servo davanti al padrone, per opposizione a *siede* (v. 12). Tale era l'attitudine dei sacerdoti levitici (Cf. Deut. X, 8; XVIII, 7). *Ogni giorno*, per opposizione a *per sempre* (v. 12). *Sovente le stesse ostie*, per opposizione a *una sola ostia* (v. 12). *Che non possono mai togliere i peccati*, per opposizione a *rese perfetti*, ecc. (v. 14). Cf. v. 1.

12. *Offerta una sola ostia*, cioè se stesso, *per i peccati* degli uomini, *siede per sempre* nell'attitudine di un re, che domina pacificamente nel suo regno, alla destra di Dio (Ved. n. I, 3 e ss.).

13. *Aspettando*, ecc. Egli non tornerà ad offrirsi altre volte in sacrifizio, ma attende con calma maestosa e assoluta certezza, il pieno effetto della sua già compiuta immolazione, ossia il completo suo trionfo su tutti i suoi nemici (Ved. n. I, 13. Cf. I Cor. XV, 22 e ss.).

14. Motivo per cui Gesù Cristo si riposa per sempre nei cieli, e più non rinnova la sua immolazione. *Con una sola oblazione* di se stesso *rese perfetti* (gr. τετελείωκεν), ossia giustificò (Ved. n. II, 10), *quelli che sono santificati*, ossia i cristiani (v. 10) di tutti i tempi. I meriti di Gesù Cristo sono sufficienti per la santificazione di tutti, ma noi dobbiamo farli nostri per mezzo della fede e della carità (Cf. VII, 19).

15-18. Conferma con un ultimo argomento, tratto da un oracolo di Geremia (XXXI, 33, 34), già citato una volta (Cf. VIII, 10 e ss.), la superiorità del sacrifizio di Gesù Cristo sui sacrifizi levitici. *Ce lo attesta anche lo Spirito Santo* per mezzo del profeta Geremia, che la remissione dei peccati, non potuta conseguire mediante i molteplici sacrifizi dell'antica legge, si ottiene nella nuova legge, per mezzo di un'unica immolazione di Gesù Cristo. *Dopo aver detto*. Queste parole corrispondono a *dice il Signore* (v. 16), oppure, secondo altri, a *soggiunge*, sottinteso dinanzi al v. 17. *Dopo quei giorni*, ossia quando saranno venuti i tempi del Messia. *Non mi ricorderò*, ecc. Il carattere della nuova alleanza sarà quindi la remissione dei peccati (IX, 28; X, 10). Ora se nella nuova legge per il sangue di Gesù Cristo si ha la remissione dei peccati, non è più necessaria una nuova immolazione per espiare il peccato, poichè si farebbe ingiuria al sangue di Gesù Cristo supponendo che esso non basti alla remissione di tutti i peccati. Per conseguenza i sacrifizi dell'antica legge sono ora al tutto inutili, e rimane intieramente dimostrato che il sacerdozio e il sacrifizio di Gesù Cristo sono sotto tutti gli aspetti superiori al sacerdozio e ai sacrifizi dell'antica legge.

[19]Habéntes ítaque fratres fidúciam in intróitu Sanctórum in sánguine Christi, [20]Quam initiávit nobis viam novam, et vivéntem per velámen, id est carnem suam, [21]Et sacerdótem magnum super domum Dei: [22]Accedámus cum vero corde in plenitúdine fídei, aspérsi corda a consciéntia mala, et ablúti corpus aqua munda, [23]Teneámus spei nostrae confessiónem indeclinábilem (fidélis enim est qui repromísit), [24]et considerémus invicem in provocatiónem charitátis, et bonórum óperum: [25]Non deseréntes collectiónem nostram, sicut consuetúdinis est quibúsdam, sed consolántes, et tanto magis quanto vidéritis appropinquántem diem.

[19]Avendo adunque, o fratelli fidanza di entrare nel Santo dei Santi per il sangue di Cristo, [20]per la via nuova e vivente che egli consacrò per noi, attraverso il velo, cioè attraverso la sua carne, [21]e (avendo) un gran sacerdote che presiede alla casa di Dio: [22]accostiamoci con cuore sincero, con pienezza di fede, purgati il cuore dalla mala coscienza, e lavato il corpo coll'acqua monda, [23]conserviamo ferma la professione della nostra speranza, (poichè colui che ha promesso è fedele) [24]e siamo attenti gli uni agli altri, per istimolarci alla carità e alle opere buone: [25]non abbandonando le nostre adunanze come sogliono fare taluni, ma facendoci animo, e tanto più, quanto che voi vedete avvicinarsi quel giorno.

---

19. Nella parte morale della sua lettera (X, 19-XIII, 17), S. Paolo esorta i suoi lettori a perseverare nella fede e ad esercitarsi nelle varie virtù cristiane. Comincia coll'inculcare loro la perseveranza nella fede (X, 19-XII, 13), esortandoli dapprima alla fiducia e all'unità (X, 19-25), e poi mettendo loro sott'occhio il severo giudizio che Dio farà degli apostati (X, 26-31), e richiamando alla loro mente la costanza altre volte da essi mostrata in mezzo alle più gravi persecuzioni (X, 32-39). *Adunque*, poichè Gesù Cristo è il nostro Pontefice, che si è immolato per noi e ci ha rimessi i peccati (V, 1-X, 18), noi possiamo accostarci a Dio con tutta fiducia (v. 22). *Avendo fidanza* (παῤῥησίαν = libertà, sicurezza, ardire. Cf. III, 6; IV, 16) di entrare nel *Santo dei Santi*, cioè nel cielo (Ved. n. VIII, 2; IX, 8), *per il sangue di Gesù Cristo;* ossia per i meriti della sua morte. Il Pontefice Ebreo non poteva entrare nel *Santo dei Santi*, se non portando sangue di animali (Cf. IX, 7, 25), ma noi cristiani, grazie al sangue di Gesù Cristo, abbiamo un santo ardire di penetrare nei cieli ed accostarci fino a Dio.

20. Nel testo latino, invece del femminile *quam*, si richiederebbe, secondo alcuni, *quem*, concordante con *introitu*, che in greco è femminile. In tal caso le parole *viam novam et viventem*, vanno considerate come un'apposizione a *introitu* (gr. *in introitum*). Si potrebbe però anche sottintendere semplicemente *ea via*, e si avrebbe *ea via quam initiavit*, ecc., frase che dà un ottimo senso, come si può vedere nella versione. Gesù Cristo *consacrò*, o meglio inaugurò questa via coll'entravi per il primo (VIII, 2; IX, 11-12, 24-26; X, 12). Essa vien detta *nuova*, perchè prima di Gesù Cristo non era aperta (IX, 8), *e vivente*, perchè conduce alla vera vita della grazia e della gloria (IV, 12), e perchè Gesù è *via* e *vita* (Giov. XIV, 6). *Attraverso il velo*, ecc. San Paolo rassomiglia qui la carne di Gesù Cristo al velo che divideva il *Santo dei Santi* dal *Santo*. Ora come era necessario che questo velo venisse rimosso, affinchè il Pontefice potesse entrare nel *Santo dei Santi* (IX, 1-6), così per decreto di Dio fu necessario che la carne di Gesù Cristo venisse squarciata sulla croce, affinchè Egli potesse entrare nel cielo, e aprire la via anche a noi (Cf. IX, 8).

21. Nuovo motivo di fiducia. *E* (*avendo*, si deve sottintendere) *un gran sacerdote*, Gesù Cristo (IV, 14), che esercita ancora attualmente le sue funzioni sacerdotali (VII, 25), ed è costituito sopra *la casa di Dio*, che è la Chiesa militante in terra e trionfante in cielo, della quale Egli è capo (III, 6; Efes. I, 22; I Tim. III, 15).

22-23. Accostiamoci a Dio (VII, 25) o al trono di grazia (IV, 16) *con cuore sincero*, ossia con animo alieno da ogni finzione e da ogni ipocrisia, *con pienezza di fede*, cioè con fede perfetta, quale si conviene a cristiani adulti da lungo tempo battezzati (I Cor. XIII, 13). *Purgati il cuore dalla mala coscienza*, ossia purgati da ogni peccato. Questa purgazione si ottiene per mezzo del sangue di Gesù Cristo. Nelle parole dell'Apostolo si allude alle aspersioni di sangue e di acqua usate nel sacerdozio levitico (Esod. XXIX, 21; Lev. VIII, 30; XVI, 4), e al sacramento della penitenza. *Lavato il corpo*, ecc. Qui si parla del Battesimo, in cui, per mezzo della lavanda esterna del corpo, viene mondata l'anima dai peccati, e si allude pure alle varie abluzioni prescritte nell'antica legge (Cf. Ezech. XXXVI, 25). *Riteniamo ferma la professione della nostra speranza*, ossia stiamo ben fermi, senza vacillare menomamente, nella fede e nella speranza che abbiamo professato nel ricevere il Battesimo. Agli Ebrei, tentati di scoraggiamento, l'Apostolo raccomanda di perseverare nella sicura speranza della futura risurrezione, e della vita eterna. Per questo stesso motivo, richiama alla loro mente la fedeltà di Dio alle sue promesse.

24. *Siamo attenti*, ecc., ossia siamo solleciti gli uni per gli altri, affine di eccitarci scambievolmente al bene cogli esempi di una vita santa e perfetta. Alla fermezza nella fede e nella speranza deve andar congiunta la pratica delle buone opere.

25. *Le nostre adunanze*, ossia le assemblee religiose, nelle quali oltre alla celebrazione dei divini misteri si facevano pure esortazioni, ecc. Frequentare queste adunanze era un mezzo efficacissimo per mantenersi fermi nella fede e nella mutua carità. *Come sogliono fare taluni* o per rispetto umano, o per timore di persecuzioni. *Facendovi animo*. Il greco παρακαλοῦντες significa piuttosto *esortandovi* vicendevolmente al bene, tanto più che si avvicina *quel giorno* finale, in cui Gesù Cristo verrà a giudicare gli uomini. Questo giorno è pure rappresentato dal dì della morte di ciascuno, perchè al giudizio universale saremo trovati tali quali saremo stati al momento

[26]Voluntárie enim peccántibus nobis post
accéptam notítiam veritátis, iam non relínquitur pro peccátis hóstia, [27]Terríbilis autem
quaedam expectátio iudícii, et ignis aemulátio, quae consumptúra est adversários.
[28]Irritam quis fáciens legem Móysi, sine ulla
miseratióne duóbus vel tribus téstibus móritur : [29]Quanto magis putátis deterióra meréri supplícia qui fílium Dei conculcáverit,
et sánguinem testaménti pollútum dúxerit,
in quo sanctificátus est, et spirítui grátiae
contuméliam fécerit? [30]Scimus enim qui
dixit : Mihi vindícta, et ego retríbuam. Et
íterum : Quia iudicábit Dóminus pópulum
suum. [31]Horréndum est incídere in manus
Dei vivéntis.

[32]Rememorámini autem prístinos dies,
in quibus illumináti, magnum certámen su-

[26]Poichè se volontariamente noi pec-
chiamo dopo ricevuta la cognizione della
verità, non ci resta più ostia pei peccati,
[27]ma una terribile aspettazione del giudizio
e l'ardore del fuoco che sta per consumare
i nemici. [28](Se) uno che viola la legge di
Mosè, sulla deposizione di due o di tre te-
stimoni, muore senza alcuna remissione :
[29]quanto più acerbi supplizi pensate voi che
si meriti chi avrà calpestato il Figliuolo di
Dio, e avrà tenuto come profano il sangue
del testamento, in cui fu santificato, e avrà
fatto oltraggio allo Spirito di grazia? [30]Sap-
piamo infatti chi è colui che disse : A me
la vendetta, e io farò retribuzione. E di
nuovo : Il Signore giudicherà il suo popolo.
[31]È cosa orrenda cadere nelle mani di Dio
vivo.

[32]Ora richiamate alla memoria quei primi
giorni, nei quali, essendo stati illuminati,

---

[26] Sup. VI, 4. [28] Deut. XVII, 6; Matth. XVIII, 16; Joan. VIII, 17; II Cor. XIII, 1. [30] Deut. XXXII, 35; Rom. XII, 19.

---

della nostra morte (Cf. n. Rom. XIII, 12; I Cor. III, 13; XV, 51; I Tess. IV, 16; V, 4; II Tim. I, 12, 18, ecc.). Siccome Gesù Cristo aveva associato il giudizio finale alla rovina di Gerusalemme (Matt. XXIV, 1 e ss.), può essere che S. Paolo alluda anche alla prossima rovina di quest'ultima città.

26. Per sempre più animare i suoi lettori a tenersi fermi nella fede, mette loro sott'occhio (26-31) i terribili castighi riservati agli apostati (Ved. n. VI, 4-8).

Se pecchiamo volontariamente, ecc. La maggior parte degli interpreti ritiene, che qui si tratti del peccato di apostasia, ossia del peccato di coloro, che dopo aver ricevuta *la cognizione* perfetta (gr. ἐπίγνωσιν) della verità cristiana, rinnegano la fede. *Non resta*, ecc. Avendo provato (IX, 26-28) che la remissione dei peccati non si può ottenere se non per l'unico sacrifizio di Gesù Cristo, è chiaro che chi rigetta Gesù Cristo e non vuole avvicinarsi a lui, non potrà mai trovare alcuna ostia o vittima, per la quale possa ottenere la remissione dei peccati. S. Paolo non vuol già dire, che sia impossibile la conversione degli apostati, ma afferma che essi, finchè rimarranno tali, non potranno ricevere alcuna remissione di peccati. Alcuni credono, che S. Paolo parli dei peccati di malizia, ossia dei peccati contro lo Spirito Santo, dei quali è assai difficile ottenere il perdono (Cf. Matt. XII, 31).

27. *Ma una terribile*, ecc. Tali peccatori non possono aspettarsi che il terribile giudizio di Dio e quel fuoco eterno, che a suo tempo divorerà tutti i nemici di Gesù Cristo. *L'ardore del fuoco*, lett. *lo zelo del fuoco*. Il fuoco viene così personificato, e gli si fa esercitare uno zelo ardente contro i nemici del Signore.

28-29. Conferma quanto ha detto, nel versetto precedente, coll'esempio dei castighi inflitti ai profanatori della legge mosaica. *Colui che ha violato la legge di Mosè*, ecc. Qui non si tratta di una violazione qualunque, ma di una violazione, che viene come ad annullare tutta la legge. Con tutta probabilità S. Paolo allude al delitto di idolatria (Deut. XVII, 2 e ss.). Se adunque chi aveva violato la legge di Mosè veniva così severamente punito, che sulla attestazione di due o tre testimoni era condannato a morte, quanto maggior castigo meriterà *chi avrà calpestato*, ossia avrà rigettato e ritenuto come cosa di niun conto, *il Figlio di Dio?* Se è grave delitto calpestare un uomo, quanto più lo sarà calpestare il Figlio di Dio? *Avrà tenuto come profano* (gr. κοινόν), ossia come volgare e senza efficacia per la salute, *il sangue del testamento*, ossia quel sangue con cui fu sanzionata la nuova alleanza? Le parole *in cui fu santificato*, fanno risaltare l'enorme ingratitudine di una tale condotta. L'apostata, non solo calpesta il Figlio di Dio e profana il sangue del testamento, ma fa ancora oltraggio *allo Spirito di grazia*, cioè allo Spirito Santo, autore e dispensatore della grazia meritataci dal sangue di Gesù Cristo. Si fa oltraggio allo Spirito Santo resistendo alla verità conosciuta e scacciandolo dal cuore suo tempio (VI, 4).

30. Certezza del castigo fondata sulla parola stessa di Dio. Noi cristiani *sappiamo* quanta sia la potenza e la fedeltà nel mantenere la sua parola, di *colui che disse: A me la vendetta*, ecc. Queste parole sono citate liberamente sul Deuteronomio, XXXII, 35. Cf. Rom. XII, 19, dove si ha la stessa citazione. *Di nuovo*. Questa seconda citazione è tratta dal Deuteronomio, XXXII, 36. *Il Signore giudicherà*, ossia punirà severamente, *il suo popolo* infedele e violatore della legge.

31. *È cosa orrenda*, ecc. Epifonema terribile ed efficacissimo a scuotere le anime dal torpore. *Cadere nelle mani*, ossia provare gli effetti della vendetta *di Dio vivo*, in eterno. Le parole *è cosa orrenda*, indicano la gravità delle pene riservate ai peccatori, e le parole *di Dio vivo*, lasciano comprendere l'eternità di queste stesse pene.

32. Nei vv. 32-39, incoraggia i lettori a perseverare nella fede, richiamando alla loro mente

stinuístis passiónum : [33]Et in áltero quidem oppróbriis, et tribulatiónibus spectáculum facti : in áltero autem sócii táliter conversántium efféctí. [34]Nam et vinctis compássi estis, et rapínam bonórum vestrórum cum gáudio suscepístis, cognoscéntes vos habére meliórem, et manéntem substántiam.

[35]Nolíte ítaque amíttere confidéntiam vestram, quae magnam habet remuneratiónem. [36]Patiéntia enim vobis necessária est : ut voluntátem Dei faciéntes, reportétis promissiónem. [37]Adhuc enim módicum aliquántulum, qui ventúrus est, véniet, et non tardábit. [38]Iustus autem meus ex fide vivit, quod si subtráxerit se, non placébit ánimae meae. [39]Nos autem non sumus subtractiónis fílii in perditiónem, sed fídei in acquisitiónem ánimae.

sosteneste grande combattimento di patimenti : [33]ed ora divenuti spettacolo di obbrobrio e di tribolazione : ora fatti compagni di coloro che erano in tale stato. [34]Poichè e foste compassionevoli verso i carcerati, e accettaste con gaudio la rapina de' vostri beni, conoscendo di avere migliori e durevoli sostanze.

[35]Non vogliate dunque far getto della vostra fidanza, la quale ha una gran ricompensa. [36]Perocchè a voi è necessaria la pazienza : affinchè facendo la volontà di Dio, otteniate la promessa. [37]Perocchè ancora un tantino, e colui che deve venire, verrà, e non tarderà. [38]Ora il mio giusto vive di fede : che se si ritira indietro, non sarà accetto all'anima mia. [39]Ma noi non siamo da tirarci indietro per perderci, ma fedeli per fare acquisto dell'anima.

---

[38] Hab. II, 4; Rom. I, 17; Gal. III, 11.

---

la costanza da loro già mostrata in mezzo alle tribolazioni, a cui si trovarono esposti in passato. L'Apostolo allude alle difficoltà d'ogni genere, che gli Ebrei convertiti incontravano da parte dei loro antichi correligionari (Ved. Atti, VI, 9 e ss.; VIII, 1 e ss., ecc.).

Quei primi giorni della vostra conversione, nei quali dopo essere stati *illuminati*, ossia aver ricevuto il battesimo e con esso la fede e la piena cognizione della verità cristiana (Cf. v. 26 e VI, 4). *Gran combattimento di patimenti*, ossia un combattimento consistente in grandi sofferenzè.

33. *Ora... ora* (gr. τοῦτο μέν ... τοῦτο δέ = *parte... parte*). L'Apostolo fa notare due circostanze, che mostrano la fortezza, con cui gli Ebrei sostennero le persecuzioni. Parte *erano divenuti spettacolo* (Ved. n. I Cor. IV, 9), ossia furono esposti al ludibrio e agli insulti degli uomini, come volgari malfattori. L'obbrobrio affligge in modo speciale l'anima, la tribolazione invece affligge in modo speciale il corpo. Essi furono quindi esposti a soffrire nell'anima e nel corpo. *Ora fatti compagni* (gr. κοινωνοί = *partecipi*), ecc. Non solo avevano sofferto essi, ma avevano anche pigliato parte ai dolori degli altri perseguitati, sia coll'aiutarli, sia col compatirli e consolarli, ecc. *Verso dei carcerati*, τοῖς δεσμίοις. Il greco ordinario e alcuni codici (D E K L, ecc.) hanno τοις δεσμίοις μου = *alle mie catene*, ma i migliori codici si accordano colla Volgata, la cui lezione è criticamente preferibile. Qui per conseguenza non si allude alla prigionia di San Paolo, ma alle incarcerazioni sostenute dagli Ebrei a motivo della fede. *Con gaudio* sopportaste di essere spogliati dei vostri beni dai pubblici poteri. *Conoscendo*, ecc., ossia sostenuti dalla speranza certa di avere un giorno *sostanze*, ossia ricchezze, migliori e più durevoli (Matt. VI, 20; Luc. XII, 33), vale a dire una felicità eterna.

35. *Non vogliate far getto* di un bene così grande qual è *la vostra fidanza* (gr. παῤῥεσίαν = *franchezza*, ecc.), ossia la franca professione della vostra fede. Poichè avete già tanto sofferto, non vogliate ora per le nuove tribolazioni apostatare da quella fede, alla cui professione è promessa la ricompensa (Cf. III, 6; II Tim. IV, 8).

36. *Pazienza*, qui significa costanza nel sopportare i mali presenti. *Facendo la volontà di Dio*, cioè osservando la sua legge, o meglio assoggettandovi alla sua volontà, la quale ha disposto che soffriate, e per mezzo della sofferenza vi rendiate degni dell'eterna mercede promessa.

37-38. S. Paolo, per mezzo di una citazione di Abacuc (II, 3-4), conferma che Dio manterrà le sue promesse. La citazione è fatta sui LXX, ma non è letterale. *Ancora un tantino*. Queste parole, che servono d'introduzione, sono tolte probabilmente da Isaia, XXVI, 20. *Quegli che deve venire* (ὁ ἐρχόμενος = *colui che viene*), ossia il Messia (Matt. XI, 3; Luc. VII, 19), *verrà* a giudicare gli uomini, e a rendere la mercede promessa ai suoi fedeli, e ciò sia alla fine del mondo, e sia alla fine della vita di ciascuno. Probabilmente però S. Paolo, usando queste parole, alludeva anche alla prossima rovina di Gerusalemme, già predetta da Gesù Cristo. *Il mio giusto*, ossia colui che è stato giustificato mediante la mia grazia, ed è rimasto fedele, *vive* (gr. *vivrà*) *di fede*, ossia avrà la vita eterna, perchè ha creduto in me (Ved. n. Rom. I, 17; Gal. III, 11); ma *se si ritirerà indietro*, ossia abbandonerà la fede cadendo nell'apostasia, *non sarà accetto*, ecc. vale a dire sarà punito. S. Paolo ha invertito l'ordine del testo di Abacuc, e mentre il profeta parla prima dell'empio e poi del giusto, egli ha preferito l'ordine inverso, per richiamare maggiormente l'attenzione sul castigo minacciato a chi è infedele a Dio. L'oracolo del profeta in senso letterale prossimo, si riferisce alla liberazione dei Giudei dalla schiavitù dei Caldei. Dio sconfiggerà i Caldei oppressori, e darà libertà al popolo eletto. In senso spirituale però si riferisce al Messia, il quale libererà il popolo di Dio, ossia coloro che avranno creduto, e darà loro la vita eterna. Il testo ebraico di Abacuc è un po' differente dai LXX, ma per la sostanza i due testi si accordano perfettamente (Cf. Knabenbauer, *Comm. in Proph. min.*, II, p. 72 e ss.).

39. *Noi* fedeli non siamo da tirarci indietro (la frase *subtractionis filii*, è un ebraismo), ossia non siamo di quelli, che apostatano della fede per andare perduti, ma siamo *fedeli*, ossia abbiamo

CAPO XI.

La fede, 1-2. — Esempi di fede nella storia primitiva, 3-7, — nella storia dei patriarchi, 8-22, — nella storia di Mosè, 23-29, — nella storia dopo la conquista della terra promessa, 30-38. — Conclusione, 39-40.

[1]Est autem fides sperandárum substántia rerum, arguméntum non apparéntium. [2]In hac enim testimónium consécuti sunt senes. [3]Fide intellígimus aptáta esse saécula verbo Dei : ut ex invisibílibus visibília fíerent.

[1]Ora la fede è fondamento delle cose che si sperano, dimostrazione delle cose che non si vedono. [2]Perocchè per questa furono celebrati i maggiori. [3]Per mezzo della fede intendiamo come i secoli furono formati per la parola di Dio : talmente che dell'invisibile fosse fatto il visibile.

[3] Gen. I, 3.

una fede viva per salvare eternamente la nostra anima. Perdizione eterna, salute eterna; ecco i due termini opposti a cui conducono l'apostasia e la fede

CAPO XI.

1. Per animare sempre più i suoi lettori a perseverare nella fede, S. Paolo passa in questo capitolo a far l'elogio di sì alta virtù ricordando i sublimi esempi che di essa hanno dato, e le opere grandiose che per essa hanno fatto i personaggi più illustri e venerati dell'Antico Testamento. Questo elogio non poteva a meno di essere accetto agli Ebrei così attaccati alla loro storia passata. L'Apostolo comincia col definire la fede e affermare in generale che essa ha fatto grandi gli antichi (1-2) e poi adduce varii esempi tratti dalla storia primitiva (3-7), dalla storia dei patriarchi (8-22), da quella di Mosè (23-29) e da quella degli antichi dopo l'ingresso nella terra promessa (30-39). Aggiunge infine una conclusione (39-40).

La fede, virtù soprannaturale infusa da Dio nelle anime, *è il fondamento*, ecc. Il gr. ὑπόστασις usato cinque volte nel Nuovo Testamento (II Cor. IX, 4; XI, 17; Ebr. I, 3; III, 14; XI, 1), significa letteralmente *fondamento*, e quindi *sostanza*, *sussistenza*, *realtà*, ecc., e qui va preso nel primo senso. *Delle cose che si sperano*. Tale è l'esatta traduzione del greco ἐλπιζομένων, e col nome di *cose sperate*, si devono intendere la nostra futura salute, e tutti i beni che ad esse si riferiscono. Ora si dice che la fede è la base o il fondamento o la sostanza delle cose sperate, sia perchè la speranza di questi beni futuri poggia come su fondamento sulla fede, per cui si crede alla loro esistenza e alle promesse che Dio ne ha fatte, e sia perchè per mezzo della fede questi beni futuri che ancora non esistono in sè, ci sono dati o presentati come presenti. La fede infatti ci rende così certi e sicuri di possedere un giorno questi beni, come se già attualmente li possedessimo e li tenessimo in mano. « Le cose che sono solamente in speranza, pare in certo modo, che siano senza sostanza; la fede dà ad esse sostanza e fondamento; la risurrezione non è ancor seguìta, ma la fede fa sì che la stessa risurrezione già quasi esiste nel nostro pensiero. Così il Crisostomo (h. l.) » *Martini*.

La fede è ancora dimostrazione (gr. ἔλεγχος) o argomento che ci fa conoscere con tutta certezza *le cose che non si vedono*, ossia quelle verità soprasensibili e soprannaturali, che costituiscono il deposito della rivelazione. L'autorità di Dio che tali verità ha rivelate, supplisce alla debolezza e all'imperfezione della nostra mente. Il campo della fede comprende quindi oggetti che ora non si vedono, perchè oscuri, ma che noi speriamo con ferma fiducia di vedere un giorno in tutto il loro splendore. Il greco potrebbe anche tradursi : *la piena persuasione* o convinzione della verità *delle cose che non si vedono*.

2. *Per questa*, ossia per aver posseduta la fede, *furono celebrati*, ossia lodati nelle Sacre Scritture come giusti e accetti a Dio, *i maggiori*, cioè i patriarchi, i profeti, ecc. Letteralmente si dovrebbe tradurre : *per questa fu resa* (buona) *testimonianza agli antichi*.

3. L'Apostolo, volendo ora esporre cronologicamente i varii esempi di fede dati dagli antichi, si porta col pensiero al principio del tempo, e mentre avrebbe potuto cominciare con Adamo, che con un atto di fede rende omaggio al Creatore, preferisce invece constatare questa fede in tutti i cristiani, e dice : *per mezzo della fede* noi cristiani *intendiamo*, ecc. Si ha subito una prova come la fede ci faccia conoscere le cose che non si vedono. Per mezzo della rivelazione fatta da Dio ai patriarchi, e conservataci nella Scrittura, conosciamo *come furono formati* (il greco κατηρτίσθαι significa sia la creazione e sia l'ordinazione delle cose. Ved. n. I, 10); ossia come furono creati e ordinati *i secoli*, cioè tutte le cose (Ved. n. I, 2), *per la parola di Dio*. In queste ultime parole si allude al comando creatore, così spesso ripetuto nel primo capo della Genesi, 3, 6, 9, ecc. (Cf. Salm. XXXII, 9). *Dall'invisibile fosse fatto il visibile*, ossia dal nulla fossero create tutte le cose, oppure, dal caos informe (Gen. I, 2; Sap. XI, 18) fossero rese visibili le cose. Ci sembra

[4]Fide plúrimam hóstiam Abel, quam Cain, óbtulit Deo, per quam testimónium consecútus est esse iustus, testimónium perhibénte munéribus eius Deo, et per illam defúnctus adhuc lóquitur.

[5]Fide Henoch translátus est ne vidéret mortem, et non inveniebátur: quia tránstulit illum Deus: ante translatiónem enim testimónium hábuit placuísse Deo. [6]Sine fide autem impossíbile est placére Deo. Crédere enim opórtet accedéntem ad Deum quia est, et inquiréntibus se remunerátor sit.

[7]Fide Noe respónso accépto de iis, quae adhuc non videbántur, métuens aptávit arcam in salútem domus suae, per quam damnávit mundum: et iustítiae, quae per fidem est, heres est institútus.

[4]Per la fede Abele offerse a Dio sacrifizio migliore che Caino, per essa fu lodato come giusto, avendo Dio approvato i doni di lui, e per essa parla ancora dopo la morte.

[5]Per la fede Enoch fu trasportato, perchè non vedesse la morte, e non fu trovato, perchè Dio lo trasportò: poichè prima della traslazione fu testimoniato che egli era piaciuto a Dio. [6]Ora senza la fede è impossibile piacere a Dio. Perocchè chi si accosta a Dio, fa mestieri che creda che egli è e rimunera quelli che lo cercano.

[7]Per la fede Noè avvertito da Dio di cose che ancor non si vedevano, con pio timore andò preparando l'arca per salvare la sua famiglia, per la qual (arca) condannò il mondo: e diventò erede della giustizia che viene dalla fede.

---

[4] Gen. IV, 4; Matth. XXIII, 35. [5] Gen. V, 24; Eccli. XLIV, 16. [7] Gen. VI, 14; Eccli. XLIV, 17.

---

però più probabile la spiegazione di S. Tommaso (h. l.), il quale per le cose invisibili intende l'esistenza ideale che ebbero le cose nella mente di Dio, prima di ricevere l'esistenza reale, per cui diventarono visibili. Il testo greco presenta però questa variante: *talmente che le cose visibili non sono state fatte di cose apparenti*, come p. es. la pianta nasce dal seme, ma sono state fatte dal nulla. Per mezzo della fede quindi noi conosciamo parecchie verità relative all'origine del mondo che altrimenti non conosceremmo.

4. *Per la fede*, ossia animato dalla fede, *Abele offerse a Dio sacrifizio migliore*, vale a dire scelse per offrire a Dio le cose migliori, che possedesse (Gen. IV, 2 e ss.), mostrando così di riconoscere la sua suprema eccellenza e i suoi sovrani diritti. Nulla di simile fece Caino. *Per essa* fede Abele fu lodato come giusto, e furono accetti a Dio i doni di lui, conforme a quanto si legge Gen. IV, 4: *Dio si rivolse ad Abele e ai doni di lui, ma non si rivolse a Caino e ai suoi doni*. S. Gerolamo (*Quaest. heb. in Gen.* ad IV, 4), S. Crisostomo, ecc., pensano che Dio abbia mostrato che gradiva i sacrifizi di Abele, facendo discendere dal cielo il fuoco a incenerire le vittime. *Per essa* fede, ecc. Vi ha un'allusione a Gen. IV, 10, ove è detto che la voce del sangue di Abele, sparso dal fratricida Caino, gridava vendetta presso Dio, il che mostra quanto Abele fosse caro a Dio. Altri (S. Giov. Cris., Teodoreto, Alap., ecc.) spiegano: Abele parla ancora dopo morte per mezzo dei suoi esempi, i quali anche oggi sono lodati e ammirati (Cf. Matt. XXIII, 35).

5. *Enoch*, per il merito della sua fede fu in modo sopranaturale tolto dal mondo senza che patisse la morte. Questo fatto è narrato: Gen. V, 22-24; Eccli. XLIV, 16; XLIX, 16. Cf. Gius. Fl., *A. G.*, I, 3, 4. *Dio lo trasportò* non sappiamo dove, ma è certo che egli verrà nuovamente alla fine del mondo (Eccli. XLIV, 16; Apoc. XI, 3). *Prima della traslazione*, ecc. Prima di narrarne la sua traslazione, la Scrittura attesta che egli piacque a Dio. Si legge infatti, Gen. V, 24, che Enoch *camminò con Dio* (i LXX traducono *piacque a Dio*), ossia stette unito ed obbedì a Dio, il che suppone la fede, come è detto nel versetto seguente.

6. *Ora*, ecc. Se Enoch piacque a Dio, egli dovette aver la fede, perchè *senza la fede è imposibile piacere* (*a Dio*, manca nel greco, ma va sottinteso). Queste parole mostrano la necessità della fede per salvarsi (Cf. Rom. I, 17). *Perocchè*, ecc. Senza fede non si può piacere a Dio, perchè *chi si accosta a Dio* per prestargli il debito culto, deve credere che Egli esiste ed è giusto distributore dei premi e dei castighi. L'Apostolo accenna solo ai due punti principali da credersi, non perchè siano i soli necessari (anche la fede della Trinità e dell'Incarnazione è richiesta), ma perchè ciò bastava al suo scopo di provare che la traslazione di Enoch fu effetto della sua fede, per la quale piacque a Dio.

7. *Per la fede Noè* credette a Dio che l'avvertiva, ossia gli rivelava 120 anni prima il diluvio futuro *(cose che ancor non si vedevano)*. Cf. Gen. VI, 1-IX, 29. *Con pio timore* (εὐλαβηθείς) per la maestà di Dio *andò preparando l'arca*, mostrando così col fatto la sua fede e la sua ubbidienza. *Per la quale* (arca), oppure secondo altri, *per la quale* (fede) *condannò il mondo*. Il fatto di fabbricar l'arca fece manifesta a tutti la sua fede, e servì a condannare il mondo, il quale benchè avesse veduto quel che egli faceva, tuttavia non volle credere alla parola di Dio (Cf. Matt. XXIV, 37 e ss.). *Diventò erede*, ossia conseguì la giustizia. La giustificazione non si può conseguire coi proprii meriti, ma è una grazia, una eredità libera di Dio. S. Paolo allude probabilmente a Gen. VI, 9, ove è detto di Noè che fu giusto. *Che viene dalla fede*. L'Apostolo spiega così di quale giustizia egli parli. Non è la giustizia legale, ma la vera giustizia interna, il cui fondamento è la fede.

[8]Fide qui vocátur Abraham obedívit in locum exíre, quem acceptúrus erat in hereditátem: et éxiit, nésciens quo iret. [9]Fide demorátus est in Terra repromissiónis, tamquam in aliéna, in cásulis habitándo cum Isaac, et Iacob coherédibus repromissiónis eiúsdem. [10]Expectábat enim fundaménta habéntem civitátem: cuius ártifex, et cónditor Deus.

[11]Fide et ipsa Sara stérilis virtútem in conceptiónem séminis accépit, étiam praeter tempus aetátis: quóniam fidélem crédidit esse eum, qui repromíserat. [12]Propter quod et ab uno orti sunt (et hoc emórtuo) tamquam sídera caeli in multitúdinem, et sicut aréna, quae est ad oram maris, innumerábilis.

[13]Iuxta fidem defúncti sunt omnes isti, non accéptis repromissiónibus, sed a longe eas aspiciéntes, et salutántes, et confiténtes, quia peregríni, et hóspites sunt super terram.

[8]Per la fede colui, che è chiamato Abrahamo, ubbidì per andare al luogo che doveva ricevere in eredità: e partì senza saper dove andasse. [9]Per la fede stette pellegrino nella terra promessa, come non sua, abitando sotto le tende con Isacco e Giacobbe coeredi della stessa promessa. [10]Poichè aspettava quella città ben fondata: della quale Dio (è) architetto e fondatore.

[11]Per la fede ancora la stessa Sara sterile ottenne virtù di concepire anche a dispetto dell'età: perchè credette fedele colui che aveva fatta la promessa. [12]Per la qual cosa eziandio da un solo (e questo senza vita) nacque una moltitudine, come le stelle del cielo, e come l'arena innumerabile che è sulla spiaggia del mare.

[13]Nella fede morirono tutti questi, senza aver conseguito le promesse, ma da lungi mirandole e salutandole, e confessando di essere ospiti e pellegrini sopra la terra.

---

[8] Gen. XII, 1. [11] Gen. XVII, 19.

---

8. Nei vv. 8-12, esalta la fede, che rese il patriarca Abramo così ubbidiente a Dio.

Per la fede. Queste parole vanno unite con *ubbidì. Quegli che è chiamato* (ὁ καλούμενος) *Abrahamo.* Si allude al fatto, che Dio cambiò al santo patriarca il nome di Abramo in quello di Abrahamo, mostrando così una speciale predilezione per lui (Gen. XVII, 5). Sembra però da preferirsi la lezione greca καλούμενος, senza articolo, che si trova nei codici D E K L, ecc., e dà questo senso: *Per la fede, Abramo, essendo stato chiamato* da Dio, ubbidì, ecc. *Per andare,* ecc. Egli aveva ricevuto grandi promesse da Dio (Gen. XII, 2 e ss.); ma queste promesse esigevano da lui grandi atti di fede. *Ricevere in eredità* (Gen. XII, 7). Dio gli promise che avrebbe dato ai suoi discendenti la terra di Canaan. *Senza sapere dove andasse.* Dio gli aveva ordinato di andare nella terra di Canaan, ma egli non sapeva in qual luogo avrebbe dovuto fermarsi. Ciò mostra l'eroismo della sua ubbidienza.

9. La fede non solo rese Abramo ubbidiente, ma ancora paziente nell'aspettare la realizzazione delle promesse fattegli da Dio. *Stette pellegrino,* meglio secondo il greco, *abitò come straniero,* in una terra, *come non sua,* che pure Dio gli aveva promessa in eredità. Egli non vi ebbe dimora fissa (Gen. XII, 8; XIII, 3; XVIII, 1 e ss.), ma visse come nomade sotto le tende, e non ne possedette che pochi palmi avuti non per eredità, ma comprati per il sepolcro di Sara (Gen. XXIII, 4). La stessa cosa successe a Isacco, figlio di Abramo, e a Giacobbe, figlio di Isacco, benchè ancor essi fossero stati fatti eredi della promessa. Tuttavia Abramo, Isacco e Giacobbe non dubitarono mai delle promesse di Dio.

10. Motivo per cui Abramo attese con tanta pazienza. Egli sapeva che la terra di Canaan promessagli da Dio era la figura di un'eterna eredità nel cielo, e perciò *aspettava* quella città che ha i fondamenti eterni (per opposizione alle *tende*), della quale è architetto e costruttore Dio stesso. Questa città non è altro che il cielo, soggiorno dei beati (16; XII, 22, 23; XIII, 14; Apoc. XXI, 2, ecc.), che sarà dato come premio alla fede (X, 35). Sostenuto quindi dalla speranza del cielo, Abramo si contentò di abitare sotto le tende, e di non possedere fissa dimora in un luogo.

11. *Per la fede,* ecc. Sara da principio dubitò della promessa fattale dall'angelo, ma poi credette. *Sterile,* manca in alcuni codici. *Età.* Sara aveva allora novant'anni (Cf. Gen. XVIII, 19; XIX, 9 e ss.; XXI, 1, 2. Ved. Rom. IV, 18).

12. *Per la qual cosa* in premio di tale fede, *da uno solo,* cioè da Abramo, quando era già vecchio e secondo la natura non più in grado di aver figli (*senza vita.* Cf. Rom. IV, 19), nacque una posterità numerosa *come le stelle,* ecc. (Ved. Gen. XXII, 17).

13. Nei vv. 13-16, parla della fede mostrata da questi patriarchi alla loro morte. *Nella fede,* ecc. Abramo, Sara, Isacco, Giacobbe non solo vissero, ma ancora morirono nella fede, e senza aver vedute adempiute le promesse loro fatte relative alla possessione della terra di Canaan e alla nascita del Messia. Tali promesse non dovevano compiersi che più tardi. Ciò nonostante la loro speranza e la loro fede non vennero meno, ma da lungi mirarono le divine promesse compiute nei loro discendenti, e se ne rallegrarono. Anche Gesù Cristo disse (Giov. VIII, 53): *Abramo sospirò di vedere il mio giorno, lo vide e ne tripudiò.* Per questo motivo essi confessarono apertamente di essere ospiti e stranieri sulla terra. Vi ha qui un'allusione alle parole di Abramo (Gen. XXIII, 4), di Isacco (Gen. XXVI, 3) e di Giacobbe (Gen. XLVII, 9).

[14]Qui enim haec dicunt, signíficant se pátriam inquírere. [15]Et si quidem ipsíus meminíssent de qua exiérunt, habébant útique tempus reverténdi. [16]Nunc autem meliórem áppetunt, id est, caeléstem. Ideo non confúnditur Deus vocári Deus eórum; parávit enim illis civitátem.

[17]Fide óbtulit Abraham Isaac, cum tentaretur, et unigénitum offerébat, qui suscéperat repromissiónes; [18]Ad quem dictum est: Quia in Isaac vocábitur tibi semen: [19]Arbitrans quia et a mórtuis suscitáre potens est Deus: unde eum et in parábolam accépit.

[20]Fide et de futúris benedíxit Isaac Iacob, et Esau. [21]Fide Iacob, móriens, síngulos filiórum Ioseph benedíxit: et adorávit

[14]Perocchè quelli che parlano così, dimostrano che cercano la patria. [15]E se pure avessero conservato memoria di quella onde erano usciti, avevano certamente il tempo di ritornarvi. [16]Ma essi ne desiderano una migliore, cioè celeste. Per questo Dio non ha rossore di chiamarsi loro Dio; poichè ha loro preparato una città.

[17]Per la fede Abramo, messo a cimento, offerse Isacco, e offeriva l'unigenito egli, che aveva ricevute le promesse; [18]egli, a cui era stato detto: In Isacco sarà la tua discendenza: [19]pensando (Abramo) che Dio è potente anche per risuscitar uno da morte: onde ancora lo riebbe come una figura.

[20]Per la fede Isacco benedisse Giacobbe ed Esaù intorno cose future. [21]Per la fede Giacobbe, morendo, benedisse ciascuno dei

---

[17] Gen. XXII, 1; Eccli. XLIV, 21. [18] Gen. XXI, 12; Rom. IX, 7. [20] Gen. XXVII, 27, 36. [21] Gen. XLVIII, 15 et XLVII, 31.

14-16. S. Paolo commenta le parole di questi patriarchi. *Quelli che parlano così*, ossia confessano di essere stranieri, ecc, mostrano chiaro che si considerano come in terra di esiglio, e che anelano e vanno in cerca della loro patria. Questa patria non può essere certamente la Caldea, da cui erano partiti, poichè sarebbe loro stato facile il tornarvi se avessero voluto, ma è la patria celeste, ossia l'eterna eredità del cielo. Dio non lasciò di premiare una fede così viva, e si mostrò tanto condiscendente verso i patriarchi, da chiamarsi *il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe* (Esod. III, 6, 15-16; Matt. XXII, 32; Luc. XX, 27), mostrando con ciò che essi erano tuttora vivi davanti a lui, e che egli aveva loro preparato una patria, per abitazione.

17-19. Fa ora vedere (17-22), come la fede abbia fatto accettare a questi patriarchi i più grandi sacrifizi. Accenna dapprima (17-19) a quello compiuto da Abramo (Gen. XXII, 1 e ss.), che sì spesso è ricordato nelle Scritture (Sap. X, 15; Eccli. XLIV, 21; I Mac. II, 52). Dio volle tentare, ossia provare, la fede e l'ubbidienza di Abramo, e gli ordinò di immolare Isacco, che era colui nella discendenza del quale, secondo la parola di Dio, dovevano mantenersi le promesse. Poteva quindi sembrare che vi fosse una contraddizione tra il comando e la promessa di Dio. Isacco viene detto *unigenito*, perchè solo a lui e non già ad Ismaele era stata fatta la promessa, e perchè egli solo era nato da donna libera, e in virtù di una promessa. *In Isacco*, ecc. (Ved. Gen. XXI, 12. Cf. Rom. IX, 7). *Pensando*, ecc. Abramo fu ubbidiente a Dio, e quanto alla disposizione dell'animo compì il sacrifizio impostogli, perchè egli era persuaso intimamente che Dio poteva risuscitare il figlio ucciso e mantenere in esso le promesse fatte. *Onde ancora*, vale a dire e per merito di una fede così eccellente, Abramo riebbe il suo figlio salvo e come liberato dalla morte, e lo riebbe *come una figura* di Gesù Cristo, il quale un giorno sarebbe stato sacrificato e poi sarebbe risuscitato da morte. Tale è la spiegazione che dànno di queste parole dell'Apostolo, S. Giov. Cris., Teodoreto, Teofilat., S. Tom., Alap., Estio, Calmet, e quasi tutti i moderni.

20. *Isacco benedisse*, ecc. Non si tratta di una benedizione ordinaria, ma di una benedizione ispirata dalla fede. *Riguardando le cose future*, predicendo cioè e promettendo beni futuri (Cf. Gen. XXVII, 27) con ferma fiducia che Dio li avrebbe dati. Se non avesse avuto viva fede in Dio, come avrebbe potuto promettere tanti beni ai suoi figli, mentre confessava di essere in una terra straniera? Isacco inoltre ratificò la benedizione data a Giacobbe, appena conobbe che tale era la volontà di Dio (Cf. Gen. XXVII, 33; Mal. I, 2-3; Rom. IX, 13).

21. *Per la fede, Giacobbe*, ecc. (Ved. Gen. XLVIII, 15 e ss.). Illuminato da Dio, Giacobbe benedisse i due figli di Giuseppe, Efraim e Manasse, dando la preferenza ad Efraim, nonostante che Manasse fosse il primogenito, e promettendo loro un grande avvenire. Ora non potè far questo se non per la fede. Per la stessa fede inoltre *adorò la sommità del bastone di lui*, ossia con spirito profetico vide prefigurata in Giuseppe, signore d'Egitto e salvatore dei suoi fratelli, la futura regia dignità di Cristo, e perciò rese omaggio allo scettro di lui come a simbolo del futuro regno di Gesù Cristo. Il testo greco potrebbe però tradursi diversamente, *e adorò* (Dio), *poggiandosi sull'estremità del suo bastone*. L'Apostolo infatti si riferisce a quanto si narra Gen. XLVII, 31, dove nel contesto ebraico seguìto dalla nostra Volgata si legge: *Israele* (Giacobbe) *rivolto al capo del letto adorò Dio*. I LXX invece lessero nel testo ebraico *matteh* (bastone) invece di *mittah* (letto), e tradussero *adorò* (Dio) *poggiandosi sull'estremità* (capo) *del suo bastone*. (Il pronome αυτοῦ, a seconda della diversità dello spirito, può tradursi con *suo* o *di lui*). L'Apostolo segue qui, come altrove, il testo dei LXX, il quale però sostanzialmente non differisce dal testo ebraico, poichè nell'uno e nell'altro si afferma che Giacobbe si mise ad adorare Dio nella posizione che gli permetteva la sua età molto avanzata.

fastígium virgae eius. [22]Fide Ioseph, móriens, de profectióne filiórum Israel memorátus est : et de óssibus suis mandávit.

[23]Fide Móyses, natus, occultátus est ménsibus tribus a paréntibus suis, eo quod vidíssent elegántem infántem, et non timuérunt regis edíctum. [24]Fide Móyses grandis factus negávit se esse fílium fíliae Pharaónis, [25]Magis éligens afflígi cum pópulo Dei, quam temporális peccáti habére iucunditátem, [26]Maióres divítias aéstimans thesáuro Aegyptiórum, impropérium Christi : aspiciébat enim in remuneratiónem. [27]Fide relíquit Aegyptum, non véritus animositátem regis : invisíbilem enim tamquam videns sustínuit.

[28]Fide celebrávit pascha, et sánguinis effusiónem : ne qui vastábat primitíva, tángeret eos. [29]Fide transiérunt Mare rubrum tamquam per áridam terram : quod expérti Aegyptii, devoráti sunt. [30]Fide muri Iéricho corruérunt, circúitu diérum septem. [31]Fide

figliuoli di Giuseppe e adorò la sommità del bastone di lui. [22]Per la fede Giuseppe, morendo, rammemorò l'uscita dei figliuoli d'Israele (dall'Egitto), e dispose delle sue ossa.

[23]Per la fede Mosè, nato che fu, per tre mesi fu nascosto dai suoi genitori, perchè avevano veduto che era un bel bambino, e non ebbero paura dell'editto del re. [24]Per la fede Mosè fatto grande negò di essere figliuolo della figlia di Faraone, [25]eleggendo piuttosto di essere afflitto insieme col popolo di Dio, che godere per un tempo nel peccato, [26]giudicando maggior tesoro l'obbrobrio di Cristo che le ricchezze dell'Egitto : poichè mirava alla ricompensa. [27]Per la fede lasciò l'Egitto, senza paura dello sdegno del re : poichè restò fermo come se vedesse colui, che è invisibile.

[28]Per la fede celebrò la Pasqua, e fece l'aspersione del sangue : affinchè l'uccisore dei primogeniti non toccasse gl'Israeliti. [29]Per la fede passarono il Mar Rosso, come per terra asciutta : al che provatisi gli Egiziani, furono ingoiati. [30]Per la fede caddero

[22] Gen. L, 23. [23] Ex. II, 2 et I 17. [24] Ex. II, 11. [28] Ex. XII, 21. [29] Ex. XIV, 22. [30] Jos. VI, 20. [31] Jos. II, 3.

22. Anche Giuseppe mostrò la sua fede in Dio, ricordando prima di morire (Gen. L, 24) che gli Israeliti sarebbero un giorno usciti dall'Egitto ed entrati nella terra di Canaan. *Dispose delle sue ossa.* Fu sì grande la sua fede, che ordinò agli Israeliti di trasportare con loro le sue ossa, quando sarebbero usciti dall'Egitto. Il suo comando fu eseguito (Esod. XIII, 19; Gios. XXIV, 32).

23. L'Apostolo passa ora a parlare (23-28) della fede di Mosè, cominciando da quella dei suoi genitori. Questi, eccitati dalla rara bellezza del bambino, ebbero fede in Dio, e nonostante l'editto di Faraone, lo nascosero e studiarono il modo di salvarlo da morte, riuscendo nel loro intento (Ved. Esod. II, 1 e ss.). Può essere che S. Paolo alluda alla tradizione giudaica (Gius. Fl., *A. G.*, II, 5), secondo cui Dio avrebbe rivelato ad Amram, padre di Mosè, gli alti destini del fanciullo, che gli era nato. *L'editto del re* (Ved. Esod. II, 22).

24-26. *Per la fede* alle promesse fatte da Dio ai suoi padri, *Mosè fatto grande* non tenne conto dell'onore fattogli dalla figlia di Faraone, che lo aveva adottato in figlio, e preferì di vivere nell'abbiezione e nei travagli, piuttosto che stare presso Faraone, e rinnegare Dio e il suo popolo (Cf. Atti, VII, 20). *Giudicando*, ecc. Motivo che guidò Mosè nell'operare in tal maniera. Egli giudicò maggior tesoro *l'obbrobrio di Cristo.* San Paolo chiama *obbrobrio di Cristo* gli oltraggi e le persecuzioni sostenute dal nostro Salvatore per la redenzione del mondo (Rom. XV, 3). Ora tutti coloro che nell'antichità furono, come Mosè, figure e tipi di Gesù Cristo, ebbero a soffrire persecuzioni di ogni sorta, sia dai loro connazionali, e sia dagli estranei, e quindi vennero a partecipare all'obbrobrio di Cristo. Nè S. Paolo usò a caso tale espressione, ma per consolare coll'esempio di Mosè gli Ebrei, esposti ogni giorno alle persecuzioni per il nome di Gesù Cristo. *La ricompensa*, non è tanto la possessione della terra di Canaan, quanto piuttosto la salute promessa in Gesù Cristo (Cf. X, 35; XI, 14-16).

27. *Lasciò l'Egitto.* La maggior parte degli interpreti (Estio, Alap..., Bisping, Drach, Van Steenk., Curci, Padovani, ecc.), ritiene che qui si parli non della fuga di Mosè nel paese di Madian (Ved. Esod. II, 14 e ss.; Atti, VII, 25 e ss.), come pensano S. Giov. Cris..., Beelen, ecc., ma della sua uscita dall'Egitto assieme a tutto il popolo d'Israele (Ved. Esod. XII, 37 e ss.). *Lo sdegno del re*, il quale si pentì ben presto di aver lasciato partire gli Israeliti. *Col vedere*, ecc. Aveva tanta fede in Dio, ed era così sicuro dell'aiuto divino, come se avesse veduto coi proprii occhi ad aiutarlo Dio, che è invisibile agli occhi del corpo.

28. *Fece la Pasqua*, come è narrato Esod. XII, 1 e ss. *Fece l'aspersione del sangue* dell'agnello pasquale sulla porta delle case. *L'uccisore*, ossia l'angelo sterminatore *dei primogeniti* Egiziani. Così facendo Mosè mostrò di credere fermamente alla parola di Dio, che tali cose aveva annunziate.

29. Nei vv. 29-31, l'Apostolo accenna alla fede di tutto il popolo d'Israele. *Passarono il Mar Rosso* (Ved. Esod. XIV, 13-18, 22 e ss.). Quanta fosse la fede di tutto il popolo si può vedere nel cantico di ringraziamento a Dio cantato dopo la traversata del detto mare (Esod. XV, 1 e ss.). *Furono ingoiati* dalle acque.

30. Caddero le mura di Gerico come è narrato Gios. VI, 1 e ss. Il popolo credette a Dio, benchè non sembrasse esservi proporzione tra la caduta delle mura e i varii giri compiuti attorno ad esse.

Rahab méretrix non périit cum incrédulis, excípiens exploratóres cum pace.

[32]Et quid adhuc dicam? Defíciet enim me tempus enarrántem de Gédeon, Barac, Samson, Iephte, David, Sámuel, et Phophétis: [33]Qui per fidem vicérunt regna, operáti sunt iustítiam, adépti sunt repromissiónes, obturavérunt ora leónum, [34]Extinxérunt impetum ignis, effugérunt áciem gládii, convaluérunt de infirmitáte, fortes facti sunt in bello, castra vertérunt exterórum: [35]Accepérunt mulíeres de resurrectióne mórtuos suos: álii autem disténti sunt non suscipiéntes redemptiónem, ut meliórem invenírent resurrectiónem. [36]Alii vero ludíbria, et vérbera expérti, ínsuper et víncula, et cárceres: [37]Lapidáti sunt, secti sunt, tentáti sunt, in

le mura di Gerico, fattone il giro per sette giorni. [31]Per la fede Rahab meretrice non perì con gli increduli, avendo amorevolmente accolti gli esploratori.

[32]E che dirò io ancora? Poichè mi mancherà il tempo a raccontare di Gedeone, di Barac, di Sansone, di Jefte, di David, di Samuele e dei profeti: [33]i quali per la fede debellarono regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse, turarono le gole ai leoni, [34]estinsero la violenza del fuoco, scamparono dal taglio della spada, guarirono dalle malattie, diventarono forti in guerra, misero in fuga eserciti stranieri: [35]le donne riebbero risuscitati i loro morti. Altri poi furono stirati, non accettando la liberazione per ottenere una migliore risurrezione. [36]Altri poi provarono scherni e battiture, e anche catene e prigioni: [37]furono lapidati, furono

---

31. *Rahab*. Esempio di fede dato da una straniera al popolo d'Israele. Il fatto è narrato Gios. II, 1 e ss. (Cf. Matt. I, 5; Giac. II, 25). Questa donna, straniera e peccatrice, non solo salvò la vita agli esploratori mandati a Gerico da Giosuè, ma credette fermamente, che il vero Dio era quello adorato dagli Israeliti, il quale aveva già fatto tanti prodigi per loro. *Gli increduli*, sono gli abitanti di Gerico, i quali non vollero riconoscere il vero Dio, e ricusarono di prestar fede alla narrazione delle meraviglie da lui compiute a favor del suo popolo (Gios., II, 10; IV, 5 e ss.). Tutti costoro perirono, ad eccezione di Rahab e della sua famiglia.

32. Nei vv. 32-38 parla succintamente della fede mostrata dai grandi d'Israele dalla conquista della terra di Canaan sino al tempo dei Maccabei.
S. Paolo, accorgendosi che andrebbe troppo per le lunghe se volesse parlare in particolare della fede di tutti, riassume in poche parole i tratti che ebbero comuni parecchi personaggi dell'antichità. *Gedeone*, *Barac*, *Sansone*, *Iefte*, quattro Giudici, che qui non sono però nominati secondo l'ordine cronologico, poichè Barac fu prima di Gedeone, e Iefte prima di Sansone (Cf. Giudici, IV-XVI). *Davide*, dalla cui stirpe doveva nascere il Messia, fondò la dinastia dei re del popolo Ebreo. Samuele fu assieme Giudice, profeta e consecratore dei re Saulle e Davide, e perciò viene posto tra Davide e i profeti.

33. *Debellarono regni*. Si allude alle vittorie riportate sui nemici d'Israele da Gedeone (Giud. VII, 1 e ss.), da Barac (Giud. IV, 1 e ss.), da Sansone (Giud. XIV-XV), da Iefte (Giud. XI, 1 e ss.), da Davide (II Re, IV-X). *Operarono la giustizia*, ossia diedero esempi di giustizia (Cf. I Re, XII, 3-5; II Re, VII, 15; I Par. XVIII, 14, ecc.), adempiendo fedelmente ai loro doveri di capi del popolo. Ciò non esclude che alcuni di questi personaggi, abbiano anche commesse talvolta azioni peccaminose. *Conseguirono le promesse*, ossia ottennero quei beni loro promessi da Dio. Così Davide arrivò al regno. Sansone fu il terrore dei Filistei, gli altri ottennero grandi vittorie. Secondo altri, *conseguirono*, ossia furono fatti degni di ricevere da Dio varie *promesse* per l'avvenire (II Re VII, 8-16, ecc.). Ciò conviene in modo speciale ai profeti. *Turarono le gole dei leoni*, come Sansone (Giud. XIV, 6), Davide (I Re, XVII, 34 e ss.), Daniele (Dan. VI, 17), ecc.

34. *Estinsero la violenza del fuoco*, come i tre compagni di Daniele nella fornace (Dan. III, 21 e ss.). *Scamparono dal taglio della spada*, come Davide (I Re, XVIII, 11), Elia (III Re, XIX, 1 e ss.), Eliseo (IV, Re, VI, 13 e ss.), ecc. *Guarirono* dalle malattie, come Ezechia (IV Re, XX, 1 e ss.). *Diventarono forti* (Giud. XVI, 28 e ss.; Is. XXXVIII, 1 e ss.). *Misero in fuga*, ecc. Così fece Gedeone (Giud. VIII, 1 e ss.), Gionata (III Re, XV, 1 e ss.), e i forti Maccabei, ecc. Le parole *convaluerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello* potrebbero, anche conforme al testo greco, essere tradotte, *di deboli che erano diventarono forti*, e venir applicate in modo speciale ai Maccabei.

35. *Le donne riebbero*, ecc. Si allude alla vedova di Sarepta (III Re, XVIII, 17) e alla Sunamitide (IV Re, IV, 17), le quali, per la loro fede e per quella dei profeti Elia ed Eliseo, ebbero i loro figli risuscitati da morte. S. Paolo passa ora ad accennare ai varii tormenti sofferti da parecchi Ebrei per la difesa della loro fede. *Altri furono stirati*, o meglio, torturati. Il verbo greco **ἐτυμπανίσθησαν**, che letteralmente significa battere il timpano, indica qui il supplizio della ruota (Ved. Zorell., *Lex Grac.*), a cui tra gli altri furono condannati il vecchio Eleazzaro e i sette fratelli Maccabei (Ved. II Mac. VI, 18 e ss.). *Non accettando* l'occasione che loro offrivano i carnefici per sfuggire alla morte (II Mac. VI, 21; VII, 27, ecc.). *Per ottenere* col morire per la fede una risurrezione ad una vita assai migliore della presente. Apostatando dalla fede avrebbero potuto aver qualche anno di più nella vita presente, ma essi preferirono la vita futura e morendo mostrarono la loro fede nella risurrezione (II Mac. VI, 26; VII, 9-14, ecc.).

36. *Provarono scherni e battiture* (Cf. II Mac. VII, 7 e ss.), *catene e prigioni* (Cf. III, Re, XXII, 27; Gerem. XXXVII, 1 e ss.; I Mac. XIII, 12, ecc.).

37. *Lapidati*, come Naboth (III Re, XXI, 13), Zaccaria (II Par. XXIV, 20-22. Cf. Matt. XXIII, 35), e anche Geremia, secondo la tradizione degli Ebrei, riferita da Tertulliano (*Scorp.*, *VIII*) e da

occisióne gládii mórtui sunt, circuiérunt in melótis, in péllibus caprínis, egéntes, angustiáti, afflícti : [38]Quibus dignus non erat mundus : in solitudínibus errántes, in móntibus, et spelúncis, et in cavérnis terrae. [39]Et hi omnes testimónio fídei probáti, non accepérunt repromissiónem, [40]Deo pro nobis mélius áliquid providénte, ut non sine nobis consummaréntur.

segati, furono tentati, perirono sotto la spada, andarono raminghi, coperti di pelli di pecora e di capra, mendichi, angustiati, afflitti : [38]essi, dei quali il mondo non era degno : errando pei deserti e per le montagne e nelle spelonche e caverne della terra. [39]E tutti questi lodati colla testimonianza renduta alla loro fede, non conseguirono la promessa, [40]avendo Dio disposto qualche cosa di meglio per noi, affinchè non fossero perfezionati senza noi.

CAPO XII.

Motivi di perseveranza. L'esempio di Gesù Cristo, 1-4. — Le tribolazioni testimonianza dell'amore paterno di Dio, 5-13. — Praticare le diverse virtù cristiane, 14-29.

[1]Ideóque et nos tantam habéntes impósitam nubem téstium, deponéntes omne pondus, et circúmstans nos peccátum, per pa-

[1]Perciò anche noi avendo d'ogni parte sì gran nuvolo di testimoni, deposto ogni carico e il peccato che ci sta d'intorno, cor-

[1] Rom. VI, 4; Eph. IV, 22; Col. III, 8; I Petr. II, 1 et IV, 2.

S. Gerolamo (*Adv. Iovin.*, lib. II, c. XXXVII). Cf. Matt. XXIII, 37. *Segati* per mezzo, come fu Isaia, secondo la tradizione ebraica, riferita da S. Gerolamo (*in Is.*, lib. XV in fine). Cf. II Re, XII, 31; I Par. XX, 3, ecc. *Furono tentati*, come p. es. Giobbe. Queste parole mancano però in alcuni codici, e diversi commentatori pensano che invece di ἐπειράσθησαν = *furono tentati*, si debba leggere επησθησαν = *furono bruciati*, come p. es. i fratelli Maccabei, ma si tratta di una semplice congettura, che non ha in suo favore alcun codice. *Perirono di spada* (Cf. III Re, XIX, 10; Gerem. XXVI, 23; II Mac. V, 13). *Andarono raminghi*, ecc., come p. es. il profeta Elia (III Re, XIX, 13-19. Cf. Zac. XIII, 4). *Coperti di pelli di pecora*, ecc. Il greco μηλοτή significa un genere di vestimento rozzo e grossolano, formato di pelli di pecora o di capra, che si soleva portare nei viaggi, e veniva usato dagli antichi profeti (III Re, XIX, 13, 19; IV Re, II, 8, ecc.), costretti talvolta a fuggire di qua e di là a motivo della persecuzione. *Mendichi*, cioè spogli di tutto, ecc.

38. *Il mondo non era degno*, ecc. Furono costretti ad andare raminghi, non perchè indegni del consorzio degli uomini, ma perchè gli uomini erano indegni di loro, essendo essi modelli sublimi di santità. *Errando*, ecc., perseguitati, cioè dai loro stessi connazionali, ecc (Cf. III Re, XVIII, 4, 13; XIX, 3 e ss.; I Mac. II, 27 e ss.).

39-40. Conclusione generale. *Tutti questi* personaggi, di cui si è parlato, *lodati* da Dio a motivo della loro fede (Cf. v. 2), *non conseguirono la promessa*, ossia non entrarono subito al possesso dell'eredità del cielo loro promessa (per opposizione ai beni terreni, v. 33), ma dovettero aspettare nel Limbo che Gesù Cristo inaugurasse colla sua morte di croce la nuova alleanza (VII, 22; VIII 6), e dovettero aspettare non già per i loro demeriti, ma perchè Dio, negli arcani disegni della sua provvidenza, aveva disposto qualche cosa di meglio per noi cristiani, che cioè essi non giungessero alla perfezione *senza*, ossia prima di noi. Dio aveva stabilito, che niuno entrasse nel cielo prima di Gesù Cristo, e quindi gli antichi patriarchi non poterono giungere alla beatitudine se non assieme con noi, che, per una speciale provvidenza, siamo nati in un tempo, in cui le porte del cielo sono aperte. Questa spiegazione è buona, tuttavia ci sembra preferibile l'interpretazione di S. Giov. Cris., Sant'Agostino, S. Tommaso, ecc., i quali pensano, che l'Apostolo parli qui della risurrezione finale, dopo la quale anche il corpo sarà chiamato a partecipare alla beatitudine dell'anima. Dio ha disposto che i santi dell'Antico Testamento non ottengano se non assieme con noi la intera e perfetta beatitudine, che consiste nella glorificazione non solo dell'anima, ma ancora del corpo, la quale avrà luogo per tutti alla fine dei tempi.

CAPO XII.

1. Nei vv. 1-13, S. Paolo, facendo l'applicazione dei fatti riportati nel capitolo precedente, esorta gli Ebrei a mantenersi fermi in mezzo alle tribolazioni, ad esempio dei Patriarchi (1) e di Gesù Cristo (2-4), persuasi che le varie prove sono una testimonianza dell'amore paterno di Dio (5-13).

Avendo da ogni parte, ecc. Con una bella metafora, tratta dai giuochi pubblici, S. Paolo suppone di essere cogli Ebrei nell'arena di un anfiteatro, sul punto di correre per conseguire il premio. Tutt'attorno egli vede una moltitudine immensa *(un nuvolo)* di testimonii, i quali colla voce, coi gesti e mostrando le palme da loro

tiéntiam currámus ad propósitum nobis cer-
támen : 2Aspiciéntes in Auctórem fídei, et
consummatórem Iesum, qui propósito sibi
gáudio sustínuit crucem, confusióne con-
témpta, atque in déxtera sedis Dei sedet.
3Recogitáte enim eum, qui talem sustínuit a
peccatóribus advérsum semetípsum contra-
dictiónem : ut ne fatigémini, ánimis vestris
deficiéntes.

4Nondum enim usque ad sánguinem resti-
tístis, advérsus peccátum repugnántes : 5Et
oblíti estis consolatiónis, quae vobis tam-
quam fíliis lóquitur dicens : Fili mi, noli
neglígere disciplínam Dómini : neque fati-
géris, dum ab eo argúeris. 6Quem enim
díligit Dóminus, castígat : flagéllat autem
omnem fílium, quem récipit.

riamo con pazienza nella carriera che ci è
proposta : 2mirando all'autore e consuma-
tore della fede, Gesù, il quale propostosi il
gaudio sostenne la croce, non facendo caso
dell'ignominia, e siede alla destra del trono
di Dio. 3Ripensate infatti a colui che so-
stenne tale contraddizione contro di sè dai
peccatori : affinchè non vi stanchiate, per-
dendovi d'animo.

4Poichè non avete per anco resistito fino
al sangue, combattendo contro il peccato :
5E vi siete scordati di quella esortazione,
che vi parla come a figliuoli, dicendo : Fi-
gliuol mio, non trascurare la disciplina del
Signore e non ti perder d'animo quando da
lui sei ripreso. 6Perocchè il Signore ca-
stiga quelli che ama : e usa la sferza con
ogni figliuolo, che riconosce per suo.

---

5 Prov. III, 11; Apoc. III, 19.

---

conseguite, li animano alla corsa. Questi testimonii non sono altro che i santi, di cui si è parlato nei versetti precedenti. Trovandoci quindi in tali circostanze, dice l'Apostolo, *anche noi* ad esempio dei nostri padri *deponiamo ogni carico*. Come gli atleti, prima di scendere in campo, deponevano ogni veste superflua, affine di essere più leggieri e avere maggior libertà di movimenti, così noi cristiani dobbiamo deporre tutto ciò che potrebbe ritardare la nostra corsa verso il cielo, e specialmente il peccato, *che ci sta d'attorno*. Il greco εὐπερίστατον, si dice di un vestito, che avvolge tutta la persona. Non si accordano gli autori nel determinare che cosa si debba intendere per *peccato che ci avvolge*. Alcuni pensano che si tratti della concupiscenza (Rom. VI, 12), altri invece del peccato propriamente detto, ed altri più probabilmente delle occasioni del peccato, le quali se non siano fuggite impacciano l'uomo nella sua corsa verso il cielo. Sciolti quindi da ogni peso, *corriamo con pazienza* perseverante *nella carriera, che ci è proposta*, ossia scendiamo nello stadio, e ingaggiamo la lotta correndo per conquistare il premio promesso. Il testo greco va tradotto *corriamo con perseveranza la lotta propostaci*. Anche altrove S. Paolo paragona la vita cristiana al giuoco della corsa (Cf. I Cor. IX, 24).

2. Per sostenerci in questa corsa, ed essere sicuri di giungere alla meta, dobbiamo fissare gli occhi sopra Gesù Cristo, *autore* della fede, nel senso che ce l'ha insegnata e ci dà la grazia per credere. Il greco ἀρχηγόν tradotto *autore*, significa piuttosto *precursore* o *guida* (Cf. II, 10). Gesù Cristo ci ha preceduti nel combattimento della fede, non nel senso che in lui vi fosse la virtù della fede (questa è incompossibile colla visione beatifica di cui Egli godette fin dal primo istante della sua concezione), ma in quanto ci ha dato l'esempio più sublime di confidenza in Dio in mezzo alle più grandi tribolazioni. *Egli è ancora il consumatore*, ossia colui che dà l'ultimo compimento alla nostra fede in quanto cioè non solo la rafforza colla sua grazia, ma la conduce alla sua ultima perfezione, facendo sì che per mezzo di essa noi giungiamo all'eterna felicità, che consiste nella visione di Dio (X, 35). *Il quale propostosi il gaudio*, ecc. Gesù Cristo sostenne la morte di croce affine di meritare per la sua umana natura il gaudio della gloria del cielo (Filipp. II, 8-11). Il testo greco però è alquanto differente : *il quale invece del gaudio propostogli sostenne la croce*. Si ha allora questo senso : Gesù Cristo, mentre avrebbe potuto scegliere una vita comoda e tranquilla, volle invece patire e morire. Alcuni suppongono che nella Volgata si dovesse leggere *pro proposito sibi gaudio*, ecc., ma tale supposizione non è necessaria, potendosi benissimo interpretare il testo della Volgata, nel senso del testo greco. *Siede alla destra del trono di Dio*. Ecco il premio che Gesù Cristo meritò per mezzo della croce. La sua umanità fu esaltata sopra tutte le creature (Cf. I, 3, 13; VIII, 1; X, 12). Si osservi la differenza di tempo nei verbi *sostenne* e *siede*. Le sofferenze di Gesù Cristo ebbero fine, la gloria meritata non terminerà giammai.

3. Considerate attentamente quanto Gesù Cristo ha sofferto. Sostenne *tale*, ossia così ignominiosa, *contraddizione*. Quest'ultima parola denota tutti gli oltraggi e i dolori sofferti da Gesù Cristo nella sua passione (Cf. Luc. II, 34). *Dai peccatori*, cioè dai Giudei (Matt. XXVI, 45). *Non vi stanchiate*, ecc. Ritorna la metafora dei giuochi della corsa. *Perdendovi d'animo*. Lo scoraggiamento era il gran pericolo, a cui si trovavano esposti gli Ebrei, ai quali S. Paolo scriveva. La meditazione della passione di Gesù Cristo è un mezzo efficacissimo per incuorare a tollerare con pazienza le avversità della vita.

4. *Poichè*, manca nel greco. *Non avete*, ecc. Voi senza dubbio avete già molto sofferto (X, 32-34) per la fede, ma non avete ancora patito fino a dare il vostro sangue per Gesù Cristo, come Egli lo ha dato per voi. *Combattendo contro* (greco ἀνταγωνιζόμενοι). Queste parole alludono al pugilato. *Il peccato* è rappresentato come un atleta contro il quale il cristiano deve combattere. Col nome di *peccato*, si intende qui principalmente la negazione di Gesù Cristo (Ved. Sant'Agostino, *Serm.* 318, n. 2).

5-6. L'amore paterno che Dio ci mostra nel mandarci tribolazioni (5-13). *Vi siete scordati*, ecc. Alcuni (Van Steenk., Allioli, Padovani, ecc.), pongono tutto il periodo sotto forma interrogativa, ma

[7]In disciplína perseveráte. Tamquam fíliis vobis offert se Deus : quis enim fílius, quem non córripit pater? [8]Quod si extra disciplínam estis, cuius partícipes facti sunt omnes : ergo adúlteri, et non fílii estis.

[9]Deínde patres quidem carnis nostrae eruditóres habúimus, et reverebámur eos : non multo magis obtemperábimus Patri spirítuum et vivémus? [10]Et illi quidem in témpore paucórum diérum, secúndum voluntátem suam erudiébant nos : hic autem ad id, quod útile est in recipiéndo sanctificatiónem eius.

[11]Omnis autem disciplína in praesénti quidem vidétur non esse gáudii, sed moeróris : póstea autem fructum pacatíssimum

[7]Siate perseveranti sotto la disciplina. Dio si diporta con voi come con figliuoli : qual è infatti il figliuolo che il padre non corregga? [8]Che se siete fuori della disciplina, alla quale tutti hanno parte : voi siete dunque illegittimi, e non figliuoli.

[9]Di più abbiamo avuto per precettori i nostri padri secondo la carne, e li abbiamo rispettati : e non saremo molto più ubbidienti al padre degli spiriti per avere la vita? [10]Poichè quelli per il tempo di pochi giorni, secondo che loro pareva, ci facevano i pedagoghi : ma questi (lo fa) in quello che giova a divenire partecipi della sua santità.

[11]Ora qualunque disciplina sembra pel presente apportatrice non di gaudio, ma di tristezza : dopo però, rende un tranquillo

---

la lezione della Volgata è ottima, e non vi è ragione per lasciarla. *L'esortazione.* Tale è il senso del greco παρακλήσεως. *Che vi parla*, elissi equivalente a *per la quale Dio vi parla*, ecc. *Come a figliuoli*, a cui desidera il maggior bene. *Dicendo.* La citazione è tolta dai Prov. III, 11-12, secondo i LXX, ma con qualche lieve modificazione. Si osservi come l'Apostolo metta direttamente sulla bocca di Dio le parole dell'autore ispirato, mostrando con ciò che Dio è veramente l'autore della Scrittura. *La disciplina.* Il greco παιδείας significa l'educazione morale, ma congiunta col castigo. L'Apostolo vuol dire : Non stimare cosa da poco le afflizioni che Dio ti manda, anzi sopportale volontieri, poichè sono ordinate al tuo maggior bene. *Il Signore castiga... usa la sferza*, ecc., vale a dire, le tribolazioni sono mezzi, di cui Dio si serve per purificarti e spingerti avanti nella via della perfezione, e quindi sono una prova dell'amore di Dio. Dice bene Sant'Agostino (*Serm.* 46, n. 11) : « Se non sei flagellato da Dio non sei figlio di Dio ». Non però tutti quelli che sono flagellati, sono figliuoli di Dio. Nel testo ebraico si legge : *Il Signore castiga colui che ama, e si compiace in esso come un padre nel suo figlio.*

7. *Siate perseveranti sotto la disciplina*, ossia non sottraetevi agli insegnamenti che Dio vuole darvi per mezzo delle tribolazioni, anzi perseverate in essi, sopportando tutto con ogni pazienza. Il greco potrebbe anche tradursi col tempo presente, e in modo un po' diverso. *E per (vostra) educazione o istruzione che voi soffrite con pazienza.* Anche il testo della Volgata può tradursi in questo senso. La lezione εἰς παιδείαν ὑπομένετε seguita dalla Volgata è pure quella dei migliori codici : nel greco ordinario però e in alcuni pochi codici di non grande valore si ha εἰ παιδείαν ὑπομένετε = *se perseverate nella disciplina.* Motivo per cui devono perseverare nel sopportare le tribolazioni. *Dio si diporta con voi come con figliuoli. Qual è il figlio*, ecc. Il padre castiga il figlio, e la correzione e il castigo costituiscono una legge fondamentale dell'educazione umana.

8. Se dunque Dio castiga coloro che riguarda come suoi figli, ne segue che se voi foste esenti da ogni tribolazione, si dovrebbe conchiudere che non siete figli di Dio, oppure siete di quei tali, che Dio non cura, come sono i figli spurii per riguardo al padre terreno. « Sentenza terribile per tutti coloro, i quali si immaginano che una vita di piacere, di mollezza e di bel tempo possa star col Vangelo e con la professione di cristiano » *Martini.*

9-10. Aggiunge un'altra considerazione, paragonando assieme i castighi inflitti da Dio e i castighi inflitti dai genitori carnali. *Abbiamo avuti per precettori*, ossia educatori per mezzo dei castighi, *i padri nostri*, ecc. Le parole *secondo la carne*, in opposizione a *padre degli spiriti*, lasciano subito comprendere, che ben più stretti sono i doveri e le relazioni che abbiamo con Dio, di quelli che abbiamo coi genitori carnali. *Li abbiamo rispettati* e amati, anche quando ci castigavano, e perchè dunque non ameremo Dio e gli ubbidiremo quando Egli ci manda tribolazioni? *Padre degli spiriti*, cioè creatore della nostra anima e di tutti gli spiriti. *Per aver la vita.* Ecco il felice risultato dell'umile nostra soggezione a Dio : otterremo la vita della grazia nel tempo presente, e la vita della gloria per il tempo futuro. *Poichè quelli*, ecc. L'Apostolo continua a sviluppare lo stesso pensiero. Quelli, cioè i genitori carnali, *ci facevano i pedagoghi*, ossia ci correggevano, e la loro correzione si riferiva alla breve vita presente *(per il tempo di pochi giorni)*, e procedeva dalla loro volontà *(secondo che loro pareva)*, la quale poteva talvolta andar soggetta ad inganno. Al contrario Dio *(questi)* ci corregge e ci castiga sempre per il nostro maggiore vantaggio, vale a dire per farci diventare partecipi della sua santità (II Piet. I, 4).

11. *Ogni disciplina*, ossia ogni educazione per mezzo della correzione e del castigo, è penosa, o almeno sembra tale, per il tempo presente, poichè il castigo è una medicina amara che dispiace alla natura, ma più tardi, quando sia ottenuto lo scopo a cui è ordinata, *rende* (nel greco vi è il presente e non il futuro come nella Volgata), *frutto tranquillo* (meglio *pacifico*, conforme al greco εἰρηνικόν) *di giustizia*, ossia produce un accrescimento di giustizia e di santità, il quale è accompagnato da una soave pace interiore (Giac. I, 2 e ss.). *Esercitati.* Il greco γεγυμνασμένοις allude agli esercizi degli atleti. Come quindi l'atleta diventa più forte quanto più combatte, così ancora

exercitátis per eam, reddet iustítiae. [12]Propter quod remíssas manus, et solúta génua, erígite, [13]Et gressus rectos fácite pédibus vestris : ut non cláudicans quis erret, magis autem sanétur.

[14]Pacem sequímini cum ómnibus, et sanctimóniam, sine qua nemo vidébit Deum : [15]ContempIántes ne quis desit grátiae Dei : ne qua radix amaritúdinis sursum gérminans impédiat, et per illam inquinéntur multi. [16]Ne quis fornicátor, aut profánus ut Esau : qui propter unam escam véndidit primitíva sua : [17]Scitóte enim quóniam et póstea cúpiens hereditáre benedictiónem, reprobátus est : non enim invénit poeniténtiae locum, quamquam cum lácrymis inquisísset eam.

[18]Non enim accessístis ad tractábilem

frutto di giustizia a coloro che in essa sono stati esercitati. [12]Perciò rinfrancate le mani languide e le ginocchia vacillanti, [13]e fate diritti sentieri coi vostri piedi : affinchè colui che zoppica non esca di strada, ma piuttosto sia risanato.

[14]Cercate la pace con tutti e la santità, senza di cui nessuno vedrà Dio : [15]ponendo mente che nessuno manchi alla grazia di Dio : che nessuna amara radice spuntando fuori, rechi danno, e per essa molti restino infetti. [16]Che non (vi sia) alcun fornicatore o profano, come Esaù, il quale per una pietanza vendè la sua primogenitura : [17]sapete infatti come anche poi dopo bramando di essere erede della benedizione, fu rigettato : poichè non trovò luogo a penitenza, quantunque con lacrime la ricercasse.

[18]Poichè non vi siete appressati al monte

[14] Rom. XII, 18. [16] Gen. XXV, 33. [17] Gen. XXVII, 38. [18] Ex. XIX, 12 et XX, 21.

il cristiano, per l'esercizio della pazienza, diventa sempre più forte e insuperabile.

12. Dopo aver parlato a lungo della costanza nella fede, S. Paolo conchiude ora con una esortazione agli Ebrei a scuotersi dal torpore, in cui alcuni erano caduti, e a riprendere forza e coraggio in mezzo alle tribolazioni. *Mani languide, ginocchia vacillanti* sono immagini tratte dagli atleti (Cf. anche Isaia, XXXV, 3; Eccli. XXV, 23); e destinate a rappresentare quella mancanza di energia e di vigore nel confessare la fede, che veniva a costituire un pericolo di apostasia.

13. *Fate diritti sentieri coi vostri piedi*, ossia camminate diritto senza deviare dal retto sentiero (Cf. Prov. IV, 26), vale a dire : perseverate nella professione della fede, affinchè se tra voi vi è qualcuno, che già zoppica, ossia vacilla nella fede, non la perda interamente uscendo dalla retta via, ma piuttosto *sia risanato* dalla sua debolezza, e pigli animo e coraggio alla vista dei vostri buoni esempi.

14. S. Paolo passa ora (XII, 14-XIII, 17) a raccomandare la pratica di diverse virtù cristiane, cominciando coll'inculcare (XII, 14-29) la pace, la santità e la vigilanza, a motivo della grande superiorità della nuova alleanza sull'antica.

Cercate la pace con tutti, per quanto da voi dipende (Ved. n. Rom. XII, 18), *e la santità* (greco ἁγιασμόν), ossia la santità in generale e la castità o mondezza di cuore in particolare, *senza di cui nessuno vedrà Dio*. Anche il Signore disse : *Beati i mondi di cuore, perchè essi vedranno Dio* (Ved. n. Matt. V, 8).

15. *Ponendo mente*, ossia vegliando attentamente (gr. ἐπισκοποῦντες), gli uni sugli altri, affinchè *nessuno manchi*, ossia venga meno o si sottragga alla grazia di Dio, per la quale è stato chiamato alla fede. *Nessuna amara radice* (lett. *radice di amarezza*). Si allude a Deut. XXIX, 18, secondi i LXX. Col nome di radice amara, ossia di radice il cui frutto è l'amarezza, si deve intendere la cattiva dottrina, oppure i cattivi dottori, i quali e colle loro parole e coi loro cattivi esempi scandalizzano gli altri e li trascinano alla perdizione (Cf. I Cor. V, 6). *Rechi danno*. Il greco ἐνοχλῇ significa *eccitare le turbe*, e quindi turbare la pace.

16. *Fornicatore*, ossia impudico, *o profano* (il greco βέβηλος significa *che fa poco conto delle cose sacre*) *come Esaù*. Questi, infatti mostrò di far ben poco conto della primogenitura e delle speciali benedizioni, che le andavano congiunte, poichè rinunziò a tutte queste cose per una vile e momentanea soddisfazione (Gen. XXV, 30-34; XXVII, 1 e ss.). I cristiani verrebbero a mostrarsi profani, quando per non perdere un bene temporale, rinunziassero alla fede, e all'eterna eredità.

17. Pone sott'occhio ai suoi lettori le irreparabili conseguenze prodotte dall'atto inconsulto di Esaù. *Fu rigettato* dal padre, il quale, benchè si fosse poi accorto del suo errore, non si pentì, ma confermò la benedizione data a Giacobbe, avendo conosciuto che tale era il volere di Dio (Cf. Gen. XXVII, 33 e ss.). *Non trovò luogo a penitenza*, ossia non potè ottenere che Isacco si pentisse e ritrattasse la benedizione data. Altri, p. es. S. Giov. Cris., riferiscono la parola *penitenza* ad Esaù. Le sue lagrime non gli giovarono ad ottenere da Dio e dal padre il perdono del suo peccato, perchè non si pentì come si conveniva, e pianse non il peccato commesso, ma unicamente il danno avuto (Cf. S. Tommaso, h. l.).

18. Per dare maggior forza alle esortazioni precedenti, S. Paolo passa ora a stabilire un paragone tra l'antica e la nuova alleanza, mostrando la superiorità di questa su quella (18-24), per conchiudere poi, che molto più grave è quindi il dovere che hanno i cristiani di essere fedeli (25-29).

Poichè, ecc. Voi dovete essere santi e tener lontano da voi ogni sentimento profano, poichè non appartenete più all'antica legge, la cui caratteristica era il timore, ma siete membri della nuova alleanza, la cui caratteristica è l'amore (Cf. Rom. VIII, 15). Voi, o Ebrei cristiani, entrando a far parte della nuova alleanza, non vi siete appressati a un *monte palpabile*, ossia terreno (per opposizione *a celeste*, v. 22), come era il monte Sinai, su cui fu data l'antica legge. *Il fuoco*

montem, et accensíbilem ignem et túrbinem, et calíginem, et procéllam, [19]et tubae sonum, et vocem verbórum, quam qui audiérunt, excusavérunt se, ne eis fíeret verbum. [20]Non enim portábant quod dicebátur: Et si béstia tetígerit montem, lapidábitur. [21]Et ita terríbile erat quod videbátur. Móyses dixit: Extérritus sum, et tremebúndus.

palpabile e al fuoco ardente, e al turbine, e alla caligine, e alla bufera, [19]e al suono della tromba, e al rimbombo delle parole, per cui quelli che l'udirono domandarono che non fosse più loro parlato. [20]Poichè non reggevano a quella intimazione: Se anche una bestia toccherà il monte, sarà lapidata. [21]E tanto era terribile quel che si vedeva, che Mosè disse: Sono spaventato e tremante.

[22]Sed accessístis ad Sion montem, et civitátem Dei vivéntis, Ierúsalem caeléstem, et multórum míllium Angelórum frequéntiam, [23]Et Ecclésiam primitivórum, qui conscrípti sunt in caelis, et iúdicem ómnium Deum, et spíritus iustórum perfectórum, [24]Et testaménti novi mediatórem Iesum, et sánguinis aspersiónem mélius loquéntem quam Abel.

[22]Ma vi siete appressati al monte di Sion e alla città di Dio vivo, alla Gerusalemme celeste e alla moltitudine di molte migliaia di Angeli, [23]e alla Chiesa dei primogeniti, i quali sono registrati nel cielo, e a Dio giudice di tutti, e agli spiriti dei giusti perfetti, [24]e al mediatore della nuova alleanza Gesù, e all'aspersione dei quel sangue che parla meglio che Abele.

---

[20] Ex. XIX, 13.

---

ardente, il turbine, ecc., alludono ai grandi prodigi in mezzo ai quali Dio diede la legge (Ved. Esod. XIX, 1 e ss.; XX, 1 e ss.; Deut. IV, 11, 12, ecc.). In alcuni codici manca la parola *monte*, e *palpabile* concorda con *fuoco*.

19-21. *Suono della tromba... rimbombo delle parole* (Ved. Esod. XIX, 16; XX, 18). *Domandarono*, ecc. Gli Ebrei, atterriti al suono della voce di Dio, e temendo di morirne di spavento, pregarono Mosè che parlasse egli stesso e non parlasse più Dio (Esod. XX, 18-19; Deut. V, 22). La ragione si è, che essi *non reggevano a quell'intimazione*, ossia sembrava loro molto severa l'intimazione; *se anche una bestia toccherà il monte, sia lapidata* (Ved. Esod. XIX, 12 e ss.). Se tanta severità si usava colle bestie, quanto non era più rigorosa ancora quella usata cogli uomini? Il terrore era quindi la caratteristica dell'antica legge. Nè solo il popolo, ma anche Mosè era ripieno di spavento alla vista di ciò che avveniva sul Sinai. *Disse*, ecc. Queste parole non si leggono in alcun luogo della Scrittura, e probabilmente l'Apostolo le ha attinte alla tradizione giudaica (Cf. II Tim. III, 8). Alcuni però ritengono, che possano essere dedotte da quanto disse Mosè nell'occasione del vitello d'oro (Deut. IX, 19). Nel testo latino dopo *videbatur* si richiederebbe solo una virgola e non un punto fermo.

22-23. Viene ora a descrivere (22-24) la sublimità della nuova legge e la sua caratteristica, che è l'amore. Per mezzo della fede, voi non vi siete appressati al Sinai, monte di terrore, ma al *monte di Sion*. Coi nomi di *monte di Sion*, *città di Dio*, *Gerusalemme celeste*, viene indicata la Chiesa militante e trionfante, della quale erano figura e il monte di Sion e la città di Gerusalemme, centri della teocrazia giudaica. La Chiesa viene detta *città di Dio vivente*, non solo perchè è fondata da Dio e dura in eterno, come il suo fondatore, ma anche perchè Dio abita in modo speciale in essa. Viene poi detta *celeste*, perchè viene dal cielo, conduce al cielo e nel cielo raggiunge la sua ultima perfezione (Ved. n. Gal. IV, 26; Filipp. III, 20; Ebr. XI, 16).

Alla moltitudine. Il greco πανηγύρει significa un'adunanza festiva. L'Apostolo passa a descrivere i cittadini della città di Dio. Voi vi siete appressati all'adunanza festiva *di molte migliaia* (greco *di miriadi*) *di angeli*, coi quali avete comuni la patria e la felicità. Gli angeli avevano assistito all'inaugurazione dell'antica legge per incutere timore agli Ebrei (Deut. XXXII, 2 e ss.), ma il cristiano sarà associato agli angeli come ad amici e concittadini. Vi siete appressati *alla Chiesa* cioè all'assemblea dei primogeniti, i nomi dei quali sono registrati nel libro dei cittadini del cielo (Ved. n. Luc. X, 20; Rom. VIII, 6; Filip. IV, 3). Non si accordano gli esegeti nel determinare il significato della parola *primogeniti*. Alcuni infatti intendono gli angeli, altri i santi del cielo, altri gli antichi patriarchi, altri gli Apostoli e i primi cristiani, e altri finalmente tutti i cristiani viventi su questa terra. Quest'ultima spiegazione ci sembra più probabile. I cristiani vengono detti primogeniti di Dio o per rispetto agli altri uomini, rimasti ancora nelle tenebre dell'incredulità, o perchè chiamati a partecipare ai diritti di primogenitura, che appartengono in proprio a nostro Signore Gesù Cristo (Cf. Rom. VIII, 29). *E a Dio giudice*, ecc. Agli Ebrei fu proibito di accostarsi al monte, da cui Dio parlava, ma voi, per mezzo della fede e dell'amore, vi siete appressati a Dio stesso, a Dio giudice supremo, che premia e castiga a seconda delle opere fatte, e che quindi non mancherà di darvi la gloria suprema, se sarete fedeli (Cf. Rom. V, 1, 2). *Agli spiriti*, ecc. Vi siete cioè accostati a far parte della società di quei giusti, sia del Vecchio che del Nuovo Testamento, i quali già hanno raggiunta la perfezione, ossia la beatitudine celeste. Li chiama *spiriti*, perchè il loro corpo non sarà glorificato che dopo la finale risurrezione (Cf. I Piet. III, 19).

24. Vi siete finalmente appressati non a Mosè, mediatore dell'antica alleanza (Cf. III, 1 e ss.; VIII, 6; IX, 15), ma al mediatore della nuova alleanza, Gesù Cristo. *E all'aspersione di quel sangue* (greco *a quel sangue di aspersione*), ecc. Qui si parla del sangue di Gesù Cristo, col quale

[25]Vidéte ne recusétis loquéntem. Si enim
illi non effugérunt, recusántes eum, qui su-
per terram loquebátur: multo magis nos,
qui de caelis loquéntem nobis avértimus.
[26]Cuius vox movit terram tunc: nunc autem
repromíttit, dicens: Adhuc semel: et ego
movébo non solum terram sed et caelum.
[27]Quod autem, Adhuc semel, dicit: declárat
mobílium translatiónem tamquam factórum,
ut máneant ea, quae sunt immobília. [28]Itaque
regnum immóbile suscipiéntes, habémus
grátiam: per quam serviámus placéntes
Deo, cum metu et reveréntia. [29]Etenim Deus
noster ignis consúmens est.

[25]Badate di non rifiutare colui che parla.
Se infatti per aver rifiutato colui che loro
parlava sopra la terra quelli non ebbero
scampo: molto più noi, se volgiamo le
spalle a lui che ci parla dal cielo. [26]La voce
del quale allora scosse la terra: e adesso fa
promessa, dicendo: Ancora una volta: e io
sommoverò non solo la terra, ma anche il
cielo. [27]Ora dacchè egli dice: Ancora una
volta: dichiara la traslazione delle cose
instabili come fittizie, affinchè rimangano
quelle che sono immobili. [28]Per la qual cosa
attenendoci al regno immobile, abbiamo la
grazia, per la quale serviamo a Dio in modo
a lui gradito con timore e riverenza. [29]Imperocchè il nostro Dio è un fuoco divoratore.

[26] Agg. II, 7. [29] Deut. IV, 24.

è stata inaugurata e sigillata la nuova alleanza, e che ha la virtù di mondarci dai peccati (Cf. IX, 14-24). *Che parla*, ecc. Si allude a Gen. IV, 10, dove è detto che il sangue di Abele gridava vendetta presso Dio (Cf. XI, 4). Al contrario il sangue di Gesù Cristo grida pietà e misericordia, e la sua voce, invece di atterrire, rinfranca e consola.

25. Nei vv. 25-29, mostra il maggior dovere che hanno di essere fedeli i cristiani, membri della nuova alleanza. *Badate di non rifiutare* di ascoltare *colui che parla*, come fecero gli Israeliti (v. 19). Chi parla, come è chiaro nel greco, non è il sangue di Gesù Cristo, ma Dio o Gesù Cristo. *Se per aver*, ecc. Argomento *a fortiori* dedotto dal modo con cui si sono diportati gli Ebrei, e dalla punizione loro inflitta. Se gli Ebrei, per aver ricusato di ascoltare la voce di colui, ossia dell'angelo, che parlava (greco *dava oracoli*) a nome di Dio *sopra la terra*, cioè sul monte Sinai (Cf. Atti, VII, 38; Ebr. II, 2), non poterono sfuggire alla divina vendetta, molto più noi saremo colpiti dalla giustizia di Dio, se rifiutiamo di ascoltare la voce di colui che *parla dal cielo*, ossia di Gesù Cristo, il quale è venuto dal cielo per insegnarci la sua dottrina e dal cielo continua ancora ad ammaestrarci per mezzo dei suoi ministri.

26. Altro motivo, dedotto dal carattere temporaneo dell'antica legge e dalla perpetuità della nuova. *La voce* di Gesù Cristo come Dio, che si fece sentire sul Sinai per mezzo di un angelo, *scosse* allora *la terra*. L'inaugurazione della legge antica fu accompagnata da un forte terremoto (Cf. Esod. XIX, 18; Giud. V, 4-5; Salm. LXVII, 9). Ora questo stesso Dio, che si è mostrato così terribile sul Sinai, *fa promessa* (greco *fece promessa*) per il tempo del Nuovo Testamento, *dicendo* per bocca del profeta Aggeo (II, 7), ecc. La citazione è fatta sui LXX, ma non è letterale. Il profeta annunzia come non lontana la venuta del Messia, e afferma che il nuovo tempio, edificato dopo la schiavitù di Babilonia, sarà ricolmato di gloria per la presenza di Gesù Cristo. S. Paolo cita però solo la prima parte della profezia. *Io sommoverò non solo*, ecc. Questo nuovo sommovimento sarà più violento e universale di quello del Sinai, perchè comprenderà non solo la terra, ma ancora il cielo, e produrrà effetti molto più meravigliosi.

27. S. Paolo commenta il testo citato, mostrando che la nuova alleanza è perpetua, e ad essa non deve succederne alcun'altra. I grandi avvenimenti del Sinai annunziavano una grande rivoluzione spirituale, per la quale Dio dava la legge e sanciva un'alleanza col suo popolo. Questa alleanza però non aveva che un carattere temporaneo, poichè Dio fece annunziare dal profeta che si sarebbe compiuta una nuova e più profonda rivoluzione. Ancora una volta Egli avrebbe scosso non solo la terra ma anche i cieli. Ora, se Dio fece annunziare una nuova alleanza, vuol dire che la prima doveva essere abrogata, e poichè dopo la nuova non ne è annunziata un'altra, segue che la nuova durerà per sempre. *Dacchè dice: ancora una volta;* dichiara *la traslazione*, ossia che dovranno scomparire *le cose instabili*, cioè gli ordinamenti del Sinai, *come cose fattizie*, ossia come cose create per un fine passeggiero che hanno fatto il loro tempo, e non hanno più ragione di essere, *affinchè rimangano*, cioè durino in perpetuo *quelle che sono immobili*, vale a dire gli ordinamenti cristiani.

28. Conclusione pratica generale. Poichè dunque Dio ha inaugurato un nuovo ordine di cose, noi *attenendoci*, ossia essendo stati chiamati a partecipare, *al regno immobile*, vale a dire alla religione cristiana, detta *immobile* perchè destinata a durare eternamente, *abbiamo* (i migliori codici greci hanno il soggiuntivo ἔχωμεν e non il presente come nella Volgata), ossia teniamo ferma e custodiamo gelosamente *la grazia* della fede, *per la quale serviamo* (nel greco λατρεύωμεν = *prestiamo il debito culto*) *a Dio* in modo da piacergli. Ora questo culto per piacere a Dio deve essere accompagnato da timore e da riverenza.

29. Motiva la conclusione precedente. *Il nostro Dio*, come quello del Vecchio Testamento (Cf. Deut. IV, 24), *è un fuoco divoratore*, che consuma e distrugge tutti i suoi nemici, e punisce severamente coloro che trasgrediscono la sua legge, e specialmente gli apostati dalla fede (Cf. Deut. IX, 3; Is. XXIII, 14).

CAPO XIII.

Si inculcano altre virtù, 1-6. — I lettori devono rimaner fermi nella fede e stare lontani dagli antichi riti giudaici, 7-17. — L'Ap. chiede preghiere, 18-19, — prega per i lettori, 20-21. — Ultime raccomandazioni, 22-25.

[1]Cháritas fraternitátis máneat in vobis. [2]Et hospitalitátem nolíte oblivísci, per hanc enim latuérunt quidam, Angelis hospítio recéptis. [3]Mementóte vinctórum, tamquam simul vincti : et laborántium, tamquam et ipsi in córpore morántes.

[4]Honorábile connúbium in ómnibus, et thorus immaculátus. Fornicatóres enim, et adúlteros iudicábit Deus.

[5]Sint mores sine avarítia, conténti praeséntibus : ipse enim dixit : Non te déseram, neque derelínquam. [6]Ita ut confidénter dicámus : Dóminus mihi adiútor : non timébo quid fáciat mihi homo.

[7]Mementóte praepositórum vestrórum, qui

[1]Si conservi tra voi la carità fraterna. [2]E non vi dimenticate dell'ospitalità, poichè per questa alcuni, senza saperlo, diedero ospizio agli Angeli. [3]Ricordatevi dei carcerati, come carcerati insieme ad essi : e degli afflitti, come essendo voi pure nel corpo.

[4](Sia) onorato in tutto il matrimonio, e il talamo senza macchia. Imperocchè Dio giudicherà i fornicatori e gli adulteri.

[5]Siano i costumi alieni dall'avarizia, contentatevi del presente : poichè egli ha detto : Non ti lascierò, e non ti abbandonerò. [6]Onde con fidanza diciamo : Il Signore (è) mio aiuto : non temerò quel che mi faccia un uomo.

[7]Ricordatevi dei vostri prelati, che vi

[2] Rom. XII, 13; I Petr. IV, 9; Gen. XVIII, 3 et XIX, 2. [5] Jos. I, 5. [6] Ps. CXVII, 6.

CAPO XIII.

1. Nei vv. 1-17, si ha una serie di varie esortazioni. Comincia coll'inculcare (1-6) la pratica della carità, e della castità, e la fuga dell'avarizia e della troppa sollecitudine per le cose presenti.

Si conservi sempre e non venga meno *la carità fraterna.* I cristiani sono fratelli tra loro, e quindi deve essere fraterno il loro vicendevole amore (Rom. XII, 20; XIV, 10; I Cor. V, 12; I Tess. IV, 9). Nel greco mancano le parole *tra voi,* ma esse spiegano bene il senso dell'esortazione.

2. *L'ospitalità,* così necessaria a quei tempi quando era tanto difficile il viaggiare (Ved. n. Rom. XII, 13; I Tim. III, 2; V, 10; Tit. I, 8, ecc.). *Per questa alcuni,* ecc. Si allude a quel che avvenne ad Abramo e a Lot ed è narrato Gen. XVIII, 1-22; XIX, 1-2.

3. Raccomanda in modo speciale alla loro carità due classi di persone; quelli che sono *carcerati* (Cf. X, 34), e quelli che sono *afflitti,* vale a dire maltrattati o perseguitati a motivo della fede. *Come carcerati con loro,* poichè è proprio della carità soffrire con coloro che soffrono, ecc. (Ved. n. II Cor. XI, 29. Cf. Rom. XII, 5; I Cor. XII, 27, ecc.). *Come essendo voi pure in un corpo* fragile e debole ed esposto quindi alle stesse sofferenze. Queste due considerazioni devono rendervi pieni di compassione.

4. *Sia onorato* il matrimonio, per mezzo della pratica dell'onestà e della castità coniugale, e della mutua fedeltà. *In tutto,* ossia sotto ogni rapporto, oppure, secondo altri, *da tutti* coloro che lo hanno contratto. La pratica assai frequente del divorzio presso gli Ebrei, rendeva necessaria questa esortazione (Cf. Matt. XIX, 3 e ss.). *Dio giudicherà,* ecc. (Ved. n. I Cor. VI, 9).

5. *Siano,* manca nel greco, ma serve bene a spiegare il senso. L'Apostolo raccomanda la fuga dell'avarizia e del troppo attacco alle cose di questo mondo. *Contentatevi del presente,* ossia siate contenti di quel che avete e non desiderate di accumulare tesori (Ved. n. Matt. VI, 34). *Egli* Dio *ha detto,* ecc. Questa citazione è tratta probabilmente da Giosuè, I, 5, ma potrebbe anche essere tolta da qualche altro passo della Scrittura, nel quale si hanno analoghe espressioni (Cf. p. es., Gen. XXVIII, 15; Deut. XXXI, 6; Par. XXVIII, 20, ecc.). Dio ha promesso di non abbandonare i suoi fedeli, e perciò questi devono aver fiducia in lui, e non preoccuparsi troppo delle cose della terra (Cf. Matt. VI, 31).

6. *Il Signore,* ecc. Questa seconda citazione è tratta dal salmo CXVII, 6. Il testo greco del salmo va letto : *Il Signore* (è) *mio aiuto : non temerò; che può fare contro di me un uomo?* Il senso però non muta.

7. I cristiani di Palestina, a cui questa lettera fu indirizzata, avendo sotto gli occhi lo splendore del culto giudaico e dei suoi sacrifizi, potevano essere tentati di ritornare agli antichi loro riti, e perciò l'Apostolo (nei vv. 7-17) si sforza di mantenerli fermi nella fede abbracciata, e di allontanarli dal Giudaismo. Comincia invitandoli a

vobis locúti sunt verbum Dei : quorum intuéntes éxitum conversatiónis, imitámini fidem. [8]Iesus Christus heri, et hódie : ipse et in saécula. [9]Doctrínis váriis, et peregrínis nolíte abdúci. Optimum est enim grátia stabilíre cor, non escis : quae non profuérunt ambulántibus in eis.

[10]Habémus altáre, de quo édere non habent potestátem, qui tabernáculo desérviunt. [11]Quorum enim animálium inféertur sanguis

annunziarono la parola di Dio : e mirando il fine della loro vita, imitatene la fede. [8]Gesù Cristo ieri e oggi : egli (è) anche nei secoli. [9]Non vi lasciate aggirare da dottrine varie e straniere. Poichè è cosa ottima confortare il cuore mediante la grazia, non mediante i cibi, che nulla giovarono a coloro che ne praticarono l'osservanza.

[10]Abbiamo un altare, a cui non hanno potestà di partecipare coloro che servono al tabernacolo. [11]Poichè i corpi di quegli ani-

---

11 Lev. XVI, 27.

---

considerare gli esempi dati dai loro capi già defunti.

Dei vostri prelati. Il greco ἡγουμένων = *conduttori, guide*, indica qui i capi spirituali (Cf. 17, 24) delle Chiese di Palestina e di Gerusalemme, vescovi, sacerdoti, diaconi, già defunti. Tra questi vanno ricordati S. Stefano, S. Giacomo maggiore, ecc. (Cf. Atti, VII, 59; XII, 1-2). *Vi annunziarono la parola*, ecc., ossia vi predicarono il Vangelo (Cf. I Tess. V, 12-13). *Il fine della loro vita*, ecc. Questi capi erano quindi già morti da qualche tempo, e poichè l'Apostolo invita i lettori a imitare la loro fede, si deduce che essi fossero morti per la testimonianza della fede. *Imitatene* coraggiosamente *la fede*, restando, come essi, fermi nel Vangelo.

8-9. S. Paolo porta ora l'esempio di Gesù Cristo. Gesù Cristo è sempre lo stesso *ieri* (tempo passato), *oggi* (presente) *e nei secoli* (futuro). Egli è immutabile ed eterno e per conseguenza è ancora immutabile la sua dottrina. Nel greco; *Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e nei secoli.* Per conseguenza nella Volgata i due punti posti dopo *hodie*, andrebbero posti dopo *ipse.* Poichè dunque Gesù Cristo è immutabile, e tale pure è la sua dottrina, anche la fede dei cristiani deve restare immobile, e perciò dice l'Apostolo : *non vi lasciate aggirare* e allontanare dalla fede, col prestar ascolto a dottrine *varie*, cioè mutabili e mancanti di unità, *e straniere*, ossia non conformi alla verità del Vangelo, che vi è stata predicata. Si allude alle dottrine dei Giudaizzanti, i quali avrebbero voluto unire assieme al cristianesimo la pratica di alcune osservanze legali. *Poichè*, ecc. Dà la ragione per cui i fedeli non devono tornare alle osservanze giudaiche. *È cosa ottima* (greco *buona*), ossia è utile *confortare* o stabilire e rendere fermo il cuore nella santità *mediante la grazia*, vale a dire usando quei mezzi di santificazione che Gesù Cristo ha dato alla sua Chiesa, quali p. es., la dottrina, i sacramenti, e specialmente la SS. Eucaristia, ecc. Al contrario è cosa al tutto inutile voler rassodare il cuore e progredire nella santità *mediante cibi*, ossia praticando la distinzione tra cibi mondi e immondi, o meglio, e più conformemente al contesto, mangiando parte delle vittime immolate a Dio. Qui si tratta dei conviti sacri, nei quali si mangiava una parte delle vittime che erano state offerte a Dio. *Nulla giovarono*, ecc., ossia non conferirono mai alcuna santità interiore a coloro che praticarono l'osservanza di tali prescrizioni (Cf. IX, 9, 10, 13; Rom. XIV, 17, ecc.).

10. Nei vv. 10-14, S. Paolo fa vedere l'opposizione che vi è tra il Cristianesimo e il Giudaismo, mostrando così che il cristiano non deve in alcun modo partecipare al culto giudaico. *Un altare.* Non si accordano gli autori nel determinare di quale altare si parli. S. Tommaso, Estio, Fillion, ecc., pensano che si tratti dell'altare della croce, poichè è chiaro che nel v. 11 e ss. si parla del sacrifizio del Calvario. Altri invece (Alap., Nat. Aless., Allioli, Bisping, Drach, Van Steen., Padovani, ecc.) ritengono che S. Paolo alluda all'altare eucaristico. Senza negare ogni

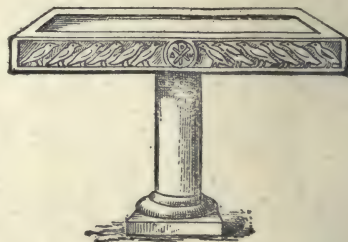


Fig. 60. — Antico altare cristiano.

valore a questa seconda spiegazione, la prima ci sembra tuttavia più probabile. Dice quindi l'Apostolo : Noi cristiani abbiamo un nostro proprio altare, sul quale si immola una vittima, alla quale non hanno diritto di partecipare i sacerdoti levitici. *Partecipare.* Letteralmente si dovrebbe tradurre *mangiare.* Vi è qui un'allusione alla manducazione delle vittime da parte dei sacerdoti (Cf. I Cor. X, 18). La parola *mangiare*, va presa in senso proprio se qui si parla del sacrifizio eucaristico, al quale si partecipa mediante la comunione, ma se invece si tratta del sacrifizio della croce, allora *mangiare* è sinonimo di *partecipare* ai frutti della passione di Gesù Cristo (Cf. Giov. VI, 35, 50). *Coloro che servono* (οἱ λατρεύοντες) *al tabernacolo* sono i sacerdoti e i leviti ebrei, i quali soli avevano diritto di mangiare le carni consacrate (Lev. VI, 26; VII, 6, ecc.). Se adunque essi non hanno diritto di partecipare ai frutti del sacrifizio cristiano, molto meno avrà questo diritto il semplice fedele giudaico.

11. Prova che veramente i Giudei, come tali, non hanno diritto di partecipare al grande sacrifizio cristiano. L'Apostolo argomenta dalla significazione simbolica delle prescrizioni relative ai

pro peccáto in Sancta per pontíficem, horum córpora cremántur extra castra. [12]Propter quod et Iesus, ut sanctificáret per suum sánguinem pópulum, extra portam passus est.

[13]Exeámus ígitur ad eum extra castra, impropérium eius portántes. [14]Non enim habémus hic manéntem civitátem, sed futúram inquírimus. [15]Per ipsum ergo offerámus hóstiam laudis semper Deo, id est, fructum labiórum confiténtium nómini eius. [16]Beneficéntiae autem, et communiónis nolíte oblivísci : tálibus enim hóstiis promerétur Deus.

[17]Obedíte praepósitis vestris, et subiacéte eis. Ipsi enim pervígilant quasi ratiónem pro animábus vestris reddityúri, ut cum gáudio hoc fáciant, et non geméntes : hoc enim non éxpedit vobis.

[18]Orate pro nobis : confídimus enim quia

mali, il sangue dei quali è portato dal pontefice nel Santo dei Santi per il peccato, sono bruciati fuori degli alloggiamenti. [12]Perciò anche Gesù, per santificare il popolo col suo sangue, patì fuori della porta.

[13]Andiamo adunque a lui fuori degli alloggiamenti, portando le sue ignominie. [14]Poichè non abbiamo qui una ferma città, ma andiamo cercando la futura. [15]Per lui adunque offeriamo sempre a Dio ostia di lode, cioè il frutto delle labbra, le quali confessino il suo nome. [16]E non vogliate dimenticarvi della beneficenza e della comunione di carità : poichè con tali vittime si guadagna Iddio.

[17]Siate ubbidienti ai vostri prelati, e siate ad essi soggetti. (Essi infatti vegliano, come dovendo rendere conto delle vostre anime), affinchè facciano questo con gaudio e non sospirando : perchè questo non è utile a voi.

[18]Pregate per noi : perocchè abbiamo fi-

---

[14] Mich. II, 10.

---

sacrifizi, che si dovevano fare dai Giudei nel giorno dell'Espiazione (Cf. Lev. XVI, 27). Il sangue degli animali immolati, invece di venir sparso attorno all'altare (Esod. XXIX, 12 e ss.), era in quel giorno portato dal gran sacerdote nel *Santo dei Santi*, e i corpi delle vittime venivano bruciati *fuori degli alloggiamenti*, finchè gli Ebrei furono nel deserto, e fuori di Gerusalemme dopo che era stato edificato il tempio. Niuno aveva diritto di mangiare alcun che di queste vittime, ma tutto doveva essere bruciato. Ora poichè tali vittime prefiguravano il sacrifizio di Gesù Cristo (IX, 1 e ss.), è chiaro che niun Giudeo, come tale può partecipare ai frutti della morte di Gesù Cristo. Il fatto poi che queste vittime venivano bruciate fuori della città ha pure la sua alta significazione, per compiere la quale anche Gesù Cristo, vera vittima di espiazione per i peccati di tutto il mondo, *patì* e morì *fuori della porta* di Gerusalemme, sull'altare della croce. Il Calvario, che è racchiuso ora nella cinta della città, era ai tempi di Gesù Cristo fuori delle mura (Cf. Matt. XXVII, 32; Giov. XIX, 20). Morendo fuori della città, Gesù Cristo ha voluto significare che il suo sacrifizio non faceva parte del culto mosaico, e che era cosa vana aspettare la salute dalle istituzioni mosaiche.

13. Per conseguenza noi dobbiamo uscire fuori degli alloggiamenti, ossia abbandonare le inutili cerimonie dell'antica legge, e per mezzo della fede viva accostarci a Gesù Cristo, se vogliamo godere dei frutti del suo sacrifizio. *Portando*, o meglio, sopportando coraggiosamente le tribolazioni e le persecuzioni che ci venissero mosse dai nostri stessi concittadini e antichi correligionari (Ved. n. X, 32-34; XI, 26). Dobbiamo stringerci a Gesù Cristo e partecipare alle sue umiliazioni, se vogliamo essere partecipi della sua gloria.

14. Non ci deve rincrescere di abbandonare il Giudaismo e di avere perciò a soffrire persecuzioni. La nostra vita è breve; noi non abbiamo quaggiù in terra una stabile dimora, ma andiamo cercando *la futura*, ossia la Gerusalemme celeste, che è la vera nostra patria (XI, 10, 16; XII, 2), per giungere alla quale Gesù è la nostra via, e la nostra guida.

15. *Per lui*, ecc. Usciti adunque dal Giudaismo e stretti a Gesù Cristo, per mezzo di lui, che è il nostro Pontefice e mediatore, e non per mezzo del culto mosaico, *offriamo sempre* (e non solo in alcuni giorni) *a Dio*, non un sacrifizio di animali, ma un sacrifizio di lode (Lev. VII, 12; Salm. CVI, 22), non i prodotti della terra, ma *il frutto delle labbra che confessino*, o celebrino, il nome di lui (Cf. Osea XIV, 3).

16. Altri sacrifizi che si devono offrire a Dio, sono le diverse opere di carità. *La beneficenza, la comunione di carità* (gr. κοινωνίας = *liberalità*) verso il prossimo mostrate per mezzo dell'elemosina (Cf. Rom. XII, 13; XV, 26; II Cor. VIII, 4; IX, 13). *Con tali vittime*, ossia con queste opere di carità, *si guadagna* Dio, o meglio secondo il greco, si piace a Dio (Cf. Filipp. IV, 18).

17. Nel v. 7 aveva raccomandato agli Ebrei di ricordarsi della fede dei loro capi spirituali defunti, ora raccomanda loro l'obbedienza e la riverenza ai capi spirituali presenti: *Obbedite, siate soggetti*. Aggiunge due motivi di questa raccomandazione. I vostri superiori vegliano di continuo e con una certa ansietà sulle vostre anime, poichè devono rendere conto a Dio di esse, voi dovete quindi colla vostra obbedienza e docilità rendere loro facile e gradevole l'adempimento di questo dovere. Il secondo motivo si è che l'afflizione del Superiore causata dalla vostra disubbidienza, *non è utile a voi*, litote per indicare che sarà causa di gravissimi mali, attirando i castighi di Dio.

18. Nell'epilogo di questa lettera (XIII, 18-25), domanda le preghiere dei suoi lettori (18-19), e

bonam consciéntiam habémus in ómnibus bene voléntes conversári. [19]Amplius autem déprecor vos hoc fácere, quo celérius restítuar vobis.

[20]Deus autem pacis, qui edúxit de mórtuis pastórem magnum óvium, in sánguine testaménti aetérni, Dóminum nostrum Iesum Christum, [21]Aptet vos in omni bono, ut faciátis eius voluntátem : fáciens in vobis quod pláceat coram se per Iesum Christum : cui est glória in saécula saeculórum. Amen.

[22]Rogo autem vos fratres, ut sufferátis verbum solátii. Etenim perpaucis scripsi vobis. [23]Cognóscite fratrem nostrum Timótheum dimíssum : cum quo (si celérius vé-

danza di avere buona coscienza bramando di diportarci bene in tutte le cose. [19]E tanto più vi prego che ciò facciate, affinchè io sia più presto restituito a voi.

[20]E il Dio della pace, il quale ritornò da morte pel sangue del testamento eterno colui che è il gran pastore delle pecorelle, Gesù Cristo Signor nostro, [21]vi renda atti a tutto il bene, affinchè facciate la volontà di lui : facendo egli in voi ciò che a lui sia accetto per Gesù Cristo : a cui è gloria nei secoli dei secoli. Così sia.

[22]Vi prego poi, o fratelli, che prendiate in buona parte la parola di esortazione. Vi ho scritto infatti brevissimamente. [23]Sappiate che il nostro fratello Timoteo è stato

---

fa per essi una preghiera (20-21) e poi aggiunge alcune raccomandazioni (22-25).

Pregate per noi. S. Paolo domanda spesso le preghiere dei suoi lettori (Rom. XV, 30; Efes. VI, 19; Coloss. IV, 3; I Tess. V, 25; II Tess. III, 1, ecc.). *Abbiamo fidanza di aver buona coscienza*, ossia di essere pieni di lealtà e quindi di non essere indegni delle vostre preghiere. Può essere che S. Paolo temesse che qualcuno dubitasse della sincerità delle sue intenzioni, e quindi si appella alla sua coscienza, come d'altronde ha fatto anche in parecchie altre circostanze (Atti XXI, 20; XXIII, 1; XXIV, 16; I Cor. IV, 4; II Cor. I, 12, ecc.). La sua coscienza è retta, poichè egli non brama che di diportarsi bene in tutte le cose, facendo del bene a tutti e non dando occasione di scandalo ad alcuno.

19. Aggiunge un motivo personale, per cui sollecita le loro preghiere. Si osservi il passaggio dalla prima persona plurale alla prima singolare. *Ciò facciate*, ossia che preghiate. *Affinchè io sia più presto*, ecc. Queste parole provano, che l'Apostolo aveva già avuto rapporti personali coi suoi lettori, prima di scrivere loro questa lettera, e che al momento in cui scriveva, si trovava lontano da loro, ma aveva fiducia di poter tra non molto godere della sua libertà (Ved. Introduzione).

20. *Il Dio della pace* (Ved. n. Rom. XV, 33). S. Paolo prega Dio a dar pace ai Giudei cristiani perseguitati al di fuori e agitati al di dentro da varie tentazioni. Ai Giudei tentati di abbandonare Gesù Cristo e l'alleanza da lui stabilita, l'Apostolo ricorda il grande miracolo della risurrezione di Gesù Cristo, e la gloria infinita di cui Egli gode assiso alla destra di Dio. *Ritornò da morte*, ecc. Dio risuscitò Gesù Cristo da morte, per ricompensarlo del sangue che aveva sparso per fondare il Nuovo Testamento. Morendo sulla croce Gesù Cristo meritò la sua e la nostra risurrezione. Alcuni legano le parole *per il sangue del Testamento eterno* con *pastore*. Dio risuscitò da morte colui che, *per* aver sparso *il sangue del Testamento eterno*, è il gran pastore, ecc. La prima spiegazione, che è pure quella di S. Tommaso (h. l.), ci sembra più probabile. Il nuovo Testamento è detto *eterno* perchè durerà sempre, non dovendo ad esso succedere altra alleanza (Cf. VIII, 8 e ss.; XII, 26-28). *Gran pastore.* Anche Gesù aveva presentato se stesso come pastore (Giov. X, 1 e ss.); S. Paolo però gli dà il titolo di grande per distinguerlo dagli altri pastori secondari (Efes. IV, 11; I Piet. V, 4).

21. Il Dio della pace adunque, che ha compiuti tanti prodigi in Gesù Cristo, *vi renda atti a tutto il bene*, ossia faccia sì che vogliate tutto il bene. Dio, come osserva S. Tommaso (h. l.), rende un uomo atto al bene quando gli dà la buona volontà. Questa buona volontà è ordinata al fine che *facciate la volontà* di Dio, ossia che compiate in tutto e per tutto quello che Dio vuole (Rom. XII, 2; I Tess. IV). Siccome però l'uomo da solo senza la grazia non può compiere la volontà di Dio, l'Apostolo soggiunge : *facendo egli in voi*, per mezzo della sua grazia, ossia movendo efficacemente la vostra volontà a fare *quello che a lui è accetto*. Dio dà non solo il volere, ma ancora il fare (Filipp. II, 13). Le due parole *facciate* e *facendo* indicano, quest'ultima l'azione della grazia, e la prima la cooperazione della nostra volontà. *Per Gesù Cristo*, va unito a *facendo*. Gesù Cristo è l'unico nostro mediatore, e niuna cosa possiamo sperare e ottenere da Dio se non per mezzo di lui, che è la causa meritoria di ogni grazia. *A cui*, si riferisce probabilmente a Gesù Cristo (Cf. Rom. IX, 5; II Tim. IV, 18, ecc.).

22. Altra preghiera indirizzata ai lettori. *Vi prego che prendiate in buona parte*, vale a dire che accogliate bene, *la parola di esortazione*, ossia questa mia lettera, nella quale ho cercato di esortarvi e animarvi a perseverare fermi nella fede. La stessa brevità di questo scritto, considerata in rapporto alla grandezza del soggetto trattato, è un argomento, perchè esso sia bene accetto.

23. Aggiunge una nuova, relativa a Timoteo, che doveva essere ben conosciuto dai lettori. *È stato liberato*, probabilmente dal carcere, oppure è stato prosciolto dalle accuse mosse contro di lui, o anche secondo altri, è stato rilasciato da me per una missione. Timoteo si trovava a Roma, al tempo della prigionia di S. Paolo (Filipp. I, 1; Col. I, 1), ma non sappiamo nulla della sua prigionia. *Se verrà presto.* Da ciò si deduce che al momento, in cui l'Apostolo scriveva, Timoteo era assente da Roma, ma non doveva tardar molto a ritornarvi. Probabilmente era stato inviato in missione presso qualche Chiesa. *Io vi vedrò.* Queste parole mostrano chiaro, che l'Apostolo era persuaso di riavere ben presto la sua libertà, e di farsi accompagnare dal suo discepolo nella visita, che intendeva di fare ai suoi lettori.

nerit) vidébo vos. [24]Salutáte omnes praepósitos vestros, et omnes sanctos. Salútant vos de Itália fratres. [25]Grátia cum ómnibus vobis. Amen.

liberato: insieme al quale (se verrà presto) vi vedrò. [24]Salutate tutti i vostri prelati e tutti i santi. Vi salutano i fratelli dell'Italia. [25]La grazia con tutti voi. Così sia.

24-25 Aggiunge i saluti e la benedizione apostolica. *Salutate* col bacio di pace (gr. ἀσπάσασθε) *i vostri prelati*, ossia i vostri pastori, *e tutti i santi*, vale a dire tutti i cristiani (Cf. Rom. XVI, 3 e ss.; I Cor. XVI, 19, ecc.). *Vi salutano* (*i fratelli*, manca nel greco) *d'Italia*. La frase greca οἱ ἀπὸ τῆς Ἰταλίας, può tradursi: *i cristiani venuti o fuggiti d'Italia*, che si trovano con me, ma è da preferirsi la traduzione *i cristiani che abitano l'Italia*, come quella che, oltre ad essere comune tra i Padri e gli antichi commentatori, è ancora la più naturale (Ved. espressione analoga Atti, X, 23). L'Apostolo scrivendo da Roma, manda quindi agli Ebrei i saluti non solo dei cristiani romani, ma ancora di tutti i cristiani delle altre città italiane, che allora si trovavano a Roma.

La grazia di Dio, ecc. Questa benedizione è identica a quella della lettera a Tito (III, 15. Ved. n. ivi). *Così sia*, manca nei migliori codici.





LETTERE CATTOLICHE

INTRODUZIONE GENERALE

NOME E ORDINE. — Si dà il nome di lettere cattoliche a sette lettere scritte dagli Apostoli S. Giacomo (una), S. Pietro (due), S. Giovanni (tre), e S. Giuda, le quali formano come un gruppo a parte, e nel Canone vengono poste dopo le lettere di San Paolo. Già il *Frammento Muratoriano* chiama cattoliche la lettera di S. Giuda e due di S. Giovanni, ed Origene (Euseb., *Hist. Eccles.*, VI, 25) dà questo stesso titolo alla prima di S. Pietro, alla prima di S. Giovanni e a quella di S. Giuda. Eusebio (*Hist. Eccles.*, II, 3) è il primo fra i greci, e San Girolamo (*De vir. ill.*, II, 4) il primo fra i latini che facciano menzione di *sette lettere cattoliche*. Una tale denominazione doveva però già essere comune ai loro tempi.

La ragione di tal nome va probabilmente cercata nel fatto che esse non sono indirizzate a una Chiesa o a una persona particolare, come quelle di S. Paolo, ma bensì a tutti i fedeli o a un numero considerevole di essi. Lettera cattolica è quindi sinonimo di lettera enciclica. Tale è il senso di questa parola, come si ricava da Clemente A. (*Strom.* IV, 15), S. Cirillo G. (*Cat.* IV, 28), Eusebio (*Hist. Eccles*, IV, 23) ed Ecumenio, *Argum ep. S. Iacobi.* È vero che le due ultime di S. Giovanni sono indirizzate a una Chiesa particolare, ma esse ricevettero pure la denominazione di cattoliche a motivo della prima, a cui seguono nei varii cataloghi.

L'ordine con cui sono attualmente disposte nella Volgata era già comune in Oriente fin dal quarto secolo (Cf. Sant'Atanasio, *Epist. fest.*, 39; S. Cirillo G., *Cat.*, IV, 36, ecc.) e si trova pure in numerosi codici greci. Negli antichi codici latini esiste una certa varietà, e le sette lettere non sono sempre disposte allo stesso modo, benchè generalmente vengano per le prime quelle di S. Pietro.

PRINCIPALI COMMENTI CATTOLICI SULLE LETTERE CATTOLICHE. — Fra gli antichi vanno ricordati i *Commenti* di Ecumenio e di Teofilatto (Migne, CXIX, 451-722; CXXV, 1131 e ss.), di Cassiodro e di S. Beda (Migne, LXX, 1361 e ss.; XCIII, 9 e ss.), e quello che si ha tra le opere spurie di S. Tommaso, e lasciando da parte i Commenti in tutta la Scrittura, tra i recenti vanno nominati: Catarino, *In omnes S. Pauli et septem cath. Epist. comm.*, Parigi, 1566; Estio, *In omnes S. Pauli et sept. cath. Apost. Epist. comm.*, Douai, 1601; Lorino, *In cath. Joannis et Petri epist.*, Lione, 1609; *In Jacobi et Judae epist.*, Lione, 1619; Salmeron, *Comm. in omnes Epist. b. Pauli et canonicas*, Colonia A., 1614; Giustiniani, *Explanationes in omn. Epist. cathol.*, Lione, 1622; Serario, *Commentarius*, Magonza, 1612; Bisping, *Erklärung der kath. Briefe*, Munster, 1871; Drach, *Les sept Épîtres catholiques*, Parigi, 1873; Maunoury, *Comm. sur les Épîtres cath.*, Parigi, 1888; Ceulemans, *Comm. in Epist. cathol. et Apoc.*, Malines, 1904; Calmes, *Épîtres cath. et l'Apoc.*, Parigi, 1900: Camerlynck, *Comm. in Epist. cath.*, 5ª ed., Bruges, 1909; Evilly, *An exposition... Catholic. epistles*, Dublino, 3ª ed., 1875.



LETTERA DI S. GIACOMO

INTRODUZIONE

LA PERSONA DELL'AUTORE. — L'autore di questa Lettera chiama se stesso « *Giacomo servo di Dio e di Gesù Cristo* ». Ora, anche prescindendo da ogni tradizione, è chiaro che questo autore va cercato tra le persone di nome Giacomo, ben note ai cristiani del primo secolo, poichè altrimenti egli non avrebbe mancato di farsi conoscere in modo più preciso. Ciò posto, se noi consultiamo il catalogo degli Apostoli (*Matt.* x, 2 e ss.), troviamo che due hanno portato il nome di Giacomo. L'uno è il figlio di Zebedeo e il fratello di S. Giovanni, che fu ucciso da Erode nell'anno 42 (*Atti,* XII, 2), di cui qui, non può essere questione, e l'altro è il figlio di Alfeo o Cleofa (Ved. n. *Matt.* XIII, 55) e di una certa Maria, che vien detta *sorella* o parente di Maria Santissima (Cf. *Matt.* XXVII, 56 e *Giov.* XIX, 25). Questo stesso Giacomo da S. Marco (XV, 40) viene chiamato *il Minore e* (VI, 3) *fratello o parente* (Cf. Gal. I, 19) di Gesù Cristo, non che *fratello di Giuda* (Cf. *Giuda,* 1). Benchè alcuni (Eusebio, Sant'Epifanio, e tra i più recenti : Danko, Schegg, Durand, Mader, e quasi tutti i protestanti) abbiano voluto distinguere Giacomo d'Alfeo, da Giacomo parente del Signore, tuttavia la grande maggioranza dei cattolici (Clemente A., Origene, Sant'Atanasio, S. Giovanni Cris., S. Girolamo, e tra i più recenti : Cornely, Fillion, Jacquier, Camerlynck, ecc.), ritiene giustamente che l'Apostolo Giacomo d'Alfeo sia lo stesso personaggio che Giacomo parente del Signore.

Infatti S. Paolo nella lettera ai Galati (I, 19) afferma esplicitamente che Giacomo, parente del Signore, era Apostolo. Ora egli non parla certamente di Giacomo Maggiore, morto da parecchi anni ; rimane quindi che le sue parole debbano riferirsi all'Apostolo Giacomo d'Alfeo. Anche S. Luca, il quale sia nel Vangelo (V, 10 ; VI, 14, 15) e sia in principio degli *Atti* (I, 13 ; XII, 2) distingue accuratamente Giacomo Maggiore da Giacomo figlio di Alfeo, dopo aver narrata negli *Atti* la morte del primo, parla solo più di *Giacomo* (*Atti,* XII, 17 ; XV, 13 ; XXI, 18) senza fare alcuna distinzione tra il figlio di Alfeo, e il parente del Signore, mostrando con ciò che si tratta di una sola persona. La qual cosa è tanto più evidente se si tien conto che S. Luca (*Atti,* XV, 1 e ss. ; XXI, 18 e ss.) e S. Paolo (*Gal.* II, 9, 12) ci presentano Giacomo, vescovo di Gerusalemme e parente del Signore, come un personaggio che gode una grande autorità sia nella Chiesa e sia sugli altri Apostoli. Ora tutto questo non sarebbe spiegabile, se egli non fosse stato Apostolo (Vedi la questione ampiamente trattata presso Cornely, *Introd. in N. T.,* 592 e ss. ; Camerlynck, *Comm. in Epist. Cath.,* p. 12 e ss.).

Riteniamo quindi che l'autore di questa lettera sia S. Giacomo Minore, Apostolo e parente di nostro Signore, nonchè fratello di S. Giuda.

S. Giacomo ricevette una speciale apparizione di Gesù risorto (I *Cor.* XV, 7) e dagli Apostoli, oppure dal Signore stesso fu costituito vescovo di Gerusalemme (Cf. Euseb., *Hist. Eccle.,* II, 23 ; VII, 19 ; San Giovanni Cris., *In I Cor.,* hom. 38, 4, ecc.), e godè tanta autorità nella Chiesa primitiva che S. Paolo (Gal. II, 9) lo chiamò una delle colonne della Chiesa, e il Concilio di Gerusalemme (*Atti,* XV, 13 e ss.) accettò alcune sue osservazioni in favore dei Giudeo-cristiani. Era pure in grande stima presso gli altri Giudei, dai quali venne soprannominato *Giusto* a motivo della sua fedeltà nell'osservare la legge (Euseb., *Hist. Eccle.,* II, 23). Secondo San Girolamo (*De vir. ill.,* II), egli sarebbe stato vescovo di Gerusalemme per circa trent'anni, e a quanto narrano Giuseppe Flavio (*Ant. Giud.,* XX, 9, 1) ed Egesippo (Euseb., loc. cit.) morì martire nelle feste di Pasqua dell'anno 62, sotto il pontificato di Anano, dopo la morte del Procuratore Festo e prima che entrasse in funzione Albino.

AUTENTICITÀ E CANONICITÀ DELLA LETTERA DI S. GIACOMO. — Eusebio (*Hist. Eccle.,* III, 25 ; II, 23) e S. Girolamo (*De vir. ill.,* II) fra gli antichi dubitarono se questa Lettera dovesse veramente essere attribuita a S. Giacomo Apostolo, l'uno e l'altro però affermano in modo esplicito che la divina autorità di essa era ammessa in

molte Chiese, benchè in alcune altre non fosse ancora riconosciuta. E difatti essa non è ricordata nel *Frammento Muratoriano*, ed Origene (*In Joan. tract.*, XIX, 6; *In Exod.*, hom. 8, 6, ecc.) è il primo tra i Padri, che la citi espressamente come Scrittura divina sotto il nome di lettera di San Giacomo. Tuttavia però è indubitato che essa fu conosciuta e citata come divina da parecchi fra i più antichi Padri. Così p. es. S. Clemente R. (I *Cor.* 10, 17, 31; *Giac.* II, 21; I *Cor.* 38; *Giac.* III, 13, ecc.) vi allude parecchie volte, come pure Sant'Ireneo (*Adv. Haer.*, IV, 13, 16; V, 1, ecc.), Tertulliano (*Cont. Iud.*, 2; *De orat.*, 8), Sant'Ignazio (*Ephes.*, V, 3; *Giac.* IV, 6), la Lettera a Diogneto (IX, 3; *Giac.* V, 20), S. Giustino (*Apol.* II, 8, 13), ecc. Nel *Pastore* di Erma si trovano citati quasi alla lettera cinque versetti di questa epistola (*Mand.* IX, 6 = *Giac.* I, 6-7; *Mand.* XI, 5 = *Giac.* III, 15, ecc.) e si hanno parecchie allusioni, ed è pure noto che essa ha sempre fatto parte delle versioni Itala (Cf. Sabatier, *Vetus Italica,* t. III, 934) e *Peschito.* Ora le Chiese che usavano queste versioni non avrebbero certamente accettata come divina questa Lettera, se non fossero state sicure che essa era genuina, e non già l'opera di un falsario.

Più tardi le testimonianze e le citazioni abbondano. Clemente A. si serve di parechi testi di essa (*Paedag.*, III, 2, 8; *Strom.*, V, 14; VI, 18, ecc.), anzi ne fece una specie di commentario (Euseb., *Hist. Eccle.*, VI, 14); Sant'Atanasio (*Epist. fest.*, 29), Sant'Ilario (*De Trin.*, IV, 8), S. Cirillo G. (*Cat.* IV, 33), Sant'Efrem (*Opera graeca,* t. III, p. 51), S. Gregorio Nazianzeno, Sant'Agostino, ecc., riconoscono unanimemente la sua autenticità e la sua canonicità, le quali vengono pure ufficialmente riconosciute nel terzo Concilio di Cartagine dell'anno 397 (Denziger, *Ench.*, n. 49) e in tutti i cataloghi dei libri sacri pubblicati dal quarto secolo in poi.

Gli argomenti intrinseci confermano i dati della tradizione. L'autore infatti si mostra come nutrito del Vecchio Testamento, a cui attinge i suoi esempi, e spessissimo le sue frasi e i suoi pensieri. Così le adunanze dei fedeli sono una sinagoga (II, 2), l'amore disordinato del mondo è un adulterio contro Dio (IV, 4), l'efficacia della preghiera si mostra coll'esempio di Elia (V, 16-19), un modello di pazienza si ha in Giobbe e nei profeti (V, 10-11), ecc. In lui si trovano il linguaggio e le immagini di un abitante della Palestina (Cf. I, 6; III, 4, 12; V, 7, 17, 18) e la dottrina e lo spirito di un seguace appassionato di Gesù Cristo (Cf. *Giac.* I, 2 = *Matt.* V, 10-12; *Giac.* I, 4, 5 = *Matt.* V, 48; VII, 12; *Giac.* I, 22, 23 = *Matt.* VII, 24; *Giac.* V, 12 = *Matt.* V, 34-37, ecc.). Cf. Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 621 e ss. Ora tutti questi dati, e parecchi altri che si potrebbero aggiungere, trovano la loro spiegazione naturale nella dottrina tradizionale, che l'autore di questa lettera sia San Giacomo Apostolo e parente di Nostro Signore Gesù Cristo.

Sino al secolo XVI, se si eccettuano alcuni dubbi isolati, niuno aveva mai negato l'autenticità e la canonicità di questa Lettera. Il primo che insegnò il contrario fu Lutero, il quale trovando che questa Lettera condannava apertamente i suoi errori intorno alla non necessità delle buone opere per salvarsi, la rigettò, non già per ragioni critiche o storiche, ma unicamente per poter meglio sostenere le proprie dottrine. L'errore di Lutero diede occasione al Concilio di Trento di definire solennemente che l'epistola di S. Giacomo è divinamente ispirata e come tale fa parte dei libri, di cui si compone il Nuovo Testamento.

Benchè anche recentemente parecchi protestanti e razionalisti (Spitta, *Der Brief des Jacobus,* ecc., Göttingen, 1896; Harnak, *Die Chronologie,* 1897, p. 485; Jülicher, *Einleitung,* 1906, p. 185, ecc.) seguano ancora Lutero nella sua negazione, altri però meno schiavi dei pregiudizi, rendono omaggio al Concilio di Trento e ammettono coi cattolici l'autenticità della lettera di San Giacomo (H. Hort, *The Epistle of S. James,* Londra, 1909; Mayor, *The Epistle of S. James,* Londra, 1910; Zahn, *Einleitung,* 1900, t. I, p. 52 e ss., ecc.).

È noto come Spitta (op. cit.) seguìto da pochi altri, abbia voluto sostenere che la presente Lettera è uno scritto giudaico del primo secolo avanti Cristo, ma il suo tentativo è completamente fallito, poichè non si può portare un codice nè una versione in cui non si trovi il nome di Gesù Cristo (I, 1; II, 1) e una quantità di espressioni caratteristiche del cristianesimo (I, 18, 25; II, 7, 12, ecc.).

I DESTINATARI. — La Lettera di S. Giacomo è indirizzata *alle dodici tribù disperse* (I, 1), il che ha dato occasione ad alcuni di credere che essa fosse diretta ai Giudei da convertire, oppure a tutti i Giudei, sia convertiti e sia da convertire. L'una e l'altra spiegazione va rigettata, poichè se da una parte è certo che l'autore si volge ai Giudei, come dimostrano le parole citate, e il continuo uso del Vecchio Testamento, dall'altra non è meno indubitato che egli parla a lettori cristiani, che sono stati generati da Dio per la parola della verità, ossia per il Vangelo (I, 18) ed hanno la fede di Gesù Cristo (II, 1, 7; V, 7, ecc.),

Signore comune ad essi ed all'autore (I, 1). Si deve quindi ritenere che i destinatari della Lettera sono tutti i Giudei cristiani dispersi fra le nazioni pagane. Con ciò non si esclude che essa potesse venir letta anche dai cristiani convertiti dal paganesimo.

Si comprende facilmente che S. Giacomo, occupato in modo speciale alla conversione degli Ebrei, abbia creduto opportuno di scrivere ai suoi connazionali cristiani dimoranti fuori della Palestina, molti dei quali continuando a recarsi a Gerusalemme per le grandi solennità (Euseb., *Hist. Eccle.*, II, 23) dovevano conoscerlo personalmente e avere per lui una grande venerazione.

OCCASIONE E FINE DELLA LETTERA DI SAN GIACOMO. — Da una semplice lettura di questa Lettera risulta chiaro che i destinatari, in gran parte poveri, dovevano sostenere violente persecuzioni da ricchi senza cuore, i quali non solo ricusavano loro la dovuta mercede (V, 4), ma li trascinavano davanti ai tribunali (II, 6) e li riducevano alla miseria (II, 15-17). In mezzo a tante tribolazioni la fede di parecchi veniva a languire (II, 14, 20-26) e tornavano a rivivere gli antichi vizi. I poveri erano disprezzati (II, 1-9), la carità fraterna non curata (II, 7), la detrazione e gli altri peccati di lingua moltiplicati (III, 1-12; IV, 11-13), frequenti le discordie (IV, 1-2), trascurata la preghiera (V, 13, 17-18), ecc.

A ciò si aggiunga che alcuni falsi dottori Giudei spargevano erronee dottrine, dicendo che per salvarsi non erano necessarie le buone opere, e travisando a tal fine alcuni testi di S. Paolo (II, 14 e ss.).

L'Apostolo S. Giacomo, venuto a conoscenza di questo stato di cose, scrisse questa Lettera, nella quale si propone di incoraggiare i fedeli in mezzo alle persecuzioni; di eccitarli a una vita più conforme ai principii cristiani, e di premunirli contro le false dottrine.

Questa Lettera ha quindi piuttosto la forma di un'istruzione morale o di un'esortazione. L'autore procede per via di sentenze, il suo stile è semplice ed elegante, le immagini sono vive, e frequenti le antitesi. Non vi è altro scritto del Nuovo Testamento che più di questo si avvicini ai libri Sapienziali, e al modo di parlare di Gesù Cristo nel discorso della montagna.

TEMPO E LUOGO IN CUI FU SCRITTA. — Nulla di positivo ci è stato tramandato dai Padri intorno al tempo in cui fu scritta questa Lettera, tuttavia è fuor di dubbio che la sua data non è posteriore al 62, anno della morte di S. Giacomo. Per il resto gli interpreti cattolici si dividono in due classi e mentre gli uni (p. es. Schegg, Belser, Camerlynck, ecc.) ritengono che essa sia stata scritta prima del Concilio di Gerusalemme (anno 51), altri in maggior numero (Cornely, Fillion, Liagre, ecc.) pensano invece che essa sia posteriore alla Lettera di S. Paolo ai Romani (anno 58) e pongono come data l'anno 60-61. Quest'ultima sentenza ci pare più probabile e da preferirsi, poichè tutto induce a credere che S. Giacomo, come più tardi S. Pietro, abbia voluto correggere le false interpretazioni che da alcuni si davano delle parole di San Paolo (Vedi paragrafo seguente).

D'altra parte è assai difficile ammettere che prima del Concilio di Gerusalemme le Chiese si trovassero già in tale stato di languore, come è supposto dalla Lettera di S. Giacomo, e quindi anche per questo lato si rende preferibile la sentenza che ritiene essere stata la Lettera di S. Giacomo scritta dopo quella ai Romani.

RELAZIONE TRA LA LETTERA DI S. GIACOMO E LA LETTERA AI ROMANI. — Se si paragonano assieme le due Lettere si vedrà subito specialmente nel testo greco che tra parecchie frasi dell'una e dell'altra (Cf. p. es. *Giac.* IV, 1 e *Rom.* VII, 23; *Giac.* IV, 4 e *Rom.* VIII, 7; *Giac.* IV, 12 e *Rom.* XIV, 4, ecc.) vi è una tale rassomiglianza che non può essere attribuita al caso, ma suppone che l'una dipenda dall'altra. Il che è reso ancor più manifesto se si paragonano tra loro il cap. II, 14 e ss., della Lettera di S. Giacomo e i cap. III, 28 e ss.; IV, 1 e ss. della Lettera ai Romani. Da una parte e dall'altra si hanno gli stessi argomenti, gli stessi testi di Scrittura, gli stessi esempi di Abramo e di Rahab, e pressochè le stesse parole, mentre però S. Paolo conchiude (III, 28): « Riteniamo che l'uomo è giustificato per mezzo della fede senza le opere della legge, S. Giacomo invece afferma (II, 24): Vedete come l'uomo è giustificato per le opere e non per la fede solamente ». Non si può certamente ammettere coi razionalisti che le due Lettere siano in contraddizione l'una coll'altra, o che un Apostolo abbia voluto correggere gli insegnamenti dell'altro, tuttavia è innegabile che l'uno ha voluto correggere le erronee interpretazioni che dai falsi dottori si davano dei testi dell'altro. Ora, come già pensavano Sant'Agostino e S. Beda, tutto induce a credere che sia l'Apostolo S. Giacomo, il quale abbia voluto spiegare le parole di S. Paolo. Nella Lettera ai Romani si dice bensì che l'uomo è giustificato per mezzo della fede, ma, osserva S. Giacomo, la fede che giustifica non è la fede morta, quale si trova anche nei demonii, ma la fede viva che opera per la carità. Similmente la

giustificazione è bensì indipendente dalle opere della legge mosaica, in quanto tali, e dalle opere che antecedono la fede e sono fatte senza la grazia, come dice S. Paolo, ma essa, spiega S. Giacomo, deve essere accompagnata e seguìta negli adulti, dalle opere buone, che hanno la loro radice nella fede viva in Gesù Cristo (Cf. n. *Rom.* III, 24; IV, 2; I *Cor.* XIII, 2; *Gal.* V, 6, ecc.; *Giac.* II, 14, 18 e ss.).

LINGUA E STILE. — Questa Lettera fu scritta in greco, che era la lingua comune fra i Giudei Ellenisti, ai quali scrisse San Giacomo. Lo stile è sentenzioso e spesso figurato e poetico, simile a quello dei profeti del Vecchio Testamento.

ARGOMENTO, DIVISIONE E ANALISI. — L'argomento di questa lettera è vario e molteplice, ed è assai difficile per non dire impossibile poter dare una divisione. Essa è composta di una serie di istruzioni senza nesso rigoroso tra loro e unite solamente per associazione di idee.

Al prologo (I, 1) in cui si hanno l'indirizzo e un breve saluto, segue una *prima istruzione* (I, 2-18) destinata ad esortare i fedeli a sopportare con pazienza le varie tribolazioni, che devono soffrire a motivo della fede.

Nella *seconda istruzione* (I, 19-II, 26) si inculca la necessità di una fede viva e operante. A tal fine vien raccomandata la mansuetudine e la pratica della religione (I, 19-27) e della carità fraterna (II, 1-13), e si insiste sulla necessità delle buone opere per salvarsi (II, 14-26).

Nella *terza istruzione* (III, 1-18) si parla dello smoderato desiderio di farsi maestro agli altri, e della vera e falsa sapienza.

Nella *quarta istruzione* (IV, 1-17) si raccomanda la pace e la concordia.

Nella *quinta istruzione* (V, 1-18) si minacciano i ricchi senza cuore (V, 1-6), e si esortano i lettori a sopportare con pazienza l'oppressione dei tristi (V, 7-11), si parla contro i giuramenti fatti alla leggiera (V, 12), e si insegna ai cristiani ciò che si deve fare nelle varie circostanze della vita e specialmente nelle malattie (V, 13-18). In ultimo si raccomanda la preghiera per i peccatori (V, 19-20).

PRINCIPALI COMMENTI CATTOLICI. — Oltre ai commenti su tutte le Lettere cattoliche già ricordati, vanno qui segnalati i seguenti: Messmer, *Erklärung d. Iacobus,* Brixen, 1863; Liagre, *Interpretatio Ep. Cath. S. Iacobi,* Lovanio, 1870; Schegg, *Iacobus... u. sein Brief,* München, 1883; Trenkle, *Der Brief des h. Iacobus,* ecc., Friburgo B., 1894; Meinertz, *Der Iak.-brief. u. sein Verfasser,* Friburgo B., 1905; Belser, *Die Epistel des hl. Iakobus,* Friburgo B., 1909.

LETTERA DI S. GIACOMO

CAPO I.

Iscrizione e saluto, 1. — Vantaggi delle tribolazioni, 2-4. — La vera sapienza da chiedersi a Dio, 5-8. — La pratica dell'umiltà, 9-11. — La tentazione e la sua origine, 12-15. — Dio è l'autore di ogni bene, 16-18. — La mansuetudine e la pratica della religione cristiana, 19-25. — Moderare la lingua, 26. — Fare opere di misericordia, 27.

[1]Iacóbus Dei, et Dómini nostri Iesu Christi servus, duódecim tríbubus, quae sunt in dispersióne, salútem.

[1]Giacomo servo di Dio e del Signor nostro Gesù Cristo, alle dodici tribù disperse, salute.

CAPO I.

1. Il prologo di questa lettera (I, 1) contiene il solo indirizzo e un breve saluto. *Giacomo,* l'autore della lettera (Ved. Introd.). *Servo,* ossia interamente consecrato al servizio (Ved. n. Rom. I, 1) *di Dio* Padre. San Cirillo A. unisce la parola *Dio* a *Gesù Cristo,* e spiega: *servo di Gesù Cristo nostro Dio e Signore.* Si avrebbe così una prova della divinità di Gesù Cristo. Quasi tutti gli interpreti seguono la punteggiatura della Volgata, che applica la detta parola al Padre. *Alle dodici tribù,* ossia a tutti i cristiani Giudei sparsi in mezzo alle nazioni pagane (Cf. Apoc. VII, 4; I Piet. I, 1). *Disperse,* letteralmente *della disper-*

[2]Omne gáudium existimáte fratres mei,
cum in tentatiónes várias incidéritis: [3]Sciéntes
quod probátio fídei vestrae patiéntiam
operátur. [4]Patiéntia autem opus perféctum
habet: ut sitis perfécti et íntegri in nullo
deficiéntes.

[5]Si quis autem vestrum índiget sapiéntia,
póstulet a Deo, qui dat ómnibus affluénter,
et non impróperat: et dábitur ei. [6]Póstulet
autem in fide nihil haésitans: qui enim haésitat,
símilis est flúctui maris, qui a vento
movétur et circumfértur. [7]Non ergo aéstimet
homo ille quod accípiat áliquid a Dómino.
[8]Vir duplex ánimo incónstans est in ómnibus
viis suis.

[2]Abbiate, fratelli miei, come argomento
di vero gaudio le varie tentazioni, nelle
quali urterete: [3]sapendo come la prova
della vostra fede produce la pazienza. [4]La
pazienza poi fa opera perfetta: onde voi
siate perfetti e intieri e manchevoli in
nulla.

[5]Che se alcuno di voi è bisognoso di sapienza
la chieda a Dio, che dà a tutti abbondantemente
e non rimprovera: e gli
sarà data. [6]Ma chieda con fede senza niente
esitare: poichè chi esita è simile al flutto
del mare mosso e agitato dal vento. [7]Non
si pensi adunque un tal uomo di ottener
cosa alcuna dal Signore. [8]L'uomo di animo
doppio è incostante in tutte le sue vie.

---

[3] Rom. V, 3. [6] Matth. VII, 7 et XXI, 22; Marc. XI, 24; Luc. XI, 9; Joan. XIV, 13 et XVI, 23, 24.

---

sione. Il nome διασπορά = *dispersione*, è usato dai LXX per significare gli Israeliti, che dopo l'esiglio restarono dispersi tra le nazioni pagane. *Salute*, formola di saluto molto usata dai greci (Ved. Atti, XV, 23; XXIII, 26).

2. Nella prima istruzione (I, 2-18), S. Giacomo esorta i suoi lettori a sopportare con pazienza le varie tribolazioni, a cui vanno incontro a motivo della loro fede. *Fratelli miei*. Quanta tenerezza di affetto in questa espressione sì spesso ripetuta dall'Apostolo (I, 16, 19; II, 5; IV, 11; V, 7, 9, 19). *Abbiate come argomento di vero* (meglio *di perfetto*) *gaudio* (Cf. Matt. V, 11-12; Atti V, 41). *Le varie tentazioni*, ossia le persecuzioni e le tribolazioni, alle quali in modo speciale andavano soggetti i cristiani ebrei da parte dei loro connazionali (Ved. I Tess. II, 14; Ebr. X, 32-34). Vengono dette *tentazioni*, perchè servono a provare la fede e le altre virtù (Ved. Luc. XXII, 28; I Cor. X, 13, ecc.). Queste tribolazioni vanno sofferte volentieri, perchè producono grandi vantaggi (2-4).

3. *La prova della vostra fede*, ossia il fatto che la vostra fede sia messa alla prova per mezzo della tribolazione, *produce la pazienza*, ossia serve a renderla più ferma, come la guerra serve a rendere più forte e valoroso il soldato (Ved. n. Rom. V, 3). Il greco ὑπομονήν, tradotto *pazienza* significa piuttosto *perseveranza*, *costanza*.

4. *La pazienza*, ossia questa perseveranza nella fede, *fa opera perfetta*, ossia deve essere accompagnata, oppure deve produrre opere virtuose; o anche, secondo Estio, deve condurre alla perfezione l'opera sua, vale a dire durare sino alla fine. Nei codici greci e in parecchi latini invece dell'indicativo *habet* vi è il soggiuntivo *habeat*, ἐχέτω = *abbia* (faccia). *Affinchè*, ecc. Il motivo, per cui la costanza nella fede deve essere accompagnata dalla pratica delle varie virtù, oppure deve durare sino alla fine si è affinchè nel giorno del giudizio siano trovati *perfetti* e *intieri*, ossia ornati di tutte le virtù, e *manchevoli di nulla*, ossia senza alcun difetto. Colui che pratica a dovere la pazienza cristiana, non manca di arrivare in breve alla perfezione.

5-8. Si deve domandare a Dio la vera sapienza, la quale è indispensabile per ogni cristiano. *Se alcuno di voi*, ecc. Questa proposizione ipotetica equivale a *sempre che avete bisogno*, ecc. *La sapienza*. Qui si tratta della sapienza cristiana, che nelle tribolazioni ci fa conoscere la mano di Dio, il quale per mezzo di esse ci guida alla perfezione e alla salute, e ci insegna a soffrire con gioia e con rassegnazione. Come è chiaro questa sapienza è necessaria per ogni cristiano. *La chieda a Dio*. La preghiera è il gran mezzo per ottenere ogni grazia da Dio. Che dà a tutti *abbondantemente*. Il greco ἁπλῶς significa *semplicemente*. Dio dà per sua pura bontà senza altri fini (Ved. Rom. XII, 8), e quindi dà con liberalità e con abbondanza. Egli non rimprovera coloro che gli presentano suppliche, nè rinfaccia loro i benefizi già altre volte concessi.

6-7. La preghiera per essere efficace deve essere accompagnata dalla fede, ossia dalla fiducia nella bontà e nella potenza infinita di Dio (Cf. Matt. XVII, 18; XXI, 30; Mar. XI, 23, ecc.). *Senza esitare*, ossia senza dubitare nè della sua potenza, nè della sua bontà, nè della sua fedeltà nel mantenere le promesse fatte (Ved. Matt. XXI, 21). *Chi esita*, ossia chi prega, ora sperando di ottenere e ora diffidando che Dio gli conceda ciò che domanda, *è simile al flutto del mare*, vale a dire si mostra incostante. Ora Dio ha promesso le sue grazie a coloro che avrebbero perseverato nella preghiera (Ved. Luc. XI, 9; XVIII, 1). Per conseguenza *un tal uomo*, che dubita, non deve pensarsi di *ottenere cosa alcuna* di quelle che chiede *dal Signore*. Dice Sant'Agostino *(Serm. 15): se manca la fede, l'orazione perisce... la fede è la fonte dell'orazione*.

8. *L'uomo di animo doppio* (gr. δίψυχος) non è qui colui che simula una cosa e ne pensa un'altra, ma è colui che è animato da sentimenti contrarii, e un po' vuole una cosa, e un po' un'altra, ora confida, ora diffida, ecc. *È incostante* non solo nelle sue orazioni, ma in tutto il suo modo di agire, e quindi non può ottenere quello che chiede. *Nelle sue vie* andando un po' a destra e un po' a sinistra, come un ubbriaco. Nel greco tutto questo versetto può considerarsi come apposizione a *un tal uomo* del versetto precedente. *Non pensi di ottenere qualche cosa dal Signore un tal uomo doppio di animo e incostante in tutte le sue vie*.

[9]Gloriétur autem frater húmilis in exalta-
tióne sua : [10]Dives autem in humilitáte sua,
quóniam sicut flos foeni transíbit : [11]Exór-
tus est enim sol cum ardóre, et aréfécit foe-
num, et flos eius décidit, et decor vultus
eius depériit : ita et dives in itinéribus suis
marcéscet.

[12]Beátus vir, qui suffert tentatiónem : quó-
niam cúm probátus fúerit, accípiet corónam
vitae, quam repromísit Deus diligéntibus se.
[13]Nemo cum tentátur, dicat quóniam a Deo
tentátur : Deus enim intentátor malórum
est : ipse autem néminem tentat. [14]Unus-
quísque vero tentatur a concupiscéntia sua

[9]Ora il fratello, che è in basso stato, si
glorii della sua esaltazione : [10]il ricco poi
della sua umiliazione, perchè egli passerà
come fior d'erba : [11]si levò infatti il sole
cocente, e l'erba si seccò, e il fiore ne
cadde, e la venustà dell'aspetto di lui perì :
così anche il ricco appassirà nelle sue vie.

[12]Beato l'uomo che soffre tentazione :
perchè quando sarà stato provato, riceverà
la corona di vita promessa da Dio a coloro
che lo amano. [13]Nessuno, quand'è tentato,
dica che è tentato da Dio : poichè Dio non
è tentatore di cose male : ed egli non tenta
nessuno. [14]Ma ciascuno è tentato dalla pro-

---

[10] Eccli. XIV, 18; Is. XL, 6; I Petr. I, 24. [12] Job. V, 17.

---

9. Nei vv. 9-11, raccomanda la pratica dell'umiltà. L'Apostolo torna a parlare della gioia, che il cristiano deve provare in mezzo alle afflizioni. *Il fratello*, cioè il cristiano, *che è in basso stato*, ossia che è povero (per opposizione a *ricco* del versetto seguente) sia per nascita (I Cor. I, 26), sia a motivo di spogliazioni subìte (Ebr. X, 34) *si glorii della sua esaltazione* alla dignità di cristiano. Per il vero cristiano illuminato dalla sapienza divina (5) anche la povertà è motivo di gloria e di gaudio (Matt. V, 3), poichè gli fa ottenere il centuplo in terra e la vita eterna in cielo (Matt. XIX, 29).

10. *Il* cristiano *ricco* deve gloriarsi non delle sue ricchezze materiali, ma *della sua umiliazione*, ossia della sua debolezza e del suo nulla davanti a Dio, riconoscendo che ben misera cosa sono le ricchezze le quali così presto si devono abbandonare. Il ricco colle sue ricchezze *passerà come fior d'erba*, vale a dire sarà ben presto dalla morte spogliato di tutte le sue ricchezze, come il fiore d'erba è presto spogliato della sua bellezza (Cf. Giob. XIV, 2; Salm. XXXVI, 2; Is. XI, 6, ecc.). Alcuni (Ceulemans. Cf. Camerlynck, h. l.) pensano che qui si parli del ricco in generale (non cristiano). L'Apostolo direbbe con ironia : *Si glorii pure il ricco* dell'umiliazione che lo aspetta, poichè ben presto come fiore egli passerà.

11. Svolge la proposizione precedente. *Il sole cocente*. Il greco σὺν τῷ καύσωνι potrebbe meglio tradursi, si levò il sole *con il vento cocente*. Si tratta quindi di un vento proveniente dal deserto, che soffia talvolta in Palestina, e viene come a bruciare e a far seccare le piante e le erbe (Giob. XXVII, 21; Luc. XII, 55). *Così*, ecc. Fa l'applicazione della similitudine. *Nelle sue vie*, ebraismo per indicare le sue azioni, i suoi disegni. Ben presto vedrà come sia cosa vana confidare nelle ricchezze, che sono un bene così labile.

12. Nei vv. 12-18 mostra che le tentazioni non provengono da Dio, che è l'autore di tutti i doni e di tutti i benefizi. Il v. 12 serve di transizione. *Beato l'uomo*, ecc., allusione alle beatitudini evangeliche (Matt. V, 3 e ss.; Luc. VI, 20 e ss.). *Che soffre*, ossia, secondo la forza del greco, che rimane costante nelle tribolazioni senza cadere. *Quando sarà stato provato*, vale a dire quando avrà fatto le sue prove, e sarà stato trovato forte in questa battaglia, *riceverà* come premio *la corona di vita*, ossia la corona che consiste nella vita eterna (Cf. espressioni analoghe : II Tim. IV, 8; I Piet. V, 4, ecc.). Nelle parole dell'Apostolo vi è un'allusione agli antichi giuochi (I Cor. IX, 25; II Tim. II, 5, ecc.). A quelli che lo *amano*. Condizione indispensabile per ottenere tale corona è l'amore di Dio, che è la fonte e la radice di ogni merito per la vita eterna. Senza questo amore a nulla giova tutto il resto (Cf. I Cor. XIII, 1 e ss.).

13-15. La tentazione e la sua origine. Dio non sollecita al male, ma tale sollecitazione proviene dalla nostra concupiscenza (Cf. Eccli. XV, 11).

Quando è tentato, ossia quando si sente sollecitato al male sia a motivo delle afflizioni e delle tribolazioni esterne, sia a motivo di passioni interne, niuno deve dire che è tentato da Dio, poichè Dio *non è tentatore*, ecc. Il greco ἀπείραστος, tradotto dalla Volgata all'attivo *intentator (non tentatore)* ha piuttosto un senso passivo : *Dio non è tentato*, ossia non è sollecitato al male, e così Egli non tenta nessuno. Dio è santità infinita, e quindi in lui non vi può essere, nè da lui può provenire alcuna sollecitazione al male. La traduzione della Volgata dà origine a una tautologia, poichè i due ultimi membri del versetto dicono la stessa cosa. È da osservare che la parola *tentazione* può prendersi come sinonima di sollecitazione al male, e in questo senso non può provenire da Dio, e può prendersi come sinonima di prova, e in questo senso si dice che Dio tenta, ossia prova, la virtù dei suoi fedeli per mezzo delle tribolazioni (Ved. n. I Cor. X, 13).

14. *Ma ciascuno*, ecc. La vera causa della sollecitazione al male è la concupiscenza, ossia quella perversa inclinazione al male causata in noi dal peccato di origine, la quale rimane anche dopo il Battesimo. Essa non è peccato, ma proviene dal peccato, e inclina al peccato (Cf. Con. Trid., ses. V, n. 5). Vedi quanto dice S. Paolo, Rom. VI-VII, su questo stesso argomento. S. Giacomo spiega ora in qual modo la concupiscenza, a cui non si resiste, faccia nascere il peccato. La concupiscenza *atrae* (il greco ἐξελκόμενος significa, in senso proprio, l'azione, con cui i cacciatori cercano di attirare gli animali fuori dei loro nascondigli) e *alletta* (il greco δελεαζόμενος si dice dei pesci, che sono allettati dall'esca). Questi due termini in senso traslato si dicono delle donne di cattiva vita, le quali con mille arti tentano di sedurre gli uomini. Così fa anche la concupiscenza :

abstráctus, et illéctus. [15]Deínde concupi-
scéntia cúm concéperit, parit peccátum:
peccátum vero cúm consummátum fúerit,
génerat mortem.

[16]Nolíte ítaque erráre fratres mei dilec-
tíssimi. [17]Omne datum óptimum, et omne
donum perféctum desúrsum est, descéndens
a Patre lúminum, apud quem non est trans-
mutátio, nec vicissitúdinis obumbrátio. [18]Vo-
luntárie enim génuit nos verbo veritátis, ut
simus inítium áliquod creatúrae eius.

[19]Scitis fratres mei dilectíssimi. Sit autem
omnis homo velox ad audiéndum: tardus
autem ad loquéndum, et tardus ad iram.
[20]Ira enim viri, iustítiam Dei non operátur.

pria concupiscenza, che lo attrae e lo al-
letta. [15]Indi la concupiscenza, quando ha
concepito, partorisce il peccato: il peccato
poi, consumato che sia, genera la morte.

[16]Non vogliate adunque ingannarvi, fra-
telli miei dilettissimi. [17]Ogni buon dato e
ogni dono perfetto viene dall'alto, scen-
dendo da quel Padre dei lumi, in cui non
è mutamento, nè alternativa di adombra-
mento. [18]Egli infatti di sua volontà ci ge-
nerò per la parola di verità, affinchè noi
siamo quali primizie delle sue creature.

[19]Voi lo sapete, fratelli miei dilettissimi.
Che ogni uomo sia pronto ad ascoltare:
lento a parlare, e lento all'ira. [20]Poichè
l'ira dell'uomo non adempie la giustizia di

---

[19] Prov. XVII, 27.

---

essa attrae e alletta al peccato proponendo l'oggetto delle sue brame, ma finchè l'uomo non acconsente, non vi è nessuna colpa.

15. *Quando ha concepito*, ecc. Se l'uomo invece di resistere si mostra indolente, e si ferma nella dilettazione del male, allora la concupiscenza, unitasi alla volontà, comincia a concepire il peccato, che poi partorisce mediante il pieno e perfetto consenso. Ora quando vi è il pieno consenso della volontà in cosa gravemente illecita, si ha il peccato consumato, ossia perfetto, vale a dire mortale, che *genera la morte*, ossia spoglia l'anima della grazia, che è il principio della vita soprannaturale, e rende l'uomo reo di morte eterna. Alcuni (p. es. Estio, Crampon, ecc.), per *il peccato consumato* intendono l'atto esterno del peccato, ma è preferibile l'interpretazione data, poichè non solo il peccato esterno, ma anche l'atto interno della volontà rende rei di morte eterna.

16-18. Dio, lungi dall'essere la causa dei nostri peccati, è invece l'autore di ogni bene. *Non vogliate ingannarvi*, vale a dire, sia lungi da voi l'errore di credere Dio autore delle vostre tentazioni (v. 13). Non solo Dio non è l'autore della colpa, che anzi da lui solo provengono tutte le grazie e i doni celesti. *Ogni buon* (gr. ἀγαθή) *dato, ogni dono perfetto* (τέλειον), vale a dire tutti i doni soprannaturali della grazia, vengono *dall'alto*, cioè da Dio (Cf. Giov. VI, 32-33; Atti XIV, 17). *Padre dei lumi*, ossia fonte e creatore tanto della luce fisica (sole, stelle ecc.), come della luce intellettuale, e della luce della grazia e della gloria (Cf. Giov. I, 9; I Giov. I, 5; Efes. V, 8). Questo titolo non è usato in altro luogo della Scrittura. *Non vi è mutamento*, come si ha p. es. nei corpi celesti, che almeno apparentemente mutano di luogo, *nè alternativa di adombramento*, come si ha p. es. nella luna. Ora come mai un Dio, che è la stessa luce immutabile ed eterna, potrebbe oscurare la mente dell'uomo e sollecitarlo al male?

18. Non solo Dio è l'autore di ogni bene, che è in noi, ma di più Egli ci ha accordata la grazia della salute. Ora come mai un Dio che per pura sua bontà ci ha salvati, potrebbe sollecitarci al male? *Per sua volontà* puramente gratuita, e senza alcun nostro merito (Efes. I, 5), *ci generò* alla vita della grazia, facendoci suoi figli (Giov. I, 13; I Giov. III, 9; I Piet. I, 3), *per la parola di verità*, ossia per mezzo della predicazione del Vangelo, *affinchè noi* (questo *noi* si trova nel greco) cristiani convertiti dal Giudaismo, e per conseguenza chiamati per i primi al Vangelo (Rom. I, 16; I Cor. XV, 20; XVI, 15, ecc.), *siamo quali primizie*. Il greco ἀπαρχή, tradotto *initium*, significa propriamente *primizie*, e si diceva dei primi frutti, che dovevano essere offerti a Dio (Lev. XXIII, 10; Deut. XXVI, 2). I Giudei convertiti sono le primizie *di tutte le sue creature* (nel greco vi è il plurale, e non il singolare come nella Volgata), ossia di tutti coloro che sono chiamati a far parte della Chiesa fondata da Gesù Cristo; e sono tali, non solo perchè convertitisi i primi, ma anche perchè la loro conversione era un presagio dei frutti abbondantissimi, che la predicazione del Vangelo avrebbe prodotti nel mondo (Cf. Rom. XI, 16; XVI, 15; I Cor. XVI, 15).

19. Nella seconda istruzione (I, 19-II, 26) inculca la necessità di una fede viva e operante per la carità. Comincia col raccomandare la mansuetudine e la pratica della religione cristiana (19-25). *Sapete* (gr. ἴστε). Tale è la migliore lezione dei codici greci, che è da preferirsi alla lezione ὥστε = *così che* del greco ordinario. Questo verbo non si riferisce a quel che precede, ma a quel che segue, come se si dicesse: Vi è noto il proverbio: *sia l'uomo pronto*, ecc. Le tre parti, di cui consta il proverbio citato, si trovano anche nei libri sapienziali (Prov. XIII, 3; XVII, 27; Eccle. V, 2; Eccli. IV, 29, 34; V, 5; XX, 7, ecc.). *Pronto ad ascoltare* la parola di verità (Cf. v. 18), *lento a parlare*, vale a dire non voler subito farla da maestri riguardo alla verità evangelica (Cf. III, 1), *lento all'ira* che facilmente può eccitarsi quando si disputa e si discute (Cf. III, 14-16).

20. *Poichè*, ecc. Dà la ragione perchè l'uomo debba essere lento all'ira. L'uomo adirato *non adempie la giustizia di Dio*, ossia non compie ciò che è giusto davanti a Dio, oppure, secondo altri: l'ira non rende giusti davanti a Dio (Eccli. I, 21; Rom. I, 17 e ss.), anzi colui, che si lascia dominare dall'ira, viola su molti punti la legge di Dio.

[21]Propter quod obiiciéntes omnem immun-
dítiam, et abundántiam malítiae, in man-
suetúdine suscípite ínsitum verbum, quod
potest salváre ánimas vestras.

[22]Estóte autem factóres verbi, et non audi-
tóres tantum : falléntes vosmetípsos. [23]Quia
si quis audítor est verbi, et non factor : hic
comparábitur viro consideránti vultum nati-
vitátis suae in spéculo : [24]Considerávit enim
se, et ábiit, et statim oblítus est qualis fúerit.
[25]Qui autem perspéxerit in legem perféc-
tam libertátis, et permánserit in ea, non au-
dítor obliviósus factus, sed factor óperis :
hic beàtus in facto suo erit.

[26]Si quis autem putat se religiósum esse,
non refrénans linguam suam, sed sedúcens

Dio. [21]Per la qual cosa rigettando ogni im-
mondezza e malizia ridondante, abbracciate
con mansueto animo la parola innestata (in
voi), la quale può salvare le vostre anime.

[22]Siate perciò facitori della parola e non
solamente uditori, ingannando voi stessi.
[23]Poichè se uno è uditore e non facitore
della parola, egli rassomiglierà a un uomo
che considera il nativo suo volto in uno
specchio : [24]il quale considerato che si è,
se ne va, e si scorda subito quale egli fosse.
[25]Ma chi mirerà addentro nella legge per-
fetta della libertà, e in essa persevererà, non
essendo uditore smemorato, ma facitore di
opere : questi sarà beato nel suo operare.

[26]Che se uno si crede di essere religioso,
senza raffrenare la propria lingua, anzi se-

[22] Matth. VII, 21, 24; Rom. II, 13.

21. Spiega le parole *pronto ad ascoltare* (v. 19). *Per la qual cosa*, ossia poichè l'ira non compie la giustizia di Dio, ma piuttosto trasgredisce la legge divina, perciò *rigettando* (il greco ἀποθέμενοι si dice dell'azione di deporre una veste) *ogni immondezza* (il greco ῥυπαρίαν, non usato altrove nel Nuovo Testamento, significa le macchie di una veste, II, 2) di peccato e di ira, *e la ridondante malizia* (lett. *ogni escrescenza di malizia*), ossia quella malizia che ridonda, ed è causa di molti peccati; *abbracciate* con pace e tranquillità *la parola* evangelica *innestata* (gr. ἔμφυτον), ossia piantata nei vostri cuori, quando vi siete convertiti (Cf. Matt. XIII, 3 e ss.; I Piet. I, 23). Questa parola evangelica, se ricevuta con fede e praticata, *può*, ossia ha la virtù di *salvare*, cioè di condurre alla vita eterna *le anime vostre* (Cf. II, 14; Rom. I, 16).

22. Fa ora vedere che non basta ascoltare la parola di Dio, ma si deve metterla in pratica. La fede deve essere accompagnata dalle buone opere. *Siate* (gr. γίνεσθε = *diventate*) *facitori della parola*, ossia mettete in pratica, eseguite colle opere quanto è prescritto dalla parola evangelica. *Non uditori solamente* (Ved. n. Matt. VII, 24 e ss.). *Ingannando* voi stessi, col lusingarvi che per essere salvi basti ascoltare in qualsiasi modo la parola di Dio. Questa stessa dottrina è anche insegnata da S. Paolo, Rom. II, 13. Ved. n. ivi.

23-24. Con una bella similitudine conferma che non basta ascoltare la legge. *Considera*, cioè osserva attentamente. *Nativo*, per opposizione a imbellettato artificialmente. *Lo specchio*, presso i Giudei e i Romani (Cf. I Cor. XIII, 12), era formato di metallo lucido. Dice quindi l'Apostolo: come un uomo che si mira allo specchio, se ciò faccia con negligenza, appena allontanatosi dallo specchio più non ricorda quale egli fosse, nè per conseguenza si cura di far scomparire le macchie del viso, così anche colui, che si contenta solo di udire la parola del Vangelo. Questa dottrina, in quanto ci indica le virtù da praticare e i vizi da fuggire, ecc., è come uno specchio; ma chi si accosta solo per udirla, vede bensì in esso riflessa la sua immagine contaminata dalle macchie di mille peccati, ma poi si dimentica ben presto di quel che ha veduto, e non si cura di far scomparire le macchie notate, ecc., onde ne avviene che l'aver udito la parola evangelica non porta nessun frutto e diventa inutile (Cf. Luc. XI, 28; Rom. II, 13).

25. Al semplice e superficiale uditore della legge evangelica contrappone ora colui che fa suo studio principale l'osservanza della medesima legge. *Mirerà addentro* (il greco παρακύπτειν significa propriamente curvarsi sopra un oggetto per osservarlo meglio) vale a dire considererà con ogni attenzione, *la legge perfetta della libertà*, che è il Vangelo, e di più *persevererà* (opposto a *se ne va*, versetto 24) in questa considerazione non solo per conoscere la legge, ma per praticarla, costui *nel suo operare*, vale a dire nell'ossequio che presta al Vangelo, *sarà beato* della beatitudine della grazia nella vita presente, e della beatitudine della gloria nella vita futura. Si osservi che la legge evangelica viene chiamata *perfetta*, in opposizione alla legge mosaica, la quale, benchè buona in sè, non condusse però nulla alla perfezione (Eb. VII, 19). Il Vangelo viene inoltre chiamato legge di libertà, perchè ci libera veramente dal peccato e ci rende figli di Dio (Gal. IV, 24, 29); mentre invece l'antica legge era un giogo di schiavitù (Ved. Atti XV, 10; Gal. IV, 4; V, 1), impotente a cancellare la colpa, e traeva gli uomini a servire a Dio più col timore che coll'amore (Cf. II Cor. III, 17).

26. Nei vv. 26-27, per mezzo di due esempi fa vedere che cosa si debba intendere per *facitore della parola* (v. 23). Se uno per folle illusione si immagina di essere *religioso* (il greco θρησκός non è usato in altro luogo nel Nuovo Testamento, e significa pio, divoto, religioso, ecc.), ossia di compiere tutti i suoi doveri verso Dio, ma intanto non frena *la propria lingua*, e la lascia prorompere nelle detrazioni, nelle calunnie, nelle bestemmie (III, 9, 14; IV, 11 e ss.), costui inganna se stesso, e *la sua religione*, cioè il culto che egli presta a Dio, è inutile e vano, poichè la vera religione importa qualche cosa di più oltre al culto prestato a Dio.

cor suum, huius vana est relígio. [27]Relígio munda, et immaculáta apud Deum et Patrem, haec est: Visitáre pupíllos, et víduas in tribulatióne eórum, et immaculátum se custodíre ab hoc saéculo.

ducendo il proprio cuore, la religione di costui è vana. [27]Religione pura e immacolata nel cospetto di Dio e del Padre è questa: visitare i pupilli e le vedove nella loro tribolazione, e conservarsi puro da questo secolo.

CAPO II. *

Non fare accettazione di persone, 1-13. — La fede per giovare alla salute deve essere accompagnata dalle opere, 14-26.

[1]Fratres mei, nolíte in personárum acceptióne habére fidem Dómini nostri Iesu Christi glóriae. [2]Etenim si introíerit in convéntum vestrum vir áureum ánnulum habens in veste cándida, introíerit autem et pauper in sórdido hábitu, [3]Et intendátis in eum, qui indútus est veste praeclára, et dixéritis ei: Tu sede hic bene: páuperi autem dicátis: Tu sta illic: aut sede sub scabéllo pedum meórum: [4]Nonne iudicátis apud vosmetípsos, et facti estis iúdices cogitatiónum iniquárum?

[1]Fratelli miei, non vogliate tenere la fede del glorioso Signor nostro Gesù Cristo, e insieme l'accettazione delle persone. [2]Poichè se nella vostra adunanza entrerà un uomo che ha l'anello d'oro, e il vestimento splendido, ed entrerà anche un povero in sordida veste, [3]e vi rivolgerete a colui che è vestito splendidamente, e gli direte: Siedi tu qui in luogo d'onore: al povero poi direte: Tu sta ritto così; ovvero, siedi sotto lo sgabello dei miei piedi: [4]non venite voi a far distinzione dentro voi stessi, e diventate giudici d'iniquo pensare?

---

[1] Lev. XIX, 15; Deut. I, 17 et XVI, 19; Prov. XXIV, 23; Eccli. XLII, 1.

---

27. Religione *pura*, ossia vera o sincera, e *immacolata*, cioè non contaminata (Mar. VII, 20-23), *nel cospetto di Dio*, che è ancora il Padre di tutti, ma specialmente dei cristiani, *è questa: visitare* (il greco ἐπισκέπτεσθαι significa propriamente *provvedere del necessario*), ossia venire in soccorso ai *pupilli* e alle *vedove*. L'Apostolo parla in generale delle opere di misericordia, e indica due classi di persone, le quali ordinariamente sono le più bisognose di aiuto. Alla falsa religiosità, che resta sterile e inattiva, l'Apostolo oppone l'attività misericordiosa della vera pietà verso Dio. *Conservarsi*, ecc. Altro carattere della vera religione è il tenersi lontani da seguire le massime corrotte di *questo secolo*, ossia del mondo (I Giov. V, 19). « Tutta la religione, tutto il culto di Dio consiste nell'amore di Dio e questo amore di Dio per nessun altro indizio può meglio conoscersi, se sia in noi, che per l'amore verso dei prossimi, e per l'avversione delle massime e della corruzione del secolo (Cf. II Piet. I, 4; II, 20) » *Martini.*

CAPO II.

1. Continua a mostrare come la vera religione importi anche la pratica della carità fraterna, la quale deve specialmente manifestarsi coll'evitare le accettazioni di persone, per cui si preferisce l'uno all'altro a motivo delle qualità esteriori e naturali (1-13). — Non vogliate *tenere*, o meglio unire, *la fede* cristiana coll'*accettazione* (nel greco vi è il plurale ἐν προσωποληψίαις che indica i varii modi con cui tale parzialità si manifestava) *delle persone*, perchè si tratta di due cose incompossibili. La fede cristiana viene detta *di Gesù Cristo*, perchè ha Gesù Cristo per oggetto e per autore. Ora Gesù Cristo si è sempre mostrato imparziale, e non ha mai fatto accettazioni di persone, come riconoscevano i suoi stessi nemici (Matt. XXII, 16); e perciò non può essere vero cristiano colui che fa altrimenti dal divino maestro. Gesù Cristo è chiamato *Signore glorioso* (lett. *Signore della gloria*), perchè a Lui come a Padrone compete la gloria (I Cor. II, 8), ed Egli è la causa della nostra futura gloria nei cieli. Se poi Gesù Cristo è Signore della gloria, ne segue che quegli dev'essere più onorato e glorificato che è più vicino a Gesù Cristo. Per conseguenza nell'onore che si rende agli uomini si deve guardare a Gesù Cristo, e non già alle qualità naturali, di cui uno può essere dotato.

2-4. Questi tre versetti formano un solo periodo, la cui protasi si ha ai vv. 2-3 e l'apodosi al v. 4, sotto forma interrogativa. *Nella vostra adunanza.* Qui si parla di un'adunanza sacra. Infatti il greco συναγωγήν è un termine tecnico, che significa le adunanze religiose dei Giudei, e che nei primi tempi veniva talvolta anche usato per indicare le adunanze religiose dei cristiani, sopratutto quando questi erano Giudei. *Un uomo*, cioè un cristiano ricco, *che ha l'anello d'oro e il vestimento splendido* (il greco λαμπρᾷ indica un vestimento luccicante di qualsiasi colore. Cf. n. Luc. XXIII, 11). L'anello e il vestito luccicante erano presso i Greci e i Romani i due segni distintivi di un uomo ricco. *Un povero in sordida*

[5]Audíte fratres mei dilectíssimi, nonne
Deus elégit páuperes in hoc mundo, dívites
in fide, et herédes regni, quod repromísit
Deus diligéntibus se? [6]Vos autem exhono-
rástis páuperem. Nonne dívites per potén-
tiam ópprimunt vos, et ipsi trahunt vos ad
iudícia? [7]Nonne ipsi blasphémant bonum
nomen, quod invocáum est super vos?

[8]Si tamen legem perfícitis regálem se-
cúndum Scriptúras: Díliges próximum tuum
sicut teípsum: bene fácitis: [9]Si autem per-
sónas accípitis, peccátum operámini, redar-
gúti a lege quasi transgressóres. [10]Quicúm-
que autem totam legem serváverit, offendat
autem in uno, factus est ómnium reus. [11]Qui
enim dixit, Non moecháberis, dixit et, Non

[5]Sentite, fratelli miei dilettissimi, non ha
Dio eletti i poveri in questo mondo, (ad
essere) ricchi di fede, ed eredi del regno pro-
messo da Dio a coloro che lo amano? [6]Ma
voi avete disonorato il povero. Non sono
forse i ricchi che vi opprimono con prepo-
tenza, ed essi che vi trascinano ai tribu-
nali? [7]Non sono essi che bestemmiano il
bel nome, con cui voi siete stati appellati?

[8]Se però osservate la legge regia secondo
le Scritture: Amerai il prossimo tuo come
te stesso: fate bene: [9]Ma se fate accetta-
zione di persone, commettete peccato, e
siete redarguiti dalla legge come trasgres-
sori. [10]Ora chiunque avrà osservata tutta la
legge, ma avrà peccato in un solo punto, è
diventato reo di tutto. [11]Poichè chi disse:

[8] Lev. XIX, 18; Matth. XXII, 39; Marc. XII, 31; Rom. XIII, 9; Gal. V, 14. [9] Lev. XIX, 15; Sup. 1. [10] Matth. V, 19.

veste, contrasto collo splendore e lo sfarzo del ricco. *Vi rivolgerete.* Il greco ἐπιβλέψητε significa *riguardate con ammirazione*. *In luogo d'onore*, ossia nel luogo più comodo e onorato. *Sta ritto in piedi*, contrasto con *siedi*, detto al ricco. *Sotto lo sgabello dei miei piedi*, cioè per terra, contrasto col luogo d'onore dato al ricco. L'Apostolo con tono severo biasima ora un tal modo di procedere. *Non venite voi a fare distinzione*. Nel greco vi è il passato: *Non avete voi fatta distinzione* nella vostra mente tra il ricco e il povero, prendendo a norma del vostro giudizio la sola ricchezza e la sola povertà, mentre in Gesù Cristo non vi è nè ricco, nè povero, nè schiavo, nè padrone (Ved. n. Gal. III, 28; I Cor. I, 26 e ss.)? Alcuni traducono diversamente il greco διεκρίθητε: *non esitate forse in voi stessi* riguardo alla fede (I, 6); oppure *non avete voi discernimento*, ossia non siete voi forse inconseguenti? Ma la spiegazione adottata ci sembra più probabile. *Giudici d'iniquo pensare*, ossia giudici che nelle loro sentenze si lasciano guidare da principii perversi, come è p. es. quello che i ricchi, a motivo delle loro ricchezze, debbano essere preferiti ai poveri.

5. Nei versetti 5-7 fa vedere come un tal modo di agire sia contrario agli insegnamenti di Gesù Cristo (5-6*), e come i ricchi generalmente meritino assai poco tali preferenze (6-7). *Sentite*, ecc. Comincia col richiamare l'attenzione dei lettori. *Eletti* a membri del regno messianico, sia in questo che nell'altro mondo (Cf. I Cor. I, 26 e ss.). *I poveri in questo mondo*. Il greco πτωχοὺς τῷ κόσμῳ può tradursi *i poveri secondo il mondo*, oppure *i poveri per riguardo ai beni di questo mondo*. Per il senso non vi è gran differenza. *Per essere ricchi*, ecc. Ecco il fine che Dio si propose nell'elezione dei poveri. Volle arricchirli *di fede*, ossia dei beni apportati dalla fede, e farli eredi del regno fondato da Nostro Signore Gesù Cristo. I poveri furono i primi chiamati al Vangelo, e nei primi tempi costituivano la maggioranza dei fedeli (Cf. Luc. VI, 20; XII, 31 e ss.; I Cor. I, 26-28). Ciò non deve far meraviglia, poichè Gesù Cristo si è fatto povero Egli stesso, e ai poveri ha promesso in modo speciale il suo regno.

6. *Voi avete disonorato il povero* col vostro modo di agire (2-3) così opposto a quello di Dio. *I ricchi* anche cristiani (I Cor. VI, 1). *Vi opprimono con prepotenza*. Nel greco vi è una parola sola καταδυναστεύουσιν = *usano della loro potenza contro di voi*. Purtroppo che i ricchi abusano talvolta della loro condizione per opprimere i poveri. *Vi trascinano* con violenza davanti ai tribunali, sia giudei (Cf. Atti IX, 2; XXVI, 11), e sia pagani (I Cor. VI, 1 e ss.). Ciò avveniva specialmente nei tempi di persecuzione.

7. Non sono essi che *bestemmiano*. Questo verbo va probabilmente preso in largo senso, e significa che i ricchi col loro modo di agire così poco caritatevole verso i poveri, disonorano il nome di Gesù Cristo presso i pagani, e sono la causa per cui esso sia bestemmiato e oltraggiato (Cf. Rom. II, 17-24; I Tim. V, 1; Tit. I, 16; II, 5, ecc.).

Il bel nome non può essere che quello di Gesù Cristo. *Con cui*, ecc. La frase *quod invocatum est super vos* è un ebraismo, che significa semplicemente: (Il nome di Gesù Cristo) *che portate*, oppure *vi è stato dato*. In forza di questo nome voi siete detti cristiani. Alcuni (p. es. Calmes, h. l.) pensano che S. Giacomo parli solo dei ricchi non cristiani, ma la sentenza contraria, che cioè si tratti dei ricchi cristiani è più comune.

8-9. Se nell'onorare i ricchi si intende di osservare la legge della carità, allora si compie un atto virtuoso *(fate bene)*, ma se invece si intende di fare *accettazione di persone* ossia parzialità, allora si commette peccato, e si è *redarguiti*, cioè condannati, dalla legge divina quali violatori di essa. *La legge regia*, vale a dire, la legge, che come regina tiene il primato sulle altre, e tutte in sè le comprende, è la legge della carità (Matt. XXII, 40; Giov. XIII, 32-35; Rom. XIII, 8-10; I Cor. XIII, 10, ecc.), che *secondo la Scrittura* suona così: *Amerai*, ecc. (Lev. XIX, 18). Si fa accettazione di persone, quando si onora il ricco perchè ricco, e si disprezza il povero perchè povero.

10-11. Prova che coloro i quali fanno tali parzialità, sono veramente trasgressori della legge. *Ora*. Nel greco invece di *autem = ora*, si legge

occídes. Quod si non moecháberis, occídes autem, factus es transgréssor legis.

[12]Sic loquímini, et sic fácite sicut per legem libertátis incipiéntes iudicári. [13]Iudícium enim sine misericórdia illi, qui non fecit misericórdiam: superexáltat autem misericórdia iudícium.

[14]Quid próderit fratres mei si fidem quis dicat se habére, ópera autem non hábeat? Numquid póterit fides salváre eum? [15]Si autem fratrer, et soror nudi sint, et indígeant victu quotidiáno, [16]Dicat autem áliquis ex vobis illis: Ite in pace, calefacímini et saturámini: non dedéritis autem eis, quae necessária sunt córpori, quid próderit? [17]Sic et fides, si non hábeat ópera, mórtua est in semetípsa.

[18]Sed dicet quis: Tu fidem habes, et ego ópera hábeo, osténde mihi fidem tuam sine

Non fornicare, disse ancora: Non ammazzare. Che se non fornicherai, ma ammazzerai, tu sei trasgressore della legge.

[12]Così parlate, e così operate, come stando per essere giudicati secondo la legge di libertà. [13]Poichè giudizio senza misericordia per colui che non ha usata misericordia: ma la misericordia trionfa del giudizio.

[14]Che giova, fratelli miei, se uno dica di aver la fede, e non abbia le opere? Potrà forse salvarlo la fede? [15]Che se un fratello e una sorella sono ignudi e bisognosi del vitto quotidiano, [16]e uno di voi dica loro: Andate in pace, riscaldatevi e satollatevi: e non diate loro le cose necessarie al corpo, che gioverà? [17]Così la fede, se non ha le opere, in sè medesima è morta.

[18]Anzi qualcuno dirà: Tu hai la fede, ed io ho le opere. Mostrami la tua fede

---

[15] I Joan. III, 17.

γάρ = *enim* = *poichè*. Chiunque... *avrà peccato in un solo punto*, ossia avrà trasgredito un comandamento della legge, *è diventato reo di tutto*, ossia ha trasgredito tutta la legge, perchè ha disprezzato l'autorità di Dio, da cui emanano ed hanno la loro forza tutti i precetti della legge. Ora chi disprezza la volontà di Dio viene implicitamente a disprezzare tutti i precetti della sua legge (Cf. S. Tommaso Iª IIæ q. 73, a. 1). Chi viola un precetto della legge diventa pure nemico di Dio, e perciò reo di eterna dannazione, allo stesso modo di colui, il quale ha violato tutti i precetti della legge. Non sarà certamente uguale la pena di chi ha peccato più e di chi ha peccato meno, ma la qualità del castigo, che è l'eterna dannazione, sarà uguale. È chiaro però che qui si parla non di una qualsiasi trasgressione della legge, ma di una trasgressione grave. *Poichè chi disse*, ecc. Dà la ragione dell'affermazione precedente: *chi avrà peccato in un solo punto*, ecc. Dio è autore non solo di questo o quel precetto, ma di tutta la legge, ed Egli, che disse: *Non fornicare*, disse ancora: *Non ammazzare*, e diede pure altri precetti, e perciò qualunque di questi comandamenti tu trasgredisca, vieni a ribellarti al legislatore e alla sua legge.

12. S. Giacomo conchiude ora con un'esortazione generale: *Così parlate*, ecc., vale a dire: nelle vostre parole e nelle vostre azioni diportatevi come si conviene a coloro, che stanno per essere giudicati dalla legge evangelica, che è *legge di libertà* (Ved. n. I, 25).

13. Spiega perchè i cristiani debbano diportarsi in tal modo. *Giudizio senza misericordia*, ecc. Chi non pratica la carità e la misericordia verso il prossimo sarà giudicato e condannato senza misericordia da Dio (Cf. Matt. VII, 1); ma colui che è misericordioso non ha da temere il giudizio, poichè *la misericordia trionfa* (gr. κατακαυχᾶται), ossia supera e vince *il giudizio*, e induce Dio a mostrarsi misericordioso (Ved. n. Matt. V, 7): *Beati i misericordiosi, perchè essi troveranno misericordia* (Cf. Tob. IV, 7-11).

14. Nei vv. 14-26 fa vedere che per salvarsi non basta la fede, ma sono necessarie le opere. Intorno alla relazione di questo passo colla lettera ai Romani. Ved. *Introduzione* a questa lettera.

L'Apostolo comincia a proporre sotto forma di interrogazione il suo tema. *Che giova* per la salute eterna, *se uno dica di avere*, ed abbia realmente, *la vera fede e non abbia le opere?* La fede se non è accompagnata dalle opere è sterile e informe. Ora, *potrà forse salvarlo* una tal *fede?* La risposta non può essere dubbia. Non ogni fede basta alla salute, ma solo quella che opera per la carità (Ved. n. Gal. V, 6 e I Cor. XIII, 2). Tale è pure la dottrina di Gesù Cristo, il quale, dicendo agli eletti (Matt. XXV, 34): *Venite benedetti del Padre mio... perchè ebbi fame, e mi deste da mangiare*, ecc.; mostra chiaramente, che le buone opere sono necessarie alla salute. Intorno a questa verità vedi Sant'Agostino, *De fide et operibus*. È noto l'odio di Lutero contro questa lettera di S. Giacomo, che condanna così apertamente uno dei principii fondamentali del protestantesimo.

15-17. Prova la tesi precedente. La fede senza le opere è sterile e oziosa, come la carità che soccoresse i bisognosi con sole parole (Cf. I, 22; II, 6 e ss.). Se un cristiano e una cristiana *sono ignudi*, ossia insufficientemente vestiti, e *bisognosi del vitto* (Cf. Matt. XXV, 36, 43) *e uno di voi dica*, ecc., *scaldatevi*, ossia vi auguro che vi scaldiate, *e non diate loro le cose necessarie* a scaldare e satollare *il corpo*, *che gioverà* a questi bisognosi la vostra compassione? Nulla per certo. Così pure la vostra fede se non è accompagnata dalle opere non potrà giovare nulla a voi, poichè in tal caso essa *è morta*, non solo esternamente in quanto non produce alcun frutto visibile, *ma in sè medesima* e nella sua stessa radice, come una pianta che non solo non produce frutti, ma è priva della linfa vitale.

18. Conferma con un altro argomento la stessa verità. *Qualcuno dirà*, ecc. L'Apostolo non si propone un'obbiezione (Rom. IX, 19; I Cor. XV,

opéribus : et ego osténdam tibi ex opéribus
fidem meam. [19]Tu credis quóniam unus est
Deus : Bene facis : et daemones credunt, et
contremíscunt. [20]Vis autem scire o homo
inánis, quóniam fides sine opéribus mórtua
est?

[21]Abraham pater noster nonne ex opéribus
iustificátus est, ófferens Isaac fílium suum
super altáre? [22]Vides quóniam fides coope-
rabátur opéribus illíus : et ex opéribus fides
consummáta est? [23]Et suppléta est Scriptúra,
dicens : Crédidit Abraham Deo, et reputa-
tum est illi ad iustítiam, et amicus Dei ap-

senza le opere, ed io ti farò vedere colle
opere la mia fede. [19]Tu credi che Dio è
uno : fai bene : anche i demoni lo credono,
e tremano. [20]Ma vuoi tu conoscere, o uomo
vano, come la fede senza le opere è morta?

[21]Abramo padre nostro non fu egli giu-
stificato per via delle opere, avendo offerto
sull'altare Isacco suo figlio? [22]Tu vedi come
la fede cooperava alle opere di lui : e per
mezzo delle opere fu consumata la fede?
[23]E si adempì la Scrittura che dice : Abramo
credette a Dio, e gli fu imputato a giustizia,

[21] Gen. XXII, 9. [23] Gen. XV, 6; Rom. IV, 3; Gal. III, 6.

35), come potrebbe sembrare. Nessuno infatti di coloro ai quali scrive avrebbe potuto dire a lui: *tu hai la fede ed io ho le opere*, poichè il rimprovero, che loro muove, è precisamente di non avere le opere. Ma egli introduce un cristiano di buon senso, il quale potrebbe dire a colui, che crede bastare la fede senza le opere : *Tu hai la fede, ed io ho le opere.* Ebbene *mostrami la tua fede senza le opere*, ossia provami senza ricorrere alle opere che tu hai la vera fede : al contrario io colle mie opere, che sono frutto della fede, posso dimostrarti che in me vi è la fede. La fede è un dono interiore e spirituale, e non può vedersi esternamente se non per mezzo delle opere. Non solo quindi senza le opere la fede è morta, ma non si può neppure dimostrare che essa esista.

19. Altro argomento per mostrare l'inutilità della fede senza le opere. *Tu*, p. es., *credi che Dio è uno.* L'unità di Dio è il dogma fondamentale della religione cristiana, e l'ammettere questa verità è cosa buona *(fai bene).* Ma questa cognizione puramente speculativa non basta da sola alla salute, poichè *anche i demonii*, convinti dalla forza della verità, *credono* quel che tu credi, e tuttavia, ben lungi dall'essere salvi, *tremano* sotto i colpi della divina giustizia. Si deve osservare con S. Tommaso (IIª IIªᵉ, q. V, a. 2) che i demonii credono i nostri misteri non per un abito di fede soprannaturale, ma quasi forzatamente per la evidenza dei miracoli, coi quali è stata da Dio confermata la verità della nostra santa religione.

20. Passa ora a provare (20-26) la sua tesi per mezzo degli esempi e delle testimonianze del Vecchio Testamento. *Vuoi tu*, ecc. Questa formola d'introduzione mostra che l'argomento tratto dalla Scrittura è apodittico e non ammette tergiversazione. *Vano* (gr. *vuoto*), ossia privo delle opere della fede, il quale per conseguenza si gloria di una fede morta. Vuoi tu conoscere che una tal fede *è morta*, ossia non basta alla giustizia e alla salute? Alcuni codici invece di νεκρά = *morta*, hanno ἀργή = *sterile*, *senza forza.* Il senso è lo stesso. La fede senza le opere viene detta *morta*, non perchè non sia fede, ma perchè manca di azione, da cui si prova la vita.

21. Esempio di Abramo (Gen. XXII, 9-18). *Padre nostro* secondo la carne (la lettera è indirizzata ai Giudeo-cristiani. Ved. Introd.), e modello della nostra giustificazione (Rom. IV, 1, 11, 16, 23; Gal. III, 7). Il grande patriarca non *fu giustificato* (Rom. III, 24) per una fede morta e sterile, ma *per via delle opere*, ossia per una fede attiva ed operante, e animata dalla carità. Tra le opere di questa fede S. Giacomo ricorda quella che era più grande e più nota, cioè l'immolazione di Isacco (Cf. Gen. XXII, 9; Ebr. XI, 17-18). La dottrina di S. Giacomo non contraddice punto a quanto insegna S. Paolo (Rom. III, 28), *che l'uomo è giustificato per mezzo della fede senza le opere della legge*, e che (Rom. IV, 2) Abramo non fu giustificato per mezzo delle opere, ma per mezzo della fede, poichè, come spiega il Concilio di Trento (sess. VI, cap. 8-10), San Paolo parla delle opere antecedenti alla fede e alla giustificazione, delle opere della legge mosaica come tali, delle opere che non hanno per principio e radice la fede di Gesù Cristo, e sono fatte senza l'influsso della grazia soprannaturale (Cf. Rom. IX, 31 e ss.; Gal. 31 e ss.; Gal. II, 16; III, 10, ecc.). Di queste opere dice che non giovano a conseguire la giustizia. S. Giacomo invece parla delle opere che seguono la giustificazione e ne sono come le compagne inseparabili, ed hanno la loro radice nella fede viva in Gesù Cristo. Anche S. Paolo in mille luoghi parla della necessità di queste opere (Cf. Eb. XI, 1 e ss.; Conc. Trid. sess. VI, 10).

22. *Tu vedi*, ecc. I migliori codici non hanno l'interrogazione, ma una semplice affermazione. *La fede cooperava alle opere di lui*, vale a dire, la fede di Abramo non fu sterile e vana, ma accompagnata dalle opere, *e per mezzo delle opere* essa *fu consumata*, ossia arrivò alla sua perfezione. Senza le opere la fede da sola non avrebbe potuto salvare Abramo.

23. *E si adempì* (gr. ἐπληρώθη) *la Scrittura*, ecc. Al momento in cui Abramo, mosso dalla fede, si mostrò pronto ad immolare il suo figlio, si adempì il passo della Scrittura che dice : *Abramo credette a Dio e gli fu*, ecc. La citazione (Gen. XV, 6) è fatta sui LXX. *Fu chiamato*, ecc. Queste parole non fanno più parte della citazione scritturale, benchè in molti luoghi dei libri sacri Abramo sia chiamato *amico di Dio* (II Paral. XX, 7; Isai. XLI, 8; Giudit. VIII, 22). Un tal titolo gli viene pure dato da Filone, dai rabbini e dai maomettani. Alcuni (Camerlynck, Ceulemans, ecc.), poggiandosi sulla Volgata, spiegano diversamente. E allora quando Abramo stava per sacrificare Isacco (Gen. XXII, 1 e ss.) si completò, oppure si supplì a la Scrittura che dice : *credette*, ecc.,

pellátus est. [24]Vidétis quoniam ex opéribus
iustificátur homo, et non ex fide tantum?

[25]Simíliter et Rahab méretrix, nonne ex
opéribus iustificáta est suscípiens núncios,
et ália via eiíciens? [26]Sicut enim corpus
sine spíritu mórtuum est, ita et fides sine
opéribus mórtua est.

e fu chiamato amico di Dio. [24]Vedete voi
come l'uomo è giustificato per le opere, e
non per la fede solamente?
[25]Nella stessa guisa anche Rahab mere-
trice non fu ella giustificata per le opere,
avendo accolti gli inviati e rimandatili per
altra strada? [26]Poichè come il corpo senza
lo spirito è morto, così anche la fede senza
le opere è morta.

CAPO III.

Grave responsabilità dei maestri, 1-2. — La lingua e i suoi abusi, 3-12. — Qualità richieste nei maestri, la vera e la falsa sapienza, 13-18.

[1]Nolíte plures magístri fíeri fratres mei,
sciéntes quóniam maius iudícium súmitis.
[2]In multis enim offéndimus omnes. Si quis

[1]Non vogliate, fratelli miei, essere molti
a far da maestri, sapendo che vi addossate
un più severo giudizio. [2]Poichè in molte

---

[25] Jos. II, 4; Hebr. XI, 31. — [1] Matth. XXIII, 8.

---

poichè fu dichiarato che alla giustificazione dell'uomo non basta la sola fede, ma si richiedono ancora le opere delle altre virtù, p. es. dell'obbedienza. Qualunque spiegazione si accetti, è certo che S. Giacomo non vuol dir altro se non che la fede, per cui fu giustificato Abramo, non fu una fede morta, ma una fede viva e operante.

24. *Vedete*, ecc. Abramo è il tipo e il modello di tutti i credenti e perciò se egli non fu giustificato per una fede morta, non lo saranno neppure gli altri. Alla giustificazione oltre alla fede si richiedono le opere (Cf. Rom. II, 6; I Cor. XIII, 2; Gal. V, 6).

25. Altro esempio tratto dal libro di Giosuè (II, 1 e ss.-VI, 22-25) e già citato anche da S. Paolo (Ved. Heb. XI, 31). Rahab non solo ebbe la fede e credette al Dio degli Ebrei, che aveva fatto tanti prodigi a favore del suo popolo, ma aggiunse ancora le opere, dando ricetto in casa sua agli esploratori inviati da Giosuè, e rimandandoli poi salvi per un'altra strada con manifesto pericolo della sua vita.

26. Prova con una comparazione che Rahab fu giustificata per le opere, e conchiude quanto ha detto dal versetto 14. Come un corpo senza anima è morto, così una fede non operante *è morta*, ossia è inutile e impotente per condurre alla salute. « Tutto ciò intendesi degli adulti, nei quali insieme colla fede si ricercano le opere o di fatto, o nella preparazione del cuore. Imperocchè quanto ai bambini che muoiono prima dell'uso di ragione, la Chiesa c'insegna che sono salvati pei meriti di Cristo, applicati loro nel sacramento del Battesimo ». *Martini.*

CAPO III.

1. Nella terza istruzione (III, 1-18) parla dello smoderato desiderio di farsi maestri agli altri, e della vera e falsa sapienza. Comincia coll'accennare alla grande responsabilità che si assumono coloro che ammaestrano gli altri. *Non vogliate*, ecc. Non è necessario che molti la facciano da maestri nelle cose di fede e di religione (Matt. XXIII, 8-10), ma solo quelli che vi sono chiamati e sanno raffrenare la loro lingua (v. 2 e ss.). *Vi addossate.* I migliori codici hanno la prima persona plurale (λημψόμεθα) *ci addossiamo.* Noi che insegniamo ci addossiamo *un giudizio più severo*, e quindi siamo rei di maggior pena, se non adempiamo fedelmente al nostro dovere.

Come nelle sinagoghe ebree (Luc. IV, 16 e ss.), così nelle adunanze cristiane dei primi tempi (I Cor. XIV, 2 e ss.), ciascuno poteva presentarsi per indirizzare agli altri la parola. In alcuni luoghi erano probabilmente nati varii abusi, contro dei quali scrive ora S. Giacomo.

2. Prova che i maestri hanno una maggior responsabilità. *In molte cose tutti inciampiamo.* « Sant'Agostino notò ottimamente che S. Giacomo non dice *la maggior parte*, ma *tutti;* non dice *inciampate*, ma *inciampiamo;* con che dà egli a divedere che nessun uomo, benchè giustificato, e benchè santo, può senza un particolare aiuto di Dio mantenersi lungamente, o per tutto il tempo di sua vita scevro di colpa. Quindi è che questa sentenza opposero i Padri e i Concilii ai Pelagiani, i quali asserivano potere l'uomo vivere senza peccato. Cf. *Conc. trid.*, sess. VI, 23 » *Martini.* Le parole di S. Giacomo vanno prese in senso generale (Cf. I Giov. I, 8), e non si hanno da restringere ai soli peccati di lingua. Se siamo così facili a commettere peccati, si mostra imprudente colui, il quale, senza esservi chiamato, pretende di insegnare, poichè i peccati dei maestri sono puniti più severamente. *Chi non inciampa*, ecc. Benchè tutti pecchiamo in molte cose, in nessuna però l'uomo tanto facilmente pecca quanto nel parlare, e colui, che arriva a non commettere peccati di lingua, può dirsi veramente perfetto (Cf. Prov. XXIV 16; Eccli. XIX,

in verbo non offéndit : hic perféctus est vir, potest étiam freno circumdúcere totum corpus. 3Si autem equis frena in ora míttimus ad consentiéndum nobis, et omne corpus illorum circumférimus. 4Ecce et naves, cum magnae sint, et a ventis válidis minéntur, circumferúntur a módico gubernáculo ubi impetus dirigéntis volúerit. 5Ita et língua módicum quidem membrum est, et magna exáltat. Ecce quantus ignis quam magnam silvam incéndit!

6Et lingua ignis est, univérsitas iniquitátis. Lingua constitúitur in membris nostris, quae máculat totum corpus, et inflámmat rotam nativitátis nostrae inflammáta a gehénna. 7Omnis enim natúra bestiárum, et vólucrum, et serpéntium, et ceterórum domántur, et dómita sunt a natúra humána : 8Linguam au-

cose tutti inciampiamo. Chi non inciampa nel discorrere, questi è un uomo perfetto, capace eziandio di reggere con freno tutto quanto il corpo. 3E se noi mettiamo il freno in bocca ai cavalli, perchè ci siano ubbidienti, governiamo ancora tutto il loro corpo. 4Ecco anche le navi, benchè siano grandi e spinte da venti gagliardi, sono voltate da un piccolo timone, dovunque ordini il movimento di chi le governa. 5Così pure la lingua è un picciol membro, e si vanta di grandi cose. Ecco un piccol fuoco quanto gran selva incendia!

6E la lingua è un fuoco, un mondo d'iniquità. La lingua è posta tra le nostre membra, e contamina tutto il corpo, e infiamma la ruota del nostro vivere, essendo essa stessa infiammata dall'inferno. 7Infatti tutte le specie di bestie, e di volatili, e di rettili, e di altri animali si domano, e sono state

---

17). Non si deve quindi ambire di farla da maestri. Chi sa moderare la sua lingua in modo da non inciampare nel discorrere, ha un tale dominio sopra se stesso, che può con tutta facilità reggere e governare *tutto quanto il suo corpo*, ossia tutti i suoi sensi e tutte le sue passioni (Cf. Rom. VII, 23; VIII, 13).

3-4. Nei vv. 3-12, l'Apostolo discorre della lingua e dei suoi abusi. Comincia col mostrare con due similitudini (3-4), che chi è ben padrone della sua lingua, è capace di ben governare tutto il suo corpo. Come per mezzo del freno messo



Fig. 61. — Morso e briglia.

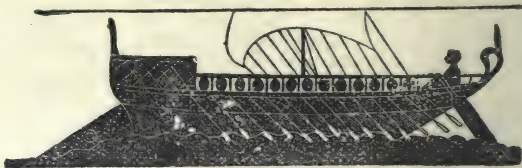


Fig. 62. — Timone di nave.

in bocca ai cavalli noi conduciamo e guidiamo a nostra volontà questi animali, benchè più forti di noi, e come per mezzo di un piccolo timone dirigiamo dove vogliamo le grandi navi, nonostante la forza dei venti; così pure per mezzo della lingua, che è un piccolo membro, l'uomo modera e governa tutto il suo corpo.

5. *Così pure*, ecc. Applica le due similitudini precedenti. *Di grandi cose si vanta*, ossia *fa grandi cose*, esercita una grande influenza, per modo che chi riesce a dominarla, domina tutto il suo corpo. Alcuni codici della Volgata invece di *exaltat* hanno *exultat*, e questa lezione si avvicina di più al greco μεγαλαυχεῖ oppure μεγάλα αὐχεῖ = *si vanta di grandi cose* (Cf. Belser, h. l.). L'Apostolo passando ora a descrivere l'influenza nefasta, che può esercitare la lingua, comincia a paragonarla al fuoco. Un *piccolo fuoco*, una scintilla, può suscitare i più grandi incendi, e così la lingua può causare i più grandi disordini.

6. *La lingua è un fuoco*, che in breve può cagionare i più grandi mali. *Un mondo di iniquità*, perchè essendo l'organo della parola, serve come strumento a tutti i vizi e a tutte le passioni. Molti peccati si commettono colla lingua (bugie, detrazioni, ecc.), ed altri molti sono da essa comandati, consigliati, insegnati, ecc. La lingua *è posta tra le nostre membra*, ossia è una delle membra del nostro corpo, e tuttavia arriva a contaminare col peccato tutto il corpo e tutte le sue azioni (Cf. v. 2). *Inflamma* col fuoco delle passioni *la ruota del nostro vivere*, ossia tutto il corso della vita umana considerato come una ruota che gira dal momento della nostra nascita sino a quello della morte. S. Giacomo ritorna così alla similitudine del fuoco (v. 5). Questa lingua, che produce tanto male, *è infiammata*, ossia è eccitata essa stessa dall'inferno (*geenna*. V. n. Matt. V, 22), ossia dal demonio, che si serve di essa per accendere il fuoco delle passioni e dei vizi.

7-8. Conferma quanto ha detto mostrando la difficoltà che vi è a domare la lingua. L'uomo ha trovato il mezzo di domare tutte le specie di *bestie* (gr. θηρία = animali terrestri), e di *volatili* (gr. πετεινά = uccelli), e di *rettili* (gr. ἑρπετά = che strisciano, e di *altri animali* (il greco ἐνάλια

tem nullus hóminum domáre potest: in-
quiétum malum, plena venéno mortífero.

9In ipsa benedícimus Deum et Patrem:
et in ipsa maledícimus hómines, qui ad
similitúdinem Dei facti sunt. 10Ex ipso ore
procédit benedíctio, et maledíctio. Non opór-
tet, fratres mei, haec ita fíeri. 11Numquid
fons de eódem forámine emánat dulcem, et
amáram aquam? 12Numquid potest, fratres
mei, ficus uvas fácere aut vitis ficus? Sic
neque salsa dulcem potes fácere aquam.

13Quis sápiens, et disciplinátus inter vos?
Osténdat ex bona conversatióne opera-
tiónem suam in mansuetúdine sapiéntiae.
14Quod si zelum amárum habétis, et con-
tentiónes sint in córdibus vestris: nolíte
gloriári, et mendáces esse advérsus veritá-
tem. 15Non est enim ista sapiéntia desúr-
sum descéndens: sed terréna, animális, dia-
bólica. 16Ubi enim zelus et conténtio: ibi
inconstántia, et omne opus pravum.

domate dalla natura umana: 8ma la lingua
nessun uomo può domarla: male che non
può affrenarsi, piena di mortale veleno.

9Con essa benediciamo Dio e Padre e
con essa malediciamo gli uomini, che sono
fatti ad immagine di Dio. 10Dalla stessa
bocca esce la benedizione e la maledizione.
Non bisogna, fratelli miei, che si faccia
così. 11Forse che la fontana dallo stesso
buco getta acqua dolce ed amara? 12Può
forse, fratelli miei, il fico dar uve, o la vite
dei fichi? Così nemmeno l'acqua salata
può farne della dolce.

13Chi è saggio e intelligente tra voi?
Faccia vedere mediante la buona vita le sue
opere fatte con mansuetudine propria della
saggezza. 14Che se avete uno zelo amaro e
delle dissensioni nei vostri cuori: non vo-
gliate gloriarvi e mentire contro la verità.
15Poichè non è questa una sapienza che
scenda dall'alto: ma terrena, animalesca,
diabolica. 16Dove infatti è tale zelo e dis-
sensione: ivi scompiglio e ogni opera
prava.

---

indica gli animali marini. Probabilmente nella Volgata si doveva leggere *cetorum* invece di *ceterorum*). Questa divisione degli animali in quattro specie corrisponde a quanto si legge Gen. IX, 2. *Ma la lingua*, ecc. Nessuno ha trovato modo di domare la lingua altrui onde non trabocchi in maldicenza, ecc. (Estio), e nessuno da sè e colle sole forze naturali può moderare la propria lingua, ma abbisogna di uno speciale aiuto di Dio (Cf. v. 2). La lingua è un *male che non si può frenare*, perchè è sempre messa in moto dalla passione. I migliori codici greci (א B A, ecc.) invece di ἀκατάσχετον = *che non si può frenare* o *rattenere*, hanno ἀκατάστατον = *instabile, irrequieto*. La lingua è un male, che rende l'uomo inquieto, suscitando in lui desiderii cattivi, ecc., che non gli lasciano goder la pace della giustizia. *Piena di mortal veleno*, come un serpente sempre pronto ad uccidere (Cf. Salm. CXXXIX, 4).

9-10. Esempio della instabilità e della malizia della lingua. Colla stessa lingua *benediciamo Dio*, che è nostro *Padre*, e malediciamo gli uomini, che sono fatti ad immagine di Dio (Gen. I, 26). Ora l'ingiuria fatta all'uomo, immagine di Dio, ridonda in Dio stesso, e quindi *dalla stessa bocca* esce la benedizione e la maledizione. *Non bisogna*, ecc., litote per indicare che agire in tal modo è un gran male. In alcuni codici si ha questa lezione: *benediciamo il Signore e Padre nostro*.

11-12. Mostra con tre similitudini quanto sia mostruoso e contrario a natura un tal modo di agire. 1° Una fontana non getta dallo stesso buco acqua dolce e amara (*Acqua*, manca nel greco, ma va sottinteso), e quindi è cosa contraria a natura che un uomo colla stessa bocca benedica e maledica. 2° Il fico non può dar *uve* (gr. ἐλαίας *olive*) e la vite non può dar fichi (Cf. Matt. VII, 16-17), e così la lingua, che benedice veramente Dio, non maledice il prossimo, e quella, che maledice il prossimo, non benedice sinceramente Dio. 3° L'acqua salata non può farne della dolce, o meglio una fontana salata non può dar acqua dolce, e quindi il maldicente non loda Dio, e le sue benedizioni non sono che apparenti.

13. Nei vv. 13-18 parla delle qualità richieste nei maestri e discorre della vera e della falsa sapienza. *Chi è saggio*, ecc. L'Apostolo ritorna al pensiero del versetto 1. Il vero *sapiente*, il vero *intelligente* (ἐπιστήμων), che può essere ammesso ad esercitare l'ufficio di maestro, non è colui, che si contenta di solo conoscere le verità divine, ma colui, che sa dominare le sue passioni, e tiene una condotta irriprensibile, edifica il prossimo, ed è pieno di quella mansuetudine che è propria della vera sapienza (Cf. Filipp. I, 27; II Tim. II, 24 e ss.; I Piet. II, 12).

14. Se la mansuetudine è propria della vera sapienza, è chiaro che non sono veri sapienti coloro che hanno *uno zelo amaro*, ossia che pure affettando zelo per gli interessi di Dio, nutrono però invidia e amarezza verso del prossimo. *Dissensioni*, ossia lo spirito di contenzione e di discordia. Se voi siete tali *non vogliate gloriarvi* della vostra pretesa sapienza, che sarebbe un mentire contro la verità, poichè la vera sapienza è unita alla carità.

15-18. *Poichè* la vostra pretesa sapienza non è una sapienza, *che scenda dall'alto*, cioè da Dio (Cf. I, 5, 17), ma è *terrena*, ossia proviene dalla terra, è *animalesca* (gr. ψυχική), ossia carnale e viziosa (Ved. n. I Cor. II, 14), è *diabolica*, ossia è ispirata dal demonio principe della discordia. L'Apostolo prova che ai fatti tale sapienza non proviene da Dio. Dove dominano *tale zelo* (v. 14) e *tali dissensioni* (v. 14), ivi sono *lo scompiglio* (gr. ἀκαταστασία = disordine), *e ogni opera prava*, ossia ogni vizio. Ora Dio non è autore della dissensione, ma della pace (I Cor. XIV, 33), e chi è da Dio non fa il peccato (I Giov. III, 9).

[17]Quae autem desúrsum est sapiéntia, primum quidem pudíca est, deínde pacífica, modésta, suadíbilis, bonis conséntiens, plena misericórdia, et frúctibus bonis, non iúdicans, sine simulatióne. [18]Fructus autem iustítiae, in pace seminátur, faciéntibus pacem.

[17]Ma la sapienza che è dall'alto primieramente è pura, di poi pacifica, modesta, arrendevole, fa a modo dei buoni, è piena di misericordia e di buoni frutti, aliena dal criticare e dalla ipocrisia. [18]Ora il frutto della giustizia si semina nella pace da coloro, che praticano la pace.

CAPO IV.

La concupiscenza causa delle discordie, 1-3. — La superbia mondana, 4-10. — La maldicenza, 11-12. — La vana presunzione, 13-17.

[1]Unde bella, et lites in vobis? Nonne hinc? ex concupiscéntiis vestris, quae mílitant in membris vestris? [2]Concúpiscitis, et non habétis: occíditis, et zelátis: et non potéstis adipísci: litigátis, et belligerátis, et non habétis, propter quod non postulátis. [3]Pétitis, et non accípitis: eo quod male petátis: ut in concupiscéntiis vestris insumá-

[1]Donde le guerre e le liti tra voi? Non forse di qui: dalle vostre concupiscenze, che militano nelle vostre membra? [2]Desiderate, e non avete: uccidete, e zelate: e non vi riesce di conseguire: litigate, e fate guerra: e non ottenete l'intento perchè non domandate. [3]Chiedete, e non ottenete: perchè chiedete malamente, per spendere nei

---

17-18. La vera sapienza e le sue doti, ossia gli effetti che produce in coloro che la posseggono. *La sapienza che è dall'alto*, che cioè ha Dio per autore, in primo luogo *è pura* (gr. ἁγνή = senza macchia), evita cioè ogni male (Cf. Sap. I, 4), *pacifica*, ossia aliena dalle contenzioni e dalle discordie, *modesta*, o meglio, secondo il greco, *mite* e dolce, *arrendevole* alle ragioni degli altri, e quindi non superba e caparbia. *Fa a modo dei buoni*, oppure cede ai consigli dei buoni. Queste parole mancano non solo nel greco, ma anche nei migliori manoscritti della Volgata. *Piena di misericordia* verso i poveri e gli afflitti, e *di buoni frutti*, ossia di opere di carità. *Aliena dal criticare*, oppure, secondo altri, aliena dalle parzialità, *e dalla ipocrisia*, e quindi schietta e sincera. Indicando i caratteri della vera sapienza, S. Giacomo ha ancora indicato quali doti debba avere chi ambisce di essere maestro. Prima di terminare questa sua istruzione, l'Apostolo inculca nuovamente v. 16 e 17) che il vero sapiente deve essere alieno dalle dissensioni. *Il frutto della giustizia*, vale a dire il frutto che consiste nella giustizia, *si semina nella pace*. Mentre i falsi maestri seminano nello scompiglio e nel disordine, i veri maestri seminano (insegnano) nella pace e nella tranquillità. Altri spiegano: *il frutto prodotto dalla giustizia* (la vita eterna) *si semina nella pace* (Cf. Matt. V, 9). *Da coloro che praticano la pace* (Cf. Luc. XXIII, 15). Tale ci sembra la miglior traduzione (Cf. Bisping; Beelen, h. l., ecc.). Altri (p. es. Camerlynck) traducono: *Si semina nella pace per coloro che praticano la pace*. Queste ultime parole servono di transizione al capo seguente.

CAPO IV.

1. Nella quarta istruzione (IV, 1-17), S. Giacomo inculca la pace e la concordia tra i cristiani. Dapprima fa vedere che la causa delle discordie sta nella concupiscenza (1-3) e nella superbia mondana (4-10), e poi condanna severamente la maldicenza (11-12) e la vana presunzione (13-17).

Donde provengono *le guerre e le liti*, cioè le dissensioni, le dispute, ecc., *tra voi* cristiani? *Non forse di qui*, cioè, *dalle vostre concupiscenze* (gr. ἡδοναί = *piaceri*, preso in cattivo senso), ossia dalle vostre passioni sregolate, che hanno la loro sede e sono come accampate nelle membra del vostro corpo, e si servono di esse come di soldati per lottare contro lo spirito?

2. Passa a descrivere l'origine del male. Cominciate col desiderare *(desiderate)* varii beni di questo mondo, come p. es., ricchezze, comodità, ecc. *e non avete* onde soddisfare ai vostri desiderii, e quindi, sotto l'influenza della passione, *uccidete* nel vostro cuore odiando a morte (Cf. Matt. V, 22; I Giov. III, 15), e *zelate*, ossia nutrite invidia e gelosia, contro coloro che hanno tali beni, e tuttavia *non vi riesce di conseguire* quel che bramate, e quindi prorompete negli atti esterni, *litigate*, *fate guerra*, ecc., ma anche così non ottenete il vostro intento, e non lo ottenete *perchè non domandate* a Dio, che dà a tutti con abbondanza (I, 5). Si possono domandare a Dio i beni temporali, non già per avere di che soddisfare alle proprie passioni, ma per usarne in bene.

3. Che se voi *chiedete* a Dio e non ottenete, si è perchè chiedete *malamente*, ossia con cattiva intenzione, per avere cioè di che soddisfare le vostre sregolate passioni, e non già per procurare la gloria di Dio e la salute del prossimo. Dal contesto sembra che l'Apostolo parli di quelle dissensioni e liti, ecc., che i cristiani poveri, mossi dall'odio e dall'invidia, attaccavano coi ricchi. La causa di tanto disordine era l'amore disordinato dei beni di questo mondo.

tis. [4]Adúlteri nescítis quia amicítia huius mundi, inimíca est Dei? Quicúmque ergo volúerit amícus esse saéculi huius, inimícus Dei constitúitur.

[5]An putátis quia inániter Scriptúra dicat: Ad invídiam concupíscit spíritus, qui hábitat in vobis? [6]Maiórem autem dat grátiam. Propter quod dicit: Deus supérbis resístit, humílibus autem dat grátiam.

[7]Súbditi ergo estóte Deo, resístite autem diábolo, et fúgiet a vobis. [8]Appropinquáte

vostri piaceri. [4]Adulteri, non sapete voi che l'amicizia di questo mondo è nimistà con Dio? Chiunque pertanto vorrà esser amico di questo mondo, viene costituito nemico di Dio.

[5]Credete forse che la Scrittura dica invano: Lo spirito che abita in voi vi ama con amore geloso? [6]Ed egli dà una grazia maggiore. Per la qual cosa (la Scrittura) dice: Dio resiste ai superbi, e dà la grazia agli umili.

[7]Siate dunque soggetti a Dio, e resistete al diavolo, ed egli fuggirà da voi. [8]Accosta-

---

[6] Prov. III, 34; I Petr. V, 5.

---

4. *Adulteri*, cioè infedeli a Dio considerato come sposo delle anime. L'unione di Dio col popolo d'Israele è spesso nella Scrittura, paragonata all'unione dello sposo e della sposa, e l'abbandonar Dio per correr dietro agli idoli, e nel caso presente al mondo, viene considerato come un adulterio spirituale (Cf. Salm. LXXII, 27; Is. LVII, 3 e ss.; Gerem. IX, 2; Osea II, 2, 4; Matt. XII, 39, ecc.). Nei migliori codici greci invece del maschile si legge il femminile *adultere* (μοιχαλίδες), e tal lezione è da preferirsi, poichè nell'unione di Dio coll'anima, Dio è lo sposo e l'anima la sposa. Voi anime *adultere*, che abbandonate Dio vostro sposo per correre dietro al mondo, *non sapete voi* che *l'amicizia*, ossia l'amore disordinato dei beni *di questo mondo*, *è nimistà con Dio*, vale a dire, è opposto a Dio, e lo scaccia dal vostro cuore? (Cf. Rom. VIII, 7). *Chiunque pertanto*, ecc. (Cf. I Giov. II, 15). Anche il Signore disse: Non si può servire a due padroni, ecc. (Cf. Matt. VI, 24; XII, 30).

5. *Credete*, ecc. Questo versetto e il seguente sono oscurissimi, e dànno luogo alle più diverse interpretazioni. Ci sembra più probabile che San Giacomo voglia qui confermare colla Scrittura quanto ha detto nel versetto precedente. Chi ama il mondo è nemico di Dio, poichè lo Spirito di Dio, che abita in noi, ci ama di un amore geloso e non può soffrire che noi diamo ad altri il nostro cuore, e si offende delle nostre infedeltà.

In vano, ecc. Se la Scrittura dice queste parole, non le dice invano, ma per incutervi timore e ricordarvi che lo Spirito Santo, come uno sposo geloso, saprà punire le infedeltà della sua sposa, che lo abbandona per correre dietro al mondo. *Dica la Scrittura.* Queste parole indicano una citazione; è vero però che le parole seguenti: *lo Spirito che abita in voi*, ecc., non si trovano alla lettera in alcun luogo della Scrittura, ma è pure certo che si hanno parecchie espressioni equivalenti in tutti quei passi del Vecchio Testamento, dove si dice che Dio ama gli uomini sino alla gelosia (Cf. Esod. XX, 5; XXXIV, 14; Deut. V, 9; VI, 11; Gerem. III, 1 e ss.; Ezech. VIII, 3; Os. II, 3, ecc. Cf. pure Matt. II, 23; Giov. VII, 38, 42, ecc.). *Lo Spirito* (gr. τὸ πνεῦμα). Con tutta probabiiltà qui non si parla dell'anima umana (Fillion) e molto meno del demonio (Glaire), ma bensì dello Spirito Santo, come indicano le parole *che abita in noi* (κατώκησεν), o secondo i migliori codici greci (κατῴκισεν) *che* Dio *fece abitare in noi*, e quelle del versetto 6, *dà una maggior grazia.* Invece di *in voi* i migliori codici greci hanno *in noi.* Le parole *usque ad invidiam concupiscit*, potrebbero anche tradursi più letteralmente *ama sino alla gelosia.* Tale ci sembra la miglior spiegazione di questo versetto. Altri (p. es. Fillion) spiegano: Dio *ama sino alla gelosia lo spirito che ha fatto abitare in noi*, cioè la nostra anima. Come si vede la differenza tra le due spiegazioni non è grande. Altri (Cf. Crampon, h. l.) spiegano: Lo Spirito Santo, che abita in voi, può egli amare l'invidia? No certo; egli dona (v. 6) una grazia migliore, cioè l'umiltà, secondo che dice la Scrittura: Dio resiste, ecc. Secondo questa spiegazione l'Apostolo dicendo: *pensate forse*, ecc., alluderebbe subito a queste parole: *Dio resiste*, ecc.

6. La miglior spiegazione di questo versetto ci sembra la seguente: *Egli*, cioè lo Spirito Santo, che di tal maniera ci ama, *dà* all'anima sua sposa *una grazia maggiore*, ossia la ricolma di doni molto più grandi di quelli, che essa possa ottenere dal mondo. *Per la qual cosa*, ossia per significare questo, la Scrittura (Prov. III, 34) dice: Dio *resiste*, ossia rende vani gli sforzi dei *superbi*, cioè nel caso, degli amatori di questo mondo, e li punisce, mentre invece *dà la grazia*, ossia i suoi doni, *agli umili* (I Piet. V, 5 e ss.), vale a dire nel caso a coloro che volentieri rinunziano alle cose del mondo, per darsi interamente a Dio. La citazione è fatta sui LXX.

7. Conclusione ed esortazione (7-10). Se Dio dà la sua grazia agli umili, *siate dunque soggetti a Dio* con sentimenti di vera umiltà, riconoscendo il vostro nulla e il continuo bisogno che avete del suo soccorso. Per far ciò dovete resistere *al diavolo*, che eccita in voi le prave concupiscenze dei beni di questo mondo. Se resistete, egli *fuggirà da voi*, perchè nulla può contro di voi, se volontariamente voi non vi assoggettate a lui.

8. *Accostatevi*, ossia ricorrete con umiltà e con fiducia, *a Dio*, ed egli *si accosterà a voi* colla sua grazia (Cf. II Par. XV, 2; Zac. I , 3). Si osservi però che niuno può ricorrere a Dio senza la grazia di Dio. L'Apostolo passa ora ad esortare alla conversione e alla penitenza. *Mondate le mani*, ossia mondate le vostre azioni esteriori da ogni macchia di peccato, *purificate i cuori*, cioè le vostre azioni interne, i vostri affetti, i vostri desiderii, ecc. Evitate ogni peccato esterno e

Deo et appropinquábit vobis. Emundáte manus, peccatóres : et purificáte corda, dúplices ánimo. [9]Míseri estóte, et lugéte, et ploráte : risus vester in luctum convertátur, et gáudium in moerórem. [10]Humiliámini in conspéctu Dómini, et exaltábit vos.

[11]Nolíte detráhere altérutrum fratres. Qui détrahit fratri, aut qui iúdicat fratrem suum, détrahit legi, et iúdicat legem. Si autem iúdicas legem : non es factor legis, sed iudex. [12]Unus est legislátor, et iudex, qui potest pérdere, et liberáre.

[13]Tu autem quis es, qui iúdicas próximum? Ecce nunc qui dícitis : Hódie, aut crástino íbimus in illam civitátem, et faciémus ibi quidem annum, et mercábimur, et lucrum faciémus : [14]Qui ignorátis quid erit in crástino. [15]Quae est enim vita vestra? vapor est ad módicum parens, et deínceps exterminábitur : pro eo ut dicátis : Si Dóminus volúerit. Et : Si vixérimus, faciémus hoc, aut illud. [16]Nunc autem exultátis in

tevi a Dio, e si accosterà a voi. Mondate le mani, o peccatori : e purificate i cuori, o doppi di animo. [9]Affliggetevi, e siate in duolo, e piangete : il vostro riso si cangi in lutto, e il gaudio in mestizia. [10]Umiliatevi nel cospetto del Signore, e vi esalterà.

[11]Non dite male l'uno dell'altro, o fratelli. Chi parla male del fratello, o giudica il suo fratello, parla contro la legge, e giudica la legge. Che se giudichi la legge, non sei osservatore della legge, ma giudice. [12]Uno è il legislatore e il giudice, il quale può mandar in perdizione, e salvare.

[13]Ma tu, che giudichi il prossimo, chi sei tu? Su via adesso voi, che dite : Oggi o domani andremo a quella città, e vi staremo un anno, e mercanteremo, e faremo guadagno : [14]voi che non sapete quel che sarà domani. [15]Che è infatti la vostra vita? È un vapore che per poco compare, e poi svanisce. Invece di dire : Se il Signore vorrà, e : Se saremo vivi, faremo questa, o quella cosa. [16]Ora poi vi vantate nella

[10] I Petr. V, 6. [13] Rom. XIV, 4.

interno. *Doppi di cuore* (Ved. n. I, 8), che siete stati ondeggianti, e avete cercato di dividere il vostro cuore tra Dio e il mondo. Si osservi il bel ritmo e il bel parallelismo di questo e del seguente versetto.

9. *Affliggetevi* per i peccati commessi, *siate in duolo e piangete* per essi. Il vostro dolore sia interno ed esterno. *Il vostro riso*, ossia il piacere provato nelle cose del mondo, diventi ora per voi un oggetto di lutto esterno, e *il gaudio* mondano si converta *in* una *mestizia* salutare.

10. Conchiude inculcando nuovamente l'umiltà (v. 7). *Umiliatevi nel cospetto del Signore*, ricordandovi dei vostri peccati e della vostra indigenza, *e vi esalterà* dandovi nel tempo presente la grazia (v. 6) per vincere il demonio e le sue suggestioni, e nell'avvenire la gloria eterna (Cf. I Piet. V, 6).

11. Nei vv. 11-13ª parla contro la detrazione. Chi dice male, o giudica temerariamente, del prossimo, si usurpa un diritto che non gli appartiene, poichè Dio solo ha il diritto di giudicare e condannare. *Non dite male*, ecc. L'Apostolo ritorna al pensiero del 1° versetto. *Fratelli.* Questa parola ripetuta tre volte fa maggiormente risaltare la gravezza del peccato, che si commette. *Chi parla male o giudica* temerariamente del fratello, per questo stesso *parla contro la legge* evangelica (I, 25; II, 8 e ss.), che comanda la carità; quasi che essa non sia giusta, *e giudica* questa stessa *legge*, riputandosi superiore ad essa, quasi che essa non avesse alcuna forza obbligatoria. A ragione quindi nota l'Apostolo, che agire in tal modo è andar contro l'ordine di Dio, il quale ci ha dato la legge affinchè la praticassimo, e non già affinchè ci erigessimo a suoi guidici, e ci sottraessimo alla sua autorità. Solo Dio è superiore alla legge.

12. *Uno solo*, cioè Dio, *è il legislatore* supremo, ed egli solo per conseguenza è ancora *il giudice*, a cui si appartiene applicare la legge, e a cui è riservato il potere *di mandare in perdizione e* di *salvare*, ossia di dare sentenza favorevole o di condanna (II, 24; Matt. X, 28). Nel greco invece di *mandare in perdizione e salvare* si legge : *salvare e mandare in perdizione.*

13. *Tu, che giudichi il prossimo* senza alcuna autorità, *chi sei tu?* (Ved. n. Rom. XIV, 4). Sei un povero miserabile pieno di peccati e di miserie. *Su via*, ecc. S. Giacomo passa ora (13 -17) a parlare contro la stolta presunzione di coloro, che formano dei grandi disegni per l'avvenire, senza preoccuparsi di Dio, come se l'avvenire e tutto stesse nelle loro mani, e non dipendesse che dalla loro volontà. *Andremo*, *staremo*, ecc. L'orgoglioso dispone con gran sicurezza dell'avvenire, come si può vedere p. es. presso S. Luca, XII, 20.

14. *Voi che non sapete*, ecc. La stoltezza di questo modo di agire apparisce dal fatto, che voi ignorate quel che avverrà domani (Cf. Prov. III, 28; XXVII, 1). Il futuro è incerto, ed è da stolto il fidarsi ciecamente di esso, e volerne disporre come se fosse in proprio potere.

15. Inoltre la vita è breve e fragile, è come un vapore, che presto svanisce, e può sfuggirci di mano da un momento all'altro, quando meno lo vorremmo. *Invece di dire*, ecc. Dopo aver biasimato (14-15ª) il superbo linguaggio di questi presuntuosi (13), mostra come debba parlare un vero cristiano in tali circostanze. Egli deve dire . *Se il Signore vorrà*, e *se saremo vivi.* Questa seconda espressione sulla bocca di un cristiano equivale alla prima, poichè la nostra vita dipende dalla volontà di Dio. Così si esprimeva anche l'Apostolo S. Paolo, Rom. I, 10; I Cor. IV, 19; Ebr. VI, 3.

16. *Ora poi*, ossia al contrario, *voi vi vantate nella vostra superbia*, o meglio nella vostra pre-

supérbiis vestris. Omnis exultátio talis, ma-
lígna est. [17]Sciénti ígitur bonum fácere, et
non faciénti, peccátum est illi.

vostra superbia. Ogni vanto di tal fatta è
malvagio. [17]Chi adunque conosce il bene
che deve fare, e non fa, egli è in peccato.

CAPO V.

Minaccie ai ricchi senza compassione per i poveri, 1-6. — Sopportare con pazienza le oppressioni, 7-11. — I giuramenti, 12. — L'Estrema Unzione, 13-18. — Pregare per la conversione dei peccatori, 19-20.

[1]Agite nunc dívites, ploráte ululántes in
misériis vestris, quae advénient vobis. [2]Di-
vítiae vestrae putrefáctae sunt: et vesti-
ménta vestra a tíneis comésta sunt. [3]Aurum,
et argéntum vestrum aeruginávit: et aerúgo
eórum in testimónium vobis erit, et mandu-
cábit carnes vestras sicut ignis. Thesauri-

[1]Su via adesso, o ricchi, piangete, alzate
strida a motivo delle miserie che verranno
sopra di voi. [2]Le vostre ricchezze sono
imputridite e le vostre vestimenta sono state
rose dalle tignuole. [3]L'oro e l'argento vo-
stro è irrugginito: e la loro ruggine sarà
in testimonianza contro di voi, e quasi fuoco

---

sunzione, e vi diportate come se tutto dipendesse da voi, invece di riconoscere la vostra dipendenza da Dio. Ora *ogni vanto di tal fatta è malvagio*, ossia peccaminoso sotto l'aspetto morale.

17. *Chi dunque*, ecc. Conchiude l'avvertimento dato contro la presunzione (13-16). Sapere che si deve fare una cosa buona e accetta a Dio e non farla è un peccato più grave (Ved. n. I, 22; Luc. XII, 47-48). Se si applica un tal assioma al caso presente significa: Voi sapete che il futuro dipende solo da Dio, e perciò, se, non ostante tale cognizione, agite come se esso dipendesse da voi, commettete più grave peccato. Alcuni (Ceulemans, Camerlynck, ecc.) pensano che l'Apostolo ponga una conclusione generale di quanto ha detto dal cap. I, 22. *Siate facitori della parola e non solamente uditori.* Io vi ho avvertiti di quel che dovete fare, che se non lo fate, non avrete nessuna scusa, e il vostro peccato sarà più grave.

CAPO V.

1. L'ultima istruzione (V,1-18) contiene diverse esortazioni e raccomandazioni. Comincia col minacciare severamente i ricchi, che non hanno compassione (1-6). Non si accordano gli interpreti nel determinare se qui si parli dei ricchi cristiani infedeli ai loro doveri, oppure dei ricchi in generale. Questa seconda opinione ci sembra più probabile, primieramente perchè in tutto questo passo non si trova alcuna esortazione alla penitenza, nè si lascia intravedere alcuna speranza di perdono, al contrario di ciò che avviene nei passi IV, 1-10; 13-17; e poi perchè al v. 7, l'Apostolo sembra chiaramente distinguere *«i fratelli»* da questi ricchi snaturati. D'altronde è assai difficile che nei primi tempi vi fossero dei ricchi cristiani così senza cuore (Cf. II, 6). È bensì ero che S. Giacomo parla direttamente a questi ricchi, ma anche i profeti (Cf. Is. XIII, 24) hanno parlato irettamente ai popoli pagani, benchè le loro parole dovessero servire a consolare i Giudei afflitti e i tribolati, ai quali facevano vedere la presente e la futura infelicità degli oppressori.

O ricchi, Si parla, come è chiaro (v. 4-6), dei ricchi malvagi. *Miserie*, ossia calamità. *Che verranno.* Nel greco vi è il tempo presente. Il castigo è quindi imminente, e l'Apostolo passa a descriverlo mostrando come esso venga a distruggere e ridurre al nulla quelle sostanze, delle quali i ricchi sono così avari.

2-3. Comincia col parlare delle ricchezze in generale *(le vostre ricchezze)*, e poi discende a descriverle partitamente *(vestimenta, oro, argento)*. *Si sono imputridite.* Indica una specie di corruzione, per la corruzione in genere. Alcuni però prendono questo verbo in senso proprio, e pensano che col nome di ricchezze si debbono intendere i diversi frutti della terra, come grano, orzo, ecc., che questi ricchi lasciavano marcire invece di darli ai poveri. *Le vostre vestimenta.* In Oriente le vesti fanno parte della ricchezza (Ved. n. Matt. VI, 19). *Sono state rose.* Questo verbo, come il precedente e i seguenti, è al passato profetico, che presenta drammaticamente come già compiuto quello che deve ancora avvenire. Altri spiegano: *sono state rose*, mentre i poveri erano nudi. *Si è irrugginito.* L'Apostolo dice dell'oro e dell'argento quel che è proprio del ferro, per indicare il niun vantaggio che ai ricchi potranno recare le loro ricchezze. La stessa ruggine che consuma questi tesori, *sarà* davanti a Dio giudice una testimonianza *contro di voi*, perchè farà conoscere la vostra inumana avarizia, e diverrà in seguito come un fuoco che vi divorerà in eterno. *Vi siete adunato*, ecc. Mostra la stoltezza dei ricchi. Credevano di aver accumulato tesori per goderne a loro agio, e invece si adunarono un *tesoro di ira*, ossia un castigo divino, *negli ultimi giorni*, che cioè tra poco piomberà sopra di loro. Nel greco mancano le parole *di ira*, ma sono una buona spiegazione, che risponde al contesto. *Gli ultimi giorni* alludono probabilmente alla prossima rovina di Gerusalemme, figura del giudizio più tremendo ancora, che si farà alla fine del mondo. Il giudizio universale non

zástis vobis iram in novíssimis diébus. [4]Ecce merces operariórum, qui messuérunt regiónes vestras, quae fraudáta est a vobis, clamat: et clamor eórum in aures Dómini sábaoth introívit. [5]Epuláti estis super terram, et in luxúriis enutrístis corda vestra in die occisiónis. [6]Addixístis, et occidístis iustum, et non réstitit vobis.

divorerà le vostre carni. Vi siete adunato tesoro d'ira negli ultimi giorni. [4]Ecco la mercede degli operai, che hanno mietuto i vostri campi, la quale è stata frodata da voi, alza le grida: e il clamore di essi è penetrato nelle orecchie del Signore degli eserciti. [5]Siete vissuti banchettando sopra la terra, e nelle delizie avete nutriti i vostri cuori pel dì della immolazione. [6]Avete condannato ed ucciso il giusto, ed egli non vi fe' resistenza.

[7]Patiéntes ígitur estóte fratres usque ad advéntum Dómini. Ecce agrícola expéctat pretiósum fructum terrae, patiénter ferens donec accípiat temporáneum, et serótinum. [8]Patiénter ígitur estóte et vos, et confirmáte

[7]Siate dunque pazienti, o fratelli, fino alla venuta del Signore. Ecco l'agricoltore aspetta il prezioso frutto della terra, avendo pazienza fino a tanto che riceva (il frutto) primaticcio e il serotino. [8]Siate dunque pa-

---

sarà però che la ripetizione pubblica di quel giudizio particolare, che ha luogo al momento della morte di ciascuno (Cf. Matt. XXIV, 3).

4. Dopo aver mostrato l'inutilità delle ricchezze, passa a dire (4-6) dei mezzi ingiusti con cui furono acquistate, e del cattivo uso che se n'è fatto. *La mercede degli operai*, ecc. (Cf. Lev. XIX, 13; Deut. XXIV, 4-15; Tob. IV, 14, ecc.). Questi ricchi snaturati avevano ricusato di pagare la dovuta mercede ai poveri operai, che avevano lavorato e mietuto i loro campi. *Alza le grida* a Dio chiedendo vendetta. Queste parole indicano la gravità speciale di un tanto misfatto. L'identica espressione è usata quando si parla del fratricidio di Caino (Gen. IV, 10), del peccato dei Sodomiti (Gen. XVIII, 20), e dell'oppressione sofferta dagli Ebrei nell'Egitto (Esod. II, 23). Secondo questi testi si distinguono dai teologi i quattro peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio. *Il clamore di essi*, cioè dei poveri operai, che hanno lavorato, *è penetrato nelle orecchie*, ecc., e quindi la vendetta non tarderà. L'espressione *Signore degli eserciti*, equivalente all'ebraico *Iahve zeba'ot*, è usata dagli antichi profeti per indicare la potenza infinita di Dio, per cui egli può mandare ad effetto le più terribili minaccie delle sue vendette. Col nome di *eserciti* si intendono le milizie celesti, cioè o gli angeli oppure più probabilmente gli astri.

5. *Siete vissuti banchettando*, ecc. Il greco va tradotto: *siete vissuti nelle delizie sopra la terra e vi siete abbandonati alla lussuria*, o ai piaceri, *avete pasciuti i vostri cuori*. Queste ultime parole *avete pasciuti*, ecc., indicano che questi ricchi nel mangiare, nel bere, ecc., non cercavano altro che il piacere e la soddisfazione della loro sensualità. *Pel dì dell'immolazione*. Come si ingrassano gli animali per il giorno, in cui devono essere immolati, o più generalmente, uccisi, così voi vi siete ingrassati per il giorno, in cui cadrete vittime della vendetta di Dio. Si potrebbe anche spiegare: avete pasciuto i vostri cuori nel giorno dell'uccisione, ossia al momento, in cui siete per cadere nelle mani della giustizia di Dio, oppure come gli animali che mangiano e bevono all'ordinario anche nel giorno, in cui sono uccisi.

6. Altri delitti commessi dai ricchi senza coscienza. *Avete condannato*. Il greco κατεδικάσατε, si dice dei giudici che pronunziano sentenza di condanna, e qui significa che questi ricchi corruppero i giudici, oppure accusarono falsamente i poveri, ottenendo che fossero condannati. *Avete ucciso*, ossia avete oppresso sino alla morte. *Il giusto*, cioè nel caso presente, il povero, che non ha commesso alcun delitto, e non è in grado di difendersi *(non vi fè resistenza)*. Nel greco vi è il presente, *non vi resiste*. Le ultime parole *non fè resistenza*, mostrano quanto grande fosse la crudeltà e la malizia di questi ricchi. Alcuni pensano che col nome di *giusto* si debba qui intendere Nostro Signore Gesù Cristo, ma tale spiegazione non corrisponde al contesto.

7. I versetti 7-11 contengono un'esortazione a sopportare con pazienza l'oppressione dei tristi. Dopo aver parlato ai ricchi malvagi, e rimproverato la loro iniquità, l'Apostolo si rivolge ora ai cristiani *(fratelli)* oppressi, e li esorta ad essere *pazienti*, ossia a tollerare con pazienza le ingiurie loro fatte dai ricchi, sino alla *venuta* (παρουσία. Ved. n. II Tess. II, 1) del Signore, che darà a ciascuno secondo le sue opere, cioè castigherà gli empi e premierà i buoni. *Mirate* e imitate l'agricoltore, che dopo aver seminato *aspetta il prezioso frutto della terra*, cioè la messe (Cf. Mar. IV, 26-27). L'adiettivo *prezioso* indica che tal frutto merita bene di essere aspettato lungamente. *Soffrendo con pazienza*, sostenuto cioè dalla speranza del frutto. *Fino a tanto che riceva* dalla divina Provvidenza il (frutto) *primaticcio e il serotino*, ossia il frutto della prima e dell'ultima stagione. Tale è il senso che queste ultime parole hanno nella Volgata, e non si può negare che esso risponda assai bene al contesto. Siccome però alcuni codici greci fra *temporaneum* e *serotinum*, inseriscono ὑετόν = *pioggia*, quasi tutti gli interpreti traducono *sino a tanto che riceva la pioggia dell'autunno e della primavera*. In Palestina la pioggia non cade con abbondanza che nell'autunno e nella primavera (Cf. Deut. XI, 14; Gerem. V, 24; Gioel. II, 23; Zac. X, 1, ecc.). Quella dell'autunno (da metà ottobre a metà dicembre), detta *matutina* (gr. πρώϊμος), perchè l'anno civile degli Ebrei cominciava col mese di ottobre, facilita la germinazione del grano, mentre quella della primavera (marzo-aprile) detta *serotina* (gr. ὄψιμος), favorisce lo sviluppo e la maturazione delle spighe.

8. Fa l'applicazione della similitudine ai suoi lettori. *La venuta* (παρουσία) *del Signore è vicina*, e quindi presto avranno termine le vostre tribolazioni. Il Signore viene per ciascuno al momento della morte, e ogni giorno che passa si avvicina

corda vestra: quóniam advéntus Dómini
appropinquávit. [9]Nolíte ingemíscere fratres
in altérutrum, ut non iudicémini. Ecce iudex
ante iánuam assístit.

zienti anche voi, e rinfrancate i vostri
cuori: perchè la venuta del Signore è vicina.
[9]Non vogliate, o fratelli, borbottare
gli uni contro gli altri, affine di non essere
condannati. Ecco che il giudice sta alla
porta.

[10]Exémplum accípite, fratres, éxitus mali,
labóris, et patiéntiae, Prophétas: qui locúti
sunt in nómine Dómini. [11]Ecce beatificámus
eos, qui sustinuérunt. Sufferéntiam Iob audístis,
et finem Dómini vidístis, quóniam
miséricors Dóminus est, et miserátor.

[10]Prendete, o fratelli, per modello nel
sopportare i mali e i travagli, e nella pazienza,
i profeti, che hanno parlato nel
nome del Signore. [11]Ecco che chiamiamo
beati coloro che patirono. Avete udito la
sofferenza di Giobbe, e avete veduta la fine
del Signore, poichè il Signore è misericordioso,
e usa misericordia.

[12]Ante ómnia autem fratres mei nolíte iuráre,
neque per caelum, neque per terram,
neque áliud quodcúmque iuraméntum. Sit
autem sermo vester: Est, est: Non, non:
ut non sub iudício decidátis. [13]Tristátur áliquis
vestrum? oret: Æquo ánimo est?
psallat.

[14]Infirmátur quis in vobis? indúcat pres-

[12]Sopratutto, fratelli miei, non vogliate
giurare nè per il cielo, nè per la terra, nè
qualsivoglia altro giuramento. Ma sia il vostro
parlare: Sì, sì: No, no: affinchè non
cadiate in condannazione. [13]Qualcuno di voi
è in tristezza? Faccia orazione: è tranquillo?
Salmeggi.

[14]Havvi tra voi chi sia ammalato? Chiami

[12] Matth. V, 34.

pure sempre più il giorno del giudizio universale (Ved. n. Rom. XIII, 11 e ss.; II Tess. II,). Da ciò S. Giacomo, come S. Pietro e S. Paolo, trae un argomento di esortazione, senza però che si possa dire che egli fosse persuaso dell'imminenza del finale giudizio.

9. *Non vogliate*, ecc. Sotto il peso dell'oppressione si è tentati, non solo di impazienza, ma anche di mormorazione contro gli oppressori, e perciò l'Apostolo aggiunge quest'altra esortazione. *Affine di non*, ecc. Chi mormora contro il prossimo, violando la carità, sarà condannato nel giudizio di Dio. Questo giudizio non è lontano *(il giudice sta alla porta)*. Vedi espressione analoga, Matt. XXIV, 33. Questo giudice, che sta alla porta pronto per entrare, è Gesù Cristo.

10-11. Per animarli alla pazienza porta loro gli esempi degli antichi profeti, e specialmente di Giobbe. *Nel sopportare i mali*. Le parole corrispondenti *exitus mali* mancano nel greco e nei migliori codici della Volgata. Si dovrebbe quindi leggere semplicemente: *prendete per modello di sofferenza e di pazienza i profeti*.

I varii profeti, come Mosè, Isaia, Geremia, Elia, ecc., furono più o meno perseguitati dai loro contemporanei. *Che hanno parlato*, ecc. Queste parole mostrano la grandezza dei profeti e la loro santità, e il diritto che avevano di essere rispettati ed ascoltati. Soffrirono con pazienza e ottennero un grande premio. Perciò *ecco che* noi *chiamiamo beati* tutti *coloro* che hanno sofferto con pazienza travagli e persecuzioni (Cf. Matt. V, 10). Conferma coll'esempio di Giobbe (Cf. Tob. II, 12-15; Ezech. XIV, 14, 20) la proposizione precedente. *La sofferenza*. Il greco ὑπομονήν significa *la pazienza* o la costanza, con cui Giobbe tollerò diversi mali. *Avete veduto* quasi cogli occhi vostri *la fine del Signore*, ossia il felice risultato che il Signore fece ottenere a Giobbe dopo tante tribolazioni (gli diede onori, ricchezze, ecc., più che non avesse prima). Cf. Giob. XLII, 10. La ragione, per cui le afflizioni di Giobbe ebbero un esito così felice, si è perchè *il Signore è misericordioso* (il greco πολυσπλαγχνός significa letteralmente *che ha molte viscere* di misericordia e quindi *misericordiosissimo*) *e usa misericordia* (gr. οἰκτίρμων). Sant'Agostino, il Ven. Beda, ecc., pensano che le parole *avete veduto la fine del Signore*, alludano alla morte di Gesù Cristo o alla sua risurrezione, ma tale interpretazione non risponde bene al contesto, e giustamente fu abbandonata.

12. Parla contro i giuramenti fatti alla leggiera e senza grave motivo. Tutto questo versetto è molto affine a quanto disse il Signore presso S. Matteo, V, 34, 37 (Ved. n. ivi). *Sopra tutto*. Quanto sta per dire è di grande importanza, e suppone che tali giuramenti fossero in uso presso i Giudeo-cristiani. *Non vogliate giurare*, ecc. Non si condanna ogni giuramento, ma solo quelli fatti senza grave motivo, come è chiaro dal modo di agire di Gesù Cristo stesso (Matt. XXVVI, 63 e ss.) e di S. Paolo (Rom. I, 9; Gal. I, 20; II Cor. I, 23, ecc.). *Nè per il cielo*, ecc. Vedi la spiegazione in S. Matteo, loc. cit. *Sia il vostro parlare sì, sì, no, no*. Nel greco si legge *sia il vostro sì, sì, il no, no*, sia cioè una semplice affermazione o negazione senza aggiunta di giuramento, *affinchè* giurando temerariamente non veniate a essere condannati di peccato dal giudice divino.

13. Nei vv. 13-18, l'Apostolo parla di ciò che si deve fare dai cristiani nelle diverse circostanze della vita e specialmente nelle malattie. *È in tristezza* per i mali che lo affliggono? *faccia orazione*, chiedendo a Dio aiuto e consolazione (Matt. VII, 8; Luc. XVIII, 1). L'orazione è il grande mezzo per ottenere forza nelle afflizioni. Anche Gesù Cristo nella sua tristezza ebbe ricorso alla preghiera (Matt. XXVI, 39. *È tranquillo?* Il greco εὐθυμεῖ significa piuttosto: *è di animo lieto? Salmeggi*, ossia canti, salmi ed inni di lode (Cf. Rom. XV, 9; I Cor. XIV, 15; Efes. V, 19).

14-15. Il sacramento dell'Estrema Unzione. Tutto questo passo è stato autenticamente inter-

byteros Ecclésiae, et orent super eum, ungéntes eum óleo in nómine Dómini : [15]Et orátio fídei salvábit infírmum, et alleviábit eum Dóminus : et si in peccátis sit, remitténtur ei.

[16]Confitémini ergo altérutrum peccáta vestra, et oráte pro ínvicem ut salvémini : multum enim valet deprecátio iusti assídua.

i preti della Chiesa, e facciano orazione sopra di lui, ungendolo coll'olio nel nome del Signore : [15]e l'orazione della fede salverà l'infermo, e il Signore lo solleverà : e se trovisi con dei peccati, gli saranno rimessi.

[16]Confessate adunque l'uno all'altro i vostri peccati, e pregate l'uno per l'altro, per essere salvati : poichè molto può la preghiera assidua del giusto.

---

pretato dal S. Concilio di Trento (sess. XIV, cap. 1-3 e can. 1-4 *De Sacramento extremae unctionis*).

Tra voi cristiani. Solo coloro che hanno ricevuto il Battesimo sono capaci di ricevere l'Estrema Unzione. *Sia ammalato.* Il greco ἀσθενεῖ indica qui, come altrove (Luc. 10; Giov. IV. 46), una malattia grave e pericolosa, il che d'altronde risulta pure dalla parola κάμνοντα (= *infermo*, a cui vengono meno le forze) usata nel v. 15, come sinonima di ἀσθενεῖ. Tale è pure la definizione del Conc. Trid., sess. XIV, cap. 3. *Chiami* a sè. Tale è l'esatta traduzione del greco προσκαλεσάσθω. *I preti*, ossia i presbiteri (gr. πρεσβυτέρους). Con questo nome non si intendono gli anziani delle comunità cristiane, ma i sacerdoti propriamente detti (Cf. Atti XI, 30; XIV, 2; XXI, 18; I Tim. III, 1 e ss.; Tit. I, 5; I Piet. V, 1 e ss.). È chiaro inoltre da tutto il contesto che qui si tratta di un'azione liturgica, che non poteva in alcun modo competere ai semplici fedeli. Tale è pure la spiegazione autentica del Conc. Trid., sess. XV, can. 4. Il plurale *presbiteri* non vuol già dire che per l'Estrema Unzione si richiedano più sacerdoti, ma solo che si deve chiamare *qualcuno dei sacerdoti* (Cf. *Beelen, Gram. graec. N. T.*, Lovanio, 1857, § 27). *Facciano orazione.* Con queste parole viene indicata la forma sensibile, ossia le parole, con cui si implora la misericordia di Dio. *Sopra di lui.* Si suppone che l'infermo sia steso sopra il suo letto. *Ungendolo coll'olio.* Si ha così indicata la materia prossima del sacramento che è l'applicazione della materia remota (olio) fatta dal sacerdote all'infermo. *Nel nome del Signore*, cioè per comando e coll'autorità di Nostro Signore Gesù Cristo istitutore dei sacramenti. Queste ultime parole e più ancora le seguenti, mostrano chiaro che qui si tratta di un rito sacro e religioso, e non già di un rimedio naturale, il quale d'altronde dovrebbe essere assai strano per poter essere applicato a tutti i malati gravi, e produrre in essi effetti così sorprendenti, come quelli indicati al v. 15.

15. Descrive ora gli effetti dell'Estrema Unzione. *L'orazione della fede.* Parla solo della forma del sacramento, perchè essa ne è la parte principale e determina la materia (unzione coll'olio). È chiaro che qui si parla dell'orazione fatta dal sacerdote (v. 14), la quale viene detta *della fede*, perchè nasce dalla fede e si appoggia su di essa. Il sacerdote prega a nome della Chiesa, la cui fede non viene mai meno. *Salverà l'infermo*, ossia lo risanerà dall'infermità corporale (Matt. IX, 21; Mar. V, 23). Questo primo effetto dell'Estrema Unzione, siccome è qualche cosa di secondario, non sempre si ottiene, ma solo quando è espediente per la salute dell'anima. Il secondo effetto viene indicato dalle parole: *lo solleverà* moralmente, dandogli forza, coraggio, fiducia nella divina misericordia, ecc. Tale è il senso del greco ἐγειρεῖν. Alcuni codici della Volgata hanno *allevabit*, ma il senso non muta. *Se trovisi con dei peccati* ancora da espiare, *gli saranno rimessi*, e similmente gli saranno cancellate le reliquie dei peccati. Questo è il terzo e principale effetto dell'Estrema Unzione (Cf. Conc. Trid., sess. XIV, cap. 2, ove è autenticamente spiegato tutto questo passo). — Da quanto si è detto apparisce chiaro che qui si hanno indicati tutti gli elementi costitutivi di un sacramento, cioè *la materia* (l'unzione coll'olio), *la forma* (l'orazione della fede unita all'unzione), *il ministro* (i presbiteri), *il soggetto* (l'infermo), *l'istituzione divina* (nel nome del Signore), *la produzione della grazia* (se trovisi in peccato, ecc.). A ragione pertanto il S. Conc. Trid. ha detto anatema a chi dice che l'Estrema Unzione non è un vero e proprio sacramento istituito dal Signor nostro Gesù Cristo e promulgato dal B. Giacomo Apostolo (sess. XIV, can. 1), e giustamente nel Decreto *Lamentabili* fu condannata la seguente proposizione (XLVIII) : *S. Giacomo nella sua epistola* (V, 14-15) *non intende di promulgare un nuovo sacramento di Cristo, ma di raccomandare un pio uso qualunque, e se in esso forse vide qualche mezzo di grazia, ciò non intese con quel rigore, onde lo presero i Teologi, che stabilirono la nozione e il numero dei Sacramenti.* L'interpretazione del Concilio di Trento non solo risponde a tutte le regole dell'esegesi, ma ha pure in suo favore tutta la tradizione dei Padri.

Nel Vangelo di S. Marco (VI, 13) si parla di una unzione di olio, che gli Apostoli per comando di Gesù Cristo facevano sui malati, ma non si tratta di un sacramento propriamente detto, poichè tale unzione non era fatta che per curare i mali del corpo, mentre l'Estrema Unzione rimette anche i peccati, e di più gli Apostoli allora non erano ancora stati istituiti sacerdoti, che soli sono i ministri dell'Estrema Unzione. Era però una figura dell'Estrema Unzione, e faceva parte del dono dei miracoli dato da Gesù Cristo agli Apostoli (Cf. Mar. XVI, 18; I Cor. XII, 9, ecc.). Vedi oltre ai trattati di Teologia dogmatica : Corluy, *Spicil. dogm. bibl.*, t. II, p. 453 e ss.; Dict. Vig. e Dict. Vac., *Extrême-Onction;* Trenkle, *Der Brief des hl. Iakobus*, Friburgo, in B., 1894, p. 384 e ss., ecc.

16. Nei vv. 16-20, dopo aver raccomandata la confessione, inculca la preghiera vicendevole. La prima parte del v. 16 presenta gravi difficoltà di interpretazione, poichè mentre Origene *(in Lev. hom. 2)*, S. Giov. Cris. (*De sacerd.*, l. II, n. 6), e parecchi altri sia antichi (Cf. Estio, h. l.) come p. es. Pietro Lomb., Alessandro di A., Alberto M., S. Bonaventura, S. Tommaso, ecc., e sia recenti, come p. es. Bellarmino, Salmeron, Serario, Alapide, Calmet. , Palmieri, Danko, Maunoury,

[17]Elías homo erat símilis nobis passíbilis :
et oratióne orávit ut non plúeret super ter-
ram, et non pluit annos tres, et menses sex.
[18]Et rursum orávit : et caelum dedit plú-
viam, et terra dedit fructum suum.

[19]Fratres mei, si quis ex vobis erráverit a
veritáte, et convérterit quis eum : [20]Scire
debet quóniam qui convérti fécerit pecca-
tórem ab erróre viae suae, salvábit ánimam
eius a morte, et opériet multitúdinem pec-
catórum.

[17]Elia era un uomo come noi, passibile :
e pregò ardentemente che non cadesse piog-
gia sopra la terra, e non piovve per tre
anni e sei mesi. [18]E nuovamente pregò e
il cielo diede la pioggia, e la terra diede
il suo frutto.

[19]Fratelli miei, se alcun di voi devia dalla
verità, e uno lo converte : [20]deve sapere,
come chi farà che un peccatore si con-
verta dal suo traviamento, salverà l'anima
di lui dalla morte, e coprirà la moltitudine
dei peccati.

---

[17] III Reg. XVII, 1; Luc. IV, 25.

Ceulemans, ecc. (Cf. Dict. Vac., *Confession.*), ritengono che l'Apostolo parli della confessione sacramentale, altri invece, specialmente moderni, pensano che si tratti di una confessione fatta per spirito di umiltà ai fratelli, affine di eccitarsi alla contrizione e ottenere l'aiuto delle loro orazioni. Benchè la prima sentenza ci sembri più probabile e da preferirsi, si deve però confessare che essa non è certa, e la sentenza contraria ha pure valide ragioni in suo favore (Cf. Camerlynck, h. l., Drach, h. l.).

Dunque. Questa particella manca nel greco ordinario, ma si trova nei codici B ℵ A, ecc., e in parecchie antiche versioni, e va considerata come autentica. L'Apostolo deduce una conclusione. Il nesso con quanto precede si può stabilire nel modo seguente : L'Apostolo ha detto che l'Estrema Unzione risanerà l'infermo, lo solleverà e gli rimetterà i peccati in cui si trovasse. Dopo tali cose egli soggiunge : *Confessate dunque l'uno all'altro i vostri peccati*, perchè come ben sapete, la confessione è il mezzo principalmente stabilito da Gesù Cristo per ottenere la remissione dei peccati. L'Estrema Unzione rimette bensì i peccati veniali, e anche i mortali non conosciuti, non chè le pene rimaste da espiare per tali peccati, ma il rimedio per ottenere il perdono dei peccati gravi è la confessione di essi fatta al sacerdote, e per conseguenza la remissione, che si ottiene per mezzo dell'Estrema Unzione, non dispensa dall'obbligo della confessione da farsi ai sacerdoti. *L'uno all'altro* (gr. ἀλλήλοις) non ha qui il senso di *scambievolmente* o *a vicenda*, ma bensì *da uomo a uomo*, l'uomo peccatore, all'uomo sacerdote. In questo senso la stessa voce ἀλλήλοις è usata Efes. V, 21, *soggetti l'uno all'altro nel timore di Cristo*, dove sarebbe assurdo interpretarla nel senso di una mutua soggezione, in modo che anche i superiori debbano star soggetti agli inferiori. S. Paolo non vuol dir altro, se non che ciascuno deve star soggetto ai superiori dati da Dio, e così anche S. Giacomo non dice altro, se non che ciascuno deve confessarsi ai ministri da Dio stabiliti. Il valore della detta parola va quindi ristretto secondo la materia, di cui si tratta (Cf. sulla questione Corluy, *Spic. dog. lib.*, t. II, p. 448; Dict. Vig., *Confession;* Cambier, *De divina institutione confessionis*, p. 88 e ss., Lovanio, 1884; Ceulemans, h. l.).

Pregate l'uno per l'altro. Anche qui la parola ἀλλήλων *(uno per l'altro)* deve restringersi all'argomento del discorso. Gli infermi si confessino ai sacerdoti e i sacerdoti preghino per gli infermi, acciò ottengano la salute dell'anima e del corpo *(per essere salvati)*. Si potrebbe anche spiegare : i sani preghino per gli ammalati, acciò ottengano la salute. *Poichè*, manca nei migliori codici greci e in parecchi latini. *Molto può.* La grande efficacia della preghiera deve muoverci a domandare gli uni per gli altri. *La preghiera assidua*, ossia intensa e fervente, come indica il greco ἐνεργουμένη. *Del giusto* e specialmente del sacerdote.

17-18. Mostra con un esempio quanto sia efficace presso Dio la preghiera dell'uomo giusto. *Elia* (Ved. III Re XVII, 1 e ss.). *Era un uomo come noi passibile.* Il greco ὁμοιοπαθής significa *della stessa nostra natura e condizione* (Cf. Atti XIV, 15). Egli quindi non era un angelo, ma un uomo mortale come noi. L'Apostolo previene così la difficoltà che qualcuno avrebbe potuto trarre dalla grandezza di Elia (Cf. Eccli. XLVIII, 1-15). *Pregò ardentemente.* La frase latina *oratione oravit* è un ebraismo equivalente a *pregò con insistenza* (Cf. Luc. XXII, 15, ecc.). La Scrittura (III Re XVII, 1 e ss.) non parla esplicitamente di questa prima preghiera, ma la lascia capire, poichè i profeti come gli Apostoli erano soliti a premettere la preghiera ai miracoli che facevano. Può essere che l'Apostolo abbia avuto questo fatto dala tradizione. *Non piovve per tre anni*, ecc. (Ved. n. Luc. IV, 25, dove è citato questo stesso fatto). *Nuovamente pregò.* Questa seconda preghiera è ricordata, III Re XVIII, 42.

19-20. S. Giacomo termina la sua lettera raccomandando a tutti di adoprarsi per la conversione dei peccatori. *Se alcuno... devia dalla verità*, ossia si allontana dalla norma cristiana del vivere, o abbandonando la fede, oppure trasgredendo i divini comandamenti, e *uno lo converte*, costui *deve sapere*, *come chi farà che un peccatore si converta dal suo traviamento*, che lo conduce alla morte eterna, *salverà l'anima di lui.* Alcuni codici hanno solamente *salverà un'anima* (σώσει ψυχήν), ma la lezione della Volgata *salverà l'anima di lui* (ψυχὴν αὐτοῦ) ha in suo favore i migliori codici, ed è preferita dai critici (Tisch., West-Hort., Nestle, ecc.). *Dalla morte spirituale* ed eterna causata dal peccato. *Coprirà*, ossia scancellerà, farà in modo che più non esistano e siano rimessi molti peccati *(la moltitudine dei peccati).* I peccati allora solo sono coperti davanti a Dio quando più non esistono (Cf. Salm. XXXI, 1; LXXXIV, 3. Ved. n. Rom. IV, 7). *La moltitudine dei peccati* probabilmente di colui che si converte (Cf. Prov. X, 12). Secondo altri, di colui che fa convertire.



PRIMA LETTERA DI S. PIETRO

INTRODUZIONE

L'Apostolo S. Pietro. — Pietro, chiamato prima Simone o Simeone, era figlio di un certo Giona (*Matt.* xvi, 17) o Giovanni (*Giov.* i, 42), ed originario di Betsaida in Galilea (*Giov.* i, 44). Dopo il suo matrimonio (*Matt.* viii, 14-15) probabilmente trasportò il suo domicilio a Cafarnao (*Mar.* i, 29), ed ivi in compagnia del suo fratello Andrea esercitava l'arte del pescatore (*Matt.* iv, 18: Giov. i, 44). Andrea era discepolo di Giovanni Battista, ed essendosi un giorno incontrato con Gesù ed avendolo riconosciuto come Messia, condusse a lui il suo fratello Simone, il quale ricevette da Gesù il nome di Pietro (*Giov.* i, 35-42).

Dopo la prima pesca miracolosa fu chiamato assieme ad Andrea e ai figli di Zebedeo ad essere discepolo di Gesù, e per il primo venne ascritto al collegio apostolico (*Matt.* iv, 14-22; xi, 1; *Marc.* i, 16-17; ii, 13 e ss.; *Luc.* v, 1-11; vi, 12 e ss.), e tenne il primo luogo fra i discepoli prediletti dal Signore. Per tre anni seguì da vicino Gesù Cristo, ascoltando i suoi insegnamenti, presenziando ai suoi miracoli, ricevendo i più grandi favori e mostrandosi pieno di fede e di amore ardente e impetuoso. Alla voce di Gesù camminò sulle acque (*Matt.* xiv, 28-29); dopo la prima pesca miracolosa si confessò peccatore (*Luc.* v, 8), dopo ascoltata la promessa dell'Eucaristia affermò che Gesù aveva parole di vita eterna (*Giov.* vi, 69), e in altra circostanza solenne proclamò alto che Gesù era il vero Figlio di Dio, e ricevette la promessa del primato su tutta la Chiesa (*Matt.* xvi, 16-19). Nell'ultima cena ricusò dapprima di lasciarsi lavare i piedi da Gesù (*Giov.* xiii, 6-9) e protestò che non si sarebbe scandalizzato della passione (*Matt.* xxvi, 33). Nell'orto di Getsemani brandì la spada e si slanciò per difendere Gesù (*Luc.* xxii, 49), e quando lo vide arrestato, lo seguì da lontano, entrò nella casa di Caifa, e benchè per debolezza lo abbia poi negato, tuttavia ad uno sguardo di Gesù pianse amaramente la sua colpa (*Matt.* xxvi, 58 e ss.; *Marc.* xiv, 66 e ss.; *Luc.* xxi), 54 e ss.; Giov. xviii, 15-17, 25-27) e meritò che più tardi il Signore gli affidasse l'incarico di confermare gli altri nella fede (*Luc.* xxii, 31-32) e di pascere e governare tutta la Chiesa (*Giov.* xxi, 15-17). Alla risurrezione di Gesù, corse assieme a Giovanni al sepolcro (*Giov.* xx, 2 e ss.), e fu fatto degno di ricevere una speciale apparizione del Salvatore risorto (*Luc.* xxiv, 31). Alla seconda pesca miracolosa, conosciuto dalla barca che Gesù si trovava a terra, per far più presto, si gettò in acqua e corse a lui con tutta premura, mostrando così la sua fede e il suo amore (*Gio.* xxi, 8). Subito dopo l'Ascensione cominciò ad esercitare il primato, procurando che venisse eletto S. Mattia al luogo di Giuda (*Atti,* i, 15-16). Nel giorno di Pentecoste per il primo predicò Gesù Cristo e convertì tre mila persone (*Atti,* ii, 14-41); per il primo fece un miracolo in nome di Gesù Nazareno (*Atti,* iii, 1-11) e annunziò apertamente che non vi è salute se non in Gesù Cristo (*Atti,* iii, 12 e ss.). È ancora S. Pietro che confermò nella fede i Samaritani, e aprì ai gentili le porte della Chiesa (*Atti,* viii, 14 e ss.; ix, 32-xi, 18), e sostenne le prime persecuzioni (*Atti,* iv, 1 e ss.). Imprigionato da Erode Agrippa, fu liberato da un angelo (*Atti,* xii, 1 e ss.), e allora si portò a Roma a fondarvi la madre di tutte le Chiese (Ved. Introduz.

alla lettera ai Romani). Tornato in Oriente, presiedette il Concilio di Gerusalemme (*Atti*, XV, 16), e dopo essersi fermato alquanto ad Antiochia (*Gal.* II, 11) ed aver predicato il Vangelo in diverse contrade, andò nuovamente a Roma, dove terminò la sua vita, morendo martire della fede nell'anno 67. Il fatto che S. Pietro sia andato a Roma e quivi sia morto è attestato da tutti gli antichi scrittori: S. Clemente R. (I *Cor.* V, VI), Papìa (Euseb., *H. E.*, II, 15), Sant'Ignazio (*Ad Rom.*, III), S. Dionigi di Corinto (Euseb., *H. E.*, II, 25), Clemente A. (Euseb., *H. E.*, II, 15; VI, 14), Sant'Irineo (*Adv. Haer.*, III. 3), Tertulliano (*De praescr.*, XXXII, 36; *Cont. Marc.*, IV, 5, ecc.), Caio Romano (Euseb., *H. E.*, II, 25), Origene (Euseb., *H. E.*, III, 1), Sant'Ippolito (*Philosoph.*, VI, 20), ecc., ed oggidì è ammesso anche da numerosi protestanti, p. es.: Credner, Bleek, Wieseler, Meyer, Hilgenfeld, Mangold, Harnak, ecc. Cf. Grisar. *Rom. beim Ausg. d. ant. Welt*, Friburgo B., 1901, p. 233.

AUTENTICITÀ E CANONICITÀ DELLA PRIMA LETTERA DI S. PIETRO. — Se si eccettuano alcuni razionalisti e protestanti moderni (Jülicher, von Soden, Harnak, ecc.), nessuno ha mai negato l'autenticità e la canonicità di questa lettera. Gli argomenti che si portano in suo favore sono infatti così forti, che solo una mente schiava di pregiudizi può rifiutarsi di ammetterli.

Già fin dai primi secoli troviamo citazioni di essa presso S. Clemente R. (I *Cor.* XLIX, 5 = I *Piet.* IV, 8; I *Cor.* XXX, 2 = I *Piet.* V, 3), Papia (Euseb., *H. E.*, III, 39), S. Policarpo (*Ad Philipp.*, I, II, III, ecc.), Didache (I, 4), ecc.

Sant'Irineo (*Adv. Haer.*, IV, 9, 16), Tertulliano (*Scorp.* XII), Clemente A. (*Paed.* I, 6; *Strom.* III, 18), Origene (Euseb., *H. E.*, VI, 25), S. Cipriano (*De bono pat.*, IX), ecc., la citano espressamente come lettera di S. Pietro, ed è indubitato che essa faceva parte delle versioni *Itala* e *Peschito*, e la sua autorità fu sempre riconosciuta in tutta la Chiesa, tanto che Eusebio (*Hist. Eccle.*, III, 25) potè noverarla tra gli scritti *ὁμολογούμενα*, ossia fra quei libri sacri che senza contestazione erano ammessi in tutte le Chiese.

A ciò si deve aggiungere che lo stesso San Pietro nella sua seconda lettera (III, 1) afferma esplicitamente di aver scritta un'altra lettera precedente.

I *dati interni* confermano pienamente su questo punto la tradizione. L'autore chiama se stesso *Pietro apostolo* (I, 1), e si presenta dappertutto come discepolo immediato di Gesù Cristo e testimonio oculare dei patimenti di lui (V, 1; II, 21-24); ha una quantità di espressioni che corrispondono perfettamente a quanto disse il Signore (Cf. III, 14; IV, 14 = *Matt.* V, 11-12; — II, 12 = *Matt.* V, 16; — II, 6-8 = *Matt.* XXI, 42, ecc.), fa menzione di Silvano (V, 12), personaggio importante che godè molta stima nella Chiesa di Gerusalemme (*Atti*, XV, 22), ricorda S. Marco (V, 13), colla madre del quale egli era stato in relazione a Gerusalemme (*Atti*, XII, 12 e ss.), e lascia vedere che S. Marco allora si trovava con lui a Roma (Euseb., *Hist. Eccle.*, III, 39), ecc. È inoltre da notare che vi è una grande affinità di concetti e di forma tra questa Lettera e i discorsi di S. Pietro riferiti negli Atti degli Apostoli (Cf. Belser, *Einl.*, p. 691). Ora tutto questo, unito a quanto attesta la tradizione, mostra evidentemente che San Pietro è il vero autore di questa Lettera.

Nè reca difficoltà il fatto che esiste una certa affinità tra questa Lettera e parecchi passi delle lettere ai Romani e agli Efesini, poichè è fuori di dubbio che S. Pietro conosceva parecchie Lettere di S. Paolo (II *Piet.* III, 15, 19), ed è quindi naturale che le abbia lette, e ne abbia liberamente riprodotti alcuni pensieri, tanto più che per scrivere questa Lettera probabilmente si servì di Silvano (V, 12), che era pure discepolo e compagno di S. Paolo (Cf. Jacquier, *Hist.*, ecc., t. III, p. 251 e ss.; Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 638 e ss.; *Dict. Vig.; St-Pierre*, 383-387).

I DESTINATARII. — La Lettera è diretta « agli stranieri dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia », ossia a tutti i cristiani che vivevano dispersi tra i pagani nella grandissima parte dell'attuale Asia minore. Parecchie di queste regioni furono evangelizzate da San Paolo e dai suoi discepoli (*Atti*, XVI, 6; *Gal.* IV, 13 e ss; *Atti*, XIX, 1 e ss.), ma è probabile che anche S. Pietro vi abbia predicato (Cf. Euseb., *Hist. Eccle.*, III, 12; Sant'Epifanio, *Haer.*, XXVII, 2; S. Girolamo, *De vir. ill.*, 1, ecc.), benchè dalla Lettera non si abbia alcun indizio che egli conoscesse personalmente i suoi lettori.

Quasi tutti i moderni si accordano nel ritenere che le Chiese menzionate fossero composte in maggioranza di fedeli convertitisi dal paganesimo (Cf. I, 14, 18; II, 9-10; IV, 2-4). Tale era già l'opinione di San Girolamo (*Adv. Iovin.*, I, 39) e di Sant'Agostino (*Cont. Faust.*, XXIX, 89). Non si può negare però che i fedeli convertitisi dal Giudaismo formassero pure un gruppo considerevole, come fanno supporre i passi III, 6; e *Atti*, XVIII, 24 e ss.; XIX, 8-10, ecc. Ad ogni modo le dette Chiese erano già fondate da un certo tempo, quando S. Pietro loro scriveva, ed avevano i loro preti, e la loro organizzazione gerarchica (V, 1-5).

OCCASIONE E FINE. — Una semplice lettura di questa Lettera mostra subito in quale occasione sia stata scritta, e quale fine l'autore si sia proposto nello scriverla. I cristiani dell'Asia minore si trovavano esposti alle più dure persecuzioni da parte dei pagani e dei Giudei, i quali con ingiurie, calunnie e vessazioni di ogni sorta mettevano a duro cimento la loro fede (I, 6-7; II, 12, 15; III, 9-16, 18; IV, 4, 12-16; VI, 9-10). È però assai difficile provare che si trattasse di una persecuzione ufficiale da parte delle autorità costituite, poichè i dati che ci fornisce questa Lettera sono assai vaghi ed hanno il loro riscontro in quanto S. Paolo scrive ai Tessalonicesi e ai Romani (XII, 14-16). Non ci sembra quindi probabile che S. Pietro alluda alla persecuzione di Nerone, come vorrebbero Cornely e Camerlynck, ecc.

S. Pietro venuto a conoscenza dello stato delle Chiese dell'Asia minore, e temendo che alcuni non si trovassero esposti a pericolo di perdere la fede, scrisse loro questa Lettera affine di consolarli (*παρακαλῶν*, V, 12) nelle afflizioni, in mezzo a cui si trovavano, e di confermarli (*ἐπιμαρτυρῶν*, V, 12) nella fede, esortandoli a perseverare costanti nel bene, non ostante tutte le persecuzioni.

LUOGO E DATA IN CUI FU SCRITTA LA PRIMA LETTERA DI S. PIETRO. — L'autore afferma (V, 13) di aver scritto da *Babilonia*. Ora non vi è dubbio che con questo nome sia indicata la città di Roma, come si ha pure in parecchi scritti contemporanei (*Apoc. di Baruch.*, XI, 1; *Oracoli Sibill.*, V, 143, 158; IV *Esdra*, III, 1), e come hanno sempre inteso gli antichi Padri Papia, Clemente A. (Cf. Euseb., *Hist. Eccle.*, II, 15), S. Girolamo (*De vir. ill.*, VIII), S. Beda (*In I Pet.* V, 13), Ecumenio, Teofilatto (*In I Pet.* V, 13) e le Catene greche (*Cat. graec.*, ed. Cramer, VIII, p. 82, 86), ecc., e ammettono non solo tutti i cattolici, ma anche parecchi fra i protestanti (Zahn, Chase, Hilgenfeld, Jülicher, von Soden, ecc.). È vero che alcuni razionalisti e protestanti pensano che si tratti di Babilonia di Assiria, oppure di Babilonia di Egitto, ma prima di tutto non si può in alcun modo provare che S. Pietro sia stato in tali luoghi, o che le Chiese di Mesopotamia o di Egitto si vantino di essere state fondate dal principe degli Apostoli, e poi è da notare che, per testimonianza di Strabone (XVI, p. 738), di Plinio (*Hist. Nat.*, VI, 26) e di Pausania (*Arcad.*, 33), al tempo, in cui S. Pietro scriveva, l'antica Babilonia era un deserto, e la Babilonia di Egitto non era altro che una stazione militare (Cf. Strab., *Geogr.*, XVII, 555).

Rimane quindi che col nome di Babilonia si debba intendere Roma, dove S. Pietro dimorò infatti parecchio tempo in compagnia di S. Marco.

Per riguardo alla data, quasi tutti i critici che ammettono l'autenticità della lettera, si accordano ormai nel fissarla all'anno 63, oppure al principio del 64, quando cioè San Paolo liberato dalla prima cattività romana, era partito per la Spagna o per l'Oriente. In questo tempo Silvano, discepolo di San Paolo, era probabilmente giunto a Roma per informare il suo maestro dello stato delle Chiese dell'Asia minore, ma non avendolo trovato, si rivolse a S. Pietro, il quale credette opportuno di scrivere questa Lettera.

E difatti la Lettera suppone Chiese perfettamente organizzate; ora fu solamente negli anni 55-58 che S. Paolo evangelizzò a lungo le dette contrade dell'Asia minore, e solo nel 58 scrisse la Lettera ai Romani e nel 62-63 quella agli Efesini, alle quali, come si è detto, sembra alludere S. Pietro.

D'altra parte è pure certo che S. Marco si trovava in Roma verso il 63, come si ricava dalla lettera ai Colossesi (IV, 10), e quindi tutto induce a credere che la prima lettera di S. Pietro sia appunto stata scritta intorno al 63-64.

DIVISIONE E ANALISI DELLA PRIMA LETTERA DI S. PIETRO. — Questa lettera oltre a un *prologo* (I, 1-12) e un *epilogo* (V, 12-14) contiene tre parti: *la prima* delle quali va dal cap. I, 13 al cap. II, 10; *la seconda* si estende dal cap. II, 11, al cap. IV, 19; e *la terza* dal cap. V, 1, al cap. V, 11.

Il prologo (I, 1-12) si compone di un'iscrizione (I, 1-2) e di un'azione di grazie a Dio per i grandi benefizi fatti ai cristiani (I, 3-12).

La prima parte (I, 13-II, 10) è un'esortazione generale a vivere da cristiani (I, 13-21), a praticare la carità fraterna (I, 22-II, 1), e a star uniti con Dio (II, 2-10).

La seconda parte (II, 11-IV, 19) è un'istruzione sul modo con cui i cristiani devono comportarsi nelle varie circostanze. In generale devono vivere onestamente (II, 11-12). Come debbano diportarsi coi poteri civili (II, 13-17). Doveri degli schiavi (II, 18-25). Doveri dei coniugi cristiani (III, 1-7). Doveri vicendevoli dei cristiani (III, 8-12). Come diportarsi in mezzo alla persecuzione che li affligge (III, 13-IV, 19). Devono perseverare nella fede e vivere santamente.

La terza parte (V, 1-11) riguarda la vita interna delle comunità cristiane, e inculca ai pastori il dovere di pascere il gregge (V, 1-4), e ai fedeli quello di ubbidire (V, 5), e poi raccomanda a tutti l'umiltà, la sobrietà, la vigilanza, e la confidenza in Dio (V, 6-11).

L'epilogo (v, 12-14) indica il motivo della Lettera, e contiene i saluti e gli auguri.

LINGUA E STILE. — Questa Lettera fu scritta in greco, come riconoscono tutti i critici. L'opinione di S. Girolamo che sia stata scritta in aramaico (*Ad. Hedib.*, 150) non è stata seguita da alcuno. L'Apostolo S. Pietro doveva conoscere il greco, ed, anche prescindendo da ogni miracolo, ebbe tutto il tempo e la comodità di apprenderlo durante i varii anni in cui esercitò il suo ministero nel mondo greco e romano. La lingua da lui usata, senza essere classica è abbastanza corretta, e si avvicina molto al greco del libro della Sapienza e dei Maccabei, benchè alcune particolarità mostrino che egli non era greco di origine (Cf. Jacquier, *Histoire*, ecc., t. III, p. 272 e ss.; Camerlynck, op. cit., p. 93). Il suo vocabolario conta 539 parole differenti, delle quali 485 si trovano pure nei settanta e 408 in San Paolo. Si contano 62 *ἅπαξ λεγόμενα*.

Lo stile è piano ed elegante, talvolta un po' oscuro, le proposizioni seguono naturalmente una all'altra, e si osserva una certa cadenza ritmica nella disposizione delle parole. L'autore allude spesso all'Antico Testamento, e prende spesso un tono paterno di autorità. Egli insiste sulla dottrina pratica, ma i precetti morali che inculca si poggiano tutti sui più alti dogmi cristiani (Cf. II, 4 e ss.; III, 18 e ss., ecc.).

PRINCIPALI COMMENTI CATTOLICI. — Oltre ai commenti su tutte le Lettere cattoliche, vanno ricordati i seguenti: Hesselii, In I *Pet.*, I *Tim.* et I *Joan.*, *comm.*, Lovanio, 1568; Feuardentii, In I *Pet.*, *Parigi*, 1600; Hundhausen, *Die beiden Pontificalschreiben des Apostelfürsten Petrus*, *Mainz*, 1873-1878; Fouard, *St-Pierre et les prem. années du christianisme*, Parigi, 1900; Fillion, *St-Pierre*, Parigi, 1906; Gontard, *Essai critique et historique sur la I.re Épître de St-Pierre*, Lione, 1905.

PRIMA LETTERA DI S. PIERO

CAPO I.

Indirizzo e saluto, 1-2. — Azione di grazie a Dio per il benefizio della salute concesso ai cristiani, 3-12. — Dovere della santità, 13. — Motivi per cui si deve praticare la santità; Dio è santo, 14-16, e giudice, 17. — Il grande prezzo del nostro riscatto, 18-21. — La carità fraterna, 22-25.

[1]Petrus Apóstolus Iesu Christi, eléctis ádvenis dispersiónis Ponti, Galátiae, Cap-

[1]Pietro Apostolo di Gesù Cristo, agli stranieri dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella

CAPO I.

1. Il prologo (I, 1-12) di questa lettera contiene un'iscrizione (1-2), e un'azione di grazie (3-12). Nell'iscrizione si dà il nome dell'autore e dei destinatarii, e si aggiunge un augurio di grazia e di pace.

Pietro, nome simbolico dato da Gesù Cristo al principe degli Apostoli, che prima si chiamava Simone (Matt. XVI, 17). *Apostolo*, cioè inviato e rappresentante di Gesù Cristo. Questi due nomi servono a far conoscere la persona e la dignità di colui che scrive la lettera. *Agli stranieri*. Il greco παρεπιδήμοις si dice in senso proprio di coloro che abitano in un paese straniero, ma qui ha un senso mistico, e significa i cristiani, che vivono come esuli e pellegrini su questa terra, aspettando di poter entrare in possesso della loro patria, che è il cielo (I, 17; II, 11; Ebr. XI, 9). *Dispersi* (gr. διασπορᾶς = lett. *della dispersione*). Così erano chiamati gli Ebrei viventi fuori della Palestina in mezzo ai pagani (II Macab. I, 27. Ved. n. Giov. VII, 35; Giac. I, 1), ma S. Pietro applica tal nome ai cristiani, i quali pure vivevano dispersi tra i pagani. *Il Ponto* (Atti II 9; XVI, 8-10), *la Galazia* (Atti XVI, 6), *la Cappadocia* (Atti II, 9), *l'Asia* (proconsolare, Atti XIX, 10), *la Bitinia* (Atti XVI, 7) comprendevano quasi tutta l'Asia minore. È incerto però se vengano qui indicate le provincie romane oppure gli antichi regni di tali nomi. Parecchi di questi luoghi furono evangelizzati da S. Paolo e dai suoi discepoli, come si ha negli Atti. *Eletti* sono i cristiani, così chiamati perchè oggetto di una speciale scelta o elezione fatta da Dio in ordine alla vita eterna (II Tim. II, 10; Tit. I, 1). *Secondo la previsione... alla santificazione... a ubbidire... ad essere aspersi*. Tutte

padóciae, Asiae, et Bithyniae [2]Secúndum praesciéntiam Dei Patris, in santificatiónem Spíritus, in obediéntiam, et aspersiónem sánguinis Iesu Christi: Grátia vobis, et pax multiplicétur.

[3]Benedíctus Deus et Pater Dómini nostri Iesu Christi, qui secúndum misericórdiam suam magnam regenerávit nos in spem vivam, per resurrectiónem Iesu Christi ex mórtuis, [4]In hereditátem incorruptíbilem, et incontaminátam, et immarcescíbilem, conservátam in caelis in vobis, [5]Qui in virtúte Dei, custodímini per fidem in salútem, parátam reveléri in témpore novíssimo.

Capadocia, nell'Asia e nella Bitinia, eletti, [2]secondo la previsione di Dio Padre, alla santificazione dello Spirito, a ubbidire a Gesù Cristo, e ad essere aspersi col sangue di lui: la grazia e la pace vi sia moltiplicata.

[3]Benedetto Dio, Padre del Signor nostro Gesù Cristo, il quale secondo la sua grande misercordia ci ha rigenerati ad una viva speranza, mediante la risurrezione di Gesù Cristo da morte, [4]ad una eredità incorruttibile, e incontaminata, e immarcescibile, riserbata nei cieli per voi, [5]i quali per virtù di Dio siete custoditi dalla fede per la salute, che è preparata per essere manifestata nell'ultimo tempo.

---

[3] II Cor. I, 3; Eph. I, 3.

---

queste espressioni si riferiscono a *eletti* e determinano la natura della divina elezione. Questa elezione fu fatta *secondo la previsione* o prescienza *di Dio Padre*, ossia in virtù di un decreto eterno e puramente misericordioso di Dio (Ved. n. Rom. VIII, 28-29; Efes. I, 4-5). Ecco la causa efficiente della nostra salute. Da tutta l'eternità Dio elesse i cristiani a formare il suo popolo, segregandoli da tanti altri lasciati nell'incredulità. Li ha eletti *alla santificazione*, ossia a ricevere la santificazione, che è opera dello Spirito Santo (Ved. n. Efes. I, 4; Cf. II Tim. II, 12). Nella Volgata invece dell'accusativo *in sanctificationem* si richiederebbe l'ablativo *in sanctificatione*, corrispondente al greco ἐν ἁγιασμῷ. Il decreto eterno di salute si eseguisce nel tempo per mezzo della santificazione (causa formale) operata in noi dallo Spirito Santo (Ved. n. II Tess. II,12-13). *A ubbidire a Gesù Cristo.* Il fine prossimo della elezione è di condurci a obbedire alla fede, ossia a vivere conforme agli insegnamenti di Gesù Cristo, e *ad essere aspersi col sangue di lui*, ossia a farci entrare per i meriti della sua passione e morte (causa meritoria) nella nuova alleanza che è la Chiesa, come gli antichi Israeliti per mezzo dell'aspersione del sangue delle vittime entrarono nell'antica alleanza (Esod. XXIV, 3-8; Ebr. XII, 24. Ved. n. Ebr. IX, 18; Cf. I Giov. I, 7). È da notarsi come siano qui menzionate le tre divine persone, e venga attribuita al Padre la prescienza e predestinazione, allo Spirito Santo la santificazione, e al Figlio la redenzione. *La grazia e la pace* (Ved. n. Rom. I, 7). *Vi sia moltiplicata* di giorno in giorno (II Piet. I, 2).

3-4. Nei vv. 3-12, S. Pietro rende grazie a Dio per il benefizio della salute fatto ai cristiani (3-5), discorre della gioia che esso apporta ai fedeli (6-9), e della sua eccellenza (10-12). *Benedetto* (Cf. II Cor. I, 3; Efes. I, 3, ecc.). *Dio e Padre*, ecc. (Ved. n. Rom. XV ,6; II Cor. I, 3, ecc.). *Il quale*, ecc. Accenna al motivo dell'azione di grazie. *Secondo la sua grande misericordia*, e non per i nostri meriti, *ci ha rigenerati*, ossia per mezzo del Battesimo ci ha comunicato una nuova vita (Ved. n. Giov. III, 5. Cf. Gal. VI, 5; Tit. III, 5, ecc.), facendoci diventare suoi figli adottivi, mentre prima eravamo figli di ira. Uno dei primi benefizi di questa nuova vita *è la speranza viva* della vita eterna. Questa speranza ha per fondamento la risurrezione di Gesù Cristo, la quale è modello e causa della nostra risurrezione, perchè come Gesù Cristo è risorto, anche noi risorgeremo (Cf. Rom. VI, 3, 4; VIII, 11; I Cor. XV, 16-19; I Tess. IV, 13-14). *Ad una eredità.* Ecco il fine, a cui è ordinata la nuova vita dataci da Dio, ed ecco ancora il principale oggetto della nostra speranza! Come figli di Dio abbiamo diritto all'eredità (Rom. VIII, 17), che consiste nel regno dei cieli. S. Pietro descrive con tre epiteti l'eccellenza di questa eredità. È *incorrutibile*, cioè spirituale ed eterna, non soggetta a corruzione, come i beni di questa terra; *è incontaminata*, cioè pura senza mescolamento di male; *è immarcesibile*, cioè sempre verde, sempre piena di soavità ineffabili (Giac. I, 10). Benchè adesso non possediate ancora questa eredità, essa però è già messa in serbo *per voi* nei cieli.

5. S. Pietro parla ora direttamente ai suoi lettori, e dopo aver detto che l'eredità è già loro preparata, mostra la cura che Dio si prende di loro, affinchè la possano conseguire. Dio colla potenza della sua grazia *(per virtù)* e per mezzo della fede *vi custodisce* (Giov. X, 28-29; I Cor. I, 18. Cf. Salm. CXX, 4; CXXVI, 1). Il verbo φρουρεῖν = *custodire*, significa propriamente *montare la guardia, essere di presidio.* Nè gli allettamenti della carne, nè il mondo, nè il demonio potranno qualche cosa contro di voi (Rom. VI, 14; I Piet. V, 9; I Giov. V, 4), poichè se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? (Ved. n. Rom. VIII, 31). *Per la salute*, ossia per la gloria eterna, consumata (glorificazione dell'anima e del corpo) equivalente all'*eredità* (v. 4), la quale adesso è ancora nascosta, ma è già pronta per esservi data nel giorno del giudizio (Cf. Giov. VI, 39). « I fedeli, eletti e predestinati alla grazia della fede e della santificazione, l'Apostolo li riguarda ancora come predestinati alla gloria, come fa sovente anche S. Paolo nelle sue lettere, per la giusta speranza che colui, il quale l'opera della loro salute incominciò, la compirà sino al giorno di Cristo. Vedi I Cor. I, 8 » *Martini.* Del resto nessuno, senza una speciale rivelazione, può essere certo della sua eterna salute, sinchè vive quaggiù.

[6]In quo exultábitis, módicum nunc si opórtet contristári in váriis tentatiónibus: [7]Ut probátio vestrae fídei multo pretiósior auro (quod per ignem probátur) inveniátur in laudem, et glóriam, et honórem in revelatióne Iesu Christi: [8]Quem cum non vidéritis, dilígitis: in quem nunc quoque non vidéntes créditis: credéntes autem exultábitis laetítia inenarrábili, et glorificáta: [9]Reportántes finem fídei vestrae, salútem animárum.

[10]De qua salúte exquisiérunt, atque scrutáti sunt prophétae, qui de futúra in vobis grátia prophetavérunt: [11]Scrutántes in quod, vel quale tempus significáret in eis Spíritus Christi: praenúncians eas quae in Christo sunt passiónes, et posterióres glórias: [12]Quibus revelátum est quia non sibimetípsis,

[6]Allora voi esulterete, se per un poco adesso vi conviene di essere afflitti con varie tentazioni: [7]affinchè la prova della vostra fede molto più preziosa dell'oro (che si prova col fuoco) sia trovata (degna di) lode, di gloria e di onore nella manifestazione di Gesù Cristo: [8]il quale voi amate senza averlo veduto: nel quale anche adesso credete senza vederlo: e credendo esulterete di un gaudio ineffabile e beato: [9]riportando il fine della vostra fede, la salute delle anime.

[10]Della qual salute furono investigatori e scrutatori i profeti, i quali predisser la grazia che doveva esser in voi: [11]Indagando questi il tempo e la qualità del tempo significato da quello che era in essi. Spirito di Cristo, predicente i patimenti di Cristo e le glorie susseguenti: [12]ai quali fu rive-

---

6. *Allora*, ossia nell'ultimo tempo (v. 5), *voi esulterete* (nel greco vi è il presente usato per il futuro) di gioia ineffabile, anche *se per un poco vi conviene*, secondo i disegni di Dio, *di essere afflitti.* La speranza della gloria futura vi anima a sopportare con pazienza *le varie tentazioni* della vita presente, ossia le varie persecuzioni e le varie tribolazioni che possono affliggervi (Ved. n. Giac. I, 2). Alcuni traducono diversamente: *Con questo (in quo)* pensiero di possedere un giorno la futura eredità *voi esultate*, ecc.

7. Scopo che Dio si prefigge nel permettere le varie tentazioni. Egli vuole che *la prova della vostra fede* (Giac. I, 3), vale a dire che la vostra fede provata per mezzo delle tribolazioni (*la quale fede è molto più preziosa dell'oro, che pure si prova col fuoco.* Prov. XXVII, 21; Gerem. IX, 7), *sia trovata*, ossia vi renda degni *di lode* (Matt. XXV, 21; Rom. II, 29) *di gloria e di onore*, vale a dire di ottenere la gloria celeste, quando si manifesterà Gesù Cristo come giudice supremo alla sua seconda venuta (Luc. XVI,I 30; I Cor. I, 7; II Tess. I, 7). Nel testo greco dopo *oro* si aggiunge *che perisce* (ἀπολλυμένου). Se l'oro, che perisce, si prova col fuoco, anche la fede, che è inalterabile e conduce alla vita eterna, deve essere provata.

8-9. Per rendere più ferma la speranza dei suoi lettori, S. Pietro passa a parlare dei vincoli che li stringono a Gesù Cristo autore della nostra salute .Essi amano Gesù Cristo, benchè non l'abbiano veduto personalmente, come lo videro gli Apostoli, essi anche ora credono in lui, benchè non lo vedano coi loro occhi (Ved. n. Giov. XX, 29), e in virtù di questa fede *(credendo)* esulteranno (*esulterete.* Anche qui nel greco vi è il presente usato probabilmente per il futuro) di un gaudio *ineffabile*, che cioè non si può esprimere con parole umane (I Cor. II, 9), e *beato*, ossia proveniente dalla beatitudine celeste, perchè *riporteranno*, ossia conseguiranno *il fine*, a cui conduce la nostra (nel codice B e presso parecchi Padri manca *vostra*) *fede*, ossia *la salute* eterna *delle* loro *anime.* Nel testo greco del v. 8 si legge: *nel quale voi credendo, benchè ora non lo vediate, esultate*, ecc., ma la lezione della Volgata è antichisima, e si trova già presso Sant'Irineo, ed anche se non autentica, chiarisce però bene il testo.

10. Nei vv. 10-12 mostra quanto sia eccellente il mistero della nostra redenzione e della nostra salute dal fatto, che esso fu il principale oggetto di tutti gli oracoli e le profezie del Vecchio Testamento, ed è pure oggetto di gaudio e di contemplazione da parte degli angeli.

Della quale salute, ossia di tutta l'economia della redenzione e della salute degli uomini, furono diligenti investigatori e scrutatori i profeti, i quali predissero *la grazia*, ossia quel gratuito benefizio, per cui voi siete stati chiamati alla fede, e santitificati, e sarete un giorno glorificati.

11. Questi profeti indagarono al lume della divina rivelazione *il tempo e la qualità del tempo*, ossia quando e in quali circostanze, dovesse venire il Messia e compiersi il grande mistero della redenzione umana, *che lo Spirito di Cristo*, ossia lo Spirito Santo, andava loro rivelando. Questo Spirito faceva loro conoscere e *i patimenti*, che Gesù avrebbe dovuto sostenere, *e le glorie*, come la risurrezione, l'ascensione, ecc., che dovevano seguire alla sua passione (Ved. Luc. XXIV, 26-27, 46). S. Pietro chiama lo Spirito Santo parlante nei profeti Spirito di Cristo, perchè Gesù Cristo come Dio esiste da tutta l'eternità, e lo Spirito Santo da tutta l'eternità procede dal Figlio come procede dal Padre. Da questo testo si dimostra pure la preesistenza e la divinità di Gesù Cristo (Cf. I Cor. X, 4, 9).

12. Benchè questi profeti avessero ricevuto sì eccelse rivelazioni, essi però non le videro compiute. Dio fè loro intendere che le predizioni fatte erano destinate non già ad essi, ma a voi cristiani. Ora poi questi misteri, che i profeti predissero, si sono compiuti, e vi sono annunziati adesso dagli Apostoli. *Per lo Spirito Santo mandato dal cielo*, nel giorno della Pentecoste. S. Pietro parla di nuovo dello Spirito Santo per mostrare che il Vangelo non può contraddire ai profeti, come i profeti non possono contraddire al Vangelo, poichè l'uno e gli altri hanno lo stesso autore, e meritano la stessa fede. *Nelle quali cose.* Tale è la esatta traduzione del greco εἰς ἅ. Queste cose sono le verità evangeliche, ossia i misteri di Gesù Cristo e della nostra salute. Secondo la tradu-

vobis autem ministrábant ea, quae nunc nunciáta sunt vobis per eos, qui evangelizavérunt vobis, Spíritu sancto misso de caelo, in quem desíderant Angeli prospícere.

lato che essi non per sè, ma per voi erano dispensatori di quelle cose, che adesso vi sono state annunziate da coloro che vi hanno predicato il Vangelo, per lo Spirito Santo mandato dal cielo, nelle quali cose bramano gli Angeli di penetrar collo sguardo.

[13]Propter quod succíncti lumbos mentis vestrae, sóbrii perfécte speráte in eam, quae offértur vobis, grátiam, in revelatiónem Iesu Christi: [14]Quasi filii obediéntiae, non configuráti priòribus ignorántiae vestrae desidériis: [15]Sed secúndum eum, qui vocávit vos, Sanctum: et ipsi in omni conversatióne sancti sitis: [16]Quóniam scriptum est: Sancti éritis, quóniam ego Sanctus sum.

[13]Per la qual cosa avendo cinti i lombi della vostra mente, essendo sobrii, sperate interamente in quella grazia, che vi è offerta nella manifestazione di Gesù Cristo: [14]Come figliuoli di ubbidienza, non conformandovi alle cupidità del passato quando eravate nell'ignoranza: [15]ma come colui che vi ha chiamati è santo: anche voi siate santi in tutto il vostro operare: [16]Poichè sta scritto: Voi sarete santi, perchè io sono santo.

[17]Et si patrem invocátis eum, qui sine

[17]E se chiamate padre colui il quale senza

---

[16] Lev. XI, 44 et XIX, 2 et XX, 7. [17] Deut. X, 17; Rom. II, 11; Gal. II, 6.

---

zione della Volgata *(in quem)* si tratterebbe dello Spirito Santo, oppure di Gesù Cristo. *Bramano gli angeli*, ecc. L'eccellenza dei misteri dell'incarnazione e della redenzione è così grande, che gli angeli cercano avidamente di penetrarli col loro sguardo, e contemplare la moltiforme sapienza di Dio che in essi risplende (Efes. III, 10). Vedi alcune espressioni analoghe presso S Paolo, I Cor. IV, 9; Efes. III, 9-10; I Tim. III, 16. Gli angeli essendo spiriti « mandati al ministero in grazia di coloro, i quali acquisteranno l'eredità della salute » (Ebr. I, 14) non possono a meno di interessarsi sommamente di tutto ciò che riguarda la salute degli eletti.

13. Nella prima parte di questa lettera (I, 12-II, 10) si ha un'esortazione generale a condurre una vita da cristiani (I, 12-21), e poi si inculca la carità fraterna (I, 22-II, 1) e l'unione con Dio (II, 2-10).

Il dovere della santità. *Per la qual cosa*, vale a dire essendo adunque così grande la salute cristiana e l'eredità che ci aspetta, dovete rendervi degni di essa col *cingere i lombi della vostra mente*, ossia col frenare la vostra mente da tutte



Fig. 63. Statua coi reni cinti.

quelle cupidità, che l'impediscono di servire liberamente e speditamente a Dio. La metafora è presa dall'uso degli Orientali, i quali portando lunghe e larghe vesti, dovevano racoglierle ai fianchi quando avevano da viaggiare o da lavorare (Cf. Luc. XII, 35; Efes. VI, 14). Dovete inoltre essere *sobrii* spiritualmente, evitando tutte le azioni malvagie e vivendo come si conviene a figli della luce. *Sperate interamente*, ossia con fermezza e senza esitazione, *nella grazia*, che è la vita eterna (Rom. VI, 2-3), *che vi è offerta*, ossia vi sarà data *nella manifestazione* (invece dell'accusativo *in revelationem* si dovrebbe avere, secondo il greco ἐν ἀποκαλύψει l'ablativo *in revelatione) di Gesù Cristo*, ossia quando Gesù Cristo verrà a giudicare i vivi ed i morti.

14. Il primo motivo, per cui dovete praticare la santità, si è perchè Dio vostro Padre è santo (14-16). *Come*, ecc. Queste parole non dipendono da *sperate* (v. 13), ma da *siate santi* (v. 15). Come figli che in tutto fanno la volontà del Padre, dovete mostrarvi alieni e non più vivere secondo i desiderii, che avevate prima della vostra conversione, quando eravate nell'ignoranza, ossia nelle tenebre, del gentilesimo. Queste ultime parole suppongono che la lettera sia indirizzata a Chiese composte in maggioranza di cristiani convertiti dal gentilesimo. Anche S. Paolo ricorda l'ignoranza e le malvagie passioni dei pagani (Atti XVII, 30; Rom. I, 18, 24-25; Efes. IV, 18, ecc.).

15. *Ma come*, ecc. Spiega in qual modo debbano essere ubbidienti. Essi devono proporsi ad imitare il loro Padre. *Che vi ha chiamati* alla fede e alla salute. Se Dio è santo, anzi la stessa santità, anche voi dovete essere santi *in tutto il vostro operare*, ossia in tutta la vostra condotta.

16. *Sta scritto*. Conferma quanto ha detto colla Scrittura, Lev. XI, 44. *Sarete santi*. Questo futuro sta per l'imperativo *siate santi*, *perchè io sono santo*. Se ciò conveniva agli Israeliti, quanto più non deve convenire ai cristiani?

17. Un secondo motivo, per cui dovete essere santi, si è perchè sarete giudicati da Dio severamente. *Se chiamate*, ecc. Benchè voi invochiate Dio come vostro Padre secondo gli insegnamenti di Gesù Cristo (Matt. VI, 9), ricordatevi però che Egli è ancora giudice imparziale, il quale non fa *accettazione di persone* (Ved. n. Giac. II, 1.

acceptióne personárum iúdicat secúndum
uniuscuiúsque opus, in timóre incólátus
vestri témpore conversámini. [18]Sciéntes
quod non corruptibílibus auro, vel argénto
redémpti estis de vana vestra conversatióne
patérnae traditiónis : [19]Sed pretióso sán-
guine quasi agni immaculáti Christi, et in-
contamináti : [20] Praecógniti quidem ante
mundi constitutiónem, manifestáti autem no-
víssimis tempóribus propter vos, [21]Qui per
ipsum fidéles estis in Deo, qui suscitávit
eum a mórtuis, et dedit ei glóriam, ut fides
vestra, et spes esset in Deo :

[22]Animas vestras castificántes in obediéntia
tia charitátis, in fraternitátis amóre, símplici
ex corde ínvicem dilígite atténtius : [23]Re-
náti non ex sémine corruptíbili, sed incor-
ruptíbili, per verbum Dei vivi, et perma-

accettazione di persone giudica secondo le
opere di ciascuno, vivete in timore nel
tempo del vostro pellegrinaggio. [18]Sapendo
voi, come non a prezzo di cose corruttibili,
di oro o d'argento siete stati riscattati dalla
vana vostra maniera di vivere trasmessavi
dai padri : [19]ma col sangue prezioso di Cri-
sto, come di agnello immacolato e incon-
taminato : [20]è preordinato prima della fon-
dazione del mondo, manifestato poi negli
ultimi tempi per voi, [21]i quali per mezzo
di lui credete in Dio, che lo risuscitò da
morte, e lo glorificò, affinchè voi credeste
e speraste in Dio :

[22]Purificando voi le vostre anime con l'ub-
bidienza di amore, con la schietta dilezione
dei fratelli, amatevi di cuore intensamente
l'un l'altro : [23]essendo rigenerati non di
seme corruttibile, ma incorruttibile, per la

---

19 I Cor. VI, 20 et VII, 23; Hebr. IX, 14; I Joan. I, 7; Apoc. I, 5.

Cf. Matt. XXII, 16; Atti X, 20), ma *giudica secondo le opere di ciascuno* punendo anche i suoi figli, se sono disobbedienti; perciò *vivete in timore*, ossia siate pieni non di un timore servile, ma di un timore figliale (Filipp. II, 12), che vi tenga lontani da tutto ciò che potrebbe dispiacere al Padre vostro. *Nel tempo*, ecc., ossia fin che vivete sopra di questa terra (Ved. n. I, 1).

18-21. Il terzo motivo, che deve spingervi alla santità, è il sapere che siete stati riscattati da Dio a un grandissimo prezzo. Dovete dunque ricordare *(sapendo)* che *siete stati riscattati* (greco ἐλυτρώθητε da λύτρον che indica il prezzo da pagarsi per la liberazione di uno schiavo o di un prigioniero) *dalla vana vostra maniera di vivere*, ossia dai vizi e specialmente dall'idolatria (chiamata spesso *vanità*, Atti XIV, 15), *trasmessavi dai padri.* Durante secoli e secoli i vostri padri furono schiavi dell'idolatria e dei vizi ad essa congiunti, ma ora Dio vi ha comprati e fatti entrare nella sua Chiesa come suoi figli. S. Pietro fa vedere la grandezza del prezzo sborsato. Non fu l'oro o l'argento, che sono cose corruttibili e vili, ma fu il sangue preziosissimo di Gesù Cristo, *agnello immacolato* (senza alcun peccato, II, 22-24) *e incontaminato* (senza alcun difetto morale); e quindi un prezzo infinito, incorruttibile e divino. S. Pietro allude all'agnello pasquale, la cui perfezione fisica era una figura della perfezione morale di Gesù Cristo (Cf. Esod. XII, 5). Anche il Battista aveva chiamato Gesù Cristo *agnello* di Dio (Giov. I, 36).

20. *Preordinato*, ecc. Continua a descrivere la grandezza di Gesù Cristo. *Prima della fondazione del mondo*, ossia da tutta l'eternità, Gesù Cristo fu ordinato nei decreti di Dio ad essere il Salvatore di tutti mediante la sua passione e morte (Atti II, 23; V, 18, ecc.), ma *negli ultimi tempi*, ossia nel tempo messianico, che è il nostro e forma l'ultima età del mondo, comparve in carne mortale *(manifestato)*, e venne ad eseguire quanto era stato decretato da Dio. Egli è venuto nel mondo per tutti, ma in modo speciale *per voi* fedeli (Cf. I Tim. IV, 10), *i quali per lui*, ossia per i suoi meriti, *credete in Dio* (greco *in Deum*), ossia avete la vera fede. Nessuno può accostarsi al Padre se non per il Figliuolo (Giov. XVI, 16). Dio poi risuscitò Gesù Cristo da morte e lo ricolmò di gloria specialmente nella sua ascensione, *affinchè voi credeste e speraste in Dio*, ossia affinchè credendo che Dio ha risuscitato e glorificato Gesù Cristo, sperlate che un giorno Egli risusciterà e glorificherà ancora voi, che siete divenuti membri del corpo dello stesso Gesù Cristo. Il testo greco è un po' differente : *lo risuscitò da morte e lo glorificò, così che la vostra fede e speranza sia in Dio*, vale a dire : così che con tutta ragione credete e sperate che Dio, il quale risuscitò e glorificò Gesù Cristo, risusciterà e glorificherà ancora voi. L'Apostolo S. Pietro insiste molto nel proporre la risurrezione e la glorificazione di Gesù Cristo come il grande argomento della nostra fede e della nostra speranza in Dio (Cf. Atti II, 32-34; III, 15; IV, 10).

22. La carità fraterna (I, 22-II, 1). *Purificando.* Nel greco vi è il passato *avendo purificato* le vostre anime da ogni sozzura di peccato per mezzo dell'*obbedienza alla verità*, ossia alla dottrina del Vangelo. Invece di *obedientia charitatis* (obbedienza di amore) che si ha nella Volgata, tutti i codici greci hanno *obbedienza alla verità*, e questa lezione è da preferirsi. *Con la schietta dilezione dei fratelli.* Il greco εἰς φιλαδελφίαν ἀνυπόκριτον indica il fine, a cui è ordinata la purificazione, e va tradotto : (avendo purificate le vostre anime...) *per* essere capaci di *una sincera carità fraterna*, amatevi di cuore intimamente, ecc.

23. *Essendo rigenerati*, ecc. La ragione, per cui devono amarsi così intimamente, si è che *sono stati rigenerati*, ossia sono divenuti fratelli avendo ricevuto da Dio una nuova vita. Questa vita soprannaturale l'hanno ricevuta non da un padre terreno, ossia per mezzo *di un seme corruttibile* (Giov. I, 13), ma da Dio stesso per mezzo di un seme (Luc. VIII, 11) incorruttibile e immortale, che è la sua parola (v. 25), ossia la dottrina evangelica, a cui hanno creduto. I due aggettivi *vivo e permanente in eterno* nel greco

néntis in aetérnum : [24]Quia omnis caro ut foenum : et omnis glória eius tamquam flos foeni : exáruit foenum, et flos eius décidit. [25]Verbum autem Dómini manet in aetérnum : hoc est autem verbum, quod evangelizátum est in vos.

parola di Dio vivo, e permanente in eterno. [24]Poichè ogni carne è come erba, e ogni gloria di lei come fiore di erba; l'erba seccò, e ne cascò il fiore [25]ma la parola del Signore dura in eterno: ora questa è la parola che vi è stata annunziata.

CAPO II.

La carità fraterna, 1. — Intima unione con Gesù Cristo, 2-10. — Onestà di vita, 11-12. — Doveri verso il potere civile, 13-17. — Doveri degli schiavi, 18-25.

[1]Deponéntes ígitur omnem malítiam, et omnem dolum, et simulatiónes, et invídias, et omnes detractiónes, [2]sicut modo géniti infántes, rationábile, sine dolo lac concupíscite : ut in eo crescátis in salútem : [3]Si tamen gustástis quóniam dulcis est Dóminus.

[4]Ad quem accedéntes lápidem vivum, ab homínibus quidem reprobátum, a Deo autem eléctum, et honorificátum : [5]Et ipsi tam-

[1]Per la qual cosa deposta ogni malizia, e ogni frode, e le finzioni, e le invidie, e tutte le detrazioni, [2]come bambini di fresco nati, bramate il latte spirituale, sincero: affinchè per esso cresciate a salute: [3]se pure avete gustato come è dolce il Signore.

[4]Accostatevi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma eletta e onorata da Dio: [5]e voi pure come pietre vive siete edificati

---

[24] Eccli. XIV, 18; Is. XL, 6; Jac. I, 10. [1] Rom. VI, 4; Eph. IV, 22; Col. III, 8; Hebr XII, 1. [6] Is. XXVIII, 16; Rom. IX, 33.

---

si possono riferire sia a *Dio* e sia a *parola*, e benchè la Volgata li faccia concordare con *Dio*, la più parte degli interpreti li unisce a *parola* (Cf. Tit. III, 5; Giac. I, 18; I Giov. III, 9).

24-25. Prova con un testo del Vecchio Testamento (Is. XL, 6-8), citato secondo i LXX, che veramente il seme da cui sono nati è incorruttibile. *Ogni carne*, ossia ogni uomo, che nasce alla vita naturale, *è come erba*... che presto secca, e tutta la sua gloria mondana ben presto scompare, ma *la parola di Dio dura in eterno*. Ora *questa* parola, che dura in eterno, di cui parla Isaia, *è la parola* evangelica, *che è stata annunziata a voi* e vi ha fatti nascere alla vita soprannaturale della grazia, e della gloria.

CAPO II.

1. *Per la qual cosa*, ossia poichè dunque siete nati a una nuova vita fatta di santità (I, 23), e siete divenuti fratelli (I, 22), *deponete*, ossia fuggite, tutti i vizi contrarii alla carità fraterna, quali *la malizia*, che nuoce apertamente al prossimo, *la frode, le finzioni, le invidie, le detrazioni*. Queste esortazioni erano allora specialmente necessarie, perchè le comunità cristiane spesso si componevano di individui appartenenti a nazionalità e a classi profondamente divise tra loro.

2. Nei vv. 2-10 passa a raccomandare ai fedeli la stretta unione con Gesù Cristo. Essi devono desiderare il latte della vera dottrina, affine di poter essere edificati sopra la pietra angolare, che è Cristo, e divenire stirpe eletta.

Deposti tutti i varii vizi, *come bambini di fresco nati*, che bramano il latte materno e per mezzo di esso crescono, così anche voi, che di fresco siete nati a Gesù Cristo, *bramate il latte spirituale e sincero*. Questo latte non è altro che la dottrina evangelica, la quale è veramente un cibo *spirituale* (gr. λογικόν) destinato a nutrire le anime, ed è pure un cibo *sincero*, cioè non adulterato, non frammischiato a errori (Cf. 1 Cor. III, 1-2; Eb. V, 12, ove si hanno analoghe similitudini). *Affinchè*, ecc. Essi devono aver desiderio e nutrirsi della dottrina evangelica, affine di crescere spiritualmente, ossia diventare sempre più perfetti (Efes. IV, 13), e arrivare a conseguire l'eterna salute.

3. *Se pure* (gr. εἰ oppure εἴπερ) ha qui il senso di *siquidem = poichè*. — *Avete gustato*, ecc. Allude al salmo XXXIII, 9. Come il bambino, gustata una volta la dolcezza del latte materno, diviene avido di esso, così anche voi, che avete gustata la soavità del Signore, dovete essere avidi di esso e desiderare di appropriarvi i doni di cui Egli è la fonte (Cf. Giov. IV, 13 e ss.; Ebr. VI, 4 e ss.). Parecchi interpreti veggono in queste ultime parole *(gustato... il Signore)* un'allusione all'Eucaristia.

4-5. *Accostatevi a lui.* Voi dovete accostarvi a Gesù Cristo per mezzo di una fede e di un amore sempre più intenso, e di un'imitazione più perfetta delle sue virtù. Egli è la *pietra viva* (perchè risuscitato da morte), di cui si parla nel salmo CXVIII, 22 (Cf. anche Is. XXVIII, 16), *rigettata dagli uomini*, ossia dai Giudei increduli che lo crocifissero, *ma eletta e onorata da Dio*, che non si inganna, e posta come pietra angolare e fondamentale di quell'edifizio mistico, che è la Chiesa (Ved. n. Matt. XXI, 42; Atti IV, 11, ove è citato questo stesso testo). *E voi pure come pietre*, ecc. Accostandovi dunque a questa pietra fondamentale, voi pure come pietre vive vi alzate sopra tal fondamento, e assieme a Gesù Cristo venite a comporre la mistica casa di Dio, il tempio spirituale

quam lápides vivi superaedificámini, domus spirituális, sacerdótium sanctum, offérre spirituáles hóstias, acceptábiles Deo per Iesum Christum.

[6]Propter quod cóntinet Scriptúra: Ecce pono in Sion lápidem summum angulárem, eléctum, pretiósum: et qui credíderit in eum, non confundétur. [7]Vobis ígitur honor credéntibus: non credéntibus autem lapis, quem reprobavérunt aedificántes, hic factus est in caput ánguli: [8]Et lapis offensiónis, et petra scándali his, qui offéndunt verbo, nec credunt in quo et pósiti sunt.

[9]Vos autem genus eléctum, regále sacer-

sopra di lui, (per essere) casa spirituale, sacerdozio santo, per offerire vittime spirituali, gradite a Dio per Gesù Cristo.

[6]Per la qual cosa si ha nella Scrittura: Ecco che io pongo in Sion una pietra principale, angolare, eletta, preziosa: e chi in lei crederà, non rimarrà confuso. [7]Per voi adunque, che credete, ella è di onore: ma per quei che non credono, la pietra rigettata da coloro che fabbricavano, è divenuta testata dell'angolo: [8]e pietra d'inciampo, e pietra di scandalo per coloro che urtano nella parola, e non credono, al che furono pure ordinati.

[9]Ma voi stirpe eletta, sacerdozio regale,

---

[7] Ps. CXVII, 22; Is. VIII, 14; Matth. XXI, 42; Act. IV, 11.

---

fabbricato non dalla mano dell'uomo, ma da quella di Dio (Ved. n. I Cor. III, 16 e ss.; Efes. II, 19 e ss.). *Sacerdozio santo.* Non solo siete come pietre nel tempio di Dio, ma ancora come sacerdoti per offrire a Dio non già vittime materiali, come facevano gli antichi sacerdoti, ma *vittime spirituali*, quali sono le preghiere, le mortificazioni, le buone opere, ecc. (Cf. Rom. I, 9, 15, 16; Eb. XIII, 15 e ss.; Giac. I, 27). Queste vittime sono *gradite a Dio*, se vengono offerte per mezzo di Gesù Cristo, che è il nostro grande pontefice e l'unico nostro mediatore presso Dio (Ebr. XIII, 15).

I migliori codici greci hanno εἰς ἱεράτευμα = *per essere* o divenire *un sacerdozio santo*, ecc. Il senso però non muta. Si osservi che il discorso qui è metaforico, e le parole *sacerdozio santo* vanno prese in largo senso, come indica l'aggiunta *per offrire vittime spirituali*, dalla quale apparisce chiaro che non si tratta di vittime esterne offerte pubblicamente da ministri a ciò in modo speciale consecrati, ma di vittime immateriali consistenti in atti di virtù, che possono essere offerte da qualsiasi cristiano. Ogni cristiano infatti, essendo per il Battesimo incorporato a Gesù Cristo Pontefice della nuova alleanza, viene in qualche modo a partecipare al suo sacerdozio (Ebr. IX, 11-14), ma nella Chiesa vi sono inoltre dei sacerdoti propriamente detti, i quali per una speciale consecrazione vengono distinti dagli altri fedeli, e soli hanno potestà di offrire il sacrifizio esterno della nuova legge, che è la consecrazione dell'Eucaristia. S. Pietro non vuol quindi affermare che tutti i cristiani siano sacerdoti propriamente detti, poichè al cap. V, 1-4, suppone l'esistenza di un clero ben distinto dalla massa dei fedeli, ma dice semplicemente che tutti in qualche modo partecipano al sacerdozio (Cf. Esod. XIX, 6; Is. LXI, 6).

6. Prova con un testo di Isaia (XXVIII, 16), citato liberamente secondo i LXX, che Gesù Cristo è veramente la *pietra viva*, ecc. (v. 4), e che i fedeli sono le *pietre vive* (v. 5). Il passo citato si riferisce al Messia, come ammettevano gli stessi Ebrei (Ved. Rom. IX, 33, dove S. Paolo applica a Gesù Cristo questo stesso testo). *Pongo* come fondamento *in Sion* (figura della Chiesa) *una pietra principale angolare* (gr. ἀκρογωνιαῖον), vale a dire una pietra posta all'estremità di un angolo per collegare assieme due muri di un edifizio e darvi consistenza (Ved. n. Matt. XXI, 42; Atti IV, 11; Efes. II, 20). *Eletta*, cioè scelta fra tutte, *preziosa*, ossia degna di sommo onore. Questa pietra è il Messia, *e chi in lui spererà non rimarrà confuso* nella sua speranza, ma otterrà la salute sperata e sarà onorato (vv. 5, 7, 9-10).

7. Nei vv. 7-10, S. Pietro applica ai lettori il testo citato. *Per voi adunque*, *che credete*, ossia che per mezzo della fede vi poggiate sopra questa pietra angolare, che è Cristo, essa è argomento di onore, vale a dire vi rende degni di essere onorati e nel tempo e nell'eternità (v. 9-10), ma per quei, che non vogliono credere a Gesù Cristo, è oggetto di confusione, perchè mentre fu *rigettata da coloro che fabbricavano*, *è divenuta testata d'angolo*, ossia fu posta da Dio come pietra fondamentale di tutto l'edifizio. Queste ultime parole appartengono al salmo CXVII, 22, citato alla lettera secondo i LXXX (Cf. Matt. XX, 42; Atti IV, 11).

8. Questa pietra, stando sull'angolo, mentre dà solidità a tutto l'edifizio è ancora un'occasione *d'inciampo e di scandalo* (citazione di Isaia, VIII, 14), ossia è una pietra, nella quale inciampano e si sfracellano *coloro*, *che urtano nella parola* del Vangelo, non prestandovi fede, vale a dire coloro che ricusano di accettare la dottrina e gli insegnamenti di Gesù Cristo. Si potrebbe anche tradurre: *coloro che urtano non credendo alla parola* del Vangelo, ma la prima traduzione è migliore. *Al che furono ordinati.* Essi non credono, mentre pure furono ordinati da Dio alla fede. Siccome però nel greco la proposizione è indipendente da quel che precede, e si legge solo: *A questo furono pure ordinati*, è più probabile che qui si parli del castigo riservato agli infedeli. Non hanno voluto credere, e Dio in castigo permise che andassero a urtare e a sfracellarsi contro quella pietra, che avrebbe dovuto essere la loro salute (Cf. Luc. II, 34).

9-10. Descritta la misera sorte degli increduli, torna a parlare della dignità e dei privilegi dei cristiani, applicando loro quattro titoli già dati al popolo d'Israele nel Vecchio Testamento, ma che con molta maggior ragione convengono al popolo

dótium, gens sancta, pópulus acquisitiónis: ut virtútes annunciétis eius, qui de ténebris vos vocávit in admirábile lumen suum. 10 Qui aliquándo non pópulus, nunc autem pópulus Dei: qui non consecúti misericórdiam, nunc autem misericórdiam consecúti.

11 Charíssimi óbsecro vos tamquam ádvenas et peregrínos abstinére vos a carnálibus desidériis, quae mílitant advérsus ánimam, 12 Conversatiónem vestram inter Géntes habéntes bonam: ut in eo, quod detréctant de vobis tamquam de malefactóribus, ex bonis opéribus vos considerántes, gloríficent Deum in die visitatiónis.

13 Subiécti ígitur estóte omni humánae creatúrae propter Deum: sive regi quasi

gente santa, popolo di acquisto: affinchè esaltiate le virtù di lui, che dalle tenebre vi chiamò all'ammirabile sua luce. 10 I quali una volta non popolo, ma ora popolo di Dio: i quali non fatti partecipi di misericordia, ora poi fatti partecipi della misericordia.

11 Carissimi, io vi scongiuro che come forestieri e pellegrini vi guardiate dai desiderii carnali che militano contro dell'anima, 12 vivendo bene tra le genti: affinchè laddove sparlano di voi come di malfattori, considerando le vostre buone opere, glorifichino Dio nel dì in cui li visiterà.

13 Siate dunque soggetti per riguardo a Dio ad ogni uomo creato: tanto al re, come

---

10 Os. II, 24; Rom. IX, 25. 11 Rom. XIII, 14; Gal. V, 16. 13 Rom. XIII, 1.

---

cristiano. *Voi*, che avete creduto, siete *una stirpe eletta* (Is. XLIII, 20, secondo i LXX), perchè rigenerati dalla grazia di Gesù Cristo (I, 3, 23) e scelti fra gli altri popoli. *Sacerdozio regale* (Esod. XIX, 6, testo ebraico *un regno di sacerdoti*), perchè, essendo membri di Gesù Cristo pontefice e re della nuova alleanza, venite ancora a partecipare alla sua dignità sacerdotale e reale (Ved. n. v. 5). *Gente santa* (Esod. XIX, 6), ossia separata da tutte le altre e consacrata interamente a Dio. *Popolo di acquisto* (Isa. XLIII, 21, secondo i LXX), ossia popolo comprato da Dio col sangue di Gesù Cristo, e quindi proprietà di Dio. Anche Israele era in modo speciale il popolo di Dio (Esod. XIX, 5; Deut. VII, 6). *Affinchè esaltiate... di lui.* Anche queste parole appartengono a Isaia (XLIII, 21). Se Israele doveva esaltare *le virtù*, ossia le perfezioni, di Dio, molto più i cristiani devono celebrare la sapienza, la bontà, la potenza e gli altri attributi divini, che in modo sì splendido si sono manifestati nell'opera dell'umana redenzione. *Il quale Dio dalle tenebre* dell'ignoranza e del peccato (Atti XXVI, 12; Efes. V, 8-13) *vi chiamò* efficacemente *all'ammirabile sua luce*, ossia al cristianesimo.

10. Applica ancora ai cristiani un passo di Osea (II, 23-24) citato liberamente (Ved. n. Rom. IX, 25, dove è pure citato da S. Paolo). *Una volta*, cioè prima della vostra conversione, non eravate popolo di Dio, ma nemici suoi; adesso però siete popolo di Dio, perchè da lui comprati; una volta non godevate della misericordia, ma adesso avete conseguito misericordia.

11. Nella seconda parte della sua lettera (II, 11-IV, 19), S. Pietro discorre della condotta pratica, che i cristiani devono tenere nelle diverse circostanze della vita presente. Comincia con una esortazione generale a vivere onestamente (11-12). *Carissimi*, apostrofe affettuosa, che serve a richiamare l'attenzione dei lettori e a renderli docili. *Come forestieri e pellegrini.* Dà il motivo della sua esortazione. I cristiani hanno per patria il cielo, e devono considerarsi come stranieri alla terra e agli interessi mondani (I, 1, 17; Efes. II, 19), voi quindi dovete guardarvi dai *desiderii carnali*, ossia da tutte quelle perverse concupiscenze, che hanno la loro sede nella carne, vale a dire nella umana natura corrotta dal peccato (Ved. n. Gal. V, 16; Col. III, 5, ecc.). *Militano contro l'anima*, ossia le fanno guerra e cercano di trascinarla alla morte (Ved. n. Rom. VII, 23; Giac. IV, 1). *Vivendo bene*, ecc. L'Apostolo vuole che i cristiani tengano una condotta esemplare e irreprensibile in mezzo ai pagani. *Affinchè laddove*, ecc. I pagani, prevenuti e mal informati sul conto vostro, ora sparlano di voi come di tanti malfattori; alle loro calunnie dovete opporre la santità della vita, affinchè al considerare le vostre buone opere si formino un migliore giudizio di voi, e glorifichino Dio *nel giorno in cui li visiterà*, chiamandoli alla fede, oppure secondo altri, nel giorno del giudizio. I pagani glorificano Dio riconoscendo la verità della sua religione e l'efficacia della sua grazia. Dagli Apologisti del II e III secolo sappiamo, che ai cristiani si imputavano i più orribili delitti, quali l'ateismo, la ribellione contro lo stato, l'incesto, l'infanticidio, l'antropofagia, ecc. Svetonio (*Nero* XVI) li chiama «*genus hominum superstitionis novae et maleficae*» e Tacito (*Annal.* XV, 44) afferma «*quos par flagitia invisos vulgus christianos appellabat*» (Cf. Atti XVI, 16; XVII, 6; XIX, 23; XXVIII, 22). È da notare l'affinità che vi è tra questo versetto 12 e quanto si ha presso S. Matteo, V, 16.

13. Nei vv. 13-17 tratta dei doveri dei cristiani verso il potere civile. Questo passo ha parecchi punti di contatto con quanto scrive San Paolo, Rom. XIII, 1 e ss.; Efes. V, 21-VI, 9; I Tim. II, 1 e ss., ecc.

Dunque manca nel greco. *Ad ogni uomo creato.* Il testo greco (πάσῃ ἀνθρωπίνῃ κτίσει) va tradotto *ad ogni umana istituzione*, ossia ad ogni forma di governo, che gli uomini hanno potuto darsi (monarchia, repubblica, oligarchia, ecc.). La prima origine dell'autorità è da Dio (Rom. XIII, 1), ma la determinazione del soggetto in cui essa deve risiedere dipende generalmente dagli uomini, e perciò si dice *ogni umana istituzione*. Le parole *per riguardo a Dio* indicano che tale è la volontà di Dio. Nel greco vi è *per riguardo al Signore*, vale a dire perchè così ha comandato Gesù Cristo (Matt. XXII, 22). *Al re*, ossia al-

praecellénti : [14]Sive dúcibus tamquam ab eo missis ad vindíctam malefactórum, laudem vero bonórum : [15]Quia sic est volúntas Dei, ut benefaciéntes obmutéscere faciátis imprudéntium hóminum ignorántiam : [16]Quasi líberi, et non quasi velámen habéntes malítiae libertátem, sed sicut servi Dei. [17]Omnes honoráte : fraternitátem dilígite · Deum timéte : Regem honorificáte. [18]Servi súbditi estóte in omni timóre dóminis, non tantum bonis et modéstis, sed etiam dyscolis.

[19]Haec est enim grátia, si propter Dei consciéntiam sústinet quis tristítias, pátiens iniúste. [20]Quae enim est glória, si peccántes, et colaphizáti suffértis? Sed si bene faciéntes patiénter sustinétis : haec est grátia apud Deum.

[21]In hoc enim vocáti estis : quia et Chri-

sopra di tutti : [14]quanto ai presidi, come spediti da lui per far vendetta dei malfattori, e per onorare i buoni : [15]perchè tale è la volontà di Dio, che facendo il bene chiudiate la bocca alla ignoranza degli uomini stolti : [16]come liberi, e non quasi tenendo la libertà per velame di malizia, ma come servi di Dio. [17]Onorate tutti : amate i fratelli : temete Dio : rendete onore al re. [18]Servi, siate soggetti con ogni timore ai padroni, non solo ai buoni e modesti, ma anche agl'indiscreti.

[19]Poichè è una grazia, se per riguardo a Dio uno sopporta molestie, patendo ingiustamente. [20]Infatti qual onore è egli, se peccando, ed essendo puniti, patite? Ma se facendo bene e patendo, soffrite con pazienza, questo è una grazia presso Dio.

[21]A questo infatti siete stati chiamati :

[17] Rom. XII, 10. [18] Eph. VI, 5; Col. III, 22; Tit. II, 9.

l'imperatore romano, che veniva chiamato βασιλεύς *(re)* dai greci. *Come sopra tutti* (gr. ὑπερέχοντι), ossia come a colui che nello stato è sopra tutti, e possiede la suprema autorità.

14. *Presidi* (gr. ἡγεμών). Davasi questo nome ai governatori (proconsoli, procuratori, ecc.) delle varie provincie. *Come spediti*, ecc. Si deve ubbidire ai presidi, perchè sono i rappresentanti dell'imperatore, ed esercitano in nome di lui l'autorità per punire i malvagi e premiare i buoni (Ved. n. Rom. XIII, 3).

15. Accenna a un motivo superiore di religione, che li deve indurre ad essere sottomessi. Dio vuole che *facendo il bene*, ossia vivendo onestamente e in modo speciale, stando soggetti a tutte le legitime autorità, *chiudiate la bocca*, ossia riduciate al silenzio quegli stolti, cioè i pagani, i quali per ignoranza accusano i cristiani, di ribellione contro le leggi e contro le autorità.

16. *Come liberi.* Siate soggetti come si conviene a uomini liberi, quali voi siete. Gesù Cristo vi ha liberati dalla schiavitù del demonio e del peccato, e quindi dovete stare soggetti per coscienza; e non già far della libertà cristiana un velame di malizia, ossia pigliar pretesto dalla libertà cristiana per operare il male, e nel caso, per legittimare la ribellione contro le autorità (Cf. Gal. V, 13; II Piet. II, 19). Dovete stare soggetti, come si conviene a servi (schiavi) di Dio, dal quale siete stati liberati dal peccato, ma a cui dovete obbedire.

17. Riassume in poche parole varii doveri. Rendete il dovuto onore a tutti senza alcuna eccezione. E chiaro per che i segni di rispetto sono diversi a seconda della diversità delle persone, a cui si fanno. *Amate i fratelli*, cioè tutti i cristiani (*fraternitatem*, astratto per il concreto). *Temete Dio* facendo la sua volontà. *Onorate il re* osservando le leggi giuste, che egli vi impone (Cf. Prov. XXIV, 21).

18. Doveri degli schiavi, 18-25. Devono essere sottomessi ai padroni, e soffrire con pazienza a esempio di Gesù Cristo. Anche S. Paolo ha trattato quest'argomento (I Cor. VII, 21; Efes. VI, 5 e ss.; Col. III, 22 e ss.; I Tim. VI, 1 e ss.; Tit. II, 9 e ss.), che aveva una speciale importanza in quei primi tempi, quando i numerosi schiavi convertiti potevano essere tentati di considerarsi come perfettamente uguali ai loro padroni, se questi erano cristiani, o di ritenersi come superiori a loro, se erano pagani, e quindi potevano sentirsi portati a ricusare l'obbedienza, specialmente quando erano maltrattati.

Servi. S. Pietro non li chiama col nome di *schiavi* δοῦλοι, ma con quello più nobile di οἰκέται = *domestici.* Siate soggetti ai vostri padroni *con ogni timore.* Ciò dovete fare, tanto se i vostri padroni sono buoni e *modesti* (greco *mansueti*), quanto se sono *indiscreti*, o meglio, difficili o duri, che ingiustamente vi maltrattano.

19. *E una grazia*, ossia è cosa grata (a Dio, v .20) e degna di lode, *se per riguardo a Dio* (lett. per motivo di coscienza verso Dio), vale a dire se perchè ha coscienza che tale è la volontà di Dio, *uno* schiavo (il principio però è generale) sopporta con pazienza le varie molestie o afflizioni, patendo ingiustamente (Ved. n. Matt. V, 39). S. Pietro suppone quindi e insegna che si può violare la giustizia anche verso gli schiavi, i quali hanno pure dei diritti che devono essere rispettati. Quanta differenza tra il cristianesimo e il paganesimo che per bocca di Aristotile (*Eth. Nic.* V, 10, 8) diceva non esservi stretta giustizia tra un uomo e i suoi schiavi!

Qual onore, ossia qual merito, qual cosa degna di lode è egli mai, se, avendo peccato, ossia commesso qualche mancanza contro il padrone, ed *essendo puniti* (greco *schiaffeggiati* o percossi) patite con pazienza? Il castigo è meritato, e non vi è gran merito nel sopportarlo. Ma al contrario *se facendo bene davanti a Dio*, tuttavia *patite*, ossia siete maltrattati dai padroni, e ciò nonostante soffrite tutto con pazienza, ecco che voi fate una cosa, che è grata a Dio.

21. Nei vv. 21-25 per incoraggiare i fedeli alla pazienza, l'Apostolo porta l'esempio di Gesù Cristo, il quale tanto ha patito senza lamentarsi

stus passus est pro nobis, vobis relínquens exémplum ut sequámini vestígia eius. [22]Qui peccátum non fecit, nec invéntus est dolus in ore eius: [23]Qui cum maledicerétur, non maledicébat: cum paterétur, non comminabátur: tradébat autem iudicánti se iniúste: [24]Qui peccáta nostra ipse pértulit in córpore suo super lignum: ut peccátis mórtui, iustítiae vivámus: cuius livóre sanáti estis. [25]Erátis enim sicut oves errántes, sed convérsi estis nunc ad pastórem, et epíscopum animárum vestrárum.

poichè anche Cristo patì per noi, lasciando a voi l'esempio, affinchè seguitiate le vestigia di lui. [22]Il quale non fece peccato, nè si trovò frode nella sua bocca: [23]il quale venendo maledetto, non malediceva: strapazzato, non minacciava: ma si rimetteva nelle mani di chi ingiustamente lo giudicava [24]il quale portò egli stesso i nostri peccati nel suo corpo sopra del legno (affinchè morti al peccato viviamo alla giustizia), per le lividure del quale siete stati sanati. [25]Imperocchè eravate come pecore sbandate, ma adesso vi siete convertiti al pastore e vescovo delle vostre anime.

CAPO III.

Doveri dei coniugi cristiani, 1-7. — Doveri reciproci di tutti i fedeli, 8-12. — Essere fedeli a Dio anche in mezzo alle persecuzioni, 13-22.

[1]Simíliter et mulíeres súbditae sint viris suis: ut et si qui non credunt verbo, per

[1]Similmente anche le donne siano soggette ai loro mariti: anche perchè se alcuni

---

[22] Is. LIII, 9. [24] Is. LIII, 5; I Joan. III, 5. [1] Eph. V, 22; Col. III, 18.

(Cf. Filipp. II, 5; I Tess. I, 6; II Tess. II, 5; Ebr. XII, 2; Giac. V, 11, ecc.).

A questo, ecc. Voi siete stati chiamati al cristianesimo affinchè ad esempio di Gesù Cristo vostro capo, sopportiate con pazienza i mali, che ingiustamente vi sono inflitti. Soffrire tribolazioni e portare la croce dietro a Gesù Cristo è una delle leggi fondamentali della religione cristiana (Ved. Matt. X, 38; XV, 24; I Tess. III, 2, ecc.). Anche Gesù Cristo patì *per noi* (i migliori codici greci B ℵ A C, ecc., hanno *per voi*, e questa lezione è da preferirsi). Gesù Cristo non patì per sè, quasi che egli avesse commesso qualche colpa, ma patì per voi, e quindi patì ingiustamente, vale a dire soffrì una quantità di mali, che non gli erano dovuti (v. 22). Egli perciò vi ha lasciato *l'esempio* di sopportare con pazienza un male inflitto ingiustamente. *Affinchè seguitiate*, ecc., ossia affinchè lo imitiate.

22-23. S. Pietro mostra in questi due versetti l'innocenza di Gesù Cristo (22) e la sua pazienza. *Non fece peccato*, ecc. Si ha qui una citazione di Isaia, LIII, 9, secondo i LXX. Gesù Cristo non commise alcun peccato nè colle opere, nè colle parole (*nè si trovò frode*, ecc.), e quindi era al tutto innocente. *Maledetto*, ossia ingiuriato, *non malediceva*, cioè secondo il greco, non rispondeva con ingiurie; *strapazzato*, ossia maltrattato in tutte le maniere, *non minacciava* odio e vendetta, *ma si rimetteva nelle mani di chi ingiustamente lo giudicava*, ossia di Pilato. Il testo greco presenta una lezione differente: *rimetteva* (se stesso o la sua causa) *nelle mani di chi giudica giustamente*, ossia di Dio Padre, giudice supremo, a cui si conviene fare vendetta (Cf. Giov. VIII, 58). Probabilmente S. Pietro allude alle parole con cui Gesù Cristo prima di morire raccomandò la sua anima a Dio (Luc. XXIII, 46). Nello scrivere questo versetto 23, S. Pietro pensava forse alle parole d'Isaia, LIII, 7 (Cf. Atti VIII, 32).

24. *Il quale*, come vero sacerdote, *portò* (il greco ἀνήνεγκεν significa portare una vittima sull'altare) *nel suo corpo*, ossia nella sua carne passibile, come vittima, *i nostri peccati* (Is. LIII, 12), vale a dire la pena dei nostri peccati, *sopra del legno* della croce, che fu l'altare sul quale Egli compì il suo sacrifizio. Il fine per cui morì fu questo: che *morti al peccato viviamo alla giustizia* (Ved. n. Rom. VI, 2, 11; Gal. II, 19). Nel greco vi è questa variante: *separati* o allontanati *dal peccato*. Il senso non muta. Da questo passo si dimostra la dottrina cattolica che Gesù Cristo è morto ed ha soddisfatto a Dio per noi e in vece nostra. *Per le lividure*, ossia per le cui piaghe *siete stati sanati* dalle vostre piaghe spirituali, che sono i peccati (Cf. Is. LIII, 5, secondo i LXX).

25. Prova che avevano veramente bisogno di essere risanati. *Eravate come pecore sbandate* (Is. LIII, 6), cioè erranti lungi dalla via della salute, *ma adesso* divenuti cristiani *vi siete convertiti*, o meglio siete stati convertiti, ossia condotti, a Gesù Cristo, che è il buon pastore (Giov. X, 11, 14). Cf. Ebr. XIII, 20) e *il vescovo*, ossia il sorvegliante, e colui che si prende cura delle vostre anime. Il greco ἐπισκοπέω significa *sorvegliare* ed essendo questo uno dei principali doveri dei pastori, giustamente questi vennero chiamati vescovi.

CAPO III.

1-2. Nei vv. 1-7 si tratta dei mutui doveri dei coniugi cristiani. Anche S. Paolo trattò più volte quest'argomento (Cf. Efes. V, 22 e ss.; Coloss.

mulíerum conversatiónem sine verbo lucrífiant, [2]considerántes in timóre castam conversatiónem vestram. [3]Quarum non sit extrínsecus capillatúra, aut circumdátio auri, aut induménti vestimentórum cultus: [4]Sed qui abscónditus est cordis homo, in incorruptibilitáte quiéti, et modésti spíritus, qui est in conspéctu Dei lócuples.

non credono alla parola, siano guadagnati senza la parola dalla condotta delle mogli, [2]al considerare la vostra casta condotta con timore. [3]Delle quali l'ornato non sia al di fuori l'acconciatura dei capelli, o l'oro che si mettono d'attorno, o le vestimenta di cui si ammantano, [4]ma quell'uomo ascoso del cuore: nell'incorruttibilità di uno spirito tranquillo e modesto, il quale è cosa preziosa nel cospetto di Dio.

[5]Sic enim aliquándo et sanctae mulíeres, sperántes in Deo, ornábant se, subiéctae própriis viris. [6]Sicut Sara obediébat Abrahae, dóminum eum vocans: cuius estis fíliae benefaciéntes, et non pertiméntes ullam perturbatiónem.

[5]Poichè così una volta anche le sante donne che speravano in Dio, si adornavano, stando soggette ai loro mariti. [6]Come Sara era ubbidiente ad Abramo, chiamandolo signore: della quale voi siete figliuole, operando il bene, e non lasciandovi sbigottire da qualsiasi spavento.

[7]Viri simíliter cohabitántes secúndum

[7]Voi, mariti, parimente convivete con sag-

[3] I Tim. II, 9. [6] Gen. XVIII, 12. [7] I Cor. VII, 3.

III, 18 e ss.; Tit. II, 4-5, ecc.). Comincia a parlare (1-6) dei doveri delle donne verso i loro mariti.

Similmente, ossia come i servi devono star soggetti ai loro padroni, *similmente* (non ugualmente) *le donne* maritate *siano soggette ai loro mariti* (Cf. Efes. V, 22; Tit. II, 5). *Anche perchè*, ecc. L'Apostolo suppone che alcune cristiane possano avere dei mariti, che *non credono alla parola* del Vangelo, che cioè siano pagani. Ora egli vuole che esse li guadagnino alla fede colla loro vita santa e obbediente, piuttosto che colle loro parole e colle loro esortazioni (Ved. I Cor. VII, 13-14). Un bel esempio di questo modo di agire si ha in Santa Monica (Ved. Conf., S. Aug. IX, 9, 19). *Al considerare* (gr. *avendo considerata*) *la vostra casta*, cioè santa, *condotta* unita a un timore riverenziale verso il marito (Efes. V, 33). Dal testo greco apparisce chiaro che le parole *con timore* vanno unite con *vostra casta condotta*.

3-4. Quale debba essere l'ornato delle donne (Ved. n. I Tim. II, 9-13). S. Pietro comincia coll'accennare a quanto si deve evitare. *L'ornato non sia al di fuori l'acconciatura*, ecc. Nel greco si legge: *delle quali l'ornato sia non l'esteriore dell'intrecciatura*, ecc. Col nome di *acconciatura* si devono intendere le treccie (ciò risulta dal greco ἐμπλοκῆς τριχῶν), che erano molto in uso presso i greci e i romani (Ovid., *De arte am.*, III,



Fig. 64. — **Varii generi di acconciature.**

336; Vig. Dict. Bib., *Cheveux*). *L'oro che mettono attorno* alla testa, al collo, alle braccia, ecc. *Ma quell'uomo*, ecc. L'ornamento della donna cristiana dev'essere l'*uomo ascoso del cuore*, ossia l'uomo interiore (Ved. n. Rom. VI, 22; II Cor. IV, 16), e deve consistere nell'incorruttibile purità di uno spirito tranquillo, ossia dolce, e modesto. La dolcezza e la modestia sono il più bell'ornamento della donna cristiana, e contribuiscono alla pace e al buon ordine della famiglia.

5-6. Conferma quanto ha detto con alcuni esempi tratti dal Vecchio Testamento. *Così una volta*, cioè nei tempi antichi, *le sante donne*, quali erano le mogli dei patriarchi, anche *si adornavano*, ossia si studiavano di ornare il loro animo colle virtù (v. 4), e nello stesso tempo erano pienamente soggette ai loro mariti. Di queste donne si dice che *speravano in Dio*, per far conoscere la grande fiducia, che avevano nelle promesse di quel Dio, a cui si studiavano di piacere colla loro obbedienza. S. Pietro ricorda in particolare l'esempio di Sara, la cui virtù era celebrata anche dagli antichi rabbini. *Era ubbidiente ad Abramo*, e confessava la sua soggezione e la sua dipendenza *chiamandolo Signore* (Cf. Gen. XVIII, 12). *Della quale siete figliuole*. Nel greco si legge: *della quale siete divenute figliuole*, allorchè avete abbracciato il cristianesimo. Come infatti Abramo è il padre di tutti i credenti sia Ebrei che pagani (Rom. IV, 11; Gal. III, 7), così ancora Sara può dirsi la madre di tutti i credenti. *Operando il bene*, ecc. Per essere sue figliuole dovete imitare le sue virtù, e specialmente la sua obbedienza e la sua soggezione, e non *lasciarvi sbigottire da qualsiasi spavento* (Cf. Prov. III, 25), ossia non lasciarvi allontanare dalla pratica del bene da qualsiasi spauracchio o terrore, ma ponendo tutta la vostra fiducia in Dio.

7. Doveri dei mariti verso le loro mogli. *Voi mariti* cristiani, *parimente* adempite tutti i vostri doveri verso le mogli. Convivete e coabitate con esse con *saggezza*, ossia secondo le regole della saggezza e dell'onestà cristiana. *Rendete onore* ad esse trattandole con dolcezza e rispetto, aiutandole col consiglio, ecc. Infatti esse sono uno strumento (gr. σκεῦος. Cf. I Tess. IV, 4), ossia *un utensile più fragile* dell'uomo. Sia l'uomo che

sciéntiam, quasi infirmióri vásculo mulíebri
impartiéntes honórem, tamquam et coheré-
dibus grátiae vitae : ut non impediántur ora-
tiónes vestrae. [8]In fine autem omnes unáni-
mes, compatiéntes, fraternitátis amatóres,
misericórdes, modésti, húmiles : [9]Non red-
déntes malum pro malo, nec maledíctum pro
maledícto, sed e contrário benedicéntes :
quia in hoc vocáti estis, ut benedictiónem
hereditáte possideátis.

[10]Qui enim vult vitam dilígere, et dies
vidére bonos, coérceat linguam suam a malo,
et lábia eius ne loquántur dolum : [11]Declínet
a malo, et fáciat bonum : inquírat pacem, et
sequátur eam : [12]Quia óculi Dómini super
iustos, et aures eius in preces eórum : Vul-
tus autem Dómini super faciéntes mala.

[13]Et quis est qui vobis nóceat, si boni
aemulatóres fuéritis? [14]Sed et si quid patí-

gezza con le mogli, e rendete onore come
ad utensile piú fragile, ed anche come a
coeredi della grazia di vita : affinchè non
siano impedite le vostre orazioni. [8]Final-
mente (siate) tutti unanimi, compassione-
voli, amanti dei fratelli, misericordiosi, mo-
desti, umili : [9]non rendendo male per male,
nè maledizione per maledizione, ma al con-
trario benedicendo : perchè a questo siete
stati chiamati, affinchè abbiate in retaggio
la benedizione.

[10]Poichè chi vuole amare la vita, e vedere
giorni beati, raffreni la sua lingua dal male,
e le sue labbra non parlino inganno. [11]Schi-
vi il male, e faccia il bene : cerchi la pace,
e le vada dietro : [12]poichè gli occhi del
Signore sopra i giusti, e le sue orecchie
alle loro orazioni : ma la faccia di Dio con-
tro coloro che fanno male.

[13]E chi è che vi noccia, se sarete zelanti
del bene? [14]Ma anche se patite alcuna cosa

---

[9] Prov. XVII, 13; Rom. XII, 17; I Thess. V, 15. [10] Ps. XXXIII, 13. [11] Is. I, 16. [14] Matth. V, 10.

---

la donna sono due utensili nella casa di Dio (Rom. IX, 21; II Cor. IV, 7), ma l'uomo è più forte e la donna più debole. Nell'ordine della grazia la donna è uguale e può essere anche superiore all'uomo, poichè partecipa alla stessa fede, agli stessi sacramenti, ecc., e ha diritto alla stessa eredità. *Affinchè le vostre orazioni*, ossia le orazioni che voi o uomini fate colle vostre donne, *non siano impedite* nella loro efficacia dall'odio e dalla discordia, che regnassero tra voi.

S. Gerolamo (*Ad Iovin.*, lib. I, 7), seguito da Estio (h. l.) pensa che nelle parole *come ad utensile*, ecc., S. Pietro inculchi ai mariti di usare con moderazione dei loro diritti coniugali, conforme a quanto si legge I Cor. VII, 5, ma la spiegazione contraria è più comune, e risponde meglio al contesto (Cf. Drach., h. l.).

8-12. Doveri vicendevoli di tutti i fedeli. *Finalmente*, formola di transizione a parlare di raccomandazioni più generali. *Tutti* (sott. *siate*) *unanimi*, ossia abbiate un animo solo cogli stessi pensieri e gli stessi sentimenti (II Cor. XIII, 11; Filipp. II, 2). *Compassionevoli*, ossia pigliate parte alle tristezze e alle gioie gli uni degli altri. *Amanti dei fratelli*, cioè dei cristiani (I, 22). *Misericordiosi* (Efes. IV, 32). *Modesti*, manca nel greco. *Umili*, vale a dire alieni ad ogni sentimento di superbia. *Non rendendo male* a quelli, che vi fanno del male (Ved. n. Rom. XII, 17; I Tess. V, 15). *Maledizione per maledizione*, ossia ingiuria per ingiuria (II, 23). *Benedicendo*, ossia augurando loro del bene, come ha comandato Gesù Cristo (Matt. V, 38). *Poichè a questo*, cioè per benedire i vostri nemici, *siete stati chiamati* (II, 21) al cristianesimo, *affinchè* perdonando e benedicendo, otteniate come eredità la benedizione del Padre celeste. Dio a voi colpevoli ha dato la redenzione e darà il cielo : è giusto quindi che anche voi facciate del bene a quei, che vi fanno del male.

10-12. Dà il motivo, per cui i cristiani devono praticare tali raccomandazioni (8-9). A tal fine cita secondo i LXX (non però alla lettera) un passo del salmo XXXIII, 13-17. *Poichè* dice la Scrittura : *chi vuole amare la vita*, vale a dire chi desidera una vita tale che la possa amare, ossia una vita felice, e brama *di vedere*, ossia di avere *dei giorni beati*, sia nella vita presente e sia nell'eternità, deve : 1° frenare la sua lingua da ogni maldicenza, e non lasciare che trascorra a parole d'inganno. Egli deve inoltre 2° evitare ogni peccato, e fare il bene; e 3° *cercare*, ossia studiarsi, di aver pace col prossimo, praticando la carità senza mai venir meno. *Poichè gli occhi*, ecc. Chi desidera di essere felice deve vivere santamente, perchè il Signore tratta ciascuno secondo le opere sue. *I suoi occhi* si posano con compiacenza sopra dei giusti, e *le sue orecchie* sono attente *alle loro orazioni*, affine di esaudirle, ma *la faccia del Signore* si irrita *contro coloro che fanno il male*.

13. S. Pietro passa ora a mostrare ai cristiani come devono diportarsi in mezzo alla persecuzione presente (III, 13-IV, 19). Malgrado tutte le prove e le afflizioni, essi devono prima di tutto restar fedeli a Dio (13-22).

Chi è che, ecc. Chi potrà farvi del male, *se sarete zelanti del bene*, se cioè vi applicherete a fare il bene e vi studierete di condurre una vita santa e irreprensibile? La risposta non può essere dubbia.

14-15. Ma dato pure che *per la giustizia*, ossai per la religione cristiana che professate, abbiate a patir qualche cosa, *beati voi* (Cf. Matt. V, 10). Se siete beati, è chiaro che la persecuzione non può recarvi alcun male (Cf. IV, 10; Giac. I, 12, 25). *Non paventate il timor loro*, vale a dire il timore che i persecutori possono incutervi colle loro minaccie, ma *benedite* (meglio secondo il greco *santificate*, ossia tenete come santo e quindi temete, adorate) *nei vostri cuori*, cioè nell'intimo della vostra anima, *il Signore* che è Gesù Cristo Le parole : *non paventate... ma santificate il Signore*, sono una libera citazione di Isaia, VIII,

mini propter iustítiam, beáti. Timórem autem eórum ne timuéritis, et non conturbémini.
[15]Dóminum autem Christum sanctificáte in córdibus vestris, paráti semper ad satisfactiónem omni poscénti vos ratiónem de ea, quae in vobis est, spe.
[16]Sed cum modéstia, et timóre, consciéntiam habéntes bonam : ut in eo, quod détrahunt vobis, confundántur, qui calumniántur vestram bonam in Christo conversatiónem.

[17]Mélius est enim benefaciéntes (si volúntas Dei velit) pati, quam malefaciéntes.
[18]Quia et Christus semel pro peccátis nostris mórtuus est, iustus pro iniústis ut nos offérret Deo, mortificátus quidem carne, vivificátus autem spíritu.
[19]In quo et his, qui in cárcere erant, spirítibus véniens praedi-

per la giustizia, beati voi. Non paventate il timor loro, e non vi turbate.
[15]Ma benedite nei vostri cuori Cristo Signore, pronti sempre a dar soddisfazione a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi :
[16]ma con modestia e rispetto, avendo una buona coscienza : affinchè laddove sparlano di voi, rimangano confusi quelli che calunniano la vostra buona condotta in Cristo.

[17]Poichè è meglio patire (se così piace al voler di Dio) facendo bene, che operando male.
[18]Infatti anche Cristo una volta morì per i nostri peccati, egli giusto per gl'ingiusti, affine di offerir noi a Dio, essendo stato messo a morte secondo la carne, ma vivificato per lo Spirito.
[19]Pel quale ezian-

---

[16] Sup. II, 12. [18] Rom. V, 6; Hebr. IX, 28.

---

12. È però da osservare, che mentre in Isaia si legge : *santificate Iahve degli eserciti*, S. Pietro vi sostituisce *il Signore Cristo*, mostrando così che Gesù Cristo è vero Dio identico a Iahve degli eserciti. *Pronti sempre*, ecc. Voi mostrerete ai vostri persecutori che non li temete, se siete sempre pronti a dar *soddisfazione* (gr. ἀπολογίαν) ossia a difendere (ciascuno secondo la grazia che ha ricevuto da Dio) la religione cristiana, col rispondere *a chiunque* (sia giudice, o no) vi domandi ragione della speranza che avete in voi della vita eterna. Dovete far loro vedere i fondamenti che avete di sperare la vita eterna, e come non senza grandi e vive ragioni voi credete e sperate.

16. *Ma con modestia*, ecc. Questa difesa della fede deve essere accompagnata da due disposizioni, cioè dalla *modestia* o meglio dalla *mansuetudine* (πραΰτης), che evita ogni asprezza e ogni violenza, e *dal rispetto*, ossia da quel timore riverenziale che si deve a chi interroga p. es. ai magistrati, ai giudici, ecc. *Avendo una buona*, ecc. Per convincere i vostri persecutori della verità della vostra fede, non bastano le parole della vostra difesa, ma è ancora necessario che abbiate una buona coscienza, che non vi rimproveri di nulla, vale a dire che conduciate una vita irriprensibile, affinchè *laddove sparlano di voi* come di malfattori (Ved. n. II, 12), al vedere la santità della vostra vita *rimangano confusi*, vale a dire siano convinti di menzogna coloro che calunniano la vostra buona condotta.

17. È meglio patire senza averlo meritato (v. 14 e II, 19-20) che essere puniti per aver fatto male : oppure : Giova più a confondere i persecutori il patire facendo del bene, che per aver fatto del male. *Se così piace*, ecc. Se i cristiani soffrono, si è perchè Dio ha così stabilito. Chi soffre con pazienza fa la volontà di Dio.

18. Nei vv. 18-22 porta l'esempio di Gesù Cristo, il quale, pure essendo innocente, tuttavia ha patito ed è morto per noi (Cf. II, 12).

Cristo una volta (Ebr. IX, 28). Il sacrifizio compiuto da Gesù Cristo è unico, perchè perfetto e d'infinito valore, a differenza degli antichi sacrifizi, i quali perchè imperfetti, dovevano essere ripetuti. *Morì*. Tale è la lezione dei migliori codici, e va preferita a *patì*, che si trova in qualche codice. *Per i nostri peccati*, cioè per espiare le nostre colpe. *Giusto per gli ingiusti*. Queste parole fanno risaltare l'innocenza di Gesù Cristo (I, 19). *Affine di*, ecc. Ecco il fine del sacrifizio di Gesù; *offrirci a Dio*, ossia, secondo la forza del greco, *farci avvicinare a Dio*, da cui ci eravamo allontanati per il peccato (Cf. Rom. V, 2; Efes. II, 18; III, 12; Ebr. IV, 16; VII, 25, ecc.). Essendo stato messo a morte *secondo la carne*, ossia secondo la natura umana, *ma vivificato secondo lo Spirito* (Ved. n. Rom. I, 4) vale a dire richiamato a nuova vita e glorificato per la potenza o virtù divina, che era in lui. Parecchi esegeti (p. es. Drach., Fillion. Camerlynck, ecc.) dànno alla parola *spirito* il senso di *anima*. Gesù Cristo fu messo a morte quanto al corpo, ma quanto all'anima ricevette una nuova vita, poichè la sua anima, la quale anche prima della morte era beata, ricevette di poter comunicare anche al corpo la sua beatitudine.

19-22. Affine di eccitare sempre più i suoi lettori a patire per Gesù Cristo, S. Pietro fa una piccola digressione intorno all'universalità della salute operata da Gesù Cristo, mostrando come Egli abbia salvato coloro che erano nel Limbo (19-20), e salvi coloro che si trovano sulla terra (21-22).

I due primi versetti (19-20) presentano gravi difficoltà d'interpretazione, benchè la grande maggioranza degli esegeti si accordi nel ritenere che S. Pietro parli qui della discesa di Gesù Cristo al *Limbo*.

Per il quale Spirito, ossia in virtù della stessa divina natura, a cui l'anima e il corpo di Gesù Cristo rimasero ipostaticamente uniti durante il tempo, in cui per la morte erano tra loro separati, *andò a predicare*, ecc. Altri spiegano : *per la quale* o *nella quale* anima *andò*, ecc. Subito dopo morte, mentre il corpo stette nel sepolcro, l'anima di Gesù Cristo si portò al Limbo (Cf. Atti II, 27, 31, 33) *a predicare*, cioè ad annunziare la buona novella della redenzione compiuta. Tale è il senso del greco ἐκήρυξεν, che nel Nuovo Testamento vien sempre usato per indicare la pre-

cávit: [20]Qui incréduli fúerant aliquándo, quando expectábant Dei patiéntiam in diébus Noe, cum fabricarétur arca: in qua pauci, id est octo ánimae salvae factae sunt per aquam.

[21]Quod et vos nunc símilis formae salvos facit baptísma: non carnis depositio sórdium, sed consciéntiae bonae interrogátio in Deum per resurrectiónem Jesu Christi,

dio andò a predicare a quelli spiriti che erano in carcere: [20]i quali erano stati una volta increduli, allorchè la pazienza di Dio stava aspettando nei giorni di Noè, mentre si fabbricava l'arca: nella quale pochi, cioè otto anime furono salvate sopra l'acqua.

[21]Alla qual cosa corrisponde il battesimo, (non ripulimento delle sozzure della carne, ma contratto di buona coscienza fatto con Dio) che adesso vi salva per mezzo della

---

[20] Gen. VII, 7; Matth. XXIV, 37; Luc. XVII, 26.

---

dicazione del Vangelo (Cf. IV, 6; Matt. IV, 17, 24, ecc.). *A quegli spiriti*, ossia alle anime dei morti. *Carcere*. Col nome di carcere viene indicato il *shêol*, ossia quel luogo tenebroso, dove si raccoglievano le anime dopo morte. Nel *shêol* vi erano due parti; l'una riservata ai dannati, per i quali non vi è speranza di redenzione, e l'altra, detta *seno di Abramo*, o Limbo destinata ai giusti, che aspettavano la venuta del Redentore (Ved. n. Luc. XVI, 23-26). È in questa seconda parte che è disceso Gesù Cristo colla sua anima ad annunziarvi la liberazione.

20. *I quali*, ecc. Tra coloro, ai quali fu annunziata la liberazione, S. Pietro ricorda in modo speciale gli increduli del tempo di Noè, non già per escludere gli altri, ma per far meglio risaltare l'efficacia della morte di Gesù Cristo, che si estese anche a coloro che erano considerati come i più grandi peccatori, e che dai rabbini ebrei venivano esclusi da qualsiasi partecipazione ai beni messianici. *Erano stati una volta increduli*, ecc., i quali cioè, quando Noè cominciò a fabbricar l'arca, non credettero alle esortazioni del santo patriarca, che a nome di Dio, minacciava il diluvio e lo sterminio dei peccatori, ma quando poi videro sollevarsi le acque, e si sentirono vicini a morire, molti di essi si rivolsero a Dio, e domandarono e ottennero il perdono. È vero che la Scrittura è muta sopra di questo punto, ma l'Apostolo al cap. IV, 6, lascia abbastanza capire che parecchi fecero penitenza, e furono fatti degni di aver parte alla redenzione operata da Gesù Cristo. *Allorchè la pazienza*, ossia la longanimità, *di Dio stava aspettando* la loro conversione durante i 120 anni in cui fabbricavasi l'arca (Gen. VI, 3 e ss.; Ebr. XI, 7). Invece di *expectabant Dei patientiam*, il testo greco e i migliori codici della Volgata hanno: *quando expectabat Dei patientia*, e questa lezione è quella seguita nella traduzione. Anche il testo della Volgata presenta un ottimo senso: *allorchè si aspettavano la pazienza di Dio*, sperando con presunzione che le minaccie di Dio non si sarebbero ancora compiute (Cf. Matt. XXIV, 38 e ss.). *Nella quale arca pochi, cioè otto anime*, ossia otto persone (Cf. Atti II, 41; XXVII, 37; Rom. XIII, 1, ecc.) Noè e la sua moglie, i tre figli di Noè e le loro mogli (Cf. Gen. VI, 18; VII, 7; VIII, 18), *si salvarono sopra l'acqua*. Il greco διά ὕδατος va piuttosto tradotto *attraverso*, oppure *per mezzo dell'acqua*, che sollevò l'arca, in cui si erano rifugiati.

Parecchi commentatori, p. es. Sant'Agostino (*Epist.* CLIV, 15), S. Beda (h. l.), l'autore del commento sulle *Lettere cattoliche* che va tra le opere spurie di S. Tommaso, ecc., spiegano in tutt'altro senso questi due versetti (19-20). Secondo essi qui non si parlerebbe in alcun modo della discesa di Gesù al Limbo, la quale si prova con altri testi di Scrittura, ma l'Apostolo direbbe che Gesù Cristo per quello stesso Spirito, per cui risuscitò da morte, predicò ancora prima della sua incarnazione a quegli uomini increduli che vivevano al tempo in cui si fabbricava l'arca, e si trovavano racchiusi nel corpo come in un carcere circondati dalle tenebre e privi della luce di Dio e dell'amore del bene. A questi tali predicò Gesù Cristo per bocca di Noè, ma senza frutto, perchè non si convertirono durante tutto quel tempo che la pazienza di Dio li aspettava a penitenza. L'Apostolo infatti al cap. I, 11, insegna espressamente che era lo *Spirito di Cristo* che per mezzo dei profeti predicava i patimenti e le glorie del Messia (Ved. n. ivi), e quindi si può conchiudere che sia ancora questo stesso Spirito il quale per mezzo di Noè esortava gli uomini alla penitenza. S. Tommaso d'Aquino (*Sum. Theol.* III quest. LII, art. II ad. 3), dopo riferita la prima spiegazione mostra di preferire la seconda, soggiungendo: *Augustinus tamen melius exponit*, ecc. Non è da negarsi che la spiegazione di Sant'Agostino abbia forti ragioni in suo favore, benchè abbia contro di sè la grandissima maggioranza degli interpreti e sia oggidì abbandonata. Intorno alla discesa di Gesù al Limbo, oltre ai Teologi nel trattato dell'Incarnazione, Cf. Van Steenkiste, *Comm. in Evang.*; S. Matt. (4ª ed.), p. 1601; Karl. Gschwind., *Die Höllenfahrt Christi*, ecc., Münster, 1911.

21. Quei pochi, che furono salvati per mezzo dell'acqua del diluvio sono una figura di quelli che vengono salvati per mezzo dell'acqua del Battesimo, nei quali più ancora che nel Limbo, si mostra l'efficacia della morte di Gesù Cristo. Il testo è un po' complicato, ma il pensiero è chiaro. Il passo greco corrispondente può tradursi: *la quale* (acqua) *salva adesso anche voi per il suo antitipo il Battesimo*. L'Apostolo vuol dire: quella stessa acqua tipica del diluvio, che salvò dalla morte corporale coloro che si trovavano nell'arca, salva adesso ancora voi dalla morte spirituale per il suo antitipo che è il Battesimo. Ora questo Battesimo non è una semplice lavanda destinata a togliere le sozzure del corpo, come erano le diverse abluzioni dei Giudei, ma è *un contratto* (gr. ἐπερώτημα = *interrogatio*) *di buona coscienza verso Dio*. Queste ultime parole sono molto oscure, e furono diversamente interpretate, benchè tutti convengano nel ritenere che esse descrivono l'efficacia del Battesimo. Il greco ἐπερώτημα (Cf. Zorell., *Lex. Graec.*) non si

[22]Qui est in déxtera Dei, deglútiens mortem ut vitae aetérnae herédes efficerémur: proféctus in caelum subiéctis sibi ángelis, et potestátibus, et virtútibus.

risurrezione di Gesù Cristo, [22]il quale sta alla destra di Dio, ingoiata avendo la morte, perchè noi diventassimo eredi della vita eterna: essendo andato al cielo, soggettati a sè gli Angeli, e le potestà e le virtù.

CAPO IV.

Esortazione alla santità, 1-6. — Il pensiero del prossimo giudizio deve animare alla pratica della virtù, 7-11. — I patimenti ci rendono simili a Gesù Cristo, 12-16, — e ci assicurano la vita eterna, 17-19.

[1]Christo ígitur passo in carne, et vos eádem cogitatióne armámini: quia qui passus est in carne, désiit a peccátis: [2]Ut iam non desidériis hóminum, sed voluntáti Dei,

[1]Cristo adunque avendo patito nella carne, armatevi ancor voi dello stesso pensiero: perchè chi ha patito nella carne, ha finito di peccare: [2]per vivere non secondo le pas-

[2] Eph. IV, 23.

trova altrove nel Nuovo Testamento, e può avere diverse significazioni, la più probabile delle quali è *domanda* (interrogazione). Il Battesimo, oppure il rito sacramentale è una *domanda* efficace fatta a Dio, e per conseguenza un'impetrazione, *di una coscienza buona* (genitivo di oggetto) vale a dire purificata da ogni sozzura di peccato e santificata per l'infusione della grazia giustificante. Si può anche tradurre: *la domanda di una coscienza buona davanti a Dio.* Così l'Apostolo mentre nega che il Battesimo sia destinato a mondare il corpo, afferma invece che è ordinato a purificare come purifica di fatto l'anima. Tale ci sembra la migliore interpretazione (Cf. Hundhausen, h. l.; Camerlynck, h. l.; Crampon, h. l., ecc.). Altri invece preferiscono dare alla parola ἐπερώτημα il senso giuridico di *stipulazione, contratto, impegno*, ecc., e spiegano: Il Battesimo è il contratto, o l'impegno di una buona coscienza verso Dio. In questo caso S. Pietro farebbe allusione all'uso di interrogare il catecumeno, e di esigere da lui una promessa e un impegno verso Dio prima di dargli il Battesimo (Rinunzi tu a Satana? Rinunzio: Credi tu a Cristo? Credo). La buona coscienza indicherebbe la sincerità dell'impegno preso. A questo stesso uso allude certamente Tertulliano allorchè scrive (*De resur. car.*, XLVIII): « animam enim non lavatione sed responsione sanatur » (Cf. Drach., h. l.; Fillion, h. l.). Altri spiegano: Il Battesimo è la *domanda* di salute che *una buona coscienza fa a Dio* (Cf. Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 651).

Che vi salva, va congiunto con *per mezzo della risurrezione*, ecc. Il Battesimo ha la virtù di salvarci, ossia di infonderci la vita soprannaturale della grazia, dalla risurrezione di Gesù Cristo, inquanto essa è termine e compimento della passione del medesimo Gesù Cristo, *il quale morì per i nostri peccati e risuscitò per nostra giustificazione* (Rom. IV, 25). Inoltre la vita, che riceviamo nel Battesimo, è una partecipazione di quella vita, che ebbe Gesù Cristo dopo la sua risurrezione (Cf. Rom. VI, 4).

22. *Il quale* Gesù Cristo risuscitato a nuova vita, siede ora coronato di gloria alla destra di Dio (Salm. CIX, 1; Matt. XXVI, 64, ecc.). Le parole: *ingoiata avendo la morte, perchè noi diventassimo eredi della vita eterna*, mancano nel greco e in numerosi codici latini. Per il senso Ved. n. I Cor. XV, 54. *Essendo andato al cielo* nel giorno della sua Ascensione, domina ora su tutte le creature, avendogli Dio assoggettati tutti gli angeli (Efes. I, 21; Coloss. II, 10) di qualsiasi grado e dignità (*potestà* e *virtù* sono due classi di angeli. Rom. VIII, 38; I Cor. V, 24).

CAPO IV.

1-2. Nei vv. 1-6, S. Pietro torna ad esortare i suoi lettori alla santità. Comincia col ripigliare l'argomento del cap. III, 18: « Gesù fu messo a morte secondo la carne », e dal fatto che i cristiani nel Battesimo hanno partecipato alla morte di Gesù Cristo, ne inferisce che essi devono omai essere morti al peccato, e non vivere che per Dio. Poichè dunque Gesù Cristo nella sua umana natura *(nella carne)* patì e morì, *armatevi ancora voi* nelle lotte, che dovete sostenere, di quegli stessi pensieri e di quegli stessi affetti, da cui era animato Gesù Cristo nella sua passione. La ragione si è, perchè *colui che ha patito nella carne*, vale a dire che ha crocifissa la propria carne con tutti i suoi vizi e le sue concupiscenze (Gal. V, 24), *ha finito di peccare*, ossia non ha più da fare col peccato, essendo morto ad esso (Rom. VI, 6-7), affinchè, per tutto quel tempo che gli resta ancor da vivere su questa terra *(nella carne)*, viva non già per seguire le passioni o i cattivi desiderii degli uomini perversi, ma per fare il volere di Dio osservando la sua legge (Cf. Rom. VI, 3-13; I Tess. IV, 3). Altri (Bigg., Kuehl., Fillion, Brassac) dànno un'altra interpretazione: *Cristo avendo patito nella carne, armatevi anche voi dello stesso pensiero* di voler patire con pazienza. La ragione si è, perchè colui che per

quod réliquum est in carne vivat témporis. [3]Súfficit enim praetéritum tempus ad voluntátem Géntium consummándam his, qui ambulavérunt in luxúriis, desidériis, vinoléntiis, comessatiónibus, potatiónibus, et illícitis idolórum cúltibus.

[4]In quo admirántur non concurréntibus vobis in eámdem luxúriae confusiónem, blasphemántes. [5]Qui reddent ratiónem ei, qui parátus est iudicáre vivos et mórtuos. [6]Propter hoc enim et mórtuis evangelizátum est: ut iudicéntur quidem secúndum hómines in carne, vivant autem secúndum Deum in Spíritu. [7]Omnium autem finis appropinquávit. Estóte ítaque prudéntes, et vigiláte in oratiónibus.

sioni degli uomini, ma secondo il volere di Dio, quel che gli resta di tempo nella carne. [3]Basti infatti l'avere nel tempo passato soddisfatta la volontà dei gentili a coloro, i quali hanno camminato nelle lussurie, nelle cupidità, negli eccessi del mangiare e del bere, e nell'illecito culto degl'idoli.

[4]Per la qual cosa sono fuori di loro stessi, perchè voi non concorrete nello stesso obbrobrio di lussuria, e bestemmiano. [5]I quali renderanno conto a colui che è pronto a giudicare i vivi e i morti. [6]Poichè per questo è stato predicato il Vangelo anche ai morti: affinchè siano giudicati secondo gli uomini quanto alla carne, ma vivano secondo Dio quanto allo spirito. [7]Ora la fine di tutte le cose è vicina. Siate perciò prudenti, e vegliate nelle orazioni.

Dio patisce nella carne, cessa di peccare, ossia odia e fugge il peccato, di modo che non viva più secondo i desiderii della corrotta natura, ecc.

3-4. I cristiani non devono quindi lasciarsi nuovamente trarre a imitare i pagani nei loro vizi. *Basti infatti* (litote per dire: *è anche troppo*). Alcuni codici aggiungono *a voi* oppure *a noi*, ma si tratta di glosse destinate a chiarire il pensiero. *L'avere nel tempo passato* (prima della conversione) *soddisfatta la volontà dei gentili*, vivendo secondo i desiderii della carne per opposizione al volere di Dio (v. 2). *A coloro*, vale a dire *a voi*, come indica il contesto. Il verbo seguente dovrebbe essere alla seconda persona *avete camminato*, ossia siete vissuti *nelle lussurie*, ecc. L'Apostolo spiega in queste ultime parole che cosa si debba intendere per *aver soddisfatta la volontà* dei gentili. Intorno ai vizi dei pagani Ved. Rom. I, 24-32; Coloss. III, 5-8; Gal. V, 21. *Per la qual cosa* i pagani *sono fuori di loro stessi* al vedere che voi, dopo la vostra conversione, *non correte più con essi*, nello stesso obbrobrio di lussuria, in cui vivono, e quindi non potendo sopportare il rimprovero della vostra santa condotta *bestemmiano* Dio, oppure vi ingiuriano e vi calunniano in tutti i modi (Cf. Tit. III, 2).

5. Minaccia ai bestemmiatori il giudizio di Dio. Non temete, voi cristiani, le loro bestemmie, poichè tra breve dovranno rendere conto di tutte le loro scelleratezze a colui, che è già pronto a giudicare tutti gli uomini vivi e morti, non esclusi gli stessi pagani (Cf. II Tim. IV, 1 ecc.).

6. *Poichè* per questo, ecc. La particella *poichè* (gr. γάρ) mostra chiaramente che l'Apostolo vuole spiegare le ultime parole del versetto precedente. Gesù Cristo giudicherà i vivi e i morti, poichè anche ai morti fu predicato il Vangelo. Anche questo versetto presenta gravi difficoltà, e viene diversamente interpretato. Sant'Agostino (*Epist.* CLXIV), per *i morti* intende i peccatori, e nel caso i pagani, e spiega: Gesù Cristo è giudice dei giusti e dei peccatori, dei fedeli e degli infedeli, poichè anche agli infedeli è stato predicato il Vangelo. Altri invece pensano che l'Apostolo alluda al cap. III, 19-20, dove ha parlato dell'annunzio del Vangelo portato ai morti da Gesù Cristo.

Affinchè (gr. ἵνα), ecc. L'Apostolo indica il fine dell'evangelizzazione dei morti: *Siano giudicati*. Nel greco vi è il passato *essendo stati giudicati*, o condannati, *secondo gli uomini*, vale a dire dopo aver subito la condanna di morte secondo che avviene a tutti gli uomini. *Nella carne*, ossia quanto alla vita mortale. *Vivano quanto allo spirito*, ossia abbiano la salute della loro anima *secondo Dio*, partecipando cioè alla vita beata di Dio. Il Vangelo è quindi predicato agli infedeli affinchè si convertano, ma se essi non lo accettano, non sfuggiranno al severo giudizio di Gesù Cristo. Tale è la conclusione che deriva dalla spiegazione di Sant'Agostino, che ci sembra la più probabile. Se invece si ammette che S. Pietro anche qui alluda alla discesa di Gesù Cristo al Limbo, allora si deve spiegare: Gesù Cristo annunziò la liberazione ai morti del Limbo, affinchè, dopo aver subita la comune condanna alla morte temporale, ricevessero la salute e vivessero, ecc. Altri spiegano: Il Vangelo fu predicato nel Limbo a quelli, che erano stati increduli al tempo di Noè, affinchè per quanto giudicati e condannati secondo gli uomini nella vita presente (erano stati infatti sommersi dal diluvio), vivessero però secondo Dio. — Anche qui l'Apostolo non parlerebbe degli uomini del tempo di Noè, se non come di un esempio (Cf. Carmerlynck, h. l.).

7. Nei vv. 7-11 fa vedere, come il pensiero della prossima fine del mondo deve eccitare i fedeli a praticare la virtù. *La fine di tutte le cose*, ossia, la fine del mondo, a cui tiene dietro il giudizio, *è vicina*. Questa e simili espressioni, che si trovano spesso nelle Scritture, indicano solamente che il tempo della vita presente, col quale per noi finiscono tutte le cose di questo mondo, e anche il tempo, che corre tra la prima e la seconda venuta di Gesù Cristo, ove si paragonino coll'eternità (Ved. II Piet. III, 8) sono brevissimi. La figura di questo mondo passa presto, e per ciascun uomo viene presto il termine dei piaceri e dei beni mondani, e nel giudizio particolare (Conf. Matt. XXIV, 42) viene fissata la sorte per tutta l'eternità (Ved. n. I Cor. XV.

8 Ante ómnia autem mútuam in vobisme-
típsis charitátem contínuam habéntes : quia
cháritas óperit multitúdinem peccatórum.
9 Hospitáles ínvicem sine murmuratióne :
10 Unusquísque, sicut accépit grátiam, in al-
térutrum illam administrántes, sicut boni
dispensatóres multifórmis grátiae Dei.

11 Si quis lóquitur, quasi sermónes Dei :
si quis minístrat, tamquam ex virtúte, quam
adminístrat Deus : ut in ómnibus honori-
ficétur Deus per Iesum Christum : cui est
glória, et impérium in saécula saeculórum :
Amen.
12 Charíssimi, nolíte peregrinári in fer-
vóre, qui ad tentatiónem vobis fit, quasi novi

8 Sopra tutto poi abbiate perseverante tra
voi stessi la mutua carità : perchè la carità
copre la moltitudine de' peccati. 9 Praticate
l'ospitalità gli uni verso degli altri senza
mormorare : 10 Ciascuno secondo il dono ri-
cevuto ne faccia scambievolmente copia a
gli altri, come buoni dispensatori della mol-
tiforme grazia di Dio.
11 Chi parla, (parli) come parole di Dio :
chi ha un ministero, (lo eserciti) come per
una virtù comunicata da Dio : affinchè in
tutto sia onorato Dio per Gesù Cristo : a
cui è gloria ed impero nei secoli dei secoli.
Così sia.
12 Carissimi, non vi stupite del gran fuoco
accesovi contro per provarvi, come se vi

---

8 Prov. X, 12. 9 Rom. XII, 13; Hebr. XIII, 2; Phil. II, 14. 10 Rom. XII, 6; I Cor. IV, 2.

51; I Tess. IV, 15; Giac. V, 8). Perciò affine di essere pronti alla venuta del giudice divino *siate prudenti*, ossia agite come uomini che sanno quel che si fanno, *e vegliate nelle orazioni*. Nel greco si legge *siate sobrii per* attendere meglio alle *orazioni*. Anche Gesù Cristo fece una raccomandazione analoga (Cf .Mar. XIV, 38; Luc. XXI, 34).

8. *Sopra tutto*, ecc., formola di transizione, che indica la somma importanza della raccomandazione che segue. *Perseverante*. Il greco ἐκτενῆ significa piuttosto *fervente*. — *Perchè la carità*, ecc. Motiva la sua raccomandazione dicendo, che la carità del prossimo, la quale deriva dall'amore di Dio, *copre*, ossia scancella (Ved. n. Giac. V, 20), la moltitudine dei nostri peccati, movendo Dio a perdonarceli. Queste stesse parole si leggono pure nei Proverbi, X, 12, dove però hanno un altro senso : *L'odio accende le risse, ma la carità copre tutti i mancamenti* del prossimo. La carità non parla dei mancamenti degli altri, ma cerca di coprirli e di scusarli, ecc. Nulla induce a credere che S. Pietro faccia una citazione.

9. La carità fraterna deve indurvi a praticare l'ospitalità (Ved. n. Rom. XII, 13; I Tim. III, 2; Tit. I, 8; Ebr. XIII, 2). *Senza mormorare* per i disturbi e le spese che dovete sostenere, essendo persuasi che nei pellegrini date ricetto a Gesù Cristo.

10. La stessa carità deve pure mostrarsi nell'uso dei varii doni ricevuti da Dio. Il nome *dono* (gr. χάρισμα) presso S. Paolo indica le varie grazie, *gratis datae*, come p. es. il dono delle lingue, la profezia, ecc. (Ved. Rom. XII, 6-8; I Cor. XII, 4-10), ma qui presso S. Pietro ha un significato più generale, e indica non solo i doni straordinarii e miracolosi, molto frequenti nei primi tempi, ma tutti i favori, che ciascuno avesse ricevuto, e per cui potesse rendersi utile al suo prossimo. La ragione dell'esortazione si è, perchè i cristiani non essendo padroni di questi doni, ma semplici amministratori, non li devono attribuire a se stessi, nè seppellirli nella terra, ma sono tenuti a impiegarli secondo la volontà di Dio, che loro li ha dati. *La moltiforme grazia* (greco χάρις). I varii doni sono diverse manifestazioni del tesoro inesausto che è la grazia di Dio.

11. Spiega con due esempi il buon uso, che deve farsi dei doni di Dio. Il primo si riferisce ai carismi ordinati all'insegnamento, e il secondo invece si riferisce ai carismi ordinati alle opere di misericordia. *Chi parla* per il carisma della profezia, delle lingue, dell'interpretazione, ecc. (Rom. XII, 6 e ss.). *Parli* va sottinteso. *Come parole* (gr. λόγια = *oracoli*, Rom. III, 2; Ebr. V, 12) *di Dio*. L'Apostolo vuol dire : chi ha il dono della parola pronunzi i suoi discorsi come discorsi di Dio, vale a dire, con tutta riverenza e sincerità, mostrando così che tal dono proviene veramente da Dio. *Chi ha un ministero*, p. es. quello della cura degli ammalati, dei poveri, ecc. (I Cor. XII, 28; Rom. XII, 8), lo eserciti in modo che apparisca che Dio è colui, il quale gli comunica la forza necessaria, e non si mostri superbo e arrogante come se non avesse ricevuto da alcuno tale attitudine. *Affinchè*, ecc. In tutte le sue azioni il cristiano deve proporsi come fine l'onore e la gloria di Dio (I Cor. X, 31). *Per Gesù Cristo* (Ved. n. Rom. XVI, 27). *A cui*, può riferirsi sia al Padre e sia a Gesù Cristo. *È gloria*, ecc. Si ha qui una piccola dossologia, che serve di conclusione (Cf. V, 11; Rom. XI, 36; Gal. I, 5, ecc.).

12. Nei vv. 12-19, l'Apostolo torna a parlare delle prove, a cui sono esposti i cristiani, e li invita a patire con gaudio per Gesù Cristo, poichè in tal modo vengono a rassomigliarsi a lui (12-16) e a meglio assicurarsi la vita eterna (17-19).

Carisimi (Ved. n. II, 11). *Non vi stupite*. Tale è l'esatta traduzione del greco. Anche la frase della Volgata : *nolite peregrinari* può tradursi con un senso analogo *non vi smarrite*, ecc. *Per il gran fuoco*, ecc. Questo fuoco (gr. πύρωσις) non è altro che la sofferenza, la quale è un fuoco purificatore *per provare* i cristiani (I, 6; Giac. I, 2). *Come se*, ecc. La sofferenza per i cristiani non è una cosa *nuova* (gr. *strana*), ma è naturale e necesaria (Ved. II, 21; Giov. XVI, 33; Atti XIV, 22; II Tim. III, 12, ecc.). *Ma rallegratevi*, ecc. Accenna a due motivi, che devono consolare i cristiani nei loro patimenti; il primo dei quali si è che vengono così a partecipare alle sofferenze di Cristo e ad essere simili al loro capo, e il secondo si è che soffrendo adesso.

áliquid vobis contíngat : [13]Sed communicántes Christi passiónibus gaudéte, ut et in revelatióne glóriae eius gaudeátis exultántes.
[14]Si exprobrámini in nómine Christi, beáti éritis : quóniam quod est honóris, glóriae, et virtútis Dei, et qui est eius Spíritus, super vos requiéscit.

[15]Nemo autem vestrum patiátur ut homicída, aut fur, aut maléđicus, aut alienórum appetítor. [16]Si autem ut Christiánus, non erubéscat : glorificet autem Deum in isto nómine. [17]Quóniam tempus est ut incípiat iudícium a domo Dei. Si autem primum a nobis : quis finis eórum, qui non credunt Dei Evangélio? [18]Et si iustus vix salvábitur, ímpius, et peccátor ubi parébunt? [19]Itaque et hi, qui patiúntur secúndum voluntátem Dei, fidéli Creatóri comméndent ánimas suas in benefáctis.

avvenisse una cosa nuova : [13]Ma rallegratevi di partecipare ai patimenti di Cristo, affinchè vi rallegriate ancora, ed esultiate, quando si manifesterà la gloria di lui. [14]Che se siete trattati ignominiosamente pel nome di Cristo, sarete beati : poichè l'onore, la gloria e la virtù di Dio e lo Spirito di lui riposa sopra di voi.

[15]Or che nessuno di voi abbia a patir come omicida, o ladro, o maldicente, o insidiatore del bene altrui. [16]Se poi, come Cristiano, non se ne vergogni : ma glorifichi Dio per tal nome. [17]Poichè egli è tempo che cominci il giudizio dalla casa di Dio. E se prima da noi : quale sarà la fine di coloro che non ubbidiscono al Vangelo di Dio? [18]E se il giusto appena sarà salvato, dove compariranno l'empio e il peccatore?
[19]Per la qual cosa quelli ancora, che patiscono per volontà di Dio, raccomandino le loro anime al Creatore fedele praticando il bene.

---

[18] Prov. XI, 31.

---

esulteranno poi alla venuta gloriosa di Gesù Cristo, da cui riceveranno il premio meritato (Ved. n. Rom. VIII, 17).

14. *Trattati ignominiosamente*, ossia vituperati e ingiuriati. *Pel nome di Cristo*, ossia a causa del nome di Cristo, e perchè cristiani (Cf. Matt. XIX, 23; Atti V, 41; IX, 16; XXI, 13, ecc.). *Sarete beati*, o meglio *siete beati* (Ved. n. Matt. V, 11). *Poichè*, ecc. Dà la ragione per cui sono beati. *L'onore*, ecc. Nel greco si legge semplicemente : *lo Spirito della gloria, che è lo Spirito di Dio — riposa sopra di voi.* Dice quindi l'Apostolo ai cristiani che soffrono con pazienza : Lo Spirito Santo, che prepara per voi la gloria futura, *riposa sopra di voi* (allusione a Isaia, XI, 2, secondo i LXX), ossia abita nei vostri cuori per consolarvi e incoraggiarvi.

15. *Che nesuno*, ecc. Accenna ad alcuni generi di sofferenze, che non fanno beati. *Abbia a patire*, sia cioè costretto a subire pene giudiziarie per aver violato leggi giuste. Cita alcuni esempi. *Omicida o ladro.* L'omicidio e il furto erano contemplati e puniti dal diritto romano. *Maldicente.* Il greco κακοποιός significa malfattore in genere (Cf. II, 12). *Insidiatore del bene altrui.* Il greco ἀλλοτριεπίσκοπος non è usato altrove, e la sua significazione è incerta. Secondo l'etimologia vorrebbe dire colui che si occupa, o meglio si ingerisce, nelle cose degli altri. Può essere che San Pietro voglia parlare di coloro, che per uno zelo imprudente si ingerivano nelle cose pubbliche o private dei pagani, provocando così l'odio e la persecuzione (Cf. Camerlynck, h. l.). Altri pensano che l'Apostolo voglia mettere in guardia i fedeli contro le sedizioni e le ribellioni alla legittima autorità, e perciò dànno a ἀλλοτριεπίσκοπος il senso di *fomentatore di cose nuove.*

16. *Se poi* uno è condannato a pene giudiziarie non per alcun delitto, ma perchè *cristiano*, vale a dire, perchè professa la religione cristiana, *non si vergogni*, chè è glorioso soffrire per la giustizia e per la verità. *Ma glorifichi Dio per tal nome* di cristiano, vale a dire si rallegri di essere fatto degno di soffrire qualche cosa per il nome di Gesù Cristo (Cf. Matt. V, 10; Atti V, 41). Il nome di *cristiani* fu dato ai fedeli per la prima volta ad Antiochia (Atti XI, 26), e ben presto si diffuse in tutto il mondo (Cf. Tacit., *Annal.*, XV, 44, ecc.).

17. L'Apostolo accenna a un nuovo motivo di sopportare pazientemente le tribolazioni. Esse sono un mezzo, per cui la giustizia vendicativa di Dio punisce il peccato e purifica le anime. *E tempo*, ecc. Adesso dopo la venuta di Gesù Cristo, il giudizio, che Dio esercita contro il peccato, *comincia dalla casa di Dio*, ossia dai fedeli, che appartengono alla Chiesa, vera casa di Dio (II, 25). I cristiani sono i primi a provare gli effetti della giustizia di Dio, che per mezzo delle tribolazioni presenti vuole purificarli e renderli degni del cielo. *Se prima* comincia *da noi*, ecc. Se la giustizia divina comincia a mostrarsi così severa con noi, che pure siamo figli di Dio, ecc., quale *sarà la fine*, ossia quale sorte sarà riservata a coloro, che non ubbidiscono al Vangelo? (Cf. Luc. XXIII, 31; Rom. XI, 21, ecc.). Lungi quindi dal lamentarsi delle tribolazioni, i cristiani devono ringraziar e benedire Iddio, il quale, mentre li purifica colle sofferenze nella vita presente, risparmia loro i castighi della vita futura.

18. Ripete con altre parole lo stesso pensiero dell'ultima parte del versetto precedente. *Se il giusto*, ecc. L'Apostolo si serve di alcune parole dei Proverbi, XI, 31 (secondo i LXX). Se *il giusto* è giudicato così severamente, e non giunge alla salute se non per mezzo di tanti stenti e di tante tribolazioni, *dove compariranno*, ossia come oseranno comparire davanti al loro giudice, *l'empio e il peccatore?* come potranno sfuggire alla vendetta di Dio? (Cf. Estio, h. l.).

19. *Per la qual cosa*, ecc. L'Apostolo deduce ora una conclusione generale da quanto ha detto intorno alle afflizioni (vv. 12 e ss.). Stando adunque così le cose, anche quelli, i quali patiscono

CAPO V.

Doveri dei pastori verso il gregge e del gregge verso i pastori, 1-5. — Umiltà 5-7. — Vigilanza, 8-9. — Confidenza in Dio, 10-11. — Motivo per cui l'Ap. scrisse questa lettera e saluti, 12-14.

[1]Senióres ergo, qui in vobis sunt, óbsecro, consénior et testis Christi passiónum; qui et eius, quae in futúro reveiánda est, glóriae communicátor: [2]Páscite qui in vobis est gregem Dei, providéntes non coácte, sed spontánee secúndum Deum: neque turpis lucri grátia, sed voluntárie: [3]Neque ut dominántes in cleris, sed forma facti gregis ex ánimo. [4]Et cum apparúerit princeps pa-

[1]I sacerdoti adunque, che sono tra voi, li scongiuro, io consacerdote e testimone dei patimenti di Cristo: e chiamato a parte di quella gloria che sarà un giorno manifestata: [2]pascete il gregge di Dio, che da voi dipende, governandolo non forzatamente, ma di buona voglia secondo Dio: non per amore di vil guadagno, ma con animo volenteroso: [3]nè come per dominare

---

non per aver commesso qualche delitto, ma perchè tale è la volontà di Dio, stiano di buon animo, abbiano pazienza e *raccomandino* (Luc. XXIII, 46), ossia affidino con piena sicurtà le loro anime a Dio, che le ha create per la salute, ed è *fedele* (I Cor. X, 13) nel mantenere le promesse fatte di salvarle. Questa raccomandazione deve però essere accompagnata dalla pratica costante delle buone opere.

CAPO V.

1. La terza parte (V, 1-11) di questa lettera contiene alcune esortazioni riguardanti la vita interna delle comunità cristiane. L'Apostolo comincia coll'inculcare ai pastori il dovere di pascere il gregge affidato alle loro cure (1-4).

I sacerdoti (gr. πρεσβυτέρους, lett. *anziani* o *seniori*). Con questo nome sono indicati non già i più anziani di età, ma i capi delle varie comunità cristiane, sia vescovi che sacerdoti (Cf. Atti XI, 30; XIV, 22; XV, 2 e ss.; I Tim. V, 17; Tit. I, 5, ecc.). *Adunque.* L'Apostolo deduce una conclusione. Se il giudizio comincia dalla casa di Dio, e se il giusto appena sarà salvato (IV, 17-18), *io scongiuro* quindi, ecc. S. Pietro indica tre titoli, che gli dànno diritto di fare queste esortazioni. *Consacerdote.* Nel greco si ha ὁ συμπρεσβύτερος = *il consacerdote*, ossia quel vostro compagno e fratello nel sacerdozio, che voi ben conoscete. È da ammirarsi l'umiltà di S. Pietro, il quale, pur essendo vicario di Gesù Cristo, si chiama semplicemente compagno di sacerdozio. Ciò però nulla detrae alla sua autorità. *Testimone* oculare (Atti I, 8, 21; II, 32; III, 15, ecc.) *dei patimenti* sofferti da Gesù Cristo per la nostra salute (Cf. Matt. XXVI, 51-75; Mar. XIV, 33 e ss.; Luc. XXII, 6 e ss.; Giov. XVIII, 10-27). Io rendo attualmente testimonianza di questi patimenti colla mia predicazione. *Chiamato* a partecipare alla gloria di Gesù Cristo, la quale sarà un giorno manifestata.

2-3. *Pascete* (gr. ποιμάνατε). Questa sola parola comprende tutti i doveri di un buon pastore, ed era stata usata da Gesù Cristo stesso, quando affidava a S. Pietro il governo di tutta la Chiesa (Ved. n. Giov. XXI, 15. *Il gregge* (Cf. II, 25) *di Dio*, ossia il gregge, che è proprietà di Dio, e che da Dio fu affidato alle vostre cure (Cf. Atti XX, 28). *Governandolo.* Il greco ἐπισκοποῦντες (manca nei codici B e ℵ ma si trova in tutti gli altri), significa piuttosto *vegliando* sopra di esso con assidua cura. S. Pietro allude probabilmente al nome di ἐπίσκοπος. Egli passa ora a segnalare tre difetti, che si devono evitare, e tre virtù, che si devono praticare dai pastori delle diverse Chiese. *Primo difetto: forzatamente* e quindi di mala voglia e con negligenza. *Prima virtù: di buona voglia*, ossia con trasporto e con diligenza. *Secondo Dio*, cioè secondo che vuole Dio (Rom. VIII, 27; II Cor. VII, 10. Queste ultime parole mancano in diversi codici, ma si trovano nei migliori. — *Secondo difetto: per amore di vil guadagno*, cercando di arricchirsi come pastori mercenarii. Ciò suppone che i sacerdoti ricevessero qualche onorario dalle Chiese, a cui servivano (I Cor. IX, 3 e ss.; II Cor. XI, 8 e ss.). *Seconda virtù: con animo volenteroso* (gr. προθύμως, ossia con disinteresse, cercando il bene del gregge e non il bene vostro. — *Terzo difetto: come per dominare*, ossia con superbia e ostentazione (Cf. Matt. XX, 25-28, ove Gesù Cristo mette in guardia i suoi discepoli contro questo stesso vizio). *L'eredità*, ossia la porzione di gregge affidata alle vostre cure. Nel testo greco e nel latino vi è il plurale. La parola κλῆρος (lat. *clerus*) in senso proprio vuol dire *sorte*, e quindi *la parte toccata in sorte.* Qui significa quella porzione di fedeli affidata alle cure di uno o dell'altro pastore. Non è probabile che si tratti del clero propriamente detto, come vorrebbero alcuni antichi commentatori. — *Terza virtù: Fatti esemplari.* Senza l'esempio a ben poco giova la parola. Il gregge, ossia i fedeli, devono sentirsi provocare al bene dagli esempi di virtù dei loro pastori (Cf. Filipp. III, 17; II Tess. III, 9; I Tim. IV, 12; Tit. II, 7). Meritano a questo proposito di essere letti i passi di S. Gregorio (*Lib. past.*, I, 3), di San Bernardo (*Epist.*, 201), e la lettera di S. Gerolamo a Nepoziano (*Epist.* LII, 7), dove si inculca ai pastori il dovere del buon esempio. *Sinceramente* (lat. *ex animo*) manca nel greco, ed è probabilmente una glossa.

stórum, percipiétis immarcescíbilem glóriae corónam.

[5]Simíliter adolescéntes súbditi estóte senióribus. Omnes autem ínvicem humilitátem insinuáte, quia Deus supérbis resístit, humílibus autem dat grátiam. [6]Humiliámini ígitur sub poténti manu Dei, ut vos exáltet in témpore visitatiónis: [7]Omnem solicitúdinem vestram proiiciéntes in eum, quóniam ipsi cura est de vobis.

[8]Sóbrii estóte, et vigiláte: quia adversárius vester diábolus tamquam leo rúgiens círcuit, quaerens quem dévoret: [9]Cui resístite fortes in fide: sciéntes eándem passiónem ei, quae in mundo est, vestrae fraternitáti fíeri.

[10]Deus autem omnis grátiae, qui vocávit

sopra l'eredità (del Signore), ma fatti sinceramente esemplare del gregge. [4]E quando apparirà il principe dei pastori, riceverete la corona immarcescibile di gloria.

[5]Parimente voi, o giovani, siate soggetti ai sacerdoti. E tutti rivestitevi di umiltà gli uni verso degli altri, perchè Dio resiste ai superbi, e dà la grazia agli umili. [6]Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, affinchè vi esalti nel tempo della visita: [7]gettando in lui ogni vostra sollecitudine, poichè egli ha cura di voi.

[8]Siate temperanti, e vegliate: perchè il diavolo vostro avversario, come leone che rugge, va attorno cercando chi divorare: [9]a cui resistete forti nella fede: sapendo come le stesse cose patiscono i vostri fratelli che sono pel mondo.

[10]Ma il Dio di ogni grazia, il quale ci ha

[5] Col. III, 12; Jac. IV, 6. [6] Jac. IV, 10. [7] Ps. LIV, 23; Matth. VI, 25; Luc. XII, 22.

4. Il premio che attende i pastori fedeli ai loro doveri. Se adunque pasceranno nel modo predetto il gregge loro affidato, *quando apparirà*, nella sua venuta per giudicare i vivi e i morti, *il principe dei pastori* (gr. ἀρχιποίμην), cioè Gesù Cristo, pastore supremo non solo del gregge ma anche di tutti i pastori (II, 25; Ebr. XIII, 20; Giov. X, 10), riceveranno come premio la promessa *corona immarcesibile*, ossia intrecciata di fiori che non appassiranno mai e dureranno in eterno. Questa corona non è altro che la vita eterna nella gloria del cielo (Cf. I Cor. IX, 25; II Tim. IV, 8; Giac. I, 12, ecc.).

5. Nella prima parte di questo versetto, San Pietro parla dei doveri dei fedeli verso i pastori. *Parimenti* come i pastori, anche voi dovete compiere i vostri doveri. *Giovani* (gr. νεώτεροι). Con questo nome sono qui probabilmente indicati i semplici fedeli per opposizione ai pastori chiamati *seniori* o presbiteri (greco πρεσβύτεροι). Alcuni però ritengono che si parli piuttosto degli altri ministri ecclesiastici inferiori, come p. es. i diaconi, ecc., destinati ad aiutare i sacerdoti e i vescovi (Atti V, 6; VI, 10). *Siate soggetti.* Nell'obbedienza e nella soggezione si riassumono tutti i doveri.

Tutti, ecc. Nei vv. 5 -11, S. Pietro parla dei doveri comuni a tutti i cristiani sia pastori che semplici fedeli, raccomandando l'umiltà (5-7), la sobrietà e la vigilanza (8-9), e la confidenza in Dio (10-11).

Rivestitevi. Tale è la miglior traduzione del greco ἐγκομβώσασθε derivato da ἐγκομβόομαι, che significa stringere a sè una veste mediante un un nodo fatto al cingolo (Cf. Zorell., *Lex. Graec.*). *Gli uni verso degli altri.* Nelle vostre scambievoli relazioni praticate sempre l'umiltà (Coloss. III, 12), *poichè*, per testimonianza della Scrittura (Cf. Prov. III, 34, secondo i LXX. Ved. n. Giac. IV, 6). *Dio resiste ai superbi coll'umiliarli*, e *dà la sua grazia* e i suoi doni agli umili.

6. *Umiliatevi*, ecc. Ecco la conclusione che l'Apostolo deduce dal testo citato. *Sotto la potente mano di Dio*, accettando con umiltà e pazienza le tribolazioni, che Egli vi manda (Cf. IV, 17-18). *Affinchè vi esalti* col darvi la sua grazia e la sua gloria (Cf. n. Luc XIV, 11). *Nel tempo* stabilito (Cf. Matt. XXIV, 45). *Della visita.* Queste parole mancano in numerosi codici greci, ma servono a spiegare il senso (Cf. n. II, 12).

7. *Gettando in lui*, ecc. Vi è in queste parole una reminiscenza del salmo LIV, 23, secondo i LXX. *Ogni vostra sollecitudine* in mezzo alle tribolazioni, che possono affliggervi. *Egli ha cura di voi.* Nel salmo citato si legge: *Egli vi nutrirà.* Il cristiano non deve avere troppa sollecitudine per le cose di questo mondo, ma deve essere animato da una grande fiducia nella Provvidenza di Dio.

8. *Siate temperanti* nel mangiare, nel bere, e in generale nell'uso delle cose di questo mondo. *Vegliate* pregando (Cf. n. IV, 7; Matt. XXIV, 42 e ss.), se non volete essere sorpresi dai vostri nemici e trascinati al male. *Il diavolo vostro avversario* per eccellenza, non dorme; ma come un *leone* feroce e forte *ruggente va attorno* ai cristiani cercando *chi divorare*, ossia chi trascinare al peccato e all'eterna dannazione.

9. *A cui*, ecc. Al demonio, che si aggira attorno a voi e vi sollecita al male, *resistete* (Giac. IV, 7) *forti nella fede*, ossia armati di una fede viva come di uno scudo (Efes. VI, 16) invincibile. Dovete ravvivare la vostra fede nella verità della dottrina cristiana, e specialmente nelle promesse di vita eterna, che Dio ha fatto a coloro, che avrebbero combattuto con forza e coraggio. *Sapendo come*, ecc. Valga a infondervi coraggio e a confortarvi anche il sapere che non siete soli a soffrire. ma che *i vostri fratelli*, ossia tutti i cristiani sparsi nel mondo, *patiscono le stesse cose*, vale a dire sono ancor essi esposti alle tribolazioni (Cf. II, 21; IV, 19; I Tim. II, 12). La sorte comune di tutti i cristiani è il patire.

10. *Il Dio* che è l'autore d'ogni grazia e d'ogni dono conducente alla salute (Cf. Giac. I, 17). *Ci* (i migliori codici hanno ὑμᾶς = *vi*) *ha chiamati* coll'efficacia della sua grazia alla fede e alla gloria

nos in aetérnam suam glóriam in Christo Iesu, módicum passos ipse perfíciet, confirmábit, solidabítque. [11]Ipsi glória, et impérium in saécula saeculórum: Amen.

[12]Per Silvánum fidélem fratrem vobis, ut árbitror, bréviter scripsi: óbsecrans et contéstans, hanc esse veram grátiam Dei, in qua statis. [13]Salútat vos Ecclésia, quae est in Babylóne coëlécta, et Marcus fílius meus. [14]Salutáte ínvicem in ósculo sancto: Grátia vobis ómnibus, qui estis in Christo Iesu. Amen.

chiamati alla eterna sua gloria in Cristo Gesù, con un po' di patire vi perfezionerà, vi conforterà e assoderà. [11]A lui la gloria e l'impero pei secoli dei secoli. Così sia.

[12]Per mezzo di Silvano fratello fedele vi ho scritto, parmi, brevemente: per esortarvi, e per attestarvi che la vera grazia di Dio è questa, nella quale state costanti. [13]Vi saluta la Chiesa che è in Babilonia, con voi eletta, e Marco mio figlio. [14]Salutatevi gli uni gli altri col bacio santo. La grazia a voi tutti che siete in Cristo Gesù. Così sia.

---

eterna (Cf. n. I, 3) *in Cristo Gesù*, ossia per i meriti di Gesù Cristo. *Con un po' di patire.* La condizione, a cui Dio ha stabilito di darvi la gloria, sono brevi e transitorii patimenti. Questo Dio adunque, il quale per mezzo di brevi patimenti vi ha chiamati alla gloria, *vi perfezionerà*, ossia condurrà a termine l'opera incominciata, *vi confermerà* nella fede, *vi assoderà* nel bene. Nel greco vi è quest'aggiunta: *vi rafforzerà.* Tutti questi verbi dimostrano che è necessaria la grazia di Dio non solo per cominciare a far bene, ma anche per perseverare. I cristiani devono essere pieni di fiducia in Dio.

11. *A lui*, ecc. Dossologia come al cap. IV, 11. Nel greco manca *la gloria*.

12. Nell'epilogo di questa lettera (12-14), San Pietro indica il motivo, per cui ha scritto, e poi manda i saluti della Chiesa di Roma e di Marco, e infine augura la grazia a tutti i suoi lettori.

Per mezzo di Silvano. Intorno a questo personaggio, detto anche Sila, Ved. Atti XV, 22 e ss.; II Cor. I, 19; I Tess. I, 1; II Tess. I, 1, ecc. La particella διά = *per mezzo* indica che Silvano fu o il latore di questa lettera (Cf. Atti XV, 23), o il segretario, di cui S. Pietro si servì per scriverla, oppure l'uno e l'altro (Cf. Belser, *Einl.*, p. 679 e ss.). *Fratello fedele.* Nel greco vi è l'articolo: *quel fratello fedele*, che voi ben conoscete. *Parmi*, va riferito non a quel che precede, ma a quel che segue, come si è fatto nella traduzione. Alcuni però lo riferiscono a *fratello fedele* e spiegano: *per mezzo di Silvano, che giudico fratello fedele* (Cf. Camerlynk, h. l.). *Brevemente.* La lettera è infatti assai breve, se si considera l'importanza degli argomenti trattati (Cf. Ebr. XIII, 21). *Per esortarvi* a soffrire con pazienza, e *per attestarvi* la verità della nostra fede. Queste due parole riassumono tutto il contenuto della lettera. *La vera grazia*, ecc. Questa grazia di Dio, non è altro che la religione cristiana, così chiamata perchè insegnata agli uomini per pura bontà e misericordia di Dio. *State costanti.* Nel greco queste parole sono all'imperativo. S. Pietro conferma così colla sua autorità la predicazione di S. Paolo e di Silvano, i quali per i primi avevano annunziato il Vangelo ai destinatarii di questa lettera (Cf. Gal. II, 9).

13. I saluti. *La Chiesa.* La parola *Chiesa* manca in quasi tutti i codici greci, ma oltrechè nella Volgata latina si trova pure in parecchie versioni antiche, e quand'anche non appartenesse al testo primitivo, andrebbe certamente sottintesa. Nel greco infatti si legge: *La eletta come voi che è*, ecc. Ora col nome di ἡ συνεκλεκτή *(la eletta).* S. Pietro non ha potuto indicare se non una Chiesa particolare, la quale era stata ancor essa scelta o eletta da Dio, come le Chiese a cui è indirizzata la presente lettera. Se come sognano alcuni protestanti, l'Apostolo avesse voluto parlare della sua moglie, avrebbe indicato chiaramente il nome di essa, invece di usare una perifrasi così generale e così solenne. *Babilonia* è la città di Roma, la quale viene chiamata con questo nome anche nell'Apocalissi di S. Giovanni (XIV, 8, 16, 19; XVII, 5 e ss.; XVIII, 2, 10), nell'Apocalissi apocrifa di Baruch (XI, 1), negli Oracoli sibillini (V, 158), ecc. Non consta affatto che S. Pietro si sia mai recato a Babilonia sull'Enfrate e vi si trovasse in compagnia di San Marco, mentre invece la tradizione è unanime nell'affermare la sua presenza in Roma unitamente a quella del secondo Evangelista. Non deve omettersi che tutti gli antichi Padri si accordano nel ritenere che sotto il nome di Babilonia sia indicata Roma (Ved. *Introduzione a questa lettera*). — *Marco*, l'autore del secondo Vangelo (Ved. *Introduzione al Vangelo di S. Marco*). *Mio figlio spirituale*, perchè da me generato alla fede col Battesimo.

14. La benedizione apostolica. *Salutatevi col bacio* (Ved. n. Rom. XVI, 16. Cf. I Cor. XVI, 20; II Cor. XIII, 12, ecc.). *Santo.* Nel greco invece di *santo* vi è bacio *di carità.* — *La grazia a voi tutti* (Ved. n. Rom. XVI, 24; I Cor. XVI, 23, ecc.). Nel greco invece di *la grazia* si legge *la pace* (Cf. Rom. I, 7). *Che siete in Cristo*, che cioè siete cristiani e formate una sola società, un solo corpo in Cristo. *Così sia*, è probabilmente una glossa, poichè manca nella maggior parte dei codici.

SECONDA LETTERA DI S. PIETRO

INTRODUZIONE

Autenticità e canonicità. — Per ogni cattolico è indubitato che S. Pietro è il vero autore di questa Lettera, come indicano chiaramente l'iscrizione «*Simon Pietro, servo e Apostolo di Gesù Cristo*» (I, 1), e il fatto che l'autore presenta se stesso come testimone della Trasfigurazione di Gesù Cristo sul monte (I, 17-18. Cf. *Matt.* XVII, 1 e ss.), e afferma di aver già scritto ai suoi lettori una Lettera precedente (III, 1) e chiama S. Paolo *fratello* (III, 15), ossia collega nell'Apostolato. Dire con alcuni che qui si tratta di una pura finzione letteraria è un'asserzione gratuita, che non ha alcun fondamento, nè interno, nè esterno.

Si aggiunga ancora che, non ostante una certa diversità di stile, che si osserva tra la prima e la seconda Lettera, tutti ammettono che vi è una quantità di voci, di frasi e di pensieri comuni all'una e all'altra. Così p. es. più di cento voci della seconda si trovano pure nella prima, e alcune di queste voci non sono usate altrove nel Nuovo Testamento. Nell'una e nell'altra l'autore ama ripetere le parole e le idee, usa nella stessa maniera l'articolo, il genitivo assoluto, i casi, i verbi, l'accumulazione delle preposizioni, ecc., mostra l'importanza della seconda venuta di Gesù Cristo e la necessità per tutti i cristiani di prepararsi con una vita santa al grande avvenimento (I *Piet.* I, 7, 13, ecc.; II *Piet.* I, 16; III, 10); presenta la religione cristiana come la realizzazione delle antiche profezie (I *Piet.* I, 10-12; II *Piet.* I, 19-20; III, 2), parla del diluvio, e ricorda che solo otto persone scamparono (I *Piet.* III, 20; II *Piet.* II, 5-6); indica chiaramente il fine propostosi nello scrivere (I *Piet.* V, 12; II *Piet.* III, 1), ecc. Ora tutto ciò dimostra che le due lettere hanno lo stesso autore, e che se la prima deve essere attribuita a S. Pietro, non vi è ragione per cui non gli si debba attribuire anche la seconda. In questo convengono non solo tutti i cattolici, ma anche numerosi protestanti (p. es. Zhan, Spitta, Kühl, Bigg., ecc.). Vedi per i particolari Belser, *Einleitung.*, p. 691 e ss.; Jacquier, *Hist.*, ecc., t. III, p. 293 e ss.; Dict. Vig., *Pierre (deux Épîtres)*, ecc.

Agli argomenti interni si devono aggiungere gli argomenti esterni della tradizione. È vero che nei primi secoli le testimonianze in favore della seconda Lettera sono molto minori che quelle in favore della prima, esse però non mancano del tutto, e sono più che sufficienti, quando si tenga conto che assai poche sono le opere superstiti dei primi secoli, e che la Chiesa ha sempre usato la più grande vigilanza affinchè non si introducesse nel canone alcun libro che non fosse ispirato. Se pertanto, come tutti riconoscono, nel terzo o al più nel quarto secolo tutte le Chiese sono d'accordo nell'ammettere l'autenticità e la canonicità di questa Lettera si deve conchiudere che ne avessero gli argomenti più convincenti.

Tuttavia anche negli scritti superstiti del primo e del secondo secolo troviamo parecchie allusioni alla seconda lettera di San Pietro. Così p. es. vi alludono S. Clemente R. (I *Cor.* XI, cf. II Piet. II, 7-9), S. Policarpo (*Ad Philipp.* VII, cf. II *Piet.* III, 3), Erma (*Vis.*, I, 3, 4, cf. II *Piet.* III, 5), Sant'Ireneo (*Adv. Haer.*, IV, 36, cf. II *Piet.* II, 4-6), S. Teofilo d'Antiochia (*Ad. Autol.*, II, 9, cf. II *Piet.* I, 21). Che se le allusioni precedenti possono lasciare qualche dubbio, non è così delle allusioni di San Giustino (*Dialog.* 82, cf. II *Piet.* II, 1), e degli *Atti di S. Pietro* (XX).

Sul fine del secondo secolo Clemente A., per testimonianza di Eusebio (*Hist. Eccles.*, VI, 14) e di Fozio (*Bibliotheca,* 99), scrisse su di essa come sulle altre lettere cattoliche un commentario; e nel terzo secolo il suo discepolo Origene (*In Lev.* IV, 4, ecc.) la riconosce espressamente come autentica e canonica, benchè affermi che altri dubitano della sua autenticità. Citazioni di essa si trovano pure presso Firmiliano di Cesarea (*Epist. ad Cipr.*, 6) e presso l'autore dei Filosofumeni (IX, 7), e benchè essa mancasse nella versione *Peschito,* si trovava però nell'*Itala* (Cf. Sabatier, *Vetus Italica,* t. III, *Praef.*), e nelle versioni egiziane sahidica e bohairica (Cf. Dict. Vig., *Coptes versions*).

Eusebio la pone fra gli *ἀντιλεγόμενα* (*Hist. Eccles.*, III, 25), cioè fra gli scritti.

che non erano ammessi da tutti come canonici, e similmente S. Girolamo, benchè personalmente ne ammettesse l'autenticità (*De vir. ill.*, I; *Ad Hebid.* ep. 120), afferma però che da alcuni essa è negata. Questi dubbi, nati forse dal fatto che in essa non sono indicati per nome i destinatarii, oppure da ciò che non fu conosciuta in parecchie Chiese se non dopo la morte di S. Pietro, possono spiegare perchè venga omessa nel *Canone Muratoriano,* e nella *Peschito,* e non sia citata da Tertulliano e da San Cipriano.

Poco a poco però tutti i dubbi scomparvero, e i Concilii di Roma (a. 374), di Ippona (a. 393) e di Cartagine (a. 397), e i Padri S. Didimo (*De Trin.*, I, 15, 28, 29), Sant'Atanasio (*Epist. fest.*, XXXIX, S. Cirillo G. (*Cath.*, IV, 36), S. Gregorio Naz. (*De veris script.*, 37 e ss.), e tutti i Padri posteriori riconobbero unanimemente l'autenticità e la canonicità della seconda lettera di S. Pietro, senza che alcuno abbia più osato revocarla in dubbio. A ragione pertanto il Concilio di Trento la noverò fra le Scritture divinamente ispirate.

I protestanti per giustificare la loro negazione ricorrono alla differenza di stile, di lingua, ecc., ma a ciò si risponde ammettendo con S. Gerolamo *(Ad Hebid.)* che S. Pietro siasi servito di due diversi segretari nello scrivere la prima e la seconda Lettera.

I destinatarii. — La seconda lettera di S. Pietro è indirizzata « a quelli, i quali pari alla nostra hanno avuto in sorte la fede », vale a dire ai cristiani. Da queste parole assai vaghe non si può conchiudere che i destinatarii siano i cristiani in generale, poichè al cap. III. 1, S. Pietro dice che questa è la seconda lettera che egli invia ai suoi lettori. Ora ciò dimostra nel modo più chiaro che i destinatarii della seconda Lettera sono quelli stessi, ai quali fu indirizzata la prima, cioè i cristiani che vivevano nelle cinque provincie dell'Asia minore, ricordate nell'indirizzo della prima Lettera.

Occasione e fine. — L'occasione che indusse S. Pietro a scrivere questa seconda Lettera fu ancora lo stato, in cui vennero a trovarsi le Chiese dell'Asia minore, dopo la prima Lettera. Alle persecuzioni esterne si erano aggiunte difficoltà e pericoli interni. Alcuni uomini di costumi corrotti, e propagatori di false dottrine, si erano sparsi tra i cristiani, e cercavano di corromperne la fede e di trascinarli al male confondendo la libertà cristiana colla licenza, e negando la seconda venuta di Gesù Cristo, ecc. ecc. L'Apostolo S. Pietro venuto a conoscenza delle cose, ed essendo stato avvisato della sua prossima morte, credette opportuno di mandare ai fedeli questa Lettera, come il suo Testamento, affine di metterli in guardia contro gli errori dei falsi maestri e mantenerli fermi nella retta via. Egli stesso indica lo scopo che si prefisse nello scrivere, dicendo che volle richiamare alla loro mente le grandi verità cristiane (III, 1-2), affinchè non si lascino ingannare dai falsi dottori, ma crescano nella grazia e nella cognizione di nostro Signore Gesù Cristo (III, 17, 18).

Luogo e data della sua composizione. — La seconda Lettera fu certamente scritta dopo la prima (63 ovvero 64), come è indicato al cap. III, 1; e poichè S. Pietro afferma che la sua morte è omai vicina (I, 14), ed egli morì nell'anno 67, tutto fa credere che essa sia stata composta a Roma o sul fine dell'anno 66, oppure sul principio del 67.

Divisione e analisi. — Questa Lettera consta di un *esordio* (I, 1-2) e di tre parti; la *prima* delle quali va dal cap. I, 3, al versetto 21; la *seconda* comprende tutto il cap. II, 1-22; e la *terza* i versetti 1-16 del cap. III, L'*epilogo* comprende i due ultimi versetti (III, 17-18).

L'*esordio* (I, 1-2) contiene un'iscrizione e un saluto.

Nella *prima parte* (I, 3-21) S. Pietro parla della necessità e dei motivi di praticare le diverse virtù cristiane.

Nella *seconda parte* (II, 1-22) l'Apostolo insorge contro i falsi dottori minacciando loro i castighi di Dio (1-10), e descrivendo i loro perversi costumi (11-22).

Nella *terza parte* (III, 1-16) si parla della seconda venuta di Gesù Cristo, e dopo aver confutati i vani sofismi con cui i falsi dottori cercavano di negarla (1-10), si esortano i cristiani a prepararvisi con una vita santa (11-16).

Nell'*epilogo* (III, 17-18) si raccomanda ai fedeli di vegliare affine di non essere sedotti, e di crescere nella conoscenza e nella grazia di Dio.

Relazione tra la seconda Lettera di S. Pietro e la Lettera di S. Giuda. — Una semplice lettura della Lettera di San Giuda e del secondo capo della lettera di S. Pietro mostra subito che tra i due scritti vi è tale affinità e rassomiglianza da far con-

chiudere che i due Apostoli dipendono l'uno dall'altro. Ecco una tavola delle principali rassomiglianze:

II Piet.	II, 1-3	=	Giud.	4
»	II, 4	=	»	6
»	II, 6	=	»	7
»	II, 10-12	=	»	8-10
»	II, 13	=	»	12
»	II, 15	=	Giud.	11
»	II, 17	=	»	13
»	II, 18	=	»	16
»	III, 1-3	=	»	17-18
»	III, 14	=	»	24

Ora se tutti si accordano nell'ammettere la dipendenza di uno scritto dall'altro, alcuni però ritengono che sia l'Apostolo S. Giuda, che si è servito della lettera di S. Pietro, mentre altri in maggior numero (Cornely, Fillion, Kaulen, Bisping, Belser, Brassac, Camerlynck, ecc.), e con maggior probabilità pensano che sia l'Apostolo S. Pietro, il quale si è servito della lettera di San Giuda. E difatti se si osserva la descrizione degli eretici fatta nelle due Lettere, si vedrà subito che se, quando S. Giuda scrisse la sua Lettera, questi eretici avessero già sparsi tutti gli errori menzionati da San Pietro, egli non avrebbe certamente mancato di smascherarli apertamente. Il non averlo fatto lascia quindi conchiudere che S. Giuda abbia scritto quando gli errori erano sul loro principio, mentre invece San Pietro scrisse quando essi erano già sviluppati.

Non si comprenderebbe inoltre perchè S. Giuda abbia semplicemente abbreviata la Lettera di S. Pietro, mentre si comprende facilmente che S. Pietro, scrivendo più tardi, abbia creduto bene di aggiungere parecchie cose a quanto aveva detto S. Giuda, di spiegare alcune sue espressioni oscure o difficili, ecc.

LINGUA E STILE. — Anche questa Lettera fu scritta in greco e per la lingua si avvicina molto ai settanta. Si contano 54 ἅπαξ λεγόμενα su 330 parole. Lo stile è piano ed elegante e talvolta ritmico.

PRINCIPALI COMMENTI CATTOLICI. — Oltre a quelli già menzionati, giova ricordare i seguenti: Henkel, *Der zweite Brief. des Apostelfürsten Petrus*, ecc., Friburgo, 1904; Windischmann, *Vindiciae Petrinae*, Moguntiae, 1836.

SECONDA LETTERA DI S. PIETRO

CAPO I.

Indirizzo e saluto, 1-2. — I benefizi fattici da Gesù Cristo, 3-7. — Motivi per cui l'Ap. scrive questa lettera, 12-15. — La certezza del ritorno di Gesù Cristo per il giudizio è un motivo di fervore, 16-21.

1 Simon Petrus, servus, et Apóstolus Iesu Christi, iis, qui coaequálem nobíscum sortíti sunt fidem in iustítia Dei nostri, et Salvatóris Iesu Christi.

1 Simon Pietro, servo e Apostolo di Gesù Cristo, a coloro, che pari alla nostra hanno avuto in sorte la fede con la giustizia del nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo.

CAPO I.

1. L'esordio di questa lettera (I, 1-2) contiene un'iscrizione (1) e un saluto (2).

Simon Pietro. All'antico suo nome di Simone aggiunge quello simbolico datogli da Nostro Signore Gesù Cristo (Cf. Matt. XVI, 18; Giov. I, 42). La miglior lezione greca (nei codici ℵ A K L P, ecc.) invece di *Simone* porta *Simeone*, che è una forma più ebraica del nome dell'Apostolo (Ved. n. Atti XV, 14). *Servo* (gr. δοῦλος), ossia interamente consecrato al servizio di Gesù Cristo (Ved. n. Rom. I, 1). *Apostolo* (Ved. n. I Piet. I, 1). *A quelli, i quali*, ecc. I destinatari della lettera. *Pari alla nostra*. Il greco ἰσότιμον ἡμῖν significa *dello stesso prezzo, che quella di noi* Apostoli. « Benchè diversa sia la misura della fede, con tuttociò in tutti è uguale la fede, perchè la fede dei cristiani ha sempre i medesimi oggetti, gli stessi misteri da credere, le stesse promesse » *Martini*. — *Hanno avuto in sorte*, e

[2]Grátia vobis, et pax adimpleátur in cognitióne Dei, et Christi Iesu Dómini nostri : [3]Quómodo ómnia nobis divínae virtútis suae, quae ad vitam, et pietátem donáta sunt, per cognitiónem eius, qui vocávit nos própria glória, et virtúte, [4]Per quem máxima, et pretiósa nobis promíssa donávit : ut per haec efficiámini divínae consórtes natúrae : fugiéntes eius, quae in mundo est, concupiscéntiae corruptiónem.

[2]Sia a voi moltiplicata la grazia e la pace mediante la cognizione di Dio e di Gesù Cristo Signor nostro : [3]Siccome la divina potenza di lui ci ha donate tutte quelle cose che fanno alla vita e alla pietà, per mezzo della cognizione di colui, che ci chiamò per la sua gloria e virtù, [4]per il quale fece a noi dono di grandissime e preziose promesse : affinchè per queste diventiate partecipi della divina natura : fuggendo la corruzione che è nel mondo per la concupiscenza.

---

quindi senza averla meritata e per pura misericordia di Dio (Cf. Efes. I, 11), *la fede*. Al dono della fede l'Apostolo unisce il dono della *giustizia*, ossia la grazia della giustificazione, che si ottiene per mezzo della fede ed è frutto della passione di Nostro Signor Gesù Cristo. Tale ci sembra la migliore interpretazione di questo versetto. Altri pensano che si tratti della giustizia personale di Dio, e spiegano : *hanno avuto in sorte la fede per la giustizia di Dio*, il quale non fa alcuna accettazione di persone, ma dona a tutti la stessa fede.

Del nostro Dio e Salvatore, ecc. Nel greco i due nomi hanno un solo articolo (τοῦ θεοῦ ἡμῶν καὶ σωτῆρος), e quindi probabilmente si riferiscono entrambi a Gesù Cristo, il quale viene così presentato come nostro Dio e nostro Salvatore. Questa spiegazione è confermata da altre espressioni analoghe, le quali tutte si riferiscono a Gesù Cristo (I, 11 ; II, 20 ; III, 2, 18). Alcuni però ritengono che si debba interpretare : *la giustizia di Dio* Padre *e del Salvatore Gesù Cristo*, vale a dire la giustizia, che è data da Dio per i meriti di Gesù Cristo. Il versetto seguente favorirebbe quest'ultima interpretazione, qualora la lezione : *la cognizione di Dio e di Gesù Cristo* fosse certa, il che però è ben lungi dall'avverarsi. Tutto considerato riteniamo quindi preferibile la prima spiegazione.

2. *Sia a voi moltiplicata*, ecc. (Ved. n. I Piet. I, 2). *Mediante la cognizione* (il greco ἐπιγνώσει indica una cognizione perfetta) *di Dio*, ecc. Quanto più si progredisce nella cognizione pratica di Dio, e di Gesù Cristo, tanto maggior grazia si ottiene da Dio e tanto maggior felicità si gode (Giov. XVII, 3), poichè la conoscenza di Dio è la base e il fondamento di tutto l'edifizio della nostra salute. *Cristo* manca nel greco (Ved. sulle varianti di questo versetto Camerlynck, h. l.).

3-4. Nella prima parte della sua lettera (I, 3-21), S. Pietro parla della necessità e dei motivi di praticare le diverse virtù cristiane.

Benchè nella Volgata i vv. 3-4 leghino con quel che precede, e i vv. 5-7 facciano da sè, tutti i migliori commentatori preferiscono mettere un punto fermo dopo il v. 2 e legare assieme in un solo periodo i vv. 3-7, la cui protasi è costituita dai vv. 3-4 e l'apodosi dai vv. 5-7. Si ha allora questo senso generale : poichè Dio ci ha fatti tanti doni (3-4), anche noi dobbiamo fare sforzi per acquistare le virtù (5-7).

Siccome. Il greco ὡς ha qui il senso di *poichè*. — *La divina potenza di lui*, ossia di Gesù Cristo, che è vero Dio. *Ha donate*. Tale è la traduzione del participio δεδωρημένης, il quale ha un senso attivo e non già passivo come nella Volgata. *Tutte quelle* cose che appartengono alla vita spirituale e alle sue manifestazioni, *e alla pietà* (I Tim. IV, 7), ecc. Il testo greco va tradotto semplicemente : *Poichè la divina potenza* (di Cristo) *ci ha donato tutto quello che appartiene alla vita e alla pietà*, ecc. *Per mezzo*, ecc. Il mezzo di cui Gesù Crsito si servì per comunicarci tanti favori è la fede, ossia la conoscenza del vero Dio (Matt. XI, 24), il quale *ci ha chiamati* alla religione cristiana (Cf. I Cor. I, 9 ; I Piet. II, 9, ecc.), non per i nostri meriti, ma per manifestare *la sua gloria*, ossia la sua bontà, la sua misericordia, ecc., e *la sua virtù* vale a dire la sua onnipotenza. Nel v. 4 spiega meglio quali siano questi beni appartenenti alla vita e alla pietà. Il principio di questo versetto (4) presenta nel greco tra differenti lezioni : δι' ὧν = *per le quali* (gloria e virtù) : δι' ἧς = *per la quale* (virtù) : δι' ὅν = *per il quale* (Dio). La prima lezione è generalmente preferita dai critici. Dio, che per sua bontà ci ha chiamati al cristianesimo, per questa stessa bontà e potenza ci ha fatto dono *di grandissime e preziosissime promesse* di beni soprannaturali, quali sono la remissione dei peccati, l'infusione della grazia e della virtù, la futura risurrezione, ecc. Tutti questi beni furono promessi a più riprese sia nel Vecchio e sia nel Nuovo Testamento. *Affinchè*, ecc. Spiega per qual fine vengano dati sì grandi beni. *Diventiate partecipi*, ecc. L'Apostolo parla ora direttamente ai fedeli. Per la grazia santificante il cristiano viene a partecipare della natura divina. « Questa partecipazione proviene, primo, dalla spirituale unione dei fedeli con Cristo (I Cor. VI, 15 ; Efes. III, 17 ; V, 30) ; secondo, dalla adozione in figliuoli di Dio (Giov. I, 12 ; I Giov. IV, 7) ; terzo, dall'abitare che fa in essi lo Spirito Santo (I Cor. III, 16) ; quarto, dalla imitazione della bontà e della santità di Dio ; onde S. Gregorio Nisseno definì il cristiano *una imitazione della natura divina*. Sono adunque fatti i cristiani conformi a Dio per mezzo della grazia in questa vita ; ma questa conformità sarà senza paragone più perfetta nella vita futura, quando a lui saremo simili (I Giov. III, 2) per la partecipazione della stessa gloria, della stessa felicità e del medesimo regno, trasformati nella stessa immagine, in contemplando a faccia scoperta la gloria del Signore (II Cor. III, 18) » *Martini*. — *Fuggendo*. Nel greco vi è l'aoristo che va tradotto *avendo fuggito* o *dopo aver fuggito*. Per diventare partecipe della divina natura l'uomo deve prima fuggire *la corruzione che è nel mondo* e che proviene dalla concupiscenza, ossia deve allontanarsi da tutti quei disordini morali, che contaminano gli infedeli.

[5]Vos autem curam omnem subinferéntes,
ministráte in fide vestra virtútem, in vir-
túte autem sciéntiam, [6]In sciéntia autem ab-
stinéntiam, in abstinéntia autem patiéntiam,
in patiéntia autem pietátem, [7]In pietáte au-
tem amórem fraternitátis, in amóre autem
fraternitátis charitátem.

[8]Haec enim si vobíscum adsint, et súpe-
rent, non vácuos, nec sine fructu vos constí-
tuent in Dómini nostri Iesu Christi cogni-
tióne. [9]Cui enim non praesto sunt haec,
caecus est, et manu tentans, obliviónem ac-
cípiens purgatiónis véterum suórum delic-
tórum. [10]Quaprópter fratres magis satágite
ut per bona ópera certam vestram vocatió-
nem, et electiónem faciátis : haec enim fa-
ciéntes, non peccábitis aliquándo. [11]Sic enim
abundánter ministrábitur vobis intróitus in

[5]Or voi adoperandovi con ogni sollecitu-
dine, unite alla vostra fede la virtù, alla
virtù la scienza, [6]alla scienza poi la tem-
peranza, alla temperanza la pazienza, alla
pazienza la pietà, [7]alla pietà l'amore fra-
terno, all'amore fraterno la carità.

[8]Poichè ove queste cose siano con voi
e vadano aumentandosi : non vi lascieranno
vuoti e infruttiferi nel conoscimento del
Signor nostro Gesù Cristo. [9]Perocchè chi
non ha tali cose, è cieco, e va a tastoni, e
si dimentica di essere stato mondato dai
suoi antichi peccati. [10]Perciò, o fratelli, viep-
più studiatevi di rendere certa la vostra
vocazione ed elezione per mezzo delle buone
opere : poichè così facendo, non peccherete
giammai. [11]Perocchè così vi sarà dato am-

L'Apostolo indica così i due elementi della giustificazione; il negativo che consiste nella remissione dei peccati, e il positivo che consiste nella infusione della grazia.

5-7. *Ora voi.* La miglior lezione greca porta καὶ αὐτὸ τοῦτο = *e per questo motivo* (che Dio vi ha fatti tanti benefizi) voi dovete da parte vostra adoprarvi con ogni sollecitudine affine di unire alla vostra fede *la virtù*, ossia la forza e il vigore nel fare il bene, oppure secondo altri, la bontà morale, o l'onestà. Alla virtù si deve unire *la scienza* pratica, ossia quel discernimento, per cui si conosce il bene da farsi e il male da fuggirsi. Alla scienza va unita *la temperanza*, per cui l'uomo domina se stesso e le sue passioni, alla temperanza *la pazienza*, per cui persevera nel bene nonostante tutte le difficoltà, alla pazienza *la pietà* verso Dio, per cui tutto ordina a Dio e riceve dalle mani di Dio; alla pietà va unito *l'amore fraterno*, ossia l'amore del prossimo e specialmente l'amore dei cristiani (I Piet. I, 22), ma questo stesso amore non può essere grato a Dio, se non è accompagnato dalla *carità*, ossia dal vero amore verso Dio. Come si vede le varie virtù sono così ordinate che la prima prepara la seconda, e la seconda compie e perfeziona la prima, in modo che la fede è come il fondamento e la base dell'edifizio della perfezione, mentre la carità ne è la corona. Le parole *adoperandovi*, ecc., mostrano che l'uomo col suo libero arbitrio deve cooperare alla grazia di Dio .

8. Nei vv. 8-11 fa vedere la necessità di praticare le varie virtù. *Queste cose*, ossia le virtù ricordate. *Non vi lascieranno vuoti* (greco *oziosi*) *e infruttiferi*, litote per dire : queste virtù vi renderanno attivi nel servizio di Dio, e vi faranno portare frutti di vita. *Nel* (gr. εἰς coll'acc.) *conoscimento*, ecc. La pratica delle virtù vi conduce a una conoscenza pratica sempre più perfetta di Gesù Cristo (Cf Coloss. I, 10).

9. Chi non pratica tali virtù, non solo non progredisce nella conoscenza di Gesù Cristo, ma è un *cieco*, perchè ha perduta quella cognizione che aveva ricevuto alla sua conversione (v. 3). *Va a tastoni.* Il greco μυωπάζων significa letteralmente *miope*, che cioè vede da vicino e non da lontano. L'uomo, che non possiede le virtù, è come un miope; egli vede le cose della terra, ma non quelle del cielo. *Si dimentica.* Nel greco vi è l'aoristo *essendosi dimenticato* della grazia ricevuta nel Battesimo, quando fu mondato dai suoi antichi peccati (Cf. I Piet. III, 21).

10. *Perciò*, ossia poichè la pratica delle virtù conduce alla vera conoscenza di Gesù Cristo, *studiatevi* (v. 5) più di quello che non abbiate fatto sinora di *rendere certa* (gr. βεβαίαν = *ferma*) *la vostra vocazione ed elezione*, ecc. *La vocazione* è la chiamata alla fede; « *la elezione* significa l'eleggere che fece Dio *ab eterno* alla salute coloro, che alla stessa salute certissimamente pervengono, o come dice Sant'Agostino (*De dono persev.*, XIV) certissimamente sono liberati. Della vocazione alla fede fu detto da Cristo : *molti sono i chiamati, pochi gli eletti:* poichè non tutti coloro che abbracciano la fede o nella fede e nel bene perseverano, o vivono secondo la fede. Della elezione eterna disse lo stesso Cristo, che *nessuno può rapire dalle mani di lui quelli che il Padre ha a lui dati.* Certissima è adunque in sè l'elezione di Dio, ma è incerta riguardo a noi e riguardo a tutti gli uomini; ella si rende certa riguardo a noi e agli altri per le buone opere, perchè la stessa elezione per le buone opere viene ad eseguirsi, le quali buone opere sono il mezzo, per cui alla gloria si giunge, alla quale per sola misericordia fummo eletti » *Martini.* L'eterna e gratuita elezione alla gloria si eseguisce nel tempo per mezzo delle buone opere. Le parole *studiatevi di rendere*, ecc., indicano che l'uomo deve per salvarsi cooperare alla grazia di Dio (Cf. v. 5 e Filipp. II, 12). *Per mezzo delle buone opere.* Benchè queste parole manchino in parecchi codici greci e nelle edizioni critiche curate dai protestanti, la loro autenticità è sufficientemente garantita oltrechè dalla Volgata e da parecchie antiche versioni, anche dai codici ℵ, A e da parecchi corsivi, non chè dallo stesso contesto. Da questo testo si deduce che alla salute non basta la sola fede, ma sono ancora richieste le opere buone, e che l'uomo colla grazia di Dio può osservare i divini precetti, perseverare nel bene e salvarsi (Cf. *Conc. Trid.*, sess. VI, cap. XI, cap. XIII, cap. XVI, can. 9). *Così facendo*, ossia praticando le dette virtù, *non peccherete* (gr. *inciamperete*) *giammai*, vale a dire arriverete al cielo senza che alcun ostacolo possa impedirvelo (Cf. Filipp. II, 12, 13).

11. Prova l'ultima affermazione del versetto precedente *non peccherete*, ecc. — *Così.* Se cioè

aetérnum regnum Dómini nostri, et Salvatóris Iesu Christi.

[12]Propter quod incípiam vos semper commonére de his: et quidem sciéntes et confirmátos vos in praesénti veritáte. [13]Iustum autem árbitror quámdiu sum in hoc tabernáculo, suscitáre vos in commonitióne: [14]Certus quod velox est deposítio tabernáculi mei secúndum quod et Dóminus noster Iesus Christus significávit mihi. [15]Dabo autem óperam et frequénter habére vos post óbitum meum, ut horum memóriam faciátis.

[16]Non enim doctas fábulas secúti notam fécimus vobis Dómini nostri Iesu Christi

pio l'ingresso nel regno eterno del Signor nostro e Salvatore Gesù Cristo.

[12]Per la qual cosa avrò cura di ammonirvi sempre intorno a tali cose: benchè istruiti e confermati nella presente verità. [13]Ora io credo giusto che, sino a tanto ch'io sono in questo tabernacolo, vi risvegli con le ammonizioni: [14]essendo sicuro che ben presto deporrò il mio tabernacolo, secondo quello che lo stesso Signor nostro Gesù Cristo mi ha fatto intendere. [15]Ma farò sì che ancor dopo la mia morte abbiate voi onde far sovente commemorazione di tali cose.

[16]Poichè non è dando retta ad argute favole che vi abbiamo esposta la virtù e la

---

[14] Joan. XXI, 19. [16] I Cor. I, 17.

---

agite nel modo predetto vi *sarà dato ampio* (greco ἐπιχορηγηθήσεται, come al v. 5) *l'ingresso*, ecc. Se voi vi mostrate generosi con Dio, Dio si mostrerà ancora più generoso con voi. *Nel regno eterno di*, ecc., ossia nel cielo, che appartiene a Gesù Cristo come appartiene al Padre (Cf. Matt. XIII, 41; XVI, 28; XX, 21; Luc. XXIII, 42; Giov. XVIII, 36).

12. Nei vv. 12-15, S. Pietro spiega i motivi, per cui scrive loro queste cose. Questi motivi sono lo zelo apostolico e la persuasione della sua vicina morte.

Per la qual cosa, ossia affinchè praticando la virtù abbiate un ampio ingresso nel cielo, *avrò cura* (tale è la miglior traduzione del greco) di ammonirvi sempre intorno *a tali cose* (v. 3-11), cioè ai benefizi che avete ricevuto, e ai doveri che vi incombono, benchè voi già conosciate e siate confermati nella *presente verità*, ossia nella dotrina che Gesù Cristo ha insegnato e noi Apostoli predichiamo. *La presente verità*, si oppone alle *favole* del versetto 16.

13. *Credo giusto*, vale a dire sono persuaso essere dovere del mio ufficio *che sino a tanto che io sono in questo tabernacolo del mio corpo* (II Cor. V, 1 e ss.; Cf. Ebr. XIII, 14), ossia finchè vivo, *vi risvegli con le ammonizioni*, vale a dire richiami alla vostra memoria gli obblighi, che avete di praticare la virtù.

14. *Essendo sicuro*, ecc. A far ciò mi sento tanto più spinto inquanto so che la mia morte è vicina. *Deporrò il mio tabernacolo*, ossia il mio corpo. Deporre si dice piuttosto di un vestimento, ma anche S. Paolo usa la stessa espressione parlando dell'abitazione celeste (Cf. II Cor. V, 2-5). S. Pietro aveva quindi ricevuto da Gesù Cristo la rivelazione della prossima sua morte. Siccome egli dice che *è certo che ben presto*, ecc., questa rivelazione è distinta da quella fattagli da Gesù Cristo prima dell'Ascensione (Giov. XXI, 18), nella quale non si parla di morte prossima, ma del genere della morte riservata al Principe degli Apostoli. Un'antica tradizione riferita da Origene (In Ioan. XX, n. 12), Egesippo (*De excid. Ierosol.*, III, 2), Sant'Ambrogio (*Serm. cont. Auxent.*, XIII) narra appunto un incontro di S. Pietro con Gesù Cristo, nel quale al discepolo che domandava: *Domine quo vadis?* il Signore rispose: *Venio Romani iterum crucifigi*. Da queste parole San Pietro comprese che doveva rimanere in Roma, dove sarebbe morto tra breve. Può essere quindi che qui si parli di questa rivelazione.

15. Non solo voglio eccitarvi a essere fedeli, finchè io vivo, *ma farò sì che ancora dopo la mia morte* (gr. ἔξοδον, Luc. IX, 31) *abbiate* qualche mezzo per ricordarvi *sovente* (gr. ἑκάστοτε = tutti i giorni) *di tali cose*, che vi scrivo. Non si può determinare di quale mezzo parli San Pietro. Secondo alcuni egli parlerebbe di questa stessa lettera che sarebbe come il suo testamento, ma a tale spiegazione si oppone che l'Apostolo parla di una cosa futura, come indica il verbo *farò sì*, ecc. Altri hanno pensato al Vangelo di S. Marco, detto anche Vangelo di S. Pietro, ma questo Vangelo era già scritto, quando S. Pietro scriveva questa lettera (Ved. Introd. al Vang. di S. Mar.). Secondo altri l'Apostolo avrebbe avuto intenzione di mandare presso i suoi lettori alcuni abili maestri, oppure di scrivere altre lettere. Ci sembra forse più probabile che l'Apostolo alluda semplicemente alla sua intercessione nel cielo. Queste parole dell'Apostolo hanno probabilmente dato origine a tutta la letteratura apocrifa attribuita a S. Pietro (Apocalissi di Pietro, Vangelo di Pietro, Predicazione di Pietro, ecc.).

16. Un altro motivo di fervore nell'adempimento dei proprii doveri è la certezza della dottrina cristiana sulla potenza e sul ritorno glorioso di Gesù Cristo (16-21). Questa certezza si fonda sulla testimonianza degli Apostoli, che contemplarono coi loro occhi Gesù Cristo (16-18), e sugli oracoli dei profeti (19-21).

Poichè, ecc. Quando noi Apostoli, predicandovi il Vangelo vi abbiamo esposto *la virtù*, ossia la potenza sovrana (v. 3), e *la venuta* (gr. παρουσίαν), vale a dire il ritorno glorioso di Gesù Cristo alla fine del mondo (Matt. XXIV, 30), non abbiamo ciò fatto, perchè dessimo retta ad *argute favole*. L'Apostolo allude ai falsi dottori (Cf. I Tim. I, 4; IV, 7; II Tim. IV, 4; Tit. I, 14), i quali spargevano favole in mezzo ai fedeli, oppure trattavano come favole argute i grandi fatti e i grandi insegnamenti del Vangelo. *Ma per essere*, ecc. Ecco la fonte, a cui gli Apostoli attinsero la

virtútem, et praeséntiam: sed speculatóres facti illíus magnitúdinis. [17]Accípiens enim a Deo Patre honórem, et glóriam, voce delápsa ad eum huiuscémodi a magnífica glória: Hic est Fílius meus diléctus, in quo mihi complácui, ipsum audíte. [18]Et hanc vocem nos audívimus de caelo allátam, cum essémus cum ipso in monte sancto.

[19]Et habémus firmiórem prophéticum sermónem: cui benefácitis attendéntes quasi lucérnae lucénti in caliginóso loco donec dies elucéscat, et lúcifer oriátur in córdibus vestris: [20]Hoc primum intelligéntes quod omnis prophetía Scriptúrae própria inter-

venuta del Signore nostro Gesù Cristo: ma per essere stati spettatori della grandezza di lui. [17]Egli infatti ricevette onore e gloria da Dio Padre, essendo discesa a lui dalla maestosa gloria quella voce: Questo è il mio Figliuolo diletto, in cui mi sono compiaciuto, ascoltatelo. [18]E questa voce procedente dal cielo noi la udimmo, mentre eravamo con lui sul monte santo.

[19]E abbiamo la parola più ferma dei profeti, a cui fate bene a prestare attenzione come ad una lucerna, che risplenda in luogo oscuro, fino a tanto che spunti il giorno, e la stella del mattino nasca nei vostri cuori: [20]ponendo mente prima di tutto a

[17] Matth. XVII, 5. [20] II Tim. III, 16.

loro scienza intorno a Gesù Cristo! Essi furono *spettatori*, ossia testimoni oculari *della grandezza*, vale a dire della maestà, di Gesù Cristo. L'Apostolo, come è chiaro dal contesto, allude alla Trasfigurazione (Matt. XVII, 1 e ss.), la quale, mentre fu una prova della divinità di Gesù Cristo, fu pure un pegno del suo ritorno glorioso per giudicare i vivi e i morti.

17-18. Narra brevemente il fatto della Trasfigurazione toccando quelle circostanze che meglio fanno risaltare la potenza di Gesù Cristo. La frase nel testo greco e latino è rimasta incompiuta. *Onore e gloria* si riferiscono sia alla gloriosa trasfigurazione del corpo di Gesù Cristo, e sia alla voce del Padre (Cf. Matt. XVII, 1 e ss.; Mar. IX, 1 e ss.; Luc. IX, 28 e ss.). *Maestosa gloria*, perifrasi spesso usata dagli Ebrei per indicare Dio (Cf. espressione analoga, Matt. XXVI, 64). *Questo è*, ecc. (Ved. n. Matt. III, 17; XVII).

18. La parola *ascoltatelo* manca nel greco e negli antichi codici latini. *La udimmo* noi colle nostre orecchie (Cf. Giov. I, 14). *Mentre eravamo*, ecc. S. Pietro fu uno dei tre Apostoli, che avevano assistito al grande prodigio. *Monte santo* è il monte della Trasfigurazione (Ved. n. Matt. XVII, 1).

19. Gli oracoli dei profeti attestano pure la sovrana potenza di Gesù Cristo e il suo glorioso ritorno. *E abbiamo*, ecc. Non solo vi produciamo la nostra testimonianza in favore di Gesù Cristo, ma abbiamo anche *la parola più ferma*, ossia gli oracoli *dei profeti*, la cui autorità non può essere ricusata. La parola dei profeti in sè non è una testimonianza nè più vera, nè più infallibile della testimonianza degli Apostoli, ma poteva essere tale per rispetto ai Giudei, i quali, anche prima di convertirsi, già credevano ai profeti, ed era pure tale per rispetto ai falsi dottori (cap. II, 1 e ss.), i quali, mentre rifiutavano la testimonianza degli Apostoli chiamando *argute favole* (v. 16) i grandi fatti evangelici, non potevano rifiutare la testimonianza dei profeti, i quali molto tempo prima che avvenissero, annunziarono parecchie cose riguardanti Gesù Cristo (Cf. Giov. V, 39, 47). *A cui fate bene*, ecc. L'Apostolo viene così ad eccitare i fedeli a leggere le profezie, ossia le Sacre Scritture. *Lucerna* che ha illuminato per tanti secoli i Giudei, e continua a illuminare il popolo cristiano. *Luogo oscuro* è questo mondo avvolto fra le tenebre dell'ignoranza e del peccato. *Fino a tanto* che dissipate tutte le tenebre *spunti il giorno*, ossia si abbia la piena manifestazione di Gesù Cristo, il che avverrà alla sua seconda venuta (Sant'Ag., *in Psal.* LI, 13), *e la stella del mattino*, ossia Gesù Cristo stesso (I Piet. II, 9; Luc. I, 78; Rom. XIII, 12) illumini pienamente *i vostri cuori*, ebraismo che significa le vostre anime. Sino a quel tempo la voce dei profeti e quella degli Apostoli devono mostrarci Gesù Cristo e dirigerci e guidarci a lui.

20. *Ponendo mente*, ecc. Vi ho detto di prestare attenzione agli oracoli dei profeti, ma dovete por mente prima di tutto a questo, che le Scritture sacre non possono essere interpretate e spiegate secondo il privato sentimento di ciascuno. Esse hanno Dio per autore, e quindi Dio solo può spiegare il loro senso preciso (v. 21). Ora Gesù Cristo stesso ha spiegati parecchi punti dei libri sacri, sia immediatamente, sia per mezzo dei suoi Apostoli, e ha dato alla sua Chiesa la potestà di autenticamente spiegare tutto il resto (Cf. n. Luc. XXIV, 45), e per conseguenza a nessuna persona privata compete il diritto di interpretare secondo i suoi proprii lumi la Sacra Scrittura. A ragione pertanto dice il Conc. di Trento (sess. IV, *de edit. et usu sac. libr.*): « *nemo suae prudentiae innixus, in rebus fidei et morum... sacram Scripturam ad suos sensus contorquens, contra eum sensum, quem tenuit et tenet sancta mater Ecclesia, cuius est iudicare de vero sensu et interpretatione Scripturarum sanctarum, aut etiam contra unanimem consensum Patrum, ipsam Scripturam sacram interpretari audeat* », e il Conc. Vat. (*De revel.*, cap. 2) aggiunge essere questa la mente del Conc. Trid.: « *ut in rebus fidei et morum... is pro vero sensu sacrae Scripturae habendus sit, quem tenuit et tenet Sancta Mater Ecclesia* ».

Le parole di S. Pietro condannano direttamente l'errore dei protestanti, i quali fanno lecito a chiunque, per quanto rozzo e ignorante, di interpretare a suo capriccio la parola di Dio, e di fabbricarsi così un sistema di religione a suo modo.

Col nome di *profezia della Scrittura* si deve intender tutto il Vecchio Testamento, il quale nel suo complesso non è che una continuata profezia di Gesù Cristo e del suo regno. Alcuni (p. es. Crampon, ecc.), spiegano diversamente: Nessuna profezia della Scrittura è di propria spiegazione

pretatióne non fit. [21]Non enim voluntáte humána alláta est aliquándo prophetía: sed Spíritu sancto inspiráti, locúti sunt sancti Dei hómines.

questo, che nessuna profezia della Scrittura è di privata interpretazione. [21]Poichè non per umano volere fu portata una volta la profezia: ma ispirati dallo Spirito Santo parlarono i santi uomini di Dio.

CAPO II.

L'esistenza di falsi dottori, 1-3. — Castighi loro riservati, 4-10. — I loro perversi costumi, 11-22.

[1]Fuèrunt vero et pseudoprophétae in pópulo, sicut et in vobis erunt magístri mendáces, qui introdúcent sectas perditiónis, et eum, qui emit eos, Dóminum negant: superducéntes sibi célerem perditiónem. [2]Et multi sequéntur eórum luxúrias, per quos via veritátis blasphemábitur: [3]Et in ava-

[1]Vi furono però nel popolo anche dei falsi profeti, come altresì tra voi vi saranno dei bugiardi maestri, i quali introdurranno sette perverse, e rinnegheranno quel Signore che li ha riscattati, tirandosi addosso una pronta perdizione. [2]E molti seguiteranno le loro impurità, per causa dei quali sarà bestem-

---

(gr. ἐπίλυσις = spiegazione, interpretazione, ecc.) del profeta, ossia di sua invenzione. I profeti non hanno scritto ciò che volevano essi, ma ciò che voleva Dio. La prima spiegazione è però da preferirsi.

21. Motivo per cui non appartiene a un uomo privato qualunque interpretare le Scritture. Esse non sono un'invenzione umana, nè furono portate agli uomini da *umano volere*, ossia da semplici uomini, ma hanno per autore Dio stesso; poichè i *santi uomini* di Dio, che le scrissero, *parlarono*, ossia le scrissero, *ispirati* (gr. φερόμενοι, lett. spinti, portati, ecc.) *dallo Spirito Santo*, vale a dire sotto l'influsso e la mozione soprannaturale dello Spirito di Dio. Per questo motivo Dio è l'autore principale delle Sacre Scritture e le loro parole sono veramente parole di Dio (Ved. n. II Tim. III, 16). *Una volta*, cioè nell'Antico Testamento. *I santi uomini di Dio.* Questa lezione della Volgata si trova anche nei codici ℵ A, ecc., mentre altri codici hanno: *parlarono gli uomini da Dio*, cioè da parte di Dio.

CAPO II.

1. Nella seconda parte della sua lettera (II, 1-22), S. Pietro insorge contro i falsi dottori, minacciando loro i più severi castighi di Dio (1-10), e descrivendo i loro perversi costumi (10-22). Comincia coll'affermare (1-3) che come nell'Antico Testamento, così ancora nel cristianesimo, sorgono dei falsi dottori, i quali trascinano gli altri al male, e perciò vanno incontro ai terribili castighi di Dio.

Vi furono, ecc. Avendo nei versetti precedenti parlato dei profeti del Vecchio Testamento e della grande autorità, che aveva la loro testimonianza a favore della religione cristiana, soggiunge ora, che come assieme ai veri profeti vi furono *nel popolo* d'Israele (popolo di Dio per eccellenza) *dei falsi profeti*, che cercavano di allontanare gli Ebrei dal culto del vero Dio (Cf. III Re XXII, 12; Gerem. XIV, 14; XXVII, 10; Zac. XII, 4, ecc.), così ancora tra i cristiani vi saranno dei *maestri bugiardi* (gr. ψευδοδιδάσκαλοι), che cercheranno di allontanare i fedeli da Gesù Cristo. Questi falsi dottori avevano già cominciato a spargere i loro errori, ma S. Pietro come S. Paolo (I Tim. III, 1 e ss.), parla di essi in futuro, perchè sapeva che ben presto con maggior furore si sarebbero precipitati sul gregge di Cristo per farne scempio. L'Apostolo passa a caratterizzare questi falsi maestri, dicendo che *introdurranno* con astuzia (gr. παρεισάξουσιν) *sette* (gr. αἱρέσεις = *eresie*) *perverse* (gr. lett. *di perdizione*), vale a dire cercheranno di spargere false dottrine, che hanno per risultato di condurre coloro che le ascoltano alla perdizione (Ved. n. Atti XX, 29 e ss.). La parola *eresia* (gr. αἱρέσις) in origine significava semplicemente *partito* (Cf. Atti V, 17; XV, 5; XXIV, 5, 14), ma quando fu predicato il Vangelo divenne sinonima di dottrina falsa, contraria agli insegnamenti di Gesù Cristo (Cf. n. I Cor. XI, 19; Tit. III, 10). *Rinnegheranno* Gesù Cristo sia rigettando la sua divinità, sia tenendo una condotta opposta ai suoi insegnamenti (Cf. Matt. X, 33; Giuda 4). *Signore.* Nel greco vi è δεσπότην = *padrone*. Questi falsi dottori erano schiavi del demonio e del peccato e Gesù Cristo li ha riscattati a prezzo del suo sangue (I Piet. I, 18 e ss.; II, 24) diventando così loro padrone. Ora questi ingrati si ribellano a Lui, e Lo rinnegano. *Attirandosi*, ecc. L'Apostolo accenna subito alla sorte terribile che li attende. Essi andranno all'eterna perdizione.

2. Influenza nefasta che eserciteranno. *E molti* cristiani *seguiteranno*, ossia imiteranno *le loro impurità*, vale a dire si daranno come essi ai vizi della carne (Rom. XIII, 13; I Piet. IV, 4; II Piet. II, 18-19; Giuda 4, 7, 10). *Per causa dei quali.* Queste parole si riferiscono ai molti che saranno stati sedotti. Per causa quindi della loro impudicizia, *sarà bestemmiata*, ossia ingiuriata e calunniata dagli infedeli *la via della verità*, cioè la religione cristiana (Cf. Atti IX, 2; XVI, 17;

rítia fictis verbis de vobis negotiabúntur: quibus iudícium iam olim non cessat: et perdítio eórum non dormítat.

[4]Si enim Deus ángelis peccántibus non pepércit, sed rudéntibus inférni detráctos in tártarum trádidit cruciándos, in iudícium reservári. [5]Et originále mundo non pepércit, sed octávum Noe iustítiae praecónem custodívit, dilúvium mundo impiórum indúcens. [6]Et civitátes Sodomórum, et Gomorrhaeórum in cínerem rédigens, eversióne damnávit: exémplum eórum, qui ímpie

miata la via della verità: [3]e per avarizia faranno negozio di voi con finte parole: la condanna dei quali già da tempo non langue: e la loro perdizione non assonna.

[4]Poichè se Dio non perdonò agli angeli che peccarono, ma cacciatili nel tartaro, li consegnò alle catene d'inferno per essere tormentati e serbati al giudizio. [5]E non perdonò all'antico mondo, ma salvò con sette altri Noè predicatore della giustizia, scaricando il diluvio sul mondo degli empii. [6]E condannò alla distruzione le città di So-

[4] Job. IV, 18; Judae, 6. [5] Gen. VII, 1. [6] Gen. XIX, 25.

XVIII, 25; XIX, 9, 23; XXII, 24, ecc.), quasi che essa permetta tali disordini (Cf. Rom. II, 24; I Tim. VI, 1, ecc.).

3. *Per avarizia*, ecc. Continua a descrivere i falsi dottori. Spinti dall'avarizia e dal desiderio di arricchire, *essi faranno negozio di voi*, ossia cercheranno di smungervi denaro trafficando sulla vostra credulità *con finte parole*, ossia con parole menzognere fatte per ingannarvi, a quella stessa guisa che gli avidi mercanti per spacciare le loro cattive merci ricorrono agli artifizi della parola e alle bugie (Cf. I Tim. VI, 5; Tit. I, 11). *La condanna*, ecc. Per una terza volta l'Apostolo minaccia a questi falsi dottori i castighi di Dio. La loro condanna, già da tempo pronunziata nella persona di altri colpevoli, *non langue*, ossia non rimarrà senza effetto, come lettera morta, e la loro perdizione *non dorme*, ossia non tarderà, ma si eseguirà puntualmente al momento stabilito (Cf. Giuda 4).

4. Prova ora con tre esempi che Dio non lascierà di punire severamente questi falsi dottori. Dio punì gli angeli ribelli, i cattivi contemporanei di Noè, e gli empi cittadini di Sodoma. In tutto il lungo periodo (4-8) si hanno così tre protasi, e benchè manchi l'apodosi, questa può essere facilmente supplita nel modo seguente: *così Dio non mancherà di punire severamente i falsi dottori.*

Primo esempio. *Agli angeli che peccarono.* Il peccato degli angeli, che viene supposto da tutti quei passi del Vecchio e del Nuovo Testamento, nei quali si parla di Satana e degli spiriti maligni (Cf. p. es. Giob. I, 6 e ss.; Luc. X, 18; Giov. VIII, 44; Apoc. XII, 7, ecc.), fu un peccato di superbia, come insegnano Sant'Agostino (*De Civ. Dei.*, lib. XIV, cap. 13, n. 1), S. Tommaso (*Sum. Th.*, P. I, q. LXIII, a. 2) e la maggior parte dei Teologi. Alcuni protestanti razionalisti pensano che S. Pietro, come S. Giuda (6) alluda a quanto è narrato nel libro apocrifo di Enoch (cap. VI-XVI) dove si legge che gli angeli peccarono, perchè sedotti dalla bellezza delle figlie degli uomini, ecc. Ciò è assurdo, poichè gli angeli, essendo puri spiriti, non possono andar soggetti alle passioni della carne (Matt. XXII, 30) e quanto è narrato nel libro di Enoch va considerato come una favola.

Li cacciò nel tartaro. Nel greco vi è una parola sola ταρταρώσας, che non è usata altrove nella Scrittura e deriva dalla mitologia greca. I greci infatti davano il nome di Tartaro a un luogo sotterraneo e oscuro, dove venivano confinati i rei di grandi delitti, come i Titani. S. Pietro usa quest'espressione per indicare l'inferno. *Alle catene.* La lezione greca σειραῖς (= *catene, funi*) si trova, oltrechè nella Volgata, anche nei codici K L P, presso i Padri greci, e in parecchie altre versioni. I codici B ℵ A C e i Padri latini hanno invece la lezione σειροῖς o σιροῖς = *fosse.* Il senso però non muta. *D'inferno.* Il greco ζόφου può significare sia *inferno* che *caligine* o *tenebre.* Questi spiriti ribelli furono quindi precipitati nell'inferno, dove rimangono come racchiusi nelle tenebre. *Per essere tormentati.* Queste parole mancano nei migliori codici. *Serbati al giudizio.* Già fin d'ora i demonii sono condannati all'eterno supplizio, ma questa loro condanna diverrà più solenne nel giorno del giudizio finale, quando assieme a tutti i loro seguaci si vedranno racchiusi nell'inferno senza poterne più uscire giammai. Dio per i suoi giusti fini permette ora che vadano talvolta girando la terra e tentando gli uomini (Efes. II, 2), ma alla fine del mondo li confinerà negli abissi per sempre. Siccome è detto che Dio *non perdonò* agli angeli, si deduce chiaramente che essi non potranno mai tornare alla giustizia.

5. Secondo esempio. *All'antico mondo* per opposizione al mondo rinnovato, che seguì al diluvio (I Piet. III, 21). Di tutti gli uomini, che allora vivevano sulla terra, Dio non salvò se non Noè, la sua moglie, e i suoi tre figli e le loro tre mogli, ossia in tutto otto persone (Cf. I Piet. III, 20). *Predicatore della giustizia.* Noè viene così chiamato, perchè sia colle parole, sia cogli esempi e sia colla stessa fabbrica dell'arca esortò gli uomini alla penitenza, annunziando il castigo di Dio (Cf. Ebr. XI, 7). Tale era pure la tradizione dei Giudei, come si ha da Giuseppe Fl., *Ant. Giud.*, I, 3, 1. S. Pietro non dice che siano stati condannati all'inferno tutti coloro che perirono nel diluvio (Cf. I Piet. III, 19-20; IV, 6), ma afferma semplicemente che il castigo loro inflitto da Dio è una prova del castigo, che sarà inflitto ai falsi dottori. Se Dio si mostrò severo cogli empi, usò pure misericordia coi giusti, quali furono Noè e la sua famiglia, Lot, ecc. (vv. 7-9). *Sul mondo degli empi*, ossia sul mondo pieno di empi.

6. Terzo esempio. *Condannò alla distruzione*, ecc. (Ved. Gen. XIX, 4 e ss.). *Sodoma e Gomorra*, due fra le cinque città (le altre erano Adama, Seboïm e Segor) delle rive del Mar Morto, che abbandonatesi al vizio provarono, Segor eccettuata, gli effetti dell'ira di Dio (Cf. Gen. XIV, 2; Deut. XXIX, 23, ecc.). Anche Gesù Cristo per mostrare

actúri sunt, ponens: [7]Et iustum Lot oppréssum a nefandórum iniúria, ac luxuriósa conversatióne erípuit: [8]Aspéctu enim, et audítu iustus erat: hábitans apud eos, qui de die in diem ánimam iustam iníquis opéribus cruciábant.

doma e di Gomorra, riducendole in cenere, facendole esempio a coloro che sono per vivere empiamente: [7]e liberò il giusto Lot vessato dalle ingiurie e dall'impuro vivere di uomini infami: [8]poichè era giusto e di vista e di udito: dimorando con gente, che ogni dì metteva alla tortura quell'anima giusta con opere inique.

[9]Novit Dóminus pios de tentatióne erípere: iníquos vero in diem iudícii reserváre cruciándos: [10]Magis autem eos, qui post carnem in concupiscéntia immundítiae ámbulant, dominationémque contémnunt, audáces, sibi placéntes, sectas non métuunt introdúcere blasphemántes: [11]Ubi ángeli fortitúdine, et virtúte cum sint maióres, non portant advérsum se execrábile iudícium.

[9]Il Signore sa liberare i giusti dalla tentazione: e serbare gl'iniqui ai tormenti per il dì del giudizio: [10]e massimamente coloro, che vanno dietro alla carne nell'immonda concupiscenza, e disprezzano la potestà, audaci amanti di loro stessi non temono d'introdurre delle sette, bestemmiando: [11]mentre gli stessi Angeli, benchè siano maggiori di forza e di robustezza, non portano gli uni contro gli altri giudizio di maledizione.

---

la severità dei giudizi di Dio portò gli esempi del diluvio e della distruzione di Sodoma e di Gomorra (Cf. Luc. XVII, 26-29). *Facendole esempio*, ecc., come consta da numerosi passi della Scrittura (Cf. Deut. XXIX, 23: Salm. CVI 34; Is. I, 9; XIII, 19; Matt. X, 15; Rom. IX, 29, ecc.).

7. Misericordia di Dio verso i giusti. *Il giusto Lot*. Anche nella Sapienza, X, 6, Lot viene chiamato *giusto*. Dio lo liberò sottraendolo all'incendio di Sodoma. *Vessato*. Il greco καταπονούμενον significa piuttosto *grandemente afflitto*. Il motivo della sua afflizione era la condotta impudica *di uomini infami*, ossia di uomini senza leggi (greco ἀθέσμων), che violavano i precetti di Dio e della natura. Nel greco mancano le parole *dalle ingiurie*.

8. Dà la ragione per cui Lot fu scampato dal fuoco divoratore. Egli *era giusto e di vista e di udito*, ossia non peccò nè cogli occhi, nè colle orecchie, benchè dimorasse *con gente che ogni dì*, ecc. Egli non volle nè guardare le loro opere, nè ascoltare i loro discorsi, ecc. Il testo greco è un po' diverso: *Poichè, quel giusto, dimorando fra essi, per la vista* (ossia per ciò che vedeva) *e per l'udito* (ossia per ciò che udiva) *metteva ogni dì a tormento l'anima* (sua) *giusta per le* (loro) *opere inique*. L'Apostolo vuol dire semplicemente che Lot, dovette vedere e udire molte cose, che contristavano profondamente la sua anima.

9. L'Apostolo conchiude (9-11) con una sentenza generale. Dio viene in soccorso dei giusti e li salva, come ha fatto con Noè e con Lot, ma Egli si mostra severo cogli empi, come ha fatto col mondo perverso e con Sodoma e Gomorra. *Dalla tentazione*, ossia dalle tribolazioni, nelle quali è provata la loro virtù (Giac .I, 2, 12; I Piet. I, 6). *Per il dì del giudizio* universale (Cf. v. 4 e III, 7). L'Apostolo non vuol già dire che prima del giudizio gli empi non siano condannati ai tormenti, ma afferma solo che all'universale giudizio la loro condanna sarà più solenne, e assieme coll'anima anche il corpo avrà parte al castigo.

10. *Massimamente*, ecc. Dio serba ai tormenti tutti gli empii, *massimamente* però i falsi dottori. L'Apostolo passa subito a mostrare che questi falsi dottori ben meritano i più severi castighi, essendo la loro vita piena di nefandezze senza nome (10-19). *Vanno dietro alla carne nell'immonda concupiscenza*, ossia seguono i loro appetiti carnali, abbandonandosi ad ogni sorta di libidini (vv. 2, 13, 14, 18). *Disprezzano la potestà*, ossia il Nostro Signore Gesù Cristo (Cf. Giuda 4, 8), a cui negavano il titolo di Signore. Altri pensano che si tratti dell'autorità in generale, ma la prima spiegazione è più comune. *Audaci*, ossia temerarii, *amanti di se stessi*, o meglio arroganti, e quindi sprezzatori di ogni legge umana e divina. *Non temono d'introdurre*, ecc., ossia non temono di spargere false dottrine, bestemmiando Gesù Cristo e il Vangelo (Ved. n. 1). Il testo greco è assai diverso: *Non temono di bestemmiare* o ingiuriare *le glorie* (δόξας). Non è possibile determinare che cosa si debba intendere per queste *glorie*, benchè tutti si accordino nel ritenere che si tratta di persone rivestite di gloria o di autorità. Alcuni (Calmes, ecc.) hanno pensato ai superiori ecclesiastici; altri (Crampon, ecc.) agli angeli cattivi; altri (Fillion, ecc.). agli angeli buoni e altri (p. Drach.) agli angeli in generale. Quest'ultima spiegazione ci sembra più probabile (Cf. Giuda 8-9).

11. *Mentre*, ecc. Anche questo versetto presenta gravi difficoltà d'interpretazione, tuttavia, se lo si confronta col passo parallelo di S. Giuda (v. 9), sembra che S. Pietro voglia stabilire un argomento *a fortiori* nel modo seguente: Questi falsi dottori bestemmiano le glorie, ossia gli angeli, *mentre gli stessi Angeli* (p. es. S. Michele, Giuda 9) *benchè siano maggiori di forza e di potenza*, vale a dire benchè superino di gran lunga questi falsi dottori, *non portano* davanti a Dio alcun *giudizio* ingiurioso *gli uni verso degli altri*, ossia i buoni non maledicono davanti a Dio i cattivi, ma lasciano che Egli pronunzi la sentenza e li condanni, poichè Egli è il giudice sovrano di tutte le creature (Cf. Giuda 9). Invece di *adversum se* = *gli uni contro gli altri*, nel greco si legge *contro esse*, cioè le glorie, di cui si è parlato al versetto precedente. Parecchi codici greci dopo le parole *contro esse*, aggiungono *davanti al Signore*. Non possiamo determinare quali fossero le bestemmie che i falsi dottori pronunziavano contro gli angeli. È probabile però che S. Pietro alluda ai primi germi del gnosticismo, nel quale avevano gran parte varie serie di emanazioni e di congiunzioni di numerosi Eoni o Angeli.

[12]Hi vero velut irrationabília pécora, naturáliter in captiónem, et in perníciem in his quae ignórant blasphemántes in corruptióne sua períbunt, [13]Percipiéntes mercédem iniustítiae, voluptátem existimántes diéi delícias: coinquinatiónes, et máculae delíciis affluéntes, in convíviis suis luxuriántes vobíscum, [14]Oculos habéntes plenos adultérii, et incessábilis delícti. Pelliciéntes ánimas instábiles, cor exercitátum avarítia habéntes, maledictiónis fílii: [15]Derelinquéntes rectam viam erravérunt, secúti viam Balaam ex Bosor, qui mercédem iniquitátis amávit: [16]Correptiónem vero hábuit suae vesániae: subiugále mutum ánimal, hóminis voce loquens, prohíbuit prophétae insipiéntiam.

[17]Hi sunt fontes sine aqua, et nébulae turbínibus exagitátae, quibus calígo tenebrárum reservátur. [18]Supérba enim vanitá-

[12]Ma questi come bestie irragionevoli, naturalmente fatte per essere prese e perire, bestemmiando le cose che ignorano, periranno per la loro propria corruzione, [13]ricevendo la mercede dell'iniquità, essi che fanno loro piacere delle delizie del giorno: macchie e vituperii, pieni di mollezza, dissoluti nei conviti che fanno con voi, [14]essi che hanno gli occhi pieni di adulterio e di incessante delitto. Che adescano le anime vacillanti, che hanno il cuore esercitato nell'avarizia, figliuoli di maledizione: [15]che abbandonata la retta strada si sono sviati, seguitando la via di Balaam figliuolo di Bosor, il quale amò la mercede dell'iniquità: [16]ma fu ripreso della sua pazzia: una muta bestia da soma, parlando con voce umana, frenò la stoltezza del profeta.

[17]Questi sono fontane senz'acqua, e nebbie sbattute dai turbini, per loro è riserbata la caligine tenebrosa. [18]Poichè, spacciando

[15] Judae, 11. [16] Num. XXII, 22. [17] Judae, 12.

12-13. *Ma questi* falsi dottori *come bestie*, ecc. *Naturalmente fatte*, è l'esatta traduzione del greco γεγεννημένα φυσικά. La vita, che essi conducono, è come quella delle bestie destinate a essere prese e a perire, e quindi anch'essi andranno terminare alla perdizione. *Le cose che ignorano* sono *le glorie* (v. 10), ossia gli angeli. *Corruzione* morale. *Ricevendo la* dovuta *mercede della loro iniquità. Essi fanno loro piacere*, ossia cercano la loro felicità, *nelle delizie di un giorno*, vale a dire nei piaceri sensuali, che si presentano ogni giorno, o meglio che passano ben presto, e non si preoccupano della vita futura, del giudizio, ecc. *Contaminazioni, vituperii*, astratti per i concreti. Questi falsi dottori sono uomini contaminati e vituperevoli, *e pieni di mollezza*, che cioè ricercano solo i diletti carnali. *Dissoluti*, che si dànno ad ogni intemperanza di cibo e di bevanda *nei conviti* (gr. ἀγάπαις = *agapi*), *che fanno con voi*. Sembra che l'Apostolo alluda alle agapi eucaristiche, nella celebrazione delle quali si erano introdotti varii abusi (Ved. n. I Cor. XI, 17 e ss.). È però da osservare che nel greco ordinario e nella maggior parte dei codici greci invece di ἀγάπαις si legge ἀπάταις = *frodi*, *inganni*, il che viene a dare questo senso: *lussureggiando nelle loro frodi* o *nei loro inganni*, vale a dire si abbandonano alla lussuria con quello che per mezzo della frode, ossia insegnando false dottrine, sono riusciti a estorcere da voi. La lezione della Volgata ha in suo favore il codice B e il passo parallelo della lettera di S. Giuda, 12.

14. Hanno gli occhi pieni dell'impura fiamma di adulterio (Cf. n. Matt. V, 28). *Di incessante delitto*, oppure secondo un'altra lezione greca: *occhi pieni*, ecc., *e insaziabili di peccato*. Il senso è lo stesso. *Che adescano* e trascinano nelle loro reti (v. 18; I Giac. I, 18) *le anime vacillanti*, ossia non ben ferme nella fede e nella pratica della vita cristiana. *Esercitato nell'avarizia*, o meglio nell'arte di guadagnare. Essi conoscono tutti i mezzi più disonesti per arricchirsi, e sono *figliuoli di maledizione*, ebraismo equivalente a *maledetti* da Dio (Cf Matt. XXII, 15; Luc. X, 6; Efes. II, 3, ecc.).

15. Hanno abbandonato *la retta strada* della verità e della virtù (Cf. Prov. II, 15), *si sono sviati* dalla dottrina di Gesù Cristo, e per lucro predicando turpi dottrine hanno imitato l'esempio di Baalam, il quale *amò*, ossia ricevette volentieri dal re Balac, *la mercede dell'iniquità*, vale a dire una somma di denaro, per maledire ingiustamente il popolo d'Israele (Ved. Num. XXII, 7, 15 e ss.; Deut. XXIII, 5; Giuda 11). *Figliuolo di Bosor*. Tale è l'esatta traduzione del greco. La Volgata traducendo *ex Bosor*, farebbe supporre che si tratti del nome di un luogo. È ancora da osservare che il padre di Balaam nei Numeri (XXIV, 3) viene chiamato Beor e non Besor, il che si può spiegare o supponendo un antico sbaglio di copista nella lettera di S. Pietro, oppure ammettendo che Bosor sia la forma del nome Beor usata nella Galilea.

16. *Della sua pazzia*, o meglio secondo il greco, *della sua iniquità*. — *Una muta bestia da soma*, cioè un'asina (Cf. Matt. XXI, 5), *frenò la stoltezza del profeta*, ricusando di camminare e indicando per miracolo a Balaam il motivo del suo rifiuto (Cf. Num. XXII, 22 e ss.).

17. *Fontane senz'acqua* (Cf. Prov. X, 11; Gerem. II, 13; Giuda 12), che ingannano il viaggiatore assetato, *nebbie sbattute dai turbini*, che non si convertono in pioggia salutare (Prov. XXV, 14; Giuda 13). Questi falsi dottori promettono molte cose ai loro seguaci, ma non possono dar nulla. Come punizione della loro colpa è riserbato per loro una *caligine tenebrosa* nell'inferno (v. 4). Alcuni codici hanno questa lezione: *è riserbata per sempre la caligine*, ecc.

18. Prova che veramente questi falsi dottori non possono procurare alcun vantaggio. Infatti essi *spacciando una vanità superba*, ossia per mezzo di una dottrina superba ma vana, e *per mezzo*

tis loquéntes, pellíciunt in desidériis carnis
luxúriae eos, qui páululum effúgiunt, qui
in erróre conversántur : [19]Libertátem illis
promitténtes cum ipsi servi sint corruptió-
nis : a quo enim quis superátus est, huius
et servus est.

[20]Si enim refugiéntes coinquinatiónes
mundi in cognitióne Dómini nostri, et Sal-
vatóris Iesu Christi, his rursus implicáti su-
perántur : facta sunt eis posterióra dete-
rióra prióribus. [21]Mélius enim erat illis non
cognóscere viam iustítiae, quam post agni-
tiónem, retrórsum convérti ab eo, quod illis
tráditum est sancto mandáto. [22]Cóntigit
enim eis illud veri provérbii : Canis re-
vérsus ad suum vómitum : et, Sus lota in
volutábro luti.

una vanità superba, adescano per mezzo
delle impure passioni della carne coloro,
che poco prima fuggivano da quelli che sono
nell'errore : [19]promettendo loro la libertà,
mentre sono essi stessi schiavi della cor-
ruzione : poichè da chi uno è stato vinto,
di lui è ancora schiavo.

[20]Se infatti dopo aver fuggite le sozzure
del mondo mediante la cognizione del Signor
nostro e Salvatore Gesù Cristo, da queste
sono nuovamente avviluppati e vinti : il se-
condo loro stato è divenuto peggiore del
primo. [21]Poichè era meglio per essi non
conoscere la via della giustizia, che cono-
sciutala, rivolgersi indietro dal comanda-
mento santo, che ad essi è stato dato. [22]Ma
si è compiuto in essi quel vero proverbio :
Il cane tornò al suo vomito : e, La troia
lavata a rivoltolarsi nel fango.

---

[19] Joan. VIII, 34; Rom. VI, 16, 20. [20] Hebr. VI, 4; Matth. XII, 45. [22] Prov. XXVI, 11.

---

delle impure passioni della carne, a cui si abbandonano, *adescano* (v. 14) e seducono coloro che *poco prima* (gr. ὀλίγως = da poco tempo) *fuggivano* (parecchi codici hanno l'aoristo ἀπουγόντας *erano fuggiti*) *da coloro che sono nell'errore*, vale a dire dal paganesimo. Questi falsi maestri cercavano quindi di trarre nelle loro reti specialmente i cristiani di fresco convertiti. Il testo greco potrebbe anche tradursi : *adescano*, ossia attirano, *nelle passioni della carne*, *nella lussuria coloro*, ecc.

19. In qual modo adescano i neofiti. *Promettono loro la libertà* di far tutto ciò che vogliono, sotto il pretesto che Gesù Cristo ci ha affrancati dalla legge (Ved. n. I, VI, 12 e ss.; Gal. V, 12 e ss.). Una tale libertà non è altro che licenza. Questi falsi maestri non possono dare la vera libertà, perchè essi stessi sono schiavi della corruzione, ossia del peccato. *Poichè da chi*, ecc. Prova che veramente sono schiavi. Essi infatti sono stati vinti dalle loro perverse passioni, e quindi sono schiavi di esse, e benchè promettino libertà, non possono dare altro che la schiavitù (Cf. Giov. VIII, 34; Rom. VI, 16; VIII, 21, ecc.).

20. Prova che i discepoli di questi falsi maestri diventano schiavi. *Se dopo aver fuggite* (nel greco invece del presente *refugientes* vi è l'aoristo, *avendo fuggito*) *le sozzure del mondo*, vale a dire se dopo aver rinunziato al paganesimo *mediante la cognizione*, ecc., ossia coll'abbracciare la fede cristiana, i neofiti, sedotti dai falsi dottori, *sono nuovamente avviluppati e vinti* dalle stesse sozzure, *il secondo loro stato*, ecc., vale a dire essi sono diventati peggiori di quel che fossero prima di convertirsi, e se prima erano schiavi ora lo sono doppiamente. Questo stesso pensiero si trova pure presso Matt. XII, 45; Luc. XI, 26; Ebr. VI, 4-6; X, 26 (Ved. n. ivi).

21. Sarebbe stato meglio per costoro non aver conosciuta *la via della giustizia*, ossia la religione cristiana detta anche *via della verità* (v. 2) e via retta (v. 15), che dopo averla conosciuta rivolgersi indietro *dal comandamento santo*, che è la legge evangelica santa in sè, e destinata a formare alla santità le anime, che la osservano. L'Apostolo allude in modo speciale alla purezza di costumi imposta dal Vangelo. *Ad essi è stato dato* dai predicatori del Vangelo.

22. *Si è compiuto*, ossia si è verificato, in essi quel vero proverbio che dice : *Il cane*, ecc. (Ved. Prov. XXVI, 11, dove è citato lo stesso proverbio). *La troia*, ecc. Questo proverbio era pure usato dai rabbini, e si trova anche presso gli scrittori classici, p. es. Orazio, *Ep.* II, 1. I cristiani,, che dopo essere stati mondati dai loro peccati, tornano ad imbrattarsi di essi, vengono paragonati al cane, e al porco, che in Oriente furono sempre considerati come tipi della corruzione morale (Ved. Matt. VII, 6).

In questi ultimi versetti (18-22) è chiaramente confutata la dottrina di Calvino, il quale diceva che l'uomo non può perdere la grazia ricevuta (Cf. *Conc. Trid.*, sess. VI, can. 23).

CAPO III.

La seconda venuta di Gesù Cristo negata dai falsi dottori, 1-4, — ma confermata dall'apostolo, 5-10. — Dovere di non attaccarsi alle cose del mondo e di praticare la santità, 11-16. — Epilogo, 17.

[1]Hanc ecce vobis, charíssimi, secúndam, scribo epístolam, in quibus vestram éxcito in commonitióne sincéram mentem: [2]Ut mémores sitis eórum, quae praedíxi verbórum a sanctis Prophétis, et Apostolórum vestrórum, praeceptórum Dómini et Salvatóris. [3]Hoc primum sciéntes, quod vénient in novíssimis diébus in deceptióne illusóres, iuxta próprias concupiscéntias ambulántes, [4]dicéntes: Ubi est promíssio, aut advéntus eius? ex quo enim patres dormiérunt, ómnia sic persevérant ab inítio creatúrae.

[5]Latet enim eos hoc voléntes, quod caeli

[1]Ecco, o carissimi, che io vi scrivo questa seconda lettera, per risvegliare coll'ammonirvi il sincero animo vostro: [2]affinchè vi ricordiate delle parole dei santi Profeti, delle quali ho già parlato, e dei precetti del Signore e Salvatore (dativi) dai vostri Apostoli. [3]E sappiate prima di tutto che verranno negli ultimi giorni degli schernitori beffardi, viventi a seconda delle loro concupiscenze, [4]i quali diranno: Dov'è la promessa, o la venuta di lui? Mentre, dacchè i padri si addormentarono, tutto continua a un modo, come dal principio della creazione.

[5]Costoro infatti ignorano perchè lo vo-

[3] I Tim. IV, 1; II Tim. III, 1; Judae, 18. [4] Ez. XII, 27.

CAPO III.

1. Nella terza parte della sua lettera (III, 1-16), S. Pietro parla della seconda venuta di Gesù Cristo, confutando dapprima (1-10) le ragioni, con cui i falsi dottori cercavano di scuotere la fede dei cristiani nel grande avvenimento, e poi passando (11-16) ad esortare i cristiani a praticare la santità.

Ecco che questa è già la seconda lettera che vi scrivo. L'Apostolo allude alla sua prima lettera. Tanto nella prima come in questa io cerco di risvegliare (Cf. I, 13) il vostro animo *sincero*, e quindi docile e non ancora caduto nell'errore, coll'ammonirvi, ossia col richiamare alla vostra mente le grandi verità cristiane.

Affinchè vi ricordiate delle parole dette dai santi profeti (I Piet. I, 10-12) relative alla seconda venuta di Cristo (Cf. I, 16-21). *Delle quali ho parlato.* Nel greco si legge: vi ricordiate *delle cose predette dai santi profeti.* Vi scrivo affinchè vi ricordiate *dei precetti* (nel greco vi è il singolare) di Gesù Cristo, a voi trasmessi *dai vostri Apostoli*, ossia da coloro che vi hanno predicato il Vangelo, i quali vi esortarono a prepararvi con una vita santa alla seconda venuta di Gesù Cristo (Cf. II, 21). Anche il Signore raccomandò di tenersi preparati, stante l'incertezza in cui ci troviamo riguardo al giorno del giudizio (Matt. XXIV, 44). Alcuni codici hanno *nostri Apostoli*, ma la lezione *vostri* (ὑμῶν) seguìta dalla Volgata, ha in suo favore maggiori autorità e va preferita. Anche qui S. Pietro ricorda gli Apostoli e i profeti come testimoni della venuta di Gesù Cristo (Cf. I, 16-21; Efes. II, 20).

3. *Sappiate prima di tutto* (Cf. I, 20), formola che serve a richiamare l'attenzione. *Negli ultimi giorni*, ossia nel periodo di tempo, che va dalla predicazione del Vangelo sino alla fine del mondo (Cf. Giac. V, 3; I Piet. I, 20; Giuda 18; Ebr. I, 2). *Verranno.* Benchè si parli in futuro, tuttavia è sempre questione degli stessi falsi dottori, di cui si è trattato nel cap. prec. (Cf. n. II, 1). *Schernitori, beffardi*, ossia uomini che metteranno in ridicolo le credenze e le cose più sacre. Il greco letteralmente andrebbe tradotto *schernitori pieni di scherno*, ebraismo. Viventi a seconda delle *loro concupiscenze* sensuali (II, 1 e ss.; Giuda 19). Negavano la venuta di Gesù Cristo giudice per darsi con maggior libertà ai vizi della carne.

4. *I quali, ecc.* Riferisce gli scherni di questi empi. Invece di *dov'è la promessa o la venuta di lui?* nel greco si legge: *dov'è la promessa della venuta di lui?* vale a dire: dov'è la sua seconda venuta promessa? Se avesse veramente promesso di venire sarebbe già venuto, o almeno vi sarebbe qualche segno del suo prossimo avvenimento. Invece, *dacchè i padri* nostri, a cui era stata fatta la promessa; *si addormentarono* (eufemismo per indicare la morte) sino al dì d'oggi, *tutto continua a un modo, come dal principio della creazione*, senza che si veda alcuna mutazione. Col nome di *padri*, secondo gli uni, si dovrebbero intendere gli antichi patriarchi (Atti III, 13; Rom. IX, 5; Ebr. I, 1), secondo altri invece i contemporanei di Gesù Cristo, e questa seconda spiegazione ci sembra più probabile.

5-6. S. Pietro risponde alla difficoltà facendo osservare che il mondo ha già subìto un grande cambiamento per il fatto del diluvio (5-7), e che la misura del tempo presso Dio è ben diversa dalla nostra, e che se Gesù Cristo non è ancora venuto, ciò ha fatto nell'interesse dei peccatori, ma ad ogni modo egli non mancherà di compiere la sua promessa (8-10). *Ignorano perchè lo*

erant prius, et terra, de aqua, et per aquam
consístens Dei verbo : 6 Per quae, ille tunc
mundus aqua inundátus périit. 7 Caeli au-
tem, qui nunc sunt, et terra eódem verbo
repósiti sunt, igni reserváti in diem iudícii,
et perditiónis impiórum hóminum.

8 Unum vero hoc non láteat vos, charís-
simi, quia unus dies apud Dóminum sicut
mille anni, et mille anni sicut dies unus.
9 Non tardat Dóminus promissiónem suam,
sicut quidam exístimant : sed patiénter agit
propter vos, nolens áliquos períre, sed om-
nes ad poeniténtiam revérti. 10 Advéniet au-
tem dies Dómini ut fur : in quo coeli magno
ímpetu tránsient, eleménta vero calóre sol-
véntur, terra autem et quae in ipsa sunt
ópera, exuréntur.

11 Cum ígitur haec ómnia dissolvénda sint,
quales opórtet vos esse in sanctis conver-
satiónibus, et pietátibus, 12 Expectántes, et

gliono, che da prima per la parola di Dio
furono i cieli, e la terra (uscita) dall'acqua,
e formata per mezzo dell'acqua : 6 e che
per queste stesse cose il mondo d'allora
perì inondato dall'acqua. 7 Ma i cieli e la
terra che sono adesso, sono custoditi dalla
stessa parola. e riserbati al fuoco pel giorno
del giudizio e della perdizione degli uomini
empii.

8 Questo solo però non vi sia ignoto, o
carissimi, che dinanzi a Dio un giorno è
come mille anni, e mille anni come un
giorno. 9 Non ritarda il Signore la sua pro-
messa, come pensano taluni : ma usa pa-
zienza per riguardo a voi, non volendo che
alcuno perisca, ma che tutti ritornino a pe-
nitenza. 10 Ma come un ladro, verrà il dì
del Signore : nel quale i cieli passeranno
con gran fracasso, e gli elementi saranno
disciolti dal calore, e la terra e le cose che
sono in essa saranno bruciate.

11 Poichè dunque tutte queste cose devono
esser disciolte, quali conviene che siate nel
santo vivere e nella pietà, 12 aspettando e

---

10 I Thess. V, 2; Apoc. III, 3 et XVI, 15.

---

vogliono. La loro ignoranza è quindi affettata e volontaria. Fingono di non sapere che il mondo tratto dall'acqua fu sommerso nelle acque del diluvio. *Da prima.* Il greco ἔκπαλαι significa piuttosto *anticamente* o *da principio* (Cf. II, 3). *Per la parola di Dio* onnipotente (Gen. I, 3) furono creati i cieli e la terra, e la terra uscì o emerse fuori delle acque, che la ricoprivano (Ved. Gen. I, 9), e per mezzo dell'acqua ricevette la sua forma. *Per queste stesse cose*, ossia per la parola di Dio e per l'acqua che avevano operato assieme alla formazione del mondo. *Il mondo d'allora*, ossia il mondo che esisteva al tempo del diluvio (Cf. II, 5), *perì*, vale a dire subì una grande trasformazione, essendo stato inondato dalle acque (Cf. Gen. VII, 11 e ss.). Per *il mondo d'allora* alcuni intendono gli uomini che vivevano al tempo del diluvio, i quali tutti ad eccezione di otto persone, perirono (II, 5).

7. *I cieli e la terra*, ecc., ossia il mondo tal quale è adesso dopo il diluvio. *Sono custoditi*, o meglio secondo il greco, *sono conservati come un tesoro dalla stessa parola* di Dio che li ha creati. *E riserbati al fuoco*, ecc. La stessa onnipotenza di Dio, che conserva il mondo, lo distruggerà per mezzo del fuoco nel giorno del giudizio, nel quale periranno tutti gli uomini empi (Cf. II, 3, 4, 9; I Piet. I, 4). Per il tempo che seguirà sono promessi cieli nuovi e terra nuova (Ved. n. Rom. VIII, 22).

8. *Non vi sia ignoto*, in opposizione a *ignorano* (v. 5). I falsi dottori fingono di ignorare il fatto del diluvio, ma i cristiani devono ricordarsi che *dinanzi a Dio un giorno è come mille anni* dinanzi agli uomini, e *mille anni* dinanzi agli uomini sono *come un giorno* dinanzi a Dio. S. Pietro allude a quanto si legge nel salmo LXXXIX, 4 : « *Mille anni dinanzi ai tuoi occhi* (sono) *come il giorno di ieri che è passato* ». Se per conseguenza il Giudice divino, nonostante la promessa del suo prossimo ritorno, non è ancora venuto, ciò non vuol dire che Egli non venga. *Il Signore non ritarda* a mantenere *la sua promessa* di venire, benchè siano già passati e abbiano ancora a passare molti anni. *Come pensano taluni*, cioè i falsi dottori (v. 1). Costoro pensano che il Signore non possa o non voglia mantenere la sua promessa. Egli invece tardando a venire per il giudizio *usa pazienza* e misericordia *per riguardo a voi*, ossia per amor vostro (Ezech. XVIII, 23; XXXIII, 11; Ved. n. II Tim. II, 3-4), poichè non vuole che alcuno perisca, ma che tutti si salvino.

10. *Come un ladro* (i codici C K L aggiungono *di notte*) e quindi all'improvviso. Anche il Signore usò questa stessa similitudine (Cf. Matt. XXIV, 43; I Tess. V, 2). *Verrà* certamente, benchè sembri ritardare. *Il dì del Signore*, cioè il giorno del giudizio (Atti II, 20; I Cor. V, 5, ecc.). *Nel quale* giorno *i cieli*, ossia gli astri, ecc. (Cf. Matt. XXIV, 27) *passeranno con gran fracasso* (gr. *stridore* causato da fuoco) vale a dire periranno (Cf. Matt. V, 18). *Gli elementi* (gr. στοιχεῖα) di cui si compongono le varie parti del mondo, *saranno sciolti dal calore* del fuoco. Non si tratta quindi di una distruzione, ma solo di una purificazione per mezzo del fuoco, poichè con questi stessi elementi saranno formati i nuovi cieli e la nuova terra (v. 13). Come si vede, mentre il diluvio non sconvolse che la superficie della terra, alla fine dei tempi saranno sciolti anche gli stessi elementi. *La terra e le cose che sono in essa*, come città, piante, animali, ecc., *saranno* consumate dal fuoco.

11-12. Deduce una conclusione pratica della più grande importanza. *Se adunque* tutte le cose di questo mondo devono *essere disciolte*, ossia pe-

properántes in advéntum diéi Dómini, per
quem caeli ardéntes solvéntur, et eleménta
ignis ardóre tabéscent? [13]Novos vero caelos,
et novam terram secúndum promíssa ipsíus
expectámus, in quibus iustítia hábitat.

[14]Propter quod charissimi haec expectántes,
satágite immaculáti, et inviolati ei inveníri
in pace. [15]Et Dómini nostri longanimitátem,
salútem arbitrémini : sicut et charíssimus
frater noster Paulus secúndum datam sibi
sapiéntiam scripsit vobis, [16]Sicut
et in ómnibus epístolis, loquens in eis de
his, in quibus sunt quaedam difficília intelléctu,
quae indócti, et instábiles depràvant,
sicut et céteras Scriptúras, ad suam ipsórum
perditiónem.

correndo incontro alla venuta del dì del
Signore, nel qual dì i cieli ardenti si scioglieranno,
e gli elementi si liqueferanno per
l'ardore del fuoco? [13]Ma secondo la promessa
di lui noi aspettiamo nuovi cieli e
nuova terra, nei quali abita la giustizia.

[14]Perciò, o carissimi, aspettando tali cose,
studiatevi di essere trovati da lui immacolati
e puri nella pace. [15]E tenete in luogo di
salute la longanimità del Signor nostro:
come anche il nostro carissimo fratello
Paolo secondo la sapienza a lui data vi ha
scritto, [16]come (fa) anche in tutte le epistole,
dove parla di questo, nelle quali sono
alcune cose difficili a capirsi, che gl'ignoranti
e i poco stabili stravolgono (come anche
tutte le altre Scritture) per loro perdizione.

---

[13] Is. LXV, 17 et LXVI, 22; Apoc. XXI, 1. [15] Rom. II, 4.

---

rire, voi non dovete attaccare ad esse il vostro cuore, ma cercare quei beni, che non vengono mai meno, e cercarli coll'essere perfetti *nel santo vivere e nella pietà*, vale a dire colla pratica di tutte le virtù e specialmente della pietà verso Dio. Voi dovete inoltre aspettare e prepararvi bene, anzi *correre incontro* (meglio secondo il greco *accelerare*) per mezzo di una vita santa *alla venuta del dì del Signore*. Colla vita santa accelererete quel giorno, poichè più presto sarà compiuto il numero degli eletti (Sant'Agostino, *De bon. vid.*, n. 28). *Il dì del Signore* nel quale tutti saranno giudicati. *Nel quale dì* (gr. *a motivo* o *a causa del quale* giorno). *Si scioglieranno*, ecc. (vv. 7 e 10). *Liqueferanno* come metalli (Is. XXXIV, 4). Nel greco invece di *giorno del Signore* si ha *giorno di Dio*, con che si indica che Gesù Cristo è vero Dio.

13. *Secondo la promessa* fatta da Dio per bocca di Isaia (LXV, 17; LXVI, 22. Cf. Atti III, 21; Apoc. XXI, 1). *Aspettiamo nuovi cieli*, ecc. Il mondo non sarà annientato, ma solo purificato col fuoco e rinnovato (Ved. n. Rom. VIII, 19 e ss.; I Cor. VII, 31; XV, 24-28). Mentre nel mondo attuale abitano l'empietà (II, 5) e l'ingiustizia (Giac. III, 6), e il demonio vi esercita il suo potere, nel mondo rinnovato abiterà *la giustizia*, ossia la santità, e tutto sarà soggetto a Gesù Cristo e Gesù Cristo a Dio (I Cor. XV, 24 e ss.).

14. Nuova esortazione alla santità. *Aspettando tali cose*, cioè la fine del mondo. *Da lui*, ossia da Gesù Cristo giudice. *Immacolati e puri* (1 Piet. I, 19), cioè senza macchia di peccato e senza difetto. *Nella pace* con Dio, ossia in grazia.

15. *Tenete in luogo di salute*, vale a dire riputate come un'occasione di assicurare sempre meglio la vostra salute. *La longanimità*, per la quale il Signore tarda a venire. L'Apostolo ripete il pensiero del v. 9. Se il Signore differisce il giudizio, lo fa per darvi tempo di emendarvi dei vostri difetti e di praticare le virtù. *Come anche*, ecc. S. Pietro conferma la sua esortazione coll'autorità di S. Paolo. Il principe degli Apostoli mostra il suo affetto verso l'Apostolo delle genti, chiamandolo *carissimo fratello* nell'apostolato, e mostra la sua venerazione per lui, riconoscendo la sapienza datagli da Dio. *Vi ha scritto*. Queste parole suppongono che S. Paolo abbia pure scritto una lettera ai cristiani dell'Asia Minore, a cui sono indirizzate le due lettere di S. Pietro. Non si può determinare con precisione di quale lettera si tratti, benchè la maggior parte dei commentatori si accordi nel ritenere che si alluda o alla lettera ai Colossesi (I, 22 e ss.), dove si ha una sentenza analoga a quella di S. Pietro, oppure alla lettera agli Efesini, dove si hanno parecchie esortazioni alla santità (Efes. I, 5-14; IV, 30; V, 5-6, ecc.). Alcuni però pensano che si parli di una lettera andata perduta (Cf. Camerlynck, h. l.; *Rev. Bib.*, 1902, p. 573 e ss.).

16. Dopo aver parlato di una lettera particolare di S. Paolo, S. Pietro si porta sulle altre lettere del grande Apostolo, e dice che in tutte, dove egli ha occasione di parlare *di questo*, cioè della seconda venuta di Gesù Cristo, prende motivo per esortare i fedeli alla santità (Cf. Rom. VIII, 18-25; I Cor. XV, 20-58; I Tess. IV, 13 e ss.; V, 1 e ss.; II Tess. III, 1 e ss.). Le parole di San Pietro suppongono che vi fosse una raccolta delle lettere di S. Paolo, ben nota sia a lui personalmente, sia ai fedeli a cui scrive, e sia anche ai falsi dottori. Ciò non ha nulla di sorprendente, quando si pensi alle vive relazioni che esistevano fra le diverse Chiese, e all'avidità; con cui i fedeli anelavano a conoscere gli scritti degli Apostoli. Non sappiamo però se tale raccolta fosse completa. *Nelle quali* (gr. ἐν αἷς, B ℵ A) lettere *sono alcune cose difficili a capirsi*. Non sappiamo con precisione quali siano queste cose, a cui allude S. Pietro. Può essere che si tratti di quei passi, in cui si discorre della seconda venuta di Cristo, o forse più probabilmente di quegli altri, in cui S. Paolo parla della libertà cristiana dal giogo della legge. Sappiamo infatti che alcuni abusavano di questa libertà per darsi alla lascivia (Cf. Rom. III, 20, 28; IV, 15, V, 20; VII, 7; Gal. III, 10; V, 19, ecc.). Da queste parole si dimostra contro i protestanti che la Scrittura non è così chiara, da poter essere interpretata da qualsiasi fedele (Cf. n. II, 20-21). *Ignoranti e poco stabili* nella fede sono sempre i falsi dottori. *Stravolgono*, ossia sottomettono a tortura per dar loro

17Vos ígitur fratres, praesciéntes custodíte, ne insipiéntium erróre tradúcti excidátis a própria firmitáte. 18Créscite vero in grátia, et in cognitióne Dómini nostri, et Salvatóris Iesu Christi. Ipsi glória et nunc, et in diem aeternitátis. Amen.

17Voi adunque, o fratelli, essendo prevenuti, state in guardia: affinchè trasportati dall'error degli stolti non cadiate dalla vostra fermezza: 18ma crescete nella grazia e nella cognizione del Signor nostro e Salvator Gesù Cristo. A lui gloria e adesso e nel dì dell'eternità. Così sia.

---

un senso diverso da quel che hanno, e per trovarvi qualche appiglio per sostenere i loro errori. *Come anche tutte le altre Scritture* (Cf. Matt. XXI, 42; XXVI, 44, ecc.). S. Pietro riconosce quindi le lettere di S. Paolo come Scrittura sacra, vale a dire come ispirata dallo Spirito Santo alla stessa guisa degli altri scritti del Vecchio Testamento. *Per loro perdizione*. Ecco il castigo riservato a questi falsi dottori (Cf. II, 1, 2, ecc.).

17. Nell'epilogo di questa lettera (III, 17-18), S. Pietro raccomanda ai fedeli di vegliare per non essere sedotti dai falsi dottori, e di crescere nella conoscenza e nella grazia di Dio.

Voi dunque (per opposizione agli *ignoranti* del v. 16), *essendo prevenuti*, vale a dire essendo già preavvisati e istruiti, *state in guardia*, *affinchè*, ecc. *Stolti*, sono i falsi dottori (II, 7). *Dalla vostra fermezza* nella fede (per opposizione alla poca stabilità dei falsi dottori, v. 16).

18. *Crescete*, e quindi non solo perseverate, ma progredite sempre (Apoc. XXII, 11) nella grazia (I, 2), e nella cognizione (I, 5-6) di Gesù Cristo. L'Aposolo termina così la sua lettera come l'ha cominciata (Cf. I, 2).

A lui sia la gloria (gr. ἡ δόξα) per eccellenza, vale a dire quella gloria, che è propria di Dio. *Adesso e nel dì dell'eternità*, ossia in quel giorno, che è l'eternità, la quale viene così presentata come un giorno che non ha nè mattino nè sera.

Con questa dossologia (I Piet. IV, 11; V, 11) viene nuovamente a proclamare la divinità di Gesù Cristo. *Così sia*, manca in parecchi codici.





PRIMA LETTERA DI S. GIOVANNI

INTRODUZIONE

Autenticità e canonicità. — Non solo tutti i cattolici, ma anche molti fra i protestanti (B. Weiss, Zahn, Wetscott, Sanday, ecc.) si accordano nel ritenere che tanto questa come le due Lettere seguenti siano state scritte dall'Apostolo S. Giovanni. Nè potrebbe essere altrimenti tante sono le prove, che si possono invocare a sostengno di questa affermazione.

E difatti, anche prescindendo dalle allusioni e citazioni indirette che si hanno negli scritti di Barnaba e di Sant'Ignazio, e nella Lettera a Diogneto e nella Didache, ecc., le quali non sono assolutamente sicure, non vi è dubbio che Papia, per testimonianza di Eusebio (*Hist. Eccl.*, III, 39), «si servì di alcune testimonianze tolte dalla prima lettera di S. Giovanni», e che S. Policarpo, discepolo di S. Giovanni, ne cita (*Ad Philipp.*, VII) quasi alla lettera il cap. IV, 3. Anche Sant'Irineo, discepolo di S. Policarpo, la cita parecchie volte, attribuendola a «Giovanni discepolo del Signore, il quale compose anche il Vangelo» (Cf. *Adv. Haer.*, III, 16; Euseb., *Hist. Eccl.*, V, 8). La stessa affermazione si trova nel *Canone Muratoriano* (lin. 28), e presso Tertulliano (*Cont. Prax.*, 15), e Clemente A. (*Strom.*, II, 15), e Origene (*De orat.* 22), e Cipriano (Epist. 25), ecc., onde con tutta ragione Eusebio (*Hist. Eccles.*, III. 24) potè annoverare questa Lettera tra gli scritti ammessi senza contestazione in tutte le Chiese, e S. Gerolamo potè affermare (*De vir. ill.*, IX) che «ab universis ecclesiasticis et eruditis viris probatur». Fra gli antichi soli gli eretici Alogi (Sant'Epif., *Haeres.*, LI) e Marcione rigettarono l'autenticità di questa Lettera, ma non è da far caso delle loro negazioni fondate su preconcetti dogmatici.

Gli argomenti interni confermano pienamente i dati della tradizione. Benchè l'autore non nomini se stesso, è tuttavia indubitato che egli si presenta come Apostolo e testimone oculare di Nostro Signore Gesù Cristo (Cf. I, 1, 5), e di più le rassomiglianze di lingua, di stile e di pensieri, che si osservano tra questa Lettera e il IV Vangelo, sono tali e tante che non si può a menc di conchiudere che i due scritti hanno per autore la stessa persona. Identico è infatti lo scopo di questa Lettera e del IV Vangelo, provare che Gesù è il Cristo Figlio di Dio affinchè i fedeli credendo in lui, abbiano la vita eterna (*Vang.* XX, 31; I *Giov.* V, 13). Nell'uno e nell'altra abbiamo la stessa opposizione tra la luce e le tenebre, la verità e la menzogna, il regno di Dio e il mondo (*Vang.* I, 4 e ss.; III, 19; XVII, 9; I *Giov.* I, 5 e ss.; II, 8, 15; III, 1, 13). Il mondo odia i fedeli, ma questi trionfano di lui (*Vang.* XVI, 33; I *Giov.* V, 4); il grande precetto nuovo è quello della carità fraterna (*Vang.* XIII, 34; XV, 12; I *Giov.* II, 7; III, 14 e ss.); Gesù Cristo, è venuto a salvare gli uomini e a trarli dal peccato (*Vang.* XV, 18 e ss.; XVII, 14; I *Giov.* III, 13), ecc.

Abbiamo inoltre una quantità di parole e di frasi comuni a questi due scritti, le quali non sono mai usate o ben raramente nel N. T., come p. es. lo Spirito di verità, essere della verità, essere da Dio, essere nato da Dio, fare la verità, fare il peccato, dimorare nell'amore, ecc. Nè si deve omettere che in ambedue questi scritti si hanno: lo stesso modo di legar assieme le proposizioni per la semplice congiunzione *e*, oppure per accumulazione, le stesse proposizioni brevi caratterizzate spesso dal parallelismo (*Vang.* III, 36; V, 23; XI, 10, 52; XII, 35; I *Giov.* II, 2, 10, 23; V, 12), la stessa insistenza su di un'espressione che viene ripetuta e spiegata sotto diversi aspetti (Cf. I *Giov.* I, 1, 2, 3, 7, ecc.) e quel che è più parecchie locuzioni o membri di frasi perfettamente simili o anche identici (Cf. *Vang.* III, 11; XII, 35; XVI, 33 e I *Giov.* I, 2; II, 11; V, 4, ecc.). Per conseguenza se, come fu dimostrato (Vedi Introd. al Vangelo di San Giovanni), il quarto Vangelo ha per autore

S. Giovanni Apostolo, si deve conchiudere che a lui deve essere attribuita anche la prima Lettera che porta il suo nome (Cf. Lepin, *L'origine du quatrième Évangile*, p. 250 e ss.; Jacquier, *Histoire*, ecc., t. IV, p. 1 e ss.; Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 683).

I destinatarii. — Sant'Agostino (*In Epist. Ioan... tract.*), Cassiodoro, S. Beda, ecc., pensarono che questa Lettera fosse stata indirizzata ai cristiani del Parto, ma nè l'antichità, nè l'esame intrinseco della Lettera forniscono argomenti per giustificare in qualche modo tale sentenza. Anzi il fatto stesso che non troviamo in essa alcuna indicazione relativa a circostanze particolari di tempo, di luogo e di persona, l'assenza dei soliti saluti al principio e al fine, farebbero piuttosto supporre che essa non sia stata indirizzata a una Chiesa particolare. Siccome però l'autore vi usa sempre un tono affettuoso, e combatte errori determinati, e si rivolge spesso ai suoi lettori, è da supporre che questi dovessero essere da lui ben conosciuti. Di più se si tien conto che S. Giovanni passò i suoi ultimi anni a Efeso, e che questa Lettera dovette probabilmente servire come di prefazione al quarto Vangelo, non si andrà lungi dal vero affermando che essa fu destinata alle Chiese dell'Asia minore, alle quali era stato prossimamente destinato anche il quarto Vangelo. I lettori nella grande maggioranza dovevano essersi convertiti dal paganesimo, poichè vien loro raccomandato (V, 21) di guardarsi dagli idoli, il che sarebbe stato inutile se essi fossero stati Ebrei.

Occasione e fine. — È assai comune la sentenza, a cui sembrano già alludere il *Canone Murator.* (lin. 27 e ss.) e Clemente A. (Euseb., *H. E.*, VII, 25), che ritiene aver S. Giovanni scritta questa Lettera per accompagnare la pubblicazione del quarto Vangelo e servirgli come di prefazione. Checchè sia di ciò, è certo che nelle Chiese, a cui la Lettera è indirizzata, erano sorti dei falsi dottori, dei falsi profeti, degli anticristi (IV, 1; II, 18) rotti ad ogni disordine morale, i quali negavano che Gesù Cristo fosse il Messia (II, 22) e il Figlio di Dio incarnato (II, 23; IV, 2-3), e cercavano di sedurre i fedeli (II, 26). Da Sant'Ireneo (*Adv. Haer.*, I, 26) sappiamo che tali erano gli errori di Cerinto, il quale insegnava che Gesù era nato da Maria e da Giuseppe conforme all'ordine naturale, e che al Battesimo il Cristo era disceso sopra di lui, ed era rimasto con lui fino alla passione, e poi l'aveva abbandonato. Ora è fuori di dubbio che S. Giovanni si incontrò con Cerinto (*Adv. Haer.*, III, 3) a Efeso, ed è quindi più che ragionevole ammettere che anche contro di lui egli abbia scritta la presente Lettera, nella quale si propone di confermare i cristiani nella fede alla divinità di Gesù Cristo, e alla realtà e universalità del sacrifizio da lui compiuto sulla croce, e di animarli a praticare la virtù e specialmente la carità fraterna. Come si vede il fine di questa Lettera coincide perfettamente col fine del quarto Vangelo.

Luogo e data. — Benchè nella Lettera non vi sia alcuna indicazione in proposito, e nulla ci sia stato tramandato dalla tradizione, tuttavia è molto probabile che questa Lettera sia stata scritta a Efeso, verso il fine del primo secolo, poichè sappiamo da Sant'Irineo (*Adv. Haer.*, III, 1) che il quarto Vangelo fu pubblicato in Efeso, ed altri antichi scrittori ci dicono che S. Giovanni lo scrisse verso il fine di sua vita (Cf. Sant'Epifanio, *Haeres.*, LI, 12, 33). Ora siccome è molto probabile che questa Lettera accompagnasse il Vangelo, non si va lungi dal vero affermando che essa fu scritta più o meno nello stesso tempo, ossia tra l'85 e il 95.

Divisione e analisi. — La prima lettera di S. Giovanni si compone, oltre di un *prologo* (I, 1-4) e di un *epilogo* (V, 13-21), di due parti: *la prima* delle quali va dal cap. I 5 al cap. II, 28, e *la seconda* dal cap. II, 29 al cap. V, 12.

Nel prologo (I, 1-4) si annunzia subito l'argomento da trattare e il fine che l'autore si propone di conseguire.

Nella prima parte (I, 5-II, 28) fa vedere che Dio è luce, e perciò i fedeli devono camminare nella luce (I, 5-7), confessare i proprii peccati ed evitarli (I, 8-II, 2), osservare tutti i comandamenti e specialmente la carità (II, 3-11). Accennato al motivo che l'induce a scrivere (II, 12-14), inculca ai cristiani di fuggire lo spirito mondano (II, 15-17) e coloro che insegnano errori intorno a Gesù Cristo (II, 18-28).

Nella seconda parte (II, 29-V, 12) dimostra che Dio è giusto e pieno di carità, e avendoci fatti suoi figli, dobbiamo perciò evitare il peccato (II, 29-III, 10) e amare il nostro prossimo (III, 11-18). Frutti della giustizia e della santità (III, 19-24). I falsi dottori (IV, 1-6). Nuova esortazione alla pratica della carità (IV, 7-21). La fede in Gesù Cristo, e vantaggi che procura (V, 1-12).

Nell'epilogo (V, 13-21) si inculca la preghiera (V, 13-17), la fuga del peccato e la fede (V, 18-21).

Integrità. — La questione dell'integrità della prima Lettera di S. Giovanni riguarda unicamente i vv. 7-8 del cap. V, relativi ai tre testimonii. Nella Volgata latina si legge: Quoniam tres sunt qui testimonium dant *in caelo: Pater, Verbum et Spiritus sanctus: et hi tres unum sunt. Et tres sunt qui testi-*

monium dant in terra: Spiritus, et aqua, et sanguis; et hi tres unum sunt. Ora tutti i protestanti e i razionalisti rigettano come non autentiche le parole trascritte in corsivo, ed anche parecchi cattolici (Mangenot, *Dict. Vig.*, *Jean* (I.re Épître); Künstle, *Das comma Ioanneum auf seine Herkunft untersucht,* Friburgo B., 1905; Lebreton, *Les orig. du dogme de la Trinité,* t. I, Parigi, 1910; Fillion, *La S. Bible,* t. VIII, p. 718 e ss., ecc.) ammettono che esse non appartengono a S. Giovanni. Ecco i principali argomenti sui quali si appoggiano. Le dette parole mancano:

1° In tutti i codici greci, quattro eccettuati. Questi ultimi poi non hanno alcun valore, poichè due, cioè l'*Ottobiano* e il *Monfortiano* sono del secolo XVI, e degli altri due l'uno, cioè il *Raviano* è una semplice trascrizione della Poliglotta di Compluto, e l'altro cioè il *Regio* (sec. XI) porta le dette parole in margine scritte da mano recente (sec. XVI o XVII). Mancano pure nei Lezionarii antichi.

2° Nelle versioni siriache *Peschito* e *Filosseniana,* nelle versioni copte, armena ed etiopica. In parecchi codici della Volgata latina, quali il *Fuldense,* l'*Amiatino,* l'*Harleiano,* ecc.

3° In tutti i Padri greci, siri ed armeni anteriori al secolo XII, niuno dei quali lo ha mai citato, benchè avesse potuto servire ottimamente contro gli Ariani, i Macedoniani e i Sabelliani. Anche gli antichi Padri latini Lucifero di Cagliari, Sant'Ilario, Sant'Ambrogio, ecc., non citano mai le dette parole. Anche S. Beda le omette nel suo commentario della Lettera di S. Giovanni.

4° Non si può negare che anche omettendo le dette parole il senso corra ugualmente.

Benchè tutti questi argomenti abbiano il loro valore, tuttavia riteniamo che si debba difendere l'autenticità del passo in questione.

1° Infatti il Concilio di Trento (sess. IV, *De can. script.*) e il Vaticano (sess. III, *De revel.*, can. 4) dicono anatema a chi non riconosce come canonici tutti i libri sacri, con tutte le loro parti, come sono in uso nella Chiesa cattolica e si trovano nella versione Volgata latina. Ora il detto versetto 7 fa parte della prima lettera di San Giovanni, si trovava nella Volgata latina al tempo del Concilio di Trento ed era usato nella Chiesa come tutto il resto della Scrittura, e per di più è un testo eminentemente dogmatico; per conseguenza esso non può venire rigettato. Nè si dica cogli avversarii che il Concilio col nome di parti intende quei passi dei Vangeli (*Mar.* XVI, 9-20; *Luc.* XXII, 43-44; *Giov.* VIII, 2-12), di cui allora si faceva questione, poichè, dato pure che la definizione del Concilio sia stata occasionata dalle negazioni dei protestanti, è indubitato però che essa ha una portata molto più vasta, come è chiaro dalle considerazioni che la precedono e la seguono. È vero che altri aggiungono che un versetto non è una parte, ma se valesse questa risposta si potrebbe dubitare dell'autenticità di qualsiasi passo della Scritura (Cf. Franzelin, *De Deo trino*, thes. 4).

2° Benchè non si abbiano testimonianze dell'esistenza di questo testo nel primo secolo e presso i Padri greci (va eccettuato un Trattato contro gli Ariani d'incerto autore), si hanno però numerosi dati per dimostrare che esso fu sempre riconosciuto come canonico nella Chiesa latina. E di fatto molto probabilmente vi allude Tertulliano, quando afferma (*Cont. Prax.*, 25) che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo *tres unum sunt non unus.* S. Cipiriano (250) allega (*De un. Eccle.*, VI) colla formola *scriptum est,* le parole *hi tres unum sunt,* per provare la consustanzialità delle divine persone, e così pure fa S. Fulgenzio (*Resp. cont. Arian. ob.* 10) appellandosi all'autorità di S. Cipriano. L'eretico spagnuolo Priscilliano (380) nel suo Apologetico cita espressamente questo versetto (*Lib. apol. Priscill.*, ed. Schepss., p. 6) e un'allusione ad esso si trova anche in un discorso di San Girolamo sul salmo 91 edito da Morin (*Anecdota Mared.*, t. III, par. 3, p. 74) e già attribuito a Sant'Agostino. Sant'Eugenio di Cartagine cita questo testo nella professione di fede contro l'Arianesimo, che a nome di tutti i vescovi dell'Africa, della Sardegna e della Corsica presentò (a. 484) a Unnerico re dei Goti (Vict., *De persec. Vand.*, III, 11; Migne, *P. L.*, t. VIII, 227) e prima di lui Vigilio di Taspe non solo cita parecchie volte questo versetto, ma afferma ancora che esso si trovava in tutte le Bibbie sia in quelle degli Ariani e sia in quelle dei cattolici (*De Trinitate,* I fine e V). Anche l'autore della prefazione alle Lettere cattoliche nel codice Fuldense (V sec.) si lamenta dell'infedeltà dei traduttori, parecchi dei quali omettono questo testo, il che suppone che allora tale testo si trovasse nella grande maggioranza dei codici.

Nè si deve omettere l'autorità di Cassiodoro, versatissimo nei codici greci e latini della Bibbia. Ora egli commenta questo versetto nelle sue note alle Lettere cattoliche (*Complex. in Epist. cath.*, 10).

A tutto ciò si deve ancor aggiungere che questo versetto si trova nella grandissima maggioranza dei codici latini superstiti, armonizza assai bene col contesto, e fu citato anche al Concilio Laterano IV (a. 1215) a cui presero parte non solo i latini, ma anche i greci.

D'altra parte, se si trattasse di un'interpolazione, sarebbe assai difficile spiegare come abbia potuto introdursi e rimanervi indisturbata per tanto tempo. Non è difficile invece spiegare come questo versetto abbia potuto essere omesso in tanti codici greci. Qualche antico copista per inavvertenza, dovuta al fatto che le prime parole di questo versetto sono uguali alle prime del versetto seguente, lo omise nel suo codice, e poi i copisti ariani o favorevoli all'arianesimo si sforzarono di rendere generale l'omissione. Per questo motivo si comprende che i Padri, conosciuta la diversità dei codici, abbiano creduto opportuno di astenersi dal citare un testo, la cui autorità non era ammessa dai loro avversarii. In modo analogo si spiegano le differenze dei codici latini. È vero che parecchi moderni (Martin, Künstle, Babura, ecc.) fanno Priscilliano autore di questo testo, ma oltre al fatto che esso è già citato da S. Cipriano, è da osservare che niuno degli avversari di Priscilliano lo ha mai accusato di aver alterate o corrotte le Scritture, mentre una tale accusa si muove purtroppo agli Ariani (Cf. Socrate, *Hist. Eccles.*, VII, 32).

Tutto quindi considerato ci pare che l'autenticità del così detto « comma giovanneo » sia solidamente stabilita, e non possa essere ragionevolmente recata in dubbio. A tal fine gioverà avere sott'occhio la risposta della Congregazione del S. Uffizio data il 15 gennaio 1897.

Utrum tuto negari aut saltem in dubium revocari possit esse authenticum textum I *Ioan.* v, 7, *qui sic se habet: quoniam tres sunt qui testimonium dant in coelo: Pater, Verbum et Spiritus sanctus, et hi tres unum sunt.* Resp. *Negative.*

Vedi la questione ampiamente trattata presso Cornely, *Introd. spec in N. T.*, p. 668, dove si ha anche la bibliografia. Cf. Ianssens, *Summa Theologica*, Friburgo B., 1900, t. III, p. 136 e ss.; Camerlinck, *Comm. in Epist. cath.*, Bruges, 1909, p. 192 e ss.; Künstle, *Das Comma Ioanneum*, ecc., Friburgo B.., 1905; Dict. Vig., *Jean (I.re Épître)*; Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 687, e ss.; Lebreton, *Les origines du dogme de la Trinité*, Parigi, 1910, p. 524 e ss.

PRINCIPALI COMMENTI CATTOLICI SULLE TRE LETTERE DI S. GIOVANNI. — Oltre a quelli già citati su tutte le Lettere cattoliche, vanno ricordati i seguenti: Ioan. Pricaeus, *In tres Ioannis et Iacobi epp.*, Parigi, 1646; Mayer, *Komm. über die Briefe des Ap. Iohan.*, Vienna, 1851; Wurm, *Die Irrlehrer im erst Ioannes Brief*, Friburgo B., 1903; Fouard, *St-Jean et la fin de l'âge apostolique*, Parigi, 190 ; Belser, *Die Briefe des heil. Iohan.*, Friburgo, B., 1906; Bresky, *Das Verhältniss des zwesten Iohannesbriefes zum dritten*, Münster, 1896; Pöggel, *Der zweite und dritte Brief des Apostels Iohannes geprüft auf ihren kanonischen Charakter, übersetzt und erklaert*, Paderborn, 1896.

PRIMA LETTERA DI S. GIOVANNI

CAPO I.

Prologo, 1-4. — Il cristiano deve camminare nella luce, 5-7, — confessare i suoi peccati, 8, — per ottenerne il perdono, 9-10.

1 Quod fuit ab inítio, quod audívimus, quod vídimus óculis nostris, quod perspéxi-

1 Quello che fu da principio, quello che udimmo, quello che vedemmo cogli occhi

CAPO I.

1. Il prologo di questa lettera (I, 1-4) è solenne e maestoso come quello del quarto Vangelo (Giov. I, 1-18). Non solo esso è dovuto allo stesso autore, ma si riferisce ancora allo stesso argomento, poichè nell'uno e nell'altro si parla del Verbo eterno, della sua manifestazione nel tempo, e della vocazione dei cristiani a partecipare alla sua vita. A differenza però di quel che avviene nelle altre lettere l'autore, benchè si presenti come testimone oculare della vita di Gesù Cristo, non indica nè il suo nome, nè quello dei lettori, a cui scrive. Egli entra subito in argomento annunziando il tema da trattarsi (I, 1-2) e il fine da cui è mosso a trattarlo (I, 3-4). Egli vuole parlare di Gesù Cristo come Verbo di Dio, il quale si è incarnato per gli uomini, e si è apertamente manifestato agli Apostoli e ai discepoli L'emozione

mus, et manus nostrae contrectavérunt de verbo vitae : [2]Et vita manifestáta est, et vídimus, et testámur, et annunciámus vobis vitam aetérnam, quae erat apud Patrem, et appáruit nobis : [3]Quod vídimus et audívimus, annunciámus vobis, ut et vos societátem habeátis nobíscum, et sociétas nostra sit cum Patre, et cum Fílio eius Iesu Christo. [4]Et haec scríbimus vobis ut gaudeátis, et gáudium vestrum sit plenum.

nostri, e contemplammo, e colle nostre mani palpammo del Verbo di vita : [2]e la vita si è manifestata, e vedemmo, e attestiamo, e annunziamo a voi la vita eterna, la quale era presso il Padre, e apparve a noi : [3]Quello che vedemmo e udimmo, lo annunziamo a voi, affinchè voi pure abbiate società con noi, e la nostra società sia col Padre e col suo Figliuolo Gesù Cristo. [4]E queste cose scriviamo a voi, affinchè ne godiate, e il vostro gaudio sia compiuto.

---

che egli prova sul principio del suo dire, fa sì che la frase sia alquanto irregolare, e che il periodo cominciato al v. 1 venga tosto interrotto da una parentesi che abbraccia tutto il v. 2, per essere continuato e compiuto al v. 3.

Quello che fu da principio, vale a dire quel Verbo di vita che *era* (nel greco ἦν e non *fuit* = *fu*) *da principio*, ossia da tutta l'eternità, nel seno del Padre (Ved. n. Giov. I, 1; XVII, 24; I Giov. II, 12). San Giovanni afferma così subito l'eternità, e quindi la divinità di Gesù Cristo. Questo Verbo invisibile di Dio predicato dagli Apostoli, un giorno si fece visibile prendendo umana carne, e gli Apostoli ebbero tutto l'agio di conversare con Lui, e quindi S. Giovanni, unendo a se stesso la testimonianza degli altri Apostoli e discepoli, soggiunge : *Quello che udimmo* dalla sua stessa bocca colle nostre orecchie, *quello che vedemmo cogli occhi nostri* compiersi da lui, e *contemplammo* nella sua persona, *e palpammo colle nostre mani* (allusione a Luc. XXIV, 36 e ss.; Giov. XX, 19), tutto questo annunziamo a voi. Si osservi la bella gradazione dei quattro verbi *udimmo, vedemmo, contemplammo, palpammo*, con cui l'Aposolo stabilisce il valore indubitato della sua testimonianza e mostra l'intima famigliarità con cui era vissuto con Gesù Cristo. *Del Verbo di vita* (gr. περὶ τοῦ λόγου τῆς ζωῆς = *riguardante il Verbo della vita*). La costruzione regolare della frase vorrebbe : *quel Verbo di vita*, che, come si è detto, va sottinteso al principio della frase, ma l'Apostolo ha preferito dire : *del Verbo di vita*, poichè egli non si proponeva di scrivere tutto quello che sapeva, ma solo alcune cose, che credeva più utili per i suoi lettori. *Verbo di vita* è la seconda persona della Santissima Trinità (Ved. n. Giov. I, 1, 4). Alcuni per *Verbo della vita* hanno voluto intendere la parola evangelica. Tale spiegazione, oltre all'essere contraria alla comune interpretazione, è ancora esclusa dal contesto, non potendosi in alcun modo dire di essa ciò che afferma S. Giovanni, *vedemmo, palpammo colle nostre mani*, ecc.

2. Questo versetto costituisce una parentesi, nella quale l'autore spiega come abbia potuto affermare di aver veduto e toccato il Verbo della vita. *La vita*, ossia il Verbo divino, che è la stessa vita e la fonte di ogni vita (Ved. n. Giov. XI, 25; XIV, 6), da invisibile che era, *si è manifestato*, ossia si è fatto vedere agli uomini prendendo umana carne e abitando in mezzo di noi (Giov. I, 14). *Noi vedemmo* coi nostri occhi, *e attestiamo*, come testimonii oculari, la realtà della sua manifestazione, delle sue parole, dei suoi prodigi, ecc., e *annunziamo* sia colla parola e sia cogli scritti *la vita eterna*, ossia il Verbo eterno di Dio, che da tutta l'eternità *era presso il Padre* (Ved. n. Giov. I, 1), *e apparve* (gr. ἐφανερώθη = *si è manifestato* come al principio del versetto) nell'umana natura *a noi* Apostoli. Il Verbo viene chiamato *vita eterna*, perchè fonte della vita eterna, ossia della grazia e della gloria (Cf. V, 11; Giov. X, 28).

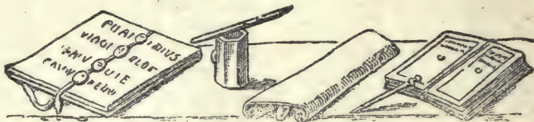


Fig. 65. — Necessario per scrivere.

3. Terminata la parentesi, l'Apostolo ripiglia e compie il periodo incominciato al v. 1 e afferma (vv. 3-4) che la predicazione e la testimonianza degli Apostoli ha per fine di stabilire un'intima comunione tra Dio e i fedeli, in modo che questi siano ripieni di gioia. *Quello che vedemmo e udimmo*. L'Apostolo ripete due fra le parole principali del 1° versetto. *Lo annunziamo a voi* (greco καὶ ὑμῖν = *anche a voi*, che non avete veduto e udito). Con queste parole l'Apostolo non allude solo alla presente lettera, ma anche al suo Vangelo, nel quale con molta maggior ampiezza si parla del Verbo di Dio e della vita, che Egli comunica agli uomini. *Affinchè voi pure*, che non avete veduto Gesù Cristo, *abbiate società*, o meglio comunione, *con noi* Apostoli, che l'abbiamo veduto. Questa comunione o società risulta dalla partecipazione alla stessa fede, alla stessa speranza e alla stessa carità, ossia in una parola alla stessa vita divina. Per partecipare veramente a questa vita i fedeli devono essere uniti agli Apostoli, sui quali come su fondamento poggia la Chiesa (Cf. Efes. II, 20; IV, 11-12). *E la nostra società*, vale a dire la società formata dagli Apostoli e dai fedeli *sia* (il testo greco potrebbe anche tradursi *è*) *col Padre*, ecc., vale a dire è in intimi rapporti di unione col Padre e con Gesù Cristo suo Figliuolo. Anche Gesù Cristo nell'ultima cena ha pregato il Padre per l'unione dei fedeli (Giov. XVII, 21).

4. *E queste cose*, che si contengono nella presente lettera, *scriviamo a voi*. I migliori codici

[5]Et haec est annunciátio, quam audívimus ab eo, et annunciámus vobis: Quóniam Deus lux est, et ténebrae in eo non sunt ullae. [6]Si dixérimus quóniam societátem habémus cum eo, et in ténebris ambulámus, mentímur, et veritátem non fácimus. [7]Si autem in luce ambulámus sicut et ipse est in luce, societátem habémus ad ínvicem et sanguis Iesu Christi, Fílii eius, emúndat nos ab omni peccáto.

[8]Si dixérimus quóniam peccátum non ha-

[5]Ora questo è l'annunzio che abbiamo udito da lui, e facciamo sapere a voi: Che Dio è luce, e in lui non vi sono tenebre. [6]Se diremo di avere società con lui, e camminiamo nelle tenebre, mentiamo e non pratichiamo la verità. [7]Che se camminiamo nella luce, come anch'egli sta nella luce, abbiamo società scambievole, e il sangue di Gesù Cristo suo Figliuolo ci monda da ogni peccato.

[8]Se diremo che non abbiamo colpa, in-

---

[5] Joan. VIII, 12. [7] Hebr. IX, 14; I Petr. I, 19; Apoc. I, 5. [8] III Reg. VIII, 46; II Par. VI, 36; Prov. XX, 9; Eccl. VII, 21.

---

greci (A C L K, ecc.) hanno *scriviamo noi* testimoni oculari. *Affinchè* (*godiate*, manca nel greco e in molti codici della Volgata) *il vostro* (è preferibile la lezione *nostro*) *gaudio sia compiuto*, il che avviene per mezzo dell'intima unione dei fedeli tra loro e con Dio. Il vero gaudio è frutto della carità e della pace (Cf. Giov. XV, 11; XVI, 22, 24; XVII, 13, ecc.).

5. Nella prima parte della sua lettera (I, 5-II, 28) l'Apostolo fa vedere che Dio è luce, e perciò i fedeli devono camminare nella luce. Egli comincia collo stabilire il suo tema (I, 5-7) e passa in seguito svolgerlo, trattando prima dei doveri positivi (I, 8-II, 11) e poi dei doveri negativi (II, 12-28) che si devono praticare da chi cammina nella luce.

Ora questo è, formola di transizione molto usata da S. Giovanni (Cf. III, 11, 23; V, 3, 11, 14; Giov. I, 19; III, 19, ecc.). *L'annunzio* (gr. ἡ ἀγγελία da preferirsi a ἐπαγγελία = *promessa*, che si legge in qualche codice), ossia la dottrina *che abbiamo udito da lui*, cioè da Gesù Cristo Verbo di Dio incarnato, mentre Egli conviveva con noi. *Facciamo sapere a voi*, affinchè abbiate comunione con noi e siate ripieni di gaudio (3, 4). *Dio è luce*, ossia è verità, santità, perfezione infinita, e fonte di ogni verità, di ogni giustizia, e di ogni santità. *In lui non vi sono tenebre* d'ignoranza, di errore, e di peccato. La metafora della luce applicata a Dio è spesso usata da S. Giovanni (Cf. Giov. I, 4, 5, 8, 9, ecc.), e anche Gesù Cristo chiamò se stesso la luce del mondo (Cf. Giov. VIII, 12; IX, 5; XII, 35, 46, ecc.). Similmente la metafora delle tenebre per indicare il peccato e l'ignoranza è pure molto famigliare al discepolo prediletto (Cf. Giov. I, 5; VIII, 12; I Giov. II, 8, 9, 11, ecc.). Anche qui come nel prologo del quarto Vangelo il Verbo viene presentato come *vita* e *luce*, a cui si oppongono le *tenebre*.

6. Se Dio è luce senza tenebre, anche noi dobbiamo camminare nella luce e non nelle tenebre. *Se* quindi *diremo* colla bocca o col cuore *di aver società*, o meglio comunione, *con lui*, vale a dire di partecipare alla vita soprannaturale della fede e della carità comunicataci dal Verbo di Dio (versetto 3), e tuttavia *camminiamo*, ossia vivremo (Cf. II, 6, 11; Giov. VIII, 12, ecc.) *nelle tenebre* dell'ignoranza e del peccato, *mentiamo*, ossia diciamo il falso, perchè *non pratichiamo* colle opere quella *verità*, che professiamo colla bocca. Sia colle parole e sia coi fatti veniamo così a mentire. Chi pratica la verità si accosta alla luce (Giov. III, 21), e tra la luce e le tenebre non vi può essere alcuna società (Ved. n. II Cor. VI, 14).

7. *Se camminiamo*, ossia viviamo, *nella luce* della verità e della santità, vale a dire se conduciamo una vita santa, come anche Dio *sta nella luce*, ossia è santissimo (Salm. CIII, 2; I Tim. VI, 16), allora *abbiamo società* o comunione *scambievole* degli uni cogli altri e di tutti con Dio. Invece di *scambievole* avremmo aspettato *con lui*, ma l'Apostolo ha preferito affermare che *abbiamo comunione scambievole degli uni cogli altri*, per far comprendere che la carità fraterna suppone l'unione con Dio, e chi è in comunione di carità coi fratelli, lo è ancora con Dio (Cf. III, 23; IV, 7, 12· II Giov. 5; e Giov. XX, 7). Alcuni codici greci hanno bensì μετ' αὐτου = *con lui*, ma la miglior lezione è quella della Volgata, che ha in suo favore i migliori codici e le versioni. *E il sangue*, ecc. Ecco un altro risultato del nostro camminare nella luce (Cf. Giov. XII, 36)! Il sangue *di Gesù* (*Cristo* manca nei migliori codici) *Figliuolo di Dio*, che già nel Battesimo ci ha mondati da tutti i peccati commessi prima della nostra conversione, *ci monda* (gr. καθαρίζει. Questo presente indicativo denota che l'efficacia e l'azione del sangue di Gesù Cristo dura tutt'ora) *da ogni peccato*, in cui anche dopo il Battesimo veniamo a cadere. Il sangue da Gesù Cristo versato sulla croce avendo un valore infinito, possiede la virtù di mondarci (Cf. Rom. I, 35; Ebr. IX, 14) da qualsiasi peccato. Si osservi come l'Apostolo al nome di *Gesù* aggiunga il titolo di *Figlio di Dio*, venendo così non solo ad affermare nuovamente la divinità di Gesù Cristo, ma a far ancora comprendere, che se il sangue da lui versato possiede tanta virtù, ciò proviene dal fatto che è il sangue del Figlio di Dio. Inoltre se il sangue di Gesù Cristo è il sangue del Figlio di Dio, è chiaro che in Gesù Cristo vi è una sola persona, benchè vi siano due nature. Estio (h. l.) fa notare, che S. Giovanni confuta qui anticipatamente tre classi di eretici; *i Manichei*, i quali negavano la realtà della natura umana in Gesù Cristo; *gli Ebioniti*, i quali negavano la sua divinità; *i Nestoriani*, i quali ponevano in Gesù Cristo due nature e due persone.

8. Il primo dovere di coloro che camminano nella luce è di riconoscere e confessare i proprii peccati e di evitarli (I, 8-II, 2).

Se noi, che camminiamo nella luce, e già abbiamo ricevuo il Battesimo, *diremo* che *non ab-*

bémus, ipsi nos sedúcimus, et véritas in nobis non est. [9]Si confiteámur peccáta nostra: fidélis est, et iustus, ut remíttat nobis peccáta nostra, et emúndet nos ab omni iniquitáte. [10]Si dixérimus quóniam non peccávimus: mendácem fácimus eum, et verbum eius non est in nobis.

ganniamo noi stessi, e la verità non è in noi. [9]Se confessiamo i nostri peccati: egli è fedele e giusto per rimetterci i nostri peccati e mondarci da ogni iniquità. [10]Se diremo che non abbiamo peccato: facciamo bugiardo lui, e la sua parola non è in noi.

CAPO II.

Ancora la fuga del peccato e il suo perdono, 1-2. — L'osservanza dei comandamenti, 3-6. — La pratica della carità, 7-11. — Motivi che indussero l'Ap. a scrivere, 12-14. — Fuga dello spirito mondano, 15-17, — e di coloro che insegnano errori, 18-28. — Dio è giusto, 29.

[1]Filíoli mei, haec scribo vobis, ut non peccétis. Sed et si quis peccáverit, advocátum habémus apud Patrem, Iesum Christum

[1]Figliuolini miei, vi scrivo queste cose, affinchè non pecchiate. Che se alcuno avrà peccato, abbiamo un avvocato presso del

---

biamo nessuna *colpa* neppure veniale, inganniamo noi stessi, e *la verità non è in noi*, vale a dire non diciamo il vero, poichè *in molte cose tutti inciampiamo* (Ved. n. Giac. III, 2. Cf. anche Ebr. IX, 14; Apoc. VI, 14). A ragione pertanto il Concilio di Trento definì (sess. VI, can. 23): « *Si quis hominem semel justificatum dixerit... posse in tota vita peccata omnia, etiam venialia, vitare, nisi ex speciali privilegio, quemadmodum de beata Virgine tenet Ecclesia, anathema sit* ». Gli uomini anche giusti cadono spesso in peccati veniali, e almeno per riguardo a questi, tutti possono e debbono confessare di essere peccatori.

9. *Se confessiamo i nostri peccati* con umiltà e sincero pentimento, e ne domandiamo perdono, *egli*, cioè Dio, *è fedele* (Cf. I Cor. X, 9, 13; I Tess. V, 24, ecc.) nel mantenere le promesse, che ha fatto di perdonare al peccatore penitente: egli è ancora *giusto*, e non può negare alla vera penitenza il perdono meritatoci dal nostro Signore Gesù Cristo. L'Apostolo parla qui in generale della confessione dei peccati fatta a Dio, ma inchiude pure la confessione sacramentale fatta al sacerdote, che è il mezzo stabilito per la remissione dei peccati (Cf. Giov. XX, 22. Ved. n. Giac. V, 16). Si osservi inoltre che il plurale *peccati* suppone una confessione particolareggiata delle proprie colpe, e non una sola confessione generale consistente nel dichiararsi e riconoscersi peccatori.

10. L'Apostolo ripete insistendovi con nuova forza, il pensiero del v. 8. *Se diremo che non abbiamo peccato* in alcuna maniera, e che quindi non abbiamo nessun peccato almeno veniale da confessare, non solo inganniamo noi stessi e non diciamo la verità (v. 8), ma di più *facciamo bugiardo* Dio, quasi che Egli abbia mentito quando ha detto nelle Scritture che tutti gli uomini sono peccatori (Ved. n. Rom. III, 10; Giac. III, 2. Cf. Salm. XIII, 3; Is. XXXIII, 6; Eccl. VII, 21; Prov. XX, 9, ecc.), e ci ha insegnato a chiedere di continuo la remissione dei nostri debiti (Matt. VI, 12). Se non ci riconosciamo peccatori noi veniamo a dare una smentita a Dio, e *la sua parola*, vale a dire la sua dottrina, il Vangelo che egli ci ha insegnato, *non è in noi*, ossia noi non crediamo alla sua parola e non abbiamo la fede.

CAPO II.

1. *Figliuolini*. L'Apostolo si rivolge ora direttamente ai suoi lettori con un'espressione che mostra tutta la tenerezza del suo affetto (Cf. II, 12, 28; III, 7, 18; IV, 4, ecc.). *Vi scrivo* (il verbo singolare mostra il carattere epistolare di questo scritto) *queste cose* (I, 5-10), vale a dire che Dio è luce e noi dobbiamo camminare nella luce, se vogliamo avere comunione con Lui, affinchè *non pecchiate*, ossia vi guardiate dai peccati specialmente dai più gravi e volontarii. Benchè l'uomo giustificato senza uno speciale privilegio non possa passare tutta la sua vita senza cadere in qualche colpa almeno veniale, tuttavia ciascuno nei singoli casi particolari può coll'aiuto della grazia di Dio superare la tentazione ed evitare il peccato. *Che se alcuno* per disgrazia *avrà peccato*, anche gravissimamente, egli non deve disperare poichè, per quanto grave male sia il peccato, non è però irrimediabile. L'Apostolo non vuole supporre che tutti peccheranno gravemente, e quindi parla in singolare *se alcuno*, ecc. L'aoristo greco ἁμάρτῃ = *avrà peccato*, indica un atto isolato, e non già lo stato abituale del peccato. *Abbiamo un avvocato* (gr. παράκλητον. Ved. n. Giov. XIV, 16), vale a dire un intercessore, un mediatore presso del Padre, ben capace di placare l'ira di Dio. Questo mediatore è Gesù Cristo, il quale « *sollecita per noi* » (Rom. VIII, 34) ed è « *semre vivo a sollecitare per noi*, ecc. » (Ebr. VII, 25-26). Egli è *giusto*, ossia innocente e santo (Ebr. VII, 26; I Piet. III, 18), che non ha bisogno di soddisfare per se stesso, ed è nelle migliori condizioni per intercedere per noi, potendo presentare al Padre i suoi meriti (Cf. Giov. XIV, 16, 26; XVI, 7).

Iustum : [2]Et ipse est propitiátio pro peccá-
tis nostris : non pro nostris autem tantum,
sed étiam pro totíus mundi. [3]Et in hoc
scimus quóniam cognóvimus eum, si man-
dáta eius observémus.

[4]Qui dicit se nosse eum, et mandáta eius
non custódit, mendax est, et in hoc véritas
non est. [5]Qui autem servat verbum eius,
vere in hoc cháritas Dei perfécta est : et in
hoc scimus quóniam in ipso sumus. [6]Qui
dicit se in ipso manére, debet, sicut ille
ambulávit, et ipse ambuláre.

[7]Charíssimi, non mandátum novum scribo
vobis, sed mandátum vetus, quod habuístis
ab inítio : Mandátum vetus est verbum, quod
audístis. [8]Iterum mandátum novum scribo
vobis, quod verum est et in ipso, et in vo-

Padre, Gesù Cristo giusto : [2]Ed egli è pro-
piziazione per i nostri peccati : nè solo per
i nostri, ma anche per quelli di tutto il
mondo. [3]E da questo sappiamo che lo ab-
biamo conosciuto, se osserviamo i suoi co-
mandamenti.

[4]Chi dice che lo conosce, e non osserva
i suoi comandamenti, è bugiardo, e la verità
non è in lui : [5]Ma chi osserva la sua parola,
in questo la carità di Dio è veramente per-
fetta : e da ciò sappiamo che siamo in lui.
[6]Chi dice di stare in lui deve esso pure
camminare come egli camminò.

[7]Carissimi, io non vi scrivo un comanda-
mento nuovo, ma un comandamento vec-
chio, quale voi riceveste da principio : il co-
mandamento vecchio è la parola che udiste.
[8]D'altra parte vi scrivo un comandamento

---

[8] Joan. XIII, 34 et XV, 12.

---

2. Spiega in qual modo Gesù Cristo sia il nostro avvocato. *Egli è propiziazione*, ossia è quella vittima che ci ha reso e ci rende propizio Dio colla sua morte di croce. *Nè solamente pei nostri*, ecc. Il sacrifizio compiuto da Gesù Cristo è sufficiente per espiare i peccati di tutto il mondo, poichè Egli è morto per tutti e la sua morte ha un valore infinito (Cf. Giov. I, 29; III, 14; VI, 51; Ved. n. I Tim. II, 6; II Tim. II, 4).

3. I cristiani che vogliono camminare nella luce devono inoltre osservare tutti i comandamenti di Dio (3-6), e specialmente praticare la carità fraterna (7-11).

Da questo segno *sappiamo*, ecc. L'Apostolo non parla qui di una scienza certa e infallibile, poichè l'uomo senza una speciale rivelazione non può sapere infallibilmente di essere in grazia di Dio (*Conc. Trid.*, sess. VI, cap. 9), ma solo di un segno tanto certo quanto può aversi in tal materia. *Lo*, si riferisce probabilmente a Dio, ma potrebbe anche riferirsi a Gesù Cristo. *Abbiamo conosciuto*. Conoscere Dio qui e altrove presso S. Giovanni (Giov. I, 10; VIII, 54; XIV, 7), non significa tanto la cognizione speculativa dell'intelletto, quanto piuttosto la cognizione pratica e l'affetto del cuore. Quegli per conseguenza conosce Dio in tal modo, che vive in intima unione con lui, e lo possiede nel suo cuore e lo ama sinceramente (Cf. I, 6; II, 5, 6). Dice quindi l'Apostolo : sappiamo che conosciamo e amiamo Dio come si conviene se osserviamo i suoi comandamenti.

4-5. Con due proposizioni antitetiche l'Apostolo sviluppa il principio posto nel versetto precedente. *Chi dice che lo conosce* (gr. *io lo conosco*) come si conviene, e non osserva i suoi comandamenti, dice il falso, e in lui non vi è la verità (Cf. I, 6). Se la fede, per cui si conosce Dio, non è accompagnata dalle opere, essa è morta e nulla giova alla salute (Cf. Giac. II, 17). L'Apostolo qui come altrove allude a certi falsi maestri, i quali si vantavano di possedere una scienza profonda di Dio, ma non si curavano gran che di osservare i divini precetti. *Chi osserva la parola*, ossia il Vangelo, che comprende tutti i precetti di Dio, egli ama veramente Dio, e *da ciò*, ossia dall'osservanza dei suoi comandamenti, *sappiamo che siamo in lui*, ossia che viviamo in comunione d'amicizia con lui (Cf. vv. 6, 24, 27, 28; IV, 15; Giov. VI, 56; XIV, 23; XV, 4; XVII, 21, 23, ecc.). Come si vede l'Apostolo prende come sinonime le tre espressioni : conoscere Dio (v. 3, 4), avere la carità di Dio, ed essere in Dio (v. 5). Le parole *è perfetta* (gr. τετελείωται) non significano che la carità si trovi nel grado più perfetto, ma solo che è una sincera e non falsa carità.

6. Chi dice *di stare in lui*, ossia di vivere in comunione di amicizia con Dio e con Gesù Cristo, deve condurre una vita conforme agli esempi e ai precetti di Gesù Cristo, e osservare i comandamenti di Dio, come Gesù Cristo ha osservato i comandamenti del Padre (Cf. Giov. XV, 10). Questa sentenza dell'Apostolo abbraccia tutti i doveri, che incombono al cristiano, il quale per mezzo del Battesimo è stato innestato a Gesù Cristo, ed è divenuto membro del corpo mistico di lui. La parola *camminare* è un ebraismo, che equivale a *vivere*. Egli (gr. ἐκεῖνος) si riferisce a Gesù Cristo, come anche al cap. III, 3, 5, 7, 16, ecc. Sugli esempi di Gesù Cristo Cf. Matt. XI, 29; Giov. XIII, 15; Rom. XV, 2-3; Efes. V, 1 e ss.; Filipp. II, 5 e ss.; I Piet. II, 21, ecc.

7. In special modo si deve praticare la carità fraterna (7-11). *Carissimi*, espressione piena di tenerezza e di affetto, molto adatta a introdurre il precetto della carità, di cui vuole parlare l'Apostolo. *Non vi scrivo* con questa mia lettera *un comandamento nuovo*, parlandovi della carità fraterna (vv. 9-11), *ma un comandamento vecchio*, dato cioè agli uomini fin dal principio del mondo. Questo comandamento della carità fraterna voi lo riceveste fin dal principio della vostra conversione al cristianesimo, poichè in esso si riassume *la parola* del Vangelo, che *udiste* predicarvi da noi Apostoli. Nel precetto della carità sta la pienezza della nuova e dell'antica legge (Cf. Rom. XIII, 8-10).

8. *D'altra parte*, ossia sotto un altro aspetto, quello che ora vi raccomando con questa lettera è un *comandamento nuovo*, *il che è vero sia in lui*

bis: quia ténebrae transiérunt, et verum lumen iam lucet. [9]Qui dicit se in luce esse, et fratrem suum odit, in ténebris est usque adhuc. [10]Qui díligit fratrem suum, in lúmine manet, et scándalum in eo non est. [11]Qui autem odit fratrem suum, in ténebris est, et in ténebris ámbulat, et nescit quo eat: quia ténebrae obcaecavérunt óculos eius.

[12]Scribo vobis, filíoli, quóniam remittúntur vobis peccáta propter nomen eius.

[13]Scribo vobis, patres, quóniam cognovístis eum, qui ab início est. Scribo vobis, adolescéntes, quóniam vicístis malígnum.

nuovo, il che è vero in lui ed in voi: poichè sono passate le tenebre, e già risplende il vero lume. [9]Chi dice di essere nella luce, e odia il proprio fratello, è tuttora nelle tenebre. [10]Chi ama il proprio fratello, sta nella luce, e in lui non vi ha scandalo. [11]Ma chi odia il proprio fratello è nelle tenebre, e cammina nelle tenebre, e non sa dove vada: perchè le tenebre hanno accecati i suoi occhi.

[12]Scrivo a voi, figliuolini, perchè vi sono rimessi i peccati pel nome di lui.

[13]Scrivo a voi, padri, perchè avete conosciuto colui, che è da principio. Scrivo a voi, giovinetti, perchè avete vinto il maligno.

---

[10] Inf. III, 14.

(Gesù Cristo) *e* sia *in voi*, vale a dire questo comandamento è veramente nuovo sia in ordine a Gesù Cristo, che lo ha promulgato (Cf. Matt. V, 43 e ss.; Giov. XIII, 34; XV, 12) e ne ha dato l'esempio, e sia in ordine a voi, che allora solo l'avete conosciuto e cominciato a praticare, quando vi siete convertiti al cristianesimo. Infatti dopo la venuta di Gesù Cristo e la vostra conversione, *sono passate* (meglio secondo il greco *passano*) le tenebre dell'ignoranza, dell'errore e dell'odio, e *il vero lume* della fede e della carità cristiana già risplende nel mondo, e specialmente nelle vostre anime (Cf. Giov. I, 5, 9; VIII, 12; IX, 6, ecc.). Una volta voi eravate tenebre, ma adesso siete luce nel Signore (Efes. V, 8). Nel mondo si è quindi inaugurata un'èra nuova, l'èra della luce e della carità.

9. *Chi dice di essere nella luce* della verità e della grazia, e di aver quindi comunione con Dio (I, 6), e nello stesso tempo odia il *proprio fratello* cristiano (III, 2, 16; V, 1) o più in generale il suo prossimo, chiunque sia (Cf. Luc. X, 29 e ss.), egli mentisce (I, 6, 8, 10; II, 2), poichè di fatto è *tuttora nelle* tenebre del peccato, sebbene già risplenda il vero lume (I Cor. XIII, 2), ed egli sia stato battezzato. Il cuore che odia è pieno di tenebre, e non può aver comunione con Dio che è luce.

10. *Chi ama, sta nella* luce della verità e della grazia, e *in lui non vi ha scandalo*, vale a dire: come un uomo che cammina nella luce non va ad inciampare in qualche intoppo (σκάνδαλον), così chi ama sinceramente il suo prossimo, non dà e non riceve alcuna occasione di caduta, ed evita perciò il peccato. Infatti la carità *è paziente e benigna..., non è ambiziosa..., non si adira..., non pensa male*, ecc. (Ved. I Cor. XIII, 4-7).

11. *Chi odia*, ecc. Ripete quanto ha detto al v. 9. *È nelle tenebre*, essendo privo del lume della grazia santificante, *e cammina nelle tenebre*, ossia nel suo operare segue i perversi desiderii del suo cuore senza sapere dove essi lo condurranno. Egli non vede ciò che dovrebbe fare e ciò che dovrebbe evitare, perchè le tenebre dell'odio e del peccato hanno acciecato l'occhio interiore della sua anima (Cf. Prov. IV, 19; Matt. XXIII, 35; Giov. XII, 35, 40; Rom. XI, 10, ecc.).

12. Nei vv. 12-28, l'Apostolo, dopo aver accennato ai motivi che lo inducono a scrivere (12-14), tratta di ciò che si deve evitare da chi vuol camminare nella luce (15-28); mostrando che deve tenersi lontano dallo spirito mondano (15-17) e da coloro, che insegnano errori contro di Gesù Cristo (18-28).

Figliuolini (gr. τεκνία) sono tutti i cristiani in generale (Cf. n. II, 1). *Scrivo a voi* con gran fiducia questa lettera, *perchè* (gr. ὅτι) *vi sono rimessi;* o meglio secondo il greco ἀφέωνται *vi sono stati rimessi* i peccati nel Battesimo *per il nome di lui*, cioè per i meriti di Gesù Cristo (Cf. I, 7; Giov. I, 12). L'Apostolo quindi scrive loro, perchè sono stati fatti cristiani, e confida che il peccato non domini in essi.

13. *Scrivo a voi, padri*, ossia a voi che siete più avanzati in età, perchè *avete conosciuto* nella vostra conversione e conoscete tuttora, avendone spesso sentito parlare, *colui che è da principio*, vale a dire Gesù Cristo, che è il Verbo eterno di Dio (Ved. n. I, 1). *A voi giovinetti* (gr. νεανίσκοι), che siete pieni di vita. *Perchè avete vinto* come buoni soldati (14; IV, 4; V, 4-5) *il maligno* (greco τὸν πονηρόν), ossia il demonio (Cf. III, 12; V, 15-19; Matt. VI, 13; XIII, 19; Giov. XVII, 15; Efes. VI, 16, ecc.) domando le vostre passioni e vincendo le sue tentazioni.

Come si vede S. Giovanni nei due vv. 12-13 interpella prima direttamente tutti i fedeli in generale, e poi si rivolge in particolare a ciascuno dei due gruppi, in cui avendo riguardo alla loro età essi possono venir divisi *(padri e giovinetti)*. Lo stesso modo di procedere è ancora osservato nel versetto 14 (testo greco), e con esso l'Apostolo vuol indicare che egli indirizza la sua parola a tutti i cristiani sia vecchi che giovani. — Alcuni pensano che i fedeli vengano divisi in tre classi: *figliuolini* (τεκνία, παιδία) *giovinetti* (νεανίσκοι) *e padri* (πατέρες), ma si osserva in contrario che il nome di *figliuolini* (παιδία) è usato in questa lettera (II, 1), per indicare tutti i fedeli in generale, e d'altra parte se l'Apostolo avesse diviso in tre gruppi i fedeli, sarebbe stato più logico disporli non già così: *figliuolini, padri, giovinetti*, ma piuttosto: *figliuolini, giovinetti, padri*.

14Scribo vobis infántes, quóniam cognovístis patrem. Scribo vobis iúvenes, quóniam fortes estis, et verbum Dei manet in vobis, et vicístis malígnum.

15Nolíte dilígere mundum, neque ea quae in mundo sunt. Si quis díligit mundum, non est cháritas Patris in eo : 16Quóniam omne, quod est in mundo, concupiscéntia carnis est, et concupiscéntia oculórum, et supérbia vitae : quae non est ex Patre, sed ex mundo est. 17Et mundus transit, et concupiscéntia eius. Qui autem facit voluntátem Dei, manet in aetérnum.

18Filíoli, novíssima hora est : et sicut

14Scrivo a voi, fanciulli, perchè avete conosciuto il Padre. Scrivo a voi, o giovinetti, perchè siete forti, e la parola di Dio sta in voi, e avete vinto il maligno.

15Non vogliate amare il mondo, nè le cose del mondo. Se uno ama il mondo, la carità del Padre non è in lui : 16poichè tutto quello che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita : la quale non viene dal Padre, ma dal mondo. 17E il mondo passa, e la sua concupiscenza. Ma chi fa il volere di Dio, dura in eterno.

18Figliuolini, è l'ultima ora : e come

---

14. *Scrivo*. I migliori codici greci (B ℵ A C, ecc.) invece del presente hanno l'aoristo ἔγραψα = *scrissi*. Siccome quesa lettera (Ved. *Introd.*) accompagnava il Vangelo di S. Giovanni a cui serviva come di prefazione, è molto probabile che l'aoristo *scrissi* si riferisca a quanto si contiene nel IV Vangelo. Può essere però che si tratti di un semplice aoristo epistolare (Cf. Gal. VI, 11; Filem. 19, 21; I Piet. V, 12, ecc.), e che quantunque l'Apostolo abbia mutato il tempo del verbo, non avesse però intenzione di mutarne il senso. *Fanciulli* (gr. παιδία) sono tutti i fedeli. *Avete conosciuto* non solo speculativamente, ma con una cognizione pratica congiunta all'amore, *il Padre*, che ha mandato nel mondo il suo Verbo a redimervi, e vi ha fatti suoi figliuoli (I, 2-3; II, 3). Nel testo greco si aggiunge : *Scrissi a voi, padri, perchè avete conosciuto colui che è da principio*, cioè Gesù Cristo, come Figlio di Dio, pieno di grazia e di verità. Anche parecchi Padri latini lessero quest'aggiunta, e si comprende facilmente che abbia potuto essere omessa da qualche copista. *Scrivo* (gr. *scrissi*) *a voi, giovinetti* (νεανίσκοι), *perchè siete forti* nel combattere le battaglie spirituali, e *la parola di Dio sta in voi*, ossia vi mantenete fermi nella professione del Vangelo (Cf. n. Giov. V, 38; X, 35; XV, 7, ecc.), *e avete vinto il maligno*, cioè il demonio (v. 13).

15. Chi cammina nella luce deve tenersi lontano dal mondo (15-17). Col nome di mondo si intende il mondo presente coi suoi beni, le sue massime perverse, le sue passioni disordinate. Preso in questo senso esso è opposto a Dio, e costituisce il regno delle tenebre, dell'errore e del peccato, ed ha per principe il demonio. *Le cose che sono nel mondo*, sono i piaceri, le ricchezze, gli onori, ecc. Dice quindi l'Apostolo : Non vogliate seguire le massime del mondo, nè amare ciò che ama il mondo, perocchè *se uno ama il mondo*, in lui non può esservi *la carità del Padre*, ossia il vero amor di Dio (Cf. V, 5; Matt. VI, 24; Gal. I, 10; Giac. IV, 4). Nei versetti seguenti l'Apostolo prova subito che i due amori non possono trovarsi assieme nello stesso cuore.

16. *Poichè*, ecc. Il testo greco va tradotto : *poichè tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, la superbia della vita, non è da Dio ma dal mondo*. Come si vede nella Volgata vi sono due parole di più, *est* dopo *carnis* e *quae* dopo *vitae*. Il senso però non muta. *Tutto quello che è nel mondo*, ossia il complesso dei beni, delle tendenze e delle passioni che costituiscono il mondo opposto a Dio. L'Apostolo spiega subito di che intende parlare. *Concupiscenza della carne*, cioè le passioni, i desiderii carnali. La carne (Ved. n. I Cor. II, 14) ama i piaceri dei sensi, le intemperanze del mangiare, del bere, ecc. (Cf. Rom. I, 24; Gal. V, 16, 17; Efes. II, 13; I Piet. II, 11, ecc.). *Concupiscenza degli occhi*, ossia l'amore delle ricchezze, del lusso, il desiderio di vedere cose illecite, l'avarizia, ecc. *Superbia della vita*, ossia il desiderio smoderato degli onori, delle dignità, di stare sopra gli altri, ecc. Da queste tre concupiscenze, fa osservare S. Tommaso (Iª IIª q. LXXVIII, a. 5), come da tre radici derivano tutti i peccati. Ad esse corrispondono le tre tentazioni sostenute da Nostro Signore Gesù Cristo (Matt. IV, 1-11), e quali mezzi per vincerle sono proposti da Gesù Cristo : il digiuno, l'elemosina e la preghiera (Cf. Matt. VI, 1 e ss.). A quese tre concupiscenze si oppongono i tre voti religiosi di castità, di povertà e di obbedienza. *Non viene dal Padre*. Nessuna di queste concupiscenze può venire da Dio, ma tutte hanno la loro radice nella corruzione dell'uomo dovuta al peccato di origine.

17. Altro motivo di non amare il mondo. *Il mondo passa* ben presto (Cf. I Cor. VII, 31), e con lui passano pure tutti i suoi beni, e gli uomini che li desiderano vanno perduti. Al contrario però *chi fa il volere di Dio*, vale a dire osserva i comandamenti di Dio opposti alle perverse concupiscenze del mondo, *dura*, ossia vive (Giov. VIII, 51, 52), *in eterno* nel cielo, poichè otterrà la vita beata.

18. Chi cammina nella luce deve tenersi lontano dagli eretici e stringersi invece a Gesù Cristo (18-28).

Figliuolini (greco παιδία. Cf. v. 14). L'Apostolo si volge con gran tenerezza a tutti i fedeli affine di animarli a essere docili alle sue esortazioni. *È l'ultima ora*, vale a dire siamo nell'ultima età del mondo, che va dalla prima alla seconda venuta di Gesù Cristo e terminerà col giudizio finale (Cf. Atti II, 17; II Tim. III, 1; Ebr. I, 2; Giac. V, 3; I Piet. I, 5, 20; II Piet. III, 3; Giuda 18). L'Apostolo non dice quanto tempo debba durare quest'età; essa può comprendere migliaia e migliaia di anni (Ved. n. II Piet. III, 8). Non è possibile che S. Giovanni parli qui della fine del mondo come di cosa imminente

audístis quia Antichrístus venit: et nunc
Antichrísti multi facti sunt: unde scimus,
quia novíssima hora est. [19]Ex nobis pro-
diérunt, sed non erant ex nobis, nam, si
fuíssent ex nobis, permansíssent útique no-
bíscum: sed ut manifésti sint quóniam non
sunt omnes ex nobis.

[20]Sed vos unctiónem habétis a Sancto, et
nostis ómnia. [21]Non scripsi vobis quasi
ignorántibus veritátem, sed quasi sciéntibus
eam: et quóniam omne mendácium ex ve-
ritáte non est. [22]Quis est mendax, nisi is,

udiste che l'Anticristo viene, vi sono ora
molti Anticristi: donde intendiamo che è
l'ultima ora. [19]Sono usciti di tra noi, ma
non erano dei nostri: perchè se fossero
stati dei nostri, sarebbero certamente ri-
masti con noi: ma si deve far manifesto
che non tutti sono dei nostri.

[20]Ma voi avete l'unzione dal Santo, e sa-
pete ogni cosa. [21]Non vi ho scritto come
a persone che ignorano la verità, ma come
a tali che la sanno: e che nessuna men-
zogna viene dalla verità. [22]Chi è il menti-

(Cf. n. I Piet. IV, 7). *Come udiste.* Si allude alle predizioni di Gesù Cristo (Matt. XXIV, 5, 24; Mar. XIII, 6 e ss.; Luc. XVII, 23, ecc.), e a quanto avevano insegnato gli Apostoli (Atti XX, 30; I Tim. IV, 1, ecc.). *L'Anticristo* (gr. ἀντίχριστος = lett. l'*avversario* o *il nemico di Cristo*). Solo l'Apostolo S. Giovanni usa questo nome (Cf. 22; IV, 3; II Giov. 7), e con esso indica quel grande nemico di Gesù Cristo chiamato da S. Paolo (II Tess. II, 3) uomo di peccato, figlio di perdizione, ecc., il quale alla fine dei tempi muoverà fierissima guerra alla Chiesa, tentando di usurpare per se stesso l'onore e la gloria dovuti a Gesù Cristo (Ved. n. II Tess. III, 3-11; Apoc. XIII, 1 e ss.; XVII, 1 e ss., ecc.). *Viene* (gr. ἔρχεται) già ora. Man mano che si avvicina la fine del mondo, si avvicina ancora il regno dell'Anticristo. Come adunque avete udito che alla fine del mondo verrà l'Anticristo, così già ora vi sono moli anticristi, tipi e precursori di esso. Questi anticristi non sono altro che i falsi dottori (v. 22; V, 1 e ss.), i quali coi loro insegnamenti cercano di distruggere il regno di Gesù Cristo. Dal fatto che sono apparsi questi falsi dottori noi conosciamo che *è l'ultima ora*, ossia che ci troviamo nell'ultima età del mondo.

19. L'Apostolo passa a caratterizzare questi falsi dottori. *Sono usciti* (greco ἐξῆλθον) *di tra noi* fedeli. Essi appartenevano quindi alla Chiesa, ora però l'hanno al tutto abbandonata per tener dietro a false dottrine e darsi ai disordini morali. Ma anche quand'erano con noi nella Chiesa, *non erano dei nostri*, ossia non erano veramente e sinceramente cristiani, perchè in loro mancava la vera fede e la vera carità. *Se infatti fossero stati dei nostri*, vale a dire se fossero stati uniti a noi coi vincoli della fede e della carità, sarebbero *certamente rimasti con noi* nella stessa società esterna e visibile che è la Chiesa. Nessuno abbandona pubblicamente la Chiesa, se prima non l'ha abbandonata nel suo interno. *Certamente*, manca nel greco. *Ma* Dio ha permesso che diventassero apostati, affinchè fossero conosciuti quali erano, cioè come eretici pieni di orgoglio e di ipocrisia, ecc., e affinchè sia manifesto che *non tutti sono dei nostri*, ossia non tutti quelli che esternamente sono cristiani, sono poi tali in realtà. Nella Chiesa assieme al buon grano vi è pure la zizania. Da questo versetto si deduce che i pubblici eretici non sono più membri della Chiesa.

20. *Ma voi*, che siete veri cristiani, *avete l'unzione* (greco χρῖσμα ἔχετε), ossia la grazia dello Spirito Santo e i suoi doni (Cf. Atti IV, 27; II Cor. I, 21). *Dal Santo*, cioè da Gesù Cristo (Mar. I, 24; Atti II, 27; III, 14, ecc.). *Sapete ogni cosa.* Illuminati e guidati dallo Spirito Santo, voi conoscete tutte le verità cristiane necessarie a sapersi, e siete in grado di subito discernere gli errori insegnati dai falsi dottori, in modo da non restarne sedotti (Giov. XIV, 26; XVI, 13). L'Apostolo allude probabilmente alla Confermazione (Cf. II Cor. I, 21 e ss.). Si osservi però che l'interna illuminazione dello Spirito Santo, non esclude il magistero esterno (IV, 6), come ne è prova questa stessa lettera destinata non solo all'esortazione, ma anche all'istruzione, e il fatto che al v. 24 vien raccomandato ai fedeli di star fermi nella dottrina ricevuta dagli Apostoli. La grazia dello Spirito Santo muove a credere, a ritenere con fermezza e perseveranza, e a meglio intendere quelle verità, che vengono proposte dal magistero divinamente istituito.

21. *Non vi ho scritto* queste cose sugli Anticristi (vv. 18-19) *come a persone che ignorano la verità* della religione cristiana, e che hanno bisogno di istruzione su tal punto, ma vi ho scritto *come a tali, che sanno* la verità, e quindi non per istruirvi, ma per eccitarvi a stare in guardia contro le menzogne dei falsi dottori. Vi ho scritto come a persone che sanno *che nessuna menzogna viene dalla verità*, ossia che l'errore non può venire da Gesù Cristo verità (Giov. XIX, 6) e che perciò sono in grado di riconoscere come falsa la dottrina degli eretici per questo stesso che è opposta agli insegnamenti di Gesù Cristo. La menzogna viene dal demonio e non da Dio (Cf. Giov. VIII, 44).

22. Avendo parlato di menzogna, S. Giovanni si interrompe bruscamente e domanda: *Chi è il mentitore* (gr. ὁ ψεύστης) per eccellenza, se non colui che nega *che Gesù* Nazareno è il *Cristo*, cioè il Messia Salvatore degli uomini e il Figlio di Dio fatto carne? (Cf. IV, 2; V, 6; Giov. XX, 31). Tutto il cristianesimo poggia su questa verità, che Gesù Cristo è assieme vero Dio e vero uomo (Giov. XX, 31. Per conseguenza chi nega la divinità di Gesù Cristo (Ebioniti), o nega la sua umanità (Doceti), o separa in lui l'umanità dalla divinità (Cerinto), viene a distruggere la religione cristiana. L'Apostolo allude qui alla dottrina di Cerinto, il quale diceva che Gesù non era il Cristo, ma un semplice uomo, a cui nel Battesimo si unì il Cristo (Dio). Al momento della passione il Cristo abbandonò Gesù, per modo che colui il quale patì e morì non fu il Cristo, ma un puro uomo. Negando che Gesù fosse il Cristo, questi eretici negavano che Gesù fosse Dio. *Costui*, che nega questa verità fondamentale, è *l'Anticristo* (gr. ὁ ἀντίχριστος), ossia appartiene all'Anticristo, come un suo precursore, e *nega* ancora *il Padre* e *il Figliuolo*. Nega il Padre, il quale ha attestato che Gesù è il suo Figlio (V,

qui negat quóniam Iesus est Christus? Hic est Antichrístus, qui negat Patrem, et Fílium. [23]Omnis, qui negat Fílium, nec Patrem habet, qui confitétur Fílium, et Patrem habet.

[24]Vos quod audístis ab inítio, in vobis permáneat: Si in vobis permánserit quod audístis ab inítio, et vos in Fílio, et Patre manébitis. [25]Et haec est repromíssio, quam ipse pollícitus est nobis, vitam aetérnam. [26]Haec scripsi vobis de his, qui sedúcunt vos.

[27]Et vos unctiónem, quam accepístis ab eo, máneat in vobis. Et non necésse habétis ut áliquis dóceat vos: sed sicut únctio eius docet vos de ómnibus, et verum est, et non est mendácium. Et sicut dócuit vos: manéte in eo. [28]Et nunc filíoli manéte in eo: ut cum apparúerit, habeámus fidúciam, et non confundámur ab eo in advéntu eius. [29]Si scitis quóniam iustus est, scitóte quóniam et omnis, qui facit iustítiam, ex ipso natus est.

tore, se non colui che nega che Gesù è il Cristo? Costui è l'Anticristo, che nega il Padre e il Figliuolo. [23]Chi nega il Figliuolo, non ha neanche il Padre: chi confessa il Figliuolo, ha anche il Padre.

[24]Quello che voi udiste da principio, stia fermo in voi: se in voi starà fermo quello che udiste da principio, anche voi starete fermi nel Padre e nel Figliuolo. [25]E questa è la promessa che egli ci ha fatto, la vita eterna. [26]Vi ho scritto queste cose intorno a quelli che vi seducono.

[27]Ma quanto a voi resti in voi l'unzione che da lui avete ricevuta. E non avete bisogno che alcuno vi ammaestri: ma come l'unzione di lui vi insegna tutte le cose, ed è verace, e non menzognera. E come vi ha insegnato: state in lui. [28]E adesso, figliuolini, state in lui: affinchè quand'egli apparirà, abbiamo fiducia, e non siamo da lui svergognati nella sua venuta. [29]Se sapete che egli è giusto, sappiate eziandio che chiunque pratica la giustizia è nato da lui.

---

10), e nega il Figlio, perchè se non vi è Padre non vi può essere Figlio.

23. *Chi nega il Figliuolo*, ecc. Chi nega che Gesù è il Figlio di Dio incarnato, non ha alcuna comunione col Padre, oppure più semplicemente: chi nega il Figlio viene ancora a perdere il Padre, perchè il Figlio è inseparabile dal Padre, e nessuno può conoscere il Padre se non ne riceve la rivelazione dal Figlio (Cf. Matt. XI, 27; Giov. XIV, 6-7, ecc.). Chi per contrario crede col cuore e confessa colla bocca il Figliuolo, è in intima comunione col Padre, e ha in sè il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo (Cf. Giov. V, 23; VIII, 19; XIV, 9-11).

24. Esortazione a perseverare nella fede ricevuta (24-28). *Voi.* Nel greco e nel latino questo *voi* è un nominativo assoluto, che non è in relazione con alcun verbo, ma serve ad aggiungere enfasi alla proposizione (Cf. v. 27). *Quello che udiste*, cioè il Vagelo, e specialmente quanto riguarda la divinità di Gesù Cristo. *Da principio*, ossia fin dal momento della vostra conversione (v. 7). *Stia fermo in voi*, vale a dire perseverate nella fede quale vi fu predicata, senza nessuna mutazione. *Se in voi starà fermo*, ecc., ossia se voi sarete costanti nella dottrina ricevuta, voi vivrete in intima comunione col Padre e col Figlio (I, 3; II, 5; Giov. VI, 57; X, 38; XIV, 10, 11, 23, ecc.).

25. E questa è la promessa che egli, cioè Gesù Cristo, ci ha fatto, se fossimo rimasti in comunione con lui e col Padre, vale a dire la vita eterna (Cf. Giov. III, 15; IV, 14; VI, 40, 47, ecc.).

26. *Queste cose* (dal v. 18-26). *Intorno a quelli*, ecc., ossia intorno a questi eretici, i quali si sforzano di sedurvi colle loro false dottrine.

27. *Voi* (Cf. v. 24), vale a dire per riguardo a voi. *Resti.* I migliori codici greci hanno il presente indicativo *resta* (greco μένει) che esprime la certa speranza che ha l'Apostolo, che essi persevereranno nella fede e nella grazia ricevuta (Giov. XIV, 16). *L'unzione*, cioè la grazia dello Spirito Santo (v. 20). *Da lui*, cioè da Gesù Cristo. *Avete ricevuta* nel Battesimo (Atti VIII, 14) e nella Confermazione. Poichè adunque voi siete già stati istruiti nella fede, non avete bisogno che alcuno venga a insegnarvi una nuova fede, come pretendono di fare i falsi dottori (Ved. n. Giov. VI, 45; Ebr. VIII, 11). La grazia ricevuta da Gesù Cristo vi insegna *tutte le cose*, che sono necessarie alla vostra salute (Cf. v. 20), e questa testimonianza della grazia è verace e non menzognera, e quindi non può ingannarvi. Per conseguenza *state in lui*, ossia restate intimamente uniti a Gesù Cristo, come questa stessa grazia vi ha insegnato di fare. Meritano di essere citate le parole con cui Sant'Agostino commenta il testo *unctio eius docet vos de omnibus*. « Tu (S. Giovanni) dixisti, quia unctio ipsius docet nos de omnibus. Ut quid talem epistolam fecisti? Quid illos tu docebas?... Iam hic videte magnum sacramentum, fratres: sonus verborum nostrorum aures percutit, magister intus est... Si non sit intus qui doceat, inanis fit strepitus noster... Cathedram in caelo habet qui corda docet... Interior ergo magister est qui docet, Christus docet, inspiratio ipsius docet. Ubi illius inspiratio et unctio illius non est, forinsecus inaniter perstrepunt verba, ecc.»

28. L'Apostolo conchiude insistendo nella sua esortazione a rimanere stretti a Gesù Cristo. *State in lui*, cioè in Gesù Cristo per mezzo della fede e della carità. *Quando apparirà* come giudice nella seconda sua venuta. *Abbiamo fiducia* certa (greco παρρησίαν) di ricevere il premio celeste (Cf. IV, 17; Rom. XIV, 12, ecc.), e *di non essere svergognati* come colpevoli senza scusa (II Tess. I, 9), e venir condannati all'inferno, *nella sua venuta* (gr. παρουσίᾳ). È l'unica volta che S. Giovanni usa questa parola, che si incontra tanto spesso nel Nuovo Testamento per indicare l'ultima venuta di Gesù Cristo, per il giudizio (Cf. Matt. XXIV, 3, 27, 37, 39; I Cor. XV, 23; I Tess. II, 19; III, 13; IV, 15; V, 23, ecc.).

29. Nella seconda parte della sua lettera (II, 29-V, 12) l'Apostolo dimostra che Dio è la stessa giustizia e la stessa carità, e per conseguenza

CAPO III.

Il cristiano è figlio di Dio, 1-2, — deve perciò evitare il peccato, 3-10, — e amare il suo prossimo, 11-18. — Frutti della giustizia e della carità, 19-24.

1 Vidéte qualem charitátem dedit nobis Pa-
ter, ut filii Dei nominémur et simus. Prop-
ter hoc mundus non novit nos : quia non
novit eum. 2 Charíssimi, nunc fílii Dei su-
mus : et nondum appáruit quid érimus.
Scimus quóniam cúm apparúerit, símiles ei
érimus : quóniam vidébimus eum sícuti est.
3 Et omnis, qui habet hanc spem in eo,
sanctíficat se, sicut et ille sanctus est. 4 Om-

1 Osservate qual carità ci ha dato il Padre,
che siamo chiamati, e siamo figliuoli di Dio.
Per questo il mondo non conosce noi : per-
chè non conosce lui. 2 Carissimi, noi siamo
adesso figliuoli di Dio : ma non ancora si è
manifestato quel che saremo. Sappiamo che
quando si manifesterà, saremo simili a lui :
perchè lo vedremo qual egli è. 3 E chiunque
ha questa speranza in lui, si santifica, co-

---

coloro che vogliono essere suoi figli devono praticare la giustizia, ossia la santità (II, 29-IV, 6) e amare il loro prossimo (IV, 7-V, 12). Comincia col dimostrare che Dio ci ha fatti suoi figli (II, 29-III, 2). *Se*, equivale a *poichè*. — *Che egli*, cioè Dio, *è giusto*, ossia santo. *Sappiate*, vale a dire riconoscete ancora che *chiunque pratica la giustizia*, cioè la santità (I, 6), *è nato da lui*, ossia è vero figlio adottivo di Dio, poichè la santità non può provenire che da Dio. Alcuni riferiscono le parole *è giusto* a Gesù Cristo, ma ci sembra più probabile che esse vadano riferite a Dio, o al Padre, poichè nella Scrittura i cristiani non sono mai chiamati *figli di Gesù Cristo* o *nati da Gesù Cristo.*

CAPO III.

1. *Osservate*, ecc. Avendo detto che chi pratica la giustizia è figlio di Dio, mostra ora l'eccellenza di tale figliuolanza. *Osservate qual* (gr. ποταπὴν = *qual sorte di*) *carità*, ossia quale prova del suo amore *ha dato a noi* cristiani il Padre celeste. Per mezzo della grazia santificante egli ci ha fatti partecipi della divina natura (II Piet. I, 4), e ci ha data questa prova di amore *affinchè* (greco ἵνα) *siamo chiamati*, ossia abbiamo il nome *e siamo* ancora in realtà *figliuoli di Dio* (Cf. Giov. I, 12). I codici B ℵ A C, ecc., invece del soggiuntivo *simus* hanno il presente (καὶ ἐσμέν) *e lo siamo* (Cf. n. Gal. IV, 6). Per far meglio risaltare la dignità, a cui siamo innalzati, l'Apostolo dice *figliuoli di Dio* invece di dire semplicemente *suoi figliuoli*. Benchè figli di Dio, il mondo (II, 2) però non ci riconosce come tali, anzi ci disprezza e ci perseguita. La ragione si è perchè il mondo non conosce Dio nostro padre e la grandezza del suo amore per noi (Giov. I, 10). Anche Gesù Cristo disse: *Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me* (Giov. XV, 18). Il mondo odia i cristiani, perchè odia Dio, e non riconosce i loro diritti, perchè non riconosce i diritti di Dio.

2. *Siamo adesso*, ecc. Già fin da questo momento noi siamo figli di Dio per la grazia santificante, e tuttavia non *si è ancora manifestato* quello che saremo un giorno (II, 28), nello stato della gloria sempiterna, quando cioè la grandezza della nostra dignità comparirà in tutto il suo splendore. Tuttavia *sappiamo* per fede, che quando *si manifesterà* (nel greco vi è lo stesso verbo precedente) quello che noi saremo, ecc. Pensano alcuni che il soggetto di quest'ultimo verbo sia Gesù Cristo, ma è poco probabile che uno stesso verbo in una stessa linea abbia due differenti soggetti. *Allora saremo simili a lui*, cioè a Dio, di una somiglianza molto più perfetta di quella ricevuta nella creazione (Gen. I, 26-27) e di quella a cui partecipiamo quaggiù mediante la grazia santificante (II Piet. I, 4). Noi saremo inondati dal lume della gloria, e per mezzo di questo lume vedremo Dio *quale egli è*, ossia com'è in se stesso. Non lo vedremo più attraverso alle creature (I Cor. XIII, 12) come presentemente, ma lo vedremo faccia a faccia, e saremo simili a lui, perchè come egli naturalmente vede se stesso, così pure noi per mezzo del lume della gloria lo contempleremo come è in se stesso, vale a dire nella sua essenza (Cf. n. I Cor. XIII, 12; II Cor. III, 18; Coloss. III, 3, ecc.).

3. Dopo aver parlato della dignità di figli di Dio, che compete ai cristiani e del premio loro riservato, l'Apostolo fa ora vedere (v. 3-10) che i figli di Dio devono evitare il peccato. *Chiunque ha questa speranza* di ottenere la somiglianza con Dio nel regno della gloria. *In lui*, cioè posta in Dio. *Si santifica*. Il greco ἁγνίζει ἑαυτόν significa si purifica, ossia si custodisce puro da ogni peccato. *Come egli*, cioè Dio o meglio Gesù Cristo (II, 6; III, 5, 7, 16; IV, 17), è santo (greco *puro*). La metafora della purificazione allude alle purificazioni rituali giudaiche (Cf. Giac. IV, 8; I Piet. II, 22).

4. Il peccato infatti ripugna all'unione con Dio. *Chiunque fa il peccato* (gr. τὴν ἁμαρτίαν). L'articolo determinativo, che nel greco precede *peccato*, mostra che non si tratta di un peccato qualunque, ma di un peccato fatto con piena avvertenza e deliberazione. *Commette iniquità*, ossia secondo la forza del greco τὴν ἀνομίαν, commette una violazione della legge di Dio e si ribella alla divina

nis, qui facit peccátum, et iniquitátem fa-
cit: et peccátum est iníquitas.

[5]Et scitis quia ille appáruit ut peccáta
nostra tólleret: et peccátum in eo non est.
[6]Omnis, qui in eo manet, non peccat: et
omnis, qui peccat, non vidit eum, nec co-
gnóvit eum. [7]Filíoli, nemo vos sedúcat. Qui
facit iustítiam, iustus est: sicut et ille iustus
est.

[8]Qui facit peccátum, ex diábolo est: quó-
niam ab inítio diábolus peccat. In hoc appá-
ruit Fílius Dei, ut dissólvat ópera diáboli.
[9]Omnis, qui natus est ex Deo, peccátum

m'egli pure è santo. [4]Chiunque fa il pec-
cato, commette iniquità: e il peccato è
iniquità.

[5]E sapete come egli è apparito per to-
gliere i nostri peccati: e in lui non è pec-
cato. [6]Chiunque sta in lui, non pecca: e
chiunque pecca, non lo ha veduto, nè lo
ha conosciuto. [7]Figliuolini, nessuno vi se-
duca. Chi pratica la giustizia, è giusto:
come anch'egli è giusto.

[8]Chi fa il peccato, è dal diavolo: poichè
il diavolo pecca dal principio. A questo fine
è apparito il Figliuolo di Dio per distruggere
le opere del diavolo. [9]Chiunque è nato da

[5] Is. LIII, 9; I Petr. II, 22. [8] Joan. VIII, 44.

autorità. *Il peccato è iniquità*, vale a dire il peccato e la violazione della legge di Dio sono una stessa cosa. L'Apostolo allude alle dottrine degli eretici, i quali insegnavano che per i cristiani iniziati all'alta conoscenza di Gesù Cristo, non vi era più nè legge, nè peccato, nè ribellione a Dio, ecc. (Cf. v. 7, e Sant'Ireneo, *Adv. Haer.*, I, 6). L'Apostolo premunisce i fedeli, mostrando che chi commette il peccato si ribella a Dio, e per conseguenza si allontana da lui, e non può partecipare alla divina figliuolanza, ecc. (v. 2-3).

5. Il peccato è inoltre contrario al fine dell'Incarnazione, e rende dissimili da Gesù Cristo. *Sapete.* L'Apostolo ama appellarsi alla scienza dei suoi lettori (Cf. II, 20, 21; IV, 2, 14, 15, ecc.). *Egli* Gesù Cristo *è apparito* in carne mortale, ossia si è fatto uomo, *affine di togliere*, vale a dire di scancellare per mezzo del suo sangue, *i* (*nostri*, manca nei codici B A, ecc., si trova però in ℵ C) *peccati* (Ved. n. I, 7; II, 2; Giov. I, 29; Ebr. XI, 4, 11), e acciò noi non li commettessimo più. *E in lui*, che è il modello di tutti i cristiani, non è e non fu mai peccato (Cf. Giov. VII, 18; VIII, 46; I Piet. II, 22, 24).

6. La conseguenza naturale di queste verità si è che *chiunque sta* in Gesù Cristo, ossia rimane unito a Gesù Cristo per mezzo della fede e della carità, non commette peccato, perchè Gesù Cristo con la sua grazia rende forte l'anima, in cui dimora, acciò non pecchi gravemente (Cf. I, 8-10; II, 1 e ss.). L'Apostolo non vuol già dire che l'uomo giusto sia impeccabile — questi può infatti sottrarsi alla grazia —, ma afferma solo che finchè sta unito a Gesù Cristo, il peccato è qualche cosa di straniero per lui, e di inconciliabile colla sua dignità di figlio di Dio. Al contrario *chi pecca* gravemente, non ha veduto, nè conosciuto Gesù Cristo con quella vista e con quella cognizione di affetto e di amore, colla quale un'anima cristiana deve concepire e mirare il suo Salvatore. « Chi pecca non ha occhi per mirare, nè spirito per considerare quello che sia Cristo per lui; non lo mira nè lo considera come principio di ogni bene, nè come oggetto di ogni speranza per noi; non ha amore, nè gratitudine, nè cuore pel suo divino liberatore » *Martini.*

7. Ripete (7-10) con maggior forza lo stesso pensiero dei vv. 3-6. *Nessuno vi seduca.* Anche qui (v. 4) allude alle dottrine dei varii eretici Gnostici, Nicolaiti, ecc., i quali insegnavano che l'abbandonarsi alla passioni della carne e al peccato non impediva la giustizia interna dell'uomo (Apoc. II, 14-15). *Chi pratica la giustizia*, ossia colui che oltre ad aver la fede, osserva ancora tutta la legge di Dio facendo opere buone, egli solo *è giusto* o santo (Cf. v. 3; II, 6; IV, 17; Giov. XIII, 15; XV, 12, ecc.). L'Apostolo non dice che il cristiano che osserva la legge sia giusto quanto Gesù Cristo, ma solo che è giusto a somiglianza di Gesù Cristo.

8. *Chi fa il peccato*, ossia viola la legge di Dio, non solo non è figlio di Dio, ma *è dal diavolo*, vale a dire è figlio del diavolo, di cui è imitatore (Cf. n. II, 16; Giov. VIII, 44). Infatti il diavolo pecca fin dal principio del mondo. Non solo egli è stato il primo a peccare, ma persevera sempre nella sua ribellione a Dio, ed è ostinato nel male. Egli sedusse i nostri progenitori, e per di più tenta continuamente gli uomini affine di perpetuare nel mondo il peccato (Ved. n. Giov. VIII, 44). Ora Gesù Cristo Figlio di Dio *è apparito*, ossia si fece uomo e morì *per distruggere le opere del diavolo*, cioè i peccati (v. 5). Chi fa il peccato si oppone quindi a Gesù Cristo.

9. *Chiunque è nato da Dio non fa peccato... non può peccare.* Anche qui come al v. 6 l'Apostolo non vuol già dire che il cristiano giustificato non possa perdere la fede e la giustizia (Cf. *Conc. Trid.*, sess. VI, can. 23), poichè al cap. II, 1, ha esortato i fedeli a tenersi lontani dal peccato, e al cap. I, 8, ha affermato che seduciamo noi stessi, se diremo di non aver peccato. Egli quindi afferma semplicemente che il cristiano, divenuto figlio di Dio per mezzo della grazia santificante, non pecca e non può peccare in quanto è nato da Dio, e sino a tanto che ritiene nel suo cuore *la* divina *semenza* della grazia. La ragione si è che il peccato essendo opera del demonio, non viene commesso che dai figli del demonio. I figli di Dio in quanto tali lo aborriscono, e non lo commettono. « Il senso adunque dell'Apostolo è questo, che la grazia della rigenerazione è assai potente ed efficace per escludere ogni peccato, e Dio (come insegna il S. Concilio di Trento, sess. VI, cap. 11), coloro che ha una volta colla sua grazia giustificati, non abbandona, se prima non sia egli da essi abbandonato » *Martini.* Si osservi inoltre che l'Apostolo dicendo *non fa peccato... non può peccare* intende parlare di peccati gravi, e non di quelle debolezze e fragilità, che sono

non facit: quóniam semen ipsíus in eo
manet, et non potest peccáre, quóniam ex
Deo natus est. [10]In hoc manifésti sunt Fílii
Dei, et fílii diáboli. Omnis, qui non est iu-
stus, non est ex Deo, et qui non díligit fra-
trem suum: [11]Quóniam haec est annunciá-
tio, quam audístis ab inítio, ut diligátis al-
térutrum. [12]Non sicut Cain, qui ex malígno
erat, et occídit fratrem suum. Et propter quid
occídit eum? Quóniam ópera eius malígna
erant: fratris autem eius, iusta.

[13]Nolíte mirári fratres, si odit vos mun-
dus. [14]Nos scimus quóniam transláti sumus
de morte ad vitam, quóniam dilígimus fra-
tres. Qui non díligit, manet in morte: [15]Om-
nis, qui odit fratrem suum, homicída est. Et
scitis quóniam omnis homicída non habet
vitam aetérnam in semetípso manéntem.
[16]In hoc cognóvimus charitátem Dei, quó-

Dio, non fa peccato: poichè tiene in sè la
semenza di lui, e non può peccare, perchè
è nato da Dio. [10]In questo si distinguono i
figliuoli di Dio e i figliuoli del diavolo.
Chiunque non pratica la giustizia, non è
da Dio, e chi non ama il suo fratello: [11]pe-
rocchè questo è l'annunzio che udiste da
principio, che vi amiate l'un l'altro. [12]Non
come Caino, che era dal maligno, e uccise
il suo fratello. E perchè lo uccise? Perchè
le opere sue erano cattive: e quelle del suo
fratello giuste.
[13]Non vi stupite, fratelli, se il mondo vi
odia. [14]Noi sappiamo che siamo stati traspor-
tati dalla morte alla vita, perchè amiamo i
fratelli. Chi non ama è nella morte:
[15]Chiunque odia il proprio fratello è omi-
cida. E voi sapete che qualunque omicida
non ha la vita eterna abitante in se stesso.
[16]Da questo abbiamo conosciuto la carità

---

[11] Joan. XIII, 34 et XV, 12. [12] Gen. IV, 8. [14] Lev. XIX, 17; Sup. II, 10. [16] Joan. XV, 13.

---

inseparabili dall'umana natura corrotta dal peccato di origine (Cf. n. I, 8-10; II, 1-2).

10. *In questo*, si riferisce probabilmente a quel che precede (vv. 8-9). A questo segno che è commettere o evitare il peccato *si distinguono*, ossia si riconoscono, i figliuoli di Dio e i figliuoli del diavolo (Cf. n. Matt. VII, 16-20; Giov. VIII, 44). *Chiunque*, ecc. L'Apostolo passa ora a parlare della carità fraterna. Come in generale non è figlio di Dio *chi non pratica la giustizia* (vv. 7; II, 29), ossia non vive santamente (gr. ὁ μὴ ποιῶν δικαιοσύνην), così in modo speciale non è figlio di Dio *chi non ama il suo fratello*, poichè l'amore del prossimo è una parte principale della giustizia cristiana (Ved. n. II, 10-11. Cf. Giov. XIII, 35; Rom. XIII, 8-10, ecc.).

11. I figli di Dio devono ad esempio di Gesù Cristo amare il loro prossimo (11-18). *Poichè questo*, ecc. Questo è il precetto (gr. ἀγγέλια = *annunzio*, *messaggio*), che udiste fin da principio della vostra conversione (II, 7), *che vi amiate l'un l'altro* (greco *che ci amiamo l'un l'altro*). Per mezzo dell'amore fraterno si mostra che si è in comunione con Dio (Ved. n. II, 7. Cf. Giov. XV, 12).

12. *Non* (*siamo* sott.) come Caino, *che era dal maligno*, ossia che era figlio del demonio (Cf. II, 13 e ss.; III, 8, 10; V, 18; Giov. VIII, 44), *e uccise* (lett. *sgozzò*, gr. ἔσφαξεν) *il suo fratello* Abele (Cf. Gen. IV, 1 e ss.). Il motivo che indusse Caino al fratricidio fu l'odio e l'invidia. Vedendo che le sue opere, cioè i suoi sacrifizi, non piacevano a Dio, a cui invece erano accetti i sacrifizi di Abele, arse di invidia e di odio contro il fratello e lo uccise. Dalla lettera agli Ebrei (XI, 4. Ved. n. ivi) sappiamo che Caino non era mosso dalla fede e dalla pietà quando faceva i suoi sacrifizi, e perciò le sue opere erano cattive, mentre invece erano giuste quelle di Abele (Cf. Ebr. XII, 24; Giuda, 11).

13. L'odio di Caino contro Abele richiama alla mente dell'Apostolo l'odio del mondo contro i cristiani, e perciò dice ai suoi lettori: *non vi stupite* (Giov. III 7,; V, 28) che *il mondo*, schiavo del demonio, vi odii e vi perseguiti; l'opposizione tra la luce e le tenebre, la giustizia e l'ingiustizia, i figli di Dio e i figli del demonio, ecc., dura dai primi tempi dell'umanità.

14. Benchè perseguitati, ci è offerto però un motivo di grande consolazione nel fatto, che *sappiamo*, che per bontà di Dio *siamo stati trasportati* (gr. *siamo passati*) *dalla morte*, ossia dallo stato di peccato, *alla vita* della grazia e della giustizia (v. 10). Sappiamo ciò, *perchè amiamo i fratelli*, ossia perchè vi è in noi l'amore del prossimo che è un effetto e un segno della giustizia. Si osservi che l'uomo senza una speciale rivelazione non può sapere con certezza assoluta se sia o non sia in grazia di Dio, tuttavia la pratica della carità fraterna è un indizio moralmente certo della presenza della grazia. *Chi non ama* il suo fratello, e molto più chi lo odia, *è nella morte*, ossia nello stato di peccato, che lo conduce alla morte eterna.

15. *E omicida* come Caino (v. 12; Giov. VIII, 24). Dall'odio infatti nasce spesso l'omicidio, e colui che odia è portato a desiderare il male e la morte della persona odiata (Cf. Matt. V, 21 e ss., 27-28). « *Quem odit quis, periisse cupit* », diceva S. Girolamo (*Epist.* 62). Ora *voi sapete che qualunque omicida* si trova in stato di peccato mortale (Cf. Rom. I, 29 e ss.; Gal. V, 21, ecc.), e perciò *non ha la vita eterna abitante in se stesso*, vale a dire non possiede quella vita della grazia, che è semenza della vita eterna (14; Giov. V, 24).

16. Dopo aver parlato della necessità della carità fraterna, l'Apostolo passa ora (vv. 16-18) a mostrare quale debba essere questa carità.

Da questo segno *abbiamo conosciuto la carità di Dio*. Nel greco si legge semplicemente: *da questo abbiamo conosciuto la carità*, ossia la natura della vera carità. Abbiamo conosciuta la natura della carità e fin dove essa si estenda, dall'esempio di Gesù Cristo, il quale ci ha insegnato

niam ille ánimam suam pro nobis pósuit: et nos debémus pro frátribus ánimas pónere. [17]Qui habúerit substántiam huius mundi, et víderit fratrem suum necessitátem habére, et cláuserit víscera sua ab eo: quómodo cháritas Dei manet in eo?

[18]Filíoli mei, non diligámus verbo, neque lingua, sed ópere et veritáte. [19]In hoc cognóscimus quóniam ex veritáte sumus: et in conspéctu eius suadébimus corda nostra. [20]Quóniam si reprehénderit nos cor nostrum: maior est Deus corde nostro, et novit ómnia. [21]Charíssimi, si cor nostrum non reprehénderit nos, fidúciam habémus ad Deum: [22]Et quidquid petiérimus, accipiémus ab eo: quóniam mandáta eius custodímus, et ea, quae sunt plácita coram eo, fácimus.

di Dio, perchè egli ha posto la sua vita per noi: e anche noi dobbiamo porre la vita per i fratelli. [17]Chi avrà dei beni di questo mondo, e vedrà il suo fratello in necessità, e gli chiuderà le sue viscere: come la carità di Dio dimora in lui?

[18]Figliuolini miei, non amiamo a parole e colla lingua, ma coll'opera e con verità. [19]E da questo conosciamo di essere dalla verità: e rassicureremo i nostri cuori al suo cospetto. [20]Poichè se il nostro cuore ci condanna: Dio è maggiore del nostro cuore, e conosce tutte le cose. [21]Carissimi, se il nostro cuore non ci condanna, abbiamo fiducia dinanzi a Dio: [22]e qualunque cosa domanderemo, la riceveremo da lui: perchè osserviamo i suoi comandamenti, e facciamo quelle cose che gli piacciono.

---

[17] Luc. III, 11; Jac. II, 15. [22] Matth. XXI, 22.

---

a dare anche la vita, quando ciò sia necessario alla salute spirituale dei nostri fratelli. Infatti *egli* Gesù Cristo *ha posta la sua vita* (lett. *anima*) *per noi*, ossia si è dato volontariamente alla morte per la nostra salute (II, 2; Rom. V, 8). S. Giovanni usa spesso l'espressione *porre la sua vita* (anima), e con essa fa risaltare il carattere volontario del sacrifizio compiuto da Gesù Cristo (Cf. Giov. X, 11, 15, 17, 18; XIII, 37; XV, 13). *Anche noi* in caso di necessità *dobbiamo porre la vita per* la salute spirituale dei nostri fratelli (Cf. Giov. X, 11; Matt. XVI, 25), poichè dobbiamo stimar più l'onore di Dio e l'anima del prossimo, che non la vita nostra materiale.

17. Se Gesù Cristo è morto per noi, e noi in certi casi dobbiamo dare la vita per il nostro prossimo, molto più abbiamo l'obbligo di soccorrerlo coi nostri beni, quando si trovi in necessità. *Beni di questo mondo* (gr. τὸν βίον τοῦ κοσμοῦ) sono tutte quelle cose che servono a mantenere la vita (II, 16). *Vedrà*. Il greco θεωρῇ indica una considerazione attenta e quindi suppone che il fatto, a cui si riferisce, sia constatato. *In necessità*, cioè mancante delle cose necessarie per vivere. *Chiuderà* le sue viscere alla compassione, ossia non si lascierà commuovere, e non verrà in suo soccorso. *Le viscere* dagli antichi venivano considerate come la sede della compassione e degli altri affetti (Gen. XLIII, 30; III Re III, 26; Gerem. XXXI, 20; Filipp. I, 8; II, 1, ecc.). *La carità di Dio*, quella carità cioè che avendo Dio per oggetto si estende ancora al prossimo (Cf. IV, 12, 20). Due condizioni si ricercano perchè vi sia obbligo di far elemosina a una persona; la prima delle quali è di avere dei beni, e la seconda che tal persona sia veramente in necessità. È chiaro che quanto più grave è la necessità, tanto più grave l'obbligo di fare elemosina, e aiutare il prossimo.

18. *A parole*, cioè solo con parole, e non in realtà, nè solo colla lingua, protestando un amore che non si sente, ma *amiamo coll'opera*, facendo cioè del bene al prossimo, e amiamo *con verità*, ossia sinceramente e con affetto anche interno (Ved. n. Giac. II, 16-16).

19. L'Apostolo passa ora a descrivere i frutti della giustizia e della carità (19-24). *Da questo*, cioè dal nostro amore sincero e operoso verso il prossimo, *conosciamo* (meglio secondo il greco *conosceremo*) *di essere dalla verità*, ossia di essere veri figli della verità, che è Dio stesso (II, s6; 21; Giov. III, 31; VIII, 47; XVIII, 37, ecc.), e *rassicureremo*, ossia tranquillizzeremo *i nostri cuori*, cioè la nostra coscienza (Rom. II, 15; Efes. I, 18), dinanzi a Gesù Cristo. In altre parole l'Apostolo vuol dire: se in noi vi sarà il vero amore del prossimo, non avremo a temere il giudizio di Gesù Cristo.

20. Al contrario *se il nostro cuore*, ossia la nostra coscienza, *ci condanna* p. es. di non amare il prossimo come si dovrebbe, non potremo restar tranquilli, *poichè Dio è molto maggiore del nostro cuore*, ossia è un giudice molto più severo, conoscendo egli tutte le cose, e non ci lascierà impuniti. Altri (p. es. Bisping, Fillion, ecc.), dànno di questo versetto 20 una spiegazione al tutto diversa: Rassicureremo i nostri cuori, poichè se il nostro cuore ci condanna per qualche peccato, Dio che è più grande del nostro cuore, ossia è più inclinevole alla misericordia e al perdono, e che, conoscendo tutte le cose, conosce pure che noi amiamo sinceramente il nostro prossimo, non mancherà di riguardarci come suoi figli, e di perdonarci gli altri peccati. La prima spiegazione armonizza però meglio col contesto, e specialmente col versetto seguente.

21-22. *Se il nostro cuore*, cioè la nostra coscienza, *non ci condanna* per mancanza di carità fraterna, *abbiamo fiducia dinanzi a Dio*, vale a dire ci accostiamo a Dio colla sicurezza (greco παρρησίαν. Cf. n. II, 28) di un figlio verso il suo padre, e siamo sicuri che qualunque cosa domanderemo (secondo la sua volontà, V, 14) *la riceveremo* da lui (Matt. XXI, 22), perchè *osserviamo*, ecc. (Cf. Matt. VII, 7; Giov. VIII, 29; IX, 31; XIV, 13-14; XV, 7). La carità del prossimo riempie l'anima di un santo ardire, poichè sappiamo che non v'è mezzo più efficace per ottenere misericordia da Dio che l'usare misericordia col prossimo.

[23]Et hoc est mandátum eius: Ut credámus in nómine Fílii eius Iesu Christi: et diligámus altérutrum, sicut dedit mandátum nobis. [24]Et qui servat mandàta eius, in illo manet, et ipse in eo: et in hoc scimus quóniam manet in nobis de Spíritu, quem dedit nobis.

[23]E questo è il suo comandamento: Che crediamo nel nome del suo Figliuolo Gesù Cristo, e ci amiamo l'un l'altro, come egli ci ha comandato. [24]E chi osserva i suoi comandamenti, sta in lui, ed egli in esso: e dallo Spirito, che egli ci diede, sappiamo che egli sta in noi.

CAPO IV.

I falsi dottori e i veri, 1-6. — Motivi di amare il prossimo, 7-11. — L'amore del prossimo segno dell'amore di Dio, 12-16. — Frutti della carità, 17-21.

[1]Charíssimi, nolíte omni spirítui crédere, sed probáte spíritus si ex Deo sint: quóniam multi pseudoprophétae exiérunt in mundum. [2]In hoc cognóscitur spíritus Dei:

[1]Carissimi, non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate gli spiriti, se sono da Dio: poichè molti falsi profeti sono usciti per il mondo. [2]Da questo si conosce lo spi-

---

[23] Joan. VI, 29 et XVII, 3 et XIII, 34 et XV, 12.

---

23. Questo è il comandamento di Dio per eccellenza, nel quale sono contenuti e si riassumono tutti gli altri; credere in Gesù Cristo e amarci gli uni cogli altri. *Che crediamo nel nome* (gr. *al nome*) *del suo Figliuolo Gesù Cristo*, ossia che crediamo e riteniamo fermamente quanto è espresso da questo nome, vale a dire che Gesù è il Cristo, il vero Figlio di Dio (Cf. II, 22; IV, 2-3). Come è chiaro in questa ultima verità si compendia tutto il Vangelo. La fede però non basta, senza le opere essa è morta, e perciò deve essere accompagnata dalla carità verso il prossimo, la quale però presuppone il vero amore di Dio. *Egli*, cioè Gesù Cristo *ci comandò* (Giov. XIII, 34; XV, 12, 17).

24. *Chi osserva... sta in lui*, ossia viene a vivere in intima comunione con Dio, e Dio si comunica intimamente a lui, come un Padre al figlio (Cf. n. II, 24; Giov. XV, 10). *E dallo Spirito*, ecc. Noi conosciamo che Dio abita veramente in noi dalla testimonianza, che ce ne rende lo Spirito, che Egli ha diffuso nei nostri cuori. « Lo stesso Spirito fa fede al nostro spirito che noi siamo figliuoli di Dio », Rom. VIII, 16 (Cf. Gal. IV, 6). Lo Spirito Santo spande nel nostro cuore la carità. Ora, dice Sant'Agostino (Tract. VI, n. 10), se tu sai di amare veramente i tuoi fratelli, per ciò stesso tu hai lo Spirito di Dio, e la Trinità abita in te. Si osservi come in questi due ultimi versetti sono menzionate nel modo più esplicito le tre auguste persone della Santissima Trinità.

CAPO IV.

1. Lo spirito di verità e lo spirito di errore (1-6). L'Apostolo torna a parlare dei falsi dottori (Cf. II, 18-25), e dà alcune norme per riconoscerli (1-3).

Non vogliate credere ad ogni spirito, vale a dire non vogliate prestar fede a qualunque predicatore o dottore che si presenti a voi, dicendo di essere ispirato dallo Spirito di Dio; *ma provate* gli spiriti, ossia esaminate bene se questi predicatori, che si dicono ispirati, siano veramente mossi dallo Spirito di Dio o non piuttosto dallo spirito diabolico. Il nome *spirito* significa il dottore ispirato da Dio o da Satana, oppure e meglio quell'impulso proveniente da Dio o dal demonio che muove i dottori a parlare e a insegnare. *Molti falsi profeti*, ossia molti falsi dottori, che si vantano di essere profeti, sono usciti nel mondo. Questi falsi profeti non sono altro che gli Anticristi, dei quali l'Apostolo ha già più volte parlato (II 18, 19, 22, 23, ecc. Cf. Matt. XXIV, 11; Atti XXI, 9; Efes. II, 20; II Piet. II, 1, ecc.). Il pericolo di perversione era così grande che in quei primi tempi Dio accordava uno speciale carisma ai fedeli per discernere gli spiriti (Cf. I Cor. XII, 10). Si osservi che l'Apostolo dicendo: *provate gli spiriti*, non rimette già al privato giudizio dei fedeli il discernere se la dottrina annunziata dall'uno o dall'altro predicatore sia conforme, oppure contraria alla fede. Egli stesso infatti dà la norma alla quale i fedeli devono attenersi per giudicare (v. 2), e questa norma in ultima analisi non è altro che la dottrina loro insegnata dagli Apostoli (v. 6). Chiunque insegna cose contrarie, o non conformi a quanto hanno insegnato gli Apostoli, ossia a quanto insegna la Chiesa, è mosso non dallo Spirito di Dio, ma da Satana. Anche S. Paolo diede questa norma ai fedeli della Galazia (Cf. Gal. I, 8 e ss.).

2-3. Ecco la norma per discernere i veri e i falsi profeti. *Da questo* segno *si conosce* (la miglior lezione greca è *conoscete*) che un predicatore è ispirato e mosso dallo Spirito di Dio, se confessa che Gesù di Nazaret è il Cristo, ossia il vero Figlio di Dio (Cf. II, 22-24; V, 5), che *è venuto nella carne*, vale a dire che si è fatto uomo, ed ha patito, è morto e risuscitato per noi (Cf. v. 15; II, 23; Giov. IX, 22; XII, 42, ecc.). Quegli che insegna questa dottrina *è da Dio*, ossia è ispirato dallo Spirito di Dio (Cf. III, 9-10; Giov. XX, 31; II Giov. 7). Al contrario non è ispirato

omnis spíritus qui confitétur Iesum Chri-
stum in carne venísse, ex Deo est : [3]Et om-
nis spíritus, qui solvit Iesum, ex Deo non
est, et hic est Antichrístus, de quo audístis
quóniam venit, et nunc iam in mundo est.

[4]Vos ex Deo estis filíoli, et vicístis eum, quóniam maior est qui in vobis est, quam qui in mundo.
[5]Ipsi de mundo sunt; ídeo de mundo loquúntur, et mundus eos audit.
[6]Nos ex Deo sumus. Qui novit Deum, audit nos : qui non est ex Deo, non audit nos : in hoc cognóscimus spíritum veritátis, et spíritum erróris.

[7]Charíssimi, diligámus nos ínvicem; quia cháritas ex Deo est. Et omnis, qui díligit, ex Deo natus est, et cognóscit Deum.
[8]Qui non díligit, non novit Deum : quóniam Deus cháritas est.

rito di Dio : ogni spirito che confessa che
Gesù Cristo è venuto nella carne, è da
Dio : [3]ma ogni spirito che divide Gesù, non
è da Dio : e questi è un Anticristo, il quale
avete udito che viene, e già fin d'adesso è
nel mondo.

[4]Voi, figliuolini, siete da Dio, e avete vinto colui, perchè quegli che è in voi è più potente di colui che sta nel mondo.
[5]Essi sono del mondo : per questo parlano cose del mondo, e il mondo li ascolta.
[6]Noi siamo da Dio. Chi conosce Dio, ci ascolta : chi non è da Dio, non ci ascolta : con questo distinguiamo lo spirito di verità dallo spirito d'errore.

[7]Carissimi, amiamoci l'un l'altro : perchè la carità è da Dio. E chi ama, è nato da Dio, e conosce Dio.
[8]Chi non ama, non ha conosciuto Dio : poichè Dio è carità.

---

[6] Joan. VIII. 47.

---

da Dio, ma dal demonio quel predicatore che *divide Gesù*, ossia che separa la natura umana dalla natura divina in Gesù Cristo, e dice come Cerinto che un altro è Gesù, e un altro è Cristo (Ved. n. II, 22). La lezione della Volgata *divide* o scioglie (gr. λύει) benchè non si trovi in nessuno dei codici attuali e in nessuna versione, tuttavia è antichissima, avendo in suo favore Sant'Irineo (*Adv. Haer.*, III, 16, 8), Tertulliano (*Adv. Marc.*, V, 16), Sant'Agostino (*Tract.*, VI, 14), ecc. Nei codici greci (B A, ecc.) si legge : ὃ μὴ ὁμολογεῖ τὸν Ἰησοῦν = *chi non confessa Gesù*. Il senso è lo stesso, poichè *confessare Gesù* vuol dire, come è chiaro dal contesto, riconoscere che egli è il vero Figlio di Dio fatto uomo per la nostra salute (Cf. Estio, h. l.; Belser, h. l.). *Questi è un Anticristo.* Il greco τὸ τοῦ ἀντιχρίστου va tradotto *e questo* spirito *è* lo spirito *dell'Anticristo.* Anche alcuni codici della Volgata hanno *hic est Antichristi.* L'Apostolo vuol dire che chi non confessa Gesù Cristo è animato dallo spirito dell'Anticristo, intorno alla venuta del quale negli ultimi giorni i fedeli erano stati istruiti (Ved. n. II, 18 e ss.). *E nel mondo* per mezzo dei suoi precursori.

4. Passa ora a incoraggiare i suoi lettori. *Voi siete*, ecc. (Ved. n. II, 20, 24, 27). *Avete vinto colui*, vale a dire l'Anticristo rappresentato dai falsi profeti, e lo avete vinto non già colle vostre forze naturali, ma perchè Dio, che abita in voi (Giov. XVI, 33, e I Giov. II, 14), è più potente ad aiutarvi, che il demonio a cercare di pervertirvi. Il demonio è il principe di questo mondo (Giov. XII, 31; XIV, 30), e perciò si dice di lui che *sta nel mondo*.

5. *Essi*, cioè questi falsi dottori, *sono del mondo*, vale a dire sono animati dallo spirito mondano e perverso (II, 19), e per questo motivo *parlano del mondo*, o meglio secondo il greco, *derivano dal mondo quello che dicono* (Giov. III, 31), vale a dire attingono al mondo falso e bugiardo le loro false e bugiarde dottrine; e il mondo formato dagli uomini perversi e corrotti li ascolta volentieri, poichè ama le cose sue (Ved. n. Giov. XV, 19).

6. *Noi* veri dottori (gli Apostoli, cioè e i loro successori) siamo animati e mandati dallo Spirito di Dio, e quindi diciamo la verità. *Chi conosce Dio*, ossia chi è da Dio (per opposizione a *chi non è da Dio*), vale a dire chi è figlio di Dio e ama Dio (Cf. 7; II, 3, 5, ecc.), *ascolta* noi legati e ministri di Dio. Anche Gesù Cristo disse (Luc. X, 16) agli Apostoli : *Chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi, disprezza me.* Chi ama Dio ascolta e ubbidisce gli Apostoli e i loro successori nel ministero; chi invece non è da Dio non ascolta la voce dei pastori della Chiesa (Giov. XV, 19). Con questo criterio noi cristiani distinguiamo *lo Spirito di verità* (Giov. XIV, 17; XV, 26; I Cor. II, 12) e colui che da esso è ispirato, *dallo spirito di errore*, ossia dal demonio e dai suoi ministri (I Tim. IV, 1 e ss.). Il magistero della Chiesa, ecco dunque la regola prossima della fede!

7. Dopo la digressione sui falsi dottori (1-6), l'Apostolo torna a trattare della carità, e fa vedere come Dio è carità, e perciò anche noi dobbiamo essere pieni di carità (IV, 7-V, 12). Comincia coll'accennare al motivo per cui si deve amare il prossimo (7-11).

Amiamoci (Cf. II, 7-11; III, 11). *La carità è*, ossia proviene, *da Dio* come da fonte, poichè è lo Spirito Santo, che la diffonde nei nostri cuori (Rom. V, 5). Essa inoltre rende simili a Dio. *E chi ama* con questa carità diffusa dallo Spirito Santo, *è nato da Dio*, ossia è figlio di Dio (v. 4), *e conosce Dio*, di una conoscenza pratica e affettiva, quale è quella di un figlio verso il padre, di un amico verso l'amico.

8. Al contrario *chi non ama* il prossimo con vera carità non è figlio di Dio, e per conseguenza fa vedere che non ha conosciuto Dio con quella cognizione pratica e affettiva che è propria dei figli. Infatti *Dio è carità*, vale a dire Dio è la carità o l'amore per essenza, e quindi chi non ha la carità non vive in comunione con lui, nè può essere suo figlio, a quella stessa guisa che chi cammina nelle tenebre non è in comunione con Dio, che è la stessa luce (Ved. n. I, 5, 6). Queste parole *Dio è carità*, costituiscono una fra

[9]In hoc appáruit cháritas Dei in nobis,
quóniam Fílium suum unigénitum misit
Deus in mundum, ut vivámus per eum. [10]In
hoc est cháritas : non quasi nos dilexérimus
Deum, sed quóniam ipse prior diléxit nos,
et misit Fílium suum propitiatiónem pro
peccátis nostris. [11]Charíssimi, si sic Deus
diléxit nos : et nos debémus altèrutrum
dilígere.

[9]In questo si è manifestata la carità di
Dio verso di noi, che Dio mandò il suo
Unigenito nel mondo, affinchè per lui ab-
biamo vita. [10]In questo è la carità : che non
come se noi avessimo amato Dio, ma che
egli il primo ci abbia amati e abbia man-
dato il suo Figliuolo propiziazione per i
nostri peccati. [11]Carissimi, se Dio ci ha
amati in tal guisa : noi pure dobbiamo
amarci l'un l'altro.

[12]Deum nemo vidit unquam. Si diligámus
ínvicem, Deus in nobis manet, et cháritas
eius in nobis perfécta est. [13]In hoc cognó-
scimus quóniam in eo manémus, et ipse
in nobis : quóniam de Spíritu suo dedit
nobis.

[12]Nessuno ha mai veduto Dio. Se ci
amiamo l'un l'altro, Dio abita in noi, e
la carità di lui è in noi perfetta. [13]Da questo
conosciamo che siamo in lui, e che egli è
in noi : perchè egli ci ha dato del suo
Spirito.

[14]Et nos vídimus, et testificámur quóniam
Pater misit Fílium suum Salvatórem mundi.
[15]Quisquis conféssus fúerit quóniam Iesus
est Fílius Dei, Deus in eo manet, et ipse

[14]E noi abbiamo veduto ed attestiamo che
il Padre ha mandato il suo Figliuolo Sal-
vatore del mondo. [15]Chiunque confesserà
che Gesù è il Figliuolo di Dio, Dio abita

---

[9] Joan. III, 16. [12] Joan. I, 18; I Tim. VI, 16.

---

le più sublimi rivelazioni del Nuovo Testamento, e perciò scrive Sant'Agostino (*Tract.* VII, 5) quand'anche in questa lettera e in tutta la Scrittura non si dicesse altra cosa della carità, non si dovrebbe domandare di più. Lo stesso Padre poi conchiude dicendo : Vedete ora che il fare contro la carità è fare contro Dio.

9. Questo amore infinito e sostanziale, che è Dio stesso, si è manifestato in un modo veramente mirabile. *Verso di noi.* Il greco ἐν ἡμῖν = *in noi* è più espressivo, e indica che noi siamo come il campo, in cui si mostra e agisce la carità di Dio. *Dio* Padre mandò per mezzo dell'Incarnazione *il suo Unigenito* (Ved. n. Giov. I, 14, 18; III, 16, 18) *nel mondo*, affinchè liberati dalla morte del peccato, abbiamo per i meriti della sua passione la vita della grazia nel tempo, e la gloria nell'eternità (Cf. II, 2; III, 14; Giov. III, 16).

10. *In questo* è, ossia risplende, in modo più mirabile ancora *la carità* di Dio, che egli ci ha amati, non già come se noi l'avessimo amato per i primi ed egli non avesse fatto altro che corrispondere al nostro amore, ma ci ha amati per il primo, mentre noi non pensavamo a lui, anzi gli eravamo nemici, ecc. (Cf. II, 2; Rom. V, 6-10; Tit. III, 4). *Propiziazione*, cioè vittima di propiziazione, *per i nostri peccati* (Ved. n. II, 2).

11. Conclusione pratica. *Dobbiamo amarci l'un l'altro* (Ved. n. Efes. V, 1-2). Come figli di Dio dobbiamo ubbidire e imitare il nostro Padre, ed essere giusti e santi perchè Egli è giusto e santo (Cf. II, 29; III, 3), e dobbiamo pure amare tutti, perchè Egli ama tutti, ed ha sacrificato il suo Figlio per tutti.

12. La carità verso il prossimo è un segno che vi è in noi l'amore di Dio (12-16). *Nessun* uomo *ha mai veduto Dio* cogli occhi della carne (Cf. I, 1 e Giov. I, 18), oppure ha mai colle sue forze naturali veduto Dio come è in se stesso, e quindi non possiamo vedere in lui se gli siamo amici o no. Tuttavia se ci amiamo l'un l'altro, *Dio abita in noi* (Cf. II, 23, 24), ed è presente in modo reale, benchè invisibile, nei nostri cuori, *e la carità di lui*, ossia il nostro amore per lui, è *perfetto*, vale a dire è sincero e reale. L'Apostolo in altre parole vuol dire : noi non vediamo Dio in se stesso, ma se amiamo il prossimo siamo sicuri che Egli abita in noi, e che noi siamo veramente i suoi figli e i suoi amici.

13. Ripete con altre parole lo stesso pensiero. Conosciamo che viviamo in intima comunicazione con Dio (Ved. n. III, 24) dal fatto che nel Battesimo e nella Confermazione Egli ci ha comunicato parte del suo Spirito di carità (Dio è carità, v. 8), per cui noi ci amiamo l'un l'altro. L'amore del prossimo vale quindi ad assicurarci della nostra amicizia con Dio. Si osservi che solo Gesù Cristo ha ricevuto tutta la pienezza dello Spirito Santo (Giov. III, 34), mentre gli Apostoli e i fedeli ne ricevono solo una parte (Cf. I Cor. XII, 4).

14. In una specie di parentesi l'Apostolo torna a ripetere contro i falsi dottori che per avere la vera carità verso il prossimo si richiede prima la vera fede in Gesù Cristo (14-16). Egli si riferisce al versetto 9 dove ha detto che il Padre mandò il suo Unigenito nel mondo, propiziazione per i nostri peccati, e quindi soggiunge : *Noi* Apostoli *abbiamo veduto* e siamo testimonii oculari (I, 1) della persona di Gesù e dei suoi miracoli, con cui ha provato di essere il Figlio Unigenito di Dio, e perciò attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figliuolo a salvare il mondo per mezzo della sua passione e della sua morte (Cf. Giov. I, 14; V, 37 e ss.; VI, 29, 38, 44; VII, 28, ecc.; I Giov. I, 12).

15. Chiunque crederà alla nostra parola *e confesserà che Gesù* è veramente il *Figliuolo di Dio* e opererà secondo questa fede (III, 23-24), *Dio abita in lui ed egli in Dio*, ossia è vero figlio di Dio. La vera fede in Gesù Cristo è quindi una condizione necessaria acciò possiamo vivere in intima unione con Dio.

in Deo. [16]Et nos cognóvimus, et credídimus charitáti, quam habet Deus in nobis. Deus cháritas est: et qui manet in charitáte, in Deo manet, et Deus in eo.

[17]In hoc perfécta est cháritas Dei nobíscum, ut fidúciam habeámus in die iudícii: quia sicut ille est, et nos sumus in hoc mundo. [18]Timor non est in charitáte: sed perfécta cháritas foras mittit timórem, quóniam timor poenam habet, qui autem timet, non est perféctus in charitáte. [19]Nos ergo diligámus Deum, quóniam Deus prior diléxit nos.

[20]Si quis díxerit quóniam díligo Deum, et fratrem suum óderit, mendax est. Qui enim non díligit fratrem suum quem videt, Deum,

in lui, ed egli in Dio. [16]E noi abbiamo conosciuto e creduto alla carità che Dio ha per noi. Dio è carità: e chi sta nella carità, sta in Dio, e Dio in lui.

[17]In questo è perfetta la carità di Dio in noi, se abbiamo fiducia pel dì del giudizio: perchè quale egli è, tali pure siamo noi in questo mondo. [18]Il timore non istà colla carità: ma la carità perfetta manda via il timore, perchè il timore ha tormento: e chi teme, non è perfetto nella carità. [19]Noi adunque amiamo Dio, poichè egli il primo ci ha amati.

[20]Se uno dirà: io amo Dio: e odierà il suo fratello, è mentitore. Infatti chi non ama il suo fratello, che vede, come può

---

[21] Joan. XIII, 34 et XV, 12; Eph. V, 2.

---

16. *E noi* Apostoli e fedeli *abbiamo conosciuto* per molti argomenti, e specialmente per l'Incarnazione e la morte di Gesù Cristo, l'immensa carità di Dio *per noi* (Ved. n. v. 9), *e vi abbiamo creduto* (Giov. VI, 69) con una fede viva e operosa. Ora *Dio è carità*, ecc. (Ved. n. 8, 15) e perciò, noi avendo la fede e la carità, viviamo in intima comunione con Dio, ossia noi stiamo in Dio e Dio sta in noi.

17. Nei vv. 17-21 l'Apostolo parla dei frutti della carità, il primo dei quali è una grande fiducia per il giorno dell'universale giudizio (17-18). *In questo è perfetta la carità* (*di Dio*, manca nel greco) *in noi, se*, *ecc.*, vale a dire: Conosciamo che la nostra carità è divenuta perfetta in noi, *se abbiamo fiducia per il dì del giudizio* (Ved. n. III, 19-20), ossia se non temiamo il giudizio. « L'amore giunto alla sua perfezione tende a mettere nel nostro cuore una ferma fiducia (Cf. II, 28; III, 21), che ci permette di aspettare senza timore il giorno del giudizio » *Fillion*, h. l. (Ved. n. Giov. III, 18 e ss.). *Perchè quale*, ecc. Indica il motivo di questa grande fiducia. Noi in questo mondo siamo simili a quello che Gesù Cristo nostro giudice è nella gloria, vale a dire come Egli è santo e pieno di carità, anche noi (benchè in molto minor misura) siamo santi e pieni di carità, e perciò non possiamo temere il giudizio (Cf. II, 6, 28; III, 3, 16, 19).

18. Prova che la perfetta carità produce questa piena fiducia in Dio. *Il timore non istà colla carità.* I Teologi distinguono quattro specie di timore: il timore servile, per cui si teme la pena; il timore iniziale, per cui si teme la pena e la colpa; il timore figliale, per cui si teme la colpa; il timore riverenziale, per cui l'anima sente tutta la sua debolezza in presenza della maestà di Dio. Ora il timore servile non è compatibile colla carità, ma può servire ad introdurla nell'anima, onde insegna il Concilio di Trento (sess. VI, cap. 6) che d'ordinario la giustificazione dell'uomo comincia dal timore dell'inferno. Il timore iniziale può stare colla carità, ma va scemando man mano che cresce la carità, e quanto più questa penetra il cuore dell'uomo tanto più esso ne va fuori. Il timore figliale è tanto più grande quanto più grande è quaggiù in terra la carità. Anche il timore riverenziale, che rimane pure nel cielo, cresce colla carità. È facile quindi interpretare le parole dell'Apostolo. *Il timore* servile *non sta colla carità, ma la carità perfetta*, cioè vera, manda via il timore servile, oppure, la carità giunta alla perfezione (ben difficilmente ciò avviene in questa vita), manda via ogni timore della pena. La ragione si è che *il timore ha tormento*, ossia affligge e inquieta l'animo colla prospettiva della pena minacciata, *e chi teme non è perfetto nella carità*, vale a dire non possiede ancora quel sommo grado di carità, per cui l'anima si abbandona totalmente e colla massima fiducia tra le braccia di Dio sicura che nè la morte, nè la vita, nè il presente, nè il futuro varrà a separarla dalla carità di Gesù Cristo (Cf. Rom. VIII, 38 e ss.). Si può anche spiegare *il timore ha tormento*, ossia ha per oggetto il castigo minacciato, e *chi teme* servilmente il castigo non ha la vera carità. La prima spiegazione è migliore.

19. Conclusione generale. *Noi adunque*, che siamo cristiani e figli di Dio, *amiamo Dio* e il prossimo con vera carità, poichè Dio il primo ci ha amati con un amore sommo e gratuito e misericordioso (Cf. 10-11). In alcuni codici manca la parola *adunque*, in altri, più numerosi, manca *Dio*. Il senso generale però non muta.

20. Nei vv. 20-21 conferma nuovamente che non si può amare Dio se non si ama il prossimo. *Se uno dirà: io amo Dio*, ecc. (Cf. II, 4) *è mentitore*, ossia dice il falso. Infatti *chi non ama il suo fratello*, ecc. L'Apostolo suppone che è molto più facile amare quel che si vede, che amar quel che non si vede, e dice: Se un uomo non sa amare il suo fratello, benchè a ciò sia eccitato dalla somiglianza di natura, dalla presenza sensibile, ecc., come potrà amare Dio, che non vede sensibilmente (Giov. I, 18), e da cui si sente così distante? Se non fa ciò che è più facile, come potrà compiere quello che è più difficile? La forma interrogativa dell'ultima proposizione si trova nei codici H K L; mentre invece i codici B ℵ hanno la semplice affermazione: *non può amare Dio*. Nel greco invece del presente *vede*, vi è l'aoristo *vide*, il quale indica un atto continuato, come p. es. che vide e continua a vedere a tutt'agio.

quem non videt, quómodo potest dilígere? [21]Et hoc mandátum habémus a Deo: ut qui díligit Deum, díligat et fratrem suum.

amare Dio, che egli non vede? [21]E questo comandamento abbiamo da Dio: che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello.

CAPO V.

La fede radice della carità, 1-3, — Vittoria della fede, 4-5. — Gesù Cristo è Figlio di Dio e la fede in lui dà la vita eterna, 6-12. — Motivo di questa lettera, 13. — Efficacia della preghiera, 14-17. — Fuga del peccato e fede in Dio, 18-21.

[1]Omnis, qui credit, quóniam Iesus est Christus, ex Deo natus est. Et omnis, qui díligit eum qui génuit, díligit et eum qui natus est ex eo. [2]In hoc cognóscimus quóniam dilígimus natos Dei, cum Deum dilígámus, et mandáta eius faciámus. [3]Haec est enim cháritas Dei, ut mandáta eius custodiámus; et mandáta eius grávia non sunt.

[4]Quóniam omne, quod natum est ex Deo, vincit mundum: et haec est victória, quae vincit mundum, fides nostra. [5]Quis est, qui

[1]Chiunque crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio. E chiunque ama colui che generò, ama ancora colui che è nato da esso. [2]Da questo conosciamo che amiamo i figliuoli di Dio, se amiamo Dio e osserviamo i suoi comandamenti. [3]Poichè questo è amare Dio, che noi osserviamo i suoi comandamenti: e i suoi comandamenti non sono gravosi.

[4]Poichè tutto quello che è nato da Dio, vince il mondo: e questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra fede. [5]Chi è che

[5] I Cor. XV, 57.

21. Dio inoltre ci ha fatto uno speciale comandamento di amare il nostro prossimo (Cf. II, 7 e ss.; III, 11, 23). *Da Dio.* Nel greco *da lui*, cioè da Dio. Ora non si può amare Dio, se non si osservano i suoi comandamenti.

CAPO V.

1. L'Apostolo passa ora a parlare della fede in Gesù Cristo, e dei vantaggi che essa procura (1-12), cominciando a far vedere che la fede è la radice della carità fraterna, e questa non può esistere senza il vero amor di Dio (1-3).

Chiunque crede che Gesù è il Cristo, cioè il Redentore promesso e il Figlio di Dio incarnato per la nostra salute (II, 22-24; IV, 2-3), e opera secondo questa fede (III, 23-24) è nato spiritualmente *da Dio*, ed è perciò figlio di Dio (II, 29; III, 9). *Chi ama colui che generò*, ossia il padre, ama ancora il figlio nato da lui, e quindi chi ama Dio, che è Padre, deve ancora amare gli uomini, che sono figli di Dio.

2. Il vero segno dell'amore del prossimo è l'amore di Dio e l'osservanza dei divini comandamenti. *Da questo* segno *conosciamo che amiamo i figliuoli di Dio*, cioè gli uomini, *se amiamo Dio.* L'amore di Dio è inseparabile dall'amore del prossimo, e il vero amore del prossimo è inseparabile dall'amore di Dio, e quindi l'Apostolo ha potuto, al cap. IV, 20, affermare che l'amore del prossimo è un segno dell'amore di Dio, e può ancora dire ora che l'amore di Dio è un segno dell'amore del prossimo. *Osserviamo* i suoi comandamenti (Cf. II, 3-4; III, 21-22).

3. *Questo è amare Dio*, ossia in questo consiste il nostro amore per Dio, *che osserviamo*, ecc. *I suoi comandamenti* non solo non sono impossibili (*Conc. Trid.*, sess. VI, can. 18), ma *non sono* neppure *gravosi*, vale a dire difficili ad osservarsi per i figli di Dio. Anche Gesù Cristo ha detto: «*il mio giogo è soave, e il mio carico è leggiero*» (Matt. XI, 30).

4. Dà la ragione perchè i comandamenti di Dio non sono gravosi, anche quando impongono sacrifizi dolorosi (Cf. Giov. XVI, 33; Atti XIV, 22) e mostra così il primo vantaggio della fede (4-5). *Tutto quello che è nato da Dio*, vale a dire ogni uomo, che per mezzo della grazia santificante è diventato figlio di Dio, *vince il mondo*, cioè le tre concupiscenze (II, 16), e in generale tutto ciò che può rendere gravosi i comandamenti di Dio. Egli però non riporta questa vittoria colle proprie forze, ma colla grazia di Dio, la quale non gli mancherà mai finchè egli rimane fedele. Ciò indica l'Apostolo nelle parole seguenti: e questa *è la vittoria*, ossia è la forza vittoriosa che *ha vinto* (nel greco invece del presente *vincit*, *vince*, vi è l'aoristo *vinse*, che indica un'azione continuata), *il mondo* empio e perverso, *la nostra fede* viva e operosa, quella fede cioè per cui siamo diventati figli di Dio, e per la quale Dio abita in noi e combatte e trionfa con noi.

5. Dichiara quale sia questa fede, che riporta vittoria. Quegli solo vince il mondo, il quale crede alla divinità di Gesù Cristo, e agisce conformemente a questa fede (I, 11; II, 22; III, 23; IV, 2, 3). Gesù Cristo ha vinto il mondo (Giov. XXVI, 33), e per conseguenza chi sta a lui unito per la fede e la carità non può mancare di vincere ancora egli il mondo.

vincit mundum, nisi qui credit quóniam
Iesus est fílius Dei?
6 Hic est, qui venit per aquam et sángui-
nem, Iesus Christus: non in aqua solum,
sed in aqua et sánguine. Et spíritus est, qui
testificátur, quóniam Christus est véritas.
7 Quóniam tres sunt, qui testimónium dant
in caelo: Pater, Verbum, et Spíritus san-
ctus: et hi tres unum sunt. 8 Et tres sunt
qui testimónium dant in terra: Spíritus,
et aqua, et sanguis: et hi tres unum sunt.

vince il mondo, se non colui che crede che
Gesù è Figliuolo di Dio?
6 Questi è colui che è venuto coll'acqua e
col sangue, Gesù Cristo: non coll'acqua
solo, ma coll'acqua e col sangue. E lo Spi-
rito è quello che attesta che Cristo è verità.
7 Poichè sono tre che rendono testimonianza
in cielo: Il Padre, il Verbo e lo Spirito
Santo: e questi tre sono una sola cosa.
8 E sono tre che rendono testimonianza in
terra: lo spirito, l'acqua e il sangue: e que-

---

6. Nei vv. 6-12 prova con una triplice testimonianza che Gesù Cristo è veramente Figlio di Dio, e che la fede in lui dà la vita eterna.

Questi, ossia questo Gesù, di cui si è detto che è Figliuolo di Dio, è colui *che è venuto* sulla terra a compiere la sua missione *coll'acqua e col sangue* (il greco δι' ὕδατος καὶ αἵματος si potrebbe tradurre meglio con *per mezzo dell'acqua e del sangue*). Queste parole dell'Apostolo hanno ricevuto due principali interpretazioni. Secondo gli uni l'acqua alluderebbe al Battesimo di Gesù, e il sangue alla sua morte di croce. L'Apostolo quindi direbbe: Gesù è venuto per mezzo dell'acqua e del sangue, vale a dire ha manifestato agli uomini la divinità della sua missione sul principio della sua vita pubblica per mezzo dell'acqua, cioè per mezzo del suo Battesimo quando si udì la voce del Padre che diceva: questi è il mio Figliuolo, ecc. (Matt. III, 13 e ss.; Giov. I, 32-34), e sul termine della sua vita, per mezzo del sangue versato sulla croce, quando il centurione fu costretto ad esclamare: Veramente costui era Figlio di Dio (Matt. XXVII, 54). Gesù Cristo non è venuto solo per l'acqua, quasi che il Cristo siasi separato da Gesù al momento della passione, come dicevano certi eretici (Cf. II, 22), ma è venuto per l'acqua e il sangue per dimostrare che una stessa persona ricevette il Battesimo e morì sulla croce, e anche per dimostrare che la sua morte fu reale e non solo apparente.

Tale è l'interpretazione di Tertulliano (*De Bapt.*, XVI), di Ecumenio, di Beda, ecc., e fra i più recenti, di Fillion, Brassac, Camerlynk, Calmes, Fouard, ecc. Altri invece con Sant'Agostino (*Cont. Maximin*, l. II, cap. XXII), pensano che l'Apostolo alluda all'acqua e al sangue che uscirono dal costato di Gesù morto sulla croce (Giov. XIX, 34 e ss.) L'acqua è non solo la materia del Battesimo (Giov. III, 5), ma ancora il simbolo della grazia (Giov. IV, 10 e ss.; VII, 38, ecc.), il sangue poi, senza l'effusione del quale non vi è remissione (Ebr. IX, 22), è il simbolo dell'espiazione dei peccati. Gesù Cristo adunque è venuto a redimere gli uomini col suo sangue e a mondarli col Battesimo. Non è venuto solamente per mezzo dell'acqua, ma per mezzo dell'acqua e del sangue, perchè quello stesso Cristo, che ha istituito il Battesimo, è ancora quegli che è morto per noi; oppure è venuto per mezzo dell'acqua e del sangue usciti dal suo costato per attestare la realtà della sua umana natura.

Senza negare ogni valore alla spiegazione di Sant'Agostino, l'altra ci sembra tuttavia più probabile e da preferirsi. *Lo Spirito* Santo (III, 24; IV, 13), assieme all'acqua e al sangue, attesta pure che Gesù Cristo è il Messia Figlio di Dio. Lo Spirito ha resa questa testimonianza sia al Battesimo (Matt. III, 16), sia alla risurrezione, sia nel giorno di Pentecoste (Atti II, 33 e ss.), ecc. *Che Cristo è verità.* Nel greco si legge *perchè lo Spirito è verità*. Queste parole non indicano quindi l'oggetto della testimonianza, ma la certezza di cui essa gode. La testimonianza dello Spirito è sicura, perchè lo Spirito è verità, che non si inganna (Cf. Giov. XIV, 17; XV, 26; XVI, 13).

7. L'Apostolo prova ora la forza della testimonianza dello Spirito mostrando che lo Spirito è una delle tre persone divine. *Sono tre che rendono testimonianza.* Per troncare le questioni nei litigi, gli Ebrei richiedevano due o tre testimonii (Deut. XVII, 6; XIX, 15; Matt. XVIII, 16), e quindi S. Giovanni vuole conformarsi a questa regola adducendo tre testimoni, che assieme confermano che Gesù è veramente il Messia, Figlio di Dio (intorno all'autenticità delle parole: *in cielo il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo: e questi tre sono una cosa sola. E tre sono che rendono testimonianza in terra.* Ved. Introduzione). Questi tre testimoni sono le tre persone della SS. Trinità; *il Padre*, che nel giorno del Battesimo (Matt. III, 17), della Trasfigurazione (Matt. XVII, 15) e in un'altra circostanza (Giov. XII, 28) affermò solennemente la divinità di Gesù Cristo; *il Verbo*, che colla santità della vita e della dottrina, e coi miracoli, e specialmente colla sua morte e risurrezione mostrò chiaramente di essere Figlio di Dio; *lo Spirito Santo* che discese sopra Gesù in forma di colomba, e sopra gli Apostoli in forma di lingue di fuoco. Questi tre testimoni dànno la loro testimonianza dal cielo, e benchè siano tra loro personalmente distinti, tuttavia *sono una sola cosa*, vale a dire hanno una stessa essenza o natura divina, e si uniscono tutti e tre nel confermare la stessa verità.

8. Ai tre testimoni del cielo corrispondono tre testimoni sulla terra, i quali attestano che Gesù Cristo è vero uomo. Essi sono *lo spirito*, o l'anima che Gesù rendette sopra la croce (Mar. XV, 39; Giov. IX, 18), *l'acqua e il sangue* che uscirono dal costato del Salvatore (Giov. XIX, 32-36). Secondo altri l'Apostolo ripeterebbe il pensiero del versetto 6. Sono tre che rendono testimonianza: *lo Spirito* disceso sugli Apostoli (Atti V, 32), *l'acqua e il sangue*, ossia il Battesimo e la morte di Gesù Cristo. Nel greco mancano le parole *in terra*, come anche nel versetto precedente mancano le parole *in cielo*.

Questi tre sono una cosa sola. Nel greco si legge: *e questi tre sono ad una stessa cosa* o *per una stessa cosa* (εἰς τὸ ἕν εἰσιν), ossia cospirano a provare una stessa verità, si accordano nell'attestare la stessa cosa.

[9]Si testimónium hóminum accípimus, testimónium Dei maius est: quóniam hoc est testimónium Dei, quod maius est, quóniam testificátus est de Fílio suo.

[10]Qui credit in Fílium Dei, habet testimónium Dei in se. Qui non credit Fílio, mendácem facit eum: quia non credit in testimónium quod testificátus est Deus de Fílio suo. [11]Et hoc est testimónium, quóniam vitam aetérnam dedit nobis Deus. Et haec vita in Fílio eius est. [12]Qui habet Fílium, habet vitam: qui non habet Fílium, vitam non habet.

[13]Haec scribo vobis: ut sciátis quóniam vitam habétis aetérnam, qui créditis in nómine Fílii Dei. [14]Et haec est fidúcia, quam habèmus ad eum: Quia quodcúmque petiérimus: secúndum voluntátem eius, audit nos. [15]Et scimus quia audit nos quidquid petiérimus: scimus quóniam habémus petitiónes quas postulámus ab eo.

[16]Qui scit fratrem suum peccáre peccá-

sti tre sono una sola cosa. [9]Se ammettiamo la testimonianza degli uomini, la testimonianza di Dio è maggiore. Ora la testimonianza di Dio che è maggiore è questa che egli ha renduto al suo Figliuolo.

[10]Chi crede nel Figliuolo di Dio, ha in sè la testimonianza di Dio. Chi non crede al Figliuolo, fa Dio bugiardo: perchè non crede alla testimonianza renduta da Dio al suo Figliuolo. [11]E la testimonianza è questa, che Dio ci ha dato la vita eterna. E questa vita è nel suo Figliuolo. [12]Chi ha il Figliuolo, ha la vita: chi non ha il Figliuolo, non ha la vita.

[13]Vi scrivo queste cose: affinchè sappiate che avete la vita eterna voi, che credete nel nome del Figliuolo di Dio. [14]E questa è la fiducia che abbiamo in lui: Che qualunque cosa chiederemo secondo la sua volontà, egli ci esaudisce. [15]E sappiamo che ci esaudisce, qualunque cosa gli chiediamo: lo sappiamo, perchè abbiamo l'effetto delle richieste che a lui facciamo.

[16]Chi sa che il proprio fratello pecca di

[10] Joan. III, 36.

9. L'Apostolo mostra ora il valore immenso che ha questa testimonianza. *Se ammettiamo* senza dubitare *la testimonianza degli uomini*, quando abbia i necessari requisiti (Giov. VIII, 15), molto più dobbiamo ammettere la testimonianza di Dio, che gode maggiore autorità. *Ora la testimonianza di Dio*, della quale si parla, è quella, che egli ha renduto a Gesù Cristo, attestando che è veramente Figlio di Dio. L'Apostolo allude alla testimonianza, di cui ha detto al v. 7.

10. *Chi crede nel Figliuolo*, vale a dire chi crede in Gesù Cristo riconoscendolo come vero Figlio di Dio, *ha in sè la testimonianza di Dio*, ossia ha nel suo cuore lo stesso Dio testimone di questa verità, e quindi accetta la sua testimonianza, e con ciò stesso confessa che Egli è verace. Al contrario chi non crede alla divinità di Gesù Cristo, fa bugiardo Dio (I, 10), perchè non ammette la testimonianza con cui Egli ha affermato che Gesù Cristo è suo Figliuolo (I, 20). In numerosi codici greci invece di *chi non crede al Figliuolo* si legge: *chi non crede a Dio lo fa bugiardo*, ecc.

11. *E questa è la testimonianza*, ossia la testimonianza di Dio (v. 7) si riduce a questo: che Dio dandoci il Figlio ci ha dato la vita eterna (I, 2), cioè la vita della grazia e della gloria, perchè l'una e l'altra risiedono nel Figlio di Dio come in fonte (Giov. I, 4; V, 6; XVII, 4, ecc. Cf. Atti III, 15).

12. Dal versetto precedente si deduce la conseguenza che *chi ha il Figliuolo*, ossia chi è unito a Gesù Cristo per mezzo della fede e della carità, *ha la vita*, vale a dire riceve da lui la vera vita (Giov. XVII, 3). Al contrario *chi non ha il Figliuolo*, ossia chi non crede che Gesù Cristo è il Figlio di Dio, e non è unito a lui per la carità, non ha e non può avere vita (Giov. III, 35).

13. Nell'epilogo di questa lettera (13-21) l'Apostolo, dopo aver accennato nuovamente allo scopo per cui ha scritto (13), parla dell'efficacia della preghiera (14-17), e poi esorta i suoi lettori ad evitare il peccato, e ad aver fede in Dio, affine di ottenere la vita eterna (18-21).

Vi scrivo (gr. *scrissi*) *queste cose*, cioè la presente lettera (Cf. I, 3-4; Giov. XX, 31). *Sappiate*, ossia riteniate ben fermo contro i falsi dottori, *che avete la vita eterna* adesso in isperanza certa, e poi in realtà, come frutto della fede in Gesù Cristo Figliuolo di Dio.

14. Altro frutto della fede è la fiducia (greco παρρησία), ossia quel santo ardire che abbiamo verso Dio, per cui siamo sicuri che qualunque cosa gli chiederemo conforme alla sua volontà e conveniente alla nostra santificazione, *egli ci esaudisce*, accordandoci quel che gli chiediamo (Cf. III, 22; Giov. IX, 31; XI, 41, 42, ecc.).

15. *E sappiamo*, ecc. Nel greco si legge: e *se sappiamo*, ecc. Se sappiamo che Dio ci esaudisce in quel che gli chiediamo, sappiamo pure che otterremo da Lui quanto gli richiediamo. Altri spiegano: *lo sappiamo* per l'esperienza fatta, essendo cioè stati da Lui esauditi nelle richieste che gli abbiamo fatte. Il presente *abbiamo l'effetto*, indica la certezza, con cui si ottiene da Dio la grazia chiesta.

16. Parla ora in modo speciale della preghiera fatta per la conversione dei peccatori. *Chi sa* (greco *chi vede*) *che il proprio fratello*, cioè un cristiano, *pecca di peccato* (ebraismo) *che non mena a morte*, spirituale ed eterna, chieda la conversione di questo peccatore a Dio, e Dio gli darà la vita, ossia lo convertirà (Vedi note I Tess. V, 25; Ebr. XIII, 18-19; Giac. V, 14-20, ecc., dove è pure raccomandata la preghiera per i peccatori). *Havvi un peccato a morte*, che separa completamente il colpevole da Gesù Cri-

tum non ad mortem, petat, et dábitur ei vita peccánti non ad mortem. Est peccátum ad mortem: non pro illo dico ut roget quis.
[17]Omnis iníquitas, peccátum est: et est peccátum ad mortem.

[18]Scimus quia omnis, qui natus est ex Deo, non peccat; sed generátio Dei consérvat eum, et malígnus non tangit eum. [19]Scimus quóniam ex Deo sumus: et mundus totus in malígno pósitus est. [20]Et scimus quóniam Fílius Dei venit, et dedit nobis

peccato che non mena a morte, chieda, e sarà data la vita a quello che pecca non a morte. Havvi un peccato a morte: non dico che uno preghi per questo. [17]Ogni iniquità è peccato: ed havvi peccato che mena a morte.

[18]Sappiamo che chiunque è nato da Dio, non pecca: ma la divina generazione lo custodisce, e il maligno non lo tocca. [19]Sappiamo che siamo da Dio: e tutto il mondo sta sotto il maligno. [20]E sappiamo che il Figliuolo di Dio è venuto, e ci ha dato

[20] Luc. XXIV, 45.

sto fonte di ogni vita (14; III, 14; Giov. V, 24). Non si accordano gli interpreti nel determinare di quale peccato si tratti. Alcuni hanno pensato al peccato mortale in genere, altri al peccato contro lo Spirito Santo (Matt. XII, 31-32); altri in maggior numero e con più probabilità, ritengono che l'Apostolo parli del peccato di pubblica apostasia dalla Chiesa e dalla fede in Gesù Cristo (Cf. Ebr. VI, 4-8). *Non dico che uno preghi per questo.* S. Giovanni non proibisce assolutamente di pregare Dio per gli apostati (Cf. II, 2; I Tim. II, I). e neppure dice che tali preghiere non saranno mai esaudite (la Chiesa infatti prega per essi nel Venerdì Santo), ma fa notare che la sua raccomandazione non riguarda tali peccatori, e lascia capire che le preghiere fatte per essi più difficilmente saranno esaudite, a motivo senza dubbio dell'induramento nel male che si verifica in coloro che abbandonano Gesù Cristo e la sua Chiesa. « Il peccato di apostasia può giustamente essere stato chiamato da S. Giovanni *peccato che mena a morte*, perchè questi sovente inculca che Gesù Cristo è la vita per quelli che credono in lui; la separazione adunque da Cristo e dal corpo di Cristo, che è la Chiesa, è un peccato che direttamente conduce a morte » *Martini.*

17. *Ogni iniquità*, ossia ogni trasgressione (greco ἀδικία, III, 4) della legge di Dio, è peccato, e quindi la si deve evitare, ma non ogni peccato è tale che meni alla morte, ossia non ogni peccato importa la perdita della fede e la separazione dalla Chiesa e da Gesù Cristo. Nel greco si legge: *e vi ha peccato che non mena a morte.* Per il senso il greco si accorda colla Volgata. L'Apostolo aggiunge queste parole affinchè i cristiani non vengano a scoraggiarsi qualora venissero a cadere in peccato.

18. I cristiani devono astenersi dal peccato. Questo versetto e i due seguenti riassumono tutta la dottrina di questa lettera. *Chi è nato da Dio* (Cf. 1; II, 29) *non pecca* (Ved. n. III, 6, 9), se attende a conservare nel suo cuore la giustizia. La ragione si è, perchè *la divina generazione*, ossia la grazia ricevuta nella rigenerazione battesimale, *lo custodisce.* Nel greco si legge ὁ γεννηθεὶς ἐκ τοῦ θεοῦ τηρεῖ αὐτον = *colui che fu generato da Dio*, ossia Gesù Cristo, *lo custodisce.* Alcuni codici invece di αὐτὸν = *lo*, hanno ἑαυτόν = *se stesso*, e allora si ha questo senso: Sappiamo che l'uomo giustificato non pecca, ma colui che è generato da Dio custodisce se stesso immune dal peccato. La lezione αὐτόν è però criticamente preferibile. *Il maligno* (ὁ πονηρος, II, 13), cioè il demonio, *non lo tocca*, vale a dire non potrà prendere possesso di lui, finchè egli rimarrà fedele alla grazia. Il cristiano è vestito di una forte armatura, colla quale può respingere tutti gli assalti del demonio (Efes. VI, 11 e ss. Cf. Giov. X, 28; XIV, 30).

19. *Sappiamo* che noi cristiani *siamo da Dio*, ossia siamo figli di Dio, e quindi a lui così intimamente uniti che il demonio non osa toccarci. Invece il mondo è tutto posto sotto il giogo del maligno (gr. ἐν τῷ πονηρῷ), cioè del demonio, che viene perciò chiamato principe di questo mondo (Giov. XII, 31; XIV, 30; XVI, 11).

20. Il Figliuolo di Dio è venuto nel mondo facendosi uomo, e *ci ha dato mente* (gr. διάνοιαν = *intendimento*), ossia ha illuminato la nostra mente *affinchè conosciamo* (Giov. X, 38; XVII, 3) *il vero Dio* (per opposizione ai falsi dei, v. 21). Nel greco si hanno tre differenti lezioni. I migliori codici leggono τὸν ἀληθινόν, *colui che è il vero*, e si deve sottintendere *Dio*, come difatti si trova in alcuni codici (τὸν ἀληθινὸν θεόν) e nella nostra Volgata. Altri codici di minor valore hanno invece τὸ ἀληθινόν = *il vero.* La prima lezione è criticamente preferibile. *E siamo.* Nel greco invece del soggiuntivo *simus*, vi è il presente *sumus*, che viene a dare questo senso: Sappiamo che il Figliuolo di Dio è venuto nel mondo..., e noi siamo uniti a lui, ecc. *Nel vero suo Figliuolo.* Nel greco si legge: *e siamo nel vero* (Dio), *nel suo Figliuolo Gesù Cristo*, vale a dire e siamo intimamente uniti a Dio, essendo intimamente uniti al suo Figliuolo Gesù Cristo (Cf. Giov. II, 23; IV, 15, ecc.). *Questi* (gr. οὗτός), cioè Gesù Cristo Figliuolo di Dio, *è il vero Dio e la vita eterna*, ossia la fonte della vita eterna. L'Apostolo chiude così la sua lettera proclamando solennemente la divinità di Gesù Cristo. Il pronome οὗτός = *questi* deve infatti grammaticalmente riferirsi al nome che precede immediatamente, cioè a Gesù Cristo, tanto più che se lo si riferisce a *vero Dio*, si avrebbe questa tautologia: affinchè conosciamo il vero Dio, e siamo nel vero Dio... Questi è il vero Dio. Si osservi inoltre che già più volte in questa lettera (I, 2; V, 11-12) l'Apostolo ha chiamato il Figlio di Dio *vita eterna* (Cf. Giov. I, 4; III, 36; V, 26, ecc.), e non ha mai con tal nome chiamato il Padre. Con ragione pertanto i Santi Padri Ambrogio (*De fide*, l. I, cap. 17), Ilario (*De Trin.*, lib. VI), Atanasio (*Ad Serap.*), ecc., si servirono di queste parole contro gli Ariani, che negavano la divinità di Gesù Cristo.

sensum ut cognoscámus verum Deum, et simus in vero Fílio eius. Hic est verus Deus, et vita aetérna. [21]Filíoli, custodíte vos a simulácris. Amen.

mente affinchè conosciamo il vero Dio, e siamo nel vero suo Figliuolo. Questi è il vero Dio e la vita eterna. [21]Figliuolini, guardatevi dai simulacri. Così sia.

21. *Guardatevi*, ecc. Siccome vi è un solo vero Dio (versetto precedente) è naturale che l'Apostolo inculchi ai fedeli che di continuo avevano sotto gli occhi idoli e culti idolatrici (I Cor. X, 7, 14), di guardarsi dal cadere nell'idolatria (Cf. I Cor. VIII, 1-2; 7-10; X, 7, 14, 19, 28, ecc.). Probabilmente però S. Giovanni col nome di simulacri o idoli allude alle false dottrine intorno a Dio, a Gesù Cristo e all'uomo, che gli eretici cercavano di spargere in mezzo ai fedeli.

Così sia, manca nei migliori codici e in molte versioni. Si tratta quindi probabilmente di un'aggiunta, dovuta a usi liturgici.

SECONDA E TERZA LETTERA DI S. GIOVANNI

INTRODUZIONE

AUTENTICITÀ. — Tutti gli esegeti, sia cattolici che protestanti, ammettono comunemente che queste due Lettere appartengono allo stesso autore. Si fa questione però se *il presbitero* o seniore (*ὁ πρεσβύτερος*) che le scrisse sia da identificarsi coll'Apostolo S. Giovanni, autore del quarto Vangelo e della prima Lettera, oppure sia un personaggio differente. Molti protestanti e razionalisti stanno per la differenza, e attribuiscono le due Lettere, come pure gli altri scritti giovannei, chi a un certo Giovanni presbitero coevo dell'Apostolo e più tardi con lui identificato, e chi a un autore ignoto. Nè l'una nè l'altra di queste due sentenze è ammissibile, essendo tutte e due contrarie a quanto sappiamo dalla storia.

E prima di tutto l'esistenza di un Giovanni presbitero vissuto in Asia al tempo dell'Apostolo S. Giovanni è assai problematica, e tutto fa credere che sia stata inventata da Eusebio per avere un personaggio a cui attribuire l'Apocalisse, che egli rigettava, perchè a suo parere favoriva il Millenarismo. E difatti Eusebio non ha potuto invocare in suo favore anche una sola testimonianza dei tre primi secoli, ma si è contentato di sofisticare su un testo di Papia (*Hist. Eccles.*, III, 39) e di appellarsi a una ipotesi di Dionigi d'Alessandria (*Hist. Eccles.*, VII, 25), emessa non per una ragione storica, ma per un motivo esegetico, qual è quello di spiegare la differenza di stile che si credeva di scorgere tra il quarto Vangelo e l'Apocalisse. D'altra parte è notevole il fatto che nessun Padre o scrittore posteriore, S. Girolamo eccettuato (*De vir. ill.*, IX), ha accettato la spiegazione di Eusebio, il che mostra che essa non poggia su alcun solido fondamento.

Ma dato pure che sia esistito questo Giovanni presbitero, oppure l'autore ignoto, è assolutamente impossibile che l'Apostolo S. Giovanni abbia potuto venir confuso con essi, e che gli scritti di questi ultimi abbiano potuto essere attribuiti al primo. Le testimonianze di Sant'Irineo (*Adv. Haer.*, I, 9; II, 22; III, 1, 10, ecc.) e di S. Giustino (*Dialog.*, cap. 81 e 103), ecc., le quali attribuiscono esplicitamente a S. Giovanni Apostolo il quarto Vangelo e l'Apocalisse e gli altri scritti, sono perentorie e non lasciano luogo a dubbio di sorta (Cf. Camerlynck, *De quarti Evangelii auctore*, p. 120 e ss.; Gutyahr, *Die Glaubwürdigkeit der Irenäischen Zeugnisses*, ecc., p. 44 e ss.; Jacquier, *Hist. de liv.*, ecc., t. IV, p. 101 e ss.; Lepin, *L'origine du quatrième Évang.*, p. 87 e ss.; Nouvelle, *L'authenticité du quatrième Évang.*, ecc. p. 27 e ss. Vedi le Introduzioni al quarto Vangelo e all'Apocalisse).

Per riguardo alle due Lettere, di cui stiamo trattando, gioverà notare che si trovano allusioni ad esse negli scritti di Papia, di Sant'Ignazio e di S. Policarpo (Cf. Belser, *Einl.*, p. 350). Sant'Irineo cita due volte alcuni versetti (II, 7-8) della seconda Lettera, e li attribuisce (*Adv. Haer.*, I, 16, III, 16) a Giovanni discepolo del Signore,

ossia a Giovanni Apostolo. Anche Clemente A. cita (*Strom.*, II, 15) indirettamente la seconda lettera di *Giovanni,* e da Eusebio (*Hist. Eccles.*, VI, 14) sappiamo che egli commentò tutte le lettere cattoliche, tra le quali è senza dubbio compresa anche la terza di S. Giovanni (Cf. Euseb., op. cit., III, 25). Origene (Euseb., op. cit., VI, 25) parla esplicitamente di tre lettere di S. Giovanni, benchè affermi che alcuni non riconoscono come genuine la seconda e la terza. S. Dionigi di Alessandria (Euseb., op. cit., VII, 25) ricorda pure la seconda e la terza lettera di S. Giovanni, e cerca di argomentare da esse per conchiudere che l'Apocalisse non è dovuta a S. Giovanni Apostolo. Nel *Canone muratoriano* si parla di due lettere di S. Giovanni, e poichè della prima Lettera si fa menzione a proposito del Vangelo, è ovvio inferire che le due Lettere ricordate sono da identificarsi colla seconda e la terza. Anche Tertulliano cita (*De Pudicit.*, 19) *la prima lettera di Giovanni,* il che suppone che ne conoscesse anche altre, e similmente nel Concilio di Cartagine del 276 (Migne, *P. L.*, t. III, 1072) il vescovo Aureliano si appellò ai vv. 10-11 della seconda Lettera di S. Giovanni. Eusebio ricorda (*Hist. Eccles.*, III, 24) le tre Lettere, affermando però che le due ultime vanno soggette a qualche contestazione, e mostrando qualche dubbio se esse abbiano per autore l'Apostolo o il presbitero Giovanni. Altrove però (*Dem. Evang.*, III, 5) attribuisce a Giovanni Apostolo le tre Lettere senza ombra alcuna di dubbio o di esitazione. Tutti gli scrittori latini (eccettuato S. Girolamo, che segue Eusebio) posteriori come p. es. Sant'Agostino (*De doct. christ.*, II, 8), il Codice Claromontano, il Canone di Mommsen, i Concilii di Ippona (a. 393), di Cartagine (a. 397), ecc., si accordano mirabilmente nell'ammettere la canonicità e l'apostolicità delle tre lettere di S. Giovanni.

Da quanto si è detto apparisce chiaro che l'antichità è favorevole all'autenticità delle due Lettere, il che è tanto più degno di considerazione in quanto che si tratta di due scritti brevissimi, i quali offrivano quasi nessuna occasione ai Padri per essere citati.

A ciò si aggiunga ancora che in queste due Lettere troviamo, la stessa dottrina, lo stesso stile, la stessa lingua della prima Lettera e del quarto Vangelo (Cf. Camerlynck, *Com. in Ep. cath.*, p. 241).

I destinatarii. — La seconda Lettera di S. Giovanni è indirizzata alla *Signora Eletta e ai suoi figli.* Quasi tutti i moderni seguendo Clemente A. (*Adumb. in II Ioan.*), S. Girolamo (Epist. 123, *ad Ageruch.*), ecc., ritengono che la parola *eletta* sia non già un nome proprio, ma un semplice qualificativo, poichè al v. 13 si parla di una sorella della detta Signora, a cui si dà pure il nome di *Eletta.* Ora, non è verosimile che due sorelle portassero lo stesso nome. Anche la parola *Signora* va riguardata come un qualificativo, poichè se si trattasse di un nome proprio, l'Apostolo avrebbe dovuto scrivere *κυρίᾳ τῇ εκλεκτῇ* e non già semplicemente *ἐκλεκτῇ κυρίᾳ.* È quindi molto probabile che con questi due qualificativi venga designata una qualche Chiesa dell'Asia minore, come sembrano indicare anche i vv. 1 e 4. L'Apostolo S. Pietro nella sua prima lettera, V, 13, dà alla Chiesa di Roma un titolo analogo chiamandola *συνεκλεκυή.*

La terza Lettera è indirizzata a un certo Gaio, ricco e zelante cristiano dell'Asia minore, ma del quale nulla ci fu tramandato.

Argomento. — Nella seconda Lettera S. Giovanni si rallegra colla Chiesa a cui scrive perchè molti suoi figli camminano nella verità (1-4), e poi ricorda loro il precetto della carità (5-6), e li esorta a fuggire gli eretici e le loro dottrine e a perseverare nella purezza della fede e nelle opere buone (7-11). Promette una sua prossima visita e invia i saluti (12-13).

Nella terza Lettera si rallegra con Gaio per le buone notizie avute della sua vita santa e dell'ospitalità accordata agli operai del Vangelo, e lo esorta a continuare (1-8). Biasima in seguito un certo Diotrefe, per la sua ambizione e mancanza di carità, e promette che prenderà severi provvedimenti in una sua prossima visita (9-10). Dopo una esortazione generale al bene (11) gli raccomanda un certo Demetrio, e invia i suoi saluti (11-14).

Luogo e data. — Non sappiamo con precisione nè il luogo, nè il tempo in cui furono scritte le due Lettere. È probabile però che l'una e l'altra siano state scritte a Efeso verso gli ultimi anni della vita di S. Giovanni. Infatti la seconda Lettera sembra essere come un compendio della prima, e quindi si può arguire che sia posteriore. D'altra parte tra la seconda e la terza vi è una tale affinità che tutto fa supporre che esse siano state scritte nello stesso tempo e più o meno nelle stesse circostanze.

SECONDA LETTERA DI S. GIOVANNI

CAPO UNICO.

Indirizzo, 1-3. La carità fraterna, 4-6. — Stare in guardia contro i falsi dottori, 7-11. — Conclusione, 12-13.

[1]Sénior Eléctae dóminae, et natis eius, quos ego díligo in veritáte, et non ego solus, sed et omnes, qui cognovérunt veritátem, [2]Propter veritátem, quae pérmanet in nobis, et nobíscum erit in aetérnum. [3]Sit vobíscum grátia, misericórdia, pax a Deo Patre, et a Christo Iesu Fílio Patris in veritáte, et charitáte.

[4]Gavísus sum valde, quóniam invéni de fíliis tuis ambulántes in veritáte, sicut mandátum accépimus a Patre. [5]Et nunc rogo te dómina, non tamquam mandátum novum scribens tibi, sed quod habúimus ab inítio, ut diligámus altérutrum.

[1]Il seniore alla signora Eletta e ai suoi figliuoli, che io amo nella verità, e non io solo, ma anche tutti coloro, i quali conoscono la verità, [2]a causa della verità che è in noi, e sarà con noi in eterno. [3]Sia con voi la grazia, la misericordia e la pace da Dio Padre, e da Cristo Gesù Figliuolo del Padre, nella verità e nella carità.

[4]Mi sono rallegrato molto, per aver trovati dei tuoi figliuoli che camminano nella verità, come abbiamo ricevuto comando dal Padre. [5]E adesso ti prego, o signora, non come scrivendoti un nuovo comandamento, ma quello che avemmo da principio, che ci amiamo l'un l'altro.

[5] Joan. XIII, 34 et XV, 12.

CAPO UNICO.

1-2. Il prologo di questa lettera (1-3) contiene un indirizzo (1-2) e un saluto (3). *Il seniore* (gr. ὁ πρεσβύτερος). S. Giovanni chiama se stesso con questo nome non solo per ragione della sua età avanzata, ma principalmente a motivo dell'autorità, di cui era rivestito. Il nome di seniore davasi infatti nei primi tempi agli Apostoli (I, Piet. V, 1), ai vescovi, ai preti, e conveniva in modo speciale a S. Giovanni ultimo superstite degli Apostoli, che godeva della più grande autorità nelle Chiese dell'Asia, le quali avevano per lui la più tenera affezione. *Alla signora eletta* (gr. ἐκλεκῇ κυρίᾳ). Con tutta probabilità non si tratta qui di una matrona particolare, il cui nome fosse *Eletta* oppure *Ciria*, ma bensì di una Chiesa (Ved. Introd.). Le parole dell'Apostolo equivalgono quindi alle seguenti: a una Chiesa o a una cristianità, che fu eletta o scelta per aver parte all'eredità di Gesù Cristo. *Ai suoi figli*, vale a dire ai fedeli che questa Chiesa ha generato a Gesù Cristo. *Che*, si riferisce sia alla Chiesa e sia ai suoi fedeli. *Amo nella verità* (I Giov. III, 18), ossia con amore sincero e non falso. *Tutti coloro che conoscono verità* cristiana, ossia tutti coloro che sono veri cristiani (I Giov. II, 31). La verità cristiana stabilisce tra i fedeli il vincolo della carità, per cui si amano vicendevolmente. *A causa della verità*. Indica che la mutua loro carità si fonda sulla comunanza della fede. Noi amiamo *a causa della verità*, ossia della dottrina insegnataci da Gesù Cristo, la quale tutti crediamo, ed è in noi (Cf. Giov. II, 24; III, 15, ecc.). *Sarà con noi in eterno*, come spero. L'unione dei fedeli colla verità durerà sempre non solo nella vita presente, ma anche nella futura.

3. *Grazia, misericordia e pace* (Ved. n. I Tim. 2; II Tim. I, 2). *Da Dio Padre* (la causa efficiente) *e da Gesù Cristo* (la causa meritoria). *Figliuolo* naturale *del Padre*. L'Apostolo insiste sempre nell'affermare la divinità di Gesù Cristo contro le dottrine degli eretici che la negavano. *Nella verità e nella carità*, vale a dire, sia con voi la grazia, acciò perseveriate fermi nella fede e nell'amore. Queste due ultime parole riassumono tutto l'argomento di questa lettera, la quale contiene un'esortazione alla carità (4-6) e alla fuga dei falsi dottori (7-11).

4. *Mi sono rallegrato* (Cf. Rom. I, 8; I Cor. I, 4; Efes. I, 6, ecc.). *Per aver trovati*, probabilmente nel visitare qualche Chiesa, alcuni *dei tuoi figliuoli, che camminano nella verità*, ossia vivono secondo la dottrina del Vangelo (I Giov. I, 6; II, 6) *come abbiamo ricevuto comando dal Padre* (Ved. n. I Giov. III, 23).

5. *E adesso* (Cf. I Giov. II, 28) *ti prego, non come scrivendoti un nuovo comandamento*, ma come richiamandoti alla memoria il *comandamento che avemmo da principio*, ecc. (Ved. n. I Giov. II, 7).

6Et haec est cháritas, ut ambulémus secúndum mandáta eius. Hoc est enim mandátum, ut quemádmodum audístis ab inítio, in eo ambulétis: 7Quóniam multi seductóres exiérunt in mundum, qui non confiténtur Iesum Christum venísse in carnem: hic est sedúctor, et antichrístus. 8Vidéte vosmetípsos, ne perdátis quae operáti estis: sed ut mercédem plenam accipiátis.

9Omnis, qui recédit, et non pérmanet in doctrína Christi, Deum non habet: qui pérmanet in doctrína, hic et Patrem et Fílium habet. 10Si quis venit ad vos, et hanc doctrínam non affert, nolíte recípere eum in domum, nec AVE ei dixéritis. 11Qui enim dicit illi AVE, commúnicat opéribus eius malígnis.

12Plura habens vobis scríbere, nólui per

6E questa è la carità, che camminiamo secondo i comandamenti di lui. Questo infatti è il comandamento, che come udiste da principio, camminiate in esso: 7poichè molti seduttori sono usciti per il mondo, i quali non confessano che Gesù Cristo sia venuto nella carne: questo tale è il seduttore, e l'anticristo. 8Badate a voi stessi, che non perdiate quello che avete operato: ma ne riceviate piena mercede.

9Chiunque recede, e non sta fermo nella dottrina di Cristo, non ha Dio: chi sta fermo nella dottrina, questi ha il Padre ed il Figliuolo. 10Se alcuno viene da voi, e non porta questa dottrina, non lo ricevete in casa, e non lo salutate. 11Chi infatti lo saluta, partecipa delle opere malvagie di lui.

12Benchè avessi molte cose da scrivere,

---

6. *La carità*, ossia il vero amore di Dio e del prossimo, consiste in questo (I Giov. I, 5; III, 23, ecc.) *che camminiamo secondo i comandamenti* di Dio (Ved. n. I Giov. V, 2-3). *Infatti* manca nel greco. *Questo è il comandamento*. Dopo aver parlato in generale dei comandamenti di Dio, li riasume tutti nel grande precetto della carità (Cf. I Giov. III, 22-23). *Come udiste* dal principio della vostra conversione *camminiate in esso* (il greco potrebbe tradursi meglio camminiate in essa *carità*), ossia vi esercitiate nella carità.

7. *Poichè*, ecc. Vi raccomando di restare uniti nella carità (e per conseguenza anche nella fede), perchè *molti seduttori*, o falsi dottori (I Giov. II, 18, 22-23; IV, 1-5), *sono usciti nel mondo* (I Giov. IV, 1) per spargervi i loro errori. *I quali non confessano*, ecc. Il principale loro errore consisteva in questo, che negavano che Gesù Cristo fosse il vero Figlio di Dio incarnato e morto per noi (Cf. I Giov. IV, 2). Predicando la loro falsa dottrina questi eretici si sforzavano di allontanare i fedeli dalla vera fede e dalla vera carità. *Questo tale*, che nega la divinità di Gesù Cristo, è quel seduttore, quell'anticristo, di cui avete sentito parlare tante volte (Cf. I Giov. IV, 2-3; V, 5-6).

8. *Badate a voi stessi* (Mar. XIII, 9), ossia usate ogni vigilanza affine di non restare sedotti, e perdere la fede. Perdendo la fede, voi verreste a perdere il frutto o la mercede del vostro lavoro, vale a dire delle vostre buone opere. Alcuni codici hanno ἃ ἠργασάμεθα = *che abbiamo operato* noi Apostoli. Si ha allora questo senso: badate di non lasciarvi sedurre, affinchè noi non veniamo a perdere il frutto del nostro lavoro. La lezione della Volgata ha in suo favore i codici A ℵ. State invece fermi e costanti nella fede e nella carità, affinchè possiate ricevere quella mercede copiosa, che è serbata nei cieli per coloro, che avranno perseverato sino alla fine (Cf. I Giov. III, 2; Mar. X, 29-30). Se la vita viene detta *mercede*, vuol dire che i giusti, per mezzo delle opere buone fatte in grazia di Dio, la meritano veramente.

9. *Chiunque recede*, ossia si allontana dalla vera via. Il greco πᾶς ὁ προάγων va piuttosto tradotto *chiunque va al di là* della fede sotto il pretesto della gnosi o di una scienza più sublime (Ved. n. Coloss. II, 4, 8), e non sta fermo nella dottrina predicata da Gesù Cristo e dai suoi Apostoli (Giov. XVIII, 19; Atti, II, 42), *non ha Dio*, ossia non ha comunione con Dio (Ved. n. I Giov. II, 23). *Chi sta fermo nella dottrina* di Gesù Cristo, vive in intima comunione col Padre e col Figliuolo.

10. *Se alcuno*, ossia quando qualche predicatore viene da voi, e *non porta questa dottrina*, vale a dire non confessa che Gesù Cristo è veramente il Figlio di Dio incarnato e morto per noi, *non lo ricevete in casa*, ossia non dategli ospitalità nella vostra casa (Cf. I Cor. IX, 1 e ss.), *non lo salutate*, cioè non dategli il benvenuto. Le parole dell'Apostolo sono severe; ma si deve considerare il grande pericolo a cui si trovano esposte le anime a motivo della famigliarità cogli eretici (Cf. Matt. VII, 15). L'Apostolo a quanto narra Sant'Ireneo (*Adv. Haer.*, III, 3, 4) mise egli stesso in pratica questo avvertimento, poichè entrato in una casa di bagni, e scortovi l'eretico Cerinto, subito si allontanò dicendo: fuggiamo per tema che la casa non crolli, trovandosi in essa Cerinto nemico della verità. Anche S. Policarpo (Irin., ibid.) incontratosi un giorno coll'eretico Marcione, avendogli questi domandato: Mi riconosci? rispose: Ti riconosco come primogenito di Satana. Tanto era guardinga la fede degli Apostoli e dei primi discepoli, che pure erano così lontani dall'essere sedotti! « In tre casi si insegna comunemente essere proibito il commercio cogli eretici; primo, ove siavi il pericolo di sovversione, secondo, quando il consorzio con l'eretico sembri un favorire l'eresia; terzo, quando lo stesso commercio sia per gli altri motivo di scandalo » *Martini*.

11. *Chi lo saluta*, e molto più chi lo riceve in casa, trattandolo da amico e da fratello, viene a favoreggiare la sua opera nefasta, e a partecipare al male che egli fa e alla sua colpa; poichè da una parte scandalizza i fedeli, e dall'altra dà occasione all'eretico di sempre più ostinarsi nel suo errore.

12. Conclusione. L'Apostolo avrebbe ancora molte cose da dire, ma si riserva di dirle a voce

chartam, et atraméntum: spero enim me futúrum apud vos, et os ad os loqui: ut gáudium vestrum plenum sit. [13]Salútant te fílii soróris tuae Eléctae.

non ho voluto (farlo) con carta e inchiostro: perchè spero di venire da voi, e di parlarvi faccia a faccia: affinchè il vostro gaudio sia compiuto. [13]Ti salutano i figliuoli della tua sorella Eletta.

---

in una prossima visita che farà alla Chiesa, a cui scrive. *Carta* (gr. Χάρτης), in opposizione a pergamena indica il papiro, che era molto usato nella corrispondenza epistolare (Plinio, *Hist. nat.*, XIII, 21 e ss.). *Faccia a faccia*, ossia a viva voce. La voce di un tanto maestro non poteva a meno di apportare ai fedeli una maggior consolazione. *Vostro.* Tale è la lezione dei codici B A, invece i codici ℵ K L, ecc., hanno *nostro* (Cf. I Giov. I, 4).

13. *I figliuoli di tua sorella Eletta*, ossia i fedeli appartenenti alla Chiesa in mezzo alla quale io mi trovo. Se col nome di *Eletta* l'Apostolo avesse inteso parlare non di una Chiesa, ma di una persona privata, non si capirebbe perchè ora non aggiunga i saluti di questa persona, ma ricordi solo quelli dei figliuoli di lei. D'altronde è assai difficile che due sorelle portassero lo stesso nome di *Eletta* (Vedi Introd.).

TERZA LETTERA DI S. GIOVANNI

CAPO UNICO.

Indirizzo e preghiera, 1-2. — Rallegramenti per la buona condotta del destinatario, 3-8. — Biasimo a Diotrefe, 9-11. — Lode a Demetrio, 12. — Conclusione, 13-14.

[1]Sénior Gáio charíssimo, quem ego díligo in veritáte. [2]Charíssime, de ómnibus oratiónem fácio próspere te íngredi, et valére, sicut próspere agit ánima tua.
[3]Gavísus sum valde veniéntibus frátribus,

[1]Il seniore a Gaio carissimo, il quale io amo nella verità. [2]Carissimo, io fo orazione, perchè tu prosperi in tutte le cose, e sii sano, come prospera l'anima tua.
[3]Mi sono rallegrato molto allorchè sono

CAPO UNICO.

1. Il prologo di questa lettera (1-2) comprende un indirizzo (1) e un augurio (2).

Il seniore, cioè l'autore della lettera, S. Giovanni (Ved. n. II Giov. I, 1). *Gaio*, il destinatario della lettera. Il nome Gaio era assai comune nell'impero romano, e il Nuovo Testamento ricorda parecchi personaggi di tal nome (Cf. Atti, XIX, 29; XX, 4-5; Rom. XVI, 23; I Cor. I, 14). Non sappiamo però nulla intorno a questo Gaio, a cui S. Giovanni scrisse la presente lettera. Dai vv. 3-6 si deduce che doveva essere un cristiano fervente e facoltoso, ben conosciuto da tutti per le sue beneficenze, e per la larga ospitalità, che accordava ai cristiani, e specialmente ai predicatori del Vangelo. Probabilmente apparteneva a qualche Chiesa dell'Asia minore. *Carissimo.* Nel greco tanto qui come al versetto seguente vi è ἀγαπητός = *diletto.* — *Io amo nella verità*, cioè con amore vero e sincero (Cf. II Giov. 1).

2. *Fo orazione.* Il greco εὔχομαι potrebbe tradursi meglio con *auguro* o *desidero* (da Dio). *Prosperi.* Il greco εὐοδοῦσθαι secondo la sua etimologia si dice della buona riuscita di un viaggio, e per estensione viene pure usato per indicare la prosperità in generale. *In tutte le cose*, ossia sotto ogni riguardo. Tale è il senso del greco περὶ πάντων. *Sii sano.* Può essere che Gaio non godesse troppo buona salute, oppure fosse stato malato. *Prospera.* L'Apostolo desidera che il benessere esteriore, e la sanità di Gaio siano pari ai beni, di cui gode l'anima di lui nella pratica della religione cristiana.

3. Nel corpo della lettera (vv. 3-12), S. Giovanni loda la virtù di Gaio esortandolo a perseverare nel bene (3-8), e poi biasima la condotta di Diotrefe (9-11), e loda quella di Demetrio (12-13).

Mi sono rallegrato molto (Cf. II Giov. 4) ogni volta che sono arrivati qui da noi dei cristiani, *i quali hanno renduto testimonianza alla tua verità;* ossia alla condotta cristiana che tu tieni conformemente alla verità evangelica. L'Apostolo spiega l'espressione precedente aggiungendo: *come tu cammini nella verità*, ossia non solo hai la fede, ma anche le opere della carità (Cf. II Giov. 4).

et testimónium perhibéntibus veritáti tuae, sicut tu in veritáte ámbulas. [4]Maiórem horum non hábeo grátiam, quam ut áudiam fílios meos in veritáte ambuláre.

[5]Charíssime, fidéliter facis quidquid operáris in fratres, et hoc in peregrínos, [6]Qui testimónium reddidérunt charitáti tuae in conspéctu Ecclésiae: quos, benefáciens, dedúces digne Deo. [7]Pro nómine enim eius profécti sunt, nihil accipiéntes a Géntibus. [8]Nos ergo debémus suscípere huiúsmodi, ut cooperatóres simus veritátis.

[9]Scripsíssem fórsitan Ecclésiae: sed is, qui amat primátum gérere in eis, Diótrephes, non récipit nos. [10]Propter hoc si vé-

arrivati dei fratelli e hanno renduto testimonianza alla tua verità, siccome tu cammini nella verità. [4]Io non ho cosa più grata, che di sentire che i miei figliuoli camminano nella verità.

[5]Carissimo, tu agisci da fedele in tutto quello che operi verso i fratelli, e più verso i pellegrini, [6]i quali hanno renduta testimonianza alla tua carità davanti alla Chiesa: tu farai bene se provvederai al loro viaggio in modo degno di Dio. [7]Infatti sono partiti per il nome di lui senza ricevere nulla dai Gentili. [8]Noi pertanto dobbiamo accogliere questi tali affine di cooperare alla verità.

[9]Avrei forse scritto alla Chiesa: ma Diotrefe, che ama di primeggiare tra loro, non ci riceve: [10]per questo se io verrò, gli ri-

---

4. *Non ho cosa più grata.* Invece di *gratiam* (gr. Χάριν = *grazia*) come si legge nella Volgata, i migliori codici greci hanno Χαράν = *gaudio.* Dice quindi l'Apostolo: Io non ho maggior consolazione che di sentire che *i miei figliuoli*, cioè i cristiani da me convertiti o governati, *camminano nella verità cristiana* (Cf. I Giov. I, 7).

5. *Agisci da fedele,* ossia fai cosa veramente degna di un cristiano, col mostrarti così benefico e premuroso nel soccorrere i fratelli cristiani, e specialmente quando questi sono pellegrini o stranieri. L'Apostolo allude probabilmente ai missionarii, che si recavano a predicare il Vangelo nei diversi paesi.

6. Questi pellegrini da te beneficati, *hanno renduta testimonianza* (v. 3), ossia hanno lodata pubblicamente *la tua carità davanti alla Chiesa* di Efeso, dove mi trovo.

Tu farai bene, se provvederai, ecc. Tale è l'esatta traduzione del greco. Anche alcuni antichi codici latini hanno *benefacies deducens.* Questi missionari sarebbero stati nuovamente di passaggio nel luogo dove si trovava Gaio, e quindi l'Apsotolo lo prega di continuare ad accoglierli con carità e a provvederli di quel che poteva loro essere necessario per il viaggio. Tale è infatti il senso del verbo προπέμπω tradotto con *provvedere al viaggio* (Cf. Atti, XV, 3; Rom. XV, 24; I Cor. XVI, 6, 11; Col. I, 10; I Tess. II, 12, ecc.). *In modo degno di Dio,* ossia con generosità.

7. Motivo per cui si devono accogliere bene i missionari. *Sono partiti per il nome di lui,* cioè per predicare il nome di Gesù. Nei migliori codici (B ℵ A C, ecc.) mancano le parole: *di lui.* È chiaro però che per *il nome* κατ' ἐξοχήν non si può intendere altro che il nome di Gesù Cristo (Cf. Atti, V, 41; Giac. II, 7, e anche Sant'Ignazio, *Ad Eph.*, III; *Ad Philad.*, X, ecc.). *Senza nulla ricevere dai gentili,* ossia non vogliono ricevere alcun soccorso dai pagani, a cui annunziano il Vangelo, affine di non scandalizzarli. L'Apostolo S. Paolo faceva altrettanto.

8. Per questo motivo che non vogliono essere soccorsi dai pagani, *noi* cristiani *dobbiamo accogliere,* ossia ospitare e soccorrere in tutti i modi, *questi tali,* cioè tali missionari (Cf. I Cor. XVI, 16, 18), *affine di cooperare* anche noi secondo le nostre forze alla diffusione della verità evangelica nel mondo, ed essere poi un giorno partecipi del premio promesso (Cf. Matt. X, 41). Da questo pensiero espresso qui dall'Apostolo, è nata l'opera della Propagazione della fede.

9. Biasimo e rimprovero a Diotrefe (9-11). *Avrei forse scritto.* I migliori codici greci (B ℵ A C, ecc.) hanno ἔγραψά τι = *ho scritto qualche cosa,* cioè una piccola lettera. La lezione della Volgata *avrei forse scritto,* oltrechè in parecchi codici greci, si trova pure nella versione siriaca. *Alla Chiesa* a cui tu appartieni. *Diotrefe.* Nulla sappiamo intorno a questo personaggio così severamente biasimato. *Ama primeggiare* (greco φιλοπρωτεύων). Queste parole fanno supporre che Diotrefe fosse un qualche prete, che, o nell'assenza o nell'infermità del vescovo, voleva fare e comandare nella Chiesa a suo capriccio senza dipendere da alcuno. *Tra loro,* cioè tra i fedeli. *Ma non ci riceve.* Se si ammette in principio del versetto la lezione della Volgata, allora l'Apostolo vuol dire: ma egli non riconosce la mia autorità, e non si cura dei miei avvisi e dei miei comandi. Se invece si ritiene la lezione dei migliori codici greci si ha questo senso: ma egli non tiene conto della mia lettera, oppure nasconde o non comunica la mia lettera. Questa lettera, a cui l'Apostolo allude, secondo alcuni autori sarebbe la seconda lettera di S. Giovanni (Cf. Belser, *Einl.*, p. 856 e ss.). Ma non si tratta che di una ipotesi.

10. Poichè adunque egli non fa caso delle mie lettere, *se io verrò,* ossia quando verrò (II Giov. II, 28) in persona a visitare la Chiesa, *gli ricorderò,* ossia gli metterò sott'occhio *le opere che fa,* cioè la sua scandalosa condotta. Egli infatti con maligne parole cerca di intaccare (gr. φλυαρῶν) la nostra fama, e non solo ricusa di ospitare i fratelli missionari (v. 5; Cf. I Tim. III, 2; Tit. I, 8, ecc.), ma impedisce coloro che vogliono (greco βουλομένους) compiere un'opera così caritatevole, sino al punto da cacciarli *dalla Chiesa;* cioè probabilmente dal luogo dove si radunavano i fedeli. Alcuni pensano che si tratti di scomunica. Se si ammette quest'ultima spiegazione, si dovrà conchiudere che Diotrefe fosse un vescovo, che ostentava e abusava della sua autorità.

nero, commonébo eius ópera, quae facit: verbis malígnis gárriens in nos: et quasi non ei ista suffíciant: neque ipse súscipit fratres: et eos, qui suscípiunt, próhibet, et de Ecclésia éiicit.

11 Charíssime, noli imitári malum, sed quod bonum est. Qui benefácit, ex Deo est: qui malefácit, non vidit Deum.
12 Demétrio testimónium rédditur ab ómnibus, et ab ipsa veritáte, sed et nos testimónium perhibémus: et nosti quóniam testimónium nostrum verum est.

13 Multa hábui tibi scríbere: sed nólui per atraméntum, et cálamum scríbere tibi.
14 Spero autem prótinus te vidére, et os ad os loquémur. Pax tibi. Salútant te amíci. Salúta amícos nominátim.

corderò le opere che egli fa, cianciando contro di noi con maligne parole: e quasi ciò non gli basti, non solo non dà ricetto ai fratelli, ma impedisce coloro che li ricettano, e li caccia dalla Chiesa.

11 Carissimo, non imitare il male, ma il bene. Chi fa il bene è da Dio: chi fa il male, non ha veduto Dio.
12 A Demetrio è renduta testimonianza da tutti, e dalla stessa verità, e noi pure gli rendiamo testimonianza: e tu sai che la nostra testimonianza è verace.

13 Io aveva molte cose da scriverti: ma non ho voluto scrivertele con penna e inchiostro.
14 Ma spero di vederti tosto, e parleremo faccia a faccia. Pace a te. Gli amici ti salutano. Saluta gli amici a uno a uno.

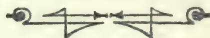
---

11. Non imitare *il male*, cioè la cattiva condotta di Diotrefe, ma il bene, cioè le virtù di Demetrio (v. 12). *Chi fa il bene* è figlio di Dio (I Giov. II, 16; IV, 1-4; ecc.). Chi fa il male non ha conosciuto Dio, e non vive in comunione con lui (I Giov. II, 3; III, 6, 10; V, 19).

12. Elogio di Demetrio. Nulla sappiamo di questo personaggio. *È renduta buona testimonianza*, ossia la sua virtù è lodata *da tutti* quelli che lo conoscono, e *dalla stessa verità*, *ossia* dalla evidente e vera santità della sua vita, oppure secondo altri, dallo stesso Spirito Santo, il quale parla per bocca di uomini ispirati (Giov. I, 16; I Giov. V, 6; II Giov. 2). A queste due testimonianze, dice l'Apostolo, aggiungiamo anche la nostra, e tu sai che la nostra testimonianza è verace, ossia è degna di fede (Cf. Giov. XIX, 35; XXI, 24). Può essere che questo Demetrio fosse un prete appartenente alla stessa Chiesa di Diotrefe e di Gaio. Altri pensano che fosse il latore di questa lettera.

13. Conclusione (13-14). *Aveva molte cose da scriverti* (tale è l'esatta traduzione del greco), quando cominciai questa lettera. *Con penna* (greco κάλαμος) *e inchiostro*. Nella II Giov. 12, si legge: *con carta e inchiostro*.

14. *Spero di vederti tosto* (Cf. II Giov. 12). *Pace* (Ved. n. Gal. VI, 16; Efes. VI, 23). *Gli amici* che sono presso di me ti salutano. *Saluta gli amici* che sono presso di te.





LETTERA DI S. GIUDA

INTRODUZIONE

La persona dell'Autore. — L'Autore di questa Lettera presenta se stesso come « Giuda servo di Gesù Cristo e *fratello di Giacomo* ». Ora quest'ultima parola indica certamente S. Giacomo Minore, il solo personaggio di questo nome, che nella Chiesa primitiva fosse talmente noto, specialmente ai Giudeo-cristiani, da poter essere riconosciuto da tutti senza alcun'altra indicazione. Fratello di S. Giacomo, S. Giuda era per conseguenza figlio di Cleofa e di Maria (Ved. Introd. alla Lett. di S. Giacomo) e parente di nostro Signore. Egli prende questi due titoli perchè la sua parentela col grande vescovo di Gerusalemme poteva servire a conciliargli maggiore autorità. Siccome nella Chiesa primitiva non erano conosciute che due persone di nome Giuda (*Giov.* XIV, 22), cioè il traditore del Signore, e l'Apostolo che viene chiamato Giuda di Giacomo, o anche Taddeo o Lebbeo (Cf. n. *Matt.* X, 3; *Luc.* VI, 16; *Atti*, I, 13) si deve conchiudere che l'autore della presente Lettera non può essere altri che l'Apostolo S. Giuda. Tale è infatti la sentenza di parecchi antichi Padri, come si vedrà in appresso. Poco o nulla di certo sappiamo intorno ai lavori apostolici di S. Giuda e alla sua morte (Cf. Euseb., *Hist. Eccles.*, I, 13; II, 1; III, 19; Nicef. Call., *Hist. Eccles.*, II, 40; S. Girol., *In Matt.* X, 4).

Autenticità e canonicità. — L'autenticità e la canonicità di questa Lettera è ammessa non solo da tutti i cattolici, ma anche da numerosi protestanti e razionalisti (per es. Zahn, *Einl.*, t. II, p. 73 e ss.; B. Mayor, *The Epist. of S. Iude*, ecc., Londra, 1907; Ch. Bigg, *Epistles of S. Peter and S. Iude*, Edimburg, 1902, ecc.). E difatti un argomento fortissimo in suo favore si ha nell'uso che ne fece S. Pietro nella sua seconda Lettera. Che se negli scritti dei Padri Apostolici si trovano solo allusioni incerte, ciò è dovuto alla brevità stessa della Lettera e all'argomento tutto particolare in essa trattato, che non offriva occasione a citazioni.

Essa però è noverata nel *Canone Muratoriano* tra le Scritture ispirate, ed è citata come Lettera di Giuda Apostolo da Tertulliano (*De cultu fem.*, I, 3), dallo pseudo Cipriano (*Adv. Nov. haer.*, XVI), da Lucifero di Cagliari (*De non conv. cum haer.*, XV) e dai Concilii di Laodicea (363), di Ippona (393) e di Cartagine (397). Nella Chiesa Alessandrina essa è citata da Clemente (*Strom.*, III, 2; *Pedag.*, III, 8), il quale ne scrisse anche un commentario (Euseb., *Hist. Eccles.*, VI, 14) e da Origene (*In Matt.*, XIII, 27; XVII, 30), il quale però lascia capire che presso alcuni vi era qualche dubbio.

Eusebio (*Hist. Eccles.*, III, 25) la pone fra gli *antilegomeni*, affermando però che essa era letta e riconosciuta come canonica in molte Chiese. La stessa affermazione troviamo presso S. Girolamo, il quale non dubita di scrivere (*De vir. ill.*, IV): « Giuda, fratello di Giacomo, scrisse una breve lettera, che fa parte delle sette lettere cattoliche. E poichè in essa usa della testimonianza del libro di Enoch, che è apocrifa,

da parecchi viene rigettata: tuttavia, e per la sua antichità e per l'uso (delle Chiese), meritò autorità, e viene noverata tra le sante Scritture ».

È difficile però comprendere come San Girolamo abbia potuto dire che essa era rigettata da parecchi, mentre prima di lui non solo i Padri già citati, ma anche San Filastrio, Sant'Ambrogio, Sant'Agostino e i Concilii di Africa, nonchè Sant'Atanasio, Didimo, S. Cirillo G., Sant'Epifanio, San Gregorio Nazianzeno, l'avevano citata come Scrittura divina.

Da quanto si è detto risulta chiaro che sul fine del secondo secolo e sul principio del terzo, la Lettera di S. Giuda era riconosciuta come autentica e canonica nelle principali Chiese. A motivo però dell'opinione formatasi in alcuni che in essa venissero citati libri apocrifi, nacque poi qualche dubbio intorno alla sua autorità, ma esso non bastò a menomare l'antica tradizione, e ben presto disparve, per modo che l'autenticità e la canonicità della Lettera di San Giuda, vennero poi ammesse in tutte le Chiese senza alcuna eccezione, anche prima del Concilio di Trento.

I DESTINATARII. — La Lettera è indirizzata « a quelli che sono stati amati da Dio Padre, e conservati e chiamati in Gesù Cristo ». Queste parole sono troppo generali perchè da esse si possa dedurre chi siano i cristiani, a cui S. Giuda scrive la sua Lettera. Tuttavia, se si tien conto che gli errori combattuti da S. Giuda hanno una grande analogia con quelli combattuti nelle lettere agli Efesini, e ai Colossesi e nella seconda di S. Pietro, si potrà conchiudere con una certa probabilità, che la Lettera di S. Giuda sia stata indirizzata alle comunità cristiane dell'Asia minore. Così pensano infatti Cornely, Jacquier, Brassac, Ceulemans, Fillion, ecc., mentre alcuni altri p. es. Camerlynck, ritengono che S. Giuda abbia scritto ai Giudeo-cristiani di Palestina.

DATA E LUOGO. — Mancano assolutamente i dati per poter stabilire anche solo con probabilità il luogo, da cui fu scritta questa Lettera. Per riguardo alla data, come fu già osservato nell'Introduzione alla seconda Lettera di S. Pietro, tutto fa credere che S. Giuda abbia scritto prima di S. Pietro (66). Siccome però tra le due lettere vi è una grande affinità, è probabile che non sia passato gran tempo tra l'una e l'altra, e quindi non si andrà lungi dal vero stabilendo come data approssimativa l'anno 64.

OCCASIONE E FINE. — L'occasione che indusse S. Giuda a scrivere questa Lettera furono i falsi dottori, i quali si misero a predicare dottrine contrarie alla fede. Vedendo i pericoli, a cui si trovavano esposti i fedeli, S. Giuda, affinchè questi non rimanessero ingannati, si decise a smascherare gli errori e a descrivere i costumi corrotti dei falsi dottori, il che fece in questo suo scritto.

DIVISIONE E ANALISI. — La Lettera di San Giuda oltre *all'esordio* (1-4) e alla *conclusione* (24-25), contiene due parti, *la prima* delle quali va dal v. 5 al v. 16, e *la seconda* dal v. 17 al v. 23.

Nell'esordio (1-4) si ha l'indirizzo e viene indicato il motivo della Lettera.

Nella prima parte (5-16) comincia a portare tre esempi della severità di Dio contro i rei di incredulità, di superbia e di lussuria, quali sono i falsi dottori (5-8) e poi descrive la superbia di costoro e annunzia castighi severi (9-13), quali furono già predetti da Enoch (14-16).

Nella seconda parte (17-23) esorta i fedeli a restar fermi nella fede ricevuta dagli Apostoli (17-21), ed indica il modo con cui diportarsi colle varie specie di cristiani (22-23).

La conclusione (24-25) contiene una dossologia.

PRINCIPALI COMMENTI CATTOLICI. — Oltre a quelli su tutte le Lettere cattoliche vanno ricordati i seguenti: Feaurdentii, *In Iud.*, Parigi, 1595; A de Quiros, *In Iac. et Iud.*, Hispali, 1622; Ioan. Pricaeus, *In Iud. epist.*, Londra, 1660; Rampf, *Der Brief Iudae*, Sulzbach, 1854; Maier, *Der Iudasbrief*, Friburgo B., 1906.

LETTERA DI S. GIUDA

CAPO UNICO.

Indirizzo, saluti e scopo della Lettera, 1-4. — I falsi dottori, i loro antenati nell'A. T., 5-8, — il loro orgoglio, 9-10. — Minaccia severa, 11. — I perversi costumi dei falsi dottori e castigo che li attende, 12-16. — Esortazione a restar fermi nella dottrina degli Apostoli, 17-21. — Modo di agire coi partigiani dei falsi dottori, 22-23. — Conclusione, 24-25.

1 Iudas Iesu Christi servus, frater autem Iacóbi, his, qui sunt in Deo Patre diléctis, et Christo Iesu conservátis, et vocátis.
2 Misericórdia vobis, et pax et cháritas adimpleátur.

3 Charíssimi, omnem solicitúdinem fáciens scribéndi vobis de commúni vestra salúte, necésse hábui scríbere vobis : déprecans supercertári semel tráditae sanctis fídei.
4 Subintroiérunt enim quidam hómines (qui olim praescrípti sunt in hoc iudícium) ímpii, Dei

1 Giuda servo di Gesù Cristo, e fratello di Giacomo, a quelli che sono amati da Dio Padre e conservati e chiamati in Cristo Gesù.
2 Sia a voi moltiplicata la misericordia, e la pace, e la carità.

3 Carissimi, mentre io poneva ogni sollecitudine per scrivervi intorno alla comune vostra salute, mi sono trovato in necessità di scrivervi : per esortarvi a combattere per la fede, che è stata data una volta per tutte ai santi.
4 Si sono infatti intrusi certi uomini

CAPO UNICO.

1. L'esordio di questa lettera (1-4) contiene un indirizzo e un saluto (1-2), e indica l'occasione e il fine, che indussero l'Apostolo a scrivere (3-4). *Giuda*, l'autore della lettera (Ved. Introd.). *Servo di Gesù Cristo* (Ved. n. II Piet. I, 1), *e fratello di Giacomo* minore, Apostolo e vescovo di Gerusalemme (Ved. Introd. Lett. di S. Giac.). *A quelli che sono*, ecc. Benchè i destinatari della Lettera siano nominati con termini generali, tuttavia sembra più probabile che essa sia stata indirizzata solo ad alcune comunità cristiane dell'Asia minore. Il testo greco è un po' diverso, e va tradotto così : *ai chiamati, santificati in Dio Padre e conservati per Gesù Cristo.* Anche San Paolo dà ai cristiani l'appellativo di *chiamati* (Ved. n. Rom. I, 6; I Cor. I, 24, ecc.). *Amati da Dio Padre*, che diede loro il suo Figlio, e da tutta l'eternità li scelse e li separò dagli increduli e dagli infedeli. *Conservati in Gesù Cristo*, che li ha comprati col suo sangue. In mezzo ai mille pericoli, in cui questi cristiani avrebbero potuto andare perduti, la grazia di Dio li mantenne fedeli a Gesù Cristo (Cf. I Piet. I, 5). La vocazione alla fede e la perseveranza nel bene sono quindi un dono di Dio.

2. *Sia a voi moltiplicata* (Cf. I Piet. I, 2; II Piet. I, 2) *la misericordia* (Ved. n. I Tim. I, 2), per la quale Dio gratuitamente vi ha chiamati alla fede. Dalla misericordia proviene la pace, che comprende tutti i benefizi conducenti alla salute fattici da Gesù Cristo. *La carità*, ossia l'amore, che Dio ha per voi, e che voi avete per Dio.

3. *Mentre io poneva ogni sollecitudine* per scrivervi una lettera *intorno alla comune vostra* (i migliori codici greci hanno *nostra*) *salute*, vale a dire intorno alla salute meritata da Gesù Cristo a tutti gli uomini, e intorno ai mezzi per conseguirla, ecco che mi sono trovato nella necessità di scrivervi. L'Apostolo aveva dunque pensato di scrivere una lettera dogmatica, ma poi la presenza dei falsi dottori in mezzo ai fedeli, gli fece mutare pensiero, e lo indusse a scrivere una breve esortazione (*per esortarvi.* Tale è il senso del greco παρακαλῶν) per animare i cristiani *a combattere* con coraggio (gr. ἐπαγωνίζεσθαι) per la fede, *che è stata data* o trasmessa *ai santi*, cioè ai cristiani, dagli insegnamenti degli Apostoli (Cf. espressioni analoghe Atti, XVI, 4; I Cor. XI, 2; XV, 3; II Piet. II, 21). *Una volta per tutte*, in modo cioè da dover essere conservata tale e quale senza aggiunte, o diminuzioni o cambiamenti. La fede oggettiva, ossia il deposito delle verità rivelate deve conservarsi intatto e immutabile (Cf. I Tim. VI, 2; II Tim. I, 12. Ved. pure Gal. I, 19). Ora siccome i falsi dottori cercavano coi loro errori di corrompere la dottrina cristiana, S. Giuda si credette in dovere di mettere in guardia i fedeli.

4. *Si sono intrusi* nella Chiesa di nascosto e usando frode (Cf. Giov. X, 9 e ss.; Gal. II, 4; II Piet. II, 1). *Certi uomini.* L'Apostolo non vuole nominare questi empi, che fingendosi pastori, sono lupi rapaci (Giov. X, 1 e ss.), ma, come già fece S. Pietro (II Piet. II, 1), annunzia

nostri grátiam transferéntes in luxúriam, et solum Dominatórem, et Dóminum nostrum Iesum Christum negántes.

(dei quali già da tempo è stata scritta questa condanna), empii, i quali convertono in lussuria la grazia del nostro Dio, e negano il solo Dominatore e Signor nostro Gesù Cristo.

[5]Commonére autem vos volo sciéntes semel ómnia, quóniam Iesus pópulum de terra Ægypti salvans, secúndo eos, qui non crediderunt, pérdidit: [6]Angelos vero, qui non servavérunt suum principátum, sed dereliquérunt suum domicílium, in iudícium

[5]Ora io voglio avvertirvi, benchè istruiti una volta di tutto, che Gesù liberando il popolo dall'Egitto, sterminò di poi coloro che non credettero: [6]e gli Angeli che non conservarono la loro preminenza, ma abbandonarono il loro domicilio, li riserbò sepolti

[5] Num. XIV, 37. [6] II Petr. II, 4.

subito il castigo loro riservato. *Già da tempo* (gr. πάλαι), ossia già nei libri dell'Antico Testamento, *è stata scritta questa condanna*, di cui si parla nei vv. 5 e ss. La condanna di questi empi è stata scritta nelle pagine del Vecchio Testamento, dove si parla della severità di Dio verso alcuni, che si erano resi colpevoli di simili misfatti. L'Apostolo caratterizza ora questi falsi dottori, chiamandoli *empi*, e giustifica la sua appellazione mostrando i disordini della loro vita morale, e gli errori funesti della loro dottrina. Essi infatti *convertono in lussuria*, ossia fanno servire a pretesto per darsi alla lussuria e all'intemperanza, *la grazia di Dio*, ossia quella grazia, per cui siamo stati liberati dalla servitù del peccato e della legge mosaica. Questa grazia non è altro che il Vangelo (Rom. VI, 15 e ss.; VII, 1 e ss.), e i falsi dottori abusavano della libertà che esso ci ha portato, facendosi lecito di rigettare ogni legge morale (Cf. Gal. V, 15; I Piet. II, 16; II Piet. II, 18). *Nostro Dio*, cioè il Dio, a cui noi serviamo, e che essi invece disonorano e offendono colla loro scostumatezza. Inoltre sono empi perchè *negano*, sia in teoria che in pratica *il solo Dominatore* del mondo e *Signore nostro Gesù Cristo*, il quale è vero Dio e creatore di tutto l'universo. Alcuni codici greci hanno: *negano il solo Dominatore Dio e Signor nostro Gesù Cristo*, ma la lezione della Volgata ha in suo favore i migliori codici, e va preferita. Ad ogni modo i due titoli *Dominatore* e *Signore*, sono riferiti a Gesù Cristo (Cf. Camerlynck, h. l. Ved. n. II Piet. II, 1-3).

5. Nella prima parte della sua lettera (5-16), S. Giuda parla dei castighi riservati ai falsi dottori (5-7), e poi descrive i loro perversi costumi (8-16). Anch'egli come S. Pietro (II Piet. II, 5-9), prova la severità di Dio con tre esempi tolti dal Vecchio Testamento, con questa differenza però che mentre il principe degli Apostoli parla del castigo degli angeli ribelli, e poi del diluvio, e quindi di Sodoma e Gomorra, egli invece comincia a parlare del castigo inflitto ai cattivi Israeliti, e poi ricorda la punizione degli angeli ribelli e la distruzione di Sodoma e di Gomorra.

Voglio avvertirvi, ossia voglio richiamare alla vostra mente (Cf. II Piet. I, 12, 13; III, 1). *Istruiti*, ecc., vale a dire, benchè siate già stati perfettamente istruiti una volta per tutte (Ved. n. 3) intorno ai varii punti di dottrina cristiana, e quindi anche intorno a quanto sto per dirvi. L'Apostolo viene così a elogiare i suoi lettori e a dare la ragione perchè si contenti di brevi parole. *Gesù*. I codici e le versioni presentano tre diverse lezioni. La lezione *Gesù* della Volgata si trova nei codici B A e nelle versioni sahidica, copta, etiopica. Invece i codici ℵ C[1] K L, ecc., hanno Κύριος = *il Signore*, e il codice C[2] e qualche altro di minor conto Θεός = *Dio*. La seconda lezione, che è pure quella del greco ordinario, è generalmente preferita dai critici, come quella che ha in suo favore maggior numero di codici, e può spiegare l'origine delle altre. È molto probabile però che col nome di *Signore* si debba intendere Gesù Cristo, il quale come Verbo di Dio fu in modo speciale presente in mezzo al popolo d'Israele, così che a lui possono essere attribuite le meraviglie operate da Dio in favore della nazione Israelitica. Questa stessa verità si trova pure affermata da S. Paolo (I Cor. X, 4, 9). S. Gerolamo pensa che *Gesù* stia qui per Giosuè; ma questa spiegazione non ha nessuna probabilità, poichè fu Mosè e non Giosuè che venne scelto da Dio per liberare Israele dall'Egitto. *Liberando*. Nel greco vi è l'aoristo, *avendo liberato* o *dopo aver liberato*. *Il popolo* d'Israele. *Di poi* (gr. lett. *una seconda volta*). Gesù liberò una prima volta Israele dall'Egitto, ma una seconda volta nel deserto invece di liberarlo, lo *sterminò* facendo perire *coloro che non credettero* alla sua parola, e si mostrarono restii e ribelli a lasciarsi condurre dove Egli voleva (Cf. Num. XIV, 1 e ss.; XXVI, 65. Ved. anche Ebr. II, 18-IV, 2).

6. *E gli angeli*, ecc. (Ved. n. II Piet. II, 4). *Non conservarono la loro preminenza*, vale a dire per la loro superbia non seppero conservare quell'alta dignità di principi del cielo, nella quale erano stati creati da Dio, ma *abbandonarono il loro domicilio* celeste ribellandosi al loro Creatore. Essi vennero severamente puniti, e non solo perdettero le loro prerogative, ma Dio *li riserbò* (Ved. n. II Piet. II, 4, 9; III, 7) *sepolti nella caligine* tenebrosa dell'inferno *in catene eterne*, che mai si spezzeranno. Essi sono così custoditi per *il giudizio*, che si farà nel *gran giorno* della venuta di Gesù Cristo, quando al cospetto di tutto il mondo sarà confermata in modo più solenne la sentenza di condanna già contro di essi pronunziata (Cf. Matt. VIII, 28). Alcuni protestanti pensano che l'Apostolo alluda a Gen. VI, 24, dove per i figli di Dio si dovrebbero, secondo essi, intendere gli angeli, i quali avrebbero abbandonato il cielo per unirsi colle figlie degli uomini, ma come già si è osservato (II Piet. II, 4), gli angeli essendo puri spiriti non possono avere tali relazioni.

magni diéi, vínculis aetérnis sub calígine reservávit.

7 Sicut Sódoma, et Gomórrha, et finítimae civitátes símili modo exfornicátae, et abeúntes post carnem álteram, factae sunt exémplum, ignis aetérni poenam sustinéntes. 8 Símiliter et hi carnem quidem máculant, dominatiónem autem spernunt, maiestátem autem blasphémant.

9 Cúm Míchael Archángelus cum diábolo dísputans altercarétur de Móysi córpore, non est ausus iudícium inférre blasphé-

nella caligine in eterne catene al giudizio del gran giorno.

7 Siccome Sodoma e Gomorra, e le città confinanti, che si abbandonarono nella stessa maniera all'impurità, e andarono dietro ad infame libidine, furono fatte esempio, soffrendo la pena di un fuoco eterno. 8 Nella stessa guisa anche questi contaminano la carne, disprezzano la dominazione, bestemmiano la maestà.

9 Quando Michele Arcangelo disputando altercava col diavolo a causa del corpo di Mosè, non ardì di gettargli addosso sen-

---

[7] Gen. XIX, 24. [9] Zach. III, 2.

---

7. *Siccome.* Si deve sottintendere prima, *voglio avvertirvi* (v. 5). *Sodoma e Gomorra* (Ved. n. II Piet. II, 6). Le città confinanti sono Adama, Seboim, e Segor (Cf. Deut. XXIX, 23; Sap. X, 6; Os. XI, 8, ecc.), quest'ultima però fu risparmiata per le preghiere di Lot (Gen. XIX, 20 e ss.). *Che si abbandonarono nella stessa maniera* che Sodoma e Gomorra all'impurità. Altri spiegano: che si abbandonarono come essi (gli angeli) *alla impurità*, non già nel senso che il peccato degli angeli sia stato la disonestà, ma nel senso che le dette città imitarono gli angeli nel ribellarsi a Dio. *E andarono dietro ad infame libidine.* Spiega quale sia stato il peccato commesso dai Sodomiti, mostrando con un eufemismo che si tratta del peccato contro natura (Cf. Gen. XIX, 5; Rom. I, 27). *Furono fatte esempio.* Il greco πρόκεινται significa piuttosto *stanno davanti agli occhi*, come esempio ai peccatori. Tale esempio consiste in questo, che soffrono la pena di un fuoco eterno. L'Apostolo considera la pena inflitta alle città perverse come se durasse sempre, perchè gli effetti di essa rimangono tuttora visibili (Cf. Sap. X, 6 e ss.).

8. Vita corrotta dei falsi dottori. *Nella stessa guisa* dei colpevoli ricordati nei versetti precedenti. Nel greco si aggiunge μέντοι = *tuttavia*, vale a dire *malgrado* che abbiano sotto gli occhi sì terribili esempi. *Anche questi* (nel greco si aggiunge *sognatori*, allusione alla missione di profeti che si arrogavano, e alle rivelazioni che si credevano di aver ricevute da Dio in sogno. Cf. II Piet. II, 1; Atti, II, 17; Deut. XIII, 1, 3, 5, ecc.), falsi dottori (v. 4) *contaminano la loro carne* coll'impurità, come i Sodomiti (II Piet. II, 10, 14, 18), *disprezzano*, o meglio rigettano, *la dominazione* di Gesù Cristo (v. 4 e II Piet. II, 10), *bestemmiano*, ossia ingiuriano, *la maestà*, o meglio secondo il greco δόξας, *le glorie*, vale a dire gli angeli (Ved. n. II Piet. II, 11).

9. La superbia dei falsi dottori (9-10). *Quando*, ecc. Questi falsi dottori bestemmiano gli angeli e usano maggior audacia che non gli stessi angeli buoni verso i demonii. Infatti quando *Michele Arcangelo*, custode speciale del popolo d'Israele (Dan. X, 21; XII, 1), *disputando altercava col diavolo*, ossia col principe dei demonii (Matt. XXV, 41, intorno al luogo dove si avesse a seppellire il corpo di Mosè (Deut. XXXIV, 5-6), non ardì pronunziare contro di lui una sentenza di maledizione, ma rimettendo ogni cosa a Dio, si contentò di dire: *Ti reprima il Signore.* Tale è la traduzione del greco ἐπιτιμήσαι σοι κύριος corrispondente a *imperet tibi Dominus* = *ti comandi il Signore.* Queste stesse parole furono dette dall'angelo del Signore al demonio, che si opponeva al Sommo Sacerdote Giosuè (Cf. Zac. III, 1-3).

Su questa disputa tra S. Michele e il demonio nulla ci è stato tramandato dalla Scrittura e dagli antichi rabbini. S. Giuda ne ebbe probabilmente notizia dalla tradizione giudaica (Ved. casi analoghi Atti VII, 1 e ss.; I Cor. X, 4; Gal. III, 19; II Tim. III, 8; Ebr. XI, 47). È bensì vero che di essa si parla in un apocrifo detto *Assunzione* o *Ascensione di Mosè* (Ved. Charles, *The Assumption of Moses*, Londra, 1897. Cf. Dict. Vig., *Apocalypses apocryphes;* Székely, *Bibliotheca Apocripha*, ecc., vol. I, p. 243 e ss., Friburgo in B., 1913, ecc.), citato da Clemente A. (*Adumb. in Ep. Iud.*), Origene (*De princ.*, III, 2, 1), Ecumenio (*In Ep. Iud.*), ecc., ma è ben difficile provare che tal libro fosse già scritto al tempo di S. Giuda, e anche ciò ammesso, non vi è nulla nella lettera dell'Apostolo che faccia anche lontamente supporre che egli abbia voluto farne una citazione. Sia S. Giuda che l'autore dell'*Assunzione di Mosè*, hanno probabilmente attinto questo fatto alla tradizione Giudaica, senza dipendere l'uno dall'altro. Quand'anche però si volesse ammettere che S. Giuda faccia allusione al detto apocrifo, non si verrebbe con ciò a negare l'ispirazione della sua lettera, a quella stessa guisa che non si nega l'ispirazione della Lettera a Tito, perchè in essa (I, 12) San Paolo fa una citazione del poeta pagano Epimenide. È chiaro inoltre che l'argomentazione dell'Apostolo suppone la realtà oggettiva di questa disputa, e quindi va rigettata come non compatibile col concetto cattolico dell'ispirazione biblica, la sentenza di coloro, i quali non vogliono riconoscere in essa che una leggenda. — Non sappiamo quale fosse il motivo di questa disputa. Alcuni (S. Giovanni Cris., Origene, ecc.) pensano che il demonio volesse impadronirsi del corpo di Mosè per farlo sepellire in luogo conosciuto in modo che divenisse un oggetto di idolatria per il popolo d'Israele, mentre invece S. Michele, secondo l'ordine di Dio, voleva che fosse sepolto in luogo sconosciuto (Cf. Deut. XXXIV, 5). Altri (Cf. Bisping, Crampon, h. l.) pensano

miae: sed dixit: Imperet tibi Dóminus.
[10]Hi autem quaecúmque quidem ignórant,
blasphémant: quaecúmque autem naturáliter,
tamquam muta animália, norunt, in his
corrumpúntur. [11]Vae illis, quia in via Cain
abiérunt, et erróre Bálaam mercéde effúsi
sunt, et in contradictióne Core periérunt:

[12]Hi sunt in épulis suis máculae, convivántes
sine timóre, semetípsos pascéntes,
nubes sine aqua, quae a ventis circumferúntur,
árbores autumnáles, infructuósae,
bis mórtuae, eradicátae, [13]Fluctus feri maris,
despumántes suas confusiónes, sídera
errántia: quibus procélla tenebrárum ser-

tenza di maledizione: ma disse: Ti reprima
il Signore. [10]Ma questi bestemmiano tutto
quello che non capiscono: e in tutte quelle
cose, che come i muti animali naturalmente
conoscono, essi si corrompono. [11]Guai a
loro, perchè hanno tenuto la strada di
Caino, e per mercede si sono precipitati
nell'errore di Balaam, e sono periti nella
ribellione di Core:

[12]Questi sono macchie nelle loro agapi,
ponendosi insieme a mensa senza rispetto,
pascendo se stessi, nuvole senz'acqua trasportate
qua e là dai venti, alberi di autunno,
infruttiferi, morti due volte, sradicati, [13]flutti
infuriati del mare, che spumano le proprie
turpitudini, stelle erranti: a cui è riserbata

---

[11] Gen. IV, 8; Num. XXII, 23 et XVI, 32. [12] II Petr. II, 17.

---

che S. Michele abbia preservato il corpo di Mosè dalla corruzione del sepolcro, mentre il demonio tentava di opporvisi volendo che esso subisse la sorte comune dei peccatori. La cosa è molto incerta (Cf. Camerlynck, h. l.).

10. *Ma questi* falsi dottori *bestemmiano*, ossia coprono di ingiurie e di vituperii, *tutto quello che non capiscono* e specialmente l'autorità di Dio e di Gesù Cristo e la dignità degli angeli (v. 8), ecc. (Cf. II Piet. II, 12). Mentre però sono pieni di disprezzo per le cose spirituali, *si corrompono*, ossia si degradano (il greco φθείρονται può anche significare *si fabbricano la rovina*) *in tutte quelle cose* sensibili, che conoscono naturalmente come gli animali muti (gr. senza ragione), vale a dire si abbandonano ai piaceri impuri della carne, lasciandosi guidare non più dalla ragione e dalla fede, ma dagli istinti animali della loro natura.

11. Nei vv. 11-13 con alcuni esempi del Vecchio Testamento, minaccia ai falsi dottori i più severi castighi, e torna a descrivere la perversità della loro condotta. *Guai a loro*, perchè la divina giustizia farà vendetta dei loro misfatti (Cf. Matt. XXIII, 13). Hanno tenuto la strada di Caino (Gen. IV, 7), perchè come egli uccise il suo fratello Abele, così essi col veleno delle loro perverse dottrine uccidono le anime dei loro fratelli (Sap. X, 3) trascinandole a perdizione. *Si sono precipitati*, ecc. (Ved. n. II Piet. II, 15). Anch'essi, come Balaam, per amore del denaro hanno abbandonato la retta via predicando false dottrine ed eccitando gli altri all'impudicizia (Cf. Num. XXV, 1 e ss.; XXXI, 8; Apoc. II, 14). *Sono periti.* Per indicare la certezza del castigo, S. Giuda usa il verbo al passato. *Nella ribellione di Core* (Num. XVI, 1 e ss.), ossia imitando la ribellione di Core, perchè come questi era insorto contro Mosè ed Aronne per usurparsi il Pontificato, così essi si sono ribellati ai loro superiori e alla Chiesa di Dio.

12. *Questi* falsi dottori *nelle loro* (i migliori codici, B ℵ, ecc., hanno *vostre*, e tale lezione va preferita) *agapi* (Cf. II Piet. II, 13. I codici A C invece di ἀγάπαις hanno ἀπάταις = *inganni*, ma la lezione ἀγάπαις, oltre al dare un miglior senso, ha pure in suo favore un maggior numero di codici) vale a dire nei conviti di carità soliti a farsi nei primi tempi dai cristiani, *sono* tante *macchie* a motivo dei peccati di intemperanza che commettono (Ved. n. I Cor. XI, 20, 33). *Ponendosi a mensa insieme.* Il greco συνευωχούμενοι significa piuttosto *lussuriando con voi* (Ved. II Piet. II, 13), ma può anche interpretarsi nel senso che i falsi dottori alle agapi comuni facessero come una mensa a parte, abbandonandosi alla crapula (I Cor. XI, 17-34). *Senza rispetto* alla santità dell'azione eucaristica unita alle agapi. *Pascendo se stessi*, vale a dire badando unicamente a saziare il loro ventre. *Nuvole senz'acqua* (Cf. II Piet. II, 17), ecc. Sono simili a nuvole che in apparenza promettono copiosa acqua, ma in realtà non la dànno, e ingannano i viaggiatori assetati. Da questi falsi dottori non si può quindi attendere acqua di dottrina sana e feconda, poichè la loro scienza è instabile e leggiera. *Alberi d'autunno*, ossia alberi che non conducono i loro frutti a maturità. *Infruttiferi* (gr. ἄκαρπα), che non hanno frutti, quando pure potrebbero averli. Il greco potrebbe anche significare *alberi, i cui frutti si corrompono*, ma il senso non muta. Di più sono come alberi *morti due volte*, ossia completamente, anzi come alberi *sradicati* dal suolo, e quindi nell'impossibilità di fruttificare e destinati ad ardere nel fuoco. Questi falsi dottori, già morti per il peccato, avevano riavuto la vita per mezzo del Battesimo, ma la perdettero nuovamente a motivo della loro apostasia, e ora, come alberi sradicati, se ne stanno separati da Dio e dalla Chiesa, impotenti a portare qualsiasi frutto spirituale. Si osservi la bella gradazione nei quattro ultimi epiteti.

13. Come i *flutti infuriati del mare* in tempesta, gettano sulla spiaggia le immondezze del fondo del mare, così questi falsi dottori eruttano al di fuori le turpitudini delle loro più vergognose passioni (Cf. Is. LVII, 20). *Stelle erranti*, che gettano uno sprazzo di luce passeggero, seguito tosto da tenebre eterne. Si può anche spiegare: stelle che hanno deviato dalla loro orbita, e non possono oramai portar altro che rovina. I falsi dottori hanno deviato dalla verità e dalla virtù, e quindi non potranno aspettarsi altro che la tenebrosa caligine dell'inferno per tutta l'eternità (Cf. II Piet. II, 17).

váta est in aetérnum. [14]Prophetávit autem
et de his séptimus ab Adam Enoch, dicens :
Ecce venit Dóminus in sanctis míllibus suis
[15]Fácere iudícium contra omnes, et argúere
omnes ímpios de ómnibus opéribus impietátis eórum, quibus ímpie egérunt, et de ómnibus duris, quae locúti sunt contra Deum peccatóres ímpii.

[16]Hi sunt murmuratóres querulósi secún-

una tenebrosa caligine per l'eternità. [14]Ora
di questi profetò Enoch settimo da Adamo, dicendo : Ecco che viene il Signore con le
migliaia dei suoi santi [15]a far giudizio contro tutti, e a rimproverare a tutti gli empii tutte le opere della loro empietà da essi empiamente commesse, e tutte le dure cose che questi empi peccatori hanno dette contro Dio.

[16]Costoro sono mormoratori queruli che

---

[14] Apoc. I, 7. [16] Ps. XVI, 10.

14-15. Fa vedere come Enoch abbia predetto il castigo degli empi, tra cui sono compresi i falsi dottori. *Di questi* empi e falsi dottori. *Profetò*. Nulla indica che S. Giuda citi un libro scritto, avendo benissimo potuto le parole riferite essere conservate per tradizione. È però indubitato che l'Apostolo cita queste parole come una autorità, e per conseguenza si deve ritenere che esse appartengono veramente ad Enoch, a cui sono attribuite. *Enoch settimo da Adamo*, ossia, il settimo patriarca da Adamo (Gen. V, 1 e ss.), compreso però lo stesso Adamo (Adamo, Seth, Enos, Cainan, Malaleel, Iared, Enoch). Intorno a questo personaggio Ved. Gen. V, 21-24; Eccli. XLIV, 16; Ebr. XI, 5. Rapito al cielo in modo misterioso come Elia, egli verrà alla fine del mondo a predicare il giudizio (Ved. n. Apoc. XI, 3), e quindi non è da meravigliarsi che egli abbia fatto la profezia del giudizio riferita qui da San Giuda. *Ecco che viene* (nel greco vi è l'aoristo, che però ha significazione del futuro) dal cielo *il Signore* circondato dalle *migliaia dei suoi santi* e dei suoi angeli (gr. *dalle sue sante miriadi*), che formano la sua corte (Deut. XXXIII, 2; Salm. LXVII, 18; Zac. XIV, 5; Matt. XXV, 31; Apoc. V, 11, ecc.).— Il Signore verrà *a far giudizio* solenne *contro tutti* i perversi, e *a rimproverare* (meglio *convincere*) pubblicamente e a punire *gli empi*, per tutte le opere di *empietà* da essi *empiamente* commesse. Si osservi la ripetizione della parola *empio*, che serve a mostrare la perversità della malizia dei peccatori. *Tutte le cose dure*, ossia tutte le bestemmie, tutte le ingiurie che questi empii peccatori hanno detto contro Dio.

È noto che esiste un apocrifo, intitolato *Libro di Enoch*. Scritto originariamente in aramaico, forse (per le parti più antiche) un secolo o due avanti Cristo; subì poscia diversi rimaneggiamenti e ritocchi, alcuni dei quali dovuti a cristiani. Il testo originale andò perduto, ma ci rimangono l'intera versione etiopica, una buona parte della versione greca e parecchi frammenti latini (Cf. Fr. Martin, *Le Livre d'Hénoch*, Introd., Parigi, 1906). La profezia citata da San Giuda si trova riferita al cap. I, v. 9, quasi colle stesse parole : « *Ecco che Egli viene colle sue miriadi e i suoi santi per fare il giudizio contro tutti, ed egli distruggerà tutti gli empi e rimprovererà a tutta la carne tutte le opere d'iniquità commesse, e le parole ingiuriose proferite, e tutte le parole che i peccatori empii hanno proferito contro di lui* ». — Alcuni antichi (Clem. A., *Enarr. in Ep. Iud.*; Origene, *De Prin.*, IV, 35; Tert., *De cultu fem.*. I, 3; Sant'Agost., *De Civ. Dei*, XV, 23, ecc.), seguiti da parecchi moderni (p. es. Maier, Calmes, Camerlynck, Belser, ecc.) pensano che San Giuda citi veramente come autorità il libro di Enoch. La cosa in sè non ripugna, purchè si ritenga con S. Girolamo (In Tit. I, 12) che un autore ispirato, citando un libro profano non viene per nulla ad approvare tutto quello che in esso si contiene, ma la sua approvazione si restringe a quello che egli cita e fa suo. Anche nei libri apocrifi possono trovarsi alcune verità, e per conseguenza S. Giuda citando la profezia di Enoch, vuole semplicemente affermare che questo patriarca predisse veramente il giudizio futuro, senza che per questo si possa conchiudere che egli approvi in qualsiasi modo tutte le favole che sono narrate nel libro suddetto. Alcuni moderni (Cf. Camerlynck, h. l., Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 682) ritengono che S. Giuda usi solo un argomento *ad hominem* contro i falsi dottori, i quali ammettevano l'autorità del libro di Enoch. Ma si fa giustamente osservare in contrario che nulla nel contesto lascia supporre un argomento *ad hominem*, e che il ricorrere a tale espediente senza un solido fondamento viene a compromettere tutta l'autorità della Sacra Scrittura.

Siccome però, giusta quanto fu osservato, nulla nel testo della Lettera induce a credere che l'Apostolo citi un qualche scritto, ci sembra molto più probabile che egli abbia attinta la profezia di Enoch alla tradizione Giudaica, nello stesso modo che fecero S. Stefano (Atti, VII, 22, 23, 30) e S. Paolo (Cf. II Tim. III, 8). È bensì vero che vi ha quasi identità di parole tra il libro di Enoch e la lettera di S. Giuda, ma non è per nulla provato che questa parte del libro di Enoch fosse già scritta al tempo dell'Apostolo (Cf. Zahn., *Einleitung*, ecc., II, p. 107. L'autore è protestante) e non debba piuttosto la sua origine alle parole dello stesso Apostolo. Tra i moderni questa sentenza è sostenuta da Cornely, Hagen, Fillion, Babura, ecc., Intorno alla questione Cf. Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 682; Cornely, *Introd. spec.*, t. III, p. 657; Jacquier, *Histoire des livres du N. T.*, t. III, p. 312; Belser, *Einl. in das N. T.*, p. 660; Maier, *Der Iudas-brief*, p. 29; Camerlynck, h. l.; Székely, *Bibliotheca apocripha*, ecc., p. 169 e ss.

16. L'Apostolo torna a descrivere con nuovi tratti la vita peccaminosa dei falsi dottori. *Costoro sono mormoratori queruli*, che cioè si lagnano di Dio e della sua provvidenza, e anche dei superiori ecclesiastici e del loro governo. *Vivono secondo i loro appetiti* perversi. Ora l'uomo, che si lascia guidare dalle passioni, non potrà mai aver pace ed essere contento. *La loro bocca proferisce cose superbe*, vale a dire essi

dum desidéria sua ambulántes, et os eórum lóquitur supérba, mirántes persónas quaestus causa.

[17]Vos autem charíssimi mémores estóte verbórum, quae praedícta sunt ab Apóstolis Dómini nostri Jesu Christi, [18]Qui dicébant vobis, quóniam in novíssimo témpore vénient illusóres, secúndum desidéria sua ambulántes in impietátibus. [19]Hi sunt, qui ségregant semetípsos, animáles, Spíritum non habéntes. [20]Vos autem charíssimi superaedificántes vosmetípsos sanctíssimae vestrae fídei, in Spíritu sancto orántes, [21]Vosmetípsos in dilectióne Dei serváte, expectántes misericórdiam Dómini nostri Iesu Christi in vitam aetérnam.

[22]Et hos quidem argúite iudicátos : [23]Illos vero salváte, de igne rapiéntes. Aliis autem

vivono secondo i loro appetiti, e la loro bocca proferisce cose superbe, ammiratori delle persone per interesse.

[22]E gli uni convinti correggeteli : [23]e gli altri salvateli, traendoli dal fuoco. Degli al-

[17]Ma voi, carissimi, ricordatevi delle parole predette dagli Apostoli del Signor nostro Gesù Cristo, [18]i quali vi dicevano, come nell'ultimo tempo verranno degli schernitori, i quali cammineranno secondo i loro appetiti nelle empietà. [19]Costoro sono quelli che fanno separazione, gente animalesca che non hanno spirito. [20]Ma voi, carissimi, edificando voi stessi sopra la santissima vostra fede, e pregando per virtù dello Spirito Santo, [21]mantenetevi nell'amore di Dio, aspettando la misericordia del Signor nostro Gesù Cristo per la vita eterna.

---

[17] I Tim. IV, 1; II Tim. III, 1; II Petr. III, 3.

---

vantano se stessi e la loro dottrina, affine di ingannare e trascinare gli altri alla perdizione (II Piet. II, 18). *Ammiratori delle persone*, ossia adulano con simulata ammirazione i grandi e i ricchi per ottenere denaro (v. 11; II Piet. II, 3, 14, 18).

17-19. Nella seconda parte della sua lettera (17-23), S. Giuda mette in guardia i fedeli, affinchè non si lascino sedurre dai falsi dottori. Comincia col ricordar loro (17-19) come gli Apostoli abbiano predetta la venuta di tali eretici.

Ma voi cristiani fedeli, per opposizione ai falsi dottori del versetto precedente, non vi meravigliate, che siano sorti questi eretici, ma ricordatevi che ciò era stato predetto dagli Apostoli (Ved. II Piet. III, 2). S. Giuda appellandosi alla testimonianza degli Apostoli non esclude già se stesso dal collegio apostolico, ma afferma semplicemente che gli Apostoli, i quali avevano predicato il Vangelo, o i cui scritti erano pervenuti ai fedeli ai quali scriveva, avevano pure predetto il sorgere di eresie (Cf. Atti, XX, 29-30; I Tim. IV, 1; Ved. II Piet. III, 2-3). *Nell'ultimo tempo*, ossia nell'epoca messianica che terminerà col giudizio finale (Cf. II Piet. II, 3). *Schernitori* (gr. ἐμπαῖκται, come II Piet. III, 3) che derideranno Dio, la pietà e la religione, e vivranno seguendo i loro perversi appetiti. *Fanno separazione*, ossia provocano divisioni e scismi nella comunità cristiana. Nei migliori codici greci manca il *semetipsos* della Volgata, e si legge semplicemente οἱ ἀποδιορίζοντες = *i provocatori di divisioni*. Sono *gente animalesca* (lett. *sensuali* o *animali* gr. ψυχικοί), ossia vivono immersi nelle cose sensibili e nei desiderii carnali, e si lasciano guidare dalla parte inferiore della loro natura (Ved. n. I Cor. II, 14, 15 e ss.). *Non hanno spirito*, vale a dire non si regolano secondo i dettami della parte superiore della nostra anima (πνεῦμα) illuminata dalla fede. La parola *spirito* potrebbe anche significare lo Spirito Santo, e allora si avrebbe questo senso: *non hanno lo Spirito Santo nel loro cuore*, ossia non seguono l'impulso della grazia di Dio, vivendo di quella vita divina, che è propria dei veri cristiani.

20-21. I fedeli devono restare fermi nella fede e nella carità. *Ma voi, o carissimi, edificando voi stessi*, ecc. Affine di non essere sedotti dai falsi dottori voi, o fedeli, alzate l'edifizio della vostra spirituale perfezione (Ved. n. Efes. II, 20-22; Cf. I Piet. II, 5), basandovi, come su inconcusso fondamento, sulla fede (I Cor. III, 9-17). Questa fede vien detta *santissima*, perchè sia nel suo oggetto, sia nel suo autore e sia nel fine a cui tende è santa. Dovete inoltre pregare. La preghiera nasce spontanea nell'anima piena di viva fede, ma per essere efficace dev'essere fatta mediante l'aiuto dello Spirito Santo (Ved. n. Rom. VIII, 26. Cf. I Cor. III, 10; Coloss. II, 7, ecc.). Adoprando i mezzi accennati, studiatevi di mantenervi saldi *nell'amore di Dio* per voi e nel vostro amore per Dio (Cf. v. 1), ossia procurate di essere sempre figliuoli ben amati da Dio e animatevi colla speranza certa di ottenere nel dì del giudizio la misericordia di Dio e conseguire così la vita eterna. « La casa di Dio, dice Sant'Agostino (Serm. XXVII, 1) ha per fondamento la fede, si innalza per la speranza, ed è coronata dalla carità ».

22-23. Condotta che devono tenere i fedeli verso i cristiani, che più o meno si sono lasciati sedurre dai falsi dottori. Questi cristiani vengono divisi in tre classi, per ognuna delle quali è prescritto un modo speciale di agire. Per riguardo alla *prima classe* è detto nel greco καὶ οὓς μὲν ἐλέγχετε διακρινομένους = che può essere tradotto in due modi: 1° *e quelli che disputano* (διακρίνω è usato in questo senso al versetto 9) e quindi sono esitanti tra la fede e l'errore, *convinceteli* con buone ragioni. 2° *e quelli che già si sono separati* da voi (tale è il senso più ovvio di διακρίνω) *confondeteli*, o disprezzateli, non curandovi più di loro (il verbo ἐλέγχω può infatti significare *sprezzare*, *confondere*, *riprovare*, *convincere*, ecc.). Se si ritiene la prima versione, allora la prima classe sarebbe costituita dai cristiani deboli e incerti, se invece si preferisce la seconda versione, allora la prima classe sarebbe costituita dai cristiani al tutto pervertiti, per i quali non vi è più speranza di

miserémini in timóre: odiéntes et eam, quae carnális est, maculátam túnicam.

24Ei autem, qui potens est vos conserváre sine peccáto, et constitúere ante conspéctum glóriae suae immaculátos in exultatióne in advéntu Domini nostri Iesu Christi. 25Soli Deo Salvatóri nostro, per Iesum Christum Dóminum nostrum, glória et magnificéntia, impérium et potéstas ante omne saéculum, et nunc, et in ómnia saécula saeculórum. Amen.

tri poi abbiate compassione con timore: avendo in odio anche la tonaca contaminata dalla carne.

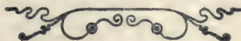
24E a colui che è potente per custodirvi senza peccato, e farvi comparire immacolati ed esultanti al cospetto della sua gloria, alla venuta del Signor nostro Gesù Cristo: 25al solo Dio Salvatore nostro, per Gesù Cristo Signor nostro, gloria, e magnificenza, e impero, e potestà prima di tutti i secoli, e adesso, e per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

---

emendazione. La *seconda classe* comprende quei cristiani che corrono il più grande pericolo di cadere nell'eresia e nell'apostasia. Essi sono come una persona che si trovi in mezzo al fuoco, nel quale perisce certamente, se non venga soccorsa. Con questi tali si deve tentare ogni mezzo anche violento (castighi, riprensioni, ecc.) per salvarli, come si fa con una persona che è circondata dalle fiamme (Cf. Amos. IV, 12; Zac. III, 2). *La terza classe* comprende quei cristiani, i quali, benchè già attaccati dall'errore, non sono però ancora ridotti agli estremi, come que. della classe precedente, e la loro colpa è dovuta più a ignoranza e debolezza che non a malizia. Con essi si deve aver compassione e usare dolcezza e carità nel cercare di convertirli. La compassione però dev'essere accompagnata dalla più grande prudenza, anzi dal *timore* di restare contaminati, ossia sedotti, nel conversare con essi. Perciò nel vostro zelo voi dovete portar odio non solo all'eresia, ma anche alla *tonaca contaminata* degli eretici, ossia ai loro costumi, al loro modo di agire esternamente ecc. Questa tonaca degli eretici è *carnale*, o meglio secondo il greco, è contaminata *dalla carne*, ossia dalla libidine e dalle passioni carnali. S. Giuda allude a quanto la legge prescriveva riguardo ai lebbrosi (Lev. XIII, 47), le vesti dei quali dovevano essere bruciate per evitare ogni pericolo di contagio. — Questi due versetti presentano nel greco parecchie varianti, ma la lezione della Volgata ha in suo favore i codici ℵ A, ecc., ed è preferita dai critici.

24-25. L'epilogo di questa lettera contiene una solenne dossologia simile a quella della lettera ai Romani (XVI, 25 e ss.), e in perfetta armonia coll'argomento trattato.

A colui che è potente, coll'efficacia della sua grazia, a *custodirvi senza peccato*, o meglio secondo il greco *a preservarvi da ogni caduta*, vale a dire a mantenervi fermi nella fede, non ostante tutte le arti subdole degli eretici, e a farvi comparire *immacolati* (I Cor. I, 8; Coloss. I, 22, ecc.) ed *esultanti* per la certezza della salute (I Piet. I, 6; IV, 13) *al cospetto della sua gloria*, quando cioè questa si manifesterà nel giudizio universale (Luc. IX, 26; Tit. II, 13), *sia gloria*, ecc. Le parole *alla venuta del Signor nostro Gesù Cristo* mancano nei migliori codici, e sono probabilmente una glossa destinata a spiegare le parole *al cospetto della sua gloria*. — *Al solo Dio Salvatore nostro*, cioè al Padre (Ved. n. I Tim. I, 1; II, 3; IV, 10, ecc.). *Per* mezzo di *Gesù Cristo*, nostro mediatore, per il quale Dio ci ha salvati, e le nostre preghiere sono grate a Dio. *Gloria*. Si deve sottintendere *sia* o *è*. *Magnificenza*, meglio *maestà* (Cf. Ebr. I, 3; VIII, 1). *Prima di tutti i secoli*, ecc., vale a dire per tutta l'eternità. In nessun altro luogo del Nuovo Testamento è espressa in modo così chiaro la nozione dell'eternità, che in sè abbraccia tutto il passato, il presente, e l'avvenire. *Così sia* si trova in quasi tutti i codici e le versioni.





APOCALISSE DI S. GIOVANNI

INTRODUZIONE

Autenticità e canonicità. — Non solo tutti i cattolici, ma anche parecchi protestanti e razionalisti (B. Weiss, Zahn, Sanday, B. Swete, ecc.) ammettono che S. Giovanni Apostolo sia l'autore dell'Apocalisse. Le testimonianze infatti che ci fornisce l'antichità sono tali e tante che solo una mente schiava di pregiudizi può rifiutare di arrendersi.

E primo sia S. Giustino, il quale, avendo dimorato molto tempo a Efeso nella prima metà del secondo secolo, era in grado di essere ben informato su S. Giovanni, che in Efeso aveva esercitato il suo ministero una quarantina d'anni prima. Ora S. Giustino al cap. 81 del suo Dialogo con Trifone cita espressamente l'Apocalisse come opera di S. Giovanni Apostolo. Sul fine del secondo secolo troviamo la stessa affermazione nel *Canone Muratoriano* e presso Sant'Ireneo (*Adv. Haer.*, IV, 20; V, 30, 35) discepolo di S. Policarpo, che era stato discepolo di S. Giovanni Apostolo. Nei secoli seguenti si accordano nell'attribuire l'Apocalisse a San Giovanni Apostolo: Sant'Ippolito (250, *De Christo et Antichristo,* 3 e ss.), Tertulliano (207, *Adv. Marc.*, III, 14, 24; IV, 5), S. Cipriano (256, *Epist.* XXVI, 4), Clemente A. (*Strom.*, IV, 25; V, 6; VI, 13), Origene (*In Matt.*, XVI, 6), Sant'Atanasio (*Orat.* II, 23, *Adv. Arian.*), ecc.

È inoltre indubitato che l'Apocalisse faceva parte dell'antica *Itala* e che essa viene citata come Scrittura divina da Papia (130-140) nei frammenti che si hanno presso Andrea di Cesarea *(In Apoc. Prol.)* e Areta di Cesarea *(In Apoc. Prol.)*, da Erma *(Vis.* II, 4; IV, 2), da Melitone di Sardi (Euseb., *Hist. Eccles.*, IV, 26), da Teofilo d'Antiochia (Euseb., op. cit., IV, 24), da Apollonio di Efeso (Euseb., op. cit., V, 18) e dalla lettera della Chiesa di Lione (Euseb., op. cit., V, 1), ecc.

Nel terzo secolo sorsero però qua e là alcuni dubbi. Come è noto i Millenaristi si studiavano di appoggiare i loro errori sull'autorità dell'Apocalisse, e allora S. Dionigi di Alessandria per debellarli più facilmente pose in dubbio l'origine apostolica dell'Apocalisse e l'attribuì a un altro Giovanni (Ved. Introd. alla II e III Lettera di S. Giovanni). Siccome però non poteva invocare in suo favore alcuna testimonianza degli antichi, ricorse alla differenza di lingua, di stile, ecc., tra l'Apocalisse e il quarto Vangelo. Egli però non negò l'ispirazione dell'Apocalisse.

Benchè in Occidente non abbia trovato alcun seguace, eccettuato S. Gerolamo, la sua sentenza incontrò però favore in alcune Chiese d'Oriente specialmente nella Palestina e nella Siria, e così Eusebio (*Hist. Eccles.*, III, 39) si mostrò esitante, e inventò Giovanni presbitero, S. Cirillo di Gerusalemme la omise nel suo canone (*Catech.* IV, 36), S. Giovanni Cris., Teodoreto e qualche altro non la citarono mai. Ciò non ostante, la grande maggioranza dei Padri greci e orientali, Sant'Atanasio, S. Didimo, S. Cirillo A., S. Metodio di Tiro, Sant'Epifanio, Sant'Efrem, S. Basilio, S. Gregorio Niss. e tutti i seguenti, rimasero fedeli all'antica tradizione, e senz'ombra di dubbio riconobbero l'autenticità e la canonicità dell'Apocalisse.

Gli argomenti interni confermano i dati della tradizione. E difatti l'autore dà a se stesso il nome di Giovanni (I, 4, 9; XXII, 8)

senz'altra aggiunta, mostrando con ciò che egli era persona talmente nota che bastava il nome per subito farlo riconoscere. Egli si dice inoltre confessore della fede e testimone di Gesù Cristo (I, 9), e afferma di essere stato rilegato nell'isola di Patmos. Di più egli esercita la più grande autorità sulle Chiese di Asia, e con tutta libertà riprende i loro difetti e quelli dei loro pastori. Ora noi sappiamo che tutto ciò conviene mirabilmente a S. Giovanni Apostolo, il quale esercitò in Efeso il suo ministero, come ci attestano Sant'Irineo (*Adv. Haer.*, III, 4). Policrate (Euseb., *H. E.*, V, 18), Clemente A. (*Quis dives*, ecc., 42), Origene (Euseb., op. cit., III, 1), ecc., e fu rilegato nell'isola di Patmos al tempo di Domiziano, come abbiamo dagli stessi Padri (Sant'Irin., *Adv. Haer.*, V, 30; Clem. A., *Quis dives.*, 42; Origene, *In Matt.*, XVI, 6; S. Girolamo, *De vir. ill.*, IX), ecc., e godette inoltre di una grande autorità su tutte le Chiese dell'Asia minore (Cf. Introd. al quarto Vangelo). Non è possibile che un falsario abbia potuto farsi passare per l'Apostolo S. Giovanni così poco tempo dopo la morte di questo, e proprio là nei luoghi che egli aveva riempiti della sua fama e dei suoi miracoli.

I razionalisti moderni che negano l'autenticità dell'Apocalisse ricorrono agli stessi argomenti di S. Dionigi e dicono (Iülicher, *Einl.*, 6ª ediz. p. 240; Holtzmann, *Einl.*, 1892, p. 459, ecc.) : che lo stile dell'Apocalisse è diverso da quello del quarto Vangelo. Si può rispondere in generale che nella questione dello stile vi è molto del soggettivo, e ciò è tanto vero che altri razionalisti (per es. Harnak, *Chronologie*, I, 675) argomentarono appunto dalla identità dello stile tra il quarto Vangelo e l'Apocalisse per conchiudere che l'uno e l'altra sono dello stesso autore.

Noi non vogliamo negare che vi sia una certa differenza di stile, e ammettiamo benissimo che nell'Apocalisse siano più numerosi i barbarismi, i solecismi, e gli ebraismi, ma tutto ciò trova la sua spiegazione naturale, se si tenga conto che San Giovanni nello scrivere l'Apocalisse tenne sott'occhio le grandi profezie del Vecchio Testamento e specialmente di Daniele e di Ezechiele, e che altro è il carattere di un libro storico, quale è il Vangelo, ed altro il carattere di un libro profetico, quale è l'Apocalisse. S. Giovanni conosceva abbastanza il greco, come mostra in diversi casi in cui costruisce i verbi e le preposizioni secondo tutte le norme della grammatica, che se ciò non ostante la lingua dell'Apocalisse in generale è meno corretta, non si deve forse cercarne la ragione o nella diversità dei segretarii, di cui l'Apostolo ha potuto servirsi, oppure in un proposito deliberato dell'Apostolo, il quale coll'oscurità della lingua voleva far meglio risaltare l'oscurità e la profondità dei misteri di cui parla? Tutti i libri apocalittici non lasciano forse molto a desiderare in fatto di lingua e di stile?

D'altra parte un'attenta lettura dell'Apocalisse e del quarto Vangelo e della I Lettera, mostrerà subito che se vi hanno delle differenze tra questi varii scritti, sono però molto maggiori le rassomiglianze. Abbiamo infatti una quantità di parole, di frasi e di costruzioni caratteristiche, che si trovano solo nei tre scritti ricordati (Vedi per i particolari Jacquier, *Hist.*, ecc., t. IV, p. 18 e ss.). A ciò si aggiunga che solo nel quarto Vangelo e nell'Apocalisse Gesù Cristo è chiamato *Verbo di Dio* (*Giov.* I, 1; *Apoc.* XIX, 13); Agnello di Dio (*Giov.* I, 29, 36; *Apoc.* V, 6, 8, ecc., 28 volte), che col suo sangue ha tolti i nostri peccati (*Giov.* I, 29; *Apoc.* I, 5; V, 9). Egli pasce le sue pecore (*Giov.* X, 27, 28; *Apoc.* VI, 17), dà l'acqua della vita (*Giov.* IV, 10-14; *Apoc.* XXI, 6; XXII, 1), abita con coloro che lo amano (*Giov.* XIV, 23; *Apoc.* III, 20), ha vinto il mondo (*Giov.* XVI, 36; *Apoc.* III, 11), risuscita i morti (*Giov.* V, 21, 25; XI, 25; *Apoc.* I, 18) e farà giudizio di tutti (*Giov.* V, 22, 27; *Apoc.* XIX, 11). Il Figlio fa conoscere il Padre (*Giov.* I, 18; *Apoc.* I, 1), ha la stessa natura del Padre (*Giov.* X, 30; *Apoc.* XXI, 23; XXII, 1), deve essere onorato col Padre (*Giov.* V, 23; *Apoc.* V. 12, 13) e tutto quello che ha l'ha ricevuto dal Padre (*Giov.* V, 19, 22; *Apoc.* I, 1; II, 26, ecc.). La Chiesa è la sposa di Gesù Cristo (*Giov.* III, 29; *Apoc.* XXI, 2, 9; XXII, 19), il demonio è un omicida (*Giov.* VIII, 44; *Apoc.* XII, 4), ecc., ecc.

È ancora da osservare che solo il quarto Vangelo parla (XIX. 37) della lanciata data a Gesù Cristo sulla croce e cita in proposito un testo di Zaccaria (XII, 10) in una forma, che si scosta dai settanta, e con un verbo (ἐκκεντέω) caratteristico, che non si incontra altrove che in Aristotile, e Polibio e Poliene. Ora questo testo è riprodotto nell'Apocalisse (I, 7) colle identiche parole, con cui si trova nel quarto Vangelo, segno questo dell'affinità che esiste tra i due scritti.

Tutto dunque considerato siccome le rassomiglianze sono molto più numerose che le differenze, si deve conchiudere, anche prescindendo dalla tradizione, che l'Apocalisse e il quarto Vangelo appartengono allo stesso autore (Cf. Jacquier, op. cit. t. IV, p. 18 e ss.; Cornely, *Introductio in N. T.*, p. 703 e ss.; Belser, *Einl.*, 2ª ediz. p. 368; Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 718 e ss.), il quale non può essere altri che l'Apostolo S. Giovanni.

TEMPO E LUOGO IN CUI FU COMPOSTA L'APOCALISSE. — Per determinare il tempo e il luogo in cui fu composta l'Apocalisse, abbiamo un'indicazione preziosa fornitaci dallo stesso autore, il quale (*Apoc.* I, 9) dichiara di aver ricevuto la grande rivelazione, mentre si trovava rilegato nell'isola di Patmos a motivo della fede di Gesù Cristo. Ora è molto probabile che egli abbia scritto le visioni man mano che le riceveva, come sembrano indicare i versetti *Apoc.* I, 9-11, 19; X, 4; XIV, 13; XIX, 9, e per conseguenza la composizione dell'Apocalisse risale al tempo della relegazione di S. Giovanni a Patmos. Possiamo però determinare con maggior precisione questo tempo, poichè gli antichi Padri Sant'Irineo (*Adv. Haer.*, V, 30), Clemente A. (*Quis dives*, ecc., XLII), Origene (*In Matth.*, XVI, 6), ecc., affermano esplicitamente che S. Giovanni fu rilegato a Patmos al tempo di Domiziano (81-96), anzi Sant'Irineo (loc. cit.) dice che le visioni dell'Apocalisse ebbero luogo verso il fine dell'impero di Domiziano, e S. Girolamo (*De vir. ill.*, IX) precisa ancora maggiormente la cosa assegnando l'anno 95, ossia il 14 di Domiziano. Si deve quindi ritenere che l'Apocalisse fu scritta nell'anno 95, e non è da far conto di altre date proposte da Padri e scrittori posteriori, i quali la dissero composta chi sotto Claudio, chi sotto Nerone, e chi sotto Traiano.

Anche qui gli argomenti interni confermano i dati della primitiva tradizione. E prima di tutto la condizione delle Chiese di Asia, non è più come al tempo di San Paolo, ma è peggiorata assai. La fede è diminuita (II, 4, 14, 20; III, 1 e ss., ecc.), le eresie, contro le quali già avevano scritto S. Pietro, S. Paolo, S. Giuda, ecc., sono diventate più audaci, i Nicolaiti formano già una setta (II, 6, 15, 20-23), e l'Apostolo è obbligato ad usare le parole più severe per richiamare alcune Chiese sulla retta via (II, 4, 5, 13, 14, 20, ecc.). Ora non è ammissibile che una tale mutazione sia avvenuta poco tempo dopo S. Paolo, ma dovettero trascorrere parecchi anni prima che il fervore si rattiepidisse a tal punto.

Di più nell'Apocalisse si parla già della Domenica (I, 10) e si suppone un'organizzazione delle Chiese particolari quale non si ebbe che verso il fine del primo secolo (Cf. Cornely, op. cit., p. 699; Belser, op. cit., p. 408; Jacquier, op. cit., p. 314 e ss.).

I DESTINATARII. — L'Apocalisse è destinata immediatamente a sette Chiese dell'Asia proconsolare, cioè alle Chiese di Efeso, di Smirne, di Pergamo, di Thiatira, di Sardi, di Filadelfia e di Laodicea. Queste sette Chiese però rappresentano la Chiesa universale, alla quale per conseguenza è in ultimo diretta l'Apocalisse. A motivo della sua prossima destinazione, l'Apocalisse ha la forma di una lettera scritta da Patmos, dove si trovava l'Apostolo.

OCCASIONE E FINE. — Siccome l'Apocalisse ha un carattere tutto suo proprio, e contiene quasi unicamente visioni concesse da Dio a S. Giovanni coll'espresso comando di scriverle (I, 11) e di consegnarle ai fedeli (I, 1), è chiaro che si deve meno ricercare ciò che ha mosso l'Apostolo a scrivere, quanto piuttosto quale fine si propose Dio nello svelare tanti misteri. Ora benchè per noi non sia possibile conoscere perfettamente il fine che Dio si propose, tuttavia nella stessa Apocalisse troviamo parecchie indicazioni, che possono gettare gran luce sopra di una tale questione.

E difatti se osserviamo le sette lettere, con cui si apre l'Apocalisse, troviamo che in tutte si inculca la necessità di custodire pura la fede e di mantenerci costanti in essa non ostante l'infierire delle persecuzioni. Di più si esortano i fedeli ad ascoltare la voce dello Spirito, e si promette la vita eterna a colui che avrà vinto. Da questi dati si può arguire che l'Apocalisse fu scritta affine di eccitare le Chiese di Asia a zelare la purezza della fede e a soffrire con pazienza le varie tribolazioni. Ora è facile comprendere quanto potesse contribuire a raggiungere questo scopo l'Apocalisse, nella quale in ultima analisi si annunzia il trionfo finale di Gesù Cristo e della sua Chiesa su tutti i loro nemici sia esterni che interni. Le Chiese di Asia correvano allora gravi pericoli e da parte degli eretici gnostici e antinomisti, i quali cercavano di spargervi i loro errori, e da parte dell'autorità romana, che anche nelle provincie faceva sentire tutto il peso della sua forza e della sua crudeltà contro i cristiani. In mezzo a tante rovine l'Apocalisse non solo annunzia prossimo il trionfo di Gesù Cristo, ma lo descrive coi più vivi colori, e lo pone per così dire sotto gli occhi dei fedeli, i quali vengono così incoraggiati a restar fermi nella fede e a soffrire con pazienza le persecuzioni. Da ciò è chiaro che se l'Apocalisse tornava sommamente utile ai fedeli di Asia, contemporanei dell'Apostolo, non torna meno vantaggiosa ai fedeli di tutti i luoghi e di tutti i tempi. I seguaci di Gesù Cristo si trovano sempre esposti ai pericoli dell'errore e alle persecuzioni, ed hanno sempre bisogno di una voce, che li animi a combattere col mostrar loro il trionfo finale del bene e la ricompensa eterna che li attende, se saranno stati fedeli. Ora questa grande verità così consolante risulta chiara in mezzo a tutte le oscurità dell'Apocalisse, e quindi si comprende facilmente come la Chiesa abbia gelosamente custodito

questo libro attraverso ai secoli attingendovi coraggio in mezzo alle tempeste, a cui in tutti i tempi andò soggetta.

Questo però non è tutto. Nell'Apocalisse abbiamo pure affermate solennemente le grandi verità dogmatiche, come la divinità di Gesù Cristo e la sua esaltazione, l'indefettibilità della Chiesa e la sua durazione per tutti i secoli, l'esistenza degli angeli buoni e dei cattivi, l'eternità delle gioie del paradiso e delle pene dell'inferno, l'onniscienza e la giustizia e la bontà infinita di Dio, il quale conosce tutti i difetti e tutte le virtù dei fedeli, e promette premii e minaccia castighi.

CARATTERE SPECIALE DELL'APOCALISSE. — L'Apostolo S. Giovanni dà egli stesso al suo libro il nome di *Apocalisse*, ossia rivelazione (I, 1) e dice esplicitamente che esso riguarda cose future, le quali presto si dovranno compire (I, 1; XXII, 6). Per questo motivo l'Apostolo chiama ancora il suo libro profezia (I, 3; XXII, 7, 19), e in tutti i tempi l'Apocalisse è sempre stata riguardata dalla Chiesa come un libro profetico.

Dato questo suo carattere, non fa meraviglia che le varie cose non vengano annunziate in modo chiaro e semplice, ma per mezzo di visioni e di locuzioni simboliche, come si osserva anche presso Ezechiele, Daniele, Zaccaria, ecc. È però da osservare, che se parecchi di questi simboli vengono spiegati nell'Apocalisse stessa, e parecchi altri si possono spiegare per mezzo degli altri libri sacri, e specialmente dei profeti già ricordati, si deve però confessare che molti rimangono per noi nell'oscurità più completa. Per conseguenza l'Apocalisse è uno dei libri più difficili ad interpretarsi, e non ostante l'applicazione e lo studio di tante generazioni, gli esegeti sono ben lungi dall'accordarsi intorno alla significazione esatta delle diverse visioni descritte, benchè tutti convengano nel riconoscere che il tema principale dell'Apocalisse è la seconda venuta di Gesù Cristo alla fine dei tempi.

UNITÀ E FONTI DELL'APOCALISSE. — Tutti gli esegeti riconoscono che nell'Apocalisse vi è unità di disegno, e che tutte le varie parti tendono a uno stesso fine, che è il trionfo di Gesù Cristo e la vittoria finale degli eletti. Di più è innegabile che da un capo all'altro dell'Apocalisse troviamo lo stesso stile, le stesse figure, gli stessi simboli, la stessa terminologia, le stesse caratteristiche grammaticali, ecc. (Cf. Kohlhofer, *Die Einhet der Apocalypse*, Friburgo B., 1902, pag. 103), per modo che anche prescindendo dalla tradizione, e considerati solo gli argomenti interni si deve conchiudere che l'Apocalisse è dovuta a un solo autore.

Numerosi protestanti e razionalisti (Völter, Spitta, Bossuet, J. Weiss, Sabatier, ecc.) pensano invece che l'Apocalisse sia una compilazione di parecchi documenti per data e per origine assai diversi, ma riuniti assieme e modificati e adattati allo scopo da un abile redattore. I propugnatori di tali teorie sono però ben lungi dall'accordarsi tra loro nel determinare quali e quanti siano i detti documenti, e mentre gli uni con Spitta ne ammettono tre, altri con Rausch ne vogliono cinque, ed altri con Bossuet accrescono ancora il numero, e gli uni pensano che si tratti di documenti cristiani, altri preferiscono documenti giudaici ed altri finalmente con Holtzmann e Gunkel sono persuasi che nell'Apocalisse si trovino anche elementi della mitologia greca e assira. Ora tutto ciò dimostra evidentemente che non si tratta se non di ipotesi arbitrarie, che non hanno alcun fondamento nella realtà oggettiva delle cose.

Con questo non vogliamo negare che su diversi punti vi sia una certa affinità tra l'Apocalisse e gli scritti dei profeti antichi, come pure tra l'Apocalisse e alcuni passi dei Vangeli, e alcuni tratti delle Apocalissi giudaiche anteriori, ma da questa affinità non si può logicamente conchiudere a una dipendenza, tanto più che San Giovanni stesso afferma (*Apoc.* I, 1, 19, 20; IV, 1; V, 1, ecc.) esplicitamente, che descrive visioni avute, e non già riproduzioni di profezie o di documenti preesistenti. Niuno può provare che l'Apostolo non abbia detto il vero, o che le sue parole debbano essere interpretate non secondo il loro senso ovvio e naturale (Cf. Belser, *Einl.*, ecc., p. 397 e ss.; Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 723 e ss.).

ARGOMENTO, DIVISIONE E ANALISI DELL'APOCALISSE. — L'Apocalisse oltre di un *prologo* (I, 1-8) e di *un epilogo* (XXII, 6-21) consta di tre parti, la *prima* delle quali va dal cap. I, 9 al cap. III, 22; *la seconda* dal cap. IV, 1 al cap. XIX, 10, e *la terza* dal cap. XIX, 11 al cap. XXII, 5.

Il prologo (I, 1-8) contiene una breve indicazione sul carattere del libro, la dedica e un breve sommario dell'argomento da svolgere.

La prima parte (I, 9-III, 22) si apre con una visione di Gesù Cristo glorioso, il quale istruisce il suo Apostolo intorno a ciò che deve dire alle varie Chiese (I, 9-20). Seguono poi sette lettere dettate dal Signore per sette Chiese dell'Asia minore. In esse con poche parole si descrive lo stato spirituale delle Chiese, e vi si aggiungono, a seconda delle circostanze, lodi o biasimi, promesse di premii o minaccie di castighi, incoraggiamenti o avvisi. In questa parte

Gesù Cristo è presentato come padrone, maestro e giudice della Chiesa, alla quale dà i suoi ordini e le sue istruzioni accompagnate da promesse e da minaccie severe.

La seconda parte (IV, 1-XIX, 10) contiene le visioni relative agli ultimi avvenimenti e può suddividersi in cinque sezioni; *la prima* delle quali comprende le visioni relative ai sette sigilli (IV, 5-VIII, 5), *la seconda* le visioni relative alle sette trombe (VIII, 6-XI, 19), *la terza* le visioni relative ai sette segni (XII, 1-XV, 4); *la quarta* le visioni relative alle sette coppe (XV, 5-XVI, 21) e *la quinta* le visioni relative al giudizio di Dio su Babilonia (XVII, 1-XIX, 10).

L'Apostolo comincia a descrivere il trono di Dio (IV, 1-11) e il libro dai sette sigilli (V, 1-14). L'Agnello apre i primi quattro sigilli ed escono successivamente un cavaliere dal cavallo bianco, un cavaliere dal cavallo rosso, un cavaliere dal cavallo nero e un cavaliere dal cavallo pallido (VI, 1-8). Al quinto sigillo i martiri chiedono vendetta, e al sesto sigillo si ha un grande terremoto (VI, 9-17). Seguono due visioni nelle quali si dà il numero degli eletti (VII, 1-17). Si apre il settimo sigillo e compaiono sette angeli con sette trombe (VIII, 1-6).

Suonano le prime quattro trombe e va distrutta una terza parte della terra, del mare, dei fiumi, delle fonti e delle stelle (VIII, 7-12). Risuonano tre *guai* contro gli abitatori della terra (VIII, 13). Al suono della quinta tromba si apre il pozzo dell'abisso (IX, 1-12), e al suono della sesta va distrutta una terza parte degli uomini (IX, 13-21). Seguono due visioni, nella prima delle quali un angelo consegna a Giovanni un libro (X, 1-11), e nella seconda Giovanni riceve ordine di misurare il tempio, e si annunzia la venuta dei due testimonii nonchè la loro morte e la loro risurrezione (XI, 1-14). Suona la settima tromba e i seniori cantano la vittoria di Dio (XI, 15-19).

Nella sezione dei sette segni vengono presentati i principali attori del grande dramma, cioè la donna e il dragone (XII, 1-18), la bestia che si leva dal mare (XIII, 1-10), la bestia che si leva dalla terra (XIII, 11-19), l'Agnello e i vergini (XIV, 1-5), i tre angeli (XIV, 6-13), il Figliuolo dell'uomo (XIV, 14-20), i sette angeli dalle sette piaghe (XV, 1-4). Segue una visione preparatoria in cui appaiono sette angeli con sette coppe (XV, 5-8).

Le sette coppe una dopo l'altra vengono versate sulla terra, sul mare, ecc., e producono grandi disastri (XVI, 1-21).

Nella sezione del giudizio di Dio su Babilonia viene presentata dapprima Babilonia seduta sulla Bestia (XVII, 1-18), e poi si descrive la sua rovina (XVIII, 1-24) e la gioia prodotta nel cielo (XIX, 1-10). In questa parte Gesù Cristo è presentato come Agnello immolato e glorificato (IV, 1).

Nella terza parte (XIX, 11-XXII, 5) viene descritta la vittoria finale di Gesù Cristo e della sua Chiesa. Dapprima si parla del vincitore e della sua armata (XIX, 11-16), e poi della disfatta della Bestia (XIX, 17-21) e del Dragone (XX, 1-10). Il giudizio, gli empi sono precipitati nell'inferno (XX, 11-15). I nuovi cieli e la nuova terra (XXI, 18), la nuova Gerusalemme (XXI, 9-27) e la felicità dei santi (XXII, 1-5). In questa parte Gesù è presentato come un vincitore.

Nell'epilogo (XXII, 6-21) il Signore attesta che quanto è contenuto in questo libro è vero, e non tarderà a compirsi, e si augura ai lettori la grazia di Dio.

DIVERSI SISTEMI DI INTERPRETAZIONE. — In ragione stessa della sua oscurità l'Apocalisse ha dato luogo a innumerevoli commenti e a pressochè innumerevoli sistemi di interpretazione. Non possiamo qui render conto che di pochissimi, ed anche di questi assai brevemente (Cf. per più ampii particolari: Calmes, *L'Apocalypse devant la tradition et devant la critique,* Parigi, 1907; Dict. Vac., *Apocalypse;* Jacquier, *Histoire,* ecc., pag. 405).

Prima di tutto però rigettiamo subito tutti quei sistemi razionalisti, i quali negano il carattere profetico dell'Apocalisse, e suppongono che l'autore non abbia voluto far altro che scrivere un poema religioso racimolandone i varii elementi dalle Apocalissi giudaiche o dalla mitologia. Parimenti vanno rigettati tutti quei sistemi, nei quali si afferma che l'Apocalisse non racchiude altro che la storia contemporanea narrata sotto forma profetica. Ciò premesso, i principali sistemi di interpretazione proposti dai cattolici si possono ridurre alle tre classi seguenti:

1° *Sistema di coloro i quali ritengono* che argomento dell'Apocalisse siano i primi secoli della Chiesa e la vittoria del cristianesimo sul giudaismo e sul paganesimo, con un breve accenno sul fine agli ultimi tempi. Tale sistema proposto da Salmeron, fu accettato e modificato in parte da Bossuet, e fu seguìto da Calmet, e più recentemente da Allioli e da Brassac.

Bossuet divide l'Apocalisse in tre parti, *la prima* (I, 1-III, 22) contiene gli avvisi; *la seconda* (IV, 1-XX, 15) le predizioni, e *la terza* (XXI, 1-XXII, 21) le promesse. La seconda parte, nella quale sta la maggior difficoltà, si suddivide in tre sezioni. *Nella prima sezione* (IV, 1-VIII, 12) si descrive la vendetta di Dio sopra i Giudei, la quale viene preparata nelle visioni dei sette sigilli, e viene eseguita al suono delle due prime trombe simboleggianti gli eccidii di Giudei

compiuti sotto Traiano e Adriano. La terza e la quarta tromba fanno conoscere i motivi, per cui i Giudei si attrassero tanta vendetta. *Nella seconda sezione* (IX, 1-12) sotto il simbolo delle locuste annunziate dalla quinta tromba vengono significate le eresie giudaizzanti, le quali cominciarono con Teodoro Bizantino (196), ma furono sterminate nel Concilio di Antiochia (260). *Nella terza sezione* (IX, 13-XX, 15) si predice la rovina dell'impero romano idolatra. Questa rovina comincia colla sesta tromba che annunzia la disfatta di Valeriano. La settima tromba spiega, come la causa della rovina dell'impero sono le persecuzioni contro i cristiani, e descrive la persecuzione di Diocleziano, che è la grande bestia segnata col numero 666. Tornando a Valeriano l'Apostolo descrive nelle visioni delle sette coppe i gravi mali e la desolazione dell'impero seguìti a Valeriano. Poi si parla di sette re persecutori della Chiesa e di dieci re barbari, che si precipitano sull'impero romano, e ne accelerano la rovina, che si compie finalmente sotto Alarico. Bossuet confessa che la visione del cap. XX è molto oscura, e non è possibile sapere come egli la intendesse. Allioli divide la seconda parte dell'Apocalisse in tre sezioni : *la prima* (IV-XII) tratta della distruzione di Gerusalemme sotto Tito, *la seconda* (XIII-XIX) della distruzione di Roma sotto Alarico, e *la terza* (XX, 1-5) di un'era di pace per la Chiesa. A quest'era di pace seguirà la venuta dell'Anticristo, e dopo la vittoria sull'Anticristo si avrà il giudizio e la rinnovazione delle cose.

2° *Sistema* di coloro i quali ritengono che argomento dell'Apocalisse sia tutta la storia della Chiesa. Parecchi autori pensano che S. Giovanni nell'Apocalisse abbia fatto come un riassunto di tutta la storia della Chiesa, e descritto per sommi capi e in modo simbolico tutti i combattimenti, che la Chiesa dovrà sostenere sino alla consumazione dei secoli. Come è chiaro tra i sostenitori di questo sistema regna la più grande varietà, quando si tratta di determinare in particolare quali siano gli avvenimenti annunziati. Così p. es. Holzhauser pensa che l'Apocalisse annunzi ciò che deve avvenire nelle sette età della Chiesa, età degli Apostoli, dei martiri, dei dottori, della pace, delle prove, della consolazione, e della desolazione. Quest'ultima avrà termine col giudizio.

Nicola di Lira divide la storia della Chiesa in sei periodi : *il primo,* figurato dai sette sigilli, va sino a Giuliano Apostata (363). In esso fioriscono gli Apostoli, i martiri e i dottori. *Il secondo,* figurato dalle sette trombe, va da Giuliano a Maurizio (582). *Il terzo,* figurato dalla lotta tra la donna e il dragone, va da Maurizio a Carlo Magno (800). *Il quarto,* figurato dalle sette coppe, va da Carlo Magno ad Enrico IV (1106). *Il quinto* va da Enrico IV sino alla venuta dell'Anticristo. Nicola di Lira confessa di non saper determinare quest'ultimo tempo, e perciò non volle spiegare gli ultimi capi dell'Apocalisse.

Si deve confessare che questo sistema va contro a gravi difficoltà, come ne sono prova le grandi divergenze, che si osservano in coloro che lo sostengono, e il fatto che questi suppongono sempre di essere nell'ultima o nella penultima età del mondo, per modo che a quest'ora il mondo avrebbe già dovuto finire parecchie volte. Anche la divisione dei varii periodi, e molto più la loro estensione, dipendono da calcoli arbitrarii e soggettivi. È noto che l'abate Gioachino, e più tardi Lutero e i suoi discepoli, si facevano forti di questo sistema d'interpretazione per sostenere i loro errori.

3° *Sistema* di coloro, i quali pensano che argomento principale dell'Apocalisse siano gli ultimi avvenimenti della Chiesa. I seguaci di questo sistema facendosi forti dell'autorità dei Padri S. Irineo, Sant'Ippolito, Andrea e Areta di Cesarea, SantAgostino, S. Vittorino P., S. Beda, ecc., pensano, che se i primi tre capitoli dell'Apocalisse si riferiscono per la massima parte alla situazione delle Chiese di Asia al momento in cui l'Apostolo scriveva, invece i capitoli IV-XXII trattano delle prove e delle tribolazioni che la Chiesa dovrà soffrire negli ultimi tempi, prove e tribolazioni, che saranno coronate dal completo trionfo di Gesù Cristo sopra tutti i suoi nemici. Siccome si tratta di avvenimenti futuri non fa meraviglia che si incontrino tante oscurità nell'interpretazione dei diversi simboli.

Questo sistema propugnato già da Alcuino, Ruperto T. e da molti autori del medio-evo è stato seguito nei tempi più recenti da Ribera, Viega, Cornelio Alapide, Bisping, Krementz, Cornely, Fillion, Tiefenthal, Crampon, ecc., e, tutto considerato, ci sembra il più probabile e perciò l'abbiamo seguìto nel commento.

Principali commenti cattolici sull'Apocalisse. — Oltre ai Padri greci Andrea e Areta di Cesarea, e ai Padri latini S. Vittorino di Petteau, Primasio e S. Beda, e agli scolastici B. Alberto Magno, Ugon Card., Dionigi Cart., Nic. di Lira, ecc., vanno in modo speciale ricordati : Ribera, *In Apoc.*, Lione, 1593; Viega, *In Apoc.*, Eborae, 1601; Bererio, *In Apoc.*, Lione, 1606; Alcazar, Antverpia, 1614; Salmeron, Colonia A., 1598; Bossuet, Parigi, 1689; B. Holzhauser, Bamberga, 1784; Trotti de la Chetardie, Bourges, 1692; Cornelio Alapide, numerose edizioni; Calmet, varie edizioni, Fra i più recenti vanno nominati Lafont-

Sentenac, *Le plan de l'Ap.*, ecc., Parigi 1872; P. Drach, *Apocalypse de St-Jean*, Parigi, 1873; Bisping, *Erklärung der Apoc.*, Munster, 1873; Krementz, *Die Offenbarung des h. Io. in Lichte des Evangeliums des Io.*, Friburgo B., 1883; Duprat, *L'Apocalypse*, ecc., Lione, 1889; Tienfenthal, *Die Apoc. des. h. Iohan*, ecc., Paderborn, 1892; Kohlhofer, *Die Einl. heit. der Apoc.*, Friburgo B., 1902; Ceulemans, *Com. in Epist. cath. et Apoc.*, Malines, 1904; Crampon, *L'Apoc. de St-Jean*, Tournai, 1904; Fillion, nel Commentario in tutta la Bibbia; Calmes, ecc.

APOCALISSE DI S. GIOVANNI

CAPO I.

Titolo e carattere del libro, 1-3. — Dedica e sommario, 4-8. — Visione di Gesù Cristo glorioso, 9-18. — Comando a Giovanni di scrivere, 19-20.

[1]Apocalypsis Iesu Christi, quam dedit illi
Deus palam fácere servis suis, quae opórtet fieri cito: et significávit, mittens per
Angelum suum servo suo Ioánni, [2]Qui testi-
mónium perhíbuit verbo Dei, et testimónium Iesu Christi, quaecúmque vidit. [3]Beá-
tus, qui legit, et audit verba prophetíae huius: et servat ea, quae in ea scripta sunt: tempus enim prope est.

[1]Rivelazione di Gesù Cristo, che Dio gli
ha data per far conoscere ai suoi servi le cose che debbono tosto accadere: ed egli mandò a significarla per mezzo del suo Angelo al suo servo Giovanni, [2]il quale ren-
dette testimonianza alla parola di Dio, e alla testimonianza di Gesù Cristo in tutto quello che vide. [3]Beato chi legge, e chi
ascolta le parole di questa profezia: e serba le cose che in essa sono scritte: poichè il tempo è vicino.

CAPO I.

1. Nel prologo (1-8) San Giovanni informa il lettore sul carattere, l'origine e il valore del suo libro (1-3), e poi aggiunge la dedica (4-6), e dà un breve sommario di ciò che forma l'oggetto del suo scritto (7-8).

Rivelazione di eventi futuri relativi allo sviluppo e alla consumazione del regno di Dio sulla terra. *Di Gesù Cristo.* Ecco l'autore di questa rivelazione (II Cor. XII, 1; Gal. I, 12). *Che Dio*, ecc. Gesù Cristo come uomo ha ricevuto questa rivelazione dal Padre (Cf. Matt. XXVIII, 18). *Per far conoscere.* Queste parole indicano il fine, a cui essa è ordinata. *Ai suoi servi*, cioè ai fedeli. *Tosto.* Alcune delle profezie annunziate cominceranno tosto a verificarsi, mentre altre non si compiranno che alla fine del mondo (Cf. XIII, 10; XIV, 12). È da osservarsi in generale, che quando l'Apostolo parla della prossimità della venuta di Gesù Cristo e del compirsi di certi avvenimenti, parla spessissimo di una prossimità relativa e per rapporto a Dio, il quale misura il tempo in modo ben diverso dal nostro (Cf. II Piet. III, 8). *Egli.* Gesù Cristo fece conoscere la detta rivelazione a S Giovanni *per mezzo del suo Angelo.* Anche gli antichi profeti ricevettero le comunicazioni di Dio per mezzo degli angeli. « Questa rivelazione adunque fu da Dio comunicata a Cristo come uomo, da Cristo all'Angelo, dall'Angelo a Giovanni, da Giovanni alla Chiesa. Da queste parole intendiamo come quando egli dirà che Dio, ovvero Gesù Cristo gli apparve, e gli parlò, si intende che gli parlò per mezzo di uno o di altro angelo » *Martini.*

2. Il quale *rendette testimonianza* (gr. ἐμαρτύρησεν), ossia attestò essere parola di Dio, e testimonianza o rivelazione di Gesù Cristo, tutto *quello che egli vide.* Queste ultime parole alludono al carattere speciale dell'Apocalisse, che consta in gran parte di visioni. Sia al principio che al fine (XXII, 6, 18) l'Apostolo afferma la divinità del suo libro. Il passato *rendette testimonianza* è probabilmente un semplice passato epistolare. Alcuni pensano però che l'Apostolo alluda anche ai suoi scritti precedenti (Cf. Giov. I, 14; XXII, 24; I Giov. 1).

3. *Beato* perchè conseguirà l'eterna beatitudine. *Chi legge.* Il greco ἀναγινώσκων si diceva della lettura pubblica delle Scritture, che soleva farsi nelle adunanze cristiane. (Cf. S. Giust., *Apol.*, I, 67). *Chi ascolta... e serba.* Nel greco questi due

4 Ioánnes septem Ecclésiis, quae sunt in
Asia. Grátia vobis, et pax ab eo, qui est, et
qui erat, et qui ventúrus est : et a septem
spirítibus, qui in conspéctu throni eius
sunt : 5 Et a Iesu Christo, qui est testis fi-
délis, primogénitus mortuórum, et princeps
regum terrae, qui diléxit nos, et lavit nos
a peccátis nostris in sánguine suo, 6 et fecit
nos regnum, et sacerdótes Deo et Patri suo :
ipsi glória, et impérium in saécula saeculó-
rum : Amen.

7 Ecce venit cum núbibus, et vidébit eum
omnis óculus, et qui eum pupugérunt. Et
plangent se super eum omnes tribus terrae :
Etiam : Amen. 8 Ego sum α, et ω, princípium

4 Giovanni alle sette Chiese che sono nel-
l'Asia. Grazia a voi, e pace da colui, che è,
e che era, e che è per venire : e dai sette
spiriti, che sono dinanzi al trono di lui : 5 e
da Gesù Cristo, che è il testimone fedele,
il primogenito di tra i morti, e il principe
dei re della terra, il quale ci ha amati, e ci
ha lavati dai nostri peccati col proprio san-
gue, 6 e ci ha fatti regno, e sacerdoti a Dio
suo Padre : a lui gloria, e impero pei secoli
dei secoli : così sia.

7 Ecco che egli viene colle nubi, e ogni
occhio lo vedrà, anche coloro che lo trafis-
sero. E si batteranno il petto a causa di lui
tutte le tribù della terra : così è : Amen :

---

[4] Ex. III, 14. [5] I Cor. XV, 20; Col. I, 18; Hebr. IX, 14; I Petr. I, 19; I Joan. I, 7. [7] Is. III, 13; Matth. XXIV, 30; Judae, 14.

---

verbi sono al plurale. Non basta ascoltare, ma è necessario custodire, meditare e mettere in pratica *le cose*, ossia gli avvisi, le lezioni che si dànno dall'Apostolo in questo scritto. La ragione si è che *il tempo* della loro realizzazione *è vicino* nel senso indicato al versetto 1. L'Apocalisse è dunque destinata a istruire, a consolare, e a preparare i fedeli alla seconda venuta di Gesù Cristo.

4. Nei vv. 4-6 si hanno l'iscrizione o la dedica e i saluti.

Giovanni (II Giov. I, 1). *Alle sette Chiese*. Esse saranno nominate al versetto 11. L'*Asia* è la provincia romana di tal nome, che aveva Efeso per capitale. Benchè l'Apocalisse sia destinata a tutta la Chiesa, S. Giovanni si rivolge in modo particolare a sette comunità cristiane, o perchè di esse egli aveva una speciale cura e governo, oppure perchè il sette, essendo un numero mistico, veniva a rappresentare tutta la cristianità. *Grazia a voi e pace* (Ved. n. Rom. I, 7). *Da colui che è*, ecc. (gr. ἀπὸ ὁ ὢν καὶ ὁ ἦν καὶ ὁ ἐρχόμενος) ossia da Dio stesso. L'Apostolo parafrasa il nome di Dio *(Jahve)* rivelato a Mosè (Esod. III, 14-15). Nel greco invece del futuro *qui venturus est*, vi è il participio presente, *che viene;* e si sottintende, a giudicare il mondo per mezzo di Gesù Cristo. *Dai sette spiriti.* Di queste parole si dànno tre diverse interpretazioni. Alcuni (S. Giust., *Dialog.*, 87) pensano che si tratti di una personificazione dei sette principali attributi di Dio; altri (Beda, ecc.) ritengono che si parli dello Spirito Santo e dei suoi sette doni (Is. XI, 2), ed altri più probabilmente credono che si alluda a quei sette angeli principali, che circondano il trono di Dio (Cf. Tob. XII, 5), e che sono figurati al cap. IV, 5 da sette lampade, e al cap. V, 6 dalle sette corna dell'agnello, e ai quali vengono date sette trombe (VIII, 2). L'Apostolo augura la grazia e la pace da Dio e dai sette angeli, non perchè essa possa venire da altri che da Dio, ma perchè gli Angeli possano domandarla a Dio per noi, ed essere ministri di essa (Ebr. I, 14). *Che sono dinanzi al trono di lui* pronti a tutti i suoi cenni. È difficile poter applicare queste parole allo Spirito Santo. Egli infatti non è dinanzi al trono, ma sul trono di Dio.

5. *E da Gesù Cristo*. Nomina Gesù Cristo dopo gli angeli, non perchè Egli sia inferiore agli angeli, ma perchè come uomo-Dio è l'autore della presente rivelazione, ed è l'oggetto, a cui sono dirette le lodi e le benedizioni, con cui termina il prologo. — L'Apostolo accenna a tre caratteristiche di Gesù Cristo. Egli *è il testimone fedele*, che venne al mondo e morì per rendere testimonianza alla verità (Cf. Giov. XVIII, 37; XIX, 31; I Tim. VI, 13) : *il primogenito di tra i morti*, ossia il primo che abbia trionfato della morte in modo da non più morire (Cf. n. I Cor. XV, 20; Coloss. I, 18); *il principe dei re della terra*, al quale compete la suprema potestà nel mondo, avendo Egli ricevuto in eredità tutte le genti (Salm. II, 8-9; CIX, 5; Atti, XIII, 33; Ebr. I, 3; II Tim. VI, 15, ecc.). *Il quale*, ecc. L'Apostolo caratterizza ora l'opera di Gesù Cristo. *Egli ci ha amati* (gr. *ci ama*), e *ci ha lavati* dai nostri peccati col suo proprio sangue, morendo cioè per noi sulla croce (Cf. V, 9; Ebr. IX, 22; I Giov. I, 7). I migliori codici greci hanno λύσαντι = *ci ha sciolti* dai nostri peccati. Il testo greco va tradotto : *A colui che ci ama, che ci scioglie dai peccati col suo sangue, che ci fa regno*, ecc., *a lui gloria*, ecc.

6. Ci ha fatti *regno* (astratto per il concreto *re*) chiamandoci a partecipare alla sua dignità reale (Cf. XX, 4; Esod. XIX, 6; I Piet. II, 9). *Sacerdoti* per offrire a Dio delle ostie spirituali, ossia dei sacrifizi di lode e di benedizione (Cf. I Piet. II, 9; Apoc. V, 10; VII, 15). *A lui* si riferisce a Gesù Cristo. Il greco va tradotto : *A lui* (sott. *è*) *la gloria e l'impero* (meglio *la potenza*) *pei secoli dei secoli*, ossia per tutta la eternità.

7. Nei vv. 7-8 l'Apostolo dà un breve riassunto del suo libro, annunziando la venuta di Gesù Cristo giudice in tutto lo splendore della sua maestà.

Ecco che egli, Gesù Cristo, *viene* per giudicare tutti gli uomini. *Colle nubi*, cioè sulle nubi come su di un trono (Cf. Deut. VII, 13; Matt. XXIV, 30; XXVI, 64). *Ogni occhio*, cioè tutti gli uomini vedranno lo splendore della sua umanità, e non solo i buoni, ma anche i cattivi, ossia *coloro che lo trafissero*, vale a dire i Giudei deicidi e in generale tutti coloro che lo oltraggiarono. L'Apostolo allude al passo di Zaccaria, XII, 10 (Cf. Giov. XIX, 37). *Si batteranno il petto* per la

et finis, dicit Dóminus Deus: qui est, et qui erat, et qui ventúrus est, omnípotens.

[9]Ego Ioánnes frater vester, et párticeps in tribulatióne, et regno et patiéntia in Christo Iesu: fui in ínsula, quae appellátur Patmos propter verbum Dei, et testimónium Iesu: [10]Fui in spíritu in Domínica die, et audívi post me vocem magnam tamquam tubae, [11]dicéntis: Quod vides, scribe in libro: et mitte septem Ecclésiis, quae sunt in Asia, Epheso, et Smyrnae, et Pérgamo, et Thyatírae, et Sardis, et Philadélphiae, et Laodíciae:

[12]Et convérsus sum ut vidérem vocem, quae loquebátur mecum: Et convérsus vidi

[8]Io sono l'alfa e l'omega, il principio e il fine, dice il Signore Iddio, che è, e che era, e che è per venire, l'onnipotente.

[9]Io Giovanni vostro fratello, e compagno nella tribolazione, e nel regno, e nella pazienza in Gesù Cristo, mi trovai nell'isola che si chiama Patmos, a causa della parola di Dio, e della testimonianza di Gesù. [10]Fui in ispirito in giorno di domenica, e udii dietro a me una grande voce come di tromba, [11]che diceva: Scrivi ciò, che vedi, in un libro: e mandalo alle sette Chiese che sono nell'Asia, a Efeso, e a Smirne, e a Pergamo, e a Tiatira, e a Sardi, e a Filadelfia, e a Laodicea.

[12]E mi rivolsi per vedere la voce che parlava con me: e rivoltomi vidi sette candel-

[8] Is. XLI, 4 et XLIV, 6 et XLVIII, 12; Inf. XXI, 6 et XXII, 13.

disperazione e il terrore, *a causa di lui*, cioè alla sua vista, *tutte le tribù della terra*, ossia gli empi di tutte le età e di tutte le regioni (Cf. Matt. XXIV, 30). *Così è: Amen* (gr. ναί, ἀμήν) doppia affermazione, la prima in greco, e l'altra in ebraico (Cf. II Cor. I, 20), che serve a mostrare la certezza e l'importanza di quanto viene annunziato.

8. Dio eterno, infinito e onnipotente conferma colla sua autorità la realtà della venuta di Gesù Cristo per il giudizio. *Io sono l'alfa e l'omega.* L'alfa è la prima lettera dell'alfabeto greco, l'omega ne è l'ultima. Dio è l'*alfa*, perchè è principio di tutte le cose, ed è l'*omega*, perchè è il fine, a cui tutte le cose sono destinate (Cf. Is. XLIV, 6). *Il principio e il fine.* Queste parole, che sono una spiegazione delle precedenti, mancano in numerosi codici greci e probabilmente sono una glossa tratta dai cap. XXI, 6 e XXII, 13. *Dice il Signore Iddio*, cioè il Padre. *Che è, e che era*, ecc. (Ved. n. 4). *L'onnipotente.* S. Giovanni usa spesso questa parola.

9. Nella prima parte dell'Apocalisse (I, 9-III, 22) sono riferite sette lettere a sette Chiese. Ad esse serve di introduzione una visione di Gesù Cristo glorioso (I, 9-20), il quale istruisce S. Giovanni intorno a ciò che deve scrivere alle sette Chiese.

Nei vv. 9-10 sono indicate le circostanze di luogo e di tempo della visione. *Io Giovanni* (Cf. 1 e 4) *vostro fratello*, cioè cristiano come voi, e *compagno nella tribolazione*, che voi soffrite, per la fede, *e nel regno*, ossia e chiamato con voi ad aver parte allo stesso regno celeste (v. 6), e a partecipare alla *pazienza*, o costanza, con cui sopportate i travagli e le afflizioni. *In Gesù* (*Cristo* manca nei migliori codici). Queste parole si riferiscono a tutti e tre i sostantivi precedenti, come è chiaro nel greco. I cristiani sono chiamati a partecipare alle tribolazioni, e alle glorie di Gesù Cristo.

Patmos, piccola isola del mare Egeo, e una delle Sporadi, sorge quasi di fronte a Mileto a circa dodici miglia geografiche da Efeso. L'isola è di natura rocciosa e quasi deserta, e per testimonianza di Plinio (*Hist. nat.*, IV, 12, 23) serviva ai Romani come luogo di deportazione de condannati. S. Giovanni era stato deportato a Patmos *a causa della parola di Dio*, ecc., vale a dire per aver predicato il Vangelo ed essere Apostolo di Gesù Cristo (Cf. VI, 25; XX, 4). Secondo la tradizione questa deportazione avvenne ai tempi di Domiziano, e nell'isola si mostra ancora una grotta dove si dice che l'Apostolo abbia ricevuto queste rivelazioni.

10. *Fui in ispirito*, cioè rapito fuori dei sensi in un'estasi o visione spirituale (Atti, XI, 5; XXII, 17; II Cor. XII, 2, 3). *Domenica.* È l'unica volta che nel Nuovo Testamento si trova tal nome. Con esso si indica il primo giorno della settimana, che fu consecrato dalla risurrezione di Gesù Cristo, e che altrove (Atti, XX, 7; I Cor. XVI, 2) viene chiamato primo giorno dopo il sabato. *Una gran voce.* Probabilmente era la voce di un angelo, oppure secondo altri di Gesù Cristo.

11. All'Apostolo viene intimato l'ordine di scrivere. *Scrivi.* Per ben dodici volte nell'Apocalisse viene dato questo comando (19; II, 1, 8, 12, 18; III, 1, 7, 14; XIV, 13; XIX, 9; XXI, 5). *Quello che vedi*, cioè le visioni che sono descritte nell'Apocalisse. *Alle sette Chiese che sono nell'Asia* proconsolare, ossia *Efeso* (Ved. Int. Lett. agli Efes.), *Smirne* (Ved. n. II, 8), *Pergamo* (Ved. n. II, 12), *Tiatira* (Ved. n. II, 18), *Sardi* (Ved. n. III, 1), *Filadelfia* (Ved. n. III, 7), *Laodicea* (Ved. n. Coloss. I, 1). Nell'Asia proconsolare esistevano pure altre Chiese a Troade (Atti, XX, 5 6; II Cor. 12), a Colossi (Coloss. I, 2), a Gerapoli (Coloss. IV, 13), ecc.; ma l'Apostolo si volge solo alle sette ricordate, per una delle ragioni indicate alla nota al v. 4. In alcuni codici mancano le parole *che sono nell'Asia.*

12. Descrizione della visione del Figliuolo dell'uomo (12-16). *Per vedere*, ossia per considerare attentamente, come indica il greco βλέπειν. *Sette candellieri d'oro.* Questi sette candellieri rappresentano le sette Chiese (v. 20), alle quali è in modo speciale diretta l'Apocalisse. S. Giovanni parlando della Chiesa, usa spesso espressioni allusive a cose del tempio di Gerusalemme. Ora quivi era appunto un candelliere d'oro a sette braccia, sul quale ardevano sette lampade.

septem candelábra áurea: 13 Et in médio
septem candelabrórum aureórum símilem
filio hóminis, vestítum podére, et praecínc-
tum ad mamíllas zona áurea: 14 Caput autem
eius, et capílli erant cándidi tamquam lana
alba, et tamquam nix, et óculi eius tam-
quam flamma ignis, 15 Et pedes eius símiles
aurichálco, sicut in camíno ardénti, et vox
illíus tamquam vox aquárum multárum:
16 Et habébat in déxtera sua stellas septem:
et de ore eius gládius utráque parte acútus
exíbat: et fácies eius sicut sol lucet in vir-
túte sua.

17 Et cum vidíssem eum, cécidi ad pedes
eius tamquam mórtuus. Et pósuit déxteram
suam super me, dicens: Noli timére. ego

lieri d'oro: 13 e in mezzo ai sette candellieri
d'oro uno simile al Figliuolo dell'uomo, ve-
stito di abito talare, e cinto il petto con
fascia d'oro: 14 e il suo capo e i suoi capelli
erano candidi come lana bianca, e come
neve, e i suoi occhi come una fiamma di
fuoco, 15 e i suoi piedi simili all'oricalco,
qual è in un'ardente fornace, e la sua voce
come la voce di molte acque: 16 e aveva
nella sua destra sette stelle: e dalla sua
bocca usciva una spada a due tagli: e la
sua faccia come il sole (quando) risplende
nella sua forza.

17 E veduto che io l'ebbi, caddi ai suoi
piedi come morto. Ed egli pose la sua destra
sopra di me, dicendo: Non temere: io sono

---

17 Is. XLI, 4 et XLIV, 6 et XLVIII, 12; Inf. XXII, 13.

---

13. *Il Figliuolo dell'uomo.* Con questa espressione è indicato il Messia Gesù Cristo (Cf. Dan. VII, 13; Ved. n. Matt. VIII, 20). A Giovanni però non apparve il Messia umiliato, ma il Messia glorificato e trasfigurato. Pensano alcuni che non si tratti però di Gesù Cristo in persona, ma di un angelo che faceva le sue veci e parlava a nome di lui. *Abito talare* (gr. ποδήρης). Si tratta di una lunga veste, che scendeva sino ai piedi, ed



Fig. 66.
Vestiti lunghi.

era portata dai re e dai sacerdoti (Esod. XXVIII, 4, 31; Eccli. XXVII, 8. Cf. Gius. Fl., *Ant. Giud.*, III, 7, 12), essendo un segno di maestà e di grandezza (Is. VI, 4; Ezech. IX, 2, ecc.). *Cinto il petto*, ecc. La fascia portata ai reni è simbolo di azione (Luc. XII, 35; Efes. VI, 14), ma portata sul petto indica riposo e maestà. Gesù Cristo è così presentato come sacerdote e re.

14. *Candidi.* La bianchezza simboleggia la gloria celeste. *I capelli* bianchi indicano la vecchiezza, e qui figurano l'eternità. *Come fiamma.* Gli occhi fiammanti indicano la scienza infinita, che tutto penetra e a cui nulla può rimanere nascosto. In questa descrizione l'Apostolo usa parecchie espressioni che si incontrano pure presso Daniele, VII, 9; X, 4-9.

15. *I piedi simili all'oricalco* indicano la sua marcia irresistibile, che niuno può contrastare. *Oricalco.* Il greco Χαλκολίβανος, composto da Χαλκος = *rame*, e λίβανος = *incenso del Libano*, etimologicamente indicherebbe una specie di bronzo, bianco o brillante come l'incenso raccolto sul Libano. Alcuni però pensano che si tratti dell'elettro, metallo molto stimato nell'antichità, composto di oro, di argento e di alcune pietre preziose, oppure di vetro. Altri pensano che Χαλκολίβανος sia una elisione di Χαλκοκλίβανος = *fornace di bronzo*, e spiegano: *i suoi piedi erano simili a fornace di bronzo*, ecc. (Cf. Zorell., *Lex. Graec.*, p. 615). *Ardente* potrebbe concordare anche con *oricalco*, ma la miglior lezione greca lo unisce con *fornace*. — *La sua voce* era maestosa e sonora come il rumore *di molte acque*, ossia del mare (Cf. XIV, 9; XIX, 16). Anche Ezechiele usò la stessa similitudine (I, 24; XLII, 2).

16. L'Apostolo accenna a tre altre caratteristiche, le quali rappresentano Gesù Cristo come il capo della Chiesa, come un re potente, e come il santo per eccellenza. *Sette stelle.* Queste stelle sono i sette angeli o pastori delle sette Chiese (v. 20; II, 1). Gesù Cristo le tiene nella sua mano per mostrare che Egli ne è il capo e il padrone supremo, e le protegge e le custodisce. *La spada a due tagli* (gr. ῥομφαία δίστομος) (Ved. n. Luc. II, 35) è il simbolo della potenza di Dio e della sua parola (Ebr. IV, 12), che giudica e punisce tutti i delitti (Cf. II, 16; XIX, 15, 21; II Tess. II, 18). *Come il sole*, quando brilla di maggior splendore. Tale apparve pure Gesù Cristo nella sua Trasfigurazione (Cf. Matt. XVII, 2 e ss.).

17. Nei vv. 17-20 si dà la spiegazione di questa visione. *Caddi*, ecc. In presenza di sì grande maestà l'Apostolo si sentì pieno di terrore, e cadde. La stessa cosa avvenne a Daniele (VIII, 17 e ss.; X, 7 e ss.), e anche agli Apostoli (Matt. XVII, 6). *Egli pose*, ecc. Con un atto pieno di tenerezza, e con alcune parole piene di maestà, Gesù Cristo confortò e rassicurò il suo Apostolo (Cf. Dan. X, 13, 16; Matt. XVII, 7; Mar. XVI, 6; Luc. XXIV, 39, ecc.). *Io sono il primo e l'ultimo* (Cf. 8), cioè l'eterno, il creatore e il fine di tutte le cose (Cf. Is. XLI, 4; XLIV, 6; XLVIII, 12).

sum primus, et novíssimus, [18]et vivus, et fui mórtuus, et ecce sum vivens in saécula saeculórum, et hábeo claves mortis, et inférni. [19]Scribe ergo quae vidísti, et quae sunt, et quae opórtet fíeri post haec. [20]Sacraméntum septem stellárum, quas vidísti in déxtera mea, et septem candelábra áurea: septem stellae Angeli sunt septem Ecclesiárum: et candelábra septem, septem Ecclésiae sunt.

il primo e l'ultimo, [18]e il vivente, e fui morto, ed ecco che sono vivente pei secoli dei secoli, ed ho le chiavi della morte e dell'inferno. [19]Scrivi adunque le cose che hai vedute, e quelle che sono, e quelle che debbono accadere dopo di queste: [20]il mistero delle sette stelle, che hai vedute nella mia destra, e i sette candellieri d'oro: le sette stelle sono gli Angeli delle sette Chiese: e i sette candellieri sono le sette Chiese.

CAPO II.

Lettera alle Chiese di Efeso, 1-7, — di Smirne, 8-11, — di Pergamo, 12-17, — di Thiatira, 18-29.

[1]Angelo Ephesi Ecclésiae scribe: Haec dicit, qui tenet septem stellas in déxtera sua, qui ámbulat in médio septem candela-

[1]All'Angelo della Chiesa d'Efeso scrivi: Queste cose dice colui che tiene nella sua destra le sette stelle, e cammina in mezzo

18. Io sono *il vivente* per eccellenza, l'autore e la fonte di ogni vita (Giov. I, 4). *Fui morto* per pochi giorni come uomo, ed ecco che anche uomo io vivo ora in eterno (Rom. VI, 9). *Ho le chiavi*, ecc. Le chiavi sono il simbolo della potestà suprema che Gesù Cristo morendo sulla croce ha ottenuto sull'inferno e sulla morte (Rom. XIV, 9; Ebr. II, 14, ecc.). L'inferno *o sheol* è rappresentato come una prigione munita di solidissime porte, nella quale la morte fa entrare e racchiude gli uomini (Cf. Matt. XVI, 18). Gesù Cristo avendo vinto il demonio e la morte, si impossessò delle chiavi del *sheol*, e ne estrasse i giusti che dimoravano nella parte detta *Limbo*, e a suo tempo strapperà alla morte tutte le sue prede per mezzo della risurrezione generale.

19. S. Giovanni deve scrivere: 1° la visione avuta precedentemente; 2° quello che gli sarà rivelato intorno alle cose presenti *(che sono)*, e ciò si riferisce specialmente a quanto è contenuto nei cap. II e III; 3° quello che gli sarà rivelato intorno ai futuri avvenimenti della Chiesa *(che debbono accadere)*, e ciò si riferisce specialmente al contenuto dei cap. IV-XXII, 5.

20. *Il mistero* (gr. μυστήριον) *delle... i sette candellieri*, ecc. Queste parole, come è chiaro nel greco, dipendono ancora dal verbo *scrivi* (v. prec.). Il Signore continua quindi a dire: *scrivi... il mistero delle sette stelle*, ecc., e la loro significazione. *Le stelle sono i sette angeli delle Chiese.* Per questi sette angeli si intendono comunemente i sette capi spirituali o vescovi, i quali giustamente vengono detti *angeli*, perchè sono messaggieri e legati di Dio presso il popolo (II Cor. V, 19), e vengono paragonati alle stelle, perchè colla dottrina e cogli esempi devono illuminare e dirigere i fedeli.

I sette candellieri rappresentano le sette Chiese, come nell'antico tempio il candelliere a sette braccia rappresentava la nazione israelitica. Dalle parole dell'Apostolo si vede che ai tempi in cui fu scritta l'Apocalisse, ogni Chiesa particolare aveva il suo proprio vescovo, e che l'episcopato monarchico ascende veramente al tempo degli Apostoli, ed è perciò di istituzione divina. Alcuni però pensano che col nome di angeli si debbano intendere gli angeli custodi delle diverse Chiese, ma la prima spiegazione è più comune.

CAPO II.

1. Seguono ora sette lettere (II, 1-II, 22), le quali, benchè diverse per il loro contenuto, si rassomigliano però grandemente per la forma. Tutte sono dettate da Gesù Cristo, il quale prende



Fig. 67.

Candelliere.

titoli analoghi alla descrizione che fu fatta di lui nella visione del capo precedente, e contengono lodi e talvolta biasimi e rimproveri, minacciano castighi ai peccatori, promettono ri-

brórum aureórum : [2]Scio ópera tua, et la-
bórem, et patiéntiam tuam, et quia non potes
sustinére malos : et tentásti eos, qui se
dicunt Apóstolos esse, et non sunt ; et inve-
nísti eos mendáces : [3]Et patiéntiam habes,
et sustinuísti propter nomen meum, et non
defecísti.

[4]Sed hábeo advérsum te, quod charitátem
tuam primam reliquísti. [5]Memor esto ítaque
unde excíderis : et age poeniténtiam, et pri-
ma ópera fac, sin autem, vénio tibi, et mo-
vébo candelábrum tuum de loco suo, nisi
poeniténtiam égeris. [6]Sed hoc habes, quia
odísti facta Nicolaitárum, quae et ego odi.

[7]Qui habet aurem, áudiat quid Spíritus

ai sette candellieri d'oro : [2]So le tue opere,
e le tue fatiche, e la tua pazienza, e come
non puoi sopportare i cattivi : e hai messo
alla prova coloro che dicono di essere Apo-
stoli, e non lo sono : e li hai trovati bu-
giardi : [3]e sei paziente, e hai patito per il
mio nome, e non ti sei stancato.

[4]Ma ho contro di te, che hai abbandonata
la tua primiera carità. [5]Ricordati per tanto
donde tu sei caduto : e fa penitenza, e
opera come prima : altrimenti vengo a te,
e torrò dal suo posto il tuo candelliere, se
non farai penitenza. [6]Hai però questo, che
odii le azioni dei Nicolaiti, le quali io pure
ho in odio.

[7]Chi ha orecchio, oda quel che lo Spirito

---

compense ai buoni, e terminano con un avviso destinato a tutta la Chiesa in generale. È da osservare come benchè queste lettere siano indirizzate a Chiese particolari, e siano quindi in rapporto colla loro particolare situazione, tuttavia gli insegnamenti che vi si contengono sono pure destinati alla Chiesa in generale, la quale in tutti i tempi avrà da sostenere persecuzioni, vedrà sorgere eresie, e avrà dei figli ben lontani da quella perfezione e santità, a cui essa ha per missione di condurre le anime. Tale è la sentenza di Sant'Agostino (Epist. XLIX), di S. Gregorio (*Moral. in Iob. praef.*, cap. 8), di S. Vittorino, di Sant'Andrea di Cesarea, di Primasio, ecc.

La prima lettera (1-7) è indirizzata alla Chiesa di Efeso.

All'angelo, cioè al vescovo *della Chiesa di Efeso* (Ved. Introd. Lettera agli Efes.). Alcuni hanno pensato che il vescovo di Efeso fosse allora S. Timoteo o S. Onesimo, ma si tratta di una semplice congettura, poichè nulla sappiamo a questo riguardo. Ad ogni modo è però da ritenere che il vescovo è qui considerato anche come rappresentante della Chiesa a cui presiede, e quindi i difetti che a lui sono rimproverati, sono difetti della sua Chiesa, e gli avvisi a lui dati sono avvisi dati alla sua Chiesa. — *Colui che tiene nella sua destra*, ecc. (Cf. I, 13, 16). *Che cammina*, ecc. (I, 13, 20) come un padrone sul suo dominio, oppure come un pastore tra il suo gregge. Come pastore e padrone supremo Egli conosce perfettamente le opere buone o malvagie delle sue pecorelle.

2. *So*. Tutte le sette lettere cominciano così (Cf. 9, 13, 19; III, 1, 8, 15). *Le tue opere*, cioè la tua condotta come pastore della Chiesa; *le tue fatiche* per la propagazione del Vangelo, *la tua pazienza* nel sopportare le tribolazioni (Cf. I Tess. I, 3). *Non puoi sopportare i cattivi* cristiani, nel senso che non hai per loro quella falsa tolleranza che li lascia precipitare nella perdizione. *Coloro che dicono di essere Apostoli*, cioè inviati di Gesù Cristo, o dei veri Apostoli. Questi falsi apostoli sono probabilmente gli stessi Nicolaiti del versetto 6. Già S. Paolo aveva predetto la comparsa di questi falsi apostoli (Cf. Atti, XX, 28-31; II Cor. XI, 13; II Tim. II, 16-18; III, 2 e ss. Vedi pure II Piet. II, 1 e ss.; Giud. I, 18).

3. *Hai patito* persecuzioni *pel nome mio*, cioè a motivo della fede cristiana.

4. *Ma ho contro di te*, ecc. Il rimprovero che gli viene mosso non è già che egli abbia perduta totalmente la carità, ma solo di essersi rilassato alquanto, e di non aver più quel fervore, che aveva altra volta.

5. *Ricordati donde tu sei caduto*, ossia del tuo antico zelo. Segue un'esortazione pressante alla penitenza. *Vengo a te* per punirti. Nel greco si aggiunge : *prontamente*. Qui non si tratta dell'ultima venuta di Gesù Cristo. *Torrò dal suo posto il tuo candelliere*, ossia rigetterò da me la tua Chiesa figurata nel candelliere (I, 20) abbandonandola allo scisma e alla rovina, oppure escluderò dal posto già preparato nel cielo, la tua Chiesa, e anche te se non farai penitenza.

6. *Hai questo*, ecc. Per non scoraggiarlo torna a lodare il bene che fa. *Che odii le azioni*, non però le persone. *Nicolaiti*. Non sono ricordati che qui e al versetto 15. Al dire di Sant'Ireneo (*Adv. Haer.*, I, 6; III, 11), di Tertulliano (*De Pudic.*, XIX, 6), di Clemente A. (*Strom.*, II, 20), ecc., insegnavano che le voluttà sensuali non contaminavano lo spirito e non erano peccati (Cf. II Piet. II, 1, 10, 15-16), e di più negavano la divinità di Gesù Cristo e professavano alcuni errori gnostici. Probabilmente questi eretici per dar più credito alle loro false dottrine, le dicevano derivate dal Diacono Nicolao (Ved. n. Atti, VI, 5). Alcuni Padri credono però che il Diacono Nicolao sia diventato veramente eretico e capo dei Nicolaiti (*Philosoph.*, VII, 36); altri invece lo scusano da colpa, pur ritenendo che alcune sue parole abbiano dato occasione agli eretici di abusare del suo nome (Clemente A., Eusebio, ecc.); altri poi ritengono che da lui abbiano avuto origine i Nicolaiti (Ireneo, Tertulliano, ecc.), ma non si pronunziano sulla sua colpevolezza. La cosa è quindi molto incerta.

7. *Chi ha orecchio*, ecc. Questa formola ripetuta al fine di ogni lettera (11, 17, ecc.), e già usata da N. S. Gesù Cristo (Matt. XI, 15, ecc.), serve a richiamare l'attenzione sulla promessa che viene fatta. *Lo Spirito* di Gesù Cristo, ossia lo Spirito Santo (Giov. III, 34). *Alle Chiese*. Da ciò si deduce che quel che si dice dei vescovi va inteso anche delle loro Chiese, e gli avvisi dati a una Chiesa, sono comuni a tutte le Chiese a seconda del bisogno. *Al vincente*, cioè al cristiano che persevererà sino alla fine nell'adempimento dei proprii doveri, non ostante le persecuzioni e

dicat Ecclésiis : Vincénti dabo édere de ligno vitae, quod est in Paradíso Dei mei.

8 Et Angelo Smyrnae Ecclésiae scribe : Haec dicit primus, et novíssimus, qui fuit mórtuus, et vivit : 9 Scio tribulatiónem tuam, et paupertátem tuam, sed dives es : et blasphemáris ab his, qui se dicunt Iudaéos esse, et non sunt, sed sunt synagóga sátanae.

10 Nihil horum tímeas quae passúrus es. Ecce missúrus est diábolus áliquos ex vobis in cárcerem ut tentémini : et habébitis tribulatiónem diébus decem. Esto fidélis usque ad mortem, et dabo tibi corónam vitae.

11 Qui habet aurem, áudiat quid Spíritus dicat Ecclésiis : Qui vícerit, non laedétur a morte secúnda.

12 Et Angelo Pérgami Ecclésiae scribe : Haec dicit qui habet rhomphaéam utráque parte acútam : 13 Scio ubi hábitas, ubi sedes est sátanae : et tenes nomen meum, et non negásti fidem meam. Et in diébus illis Antipas testis meus fidélis, qui occísus est apud vos, ubi sátanas hábitat.

dica alle Chiese : Al vincente darò a mangiare dell'albero della vita, che è in mezzo al Paradiso del mio Dio.

8 E all'Angelo della Chiesa di Smirne scrivi : Queste cose dice il primo e l'ultimo, il quale fu morto, e vive : 9 So la tua tribolazione e la tua povertà, ma sei ricco : e sei bestemmiato da quelli che si dicono Giudei, e non lo sono, ma sono una sinagoga di satana.

10 Non temere nulla di ciò che sei per patire. Ecco che il diavolo caccierà in prigione alcuni di voi, perchè siate provati : e sarete tribolati per dieci giorni. Sii fedele sino alla morte, e ti darò la corona della vita.

11 Chi ha orecchio, ascolti quel che lo Spirito dica alle Chiese : Chi sarà vincitore, non sarà offeso dalla seconda morte.

12 E all'Angelo della Chiesa di Pergamo scrivi : Queste cose dice colui che tiene la spada a due tagli : 13 So in qual luogo tu abiti, dove satana ha il trono : e ritieni il mio nome, e non hai negata la mia fede anche in quei giorni, quando Antipa, martire mio fedele, fu ucciso presso di voi, dove abita satana.

---

le difficoltà, ecc. *Darò a mangiare*, ecc., ossia darò la vita eterna (Cf. XXII, 2, 14, 19). Si allude qui all'albero della vita piantato da Dio nel paradiso terrestre (Gen. II, 9), i cui frutti dovevano comunicare ad Adamo e ai suoi discendenti l'immortalità. *Paradiso* (Ved. n. Luc. XXII, 43; I Cor. XII, 4) è qui il cielo.

8. Lettera all'angelo della Chiesa di Smirne (8-11). *Smirne* è situata sul mare Egeo a circa 18 leghe al nord di Efeso. Non sappiamo quando vi sia stato predicato il cristianesimo, è però certo che nella prima metà del secondo secolo ne era vescovo S. Policarpo, ma ignoriamo se egli lo fosse già al tempo in cui fu scritta l'Apocalisse (Cf. Sant'Ireneo, *Adv. Haeres.*, III, 3; Tert., *De praescrip.*, 32; Sant'Ign., *Ad Polyc.*, I). *E il primo*, ecc. (Ved. n. I, 17-18). Alla Chiesa di Smirne non si fa alcun rimprovero.

9. *La tua tribolazione e la tua povertà* che soffri a motivo della fede (Ebr. X, 34). Sei tribolato e povero davanti agli uomini, ma *sei ricco* di meriti davanti a Dio (Giac. II, 5). *Sei bestemmiato*, cioè ingiuriato e oltraggiato (Cf. Atti, XIII, 45; XVIII, 6, ecc.). Questi persecutori sono Giudei di nome e di origine, ma sono indegni di tal nome già portato dal popolo di Dio (Rom. II, 17, 28-29, ecc.), poichè odiano la verità, e più che servire a Dio, servono a Satana. Invece di essere chiamati popolo di Dio (Num. XVI, 3; XX, 14), meritano il nome *di sinagoga di Satana*, perchè da lui vengono istigati a perseguitare i cristiani (Giov. VIII, 39).

10. *Non temere*, ecc. Si allude alle nuove tribolazioni che dovevano piombare sulla Chiesa di Smirne e sul suo vescovo. *Il diavolo* è l'istigatore delle persecuzioni, essendo il nemico di Gesù Cristo e della sua Chiesa (Cf. XII, 17; I Piet. V, 8, ecc.). *Dieci giorni*. La persecuzione sarà di breve durata. *Sii fedele* alla mia legge, *sino alla morte*, cioè sino a versare il tuo sangue, se sarà necessario (Cf. XII, 11; Atti XXII, 4; Ebr. XII, 4, ecc.), *e ti darò la corona della vita*, ossia ti darò come premio e corona la vita eterna (Cf. I Tim. IV, 8; Giac. I, 12, ecc.).

11. *Chi ha orecchio*, ecc. (Ved. n. 7). *La seconda morte* è la dannazione eterna (Cf. XX, 6, 14; XXI, 8), mentre la prima morte è la morte fisica, ossia la separazione dell'anima dal corpo. Questa ultima non offende che il corpo, mentre l'altra importa la perdizione dell'anima e del corpo (Cf. Matt. X, 28).

12. Lettera all'angelo di Pergamo (12-17). *Pergamo* è una città della Misia al nord di Smirne, celebre nell'antichità per il suo tempio di Esculapio e la sua biblioteca. Non sappiamo quando vi sia stato predicato il Vangelo. *Colui che tiene*, ecc. (Ved. n. I, 16). Gesù prende questo titolo, perchè è pronto a combattere i suoi nemici, che vi sono nella Chiesa di Pergamo.

13. *So in qual luogo*, ecc., vale a dire so che tu abiti in un luogo molto pericoloso, *dove Satana ha il suo trono*. Pergamo era un centro di idolatria a motivo del tempio di Esculapio. Questo dio era rappresentato e figurato dal serpente, e anche Satana viene chiamato *serpente antico* (Cf. XII, 9; XX, 2; Gen. III, 1, ecc.). *Ritieni... non hai negato*, ecc., ma sei rimasto fedele, non ostante tutte le persecuzioni scoppiate *in quei giorni, quando Antipa*, ecc. Nulla di certo sappiamo intorno a questo martire. Simone Metafraste dice che fu vescovo di Pergamo e soffrì il martirio sotto Domiziano (Cf. *Acta. Sanct.* ad

[14]Sed hábeo advérsus te pauca: quia habes illic tenéntes doctrínam Bálaam, qui docébat Balac míttere scándalum coram fíliis Israel, édere, et fornicári: [15]Ita habes et tu tenéntes doctrínam Nicolaitárum. [16]Simíliter poeniténtiam age: si quo minus véniam tibi cito, et pugnábo cum illis in gládio oris mei.

[14]Ma ho contro di te alcune poche cose: attesochè hai costì di quelli che tengono la dottrina di Balaam, il quale insegnava a Balac a mettere scandalo davanti ai figliuoli d'Israele, perchè mangiassero e fornicassero: [15]Così anche tu hai di quelli che tengono la dottrina dei Nicolaiti. [16]Fa parimenti penitenza: altrimenti verrò tosto a te, e combatterò con essi colla spada della mia bocca.

[17]Qui habet aurem, áudiat quid Spíritus dicat Ecclésiis: Vincénti dabo manna abscónditum, et dabo illi cálculum cándidum: et in cálculo nomen novum scriptum, quod nemo scit, nisi qui áccipit.

[17]Chi ha orecchio, oda quel che dica lo Spirito alle Chiese: A chi sarà vincitore, darò la manna nascosta, e gli darò una pietra bianca: e sulla pietra scritto un nome nuovo non saputo da nessuno, fuorchè da chi lo riceve.

[18]Et Angelo Thyatírae Ecclésiae scribe: Haec dicit Fílius Dei, qui habet óculos tamquam flammam ignis, et pedes eius símiles aurichálco: [19]Novi ópera tua, et fidem, et charitátem tuam, et ministérium, et patién-

[18]E all'Angelo della Chiesa di Tiatira scrivi: Queste cose dice il Figliuolo di Dio, che ha gli occhi come fiamma di fuoco ed i piedi del quale sono simili all'oricalco: [19]So le tue opere, e la fede, e la tua carità,

---

[14] Num. XXIV, 3 et XXV, 2.

---

11 aprilis.). *Martire*, cioè testimone *fedele*, che col suo sangue ha resa testimonianza alla fede (Cf. VI, 9; XII, 11, ecc.).

14. In una Chiesa santificata dal sangue di un martire ecco che vi è chi tiene *la dottrina di Balaam*, ecc. Balaam aveva dato al re Balac il pessimo consiglio di indurre gli Ebrei all'idolatria attirandoli a feste impure in onore di Beelfegor (Cf. Num. XXV, 1-2; XXXI, 16; Giuda, 11, ecc.).

15. *Così anche tu*, come l'antico Israele, *hai di quelli che tengono*, ecc., ossia che insegnano essere lecito fornicare e idolatrare, ossia mangiare le carni immolate agli idoli col partecipare ai sacrifizi pagani. Intorno ai *Nicolaiti* ved. n. 6. I razionalisti della scuola di Tubinga, in questi rimproveri mossi ai Nicolaiti hanno voluto vedere un biasimo contro la dottrina di S. Paolo sulla libertà evangelica. È chiaro però ad ognuno, che gli errori qui combattuti da S. Giovanni sono quelli stessi contro i quali combattè S. Paolo. Non è forse l'Apostolo delle genti che ha celebrato (I Cor. V, 1 e ss.; VI, 9-VII, 11, ecc.) le lodi della castità, ed ha biasimato severamente (Gal. V, 13) coloro che convertivano in licenza la libertà cristiana? Benchè egli abbia insegnato che le carni immolate agli idoli non sono impure in se stesse (I Cor. VIII, 4, 8), non ha però mancato di vietarne l'uso ai fedeli semprechè ciò avesse potuto essere riguardato come un partecipare al culto idolatrico (I Cor. X, 27 e ss.), o tornare in qualsivoglia modo di scandalo ai deboli (Cf. Rom. XIV, 1 e ss.). Vedi su questo punto Belser, *Einl.*, pag. 366 e ss.; 374 e ss.

16. Se i Nicolaiti sono colpevoli, anche il vescovo di Pergamo è degno di biasimo, perchè non li ha combattuti colla debita energia, e perciò viene intimato a lui come già al vescovo di Efeso, di fare penitenza. *Verrò* (Cf. n. 5). *Combatterò contro* i Nicolaiti *colla spada*, ecc. (Ved. n. I, 16; II, 12).

17. *Chi ha orecchio*, ecc. (Ved. n. 7). *Vincitore* nelle prove di quaggiù. *La manna nascosta*, ossia il cibo dell'eterna beatitudine. La parola *manna* allude a quel cibo miracoloso, che Dio provvide a Israele nel deserto (Esod. XVI, 24; Sap. XVI, 20, ecc.), e l'appellativo *nascosta*, indica che la beatitudine celeste è sconosciuta, finchè non la si provi (I Cor. II, 7). Quale contrasto coi banchetti idolatrici!

Gli darò una pietra, ecc. L'Apostolo allude agli antichi usi greci. I Greci infatti solevano scrivere su piccole pietre bianche ben levigate, i nomi dei candidati nelle elezioni, i titoli dei vincitori nei giuochi olimpici, ecc. Anche nei giudizi i giudici con una pietra bianca esprimevano la sentenza di assoluzione. La pietra bianca promessa qui al vincitore indica quindi che egli sarà dichiarato santo, e perciò degno dell'eterna ricompensa, e sarà eletto ad essere cittadino del cielo. Il *nome nuovo* è probabilmente il nome di cittadino celeste oppure il nome di Dio o di Gesù Cristo. Nessuno può conoscere il pregio e il valore di tal nome, se non colui che è stato fatto degno di riceverlo, perchè questi solo può conoscere quanta sia la felicità che Dio ha preparato a coloro che lo amano e lo servono (Cf. Zorell., *Lex. Graec.*, ψῆφος; Crampon, h. l.).

18. Lettera all'angelo di Tiatira (18-25). *Tiatira* (oggi Ak-Hissar) è una città della Lidia (Cf. Atti, XVI, 14), a due giorni di marcia all'Est di Pergamo. *Il Figliuolo di Dio*. Questa espressione è in relazione coi vv. 27-28, in cui Gesù Cristo parla del potere ricevuto dal Padre. *Ha gli occhi*, ecc. (Ved. n. I1, 4, 15). Con tali occhi Gesù Cristo scruta gli affetti del cuore (v. 23), e con tali piedi stritola i ribelli come vasi di argilla (27).

19. *So le tue opere*, ecc. (Ved. n. 2). *Il ministero* pastorale (τὴν διακονίαν), che importa anche la cura dei poveri, delle vedove, ecc. *Le tue ultime opere*, ecc. Ciò indica manifestamente che il suo zelo era andato crescendo.

tiam tuam, et ópera tua novíssima plura prióribus.

[20]Sed hábeo advérsus te pauca: quia permíttis mulíerem Iézabel, quae se dicit prophéten, docére, et sedúcere servos meos, fornicári, et manducáre de idolóthytis. [21]Et dedi illi tempus ut poeniténtiam ágeret: et non vult poenitére a fornicatióne sua. [22]Ecce mittam eam in lectum: et qui moechántur cum ea, in tribulatióne máxima erunt, nisi poeniténtiam ab óperibus suis égerint. [23]Et fílios eius interfíciam in morte, et scient omnes Ecclésiae, quia ego sum scrutans renes, et corda: et dabo unicuíque vestrum secúndum ópera sua.

[24]Vobis autem dico, et céteris qui Thyatírae estis: Quicúmque non habent doctrínam hanc, et qui non cognovérunt altitúdines sátanae, quemádmodum dicunt, non mittam super vos áliud pondus: [25]Tamen id, quod habétis, tenéte donec véniam. [26]Et qui vícerit, et custodíerit usque in finem ópera mea, dabo illi potestátem super Gentes, [27]Et reget eas in virga férrea, et tam-

e il ministero, e la pazienza, e le tue ultime opere più numerose che le prime.

[20]Ma ho contro di te poche cose, poichè permetti alla donna Jezabele, che si dice profetessa, di insegnare e sedurre i miei servi, perchè cadano in fornicazione, e mangino carni immolate agli idoli. [21]E le ho dato tempo di far penitenza: e non vuol pentirsi della sua fornicazione. [22]Ecco che io la stenderò in un letto: e quelli che fanno con essa adulterio, saranno in grandissima tribolazione, se non faranno penitenza delle opere loro: [23]e colpirò di morte i suoi figliuoli e tutte le Chiese sapranno che io sono lo scrutatore delle reni e dei cuori: e darò a ciascuno di voi secondo le sue azioni.

[24]Ma a voi, io dico, e a tutti gli altri di Tiatira, che non hanno questa dottrina, e non hanno conosciuto le profondità, come le chiamano, di satana, non porrò sopra di voi altro peso: [25]Ritenete però quello che avete, sino a tanto che io venga. [26]E chi sarà vincitore, e praticherà sino alla fine le mie opere, gli darò potestà sopra le nazioni, [27]e le reggerà con verga di ferro, e saranno

[23] I Reg. XVI, 7; Ps. VII, 10; Jer. XI, 20 et XVII, 10 et XX, 12.

20. *Poche cose*, manca nel greco. *Permetti*, ossia tolleri, mentre dovresti opporti con tutta energia. *La donna Iezabele.* È incerto se con questo nome venga indicata una persona reale (come sembra probabile), oppure una setta (Nicolaiti) personificata. Il nome è simbolico, ed è tolto da una perfida e dissoluta regina d'Israele, che con tutti i mezzi propagò l'idolatria, e perseguitò gli adoratori del vero Dio (III Re, XXI, 5 e ss.). Alcuni codici greci di poco valore hanno: *la tua donna Iezabele*, ma tale lezione è meritamente lasciata da parte dai critici. *Che si dice*, ecc., pretende cioè di avere il dono della profezia, e usa della sua influenza per trascinare i cristiani alla disonestà e all'idolatria. *Carni immolate* (Ved. n. I Cor. VIII, 1). Anche S. Paolo parla di donne sedotte dagli eretici e divenute alla lor volta strumenti di seduzione e di perversione (II Tim. III, 6 e ss.). Le pratiche di Iezabele sono quelle stesse dei Nicolaiti e dei seguaci di Balaam (Cf. 14-15).

21. *Le ho dato tempo*, ecc. La sua colpa è quindi più grande e degna di maggior castigo.

22. *La stenderò*, ecc., ossia la castigherò con una gravissima malattia. *Quelli che fanno*, ecc., vale a dire i complici delle sue dissolutezze, i seguaci delle sue dottrine saranno partecipi della sua punizione, se non si ravvedono.

23. *I suoi figliuoli*, cioè probabilmente i cristiani che si sono lasciati sedurre dai suoi insegnamenti, oppure, secondo altri, i suoi figliuoli in senso proprio (Cf. n. 20). *Tutte le Chiese* del mondo *sapranno*, ecc. *Scrutatore delle reni*, ecc. (Ved. n. Rom. VIII, 27). Cf. Salm. VII, 10; Gerem. XI, 20, ecc. Gezabele doveva nascondere con arte e ipocrisia finissima le sue dissolutezze, ma nulla può sfuggire allo sguardo di Gesù Cristo. *Darò*, ecc. Benchè giudice severo, Gesù però è la stessa giustizia, e darà a ciascuno secondo le sue opere. *Ma a voi*, ecc. Queste parole vanno unite col versetto seguente, e devono spiegarsi: *ma a voi, ossia agli altri fedeli di Tiatira che non hanno*, ecc. Gesù Cristo parla direttamente ai fedeli di Tiatira, i quali non si sono lasciati sedurre.

24. *Questa dottrina* perversa insegnata da Iezabele. *Le profondità*, ecc. Questi eretici di Tiatira si vantavano di una scienza profonda, ossia di conoscere *le profondità* della scienza (I Tim. VI, 20) o di Dio (I Cor. II, 10); ma Gesù Cristo per ironia chiama tali cognizioni *profondità di Satana*, ossia dottrina ispirata da Satana. *Non porrò sopra di voi*, ecc., ossia non manderò sopra di voi altre tribolazioni oltre quelle che sostenete (v. 19), e non sarete partecipi del castigo di Iezabele, oppure, secondo altri: non vi imporrò altro obbligo che quello di fuggire la fornicazione e di astenervi dalle carni immolate (Cf. v. 20 e Atti, XV, 28-29). La prima spiegazione è da preferirsi.

25. *Ritenete però quello che avete*, cioè la vera fede e la perseveranza nel bene (v. 19) sino a tanto che io venga per il giudizio (Cf. I, 7) a premiarvi.

26-27. *Le mie opere*, cioè imiterà i miei esempi e praticherà i miei insegnamenti. *Gli darò potestà*, ecc. Quando io verrò per sconfiggere tutti i miei nemici e fondare il mio regno glorioso, lo associerò alla mia dignità, e giudicherà con me le nazioni e tutti coloro che furono ribelli al Vangelo, e li tratterà *con una verga di ferro*, ossia con estremo rigore, e li condannerà ad essere

quam vas figuli confringéntur, [28]Sicut et ego accépi a Patre meo : et dabo illi stellam matutínam.

[29]Qui habet aurem, áudiat quid Spíritus dicat Ecclésiis.

stritolate come vasi di terra, [28]come anch'io ottenni dal Padre mio : e gli darò la stella del mattino.

[29]Chi ha orecchio, oda quello che lo Spirito dica alle Chiese.

CAPO III.

Lettere alle Chiese di Sardi, 1-6, — di Filadelfia, 7-13, — e di Laodicea, 14-22.

[1]Et Angelo Ecclésiae Sardis scribe : Haec dicit qui habet septem Spíritus Dei, et septem stellas : Scio ópera tua, quia nomen habes quod vivas, et mórtuus est. [2]Esto vígilans, et confírma cétera, quae moritúra erant. Non enim invénio ópera tua plena coram Deo meo. [3]In mente ergo habe quáliter accéperis, et audíeris, et serva, et poeniténtiam age. Si ergo non vigiláveris, Véniam ad te tamquam fur, et néscies qua hora véniam ad te.

[4]Sed habes pauca nómina in Sardis, qui non inquinavérunt vestiménta sua : et ambulábunt mecum in albis, quia digni sunt. [5]Qui vícerit, sic vestiétur vestiméntis albis,

[1]E all'Angelo della Chiesa di Sardi scrivi : Queste cose dice colui che ha i sette Spiriti di Dio e le sette stelle : Mi sono note le tue opere, e come hai il nome di vivo, e sei morto. [2]Sii vigilante, e rafferma il resto che sta per morire. Poichè non ho trovato le tue opere perfette dinanzi al mio Dio. [3]Abbi adunque in memoria quel che ricevesti, e udisti, e osservalo, e fa penitenza. Che se non veglierai verrò a te come un ladro, nè saprai in qual ora verrò a te.

[4]Hai però in Sardi alcune poche persone, le quali non hanno macchiate le loro vesti : e cammineranno con me vestiti di bianco, perchè ne sono degni. [5]Chi sarà vincitore,

---

[3] I Thess. V, 2; II Petr. III, 10; Inf. XVI, 15.

---

spezzati quali vasi di creta. Gesù ha ricevuto dal Padre tale potestà, e ne farà parte ai suoi eletti (Cf. III, 21; Salm. II, 9; Matt. XIX, 28).

28. *La stella del mattino.* Al cap. XXII, 16, Gesù chiama se stesso *la stella splendida del mattino.* Egli quindi promette se stesso e la sua gloria come premio al vincitore, il quale verrà così a partecipare alla luce e allo splendore di Gesù Cristo glorificato (Cf. II Piet. I, 19; Matt. XIII, 43; Dan. XII, 3).

29. *Chi ha orecchio*, ecc. Nelle tre lettere precedenti (7, 11, 17) questa raccomandazione è fatta prima della promessa del premio, invece nella lettera presente e nelle altre tre (III, 6, 13, 22) segue alla promessa. Si hanno così due gruppi di lettere.

CAPO III.

1. Lettera all'angelo di Sardi (1-6). *Sardi* (oggi *Sart*) già capitale della Lidia si trova all'est di Efeso a circa 13 ore di marcia da Tiatira. Il suo ultimo re fu Creso. *I sette Spiriti*, ecc. (Ved. n. I, 4). *Le sette stelle* (Ved. n. I, 16, 20), cioè i vescovi delle sette Chiese. *Mi sono note...* Come II, 2, 19. *Hai nome di vivo*, ossia agli occhi degli uomini tu sembri vivo, e godi presso di essi buona riputazione, ma davanti agli occhi di Dio il tuo stato è deplorevole; tu sei morto, ossia hai perduta la grazia santificante, che è vita dell'anima. La Chiesa di Sardi versava quindi in pessime condizioni.

2. *Sii vigilante*, ecc., ossia veglia sopra te stesso e sopra il tuo gregge, rafferma nella fede gli altri, i quali a causa della tua negligenza sono anch'essi vicini a perire, *poichè non ho trovato le tue opere perfette*, ma al contrario le ho trovate molto imperfette e vuote dinanzi a Dio, checchè possa sembrare agli uomini.

3. Invito alla penitenza. *Abbi*, ecc. Ricordati della dottrina e degli insegnamenti che ricevesti, quando udisti la predicazione del Vangelo, e custodiscili come un deposito sacro e mettili in pratica. *Se non veglierai...* All'invito a penitenza segue la minaccia del castigo. *Verrò* (Ved. n. II, 5). *Come un ladro*, ecc. (Ved. n. Matt. XXIV, 42; Luc. XII, 39; I Tess. V, 2, 4; II Piet. III, 10; Apoc. XVI, 15, ecc.).

4. *Non hanno macchiate le loro vesti*, ossia hanno conservato candida quella stola lavata nel sangue dell'Agnello (I, 5; VII, 14), che loro è stata data nel Battesimo; hanno in altre parole conservata la giustizia e la santità ricevuta nel Battesimo. *Cammineranno con me* nel cielo *vestiti di bianco* (Cf. VI, 11; VII, 9). La veste bianca rappresenta quella veste nuziale, che rende degni di partecipare alle nozze dell'Agnello (IV, 4; VII, 13; Matt. XXII, 11).

5. *Rivestito*, ecc., avrà cioè la beatitudine celeste. *Non cancellerò*, ecc. « Tutti i cristiani sono scritti nel libro della vita allorchè nel santo battesimo sono giustificati e santificati, ma possono essere ancora dal libro stesso cancellati, quando non siano perseveranti. Non saranno cancellati quelli ai quali avrà dato Dio il dono della perse-

et non delébo nomen eius de Libro vitae, et confitébor nomen eius coram Patre meo, et coram ángelis eius.

[6]Qui habet aurem, áudiat quid Spíritus dicat Ecclésiis.

[7] Et Angelo Philadélphiae Ecclésiae scribe: Haec dicit Sanctus et Verus, qui habet clavem David: qui áperit, et nemo claudit: claudit, et nemo áperit: [8]Scio ópera tua. Ecce dedi coram te óstium apértum, quod nemo potest cláudere: quia módicam habes virtútem, et servásti verbum meum, et non negásti nomen meum.

[9]Ecce dabo de synagóga sátanae, qui dicunt se Iudaéos esse, et non sunt, sed mentiúntur: Ecce fáciam illos ut véniant, et adórent ante pedes tuos: et scient quia ego diléxi te. [10]Quóniam servásti verbum patiéntiae meae, et ego servábo te ab hora tentatiónis, quae ventúra est in orbem univérsum tentáre habitántes in terra.

[11]Ecce vénio cito: tene quod habes, ut nemo accípiat corónam tuam. [12]Qui vícerit, fáciam illum colúmnam in templo Dei mei,

sarà così rivestito di bianche vesti, nè cancellerò il suo nome dal libro della vita, e confesserò il suo nome dinanzi al Padre mio e dinanzi ai suoi Angeli.

[6]Chi ha orecchio, oda quello che dica lo Spirito alle Chiese.

[7]E all'Angelo della Chiesa di Filadelfia scrivi: Così dice il Santo e il Verace, che ha la chiave di David: che apre, e nessuno chiude: che chiude, e nessuno apre: [8]Mi sono note le tue opere. Ecco io ti ho messo davanti una porta aperta, che nessuno può chiudere: perchè hai poco di forza, ed hai osservata la mia parola e non hai negato il mio nome.

[9]Ecco io (ti) darò di quelli della sinagoga di satana, che dicono d'essere Giudei, e non lo sono, ma dicono il falso: ecco io farò sì che vengano e s'incurvino dinanzi ai tuoi piedi: e sapranno che io ti ho amato. [10]Poichè hai osservato la parola della mia pazienza, io ancora ti salverò dall'ora della tentazione, che sta per sopravvenire a tutto il mondo per provare gli abitatori della terra.

[11]Ecco che io vengo tosto: conserva quello che hai, affinchè niuno prenda la tua corona. [12]Chi sarà vincitore, lo farò una colonna nel

---

[7] Is. XXII, 22; Job. XII, 14.

---

veranza » *Martini.* Sul libro della vita ved. n. Filipp. IV, 3 (Cf. Esod. XXXII, 32; Salm. LXVIII, 29; Is. IV, 3; Apoc. XIII, 8; XX, 12, ecc.). *Confesserò*, ecc., ossia lo riconoscerò come mio vero discepolo (Cf. Matt. X, 32; Mar. VIII, 38).

7. Lettera all'angelo di Filadelfia (7-13). *Filadelfia* (oggi *Ala-Scher*) era una città della Lidia fondata da Attalo Filadelfo re di Pergamo, il quale le diede il suo nome. Trovasi a circa 14 ore di marcia al sud-est di Sardi. *Il Santo* per eccellenza e l'autore di ogni santità, *il Verace*, ossia colui che è la stessa verità, ed *ha la chiave* della casa *di Davide*, ossia della Chiesa. *Gesù* Cristo viene qui rappresentato come colui che ha la suprema potestà nella casa di Dio, che è la Chiesa (Cf. Is. XXII, 22). Nessuno chiude la porta a quelli a cui egli apre, e nessuno la apre a quelli a cui egli la chiude. Nessuno entra nella Chiesa e nel cielo se non gli viene aperta la porta da Gesù Cristo. Egli solo ha diritto di ammettere o di escludere, ma però ha fatti partecipi di questo potere i suoi ministri.

8. *Ecco io*, ecc. Questa proposizione è destinata a spiegare le parole precedenti *mi sono note*, ecc. *Una porta aperta*, per la quale tu puoi entrare a convertire pagani ed Ebrei e a introdurli nella Chiesa (Ved. n. I Cor. XVI, 9; II Cor. II, 12). Altri spiegano: *una porta*, per la quale tu entrerai nel regno di Dio. La prima spiegazione corrisponde meglio al contesto. Il motivo per cui Dio ha aperto questa porta al vescovo di Filadelfia si è, perchè egli, quantunque debole e con pochi mezzi, tuttavia era rimasto fedele e non aveva rinnegato Gesù Cristo in mezzo alle persecuzioni, che aveva dovuto sostenere.

9. *Ecco io (ti) darò* (gr. *do* o *metto innanzi*), ecc. Spiega meglio il senso delle espressioni precedenti. *Sinagoga di Satana*, ecc. (Ved. n. II, 9). *Farò sì che vengano*, ecc. L'Apostolo allude a Isaia, LX, 14, e predice qui la conversione dei Giudei di Fladelfia, i quali andranno umilmente a cercare la salute nella Chiesa, e riconosceranno che Dio, lungi dal riguardare come suoi nemici il vescovo di Filadelfia e i cristiani, invece li ama di un amore tutto speciale.

10. *La parola della pazienza* non è altro che il Vangelo, chiamato anche da S. Paolo (I Cor. I, 18) *parola della croce.* Il Vangelo infatti esorta alla pazienza e alla perseveranza nelle tribolazioni, e ci presenta in Gesù Cristo il più sublime esempio di tali virtù. *Io ancora ti salverò*, ossia ti sosterrò colla mia grazia acciò ti mantenga fedele nell'ora della prova, ossia della persecuzione, che verrà sul mondo. Alcuni pensano che si alluda qui alla persecuzione di Traiano, ma poichè si parla di tutto il mondo e degli abitatori della terra, ci sembra più probabile che si alluda alla grande tribolazione, che avrà luogo negli ultimi giorni del mondo (Dan. XII, 1; Matt. XXIV, 21; II Tess. II, 9 e ss.).

11. *Vengo tosto* (Ved. n. I, 1 e II, 5). *Quello che hai*, cioè la fede, la pazienza. *Nessuno ti prenda*, ecc. Ti rapisce la corona chi ti trascinasse nella seduzione dell'apostasia e del peccato.

12-13. *Una colonna*, ecc. Del grande tempio mistico di Dio i fedeli sono le pietre vive (Efes. II,

et foras non egrediétur ámplius: et scribam super eum nomen Dei mei, et nomen civitátis Dei mei novae Ierúsalem, quae descéndit de caelo a Deo meo, et nomen meum novum.

[13]Qui habet aurem, áudiat quid Spíritus dicat Ecclésiis.

[14]Et Angelo Laodíciae Ecclésiae scribe: Haec dicit Amen, testis fidélis, et verus, qui est princípium creatúrae Dei. [15]Scio ópera tua: quia neque frígidus es, neque cálidus: útinam frígidus esses, aut cálidus: [16]Sed quia tépidus es, et nec frígidus, nec cálidus, incípiam te evómere ex ore meo.

[17]Quia dicis: quod dives sum, et locupletátus, et nullíus égeo: et nescis quia tu es miser, et miserábilis, et pauper, et caecus, et nudus. [18]Suádeo tibi émere a me aurum ignítum probátum ut lócuples fias, et vestiméntis albis insiduáris, et non appáreat confúsio nuditátis tuae, et collyrio inúnge óculos tuos ut vídeas. [19]Ego quos amo,

tempio del mio Dio, e non ne uscirà più fuori: e scriverò sopra di lui il nome del mio Dio, e il nome della città del mio Dio, della nuova Gerusalemme, la quale discende dal cielo dal mio Dio, e il mio nuovo nome.

[13]Chi ha orecchio, oda quel che lo Spirito dica alle Chiese.

[14]E all'Angelo della Chiesa di Laodicea scrivi: Queste cose dice l'amen, il testimone fedele e verace, il principio delle cose create da Dio. [15]Mi sono note le tue opere, come non sei nè freddo, nè caldo: oh fossi tu o freddo, o caldo: [16]ma perchè sei tiepido, e nè freddo, nè caldo, comincerò a vomitarti dalla mia bocca.

[17]Perciocchè vai dicendo: Sono ricco, e dovizioso, e non mi manca niente: e non sai che tu sei un meschino, e miserabile, e povero e cieco, e nudo. [18]Ti consiglio a comperare da me dell'oro passato e provato nel fuoco, onde tu arricchisca, e sia vestito delle vesti bianche, affinchè non comparisca la vergogna della tua nudità, e ungi con un

[14] Joan. XIV, 6. [19] Prov. III, 12; Hebr. XII, 6.

20-21; I Piet. II, 5), ma gli Apostoli e gli altri pastori sono le colonne che lo sostengono (Gal. II, 9). *Non uscirà più fuori.* Queste parole indicano che la felicità del cielo, una volta posseduta, non si può più perdere. *Scriverò*, ecc. Tre nomi di gloria saranno scritti sulla fronte degli eletti (Cf. VII, 3; XIV, 1; XXII, 4); il nome di Dio di cui sono figli adottivi, il nome della città di Dio, ossia della nuova Gerusalemme (Ved. n. XXI, 1, 10) da essi cercata durante la vita (Ebr. XI, 10 e ss.), e della quale sono divenuti gli eterni cittadini, il nome di Gesù Cristo redentore, che essi hanno confessato. Questo nome vien detto nuovo (Cf. XIX, 12), perchè è il nome di Gesù trionfante, a cui il Padre in premio delle sue umiliazioni diede un nome sopra ogni altro nome, ecc. (Cf. Filipp. II, 9 e ss.). *Chi ha orecchio*, ecc. (Ved. n. 6).

14. Lettera all'angelo di Laodicea (14-22). *Laodicea* (oggi *Eski-Hissar*) è una città della Frigia non lungi da Colossi (Ved. n. Coloss. II, 1; IV, 16). *L'amen* (gr. ὁ ἀμήν), ossia colui che è la stessa verità e la stessa fedeltà (Ved. n. I, 7; II Cor. I, 19. Cf. Is. LXV, 6). *Il testimone*, ecc. (Ved. n. I, 5). *Il principio*, per cui furono create tutte le cose (Ved. n. Giov. I, 3; Coloss. I, 16; Ebr. I, 3, ecc.).

15-16. *Le tue opere* sommamente biasimevoli. *Essere freddo* nell'ordine spirituale equivale a essere nello stato di colpa grave. *Essere caldo* significa ardere di amore di Dio ed essere pieno di fervore (Rom. XII, 11). *Essere tiepido* equivale a vivere nel languore e nella pigrizia spirituale, per cui da una parte si vuole vivere santamente e fuggire il peccato, ma dall'altra, si teme la fatica della virtù, e si manca di risoluzione e di generosità nel combattere i vizi. Questa stato, congiunto con una falsa tranquillità di coscienza e coll'ingratitudine verso Dio e l'abuso delle sue grazie è sommamente pericoloso, e l'anima, che ne è la vittima, cade facilmente in un mortale letargo, da cui non si lascia scuotere nè da promesse, nè da minaccie. A tale stato è talvolta preferibile lo stato di freddezza, non già nel senso che lo stato di freddezza non sia assolutamente peggiore, ma nel senso che talvolta l'anima risorge con minor difficoltà dallo stato di freddezza, che non da quello di tiepidezza, onde talora è più facile convertire un gran peccatore che scuotere un'anima tiepida dal suo torpore. *Comincierò*, ecc. Tale stato provoca non solo lo sdegno, ma anche il disgusto di Dio, il quale perciò si dispone a rigettare interamente da sè l'anima tiepida. Il greco va tradotto: *sto per vomitarti*, ecc.

17. Vana presunzione del vescovo e della Chiesa di Laodicea. Lo stato di tiepidezza li ha acciecati. *Sono ricco e dovizioso* di beni spirituali, ecc., ma ciò è un'illusione. Gesù Cristo proclama che in realtà sono *poveri*, perchè non hanno le ricchezze della virtù, *ciechi*, perchè neppure conoscono lo stato miserabile, in cui si trovano, *nudi*, perchè spogli di ogni merito, e di quella stola che avevano ricevuto (Cf. S. Greg. M., *Moral.*, XXXIV, 5).

18. *A comprare* colla preghiera e colle opere buone *da me*, che sono infinitamente ricco, *l'oro passato e provato nel fuoco*, cioè una fede pura e ferma e perseverante in mezzo alle tribolazioni (I Piet. I, 7), *le vesti bianche*, cioè la giustizia e la santità (Apoc. III, 4, 5), il *collirio*, vale a dire l'unzione dello Spirito Santo che insegna tutte le cose (I Giov. II, 27. Ved. Crampon, h. l.). *Collirio*, si chiamava ogni medicina liquida, che si usava per il mal d'occhi (Cf. Oraz., *Sat.*, I, 5, 31).

19. *Riprendo*, ecc. (Cf. Prov. III, 12; Ebr. XII, 6). Se il Signore ha parlato severo e ha minacciato l'angelo di Laodicea, ha fatto così perchè lo ama, e vuole che si converta. *Abbi zelo*, vale a dire sii fervente, *e fa penitenza.*

árguo, et castígo. Aemuláre ergo, et poeniténtiam age.

20Ecce sto ad óstium, et pulso: si quis audíerit vocem meam, et aperúerit mihi iánuam, intrábo ad illum, et coenábo cum illo, et ipse mecum. 21Qui vícerit, dabo ei sedére mecum in throno meo: sicut et ego vici, et sedi cum patre meo in throno eius.
22Qui habet aurem, áudiat quid Spíritus dicat Ecclésiis.

collirio i tuoi occhi acciò tu vegga. 19Io, quelli che amo, li riprendo e li castigo. Abbi adunque zelo, e fa penitenza.

20Ecco che io sto alla porta, e picchio: se alcuno udirà la mia voce, e mi aprirà la porta, entrerò a lui, e cenerò con lui, ed egli con me. 21Chi sarà vincitore, gli darò di sedere con me sul mio trono: come io ancora fui vincitore, e sedei col Padre mio sul trono.
22Chi ha orecchio, oda quel che lo Spirito dica alle Chiese.

CAPO IV.

Il trono di Dio e la corte celeste, 1-11.

1Post haec vidi: et ecce óstium apértum in caelo, et vox prima, quam audívi tamquam tubae loquéntis mecum, dicens: Ascénde huc, et osténdam tibi quae opórtet fíeri post haec. 2Et statim fui in spíritu: et ecce sedes pósita erat in caelo, et supra sedem sedens. 3Et qui sedébat símilis erat aspéctui lápidis iáspidis, et sárdinis: et iris

1Dopo di ciò vidi, ed ecco una porta aperta nel cielo, e quella prima voce che udii come di tromba che parlava con me, dice: Sali qua, e ti farò vedere le cose che debbono accadere in appresso. 2E subito fui rapito in ispirito: ed ecco che un trono era alzato nel cielo, e sopra del trono uno stava a sedere. 3E colui che stava a sedere era

---

20. *Sto alla porta* del tuo cuore, come un amico che attende con impazienza che gli si apra. *Picchio* per mezzo della mia grazia (buone ispirazioni, minaccie, promesse, castighi, ecc.) e ti prevengo colla mia misericordia. *Chi udirà... e mi aprirà.* L'uomo può acconsentire o resistere alla grazia di Dio. Colle sole sue forze naturali e senza la grazia non può fare però alcun bene utile per la salute (Cf. Conc. Trid., sess. VI, cap. 5 e 6). *Cenerò*, ecc. Espressione metaforica per indicare la grande intimità, con cui Gesù Cristo tratta i suoi amici, e le gioie ineffabili che fa provare alle anime ferventi (Cf. Giov. XIV, 23).

21. *Gli darò di sedere*, ecc. Anche queste parole servono a far comprendere la grande intimità di Gesù Cristo coi suoi eletti. Egli li farà partecipare alla sua gloria e alla sua sovranità (Cf. Matt. XIX, 28; Luc. XXII, 30, ecc.). *Fui vincitore* (Ved. Giov. XVI, 32) *e sedei* (Ved. n. Ebr. I, 3. Cf. Apoc. V, 6; VII, 17).

CAPO IV.

1. La seconda parte dell'Apocalisse (IV, 1-XIX, 11) contiene le visioni relative agli ultimi avvenimenti, che l'Apostolo trasmette alle sette Chiese. Come introduzione a questa parte si descrivono prima (cap. IV, 1-11), il trono di Dio, che regola tutti gli avvenimenti, e poi (cap. V, 1-14) il libro, che contiene le profezie di ciò che avverrà negli ultimi tempi.

L'Apostolo comincia col descrivere il trono di Dio (1-3). *Dopo di ciò*, ossia dopo i fatti narrati nei capitoli precedenti (I, 10-III, 22), *vidi* (greco εἶδον), vale a dire ebbi una visione. *Una porta aperta nel cielo* in modo che potei vedere e udire quanto colà avveniva. *Quella prima voce* di Gesù Cristo, o di un angelo, che io aveva già udito una volta (Cf. I, 10). *Le cose che debbono accadere*, cioè le lotte che dovrà sostenere, e i trionfi che riporterà la Chiesa specialmente negli ultimi tempi.

2. *Fui rapito in ispirito* (Ved. n. I, 10). Comincia una seconda visione. La descrizione di Dio sul suo trono è simile a quella di Daniele (VII,

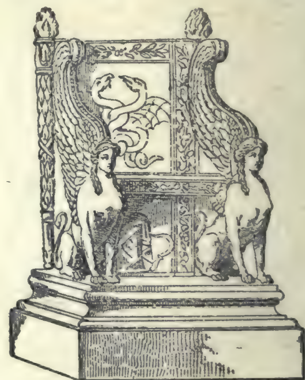


Fig. 68. — Trono.

9-10). *Uno*, cioè Dio, *stava a sedere*. Probabilmente Dio si presentava sotto forma umana, come presso Isaia, VI, 1 e sss., ed Ezechiele, I, 26, e Daniele, VII, 9.

3. *Pietra di diaspro*. La pietra preziosa chiamata diaspro dagli antichi era trasparente come il cri-

erat in circúitu sedis símilis visióni smarágdinae. [4]Et in circúitu sedis sedília vigintiquátuor: et super thronos vigintiquátuor senióres sedéntes, circumamícti vestiméntis albis, et in capítibus eórum corónae áureae: [5]Et de throno procedébant fúlgura, et voces, et tonítrua; et septem lámpades ardéntes ante thronum, qui sunt septem spíritus Dei.

[6]Et in conspéctu sedis tamquam mare vítreum símile crystállo: et in médio sedis, et in circúitu sedis quátuor animália plena óculis ante et retro.

[7]Et ánimal primum símile leóni, et secúndum ánimal símile vítulo, et tértium ánimal habens fáciem quasi hóminis, et quartum ánimal símile áquilae voláнti. [8]Et quátuor animália, síngula eórum habébant alas

nell'aspetto simile a una pietra di diaspro e di sardio e intorno al trono era un'iride, simile d'aspetto a uno smeraldo. [4]E intorno al trono ventiquattro sedie: e sopra le sedie sedevano ventiquattro seniori, vestiti di bianche vesti, e sulle loro teste corone di oro: [5]e dal trono partivano folgori, e voci, e tuoni; e dinanzi al trono sette lampade ardenti, le quali sono i sette spiriti di Dio.

[6]E in faccia al trono come un mare di vetro somigliante al cristallo: e in mezzo al trono, e d'intorno al trono, quattro animali pieni di occhi davanti e di dietro.

[7]E il primo animale (era) simile a un leone, e il secondo animale simile a un vitello, e il terzo animale aveva la faccia come di uomo, ed il quarto animale simile a un'aquila volante. [8]E i quattro animali

---

[8] Is. VI, 3.

---

stallo (Apoc. XXI, 11), e aveva colori variabili dal verde, al rosso di porpora e al ceruleo (Plin. XXVII, 8, 115 e ss.). Non si deve quindi confondere colla pietra che attualmente porta questo nome, la quale è una specie di quarzo opaco di color giallo, rosso, ecc. (Cf. Hagen, *Lex. Bib. Iaspis*). — *Sardio*. Anche qui si tratta di una pietra preziosa ben difficile a identificare. Alcuni hanno pensato al rubino, altri a una specie di calcedonia (Cf. ibid., *Sardius*). — *Iride*, come presso Ezechiele, I, 28. *Simile d'aspetto*, ecc., ossia di colore verde come lo smeraldo. Le due prime similitudini servono a mostrare lo splendore abbagliante della gloria di Dio (Cf. Esod. XXIV, 10; Is. VI, 1; Ezech. I, 26); la terza invece, cioè quella dell'iride verde, mostra la bontà e la misericordia di Dio. L'iride ai tempi di Noè era stata il segnale della riconciliazione di Dio cogli uomini.

4. Nei vv. 4-11 si descrive la corte celeste. *Ventiquattro sedie*, ossia troni come si ha nel greco. *Ventiquattro seniori*. Per questi seniori non si intendono gli angeli, come è chiaro dal cap. V, 11, ma probabilmente i capi della Chiesa trionfante (Cf. Is. XXIV, 23), che formano come il senato di Dio, e ai quali Dio rivela i suoi disegni. Il loro numero di 24 richiama alla mente i 12 Apostoli e i 12 Patriarchi, i quali rappresentano così il Vecchio e il Nuovo Testamento. Altri pensano che si alluda alle 24 classi di sacerdoti dell'antica legge (I Par. XXIV, 1 e ss.). *Le vesti bianche* sono simbolo di innocenza e di santità (Cf. III, 4), e *le corone d'oro* indicano che in premio delle loro vittorie (Cf. III, 10) sono associati alla sovranità e alla gloria di Gesù Cristo.

5-6. *Folgori*, ecc. Il Signore si manifestava spesso in mezzo alle folgori e ai tuoni, per far meglio conoscere la grandezza della sua maestà e della sua potenza, e anche il terrore dei suoi giudizi (Cf. Esod. XIX, 16; Salm. XVII, 15, ecc.). *Sette lampade*, allusione alle sette lampade del tempio di Gerusalemme, figura del tempio del cielo (Cf. Esod. XXV, 37; Zacc. IV, 2). Queste lampade indicano i sette spiriti, cioè i sette angeli ministri principali dei voleri di Dio (Ved. n. I, 4). Per indicare l'infinita distanza, che separa Dio dal profeta che lo contempla, si aggiunge che davanti al trono si stendeva come un immenso mare di vetro (Esod. XXIV, 10; Ezech. I, 22). Ciò però non impedisce che lo sguardo di Dio penetri nel fondo di tutte le cose, e quindi si dice che questo mare di vetro *è somigliante*, ossia è trasparente, *come il cristallo*. Come è noto, presso gli antichi il vetro non era così trasparente come il nostro. *In mezzo al trono e d'intorno al trono*. Il trono di Dio viene probabilmente rappresentato come una piattaforma, a cui conducono diversi ordini di gradini. I quattro animali misteriosi si trovano in mezzo ai gradini ai quattro angoli, in modo da formare come un cerchio attorno a Dio. Alcuni pensano che questi quattro animali sostenessero il trono di Dio, come i Cherubini veduti da Ezechiele, I, 4 e ss.; ma il testo non dice nulla a questo proposito. *Pieni di occhi*, ecc., espressione metaforica per indicare che sono sempre intenti a contemplare le perfezioni di Dio (Cf. Ezech. I, 18). Nel greco si legge τέσσερα ζῷα = lett. *quattro viventi*.

7. *Il primo animale*, ecc. Mentre presso Ezechiele (I, 5 e ss.) ogni animale aveva quattro faccie e aspetti diversi, qui invece ognuno ne ha una sola. È difficile determinare ciò che significhino questi quattro animali. Numerosi interpreti antichi (Sant'Irineo, Sant'Atanasio, Sant'Agostino, ecc.) intendono i quattro Evangelisti, ma non convengono nell'assegnare la ragione di somiglianza tra questi animali e i quattro autori dei Vangeli. La maggior parte dei moderni (Fillion, Brassac, Fouard, ecc.) ritiene invece che essi simboleggino tutte le forze della natura messe al servizio di Dio, e rappresentino ciò che v'è di più nobile nella natura animata, la maestà nel leone, la forza nel toro, l'agilità nell'aquila, l'intelligenza nell'uomo. Mentre nelle religioni pagane le forze della natura erano deificate, qui invece vengono rappresentate nell'atto che rendono omaggio al loro Creatore.

8. *Sei ale*, per indicare la rapidità della loro obbedienza a Dio e della loro azione. Anche i serafini veduti da Isaia (VI, 2) avevano sei ale.

senas: et in circúitu, et intus plena sunt óculis: et réquiem non habébant die ac nocte, dicéntia: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dóminus Deus omnípotens, qui erat, et qui est, et qui ventúrus est.

[9]Et cúm darent illa animália glóriam, et honórem, et benedictiónem sedénti super thronum, vivénti in saécula saeculórum, [10]Procidébant vigintiquátuor senióres ante sedéntem in throno, et adorábant vivéntem in saécula saeculórum, et mittébant corónas suas ante thronum dicéntes: [11]Dignus es Dómine Deus noster accípere glóriam, et honórem, et virtútem: quia tu creásti ómnia, et propter voluntátem tuam erant, et creáta sunt.

avevano ciascuno sei ale: e all'intorno e di dentro sono pieni d'occhi: e giorno e notte senza posa, dicono: Santo, santo, santo il Signore Dio onnipotente, che era, che è, e che sta per venire.

[9]E mentre quegli animali rendevano gloria, e onore, e grazia a colui che sedeva sul trono, e che vive nei secoli dei secoli, [10]i ventiquattro seniori si prostravano dinanzi a colui che sedeva sul trono, e adoravano colui, che vive nei secoli dei secoli, e gettavano le loro corone dinanzi al trono, dicendo: [11]Degno sei, o Signore Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore, e la virtù: poichè tu creasti tutte le cose, e per tuo volere esse sussistono, e furono create.

CAPO V.

Il libro dai sette sigilli rimesso all'Agnello fra le acclamazioni, 1-14.

[1]Et vidi in déxtera sedéntis supra thronum, librum scriptum intus et foris, signá-

[1]E vidi nella mano destra di colui, che sedeva sul trono, un libro scritto dentro e

[1] Ez. II, 9.

Pieni di occhi (Ved. n. 6). *Giorno e notte*, vale a dire continuamente e senza interruzione. L'espressione è metaforica, poichè nel cielo non vi è notte. *Santo, santo*, ecc. (Cf. Is. VI, 3). *Dio onnipotente* (Ved. n. I, 8). *Che era*, ecc. (Ved. n. I, 4, 8).

9-10. *E mentre*, ecc., ossia quando le lodi degli animali a Dio erano più ferventi, i ventiquattro seniori si prostravano in atto di adorazione davanti a Dio. *Colui che vive nei secoli*, ecc., espressione sinonima di *colui che è, che era*, ecc. (Cf. X, 6; XV, 7). *Gettavano le loro corone dinanzi al trono* per riconoscere la sovranità di Dio e la loro dipendenza da lui. Anche Tacito (*Ann.* XV, 29) narra che Tiridate gettò in segno di omaggio la sua corona davanti alla statua di Nerone.

11. *Degno sei*, ecc. Tutta la Chiesa rappresentata dai ventiquattro seniori, e tutta la natura rappresentata dai quattro animali, sono quindi occupate continuamente a lodare e a rendere omaggio a Dio. In questa prima parte della visione i seniori e gli animali lodano Dio per le opere compiute nella creazione, nella seconda parte lo loderanno per l'opera della redenzione.

CAPO V.

1. Il libro dai sette sigilli e l'Agnello (1-14). Entra ora in scena sotto la figura di Agnello Gesù Cristo immolato e risuscitato. A Lui viene affidata dal Padre l'esecuzione degli oracoli, di cui si tratta nel corso di questo libro.

Un libro, ecc. Questo libro era formato da lunghi pezzi di cartapecora o di papiro avvolti

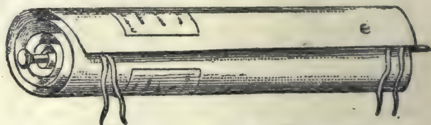


Fig. 69. — Rotolo con striscie per i sigilli.

attorno a un bastoncino, e scritti sia nella parte interiore e sia nella parte esteriore. Ciò serve a mostrare la preziosità delle cose contenute nel libro, alle quali non è possibile aggiungere o togliere nulla. I decreti di Dio sono immutabili e completi (Cf. Ezech. II, 9 e ss.). Presso gli antichi generalmente non si scriveva che sulla parte interiore delle pergamene; si trovano però dei codici scritti dalle due parti, i quali perciò vengono detti opistografi (Cf. Plin., *Hist. Nat.*, III, 5; Giovenale, I, 6; Marziale, VIII, 22, ecc.). *Sigillato*, ecc. Ogni foglio di questo libro era mantenuto stretto al bastoncino, attorno a cui era avvolto, da un cordoncino, sul quale era impresso un sigillo. Non si poteva quindi conoscere i misteri contenuti nel libro, se prima un dopo l'altro non si rompevano tutti i sigilli (Cf. Is. XXIX, 11; Dan. XII, 4). Questo libro sigillato rappresenta i decreti di Dio intorno alla sua Chiesa, i quali prima del loro compimento non possono essere conosciuti da alcuno, se non per divina rivelazione. *Sette* è un numero simbolico (Cf. I, 4, 12, ecc.).

tum sigíllis septem. [2]Et vidi Angelum for-
tem, praedicántem voce magna : Quis est
dignus aperíre librum, et sólvere signácula
eius? [3]Et nemo póterat neque in caelo, ne-
in terra, neque subtus terram aperíre li-
brum, neque respícere illum. [4]Et ego flebam
multum, quóniam nemo dignus invéntus est
aperíre librum, nec vidére eum. [5]Et unus
de senióribus dixit mihi : Ne fléveris : ecce
vicit leo de tribu Iuda, radix David, aperíre
librum, et sólvere septem signácula eius.

[6]Et vidi : et ecce in médio throni et quá-
tuor animálium, et in médio seniórum,
agnum stantem tamquam occísum, habéntem
córnua septem, et óculos septem : qui sunt
septem spíritus Dei, missi in omnem ter-
ram. [7]Et venit : et accépit de déxtera sedén-
tis in throno librum.

[8]Et cúm aperuísset librum, quátuor ani-
málía, et vigintiquátuor senióres cecidérunt
coram agno, habéntes sínguli cítharas, et
phíalas áureas plenas odoramentórum, quae
sunt oratiónes sanctórum : [9]Et cantábant

di fuori, sigillato con sette sigilli. [2]E vidi
un Angelo forte, che con gran voce gridava :
Chi è degno di aprire il libro, e di scio-
gliere i suoi sigilli? [3]E nessuno nè in cielo,
nè in terra nè sotto terra, poteva aprire
il libro, nè guardarlo. [4]E io piangeva molto,
perchè non si trovò chi fosse degno di aprire
il libro, nè di guardarlo. [5]E uno dei seniori
mi disse : Non piangere : ecco il leone
della tribù di Giuda, la radice di David, ha
vinto di aprire il libro, e sciogliere i suoi
sette sigilli.

[6]E mirai : ed ecco in mezzo al trono, e
ai quattro animali, e ai seniori, un Agnello
sui suoi piedi, come scannato, che ha sette
corna e sette occhi : che sono sette spiriti
di Dio spediti per tutta la terra. [7]E venne :
e ricevette il libro dalla mano destra di colui
che sedeva sul trono.

[8]E aperto che ebbe il libro, i quattro ani-
mali, e i ventiquattro seniori si prostrarono
dinanzi all'Agnello, avendo ciascuno cetre e
coppe d'oro piene di profumi, che sono le
orazioni dei santi : [9]E cantavano un nuovo

---

2. *Con gran voce gridava* per essere così ben inteso da tutti. *Chi è degno*, vale a dire, chi è così santo e così potente che possa rompere i sigilli e leggere il libro?

3. Nessuna creatura per quanto santa e perfetta può scrutare i giudizi di Dio, e i decreti della sua volontà. *Nè in cielo* tra gli angeli e i santi, *nè in terra* tra gli uomini, *nè sotto terra* tra i morti. *Nè guardarlo* in modo da leggere almeno qualche frammento di quanto vi era scritto.

4. *Io piangeva* al pensare che dovessero restar nascosti tanti misteri, la cognizione dei quali avrebbe potuto essere di grande giovamento alla Chiesa.

5. *Il Leone della tribù di Giuda* è Gesù Cristo. Con questo nome si allude alla profezia di Giacobbe (Gen. XLIX, 9) relativa a Giuda, da cui doveva discendere il Messia (Cf. Matt. II, 6; Ebr. VII, 14, ecc.). *Radice* o rampollo *di Davide*, è un altro nome del Messia, che si fonda sulle parole di Isaia, XI, 10. Gesù Cristo nacque dalla tribù di Giuda, e dalla famiglia di Davide. *Ha vinto* il demonio, il peccato, la morte, ecc., e perciò ha ottenuto dal Padre il potere, e fu riconosciuto degno *di aprire il libro*, ecc.

6. *In mezzo al trono*, cioè nello spazio tra il trono e la corona formata dai quattro animali e dai seniori, e quindi proprio in faccia a Dio. *Un Agnello*. Gesù Cristo, che per la sua forza fu nel versetto precedente paragonato al leone, ora viene per la sua mansuetudine e il suo sacrifizio paragonato a un agnello (Cf. n. Giov. I, 29; I Piet. I, 19, I Cor. V, 7; Is. LIII, 7). Questo agnello sta in piedi, come il pontefice che offre il sacrifizio (Ebr. X, 11), ed è *come scannato* o immolato, perchè nel suo corpo porta ancora i segni delle piaghe ricevute, che attestano la sua immolazione cruenta sul Calvario. Il suo atteggiamento e il suo aspetto indicano pure la sua morte cruenta e la sua gloriosa risurrezione (Cf. I, 18; II, 8). *Ha sette corna*, simbolo della sua forza (Cf. XVII, 3; I Re, II, 1; III, Re, XXII, 10, ecc. Ved. n. Luc. I, 69), *e sette occhi* simbolo della sua onniscienza. Gesù Cristo viene quindi presentato come onnipotente e onnisciente. *Che sono i sette spiriti*, vale a dire le sette corna e i sette occhi sono quei sette spiriti (Cf. I, 4; IV, 5), i quali sono pronti a tutti i cenni dell'Agnello, e da lui vengono spediti per tutta la terra ad eseguire i suoi disegni, a comunicare i suoi ordini, ecc., a vantaggio della Chiesa (Cf. Zacc. IV, 10; Tob. III, 24; XII, 15). Al dire di Senofonte (*Cirop*. VIII, 6) il re Dario inviava ogni anno nelle provincie alcuni ufficiali che venivano chiamati *suoi occhi*, *sue orecchie* (Cf. Crampon, h. l.). Anche qui alcuni pensano che si tratti dei sette doni dello Spirito Santo. Gesù li possiede in tutta la loro pienezza, e li fa scendere sopra dei suoi fedeli. Lo Spirito Santo procede ugualmente dal Padre e dal Figlio, ed ugualmente viene mandato nel mondo dal Padre e dal Figlio (Cf. I, 4).

7. *Venne* presso al trono, conscio pienamente della sua dignità e del suo diritto, e ricevette il libro dalla mano di Dio.

8. *E aperto che ebbe*. Nel greco si legge ὅτε ἔλαβεν = *ricevuto che ebbe* il libro, e questa lezione è da preferirsi a quella della Volgata, poichè solo al cap. VI, 1 e ss., si cominciano ad aprire i sigilli. *I quattro animali*, ecc., ossia tutte le creature si prostrano in atto di adorazione davanti all'Agnello (Cf. IV, 10-11; XIX, 4). *Avendo ciascuno cetre* per accompagnare il canto (Cf. XIV, 2). Queste parole sembrano riferirsi solamente ai seniori. *Le orazioni dei santi*, cioè della Chiesa trionfante e militante, si alzano a Dio come un profumo di odore gradevolissimo (Cf. VIII, 3; Salm. CXL, 2). Queste ultime parole mostrano la preziosità della preghiera, e assieme la comunione che esiste tra la Chiesa trionfante e la Chiesa militante.

9. Il cantico nuovo è quello che celebra il trionfo di Gesù Cristo redentore, inaugurante il

cánticum novum, dicéntes: Dignus es Dómine accípere librum, et aperíre signácula eius: quóniam occísus es, et redemísti nos Deo in sánguine tuo ex omni tribu, et lingua, et pópulo, et natióne: [10]Et fecísti nos Deo nostro regnum, et sacerdótes: et regnábimus super terram.

[11]Et vidi, et audívi vocem angelórum multórum in circúitu throni, et animálium, et seniórum: et erat númerus eórum míllia míllium, [12]Dicéntium voce magna: Dignus est Agnus, qui occísus est, accípere virtútem, et divinitátem, et sapiéntiam, et fortitúdinem, et honórem, et glóriam, et benedictiónem.

[13]Et omnem creatúram, quae in caelo est, et super terram, et sub terra, et quae sunt in mari, et quae in eo: omnes audívi dicéntes: Sedénti in throno, et Agno: benedíctio, et honor, et glória, et potéstas in saécula saeculórum. [14]Et quátuor animália dicébant: Amen. Et vigínti quátuor senióres cecidérunt in fácies suas: et adoravérunt vivéntem in saécula saeculórum.

cantico, dicendo: Degno sei tu, o Signore, di ricevere il libro, e di aprire i suoi sigilli: dappoichè sei stato scannato, e ci hai ricomperati a Dio col sangue tuo di tutte le tribù, e linguaggi, e popoli, e nazioni: [10]E ci hai fatti pel nostro Dio re e sacerdoti: e regneremo sopra la terra.

[11]E mirai, e udii la voce di molti Angeli intorno al trono, e agli animali, e ai seniori: ed era il numero di essi migliaia di migliaia, [12]i quali ad alta voce dicevano: È degno l'Agnello, che è stato scannato, di ricevere la virtù, e la divinità, e la sapienza, e la fortezza, e l'onore, e la gloria, e la benedizione.

[13]E tutte le creature che sono nel cielo, e sulla terra, e sotto la terra, e nel mare, e quante in questi (luoghi) si trovano: tutte le udii che dicevano: A colui che siede sul trono e all'Agnello la benedizione, e l'onore, e la gloria, e la potestà pei secoli dei secoli. [14]E i quattro animali dicevano: Amen. E i ventiquattro seniori si prostrarono bocconi, e adorarono colui, che vive pei secoli dei secoli.

---

[11] Dan. VII, 10.

---

regno della sua gloria in mezzo ai suoi eletti (Cf. XXI, 1; Salm. XCV, 1; XCVII, 1; Is. XLII, 10, ecc.). *Degno*, per opposizione alle creature, niuna delle quali era stata trovata degna (Cf. versetto 3). *Poichè sei stato*, ecc. Gesù Cristo è degno di aprire il libro, perchè si è sacrificato per noi, e ci ha redenti dalla servitù del peccato. *Ci hai ricomprati* sborsando come prezzo tutto il tuo sangue (Cf. XIV, 4; I Cor. VI, 20; II Piet. II, 1, ecc.). Si osservi che nei migliori codici greci manca il pronome *ci*, ma si deve sottintendere *gli uomini*. — *A Dio*, il quale così è diventato per un nuovo titolo nostro padrone, e noi siamo divenuti sua proprietà. *Di tutte le tribù*, ecc. Queste parole indicano che la redenzione operata da Gesù Cristo si estende a tutti i popoli e a tutti gli individui senza alcuna eccezione (Cf. VII, 9; Dan. III, 4; V, 19, ecc.).

10. *E ci hai fatti*. Nel greco si legge *e li hai fatti*. — *Re e sacerdoti* (Ved. n. I, 6). *Regneremo*. Nel greco *regneranno*, ossia parteciperanno alla sovranità e al sacerdozio di Gesù Cristo. *Sopra la terra* rinnovata e trasformata (Cf. XXI, 1).

11-12. Gli angeli si associano ai seniori nel lodare l'Agnello Redentore (Cf. Efes. III, 10; Coloss. I, 16, ecc.). *Intorno al trono*. Gli angeli descrivevano attorno al trono di Dio un cerchio molto più vasto di quello descritto dai quattro animali e dai seniori. *Migliaia di migliaia*. Nei migliori codici greci si legge *miriadi di miriadi e milioni di milioni*, vale a dire un numero incalcolabile. La miriade equivale a diecimila. *È degno*, ecc. (Cf. IV, 11). Anche qui la lode è diretta all'Agnello Redentore. *Di ricevere*, ecc., ossia che tutte le creature riconoscano e adorino *la virtù*, ossia la potenza, e *la divinità*, o meglio secondo il greco πλοῦτον la ricchezza, *la sapienza*, ecc., ossia, in una parola, tutti gli attributi divini dell'Agnello, il quale è degno di ogni onore, di ogni gloria e di ogni benedizione.

13. Tutte le altre creature si associano agli angeli e ai seniori nel lodare l'Agnello. *Tutte le creature* vengono a godere in qualche modo il frutto della redenzione (Rom. VIII, 19 e ss.), è quindi più che giusta la loro lode al Redentore. *Quante* creature *in questi* (luoghi), cioè nel cielo, sulla terra, ecc., *si trovano*, ecc. *A Colui che siede... e all'Agnello*. La lode è qui indirizzata sia a Dio che all'Agnello, il che dimostra che Gesù Cristo è uguale al Padre. *La potestà*, ossia la forza, la potenza.

14. *I quattro animali... i seniori*, che avevano cominciata la lode (vv. 8-9), la terminano ancora, gli uni rispondendo *amen*, e gli altri adorando in silenzio la maestà di Dio. Le parole *colui che vive pei secoli dei secoli*, mancano nei codici B ℵ A C, ecc.

CAPO VI.

L'Agnello apre i primi quattro sigilli e compaiono, coi loro cavalieri, un cavallo bianco, 1-2, — un cavallo rosso, 3-4, — un cavallo nero, 5-6, — un cavallo pallido, 7-8. — All'apertura del quinto sigillo i santi chiedono vendetta, 9-11, — al sesto si ha un gran terremoto e un grande sconvolgimento della natura, 12-17.

1 Et vidi quod aperuísset Agnus unum de
septem sigíllis, et audívi unum de quátuor
animálibus, dicens, tamquam vocem toni-
trui : Veni, et vide. 2 Et vidi : et ecce equus
albus, et qui sedébat super illum habébat
arcum, et data est ei coróna, et exívit vin-
cens ut vínceret.

3 Et cúm aperuísset sigíllum secúndum,
audívi secúndum ánimal, dicens : Veni, et
vide. 4 Et exívit álius equus rufus : et qui
sedébat super illum, datum est ei ut súme-
ret pacem de terra, et ut ínvicem se inter-
fíciant, et datus est ei gládius magnus.

5 Et cúm aperuísset sigíllum tértium, au-
dívi tértium ánimal, dicens : Veni, et vide.
Et ecce equus niger : et qui sedébat super
illum, habébat statéram in manu sua. 6 Et

1 E vidi come l'Agnello aveva aperto uno
dei sette sigilli, e sentii uno dei quattro ani-
mali che diceva con voce quasi di tuono :
Vieni, e vedi. 2 E mirai : ed ecco un caval
bianco, e colui che v'era sopra aveva un
arco, e gli fu data una corona, e uscì vinci-
tore per vincere.

3 E avendo aperto il secondo sigillo, udii
il secondo animale che diceva : Vieni, e
vedi. 4 E uscì un altro cavallo rosso : e a
colui che v'era sopra fu dato di togliere
dalla terra la pace, affinchè si uccidano gli
uni e gli altri, e gli fu data una grande
spada.

5 E avendo aperto il terzo sigillo, udii il
terzo animale che diceva : Vieni, e vedi.
Ed ecco un cavallo nero : e colui che v'era
sopra aveva in mano una bilancia. 6 E udii

CAPO VI.

1. Dopo le visioni preparatorie dei due capi precedenti comincia ora a svolgersi il grande dramma degli ultimi avvenimenti. L'Agnello apre i primi sei sigilli del libro (1-17) e tosto si rivelano le grandi linee dei decreti divini. Gesù Cristo sarà vincitore (1° sigillo, vv. 1-2), la guerra, la fame, la morte saranno i ministri della sua giustizia (2°, 3°, 4° sigillo, vv. 3-8). Questo trionfo di Gesù Cristo però, benchè reclamato dai santi, non verrà che a suo tempo (5° sigillo, vv. 9-11), e sarà preceduto da terribili sconvolgimenti (6° sigillo, vv. 12-17). Come è chiaro gli avvenimenti che seguono all'apertura dei primi quattro sigilli, sono uniti fra loro, e costituiscono un gruppo a parte, come è anche indicato da parecchie espressioni e personificazioni identiche, e dalla voce degli animali. *E vidi*, ecc. Nel greco si ha : *e vidi, quando l'Agnello ebbe aperto*, ecc. *Uno dei quattro animali* (Cf. IV, 7), cioè il primo, che aveva aspetto di leone. Nei versetti 3, 5, 7, sono ricordati il secondo, il terzo e il quarto di questi animali. *Vieni*, si riferisce probabilmente non al profeta, ma al cavaliere, che sta per comparire. Le parole *e vedi* mancano nei migliori codici greci tanto qui che ai versetti 3, 5, 7.

2. *Un caval bianco*, quale veniva usato dai trionfatori romani in segno di vittoria. *Colui che v'era sopra*. Questo cavaliere rappresenta probabilmente Gesù Cristo, che trionfa di tutti i suoi nemici (XIX, 11-16), e conquista il mondo al suo Vangelo. *Aveva un arco* come un guerriero orientale, e *gli fu data una corona* di vittoria, come pegno del trionfo che avrebbe riportato, *e uscì vincitore per vincere*, ossia si slanciò a nuove battaglie e a nuove vittorie (Cf. Salm. XLIV, 4).

3-4. Il secondo sigillo. *Il secondo animale*, cioè quello che aveva l'aspetto di vitello (IV, 7). *Cavallo rosso* (gr. di colore del fuoco), simbolo di guerra e di strage. *Colui che v'era sopra* personifica la guerra, come è chiaro da ciò che segue. *Una grande spada*, acciò potesse meglio eseguire il suo mandato. Questo cavaliere coi due seguenti rappresentano i varii strumenti, di cui si serve Gesù Cristo per trionfare dei suoi nemici.

5-6. Il terzo sigillo. *Il terzo animale*, cioè quello che aveva aspetto di uomo (IV, 7). *Un caval nero*, segno di duolo. *Colui che v'era sopra*, personifica la fame, e perciò tiene in mano una bilancia per pesare rigorosamente e vendere a caro prezzo il pane (Cf. Lev. XXVI, 26; Ezech. IV, 16). *Come* manca nel greco. *Una voce*. Non è indicato da chi provenisse. *Una misura*. Nel greco si ha χοῖνιξ, misura di capacità equivalente a poco più di un litro (Cf. Dict. Vig., *Choenix, mesure;* Hagen, *Lex. Bib. Bilibris*), e rappresentante la quantità di pane necessaria ad un uomo che viva frugalmente (Cf. Erodoto, VII, 187). *Un denaro* equivaleva a circa 78 centesimi, e rappresentava la mercede data all'operaio per una giornata di lavoro (Cf. Matt. XX, 2). *L'orzo* aveva minor valore del grano, e costituiva il cibo dei poveri. La carestia predetta è quindi così grande, che l'uomo col suo lavoro a stento potrà avere di che sfamarsi. *Non far male*, ecc. Queste parole sono dirette al cavaliere, che simboleggia la fame. Dio

audívi tamquam vocem in médio quátuor
animálium dicéntium : Bilíbris trítici de-
nário, et tres bilíbres hórdei denário, et vi-
num, et óleum ne laeseris.
8 Et cum aperuísset sigíllum quartum,
audívi vocem quarti animális dicéntis : Ve-
ni, et vide. 8 Et ecce equus pállidus : et qui
sedébat super eum, nomen illi Mors, et in-
férnus sequebátur eum, et data est illi po-
téstas super quátuor partes terrae, interfí-
cere gládio, fame, et morte, et béstiis terrae.

9 Et cúm aperuísset sigíllum quintum :
vidi subtus altáre ánimas interfectórum pro-
pter verbum Dei, et propter testimónium,
quod habébant, 10 Et clamábant voce magna,
dicéntes : Usquequo Dómine, (sanctus, et
verus,) non iúdicas, et non víndicas sán-
guinem nostrum de iis, qui hábitant in
terra? 11 Et datae sunt illis síngulae stolae
albae : et dictum est illis ut requiéscerent
adhuc tempus módicum donec compleántur
consérvi eórum, et fratres eórum, qui inter-
ficiéndi sunt sicut et illi.

12 Et vidi cúm aperuísset sigíllum sextum :

come una voce tra i quattro animali che
diceva : Una misura di grano per un denaro,
e tre misure d'orzo per un denaro, e non
far male al vino, nè all'olio.
7 E avendo aperto il quarto sigillo, udii
la voce del quarto animale che diceva : Vie-
ni, e vedi. 8 Ed ecco un cavallo pallido : e
colui che vi era sopra ha nome la Morte,
e le andava dietro l'inferno, e le fu data
potestà sopra la quarta parte della terra per
uccidere colla spada, colla fame, colla mor-
talità e colle fiere terrestri.
9 E avendo aperto il quinto sigillo, vidi
sotto l'altare le anime di quelli che erano
stati uccisi per la parola di Dio e per la
testimonianza che avevano, 10 e gridavano ad
alta voce, dicendo : Fino a quando, Signore
santo e verace, non fai giudizio, e non ven-
dichi il nostro sangue sopra coloro che abi-
tano la terra? 11 E fu data ad essi una stola
bianca per uno : e fu detto loro che si
dian pace ancor per un poco di tempo sino
a tanto che sia compito il numero dei loro
conservi e fratelli, i quali debbono essere
com'essi trucidati.
12 E vidi, aperto che ebbe il sesto sigillo :

---

vuole che siano scarse le cose necessarie alla vita, come il grano e l'orzo, ma che siano abbondanti quelle che non sono indispensabili, come il vino e l'olio; forse affinchè gli uomini riconoscano nella carestia un castigo di Dio, oppure affinchè anche nel castigo risplenda la divina misericordia (Cf. Sap. XI, 21; XII, 10). Bossuet pensa che l'olio e il vino siano risparmiati, acciò gli uomini abbiano almeno con che medicare le loro piaghe (Cf. Luc. X, 34), ma le prime spiegazioni ci sembrano migliori.

7-8. Il quarto sigillo. *Il quarto animale*, cioè quello che aveva l'aspetto di aquila (IV, 7). *Cavallo pallido*, emblema della morte. *Ha nome*, ossia personifica la morte. *L'inferno*, ossia il soggiorno dei morti o l'ade personificato (IV, 3, 13; XX, 13-14), il quale segue la morte per inghiottire quelli, che da essa saranno stati colpiti. *Le fu data.* Nel greco si legge e *fu data loro*, cioè alla morte e all'inferno, o forse ai tre cavalieri. *La quarta parte.* Tale è la lezione del greco. Dio anche nel punire usa misericordia (Cf. 5; VIII, 7-8). *La spada*, ossia la guerra, *la fame*, *la mortalità*, ossia la peste, ecco tre flagelli che sono spesso associati assieme (Cf. Lev. XXVI, 22; Ezech. XIV, 21; Matt. XXIV, 7). Questi flagelli sono destinati a punire i nemici di Gesù Cristo, che si oppongono al suo regno e uccidono i suoi fedeli.

9-11. Il quinto sigillo. *Sotto l'altare.* Il cielo è spesso rappresentato come un tempio col suo altare, di cui erano figure il tempio e l'altare di Gerusalemme (Cf. Is. VI, 1; Ebr. IX, 23 e ss.; Apoc. VIII, 3; IX, 13; XI, 19, ecc.). Qui si allude probabilmente all'altare degli olocausti (Esod. XXIX, 12; Lev. IV, 7), attorno al quale si versava il sangue delle vittime. *Le anime... per la parola di Dio*, cioè per il Vangelo, e *per la testimonianza che avevano* resa a Gesù Cristo (Cf. I, 9; XX, 4; Atti, I, 8). Si tratta, come è chiaro, dei martiri, e la loro morte viene presentata come un sacrifizio offerto a Dio (Cf. Filipp. II, 17; II Tim. VI, 6). *Fino a quando*, ecc. La domanda dei martiri non è ispirata da sentimenti di vendetta personale, ma dallo zelo della giustizia; essi desiderano la risurrezione dei loro corpi e il trionfo del regno di Gesù Cristo. Anche del sangue di Abele si dice (Gen. IV, 10) che domandava giustizia a Dio. *Santo e verace* (Ved. n. III, 7). *Fu data una stola bianca* (Cf. III, 4, 5; IV, 4) che simboleggia la gloria dell'anima. Già fin d'ora i martiri sono beati e godono della vista di Dio, e intanto attendono con perfetta rassegnazione che anche il loro corpo dopo la risurrezione sia chiamato a parte della gloria. *Che si dian pace*, ecc. Dice Sant'Agostino (*Serm.* XI, *de Sanct.*). Dio parla ai suoi santi come un padre di famiglia che dice ai suoi figli che tornano un dopo l'altro dal campo e chiedono di mangiare : Tutto è pronto, ma aspettate i vostri fratelli affinchè quando siate tutti assieme mangiate tutti in comune. *Un po' di tempo.* Questo tempo, ancorchè comprenda secoli e secoli, è sempre breve se si paragona coll'eternità (Cf. I, 1; II Piet. III, 8-9). *Finchè sia compiuto* quel numero di martiri, che Dio ha fissato nei suoi decreti, e che coi loro patimenti devono compiere, ciò che manca alle sofferenze di Gesù Cristo, per la glorificazione del suo corpo mistico che è la Chiesa (Cf. n. Coloss. I, 24). *Conservi*, cioè compagni nel servire a Gesù Cristo.

12-17. Il sesto sigillo. Sconvolgimento generale di tutta la natura. *Terremoto*, *il sole nero...*, *la luna*, ecc., *le stelle*, ecc. Anche Gesù Cristo ha parlato di questi grandi sconvolgimenti della natura come di segni precursori della sua venuta (Cf. n. Matt. XXIV, 7, 24 e ss.; Mar. XIII, 24; Luc. XX, 25 e ss.). *Sacco di pelo.* Si tratta di

et ecce terraemótus magnus factus est, et sol factus est niger tamquam saccus cilícinus : et luna tota facta est sicut sanguis : [13]Et stellae de caelo cecidérunt super terram, sicut ficus emíttit grossos suos cúm a vento magno movétur. [14]Et caelum recéssit sicut liber involútus : et omnis mons, et ínsulae de locis suis motae sunt : [15]Et reges terrae, et príncipes, et tribúni, et dívites, et fortes, et omnis servus, et liber abscondérunt se in spelúncis, et in petris móntium : [16]Et dicunt móntibus, et petris : Cádite super nos, et abscóndite nos a fácie sedéntis super thronum, et ab ira Agni : [17]Quóniam venit dies magnus irae ipsórum : et quis póterit stare?

ed ecco si fece un gran terremoto, e il sole diventò nero, come un sacco di pelo : e la luna diventò tutta come sangue : [13]e le stelle del cielo caddero sulla terra, come il fico lascia cadere i suoi fichi acerbi quand'è scosso da gran vento. [14]E il cielo si ritirò come un libro che si ravvolge, e tutti i monti e le isole furono smosse dalla sede : [15]e i re della terra, e i principi, e i tribuni, e i ricchi, e i potenti, e tutti quanti servi e liberi si nascosero nelle spelonche e nei massi delle montagne : [16]e dicono alle montagne ed ai massi : Cadete sopra di noi, e nascondeteci dalla faccia di colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello : [17]perocchè è venuto il gran giorno della loro ira : e chi potrà reggervi?

CAPO VII.

Prima della catastrofe finale viene impresso un sigillo sulla fronte dei servi di Dio, 1-8. — Folla innumerevole degli eletti, 9-17.

[1]Post haec vidi quátuor Angelos stantes super quátuor ángulos terrae, tenéntes quátuor ventos terrae ne flarent super terram, neque super mare, neque in ullam árborem.

[1]Dopo queste cose vidi quattro Angeli che stavano sui quattro angoli della terra, e ritenevano i quattro venti della terra, affinchè non soffiassero sopra la terra, nè sopra il

[16] Is. II, 19; Os. X, 8; Luc. XXIII, 30.

una specie di stoffa di color oscuro, che si fabbricava nella Cilicia con peli di capra e di altri animali (Cf. Is. L, 3). *Tutta sangue* (Cf. Gioel. II, 10, 31). *Come il fico* (Cf. Is. XXXIV, 4). Si tratta di quei fichi non maturi, che rimangono sulla pianta nell'autunno e vengono poi staccati dai venti.

14. *Il cielo*, figurato come un immenso padiglione, *si ritirò*, ossia si piegò, *come un libro* (Cf. Is. XXXIV, 4; II Piet. III, 10; Apoc. XX, 11). *Monti e isole.* Non solo gli astri e il cielo, ma anche tutta la terra sarà sconvolta (Cf. XVI, 20; XX, 11).

15-16. *I re, i principi*, ecc. Col passato profetico, che indica il futuro, l'Apostolo descrive lo spavento universale degli uomini in sì terribili frangenti (Cf. Is. II, 11-21; Luc. XXI, 26). *Cadete sopra di noi.* Queste parole di Osea (X, 8) furono anche citate da Nostro Signore (Ved. n. Luc. XXIII, 30). *Colui che siede sul trono* (Ved. IV, 2). *Ira dell'Agnello.* È da notarsi il vivo contrasto fra l'ira e l'Agnello che è come la mansuetudine personificata.

17. *Il gran giorno dell'ira*, ossia il giorno del giudizio (Cf. Is. II, 12 e ss.; Gioel. II, 1 e ss.; III, 4; Luc. XVII, 23; Rom. II, 5, ecc.). *Chi potrà reggervi* (Cf. Malach. III, 2). Se si paragonano assieme gli avvenimenti qui descritti alla apertura del sesto sigillo, coi segni che Gesù Cristo (Matt. XXIV, 29) ha dati come precursori della sua seconda venuta, non si può a meno di riconoscere che si tratta delle stesse cose, e quindi si dovrà conchiudere che le ultime rivelazioni del sesto sigillo si riferiscono già a quanto avverrà alla fine del mondo. Altri però pensano che qui si predica la rovina dell'impero romano (Cf. Ceulemans, h. l.).

CAPO VII.

1. L'apertura del settimo sigillo è preceduta da due visioni, nelle quali, per opposizione allo spavento dei riprovati, si descrive la calma e la gioia degli eletti in mezzo ai terribili avvenimenti degli ultimi giorni. Nella prima visione (1-8) l'Apostolo ode il numero degli eletti, che sono ancora sulla terra e devono essere segnati col sigillo di Dio per essere preservati dai castighi che colpiranno gli empi. Nella seconda (9-17) vede la turba innumerevole degli eletti, che sono già entrati nel cielo al possesso della gloria. Le due visioni rispondono così alla domanda del capitolo precedente : *chi potrà reggervi?*

Dopo, ecc. (gr. μετὰ ταῦτα), ossia dopo le visioni narrate nel capo precedente, vidi quattro Angeli che stavano sui quattro punti cardinali della terra (Cf. Gerem. XLIX, 36; Zac. VII, 2) *e tenevano i quattro*, ecc. I venti impetuosi presso i profeti sono il segno dei castighi divini (Cf. Gerem., l. c.; Dan. VII, 3; Zac. VI, 5, ecc.). I quattro angeli erano sul punto di lasciar partire i venti, che avrebbero portata la desolazione sulla terra.

[2]Et vidi álterum Angelum ascendéntem ab
ortu solis, habéntem signum Dei vivi : et
clamávit voce magna quátuor Angelis, qui-
bus datum est nocére terrae, et mari, [3]Di-
cens : Nolite nocére terrae, et mari, neque
arbóribus, quoadúsque signémus servos Dei
nostri in fróntibus eórum.

[4]Et audívi númerum signatórum, centum
quadragínta quátuor míllia signáti, ex omni
tribu filiórum Israel. [5]Ex tribu Iuda duóde-
cim míllia signáti : Ex tribu Ruben duóde-
cim míllia signáti : Ex tribu Gad duódecim
míllia signáti : [6]Ex tribu Aser duódecim
míllia signáti : Ex tribu Néphtali duódecim
míllia signáti : Ex tribu Mánasse duódecim
míllia signáti : [7]Ex tribu Símeon duódecim
míllia signáti : Ex tribu Levi duódecim míl-
lia signáti : Ex tribu Issachar duódecim
míllia signáti : [8]Ex tribu Zábulon duódecim
míllia signáti : Ex tribu Ioseph duódecim
míllia signáti : Ex tribu Béniamin duódecim
míllia signáti.

[9]Post haec vidi turbam magnam, quam

mare, nè sopra alcuna pianta. [2]E vidi un
altro Angelo che saliva da levante, e aveva
il sigillo di Dio vivo : e gridò ad alta voce
ai quattro Angeli, ai quali fu dato di far del
male alla terra e al mare, [3]dicendo : Non
fate male alla terra e al mare, nè alle pian-
te, fino a tanto che abbiamo segnati nella
loro fronte i servi del nostro Dio.

[4]E udii il numero dei segnati, cento qua-
ranta quattro mila segnati, di tutte le tribù
dei figliuoli d'Israele. [5]Della tribù di Giuda
dodici mila segnati : della tribù di Ruben
dodici mila segnati : della tribù di Gad do-
dici mila segnati : [6]della tribù di Aser do-
dici mila segnati : della tribù di Neftali
dodici mila segnati : della tribù di Manasse
dodicimila segnati : [7]della tribù di Simeone
dodici mila segnati : della tribù di Levi do-
dici mila segnati : della tribù di Issacar do-
dici mila segnati : [8]della tribù di Zabulon
dodici mila segnati : della tribù di Giuseppe
dodici mila segnati : della tribù di Benia-
mino dodici mila segnati.

[9]Dopo questo vidi una turba grande che

---

2. *Saliva* affine di far meglio intendere la sua voce. *Il sigillo di Dio.* Dio è rappresentato come un re, che ha il suo sigillo con impressovi sopra il suo nome (Cf. Is. XLIV, 5). L'angelo deve imprimere questo sigillo sopra tutti gli eletti per dichiarare che sono proprietà di Dio. Anche gli adoratori della bestia portano in fronte il sigillo di essa (XIII, 16; XIV, 9; XX, 4, ecc.). Presso gli antichi si soleva imprimere un segno speciale ai soldati e agli schiavi (Cf. Gal. VI, 17).

3. *Non fate male*, ecc. I quattro angeli erano sul punto di scatenare sulla terra i flagelli di Dio. *Abbiamo segnati*, ecc. Questo segno, come già il sangue dell'agnello pasquale in Egitto (Esod. XII, 7 e ss.), preserverà i giusti dalle divine vendette (Cf. XXI, 36), oppure farà sì che i travagli che avranno a soffrire, ridondino a loro maggior vantaggio (Cf. Esod. XII, 14; Ezech. IX, 4-6; Rom. VIII, 28; Efes. IV, 30, ecc.). Alcuni pensano che il sigillo di Dio sia la croce, alla quale sembra alludere anche Ezechiele (l. c.), quando parla di un *tau* impresso sulla fronte di coloro, che dovevano essere preservati dalla rovina.

4. *Udii.* L'Apostolo non vide imprimere il sigillo, ma udì solo il risultato, ossia il numero dei segnati. *Il numero*, ecc. Il numero 144 mila è simbolico, e risulta dalla moltiplicazione di 12 mila eletti per ognuna delle 12 tribù d'Israele. Si tratta quindi di una moltitudine numerosa, ma assieme ben ordinata. *Di tutte le tribù*, ecc., ossia di tutto il popolo eletto. Non convengono gli espositori se qui si tratti del popolo d'Israele propriamente detto, oppure del popolo cristiano in generale, che è veramente stirpe di Abramo (Rom. IV, 16), Israele di Dio (Gal. VI, 16), e che fu innestato sul vecchio tronco d'Israele (Rom. XI, 17), ed ha per fondatori i dodici Apostoli. Quest'ultima spiegazione, secondo la quale gli eletti vengono scelti nella Chiesa intiera, ossia nel popolo cristiano in generale, ci sembra più probabile. È infatti assai difficile spiegare nell'altra sentenza, perchè mai la scelta di Dio cada solamente sui fedeli convertitisi dal Giudaismo. Per conseguenza non sembra che l'Apostolo alluda qui alla futura conversione d'Israele predetta da S. Paolo Rom. XI, 25. (Cf. Crampon, h. l.).

5-8. Il carattere simbolico delle parole dell'Apostolo si deduce anche dal fatto che la numerazione delle tribù non è ordinata secondo l'età dei figli di Giacobbe, nè secondo la disposizione, che tale numerazione ha in parecchi altri luoghi della Scrittura.

Giuda, era l'erede delle promesse messianiche. *Ruben*, era il primogenito di Giacobbe. *Gad. Aser.*, ecc. (Cf. Gen. XXIX, 31-XXX, 24; XLIX, 1 e ss.; Num. I, 1 e ss.; II e ss.). *Giuseppe.* Da Giuseppe provennero due tribù, quella di Manasse ricordata al versetto 6, e quella di Efraim. È ancora da osservare che nella numerazione è omessa la tribù di Dan. Da questa omissione alcuni Padri (Sant'Ireneo, *Adv. Haer.*, V, 30, 2; Sant'Ippolito, *De Antichristo*, V, 6, ecc.) dedussero che l'Anticristo doveva nascere dalla tribù di Dan. Ma si può far osservare che Dan è pure omesso dai Paralipomeni (I Par. IV-VII). Può essere che la tribù di Dan si fosse già da tempo estinta. Alcuni però (Cf. Ceulemans, h. l.) pensano invece, che al versetto 6 invece di Manasse si debba leggere Dan (ΔAN letto MAN da qualche copista e considerato come un'abbreviazione di Manasse) in modo che le due tribù di Efraim e di Manasse sarebbero comprese sotto il nome di Giuseppe, da cui entrambe provenivano. Negli altri passi della Scrittura, in cui si parla delle dodici tribù, generalmente è omessa la tribù di Levi, perchè essa non ebbe una parte speciale di territorio nella divisione della Terra promessa.

9-10 Seconda visione (9-17). La scena si svolge nel cielo, poichè qui non si tratta più degli eletti, che si trovano ancora in mezzo alle prove della

dinumeráre nemo póterat ex ómnibus gén-
tibus, et tríbubus, et pópulis, et linguis:
stantes ante thronum, et in conspéctu Agni,
amícti stolis albis, et palmae in mánibus
eórum: [10]Et clamábant voce magna dicén-
tes: Salus Deo nostro, qui sedet super thro-
num, et Agno.

[11]Et omnes Angeli stabant in circúitu thro-
ni, et seniórum, et quátuor animálium: et
cecidérunt in conspéctu throni in fácies
suas, et adoravérunt Deum, [12]dicéntes, A-
men. Benedíctio, et cláritas, et sapiéntia, et
gratiárum áctio, honor, et virtus, et forti-
túdo Deo nostro in saécula saeculórum.
Amen.

[13]Et respóndit unus de senióribus, et dixit
mihi: Hi, qui amícti sunt stolis albis, qui
sunt? et unde venérunt? [14]Et dixi illi: Dó-
mine mi, tu scis. Et dixit mihi: Hi sunt,
qui venérunt de tribulatióne magna, et la-
vérunt stolas suas, et dealbavérunt eas in
sánguine Agni. [15]Ideo sunt ante thronum
Dei, et sérviunt ei die ac nocte in templo

niuno poteva noverare, di tutte le genti, e
tribù, e popoli, e lingue, che stavano di-
nanzi al trono e dinanzi all'Agnello, vestiti
di bianche stole con palme nelle loro mani:
[10]e gridavano ad alta voce, dicendo: La sa-
lute al nostro Dio, che siede sul trono, e
all'Agnello.

[11]E tutti gli Angeli stavano d'intorno al
trono, e ai seniori, e ai quattro animali:
e si prostrarono bocconi dinanzi al trono,
e adorarono Dio, [12]dicendo: Amen. Bene-
dizione, e gloria, e sapienza, e rendimento
di grazie, e onore, e virtù, e fortezza al no-
stro Dio pei secoli dei secoli, così sia.

[13]E uno dei seniori mi disse: Questi.
che sono vestiti di bianche stole, chi sono?
e donde vennero? [14]E io gli risposi: Signor
mio, tu lo sai. Ed egli mi disse: Questi
sono quelli che sono venuti dalla grande
tribolazione, e hanno lavato le loro stole, e
le hanno imbiancate nel sangue dell'Agnello.
[15]Perciò sono dinnanzi al trono di Dio, e

---

vita presente (1-8), ma di quelli che già sono entrati al possesso della beatitudine.

Una turba grande. Il numero di coloro che sono salvi è dunque grande. *Nessuno poteva numerare*, per opposizione ai 144 mila della terra. *Di tutte le genti*, ecc. Queste parole mostrano che l'efficacia della morte di Gesù Cristo si estende a tutti gli uomini di ogni tempo, di ogni età, di ogni condizione (Cf. V, 9). *Stavano* in atto di adorazione *davanti al trono*, ecc. *Bianche stole* (Ved. n. III, 5; VI, 11). *Palme*, quale segno di vittoria. Ai vincitori negli antichi giuochi si dava

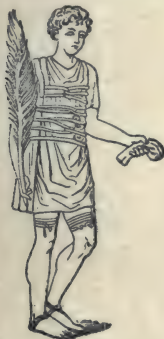


Fig. 70.
Atleta con palma.

spesso una palma (Cf. Eneide, V, 111). *La salute* (gr. σωτηρία) *al nostro Dio*, ecc., vale a dire se siamo salvi, non lo dobbiamo alla nostra virtù, ma all'aiuto e alla grazia di Dio (Cf. Salm. III, 9; Sant'Agostino, *Serm.* XI, *de Sanctis*). Si potrebbe anche spiegare: *salute*, cioè sia felicità, trionfo, ecc., *al nostro Dio*, ecc. In questo caso si tratterebbe di un'acclamazione simile a quella del versetto 12.

11-12. *Si prostrarono*, ecc. (Cf. IV, 10; V, 8-14), *dicendo: Amen*. Gli angeli si associano così alle adorazioni e alle acclamazioni degli eletti, e poi intonano ancor essi il loro cantico: *benedizione*, ecc. (Cf. IV, 9; V, 12, 13). Ogni sostantivo nel greco è accompagnato dall'articolo determinativo: *la benedizione*, *la gloria*, ecc.

13-17. Un seniore spiega a S. Giovanni chi siano coloro che sono vestiti di bianche stole (versetto 9). *Chi sono?* Il seniore per eccitar maggiormente l'attenzione dell'Apostolo, domanda a lui chi siano, quasi supponendo che egli già avesse compreso il significato della visione. *Tu lo sai*, quasi per dire, io l'ignoro, ma spero che tu me lo farai conoscere. *Che sono venuti*. Nel greco vi è il participio presente *che vengono*. *Da una grande tribolazione*. Siccome qui si parla di tutti gli eletti, questa tribolazione non va ristretta alla persecuzione che secondo la profezia del Signore (Matt. XXIV, 21) scoppierà negli ultimi giorni, ma va intesa in senso generale, che comprenda tutti i tempi. La Chiesa non mancherà mai di essere perseguitata, e ogni cristiano ha una parte più o meno larga alla tribolazione (Cf. Atti, XIV, 22; II Tim. III, 12). *Hanno imbiancate le loro stole nel sangue dell'Agnello*, appropriandosi per mezzo della fede e della carità i meriti della passione e della morte di Gesù Cristo. Si osservi il contrasto tra *imbiancare* e il *sangue* (Cf. I, 5; XXII, 14; Ebr. IX, 14, ecc.; I Giov. I, 7; II, 2, ecc.).

Per questo che hanno sopportata con pazienza la tribolazione, e hanno imbiancate le loro stole nel sangue dell'Agnello, *sono dinanzi al trono di Dio*, ossia vedono Dio faccia a faccia e sono beati. *Lo servono*. Il greco λατρεύουσι significa propriamente compiere una funzione sacerdotale. Queste anime quindi offrono incessantemente a Dio un sacrifizio di adorazione, di lode e di ringraziamento (Cf. I, 6). *Nel suo tempio*, cioè nel cielo (Cf. IV, 1). *Abiterà sopra di essi*. Nel greco si legge: *stenderà sopra di essi la sua tenda*, ossia li farà abitare sotto la sua tenda, espressione metaforica per indicare che Dio li metterà a parte della sua gioia e della sua felicità (Cf. Salm. XXXV, 8 e ss.).

eius : et qui sedet in throno, habitábit super illos : [16]Non esúrient, neque sítient ámplius, nec cadet super illos sol, neque ullus aestus : [17]Quoniam Agnus, qui in médio throni est, reget illos, et dedúcet eos ad vitae fontes aquárum, et abstérget Deus omnem lácrymam ab óculis eórum.

lo servono dì e notte nel suo tempio : e colui che siede sul trono abiterà sopra di essi : [16]non avranno più fame, nè sete, nè darà loro addosso il sole, nè calore alcuno : [17]poichè l'Agnello, che è nel mezzo del trono, li governerà, e li guiderà alle fontane delle acque della vita, e Dio asciugherà tutte le lacrime dagli occhi loro.

CAPO VIII.

Il settimo sigillo, 1. — Sette angeli ricevono sette trombe, un altro offre profumi e getta il fuoco dell'altare sulla terra, 2-6. — Suonano le prime quattro trombe e annunziano flagelli su un terzo della terra, del mare, dei fiumi e degli astri, 8-12. — Un'aquila grida tre guai *agli uomini della terra, 13.*

[1]Et cúm aperuísset sigíllum séptimum, factum est siléntium in caelo, quasi média hora.

[2]Et vidi septem Angelos stantes in conspéctu Dei : et datae sunt illis septem tubae.

[3]Et álius Angelus venit, et stetit ante altáre habens thuríbulum áureum : et data

[1]E avendo aperto il settimo sigillo, si fece silenzio nel cielo quasi per mezz'ora.

[2]E vidi i sette Angeli che stavano dinanzi a Dio : e furono loro date sette trombe.

[3]E un altro Angelo venne, e si fermò avanti l'altare, tenendo un turibolo d'oro :

---

[16] Is. XLIX, 10. [17] Is. XXV, 8; Inf. XXI, 4.

16-17. *Non avranno nè fame*, ecc. (Ved. Is. XLIX, 9-10). La felicità del cielo esclude tutti i mali e tutti gli incomodi, e d'altra parte per noi è più facile descrivere quel che nel cielo i beati non avranno, che quello che avranno. *Governerà*, ossia secondo il greco *pascerà*. — *Fontane di acque di vita*, che sono figura dell'eterna felicità (Cf. Salm. XXII, 2). *Asciugherà le loro lacrime*. Dalla felicità del cielo è bandita ogni tristezza ed ogni affanno. L'Agnello di Dio diverrà il pastore del gregge di Dio, e « terrà lontano (dalle pecorelle) ogni male; egli le pascerà; egli le ricolmerà di salute e di vita al fonte stesso della vita, che è la pura visione di Dio. Egli, qual tenera madre che il piangente pargoletto si accosta alle sue mammelle, le loro lagrime asciugherà, e ricompenserà con un torrente di caste delizie (Salm. XXXV, 8) » *Martini*.

Le due visioni di questo capo sono destinate a consolare i fedeli in mezzo alle tribolazioni, a cui si trovano esposti. Il pensiero del premio che li aspetta, se saranno perseveranti nel bene, non può a meno di infondere loro coraggio e renderli lieti anche in mezzo alle maggiori afflizioni.

CAPO VIII.

1. L'Apostolo passa ora a descrivere ciò che avverrà dopo l'apertura del settimo sigillo (VIII, 1-XI, 21). Dapprima si ha un gran silenzio (VIII, 1), e poi segue una visione preparatoria, in cui l'Apostolo vede sette angeli che ricevono ciascuno una tromba, e un altro angelo che offre dei profumi sull'altare e getta il fuoco sulla terra (VIII, 2-6).

Il settimo sigillo. Tutto il libro è quindi aperto. Gli abitatori del cielo vi leggono omai scritti tutti i disegni di Dio, e pieni di ammirazione adorano in silenzio la grandezza e la sapienza di Dio. Nelle visioni seguenti di un carattere più particolareggiato viene rivelato a Giovanni ciò che si conteneva nel libro. *Mezz'ora*. Le rivelazioni furono quindi interrotte per qualche tempo, durante il quale l'Apostolo non vide nulla di particolare.

2. *I sette Angeli*, probabilmente quelli stessi, di cui si è parlato al cap. I, 4; IV, 5; V, 6. *Sette trombe*, una per ciascuno affinchè potessero far intendere lontano l'annunzio dei grandi avvenimenti. Presso gli Ebrei venivano annunziate a suono di tromba la guerra, le feste (Num. X, 2), ecc., e nella Scrittura il suono delle trombe annunzia quei grandi avvenimenti, nei quali si ha una intervenzione particolare di Dio (Cf. Esod. XIX, 16, 19; Num. XVI, 46; Gioel. II, 1; Matt. XXIV, 31, ecc.).

3. *L'altare*. Si allude all'altare dei profumi, che era tutto rivestito d'oro, e si trovava nella parte del tempio detta *Santo* (Cf. VI, 9; Esod. XXX, 1 e ss.; Ebr. IX, 4, ecc.). *Un turibolo d'oro*. Tra la supellettile del tempio di Gerusalemme vi erano pure uno o più turiboli d'oro (Esod. XXVII, 3; XXXVIII, 3, ecc.). *Affinchè offerisse*, ecc. Il greco letteralmente va tradotto : *acciò li desse* (ossia aggiungesse) *alle orazioni di tutti i santi sopra l'altare*, ecc. Le preghiere dei santi (Cf. V, 8) si trovano già sull'altare di Dio, ma l'angelo

sunt illi incénsa multa, ut daret de oratiónibus sanctórum ómnium super altáre áureum, quod est ante thronum Dei. [4]Et ascéndit fumus incensórum de orationibus sanctórum de manu Angeli coram Deo. [5]Et accépit Angelus thuríbulum, et implévit illud de igne altáris, et misit in terram, et facta sunt tonítrua, et voces, et fúlgura, et terraemótus magnus.

[6]Et septem Angeli, qui habébant septem tubas, praeparavérunt se ut tuba cánerent.

[7]Et primus Angelus tuba cécinit, et facta est grando, et ignis, mista in sánguine, et missum est in terram, et tértia pars terrae combústa est, et tértia pars árborum concremáta est, et omne foenum víride combústum est.

[8]Et secúndus Angelus tuba cécinit: et tamquam mons magnus igne ardens missus est in mare, et facta est tértia pars maris sanguis, [9]Et mórtua est tértia pars creatúrae eórum, quae habébant ánimas in mari, et tértia pars návium intériit.

[10]Et tértius Angelus tuba cécinit: et cécidit de caelo stella magna, ardens tamquam fácula, et cécidit in tertiam partem flúminum, et in fontes aquárum: [11]Et nomen

e gli furono dati molti profumi affinchè offerisse delle orazioni di tutti i santi sopra l'altare d'oro, che è dinanzi al trono di Dio. [4]E il fumo dei profumi delle orazioni dei santi salì dalla mano dell'Angelo davanti a Dio. [5]E l'Angelo prese il turibolo, e lo empiè di fuoco dell'altare, e lo gettò sulla terra, e ne vennero tuoni, e voci, e folgori, e terremoto grande.

[6]E i sette Angeli, che avevano le sette trombe, si accinsero a suonarle.

[7]E il primo Angelo diede fiato alla tromba, e si fece grandine e fuoco mescolati con sangue, e furono gettati sopra la terra, e la terza parte della terra fu arsa, e la terza parte degli alberi furono arsi, e ogni erba verde fu arsa.

[8]E il secondo Angelo diede fiato alla tromba: e fu gettato nel mare quasi un gran monte ardente di fuoco, e la terza parte del mare diventò sangue, [9]e la terza parte delle creature animate del mare morì, e la terza parte delle navi perì.

[10]E il terzo Angelo diede fiato alla tromba: e cadde dal cielo una grande stella, ardente come una fiaccola, e cadde nella terza parte dei fiumi e delle fontane: [11]e il

---

deve aggiungere loro profumi, affine di renderle ancora più accette e gradevoli a Dio.

4. *E il fumo*, ecc. Si dovrebbe tradurre: *e il fumo dei profumi aggiunti alle orazioni dei santi salì*, ecc. Le preghiere dei santi chiedono a Dio che si affretti il trionfo del regno di Gesù Cristo, e il giorno della sua venuta.

5-6. *Lo empiè di fuoco*, ecc. (Cf. Is. VI, 6-7) Consumatosi il fuoco del turibolo, l'Angelo ne prese di quello che ardeva sull'altare, e lo gettò sulla terra. Questo fuoco gettato sulla terra significa la giustizia di Dio, che scatena i suoi flagelli sugli empi, affine di convertirli o di punirli. *Ne vennero tuoni* ecc., segni precursori dei mali più grandi ancora che stanno per piombare sulla terra, e che sono annunziati subito dal suono delle sette trombe. La descrizione dell'Apostolo si avvicina molto a quella di Ezechiele, X, 2 e ss.

7. Nei vv. 7-13 si descrivono gli effetti prodotti dal suono delle prime quattro trombe, le quali come già i primi quattro sigilli (VI, 1-8) costituiscono un gruppo a parte, e sono caratterizzate dal fatto che i mali annunziati non toccheranno direttamente l'uomo, ma solo la natura.

Il primo Angelo, ecc. Suona la prima tromba. *Grandine e fuoco* come al tempo della settima piaga d'Egitto (Esod. IX, 24). Qui però si aggiunge il sangue. *La terza parte* dei raccolti fu quindi consumata. Si osservi come anche qui (cap. VI, 6) il castigo di Dio sia temperato dalla misericordia e non sia che parziale. Il risultato di questo castigo fu probabilmente la fame, di cui si è parlato al cap. VI, 6.

8-9. La seconda tromba. *Un gran monte* (Cf. Gerem. LI, 25). *Nel mare*. Il castigo precedente aveva colpito la terra, questo invece colpisce il mare. *Diventò sangue* come al tempo della prima piaga d'Egitto (Esod. VII, 17 e ss.). *Morì*, ecc. Danni immensi causati da questo flagello. Siccome nella Scrittura (Dan. VII, 2; Apoc. XVII, 15, ecc.) il mare simboleggia talvolta le moltitudini umane, alcuni (Crampon, h. l.) pensano che qui si tratti della guerra (VI, 4) e della desolazione che apporterà.

10-11. Terza tromba. Questo flagello colpisce i fiumi e le fontane. *Una grande stella* raffigurante forse un angelo ministro delle divine vendette, se pure non si tratta di una meteora luminosa. *Nella terza parte*, ecc. Gran parte delle



Fig. 71. Tromba guerriera.

acque dolci rimasero così contaminate e insalubri. *Assenzio* indica qui un veleno mortale (Gerem. IX, 15; XXIII, 15), e perciò si comprende che molti uomini siano morti, essendo le acque di-

stellae dícitur Absínthium et facta est tértia pars aquárum in absínthium : et multi hóminum mórtui sunt de aquis, quia amárae factae sunt.

[12]Et quartus Angelus tuba cécinit : et percússa est tértia pars solis, et tértia pars lunae, et tértia pars stellárum, ita ut obscurarétur tértia pars eórum, et diéi non lucéret pars tértia, et noctis simíliter.
[13]Et vidi, et audívi vocem unius áquilae volántis per médium caeli, dicéntis voce magna : Vae, vae, vae habitántibus in terra de céteris vócibus trium Angelórum, qui erant tuba canitúri.

nome della stella si dice Assenzio; e la terza parte dell'acque diventò assenzio : e molti uomini morirono di quelle acque, perchè diventate amare.

[12]E il quarto Angelo diede fiato alla tromba; e fu percossa la terza parte del sole, e la terza parte della luna, e la terza parte delle stelle, di modo che la loro terza parte fu oscurata, e la terza parte del giorno non splendeva e similmente della notte.
[13]E vidi, e udii la voce di un'aquila che volava per mezzo il cielo, e con gran voce diceva : Guai, guai, guai agli abitanti della terra per le altre voci dei tre Angeli che stanno per suonare la tromba.

CAPO IX.

La quinta tromba annunzia il flagello delle cavallette, 1-12. — La sesta tromba annunzia un' invasione di cavalleria nemica, 13-21.

[1]Et quintus Angelus tuba cécinit : et vidi stellam de caelo cecidísse in terram, et data est ei clavis pútei abyssi.
[2]Et apéruit púteum abyssi : et ascéndit fumus pútei, sicut fumus fornácis magnae : et obscurátus est sol, et aer de fumo pútei :
[3]Et de fumo pútei exiérunt locústae in terram, et data est illis

[1]E il quinto Angelo diede fiato alla tromba : e vidi una stella caduta dal cielo sopra la terra, e gli fu data la chiave del pozzo dell'abisso.
[2]E aprì il pozzo dell'abisso : e dal pozzo salì un fumo, come il fumo di una grande fornace : e il sole e l'aria si oscurò pel fumo del pozzo :
[3]e dal fumo del

---

ventate *amare*, cioè avvelenate (Cf. Esod. XV, 23; IV Re, II, 19). Si tratterebbe quindi della peste causata dalla insalubrità dell'acqua (Cf. VI, 8).

12. Quarta tromba. Questo flagello colpisce gli astri. *La terza parte del sole*, ecc. La terza parte del disco del sole e della luna, e delle stelle rimase nell'oscurità, e così il giorno ebbe una terza parte di meno di luce dal sole, e similmente la notte ebbe un terzo di meno di luce dalla luna. Anche questo flagello ha qualche analogia colle piaghe di Egitto (Esod. X, 21). Da quanto si è detto apparisce chiaro che le quattro prime trombe annunziano quegli stessi grandi segni precursori del giudizio già predetti da Gesù Cristo (Luc. XXI, 10 e ss.) : *Si solleverà popolo contro popolo, e regno contro regno, e saranno fieri terremoti in diversi luoghi e pestilenze e carestie, e cose spaventevoli nel cielo, e prodigi grandi.* Tutti questi flagelli sono destinati a convertire o a punire gli uomini (Cf. Eccli. XXXIX, 35-37; Sap. V, 18-24). Altri (Bossuet, Beelen, Ceulemans, ecc.) pensano che qui si anunzi o la rovina del popolo d'Israele, o la rovina dell'impero romano colle invasioni dei barbari e colle stragi di Alarico o di Attila.

13. *E vidi*, ecc. Questa visione serve a distinguere il gruppo delle prime quattro trombe, da quella delle tre seguenti, le quali annunziano flagelli più gravi dei precedenti. Questi nuovi flagelli colpiranno direttamente gli uomini. *Un'aquila.* Alcuni codici greci hanno *un angelo*, ma la lezione della Volgata è da preferirsi, avendo in suo favore i migliori codici. *Per mezzo il cielo*, affine di essere veduta e intesa da tutti. Probabilmente quest'aquila figura un angelo ministro delle divine vendette. *Guai*, ecc. Questi tre *guai* rappresentano i tre flagelli, che saranno annunziati dalle tre ultime trombe. *Coloro che abitano sopra la terra* sono qui in modo speciale gli empi, a punire i quali sono principalmente ordinati questi flagelli.

CAPO IX.

1-2. La quinta tromba (1-12). *Una stella* che raffigura un angelo delle tenebre (secondo altri, un angelo buono). *Fu data* all'angelo figurato nella stella. *La chiave del pozzo*, ecc. Dio permette o comanda a quest'angelo di scatenare sulla terra le potenze infernali, strumenti della sua giustizia (Eccli. XXXIX, 28 e ss.; Apoc. XX, 1-3). *Il pozzo dell'abisso*, infatti non è altro che l'inferno (Cf. Luc. VIII, 31; Apoc. XX, 1), dove sono rinchiusi i demonii, e che viene considerato come esistente nel centro della terra, colla superficie della quale comunica a mezzo di un corridoio simile a un pozzo. Sulla bocca di questo pozzo si suppone che vi sia una porta, come si vede spesso in Oriente. Aperta la porta, ne esce un fumo denso, come dal camino di una fornace ardente (Cf. Esod. XIX, 18).

3. *Locuste.* Da tutto il contesto è chiaro che qui non si parla di locuste propriamente dette,

potéstas sicut habent potestátem scorpió-
nes terrae : 4 Et praecéptum est illis ne
laéderent foenum terrae, neque omne víride,
neque omnem árborem : nisi tantum hó-
mines, qui non habent signum Dei in frón-
tibus suis. 5 Et datum est illis ne occíderent
eos : sed ut cruciárent ménsibus quinque :
et cruciátus eórum, ut cruciátus scórpii cum
pércutit hóminem. 6 Et in diébus illis quae-
rent hómines mortem, et non invénient
eam : et desiderábunt mori, et fúgiet mors
ab eis.

7 Et similitúdines locustárum, símiles
equis parátis in praelium : et super cápita
eárum tamquam corónae símiles auro : et
fácies eárum tamquam fácies hóminum. 8 Et
habébant capíllos sicut capíllos mulíerum :
et dentes eárum, sicut dentes leónum erant :
9 Et habébant loríсas sicut loríсas férreas, et
vox alárum eárum sicut vox cúrruum equó-
rum multórum curréntium in bellum : 10 Et
habébant caudas símiles scorpiónum, et
acúlei erant in caudis eárum : et potéstas
eárum nocére homínibus ménsibus quin-
que : 11 Et habébant super se regem ángelum
abyssi, cui nomen Hebráice Abaddon, Grae-
ce autem Apóllyon, Latíne habens nomen
Extérminans. 12 Vae unum ábiit, et ecce
véniunt adhuc duo vae post haec.

pozzo uscirono per la terra locuste, alle
quali fu dato un potere, come lo hanno gli
scorpioni della terra : 4 E fu loro ordinato di
non far male all'erba della terra, nè ad al-
cuna verdura, nè ad alcuna pianta : ma solo
agli uomini, che non hanno il segno di Dio
sulle loro fronti. 5 E fu loro dato non di uc-
ciderli, ma di tormentarli per cinque mesi :
e il loro tormento (era) come il tormento
che dà lo scorpione, quando morde un uomo.
6 E in quel giorno gli uomini cercheranno
la morte, nè la troveranno : e brameranno
di morire, e la morte fuggirà da loro.

7 E gli aspetti delle locuste, simili ai ca-
valli preparati per la battaglia : e sulle loro
teste una specie di corone simili all'oro ; e
i loro volti simili al volto dell'uomo. 8 E
avevano capelli simili ai capelli delle donne :
e i loro denti erano come di leoni. 9 E
avevano corazze simili alle corazze di ferro,
e il rumore delle loro ali simile al rumore
dei cocchi a più cavalli correnti alla guerra :
10 e avevano le code simili a quelle degli
scorpioni, e v'erano pungiglioni nelle loro
code : e il lor potere (era) di far male agli
uomini per cinque mesi : 11 e avevano sopra
di loro per re l'angelo dell'abisso, chiamato
in ebreo Abaddon, in greco Apollyon, in
latino Sterminatore. 12 Il primo guai è pas-
sato, ed ecco che vengono ancora due guai
dopo queste cose.

---

6 Is. II, 19; Os. X, 8; Luc. XXIII, 30.

7 Sap. XVI, 9.

---

ma per esse vanno probabilmente intesi i demonii, i quali colpiranno gli uomini con tormenti atroci, di cui non è possibile determinare la natura. Le locuste sono uno dei più terribili flagelli d'Oriente, e il castigo qui annunziato ha pure una certa analogia colle piaghe d'Egitto (Esod. XIX, 18). *Fu dato un potere di nuocere* agli uomini *come lo hanno*, ecc.

4. *All'erba, alla verdura, alle piante*, che erano state risparmiate dai precedenti flagelli (VIII, 7). Le locuste ordinarie menano prima di tutto strage dell'erba e della verdura (Cf. Gioel. I, 4). *Gli uomini che non hanno il segno*, ossia il sigillo, *di Dio* (Ved. VII, 3), sono gli empi e i perversi.

5. *Fu loro dato* un potere limitato. *Per cinque mesi*. Le locuste durano generalmente da maggio a settembre o ottobre, e anche il flagello annunziato avrà breve durata.

6. *Cercheranno di morire*, perchè stanchi di soffrire sì atroci tormenti (Cf. VI, 16; Giob. III, 21, ecc.), ma non sarà loro dato di vedere paghi i loro desiderii.

7. Nei vv. 7-11, si fa la descrizione delle locuste, in modo da render sempre più chiaro che non si tratta degli animali ordinarii di tal nome. Una descrizione analoga si ha pure presso Gioele (I, 1 e ss.). *Simili a cavalli*, ecc. La locusta quando sta sui suoi piedi pronta a volare, ha veramente l'aspetto di un cavallo (Giob. XXXIX, 20; Gioel. II, 4), e forse da ciò viene il nome volgare di cavalletta. — Sulla loro testa hanno una specie di protuberanza o cresta di color giallo-verde, che qui viene detta *una specie di corone simili all'oro*. Il loro volto ha pure una lontana rassomiglianza col volto umano, e le loro lunghe antenne fanno pensare ai capelli delle donne, come la loro voracità richiama alla mente i denti del leone (Gioel. I, 6), e la durezza del loro torace, una corazza di ferro, e il rumore delle loro ali, il rumore di cavalli, che corrono alla guerra (Gioel. II, 5; Gerem. XLVII, 3. Cf. Crampon, h. l.). *Avevano le code simili a quelle degli scorpioni* (Cf. 3, 5). Il testo greco del v. 10 può essere punteggiato nel modo seguente : *e hanno code simili a quelle degli scorpioni e pungiglioni; e nelle loro code (è) il loro potere di nuocere agli uomini*, ecc.

11. *Avevano per re*, ecc. Ciò mostra chiaro che non si tratta di locuste ordinarie. *L'angelo dell'abisso*, cioè Satana o un angelo malvagio. *Abaddon*, significa perdizione, rovina. *Apollyon* (ἀπολλύων) significa distruttore, sterminatore. Le parole : *in latino Sterminatore*, mancano nel greco, e sono un'aggiunta del traduttore.

12. *Il primo* fra i tre *guai annunziati* al cap. VIII, 13, *è passato* ossia è compiuto. Alcuni (Beelen, ecc.) per le locuste intendono gli Zeloti, che poco prima della guerra giudaica infe-

13Et sextus Angelus tuba cécinit: et audívi vocem unam ex quátuor córnibus altáris áurei, quod est ante óculos Dei, 14Dicéntem sexto Angelo, qui habébat tubam: Solve quátuor ángelos, qui alligáti sunt in flúmine magno Euphráte. 15Et solúti sunt quátuor Angeli, qui paráti erant in horam, et diem, et mensem, et annum: ut occíderent tértiam partem hóminum.

16Et número equéstris exércitus, vícies míllies dena míllia. Et audívi númerum eórum. 17Et ita vidi equos in visióne: et qui sedébant super eos, habébant loricas igneas, et hyacínthinas, et sulphúreas, et cápita equórum erant tamquam cápita leónum: et de ore eórum procédit ignis, et fumus, et sulphur.

18Et ab his tribus plagis occísa est tértia pars hóminum de igne, et de fumo et súlphure, quae procedébant de ore ipsórum.
19Potéstas enim equórum in ore eórum est, et in caudis eórum, nam caudae eórum símiles serpéntibus, habéntes cápita: et in his nocent.

13E il sesto Angelo diede fiato alla tromba: e udii una voce dai quattro angoli dell'altare d'oro, che è dinanzi agli occhi di Dio, 14la quale diceva al sesto Angelo, che aveva la tromba: Sciogli i quattro angeli che sono legati presso il gran fiume Eufrate. 15E furono sciolti i quattro angeli che erano preparati per l'ora, il giorno, il mese e l'anno a uccidere la terza parte degli uomini.

16E il numero dell'esercito a cavallo venti mila volte dieci mila. E udii il loro numero. 17E così vidi nella visione i cavalli: e quelli che vi stavano sopra avevano corazze di colore del fuoco, del giacinto e dello zolfo, e le teste dei cavalli erano come teste di leoni: e dalla loro bocca usciva fuoco, e fumo, e zolfo.

18E da queste tre piaghe; dal fuoco, dal fumo e dallo zolfo che uscivano dalle loro bocche fu uccisa la terza parte degli uomini. 19Poichè il potere dei cavalli sta nelle loro bocche e nelle loro code. Le loro code infatti sono simili a serpenti, e hanno teste, e con esse recano nocumento.

---

stavano la Palestina; altri (Bossuet, ecc.) gli eretici Giudaizzanti; altri (Ceulemans, ecc.) i barbari invasori dell'impero romano. È però assai difficile spiegare, se le locuste rappresentassero geurrieri o eretici, perchè mai non abbiano potere di uccidere gli uomini (v. 5), e debbano restringersi a far male ai perversi (v. 4). Ci sembra quindi più probabile che si tratti di vessazioni diaboliche, e di tormenti causati dal demonio, analoghi alle piaghe di Egitto (Cf. Esod. VIII, 1 e ss.; Eccli. XXXIX, 33 e ss.; Salm. LXXVII, 49; Sap. XVII, 1 e ss.).

13. La sesta tromba (13-21). *Dai quattro angoli.* Si allude ai quattro corni, di cui era munito ai quattro angoli l'altare del tempio di Gerusalemme (Cf. Esod. XXX, 1, 3, 10). *L'altare d'oro*, ecc. (Ved. n. VIII, 3).

14. *I quattro angeli.* Siccome si dice che questi angeli *sono legati*, è probabile che si tratti di angeli perversi, ossia demonii (Cf. XX, 3; Tob. VIII, 3). Altri però ritengono che si parli di angeli buoni, i quali vengono detti *legati*, solo perchè sino a questo momento erano stati impediti di infliggere agli uomini i castighi già preparati dalla divina giustizia. Cf. quanto è detto dei quattro angeli, che ritenevano i quattro venti (Cf. VII, 1). *Eufrate* è qui probabilmente una semplice figura. Dall'Eufrate nell'Antico Testamento (Is. VII, 20; VIII, 7; Gerem. XLVI, 10) partivano le armate nemiche per fare strage dei Giudei infedeli; e presso l'Eufrate si ammassavano gli invasori che irrompevano nell'impero romano (Cf. XVI, 12; Ved. Crampon, h. l.), e specialmente la famosa cavalleria dei Parti.

15-16. *Preparati* per il momento preciso fissato da Dio per le sue vendette. *La terza parte*, ecc., come al cap. VIII, 7, 10, 12. *Venti mila volte dieci mila*, ossia duecento milioni. Questo numero così grande mostra la gravità del castigo annunziato.

17. Descrizione dei cavalli e dei cavalieri (17-19). *E così*, vale a dire nel modo che ora indico, *vidi nella visione*, ecc. Queste ultime parole la-



Fig. 72. Guerriero con corazza.

sciano capire che i cavalli e i cavalieri qui descritti hanno un carattere allegorico. I tre colori del fuoco, del giacinto (viola cupo) e dello zolfo corrispondono alle tre materie fuoco, fumo e zolfo, che uscivano dalle bocche dei cavalli.

18. *La terza parte degli uomini*, conforme al comando di Dio (v. 15).

19. *Il potere* di nuocere che avevano questi *cavalli sta*, ecc. (Cf. v. 10). Essi potevano far male agli uomini sia colla loro bocca e sia colla loro coda. Con tutta probabilità sotto queste varie figure si annunzia una terribile guerra, che menerà strage in tutto il mondo, e precederà il regno dell'Anticristo (XVII, 12 e ss.; Dan. VII, 8, 24). Alcuni (Bossuet, Ceulemans, ecc.) pensano però che si tratti delle invasioni dei Persiani o dei Barbari nell'impero romano.

[20]Et céteri hómines, qui non sunt occísi in his plagis, neque poeniténtiam egérunt de opéribus mánuum suárum, ut non adorárent daemónia, et simulácra áurea, et argéntea, et aérea, et lapídea, et lígnea, quae neque vidére possunt, neque audíre, neque ambuláre, [21]Et non egérunt poeniténtiam ab homicídiis suis, neque a venefíciis suis, neque a fornicatióne sua, neque a furtis suis.

[20]E gli altri uomini che non furono uccisi da queste piaghe, neppure fecero penitenza delle opere delle loro mani, in modo da non adorare i demoni e i simulacri d'oro, e d'argento, e di bronzo, e di pietra, e di legno, i quali non possono nè vedere, nè udire, nè camminare, [21]e non fecero penitenza dei loro omicidii, nè dei loro veneficii, nè della loro fornicazione, nè dei loro furti.

CAPO X.

Un angelo dà al profeta un piccolo libro da mangiare, 1-11.

[1]Et vidi álium Angelum fortem descendéntem de caelo amíctum nube, et iris in cápite eius, et fácies eius erat ut sol, et pedes eius tamquam colúmnae ignis : [2]Et habébat in manu sua libéllum apértum : et pósuit pedem suum dextrum super mare. sinístrum autem super terram : [3]Et clamávit voce magna, quemádmodum cúm leo rugit. Et cúm clamásset, locúta sunt septem tonítrua voces suas. [4]Et cúm locúta fuíssent septem tonítrua voces suas, ego scriptúrus eram : et audívi vocem de caelo dicéntem mihi : Signa quae locúta sunt septem tonítrua : et noli ea scríbere.

[1]E vidi un altro Angelo forte, che scendeva dal cielo, coperto d'una nuvola, ed aveva sul suo capo l'iride, e la sua faccia era come il sole, e i suoi piedi come colonne di fuoco : [2]e aveva in mano un libriccino aperto : e posò il piede destro sul mare, e il sinistro sulla terra : [3]e gridò a voce alta, come rugge un leone. E gridato ch'egli ebbe, i sette tuoni fecero intendere le loro voci. [4]E quando i sette tuoni ebbero fatto intendere le loro voci, io stava per iscrivere : ma udii una voce dal cielo, che mi disse : Sigilla quello che hanno detto i sette tuoni, e non lo scrivere.

20-21. *E gli altri uomini*, ecc. I peccatori, scampati per divina misericordia a tanti flagelli, invece di convertirsi e far penitenza, persistono nella loro idolatria e nelle loro iniquità. *Le opere delle loro mani*, da cui non vogliono convertirsi, sono gli idoli, come è indicato subito dopo (Cf. Deut. IV, 28; Is. II, 8; Atti, VII, 41, ecc.). *I demonii*, ai quali in ultima analisi è indirizzato tutto il culto idolatrico (Salm. CV, 37; I Cor. X, 20). *D'oro*, ecc. Materia di cui sono fabbricati gli idoli (Cf. Baruch., VI, 29, 56; Dan. V, 4 e ss., ecc.). *Non possono nè vedere*, ecc., sono cioè insensibili (Cf. Salm. CXIII, 13 e ss.). All'idolatria va congiunta una grande corruzione morale, e perciò dopo aver detto che non abbandonarono gli idoli, si aggiunge ancora che non si convertirono dai loro disordini morali. Verso il tempo dell'Anticristo si avrà una recrudescenza di idolatria nel mondo, e l'Anticristo muoverà poi guerra feroce a tutti i culti per essere adorato egli solo qual Dio (II Tess. II, 4; Dan. II, 36).

CAPO X.

1. Come tra il sesto e il settimo sigillo Cf. VII, 1 e ss.), così tra la sesta e la settima tromba si ha una interruzione. L'Apostolo inserisce qui due visioni, la prima delle quali (X, 1-11) serve di introduzione alla seconda (XI, 1-13) e tutte e due poi servono di preparazione all'apertura del settimo sigillo (XI, 14 e ss.). Nella prima visione un angelo dà a mangiare al profeta un libro.

Un altro Angelo forte, diverso da quello del cap. V, 2. Questo angelo rappresenta probabilmente Gesù Cristo. L'iride sulla testa, la faccia splendente come il sole (Matt. XVII, 2) indicano che egli è messaggero di pace per quei, che vogliono convertirsi, ma la nuvola che lo circonda, e i piedi come colonne di fuoco, e la voce come di leone, mostrano ancora che egli farà giustizia tremenda sui peccatori impenitenti. Il fatto che egli pone uno dei suoi piedi sul mare e l'altro sulla terra, fa vedere che niuna cosa nella terra o nel mare potrà sottrarsi al dominio e all'ira vendicatrice di Gesù Cristo.

2. *Un libriccino* (gr. βιβλαρίδιον), che conteneva probabilmente le rivelazioni dei sette tuoni (v. 4). *Aperto* e non sigillato come quello veduto al cap. V, 1.

3. *Come rugge un leone*. Questa similitudine mostra che la profezia ha un carattere di minaccia severa e tremenda (Cf. Os. XI, 10; Gioel. III, 16; Amos. I, 2-3). *I sette tuoni* (allusione probabile al salmo XXVIII, 1 e ss.), in cui per sette volte si parla del tuono) figurano la voce di Dio, che annunzia quanto deve avvenire ai nemici della sua Chiesa. S. Giovanni ricevette l'ordine di non scrivere quanto avevano detto i sette tuoni.

4. *Stava per scrivere*, conforme erami stato imposto da principio (I, 11, 19). *Sigilla*, ossia chiudi dentro te stesso, e tieni segreto quello che hanno detto i sette tuoni (Cf. XXII, 10; Dan. XII, 4, 9). Dio non voleva che S. Giovanni mani-

[5]Et ángelus, quem vidi stantem super mare, et super terram, levávit manum suam ad caelum: [6]Et iurávit per vivéntem in saécula saeculórum, qui creávit caelum, et ea quae in eo sunt: et terram, et ea quae in ea sunt: et mare, et ea quae in eo sunt: Quia tempus non erit ámplius: [7]Sed in diébus vocis séptimi ángeli, cúm coéperit tuba cánere, consummábitur mystérium Dei, sicut evangelizávit per servos suos Prophétas.

[5]E l'Angelo, che io vidi posare sul mare e sulla terra alzò al cielo la mano: [6]e giurò per colui che vive nei secoli dei secoli, che ha creato il cielo e quanto vi è in esso: e la terra e quanto vi è in essa: e il mare e quanto vi è in esso, che non vi sarà più tempo: [7]ma che nei giorni del parlare del settimo Angelo, quando comincerà a dar fiato alla tromba, sarà compito il mistero di Dio, conforme evangeliizò pei profeti suoi servi.

[8]Et audívi vocem de caelo íterum loquéntem mecum, et dicéntem: Vade, et áccipe librum apértum de manu ángeli stantis super mare, et super terram. [9]Et ábii ad ángelum, dicens ei, ut daret mihi librum. Et dixit mihi: Accipe librum, et dévora illum: et fáciet amaricári ventrem tuum, sed in ore tuo erit dulce tamquam mel.

[8]E udii la voce dal cielo che di nuovo mi parlava, e diceva: Va, e piglia il libro aperto di mano dell'Angelo, che posa sul mare e sulla terra. [9]E andai dall'Angelo dicendogli che mi desse il libro. Ed egli mi disse: Prendilo, e divoralo: e amareggerà il tuo ventre, ma nella tua bocca sarà dolce come il miele.

[10]Et accépi librum de manu ángeli, et devorávi illum: et erat in ore meo tamquam mel dulce: et cùm devorássem eum, amaricátus est venter meus: [11]Et dixit mihi: Opórtet te íterum prophetáre Géntibus, et pópulis, et linguis, et régibus multis.

[10]E presi il libro di mano dell'Angelo e lo divorai: ed era nella mia bocca dolce come miele: ma, divorato che l'ebbi, ne fu amareggiato il mio ventre: [11]E disse a me: Fa d'uopo che tu profetizzi di bel nuovo a molte genti, e popoli, e re.

---

[5] Dan. XII, 7. [9] Ez. III, 1.

---

festasse allora alla Chiesa quello che aveva veduto.

5. *Alzò la mano* (greco *la destra*) al cielo in segno di giuramento (Gen. XIV, 22; Dan. XII, 7) e di minaccia, e anche per richiamare maggiormente l'attenzione.

6. *Giurò per colui che vive*, ecc., ossia per Dio eterno e onnipotente, il quale è in grado di eseguire in qualsiasi momento le sue minaccie. *Non vi sarà più tempo* per fare penitenza (II, 21); il castigo non sarà più differito, ma verrà immediatamente.

7. Allorquando il settimo angelo comincierà a dar fiato alla sua tromba *sarà compito il mistero di Dio*, ossia saranno realizzati i disegni di Dio relativi allo stabilimento del suo regno e alla glorificazione della sua Chiesa (XI, 17 e ss.; XVII, 17), e la settima tromba sarà così il segno dell'universale giudizio. Dio ha fatto parlare di questi suoi disegni per mezzo dei suoi servi i profeti del Vecchio e del Nuovo Testamento, i quali hanno annunziato la salute e la redenzione, i castighi e i premi, ecc. (Cf. Rom. XVI, 25; Efes. III, 1-12; I Piet. I, 10-12, ecc.).

8. Viene comandato a Giovanni di mangiare il libro veduto e di profetare (8-11). *La voce del cielo* già udita al versetto 4. Il greco potrebbe tradursi: *e la voce che io aveva udito dal cielo, parlò di nuovo con me, e disse*, ecc.

9. *Divoralo*. Un ordine consimile fu pure dato a Ezechiele (II, 8-9; III, 1 e ss.). L'Apostolo deve qui ricevere dentro di sè quanto è contenuto nel libro, e poi assimilarselo bene affine di potere annunziare i giudizi di Dio (v. 11). Le rivelazioni comunicate al profeta saranno dolci come miele alla sua bocca, perchè in parte si riferiscono alla gloria degli eletti, e alla manifestazione della bontà e della misericordia di Dio, ma saranno amare al suo ventre, perchè in parte si riferiscono pure ai mali, che piomberanno sui tristi e alla rovina di tante e tante anime.

10. *Era miele*, ecc. (Cf. Gerem. XV, 16).

11. *E disse*. Nel greco: *essi* (l'angelo e la voce del versetto 8) *mi dissero*. — *Che tu profetizzi*, ossia che riceva nuove rivelazioni, e metta per iscritto nuove profezie relative all'avvenire *di molti popoli*, ecc. (Cf. XIII, 7; XVI, 14; XVII, 9 e ss.; XIX, 19 e ss.). Da questo punto infatti le varie profezie hanno un carattere più universale.

CAPO XI.

L'angelo comanda al profeta di misurare il santuario, 1-2. — I due testimoni; la loro missione, la loro morte e la loro risurrezione, 3-13. — La settima tromba annunzia il regno di Dio e l'ultimo giudizio, 14-21.

1 Et datus est mihi cálamus símilis virgae,
et dictum est mihi: Surge, et metíre tem-
plum Dei, et altáre, et adorántes in eo. 2 A-
trium autem, quod est foris templum, éiice
foras, et ne metiáris illud: quóniam datum
est Géntibus, et civitátem sanctam calcábunt
ménsibus quadragínta duóbus: 3 Et dabo
duóbus téstibus meis, et prophetábunt dié-

1 E mi fu data una canna simile ad una
verga, e mi fu detto: Sorgi, e misura il
tempio di Dio, e l'altare, e quelli che in
esso adorano. 2 Ma l'atrio, che è fuori del
tempio, lascialo da parte, e non misurarlo:
poichè è stato dato alle genti, e calpeste-
ranno la città santa per quarantadue mesi:
3 ma darò ai due miei testimoni che per

CAPO XI.

1-2. S. Giovanni riceve l'ordine di misurare il tempio di Dio. È chiaro però che si tratta di una azione simbolica (Cf. Ezech. XL, 3 e ss.) avvenuta in visione. Il tempio di Gerusalemme infatti al tempo, in cui fu scritta l'Apocalisse, era già stato distrutto. *Mi fu data da* Gesù Cristo, oppure da un angelo, *una canna* da misura (Cf. XXI, 15; Ezech. XL, 3; Zacc. II, 1) *simile ad una verga*, ossia della lunghezza di un bastone da viaggio, *e mi fu detto* (greco *dicendo*), ecc. *Misura*, affinchè si stabilisca chiaramente una linea netta di divisione tra le parti, che saranno abbandonate alla profanazione, e le parti, che non solo saranno risparmiate, ma potranno ancora servire di scampo e di rifugio ai fedeli. *Il tempio*. Il greco **τὸν ναόν** indica il santuario, ossia il *Santo dei santi*. Qui non si parla del tempio del cielo (versetto 19), che non può essere profanato in alcuna parte, ma di una rappresentazione simbolica del tempio di Gerusalemme. *L'altare*. Non è possibile determinare se si debba intendere l'altare dei profumi, o quello degli olocausti, siccome però si aggiunge: *e quelli che in esso adorano*, pare più probabile che si tratti di quest'ultimo. San Giovanni deve quindi misurare il santuario, l'atrio dei sacerdoti, dove era l'altare, e l'atrio degli Israeliti, e l'atrio delle donne, dove erano gli adoratori. Questo tempio rappresenta la Chiesa di Gesù Cristo in quanto società visibile composta di buoni e di cattivi. Essa sta per essere provata dalla più terribile persecuzione, ma a quella guisa che Dio aveva fatto imprimere un sigillo sulla fronte dei suoi eletti per salvarli dai flagelli (VII, 3), così ora comanda a Giovanni di misurare e tener conto di coloro che adorano nel tempio, vale a dire dei fedeli, i quali per la loro fede e le loro virtù appartengono alla parte più santa della Chiesa, e formano il vero tempio o santuario di Dio (I Cor. III, 16; I Piet. II, 5). Essi avranno senza dubbio a soffrire, ma lungi dall'essere vinti, trionferanno della persecuzione, rendendo più preziosa la corona dei loro meriti.

2. *L'atrio che è fuori del tempio* è l'atrio dei gentili (Ved. n. Matt. XXI, 12). *Alle genti*, cioè ai pagani e agli infedeli. Con questo nome sono qui indicati coloro che non appartengono al popolo di Dio, ossia al vero Israele che è la Chiesa (Cf. VII, 4). L'Apostolo non deve misurare e tener conto dell'atrio dei gentili, ossia dei cristiani deboli e di vita rilassata e mondana, perchè questi, abbandonata la fede, si uniranno coll'Anticristo e coi suoi seguaci. *La città santa*, cioè Gerusalemme, significa qui la Chiesa. Essa « sarà devastata (ed ancor pervertita in parte) dall'Anticristo e dagli anticristiani *per quarantadue mesi* (di trenta giorni), ossia per tre anni e mezzo » *Martini*. Si osservi come questi 42 mesi corrispondano ai 1260 giorni della predicazione dei due testimoni (v. 3), al tempo (anno), ai tempi (due anni) e alla metà del tempo (mezzo anno), durante i quali la donna sta nel deserto (XII, 12), e allo stesso spazio di tempo, in cui durerà la persecuzione mossa contro i santi dall'empio re venuto fuori dalla bestia che aveva dieci corna (Dan. VII, 25; Apoc. XIII, 5). Ora tutti questi dati si riferiscono probabilmente a uno stesso periodo di tre anni e mezzo, che comprende il regno dell'Anticristo, il quale muoverà contro la Chiesa la più terribile persecuzione che mai siasi avuta, alla quale seguirà poi la venuta di Gesù Cristo per il giudizio. Non sappiamo però se il numero di tre anni e mezzo debba essere preso alla lettera, oppure come un simbolo per indicare un tempo notevole, ma limitato. È noto infatti che il sette è il numero della pienezza, e che il tre e mezzo essendo la metà del sette può benissimo significare semplicemente un periodo di una durata relativamente breve.

3-6. I due testimoni e la loro predicazione. *Darò* un potere speciale di profetare *ai due testimoni*. La maggior parte dei Padri (Tertull., *De anima*, 50; S. Gerol., *Epist.* LIX *ad Marcell.*; Sant'Agost., *Cont. Iulian.*, l. VI, 30; S. Greg. M., *Moral.* XIV, 23, ecc.) e degli interpreti ritiene che questi due testimoni mandati da Dio per opporsi all'Anticristo, siano Enoch ed Elia, i quali non sono morti, ma hanno lasciato il mondo in modo misterioso (Cf. Gen. V, 24; Ebr. XI, 5; IV Re, II, 11). Che Elia debba venire alla fine del mondo per preparare gli uomini alla venuta di Gesù Cristo giudice, è indubitato per la testimonianza esplicita di Malachia (IV, 5) e del Vangelo (Cf. n. Matt. XVII, 11, 12; Luc. I,

bus mille ducéntis sexagínta, amícti saccis.
[4]Hi sunt duae olívae, et duo candelábra in conspéctu Dómini terrae stantes. [5]Et si quis volúerit eos nocére, ignis éxiet de ore eórum, et devorábit inimícos eórum : et si quis volúerit eos laédere, sic opórtet eum occídi.

[6]Hi habent potestátem claudéndi caelum, ne pluat diébus prophetíae ipsórum : et potestátem habent super aquas converténdi eas in sánguinem, et percútere terram omni plaga quotiescúmque volúerint. [7]Et cùm finíerint testimónium suum, béstia, quae ascéndit de abysso, fáciet advérsum eos bellum, et vincet illos, et occídet eos. [8]Et córpora eórum iacébunt in platéis civitátis magnae, quae vocátur spirituáliter Sódoma, et Aegyptus, ubi et Dóminus eórum crucifíxus est.

[9]Et vidébunt de tríbubus, et pópulis, et linguis, et Géntibus córpora eórum per tres

mille duecento sessanta giorni profetino vestiti di sacco. [4]Questi sono i due ulivi e i due candellieri posti davanti al Signore della terra. [5]E se alcuno vorrà offenderli, uscirà fuoco dalla loro bocca, e divorerà i loro nemici; e se alcuno vorrà loro far male fa d'uopo che in tal guisa sia ucciso.

[6]Questi hanno potestà di chiudere il cielo, sicchè non piova nel tempo del loro profetare : e hanno potestà sopra le acque per cangiarle in sangue, e di percuotere la terra con qualunque piaga ogni volta che vorranno. [7]Finito poi che abbiano di rendere testimonianza, la bestia, che viene su dall'abisso, loro muoverà guerra, e li supererà, e li ucciderà. [8]E i loro corpi giaceranno nella piazza della grande città, che spiritualmente si chiama Sodoma ed Egitto, dove anche il lor Signore è stato crocifisso.

[9]E gente d'ogni tribù, popolo, lingua, e nazione, vedranno i loro corpi per tre giorni

---

17). Per riguardo a Enoch la cosa non è così certa, poichè quantunque sia tale la tradizione dei Giudei e in questo senso si possa spiegare il testo di S. Giuda (I, 14), tuttavia alcuni (p. es. Sant'Ilario fra gli antichi, Brassac fra i più recenti) fondandosi sul testo di Malachia (IV, 4-5) pensano che il secondo testimonio sia Mosè. La più grave difficoltà contro questa opinione sta nel fatto che Mosè è già morto, e non sembra ammissibile che debba morire una seconda volta (Cf. v. 7). *Profetino* in largo senso, sia cioè annunziando i castighi di Dio, sia esortando alla penitenza, ecc. *Per mille duecento sessanta giorni* (Ved. n. prec.), ossia durante il periodo in cui regnerà l'Anticristo. *Vestiti di sacco* in segno di penitenza e di lutto (Cf. Matt. III, 4). Alcuni (Bossuet, Bacuez, ecc.) per questi due testimoni intendono tutti i predicatori del Vangelo, i quali in tutti i tempi, ma specialmente durante la grande persecuzione predetta, non cesseranno di esortare gli uomini alla penitenza.

4. *Sono i due olivi.* L'Apostolo allude a Zac., IV, 2 e ss., presso cui due olivi posti l'uno a destra e l'altro a sinistra del candelliere a sette braccia rappresentano Zorobabele e il pontefice Giosuè. Questi due olivi sono destinati a fornire l'olio alle lampade, che ardono davanti a Dio, e rappresentano il popolo d'Israele. Presso San Giovanni i due testimoni vengono simboleggiati non solo da due olivi, ma anche da due candellieri, per indicare che colla loro predicazione essi devono, come l'ulivo, portare l'olio dello Spirito Santo, e come candellieri far risplendere la luce delle divine verità. *Davanti al Signore* in atto di ossequio e di obbedienza a tutti i suoi cenni.

5. *Se alcuno*, ecc. Dio ha provveduto che i suoi due testimoni possano compiere la loro missione, dando loro i mezzi più straordinari per difendersi da ogni attacco nemico. *Uscirà fuoco*, ecc. Allude al fuoco che Elia fece scendere dal cielo (Cf. IV, Re, I, 10 e ss.; Eccli. XLVIII, 1, 5). *In tal guisa*, cioè per mezzo del fuoco venuto dal cielo

6. *Hanno potestà di chiudere*, ecc., come fece Elia al tempo di Acab (Cf. III Re, XVII, 1, Giac. V, 17). *Hanno potestà sopra le acque per cangiarle*, ecc., come fece Mosè (Esod. VII, 19-21; VIII, 2 e ss.). *Percuotere la terra con qualunque piaga*, ecc., come fece lo stesso Mosè coll'Egitto. Dio darà quindi ai suoi due testimoni la potestà dei miracoli uguale a quella che ebbero Mosè in Egitto ed Elia al tempo di Acab.

7. Nei vv. 7-10 si descrive il martirio dei due testimoni e la gioia degli empi. *Finito che abbiano*, dopo circa tre anni e mezzo (Cf. v. 3), la loro missione, *di rendere testimonianza* a Gesù Cristo. *La bestia che viene su dall'abisso*, ossia dal mare (XIII, 1) non è altro che l'Anticristo. Essa verrà descritta al cap. XIII, 1-10, e al cap. XVII, 8 e ss. *Loro muoverà guerra* come ai suoi più dichiarati nemici, e Dio permetterà che li vinca, avendo essi già compiuta la loro missione.

8. *I loro corpi*, ecc. L'Anticristo, non contento di averli uccisi, farà ancora subire oltraggi ai loro cadaveri. *La grande città dove anche il Signore è stato crocifisso*, non può essere che Gerusalemme, la quale anche nel Vangelo (Matt. V, 35) viene chiamata la città del gran re. Alcuni però (Bacuez, Bossuet, ecc.) pensano che si tratti della città di Roma, dove Gesù Cristo è stato crocifisso misticamente nella persona dei suoi fedeli, ma la prima spiegazione è più comune, e ci sembra da preferirsi. *Spiritualmente*, ossia in modo simbolico *si chiama Sodoma*. Gerusalemme infedele non è più la città santa, ma viene chiamata Sodoma ed Egitto per le sue iniquità. Anche Isaia (I, 10) ed Ezechiele (XVI, 49) hanno chiamato Gerusalemme col nome di Sodoma. Essa viene inoltre chiamata *Egitto*, nome che preso in senso simbolico indica un luogo dove regnano gli oppressori del popolo di Dio (Cf. Esod. I, 10 e ss.).

9. *Gente d'ogni tribù*, ecc. Queste parole indicano tutti gli infedeli e gli empi, i quali si saranno impadroniti della città di Gerusalemme (v. 2), o vi saranno accorsi per adorare la bestia (XIII,

dies, et dimídium: et córpora eórum non sinent poni in monuméntis. [10]Et inhabitántes terram gaudébunt super illos, et iucundabúntur: et múnera mittent ínvicem, quóniam hi duo prophétae cruciavérunt eos, qui habitábant super terram.

[11]Et post dies tres, et dimídium, spíritus vitae a Deo intrávit in eos. Et stetérunt super pedes suos, et timor magnus cécidit super eos, qui vidérunt eos. [12]Et audiérunt vocem magnam de caelo, dicéntem eis: Ascéndite huc. Et ascendérunt in caelum in nube: et vidérunt illos inimíci eórum.

[13]Et in illa hora factus est terraemótus magnus, et décima pars civitátis cécidit: et occísa sunt in terraemótu nómina hóminum septem míllia: et réliqui in timórem sunt missi, et dedérunt glóriam Deo caeli. [14]Vae secúndum ábiit: et ecce vae tértium véniet cito.

[15]Et séptimus ángelus tuba cécinit: et factae sunt voces magnae in caelo dicéntes: Factum est regnum huius mundi, Dómini nostri et Christi eius, et regnábit in saécula saeculórum: Amen.

[16]Et vigínti quátuor senióres, qui in conspéctu Dei sedent in sédibus suis, cecidérunt in fácies suas, et adoravérunt Deum, dicéntes: [17]Grátias ágimus tibi Dómine

e mezzo: e non permetteranno che i loro corpi siano seppelliti. [10]E gli abitanti della terra godranno, e si rallegreranno sopra di essi: e si manderanno vicendevolmente dei presenti, perchè questi due profeti hanno dato tormento agli abitatori della terra.

[11]Ma dopo tre giorni e mezzo lo spirito di vita che viene da Dio entrò in essi. E si alzarono in piedi, e un grande timore cadde sopra coloro che li videro. [12]E udirono una gran voce dal cielo che disse loro: Salite quassù. E salirono in una nuvola al cielo: e i loro nemici li videro.

[13]E in quel punto avvenne un gran terremoto, e cadde la decima parte della città: e nel terremoto furono uccisi sette mila uomini: e il restante furono spaventati, e diedero gloria al Dio del cielo. [14]Il secondo guai è passato: ed ecco che tosto verrà il terzo guai.

[15]E il settimo Angelo diede fiato alla tromba: e si alzarono grandi voci nel cielo, che dicevano: Il regno di questo mondo è diventato del Signor nostro e del suo Cristo, e regnerà pei secoli dei secoli: così sia.

[16]E i ventiquattro seniori, i quali siedono sui loro troni nel cospetto di Dio, si prostrarono bocconi, e adorarono Dio, dicendo: [17]rendiamo grazie a te, Signore Dio onni-

---

7, 8). *Vedranno.* Il greco potrebbe anche tradursi col presente. *Tre giorni e mezzo.* Non è possibile determinare se questo numero debba essere preso letteralmente, oppure in senso simbolico per una breve durata (Ved. n. 2). *Non permetteranno*, ecc. L'odio contro i due testimoni sarà così grande che in segno di ignominia, non si permetterà che venga data sepoltura ai loro cadaveri (Cf. III Re, XII, 22; Salm. LXXVIII, 3, ecc.).

10. *Gli abitanti della terra*, ossia gli empi (VIII, 13) si rallegreranno come di una vittoria riportata, e *si manderanno presenti* in segno di gioia e di congratulazione (Cf. Ester. IX, 19, 22; Neem, VIII, 10-12). *Hanno dato tormento* colla santità della loro vita, coi loro miracoli, e colla loro predicazione (Cf. vv. 5-6; Sap. II, 11-16).

11-13. Dio risuscita i due testimoni e castiga i loro nemici. *Lo spirito di vita che vien da Dio* è l'anima, così chiamata per allusione a Gen. II, 7. *Entrò.* L'Apostolo usa ora il passato profetico per indicare la certezza dell'avvenimento. *Si alzarono in piedi* vivi e sani, e tutti coloro che li videro risorti furono ripieni di spavento, presentendo prossima la divina vendetta. *E udirono*, i due testimoni e probabilmente anche gli altri, *una gran voce*, ecc. *Salite quassù* al cielo; e salirono, portati da una nuvola, al cielo. *E i loro nemici*, pieni di rabbia e di furore *li videro.*

13. *In quel punto*, ossia nello stesso momento, in cui salivano al cielo, cominciò a scoppiare l'ira di Dio; un gran terremoto distrusse la decima parte della città, e uccise settemila uomini. Anche qui si tratta probabilmente di numeri simbolici. *Diedero gloria a Dio* riconoscendolo come loro Signore, e sottomettendosi alla sua legge. Non è a dubitare che molte di queste conversioni siano state sincere. Assai comunemente si ammette che qui si annunzi la conversione generale d'Israele già predetta da S. Paolo (Rom. XI, 25 e ss.).

14. *Il secondo guai* dei tre segnalati al cap. VIII, 13. *Ecco che tosto verrà il terzo.* L'Apostolo ripiglia così la narrazione interrotta al cap. IX, 21, dalle due visioni.

15. La settima tromba (15-19) annunzia l'ultima catastrofe che distruggerà il regno di Satana e stabilirà definitivamente il regno di Gesù Cristo. Al cap. X, 7, era stato predetto che al suono della settima tromba sarebbe stato compito il mistero di Dio, e per questo vediamo ora che i santi cominciano a intonare l'inno del trionfo. La Chiesa avrà ancora a subire persecuzioni, ma la vittoria è cominciata, e quando sarà terminata, un nuovo canto risuonerà sulle labbra dei santi (XIX, 1 e ss.). *Il regno di questo mondo*, su cui imperava Satana (Giov. XII, 31), *è diventato regno del Signor nostro*, vale a dire omai sono vinti completamente il demonio e tutti i nemici del regno di Dio, e Gesù Cristo, secondo la promessa (Salm. II, 7), può ricevere in eredità tutte le nazioni della terra. Le parole *del suo Cristo* alludono al salmo II, 2, 6 (Cf. Atti, IV, 26). *Regnerà* Dio o Gesù Cristo *pei secoli*, ecc.

16-17. I ventiquattro seniori rappresentanti di tutto il popolo di Dio (Ved. n. IV, 4), dopo aver già lodato e ringraziato Dio per le opere della creazione (IV, 11) e della redenzione (V, 9), lo ringraziano e lodano ora per la vittoria riportata e per lo stabilimento del suo regno. *Che verrai.* Queste parole mancano nei migliori codici greci, e probabilmente sono una glossa. *Hai fatto uso*,

Deus omnípotens, qui es, et qui eras, et qui ventúrus es: quia accepísti virtútem tuam magnam, et regnásti.

18Et irátae sunt Gentes, et advénit ira tua, et tempus mortuórum iudicári, et réddere mercédem servis tuis Prophétis, et sanctis, et timéntibus nomen tuum pusíllis, et magnis, et exterminándi eos, qui corrupérunt terram. 19Et apértum est templum Dei in caelo: et visa est arca testaménti eius in templo eius, et facta sunt fúlgura, et voces, et terraemótus, et grando magna.

potente, che sei, e che eri, e che sei per venire: perchè hai fatto uso della tua grande potenza, e ti sei messo a regnare.

18E le genti si sono adirate, ed è venuta l'ira tua e il tempo di giudicare i morti, e di rendere la mercede ai profeti tuoi servi, e ai santi, e a coloro che temono il tuo nome, piccoli e grandi: e di sterminare coloro che mandano in perdizione la terra. 19E si aprì il tempio di Dio nel cielo: e apparve l'arca del suo testamento nel suo tempio, e avvennero folgori, e grida, e terremoti e molta grandine.

CAPO XII.

La donna e il dragone, 1-6. — Il dragone è vinto da S. Michele nel cielo e vien precipitato in terra, 7-12. — Egli perseguita la donna e i figli di lei, 13-18.

1Et signum magnum appáruit in caelo: Múlier amícta sole, et luna sub pédibus eius, et in cápite eius coróna stellárum duódecim: 2Et in útero habens, clamábat partúriens, et cruciabátur ut páriat.

1E un grande segno fu veduto nel cielo: Una donna vestita di sole, e la luna sotto i suoi piedi, e sulla sua testa una corona di dodici stelle: 2ed essendo gravida, gridava pei dolori del parto, patendo travaglio nel partorire.

---

ecc. Si indica il motivo dell'azione di grazie, e si allude al salmo XCII, 1.

18. *Le genti si sono adirate* opponendosi allo stabilimento del tuo regno. Si allude al salmo II, 1 (Cf. XCVIII, 1). *È venuta l'ira tua*, ossia è venuto il giorno delle tue vendette (Cf. VI, 10), *e il tempo di giudicare i morti*, ecc., cioè il dì del giudizio universale (Cf. XX, 12 e ss.; II Piet. III, 7, ecc.), in cui renderai la mercede promessa ai giusti di tutte le età e di tutte le condizioni, e manderai in perdizione tutti gli empi. *Sterminare*, ecc. Nel greco si legge: il tempo *di distruggere coloro che distruggono la terra.*

19. *Si aprì il tempio di Dio*, ossia il *Santo dei Santi.* Il cielo continua ad essere raffigurato come un tempio (Cf. IV, 1, 5; VII, 9; VIII, 3, ecc.), e qui si allude al velo che separava il *Santo dei Santi* dal *Santo* (Cf. Esod. XXIV, 33; Matt. XXVII, 51; Ebr. IX, 3, 8). Questo velo fu sollevato, e allora apparve l'arca dell'alleanza (Cf. Esod. XXXI, 7 e ss.; Ebr. IX, 4), simbolo della divina misericordia e del mantenimento delle divine promesse. L'apparizione dell'arca al momento, in cui vien celebrata l'inaugurazione del regno di Dio, mostra chiaro che la nuova alleanza, che Dio contrarrà col suo nuovo popolo, sarà un'alleanza eterna, la quale non verrà più meno. Le folgori, le grida, i terremoti, che accompagnano questa visione, sono i segni precursori delle vendette e dei giudizi, che Dio sta per fare di tutti gli empi.

CAPO XII.

1. Mentre si attenderebbe la fine del grande dramma cominciato, l'Apostolo invece annunzia sette segni (XII, 1-XV, 4), i quali fanno conoscere i principali attori e le principali fasi di quella grande lotta, che avrà per risultato il trionfo completo del bene sul male.

Il primo segno: ossia la donna e il dragone (XII, 1-18).

Un gran segno. Questo segno viene detto grande per la sua bellezza e per la sua importanza. *Una donna*, ecc. Quasi tutti gli interpreti ritengono che questa donna simboleggi la Chiesa. Crediamo però che la parola Chiesa debba essere qui presa nella sua più grande estensione in modo da comprendere sia l'Antico che il Nuovo Testamento. Essa compare nel cielo, perchè celeste è la sua origine, e al cielo dirige gli uomini, e nel cielo avrà la sua suprema glorificazione; *è vestita di sole*, come di un manto regale, perchè Gesù Cristo, eterno sole di giustizia, la veste e le adorna; *tiene la luna* come uno sgabello *sotto i suoi piedi*, per indicare che essa disprezza tutte le cose temporali e soggette a cambiamento; ha in capo *una corona di dodici stelle*, figuranti sia gli Apostoli e sia le dodici tribù d'Israele e sia i dodici patriarchi. Siccome però Maria Santissima è « in certo modo madre della Chiesa (come dice Sant'Ambrogio), essendo madre di colui che è capo della Chiesa » *(Martini)*, ne segue che parecchi tratti di questa descrizione possono appropriarsi in modo speciale alla Vergine, come hanno fatto Sant'Agostino, Sant'Ambrogio, S. Bernardo, ecc.

2. *Gridava pei dolori del parto.* In tutti i tempi la Chiesa dovette e dovrà soffrire, ma anche in mezzo alle persecuzioni continuerà sempre a partorire figliuoli a Dio. Maria Santissima partorì il suo Figliuolo Gesù Cristo senza dolore, ma quanto

[3]Et visum est áliud signum in caelo: et ecce draco magnus rufus habens cápita septem, et córnua decem: et in capítibus eius diadémata septem, [4]Et cauda eius trahébat tértiam partem stellárum caeli, et misit eas in terram, et draco stetit ante mulíerem, quae erat paritúra: ut cŭm pepérisset, fílium eius devoráret.

[5]Et péperit fílium másculum, qui rectúrus erat omnes Gentes in virga férrea: et raptus est fílius eius ad Deum, et ad thronum eius. [6]Et múlier fugit in solitúdinem ubi habébat locum parátum a Deo, ut ibi pascant eam diébus mille ducéntis sexagínta.

[7]Et factum est praélium magnum in caelo: Míchael, et ángeli eius praeliabántur cum dracóne, et draco pugnábat, et ángeli eius: [8]Et non valuérunt, neque locus in-

[3]E un altro segno fu veduto nel cielo: ed ecco un gran dragone rosso, che aveva sette teste e dieci corna, e sulle sue teste sette diademi, [4]e la sua coda traeva la terza parte delle stelle del cielo, ed egli le precipitò in terra: e il dragone si pose davanti alla donna, che stava per partorire, affine di divorare il suo figliuolo, quando l'avesse dato alla luce.

[5]Ed ella partorì un figliuolo maschio, il quale ha da governare tutte le nazioni con scettro di ferro: e il figliuolo di lei fu rapito a Dio e al suo trono, [6]e la donna fuggì alla solitudine, dove aveva un luogo preparatole da Dio, perchè ivi la nutriscano per mille duecento sessanta giorni.

[7]E seguì in cielo una grande battaglia: Michele coi suoi Angeli combatterono contro il dragone, e il dragone e i suoi angeli combatterono: [8]ma non vinsero, e il loro

---

dovette soffrire ai piedi della croce per divenire la madre degli uomini!

3-4. Il dragone. *Fu veduto nel cielo*, come al v. 1. *Un dragone*, ossia un serpente provvisto di ali e di piedi, che figura il demonio (allusione a Gen. III, 1), nemico acerrimo della Chiesa. Si ha così una scena analoga a quella della Genesi tra Eva e il serpente, colla differenza però che qui la donna rimane vittoriosa e schiaccia veramente il capo al dragone infernale, *Rosso*. Il colore rosso di questo dragone indica il suo carattere sanguinario (egli fu omicida fin da principio. Giov. VIII, 44). Le *sette teste* e le *dieci corna* significano la sua malizia e la sua potenza. Anche le Bestie, in cui verrà per così dire a incarnarsi il dragone infernale, avranno sette teste e dieci corna (Cf. XIII, 1; XVII, 9, 12; Dan. VIII, 10). *Sette diademi* reali che sono simbolo della pienezza del potere reale, di cui godrà. *La sua coda*, ecc. Continua ancora la descrizione della forza e della potenza del dragone, e si allude probabilmente all'influenza nefasta che Satana esercitò su una moltitudine di angeli (gli angeli sono simboleggiati nelle stelle. Is. XXIV, 20; Giob. XXXVIII, 7), quando li trasse nella sua ribellione contro Dio. Altri pensano che si alluda agli avvenimenti degli ultimi tempi e si voglia dire che il demonio riuscirà a pervertire un gran numero di cristiani, oppure scatenerà contro di essi una fiera persecuzione, nella quale lascieranno la vita. La prima spiegazione ci sembra più probabile. Anche Daniele, VIII, 10, usa analoghe espressioni parlando di Antioco Epifane. *Si pose davanti alla donna* in atto di ostilità. *Affine di divorare*, ecc. Satana è pieno di odio contro la discendenza della donna, vale a dire contro il Messia (Gen. III, 15), e fa tutto quello che può per distruggere e annientare il regno da lui fondato.

5. *Ella*, cioè la Chiesa, *partorì un figliuolo maschio*, ossia forte e potente. Questo figliuolo maschio, che ha da governare con scettro di ferro tutte le nazioni, è Gesù Cristo, a cui furono promesse in eredità tutte le genti (Cf. Salm. II, 7; Cf. Apoc. II, 26 e ss.). Egli nacque dalla stirpe di Davide e appena nato, il demonio cercò di farlo morire per le mani di Erode, e più tardi riuscì a farlo mettere sulla croce. Ma Gesù Cristo risuscitò ben presto da morte, e ascese glorioso e trionfante al cielo, ove siede alla destra di Dio. In questo versetto però non si tratta solo della nascita materiale di Gesù Cristo, ma ancora della sua nascita nel cuore dei fedeli. Ogni giorno la Chiesa dà a Dio dei veri figliuoli maschi, ma questi sono, e saranno in modo speciale negli ultimi tempi, perseguitati dal demonio, il quale ne farà perire un gran numero. Per mezzo del martirio però i forti del popolo cristiano voleranno a Dio, ove parteciperanno alla regia dignità e al potere di Gesù Cristo. Essi saranno così totalmente sottratti al furore del dragone infernale.

6. *La donna*, ossia la Chiesa esposta alle persecuzioni del dragone *fuggì* nel deserto, *dove aveva un luogo preparatole*, ecc. Queste parole alludono alla speciale protezione che Dio accorderà alla Chiesa negli ultimi tempi, durante *i mille duecento sessanta giorni* che durerà il regno dell'Anticristo (Ved. n. XI, 2, 3). Come nel deserto Israele trovò scampo dalla persecuzione di Faraone e fu pasciuto da Dio in modo miracoloso: così pure la Chiesa degli ultimi tempi troverà scampo e protezione in un luogo sicuro. Si osservi che la fuga della donna è narrata qui per anticipazione, essa verrà descritta al v. 14 e ss.

7-8. *Seguì in cielo*, ecc. Negli ultimi tempi avrà luogo un terribile combattimento tra la Chiesa, assistita da S. Michele e dai suoi angeli, e il dragone e gli altri spiriti infernali. Tale combattimento sarà simile a quello che avvenne in cielo tra S. Michele unito cogli angeli di Dio e Satana seguitato dagli angeli ribelli (Cf. Giuda, I, 9), e terminerà colla sconfitta delle potenze infernali. *Michele*, dall'ebraico *Mi-cha-El* significa: *chi come Dio?* S. Giuda (I, 9) gli dà il titolo di *arcangelo*, e Daniele lo chiama *uno dei principali capi* dell'esercito celeste (X, 13). Egli era lo speciale protettore del popolo d'Israele (Dan. X, 21; XII, 1), e perciò protegge ancora con maggior forza la Chiesa, che è il vero Israele di Dio.

Il loro luogo, ecc. Si continua ad alludere all'antico combattimento tra S. Michele e Satana. La

véntus est eórum ámplius in caelo. [9]Et proiéctus est draco ille magnus, serpens antíquus, qui vocátur diábolus, et sátanas, qui sedúcit univérsum orbem: et proiéctus est in terram, et ángeli eius cum illo missi sunt.

[10]Et audívi vocem magnam in caelo dicéntem: Nunc facta est salus, et virtus, et regnum Dei nostri, et potéstas Christi eius: quia proiéctus est accusátor fratrum nostrórum, qui accusábat illos ante conspéctum Dei nostri die ac nocte. [11]Et ipsi vicérunt eum propter sánguinem Agni, et propter verbum testimónii sui, et non dilexérunt ánimas suas usque ad mortem. [12]Proptérea laetámini caeli, et qui habitátis in eis. Vae terrae, et mari, quia descéndit diábolus ad vos, habens iram magnam, sciens quod módicum tempus habet.

[13]Et postquam vidit draco quod proiéctus esset in terram, persecútus est mulíerem, quae péperit másculum: [14]Et datae sunt mulíeri alae duae áquilae magnae ut voláret in desértum in locum suum, ubi álitur per

luogo non fu più trovato nel cielo. [9]E fu precipitato quel gran dragone, quell'antico serpente, che si chiama diavolo e satana, il quale seduce tutto il mondo: e fu precipitato per terra, e con lui furono precipitati i suoi angeli.

[10]E udii una gran voce nel cielo, che diceva: Adesso è compiuta la salute, e la potenza, e il regno del nostro Dio, e la potestà del suo Cristo: perchè è stato scacciato l'accusatore dei nostri fratelli, il quale li accusava dinanzi al nostro Dio dì e notte. [11]Ed essi lo vinsero in virtù del sangue dell'Agnello, e in virtù della parola della loro testimonianza e non amarono le loro anime sino alla morte. [12]Per questo rallegratevi, o cieli, e voi che in essi abitate. Guai alla terra e al mare, perocchè il diavolo discende a voi con grande ira, sapendo di avere poco tempo.

[13]E dopo che il dragone vide com'era stato precipitato sulla terra, perseguitò la donna che aveva partorito il maschio: [14]ma furono date alla donna due ale di grossa aquila, perchè volasse lungi dal serpente nel

---

sconfitta che il dragone subirà negli ultimi tempi, sarà per lui e per i suoi seguaci come una nuova caduta dal cielo.

9. Continua la descrizione della sconfitta finale di Satana. *Quell'antico serpente*, che sedusse i nostri progenitori (Gen. III, 1; Sap. II, 24; II Cor. XI, 3). *Diavolo*, dal greco διάβολος, che significa accusatore, calunniatore. *Satana*, parola ebraica, che significa avversario (Cf. Giob. I, 6 e ss.). *Seduce*, ecc. (Cf. XX, 3, 7, 9). *Fu precipitato*, ecc. (Cf. Luc. X, 18; Giov. XII, 31).

10. La disfatta del dragone celebrata nel cielo (10-12). *Udii una gran voce* (Cf. VI, 6; XI, 12, ecc.), che risuonava sulla bocca degli angeli inneggianti alla vittoria di Gesù Cristo. *Adesso è compiuta* la salute degli eletti, è stabilita la potenza e il regno di Dio e di Gesù Cristo. Sarebbe però meglio tradurre: *Adesso del nostro Dio sono la salute e la potenza e il regno, e di Gesù Cristo (è) la potestà*. Quest'acclamazione è analoga a quelle dei cap. IV, 11; V, 12, 13; VII, 10-12; XI, 15. *Nostri fratelli*. Gli angeli dànno il nome di fratelli agli uomini, perchè questi sono pure chiamati ad aver parte alla loro felicità. *Li accusava*, ecc. Anche nell'Antico Testamento si attribuisce al demonio questa odiosa occupazione (Cf. Giob. I, 9; II, 4; Zac. III, 1). Dio permette che il demonio tenti e accusi i fedeli, affine di provare la loro virtù e rendere più splendido il trionfo della sua grazia.

11. *Essi*, cioè i cristiani fratelli degli angeli, benchè morendo sembrassero essere stati vinti, in realtà vinsero il demonio. La loro vittoria è dovuta al sangue di Gesù Cristo, ossia alla grazia, che Gesù Cristo ha loro meritata colla sua passione e morte (Cf. V, 6; VII, 14), e alla forza della parola di Dio, che essi hanno intrepidamente confessato sino alla morte (Cf. VI, 9). *Non amarono*, ecc., vale a dire non risparmiarono le loro vite, ma subirono volentieri la morte piuttosto che rinnegare Gesù Cristo (Cf. Luc. IX, 24; XIV, 26; Giov. XII, 25).

12. *Per questo* che il demonio è stato vinto, *rallegratevi, o cieli*, ecc. *Guai alla terra*, perchè il demonio vinto nel cielo, scatenerà sopra di essa una colluvie di mali, cercando di trarre gli uomini alla perdizione. *Discende con grande ira*, causata dalla ricevuta sconfitta, e dal fatto che sa di aver *poco tempo*, perchè oramai è vicino il momento, in cui egli dovrà essere scacciato dalla terra e rilegato nell'abisso (Cf. XX, 9-10). Questo *poco tempo* comprende probabilmente i tre anni e mezzo del regno dell'Anticristo.

13. Nei vv. 13-18 si descrive l'odio furioso del dragone contro la Chiesa e i fedeli.

14. Quando il demonio si rese ben conto della sua sconfitta, mosse una fierissima persecuzione contro la Chiesa, ma ad essa furono date *due ale di grossa aquila* (greco: *le due ale della grande aquila*), simbolo di una speciale protezione di Dio. Anche il giusto chiede a Dio due ale di colomba per volare nel deserto (Salm. LIV, 7-8), e Dio diceva di aver portato gli Israeliti sopra ale di aquila per scamparli alla persecuzione degli Egiziani (Cf. Esod. XIX, 4; Is. XL, 31). *Nel deserto*, dove i servi di Dio trovarono spesso rifugio e scampo (Cf. Esod. XV, 22; III Re, XVII, 4 e ss.; XIX, 9). Negli ultimi tempi la Chiesa, e specialmente i pastori, dovranno nascondersi e fuggire, Dio però non abbandonerà la sua sposa, ma verrà in suo soccorso. *Al suo posto*, cioè nel luogo preparatole da Dio, *dove è nutrita*, ecc. (Ved. n. 6). *Per un tempo*, ecc., ossia per un anno, per due anni, per la metà di un anno, vale a dire per tre anni e mezzo (Ved. n. XI, 2. Cf. XIII, 5). La stessa espressione si trova pure presso Daniele (VII, 25) per indicare la durata della persecuzione di Antioco Epifane.

tempus et témpora, et dimídium témporis a fácie serpéntis. [15]Et misit serpens ex ore suo post mulíerem, aquam tamquam flumen, ut eam fáceret trahi a flúmine. [16]Et adiúvit terra mulíerem, et apéruit tèrra os suum, et absórbuit flumen, quod misit draco de ore suo.

[17]Et irátus est draco in mulíerem: et ábiit fácere praélium cum réliquis de sémine eius, qui custódiunt mandáta Dei, et habent testimónium Iesu Christi. [18]Et stetit supra arénam maris.

deserto al suo posto, dov'è nutrita per un tempo, per tempi e per la metà d'un tempo. [15]E il serpente gettò dalla sua bocca, dietro alla donna dell'acqua come un fiume, affine di farla portar via dal fiume. [16]Ma la terra diede soccorso alla donna, e la terra aprì la sua bocca, e assorbì il fiume che il dragone aveva gettato dalla sua bocca.

[18]E si adirò il dragone contro la donna: e andò a far guerra con quelli che restano della progenie di lei, i quali osservano i precetti di Dio e ritengono la confessione di Gesù Cristo. [18]Ed egli si fermò sull'arena del mare.

CAPO XIII.

La bestia che sale dal mare e sua ostilità contro Dio, 1-10. — La bestia che sale dalla terra, 11-12. — Con prodigi fa adorare l'immagine della prima bestia e perseguita quei che non si arrendono, 13-17. — Il numero della bestia, 18.

[1]Et vidi de mari béstiam ascendéntem, habéntem cápita septem, et córnua decem, et super córnua eius decem diadémata, et super cápita eius nómina blasphémiae. [2]Et

[1]E vidi salire dal mare una bestia, che aveva sette teste e dieci corna, e sopra le sue corna dieci diademi, e sopra le sue teste nomi di bestemmia. [2]E la bestia che

---

15-16. *Il serpente*, cioè il dragone, dalla sua bocca gettò contro la donna un fiume di tribolazioni e di persecuzioni (Salm. LXVIII, 2; CXXIII, 4), ma Dio soccorse alla sua Chiesa, facendo sì che la terra inghiottisse il fiume, ossia rendendo vani tutti gli sforzi e i disegni del demonio (Cf. Num. XVI, 31).

17. Non avendo potuto distruggere la Chiesa come società visibile fondata e protetta da Dio, il demonio pieno di ira muoverà fierissima guerra *a quelli che restano della progenie di lei*, cioè ai cristiani, che non saranno ancora stati chiamati a godere il premio dei loro combattimenti, ma vivranno ancora quaggiù osservando i comandamenti di Dio (I Giov. II, 3; III, 22, 24, ecc.), e tenendo la confessione di Gesù Cristo, ossia tenendosi fermi al Vangelo (Cf. VI, 9; XIV, 12, ecc.).

18. *E si fermò sull'arena del mare* per aspettare la bestia che doveva uscire dalle onde. In alcuni codici greci si legge: *e mi fermai sull'arena del mare*. Secondo questa lezione, cambierebbe il luogo della visione, e S. Giovanni si troverebbe in estasi sulla riva del mare per contemplare l'apparizione della bestia. La lezione della Volgata ha però in suo favore i migliori codici (ℵ A C G, ecc.), ed è generalmente preferita dai critici. È noto che Bossuet applica tutto questo capo alla persecuzione di Diocleziano.

CAPO XIII.

1. Il secondo segno, cioè la bestia che sale dal mare (1-10). L'Apostolo comincia col farne la descrizione (1-2). La grande maggioranza degli interpreti (Sant'Irineo, Tertulliano, S. Gregorio Naz... Ribera, Cornelio A., ecc.), ritiene che questa bestia significhi l'Anticristo, il quale, armato di tutta la potenza del secolo, sarà uno strumento in mano di Satana nella lotta contro il regno di Gesù Cristo. La descrizione che ne fa qui l'Apostolo, corrisponde a quanto ne dice San Paolo nella seconda ai Tessalonicesi (II, 3-11). Parecchi moderni (Cf. Brassac. *M. B.*, t. IV, p. 768) pensano invece che questa bestia figuri l'impero romano. *Dal mare.* Il mare rappresenta qui le agitazioni dei popoli in seguito alle quali nascono generalmente gli imperi. Anche dal mare uscirono le quattro bestie figuranti i quattro imperi, delle quali parla Daniele (VII, 1 e ss.). *Aveva sette teste*, che simboleggiano sette imperi (Ved. n. XVII, 9), *e dieci corna... dieci diademi*, che figurano pure dieci re o dieci imperi (Ved. n. XVII, 12). Anche Daniele (VII, 8, 20-27) dice che dall'ultimo dei quattro imperi usciranno dieci regni rappresentati dalle dieci corna; e che poi sorgerà il grande corno figura dell'Anticristo. *Sette nomi di bestemmia*, perchè i sette imperi rappresentati sono nemici dichiarati di Dio e di Gesù Cristo. Secondo altri (Brassac, l. c.) le sette teste rappresentano i sette colli di Roma, e i sette imperatori; le dieci corna figurano tutti i poteri, che usciranno dall'impero romano, e si volgeranno contro la Chiesa. I nomi di bestemmia sulle sette teste alludono al fatto che agli imperatori romani si dava il titolo di *divino*, e si rendeva un pubblico culto.

2. *Era simile*, ecc. Questa bestia aveva un aspetto mostruoso, e pareva composta di varie parti appartenenti agli animali, che sono come il

béstia, quam vidi, símilis erat pardo, et pedes eius sicut pedes ursi, et os eius sicut os leónis. Et dedit illi draco virtútem suam, et potestátem magnam.

[3]Et vidi unum de capítibus suis quasi occísum in mortem: et plaga mortis eius curáta est. Et admiráta est univérsa terra post béstiam. [4]Et adoravérunt dracónem, qui dedit potestátem béstiae; et adoravérunt béstiam, dicéntes: Quis símilis béstiae? et quis póterit pugnáre cum ea?

[5]Et datum est ei os loquens magna, et blasphémias: et data est ei potéstas fácere menses quadragínta duos. [6]Et apéruit os suum in blasphémias ad Deum, blasphemáre nomen eius, et tabernáculum eius, et eos qui in caelo hábitant.

[7]Et est datum illi bellum fácere cum sanctis, et víncere eos. Et data est illi potéstas in omnem tribum, et pópulum, et linguam, et gentem, [8]Et adoravérunt eam omnes, qui inhábitant terram: quorum non sunt scripta nómina in Libro vitae Agni, qui occísus est ab orígine mundi.

io vidi era simile al pardo, e i suoi piedi come piedi d'orso, e la sua bocca come bocca di leone. E il dragone le diede la sua forza e un grande potere.

[3]E vidi una delle sue teste come ferita a morte: ma la sua piaga mortale fu guarita. E tutta la terra con ammirazione seguì la bestia. [4]E adorarono il dragone che diede potestà alla bestia: e adorarono la bestia, dicendo: Chi è simile alla bestia? E chi potrà combattere con essa?

[5]E le fu data una bocca che proferiva cose grandi e bestemmie: e le fu dato potere di agire per quarantadue mesi. [6]E aprì la sua bocca in bestemmie contro Dio, a bestemmiare il suo nome, e il suo tabernacolo, e quelli che abitano nel cielo.

[7]E le fu dato di far guerra ai santi, e di vincerli. E le fu data potestà sopra ogni tribù, e popolo, e lingua, e nazione, [8]e lei adorarono tutti quelli che abitano la terra: i nomi dei quali non sono scritti nel libro di vita dell'Agnello, il quale fu ucciso dal cominciamento del mondo.

---

simbolo della crudeltà, dell'astuzia e della forza. Essa riuniva in sè le tre bestie vedute dal profeta Daniele (VII, 4-6), cioè il leone (impero di Babilonia), l'orso (impero Medo-Persiano) e il leopardo (impero Macedone). *Il dragone*, cioè Satana, *le diede la sua forza* (nel greco si aggiunge: *e il suo trono*), *e un grande potere*. In tutti i tempi il demonio si servì della potenza del secolo per opprimere i cristiani, ma sul fine del mondo raddoppierà il suo furore, e userà di tutte le sue arti per far loro del male.

3. La bestia guarisce da una ferita e si fa acclamare da tutta la terra (3-4). *Vidi*, manca nel greco, e fu aggiunto nel testo latino per rendere più chiaro il pensiero. *Una delle sue teste*, ossia uno dei sette imperi che gli erano soggetti, fu visto *come ferito a morte* da un colpo di spada (v. 14), ma la bestia riuscì a sanare la sua piaga mortale facendo altre conquiste. Può essere che si alluda a quella grande apostasia di cui parla S. Paolo (II Tess. II, 3. Ved. n. XVII, 8). *Tutta quanta la terra* fu presa di ammirazione per la potenza della bestia (Cf. XVII, 8), e si diede a seguirla.

4. *Adorarono il dragone... adorarono la bestia.* Anche S. Paolo afferma che l'Anticristo esigerà onori divini (Cf. II Tess. II, 4). *Chi è simile*, ecc. Le acclamazioni degli empi sono una blasfema parodia di alcune parole dei salmi (XXXIV, 10; LXX, 19; LXXXVIII, 9). Alcuni (S. Vittorino, Sulpizio Severo, ecc. Cf. Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 768) pensano che l'Apostolo nella bestia che guarisce dalla ferita, alluda alla leggenda di Nerone redivivo (Cf. Tacit., *Hist.*, I, 2; II, 8 e n. II Tess. II, 7), ma tale opinione non ha alcuna probabilità, e a nostro modo di vedere non è conciliabile col carattere ispirato e profetico dell'Apocalisse.

5-6. Bestemmie contro Dio. *Cose grandi*, cioè parole orgogliose e superbe. *Potere di agire*, ossia probabilmente, di far prodigi (Dan. VIII, 24; XI, 20, 30, ecc.). *Contro Dio*, che è l'oggetto del suo odio e del suo furore (Cf. II Tess. II, 4). *Il suo tabernacolo*, ossia il cielo, oppure secondo altri, la Chiesa. *Quelli che abitano nel cielo*, vale a dire gli angeli e i santi. Si osservi come quanto S. Giovanni dice qui della bestia corrisponda perfettamente a quanto Daniele dice dell'ultimo corno (VII, 24-26), il che dimostra che le due profezie si riferiscono allo stesso avvenimento, e riguardano entrambe la persecuzione dell'Anticristo.

7. *Le fu dato*, ecc. Quest'espressione così spesso ripetuta, indica che il demonio non potrebbe far nulla contro la Chiesa e i fedeli, se Dio negli arcani disegni della sua sapienza e giustizia non glielo permettesse (Cf. Luc. XXII, 53). *Ai santi*, cioè ai cristiani. *Vincerli* esternamente facendoli morire (Dan. VII, 21). *Potestà sopra ogni tribù*, ecc. (Cf. V, 9). La bestia, ossia l'Anticristo, diverrà quindi come padrone del mondo.

8. *L'adorarono*, ossia l'adoreranno come si ha nel greco (Cf. v. 4). *I quali non sono scritti nel libro di vita*, vale a dire non sono predestinati alla vita eterna. Sul libro della vita Ved. n. III, 5. Questo libro è detto *dell'Agnello*, perchè appartiene a lui come all'unico principio di vita e di salute per tutti gli uomini. Tutti quelli che sono segnati sul libro della vita, lo sono per la grazia e per i meriti di Gesù Cristo, il quale li ha comprati col suo sangue, e perciò l'Apostolo soggiunge: *il quale fu ucciso*. Le parole *dal cominciamento del mondo*, applicate a Gesù Cristo significano che da tutta l'eternità Egli fu predestinato a Redentore degli uomini per mezzo della sua passione e morte (Cf. n. I Piet. I, 20). Quasi tutti gli interpreti moderni preferiscono però unire le dette parole al verbo *sono scritti*, nel modo seguente: *i nomi dei quali non sono scritti dall'origine del mondo nel libro di vita dell'A-*

9 Si quis habet aurem, áudiat. 10 Qui in
captivitátem dúxerit, in captivitátem vadet:
qui in gládio occíderit, opórtet eum gládio
occídi. Hic est patiéntia, et fides Sanctórum.

11 Et vidi áliam béstiam ascendéntem de
terra, et habébat córnua duo simília Agni, et
loquebátur sicut draco. 12 Et potestátem
prióris béstiae omnem faciébat in conspéctu
eius: et fecit terram, et habitántes in ea,
adoráre béstiam primam, cuius curáta est
plaga mortis.

13 Et fecit signa magna, ut étiam ignem
fáceret de caelo descéndere in terram in
conspéctu hóminum. 14 Et sedúxit habitántes
in terra propter signa, quae data sunt illi
fácere in conspéctu béstiae, dicens habitántibus
in terra, ut fáciant imáginem béstiae,
quae habet plagam gládii, et vixit.

15 Et datum est illi ut daret spíritum imágini
béstiae, et ut loquátur imágo béstiae:

9 Chi ha orecchio, oda. 10 Chi mena in
schiavitù, andrà in schiavitù: chi uccide di
spada, bisogna che sia ucciso di spada. Qui
sta la pazienza e la fede dei Santi.

11 E vidi un'altra bestia che saliva dalla
terra, e aveva due corna simili a quelli di
un agnello, ma parlava come il dragone.
12 Ed esercitava tutto il potere della prima
bestia nel cospetto di essa: e fece sì che la
terra e i suoi abitatori adorassero la prima
bestia, la cui piaga mortale era stata guarita.

13 E fece grandi prodigi sino a far anche
scendere fuoco dal cielo sulla terra a vista
degli uomini. 14 E sedusse gli abitatori della
terra mediante i prodigi che le fu dato di
operare davanti alla bestia, dicendo agli
abitatori della terra che facciano un'immagine
della bestia, che fu piagata di spada
e si riebbe.

15 E le fu dato di dare spirito all'immagine
della bestia, talchè l'imagine della be-

---

10 Gen. IX, 6; Matth. XXVI, 52.

---

gnello, il quale fu ucciso. Questa interpretazione corrisponde a quanto si legge al cap. XVII, 8 (Cf. Efes. I, 4 e ss.).

9-10. La formola *chi ha orecchio*, ecc., indica che l'avvertimento che segue è di grande importanza (Cf. II, 7). *Chi mena*, ecc. I persecutori non mancheranno di pagare il fio dei loro misfatti, e i cristiani perseguitati hanno da ricordarsi che non devono opporre violenza a violenza, ma saranno salvi per mezzo della pazienza e della fede (Ved. n. Matt. XXVI, 52; Luc. XXI, 19). La prima parte di questo versetto 10, secondo il greco dei migliori codici, potrebbe tradursi: *Se alcuno* (sottinteso *deve andare*) *in schiavitù va in schiavitù*, ecc., vale a dire ciascuno accetti la sorte riservatagli dalla Provvidenza (Gerem. XV, 2; XLIII, 11). *Qui*, ossia nell'accettare con rassegnazione la schiavitù e la morte consiste e si mostra la pazienza e la fede dei Santi.

11. Terzo segno. La bestia che sale dalla terra (11-18). *Un'altra bestia*, ecc. Questa bestia viene chiamata in seguito (XVI, 13; XIX, 20; XX, 10) falso profeta, e quindi essa rappresenta probabilmente la falsa scienza, ossia i falsi predicatori messi a servizio dell'Anticristo. Può essere che si alluda a qualche grande impostore, il quale sarà come la personificazione della falsa scienza. *Dalla terra.* La prima bestia era salita dal mare, ossia dalle agitazioni dei popoli (Cf. v. 1), questa invece sale da un elemento più calmo, ossia di mezzo alla civiltà. *Aveva due corna* e non dieci, come la prima bestia, segno evidente che la sua potestà è più limitata. *Simili a quelle di un agnello* (nel greco non vi è alcun articolo davanti a *agnello* e quindi non è probabile che si alluda a Gesù Cristo). Questa particolarità mostra che la bestia non userà la forza materiale e la violenza, ma cercherà di perdere gli uomini colla seduzione e colla finta mansuetudine (Cf. Matt. VII, 15). *Parlava come*, ecc. Benchè sembrasse semplice e mansueta come un agnello, era però crudele e astuta come il dragone. In tutti i tempi fa osservare Crampon (h. l.) la falsa scienza si mise a servizio degli oppressori. Così fecero i sapienti d'Egitto con Faraone (Esod. VII, 11), i magi Caldei con Nabucodonosor (Dan. II, 1; Is. XLVII, 12), ecc.

12. Azione malvagia esercitata dalla bestia (12-18). *Esercitava tutto il potere della prima bestia*, cioè del dragone (vv. 5-7), che ne aveva fatto come il suo strumento. Nel *suo cospetto*, cioè come un servo davanti al padrone. Questa seconda bestia era quindi interamente al servizio della prima, a cui procurò numerosi adoratori. *La piaga mortale* (Cf. n. 3). I fatti qui annunziati devono quindi riferirsi al tempo dell'Anticristo. Altri pensano che questa bestia personifichi la falsa filosofia e il sacerdozio pagano, i quali favorivano il culto dei Cesari, ed eccitavano gli imperatori romani contro i cristiani (Cf. Brassac, *M. B.*, t. IV, p. 770; Ceulemans, h. l., ecc.).

13. *Fece prodigi*, ecc. Già il Signore aveva predetti questi falsi prodigi per gli ultimi tempi (Matt. XXIV, 24; Mar. XII, 22). *Far scendere fuoco*, ecc., per mezzo dei demonii e di arti magiche cercando di imitare quel che fece Elia (IV Re, I, 10. Cf. III Re, XVIII, 38; Apoc. XI, 5).

14. *Sedusse* gli uomini mediante i prodigi fatti per l'intervenzione di Satana (Cf. II Tess. II, 9 e ss.). *Che facciano un'immagine della bestia* da opporsi alle immagini di Gesù Cristo e dei suoi santi. Anche Nabudonosor fece fare una sua statua, e comandò sotto pena di morte che venisse adorata (Dan. III, 5 e ss.). *Fu piagata*, ecc. (Ved. n. 3).

15. *Le fu dato di dare spirito*, ossia di animare in certo modo l'immagine della bestia, in guisa che essa parlasse, e di far mettere a morte chi avesse ricusato di adorare l'immagine della bestia. Altri (Brassac, op. cit.) pensano che qui si tratti del culto prestato alle statue degli imperatori romani.

et fáciat ut quicúmque non adoráverint imáginem béstiae, occidántur. [16]Et fáciet omnes pusíllos, et magnos, et dívites, et páuperes, et líberos, et servos habére charactérem in déxtera manu sua, aut in fróntibus suis. [17]Et ne quis possit émere, aut véndere, nisi qui habet charactérem, aut nomen béstiae aut númerum nóminis eius.

[18]Hic sapiéntia est. Qui habet intelléctum, cómputet númerum béstiae. Númerus enim hóminis est : et númerus eius sexcénti sexagínta sex.

stia ancora parli : e faccia sì che chiunque non adorerà l'immagine della bestia, sia messo a morte [16]E farà che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e servi abbiano un carattere sulla loro mano destra, o sulle loro fronti. [17]E che nessuno possa comprare o vendere, eccetto chi ha il carattere, o il nome della bestia, o il numero del suo nome.

[18]Qui è la sapienza. Chi ha intelligenza, calcoli il nome della bestia. Poichè è numero d'uomo : e il suo numero è seicento sessanta sei.

---

16. *E farà sì*, ecc. Si allude all'uso antico, per cui si imprimeva con ferro rovente un segno sul corpo degli schiavi. In virtù di questo segno impresso nella destra e nella fronte gli uomini



Fig. 73.
Segno idolatra in fronte.

venivano a dichiarare di appartenere come proprietà alla bestia, cioè all'Anticristo. Anche i pagani solevano portare impresso nella mano o nella fronte, il nome o un simbolo della divinità, a cui si consecravano (Cf. II Mac. II, 21 ; Luciano, *De dea syra*, 59). Il soggetto del verbo *farà sì*, ecc., è probabilmente la bestia della terra.

17. *Nessuno possa comprare*, ecc. I cristiani saranno messi fuori di ogni legge, e sarà loro vietato anche l'uso dei diritti più naturali. *Eccetto chi ha*, ecc., vale a dire eccetto chi professa apertamente di sottomettersi in tutto all'Anticristo (Cf. XIX, 20). Mentre i perversi porteranno il carattere della bestia, i giusti porteranno quello di Gesù Cristo (Cf. VII, 3 e II Tim. II, 19). È noto che Diocleziano fece un editto analogo, nel quale si proibiva ai cristiani di vendere o di comprare, se prima non avessero sacrificato agli dei (Cf. Lattanzio, *De morte pers.*, XV ; Teodoret., *Hist.*, II, 11).

18. *Qui è la sapienza*, vale a dire appartiene alla sapienza contare e spiegare il numero della bestia, che sale dal mare, cioè dell'Anticristo. *E numero d'uomo*, ossia è un numero che indica un uomo. Benchè quindi la bestia sia dotata di grande potenza, essa però in sè è debole e fragile, poichè non indica che un uomo. *Il suo numero seicento sessanta sei*. Sant'Irineo (*Adv. Haer.*, V, 30) afferma che tale è la lezione dei più antichi e dei migliori codici, e rigetta la lezione 616, che si trovava in alcuni codici, dicendo che essa era dovuta all'errore di un qualche amanuense. Tutti gli antichi Padri e gli interpreti spiegano questo luogo nel senso che il nome proprio dell'Anticristo conterrà tali lettere, le quali, prese come segni numerici, daranno il numero 666. Siccome poi S. Giovanni era Ebreo e scrisse in greco, è assai verisimile che il valore di dette lettere sia quello che hanno nel greco o nell'ebraico. Ciò posto, è da osservare che sono innumerevoli le combinazioni di lettere che possono dar origine a questo numero, e quindi « non occorre che uno si occupi inutilmente a far ricerche sopra una cosa, la quale non per altro è stata notata da S. Giovanni, se non perchè a suo tempo e da questo, e dagli altri segni, che egli ci dà in questo libro, possano i fedeli riconoscere agevolmente questo figliuolo di perdizione, e guardarsi dalle sue trame » *Martini*. Lo stesso Sant'Irineo (*Adv. Haer.*, V. 30) scrive : *Non vogliamo con sicurezza affermare che l'Anticristo debba portare tale o tal nome, ben sapendo che se fosse stato necessario che tal nome venisse ora manifestato, lo sarebbe stato certamente da colui che ebbe la visione dell'Apocalisse*. Tuttavia Sant'Irineo propone come probabili tre nomi : Εὐάνθας, del quale dice nulla, Λατεῖνος (*Latino*, cioè l'impero romano, ultimo predetto da Daniele) che dice molto verisimile, e Τεῖταν (Titano o Tito?), che dice da preferirsi. Le stesse spiegazioni si trovano presso Sant'Ippolito (*De Antichristo*, 50), Andrea di Cesarea, ecc. Si deve ancora aggiungere che parecchi altri nomi greci corrispondono pure alla data indicazione ; p. es. Γενσηρικος (Generico), Ουλπιος (prenome di Traiano), Αποστάτης (Apostata Giuliano), ecc. Le lettere ebraiche ןרונ קסר = *NêRON QêSaR*, ossia Nerone Cesare, dànno pure il numero 666, ma per arrivare a questo si deve conservare al *Nun* finale (= 700) il valore del *Nun* ordinario (= 50), e di più si deve sopprimere il *Iod* nella parola *QêISaR*, che è l'esatta trascrizione ebraica del nome *Cesare*. Inoltre, se l'Apostolo colla cifra 666 avesse voluto indicare Nerone, è ben difficile spiegare come mai ciò abbia potuto sfuggire a Sant'Irineo, a Sant'Ippolito, ecc. Non è il caso di insistere su altre spiegazioni, secondo le quali il detto numero significherebbe Diocleziano, o Maometto, o Lutero, o Calvino, o Napoleone, ecc. La grande divergenza, che regna su questo punto fra i diversi interpreti, mostra chiaramente che non si sa nulla di preciso, e che si deve confessare la nostra ignoranza.

CAPO XIV.

L'Agnello e i vergini del monte di Sion, 1-5. — Tre angeli annunziano l'ora del giudizio, la caduta di Babilonia, il castigo eterno degli empi, 6-13. — Il Figliuolo dell'uomo, la messe e la vendemmia, 14-20.

[1]Et vidi : et ecce Agnus stabat supra montem Sion, et cum eo centum quadragínta quátuor míllia habéntes nomen eius, et nomen Patris eius scriptum in fróntibus suis.

[2]Et audívi vocem de caelo, tamquam vocem aquárum multárum, et tamquam vocem tonítrui magni : et vocem, quam audívi, sicut citharoedórum citharizántium in cítharis suis. [3]Et cantábant quasi cánticum novum ante sedem, et ante quátuor animália, et senióres : et nemo póterat dícere cánticum, nisi illa centum quadragínta quátuor míllia, qui empti sunt de terra. [4]Hi sunt, qui cum muliéribus non sunt coinquináti : Vírgines enim sunt. Hi sequúntur Agnum quocúmque íerit. Hi empti sunt ex homínibus primítiae Deo, et Agno, [5]Et in ore eórum non est invéntum mendácium; sine mácula enim sunt ante thronum Dei.

[1]E vidi : ed ecco l'Agnello che stava sul monte di Sion, e con lui cento quarantaquattro mila persone, le quali avevano scritto sulle loro fronti il suo nome e il nome del suo Padre.

[2]E udii una voce dal cielo, come rumore di molte acque, e come rumore di gran tuono : e la voce, che udii, era come di citaristi che suonino le loro cetre. [3]E cantavano come un nuovo cantico dinanzi al trono e dinanzi ai quattro animali e ai seniori : e nessuno poteva dire quel cantico, se non quei cento quarantaquattro mila, i quali furono comperati di sopra la terra. [4]Costoro sono quelli che non si sono macchiati con donne : poichè sono vergini. Costoro seguono l'Agnello dovunque vada. Costoro furono comperati di tra gli uomini primizie a Dio e all'Agnello, [5]e non si è trovata menzogna nella loro bocca : poichè sono scevri di macchia dinanzi al trono di Dio.

CAPO XIV.

1. Il quarto segno, ossia l'Agnello e i vergini (1-5). *E vidi.* Dopo le terribili visioni già narrate e quelle non meno terribili, di cui si parlerà in seguito, l'Apostolo, per consolare e animare i fedeli, descrive ora la gloria e la felicità degli eletti. *L'Agnello che stava* in piedi, e quindi non più come ucciso (Cf. V, 6), ma come un re circondato da tutto lo splendore della sua corte. *Sul monte di Sion*, rappresentato nelle Scritture come la sede del Messia (Salm. II, 6; Luc. I, 32). Qui indica probabilmente il cielo (Ebr. XII, 22), oppure, secondo altri, la Chiesa, o il luogo dove Gesù Cristo discenderà per giudicare tutti gli uomini, oppure più semplicemente un luogo di sicurezza. *Cento quarantaquattro mila.* Anche qui si tratta di un numero indefinito, che indica una grande moltitudine. Probabilmente questi 144 mila, non sono i 144 mila appartenenti alle varie tribù d'Israele (Cf. VII, 4), ma rappresentano come le primizie di quella gran turba di eletti appartenenti ad ogni popolo e ad ogni nazione di cui si è parlato (VII, 9). Come i perversi portano il carattere della bestia (XIII, 16-17, così gli eletti portano quale segno sulla loro fronte (VII, 3) il nome dell'Agnello e il nome del suo Padre. Anche qui l'Apostolo presenta l'Agnello come uguale al Padre.

2-3. Il cantico nuovo. *Come rumore*, ecc. La voce era forte e sonora, ma nello stesso tempo armoniosa come il suono di cetre. *Cantavano* (*come*, manca in parecchi codici greci) *un cantico*



Fig. 74. — Arpe e cetre.

nuovo (Ved. n. V, 9), cioè il cantico della redenzione, *dinanzi al trono*, ecc. (Cf. IV, 2 e ss.). *Niuno poteva dire*, ecc. Nel greco invece di *dicere* (dire) si legge μαθεῖν = *imparare (discere).* Il cantico era stato cantato dagli angeli, ma nessuno potè ripeterlo se non i 144 mila vergini, i quali furono comprati o riscattati col sangue dell'Agnello (Cf. V, 9). Da ciò si deduce quanto eccellente e grata a Dio sia la verginità.

4-5. Elogio dei 144 mila. *Costoro* (gr. οὗτοι). Questo pronome ripetuto tre volte di seguito serve ad indicare che le prerogative, di cui si

[6]Et vidi álterum Angelum volántem per médium caeli, habéntem Evangélium aetérnum, ut evangelizáret sedéntibus super terram, et super omnem gentem, et tribum, et linguam, et pópulum : [7]Dicens magna voce : Timéte Dóminum, et date illi honórem, quia venit hora iudícii eius : et adoráte eum, qui fecit caelum, et terram, mare, et fontes aquárum.

[8]Et álius Angelus secútus est dicens : Cécidit, cécidit Bábylon illa magna : quae a vino irae fornicatiónis suae potávit omnes gentes.

[9]Et tértius Angelus secútus est illos, dicens voce magna : Si quis adoráverit béstiam, et imáginem eius, et accéperit charactérem in fronte sua, aut in manu sua : [10]Et hic bibet de vino irae Dei, quod mistum

[6]E vidi un altro Angelo, che volava per mezzo il cielo, e aveva il Vangelo eterno, affine di evangelizzare gli abitatori della terra, e ogni nazione, e tribù, e lingua, e popolo : [7]e diceva ad alta voce : Temete Dio, e categli onore, perchè è giunto il tempo del suo giudizio : e adorate colui che fece il cielo, e la terra, il mare, e le fonti delle acque.

[8]E seguì un altro Angelo dicendo : È caduta, è caduta quella gran Babilonia, la quale ha abbeverato tutte le genti col vino dell'ira della sua fornicazione.

[9]E dopo quelli venne un terzo Angelo dicendo ad alta voce : Se alcuno adora la bestia e la sua immagine, e riceve il carattere sulla sua fronte, o sulla sua mano : [10]anch'egli berrà del vino dell'ira di Dio,

[7] Ps. CXLV, 6; Act. XIV, 14. [8] Is. XXI, 9; Jer. LI, 8.

parla, convengono solo ai 144 mila, e non ad altri. *Sono vergini.* Non si accordano gli esegeti sull'interpretazione di queste parole. Sant'Agostino (*De sancta Virg.*, XXVII), S. Girolamo (*Adv. Iovin.*, I, n. 40) seguiti da numerosi altri interpreti ritengono che qui si parli dei vergini propriamente detti, ossia dei fedeli di ambo i sessi, i quali per amore di Gesù Cristo si astennero dal matrimonio, e da ogni diletto carnale. Di essi vien detto che *non si sono macchiati con donne*, non perchè il matrimonio in se stesso sia cosa cattiva che contamini, ma unicamente, perchè lo stato di verginità è di gran lunga superiore al matrimonio (Cf. n. Matt. XIX, 12; I Cor. VII, 25). Altri invece (Bossuet, Crampon, Ceulemans, Allioli, Brassac, ecc.) pensano che qui si parli semplicemente dei giusti, i quali non sono caduti nella fornicazione spirituale, ossia nell'idolatria, e nelle conseguenti dissolutezze (Cf. Osea, II, 2 e ss.; Matt. XII, 39). Secondo questa spiegazione le *donne*, dal commercio colle quali si resta contaminati, sarebbero le empie dottrine e le dissolutezze figurate da Iezabele e dalla grande meretrice (II, 20; XVII, 1 e ss.). Senza negare ogni valore a questa seconda spiegazione, la prima ci sembra tuttavia preferibile, non solo per l'autorità dei Padri, ma anche perchè corrisponde meglio al contesto. *Seguono l'Agnello* formando come la sua corte di onore (Cf. III, 4). *Furono comperati*, ossia furono riscattati dal giogo del peccato e dalla schiavitù del demonio col prezzo del sangue dell'Agnello (v. 9; I Piet. I, 19). *Primizie a Dio*, ecc., ossia come una porzione eletta del gregge di Gesù Cristo, che in modo speciale è consecrata a Dio, e a lui appartiene. Così anche il popolo d'Israele era stato riscattato dalla servitù dell'Egitto per essere come primizia davanti a Dio (Cf. Esod. XIX, 5; Deut. VII, 6; I Piet. II, 9; Giac. I, 18). *Non si è trovata menzogna*, ecc., vale a dire hanno custodita la vera fede, e si sono tenuti lontani dalle false dottrine. L'Apostolo allude evidentemente al salmo XXXI, 2 (Cf. Salm. XXIII, 3 e ss.; Sofon. III, 13; Mal. II, 6, ecc.). *Scevri di macchia*, e quindi irreprensibili. Le parole *poichè* e *dinanzi al trono di Dio* mancano nei migliori codici greci, ma vanno sottintese.

6. Quinto segno, ossia i tre Angeli (6-13), che annunziano l'ora del giudizio (6-7), la caduta di Babilonia (8), il castigo eterno degli empi e la felicità di coloro che muoiono nel Signore (8-13). *Un altro Angelo* distinto da tutti quelli finora veduti. *Volava per mezzo il cielo*, ossia nella parte più alta del cielo, affine di essere inteso da tutta la terra (Cf. VIII, 13). *Il Vangelo eterno*, cioè un libro, in cui era scritto il decreto eterno di Dio di salvare gli uomini per mezzo di Gesù Cristo. L'angelo doveva annunziare questo Vangelo a tutti gli uomini, prima che venisse la catastrofe finale.

7. *Temete Dio*, ecc. L'Angelo intima agli uomini di temere, onorare e adorare l'unico vero Dio, giudice sovrano e creatore di tutte le cose. Solo così facendo, essi potranno conseguire la salute eterna.

8. *Un altro Angelo*, diverso dal precedente. *È caduta, è caduta*. Per denotare la certezza e l'imminenza di questo avvenimento, l'Angelo usa il passato profetico, e annunzia come già avvenuto quello che non si compirà che in futuro. Le sue parole sono come l'eco di quanto diceva Isaia, XXI, 9. La caduta di Babilonia sarà descritta al cap. XVIII, 1 e ss. *Ha abbeverato*, ecc., ossia ha fatto berè a tutte le genti il vino della sua fornicazione, trascinandole all'idolatria, alla dimenticanza e al disprezzo del vero Dio. È noto che nella Scrittura l'idolatria viene paragonata alla fornicazione (Cf. Osea, II, 2; Matt. XII, 39, ecc.). Questo vino viene detto *di ira*, perchè ha attirato sopra di essa e sopra i suoi amatori l'ira di Dio (Cf. Is. XVIII, 6; Gerem. LI, 7; Apoc. XVII, 2).

9-10. *Se alcuno adora..... e riceve.....*, ecc. Si allude a quanto è narrato XIII, 4, 12-17. *Anch'egli*, come Babilonia, *berrà del vino dell'ira di Dio*. Questa ira è paragonata a un vino puro e non mescolato, perchè nulla potrà diminuire la sua forza. I castighi che Dio infliggerà saranno perciò gravissimi, e non verranno temperati da alcuna mitigazione (Cf. Salm. LXXIV, 9; Gerem. XXV, 15). *Tormentato con fuoco*, o meglio se-

est mero in cálice irae ipsíus, et cruciábitur
igne, et súlphure in conspéctu Angelórum
sanctórum, et ante conspéctum Agni : [11]Et
fumus tormentórum eórum ascéndet in saé-
cula saeculórum : nec habent réquiem die
ac nocte, qui adoravérunt béstiam, et imá-
ginem eius, et si quis accéperit charactérem
nóminis eius. [12]Hic patiéntia Sanctórum est,
qui custódiunt mandáta Dei, et fidem Iesu.

[13]Et audívi vocem de caelo, dicéntem
mihi : Scribe : Beáti mórtui, qui in Dómino
moriúntur. Amodo iam dicit Spíritus, ut
requiéscant a labóribus suis : ópera enim
illórum sequúntur illos.

[14]Et vidi et ecce nubem cándidam : et
super nubem sedéntem símilem Fílio hó-
minis, habéntem in cápite suo corónam
áuream, et in manu sua falcem acútam.
[15]Et álius Angelus exívit de templo, clamans
voce magna ad sedéntem super nubem :
Mitte falcem tuam, et mete quia venit hora
ut metátur, quóniam áruit messis terrae.

versato puro nel calice della sua ira, e sarà
tormentato con fuoco e zolfo nel cospetto
dei santi Angeli, e nel cospetto dell'A-
gnello : [11]e il fumo dei loro tormenti si al-
zerà nei secoli dei secoli : e non hanno
riposo nè dì, nè notte coloro che adorarono
la bestia e la sua immagine, e chi avrà rice-
vuto il carattere del suo nome. [12]Qui sta
la pazienza dei santi, i quali osservano i
precetti di Dio e la fede di Gesù.

[13]E udii una voce dal cielo che mi diceva :
Scrivi : Beati i morti, che muoiono nel Si-
gnore. Già fin d'ora dice lo Spirito, che si
riposino dalle loro fatiche : poichè vanno
dietro ad essi le loro opere.

[14]E vidi : ed ecco una candida nuvola, e
sopra la nuvola uno che sedeva simile al
Figliuolo dell'uomo, il quale aveva sulla sua
testa una corona d'oro, e nella sua mano una
falce tagliente. [15]E un altro Angelo uscì
dal tempio gridando ad alta voce a colui che
sedeva sopra la nuvola : Gira la tua falce,
e mieti, perchè è giunta l'ora di mietere,

[15] Joel, III, 13; Matth. XIII, 39.

condo i migliori codici, *tormentato nel fuoco e nello zolfo* (Cf. XX, 9), vale a dire nell'inferno. *Nel cospetto degli Angeli*, ecc., i quali col-l'essere testimoni di questo castigo celebreranno la giustizia di Dio.

11. *Il fumo dei loro tormenti*, ossia il fumo del fuoco tormentatore, in cui sono immersi, *si alzerà*, ecc., vale a dire durerà in eterno. In questo fuoco le sofferenze dei dannati sono continue ed eterne. *Quei che adorarono*, ecc. Viene di nuovo ricordata la colpa (v. 9).

12. *Qui sta la pazienza dei santi* (Cf. XIII, 10), ossia in mezzo alle dette persecuzioni deve esercitarsi la pazienza dei santi, vale a dire di coloro che si mantengono fedeli nei comandamenti di Dio e nella fede di Gesù Cristo. La considerazione delle pene riservate ai perversi è un mezzo efficacissimo per animare i santi a perseverare nel bene e a tutto soffrire per amore di Gesù Cristo.

13. Dopo aver descritto le pene degli empi, accenna ora alla felicità degli eletti. *Scrivi* acciò sia conosciuto da tutti. *Che muoiono nel Signore*, vale a dire nella fede e nell'amore di Gesù Cristo, ossia nello stato di grazia (Cf. I Cor. XV, 18; I Tess. IV, 13). Il testo greco va tradotto : *Beati i morti che adesso muoiono nel Signore*. Se in tutti i tempi sono beati quelli che muoiono nel Signore, molto più lo saranno i fedeli, che morranno negli ultimi tempi, quando la loro fede e la loro virtù si troverà esposta a tanti pericoli e a tante persecuzioni. Si può anche spiegare : *Beati quei che adesso muoiono nel Signore*, perchè non hanno più da attendere nel Limbo, come nell'Antico Testamento, ma potranno subito entrare nella gloria di Gesù Cristo (XX, 4; Filipp. I, 23). *Già* (greco *sì*) *dice lo Spirito* Santo. Lo Spirito Santo conferma la verità di quanto ha detto la voce del cielo. I morti nel Signore sono beati, perchè la morte è per essi un riposo dopo grandi fatiche, giacchè il merito delle opere buone che hanno fatto li accompagna nell'altra vita, e fa loro ottenere da Dio il premio promesso (Cf. I Tim. VI, 18; II Piet. I, 10). Numerosi interpreti antichi (Beda, Ruperto, Ticonio, ecc.) pensano che i tre angeli ricordati rappresentino tre grandi predicatori, i quali scorreranno per tutta la terra annunziando i castighi di Dio.

14. Sesto segno, ossia il Figliuolo dell'uomo (14-20). Sotto le immagini della messe e della vendemmia viene descritto il terribile giudizio, che Dio farà degli empi. Queste due similitudini sono spesso usate nella Scrittura per descrivere gli ultimi avvenimenti (Cf. Is LXIII, 3; Gerem. LI, 33; Gioel. III, 13; Matt. XII, 10, ecc.).

Una nuvola come quella della Trasfigurazione (Matt. XVI, 5). *Simile al Figliuolo dell'uomo* (Ved. n. I, 13). Non vi è dubbio che qui si parli di Gesù Cristo, il quale ha predetto che sarebbe un giorno venuto sulle nubi del cielo con potestà grande, ecc. (Cf. Matt. XXIV, 30; XXVI, 64). La *corona d'oro* è il simbolo della sua dignità reale (VI, 2; XIX, 12). La *falce acuta* mostra che Egli viene sulla terra per mietere, ossia per punire i malvagi e porre fine alla durazione del mondo (Cf. Gioel. III, 13; Matt. XII, 39).

15. *Un altro Angelo* diverso da quelli ricordati ai vv. 6, 8, 9. Da queste parole non si può quindi conchiudere che il personaggio apparso nel versetto precedente fosse un angelo. *Dal tempio*, cioè dal santuario di Dio, che è il padrone della messe. L'angelo riporta a Gesù Cristo l'ordine del Padre (Cf. Matt. XXIV, 36; Mar. XIII, 32; Atti, I, 7) di cominciare a mietere. La messe è già matura e secca, vale a dire il numero degli eletti è completo, e per i malvagi è venuta l'ora dell'ira di Dio.

[16]Et misit qui sedébat super nubem, falcem suam in terram, et deméssa est terra.

[17]Et álius Angelus exívit de templo, quod est in caelo, habens et ipse falcem acútam.
[18]Et álius Angelus exívit de altári, qui habébat potestátem supra ignem: et clamávit voce magna ad eum, qui habébat falcem acútam, dicens: Mitte falcem tuam acútam, et vindémia botros víneae terrae: quóniam matúrae sunt uvae eius.
[19]Et misit Angelus falcem suam acútam in terram, et vindemiávit víneam terrae, et misit in lacum irae Dei magnum:
[20]Et calcátus est lacus extra civitátem, et exívit sanguis de lacu usque ad frenos equórum per stádia mille sexcénta.

mentre la messe della terra è secca.
[16]E colui che sedeva sulla nuvola, menò in giro la sua falce sulla terra, e fu mietuta la terra.

[17]E un altro Angelo uscì dal tempio, che è nel cielo, avendo anch'egli una falce tagliente.
[18]E un altro Angelo uscì dall'altare, il quale aveva potere sopra il fuoco: e gridò ad alta voce a quello che aveva la falce tagliente, dicendo: Mena la tua falce tagliente, e vendemmia i grappoli della vigna della terra: poichè le sue uve sono mature.
[19]E l'Angelo menò la sua falce tagliente sopra la terra, e vendemmiò la vigna della terra, e gettò (la vendemmia) nel grande lago dell'ira di Dio:
[20]e il lago fu pigiato fuori della città, e dal lago uscì sangue fino ai freni dei cavalli per mille seicento stadi.

CAPO XV.

I sette angeli dalle sette piaghe, 1-4. — Essi ricevono sette coppe piene dell'ira di Dio, 5-8.

[1]Et vidi áliud signum in caelo magnum, et mirábile, Angelos septem, habéntes plagas septem novíssimas: Quóniam in illis

[1]E vidi nel cielo un altro segno grande e mirabile: sette Angeli che portavano le sette ultime piaghe: perchè con queste si

---

16. *Menò in giro*, ecc., vale a dire eseguì l'ordine ricevuto, e raccolse nel granaio del Padre il buon grano, cioè i buoni (Matt. XIII, 30, 39; XXIV, 31), abbandonando gli altri alla loro sorte.

17. *Una falce tagliente*, ossia un roncolino, quale è usato dai vendemmiatori. Sembra che quest'Angelo venga a far perire gli empi che Gesù Cristo ha abbandonati dopo aver mietuto gli eletti.

18. *Uscì dall'altare*, sotto il quale stavano i martiri invocando giustizia (Ved. VI, 9 e ss. Cf. VIII, 3). *Ha potestà sopra il fuoco* dell'altare, simbolo della santità e della giustizia di Dio, il quale punirà con tutto rigore gli empi (Cf. VII, 1 e ss.; VIII, 5). *Vendemmia i grappoli.* Col nome di grappoli da spremere nello strettoio dell'inferno, vanno intesi i peccatori impenitenti (Cf. Is. LXIII, 3; Gioel. III, 13).

19. *Nel lago.* Sarebbe meglio tradurre *nel tino.* La collera di Dio è rappresentata da un grande tino, oppure da un grande strettoio, in cui vengono spremuti gli empi come si pigiano e si spremono i grappoli di uva.

20. *E il lago*, ossia il tino o lo strettoio, *fu pigiato*, vale a dire furono spremuti gli empi nel gran tino (Cf. Apoc. XIX, 15; Is. LXIII, 2-3; Gioel. III, 13; Tren. I, 15). *Fuori della città* di Dio, che non deve sentire il peso dell'ira divina, nè essere contaminata dai cadaveri degli empi (Is. LXVI, 24). I tini per pigiare le uve si solevano fabbricare nella stessa vigna (Cf. Is. V, 2; Matt. XXI, 33). *E dal lago o tino uscì sangue.* Gesù Cristo col suo piede onnipotente ha pigiato gli empi, e ne ha fatto tanta strage che il sangue ascende sino ai freni dei cavalli, e forma come un lago sopra uno spazio di mille seicento stadi, ossia di 296 chilometri. Lo stadio equivale a 185 metri all'incirca.

Questa sezione dei sette segni ci ha così condotti sino alla fine dei tempi, come già i sette sigilli, e le sette trombe. Da ciò si vede che le varie parti dell'Apocalisse sono intimamente legate tra loro, ed hanno una certa relazione di parallelismo le une colle altre.

CAPO XV.

1. Settimo segno, ossia i sette Angeli che portano le sette piaghe (1-4). *Vidi un altro segno.* Come già il settimo sigillo, e la settima tromba, così questo settimo segno serve di transizione a quanto l'autore è per narrare in seguito. *Le sette ultime piaghe.* Il nome di *piaghe* richiama alla mente i flagelli, con cui Dio punì gli Egiziani. Queste piaghe poi vengono dette *ultime* per opposizione a quelle, di cui si è parlato ai capi VI, VIII e IX, e perchè precederanno immediatamente, anzi comprenderanno lo sconvolgimento finale del mondo (V, 18 e ss.), col quale sarà saziata l'ira di Dio. Questi flagelli si riferiscono ancora alla settima tromba, le cui minaccie (VIII, 13; XI, 14), che devono condurre al pieno trionfo del regno di Dio (X, 7; XI, 15), stanno ora per

consummáta est ira Dei. [2]Et vidi tamquam mare vítreum mistum igne, et eos, qui vicérunt béstiam, et imáginem eius, et númerum nóminis eius, stantes super mare vítreum, habéntes cítharas Dei: [3]Et cantántes cánticum Móysi servi Dei, et cánticum Agni, dicéntes: Magna, et mirabília sunt ópera tua Dómine Deus omnípotens: iustae et verae sunt viae tuae, Rex saeculórum. [4]Quis non timébit te Dómine, et magnificábit nomen tuum? quia solus pius es: quóniam omnes gentes vénient, et adorábunt in conspéctu tuo, quóniam iudícia tua manifésta sunt.

[5]Et post haec vidi, et ecce apértum est templum tabernáculi testimónii in caelo: [6]Et exiérunt septem Angeli habéntes septem plagas de templo, vestíti lino mundo, et cándido, et praecíncti circa péctora zonis áureis. [7]Et unum de quátuor animálibus dedit septem Angelis septem phíalas áureas, plenas iracúndiae Dei vivéntis in saécula saeculórum. [8]Et implétum est templum fumo a maiestáte Dei, et de virtúte eius: et nemo póterat introíre in templum, donec consummaréntur septem plagae septem Angelórum.

sazia l'ira di Dio. [2]E vidi come un mare di vetro misto di fuoco, e quelli che avevano vinto la bestia, e la sua immagine, e il numero del suo nome, stavano ritti sul mare di vetro, tenendo cetre divine: [3]e cantavano il canto di Mosè, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello, dicendo: Grandi e mirabili sono le tue opere, o Signore Dio onnipotente: giuste e vere sono le tue vie, o Re dei secoli. [4]Chi non ti temerà, o Signore, e non glorificherà il tuo nome? Poichè tu solo sei pio: onde tutte le nazioni verranno, e si incurveranno davanti a te, perchè i tuoi giudizi sono stati manifestati.

[5]Dopo di ciò mirai, ed ecco si aprì il tempio del tabernacolo del testimonio nel cielo: [6]e i sette Angeli che portavano le sette piaghe, uscirono dal tempio, vestiti di lino puro e candido, e cinti intorno al petto con fasce d'oro. [7]E uno dei quattro animali diede ai sette Angeli sette coppe d'oro, piene dell'ira di Dio vivente nei secoli dei secoli. [8]E il tempio si empì di fumo per la maestà di Dio e per la sua virtù: e nessuno poteva entrare nel tempio, finchè non fossero compiute le sette piaghe dei sette Angeli.

[4] Jer. X, 7.

essere compite interamente. I sette segni furono quindi una specie d'intermezzo fra le trombe e le coppe.

2. *Un mare di vetro misto di fuoco*, già veduto al cap. IV, 6 (Ved. n. ivi). Si allude al Mar Rosso traversato a piedi asciutti dagli Ebrei, e causa di morte agli Egiziani. Il fuoco indica la collera di Dio. *Quelli che avevano vinto*, ossia coloro che non si sono lasciati sedurre dall'Anticristo, ma perseverarono nella fede e nella carità sino alla morte (Cf. XIII, 17; XIV, 13). *Cetre divine*, ossia cetre destinate ad accompagnare i canti in lode di Dio (Cf. V, 8; XIV, 2).

3. *Cantavano*, come gli Israeliti dopo traversato il Mar Rosso, *il cantico di Mosè* (Cf. Esod. XV, 1 e ss.; Deut. XXXII, 1 e ss.) e il cantico dell'A*gnello*. Lo stesso cantico vien detto di Mosè e dell'Agnello, perchè in esso vien celebrata la redenzione compiuta da Gesù Cristo, della quale era figura la liberazione d'Israele compiuta da Mosè. *Le tue opere*, cioè la redenzione e la salute degli eletti, lo stabilimento del regno di Dio, il suo trionfo, ecc. (Cf. Salm. XC, 2; CXXXVIII, 14). *Giuste e vere le tue vie* (Cf. Deut. XXXII, 11; Sal. CXLIV, 17), vale a dire sono giunti i tuoi giudizi nel punire i peccatori, e sono fedeli i tuoi giudizi nel premiare i buoni secondo le tue promesse. *Re dei secoli*, oppure secondo un'altra lezione, *Re dei popoli*, cioè Signore di tutte le cose (Cf. Gerem. X, 7; Zacc. XIV, 9).

4. *Chi non ti temerà*, ecc. (Cf. Gerem. X, 7; Salm. LXXXV, 9). *Sei pio*, cioè santo (gr. ὅσιος).

5 Le sette coppe (XV, 5-XVI, 21). In una visione preparatoria l'Apostolo vede sette angeli che ricevono sette coppe piene di ira coll'ordine di versarle sulla terra (5-8).

Dopo di ciò, ecc. (Cf. IV, 1). *Si aprì*, come già al cap. XI, 19. *Il tempio del tabernacolo del testimonio*, ossia il tempio che è il tabernacolo del testimonio (Cf. Esod. XXVII, 20; Atti, VII, 44). Il cielo viene rappresentato come un tempio analogo all'antico tabernacolo d'Israele. L'espressione *tabernacolo del testimonio* allude al fatto che nel tabernacolo si conservavano le tavole della legge, le quali sono chiamate (Esod. XXV, 16; XXVII, 21) *testimonio*, ossia testimonianza, perchè erano come i testimoni di Dio presso Israele.

6. *I sette angeli*, dei quali si è parlato al versetto 1. *Vestiti di lino puro e candido* (Cf. Matt. XXVIII, 3; Mar. XVI, 5) come tanti sacerdoti. *Cinti al petto*, ecc. (Cf. I, 13). Questi angeli escono dalla parte più secreta del cielo, dove sono fissati i decreti relativi all'umanità, e si apprestano ad eseguirli.

7. *Uno dei quattro animali* descritti al cap. IV, 6-8, diede a nome di Dio ai sette Angeli *sette coppe* (Cf. V, 8; Salm. X, 6) *piene dell'ira di Dio* (Cf. XIV, 10), ossia di quelle piaghe, colle quali Dio punirà gli empi. L'ira e la vendetta di Dio nella Scrittura sono spesso paragonate alla coppa che si mandava in giro nei grandi banchetti, alla quale tutti dovevano bere (Cf. Is. LI, 17, 23; Gerem. XXV, 15; Ezech. XXII, 21, ecc.).

8. *Di fumo*, segno della maestà, della potenza e dell'incomprensibilità di Dio, non che della sua ira (Cf. Esod. XIX, 18; XL, 32; III Re, VIII, 10; Is. VI, 4, ecc.). *Nessuno poteva entrare*, ecc., vale a dire niuno poteva avvicinarsi a Dio (Esod. XIX, 21; Is. VI, 5) per scrutare la profondità dei suoi consigli o arrestare la sua potenza nell'eseguirli. Oramai non è più possibile sfuggire al castigo di Dio (Cf. Salm. LXXII, 16).

CAPO XVI.

Sono versate le prime coppe che apportano vari flagelli, 1-12. — Tre demoni escono per suscitare la guerra. Vigilanza, 13-16. — La settima coppa annunzia la caduta di Babilonia e la fine del mondo, 17-21.

1 Et audívi vocem magnam de témplo, di-
céntem septem Angelis : Ite, et effúndite
septem phíalas irae Dei in terram. 2 Et ábiit
primus, et effúdit phíalam suam in terram,
et factum est vulnus saevum, et péssimum
in hómines, qui habébant charactérem bé-
stiae : et in eos, qui adoravérunt imáginem
eius.

3 Et secúndus Angelus effúdit phíalam
suam in mare, et factus est sanguis tam-
quam mórtui : et omnis ánima vivens mór-
tua est in mari.

4 Et tértius effúdit phíalam suam super
flúmina, et super fontes aquárum, et factus
est sanguis. 5 Et audívi Angelum aquárum
dicéntem : Iustus es Dómine quì es, et qui
eras sanctus, qui haec iudicásti : 6 Quia
sánguinem Sanctórum, et Prophetárum effu-
dérunt, et sánguinem eis dedísti bíbere : di-
gni enim sunt. 7 Et audívi álterum ab altári
dicéntem : Etiam Dómine Deus omnípotens
vera, et iusta iudícia tua.

8 Et quartus Angelus effúdit phíalam suam
in solem, et datum est illi aestu afflígere
hómines, et igni : 9 Et aestuavérunt hómines

1 E udii una gran voce dal tempio, che
diceva ai sette Angeli : Andate, e versate
le sette coppe dell'ira di Dio sulla terra.
2 E andò il primo, e versò la sua coppa sulla
terra, e ne venne un'ulcera maligna e pes-
sima agli uomini che avevano il carattere
della bestia, e a quelli che adorarono la
sua immagine.

3 E il secondo Angelo versò la sua coppa
nel mare, e divenne come sangue di cada-
vere : e tutti gli animali viventi nel mare
perirono.

4 E il terzo Angelo versò la sua coppa nei
fiumi e nelle fontane d'acque, e diventarono
sangue. 5 E udii l'Angelo delle acque che
diceva : Sei giusto, o Signore, che sei e
che eri, (che sei) santo, tu che hai giudi-
cato così : 6 perchè hanno sparso il sangue
dei santi e dei profeti, e hai dato loro a bere
sangue : perocchè ne sono degni. 7 E ne
udii un altro dall'altare che diceva : Sì
certo, o Signore Dio onnipotente, i tuoi
giudizi (sono) giusti e veri.

8 E il quarto Angelo versò la sua coppa
nel sole, e gli fu dato di affliggere gli uo-
mini col calore e col fuoco : 9 e gli uomini

CAPO XVI.

1. Le sette coppe simboleggianti i mali che Dio manderà negli ultimi tempi sono versate dagli Angeli sulla terra (1-21). Questi mali hanno parecchie analogie colle piaghe di Egitto (Esod. VII, 1 e ss.), e coi mali causati dalle sette trombe, ma sono più gravi, poichè, essendo cresciuta l'empietà, è pure cresciuta l'ira di Dio. Anche queste sette coppe possono dividersi in due gruppi di tre e quattro separati l'uno dall'altro per l'intervento dell'Angelo delle acque. *Una voce*, cioè un comando fatto agli Angeli, di versare le coppe.

2. La prima coppa. *Un'ulcera maligna*, come le ulceri di Egitto (Cf. Esod. IX, 10, 11; Deut. XXVIII, 35). *Il carattere*, ecc. (Ved. XIII, 1, 14-17).

3. La seconda coppa. *Divenne come sangue* (Cf. Esod. VII, 17-21, Apoc. VIII, 8-9) *di cadavere*, ossia come sangue infetto e putrido. Questa piaga è più grave di quella di Egitto e di quella annunziata dalla seconda tromba (VIII, 8).

4. La terza coppa. *Nei fiumi e nelle fontane.* Anche l'acqua dolce usata per bere fu così contaminata (Cf. VIII, 10-11), e questo castigo colpì direttamente l'uomo.

5-7. Approvazione dell'operato di Dio. *L'angelo delle acque*, ossia l'angelo che presiede alle acque (Cf. VII, 1), lungi dal lamentarsi, proclama la giustizia di Dio. Da questa denominazione e da altre analoghe Origene, Sant'Agostino, San Tommaso, ecc., insegnano che alcuni angeli sono preposti al governo delle cose materiali. *Sei giusto*, ecc. (Cf. XV, 3, 4). *Che hai giudicato così* infliggendo sì terribile castigo. *Hanno sparso il sangue dei santi*, cioè dei cristiani... e furono puniti colla pena del talione (Cf. XVIII, 14).

7. *Ne udii un altro dall'altare.* Nel codice B si legge *e udii dall'altare*, e nei codici ℵ A C, ecc., *e udii l'altare* che diceva, ecc. Quest'ultima lezione sembra da preferirsi. Di sotto all'altare le anime dei martiri domandavano vendetta (VI, 10), ora la vendetta è scoppiata, ed essi lodano la giustizia di Dio. Altri pensano che si alluda all'Angelo preposto al fuoco, che ardeva sull'altare (Cf. XIV, 18).

8-9. La quarta coppa. *Gli fu dato*, ecc. Al cap. VIII, 12, il sole aveva perduto un terzo della sua luce, adesso invece il suo calore diventa

aestu magno, et blasphemavérunt nomen
Dei habéntis potestátem super has plagas,
neque egérunt poeniténtiam ut darent illi
glóriam.
[10]Et quintus Angelus effúdit phíalam suam
super sedem béstiae : et factum est regnum
eius tenebrósum, et commanducavérunt lin-
guas suas prae dolóre : [11]Et blasphemavé-
runt Deum caeli prae dolóribus, et vulnéri-
bus suis, et non egérunt poeniténtiam ex
opéribus suis.
[12]Et sextus Angelus effúdit phíalam suam
in flumen illud magnum Euphráten : et sic-
cávit aquam eius, ut praepararétur via ré-
gibus ab ortu solis. [13]Et vidi de ore dracó-
nis, et de ore béstiae, et de ore pseudopro-
phétae spíritus tres immúndos in modum
ranárum. [14]Sunt enim spíritus daemoniórum
faciéntes signa, et procédunt ad reges to-
tíus terrae congregáre illos in praélium ad
diem magnum omnipoténtis Dei. [15]Ecce vé-
nio sicut fur. Beátus qui vígilat, et custódit

bruciarono pel gran calore, e bestemmia-
rono il nome di Dio, che ha potestà sopra
di queste piaghe, e non fecero penitenza
per dare gloria a lui.
[10]E il quinto Angelo versò la sua coppa
sul trono della bestia : e il suo regno di-
ventò tenebroso, e pel dolore si mordeva o
le loro proprie lingue : [11]E bestemmiarono
il Dio del cielo a motivo dei dolori e delle
loro ulceri, e non si convertirono dalle loro
opere.
[12]E il sesto Angelo versò la sua coppa nel
gran fiume Eufrate, e si asciugarono le sue
acque, affinchè si preparasse la strada ai
re d'Oriente. [13]E vidi (uscire) dalla bocca
del dragone e dalla bocca della bestia e dalla
bocca del falso profeta tre spiriti immondi
simili alle rane. [14]Poichè sono spiriti di
demoni, che fanno prodigi, e se ne vanno
ai re di tutta la terra per congregarli a bat-
taglia nel gran giorno di Dio onnipotente.
[15]Ecco che io vengo come un ladro. Beato

[15] Matth. XXIV, 43; Luc. XII, 39; Sup. III, 3.

intensissimo. *Affliggere gli uomini col calore e col fuoco.* Nel greco si legge : *gli fu dato di bruciare gli uomini con fuoco.* Gli uomini però invece di convertirsi e di fare penitenza, si ostinarono nei loro peccati e bestemmiarono il nome di Dio, mostrandosi così sempre più meritevoli di castigo (Cf. IX, 20, 21). *Che ha potestà*, ecc., e quindi potrebbe farle cessare. *Dare gloria* (Cf. XI, 13).

10-11. La quinta coppa. *Sul trono della bestia* salita dal mare, la quale è figura dell'Anticristo (Cf. XIII, 2). Dio muove ora direttamente guerra al capo degli empi. *Diventò tenebroso* (Cf. Esod. X, 22; Sap. XVII, 1 e ss.), segno evidente della sua prossima rovina. *Pel dolore* causato sia dalle tenebre e sia dalle piaghe precedenti, *si mordevano* le loro lingue per disperazione, ma tuttavia non fecero penitenza.

12-16. La sesta coppa. *Nel gran fiume Eufrate*, sul quale era fondata Babilonia, la città empia, che figura i nemici di Gesù Cristo (19; XIV, 8; XVII, 1 e ss.; XVIII, 1 e ss.). Poichè gli antichi invasori traversarono questo fiume per gettarsi sulla Palestina, sulla Grecia, sull'impero romano, ecc., il fatto che le sue acque vengono asciugate, è qui un segno di una prossima invasione e di una prossima guerra. Nelle parole *si asciugarono* le sue acque vi è un'allusione al modo, con cui Ciro si impadronì di Babilonia (Ved. Is. XLIV, 27; Gerem. I, 38; LI, 36). Come infatti Ciro deviando l'Eufrate entrò in Babilonia, così ora asciugato dall'Angelo il letto di questo fiume, si aprirà la strada ai re d'Oriente per correre coi loro popoli ad unirsi all'Anticristo per combattere contro Dio. Ma Dio nel permettere che tutti gli empi si radunino in un sol luogo, eseguirà il disegno della sua giustizia di sperderli tutti con un sol colpo (Cf. XIX, 19). Anche la sesta tromba (IX, 14) aveva annunziato un'invasione dall'Eufrate, ma là si parlava di un esercito strumento di vendetta nelle mani di Dio, qui invece si tratta di eserciti che marciano contro Dio, sui quali si sfogherà l'ira dell'Agnello (Cf. v. 14 e VI, 15).

13. *Del falso profeta.* Questo falso profeta non è altro che la bestia che saliva dalla terra (Ved. XIII, 11), come è detto espressamente al cap. XIX, 20. *Tre spiriti immondi* (Cf. Matt. X, 1, 12, 48), ossia tre demonii, dei quali uno usciva dalla bocca del dragone (XII, 3), l'altro dalla bocca della bestia uscita dal mare (XIII, 1 e ss.), e il terzo dalla bocca della bestia uscita dalla terra (XIII, 11). *Simili alle rane*, che nascono e vivono nel fango. Questi tre spiriti sono un simbolo per mostrare l'influenza che il demonio (dragone), la forza materiale (bestia) e la forza intellettuale (falso profeta), assieme alleati eserciteranno sugli ultimi avvenimenti.

14. *Sono spiriti di demonii* i tre spiriti ricordati, i quali congregano tutti i re della terra in un solo esercito per muovere guerra a Dio e a Gesù Cristo (Cf. XVII, 4; XIX, 19-21). *A battaglia.* Questa battaglia per riguardo all'Anticristo e ai suoi seguaci è descritta al cap. XIX, 11-21, e per riguardo al dragone viene narrata al cap. XX, 8-10. *Il gran giorno di Dio onnipotente.* Queste parole lasciano subito comprendere che la vittoria apparterrà a Dio, il che d'altronde era già indicato dalla natura stessa degli animali, a cui furono assimilati i tre spiriti. Le rane possono gracidare e nulla più, così questi spiriti potranno sollevare gli uomini, ma non potranno vincere Dio.

15. Alla vista dei pericoli, a cui si troveranno esposti i fedeli in conseguenza dell'unirsi di tanti re contro Dio, l'Apostolo in una specie di parentisi richiama alla mente dei cristiani un avviso solenne di Gesù Cristo (Luc. XII, 35; Apoc. III, 3), affine di esortarli alla vigilanza e confortarli colla speranza del premio. *Beato chi veglia*, ossia attende a fare il bene, *ed ha cura delle sue vesti*, ossia custodisce gelosamente la grazia e la fede. Egli non correrà pericolo di andare nudo alla

vestiménta sua, ne nudus ámbulet, et vídeant turpitúdinem eius. [16]Et congregábit illos in locum, qui vocátur Hebráice Armágedon.

[17]Et séptimus Angelus effúdit phíalam suam in áerem, et exívit vox magna de templo a throno, dicens: Factum est. [18]Et facta sunt fúlgura, et voces, et tonítrua, et terraemótus factus est magnus, qualis numquam fuit ex quo hómines fuérunt super terram: talis terraemótus, sic magnus. [19]Et facta est cívitas magna in tres partes: et civitátes Géntium cecidérunt, et Bábylon magna venit in memóriam ante Deum, dare illi cálicem vini indignatiónis irae eius. [20]Et omnis ínsula fugit, et montes non sunt invénti. [21]Et grando magna sicut taléntum descéndit de caelo in hómines: et blasphemavérunt Deum hómines propter plagam grándinis: quóniam magna facta est veheménter.

chi veglia e tiene cura delle sue vesti, per non andare ignudo, onde vedano la sua bruttezza. [16]E li radunerà nel luogo chiamato in ebraico Armagedon.

[17]E il settimo Angelo versò la sua coppa nell'aria, e dal tempio uscì una gran voce dal trono, che diceva: È fatto. [18]E ne seguirono folgori, e voci, e tuoni, e successe un gran terremoto, quale, dacchè uomini furono sulla terra, non fu mai terremoto così grande. [19]E la grande città si squarciò in tre parti: e le città delle genti caddero a terra: e venne in memoria dinanzi a Dio la grande Babilonia, per darle il calice del vino dell'indignazione della sua ira. [20]E tutte le isole fuggirono, e sparirono i monti. [21]E cadde dal cielo sugli uomini una grandine grossa come un talento: e gli uomini bestemmiarono Dio per la piaga della grandine: poichè fu sommamente grande.

CAPO XVII.

Babilonia seduta sulla bestia, 1-6. — Spiegazione della visione, 7-18.

[1]Et venit unus de septem Angelis, qui habébant septem phíalas, et locútus est me-

[1]E venne uno dei sette Angeli, che avevano le sette ampolle, e parlò con me, di-

---

presenza del giudice divino, e che gli altri veggano la sua bruttezza (Cf. Matt. XXIV, 43; Luc. XII, 39). Potrebbe anch'essere che S. Giovanni durante la visione abbia realmente inteso la voce di Gesù Cristo a dare questo avviso.

16. *Li radunerà*, ecc. Chiusa la parentesi, continua la descrizione cominciata al versetto 13. I re perversi coi loro eserciti si aduneranno tutti per divina disposizione in un luogo, e quivi tutti assieme saranno puniti della loro empietà. Il luogo dove saranno adunati si chiama *Armagedon*, parola ebraica che significa *monte o città di Magedo*. Nella pianura di Mageddo fu sconfitto l'esercito di Iabin, l'oppressore del popolo d'Israele (Giudici, IV, 7; V, 19), e furono uccisi in guerra i re Ochozia (IV Re, IX, 27) e Giosia (IV Re, XXIII, 29; II Par. XXXV, 22). Qui però sembra che si alluda solo al primo avvenimento, e che questo nome sia posto solo per indicare che il luogo, dove si raduneranno i re seguaci dell'Anticristo e nemici di Dio, sarà per loro un *Armagedo*, ossia un luogo di vendetta e di strage, perchè sopra di essi farà sentire tutto il suo peso la collera di Dio, senza che possano sfuggire. Non è possibile però determinare se tutto ciò debba pigliarsi alla lettera, oppure se indichi semplicemente la coalizione di tutte le potenze ostili a Dio, e la loro completa disfatta.

17. La settima coppa (17-21). *Nell'aria*, e quindi si ebbero le più grandi perturbazioni atmosferiche. *Dal trono* di Dio (Cf. IV, 2; XXI, 5-6). *È fatto*, ossia tutto è pronto; il giudizio di Dio è imminente, e perciò con questa hanno fine tutte le piaghe.

18. *Folgori e tuoni*, ecc. (Cf. IV, 5; VIII, 5; XI, 5, 13, 15, 19, ecc.). *Un grande terremoto quale non fu mai* (Cf. Matt. XXIV, 21), e quindi molto più grave di quello del cap. XI, 13, che distrusse la decima parte della città di Gerusalemme.

19. *La grande città* è Gerusalemme, così chiamata anche al cap. XI, 8. Essa rappresenta qui come la capitale del regno dell'Anticristo. *Si squarciò in tre parti*, vale a dire secondo il contesto, fu rovinata completamente (Cf. Is. XXIV, 10-20). *Le città delle genti*, ossia le capitali dei regni pagani ostili a Dio, rovinarono esse pure. *Venne in memoria davanti a Dio*, espressione metaforica per indicare che Dio giudicò venuto il momento di colpire coi suoi flagelli la *grande Babilonia*, simbolo di tutta la società anticristiana ostile a Gesù Cristo e alla sua Chiesa. Con queste parole viene preparata la descrizione dei cap. XVII-XVIII. *Dare il calice*, ecc. Cf. n. XIV, 10.

20. *Fuggirono le isole*, ecc. Si ha così lo sconvolgimento finale delle cose (Cf. VI, 14; XX, 11).

21. *Come un talento*. Il talento presso gli Ebrei aveva il peso di circa 42 chilogrammi e mezzo. Il castigo di Dio è quindi tremendo. *Bestemmiarono*, ecc. Invece di pentirsi, gli uomini si ostinano sempre più nel male, e perciò non può più tardare la fine delle cose.

CAPO XVII.

1. Il giudizio di Dio su Babilonia (XVII, 1-XIX, 10). Dapprima un angelo fa vedere a San

cum, dicens: Veni osténdam tibi damnatiónem meretrícis magnae, quae sedet super aquas multas, [2]Cúm qua fornicáti sunt reges terrae, et inebriáti sunt qui inhábitant terram de vino prostitutiónis eius.

[3]Et ábstulit me in spíritu in desértum. Et vidi mulíerem sedéntem super béstiam coccíneam, plenam nomínibus blasphémiae, habéntem cápita septem, et córnua decem. [4]Et múlier erat circúmdata púrpura, et cóccino, et inauráta auro, et lápide pretióso, et margarítis, habens póculum áureum in manu sua, plenum abominatióne, et immundítia fornicatiónis eius: [5]Et in fronte eius nomen scriptum: Mystérium: Babylon magna, mater fornicatiónum, et abomi-

cendo: Vieni, ti farò vedere la condannazione della gran meretrice che siede sopra molte acque, [2]colla quale hanno fornicato i re della terra, e col vino della cui fornicazione si sono ubbriacati gli abitatori della terra.

[3]E mi condusse in ispirito nel deserto. E vidi una donna seduta sopra una bestia di colore del cocco, piena di nomi di bestemmia, che aveva sette teste e dieci corna. [4]E la donna era vestita di porpora e di cocco, e sfoggiante d'oro e di pietre preziose e di perle, e aveva in mano un bicchiere d'oro pieno di abbominazione e dell'immondezza della sua fornicazione: [5]e sulla sua fronte era scritto il nome: Mistero: Babilonia la grande, la madre delle

---

Giovanni Babilonia seduta sopra la bestia (XVII, 1-6), e poi gli spiega la significazione della visione (XVII, 7-18).

Uno dei sette Angeli (Cf. XV, 1; XVI, 1) probabilmente il settimo, che ha annunziato imminente il castigo di Babilonia (XVI, 17, 19). *La condannazione*, ossia ti farò vedere eseguirsi il giudizio di condannazione pronunziato da Dio contro Babilonia.

La gran meretrice non è altro che Babilonia, la quale viene così chiamata a motivo dei suoi vizi e della sua empietà (Cf. 2, 5; XIV, 8; XVIII, 9;



Fig. 75.

Coppa da bere.

Is. XXIII, 15; Nahum, III, 4). In Babilonia, numerosi interpreti vedono simboleggiata Roma pagana persecutrice del vero Dio e di Gesù Cristo, ed ebbra del sangue dei martiri (Bossuet, Calmes, Brassac, Ceulemans, Fouard, ecc.). Altri però (Sant'Agostino, S. Prospero, Estio, Tienfental, Crampon, ecc.), ritengono che la gran meretrice personifichi non già una città particolare, ma bensì la massa degli empi di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Questa seconda spiegazione ci sembra più probabile, non solo perchè è assai difficile applicare ad una sola città quanto è scritto ai cap. XVII, 5; XVIII, 24, ma anche per le ragioni seguenti: « Primo, questa donna siede sopra sette monti, i quali sono sette regi (v. 9, 10), dei quali il settimo è certamente l'Anticristo, dal che si deduce che lo sterminio di Babilonia è legato indissolubilmente col tempo dell'Anticristo, che ha ancora da venire. Secondo, questa donna è contrapposta visibilmente da S. Giovanni a quella descritta nel cap. XII; se adunque in quella vien figurata la congregazione degli eletti, in questa deve credersi adombrata la massa dei reprobi. Terzo, l'allegrezza somma che si fa in cielo sopra la rovina di questa Babilonia, molto meglio conviene al generale sterminio degli empi che alla caduta di una sola città » (*Martini*, h. l.). Con ciò non si nega, anzi si ammette pure che nel descrivere questa città degli empi, l'Apostolo alluda a parecchi dati, che convengono sia a Babilonia e sia a Roma propriamente dette, due città nelle quali si era in modo speciale organizzata la lotta contro il culto del vero Dio.

Che siede sopra molte acque. Questo tratto allude a Babilonia, che sorgeva sull'Eufrate e su una quantità di canali (Cf. Salm. CXXXVI, 1; Is. XXI, 1; Gerem. LI, 13). Queste acque significano i varii popoli, sui quali la città degli empi (Babilonia) stese il suo dominio, come è indicato al versetto 15.

2. *Hanno fornicato*, lasciandosi trascinare all'idolatria e ai conseguenti disordini morali, *i re della terra* (Cf. Is. XXIII, 17). *Si sono ubbriacati*, abbandonandosi ad ogni vizio, *gli abitatori della terra* (Gerem. LI, 7).

3. *In ispirito*, ossia in estasi (Cf. I, 10; IV, 2; XXI, 10). *Nel deserto* per indicare a quale stato sarà ben presto ridotta la città empia, che muove guerra a Dio (Cf. Is. XXI, 1). *Una donna*. La descrizione che ne fa l'Apostolo presenta un vivo contrasto colla donna descritta al cap. XII, 1-2. *Una bestia*, quella stessa cioè che fu descritta al cap. XIII, 1 e ss., e che rappresenta l'Anticristo armato di tutta la forza politica. *Il colore di cocco* o scarlatto indica il carattere sanguinario e crudele della bestia. Anche il dragone aveva questo colore (XII, 3). *Piena di nomi di bestemmia*, ecc. (Ved. n. XIII, 1 e ss. Cf. vv. 9, 12).

4-5. *La donna* era vestita come una regina in mezzo alle ricchezze e ai piaceri d'ogni sorta. *Pieno di abbominazione*, ecc., ossia di idolatria e di tutti i vizi della carne. A questo bicchiere aveva fatto bere tutti i popoli soggetti alla sua dominazione (Cf. Gerem. LI, 7; Efes. V, 5; Coloss. III, 5). *Sulla sua fronte*, ecc. Le donne di cattiva vita talvolta portavano scritto il loro nome su una fascia che legavano attorno alla loro fronte. *Mistero*. Questa parola può considerarsi come apposizione a *nome*, e allora si ha questo senso: *sulla sua fronte era scritto un nome misterioso, cioè Babilonia*, ecc., ma può anche considerarsi come il principio dell'iscrizione. Sia nell'un caso come nell'altro indica che il nome Babilonia va preso in senso simbolico, e significa qui la città degli empi (Cf. n. 1). *Babilonia la grande* (Cf. n. XIV, 8; XVI, 19). *Madre delle fornicazioni* (greco *delle fornicatrici*), *e delle abbominazioni*, ossia

natiónum terrae. [6]Et vidi mulíerem ébriam de sánguine sanctórum, et de sánguine mártyrum Iesu. Et mirátus sum cúm vidíssem illam admiratióne magna.

[7]Et dixit mihi Angelus: Quare miráris? Ego dicam tibi sacraméntum mulíeris, et béstiae, quae portat eam, quae habet cápita septem, et córnua decem. [8]Béstia, quam vidísti, fuit, et non est, et ascensúra est de abysso, et in intéritum ibit: et mirabúntur inhabitántes terram (quorum non sunt scripta nómina in Libro vitae a constitutióne mundi) vidéntes béstiam, quae erat et non est.

[9]Et hic est sensus, qui habet sapiéntiam. Septem cápita: septem montes sunt, super

fornicazioni e delle abbominazioni della terra. [6]E vidi questa donna ebbra del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù. E fui sorpreso da grande meraviglia al vederla.

[7]E l'Angelo mi disse: Perchè ti meravigli? Io ti dirò il mistero della donna e della bestia che la porta, la quale ha sette teste e dieci corna. [8]La bestia, che hai veduto, fu, e non è, e salirà dall'abisso, e andrà in perdizione: e gli abitatori della terra (i nomi dei quali non sono scritti nel libro della vita fin dalla fondazione del mondo) resteranno ammirati vedendo la bestia che era e non è.

[9]Qui sta la mente che ha saggezza. Le sette teste sono sette monti, sopra dei quali

---

maestra alle anime dei più perversi disordini, e dei vizi più infami.

6. *E vidi*, ecc. « Non poteva più vivamente dipingersi il furor dei tiranni idolatri e degli empi di tutti i secoli contro i santi e gli amici di Dio, di quel che faccia Giovanni, dicendo che sitibondi di sangue, di sangue si riempirono fino all'ubbriachezza » *Martini* (Cf. XVIII, 24). *Fui sorpreso* al vedere l'intima relazione che vi era tra il carattere di questa donna e il carattere della bestia (XIII, 14).

7. Nei vv. 7-18 viene spiegata la visione, ma si deve confessare che rimangono molte oscurità, e che questa parte è forse la più difficile di tutta l'Apocalisse. *Ti dirò il mistero* (gr. μυστήριον), ossia ti spiegherò la significazione simbolica della donna (Cf. v. 15) e della bestia (8-17), di cui si è già parlato al cap. XIII, 1 e ss.

8. *La bestia che hai veduto* adesso e al cap. XIII, 1, e che rappresenta l'Anticristo, *fu* viva nei suoi ministri, ossia negli antichi imperi nemici di Dio (Cf. I Giov. II, 18; II Tess. II, 9), e *non è più*, perchè gli antichi imperi figurati dalle varie teste sono caduti (v. 10, e l'unica testa che rimane è ferita a morte (XIII, 3), e destinata ancor essa a cadere. Colla venuta di Gesù Cristo infatti il principe di questo mondo fu cacciato fuori (Giov. XII, 31), e l'impero del male ricevette un colpo mortale. Ma alla fine dei tempi quest'impero ripiglierà nuova forza e sembrerà guarito dalla sua ferita; l'Anticristo in persona apparirà nel mondo, e tenterà un supremo sforzo contro Dio, riuscendo a trascinare dietro a sè gran numero di uomini. Ma questo trionfo sarà di breve durata, e ben presto egli andrà in perdizione sconfitto da Gesù Cristo (XIX, 20 e ss.). L'Anticristo *salirà dall'abisso*, ossia dall'inferno per indicare che tutta la sua forza gli viene dal demonio, di cui sarà il principale strumento. *L'abisso* potrebbe però anche significare il mare, da cui deve uscire la bestia (Cf. XIII, 1). *I nomi dei quali*, ecc., vale a dire che non sono predestinati alla salute (Ved. n. III, 5; XIII, 8). *Fin dalla fondazione*, ecc. La predestinazione in Dio è eterna. *Resteranno ammirati* (Cf. XIII, 3). *Che era, e non è*. Nel greco si legge: *resteranno ammirati vedendo la bestia, perchè essa era, e non è più e riapparirà*.

9. *Qui sta la mente*, ecc. espressione analoga a quella del cap. XIII, 8, 18, che serve ad eccitare l'attenzione ed indica che è necessaria molta sapienza per cogliere bene il significato di quanto si sta per dire. *Le sette teste*, ecc. L'Angelo spiega che cosa significhino le sette teste (9-11) e le dieci corna (12-13) della bestia (vv. 3, 7). *Sette monti*. Si allude probabilmente ai sette colli di Roma (Cf. Oraz., *Carm. saec.*, 7; Ovid., *Trist.*,



Fig. 76. Roma e i sette colli. (Moneta antica).

I, 4, 9; Properzio, III, 11, 57), come già pensavano Sant'Irineo (*Adv. Haer.*, V, 26) e S. Gerolamo (*In Is.*, XXIV, 7-8), ecc. Altri però (Andrea di Cesarea, V. Beda, ecc.) pensano che i sette monti significhino i sette imperi che hanno sostenuto la donna (Cf. Is. XL, 4; Gerem. LI, 25; Dan. II, 6). Ad ogni modo, dato pure che si alluda a Roma, è da ritenere che questa città è presa come simbolo per indicare la capitale del regno dell'Anticristo. *Sono sette re*. Questi sette re, identici ai sette monti, rappresentano probabilmente sette imperi oppressori del popolo di Dio, e ciò conforme alla profezia di Daniele (VII, 17), il quale personifica l'impero caldeo nella persona del re Nabucodonosor (Dan. II, 38, 39). Questi sette imperi oppressori sono l'Egitto (Esod. I, 1 e ss. Cf. Ezech. XXIX-XXX), l'Assiria (III Re, XV, 19 e ss. Cf. Nahum, III, 1 e ss.), la Caldea (IV Re, XXIV, 15 e ss. Cf. Is. XIII, XIV, XXII, ecc.), la Persia (Ester, Esdra; Cf. Dan. X, 13, XI, 2), la Grecia (Maccabei. Cf. Dan. XI, 3-4), Roma, e poi il regno dell'Anticristo.

Numerosi interpreti seguendo S. Vittorino, pensano che questi sette re rappresentino imperatori

quos múlier sedet, et reges septem sunt.
10 Quinque cecidérunt, unus est, et álius nondum venit: et cùm vénerit, opórtet illum breve tempus manére.
11 Et béstia, quae erat, et non est: et ipsa octáva est: et de septem est, et in intéritum vadit.

12 Et decem córnua, quae vidísti, decem reges sunt: qui regnum nondum accepérunt, sed potestátem tamquam reges una hora accípient post béstiam.
13 Hi unum consílium habent, et virtútem, et potestátem suam béstiae tradent.
14 Hi cum Agno pugnábunt, et Agnus vincet illos: quóniam Dóminus dominórum est, et Rex regum, et qui cum illo sunt, vocáti, elécti, et fidéles.

siede la donna, e sono sette re.
10 Cinque sono caduti, l'uno è, e l'altro non è ancora venuto: e venuto che sia, deve durar poco tempo.
11 E la bestia, che era e non è, essa ancora è l'ottavo: ed è di quei sette, e va in perdizione.

12 E le dieci corna, che hai veduto, sono dieci re: i quali non hanno per anco ricevuto il regno, ma riceveranno la potestà come re per un'ora dopo la bestia.
13 Costoro hanno un medesimo consiglio, e porranno la loro forza e la loro potestà in mano della bestia.
14 Costoro combatteranno coll'Agnello, e l'Agnello li vincerà: perchè egli è il Signore dei signori, e il Re dei re, e coloro che sono con lui (sono) i chiamati, gli eletti e i fedeli.

---

14 I Tim. VI, 15; Inf. XIX, 16.

---

romani, ma non si accordano nel determinare chi siano. Bossuet e Calmet cominciano con Diocleziano e contano Massimiano, Costanzo Cloro, Galerio, Massenzio (i cinque caduti, v. 10), Massimino *(l'uno è)*, e poi Licinio. Altri cominciano con Domiziano e risalgono sino a Claudio, altri pensano che il settimo sia Giuliano Apostata, ecc., dal che si vede quanto vi sia di arbitrario nell'applicare le visioni di S. Giovanni a persone determinate.

10. *Cinque sono caduti.* I primi cinque imperi al momento in cui ebbe luogo questa visione già erano caduti. *Uno*, cioè il sesto, l'impero romano, *è, ossia* sussiste attualmente, e perseguita la Chiesa. *L'altro*, cioè il settimo, non è ancora venuto. Il regno dell'Anticristo rappresentato presso Daniele (VII, 8, 21 e ss.) da un piccolo corno che diviene in breve potentissimo e opprime i santi di Dio sino al giudizio, *non è ancora venuto*. Questo regno dell'Anticristo sarà preceduto da un tempo, in cui l'impero romano darà origine a dieci regni figurati dalle dieci corna, di cui si parla al versetto 12 e presso Daniele, VII, 7, 24. *Deve durar poco tempo*. Il regno dell'Anticristo durerà solo tre anni e mezzo (Cf. XI, 2; XIII, 5; Dan. VII, 25).

11. *La bestia*, ossia l'Anticristo, *che era e che non è* (Ved. n. 8), essa ancora è un *ottavo* re, ossia impero. Benchè questo impero sorga di mezzo ai dieci regni figurati dalle dieci corna della settima testa, sarà però diverso da essi (Dan. VII, 24), avendo molto maggior potenza, e quindi potrà essere considerato come un ottavo impero. Tuttavia siccome appartiene alla stessa testa a cui appartengono i dieci re (Dan. VII, 8), potrà, sotto questo aspetto, essere considerato come uno dei sette imperi, ossia come il settimo. Il greco ἐκ τῶν ἑπτά ἐστιν *(è di quei sette)* potrebbe anche tradursi: *esce o sorge da quei sette*. Il regno dell'Anticristo concentrerà in se stesso tutto l'odio contro Dio che animava i sette imperi precedenti. *Va in perdizione* (Ved. n. 8). In questo ottavo re, Bossuet pensa che sia figurato Massimiano Erculeo; Calmet invece ritiene che si alluda a Giuliano l'Apostata; Brassac al contrario propone Domiziano; i razionalisti poi vorrebbero vedervi un'allusione alla leggenda di *Nerone redivivo* (Cf. n. XIII, 4).

12. *Le dieci corna*, coronate di diadema (XIII, 1) *sono dieci re*, ossia dieci regni. Questi dieci regni non sono figurati da teste, ma solo da corna, perchè la loro potenza è più limitata di quella dei grandi imperi precedenti, e niuno di essi dominerà su tutto il popolo di Dio, preso nella sua grande maggioranza. Per questi dieci regni probabilmente si devono intendere i varii regni formatisi sulle rovine dell'impero romano, e formanti così nel loro complesso il settimo impero succeduto all'impero romano. Altri (Brassac, ecc.) pensano che si debbano intendere i varii re dei barbari, che si gettarono sull'impero romano. *Non hanno peranco ricevuto il regno* al momento della visione, poichè allora sussisteva ancora l'impero romano. *Per un'ora*, ossia per un tempo relativamente breve. Il greco μίαν ὥραν può anche e meglio tradursi *in una stessa ora*, ossia nello stesso tempo, *dopo la* (nel greco *colla*) *bestia*, di cui sono strumenti. Questi diversi regni infatti, per la loro apostasia e il loro odio contro Dio, diverranno come i precursori e i cooperatori dell'Anticristo. Anche la lezione della Volgata *post (dopo)* può interpretarsi in questo senso, dando a *post* il significato di *dietro* o *al seguito* della bestia. È però da osservare che secondo la profezia di Daniele (VII, 24) di questi dieci re, che saranno al tempo dell'Anticristo, tre saranno vinti dallo stesso Anticristo, e gli altri sette si assoggetteranno spontaneamente a lui, in modo che egli diverrà solo re e capo di tutto l'impero.

13. *Hanno un medesimo consiglio*, vale a dire sono animati dallo stesso sentimento di odio contro l'Agnello (v. 14), e per questo motivo si metteranno interamente a servizio dell'Anticristo preparandogli la via, e diventando poi docili strumenti nelle sue mani (Cf. XVI, 14; XIX, 19).

14. Tutti questi stati sottomessi all'Anticristo (Dan. VII, 8 e ss.) muoveranno assieme con lui guerra contro l'Agnello e i suoi seguaci (XVI, 14), ma l'Agnello li vincerà (XIX, 19), perchè *egli è il Signore*, ecc., ossia è Dio, e come tale ha una potenza infinita, a cui nulla può resistere (Cf. XIX, 16; Deut. X, 17; Salm. CXXXV, 3; Ved. n. I Tim. VI, 15). L'armata che accompagna l'Agnello nella battaglia è formata dai cristiani, i quali vengono detti *i chiamati* (Ved. n. Rom. I, 6-7), *gli eletti* (Ved. n. Efes. I, 4), *i fedeli* (Ved.

[15]Et dixit mihi : Aquae, quas vidísti ubi méretrix sedet, pópuli sunt, et Gentes, et linguae. [16]Et decem córnua, quae vidísti in béstia : hi ódient fornicáriam, et desolátam fácient illam, et nudam, et carnes eius manducábunt, et ipsam igni concremábunt. [17]Deus enim dedit in corda eórum ut fáciant quod plácitum est illi : ut dent regnum suum béstiae donec consumméntur verba Dei. [18]Et múlier quam vidísti, est cívitas magna, quae habet regnum super reges terrae.

[15]E mi disse : Le acque che hai vedute, dove siede la meretrice, sono popoli, e genti e lingue. [16]E le dieci corna che hai vedute alla bestia : questi odieranno la meretrice, e la renderanno deserta e nuda, e mangeranno le sue carni, e la brucieranno col fuoco. [17]Poichè Dio ha posto loro in cuore di fare quello che a lui è piaciuto : e di dare il loro regno alla bestia, sinchè le parole di Dio siano compiute. [18]E la donna, che hai veduta, è la grande città, che ha il regno sopra i re della terra.

CAPO XVIII.

Babilonia caduta, 1-3. — Motivo di tanto disastro, lamenti dei mondani e gioia degli eletti, 4-20. — La caduta di Babilonia è definitiva, 21-24.

[1]Et post haec vidi álium Angelum descendéntem de caelo, habéntem potestátem magnam : et terra illumináta est a glória ejus. [2]Et exclamávit in fortitúdine dicens : Cécidit, cécidit Bábylon magna : et facta est habitátio daemoniórum, et custódia omnis

[1]E dopo di ciò vidi un altro Angelo, che scendeva dal cielo, e aveva grande potestà : e la terra fu illuminata dal suo splendore. [2]E gridò forte, dicendo : È caduta, è caduta Babilonia la grande : ed è diventata abitazione di demoni, e carcere di ogni spi-

[2] Is. XXI, 9; Jer. LI, 8; Sup. XIV, 8.

n. I Tim. IV, 10; I Piet. I, 21). Il loro trionfo è descritto al cap. XIX, 14.

15. *E mi disse*, ecc. Si aggiungono ora alcune spiegazioni relative alla donna veduta ai vv. 1-6. *Le acque*, ecc. Quella stessa donna, che siede sopra la bestia (v. 3) e sopra i sette monti (v. 9), siede ancora sopra molte acque, per le quali sono significati i varii popoli e le varie nazioni su cui essa stende il suo impero (Cf. Is. VIII, 8; Gerem. XLVII, 2).Nel greco dopo *popoli* si aggiunge *e moltitudini.*

16. *Le dieci corna che hai vedute alla bestia.* In alcuni codici si legge : *le dieci corna... e la bestia odieranno*, ecc. I varii regni formatisi sulle rovine dell'impero romano odieranno per un certo tempo la società anticristiana personificata in Roma, e nel suo impero, e quindi si getteranno sopra di essa e la metteranno a ferro e fuoco.

17. *Dio ha posto*, ecc. Dio negli arcani disegni della sua provvidenza volendo punire la grande meretrice, ha disposto che i dieci re facessero lega contro di essa e l'opprimessero, ma ha pure permesso che questi regni venissero a cadere nell'apostasia, e si assoggettassero alla bestia, ossia all'Anticristo, e ciò sino a che siano compiute *le parole di Dio* colla distruzione di tutte le potenze nemiche e la venuta trionfale del regno di Gesù Cristo (Cf. X, 7). Nel testo greco dopo le parole *di fare quello che è piaciuto a lui* si aggiunge : *e di eseguire il medesimo consiglio* (Cf. 13).

18. *La donna che hai veduta* (vv. 4-9) simboleggia *la grande città* (Cf. XIV, 18; XVIII, 10, ecc.). *Ha il regno*, ecc. Questa particolarità come quella dei sette monti conviene benissimo alla città di Roma, che aveva estesa la sua dominazione su tanta parte del mondo, ma Roma non è qui altro che la figura della capitale del regno dell'Anticristo.

CAPO XVIII.

1. La caduta di Babilonia (1-24). In modo tragico e sublime viene ora descritta la rovina della grande città rappresentante il regno dell'Anticristo. Questa rovina, già più volte annunziata (XIV, 8; XVI, 19; XVII, 16-18), sta adesso compiendosi, e viene presentata dal profeta con uno stile poetico dai colori più vivi, e con un linguaggio, che ha parecchi tratti comuni colle profezie di Isaia (XIII, XIV, XXIII), di Geremia (L, LI) e di Ezechiele (XXVII, XXVIII), nelle quali si annunzia la caduta di Tiro e di Babilonia.

Nei vv. 1-3 un angelo comincia ad annunziare come compiuto il grande avvenimento, e ne indica la cagione.

Un altro Angelo, diverso da quello veduto al cap. XVII, 1. *Aveva grande potestà*, perchè deve cooperare con Gesù Cristo a far vendetta della gran meretrice. *La terra fu illuminata* (Cf. Ezech. XLIII, 2). *È caduta*, ecc. (Cf. n. XIV, 8; Is. XXI, 9). *È diventata*, ecc., espressioni metaforiche per indicare l'estrema desolazione, a cui fu ridotta l'infame città. I luoghi deserti e coperti di rovine erano comunemente creduti abitazione dei cattivi spiriti (Cf. Is. XIII, 21-22; XXI, 9; XXXIV, 11-14; Gerem. L, 39; Matt. XII, 43).

spíritus immúndi, et custódia omnis vólucris immúndae, et odíbilis : [3]Quia de vino irae fornicatiónis eius bibérunt omnes gentes : et reges terrae cum illa fornicáti sunt : et mercatóres terrae de virtúte deliciárum ejus dívites facti sunt.

[4]Et audívi áliam vocem de caelo, dicéntem : Exíte de illa pópulus meus : ut ne partícipes sitis delictórum eius, et de plagis eius non accipiátis. [5]Quóniam pervenérunt peccáta eius usque ad caelum, et recordátus est Dóminus iniquitátum eius.

[6]Réddite illi sicut et ipsa réddidit vobis : et duplicáte duplícia secúndum ópera eius : in póculo, quo míscuit, miscéte illi duplum. [7]Quantum glorificávit se, et in delíciis fuit, tantum date illi torméntum et luctum : quia in corde suo dicit : Sédeo regina : et vidua non sum : et luctum non vidébo. [8]Ideo in una die vénient plagae eius, mors, et luctus, et fames, et igne comburétur : quia fortis est Deus, qui iudicábit illam.

[9]Et flebunt, et plangent se super illam reges terrae, qui cum illa fornicáti sunt, et in delíciis vixérunt, cum víderint fumum incéndii eius : [10]Longe stantes propter timórem tormentórum eius, dicéntes : Vae, vae cívitas illa magna Bábylon, cívitas illa fortis : quóniam una hora venit iudícium tuum.

rito immondo, e carcere di ogni uccello immondo e odioso : [3]Perchè tutte le genti bevettero del vino dell'ira della sua fornicazione : e i re della terra fornicarono con essa : e i mercanti della terra si sono arricchiti dell'abbondanza delle sue delizie.

[4]E udii un'altra voce dal cielo, che diceva : Uscite da essa, popolo mio, per non essere partecipi dei suoi peccati, nè percossi dalle sue piaghe. [5]Poichè i suoi peccati sono arrivati sino al cielo, e il Signore si è ricordato delle sue iniquità.

[6]Rendete a lei secondo quello che essa ha reso a voi : e datele il doppio secondo le opere sue : mescetele il doppio nel bicchiere, in cui ha dato da bere. [7]Quanto si glorificò e visse nelle delizie, altrettanto datele di tormento e di lutto, perchè dice in cuor suo : Siedo regina, e non sono vedova : e non vedrò lutto. [8]Per questo in uno stesso giorno verranno le sue piaghe, la morte, e il lutto, e la fame : e sarà arsa col fuoco : perchè forte è Dio, che la giudicherà.

[9]E piangeranno e meneranno duolo per lei i re della terra, i quali fornicarono con essa e vissero nelle delizie, allorchè vedranno il fumo del suo incendio : [10]Stando da lungi per tema dei suoi tormenti, dicendo : Ahi, ahi, Babilonia, la città grande, la città forte : in un attimo è venuto il tuo giudizio.

[7] Is. XLVII, 8.

3. *Vino dell'ira*, ecc. (Ved. n. XIV, 8; Cf. XVII, 2). *Fornicarono* lasciandosi trascinare all'idolatria. *I mercanti* (Cf. v. 11 e ss.) *si sono arricchiti dell'abbondanza delle sue delizie*, ossia, secondo il greco, *per l'eccesso del suo lusso*. L'idolatria e il piacere, o la mollezza, di cui la grande Babilonia fu maestra alle genti, furono quindi la causa della sua rovina.

4. Una voce dal cielo ordina ai buoni di fuggire dalla città perversa, e comanda agli esecutori delle divine vendette di far sentire sopra di essa tutto il peso dell'ira di Dio (4-8). *Uscite da essa*, affine di non aver parte alle sue iniquità, e non essere coinvolti nel castigo. Anche a Lot fu intimato di uscire da Sodoma (Gen. XIX, 15), e così pure Geremia (L, 8; LI, 45) ordinò al popolo ebreo di uscire dall'antica Babilonia (Cf. Matt. XXIV, 16 e ss.).

5. Motivo del castigo inflitto. *I peccati*, ecc. (Cf. Gerem. LI, 9). *Si è ricordato* (Cf. XVI, 19).

6. *Rendete*. Queste parole sono indirizzate agli Angeli e ai Santi, i quali assieme a Gesù Cristo giudicheranno il mondo (I Cor. VI, 2). *A voi*. Queste parole mancano nei codici B ℵ A C. *Datele il doppio* (Cf. Is. XL, 2; Gerem. XVI, 18), ecc. Non vuol dire che si debba dare il doppio della pena meritata (ciò sarebbe contrario al v. 7), ma ordina che le si dia il doppio del male che essa ha fatto soffrire agli altri (Cf. Esod. XVII, 1, 4, 7). Si osservi come per ben quattro volte è ripetuto l'ordine di castigare l'empia città.

7. *Si glorificò.... visse nelle delizie*. Queste parole alludono alla superbia e alla dissolutezza della città. La superbia è anche mostrata dalle affermazioni : *Siedo regina* (Cf. Is. XLVII, 7). *Non sono vedova* avendo per amatori i re della terra (v. 3, 9). *Non vedrò lutto*, ossia non verrò meno, ma durerò in eterno.

8. *Per questo*, ossia a motivo di tutti questi delitti, *in uno stesso giorno*, vale a dire subitamente e all'improvviso *verranno le sue piaghe*, ossia i castighi, nè essa potrà tentare di sfuggirvi, perchè Dio *è forte*, ossia onnipotente, e la raggiungerà senza difficoltà.

9. Nei vv. 9-19 assistiamo ai lamenti dei re (9-10), dei mercanti (11-17) e dei naviganti (17-19), i quali piangono sulla sorte toccata alla grande città.

Piangeranno e meneranno duolo i re (Cf. v. 2; XVII, 2, ecc.). Anche per la caduta di Tiro (Cf. Ezech. XXVI, 16-18) i re piansero (Cf. Sap. V, 8 e ss.). *Il fumo del suo incendio* (Cf. 8; XVII, 16). Anche S. Pietro (II Piet. III, 10) parla di un fuoco divoratore, che negli ultimi tempi dovrà consumare tutte le cose.

10. *Stando da lungi*, particolare tragico, che esprime la profondità del loro dolore (Cf. Giob.

11 Et negotiatóres terrae flebunt, et lugébunt super illam: quóniam merces eórum nemo emet ámplius: 12 Merces auri, et argénti, et lápidis pretiósi, et margarítae, et byssi, et púrpurae, et sérici, et cocci (et omne lignum thyinum, et ómnia vasa éboris, et ómnia vasa de lápide pretióso, et aeraménto, et ferro, et mármore, 13 Et cinnamómum), et odoramentórum, et unguénti, et thuris, et vini, et ólei, et símilae, et trítici, et iumentórum, et óvium, et equórum, et rhedárum, et mancipiórum, et animárum hóminum. 14 Et poma desidérii ánimae tuae discessérunt a te, et ómnia pínguia, et praeclára periérunt a te, et ámplius illa iam non invénient.

15 Mercatóres horum, qui dívites facti sunt, ab ea longe stabunt propter timórem tormentórum eius, flentes ac lugéntes, 16 Et dicéntes: Vae, vae cívitas illa magna, quae amícta erat bysso, et púrpura, et cocco, et deauráta erat auro, et lápide pretióso, et margarítis: 17 Quóniam una hora destitútae sunt tantae divítiae, et omnis gubernátor, et omnis, qui in lacum návigat, et nautae, et qui in mari operántur longe stetérunt, 18 Et clamavérunt vidéntes locum incéndii eius, dicéntes: Quae símilis civitáti huic magnae? 19 Et misérunt púlverem super cápita sua, et clamavérunt flentes, et lugéntes, dicéntes: Vae, vae cívitas illa magna, in qua dívites facti sunt omnes, qui habébant

11 E i mercanti della terra piangeranno e gemeranno sopra di lei: perchè nessuno comprerà più le loro merci: 12 le merci d'oro, e di argento, e le pietre preziose, e le perle, e il bisso, e la porpora, e la seta, e il cocco, e tutti i legni di tino, e tutti i vasi d'avorio, e tutti i vasi di pietra preziosa, e di bronzo, e di ferro, e di marmo, 13 e il cinnamomo, e gli odori, e l'unguento, e l'incenso, e il vino, e l'olio, e il fior di farina, e il grano, e i giumenti, e le pecore, e i cavalli, e i cocchi, e gli schiavi, e le anime degli uomini. 1 E i frutti desiderati dalla tua anima se ne sono partiti da te, e tutte le cose grasse e splendide sono perite per te, e non si troveranno mai più.

15 I mercanti di tali cose che da essa sono stati arricchiti, se ne staranno alla lontana per tema dei suoi tormenti, piangendo, e gemendo, 16 e diranno: Ahi, ahi, la città grande, che era vestita di bisso, e di porpora, e di cocco, ed era coperta d'oro, e di pietre preziose, e di perle: 17 Come in un attimo sono state ridotte al nulla tante ricchezze. E tutti i piloti, e tutti quei che navigano pel lago, e i nocchieri, e quanti trafficano sul mare, se ne stettero alla lontana, 18 e gridarono guardando il luogo del suo incendio, dicendo: Qual città vi fu mai simile a questa grande città? 19 E si gettarono polvere sul capo, e gridarono piangendo e gemendo: Ahi, ahi, la città grande, delle

---

II, 12) e il timore e la sorpresa, da cui si sentono agitati.

11. *E i mercanti*, ecc. Un simile lamento si trova pure presso Ezechiele (XXVII, 1 e ss.) a proposito della caduta di Tiro. *Piangeranno* non solo sopra la sventura della città, ma anche sopra se stessi, a motivo del danno che essi dovranno subire.

12-14. La lunga enumerazione delle merci che da ogni parte affluivano alla grande città ha per scopo di far conoscere il lusso, le ricchezze e i piaceri che dominavano tra le sue mura. *Il bisso*, specie di lino finissimo (Cf. n. Luc. XVI, 19). *Porpora* (Ved. n. Atti, XVI, 14). *Cocco*, ossia scarlatto. *Legni di tino*. Si tratta probabilmente della *Thyia articulata*, oppure della *cupressus thyioides*, due conifere odorose usate per far mobili di lusso. Altri pensano che si tratti della *Thyia orientalis*, il cui legno forniva un profumo apprezzatissimo. *Tutti i vasi*, ebraismo che significa ogni sorta di utensili. Nel greco invece di *vasi di pietra preziosa* si legge *vasi di legno preziosissimo*. — *Cinnamomo* è una sostanza odorosa fornita dalla pianta dello stesso nome (Cf. Esod. XXX, 23). *Gli odori*. Il greco ἄμωμον indica pure il prodotto di una pianta odorosa, con cui si faceva un unguento molto stimato (Cf. Plin., *Hist. nat.*, XII, 13). Secondo alcuni (Cf. Zorell., h. l.) potrebbe essere identificata colla *cissus vitiginea*. Dopo i vari oggetti di lusso vengono indicati i prodotti alimentari come *vino*, *olio*, ecc., e poi gli animali agricoli, come giumenti, pecore, ecc., non che i *cocchi*, ossia i carri a quattro ruote. *Gli schiavi*. Nel greco invece di *mancipiorum* si legge: *corpi e anime di uomini*, espressioni sinonime per indicare gli schiavi in generale (Ezech. XXVII, 13). Può essere però che le parole *anime di uomini* alludano agli uomini liberi e che le altre e *i corpi* alludano agli schiavi. *I frutti*, vale a dire i cibi delicati, che tanto piacevano alla tua anima. *Tutte le cose grasse e splendide*. Anche qui si allude ai vari cibi. Tutto è perito per sempre.

15-16. *Se ne staranno alla lontana*, ecc. (Ved. n. 10). *Vestita di bisso*, ecc. Si allude alla donna (XVII, 4) che simboleggiava Babilonia.

17. I naviganti si uniscono ai mercanti e ai re nel deplorare la caduta della grande città (17-19). *Pel lago*. Invece di *in lacum navigant*, secondo il greco si dovrebbe leggere *in locum navigant* = tutti quelli *che navigano verso il luogo*, ossia alla volta della grande città. *Se ne stettero*, ecc. Anche qui si ha il passato profetico.

18. *Il luogo del suo incendio*. Nel greco si legge: *il fumo del suo incendio* (Cf. v. 9). *Qual città vi fu mai*, ecc. Esclamazione analoga a quella del cap. XIII, 4 (Cf. Ezech. XXVII, 32).

19. *Si gettarono polvere sul capo* in segno di cordoglio (Ezech. XXVII, 30; Giob. II, 12). *Delle ricchezze, di cui si fecero ricchi* (Cf. v. 11). Anche costoro piangono non solo sulla sventura della città, ma anche sul proprio danno. *È ridotta al nulla*. Nel greco *è divenuta deserta*.

naves in mari de prétiis eius: quóniam una hora desoláta est.

[20]Exúlta super eam caelum, et sancti Apóstoli, et Prophétae: quóniam iudicávit Deus iudícium vestrum de illa.

[21]Et sústulit unus Angelus fortis lápidem quasi molárem magnum, et misit in mare, dicens: Hoc ímpetu mittétur Bábylon cívitas illa magna, et ultra iam non inveniétur. [22]Et vox citharoedórum, et musicórum, et tíbia canéntium, et tuba non audiétur in te ámplius: et omnis ártifex omnis artis non inveniétur in te ámplius: et vox molae non audiétur in te ámplius: [23]Et lux lucérnae non lucébit in te ámplius: et vox sponsi, et sponsae non audiétur adhuc in te: quia mercatóres tui erant príncipes terrae, quia in venefíciis tuis erravérunt omnes gentes. [24]Et in ea sanguis prophetárum et sanctórum invéntus est: et ómnium, qui interfécti sunt in terra.

cui ricchezze si fecero ricchi quanti avevano navi sul mare, in un attimo è stata ridotta al nulla.

[20]Esulta sopra di essa, o cielo, e voi, santi Apostoli e profeti: perchè Dio ha pronunziato sentenza per voi contro di essa.

[21]Allora un Angelo potente alzò una pietra come una grossa macina, e la scagliò nel mare, dicendo: Con quest'impeto sarà scagliata Babilonia, la gran città, e non sarà più ritrovata, [22]e non si udirà più in te la voce dei suonatori di cetra, e dei musici, e dei suonatori di flauto e di tromba: e non si troverà più in te alcun artefice di qualunque arte: e non si udirà più in te rumore di macina: [23]e non rilucerà più in te lume di lucerna: e non si udirà più in te voce di sposo e di sposa: perchè i tuoi mercanti erano i principi della terra, perchè a causa dei tuoi veneficii furono sedotte tutte le nazioni. [24]E in essa si è trovato il sangue dei profeti, e dei santi, e di tutti quelli che sono stati uccisi sulla terra.

CAPO XIX.

I beati rendono gloria a Dio, 1-8. — Conclusione della seconda parte dell'Apocalisse, 9-10. — Il vincitore e la sua armata, 11-16. — Disfatta della bestia e dei re, 17-21.

[1]Post haec audívi quasi vocem turbárum multárum in caelo dicéntium: Allelúia:

[1]Dopo di ciò udii come una voce di molte turbe in cielo, che dicevano: Alleluja: sa-

---

20. Il cielo e i santi sono invitati a rallegrarsi per il castigo toccato a Babilonia (Cf. Gerem. XII, 22; LI, 48). *Esulta.* Probabilmente è la stessa voce del v. 4, che pronunzia queste parole. *Santi Apostoli.* Nel greco: *e voi Santi e Apostoli e Profeti.* Tutti i santi sono invitati a rallegrarsi, ma in modo speciale devono godere gli Apostoli e i Profeti, i quali ebbero maggiormente a soffrire dalla grande città. *Dio ha pronunziato sentenza per voi contro di essa,* ossia Dio ha vendicato sopra di essa la vostra causa; vale a dire vi ha fatto giustizia (Cf. VI, 10; XVIII, 24) punendo severamente i vostri persecutori.

21. Un angelo annunzia per mezzo di un'azione simbolica che la caduta di Babilonia è giusta e definitiva (21-24). *Come una grossa macina* da grano (Cf. Matt. XVIII, 8). *La scagliò nel mare.* Con questa azione si annunzia la rovina totale di Babilonia; essa scomparirà per non rilevarsi mai più. Anche Geremia (LI, 63-64) predisse con questo stesso simbolo la rovina dell'antica Babilonia. *Sarà scagliata.* La rovina sarà rapida e violenta. Non sarà più ritrovata, ossia disparirà per sempre (Cf. v. 14).

22-23. Ogni accento di gioia, e di festa, non che ogni rumore di lavoro necessario alla vita cesserà in essa, e non si avrà più altro che la solitudine e il deserto (Cf. Gerem. VII, 34; XVI, 9; XXV, 10). *I tuoi mercanti erano i principi della terra* (Cf. Is. XXIII, 8). Queste parole alludono alle grandi ricchezze, in cui viveva la città perversa. *A causa dei tuoi veneficii,* ossia dei tuoi incantesimi (Cf. Nahum, III, 4). Coi tuoi allettamenti e coi tuoi scandali hai sedotte tutte le nazioni (Cf. Is. XLIX, 9).

24. *Si è trovato*, ecc. Il grande delitto, che attirò il castigo su Babilonia, fu l'odio contro Dio. Di questo odio furono vittime innumerevoli turbe di santi (Cf. VI, 10-11; XVII, 6), i quali sigillarono col sangue la loro fede.

CAPO XIX.

1. La rovina di Babilonia deplorata in terra da quanti ritraevano lucro e onore dalla grande città, è invece festeggiata nel cielo con canti di gioia (1-10). I beati cominciano a ringraziare Dio per aver fatto giustizia della gran meretrice (1-4). *Una voce di molte turbe.* Nel greco si legge: *una gran voce di numerosa turba* (Cf. VII, 9). Queste turbe sono formate da tutti i santi già entrati in possesso della celeste eredità (Cf. XVIII, 20). *Alleluia,* parola ebraica che significa *lodate Iahve.* Benchè sia spesso usata nei salmi, tuttavia nel Nuovo Testamento non è usata se non quattro volte in

Salus, et glória, et virtus Deo nostro est:
[2]Quia vera, et iusta iudícia sunt eius, qui
iudicávit de meretrice magna, quae corrú-
pit terram in prostitutióne sua, et vindicávit
sánguinem servórum suórum de mánibus
eius. [3]Et íterum dixérunt: Allelúia. Et fu-
mus eius ascéndit in saécula saeculórum.
[4]Et cecidérunt senióres vigintiquátuor, et
quátuor animália, et adoravérunt Deum se-
déntem super thronum, dicéntes: Amen:
Allelúia. [5]Et vox de throno exívit, dicens:
Laudem dícite Deo nostro omnes servi
eius: et qui timétis eum pusílli, et magni.

[6]Et audívi quasi vocem turbae magnae,
et sicut vocem aquárum multárum, et sicut
vocem tonitruórum magnórum, dicéntium:
Allelúia: quóniam regnávit Dóminus Deus
noster omnípotens. [7]Gaudeámus, et exulté-
mus: et demus glóriam ei: quia venérunt
núptiae Agni, et uxor eius praeparávit se.
[8]Et datum est illi ut coopériat se byssino
splendénti, et cándido. Byssinum enim iu-
stificatiónes sunt Sanctórum.

[9]Et dixit mihi: Scribe: Beáti, qui ad

lute, e gloria, e virtù al nostro Dio: [2]per-
chè veri e giusti sono i suoi giudizii, ed
ha giudicato la gran meretrice, che ha cor-
rotto la terra colla sua prostituzione, ed ha
fatto vendetta del sangue dei suoi servi
(sparso) dalle mani di lei. [3]E dissero per
la seconda volta: Alleluia. E il fumo di
essa sale pei secoli dei secoli. [4]E i venti-
quattro seniori e i quattro animali si pro-
strarono, e adorarono Dio sedente sul trono,
dicendo: Amen: alleluja. [5]E uscì dal trono
una voce, che diceva: Date lode al nostro
Dio voi tutti suoi servi: e voi, che lo te-
mete, piccoli e grandi.

[6]E udii come la voce di gran moltitudine,
e come la voce di molte acque, e come la
voce di grandi tuoni, che dicevano: Alle-
luia: poichè il Signore nostro Dio onnipo-
tente è entrato nel regno. [7]Rallegriamoci,
ed esultiamo, e diamo a lui gloria: perchè
sono venute le nozze dell'Agnello, e la sua
consorte si è messa all'ordine. [8]E le è stato
dato di vestirsi di bisso candido e lucente.
Perocchè il bisso sono le giustificazioni dei
Santi.

[9]E mi disse: Scrivi: Beati coloro che

---

[9] Matth. XXII, 2; Luc. XIV, 16.

---

questo capitolo (1, 3, 4, 6). *Salute* (Ved. n. VII, 10). *Gloria, virtù* (Cf. analoghe acclamazioni IV, 11; V, 12-13; VII, 10; XII, 10). La nostra salute è dovuta alla grazia e alla virtù di Dio, e perciò a lui sia gloria e benedizione per tutti i secoli.

Perchè veri, ecc. Il motivo generale dell'acclamazione è la giustizia e la fedeltà di Dio, ma il motivo speciale è la vendetta che Dio ha fatto della gran meretrice (Cf. XV, 3; XVI, 17; XVII, 1 e ss.; XVIII, 20). *Ha corrotto la terra* colla sua idolatria. *Ha fatto vendetta*, ecc. (Cf. VI, 10). Dio ha così esaudito le preghiere dei martiri. *Del sangue*, ecc. (Ved. XVII, 6; XVIII, 24).

3. *Il fumo di essa*, ossia il fumo dell'incendio della grande città (XVII, 16; XVIII, 8, 9) *sale* al cielo *pei secoli dei secoli*. Quest'ultima espressione indica una rovina irreparabile (Cf. Is. XXXIV, 10).

4. *I ventiquattro seniori, i quattro animali* (Ved. n. IV, 4, 6) rappresentanti tutta la Chiesa e la natura si associano al canto di trionfo dicendo: *Amen*, ossia *così è* (Cf. 8, 14; XI, 16).

5. Voci celesti annunziano lo stabilimento finale e perfetto del regno di Dio e le nozze dell'Agnello (5-10). *Uscì dal trono una voce* (Cf. XVI, 17) di un Angelo, come è chiaro dalle parole *nostro Dio*. *Date lode*, ecc. (Cf. Salm. CXXXIII, 1; CXXXIV, 1, 20). *Grandi e piccoli*, ossia tutti senza alcuna eccezione. Quest'invito è diretto ai beati del cielo, ma potrebbe anche essere diretto ai giusti della terra.

6. *Udii*, ecc. I beati subito rispondono all'invito. *Voce di molte acque... di grandi tuoni* (Cf. I, 15; XIV, 2). *Regno*, ossia Dio è entrato nel pieno possesso del suo regno, e tanto la bestia, come Babilonia non potranno più fargli opposizione «Secondo la nostra maniera di intendere, Dio comincia a regnare e ad esercitare il sempiterno ed assoluto impero, che egli ha sopra tutte le cose, quando fatte le sue vendette e puniti i nemici, l'assoluta sua potestà dimostra contro di questi, non men che la sua generosa bontà verso gli eletti, riuniti nel beato suo regno per tutti i secoli» *Martini*.

7. *Rallegriamoci*, ecc. (Cf. Salm. CXVII, 24). *Le nozze dell'Agnello*, vale a dire è venuto il tempo, in cui l'Agnello deve celebrare la solennità delle sue nozze colla Chiesa. Infatti la Chiesa è la sposa di Gesù Cristo (II Cor. XI, 2; Efes. V, 25), il quale fin dalla sua prima venuta ha fatto lo sposalizio con lei (Matt. IX, 15; XXV, 1 e ss.; Luc. XII, 36; Giov. III, 29). La solennità delle nozze però non sarà celebrata che dopo la seconda venuta di Gesù Cristo, quando cioè lo sposo divino chiamerà tutta la Chiesa a partecipare alla sua gloria e ai suoi trionfi. Allora, compiuto il numero degli eletti, la Chiesa tutta gloriosa e senza macchia godrà per sempre della presenza del suo sposo (Cf. XXI, 2 e ss.; XXII, 17). *Si è messa all'ordine*, ossia si è preparata indossando le sue vesti più belle Cf. Salm. XLIV, 14).

8. *Di bisso candido*, ossia di lino bianco e lucente simboleggiante l'innocenza e la santità. Nel greco dopo *lucente* si aggiunge *e puro*. — *Le giustificazioni dei santi* sono le opere buone, i meriti e le virtù, con cui i giusti guadagnano il cielo.

9. *E disse* l'Angelo che spiega i varii misteri (I, 1; V, 16; XXII, 8). *Scrivi*, poichè si tratta di

coenam nuptiárum Agni vocáti sunt: et dixit mihi: Haec verba Dei vera sunt. [10]Et cécidi ante pedes eius, ut adorárem eum. Et dicit mihi: Vide ne féceris: consérvus tuus sum, et fratrum tuórum habéntium testimónium Iesu. Deum adóra. Testimónium enim Iesu est spíritus prophetíae.

[11]Et vidi caelum apértum, et ecce equus albus, et qui sedébat super eum, vocabátur Fidélis, et Verax, et cum iustítia iúdicat, et pugnat. [12]Oculi autem eius sicut flamma ignis, et in cápite eius diadémata multa, habens nomen scriptum, quod nemo novit nisi ipse. [13]Et vestítus erat veste aspérsa

sono stati chiamati alla cena delle nozze dell'Agnello: e mi disse: Queste parole di Dio sono vere. [10]E mi prostrai ai suoi piedi per adorarlo. Ma egli mi disse: Guardati dal farlo: io sono servo come te e come i tuoi fratelli, i quali hanno testimonianza di Gesù. Adora Dio. Poichè la testimonianza di Gesù è lo spirito di profezia.

[11]E vidi il cielo aperto, ed ecco un caval bianco, e colui che vi stava sopra si chiamava il Fedele e il Verace, e giudica con giustizia, e combatte. [12]I suoi occhi erano come fiamma di fuoco, e aveva sulla testa molti diademi, e portava scritto un nome, che nessuno conosce se non egli. [13]Ed era

[13] Is. LXIII, 1.

cosa molto utile a mantenere i cristiani costanti nella fede e nella virtù. *Beati* (Cf. XIV, 13; XVI, 15, ecc.). *La cena delle nozze*, ecc., non è altro che l'eterna felicità. Il regno dei cieli è spesso presentato come un convito nuziale (Matt. XXII, 1 e ss.; XXVI, 29, Luc. XIV, 15; XXII, 30). *Queste parole*, ossia tutte le rivelazioni contenute nel presente libro, sono vere parole di Dio, e si compiranno infallibilmente XXI, 5; XXII, 5).



Fig. 77. Corteo nuziale.

10. *Per adorarlo.* Questo verbo qui, come in parecchi altri luoghi, va preso in senso largo, in quanto cioè significa venerare. L'Apostolo voleva dare all'angelo una testimonianza del suo profondo rispetto (Cf. XXII, 8), ma l'angelo la ricusa, non perchè cattiva, ma per fargli comprendere che doveva fissare tutta la sua attenzione in Dio, davanti al quale tanto gli angeli che gli uomini sono umili servi. *Sono servo* di Dio *come te*, ecc. *Hanno la testimonianza*, ecc., vale a dire aderiscono fermamente al Vangelo di Gesù Cristo (Cf. XII, 17). *La testimonianza di Gesù*, ecc. Queste parole sono alquanto oscure, tuttavia il loro senso sembra essere il seguente: Lo spirito di profezia che è in me (e anche in te) non ci fu dato se non per rendere testimonianza a Gesù Cristo, e in questo per conseguenza siamo uguali, e come tutti siamo servi di Dio, siamo ancora tutti servi di Gesù Cristo.

11. Nella terza parte dell'Apocalisse (XIX, 11-XXII, 5) si parla della vittoria finale di Gesù Cristo su tutti i suoi nemici (XIX, 11-XX, 10), e della gloria di cui godrà la Chiesa trionfante (XX, 11-XXII, 9). Dapprima si descrive il vincitore e la sua armata (XIX, 11-16), e poi si fa vedere la disfatta della bestia e dei re (XIX, 17-21).

Vidi il cielo aperto (Cf. IV, 1). *Un caval bianco*, quale era usato nei trionfi (Cf. VI, 2). *Il fedele e il verace.* Questi due titoli, già una volta applicati a Gesù Cristo (I, 5; III, 14), mostrano chiaro che questo cavaliere è il Figlio di Dio fatto uomo, e fanno comprendere che Egli manderà ad effetto le promesse e le minaccie di Dio. *Giudica con giustizia* (Salm. XLIV, 5). Anche Isaia (XI, 4) attribuì questa caratteristica al Messia. *Combatte.* Gesù Cristo viene ora per sconfiggere definitivamente tutti i suoi nemici.

12. *Fiamma di fuoco*, segno dell'ira contro i malvagi (I, 14; II, 18). *Molti diademi* per mostrare che Egli è il Re dei re e il Signore dei dominanti (Cf. XII, 3; XIII, 1). *Un nome* sovra ogni altro nome (Filipp. II, 9). Questo nome probabilmente è quello di *Verbo di Dio* (v. 13), oppure secondo altri quello di *Signore* o di *Iahve.* Il valore e la forza di questo nome non può essere conosciuto da altri che da Dio. Senza una speciale rivelazione niuna creatura può conoscere i misteri della natura divina, della grazia e della gloria (Ved. n. Matt. XI, 27; I Cor. II, 9; Apoc. II, 17; III, 12).

13. *Tinta di sangue* dei suoi nemici sbaragliati e sconfitti (v. 21). Si allude a Isaia, LXIII, 1-6, dove il Messia vincitore degli empi dà Egli stesso

sánguine : et vocátur nomen eius, Verbum Dei.

14Et exércitus qui sunt in caelo, sequebántur eum in equis albis, vestíti byssino albo, et mundo. 15Et de ore eius procédit gládius ex útraque parte acútus : ut in ipso percútiat Gentes. Et ipse reget eas in virga férrea : et ipse calcat tórcular vini furóris irae Dei omnipoténtis. 16Et habet in vestiménto, et in fémore suo scriptum : Rex regum, et Dóminus dominántium.

17Et vidi unum Angelum stantem in sole, et clamávit voce magna, dícens ómnibus ávibus, quae volábant per médium caeli : Veníte, et congregámini ad coenam magnam Dei : 18Ut manducétis carnes regum, et carnes tribunórum, et carnes fórtium, et carnes equórum, et sedéntium in ipsis, et carnes ómnium liberórum, et servórum, et pusillórum, et magnórum.

19Et vidi béstiam, et reges terrae, et exércitus eórum congregátos ad faciéndum praélium cum illo, qui sedébat in equo, et cum exércitu eius. 20Et apprehénsa est béstia, et cum ea pseudoprophéta : qui fecit signa co-

vestito d'una veste tinta di sangue : e il suo nome si chiama Verbo di Dio.

14E gli eserciti, che sono nel cielo, lo seguivano sopra cavalli bianchi, essendo vestiti di bisso bianco e puro. 15E dalla bocca di lui usciva una spada a due tagli, colla quale egli percuota le genti. Ed egli le governerà con verga di ferro : ed egli pigia lo strettoio del vino del furore dell'ira di Dio onnipotente. 16Ed ha scritto sulla sua veste e sopra il suo fianco : Re dei re e Signore dei dominanti.

17E vidi un Angelo che stava nel sole, e gridò ad alta voce, dicendo a tutti gli uccelli che volavano per mezzo il cielo : Venite, e radunatevi per la gran cena di Dio : 18per mangiare le carni dei re, e le carni dei tribuni, e le carni dei potenti, e le carni dei cavalli e dei cavalieri, e le carni di tutti ,liberi e servi, e piccoli e grandi

19E vidi la bestia, e i re della terra, e i loro eserciti radunati per far battaglia con colui che stava sul cavallo, e col suo esercito. 20E la bestia fu presa, e con essa il falso profeta, che fece davanti ad essa pro-

15 Ps. II, 9. 16 I Tim. VI, 15; Sup. XVII, 14.

la ragione delle macchie di sangue che vi sono nelle sue vesti. Nella veste insanguinata si può anche vedere un'allusione alla passione di Gesù Cristo. *Verbo di Dio* (Ved. n. Giov I, 1 e ss.; I Giov. I, 1).

14. *Gli eserciti che sono nel cielo*, sono le innumerevoli schiere di angeli Matt. XXV, 31; II Tess. I, 7). *Lo seguivano* come compagni e spettatori della sua vittoria. *I cavalli bianchi* indicano il trionfo (v. 11), la veste bianca e pura è l'emblema dell'innocenza e della santità (v. 8).

15. *Dalla bocca di lui usciva una spada* (Ved. n. I, 16; II, 12), colla quale punirà gli empi in eterno. *Le governerà* (gr. le pascerà) *con verga di ferro* (Ved. n. II, 27; XII, 5; Salm. II, 9). *Pigia lo strettoio* (Ved. n. XIV,, 19; Is. LIII, 2-6). *Vino del furore*, ecc. (Ved. n. XIV, 10). Gesù Cristo



Fig. 78.
Strettoio per uve

punirà i suoi nemici facendo loro provare tutti gli effetti del'ira di Dio.

16. *Sulla sua veste* regale *e sopra il suo fianco*, al luogo dove pendeva la spada. *Re dei re*, ecc. (Ved. n. XVII, 14). Questo nome scritto vicino alla spada mostra chiaro che Gesù Cristo, essendo Dio onnipotente, avrà completa vittoria sui suoi nemici.

17-18. Si invitano gli uccelli rapaci a mangiare le carni dei vinti nemici. *Venite*, ecc. Una simile descrizione si trova pure in Ezechiele (XXXIX, 17-20). *La gran cena di Dio*, ossia il convito che Dio vi ha preparato. *Le carni*, ecc. Tutti gli empi senza alcuna distinzione sono stati colpiti dall'ira di Dio.

19. Descrizione dell'armata nemica. *La bestia* uscita dal mare (XIII, 1), ossia l'Anticristo, che coll'aiuto del dragone (XIII, 2) era riuscito a stendere il suo impero sul mondo e sui re (XIII, 7, 12; XVII, 13), e aveva mosso guerra ai santi (XIII, 5-8), e fatti uccidere i due testimoni (XI, 8), e uniti i varii re per la guerra contro Dio (XVI, 13), ed era divenuto il principale sostegno dell'empia Babilonia (XVII, 3), benchè già colpito da diversi flagelli (XVI, 1 e ss.), viene ora interamente disfatto. *Radunati* nel campo di Mageddo (XVI, 16) per far guerra a Dio e alla sua Chiesa.

20. *E fu presa*, ecc. Senza fermarsi a descrivere la battaglia avvenuta, S. Giovanni parla subito del risultato, mostrando così che fu facile cosa per Gesù onnipotente vincere l'Anticristo e tutti i suoi seguaci. *Il falso profeta*, ossia la bestia salita dalla terra (Cf. XIII, 11 e ss.; XVI, 13). *Tutti e due*, vale a dire l'Anticristo e il suo profeta falso e seduttore, *furono gettati vivi* nell'inferno, per opposizione ai loro seguaci uccisi di spada. Può essere che siano stati inghiottiti dalla terra, come Num. XVI, 30. *Lo stagno*, ecc., è l'inferno.

ram ipso, quibus sedúxit eos, qui accepé-
runt charactérem béstiae, et qui adoravé-
runt imáginem eius. Vivi missi sunt hi duo
in stagnum ignis ardéntis súlphure : [21]Et
céteri occísi sunt in gládio sedéntis super
équum, qui procédit de ore ipsíus : et om-
nes aves saturátae sunt cárnibus eórum.

digi, coi quali sedusse coloro che ricevet-
tero il carattere della bestia, e adorarono
la sua immagine. Tutti e due furono gettati
vivi nello stagno di fuoco ardente per lo
zolfo : [21]e il restante furono uccisi dalla
spada di colui che stava sul cavallo, la quale
esce dalla sua bocca : e tutti gli uccelli si
sfamarono delle loro carni.

CAPO XX.

Disfatta del dragone, 1-3. — Viene legato per mille anni e poi è precipitato nell'inferno, 4-10. — L'ultimo giudizio, 11-15.

[1]Et vidi Angelum descendéntem de caelo,
habéntem clavem abyssi, et caténam ma-
gnam in manu sua. [2]Et apprehéndit dracó-
nem, serpéntem antíquum, qui est diábolus,
et sátanas, et ligávit eum per annos mille :
[3]Et misit eum in abyssum, et clausit, et
signávit super illum ut non sedúcat ámplius
gentes, donec consumméntur mille anni :
et post haec opórtet illum solvi módico témpore.
[4]Et vidi sedes, et sedérunt super eas, et

[1]E vidi un Angelo che scendeva dal cielo,
e aveva la chiave dell'abisso, e una grande
catena in mano. [2]Ed egli afferrò il dragone,
il serpente antico, che è il diavolo e satana,
e lo legò per mille anni, [3]e lo cacciò nel-
l'abisso, e lo chiuse e sigillò sopra di lui,
perchè non seduca più le nazioni, fino a
tanto che siano compiti i mille anni : dopo
i quali deve essere sciolto per poco tempo.
[4]E vidi dei troni, e sederono su questi, e

---

21. Il restante, cioè i soldati dell'Anticristo e dei re suoi alleati, furono uccisi dalla spada di Gesù Cristo, ossia dalla sua parola onnipotente (II Tess. II, 8). Tutti perirono, ma alcuni però si convertirono, come era avvenuto anche al tempo del diluvio (Cf. II Piet. III, 19). *Gli uccelli*, ecc. (Cf. v. 17). La disfatta fu piena e terribile.

CAPO XX.

1. Dopo aver parlato della rovina di Babilonia, e della disfatta dell'Anticristo e del suo falso profeta, l'Apostolo passa ora a parlare della disfatta finale del dragone, ossia di Satana, il grande istigatore dela guerra contro Dio (1-10). In questa visione l'Apostolo riprende la narrazione interrotta al cap. XII, 18, ma prima di descrivere la sconfitta di Satana, si rifà alquanto indietro e parla di un certo periodo di tempo in cui il potere del demonio sarà limitato da una forza superiore (1-6). *Vidi un Angelo che discendeva*, ecc. (Cf. XVIII, 1). *La chiave*, ecc. (Cf. IX, 1). *L'abisso* non è altro che l'inferno, dove è l'abitazione dei demonii. *Una grande catena* per ridurre il demonio all'impotenza, e impedirgli di far tutto quel male che vorrebbe.

2. *Il dragone*, ecc. Per mostrare la malizia del demonio l'Apostolo usa parecchi sinonimi per nominarlo (Ved. XII, 9). *Lo legò*. Siccome Satana è uno spirito, è chiaro che questa parola, come altre del versetto precedente e del seguente, va presa in senso metaforico, come indicante cioè una limitazione di potere. *Per mille anni* (Cf. vv. 3, 4, 5, 6, 7). Si tratta probabilmente di un numero rotondo per indicare tutto lo spazio di tempo, in cui durerà la restrizione del potere del demonio. Questo spazio di tempo secondo la sentenza più probabile si estende dalla prima alla seconda venuta di Gesù Cristo (Cf. Sant'Agostino, *De civ. Dei*, l. XXX, cap. VII e ss.; S. Gregorio, *Moral.*, l. IV, cap. I; l. IX, cap. I; l. XXV, cap. XX; S. Girolamo, *In Is.*, XVII, 60; *In Ezech.*, XXXVI, *In Zacch.*, XIV, ecc.). Gesù Cristo colla sua incarnazione e morte ha legato *il forte armato*, ossia Satana (Ved. n. Matt. XII, 29), e ha cacciato fuori *il principe di questo mondo* (Ved. Giov. XII, 31), e quindi il potere di Satana fu ristretto assai, e benchè egli continui ancora a tentare gli uomini (Efes. VI, 11; I Piet. V, 8), tuttavia non gode più di tutta la libertà di cui godeva prima dell'Incarnazione (Cf. Matt. IX, 13; Luc. X, 18; XIV, 26, ecc.).

3. *Cacciò... chiuse... sigillò*, tre espressioni drammatiche per indicare la limitazione del potere di Satana. *Acciò non seduca*, ecc. Il demonio, essendo legato, non può sfogare tutta la sua ira contro i fedeli e la Chiesa; e a suo dispetto vede l'idolatria scomparire dal mondo, e una gran parte delle nazioni abbracciare la fede del vero Dio. Compiuti però *i mille anni* (v. 2), ossia il tempo stabilito da Dio, alla fine del mondo egli sarà sciolto per poco tempo, e allora uscirà fuori con grande ira e muoverà fierissima guerra al regno di Dio, cercando di trascinare il mondo all'apostasia (II Tess. II, 3) e di propagare il regno dell'Anticristo. *Deve essere* per divina disposizione.

4. I vv. 4-6 costituiscono uno dei tratti dell'Apocalisse più difficili ad interpretarsi. *E vidi*. Questa visione è destinata a mostrare quale sarà la sorte degli amici di Dio durante il periodo di tempo, in cui Satana rimane incatenato. *Dei troni* collocati nel cielo e destinati ai martiri e ai santi,

iudícium datum est illis: et ánimas decollatórum propter testimónium Iesu, et propter verbum Dei, et qui non adoravérunt béstiam, neque imáginem eius, nec accepérunt charactérem eius in fróntibus, aut in mánibus suis, et vixérunt, et regnavérunt cum Christo mille annis. [5]Céteri mortuórum non vixérunt, donec consumméntur mille anni: Haec est resurréctio prima.

[6]Beátus, et sanctus, qui habet partem in resurrectióne prima: in his secúnda mors non habet potestátem: sed erunt sacerdótes

fu dato ad essi di giudicare: e le anime di quelli che furono decollati a causa della testimonianza di Gesù, e a causa della parola di Dio, e quelli i quali non adorarono la bestia, nè la sua immagine, nè ricevettero il suo carattere sulla fronte o sulle loro mani, e vissero e regnarono con Cristo per mille anni. [5]Gli altri morti poi non vissero, fintantochè siano compiti i mille anni. Questa è la prima risurrezione.

[6]Beato e santo chi ha parte nella prima risurrezione: sopra di questi non ha potere la seconda morte: ma saranno sacerdoti di

---

che devono regnare con Gesù Cristo ed essere assessori nel grande giudizio, che si farà a suo tempo (Dan. VII, 9-10). *Sedettero*. Non è possibile determinare con certezza il soggetto di questo verbo, se cioè si tratti degli angeli, oppure dei 24 seniori, o dei 12 Apostoli (Matt. XIX, 28), oppure, come sembra più probabile, dei martiri e dei santi (I Cor. VI, 2 e ss.). In quest'ultimo caso l'ordine delle parole dovrebbe essere questo: *Vidi dei troni e le anime di quelli... vissero, regnarono... e sedettero*, ecc. *Fu dato ad essi* da Dio il potere *di giudicare* (Dan. VII, 22). *Le anime di quelli*, ecc. Queste parole sono ben da considerare, poichè mostrano chiaro che qui si tratta della gloria delle anime dei santi prima che per la risurrezione generale siansi riunite ai loro corpi. *Furono decollati*, metonimia per indicare qualsiasi genere di martirio. *A causa della testimonianza*, ecc. (Ved. n. I, 9). *Non adorarono la bestia*, ecc. (Cf. XIII, 15 e ss.). Benchè la bestia indichi l'Anticristo, tuttavia le espressioni precedenti vanno riferite ai fedeli di tutti i tempi. L'Anticristo non verrà che alla fine del mondo, ma egli ha i suoi precursori e i suoi cooperatori in tutti i tempi, e quindi di tutti i fedeli che perseverano nel Vangelo si può dire che non hanno adorato la bestia, ecc. *E vissero*. Benchè siano morti alla vita terrena, e il loro corpo sia andato in polvere, essi però *vissero* della vita della gloria, e regnarono assieme a Gesù Cristo per *mille anni*, ossia per tutto il tempo che deve trascorrere sino alla seconda venuta di Gesù Cristo (Cf. n. 3). Dopo questo tempo non cesseranno di regnare, ma solamente risorgeranno coi loro corpi, i quali verranno ancor essi a partecipare alla gloria.

È noto come dalle ultime parole di questo versetto, interpretate in senso troppo letterale, sia nato l'errore dei Millenaristi, i quali dicevano, che dopo la sconfitta dell'Anticristo e prima della risurrezione generale, doveva aver luogo un periodo di mille anni, durante i quali Gesù Cristo, dopo aver fatto risorgere i suoi santi, avrebbe regnato con essi su questa terra. Terminato questo periodo, avrebbe dovuto avvenire la risurrezione generale, a cui sarebbe seguìto il giudizio universale. Quest'errore fu sostenuto da parecchi antichi scrittori ecclesiastici, quali: Papia (Funk, *Patres. Ap.*, t. II, p. 287), Tertulliano (*Adv. Marc.*, f. III, 24), Lattanzio (*Div. instit.*, l. VII, c. 24, 26), ecc. Anche Sant'Irineo (*Adv. Haer.*, l. V, 24-36) e S. Giustino (*Dialog.* 80) vi aderiscono, benchè l'uno e l'altro vi apportino alcune restrizioni, e affermino che altri cristiani su tal punto la pensavano diversamente da loro. La grande maggioranza dei Padri si mostrò però contraria a tale dottrina. Non solo infatti non si trova nessuna traccia di millenarismo presso Clemente R. e Sant'Ignazio e gli altri Padri apostolici, ma il prete romano Caio (Migne, *P. G.*, X, 26) lo impugnò espresamente, e altrettanto fecero Origine (*De princ.*, l. II, c. 11), Dionigi di Alessandria (Euseb., *H. E.*, l. VI, 35), ecc., e più tardi Sant'Agostino (*De civ. Dei*, l. XX, 7), il quale per un certo tempo vi aveva aderito, e S. Girolamo (*In Ezech.*, XXXVI, ecc.) nonchè tutti i Padri e i Teologi posteriori. « E certamente questo regno di mille anni sopra la terra non ha fondamento alcuno in questo libro, ed è apertamente contrario alla dottrina del Vangelo e di S. Paolo (Cf. Matt. XXV, 21, 23; I Tess. IV, 16) » *Martini*. La verità cattolica si è che avrà luogo una sola risurrezione generale che comprenderà i buoni e i cattivi, alla quale seguirà subito il giudizio (Cf. Matt. XXIV, 14 e ss.; Giov. V, 28; VI, 39; XII, 48; I Cor. XV, 52, ecc.). Cf. Dict. Vig., *Millénarisme;* Atzberger, *Gesch. der christl. Eschatol.*, ecc., Friburgo B., 1890.

5. *Gli altri morti*, cioè i peccatori morti in disgrazia di Dio, *non vissero*, ossia non ebbero come i primi la vita della gloria, ma dopo essere morti fisicamente, caddero in una *seconda morte* (v. 6), vale a dire la loro anima andò nell'eterna dannazione. *Fintantochè*, ecc. Passati i mille anni, allorquando starà per cominciare il giudizio, gli empi riavranno la vita del corpo, ma non sfuggiranno alla seconda morte (Cf. v. 12). *Questa è*, ecc. Queste parole vanno unite al versetto precedente, e si riferiscono a *vissero e regnarono*, ecc. La frase: *gli altri morti... mille anni* costituisce una parentesi. *La prima risurrezione*, la quale consiste nella glorificazione dell'anima separata dal corpo (Cf. Matt. XXII, 30). Ad essa seguirà la seconda risurrezione, che consiste nella glorificazione dell'anima e del corpo.

6. *Beato chi*, essendo morto nel Signore (XIV, 13), *ha parte nella prima risurrezione*, ossia ha meritato che la sua anima venga glorificata nel cielo. Egli è santo, e sopra di lui, come sopra gli altri che si trovano nelle stesse condizioni, *non ha potere la seconda morte*, che è l'eterna dannazione (Cf. 14). Ben lungi dall'andar perduti, essi godranno di immensi privilegi nel cielo, dove saranno *sacerdoti e re* (Ved. n. I, 6; V, 10). *Di Dio e Cristo*. Se saranno sacerdoti di Cristo vuol dire che Gesù Cristo è vero Dio. *Per mille anni*, cioè sino al tempo del giudizio, quando avrà luogo la seconda risurrezione, dopo la quale continueranno ad esercitare le stesse funzioni, non solo più coll'anima, ma anche col corpo.

Dei et Chrísti, et regnábunt cum illo mille
annis. [7]Et cum consummáti fúerint mille
anni, solvétur sátanas de cárcere suo, et
exíbit, et sedúcet Gentes, quae sunt super
quátuor ángulos terrae, Gog, et Magog, et
congregábit eos in praélium, quorum nú-
merus est sicut aréna maris. [8]Et ascendé-
runt super latitúdinem terrae, et circuiérunt
castra sanctórum, et civitátem diléctam. [9]Et
descéndit ignis a Deo de caelo, et devorávit
eos : et Diábolus, qui seducébat eos, missus
est in stagnum ignis, et súlphuris, ubi et
béstia, [10]Et pseudoprophéta cruciabúntur die
ac nocte in saécula saeculórum.

[11]Et vidi thronum magnum cándidum, et
sedéntem super eum, a cuius conspéctu
fugit terra, et caelum, et locus non est in-
véntus eis. [12]Et vidi mórtuos magnos, et pu-
síllos stantes in conspéctu throni, et libri
apérti sunt : et álius Liber apértus est, qui
est vitae : et iudicáti sunt mórtui ex his,
quae scripta erant in libris secúndum ópera
ipsórum.

[13]Et dedit mare mórtuos, qui in eo erant :

Dio e di Cristo, e regneranno con lui per
mille anni. [7]E compiti i mille anni, satana
sarà sciolto dalla sua prigione, e uscirà, e
sedurrà le nazioni che sono nei quattro an-
goli della terra, Gog e Magog, e le radu-
nerà a battaglia, il numero delle quali è
come la rena del mare. [8]E si stesero per
l'ampiezza della terra, e circondarono gli
accampamenti dei santi e la città diletta. [9]E
dal cielo cadde un fuoco (spedito) da Dio,
il quale le divorò : e il diavolo, che le se-
duceva, fu gettato in uno stagno di fuoco e
di zolfo, dove anche la bestia, [10]e il falso
profeta saranno tormentati dì e notte pei
secoli dei secoli.

[11]E vidi un gran trono candido, e uno che
sopra di esso sedeva, dalla vista del quale
fuggirono la terra e il cielo e non fu più
trovato luogo per loro. [12]E vidi i morti
grandi e piccoli stare davanti al trono ; e
si aprirono i libri : e fu aperto un altro libro
che è quello della vita : e i morti furono
giudicati sopra quello che era scritto nei
libri secondo le opere loro.

[13]E il mare rendette i morti che riteneva

---

[7] Ez. XXXIX, 2.

---

7. I vv. 7-10 ci fanno assistere all'ultima battaglia e all'ultima sconfitta del demonio. *Sarà sciolto* per breve tempo (v. 3), *sedurrà* coi suoi inganni e coi suoi falsi prodigi le nazioni, allontanandole da Dio, e formando così il regno dell'Anticristo. *Nei quattro angoli della terra*, cioè in qualsiasi luogo della terra. *Gog e Magog*, due nomi che servono di apposizione a *nazioni*, e dipendono ancora dal verbo sedurrà. In se stessi sono nomi simbolici tratti da Ezechiele (XXXVIII, 2 e ss.), il quale annunziò che alla fine dei tempi Gog re di Magog, alla testa di uno sterminato esercito composto di tutte le nazioni, muoverà guerra al popolo d'Israele, ma andrà perduto egli e il suo esercito. Gog e Magog rappresentano quindi tutte le nazioni empie, che negli ultimi tempi cospireranno contro la Chiesa, che è il vero popolo di Dio. La Chiesa è sempre combattuta, poichè quaggiù i buoni sono sempre mescolati ai cattivi (Matt. XIII, 47-50), ma alla fine del mondo i cattivi tenteranno uno sforzo supremo affine di distruggerla. *Le radunerà* per la grande battaglia di Armageddon (Cf. XVI, 13 e ss.; XIX, 19).

8. *E si stesero* (passato profetico) per tutta l'ampiezza della terra, poichè anche la Chiesa è sparsa per tutto il mondo. *Circondarono gli accampamenti dei santi* (allusione agli accampamenti degli Ebrei nel deserto, Num. XXIV, 2 e ss.) *e la città diletta* (allusione a Gerusalemme, Salm. LXXXVI. 2; Gal. IV, 25), vale a dire la Chiesa, figurata presso Ezechiele dal popolo di Israele accampato sulle montagne.

9-10. *E cadde dal cielo*, ecc. Dio interviene direttamente e senza che abbia luogo alcun combattimento riduce al nulla tutta la forza dei nemici della sua Chiesa (Cf. Ezech. XXXVIII, 22; XXXIX, 6). Probabilmente si allude al fuoco della conflagrazione generale (Cf. I Cor. III, 13). *Da Dio* manca nel greco. *Il diavolo*, che fu l'autore principale della rivolta contro Dio. *Nello stagno*, ecc. (Cf. XIV, 10). *Anche la bestia e il falso profeta* (Cf. XIX, 20). I tre principali nemici di Dio vengono quindi puniti nell'inferno con un castigo eterno *(dì e notte pei secoli dei secoli)*, e così Gesù Cristo ha riportato sopra di essi e sopra i loro seguaci la vittoria definitiva.

11. Nei vv. 11-15 l'Apostolo descrive l'ultimo giudizio, cominciando a parlare della persona del Giudice (v. 11). *Un gran trono candido*. La bianchezza è simbolo della santità e della gloria. *Uno che sedeva*, cioè Gesù Cristo, giudice supremo dei vivi e dei morti. *Fuggirono* non potendo sopportare lo splendore della sua maestà. Anche qui si allude probabilmente alla conflagrazione generale, nella quale il cielo e la terra saranno sconvolti per dar luogo a nuovi cieli e a nuova terra (VI, 12-14; XV, 20; I Cor. VII, 31; II Piet. III, 7, ecc.).

12-13. La risurrezione e il giudizio. *Vidi i morti grandi e piccoli*, senza alcuna eccezione (Matt. XXV, 32), *stare davanti al trono* per essere giudicati (Rom. XIV, 10). *Si aprirono i libri*, in cui sono scritte le azioni di tutti gli uomini (Dan. VII, 10). L'espressione metaforica indica che in quel giorno Dio; davanti a cui nulla è dimenticato, farà conoscere a ciascuno tutto il bene e tutto il male che avrà fatto (Cf. II Cor. IV, 6). *Il libro della vita* (Ved. n. III, 5. Cf. XIII, 8; XVII, 8). I primi libri mostreranno che con giustizia gli uni sono stati scancellati e gli altri sono stati scritti nel libro della vita. *Secondo le loro opere* (Cf. Matt. XVI, 27; Rom. II, 6; II Cor. V, 10). Da ogni parte i morti risuscitati accorsero

et mors, et inférnus dedérunt mórtuos suos, qui in ipsis erant: et iudicátum est de singulis secúndum ópera ipsórum. [14]Et inférnus, et mors missi sunt in stagnum ignis. Haec est mors secúnda. [15]Et qui non invéntus est in Libro vitae scriptus, missus est in stagnum ignis.

dentro di sè: e la morte e l'inferno rendettero i morti che avevano: e si fece giudizio di ciascuno secondo quello che avevano operato. [14]E l'inferno e la morte furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la seconda morte. [15]E chi non si trovò scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco.

CAPO XXI.

Nuovi cieli e nuova terra, 1. — La nuova Gerusalemme, 2-8. — Suo splendore e sua ricchezza, 9-27.

[1]Et vidi caelum novum, et terram novam. Primum enim caelum, et prima terra ábiit, et mare iam non est. [2]Et ego Ioánnes vidi sanctam civitátem Ierúsalem novam descendéntem de caelo a Deo, parátam, sicut sponsam ornátam viro suo.

[3]Et audívi vocem magnam de throno dicéntem: Ecce tabernáculum Dei cum homínibus, et habitábit cum eis. Et ipsi pópulus eius erunt, et ipse Deus cum eis erit eórum Deus: [4]Et abstérget Deus omnem

[1]E vidi un nuovo cielo e una nuova terra. Poichè il primo cielo e la prima terra passarono, e il mare non è più. [2]Ed io Giovanni vidi la città santa, la nuova Gerusalemme che scendeva dal cielo d'appresso Dio, messa in ordine, come una sposa abbigliata per il suo sposo.

[3]E udii una gran voce dal trono che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini, e abiterà con loro. Ed essi saranno suo popolo, e lo stesso Dio sarà con essi Dio loro: [4]e Dio asciugherà dagli occhi loro

---

[1] Is. LXV, 17 et LXVI, 22. II Petr. III, 13.

---

al giudizio. Il mare rendette i corpi già travolti nei suoi gorghi, e similmente fecero *la morte e l'inferno*, ossia le profondità della terra (Cf. Salm. CVI, 18; Giob. XXXVIII, 17).

14-15. Gli empi vengono precipitati negli abissi. *L'inferno*, cioè il *sheol* o soggiorno dei morti e *la morte* (due personificazioni) sono gettati *nello stagno di fuoco*, per indicare che hanno perduto ogni potere sugli eletti, e che la loro tirannia non si eserciterà più se non sopra i reprobi (Cf. I Cor. XV, 26, 54). *Questa è la seconda morte.* La prima fu la morte corporale, la seconda è la dannazione eterna (Cf. n. 6).

Chi non si trovò, ecc. Ecco la sorte riservata agli empi.

CAPO XXI.

1. Dopo aver descritto lo sterminio di tutti i nemici di Dio e la scomparsa dal mondo del peccato, l'Apostolo passa ora a parlare del trionfo della Chiesa (XXI, 1-XXII, 5). Dapprima gli sono mostrati nuovi cieli e nuova terra, e una nuova Gerusalemme (XXI, 1, 8).

Vidi un nuovo cielo, ecc. Tutta la natura visibile sarà rinnovata e trasformata. Come infatti per il peccato dell'uomo essa fu assoggettata alla maledizione e alla corruzione (Gen. III, 17; Rom. VIII, 19 e ss.), così ancora colla glorificazione dell'uomo essa verrà affrancata dalla corruzione, e passerà ad uno stato migliore (Ved. n. II Piet. III, 7-13. Cf. Is. LXV, e ss.; Atti, III, 19-21). *Il primo cielo... passò* come è indicato al cap. XX, 11. *E il mare*, ecc. Può essere, dice Sant'Agostino (*De civ. Dei*, l. XX, 16) che per il mare debba qui intendersi questo secolo procelloso e turbolento.

2-4. La nuova Gerusalemme. *Io Giovanni vidi* (Cf. I, 9; XXII, 9). *La città santa*, per opposizione alla città empia (XVII, 1), *la nuova Gerusalemme* (Cf. III, 12) per opposizione alla corrotta Babilonia, *la sposa abbigliata*, per opposizione alla grande meretrice, non è altro che la Chiesa trionfante, nella quale tutto è puro e santo (Cf. XIX, 7-8). Di essa fu una figura l'antica Gerusalemme. Si dice che la nuova Gerusalemme discende dal cielo o perchè «celeste è la grazia per mezzo di cui Dio la formò» (Sant'Agostino, *De civit. Dei*, l. XX, 17), oppure per indicare che le anime beate discenderanno dal cielo per riunirsi ai loro corpi, che dovranno pure essere glorificati. Essa proviene *da Dio*, che ne è il vero fondatore (Cf. 10; III, 12), e che l'ha rivestita di bellezza e di gloria per farne la sposa di Gesù Cristo (Cf. Crampon, h. l.).

3. *Ecco il tabernacolo di Dio* (allusione al tabernacolo o tenda fabbricata da Mosè, dentro la quale Dio abitava, Esod. XL, 32 e ss.), ossia ecco che il vero santuario di Dio adesso è presso gli uomini, e Dio e gli uomini abiteranno per così dire sotto la stessa tenda, e la loro unione sarà indissolubile per tutta l'eternità (Cf. VII, 15; Ebr. VIII, 2; IX, 11). *Saranno suo popolo*, ecc. Ved. n. Ebr. VIII, 10; Cf. I Cor. VI, 16, ecc.). Nel greco invece di *popolo* si ha il plurale *popoli*. Le parole *sarà con essi* alludono probabilmente al nome di Emmanuele (Matt. I, 23).

4. *Asciugherà*, ecc. (Cf. VII, 17). *Non vi sarà più morte* (Cf. XX, 14; Is. XXV, 8; XXXV, 10).

lácrymam ab óculis eórum: et mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abiérunt.

[5]Et dixit qui sedébat in throno: Ecce nova fácio ómnia. Et dixit mihi: Scribe, quia haec verba fidelíssima sunt, et vera. [6]Et dixit mihi: Factum est. Ego sum α et ω: inítium, et finis. Ego sitiénti dabo de fonte aquae vitae, gratis.

[7]Qui vícerit, possidébit haec, et ero illi Deus, et ille erit mihi fílius. [8]Tímidis autem, et incrédulis, et execrátis, et homicídis, et fornicatóribus, et venéficis, et idolólatris, et ómnibus mendácibus, pars illórum erit in stagno ardénti igne, et súlphure; quod est mors secúnda.

[9]Et venit unus de septem Angelis habéntibus phíalas plenas septem plagis novissimis, et locútus est mecum, dicens: Veni, et osténdam tibi sponsam, uxórem Agni. [10]Et sústulit me in spíritu in montem magnum, et altum, et osténdit mihi civitátem sanctam Ierúsalem descendéntem de caelo a Deo, [11]Habéntem claritátem Dei: et lumen eius símile lápidi pretióso tamquam lápidi iáspidis, sicut crystállum.

ogni lagrima: e non vi sarà più morte, nè lutto, nè strida, nè vi sarà più dolore, perchè le prime cose sono passate.

[5]E colui che sedeva sul trono disse: Ecco che io rinnovello tutte le cose. E disse a me: Scrivi, poichè queste parole sono degnissime di fede e veraci. [6]E disse a me: È fatto. Io sono l'alfa e l'omega: il principio e il fine. A chi ha sete io darò gratuitamente della fontana dell'acqua della vita.

[7]Chi sarà vincitore, sarà padrone di queste cose, e io gli sarò Dio, ed egli mi sarà figliuolo. [8]Pei paurosi poi, e per gl'increduli, e gli esecrandi, e gli omicidi, e i fornicatori, e i venefici, e gli idolatri, e per tutti i mentitori, la loro parte sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo: che è la seconda morte.

[9]E venne uno dei sette Angeli che avevano sette coppe piene delle sette ultime piaghe, e parlò con me, e mi disse: Vieni, e ti farò vedere la sposa, consorte dell'Agnello. [10]E mi portò in ispirito sopra un monte grande e sublime, e mi fece vedere la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo dappresso Dio, [11]la quale aveva la chiarezza di Dio: e la luce di lei era simile a una pietra preziosa, come a una pietra di diaspro, come il cristallo.

---

[4] Is. XXV, 8; Sup. VII, 17. [5] s. XLIII, 19; II Cor. V, 17.

La prima condizione della beatitudine è l'esclusione di ogni male. *Le prime cose*, ossia la prima vita soggetta al peccato, alla morte e a mille altri mali è passata, ora è inaugurato il regno della gioia e della felicità.

5. Dio spiega come tutto debba essere rinnovato, e a quali condizioni si potrà essere salvi o andare dannati (5-8). *Io rinnovello tutte le cose.* Si ha così la grande restaurazione di tutte le cose in Gesù Cristo (II Cor. V, 17). *E disse* Dio, oppure secondo altri un angelo (Cf. XIX, 9). *Degnissime di fede.* Nel greco vi è il semplice positivo *degne di fede.*

6. *E fatto*, vale a dire tutte le cose sono rinnovate; i disegni di Dio sono compiuti (Cf. XVI, 17). *Io sono l'alfa*, ecc. (Ved. n. I, 8). *A chi ha sete*, ecc. Io appagherò tutti i desideri degli eletti, dando loro me stesso come fonte di eterna beatitudine (Cf. VII, 16-17; Matt. V, 6; Giov. IV, 10, 14; VII, 38; Is. LV, 1, ecc.). Si dice che Dio darà loro gratuitamente di quest'acqua « primo, perchè tutte le loro fatiche, e tutte le buone opere non sono paragonabili a un bene sì grande; secondo, perchè tutto il merito stesso dei santi è un gratuito dono di Dio, come dice Sant'Agostino, ep. 180 » *Martini.*

7. Condizione necessaria per aver parte a tanti beni, si è di combattere, e restare costanti nella fede e nella carità, non ostante tutte le persecuzioni e le difficoltà. *Sarà padrone di queste cose*, cioè dei cieli nuovi, ecc., e godrà così dell'eterna beatitudine. *Mi sarà figliuolo.* Nel cielo sarà perfetta quell'adozione in figli di Dio, che Gesù Cristo già quaggiù ci comunica (Rom. VIII, 23), perchè nel cielo prenderemo possesso di quella divina eredità, che ora non abbiamo che in speranza (Rom. VIII, 17).

8. Sorte riservata ai cattivi. *Timidi* per opposizione al *vincitore* (v. 7) sono coloro che ricusano di combattere strenuamente (Matt. XI, 12). *Increduli* che non hanno voluto credere, oppure hanno abbandonata la fede. *Esecrandi* (greco *abbominabili*) sono probabilmente coloro che sono dati ai vizi impuri. *Venefici* sono coloro che praticano la magia. *Mentitori* o bugiardi sono principalmente coloro, che insegnano false dottrine intorno a Gesù Cristo. *Nello stagno*, ecc. (Cf. XX, 9, 14, 15). *La seconda morte* (Ved. XX, 6, 14).

9. Nei vv. 9-27, S. Giovanni passa a descrivere lo splendore della nuova Gerusalemme. Il v. 9 serve di introduzione. *Uno dei sette angeli*, ecc. (Cf. XV, 1, 6; XVII, 1). Quello stesso angelo, che mostrò a Giovanni la rovina della meretrice, gli mostra ora la gloria della sposa di Gesù Cristo (Cf. XIX, 7), che è la Chiesa, ossia la società di tutti gli eletti.

10-11. Lo splendore della nuova Gerusalemme. *In ispirito* e quindi in visione (Cf. I, 10; XVII, 3). *Sopra un monte* acciò potessi osservare la città in tutta la sua ampiezza. Può essere che l'Apostolo vedesse questa città come fabbricata sopra un monte (Cf. Is. II, 2; Ezech. XL, 2; Salm. LXXXVI, 2), come lo era la Gerusalemme terrena. *La città santa* (Cf. v. 2), della quale furono dette cose gloriose dai profeti, ecc. *La chiarezza* (greco

12Et habébat murum magnum, et altum,
habéntem portas duódecim : et in portis Angelos duódecim, et nómina inscrípta, quae sunt nómina duódecim tríbuum filiórum
Israel. 13Ab Oriénte portae tres : et ab Aquilóne portae tres : et ab Austro portae tres :
et ab Occásu portae tres. 14Et murus civitátis habens fundaménta duódecim, et in ipsis duódecim nómina duódecim Apostolórum Agni.

15Et qui loquebátur mecum, habébat mensúram arundíneam áuream, ut metirétur civitátem, et portas eius, et murum. 16Et
cívitas in quadro pósita est, et longitúdo eius tanta est quanta et latitúdo : et mensus est civitátem de arúndine áurea per stádia duódecim míllia : et longitúdo, et altitúdo, et latitúdo eius aequália sunt. 17Et mensus est
murum eius centum quadragínta quátuor cubitórum, mensúra hóminis, quae est ángeli.

18Et erat structúra muri eius ex lápide
iáspide : ipsa vero cívitas aurum mundum

12Ed aveva un muro grande ed alto che aveva dodici porte : e alle porte dodici Angeli, e scritti sopra i nomi, che sono i nomi delle dodici tribù di Israele. 13A oriente
tre porte : a settentrione tre porte : a mezzogiorno tre porte : e a occidente tre porte.
14E il muro della città aveva dodici fondamenti, ed in essi i dodici nomi dei dodici Apostoli dell'Agnello.

15E colui che parlava con me aveva una canna d'oro da misurare, per prendere le misure della città e delle porte e del muro.
16E la città è quadrangolare, e la sua lunghezza è uguale alla larghezza : e misurò la città colla canna d'oro in dodici mila stadi : e la lunghezza e l'altezza e la larghezza di essa sono uguali. 17E misurò il
muro di essa in cento quarantaquattro cubiti, a misura d'uomo, qual è quella dell'Angelo.

18E il suo muro era costrutto di pietra di
diaspro : la città stessa poi (era) oro puro

---

gloria) di Dio, ossia uno splendore ammirabile e divino. La gloria di Dio si manifestava nell'antico tabernacolo velata da una nube (Esod. XL, 34 e ss.), ma nella nuova Gerusalemme si manifesta in tutta la sua chiarezza e il suo splendore. *La luce di lei*, ecc. Nel greco si legge : *il luminare di lei*, ossia l'astro che la illuminava era simile a una pietra preziosa, cioè al *diaspro* (Ved. n. IV,

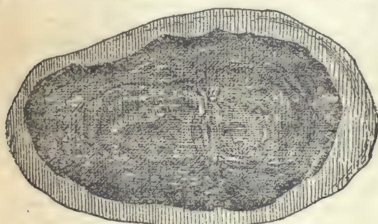


Fig. 79. — Diaspro.

3), ma trasparente *come il cristallo*. *Queste* ultime parole, come è chiaro nel greco, vanno unite a pietra di diaspro.

12-14. Le mura e le porte della città. *Un muro grande*, per indicare che la città è al sicuro da ogni attacco nemico. *Alto* (Ved. v. 17). *Dodici porte* (Cf. Ezech. XLVIII, 31-34). *Dodici angeli*, che sono i custodi delle porte, e non vi lasciano entrare alcun indegno. *Scritti sopra i nomi*, ecc. Il popolo d'Israele composto di dodici tribù era una figura della Chiesa, e quindi le dodici tribù significano l'universalità dei santi, ossia tutto il popolo di Dio. Ogni porta aveva il nome di una tribù d'Israele.

13. *A oriente tre porte*, ecc. (Cf. Ezech. XLVIII, 31 e ss.). Le dodici porte rivolte tre a ciascuna parte del mondo indicano probabilmente che la Chiesa si compone di uomini appartenenti a tutti i popoli e a tutte le nazioni.

14. *Dodici fondamenti... dodici Apostoli.* Tutta l'autorità e la dottrina della Chiesa si fonda sull'autorità e sulla dottrina data da Gesù Cristo agli Apostoli (Ved. n. Efes. II, 20-22; Ebr. XI, 10). *Apostoli dell'Agnello.* Queste parole mostrano chiaro che l'Agnello non è altri che Gesù Cristo Figlio di Dio. Gli Apostoli sono assieme porte e fondamenti di questa città. Niuno può entrare nella Chiesa se non accettando e poggiandosi sulla dottrina degli Apostoli.

15-17. Le dimensioni della città santa. *Aveva una canna d'oro*, ecc. (Cf. XI, 1-2; Ezech. XLVIII, 16 e ss.). *La città è quadrangolare* (Cf. Ezech. XLV, 2). Tale era pure la disposizione degli accampamenti degli Ebrei nel deserto (Num. II, 1 e ss.). *Dodici mila stadi.* Siccome lo stadio equivale a circa 185 metri, la somma totale risulta di metri 2.220.000. È incerto se tale misura si riferisca a un solo lato della città, oppure li comprenda tutti e quattro. Le grandi proporzioni di questa città significano il grande numero degli eletti. *La lunghezza... sono uguali.* La città viene quindi presentata come un cubo perfetto. Tale era pure la forma del *Santo dei Santi* nel tabernacolo di Mosè e nel tempio di Gerusalemme, il che indica che la nuova Gerusalemme tutta intera sarà il luogo della diretta e intima manifestazione di Dio (Fill.). Alcuni pensano che nell'altezza della città debba pure comprendersi l'altezza della montagna su cui probabilmente era edificata. *Il muro* aveva l'altezza di *144 cubiti*, ossia di circa 75 metri (il cubito equivale a m. 0,52 circa). I due numeri sono simbolici ed equivalgono il primo a 12×1000, il secondo a 12×12. *A misura d'uomo*, ecc. Vuol dire semplicemente che le dette misure, benchè prese da un angelo, vanno però computate secondo i calcoli ordinarii degli uomini (Cf. XIII, 18).

18-21. I materiali coi quali è fabbricata la città. *Diaspro* (Ved. n. IV, 3). La città era fabbricata d'oro puro trasparente come il vetro puro.

símile vitro mundo. [19]Et fundaménta muri
civitátis omni lápide pretióso ornáta. Fun-
daméntum primum, iaspis : secúndum, sap-
phírus : tértium, calcedónius : quartum,
smarágdus : [20]Quintum, sárdonyx : sextum,
sárdius : séptimum, chrysólithus : octávum,
beryllus : nonum, topázius : décimum, chry-
soprásus : undécimum, hyacínthus : duodé-
cimum, amethystus. [21]Et duódecim portae,
duódecim margarítae sunt, per síngulas : et
síngulae portae erant ex síngulis margarítis :
et platéa civitátis aurum mundum, tamquam
vitrum perlúcidum.

[22]Et templum non vidi in ea. Dóminus
enim Deus omnípotens templum illíus est,
et Agnus. [23]Et cívitas non eget sole, neque
luna ut lúceant in ea, nam cláritas Dei
illuminávit eam, et lucérna eius est Agnus.
[24]Et ambulábunt gentes in lúmine eius : et
reges terrae ásferent glóriam suam, et ho-
nórem in illam. [25]Et portae eius non clau-
déntur per diem, nox enim non erit illic.
[26]Et ásferent glóriam, et honórem géntium
in illam. [27]Non intrábit in eam áliquod coin-
quinátum, aut abominatiónem fáciens, et
mendácium, nisi qui scripti sunt in libro
vitae Agni.

simile a vetro puro. [19]E i fondamenti delle
mura della città (erano) ornati di ogni sorta
di pietre preziose. Il primo fondamento, il
diaspro : il secondo, lo zaffiro : il terzo, il
calcedonio : il quarto, lo smeraldo : [20]il
quinto, il sardonico : il sesto, il sardio : il
settimo, il crisolito : l'ottavo, il berillo : il
nono, il topazio : il decimo, il crisopraso :
l'undecimo, il giacinto : il duodecimo, l'a-
metisto. [21]E le dodici porte erano dodici
perle : e ciascuna porta era d'una perla :
e la piazza della città oro puro, come vetro
trasparente.

[22]E non vidi in essa alcun tempio. Poichè
il Signore Dio onnipotente e l'Agnello è il
suo tempio. [23]E la città non ha bisogno di
sole, nè di luna che risplendano in essa :
poichè lo splendore di Dio la illumina, e sua
lampada è l'Agnello. [24]E le genti cammine-
ranno alla luce di essa : e i re della terra
porteranno a lei la loro gloria e l'onore.
[25]E le sue porte non si chiuderanno di gior-
no : perchè ivi non sarà notte. [26]E a lei
sarà portata la gloria e l'onore delle genti.
[27]Non entrerà in essa nulla d'immondo, o
chi commette abbominazione o menzogna,
ma bensì coloro che sono descritti nel libro
della vita dell'Agnello.

---

[23] Is. LX, 19. [25] Is. LX, 11.

---

19. *I fondamenti delle mura* (Cf. v. 14) della città erano ornati di ogni sorta di pietre preziose, il simbolismo delle quali non può determinarsi con certezzza. Esse corrispondono presso a poco a quelle che il Pontefice Giudaico portava incastrate sul *razionale*, su ciascuna delle quali era scritto il nome di uno dei patriarchi (Cf. Esod. XXVIII, 17 e ss.). *Diaspro* (Ved. n. IV, 3). *Zaffiro*, pietra preziosa di color celeste. Dalle descrizioni che dello zaffiro dànno Plinio e Teofrasto si può dedurre che esso corrispondesse all'attuale lapislazzuli. *Calcedonio*, una specie di agata dal colore lattiginoso con macchie di rosso-fuoco. *Smeraldo*, gemma di color verde tenero (Cf. IV, 3). *Sardonico*, una specie di calcedonio dal color rosso con striscie bianche. *Sardio* (Cf. IV, 3), pietra preziosa di color rosso-carneo. *Crisolito*, pietra preziosa dal color d'oro. *Berillo*, è una specie di smeraldo dal colore leggermente verde-giallo. *Topazio*, gemma trasparente dal color giallastro. *Crisopraso*, specie di agata dal color verde. *Giacinto*, pietra preziosa di color viola o rosso-giallo. *Ametista*, gemma di color viola.

21. *Erano dodici perle* preziose di smisurata grandezza, quali non si trovano su questa terra. Ciò serve a mostrare la magnificenza della celeste Gerusalemme. *La piazza*, oppure secondo altri, l'assieme delle vie.

22. Il santuario della città. *Non vidi*, ecc. I templi sono come l'abitazione speciale di Dio. Ora nel cielo Dio riempie tutto del suo splendore, ed è veduto faccia a faccia dai beati, e quindi non è necessario un tempio, poichè tutto il cielo è un unico tempio. Si osservi come anche qui l'Agnello sia associato a Dio (Cf. XX, 6, XXII, 6).

23. *Non ha bisogno di sole* perchè sarà illuminata da una luce molto superiore. *Lo splendore* (gr. *gloria*) *di Dio*, ecc. (Cf. n. 11). Dio è il sole della celeste Gerusalemme, e la stessa umanità di Gesù Cristo spanderà sui beati una luce immensa, che li inonderà di consolazione.

24. *Le genti cammineranno... i re porteranno*, ecc. Si allude alle parole d'Isaia, LX, 3 e ss. (Cf. Salm. LXI, 10). Qui non si tratta di pagani da convertire, ma l'Apostolo descrive la ricchezza e lo splendore della nuova Gerusalemme, che è la Chiesa, e la rappresenta come una città che riceve il tributo di tutti i popoli. La Chiesa è composta di uomini di tutte le nazioni (VII, 9), i quali nel cielo sono come tanti re (I, 6), che non cessano mai di rendere ad essa i loro omaggi e le loro benedizioni (Cf. v. 26).

25. *Le sue porte non si chiuderanno nel giorno*, perchè essa non ha a temere alcun nemico, e neppure nella notte, poichè per essa non vi è notte (Cf. Is. LX, 11). L'Apostolo allude all'antico uso di chiudere verso sera le porte delle città.

26. *Le sarà portata*, ecc. « Tutte le genti, ossia tutto il popolo dei predestinati, porterà in questa città tutte le sue buone opere, tutte le sue virtù, tutti i suoi meriti, dei quali renderà omaggio a Dio e all'Agnello » *Martini* (Cf. Is. LX, 5).

27. *Non entrerà*, ecc. (Cf. v. 8; Is. LII, 1; Ezech. XLIV, 9, ecc.). *Nulla di immondo*, ossia di impuro e contaminato. Nel greco vi è κοινόν = *comune*, espressione ebraica per indicare tutto ciò che non è legalmente puro (Cf. Atti, X, 14, 28). *Chi commette abbominazione* (Ved. n. XVII, 4). *Coloro che sono descritti*, ecc. (Ved. n. XIII, 8: XX, 12, 15, ecc.).

CAPO XXII.

Vita beata del cielo, 1-5. — Conferma delle promesse, 6-17. — La profezia va conservata tale quale, 18-19. — Conclusione, 20-21.

[1]Et osténdit mihi flúvium aquae vitae, spléndidum tamquam crystállum, procedéntem de sede Dei et Agni. [2]In médio platéae eius, et ex utráque parte flúminis lignum vitae, ásferens fructus duódecim, per menses síngulos reddens fructum suum, et fólia ligni ad sanitátem Géntium.

[3]Et omne maledíctum non erit ámplius: sed sedes Dei, et Agni in illa erunt, et servi eius sérvient illi. [4]Et vidébunt fáciem eius: et nomen eius in fróntibus eórum. [5]Et nox ultra non erit: et non egébunt lúmine lucérnae, neque lúmine solis, quóniam Dóminus Deus illuminábit illos, et regnábunt in saécula saeculórum.

[6]Et dixit mihi: Haec verba fidelíssima sunt, et vera. Et Dóminus Deus spirítuum prophetárum misít Angelum suum osténdere

[1]E mi mostrò un fiume di acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. [2]Nel mezzo della sua piazza, e da ambe le parti del fiume l'albero della vita che porta dodici frutti, dando mese per mese il suo frutto, e le foglie dell'albero (sono) per medicina delle nazioni.

[3]Nè vi sarà più maledizione: ma la sede di Dio e dell'Agnello sarà in essa, e i suoi servi lo serviranno. [4]E vedranno la sua faccia: e il suo nome sulle loro fronti. [5]Non vi sarà più notte: nè avranno più bisogno di lume di lucerna, nè di lume di sole, perchè il Signore Dio li illuminerà, e regneranno pei secoli dei secoli.

[6]E mi disse: Queste parole sono fedelissime e vere. E il Signore Dio degli spiriti dei profeti ha spedito il suo Angelo a mo-

[5] Is. LX, 20.

CAPO XXII.

1. Nei vv. 1-5 continua a descrivere la celeste Gerusalemme e la felicità dei suoi abitatori. La descrizione dell'Apostolo ha parecchi punti di contatto colla descrizione del Paradiso terrestre (Gen. II, 10) e con quanto si legge presso Ezechiele (XLVII, 1-12).

Un fiume di acqua viva (Cf. VII, 17; XXI, 6), ecc. Allusione al fiume del Paradiso terrestre (Gen. II, 7). Questo fiume rappresenta l'abbondanza dei doni e delle consolazioni, di cui godranno i beati, e specialmente la visione beatifica, per cui Dio comunica ai santi se stesso con tutti i suoi beni. La visione beatifica è quel fiume che letifica la città di Dio (Salm. XLV, 4), ed è quel torrente di delizie, a cui sono abbeverati i santi (Salm. XXV, 8). *Dal trono*, ecc. Dio e l'Agnello hanno lo stesso trono.

2. *Nel mezzo*, ecc. Alcuni uniscono queste parole con quel che precede: *scaturiva dal trono...* e scorreva *nel mezzo della piazza*, ecc. È però preferibile la traduzione adottata. *L'albero della vita*. Anche qui si allude all'albero della vita, che vi era nel Paradiso terrestre (Gen. II, 9). Nella celeste Gerusalemme l'albero, che vi è nel mezzo della piazza, e gli alberi, che sorgono presso il fiume, sono tutti alberi di vita, i frutti e le foglie dei quali rendono immortali. Anche quest'albero della vita (Cf. II, 7) simboleggia la visione beatifica, la quale guarisce tutti i mali, da cui furono afflitti i giusti in questo mondo, li consola di tutte le afflizioni sofferte, e dona loro la gloria e l'immortalità dei corpi, ecc. *Dodici frutti*. Numero simbolico (Cf. XXI, 16-17). *Dando mese per mese*. Nel cielo non vi saranno mesi propriamente detti, e quindi l'espressione è metaforica per indicare che l'albero produrrà frutti ad ogni tempo. *Le foglie sono medicina*. Espressione metaforica per indicare che nel cielo non vi saranno più malattie o altre sofferenze fisiche (Cf. Ezech. XLVII, 12).

3. *Non vi sarà più maledizione* (gr. *anatema*), ossia esclusione. I beati non avranno alcun timore di perdere la beatitudine ed essere esclusi dal cielo. Anche qui si allude al Paradiso terrestre, dove l'uomo per il peccato incorse nella maledizione di Dio (Cf. Zac. XIV, 11; Is. XXV, 7-8). Nel cielo non può entrare alcuna tentazione, nè alcun peccato, nè alcun dolore. I beati quindi saranno sempre davanti al trono di Dio e dell'Agnello, a cui serviranno come sacerdoti (I, 6).

4. *E vedranno la faccia*, ecc. La visione dell'essenza divina è propriamente ciò che rende beati i santi (Cf. Matt. V, 8; I Giov. III, 2). *Il nome di lui*, ecc. (Ved. VII, 3-4; XIV, 1).

5. *Non vi sarà più notte*, ma giorno perpetuo (Ved. XXI, 11, 23, 25); non avranno bisogno della luce del sole materiale o della luce delle lampade, poichè Dio stesso è la luce e il sole, e la felicità. *Regneranno* per tutta l'eternità.

6. Nell'epilogo (6-21) tutte le promesse dell'Apocalisse vengono solennemente confermate da un angelo (6-7), e poi da S. Giovanni (8-9), e di nuovo da un angelo (10-11), e finalmente da Gesù Cristo (12-17). I fedeli sono scongiurati a rispettare il testo del libro (18-19), e poi si ha una nuova affermazione di Gesù Cristo (20) e si chiude con un augurio a tutti i fedeli (21).

Mi disse. Anche qui (Cf. XIX, 9) non è indicato il soggetto che parla, ma dal contesto si deduce che è un angelo (v. 8), probabilmente quello che ha fatto vedere a Giovanni la celeste Gerusalemme

servis suis quae opórtet fíeri cito. [7]Et ecce
vénio velóciter. Beátus qui custódit verba
prophetíae libri huius.

[8]Et ego Ioánnes, qui audívi, et vidi haec.
Et postquam audíssem et vidíssem, cécidi
ut adorárem ante pedes ángeli, qui mihi
haec ostendébat : [9]Et dixit mihi : Vide ne
féceris : consérvus enim tuus sum, et fra-
trum tuórum prophetárum, et eórum qui
servant verba prophetíae libri huius : Deum
adóra.

[10]Et dicit mihi : Ne signáveris verba pro-
phetíae libri huius : tempus enim prope est.
[11]Qui nocet, nóceat adhuc : et qui in sórdi-
bus est, sodéscat adhuc : et qui iustus est,
iustificétur adhuc : et sanctus, sanctificétur
adhuc. [12]Ecce vénio cito, et merces mea
mecum est, réddere unicuíque secúndum
ópera sua. [13]Ego sum α, et ω, primus, et
novíssimus, princípium et finis.

[14]Beáti, qui lavant stolas suas in sánguine
Agni : ut sit potéstas eórum in ligno vitae,

strare ai suoi servi le cose che devono tosto
seguire. [7]Ed ecco io vengo presto. Beato
chi osserva le parole della profezia di que-
sto libro.

[8]Ed io Giovanni (sono) quegli che udii e
vidi queste cose. E quando ebbi visto e
udito, mi prostrai ai piedi dell'Angelo, che
mi mostrava tali cose, per adorarlo : [9]E
mi disse : Guardati di far ciò : perocchè
sono servo come te, e come i tuoi fratelli
i profeti, e quelli che osservano le parole
della profezia di questo libro : adora Dio.

[10]E mi disse : Non sigillare le parole
della profezia di questo libro : poichè il
tempo è vicino. [11]Chi altrui nuoce, noc-
cia tuttora : e chi è nella sozzura, diventi
tuttavia più sozzo : e chi è giusto, si faccia
tuttora più giusto : e chi è santo, tuttora si
santifichi. [12]Ecco io vengo tosto, e porto con
me, onde dar la mercede e rendere a cia-
scuno secondo il suo operare. [13]Io sono
l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il prin-
cipio e la fine.

[14]Beati coloro che lavano le loro stole
nel sangue dell'Agnello : affine d'aver di-

[13] Is. XLI, 4 et XLIV, 6 et XLVIII, 12; Sup. I, 8, 17 et XXI, 6.

(XXI, 9), oppure quello menzionato al cap. I, 1. *Queste parole*, ossia tutto quello che è scritto in questo libro. *Sono fedelissime* (gr. *fedeli*) *e vere* (Ved. XIX, 9; XXI, 5), ossia si adempiranno certamente, perchè esse provengono da Dio. *Dio degli spiriti dei profeti*, ossia Dio per l'ispirazione del cui Spirito parlano i profeti. Il plurale *degli spiriti* indica i varii impulsi e i varii oracoli, i quali però provengono tutti dallo stesso Spirito Ved. n. I Cor. XII, 11; XIV, 32). *Il suo Angelo*, ora l'uno cioè ora l'altro. *Ai suoi servi*, cioè a tutti i fedeli. *Devono tosto* cominciare ad avverarsi.

7. *Io vengo*. L'angelo parla a nome di Gesù Cristo, e le sue parole riassumono tutto lo scopo dell'Apocalisse, che è di preparare gli uomini alla venuta del Giudice divino. *Beato chi*, ecc. (Ved. n. I, 3). La fine disgraziata degli empi e la gloria degli eletti, quali appaiono in questo libro, valgono grandemente ad allontanare gli uomini dal peccato, a sostenerli nelle prove e ad animarli alla pratica delle virtù.

8-9. *Ed io*, ecc. S. Giovanni attesta solennemente di essere stato testimonio delle cose scritte in questo libro (Cf. Giov. I, 14; XIX, 35; I Giov. I, 1). *Udii* le parole e le spiegazioni degli angeli, ecc., *e vidi* le varie visioni descritte. *Mi prostrai*, ecc., *adorarlo* e attestargli così la mia riconoscenza (Ved. n. XIX, 10 e ss.). *Sono servo* di Dio. *I profeti* che hanno predetto l'avvenire. S. Giovanni viene così numerato tra i profeti. *Quelli che osservano*, ecc., sono i fedeli.

10. *Non sigillare*, ecc., ossia non tenere nascoste le rivelazioni che hai ricevute, ma comunicarle ai fedeli, perchè non tarderanno a compirsi (Cf. I, 3). L'Apocalisse è ordinata in gran parte a consolare e ad animare i fedeli mostrando loro la speciale provvidenza di Dio a loro riguardo, e quindi viene ordinato a S. Giovanni di non sigillare questi oracoli, affinchè in tutti i tempi essi possano trarne conforto e consolazione.

Chi nuoce, ecc. Vi è in queste parole una grande ironia, come se dicesse : Dopo tante promesse e tante minaccie se alcuno vuol continuare a peccare, continui pure, io lo lascierò fare, ossia non lo impedirò, ma saprò ben al tempo stabilito chiedergli conto di tutto, e allora proverà che voglia dire cadere nelle mani di Dio vivo. *Chi è giusto*, ecc. Anche i giusti devono approfittare del tempo che hanno affine di crescere nella giustizia e meritarsi maggior premio.

12. *Io vengo*. Chi parla è Gesù Cristo. Egli verrà *tosto* (III, 11) come giudice supremo, e renderà a ciascuno premio o castigo a seconda delle opere che ciascuno avrà fatte (Cf. II, 23).

13. Gesù Cristo afferma di essere *l'alfa e l'omega*, ecc., mostrando così che Egli è Dio uguale al Padre, e che perciò è in grado di mantenere le sue promesse e le sue minaccie (Ved. n. I, 8, 17; II, 8; XXI, 6).

14. *Beati coloro*, ecc. (Ved. n. VII, 14). Le parole : *nel sangue dell'Agnello*, mancano nei *migliori codici greci* (א A L T, ecc.) e sono probabilmente una glossa tratta dal cap. VII, 17. Il greco ordinario e parecchi codici hanno invece quest'altra lezione : *Beati coloro che praticano questi comandamenti*, ma la lezione della Volgata è generalmente preferita dai critici. Coloro che si purificano nel sangue dell'Agnello, ossia vivono santamente, acquistano il diritto di mangiare i frutti dell'albero della vita (Cf. v. 7), e di entrare nella celeste Gerusalemme (Cf. XXI, 12-13, 27) per rimanervi in eterno. *Entrare per le porte* che sono aperte a tutti i giusti.

et per portas intrent in civitátem. [15]Foris canes, et venéfici, et impudíci, et homicídae, et idólis serviéntes, et omnis, qui amat, et facit mendácium.

[16]Ego Iesus misi Angelum meum testificári vobis haec in Ecclésiis. Ego sum radix, et genus David, stella spléndida, et matutína. [17]Et spíritus, et sponsa dicunt: Veni. Et qui audit, dicat: Veni. Et qui sitit, véniat: et qui vult, accípiat aquam vitae, gratis.

[18]Contéstor enim omni audiénti verba prophetíae libri huius: Si quis apposúerit ad haec, appónet Deus super illum plagas scriptas in libro isto. [19]Et si quis diminúerit de verbis libri prophétiae huius, áuferet Deus partem eius de libro vitae, et de civitáte sancta, et de his, quae scripta sunt in libro isto.

[20]Dicit qui testimónium pérhibet istórum. Etiam vénio cito: Amen. Veni Dómine Iesu. [21]Grátia Dómini nostri Iesu Christi cum ómnibus vobis. Amen.

ritto all'albero della vita e entrar per le porte nella città. [15]Fuori i cani, e i venefici, e gli impudichi, e gli omicidi, e gl'idolatri, e chiunque ama e pratica la menzogna.

[16]Io Gesù ho spedito il mio Angelo a testificarvi queste cose nelle Chiese. Io sono la radice e la progenie di David, la stella splendente del mattino. [17]E lo Spirito e la sposa dicono: Vieni. E chi ascolta, dica: Vieni. E chi ha sete, venga: e chi vuole, prenda dell'acqua della vita gratuitamente.

[18]Poichè protesto a chiunque ascolta le parole della profezia di questo libro, che se alcuno vi aggiungerà (qualche cosa), Dio porrà sopra di lui le piaghe scritte in questo libro. [19]E se alcuno torrà qualche cosa delle parole della profezia di questo libro, Dio gli torrà la sua parte dal libro della vita, e dalla città santa, e dalle cose che sono scritte in questo libro.

[20]Dice colui che attesta tali cose: Certamente io vengo ben presto: così sia. Vieni, Signore Gesù. [21]La grazia del Signor nostro Gesù Cristo con tutti voi. Così sia.

---

[17] Is. LV, 1.

---

15. *Fuori*, ecc. In questa città non potranno però entrare i perversi (Ved. n. XXI, 8, 27). *Cani*, cioè gli uomini impuri (Matt. VII, 6; Filipp. III, 2). *Omicidi*, ecc. (Ved. I Cor. VI, 9). *Ama... menzogna* (Ved. XXI, 8). Si allude specialmente ai falsi dottori.

16. *A testificarvi queste cose*, che sono scritte in questo libro (Cf. I, 1). *Nelle Chiese* (Cf. I, 4, 11). *Io sono la radice e la progenie di Davide*, ossia il Messia Redentore. Gesù Cristo presenta se stesso coi caratteri del vero Messia, affinchè niuno tema di illusione (Cf. n. V, 5). *La stella splendente del mattino* che annunzia lo spuntare di quel giorno eterno, a cui non succederà alcuna notte (Cf. n. II, 28; II Piet. I, 19).

17. *Lo Spirito* Santo, che nel cuore dei fedeli prega con gemiti inenarrabili (Cf. Rom. VIII, 15, 16, 26), *e la sposa*, cioè la Chiesa (XIX, 7-8; XXI, 9 e ss.), dicono di continuo a Gesù: *Vieni*, sospirando di potersi unire a lui nella gloria. *Chi ascolta* questo grido dello Spirito e della Chiesa, oppure le parole di questa profezia, ossia ogni fedele dica esso pure a Gesù: *Vieni*. Gesù risponde rivolgendosi a tutte le anime di buona volontà: *Chi ha sete*, ecc. Ved. n. Giov. VII, 37). *Chi vuole*, ecc. (Cf. n. XXI, 6; Giov. IV, 14).

18-19. L'Apostolo scongiura i fedeli a non aggiungere od omettere qualsiasi cosa in questo libro, ma a conservarlo tale e quale, sotto minaccia dei più severi castighi. *Ascolta*. Si allude alle pubbliche letture dei libri sacri, che si facevano nelle Chiese (Cf. I, 3), ma le parole dell'Apostolo valgono anche per la lettura privata e per tutti i copisti. *Dio torrà*, ecc. Dio gli applicherà la pena del taglione. *Dal libro della vita* (Cf. XX, 15). I migliori codici greci hanno *dall'albero della vita* (Cf. v. 2). *Dalla città santa*, che è la Gerusalemme celeste XXI, 10 e ss.; 27). *Dalle cose che sono scritte*. Queste parole mancano in numerosi codici greci. S. Giovanni era sicuro che il suo libro era ispirato da Dio, ma è noto che gli eretici falsavano talvolta le Scritture.

20. Nuova assicurazione che non tarderanno a compirsi le cose annunziate. *Colui che attesta* è Gesù Cristo, come è chiaro dal v. 16 e I, 2, 5. Egli promette prossima la sua venuta, e l'Apostolo a nome suo e di tutta la Chiesa lo invita a tosto mantenere la sua parola, e dice: *Così sia. Vieni, o Signore* (Cf. n. I Cor. XVI, 22). La Bibbia si apre così colla creazione del mondo, e termina colla glorificazione dell'umanità in Dio.

21. *La grazia*, ecc. (Cf. Rom. XVI, 24; I Piet. V, 14). Questo libro comincia e finisce in forma di lettera indirizzata alle Chiese. *Voi*, manca nel greco. Invece di *con tutti*, parecchi codici hanno *coi santi*. L'Apostolo augura ai fedeli la grazia di Dio necessaria a fare il bene e a fuggire il male.



LA PALESTINA
AI
TEMPI DI GESÙ CRISTO

Scala
0 10 20 30 40 50 Chil.

33° 34° 33° 34°
33° 32° 31°

MEDITERRANEO
FENICIA
GALILEA
SAMARIA
GIUDEA
PEREA
Monte Libano
Anti Libano
Traconitide
Auranitide
Gaulanitide
Decapoli
Batanea
Piano dei Filistei
Piano di Saron
Piano di Esdrelon
Deserto di Giuda
MAR MORTO (-392)
Giordano
Beirut
Sidone
Sarepta
Tiro
Ecdippa
Tolemaide
Mte Carmelo (552)
Dor
Cesarea
Apollonia
Joppe
Iamnia
Azoto
Ascalone
Gaza
Abila
DAMASCO
Mte Ermon (2860)
Cesarea di Filippo
Aera
Cades
Seleucia
L. Merom
Giscala
Safet
Corozain
Betsaida
Cafarnao
Betsaida G.
Gabara
Zabulon
Magdala
Hattin
Cana
Tiberiade
Lago di Genezaret
Gergesa
Astarot
Iarmuk
Abila
Edrai
Bosra
Sefforis
Nazaret
Mte Thabor (562)
Gadara
Cison
Legione
Naim
Jezraele
Betsan (Scitopoli)
Mte Gelboe
Pella
Rehob
Gaba
Salim
Ennon
Mte Ebal (938)
Samaria
Sichem
Pozzo di Giacobbe
Mte Garizim (868)
Gerasa
Iabbok
Ramot Galaad
Antipatride
Silo
Rentis (Arimatea)
Lidda (Diospoli)
Efrem
Betel
Betabara (Betania)
Rabbat-Ammon
Emmaus (Nicopoli)
Emmaus (Kubeibeh)
Emmaus (Colonieh)
Gerico
Baal-Meon
Limada
Rama
GERUSALEMME
Betania
Mte Nebo
Esebon
Betlemme
Eleuteropoli
Erodion
Callirhoe
Macheronte
Eglon
Ebron (927)
Rimmon
Youttah
Engaddi
Maon
Kariot
Arad
Rabbat-Moab
Bersabea
Molada
Aroer
Kir-Moab
Thamar





Primo viaggio ——— Secondo viaggio .... Terzo viaggio Quarto viaggio ———

INDICE

LETTERE DI S. PAOLO

INTRODUZIONE

Lettera ai Romani

INTRODUZIONE

LETTERA

Lettera prima ai Corinti

INTRODUZIONE

LETTERA

Lettera seconda ai Corinti

INTRODUZIONE

LETTERA

Lettera ai Galati

INTRODUZIONE

LETTERA

Lettera agli Efesini

INTRODUZIONE

LETTERA

Lettera ai Filippesi

INTRODUZIONE

LETTERA

Lettera ai Colossesi

INTRODUZIONE

LETTERA

Lettera prima ai Tessalonicesi

INTRODUZIONE

Lettera seconda ai Tessalonicesi

Lettere Pastorali

Lettera prima a Timoteo

Lettera seconda a Timoteo

Lettera a Tito

Lettera a Filemone

Lettera agli Ebrei

LETTERE CATTOLICHE

INTRODUZIONE

Lettera di S. Giacomo

INTRODUZIONE

LETTERA

Lettera prima di S. Pietro

INTRODUZIONE

LETTERA

Lettera seconda di S. Pietro

INTRODUZIONE

LETTERA

Lettera prima di S. Giovanni

INTRODUZIONE

LETTERA

Lettere seconda e terza di S. Giovanni

INTRODUZIONE

LETTERA SECONDA

LETTERA TERZA

Lettera di S. Giuda

INTRODUZIONE

LETTERA

APOCALISSE

INTRODUZIONE

APOCALISSE



Alfieri


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE TORONTO
LIBRARY